DIRETTORIO ASCETICO

INDIRIZZATO AI DIRETTORI DELLE ANIME

OPERA

DEL PADRE

GIO. BATTISTA SCARAMELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

NELLA QUALE

S'INSEGNA IL MODO DI CONDURRE LE ANIME PER VIE ORDINARIE
DELLA GRAZIA ALLA PERFEZIONE CRISTIANA

TOMO I.

BASSANO 1843.

TIPOGRAFIA REMONDINI

EDITRICE

Admittitur

Vicetiæ ex Curia Episc. die 11. *Jan.* 1843.

JOS. GIROTTO Can. Vic. Gen.

INDICE

DEGLI ARTICOLI, E DE' CAPI

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO PRIMO TOMO

TRATTATO PRIMO

Mezzi della perfezione cristiana.

Introduzione al Trattato. Pag. 1.

ARTICOLO I.

Si mostra quale sia la perfezione essenziale, e quale la perfezione istrumentale del Cristiano. Si distinguono varj gradi di questa perfezione, e se ne deduce la divisione dell' Opera. 5

CAP. I. *Si prova, che l' essenza della perfezione cristiana consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo.* ivi

CAP. II. *Si mostra che le virtù morali, ed i consigli sono la perfezione istrumentale del Cristiano; e se ne deduce la divisione di tutta l' Opera.* 8

CAP. III. *La perfezione della vita cristiana già dichiarata si divide in tre gradi, che costituiscono tre stati di perfezione: e con ciò si dà maggior luce alla dottrina, e divisione posta ne' precedenti capitoli.* 12

CAP. IV. *Avvertimenti pratici al Direttore circa la materia de' precedenti capitoli.* 14

ARTICOLO II.

Il primo mezzo per l' acquisto della perfezione cristiana deve essere il desiderarla, nè mai rallentarsi in tali desiderj; ma distenderli sempre a maggior perfezione. Si propongono i motivi, con cui risvegliare, ed accrescere tali desiderj. 16.

CAP. I. *Si mostra, che il desiderio della perfezione cristiana è mezzo necessarissimo per acquistarla.* ivi

CAP. II. *Primo motivo per risvegliare i detti desiderj di perfezione sia l' obbligo che tutti hanno di procurarla.* 17

CAP. III. *Secondo motivo per risvegliare i desiderj di perfezione sia la necessità, che v' è di procurarla, non solo per esser perfetto, ma anche per esser salvo.* 21

CAP. IV. *Acciocchè i desiderj di perfezione conducano effettivamente il Cristiano alla bramata perfezione, è necessario ch' egli non si rallenti mai in essi; ma gli vada sempre distendendo all' acquisto di maggior perfezione.* 23

CAP. V. *Si propongono i mezzi per mantenere svegliati, e per ampliare i desiderj della propria perfezione.* 26

CAP. VI. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il primo, secondo, e terzo Capitolo di questo Articolo.* 29

CAP. VII. *Avvertimenti pratici sopra il Capo quarto, e quinto di questo Articolo.* 31

ARTICOLO III.

Il secondo mezzo per l' acquisto della cristiana perfezione si è la scelta d' una buona guida, che ad essa ci conduca. 34

CAP. I. *Si mostra con l' autorità delle sacre Scritture, e de' Santi Padri la neces-*

sità che v' è d' una guida, per andare con sicurezza alla perfezione . ivi

CAP. II. *Si mostra con le ragioni la necessità che v' è di questa guida, per andare con sicurezza alla perfezione* . 36

CAP. III. *Si dice quali siano le doti, che la persona spirituale deve ricercare nella sua guida, per farne una buona elezione* . 39

CAP. IV. *Si dice qual debba essere l' apertura che conviene con la sua guida spirituale* . 41

CAP. V. *Avvertimenti pratici al Direttore circa il modo, con cui deve portarsi con le anime che si pongono sotto la sua direzione* . 43

ARTICOLO IV.

Terzo mezzo per l' acquisto della perfezione cristiana si è la lezione de' libri santi . 47

CAP. I. *Si mostra con l' autorità de' Santi Padri, quanto sia importante al profitto spirituale la lezione de' libri spirituali* . ivi

CAP. II. *Si discende al particolare, e si mostra, quanto la lezione spirituale giovi alle persone mondane, per entrare nella strada della perfezione: e quanto conferisca alle persone spirituali, che già sono in via alla perfezione, per camminare in essa velocemente, e farsi sante* . 49

CAP. III. *Avvertimenti pratici circa il modo, con cui devono leggersi i libri spirituali acciocchè riescano mezzi profittevoli alla nostra perfezione* . 51

ARTICOLO V.

Quarto mezzo per l' acquisto della perfezione, la meditazione dalle massime di nostra Fede . 53

CAP. I. *Si mostra, che la meditazione è mezzo molto importante per osservare la legge di Dio in quanto alla sostanza, e che è mezzo necessario per osservarla con perfezione* . ivi .

CAP. II. *Si spiega, qual sia l' apparecchio, che deve farsi nel principio della meditazione* . 56

CAP. III. *Si dichiara in che consista l' esercizio del meditare, che all' apparecchio deve immediatamente seguire* . 58

CAP. IV. *Si spianano alcune difficoltà, che impediscono molti dall' intraprendere, ed altri dal continuare nel santo esercizio del meditare* . 61

CAP. V. *Si spianano due altre difficoltà, che rimuovono molti dall' esercizio già intrapreso del meditare* . 63

CAP. VI. *Pratici avvertimenti al Direttore sopra il primo, secondo, e terzo Capo del presente Articolo* . 66

CAP. VII. *Avvertimenti pratici al Direttore circa il Capo quarto, e quinto, in quanto quello che riguarda le aridità, e consolazioni nel meditare* .

ARTICOLO VI.

Quinto mezzo per l' acquisto della perfezione cristiana, l' orazione di preghiera, tanto mentale, che vocale . 70

CAP. I. *Si fa vedere, che non è possibile ottenere l' eterna salute senza l' orazione di preghiera, e molto meno è possibile ottenerla con perfezione* . ivi

CAP. II. *Si esamina quale debba essere l' oggetto delle nostre preghiere* . 74

CAP. III. *Quanto sia grande l' efficacia che ha l' orazione di preghiera, per impetrare da Dio ciò che si brama* . 76

CAP. IV. *Si spiegano le condizioni che deve avere l' orazione di preghiera, acciocchè sia efficace nel modo detto* . 78

CAP. V. *Si parla dell' orazione vocale. Si cerca, se sia di precetto; e si dice il modo, con cui deve farsi, acciocchè riesca fruttuosa* . 82

CAP. VI. *Si spiegano tre attenzioni, che possono aversi nelle orazioni vocali* . 83

CAP. VII. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo* . 85

ARTICOLO VII.

Della presenza di Dio .

CAPO I. *Si prova coll' autorità della*

Santa Scrittura, che la presenza di Dio è mezzo efficacissimo per arrivare prestamente alla perfezione, e se ne arrecano le ragioni generali. ivi

CAP. II. *S'incominciano ad arrecare le ragioni particolari, per cui la presenza di Dio è mezzo tanto efficace per l'acquisto della perfezione.* 88

CAP. III. *Si apportano altre ragioni, che persuadono l'efficacia, che ha la presenza di Dio di tirarci alla perfezione.* 90

CAP. IV. *Si dichiarano varj modi, con cui può esercitarsi con divozione, e con profitto la presenza di Dio.* 92

CAP. V. *Si propongono alcuni modi, con cui si rende facile l'esercizio della presenza di Dio tra le occupazioni esteriori.* 94

CAP. VI. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 96

ARTICOLO VIII.

Settimo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana si è la Confessione sacramentale, fatta spesso, e con le debite disposizioni. 97

CAP. I. *Si mostra, che la Confessione sacramentale fatta frequentemente è mezzo efficacissimo per arrivare presto alla perfezione.* ivi

CAP. II. *Si dichiarano le condizioni, che deve avere la Confessione Sacramentale, acciocchè arrechi quella mondezza di cuore, che è prossima disposizione alla perfezione. Nel presente Capo s'incomincia a spiegare la prima condizione.* 100

CAP. III. *Si espone la seconda, e terza condizione, che deve avere la Confessione, acciocchè apporti all'anima la bramata purità.* 101

CAP. IV. *Si dichiara la quarta, e quinta condizione che deve avere la Confessione, acciocchè prepari l'anima alla perfezione con una esquisita nettezza.* 103

CAP. V. *Si cerca, se le Confessioni generali siano utili per acquistare la predetta purità del cuore; e conseguentemente possano conferire alla perfezione.* 105

CAP. VI. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra i precedenti capitoli.* 107

CAP. VII. *Si spianano varie difficoltà, che ritardano alcuni Sacerdoti dall'intraprendere il sacro ministerio di udire le Confessioni, o dal continuare in esso.* 108

ARTICOLO IX.

Ottavo mezzo per l'acquisto della perfezione, l'esame quotidiano di coscienza. 112

CAP. I. *Si mostra con l'autorità dei Santi Padri, che l'esame quotidiano di coscienza è mezzo importantissimo per la perfezione del Cristiano.* ivi

CAP. II. *Si arrecano le ragioni, per cui i Santi reputano sì necessario per la perfezione questo esame quotidiano.* 113

CAP. III. *Si spiegano le parti, che deve avere l'esame quotidiano di coscienza.* 116

CAP. IV. *Si parla dell'esame particolare: si mostra quanto sia utile per l'acquisto della perfezione; e si dice il modo, can cui deve farsi.* 118

CAP. V. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 120

ARTICOLO X.

Nono mezzo per l'acquisto della perfezione, la frequenza della santa Comunione. 122

CAP. I. *Si mostra, che la Santa Comunione è il mezzo principalissimo, per conseguire la cristiana perfezione.* ivi

CAP. II. *Dagli effetti salutari, che produce la santa Comunione, si deduce l'istessa verità, cioè, che questa è un mezzo principalissimo della nortra perfezione.* 124

CAP. III. *Si espongono le disposizioni prossime, con cui deve la persona divota apparecchiarsi al ricevimento della Santissima Comunione.* 127

CAP. IV. *Si esamina, quanta debba essere la frequenza dei fedeli alla santa Comunione, e specialmente se nelle persone secolari possa distendersi ad ogni giorno.* 129

CAP. V. *Si dice qual debba essere la pratica delle dottrine, che abbiamo esposte nel precedente Capitolo, circa la Comunione quotidiana.* 131

CAP. VI. *Si discende al particolare, e si danno alcune regole, o avvertimenti pra-*

tici al Direttore, per fare una giusta distribuzione di Comunioni, che sia proporzionata al merito di ciascun penitente. 133

CAP. VII. *Si parla brevemente della Comunione spirituale, con cui devono le persone spirituali industriarsi di supplire alla mancanza delle Comunioni sacramentali.* 136

ARTICOLO XI.

Decimo mezzo per la perfezione cristiana, la divozione dei Santi, e specialmente di Maria Vergine. 137

CAP. I. *Si mostra, che la divozione di Maria Vergine è mezzo efficacissimo, e moralmente parlando, necessario per conseguire l' eterna salute in quanto alla sua sostanza.* ivi

CAP. II. *Si apportano le ragioni, in cui si fonda l' efficacia, che secondo i detti de' Santi, ha la divozione di Maria per salvar le nostre anime.* 139

CAP. III. *Si mostra, che la divozione della Vergine è anche mezzo efficacissimo, e moralmente parlando necessario, per acquistare l' eterna salute con perfezione.* 141

CAP. IV. *Si arreca un' altra ragione, per dimostrare la necessità che v' è della divozione di Maria, per salire alla perfezione.* 143

CAP. V. *Si spiega qual sia la divozione vera di Maria Vergine, da cui provengono quegli effetti di salute, e di perfezione, di cui ho ragionato ne' precedenti Capitoli.* 144

CAP. VI. *Si propongono i mezzi opportuni per acquistare la predetta divozione.* 147

CAP. VII. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra i precedenti Capitoli.* 148

TRATTATO SECONDO

Degli impedimenti, che si attraversano all' acquisto della perfezione cristiana; e del modo che deve tenersi in superarli.

Introduzione al Trattato. 150

ARTICOLO I.

Gl' impedimenti che arreca alla perfezione cristiana il senso del tatto non custodito; e i rimedj contro tali impedimenti. 152

CAP. I. *I danni gravissimi, che possono provenire all' anima dal senso del tatto.* ivi

CAP. II. *Primo rimedio contro la sfrenatezza del senso del tatto, si è la cautela in usarlo.* 153

CAP. III. *Secondo rimedio contro la sfrenatezza del senso del tatto, sia l' abbatterlo con l' asprezza della penitenza.* 155

CAP. IV. *Si espongono varj modi di penitenza praticati da Santi.* 158

CAP. V. *Si parla d' un' altra foggia di penitenze, pure praticate da santi voglio dire delle flagellazioni volontarie.* 160

CAP. VI. *Si propongono alcune regole di discrezione circa l' uso delle penitenze mortificative del sentimento del tatto.* 162

CAP. VII. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 165

ARTICOLO II.

Gl' impedimenti che arreca alla perfezione il senso del gusto, ed i rimedj contro tali impedimenti. 167

CAP. I. *Si spiega in che consista il senso del gusto, come vada connesso col vizio della gola; e in quanti modi con questo vizio si pecchi, e conseguentemente si ritardi la perfezione.* ivi

CAP. II. *Si mostrano gli effetti pessimi, e sommamente nocivi allo spirito, che nascono dal condescendere al senso del gusto col vizio della gola.* 169

CAP. III. *Si propone il primo rimedio per moderare il senso del gusto, e 'l vizio della gola, confederato con questo senso.* 172

CAP. IV. *Si prescrivono alcune regole di discrezione circa il rimedio già dato nel precedente Capitolo contro il senso del gusto, e 'l vizio della gola.* 174

CAP. V. *Si propone un altro rimedio contro il sentimento del gusto, e 'l vizio della gola, praticabile da tutti, anche da quelli, che non possono digiunare.* 175

CAP. VI. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente articolo.* 178

ARTICOLO III.

Degli impedimenti, che arreca alla perfezione cristiana il senso della vista non custodito. 180

CAP. I. *Si reca la prima ragione, perchè il senso della vista non moderato possa essere di grande pregiudizio alla perfezione, ed anche alla salute: e se ne deduce la custodia, che di lui deve aversi.* ivi

CAP. II. *Si apportano altre ragioni, le quali mostrano i gravi danni che arreca il senso della vista non custodito con una rigorosa modestia.* 182

CAP. III. *Si mostra, che per acquistare la virtù della modestia, non basta custodire il sentimento della vista, ma si richiede la compostezza esteriore di tutte le altre membra.* 184

CAP. IV. *Si propongono due Esemplari di modestia, che ci possono molto animare all' acquisto di questa virtù.* 186

CAP. V. *Avvertimenti pratici ai Direttore sopra il presente articolo.* 188

ARTICOLO IV.

Impedimenti, che apporta alla perfezione il sentimento dell' udito, e dell' odorato se non siano custoditi. 190

CAP. I. *Danni, che provengono dal mal uso dell' udito, e beni, che provengono dal buon uso di questo senso.* ivi

CAP. II. *Si discende al particolare, e si mostra il danno, che può ridondare allo spirito dal prestare volentieri l' udito alle mormorazioni.* 192

CAP. III. *Si accennano i danni, che può arrecare alla perfezione il senso dell' odorato.* 196

CAP. IV. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 197

ARTICOLO V.

Impedimenti che reca alla perfezione la lingua, non inquanto è uno dei cinque sentimenti, ma inquanto è instrumento dell' umana loquela. 199

CAP. I. *Quanto sia difficile a raffrenarsi la lingua: onde non trascorra in pregiudizio dello spirito.* ivi

CAP. II. *Mezzi per raffrenare la lingua.* 201

CAP. III. *Si propone un altro mezzo per la moderazione della lingua: ed è il silenzio.* 203

CAP. IV. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 204

ARTICOLO VI.

L' impedimento che apportano alla perfezione cristiana le passioni sregolate, ed immortificate. 206

CAP. I. *Si dice quante sono le nostre passioni, e quanto sono d' impedimento alla perfezione.* ivi

CAP. II. *Si mostra, che 'l massimo impedimento alla perfezione cristiana proviene dalle passioni sregolate, ed immortificate.* 208

CAP. III. *Si propongono alcune regole da tenersi nella mortificazione delle passioni, per ottenerne più facilmente la debita moderazione.* 210

CAP. IV. *Si danno altri regolamenti per ottenere la moderazione delle proprie passioni.* 213

CAP. V. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 214

ARTICOLO VII.

Impedimenti che apporta alla perfezione cristiana l' amore della roba, e delle ricchezze. 216

CAP. I. *Si apportano le ragioni, perchè l' amore della roba, e delle ricchezze si opponga alla perfezione cristiana.* ivi

CAP. II. *Si mostra, che se l' amore alla roba, ed alle ricchezze sia esorbitante, non solo si oppone alla perfezione, ma anche all' eterna salute.* 219

CAP. III. *Si dà il rimedio contro gl' impedimenti, che la roba, i danari, e le ricchezze pongono alla perfezione cristiana.* 212

CAP. IV. *Si dice qual sia il mezzo più potente, per togliere i predetti attacchi alla roba, e per acquistare la detta povertà dello spirito.* 123

CAP. V. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 225

ARTICOLO VIII.

Impedimenti che reca alla perfezione cristiana l' appetito disordinato dell' onore, e della gloria mondana. 227

CAP. I. *Si dice la diversità, che passa tra l' ambizione, e la vanagloria, e in quali cose si fonda la malizia di ambedue questi vizj.* ivi

CAP. II. *Si mostra la gran guerra, che fa all' uomo spirituale la passione dell' ambizione.* 228

CAP. III. *Si mostra, che la vanagloria è uno de' più gran nemici che abbia la perfezione cristiana, perchè tutti gli atti suoi avvelena, e dà loro la morte.* 229

CAP. IV. *Si mostra il gran nemico che è della perfezione il vizio della vanagloria: perchè la oppugna con sette vizj, di cui ella è capo.* 230

CAP. V. *Si mostra, che la vanagloria è un nemico della perfezione cristiana quasi inespugnabile.* 231

CAP. VI. *Si propongono alcuni mezzi per vincere il vizio dell' ambizione e della vanagloria.* 223

CAP. VII. *Si propongono altri mezzi per riportare compita vittoria dei due predetti vizj.* 235

CAP. VIII. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra questo Articolo.* 237

ARTICOLO IX.

Impedimenti che possono provenire alla perfezione da altri oggetti esteriori piacevoli. 239

CAP. I. *Si parla dell' ostacolo, che pone alla perfezione l' amore disordinato ai Parenti.* ivi

CAP. II. *Impedimento che arrecano alla perfezione le amicizie fondate nell' amore sensibile, e carnale verso gli oggetti grádevoli.* 241

CAP. III. *Si mostra, che le amicizie fondate nell' amor tenero, e sensibile, oltre l' essere infestissime, e sommamente dannose, sono anche molto pericolose.* 243

CAP. IV. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 245

ARTICOLO X.

Impedimenti, che pongono alla perfezione le esterne impugnazioni de' Demonj. 246

CAP. I. *Si mostra che le anime che attendono alla perfezione, sono più esposte alle tentazioni de' nemici infernali.* ivi

CAP. II. *Si espongono alcuni fini santi, che ha Iddio in permettere ai suoi servi grandi tentazioni diaboliche.* 248

CAP. III. *Si espongono altri fini che ha Iddio nella permissione delle tentazioni.* 250

CAP. IV. *Si danno alcuni mezzi per vincere le tentazioni diaboliche.* 252

CAP. V. *Si danno altri mezzi per vincere le dette tentazioni.*

CAP. VI. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 256

ARTICOLO XI.

Dell' impedimento, che pongono i scrupoli. 260

CAP. I. *Si dice cosa sia scrupolo: quali siano le sue cagioni: e quali gl' indizj per conoscerlo.* ivi

CAP. II. *Degl' impedimenti, che portano i scrupoli alla perfezione.* 263

CAP. III. *Si espongono i rimedj atti a rimuovere gli scrupoli.* 265

CAP. IV. *Si espongono alcuni privilegj de' scrupolosi, che possono essere ad essi di gran rimedio contro la loro spirituale infermità.* 268

CAP. V. *Avvertimenti pratici al Direttore circa il modo con cui deve dirigere le anime scrupolose.* 270

CAP. VI. *Avvertimenti pratici al Direttore circa i scrupoli, che in alcune materie particolari sogliono accadere.* 271

DIRETTORIO ASCETICO

TRATTATO PRIMO

MEZZI DELLA PERFEZIONE CRISTIANA

INTRODUZIONE AL TRATTATO

1. Chi non riputerebbe stolto quel nocchiero, che senza remi, senz'antenne, senza vele, senz'ancore, e senza vettovaglie sperasse di condurre per alto mare i suoi marinari, e i suoi passeggieri al termine della loro navigazione; mentre ognuno sa, che tali provvisioni, e tali arnesi sono gli unici mezzi, per cui si giugne, a dispetto de' venti, ad onta delle tempeste, a riposare in porto? Chi non istimerebbe privo di senno quel capitano, che senz'armi, senza artiglierie, senza macchine, e senza ordigni di guerra sperasse conquistare provincie, e regni, e renderli soggetti al dominio del suo Sovrano; mentre ognun vede, che gli attrezzi militari sono mezzi troppo necessarj per conseguire tali imprese? Così pare a me, che mal avveduto dovrebbe riputarsi quel Direttore, che senza sapere, o senz'adoperare i mezzi opportuni, sperasse condurre a fine la grande impresa di perfezionare le anime commesse alla sua cura: e senza di essi presumesse di guidarle per il procelloso mare di questa vita, tra le tempeste di tante passioni, tra il torbido di tante tentazioni, tra gli scogli di tante occasioni, e pericoli, al porto della cristiana perfezione: d'onde poi è sicuro il tragito al porto felicissimo dell'eterna beatitudine. E però essendomi nell'Opera, a cui di presente mi accingo, prefisso di dare ai Direttori una giusta idea della perfezione cristiana, ed insieme suggerir loro maniere pratiche, con cui insinuarla nelle anime de' loro discepoli, stimo necessario di proporre in primo luogo (come in fatti farò in tutto il presente Trattato) i mezzi, di cui debbano essi valersi, per conseguire felicemente il loro intento; non essendo meno malagevole giugnere, senza tali mezzi, alla bramata perfezione, di quel che sia difficile ad un viandante arrivare al fine del suo pellegrinaggio, senza passar prima per quelle strade, che là conducono.

2. Ma perchè di tutta l'orditura di quest'Opera più diffusamente, e con maggior fondamento dovrò trattare nel primo Articolo di questo Trattato, che in appresso seguirà; si contenti il divoto Lettore, che per ora mi trattenga un poco in palesargli i motivi, che mi hanno indotto ad intraprendere una sì grave fatica, e sì disuguale alle deboli forze del mio spirito. In occasione delle sante Missioni, in cui ho consumato gran parte della mia vita, spesso mi è accaduto di abbattermi in anime buone, docili, e disposte per inclinazione di natura, e per istinto di grazia a far gran progressi nella cristiana perfezione, soltanto che avessero trovato un Direttore esperto, che si fosse fatto loro guida in un tal cammino non men arduo, che pericoloso. Quindi è in me insorto un pensiere, che sarebbe cosa di gran gloria di Dio, e di molto vantaggio alle anime, se dessi alla luce un Direttorio Ascetico, in cui, poste in disparte certe strade straor-

dinarie di contemplazioni sublimi, per cui Iddio talvolta conduce qualche anima diletta, additassi ai Direttori il modo di condurre i loro penitenti alla perfezione per le vie trite, piane, e battute della grazia ordinaria, per cui suol camminare la maggior parte delle anime divote; con aggiungere però sempre alle dottrine speculative pratiche istruzioni, che potessero conferire ad un sicuro, e vantaggioso regolamento di dette Anime. Poichè sembravami, che non mancando ai Padri Spirituali una piena, e pratica notizia di tutte quelle strade, per cui si va alla perfezione, vi avrebbono potuto con molta agevolezza avviare qualunque persona, che fosse capitata ai loro piedi; purchè però si fosse trovata già libera, e sciolta dai legami di ogni colpa mortale.

3. Mentre stava in questi pensieri, e già andava meco stesso tacitamente ideando il disegno di questa nuova fabbrica, già radunava materiali, e già era in procinto di metter mano all'edifizio; mi accadde improvvisamente un avvenimento, che molto mi confermò nella già intrapresa risoluzione. Venne da me per consiglio un Curato di anime. Mi rappresentò lo stato di una fanciulla sua penitente, quanto povera de' beni di fortuna, altrettanto ricca d'innocenza, e di verginale purità: e mi pregò che volessi significargli il modo, con cui aveva a contenersi, per ridurre alla perfezione un terreno, che gli pareva sì ben disposto alla coltura. Indi mi disse cosa, che a me fece molta impressione, ed è, ch'egli aveva letto varj Libri Ascetici, che trattano di perfezione, (e me ne nominò alcuno de' più autorevoli) che aveva ammirato in essi dottrine nobili, e profittevoli; ma che non trovava il modo di ridurle alla pratica: non sapeva d'onde incominciare, come proseguire, nè come applicarle discretamente al soggetto. In somma parevagli che da detti Autori gli venissero poste avanti fila d'oro, gioje, e gemme di gran valore; ma che però non gli fosse da essi insegnato il modo pratico di formare quel ricamo di perfezione, che bramava introdurre nell'animo della sua penitente. In sentir questo, io gli dissi, ch'egli mi faceva una domanda, a cui non poteva soddisfare con altra risposta, che di due Libri, che andava già premeditando: perchè chiedere la maniera di guidare un'anima alla perfezione, era lo stesso, che domandare il modo per formare un perfetto architetto, o un eccellente pittore: cose tutte, per cui si richiede una lunga serie di dottrine, e di pratici insegnamenti. Finalmente con dargli qualche breve istruzione circa il modo d'incominciare il suo lavoro spirituale, lo licenziai.

4. In questo successo vidi praticamente ciò, che in ispeculativa aveva già compreso, che molto utile cosa sarebbe, se le vie della cristiana perfezione dichiarate avessi ordinatamente, e con metodo; se regolatamente mostrato ne avessi i principj, i progressi, gli avanzamenti, ed il fine; se alle dottrine speculative fossi ito sempre aggiugnendo pratici regolamenti, quali più d'ogni altra cosa conferiscono alla sicura condotta di questo spirituale cammino: onde vedesse il Direttore con un'occhiata la strada, che dovrà fare il suo discepolo, e sapesse opportunamente cautelarlo da pericoli, che può incontrare per essa: Di tutto ciò, come dico, n'era ben persuaso, e già m'era prefisso di condurre tutta l'Opera conforme a questa idea. Ma molto più mi confermai nella mia determinazione col predetto avvenimento. E spero, che prestandomi il Signore il suo divino ajuto (giacchè dal fonte d'ogni male quale son io pur troppo, non può scaturir vero bene) debba ella essere di grande ajuto ai Direttori nel loro sacro ministero, e di molto profitto alle anime da loro dirette.

5. Dividerò tutta quest'Opera in quattro Trattati, in cui comprendo tutta la perfezione del Cristiano; e poi sarà ciascun Trattato diviso in varj Articoli. Ne primi Capi sottoposti agli Articoli anderò digerendo le materie dottrinali, poste in fronte agli Articoli: e perchè parlo a Maestri di spirito, che devono possedere fondatamente la loro arte, non solo dimostrerò tali materie con ragioni, ma anche con l'autorità de' Santi Padri, e spesso dell'Angelico Dottore, che con rigore scolastico l'esaminò, specialmente nella Somma, di cui mi sono valuto secondo l'Edizioni, che erano appresso di me, mentre la componeva.

6. Ma perchè bramo, che questa mia fatica sia profittevole anco alle persone idiote, che non intendono il linguaggio latino, renderò sempre i testi della Sacra Scrittura, e de' Santi Padri in lingua volgare. E però non si sgomentino i semplici, se leggendo intopperanno spesso in parole di diverso carattere da essi non intese, perchè nel solo italiano comprenderanno il tutto. Nell'ultimo Capo degli Articoli darò sempre avvertimenti pratici sopra la materia de' precedenti Capi; acciocchè non erri il Direttore circa la pratica delle dottrine già dichiarate. Nei Capi dottrinali parlerò con tutti, benchè essi siano specialmente indirizzati ai Direttori. Nei Capi degli avvertimenti parlerò solo coi Direttori, benchè possano essere di giovamento a tutti.

7. Procurerò di mescolare alle dottrine fatti, ed avvertimenti morali, tratti dalle Istorie Ecclesiastiche, e da Autori accreditati, e degni di fede, e ciò per due motivi: primo, per render la materia più amena, o al certo meno sgradevole: secondo, per renderla più giovevole. Mi è rimasto sempre impresso nell'animo quel detto di S. Gregorio, (*Dial. Lib.* 1. *cap.* 1.) che la maggior parte degli uomini più si muove dagli esempj, che dalle ragioni, al desiderio delle celesti cose. *Sunt nonnulli, quos ad amorem patriæ cælestis plus exempla, quam prædicamenta succendunt*. E la ragione è manifesta: perchè per mezzo delle autorità, e delle ragioni, le verità si conoscono confusamente in astratto; ma per mezzo de' fatti si veggono chiaramente in opera: con le ragioni, e con le autorità si mostra, che la virtù si deve praticare; ma con gli avvenimenti si mostra, che di fatto si pratica. E però hanno questi forza maggiore di piegare i nostri animi. Almeno è certo, che le une, e gli altri uniti insieme hanno più efficacia, che ciascuno da se, a rapire le nostre volontà all' esecuzione delle opere.

8. E qui prevedo, che sorgerà nella mente del pio Lettore una grande obbiezione contro di me, ch' egli forse avrà difficoltà di dire per sua modestia; ma non devo io aver ripugnanza di palesare con mio rossore. La difficoltà pur troppo a me vergognosa si è, che non deve farsi Maestro di spirito chi nella Scuola dello spirito non è ancora discepolo; nè deve insegnare ad altri perfezione, chi non l'ha mai praticata in se stesso. Confesso, che questa obbiezione non solo mi convince, ma mi trafigge il cuore: nè so darle altra risposta, che quella che più volte resi alla mia rea coscienza, quando la suggeriva a me stesso, cioè, che mi fido di Dio. Ho chiare riprove, che Iddio voglia da me quest' Opera, benchè improporzionata alla debolezza del mio spirito. Dunque devo confidare in lui, e credere, che questa sia una di quelle volte, che Iddio si serve d' istrumenti inetti per fare opere grandi, in cui più risplenda la sua gloria. E però tocca a me questa volta a dire con verità ciò, che per umiltà diceva S. Gregorio, allorchè stando per intraprendere l' Esposizione dei Libri di Giobbe, sentivasi sgomentare dall' arduità dell' impresa: Dispero, vedendo la mia inabilità; ma fatto più robusto dalle mie istesse debolezze, m' innalzo con la speranza a quel Dio, che fa parlare i muti, che fa le lingue dei bambini eloquenti, e fin rende loquaci le lingue istesse de' bruti. E perchè non avrò io a sperare, ch' egli abbia a dare intelligenza alla mia rozza mente, se qualora lo richiegga la sua gloria, sa mettere anche in bocca de' giumenti la verità? Animato da questo pensiere io più non temo del buon esito de' miei Trattati, benchè di me molto tema; e risoluto metto le mani all'Opera. *Fore quippe idoneum me ad ista desperavi; sed ipsa mea desperatione robustior, ad illum spem protinus erexi, per quem aperta est lingua mutorum; qui linguas infantium fecit disertas; qui immensos, brutosque asinæ ruditus per sensatos humani eloquii distinxit modos. Quid igitur mirum, si intellectum stulto homini præbeat, qui veritatem suam, cum voluerit, etiam per ora jumentorum narrat? Hujus ergo robore cogitationis accinctus, aridítatem meam ad indagandum fontem tantæ profunditatis excitavi* (*in Epist. ad Leandr. Episc. in exposit. Lib. Job.*).

9. Altro poi io non pretendo ritrarre da questa mia fatica, che la gloria di Dio, e lo spirituale vantaggio de' prossimi, istradandoli per la via della perfezione cristiana alla

loro celeste patria: il che s'io giunga per avventura ad ottenere in alcuno, dirò ciò, che diceva Lattanzio (*de Opif. Dei cap.* 20.) consolandosi nelle fatiche de' suoi nobili componimenti; cioè che stimerò di aver bene impiegata la vita, mentre non si può questa rettamente, e più santamente bramare, che per giovare altrui. *Quod si vita est optanda sapienti, profecto nullam aliam ob causam vivere optaverim, quam ut aliquod officium, quod vita dignum sit, et quod utilitatem legentibus, etsi non ad eloquentiam, quia tenuis in nobis facundiæ rivus est, ad vivendum tamen conferat, quod est maxime necessarium. Quo perfecto, satis me vixisse arbitrabor, et officium hominis implesse, si labor meus aliquot homines ab erroribus liberans, ad iter cœleste direxerit.*

ARTICOLO PRIMO.

Si mostra qual sia la Perfezione essenziale, e quale la Perfezione istrumentale del Cristiano. Si distinguono vari gradi di questa perfezione, e se ne deduce la divisione dell'Opera.

CAPO PRIMO.

Si prova, che l' essenza della Perfezione Cristiana consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo.

10. È certo, che nella vita presente non vi può essere perfezione compita: perchè in niun' anima, che sia ancora albergatrice di questa misera terra, vi può essere una sì squisita nettezza, che vada esente da ogni colpa leggiera. Fu errore de' Beguardi, e delle Beguine, condannato dal Concilio di Vienna, il dire, che possa l' uomo mortale giugnere a sì gran perfezione, che lo renda impeccabile; e che possa poggiare sì alto che non gli si renda possibile spiegare il volo a più sublime grado di perfezione. *Quod homo in vita præsenti tantum, et talem perfectionis gradum potest acquirere, quo reddetur penitus impeccabilis, et amplius in gratia proficere non valebit.* (*Conc. gen. Viennæ in Clemen. Error.* 1.) Fu sogno degl' Illuminati abbattuto dal Santo Tribunale dell' Inquisizione di Spagna, l'affermare, darsi in questa vita perfezione sì eminente, oltre i cui limiti non si possa trascorrere; e ciò che sembra più strano, nè pur si possa tornare indietro. *Quod possit homo ad eum perfectionis gradum pervenire, ut gratia animæ facultates submergat, nec possit omnino vel progredi, vel regredi.* (*Satelles tom.* 2. *de Trib. Inqu. regul.* 325.) Questi sono vaneggiamenti di menti cieche. La verità si è, che fino che viviamo in questa valle di miserie, e di pianto, il fomite della concupiscenza non si può estinguere, nè si può coi legami della divina grazia, benchè siano forti, e soavi, frenare in modo che mai più torni a muoversi colle sue passioni, ed a tumultuare co i suoi affetti. Quindi siegue, che sebbene con la grazia, e con la nostra diligenza possiamo in ciascuna cosa contraddire, non possiamo però in tutta la vita fare a meno di non condescendere alcuna volta con qualche piccola aderenza alle nostre scorrette inclinazioni, e di non rimanere macchiati di qualche colpa veniale. Verità stabilita dal Concilio di Trento, il quale condannò chiunque dicesse, che un uomo giusto *possit in tota vita peccata omnia etiam venialia vitare, nisi ex speciali Dei privilegio:* (*Tr. Sess.* 6. *can.* 23.) che possa un uomo giusto fuggire tutti i peccati benchè veniali, se non fosse per ispeciale privilegio di Dio, quale il sacro Concilio in altri non riconosce, che nella Regina del Cielo. In somma il non contrarre mai alcuna macchia di peccato, non è pregio di chi vive nel fango di questa terra: è solo vanto di chi abita sopra le stelle nel Cielo. Se però non può dirsi perfettamente bianco quel pannolino, ch' è sparso d' alcune macchie, benchè tenui, nè perfettamente puro quel cristallo, che contiene in se stesso alcuni nei, o bolle minute, che in qualche modo l' offuscano: come potrà chiamarsi compitamente perfetto, chi vive in questa terra, benchè spicchi sopra tutti col lustro della sua santità, mentre è macchiato di peccati leggieri, e di imperfezioni morali, che lo scolorano?

11. Si aggiunga a questo, che la carità, in cui consiste la perfezione d' ogni creatura ragionevole, come or or vedremo, può esser bensì consumata, e sopraffina nel Cielo, ma tale non può essere in terra: sì perchè il Sol divino veduto da noi sotto i veli di certe specie incapaci di rappresentarlo con proprietà, non ha forza di accendere le nostre volontà con quel fuoco d' amore, con cui infiamma le menti de' Beati, che lo vedono apertamente senz' alcun velo: sì perchè le nostre basse occupazioni ci vietano di starcene sempre vagheggiandolo, ed amando, come fanno le anime beate nel Cielo, quel Sole di divine bellezze: onde non può la nostra carità essere pienamente perfetta, com' è la loro. Così insegna S. Tommaso: (2. 2. *qu.* 184. *art.* 2.) *Alia est perfectio, quæ attenditur secundum totalitatem absolutam ex parte diligentis, prout scilicet affectus, secundum totum suum posse, semper actualiter tendit in Deum; et talis perfectio non est possibilis in via, sed erit in patria.* E però colpì nel segno l'Apostolo delle Genti, allorchè parlando della perfezione di questa vita, chiamolla perfezione bambina; e parlando della perfezione dell'altra vita, chiamolla perfezione adulta, o virile. *Cum venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est. Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus: quando autem factus sum vir, evacuavi quæ erant parvuli.* (*Cor.* 1. *c.* 13. 10.) Le quali parole sono da S. Tommaso meritamente spiegate secondo il sentimento dianzi da me espresso. *Et est attendendum,* dice il S. Dottore, *quod hic Apostolus comparat statum præsentem pueritiæ, propter imperfectionem; statum autem futuræ gloriæ propter perfectionem virili ætati.* (*Lect.* 3. *in verba Apostoli.*) Paragona l'Apostolo, dice l'Angelico, la perfezione di nostra vita all'età puerile, ch' è debole, ed imperfetta; ed assomiglia la perfezione della vita beata all'età virile, ch' è giunta già allo stato perfetto della sua consistenza; per significarci, quanto sia imperfetta la nostra perfezione, che come bambina, sta sempre in istato di crescere; e quanto compita la perfezione de' Beati, che come virile è giunta già al termine delle sue grandezze. Concludiamo dunque per l' intelligenza di ciò, che dovrà dirsi: La perfezione di noi mortali, se si ponga a confronto della perfezione degli Spiriti immortali, che regnano nella celeste Patria, per più titoli è sempre mancante, e deve chiamarsi perfezione imperfetta. Ma se si paragoni allo stato della nostra presente vita, ed alla possibilità delle nostre deboli forze, può, e deve dirsi perfezione vera; anzi se molto cresca, e si raffini, può dirsi perfezione grande, perfezione eroica, perfezione eminente. Or di questa perfezione parleremo in tutta quest' Opera: ed ora anderemo indagando in qual cosa consista la di lei essenza.

12. I santi Padri parlando della cristiana perfezione non convengono in assegnare qual sia la sua sostanza; perchè sembra, che alcuni pongano tutto l' essere della nostra perfezione in una virtù: altri pare, che la stabiliscano in altra virtù diversa. S. Tommaso però esaminando questo punto con la sua mente angelica, risolutamente decide, che tutta l' essenza della perfezione cristiana consiste nella carità

verso Dio, e verso il prossimo: con questa diversità però, ch'abbia il primo luogo la carità verso Dio, abbia il secondo la carità verso il prossimo. *Per se quidem, et essentialiter consistit perfectio christianæ vitæ in caritate; principaliter quidem secundum dilectionem Dei, secundario autem secundum dilectionem proximi.* (2. 2. *quæst.* 184. *ar.* 3. *in corp.*) Questa accertatissima opinione si fonda nelle parole dell'Apostolo, il quale ci anima all'acquisto della divina carità col bel motivo d'esser ella il sugo, e quasi l'estratto della nostra perfezione. *Super omnia caritatem habete; quod est vinculum perfectionis.* (*Coloss. cap.* 3. 14.) Si fonda ancora in quelle altre parole di S. Paolo, che *plenitudo legis est dilectio:* (*ad Rom.* 13. 10.) che il pieno e compito adempimento della legge cristiana è il santo amore; e però l'essenziale perfezione di chi professa una tal legge. Ognun sa, che il fine di tutte le leggi si è l'indurre qualche speciale perfezione in quelle Comunità, a cui s'impongono. Così le leggi civili hanno di mira il formare una perfetta Repubblica: le leggi di guerra hanno per loro scopo il costituire una perfetta milizia: le leggi, o regole monacali tendono a stabilire qualche Ordine Religioso, che sia perfetto, particolarmente in qualche specie di virtù. Non altrimenti dando a noi Iddio le sue leggi, altro fine non ha avuto, che formarci Cristiani perfetti. Sicchè nel perfetto adempimento di queste leggi deve consistere tutta la nostra perfezione, e conseguentemente deve consistere nella carità, che secondo l'Apostolo, di tutte le leggi divine è il compimento: *Plenitudo legis est dilectio.* Ond'ebbe a dire S. Gregorio a questo proposito (*hom.* 27. *in Evang.*) che *quidquid præcipitur, in sola caritate solidatur:* che tutta l'osservanza de' divini precetti nella sola carità si assoda, e si perfeziona. Si appoggia ancora questa soda, e verace dottrina all'autorità di S. Agostino, che prima dell'Angelico la pubblicò ad istruzione de' Fedeli. *Inchoata caritas,* sono parole del Santo (*lib. de nat. et grat. cap.* 70.) *inchoata justitia est; provecta caritas, provecta justitia est; magna caritas, magna justitia est; perfecta caritas, perfecta justitia est.* Una carità, che nasce, dice il S. Dottore, è una perfezione bambina; una carità che cresce, è una perfezione adulta; una carità grande, è una gran perfezione; una carità perfetta, è una intera, e compiuta perfezione. Dunque, ripiglio io, se tale è la perfezione del Cristiano, quale a proporzione è la sua carità, o maggiore, o minore, o più alta, o men sublime; segno è, che la perfezione non si distingue dalla carità; ma sono un'istessa cosa nella loro sostanza.

13. Si unisce con l'autorità la ragione, e concorre anch'essa a persuaderci questa gran verità. È certo, che la perfezione di qualche cosa creata consiste nel conseguimento del proprio fine; così chiamasi perfetto quell'occhio, che mira con chiarezza gli oggetti, perchè il fine dell'occhio è il rimirare: chiamasi perfetto quell'orecchio, che ode con distinzione le voci, e le parole, perchè il fine dell'orecchio è l'ascoltare: dicesi perfetta quella luce, che rischiara meglio le cose, perchè il fine della luce è illuminare: perfetto dicesi quel fuoco, che ha più attività in bruciare, perchè il fine del fuoco è accendere, e consumare. Così nelle arti reputasi perfetto quel pennello, che ben si adatta a pingere; stimasi perfetta quella penna, ch'è ben disposta a scrivere, perchè il fine di quello è la pittura, di questa è la scrittura. Per istabilire dunque in che consista la perfezione dell'uomo, basta solo l'intendere, qual sia quella cosa che ci unisce coll'ultimo nostro fine, voglio dire con Dio, che per se solo ci ha creati, e per se solo ci regge, e ci sostiene in vita. Ma chi potrà dubitare, che questa sia la carità? mentre lo dice a chiare note il diletto Discepolo: *Qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo:* (*Joann. Epist. 1. cap.* 4. 16.) Chi ha la carità, si trova in Dio, e Dio in lui: e nuovamente nel suo Vangelo torna a dire: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus.* (*cap.* 14. 23.) Chiunque ama me, dice Cristo, sarà amato dal mio eterno Genitore: scenderemo ambedue a mettere stanza nella di lui anima, e vi faremo stabile, e permanente dimora. Quindi inferisce S. Paolo, che la carità unisce lo spirito umano, ed il divino col vincolo del santo amore, e di due spiriti ne forma un solo. *Qui adhæret Deo, unus spiritus est.* (*I. ad Corinth.* 6. 17.) Onde non è maraviglia, ch'egli chiamasse poi la carità vincolo di perfezione. *Caritatem habete, quod est vinculum perfectionis:* mentre congiungendoci al nostro ultimo fine, essa sola può farci perfetti, e sola può essere della nostra perfezione tutta l'essenza.

14. In tutto questo ben fondato discorso ho seguito sempre la traccia, che ce ne dà S. Agostino nell'esposizione de' Salmi. *Finis est Christus. Quare dictus est finis; non quia consumit; sed quia consummat: consumere enim perdere est; consummare, perficere .... Finis ergo propositi nostri Christus est: quia quantumlibet conemur, in illo perficimur, et ab illo perficimur: et hæc est perfectio nostra ad illum pervenire. Sed cum ad illum pervenis, ultra non quæris: tuus finis est.* (*In Ps.* 56.) Il nostro fine, dice Agostino, è Gesù Cristo: da lui siamo perfezionati: perchè tutta la nostra perfezione è giugnere a lui, non già coi passi del corpo, ma con gli affetti del cuore, ed unirci strettamente con esso lui col dolce vincolo della carità. Mi è stato anche di guida S. Tommaso, laddove il Santo spiega in poche parole ciò, ch'io ho dichiarato con molte. *Dicendum, quod unumquodque dicitur esse perfectum, in quantum attingit proprium finem, qui est ultima rei perfectio: caritas autem est, quæ unit nos Deo, qui est ultimus finis humanæ mentis.* (2. 2. *q.* 184. *art.* 2. *in corp.*)

15. Penetrò al vivo questa importantissima dottrina quell'avventurato Giovane, che venuto da paesi lontani nella Città di Parigi, per apprendere le scienze sacre, entrò in una Scuola di Teologia, in cui presiedeva ad insegnare un eccellente Dottore. Si assise in una panca insieme con gli altri Scolari, e si pose ad ascoltare la prima lezione, che in quel giorno fu, per sua ventura, sopra quelle parole di S. Matteo: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo,* ama Iddio con tutte le forze del cuore, e del tuo spirito. Terminata la lezione, si alzò in piedi il Giovane, voltò le spalle al Maestro, si avvicinò verso la porta, risoluto di abbandonare la Scuola. A questo fatto rimasero attoniti i discepoli; ma più amareggiato il Maestro, stimandosi affrontato da quel novello Scolare. E quale affronto, gli disse, hai ricevuto da me, per cui entrato appena nella mia Scuola, l'abbia tosto a lasciare?

Così presto ti sono venute a noja le mie dottrine? tanto bassi, e vili ti sembrano i miei documenti? Anzi nò, ripigliò quello, la sublimità della vostra dottrina mi costrigne ad abbandonare la vostra Scuola. Già ho abbastanza inteso ciò, che si richiede per essere perfetto, per esser santo. Che serve più ascoltare? Qui conviene operare, ed eseguire. Detto questo, andò a chiudersi in un Chiostro di Religiosi, per acquistare quella perfezione, che aveva già compreso esser tutta racchiusa nel divino amore, (*Joan. Junior. Dominic. in Scala cœli.*)

16. Stabilita questa prima parte, non mi sarà difficile dimostrar la seconda, cioè che dopo la carità verso Dio, la carità verso il prossimo entra a formare l' essenza della cristiana perfezione. La ragione convien prenderla dall'Angelico dianzi citato. Dic' egli, che l' abito della carità, con cui amiamo il nostro Dio, non è distinto dall'abito della carità con cui amiamo il nostro Prossimo. *Habitus caritatis non solum se extendit ad dilectionem Dei, sed etiam ad dilectionem proximi.* (2. 2. *quæst.* 25. *art.* 1. *in corp.*) Anzi dice di più, che l'atto di carità, con cui amiamo Dio, non è di specie distinto dall' atto di carità con cui amiamo il Prossimo per amor di Dio. *Manifestum est, quod idem specie actus est, quo diligitur Deus, et quo diligitur proximus.* (*eod. loc.*) Anzi nell' atto di carità, con cui amiamo il Prossimo per amore di Dio, s' include formalmente l' atto di carità verso Iddio. Nè ciò vi sembri strano, mentre vediamo accadere tutto giorno lo stesso nelle cose naturali, ed umane. Ama la madre la balia, che nudrisce col proprio latte il suo figliuoletto bambino, e perciò l' accarezza, la regala, l' onora: ma perchè ama la balia per amor del suo figliuolo, con quell' amore più ama il suo tenero bambinello che la nutrice. Ama un Letterato lo studio, e però chiuso solitario in una stanza si lambicca il cervello su i libri, impallidisce su le carte, e si consuma con pertinace lettura, e la vista, e la vita: ma perchè ama lo studio, per amor della sapienza, di cui è vago, quello è più amor della sapienza, che dello studio. Ama un Cacciatore le fatiche, gl' incomodi, le stanchezze della caccia: e però si espone intrepido ai raggi del Sol cocente, ai venti, alle pioggie, alle brine. Divora con piè intrepido e monti, e colli, e selve, e balze, e dirupi. Froda ai suoi occhi il sonno, il cibo alla sua fame, il ristoro alla sua sete. Ma perchè ama gl' incomodi, e le fatiche per amor della preda, a cui avidamente aspira; è convinto di amare assai più la preda, che i patimenti, e le fatiche, a cui si espone. Così amando noi il prossimo per amor di Dio, con quell' atto di carità, più che il prossimo, amiamo Dio. Dunque se l' amore del prossimo in riguardo a Dio, è amor di Dio; chi non vede che consistendo la nostra perfezione nella carità verso l' uno, come di sopra abbiamo dimostrato, debba ancora consistere nella carità verso l' altro?

17. Riferisce S. Ambrogio un caritatevole contrasto tra un Soldato, ed una generosa fanciulla Antiochena, detta Teodora. Questa scoperta per Cristiana, fu dagl' Idolatri condotta non già alle carceri, o al patibolo, per toglierle la vita; ma al postribolo, per rapirle prima la Virginità, e poi la Fede. Un Soldato vedendo il gran pericolo, a cui era esposta quella innocente Colomba tra gli artigli di Avoltoj impudici, che presto sarebbero venuti ad assalirla, prima ch' ogni altro entrasse nella di lei abitazione, si portò a visitarla; e reso industrioso dalla carità, che gli ardeva nel cuore, la persuase a cambiar seco le vestimenta. Così, le disse, voi sotto questi abiti, e divise militari passerete sicura tra le guardie, senz' essere ravvisata; ed io sotto gli abiti vostri femminili resterò sicuro d' ogni insulto in questo lupanare. Il tutto sortì felicemente. Appena però fu posta in salvo l' innocente fanciulla, ecco giugnere dal tribunale del Tiranno la funesta condanna, che la Donna sia portata al patibolo, e che in pena d'essere seguace di Cristo, le sia tagliata la testa. Vengono i Ministri della giustizia, e trovando il Soldato in abito di Donna, crederono che fosse la fanciulla, contro cui era stata fulminata la sentenza di morte. Lo prendono, lo legano, e per le pubbliche strade lo conducono al luogo del supplicio. Già era salito sul palco, già il Carnefice sfoderata la spada, stava per vibrare il colpo, che doveva staccargli il capo dal busto, e l' anima fortunata dal petto. Quando la fanciulla punta nel cuore dallo stimolo d' un' ardente carità verso il suo liberatore, salì generosa sul palco: cominciò a dire ad alta voce: Fermatevi Carnefici: io sono Teodora: io io devo morire. A me, a me convien morire, ripigliava il Soldato: giacchè sopra di me è caduta la sentenza di Morte. No, Carnefici, soggiugneva Teodora, non v' ingannino queste mentite vestimenta, che porta indosso, che io son Teodora condannata dal Giudice: voltate contro di me il ferro: eccovi nudo il collo: ferite me. Proseguì lungamente l' amoroso contrasto: finalmente, dice il S. Dottore, combattendo ambidue, ambidue riportarono la vittoria; e furono in ambedue i combattenti moltiplicate le corone, e le palme: poichè l' una diede il principio, l' altro diede il compimento al martitio. *Duo contenderunt, et ambo vicerunt: nec divisa est corona, sed addita: Ita Sancti Martyres invicem sibi beneficia conferentes, altera principium martyrio dedit, alter dedit effectum.* (*Lib. 2. de Virg.*) Un moderno Autore riflettendo su questo fatto riferito da S. Ambrogio, dice: *Ambo simul capitis obtruncatione gloriosum martyrium peregerunt, ne eos Tyranni gladius separaret quos junxerat amor Christi.* Ad ambedue fu recisa la testa con glorioso martirio, acciocchè la spada del Tiranno non separasse quelli i quali aveva unito insieme l' amore di Cristo. Ma pare che avrebbe dovuto piuttosto dire, che il ferro non disgiunse quelli, che aveva uniti l' amor fraterno, e l' affetto di una sincera carità verso il prossimo, con cui scambievolmente si amavano. Ma nò; disse bene, che l' amore di Cristo fu il vincolo di quella bella unione: perchè l' amore con cui si ama il prossimo in riguardo a Dio, è amor vero di Dio: e però amandosi essi con amore di fraterna carità, si amavano collo stesso amore di Dio; onde l' amore di Gesù Cristo veniva ad essere il vero legame di una sì santa unione.

CAPO II.

Si mostra, che le virtù morali, ed i consigli sono la perfezione instrumentale del Cristiano, e se ne deduce la divisione di tutta l'Opera.

18. Dunque se l'essenza della cristiana perfezione tutta consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo; che dovrà dirsi delle virtù morali, ed in primo luogo delle virtù cardinali, che sono l'origine, e quasi la fonte da cui tutte le altre morali scaturiscono, e che rendono sì vaga, e sì adorna l'anima di chi le possiede? Che dovrà dirsi de' consigli evangelici, commendatici tanto nel santo Vangelo dal nostro amabilissimo Redentore? Come v. gr. rinunziare alle proprie facoltà; menar vita celibe; soggettarsi volontariamente all'altrui obbedienza; beneficar l'amico, anche quando le leggi della carità non ci obbligano a favorirlo; orare frequentemente, anche quando la necessità presente non ci costrigne alle preghiere; compartire elemosine, anche di quello che non è superfluo al decoro del proprio stato; digiunare sovente, anche quando non ci obbliga la santa Chiesa co i suoi comandi; mortificare i propri sensi anche circa gli oggetti leciti, affliggere in varie guise il proprio corpo, e mille altre cose, che quantunque non siano da Dio volute con rigoroso precetto, pur sono di lor natura migliori, e a lui molto gradevoli? Non dovranno tanti santissimi consigli, e tante nobili virtù entrare anch'esse a formare il bel lavoro della nostra perfezione?

19. Non v'è dubbio, che ancora esse devono potentemente concorrere alla perfezione del Cristiano; non però come essenza, ma sol come instrumenti di un tal lavoro. Così definisce l'Angelico: (*quæst.* 184, *art.* 3. *in corp.*) *Secundario autem, et instrumentaliter perfectio consistit in consiliis.* E torna ad affermare lo stesso (*eodem art. in resp. ad* 1.): *Et ideo ex ipso modo loquendi apparet, quod consilia sunt quædam instrumenta perveniendi ad perfectionem, dum dicitur:* (*Matth. cap.* 19. 21.) *Si vis perfectus esse, vade, et vende omnia quæ habes, et da pauperibus: et veni, sequere me.* Dice il Santo, che in quelle parole di Cristo: Va, e vendi tutto ciò che possiedi, distribuiscilo a poveri, e seguitami: la perfezione sostanziale dell'uomo si esprime solo nella sequela di Cristo, per cui aderiamo a lui con affetto di carità, e allega l'autorità di S. Girolamo, e di S. Ambrogio, che in questo senso appunto spiegano quelle parole. *Sequere me.* Nella rinunzia poi delle facoltà si dichiara soltanto la perfezione instrumentale, cioè gl'instrumenti, per cui si giunge alla perfezione essenziale della sequela del Redentore, e del suo santo amore. Lo stesso insegna con termini chiari, e manifesti Cassiano nella Collazione dell'Abate Mosè: *Nuditas, privatio omnium facultatum, non perfectio, sed perfectionis instrumenta sunt; quia non in illis consistit disciplinæ illius finis, sed per illa pervenitur ad finem.* (*Collat.* 1. *cap.* 7.) La privazione, dic'egli, delle proprie facoltà, lo spogliamento, e nudità di tutti i beni terreni, non sono il sugo, e quasi il midollo della cristiana perfezione, ma sono gl'instrumenti di una tal perfezione. Se un Pittore formi pennelli idonei per colorire, si procacci fini colori, con gran maestria li combini, e con grande arte gl'impasti; non può dirsi ancora, ch'egli sia un perfetto Pittore; perchè tutte queste cose non sono il fine della sua arte, sono meri instrumenti. Il fine di questa facoltà liberale sono le imagini esprimenti al vivo gli oggetti, alla cui formazione si conduce il Pittore con tali mezzi. Così nel caso nostro. Il fine della vita cristiana, e conseguentemente la sua formal perfezione è la carità, come abbiamo già dimostrato. Il privarsi de' beni di fortuna; il mantener vita celibe, il soggettarsi con piena obbedienza agli altrui comandi, sono anch'essi perfezione del Cristiano, e perfezione anche grande; ma solo a modo d'instrumenti, che lo conducono all'acquisto della divina carità, come scorgerà con chiarezza chiunque voglia ad uno ad uno considerargli. Posciachè la povertà volontaria perfeziona l'uomo cristiano, ma non precisamente perchè lo spoglia de' beni frali, e caduchi di questa terra (altrimenti perfetto sarebbe stato Crate Filosofo e molti altri, che tali cose sprezzarono, come dice S. Girolamo: (*in Matth. lib.* 3. *cap.* 19.) *Hoc enim et Crates fecit Philosophus, et multi alii divitias contempserunt;* ma perchè spogliandolo delle ricchezze, glie ne svelle dal cuore l'attacco, che è grande impedimento al conseguimento del santo amore. La castità è perfezione: ma non precisamente perchè l'aliena da piaceri del senso, ancorchè leciti (altrimenti perfetti dovrebbero dirsi alcuni Idolatri, di cui ci riferiscono le Istorie, esser vissuti da tali diletti affatto alieni;) ma perchè privandolo de' piaceri vili del corpo lo dispone al purissimo affetto della sovrumana carità. L'obbedienza è una gran perfezione de' Fedeli; ma non già precisamente perchè gli svesta della propria volontà (altrimenti perfetti sarebbero i soldati, perfetti i servi, che sottopongono la loro volontà ai capitani, e ai padroni, e tal volta in cose ardue, e malagevoli), ma perchè abbattendo l'inclinazione naturale, che ha l'uomo in seguire il proprio volere, lo rende pronto a soggettarsi al volere di Dio, che è il sopraffino della divina carità.

20. Lo stesso affermano anche i santi Padri delle virtù morali, di cui parlando S. Tommaso, dice così: (2. 2. *q.* 184. *a.* 1. *ad* 2.) *Dicendum, quod dupliciter potest dici aliquis perfectus. Uno modo simpliciter, quæ quidem perfectio attenditur secundum id quod pertinet ad ipsam rei naturam: puta si dicatur animal perfectum, cum nihil ei deficit de dispositione membrorum, et aliis hujusmodi quæ requiruntur ad vitam animalis. Alio modo dicitur aliquid perfectum secundum quid; quæ quidem perfectio attenditur secundum aliquid exterius adjacens, puta in albedine, vel nigredine, vel in aliquo hujusmodi. Vita autem christiana specialiter in caritate consistit, per quam anima Deo conjungitur. Unde dicitur* 1. *Joan. cap.* 3. *Qui non diligit, manet in morte: et ideo secundum caritatem attenditur simpliciter perfectio christianæ vitæ, sed secundum alias virtutes secundum quid.* Dice il santo Dottore, che una cosa in due modi può dirsi perfetta. Primo nel suo essere sostanziale: il che allora accade, quando non le manca alcuna di quelle parti, senza cui non potrebbe ella sussistere; e tale è la perfezione di un uomo, che abbia corpo, abbia anima, ed abbia unione, che tenga ambedue congiunti. Secondo può dirsi perfetta nel suo essere accidentale, il quale consiste in al-

cune cose estranee alla di lei sostanza, che però le servono o di disposizione, o di ornamento. Tale è la perfezione di un uomo, che abbia tali fattezze nelle membra, un tal colore nel volto, una tal temperie d'umori. Quindi egli saggiamente deduce, che la perfezione sostanziale della vita cristiana consiste nella carità, che ci unisce a Dio nostro ultimo e felicissimo fine; mentre mancando questa, ogni perfezione languisce, e muore: ma nelle virtù morali risiede la sola perfezione accidentale d'una tal vita, inquanto che queste dispongono l'uomo all'acquisto, e all'accrescimento della carità, e le sono di lustro. Lo stesso insegna S. Girolamo in più luoghi, parlando della macerazione del corpo per mezzo del digiuno, che è vera virtù, ma sol morale. Posciachè scrivendo a Celanza, le dice così: *Cave, ne si jejunare cœperis, putes te esse sanctam. Hæc enim virtus adjumentum est, non perfectio sanctitatis.* (*Epist. ad Celant.*) Avverti, le dice, che incominciando a mortificare il tuo corpo con astinenze, e digiuni, non ti reputi perfetta, e santa: perchè non consiste la perfezione in questa virtù (l'istesso si deve dire di tutte le altre virtù morali, essendo un'istessa la ragione per tutte); ma è ella soltanto un ajuto, una disposizione, e un mezzo acconcio pel conseguimento della vera perfezione. Questo insegnamento dà ancora a Demetriade: *Jejunium non perfecta virtus, sed ceterarum virtutum fundamentum est... Gradus præbet ad summa scandentibus; non tamen si solum fuerit, Virginem poterit coronare.* (*Idem Epist. ad Demetr.*) Il digiuno, dice il Santo, non è virtù perfetta; cioè non è virtù, che ci renda perfetti, ma è il fondamento delle virtù, ed è la scala per cui si sale alla sommità della cristiana perfezione, che nella sola carità risiede: e se esso sia solo, non potrà coronare una Vergine, quasi perfetta, e santa. Dunque anche S. Girolamo altra perfezione non riconosce nelle virtù morali, che l'accidentale a modo di ajuto, e d'instrumento, per l'acquisto della perfezione essenziale della carità.

21. Voglio confermare questa verità con un fatto assai celebre nelle Istorie Ecclesiastiche. (*In vita S. Niceph. apud Suar. 9. Feb. et apud Lippo. et Metaf.*) In Antiochia un Sacerdote esemplare per nome Sapricio aveva dagli anni più teneri contratta una sì stretta amicizia con un certo secolare chiamato Niceforo, che sembrava inalterabile. Pure per una non so quale offesa da lui ricevuta non solo ruppe il vincolo di una sì lunga amistà, ma cangiò l'amore in un odio sì implacabile, che non voleva più vederlo, e ne fuggiva ogn'incontro. Più volte si umiliò appresso lui Niceforo, chiedendoli per mezzo altrui, ed anche di propria bocca perdono del suo trascorso. Ma nulla giovò ad ammollire il cuore di Sapricio, ed a far sì, che egli desse un minimo segno di riconciliazione, e di pace. Con tutto ciò il Sacerdote non facendosi coscienza d'un rompimento sì grave di carità, proseguiva con le sue parole, e col suo esempio ad animare il popolo alla costanza nella santa fede, tra le tempeste delle persecuzioni, che allora infuriavano contro i Fedeli nella Città di Antiochia. Conciossiacosachè chiamato dal Giudice al tribunale per render conto della sua fede, e interrogato, chi egli fosse, rispose con santo ardire: Io sono seguace, e Sacerdote di Cristo: osservo la sua legge, e n'esigo l'osservanza dal popolo: l'onoro, e ne promovo ogni culto. Il Tiranno, in sentire questo parlare troppo alle sue orecchie ardimentoso, arse di sdegno; e subito comandò, che si mettesse al cimento de' tormenti più atroci. Egli però tra le ferite, e 'l sangue punto non si smarrì; ma intrepido tra le pene insultava il Tiranno, che esercitando con tanta fierezza la sua barbara potestà sopra il suo corpo, non avesse alcun potere sopra il suo spirito, che tra tanti strazi mantenevasi più che mai fedele al suo Dio. Sicchè il Giudice vinto dalla di lui costanza abbandonò l'impresa di più tormentarlo, e lo condannò ad esser decapitato in pubblico palco a terrore de' Cristiani. Già Sapricio esciva dalla prigione tutto allegro, e festoso, più a modo di trionfante, che di colpevole, e già entrava in quella Piazza, che doveva essere il glorioso steccato de' suoi combattimenti, e delle sue vittorie. Quando risaputa Niceforo la di lui condanna, corse precipitoso; ruppe tra la calca del popolo adunato al funesto spettacolo; gli si gettò replicate volte a' piedi, e replicate volte con le lagrime agli occhi gli domandò perdono del suo fallo, per amor di quel Dio, a cui egli offeriva in sacrificio la propria vita. Eppure, che il crederebbe? tante umiliazioni, tante preghiere, e tante lagrime non bastarono ad intenerire quel cuor di sasso: poichè l'infelice voltando altrove la faccia a modo di nauseante, non solo mai non lo degnò d'una parola, ma nè pure d'uno sguardo amorevole. E già aveva il carnefice sfoderata la spada, per coronarlo con un sol colpo Martire di Gesù Cristo. Ma non meritava la corona di Martire, anzi nè pure n'era capace, chi era privo di carità; e tutte le altre sue virtù, dirò con S. Girolamo, *non poterant Martyrem coronare*. E quando ancora fosse caduto esangue sotto quel ferro, neppur col suo sangue, dirò con S. Cipriano, avrebbe lavata la macchia contratta contro la carità. *Quam sibi pacem promittunt inimici fratrum... Tales etsi occisi in confessione nominis fuerint, macula ista nec sanguine abluitur. Inexpiabilis, et gravis culpa discordiæ nec passione purgatur.* (*In lib. de simpl. prælat.*) Al lampo dunque di quella spada, che gli balenò su gli occhi, tremò, impallidì Sapricio, e alzando la voce disse: Fermati Carnefice, e dimmi, per qual cagione tu mi vuoi toglier la vita? Perchè tu, rispose quello, adori Gesù Cristo, dispregi gl'Idoli, ed i comandi di Cesare. Se non v'è altra cagione, per cui debba morire, ripigliò Sapricio, io rinego Gesù Cristo, e son pronto ad offerire incensi al simulacro di Giove. Quest'empia parola espresse dagli occhi di tutti i Fedeli lagrime di dolore, ed accese nel cuore di Niceforo un ardentissimo zelo verso la santa fede, che vedeva da quel perfido pubblicamente oltraggiata: e salito sul palco, Io, disse, adoro quel Cristo, che rinega costui: io calpesto quel Giove, che costui empiamente adora. A me si dia quella morte, che questo codardo teme; a me quella palma, che questo vile rifiuta. In sentir questo, il Carnefice dirizzò verso lui quel colpo, che aveva tenuto sospeso sopra il collo di Sapricio, e a lui donò quella corona, che il misero erasi perduta col suo ostinato rancore. Si rifletta, che a Sapricio non mancavano virtù morali, perchè era Sacerdote di vita esemplare. Che generosità non mostrò egli in palesare al Giudice la sua fede? Che fortezza in tollerare pene atroci? Che costanza in insultare tra i

tormenti il Tiranno? Eppure tutto questo nulla gli giovò, perchè era privo di carità. Dunque nelle virtù morali non può consistere l'essenza della perfezione cristiana: mentre esse sole, se siano spogliate di carità, non bastano a perfezionare, anzi neppure a salvare chi le possiede. Dunque in esse altra perfezione non potrà rinvenirsi che l'instrumentale, di cui ragionavamo. Riflettiamo ancora su questo fatto insieme col Baronio, che indarno si affatica il Cristiano ad operare gran cose, se è privo di fraterna carità; giacchè senza questa bella virtù niente giovarono a Sapricio le ferite, niente il sangue, niente le pene spietate, che aveva con tanta fortezza tollerate. *Perspicuum tunc plane, sed pavendum editum est exemplum, quo Fideles omnes admonerentur, frustra quæque magna conari hominem christianum, nisi fraternæ charitatis compage fuerit solidatus: cum Sapricius Presbyter, vita jam oppignorata martyrio, quod odio flagraret in Nicephorum, ipsum prope ictum vibrante carnifice, Christum negans, Idolis sacrificavit.* (*Annual. tom.* 3. *Ann. Christi* 260. *num.* 32.)

22. Non vorrei però, che il Lettore traesse da queste sode dottrine una stolta conseguenza, che gli sarebbe di grande ostacolo a i progressi, ch'egli brama fare nella via dello spirito. Non vorrei, dico, che dall'essere i consigli, e le virtù morali una perfezione instrumentale, che non entra a formare l'essenza della perfezione cristiana, ne deducesse poca stima di tali consigli, e di tali virtù, e poca premura di esercitarsi in quelli: perchè mostrerebbe di non avere ancora compreso il significato di tali parole. Essere i consigli, e le virtù perfezione instrumentale del Cristiano, vuol dire essere eglino tanto necessarj per l'acquisto della perfezione sostanziale, a cui deve egli aspirare, che senza essi è impossibile che la possa mai conseguire. Che direste voi di un Letterato, grandemente desideroso di acquistare o la Filosofia, o la Matematica, o altra scienza; ma che però lacerasse tutti i libri, bruciasse le penne, le carte, e trascurasse affatto lo studio, sul vano supposto, che non consiste in queste cose la scienza, a cui egli anela co' suoi desiderj? Stolto, gli direste: è vero, che nei libri, nelle penne, nello studio non consiste la Matematica, e la Filosofia; ma bensì nelle cognizioni scientifiche proprie di tali facoltà altamente penetrate, e ben apprese: ma tali cose sono gl'instrumenti, e i mezzi necessari per acquistare dette cognizioni: e però non è possibile senza esse conseguire la scienza, che tu brami. Lo stesso si dica nel caso nostro. I consigli evangelici, le opere buone di supererogazione, le virtù morali sono instrumenti, senza cui non è possibile che di legge ordinaria possa acquistarsi la perfetta carità: poichè quantunque possa Iddio di potenza assoluta infondere una carità perfetta, senza queste previe disposizioni; pure non suol fare questi miracoli. Onde ci deve tanto premere l'esercizio di tali opere, e di tali virtù, quanto ci sono a cuore i nostri avanzamenti. Ma perchè questo è un punto di gran rilievo, da cui anche dipende la divisione della presente Opera; conviene che io dichiari il modo, con cui l'uomo per mezzo delle virtù, e de' consigli giunga al conseguimento di una perfetta carità, in cui, come abbiamo più volte detto, sta la sostanza della sua perfezione.

23. Tutte le arti in due modi giungono a perfezionare le loro manifatture, o con aggiugnere, o con togliere alcuna cosa alla materia de' loro artificj. Così il ricamatore con aggiugnere al drappo fila d'oro, e di seta, forma il suo ricamo: il pittore con aggiugnere colori alla sua tela, forma la sua pittura. All'opposto l'incisore, con togliere da un rozzo tronco alcune scheggie di legno; e lo scultore con togliere da un duro sasso alcune schieggie di pietra, perfezionano le loro statue. Il Cristiano però non deve esser contento o dell'uno, o dell'altro di questi due modi; ma deve praticarli ambedue per perfezionare l'anima propria, e formarne una statua decorosa, che meriti un alto posto nella reggia del Paradiso. Deve in primo luogo toglier da se tutti gl'impedimenti, che ha, per l'infusione di un perfetto amore: voglio dire, deve toglier gli attacchi, abbattere le passioni scorrette, svellere le inclinazioni perverse, che fanno ostacolo alla perfetta carità, e le impediscono l'ingresso, e poi un pieno, e radicato possesso nell'anima. E questo si ottiene per mezzo delle virtù, e de' consigli: perchè con la volontaria povertà si sbarba dal cuore ogni attacco a i beni caduchi: con la castità si abbatte l'appetito a i piaceri: con l'obbedienza si sradica ogni aderenza al proprio volere. Perciò S. Paolo parlando della vita celibe, dice, che non la comanda, ma solamente la consiglia sul motivo, ch'ella rimuove gl'impedimenti in servire a Dio. *Quod facultatem præbeat sine impedimento Dominum obsecrandi* (*ad Cor. Ep.* 1. *cap.* 7. 35.). Con le virtù morali poi si frenano le passioni disordinate, che sono tutte inimiche giurate del S. Amore, ora moderando l'ira, ora la superbia, ora l'accidia, ora la gola, ed ora qualche altro appetito sregolato che ci predomina. Quando poi veda la persona spirituale di aver tolti, se non in tutto, almeno in gran parte questi impedimenti della carità, deve procurare di metter nell'anima positive disposizioni, che aprano la strada ad un più perfetto amore, e gliene facilitino l'ingresso. Il che si fa con gli stessi consigli e con le stesse virtù: mentre queste, superati i loro contrari, operano con maggior facilità; si radicano più profondamente nell'anima; ne prendono pieno possesso; v'introducono una certa concordia tra la parte inferiore, e superiore di lor natura discordi; vi generano una certa pace, una certa quiete, una certa tranquillità, ed una certa purità, che sono le ultime disposizioni per ricevere da Dio quei lumi, e quelle interne mozioni, che accendono la fiamma del divino amore, e la fanno crescere fino a produrre tal volta incendj di carità.

24. Si osservi, che la natura stessa si serve di queste arti in generare le sue sostanze. Volendo, a cagione di esempio, un fuoco produrre in qualche legno un altro fuoco simile a se, discaccia in primo luogo tutte le qualità nemiche, che gli sono di ostacolo: se in quel legno v'è freddezza, con le sue vampe la mitiga: se v'è durezza, con la sua attività l'ammollisce: se v'è umidità, col suo calore la fa a poco a poco svaporare in un tenuissimo fumo. Quando poi sono già in gran parte rimossi gl'impedimenti, v'introduce una siccità estrema, e un calor fervidissimo, che sono le positive, ed ultime disposizioni, dopo le quali si vede subito sorgere da quel legno la fiamma, e risplendere il fuoco. Onde pare, che la natura stessa ci si voglia far maestra di ciò, che dobbiamo noi fare per

accendere ne' nostri cuori il fuoco del celeste amore, allontanando prima dall' anima coll' esercizio delle virtù gl' impedimenti degli attacchi imperfetti, e delle passioni tumultuanti, introducendovi poi per mezzo di virtù più grave quella quiete, quella serenità, e quella mondezza, che sono le ultime disposizioni per risvegliare nello spirito le più pure, e le più fervide fiamme di carità. Tutta questa è dottrina di Cassiano nella sopraccitata collazione. *Omnia igitur hujus gratia gerenda, appetendaque sunt nobis. Pro hac sollicitudo sectanda est, pro hac jejunia, vigilias, labores, corporis nuditatem, lectionem, ceterasque virtutes debere nos suscipere noverimus: ut scilicet per illas ub universis passionibus nostris illæsum parare cor nostrum, et conservare possimus, et ad perfectionem caritatis his gradibus initendo, conscendere.* Tutto ciò che facciamo di buono, e virtuoso, dice egli, ha da essere indirizzato a purgare il cuore dalle passioni nocive, e conservarlo in pace: acciocchè per questi gradi saliamo alla perfezione, che in quanto alla sostanza nella sola perfetta carità risiede.

25. Ma acciocchè si formi un più adequato, e compito concetto della perfezione cristiana, bisogna fare con l'Angelico un' altra distinzione, alla intelligenza della presente materia molto opportuna. Dice il Santo, che la perfezione essenziale della carità non è già una cosa indivisibile, che non abbia parti. Può, e deve ella dividersi in tre gradi, uno infimo, l'altro supremo, e l' altro medio. Il grado infimo della carità consiste in questo, che non s'ami alcuno più che Dio, o contro Dio, o al pari di Dio: perchè eguagliandosi Iddio, o posponendosi ad alcuna cosa creata, gli si fa una grande ingiuria; e si commette una colpa greve, che distrugge la carità, e affatto la fa perire. Questo infimo grado di perfezione però, benchè sia sostanziale, come vuole il S. Dottore, non è la materia della presente Opera: perchè si ritrova in ogni meretrice infame, e in qualsissia assassino di strada, che si converta da vero, e torni in grazia. Il supremo grado di carità consiste in un continuo, ed attuale esercizio di amore, per cui sta sempre la persona ardendo in fiamme di carità. E questa perfezione non può aversi in questa misera vita; ma si possederà bensì da noi nella vita futura; non potendo noi ora, a cagione delle nostre quotidiane occupazioni, starcene sempre, a guisa di elitropj celesti, contemplando la faccia del Sol divino. Il grado medio di carità consiste in questo, che rimossi gl' impedimenti, e acquistate le debite disposizioni, possa la persona con facilità, e con ardore esercitare gli atti della divina carità, ch' è la perfezione propria di questa nostra vita, a cui dobbiamo aspirare, e che sarà la materia di questi due Libri. *Est autem infimus divinæ dilectionis gradus, ut nihil supra eum, aut contra eum, aut æqualiter ei diligatur: a quo gradu perfectionis qui deficit, nullo modo implet præceptum. Est alius gradus perfectæ dilectionis, qui non potest impleri in via, ut dictum est: a quo qui deficit, manifestum est, quod non est transgressor præcepti; et similiter non est transgressor præcepti, qui non attingit medios perfectionis gradus, dummodo attingat ad infimum.* (2. 2. *qu.* 184. *art.* 3. *ad* 2.). Per bene intendere il senso di questo testo è necessario leggere tutto il presente, e il precedente articolo, la di cui dottrina qui si presuppone. Ma per intendere, che il S. Dottore nella perfezione sostanziale della carità distingue i tre predetti gradi (il che era ora tutto il nostro intento) bastano le citate parole.

26. Quindi deduco col P. Suarez, che assolutamente parlando, la perfezione della vita cristiana inquanto abbraccia ciò, che a lei è essenziale, e ciò, che a lei è instrumentale, e inquanto esprime il modo pratico, con cui si deve esercitare, consiste nell' abito della carità renduto facile, pronto, ed espedito a praticare con la debita pienezza, e fervore gli atti caritativi verso Iddio, e verso il prossimo. Nella facilità, e speditezza a tali atti si esprime la perfezione instrumentale: perchè una tal prontezza unicamente si ottiene con l' allontanamento degl' impedimenti, e con le prossime disposizioni, che s' introducono per mezzo delle virtù morali, e dei consigli. Nell' abito poi della carità renduto già inclinato, e disposto agli atti suoi, si esprime la formale essenza della cristiana perfezione. *Perfectio spiritualis vitæ christianæ requirit puritatem, et habilitatem quandam in ipsamet caritate ad prompte operandum in tota sua materia, sive eliciendo, sive imperando; et ad cavendum non tantum omnia contraria, sed etiam defectus, qui fervorem ejus impedire possunt. Hic autem caritatis gradus sine adminiculo, et consortio aliarum perfectionum, quales sunt moderatio passionum, abnegatio rerum temporalium, et similes, haberi non potest. Ergo hæc omnia necessaria sunt ad perfectionem simpliciter vitæ christianæ* (*de Relig. tom.* 3. *lib.* 1. *c.* 4.). Il che se ben si consideri, tutto si riduce al gran medio di carità espresso dall'Angelico nel sopraccitato testo.

27. Ma nè pure tutto questo basta per quel lavoro di perfezione che noi andiamo ideando. Si richiede di più l' uso di tutti quei mezzi, che sono necessarj, per condurlo a fine. Il rimuovere da noi tanti ostacoli, che abbiamo, per l' acquisto del santo, e puro amore; il mettere in noi quelle disposizioni positive, con cui gli si prepara l' ingresso; la pratica di tante virtù morali, e di tanti consigli, con cui l' uno, e l' altro si ottiene; lo stesso esercizio della perfetta carità sono tutte cose ardue, difficili, e malagevoli: nè è possibile ottenerle senza adoperare molti mezzi di Meditazioni, di Orazioni, di Sacramenti, di esami, di divozioni, e cose simili. Tanto è impossibile ottenere alcun fine senza adoperare i mezzi idonei, quanto è impossibile arrivare al termine senza passar per le strade, come dissi fin dal principio. E se questo è vero, parlandosi anche di certi fini bassi, e poco difficoltosi, quanto più sarà vero, parlandosi di un fine sì alto, e di tanto rilievo, qual è la perfezione cristiana, e che porta seco cose tanto ardue, e difficoltose? Dunque per acquistare quell' abito di carità pronto, facile, ed espedito, per praticare con fervore, e con pienezza gli atti caritativi verso Iddio, e verso il prossimo, in cui dicemmo consistere tutto l' essenziale della perfezione cristiana, si richiede anche l' uso de' mezzi opportuni.

28. Presupposte queste sodissime dottrine, la divisione dell' Opera vien da se stessa con molta connaturalezza. Ella sarà divisa in quattro Trattati. Nel primo Trattato parleremmo de' mezzi che devono praticarsi per l' acquisto della perfezione cristiana: nel secondo degl' impedimenti, che bisogna rimuovere: nel terzo delle positive e congrue disposizioni, che convien mettere: nel quarto della ca-

rità, in cui, come nel suo proprio essere, specialmente risplende il lustro della cristiana perfezione. I mezzi di cui parlerò nel primo trattato, serviranno e per togliere gli ostacoli, e per introdurre le debite disposizioni, e per esercitare con tutto il fervore, ed accrescere il divino amore. Gl' impedimenti, di cui ragionerò nel secondo Trattato, saranno tutte quelle cose, che si oppongono alla carità e le fan guerra. Le disposizioni, di cui discorrerò nel terzo Trattato, saranno i consigli, e le virtù morali, ma già molto raffinate con la vittoria, se non compita, almeno molto avvantaggiata de' suoi contrarj. La carità, di cui parlerò nel quarto Trattato, sarà quella, che riguarda Iddio, e quella che riguarda il prossimo, secondo i suoi gradi di perfezione. E perchè con la carità va unita la fede, e la speranza, quali essendo virtù teologiche, tendono anch' esse immediatamente, e senza alcun mezzo a Dio, dovranno nello stesso Trattato esser materia de' nostri ragionamenti. Così vedrà il Direttore regolatamente tutto l'ordine della perfezione cristiana, vedrà le vie, per cui ha da guidare i suoi discepoli: e negli avvertimenti, che gli anderò sempre suggerendo, vedrà i pericoli, ed i sbagli, da cui averà a cautelarsi nella sua condotta. Onde spero, che gli sortirà felicemente di condurre molte anime a Dio, ed al porto felicissimo della loro eterna beatitudine.

CAPO III.

La perfezione della vita cristiana già dichiarata, si divide in tre gradi, che costituiscono tre stati di perfezione; e con ciò si dà maggior luce alla dottrina, e divisione posta ne' precedenti Capitoli.

29 Prima di dar principio al presente Capo, è necessario che faccia una riflessione importantissima, che il Direttore deve sempre tenere avanti gli occhi in tutto il progresso della presente Opera: ed è, che sebbene noi ne' seguenti Trattati parleremo divisamente, prima de' mezzi della perfezione, poi degl' impedimenti, poi delle disposizioni prossime, e finalmente della carità, in cui ella principalmente risplende; non però queste cose si praticano successivamente l' una dopo l' altra nel modo con cui se ne ragiona; ma tutte insieme, e unitamente si esercitano dall' uomo spirituale. Nel tempo stesso, che la persona divota adopera i mezzi per sollevarsi alla perfezione, ajutandosi con le meditazioni, con l' orazione, con l' uso de' Sacramenti, e cose simili; va ancora sterpando le passioni mal regolate, che sono gl' impedimenti, va acquistando le virtù, che sono le disposizioni; e va esercitandosi in affetti, e in opere di carità, che è il fine delle sue industrie, e delle sue fatiche, da cui viene perfezionato il di lui spirito. E più mette egli di questi mezzi, e più toglie di questi ostacoli, e più pone delle predette disposizioni, più si va riscaldando nel fuoco del divino amore. Non accadde nel lavoro della perfezione ciò che succede nella fabbrica de' palagi terreni, in cui mentre si gettano le fondamenta, non si lavora il tetto, e mentre si edifica il primo appartamento, non s' innalza il secondo. Qui mentre si scavano le fondamenta, togliendosi dal fondo dell' anima gl' impedimenti, già si va fabbricando il tetto della divina carità: mentre si mettono le prime pietre delle sante disposizioni, già comincia a vedersi qualche perfezione in tutto lo spirituale edifizio. Ciò non ostante però il buon ordine della materia richiede, che delle predette cose si parli separatamente, acciocchè meglio s' intendano, e meglio si scorga il lavoro, che deve farsi nella fabbrica della cristiana perfezione.

30. Dunque nella perfezione tanto essenziale, quanto instrumentale de' fedeli, che abbiamo già dichiarata, tre gradi distinguono i Santi Padri, i quali costituiscono nelle persone che gli professano, tre stati, in qualche modo tra loro diversi. S. Tommaso (2. 2. *qu.* 24. *art.* 9. *in cor.*) pone nella carità cristiana tre gradi d' incremento, il primo de' quali chiama carità incipiente, il secondo carità proficiente, il terzo carità perfetta. D'onde poi risultano in chi gli possiede, i tre stati d' incipiente, di proficiente, e di perfetto. Fonda egli questa dottrina nelle parole di S. Agostino, laddove parlando della carità, dice: *Ut proficiatur nascitur, cum fuerit nata nutritur, cum fuerit nutrita roboratur, cum fuerit roborata perficitur* (*tract.* 5. *in* 1. *epist. Joan.*). La carità, dice Agostino, nasce per esser perfezionata, dopo esser perfezionata si nutrisce, dopo esser nutrita si corrobora, dopo esser corroborata si perfeziona. Carità, che nata si alimenta, forma lo stato degl' incipienti: carità, che alimentata si fortifica, forma lo stato de' proficienti; carità, che fortificata divien perfetta, costituisce lo stato delle persone che di già sono perfette. Ciò che abbiamo detto della carità, deve anche dirsi di qualunque altra virtù: perchè ciascuna ha i suoi principj, ha i suoi avanzamenti, ed ha la perfezione sua propria. Onde è ciascuna capace di formare queste tre classi. Lo afferma S. Gregorio (*hom.* 15. *in Ezech.*): *Unaquæque virtus quibusdam gradibus augetur. Aliud namque sunt virtutis exordia, aliud profectio.* Ciascheduna virtù, dice il Santo, contiene alcuni gradi: poichè altro è nella virtù (qualunque ella sia) il suo incominciamento, altro il suo progresso, ed altro la sua perfezione. E torna a dir lo stesso ne' Morali (*Lib.* 24. *cap.* 7.): *Tres modi sunt conversorum, inchoatio, medietas, et perfectio.* Anzi l'Angelico, dopo aver fatto la predetta distinzione e di gradi, e di stati nella sola teologica virtù della carità, come abbiamo già accennato; in un' altra questione la distende a tutta la vita spirituale, ed anche ad ogni facoltà propria della vita umana. *In omni humano studio est invenire principium, medium, et finem: et ideo status spiritualis servitutis, et libertatis in tria distinguitur; principium, ad quod pertinet status incipientium; medium, ad quod pertinet status proficientium; et finem, ad quem status perfectorum spectat* (2. 2. *qu.* 183. *art.* 4. *in corp.*). In qualunque umana facoltà, dice egli, si trova principio, mezzo, e fine. E perciò ogni ragion vuole, che queste tre cose s' abbiano anche a rinvenire nella vita spirituale, e che in essa ancora vi siano principj a cui s' appartiene lo stato degl' incipienti; vi sia mezzo, che spetta allo stato de' proficienti; e vi sia fine, che conviensi allo stato de' perfetti. Lo stesso insegnano S. Bernardo (*de vita solit. ad fratr. de monte Dei*), Ugo di S. Vittore (*Serm.* 1.), Riccardo di S. Vittore (*de grad. carit.*) e comunemente tutti i Sacri Dottori.

31. Ma prima di spiegare la diversità, che passa tra l' uno, e l' altro di questi tre stati, è necessa-

rio presupporre, che nel cammino della perfezione si va per tre vie al termine della nostra celeste patria: la prima delle quali chiamasi purgativa, la seconda illuminativa, e la terza unitiva: distinzione giusta, e convenevole ammessa da tutti gli Scrittori ascetici, e Dottori mistici, che senza grave temerità non può disapprovarsi: perchè da Innocenzo XI. fu repressa l'audacia del Molinos, che ebbe ardire di biasimarla, con quella sua proposizione (26. *Molin. inter damn. ab Innoc. XI.*): *Tres illæ viæ, purgativa, illuminativa, et unitiva, est absurdum maximum, quod dictum fuit in Mystica:* proposizione temeraria, percossa debitamente dal detto Pontefice col fulmine d'una giusta condanna. Or queste tre vie corrispondono ai predetti tre stati; nè vi è persona spirituale, che sforzandosi di andare alla perfezione, non cammini per una di queste tre strade; se è incipiente, per la purgativa; se proficiente, per l'illuminativa; se è perfetta, per l'unitiva, come più chiaramente ora vedremo.

32. Lo stato adunque degl'incipienti è proprio di quelli, che stanno bensì in grazia di Dio, ma hanno ancora le passioni vive, e sono astretti a combattere incessantemente per tenere in piedi la carità vacillante per gli assalti, e per gli urti frequenti de' loro appetiti immortificati. Nell'esercizio delle virtù non provano eglino alcuna facilità, ma le praticano con molta ripugnanza. A questo stato corrisponde la via purgativa, che tende con tutte le sue forze a purgar l'anima da peccati commessi; ad abbattere gli abiti viziosi contratti nella vita passata; e a moderar le passioni ancora ribelli, e tumultuanti. Lo stato de' proficienti compete a quelli, che hanno in parte sedato l'orgoglio delle loro passioni: e però con facilità si astengono da ogni colpa mortale, si vanno virilmente esercitando nelle virtù morali, e teologiche, ma non così facilmente si astengono da peccati leggieri, a cagione degli affetti, ed appetiti, che non sono ancora in essi ben domati, nè a sufficienza abbattuti. A questo stato corrisponde la via illuminativa, che ricca di maggior luce tende con tutta la lena all'esterminio delle passioni, ed è tutta posta nell'esercizio delle sode virtù. Lo stato de' perfetti si adatta a quelli, che hanno già vinte le loro passioni, e con facilità si astengono da ogni peccato e grave, e leggiero, e con agevolezza esercitano gli atti delle virtù, specialmente della divina carità. A questo stato corrisponde la via unitiva, in cui l'anima ridotta in placida calma, e tranquilla serenità facilmente si unisce a Dio col vincolo del santo amore. Questa spiegazione è presa dall'Angelico, il quale al nostro proposito parla così: (2. 2. *quæst.* 24. *art.* 9. *in corp.*) *Primo quidem incumbit homini studium principale ad recedendum a peccato, et ad resistendum concupiscentiis ejus; quæ in contrarium caritatis movent: et hoc pertinet ad incipientes, in quibus caritas est nutrienda, vel fovenda, ne corrumpatur. Secundum autem studium succedit, ut homo principaliter intendat ad hoc quod in bono proficiat: et hoc studium pertinet ad proficientes, qui ad hoc principaliter intendunt, ut in eis caritas per augmentum roboretur. Tertium autem studium est, ut homo ad hoc principaliter intendat, ut Deo inhæreat, et eo fruatur: et hoc pertinet ad perfectos, qui cupiunt dissolvi, et esse cum Christo.* . . .

33. Dichiara questi avanzamenti di spirito il S. Dottore con la parità del crescimento, che fa ogni uomo nel proprio corpo. Nasce l'uomo bambino, e in quella età imperfetta non ha l'uso della ragione, anzi neppure delle membra, di cui non sa valersi: onde convien tenerlo tra le fasce ristretto. Crescendo a poco a poco divien fanciullo abile a servirsi della ragione, ed anche a far buon uso delle membra, e de' sensi: ma ancora circa il buon uso delle membra, de' sensi, e della ragione si trova in quella età imperfetto. Divien uomo finalmente ben formato in tutte le membra del corpo, ben disposto in tutte le potenze dell'anima, in questo stato può operare tutti gli atti umani con piena perfezione. Or quei progressi, dice il Santo, (*eod. loco*) che lentamente si fanno nel corpo, si fanno ancora insensibilmente nello spirito, nel modo che abbiamo già dianzi spiegato. *Spirituale augmentum caritatis considerari potest quantum ad aliquid simile corporali hominis augmento.*

34. Vediamo tuttociò in pratica. Ricevè S. Ignazio nella sua compagnia in grado di coadjutore un giovane, che entrando nel noviziato, portò seco un Crocifisso con a piè nostra Signora, lavoro di molto prezzo, e che a lui era carissimo. Vedeva il santo, che quello non era arnese dicevole ad un religioso, e specialmente ad un novizio, che non deve distonare dagli altri nell'uso delle cose domestiche. Ma pure tacque, nè glie lo tolse. Quando poi col progresso del tempo lo vide assodato nelle virtù religiose, disse quelle memorabili parole: *Ora che questo Fratello ha il Crocifisso nel cuore, è il tempo di cavarglielo dalle mani.* (*Virg. Nolarci vita di S. Ignazio cap.* 30.) così fece, nè quello punto si turbò, come se non l'avesse mai avuto. Qui si osservi quale sia la varietà degli stati, e quale la diversità delle forze spirituali in chi si dà all'acquisto della perfezione. Sul principio, che il giovane era attaccato al mondo, e debole nella virtù, non si arrischiò il santo a togliergli quel Crocifisso a lui sì caro: perchè vedeva, che in quello stato di principiante non aveva forze bastevoli a distaccarsene. Quando poi lo vide già alienato dal mondo, esercitato nelle virtù, e che ardeva già nel suo cuore qualche scintilla del divino amore; allora glielo rapì senza alcun riguardo, e con esito felice: perchè in quello stato di proficiente le virtù sono più robuste, e reggono più ai cimenti, ed alle prove.

35. A questo proposito non voglio lasciar di notare, quanto si portasse diversamente questo gran santo col P. Pietro Ribadeneira, allorchè essendo questo giovanetto, stava per intraprendere la carriera, e quasi si trovava su le mosse della religiosa perfezione; e allorchè già provetto in età, e consumato in perfezione, si trovava su la meta dell'istessa perfezione. Questo buon padre nel principio del suo noviziato punto non si adattava alla disciplina regolare: e ciò che è peggio, era agli altri di disturbo, e di noja con le sue giovanili leggerezze. Tutti i padri si querelavano di lui: tutti lo riputavano degno di severi castighi, anzi meritevole d'essere discacciato dalla religione, come molesto. S. Ignazio però, non solo non volle mai licenziarlo; ma neppur punirlo con quella severità, che pareva meritassero i suoi puerili trascorsi. Ma quando poi il detto padre avanzato in età era già maturo non meno negli anni, che nella perfezione, il santo procedeva diversamente con lui, sino ad

imporgli aspre penitenze per tenuissimi difetti, di cui forse avanti a Dio neppure era colpevole. Conciossiacosachè tornato un giorno tardi a casa, per aver accompagnato fuori di Roma due Vescovi della compagnia, che andavano in Etiopia, gl' impose il santo, che in pena di questa trasgressione, benchè fatta in ossequio della fraterna carità, digiunasse in pane, ed acqua. Ma perchè, dico io, usar con lo stesso soggetto ora tanta condiscendenza, ed ora tanto rigore? Perchè conosceva molto bene il santo, quanto fossero diverse le forze dello spirito nei principii, in cui s' incomincia a praticare la perfezione; e sul fine, in cui la perfezione si è già acquistata, ed è già la persona divenuta perfetta, e perciò volendo egli correggere i suoi sudditi, più che ai loro mancamenti, aveva l' occhio allo stato di perfezione, in cui quelli si ritrovavano. Impari dunque il direttore ad esempio di questo santo, a saper ben discernere nei suoi discepoli i diversi stati di perfezione, che abbiamo di sopra dichiarati, se non vuole errare nella loro condotta.

36. Prima di terminare questo Capitolo, è necessario, che dal detto fin qui io deduca alcune riflessioni, che molto gioveranno al direttore, per far buon uso della presente opera a pro de' suoi penitenti. Il primo trattato, in cui parlerò de' mezzi per la perfezione, è comune ad ogni anima, in qualunque stato ella si ritrovi: perchè delle preghiere, dell' orazione mentale, de' sacramenti, della presenza di Dio, e di altre simiglianti cose, hanno tutti bisogno, ed incipienti, e proficienti, e perfetti, per profittare nel proprio stato. Il secondo trattato in modo particolare appartiene agl' incipienti: perchè ad essi specialmente si conviene rimuovere con incessante mortificazione gl' impedimenti della carità, che sono i peccati, gli abiti cattivi, e le passioni mal regolate, e scorrette, come dice S. Tommaso: *Illi, in quibus caritas incipit, quamvis proficiant, principaliter cura imminet, ut resistant peccatis, quorum impugnatione inquietantur.* (2. 2. *quæst.* 24. *art.* 9. *ad* 2.) Il terzo trattato particolarmente conviene ai proficienti, i quali avendo già molto fiaccate le loro passioni, attendono più di proposito, con l' esercizio delle virtù morali, a mettere le disposizioni, che positivamente dispongono l' anima all' accrescimento della divina carità, onde dice di questi il citato Dottore (*eod. loco*) che *hanc impugnationem minus sentientes jam quasi securius intendunt ad profectum.* Il quarto trattato compete ai perfetti, che superati gl' impedimenti de' principianti, ed acquistate le virtù de' proficienti, hanno di proprio starsene con Dio uniti per mezzo del santo amore. Onde disse di loro lo stesso Santo: *Perfecti etiam in caritate proficiunt: sed non est ad hoc principalis eorum cura; sed jam eorum studium circa hoc maxime versatur ut Deo inhæreant.* (*eod. art. ad* 3.) Veda dunque il Direttore, che tende tutta quest' opera a condurre un' anima regolatamente per la via della grazia ordinaria alle più alte cime della cristiana perfezione.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore circa la materia de' precedenti capitoli.

37. Avvertimento primo. In questo articolo mi accade solo di dover avvertire alcuna cosa circa i tre stati diversi di perfezione, che abbiamo mostrato trovarsi negl' incipienti, proficienti, e perfetti. Abbiamo detto degl' incipienti, che tutta la loro cura deve essere posta in domare le passioni, che in essi sono ancor vigorose, e ribelli alla ragione, e che in questi non si trova ancora facilità, e prontezza nell' esercizio delle virtù. Eppure troverà il direttore alcuni principianti sì fervorosi nelle loro orazioni, sì avidi di penitenze corporali, sì pronti all' obbedienza, ed alla mortificazione, che sembra essere in essi già morti tutti i vizi, ed estinte tutte le concupiscenze. Non si fidi però di loro il Direttore, ne formi di loro gran concetto; poichè non è tutt' oro ciò, che risplende. Tutta quella facilità, ch' essi mostrano alle opere buone, è una bella apparenza di virtù; ma non è vera virtù: poichè nasce unicamente da una certa grazia sensibile, e da certe consolazioni spirituali, che addormentano ogni loro passione, e danno loro la spinta al bene. Ma questo non è virtù, ma soltanto è effetto d' una grazia soave e dilettevole, che internamente gli muove. La virtù è una facilità a produrre atti buoni; ma acquistata però coll' esercizio continuo di tali atti; e radicata sì altamente nell' anima, che abbia snervate, ed abbattute le inclinazioni contrarie: sicchè non abbiano queste più forza, o ne abbiano poca, a rimuovere la volontà dal suo operar retto, e virtuoso; e questo in qualunque stato o di aridità, o di consolazioni ella si trovi. Ma tuttociò non si acquista, senonchè tra i contrasti, tra le tentazioni, tra i travagli, e con molte, e grandi vittorie di se stesso. E però la vera virtù non può trovarsi ne' principianti, i quali anco non sono stati posti al cimento di molti, e gravi combattimenti. Tutto giorno vediamo nei noviziati delle Religioni più esemplari, giovani fervidi nelle orazioni, pronti ad ogni osservanza regolare, facili ad ogni atto di umiltà, di mortificazione, e di carità. Ma che? Molti di essi, esciti dal noviziato, gli vediamo in breve tempo tiepidi nelle orazioni, rimessi nelle osservanze, lenti in ogni atto di religiosa virtù. Segno chiaro, che quella facilità al bene, che dimostravano nei principii della loro conversione, non era effetto di vera virtù, ma di grazia sensibile, che internamente gli stimolava. Per tanto non s' inganni il Direttore in formar concetto degl' incipienti; nè molto si fidi de' loro fervorosi incominciamenti.

38. Avvertimento secondo. Circa i proficienti abbiamo detto, che questi hanno già mortificate di molto le loro passioni, e sono tutti intenti all' esercizio delle virtù. Eppure troverà il Direttore alcuni proficienti con le passioni assai più sconvolte, che in qualsissia principiante, e che non erano essi stessi nel principio della via spirituale. Gli troverà ancora con somme difficoltà, e con estreme ripugnanze nella pratica di qualunque virtù. Ma di ciò punto non si maravigli: perchè tutto questo sconvolgimento non proviene d' ordinario dalla naturale costituzione del loro interno; ma solo per impugnazione esterna de' demoni, invidiosi del loro profitto; e per ispeziale permissione di Dio, bramoso della lor maggior perfezione. Deve egli dunque sapere, che vi sono anime virtuose, e molto fedeli a Dio, quali mette il Signore in un penosissimo stato, che chiamano purghe passive del senso, per meglio raffinarle in virtù. Rallenta Iddio al demonio la catena, e lascia che l'investa con tenta-

zioni orrende di varie specie non solite ad esperimentarsi dal comune de' fedeli. Permette anche loro uno scioglimento strano di passioni: e tutto questo a fine, che combattendo vigorosamente in sì fiere battaglie, acquistino grandi virtù, per cui mezzo salgano poscia ad alta perfezione, e molte di esse a qualche grado d' infusa contemplazione. Si legga nella Vita di Santa Maria Maddalena de' Pazzi ciò che ella patì nel lago de' leoni, in cui la pose Iddio (giacchè quello era appunto la purga di cui ora ragioniamo): e si vedrà in un' anima prima sì ben composta, e sì altamente favorita da Dio con tante estasi, e visioni sublimi, una tempesta sì fiera di passioni, un insulto sì orrido di tentazioni, che muove a pietà il solo leggerle descritte su quelle carte. Or questo gran tumulto di passioni, che a taluno de' proficienti accade, insieme con quella gran difficoltà, e talvolta orrore alle opere sante, non è cosa ad essi connaturale, ma meramente accidentale, come quella, che proviene da cagione estranea. Ed infatti cessando la guerra atroce de' demoni, tornano allo stato loro naturale, con le passioni moderate, e composte, e godono una tranquilla pace. E però non formi il Direttore di loro sinistro concetto: ma tali le reputi, quali erano prima che seguissero tali scioglimenti di passioni; anzi le stimi migliori, perchè grande è il profitto, che suol risultare da questi interni sconvolgimenti.

39. Avvertimento terzo. Circa i perfetti abbiamo detto, che questi hanno superate tutte le loro passioni, che non cadono in colpe leggiere; e che esercitano con facilità gli atti di carità, e vivono uniti a Dio. Tutto questo però deve intendersi in senso sano, e retto. Già nei numeri precedenti ho stabilito queste due verità: primo, che in questa terra infelice non v' è uomo sì perfetto, che non provi mai alcun moto di passione, nè minima ribellione nell' appetito sensitivo: secondo, che non v' è persona spirituale di conscienza sì pura, ed illibata, che non commetta mai colpa alcuna veniale. E però la perfezione più fina degli uomini santi deve ridursi a questo, che in essi le passioni, essendo già mortificate, si muovano molto leggiermente, e da essi si superino con facilità, e con prestezza: e che i peccati leggieri, che da loro si commettono, non siano pienamente deliberati, e poi prestamente siano da essi cancellati con le opere sante, e meritorie, in cui sogliono esercitarsi. Così l' intende il Padre Suarez, (*tom.* 3. *de Relig. cap.* 3. *num.* 22.) e l' insegna S. Agostino: (*lib.* 6. *de perfect. justit.*) *Ingredi sine macula non absurde ille dicitur, qui ad ipsam perfectionem irreprehensibiliter currit, carens criminibus damnabilibus; atque ipsa peccata venialia non negligens mundare eleemosynis*. Quello è perfetto, dice il Santo Dottore, ch' è privo de' peccati più reprensibili, che sono appunto quelli, che si commettono con piena volontà, e che poi si sforza di mondar l' anima con le elemosine, ed altre opere buone dalle colpe commesse.

40. Neppure, dice l'Angelico, richiede lo stato della nostra presente perfezione, che stiamo sempre uniti a Dio con un continuo, nè mai intermesso esercizio di amore: questa è perfezione propria della patria beata, non già di questa lubrica via. *Alia autem est perfectio, quæ attenditur secundum totalitatem absolutam ex parte diligentis, prout scilicet affectus secundum totum suum posse, semper actualiter tendit in Deum: et talis perfectio non est possibilis in via, sed erit in Patria* (2. 2. *quæst.* 184. *art.* 2. *in corp.*). A noi basta per esser perfetti, che con facilità ci uniamo a Dio, quanto ci permettono le occupazioni, in cui Iddio vuole che ci esercitiamo nella presente vita.

41. Ma molto meno può lo stato della nostra perfezione consistere in qualche termine di perfezione, benchè molto avanzato, che da noi non si possa trascorrere, nè si possa andar più oltre: perchè è evidente, che ogni uomo mortale può, e deve sempre crescere in perfezione, e se egli sia perfetto, deve con più ardore che mai aspirare alla perfezione, che gli manca: perchè questo stesso, dice S. Bernardo, appartiene alla perfezione del suo stato. *Indefessum proficiendi studium, et jugis conatus ad perfectionem, perfectio reputatur* (*Epistol.* 253.). L' indefesso desiderio di andare avanti nella perfezione, e il continuo conato di conseguirla, è l' istessa perfezione. Sicchè volendo racchiudere in poche parole tutto ciò che in questo numero ho detto, dirò così, che lo stato di perfezione in questa vita è quello, in cui i moti degli appetiti sono lenti, rimessi, e rari, si superano con facilità, e con prontezza; non si commettono i peccati leggieri con pienezza di volontà, e unendosi l' anima a Dio con molta agevolezza, e con la maggior continuazione, che l'è possibile, aspira con più ardore, e conato che mai all' alto della perfezione.

42. Avvertimento quarto. Se brama il Direttore, che i suoi regolamenti siano utili alle anime, che egli ha preso sotto la sua direzione, procuri sempre che si perfezionino in quello stato, in cui attualmente si trovano; nè esiga da loro la perfezione dello stato ulteriore. Sappia compatirle, sappia tollerarle in ciò che loro manca, ricordandosi, che niuno può operare più di quello che portano le proprie forze. Il documento è di S. Bernardo: (*de vita solitaria*). *Ab omnibus perfectio exigitur, licet non uniformis: sed si incipis, incipe perfecte: si jam in profectus es, et hoc ipsum perfecte age: si autem perfectionis aliquid attigisti, teipsum in teipso metire: et dic cum Apostolo: Non quod jam apprehenderim, aut jam perfectus sim: sequor autem, si forte comprehendam, in quo comprehensus sum etc.* Parole tutte degne d' essere registrate a lettere d'oro. Da tutti, dice il Mellifluo, si esige la perfezione cristiana, ma non da tutti egualmente. Se tu sei principiante, incomincia perfettamente. Se sei proficiente, opera conforme la perfezione di questo stato. Se poi ti sembra di aver acquistato qualche grado di perfezione, misura te stesso, e secondo ciò che ti manca, procura di andare avanti. A questo fine ho io dichiarato li tre predetti stati di perfezione, e ho mostrata la diversità, che tra l' uno, e l'altro passa, acciocchè sapendoli il Direttore discernere ne' suoi discepoli, secondo l' esigenza, e forze del proprio stato, guidi con discrezione, e destramente ciascuno alla perfezione.

ARTICOLO II.

Il primo mezzo per l' acquisto della perfezione cristiana, deve essere il desiderarla, nè mai rallentarsi in tali desiderii; ma distenderli sempre a maggior perfezione. Si propongono i motivi, con cui risvegliare, ed accrescere tali desiderii.

CAPO PRIMO.

Si mostra, che il desiderio della perfezione cristiana è mezzo necessarissimo per acquistarla.

43. Dice S. Agostino, che la vita d' un buon cristiano è un continuo desiderio della sua perfezione. *Tota vita christiani boni sanctum desiderium est (tract. 14. in 1. Epist. Joan.):* perchè s' egli non nutrisse sempre nel cuore queste sante brame, sarebbe bensì cristiano, ma non già buon cristiano. Conciossiacosachè i desiderii, come insegna l'Angelico, sono quelli che dispongono i nostri animi, e gli rendono abili, e apparecchiati a ricevere quel bene, che è loro proporzionato. *Desiderium quodammodo facit desiderantem aptum, et paratum ad susceptionem desiderati (1. p. q. 12. art. 6. in corp.).* E però siccome non vi fu mai uomo nel mondo, che conseguisse la perfezione di alcun' arte, o sia meccanica, o liberale, se prima non bramò efficacemente di conseguirla, così non vi fu, nè vi sarà mai nella Chiesa di Dio alcun fedele, che arrivi a possedere la perfezione cristiana, se non brami con grande ardore di acquistarla.

44. Ma per penetrare al vivo una verità sì importante, ci fa duopo indagarne la ragione, che ce la persuada. I desiderii verso i beni spirituali, dice il dianzi citato Dottore, in due luoghi hanno la loro sede, e quasi vi fanno la loro residenza: nella parte razionale, e superiore dell' uomo, in cui nascono; e nella parte brutale, ed inferiore dell' istesso, in cui talvolta per una certa ridondanza traboccano, e l' accendono verso quei santi oggetti, acciocchè anche il corpo si colleghi con lo spirito in promuovere i suoi spirituali avanzamenti. *Appetitus sapientiæ,* dice l'Angelico (1. 2. qu. 30. art. 1. ad 1.) *vel aliorum spiritualium bonorum interdum concupiscentia nominatur, vel propter similitudinem quamdam, vel propter intensionem appetitus superioris partis: ex quo fit redundantia in inferiorem appetitum, ut simul etiam inferior appetitus suo modo tendat in spirituale bonum, consequens appetitum superiorem, et etiam ipsum corpus spiritualibus deserviat.* I desiderii santi quando si svegliano nella parte superiore, o ragionevole, altro non sono che un moto affettuoso della volontà verso quei beni spirituali, che ancora non si posseggono; ma si conoscono possibili a possedersi. Osservi bene il Lettore queste parole, se vuole fare una esatta anatomia di tali desiderii. Dissi, che il desiderio riguarda sempre quei beni, che non si possedono: perchè i beni già acquistati non cagionano brama nella nostra volontà, ma bensì allegrezza, contento, e gaudio. Così un ambizioso, quando giunga ad impossessarsi della dignità, e degli onori, non gli desidera più, ma in essi giubila, e gode. Dissi, che il desiderio ha sempre per oggetto i beni possibili a possedersi: perchè il bene impossibile ad aversi non muove al desiderio, ma alla disperazione. Così un viandante, che è premuroso di arrivare prestamente alla sua patria, desidera di avere agilità ai piedi, ma non già ali alle spalle; perchè quella è possibile, ma queste sono impossibili ad acquistarsi.

45. Fermiamoci ora un momento su questa dottrina, giacchè è efficacissima a dimostrare la verità del nostro assunto. Abbiamo detto, che il desiderio è un moto della volontà verso un bene possibile, e convenevole per raggiungerlo, ed impossessarsene. Se dunque il cristiano non desidera la perfezione, è certo, che la di lui volontà non si muove con alcun atto affettuoso verso di essa per abbracciarla, e farla sua; ma sta ferma, sta pigra, sta lenta, sta immobile: come dunque è possibile, che possa conseguirla? Può giugnere alla meta un corridore, che non si muove dalle mosse? Come dunque potrà giugnere alla perfezione una volontà che verso lei non si muove con i suoi atti per arrivarvi? Tanto più, che la perfezione cristiana è un bene arduo, e non si ottiene, senonchè per mezzi difficili, tutti liberi, e elettivi, e dipendenti dall' arbitrio della volontà. Sicchè non movendosi punto una volontà spogliata di desiderii, nè punto piegandosi verso l' acquisto della perfezione, come potrà superare quell' arduo? come potrà eleggere con fortezza, e perseveranza quei mezzi tanto malagevoli?

46. Questi desiderii poi quando dalla parte superiore traboccano nella parte inferiore, sono certi effetti sensibili, sono certe passioni sante, che tendono al possedimento di quegl' istessi beni spirituali, a cui già la volontà con i suoi atti aspira. Ed è incredibile, quanto conferiscano ai progressi nella perfezione questi desiderii sensibili: perchè dilatano l' appetito sensitivo, animano la volontà, la confortano, la corroborano, e quasi distendono i sensi dell' anima, e la rendono capace di grandi beni. Spiega questo S. Agostino con una ben acconcia similitudine. *Desiderando capax efficeris, ut cum venerit, quod videas, implearis. Sicut enim si velis implere aliquem sinum, et nosti quam magnum est quod dabitur, extendens sinum vel sacci, vel utris, vel alterius rei, nosti quantum missurus es: et si videas, quia angustus est sinus, extendendo facis capaciorem. Sic Deus differendo extendit desiderium, desiderando extendit animum, extendendo facit capacem. Desideremus ergo, fratres, quia implendi sumus. Videte Paulum extendentem sinum, ut possit capere, quod venturum est. Ait: Non quia jam acceperim, aut jam perfectus sim, fratres, ego me non arbitror apprehendisse. Quid ergo agis in hac vita, si nondum apprehendisti? Unum autem, quæ retro oblitus, in ea, quæ ante sunt, extentus, secundum intensionem sequor ad palmam supernæ vocationis (tract. 4. in epist. 1. Joann.).* Dice il Santo, che siccome dovendo alcuno ricevere gran quantità di roba, dilata i seni del sacco, o dell' otre, per rendergli più capaci al ricevimento di tali cose; così i desiderii dilatano, ed amplificano i seni dello spirito, e lo rendono abile ad accogliere in se stesso grandi beni spirituali. Ed arreca l' esempio di S. Paolo, il quale dice, che dimenticandosi del passato, distendeva se stesso con le sue brame, per rendersi capace a ricevere quella perfezione ulteriore, che gli restava da acquistare. Quindi deduce il S. Dottore, che tutta la vita del Cristiano ha da essere

un continuo esercizio di virtù, per mezzo de' santi desiderii. *Hæc est vita nostra, ut desiderando exerceamur.* Ma se tutto questo è vero, che progressi potranno sperarsi nella perfezione da chi non la desidera: mentre con la parte superiore dell' anima punto non si muove in verso essa, e con la parte inferiore punto non si accende: nella volontà è lento, e rimesso: nell' appetito sensitivo sta stretto, e chiuso: in somma non la cura, non la prezza, e ne vive affatto dimentico? Certamente è tanto impossibile, ch' egli dia un passo nella via della perfezione, quanto è impossibile, che cammini verso il termine chi non si muove. Veda dunque il Direttore, che questi desiderii hanno da essere la prima pietra, ch' egli ha da gettare nell' anima de' penitenti, in cui vuol ergere il bell' edifizio della cristiana perfezione. Questa ha da essere la semenza di quell' albero, che ha da produrre frutti d' ogni virtù, e soprattutto il pomo d' oro della divina carità. Senza questa pietra fondamentale, senza questo seme fecondo è stoltezza il pensare, ch' egli possa conseguire il suo intento.

47. Mi sia testimonio di ciò quel giovane seguace del mondo, e delle sue vanità, che ferito altamente da Dio nel cuore col dardo d' una veemente ispirazione, si accese tanto in desiderio della sua eterna salute, e della sua perfezione, che tosto risolse di consecrarsi tutto a Dio in uno di quei Monasteri, che allora tra luoghi ermi, e solitari fiorivano in santità. L' impedimento maggiore, che si attraversasse all' esecuzione de' suoi santi desiderii, non furono le ricchezze, gli onori, i piaceri, e le vanità mondane: giacchè reso robusto dalla forza delle sue fervide brame, subito calpestò tutte queste cose con gran coraggio. L' ostacolo maggiore fu la Madre con le sue lusinghe, e con le sue preghiere. I primi assalti, che questa gli diede, furon le lagrime; e dopo le lagrime furono alcune parole interrotte dal pianto. Dunque, dicevagli, tu mi vuoi abbandonare in questa età cadente? vuoi che io muoja scontenta? Nò, ripigliava il giovane, io non voglio le vostre scontentezze, nè la vostra morte: solamente *volo salvare animam meam:* voglio salvare quest' anima. E che? soggiungeva la Madre: non puoi forse salvarla nel secolo? non puoi forse salvarla vivendo cristianamente nella tua casa? Sì, rispondeva il Figliuolo: ma io voglio salvarla con sicurezza; e però me ne voglio ire tra i deserti, e tra le solitudini a menare vita perfetta, e santa. Dunque, ripigliava l' afflitta Genitrice, saranno per me perduti tanti stenti, con cui ti ho condotto a questa età, e a questo stato: perdute le sollecitudini, i patimenti, le cure, e me ne rimarrò qui sola a piangere la mia sventura? Non occorre altro, rispondeva il Figliuolo: *volo salvare animam meam:* Datevi pace, mia Madre, mi è entrato nel cuore un desiderio sì vivo della mia salute, e della mia perfezione, a cui non posso resistere: devo eseguirlo. Con questa massima sostenuta costantemente espugnò il cuore della Madre, e pieno di grandi brame di perfezione se ne volò al Monastero. Quivi giunto, si diede con gran fervore di spirito alle penitenze, alla mortificazione, all' orazione, ed all' esercizio di tutte le virtù religiose. Ma che? non so come, questi suoi gran desiderii cominciarono a poco a poco a rallentarsi, poi a rattiepidirsi, e poi a cangiarsi in un vero raffreddamento. Sicchè quello, che prima spiccava su le ali de' suoi desiderii voli sublimi fin su le porte del Paradiso; oppresso poi, ed abbattuto dalla sua gran freddezza, era già caduto fin su la porta dell' inferno; dentro cui sarebbe sicuramente precipitato, se la Madre non veniva dal Cielo a riaccendergli nel cuore le antiche brame. Posciachè trovandosi l' infelice Monaco oppresso da grave infermità, fu portato in ispirito al Tribunale di Dio, dove insieme con altri che vi dovevano essere giudicati, trovò anche la sua Genitrice. In vederlo questa, *Quid hoc est, Fili?* gli disse, *et tu in hunc locum condemnationis venisti? ubi sunt sermones illi, quos loquebaris, dicendo: Salvare volo animam meam (in lib. doct. PP. lib. de comp. n. 5.)?* E cosa è questa, che io rimiro, o Figliuolo? Anche tu sei venuto in questo luogo reo di eterna condannazione? E dove sono quei santi desiderii di salvar l' anima, e di salvarla con sicurezza tra i rigori de' Chiostri? Questa riprensione della Madre gli fece una sì grande impressione, che ritornato in sè, e riavutosi dalla sua infermità, si chiuse in una picciola cella, e senza mai più partirne altro non fece in tutto il residuo della sua vita, che piangere li suoi passati errori. Si avverta in questo avvenimento la gran forza, che hanno i desiderii santi, di distaccarci da tuttociò, che di gradevole può darci il mondo, e di portarci alla cima della più alta perfezione: ed all' opposto quanto poco possiamo, trovandoci privi di tali brame. La Madre istessa di quel Monaco traviato altro modo non trovò per ridurlo su la strada della perfezione, anzi della salute, che ravvivargli nel cuore i suoi antichi desiderii, con rimetterglieli nuovamente alla mente. Dunque di qui incominci il direttore il suo lavoro spirituale nelle anime, che vuol perfezionare, ricordandosi sempre delle parole di S. Agostino: *Hæc est vita nostra, ut desiderando exerceamur:* che la vita d' un perfetto cristiano altro non è, che con la spinta de' desiderii andare avanti nell' esercizio delle virtù.

CAPO II.

Primo motivo per risvegliare i detti desiderii di perfezione sia l' obbligo che tutti hanno di procurarla.

48. Il motivo più potente, di cui deve valersi il Direttore, per iscuotere la tiepidezza di alcuni fedeli, che contenti di non commettere colpe gravi, nulla si curano di migliorare la propria vita, è certamente il rappresentare loro l' obbligo che Iddio impone a ciascuno di attendere alla perfezione del proprio stato. Gesù Cristo parla chiaro in questo particolare, e parla a tutti. *Estote ergo perfecti, sicut et Pater vester cœlestis perfectus est (Matth. cap. 5. 48.).* C' impone il Redentore d' esser perfetti, e ci propone per idea della perfezione a cui dobbiamo agognare, l' istessa perfezione del suo eterno Genitore. S. Giacomo Apostolo vuole, che siamo interamente perfetti, e in niuna cosa difettosi. *Patientia opus perfectum habet, ut sitis perfecti, et integri, in nullo deficientes (Epist. c. 1. 4.).* S. Paolo ci ordina a star sempre armati contro gli assalti de' nostri nemici, e di essere in tutte le cose perfetti. *Accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare (ad Ephes. cap. 6. 3.).* Lo stesso Apostolo non contento, che siamo perfetti nella nostra volontà,

vuole che tali siamo anche nell' intelletto, conformandolo agli altrui sentimenti con isfuggire la diversità de' pareri. *Obsecro autem vos, per nomen Domini nostri Jesu Christi, ut idipsum dicatis omnes, et non sint in vobis schismata: sitis autem perfecti in eodem sensu, et in eadem sententia* (1. *ad Cor. c.* 1. 10.). Sicchè non si può dubitare, che siamo tutti tenuti a procurare quella perfezione, che è più confacevole alla nostra condizione.

49. Ma perchè secondo il diverso stato delle persone, diversa è la perfezione, che deve da loro praticarsi, il Direttore per procedere discretamente, e con la debita rettitudine, bisogna che distingua tra i penitenti che sono Religiosi, consecrati a Dio co i santi voti, e tra i penitenti che sono secolari, liberi, e padroni di se stessi: onde non aggravi alcuno più del dovere, nè esima alcuno dalle obbligazioni, che sono loro proprie. Se sia Religiosa, o Religioso il suo penitente, deve spesso rammentargli quella dottrina dell'Angelico, ricevuta dal comune de' Teologi, che sebbene non è egli obbligato ad essere perfetto, è però tenuto con obbligo di peccato grave, di tendere, e di aspirare alla perfezione. Deve significargli, che essendosi egli dedicato alla Religione con la solenne professione, è a guisa d' un garzoncello entrato nella bottega d' un Legnajuolo, o di un Fabbro per apprendervi l' arte; perchè siccome questo benchè non sia tenuto ad operare perfettamente le manifatture o del legno, e del ferro; è però obbligato a perfezionarsi nella sua arte: e quantunque non sia degno di riprensione per qualche sbaglio, che commetta ne' suoi lavori; sarebbe però degno di riprensione, e di castigo, se non andasse emendando, e non gli andasse ogni giorno più migliorando: così esso non sarà avanti a Dio degno di riprensione, se non sarà perfetto: poichè la Religione, in cui è entrato, non è un' adunanza di persone perfette, ma è scuola di perfezione; ma sarà gravemente reo, e meritevole di castigo, se non attenderà alla perfezione, a cui con la professione religiosa si è obbligato, e non anderà correggendo e perfezionando la sua vita per quei mezzi, che gli sono dalla sua Religione prescritti. Ecco le parole del Santo Dottore (2. 2. *quæs.* 168. *art.* 2. *in corp.*). *Status autem Religiosi est quædam disciplina, vel exercitium ad perfectionem perveniendi: ad quam quidem aliqui pervenire nituntur exercitiis diversis, sicut etiam medicus ad sanandum uti potest diversis medicamentis. Manifestum est autem, quod ille, qui operatur ad finem, non necesse convenit quod consecutus sit finem, sed requiritur, quod per aliquam viam tendat ad finem: et ideo qui statum Religionis assumit, non tenetur habere perfectam caritatem; sed tenetur ad hoc tendere, et operam dare, ut habeat caritatem perfectam.* Qui vanno a ferire quelle pesantissime parole, che S. Girolamo scrive ad Eliodoro, il quale abbandonata la milizia, erasi fatto Monaco, e dedicato a Dio co i santi voti. *Tu autem perfectum te fore pollicitus es: nam cum derelicta militia te castrasti propter regna cœlorum, quid aliud quam perfectum secutus es vitam? Perfectus autem servus Christi, nihil præter Christum habet: aut si quid præter Christum habet, perfectus non est. Et si perfectus non est, cum se perfectum fore Deo pollicitus est, ante mentitus est, os autem, quod mentitur, occidit animam (in Ep. ad Eliod.).* Eliodoro, gli dice il Santo Dottore, ricordati, che hai promesso a Dio d' esser perfetto. Quando tu abbandonata la milizia terrena giurasti nel monastero perpetua castità, mosso dal desiderio della celeste patria, che altro facesti, che professare avanti a Dio una vita perfetta? Ma avverti, che un servo perfetto di Gesù Cristo altro non ha nel cuore, che Cristo: o se altro vi ha, non è servo perfetto di Gesù Cristo. E se non è perfetto, avendo promesso d' esserlo, è egli appresso Iddio un mentitore, ed è già morto sugli occhi suoi. Si avverta però, che Girolamo (come nota il Suarez su questa parola) non pretende di dire, che Eliodoro dovesse esser già in pieno possesso di quella fina perfezione, ch' egli gli esprime nella sua lettera; ma solo che fosse tenuto ad aspirarvi co i desiderii, ed a sforzarsi di conseguirla con le opere. Contuttociò sono parole molto significanti da mettere in grande apprensione qualunque Religioso lento, tiepido e trascurato nel divino servizio.

50. Quindi si deduce in primo luogo, che ogni Religioso è obbligato con grave obbligazione alla osservanza de' tre voti povertà, castità, ed obbedienza, che sono appunto quei consigli, che ci ha dati Gesù Cristo nel Santo Vangelo, e che egli ha già abbracciati con solenne voto, per giugnere alla perfezione. *Si vis perfectus esse, vade, et vende omnia, quæ habes, et da pauperibus, et sequere me.* In secondo luogo, che egli è gravemente tenuto all' osservanza delle sue regole, che sono i mezzi, con cui nella professione, che ha fatto nella sua Religione, si è obbligato di tendere alla perfezione. Così insegna S. Tommaso (2. 2. *q.* 186. *art.* 2. *in corp.*): *Similiter etiam non tenetur ad omnia exercitia, quibus ad perfectionem pervenitur, sed ad illa, quæ determinate sunt ei taxata secundum regulam, quam professus est.* Il Religioso, dice il Santo, non è tenuto a tutte quelle pratiche, ed esercizi spirituali, per cui si può andare alla perfezione, ma solo a quelli, che gli sono tassati dalla regola, in cui ha professato.

51. E qui sentirà il Direttore darsi subito quella risposta, da cui tanti Religiosi pigliano ansa di vivere rilassatamente, cioè che la sua regola non obbliga ad alcun peccato. A questo replichi egli con S. Tommaso, che sebbene nella trasgressione di questa, o quella regola, che non è di precetto, ma di mero consiglio, non si contenga colpa mortale, se ciò si faccia per condescendere a qualche sua passioncella, o per dar qualche pascolo all' amor proprio avido di libertà ed alieno da ogni strettezza, e mortificazione (sebbene in tali casi il Religioso inosservante non va esente dal peccato veniale a cagione de' motivi non retti, e irragionevoli, da cui si muove a contravvenire alle sue Regole): contuttociò se tali trasgressioni si facciano con disprezzo delle regole, si commette peccato grave. *Regula, quantum ad ea, quæ excedunt communiter necessitatem præcepti, non obligat ad mortale, nisi propter contemptum* (2. 2. *quæst.* 186. *art.* 9. *in corp.*): perchè come dice il Gaetano su questo luogo, nel dispregio delle regole v' è un dispregio interpretativo di Dio, che in modo speciale le ispirò a i santi Legislatori, da cui furono promulgate alle loro Religiose Famiglie. Questo disprezzo poi, dice il sopraccitato Santo Dottore, consiste in questo, che il Religioso non voglia soggettarsi a qualche regola: e quindi passi avanti a

trasgredirla con isfrenatezza, e con baldanza. Sentiamo le sue parole *(in resp. ad 3.)*: *Dicendum, quod tunc committit aliquis, et transgreditur ex contemptu, quando voluntas ejus subjici renuit ordinationi legis, vel regulæ, et ex hoc procedit ad faciendum contra legem, vel regulam. Quando autem e converso, propter aliquam particularem causam (puta concupiscentiam, vel iram) inducitur ad aliquid faciendum contra statuta legis, vel regulæ, non peccat ex contemptu, sed ex aliqua alia causa: etsi frequenter ex eadem causa, vel ex alia simili peccatum iteretur.* Lo stesso dice S. Bonaventura *(in Pharet. lib. 2. cap. 44.)*. Lo stesso afferma S. Bernardo *(in lib. de præcept. et dispen. et in constitut.)*, specialmente nelle sue constituzioni. E qui si osservi, che l'Angelico, dopo aver detto, che le particolari trasgressioni di certe regole non obbliganti, fatte senza formale dispregio, non racchiudono in se stesse peccato grave, soggiunse subito, che tali inosservanze, se sieno fatte frequentemente, portano a poco a poco il Religioso ad un vero disprezzo delle sue regole, ed alla colpa mortale, e per conseguenza anche all' eterna ruina: poichè seguita a dire. *Sicut Augustinus dicit in libro de natura, et gratia, quod non omnia peccata committuntur ex contemptu superbiæ. Frequentia autem peccati dispositive inducit ad contemptum, secundum illud Proverbiorum* 18. *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*. Si osservi ancora, che sebbene violando la persona religiosa or questa, or quella regola, per condiscendere alle sue imperfette inclinazioni, sia scusato da peccato mortale, qualunque volta l'inosservanza non passi in positivo dispregio; contuttociò è egli tenuto gravemente di avere, in generale almeno, animo, e volontà risoluta di osservar le sue regole, perchè essendosi nella sua professione obbligato a procurare quella perfezione, che è propria del suo istituto, si è obbligato ancora a praticare que' mezzi, che sono necessarii per ottenerla; quali per lui altri certamente non sono, che le sue regole. Quest' obbligo dunque di tendere alla perfezione con l' osservanza de' voti, e delle regole intuoni spesso il Direttore alle orecchie del suo penitente, o della sua penitente Religiosa: perchè questo solo (se pure in essi è rimasto alcun vestigio di santo timore) basterà per destar loro nel cuore desiderii di perfezione, e premure di conseguirla: il che allora faccia più volontieri, quando gli veda tiepidi, rimessi, e languidi nel divino servizio.

52. Ma se poi il penitente sarà secolare, qual obbligazione gli si avrà da imporre? Si assicuri il Direttore, che con questi averà molto più da penare, che con le persone Religiose, per rimuoverli dalla loro freddezza: poichè i secolari hanno una stolta persuasione, che la perfezione sia cosa propria di Religiosi, e di Monache, e che ad essi punto non si appartenga: che ad essi basti osservare i precetti di Dio, e di santa Chiesa alla grossa, inquanto alla loro sostanza, e con questo solo credono di aver adempiti i loro doveri. Anzi si avanzano taluni fino a dileggiare quei secolari divoti, che frequentano Sacramenti, Orazioni, e Chiese; che si esercitano in opere di carità verso il prossimo; che procedono con la debita ritiratezza, e modestia, chiamandoli col titolo di collitorti, di bacchettoni, di beate, di santè, di pizzocare, e con altre simili parole di scherno indegne a proferirsi da una lingua cristiana, che professa e venera la dottrina di Cristo. Or questi hanno bisogno d' essere istruiti, e tolti da un inganno sì pernicioso. A questo fine domandi loro, cosa intendano per questa parola *perfezione cristiana*. Se essi rispondono, che intendono significarsi quella perfezione più alta, e più ardua, che si racchiude nei tre consigli evangelici, povertà, castità, ed obbedienza; essi hanno ragione di esimersi da una tal perfezione: perchè non essendo da Dio chiamati alla Religione, non sono obbligati a spogliarsi delle loro facoltà, a rinunziare al matrimonio, a menar vita celibe, e continente, ed a soggettarsi spontaneamente all' obbedienza d' alcun superiore, che gli regoli in tutte le loro azioni. Ma se poi per questo vocabolo di perfezione cristiana intendono altri consigli, e spezialmente alcuni precetti circa materie leggiere, che sono stati da Dio imposti a tutta l' universalità de' fedeli: v. gr. vivere distaccati dalla roba, e da denari, ancorchè si possedano, e farne buon uso; impiegandone parte in elemosine, e in cose che riguardano il divin culto: fuggire non solo i diletti illeciti, ma ancora le occasioni, e gl' incentivi, non solo prossimi, ma ancora non tanto remoti, che lusingano, a allettano gl' incauti a tali piaceri, procedendo con la debita ritiratezza, modestia, e circospezione in conversare: soggettarsi ad un Padre spirituale circa l' interno regolamento della propria coscienza: dispregiare le vanità, le pompe, il fasto, e la superbia mondana; e se il proprio stato esiga un decoroso trattamento, mantenere tra lo splendore del portamento esteriore la depressione interna del cuore, e l' umiltà sì propria d' un seguace di Cristo: soffrire pazientemente le ingiurie, le avversità, ed i travagli: amar gl' inimici, astenendosi, non solo da ogni atto interno di risentimento, ma anche da ogni segno esterno di ostilità: mortificare le proprie passioni, e non dar loro sfogbi irragionevoli: astenersi da peccati veniali, massime se siano deliberati: frequentare i santissimi Sacramenti: orare spesso: andar riflettendo su le massime di nostra fede, che hanno tanta forza di raffrenarli, e di far sì, che procedano con cautela tra i tanti pericoli, in cui vivono: e fare mille altre cose, che sono da Dio comandate, benchè la loro trasgressione, a cagione della materia leggiera, non partorisca nelle anime colpa grave; o sono da Dio consigliate; perchè sono cose, senza cui è moralmente impossibile vivere morigeratamente: se essi, dico, per questa voce, *perfezione cristiana*, intendano tali cose, e poi dicono di non esser tenuti ad eseguirle, perchè sono secolari, che vivono in mezzo al mondo: s' ingannano grandemente: perchè ad una tal perfezione sono obbligati tutti quelli, che si vantano del nome cristiano. Sentano come parla su questo punto S. Tommaso, dopo averlo esaminato con tutto il rigore della scuola. *Omnes tam Religiosi, quam sæculares tenentur aliqualiter facere quidquid boni possunt: omnibus enim communiter dicitur Eccl.* 9. *Quodcumque potest manus tua, instanter operare. Est tamen aliquis modus hoc præceptum implendi, quo peccatum vitatur, scilicet si homo faciat quod potest, secundum quod requirit conditio sui status, dummodo contemptus non adsit agendi meliora, per quem animus firmetur contra spiritualem profectum* (2. 2. *q.* 186. *art.* 2. *ad* 2.). Tutti, dice l'Angelico, tanto i Religiosi, quanto i secolari, sono obbligati a

fare in qualche modo secondo le leggi della discrezione tutto il bene che possono, perchè a tutti ciò è imposto nell'Ecclesiastico. V'è però il modo di adempire questo precetto, e di sfuggire il peccato, cioè facendo ciascuno discretamente quel bene, che può, secondo la condizione del suo stato, e guardandosi di non dispregiare il bene maggiore, che potrebbe farsi; acciocchè l'anima non ponga ostacolo agli avanzamenti dello spirito. Notino i secolari in questo testo quei termini, che usa il santo Dottore, parlando della loro perfezione, obbligo, precetto, peccato: e poi dicano, se loro dà l'animo, che la perfezione è per li soli Religiosi.

53. Sebbene, a dire il vero, neppure qui è necessaria l'autorità di sì gran Dottore, mentre parlano chiaramente su questo proposito le sacre scritture. Domando: quando S. Giacomo, e l'Apostolo delle genti inculcavano tanto nelle loro epistole la perfezione, a chi parlavano? ai soli Religiosi? oppure a tutto il mondo cristiano? Quando Gesù Cristo esclamava con tanta energia: Siate perfetti, come è perfetto il mio eterno Padre: quando comandava l'annegare se stesso, il portar volontieri la propria croce, l'esser umile, l'esser mansueto di cuore, com'era esso; a chi ragionava allora il Redentore? coi soli Monaci? coi soli Religiosi? con le sole vergini chiuse ne' chiostri?' oppure a tutta l'adunanza de' fedeli, che volevano essere suoi veri seguaci? A tutti, risponde S. Agostino, a tutti parlava Cristo allora: *Non enim hoc virgines debent audire, et maritatæ non debent; aut viduæ debent, et nuptæ non debent; aut Monachi debent, et conjugati non debent; aut Clerici debent, et laici non debent. Sed universa Ecclesia, universum corpus, cuncta membra per officia propria distincta, et distributa sequuntur Christum* (*Serm. 47. de divers. cap. 7.*). Questi insegnamenti di Cristo, dice il Santo, non li hanno già da ascoltare le sole vergini, e non le maritate; le sole vedove, e non le spose; i soli monaci, e non i coniugati; i soli chierici, e non i laici: ma tutta la chiesa universale, tutto il corpo de' fedeli distinto ne' suoi gradi, ha da seguitare il Redentore con la Croce in ispalla, e tutto ha da eseguire i suoi santissimi documenti. S. Gio. Grisostomo dopo aver riferite molte di quelle ammirabili dottrine, con cui il Redentore ci esorta a vivere perfettamente, riflette opportunamente, che Cristo non fece già distinzione tra Religiosi, e laici, dicendo, questo insegnamento sia per i Monaci, e questo per i secolari; ma parlò indistintamente a tutti. *Nec monachi, nec sæcularis nomen adjecit.* E questo appunto, seguita a dire il Santo, è la ruina del mondo tutto, il credere, che i Religiosi siano tenuti a mettere ogni diligenza per vivere perfettamente, e che i secolari possano vivere trascuratamente. *Sed hoc plane est, quod evertit orbem universum, quod summa vitæ bene agendæ diligentia monachis opus esse arbitramur; ceteris negligenter vivere licere.* Ma non è così, non è così, soggiunge subito. Lo stesso tenor di vita si richiede da tutti, lo dico con tutta asseveranza: sebbene non sono io, che lo dico; ma è Cristo Giudice, che lo dice di propria bocca. *Non ita sane, non ita est: sed eadem ab omnibus Philosophiæ ratio requiritur: atque id equidem vehementer affirmaverim; immo vero non ego, sed ipse Judex omnium Christus.* Finalmente dopo aver lungamente mostrata questa importantissima verità, termina il suo discorso così. *Itaque quod ad eandem vitæ diligentiam multis in rebus, supremumque perfectionis fastigium, per divinas leges pariter et sæcularis, et monachus cogantur, neminem jam, quantumlibet ille sit contentiosus, et impudens, contradicturum existimo* (*adver. vituper. vitam monast. lib. 3.*). Credo, conchiude il Santo, che non vi sarà uomo sì litigioso, e sfrontato, il quale voglia negarmi, che in molte cose tanto il secolare, quanto il monaco sia obbligato di tendere alla più alta cima della perfezione. Un gran parlare è questo, a cui non si può certamente contraddire, senza incorrere la taccia di una gran temerità. Quindi prenda il Direttore stimoli acuti, per risvegliare desiderii di perfezione ne' cuori de' secolari addormentati, mostrando loro l'obbligo preciso, che ne hanno, conforme la dottrina de' Santi Padri, e delle sacre Scritture. Cancelli loro dalla mente quell'errore tanto dannoso, che la perfezione sia prescritta ai soli claustrali: che ad essi soli si appartenga menar vita divota, vita esatta, e vita esemplare; e che ai secolari sia lecito, purchè si guardino dal peccato mortale, condurre una vita molle, una vita libera, una vita rilassata. Falso, falso, ripeta spesso alle loro orecchie. Alla perfezione tutti i cristiani sono obbligati: perchè a tutti è stata imposta, ed inculcata nelle sacre carte. Certo è, che a persone, che non siano di perduta coscienza, ma abbiano qualche timor di Dio, qualche premura della loro eterna salute, sarà questo un gran motivo per invogliarsene, e per intraprendere un tenore di vita più regolata, ed esatta.

54. Ma io già mi avveggo, che il Direttore, presupposto l'obbligo di perfezione, che hanno tutti i cristiani, bramerebbe sapere, in quale specie di peccato incorra un secolare, che contento di non cadere in colpa grave, non faccia poi conto de' peccati leggieri, non abbia alcuna volontà di far opere di carità, e di supererogazione, in somma ponga in non cale ogni pensiere della sua perfezione. Rispondo, che se ciò egli faccia con disprezzo della perfezione, già cade nel peccato, in cui non vorrebbe cadere: se poi succeda senza un tale dispregio, dico, essere il Gaetano di parere, che un cristiano sì trascurato commetta un peccato veniale. *De intentione vero, qua quis intendit non proficere in caritate, aut bonis operibus, sed solum præcepta divina servare communi modo, dicendum; quod hujusmodi intentio peccatum est: quia firmando quis animum contra spiritualem profectum ponit, inquantum in se est, obicem directe Spiritui Sancto: non est autem peccatum mortale* (*in textu supra ac. D. Th.*). Dico in oltre essere sentimento del Padre della Reguera nella sua Mistica Teologia, non andare esente da grave peccato un cristiano, che non voglia attendere alla perfezione sua propria: sebbene limita egli poi in vari modi il suo detto, e in varie guise lo ristringe. Con tutto ciò perchè altri gravi autori non parlano con tanto rigore, io dirò (e lo mostrerò nel seguente Capitolo), che quando ancora un secolare, che non vuole preccurare la perfezione del suo stato, non pecchi per questa prava volontà, e pessima disposizione, in cui vive; incorrerà però in altri molti peccati mortali di altre specie, viverà rilassatamente, e starà in gran pericolo della sua eterna salute.

CAPO III.

Secondo motivo per risvegliare i desiderii di perfezione sia la necessità, che v' è di proccurarla, non solo per esser perfetto, ma anche per esser salvo.

55. La ragione, perchè alcuni fedeli (o questi siano Religiosi, o secolari) non hanno alcuna premura di acquistare quella perfezione, che si conviene alla loro condizione, è senza fallo, il persuadersi che guardandosi dal peccato mortale, viveranno in grazia di Dio: e così senza tante molestie, e mortificazioni conseguiranno la loro eterna salute. Ma sono pur eglino mal avveduti in questa lor persuasione: perchè, quando ancora l' obbligo, che secondo la dottrina delle sacre Scritture, e de' Santi Padri, abbiamo tutti, di attendere all' acquisto della perfezione confacevole al nostro stato, non fosse grave, e non rendesse i trasgressori rei di colpa mortale; pur non volendovisi essi seriamente applicare, è certo, che caderanno in molte altre colpe gravi, che viveranno con la coscienza macchiata, e che saranno in gran pericolo di perdersi eternamente. Ognun sa, che l' arciero bisogna che prenda la mira più alta, se vuol cogliere nel segno con il suo strale. Così deve ognuno persuadersi, che non si può cogliere nell' osservanza de' divini precetti, inquanto alla sostanza di non trasgredirli gravemente, se non si prende la mira più alta alla perfetta osservanza degl' istessi precetti, guardandosi dalle trasgressioni leggiere, e colpe veniali, per quanto comporta la debolezza delle nostre forze: anzi se non si alza la mira anche più in alto alle opere buone di supererogazione, che sebbene non son da Dio comandate, pur son da lui volute per consiglio, e sono a noi sì vantaggiose, e a lui sì grate. Vediamo quanto ciò sia vero incominciando da consigli, ma però brevemente.

56. Gersone finamente afferma, che è caso molto raro, che un fedele osservi i precetti del Decalogo, e non faccia opere sante di supererogazione, e non eseguisca i divini consigli, ora facendo orazioni; ora frequentando Sacramenti; ora mortificando il proprio corpo con digiuni, o altre simili asprezze; ora compartendo elemosine; ora praticando atti di carità spirituale, o corporale verso il suo prossimo, ora esercitando atti di divozione, e di ossequio verso i Santi, e la loro Regina, oppure facendo altre simili cose, che non ci sono imposte con rigoroso precetto, ma ci sono però raccomandate con soave consiglio. *Raro fiet ut homines præcepta strenue compleant, quin quodammodo supererogent, et misceantur consiliis.* (*part. 2. Alphab. 68. litt. II.*) E il Padre Suarez esaminando scolasticamente questa verità, decide, che è impossibile moralmente parlando, che un Cristiano, benchè sia secolare, abbia volontà ferma, stabile, e permanente di non peccar mortalmente, e che insieme non faccia molte opere virtuose di supererogazione, e non abbia stabile proposito di perseverare in esse. Ecco le sue parole (*tom. 4. de Relig. l. 1. c. 4. n. 12.*) *Vix potest moraliter contingere ut homo etiam sæcularis habeat firmum propositum numquam peccandi mortaliter, quin consequenter nonnulla opera supererogationis faciat, et habeat formale, vel virtuale propositum illa faciendi.* E lo dimostra con parità delle sostanze naturali, che senza l' accompagnamento, e quasi il corteggio degli accidenti loro propri, non possono conservarsi nel loro essere, ma devono necessariamente perire. Così il fuoco senza calore si estingue: la neve senza la sua freddezza si strugge: l' aria senza il moto si guasta: l' acqua senza l' agitazione s' imputridisce: l' erbe, i pomi, e tutte le altre cose senza le qualità loro connaturali si corrompono, ed alla fine marciscono. Così, dic' egli, la grazia di Dio, e la carità, senza le opere buone, che sono quelle qualità soprannaturali, che la confortano, che la nutriscono, che la corroborano, che la difendono, e che l' aumentano, alla fine perisce, e muore. Sicchè l' anima infelice perduta la divina grazia per la sua infingardagine in non volere operare il bene, si trova in grande pericolo della sua eterna perdizione.

57. Questa verità insegnò Iddio istesso di propria bocca al B. Errigo Susone in quella celebre visione delle nove rupi, che rappresentogli alla mente, acciocchè la pubblicasse al mondo tutto. Rapito in estasi il Servo di Dio vide un monte sublime, che arrivava con la sua cima a ferire le stelle. Pendevano per il dorso del monte nove rupi, una appoggiata alla sommità dell' altra: ed in ciascuna di dette rupi v' erano abitatori, dove in maggiore, e dove in minor quantità. Significavano queste nove rupi, i nove gradi di perfezione, a cui può ascendere un uomo in tutto il corso della sua vita mortale. Or mentre stava il Santo mirando attonito la sublimità del monte, e la disposizione di quelle rupi aspre, e rovinose, all' improviso si vede posto sulla cima della prima rupe: d' onde vide con una semplice occhiata la terra tutta, e tutta la vide ricoperta da una larghissima rete. Stupefatto il Santo a quella vista, voltossi al Signore, pregandolo a volergli palesare, che significasse quella gran rete, che involgeva tutta la terra, ma però non arrivava a ricuoprire le rupi del monte. Gli rispose Gesù Cristo che quella era la rete del Diavolo, che significava i tanti lacci de' vizi, e de' peccati, con cui il maligno teneva avvinto quasi tutto il mondo; e che la rete non arrivava a ricuoprire le rupi del mistico monte, perchè in quelle salivano solamente i Cristiani, ch' erano liberi, e sciolti da legami della colpa mortale. Tornò l' uomo estatico a domandargli, chi erano quelle persone, che vedeva attorno a se nella prima rupe. Gli rispose Gesù Cristo queste parole: *Questi sono uomini tiepidi, lenti, freddi, infingardi, che non sono inclinati, nè dediti ad esercizi grandi; ma basta loro di vivere con proposito di non consentir mai a peccato enorme, e mortale, e così stanno contenti fino alla morte.* (*B. Enrico Sus. lib. delle nove rupi cap. 12.*) Si osservi, che questi appunto sono quei Cristiani, di cui presentemente io parlo. Di nuovo interrogò il Signore il servo di Dio, se quelle persone si sarebbero salvate, o dannate, mentre vedevale poco lungi dalla rete, e da lacci. A questo rispose Cristo le seguenti parole. *Se moriranno senza coscienza di peccato mortale, si salveranno. Ma stanno in maggior pericolo, che non credono: perchè si danno a credere di poter egualmente servire a Dio, ed alla natura: il che è difficile, e appena possibile: e il perseverare così in grazia di Dio, è molto malagevole.* Intanto vide il Beato, che molti precipitavano da quella pri-

ma rupe, e andavano a nascondersi sotto la rete. Chiese subito al Signore, che gli dichiarasse il significato di questo avvenimento. Gesù Cristo gli rispose così: *Questa rupe non può contenere quelli, che consentono al peccato mortale: ma perchè sono uomini tiepidi, facilmente cadono, e ritornano ai lacci, ed ai vizi*. Tutta questa visione non ha bisogno di esposizione: perchè in essa troppo chiaramente si protestò il Redentore: che i cristiani tiepidi, e freddi, che contenti di non commettere peccato mortale, non vogliono esercitarsi in opere sante di supererogazione, cadono di fatto in quelle colpe gravi, in cui non vorrebbero cadere, e vivono in gran pericolo della loro dannazione. Basta che il Direttore sappia ciò rappresentare al vivo a i penitenti lenti, e trascurati, che a sorte gli capitassero a piedi: perchè questo solo basterà, per riscuoterli dal loro gelo, ed accenderli in desiderio di qualche perfezione.

58. Per un' altra ragione ancora non è loro possibile, moralmente parlando, osservare i precetti di Dio inquanto alla sostanza, e non curarsi della loro perfezione: perchè operando essi in questo modo commetteranno infiniti peccati veniali, i quali apriranno sicuramente la porta ai mortali, ed alla trasgressione sostanziale degli stessi precetti, che pur essi non vorrebbono ammettere. Conciossiacosachè afferma l' Ecclesiastico: *Qui spernit modica, paulatim decidet* (*cap.* 19. 1.): chi non fa conto delle cose piccole, caderà nelle grandi. D' onde S. Tommaso deduce: *Ille, qui peccat venialiter, videtur minima spernere. Ergo paulatim disponitur ad hoc, ut totaliter defluat per peccatum mortale* (1. 2. *qu.* 88. *art.* 3.): che chiunque pecca venialmente, non fa conto delle cose minime. Dunque si dispone a voltare affatto le spalle a Dio con la colpa grave. E arreca di ciò la ragione: perchè non soggettandosi l' anima incauta in cose picciole a i comandamenti di Dio, la volontà si va assuefacendo alle trasgressioni, va pigliandosi una dannosa libertà, finchè giunge alla fine a scuotere affatto il giogo della divina legge. *Qui peccat venialiter ex genere, prætermittit aliquem ordinem: et ex hoc, quod consuescit voluntatem suam in minoribus debito ordini non subjicere, disponitur ad hoc, quod etiam voluntatem non subjiciat ordini ultimi finis, eligendo id, quod est peccatum mortale ex genere*. Ciò si può esemplificare in mille casi che tutto giorno accadono; ma di mille sceglieremone alcuno. Comincia una fanciulla ad adornarsi soverchiamente, o per non parer deforme, o per comparir troppo vaga: dalla vanità nel vestire passa alla libertà di guardare qualunque oggetto: la licenza de' sguardi le desta nel cuore qualche affetto, nel principio forse non vizioso, ma troppo tenero, e pericoloso: degenera a poco a poco l' affetto: si attacca una tresca d' Inferno: e finalmente si arriva a calpestare il fiore della verginità. Ecco come dai peccati leggieri, quasi per tanti gradini si discende ai peccati più gravi, fino a cadere nel precipizio. A questo par che voglia alludere S. Ambrogio laddove, parlando delle donne, dice: *Hinc illa nascuntur incentiva vitiorum, ut quæsitis coloribus ora depingant, dum viris displicere formidant: ut de adulterio vultus meditentur adulterium castitatis (lib. de virgin.)*. Comincia alcuno a parlar liberamente degli altrui difetti: passa ad interpretare sinistramente le altrui azioni, a biasimarle apertamente. Alla fine trasportato da quel prurito di confutare, palesa qualche gran peccato del prossimo, che prima era occulto, e con grande mormorazione macchia l' altrui riputazione. Ecco come per la via de' peccati veniali si va a poco a poco a cadere in colpe gravi.

59. Una tal verità si viene espressa nell' Esodo con un memorabile avvenimento. Sale Mosè sulla cima del Sinai; entra dentro quelle sacre caligini, che involgono la sommità del monte; e quivi si trattiene in lunghi, e soavi colloquii con il suo Dio, e riceve gli oracoli dalla sua bocca divina. E in tanto il popolo che fa alle radici del monte? Dice il sacro testo (*Exod. c.* 32. 6.) che *sedit manducare, et bibere, et surrexerunt ludere. Sedit*. Eccoli a sedere tutti oziosi: eccoli distesi sopra il terreno starsene neghittosi aspettando il ritorno del gran profeta. Fin qui altro altro male non v' è, che un poco di oziosità, un poco di perdimento di tempo. In tanto trovandosi disoccupati, cominciano ad invitarsi a pranzo l' un l' altro. *Sedit manducare, et bibere*. Parenti con parenti, amici con amici celebrano lieti e giocondi banchetti in mezzo al prato: non si mantiene la conveniente moderazione nel mangiare, nè la conveniente misura nel bere; alquanto si eccede. E qui che male c' è? un poco di crapola, un poco d' intemperanza. Trasportati intanto da una soverchia allegrezza, si danno al giuoco. *Sedit manducare, et bibere, et surrexerunt ludere*. Uomini e donne, giovani e fanciulle, tutti ballano ad un circolo, tutti cantano ad un coro. Chi giuoca, chi ride, chi salta, chi scherza; ma però senza verun pravo affetto. Ed in questo che male v' è? un poco di scompostezza, un poco d' immodestia; un peccato veniale un poco più grosso. Avanti dunque, avanti, giacchè non v' è male grave. Accecati dunque gli Ebrei dalla crapola, resi ardimentosi dalla licenza di quei giuochi, cominciarono a parlamentare tra loro: Dio sa quando Mosè farà ritorno a noi dalla sommità del monte! Dio sa quanto tempo ci converrà dimorare nel fondo di questa valle? Che serve più aspettare? che serve indugiar più? Facciamoci anche noi un Dio visibile, come si costuma in Egitto. Aronne, eccoti tutti i nostri orecchini, eccoti tutte le nostre anella d' oro: formane tu qualche nobile simulacro degno di collocarsi sopra gli Altari. Condiscende Aronne. Si fonde un Vitello d' oro: si espone alla pubblica venerazione del popolo: gli si porgono incensi sacrileghi, e sacrificii nefandi. Avete veduto, che mal v' è in un poco di oziosità, in un poco di crapola, in un poco di libertà in conversare? Questi furono i passi, per cui a poco a poco arrivasono i miseri Isdraeliti ad idolatrare un Vitello. La riflessione non è mia, ma tutta di S. Gregorio. (*Moral. lib.* 10. *cap.* 9.) *Sedit populus manducare, et bibere, et surrexerunt ludere. Esus quippe, potusque ad lusum impulit; lusus ad idololatriam traxit: quia si vanitatis culpa nequaquam caute compescitur, protinus ab iniquitate mens incauta devoratur, attestante Salomone, qui ait: Qui spernit modica, paulatim decidit. Si enim curare parva negligimus, insensibiliter seducti, etiam majora perpetramus*. Il mangiare, il bere, dice il Santo, spinse il popolo a giuochi vani, i giuochi lo trassero all' Idolatria: perchè se la persona non si raffrena nelle colpe leggiere, subito va a cadere in grandi iniquità, attestandolo Salomone in quelle pa-

vole, che chi disprezza il poco, caderà nel molto. E però trascurandoci noi nelle cose picciole, sedotti insensibilmente dall' abito, e dalla passione, commetteremo infallibilmente cose maggiori. Così il santo Dottore. Si lusinghi dunque chi vuole di salvarsi senza la perfetta osservanza de' divini precetti, che alla fine conoscerà a prova nelle sue gravi cadute, quanto sia falsa questa sua idea; e Dio voglia, che non l' abbia alla fine a conoscere nella sua dannazione.

CAPO IV.

... ciocchè i desiderii di perfezione conducano effettivamente il Cristiano alla bramata perfezione, è necessario ch' egli non si rallenti mai in essi; ma gli vada sempre distendendo all' acquisto di maggior perfezione.

60. Abbiamo già veduto, che la pietra fondamentale, da cui ha da sorgere lo spirituale edificio della cristiana perfezione, sono i desiderii di acquistarla, e abbiamo anche dato ai Direttori il modo di muovere questa prima pietra, e di gettarla nell' anima de' loro discepoli; voglio dire che gli abbiamo somministrato alcuni motivi atti a destare questi santi desiderii negli altrui cuori. Ora ci resta a vedere, che questa pietra non forma buon fondamento abile a reggere la fabbrica della perfezione, se non sia sempre stabile, sempre ferma, e sempre fissa nel cuor dell' uomo. E per parlare con tutta chiarezza, dirò che ci rimane a dimostrare, che i detti desiderii, acciocchè ottengano il fine della perfezione, a cui tendono co i loro ardori, bisogna che mai non cessino, mai non si rattiepidiscano, nè si rallentino; ma acquistato un grado di perfezione, si distendano ad un altro grado di ulteriore perfezione. Non facendosi questo, ruina presto tutto il lavoro già fatto per l' acquisto della perfezione, e presto si ritorna a cadere nelle antiche freddezze.

61. Prima però di mostrare ciò con l' autorità voglio provarlo con la ragione, acciocchè i detti de' Santi Padri, e delle Sacre Scritture non sembrino al Lettore esagerati. La perfezione del Cristiano non ha un certo termine, che non si possa passare, nè proceder più oltre: sicchè solo quello possa dirsi perfetto, che arrivi al detto termine, nè possa dirsi tale, chi non vi giunga. Hanno bensì questi limiti, e questi confini le arti meccaniche, e liberali: poichè il Fabbro, l'Architetto, il Pittore, se arrivino a formare esattamente le loro manifatture secondo le regole che sono prescritte dalla loro facoltà, possono dirsi perfetti nella loro arte, e appena rimane loro altra perfezione ulteriore da conseguire. Ma non ha già questi confini la perfezione cristiana: mentre consistendo essa, come abbiamo di sopra mostrato, nella carità, può crescer tanto, quanto è il merito di quel gran Dio, ch' ella ha per oggetto. E perchè il merito, che ha Iddio di essere da noi amato, è infinito; così può sempre più in infinito dilatarsi la carità con le sue fiamme e co i suoi santi ardori. Così dice l'Angelico: (2. 2. *qu.* 24. *art.* 7. *in corp.*) *Semper charitas in via potest magis, et magis augeri.* Ond' egli ne deduce ciò, che noi andiamo dicendo, che in questa vita non può ella avere alcun termine. *Unde relinquitur, quod caritatis augmento nullus terminus præfigitur in hac vita.* E conseguentemente nè pure può aver termine la perfezione di nostra vita. Lo stesso dico della nostra perfezione istrumentale. Perchè o questa si consideri, in quanto rimuove gl' impedimenti della carità, con le mortificazioni delle passioni, e de' sensi; e già nè pur essa può aver termine: perchè siccome non possono mai le nostre passioni pienamente estinguersi, così non deve cessarsi mai dal mortificarle, e dal reprimerle. O si consideri inquanto una tal perfezione è positiva disposizione all' aumento della carità col perfetto esercizio delle virtù; e già non può aver fine, potendosi le virtù sempre più raffinare. Dunque se la nostra perfezione non può aver alcun limite, nè può consumarsi in alcun termine, è necessario ch' ella stia in un continuo progresso di virtù morali, e in un incessante accrescimento di carità. Onde non dovrà quello riputarsi perfetto, che giunto ad un certo grado di carità, ivi si fermi; ma quello bensì, che dopo aver superati bastevolmente gli ostacoli, che fan guerra alla carità, sempre più si raffini in virtù, e sempre più s' infiammi nel divino amore. Dunque, inserisco io, acciocchè i desiderii di perfezione effettivamente ci portino alla perfezione, non devono mai illanguidirsi, ma dilatarsi sempre ed innalzarsi a maggior perfezione; poichè siccome non ha termine alcuno la perfezione a cui aneliamo, così non devono avere alcun limite le brame di conseguirla.

62. E a questo appunto volle alludere Salomone con quelle parole. *Justorum autem semita quasi lux splendens procedit, et crescit usque ad perfectum diem.* (*Proverb. cap.* 4. 18.) La strada della perfezione, che è appunto la via, per cui camminano i giusti, cresce sempre in splendore, ed in lustro di maggiori virtù, finchè giunga a quel giorno di perfetta chiarezza, che solo in Paradiso si gode. Lo stesso dice il Profeta Reale. (*Psalm.* 83. 9.) *Beatus vir cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit: etenim benedictionem dabit Legislator, ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus Deorum in Sion.* Quello è beato, dice, che già ha risoluto nel suo cuore di andare sempre salendo in perfezione, finchè dimora in questa valle di lagrime. Giacchè con la benedizione, ed aiuto del divino Legislatore anderà sollevandosi da una virtù in un' altra maggiore, finchè giunga a vedere svelatamente la faccia di Dio nella beata Sionne del Paradiso. S'osservi in questo testo, che il chiamarsi beato quello, che con le brame del cuore aspira sempre a maggior perfezione, è lo stesso, che dirlo perfetto; perchè nella perfezione consiste la felicità terrena, e ne dipende l' eterna beatitudine. *Qui justus est, justificetur adhuc, et sanctus sanctificetur adhuc.* (*Apoc. cap.* 22. 11.) Chi è giusto, dice Iddio nell'Apocalisse, si faccia più giusto: e chi è santo, divenga santo ogni giorno più. Tanto è vero, che non ha termini la perfezione cristiana, e che quello è più perfetto, che aspira a maggior perfezione.

63. Vediamo quanto ciò sia vero nel grande Apostolo delle genti S. Paolo. Non si può certamente rivocare in dubbio, ch' egli sia stato uno de' più gran Santi, e quasi una stella di prima grandezza nel Cielo di S. Chiesa. Quante persecuzioni, quante pene, quanti travagli sofferti per Gesù Cristo? che carità accesa, che vampe d' amore, che zelo ar-

dente del di lui onore! quante rivelazioni, quante visioni, quante estasi, e rapimenti fino al terzo Cielo! Eppure il S. Apostolo, ricco di sì grandi virtù, e di eccelsi doni, non si reputa ancor perfetto, e se ne protesta (*ad Philip. cap.* 3. 12.) *Non quod jam acceperim, aut jam perfectus sim*. Confessa il Santo d'essere stato lapidato, più volte flagellato, d'essere stato più volte naufrago in mezzo al mare, balzato notte, e giorno dalle onde in questa parte, e in quella. *Ter virgis cæsus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte et die in profundo maris fui.* (*ad Corint. epist.* 2. *cap.* 11.) Confessa le sue molte vigilie, i suoi molti digiuni, la fame, la sete, la nudità, ed i rigori del freddo tollerati per amor di Gesù: *In vigiliis multis, in fame, et in siti, in jejuniis multis, in frigore, et in nuditate*. Palesa d'essere stato rapito in Paradiso, vivendo ancora in carne mortale. *Raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui*. Arriva fino a dire, ch'egli non vive più in se stesso, ma vive solo in Gesù, trasformato in lui per amore. *Vivo ego jam non ego; vivit vero in me Christus*. Ciò non ostante poi si dichiara che non gli pare d'essere ancora perfetto: *Non quod jam acceperim, aut jam perfectus sim*. Ma se tutte queste cose, o Dottor delle genti, non vi bastano per essere perfetto, in qual cosa riponete voi l'acquisto della vostra perfezione? in qual cosa stabilite voi il colmo della vostra santità? Eccolo, *Sequor autem, si comprehendam*. L'andare avanti, quanto mi è più possibile nella via dell'istessa perfezione: distendermi sempre co i desiderii, e colle opere ad ulterior perfezione. Ed in fatti la Glossa su queste parole così riflette al nostro proposito. *Nemo Fidelium, etsi multum profecerit, dicat, sufficit: qui enim hoc dicit, de via exit ante finem*. Niun fedele ad esempio di questo gran Santo, ancorchè gli paja di aver fatto gran profitto nello spirito, dica mai: Basta fin qui: perchè parlando in questo modo, esce dalla strada della perfezione, prima di giugnere al fine della sua eterna beatitudine.

64. Nè diversamente parla su questo punto S. Agostino: (*in lib. de Doctr. Christ.*) *Tunc quippe optimus est homo, cum tota vita sua pergit in incommutabilem vitam, et toto affectu inhæret illi*. Non è quello ottimo, cioè perfetto, dice Agostino, che giunto a qualche grado di perfezione, ivi si ferma, ma quello bensì è perfetto, che sempre tende a Dio nostra vita inalterabile con le più fervide brame del suo cuore, e sempre più strettamente si unisce a lui. E più chiaramente S. Bernardo: *Indefessum proficiendi studium, et jugis conatus ad perfectionem, perfectio reputatur. Quod si studere perfectioni, esse perfectum est, profecto nolle proficere, deficere est. Ubi sunt ergo qui dicere solent: Sufficit nobis: nolumus esse meliores, quam patres nostri?* (*epist.* 253. *ad Abat. Gariens.*) Una applicazione indefessa al proprio profitto, dice il Mellifluo, e un conato continuo per conseguire la perfezione, si reputa essere l'istessa perfezione. Or se con tutte le forze del suo spirito l'attendere alla perfezione è lo stesso, che essere perfetto; certamente il non volervisi seriamente applicare, sarà un mancare dalla perfezione. Dove sono ora quelli, che dicono: Ci basta il profitto, ch'abbiamo fin ora fatto: non vogliamo già esser migliori de' nostri predecessori?

65. Ma il Lettore forse mi taccierà d'incoerenza: perchè avendo detto nel precedente Articolo, che la perfezione cristiana consiste nella carità, par che ora mi ritratti, riponendo con S. Paolo, e coi precitati Santi Dottori tutta la sua sostanza in un progresso, ed avanzamento continuo nelle virtù, e in un desiderio indefesso del proprio profitto. Ma s'inganna egli certamente, se ciò pensa: perchè quello, che ho detto prima, punto non discorda da ciò, che vado presentemente dicendo. È vero, che l'essenza della nostra perfezione è la carità, e gl'instrumenti per conseguirla sono le virtù morali, ed i consigli. Ma richiede ella, come condizione necessaria, senza cui non può lungamente sussistere, che la carità, e tutte le altre virtù vadano sempre crescendo, e si vadano ogni giorno più aumentando: perchè non prendendo questo stato di consistenza, già tutta la perfezione va a terra, si distrugge, e muore. E qui voglio alla ragione di sopra addotta aggiugnerne un'altra, che metta in chiaro la presente dottrina. Mostrai di sopra, che per esser perfetto bisogna sempre distendere i desiderii a maggior perfezione; perchè la perfezione cristiana non ha termine; ora voglio persuadere con un'altra ragione lo stesso, ed è che non solo la perfezione non ha limite, che la ristringa; ma non può nè pure avere stato di permanenza, che la ritardi. Acciocchè perisca affatto, basta che si fermi, e non vada più avanti.

66. Chi non sa, chi non prova la guerra atroce, che abbiamo tutti dentro noi stessi? Tanti sono i nemici interni, che ci si ribellano contro, quante sono le passioni, che si sollevano ne' nostri animi, e co i loro moti sregolati ci spingono al peccato, e ci portano all'eterna ruina. Nè sapete decidere, quali siano più veementi, quali siano più pericolose, se la lussuria, o l'avarizia; se l'amore, o l'odio; se la presunzione, o la disperazione; se l'ambizione, o l'invidia. Questo solo è certo, che una sola tra tante passioni, che ci predomini, basta per trarci fuori dalla strada della perfezione, e portarci per la via della perdizione al precipizio. Nè men forti sono i nemici, che abbiamo al di fuori in tanti Demoni, che per ogni parte ci circondano, in ogni luogo c'investono con le loro tentazioni, e ad ogni passo ci tendono lacci al piede per farci cadere. Sicchè siamo in una somma necessità di star sempre combattendo con le armi delle mortificazioni, delle virtù, e specialmente d'una fervente carità, per reprimere gli assalti de' nemici, che abbiamo dentro, e per rigettare gli attacchi de' nemici, che abbiamo attorno. Or se mai accada, che alcuno, parendogli d'aver fatto già gran profitto, voglia fermarsi in quel grado di perfezione in cui si trova, e però si rallenti nell'esercizio delle sante virtù, e nel fervore della carità; chi non vede, che rimarrà da tanti Avversari in molte parti ferito, e spinto fuori del sentiere della perfezione? Un Esercito, che vada generoso all'assedio d'una Piazza risoluto d'impadronirsene, se incontri gli nemici per istrada, può egli forse fermarsi, senza andare avanti, e senza tornare indietro? Nò certamente; perchè ha a fronte chi lo rispinge, chi l'urta. O bisogna, che faccia forza al nemico, e con grande animo vada avanti all'impresa: o bisogna, che si rivolga indietro, e si dia bruttamente alla fuga. Così chi ha incominciato a salire il monte della perfezione, non può fermarsi in mezzo alla strada;

perchè ha troppi nemici attorno, che l'assaltano, ed urtano in mille guise. È necessario che o vada sempre avanti, reso animoso dalla forza de' suoi desiderii, o che illanguidito nelle sue brame, ceda ai nemici, e torni indietro.

67. E però dice bene S. Bernardo: (*Ep.* 341.) *Non proficere, sine dubio deficere est. Nemo proinde dicat: Satis est: sic volo manere: sufficit mihi esse sicut heri, et nudius tertius:* che il non procedere avanti nella perfezione, è senza fallo un rivolgersi indietro. Perciò niuno vi sia, che dica: Mi bastano i progressi che ho fatto, voglio rimanermene qui: sono contento di esser oggi qual fui jeri, e ne' giorni scorsi. E apporta in conferma di tal verità la scala di Giacobbe, vero simbolo della cristiana perfezione: mentre niuno v'era in quella, che stesse fermo, e fisso su lo stesso gradino; ma chiunque non saliva in alto, discendeva al basso. Quindi inferisce, che volendo alcuno fermarsi in qualche grado di perfezione, tenta ciò, che non è possibile ad ottenersi in questa mistica scala: onde gli conviene necessariamente cadere al basso: *In via residet, qui hujusmodi est. In scala subsistit, ubi neminem Patriarcha vidit non ascendentem, aut non descendentem. Dico ergo: Qui se æstimat stare, videat ne cadat.* Ma più forzoso, ed efficace è il discorso, con cui il predetto Mellifluo in un'altra sua lettera investe un Monaco rattiepidito nei desiderj di maggior perfezione: poichè venendo con esso lui a tu per tu, come suol dirsi, così gli parla: *Monache, non vis proficere? Non. Vis ergo deficere. Nequaquam. Quid ergo? Sic, mihi inquis, vivere volo, et manere, quo perveni, nec pejor fieri patior, nec melior cupio. Hoc ergo vis, quod esse non potest. Qui enim fiat in hoc sæculo? et certe de homine specialiter dictum est: Fugit velut umbra et nunquam in eodem statu permanet.* (*Ep.* 253. *ad Abat. Garivum.*) Dunque, o Monaco, tu non vuoi andare avanti, nè brami maggior perfezione? (così l'interroga il Santo.) Dunque tu vuoi tornare indietro, e perder ciò che hai acquistato. Oh questo no, non sia mai. Dunque che pretendi tu? Pretendo viver così, e restarmene in quello stato di perfezione a cui sono già arrivato: non voglio essere peggiore, nè bramo divenir migliore. Dunque vuoi ciò, che non può essere, e non è stato giammai. E qual cosa v'è in questo mondo, che stia sempre in un istesso essere? E dell'uomo istesso non dice lo Spirito Santo, che è fugace, ed instabile come l'ombra, e che non rimane mai in un medesimo stato? E altrove assale il Santo Dottore queste persone tiepide, e rimesse nei desiderii della loro perfezione, con la parità degli uomini mondani, che mai non si saziano de' beni caduchi; a fine di farle in questo modo confondere, e risvegliarle col loro esempio. *Quem ambitiosum,* dice loro, *vidimus aliquando contentum, adeptis dignitatibus, ad alias non anhelare?* (*Epist* 341.) Qual ambizioso rinveniste mai, che ottenuta una dignità, non aspirasse ad un'altra maggiore? *Quem eorum, qui avaritiæ serviunt, aut amatores sunt voluptatum, seu vanas hominum sectantur laudes? Nonne et ipsorum insatiabilia desideria arguunt nos negligentiæ, et tepiditatis? Pudeat certe spiritualium nos bonorum minus cupidos inveniri.* Che dire degli avari, che sempre son avidi di maggiori ricchezze? che de' voluttuosi, che non sono mai sazj de' loro piaceri? che de' vanagloriosi, che vanno sempre in cerca di maggiori onori? Or se i desiderii di questi verso i beni frali della terra sono insaziabili, che vergogna è la nostra, che siamo meno bramosi de' beni spirituali, e meno avidi della nostra perfezione? Di queste forti ragioni, e di questi giusti rimproveri si serva il Direttore, per risvegliare in se, e negli altri desiderj di maggior perfezione, e per mantenerli sempre vivi: giacchè raffreddandosi questi, la persona cessa dall'operare virtuosamente, non va avanti, si ferma nel cammino della perfezione, e fermandosi dà indietro, fino a cadere tal volta in precipizi, come abbiamo già chiaramente mostrato.

68. Confesso il vero, che mi hanno fatto sempre nell'animo grande impressione le industrie ammirabili, che praticò Iddio per mantenere sempre accese nel cuore del celebre Pafnuzio le brame di maggiore e maggior perfezione, per cui aveva già stabilito di condurlo alle più alte cime della santità. (*Vitæ PP. vita* 16. *S. Paphnutii*. Viveva egli nei deserti della Tebaide, a niuno di quei santi solitari inferiore, e forse a tutti superiore nell'austerità della vita, nell'assiduità dell'orare, nella illibatezza della coscienza, e nell'esercizio di tutte le virtù. Però vedendo Iddio, che non v'era tra quei deserti chi potesse dargli con il suo esempio stimoli efficaci a maggior perfezione, si servì d'altri modi inusitati, e strani per infiammarlo nei desiderii di maggior profitto. Gli pose nel cuore una certa brama di sapere chi vi fosse nel mondo, che lo pareggiasse in perfezione: quando poi stava già in atto di chiedere al Signore questa notizia, gli spedì un Angelo dal Cielo con questa imbasciata, che andasse nella Città vicina, ove avrebbe trovato un Sonatore a lui eguale in meriti, ed in santità. Rimase il Santo attonito, e stupefatto a queste parole; preso il suo bastone corse veloce verso la Città in cerca del Sonatore, e ritrovatolo in una pubblica Piazza, in mezzo ad un circolo di gente sfaccendata, lo trasse in disparte, e l'interrogò del tenore della sua vita. Io, gli rispose quello, sono un gran peccatore: già fui ladro di professione: ed ora col suono, e col canto vado trattenendo il popolo, e in questo modo mi procaccio il vitto necessario per sostenere onestamente la vita. Con tutto ciò esaminatolo il Santo esattamente, trovò, che nel pregresso della sua vita aveva fatti vari atti di eroica virtù: posciachè presa una volta da Ladroni suoi compagni una Vergine consegrata a Dio, già stavano gli scellerati per toglierle con la roba, che seco aveva, anche il prezioso tesoro della verginità. Egli però postosi di mezzo, la tolse a viva forza dalle loro mani, e la ricondusse illibata, ed intatta alla sua abitazione. Un'altra volta imbattutosi tra luoghi deserti in una Donna di vago aspetto, che riempiva di gemiti, e di pianti tutta quella solitudine, interrogolla della cagione del suo dolore. Quella rispose che si trovava disperata, perchè eranle stati posti in prigione per delitti i figliuoli, ed il marito, nè aveva modo di ricuperare a quelli la libertà, e di mantenere a se stessa la vita. Egli in sentir questo, non solo non fece alcun oltraggio alla di lei onestà, ma condottola nella sua grotta, ristorolla col cibo, e poi donolle trecento scudi, acciocchè con essi liberasse i suoi congiunti dal carcere, e se stessa da tante sciagure. Non è facile a dirsi, quali desiderii di perfezione accendesse nel cuore di Pafnuzio questo fatto: si

vergognò di se stesso, vedendo, che in tanti anni di vita solitaria non era giunto ad eguagliare in santità un pubblico Sonatore: si prefisse un esercizio più alto, e più arduo di virtù: moltiplicò i digiuni, prolungò le vigilie, si diede ad uno studio più indefesso di orazioni, ad una mortificazione più esatta, ad una illibatezza di coscienza più fina, ed a procurare con maggior ardore di prima i suoi spirituali avanzamenti. Dopo alcuni anni d' una tal vita, tornò Iddio a risvegliarli nel cuore l' antica brama di sapere, chi gli fosse simile in virtù; ed egli tornò a porgerne a Dio replicare preghiere. E questa volta parlandogli il Signore da se solo nell' intimo del cuore, gli disse, che nella Città vicina avrebbe trovato un ammogliato ne' meriti simile a se. Andò egli per chiarirsi del vero, e trovò un uomo secolare, che da trent' anni indietro manteneva castità conjugale con la sua consorte, ch' era tutto dedito ad opere di carità verso i poveri, e verso i Pellegrini, e che praticava altre molte belle virtù. Questo esempio di rara bontà, come dice l' Istoria, l' infiammò di maggiori desiderii, e fece che tutto si consegrasse ad esercizi di perfezione maggiori di quelli, che fin allora aveva praticati, nulla stimando le sue passate opere: mentre potevano stare al paragone delle virtù di chi viveva imbarazzato negli affari del secolo: *Seipsum denuo majoribus exercitiis dedit, exiguos priores reputans labores, quibus conferri poterat ei, qui sæculi videbatur actibus implicatus*. Finalmente tornò dopo alcuni anni a fare a Dio l' istessa domanda, e n' ebbe simile risposta; cioè che l' eguagliava nei meriti un certo mercatante, che già veniva verso la sua cella per visitarlo: e quindi seguirono desiderii più accesi, ed opere più eccellenti di perfezione. Finchè consumato in tutte le virtù, tornò di nuovo a comparirgli l'Angelo del Signore in compagnia de' Profeti, ed altri spiriti beati, da cui accolto il di lui spirito fu portato alla celeste patria, e collocato in alto posto, proporzionato alla sua gran santità. In somma volendo Iddio inalzare Pafnuzio ad un sublimissimo grado di perfezione, altro non fece, che risvegliare in lui con modi tanto più efficaci, quanto più insoliti, nuove brame, e maggiori desiderii di quella perfezione, di cui volevalo arricchire. Dia dunque sempre il Direttore a suoi penitenti, che vede disposti, quel ricordo, che S. Antonio andava sempre ripetendo alle orecchie de' suoi discepoli, come riferisce S. Atanasio: (*in Vita S. Antonii*.) *Hoc sit primum cunctis in commune mandatum, nullum in arrepti propositi vigore lassescere, sed quasi incipientem augere semper debere, quod cœperit*. Riputarsi sempre principiante, e senza mai rattiepidirsi, andar sempre aspirando a maggiori progressi nello spirito. Ma perchè i mezzi praticati da Dio con S. Pafnuzio, per accrescere in lui la brama di perfezione, sono straordinari, nè devono da noi praticarsi: (non essendo lecito, senza specialissima ispirazione, fare a Dio quelle domande, ch' egli replicate volte gli fece:) perciò darò io ora mezzi ordinari, propri, e connaturali, per mantener sempre vivi, e dilatare sempre più questi santi desiderii.

CAPO V.

Si propongono i mezzi per mantenere svegliati, e per ampliare i desiderii della propria perfezione.

69. Primo mezzo sia l' uso frequente delle sante meditazioni. *In meditatione mea exardescet ignis*. Nelle mie meditazioni, diceva il Salmista, mi si accende nel cuore un santo ardore, che alla virtù mi stimola, ed alla perfezione m' accende. E nella meditazione si ha da accender anche ne' nostri animi quel santo fuoco di desiderii, che ci svegli, e ci sproni ad avvantaggiarci nel nostro spirituale profitto, perchè nella meditazione si conosce il gran merito, che ha Iddio di essere da noi amato; la grandezza de' suoi benefizi, e del suo amore, che ha tanta forza di provocare il nostro cuore alla corrispondenza d' un reciproco amore; l' obbligo d' imitar Gesù Cristo, e renderci ogni giorno più perfetti con la di lui somiglianza. Nella meditazione si scorge il bello della virtù, e l' anima se ne invaghisce; si scuopre l' orrido de' peccati, la deformità de' difetti, e l' anima ne concepisce orrore. Nella meditazione s' intende la grandezza de' beni, che ci sono apparecchiati nella patria beata: e la grandezza dei mali, che ci stanno preparati colaggiù negli abissi. Onde l' anima per l' orrore di questi, e per l' amore di quelli si accende in desiderio delle sante virtù. In somma la meditazione è la fucina, in cui il cuore umano depone ogni sua durezza, si ammollisce, si riscalda, si infiamma di sante brame. Io non voglio trattenermi in questo punto: perchè averò in breve a parlare lungamente della meditazione in un intero articolo. Voglio solo raccontare un fatto in prova di tal verità, e sarà uno tra mille, che a questo proposito potrei riferire. (*P. Greg. Rosig. not. memor. degli Eserc. cap. 5. §. 1.*) Si trovava ristretto nelle carceri di Castiglia un Sacerdote, apostata da due Religioni, profanatore de' Sagramenti, oltraggiatore di cose sagre, reo di mille scelleratezze, e degno di mille morti. Non isdegnò la divina misericordia di picchiare con le sue ispirazioni alle porte d' un cuore sì empio, e con battute sì forti, che quello venne a riscuotersi dal suo profondo letargo e vedere la sua perdizione. Chiamò subitamente un Padre della mia Compagnia, e palesandogli lo stato infelicissimo della sua anima, lo pregò di consiglio, di rimedio e di soccorso. Il Padre vedendo le grandi, e molte enormità, in cui era colui precipitato, stimò, che per ridurlo su la strada della salute, ed anche della perfezione, da cui aveva a poco a poco deviato, altro rimedio non vi fosse, che porlo nella meditazione delle massime principali di nostra fede. E acciocchè avessero queste forza maggiore di far breccia nel di lui cuore, volle proporgliere a meditare con quel bell' ordine, con cui l' espone S. Ignazio ne' suoi Esercizi. Nè andò fallito il suo disegno: perchè alle prime meditazioni, che quello fece, diede subito in uno spirito di altissima penitenza. Cominciò a digiunare frequentemente, e tre volte la settimana in pane ed acqua. Vestì su le nude carni un orrido cilizio, e si cinse attorno al collo una ruvida fune. Ogni notte per lo spazio d' una mezz' ora faceva con aspra disciplina un sanguinoso macello delle sue carni. Nella Confes-

sione generale che poi fece con gran profluvio di lagrime, si protestò, che qualunque morte acerba, e infame fossegli stata assegnata dalla giustizia umana, era inferiore alle sue scelleratezze, e che però non avrebbe adoperato alcun mezzo per ischivarla. Ma perchè il fervore con lo studio del meditare si accendeva sempre più nel suo cuore, non contento del suo ravvedimento si diede a predicare ai prigionieri: e sebbene ebbe sul principio a patire molti scherni, ed irrisioni; contuttociò con la forza delle sue parole, e con l'elemosine, che loro distribuiva di tutto ciò, che gli era trasmesso per suo sostentamento, e per suo uso, ottenne di convertirne molti, altri di migliorarli, e in altri d'introdurre, coll'uso delle meditazioni, de' Sagramenti, e delle penitenze, una qualche forma di perfezione. Sicchè le carceri, che prima sembravano un serraglio di fiere indomite, si videro cangiate in un Oratorio di penitenti, in cui in vece di bestemmie, spergiuri, e parole oscene, altro non si udiva risuonare che cantici spirituali, rosari, litanie, e orazioni divote. Sparsa intanto la voce d'una conversione così ammirabile, e giunta alle orecchie de' Giudici, pensarono questi di perdonargli la morte, pur troppo da lui meritata. Ma egli porse tanti memoriali, per esser trascinato al patibolo, e condannato alla morte, quanti ne avrebbe dati ogni altro per isfuggirla. Quelli però contemperando la misericordia non la giustizia, lo condannarono alla galera, acciocchè forse risvegliasse in quelle navi la pietà, che aveva sì felicemente introdotta nelle prigioni. La sentenza però non ebbe effetto, perchè sorpreso da una cocentissima febbre, in breve si ridusse all'estremo; e tra sentimenti tenerissimi d'una gran contrizione, e d'una viva confidenza in Dio, spirò dolcemente l'anima. Or io su questo fatto la discorro così. Se la meditazione delle verità cristiane ebbe forza di mutare un cuore il più perfido forse, che allora fosse nel mondo, e da uno stato di vera dannazione ridurlo a perfezione di vita; non avranno poi simili meditazioni la virtù di tenere desto, svegliato, acceso un cuore ben disposto, che già brama la sua perfezione, che già si esercita in quella; purchè voglia però incessantemente praticarla? Non mi pare certamente, che se ne possa dubitare. Questo dunque reputi il Direttore il mezzo principale, per mantener sempre vivi, e per accrescere i desiderii di perfezione ne' suoi discepoli, l'esercizio stabile, e frequente del meditare.

70. Secondo mezzo. Rinovare sempre il proposito di tendere alla perfezione, come se allora s'incominciasse. Queste risoluzioni, e rinovazioni di volontà tengono svegliata l'anima, acciocchè non s'addormenti, e non si stanchi di correre l'arringo della perfezione. Questo era il consiglio, che dava l'Apostolo a que' novelli Cristiani della primitiva Chiesa, che dal culto sacrilego de' simulacri erano passati al vero culto di Gesù Cristo per mezzo del santo Battesimo. *Renovamini spiritu mentis vestræ.* (*ad Ephes. cap.* 4. 43) Rinovatevi con lo spirito della vostra mente. E come si fa, direte voi, con la mente la rinovazione dello spirito? Eccolo: replicare sempre con la sua mente, e con la sua volontà la risoluzione di tendere alla perfezione, come se la persona non avesse mai incominciato, nè mai posto mano ad un sì bel lavoro; e specialmente di scendere a quelle virtù, e mortificazioni particolari di cui ciascuno si conosca bisognoso per il suo profitto, risolvendo frequentemente di volersi esercitare virilmente in quelle. Così faceva il Santo David, come egli confessa di se stesso. *Et dixi, nunc cœpi.* (*Psalm.* 76. 11.) Quantunque il Santo Profeta camminasse già per le alte cime della perfezione, contuttociò come se fosse un principiante imperfetto, diceva spesso seco stesso: Oggi voglio incominciare a servire Iddio: oggi voglio dedicarmi interamente al divino servizio: *Dixi, nunc cœpi.* Questo fu l'ultimo ricordo, che S. Antonio diede a' suoi Monaci, mentre gli facevano corona intorno al letto, stando egli vicino a morire, come racconta S. Atanasio: (*in vita S. Anton.*) *Filioli, secundum eloquia Scripturarum, Patrum ingredior viam. Jam enim Dominus me invitat: jam cupio videre cœlestia. Sed vos, o viscera mea, admoneo, ne tanti temporis laborem repente perdatis. Hodie vos religiosum stadium arripuisse arbitremini, ut cœpta voluntatis fortitudo succrescat.* Figliuoli miei, diceva il Santo moribondo, io già m'avvio per la strada, che hanno battuta i miei predecessori: già Iddio mi chiama a se, ed io stesso bramo già di trovarmi tra celesti cori. Ma ecco, viscere mie (così chiamava egli i suoi figliuoli spirituali) non vogliate perdere in un subito le fatiche, che avete in tanti anni sofferte. E però figuratevi sempre, che ogni giorno della vostra vita religiosa sia il primo, in cui intraprendiate la carriera della perfezione, acciocchè con queste nuove risoluzioni cresca la fortezza delle vostre volontà in andare avanti, e in profittare nelle sante virtù. Questi ricordi applichi a se, e dia ai suoi discepoli il Direttore, se gli vuol vedere avvantaggiati in perfezione, e sopfattutto se non vuol vedere, come diceva quel gran Santo ai suoi Monaci, perdute prestamente le loro passate fatiche.

71. Terzo mezzo. Non pensar mai al bene che si è fatto, ma bensì al bene, che resta da farsi, ed alle virtù, che rimangono da conseguirsi. Questo mezzo ce l'insegna l'Apostolo delle Genti, e ci provoca a praticarlo col suo esempio. *Fratres, ego non arbitror comprehendisse. Unum autem, quæ retro sunt, obliviscens, ad ea, quæ sunt priora, extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernæ vocationis Dei in Christo Jesu. Quicumque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus.* (*Philip. cap.* 3. 13. 14.) Fratelli miei, dice S. Paolo, io non istimo già di essere giunto al termine della mia perfezione, e di essermene di già impossessato. Dimenticandomi però di tutto il bene, che ho fatto per il passato, mi distendo con tutte le forze del mio spirito al conseguimento di quel bene, che mi resta da fare, e sieguo a correre con alacrità l'arringo della perfezione, per arrivare all'acquisto di quel pallio, che Iddio, chiamandomi a se, già mi ha destinato. E poi aggiugne queste parole: Chiunque è perfetto, abbia questi stessi miei sentimenti. S. Gio. Grisostomo spiega questo testo divinamente, ed opportunamente al nostro proposito. Dic'egli, che il ripensare al ben fatto partorisce due mali: primo ingenera compiacenza vana, e ci rende a poco a poco superbi, ed arroganti: secondo ci fa essere pigri al bene: perchè rimirando con occhi di compiacenza il bene operato ne' tempi scorsi, rimanghiamo di noi stessi contenti, e paghi; nè aspiriamo più ad altro bene maggiore. *Nam duo mala parit: et segniores fa-*

cit, et in arrogantiam extollit. (*Hom.* 11. *in epist. ad Philippenses.*) Quindi deduce, che se l'Apostolo, dopo mille pericoli di perder la vita, a cui soggiacque; dopo tanti travagli, e patimenti capaci di recargli mille volte la morte, si gettò il tutto dietro le spalle senza pensarci più; quanto più dobbiamo ciò fare anche noi, che non siamo sì ricchi di meriti, e di virtù. *Si Paulus post mille mortes, post tanta pericula istud arbitratus est de se; multo magis nos .... Obliviscenda ergo et nobis recte facta, et a tergo relinquenda.*

72. Dopo esserci dimenticati del passato, seguita a dire il Santo Dottore, dobbiamo ad esempio di S. Paolo metter l'occhio nel futuro, come fanno quelli che corrono; che non guardano al viaggio che hanno fatto, ma a quello, che loro resta da fare; e in questo modo prendono maggior lena. Tanto più che il pensare al ben fatto nulla giova; se questo non si rende compito, e perfetto con l'aggiunta di ciò, che resta a farsi. *Etenim et qui currit, non reputat quantum spatii confecerit, sed quantum adhuc desit. Et nos non quantum virtutis impleverimus reputemus, sed quantum adhuc supersit. Quid enim nos juverit quod confectum est, si quod deest, adjectum non fuerit?*

73. Nè contento il Grisostomo di aver data una spiegazione tanto propria alle sopraccitate parole di S. Paolo, torna a farvi sopra nuove, e più accurate riflessioni, acciocchè ci s'imprima altamente nell'animo questo aforismo di spirito, che tanto giova ai progressi della nostra perfezione. Riflette dunque, che l'Apostolo non disse già: Io non reputo degne di stima, io non faccio alcun conto, io non rammemoro le opere buone della mia vita passata; ma disse: Io me ne sono affatto dimenticato: perchè questa totale scordanza è appunto quella, che ci rende diligenti, e solleciti al bene, e aggiugne ai nostri animi una certa alacrità, e prontezza all'esecuzione di quanto ci resta ad operare per l'acquisto della perfezione: *Et non dixit, non reputans, neque memorans; sed obliviscens; nam ita demum diligentes, et seduli reddimur, quando omnem animi promptitudinem, et alacritatem ad id quod adhuc superest assequendum collegerimus, et reparaverimus, quando præteritæ oblivioni mandaverimus.* In oltre riflette su quelle parole, *extendens me ipsum,* e dice che in quelle si esprime uno sforzo molto speciale, che si faceva S. Paolo, per giugnere a gradi di più alta e più eminente perfezione. Perchè siccome un uomo che corre, per il desiderio che ha di arrivar presto al termine, si distende dalla parte anteriore con tutta la vita; e getta avanti i piedi, la fronte, e le braccia per accelerare il suo corso; così il Santo con uno sforzo continuo di desiderii dilatava il suo spirito, e lo distendeva ad opere di maggior perfezione: e in questo modo correva con grande alacrità, e con gran fervore nella via del Signore. E così abbiamo a correre ancora noi, se da vero alla perfezione aspiriamo. *Ad ea vero, quæ sunt priora, extendens meipsum. Enitens enim is est, qui pedes, quamquam currentes, reliquo corpore antevertere studens, seipsum ad ea, quæ a fronte sunt, extendit, et manus quoque protendit, ut etiam amplius quidquam ultra cursum efficiat. Hoc vero fit ex multa animi alacritate, ex multo fervore. Ita oportet currentem currere, cum tanto studio, cum tanta alacritate, non pigre.* Finalmente si rifletta, che questo dimenticarsi del bene operato, questo distendersi con tutto il vigore dello spirito al bene, che ci resta da operare, non solo secondo l'Apostolo, è mezzo per conseguire la perfezione, ma è la perfezione istessa; (come notammo anche noi nel precedente Capitolo) perchè conclude dicendo: Chiunque è perfetto, procede in questo modo. *Quicumque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus.* E in questo senso appunto spiega tali parole S. Bernardo: (*lib. de vita solit*) *In quo manifeste, Apostolo docente, declaratur, quia perfecta eorum, quæ retro sunt, oblivio, et perfecta in anteriora extensio, ipsa est hominis justi in hac vita perfectio.* Chiunque brama dunque d'essere perfetto Cristiano, metta in totale dimenticanza quanto ha fatto di bene per lo passato: tenga sempre l'occhio della mente, e tutto l'affetto del cuore fisso nel bene, che gli rimane a fare nel tempo avvenire.

74. Quarto mezzo. Pensare spesso ai difetti presenti, ed ai peccati passati. Ho detto nel numero precedente, che per mantener vivi i desiderii di perfezione, non bisogna andar considerando il bene fatto. qui dico, che è necessario pensare al male fatto, e che giornalmente si va facendo; e insieme alle virtù di cui siam privi: perchè tali pensieri ci riempiono di un santo interno rossore; ci destano nel cuore desiderii della virtù, di cui ci vediam privi; brame di mortificazione in tutto ciò, in che ci conosciamo difettosi: e però ci sono d'incitamento, e di stimolo alla perfezione. Sentiamo ciò, che dice S. Agostino su questo particolare. (*de verbis Apost. Ser.* 15.) *Proficite, fratres mei, discutite vos semper sine dolo, sine adulatione, sine palpatione. Non enim est aliquis intus tecum cui erubescas, et jactes te. Est ibi, sed cui placet humilitas ..... Semper tibi displiceat quod es, si vis pervenire ad id quod nondum es.* Fratelli miei, dice il Santo, se volete far gran profitto, esaminatevi spesso senza inganno, senza adulazione: giacchè non v'è dentro di voi alcuno, di cui abbiate a vergognarvi. In realtà vi è Dio: ma a lui piace l'umiltà, e la bassa cognizione di te stesso. Fa che sempre ti dispiaccia di essere quel che tu sei, se vuoi arrivare ad essere quel che non sei: cioè, se tu vuoi conseguire la perfezione che non hai, è necessario che non sii mai di te contento. ma che conosca i tuoi difetti, i tuoi peccati, i tuoi errori, la mancanza delle virtù, la ribellione delle tue passioni, e che te ne stii in una certa scontentezza di te stesso; ma però umile, quieta, pacifica, e piena di confidenza in Dio: perchè questa è quella, che ti dà stimoli al cuore, che ti accende in desiderii di migliorarti, e di essere quel che ancora non sei. *Semper tibi displiceat quod es, si vis pervenire ad id quod non es.* E subito aggiugne: *Nam ubi tibi placuisti, ibi remansisti.* Se in alcuna cosa per mancanza di cognizione rimani soddisfatto di te stesso, è certo, che ivi te ne rimarrai fermo, senza curarti di ascendere a maggior perfezione. *Si autem,* seguita a dire, *dixeris, Sufficit, periisti.* Se poi mai t'inducessi a dire, mi basta la perfezione che ho acquistata, già sei perduto. E perchè? perchè non potrai rimanere (come ho di sopra provato) in quel grado di perfezione: ti converrà, voglia, o non voglia, tornare indietro; e andare passo passo, e senza avvedertene in perdizione. Dunque conclude il Santo: *Semper adde, semper ambula, semper profice? Noli in via remanere,*

noli retro redire, noli deviare. Cammina sempre avanti, aggiungi sempre qualche cosa di più, fa sempre maggior profitto. Non ti fermar mai nella via della perfezione; non voler deviare, nè tornare indietro. E per ottener questo, altro modo non v'è, che mantener sempre vivi, e distendere sempre i desiderii a maggior perfezione, per i mezzi che ho dati nel presente capo.

CAPO VI.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il primo, secondo, e terzo Capitolo di questo Articolo.

75. Avvertimento primo. Circa l'introdurre le anime nella via della perfezione proceda il Direttore con prudenza, con buon ordine, e con destrezza; altrimenti non otterrà il bramato intento. Abbiamo detto, che la prima cosa, che deve fare un Direttore, il quale voglia condurre un'anima alla perfezione, si è, il destare in lei la volontà, e il desiderio di attendervi seriamente: ed anche abbiamo somministrati i motivi atti a risvegliar tali brame; perchè in realtà questo è il fondamento da cui deve incominciare a sorgere questo spirituale edificio. Ma deve però riflettere, che non tutte le anime sono disposte a ricevere questo lavoro di spirito. Se la persona si trovi ancora involta in colpe gravi, oppure si trovi imprigionata tra lacci di affetti, ed occasioni malvagie, non è certamente in tale disposizione, che le si debba parlare di perfezione. In tale stato di cose bisogna prima procurare di curar l'anima dalle ferite mortali de' suoi peccati, e rimetterla nella vita della grazia. Fatto questo, dovrà pensarsi a stabilirla in perfetta sanità: come appunto fanno i Medici, che prima pensano a curare gl'infermi dalle loro gravi infermità, e poi a togliere le reliquie de' mali, ed a consolidare le forze. Imiti Gesù Cristo, di cui dice S. Ambrogio, che come Medico non men pietoso che prudente, prima cura le piaghe putride delle nostre anime, allontanandole dalle impudicizie, e rimuovendo da loro le cecità di altre colpe gravi: e poi a poco a poco le fa salire il monte della perfezione. *Primum unusquisque sanandus est, ut paulatim, virtutibus procedentibus, ascendere possit ad montem. Et ideo quemque in inferioribus sanat; hoc est a libidine revocat: injuriam cæcitatis avertit: ad vulnera nostra descendit, ut usu quodam, et copia suæ naturæ comparticipes nos faciat esse regni cœlestis.* (*hom. in c.* 6. *Lucæ lib.* 5.) Se poi la persona sia vivuta lungamente innocente, oppure essendo per sua disavventura stata rea di peccati gravi, si trovi già emendata de' suoi falli, e di essi molto pentita: dovrà allora il Direttore procurare di tirarla avanti a maggior perfezione, e converrà che usi qualche mezzo proporzionato, secondo la qualità del soggetto, per introdurvela soavemente.

76. Avvertimento secondo. Nel caso detto, che l'anima si trovi sciolta da' lacci delle colpe mortali, in disposizione di andare avanti, e di far progressi nelle virtù cristiane; osservi diligentemente il Direttore, s'ella è mossa da Dio a maggior perfezione: oppure contenta di stare in grazia, nulla pensi ad altri ulteriori progressi. Se scorge in lei la mozione dello Spirito Santo, che con le sue ispirazioni la desti alle opere buone, altro non ha da fare, che soffiare con i suoi consigli, e coi suoi avvertimenti su quelle prime scintille, per accendere vivi desiderii di perfezione, i quali poi possono a suo tempo, come è accaduto in altri, produrre fiamme ardenti di carità. Se poi l'anima se ne stia languida, e fredda, nè ad altro pensi che a non cadere in colpe gravi: allora tocca al Direttore adoprare qualche mezzo, o qualche industria, per eccitarla a maggior bene: perchè non operando Iddio, vorrà forse servirsi di lui, per risvegliare nel di lei cuore santissimi desiderii. A molti una confessione generale fatta con molta contrizione, e con gran risoluzione di mutar vita, è stato il principio d'una gran perfezione. In fatti la Beata Angela da Fuligno riferisce di se nella sua vita, che dopo una confessione generale si consacrò a Dio pienamente: sicchè non può dubitarsi, che da quella prendesse principio quella sublime santità a cui ascese nel progresso della sua vita. Io stesso ho conosciute più persone, vivute lungo tempo dissolutamente, e dopo una confessione generale cangiate in modo, che non solo salirono a stato di gran perfezione, ma anche a gradi di molto elevata contemplazione. Ad altri sono stati principio di santità gli esercizi spirituali, come in un S. Carlo Borromeo, in un S. Francesco Borgia, e in altri molti. In altri ha preso origine la perfezione dalla lezione de' libri spirituali, come in S. Ignazio di Lojola, in S. Gio: Colombino; oppure dall'ascoltare divotamente le prediche, come in un S. Nicola di Tolentino. In altri si è servito Iddio d'una riprensione del Confessore fatta per puro zelo della divina gloria, per tirarli ad una vita perfetta. Così la Beata Giacinta Marescotti, per una correzione fattale opportunamente da un Confessore zelante, si mutò tosto da Monaca vana, ed imperfetta, in una Religiosa fervente. Così Donna Sancia Carriglia Dama d'onore della Imperatrice Isabella, che givasene tutta infiorata di gale, e profumata di odori, solo in sentirsi dire dal P. Giovanni d'Avila, uomo apostolico, che quei profumi puzzavano d'Inferno, e quelle gale erano lacci, che vi traevano le anime; si diede ad un'asprissima penitenza, e divenne un vivo esemplare di ogni perfezione. Il mezzo però più ordinario, e che deve il più delle volte praticarsi da' Direttori, a mio parere, si è quello, di cui parlai nel precedente Capo, e di cui più diffusamente parlerò in breve, voglio dire, l'esercizio delle sante meditazioni. La ragione è manifesta. I desiderii della perfezione sono dono di Dio: e benchè debba il Direttore usar varie arti per eccitarli ne' suoi penitenti, è certo però, che a Dio appartiene d'infonderli ne' nostri cuori, per mezzo de' suoi lumi, e delle interne sue ispirazioni. Ma qual è il mezzo più connaturale, e più sicuro per ricevere questa luce celeste, e queste interne mozioni, che invoglino l'anima ad operare virtuosamente? Chi non lo sa? Sono le meditazioni sopra le massime di nostra Fede: perchè l'anima ritirata da sola a sola con Dio, e tutta fissa nella considerazione di tali verità, intende la vanità de' beni terreni, la grandezza de' beni eterni; apprende l'importanza dell'eterna salute; penetra la gravezza del peccato, conosce il merito, che ha Iddio d'essere servito, ed amato. Dopo tali cognizioni per una certa connaturalezza si muove nell'anima il desiderio di operare conforme a quello, che conosce: il che è lo stesso che dire, si muo-

vono desiderii di vera perfezione. Dunque tra le altre industrie, che praticherà il Direttore per tirar i penitenti al miglioramento della loro vita, non lasci mai questa: perchè abbracciando essi, e perseverando constantemente nell' esercizio del meditare, gli vedrà sicuramente crescere ogni giorno più non solo in desiderii, ma anche in opere di maggior perfezione.

77. Avvertimento terzo. Volendo il Direttore, che alcun uomo, o donna secolare, che a lui paja sufficientemente disposta, incominci a camminare per la via dello spirito, non lo consiglio a parlar loro di perfezione sul principio: poichè a simili parole le persone del secolo si atterriscono: sì perchè credono, che la perfezione cristiana ad essi non si appartenga, ma sia un esercizio proprio di Monache, e di Religiosi, come ho detto di sopra: sì perchè se la figurano una cosa ardua, malinconica, nojosa, insopportabile. E perciò operando con esso loro scopertamente, altro non otterrebbe, che acquistarsi appresso di essi concetto d' indiscreto, ed alienarli da se. Piuttosto lo consiglierei a procedere praticamente, e senza parlare di perfezione, introdurveli destramente, con far loro praticare alcune di quelle sante industrie, di cui abbiamo ragionato nel precedente numero. Quando poi vedrà, che Iddio incomincia a risvegliarli con santi pensieri, e con divoti affetti incomincia ad accenderli in desiderii di maggior bene; allora potrà operare apertamente, e rappresentare loro l' obbligo, che hanno anch' essi di tendere ad una perfezione confacevole al loro stato, ed usare arte per avvivare tali brame nei loro cuori. E acciocchè rimanga il Direttore di ciò ben persuaso, rifletta a quella dottrina, che S. Gregorio arreca nell' Omelia 36. *(in Evang.)*, cioè, che i diletti terreni hanno questo di proprio, che mirati da lungi sembrano gradevoli, e muovono al desiderio di se; ma poi veduti l'appresso, ed esperimentati, si trovano insipidi, e recano noja. All' opposto le cose spirituali vedute in lontananza, pajon nojose; rimirate poi da vicino, e provate, si esperimentano dolci, e svegliano una brama di possederle. *Hoc distare, fratres carissimi, inter delicias corporis, et cordis solet, quod corporales deliciæ, cum non habentur, grave in se desiderium accendunt: cum vero habitæ eduntur, comedentem protinus in fastidium per satietatem vertunt. At contra spirituales deliciæ, cum non habentur, in fastidio sunt; cum verò habentur in desiderio; tantoque amplius a comedente esuriuntur, quanto ab esuriente amplius comeduntur.* E la ragione che egli adduce, per provare che le cose dello spirito non possono desiderarsi, nè amarsi da chi non le abbia mai praticate, si è, perchè essendo rimote da sensi, non può sapersi, di che sapore elle siano da chi non le abbia mai sperimentate. *Et ideo non habitæ amari non possunt, quia earum sapor ignoratur.* Procuri dunque il Direttore, che i suoi penitenti incomincino per i mezzi di già proposti a gustare di Dio, ed avere qualche sapore della virtù, e qualche desiderio di conseguirla: e poi gli stimoli a fronte scoperta all' acquisto di quella perfezione, che loro si conviene.

78. Avvertimento quarto. Avverta il Direttore, che la perfezione in tutti non è l' istessa; e però non deve tutti incamminare per l' istessa vita. Altra è la perfezione in cui deve esercitarsi un secolare, altra è quella, che deve praticarsi da un Religioso. Altra perfezione si esige da una fanciulla, che deve attendere a se sola; altra, si richiede da una maritata, che deve aver cura della famiglia, e corrispondere al suo consorte. Anzi nelle istesse Religioni non sono istessi i mezzi per cui si cammina alla perfezione. Così se un Certosino volesse convertire anime a Dio per mezzo della predicazione, non opererebbe conforme la perfezione del suo Istituto, che gli prescrive una vita puramente contemplativa. E se un Gesuita volesse starsene sempre ritirato nella sua stanza, senza mirar mai faccia d' uomo, non opererebbe conforme la perfezione della sua Regola, che gli prescrive una vita mista di contemplazione, ed azione. Sia dunque cauto il Direttore, e procuri, che i suoi discepoli, intraprendendo vita divota, mettano l' occhio in quella perfezione, che è propria del loro stato, e a quella indrizzino solamente i loro desiderii; acciocchè non comincino a deviare fin dal principio, e si verifichi di loro, che *bene currunt, sed extra viam*, che camminano con fervore, ed alacrità, ma fuori di strada. Tanto più che i sbagli, che da principio si prendono, si radicano altamente nell' animo, e si rendono quasi incorreggibili. A questo punto anche s' appartiene il risecare i desiderii inutili, ed infruttuosi; benchè siano di cose sante; come v. g. il bramare un principiante la conversione dei popoli, la riduzione degl' idolatri alla santa fede, ed altre simili cose, che sono incompatibili con il di lui presente stato; perchè questi desiderii ingombrano il cuore, e tolgono il luogo ai desiderii di quelle cose, che di presente sono necessarie al di lui miglioramento. Senta il Direttore, come parla S. Francesco di Sales su questo particolare. (*Vit. divot. p. 3. cap. 33.*) *In non approvo in modo alcuno, che una persona attaccata a qualche obbligo, o vocazione, si fermi a desiderare un' altra sorte di vita, fuori di quella, ch' è convenevole all' officio suo, nè esercizi incompatibili allo stato suo presente: perchè questo dissipa il cuore, e lo fa languire negli esercizi necessari.* Tutto questo però s' intende de' desiderii stabili, e fissi, che occupano il cuore, e non di certi santi desiderii passaggieri, che non possono recare alcun danno.

79. Avvertimento quinto. Incominciandosi a destare nell' animo del penitente brame di perfezione, avverta il Direttore di non esiger troppo da lui, quasi che volesse farlo santo in un giorno: altrimenti con voler troppo, si porrà a pericolo di perder tutto. A questo fine rifletta, che per l' acquisto della perfezione propria in qualunque stato, non è necessario usare tutti i mezzi, basta adoperarne alcuni. Così insegna il P. Suarez appoggiato all' autorità di S. Tommaso. *Ad perfectionem animi obtinendam non est necessarium omnia consilia integre servare; sed aliqua interdum sufficient.* (*tom. 3. de Relig. lib. 1. cap. 5. num. 2. S. Thom. in Opusc. 19. cap. 2.*) Lo prova con l' esempio degli Apostoli, i quali non abbracciarono tutti il consiglio di non prendere dalle Chiese il sostentamento, ma solamente S. Paolo: ed anche lo mostra con la ragione, perchè non tutti i consigli si adattano a tutti gli stati: così la povertà volontaria, che è propria dei Religiosi, non è propria dei secolari: ma solo il buon uso delle ricchezze: e la castità, che compete allo stato dei claustrali, non conviene allo stato dei conjugati. In oltre è manifesto, che le opere di supererogazione devono essere diverse nei

principianti, che nei proficienti, e nei perfetti, perchè l' operare deve misurarsi con le forze del soggetto; e se questo le ha maggiori, deve anche dare alla luce operazioni migliori. Rifletta in secondo luogo, che quegl' istessi consigli, che sono adattati allo stato del penitente, e devono da lui eseguirsi, non possono esercitarsi con l' istessa esquisitezza ed ampiezza nei principii, che nei progressi: perchè la perfezione s' introduce nell' anima a poco a poco. Cresce l' uomo nelle virtù, come cresce nel corpo, insensibilmente a poco a poco, e come cresce l' albero in mezzo al campo invisibilmente; sicchè non se ne vede l' aumento ogni giorno, benchè ogni giorno si faccia, ma solo dopo lungo tempo, quando è già fatto. E però conviene, che il Direttore usi discrezione, massime nei principii co i suoi discepoli, acciocchè invece di avvalorare, non estingua quelle prime scintille di desiderii, che Iddio ha loro acceso nel cuore.

80. Riferisce Santa Teresa di se stessa, che incominciando Iddio a compartirle grandi favori soprannaturali, bramò ed ottenne di aprire tutta la sua anima a qualche gran Maestro di spirito, che le desse retto, e sicuro regolamento. E benchè il Padre spirituale in cui s' imbattè, fosse uomo santo, e molto esperimentato, pure perchè non procedè con esso lei con la debita discrezione, non misurando i consigli che le dava, con le forze del di lei spirito; dice la Santa, che s' ella avesse avuto a vivere sotto la di lui sola condotta, non avrebbe fatto mai alcun profitto, mentre quella direzione indiscreta ad altro non serviva, che a disanimarla. Ecco le sue parole: (*Vita c.* 4o.) *In fine conobbi, che i mezzi ch' egli mi dava, non erano quelli che bisognavano per il mio rimedio; ma che piuttosto fossero per anima più perfetta... È certo, che se io non avessi avuto a trattare, e conferire con altri, che con lui, io credo che non avrebbe mai fatto profitto l' anima mia: perciocchè l' afflizione, che mi cagionava il vedere che non facevo, nè parmi potevo fare quello ch' egli mi diceva, era bastante a farmi perdere la speranza, e abbandonare ogni cosa.* Se dunque il Direttore non vuole errare nella direzione de' suoi penitenti, non esiga mai da loro più di quello, che comportano le forze dello spirito, che Iddio va loro comunicando, perchè in realtà più di questo non possono eglino moralmente fare. Il porre addosso ad un giumento un peso superiore alle sue forze, ad altro non serve, che a fiaccarlo sotto lo smoderato incarico. Così l' imporre ai penitenti opere, e mortificazioni superiori al vigore, che loro somministra la grazia, ad altro non serve, che ad affogare lo spirito de' medesimi.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici sopra il capo quarto, e quinto di questo Articolo.

81. Avvertimento primo. Da ciò, che si è detto nel capo quarto, avrà il Direttore compreso, che la maggior premura del suo zelo ha da consistere in procurare, che nei suoi discepoli non si rattiepidisca la volontà, e il desiderio della propria perfezione; ma si conservi sempre vivo, e distenda sempre a maggior perfezione; perchè mancando un tal desiderio, ricaderebbero a poco a poco nel primiero stato delle loro antiche freddezze. Ma acciocchè possa egli porre riparo a tanto male, quando mai loro succedesse, voglio ora dargli alcuni contrassegni, per conoscere se il suo discepolo stato una volta fervido, e bramoso de' suoi avanzamenti, incomincia a rattiepidirsi ne' suoi fervori. Dissi, che darò alcuni segni; perchè a volerli dar tutti, si richiederebbe un più lungo discorso.

82. Il primo segno il Direttore l' averà chiaro e manifesto dalle cose spirituali: perchè incominciando ad illanguidirsi la volontà del suo penitente, incomincierà anche a tralasciare gli esercizi di spirito, le meditazioni, le orazioni, la lezione de' libri santi ec. o almeno a sminuirle per leggieri motivi; o si tratterrà in esse con disapplicazione, e con isvogliatezza; più per usanza, o per qualche umano riguardo, che per brama di ritrarne il debito profitto. Gli esami della coscienza, che faceva prima con molta compunzione, o gl' intermetterà, o gli farà assai superficialmente, e senza alcuna emendazione. Ai Sagramenti si accosterà di mala voglia, con minor frequenza, e senza frutto. Alle ispirazioni di Dio, ed ai rimorsi della coscienza si mostrerà irresoluto, differendo sempre ad altro tempo l' emendazione del male, o l' esecuzione del bene.

83. Avverta però il Direttore di saper distinguere tra la tiepidezza biasimevole, che la persona si forma da se stessa, e tra l' aridità profittevole, che Iddio spesso manda alle persone spirituali o in prova, o in purga. È vero, che tanto nell' aridità, quanto nella tiepidezza si perde ogni affetto sensibile, ed ogni sentimento, e sapore verso le cose spirituali: ma però la cosa succede con questa diversità, che nell' aridità cessando la sensibità degli affetti, non manca la volontà; anzi è più diligente che mai in adempire i suoi doveri: dove che nella tiepidità manca con l' affetto anche la volontà, che è negligente, e trascurata negli esercizi di spirito, e delle virtù. Sicchè l' aridità procede senza colpa; ma la tiepidezza va involta in una infinita moltitudine d' imperfezioni, e di peccati leggieri. Vediamo tuttociò chiaramente nell' esercizio di orare, o di meditare. È certo che tanto nell' aridezza, quanto nella tiepidezza, cessa una certa luce chiara, ed una certa mozione sensibile della divina grazia: e nell' uno, e nell' altro caso se ne rimane la persona secca, ed asciutta. Ma che? la persona, che è in stato di precisa aridità, non l' abbandona, nè scema le sue consuete meditazioni: non si lascia sopraffare dalle distrazioni; ma invigila sopra i suoi pensieri, per ricondurli a Dio: e se non può praticare gli affetti sensibilmente col cuore, gli esercita seccamente con la volontà. All' opposto la persona, che trovasi in istato di tiepidezza non trovando pascolo nelle sue orazioni, o le lascia, o le accorcia; aderisce alle distrazioni, o le discaccia languidamente; e si trattien avanti a Dio dura non men di cuore, che di volontà.

84. Il secondo segno l' averà il Direttore dalle azioni esterne: perchè dove prima il suo discepolo amava la ritiratezza, poi ne lo vedrà alieno. Lo vedrà diffondersi nelle cose esteriori, e cercare al di fuori tra divertimenti, cicalamenti, novelle, e vane curiosità, quella consolazione, che il meschino non prova più al di dentro negli esercizi di spirito. Dove prima attendeva alla mortificazione del corpo, e de' sensi, poi lo scorgerà, con suo dispiacere, facile a portar gli occhi sopra ogni oggetto, a parlare oziosamente, a mormorare delle altrui o-

perazioni. Scorgerà, che incomincia, a condescendere soverchiamente al proprio corpo col cibo, col sonno, con le morbidezze; ed a lasciare le consuete penitenze sotto vani pretesti, parendogli già, che un digiuno l'abbia a condurre alla etisia, ed una disciplina alla morte. In somma conoscerà chiaramente, che da spirituale ch'egli era, incomincia già ad essere uomo carnale.

85. Il terzo contrassegno poi l'averà il Direttore, qualunque volta gli converrà ragionare con esso lui: perchè non ci troverà più quell'apertura e sincerità, con cui prima gli scuopriva ogni moto del suo cuore, o buono, o reo; non più quell'umiltà, con cui riceveva le correzioni; non più quell'obbedienza, con cui eseguiva ogni suo consiglio. Scuoprirà nel suo interno un certo sconvolgimento di passioni, non già violento, ma volontario, perchè nato da una colpevole aderenza della di lui volontà. Vi scuoprirà una certa stima di se, ed una certa vanità, che suol essere l'origine d questi raffreddamenti. E forse forse si accorgerà, che già comincia a guardare con occhio di compiacenza, e con desiderio quei diletti, e quei beni terreni, che aveva di già con tanta generosità abbandonati.

86. Avvertimento secondo. Se il Direttore troverà nel suo penitente tutti, o almeno alcuni de' predetti contrassegni, si assicuri, che si è già in lui raffreddato ogni desiderio di perfezione. Proccuri pertanto di rimuoverlo prestamente da quella sua freddezza, col mettergli avanti gli occhi quei motivi, che hanno forza di riaccendere nel di lui cuore le antiche brame. Il primo motivo, a mio parere, deve esser quello che ho apportato di sopra, cioè che persistendo in quella sua tiepidità, tanto nelle cose spirituali, quanto negli esercizi delle virtù, gli converrà andare indietro, ancorchè non voglia, e perdere in breve tempo ciò, che in molto aveva di già acquistato E qui lo incalzi con quella similitudine, che reca a questo proposito S. Gregorio, paragonando l'anima nostra ad una navicella posta in mezzo ad un impetuoso fiume, che se non usa ogni sforzo per andare avanti contro l'impeto delle acque, non può fermarsi in mezzo al letto del fiume, ma è costretta di tornare indietro violentemente trasportata dalla corrente. Così, dice il Santo, se un'anima non proccura di avvantaggiarsi nel bene, resistendo fortemente all'impeto delle sue sinistre inclinazioni, e all'urto delle diaboliche suggestioni, non potrà fermarsi in mezzo al cammino della perfezione; ma dovrà necessariamente dare indietro, e perdere tutto il viaggio che aveva fatto nel decorso della sua vita spirituale. *Si enim, quod videtur gerendum sollicita intentione non crescit, etiam quod fuerat bene gestum decrescit. In hoc quippe mundo humana anima, quasi more navis est contra ictum fluminis conscendentis; uno in loco nequaquam stare permittitur: quia ad ima relabitur, nisi ad summa conetur.* (*Pastoral. p.* 3. *cap.* 35.)

87. Il secondo motivo sia quello, che pure abbiamo accennato, cioè, che se egli non sorge da quella sua tiepidezza, e non torna a riscaldarsi nel desiderio del suo profitto, non solo perderà ciò, che con tante fatiche ha guadagnato, ma giugnerà a poco a poco a far cadute orrende, e precipitare nell'abisso de' peccati mortali. Poichè dice Cassiano, che quando ne' servi di Dio si veggono certe cadute lagrimevoli, non deve darsene la colpa alle cagioni presenti, che hanno dato loro l'ultima spinta, ma bensì alle passate tiepidezze, per cui indebolendosi le virtù interiori dell'anima, e prendendo vigore le passioni, e i vizi, non potevano gl'infelici reggersi più lungamente in piedi. *Lapsus quis jam, nequaquam subitanea ruina corruisse credendus est; sed pravæ institutionis deceptus exordio, aut per longam mentis incuriam, paulatim, virtute animi decidente, et per hoc sensim vitiis increscentibus, casu miserabili concidisse. Ante contritionem enim præcedit injuria, et ante ruinam mala cogitatio.* (*Collat.* 6. *cap.* 17.) Lo sa quanto ciò sia vero il misero Euprepiano, la di cui ruina piange S. Teodoro Studita. (*serm.* 9. *cath*) Visse egli molti anni nel Monastero, ed in quel sagro Chiostro fu uno specchio di tutte le virtù religiose. Egli nelle orazioni fervente; egli nella mortificazione indefesso; egli all'obbedienza pronto: egli nell'osservanza regolare esattissimo. Due volte fu imprigionato per la santa fede: e tra i ceppi, e le catene stette costante. Due volte fu aspramente flagellato dagl'Idolatri: ed egli tollerò sopre battiture, soffrì dolori acerbi, sparse in gran copia il sangue per amor di Gesù. Or chi ad una vita sì fervida, ad una virtù sì costante non avrebbe pronosticato una eterna durata? Chi non le averebbe augurate le aureole d'una più illustre santità? *Et tamen dormitans cecidit:* eppure cadde bruttamente Euprepiano. Ma chi potè gettare a terra quella colonna di Santa Chiesa, stata immobile agli urti violenti delle più fiere persecuzioni? Appunto la tiepidezza: *Dormitans cecidit.* Cominciò ad addormentarsi in lui il desiderio della perfezione: cominciò a rallentarsi nello studio dell'orazione, nell'esercizio delle virtù: cominciò in somma a dare indietro, e ritrocedendo passo passo, andò a cadere nel precipizio di colpe mortali, e ciò che è peggio, d'una sventuratissima morte. Nè ciò rechi maraviglia: perchè siccome da un lento indebolimento de' fondamenti, come dice il sopraccitato Cassiano, o da un lungo, benchè tenue, stillicidio di acqua prende origine talvolta la ruina di grandi edifizi; così un indebolimento di spirito, ed un continuo stillicidio di colpe, e di mancamenti volontari, getta a terra i più gran colossi della cristiana perfezione. Dunque *qui stat videat ne cadat.* Se il penitente rattiepidito non è ancora caduto, lo riscuota il Direttore con la vista di sì gran pericolo, acciocchè si rimetta su la strada della perfezione, con ravvivarne i desiderii già quasi estinti.

88. Il terzo motivo, e il più efficace degli altri sarà il porgli in considerazione, che un'anima, la quale dallo stato di perfezione, in cui si era posta, passi alla tiepidezza, e giunga poi a trascorrere in peccati gravi, difficilmente si rimette più in piedi. S. Paolo dice, che il ravvedimento di questi è moralmente impossibile. (*ad Hebr. cap.* 6. 4. *et* 6.) *Impossibile enim est, eos qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum cœleste, et participes facti sunt Spiritus Sancti ... et prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam.* Cassiano è di parere, che più facilmente possa ravvedersi, e poi ascendere alle più alte cime della perfezione un uomo carnale, che un Monaco, o chiunque altro siasi, che dopo essere stato fervente divenga freddo. (*Collat.* 4. *cap.* 9.) "*Facilius ad salutarem conversionem, ac perfectionis fastigium carnalis quis, hoc est sæcularis, vel gentilis accedit, quam is, qui*

professus Monachum, nec tamen vitam perfectionis arripiens, secundum regulam disciplinæ ab illo semel spiritualis igne fervoris discessit. E ne rende la ragione: poichè un peccatore a vista delle sue scelleratezze, più facilmente si compunge, si umilia, e si soggetta all'altrui regolamento; onde non è tanto difficile, che dal ravvedimento passi al miglioramento, e poi faccia progressi nella via dello spirito. Dove che uno, che dalla perfezione cada in tiepidità, non arriva mai a persuadersi di esser cieco, di esser misero, e di essere bisognoso dell'altrui direzione, parendogli di saperne molto da se: e però è più difficile, che ritorni al primiero suo stato. *In eo factus sæculari deterior, quod nec miserum se, nec cæcum, nec indigere monitis alicujus, aut institutione cognoscit*. Finalmente conferma con l'esperienza questa sua verissima dottrina, dicendo, che tutto giorno si veggono uomini freddi, e gelati concepire a poco a poco fervore di spirito; ma però non si vede mai un tiepido divenire fervente. *Postremo quid diutius immoramur in his, quæ nobis experimento satis comperta sunt ac probata? Frequenter enim vidimus de frigidis, atque carnalibus, idest de sæcularibus, atque paganis, ad spiritualem pervenisse fervorem; de tepidis, atque animalibus omnino non vidimus*. E qui vanno a ferire quelle parole di Dio nell'Apocalisse: (*cap.* 3. 15. *et* 16.) *Utinam frigidus esses, aut calidus. Sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo*. Buon per te, mandò Iddio a dire per bocca dell'Apostolo Giovanni al Vescovo da Laodicea; buon per te, se fossi o freddo o caldo nel divino servizio; ma perchè sei tiepido, comincierò a vomitarti dalla mia bocca. Queste parole, come notano i Santi, esprimono l'abbandonamento, che fa Iddio delle anime rattiepidite nella volontà, e desiderio della lor perfezione: perchè siccome non si ripiglia più un cibo, che dalla bocca sia vomitato; così non torna Iddio a ripigliare una persona tiepida, che abbia già rigettata dalla sua bocca divina. Comparendo dunque S. Ignazio (*Nolarci Vita c.* 19.) ad un suo divoto, ebbe ragione di dirgli, che se i Beati fossero capaci di cordoglio, si farebbero vedere vestiti a lutto, e col volto annuvolato da ombre pallide, e meste, per significare il dispiacere che provano, qualunque volta alcuno stato fervido, passa ad esser tiepido nel servizio di Dio; e senz'alcun dubbio, per il pericolo, a cui più che ogn'altro si espone di essere abbandonato da Dio, e di girsene in perdizione. In tanto se vedrà il Direttore, che il suo discepolo a motivi sì forti, e sì potenti, rientri in se stesso, cominci a pentirsi della sua tiepidezza, e si risolva di ritornare al suo stato primiero; procuri di riaccendere in lui i desiderii di perfezione, e di rimetterlo nell'antico fervore, per i mezzi che ora soggiugnerò.

89. Avvertimento terzo. Un carbone smorzato si riaccende con quell'istesso fuoco, con cui la prima volta si accese. Così le brame di conseguire la perfezione, il fervore di procurarne il conseguimento, si rinfiamma con quei medesimi mezzi, con cui si accese la prima vola. Torni il penitente attiepidito all'orazione; torni all'uso de' Sagramenti, degli esami, e delle lezioni sagre: torni alla custodia de' sensi, alla mortificazione delle sue passioni: specialmente torni alla meditazione delle massime eterne: faccia tutto però non presuntoriamente, non per usanza; ma con ispirito interno, e con vero desiderio del suo profitto. Sopra tutto si raccomandi molto, e di cuore a Dio, acciocchè torni a rinvigorirlo con la sua grazia, ed a riaccenderlo co i suoi celesti lumi. Intanto gli vada facendo animo il Direttore, col dirgli, che tutti i motivi di terrore di sopra addotti si avvereranno solo in quei tiepidi, che vogliono giacere neghittosi nel loro tenore; ma non già in quelli, che dopo qualche rilassatezza, vogliono tornar nuovamente a servire Iddio con fedeltà, e con fervore. Anzi che questi sono accolti dal Signore con amore speciale, come suoi amici antichi, e quasi famigliari della sua corte. Gli vada spesso ripetendo, quelle belle parole di S. Bernardo: (*Serm.* 6. *de Ascens.*) *Exsurgamus, obsecro, quicumque hujusmodi simus* (hoc est, tepidi), *resarciamus animam, spiritum recolligamus, abjcientes perniciosam tepiditatem*. Sorgiamo, vi prego, figliuoli, da questo misero stato: rassettiamo l'anima scomposta ne' suoi atti, dissipata nelle sue potenze; ripigliamo lo spirito: allontaniamo da noi questa sì perniciosa tiepidità. Dicagli con lo stesso Santo, che se ciò non gli aggrada di fare per i molti danni, e per i gravi pericoli di sopra esposti, lo faccia almeno per liberarsi da tanti scrupoli, da tanti rimorsi, da tante inquietudini, da tante angustie interne, che in quello stato di tiepidezza gli converrà sempre soffrire. *Etsi non quia periculosa est, et Deo solet vomitum provocare, certe quia molestissima, plena miseriæ, et doloris, et inferno plane proxima umbra mortis jure censetur*. Ma se poi tutto questo non bastasse, per risvegliare in lui gli antichi desiderii del suo profitto, altro non rimarrà al Direttore, che raccomandarlo a Dio.

90. Avvertimento quarto. Troverà il Direttore alcune anime, che non trascurano punto il proprio profitto, ma si sforzano di andar sempre avanti nella via della perfezione; contuttociò non sono mai di se contente; par loro di non fare alcun progresso, di andare indietro, e di essere colme da capo a piè di mancamenti, e di colpe. In questi casi (che pur sogliono esser frequenti) avverta il Direttore di procedere con retto discernimento per non errare. Se le dette persone traggono da quella loro persuasione umiltà sincera, voglio dire un certo abbassamento interno, quieto, e pacifico, con una certa poca stima, e forse con un certo positivo dispregio di se stesse; nè perdono la confidenza in Dio, anzi a vista delle loro miserie l'aumentano; sono elleno in ottimo stato: perchè siccome l'essere molto contento di se stesso è cagione di vanità, di superbia, e di lentezza in operare virtuosamente; così l'essere mal soddisfatto di se (nel modo però ora detto) fa sì, che la persona si distenda co' desiderii a quella perfezione, di cui si reputa esser priva. Onde ebbe a dire S. Bernardo su questo proposito: *Divina solet pietas ordinare, ut quanto quis plus profecerit, minus se reputet profecisse*. (*de* 4. *modis orandi*.) È disposizione della divina bontà, che quanto più alcuno fa profitto, tanto reputi di farne meno.

91. Ma se poi la persona dalla poca soddisfazione che ella ha di se stessa, ne cavi diffidenza, pusillanimità, sgomento, e perdimento d'animo; si trova la meschina in cattivo stato, cioè in istato di non potere andare avanti: perchè il scoramento è un laccio, che le lega lo spirito, lo trattiene, lo ri-

tarda, ed è d' impedimento, e di remora ai suoi progressi. Proccuri in questo caso il Direttore, che il discepolo dalla cognizione delle sue mancanze, e delle sue miserie, non ne ritragga avvilimento, ed abbattimento d'animo; ma una schietta umiltà piena di confidenza in Dio. Conosca avanti a Dio ciò, ch' ella è, confessi le sue mancanze, si confonda con pace; ma speri altrettanto in lui, quanto si vede misera in se: anzi dalla sua istessa insufficienza, e debolezza prenda motivo di abbandonarsi tutta in Dio con una piena speranza. Faccia quel bene, che può con la divina grazia, e da quell' ajuto che riceve prenda animo a sperare da Dio maggiori soccorsi: come insegna S. Gregorio. *Ex magna conditoris nostri dispensatione agitur, ut per minima, quæ percipimus, sperare majora debeamus.* (*Dialog. lib.* 1. *cap.* 9. *in fine.*)

ARTICOLO III.

Il secondo mezzo per l'acquisto della cristiana perfezione si è la scelta d' una buona guida, che ad essa ci conduca.

CAPO I.

Si mostra con l' autorità delle sacre Scritture, e de' Santi Padri la necessità che v' è d' una guida, per andare con sicurezza alla perfezione.

92. Dopochè superati i contrasti, e le opposizioni del demonio tuo giurato nemico, ti sarai risoluto di servire a Dio con la debita perfezione, applicati con tutto l' animo, dice S. Basilio, e con somma cura a scegliere un Padre spirituale, che ti sia guida fedele, e scorta sicura in tutte le tue operazioni. *Simul ac in primo luctationis istius congressu adversarium superaveris ... summa vigilantia, acerrimaque in omnes partes animi circumspectione operam dato, ut aliquem tibi virum invenias, quem in omnibus deinceps delectæ tibi vitæ studiis certissimum ducem sequaris.* (*de renunt. sive abdicatione.*) E però secondo gl' insegnamenti di questo Santo Dottore, dopo i primi desiderii di perfezione, e dopo le prime risoluzioni di conseguirla, il mezzo più necessario per far gran progressi in questo cammino spirituale, è senza fallo la scelta d' una buona guida. Vediamo dunque quanto sia grande, e fino a qual grado si distenda questa necessità, secondo la dottrina, che ce ne danno i Santi Padri, e le sacre Scritture.

93. S. Gregorio parlando dell' Abate Onorato, uomo vile di nascita, ma eminente di santità, che eresse in Fondi un Monastero di dugento Monaci, e con la sua santa vita, e santi documenti lo condusse a gran perfezione, dice, ch' egli altra guida non ebbe alla perfezione, che lo stesso Dio. *Nequaquam hunc fuisse alicujus discipulum audivi: sed lege non constringitur Spiritus Sancti donum:* (*dialog. lib.* 1. *cap.* 1.) Inde soggiugne, che altri ancora vi sono, che non avendo alcun maestro di spirito, che esternamente gli diriga, Iddio stesso fa loro condottiere, e con interno magistero gli guida alla perfezione. *Sed tamen sunt nonnulli, qui ita per magisterium Spiritus intrinsecus docentur, ut etsi eis exterius humani magisterii disciplina desit, magistri intimi censura non desit.* Ed arreca tosto l' esempio di S. Gio: Battista, e di Mosè, che non ebbero maestro terreno, che gl' istruisse; eppure con la condotta, che di loro fece Iddio e per se stesso, e per mezzo di qualche Angelo, salirono all'alto della perfezione. *Sic quippe Joannes Baptista magistrum habuisse non legitur... Sic Moyses in eremo edoctus mandatum ab Angelo didicit, quod per hominem non cognovit.* Lo stesso par che ammetta S. Agostino, laddove spiegando il Salmo centesimo decimo terzo, dice ritrovarsi alcuni Santi, la cui condotta non dipende da alcun uomo mortale, ma sol da Dio. *Cœlum cœli Domino, qui erexit, et sublimavit quorumdam Sanctorum mentes in tantum, ut nulli hominum, sed ipsi Deo suo dociles fierent.* Sicchè non può rivocarsi in dubbio, potersi, assolutamente parlando, dare il caso, che di qualche anima eletta voglia Iddio da se solo esser maestro, e guida.

94. Dopo aver data però S. Gregorio la predetta dottrina, subito soggiugne, che questi sono casi straordinari, che non devono passare in esempio: acciocchè non accada, che parendo ad alcuno d' essere internamente guidato dallo Spirito Santo, e riputandosi già suo discepolo, divenga maestro. *Quorum tamen libertas vitæ ab infirmis in exemplum non est trahenda; ne dum se quisque similiter Sancto Spiritu impletum præsumit, discipulus hominis esse despicial, et magister erroris fiat.* (*eod. cap.*) E finalmente conclude, che questo non essere dagli uomini diretto, ma sol da Dio, è cosa da ammirarsi bensì, e da venerarsi in qualche gran Santo, ma non già da imitarsi da noi deboli, ed imperfetti. *Sed hæc, ut prædiximus, infimis veneranda sunt, non imitanda.* Poichè l' ordine dell' ordinaria provvidenza esige, che non si faccia maestro nè di se, nè di altri, chi non è stato mai discepolo, nè esiga obbedienza, chi non l' ha mai prestata. *Usus quidem rectæ conservationis est, ut præesse non audeat, qui subesse non didicit, nec obedientiam subjectis imperet, quam Prælatis non novit exhibere.*

95. Ma perchè questo è un punto gelosissimo, che non bene inteso potrebbe essere origine di grandi abbagli, è necessario che io mi trattenga un poco in dimostrare in quali casi possa l' uomo sperare giustamente da Dio una particolare direzione, e in quali casi non possa, senza incorrere la nota di temerità, ripromettersi da Dio questo speciale regolamento, onde sia tenuto a cercare dalle creature indirizzo circa le sue operazioni. Bisogna pertanto considerare varie circostanze, in cui può ritrovarsi la persona spirituale desiderosa del suo profitto. Se ella dimori in luoghi in cui non vi sia alcuno abile ad additarle la via della perfezione, e a darle consiglio circa il governo delle sue azioni: io non dubito punto, che Iddio si farà suo maestro, e sua guida; e coi suoi lumi interni, ed interne mozioni le mostrerà la strada, per cui dovrà camminare per giugnere alla perfezione: purchè però non lasci ella di chiedere a Dio tali soccorsi: perchè Iddio è obbligato a supplire alla mancanza de' suoi ministri. E questi appunto sono i casi arrecati da S. Gregorio, ed in S. Gio: Battista, che abitando nella foresta lungi dal commercio umano, neppur ebbe la sorte di ascoltare le prediche del Redentore, e di essere illuminato dalle di lui celesti dottrine: ed in Mosè, che abitava solitario ne' deserti, tutto intento alla custodia della sua greggia: e nel Santo Abbate Onorato, che

nato nel contado, ed allevato rusticamente tra bifolchi, non aveva maestro di spirito, da cui potesse ricevere insegnamenti di perfezione. Ma se poi la persona, che è avida di perfezione, si trovi in Città, in terre, e in altri luoghi, in cui non mancano Sacerdoti, Confessori, Letterati, e Padri spirituali che possono darle consiglio, e regolamento circa tutte le sue interiori, ed esteriori operazioni: dico, che in questi casi il pretendere che Iddio si faccia sua guida, ricusando ella intanto la guida de' suoi ministri; e che le parli al cuore, non volendo ella parlare alle orecchie di chi sta in suo luogo; sarebbe un atto di gran temerità, per cui non solo meriterebbe che Iddio sdegnasse di farsi suo condottiere, ma che in pena del suo ardimento la lasciasse cadere in grandi errori, come ha fatto con altri, e noi vedremo nel progresso di quest' Articolo.

96. Spiego questo con vari fatti tolti dalla sacra Scrittura. Parla Iddio a Mosè di mezzo alle fiamme del famoso roveto, chiamandolo per nome *Moyses, Moyses:* e poco dopo gli si palesa per quel gran Dio ch' egli è, di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. *Ego sum Deus Patris tui, Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob.* (*Exodi cap.* 3. 4. 6.) Parla Iddio nel più cupo della notte, e nel più profondo del sonno al giovanetto Samuele, chiamandolo per nome tre volte, *Samuel, Samuel, Samuel:* ma però non gli si palesa, nè gli si dà a conoscere. Ma perchè, dico io, procedere Iddio sì diversamente con questi due gran Profeti? Perchè parlando ad uno, gli si manifesta per il Dio d'Isdraele; e parlando all' altro, non gli si scuopre; sicchè sentendo egli la voce, non sa chi sia quello, che lo desta dal sonno, e a se lo chiama? La ragione ognun la vede. Mosè trovavasi nel deserto, ove non aveva con chi consigliarsi in quella divina locuzione: e però toccava a Dio supplire quella mancanza, con palesargli se stesso. Samuele dimorava nel Tempio, ove ha il sommo Sacerdote Eli, da cui poteva prendere pronto, ed opportuno consiglio. Onde conveniva che a lui ricorresse, per sapere, chi era quello, che veniva con quelle voci ad interrompere i suoi sonni. Ed infatti da Eli ebbe egli il lume ad intendere che seco parlava Iddio, e ne ricevè il consiglio, che tornando a chiamarlo la quarta volta, gli rispondesse, *Loquere Domine, quia audit servus tuus:* (2. *Reg.* c. 3. 9.) Parla pure Signore, compisci il tuo discorso, perchè il tuo servo ti ascolta. Quindi è facile il dedurre ciò, che dianzi dicevo, cioè che in mancanza de' Sacerdoti Iddio tal volta da se solo opera nelle nostre anime, da se solo le illumina, e le governa. Ma essendoci i suoi Ministri, ad essi vuole che ricorriamo, e per mezzo di essi ci vuole illuminare, e dirigere. Così appunto riflette su questo fatto di Samuele Cassiano. (*Collat.* 2. *cap.* 14.) *Puerum Samuelem judicio Domini prælectum sua nollet per semetipsum divini eloquii disciplina Dominus erudire, sed recurrere semel, et iterum paterur ad senem ... ut scilicet et illius, qui ad divinum ministerium vocabatur, probaretur humilitas, et junioribus forma subjectionis hujus proponeretur exemplo.* Iddio, dice Cassiano, non volle da se istruire il fanciullo Samuele, ma volle, che una, due, e tre volte ritornasse al vecchio Eli: primo, per far prova con quella soggezione, e dipendenza dal supremo Sacerdote, s' egli era atto al ministero di Profeta, a cui avevalo già destinato: secondo, per dare ai giovani esempio della soggezione, che devono aver ai loro Superiori spirituali in tutte le loro operazioni.

97. Un altro esempio non meno convincente abbiamo negli Atti degli Apostoli (*cap.* 9. 6.) in persona del Dottor delle genti. Comparisce a questo Gesù Cristo, mentre furibondo si avvicina alle porte di Damasco, meditando contro i Cristiani carceri, ceppi, catene, morti, ferite, e sangue; l' investe con la sua luce, e col tuono della sua voce lo abbatte, lo atterra, lo conquide, e lo riempie di stupore, e di tremore. S. Paolo a questo colpo del Cielo si arrende subito, si dà per vinto, e mutato da fiero leone in un mansueto agnello si abbandona nelle braccia di quello, che aveva fin ora con tanta ferocia perseguitato, risoluto di eseguire ogni sua volontà. *Domine, quid me vis facere?* Eppure Iddio benchè lo veda sì ben disposto, non gli palesa i suoi voleri. E perchè questo? perchè in Damasco v' è un Sacerdote per nome Anania, a cui può egli far ricorso. Vada dunque da quello, dice Gesù Cristo, e lui ascolti, come interprete della mia volontà. *Vade ad Ananiam, et ibi dicetur tibi quid te oporteat facere.* Ma non poteva Gesù Cristo, riflette qui ancora Cassiano (*collat.* 2. *cap.* 15.) istruire da se stesso S. Paolo, come da se solo avevalo espugnato con le armi della sua grazia? Sì poteva; ma non volle, per darci questo esempio, acciocchè mai non presumessimo di ricevere da Dio quei regolamenti, che possiamo avere da' suoi Ministri. *Mittit itaque et hunc ad Seniorem, eumque illius potius doctrina, quam sua censet institui, ne scilicet, quod recte gestum fuisset in Paulo, posteris malum præsumptionis præberet exemplum, Dum unusquisque sibimet persuaderet, simili modo se quoque debere Dei solius magisterio, atque doctrina potius, quam seniorum institutione formari.* Che più? Dirò a questo proposito cosa ammirabile, ma pur vera. Riceve lo stesso S. Paolo per divina rivelazione il Vangelo: comincia con apostolico zelo a predicarlo alle genti: poi interrompe la sua predicazione, e va a suggettare all'Apostolo Pietro la sua dottrina. Ma di che teme l'Apostolo delle genti, direte voi, se una tal dottrina egli l' ha attinta alla prima fonte d' ogni verità, voglio dire, gli è stata rivelata dalla istessa bocca di Dio, da cui non può escire minima menzogna? rispondo, che gli è rimasto uno scrupolo nel cuore, ed è, che vivendo ancora nel mondo alcuni Apostoli, capaci di dar giudizio delle sue rivelazioni, e delle sue dottrine, non le abbia esposte mai al loro giudizio. Questo solo lo rende sollecito. Ed in fatti non si quietò egli mai, finchè non si portò in Gerusalemme a conferire in persona con S. Pietro le verità, che andava ai popoli promulgando, ed a sottoporle al di lui giudizio, ed approvazione: benchè per altro gli fossero state da Dio comunicate. *Ne forte,* come dice egli stesso (*ad Galat. cap.* 2. 2.) *in vacuum currerem, aut cucurrissem.* Tanto è vero, che Iddio nelle cose, che appartengono allo spirito, ci vuole soggetti, aperti, e dipendenti da' suoi ministri, qualunque volta possano da noi aversi.

98. Ma sebbene paja abbastanza provata una tal verità; essendo però poco praticata da molte persone, che professano spirito, voglio darle maggior luce con un fatto, che riferisce lo stesso sopraccì-

tato Cassiano. (*Collat.* 2. *cap.* 3.) Due Monaci abitanti in luoghi solitarj posti di là della Tebaide, si partirono dal loro Monastero, e senza alcuna provisione di vettovaglia s' internarono in quelle vaste solitudini, risoluti di non mangiare, finchè Iddio per se stesso non gli avesse provveduti di cibo. Mentre andavano raminghi per quei spaziosi deserti, già consumati dalla fame, s' imbatterono in un uomo, che in vederli pallidi, smunti, ed esangui, offerì loro alcuni pani, con cui ristorarsi in quel loro bisogno. Uno di essi gli accettò, e con quelli si mantenne in vita. L' altro affidato nella temeraria speranza d' essere pasciuto immediatamente da Dio, gli ricusò, sicchè non venendogli la provvisione, che vanamente sperava dal Cielo, per la grande inedia a poco a poco si ridusse all' estremo di sua vita, ed alla fine miseramente se ne morì. Or io dimando: Perchè Iddio avendo provveduto di pane per lo spazio di molti anni S. Paolo primo Eremita, servendosi d' un Corvo, quasi di suo ministro, per recargli ogni giorno un tale alimento: avendo anche per mezzo degli Angeli provveduto di cibo altri suoi servi, come si narra, nelle Istorie ecclesiastiche; lasciò poi senz' alcun provvedimento quel Monaco infelice in quella sua estrema necessità? La ragione è manifesta. S. Paolo primo Eremita (lo stesso dico degli altri) trovandosi nel deserto, dove Iddio con ispeciale ispirazione lo aveva condotto, affatto sequestrato del commercio degli uomini, non aveva modo di procacciarsi il cibo necessario al suo sostentamento. Perciò era molto conveniente, che lo soccorresse Iddio in modo prodigioso, trasmettendogli il provvedimento, che non poteva da se in alcun modo procacciarsi. All' opposto poi non mancava al detto Monaco il cibo nel suo Monastero, da cui, mosso da speranza ardita, erasi partito; poteva eziandio prendere il cibo per le mani di chi avevaglielo pietosamente offerto. Volendo dunque immediatamente da Dio ciò che poteva dagli uomini, giustamente fu lasciato e languire, e morire senza alcun sostentamento. Ciocchè abbiam detto del cibo materiale, che nutrisce il corpo, s' applichi al cibo spirituale, che sostenta l' anima, e la rende robusta per correre alla perfezione; giacchè la parità in ambedue i casi cammina con egual passo. Se l' anima chiamata alla perfezione si trovi in tali circostanze e di tempo, e di luogo, che non possa ricevere da alcun uomo il necessario regolamento, opererà in lei Iddio per se stesso, o per mezzo degli Angeli assegnati alla di lei custodia supplirà alla direzione degli uomini. Ma se potendo ella avere indirizzo da' Confessori, e da altre persone spirituali, non vorrà valersene con aprir loro tutto il suo interno, sperando stoltamente di ricevere dal Signore per vie straordinarie quel retto regolamento, che per le vie ordinarie non si cura di avere, sarà lasciata da Dio languire nella perfezione, e forse morire alla grazia; come appunto fu lasciato e languire, e morire nel corpo quel Monaco sventurato. Perciò concludiamo con Cassiano: *Unde manifestissime comprobatur, ne a Domino quidem viam perfectionis promereri, qui habens unde valeat eruditi, doctrinam seniorum, vel instituta contempserit.* È manifestissimo, dic' egli, che chi non volle la perfezione per mezzo delle istruzioni, dottrine, ed indirizzamento degli uomini, neppure l' averà da Dio.

99. Perciò S. Girolamo a quelli, che prende ad istruire con le sue lettere, spesso dà questo ricordo, che si scelgano un buon Direttore, che faccia loro la scorta nella via della perfezione. A Rustico insinua, che viva in compagnia di uomini spirituali, e sotto la loro direzione, acciocchè non presuma d' insegnare a se stesso la perfezione, e di camminar senza guida per una strada, che non è stata mai da lui battuta. *Mihi placet, ut habeas sanctorum contubernium; ne ipse te doceas, ne absque ductore ingrediaris viam, quam nunquam ingressus es.* Scrivendo a Demetriade, le dice, che bisogna mettersi sotto l' obbedienza di persone esperimentate, e perfette, per imparare da esse quali sono i sentieri della vita spirituale, le cui regole abbiamo nelle sagre Scritture: e sopra tutto, che in questo cammino non bisogna prendere per condottiere, e per maestro la presunzione di se stesso, che è il peggior Direttore che possa mai aversi: *Bonum est igitur obedire majoribus, parere perfectis, et post regulas Scripturarum vitæ suæ tramitem ab aliis discere, nec præceptore uti pessimo, scilicet præsumptione sua.* E in questo il santo Dottore combina col sentimento di S. Bernardo, il quale dice, che chiunque prende se stesso per maestro nella vita spirituale, si fa discepolo d' uno stolto; perchè in realtà egli è uno stolto, operando sì scioccamente. *Qui se sibi magistrum constituit, stulto se discipulum subdit.* (*epist.* 87.) Ma più impressione credo, che farà ad ogni persona spirituale, che sia bramosa del suo profitto, ciò che afferma su questo particolare S. Vicenzo Ferreri. Asserisce egli risolutamente, che non sarà mai assistito da Gesù Cristo con la sua divina grazia, senza cui nulla possiamo, chi potendo aver Direttore, non lo cura: perchè l' obbedienza è la via regia, che conduce gli uomini con sicurezza alla sommità di quella scala di Giacobbe, a cui apparve appoggiato il Signore, ed era simbolo della vera perfezione. (*in tract. de vita spirit.*) *Christus, sine quo nihil possumus, numquam suam gratiam ministrabit illi, qui cum habeat qui eum ducat in via perfectionis, negligit ductum ejus. Obedientia via est regia, quæ homines inoffenso pede ducit ad summum scalæ, in qua Dominus apparet innixus.* Questi sono i sentimenti, con cui i Santi, e le sacre Scritture c' insinuano la necessità, che abbiamo tutti di sceglierci una guida, per camminare sicuramente per la strada della perfezione. Ma acciocchè più altamente s' imprimano nella mente, e nel cuore del pio Lettore, voglio esporre alcune ragioni, su cui si appoggiano i loro detti.

CAPO II.

Si mostra con le ragioni la necessità, che v' è di questa guida, per andare con sicurezza alla perfezione.

100. Prima ragione, che mostra questa necessità, si è il vedere, che non vi è arte, non v' è scienza, non v' è facoltà in questo mondo, che s' impari senza maestro. Io qui non voglio già parlare di certe scienze sublimi, quali sono la Filosofia, la Mattematica, la Teologia, quali niuno spera certamente di conseguire senza gl' insegnamenti d' un eccellente precettore. Neppure voglio ragionare di certe arti più nobili, quali sono la pittura, la scul-

tura, l'architettura, qual niuno sicuramente presume di acquistare senza i precetti d'un esperimentato maestro. Parlo solo delle arti di coltivare i campi, di fabbricare le mura, di lavorare il legno, il ferro, il rame, ed altri metalli, quali benchè siano vili, siano abbiette, siano di poca stima, pur non si acquistano mai senza gli ammaestramenti, e senza la direzione di qualche artefice. Or s'è sì grande la necessità, che abbiamo di qualche maestro per l'acquisto anche di quelle arti, che sono materiali, che si vedono, che si palpano, che non sono per se stesse difficili ad ottenersi; quanto più sarà necessario un maestro di spirito per l'arte della perfezione cristiana, che è sì alta, e sì sublime, sì ardua, e sì difficile ad acquistarsi; che non si vede con gli occhi, non si tocca con le mani; ma sol s'intende con la mente, e s'intende solo dalle menti più purgate, e più illuminate dai raggi della divina grazia: da cui non dipende già una qualche manifattura di poco rilievo, ma ne dipende un sommo bene, o un sommo male, e ne può dipendere ancora un'eterna felicità, o un'eterna miseria. La parità, come ognun vede, è molto conveniente: l'argomentazione è certamente efficace, ed io per aggiugnerle maggior forza con l'autorità dirò, che non è mia, ma di Cassiano: (*Coll.* 2. *c.* 11.) *Cum omnes artes, et disciplinæ humano ingenio repertæ, et quæ nihil amplius, quam vitæ hujus commodis prosunt, licet manu palpari queant, et oculis perviderì; recte tamen a quoquam sine instituentis doctrina nequeant comprehendi: quam ineptum est credere, hanc solam* (nempe artem perfectionis) *non egere doctore, quæ et invisibilis, et occulta est; et quæ non nisi corde purissimo, per cujus oculos videtur error, non temporale damaum, nec quod facile reparetur, sed animæ perditionem parit, mortemque perpetuam!*

101. S. Girolamo passa più avanti, e dice, che non solo gli uomini senza magistero non apprendono alcun'arte, ma che senza qualche magistero, neppur le bestie, benchè prive di ragione, e di loquela, esercitano le loro operazioni: mentre anch'esse hanno condottiere, e guida, da cui si lasciano regolare nel modo di operare, che è loro proprio. Così le pecore seguono il loro capo, le api il loro Re, le gru la loro capitana, formando alcune linee per l'aria a modo di lettere. *Nulla ars absque magisterio discitur. Etiam muta animalia, et ferarum greges ductores sequuntur suos. In apibus principes sunt: grues unam sequuntur ordine litterato.* (*Epist. ad Rustic.*) E poi conclude, esortando con questi, e con altri esempi Rustico a non voler vivere a suo arbitrio; ma a ritirarsi in qualche Monastero, non tanto a fine di abbandonare il mondo fallace, e le sue pompe lusinghiere, quanto per regolare tutte le sue azioni interiori, ed esteriori con l'obbedienza di qualche superiore discreto. *Per hæc omnia ad illud tendit oratio, ut doceam te non tuo arbitrio dimittendum; sed vivere debere in Monasterio sub unius disciplina patris... non facias quod vis: comedas quod juberis: vestiare quod acceperis: operis tui pensum persolvas: subjiciaris cui non vis, lassus ad stratum venias, ambulansque dormites; et nondum expleto somno, surgere compellaris: dicas psalmos in eo ordine, in quo non dulcedo vocis, sed mentis affectus quæritur etc.*

102. Penetrò a maraviglia bene questa gran massima di spirito Paolo detto il Semplice. Conciossiacosachè risolutosi nel suo cuore di consecrarsi intieramente alla perfezione, andossene all'eremo, e ritrovato il Monastero di S. Antonio Abate, si gettò a suoi piedi, anzi abbandonossi nelle sue braccia, per essere da lei governato, e diretto in tutte le sue azioni. Il Santo per far prova s'egli dicesse da vero, gli ordinò immantinente, che si trattenesse ad orare avanti la porta della sua cella, finch'egli ne fosse escito. E quello prostratosi ginocchioni diede principio alla sua orazione: e fermo al Sole, e fermo ai venti, fermo all'intemperie dell'aria, vi perseverò costante un giorno ed una notte intera. Assicuratosi allora S. Antonio, che quello erasi veramente posto nelle sue mani, come un bambino in braccio alla sua madre, per non aver altro moto nelle sue operazioni, che quello che esso gli avesse dato con la sua direzione; gli fabbricò una piccola cella tre miglia lontano; e gli prescrisse una tal foggia di vita in estremo rigida, inquanto al trattamento esteriore del corpo; ed al sommo esatta, e divota, inquanto al regolamento interiore dello spirito. E vedendo, che in tutto si lasciava reggere, e il tutto esattamente eseguiva, ne giubilava nel suo cuore. *Ipsum frequentius visitans gratulabatur, deprehendens eum in his, quæ sibi tradita fuerant, tota intentione, et sollicitudine permanentem.* Nè contento di questo il santo Abate, cominciò a far maggior prova della sua docilità, comandandogli cose affatto contrarie alla ragione; poichè gli faceva cucire, e discucire l'istesse vesti: gli faceva tessere le sporte, e disfarne subito la tessitura: gli faceva dalla mattina alla sera cavar acqua dal pozzo, e spargerla inutilmente sopra il terreno: Ed egli il tutto eseguiva con santa semplicità, lasciandosi a guisa d'un bambino ciecamente muovere dal suo santo Direttore. E qui non posso tacere ciò, che accadde in una di quelle conferenze di spirito, che S. Antonio faceva coi suoi Monaci. Mentre gli altri proponevano dubbi sensati, il semplice Paolo ne propose uno veramente insipido: e fu, se Gesù Cristo fosse vissuto prima de' Profeti. Si arrossì ad una tal domanda il santo Abate, e gli disse con piacevolezza che tacesse, e si ritirasse da quella divota adunanza. Partì Paolo, e si pose in un sì rigoroso silenzio, che per lunghissimo tempo non proferì più parola. In somma arrivò egli con questa piena, e totale soggezione a chi sin dal principio s'era preso per suo Direttore, e sua guida nella vita spirituale, a sì alto grado di santità, che faceva miracoli maggiori in numero, ed in qualità più stupendi, che lo stesso Antonio, benchè fosse anch'egli operatore di gran portenti. Anzi lo stesso santo Abate proponendolo agli altri come esemplare, diceva loro, che il mezzo, più sicuro per giugnere prestamente alla perfezione, era il non farsi maestro di se stesso, ma annegando ogni propria volontà, come faceva Paolo, soggettarsi in tutto all'altrui direzione. *Ex cujus exemplo docebat Beatus Antonius, quod si quis vellet velociter ad perfectionem venire, non sibi ipse fieret magister, nec propriis voluntatibus obediret, etiamsi rectum videatur esse, quod velit.* (*in Vitis PP. de Paul. Simplic.*)

103. La seconda ragione, che ci persuade una guida, si è l'assicurarsi dagli inganni, ed illusioni del demonio, da cui è difficile che non rimanga allacciato chi cammina per la via dello spirito, sen-

za la direzione, e governo de' Padri spirituali. Non v' è vizio, dice Cassiano, con cui più facilmente il demonio tiri un' anima, benchè consecrata al divino servizio, alla morte spirituale, ed all' eterna perdizione, quanto il volersi regolare da se, senza la dipendenza, ed il consiglio di persone esperte. *Nullo namque alio vitio tam præcipitem diabolus Monachum pertrahit, ac perducit ad mortem, quam cum eum neglectis consiliis seniorum, suo judicio persuaserit, definitionique confidere.* (*Collat.* 2. *cap.* 11.) Ed arreca esempi luttuosi di persone, che salite a gran perfezione, per volersi dirigere a lor capriccio, caddero in precipizi orrendi, da cui tal volta mai più non risorsero. Tale è il fatto di Erone Monaco, che visse per lo spazio di cinquant' anni nella solitudine con grande asprezza di vita; e poi dal sommo della perfezione precipitò, per fraude del demonio, nel profondo di gran miserie, *illusione diabolica a summis ad ima dejectum,* (*cap.* 5.) per essersi il meschino assuefatto a governarsi col proprio giudizio, senza dipendenza da gli altrui consigli. A costui persuase il nemico, che se si fosse gettato in un profondissimo pozzo, per divina virtù ne sarebbe escito illeso. E però senza pensare ad altro, eseguì prontamente il temerario attentato, Iddio però avendo forse riguardo alla vita santamente da lui menata per tanti anni, dispose, che fosse tratto fuori del pozzo, se non sano, almeno vivo, acciocchè avesse tempo di pentirsi di sì grave fallo. Ma perchè erasi l' infelice avvezzato a regolarsi, non con l' altrui, ma col proprio giudizio; il tempo, che Iddio gli diede per ravvedersi, ad altro non gli servì, che per ostinarsi nel suo errore: perchè nei tre giorni che sopravvisse alla caduta, non fu mai possibile persuaderlo dell' inganno diabolico, nè d' indurlo a detestare il suo grande eccesso. Sicchè morì lo sventurato con poca o niuna speranza di sua salute. Ad un altro Monaco, come riferisce lo stesso Autore, (*cap.* 7.) pose in testa il demonio, che se avesse ucciso un suo figliuolo, che aveva seco nel Monastero, avrebbe pareggiato nei meriti, e nella santità lo stesso Abramo. Ed egli senza punto consigliarsi, conforme il suo solito, già affilava il coltello, già preparava le funi, già si accingeva al sagrifizio nefando; e l' avrebbe sicuramente eseguito, se il figliuolo più avveduto di lui, non avesse con la fuga liberato se dalla morte, ed il suo padre da una sì grande empietà. Finalmente dopo avere narrato Cassiano questi ed altri funesti avvenimenti, riferisce il rimedio che diede l'Abate Mosè, per non cadere in questi, ed in mille altri lacci, che tutto giorno ci tende il nemico infernale. Dice, che il rimedio proposto da quel gran Maestro di spirito altro non fu, che aver Direttore, e con vera umiltà aprirgli tutto il suo interno, e regolarsi in tutto co' suoi consigli: e aggiugne, che segno di questa umiltà sincera sarà, se la persona gli palesi non solo le opere, che fa, o medita di fare, ma anche ogni pensiere, che le passi per la mente; e poi si soggetti pienamente al di lui parere. *Cujus humilitatis non fictæ hæc erit prima probatio, si universa non solum quæ agenda sunt, sed etiam quæ cogitantur, seniorum reserventur examini, ut nihil quis suo judicio credens, illorum in omnibus definitionibus acquiescat: et quidquid bonum, vel malum debeat judicare, eorum traditione cognoscat.* (*c.* 10.)

104. E qui cadde opportuna la similitudine, che reca S. Ignazio nei suoi esercizi spirituali, per ispiegare le frodi, di cui si serve il demonio per ingannare gl' incauti. Volendo questo ingannarci, dice il Santo, usa con noi quelle arti, che sogliono praticarsi da giovani dissoluti, per sedurre una maritata, o una fanciulla onesta, a fine di averla alle loro voglie. Di niuna cosa questi più temono, nè si guardano essi, quanto che quella non iscopra al suo consorte, e questa ai suoi genitori, le parole, le confidenze, ed i trattati, che passano occultamente tra loro: altrimenti disperano di conseguire il loro intento. Così il demonio, volendo sedurre un' anima, usa ogni stratagemma, acciocchè ella non palesi al Confessore, o ad altro Padre spirituale le sue occulte trame: perchè scoperte, che queste siano, sa l'iniquo, che anderanno subito a terra tutte le sue macchine. (*in exerc. spirit. Reg.* 3. *de discern. spirit.*) *Inimicus noster morem insequitur cujuspiam amatoris, qui puellam honestorum parentum filiam, vel uxorem viri alicujus probi volens seducere, summopere procurat, ut verba, et consilia sua occulta sint: nihilque formidat magis, ac ægre fert, quam si puella patri suo, vel uxor marito ea patefaciat; cum sciat hoc pacto de votis, et conatibus suis actum esse. Ad eumdem modum obnixe satagit diabolus, ut anima, quam circumvenire cupit, ac perdere, fraudulentas suggestiones teneat secretas. Indignatur vero, et gravissime cruciatur, si cui vel confessione audienti, vel spirituali homini molimina sua detegantur, a quibus ita excidere se funditus intelligit.* Dunque per non essere ingannato dal demonio altro modo non vi è, che aver Direttore, e procedere con esso lui col debito scuoprimento.

105. La terza ragione, che deve a ciò indurci, si è la gran difficoltà, che s' incontra in conoscere, ed in esercitare le vere virtù, se manchi un esperto Direttore, che ce ne mostri la pratica. La virtù sta posta nel mezzo tra due estremi. Un poco ch' ella declini o all' estremo del troppo, o all' estremo del poco, già comincia a partecipare del vizio. Ma quanto è difficile il conoscere questa via di mezzo, e a cagione dell' amor proprio altamente radicato in noi, che sempre ci lusinga: e a cagione delle passioni, che offuscandoci la mente, ci fan travedere, e coi loro moti interni ci spingono sempre alle esorbitanze, ed agli eccessi? Dunque abbiamo tutti bisogno d' una buona guida, che miri con occhio purgato, e ci additi la via retta, e ad onta delle nostre concupiscenze, ci faccia camminare per quella. Aggiungete, che è grande il pericolo di chi senza condottiere cammina per la via dello spirito; perchè l' istesse opere sante che ci possono condurre alla perfezione, se siano praticate in debito modo, ci possono portare al precipizio. Quanti si sono rovinati per un indiscreto fervore? Quanti nelle aridità si sono arenati: e non solo non sono iti più avanti, ma son tornati indietro alla vita di prima, e molti anche ad una vita peggiore? A quanti le consolazioni istesse spirituali, e gli stessi doni di Dio sono stati d' inciampo per precipitare? A quanti i digiuni stessi, le istesse vigilie, le macerazioni istesse del corpo praticate indiscretamente, e senza direzione sono state di grande ostacolo a quella istessa perfezione, a cui aspiravano per mezzo di tali austerità? Attesta S. Girolamo di aver conosciute, donne, ed uomini spirituali, ch' erano divenuti stolidi,

ed insensati, senza più sapere ciò che dovesser fare, o dire; e se dovessero parlare, oppur tacere; per le astinenze, ed asprezze smoderate, da essi praticate senza consiglio. Sicchè i poverini, perduto affatto il senno, non erano più buoni, nè per il mondo, nè per Iddio. *Novi ego in utroque sexu, per nimiam abstinentiam, cerebri sanitatem fuisse vexatam, præcipue in his, qui humectis, et frigidis habitavere cellulis, ita ut nescirent quid agerent, quave se verterent, quid loqui, quid tacere deberent.* (*Ep. ad Demetr.*) E però il Santo Dottore, dopo aver nel sopra citato testo inculcato a Rustico, che si metta sotto la disciplina, e direzione di qualche Superiore, acciocchè non entri senza guida a camminare per una strada a lui affatto ignota, aggiunge subito: *Statimque in partem alteram declinandum sit, et errori pateas, plusque vel minus ambules quam necesse est, ne currens lasseris, aut moram faciens obdormites.* E acciocchè, seguita a dirgli il Santo, procedendo tu senza Direttore, non dii in qualche estremo, e cada in qualche errore, acciocchè per la via della perfezione non cammini più, o meno di quello, che ti si conviene: acciocchè camminando troppo non ti stanchi, e non possa andare più avanti, oppure camminando poco ti fermi in mezzo al cammino. Il che sono appunto gl' inconvenienti, che noi abbiamo detto accadere a chi senza l' indrizzo de' Padri spirituali attende alla vita divota, e spirituale. Concludiamo dunque, che o si riguardi l' autorità, o la ragione, per l' acquisto della cristiana perfezione è necessario eleggersi una buona guida, che ad essa ci conduca.

CAPO III.

Si dice quali siano le doti, che la persona spirituale deve ricercare nella sua guida, per farne una buona elezione.

106. Parrà ai Direttori, che questo capo (siccome anche gli altri capi del presente articolo) ad essi punto non appartenga, ma solamente ai loro discepoli. Ma non è così: mentre anche i Direttori hanno bisogno di Direttore, ed essendo Maestri circa la direzione dell' altrui vita, devono farsi discepoli circa il regolamento della propria: perchè siccome niuno può esser giudice, così neppure può essere regolatore delle proprie operazioni. Vedendo in oltre i Direttori in questo Capitolo le doti, ch' eglino devono ricercare nelle loro guide; intenderanno anche quali siano le prerogative, di cui devono essere essi forniti, per esercitare perfettamente coi loro penitenti il loro sacro ministero. Onde non solo non sarà loro disutile il presente capo, ma spero, che riescerà loro doppiamente vantaggioso.

107. Volendo dunque alcuno eleggersi un Padre spirituale, che si prenda la cura della sua anima, procuri che abbia queste tre qualità, necessarie alla buona condotta degli altrui spiriti. Primo, che in lui sia dottrina; secondo, che in lui sia bontà di vita; terzo, che in lui sia esprienza pratica di quelle cose, che allo spirito si appartengono. Le lettere sono necessarie nel Direttore, acciocchè intenda le vie del Signore; e non creda, che tutti abbiano a camminare per l' istessa strada, nè con gl' istessi passi: acciocchè sappia conoscere gli errori, in cui possono incorrere le anime dei Fedeli: acciocchè penetri l' origine, e le radici, da cui procedono gl' interni movimenti, che si fanno nei cuori; e penetrandoli, sappia applicare a ciascuno il regolamento opportuno. E necessaria nel Padre spirituale la bontà della vita, affinchè abbia zelo pel profitto spirituale dei suoi discepoli, non essendo possibile che sia premuroso dell' altrui perfezione chi trascura la propria. È anche necessaria l' esprienza, onde sappia adattare ai casi particolari le dottrine generali, che essendo egli bastevolmente dotto, come supponga, già in speculativa possiede. Posciachè vi sono alcuni che intendono bene i principii della vita spirituale; ma non sanno poi bene applicarli a i casi particolari, che loro occorrono. Questi sbagliando nell' applicazione, errano in tutto: come appunto un Medico, che conosca la qualità di tutti i mali che possono accadere ai corpi umani; sappia ancora le medicine; ma poi sbagli in applicarle all' infermo.

108. Questa esperienza poi in due modi si acquista, e con l' esercizio della vita spirituale in se stesso, e con la direzione delle anime altrui. Poichè attendendo il Direttore da senno alla propria perfezione, esaminando anche frequentemente le tracce, che Iddio tiene sopra altre anime, che camminano per l' istessa via, intende in pratica, quali sono gli errori, in cui si cade; gli abbagli, che si prendono; i pericoli, che s' incontrano; le tentazioni, che si soffrono: ed ha pronti i mezzi, i rimedi, e le cautele, che conviene in ciascun caso praticare. Conosce ancora col lungo uso, quali sono le inclinazioni della natura, quali le suggestioni del demonio, quali le mozioni della grazia. Onde sa praticamente, quali debbono moderarsi come nocive, quali rigettarsi come perverse, quali secondarsi come profittevoli.

109. Queste tre sono appunto le doti a cui vuole S. Basilio che abbiamo l' occhio nella scelta d' un buon Direttore. Conciossiacosachè avendoci egli esortato, come ho detto di sopra, a metterci fin dal principio della vita spirituale sotto la condotta d' una buona guida, subito ci propone le qualità che ella deve avere, dicendo: *Qui ornatus virtutibus sit, cujus universæ totius vitæ actiones testimonio sint caritatem in eo erga Deum inesse: qui divinarum litterarum scientiam habeat, virum integrum, nec ulli distractioni indulgentem, ab avaritia abhorrentem; minime libenter gerendis se negotiis admiscentem; quietum, amantem Deum, egentium studiosum, minime iracundum, injuriarum immemorem, natura propensum ad eos docendos, qui ad ipsum accedant; quem gloria inanis non inflet, superbia non extollat, adulatio non frangat; severum atque constantem; cui denique nihil sit præstantius honore Dei.* (*de denunt. et abdicat.*) Dice S. Basilio, che il Direttore, a cui ci avremo ad applicare, dovrà essere bene ammaestrato nelle divine lettere: ed ecco la dottrina. Che dovrà essere pieno di carità verso Iddio, mansueto nelle ingiurie, amante dei poveri, alieno dall' interesse, e dall' introdursi nei negozj secolareschi, incorrotto, quieto, umile, severo, costante: ed ecco la bontà della vita. Dice che dovrà essere inclinato ad accogliere, e ad istruire tutti quelli, che a lui fanno ricorso, e che niuna cosa gli sia più a cuore quanto l' onore di Dio: ed ecco l' esperinza, che si acquista con l' esercizio delle virtù, e con la direzione degli altrui spiriti.

110. Ma con più chiarezza c' insinua Santa Teresa nelle sue Opere, quanto importi avere un tal Direttore, adorno delle tre predette qualità. Circa le lettere di cui deve egli esser dotato, dice nel cammino di perfezione: (*c.* 37.) *Informatevi sempre da persone letterate, che così troverete, il cammino di perfezione con discrezione, e verità.* E nel libro della sua vita: (*c.* 13.) *Dio vi guardi, per buono spirito, che uno vi paja d' avere, e veramente l' abbia, di dirigervi in tutto per il suo detto, se non è letterato.* Ma sebbene la Santa reputi sì importante il sapere nei maestri di spirito, non lo stima però bastevole per dar retta direzione, se non vada congiunto con la bontà della vita. *Se i Direttori,* dice nelle Fondazioni, (*cap.* 3.) *non sono persone di orazione, poco giovano le lettere.* E nel libro della vita: (*c.* 13.) *Errando molti in voler conoscere lo spirito, senza averlo.* Finalmente vuole ella, che alle lettere, ed alla bontà personale si unisca anche l' esperienza, che nelle cose pratiche è la vera maestra, e regolatrice delle nostre azioni. *E ancora,* dic' ella (*Camin. di perfez. c.* 5.) *molto necessario il Maestro il quale sia persona esperimentata, che altrimente può grandemente errare, e guidare un' anima senza conoscerla, ed intenderla, nè lascia che ella intenda, se stessa.* S' industrii dunque l' uomo spirituale, che brama far gran viaggio nel cammino della cristiana perfezione, di trovar una guida che sia ricca di queste tre belle doti, e si assicuri, dice S. Basilio che se gli sortirà di rinvenirla, sarà beato, anzi beatissimo appresso gli uomini e su gli occhi di Dio: perchè essendo figliuolo d' un Padre spirituale sì degno, rimarrà alla fine erede di tutte le sue virtù. *Si te viro tradideris virtutibus multis instructo, sine dubio omnium, quæ in ipso bene fuerint, hæres remanebis, æque et apud Deum, et apud homines beatissimus judicaberis.* (*in supracit. lib.*)

111. Rammentomi di aver letto a questo proposito, (*Cataneo nelle Mass. eterne. Lezione prepar. punto* 4.) che scongiurandosi una donna in Ispagna, mentre ancor viveva quel celebre maestro di spirito il P. Luigi da Ponte, il Sacerdote costringeva il demonio a palesargli, qual cosa più gli dispiacesse, e più anime ritogliesse al suo dominio tirannico. Quello però faceva il ritroso, e tergiversava per non dare risposta. L' Esorcista volendo espugnare la di lui pertinacia, cominciò ad incalzarlo con le interrogazioni, chiedendogli, se ciò, che più spiacevagli, fossero a sorte le Prediche? A questa domanda proruppe il demonio in un' alta risata, beffandosi del modo di predicare vano, ed infruttuoso, che correva in quei tempi. Tornò il Sacerdote a domandargli, se fossero le Confessioni? A questo fece il nemico un atto di disprezzo, mostrando, che molti non si confessano bene, o presto tornano dopo le Confessioni a lordarsi nello stesso fango. Finalmente costretto dalla forza degli scongiuri a manifestare qual fosse quella cosa, che odiasse più, e più avesse in orrore: Ahimè! esclamò, che quando un' anima capita in mano di quel vecchio sdentato, e mezzo tisico, io l' ho perduta. Questo vecchio sì odioso agli occhi del demonio era il predetto Padre da Ponte, gran Direttore delle anime, a cui niuna mancava di quelle tre gran doti, di cui ho fin ora ragionato: non gli mancava dottrina, come ne fanno testimonio le tante opere illustri, ch' egli ha dato alla luce: non gli mancava bontà, come attesta l'Istoria della sua vita, che ci fa ammirare in lui tante eroiche virtù: non gli mancava esperienza, come ce ne fanno indubitata fede tante anime da lui santificate, tra le quali basti sol tanto rammemorare una Suor Maria Diaz, da lui condotta alle più alte cime della perfezione, come si scorge nella di lei Vita, scritta dallo stesso da Ponte suo Direttore. E però era il demonio costretto a confessare, che bastava soltanto che un' anima capitasse nelle di lui mani, acciocchè fosse tutta di Dio, nè vi avesse mai più egli parte alcuna. Beato dunque quello, io tornerò a dire con S. Basilio, che s' imbatte in una simile guida: perchè averà trovato in lui un tesoro di virtù, e d' ogni perfezione.

112. Ma se poi non potrà trovarsi un uomo ornato di tanti bei pregi, che dovrà farsi? Rispondo, che se l' anima è da Dio condotta per istrade straordinarie, voglio dire per l' erte vie della divina contemplazione; la prima dote a cui deve attendere nella scelta del Direttore, sia la dottrina: perchè non è da tutti l' intendere certi alti gradi di orazione, e conoscere certi sentieri stretti, e pericolosi; per cui bisogna passare, prima di giugnere a quelle altezze. *Una persona di orazione,* dice S. Teresa, (*Castel. inter. Mans.* 4. *Cap.* 1.) *la quale tratti con Letterati, se non si vuole da se stessa ingannare, non sarà ingannata dal demonio con illusioni.* Ma se poi cammini alla perfezione per le vie ordinarie della grazia, non v' è bisogno per la sua condotta d' una sì esquisita dottrina: basta, che sia un sapere sufficiente nel suo Direttore. Questo sì, che è per lei necessario, un Confessore di buona vita, e di buona esperienza, e sopra tutto di buon zelo, a cui sia a cuore il suo profitto: nè manchi una certa premura, e caritatevole sollecitudine di tirarla avanti nelle virtù. Questo è il sentimento della sopraccitata Serafina. *Sicchè,* dic' ella, *importa assai che il Maestro sia persona accorta, voglio dire di buono intelletto, e che abbia esperienza: e se con questo è anche letterato, è di grandissimo giovamento. Ma se non si possono avere queste tre cose insieme, le due prime importano più.*

113. Ma il male si è, che la maggior parte degli uomini, dovendo eleggersi un Direttore, non badano, se in lui risieda alcuna delle dette prerogative: ma solo osservano se sia facile, se sia condescendente ai loro mancamenti, se sia conforme al loro genio, e naturale inclinazione. E quegli stessi, che per la cura dei mali corporali non si varrebbono di un medico indotto, intemperante, inesperto, si scelgono un medico Spirituale di sì ree qualità per la cura dell' anima. Or che ti giova, grida qui S. Basilio, che tu abbia rinunziato alle vanità del mondo, se poi avevi a prenderti per guida un cieco, che in vece di condurti alla perfezione, ti portasse a perire seco nella fossa, e nel precipizio? *Si vero quod cum tuo corpore agere mitius volueris, Magistrum tibi aliquem quæsteris, tecum se ad tua vitia demittentem, vel ut verius dicam, tecum una in eamdem perniciem corruentem: frustra mundanis rebus nuncium remittendi laborem suscepisti; et cœcum tibi ducem ascivisti, cujus ductum secuto in foveam tibi sit procidendum* (*loc. cit.*).

CAPO IV.

Si dice, qual debba essere l' apertura che convien avere con la sua Guida Spirituale.

114. Acciocchè però la dottrina, la bontà, e l'esperienza del Direttore siano alla persona spirituale mezzo utile, ed efficace per il conseguimento della perfezione, deve egli prevalersi di queste sue egregie doti, con aprirgli sinceramente il proprio interno, e con obbedire con esattezza ai di lui savj consigli. Poichè operando esso altrimenti, le nobili prerogative del suo Direttore non gioveranno più a lui di quel che giovi ad un discepolo disapplicato la dottrina d'un eccellente Maestro.

115. E qui notino le persone divote, che bramano far progresso nelle virtù, che non basta per i vantaggi dello spirito scuoprire ai loro Padri Spirituali in Confessione i peccati, e mancamenti mortali in cui incorrono per loro fragilità: ma devono anche svelar loro le passioni interne, le male inclinazioni, i pensieri della mente, e gli affetti disordinati del cuore, per avere un retto regolamento circa il modo, con cui devono diportarsi in superare questi movimenti sregolati dell' animo. Perchè siccome un infermo non si contenta di manifestare al medico la sostanza del suo male; ma gli scuopre tutti gli effetti del male, e tutti gl' incomodi, che prova nel sonno, nel cibo, e nell' uso delle medicine prescrittegli, acciocchè possa quello formare retto giudizio nella sua infermità; così chi brama perfetta sanità di spirito, deve manifestare ogni pensiere, ed ogni affezione sregolata dell'animo. Cassiano dice, che questo era insegnamento, che si dava fin da quei primi tempi ai Monaci, che si ritiravano ne' chiostri, per condurvi vita perfetta; palesare prontamente ogni pensiere molesto alla sua guida. *Instituuntur, nullas penitus cogitationes pravitates in corde perniciosa confusione celare; sed confestim, ut exortæ fuerint, eas suo patefacere seniori* (*Institut. renun. Lib.* 4. *cap.* 9.). Questo stesso documento dava il S. Abate Mosè, come riferisce lo stesso Cassiano, (*Collat.* 2. *c.* 11.) che bisogna vincere qualunque ripugnanza, e rossore, in manifestare al suo Padre Spirituale ogni movimento del proprio cuore. *Semper seniorum summa cautione sunt sectanda vestigia, atque ad eos cuncta, quæ in nostris cordibus oriuntur, sublato confusionis velamine, deferenda.* E l'Abate Isaia aggiungeva di più, che sarà sempre da Dio protetto con grazia particolare chi non celerà ai suoi Superiori spirituali alcun pensiero inquieto. *Aperi cogitationes tuas patribus tuis, et gratia Dei proteget te.* Lo stesso insegna S. Basilio (*in regul.* 26.), lo stesso S. Benedetto (*cap.* 7. *suæ regulæ.*) lo stesso altri Santi Fondatori d'illustri Religioni. Nella Vita di S. Teodosio Cenobita si narra, che impiegando egli il tempo della notte in divote lezioni, e in sante contemplazioni, il giorno lo spendeva in ascoltare ad uno ad uno i suoi figliuoli spirituali, che a lui ricorrevano per conferirgli i pensieri, che loro recavano molestia. *Interdiu autem ad eum accedentes, qui erant ex spiritu ei geniti filii, eum seorsum interrogabant propter cogitationem, quæ eis afferebat molestiam* (*Metaphrastes in vita S. Theod. Cœnobitæ.*). Sicchè voglio inferire, che l' aprire al proprio Direttore tutti i movimenti della mente, e del cuore è una regola di spirito importantissima, insegnata da Santi Padri, e praticata sempre dagli uomini spirituali, sin da' primi secoli nella Chiesa di Dio.

116. In secondo luogo convien notare, che per camminare rettamente, e senza abbaglio nella via della perfezione, è anche necessario scuoprire alla sua guida ogni tentazione del demonio, per quanto laida, empia, orrida, e vergognosa ella sia. E questo deve praticarsi, non solo per ricevere dalle sue mani le armi, con cui combattere, e rimanere vincitore; voglio dire, per ricevere da lui i rimedj contro tali tentazioni, ma ancora, per togliere con questo sincero scuoprimento ogni forza ai nostri nemici, per disanimarli, e metterli in fuga: giacchè il demonio è un vero ladro, che viene a rubare all' anima le sue ricchezze: onde ha anche le proprietà dei ladri, che scoperti si danno tosto alla fuga. Ed in fatti tutto giorno si esperimenta dalle persone pie, che scuoprendo ai proprj Direttori le suggestioni, con cui il nemico gli assale, e gli molesta; o cessa affatto la loro agitazione, o almeno molto si calma, e si diminuisce. Riferisce S. Doroteo, che S. Macario vide un giorno il demonio, che andava attorno ai suoi Monaci, offerendo loro una non so qual bevanda. Tutti però la rifiutarono con isdegno, e con nausea. Solo uno vi fu, che distese la mano a quel calice avvelenato, lo avvicinò alle labbra, e bevè quel liquore d' inferno. Allora intese il S. Abate, che quello solo tra tutti i suoi Monaci teneva la coscienza celata al suo Direttore, che quello solo non gli scuopriva le tentazioni del nemico, volendosi reggere da se, e che perciò quello solo era attossicato dal demonio con le sue velenose bevande. *Nam quisquis*, dice S. Doroteo (*Doctrina* 5.) *illius præsentit insidias, accurrit illico, excogitationes suas quascumque latentes aperit Patri, et sic auxilium invenit in tempore tentationis, et hac de causa non potuit adversus eos iniquus insidiator. Infelicem illum unum invenit, qui se ipsum regeret, et instrueret.*

117. E qui mi cade in acconcio ciò, che avvenne a S. Astione col suo Padre Spirituale S. Epitticio. (*Spec. Exempl. distin.* 8. *Exemp.* 21.) Andavasene il S. Giovane un giorno con la sua brocca in mano ad attinger l'acqua al fonte: quando il demonio, a guisa di assassino, l'assalì per istrada con una tentazione impura: e ciò, che è peggio, gli pose in cuore tanta repugnanza, e rossore di palesarla al suo santo Maestro, ch' egli non ebbe animo di comunicargliela. Con tutto ciò si ajutava a combattere, rigettando da se a tutto suo potere quell' immondo fantasma. Ma poi vedendo, che dopo il contrasto di tre giorni intieri, non gli era sortito di scuotere dalla mente, e dal cuore la diabolica suggestione, cominciò a perdersi d' animo, e cadde in una profonda malinconia. Intanto mirando S. Epitticio il suo discepolo con la fronte fuor del solito annuvolata, e con il volto dimesso: Qual cosa, figliuolo, gli disse, ti è accaduta? vedo oggi turbata quella serenità, che suol risplendere nella tua fronte. Allora S. Astione, prostratosi ginocchioni, gli svelò con tutta sincerità la sua tentazione. Cosa ammirabile! Dopo fatto un tale scuoprimento, vide lo stesso Astione escire dal suo seno un Moretto negro con una face accesa in mano, simbolo della tentazione carnale, e girsene gridando per l' aria, e dicendo: *Confessio tua, Astion, ma-*

gnas meas contrivit hodie vires: il tuo scoprimento, Astione, mi ha tolte tutte le forze, mi ha affatto debilitato: onde sono costretto a partirmene.

118. Non dissimile da questo è il fatto accaduto all'Abate Serapione, e riferito dall'Abate Mosè, come rapporta Cassiano. (*Collat.* 2. *cap.* 11.) Trovandosi Serapione in età giovanile, era solito, dopo essersi ristorato col cibo in compagnia dell'Abate Teona suo Direttore, e Maestro, prendere furtivamente un pane, e poi mangiarselo di nascosto, mentre non era osservato; nè mai gli aveva dato l'animo di scuoprire al P. Spirituale questa tentazione di gola, con cui ogni giorno il demonio l'assaliva, ed ogni giorno lo superava. Or mentre un dì facevasi nella cella di detto Abate una conferenza di spirito, e appunto si ragionava del gran pericolo, a cui si espone chi cela al suo Direttore le tentazioni del comune nemico; Serapione tocco nel cuore da acerbo rimorso, s'inginocchiò alla presenza di tutti i Monaci, ch'erano ivi radunati, e con un gran profluvio di lagrime palesò il suo peccato, cavando fuori, e mostrando a tutti il pane, che già conforme il suo costume teneva nascosto in seno. Allora l'Abate Teona, Figliuolo, gli disse, non temere: hai già vinto il nemico, con iscuoprirlo. In avvenire sarai libero dalla tentazione, con cui ti ha fin ora il Demonio tanto tiranneggiato. *Confide, ait, o puer: absolvit te ab hac captivitate, etiam me tacente, confessio tua. Victorem namque adversarium tuum hodie triumphasti, validius tua confessione elidens, quam ipse fueras ab eo tua taciturnitate dejectus ... et ideo jam te post hanc publicationem tuam nequissimus spiritus iste nullatenus inquietabit ulterius.* Non aveva ancora finito di parlare il Santo Vecchio, che si vide escire dal petto del giovane una fiamma sulfurea, che riempì di gran fetore tutta la cella, in segno, che il Demonio superato, e vinto da quel generoso scuoprimento, se ne partiva confuso. Ed in fatti mai più non fu molestato il giovane da simile tentazione. Ho voluto narrare questi ammirabili avvenimenti, acciocchè veda il Lettore, che non v'è cosa che più snervi le forze al Demonio, che lo abbatta più, e che più lo costringa a ritirarsi, quanto un pieno, e sincero scuoprimento al suo Padre Spirituale. Non v'è chi sia più ardito d'un ladro, finchè sta occulto: non v'è chi sia più vile di lui, quando è scoperto. Tale appunto è il Demonio.

119. Maneppur basta palesare al Direttore ogni nostra passione, ed ogni tentazione de' nostri nemici: è necessario ancora, che conferiamo con esso lui il modo, con cui procediamo nelle nostre orazioni: le ispirazioni, e i lumi, che in esse riceviamo: le mortificazioni, e le penitenze, con cui affliggiamo il proprio corpo; tutte le opere buone, e tutti i doni, e le grazie, che Iddio benignamente ci comparte: e questo per il solo, e puro fine d'essere indirizzati dovunque declinassimo dal retto sentiere della virtù. Dice S Gregorio, che i vizi spesso hanno sembianza di virtù. *Plerumque vitia virtutes se esse mentiuntur.* (*Pastoral. p.* 2. *cap.* 9.) E al Padre Spirituale s'appartiene, dice lo stesso S. Dottore, il discernere col suo retto giudizio ciò che è bene, e ciò che è male, ciò che a noi si conviene, e come, e quando, ed in qual modo ci convenga, applicarvi il pensiere. *Quod bene rationale judicii vocatur, quia debet Rector semper subtili examine bona, malaque discernere, et quæ, vel quibus, quando, vel qualiter congruant, studiose cogitare.* Ma se tu non iscuopri al tuo Direttore tutte le opere tue, benchè oneste, sante, e virtuose: come farà egli a formarne questo giudizio? come farà a darti un giusto regolamento? non potendo l'uomo, dice S. Agostino, entrare nella tua coscienza, per discernerne i muovimenti, essendo questa aperta solo a Dio. *Neque enim homo pater tuus, et frater tuus intrare potest conscientiam tuam, quam novit Deus.* (*tract. de ovib. cap.* 9.)

120. Ma ciò che deve farci più temere, si è, che il demonio non sempre ci tenta, incitandoci al male; ma ci tenta molte volte ancora con istimolarci al bene, avendo però di mira sempre nel bene che ci propone, la nostra ruina. Il maligno spesso si trasfigura in Angelo di luce, come dice l'Apostolo; *Ipse enim Satanas transfigurat se in Angelum lucis* (2. *ad Corinth.* 11. 14.), e ad alcuni mette nelle loro orazioni in mente pensieri buoni, ed affetti per se stessi divoti, e con quella falsa luce gli illude. Altri incita a penitenze smoderate, acciocchè perdano la sanità corporale, nè possano andare avanti nella strada della perfezione. Molti accende di zelo indiscreto, per eccitare discordie; e molti di carità non regolata, ed imprudente, per rimuoverli dalla loro vocazione, ed usa mille altre frodi, che non è qui luogo di riferire. Se dunque la persona Spirituale non conferisce tutto il bene che va operando col suo Direttore, come farà a discuoprire tanti lacci, che ad ogni passo gli tende il demonio nella via dello spirito? Io qui altro non voglio fare, per render cauto il divoto Lettore, che narrare l'infelice successo d'un Monaco malavveduto, che volendosi governare da se, fu dal demonio mascherato da Angelo condotto al precipizio. (*In lib. Doctr. PP. lib. de patient. et fortit. n.* 29. 30.) Questo fin da giovanetto erasi consecrato a Dio in uno dei più accreditati Monasteri degli antichi Padri, ove viveva in perfetta osservanza, in esercizio di tutte le virtù religiose e con tanta austerità di vita, che erasi ridotto a non mangiare più che una sol volta la settimana, sostentato più dalla grazia di Dio che dal cibo corporale, che sì di rado prendeva, ed in una molto scarsa misura. Sicchè era il santo giovane non solo di grande esempio a tutti i Monaci, ma di ammirazione allo stesso Abate, il quale non si saziava di dar lode a Dio di tanta bontà, che ogni giorno più vedeva in lui risplendere. Il demonio però non potendo soffrire i gran progressi, che quello andava facendo nella Santità, trasformato in Angelo di luce cominciò a tentarlo sotto pretesto di maggior bene. Gli pose in cuore un vivo desiderio di andarsene all'eremo, per menar quivi solitario una vita più da Angelo, che da uomo. Espose egli al Superiore questa sua brama; e benchè ne fosse da lui dissuaso, col motivo, che trovandosi solo nel deserto senza alcun Direttore non si sarebbe saputo schermire dagl'inganni del comune nemico; contuttociò volle egli eseguire il suo parere. Partì dal Monastero, andossene in un luogo deserto, vi fabbricò una piccola cella, e tutto si diede alla contemplazione, alla lezione dei sacri libri, ai digiuni, e ad asprissime penitenze. Dopo alcuni anni d'una tal vita, vede un giorno entrare nella sua cella un Abate di aspetto venerando, pallido, e smunto nel volto, da cui gli pendeva una bianca, e prolissa barba: ed era appunto il demonio sotto quelle mentite sembianze di san-

tità. A quella vista egli s' intimorì, e subito si prostrò in orazione. Alzatosi poi in piedi: Orsù, gli disse il finto Abate, torniamo a fare ambedue orazione insieme. Terminata l' orazione. Quanto tempo è, dissegli quell'Abate posticcio, che voi dimorate in quest' eremo? Sono sei anni, rispose quello. Sei anni! ripigliò tutto ammirato il falso Monaco: eppure sono undici anni, da che io servo a Dio in questo solitario luogo, nè mai ho avuto di voi alcuna notizia. Solo da un certo Monaco, che abita non molto lungi di qua, quattro giorni sono, me ne fu data contezza. Ed io sono venuto prontamente a trovarvi, e per adempire le leggi della carità, e per conferire con voi un certo dubbio, che mi tiene in gran pene. Noi viviamo tutto l' anno chiusi nelle nostre celle, non andiamo mai alla Chiesa; non ci cibiamo mai delle carni santissime del Redentore. Questa è una cosa, che mi ha sempre arrecato grande scrupolo; ora però, che io posso valermi della vostra compagnia, e voi della mia, voglio, che ogni Domenica andiamo in cerca di qualche Chiesa, e vi facciamo le nostre divozioni, conforme il costume degli altri Fedeli. Piacque al giovane solitario il consiglio; e nella prima Domenica con quel 'Abate ingannatore si pose in viaggio, e dopo un lungo cammino giunsero ad un certo Monastero, nella cui Chiesa si posero ad orare. Alzandosi poscia dall' orazione il giovane illuso, volge gli occhi intorno, e non vede il compagno, che stavagli a lato. Esce dalla Chiesa; lo cerca per ogni parte, e non lo trova. Interroga i Monaci abitatori del luogo, e sente rispondersi, che venendo egli al Monastero, non gli aveano veduto al fianco alcuno, che lo accompagnasse. Allora si avvide, che quell'Abate tanto austero, e divoto all' apparenza era il Demonio, che col pretesto di condurlo alla Chiesa avevalo voluto cavar fuori della solitudine. Contuttociò non se ne prese alcuna pena: perciò diceva seco stesso: Non mi ha egli già condotto al postribolo, o al teatro, o al ballo: alla fine mi ha condotto alla Chiesa: che male c' è? E tutto allegro tornossene al suo romitorio. Non molto dopo, ecco torna il Demonio ad illuderlo sotto le sembianze di un uomo secolare. Si affaccia alla porta della sua cella, gli fissa gli occhi indosso, e lo guarda attentamente da capo a piè: e poi incomincia a dire: Mi pare, ch' egli sia quello: sebbene contraffatto dalle penitenze, pur non ha perduto le antiche fattezze: egli è desso certamente. Il Monaco maravigliandosi a quella improvvisa comparsa, l'interrogò, perchè lo guardasse sì fissamente? che volesse da lui? chi egli fosse? Allora quello. Io sono, disse, un giovane, che ha la casa vicina all' abitazione di vostro Padre. Ditemi: non siete voi il tale, che tanti anni sono abbandonaste il secolo? Vostro Padre non si chiama così? il nome di vostra Madre non è questo? Vedete, che io ho piena notizia di voi, e di tutta la vostra parentela. Giacchè dunque viaggiando per i miei affari, mi è accaduto di trovarvi in questa foresta, voglio darvi alcune funeste novelle. Sappiate, che la vostra madre è morta, è morta la vostra sorella; e vostro Padre giorni sono passò anch' esso all' altra vita. In morte non avendo a chi lasciare la sua eredità, ne ha disposto a favor vostro, acciocchè dispensiate tutto ai poveri, e tutto impieghiate in opere pie, per comune suffragio dell' anima vostra, e della sua. In sentir questo il Monaco: Io, disse, ho lasciato il mondo, nè voglio tornare ad imbarazzarmi in queste cose mondane. Ma avvertite, ripigliò quello, che averete a render gran conto al tribunale di Dio, se per colpa vostra tanta roba destinata al sussidio dei poverelli, ed al culto dei sacri Altari, anderà a cadere in mano di persone, che la consumino in giuochi, in lascivie, in stravizi, ed in libertinaggi. E chi v' impedisce, che distribuiti i beni ereditari secondo l' intenzione di vostro Padre, non torniate a menar vita solitaria nell' eremo? A queste parole il semplice Monaco rimase convinto, e risolvè di andare al possesso dell' eredità per beneficio dei poveri, e poi di far ritorno alla sua antica cella. Si avviò dunque verso la sua patria: ma che? all' avvicinarsi alla casa del suo padre, se lo vide venire incontro sano, e salvo. Interrogato da lui, perchè avesse abbandonato la solitudine, e fosse tornato alla casa paterna, non ebbe cuore dirgli, che credendolo morto, era venuto ad impossessarsi della sua eredità: ma gli rispose ciò, che il demonio in quel momento gli pose nella lingua, per impegnarlo a rimanere nel secolo: cioè, che l' amor grande, che gli portava, avevalo condotto colà. Sentendo questo il padre, lo abbracciò, lo baciò, l' accolse con grande affetto. E qui cominciò a risvegliarsegli nel cuore l'amore alla carne, e al sangue. Poi trattando coi suoi antichi amici, cominciò nuovamente ad affezionarsi ad essi; poi ad attaccarsi alle comodità: e per non allungarci più, dice l' Istoria, che il misero cadde dopo un breve tempo in peccati bruttissimi di disonestà, di cui non fece penitenza; e senza pensar mai più nè al monastero, nè al deserto, nè all' eremo, proseguì a vivere miseramente nel secolo. In questo fatto si vede dipinto a maraviglia il demonio travestito da Angelo di luce, che sotto apparenza di bene conduce al male. Il demonio cavò costui dal Monastero con una voglia imprudente di maggior perfezione. Lo trasse fuori della cella col pretesto di condurlo alla Chiesa. Lo ricondusse a casa col mettergli avanti gli occhi un grande apparato di elemosine, e di opere di carità. Ciò che fece il nemico visibilmente con lui, lo fa tutto giorno invisibilmente con noi. A quello suggerì queste specie divote, ma fallaci per mezzo delle orecchie, a noi le pone nella mente, e nel cuore. Chi dunque vuol proceder sicuro nella via della perfezione, palesi al suo Direttore, non solo tutte le sue passioni, e tentazioni diaboliche; ma anche tutte le opere buone, che fa, o medita di fare, e si lasci in tutto da lui regolare.

CAPO V.

Avvertimenti pratici al Direttore circa il modo, con cui deve portarsi con le anime che si pongono sotto la sua direzione.

121. Avvertimento primo. Io non pretendo in questo capo di dar regole per la discrezione, e discernimento dei spiriti: poichè non è questa una materia da potersi digerire in poche carte, ma richiede un intero volume. Solo intendo suggerire al Direttore il modo, con cui si deve portare coi suoi discepoli, acciocchè riesca loro profittevole la sua condotta. Sia dunque il primo avvertimento, che il Direttore, per guadagnare a se, e a Dio le anime dei suoi penitenti, si vesta di viscere di ca-

rità. *Induite vos*, dirò con S. Paolo (*ad Colos. cap.* 3. 12.) *viscera misericordiæ*; vestitevi di viscere tenere, e misericordiose. Si ricordi, che la prima parola, che gli dice il penitente prostrandosi a' suoi piedi, è questa, *Padre*, quasi suggerendogli, che non deve avere inverso lui viscere di Giudice severo, o di Tiranno inesorabile, ma di Padre amoroso. Si rammenti, che il cuore dell' uomo non si adesca coll' aceto, o col fiele del rigore, ma col dolce miele della carità: con quello si domano le fiere, con questo si guadagna il cuore umano. E però si porti coi suoi discepoli con tal piacevolezza, chè questi non abbiano difficoltà di aprirgli i secreti dei loro cuori, siano facili ad abbracciare ogni suo consiglio, e pronti ad eseguirlo, come dice S. Gregorio: (*Pastoral. lib.* 2. *cap.* 5.) *Tales se se, qui præsunt, exhibeant, quibus subjecti occulta sua quæque pandere non erubescant: ut cum tentationum fluctus parvuli tolerant, ad Pastoris mentem, quasi ad sinum matris recurrant: et hoc quo se inquinari pulsantis culpæ sordibus prævident, exhortationis ejus solatio, et lacrymis orationis lavent*. Tale, dice il Santo, deve essere il Superiore spirituale, che i suoi sudditi non si arrossiscano di scuoprirgli i nascondigli del cuore; che in tempo di tentazioni possano ricorrere a lui come al seno della loro madre, e che nelle loro cadute possano ricever dalle sue parole, e dalle lagrime delle sue orazioni opportuno rimedio, e dolce conforto. È vero, che alle volte converrà usare qualche moderato rigore, per espugnare la durezza di chi non si è potuto vincere con la dolcezza, oppure per mortificare qualche anima, che ha virtù di reggere a tali prove. Il mezzo però ordinario deve essere la piacevolezza: perchè d' ordinario, come l' esperienza mostra, quella riesce più profittevole.

122. Avvertimento secondo. Avverta il Direttore di non dar mai minimo segno di orrore, quando i suoi penitenti gli manifestano le proprie tentazioni, quantunque siano laide, siano empie, siano orride in sommo grado: sì perchè in esse i poverini il più delle volte non hanno colpa; sì perchè operando altrimenti, toglierebbe loro ogni confidenza, chiuderebbe loro la bocca, nè mai più avrebbero cuore di palesar tali cose. Nella vita di S. Bernardo si racconta, ch' egli ne' principii non era molto tollerante di certe debolezze involontarie, a cui è soggetta la fragile creta dei nostri corpi, e da cui neppur vanno esenti i solitari più rigidi: d' onde seguiva nei Monaci non poco sgomento, e costernazione. Ma poi avvedutosi di questo suo difetto, prese a compatirgli, ed a consolarli con quella piacevolezza, ch' era sì propria del suo dolcissimo cuore. Se pertanto il Direttore fosse mai caduto in simile mancamento, ne procuri anch' esso l' emendazione, acciocchè la sua condotta non riesca gravosa, e disutile ai penitenti.

123. E qui non posso lasciare di riferire un fatto, apportato da Cassiano, (*Collat.* 2. *cap.* 13.) perchè è molto efficace a far che rientri in se stesso chiunque fosse facile a dare in simili indiscrezioni. Un Monaco giovane grandemente molestato da tentazioni di senso, e a cagione di esse fuor di modo afflitto, andò a conferirle con un Monaco vecchio, sperando di riportarne consolazione, e rimedio. Quello lo ascoltò: e poi invece di consolarlo in sì grave travaglio, ed animarlo al combattimento, cominciò ad alzare la voce, e chiamarlo miserabile, e indegno non solo della professione, ma anche del nome di Monaco. *Miserabilem pronuntians, et indignum, nec Monachi nomine, et professione censendum, qui potuerit hujusmodi vitio, et concupiscentia titillari*. Sicchè il povero giovane si perdè affatto d' animo, e cadde in sì fiera disperazione, che risolvè di abbandonare Monachismo, e Monastero, e di ritornarsene al secolo, dicendo seco stesso: Giacchè non merito d' esser Monaco, tornerò ad esser secolare, qual ero prima: e in così dire si avviò verso la Città. Buon per lui fu, che per istrada s' imbattè nel gran servo di Dio l'Abate Apollo, il quale vedendolo mesto, e malinconico, argui da quelle nuvole di tristezza, che gl' ingombravano il volto, quanto fosse grande la turbazione, che gli occupava il cuore; e fattosegli incontro, l' interrogò della cagione di tanta malinconia. Ma perchè quello sopraffatto dalla sua passione non gli dava risposta, seguitò a premerlo dolcemente con le sue interrogazioni, finchè quello gli palesò tutto il successo, e la sua risoluzione di ritornarsene al mondo. Allora il discreto, e caritativo Abate prese a fargli animo, dicendogli, che non temesse punto, perchè anch' esso, benchè si ritrovasse in età cadente, soffriva giornalmente simili molestie: che confidasse in Dio, che non gli avrebbe permesso alcuna caduta, e che a tempo opportuno anche l' avrebbe affatto liberato da quel travaglio: e finalmente l' indusse a restarsene almeno per un giorno nella sua cella, sperando che intanto si sarebbe calmata quella fiera tempesta. Fatto questo, il sant' uomo se ne andò al Monastero di quel vecchio indiscreto, e prima di mettere il piede nella sua stanza, pregò Iddio che facesse provare a lui quei stimoli di carne, che pativa l' afflitto giovane, acciocchè imparasse con le proprie esperienze a compatire le altrui miserie. Appena ebbe compita la sua orazione, che vide un moretto nero, che vibrava verso quel Monaco dardi di fuoco. Poi vide quell' infelice tutto acceso nel volto, che scorreva qua, e là come forsennato: entrava, ed usciva dalla sua cella: e finalmente vinto dalla tentazione già s' incamminava verso la Città, per dare sfogo alla passione, che gli si era accesa nel cuore. Allora l'Abate fattosegli incontro: Torna, dissegli, torna nella tua stanza, e intendi che il demonio finora non ti aveva mai tentato, perchè forse non sapeva che tu fossi al mondo, oppure perchè non faceva alcun conto di te, nè ti teneva nel numero di quegli Eroi, ch' egli prende ad impugnare con le sue armi, mentre al primo colpo di suggestione sei ito a terra. Impara con le tue esperienze a compatire gli altri, a non esasperarli con le parole, e a non dar loro la spinta alla disperazione, come dinanzi facesti con quel povero giovane, ch' era ricorso da te per consiglio, e per conforto. *Disce itaque tuis exemplis laborantibus condolere, et periclitantes nequaquam perniciosa desperatione deterrere, nec durissimis sermonibus asperare; sed potius levi blandaque consolatione resolvere: et secundum præceptum sapientissimi Salomonis, eruere eos, qui ducuntur ad mortem, et redimere eos, qui interficiuntur; nostrique Salvatoris exemplo arundinem quassatam non conterere, et lignum fumigans non extinguere*. Questo fatto non ha bisogno di commento: perchè da se stesso mostra chiaramente in quanto pericolo met-

ta il suo penitente tentato un Direttore; che non lo consoli, non l' animi; ma si mostri quasi scandalezzato delle sue tentazioni, di qualunque specie elle siano.

124. Avvertimento terzo. Ma se poi il penitente, non solo fosse tentato, ma cadesse di fatto in mancamenti notabili, ed anche in peccato grave, come può qualche volta accadere a persone che attendono alla perfezione; molto più dovrà guardarsi il Direttore di far atti di ammirazione, di prorompere in riprensioni acri, e di dare in zeli indiscreti: perchè tali anime di coscienza delicata, dopo le loro cadute, sogliono rimanere con grande abbattimento, e con molto grave sgomento: onde hanno bisogno di essere rincorate con parole piacevoli, e sollevate alla speranza. E se mai per loro disavventura s' imbattono in un Sacerdote, che stringa loro il cuore, molto più si avviliscono, si disanimano, e corrono gran pericolo di abbandonare affatto il cammino della perfezione. In questi casi adunque prenda il Direttore il consiglio di S. Paolo: rientri subito in se stesso, e senza punto adularsi, si riconosca capace di cadere in simili errori. Poi l' istruisca con ispirito di dolcezza; lo faccia avvertito del suo fallo: proccuri, che si umilii con pace, che a vista del suo trascorso diffidi affatto di se, e metta in Dio tutta la sua speranza. Finalmente gli dia quei rimedii, che stima più opportuni, per premunirlo da simili ricadute. *Fratres,* dice l'Apostolo, (*ad Gal. cap.* 6.) *si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans teipsum, ne et tu tenteris.* S. Agostino interpretando questo testo, dice una bella parola, che io vorrei che s' imprimesse altamente nel cuore di tutti i Confessori, e Maestri di spirito, e specialmente nel mio. *Nihil sic probat spiritualem virum, quam peccati alieni tractatio; cum liberationem ejus potius, quam insultationem; potius auxilia, quam convicia meditatur: et quantum facultas tribuitur, suscipit.* (*in verba cit. Apost.*) Per conoscere, dice il S. Dottore, se un uomo è veramente spirituale, non v' è prova migliore, quanto il vedere, se in occasione delle altrui cadute, invece d' insultare al reo e di pungerlo con parole aspre, pensi dolcemente a liberarlo da suoi mali, e a porgergli opportuno rimedio.

125. Ci dia l' idea di questa piacevolezza S. Giovanni Evangelista con un atto di eroica dolcezza, e carità praticato con un' anima precipitata dallo stato di perfezione nell' abbisso più profondo delle miserie. Racconta Eusebio nella sua istoria Ecclesiastica (*lib.* 3. *cap.* 33.) che mentre il S. Apostolo andava per l' Asia Minore fondando nuove Chiese, s' imbattè in un Giovane di bell' indole, e di spiriti vivaci; e riputandolo abile a far gran progressi nella cristiana perfezione, lo raccomandò caldamente, e con grandi espressioni al Vescovo della Città, acciocchè prendesse di lui tutta la cura. Il Prelato in esecuzione dei suoi ordini lo prese nella sua casa, lo battezzò, lo istruì, lo educò col latte della pietà, e della divozione. Sicchè parendogli, che fosse omai divenuto un divoto, e perfetto Cristiano, cominciò a fidarsi di lui, ed a rallentare un certo rigore di domestica disciplina. Ma oh Dio! quanto è debole la virtù nei giovani! Sentendosi quello quasi gettata la briglia sul collo, a guisa d' un poledro sfrenato, cominciò a camminare dissolutamente per la strada del vizio, e passando da un peccato all' altro, da un eccesso minore ad un altro maggiore, arrivò a commettere ladronecci, assassinamenti, e scelleratezze esecrande. Che più? giunge fino a farsi capo d' una squadra di ladroni, ed occupato un monte vicino alla Città, ad insidiare alla vita, ed alla roba dei miseri passaggieri. Ecco i precipizii, in cui si arriva a cadere, quando dall' alto della perfezione si comincia a dare indietro. Intanto essendo ritornato il diletto discepolo di quella Città per affari ecclesiastici, domandò conto al Vescovo del Giovane commesso alla sua cura. Quello tratto un profondo sospiro dal cuore, È morto, disse. E di che morte, ripigliò S. Giovanni, temporale, o spirituale? Di morte spirituale, soggiunse il Vescovo, e irreparabile: perchè lo sventurato fattosi capo bandito, se ne va ramingo per le pendici del vicino monte. In udir questo l'Apostolo si stracciò per dolore le vestimenta: e poi, presto, disse, mi si trovi un cavallo, ed una guida: e salito su questo si diede con gran fretta a cercare la pecorella smarrita. Appena però si avvicinò alle radici del monte, che subito fu fermato dalle guardie, e posto in arresto. E questo appunto io bramava, disse a quei micidiali il Santo, di cadere nelle vostre mani: presto conducetemi qui il vostro Capo: perchè o esso dovrà essere mia preda, o io sua. Ma già da se stesso se ne veniva il Giovane infelice, coll' armi in mano, tutto accigliato nella fronte, e pieno di mal talento nel cuore. Quando mirando da lungi il santo Apostolo, lo riconobbe, e vergognandosi di se stesso, voltò le spalle, e si diede alla fuga. Allora il Santo spronato il cavallo, si diede a seguirlo a briglia sciolta per quelle balze, come appunto il suo divino Maestro andava in cerca della pecorella perduta per i dirupi dei monti: e dimenticato affatto del suo carattere, e della sua età cadente, cominciò a gridare ad alta voce: Ferma figlio, ferma: e da chi fuggi? da tuo Padre? E di chi temi? È forse d' un vecchio imbelle, che altre armi non ha, con cui ferirti, che quelle del suo amore? Ferma figlio non temere: non dubitare, che c' è speranza ancora di salute per te. Io mi addosso tutti i tuoi peccati: io mi prendo il carico di renderne a Dio conto per te: io ne farò penitenza: io gli laverò con le lagrime: io darò sangue, darò vita per te. Ferma, figlio, ferma. Da questi strali d' amore vibrati da quel tenerissimo cuore rimase altamente ferito il misero Giovane. Si fermò, si voltò: e fissando a terra gli occhi vergognosi, gettò via le armi, che aveva indosso; si spogliò immantinente della fierezza, che aveva nel cuore: e corse precipitoso a gettarsi ai piedi del santo vecchio. Quivi incominciò con sospiri, con gemiti, e con un profluvio di lagrime a mostrargli quel dolore, che non poteva palesargli la lingua già affogata nel pianto. Solo però manifestandogli il suo pentimento, nascondeva nel seno la destra, rea di tante morti, e di tanto sangue innocente, ch' aveva sparso. In vederlo così contrito il S. Apostolo, precipitò da cavallo, si prostrò avanti del sanguinario, gli gettò le braccia al collo, e mescolando lagrime con lagrime, gemiti con gemiti, pianto con pianto: Non temer, gli diceva, figlio mio, che io con solenne giuramento ti prometto che l' impetrerò dal mio caro Gesù il perdono delle tue colpe. E finalmente gli cavò dal seno la destra micidiale,

rea di tanto sangue sparso, e per eccesso d'una tenere pietà v'impresse replicati baci con le sue sacre labbra. Ricondottolo alla Chiesa, con le sue orazioni, e con le sue lagrime gli ottenne il perdono dei suoi peccati. Con le sue dolcissime esortazioni l'ammollì, lo ammansò, lo ripose sul retto sentiero delle virtù cristiane; anzi lo condusse a tanta perfezione, che potè, e volle crearlo Vescovo di quella Città. In questo ammirabile avvenimento, quasi in uno specchio, veda il Direttore quali debbano essere i modi, di cui si deve valere, per ricondurre a Dio un'anima, che dallo stato di perfezione sia caduta nel precipizio di qualche colpa mortale.

126. Avvertimento quarto. Ma se poi non ostante qualunque industria del Direttore, si mostrasse il suo discepolo incorreggibile nei suoi mancamenti, che dovrà farsi, avrà a disperare della sua salute o della sua perfezione? No, risponde S. Agostino; perchè solo della emendazione dei demonj abbiamo a perdere ogni speranza; sapendo di certo che sono già abbandonati da Dio, e condannati al fuoco eterno: *Diabolus, et Angeli ejus in Scripturis sanctis manifestati sunt nobis, quod ad ignem æternum sunt destinati. Ipsorum tantum desperanda est correctio* (*in Psalm.* 54.). Degli uomini non abbiamo questa infausta certezza, nè potremo sapere, se abbiano a perseverare nei loro difetti, o peccati; potendo accadere, che Iddio con l'efficacia della sua grazia vinca la loro durezza, ed alla fine espugni i loro cuori: come dice lo stesso Agostino (*ibid.*). *In eo quod malus est quis eorum, utrum usque ad finem perseveraturus sit, ignoramus*. Perciò dice S. Giovanni Grisostomo, che non dobbiamo lasciar mai di compatirli, di ajutarli, di dar loro nuovi consigli, e di mostrar premura della loro emendazione. Dice, che dobbiamo anche far prove di ammollirli coi sospiri, e con le lagrime, come fa una madre pietosa, la quale, sebbene vede già disperata la vita del suo caro figliuoletto, non però l'abbandona, ma gli sta sempre intorno: or piange, or sospira, or l'abbraccia, or lo bacia, or si querela; nè lascia di dargli quell'ajuto, che può fino all'estremo. Tanto più, che non può quella coi lamenti liberare il figliuolo dalla morte temporale. Ma noi possiamo liberare le anime dei nostri prossimi, ancorchè pajano disperate, dalla morte eterna. *An non vides parentes, quomodo filiis suis licet desperatis assident lacrymantes, exosculantes, omnia quæ possunt admoventes ad extremum usque alitum? Hoc tu quoque facito pro fratribus. Et tamen illi non possunt lacrymis, et lamentis neque morbum depellere, neque mortem imminentem abigere. Tu vero frequenter poteris animam deploratam per lamenta revocare, ac suscitare. Dedisti consilium, nec persuasisti; illacryma; punge frequenter; suspira paululum, ut tua sollicitudo incutiat illi verecundiam, itaque se convertat ad salutem* (*Conc.* 1. *de Lazar.*) Queste sono viscere di Padre spirituale. Sopra tutto ricorra egli in tali casi all'orazione, perchè l'emendazione delle anime propriamente non è effetto delle nostre industrie, ma della grazia. La grazia ha da muovere la lingua del Direttore. La grazia ha da illuminare la mente del penitente, affinchè penetri la forza dei suoi consigli. La grazia ha da affezionare la volontà dello stesso ad abbracciargli. La grazia finalmente gli ha da dar vigore per eseguirli. Ma questa grazia non si ottiene, senonchè per mezzo di fervide, e replicate preghiere.

127. Avvertimento quinto. Avverta per ultimo il Direttore, che con la dolcezza del cuore che abbiamo finora inculcata, deve congiungere anche la pazienza in soffrire le molestie, che sogliono molti penitenti recare ai loro Padri spirituali. Gli capiteranno a piedi persone malinconiche, timide, pusillanimi, inquiete, rozze, intrigate, prolisse, e fastidiose nei loro racconti. In tali casi si ricordi del detto di S. Paolo, che tocca a noi Direttori dotati di maggior capacità, e di maggior fermezza d'animo compatire la fiacchezza di queste persone deboli. *Debemus nos firmiores infirmitates infirmorum sustinere* (*ad Rom.* 15. 1.).

128. Dice S. Bernardo, che tutto il peso, e l'aggravio d'un Superiore spirituale sta in sopportare pazientemente le debolezze dei suoi discepoli: perchè il dirigere persone di gran bontà, di gran talenti, e di grande spirito, non è peso, è sollievo; non è aggravio, è conforto. Ma in questa stessa tolleranza consiste in gran parte il rimedio di tali persone inferme. E però deve il Direttore rammentarsi, che di questi pusillanimi, di questi malinconici, di questi rozzi, di questi queruli egli è padre. Onde deve caritativamente consolarli, esortarli, e dolcemente riprenderli. *Hoc onus animarum est infirmarum. Nam quæ sanæ sunt, portari non indigent, ac per hoc nec onus sunt. Quotiescumque igitur de tuis inveneris tristes, pusillanimes, murmuriosos, ipsorum te patrem, ipsorum te noveris esse Abbatem. Consolando, exhortando, increpando agis opus tuum, portas onus tuum, et portando sanas, quos sanando portas* (*Epist.* 73.).

129. Ma io ho detto poco con dire, che il Direttore ha da pensare d'esser Padre: dovevo dire con lo stesso Bernardo, che ha da persuadersi d'esser madre dei suoi penitenti. Onde deposta la severità, il rigore, e l'asprezza, ha da vestirsi di viscere materne, e procedere con tenerezza di affetto verso i suoi figliuoli spirituali. *Discite subditorum matres vos esse debere non Dominos. Studete magis amari, quam metui. Etsi interdum severitate opus sit, paterna sit, non tyrannica. Matres fovendo, Patres vos corripiendo exhibeatis. Mansuescite; ponite feritatem; suspendite verbera, producite ubera: pectora lacte pinguescant, non typho turgescant. Quid jugum vestrum super eos aggravatis, quorum potius onera portare debetis? Cur morsus a serpente parvulus fugit conscientiam Sacerdotis, ad quem eum magis oportuerat, tamquam ad sinum recurrere matris? Si spirituales estis, instruite hujusmodi in spiritu lenitatis, considerans unusquisque seipsum, ne et ipse tentetur* (*in Cantic. serm.* 23.). Belle parole, degne non solo d'esser lette, ma di essere a bell'agio considerate. Apprendete, dice il Santo ai Superiori spirituali, apprendete non di essere padroni, ma madri delle anime a voi commesse. Procurate, ch'elleno più vi amino, che vi temano. E se qualche volta vi è bisogno di adoperare severità, il vostro sia rigore di padre, non di tiranno. Abbiate il petto pingue di latte dolce, e non gonfio di sdegno amaro. Perchè render loro grave il giogo della soggezione, che vi professano, quando voi dovreste alleggerirlo, con addossarvi ogni loro gravezza? E perchè i vostri figliuoli spirituali avran-

no a fuggire da voi, quando a voi dovrebbono ricorrere, come al seno delle lor madri? Se siete spirituali, istruiteli con dolcezza, riprendeteli con amore, considerando, che anche voi potete incorrere in simili debolezze.

130. Avverta però il Direttore, che trattando con donne, non deve mostrar loro questo affetto spirituale, ma tenerlo celato nel cuore, per non dar loro, e per non prender per se occasione di affezionarsi soverchiamente. Basterà, che proceda con esse con la debita piacevolezza: come fanno le madri prudenti, che per non dar ansa ai figliuoli d'insolentire, non mostrano loro tutto l'affetto, che nutriscono nel proprio cuore.

ARTICOLO IV.

Terzo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana sia lezione dei libri santi.

CAPO I.

Si mostra con l'autorità dei Santi Padri, quanto sia importante al profitto spirituale la lezione dei libri spirituali.

131. S. Bernardo nella sua Scala Claustrale (*seu de modo orandi*) spiega i quattro gradini, per cui si sale a Dio, ed alla perfezione, la quale, come già vedemmo, essenzialmente consiste nell'unione con Dio nostro ultimo fine; e dice che sono la Lezione, e la Meditazione, l'Orazione, e la Contemplazione. *Salvator dicit: Quærite, et invenietis: pulsate, et aperietur vobis. Quærite legendo, et invenietis meditando; pulsate orando, et aperietur vobis contemplando.* Rapporta il Mellifluo quelle parole del Redentore: Cercate, e troverete; bussate, e vi sarà aperto; ed applicandole ai gradi, o mezzi della perfezione, dice, che con la Lezione si cerca Iddio, con la Meditazione si trova, con l'Orazione si bussa al di lui cuore, e con la Contemplazione s'entra nel teatro delle divine bellezze, aperto dalla Lezione, Meditazione, ed Orazioni ai sguardi della nostra mente. *Lectio est sedula Scripturarum cum animi intentione inspectio, Meditatio est studiosa mentis actio occultæ veritatis notitiam ductu propriæ rationis investigans. Oratio est devota mentis intentio in Deum pro malis amovendis, et bonis acquirendis. Contemplatio est mentis in Deum suspensæ elevatio, æternæ dulcedinis gaudia degustans.* Dice, che la Lezione altro non è, che un mirare con animo attento ciò, che le sacre Scritture, o gli altri libri divoti ci espongono. Che la meditazione è un'operazione della nostra mente per cui con la scorta de' nostri discorsi, andiamo in traccia delle virtù divine, che ci sono occulte. Che l'Orazione è un affetto della nostra volontà, con cui proccuriamo di ottenere da Dio la remozione de' mali, e l'acquisto de' beni spirituali, che ci son convenevoli; e che la Contemplazione è una sospensione di mente in Dio, da cui l'anima elevata gusta i gaudj delle celesti dolcezze. *Lectio quasi solidum cibum ori apponit; Meditatio masticat, et frangit; Oratio saporem acquirit; Contemplatio est ipsa dulcedo, quæ jucundat, et reficit. Lectio in cortice, Meditatio in adipe, Oratio in desiderii postulatione, Contemplatio in adeptæ dulcedinis delectatione.* La Lezione, seguita a dire il Santo, è quasi il cibo spirituale applicato al palato dell'anima; la meditazione poi lo mastica coi suoi discorsi; l'Orazione ne prova il sapore; la Contemplazione è l'istessa dolcezza di questo cibo di spirito, che ristora tutta l'anima, e la conforta. La Lezione si ferma nella corteccia di ciò, che si legge; la meditazione ne penetra il midollo; l'Orazione ne va in cerca con le sue domande; la Contemplazione se ne diletta come di cosa, che già possiede.

132. Noi però di questi quattro gradi per cui si va alla perfezione, e a Dio, ne lasceremo in disparte il quarto: sì perchè la Contemplazione benchè sia mezzo molto utile, non è però necessario per l'acquisto della perfezione; sì perchè non è uno di quei mezzi ordinarj di perfezione a tutti comuni, che ho presi per iscopo della presente opera. Aderendo dunque alla dottrina di S. Bernardo tre mezzi proporrò, per andare alla perfezione; cioè la Lezione, la Meditazione, e l'Orazione. Della Lezione parlerò nel presente Articolo, degli altri due mezzi ne' seguenti. Nel capo poi a cui già ho posto mano, mostrerò con la dottrina de' Santi Padri, quanto importi al profitto dello spirito la Lezione de' libri spirituali.

133. È incredibile la stima che S. Girolamo faceva della lettura de' libri santi, e la premura, con cui ne inculcava l'uso frequente a tutti quelli, che prendeva ad istradare nella perfezione con le sue Lettere. A Salvino raccomanda, che abbia sempre in mano libri divoti: perchè questi, dic' egli, sono un forte scudo per rigettare tutti i pensieri malvagi, da cui è combattuta l'età giovanile. *Semper in manibus tuis sit divina lectio, ut omnium cogitationum sagittæ, quibus adolescentia percuti solet, hujusmodi clypeo repellantur.* E con ragione, perchè i pensieri divoti, di cui con le sacre lezioni si rende colma la nostra mente, tengono addietro i pensieri o inutili, o vani, o perversi, di cui è feconda la nostra creta. Lo stesso inculca a S. Paolino. *Semper in manibus sacra lectio.* Sempre sia nelle tue mani il libro sacro, che dia pascolo al tuo spirito con la divota lezione. A Furia vedova insinua, che legga frequentemente le sacre Scritture, e i libri di quei Dottori, la cui dottrina è santa, e sana, acciocchè non abbia ad affaticarsi in iscegliere tra il loto de' falsi documenti l'oro dei santi, e salubri insegnamenti. *Post Scripturas sacras doctorum hominum tractatus lege, et illorum dumtaxat, quorum doctrina nota est. Non necesse habes aurum in luto quærere.* A Demetriade dice così: ama la lezione delle sacre scritture se vuoi essere amata dalla divina Sapienza, se vuoi essere da lei custodita, e posseduta. Prima ti abbellivi in varie guise: portavi giojelli in petto, vezzi al collo, gemme preziose alle orecchie. In avvenire le sacre lezioni siano le tue gemme, e le tue gioje, con cui adorni di santi pensieri, e di divoti affetti il tuo spirito. *Ama Scripturas sacras, et amabit te Sapientia: dilige eam, et salvabit te: honora illam, et amplexabitur te. Hæc monilia in pectore, et auribus tuis hæreant.* Si leggano l'Epistole di questo gran Dottore di S. Chiesa, e si vedrà, che tra i mezzi ch'egli propone per l'acquisto della cristiana perfezione, questo è uno de' più principali.

134. S. Bernardo senza alcuna ambiguità ci palesa su questo particolare il suo sentimento, di-

cendo, che la lezione spirituale è grandemente necessaria per il nostro profitto: ne arreca la ragione, perchè in essa vediamo ciò che dobbiamo fare, ciò che abbiamo a schivare, e la via, che abbiamo da intraprendere, per conseguire i nostri santi fini. Onde di lei fu detto dal Profeta reale, ch' ella è una lucerna, che ci mostra la strada della perfezione, e fa sì, che a passi sicuri camminiamo per essa. *Valde nobis est necessaria lectio divina: nam per lectionem discimus quid facere, quid cavere, quo tendere debeamus. Unde dicitur: Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis.* (*serm.* 50. *de modo vivendi.*) Per la lezione, siegue a dire il Santo, si perfeziona il nostro senso interiore, e l' intelligenza della nostra mente: perchè da essa riceviamo lume per regolare con rettitudine le nostre operazioni esteriori, e per sollevare la mente nelle orazioni alla cognizione delle divine cose. E però questa è quella, che ci fa abili alla vita attiva, ed alla contemplativa. *Per lectionem sensus, et intellectus augetur. Lectio nos ad orationem instruit, et ad operationem; Lectio nos informat ad activam, et ad contemplativam vitam.* Poi discendendo al particolare, mostra, che dalla lezione sacra prende origine ogni bene soprannaturale: poichè nella lezione, dice egli, e nell' orazione si acquistano le armi, con cui si fa guerra ai nostri nemici infernali, e felicemente si espugnano. Con la lezione, ed orazione si distruggono tutti i vizj, si tolgono tutti i difetti dell' anima, si dispregiano le vanità mondane, e si nutriscono tutte le virtù. Finalmente questi sono i mezzi, per cui si giunge sicuramente al possesso dell' eterna beatitudine. *Lectio, et Oratio sunt arma, quibus diabolus expugnatur. Hæc sunt instrumenta, quibus æterna beatitudo acquiritur. Per orationem, et lectionem vitia destruuntur, et virtutes in anima nutriuntur. Lectio demit errorem vitæ; subtrahit hominem a vanitate mundi.* Più di questo in commendazione della lezione spirituale pare che non possa dirsi.

135. Lo stesso afferma S. Gregorio sotto l' allegoria dello specchio. *Sacra Scriptura mentis oculis quasi quoddam speculum opponitur, ut interna nostra facies in ipsa videatur. Ibi etenim fœda, ibi pulchra nostra cognoscimus. Ibi sentimus quantum proficimus, ibi a profectu quam longe distamus.* (*Moral. lib.* 2. *cap.* 1.) I libri spirituali, dice S. Gregorio, sono a guisa d' uno specchio, che Iddio ci pone davanti, acciocchè mirandoci in essi, ci correggiamo de' nostri errori, e ci adorniam d' ogni virtù. E siccome le donne vane si affacciano frequentemente allo specchio, e quivi ripuliscono ogni macchia del volto, correggono gli errori del crine, e si adornano in mille guise, per comparir vaghe su gli occhi altrui: così il Cristiano deve spesso porsi avanti gli occhi i libri santi, per iscorgere in quelli i difetti di cui si deve correggere, e le virtù di cui deve abbellirsi, per piacere agli occhi del suo Dio.

136. S. Agostino con un' altra allegoria non men bella ci anima alla sacra lettura. Dic' egli, che i sacri libri sono tante lettere, che Iddio nostro dolce padre, ed i beati nostri cari fratelli c' inviano dalla celeste patria. In questi ci avvertiscono de' pericoli, che s' incontrano in questo nostro infelice pellegrinaggio: ci additano i passi, in cui i nemici infernali ci aspettano, e le insidie che ci tramano, per toglierci la vita dell'anima, e spogliarci del tesoro inestimabile della divina grazia: ci insegnano quali sono le provvisioni delle virtù, che abbiamo a fare, per non mancare per via: ci animano a soffrire i travagli, gl' incomodi, e le pene di questo misero viaggio; e ci mostrano la via retta, e sicura per giugnere dove essi felicemente son giunti. Chiunque pertanto brama di pervenire a quella patria beata, ed ottenervi un alto posto, abbia spesso tra le mani, e legga sovente queste lettere di paradiso.

137. Oltre le ragioni, con cui i Santi Padri ci mostrano quanto sia necessaria per la perfezione del Cristiano la lettura de' libri santi, arrecano ancora esempj atti a risvegliarne il desiderio. Tra questi uno ne scelgo riferito da S. Gregorio nei suoi Dialoghi, (*lib.* 4. *cap.* 14.) ed anche nelle sue Omilie, (*homil.* 15.) acciocchè animi anche noi ad intraprendere un sì divoto esercizio. In Roma un certo mendico, per nome Servolo, giaceva sotto un portico, per cui era il passaggio verso la Chiesa di S. Clemente. Egli era paralitico, ed incapace non dico di alzarsi ritto in piè; ma neppure di volgersi da un fianco all' altro, e di avvicinare le mani alle labbra, per prendere il necessario ristoro. Delle elemosine che raccoglieva, parte impiegava per il suo necessario sostentamento, e parte per dare ricetto, e ristoro ai pellegrini nella sua povera casa. Era egli avidissimo della lezione de' libri spirituali, e se n' era procacciato un buon numero col prezzo delle sue elemosine, sottraendo il cibo alla bocca per dar pascolo alla mente con la divota lettura. E perchè il poverino non sapeva leggere, se gli faceva leggere da' suoi albergatori. Per mezzo di queste lezioni spirituali, benchè fatte per bocca altrui, acquistò egli gran notizia delle cose divine, ed una gran perizia delle sacre Scritture, di cui parlava molto acconciamente, e con istupore di chiunque lo ascoltava: ma ciò che più rilieva, aveva acquistata una invitta pazienza, ringraziando sempre il Signore tra' suoi gravissimi mali, e cantando sempre Inni di lode a Dio. Intanto presentendo, che già si avvicinava il termine della sua vita, chiamò alcuni suoi albergatori, e pregolli, che volessero seco recitare alcuni Salmi. Or mentre ciò si eseguiva, egli improvvisamente fece cenno che si quietassero, dicendo: E non sentite come tutto risuona il Paradiso di suoni, e canti? e in così dire dolcemente spirò. Dopo la di lui morte si sparse per quella povera stanza uno odore sì grato, che riempì tutti i circostanti d' una ineffabile soavità. Termina il S. Dottore questo racconto con dire, che si trovò presente alla morte di questo santo mendico un Monaco del suo Monastero, il quale non poteva riferire questo avvenimento, di cui era stato spettatore, senza molte lagrime di tenerezza. *Cui rei Monachus noster interfuit qui nunc usque vivit, et cum magno fletu attestari solet: quia quousque corpus ejus sepulturæ traderent, ab eorum naribus odoris illius fragrantia non recessit.* Si osservi la grande avidità, che aveva questo santo paralitico della lezione spirituale; si notino i frutti grandi di santità, che ne riportò, e la morte preziosa, che per mezzo di essa finalmente ottenne. Quindi si deduca, che gran mezzo sia questo per la cristiana perfezione.

CAPO II.

Si discende al particolare, e si mostra, quanto la lezione spirituale giovi alle persone mondane, per entrare nella strada della perfezione, e quanto conferisca alle persone spirituali, che già sono in via alla perfezione per camminare in essa velocemente, e farsi sante.

138. La dottrina sacra, dice il Mellifluo, posta avanti a chi legge, quasi mensa imbandita, ha cibi confacevoli allo stomaco di chi che sia. *In catholicæ doctrinæ mensa juxta modum intelligentiæ sufficientes singulis epulæ apponuntur.* (*serm. 4. ex brev.*) Sono in questa mensa vivande proporzionate al palato de' peccatori, le quali hanno virtù di ricondurli alla vita della grazia. Vi sono cibi atti al palato delle persone giuste, i quali danno loro vigore per crescere, e per perfezionarsi nella vita della grazia. Quivi le persone buone, ma rozze, che non sono capaci di meditare, trovano cibi quasi masticati, molto idonei a nutrire il loro spirito semplice. Quivi le persone culte, a cui fuori ancora di questa mensa non manca pascolo spirituale nelle loro divote orazioni, pure vi trovano nutrimento grande di spirito: anzi dalla mensa della sacra lezione portano via alcuni cibi sostanziosi, che poi masticano, ruminano, e digeriscono nelle loro meditazioni. Con le vivande di questa mensa le persone del mondo mutano quasi natura, e divengono spirituali; e le persone spirituali si perfezionano nel loro essere, e si fan sante. In somma questa è una mensa apparecchiata per dare a tutti vita, forze, e vigore grande di spirito.

139. Per intendere quanta forza abbia la sacra lezione d' indurre a mutare strada, e ad entrare nel cammino della perfezione le persone mondane, basta riflettere alla conversione di S. Agostino. Non vi è chi non sappia le grandi ripugnanze, che provò nel suo animo il Santo in abbandonare i piaceri lubrici del senso, e consacrarsi interamente alla sequela di Cristo. Che guerra atroce, che fieri contrasti sostenne egli nel suo povero cuore! Vi muove a pietà il solo leggerli da lui descritti. Dice egli di se, che era costretto a gemere legato dalla sua volontà, quasi da dura catena, e che il nemico infernale teneva ristretto il suo volere tra i ceppi d' una cruda necessità. *Suspirabam ligatus non ferro, sed mea ferrea voluntate, velle meum tenebat inimicus, et inde mihi catenam fecerat, et constringebat me.* (*Confess. lib. 8. c. 4. 6. 7. 8. 12.*) Dice, che esperimentava agonia di morte, in separarsi da' suoi pravi costumi. *Quasi mortem formidabat* (voluntas mea) *restringi a fluxu consuetudinis, et tabescebam in mortem.* Dice, che stando vicino a risolversi, le sue antiche vanità, e i suoi piaceri ritiravanlo dal buon proposito, e gli mormoravan attorno così: Dunque tu ci abbandoni? dunque da questo momento in poi non saremo mai più teco in eterno? *Retinebant me nugæ nugarum, et vanitates vanitatum antiquæ amicæ; et succutiebant vestem meam carneam, et murmurabant: Dimittis nos? et a momento isto non erimus tecum ultra in æternum? Quas sordes suggerebant? quæ dedecora?* Ma finalmente chi fu, che dopo una guerra intestina sì ostinata, e sì fiera vinse il cuore di Agostino? Chi fu, che conquistò a Dio quel grande eroe? Ultimo conquistatore alla fine non fu nè la madre con le sue lagrime, nè il grande Ambrogio con la sua divina eloquenza: fu la lezione d' un libro santo. A questo volle Iddio riserbare la gloria di aver guadagnato alla sua Chiesa un Dottore sì inclito, che tanto l' ha illustrata con il suo sublime ingegno, e con la sua celeste dottrina. L'Arcivescovo Ambrogio, e la sua genitrice poterono mettere in tumulto quel gran cuore, ma solo la sacra lezione ebbe il vanto di espugnarlo. Conciossiacosachè trovandosi egli combattuto da affetti sì tumultuanti, udì una voce, che gli disse: Prendi, e leggi. Obbedì egli, e leggendo un Capitolo di S. Paolo, si disgombrarono tosto le caligini dalla sua mente, si ammollì tutta la durezza del suo cuore, si pose in piena serenità, ed in placida calma il suo spirito. *Quasi luce serenitatis infusa cordi meo, omnes dubitationis tenebræ diffugerunt.* E rotte le catene, e spezzati i ceppi delle sue antiche abitualità, si dedicò tutto a Dio, e divenne poscia quel gran Santo, che ora il mondo ammira, e venera sopra gli Altari. Tanta è la forza, che ha la lezione de' libri santi di trionfare de' cuori, benchè duri, e di cangiarli da terreni che sono, in spirituali e santi.

140. Qui potrei rapportare l' esempio di S. Ignazio di Lojola, che da una lezione spirituale presa a fare, non per divozione, ma sol per brama di fuggire la noja d' una penosa infermità, fu cangiato da Capitano, ch' egli era d' un Re della terra, in Capitano del Re del Cielo, sotto le cui bandiere arrolò una Compagnia di forti guerrieri. Oppure d' un S. Giovanni Colombino, che per la lettura d' un libro santo, fatta a persuasione della sua consorte, benchè di mala voglia, sentì tanto mutarsi il cuore, che rivolte le spalle al mondo, si consacrò interamente al divino servizio, e divenne anch' esso Capo d' un grosso squadrone di persone Religiose, che unì sotto l' insegna del Crocifisso. Ma nò: non voglio trattenermi in questi, ed altri simili avvenimenti. Ho incominciato a trattar questo punto con l' autorità di S. Agostino, e con la sua autorità voglio compirlo. Nello stesso libro, con cui il S. Dottore riferisce la sua conversione, racconta ancora la conversione da vita mondana a vita perfetta, fatta dalla lettura parimente d' un libro spirituale in due Cortigiani dell' Imperatore Teodosio. (*Conf. Lib. 8. cap. 6.*) Mentre questo stava tutto intento agli spettacoli Circensi, che si celebravano in Treveri, i detti due Cortigiani annojati dagli strepiti della Corte, se ne escirono alla campagna per respirare aure più quiete. Or mentre se ne givano vagando or in questa, or in quella parte, si abbatterono casualmente ad entrare nella casa d' alcuni santi Monaci, e camminando per quella a passo lento, andavano osservando con un certo dolce stupore la povertà, la semplicità, il silenzio, la quiete di quella religiosa abitazione; nè si saziavano di ammirare l' allegrezza sincera, che fioriva in volto a tutti quei buoni Religiosi. Intanto uno di essi trovata nella povera cella d' uno di quei Monaci la Vita di S. Antonio, si pose a leggerla per curiosità. Ma che? Leggendo a poco a poco incominciò *mirari, et accendi; et inter legendum meditari arripere talem vitam, et relicta militia sæculari, servire tibi* (nempe Deo); (e qui si vadano osservando i buoni effetti, che produce nell' anima la divota lezione.) Cominciò ad am-

mirare le azioni di quel santo solitario: e poi ad accendersi in desiderio d'imitarlo; poi a premeditar seco stesso d'intraprendere un simile tenor di vita, e abbandonato il secolo, di servire unicamente a Dio. Poi, seguita a dire il Santo, sorpreso dall'estro veemente d'un santo affetto, fissò lo sguardo in fronte al suo amico: E che cosa noi pretendiamo, gli disse, con tante fatiche, in cui consumiamo la nostra vita? Potremo noi giugnere più oltre, che ad acquistare l'amicizia di Cesare? E questo istesso quanto è dubbioso? a quanti pericoli sta esposto? Dall'altra parte se io voglio divenire amico di Dio, ecco che in questo stesso momento io lo sono. *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio.* Detto questo tornò a fissare gli occhi sul libro; e leggendo, dice il Santo, che sentiva tutto internamente commoversi, tutto internamente mutarsi: sentiva svellersi dal cuore ogni affetto del mondo, e de' beni mondani. Finalmente tratto dal profondo del cuore un gran sospiro: Amico, disse, io già ho rotto la catena, che con gli anelli di molte vane speranze mi teneva legato alla Corte; già ho stabilito di servire solo a Dio: e acciocchè tu veda che io dico da vero, sino da quest'ora, e in questo santo luogo io do principio alle mie determinazioni. Se non ti è a grado d'imitare, ti prego almeno a non disturbare i miei disegni. *Ego jam abripui me ab illa spe nostra, et Deo servire statui; et hoc ex hora hac, et in hoc loco aggredior.* In udir questo l'amico provò di riflesso nel cuore quelle sante commozioni, che quello aveva intese nel suo; e pronto si offerì ad imitarlo: ed ambedue nello stesso giorno, senza alcuno indugio, si consacrarono a Dio in quel sacro chiostro. Avevano già questi due Cortigiani contratti sponsali con due fanciulle loro pari: e benchè grande fosse l'affetto, che nutrivano nel cuore verso le loro spose, non ebbe però questo forza di ritardare le loro generose risoluzioni: anzi che il loro esempio fece tanta forza al cuore delle medesime, che indusse a dedicarsi anch'esse a Dio con voto di perpetua verginità. Ecco quanti trasse dalla vita mondana su la strada della perfezione la lezione d'un solo libro spirituale.

141. Ma se la lezione sacra è sì efficace per ridurre i mondani traviati su la via della perfezione, quanto più sarà efficace per indurre le persone spirituali, che già sono incamminate per questa via, a scorrerla con gran piena di spirito, senza stancarsi, nè rallentarsi mai nel loro corso? S. Agostino parlando con quelle persone divote, che bramano di vivere con perfezione sempre unite al loro Dio, dice loro, che devono spesso o orare, o leggere: e ne arreca loro la ragione: perchè nell'orazione noi parliamo a Dio, e nella lezione de' libri santi Iddio parla a noi. *Qui vult cum Deo semper esse, frequenter debet orare, et legere: nam cum oramus, ipsi cum Deo loquimur; cum vero legimus, Deus nobiscum loquitur.* (*Serm.* 12. *de tem.*) E S. Ambrogio parlando con gli Ecclesiastici già dedicati al divin culto, inculca loro lo stesso sentimento, dicendo, che terminate le orazioni della Chiesa, si occupino in divote lezioni; perchè orando noi ragioniamo con Gesù Cristo; e leggendo ascoltiamo Gesù Cristo, che ci parla al cuore. *Cur non illa tempora, quibus ab Ecclesia vacas, lectioni impendas? Cur non Christum revisas? Christum alloquaris? Christum audias? Illum alloquimur, cum oramus: illum audimus, cum divina legimus oracula.* (*lib.* 1. *offic. c.* 20.) Se dunque l'orazione, come dicono i Santi, e noi mostreremo ne' seguenti Articoli, è tanto necessaria per il nostro profitto spirituale, non meno necessaria converrà dire che sia la lezione spirituale: giacchè ai progressi della perfezione tanto importa che noi parliamo con Dio, e che Iddio parli a noi, e con le voci de' suoi lumi, ed interne ispirazioni ci stimoli all'esercizio di tutte le virtù.

142. Per mostrare, quanta efficacia abbia la lezione de' libri sacri, per convertire le persone mondane in ispirituali, mi servii dell'esempio di un Dottore di S. Chiesa. Per mostrar ora, quanto sia potente una tale lezione a condurre le persone spirituali a maggior perfezione, voglio recare l'esempio d'un altro Dottore di S. Chiesa. Questo sia S. Girolamo. Racconta egli di se stesso, che abbandonate le magnificenze di Roma, erasi ritirato a menar vita solitaria ne' luoghi santi di Palestina. Quivi consumava i giorni, e le notti in vigilie, in orazioni, in lagrime, in digiuni, ed in altre asprissime penitenze. Pure tra i rigori d'una vita sì fervida, sì austera, gli era rimasto qualche difetto perniciosissimo agli avanzamenti del suo spirito, e questo era un soverchio amore alla lettura de' libri profani, ed un certo orrore alla lezione de' libri sacri, per la poca coltura dello stile, che gli pareva scorgere in quelli, riputando, com'egli confessa con suo gran rossore, colpa del sole ciò, ch'era difetto degli occhi suoi. *Si quando in me ipsum reversus Prophetas legere cœpissem, sermo horrebat incultus, et quia lumen cæcis oculis non videbam, nec oculorum putabam culpam esse, sed Solis.* (*Epist. ad Eustoch.*) Intanto Iddio, che ben prevedeva non poter egli senza la lettura de' libri santi pervenire a quell'alto grado di santità, a cui avevalo destinato; praticò con esso lui un rimedio, quanto rigoroso, altrettanto efficace, per farlo ravvedere di questo suo mancamento. Gli mandò una grave infermità, che in breve lo ridusse all'estremo. Quando poi era già vicino a morire, lo rapì in ispirito al suo Tribunale. Giunto quivi il Santo, sentì richiedersi dal divin Giudice, che egli fosse. Rispose esso prontamente: Io sono Cristiano, nè altra fede, che la vostra io professo, mio Signore, mio Giudice. Menti, ripigliò il Giudice: tu sei Ciceroniano: perchè dove sta collocato il tuo tesoro, ivi ancora sta posto il tuo cuore. *Et ille qui præsidebat, mentiris, ait: Ciceronianus es, non Christianus: ubi enim thesaurus tuus, ibi et cor tuum.* E comandò, che fosse acerbamente flagellato. Al dolore di quelle fiere percosse gridava il Servo di Dio, chiedeva mercè, implorava pietà, ripetendo ad alta voce: *Miserere mei, Domine, miserere mei.* Intanto, quelli, che stavano assistenti al trono del Giudice severo, prostrati alla sua presenza, incominciarono ad intercedere per lui, a pregarlo di compatire la sua età giovanile, ed a promettere a nome suo l'emendazione di quel suo fallo. Allora S. Girolamo, che per l'acerbità del dolore cagionatogli da quelle aspre percosse, era dispostissimo a promettere cose molto maggiori, si diede a promettere, ed a giurare con tutto l'ardore del suo spirito, che non avrebbe letto mai più libri secolareschi, e profani, ma solo libri santi. In dir questo tornò a i sensi con meraviglia, e stupore de' circostanti, che lo credevano già morto.

Dopo avere il S. Dottore fatto di se stesso questo funesto racconto, soggiunge: Nè vi sia chi creda, che questo fosse un sogno vano, simile a quelli, che sogliono in mezzo alla notte illudere le nostre menti. Chiamo in testimonio quel Tribunale tremendo avanti cui giacqui prostrato, che non fu quello un sogno, ma una rappresentazione reale d'un fatto vero. Posciachè tornato ch'io fui a me stesso, mi trovai con gli occhi zeppi di lagrime, con le spalle illividite da flagelli, e piagate per le crude percosse. *Nec vero sopor ille fuerat, aut vana somnia, quibus sæpe deludimur. Testis judicium triste, quod timui: ita mihi numquam contingat in talem incidere quæstionem. Liventes, fateor, habuisse me scapulas, plagas sensisse.* Finalmente conchiude, che dopo questo successo si diede a leggere i libri santi con altrettanta applicazione, ed amore, con quanta aveva prima letto i libri de' profani autori. *Et tanto dehinc studio divina legisse, quanto antea mortalia legeram.* Così Iddio da lui ottenne che si applicasse alla lezione delle cose divine, che ai progressi della sua perfezione era sì necessaria, ed alla salute di tutto il mondo cristiano doveva riuscire tanto profittevole.

143. Si noti, che quando tuttociò avvenne a S. Girolamo, non viveva egli già allora a guisa delle persone mondane, dimentico affatto della sua perfezione: onde avesse bisogno de' libri buoni, per risvegliare lo spirito a qualche desiderio del suo profitto. Anzi che menava una vita austerissima, e ferventissima, come ho accennato di sopra. Sentiamo lui stesso. *Post noctium crebras vigilias, post lacrymas, quas mihi præteritorum recordatio peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plautus sumebatur in manibus.* Dice che dava di mano alle Commedie di Plauto; ma ciò faceva dopo molte vigilie, e dopo aver passato le notti intere piangendo dirottamente i suoi passati trascorsi, nè per altro fine, che di sollevare un poco la mente stanca dalle lunghe orazioni, e indebolita dalle molte lagrime. Ciò non ostante tutto ciò non bastava per andare avanti nella perfezione, se all'asprezza della vita, ed all'assiduità delle orazioni non congiungeva la lezione de' libri santi. Onde convien concludere, che la lezione spirituale non solo sia agli uomini mondani mezzo efficace per intraprendere la carriera della perfezione; ma anche agli uomini spirituali per iscorrerla velocemente.

CAPO III.

Avvertimenti pratici circa il modo, con cui devono leggersi i libri spirituali, acciocchè riescano mezzi profittevoli alla nostra perfezione.

144. Avvertimento primo. Avverta il Direttore, che una cosa è lo studio de' libri spirituali, ed un'altra molto diversa la lezione spirituale de' libri santi. Chi studia, altro fine non ha, che apprendere le verità, che legge. Chi legge spiritualmente, ha di mira affezionarsi alle verità che legge, ed imbeversene profondamente, per poi venire alla pratica di tali verità. Lo studio ha per fine istruire la mente; la lezione divota ha per suo scopo perfezionare la volontà con affetti santi, e muoverla ad opere proporzionate. Onde dice S. Agostino: *Nutri animam tuam lectionibus divinis: parabis enim tibi mensam spiritualem.* (*lib. de opere monast.*) Nutrisci l'anima tua con le lezioni divine; e saranno queste una mensa salubre al tuo spirito. Lo stesso pure c'insinua S. Bonaventura. *Lectionibus divinis est anima nutrienda,* (*in speculo par. 1. c. 13.*) che bisogna dare alle nostre anime pascolo, e nutrimento di sante lezioni, acciocchè divengano forti, e vigorose nell'esercizio delle virtù. Ma acciocchè s'intenda meglio ciò che vogliono significarci questi santi Dottori con tali detti, si faccia riflessione, che se ponendosi alcuno a mensa, altro non faccia che osservare la qualità de' cibi, notare il condimento delle vivande, e poi decidere, quali siano salubri, quali nocive, quali ingrate al palato, e quali saporose; questo non si pasce de' cibi, nè riceve da essi alcun sostentamento. Acciocchè i cibi passino in nutrimento de' commensali, è necessario che questi se gli accostino alle labbra, gli ruminino co i denti, gli saporeggino con il palato, gli tramandino nello stomaco, e con la virtù digestiva gli facciano passare in propria sostanza. Così appunto, dicono i Santi, acciocchè le massime sante, che nella lezione spirituale, quasi in lauta mensa, ci si apprestano per pascolo delle nostre anime, le nutriscano, e diano loro vita di spirito: non basta mettersi a penetrare con lo sguardo della mente tali verità, e poi decidere circa lo stile, l'ordine, il metodo, la dottrina, la chiarezza, con cui elleno da loro autori si espongono; ma bisogna accostarle alla volontà, sicchè ella le gusti, le saporeggi, e praticamente se le faccia sue, muovendosi all'esecuzione delle opere. Ond'ebbe a dire S. Bernardo: (*in spec. Monach.*) *Si quis ad legendum accedat, non tam quærat scientiam, quam saporem.* Chiunque, dice il Santo, si mette a leggere libri divoti, non cerchi tanto il sapere, quanto il sapore delle divine verità. Quindi s'intenderà la cagione, perchè molti dopo essersi trattenuti in questa sacra mensa della santa Lezione una mezz'ora, un'ora intera, se ne partono secchi nell'affetto, asciutti ne' buoni desiderii, e digiuni d'ogni bene spirituale, come dice S. Gregorio: *Multi legunt, et ab ipsa lectione jejuni sunt;* (*Hom. 10. in Ez.*) ed anche perchè alcuni Letterati, avendo sempre sotto gli occhi la Sacra Scrittura, e tra le mani i Santi Padri, pur non hanno nel cuore tanto di divozione, e di affetto verso le cose sante, quanto ne ha una semplice vecchiarella. Cercano questi nelle sante lezioni il sapere, non il sapore, vanno dietro alle foglie, e non al frutto: e però sebbene ricevono da questo cibo pascolo di mente, non ne riportano nutrimento di spirito.

145. Avvertimento secondo. Dunque acciocchè la persona divota riceva dalla lezione spirituale il detto nutrimento, faccia così: prima d'incominciarla alzi la mente a Dio, e si protesti ch'ella non legge per curiosità di sapere, ma per brama di approfittarsi. Ma perchè un tal profitto dipende dal lume soprannaturale, e da una certa pia mozione di affetti, che non è parto della nostra natura, ma dono della divina grazia; chieda a Dio l'uno, e l'altra. *Loquere Domine,* dica al Signore, *quia audit servus tuus.* Questo libro, Signore, è una scrittura, che contiene la vostra divina parola: è una lettera, che m'inviate dal Cielo, per indicarmi la vostra divina volontà. Dunque parlatemi per mezzo di essa alla mente con la vostra santa luce, parlatemi al cuore con le vostre sante ispirazioni, che io vi ascolterò attentamente.

146. Nella vita del glorioso Patriarca S. Domenico si narra, che essendo ancor Novizio nella Religione de' Canonici Regolari, dalla lettura delle Collazioni de' Padri, ritrasse gran purità di cuore, una profonda umiltà, un sincero dispregio di se stesso, una riverenza speciale a tutti gli altri Religiosi, un ottimo avviamento alla contemplazione, e alla perfezione in tutte le virtù. Ma qual fu la cagione, per cui trasse tanto profitto dalla lezione d' un libro solo? La cagione la reca lo Scrittore della sua Vita; ed è, che il Santo si pose a legger quel libro con rettissima intenzione di pascersi con l' affetto della sacra dottrina, che in quello si contiene, di eseguire in effetto con gran fortezza di spirito tutti i suoi salutari documenti. *Librum illum, qui Collationes Patrum inscribitur, studiose legendum suscepit, dedítque operam, ut recta intelligentia comprehenderet, affectu sentiret, effectu, et re ipsa fortiter exequeretur. Didicit enim ex eo puritatem cordis etc.* (*Theodoricus de Appoldia lib.* 1. *Vitæ ejus cap.* 4.) Chi dunque brama di riportare da libri spirituali simili effetti di santità, prenda a leggerli con pari affetto, e con pari rettitudine d' intenzione.

147. Avvertimento terzo. Avverta il Direttore ai suoi discepoli, che la lezione spirituale non deve esser fatta con fretta, nè con velocità d' occhio, e di mente, ma attentamente, posatamente, con riflessione, a bell' agio; onde rechi all' anima il bramato frutto. Le pastiglie odorose, acciocchè tramandino la loro soave fragranza, devono essere stritolate lentamente con le dita. Non altrimenti la lezione sacra deve essere ruminata agiatamente a fine, che faccia sentire all' anima la fragranza della cristiana virtù.

148. Perciò S. Efrem vuole, che la persona torni talvolta a leggere due, e tre volte gli stessi periodi: onde l' animo altamente s' imbeva del sentimento, che in essi si espone. Il che specialmente s' intende di quei periodi, che contengono cosa di momento, e che fanno qualche notabile impressione nella mente del divoto lettore. *Dum legis, non studeas duntaxat libri folia evolvere; sed non pigeat bis, terque, ac sæpius eumdem repetere sensum, ut vim orationis intelligas.* (*lib. de patien. et consum.*) Si notino bene quelle prime parole: *dum legis, non studeas libri folia evolvere:* in cui si esprime il difetto di alcuni, che prendendo in mano qualche libro, non lo leggono, ma lo divorano, e non veggono l' ora di giugnere al fine. La lezione di questi è come una pioggia di estate, che viene con impeto, scorre con velocità, e non dà tempo alla terra d' imbeversene, e però riesce o disutile, o poco profittevole. La lezione spirituale deve essere come le pioggie minute, che cadono lentamente, penetrano la terra bene addentro, e le fecondano il seno. Poco giova legger molto, se non si legge bene, e con profitto.

149. Teodoro Medico di Costantinopoli mandò a S. Gregorio M. una gran copia di denaro, acciocchè lo impiegasse a redimere gli Schiavi infelici, che gemevano tra le catene d' una dura cattività. Il Santo Pontefice gli rispose, ringraziandolo di sì abbondante elemosina, e commendando grandemente la di lui singolare pietà verso quei miseri. Poi lo riprese, perchè leggendo le Sacre Scritture, le scorresse con occhio veloce, e negligente, senza alcun fervore di affetto. E tra le altre cose gli disse queste parole: *Imperator Cæli, Dominus Angelorum, et hominum pro vita tua tibi Epistolas suas transmisit, et tu illas ardenter legere negligis? Quid est enim Scriptura Sacra, nisi quædam Epistola omnipotentis Dei ad creaturam suam?* (*lib.* 4. *Epist.* 31.) Il Monarca de' Cieli, gli disse, il Re degli Angeli, e degli uomini, in riguardo alla tua salvezza, si degna trasmettere a te le sue lettere; e tu trascuri di leggerle con quell' ardore di affetto, che si conviene? E che altro sono le Sacre Scritture, che lettere dell' onnipotente Dio alle sue vili creature? Veda dunque il Direttore, quanto convenga leggere i libri santi posatamente, e con divota attenzione, e per la riverenza, che loro si deve, e per il frutto, che si spera ritrarne.

150. Avvertimento quarto. Dice S. Bernardo, (*ad fratres de monte Dei*) che dalla lezione spirituale bisogna scegliere qualche sentimento divoto, e portarlo seco, per rammentarsene tra giorno, e per tenere lo spirito raccolto in Dio: come appunto suol praticarsi da chi va a diporto in qualche vago giardino, che dopo essersi lungamente deliziato tra quelle aure dolci, e tra quelle amene verdure, raccoglie alcuni fiori, e li porta seco, per odorargli. S. Efrem dà lo stesso consiglio, e con una bella similitudine lo mette in chiaro. L'Ape, dic' egli, si ferma in questo fiore, e in quello, e da tutti n' estrae un sugo, che porta seco alla sua piccola cella, per formarne il miele. Così noi da tanti sentimenti, di cui sono sparsi i libri divoti, a guisa di tanti fiori spirituali, estraggiamone un sugo, che ci serva di medicina contro i mali delle nostre anime. *Si lectioni incumbas, instar sapientis Apiculæ, mel ex floribus sibi colligentis, fructum ex iis, quæ legis, pro animi medela desumito.* (*de recta vivendi ration. cap.* 36.) Insinui dunque il Direttore ai suoi penitenti, che terminata la lezione spirituale, ringrazino Iddio de' lumi, ed affetti divoti, che ha loro compartito: e che poi raccolgano qualche sentimento, che ha fatto loro più impressione, per ruminarlo tra giorno, ed anche per considerarlo più attentamente, e penetrarlo più al vivo nelle loro sante meditazioni.

151. Avvertimento quinto. Proccuri il Direttore, che i suoi discepoli leggano libri profittevoli, e acconci al loro bisogno. Dissi profittevoli: perchè alcuni libri sono di gran mole, ma di poca sostanza; altri sono più atti a pascer l' intelletto, che a muovere la volontà. Dissi acconci al bisogno: perchè alcuni libri sono opportuni a chi è ne' principj, altri a chi si trova ne' progressi, ed altri a chi vola veloce alla cima della perfezione. Alcuni libri sono proporzionati a chi è dominato da una passione, ed altri a chi da un' altra passione suol esser vinto. A taluni fanno impressione i libri istorici, e sono loro più utili, ad altri i dottrinali, e riescono più profittevoli. E però sarà buon consiglio, ch' egli assegni a ciascuno i libri, che dovrà leggere. Ma sopra tutto proccuri, che una tal lezione (conforme ciò che ho detto di sopra) da essi si faccia con molta attenzione, con molta divozione, e con desiderio del loro profitto: giacchè leggendo essi in tal guisa, vi concorrerà lo Spirito Santo coi suoi lumi, e ne ritrarranno gran frutto, come ce ne assicura S. Giovanni Grisostomo: *Igitur lectioni vacemus cum magna pietate, et attentione, ut possimus a Spiritu Sancto ad scriptorum intelligentiam duci, et multum inde fructum percipere.* (*Homil.* 35. *in Genes.*)

ARTICOLO V.

Quarto mezzo per l'acquisto della perfezione, la meditazione delle massime di nostra Fede.

CAPO I.

Si mostra, che la Meditazione è mezzo molto importante per osservare la legge di Dio in quanto alla sostanza, e che è mezzo necessario per osservarla con perfezione.

152. Nella Scala, che S. Bernardo formò alle persone spirituali, che bramano salire all'alto della perfezione, il primo gradino (come di già vedemmo nel principio del precedente Articolo) è la sacra Lezione, ed il secondo è la Meditazione delle massime di nostra Fede: perchè da quello gradatamente si ascende a questo. S'imbeve l'anima nella lezione de' libri divoti d'alcune verità divine, che poi rumina a piè del Crocifisso, penetra profondamente, e per mezzo di tali ponderazioni si accende in affetti santi, e in desiderj di maggior perfezione. Così dalla lezione si passa per una certa connaturalezza alla meditazione, in cui la cognizione delle massime soprannaturali suol essere più profonda, e più viva, e l'affetto della volontà più fervido, e più risoluto. Trascorso dunque il primo gradino, in questo secondo ci fermeremo in tutto il presente Articolo, mostrando l'importanza, ed anche la necessità che v'è di salirlo, acciocchè ci riesca mezzo opportuno al conseguimento di quella perfezione, a cui aspiriamo coi nostri desiderj.

153. Prima però di passare avanti ci bisogna avvertire, che l'orazione mentale si divide in meditazione, ed in contemplazione. La meditazione consiste in alcuni atti discorsivi indirizzati alla mozione di varj santi affetti. La contemplazione poi consiste in uno sguardo semplice dell'intelletto, ammirativo, e soavemente amoroso di qualche verità divina. Dell'orazione mentale, in quanto è contemplazione, quantunque appartenga al quarto grado della predetta Scala, pure non se ne parlerà da noi nella presente Opera: perchè, in quanto è ella contemplazione delle cose divine, è oggetto della Mistica Teologia. Solo parlerò dell'orazione mentale, in quanto è meditazione, e in quanto è meditazione pratica. Aggiungo questa limitazione: perchè si può meditare una verità soprannaturale in due modi, e speculativamente, e praticamente. Si medita nel primo modo, quando si discorre su qualche punto di nostra Fede non per altro fine, che di rintracciarne la verità, come fanno i Teologi speculativi, quando considerano l'essere, e gli attributi di Dio, l'Incarnazione del Verbo, la natura della divina grazia, e cose simili, in cui altra mira non hanno, che di sapere. Di questo noi non parliamo qui, perchè a noi non si appartiene. Si medita nel secondo modo, quando si discorre su qualche massima di fede, a fine di muovere la volontà ad affetti proporzionati. E di questo noi trattiamo qui: perchè questo è un vero mezzo, che conduce alla perfezione morale, e soprannaturale del Cristiano: il che è l'unico scopo della nostr'Opera. In questo primo Capo per animare il Lettore a questo divoto esercizio del meditare, gli mostrerò, che la meditazione pratica, ed affettiva è mezzo molto importante per osservare la divina legge in quanto alla sua sostanza, ed è mezzo affatto necessario per osservarla con perfezione.

154. È detto assai comune, che da una gran parte de' Cristiani si trasgredisce la legge di Dio senza alcun ritegno, e si vive licenziosamente, perchè non v'è più fede: che l'interesse regna per ogni parte; che domina per tutto l'ambizione; e che la lussuria, trapassati i confini dell'onesto, scorre licenziosa per ogni prato a calpestare ogni fiore; perchè da' Fedeli più non si crede. Ma in realtà io non istimo che questa sia la cagione di tanto male: perchè la fede v'è, in quanto alla sostanza; e se si esamini la mente, e'l cuore di qualunque Cristiano, benchè dissoluto nel suo vivere, si troverà, che non v'è articolo, benchè astruso, ed arduo di nostra fede, che non sia da lui costantemente creduto. Tutta la ruina spirituale, che deploriamo nel nostro mondo cattolico, non proviene da mancanza di fede; ma da mancanza di considerazione alle verità della fede. Niuna massima di fede si discrede; ma nè pure ad alcuna massima di fede si pensa mai da' mondani: e però credendo si vive, come se non si credesse: perchè la nostra volontà tanto è indisposta al bene, e pronta al male, se non creda le verità cattoliche, quanto se non vi rifletta mai seriamente: mentre e nell'uno, e nell'altro caso non ha presenti a se quegli oggetti, che hanno forza di raffrenarla dal male, di spignerla al bene.

155. Ma andiamo al fondo di questa verità, per renderla chiara, e cospicua alla mente del pio Lettore. La nostra volontà, come dicono i Filosofi, è una potenza cieca, che non può muoversi coi suoi affetti, se l'intelletto non le va avanti con la luce delle sue cognizioni. Così un reo già condannato alla morte, prima che gli sia recata l'infausta novella, non si rattrista punto, non si inorridisce, non sospira, non geme: perchè il gran male, che già già gli è imminente, non gli è stato ancora dall'intelletto rappresentato. Lo stesso dico di chi è stato già esaltato a qualche posto onorevole, che non ne prova alcun contento prima di riceverne il fausto avviso: perchè ancora non ha l'intelletto rappresentato alla volontà l'immagine di quel gran bene. Incominciando poi a muoversi gli affetti nella nostra volontà, questi d'ordinario tali sono, quali sono le rappresentanze, che la mente le fa degli oggetti. Se l'intelletto rappresenta alla volontà qualche oggetto degno di amore, ella tosto si muove ad abbracciarlo: se a lei lo rappresenta degno di odio, ella si muove ad abborrirlo. Se le mostra qualche male in lontananza, ella subito teme: se glie lo mostra in vicinanza, ella subito si rattrista. Se l'intelletto le fa vedere una cosa come confacevole alla sua natura, ella presto si determina a volerla; se poi a lui la rappresenti come cosa al suo essere sconvenevole, ella si risolve di rifiutarla. Sicchè gli affetti della nostra volontà sono d'ordinario conformi alle considerazioni, che fa la nostra mente circa gli oggetti presenti. Posto ciò, che serve, dico io, che giova, che le massime di nostra fede abbiano una somma efficacia di rimuovere da noi ogni vizio, di allontanarci da qualunque grave peccato, se il Cristiano, che pur le crede, non se le pone in mente, mai non vi riflette sopra, mai non se le approssima alla volontà con qualche seria considerazione? Non potranno esse certamente,

finchè sono così dimenticate, distaccare la di lui volontà dalla colpa, benchè per se stesse abbiano tutta la forza di distaccarnelo. Il fuoco ha tutta la virtù di bruciare un legno arido, e secco; ma se non gli si avvicina, mai non lo accenderà con le sue vampe. Così appunto le verità cattoliche, e col terribile, e con l' amabile, che portan seco, hanno tutta la virtù di rimuovere le nostre volontà, benchè mal inclinate, da ogni colpa mortale; ma se noi mai non le avviciniamo con qualche posata considerazione alla nostra volontà, non produrranno mai in essa simili effetti. L' inferno v' è: nè v' è fedele che non lo creda: ma se mai non vi si pensa, in riguardo ad ingerire un santo timore, è appunto come se non vi fosse. La morte è inevitabile, nè v' è Cristiano che non aspetti il colpo fatale della sua falce: ma se mai non si consideri, rispetto al distaccarci da beni caduchi, è appunto come se non avesse mai a seguire. Il peccato mortale è il più orrido mostro, che sia comparso al mondo, nè v' è Cattolico, che non lo dichiari per tale: ma se mai non si miri sotto le sue proprie sembianze, in ordine ad imprimere orrore, ed abbominazione ne' nostri cuori, è come se non avesse alcuna deformità. Onde voglio inferire, che tutta la ruina del Cristianesimo non nasce dal non credere, ma dal non considerare mai, nè mai meditare ciò che si crede. Così definì Geremia: (*Cap.* 12. 11.) *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde*. È posta in desolazione la terra tutta, dice Geremia; è svelto il fiore d' ogni virtù; nè altro si veggono pullulare per ogni parte, che triboli e spine di peccati, ed iniquità. Ma d' onde prese origine un sì gran male? forse dall' essere bandita affatto dal mondo la vera fede? nò, ma dall' essere bandita la considerazione, e la ponderazione su le massime di santa fede: *quia nullus est, qui recogitet corde:* appena v' è chi rientri nel suo cuore a pensare attentamente quali sono le cose avanti a Dio, e quanto diverse da quel che appariscono agli occhi frali del nostro corpo.

156. E vaglia il vero: chi vi sarebbe tra Cristiani che avesse ardire di commettere un peccato mortale, se ogni giorno considerasse o lo stretto conto, che gli converrà rendere un giorno al tremendo tribunale di Dio Giudice; o agli eterni godimenti di cui si priva; o alle pene atroci, e sempiterne, a cui con una sola grave trasgressione si sottopone? Chi mai caderebbe in colpa mortale, se riflettesse alla infinita maestà, e amabilità di quel Dio, che gravemente oltraggia; oppure agli obbrobrii, alle contumelie, agli strapazzi, ai dolori, agli spasimi, ed alla morte ignominiosa, a cui questo gran Dio si soggettò per odio d' una tal colpa? Lo stesso dico di mille altri motivi suggeritici dalla S. Fede, che hanno somma efficacia di tenere a segno la volontà, acciocchè non trascorra a contravvenire ai precetti della divina legge. Dunque dal non meditare ciò, che pur troppo si sa, e che pur troppo si crede, nasce ogni male nel mondo. Il che è tanto vero, che talvolta è stata sufficiente una meditazione sola, benchè fatta di mala voglia, e di mal cuore, a ridurre un' anima traviata sul retto sentiere della virtù. Scelgo tra mille un avvenimento, con cui dimostro questa verità, e confermo tutta la dottrina di sopra esposta.

157. Suor Maria Bonaventura, Monaca in Roma nel celebre Monastero di Torre de' Specchi, era stata da Dio fornita di tutte quelle doti, che possono rendere cospicua, dirò più tosto una gran Dama, quale ella era, che una buona Religiosa, quale professava di essere: perchè con la nobiltà de' natali, con l' avvenenza del volto, con la vivacità dello spirito, con l' affabilità del tratto, e con la sublimità dell' ingegno univa il lustro del sapere acquistato da lei con lo studio delle belle lettere. Ma che? Non congiungendo poi con tanti doni di natura ciò ch' è più proprio d' una Claustrale, cioè la ritiratezza, la divozione, la pietà e l' osservanza, rimanevano in lei avviliti tanti suoi pregj, come tante gioje senza lo smalto. Intanto volendo le sue Religiose ritirarsi per alcuni giorni a meditare le massime principali di nostra Fede negli esercizj spirituali di S. Ignazio, Suor Bonaventura, come quella che era aliena da tali esercizj di spirito, cominciò a metterle tutte in canzone, e a dir loro: Ritiratevi pure in solitudine: andate pure al deserto. A me basta essermi fatta Monaca, non voglio farmi Romita. Fatevi sante: andate pure in estasi voi, che siete composte tutte di spirito. Io che sono fatta di carne, voglio rimanermene in terra nelle mie solite occupazioni. Contuttociò ispirata da Dio andò alla prima meditazione, che era sopra il fine, per cui l' uomo è stato creato da Dio: e con tutta l' attenzione della sua mente si applicò alla considerazione di quella gran massima. Sì grande fu l' impressione, che le fece nell' animo quella meditazione, che subito portatasi a piedi del Direttore, gli disse queste poche, ma grandi parole: Padre, non bisogna più scherzare con Dio. Io già ho ben inteso ciò che Iddio in me abborrisce, e ciò che da me richiede. Io voglio farmi santa. Ho detto poco. Io voglio farmi gran santa: e voglio farmi prestamente. Voleva più dire, ma fu costretta a dare sfogo alle lagrime. Tacque dunque con la lingua, ma cominciò a parlare coi fatti: e ritiratasi nella sua camera, scrisse, e pose a piè del Crocifisso un' intera donazione di tutta se stessa. Poi rimosse da se quanto aveva indosso di vano; tolse dalla sua stanza quanto v' era di superfluo: e si diede ad una vita ritirata, divota, mortificata, esatta, e penitente, che continuò fino alla morte. (*Lancisi opusc.* 6. *cap.* 2.) Or io domando. Prima, che questa Religiosa facesse la detta meditazione, sapeva, che l' uomo è stato unicamente creato per servire a Dio? Ma chi ne può dubitare? mentre è questa una verità cattolica, che s' insegna ad ogni bambina, giunta appena all' uso della ragione. Perchè dunque questa gran massima non ebbe forza per tanti anni di scuoterla da quella sua tanto perniciosa tiepidità, e ridurla su la via dello spirito? La ragione ognun la vede. Perchè prima non vi aveva fatta mai sopra una seria riflessione, nè l' aveva mai attentamente meditata. Così se i mondani ruminassero ogni giorno alcuna di tante verità cattoliche, che pur credono con fermezza di fede, non si vedrebbe certamente tanta licenza nel loro vivere, nè tanta corruttela ne' loro costumi. E però parmi che possa dirsi con verità, che tutta la desolazione di spirito, che si vede nel mondo, abbia origine dalla mancanza del meditare: *quia nullus est, qui recogitet corde*.

158. Ma se la meditazione è sì importante per osservare la legge di Dio inquanto alla sostanza de' suoi precetti, converrà dire, che sia affatto ne-

cessaria per osservarla in quanto alla perfezione de' precetti, e de' consigli; giacchè questa è una cosa assai più ardua, e assai più malagevole a conseguirsi. Ma per procedere fondatamente in un punto di tanto rilievo, ci conviene stabilire questa verità, che la vera perfezione del Cristiano consiste nella divozione verso Dio, presa però la divozione nel senso, in cui l'intende l'Angelico Dottore, non già nel senso in cui se la figura la maggior parte de' fedeli. Credono questi, che la divozione altro non sia che una certa sensibilità, e tenerezza di affetti, che la persona spirituale esperimenta nelle sue orazioni. Ma in realtà s'ingannano: sì perchè tutto questo può essere effetto di natura tenera, e molle, e facile a ricevere una dolce impressione dagli oggetti, che si figura nella mente: sì perchè quando ancora questa sensibilità abbia origine dalla grazia, non è la sostanza, ma un mero accidente della divozione. La divozione, dice S. Tommaso, (e noi lo vedremo diffusamente a suo luogo) consiste in una pronta volontà di eseguir tutto ciò, che è di ossequio, di servizio, e di gradimento a Dio. In questa prontezza di volontà agli atti di servigio, e di amore, benchè spogliati di ogni affetto sensibile, sta tutta la sostanza della vera divozione. Nè ciò si oppone a quello, che dicemmo nel principio di questo trattato, cioè, che la perfezione consiste nella carità; perchè l'istessa carità non è perfetta, se non sia con la divozione congiunta; voglio dire, se non sia pronta all'amore del sommo bene, pronta ad eseguire ogni sua volontà, pronta a prestargli omaggio, pronta a dargli ogni culto, pronta ad esibirgli ogni atto d'amorosa virtù.

159. Gettato questo fondamento, dico con l'Angelico Dottore, che per l'acquisto di questa divozione, da cui nasce la carità pronta, e operativa, e conseguentemente la perfezione, è mezzo necessario la meditazione. Ecco le parole del Santo Dottore (2. 2. *qu.* 82. *art.* 3. *in corp.*): *Necesse est, quod meditatio sit devotionis causa, in quantum scilicet homo per meditationem concipit, quod se tradat divino obsequio: ad quod quidem inducit duplex consideratio: una quidem, quæ est ex parte divinæ bonitatis, et beneficiorum ipsius, secundum illud Psalmi* 62. *Mihi adhærere Deo bonum est, et ponere in Domino Deo spem meam: et hæc consideratio excitat dilectionem, quæ est proxima devotionis causa. Alia vero ex parte hominis considerantis suos defectus, ex quibus indiget ut Deo innitatur, secundum illud Psalmi* 120. *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi: auxilium meum a Domino, qui fecit cœlum, et terram. Et hæc consideratio excludit præsumptionem, per quam aliquis impeditur ne Deo se subjiciat, dum suæ virtuti innititur*. Dice il Santo Dottore, che la divozione deve necessariamente esser prodotta dalla meditazione, come sua cagione instrumentale, e rimota, in quanto che l'uomo per mezzo di essa concepisce una certa pronta volontà di dedicarsi interamente al divino servizio. E ciò per due ragioni: la prima, perchè chi medita, spesso considera la grandezza della divina bontà, e la moltitudine de' benefizi, che benignamente gli ha compartiti. La seconda, perchè chi medita, spesso riflette sopra i proprii difetti, e pondera le proprie miserie. Dalla considerazione della divina bontà, e dei suoi benefizi si accende de' cuori de' meditativi il santo amore, che sveglia la divozione, cioè gli rende spediti, e pronti alle cose del divino servizio. Dalla cognizione delle proprie debolezze si esclude ogni presunzione, e s'ingenera un sentimento umile, e basso, che gli soggetta a Dio, e gli dispone al dono del santo amore, e alla vera divozione inverso Iddio. Sicchè la carità pronta, e operativa viene ad essere la cagione prossima; e la meditazione la cagione rimota della divozione. Questa dottrina dell'Angelico è fondata in un'altra dottrina di S. Agostino, o di altro Autore, che va sotto suo nome, anzi non è da quella punto diversa (*in lib. de spir. et anima cap.* 50.). *Meditatio parit scientiam, scientia compunctionem, compunctio devotionem, devotio perficit orationem .... Devotio est pius, et humilis affectus in Deum; humilis ex conscientia infirmitatis propriæ, pius ex consideratione divinæ clementiæ*. Dice S. Agostino, che dalla meditazione nasce la divozione: perchè dalla considerazione delle proprie miserie si produce ne' nostri animi un affetto umile, e compunto; dalla considerazione della divina bontà s'ingenera in noi un affetto pio, ed amoroso: e questo poi (come dice S. Tommaso, e la ragione istessa lo mostra) ci rende facili a tutte le cose, che riguardano il servizio di Dio. Quindi si deduce manifestamente, che per avere cognizione umile di se, per concepire un grande amore verso Dio, e prontezza a servirlo con l'esercizio delle sode virtù; in una parola, per acquistare la vera divozione, che è il compimento della carità perfetta, e tutte le virtù, è necessarissima la pratica delle sante meditazioni.

160. Il che è tanto vero, che il Gaetano, commentando il sopraccitato testo dell'Angelico, arriva a dire, che un Religioso, o altra persona spirituale, la quale non dia ogni giorno un tempo determinato alla meditazione di qualche verità di nostra Fede, posta in disparte un' indiscreta moltitudine di orazioni vocali, se vi sia addetta; non merita neppure il nome, non che la sostanza d'uomo spirituale, o Religioso. Fonda egli questo suo detto nella sopraccitata dottrina del Santo Dottore, che la meditazione è la cagione, da cui dipende l'acquisto della divozione, e conseguentemente d'ogni altra virtù. E però lo sperare la perfezione senza l'esercizio del meditare, è lo stesso, dice egli, che pretendere l'effetto senza la causa, e il fine senza i mezzi, e per usare la sua istessa frase, è un presumere di giugnere al porto, senza la necessaria navigazione. *Ex hujusmodi namque meditationibus, quæ quotidianæ esse debent Religiosis, et spiritualibus personis, omisso vocalium orationum multiloquio, devotio, aliæque consequenter gignuntur virtutes: nec Religiosi, aut Religiosæ, seu spiritalis etiam nomine vocari potest, qui saltem semel in die ad hujusmodi se non transfert. Quomodo namque effectus absque causa, finis absque medio, insularis portus absque navigatione haberi nequit; sic religio in actu absque frequentibus actibus harum causarum, mediorum, ac vehiculorum*.

161. Ed acciocchè non sembrino al Lettore esagerate l'espressioni di questo gran Dottore, sappia che dell'istesso parere sono anche i Santi Padri circa la necessità che ha ogni persona pia di consecrare ogni giorno almeno qualch'ora all'uso delle sante meditazioni. S. Girolamo scrivendo a Celanza, le dice, che abbia nel suo Palazzo alcune

stanze rimote, in cui quasi in porto tranquillo si ritiri ogni giorno dall' ondeggiamento delle cure domestiche: quivi con la considerazione delle verità eterne quieti l'animo agitato, e lo ponga in placida calma: e quivi al lume delle sue meditazioni stabilisca, come debba in tutte le sue operazioni diportarsi coi suoi domestici, a fine di procedere con tutta perfezione nelle sue quotidiane occupazioni. *Ita habeto sollicitudinem domus, ut aliquam tamen vacationem animæ tribuas. Eligatur tibi opportunus, et aliquantum a familiæ strepitu remotus locus, in quem veluti in portum, quasi ex multa tempestate curarum te recipias, et excitatos fori cogitationum fluctus secreti tranquillitate componas. Tantum sit divinæ legis studium, tam crebræ cogitationum vices, tam firma, et pressa de futuris cogitatio, ut reliqui temporis occupationes facile hac vacatione compenses. Nec hoc ideo dico, quod te retraham a tuis: immo id agimus, ut ibi discas, ibique mediteris, qualem tuis præbere te debeas.*

162. E qui intenderà il lettore due grandi verità: la prima, perchè sì frequentemente Gesù Cristo si ritirasse solitario su la cima de' monti, e tra i silenzi della notte a contemplare le cose celesti. *Ascendit in montem solus orare,* come dice S. Matteo (*cap.* 14. 23.). *Exiit in montem orare, et erat pernoctans in oratione Dei* (*cap.* 6. 12.). Ma che bisogno aveva egli di questi ritiri, di questi silenzi, di queste solitudini; mentre essendo ancor uomo mortale, godeva la bella vista di Dio, e con un semplice sguardo della sua mente mirava tutte le divine grandezze, e tutte le verità divine? Certamente non ne aveva bisogno per se; ma ne aveva bisogno per noi; acciocchè noi intendessimo la necessità grande, che abbiamo di ritirarci o la notte, o il giorno in luogo solitario a meditare le massime eterne, che a noi senza l' industria delle nostre considerazioni non son palesi. La seconda, perchè i Santi tutti fossero tanto addetti al santo esercizio delle Meditazioni: sicchè è più facile rinvenir nelle istorie un soldato senza l' uso delle armi, che un santo Confessore senza l' uso del meditare, o di contemplare le cose soprannaturali, e divine. Nella vita di S. Bernardino di Siena si legge, che era sì geloso di starsene ogni giorno per qualche ora con Dio in sante, e profittevoli considerazioni, che in detta ora non dava udienza a veruno, come se fosse fuori del mondo. *Quotidie una hora vacabat suæ devotioni, atque interim nulli patebat accessus, neque Principi, neque Regi, sed cogebat exspectare omnes* (*Surius in Vita cap.* 31.). Più specie mi fa l' alta stima, che aveva dell' orazione mentale il dottissimo Padre Suarez, solito dire, che prima di lasciare un' ora delle sue consuete meditazioni avrebbe di buon grado rinunziato a tutto il suo sapere, benchè acquistato con la fatica di tante speculazioni. Intendevano questi gran Servi di Dio quella gran dottrina di S. Tommaso, che dalla meditazione quasi da propria fonte ha da scaturire la divozione, che ci renda pronti a servire in tutto, e compiacere il nostro amabilissimo Iddio; e però erano non meno studiosi in farla, che gelosi di non mai tralasciarla. Disperi dunque di far progressi nella cristiana perfezione chiunque d' un mezzo sì necessario non si cura, nè si vuol prevalere.

163. Si avverta però, che quando appoggiato all' autorità dell'Angelico Dottore io dico, che è assolutamente necessaria la meditazione per l'acquisto della perfezione, non intendo dire, che in tutti vi sia una tal necessità, o che sia (per usare il termine delle Scuole) una fisica, o metafisica necessità, perchè sono di parere, che in persone assai rozze, inabili a riflettere, ed a discorrere posatamente con le loro menti, Iddio supplisca o con la lezione spirituale, se ne sono capaci, o con orazioni vocali, fatte in maggior copia del consueto: e che per mezzo di queste Iddio comunichi loro tali lumi, e tali mozioni interne, che gli rendano pronti alle cose di suo servizio, e di suo piacimento. Pretendo soltanto dire, che la meditazione sia mezzo necessario, ma di sola morale necessità, e solo a quelli, che sono sufficientemente capaci di farla. Di questi solo si avvera, che sia loro difficilissimo, e moralmente impossibile il conseguimento della perfezione senza il quotidiano esercizio di meditare.

CAPO II.

Si spiega, qual sia l' apparecchio, che deve farsi nel principio della meditazione.

164. Due sono gli apparecchi, che la persona divota deve premettere alle sue consuete meditazioni; l'uno è rimoto, e consiste nella moderazione delle passioni, nella purità del cuore, e nel raccoglimento interno tra le occupazioni esteriori, e distrattive: ma di questo qui non ragioneremo, perchè dovrà essere la materia di molti articoli nel decorso della presente opera. L' altro apparecchio è prossimo, e consiste in alcuni atti, con cui la persona nel principio della sua meditazione si dispone per farla bene. Posciachè se giusta le leggi della prudenza non conviene intraprendere opera alcuna di momento, senza premetterle il dovuto apparecchio; quanto meno converrà porsi a trattare famigliarmente con Dio nelle sue meditazioni, senza disporsi prima col debito preparamento: mentre è questo un affare di sì alto rilievo? E se non v'è suddito sì scostumato, che dovendosi presentare all'udienza del suo Re, non si lavi, nè si pulisca, non si adorni in mille guise, per fare su gli occhi nel suo Sovrano una decorosa comparsa; quanto più dovendo un' anima portarsi all' udienza del Re del Cielo, e della terra, e trattenersi qualche ora con esso lui in affettuosi colloqui, dovrà prima prepararsi, ed abbellirsi con vari atti santi, per rendersi gradita agli occhi suoi? Tanto più che accostandosi ella a Dio senza il necessario apparecchio, non potrebbe sperare da lui quegli aiuti, che sono necessari, acciocchè le riesca la sua meditazione profittevole, anzi, come dice l' Ecclesiastico, (*cap.* 18. 23.) verrebbe piuttosto a tentare Iddio, e a commettere un atto di temerità. *Ante orationem præpara animam tuam, et noli esse quasi homo, qui tentat Deum.* Di questo apparecchio prossimo adunque, che deve sempre farsi sul principio della meditazione, parlerò nel presente Capitolo, dichiarando i tre atti, in cui consiste, e sono: primo far la presenza di Dio: secondo chiedere a Dio il suo aiuto: terzo formare la composizione del luogo circa i misteri, che dovran meditarsi. Incominciamo dal primo.

165. La presenza di Dio consiste in un atto di fede, che Iddio ci è presente, ci vede, ci osserva,

non solo in quanto agli atteggiamenti esteriori del corpo, ma anche inquanto ai moti interiori della mente, e del cuore. Questa divina presenza può formarsi con l'ajuto di qualche immaginazione materiale, e sensibile, che la rappresenti al vivo; e può anche farsi senza alcuna di queste grosse immaginazioni. Accade questo secondo, quando la persona crede, che Iddio è presente a se, ma non l'apprende sotto la figura e la forma di alcuna cosa corporea. Solo lo apprende sotto il concetto generale d'un sommo bene, d'una somma bontà, d'una somma grandezza, d'una somma bellezza, d'una somma maestà, da cui sa di essere circondato al di fuori, e penetrato al di dentro, come è penetrata, e cinta per ogni parte dall'acqua una spugna posta in mezzo al mare. La presenza di Dio in questo modo formata, è più perfetta, ed è più sicura: perchè più si accosta all'intellettuale, ed è tutta fondata in fede. E però è propria di quelle persone spirituali, che sono già avvantaggiate nell'esercizio del meditare. Dissi, che ciò si accosta all'intellettuale: perchè in realtà quel concetto di Dio, benchè sia molto generale, ed astratto dalla materia, pur non va disgiunto da qualche fantasma non potendo il nostro intelletto, finchè è unito a questo misero corpo, operare gli atti suoi spirituali, senza il consorzio di qualche immaginazione: (eccettuo però certe contemplazioni altissime, che non hanno qui luogo, nè di loro convien qui ragionare;) e nonostante però i fantasmi, che intervengono in quel concetto della presenza di Dio, sono molto delicati, e men difformi da quel divin oggetto.

166. Accade che si faccia la presenza di Dio nel primo modo, quando, mettendosi l'anima in orazione, si rappresenta Iddio sotto l'immagine di qualche cosa materiale, e corporea: se lo rappresenta, a cagione di esempio, sotto l'idea d'una luce purissima, che si diffonde per tutto l'universo, e lo illustra, e lo avviva co i suoi splendori: oppure se lo figura nel Cielo assiso nel trono splendido, e luminoso della sua gloria, corteggiato da schiere angeliche, o in altra simil figura. La presenza di Dio fatta in questo modo immaginariamente, è molto efficace per conciliare nell'anima riverenza, rispetto, ed umile raccoglimento. Poichè vedendosi un uomicciuolo, avvezzo, quasi vile rana, a giacere abbietto nella palude di questa terra: vedendosi, dico, posto avanti il soglio della divina maestà, alla presenza degli Angioli, in compagnia de' Personaggi del Cielo, non può fare a meno di concepire, un certo timore reverenziale, ed una profonda umiltà, che lo tenga attento nel decorso della sua meditazione.

167. Questa presenza di Dio concepita per via d'immaginazioni sensibili, benchè sia molto utile, e profittevole, è però meno perfetta di quell'altra, che si fa in pura fede: sì perchè ha meno dell'intellettuale: sì perchè più si dilunga dal vero, nel modo di rappresentare gli oggetti; sì perchè è più soggetta agli inganni. Contuttociò S. Agostino è di parere, che alle persone principianti, ed imperfette, le quali da un lato non sono capaci di concepire in Dio un Essere spirituale, ed incorporeo; e dall'altro lato dalle bellezze sensibili molto si muovono; non disconvenga formare la divina presenza sotto qualche immaginazione corporale; e che piuttosto di concepirlo in terra, se lo figurino in Cielo, posto in alta maestà nel trono della sua gloria. *Convenit etiam gradibus religionis, et plurimum expedit, ut omnium sensibus et parvulorum, et magnorum bene sentiatur de Deo: et ideo qui visibilibus adhuc pulchritudinibus dediti sunt, nec possunt aliquid incorporeum cogitare, quoniam necesse est ut cœlum præferant terræ; tolerabilior est opinio eorum, si Deum, quem adhuc corporaliter cogitant, in cœlo potius credant esse, quam in terra.* (*de Serm. Dom. in monte lib. 2. cap. 5.*) E però se vede il Direttore, che dalla presenza di Dio formata con queste immagini sensibili risulta nel suo discepolo (specialmente s'egli sia principiante) ossequio, riverenza, ed interiore raccoglimento, glie la può consigliare come cosa giovevole.

168. Ma però lo deve avvertire di correggere queste immaginazioni, dopo che ne averà ricevuto il bramato effetto, riflettendo seco stesso, che Iddio è una Maestà, una bellezza, una grandezza infinitamente maggiore di quella, ch'egli ha saputo figurarsi con le sue basse idee. E questo deve farsi per due ragioni. Primo perchè in questo modo crescerà nella di lui mente il concetto, e la stima della divina grandezza, e l'affetto dell'interna riverenza, e compunzione diverrà più perfetto. Secondo perchè operando in questa guisa sfuggirà l'errore degli Antropomorfiti, in cui incorsero molti monaci antichi, e presentemente vi cadono le persone semplici, che Iddio abbia qualche forma, e qualche figura: cose affatto aliene da quell'essere purissimo, che ha il nostro grande Iddio: come ben nota Cassiano, (*coll. 10. c. 4.*) riprendendo quei Monaci, i quali *incomprehensibilem, et ineffabilem veri Numinis majestatem sub circumscriptione alicujus æstimant imaginis adorandam, nihil se tenere credentes, si propositam non habuerint imaginem quamdam, quam in supplicatione positi jugiter interpellent, eamque circumferant mente, et oculis teneant semper affixam.*

169. E qui non voglio lasciar di narrare ciò, che di Serapione Monaco consumato in tutte le virtù, e grandemente accreditato appresso quegli antichi Padri, riferisce lo stesso Cassiano, (*in ead. coll. cap. 2.*) essendo cosa, che può molto giovare per render cauti i Direttori. Era questo gran Servo di Dio, per mera semplicità, ed ignoranza caduto nel predetto errore, e credendo, che Iddio avesse qualche figura a guisa delle cose materiali, ne portava seco nell'animo altamente scolpita l'immagine. Poichè questa erronea opinione s'era grandemente dilatata per i Monasteri di Egitto, non bastarono, per rimuoverla dall'animo di Serapione nè le lettere del Vescovo di Alessandria, nè le ammonizioni di Pafnuzio Monaco, Sacerdote. Ma finalmente Iddio mosso a pietà di lui, per i cinquant'anni di vita austerissima, e adorna d'ogni virtù, che aveva menata tra quei deserti, fe' sì, che alla ragione di Fosimo Monaco si arrendesse, riconoscesse il suo errore, e lo ritrattasse alla presenza di altri Monaci. Or mentre questi prostratisi in orazione ringraziavano Iddio, che un uomo di tanta perfezione si fosse alla fine riconosciuto, ed avesse deposto con sincerità di animo quella sua falsa opinione, anche Serapione si pose ad orare con loro: ma non ritrovando Iddio nell'orazione spogliata da quelle immagini corporee, in cui soleva figurarselo, diede in amarissimo pianto, e in affannosi sospiri, e alzando le grida alla presenza di tutti cominciò

a dire: *Heu me miserum, tulerunt a me Deum, et quem nunc teneam, non habeo; vel quem adorem, aut interpellem, jam nescio.* Ah me infelice! cominciò ad esclamare: mi hanno tolto il mio Dio. Mi trovo senza appoggio, nè so ora a chi appigliarmi nella mia orazione: non so a chi debba indirizzare le mie adorazioni, e le mie preci: sicchè si vede chiaramente, che questo Servo di Dio erasi attaccato con ferma credenza a quelle sue immaginazioni, con cui si rappresentava Iddio assai diverso da quel che egli è; ed anche agli affetti sensibili, che da quelle fantastiche immagini glie ne risultavano. Quindi apprenda il Direttore la giusta dottrina, cioè, che la presenza di Dio, è meglio formarla con atti di pura fede, e se si adopera alcuna immaginazione per dare qualche appoggio alla mente, e per destare nel cuore qualche affetto riverenziale verso Dio, questa deve alla fine correggersi nel modo predetto; e l'anima, posta in fede, deve finalmente prostrarsi avanti Iddio con atto di profonda adorazione: e saviamente opererà, se aggiunga un atto di contrizione, con cui si ripulisca da ogni macchia, e si renda più gradita agli occhi del suo Signore.

170. Fatta la presenza di Dio, ed adoratolo profondamente, passi la persona divota ad una fervente, ed umile preghiera: e chieda a Dio lume per penetrare vivamente le verità, che vorrà meditare, ed affetti proporzionati alla volontà: *Loquere Domine, quia audit servus tuus.* (2. *Reg.* c. 3. 9.) Oppure: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi. Velociter exaudi me Domine.* (*Psal.* 142. 6. 7.) Oppure: *Veni sancte Spiritus, et emitte cœlitus lucis tuæ radium.* Quest'atto deve sempre premettersi come necessario al buon esito dell'orazione. La ragione è manifesta: perchè, sebbene la meditazione richiede l'industria delle nostre riflessioni, e de' nostri discorsi, l'effetto però di essa dipende dalla grazia di Dio, che c'illustri la mente, e c'infiammi il cuore. Ed infatti si vede con l'esperienza che tal volta fa miglior meditazione una donnicciuola di mente rozza, che un Teologo d'intelletto elevato, non per altra ragione, se non perchè talvolta la divina grazia più opera in quella, che in questo. Nè per ottenere questa grazia v'è altro modo, che chiederla con grande umiltà, e con gran fede. Da queste preghiere umili, e confidenti si lascia vincere Iddio a compartirci con abbondanza i suoi ajuti.

171. Finalmente compisca il suo apparecchio, con formarsi nella mente la composizione del luogo. Se il mistero che vorrà meditare, abbia oggetti corporei, come accade nella vita, e passione del Redentore, e come succede nelle massime della morte, del giudizio di Dio, dell'Inferno, dell'eternità, e in altre simili; deve figurarsi nella fantasia tali oggetti come se fossero presenti, ed immaginarsi di trovarsi con esso loro, e di vedere le loro azioni nel modo, che accaddero, o che dovranno accadere. In queste immaginazioni de' misterj ripone S. Bonaventura in buona parte il frutto di tali meditazioni. *Tu si ex his, quæ per Dominum Jesum dicta, et facta narrantur, fructum sumere cupis; ita te præsentem exhibeas, ac si tuis auribus, et oculis ea videres, toto mentis affectu, diligenter, delectabiliter, et morose, omnibus aliis curis, et sollicitudinibus hunc omissis,* (*in Prolog. medit. Vitæ Christi*) Se tu, dice il Santo Dottore, dall'opera, e dalle parole di Gesù Cristo brami ritrarre copioso frutto, poste in disparte tutte le cure del tuo animo, immaginatelo presente, come se con le tue orecchie l'udissi ragionare, e con gli occhi tuoi lo vedessi operare, o patire per tuo amore e con grande affetto interiore, con molta pausa trattieni dolcemente con esso lui. Di tali configurazioni di oggetti ne fa il Santo sì gran conto, che torna in un altro luogo a dire, che da esse quasi dipende tutto il profitto di tali considerazioni. *Rem per Dominum Jesum Christum gestam, vel dictam ante oculos mentis ponas, et cum eo converseris, et familiaris fias: nam in hoc videtur haberi major dulcedo, et devotio efficacior, et quasi totus fructus meditationis consistere.* (*Idem in cap.* 18. *medit.*) Si avverta però, che in queste immaginazioni devono più fermarsi i principianti, che i proficienti, ed i perfetti: perchè quelli hanno meno d'intelligenza, e però hanno più bisogno dell'opera della fantasia, per fermare la mente, e per risvegliare l'affetto circa gli oggetti santi. Dove che questi operando meglio, e più speditamente con l'intelligenza, dopo aver formate brevemente le dette immagini, possono passare a cognizioni più elevate, e ad affetti più spirituali, e più perfetti.

172. Se poi la materia delle meditazioni saranno certe verità, che nulla hanno di corporeo, come la bontà di Dio, la sua bellezza, la sua grandezza ec. oppure l'eccellenza, e amabilità delle virtù, e cose simili, non converrà formare queste immaginazioni poco conformi al vero; (eccettuo però sempre i principianti, che essendo ancor materiali nelle cose dello spirito, hanno sempre bisogno di appoggiare il pensiere a qualche materialità,) ma procedere nel discorso col lume dell'intelletto, e della fede. Anzi se nel progresso della meditazione sentirassi l'anima perfetta molto raccogliere nello spirito, dice S. Gregorio, che dovrà spogliarsi, quanto a lei è più possibile, di tutte le immaginazioni, e fantasmi, per non impedire la pura intelligenza, e il puro, e perfetto amore. *Perfectam scilicet animam ista compunctio afficere familiarius solet, qua omnes imaginationes corporeas insolenter sibi obviantes discutit, et cordis oculos figere in ipso radio incircumscriptæ lucis intendit. Has quippe corporalium figurarum species, ad se intus ex infirmitate corporis traxit. Sed perfecte compuncta hic summopere vigilat, ne cum veritatem quærit, eam imaginatio circumscriptæ visionis illudat; cunctasque obviantes imagines respuit.* (*Moral. lib.* 23. *cap.* 13.)

CAPO III.

Si dichiara in che consiste l'esercizio del meditare, che all'apparecchio deve immediatamente seguire.

173. Premessi i tre atti preparativi, che ora ho dichiarati, la persona spirituale darà principio alla meditazione, che dovrà preventivamente aver veduta, e stabilita in varj punti: e se non l'avesse preveduta, dovrà almeno tenerla avanti gli occhi in qualche libro, che l'esponga, e andarla attentamente leggendo, e ruminando. Questa meditazione in altro non consiste, che in un esercizio delle due potenze, intelletto, e volontà circa il mistero, o verità, che si è proposta per soggetto della sua

meditazione. Dopo dunque che la persona si sarà rappresentato nell' immaginativa qualche mistero, o qualche massima di nostra fede, come ho detto di sopra, proccuri di penetrare qualche verità cattolica, e a questo fine vi faccia sopra qualche discorso, o qualche riflessione opportuna, vi si fermi con qualche ponderazione, si serva ancora di paragoni, di similitudini, di esempi, sinchè l'abbia vivamente appresa, e ne sia ben persuasa: giacchè dice S. Agostino, che la meditazione altro non è, che una attenta ricerca di qualche occulta verità. *Meditatio est occultæ veritatis studiosa investigatio.* (*Lib. de spir. et anima cap.* 30.) Si avverta però, che i discorsi, o le riflessioni non hanno da essere secche, e speculative, ed indirizzate alla mera intelligenza delle verità; ma devono essere pratiche, ordinate a muover la volontà, e ad affezionarla a Dio, ed alle sode virtù. Altrimenti non sarà meditazione, ma studio; e l'anima arriverà bensì ad intendere le verità di nostra fede, ma non già ad operare conforme a quelle: giungerà, è vero, a conoscere Iddio; ma non già a temerlo, e ad amarlo. In somma i discorsi, e le considerazioni, che si fanno nella meditazione, devono esser tali, che approssimino la volontà all'oggetto santo, e tanto a lei lo avvicinino, ch'essa se ne innamori, come, dice lo stesso S. Agostino nel luogo citato: *Spiritus meditatione, et contemplatione ad Deum ascendit; Deus vero revelatione, atque divina inspiratione ad eum descendit*. Dice il Santo, che la meditazione deve esser tale, che faccia salire l'anima a Dio, e a lui l'avvicini sì fattamente, che Iddio scenda poi ad infiammarla con le sue inspirazioni. Così meditava il S. David, onde potè dir di se, che nelle meditazioni che faceva, si accendeva il suo cuore in fiamme di carità: *In meditatione mea exardescet ignis*. (*Ps.* 38. 4.)

174. Quando l'intelletto averà penetrata al vivo, e ben appresa quella verità, che s'era proposta a considerare; la volontà a vista di quella sentirà piegarsi, ed ammollirsi: e allora è tempo di prorompere in affetti santi, che sono tutto il frutto delle sante meditazioni. Questi affetti sono varj, secondo la varietà delle materie, che si prendono a meditare: e possono essere di pentimento, di dolore, di odio, di abbominazione, di riconoscimento, di confusione, e di dispregio di se, di timore, di amore, di desiderio, di allegrezza, di gaudio, di compassione, di propositi, di domande, di ringraziamenti, ed altri simili. Gli affetti però, che d'ordinario non si devono tralasciare, come quelli che più conducono alla riforma, e miglioramento della propria vita, sono il riconoscimento delle sue passate mancanze; congiunto con pentimento e confusione; i proponimenti dell'emendazione per il tempo avvenire: e le preghiere per ottenere da Dio l'esecuzione di tali proponimenti.

175. Mettiamo tuttociò in chiaro, con metterlo in pratica. Figuriamo, che alcuno voglia meditare la flagellazione del Redentore, e si prefiga di ritrarne per frutto la pazienza ne' travagli, e la mansuetudine nelle ingiurie. Dopo aver egli formata la presenza di Dio, e chiesto il suo aiuto, si figurerà nella fantasia quell'atrio, in cui fu eseguita la fiera carnificina: si rappresenterà alla mente il Redentore ignudo alla presenza del popolo, ma ricoperto di verginale rossore, e attorno a lui i manigoldi con la destra armata di crudi flagelli, con sopracigli feroci nella fronte, e col volto spirante sdegno, e furore: s'immaginerà di sentire lo strepito delle percosse, il sibilo delle sferzate, di cui tutto l'atrio rimbomba. Fatta con ciò la composizione del luogo, vada discorrendo sopra varie ragioni, e circostanze, che mostrano l'acerbità del dolore che Cristo soffrì in questa flagellazione, e l'ammirabile pazienza, con cui la sopportò per nostro amore. Vada riflettendo sulla qualità de' flagelli, tutti spietati, sulla ferocia de' manigoldi in adoperarli, sulla dilicatezza delle membra di Gesù, e sopra la moltitudine de' colpi, che quei barbari gli scagliarono addosso senza pietà. Quindi deduca, quanto fiero dovette essere lo strazio di quel divinissimo corpo, e quanto grande lo spasimo del Redentore. Poi vedendo ch'egli sotto la grandine di sì crude percosse se ne sta mansueto a guisa d'un agnellino sotto le cesoje di chi lo tosa, come dice il Profeta, senza dire una parola di lamento, senza prorompere in una querela, senza mandar dalla bocca un sospiro; si ponga a considerare, chi è quello, che patisce pene sì atroci, e tollera sì gravi oltraggi: rifletta alla sua infinita maestà, alla sua infinita grandezza, alla sua infinita potenza, con cui poteva in un momento distruggere, ed annichilare quei manigoldi spietati: eppure non solo non prese di loro alcuna vendetta; ma amandoli teneramente, offeriva all'eterno Padre quegli istessi colpi, che riceveva dalle loro mani, per la loro salute. Ponderi la dolcezza di quel cuore divino, che ardeva di amore verso quei barbari nell'atto stesso che essi ardevano di odio inverso lui: e che si distruggeva per un tenero affetto verso i peccatori, che più barbari de' carnefici gli avrebbero tante volte rinnovata sì fiera carnificina coi flagelli delle loro colpe. Dopo questi discorsi, e riflessioni deve la volontà sciogliersi tutta in affetti di compassione a sì gravi dolori, di amore a tanta bontà, di ringraziamento a sì gran beneficio: ma sopra tutto deve fermarsi in quei tre affetti, che ho accennati di sopra, come i più profittevoli. Deve riflettere, come si è egli portato per il passato ne' travagli, nelle contrarietà, nelle persecuzioni, nelle ingiurie, e negli oltraggi: e vedendosi tanto diverso dal suo Signore, deve concepirne un vivo dolore, e riempiersi d'intima confusione, e rossore. Poi deve proporre di mai più voler cercare alcuna vendetta; di reprimere ogni risentimento; di offerire al Signore ogni aggravio; anzi ad imitazione del Redentore, di voler amare chi l'odia, e beneficare chi l'offende. Finalmente perchè conosce la sua debolezza, e l'incostanza della sua volontà in mantenere i suoi propositi; deve chiedere a Dio con fervorose preghiere il suo ajuto, e la sua assistenza, acciocchè nelle occasioni gli sia fedele in eseguire tali determinazioni.

176. Circa i proponimenti però, che tra tutti gli affetti sono i più importanti, conviene osservare, che non basta farli in generale, ed in astratto, ma deve la persona discendere ai casi particolari, che le sono altre volte accaduti, o che possono di leggieri accaderle; e circa quelli deve fissare le sue risoluzioni. Perchè il proporre così universalmente: Io non voglio mai più vendicarmi di alcuna offesa, mai più non voglio montare in collera, poco poi gioverà in ordine all'esecuzione, che se nulla avesse proposto. Cassiano parlando appunto della tolleranza, con cui dobbiamo prepararci a rice-

vere le ingiurie, e tutte le avversità, dice, che nelle nostre meditazioni abbiamo frequentemente a metterci sotto gli occhi ad uno ad uno tutti gli oltraggi, e tutti gli aggravj, che da nostri prossimi ci possono esser fatti; e che ci avvezziamo a soggettarci ad essi con perfetta umiltà, anzi andiamo pensando ai modi di riceverli con tutta la dolcezza del nostro spirito. *Propositis sibi multimodis injuriarum, dispendiorumque generibus, velut ab alio sibimet irrogatis, assuefaciat mentem suam, omnibus, quæ inferre improbitas potest, perfecta humilitate succumbere: atque aspera sibi quæque, et intolerabilia frequenter opponens, quanta eis occurrere debeat lenitate, omni jugiter cordis contritione meditetur.* (*coll.* 19. *cap.* 14.) Così faceva un certo nostro fratello detto Giovanni Ximenio, che tornando la sera al Collegio di Saragozza dalla villa, in cui tutto il giorno aveva faticato, se ne veniva raccolto in Dio, premeditando distintamente tutte le cose più aspre, che potevano accadergli al suo arrivo, ed abbracciando ciascuna con prontezza di spirito. Che faresti tu, andava dicendo seco stesso, se giunto appena al Collegio, per prendervi qualche riposo dalle passate fatiche, ti fosse dal Superiore imposto questo, o quel lavoro? Il Superiore (subito gli suggeriva l'amor proprio) vedendo la tua molta stanchezza, non t'imporrà mai un ordine sì indiscreto. Ma se pure tel comandasse, ripigliava esso, che faresti tu? Che farei? L'abbraccierei, Signore, con ogni prontezza per vostro amore. Sì fate, Signore, fate che me l'imponga, acciocchè possa darvi qualche riprova della mia fedeltà, e del mio amore. Quindi seguiva, che accadendogli alcuna di queste cose ardue, e repugnanti alla natura, passava per esse con tutta perfezione: perchè trovavasi coll'animo già preparato a riceverlo. (*In vita Balthass. Alvarez, cap.* 45.)

177. Ma più autorevole è ciò, che a questo proposito si racconta di S. Francesco nell'istoria della sua Vita. (*cap.* 46.). Trovandosi un giorno il S. Patriarca tutto acceso d'un santo ardore, si andava apparecchiando a ricevere qualunque affronto, e strapazzo con eroica pazienza, e mansuetudine: voglio dire, che si disponeva nel suo animo ad accettare tali dispregi, non solo con tolleranza, e con equanimità, ma ancora con allegrezza, e con giubilo: il che è appunto quello, in cui consiste l'eroicità di tali virtù. Ragionando per tanto con Fra Leone suo Compagno, cominciò a dire con gran fervore di spirito: Ascolta Fra Leone. Se noi giungessimo al Convento della Madonna degli Angeli, stanchi per il lungo viaggio, bagnati dalla pioggia, intirizziti dal freddo, lordi di fango, morti di fame; e picchiando alla porta escisse fuora il portinaggio tutto turbato, e n'interrogasse. Chi siete voi? rispondendo, che siamo due Frati minori, egli soggiungesse: Voi non siete dei nostri, ma mi parete due mascalzoni, e due ribaldi, che andate per il mondo vagando, e rubando l'elemosine a poveri; e in così dire ci chiudesse la porta in faccia, lasciandoci zuppi, gelati, e stanchi all'aria fredda, senza darci alcun sussidio; e se noi in tal caso sopportassimo tutto questo con gusto per amor di Dio: scrivi Fra Leone, in questo consiste la perfetta allegrezza. E volle dire, che in questo consiste l'eroica mansuetudine, la quale altro non è, che una perfetta allegrezza tra gli oltraggi. Poi fingendo altri casi di maggior dispregio, seguitò a dire: E se noi costretti dalla necessità, tornassimo a battere alla porta: ed uscendo fuori il portinajo tutto sdegnato, cominciasse a dire: Copia di furfanti, d'insolenti, d'importuni, e d'indiscreti, partite presto di qua; andate allo spedale; che qui non v'è ricetto per voi: e noi soffrissimo allegramente queste ingiurie, e strapazzi, perdonandole di buon cuore; scrivi Fra Leone, questa è la perfetta allegrezza. E se avanzandosi la notte, e trovandoci noi per ogni parte angustiati, ed afflitti, tornassimo nuovamente a picchiare, e a chiedere alloggio, per amore di Dio, e con le lagrime agli occhi: e quello uscendo fuori inferocito con un bastone, ci caricasse di villanie, e di percosse, ed afferratici per le braccia ci strascinasse per il fango: e noi sopportassimo sì gravi affronti con giubilo; scrivi Fra Leone, questa è la perfetta allegrezza.

178. Si noti in questo fatto, che S. Francesco, preparando se, e il suo compagno ad una tolleranza eroica in quell'ardore di spirito, non disse in generale: Voglio che sopportiamo con allegrezza quanto di aspro, e di contumelioso possa succederci: ma discese ai casi particolari, e se gli figurò nelle ultime, individuali, e più minute circostanze, in cui possono accadere: perchè i buoni desiderj, e i santi propositi allora ottengono il loro effetto, e riescono giovevoli, quando sono concepiti in questa guisa. Formiamo dunque anche noi in questo modo i propositi nelle nostre meditazioni; così superando molte volte, al lume delle verità eterne, quelle ripugnanze che nascono dalla vista del male immaginato, ci disporremo a vincere alla presenza del male vero. In oltre avremo nelle occasioni particolari che ci accaderanno, pronti i mezzi, i modi, i motivi per superare noi stessi, se nell'orazione mentale gli avremo già premeditati, e stabiliti nel nostro animo. E a guisa di chi giuoca alla scherma essendoci bene addestrati nei combattimenti finti dalla nostra immaginazione, diverremo abili a vincer noi stessi nei combattimenti veri. Avverta però il Direttore, che trovando qualche anima debole, che non abbia spirito di offerirsi alle immaginazioni dei mali repugnanti, non la faccia esporre ai cimenti di tali immaginazioni; ma basterà, che proponga di far nelle occasioni ciò che potrà con l'ajuto di Dio.

179. Finalmente si dia compimento alla meditazione con un colloquio, il quale consiste in alcuni affetti più fervidi, proporzionati alla materia della presente meditazione: ma specialmente nelle preghiere, nelle domande, e nelle ossecrazioni le più umili, le più confidenti, e le più accese che possano farsi secondo le forze del proprio spirito, a fine d'impetrare ajuti particolari, massime circa l'esecuzione di ciò, che si è determinato di fare. Poichè come Giacobbe, dopo aver combattuto con Dio in quella celebre notte, si protestò che non l'avrebbe lasciato, se prima non gli avesse compartita la sua benedizione: *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi.* (*Genes. cap.* 32. 26.) così noi, dopo aver trattato con Dio in tutto il tempo della meditazione, non l'abbiamo a lasciare prima di avere con molte preghiere impetrata da lui una copiosa benedizione di grazie, di ajuti, ed una speciale assistenza per il miglioramento di nostra vita.

CAPO IV.

Si spianano alcune difficoltà, che impediscono molti dall' intraprendere, ed altri dal continuare nel santo esercizio del meditare.

180. Molti tra Secolari vi sono, che vivono affatto alieni dall' uso delle sante meditazioni, perchè lo credono un esercizio proprio solo dei Religiosi, dei Letterati, e di persone dotate di gran mente. Falsa persuasione, affatto contraria all' esperienza, e alla ragione. La meditazione consiste nell' esercizio delle tre potenze ragionevoli, memoria, intelletto, e volontà: e però chi ha l' uso libero di tali potenze, può anche lodevolmente appigliarsi all' uso del meditare. V' è persona sì idiota, che non sappia esercitare le dette potenze circa gli affari temporali, che le occorrono alla giornata? Chi v' è che per promuovere i propri interessi non sappia allegare le sue ragioni? persuaderle col discorso? illuminarle con le parità? e renderle credibili con le debite ponderazioni? Or perchè non potrà far lo stesso circa gli oggetti spirituali? È vero, che questi sono rimoti da sensi; ma è vero ancora, che Iddio coi suoi lumi soprannaturali gli approssima all' intelletto, glie li rende conspicui, e in questo modo rende questa potenza abile farvi sopra discorsi molto utili e profittevoli. Desta ancora con le sue interne mozioni la volontà agli affetti, acciocchè ella possa facilmente, e santamente occuparsi in tali oggetti. Ditemi, che dottrina aveva una Catarina da Siena, una Teresa di Gesù, una Rosa di Lima, una Maddalena de' Pazzi, e mille e mille altre pure Verginelle, che altro studio non avevano fatto in tutto il decorso di loro vita, che maneggiare l' ago, la rocca, e il fuso? Che dottrina possedeva un S. Francesco di Paola, un S. Francesco d'Assisi, un Didaco Laico Francescano, e tanti altri, che appena avevano mai posto il piè nelle scuole, per apprendervi le umane lettere? Eppure superarono nella pratica dell' orazione mentale gl' ingegni più elevati, e i Letterati più illustri: anzi trapassando i termini della semplice meditazione, salirono ai più alti gradi della divina contemplazione. E la ragione si è, perchè il buon esito delle meditazioni dipende dalla divina grazia, per cui è assai miglior disposizione una buona volontà, che un intelletto elevato, ed un sapere sublime, e per parlare con le parole di santa Teresa, *per cui non bisognano forze corporali, ma solo amore* (*Fond. cap.* 14.). Niuno dunque per mancanza di dottrina, o di talenti naturali si rattenga dall' esercizio di meditare ogni giorno qualche verità di nostra fede, (se pur non fosse persona assai rozza: giacchè a queste come ho detto un' altra volta, supplisce Iddio con la sua grazia nelle orazioni vocali): vada avanti a Dio con profonda umiltà, e con una viva fiducia in lui: e Iddio coi suoi ajuti soprannaturali opererà in lui ciò, che egli per la sua ignoranza non saprebbe da se operare.

181. Altri vi sono, che intraprendono la pratica di meditar giornalmente i Novissimi, o la Passione del Redentore, o altra verità soprannaturale. Ma che? provando poi in questo modo di orare molte, e frequenti distrazioni, ed una grande incostanza di mente, si sgomentano, si perdon d' animo, e riputando questo santo esercizio improporzionato al proprio talento, lo lasciano in abbandono. Acciocchè questi rimangano disingannati, è necessario che intendano, dove sta la fallacia del loro inganno. Perciò bisogna che distinguano due sorti di distrazioni, che possono accadere nel tempo delle loro meditazioni: altre sono volontarie, e colpevoli, altre involontarie, ed innocenti. Se le distrazioni, ch' essi provano, nascono o per incostanza di fantasia, o per invidia del demonio, che desti nella loro mente immaginazioni importune, per intorbidare la quiete, ed impedire il frutto delle loro orazioni e non sono da loro volute, nè accettate, non hanno essi ragione alcuna di disanimarsi: perchè dice S. Tommaso, che tali distrazioni punto non impediscono che la meditazione sia fatta in ispirito, che sia santa, che sia meritoria: *Dicendum, quod in spiritu et veritate orat, qui ex instinctu spiritus ad orandum accedit, etiamsi ex aliqua infirmitate mens postea evagetur* (2. 2. *quæst.* 85. *art* 13. *ad* 1.). S. Agostino ci assicura, che queste involontarie distrazioni non tolgono all' orazione il frutto, che si pretende ritrarne. *Psalmis, et hymnis, cum oras Deum, hoc versetur in corde, quod profertur in ore: evagatio vero mentis, quæ fit præter propositum, orationis fructum non tollit* (*in* 3. *Regula*). E Cassiano per consolazione di queste anime afflitte arriva a dire, che non v' è spirito sì fervido, e sì elevato, che non sia alle volte nelle sue orazioni assalito da queste vane immaginazioni, e trasportato col pensiere dalle cose celesti alle terrene. *Quis tantum spiritus potuit unquam retinere fervorem, ut non interdum lubricis cogitationibus ab ipsa quoque orationis intentione translatus, repente a cœlestibus ad terrena corruerit* (*Coll.* 23. *cap.* 7.)? E S. Agostino vi aggiugne di più, che nè pure il santo David, benchè tenesse un sì alto commercio con Dio nell' orazione, non andava esente dalle distrazioni: mentre confessa che era costretto di andar dietro al suo cuore, che in tempo dell' orazione fuggiva da lui, per ricondurlo a Dio. *Diceret unusquisque sibi contingere, et alteri non contingere* (hoc est, patimentis distractiones orando), *nisi inveniremus in Scripturis Dei David orantem quodam loco, et dicentem: Quoniam inveni, Domine, cor meum, ut orarem ad te. Invenire se dixit cor suum, quasi soleret ab eo fugere, et ille sequi quasi fugitivum et non posse comprehendere; et clamare ad Dominum: Quoniam cor meum dereliquit me* (*in Psal.* 85.). Se dunque le distrazioni, che la persona patisce nelle sue meditazioni, quantunque siano frequenti, non sono però volontarie: che motivo ella ha di perdersi d' animo, e di scorarsi, e di abbandonare un sì santo, sì utile, e sì divoto esercizio: mentre questi involontari pensieri non dispiacciono a Dio, non privano l' orazione di merito, non le tolgono il frutto, e son comuni anche alle persone più sante, e più elevate in Dio.

182. Se poi le distrazioni fossero volontarie, e peccaminose, (come accade a chi in tempo della meditazione, per isfuggir la noja le cerca: oppure venendogli improvvise, le abbraccia, vi si ferma, ed avvedutamente si pasce di quelle inutili, e vane rappresentazioni) neppure in questo caso dovrebbero lasciarsi le solite meditazioni; ma bensì correggersi di un tal mancamento, e proseguire in quelle costantemente. E siccome se alcuno man-

giando sia solito a commettere peccati di volontaria intemperanza, non deve lasciar di mangiare con pregiudizio della vita, o della sanità, ma emendandosi di quel difetto, deve come gli altri prendere ai tempi debiti il necessario alimento: così chi è solito di mancare nelle meditazioni, aderendo con avvedutezza ai pensieri distrattivi della mente, non deve lasciar le meditazioni con danno del suo spirito, ma discacciando le distrazioni, deve applicarsi in avvenire con maggiore attenzione alla considerazione delle massime eterne.

183. L'una, e l'altra specie di distrazione fu mostrata in visione all'Abate Macario per nostra istruzione, e regolamento, come nelle vite de' Padri si riferisce (*ex lib. Sententiarum PP.* §. 39.). Si presentò una notte il demonio alla cella del Servo di Dio in forma di Monaco, e picchiando alla porta: Alzati, disse, o Macario, e vanne alla Chiesa, ove già i Monaci si uniscono ad orare. Il santo uomo conobbe per lume di Dio, che quello non era ciò, che mostrava di essere; ma che sotto quelle mentite sembianze di Monaco stava nascosto un vero demonio. E però alzando la voce, Ah falsario, gli disse, ah mentitore, e che hai che far tu con l'orazione? che hai che fare con le adunanze de' santi servi di Dio? Allora il demonio rispose: E non sai, che da Monaci non si fa orazione senza di me? Se non lo sai, or or lo vedrai con gli occhi tuoi. Andò dunque il santo Abbate alla Chiesa, perchè era in realtà giunta l'ora in cui già si adunavano i Monaci, per passare il rimanente della notte in salmeggiamenti, ed in divote contemplazioni. Giunto colà si pose in orazione, e cominciò a pregare Iddio, che gli facesse conoscere, se era vero ciò, di cui erasi vantato il suo nemico circa l'orazione de' Monaci. Quando all'improvviso vide tutta la Chiesa piena di moretti neri, che a guisa de' topi, scorrevano velocemente in questa parte, e in quella. Incominciandosi poi in coro a salmeggiare, vide che alcuni di quei moretti mettevano un dito in bocca ad alcuni Monaci: e quelli tosto aprivano la bocca, e sbadigliavano: che ad altri mettevano due dita su gli occhi, e quelli chiudevano subito le pupille, abbassavano la fronte, e si addormentavano: e che ad altri facevano altri diversi insulti, con cui gli disturbavano dal sacro canto. Terminata la recita de' salmi, si posero tutti in orazione mentale. E allora S. Macario vide, che quei brutti mori si trasformavano, chi in forma di donne in positura di essere vagheggiate; chi in figura di muratori in atto di fabbricare le case; chi in apparenza di viandanti in procinto di accingersi al viaggio; e chi in altre istrane fattezze: e vide, che dopo essersi in varie guise trasfigurati, si mettevano alla presenza di quelli che meditavano, per essere da loro rimirati sotto quelle vane sembianze. Osservò però, che appena incominciavano i demoni a formare quelle importune rappresentazioni su gli occhi di alcuni Monaci, subito si mettevano in fuga; nè più ardivano accostarsi loro, anzi neppure di passare loro appresso. All'opposto alla presenza d'altri si fermavano lungamente a rappresentare quei vani fantocci: e saltavano loro indosso, e ballavano loro attorno, e si prendevano di loro vile trastullo. Terminata l'orazione, chiamò a se Macario tutti i Monaci, e gl'interrogò ad uno ad uno cosa fosse passato loro per la mente in tempo dell'orazione mentale; e trovò, che tuttociò, ch'egli aveva veduto formarsi da demoni al di fuori, era stato loro rappresentato da demoni al di dentro; e che i demoni da tutti quelli, che avevano prontamente discacciato le loro vane rappresentazioni, erano fuggiti precipitosi; e che s'erano con tutti quelli trattenuti, per ischernirli, ed illuderli, che sopra le immaginazioni improprie, e pensieri distrattivi, avevano volontariamente fermata la loro mente.

184. Quindi si deduca, quanto sia vero ciò, che dice Cassiano, essere impossibile, che la nostra mente non patisca nelle orazioni alcuna distrazione, non potendo noi impedire, che non entri il demonio nella nostra immaginativa, per risvegliarvi la specie di questo, o quello oggetto. Ma sta bensì in mano nostra il rigettare tali immaginazioni, dopochè sono insorte: sicchè non ci siano di alcun pregiudizio, nè diminuiscano punto il merito, ed il frutto alle nostre meditazioni. *Mentem quidem non interpellari cogitationibus impossibile est; suscipere vero eas, sive respuere, omni studenti possibile est. Quemadmodum igitur ortus earum non omnimodo pendet a nobis, ita reprobatio, et ejectio consistit in nobis.* (*Coll.* 1. *cap.* 17.) Perciò niuno deve disanimarsi, nè lasciare l'uso del meditare; per quanto siano continui, ed importuni i pensieri distrattivi, che lo rimuovono da Dio, sapendo, che questi non possono, quando egli voglia star sopra di se, toglierli il profitto, ch'egli spera riportare da un sì divoto esercizio.

185. Ciò che però può molto giovare alla persona spirituale per impedire questi molesti svagamenti, si è la presenza di Dio fatta con la maggior fermezza, e vivezza di fede, che a lei sia possibile: poichè se stando ella alla presenza del suo principe, come dice S. Basilio, non oserebbe rivolgere gli occhi a questo, e a quell'oggetto, ma si tratterrebbe avanti a lui con la dovuta compostezza, ed attenzione: quanto più non avrà ardire di svagarsi con la mente a pensieri terreni, chiunque crede con viva fede di ritrovarsi alla presenza di quel gran Dio, che penetra coi suoi sguardi la mente, e il cuore? *Si enim principem aliquis, aut præsidem intuens, et cum eo loquens, oculos ab eo dimovere non solet: qui non tandem credibilius est intentam mentem habiturum illum, qui Deo preces adhibeat, in eum, qui scrutatur corda, et cogitationes?* (*in Regul. brevior.*)

186. Ma se non ostante tali diligenze, venga il demonio a porle in mente immaginazioni di cose mondane, torni ella subito alla presenza di Dio, e avanti a lui si confonda di quella sua irriverenza, benchè involontaria, e in questo modo riconduca a Dio, come faceva il S. David, il suo cuore incostante, e fuggitivo. E siccome Abramo, come dice S. Gregorio, discacciava prontamente quegli uccelli rapaci, che si gettavano sopra la vittima, mentre egli era in atto di sacrificarla all'Altissimo: così incominciando in tempo dell'orazione mentale a svolazzare per la nostra mente questi pensieri impropri, con cui tenta il demonio rapirci parte di quel sacrifizio, che allora andiamo facendo a Dio del nostro cuore: rigettiamoli subitamente da noi, con rimetterci alla presenza di quel Dio, a cui stiamo allora offerendo in olocausto i nostri affetti. *Nam sæpe in ipso orationis sacrificio importunæ se cogitationes ingerunt, quæ hoc rapere, vel maculare valeant, quod in nobis Deo flentes immolamus.*

Unde Abraham, cum ad occasum Solis Sacrificium offerret, insistentes aves pertulit, quas studiose, ne oblatum sacrificium raperent, abegit. Sic nos cum in ara cordis holocaustum Deo offerimus, ab immundis hoc volucribus custodiamus, ne maligni spiritus, et perversæ cogitationes rapiant, quod mens nostra offerre se Domino utiliter sperat. (*Moral. lib.* 16. *c.* 19.) E se cento volte le accadessero questi deviamenti nell'istessa meditazione, torni senza punto disanimarsi cento volte a rimettersi con umiltà avanti a Dio, ed a ripigliare il filo delle sue divote considerazioni. Così la sua orazione mentale, ad onta di tutte le distrazioni, sarà molto gradita a Dio, e grandemente fruttuosa al di lei spirito.

CAPO V.

Si spianano due altre difficoltà, che rimuovono molti dall' esercizio già intrapreso del meditare.

187. Si trovano spirituali sì deboli, che mentre provano nelle loro meditazioni un certo affetto dolce, e piacevole, le frequentano, le allungano, nè vorrebbero mai distaccare la mente da quelle considerazioni, che partoriscono loro nel cuore una divozione tanto dilettevole. Ma se poi secchi Iddio il fonte di queste consolazioni sensibili, e gli lasci in aridità di cuore, in tenebre, in oscurità, ed in desolazione di spirito, perdono tutta la stima, e tutto l' affetto all'orazione mentale, parendo loro, che quelle orazioni asciutte, fatte senza pascolo di divozione sensibile, nulla vagliano su gli occhi di Dio, e nulla giovino al proprio profitto: anzi passano avanti a credere, che quel meditare arido, e secco sia un perder tempo; e che potrebbero in altro meglio occuparsi, e con loro maggior giovamento: e delusi da queste loro false idee, o lasciano questo santo esercizio, o lo abbreviano, o vi si occupano molto trascuratamente. Questi tali devono rammentarsi di ciò, che dissi con S. Tommaso nel primo capo del presente Articolo, cioè, che la sostanza della vera divozione non sta nel senso, ma nella volontà pronta agli atti di ossequio, di onore, e di servizio di Dio: l'affetto sensibile, e soave, che da questi atti pronti di volontà alcune volte ridonda nella parte inferiore, e si fa sentir con dolcezza, è un mero accidente della divozione, il quale o vi sia, o nò, nulla importa. L' orazione che Gesù Cristo fece nell'orto di Getsemani, fu un' orazione in sommo grado arida, e secca, anzi piena di tedj, di malinconie, e di languori mortali; eppure fu un' orazione la più divota, e la più meritoria, che siasi mai fatta nel mondo: perchè sebbene, orando il Redentore alla presenza del suo Eterno Padre, non esperimentava alcun affetto sensibile, che gli recasse conforto: pure si conformava con gran prontezza di volontà alla volontà del suo divin Genitore, e si offeriva pronto a patire, e morire per la salute del genere umano. Così se ritrovandosi l' anima nelle sue meditazioni più arida d' una pomice, si conformi al divino volere, si umilii avanti il divino cospetto, perseveri con costanza, e faccia seccamente quei propositi, quelle dimande, e quegli altri affetti, ch' era solita a fare sensibilmente nelle sue orazioni dolci, e deliziose; è ella piena di divozione sostanziale, ancorchè le paja d' esserne affatto vuota. Anzi queste meditazioni secche sogliono essere all' anima (s' ella faccia il suo dovere) di maggior merito, che certe altre meditazioni pingui di affetto, e colme di spirituali consolazioni: perchè soggettandosi questa nella sua orazione penosa alla volontà di Dio, umiliandosi, offerendosi, pregando, supplicando, ed ajutandosi in varie guise, deve necessariamente far violenza a se stessa, per vincere le ripugnanze della natura arida, e desolata. Onde gli atti della volontà, in cui sta tutto il sugo della divozione, e del merito, riescono più forti, più intensi, e più meritorj. E però se in tali meditazioni asciutte si consuma il corpo, vi s' ingrassa l'anima: se la parte brutale s' illanguidisce, vi si rinvigorisce lo spirito, e si fa più robusto.

188. In conferma di questo riferirò le parole, che un giorno disse Iddio alla Santa Vergine Gertrude, rapportate da Lodovico Blosio: (*monit. spirit. c.* 3. §. 3.) *Vellem electis meis persuasum esse, quod eorum bona exercitia, et opera omnino placent, quando ipsi serviunt expensis suis. Illi autem expensis suis mihi servitium præstant, qui licet saporem devotionis minime sentiant, fideliter tamen, ut possunt, orationes, et alia pia exercitia sua peragunt, confidentes de pietate mea, quod ego libenter, et grate suscipiam.* Vorrei, disse Iddio alla detta Santa, che i miei eletti si persuadessero questa verità, che a me piacciono molto le loro orazioni, ed opere buone quando essi mi servono a proprie spese. Il servirmi a proprie spese consiste in questo che non sentendo essi affetto alcuno di saporosa divozione, pur facciano fedelmente le loro orazioni, e pii esercizj al miglior modo che possono; e si fidino di me, che il tutto accetterò di buon grado per mia bontà. Indi soggiunse il Signore le seguenti notabili parole: *Plerique sunt, quibus si sapor, et consolatio interna concederetur, non eis prodesset ad salutem, et meritum ipsorum valde minueretur.* Sappi Gertrude, che la maggior parte delle persone pie sono tali, che se io dessi loro sapore, e consolazioni di spirito, ciò non conferirebbe alla loro salute, e in vece di accrescere loro il merito, molto lo scemerei. E quanto ciò sia vero, pur troppo lo mostra tutto giorno l' esperienza: mentre vediamo che gran parte delle persone spirituali si servono delle consolazioni, che loro Iddio dona, o per pascer l' amore proprio, attaccandosi ad esse; o per nutrire una certa compiacenza vana, parendo loro di essere molto avanzate nelle virtù, che esercitano, non per abito acquistate, ma per impulso di grazia sensibile; o per dar fomento alla superbia, preferendosi ad altre, che non vedono operare con simile fervore. E però tali sensibilità, benchè partorite dalla divina grazia ne' loro cuori, riescono ad esse talvolta dannosissime per loro colpa. Dunque non vi sia chi faccia poca stima delle meditazioni aride, secche, e tenebrose, e che le abbandoni, quasi inutili, e infruttuose; mentre queste talvolta più che le meditazioni saporose, sogliono riescire utili, sicure, e meritorie.

189. Altri poi vi sono, che dall' aridità, che provano nelle loro meditazioni, cavano la stolta conseguenza di essere abbandonati da Dio, perchè non sentendolo più nel cuore, si persuadono che siasi affatto da essi già ritirato, ed abbia quasi voltato loro le spalle. Onde anch' essi facilmente s' indu-

cono a tralasciare le consuete meditazioni. E fino mi è accaduto trovare chi per questo frivolissimo motivo era precipitato nell'abisso d'una totale disperazione. Questi tali sono sì lontani dal vero, che anzi le aridità, le desolazioni, le oscurità, e le tenebre sono il più delle volte segno d'un specialissimo amore, che Iddio porta all'anima, volendola per tali mezzi innalzare a grado di maggior perfezione, e tal volta a dono di più alta, e di più favorita orazione. Acciocchè s'intenda il modo con cui questo accade, deve sapersi, che Iddio suol tenere con le anime questa condotta. Nel principio della via spirituale comparte loro molte consolazioni sensibili, e molte soavità, a fine di adescarle, con quel dolce al suo santo servizio, distaccarle dai diletti del mondo, ed animarle all'orazione, ed alla pratica delle cristiane virtù: come faceva l'Apostolo con quelli di Corinto. *Tamquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi, non escam, nondum enim poteratis: sed nec nunc quidem potestis; adhuc enim carnales estis.* (1. *ad Cor. c.* 3. 2.) Come a bambinelli di Gesù Cristo, dice loro S. Paolo, vi nutrii col latte dolce, e non col cibo duro: perchè essendo teneri nello spirito, non eravate capaci d'un sodo nutrimento, e neppure ora lo siete. Ma quando poi vede Iddio, che l'anima è bene assodata nella risoluzione di servirlo, e che non così facilmente tornerà a pascersi delle cipole vili di Egitto; allora sottrae da lei il dolce della grazia, a la priva di quel sapore, e fervore sensibile, che prima esperimentava ne' suoi divoti esercizj: e questo a fine, che essendo già distaccata dai piaceri carnali, si distacchi ancora da diletti spirituali, e cominci ad operare il bene, non per gusto, ma per vera, e sola virtù: a fine ancora di più perfezionare le sue istesse meditazioni, transferendola per mezzo di queste penose desolazioni dalle dolcezze spirituali del senso alle nobili intelligenze dello spirito, come dice Isaia: (*cap.* 22. 9.) *Quem docebit scientiam? quem intelligere faciet auditum? ablactatos a lacte, avulsos ab uberibus.* A chi darà Iddio la scienza, e l'intelligenza delle cose divine, dice il Profeta, se non che a quelli, che sono già svelti dalle poppe, e divezzati dal latte delle sensibili consolazioni? Ed infatti si stenterà a trovare alcun'anima santa, che non sia passata per la trafila di lunghe aridità, e per mezzo di esse non sia stata da Dio affinata nelle virtù, e sublimata a più alto grado di orazione.

190. Spiegherò tutto questo con una bella visione. (*Specul. Exempl. dist.* 9. *exempl.* 202.) Una santa Matrona assisteva al Sacrifizio della Santa Messa, a cui erano anche presenti tre divote fanciulle. Dopo la consecrazione, e l'elevazione dell'Ostia sacra vide sopra l'altare Gesù bambino col volto tutto splendido, e luminoso. Poco dopo lo vide scendere dall'altare, e andarsene frettoloso ove stavano genuflesse quelle tre buone donzelle. Quivi giunto, stese le braccia al collo ad una di esse, e con teneri amplessi se la strinse al seno: le diede dolci baci, e le fece molti amorevoli accarezzamenti. Ad un'altra alzò il velo dalla fronte, quanto bastava acciocchè ella potesse mirarlo, vagheggiarlo coi suoi sguardi. Appressatosi poi all'altra, la prese con una mano, e con l'altra cominciò a darle de' pugni nel volto, ed a percuoterla coi calci. Fatto questo, se ne tornò il divin bambinello all'altare, e salito sopra la mensa, disparve la visione. Rimase la Matrona attonita a quella vista, e insieme desiderosa di sapere il significato di quei diversi trattamenti, che Gesù Cristo aveva fatto a quelle spirituali fanciulle. Esaudì il Signore il suo buon desiderio, e con locuzione interna chiara, ed espressa cominciò a dirle: Che la prima donzella era un'anima debole, ed incostante, e che le faceva nell'orazione molti accarezzamenti, altrimenti, gli avrebbe presto voltate le spalle, e sarebbe tornata ai piaceri del secolo: Che la seconda era men debole, e però per mantenerla nel suo servizio, bastava che le desse qualche notizia chiara di se, e qualche pascolo di dolce affetto nelle sue consuete orazioni: Ma che la terza era sua diletta Sposa; perchè non ostante qualunque amarezza di aridità e asprezza di travaglio, con cui l'affliggesse, era sempre nel suo servizio costante, era sempre nel suo amore fedele.

191. Chi sentendo il racconto della predetta visione, non avrebbe creduto, che la prima Vergine, tanto accarezzata dal santo Bambinello, non fosse un'anima eletta? che la seconda trattata da Gesù Cristo con modi sì amichevoli non fosse un'anima di molta perfezione? e che la terza percossa con tanta asprezza, non fosse un'anima reproba, già rigettata dal Redentore bambino? Eppure non fu così: anzi quelle, che ricevevano favori nell'orazione, erano le men perfette, e quella, che vi pativa amarezze di spirito, era una Santa. Tanto è vero, che le aridità che accadono nelle meditazioni, d'ordinario sono segni di amore, che Dio porta alle anime, e non di abbandonamento, come alcuni stoltamente si persuadono: volendo il Signore per questi mezzi amari, e disgustosi condurle a più alto grado di perfezione, e talvolta di contemplazione ancora. Dunque niuno diffidi, niuno si disanimi, niuno si disperi per tali desolazioni, nè per cagione di esse s'induca mai a lasciare le solite sue meditazioni; ma proccuri ciascuno in tempo di tali aridezze spirituali di procedere con conformità, con umiltà, con pace, e con costanza, sapendo il gran vantaggio, che glie ne può provenire.

192. L'altra difficoltà, che ritarda alcuni dal proseguire nella pratica delle sante meditazioni, sono le tentazioni. Non v'è cosa che più dispiaccia al demonio, quanto un'anima dedita all'orazione mentale: perchè sa il gran bene, che ne risulta, e perseverandovi ella costante dispera il maligno di prenderla nella sua rete. Perciò ingerisce mille pessime suggestioni nella mente di chi medita, ed usa mille arti, e mille stratagemmi, per alienarlo da un sì divoto esercizio. Ad alcuni volendosi raccoglier in Dio, mette fantasmi impuri nella mente: in altri pone pensieri contra la fede, in altri sveglia spirito di bestemmie, in altri scrupoli, in altri diffidenze, in altri desta pensieri torbidi, e passioni inquiete. Ma non deve, dice S. Basilio, abbattersi la persona spirituale per tali molestie, e molto meno abbandonar le meditazioni, quasi che esse ne fossero la cagione; ma ha da combattere generosa per amor di quel Dio, alla cui presenza già si ritrova: finchè vedendo il Signore la sua costanza, e compiacendosene, si muova a pietà di lei, e con un raggio della sua luce dissipi quelle caligini, e turbazioni diaboliche, da cui ella sentesi occupare la mente, e il cuore. *Quod si flagitiosarum cogitationum vis vehementior insurgat, nec sic quidem dejiciendus est animus, neque suscepta certa-*

mina ex dimidia parte confecta derelinquenda, sed eo usque obfirmate perdurandum, quoad Deus, perspecta constantia, gratia Spiritus Sancti nobis effulgeat. (*in constit. monast. cap.* 18.)

193. Essendo un giorno S. Brigida molestata da gravi tentazioni in tempo della sua orazione, le comparve Maria Vergine, e le disse le seguenti parole, riferite dal sopraccitato Blosio. (*monit. spir. c.* 3. §. 4.) *Diabolus explorator invidus quærit impedire bonos, dum orant. Tu vero Filia, quantumcumque tentatione pulseris inter orandum, persiste in desiderio, vel bona voluntate, et conatu sancto, sicut commode potes: quia desiderium, et conatus tuus pius reputabitur pro effectu orationis. Etiamsi pravas, et sordidas cogitationes, quæ cor... tuo incidunt, ejicere non poteris, tamen pro illo conatu coronam in cœlis recipies: ita tibi proderit illa molestia, modo non consentias tentationi, sed tibi displiceat quod indecens est.* Il Demonio, disse Maria Vergine a questa Santa, invidioso del bene altrui, va sempre in giro per impedire le orazioni delle anime buone. Tu però, o Figliuola, per quanto ti fremano attorno furiosi i Demonii con le loro tentazioni, persisti costante nella buona volontà, e desiderio di orare, e procura con ogni sforzo di far quel che puoi: perchè lo stesso santo desiderio di orare, lo stesso conato, l' istesse industrie che adoprerai per orare divotamente, saranno il frutto della tua orazione. E benchè non potessi discacciar quei pensieri sordidi, e immondi, che il Demonio ti porrà nel cuore, con tutto ciò per quello sforzo, che avrai fatto per allontanarli, e per mantenerti alla presenza di Dio, riceverai nel Cielo una corona di gloria immarcescibile. Così le molestie istesse delle tentazioni, che nelle orazioni verranno ad assalirti, ti saranno di giovamento; purchè ad esse tu non dia alcun consenso, ed esse diano a te dispiacere. Rifletta seriamente su queste parole chiunque patisce tentazioni nel tempo delle sue meditazioni, e dalle dottrine suggerite da Maria Vergine alla sua diletta Brigida pigli animo, e pigli la regola, con cui deve diportarsi per essere tra tali contrasti fedele a Dio.

194. Nè contento il demonio di molestare con suggestioni interne le anime divote per rimuoverle dalla orazione mentale, s' industria ancora talvolta di atterrirle con rumori esterni, e con viste spaventose atte ad inculer terrore; acciocchè quelle intimorite tronchino sul meglio il filo delle loro sante considerazioni, e ne perdano il frutto. Si guardi però chi patisce tali molestie di cedere il campo al nemico con ritirarsi dall' orazione, atterrito da suoi vani spauracchi: altrimenti vedendosi egli vittorioso, tornerebbe spesso a fargli simili insulti. Impari da Santi, che assaliti da nemici infernali in mille modi spaventevoli, persistevano nelle loro divote meditazioni con invitta costanza, e così costringevano il demonio a fuggire da loro svergognato, e confuso. Si legge di S. Domenico, (*Teod. de Apol. in vita c.* 12.) che orando in Chiesa, il demonio invidioso precipitò dall' alto una gran pietra, che fece rimbombare tutto quel sacro Tempio, e gli passò sì vicino, che arrivò a toccargli i capelli. Egli però punto non si mosse, come se una pietra fosse caduta vicino all' altra. Onde confuso il demonio a tanta costanza, con grande strepito se ne fuggì. Riferisce di S. Francesco di Assisi S. Bonaventura, (*in vita c.* 5.) che il nemico per disturbarlo nelle sue contemplazioni, e per metterlo in fuga, moveva talvolta strepiti orrendi sopra il tetto della Chiesa, o della stanza, in cui si tratteneva orando, e gli faceva risuonare alle orecchie muggiti di tori, ruggiti di leoni, urli d' orsi, ed ululati di lupi: egli però intrepido: Venite, diceva loro, venite pure a percuotermi, e a far di me crudo strazio, se ne avete licenza. Ma più mirabile è ciò che racconta S. Nilo (*de orat. cap.* 103.) di quel Monaco, che balzato da demoni per l' aria, a guisa d' una palla da giuoco, pur non interruppe la sua orazione, finchè non l' ebbe interamente compita; o ciò che si riferisce nelle Istorie della nostra Compagnia (*part.* 1. *lib.* 1. *n.* 139.) di quel Religioso per nome Bernardo, che non si distoglieva dalle sue orazioni, benchè il demonio in figura d' orrido serpe, salendogli per le vesti fino al collo, e quindi insinuandosegli dentro la camicia, gli si attortigliasse attorno il corpo, e lo cingesse a carne nuda per tutta la vita. Se poi volessi riferire i visaggi orrendi con cui il demonio si è presentato agli occhi de' Servi di Dio, mentre oravano, troppo averei che dire, essendo piene le Istorie di tali spaventose comparse. Mi ristringerò pertanto solo a ciò, che racconta S. Girolamo di S. Ilarione nella sua vita. *Interdum orantem lupus ululans vel vulpecula ganniens transilivit, psallentique gladiatorum pugna spectaculum præbuit, et unus quasi interfectus, et ante pedes ejus corruens, sepulturam rogavit. Oravit semel fixo in terram capite, et ut natura ferè hominum, abducta ab oratione mens nescio quid aliud cogitabat. Insiliit dorso ejus festinus Gladiator, et latera ejus calcaribus, cervicem flagello verberans: Eja, inquit, cur dormis? cachinnansque desuper, cum defecisset, an hordeum vellet accipere, sciscitabatur* Racconta il S. Dottore, che mentre S. Ilarione faceva orazione, il demonio gli compariva ora in forma di lupo, che urlava, ora in sembianza di volpe, che gagnolava: e una volta gli schierò avanti gli occhi il truce spettacolo de' Gladiatori; e a lui parve vedere uno di quei combattenti, che ferito a morte cadeva a suoi piedi, chiedendogli l' onore della sepoltura. Un' altra volta orando il Santo con la fronte per terra, gli passò per la mente una non so qual distrazione. E il demonio pigliando quell' occasione, gli saltò a cavallo sul dorso, e percuotendolo con i sproni ne' fianchi, e col flagello in testa, animo, dicevagli, animo: perchè ti addormenti? E perchè il Servo di Dio sotto quel peso, e quei gran colpi languiva; il demonio sogghignando, e deridendolo, diceva: Vuoi che ti dia un poco di biada per tuo ristoro?

195. Ho voluto accennare questi pochi avvenimenti tra mille e mille, che se ne potrebbero raccontare; acciocchè vegga il Lettore la costanza, con cui bisogna combattere, e perseverare nelle orazioni mentali, qualora venga il Demonio o con male suggestioni interne, o con terrori esterni ad assaltarci. E conchiuderò con S. Cipriano. *Claudatur contra adversarium pectus, et soli Deo pateat; nec ad se hostem Dei tempore orationis adire patiatur: obrepit enim frequenter, et penetrat: et subtiliter fallens, preces nostras a Deo avocat.* (*de Orat. Domin. serm.* 6.) Dunque in tempo dell' orazione, dice il Santo Dottore, si chiuda il cuore al Demonio, e s' apra solo a Dio; nè a quello si dia alcun adito, nè alcuna apertura; perchè il traditore entra furtivamente in mille guise, e penetra bene adden-

tro, ed ingannandoci rimuove le nostre preghiere da Dio.

CAPO VI.

Pratici avvertimenti al Direttore, sopra il primo, secondo, e terzo Capo del presente Articolo.

196. Avvertimento primo. Dal detto in tutto questo Articolo avrà il Direttore ben compreso, che volendo condurre un' anima alla perfezione cristiana, è necessario che l' induca a fare ogni giorno per qualche spazio di tempo la meditazione sopra qualche verità massiccia di nostra fede. Potrà con le sue sante esortazioni sbarbare dal cuore de' penitenti qualche difetto, e svellerne qualche mala consuetudine. Ma non potrà con le sue parole introdurvi un esercizio frequente, e quasi continuo di mortificazione, e di virtù, tanto necessario pel conseguimento della perfezione: perchè questo dipende da un gran timore, ed amore di Dio, il quale, come dice l'Angelico sopraccitato, e l' esperienza istessa dimostra, difficilmente radicare si può nel cuore senza l' esercizio del meditare. Io non dico, che abbia a consigliare l' uso delle meditazioni ai contadini, ed agli artisti, che dalla mattina alla sera sono occupati in opere manuali, e non hanno tempo, nè modo d' impiegarsi in questo lodevole esercizio. Dico solo, che debba insinuarlo a persone, che purchè vogliano, possano consacrare qualche particella del giorno a queste sante considerazioni, e specialmente a persone innocenti, o morigerate, in cui opera molto la divina grazia, per la buona disposizione che in esse trova, e vi fan gran progressi: ed a certe persone, in cui Iddio, in occasione o di qualche Missione, o Predica, o Confessione generale, ha posto una speciale compunzione, ed una forte risoluzione di mutar vita: perchè la grazia di Dio coltivata con lo studio delle meditazioni, perfezionerà l' opera, che in questi tali ha già intrapresa con gran vigore. Ma sopra tutto ai Religiosi, ed agli Ecclesiastici, che essendosi dedicati al divino servizio, sono più che gli altri tenuti ad attendere alla lor perfezione, e conseguentemente anche a procurarla con l' uso delle meditazioni, che dal Grisostomo sono chiamate *basis, et radix omnis virtutis*, base e radice d' ogni virtù: ed in un altro luogo, *omnis virtutis caput*, capo, ed origine da cui tutte le virtù derivano. (*Lib.* 1. *de orando Deum, et lib.* 2.)

197. In tempo che la Corte di Spagna dimorava in Madrid, capitò dal P. Pietro Fabro uomo di santissima vita, e primogenito dei nove Compagni, che il Patriarca S. Ignazio adoprò per fondare la sua Religione; capitò, dico, un Cavaliere di quella Corte a dimandargli qualche consiglio, che gli servisse di regola, per dirizzare la propria vita, e condurre con sicurezza l' anima in salvo. Avrebbe voluto il Padre subito proporgli la pratica delle sante meditazioni, come il mezzo più sicuro per condurre a salvamento, ed a perfezione qualunque anima, che abbia lume di ragione, e di fede: ma vedendolo tutto posto in gala, e profumato di odori, stimò che questa parola Meditazione sarebbe comparsa un vocabolo barbaro alle orecchie d' un uomo nutrito tra gli agi, e tra lo splendore della Corte. Trovò pertanto un ottimo stratagemma d' introdurlo nella meditazione, senza pur nominargliela. Fate così, gli disse, andate in tanto in tanto tra voi stesso riflettendo sopra queste parole: *Cristo povero, ed io ricco: Cristo digiuno, ed io sazio: Cristo ignudo, ed io ben vestito: Cristo in patimenti, ed io in comodità, e in delizie.* Detto questo tacque. Il Cavaliere lo ringraziò del buon consiglio, e si partì; ma però mormorando seco stesso del Fabro, che essendo riputato un sì gran Maestro di spirito, gli avesse dato un ricordo tanto triviale, che anch' egli, benchè nella scuola dello spirito neppur fosse discepolo, avrebbe saputo darne uno simile, ed anche migliore. Con tutto ciò andava qualche volta ripensando a quelle parole, ma senza alcun senso di divozione; motteggiando piuttosto il Fabro di semplice, che riprendendo la mollezza della sua vita. Or un dì trovandosi ad un sontuoso convito tra vini squisiti, e vivande delicate, si pose seriamente a riflettere su le predette parole, ed a ponderare la sconvenienza di quel verissimo contrapposto; e con rifarvi sopra replicate volte il pensiero, tanto se ne commosse, che cominciò a lagrimare, e poi a piangere sì dirottamente, che fu costretto a ritirarsi in disparte, per dare sfogo a quella piena di lagrime, che impetuosa gli sgorgava dal cuore. Indi portossi dal Fabro, e narrogli tutto l' accaduto: e questi trovandolo in miglior disposizione, l' esortò con termini chiari ad intraprendere l' uso di meditare ogni dì alcuna delle salde massime della fede: gli diede regole, ed istruzioni acconcie per praticare fruttuosamente questo santo esercizio, e per questa via lo condusse a miglior forma di vivere. (*Bartoli Grandezze di Cristo cap.* 10.) Discorra ora il Direttore così. Se una considerazione fatta da quel Cavaliere sopra una verità evangelica, senza animo di meditarla, ebbe tanta forza di ammollirgli il cuore; che forza non avrà sopra de' nostri cuori la pratica di meditare ogni giorno o i Novissimi, o la Vita, o la Passione del Redentore, o altra verità cattolica? Finalmente concluda di voler insinuare un sì santo costume a tutti quei penitenti, in cui scorgerà una sufficiente capacità a ciò fare.

198. Avvertimento secondo. Stia attento il Direttore, che i penitenti, che hanno di già intrapreso il quotidiano esercizio delle sante meditazioni, non incomincino a tralasciarle per leggieri motivi, e molto meno, come ho detto di sopra, per le distrazioni, tedi, aridità, e tentazioni, che loro occorrono in tempo che si trattengono con Dio meditando: poichè vincendoli il Demonio una, ed un' altra volta, corrono gran pericolo, che gl' induca ad abbandonarla per sempre. S. Edmondo soleva fare ogni giorno la meditazione, e per materia di essa erasi scelto la dolorosa Passione del Redentore. (*Vincem. Belvacens. spec. hist. lib.* 31. *cap.* 76.) Un giorno occupato ne' studi, e distratto da altre occupazioni, la tralasciò. Nell' atto di porsi in letto, per riposare, ecco si vede comparire avanti il Demonio in sembianze orride e spaventevoli. Egli subito alzò la destra per armarsi contro di lui col santo segno della Croce. Ma il Demonio l' afferrò nella destra, acciocchè non potesse compire quel segno tanto a lui formidabile. Allora il Santo sollevò la sinistra mano, per segnarsi almeno con quella. Ma il nemico lo prese anche per la mano sinistra, e lo fermò immobile. Vedendosi il servo di Dio disarmato al di fuori; si armò al di dentro con le preghiere contro il nemico assalitore. A queste non potendo l'Avversario resistere, cadde esanimato, e vinto tra il letto,

e il muro. Allora Edmondo vedendosi vincitore, si fece aggressore del suo nemico, gli andò alla vita, lo prese per la gola: e Olà, gli disse, ti comando per il Sangue di Gesù Cristo, che mi dica qual è quell' arma con cui io ti posso più nuocere, e più raffrenare. Il Demonio rispose, ch' era appunto quel Sangue divino, che aveva nominato. E in realtà aveva già il perfido mostrato coi fatti, quanto ciò fosse vero: perchè in quel giorno appunto, in cui non aveva egli fatta la solita meditazione sopra il Sangue, e la Passione del Redentore, il Demonio aveva avuto ardire, e forza, e vigore di dargli sì fiero assalto. Vedrà il Direttore; se non è cauto, non di rado accadere lo stesso ai suoi discepoli; voglio dire, che vedrà in quel giorno, in cui avranno lasciata la solita meditazione, il Demonio prevalere contro di loro, e far sì, che cadano in qualche notabile mancamento; e se ciò spesso accada, gli vedrà alla fine affatto alieni dall' orazione mentale con loro grave danno. Invigili dunque, acciocchè non avvenga loro un sì gran male.

199. Avvertimento terzo. La materia delle meditazioni, che il Direttore prescriverà ai suoi discepoli, dovrà essere adattata allo stato di ciascuno. Ai principianti, che sono nella via purgativa, si convengono quelle meditazioni, che sono più atte a risvegliare un santo timore, ed una viva contrizione delle loro colpe: come e. g. la meditazione della Morte, del Giudizio, dell' Inferno, dell' Eternità, della deformità del peccato, ed altre simili. Ai proficienti, che sono nella via illuminativa, si adattano bene le meditazioni della Vita, e Passione del Redentore, che danno animo per l' acquisto delle virtù. Ai perfetti, che si trovano nella via unitiva, sono proporzionate le meditazioni delle Perfezioni, ed Attributi divini, come quelli, che sono i più idonei a partorire un perfetto amore, che gli unisca con Dio. Questo ripartimento però di meditazioni non impedisce, che ciascuno non possa, anzi che debba alle volte appigliarsi alle meditazioni, che appartengono ad altro stato, specialmente alle considerazioni della Vita di Cristo, e della sua santissima Passione, da cui niuno, in qualunque stato ritrovisi, deve mai allontanarsene: perchè, come dice egregiamente S. Agostino, Gesù Cristo è la via, per cui abbiamo tutti d' andare a Dio; nè ci conviene cercare altra diversa strada, se non vogliamo sbagliare il cammino. *Filius Dei, qui semper in Patre veritas, et vita est, assumendo hominem factus est via. Ambula per hominem, et pervenis ad Deum. Per ipsum vadis, ad ipsum vadis. Noli quærere, qua ad ipsum pervenias præter ipsum. Si enim via ipse esse noluisset, semper erraremus. Factus ergo est via, qua venias. Non tibi dico, quærere viam: ipsa via ad te venit: Surge, et ambula. Ambula moribus, non pedibus.* (*Serm. 55. de verb. Dom.*).

200. Dice il Blosio (*Monit. Spirit. c. 2. §. 6.*) che il Redentore spessissimo rilevò alle sue carissime Spose, S. Gertrude, S. Brigida, S. Metilde, e Caterina da Siena, quanto fosse a lui accetto, e quanto profittevole all' anima il meditare attentamente, e divotamente le pene della sua amarissima Passione; e che sebbene fossero le dette Sante state di già innalzate a sublimissime contemplazioni, pur non lasciavano di tener sempre fissi nella mente, e nel cuore gli acerbi dolori del loro Sposo divino. *Frequentissime Dominus Jesus revelavit carissimis suis sponsis Gertrudi, Birgittæ, Mathildi, Catharinæ, quam sit sibi acceptum, et homini fructuosum recolere passionem Christi, pia, humili, et sincera attentione, vel devotione. Quod et ipsæ devotissime fecerunt: Nam et eamdem Domini Jesu passionem (quæ licet amarissima, acerbissimaque fuerit, tota tamen caritatis dulcedine plena est,) adeo profunde visceribus animarum suarum infixerant, et tam ardenti, suavique affectu ruminare solebant, ut illa eis esset mel in ore, melos in aure, jubilus in corde.* Niuno dunque, benchè elevato alle più alte contemplazioni della Divinità, deve esentarsi dal meditare la Passione del Redentore, sì perchè egli è la nostra sicura via da cui non è lecito dilungarsi, sì perchè per essa hanno sempre camminato i più grandi contemplativi di S. Chiesa.

201. Avvertimento quarto. Circa la misura, o tassa, che il Direttore deve prescrivere ai suoi penitenti nel meditare, abbia riguardo a due cose: primo alle occupazioni del soggetto: secondo alla qualità del suo spirito. Se noi vogliamo aver l' occhio all' esempio, che su questo particolare ci diedero i Santi, troveremo, che furono indefessi nell' esercizio delle orazioni mentali. S. Bernardo passava i giorni, e le notti intere sempre in piedi meditando, e contemplando le cose divine; a segno che enfiandosegli le gambe in quella sì lunga positura, non poteva più reggersi ritto in piè. Nel Monastero dell'Abate Apollo vi era un Monaco vecchio, il quale, conforme riferisce l'Abate Giovanni appresso Sofronio (*prat. spirit. cap.* 184.) era sì dedito alla contemplazione delle cose celesti, che sopra la tavola, in cui facendo orazione, stava ginocchioni, vi aveva fatto un concavo profondo quattro dita; ed egli asserisce di averlo veduto con gli occhi suoi. S. Gregorio racconta della sua zia Tarsilla, (*Dialog. lib. 4. cap.* 16.) che lavandosi dopo morte il di lei corpo, le furono trovati nelle ginocchia, e nelle gomita calli duri, a guisa della pelle dei Camelli, con cui testificavano quelle morte membra ciò, che aveva sempre fatto il di lei spirito in vita. *Cumque corpus ejus ad lavandum ex more mortuorum esset nudatum, longo orationis usu in cubitis ejus, ac genibus Camelorum more inventa est obdurata cutis excrevisse: et quid vivens spiritus ejus semper egisset, caro mortua testabatur.* Di S. Paolo primo Eremita dice S. Girolamo, (*in ejusdem vita*) ch' era sì dedito all' orazione mentale, che anche dopo morte pareva che il suo cadavere stesse immerso nella contemplazione delle celesti cose: posciachè fu trovato da S. Antonio con la faccia, e con le mani rivolte al Cielo; e sul principio fu creduto dal Santo, non già privo di vita, ma solo di senso per il profondo assorbimento della sua contemplazione. Ma poi si avvide, *quod etiam cadaver Sancti Deum, cui omnia vivunt, officioso gestu precabatur*: che non era il Santo, ma il suo cadavere quello, che stava in positura di orare con quel sì divoto atteggiamento. Da questi e mille altri esempi, di cui sono piene le Istorie ecclesiastiche, si deduce, che la misura dei Santi in orare mentalmente era senza misura. Nè ciò era a loro disconvenevole: perchè da un lato non mancavano alle obbligazioni proprie del loro stato: e dall' altro lato quasi mai l' orazione non si rendeva loro tediosa, perchè la vena della divozione era quasi perenne nei loro cuori.

202. Ma parlandosi del comune degli uomini bi-

sogna, che nel meditare abbia ciascuno tassa, e misura di tempo, dentro cui d' ordinario si contenga, per evitare e le mancanze, e gli eccessi. Questa tassa poi deve essere proporzionata in primo luogo agli impieghi del soggetto: cioè tanta dovrà essere la meditazione di ogni giorno, che non impedisca le occupazioni del proprio impiego: e che non debiliti troppo la testa, e non isnervi soverchiamente le forze del corpo: in somma che non danneggi la sanità. In secondo luogo deve essere misurata con le forze dello spirito: cioè deve durare, finchè dura il fervore dello spirito; e deve tralasciarsi, quando senza tedio non può più lungamente continuarsi. Così insegna S. Tommaso: (2. 2. *quæst.* 83. *art.* 14. *in corp.*) *Uniuscujusque autem rei quantitas debet esse proportionata fini, sicut quantitas potionis sanitati; unde et conveniens est, ut oratio tantum duret, quantum est utile ad excitandum interioris desiderii fervorem. Cum vero hanc mensuram excedit, ita quod sine tædio durare non possit, non est ulterius protendenda.* Ma perchè può di leggieri accadere, che alcuni per tiepidezza di spirito si stimino indisposti a proseguir la meditazione, quando potrebbero fruttuosamente allungarla; e che altri per eccesso di fervore la prolunghino più di quello, che esigono le forze corporali, e le loro proprie occupazioni: perciò sarà bene aggiugnere alla regola generale un' altra particolare, ed è, che ciascuno si stabilisca un' ora di meditazione, o almeno mezz' ora, da praticarsi ogni giorno ad onta di qualunque aridità, che venisse a sorprenderlo; ma da potersi però continuare, ed anche rinovare (senza il pregiudizio della sanità, e degl' impieghi) qual ora l' aura della grazia gli spirasse molto favorevole, come faceva S. Bernardino da Siena sopraccitato, ed altri, che avevano stabilito in ciascun giorno un' ora di meditazione inalterabile ad ogni evento. Con persone però disoccupate, o di vita puramente contemplativa può il Direttore allargare più la mano, concedendo loro una misura più copiosa d' orazioni mentali, come esercizio, che al loro stato è più confacevole.

203. Avvertimento quinto. I tempi più opportuni a meditare l' eterne verità, sono tre: la mezza notte, la mattina, e la sera. Tutti e tre questi tempi sono assegnati dal S. David. *Media nocte,* dic' egli (*Psalm.* 118. 62.) *surgebam ad confitendum tibi.* Nella mezza notte mi alzavo da letto per lodarti, o Signore. *In matutinis meditabor in te.* (*Ps.* 62. 7.) Sul mattutino mediterò, mio Dio, le tue grandezze. *Elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum.* (*Psalm.* 140. 2.) La sera alzerò le mani a Dio in orazione, e in sacrificio il cuore. Volendo però la persona fare la sua meditazione in uno solo di questi tre tempi, migliore sarà senza alcun dubbio il tempo della mattina: sì perchè dopo il sonno la mente è più purgata da vapori, onde si trova più libera, e più disposta alle sue operazioni intellettuali: sì perchè la mente allora è meno ingombrata di varie specie distrattive di oggetti terreni, non avendo ancor la persona posto mano agli affari temporali: sì perchè incominciandosi la giornata con la ponderazione delle massime eterne, l' uomo spirituale si premunisce per tutto il giorno, e come dice il Grisostomo, s' arma contro le tentazioni; e a guisa di esperto nocchiero osserva tutti gli scogli dei pericoli, in cui può urtare la navicella della sua anima; e si assicura da ogni naufragio. *Armis nobis opus est. Magna ergo armatura oratio. Opus est ventis a puppi, opus omnia discere, ut diei spatium absque naufragiis, et vulneribus transigamus. Multi namque per singulos dies scopuli: et frequenter illiditur scapha, atque submergitur. Propterea nobis opus est oratione matutina præsertim, et nocturna.* (*Hom.* 41. *ad Popul. Antioch.*) Dà a Dio, dice Giovanni Climaco, le primizie del giorno; poichè di quello sarà tutta la giornata, che il primo ne averà preso il possesso: *Da Domino primitias diei tuæ; erit enim tota ejus, qui prior occupaverit:* (*grado* 16.) e soggiunse ciò, ch' era solita dire di se una persona di grande spirito: cioè, che dalla orazione della mattina conosceva egli l' esito di tutto il giorno. *Ab ipso matutino tempore cursum totum meum diei scio.* Se poi la persona volesse in ciascun giorno pagare a Dio due volte il divoto tributo della sua santa meditazione, l' altro tempo opportuno sarebbe la sera: (quando pure non avesse spirito d' interrompere, con maggiore incomodo i suoi sonni sorgendo la notte) come dice S. Cipriano. *Recedente item Sole, et die cessante, necessario rursum orandum est.* (*de orat. Dom. serm.* 6.)

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al Direttore circa il Capo quarto, e quinto, in quanto a quello che riguarda le aridità, e consolazioni nel meditare.

204. Avvertimento primo. Incominciando il penitente a provare consolazioni spirituali nella meditazione, sappia il Direttore ben regolarlo, acciocchè tali conforti, invece di essere utili, non riescano dannosi al di lui spirito. Iddio dona alle anime, massime nei principii, consolazioni, in riguardo al loro profitto, volendole con tali allettativi animare all' esercizio delle sode virtù: ma molti se ne abusano, e mutano, come suol dirsi, la medicina in veleno. Si attaccano a tali dolcezze: vanno alla meditazione tirate, non già dal desiderio di dar gusto a Dio, ma da quel gusto spirituale, che vi esperimentano. Onde siegue, che mancando loro le solite consolazioni diano in inquietudini, in tristezze, in diffidenze, e in isgomenti biasimevoli. Altri vi sono che pongono tutta la sostanza dello spirito in queste sensibilità: sicchè trovandosi pieni di affetti teneri, sembra loro di essere molto approfittati: ma se poi cessino tali tenerezze, par loro di essere perduti. Prevenga dunque il Direttore questi inconvenienti sommamente pregiudiciali ai progressi nella perfezione: e incominciando il suo discepolo a provare dolcezze, soavità, fervori, gl' intuoni all' orecchio questa gran verità, che la perfezione non consiste in queste cose dolci; ma nella mortificazione interiore, ed esteriore, e nell' esercizio delle vere virtù, e che non facendo questo, tanto sarà più reo avanti a Dio, quanto sarà stato più da lui favorito. Gli dica, che questi conforti sensibili sono segni di debolezza: e però sogliono darsi ai principianti, che nella via dello spirito sono ancora bambini. Faccia loro sapere, che tali consolazioni non sono nè perpetue, nè continue: e che presto si cangieranno in tenebre, e in aridezze, acciocchè le prevegga, vi si prepari in tempo, e sopravvenendo poi, non dia in tristezze, e in iscoramenti, come avverte molto bene S. Bernardo.

(*Serm.* 21. *in Cant.*) *Sic autem, quamdiu adest gratia, delectare in ea, ut non te æstimes donum Dei jure hæreditario possidere; ita videlicet securus de eo, quasi numquam perdere possis, ne subito, cum forte retraxerit manum, et subtraxerit donum, tu animo concidas, et tristior quam oportet fias.* Se Iddio, dice il Santo, ti doni la grazia della consolazione, non la ricevere in modo, che stimi di averla sempre a possedere, e quasi con diritto ereditario, e perpetuo, e quasi che non l'avessi a perdere mai più; acciocchè ritirando poi Iddio la sua mano, e sottraendoti quel dono, non ti abbatti, e non cadi in soverchia tristezza, e pusillanimità. Piuttosto in tempo delle consolazioni prega Iddio, seguita a dire il Mellifluo, ad assisterti nelle aridità, che verranno appresso: e prometti allora di non lasciar l'orazione, o di volerti esercitare con l'istessa prontezza nelle sante virtù... *Curabis potius, si sapis pro consilio sapientis, in die malorum non immemor esse bonorum; atque in die bonorum non immemor esse malorum. Ergo in die virtutis tuæ noli esse securus; sed clama ad Deum cum Propheta, et dic: Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me.*

205. Procuri ancora il Direttore, che in tempo di queste prosperità stia l'anima con molta umiltà, e con grande riverenza avanti a Dio. Dico questo, perchè la prosperità spirituale partorisce in alcuni un'indiscreta confidenza, che gli rende troppo animosi, e quasi ardimentosi in trattare con Dio. Avverta ancora, che il penitente trasportato dal gusto, e dal fervore non si dia smoderatamente alle orazioni, alle vigilie, ai digiuni, ed alle penitenze: onde ne rimanga offesa la testa, o il petto: nè restino troppo indebolite le forze corporali, e pregiudicata la sanità, come a molti suole accadere con grave danno pel loro spirito, non potendo poi proseguire nell'incominciata carriera. E però esiga da lui, che tutto si apra, e che in tutto si lasci regolare.

206. Avvertimento secondo. Se poi il suo penitente si trovi arido, e desolato nelle sue meditazioni, rintracci il Direttore l'origine di tali desolazioni. Queste, dice Cassiano (*colla.* 4. *cap.* 3.) che sono tre. *Tripartita nobis super hac, quam dicitis, sterilitate mentis, tradita ratio est. Aut enim de negligentia nostra, aut de impugnatione Diaboli, aut de dispensatione Dei, ac probatione descendit.* La prima cagione dell'aridità, dic'egli, che è la nostra negligenza; la seconda le tentazioni del demonio: la terza una prova, o purga, che Iddio vuol far dell'anima. In quanto alla prima cagione, osservi il Direttore, se l'oscurità della mente, e la sterilità degli affetti, in cui si ritrova l'anima da lui diretta, abbia origine da mancamenti, e difetti notabili, in cui più del solito sia ella caduta, o da qualche straordinario dissipamento di spirito, e soprattutto da compiacenza, vanità, e superbia: giacchè dice S. Bernardo, che questa suol essere la cagione, per cui il più delle volde Iddio sottrae la sua grazia sensibile. *Superbia inventa est in me, et Dominus declinavit in ira a servo suo. Hinc ista sterilitas animæ meæ, et devotionis inopia, quam patior .... Non compungi ad lacrymas queo: tanta est duritia cordis, non sapit psalmus: non legere libet: non orare delectat, meditationes solitas non invenio. Ubi illa inebriatio spiritus? ubi mentis serenitas, et gaudium, et pax in Spiritu Sancto?* (*serm.* 54. *in Cant.*) Iddio, dice il Santo, ha trovato qualche compiacenza vana, e superba in me: perciò si è allontanato dal suo servo. Quindi prende l'origine questa mancanza di divozione, e questa sterilità d'affetti, che ora patisco. Non posso più spargere una lagrima di compunzione, non trovo sapore nei salmi: non mi piace il leggere libri divoti: l'orare non mi diletta: le mie solite meditazioni somo smarrite. E dove è ita quella ebrietà di spirito? dove quella serenità di mente, quel gaudio, e quella pace nello Spirito consolatore?

207. Se dunque il Direttore trova nel penitente tali mancamenti, per cui Iddio gli si nasconda, ne proccuri con tutta l'efficacia l'emendazione. Se poi trova, che la vanità, e la superbia n'è la cagione, gli dia per materia delle sue meditazioni la cognizione di se stesso, e glie le faccia continuare, finchè formi di se un basso concetto, ed un umile sentimento; e a questo fine potranno molto giovargli le meditazioni distese dal P. Pinamonti in quell'aureo libretto intitolato: *lo Specchio che non inganna:* perchè in realtà è pur troppo vero ciò, che dice il sopraccitato Santo. (*S. Bern. loco supracit.*) *In veritate didici nihil æque efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quam si omni tempore coram Deo inveniaris, non altum sapere, sed timere: beatus homo, qui semper est pavidus. Time ergo, cum arriserit gratia: time cum abierit: time cum denuo revertetur; et hoc est semper pavidum esse.* In verità, dice il Mellifluo, ho imparato con le proprie esperienze, che non vi è mezzo più efficace per meritare la grazia della consolazione, per mantenerla dopo averla acquistata, per ricuperarla dopo averla perduta, che stare con la testa bassa avanti a Dio, e temer sempre di se stesso. Beato quell'uomo, che sempre teme. Temi dunque quando partirà da te la grazia: temi quando a te nuovamente farà ritorno.

208. In quanto alla seconda cagione, noti se il penitente si trova con lo spirito abbattuto da vani timori, o afflitto da scrupoli, o oppresso da diffidenze, o combattuto da mal fondate apprensioni, o assalito da tentazioni impudiche, o da altre interne agitazioni sconvolto, e trovando in esso simili indisposizioni, dia al demonio la colpa delle aridità, che quello patisce. Poichè l'iniquo offuscando la mente, e intorbidando il cuore con tali pessime suggestioni, lo rende indisposto a ricevere le impressioni tranquille, quiete, e soavi della divina grazia. Onde egli deve in tali casi adoperare i rimedj che sogliono praticarsi, come i più opportuni, contro le dette diaboliche suggestioni.

209. Se poi il Direttore non trovi nel suo discepolo nè difetti notabili, nè compiacenze vane, nè sconvolgimenti di demoniache suggestioni, dovrà attribuire a Dio la sottrazione della divozione sensibile: perchè spesso il Signore per purgare le anime, le pone in istato di penose aridità. Nè vi sia chi di ciò si maravigli, poichè l'anima in mezzo a queste oscurità di mente, e durezze di cuore si distacca da tutte le consolazioni spirituali, e si avvezza a servire Iddio, non per il diletto, che in lui provi, ma per puro amore di Dio: in una parola si assuefà a servire Iddio: e in questo, se ben si consideri, consiste l'amore disinteressato, e puro. In oltre in tempo di queste desolazioni, se l'anima

è fedele, si acquistano le virtù vere: conciossiacosachè la persona allora non pratica gli atti buoni di pazienza, di mortificazione, di umiltà, di obbedienza ec. spinta da un certo affetto sensibile, che le venga dalla grazia instillato nel cuore, ma puramente per il motivo delle istesse virtù: e però allora si formano quegli abiti buoni, che rimangono stabilmente radicati nell' anima; per cui poi la persona in ogni circostanza di tempo o prospero, o avverso, opera virtuosamente.

210. Abbia dunque l'occhio il Direttore, che il suo penitente in tempo dell' aridità non s'inquieti, non si scori, e soprattutto, che non abbandoni le solite meditazioni. Proccuri, che si umilii sotto la potente mano di Dio, conoscendo con pace, e confessando con sincerità di affetto la sua insufficienza, e la sua miseria; e credendo con fermezza di fede, che Iddio il tutto operi per suo bene, si conformi alla sua santa volontà: si offerisca pronto a durare in quello stato anche tutto il tempo della sua vita, quando Iddio ciò disponga per la sua gloria, e per di lui profitto. Confidi fortemente nella divina bontà, che mai non lo abbandonerà in eterno, s' egli non sarà il primo ad abbandonarla: e a questo fine creda con tutta sicurezza, che sebbene Iddio non gli fa più sentire come prima la sua presenza, pure nascostamente lo assiste, lo protegge, e lo difende, e guarda con occhio di padre. E qui avverta il Direttore, che questi istessi atti bisogna farli anche quando l' anima rimane arida, secca, ottenebrata per le due prime sopraddette cagioni: perchè anche quando la desolazione ha origine o da proprj mancamenti, o da combattimenti diabolici, è voluta da Dio o per pena, o per purga dell' anima: onde conviene anche allora umiliarsi, conformarsi, e confidare in lui.

211. Sentirà il Direttore spesso dirsi da persone desolate, che stanno all'orazione come statue, come sassi, resi insensibili ad ogni affetto: che non par loro di orare, ma di starsene ginocchioni a guardar le mura. Risponda loro, che godano pure di essere statue alla presenza di Dio, per piacere in quella forma agli occhi suoi. Si rallegrino d' essere divenuti sassi nel divino cospetto, sapendo che egli si compiace di quella loro insensibilità, se vada unita con la debita conformità al suo volere. Stiano pure a guardare le mura, come soldati che fanno la sentinella in ossequio del loro principe; purchè però non lascino di riflettere che sono veduti da Dio, avanti cui si trovano; e non lascino di rivolgersi a lui con gli atti della volontà, al meglio che possono, benchè secchi, stentati, e a lor parere di niun valore. Dissi *a lor parere*, perchè in realtà gli atti aridi, che con la volontà si fanno in questi tempi, sogliono essere su gli occhi di Dio più preziosi di certi atti fervidi, calorosi, e soavi, che in altri tempi si fan sentire nell' appetito sensitivo.

212. Racconta Palladio Vescovo di Cappadocia, nella Vita che scrisse di S. Macario Alessandrino, che andandosene un giorno pieno di pusillanimità, e di sgomento a ritrovare il santo solitario, gli disse: Che farò, o santo Abate, mentre i pensieri continuamente mi tormentano, dicendomi: Che stai a fare in questa cella? tu perdi tempo in questa solitudine: esci fuori, e vanne a conversare col comune degli uomini. Gli rispose S. Macario: Quando i tuoi pensieri torneranno ad inquietarti, rispondi loro così. Io me ne sto qui a custodire le mura di questa cella, per amore di Gesù Cristo. *Ille respondit: Dic ipsis cogitationibus tuis: Propter Christum parietes cellæ istius custodio.* (*apud Surium tom.* 1.) Così risponda il Direttore ai suoi discepoli, quando gli diranno, che in tempo di aridità non fanno niente nella meditazione; che stanno a guardar le mura; che perdono tempo; che meglio sarebbe occuparsi in altro, e cose simili. Rispondano a questi pensieri suggeriti loro dall'amore proprio, o dal demonio: Sto a mirar questa mura per amor di Gesù Cristo: e insieme alzino la mente a Dio conformandosi con umiltà al suo volere, e facciano qualche atto santo almeno di preghiere, giacchè queste non possono dalle aridità, per quanto grandi elle siano, essere mai impedite.

ARTICOLO VI.

Quinto mezzo per l' acquisto della perfezione cristiana, l'orazione di preghiera, tanto mentale, che vocale.

CAPO I.

Si fa vedere, che non è possibile ottenere l' eterna salute senza l' orazione di preghiera, e molto meno è possibile ottenerla con perfezione.

213. Abbiamo già saliti due gradini di questa scala, che S. Bernardo formò per condurre le anime alla perfezione, e a Dio, e sono la sacra lezione, e la meditazione delle cose divine. Rimane ora di ascendere il terzo gradino, ch' è l' orazione di preghiera, e di dimanda, in cui, secondo il celebre detto del Damasceno, consiste la vera orazione: *Oratio est petitio decentium a Deo:* Orazione, parlando con tutta proprietà, altro non è che una dimanda fatta a Dio di ciò che a noi conviene. Dice il Mellifluo dianzi citato, che la meditazione coi suoi lumi ci mostra ciò, che ci manca; ma l'orazione di preghiera ce l' ottiene: con quella conosciamo i pericoli, che ci sovrastano, con questa gli sfuggiamo: quella ci prepara la strada alla perfezione, e questa felicemente alla perfezione ci conduce. *Meditatio docet, quid desit; oratio, ne desit, obtinet. Illa viam ostendit, ista deducit: meditatione denique cognoscimus imminentia nobis pericula, oratione evadimus.* (*Serm.* 2. *in festo S. Andreæ*) E vuol significare, che intanto la meditazione ci è necessaria, inquanto facendoci conoscere tutto ciò, di cui abbiamo bisogno, ci muove a chiedere a Dio, e ce ne impetra l' esecuzione. Avendo dunque trattato nel precedente Articolo dell'orazione mentale, conviene che ora parliamo dell'orazione di domanda: giacchè quella senza questa non sarebbe mezzo efficace ad ottenere l' intento della nostra perfezione. Ma perchè l' orazione di preghiera può farsi con la sola mente, senza espressione di parola, e può anche farsi con la lingua, come si costuma da tutto il popolo cristiano; perciò è necessario, che ragioniamo dell' uno e dell'altro modo di orare, e di chiedere a Dio il nostro bisognevole. Incominciando dunque dal primo modo di pregare, mostreremo nel presente capo, che non è possibile conseguire la salute dell' anima, e molto meno conseguirla con perfezione, (ch'è quello, che in rigore a noi si appartiene) senza le orazioni di preghiera.

214. Tutto ciò è dottrina dell'Angelico Dottore, che senza alcuna ambiguità l'insegna con le seguenti parole: (3. *parte q.* 39. *art.* 5. *in corp.*) *Post baptismum autem necessaria est homini jugis oratio, ad hoc quod Cœlum introeat: licet enim per baptismum remittantur peccata, remanet fomes peccati, nos impugnans interius, et mundus, et dæmones, qui impugnant exterius. Et ideo signanter dicitur Lucæ* 3. *quod Jesu baptizato, et orante apertum est Cœlum, quia scilicet fidelibus necessaria est oratio post baptismum.* Il Santo parla chiaro, e dice così: Dopo che noi per mezzo del santo battesimo abbiamo acquistato la grazia, (lo stesso s'intende dopo che l'abbiamo per mezzo della santa Confessione ricuperata) è necessaria una continua orazione per entrare nel regno dei Cieli: perchè sebbene con il Battesimo (lo stesso dicasi della Confessione) si cancellano i peccati, rimane però il fomite, che c'impugna al di dentro; e il mondo, e i demonj, che ci fan la guerra al di fuori. E però dice espressamente S. Luca, che mentre Gesù Cristo faceva orazione, dopo ricevuto il Battesimo, si aprirono immantinente i Cieli, acciocchè i fedeli intendessero, che dopo il Battesimo è necessario l'esercizio dell'orazione, che anche a noi apra le porte del Cielo, e ne prepari l'ingresso in quella patria beata. Torna il S. Dottore altrove a dire lo stesso: (1. 2. *qu.* 109. *art.* 10. *in corp.*) *Postquam aliquis est justificatus per gratiam, necesse habet a Dio petere perseverantiæ donum, ut scilicet custodiatur a malo usque ad finem vitæ.* Dopo che alcuno, dice il Santo, è tornato in grazia di Dio, ha di necessità pregare sempre, e chiedere il dono della santa perseveranza, acciocchè Iddio lo custodisca, e difenda dal male del peccato, sino al fine della sua vita.

215. Per rimanere ben persuasi di questa sodissima dottrina, ci conviene scuoprire i fondamenti, su cui ella si appoggia, ed esaminarne la fermezza. I fondamenti sono due verità quanto certe, altrettanto importanti a sapersi. La prima verità è questa, che noi senza un ajuto speciale di Dio non possiamo vivere lungamente nella sua amicizia, lungi da ogni colpa mortale: perchè tanti sono gl'impulsi, che le nostre passioni internamente ci danno al male, tante le attrattive, e le lusinghe, con cui gli oggetti esteriori c'invitano al male; tanti gli assalti con cui c'investono i nostri infernali nemici per precipitarci nel male, che la nostra fragile creta, se non sia protetta dalla mano onnipotente di Dio colla sua grazia, non può reggere a tanti urti, sicchè non si rompa in qualche colpa grave. In oltre per mantenerci in amicizia con Dio è necessario operare molti atti buoni, e santi, comandatici dalla sua legge. E questi dobbiamo pur confessare (se pure non vogliamo incorrere nel detestabile errore dei Pelagiani) che non possono da noi farsi senza l'ajuto speciale della divina grazia. Osservaste mai una navicella, posta in mezzo ad un fiume rapido, ed impetuoso? Quanto sforzo di braccia, quanto impulso di remi si richiede, acciocchè vada contra acqua al termine del suo viaggio! Ma acciocchè sia dalla corrente trasportata al naufragio, basta, che i marinarj cessino dal remigare. Così appunto per andare contro l'impeto delle passioni, contro gli allettativi del secolo, contro le tentazioni dei demonj, verso il porto della nostra eterna beatitudine, quanto sforzo, e quanti impulsi si richiedono della grazia di Dio! Ma per essere trasportati al peccato, ed alla perdizione, basta che cessi in noi il moto della grazia, e che ce ne rimaniamo con la debolezza della nostra fragile natura. Tutto questo è verità cattolica definita dal Tridentino, laddove dice, che per acquistare la divina amicizia, e per perseverare in essa, è necessario che Iddio ci assista col suo speciale ajuto. (*Sess.* 6. *de Justif. can.* 1. 2. *et* 22.).

216. La seconda verità, che ci bisogna stabilire, è questa: che la detta grazia, e ajuto tanto necessario per conservarci in amicizia con Dio, e per conseguire il fine da noi tanto bramato dell'eterna salute, non si dà di ordinario se non a chi prega, e lo domanda. Così ha deciso S. Agostino. *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante venire; nullum invitatum salutem suam nisi Deo auxiliante operari; nullum nisi orantem auxilium promereri.* (*lib. de Eccles. Dogm. cap.* 57.) Crediamo, dice Agostino, che niuno si ponga sulla strada della salute, senonchè invitato da Dio con la sua grazia preveniente; che niuno siegua a procurare la sua salute, senonchè animato da Dio con la sua grazia ajutatrice: e che niuno meriti di ricevere tali grazie, e tali ajuti, senonchè per mezzo d'orazioni, e d'incessanti preghiere.

217. Quindi deducono i Teologi, che siamo tutti gravemente tenuti a pregare, specialmente in tempo di gravi tentazioni, e pericolosi affari. Anzi dicono di più, che oltre il precetto divino, siamo obbligati a ciò fare anche per precetto naturale: perchè presupposto in noi il lume della santa fede, l'istessa natura ragionevole ci detta col suo lume naturale, che siamo tenuti ad usare i mezzi necessarj, per non perire eternamente. Ma chi non vede, che il mezzo principale è la domanda del divino ajuto?

218. Ad ammettere questo obbligo grave di chiedere il bisognevole, è tra Teologi antesignano l'Angelico, affermandolo come cosa certa in più luoghi. (*in* 4. *sent. dist.* 15. *art.* 1. *q.* 3.) *Ad orationem quilibet homo tenetur ex hoc ipso, quod tenetur ad bona spiritualia sic procuranda, quæ non nisi divinitus dantur: unde alio modo procurari non possunt, nisi ab ipso petantur.* È obbligato ciascuno, dice S. Tommaso, all'orazione di preghiera per questo stesso, ch'è obbligato a procacciarsi i beni spirituali, che non si donano, se non che da Dio; nè da Dio in altro modo si ottengono, che per la via di fervorose domande. E nella risposta, che dà al terzo argomento oppostogli, replica lo stesso. *Oratio necessaria est, et sub præcepto cadens respectu eorum, quorum voluntas sub necessitate prædicta cadit.* L'orazione è necessaria, e cade sotto precetto in riguardo a quelle cose, che la volontà è necessitata a fare per arrivare al termine della sua salute.

219. S. Giovanni Grisostomo spiega con una molto bella, ed acconcia similitudine questa grave obbligazione, che abbiamo tutti di domandare a Dio incessantemente il suo aiuto. Cavate fuori, dice il Santo, un pesce dall'acqua: presto lo vedrete morire su gli occhi vostri. Allontanatevi voi dalle preghiere: presto morirete anche voi alla grazia, e a Dio: perchè siccome l'acqua è la vita corporale del pesce; così le preghiere sono la vita spirituale dell'uomo. *Quod si teipsum destituëris precatione, perinde feceris, ac si piscem ex aquis*

extraxeris: ut enim pisci vita est aqua, ita tibi precatio. (*lib.* 2. *de orando Deum.*) Or siccome il pesce, se fosse dotato di ragione, e di fede, sarebbe gravemente obbligato a non ritirarsi da quelle onde, da cui dipende il conservamento della sua vita: così è gravemente tenuto il Cristiano a non abbandonare l'orazione, le preghiere, e le domande, dalle quali dipende presentemente la vita della grazia, ed in futuro la vita immortale della gloria beata.

220. Alle ragioni, ed alla autorità dei Santi Padri voglio aggiugnere l'autorità irrefragabile della Sacra Scrittura, la quale raccomandandoci frequentemente l'uso delle orazioni, mostra chiaramente la necessità, che tutti ne abbiamo, ed imponendocelo con termini molto espressivi, dà sufficientemente ad intendere l'obbligo, che ce ne corre gravissimo di praticarlo. Il Redentore a chiare note nel santo Vangelo c'intima, che bisogna sempre orare, nè mai cessare dalle preghiere. *Oportet semper orare, et non deficere.* (*Lucæ* 18. 1.) Il Grisostomo riflettendo su quella parola *oportet,* dice, che esprime necessità: *Dum oportet dicit, necessitatem inducit;* (*tom.* 1. *serm. de Moyse*) e vuol significare, che deve sempre pregare, chi brama salvarsi. Torna Gesù Cristo altrove ad inculcare lo stesso dicendo, che in ogni circostanza di tempo dobbiamo stare vigilanti nelle orazioni: *Vigilate omni tempore orantes.* (*Lucæ* 24. 39.) E in S. Matteo nuovamente replica: *Vigilate, et orate, ut non intretis in tentationem.* (*cap.* 26. 41.) Vegliate sempre, e pregate, se non volete soccombere alla forza delle tentazioni. Con simili espressioni di parole ci raccomanda l'uso incessante delle preghiere l'Apostolo delle Genti: *Sine intermissione orate, in omnibus gratias agite. Hæc enim est voluntas Dei in Christo Jesu in omnibus vobis.* (*Thessal.* 1. *cap.* 5. 17. 18.) Pregate, dice S. Paolo, senza alcuno interrompimento, e ringraziate: perchè questo vuole Iddio, e Gesù Cristo da tutti noi. E scrivendo agli Efesi, impone loro che orino in tutti i tempi, con domande e ossecrazioni, fatte con tutto lo spirito. (*cap.* 5. 18.) *Galeam salutis assumite, et gladium spiritus* (*quod est verbum Dei*) *per omnem orationem, et obsecrationem orantes omni tempore in spiritu.* Ai Colossensi dice, che insistano nelle orazioni. *Orationi instate.* (*cap.* 4. 2.) Il Principe degli Apostoli S. Pietro anch'esso c'inculca la vigilanza nelle orazioni. *Estote prudentes, et vigilate in orationibus.* (*cap.* 4. 7.) E l'Ecclesiastico ci avverte, che non ci lasciamo impedire dal pregare, se vogliamo conservare la giustificazione, e la grazia fino alla morte. *Non impediaris orare semper, et non verearis usque ad mortem justificari.* (*Eccli.* 18. 22.)

221. Or chi potrà mai dubitare, che una cosa inculcataci tante volte, e in tanti modi, e con tanta premura nelle Sacre Scritture, non ci sia imposta da Dio con rigoroso precetto? Chi potrà recare in dubbio, che non sia un mezzo indispensabile, e sommamente necessario alla eterna salute quello, che Iddio vuole che sia da noi praticato con tanta frequenza, con tanta continuazione, e senza notabile interruzione di tempo? Dunque convien concludere con S. Giovanni Grisostomo, che se alcuno vi fosse, che non volesse affezionarsi a questo santo esercizio di domandare, nè volesse rimaner persuaso, che dal non prostrarsi spesso avanti alla maestà di Dio per chiedergli il suo aiuto, proviene all'anima la morte della grazia in questa vita, e la morte sempiterna nell'altra vita; darebbe egli certamente segni di manifesta stoltezza. *Evidentissimum est amentiæ argumentum, non intelligere magnitudinem hujus honoris, nec amare deprecandi studium, nec hoc habere persuasum, quod animæ mors sit, non provolvi ad Dei genua.* (*lib.* 1. *de orando Deum.*)

222. E qui intenderà il Lettore, perchè il demonio abbia tanto in odio l'orazione, ed usi tante arti, e tanti stratagemmi per alienarne le anime de' Fedeli, risvegliando in questi pensieri vani, in quelli immaginazioni impure, in alcuni tedj, e rincrescimenti, in altri diffidenze, e scrupoli, e timori insussistenti. Sa l'iniquo, che nelle preghiere sta posto il rimedio contro ogni nostro male spirituale. Sa che in essa sta collocata tutta la nostra sicurezza per l'acquisto de' beni eterni. Sa, che siccome ha una moral certezza di sua salute chi costantemente pratica questo divoto esercizio, così ha una morale sicurezza della sua eterna perdizione chi ne vive affatto alieno; perciò adopra tutte le macchine per gettarlo a terra, e tutte le industrie più maligne per iscreditarlo, e per renderlo ai Fedeli odioso, molesto, e quasi insopportabile. Riferisce S. Gregorio, che in uno de' Monasterj fabbricato dal Patriarca S. Benedetto, v'era un Monaco, che non poteva trattenersi in orazione. Appena erasi posto con gli altri Monaci ginocchione ad orare, che annojato se ne usciva fuori della Chiesa, o del Coro, e se ne andava vagando con gli occhi, e con la mente per varj oggetti. Fu accusato di sì grave errore a S. Benedetto dal suo Abbate, detto Pompejano; e dal Santo fu severamente ripreso; ma senza frutto: perchè dopo due giorni tornò ad abbandonar la Chiesa, e l'Oratorio, e quasi pecorella fuggitiva a girsene vagabondo lungi dal pascolo divoto delle sante orazioni. Allora S. Benedetto avvisato della di lui contumacia, venne in persona, per porre efficace rimedio a sì gran male: e vide, che terminato il salmeggiamento del Coro, mentre gli altri Monaci si ponevano in orazione, il demonio, in forma d'un moretto nero, e deforme, prendeva per un lembo della tonaca il Monaco indivoto, e lo traeva fuori del Coro. E non vedete, disse il Santo all'Abbate, ed a Mauro suo diletto discepolo, non vedete, chi è quello, che allontana questo nostro infelice fratello dall'orazione? Nò, risposero quelli, nulla vediamo. Ricorsero tutti e tre alle preghiere, dopo le quali Iddio fece la grazia a S. Mauro di vedere anch'egli il demonio sotto quelle mostruose sembianze attaccato alle vesti dell'infelice Religioso. Il giorno seguente trovando S. Benedetto il Monaco, conforme il solito fuori del Coro in tempo dell'orazione, lo castigò severamente, percuotendolo con una verga. A quei colpi fuggì il nemico, nè mai più tornò a tentare detto Monaco, quasi che, come dice S. Gregorio, fosse egli stesso stato percosso da quelle sante mani. *Sicque antiquus hostis dominari non est ausus in ejus cogitatione, ac si ipse percussus esset ex verbere.* (*Dial. lib.* 2. *cap.* 3.) Volle Iddio in tal congiuntura, che S. Benedetto mirasse visibilmente con gli occhi ciò, che il demonio opera tutto giorno invisibilmente nel cuore de' fedeli, ritirandoli dalle orazioni, e dalle preghiere con mille astuzie, e con mille occulte violenze, con cui internamente gl'ispira.

223. Ma più specie a me fa ciò, che racconta Cesario, (*Miracul. lib.* 5. *cap.* 36.) per mostrare quanto sia grande l' orrore, che ha il comune nemico alle preghiere, e quanto si adoperi per impedirle. Il demonio comparso ad un soldato in forma di giovane avvenente, e leggiadro, gli si era offerto per servitore; e ricevuto da lui in sua casa, cominciò a servirlo con tanta accuratezza, fedeltà, prontezza, ed ilarità, che quello ne rimaneva grandemente ammirato, ed altrettanto soddisfatto. Imbattutosi il soldato in una squadra de' suoi nemici in un luogo in cui non poteva scampare dalle loro mani, il detto servo ne lo liberò, con fargli la guida, e mostrargli il passo per il letto d' un profondissimo fiume. Infermatasi a morte la sua consorte, non trovavano i medici rimedio, che le fosse di giovamento: onde avevano per disperata la di lei vita. Ma il finto servo, troverò io, disse, una medicina, che la risani immantinente. Partì, e dopo un' ora tornò con un vaso pieno di latte estratto dal seno d' una Leonessa. Ammirato il Padrone, dove, dissegli, come, in che modo hai potuto in sì breve tempo ritrovare un sì raro liquore? Son ito, rispose il servo, nei monti di Arabia: son entrato in uno di quei covili, in cui abitano tali fiere; e l' ho spremuto dalle loro mammelle. In sentir questo il padrone entrò in grave sospetto: e risoluto gli disse: Voglio sapere da te, chi tu sei. Tergiversava il demonio, rispondeva con ambiguità, non volendosi scuoprire, nè essere conosciuto per quel ch' egli era: ma pressato con replicate interrogazioni dal soldato, disse alla fine, ch' egli era un di quei Spiriti infelici che con Lucifero erano stati precipitati dal Cielo. Inorridì il soldato a queste parole; E se tu sei il demonio, disse, subito vanne lungi da me, e dalla mia casa. Il tuo servizio è buono, ma tu non sei buono per me. Partirò, soggiunse quello spirito ingannatore, ma voglio da te la mercede per il lungo servizio, che ti ho prestato; nè altro gli domandò che cinque monete d' argento. Subitamente quello glie le diede, parendogli prezzo molto inferiore al merito delle sue fatiche. Le prese il demonio, e tosto glie le restituì, pregandolo che l' impiegasse in comprare una campanella, da collocarsi sul tetto d' una certa Chiesa rurale, acciocchè con essa nei giorni festivi si desse il segno della Messa, e degli altri divini officj. Qui parmi di vedere ammirato, e stupefatto il Lettore, non sapendo intendere, come nella perfida volontà del nemico di Dio potesse allignare tanto zelo del divino onore. Ma deponga egli pure questi stupori; perchè non lo zelo dell' onore di Dio, ma l' odio implacabile, che aveva il maligno all' orazione, fu quello, che l' indusse a fare una tale richiesta. Poichè prima che fosse posta nella sommità di quella Chiesolina la detta campana, la gente, temendo di rimaner priva del santo Sacrifizio, si radunava per tempo in Chiesa, e vi si tratteneva in orazione, raccomandandosi a Dio: ma dopo che vi fu collocata, veniva alla Chiesa solo quando si dava il segno: e il demonio, benchè sia il padre della superbia, stimò bene impiegati molti anni di vile servitù, di fatiche, e di ossequi, per impedire quel poco di orazione di più, che si faceva da quel popolo rusticano. Dunque se il demonio tanto s' industria per impedire le preghiere de' Fedeli, segno è, ch' egli vede chiaramente che questo è un mezzo necessarissimo per la loro salute, la cui trascuranza porta all' eterna perdizione.

224. E già senza più allungarmi, credo di aver posto in chiaro l' altra parte dell' assunto, che mi prefissi nel principio di questo Capitolo, cioè essere molto più impossibile senza l' orazione di preghiera giugnere alla cristiana perfezione, mentre per conseguimento di questa si richiede non solo l' osservanza de' precetti, ma anche de' consigli; non solo la fuga delle colpe gravi, ma di più delle leggiere; e ciò che più rileva, l' estirpazione di tutti i vizii, la moderazione di tutte le passioni, l' acquisto delle virtù morali, e soprattutto della carità, in cui ella essenzialmente risiede: cose tutte assai più ardue, assai più malagevoli, per cui si richiede un soccorso più potente della divina grazia, e conseguentemente uno studio più indefesso di orazioni, di prieghi, e di domande. Senta il Lettore, come espressamente l' asserisce S. Giovanni Grisostomo. *Arbitror cunctis esse manifestum, quod simpliciter impossibile sit, absque precationis præsidio, cum virtute degere, cumque hac hujus vitæ cursum peragere. Etenim qui fiat, ut quis virtutem exerceat, nisi continenter adeat, et supplex ad genua accedat ei, qui virtutem omnem suppeditat, et largitur hominibus?* (*lib.* 1. *de orand. Deum.*) Stimo, dice il Santo Dottore, essere manifesto a tutti, che è assolutamente impossibile senza l' esercizio delle preghiere vivere con virtù, e condurre virtuosamente il corso della sua vita. Posciachè come può accader mai, che uno eserciti la virtù, senza continuamente prostrarsi supplichevole a' piedi di chi solamente a noi la comparte?

225. Spiega altrove il Santo Dottore questa impossibilità con una bene adattata similitudine. Dice, che le preghiere, e le suppliche divote sono all' anima ciò, che sono i nervi al corpo. Siccome il corpo umano è composto di nervi, e da essi riceve la consistenza per operare, il moto per camminare, per correre, e l' attitudine per esercitare tutte le altre operazioni vitali: così nelle preghiere si fonda tutta l' attività, ed il vigore dell' anima; da esse riceve forze per operare virtuosamente; da esse prende lena per correre velocemente per la strada della pietà, e della perfezione. E siccome troncati i nervi, si scioglie subito l' armonia del corpo, e se ne rimane un tronco vile, inabile a qualunque operazione; così tolte le preghiere, l' anima tosto si scompone, smarrisce ogni virtù, e si rende inetta al bene operare. *Jam vero si quis dicat, animæ nervos esse deprecationem, mea quidem sententia videtur verum dicere. Quemadmodum enim corpus nervis cohæret, currit, vivit, stat, et compactum est; adeo ut si nervos incideris, universam corporis harmoniam dissolvis; itidem animæ per sanctas preces sibi constant et compinguntur, ac pietatis cursum facile peragunt.* (*Ibidem lib.* 2. *de orand. Deum.*) Non accade dunque, che speri la salute dell' anima, e molto meno la perfezione, chiunque al mezzo importantissimo di pregare, di domandare, di chiedere frequentemente il suo bisogno non vuole appigliarsi.

CAPO II.

Si esamina quale debba essere l' oggetto delle nostre preghiere.

226. L' oggetto principale delle nostre preghiere sono, dice l'Angelico, (2. 2. *q.* 83. *art.* 6. *in corp.*) i beni spirituali, perchè questi soli sono veri beni, che ci rendono assolutamente buoni, e ci conducono al sommo bene dell' eterna felicità; e però ad essi dobbiamo tendere principalmente coi nostri desiderj, e con le nostre domande. S. Bernardo parlando di quelle cose, che dobbiamo domandare in ogni tempo, incessantemente, con ogni sforzo, e con tutto l' affetto del nostro cuore, di quelle cose in somma, che devono essere lo scopo principale delle nostre domande; altri beni non nomina, che i soprannaturali, e divini, cioè vivere in grazia di Dio, piacere agli occhi suoi, godere in perpetuo della sua gloria, vivere, e morire con lui. Queste sono le domande, che Tobia insegnava a fare continuamente, e in ogni circostanza di tempo al suo diletto figliuolo. Figlio, dicevagli, benedici sempre Iddio, e sempre chiedigli che indirizzi il cammino della tua vita al beato fine della tua salvezza: e che i tuoi desiderii, le tue mire, le tue intenzioni siano sempre fisse, e permanenti in lui. *Omni tempore benedic Deo, et pete ab eo, ut vias tuas dirigat, et consilia tua in ipso permaneant.* (*Tob.* c. 4. 20.) E questi beni appunto deve sempre chiedere a Dio ogni anima cristiana, specialmente se aspiri alla perfezione: perchè da questo dipende ogni suo avanzamento. Questi deve chiederli in tutte le sue orazioni, in tutte le sue perplessità, in tutte le sue urgenze, in tutte le sue necessità; deve chiedergli assolutamente senza condizione, o limitazione alcuna: perchè sono beni, di cui non possiamo fare abuso, nè temerne esito alcuno infelice, come dice S. Tommaso: (2. 2. *q.* 84 *art.* 5. *in corp.*) *Sunt tamen quædam bona, quibus homo male uti non potest, quæ scilicet malum eventum habere non possunt. Hæc autem sunt, quibus beatificamur, et quibus beatitudinem meremur, quæ quidem Sancti orando absolute petunt.*

228. I beni temporali possono anch' essi essere oggetto delle nostre domande; ma però, come insegna il dianzi citato Dottore, (*art.* 6. *suprac.*) oggetto solamente secondario: perchè Cristo ha parlato chiaro, che al Regno de' Cieli, e a tuttociò che appartiene al di lui conseguimento, dobbiamo avere la prima mira nelle nostre preghiere; e tutto l' altro si ha da cercare, e chiedere come un' aggiunta a quel sommo bene. *Primum quærite Regnum Dei, et justitiam ejus; et hæc omnia adjicientur vobis.* (*Matth.* 6. 33.) Così spiega S. Gregorio queste parole del Redentore: (*Moral.* 15. c. 27.) *Qui enim non ait dabuntur, sed adjicientur, profecto indicat aliud esse quod principaliter datur, aliud quod superadditur. Quia enim nobis in intentione æternitas, in usu vero temporalitas esse debet, et illud datur, et hoc nimirum ex abundanti superadditur.* Oppure, come spiega le predette parole S. Agostino, il Regno celeste, e la bontà della vita, che a quello conduce, si ha da domandare principalmente come nostro vero bene: le altre cose s' hanno a chiedere, non come beni, (che in verità non lo sono) ma come necessarie per l' acquisto di quel gran bene. *Cum dixit illud primo,* (quærendum esse, scilicet Regnum Dei) *significavit, quia hoc posterius quærendum est: non tempore, sed dignitate: illud tamquam bonum nostrum, hoc tamquam necessarium nostrum: necessarium autem propter illud bonum.* (*de Serm. Dom. in monte* c. 16.) E però le cose temporali, e transitorie possono santamente domandarsi, ma come beni secondarii, accessorii, e subordinati ai beni spirituali, che soli riguardano il fine soprannaturale dell' eterna beatitudine. In questo modo dobbiamo credere, che Isacco pregasse Iddio per Rebecca sua consorte, e ne ottenesse il concepimento: *Deprecatusque est Isaac Dominum pro uxore sua, eo quod esset sterilis: qui exaudivit eum, et dedit conceptum Rebeccæ:* (*Gen.* c. 25. 21) che Anna, moglie infeconda di Elcana, chiedesse ed impetrasse da Dio la prole: *Pro puero isto oravi, et dedit mihi Dominus petitionem meam, quam postulavi eum:* (*Reg.* 1. c. 1. 27.) che Ezechia infermo, e per divino oracolo già disperato di vita, domandasse, ed ottenesse da Dio la sanità: *Hæc dicit Dominus Deus David patris tui. Audivi orationem tuam, et lacrymas tuas, et ecce sanavi te:* (*Reg.* 4. c. 20. 5.) e che innumerabili altri, di cui parlano le sacre carte, in questo modo supplicassero Iddio per i beni terreni, e gl' impetrassero dalla di lui bontà.

228. Le cose, che sono contrarie alla salute dell' anima, ed opposte all' onore di Dio, non possono in alcun modo essere oggetto onesto delle nostre preghiere: perchè tali orazioni sono avanti a Dio temerarie, e invece di muovere a pietà, provocano a sdegno la divina maestà. Onde dice S. Agostino, che alcune cose (che sarebbe misericordia il negarle, perchè sono dannose) Iddio talvolta le concede, per vendetta e per isdegno, irritato dalla temerità di chi le chiede. *Metuendum est, ne, quod posset non dare propitius, det iratus.* (*tract.* 73. *in Joan.*) Si legge nella vita di S. Tommaso di Cantuaria, che una donna bramosa di aver occhi vezzosi, per comparire avvenente, e vaga, fece voto di andare scalza al sepolcro del Santo, per impetrare per suo mezzo grazia sì vana. Sciolse il voto: si prostrò avanti l' urna del Santo; espose le sue domande: ma che? alzatasi in piedi dopo la sua stolta orazione, si trovò affatto cieca; nè vi vollero poche preghiere per ritornarsene a casa con la luce degli occhi, con cui era venuta al sepolcro del santo Martire. (*Jacobus Genuens. in Vita.*) Giusto gastigo d' una preghiera sì vana, e ardimentosa.

229. Quindi s' inferisce che non potendo noi sapere, se le grazie temporali, che domandiamo, debbano sortire in utile, o in preiudizio delle nostr' anime; se siano per ridondare in gloria di Dio, o in suo disonore, convien sempre chiederle con condizione, se siano espedienti alla nostra salute, e al divino onore. Così insegna S. Tommaso: (2. 2. *q.* 83. *art.* 6. *ad* 4.) *Eo tenore a Deo petimus ipsa, ut nobis concedantur secundum quod expediunt ad salutem.* Perchè Iddio è Medico delle nostr' anime, e al Medico più che all' infermo s' appartiene il conoscere ciò, che più conviene alla sua salute: onde può Dio, secondo questa sua previsione, usarci misericordia con esaudire i nostri prieghi, e può usarcela maggiore con rigettargli. Per non errare dunque devono tali domande presentarsi a Dio condizionatamente, rimettendoci alle di lui amorose disposizioni con animo indifferente, e rassegnato: nè

con tanto fervore, e premura, con quanto sogliono chiedersi le grazie spirituali; quasichè facessimo più conto de' beni temporali, che degli eterni. Così S. Fulgenzio Martire, come riferisce il Surio, (*t. 1. die 1. mens. Januar.*) qualunque volta si poneva ad orare per gl' infermi, per gli afflitti, ed oppressi da mali corporali, *preces suas sub hac conditione fundebat: Scis, Domine, quid animarum nostrarum saluti conveniat.* Dice che aggiungeva sempre questa limitazione: Tu sai però, Signore, ciò ch' è più convenevole alla salute delle nostr' anime.

230. Rimane ora ad esaminare, se debbano essere oggetto delle nostre preghiere anche le necessità de' nostri prossimi, il che è lo stesso che dire, se dobbiamo pregare non solo per i nostri bisogni, ma anche per gli altrui. Rispondo non potersi rivocare in dubbio, che siamo tenuti ad orare l' uno per l' altro, ed a procurarci scambievolmente con le preghiere l' eterna salute: perchè ce l' impone l'Apostolo S. Giacomo, (*c. 5. 16.*) *Orate pro invicem ut salvemini*. Anzi il Grisostomo aggiunge di più, che le preghiere fatte per i prossimi sono a Dio più gradite, e conseguentemente sono anche a noi più meritorie delle domande, che facciamo per noi stessi: perchè ricevono lustro, splendore, e pregio singolare dall' oro della fraterna carità. *Pro se orare necessitas cogit; pro altero autem caritas fraternitatis hortatur. Dulcior autem ante Deum est oratio, non quam necessitas transmittit, sed quam caritas fraternitatis commendat.* (*homil. 14. in Matth.*)

231. Una sola difficoltà si può qui trapporre a raffreddare il fervore di tali preghiere, ed è, che orando noi per gli altri non siamo sì sicuri di ottenere l' intento, come quando oriamo per noi stessi: perchè non possiamo esser certi, come dice l' Angelico, che quello, per la cui salute noi supplichiamo, non ponga qualche impedimento all' effetto delle domande che facciamo per lui, e non le renda infruttuose: *Pro se orare ponitur conditio orationis, non quidem necessaria ad effectum merendi, sed sicut necessaria ad effectum impetrandi. Contingit enim quandoque, quod oratio pro alio facta non impetret, etiamsi fiat pie, perseveranter, et de pertinentibus ad salutem propter impedimentum, quod est ex parte ejus pro quo oratur.* (*2. 2. q. 83. art. 7. ad 7.*) Ma questo non deve punto ritardare le nostre preghiere, che facciamo in favore de' prossimi, nè punto rattiepidire il fervore della nostra carità. Primo perchè sebbene non debbano queste esser loro di giovamento, a cagione della loro indisposizione, e degli ostacoli, che pongono al buon effetto, contuttociò non lasciano tali orazioni di essere a noi di merito, nè perdiamo la mercede dell' atto caritatevole, con cui ci siamo interposti a pregare per loro, come dice S. Tommaso nel testo di anzi citato, e più chiaramente esprime in appresso, dichiarando quelle parole: *Oratio mea in sinu meo convertetur: idest, et si eis non prosit, ego tamen non sum frustratus mea mercede.* (*in Psalm. 34. 13.*)

232. Secondo perchè proseguendo noi costantemente ad orare a pro del nostro prossimo, benchè indisposto, rimoveremo con la forza delle preghiere gl' impedimenti, ch' egli frappone all' esaudizione de' nostri prieghi; e così lo disporremo a ricevere da Dio la grazia, che bramiamo impetrargli: ed otterremo pienamente il nostro intento. Sono quasi infiniti gli avvenimenti, con cui poterci persuadere questa verità: ma tra tanti, che mi si offeriscono alla mente, ne scelgo due, che mi sembrano più autentici, e più opportuni. (*Cæsarius lib. 1. cap. 19.*) Andossene Enrico fratello del Re di Francia nel Monastero di Chiaravalle, per trattare con S. Bernardo d' un certo affare secolaresco. E appena fu entrato in quel sacro luogo, che in vedere la quiete di quella solitudine, in mirare l' allegrezza sincera, che fioriva in volto a quei Monaci, in udire le dolci, e soavi parole, che escivano dalla bocca di Bernardo, e de' suoi compagni; tanto internamente si commosse, che dato un calcio alla Corte, alla Reggia, ed alle reali magnificenze, chiese il santo abito, e immantinente se ne vestì. Ad una mutazione sì improvvisa, e sì strana si pose in tumulto l' animo di tutti i suoi Cortigiani: e quasichè il loro Signore fosse già morto (come al mondo era in verità già morto) diedero in dirotti pianti, e in alte grida. Tra questi vi fu un certo Parigino per nome Andrea, che tolto di senno dalla veemenza del dolore, diede in frenesie da forsennato, chiamando a piena bocca il suo Padrone ubbriaco, stolto, pazzo; non perdonando a maledizioni, ed improperii. Enrico vedendolo più che gli altri agitato, pregò S. Bernardo, che volesse ottenere da Dio la sua conversione. Non dubitate, rispose il Santo, che ancor esso sarà de' nostri: e perchè ripetea più volte queste parole anche alla presenza del detto Andrea; quello fremendo di rabbia, e di odio verso S. Bernardo, diceva seco stesso (come egli poi riferì): Adesso si conosce, che tu non sei un Profeta, ma un seduttore: perchè io sono sicurissimo, che mai non mi vestirò dell' abito monacale, come tu dici. Poi se ne partì, pregando il Cielo a sobissare il Monastero, e piovere saette, e fulmini sopra de' Monaci. Domando ora al pio Lettore: si può trovare un' anima più indisposta di questa a ricever la grazia della vocazione, e l' ingresso nella santa Religione? certo che nò. Osservi ora la forza che hanno le preghiere, benchè fatte non per se, ma in pro altrui. La notte pregò per quell' infelice S. Bernardo: pregarono i suoi Monaci. Pregando quelli, cominciarono a disgombrarsi dalla mente del Cortigiano le tenebre, che l' offuscavano, e ad ammollirsi la durezza del suo cuore: poi ad amare ciò, che prima aveva odiato, a bramare ciò, che in altri aveva tanto detestato: nè potendo resistere alla violenza, che sentiva farsi nel cuore, corse la mattina al Monastero di S. Bernardo, si prostrò a suoi piedi, e con istupore di tutti domandò d' essere ammesso nel numero degli altri Monaci, e felicemente l' ottenne. Ecco come le orazioni fatte per gli altri, benchè mal disposti, superano gl' impedimenti, che in quelli si trovano per il ricevimento della grazia, ed alla fine impetrano il bramato effetto.

233. L' altro successo è quello, che racconta S. Gregorio ne' suoi Dialoghi del giovanetto Teodoro, posto per educazione nel suo Monastero, ma con sì poco suo profitto, che non solo non dava alcun segno di pietà, ma l' abborriva, e la poneva ancora in canzone. Colpito il fanciullo nel fiore della sua età dal male della peste, che allora faceva in Roma strage de' corpi umani, e perduto già nel corpo per metà, erasi ridotto all' estremo. Or mentre stavano i Monaci attorno al letto per assisterlo in quei ultimi periodi della sua vita, cominciò a gridare, dicendo: Allontanatevi tutti; partite presto di qua:

ecco che sono stato di già consegnato al Dragone d' inferno per essere da lui divorato: ecco che con la sua gran bocca ha già assorbita tutta la mia testa. Presto partite: lasciate, che compisca l' opera incominciata, nè più lungamente mi tormenti con le sue fauci ardenti. In sentir questo i Monaci, cominciarono ad ammonirlo. Che dici, fratello, che dici? Armati contro il nemico col santo segno della Croce. Non posso, gridava quello, perchè il Dragone con le sue squamme mi opprime, nè posso muovere le braccia. Allora i Monaci si gettarono tutti in orazione, e con sospiri, con lagrime, con percussioni di petto si diedero a pregare per l' infelice giovanetto. A queste preghiere Teodoro, rasserenata la fronte, cominciò a dire: Grazie a Dio, che il Dragone infernale atterrito delle vostre orazioni si è posto in fuga. Voglio convertirmi: voglio abbandonare la vita secolaresca: voglio in avvenire menar vita santa. Così disse, e così fece: poichè avendogli Iddio prolungata la vita, mutò i costumi: e dopo essere stato nel fuoco de' travagli da Dio ben raffinato, morì santamente, come dice il S. Dottore. *Reservatus ad vitam, toto ad Deum corde conversus est; et postquam mutatus in mentem, diu est flagellis attritus, tunc ejus anima carne soluta est.* (*l.* 4. *c.* 38.) Qui torno a riflettere. Un' anima più indisposta di questa alla grazia della salute eterna non si può dare. Il meschino era già affatto disperato: il Demonio già ne aveva preso il possesso, anzi se l'era quasi ingoiato nelle sue fauci orrende. Eppure le preghiere tolsero tutti gl' impedimenti della sua salute; allontanarono il Demonio; spezzarono la durezza del di lui cuore; lo disposero ad un vero ravvedimento, ed ottennero il bramato fine di farlo salvo.

234. Dunque non dobbiamo mai cessare di pregare gli uni per gli altri, nè lasciarci rattiepidire dal timore, che altri non ponga ostacolo alle nostre domande, perchè l' orazione supera tutto; e, come dice S. Ambrogio, spiegando quelle parole dell'Apostolo: (*ad Rom. cap.* 15. 3.) Aiutatemi Fratelli con le vostre orazioni, *adjuvetis me in orationibus vestris;* è impossibile, che le orazioni di molti, benchè minimi, ed imperfetti, non impetrino alla fine da Dio tuttociò, ch' è impetrabile dalla di lui pietà. *Multi enim minimi, dum congregantur unanimes, fiunt magis et multorum preces impossibile est quod non impetrent.* (*in comment. ad dict. cap.* 16. *Epist. ad Rom.*)

235. Dall' oggetto delle preghiere, di cui abbiamo finora ragionato, mi permetta il Lettore che faccia un breve passaggio al soggetto, che porge tali suppliche a Dio, ma però con somma brevità. Questo, mentre ora, conviene che stia in grazia di Dio, che sia amico, e grato a Dio: perchè trovandosi in questo felice stato, e più disposto a ricevere favori dalla sua benefica mano. Ma s' egli fosse per sua grande sventura caduto in disgrazia di Dio per qualche colpa mortale, non perciò deve rattenersi da pregare, e dal pregare frequentemente: poichè se le grazie ch' esso chiede, sono cose spettanti alla sua eterna salute, e le chieda coi debiti modi, sarà anch' esso sicuramente esaudito, non per giustizia, come dice l'Angelico, perchè essendo privo della grazia, è anche incapace di merito, nè può di giustizia pretendere alcun bene da Dio; ma sarà però esaudito per sua misericordia. *Orationem peccatoris ex bono naturæ desiderio procedentem, Deus audit, non quasi ex justitia, quia peccator hoc non meretur, sed ex pura misericordia.* (2. 2. *q.* 83. *art.* 16. *in corp.*) E la ragione di questo, come dice lo stesso Santo (*ibid q.* 7. *art.* 5.) si è, perchè tutta la forza dell' orazione non si fonda nel merito della persona, che prega, ma nella bontà del Signore, nella sua parola, nelle sue promesse. *Oratio in impetrando, non innititur meritis nostris, sed soli divinæ misericordiæ.* Onde sebbene sia il soggetto immeritevole di ottenere, tanto la sua orazione ha forza d' impetrare, purchè le grazie che chiede, siano di cose salutari, e sia fatta come conviene. Quindi s' inferisca, che dalla orazione di preghiera niuno deve esimersi, o sia peccatore, o sia giusto, o sia in via alla perfezione, e se ne trovi da lungi: perchè questo è un mezzo proporzionato, e necessario al bisogno di tutti.

ARTICOLO III.

Quanto sia grande l' efficacia che ha l' orazione di preghiera, per impetrare da Dio ciò che si brama.

236. Non è troppo animoso il detto di Giovanni Climaco, che le orazioni di preghiera fanno dolce violenza al cuor di Dio: *Oratio pia Deo vim infert;* mentre non si vergogna Iddio stesso di dichiararsi violentato dalle nostre domande. Conciossiacosachè ridotto alle strette da Mosè con le sue fervorose orazioni. Lasciami, gli disse, lasciami, non mi tenere, che io voglio sfogare il mio sdegno contro questo popolo contumace: lo voglio distruggere. *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, et deleam eos.* (*Exod. c.* 32. 10.) Sapendo lo stesso Dio la forza grande, che al suo pietoso cuore facevano le orazioni di Geremia: Non voler pregare, gli disse, per questo popolo reo, sopra cui voglio fare le mie vendette; non mi voler resistere con le tue preghiere. *Ergo noli orare pro populo hoc, nec assumas pro eis laudem, et orationem, et non obsistas mihi.* (*Jerem. c.* 7.) S. Girolamo commentando questi due testi, dice, che quelle parole del Signore: Non mi resistere, o Geremia: Lasciami, o Mosè: mostrano chiaramente, che le preghiere possono resistere all' ira di Dio, e costringerlo alla pace, ed al perdono: tanto è grande la loro efficacia. *Quod autem dicit, Non obsistas mihi, illud ostendit, quod Sanctorum preces iræ Dei possunt resistere; unde et Dominus loquitur ad Moysen, Dimitte me.*

237. Se poi brama sapere il Lettore, chi abbia posta nelle preghiere questa forza insuperabile, che fa argine alla piena dello sdegno Dio, e costringe la sua onnipotenza a farci ogni grazia, purchè sia giusta, e convenevole; dirò che ce l' ha posta Iddio stesso, con avere di propria bocca promesso di farci tutte le grazie, di cui lo supplichiamo. Io qui lascio in disparte le promesse, che trovansi nel vecchio testamento, e solo mi appiglio a quelle che il Verbo incarnato replicate volte ci ha fatte nel testamento nuovo. *Petite,* dice il Redentore, (*Lucæ c.* 11. 9. 10.) *et dabitur vobis; quærite, et invenietis, pulsate, et aperietur vobis. Omnis enim qui petit, accipit; et qui quærit, invenit, et pulsanti aperietur.* Domandate, dice Cristo, e vi si concederà ciò, che bramate; cercate, e troverete: bussate, e vi sarà aperto. Posciachè chiunque chiede, ottiene; chiunque cerca, trova; e a chiunque picchia,

s' apre. Far certamente non si poteva una promessa di questa più chiara, e più espressiva. *Omnia quæcumque orantes petitis, credite, quia accipietis, et evenient vobis.* (*Marci* 11. 24.). Qualunque cosa chiederete nell' orazione, credetemi, che la riceverete, e il tutto succederà secondo le vostre brame. Non pare, che con maggiore università potesse Cristo impegnare la sua parola. *Amen dico vobis, si quid Patrem petieritis in nomine meo, dabit vobis.* (*Joan.* 16. 23.) Vi dico in verità, che se chiederete alcuna cosa all' Eterno Padre in mio nome, egli ve la concederà. Qui non contento Gesù Cristo di aver egli preso in persona sua l' impegno, s' obbliga anche in persona del suo Eterno Genitore.

238. Dopo averci il nostro amabilissimo Redentore data la sua divina parola di compartirci le grazie, di cui lo pregheremo; passa avanti a renderci la ragione, che lo costringe ad esaudire queste nostre preghiere. Ognun sa, quanto sia grande la misericordia, la liberalità, la bontà, e la beneficenza del nostro Iddio; e quanta l' inclinazione, ch' egli ha di diffondere fuori di se, e di comunicare alle sue dilette creature quegli immensi beni, che in se stesso, come fonte, e scaturigine d' ogni bene, tiene racchiusi. È sì grande, dice Agostino, che supera ogni nostro desiderio, ogni nostra brama, ogni nostra aspettazione: perchè più egli vuol dare a noi, che non vogliamo noi da lui ricevere; e più desidera usarci misericordia, che non bramiamo noi essere da lui liberati dalle nostre miserie. *Plus vult ille dare, quam nos accipere: plus vult misereri, quam nos a miseria liberari.* (*Serm.* 19. *de verb. Domini.*) E questa è appunto la ragione su cui fonda Gesù Cristo la forza, che hanno le orazioni di espugnare il cuor di Dio. V' è forse tra voi, dic' egli, padre sì crudo, che ad un suo figliuolo, che gli chiegga pane, offerisca una dura pietra? che ad un figliuolo, che gli domandi un ovo, porga un velenoso serpente? certo che nò. Se dunque voi, siegue a dire con legittima illazione, essendo mali, ed imperfetti, non potete resistere alle richieste de' vostri figliuoli, sicchè ad essi non concediate ciò, che nelle loro necessità vi chiedono, quanto più il vostro Eterno Padre, ch' è infinitamente buono, infinitamente misericordioso, infinitamente liberale, infinitamente benefico, e infinitamente propenso a favorirvi, non potrà resistere alle vostre suppliche; sicchè non vi comparta quelle cose buone, e sante, di cui incessantemente lo pregherete? *Si vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester, qui in cœlis est, dabit bona petentibus se?* (*Matth.* 7. 11.) Argomento fortissimo, atto a convincere ogni mente più cieca, onde sia costretto a confessare, non essere possibile, che Iddio non esaudisca le domande, che riguardano la salvezza, e la debita perfezione dell' anima, se gli si porgono in modo retto, e doveroso.

239. E forse che può Gesù Cristo mentire? può mancar di parola? può essere infedele nelle sue promesse? Nò certamente, dice lo Spirito Santo: *Non est Deus, quasi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis, ut mutetur. Dixit ergo, et non faciet? locutus est, et non implebit?* (*Num. cap.* 23. 19.) Non è Iddio, come l' uomo, che mente, e come il figliuolo dell' uomo, che si muta ne' suoi voleri; nè di lui potrà mai avverarsi, che abbia detto, e non abbia fatto; che abbia dato parola, e non l' abbia fedelmente adempita. Dunque è tanto certo, che chiedendo alcuno all' Altissimo grazie convenevoli alla salute, e chiedendogliele con debite maniere, sarà da lui esaudito, quanto è certo, che il Verbo incarnato non può fallir ne' suoi detti, nè può mancar di parola: il che è lo stesso, che dire, che avrà certezza, ed infallibilità di fede circa l' esaudimento delle sue preghiere. Appoggiato a questo sodissimo fondamento S. Giovanni Grisostomo asserisce, che è assolutamente impossibile che pecchi chiunque prega Iddio di continuo, e in modo doveroso. *Impossibile est hominem congruo precantem studio, Deoque continue supplicantem, umquam peccare.* (*Homil. contra concur. ad Theatra etc.*) E il dottissimo Padre Suarez, esaminando questa verità su le rigorose bilancie della Teologia, non dubita di affermare, che raccomandandosi alcuno a Dio, come deve, con frequenza, e con costanza, otterrà infallibilmente la perseveranza fino alla morte, benchè questa sia dono gratuito da non potersi degnamente meritare, e per conseguenza arriverà con infallibile sicurezza a possedere la sua eterna felicità. *Dico, si quis oret perseveranter, petendo perseverantiam in gratia, infallibiliter eam esse impetraturum. Atque ita dicimus justum, perseverando debito modo in orationis instantia, et frequentia, posse successive infallibiliter obtinere perseverantiam usque ad mortem.* (*tom.* 3. *de grat. lib.* 12. *c.* 38. *n.* 16.) Nè ciò rechi maraviglia: perchè è manifesto, che deve l' uomo ricevere con l' orazione ogni bene spirituale, e conseguentemente anche la perseveranza; nè in questo vi può essere fallacia, come dice S. Agostino: avendolo promesso l' eterna Verità: *Petite, et accipietis. Promissa tua sunt. Et quis falli metuat, cum promittit Veritas* (*lib.* 22. *de Civit. Dei cap.* 8.)

240. Provò suo malgrado questa grande efficacia dell' orazione quell' empio Apostata, e perfido persecutore della Chiesa, dico Giuliano Imperatore. Guerreggiando questo contro i Persiani, bramò di sapere prestamente ciò, che si faceva in Occidente, per regolare con queste pronte notizie le sue imprese. A questo fine spedì in quelle rimote parti uno dei demonj, con cui lo scellerato teneva empio commercio, con ordini pressanti di affrettare, di spiare, ed anche d' impedire ciò, che colà si fosse macchinato contro la sua reale persona. Partì quello sollecitamente; ma giunto ad un certo luogo, in cui dimorava un santo Monaco, chiamato Publio, dalle di lui fervide, e divote orazioni fu arrestato con tanta forza, che non potè passare più oltre. Si fermò ivi il demonio dieci giorni continui, adoperando tutti i sforzi del suo potere, per superare l' ostacolo, che i prieghi del Monaco ponevano al proseguimento del suo viaggio. Ma finalmente avendo sperimentato inutile, e vano ogni suo sforzo, se ne tornò da Giuliano Apostata tutto confuso. L' interrogò questo, perchè avesse tanto tardato a recargli la risposta, ch' egli bramava avere immantinente: e sentendo, che dalle orazioni di quel Monaco cencioso era stato fermato, montò in grande sdegno, e giurò di farne sopra di lui cruda vendetta. Ma la vendetta cadde sopra lo scellerato, essendo egli stato in quella istessa spedizione trafitto da S. Marziale con una lancia, e tolto di vita. Si trovò presente a questo successo un Cortigiano dell' Imperatore, che sentendo dalla bocca stessa del demonio, quanto fosse grande l' efficacia delle preghiere, distribuì in elemosina a poveri tutte le sue facoltà, andosse-

ne a trovar Publio nella solitudine, per consumare con esso lui la vita in divote orazioni; e sotto la disciplina di quel sant' uomo divenne anch' egli un gran servo di Dio. (*ex lib. Doct. lib. de sign. et mirac. num.* 9. *et ex Baron. anno* 363.).

241. Ma io punto non mi stupisco, che le preghiere ferventi abbiano forza d' incatenare i demonj, d' indebolirli, di snervarli, e di toglier loro ogni possanza, ed ogni vigore; mentre, come dinanzi mostrai, arrivano fino a far grata violenza a Dio stesso, ed a strappargli di mano il flagello, s' egli è in atto di punirci; e ad involargli dalle mani le grazie, se per i nostri demeriti è alieno dal compartircele; come fece Iddio vedere in visione a S. Macario, mentre faceva orazione con due santi Monaci. (*ex lib. Doct. PP. lib. de sign. et mirac. n.* 3.) Erano questi venuti dal secolo ad offerirsegli per compagni, ed imitatori della sua santa vita: ma il S. Abate, vedendogli in età giovanile, e d' indole gentile, non gli stimò abili per reggere a tanto peso. Contuttociò per non disgustargli, diede loro gl' istrumenti, con cui fabbricarsi un povero romitorio in un luogo vicino, e dopo avergli istruiti circa il tenore della vita, che dovevano menare in quella solitudine, se ne tornò alla sua cella. I novelli Religiosi governandosi parte con le regole, che avevano ricevute dal S. Abate, parte con la direzione, che dava loro internamente lo spirito del Signore, stettero tre anni interi senza farsi mai più rivedere. Sicchè lo stesso Macario stimò bene di portarsi in persona al loro romitorio, per indagare i loro andamenti. Prima però per lo spazio d' una intera settimana digiunò, e pregò il Signore, che gli volesse dar lume per conoscere la qualità delle loro operazioni. Andò dunque, e dopo essersi insieme con essi poveramente rifocillato col cibo, e ristorato per breve tempo col sonno, vide, che ponendosi i due Monaci in orazione, si apriva il tetto della Cella, e scendeva una luce sì bella, che poteva gareggiare con la luce del Sole: incominciando poi tutti e tre a salmeggiare, vedeva, che ad ogni versetto che quelli dicevano, esciva dalla bocca dell' uno una fiammella, che più rapida d' un folgore volava al Cielo; e dalla bocca dell' altro scaturiva una funicella di fuoco, che più veloce d' un raggio saliva alle stelle. Intese il Santo con questa vista, ch' erano a Dio gradite quelle anime: e insieme comprese la violenza, che fanno a Dio le orazioni fatte con fervore di spirito, perchè o a guisa di ardenti funicelle legano le mani all'Altissimo, acciocchè non iscarichi sopra di noi i suoi castighi, o a modo di strali infocati vanno a ferirgli il cuore, e gli violentano la volontà a concedere tutto ciò, che bramano d' impetrare.

242. Dunque se ci troviamo fragili nell' osservanza della divina legge, o lenti, e tiepidi nella via della perfezione; se cadiamo spesso in colpe gravi, o leggiere; diamone la colpa al poco chiedere, al poco domandare, al poco raccomandarci, che noi facciamo: poichè se noi pregassimo spesso per i nostri spirituali bisogni, e pregassimo nel modo, che Iddio vuole essere da noi supplicato, tutto infallibilmente otterremmo; perchè la promessa di Dio non può fallire. Fingete che si trovasse un Re di cuore grandemente compassionevole, il quale mosso a pietà dei poveri che vivono dentro l' ampiezza dei suoi Stati, volesse tutti provvederli a proprie spese; e a questo fine facesse intendere a tutti i Governatori, e Magistrati, che a conto della Camera reale provvedessero tutti i mendici di casa, in cui abitare; di vesti, con cui cuoprirsi; di vitto, con cui cibarsi; e che in tutte le piazze facesse esporre di questa sua volontà, e di questa sua promessa pubblico editto. Se voi intanto v' imbatteste in un povero, lacero nelle vestimenta, tremante per il freddo, languido per la fame; interrogato, perchè non si prevalga della beneficenza del Principe, vi rispondesse: Perchè mi rincresce di chieder il bisognevole: che gli direste voi? Ben ti sta, gli direste, se languisci di fame, se muori di freddo. La tua infingardaggine n' è la cagione. E questo è appunto quello, che io dico a voi. Il Re del Cielo ha promesso di provvederci dei beni spirituali, che riguardano la salute, e perfezione delle nostre anime; e di questa sua promessa ne ha pubblicato l' editto a tutto il mondo ne' quattro Santi Evangeli. Voi siete quel povero, di cui ragionavo, nudo degli abiti delle cristiane virtù, freddo nel servizio di Dio, debole, languido, e facile a cader nei peccati, per non volervi scomodare a chieder incessabilmente, e di cuore il divino ajuto. Dunque ben vi sta, dirò anch' io, se non date mai un passo nella perfezione, e forse andate indietro con pericolo di precipitare.

243. Chiedete dunque sempre: chiedete in tutte le vostre orazioni: chiedete in tutte le vostre tentazioni: chiedete in tutte le vostre perplessità: chiedete in tutte le interne agitazioni del vostro cuore, ricordandovi sempre di ciò, che dice S. Agostino, chiosando quelle parole del S. David, (*Psalm.* 65. 20.) *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, et misericordiam suam a me:* cioè, che non mancando in voi le preghiere, mai in eterno non mancherà la divina misericordia di soccorrervi coi suoi potentissimi ajuti. *Cum videris non a te amotam deprecationem tuam, securus esto, quia non est a te amota misericordia mea* (*in cit. Ps.*).

CAPO IV.

Si spiegano le condizioni, che deve avere l' orazione di preghiera, acciocchè sia efficace nel modo detto.

244. Ho mostrato, che le preghiere ottengono infallibilmente ciò che chiedono, e l' ottengono con infallibilità di fede, fondata nella onnipotenza, e fedeltà somma di Dio, che può, e vuole sicuramente mantenere quanto di propria bocca ci ha promesso. Ma vedo ciò, che qui vorrebbe oppormi il divoto Lettore, cioè, che la sua esperienza è contraria a questa mia dottrina: perchè avendo egli più volte domandate a Dio alcune grazie, pure non le ha impetrate dalla di lui bontà. È vero, rispondo a questo, che io ho posto nell' orazione di preghiera un effetto infallibile, ma ho parlato sempre con limitazione. Ho detto, ch' essa otterrà tutto da Dio con sicurezza, ed anche con sicurezza di fede; ma sempre ho aggiunto, se sia fatta nel modo debito, o come si conviene: e ho voluto dire, se sia fatta con tutte le debite condizioni, che Iddio richiede nelle nostre domande. E questa è la cagione, per cui orando voi, non siete stato esaudito, dice l'Apostolo S. Giacomo: perchè non avete saputo pregare, avendo mancato in alcuna di queste necessarie condizioni. *Petitis, et non accipitis, eo quod*

male petatis. (*Jac. c.* 4. 3.) Queste condizioni adunque bisogna che ora vi dichiari. Attendete: perchè penso mettervi in mano la chiave con cui possiate a vostro piacere entrare nel tesoro inesausto della divina beneficenza, per arricchirvi d' ogni bene a voi convenevole.

245. Quattro condizioni vuole S. Tommaso che debbano avere le nostre preghiere, acciocchè siano efficaci ad ottenere il loro intento. *Ideo ponuntur quatuor conditiones, quibus concurrentibus semper aliquis impetrat, quod petit: ut scilicet pro se petat, necessaria ad salutem, pie, et perseveranter.* (2. 2. *qu.* 83. *art.* 15. *ad* 2.) Prima condizione, domandare per se: la seconda domandare cose necessarie all' eterna salute: la terza domandarle con fede: la quarta domandarle con perseveranza: E poco prima aveva il S. Dottore posta un' altra condizione, come necessaria all' impetrazione dei bramati favori, cioè l' umiltà nel modo di chiedere. *Fides est necessaria ex parte Dei, quem oramus, ut scilicet credamus, ab eo nos posse obtinere quod petimus; humilitas autem est necessaria ex parte ipsius petentis, qui suam indigentiam recognoscit.* (*cod. artic. in corp.*) Sicchè tutte le condizioni, che indispensabilmente si richiedono nelle preghiere, acciocchè abbiano efficacia di espugnare il cuore di Dio, si riducono a cinque: chieder per se, chiedere cose necessarie alla salute, chiederle con fede, chiederle con umiltà, chiederle con perseveranza. Delle due prime condizioni, di domandar cose, che riguardano l' eterna salute, e domandarle per se, già abbiamo sufficientemente parlato nel capo secondo, ed abbiamo veduto in qual senso debbano intendersi. Resta solo a parlare delle altre tre, che sono le più importanti, dalla cui mancanza nasce che d' ordinario rimangano senza il bramato effetto le nostre preghiere. Di queste ora ragioneremo, cioè della fede, dell' umiltà, e della perseveranza, con cui dobbiamo pregare, se vogliamo con sicurezza ottenere.

246. Dice l'Angelico sopraccitato, che l' orazione di preghiera principalmente si appoggia alla fede di chi ora, non inquanto al merito, che si desume principalmente dalla carità, ma inquanto alla forza, ed efficacia d' impetrare. *Dicendum, quod oratio innititur principaliter fidei, non quantum ad efficaciam merendi, quia sic innititur principaliter caritati; sed quantum ad efficaciam impetrandi:* (*qu.* 83. *art.* 15. *ad* 3.) perchè in realtà Gesù Cristo ci ha promesso di compartirci le grazie, di cui lo supplichiamo; ma però con questa condizione, che le domandiamo con fede. Dice in S. Matteo: (*cap.* 21.) *Omnia quæcumque petieritis in oratione credentes, accipietis.* Tutto ciò, che chiederete nell' orazione con fede, lo riceverete. E in S. Marco: (*cap.* 11 14) *Quæcumque orantes petitis, credite, quia accipietis, et evenient vobis:* qualunque cosa domanderete orando, abbiate fede di averla a ricevere dalla divina beneficenza: in questo modo vi sortirà di riceverla. E nello stesso Vangelo di S. Marco: (*c.* 9. 22.) *Omnia possibilia sunt credenti:* Non v' è cosa sì ardua, e sì difficile, dice Cristo, che non possa impetrarsi da chi ha vera fede, ancorchè (soggiunge altrove) volesse svellere i monti dal terreno in cui stanno fondati, e trasferirli in mare. L'Apostolo S. Giacomo, allevato nella scuola del Redentore, spiega con termini anche più espressivi questa dottrina del suo divino Maestro. Chi vuol grazie da Dio, die' egli, le chieda con fede, senza alcun dubbio, e senza alcuna esitazione di avere a conseguire l' effetto delle sue suppliche: perchè quello, che nelle sue domande procede esitante, e dubbioso, è simile alle onde del mare, che sono rese incostanti dall' impulso dei venti. Non isperi per tanto un tal uomo nella sua speranza sì fluttuante di ricevere alcun favore da Dio. *Postulet autem in fide nihil hæsitans: qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, et circumfertur. Non ergo æstimet homo ille, quod accipiat aliquid a Domino.* (*cap.* 1. 6.) Non si può parlare più chiaro.

247. Ma per non errare in un punto di tanto rilievo, è necessario che io dichiari cosa sia questa fede, o per dir meglio fiducia, senza cui si protesta Iddio di non volerci compartire le grazie di cui lo supplichiamo. Dico in breve. È questa una virtù, che ha la sua sede parte nell' intelletto, e parte nella volontà. Risiede nell' intelletto, in quanto la persona crede, con tutta fermezza di mente, che Iddio inclinato dalla sua somma bontà, ed obbligato dalle sue molte promesse, le farà la grazia di cui lo prega. Risiede nella volontà, in quanto questa, aderendo ad una sì ben fondata credenza, spera senza alcuna esitazione, e sospetto, (come richiede S. Giacomo) che impetrerà detta grazia, e resa animosa dalla sua ferma speranza, chiede con fervore di spirito, chiede con grande istanza, e chiede ancora con una certa santa importunità. Quanto è maggiore questa speranza fondata in fede, tanto la persona è più sicura che saranno sottoscritte le suppliche, ch' ella porge nell' orazione al trono della divina clemenza, come dice S. Bernardo, spiegando quelle parole del Deuteronomio, (*cap.* 11. 24.) *Omnis locus, quem calcaverit pes vester, vester erit.* Tutti quei luoghi, che saranno premuti da vostri piedi, verranno in vostro potere. *Pes vester utique spes vestra est, et quantumque illa processerit, obtinebit; si tamen in Deo tota figatur, ut firma sit, et non titubet.* I piedi dell' anima sono la sua speranza, e tanto arriverà questa ad ottenere, quanto giugnerà a dilattarsi con le sue brame, purchè però una tale speranza sia per mezzo della fede unicamente appoggiata alla bontà di Dio, e alle sue infallibili promesse. Anzi questa dottrina fu da Dio stesso insegnata a S. Metilde con le seguenti parole. *Quanto quis mihi credere, et de bonitate mea præsumere potest, tantum, et in infinitum amplius obtinebit. Quia impossibile est hominem non percipere, quod sancte credidit, et speravit.* (*Blos Monit. Spirit. cap.* 11. §. 6.) Quanto potrà ciascuno, dissele Iddio, credere, e con forte speranza presumere della mia bontà, altrettanto, ed infinitamente più da me otterrà: perchè è impossibile che l' uomo da me non riceva tutto ciò, che santamente credendo spera: cioè che spera con fede viva nella somma bontà, ed inviolabili promissioni di Dio. Perciò disse bene S. Agostino, che se all' orazione manca la fiducia, manca l' anima, manca il vigore, la forza, e l' efficacia: languisce e muore: *Si fides deficit, oratio perit.* (*Serm.* 36.).

248. Lo stesso Agostino ci mostra con un fatto prodigioso, ed ammirabile, quanta possanza abbia per impetrare l' orazione fatta con viva fiducia in Dio. (*Lib.* 22. *de Civit. Dei c.* 8.) In Cartagine un certo uomo chiamato Innocenzo, amorevole albergatore di detto Santo, giaceva in letto oppresso dal

dolore di penosissime fistole: e non potendo più lungamente soffrire quell' incessante martirio, si espose al taglio; ma con esito poco felice: perchè nell' atto che si faceva quella tormentosissima operazione, sfuggì dagli occhi, e dal ferro dei Cerusici una di quelle fistole. Sicchè guarito appena il misero da primi tagli, gli convenne esporsi ad altri non meno tormentosi. In ricevere ch' egli fece la nuova di questa seconda carnificina, che doveva sopra di lui rinnovarsi, dice il santo Dottore che *expavit, et expalluit nimio timore correptus:* s' intimorì, si impallidì, cominciò a tremare, a sospirare, a piagnere. Venuto a visitarlo il S. Vescovo Aurelio con altri Ecclesiastici, e con lo stesso Agostino, pregolli che nel giorno seguente volessero trovarsi presenti, piuttosto alla sua morte, che al suo dolore, credendo certamente di avere a rimanere estinto tra le mani dei medici. Tutti lo compatirono in quel grande affanno, e unicamente l' esortarono alla pazienza, ed alla conformità col divino volere: e poi si posero ginocchioni a pregare per lui. Dice S. Agostino, che il Vescovo Aurelio si postrò in orazione con una fede sì viva, accompagnata da tante lagrime, ch' egli non trovava modo di esprimerla, e soggiunge queste parole: Se gli altri facessero orazione, io non lo so; so bene, che io non potei in modo alcuno pregare: perchè vedendo quella gran fiducia, e gran fervore del Vescovo, tenni per sicura la grazia. Solo dissi nel mio cuore queste brevi parole: Ma Signore, se non esaudisci queste preghiere, quali suppliche esaudirai giammai? *Utrum orarent alii, nec in hoc eorum verteretur intentio, nesciebam. Ego prorsus orare non poteram. Hoc tantummodo breviter in corde meo dixi: Domine, quas tuorum preces audis, si has non exaudis?* Vennero dunque i Cerusici nel giorno seguente, conforme s' era di già concertato: prepararono i ferri, e tutte le altre cose necessarie per quella cruda operazione. Poi si appressarono all' infermo, sciolsero le fasce; cominciarono con occhio attento ad esaminare la parte addolorata, a tastarla con le mani: e con somma loro ammirazione, e di quanti erano ivi presenti, lo trovarono perfettamente sano. Ad un sì evidente miracolo proruppero tutti in voci di allegrezza, e di giubilo, e ne diedero somma lode all'Altissimo; ma specialmente S. Agostino, che vedeva avverato ciò, che tacitamente aveva detto nel suo cuore nel giorno precedente, che non potevano rimanere senza l' effetto della grazia quelle preghiere del Vescovo Aurelio fatte con tanta fede. Chiunque desidera grazie da Dio, le chieda con gran fiducia. Nell' atto di porgere a Dio le sue preghiere, pensi alla sua somma bontà, infinitamente inclinata a favorirci: pensi alla sua infallibilità delle promesse, ch' egli replicatamente ci ha fatte. Quindi concepisca una speranza forte, e ferma, che escluda, e tenga addietro ogni dubbio, che possa essergli suggerito dalla sua pusillanimità: e con questa fiducia domandi, e torni a domandare senza stancarsi, che il tutto infallibilmente conseguirà.

249. La seconda condizione, che si richiede per rendere le preghiere efficaci nel divino cospetto, è l' umiltà. Due occhiate deve dare chi prega: una a se stesso, ed alle proprie miserie; e a questa vista deve profondamente umiliarsi, e intimamente confondersi, riputandosi indegno di ogni bene. L' altra occhiata deve darla alla misericordia, alla beneficenza, ed alle promesse di Dio: e a quest' altra vista deve dilatare il cuore, e concepire una viva fiducia d' avere a conseguire ogni bene. Questi due affetti umiltà, e fiducia sono le due ali, con cui l' orazione s' innalza a Dio: sono le due braccia con cui gli strappa dalle mani ogni favore. Così pregava il gran Daniele: (*cap.* 9. 18.) *Inclina Deus meus aurem tuam, et audi: aperi oculos tuos, et vide desolationem nostram, et civitatem, supra quam invocatum est nomen tuum: neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis.* Piega, diceva il S. Profeta, piega mio Dio, le orecchie, ed ascoltami: volgi gli occhi, e rimira la Città desolata, per cui ti prego: poichè io non mi sono prostrato supplichevole avanti la tua divina maestà confidato ne' miei meriti, ma solo nelle tue molte, e grandi misericordie. Ecco la diffidenza di se, ecco la fiducia in Dio per cui il Signore subito l' esaudì mandandogli l'Angelo Gabriele ad istruirlo. *Adhuc me loquente in oratione, ecce vir Gabriel, quem videram in visione a principio, cito volans, tetigit me in tempore sacrificii vespertini. Et docuit me, et locutus est mihi.*

250. È vero, che alla fiducia, come dice S. Tommaso sopraccitato, l' orazione principalmente si appoggia: ma questa istessa fede non riesce gradita agli occhi del Signore, se non va congiunta con una sincera umiltà, nè senza una tal compagna ha forza alcuna di piegare il cuor di Dio: perchè si è egli dichiarato in Isaia, che altri non riguarda con occhi di beneficenza e di pietà, che i poveri di spirito, e gli umili di cuore, che sono pieni di un santo, e riverenziale timore. *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, et contritum spiritu, et trementem sermones meos?* (*cap.* 66. 2.) Acciocchè il mare corra con le sue onde a ricoprire il lido, non vi vuol altro, se non che il lido si abbassi. Così basta che l' anima nell' orazione avanti a Dio si abbassi con l' umile cognizione di se, acciocchè Iddio corra a colmarle il seno con la piena delle sue grazie. Rammentatevi dell' orazione del Fariseo, e del Pubblicano. Quello prega con mente superba, affidato nei meriti dei suoi digiuni, e delle sue offerte. Questo prega con mente umile, riconoscendosi peccatore, percuotendosi il petto, e non avendo ardire di alzare al Cielo la fronte. Qual poi fosse l' esito di queste due orazioni tanto diverse, ognun lo sa. L' orazione di quello fu rigettata; di questo fu gradita. Quello con la superbia incorse la riprovazione: e questo ottenne da Dio la giustificazione con la sua profonda umiltà. Dunque *sit oratio, quæ fit pro æterna vita,* dirò con S. Bernardo, *in omni humilitate, præsumens de sola, ut dignum est, miseratione divina.* (*Serm.* 5. *in Quadrag.*) Siano dunque le nostre preghiere fondate in umiltà, diffidando affatto dei nostri meriti, e confidando, come è dovere, nella sola divina misericordia.

251. La terza condizione, che devono avere le nostre preghiere, acciocchè muovano efficacemente il cuor di Dio, è la perseveranza in domandare. È questa tanto importante, che S. Ilario pone in essa tutta l' efficacia dell' orazione. *Obtinere in sola precum mora est.* (*can.* 6. *in Matth.*) L' ottenere grazie da Dio, dice il Santo, consiste nella perseveranza in domandare: perchè sebbene ha Iddio promesso di compartirci le grazie, che gli chiederemo, purchè siano conducenti al fine della nostra eterna sal-

vezza: non ci ha però promesso di compartircele subito, o prestamente. Alcuni Iddio vuole esaudire le prime volte, che a lui si raccomandano: da altri poi vuol essere supplicato per settimane, per mesi, e per anni intieri. Ad alcuni vuol dare tutto in una volta ciò, che gli chiedono: ad altri lo vuol concedere a poco a poco, e quasi insensibilmente, e ciò per gli alti, e imperscrutabili consigli della sua provvidenza, che non tocca a noi investigare. A noi deve bastare il sapere, che operando Iddio con questa diversità, altro fine non ha che il nostro maggior profitto, e la sua maggior gloria. È certo però, che proseguendo noi a domandare, o presto, o tardi ci si ha da concedere tutto ciò che non si oppone alla nostra eterna salute: perchè la promessa di Dio non può fallire.

252. Perciò dice bene S. Gregorio: Se tu non sarai esaudito le prime volte che preghi, non ti rallentare nell' orazione; anzi allora insisti più nelle preghiere, allora più che mai alza la voce a Dio: perchè il Signore vuol essere supplicato, vuol essere sforzato, vuol essere vinto da noi con una certa santa importunità. *Habes in hoc perseverantiæ documentum, ut si primo non exaudiris, ab oratione non deficias: imo precibus, et clamori insistas. Vult Deus rogari, vult cogi, vult quadam importunitate vinci.* (*in Ps.* 6. *Pœnit. vers.* 1.) S. Girolamo apporta a questo proposito l' esempio di quel cieco, che passando Cristo per la strada di Gerico, chiedeva ad alta voce misericordia. Gli fu detto che abbassasse la voce, che tacesse. Ma quello esclamava più forte: *Miserere mei, fili David.* Gesù figliuolo di David, abbi pietà di me. Così, dice il Santo, deve portarsi chiunque per mezzo delle preghiere vuol impetrare da Dio ciò, che brama: non deve mai ritirarsi dall' orazione, nè mai quietarsi; ma quanto si vede meno esaudito, tanto più deve persistere nelle domande, e tanto più esclamare avanti a Dio con l' affetto del cuore. *Qui ad cupita pervenire voluerit, reflectere mentem a studio orationis non debet, sed magis perseverare in intentione cœpta illum oportet... Hinc in Evangelio Cæcus ille, qui in Jericho transeuntem Jesum audierat, misereri sibi ab eo petebat; sed cum a prætereuntibus sibi juberetur ut taceret, ipse multo magis clamabat, dicens: Miserere mei, fili David.* (*in Jer. lament. cap.* 3.)

253. Ma più enfatico è il modo con cui S. Giovanni Grisostomo ci stimola a questa perseveranza di orazione, e di preghiere. Ci rappresenta quel Paralitico dell' Evangelio, che stette trent' otto anni presso la probatica peschiera, tremando su quelle sponde, come canna palustre trema su le rive di un fiume. Poi acceso di santo zelo, vergogna, esclama, vergogna, Cristiani miei. Il paralitico aspettò trent' otto anni per brama di ricuperare la sanità: nè essendo stato mai adempito il suo desiderio, non per sua negligenza, ma per l' altrui sollecitudine in prevenirlo; pure mai non si perdè d' animo; mai non si stancò di aspettare, nè mai disperò della bramata grazia. E noi se persistiamo dieci giorni in raccomandarci a Dio, e non ci vediamo esauditi, subito ci rattiepidiamo, subito ci disanimiamo, e lasciamo di orare. *Pudeat nos, pudeat, dilectissimi, et incredibilem socordiam nostram deploremus. Octo et triginta annos paralyticus ad piscinam expectaverat, expectabatque, neque ejus impletum est desiderium: neque negligentia sua non sanabatur: sed præventus ab aliis: neque propterea desperavit. Nos autem si vel decem dies orationibus invigilantes, non exaudimur, jam tepescimus.* (*Hom.* 35. *in cap. Joan.* 5.) Per non cadere dunque in questa incostanza, che tanto si oppone all' efficacia delle preghiere; perchè è cagione, che queste il più delle volte rimangano senza alcun frutto, discorriamo tra noi stessi così. Questa grazia, che io chiedo a Dio, se è in salute dell' anima (come credo che sia) il Signore non me la può negare. Si muteranno i Cieli, e la terra; ma le parole di Dio non possono mutarsi, nè possono violarsi le sue promesse. *Cœlum, et terra transibunt; verba autem mea non præteribunt.* (*Matth. c.* 24. 35.) Dunque voglio chiederla sempre con gran costanza, senza mai sgomentarmi; perchè perseverando a chiedere, sono sicuro, che presto o tardi, o tutto insieme, o a poco a poco, alla fin l' otterrò. Iddio è fedele, nè può contraddire a se stesso; come dice l'Apostolo; *Fidelis permanet; non potest negare se ipsum.* (2. *ad Timot. cap.* 2. 13.)

254. Abbiamo nella Cananea il più nobile esempio, che dar si possa e di fede, e di umiltà, e di perseveranza nel domandare. (*Matth. cap.* 15.) Si presenta avanti il Redentore questa donna a chiedere pietà per una sua figliuola, ch' era dal demonio crudelmente straziata. Gesù Cristo però volgendo altrove lo sguardo non la degnò di risposta. Non si sgomentò ella a questa infausta accoglienza: ma sollevando la voce, cominciò ad importunare il Redentore con le grida a segno, che gli Apostoli pregarono il lor divino Maestro a volerla licenziare perchè gli assordava coi suoi clamori. *Rogabant eum, dicentes: Dimitte eam, quia clamat post nos.* Gesù Cristo rispose loro così: Io non sono mandato al mondo per altri, che per le pecorelle d' Israele, che già perirono. La donna Cananea in sentirsi con tali parole esclusa dal numero di quelli, che Cristo era venuto a beneficare, non si perdè d' animo; ma affidata più che mai nella di lui bontà, corse a gettarsegli a piedi, chiedendogli soccorso. Il Redentore non mostrandosi punto arreso a quell' atto di venerazione, e di ossequio: Non è bene, le disse, che il pane, che deve dispensarsi ai figliuoli, si getti ai cani. Chi il crederebbe? La Cananea in sentire quella parola disgustosa, punto non si turbò; ma pronta rispose, che anche i cani, se non mangiano il pane dei padroni, raccolgono almeno le bricciole di pane, che cadono dalle loro mense: Allora Cristo le disse quelle parole: *O mulier, magna est fides tua, fiat tibi sicut vis.* O donna, è grande la tua fede, ti sia fatta la grazia, che tanto brami. Gran fede di questa donna in chiedere! mentre a tante ripulse non cadde mai di speranza. Grande umiltà! giacchè tratta da cagna vile, non si risentì: ma riputossi tale, e come tale bramò di essere graziata dal Redentore. Grande perseveranza! mentre a tante opposizioni e degli Apostoli, che la cacciavano, e di Cristo, che la rigettava da se, non lasciò mai di pregare. Con l' istessa fede, con l' istessa umiltà, e con l' istessa costanza domandiamo anche noi le grazie al Signore. Se ci parerà, che Gesù Cristo talvolta non ci ascolti, volendo far prova della nostra costanza, come faceva con la Cananea; allora alziamo più le voci, rinforziamo le preghiere, prostriamoci alla sua presenza con più fervore, sa-

pendo, ch' egli ci può differire le grazie, che in questo modo gli chiederemo, ma non ce le può negare.

CAPO V.

Si parla dell' orazione vocale. Si cerca, se sia di precetto; e si dice il modo, con cui deve farsi, acciocchè riesca fruttuosa.

255. Abbiamo fin ora ragionato dell' orazione di preghiera, in quanto si fa tacitamente col cuore, resta ora a parlarne in quanto si esprime con la lingua, e chiamasi orazione vocale. Per decidere, se di questa vi sia precetto, è necessario distinguere due sorti di orazioni: una che dicesi comune, e l'altra, che nominasi singolare. Le orazioni comuni sono quelle, che si offeriscono a Dio da Ministri di S. Chiesa, in quanto rappresentano in propria persona tutto il popolo Cristiano: v. g. le preci, che si fanno da Sacerdoti nel santo Sacrifizio della Messa. E queste orazioni, come dice S. Tommaso, è necessario che si esprimano con la voce, acciocchè siano palesi al popolo, per cui si porgono alla maestà di Dio. *Et ideo oportet, quod talis oratio innotescat toti populo, pro quo profertur; quod non posset fieri, nisi esset vocalis.* (2. 2. *qu.* 65. *art.* 12. *in corp.*) Anzi, aggiugne il Santo Dottore, che è intenzione di Santa Chiesa, che tali orazioni si proferiscano con voce alta, acciocchè siano intelligibili, e pervengano alla notizia di tutti, giacchè sono comuni a tutti. L' orazione singolare poi è quella, che ciascuno porge a Dio o per se, o per altre persone, per cui prega, mosso da istinto di particolare carità. E parlandosi di questa orazione privata, S. Tommaso è di parere, che non vi sia obbligo di esprimerla con la lingua; ma che basti offerirla a Dio con la mente. *Oratio vero singularis est quæ offertur a singulari persona cujuscumque, sive pro se, sive pro aliis orantis: et de hujusmodi orationis necessitate non est quod sit vocalis.* (*eodem loco.*)

256. Altri Teologi poi vogliono che vi sia precetto di orare vocalmente, e per la pratica, che fin dal principio è stata sempre nella Chiesa di Dio di pregar con la voce; e per l' esempio, che Cristo ce ne ha dato, avendo egli più volte orato con la lingua: e per l'esempio dei Santi, avendo fatto tutti lo stesso: e finalmente perchè Gesù Cristo stesso interrogato dagli Apostoli del modo, con cui doveva farsi l'orazione: *Doce nos orare:* rispose: *Cum oratis dicite: Pater noster, qui es in Cœlis etc.* (*Lucæ cap.* 11. 2.) Quando fate orazione, dite così: Padre nostro, che sei nei Cieli ec. Pare che a questa opinione aderisca S. Agostino: poichè interpretando quelle parole di S. Giovanni: *Sublatis Jesus oculis in Cœlum dixit: Pater, venit hora, clarifica filium tuum:* la discorre così (*in c.* 17. *Jo. tract.* 104.): *Poterat Dominus noster, unigenitus, et coæternus Patris, in forma Servi, et ex forma Servi,* (*si hoc opus esset*) *orare silentio: sed ita Patri se exhibere voluit precatorem, ut meminisset se esse nostrum Doctorem. Proinde eam quam fecit orationem pro nobis, notam fecit et nobis: quoniam tanti Magistri non solum ad ipsos sermocinatio, sed etiam pro ipsis ad Patrem oratio, discipulorum esset ædificatio.* Volendo, dice il Santo Dottore, l' Unigenito dell' Eterno Padre, vestito di carne mortale fare orazione per noi, poteva farla in silenzio, e occultamente con la mente, e col cuore. Ma nò: in pregare per noi, volle che la sua orazione fosse esterna, e nota a noi, perchè ricordandosi, ch' egli era nostro Maestro, e Dottore, volle con l'orazione, ch' egli fece all' eterno suo Genitore, insegnarci il modo, con cui dobbiamo pregare anche noi.

257. Ma che che sia di questa questione, è certo, che l' orazione vocale è utilissima per tre ragioni, come insegna lo stesso Angelico, (*art. suprac.*) nè deve da alcun Cristiano mai tralasciarsi: primo perchè sveglia la divozione interiore del cuore, ed è allo spirito di grande ajuto, per innalzarsi a Dio. Finchè l' anima nostra è unita al corpo, dipende da sensi corporei in tutte le sue operazioni spirituali: e però, come dice S. Agostino, dalle voci, e dagli atteggiamenti divoti, è grandemente eccitata ad accendersi in santi desiderii: *Verbis rogamus Deum, ut illis rerum signis nos ipsos admoneamus ... et ad augendum desiderium sanctum nosmetipsos acrius excitemus.* (*Epist.* 121. *ad Probam cap.* 9.) Anzi lo stesso Agostino confessa di se stesso, che nel principio della sua conversione sentiva tanto commoversi dagl' inni, canti, e divote orazioni in tempo de' divini officii, ch' era costretto a disfarsi tutto in un profluvio di dolci lagrime. Secondo, perchè è dovere che onoriamo Iddio, non solo con le potenze interiori dell' anima, che sono l' intelletto, e la volontà; ma anche con le potenze esteriori del corpo, e conseguentemente ancora con la lingua, avendo noi e le une, e le altre ricevute dalla sua benefica mano. Onde abbiamo in Osea, che dobbiamo offerire a Dio il sacrificio delle nostre labbra; il che non può dirsi in altro modo, che con l'orazione vocale: *Omnem aufer iniquitatem, et accipe bonum, et reddemus vitulum labiorum nostrorum.* (*cap.* 14. 3.) Terzo, perchè con l' orazione vocale si dà sfogo all' affetto divoto, che ci si è acceso nel cuore, e con tale esalo più si nutrisce il fuoco del santo amore. Perciò il Profeta reale, dopo aver detto, ch' erasegli il cuore colmato d' allegrezza, soggiugne subito, che proruppe in voci di giubilo la sua lingua. *Lætatum est cor meum, et exultavit lingua mea.* (*Psal.* 15. 9.)

258. Sebbene non v' è bisogno di molto trattenersi in mostrare o la necessità, o l' utile grande, che v' è nell' uso delle orazioni vocali; mentre appena si trova Cristiano sì trascurato della sua eterna salute, che non la pratichi; e che più volte il giorno non torni a ripetere la più bella tra tutte le orazioni vocali, perchè composta dalla istessa divina sapienza, dico l' orazione domenicale. Ciò che conviene grandemente avvertire si è, che tali orazioni non si facciano con la sola lingua, come accade alla maggior parte de' fedeli; ma vadano congiunte con l' attenzione della mente, e con l' affetto del cuore: altrimenti saranno poco grate a Dio, che le ascolta; e di niun frutto al soggetto, che le recita, come dice l'Apostolo: (1. *ad Cor. c.* 14. 14.) *Si orem lingua.. mens autem mea sine fructu est.* Se io con la sola lingua faccio orazione, la mia mente è priva di frutto, e spogliata di merito; e non è degna d' impetrar cosa alcuna dalla divina bontà. Anzi caderà sopra una tale orazione il rimprovero, che Iddio fece in Isaia al popolo d' Israele dissipato, e distratto nelle sue preghiere: *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me.* (*c.* 19. 13.) Questo po-

polo, diceva Iddio, orando alla mia presenza, mi onora con la punta delle labbra, ma il loro cuore intanto se ne va lungi da me. Se dunque brama la persona spirituale, che le sue orazioni vocali siano d'impetrazione, e di merito a lei, e di gradimento a Dio, è necessario che pregando con la lingua, preghi con la mente, preghi con lo spirito, preghi col cuore, come insegna S. Paolo. *Orabo spiritu, orabo et mente, psallam spiritu, psallam et mente.* (*eod. c.* 14. 1. *ad Cor.*) E però incominciando a recitare Officj, Rosarj, Pater, Ave, ed altre Orazioni, si ponga alla presenza di Dio, e mentre muove le labbra, e parla con la lingua, parli anche a Dio col cuore, come faceva la celebre Anna, moglie di Elcana: (*Reg* 1. *c.* 1. 13.) *Anna loquebatur in corde suo ad Dominum, tantumque labia illius movebantur, et vox penitus non audiebatur.* In somma vorrei, che s'imprimessero altamente nel cuore del pio Lettore quelle parole di S. Gregorio, in cui esprime a maraviglia la necessità, che v'è di questa attenzione nelle orazioni vocali, acciocchè siano utili, e fruttuose. *Vera quippe postulatio, non in oris est vocibus, sed in cogitationibus cordis. Valentiores namque voces apud secretissimas aures Dei non faciunt verba nostra, sed desideria. Æternam enim vitam si ore petimus, nec tamen corde desideramus, clamantes tacemus.* (*Moral. lib.* 22. *c.* 13.) Le vere preghiere, dice questo gran Dottore di santa Chiesa, non consistono nelle voci della bocca, ma nell'attenzione del cuore. Poichè le voci che giungono a penetrare le orecchie di Dio, non sono le parole, che escono dalle labbra, ma i desiderii santi, e le sante aspirazioni, che si tramandano dal cuore. Se domanderemo al Signore la vita eterna, e ciò che ad essa si appartiene con la sola bocca, e non la brameremo col cuore, gridando taceremo, e parlando molto, saremo nel cospetto di Dio muti, e taciturni.

259. Riferisce Martino del Rio (*Disquis. magic. tom.* 1. *lib.* 2. *quæst.* 38. *sect.* 3.) che S. Roberto Abate vide, mentre i suoi Monaci oravano nel Coro, entrare in esso il demonio in sembiante di contadino, con una gran forca in mano, e con una grande sporta, che gli pendeva dalle spalle. Appena entrato cominciò a girare attorno gli stalli de' Monaci, e con collo disteso, e con occhi attenti ad osservare i difetti, che quelli commettevano orando, e salmeggiando. Se trovava alcuno sonnacchioso, prorompeva in alte risa, e con sconci cachinni lo dileggiava. Se trovava alcuno volontariamente distratto, ne faceva gran festa, ne tripudiava. Finalmente trovò un Novizio, che si andava pascendo di pensieri illeciti, e andava anche meditando la fuga dal Monastero. Tutto allegro lo prese con la forca, che aveva nelle mani, lo gittò dentro la sua sporta, e contento d'una sì bella preda, precipitosamente se ne fuggì. Ed in fatti l'infelice l'istessa notte fuggì dal sacro Chiostro, e dopo una vita infame, miseramente morì. Ecco come i salmeggiamenti, e le altre preci, dette distrattamente, e in modo sonnolento, piacciano più al demonio, che a Dio, e in vece di meritarsi con esse corone per il Paradiso, si radunano legna per il Purgatorio, e qualche volta carboni inestinguibili per l'Inferno, come accadde a quello sventurato giovanetto. Perciò esclama giustamente su questo proposito S. Cipriano: (*de orat. dom.*) *Quæ autem segnitia est, alienari, et capi ineptis cogitationibus, et profanis, cum Dominum precaris; quasi sit aliud, quod debeas magis cogitare, quam quod cum Deo loquaris? ... Hoc est ab hoste in totum non cavere: hoc est, quando oras Dominum, majestatem Dei negligentia orationis offendere.* Che trascuratezza è mai questa, dice il Santo, distrarti in tempo che porgi a Dio le tue preghiere, e andartene vagando altrove con inetti pensieri, e con profane immaginazioni, quasi che vi fosse pensiere di maggiore importanza, che il riflettere che allora parli con Dio? Questo è un non guardarti dal demonio, che ti tenta, è un dargli gusto. Questo è un offendere la maestà di Dio nel tempo stesso che ori, e pensi di placarlo con le tue preghiere. Procuriamo dunque, che alle nostre orazioni vocali non manchi la debita attenzione, ricordandoci sempre, che questa è l'anima di tali preci, e siccome un corpo spogliato dell'anima è un deforme cadavere su gli occhi nostri; così un'orazione vocale priva d'ogni attenzione non è orazione, ma un cadavere d'orazione su gli occhi del Signore.

CAPO VI.

Si spiegano tre attenzioni, che possono aversi nelle orazioni vocali.

260. *Dicendum, quod triplex est attentio,* dice l'Angelico, *quæ orationi vocali potest adhiberi: una quidem, qua attenditur ad verba, ne aliquis in eis erret: secunda, qua attenditur ad sensum verborum: tertia, qua attenditur ad finem orationis, scilicet ad Deum, et ad rem pro qua oratur.* (2. 2. *quæst.* 83. *art.* 3. *in corp.*) Dice S. Tommaso, che tre sono le attenzioni, che possono aversi nelle orazioni vocali: la prima è alle parole; come accade in chi recitando il divino officio s'applica a leggere con attenzione, ed a proferire con distinzione le parole, per non errare nella esatta pronunziazione di tali voci. Ma questa attenzione, acciocchè sia di qualche valore, anzi sufficiente, presuppone, che la persona nel principio siasi posta alla presenza di Dio con animo di orare con la recita di tali orazioni. La seconda attenzione è al senso delle parole, che si proferiscono, come suole praticarsi da quelli, che recitando i Salmi del santo David, o pure il Pater, ed Ave, orazioni tutte gravide di divotissimi sentimenti, vanno riflettendo al significato delle parole, e le vanno congiungendo con l'affetto del cuore. Se poi la persona spirituale non volesse pronunciare seguitamente le dette orazioni, a modo di chi recita le ore canoniche, ma si andasse fermando ad ogni versetto, per farvi sopra divote riflessioni, e per pascersi di varii affetti; allora l'orazione sarebbe più che vocale, perchè sarebbe mescolata con la mentale; e chiamerebbesi secondo la frase di S. Ignazio, secondo modo di orare. La terza attenzione quella è, che si ha non solo alle parole, nè solo alla loro significazione, ma a Dio stesso ultimo fine delle nostre orazioni; come quando orando alcuno con la lingua, se ne sta con la mente alla presenza di Dio, e lo adora, e lo ama, e lo ringrazia; oppure gli va chiedendo col cuore quelle grazie, di cui si conosce necessitoso. La prima attenzione è sufficiente: la seconda è buona, e può essere anche molto profittevole: la terza è ottima, e può riescire a chi vi

si applichi seriamente, utilissima. E qui si avverta che S. Tommaso chiama questa terza attenzione grandemente necessaria, specialmente a quelli, che non intendono il linguaggio latino, nè possono penetrare i sensi che si esprimono ne' Salmi, nel Pater, e in altre orazioni approvate dalla santa Chiesa. *Quæ quidem est maxime necessaria: et hanc etiam possunt habere idiotæ;* (*eod. art.*) poichè mentre questi pronunciano con la lingua quelle parole, il cui significato non penetrano con la mente; in vece di andar vagabondi con il pensiere, devono occupare la mente in Dio con affetti santi, e profittevoli.

261. È celebre nelle istorie dell' Ordine Cisterciense la visione ch' ebbe S. Bernardo, mentre una notte coi suoi Monaci salmeggiava nel Coro. Vide al fianco d' ogni Monaco un Angelo con carta, e penna in mano, in atto di scrivere ogni Salmo, ogni versetto, ed ogni parola, che quello recitava. Ma con questa diversità però, che alcuni Angeli scrivevano con lettere d' oro; altri con lettere di argento; altri con inchiostro; altri con acqua; ed altri stavano con la penna sospesa senza scrivere cosa alcuna. Mentre il Santo stava ciò rimirando con gli occhi del corpo, Iddio gli aprì gli occhi della mente, e con un raggio di luce superiore fecegli penetrare il significato d' una tal vista. Intese, che le orazioni, che erano scritte a lettere d' oro, significavano il fervore di spirito, l' interna carità, con cui erano recitate. Le orazioni notate con caratteri d' argento indicavano una sincera divozione, ma congiunta con minor fervore. Le orazioni impresse con lettere d' inchiostro rappresentavano una esquisita diligenza in pronunciare le parole de' Salmi, ma con poco sentimento di divozione. Le orazioni scritte con l' acqua dinotavano la negligenza di quelli, che sopraffatti o dal sonno, o dalla pigrizia, o da vani pensieri, non prestavano tutta l' attenzione a ciò, che pronunciavano con la lingua. Gli Angeli poi che nulla scrivevano, rappresentavano l'accidia, e la malizia di quei Monaci, che volontariamente stavano addormentati, o distratti. Quindi deduca ciascuno, che a tali caretteri saranno scritte dall'Angelo suo Custode le orazioni vocali, che è solito a dire, quale sarà la sua attenzione, affetto, e divozione nel proferirle.

262. Ma qui cercherà di sapere il Lettore, se vi sia chi noti quelle orazioni vocali, che non sono registrate dagli Angeli, e se a sorte rimangano senza alcun premio, o senza alcuna pena affatto dimenticate. Rispondo con un' altra visione, che queste sono scritte da' demonj con caratteri funesti, indicativi di molte pene. (*Joan. Junior in lib. Scala cœli.*) Un santo Sacerdote, dopo aver celebrato al popolo il santo Sacrifizio della Messa, vide a lato dell'Altare un demonio, che con una gran pergamena, e con una penna fuliginosa nelle mani si dava fretta di scrivere. Il Servo di Dio senza punto temere di lui, gli comandò da parte di Gesù Cristo, che gli palesasse ciò, che scriveva in quella gran carta con tanta sollecitudine. Rispose il demonio: Scrivo tutti i peccati, che ha commessi questa gente assistendo alla Santa Messa. Allora il Sacerdote, con intrepidezza degna di un petto sacerdotale, strappò dalle mani del nemico quel lungo foglio; e recitò alla presenza del popolo tutte le colpe, che avea ciascuno in quella mattina commesse. In sentirsi la gente rammentare tutte le immodestie, e irreverenze commesse nel luogo sacro in tempo di orazione, e di una sì sacrosanta funzione, grandemente si compunse, e corse ciascuno a confessarsene con molta contrizione. Terminate poi le Confessioni, si videro cancellati dalla predetta pergamena quei caratteri d' Inferno: segno manifesto del perdono, che già ne avevano da Dio ricevuto. Ponendoci dunque a recitare o la Corona, o l' Officio, o altra divota preghiera, figuriamoci di avere da un lato l'Angelo Custode, che scriva nel libro della vita quell' orazione, se è degna di premio: e di avere dall' altro lato il demonio, che la noti nel libro della morte, se è degna di pena. E acciocchè le dette preci ci abbiano ad essere di merito, e non di castigo, dirò con S. Cipriano: *Quando stamus ad orationem, fratres dilectissimi, vigilare, et incumbere ad preces toto corde debemus. Cogitatio omnis sæcularis, et carnalis abscedat, nec quidquam tunc animus quam id solum cogitet, quod precatur.* (*de oration. domi. serm.* 6.) Stiamo vigilanti, e con tutto l' affetto del cuore attenti alla nostra orazione. Stia allora lungi da noi ogni pensiere del secolo: nè l' anima ad altro pensi, che a quel gran Dio, che prega, ed alle cose, di cui lo prega. *Ideo et Sacerdos ante orationem, præfatione præmissa, parat fratrum mentes, dicendo, Sursum corda: ut dum respondet plebs, Habemus ad Dominum, admoneantur, nihil aliud se, quam Dominum cogitare debere.* Siegue il Santo Dottore ad inculcare questa attenzione con l' esempio del Sacerdote, che nel Prefazio della Messa dice al popolo, che innalzi il cuore a Dio: ed il servente a nome di tutto il popolo risponde: L' abbiamo già posto in lui: per indicarci, che in tempo d' orazione non si ha da pensare, che a Dio.

263. Si noti però, che tutto ciò, che ho detto, s' intende delle distrazioni di mente volontarie, che la persona o cerca di proposito, per divertirsi; oppure avvertentemente ammette, quando o dalla natura instabile, o dal nemico invidioso del suo bene, le siano suggerite. Queste, dice S. Tommaso, sono peccaminose, e tolgono all' orazione ogni frutto. *Si quis ex proposito in oratione mente evagatur, hoc peccatum est, et impedit orationis fructum.* (*art. suprac. ad* 3.) Non ho già inteso parlare delle distrazioni involontarie, che la persona divota patisce contro sua voglia, quando ponendosi avanti a Dio a recitare le sue orazioni, con animo di pregare, ed impetrare il suo ajuto, viene trasportata altrove da pensieri importuni; purchè ella al primo accorgimento, che ha di essi, prontamente gli discacci, e si rimetta con Dio. Queste distrazioni, come dice lo stesso Santo, ancorchè accadano cento volte, non impediscono che l' orazione non sia fatta con vero spirito. *Dicendum, quod in spiritu, et in veritate orat, qui ex instinctu spiritus ad orandum accedit; etiamsi ex aliqua infirmitate mens postmodum evagetur.* (*eod. art. ad primum.*) Anzi aggiunge lo stesso Angelico, per consolazione di certe anime di coscienza delicata, che tal volta anche gli spiriti più elevati dall' alto della contemplazione sono dall' umana fragilità portati al basso di qualche involontaria evagazione di mente. *Mens humana, propter infirmitatem naturæ, diu stare in alto non potest. Pondere enim infirmitatis humanæ deprimitur anima ad inferiora. Et ideo contingit, quod cum mens orantis ascendit in Deum*

per contemplationem, subito evagatur ex quadam infirmitate. (*eod. art. ad* 2.) Invigili dunque la persona spirituale in tempo che ora vocalmente sopra la sua mente, ed il suo cuore: di propria volontà non ammetta mai pensiere alieno dalla sua orazione: nè tema, che le sue preghiere non abbiano ad essere a lei di profitto, e di molto piacimento a Dio.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

264. Avvertimento primo. Dal detto nei precedenti Capitoli avrà compreso il Direttore, che il primo rimedio, che deve dare ai suoi penitenti contro ogni male, e travaglio di spirito, e il primo mezzo, che deve loro sempre asseguare per l'acquisto d' ogni virtù, e bene spirituale, deve essere l'orazione di preghiera, ed il ricorso a Dio. La fuga da ogni male, come abbiamo di già dichiarato, e l'acquisto d' ogni bene soprannaturale ha da essere effetto della divina grazia: e questa grazia tanto necessaria, di legge ordinaria da Dio ad altri non si dona nella presente provvidenza, che a chi la domanda. Dunque se il penitente è fragile, e spesso cade negli stessi mancamenti, gl' imponga che si raccomandi. Se è investito dalle tentazioni, o trasportato dall' impeto de' proprj appetiti, gli ordini, che al primo moto di suggestione, e di passione, chieda soccorso a Dio. Se è lento nell' esercizio di questa, o di quella virtù gl' inculchi, che domandi vigore a Dio. Se è tribolato, se è perseguitato, se è dubbioso, se è perplesso, gli comandi, che ricorra alle preghiere. Si raccomandi nelle orazioni vocali, si raccomandi nelle orazioni mentali, si raccomandi nelle Comunioni, si raccomandi la mattina, e la sera; in somma si raccomandi sempre. Questo è il mezzo principale, e il più sicuro della vita spirituale, perchè delle preghiere continuate o presto, o tardi se ne ha da vedere l' effetto, come ho detto di sopra.

265. Avvertimento secondo. Troverà il Direttore alcune persone pussillanimi, che dopo essersi per qualche tempo raccomandate a Dio o per l' estirpazione di qualche vizio, o per l'acquisto di qualche virtù, alla fine si disanimano, dicendo seco stesse, e tal volta ancora con gli altri, che Iddio non le sente, che i Santi non le ascoltano: e perchè temono di derogare alla bontà di Dio con tali sentimenti, aggiungono, che ciò però non proviene dalla divina beneficenza, quasi che non fosse pronia a favorirli; ma nasce da' loro peccati, e dalle loro iniquità, per cui non meritano d' essere esauditi: e ciò che è peggio, si persuadono, che uno sgomento sì vile sia una vera umiltà. Apra il Direttore gli occhi a questi ciechi, e faccia loro conoscere, che questo avvilimento di spirito non è umiltà, ma un effetto velenoso, che il demonio mette loro nel cuore, acciocchè lascino di pregare; o almeno acciocchè le loro preghiere riescano ineffi-caci a piegare il cuor di Dio. La vera umiltà, che dona Iddio alle nostre menti, ha questo di proprio, che quanto più abbassa l' anima con la cognizione delle sue miserie, tanto più l' innalza alla fiducia di Dio con la cognizione della di lui bontà, e promesse. Dunque quel sentimento, che gli fa cader di speranza, non è affetto umile, ma pusillanime, e diffidente, che snerva le loro preghiere, e le rende infruttuose. Faccia dunque loro intendere questa verità, poi le ristabilisca in fede, rammentando loro la dottrina dell'Angelico arrecata di sopra, che le grazie Iddio le fa in riguardo alla sua bontà, misericordia, e promesse, quantunque non vi sia in noi alcun merito; e che quando non manchi a noi una fiducia ferma, e stabile in Dio, i nostri peccati non possono impedirci il conseguimento de' divini beneficj. *Sola spes apud te, Domine, miserationis obtinet locum; nec oleum misericordiæ ponis, nisi in vase fiduciæ.* (*serm.* 3. *de Annunc.*) La sola speranza, dice il Mellifluo, ha forza, mio Dio, da ottenere da te pietà; nè poni il balsamo della tua misericordia in altro vaso, che in quello della fiducia; cioè se non che nelle anime, che sono piene di fiducia.

266. Avvertimento terzo. Circa le orazioni vocali avverta il Direttore, che queste devono concedersi in maggior copia a chi non è disposto a raccogliersi in Dio con l' orazione mentale; e in minor copia a chi è facile a concepire col discorso della mente il raccoglimento interiore: perchè dice S. Tommaso, che le orazioni vocali si fanno per eccitare la mente in Dio. *Vocalis oratio non profertur ad hoc, quod aliquid ignotum Deo manifestetur: sed ad hoc, quod mens orantis, vel aliorum excitetur in Deum.* (2. 2. *qu.* 83. *art.* 12. *ad primum.*) Or è certo che di questo eccitamento hanno più bisogno le menti distratte, che le menti divote; perchè queste da se stesse, e con le proprie considerazioni si destano, s' innalzano, e si raccolgono in Dio, come nota lo stesso Santo. *Verba significantia aliquid ad devotionem pertinens excitant mentes præcipue minus devotas.* (*in eod. art. ad* 2.) Perciò deve il Direttore assegnare una tassa più copiosa di orazioni vocali a chi non è abile, o non ha l'uso di meditare: ed una tassa più abbondante di orazione mentale a chi nella meditazione si esercita, e vi trova pascolo di divozione. In questo modo si adatterà alla capicità, all' inclinazione, ed al profitto di ciascheduno.

267. Avvertimento quarto. Si trovano alcune persone, che recitano una moltitudine di orazioni vocali, ma con poca attenzione, e con meno affetto. Questi tali parlano molto con Dio, ma oran poco; e può loro applicarsi il detto di S. Matteo; *Orantes nolite multum loqui.* (*cap.* 6. 7.) Perchè, come dice S. Agostino, spiegando queste istesse parole, l' orare molto, non consiste in dire molto, ma in dirlo con molto affetto. *Non est hoc orare in multiloquio, si diutius oretur. Aliud est sermo multus, aliud diuturnus affectus ... Absit ab oratione multa locutio: sed non desit multa precatio. Nam multum loqui est in orando rem necessariam superfluis agere verbis, multum autem precari, est ad eum, quem precamur, diuturna ac pia cordis excitatione pulsare. Nam plerumque hoc negotium plus gemitibus, quam sermonibus agitur, plus fletu, quam affatu.* (*ad Probam Epist.* 121. *cap.* 10.) Dice il Santo Dottore, che il moltiloquio ripreso dal Redentore in S. Matteo, non consiste in questo, che la persona ori lungamente, e reciti molte preci, se ciò faccia con affetto interiore, e con ispirito di devozione, ma consiste in parlar molto con la lingua, e pregar poco col cuore; perchè l' orazione, qualunque siasi, è un nego-

zio, dice il S. Dottore, che più si ha da fare coi sospiri che con le voci, più con le lagrime che con le parole. Riferisce Cassiano, che ai Monaci di Egitto non piaceva la moltitudine delle orazioni vocali; ma bensì l' attenzione, e l' intelligenza della mente circa le preci, che recitavano; e però che più utile riputavano cantare soli dieci versetti d' un Salmo con affetto, e con pausa, che recitare tutto intero il Salmo con precipizio di lingua, e distrazione di mente. *Non multitudine versuum, sed mentis intelligentia delectantur, illud tota virtute sectantes: Psallam spiritu, psallam et mente. Ideoque utilius habent decem versus cum rationabili assignatione cantari, quam totum psalmum cum confusione mentis effundi, quæ nonnumquam pronunciantis festinatione generatur.* (*de institut. lib.* 2. *cap.* 11.) Perciò se il Direttore troverà persone, che si siano addossata una quantità di orazioni, che recitano poi con fretta, senza attenzione, e senza affetto, avendo più riguardo a compire quel numero di preci, di cui si sono tassate, che alla divozione interiore del cuore, le moderi in tale eccesso, e riduca le loro orazioni alla terza, alla quarta, o alla quinta parte, come giudicherà più opportuno: ma però inculchi loro, che compensino con l' attenzione la moltitudine delle orazioni, che solevano dire, e che le poche, che sono loro assegnate, le recitino a bell' agio, con applicazione, con pausa, e con sapore di affetto, non come cosa imparata a mente, ma nata loro nel cuore, e quindi salita alle labbra.

268. Proccuri però che quella tassa discreta di orazioni, che sarà loro assegnata, non la tralascino mai senza giusta cagione: perchè a Dio, a Maria Vergine, e a' Santi sopra ogni altra cosa piace la costanza, e la fedeltà negli ossequj intrapresi. Si ricordino di ciò che accadde a Tommaso de Kempis: mentre essendo ancor giovanetto andava alla scuola per apprendervi le scienze umane, e le divine. (*Specul. Exempl. dist.* 10. *Exempl.* 7.) Cominciò egli a tralasciare or l' una, or l' altra di quelle orazioni, con cui era solito di ossequiare ogni giorno la Regina del Cielo, e con quest' arte il demonio lo indusse a poco a poco ad abbandonarle tutte. La Vergine Santissima, che per la sua innocenza teneramente l' amava, volle renderlo avvertito di questo suo errore: e per ciò fare si servì d' una visione, che gli rappresentò alla mente nel più cupo del sonno. Gli pareva di trovarsi nella scuola in compagnia de' suoi condiscepoli. Quando all' improvviso vide comparire dentro di quella Maria Vergine coronata di raggi, e di splendori, con quelle sembianze con cui innamora il Paradiso: e vide, che girando attorno alla scuola, si stringeva al seno con amorosi amplessi or l' uno, or l' altro de' suoi compagni. Se ne stava in tanto Tommaso tutto ansioso, aspettando anch' esso qualche dolce abbracciamento, e qualche segno d' amore dalla sua celeste Madre. Ma rimase deluso nelle sue speranze: perchè giunta la Vergine al luogo, ove egli stava, mirollo con occhio bieco: e indarno, dissegli, speri da me gli amplessi, mentre mi sei divenuto infedele. E dove sono quelle orazioni, che mi recitavi con tanto affetto? dove quegli ossequj, che mi facevi con tanto amore? Così presto si è rattiepidita la tua divozione in onorarmi? Sì presto si è raffreddato il tuo fervore in servirmi? In così dire sparì, lasciandolo immerso in un mar di cordoglio. Stimoli dunque il Direttore i suoi penitenti ad essere costanti nelle orazioni discretamente intraprese con l' altrui esempio.

269. Avvertimento quinto. Oltre l' attenzione, ed affetto interiore, ed oltre la costanza con cui devono farsi le orazioni vocali, abbia anche l' occhio il Direttore alla decenza esteriore. Perciò consigli i suoi discepoli a recitarle ginocchioni, e se non potessero ciò fare, almeno in atteggiamento decente, e senza scompostezza di corpo, che pure dispiacciono alla divina maestà, con cui in tale tempo si ragiona. Recitavano due Religiosi il Mattutino, assisi, e quasi prostrati scompostamente nel letto: quando improvvisamente comparve in quella stanza un demonio, portando seco un fetore intollerabile, e dicendo per ischerno d' una orazione sì sconcia: *Ad talem orationem tale debetur incensum.* (*Jordan. de Saxonia in vitis FF. Eremit. lib.* 2. *c.* 15.) Ad una tale orazione è dovuto un tale incenso. Riprenda ancora i suoi discepoli, se in tempo, che orano vocalmente, diano mano a qualche opera esteriore, dovendosi ogni altra azione riputare sconvenevole, mentre si parla con Dio. (*In vita S. Lugd. Episc. lib.* 1. *cap.* 31. *apud Surium.*) Trovandosi in viaggio S. Lugderio Vescovo con alcuni suoi Chierici, una mattina diceva l' officio divino con essi stando vicino al fuoco. Uno de' Chierici osservò, che il fumo sollevandosi in alto andava a percuotere il Prelato in faccia. Si chinò; rimosse da quella parte le legna ardenti; e soffiandovi sopra svegliò le fiamme. Terminato l' officio, il S. Vescovo chiamò in disparte il Chierico: e riprendendolo acremente, perchè nell' atto di salmeggiare si fosse curvato a comporre il fuoco, gl' impose per tal mancamento alcuni giorni di penitenza. Tanto i Santi sono gelosi, che in tempo di orazione non si faccia operazione, che possa alienar il pensiere da Dio.

270. Qui però bisogna distinguere due diversi modi, con cui possono farsi le orazioni vocali. Alle volte ci mettiamo di proposito a recitare le orazioni vocali con animo di orare, come sogliamo fare, quando diciamo l' officio, la corona, ed altre simili preci. Altre volte poi in mezzo alle opere manuali, ed occupazioni esteriori pigliamo a dire qualche orazione, per occupare divotamente la nostra mente, come facevano gli antichi Monaci, che lavorando le sporte con le foglie di palma, erano soliti recitare Salmi, ed Inni, acciocchè tra quelle opere distrattive non si dissipasse il loro spirito. Ciò ch' abbiamo ora detto circa il nostro distrarsi in opere esterne, s' intenda in tempo di quelle orazioni vocali, che si fanno nel primo modo. Sopra tutto corregga il Direttore que' penitenti, che nelle loro orazioni sono pigri, lenti, e sonnacchiosi, come accade a molti Cristiani, che si riducono la sera a far le loro orazioni, e allora tra sonno, e vigilia strapazzatamente le recitano. Queste orazioni poco sono accette a Dio, e molto al demonio; che a bella posta sveglia una tale sonnolenza per esprimere dalle loro preghiere tutto il buon sugo. Un Servo di Dio vide serpeggiare su le spalle d' un Monaco, ch' era solito dormicchiare nel Coro, un nero, e spaventoso serpente: e intese, ch' era il Demonio, che opprimeva quell' infelice col sonno. (*Cæsarius lib.* 4. *cap.* 32.) Dia dunque loro il Direttore rimedj opportuni, che gli rendano diligenti, desti, e vigilanti nelle loro consuete orazioni.

271. Avvertimento sesto. L' ultimo avvertimento

sia per le persone, che hanno dono di orazione. Se a queste accada, che recitando orazioni, si sentano internamente raccogliere, ed elevare la mente in Dio; e questo raccoglimento venga loro impedito dall' orazione vocale; devono per allora tralasciarla (intendo se l' orazione non sia d' obbligo): così insegna S. Tommaso: e ne arreca la ragione, perchè l' orazione verbale si fa per eccitare la mente, e il cuor a Dio. Se dunque ciò non si ottenga, anzi ne siegua alienazione della mente da Dio, non deve continuarsi. *In singulari oratione tantum est vocibus, et hujusmodi signis utendum, quantum proficit ad excitandum interius mentem. Si vero mens per hoc distrahatur, vel qualitercumque impediatur, est a talibus cessandum.* (2. 2. *qu.* 83. *art.* 12. *in corp.*)

ARTICOLO VII.

Della presenza di Dio.

CAPO I.

Si prova con l' autorità della Sacra Scrittura, che la presenza di Dio è mezzo efficacissimo per arrivare prestamente alla perfezione, e se ne arrecano le ragioni generali.

272. L' esercizio della presenza di Dio tra le cose distrattive è sì connesso con l' orazione mentale, e con l' orazione di preghiera, di cui abbiamo ragionato ne' due precedenti Articoli, che può dirsi essere l' istessa orazione mentale, se la persona si tenga presente a Dio con la sola mente: e può anche dirsi essere l' istessa orazione di preghiera, se la persona, che sta avanti a Dio con la mente, prorompa in atti di fervorose preghiere. Anzi dico di più: Non v' è cosa, la quale ajuti tanto a far bene quell' orazione mentale, o vocale, che in alcune ore sogliamo fare da solo a solo con Dio, sequestrati da ogni altra occupazione, quanto l' essere stato sempre tra giorno alla divina presenza: perchè siccome un legno, se sia arido, se sia secco, ed abbia già concepito qualche calore, appena posto nel fuoco s' infiamma: così un uomo spirituale, che abbia mantenuto tra giorno alla presenza di Dio un certo calore di divozione, se si pone di proposito nell' orazione, che è la fornace del divino amore, presto si accende in fervore, e concepisce fiamme di carità. Congruentemente dunque alle materie di già trattate parlerò nel presente Articolo della presenza di Dio, che deve aversi tra le opere indifferenti, e distrattive. Questo è certamente uno de' mezzi più potenti, e più efficaci per giugnere prestamente alla cristiana perfezione, come nel presente capo mostrerò con la Sacra Scrittura, e con ragioni generali, e ne' capi seguenti con ragioni particolari.

273. Iddio è sempre presente a noi: perchè egli in tutte le cose risiede per essenza, per presenza, o per potenza: ma noi non siamo con l' animo presenti a lui, quando scordati della sua divina maestà, pensiamo a cose vane, o c' immergiamo con la mente in queste cose caduche. Perciò dice avvedutamente ad Eugenio Papa S. Bernardo: Avverti, o gran Pontefice, che tante volte te ne vai col pensiere lungi da Dio, quante volte dalle cose divine passi alla considerazione delle cose visibili, e terrene, ed in esse ti fermi dimentico del tuo divin Fattore. *Hoc velim solerter advertas, quia toties peregrinatur consideratio, quoties ab illis rebus* (divinis) *ad ista deflectitur inferiora, et visibilia.* (*de consid.*) Dunque la presenza di Dio, di cui parliamo, altro non è che un pensiere, o ricordanza di Dio, con cui in tutti i luoghi, e in tutti i nostri affari lo rimiriamo presente, e a lui ci rivolgiamo coi nostri affetti.

274. Questa divina presenza è un mezzo sì efficace per renderci perfetti, ch' essa sola, secondo i detti, e fatti, che ne abbiamo nelle sacre carte, pare che basti per condurre un uomo alla più alta cima della perfezione. Disse Iddio ad Abramo: (*Genes. cap.* 17. 1.) *Ego Dominus omnipotens. Ambula coram me, et esto perfectus.* Cammina, Abramo, alla mia presenza, dissegli Iddio, e sarai perfetto: perchè io sono onnipotente, ed essendo tu unito meco per presenza, supererò io col mio potere tutti gli ostacoli, che si attraverseranno ai progressi della tua perfezione. E vaglia il vero; che altro si richiede in un uomo, acciocchè nulla gli manchi di quella perfezione, che è dovuta al suo stato, se non ch' egli faccia tutte le sue operazioni con la debita rettitudine? Or bene, dice il Savio, questo l' otterrà con tener sempre Iddio avanti gli occhi: perchè allora il Signore si prenderà tutta la cura di dirigere ogni sua azione, acciocchè queste non declinino dalla necessaria rettitudine. *In omnibus viis tuis cogita illum* (nempe Deum,) *et ipse diriget gressus tuos.* (*Prov. cap.* 3. 6.) E però il Santo David ci dice, che per esser fermi, e stabili, e costanti nella virtù, abbiamo a cercare sempre la faccia di Dio. *Quærite Dominum, et confirmamini: quærite faciem ejus semper.* (*Ps.* 104. 4.) Per la faccia di Dio, dice S. Agostino su questo luogo, s' intende il cercar sempre la divina presenza. *Quæ est facies Domini, nisi præsentia Dei? sicut facies venti, facies ignis. Dictum est enim: Sicut stipulam ante faciem venti: sicut fluit cera a facie ignis: et multa alia ponit Scriptura, nihil aliud, quam earum rerum præsentiam volens intelligi, quarum nomināt faciem.* In somma Iddio in Michea chiaramente dice, che la bontà, e perfezione degli uomini dipende dal camminare alla sua presenza. *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, et quid Dominus requirat a te. Utique facere judicium, et diligere misericordiam, et sollicite ambulare cum Deo tuo.* (*cap.* 6. 8.) E si noti quella parola *sollicite*, con cui vuole il Signore significarci, che con sollecitudine, e con premura andiamo sempre in cerca di questa divina presenza, come cosa, da cui dipende tutto il nostro profitto, e la nostra perfezione.

275. E se vuole il Lettore rimaner persuaso di questa gran verità; osservi, che nel testamento vecchio di quei gran servi di Dio commendati dallo Spirito Santo per l' eminenza della lor santità frequentemente si dice, che menarono sua vita alla presenza di Dio. Di Abramo già abbiamo veduto, che Iddio stesso, volendolo render perfetto, lo pose su la strada di camminare alla sua presenza. Che Isacco premendo le vestigia del suo santo genitore, procedesse sempre anch' esso alla presenza di Dio, non se ne può dubitare, perchè lo dice il sacro testo: (*Gen.* 48. 15.) *Deus, in cujus conspectu ambulaverunt patres nostri Abraham, et Isaac, benedicat pueris istis etc.* Dell' innocente Abele dice Giuseppe Ebreo, che di questo mezzo servivasi per attendere alla perfezione, e tenendo sempre Iddio

presente nelle sue azioni virilmente si esercitava in tutte le virtù. *Abel justitiam colebat, et in omnibus actionibus suis Deum præsentem ratus, virtuti operam dabat.* (*lib.* 1. *Antiquit. cap.* 3.) Di Noè dice, lo Spirito Santo, che fu uomo perfetto. *Noe vir justus, atque perfectus in generationibus suis:* (*Gen. cap.* 6. 9.) e subito aggiugne, che camminò sempre con Dio, non dilungandosi dalla di lui presenza: *cum Deo ambulavit.* Tobia istruendo il suo diletto figliuolo, il primo precetto che gli diede, fu questo: *Omnibus diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum.* (*Tob. cap.* 4. 6.) Ma se egli diede un sì bel ricordo al suo figliuolo, e acciocchè gli s' imprimesse altamente nel cuore, volle, che questo tra i suoi avvertimenti fosse il primo; convien dir certamente, che lo praticasse costantemente in se stesso in tutto il corso della sua vita. Il santo Re Ezechia volendo con l' orazione piegare il cuore di Dio, e indurlo a rendergli la sanità, scelse tra i suoi meriti quello, che gli pareva il maggiore, e lo espose avanti il divino cospetto, con dire: *Obsecro, Domine, memento quæso, quomodo ambulaverim coram te in veritate.* (*Isai. cap.* 38.) Ricordati, Signore, che ho camminato sempre con sincerità, e con verità alla tua divina presenza. Che il Santo David vivesse in un continuo esercizio della presenza di Dio, sarebbe stoltezza il dubitarne: perchè egli stesso replicate volte ce ne assicura ne' suoi Salmi. *Providebam Dominum in conspectu meo semper.* (*Ps.* 15. 8.) Procuravo sempre di tenere in mia presenza Iddio. E altrove: (*Psal.* 24. 15.) *Oculi mei semper ad Dominum.* Gli occhi della mia mente stanno sempre fissi in Dio. Bisogna dunque concludere, che se il Signore non apre altra strada per andare alla perfezione, per questa via della presenza di Dio, convien che camminiamo anche noi, se bramiamo di conseguirla: giacchè per essa son iti i più gran Santi dell' antichità; e quelli specialmente, che Iddio ha posti al mondo per essere a tutto il genere umano esemplari, maestri, e condottieri alla perfezione.

276. La ragione poi per cui dalla presenza di Dio ridondi alle nostre anime ogni bene spirituale, è manifesta. Qualunque cosa tanto è più perfetta nel suo essere, quanto più si avvicina al suo principio. Così quell' acqua è più limpida, che più si accosta alla fonte, d' onde trae la sua origine: quel calore è più fervido, che più si approssima al fuoco, da cui è prodotto: quel raggio è più lucido, che sta più vicino al Sole, da cui è generato. All' opposto poi quanto più l' acqua, si allontana dalla sua fonte, tanto più s' intorbida: quanto più il calore si dilunga dal fuoco, tanto più si rattiepidisce: quanto più il raggio si discosta dal Sole, tanto più scema. Non altrimenti noi, quanto più ci accostiamo a Dio nostro primo principio, e prima origine d' ogni perfezione, non già fisicamente, ma moralmente, facendolo presente alla mente, e al cuore con santi pensieri, e santi affetti, tanto più diveniamo perfetti: e quanto più ci dilunghiamo da lui con la mente, e col cuore, tanto più diveniamo imperfetti e miseri. Un ramo, acciocchè generi le sue frutta, bisogna che stia sempre unito al suo tronco: acciocchè il corpo produca i suoi atti vitali, è necessario che sia all' anima unito: perchè il tronco è al ramo, l' anima al corpo principio, e cagione delle sue operazioni. Così acciocchè l' uomo cristiano produca atti di perfezione, e frutti di vita eterna, è necessario che sia, quanto gli è più possibile, unito a Dio con la mente, e che col pensiere se lo tenga presente: perchè egli è la prima, e principale cagione d' ogni suo spirituale avanzamento. Tutte queste similitudini, e ragioni sono prese da S. Gregorio Nazianzeno: (*in orat. de cura pauper. præstant.*) *Ut corpus animæ, rami arboris trunco, solares radii Soli uniti, ut ab illis virtutem suam trahant, esse debent; ita mente Deo uniti esse debemus. Accedite ad eum, ait Propheta, et illuminamini, et facies vestræ non confundentur.* Appoggiato il S. Dottore a questi sodi fondamenti, arriva a dire, che dovremmo pensare tante volte a Dio, quante volte respiriamo. *Nec enim tam sæpe spiritum ducere, quam Dei meminisse debemus.* E conclude, che con far questo solo, avremo fatto già quasi tutto, e messo quasi in sicuro la nostra perfezione. *Immo, si dici potest, aliud nihil, quam hoc faciendum.* (*Idem in or.* 1. *de Theod.*)

277. Riferisce S. Doroteo, che il primo ricordo, ch' egli diede al suo diletto discepolo Dositeo, pregandolo ad imprimerselo nella mente a lettere d' oro, fu questo: *Numquam corde tuo Deus excidat; cogita semper Deum tibi præsentem, et te coram illo stare.* (*in vita Dositei.*) Non si parta mai Iddio dal tuo cuore: pensa sempre, che l' hai presente, e che stai avanti a lui. Obbedì Dositeo, e in ogni tempo o camminasse, o mangiasse, o si occupasse in lavori di mano, teneva avanti gli occhi della mente quella divina presenza; e nè pure nelle malattie gravissime, ed estreme, che gli convenne soffrire nel Monastero, non lo perdè mai di vista. E con questo mezzo, dice il Santo, che da soldato dissoluto, da giovane scapestrato, coperto di vizj, e perduto dietro le vanità del secolo, divenne nello spazio di soli cinque anni, che visse nel Chiostro, un giovane santo, un Monaco perfetto: a segno che dopo morte fu veduto luminoso nel Cielo sedere del pari con gli Anacoreti più illustri. Tanto è vero ciò, che dice il sopraccitato S. Gregorio, che questo mezzo solo praticato con assiduità, e con costanza può quasi bastare a ridurci perfetti, e santi. *Immo si dici potest, aliud nihil, quam hoc faciendum.*

CAPO II.

S' incominciano ad arrecare le ragioni particolari, per cui la presenza di Dio è mezzo tanto efficace per l' acquisto della perfezione.

278. La prima ragione, che in particolare dimostra la forza grande, che ha la divina presenza di tirare alla perfezione le anime, che ne sono bramose, si è, che chi sta alla presenza di Dio (come mostra l' esperienza) volontariamente non pecca. E questo appunto era il motivo, per cui il Profeta Reale se ne stava sempre fisso, e immobile al divino cospetto. *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos.* (*Psal.* 24. 15.) Io, diceva il Santo David, starò sempre con l' occhio della mente rivolto a Dio: ed esso mi custodirà, acciocchè non cada ne' lacci de' peccati. E altrove indagando il Santo Profeta la cagione, perchè alcuni in ogni tempo camminino per le strade fangose della colpa, ne arreca questa: perchè non tengono avanti gli occhi Iddio. *Non est Deus in conspectu ejus, inquinatæ sunt viæ illius in omni*

tempore. (*Psal.* 9. 27.) Cerca S. Basilio, perchè alcuni siano facili a montare in collera; altri siano avidi delle altrui lodi; altri vadano oziosamente vagando; altri siano pigri negli esercizj spirituali; altri distratti nelle loro orazioni: e a tutti questi quesiti risponde; perchè non considerano, che Iddio è loro presente, e che osserva ogni loro operazione, posciachè basterebbe questa sola ricordanza, se fosse continua, a sbarbar tutti i vizj, o ad impedire ogni loro mancamento. *Hæc enim una recordatio, si assidua esset, contra omnia vitia sufficiens remedium esse posset*. (*in quæstionibus fuse explic. quæst.* 30.)

279. E con ragione parla il S. Dottore così: perchè siccome non v' è suddito sì audace, che ardisca trasgredire le leggi sugli occhi del suo Sovrano; non v' è reo sì contumace, che osi peccare alla presenza del suo giudice; così non v' è Cristiano sì scostumato, che stando alla presenza di Dio suo Principe, suo Monarca, suo Giudice, abbia animo di rompere avvedutamente le sue leggi. La sola memoria di Dio presente, dice S. Efrem, basta per raffreddare ogni passione più calda, ed a far sì, che l' anima mantenendosi monda con una sì divota ricordanza, sia sempre abitacolo dello Spirito Santo. Per l' opposito la dimenticanza dalla divina presenza basta a renderci capaci d' ogni più grave eccesso: onde divengano le anime nostre cloache piene di tenebre, e di fetore: e però è egli di parere, che non vi sia cosa peggiore, quanto dimenticarsi di Dio, e mettere in oblivione la sua presenza: *Nihil pejus graviusque est, quam ipsius Dei oblivionem capere; Continua enim Dei recordatione turpes animæ passiones recedunt, instar maleficorum, prætore accedente: unde et mundum Spiritus Sancti habitaculum efficitur. Ubi vero memoria Dei abest, ibi tenebræ cum fœtore dominantur, omnisque res improba exercetur*. (*de virtut. Tom.* 2. *cap.* 10.)

280. Confermò il Santo questa sua dottrina con un pratico, e memorabile esempio; quale non voglio lasciare di riferire, benchè sia noto, bastandomi, che sia opportuno a persuadere questa importantissima verità. (*Metafrast. in Vita S. Efrem*.) Mentre S. Efrem abitava nella città di Edessa, una pubblica, e invereconda meretrice, avvezza a tendere insidie all' altrui onestà, non temè di dare un assalto all' eroica purità di detto Santo. Egli alle infami richieste della rea donna non si mostrò turbato, ma francamente rispose, che avrebbe aderito alle di lei voglie, purchè si fosse ella accordata di venire in quel luogo, ch' egli aveva già ideato per l' esecuzione di un tal misfatto. Rispose la donna ch' era pronta di andare in qualunque luogo l' avesse voluta condurre. Or bene, ripigliò il Santo, voglio che andiamo in mezzo alla Città, e là commettiamo il peccato, ove il concorso è maggiore, e la gente è più folta. Ammirata la femmina a tale proposta; Ma è troppo vergogna, soggiunse, commettere sì gravi eccessi alla presenza del popolo. Allora il Santo acceso di un santo ardore, alzò la voce, e disse: Ma quanto maggior vergogna sarà commettere simili eccessi alla presenza di un Dio d' infinita maestà che in ogni luogo si trova, e tutto vede! Da queste parole, quasi da acuto strale rimase altamente ferita nel cuore la peccatrice: e abbassando gli occhi a terra, cominciò a lagrimare, a piangere. Poi si prostrò a piedi del Santo piena di contrizione, e di rossore, per chiedergli perdono alla sua temerità; e lo pregò, che volesse rimetterla su la strada dell' eterna salute, da cui aveva fin allora sì bruttamente deviato. Il Santo tutto contento di aver fatto preda della sua tentatrice la condusse in un Monastero di sante donne, ove per tutto il residuo della sua vita pianse amaramente i suoi passati trascorsi. Tanta è la forza, che ha di raffrenarci dal male la memoria della presenza di Dio.

281. Non molto dissimile a questo è l' avvenimento succeduto in persona di Taide, una volta famosa peccatrice, e poi inclita penitente: se non che non fu questa volta la donna l' assalitrice d' un gran Servo di Dio, ma ella per sua gran ventura fu l' assalita. (*Sabellic. lib.* 5. *exempl. cap.* 2.) Andò l'Abate Pafnuzio a ritrovare la detta peccatrice, risoluto di espugnare la durezza del di lei cuore col forte dardo della divina presenza. Si finse il Servo di Dio tutto coperto di rossore sul volto, e tutto palpitante per timore nelle membra, e interrogando la donna infame con voce tremolante, le domandava, se peccando in quel luogo sarebbero a caso veduti da alcuno. La donna per disgombrargli dal cuore ogni timore, e dalla fronte ogni rossore, rispose francamente così: Non temere, che qui non siam veduti da alcuno, fuorchè da Dio, che tutto sa, e tutto vede. In sentir questo Pafnuzio, cangiato il falso timore in un vero zelo: Dunque, disse, tu credi, che Iddio ti veda, e alla sua presenza hai ardire di peccare? *Credis Deum nihil latere, et coram illo peccare non erubescis?* Credi, che stai avanti al tuo giudice, che punirà ogni tuo fallo, e non temi d' irritarlo? Al tuono di queste voci, al lampo di questa divina presenza, che in quell' istante le folgoreggiò nella mente, Taide rimase intenerita. Non parlò, perchè i singhiozzi, e le lagrime chiusero la strada alle parole: ma se tacque con la lingua, parlò co i fatti. Radunò in un fascio quanto aveva guadagnato con l' infame mestiere, e sete, e nastri, e drappi, e vezzi, e smaniglie, e anella, e vesti vaghe, e pompose, e in pubblica piazza gli diede fuoco, condannando con giusta sentenza alle fiamme tutti quegli abbigliamenti vani, ch' erano stati il fomite a tante fiamme d' impurità. Si ritirò subito in un Monastero; e quivi per consiglio dello stesso Pafnuzio si chiuse in una stanza, dove dimorò, senza mai escirne, tre anni intieri, cibandosi di solo pane, ed acqua pura, nè in sì lungo tempo fece altra orazione, che ripetere con voce flebile, e con cuore dolente queste parole: *Qui plasmasti me, miserere mei:* Signore, che mi creasti, abbi pietà di me. Intanto Paolo discepolo di S. Antonio Abate ebbe una visione, in cui gli si rappresentò lassù nel Cielo uno Trono risplendentissimo, a guisa di letto, tempestato tutto d' oro, e di gemme, e formato di un prodigioso lavoro. Rapito a quella vista il santo uomo domandò, se a sorte quella sedia sì luminosa, e sì vaga fosse apparecchiata al grande Antonio. Nò, sentì rispondersi, non è preparata ad Antonio, ma a Taide peccatrice. Il fatto avverò la visione, poichè cavata la donna da quella cella, o per meglio dire, da quella prigione, in cui era stata per tre anni racchiusa, morì dopo quindici giorni, e andò a riposare in quel letto di gloria, ch' erasi fabbricato con la sua penitenza.

282. Or se una semplice occhiata, data da que-

ste pubbliche meretrici alla presenza di Dio ebbe forza di tirarle fuori dal fango de' peccati, in cui giacevano immerse, e di spezzare in un tratto i lacci di tanti amori, e di tanti piaceri, di cui eransi fatte schiave: potremo poi credere, che questa istessa divina presenza, se sia rinovata frequentemente da persone ben disposte nell' animo, ed inclinate alla pietà, non avrà forza di preservarle non solo da ogni peccato grave, ma anche da ogni colpa leggiera? Io non ne dubito punto, come punto non ne dubita S. Giovanni Grisostomo, il quale ci fa sicuri, che non faremo mai, che non diremo, e che non penseremo male alcuno, se rifletteremo sempre, che Iddio ci è presente, e non solo sente, e vede tutte le nostre esteriori operazioni; ma penetra ancora i più secreti nascondigli de' nostri cuori. *Si cogitaverimus, Deum ubique præsentem esse, omnia audire, omnia videre, non solum quæ opere fiunt, et quæ dicuntur, sed et quæ in corde sunt omnia, et quæ in profundo sunt animi, judex enim est cogitationum, et consiliorum cordis. Si ita nos ipsos disposuerimus, nihil mali faciemus, nihil mali dicemus, nihil mali cogitabimus* (*Homil.* 8. *ad Phil.* 2.). Dimmi un poco, seguita il Santo a parlare, se tu dovessi star sempre alla presenza del tuo Principe, con che circospezione, e cautela, con qual timore riverenziale ti conterresti? Quando dunque tu mangi, quando tu dormi, e quando ti diverti, quando sei tentato d' ira, e qualunque altra opera tu faccia, pensa sempre, che Iddio ti sta appresso: e ti assicuro, che con questa ricordanza mai non proromperai in un riso scomposto, e neppure in un atto d' impazienza, e di sdegno. *Dic mihi, si tibi semper prope Principem standum esset, non cum timore adstares? Quando comedis, cogita præsentem Deum, adest enim. Quando dormiturus es, quando irasceris, quando deliciaris, et quidquid tandem feceris, cogita adesse Deum: nunquam in risum incides, nunquam ad iram accenderis.*

283. Fino un Gentile, qual fu Seneca, conobbe quanto sia efficace mezzo, per non cadere nei peccati, figurarsi di aver sempre presente una persona autorevole, che sia testimonio delle nostre azioni. Ma perchè era egli privo del lume della fede, nè di Dio altra cognizione aveva, che quella scarsa, che gli somministrava la natura; perciò consigliava al suo Lucillo, che tenesse sempre avanti gli occhi qualche uomo dabbene, e virtuoso, e si figurasse di essere da quello continuamente mirato: con questo finto testimonio a lato lo accertava, che avrebbe schivata gran parte dei peccati. *Aliquis vir bonus nobis eligendus est; et semper ante oculos habendus; ut sic, tamquam illo spectante, vivamus, et omnia tamquam illo vidente faciamus. Hoc, mi Lucilli, Epicurus præcepit; custodem nobis, et pædagogum dedit; nec immerito: maxima pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis assistat* (*Epist.* 11.). Ma se la falsa immaginazione d' un uomo presente, che pur presente non era, pareva a questo Filosofo che fosse mezzo bastevole a sfuggire la maggior parte delle colpe: chi potrà dubitare, che la presenza vera, e reale d' un Dio di somma grandezza, e di somma maestà non sarà mezzo potentissimo a schivare ogni colpa, o sia grave, o leggiera, ed a mantenersi in una perfetta illibatezza di coscienza? Io so, che il solo aspetto di S. Romualdo, benchè placido, e sereno, bastava a frenare l' orgoglio di Rugiero Marchese di Toscana, sicchè smarrito alla di lui presenza il colore del volto, non gli rimaneva fiato per dir parola in sua difesa (*in Vita S. Romuald. Surius tom.* 3.). Quanto più dunque la presenza di un Dio infinitamente più puro, infinitamente più santo, infinitamente più illibato avrà forza di reprimere ogni nostra concupiscenza, e di rintuzzare l' impeto ad ogni nostra passione; sicchè non trascorra o molto, o poco i limiti dell' onesto e della rettitudine?

284. Tanto più, che questo Dio di tanta illibatezza, e santità, è ancora nostro Giudice; e come tale osserva ogni nostra azione, nota ogni nostra parola, mira attentamente ogni nostro pensiere, per esigerne a suo tempo rigorosissimo conto, e per fare d' ogni trasgressione benchè minima rigorosa giustizia. Onde pare impossibile, che stando noi rimirando quest' occhio limpidissimo, da cui sappiamo essere in ogni istante rimirati, possiamo commetter cosa che dispiaccia alla sua purissima vista, e che dia motivo di castigo, e di pena alla sua incorrotta giustizia. Racconta S. Pier Damiano (*epist.* 8. *cap.* 8.), che un cert' uomo dedito per altro alle opere di carità, s' indusse per istigazione del nemico, che sempre veglia a nostri danni, a commettere un grave furto. Poco dopo gli comparve Gesù Cristo in figura d' un povero, coi capelli lunghi, e sformatamente distesi. Quello vedendo una tale deformità, si mosse a pietà di lui, e chiamatolo in disparte, si pose a recidergli la chioma. Or mentre esercitava l' atto di carità vide in testa del povero due occhi lucidissimi. A quella vista gli caddero le cesoje delle mani per il timore, e raccapricciatosi per lo spavento cominciò a tremare da capo a piè. Allora sentì dirsi dal povero: Io sono Gesù Cristo, che tutto vedo, e con questi occhi ho anche veduto il furto, che tu hai commesso. Detto questo, disparve. Miri dunque sempre il Lettore questi occhi divini, da cui è sempre rimirato; e stia pur sicuro, che non incorrerà mai volontariamente in alcun notabile mancamento.

CAPO III.

Si apportano altre ragioni, che persuadono l' efficacia, che ha la presenza di Dio di tirarci alla perfezione.

285. Tanto è difficile camminare alla presenza di Dio, e non acquistare le sode virtù, e non accendersi a poco a poco in fiamme di carità, quanto sarebbe malagevole star sempre al fuoco, e non mai riscaldarsi. Conciossiacosachè stando l' anima del continuo, o frequentemente in faccia al Sol divino, riceve luce per conoscere il bello delle virtù cristiane, presto se ne invaghisce, e con prontezza l' esercita. A vista di quelle divine bellezze, a cui spesso rivolge l' occhio della mente tra le sue occupazioni, presto di lui s' innamora, e presto s' infiamma nel fuoco della santa carità. Tutta la luce, che i Pianeti diffondono sopra la terra, non l' hanno già da se, nè la tramandano già dalle loro viscere, ma tutta la ricevono dal Sole. Se risplendono luminosi nel loro Cielo, lo devono a quel gran Pianeta, che coi suoi splendori gli accende. Fate, che i Pianeti fuggissero dalla presenza del Sole, e si nascondessero dalla di lui faccia, diverrebbero subito corpi oscuri, e tenebrosi, più che non è la

nostra terra in mezzo alla notte buja. Così tutti quei servi del Signore, che nel Cielo di Santa Chiesa risplendono per l' eminenza delle virtù, tutto il lume, e tutto il fervore, da cui sono mossi ad operare virtuosamente, vien loro derivato da questo divin Sole, alla cui presenza essi vivono. Da questo sono accesi i loro cuori col fuoco della divina carità: perchè siccome non v' è altro modo per riscaldarsi, che mettersi in faccia al Sole, o appresso al fuoco, così per riscaldarsi nel santo amore, non v' è mezzo migliore, che star sempre, quanto è più possibile, alla presenza di questo Sole di bellezza, e di questo fuoco di carità. *Deus caritas est.* Perciò dice S. Lorenzo Giustiniani (*lib. de grad. Perfect. cap.* 6.) *Nihil reor sic efficax ad internam adipiscendam munditiem, et ad virtutum arcem consequendam, nec non ad conterendas carnis delectationes, quæ adversus animam militare noscuntur, quemadmodum cogitare, se adstare semper ante oculos Judicis cuncta cernentis.* Niun mezzo, dice il Santo, io reputo più efficace, per frenare la carne ribelle, per acquistare la mondezza del cuore, e per salire prestamente alle più alte cime delle cristiane virtù, quanto il pensare spesso di stare avanti gli occhi di Dio Giudice, che tutto vede. S. Basilio riconosce nella divina presenza una certa specie di mutua casualità, che ci porta sollecitamente alla perfezione. Perchè la vista di Dio presente suole risvegliare nell'anima sentimenti di carità, e di amore, quali ci tengono attenti, e solleciti in osservare con esattezza i divini precetti. I precetti di Dio poi esattamente custoditi accrescono nell' anima l'istessa carità, ve la nutriscono, ve la stabiliscono, e ve la rendono perpetua. Perciò vuole il Santo, che portiamo sempre nell' anima il pensiere di Dio indelebilmente impresso a caratteri di pietà. *Impressam in animis nostris piam de Deo cogitationem, velut indelebile aliquod signum circumferamus. Siquidem hæc est oratio, per quam acquiri caritas consuevit, quæ simul cum ad observanda ipsa Dei mandata nos excitet, tum vicissim quoque ab iisdem ipsa ad perpetuitatem stabilis conservetur* (*In Reg. fusius disp. quest.* 5.). Ma s' egli è vero, che Iddio rimirato presente è un ajuto potentissimo per acquistare sollecitamente tutte le virtù, e specialmente la carità, che tutte le illustra, e le nobilita, chi non vede, che è anche un mezzo efficacissimo, per divenire in breve tempo perfetto?

286. Aggiungete, che non v' è cosa, che ci renda sì forti contro le occasioni degli uomini, contro le persecuzioni de' nostri avversarj, e contro le tentazioni de' demonii, quanto il mantener viva avanti gli occhi della mente la presenza del nostro Dio. Chi fu, che tenne forte una Susanna alle lusinghe, ed alle minaccie de' vecchioni impudici? Chi la tenne in piedi in sì grave cimento? La presenza di Dio. L' assalirono quelli con parole lusinghiere, dicendo: Ecco, che son già chiuse le porte del giardino; nè v' è alcuno, che ci vegga. *Ecce ostia pomarii clausa sunt, et nemo nos videt* (*Daniel. cap.* 30. 20.). A queste parole trasse l' invitta donna dal cuore un profondo sospiro, e disse: Ci vede Iddio. Ogni male sarà minore, che peccare alla presenza del mio Signore. *Ingemuit Susanna, et ait... Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.* Chi rese inespugnabili i Maccabei agli assalti formidabili de' loro nemici? Chi gli fece superiori alle loro forze? la presenza di Dio. Vedendo Giuda Maccabeo, e i suoi Soldati l' esercito formidabile de' loro avversarii, che venivano furibondi per trucidarli, altro non fecero, che alzar la mente a Dio, ed attaccare la zuffa. Combattevano con le mani, e avevano Iddio presente nelle loro menti: mostravano furore nel volto; e nutrivano nel cuore, come dice il sacro testo, un ammirabile diletto della divina presenza per il favore, che loro prestava: e in questo modo sortì loro di lasciar trucidati nel campo trentacinque mila nemici. *Judas, et qui cum eo erant, invocato Deo, per orationes congressi sunt, manu quidem pugnantes, sed Dominum cordibus orantes, prostraverunt non minus triginta quinque millia, præsentia Dei magnifice delectati* (*Machab. lib.* 2. *cap.* 15. 25.). Sì sì, vengano pure i nostri avversarii ad assalirci con le persecuzioni, ad infamarci con le calunnie, ad investirci con le ingiurie, con le derisioni, cogli scherni, che se noi ci terremo presenti a Dio, rimarremo di tutti vincitori. Iddio ci darà lo scudo della pazienza, l' usbergo della mansuetudine, l' elmo della fortezza, con cui ripareremo tutti i loro colpi, gli sopporteremo in pace, nè giugneranno questi con le loro trafitture a passarci il cuore. Anzi ritraremo da tali contrarietà un gran diletto, perchè Iddio ci conforterà con la sua grazia, e con il suo ajuto, ed anche noi passeremo tra le opposizioni de' nostri avversarii, *præsentia Dei magnifice delectati.*

287. Contro le tentazioni poi de' demonii questa divina presenza, se sarà da noi mantenuta costantemente, non solo ci renderà forti, ma invincibili, e insuperabili a tutti i loro sforzi. Il Santo Giobbe lungamente esperimentato in questi diabolici combattimenti, Signore, diceva, mettimi vicino a te, in modo che io senta la tua presenza, come tu sei vicino a me per essenza; e poi si scateni pure contro di me l' Inferno tutto, che io non temo, che io non pavento. *Pone me juxta te; et cujusvis manus pugnet contra me* (*Job cap.* 17. 3.) E con ragione parlava con tal coraggio quell' uomo fortissimo: poichè se non v' è soldato sì infingardo, che alla presenza del suo Capitano, e del suo Principe non prenda animo grande a combattere; e questo per l' acquisto d' una corona frale, e caduca: *et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant* (1. *ad Corinth. c.* 6. 25.); quanto più un fedele per il conseguimento d' una corona eterna, ed immortale, combatterà intrepido, e generoso contro le tentazioni de' suoi infernali nemici: soltanto che tenga gli occhi della mente fissi a rimirare quel Dio, che lo guarda, che lo assiste, e lo difende in tali combattimenti? S. Antonio Abate come riferisce S. Atanasio (*in vita S. Antonii*), aveva un giorno sofferto dai demoni fiere battaglie. L' avevano que' perfidi sì acerbamente straziato coi flagelli, sì spietatamente percosso con bastoni, ch' era rimasto sotto i colpi moribondo, ed esangue. Niuna cosa però più affliggeva il santo uomo tra tanti strazi, quanto il timore d' essere stato abbandonato da Dio in mano de' suoi nemici. Quando ecco all' improvviso vide aprirsi il tetto della sua Cella, e scendere dentro di quella una chiarissima luce, che in mezzo alla notte più cupa formava in quella piccola stanza un giorno di Paradiso; e vide in mezzo a quella luce folgoreggiare la maestà del suo a-

matissimo Redentore. A quella vista esclamò il santo Abate: *Ubi eras bone Jesu, ubi eras? quare non a principio affuisti, ut sanares vulnera mea?* E dove eravate dianzi, mio buon Gesù? dove eravate, quando i diavoli mi straziavano con sì crudeli percosse? E perchè non veniste in mio ajuto sin dal principio di sì crudo combattimento? Gli rispose Gesù Crjsto così: *Antoni, hic eram, et spectabam videre certamen tuum*. Antonio, io stavo qui; e benchè nascosto agli occhi tuoi, ero spettatore delle tue battaglie. Io ti davo animo per resistere agli assalti de' tuoi nemici: io ti davo fortezza in sopportare i loro insulti: io mi compiacevo in vedere la tua costanza. A tale comparsa di Cristo subito sparirono i demoni, come le ombre si dileguano nell' apparir del Sole: si sgombrò ogni timore, ed ogni affanno dal cuore del Santo; svanirono dal di lui corpo tutte le piaghe, e si trovò sì fortificato nell' animo, e sì coraggioso, che si sarebbe esposto ad altri più atroci combattimenti. Felice dunque quello, che si sarà assuefatto a camminare con viva fede alla presenza di Dio: perchè in qualunque tempo sarà assalito da nemici d' Inferno con le loro malvagie suggestioni, si troverà sempre apparecchiato a combattere con esso loro: perchè l' istessa sicurezza di avere Iddio appresso di se lo renderà animoso per resistere ai loro assalti. Onde potrà dire col Profeta Reale: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es* (*Ps.* 22. 4.). Io non temo punto di tutte le tentazioni, che i demoni mi destano nella mente, e nel cuore: perchè tu sei con me, mio Dio, e io sono con te.

CAPO IV.

Si dichiarano vari modi, con cui può esercitarsi con divozione, e con profitto la presenza di Dio.

188. Il primo modo, con cui possiamo lodevolmente rappresentarci presente Iddio, mentre siamo occupati in opere esteriori, si è per via di fantasia. Ma perchè non può questa potenza corporea rappresentarci con proprietà Iddio, come Iddio, non avendo la Divinità, corpo, forma, e figura da potersi esprimere dalla nostra immaginazione; sarà necessario, che chi vuol servirsi di questa potenza, per stare alla presenza di Dio, se lo rappresenti come uomo: e però si tenga avanti gli occhi della mente il nostro amabilissimo Redentore in quelle sembianze, e in quegli atteggiamenti, che gli conciliano maggiore divozione, e interiore raccoglimento. Alcuni molto si commovono alla vista di Gesù bambino; altri alla vista di Gesù appassionato, e dolente; altri alla vista di Gesù glorioso, ed immortale. Perciò alcuni possono tenerselo appresso di se sotto quelle infantili sembianze, e ammirarlo nel seno della sua cara Madre: altri in forme compassionevoli di crocifisso, di flagellato, e considerarlo grondante di vivo sangue: altri in figure luminose, e figurarselo come è nel Cielo, incoronato di raggi, cinto d' immensa luce: e passarsela con esso lui in vari affetti di amore, di offerta, di domande, di compassione, di gaudio, e in altri simili, che suggerirà la propria divozione. In questo, dice Tommaso da Kempis, consiste l' amore verso Gesù Cristo; averlo sempre presente, nè mai, per quanto più si può, rimovere da lui l'immaginazione, indirizzare a lui tutte le proprie operazioni, riferire a lui tutto ciò che si legge, che si ode, che si opera; cercare in tutte le cose il suo beneplacito, e non anteporre cosa alcuna al di lui santo amore. *Disce ergo, o homo, ad ejus amorem, et honorem cuncta exercitia tua trahere, et ordinare; et tamquam præsentem Jesum, in omni loco et tempore attendere... Hoc est Christum per fidem, et dilectionem habitare in corde tuo, oculos mentis ab ejus imaginatione nunquam avertere, ad ejus beneplacitum semper tendere, et nihil ejus amori præponere; sed quidquid boni audieris, vel legeris, vel feceris; ad ipsum totaliter reducere, et finaliter referre* (*lib. de discip. claustrali cap.* 13.).

289. Santa Teresa loda molto nelle sue Opere questo divoto esercizio, e molto raccomanda alle persone di orazione, di portar sempre appresso di se questa amabilissima compagnia, come mezzo efficacissimo per acquistare prestamente la mondezza della coscienza, e per salire a gradi di alta contemplazione. Ciò non ostante due cose bisogna avvertire: la prima, che trattenendosi la persona alla presenza di Gesù Cristo, non si curi di figurarsi alla mente le di lui fattezze, i lineamenti del volto, il colore, i movimenti, ed altre simili particolarità: perchè offenderebbe troppo la testa con queste minute immaginazioni. Ma dopo che si è rappresentato confusamente la presenza del Redentore, ed ha anche data una occhiata alla di lui Divinità, passi presto agli affetti: perchè questi si operano soavemente, e senza offesa degli organi corporali. La seconda cosa, che bisogna avvertire, si è, che questa presenza di Dio per via di fantasia è più opportuna per chi ha dono di orazione, che per chi non l' ha: perchè quelli con la luce soprannaturale, di cui abbondano, muovono con facilità i fantasmi, e gli affetti, ed è loro agevole, senza danno del capo, trattenersi avanti il Redentore. Dove che questi non possono ciò fare senza molto conato delle loro potenze: onde sarebbe difficile, che col progresso del tempo non s' indebolisse loro la testa con grave pregiudizio del corpo, e dello spirito. E però deve a questi consigliarsi più tosto la presenza di Dio in fede, come ora dirò.

290. Il secondo modo di stare alla presenza di Dio è in pura fede independentemente da uno studio particolare d' immaginazione, credendo che Iddio ci sta intorno, per ogni parte ci circonda, e con occhio penetrantissimo mira, e osserva ogni nostra azione. Come un uccello, che vola, per ogni parte è circondato dall' aria; come un atomo, che si muove nell' aria, per ogni parte è investito dal Sole; come un pesce che guizza nelle onde, per ogni parte è cinto dal mare; così noi ovunque andiamo, ovunque ci fermiamo, siamo circondati dal nostro Dio. Se ci moviamo a destra, troviamo Iddio; se a sinistra, pure troviamo Iddio; se ci portiamo in alto, ivi v' è Iddio; se al basso, ivi pure vi è Dio. E questo Dio con isguardo attentissimo mira, come dice Agostino, ogni nostro moto, ogni nostro passo, ed ogni nostra opera, benchè minima, come se scordato di tutto il mondo, altri non rimirasse che noi: poichè la luce infinita, e incommutabile della sua vista nè si sminuisce, se guardi innumerabili creature, nè cresce, se ne rimiri una sola. *Sic gressus meos, semitasque consideras, et die, noctuque super custodiam meam vigilas, omnes semitas meas diligenter notans, speculator perpetuus; et veluti*

si totius creaturæ tuæ, Cœli, terræque oblitus tantum me solum consideres, et nihil sit tibi curæ de aliis. Neque enim tibi crescit lux incommutabilis visionis tuæ, si tantum unum aspicias: neque minuitur, si innumera videas, et diversa (*Soliloq. c.* 14.). E mirando Iddio in ogni luogo, seguita a dire il Santo, ciò che facciamo, e udendo ciò che diciamo, tutto segna, tutto nota, tutto scrive nel libro della sua giustizia, per darcene a suo tempo o il dovuto premio, o il meritato castigo. *Quidquid cogito, et in quocumque delector, tu vides, aures tuæ audiunt, oculi tui vident, et considerant: signas, attendis, notas, et scribis in libro tuo, sive bonum fuerit, sive malum, ut reddas postea pro bono præmia, et pro malo supplicia.* Questa presenza di Dio non istracca la mente, non indebolisce gli organi della testa: perchè altro non si richiede per avere in questo modo Iddio a se stesso presente, che rammentarsi di ciò, che la fede c'insegna circa l'immensità del nostro Dio, e prestarle un semplice, ed affettuoso consenso. Dall'altra parte è sommamente profittevole; perchè tiene l'anima in timore, ed amore filiale, cauta, guardinga, e circospetta, attenta ad ogni sua operazione, per non offendere gli occhi di quel gran Dio, che la sta rimirando, senza mai rimuover da lei per un momento lo sguardo.

291. A questa presenza di Dio, considerata in quanto al nostro esteriore, si appartiene ciò, che suole profittevolmente praticarsi da molti, di considerare Iddio nelle creature, che si parano loro d'avanti in mezzo alle quotidiane operazioni. Lo considerano ora ne' fiori, ora nelle erbe, ora nelle piante, ora nelle stelle, ora nei pianeti, ora nei Cieli, ora nelle proprietà degli animali, ora nelle azioni degli uomini, ora negli accidenti prosperi, ora negli avversi, che sogliono accadere alla giornata. E in essi ammirano quando la potenza, quando la bellezza, quando la grandezza, quando la providenza, quando la bontà del loro Dio: e con queste pie riflessioni mantengono sempre viva ne' loro cuori la fiamma del divino amore. Così Simon Salo camminando per le campagne, alla vista de' verdi prati, e de' colli ameni s'innalzava con la mente alla contemplazione delle divine bellezze, e percuotendo col suo bastone l'erbe, e i fiori: Quietatevi, diceva loro, quietatevi. Voi mi dite al cuore, che io ami quel Dio, ch'è l'origine di tante vostre vaghezze. Quietatevi, che il mio cuore v'intende, e già arde in amore. Così S. Agostino mirando il Cielo, e la terra, e tante creature, che la rendono adorna, e vaga, sentiva una voce nel cuore, che gli diceva: Ama chi di tante belle creature è la cagione. *Cœlum, et terra clamant, Domine, ut amem te.*

292. Il terzo modo di formare la presenza di Dio è dentro a se stesso. Dice S. Paolo, che noi siamo tempii di Dio, e che lo Spirito Santo abita in noi. *Nescitis, quia templum Dei estis: et Spiritus Dei habitat in vobis* (1. *ad Corint. c.* 3. 16.)? I Re della terra benchè dimorino in tutto il loro regio Palazzo, hanno però una stanza, in cui in modo particolare risiedono; e dentro quella assisi in magnifico trono danno la loro udienza, ascoltano le altrui suppliche, dispensano con maggiore liberalità le loro grazie, e danno segni speciali della loro suprema autorità. Così sebbene Iddio da per tutto si ritrovi, e sia a qualunque luogo presente, ha però alzato trono nelle nostr'anime, e in quelle, come in suo tempio, risiede, per esservi specialmente onorato da noi. Quivi vuole egli ascoltare le nostre preghiere: quivi vuole udire i nostri colloquj: quivi vuol gradire i nostri affetti: quivi vuol comunicarsi intimamente al nostro spirito, e quivi vuol essere più liberale a concederci i suoi favori. Che gio[illegible] dunque cercare Iddio fuori di noi, cercarlo lungi da noi, se l'abbiamo dentro di noi, nell'intimo della nostr'anima, e in mezzo al nostro cuore, e quivi con presenza più speciale, che non ha altrove? Dentro di se dunque, dirò con S. Basilio, si ritiri ogni anima, che brama essere sposa di Gesù Cristo, e vuol tenere con esso lui amoroso commerzio: dentro di se, dico, e nel suo interiore si riconcentri in mezzo alle opere, che si fanno coi sensi esteriori, e quivi si unisca al suo Dio con un amore quanto più si può continuo; e si trattenga con lui in dolci colloquj, e in divote riflessioni di mente. *Cum enim cæteris, qui beati esse student, cum Sponsæ Christi in primis conveniat, operationes animæ, quæ per sensus fiunt, ab exterioribus ad interiora convertere, et Sponso in intimis thalamis, ut Deo, Dei verbo perpetua dilectione sociari, cum eo colloqui, et in ejus die, noctuque lege meditari* (*de Virginit.*).

293. Questa dottrina di S. Basilio fu a maraviglia ben praticata da S. Caterina da Siena, avendone avuto per istruttore, e maestro il suo Sposo Gesù (*Surius in vita B. Cathar. Sen.*). Vedendosi ella tolta da suoi genitori ogni comodità di ritirarsi nella sua stanza, per quivi raccogliersi con Dio in divote orazioni, si fabbricò nel suo interno un'altra stanza, dove tra le opere manuali se ne stava sempre ritirata con Dio in amorosi colloquj. Così dalle persecuzioni de' suoi domestici, e dalle insidie tramatele dal demonio per mezzo loro, non glie ne provenne alcun danno spirituale; anzi ne ritrasse grandi vantaggi di spirito: perchè se prima esciva qualche volta dalla sua stanza, per dar mano alle faccende di casa; da questa nuova cella, ch'erasi fabbricata nel suo cuore, mai non se ne partiva; ma stavasene sempre dentro di quella con Dio in quieto raccoglimento. E tanto fu il profitto, ch'ella riportò da questo interiore raccoglimento, che soleva poi esortare il B. Raimondo suo Confessore (come egli stesso riferisce nella sua vita), a formarsi anch'egli nel suo interno un simile domicilio, in cui tra i suoi negozj si ritirasse con Dio.

294. Santa Teresa ancora loda sommamente questa presenza di Dio nel proprio interiore; e dice, che è grande disposizione al raccoglimento infuso, che è grado di Contemplazione. Dice, che chi si avvezzerà a starsene con Dio dentro il picciolo Cielo della sua anima, senza dissiparsi nelle cose esteriori, camminerà per una eccellente strada, che arriverà a bevere le acque dolci della contemplazione al fonte della Divinità: perchè questo è un esercizio, con cui in breve tempo si fa gran viaggio, e si va a vele gonfie al porto dell'unione con Dio. Ecco le sue parole (*Cam. di perfez. cap.* 28.): *Quelle, che in tale maniera potranno riserrarsi in questo piccolo Cielo dell'anima nostra, dove sta colui, che lo creò, e la terra ancora; e si avvezzeranno a non mirare, nè a stare dove si distraevano questi sensi esteriori, credano, che camminano per eccellente strada; e che non lascieranno d'arrivare a bere l'acqua del fonte: perchè fan-*

no gran viaggio in poco tempo, e come chi va in una nave, che con un poco di buon tempo arriva in pochi giorni al fine del viaggio. Abbracci dunque il lettore questo terzo modo di porsi alla presenza di Dio, come il più utile di questi, e il più giovevole: e in mezzo alle sue occupazioni rientri spesso dentro se stesso, e quivi si trattenga con Dio in affetti o di domande, o di desiderio, o di offerte, o di amore, o di ringraziamenti, o di lodi secondo che il divino spirito interiormente lo moverà. *Regnum Dei intra nos est* (*Luc. cap.* 17. 21.). Abbiamo dentro di noi il Regno di Dio: che serve dunque cercarlo altrove?

CAPO V.

Si propongono alcuni modi, con cui si rende facile l' esercizio della presenza di Dio tra le occupazioni esteriori.

295. Lo star sempre avanti a Dio, e con la mente sempre fissa in lui, è felicità che potrà godersi nella patria beata; ma non può ottenersi nella vita presente. Gli affari, a cui siamo obbligati ad attendere, ci distraggono da Dio, gli oggetti, che si presentano ai nostri sensi, ci allettano, ci lusingano, e ci alienano da lui; le nostre istesse inclinazioni, ed affezioni naturali, inclinandoci a queste cose sensibili, alienano la nostra mente, e il nostro cuore dal sommo bene. Sicchè il mantenere una presenza di Dio continuata senza alcuna interruzione, moralmente parlando, non è possibile. Ciò che può farsi, e deve procurarsi con ogni studio da chiunque aspira alla perfezione, si è, che una tale presenza sia, quanto è più possibile, continua, secondo la forza che gli somministra la natura, e che gli dona la grazia. Ma perchè questo stesso deve farsi senza alcuna sollecitudine ansiosa, e senza sforzo indiscreto di mente, ma con soavità, e con pace (altrimenti non potrebbe essere durevole,) perciò tre modi proporrò, per render facile questo divoto, e profittevole esercizio di spirito.

296. Il primo modo di stare con facilità alla presenza di Dio sia l' alzare spesso con vive giaculatorie il cuore a Dio. Queste giaculatorie altro non sono, che alcuni affetti brevi sì, ma ferventi, e vibrati, che a modo di saette vanno a ferire il cuore di Dio: e nel tempo stesso accendono il cuore di chi gli produce. S. Agostino scrivendo a Proba donna religiosa, e pia, l' esorta a praticare frequentemente queste giaculatorie con l' esempio de' santi solitari di Egitto, che occupandosi in opere manuali, solevano con questi fervidi affetti spesso sollevare a Dio i loro cuori. *Dicuntur fratres in Egypto crebras quidem habere orationes, sed eas tamen brevissimas, et raptim quodammodo jaculatas, ne illa vigilanter erecta, quæ oranti plurimum necessaria est, per productiores moras evanescat, neque hebetetur intentio.* (*Epist.* 121. *ad Prob. cap.* 10.) Or questi atti possono da ogni persona, che sia desiderosa del suo profitto, praticarsi con somma facilità in ogni tempo, in ogni luogo, e quando si cammina per le pubbliche strade; e quando si trattano gli affari con prossimi; e quando si lavora con le mani; e quando si ristora il corpo col cibo; e quando si desta la persona dal sonno, e in qualunque altra esterna occupazione, in cui convenga esercitarsi. E perchè non può l' uomo divoto in tutte queste congiunture alzar la mente a Dio, e domandare il suo ajuto con quella bella orazione del S. David, ch' era sempre in bocca degli antichi Monaci? *Deus in adjutorium meum intende. Domine ad adjuvandum me festina.* (*Ps.* 46. 1.) Oppure con chiedere la purità del cuore? *Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis* (*Ps.* 50. 12.) Oppure con mostrare a Dio un vivo desiderio di possederlo? *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* (*Ps.* 41. 1.) Oppure con fare a Dio un' offerta sincera di tutto se? *Dilectus meus mihi, et ego illi.* (*Cant. c.* 2. 16.) Oppure con ringraziarlo di tanti beneficii, che ci comparte ad ogn' ora? *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* (*Ps.* 115. 12.) Oppure con un atto di contrizione per le tante offese, con cui giornalmente lo disgustiamo? *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* (*Ps.* 50. 1.) Oppure con atti di conformità al suo divino volere in tutto ciò, che ci va accadendo? *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu. Non mea, sed tua voluntas fiat. Non sicut ego volo, sed sicut tu.* (*Psal.* 141. 9. *Luc.* 22. 42. *Matth.* 26. 39.) Tutto questo (chi non lo vede?) può praticarsi con somma agevolezza da chi che sia, purchè abbia qualche premura del proprio profitto, e voglia stare un poco sopra di se per brama di stare con Dio.

297. Dall' altra parte questo è un modo di stare tra giorno avanti a Dio molto discreto, e profittevole. È discreto, perchè l' uomo spirituale con questi atti interrotti, e di tanto in tanto rinnovati si mantiene alla divina presenza senza defatigare soverchiamente la testa, e senza pregiudizio degli organi corporali. È profittevole: perchè con tali atti va nutrendo nel cuore un certo calore di divozione, che lo rende pronto al bene, e lo fa lento, e restio ad ogni male; e sopra tutto chiude, come dice S. Giovanni Grisostomo, la porta al demonio, il quale vedendolo vicino a Dio, e alieno da ogni consenso, non si arrischia d' insinuarsi con le sue suggestioni. *Si per intervalla crebris precationibus te ipsum accendas, non dabis occasionem diabolo, et ullum ad suas cogitationes aditum* (*Hom.* 4. *de fide Annæ.*)

298. Spiega questo Santo con una molto acconcia, ed opportuna similitudine i salutari effetti, che ridondano nelle anime divote da queste fervide giaculatorie. Acciocchè l' acqua sia sempre calda, non basta metterla una volta presso al fuoco; ma bisogna tornare più volte, anzi frequentemente ad appressarvela. Altrimenti si rattiepidisce a poco a poco, ed alla fine torna alla sua nativa freddezza. Così per essere uomo spirituale, e fervente, non basta accendersi la mattina in santi affetti con una attenta, e prolissa meditazione, ma è necessario tornare spesso tra giorno con queste affettuose giaculatorie ad avvicinarsi al fuoco della Carità, che è Iddio stesso, per mantenere quel calore divoto, che la mattina si è acceso: altrimenti presto torneremo alle nostre naturali freddezze. *Quemadmodum in apparando prandio, quoties calido potu opus est, si aqua parum calet, ad focum admotam recalefacimus: ita et hic faciendum est; et os nostrum ad precationes, quasi ad prunas admovendum, ut hoc pacto mens ad pietatem rursus accendatur.*

299. Il secondo modo di stare alla presenza di

Dio tra le opere distrattive sia l'indirizzarle a Dio con pura intenzione di fare in quelle la sua santissima volontà, e di dar gusto a lui. Nel principio di qualunque operazione, o grande, o picciola ch'ella sia, alzi a Dio la mente la persona spirituale, e con sincerità di affetto si protesti, ch'ella in tal faccenda, o fatica, o studio, o negozio, non intende cercare il suo gusto, il suo utile, la sua riputazione, o altro suo particolare vantaggio; ma pretende solo adempire il suo santo volere, e di piacere agli occhi suoi. Nel progresso poi dell'opera rinnovi spesso questa santa, ed amorevole intenzione, e vada operando con animo sincero di aggradire a Dio con le sue azioni. Procedendo in questo modo, anche quelle operazioni, che sono di bassa lega, come il mangiare, il dormire, il lavorare saranno da questa retta intenzione quasi da alchimia celeste, cangiate in oro di opere sante, e meritorie, perchè fatte per fine soprannaturale; e sarà loro dovuto un premio eterno, ed una eterna mercede nella patria beata. Saranno ancora tali operazioni un vero, e continuo esercizio di carità, perchè fatte in riguardo a Dio, e per suo puro amore. In oltre otterrà in questo modo l'intento di star sempre alla presenza di Dio, senza stancare la mente con riflessioni forzose; perchè lo stesso affetto continuato, o frequentemente rinnovato di piacere a Dio con le sue opere, è una memoria amorosa di Dio, e conseguentemente una vera, e perfetta presenza dello stesso Dio. Spiega questo S. Basilio con la parità d'un Fabbro, o di qualunque altro artiere, a cui sia stata commessa qualche manifattura propria della sua arte. Tiene egli avanti gli occhi della sua mente quella persona, da cui gli fu una tal opera imposta, e secondo gli ordini e le idee di quella va lavorando. Così, dice il Santo, se noi facendo le nostre opere esteriori, le indirizzeremo all'adempimento della volontà di Dio, che vuole da noi tali azioni, ed avremo di mira, non il nostro, ma il suo compiacimento; non solo le opere nostre saranno perfette, ma otterremo anche il fine di mantenere sempre la memoria di Dio: e potremo in verità dire col Profeta reale, che teniamo sempre il Signore alla nostra presenza. *Ut enim faber ferrarius, verbi gratia, quandocumque dolabram aliquam, sive asciam cudit, si assidue illius memor sit, unde instrumentum illud faciendum ex pacto acceperit; et præscriptam ab illo sibi formam, et magnitudinem animo versat, ad ejus voluntatem qui condixit opus, dirigit quod facit... sic Christianus, si actiones suas omnes, sive majores sive minores, ad Dei voluntatem direxerit; is sine controversia, et egregie illud opus perficit, et simul assiduam in animo sibi memoriam conservat, a quo id jussus est facere: vere illud dicere poterit: Providebam Dominum, in conspectu meo semper: quoniam a dextris est mihi, ne commovear.* (*in regul. fusius explic. qu.* 5.)

230. Il terzo modo per tenere con facilità la presenza di Dio in se, si è, il procurare tra giorno qualche ritiratezza confacevole al proprio stato, ed ai proprii impieghi. I Claustrali godono in questo un gran vantaggio: perchè si trovano chiusi ne' sacri Chiostri lungi da tumulti del secolo, col cuore disimbarazzato dagli affari, e dagli affetti del mondo: e possono ritirarsi nelle loro celle: e quivi operando con le mani, facilmente raccogliersi in Dio col cuore. Con tutto ciò possono anche i secolari, specialmente le donne, trovare qualche ritiratezza dentro le loro case tra loro domestici impieghi: e procacciandosi elleno questo ritiro, sortirà loro con molta agevolezza sollevare in mezzo ai loro lavori consueti la mente a Dio, e starsene con lui in iscambievole comunicazione: giacchè il Signore si è già dichiarato, che allora vuole comunicarsi ne' nostri cuori, quando ci vede soli. *Ducam eum in solitudinem, et loquar ad cor ejus.* (*Oseæ* 3. 14.) Lo condurrò, dice Iddio, nella solitudine, e qui come in luogo opportuno gli parlerò al cuore. Racconta S. Eucherio, (*in Epist. ad S. Gilarium*) che un certo uomo bramoso di maggior perfezione si portò da un gran servo di Dio, e lo pregò ad insegnargli, dove avesse potuto trovare Iddio. In sentir questo il sant' uomo, vieni meco, gli disse, e afferratolo per una mano, lo condusse in un luogo deserto, e solitario, ove non abitava alcuno. Giunto quivi, Ecco, gli disse, il luogo dove si trova Iddio, e voltategli le spalle, lasciollo in questa solitudine. Volendo dunque alcuno trattenersi con Dio tra giorno, sa dove dovrà cercarlo, e dove sicuramente lo troverà.

301. Ma quando pure i nostri impieghi ci costringano a stare in pubblico tra lo strepito della gente, e in compagnia de' nostri domestici, non lascierà Iddio di comunicarcisi internamente, se noi avremo qualche premura di star con lui, e l'andremo sempre cercando in tutte le nostre operazioni, benchè fatte in altrui presenza, con l'occhio puro d'una retta intenzione, e ci rivolteremo sovente a lui con giaculatorie, vibrate dall'intimo del nostro cuore. Io ho conosciuto un artiere, che stava dalla mattina alla sera in una bottega, in cui si spacciavano molti capi di mercanzie; ond'era sempre piena di gente, che correva alla compra di varie robe: e benchè egli accudisse di continuo alla vendita di tali merci, soddisfacendo alle richieste de' compratori; con tutto ciò non perdeva mai una molto quieta, soave, ed amorosa presenza di Dio. Tanto è vero, che Iddio si lascia anche trovare tra i tumulti delle genti da chi non può cercarlo tra i silenzj delle solitudini.

302. Riferisce Metafraste di S. Gregorio Vescovo di Agrigento, che ito a visitare i luoghi santi, si trattenne per tutta una Quaresima in un Monastero di Palestina. Quivi ebbe molto da ammirare in quei santi Monaci: perchè alcuni in tempo di orazione erano rapiti in estasi; altri si disfacevano in un profluvio di dolci lagrime; altri comparivano affatto estenuati per il rigore di asprissime penitenze: ed altri menavano una vita sì esatta, che non sembravano uomini, ma Angeli in carne mortale. Sicchè il Santo ebbe molto da rammaricarsi nel suo animo, parendogli per la sua umiltà di essere da quelli assai dissimile. Avvedutosi l'Abate di questo suo rammarico, e stimando ch'egli fosse caduto in tristezza per la lontananza da parenti, e dagli amici; Abbi, figlio, disse, abbi pazienza, e confidenza in Dio, che presto tornerai al tuo paese nativo. Ah Padre, rispose il Santo, non è questa la cagione di questa mia mestizia. La sola presenza di Dio mi basta, per star contento in ogni luogo, per isgombrare dal mio cuore ogni tristezza, e colmarlo d'una dolce pace. Ciò che mi dispiace solo è, che mi trovo sì lontano dalla perfezione di questi santi Religiosi. Allora si av-

vide l'Abate, ch' egli non aveva bisogno di essere consolato; ma che poteva consolare gli altri: mentre con l'esercizio della divina presenza era giunto ad una totale imperturbabilità di anima, che è il colmo della cristiana perfezione. Animiamoci dunque con l'esempio di questo Santo a servirci de' modi facili, e piani, che ho proposti, per stare alla presenza di Dio; mentre possiamo anche noi giugnere prestamente per questa via, com' egli fece, a gran perfezione.

CAPO VI.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

303. Avvertimento primo. Faccia il Direttore gran caso di questa presenza di Dio, e nei penitenti desiderosi del loro profitto la promova con gran premura: perchè non è questa meno necessaria dell'istessa meditazione, la cui importanza quanto sia grande, specialmente in persone che attendono alla perfezione, chiaramente lo vedremmo nell'Articolo quarto. Anzi la divina presenza in qualche senso è anche più necessaria: perchè la meditazione si può qualche volta, ed anche si deve lasciare: v. g. in tempo di gravi malattie; e in tempo di gravi, e premurosi affari incompossibili con questo divino esercizio. Ma l'esercizio della presenza di Dio, per mezzo di giaculatorie, di offerte a Dio de' propri incomodi, e patimenti, di rettitudine d' intenzioni spesso rinnovate nell' atto di operare, non si deve mai intermettere; ma piuttosto in tempo d' infermità, e di occupazioni di gran rilievo deve aversi più frequente, e più continua, a fine di supplire con essa alla mancanza della meditazione, che non può farsi. Racconta Palladio, (*in Hist. Lausi. cap.* 98.) che essendosi egli portato con un suo compagno a visitare un Monaco gran servo di Dio, detto Diocle, tra gli altri documenti, che da lui ricevè, uno fu questo, che abbandonando una persona spirituale la presenza di Dio, presto diverrà un demonio, o una bestia. Diverrà una bestia, se allontanandosi da Dio, comincierà a condescendere alle inclinazioni brutali de' sensi: diverrà un demonio, se incomincierà ad aderire a pensieri di vanità, di superbia, e di arroganza: vizj tutti proprii di quei spiriti alteri, che abitano colaggiù negli abissi. Onde veda il Direttore, che importa tanto tener le anime alla presenza di Dio, quanto importa condurle alla perfezione.

304. Questo è tanto vero, che i Santi Padri antichi facevano forse più conto di questi slanci frequenti dell' anima in Dio, che delle istesse lunghe orazioni: perchè dicevano, che l'anima con questi atti ferventi, frequentemente replicati si unisce meglio a Dio: perchè questi son privi di tante distrazioni, di cui le orazioni prolisse soglion abbondare; secondo perchè vanno esenti dalle insidie, con cui il demonio nelle lunghe meditazioni suole assalirci. Così riferisce Cassiano: (*inst, Monast. l.* 2. *c.* 10.) *Utilius censent breves quidem orationes, sed creberrimas fieri: illud quidem, ut frequentius Dominum deprecantes jugiter eidem cohærere possimus; hoc vero, ut insidiantis Diaboli jacula, quæ infigere nobis tunc præcipue, cum oramus, insistit, succincta brevitate vitemus.* Dello stesso parere è S. Giovanni Grisostomo, come può il Direttore vedere nelle seguenti parole: *Breves, sed frequentes orationes fieri Christus, et Paulus præceperunt parvis ex intervallis. Nam si sermonem in longum extenderis, in negligentiam frequenter lapsus, multam subrependi Diabolo facultatem dederis, et supplantandi, et cogitationem abducendi ab his, quæ dicuntur. Si vero continuas, et crebras orationes facias, totumque tempus interpolans frequentia, facile poteris molestiam cohibere, et ipsas orationes multa facies solertia.* (*Hom. de fide Annæ.*) Qui il Santo, più che le lunghe orazioni, pare che approvi le brevi giaculatorie, purchè siano fatte con frequenza, e dopo brevi intervalli di tempo: perchè queste non soggiacciono a negligenze, e distrazioni, a tedj, ed alle trame de' nostri nemici, che vedendoci appresso a Dio subito ci fanno guerra. Non siegue però da questo, che debbano tralasciarsi le meditazioni, in cui l'anima si trattiene a bell' agio, e lungamente alla divina presenza in sante considerazioni: perchè la necessità di queste è troppo manifesta, come abbiamo già di sopra dimostrato. Ma solo s' inferisce, che la presenza di Dio continuata tra giorno con ispesse giaculatorie, non è meno necessaria alla perfezione: e però devono i Direttori con somma cura invigilare sopra i loro Discepoli: acciocchè spesso tra le loro occupazioni si sollevino con la mente in Dio, e si slancino con il cuore inverso lui.

305. Avvertimento secondo. Proceda il Direttore con discrezione circa il modo di condurre le anime alla presenza di Dio: e però non esiga da loro una continuazione, ed intensione di atti superiore alle forze della natura, e della grazia. Osservi pertanto quale sia la loro orazione, e da questa prenda la regola di prescrivere loro la norma della presenza di Dio. Se la persona goda il dono della contemplazione, potrà esigere da lei, che stia sempre, moralmente parlando, alla presenza di Dio: perchè tali anime, anche fuori dalla orazione, sogliono essere accompagnate dalla luce contemplativa, che rende loro facile, soave, e dilettevole la divina presenza: onde possono continuare in essa lungamente senza lesione alcuna di corpo. E così dicesi di S. Bernardo nella sua vita, che *laboris tempore et intus orabat absque intermissione exterioris laboris, et exterius laborabat sine jactura interioris suavitatis:* (*l.* 1. *cap.* 4.) che in tempo delle opere manuali orava senza alcun interrompimento delle fatiche esteriori; e faticava senza alcun pregiudizio della interiore soavità. Ma se poi la persona non abbia dono di orazione, ma vi provi durezze; molto più se vi patisca aridità, e desolazioni; non potrà certamente stare di continuo alla presenza di Dio, senza far gran violenza alla testa, con pericolo di guastarla, e rendersi inabile agli esercizj di spirito. Onde a questi dovrà prescriversi una discreta misura di atti, con cui di tanto in tanto risveglino lo spirito addormentato, e lo facciano salire a Dio, e niente più. Generalmente parlando però, niuno deve esimersi dall' andare offerendo a Dio di mano in mano le opere esteriori, che fa, con animo sincero d' incontrare la sua volontà, ed il suo gusto; e neppure da qualche affetto vibrato, specialmente di preghiera: perchè ciò non può essere di danno neppure agl' istessi infermi, benchè oppressi da gravi mali. E questo io credo che intendesse significare S. Giovanni

Grisostomo, quando predicando a tutto il suo popolo, diceva così: *Nec quisquam mihi dicat, quod nequit homo sæcularis, affixus foro, continue per diem orare. Potest enim, et quam facillime. Ubicumque sis, potes altare tuum constituere. Licet genua non flectas, nec in cœlum manus extendas; si mentem tantum ferventem exhibeas, orationis perfectionem consummaveris. Licet in balneo sis, ora: ubicumque sis, ora. Templum es, ne locum quæras. Deus semper prope est* (*Homil. 79. ad populum Antiochen.*). Nè vi sia chi dica, esclamava il Grisostomo, acceso di santo zelo, che un uomo secolare posto tra le distrazioni del foro non può sempre orare. Può certamente, e con somma facilità. Sappi, che dovunque tu ti trovi, puoi alzare il tuo altare: e benchè non pieghi le ginocchia, non alzi le mani al Cielo, se però alzi la mente con una fervente preghiera, già hai fatta una perfetta orazione. Se dunque ti trovi nel bagno per lavarti, ora: ovunque ti ritrovi, ora. Non ti curare del luogo: tu stesso sei tempio di Dio: Iddio abita in te; dunque per tutto ora. Così egli; nè è verisimile, che il Santo pretendesse, che i Mercanti, gli Artisti, i Legali, e le donne deboli avessero ad orare dalla mattina alla sera con affetto continuato, o con la mente sempre in Dio: perchè questo non è sperabile da gente imperfetta, ed immersa in mille distrattivissime occupazioni. Altro dunque non pretendeva di dire, che quello, che io dinanzi ho detto; cioè, che in mezzo alle loro faccende, o fatiche, o divertimenti, alzassero la mente a Dio con qualche atto santo, specialmente di preghiera; andassero indirizzando a Dio tutte le loro operazioni: il che è vera orazione, e vera presenza di Dio praticabile da ogni persona, in qualunque stato, luogo, e interna disposizione ella si ritrovi. Ma avverta il Direttore, che a persone di fantasia debole, specialmente alle donne, (come dissi nel c. 4.) non è bene che nella presenza di Dio procedano per via d' immaginazione: sì perchè può questa potenza rimanere offesa, sì perchè col troppo fissarsi in oggetti sensibili possono divenire vanamente visionarie.

306. Avvertimento terzo. Se la persona sarà distratta, e facile a perdere tra giorno la memoria di Dio, usi il Direttore varie industrie per ridurla a questa divina presenza, e che tanto giova. Le imponga di elevare la mente a Dio con qualche santa aspirazione, o preghiera, qualunque volta l' oriuolo suona i quarti dell' ora: di mai non metter mano ad alcun' opera, senza averne prima fatta un' offerta a Dio con intenzione vera di aggradirgli con quella; di tenere nei luoghi destinati alle sue occupazioni qualche immagine di Gesù Crocifisso, o di Maria Vergine, acciocchè a modo di svegliarino, alzando ella gli occhi, le desti nella mente la memoria di Dio. Questa industria usava il Beato Edmondo Arcivescovo di Cantuaria, come riferisce il Surio. (*in vita B. Edmund.*) Portava egli sempre seco una statuetta d' avorio, attorno cui erano descritti tutti i misterj della vita, e passione del Redentore, per mantenerne a se stesso viva la memoria tra le sue molte occupazioni. Anzi Iddio stesso usò una tale industria col popolo Ebreo, per mantenere in lui viva la memoria di se, e de' suoi precetti. *Loquere filiis Israel, et dices ad eos, ut faciant sibi fimbrias per angulos pallioium, ponentes in eis vittas hyacinthinas, quas cum viderint, recordentur omnium mandatorum Domini.* (*Num.* 15. 38.) Parla ai figliuoli d' Israele, e di loro, che facciano gli orli agli angoli de' loro mantelli, e vi pongano bende di colore di giacinto, acciocchè mirandole, si ricordino de' comandamenti del loro Dio. Dunque sono questi ottimi stratagemmi, mentre sono stati anche prescritti dal Direttore de' Direttori, voglio dire da Dio.

307. Avvertimento quarto. Se poi non ostante ogni sua industria, non potrà il Direttore ottenere dal suo discepolo, che tra le azioni distrattive si ricordi di Dio, sarà chiaro segno, che nel di lui cuore non si è ancora accesa alcuna scintilla del divino amore, nè alcun vero desiderio del suo spirituale profitto: perchè è proprio di chi ama pensare spesso all' oggetto amato; è proprio di chi brama, mettere i mezzi idonei ad ottenere l' intento. Che non fanno i Mercanti per conseguire il guadagno, che tanto bramano? ad altro non pensano il giorno: se lo sognano fino la notte nel più profondo del sonno. Che non fanno i Letterati per acquistare la sapienza, a cui avidamente aspirano? si condannano a vivere quasi sempre chiusi in una stanza, e quivi consumano il fiore dei spiriti su i libri; e talvolta ancora si abbreviano con l' indiscreto studio la vita. In oltre sarà anche contrassegno manifesto, che egli nelle sue operazioni altri non cerca che se stesso, o il suo gusto, o il suo utile, o il suo guadagno, o il suo onore, o la sua riputazione, e la sua gloria: e perciò non può sollevare la mente a Dio oppressa ed offuscata dal fango di questi fini terreni. In tal caso dunque altro rimedio non v' è, che risvegliare in lui il detto amore, e il detto desiderio, con fargli praticare i mezzi, che abbiamo finora esposti, e che esporremo nel presente Trattato.

ARTICOLO VIII.

Settimo mezzo per l' acquisto della perfezione cristiana si è la Confessione Sacramentale fatta spesso, e con le debite disposizioni.

CAPO I.

Si mostra che la Confessione Sacramentale fatta frequentemente è mezzo efficacissimo per arrivare presto alla perfezione.

308. Disse Gesù Cristo a S. Brigida, come riferisce il Blosio, che per acquistare il suo spirito e per conservarlo dopo averlo acquistato, conveniva confessarsi spesso sacramentalmente dei suoi peccati, delle sue negligenze, ed imperfezioni appresso qualche Sacerdote legittimo. *Ei qui spiritum, et gratiam meam adipisci, et retinere desiderat, utile est, crebro peccata, et negligentias suas coram Sacerdote confiteri, ut expurgetur.* (*monil. spirit. cap.* 5.) Conseguire lo spirito di Cristo, e conseguire la perfezione cristiana, sono parole diverse, quali però non hanno diverso significato; perchè la perfezione del Cristiano, o sia essenziale, o istrumentale dispositiva, in altro alla fine non può consistere, che in imitare la vita del Redentore, ed acquistare uno spirito tutto simile al suo, sapendo noi di certo, che essendo egli Dio immortale, si è fatto uomo morta-

le, per insegnarci con gli esempj della sua vita, qual sia la perfetta vita, che da noi mortali menar si possa. Onde convien dire, che se la frequente Confessione è mezzo efficace per ottenere lo spirito di Gesù Cristo, come disse egli stesso, sia anche mezzo efficace per ottenere la cristiana perfezione.

309. Altro dunque non rimane, che rendere di ciò la ragione, acciocchè questa verità meglio s' imprima nell' anima del pio Lettore, e si affezioni ad un mezzo tanto rilevante della sua perfezione. Cassiano parlando della purità della coscienza; non però di quella, che si oppone alle impudicizie, ma di quella generale, che esclude ogni mancamento, e imperfezione, e rende l' anima monda di qualunque macchia: parlando, dico di questa totale purità, ed universale illibatezza di coscienza, dice, che ad essa abbiamo da aspirare con tutte le forze del nostro spirito; che essa ha da essere lo scopo, a cui abbiamo da indrizzare tuttociò che operiamo, tuttociò che sopportiamo di arduo, di aspro, di malagevole nel cammino della perfezione; e che finalmente questa è quella virtù, per cui c' induciamo ad abbandonare la patria, i parenti, le dignità, le ricchezze, le delizie di questo mondo, e facciamo a Dio un pieno sacrifizio delle nostre volontà. *Quidquid ergo ad hunc scopum, idest puritatem cordis, potest dirigere, tota virtute sectandum est: quidquid autem ab hac retrahit, ut periculosum, et noxium devitandum. Pro hac enim universa toleramus, et agimus: pro hac parentes, et patria, dignitates, divitiæ, delitiæ hujus mundi, et voluptas universa contemnitur: ut scilicet puritas cordis perpetua retineatur.* (*coll.* 1. *cap.* 5.) Cercando poi questo Autore la ragione, per cui abbiamo ad aver sempre di mira questa purità, perchè l' abbiamo a cercare con tanto ardore, rende questa; perchè la purità del cuore è l' ultimo gradino, per cui si entra nella fornace della divina carità, è tutta l' essenza della nostra perfezione. *Ut scilicet per has ab universis passionibus noxiis illæsum parare cor nostrum, et conservare possimus; et ad perfectionem caritatis istis gradibus inniteudo conscendere.* (*cad. coll. cap.* 7.) Iddio non dona ad alcun' anima la carità consumata nella celeste patria, se prima nelle fiamme del Purgatorio, a guisa d' oro nel crociuolo, non ha lasciata la scoria d' ogni sua imperfezione, e non è ridotta ad una totale purità. Così non dà il Signore in questa vita il dono della perfetta carità, se non che a quelle anime, che monde da mancamenti son divenute su gli occhi suoi candide, immacolate, e pure: e quanto è maggiore questa mondezza, tanto è più fino l'oro della carità, che ad esse comparte. E questa è appunto la ragione, per cui la Confessione frequente è mezzo efficacissimo per giugnere prestamente alla perfezione: perchè con essa presto si acquista questa mondezza di cuore, che è l' ultima disposizione al ricevimento del divino amore.

310. Ma acciocchè s' intenda come questo accada, è necessario dichiarare in che consista questa purità di cuore, che vivendo noi nel fango di questa misera terra possiamo con l' ajuto di Dio conseguire. Non consiste già, come alcuni falsamente hanno creduto, in una totale esenzione da qualunque peccato, da qualunque mancamento, o difetto. Poichè dopo Gesù Cristo, e la sua madre Maria Vergine, non è comparso mai su questa nostra terra fangosa un tale Armellino sì illibato, che non abbia contratto alcuna macchia: perchè *in multis offendimus omnes*, come dice S. Giacomo: (*cap.* 3. 2.) In molte cose tutti manchiamo. S. Tommaso esaminando questo punto, afferma, potersi fuggire ciascun peccato veniale in particolare; ma non tutti. *Dicendum, quod homo in gratia constitutus potest vitare omnia peccata mortalia, et singula: potest etiam vitare singula peccata venialia: sed non omnia.* (3. *part. qu.* 28. *al.* 86. *art.* 1. *ad* 1.) E S. Leone parlando in ispecie di quelle persone pie, che si sono già dedicate al divino servigio, dice, che neppur esse per la loro nativa fragilità vanno esenti della mondiglia delle colpe leggiere. *Dum carnis fragilitate austerior observantia relaxatur, dumque per varias actiones vitæ hujus sollicitudo distenditur, necesse est de humano pulvere etiam religiosa corda sordescere.* (*Serm.* 4. *de Quadr.*) Non potendo dunque noi andare esenti da ogni colpa, ne siegue che la purità del cuore debba consistere in queste due cose. Primo in una esatta custodia del proprio cuore, in una premurosa vigilanza sopra le proprie azioni per non cadere, quanto è più possibile, in alcun mancamento: e quanto sarà maggiore l' attenzione, che avrà la persona sopra le sue operazioni, e quanto più anderà scemando dei difetti, tanto sarà maggiore la sua purità. Ma perchè non ostante qualunque nostra cautela, tanto contrarremo sempre qualche picciola bruttura nelle nostre anime; è necessario in secondo luogo una cura sollecita in ripulire spesso la propria anima dalla polvere dei piccoli peccati, che si van commettendo. La pulitezza d' una sala, o d' una stanza nobile, non consiste già, che in quel pavimento non cada mai una tenue bruttura, che alle pareti, ai quadri, ai scrigni, che l' adornano, non si attacchi mai un granellino di polvere. Questa è una mondezza neppur possibile a trovarsi nei gabinetti degli stessi Re. Consiste bensì, che dette stanze coi loro addobbi si tengano ben custodite, e ben difese da ogni lordura; e che siano spesso scopate, e spesso da qualunque immondezza ripulite. Una donna, per quanto linda ella sia, e amante della pulitezza, non pretende già, che i pannilini, che porta indosso, abbiano a mantener sempre il primiero candore: perchè vede molto bene, che non le potrebbe ciò sortire. Pretende bensì di andar cauta, per non macchiarli; ed esser sollecita in lavarli spesso, e in ripurgarli dalle macchie di già contratte. Lo stesso si dica della purità del cuore, la quale non può consistere in non cader mai in alcun difetto; ma bensì in custodirlo sollecitamente da ogni macchia, e ripulirlo frequentemente.

311. E questi sono appunto i due effetti, che produce nell' anima la Confessione frequente. Onde per essa, più che per qualunque altro mezzo, giungiamo presto ad ottenere la mondezza del cuore, che è l' ultima disposizione per introdurvi il divino amore. Non v' è ranno, che ripulisca sì bene i panni lini succidi, quanto la Confessione Sacramentale monda le nostre anime da ogni lordura. Basti dire, che in questo Sacramento l' anima si bagna tutta nel sangue di Gesù Cristo, che ha un' infinita virtù di cancellare ogni macchia, di togliere ogni sua bruttezza, e di renderla più bianca dei gigli, e più candida dell' istessa neve. Ce ne assicura l'Apostolo S. Giovanni. (*Ep.* 1. *c.* 1. 9.) *Si confiteamur peccata nostra, fidelis est, et justus, ut remittat*

nobis peccata nostra, et emundet nos ab omni iniquitate. Confessando noi i nostri peccati, dice il diletto Discepolo, Iddio, che è fedele nelle sue promesse, ce gli perdonerà, e renderà le nostre anime monde, immacolate, e pure.

312. Conferma a meraviglia questa verità cattolica ciò, che racconta Giovanni Climaco nel quarto grado della sua celebre Scala. Un giovane scelleratissimo risvegliato da Dio con forte chiamata, che gli fece al cuore, se ne andò ad uno di quei Monasteri, ch' erano più rinomati per la santità della vita: e prostrato a piè dell'Abate, gli chiese il santo abito. Questo inteso il tenore della sua pessima vita, l' interrogò, se gli bastava l' animo di farne la Confessione generale alla presenza di tutti i Monaci. Rispose il giovane compunto, ch' era pronto a confessarsi anche in mezzo alla Città di Alessandria. La domenica seguente, mentre erano radunati nella Chiesa duecento trenta Monaci, fece l'Abate entrare dentro di essa il detto giovane, asperso di cenere, ricoperto di sacco, legato con le mani dietro le spalle, e circondato da alcuni Monaci, che discretamente lo flagellavano. Ad una vista sì compuntiva si mosse un divoto mormorio, e un tenero pianto in tutta quella religiosa assemblea. Ma quando poi il giovane prostrato in mezzo alla Chiesa, cominciò con un profluvio di lagrime a far la pubblica confessione di tutte le sue scelleratezze, cominciò a confessare tutte le sue impudicizie, distinguendo il numero, e la specie, cominciò ad accusarsi di tutti i suoi omicidj, di tutti i suoi furti, di tutti i suoi sacrilegii; rimasero tutti quei Monaci sbalorditi, parte per l' orrore di sì inauditi misfatti, parte per l' ammirazione, e per l' edificazione d' una sì insolita penitenza. Intanto un santo Monaco vide un uomo di aspetto terribile, che teneva con una mano un calamaio, ed una gran carta scritta da capo a fondo, e coll' altra mano una penna; ed osservò, che ogni peccato che quello confessava, egli lo cancellava con la penna. Sicchè terminata la Confessione rimasero cancellate da quella carta, e dall' anima del penitente tutte le colpe. Ciò che visibilmente accadde una volta a questo giovane compunto, accade a noi invisibilmente, qualunque volta ci confessiamo di qualche peccato, difetto, e imperfezione: perchè svanisce subito dal libro di nostra vita, e dalla nostr' anima quella macchia, e ritorniamo all' antico candore. È però per acquistare la purità del cuore in quanto a quella parte, che richiede una sollecita premura di purgarlo dalle macchie contratte, non v' è mezzo migliore, nè più efficace, che la Confessione fatta frequentemente, come ognun vede.

313. Ma non è mezzo meno efficace per render l' anima cauta, e guardinga in non ricadere nei soliti mancamenti. *Quæ enim secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur.* (2. *Cor. cap.* 7. 10.) Dice l'Apostolo, che la penitenza soprannaturale, che proviene da Dio, produce effetti stabili di salute, e conseguentemente anche la perfezione. Il che è lo stesso che dire, che la penitenza, se sia fatta come si conviene, porta seco uno stabile ravvedimento. E ciò per più ragioni: primo perchè gli stessi atti di ritrattazione dei proprj difetti, e gli stessi propositi, e risoluzioni, che nelle Confessioni si fanno, di seriamente emendarsi, distaccano l' anima dall' affetto ai mancamenti commessi; la mettono in attenzione, e la fanno cauta, e circospetta, per non ricadervi. Secondo perchè la grazia speciale, che in questo Sacramento si dona, rende la volontà forte per resistere alle inclinazioni disordinate della natura, ed alle fraudolenti suggestioni dei nostri infernali nemici. Onde ebbe a dire S. Tommaso, che la penitenza è una virtù, che tende a distruggere il peccato, acciocchè mai più non torni, quanto a lei s' appartiene, a ripullulare nelle nostre anime: *In pœnitentia invenitur specialiter ratio actus laudabilis, scilicet operari ad destructionem peccati præteriti.* (3. *part. qu.* 25. *alias* 85. *art.* 2. *in corp.*) Terzo il Confessore istesso vedendo le nostre mancanze, ci ajuta a liberarcene, con prescriverci mezzi, e rimedj opportuni, che possono molto giovare alla nostra emendazione. Sicchè l' anima coll' uso frequente di questo Sacramento, non solo ottiene di purgarsi dalle imperfezioni commesse; ma si rende anche attenta, e vigilante per non le commettere in avvenire: onde viene, per questo mezzo praticato con frequenza, ad acquistare la purità della coscienza, e del cuore, da cui dipende il conseguimento della perfetta carità.

314. S. Bernardo nella vita che scrisse di S. Malachia, riferisce, che v' era una donna tanto dominata dalla passione dello sdegno, dell' ira, e del furore, che sembrava una furia escita dagli abissi, per affliggere chiunque seco trattava. In qualunque luogo ella si ritrovasse, suscitava con la sua lingua viperina odj, clamori, risse, e discordie: onde era divenuta insopportabile non solo ai parenti, ed ai vicini, ma anche agli suoi stessi figliuoli, che non soffrendo di più abitare con esso lei, già pensavano di abbandonarla. Prima però vollero condurla dal S. Vescovo Malachia, e far le ultime pruove, se almeno quell' uomo santo avesse potuto in qualche modo ammansare il fiero cuore della lor Madre. S. Malachia altro non fece, che interrogare la donna, se si fosse mai confessata di tanti impeti di sdegno, di tante parole contumeliose, e di tante discordie suscitate con la sua perfida lingua. Rispose la donna di nò. Or bene, ripigliò il Santo, confessatevene meco. Obbedì quella, e terminata la Confessione, il Santo le fece un' amorevole correzione, le diede i mezzi opportuni al suo ravvedimento, impose la penitenza, e con l' assoluzione sacramentale la prosciolse dalle sue colpe. Cosa ammirabile! Dopo questa Confessione comparve la donna da fiera Leonessa, ch' era, mutata in una mansuetissima Agnella, con meraviglia, e stupore di quanti la conoscevano. Conclude S. Bernardo la sua narrazione con queste parole. *Fertur adhuc hodie vivere, et tantæ esse patientiæ, et lenitatis, ut quæ omnes exasperare solebat, nullis modis exasperari damnis, contumeliis, afflictionibus queat.* Dicesi, che questa donna ancor viva, e che quella, che tutti prima pungeva, ed inaspriva con la sua lingua, oramai non sappia risentirsi alle ingiurie, alle contumelie, ai danni, ai disastri, che giornalmente le accadono. Ecco come la Confessione sacramentale fatta nel modo che si conviene, monda l' anima dalle macchie contratte, e la preserva dal non contrarne altre nuove, e parte rimediando al passato, parte provvedendo all' avvenire, conduce la persona divota alla perfetta purità della coscienza. Si affezioni dunque all' uso di questo Sacramento l' uomo spirituale, che brama far progressi nella perfezione: e si ricordi che siccome le medicine corporali usate di rado apportano qualche giovamento, ma replicate

con frequenza, recano la sanità; così la Confessione fatta di rado produce nell' anima effetti salutari, ma praticata frequentemente partorisce in lei la total perfezione.

CAPO II.

Si dichiarano le condizioni, che deve avere la Confessione Sacramentale, acciocchè arrechi quella mondezza di cuore, che è prossima disposizione alla perfezione. Nel presente Capo s' incomincia a spiegare la prima condizione.

315. Già si sarà avveduto il lettore, ch' io nel presente articolo non parlo precisamente di ciò, che è necessario, acciocchè la Confessione sacramentale sia valida, e conferisca a chi la riceve la grazia santificante. Ma ragiono della Confessione in quanto è mezzo, che efficacemente dispone alla perfezione con introdurre in chi a lei frequentemente si accosta, la purità del cuore. E però è necessario ch' io vada dichiarando tutte le condizioni, che deve avere questo Sacramento, non solo acciocchè sia valido, ma anche acciocchè rechi alle anime divote una tal mondezza. La prima condizione, di cui ragionerò in questo Capo, è nota non solo alle persone spirituali, ma anche alle carnali, e fino agl' istessi fanciulli: ed è, che la Confessione sia dolorosa. Ma perchè questa è una verità, quanto più nota, tanto meno praticata, (e talvolta anche da quelli, che professano divozione, e pietà) perciò è necessario parlarne.

316. Ognun sa essere legge indispensabile, che alla Confessione preceda un pentimento sincero, e soprannaturale, cioè fatto per motivi superiori alla natura: perchè Iddio non ha perdonato mai, ed ha fatto decreto inviolabile di non perdonare mai ad alcuno, se prima seriamente non si sarà pentito dei suoi trascorsi per detti motivi. Basti dire, che al Battesimo istesso, che pure ha virtù sì prodigiosa di rigenerare a nuova vita qualunque anima non solo morta, ma marcita ne' vizj, si richiede, come dice S. Tommaso, per disposizione qualche dolore delle colpe commesse. Perciò dice S. Ambrogio, che è tanto necessario a chi si confessa il pentimento, quanto è necessario a chi è ferito il medicamento. *Pœnitudo necessaria est, sicut vulnerato sunt necessaria medicamenta.* E conclude, che essendo noi persuasi, che dopo il Battesimo altro rimedio per le nostre colpe non v' è che questo pentimento; deve da noi procurarsi a costo di qualunque incomodo, ed afflizione. *Cum hæc certa fide, sicut est, animo conceperis, quia necesse est prævaricatricem animam tartareis pœnis, et gehennæ ignibus tradi, nec aliud remedium constitutum esse post baptismum, quam pœnitentiæ solatium, quantumvis afflictionem, quantumvis laborem, et indecorum subire esto contenta, dummodo ab infernalibus pœnis libereris* (*ad Virg. laps. c. 7.*).

317. Eppure troverà il Direttore alcune persone spirituali, che tutto il frutto di questo Sacramento lo ripongono in fare molti discorsi, e in dire con molte parole ciò, che potrebbe dirsi con poche. Queste oltre l' indecenza, che commettono proferendo parole superflue nella Confessione, in cui vuole S. Tommaso che non debba altro esprimersi, che la qualità, e quantità dei peccati: *Non recitet* (scilicet pœnitens) *in Confessione, nisi quod ad quantitatem peccati pertinet* (*Suppl. 3. part. q. 9. art. 4. in corp.*) mostrano ancora di non intendere cosa sia Confessione: perchè dice chiaramente S. Gregorio, che il contrassegno d' una vera, valida, e fruttuosa Confessione non si ha da desumere dalle parole della lingua, ma dal dolore del cuore; e che quello si ha da riputare ben ravveduto, e ben confessato, che si sforza di cancellare con l' afflizione, e dolore interno dell' animo ciò, che proferisce con la lingua. *Signum veræ Confessionis non est in oris confessione, sed in afflictione pœnitentiæ. Tunc namque bene conversum peccatorem cernimus, cum digna afflictionis austeritate delere nititur, quod loquendo confitetur* (*lib. 6. in 1. Regum cap. 15.*). Esaminando poi il S. Dottore quelle parole di S. Gio: Battista, *Facite ergo fructum dignum pœnitentiæ,* (*Matt. cap. 8. 8.*) dice, che le parole nella santa Confessione sono i rami, e le foglie, e che il dolore è il frutto: e che intanto si ammette la Confessione verbale dei peccati, in quanto si suppone, che sia accompagnata col frutto dell' interno pentimento. E aggiugne, che siccome il Redentore maledì quell' albero, che abbondava di rami, e di frondi, ma era spogliato di frutta; così riprova, e rigetta quelle Confessioni, che sono piene di frondi d' inutili parole, ma sono prive del frutto d' una forte contrizione. *Unde Joannes Baptista male conversos Judæos ad se confluentes increpans, ait: Genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira? Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ. In fructu ergo, non in foliis, aut ramis pœnitentia cognoscenda est; quasi arbor quippe bona voluntas est. Confessionis ergo verba quid sunt aliud, nisi folia? Non ergo nobis folia propter se ipsa, sed propter fructum expetenda sunt: quia idcirco omnis confessio peccatorum recipitur, ut fructus pœnitentiæ subsequatur. Unde et Dominus arborem foliis decoram, fructu sterilem maledixit, quia Confessionis ornamentum non recipit sine fructu afflictionis.* Dolore, dolore grande vi vuole, e non discorsi lunghi, e parole superflue, acciocchè la Confessione Sacramentale rimetta i peccatori in grazia, ed alle persone spirituali, con cui presentemente noi ragioniamo, rechi quella purità di cuore, che è tanto necessaria per l' acquisto della cristiana perfezione.

318. Osservi in questo fatto il Lettore, se io dica il vero. Racconta Cesario, (*Histor. lib. 2. Mirac. cap. 10.*) che in Parigi un Giovanetto scolare caduto in gravi peccati, andossene al Monastero di S. Vittore, e chiamato il Priore, s' inginocchiò a suoi piedi per accusarsene. Ma che? Appena cominciò a proferire le prime parole, crebbe tanto la contrizione nel di lui cuore, e tante furono le sue lagrime, tanti i sospiri, tanti i singhiozzi, che la Confessione rimase affogata nel pianto. Vedendo il Confessore, che quello per l' eccessivo dolore non era più capace a pronunciare parola, gli disse, che scrivesse in una carta tutte le sue colpe, e che poi tornasse a confessarsene, parendogli, che con questa industria più facile gli sarebbe riuscita l' accusa dei suoi peccati. Obbedì quello: tornò dallo stesso Sacerdote; ma appena cominciò a leggere il suo processo, che sopraffatto nuovamente dal dolore, e dalle lagrime, non potè proseguire. Allora il Confessore si fece consegnare la carta; e perchè leggendola, gli sorse in mente un non so qual dubbio, chiese al penitente licenza di comunicare la sua

confessione all'Abate affine di prendere da lui consiglio. Tutto gli accordò il Giovane compunto: e immantinente il Priore, portatosi dal suo Abate, gli consegnò la carta. Quello l'aprì: ma trovandola tutta bianca, tutta candida, senza neppure un tiro di penna: E che volete ch' io legga, gli disse, se qui non v' è scritta cosa alcuna? Come! ripigliò il Priore, se io dinanzi vi ho letta tutta la confessione del mio penitente! Tornarono ambedue a rimirare la carta; e trovarono da essa cancellati tutti i peccati, come erano di già cancellati dalla coscienza del Giovane contrito. Osservate, che questo scolare non aveva ancora parlato in Confessione, e già gli erano stati rimessi tutti i peccati, perchè sebbene non aveva parlato con la lingua, aveva parlato molto col cuore: non aveva, è vero, (per parlar con la frase di S. Gregorio) cavate fuora le frondi; ma perchè aveva già detestate di cuore le sue colpe, aveva già ritratto il frutto del perdono; nè altro gli rimaneva, che l'obbligo di soggettarle all'assoluzione sacramentale. Quindi apprendano il loro errore quelli, che nelle loro Confessioni se ne vanno tutti in foglie di parole, e al frutto sostanziale del pentimento poco ci attendono.

319. Ma qui bisogna diligentemente avvertire, che questo pentimento bisogna che sia efficace, acciocchè porti efficacemente all' anima quella mondezza, che per mezzo della Confessione si brama di conseguire. Pentimento efficace quello è, che va congiunto con una seria, e forte risoluzione di non cadere mai più nelle istesse colpe; perchè, come dice bene Lattanzio, il pentirsi è un protestarsi di non mai più peccare. *Agere pœnitentiam nihil aliud est, quam profiteri, et affirmare, se ulterius non peccaturum.* (*Inst. cap.* 13.) E meglio S. Gregorio abbracciando l' una, e l' altra parte, che nel dolore efficace si contiene: *Pœnitentiam agere est, perpetrata mala plangere, et plangenda non perpetrare: nam qui sic alia deplorat, ut tamen alia committat, adhuc pœnitentiam agere aut dissimulat, aut ignorat.* (*Homil.* 34. *in Evang.*) Il pentirsi, dice il Santo Dottore, altro non è che un piangere i mali fatti, e non fare altri mali da piangersi: poichè quello che piange i peccati, e gli va commettendo, o non sa cosa sia pentirsi, o finge di non saperlo. Questi detti sensati devono mettere in qualche sospetto certe persone divote, che sempre tornano alle Confessioni con gli stessi mancamenti, benchè siano volontarj; perchè se il loro dolore avesse quella efficacia, che si conviene, tenderebbe con gran forza ad escludere la colpa in avvenire; renderebbe la loro volontà più robusta: se ne vederebbe almeno col progresso del tempo qualche emendazione: ed elleno otterrebbero a poco a poco quell'illibatezza, a cui per mezzo di questo gran Sacramento devono aspirare: poichè, come dice S. Ambrogio, acciocchè non s' imputino ad un' anima i peccati commessi, e non si reputi di essi rea, non basta il dolore, e le lagrime, ma si richiede l' emendazione. *Qui agit pœnitentiam, non solum diluere lacrymis debet peccatum suum; sed etiam emendationibus factis operire, et tegere delicta superiora, ut ei non imputetur peccatum* (*de pœnit. lib.* 2.).

320. Il sopraccitato Cesario riferisce a questo proposito un funesto avvenimento pure accaduto in Parigi, non molto prima ch' egli lo mandasse alla luce nei suoi scritti. (*lib.* 2. *mirac. cap.* 15.) In quella gran Metropoli un Canonico della Chiesa di S. Maria, che di Ecclesiastico sosteneva bensì il nome, ma non già i costumi, venne a morte. In quell'estremo rientrò in se stesso, riconobbe il misero stato della sua anima, e parve seriamente pentito, e ravveduto. Poichè chiamò il Confessore: si accusò con molte lagrime di tutti i suoi peccati: ricevè con divozione il santo Viatico; e con segni di pari pietà l' estrema Unzione: e poi placidamente spirò. Dopo morte gli furono fatte esequie molte pompose, e s' incontrò un giorno sì sereno, sì placido, che parve che e la terra e il Cielo cospirassero alla pompa dei suoi funerali. Tutti lo riputavano l' uomo più felice, che fosse mai comparso su questa terra: mentre dopo essersi goduto il mondo s' era con una sì bella morte assicurato la gloria del Paradiso. Così essi dicevano: ma *homo videt ea, quæ parent; Dominus autem intuetur cor:* (1. *Reg. cap.* 16. 7.) l' uomo vede ciò che apparisce al di fuori; ma Iddio vede ciò, che sta celato al di dentro. Dopo pochi giorni apparve il misero Canonico ad un Servo di Dio, e gli recò l' infelice nuova, ch' era dannato. Ma perchè, rispose quello tutto attonito, se in morte ti confessasti con pentimento, con lagrime, e ricevesti divotamente i santissimi sacramenti? Mi confessai, è vero, di tutto, ripigliò quell'infelice: mi pentii ancora de' miei falli, ma non già con pentimento efficace: perchè la volontà, nell' atto stesso che si doleva delle sue colpe, sentivasi stimolata a commetterle, e le pareva impossibile, che ricuperando la sanità, non sarebbe tornata a quello che tanto amava. E però detestando il male fatto, non feci seria, e forte risoluzione di abbandonarlo. Detto questo disparve. Io non pretendo già con questo fatto di funestare la mente del pio Lettore: perchè essendo egli persona spirituale, come suppongo, vive lungi da ogni colpa grave, e dal pericolo di perdersi per le confessioni. Solo bramo che rifletta, che se dei peccati leggieri, di cui si accusa nelle sue Confessioni, non avrà pentimento efficace, che sia congiunto con una ferma, e forte risoluzione di emendarsi; tali macchie non saranno cancellate dalla sua anima, non ne otterrà mai l' emendazione, nè mai acquisterà, per mezzo di questo Sacramento, quella purità di coscienza, che è necessaria per i progressi della cristiana perfezione: giacchè S. Agostino parla chiaro su questo particolare, dicendo, che senza questo vero pentimento non si ottiene mai l' emendazione di alcun peccato, o sia grande, o sia piccolo. *Nec quemquam putes ab errore ad veritatem, vel a quocumque suo magno, vel parvo peccato ad correctionem sine pœnitentia posse transire.* (*Ep. ad Vincentium in fine*).

CAPO III.

Si espone la seconda, e terza condizione, che deve avere la Confessione, acciocchè apporti all' anima la bramata purità.

321. Acciocchè il pentimento di cui abbiamo ora parlato, abbia virtù di ben purgar l' anima da tutte le sue macchie, deve essere congiunto con una sincera umiltà: perchè Iddio non ha mai rigettato un cuore contrito, se l' ha veduto umiliato: *Cor contritum, et humiliatum Deus non despicies.*

(*Psal.* 50. 19.) Perciò disse S. Tommaso, che la Confessione ha da essere umile, dovendo sempre terminare in un abbassamento di animo, con cui la persona a vista delle sue colpe si confessi debole, inferma, e miserabile. (*Sup.* 3. *part. q.* 9. *art.* 4.) *In abjectione sui terminatur* (scilicet confessio); *et quantum ad hoc debet esse humilis, ut se miserum confiteatur, et infirmum*. Abbia avanti gli occhi chi si confessa la Confessione del Publicano, e in essa troverà la vera idea di quella umiltà, e sommessione, che si conviene a questo gran Sacramento. Si riconosce egli per il più gran peccatore del mondo: *Domine propitius esto mihi peccatori* (*Lucæ cap.* 18. 13.). Non ha ardire di alzar gli occhi al Cielo: mira con volto dimesso e confuso la terra: si percuote con le mani il petto: e in questo modo placa il cuore di Dio contro di lui sdegnato: lo muove a pietà, ed al perdono dei suoi peccati. Con questi sentimenti d' interna confusione deve accostarsi al sacro tribunale chi si confessa: perchè, come dice Agostino, l' interno rossore, che proviamo rifiettendo alle nostre trasgressioni, ha gran parte in ottenere il perdono. E fu tratto della divina misericordia il disporre, che non bastasse alla remissione de' peccati il pentirci occultamente tra noi, e Dio, ma che dovessimo dolercene a piè del Sacerdote, acciocchè in questo modo si destasse in noi quell' umile verecondia, che ha tanta forza d' impetrarci il perdono dei nostri falli. *Qui per vos peccastis, per vos erubescatis. Erubescentia enim ipsa partem habet remissionis. Ex misericordia enim hoc præcepit Dominus, ut neminem pœniteret in occulto: in hoc enim, quod per seipsum dicit Sacerdoti, et erubescentiam vincit timore offensi, fit venia criminis* (*de vera et falsa pœnitent. cap.* 10.).

322. Questa umiltà interna, dice S. Giovanni Grisostomo, nasce quasi per una certa connaturalezza dalla Confessione, se sia fatta a modo debito. *Si confessus fueris peccatum tuum, sicut oportet confiteri, humiliatur anima*. (*Homil.* 9. *in Epist. ad Hebr.*) La ragione è chiara: perchè confessandoti in modo debito, conosci avanti a Dio il male, che hai fatto peccando; la grandezza di quel Dio, che hai offeso; la tua picciolezza, la tua viltà, ed il tuo ardire in disgustare un Dio di sì alta maestà. Quindi siegue, che l' anima, a guisa d' un reo avanti il suo Principe da lui disgustato, s' umilia alla presenza del Signore, si abbassa, si riempie di rossore, detesta le sue mancanze, e gliene chiede perdono. L' anima poi così umiliata è sugli occhi di Dio un soggetto sì tenero, che subito lo muove a compassione, a pietà, ed alla condonazione dei suoi trascorsi: onde corre tutto intenerito ad abbracciarla, ed a stringerla dolcemente al seno, trattandola non da rea, non da colpevole, ma da figliuola diletta. *Cor contritum, et humiliatum, Deus, non despicies*. Con questa contrizione umile dunque, con questo rossore doloroso si accosti l' uomo spirituale al lavacro della santa Confessione, e sia sicuro, che vedendolo il Redentore sì ben disposto, pioverà sopra di lui in tanta copia il suo prezioso Sangue, che lo monderà da ogni macchia, e lo renderà candido, e puro più dei gigli, e dei giacinti.

323. Ma qui si avverta, che questa umiltà, la quale deve andare unita con il dolore, non sia un' umiltà falsa, la quale invece d' impetrarci, c' impedirebbe il perdono dei mancamenti commessi: e falsa allora sarebbe, quando non andasse congiunta con una forte, e ferma speranza di avere a conseguire la remissione delle proprie colpe. Ma procediamo con chiarezza, per non errare. Due sorti d' umiltà si trovano: una che discende dalle mani pietose di Dio; l' altra che proviene dalle mani ingannatrici del diavolo. L' umiltà, che dona Iddio, è una cognizione dei proprj peccati, e miserie, la quale ha questo di proprio, che abbassando l' anima, l' innalza alla speranza; ed alla fine la lascia tutta quieta, e riposata in braccio alla divina bontà. L' umiltà che dà il demonio, è pure una cognizione delle sue colpe, e debolezze: ma ha questa pessima proprietà, che abbassando l' anima, le toglie la speranza, o almeno la indebolisce, lasciandola piena di pusillanimità, di diffidenza, e di sgomento. L' umiltà, che viene da Dio, è santa. L' umiltà, che viene dal demonio, è perversa. Quella dispone al perdono; questa l' impedisce. È però la Confessione deve avere per terza condizione, che sia fedele: cioè che sia accompagnata da un pentimento, non solo umile, ma pieno di fede, e di speranza in Dio: *Sit autem*, dice S. Bernardo, (*serm.* 16. *in Cantic.*) *sit autem et fidelis Confessio, ut confitearis in spe, de indulgentia penitus non diffidens*. Sia la tua Confessione fedele in modo, che ti confessi con ferma speranza, e senza alcuna diffidenda del perdono. Mancando una tale speranza, mai in eterno otterremo la remissione de' nostri trascorsi: perchè un dispiacimento diffidente delle offese fatte a Dio, non piega, non placa, ma irrita la divina misericordia. Caino si pentì del suo fratricidio, ma perchè non sperò nella divina bontà, nulla gli giovò il suo dolore: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*. (*Gen. c.* 4. 13.) La mia iniquità, diceva lo stolto, è maggiore d' ogni perdono, ch' io possa ricevere dalla divina clemenza. Anche Giuda si pentì, ed esclamò con le lagrime agli occhi: *Peccavi, tradens sanguinem justum*. (*Matt. c.* 27. 4.) Misero me! che ho peccato, con tradire il sangue di quell' uomo santo, e giusto. Fece ancora la restituzione del denaro, con cui aveva venduta la vita preziosissima del suo divino Maestro. Ma che gli giovò tutto questo? niente: perchè fu quello un dolore vuoto d' ogni speranza, mentre tenendosi per dannato, si andò ad appiccare.

324. Tale è il pentimento di certe persone spirituali, che cadendo in qualche notabile difetto, oppur vedendo che sempre tornano a cadere negli stessi mancamenti, si riempiono di rammarico, di diffidenza, e di falsa umiltà, dicendo seco stesse: Iddio non mi perdonerà, credo, che mi abbia già voltate le spalle, perchè son troppo cattivo, e sempre cado nelle medesime colpe. Questa è la contrizione di Giuda, e di Caino, priva della speranza nella bontà di Dio. *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*.

325. A Faverio discepolo di S. Brunone Monaco di gran bontà, trovandosi gravemente infermo, comparve il demonio, e dopo averlo atterrito con la vista, cominciò a rammentargli i suoi peccati, ed a rinfacciarglieli con gran baldanza. Rispondeva il Servo di Dio, che tali colpe le aveva confessate, ne aveva ricevuta l' assoluzione, e che sperava che gli fossero state già da Dio perdonate. Che confessato? ripigliava il nemico, che confessato? Non hai detto tutto: non l' hai detto bene: non hai

spiegate le circostanze. Queste tue Confessioni non son valide, non son buone, nè ad altro servono che ad aggravare il tuo processo. Il Santo Monaco a questa rimembranza delle sue colpe, risvegliatagli in mente dal demonio con quella sua luce maligna, che mette tutto a ferro, e fuoco, entrò in grandi agitazioni, in iscrupoli affannosissimi, cominciò a perdere la confidenza, a dare in isgomenti; e già era vicino a cadere nel baratro d'una totale disperazione. Ma la Vergine Santissima, Madre di misericordia, che non abbandona i suoi veri divoti, gli comparve opportuna in quel punto col suo divino Pargoletto tra le braccia, e gli disse queste parole: *Quid times, animumque despondes? in portu navigas. Omnia tibi ab hoc pulcherrimo puero peccata condonantur, tibique esse remissa confirmo.* Di che temi o Faverio? perchè ti perdi d'animo? Spera, e confida, che già sei giunto al porto. Tutti i tuoi peccati ti sono stati rimessi da questo vezzosissimo Bambinello: ed io te ne faccio la sicurtà. A queste voci si mutò quella pena angosciosa, e pusillanime, che l'Infermo sentiva de' suoi peccati, in un dolore umile, confidente, e pacifico, e poco dopo con somma quiete se ne morì. (*ex Annal. Carthus. Henric. Granius in prato exemp.*) Osservi qui il Lettore la differenza, che passa tra il dolore de' peccati, che dà Dio, e che dà il demonio. Questo è una pena piena di diffidenza, ed inquietudine: quello è un pentimento, pieno di speranza, e di pace. A questo egli sempre si appigli, questo sempre proccuri nelle sue Confessioni: perchè questo solo placa Iddio, ottiene il perdono delle colpe, ed introduce nell'anima una perfetta purità.

CAPO IV.

Si dichiara la quarta, e quinta condizione, che deve avere la confessione acciocchè prepari l'anima alla perfezione con una esquisita nettezza.

326. Due altre condizioni deve avere la confessione, acciocchè partorisca nell'anima gli effetti d'una tale purità, e le sia di disposizione a maggior perfezione; e queste sono, l'essere ella intera, e l'esser semplice. L'integrità richiede, che non si lasci avvedutamente alcun peccato. *Ut non subtrahatur aliquid de his, quæ manifestanda sunt: et contra hoc dicitur integra,* come dice l'Angelico. (*loco citat.*) Se il peccato sia grave, questa integrità è necessaria per l'acquisto dell'eterna salute: perchè non palesandosi, mai non si cancellerebbe una tal colpa. Se il peccato è leggiero, è necessaria per i progressi nella perfezione, di cui presentemente ragioniamo. Se il timor pusillanime, ed il rossore ritiene qualch'anima rea dal palesare al Confessore alcuna colpa mortale, è cagione ch'ella stia in disgrazia di Dio, ed in pericolo di eterna perdizione. Se ritarda qualche anima buona dal manifestare al Sacerdote alcuni suoi peccati leggieri, ed alcune sue debolezze; è cagione ch'ella proceda lenta, e rimessa nel cammino della perfezione. Perciò la persona spirituale non solo deve nella Confessione mantenere quella integrità, ch'è di precetto, e riguarda la sostanza della salute; ma anche quella che è di consiglio, e riguarda la sua perfezione, se brama fare qualche progresso nella via dello spirito.

227. *Quomodo potest medicus sanare vulnus, quod ægrotus ostendere nequit?* dice Agost. parlando della Confessione. (*Serm.* 66. *de tempore*). Come potrà un medico sanare una piaga, una ferita, che tu non vuoi mostrargli? E come potrà il tuo Confessore, che è medico della tua anima, sanarti da quei mancamenti, in cui cadi, se tu non glieli palesi? Come potrà liberarti da quelle passioncelle, che ti predominano, se tu gliele nascondi? Come potrà difenderti da quelle tentazioni, con cui il demonio ti assale, ti urta, e ti spinge per farti precipitare; se tu non glie le manifesti? Che debolezza è la tua, dice in un altro luogo lo stesso Agostino, vergognarti di dir ciò, che non ti sei vergognato di fare? *Heu cur erubescis confiteri, quæ facere nunquam erubuisti?* (*lib.* 2. *de visit. Infirmorum cap.* 5.) E non è meglio soffrire ora un poco di rossore alla presenza d'un uomo solo, che averti poi nel giorno dell'universale giudizio a struggere per la vergogna alla presenza di tante migliaja di persone, che saranno consapevoli di tali tue debolezze? *Melius est coram uno aliquantulum ruboris tolerare, quam in die Judicii coram tot millibus hominum gravi compulsa notatum tabescere.* Tanto più, come riflette lo stesso Santo, che occultando ora per una vana erubescenza i tuoi mancamenti, e non confessandoli per tua salute, avrai allora per giudice, e punitore di quegli stessi un Dio. *Qui peccata sua occultat, et erubescit salubriter confiteri, Deum, quem judicem habebit, habebit et ultorem* (*Serm.* 66. *de temp.*).

328. Aggiungete a tutto questo, che avvezzandosi la persona a tacere in Confessione le colpe, benchè leggiere, si mette a rischio di avere in morte a ricevere qualche fiero assalto de' nemici infernali, i quali di tutto si prevalgono in quell'estremo, e dei peccati gravi, e dei leggieri, per mettere in costernazione le povere anime: e se accada che trovino peccati non confessati, benchè non gli reputino mortali, con la loro luce infernale gl'ingrandiscono, e gli fanno comparire maggiori di quel che sono, acciocchè l'anima cada in isgomento, si abbatta, e cominci a diffidare della divina bontà. Riferisce il Venerabile Beda (*lib.* 5. *Hist. Eccl. cap.* 14.) che un Soldato molto amato dal Re Coeredo, fu più volte da lui esortato a confessarsi, sapendo la mala vita che quello menava, e di quante colpe fosse macchiato. Ma egli si schermiva dalle esortazioni del pio Re con dire, che a tempo più opportuno avrebbe soddisfatto al suo dovere. In tanto fu il Soldato sorpreso da grave infermità: e il Re per l'amor grande che gli portava, si portò in persona a visitarlo: e in tal congiuntura gl'insinuò nuovamente a saldare con Dio, per mezzo d'una esatta Confessione, le partite della sua disordinata coscienza. Ma egli rispose, che avrebbe ciò fatto, dopo aver ricuperata la sanità: perchè temeva, che confessandosi allora, avrebbero detto i suoi amici, che ciò faceva per timor della morte. Tornò il Re con somma benignità a visitarlo la seconda volta: e nel mettere ch'egli fece il piede nella di lui stanza, cominciò a dire l'infermo: Sire, che volete ora da me, mentre non potete più darmi alcun ajuto? Che stoltezze son queste? rispose il Sovrano in atto di sdegnato. Non sono stoltezze, soggiunse il misero, son verità. Sappiate, che poco prima entrarono nella mia stanza due gio-

vani di vaghissimo aspetto, e mi presentarono un libro, quanto bello, altrettanto piccolo, in cui vidi registrate le mie opere buone; ma o Dio! quanto scarse, e quanto tenui! Dietro questi è comparso una squadra di spiriti infernali, orridi, e spaventosi a vedersi; uno dei quali portava su le spalle un libro di smisurata grandezza, e di eccedente peso, in cui erano a caratteri orrendi scritte le mie colpe. *Proferens codicem horrendæ visionis, et magnitudinis enormis, et ponderis pene importabilis.* Quivi ho trovato registrato non solo i peccati miei più grandi, ma anche i più piccioli, anche quelli che ho commessi con tenuissimi pensieri. *Quem cum legissem, inveni omnia scelera, non solum quæ verbo, et opere, sed etiam quæ tenuissima cogitatione peccavi.* Fatta questa orribilissima comparsa, disse il capo dei demonii a quei due bellissimi giovani: Che state a far qui? mentre non avete parte alcuna in quest' anima, che già è nostra. Prendetela pure, risposero quelli, e conducetela dove la porta il peso delle sue scelleratezze. Detto questo disparvero. Allora un demonio mi percosse con un forcone nei piedi, e un altro nella testa, dove provo spasimi intollerabili: e già sento che s' insinuano nelle mie viscere, da cui in breve schianteranno l' anima mia sventurata. Terminato questo funesto racconto miseramente spirò. Noti il Lettore, che i demoni rinfacciarono a questo disgraziato anche i peccati, che aveva commessi con picciolissimi pensieri: *Quæ tenuissima cogitatione peccaverat,* benchè per altro lo vedessero pieno di peccati gravissimi, per cui gli era dovuta l' eterna dannazione. Or pensate che farà con le persone spirituali, a cui non avrà altro che opporre, che colpe leggiere, se esse le avranno taciute per qualche vano timore nel sacro tribunale? quanto loro le aggraverà, quanto trionferà con quelle! Certo è, che di simili peccati piccioli si è molte volte servito il nemico in morte, quasi di gran macchine, per atterrare gran servi di Dio, come abbiamo nelle Istorie Ecclesiastiche. Palesi dunque la persona divota ogni suo mancamento nelle sue Confessioni, vincendo ogni ripugnanza, o rossore, con cui procuri di avvilirla il demonio: affoghi ogni suo difetto nel sangue di Gesù Cristo! anzi, come ho detto altrove, scuopra ancora al Confessore le tentazioni del nemico, e tutte le sue male inclinazioni. Così escirà da questo sacro lavacro bianco, e puro come la neve.

329. Finalmente la Confessione sia semplice, senza doppiezze di scuse, e senza l' infingimento di alcuna copertura: il che è la quinta condizione, che abbiamo proposto. Acciocchè sia semplice la Confessione, dice S. Bernardo, bisogna guardarsi di non iscusare l' intenzione rea con cui la persona ha peccato: perchè questo non è un confessare, ma un ricuoprire, un difendere la propria colpa; non è un placare, ma un irritare la divina Maestà. In oltre, dice il Santo, che non bisogna lasciare la colpa, cioè non bisogna sminuirla, e far sì, che non comparisca sotto le sue proprie sembianze, ora allegando le altrui persuasioni, che ci hanno spinto al male: ora apportando le occasioni, che ci hanno incitato a trascorrere, non essendo possibile che l' uomo senza la sua volontà cada in peccato: poichè questa è una ingratitudine verso la bontà di Dio; mentre essendo ella pronta a condonarti ogni trascorso, tu procedi con esso lei con queste coperture, e doppiezze. *Oportet Confessionem esse simplicem. Non intentionem (forte quia latet homines) excusare delectet, si sit rea: nec lævigare culpam, quæ gravis est; nec alieno adumbrare suasu, eum invitum nemo coegerit. Primum illud non confessio est, sed defensio; nec placat, sed provocat. Sequens monstrat ingratitudinem. Ex quo minor reputatur culpa, eo minuitur et gloria indultoris.* (*Serm.* 16. *in Cant.*) In questo errore cadono frequentemente le donne, benchè siano spirituali, le quali confessandosi fanno lunghi racconti, con cui tessono l' istoria ad ogni loro peccato; ed alla fine vengono ad attribuirne la colpa o ai vicini, o ai domestici, o a chiunque ha dato qualche incitamento ai loro trascorsi. Talvolta ancora vinte da una certa innata loro verecondia, non potendo ricoprire l' azione per se stessa peccaminosa, scusano la propria intenzione, dandole un bel colore, o almeno non sì deforme. Si guardino, per amor di Dio, da queste doppiezze: perchè un tal modo di confessarsi è piuttosto una scusa, che una accusa dei loro falli. Onde si espongono a gran pericolo di non riceverne il perdono, e di non riportare da questo Sacramento la bramata mondezza.

330. Concludiamo dunque. Si accosti l' anima divota a questo Sacramento con dolore efficace delle sue colpe, il quale vada congiunto con una profonda umiltà, e con una ferma confidenza nella divina misericordia. Esponga sinceramente, con semplicità, e senza scusa, o coperture tutte le sue colpe, ed anche le radici, da cui sogliono pullulare i cattivi germogli. Se tuttociò farà frequentemente, e massime quando si sente aggravata da qualche notabile difetto, non solo di presente rimarrà affatto monda, ma riceverà gran fortezza per non ricadere in avvenire in simili mancamenti. Onde otterrà per mezzo di questo gran Sacramento la purità del cuore, che è prossima disposizione al ricevimento del divino amore, ed alla sua perfezione, come ho già dimostrato nel primo capo. A cui voglio ora aggiugnere un' altra ragione fortissima, ed è, che la frequente Confessione fatta nel modo detto, è un mezzo potentissimo per togliere tutte le forze al demonio, onde non possa nuocerci, nè impedire i nostri spirituali avanzamenti. La ragione è manifesta: tutto il potere, che ha il nemico sopra di noi, sta fondato nei peccati, che commettiamo. Se questi sono mortali, gli danno un pieno possesso sopra le nostre anime: se sono veniali, non gli conferiscono è vero alcun possedimento; ma gli danno ardire, gli danno animo, per assalirci con gran vigore. Quindi siegue, che se la santa Confessione sia frequentata nel modo debito, trovasi l' anima d' ordinario monda da peccati: e però non ha il demonio sopra di lei nè possesso, nè ardire, nè animo, nè forza di danneggiarla. Onde può ella più libera, e più spedita correre alla perfezione. Racconta Cesario (*lib.* 11. *mirac. cap.* 38.) che stando per morire un Teologo di buona vita, vide in un angolo della sua stanza appiattato il demonio: nè punto smarritosi a quella vista, l' interrogò con le parole di S. Martino: *Quid hic adstas cruenta bestia?* Che stai a fare qui bestia feroce? Poi gli comandò con autorità sacerdotale, che gli palesasse qual era la cosa, che più nuocesse a lui, e ai suoi compagni in questo mondo. Il demonio a tali interrogazioni, e a tali precetti stava taciturno, nè gli dava alcuna risposta. Non si perdè quello d' animo; ma scongiu-

rollo a nome di Dio, che rispondesse, e che dicesse il vero. Allora il demonio rispose queste parole: *Nihil est in Ecclesia, quod tantum nobis noceat, quod sic virtutes nostras enervet, quam frequens Confessio.* Non v' è cosa, dice il demonio, che ci sia di tanto nocumento, e che ci tolga tutte le forze, quanto la frequente Confessione. Dunque chi brama la perfezione, si confessi spesso, e si confessi come si conviene.

CAPO V.

Si cerca, se le Confessioni generali siano utili per acquistare la predetta purità del cuore; e conseguentemente possano conferire alla perfezione.

331. Circa la Confessione generale tenga il Direttore quella prudentissima regola, che suol darsi dagli uomini dotti, cioè che l' accusa generale dei suoi peccati ad alcuni è necessaria, ad altri è dannosa, e ad altri è utile. È necessaria a quelli che confessandosi hanno per lo passato mancato in una di quelle parti, che sono essenziali a questo Sacramento: e. g. hanno maliziosamente taciuto colpe mortali: oppure si sono accostati al sacro tribunale senza le necessarie disposizioni di dolore, e di profitto. Non v' è dubbio, che sono questi tenuti a confessarsi generalmente, almeno di tutto quel tempo, in cui hanno fatto Confessioni sacrileghe, e temerarie, e invece di ricevere il Sacramento, gli hanno fatto una grave ingiuria con le loro mancanze, e con le loro volontarie indisposizioni: perchè non essendo state mai cancellate le loro colpe, è necessario che tutte le soggettino nuovamente alla autorità Sacerdotale, acciocchè le lavi col Sangue del Redentore. Onde a questi la Confessione generale è necessaria per salvarsi. Ma io qui parlo con persone spirituali, che non sogliono esser ree di tali sacrilegj, perciò non mi trattengo su questo punto. Ad altri la Confessione generale è dannosa. Vi sono alcune anime timide, e scrupolose, che hanno fatto altre volte queste generali ricerche, che hanno bastevolmente, ed anche a soprabbondanza adempiute le loro parti, eppure mai non si quietano. Vorrebbero ripigliar sempre da capo le loro Confessioni, e ridire il già detto, sperando in questo modò di calmare i timori, e le angustie dei loro cuori. Questi non devono ascoltarsi: posciachè il rinuovare le Confessioni generali per esse altro non è, che suscitare un vespajo, che gli punga più acerbamente con mille scrupoli, e seguiti poi a trafiggerli in mille guise. La ragione si è, perchè i timori, e le angustie, da cui queste persone scrupolose sogliono essere agitate, non son fondate in ragione, ma in apprensioni vane, le quali alla rimembranza dei peccati passati si accrescono, si avvivano, e mettono l' anima in maggiori agitazioni. D' onde proviene che quanto più cercano questi tali la quiete per mezzo di nuove, e nuove Confessioni, tanto meno la trovano. L' unico modo di mettere in calma queste coscienze inquiete si è, comandar loro con tutta autorità di mai più non parlare dei peccati della vita passata, e costringerle ad obbedire, e a soggettarsi al parere di chi sta in luogo di Dio.

332. Ma perchè il pensiere, che angustia queste povere anime, e quasi le martirizza, ricorrendo sempre loro alla mente con nuove trafitture, suol esser questo: Ma se nelle mie Confessioni particolari, e generali avessi lasciato qualche peccato grave, che sarebbe di me? perciò dissipi il Direttore dalle loro menti quest' ombra vana, e da loro cuori questo timore insussistente, con recar loro la dottrina di S. Tommaso, seguita da tutto il coro dei Teologi, cioè, che le colpe mortali lasciate in Confessione per dimenticanza, dopo aver usata una ragionevole diligenza per dirle tutte, anch' esse indirettamente si rimettono per mezzo dell' assoluzione Sacramentale, non essendo possibile cancellare un peccato grave senza l' altro. Non meno si oppone al peccato mortale la grazia santificante, che la luce alle tenebre. Or siccome non possono i raggi del Sole in parte dissipare, e in parte unirsi alle tenebre della notte; ma comparendo sull' orizzonte devono tutte sgombrarle: così entrando in un' anima la grazia santificante, non può combinarsi con la colpa grave, discacciandone alcune, e lasciandone altre intatte; ma deve tutte immantinente distruggerle. E però essendo il penitente nelle sue Confessioni legittime tornato in grazia, sono stati dalla stessa grazia distrutti tutti i suoi peccati gravi, e quelli che ha detti, e quelli che ha lasciati di dire per mera dimenticanza. Dica dunque il Direttore al suo Penitente scrupoloso, che stia di buon animo: perchè dato anche il caso, di cui egli tanto teme, che abbia lasciato qualche colpa mortale, non venutagli alla memoria tra la folla degli altri peccati; pure anche quella è rimessa: ed egli non ostante una tale scordanza, si trova in grazia di Dio, e su la via della salute, e in questo modo lo quieti, e rassereni. *Ille qui confitetur*, dice l'Angelico, *veniam consequitur, nisi sit fictus. Sed ille qui confitetur omnia peccata, quæ in memoria habet, aliquorum oblitus, non ex hoc est fictus, quia ignorantiam facti patitur, quæ a peccato excusat. Ergo veniam consequitur. Et sic peccata, quæ oblita sunt, relaxantur; cum impium sit dimidiam sperare veniam.* (*Suppl.* 3. *part. q.* 10. *art.* 5.).

333. Ad altri finalmente la Confessione generale è molto utile. Questi sono quelli, che in tutto il decorso della lor vita non l' hanno fatta mai, e generalmente parlando, a tutte le persone spirituali è molto giovevole il farla ogni anno, incominciando dall' ultima, che fecero. Vi sono stati alcuni Autori moderni, che hanno disapprovato questo lodevole costume, ma senza fondamento: perchè l' istituto del venerabile Ordine dei Cisterciensi, approvato da Sommi Pontefici, impone tali Confessioni generali annue a suoi Monaci. Le prescrive S. Ignazio a suoi Figliuoli nelle sue Regole. S. Bonaventura le raccomanda ai suoi Religiosi. (*in regul. novit. cap.* 3.) S. Tommaso esaminandole con tutto il rigore scolastico molto le approva. (4. *dist.* 17. *qu.* 3. *art.* 4.) E Benedetto XI. (*in Extravag. Inter cunctas, §. Ceterum*) ordina ai Confessori Religiosi, che avvisino i Penitenti a fare ogni anno quest' annua Confessione generale con li loro Parrochi, non per obbligo, ma per consiglio. Finalmente aggiunge a questo santo costume grande autorità l' esempio dei Santi, che non solo l' hanno approvato in altri, ma praticato in se stessi. Di S. Eligio Vescovo abbiamo, che bramoso di ridurre la propria coscienza ad una più esquisita nettezza, fece con un Sacerdote un' accusa generale di tutti i mancamenti, che aveva commessi, fin dalla sua prima fanciullezza; e dopo quella si diede a correre con maggior lena, e con maggior fervore di spirito l' arrin-

go dalla perfezione. (*Surius in vita S. Elig.*) Di S. Engelberto Vescovo si riferisce nell' istoria della sua vita, che ritiratosi nella sua Cappella domestica con un altro Vescovo, con esso lui si accusò di tutte le colpe commesse nel decorso della sua vita, con un sì gran profluvio di lagrime, che ne rimase tutto bagnato nel petto. Sicchè lo stesso Confessore rimase quanto ammirato, altrettanto edificato d' una sì viva, e sì intima contrizione. E la mattina seguente tornò all' accusa di alcuni altri suoi difetti con una simile pioggia di lagrime. (*Idem in Vita S. Engelberti.*) Ma di tali esempj ne sono piene le Vite dei Santi: onde non è necessario, che mi trattenga in riferirne altri simili.

334. La ragione per cui i Santi lodano questa generale accusa non solo dei peccati commessi in tutta la vita, ma che si vanno commettendo in ciascun anno, è appunto quella, per cui mi sono indotto a stendere il presente articolo: voglio dire, perchè questo è un mezzo, che molto conduce alla purità del cuore, e della coscienza, e molto conferisce all' acquisto della perfezione. Perchè mirando la persona con una occhiata tutte le colpe, in cui è caduta o in tutti gli anni, o nell' ultimo anno della sua vita, altra contrizione concepisce, che vedere solamente qualche trasgressione, che le va accadendo nelle particolari Confessioni. Di altra confusione, e di altra umiltà si riempie l' anima in faccia a tutto il grande squadrone dei suoi peccati, che in faccia a qualche peccato solo, in cui di fresco è caduta. Una, e un' altra squadra di soldati non può avere la forza, che hanno tutte le squadre, di cui è composto l' esercito intero, ad espugnar l' inimico. Così una, e un' altra colpa, di cui ci accusiamo nelle Confessioni ordinarie, non può avere quell' efficacia che ha tutto l' esercito delle nostre colpe ad espugnare il nostro cuore ed a ridurlo ad una perfetta contrizione, ad una profonda umiliazione, ed abbassamento interiore. *Recogitabo tibi,* diceva il Re Ezechia, *omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.* (*Isaiæ cap.* 38. 25.) Si metteva questo Re avanti gli occhi i peccati da lui fatti in tutti gli anni della sua vita: ne faceva avanti a Dio una generale Confessione: e in questo modo dice che si svegliava una grande amarezza, cioè un gran dolore, e pentimento nella di lui anima. Or chi non vede, che con questa contrizione più viva, con questa umiltà più intima, e più verace l' anima più si monda, più si purifica, e più presto giunge alla nettezza del cuore? Tanto più, che anche i propositi dell' emenda sogliono essere più efficaci, a proporzione del dolore: gli ajuti della divina grazia più abbondanti per mettergli in esecuzione: onde si ottiene la purità della coscienza anche secondo quella parte, che riguarda l' avvenire. Aggiungo a questo, che lo stesso Confessore in tali accuse generali intende meglio lo stato del penitente. Vede il suo detrimento, o avanzamento spirituale. Vede quali sono le passioni, che più lo dominano: quali le virtù, che gli mancano; quali i mancamenti, in cui più spesso trascorre. Onde può prescrivergli mezzi più proprj, consigli più opportuni, e rimedj più adattati al suo bisogno. Sicchè bisogna conchiudere, che tali confessioni siano un mezzo molto conducente alla purificazione, o perfezione delle anime.

335. Gesù Cristo stesso volle darci un illustre esempio di questa dottrina in persona della famosa penitente S. Margarita di Cortona. (*Francesco Marchese nella sua Vita cap.* 7.) Vedendo il Redentore la ferventissima conversione di quella peccatrice, cominciò ad istruirla, e ad accarezzarla in molte guise; e mostrandosele tutto pieno di pietà, e di amore, chiamavala spesso col titolo di *poverella*. Un giorno la Santa, trasportata da quella confidenza, che è tanto propria di un amore filiale. Signore, gli disse, voi mi chiamate sempre col nome di *poverella*, e quando sarà mai, che io senta dalla vostra bocca divina nominarmi col bel titolo di *figliuola?* Non ne sei ancora degna, le rispose Gesù Cristo: prima di ricevere il nome, e il trattamento di figlia, ti conviene purgar meglio l' anima con una Confessione generale da tutte le tue colpe. Inteso questo Margherita, si diede tutta alla ricerca dei suoi peccati, e per otto giorni continui gli andò esponendo al Sacerdote più con le lagrime, che con le parole. Terminata la Confessione; si tolse il velo dalla fronte, si cinse una fune al collo, e in questo atteggiamento umile andò a ricevere il Corpo santissimo del Redentore. Appena comunicata, sentì chiaramente risuonare nel più intimo della sua anima questa parola, *mia figliuola*. Ad una voce sì dolce, e tanto da lei sospirata, smarrì immantinente tutti i sensi, e rimase assorbita in un mare di gaudio, e di allegrezza. Rinvenuta poi da quella dolce estasi, cominciò a ripetere tutta attonita per lo stupore: O dolce parola, *mia figliuola!* o dolce voce! o parola colma di gioja! o voce piena di sicurezza! *mia figliuola!* Qui veda il Lettore quanta forza abbia una generale ricerca di mondare un' anima, di purgarla, e di abbellirla; mentre, potè sollevare questa Santa dal povero stato di serva, in cui si trovava nei principj della sua conversione; al grado onorevole di figliuola diletta. Sicchè quella, ch' era rimirata dal Redentore con affetto di compassione, fosse poi guardata con amore e compiacenza. Prenda dunque ogni persona divota questo santo costume di accusarsi generalmente al fine dell' anno di quelle colpe, di cui già si è accusata: e il Direttore lo esiga da quei penitenti, che attendono alla vita spirituale, perchè se ciò faranno con sentimenti di contrizione, e con desiderio del loro profitto, otterranno per questa via un maggiore risvegliamento di spirito, ed una maggiore illibatezza di coscienza.

338. Ricordomi di aver letto (*in Vitis PP. Prædicatorum part.* 4. *cap.* 7.) che un Novizio Domenicano essendosi una notte addormentato presso all'Altare, udì una voce, che gli disse, *Vade, et iterum rade caput tuum*. Va, e radi nuovamente la tua testa. Destatosi il giovane, intese, che Iddio con quella voce lo ammoniva a confessarsi di nuovo. Corse egli subito ai piedi di S. Domenico, e si accusò dei peccati già detti con più attenzione, con maggior minutezza, e con una più esatta, ed esquisita diligenza. Poco dopo andò a riposare. In mezzo al sonno vide scendere dal Cielo un Angelo con in mano una corona d' oro, tempestata di preziosissime gemme, il quale indirizzando il volo inverso lui, glie la pose in testa, e glie ne fregiò le tempia. Una simile intima faccia il Direttore a suoi penitenti spirituali: Dica loro: Per il tal giorno, per la tale solennità, *rade caput tuum*, preparatevi ad una annua Confessione, e a radere ogni pelo di peccato della vostr' anima, acciocchè comparisca candida, linda, e pura su gli occhi del Signore. Poi

assista loro con tutta carità, dia loro i rimedj, i ricordi, che conosce opportuni al loro bisogno. Così avrà anch' esso la consolazione di vederli incoronati, non dico in questa vita, ma nell' altra con corone di lucidissime stelle.

CAPO VI.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra i precedenti capitoli.

337. Avvertimento primo. Circa la dottrina posta nel primo capo di questo articolo avverto, non doversi approvare la soverchia ritenutezza di alcuni Confessori in dare l' assoluzione sacramentale ad alcune anime di gran bontà, che vivono con molta purità di coscienza. Mi è accaduto trovare, chi per lo spazio di sei mesi non aveva data mai l' assoluzione ad una sua penitente di coscienza per altro illibatissima, ammettendola intanto frequentemente alla santa Comunione. Ho anche trovato chi alle Religiose d' un intero Monastero concedeva spesso l' accostarsi alla mensa Eucaristica, per cibarsi del pane degli Angeli; ma di rado però compartiva loro l' assoluzione nel sacro tribunale della Confessione. Io non so, come questi Sacerdoti abbiano cuore di privar l' anima dei loro penitenti di un bene spirituale sì grande, quanto è quello, che si dispensa alle anime in questo Sacramento, per mezzo della santa assoluzione. È certo, che l' anima per mezzo di essa o riceve la grazia, se l' ha perduta, o se non l' ha smarrita, ne riceve l' accrescimento. Onde guadagna un grado almeno di grazia santificante, cioè tanta, che da se sola basterebbe a renderla eternamente beata colà su tra le stelle. In oltre riceve ancora per mezzo della grazia sacramentale forza, e rimedio, per non ricadere nelle sue solite colpe: perchè questo, come dice l'Angelico, è un effetto comune a tutti i Sacramenti di Santa Chiesa. *Est autem omnibus Sacramentis commune, quod per ea exhibeatur aliquod remedium contra peccatum, per hoc quod gratiam conferunt.* (3 *p. qu.* 4. *alias* 63. *art.* 6. *in corp.*) Dunque perchè togliere alle anime tanti tesori, di cui sarebbero elleno arricchite, soltanto che volesse il Sacerdote esercitare sopra di loro quella autorità, che gli è stata conferita per il loro spirituale vantaggio?

338. Rispondono essi, che si astengono di dare le assoluzioni per due ragioni: la prima perchè nelle loro Confessioni non trovano materia certa, a cui appoggiarle, la seconda, perchè i difetti, di cui questi si accusano, sono piccoli, e difficili da sbarbarsi, poichè fondati nel temperamento, e propensione della natura. Onde dubitano della disposizione, che pure in queste Confessioni si richiede, di pentimento, e di proposito efficace circa l' emenda. Queste sono le loro difficoltà; quali però non hanno alcuna sussistenza. Non sussiste la prima: perchè convengono i Teologi, che un peccato può essere materia di nuove, e nuove assoluzioni: sicchè pentendosi essi, ed accusandosi di qualche colpa commessa nella vita passata, (come essi stessi possono loro suggerire) già espongono una materia sufficiente, su cui può validamente cadere la loro assoluzione. Sappiamo, che S. Carlo Borromeo, S Ignazio di Lojola, S. Francesco Borgia, ed altri gran Servi di Dio si confessavano ogni giorno: ogni giorno ricevevano l' assoluzione sacramentale: eppure è certo, che non ogni giorno commettevano mancamenti, che potessero essere materia di assoluzione. Ma accusandosi di qualche peccato della vita passata, assicuravano la validità del Sacramento, e ad un tempo stesso mondavano le loro delicatissime coscienze da quelle picciole imperfezioni, in cui come uomini, giornalmente cadevano. Prenda dunque il Direttore simili idee circa l' amministrazione di questo Sacramento.

339. Neppure sussiste la loro seconda difficoltà: perchè dicono i Teologi, che se la persona tra i peccati veniali, di cui si accusa, si penta efficacemente di alcuni, ma di uno non si penta con l' istessa efficacia, perchè vede il gran pericolo, in cui si trova di ricadervi; tanto la Confessione è valida, e l' assoluzione è legittima: perchè nei peccati leggieri, di cui bastevolmente si pente, porta materia certa per l' assoluzione: e quello, di cui non si pente a sufficienza, nulla impedisce: perchè siccome non era obbligato gravemente a dirlo, così non era obbligato a pentirsene. Faccia dunque il Direttore che i suoi penitenti si accusino sempre d' uno, o più peccati della vita passata, specialmente di quelli, che già hanno in odio, e sono lontani dal ricadervi. In tal caso non potrà dubitare della contrizione di tali colpe: e però quando ancora degli altri piccoli difetti, che commettono alla giornata, non avessero sufficiente bastevole disposizione, tanto l' assoluzione sarà legittima, nè si esporrà a pericolo d' invalidità il Sacramento. Sapeva S. Bonaventura, che i Novizj, i quali ad altro non pensano che alla loro perfezione, nè in altro si occupano che in esercizj di spirito, non commettono d' ordinario peccati veniali volontarj; ma sogliono solo cadere in quei mancamenti, che radicati nel temperamento naturale, difficilmente si emendano: eppure il Santo gli consiglia a confessarsi ogni giorno. (*in regul. Novitior. c.* 3.) Dunque si può, e si deve assolvere chi altro non ha che simili difetti, purchè usi le predette cautele. Io non voglio dir con questo, che dovendo il penitente comunicarsi più giorni in fila, debba ogni giorno confessarsi, ed ogni giorno (non avendone bisogno) debba ricevere la santa assoluzione. Dico solo, che passando tra una Confessione e l' altra uno o più giorni, non gli si deve negare, quando egli la desideri, acciocchè non rimanga privo dell' aumento della grazia santificante, e de' nuovi ajuti, che in questo Sacramento si concedono, per emendarsi de' suoi mancamenti.

340. Avvertimento secondo. Circa il dolore, di cui abbiamo parlato nel Capo secondo, avverta il Direttore di non essere facile a credere ad alcune anime timorate, a cui pare di non poter concepire dolore de' loro peccati, onde si affliggono molto, e provano gravi angustie, qualunque volta si accostano al sacro tribunale, per purgarsi dalle loro colpe. Con tali persone è necessario avere avanti gli occhi la dottrina dell'Angelico, abbracciata da tutti i Teologi. Distingue il S. Dottore nella contrizione due dolori: uno, ch' egli chiama essenziale, e sta tutto nella volontà, potenza spirituale dell' anima, con cui ella ritratta il male fatto, e se ne pente con un atto, che per se stesso non è sensibile, perchè è spirituale, come è spirituale la potenza, da cui procede. *In contritione est duplex dolor: unus est in ipsa voluntate, qui est essentialiter ipsa contritio, quæ nihil aliud est, quam displicentia pec-*

cati præteriti. L' altro dolore, risiede nella parte sensitiva: nè altro è, che una ridondanza di quel dolore della volontà nel senso interno, cioè nel cuore. *Alius dolor est in parte sensitiva, qui causatur ex ipso dolore, vel ex necessitate naturæ, secundum quod vires inferiores sequuntur motum superiorum.* (*Suppl.* 3. *part. q.* 3. *art.* 1. *in corp.*) Or convien ricordarsi sempre, che il dolore essenziale è quello, che si fa con la volontà; non è quello, che si sente nella parte sensitiva: quello, e non questo è necessario per la Confessione: mentre questo dispiacere sensibile altro non è che una mera corrispondenza del dispiacere della volontà, che non sta in mano nostra l' averlo: poichè una tal corrispondenza non si fa sempre nell' appetito sensitivo, essendo questo una potenza, che ora obbedisce, ed ora non obbedisce alla parte superiore dell' anima: come nota bene lo stesso Angelico. *Non obedit affectus inferior superiori ad nutum, ut tanta, et talis passio sequatur in inferiori appetitu, qualem ordinat superior*. E però spesso accade, che la volontà seriamente si penta, e un tal pentimento non s' imprima nel senso interiore, nè si faccia sentire nel cuore: onde paja alla persona di non pentirsi, sebbene veramente si pente.

341. Se dunque vedrà il Direttore, che il suo Penitente chiede a Dio il necessario dolore, usa tutte le sue parti per eccitarlo almeno nella volontà, ed è risoluto di non tornare al peccato, gli tolga ogni scrupolo, lo levi d' angustia, assicurandolo, che il dolore lo ha inquanto alla sostanza, benchè non lo senta, ed abbia il cuore più duro d' una pietra. Sopra tutto proccuri, che queste anime timide facciano i loro atti di contrizione con pace, con quiete, senza sforzo, e senza affanno: perchè queste ansietà inquietano l' anima, e sono cagione che gli atti della volontà non s' imprimano nel cuore; e che quanto più elle cercano la sensibilità degli affetti; tanto meno la trovino. Tanto più, che queste ansie affannose sono cagione, che tali atti si facciano meno perfettamente anche con la volontà: perchè impediscono la luce, e mozione interna dello Spirito Santo, che non suole operare se non che nelle anime quiete, serene, e tranquille.

342. Avvertimento terzo. Circa l' integrità, dissi nel Capo quarto, che dovendo essere mezzo per la perfezione, deve distendersi a dire tutto, anche le colpe picciole, e leggiere. Ma in questo stesso dire, conviene usare la dovuta parsimonia, e discrezione, acciocchè non si dia in eccesso. Vi sono alcune persone spirituali grandemente pentite de' loro passati errori, le quali non si saziano mai di tornare ad accusarsene; e vorrebbono, se fosse loro permesso, farne ogni giorno una nuova accusa. Queste devono essere avvertite, che la penitenza, che devono fare de' loro passati trascorsi, non consiste in questo. S. Tommaso distingue due penitenze, una interna, e l' altra esterna. La penitenza interna consiste nel dolore, e nel dispiacimento delle colpe commesse: e questa, dice il Santo, deve durar sempre, nè mai intermettersi in tutto il corso di nostra vita. *Interior quidem pœnitentia est, qua quis dolet de peccato commisso. Et talis pœnitentia debet durare usque ad finem vitæ: semper enim debet homini displicere, quod peccavit.* (3. *part. qu.* 25. *alias* 84. *art.* 8. *in corp.*) S. Giovanni Grisostomo parlando di questa penitenza interna dice lo stesso, cioè che deve essere perpetua, essendo cosa di grande umiltà il rammentarsi sempre, e sempre piangere i peccati già fatti. Lo prova con l' autorità di S. Paolo, che non avendo peccati di presente, si rammentava de' peccati della sua vita primiera, benchè gli fossero stati già cancellati, con le acque battesimali; perchè sapeva, che dalla rimembranza degli antichi errori nasce il lutto, il dolore, le lagrime, e la compunzione del cuore. *Tantum boni confert meminisse frequentius hominem peccati sui, ut etiam Paulum Apostolum videamus ea, quæ jam oblita fuerant, et deleta adducere in medium. Et cum culpam de præsentibus non haberet, quoniam recordatione peccatorum, et luctum, gemitumque sciebat animæ prodesse, etiam illa commemorat, quæ per ignorantiam commissa gratia baptismi, et confessio fidei aboleverat.* (*Lib.* 2. *de compunct. cordis.*) Lo stesso dice S. Agostino, che dobbiamo dolerci in tutta la vita de' nostri falli: perchè cessando questo dolore, cessa la penitenza, che in esso principalmente si fonda. *Quid restat nobis, nisi semper dolere in vita? ubi enim dolor finitur, deficit pœnitentia.* (*lib. de vera, et falsa pœnit. c.* 13.)

343. La penitenza esterna, seguita a dire S. Tommaso, consiste nell' accusa, che si fa de' proprj peccati a piè del Confessore. E questa, dice il Santo, che non deve sempre durare, come quell' altra: ma dopo che si è fatta sufficientemente, secondo il precetto di Dio, ed il bisogno dell' anima, deve cessare. *Pœnitentia vero exterior est, qua quis exteriora signa doloris ostendit, et verbo tenus peccata sua confitetur Sacerdoti absolventi: et juxta ejus arbitrium satisfacit. Et talis pœnitentia non oportet quod duret usque ad finem vitæ, sed usque ad determinatum tempus, secundum mensuram peccati.* (*loco supra citato.*) Proceda dunque il Direttore secondo queste dottrine, e trovando qualch' anima molto pentita delle sue colpe, e bramosa di farne nuove e nuove Confessioni, per meglio cancellarle dalla sua anima, l' esorti più tosto a pentirsene da sola a solo con Dio a piè del Crocifisso, per rinuovarne frequentemente il dolore nelle sue meditazioni, ed altre sue private orazioni; a concepirne interno rossore, profonda umiltà, ed intima compunzione, senza curarsi di mai più palesarle nel Sacramento della Confessione, (supponendo però, che in questo abbia già bastevolmente adempito le sue parti) giacchè quella, e non questa è la penitenza, ch' ora le si conviene, e più quella, che questa sarà profittevole al suo spirito, ed anche più l' assicurerà del perdono de' suoi peccati.

CAPO VII.

Si spianano varie difficoltà, che ritardano alcuni Sacerdoti dall' intraprendere il sacro ministero di udire le Confessioni, e dal continuare in esse.

344 Nel precedente capitolo ho dato ai Direttori avvertimenti proficui circa il modo di dirigere le confessioni altrui. Ora non sarà fuor di proposito, che dia loro qualche avvertimento circa il modo di dirigere se stessi nell' intraprendere il sacro impiego di ascoltare le confessioni, ed in perseverare costantemente in esso, agevolando alcune difficoltà, che potrebbero ritirarli da un sì laborioso ministero. Alcuni Sacerdoti, capaci per altro di udire le Confessioni, ricusano di assumerne il cari-

co, o lo abbandonano dopo averlo assunto, e per qualche tempo esercitato, parendo loro di non essere abili a decidere con rettitudine tanti casi, che in quel sacro tribunale corrono in materie molto diverse, e scabrose, e circa persone varie di condizione, di stato, di costumi, e di naturali inclinazioni; e di non poter riuscir alla cura di tanti mali gravi, e talora incurabili, a cui soggiace l'umana fiacchezza. Questi però, se dal loro Prelato, che in tali materie è giudice competente, sono riputati atti al sacro impiego, si facciano animo: perchè Iddio assiste in modo speciale a quei Sacerdoti, che amministrano con retta intenzione questo Sacramento; e dà loro tali lumi in discernere, e decidere rettamente su materie per se stesse difficili, ed in assegnare rimedj opportuni a mali strani, che fuori di tal ministerio non sarebbero abili ad averli. Sentano come S. Agostino fa loro animo, allegando in testimonio la propria esperienza: *De me ipso tibi testis sum, aliter et aliter me moveri, cum ante me catechizandum video eruditum, inertem, civem, peregrinum, divitem, pauperem, privatum, honoratum, in potestate aliqua constitutum, illius et illius gentis hominem; illius, aut illius ætatis, aut sexus, ex illa, aut illa secta; ex illo, vel alio errore venientem: ac pro diversitate motus mei sermo ipse procedit, et progreditur, et finitur.* (*lib. de catechiz. rudib. cap.* 15.) Io, dice questo gran Dottore, sono testimonio a me stesso, che sento internamente muovermi diversamente, quando viene avanti di me per essere catechizzato, ed istruito un uomo erudito, un uomo rozzo, un cittadino, un pellegrino, un ricco, un povero, una persona privata, o una persona pubblica, e posta in dignità: quando mi vedo avanti un uomo di questa, o quella nazione, di questo o di quel sesso, di questa o quella età, oppure di questa o quella setta, ed imbevuto di questo o quell'errore: e secondo l'interna mozione incomincia, proseguisce, e finisce il mio discorso, adattato a ciascuno.

345. Ecco come Iddio dona a' suoi ministri cognizioni proporzionate alla qualità, ed al bisogno di quelle persone, che si presentano a' loro piedi, per essere ajutate nello spirito. Nè mi stia a dire il Direttore, che Iddio dava questi lumi a S. Agostino, perchè era Santo; e che egli non gli merita per essere peccatore; perchè gli ajuti, ch'Iddio dà ai suoi ministri, acciocchè promuovano il bene spirituale de' prossimi, d'ordinario appartengono alle grazie gratis date, le quali, come dice S. Tommaso, e con lui comunemente i Teologi, non richiedono merito spirituale nel soggetto che le riceve, donandosi, non riguardo a lui, ma in riguardo all'utile, e vantaggio altrui. E però non tema, che nonostante i proprj demeriti Iddio nelle occasioni gli darà lumi congrui per il proprio, e per l'altrui regolamento.

346. Seguita poscia a dire S. Agostino, che oltre i lumi, e moti interni, con cui regola Iddio i Regolatori delle anime; l'istessa carità è loro maestra, e guida e suggerisce loro rimedj atti al bisogno di ciascuno. *Et quia cum eadem omnibus debeatur caritas, non eadem est omnibus adhibenda medicina: ipsa item caritas alios parturit, cum aliis infirmatur; alios curat ædificare, alios contremiscit offendere; ad alios se inclinat, ad alios se erigit; aliis blanda, aliis severa, nulli inimica, omnibus mater.* Dice il Santo, che il Direttore deve avere carità con tutti: ma questa stessa carità non ha da prescrivere gli stessi rimedj a tutti. Poichè la carità altri partorisce a Dio, con altri si mostra condescendente, e compassionevole; altri procura di edificare; altri teme di offendere; ad altri si abbassa; sopra altri s'innalza; con alcuni è piacevole, con altri è severa: di niuno però è inimica, e di tutti è madre. E vuole con ciò il Santo significare, che la carità dà ai sacri ministri un certo interno regolamento, con cui si adattano opportunamente allo stato, alle qualità, all'indole, ai costumi, alle inclinazioni, ed ai bisogni d'ognuno; onde riescano profittevoli a tutti. Dunque non si disanimi il Sacerdote, ch'è riputato abile alla cura delle anime. Confidi in Dio, e si vesta internamente di viscere di carità, che in questo modo eserciterà questo sacro ministero con altrui profitto, e con suo merito.

347. Altri Sacerdoti si sottraggono da questo santo impiego, perchè temono, che udendo, ed esaminando le tentazioni, e le fragilità de' penitenti, s'abbiano ad attaccare alle loro anime le altrui brutture; nè vogliono essere di giovamento agli altri col proprio danno. Ma lungi dal cuore d'un Pastore delle anime un timore sì vano, dice S. Gregorio: perchè non solo Iddio non permetterà che le tentazioni, che dall'udire le Confessioni possono nascere, rechino loro alcun pregiudizio spirituale, anzi che disporrà le cose in modo, che tanto più facilmente egli sia liberato dalle proprie tentazioni, quanto più pietosamente si affaticherà per rimediare alle altrui. *Fit plerumque,* sono parole del santo Dottore, *ut dum Rectoris animus aliena tentamenta condescendendo cognoscit, auditis tentationibus etiam ipse pulsetur, quia hæc eadem, per quam populi multitudo diluitur, aqua proculdubio luto inquinatur. Nam dum sordes diluentium suscipit, quasi suæ munditiæ serenitatem perdit. Sed hæc nequaquam Pastori timenda sunt: quia Deo subtiliter cuncta pensante, tanto facilius a sua eripitur, quanto misericordius ex aliena tentatione fatigatur.* (2. *par. Pastor. c.* 5.) Fissi dunque il Sacerdote l'occhio della pura intenzione nella gloria di Dio, e nel bene spirituale de' prossimi: proceda ancora con la debita cautela: nè tema di male alcuno. Iddio farà, che le torbide acque delle altrui tentazioni, e peccati, siano per l'anima sua un ranno, che la purghino, e rendano più pura, e più bella su gli occhi suoi, perchè in realtà niuno mai si è dannato per salvar altrui.

348. Alcuni Sacerdoti cominciano ad ascoltare le Confessioni con buon zelo: ma nel progresso del tempo vedendo, che le loro parole, i loro consigli, le loro industrie, e le loro fatiche non producono il bramato frutto; perchè i loro penitenti sempre tornano agli istessi peccati, alle istesse occasioni, alle istesse debolezze, si perdono d'animo, si sgomentano, cominciano ad esercitar di mal cuore il loro impiego, finchè annojati affatto, alla fine lo abbandonano. Questi devono persuadersi, che il ravvedimento, o miglioramento delle anime non dipende principalmente dalle loro industrie, ma dalla efficacia della divina grazia; ed hanno necessità di avvivare, e di stabilire in Dio tutta la loro speranza, persuadendosi, che *potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ:* (*Lucæ c.* 3. 8.) che non v'è anima sì traviata, che non possa Iddio destarla con la forza della sua grazia, e ricon-

durla su la strada della salute, ed anche, quando gli aggrada, farla santa. E però non deve mai il Confessore disanimarsi, nè mai lasciare di avvertire, di ammonire, di consigliare, di riprendere, di pregare, di mettere nuovi mezzi, di adoperare nuove industrie: e sopra tutto di pregare per queste persone incorreggibili, acciocchè Iddio ammollisca la durezza de' loro cuori. Spiega questo S. Agostino con una bella similitudine. Dice, che dobbiamo noi riportarci con queste anime addormentate ne' vizj, come si porta un figliuolo pietoso col suo padre vecchio, di già caduto in letargo mortale, e già disperato da' Medici: che sebbene veda, che quel sonno pestifero gli recherà la morte, pur non lascia di chiamarlo, di vellicarlo, e di essergli pietosamente molesto; affinchè dovendo morire, muoja almeno più tardi che sia possibile. *Plerumque istum caritatis affectum exhibet etiam filius seni patri jam jamque morituro post paucos dies. Jam utique, ætate finita, si lethargicum videt, et lethargico morbo premi a medico agnoscit, dicente sibi: Excita patrem tuum, noli eum permittere dormire, si vis ut vivat: adest puer seni, pulsat, vellicat, pungit, pietate molestus est: nec mori cito permittit, cito moriturum.* (*de verb. Dom. Serm.* 59. *c.* 12.) Quindi deduce il S. Dottore questa gran conseguenza, che se con tanta carità siamo importuni ai parenti, agli amici, per prolungar loro la vita temporale del corpo, quanto più conviene, che pratichiamo con gli amici nostri spirituali, voglio dire coi prossimi, una simile caritatevole importunità, per procacciar loro la vita sempiterna? sicchè mai non ci annojamo, nè ci stanchiamo per quanto siano perduti, di dar loro nuovi soccorsi. *Quanto majore nos caritate amicis nostris molesti esse debemus, cum quibus non paucos in hoc mundo dies, sed apud Deum in æternum vivamus?*

349. Ma quando ancora il Confessore, nonostante ogni sua industria, e fatica non ottenesse da' penitenti alcun miglioramento, perchè ha da scorarsi? perchè ha da abbandonare l' amministrazione di questo Sacramento, mentre la sua mercede, e il suo giuderdone è già sicuro? Iddio non premia i suoi ministri per la conversione attuale delle anime, che non dipende da loro, ma sol da Dio; ma bensì per le industrie da loro praticate in effettuarla. Anzi molte volte accade, che allora sia maggiore il nostro premio, quanto è stato minore il frutto de' nostri ministerj, se la nostra fatica, la nostra pazienza, la nostra carità, e il nostro zelo sarà stato maggiore in procurarlo. Se dunque il Direttore ha il suo guadagno sicuro in questo esercizio di carità, non v' è ragione, per cui debba perdersi d' animo, ed avvilirsi; non v' è motivo, per cui debba abbandonarlo.

350. Altri Sacerdoti vi sono, che in udir sempre le istesse colpe (massime se i penitenti siano stabili) gl' istessi racconti, le istesse istorie; in dover sempre dare gl' istessi ricordi, gl' istessi mezzi, gl' istessi rimedj; in dover fare le istesse correzioni, proporre gl' istessi consigli, usare le stesse industrie, molto si annojano, e s' infastidiscono. Tanto più, che alcuni penitenti son rozzi, e non si spiegano; altri sono incapaci, e non intendono; ed altri sono duri, e non si arrendono; perciò prendono orrore a questo sacro impiego, l' esercitano con noja; e finalmente o lo lasciano, o lo continuano con poca assistenza. Ma sentano ciò che dice lo stesso S. Agostino della noja che proviamo quando prendendo noi ad istruire i fanciulli di tenera età, e di poca capacità, ci conviene ripetere cento volte le istesse cose: giacchè lo stesso vale per il tedio, che si prova in maneggiare sovente le istesse materie con le istesse persone, e tal volta idiote, nel tribunale della Confessione. *Jam vero si usitata, et parvulis congruentia sæpe repetere fastidimus, congruamus eis per fraternum, paternum, maternumque amorem, et copulatis cordi eorum etiam nova videbuntur. Tantum enim valet animi compatientis affectus, ut cum illi afficiuntur nobis loquentibus, et nos illis discentibus, habitemus in invicem: atque ita et illi quæ audiunt, quasi loquantur in nobis; et nos in illis discamus quodammodo, quæ docemus.* (*lib. de catech. rudib. cap.* 12.) Quando ti senti infastidito, dice il Santo, dal ripetere, e maneggiare le istesse cose, sveglia in te una carità di padre, ed un affetto tenero di madre. L' amore unirà il tuo cuore col cuore del tuo discepolo, e ti renderà quasi nuove, e gradevoli quelle cose, di cui ti è convenuto tante volte trattare. L' amor compassionevole fa che noi dimoriamo nell' animo di chi ci ascolta, e chi ci ascolta dimori in noi; sicchè a quelli udendo sembra quasi di parlare in noi; e a noi insegnando pare in certo modo d' imparare in loro. Seguita poi il Santo a spiegar questo stesso con una similitudine molto acconcia. Fingi, dice, che ti venga a trovare un caro amico da paesi lontani. Tu lo conduci per la città; gli mostri quei palazzi, quelle Chiese, quei giardini, quei prati, quegli edificj, che hai mille volte veduti, e che fuori di questa occasione non degneresti di un guardo: gli parli di quelle cose, che hai marcite nella mente, sopra cui, fuori di tal congiuntura, non getteresti un minimo pensiere: perchè l' amore, che porti all' amico, e il desiderio di dargli gusto, ti rende soavi, e quasi nuove quelle cose, che appresso te sono antichissime. Così nel caso nostro: se 'l Direttore averà carità verso de' penitenti, l' amore spirituale, e santo gli farà parere nuove le istruzioni, le riprensioni, i consigli, i rimedj, le industrie, che adopererà, benchè le abbia usate cento, e cento volte: nuovi gli farà comparire i peccati, le imperfezioni, le debolezze de' penitenti; benchè le abbia mille e mille volte ascoltate: nè mai si annojerà in udire, e in dire le stesse cose, per quel colore di novità, e per quel sapore di spiritualità, che darà a tali cose il santo amore.

351. In somma è pur troppo vero, che per ben esercitare, e per lungamente perseverare in questo santo ministero, è necessario che 'l Sacerdote vi si accosti con un cuore caldo di carità: perchè in realtà *caritas benigna est, patiens est, omnia suffert, omnia sustinet.* (1. *ad Cor. c.* 13. 4.) La carità è benigna, è paziente; tutto sopporta, tutto soffre, e il tutto con una certa innata dolcezza rende soave. Di queste viscere di carità era pieno S. Ambrogio, di cui racconta Paolino nella storia della sua vita, che udendo le Confessioni de' peccatori, prorompeva in teneri, e dirotti pianti, e costringeva i colpevoli a piangere con le sue lagrime a segno, che sembrava non meno che essi oppresso dal peso de' loro peccati. *Quotiescumque illi aliquis, ad percipiendam pœnitentiam, lapsus suos confessus esset; ita flebat, ut et illum flere compelleret. videbatur etiam sibi cum jacente jacere.*

Di questa carità ardeva S. Ugone Vescovo di Granopoli, che in ascoltare le Confessioni piangeva anch' esso dirottamente per compassione degli altrui falli, e col suo pianto provocava le lagrime su gli occhi de' penitenti. E di lui riferisce Gualterio Celesio, che confessandosi con esso in età giovanile, gli bagnava sì fattamente la testa con le sue lagrime, che queste quasi a rivi gli scorrevano giù per le gotte. Abbia il Direttore una scintilla di questa carità, e non tema d'aversi ad infastidire in udir sempre, e in sempre ripetere le medesime cose; perchè è sempre dolce, ed è sempre nuovo ciò, che si fa con amore.

352. Soprattutto si guardi grandemente di non discacciare mai da se alcun peccatore per quanto sia mal disposto, con modi improprj, e quasi dissi inumani, chiudendogli dispettosamente lo portello in faccia, (come da taluni indiscreti suol praticarsi) oppure con parole aspre, ed offensive: dicendogli: Va via, che sei dannato (come ho più volte inteso praticarsi da altri:) questa non è carità, ma è ira: non è zelo, ma superbia. Mi è rimasto sempre altamente impresso nell' animo ciò, che S. Dionigio Areopagita, discepolo del grande Apostolo delle genti, scrive in una sua lettera ad un certo Monaco detto Demofilo. Questo Monaco aveva mandato via senza assoluzione, e con modi aspri un certo Sacerdote, che prostrato a suoi piedi erasi accusato de' suoi trascorsi. L'Areopagita dopo avergli posto sotto gli occhi la benignità del nostro dolcissimo Redentore in correr dietro la pecorella smarrita, e in ricondursela all' ovile su le proprie sue spalle; lo riprende in questa forma: *Ille quidem rogabat, seque medicinæ peccatorum causa venisse fatebatur: tu autem non modo non exhorruisti, insuper et bonum Sacerdotem maledictis vexasti, miserum eum appellans . . . et ad extremum, Exi, Sacerdoti dixisti, cum tuis similibus:* (*Epist. 8. ad Demophilum.*) Quello ti pregava, gli dice il Santo, protestandosi, ch' era venuto per trovare rimedio alle sue piaghe. E non solo non hai avuto in orrore di rigettarlo da te, mai hai avuto ardire di maltrattarlo con ingiurie, chiamandolo miserabile. E finalmente gli hai detto: Va via: vanne co i pari tuoi: Poi soggiugne queste notabili parole: *Quodque nefas est, in adyta ingressus es, et sancta sanctorum violasti.* E ciò, che non si può riferire senza orrore: dopo aver sì gravemente mancato contro la carità, sei entrato nel Santuario, e l' hai profanato. Da una riprensione sì acre fatta da un Santo tanto autorevole a chi aveva aspramente discacciato da se un peccatore, apprenda il Direttore che gran male sia questo, e quanto debba egli guardarsi di dare in simili eccessi. Accadendogli per tanto di avere a piedi qualche anima indisposta, procuri di disporla con la debita carità. Non volendosi quella ridurre a vera penitenza, le neghi l'assoluzione, ma con debiti modi, mostrando, che ciò fa non per collera, ma per necessità; che lo fa con molto dispiacere; e mostrandosi nel tempo stesso pronto ad accoglierla con amore, qualunque volta ritorni ravveduta, compunta, e più disposta a ricevere la grazia sacramentale. In somma si vesta di viscere di carità: perchè questo gli gioverà non solo per esercitare questo santo ministero con soavità, ma anche con rettitudine, e senza improprietà.

353. Alcuni Sacerdoti finalmente esperimentando, che l' impiego di udir le Confessioni riesce loro laborioso, massime se debba continuarsi per più ore, e che vi provano qualche stanchezza di testa, e indebolimento di forze, si sottraggono a poco a poco dal peso di questa fatica, e finalmente se possono, ne scuotono affatto il giogo. Questi prendano animo a soffrire volentieri gl' incomodi di questo gravoso ministero con pensare quanto abbia faticato, quanto abbia stentato, quanto abbia patito il Redentore; e quanti sudori, e quanto sangue abbia sparso per l' acquisto delle nostr' anime. Quindi concepiscano un vivo zelo di cooperare anch' essi alla salute delle anime, assicurandosi, che siccome non v' è cosa, che più di questa sia accetta a Gesù Cristo; così non v' è cosa, che più di questa gli possa rendere graditi agli occhi suoi. Questo santo zelo sveglierà ne' loro cuori un santo ardore, che gli renderà desti, e pronti alla fatica, e farà che sprezzino ogni patimento, ogni gravezza, ogni incomodo, che in questo santo esercizio convenga loro soffrire. Riflettano ancora, che se nell' ascoltare lungamente le Confessioni patisce un poco il corpo, vi si rinvigorisce molto lo spirito: perchè nella pratica di questo sacro ministero si esercitano tutte le virtù. Si esercita la carità in sommo grado, ora istruendo, ora consigliando, ora riducendo anime traviate su la strada della salute, ora conducendo anime buone su la via della perfezione. Si esercita lo zelo dell' onore di Dio, impedendo le sue offese. Si esercita la mortificazione con vincere le ripugnanze, che porta seco un tale impiego, per se stesso gravoso. Si esercita l' umiltà; mentre vede la persona negli altri ciò, ch' egli sarebbe, se non fosse da Dio assistito con la sua grazia. Si esercita la pazienza coi rozzi, la compassione coi deboli, la benignità coi peccatori. In somma può un Sacerdote con udire le Confessioni, più che con ogni altro esercizio di spirito, farsi santo. A questi guadagni spirituali abbia l' occhio il Direttore, e quindi prenda animo a sopportare generosamente ogni fatica, ed ogni aggravio del suo ministero: come fanno i Mercanti, e gli artieri, che dalla speranza della mercede, e del lucro prendono lena per superare le stanchezze, e persistere costanti nelle loro fatiche.

354. Stando per morire un certo Maestro di Teologia, detto Giovanni di Nivella, uomo veramente apostolico, tutto dedito a guadagnare anime a Dio con la predicazione, e con l' assistenza indefessa alle sacre Confessioni; capitò al suo Monastero un uomo vagabondo, mezzo nudo, e tutto lacero, facendo istanza di confessarsi col detto Religioso. I domestici vedendo che quello era già vicino a morire, lo licenziarono, dicendo ch' il Padre non era in istato di poterlo ascoltare. Se ne avvide il moribondo, ed ordinò che si richiamasse quel povero, e con quel poco fiato che gli era rimasto, lo confessò, lo assolvè, e poi disse, che per mille scudi d' oro non avrebbe lasciato di fare a quel meschino la carità di ascoltarlo, e dopo poche ore se ne morì. Allo stesso Religioso anni prima erasi offerto un eccellente professore di medicina di curarlo a proprie spese dalla podagra, da cui era acerbamente tormentato, e di rendernelo affatto libero, purchè per qualche tempo si avesse avuto buona cura. Rispose quello: e quanto tempo avrò a starmene in cura nella mia cella? Soggiunse il Medico: Almeno per lo spazio di tre mesi. Tre mesi! ripigliò attonito il Religioso: neppure tre settima-

ne avrei cuore di starmene alla cura di questo corpo miserabile senza guadagnare anime, che costano a Gesù Cristo tutto il suo Sangue. (*Thom. Cantiprat. Apum lib. 2. c. 31.*) Si vesta il Direttore d' un simile zelo, e lo assicuro che non gli pareranno gravi le fatiche del suo Confessionario, anzi gli sembreranno leggiere.

ARTICOLO IX.

Ottavo mezzo per l' acquisto della perfezione; l'esame quotidiano di coscienza.

CAPO I.

Si mostra con l' autorità de' Santi Padri, che l'esame quotidiano di coscienza è mezzo importantissimo per la perfezione del Cristiano.

355. Due sono le Confessioni, con cui può l'uomo spirituale cancellare le colpe, di cui la sua coscienza è macchiata; una è sacramentale, e si fa a piedi del Confessore, l'altra è solitaria, e si fa da sola a solo tra l'anima e Dio, senza l' intervento di alcuna persona, e chiamasi Esame di coscienza quotidiano, perchè suole praticarsi ogni giorno da quelle persone, che bramano la purità del cuore, e gli avanzamenti nella perfezione. Nell'una, e nell' altra Confessione si richiede la ricerca de' peccati, e il pentimento umile, ed efficace di non mai più commetterli. Nell' una, e nell' altra Confessione deve intervenire l' accusa delle sue colpe, nella prima alle orecchie del Sacerdote, nella seconda alla presenza di Dio. E se il pentimento, che concepisce l'anima nella sua solitaria Confessione, sia di perfetta contrizione, in ambedue si rimettono i peccati, e torna l'anima alla sua antica mondezza. V' è però questa diversità, che se la persona fosse rea di peccato mortale, è gravemente tenuta ad esporlo nella Confessione sacramentale: altrimenti torucrebbe in disgrazia di Dio, per la trasgressione di questa grave obbligazione, che Iddio le impone. Se poi di altro non si trovi colpevole, che di peccati leggieri, deve anche questi per consiglio esporre al Sacerdote sacramentalmente, anzi se agogna alla perfezione, è necessario, come abbiamo detto di sopra, che ciò faccia per acquistare quella maggior nettezza di coscienza, che più d' ogni altra cosa la dispone al perfetto amore di Dio. Ciò non ostante però questa Confessione, che l' anima fa da sola a solo con Dio, ha qualche vantaggio, che non ha la Confessione sacramentale; perchè può farsi da noi in ogni luogo, in ogni tempo, ad ogni ora, e a nostro arbitrio: il che non accade nel Sacramento della Penitenza, che richiede il Sacerdote che l'amministri, ed anche luoghi, e tempi determinati. Dunque avendo nel precedente Articolo parlato della Confessione sacramentale, che si fa appresso i Ministri di Santa Chiesa; sarà opportuno che ora parli di quest' altra Confessione, che si fa senza alcun Ministro al cospetto di Dio, nè altro è che l'Esame quotidiano di coscienza: giacchè anche questo è un mezzo importantissimo per la purità del cuore; e per conseguenza della perfezione, come mostrerò nel presente capo coll'autorità dei santi Padri, e nel seguente con le ragioni.

356. *Completo jam die*, dice S. Basilio, (*Serm. 1. de instit. Monachor.*) *omnique opere cum corporis, tum spiritus etiam absoluto, præclare fiet, si diligenter unusquisque antequam cubitum eat, cum animo suo conscientiam suam exquirat.* Al fine della giornata, dice il Santo, compite di già tutte le opere che appartengono al corpo, ed allo spirito, deve ciascuno prima di porsi a giacere nel proprio letto farsi ad esaminare con animo attento la propria coscienza, per ritrovare ogni colpa commessa in quel dì. Sant' Efrem, antichissimo tra Santi Padri, spiega questo con la parità d' un negoziante, il quale mattina, e sera fa i suoi conti: e perchè brama, che vadano prosperamente i suoi traffichi, esamina diligentemente qual sia il guadagno, quale lo scapito della sua mercanzia: così, dice il Santo, se noi bramiamo avvantaggiarci nella cristiana perfezione, dobbiamo mattina, e sera considerare, come procedano i nostri negozi, e i nostri traffichi spirituali con Dio. *Diebus singulis, vespere, et mane diligenter considera, quo pacto se habeat negotiatio tua, ac mercimonii ratio.* (*tom. 3. serm. ascetico de Vita Religios.*) Poi discendendo al particolare, dice, che la sera ritirato nella stanza del tuo cuore, devi esaminare te stesso con dire: Ho io oggi offeso in alcuna cosa il mio Dio? ho detto parole oziose? ho lasciato per negligenza, o per disprezzo di fare alcun bene? oh disgustato in cosa alcuna il mio prossimo? ho io colla mia lingua detratto all'altrui fama? ec. *Vespere quidem ingressus cubiculum cordis tui, examina te ipsum, et dicito: Putasne hodie in aliquo Deum exacerbavi? Numquid verba otiosa protuli? Num per contemptum, negligentiamque peccavi? Num in re aliqua fratrem irritavi? Num alicujus famam detractionibus laceravi? etc.* La mattina ancora esamina, come è ita la tua mercanzia, e il tuo guadagno spirituale nella notte precedente. Ho io avuto alcun pensiere cattivo? mi sono punto fermato in esso? ec. *Facto jam diluculo, rursus eadem tecum meditare, et dicito: Quomodo putas, ista mihi nox præteriit? lucratus sum in ea mercimonium meum? Numquid improbæ, et sordidæ cogitationes invaserunt me, atque illis libenter immoratus sum? etc.* Finalmente conclude, che trovando qualche peccato, o mancamento, devi cancellarlo col pentimento, e lavarlo con le lagrime di contrizione.

357. Osservaste mai l' accuratezza, e la diligenza, con cui procede un capo di casa circa il regolamento della sua azienda? Chiama a se ogni giorno il suo Ministro, l' interroga delle spese, che ha fatte, gliene chiede esatto conto. Poi esamina diligentemente le istesse spese, se sono superflue, se sono esorbitanti, oppure se sono scarse, se sono mancanti, acciocchè nulla sopravanzi, e nulla manchi al necessario, e conveniente provvedimento della sua famiglia. Così nel reggimento di noi stessi abbiamo a fare anche noi. Nel piccolo mondo, ch' abbiamo dentro di noi, la Ragione è la padrona, che comanda; le potenze, e i sensi sono i suoi ministri, ed i suoi servi, che le devono stare obbedienti, e soggetti. Chiami dunque ogni giorno la Ragione le potenze a render conto delle loro operazioni. Chiami l' intelletto a dar conto de' suoi pensieri: ed esamini, se questi siano stati vani, superbi, risentiti, disonesti, alieni dalla fraterna carità; se in essi siasi volontariamente; o negligentemente fermato. Chiami al rendimento de' conti la volontà, e si faccia render ragione de' suoi affetti,

se siano stati peccaminosi, o imperfetti: e se abbia prestato loro qualche aderenza. Chiami al sindicato tutti i sensi: e ricerchi dagli occhi, quali sono stati i suoi sguardi; se curiosi, se immodesti, se liberi, se licenziosi. Chieda alla lingua, quali sieno state le sue parole; se offensive, se immodeste, se sdegnose, se oziose, se contrarie alla carità. Esiga dalle orecchie, dal tatto, dal palato, dalle mani esatto conto d'ogni loro azione. Poi corregga con un vivo pentimento tutto ciò, che troverà di disordinato, e di peccaminoso, e riordini tutto con un risoluto, e costante proposito di emendazione. Così esaminando la Ragione ogni giorno tutte le operazioni dell'uomo, darà a tutte un giusto, e retto regolamento, e farà ch'egli cammini con speditezza, con celerità, e con sicurezza alla sua perfezione. Tutta questa è similitudine presa da S. Giovanni Grisostomo, il quale con essa ci mostra l'importanza che v'è di questo esame quotidiano, e ci esorta a praticarlo. (*Serm. de pœnit. et Conf.*) *Idem facere oportet in peccatis, quod in pecuniarum sumptibus: Statim cum surreximus a lecto, priusquam progrediamur in forum, vel priusquam aggrediamur opus vel privatum, vel publicum, vocato ministro, rationem sumptuum petimus, ut sciamus, quidnam male, quid bene expenderit... Faciamus igitur hoc et in operibus nostris, vocata conscientia nostra. Faciamus similiter rationem verborum, operum, cogitationum; et scrutemur, quid malum insumptum sit, et quid in perniciem nostram. Quis sermo male expensus in convicia, in sales, in turpiloquia: quæ concupiscentia oculorum in intemperantiam provocavit: quæ cogitatio cum damno nostro in opus prodierit, vel per manus, vel per linguam, vel per cogitationes ipsas.*

358. S. Gregorio, dice, che chiunque non si esamina ogni giorno circa ciò che fa, ciò che dice, e ciò che pensa, non è presente a se stesso, cioè vive alla balorda: e conseguentemente vive affatto dimentico della sua perfezione. *Quisque vitæ suæ custodiam negligit discutere, quæ agit, quæ loquitur, quæ cogitat, aut despicit, aut nescit; coram se ipse non ambulat; quia qualis sit in suis moribus, vel in actibus ignorat. Nec sibimetipsi præsens est, qui semetipsum quotidie exquirere, aut cognoscere sollicitus non est.* (*Homil. 4. in Ezechiel.*) S. Bernardo ci assicura, che esaminandoci mattina, e sera, e prescrivendo a noi stessi mattina, e sera la norma del nostro vivere, mai non faremo alcun trascorso. *Mane præteritæ noctis fac a temetipso exactionem, et venturæ diei tibi indicito cautionem. Sic districto nequaquam tibi aliquando lascivire vacabit.* (*Ad Fratres de Monte Dei.*) E per non essere al benigno lettore di noia con la moltiplicità, e lunghezza de' testi, dirò solo, che S. Doroteo, benchè antico tra i Santi Padri, proponendo l'esame della coscienza come mezzo attissimo per mantener l'anima netta e pura, dice, che questo documento l'avevano essi ricevuto da loro Padri, e da loro Maggiori. Sicchè si vede chiaramente, che sino da' primi secoli della Chiesa hanno i Santi riconosciuto l'esame quotidiano, come uno de' mezzi più efficaci per acquistare prestamente la purità del cuore, e per mezzo di questa la cristiana perfezione. *Quo pacto per singulos dies nosmetipsos purgare, et propemodum expiare debeamus, exactissime docuerunt Majores, et Patres nostri: nempe ut vesperi sedulo quisque perquirat, et investiget, quomodo pertransierit diem illum. Rursus mane examinet, quomodo exegerit noctem illam: et pœnitentiam agat, et resipiscat cum Deo.* (*doct.* 11. *de vita recte, et pie instituen.*)

359. Nè solamente i Santi ci hanno con la loro dottrina commendato questo esame di coscienza, ma ci hanno ancora stimolato a praticarlo indefessamente coi loro esempi, mentre si stenterà a trovare un Santo Confessore che non si sia servito di questo mezzo, quasi di scala per salire alle cime della perfezione. S. Ignazio di Lojola (*Nolarci nella vita cap.* 24.) non contento di esaminarsi due volte il giorno, conforme gl'insegnamenti degli antichi Padri, non lasciava passare ora del giorno, in cui non si raccogliesse in se stesso, e non ricercasse a minuto quanto avea detto, pensato, ed operato in quel brieve spazio di tempo, pentendosi di ogni atomo di mancamento, ch'avesse scoperto con lo sguardo purissimo della sua mente, e rinvigorindo lo spirito con nuovi propositi a passare l'ora seguente in miglior forma. Nè sapeva intendere, come si potesse aspirare alla Santità, e non istare sempre vigilando sopra il proprio cuore, con esaminare ogni suo andamento. Sicchè vi fu chi dopo avere accuratamente osservato tutto il tenore della sua vita, ebbe a dire, che la vita d'Ignazio era un perpetuo esaminarsi la coscienza. A questo proposito non voglio lasciar di riferire un atto di meraviglia, che fece il Santo, degno di maggior meraviglia: e fu che imbattutosi con un certo Padre, famigliarmente lo interrogò, quante volte si fosse raccolto in se stesso per esaminarsi sino a quell'ora. *Sette volte,* rispose quello. *Ohimè sì poco!* ripigliò il Santo, attonito per la meraviglia; eppure, quando ciò accadde, non era ancora sopraggiunta la notte, ma vi rimanevano alcune ore di giorno. Lo stesso costume di esaminarsi ad ogni ora teneva S. Francesco Borgia: anzi S. Doroteo lo consiglia alle persone spirituali, come cosa molto profittevole. *Sane cum admodum delinquamus, obliviscamurque delicta nostra, opus est nobis ad horas diligenti examinatione: quo pacto scilicet ambulemus id momenti, et temporis, et in quo deliquissemus.* (*doct.* 11. *suprad.*) Sicchè voglio inferire, che avendoci i Santi tanto inculcato questo esame quotidiano, ed avendolo praticato in se stessi con tanta assiduità, sia un mezzo molto necessario per giugnere alla perfezione.

CAPO II.

Si arrecano le ragioni, per cui i Santi reputano sì necessario per la perfezione questo esame quotidiano.

360. La ragione principale, per cui i Santi con tanta premura c'inculcano d'invigilare sopra le nostre azioni con l'esame d'ogni giorno, si fonda nella corruttela della nostra natura originata dal peccato del nostro primo progenitore, per cui tornano sempre a ripullulare in noi gl'istessi difetti, a rinascere le istesse colpe, ed a riaccendersi le istesse passioni. Onde è necessario osservare almeno una volta ogni giorno, quali sono questi viziosi germogli, che spuntano nel nostro cuore, per risecarli col ferro d'una vera contrizione. Non sarebbe stolto quel giardiniero, che dopo avere sbarbato dal

terreno l'erbe nocive, non si prendesse mai più la cura di ripurgarlo? Certo che sì: perchè la terra torna sempre a riprodurre piante maligne, e nocive alla buona coltura. Non dovrebbe dirsi mentecatto quel vignajuolo, che dopo aver una volta troncati dagli alberi i rami superflui, e dalle viti i tralci inutili, non volesse mai più tornare a potarli? Tale dovrebbe certamente nominarsi: perchè gli alberi, e le viti tornano sempre a lussureggiare con la pompa de' tralci, de' rami, e delle frondi. Così stolto dovrebbe chiamarsi quel cristiano, che dopo avere con qualche buona confessione svelti dall'anima i pessimi germogli delle sue colpe, e risecate la superfluità dannose de' suoi difetti, non volesse poi con un esatto esame di coscienza tornare nuovamente ogni giorno a troncare, a svellere, a potare, sapendo, ch'ogni giorno torna a rinascere qualche erba cattiva; torna a spuntare qualche ramo di peccato; torna a ravvivarsi qualche passione; e che senza questa potazione continua, il bel giardino dell'anima presto diverrebbe un orrido spinaio di colpe. Senta come parla su questo proposito S. Bernardo: *Quis enim ita ad unguem omnia a se superflua resecavit, ut nihil se habere putet putatione dignum? Credite mihi, et putata repullulant, et effugata redeunt, et reaccenduntur extincta, et sopita denuo excitantur. Parum est ergo semel putasse, sæpe putandum est, imo si fieri potest semper: quia semper, quod putari oporteat, si non dissimulas, invenis.* (*in Cantic. serm.* 52.) Chi v'è mai in questo Mondo, dice il Mellifluo, che abbia sì perfettamente risecato da se tutte le cose vane, e superflue, che non abbia bisogno di venire a nuovi tagli, e nuove potature? Credetemi, i mali troncati ripullulano, scacciati ritornano, estinti si riaccendono, e sopiti vengono nuovamente a risvegliarsi. Dunque è poco averli una sol volta potati: bisogna tornare spesso, anzi, se fia possibile, sempre, a potarli: perchè sempre, se pure non ti vuoi accecare, troverai in te materia degna di potazione. Così il Santo, e poi aggiugne: Finchè vivi in questo corpo mortale, per quanto facci, per quanto ti adoperi, per profittare nello spirito, t'ingauni, se credi che i tuoi vizi siano morti, e non più tosto soppressi, e mortificati, *Quantumlibet in hoc corpore manens profeceris, erras, si vitia putas emortua, et non magis suppressa:* e perciò non bisogna fidarsi: ma tornare ogni giorno ad invigilare sopra di essi con nuovi esami, e ad abbatterli con nuovi colpi di contrizione.

361. Se un Re sapesse di certo, che dentro i confini del suo Regno stanno nascosti i suoi nemici appiattati ne' boschi, e nelle selve, lascierebbe di fare accurata ricerca? Ritrovatigli poi, gli lascierebbe vivere impunemente? Nò certamente. Gli cercherebbe con somma cura: e dopo avergli scoperti, gli metterebbe tutti a fil di spada, e farebbe di loro crudo macello. Or sappi, seguita a dire S. Bernardo, che hai dentro di te un nemico, che si può vincere, si può soggiogare; ma non già mai esterminare; vogli, o non vogli, viverà sempre con te, e sempre ti farà cruda guerra. Qual è questo tuo gran nemico immortale, o per dir meglio, questi tuoi nemici che non possono mai morire, se non che con la tua morte? Eccoli, le tue passioni, i tuoi vizi, e mancamenti, che da questi sogliono essere generati. *Intra fines tuos habitat Jebusæus: subjugari potest, sed non exterminari:* Vanne dunque in cerca ogni giorno con l'esame di coscienza: e dopo averli scoperti con una diligente ricerca, feriscili con la spada del dolore, abbattili con la costanza de' propositi; acciocchè rimangano, se non affatto morti (giacchè questo non è possibile) almeno snervati, e mortificati, e non siano d'impedimento ai progressi della tua perfezione.

362. Ditemi un poco, si ritrovò mai alcun Artefice, che formasse una nave di tessitura sì forte, che alle percosse delle onde, agli urti delle procelle non facesse mai una piccola apertura? Mi rispondete, che nò: perchè la nave è un corpo composto di tanti legni, di tante tavole, di tanti travi commessi insieme, che percossa ad ogni ora e da venti, e da marosi, non è possibile che alla fine non faccia qualche tenue fessura. Dunque che rimedio v'è, acciocchè la meschina, bevendo le acque a stille a stille, non si affondi alla fine, e non vada a perire nel profondo del mare? Eccolo: dare alla tromba spesso, e spesso cavar l'acqua dalla sentina. Così l'uomo in questo mare di miserie, in cui è costretto a vivere, a guisa di nave fragile, è composto di potenze fiacche, di sensi deboli, di passioni labili; nè è possibile, che all'urto di tante tentazioni, all'incontro di tante occasioni, e pericoli, non faccia qualche rottura, per cui entrino nella di lui anima almeno peccati piccoli, e colpe leggiere, le quali moltiplicate potrebbero col progresso del tempo portarlo al naufragio della colpa mortale, o almeno gl'impedirebbero sicuramente l'arrivo al porto della bramata perfezione. Dunque che si avrà a fare per impedire tanto male, che potrebbe nascere a poco a poco? Eccolo: cavar fuori ogni giorno dalla coscienza i peccati; che si commettono, con un diligente esame: estrarli con la contrizione: chiudere le rotture, che si vanno facendo nell'anima, con fermi propositi, e costanti risoluzioni. Il pensiere è preso da S. Agostino. (*Hom.* 42. *lib. quinquag. homil. c.* 9.) *Non contemnantur vel minora* (scilicet peccata). *Per angustas rimulas navis insudat aqua, impletur sentina: si contemnatur sentina, mergitur navis. Sed non cessatur a nautis: ambulant manus, ambulant, ut quotidie sentinæ exhauriantur. Sic et tuæ manus ambulent, ut quotidie sentines.* Nel fondo della nostra anima entrano ogni giorno acque torbide di peccati leggieri. Chi non vuol perire, dice Agostino, vuoti ogni giorno, ad esempio de' marinari, la sentina dell'anima con un diligente, e doloroso esame di sua coscienza.

363. Da questa ragione ne discende un'altra, con cui ad evidenza si prova, che senza questo esame di coscienza non si può acquistare la cristiana perfezione: poichè s'egli è vero ciò, che fin'ora abbiam mostrato, che senza una tale quotidiana ricerca non possono sbarbarsi dalla nostr'anima i vizi, i peccati, e i mancamenti, a cui ella è sì proclive; è anche manifesto, che senza esame neppure possono crescere le virtù, e molto meno può dal nostro cuore spuntare il bel fiore della divina carità. Acciocchè il grano cresca ne' campi, bisogna prima svellere i triboli, e le spine; bisogna prima ripurgarli da sassi, da cui sono ingombrati: altrimenti, dice Cristo, che quelle soffocheranno la semenza; e questi le toglieranno il necessario umore. *Et aliud cecidit super petram. Natum aruit, quia non habebat humorem!* (*Luc. c.* 8.) Così

non può il grano eletto delle virtù nascere, e poi fiorire nel campo del nostro cuore, se prima non sono sterpate le radici de' vizi, e delle passioni nocive; e se prima non sono tolte quelle colpe, che a poco a poco l'indurano, e lo fanno divenire di sasso. Esprime tutto ciò a maraviglia bene il dolcissimo S. Bernardo: (*Serm.* 48. *in Cant.*) *Non potest virtus pariter crescere. Ergo ut illa vigeat, ista crescere non sinatur. Tolle superflua, ut salubria surgant. Utilitati accedit quidquid cupiditati demis. Demus operam putationi.* La virtù, dice il Santo, non può crescere in compagnia de' vizi. Acciocchè quella fiorisca, si facciano questi marcire. Togli tutto ciò, ch'è superfluo, e vizioso, e subito sorgerà ciò, ch'è salubre, e virtuoso. Sortirà in utilità, e vantaggio del tuo spirito tutto ciò, che sottrarrai alle tue cupidigie. Dunque, conclude il Santo, attendiamo a potare con diligenti esami i cattivi germogli delle colpe, de' vizi, e de' difetti, se bramiamo, che nell'orto della nostr'anima crescano i fiori di tutte le virtù. *Demus operam putationi.*

364. S. Agostino parlando in ispecie della carità, che come altre volte abbiamo detto, è il sugo della nostra perfezione, dice asseverantemente, che questa crescerà a proporzione, che in noi scemerà la cupidigia delle nostre malnate passioni; e che in quello sarà la carità perfetta, in cui sarà già smorzata, ed estinta ogni sua cupidigia. *Augmentum enim caritatis est diminutio cupiditatis; perfectio vero nulla cupiditas.* (*lib.* 83. *qq.*) E come in un vaso, che sia pieno di acqua, quanto più si trae fuori di un tale umore, tanto più si riempie d'aria; e allora solo è affatto pieno di questa, quando è affatto vuoto di quella; così quanto più il nostro cuore, dice Agostino, si vuota d'ogni cupidigia, tanto più si riempie del divino amore; e allora solo è tutto pieno di amore, quando è affatto vuoto d'ogni imperfetta inclinazione. E la ragione di questo la reca S. Paolo in quelle parole. *Finis præcepti est caritas de corde puro, et conscientia bona, et fide non ficta.* (1. *ad Tim. cap.* 1. 5.) Il fine di tutti i precetti, e per conseguenza il compimento della nostra perfezione è la carità. Ma questa, dice l'Apostolo, è un fiore, che solo nasce ne' cuor puri, e nelle coscienze illibate, che d'ogni mala concupiscenza son ben purgate, *de corde puro, et conscientia bona.* Ma per ridurre il cuore ad una simile illibatezza, io non credo, che mezzo migliore vi possa essere, che attendere a purificarlo con frequenti esami, a mondarlo col dolore de' nostri falli, a premunirlo con forti proponimenti da ogni bruttura, e non lasciar mai passare alcun giorno, in cui non gli si dia una tale coltura. Dunque attenda a questo santo esercizio di spesso esaminarsi, chi desidera che nascano nel suo cuore rose vermiglie di carità, gigli di purità, viole d'umiltà, e di penitenza, e i fiori di tutte le virtù, da cui sia reso perfetto, adorno, e vago: onde in lui discenda a deliziarsi, quasi in ameno giardino, il Re del Cielo.

365. Nè gli parerà di far molto, impiegando ogni giorno qualche spazio di tempo in tali ricerche, e ripulimenti del proprio spirito, se rifletterà, che anche i Filosofi antichi, benchè gentili, stimarono necessari questi esami quotidiani per il miglioramento della propria vita, e in essi di proposito si esercitavano. Pittagora gli prescrisse a suoi discepoli: onde molti de' suoi seguaci ebbero il costume di praticarlo ogni sera con somma cura. Cicerone racconta di se, che ogni sera si esaminava circa quello ch'aveva detto, udito, ed operato in quel giorno. *Pythagoreorum more, exercendæ memoriæ gratia, quid quotidie dixerim, audierim, egerim, commemoro vesperi.* (*de Senect.*) Seneca confessa di se, che ogni sera faceva questo sindicato sopra le proprie azioni. La sera, dic' egli, dopo che nella mia camera è estinto il lume: e dopo che la mia consorte, consapevole del mio costume, si è posta in silenzio, esamino tutta la scorsa giornata, ripenso a quanto ho fatto, e a quanto ho detto: niente celo a me stesso, di niuna cosa faccio passaggio. Poi trovando d'aver commesso qualche errore, dico a me stesso: Questa volta te lo perdono; ma avverti di non caderci mai più: *Utor hac potestate, et quotidie apud me causam dico. Cum ablatum est e conspectu lumen, et conticuit uxor moris jam mei conscia, totum diem mecum scrutor, facta, et dicta remetior. Nihil mihi abscondo: nihil transeo. Quare enim quidquam ex erroribus meis timeam, cum possim mihi ipsi dicere: vide istud amplius facias: nunc tibi ignosco.* (*de ira.*) Or se i Gentili mossi dall'amore della Filosofia usavano giornalmente tali esami; quanto più dovranno praticargli i Cristiani per il desiderio di piacere a Dio con la purità del cuore, per brama di conseguire la perfezione soprannaturale, e di giugnere al possesso di quei beni incomparabili, che ai Perfetti sono preparati colassù tra le stelle?

366. Voglio addurre un'altra ragione, che quanto più fu ignota ai Filosofi antichi, tanto deve essere più nota a noi, che abbiamo il lume di fede: ed è, che con esaminarci spesso, non però superficialmente, ma con accuratezza, e con spirito interno di contrizione, ci sottrarremo dal severo, e rigoroso giudizio, che di noi deve farsi al tribunale di Dio: perchè dice l'Apostolo, che se giudicaremo noi stessi, non saremo da Dio giudicati. *Quod si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur.* (1. *ad Corin. cap.* 11. 31.) Cornelio a Lapide spiega così al mio proposito queste parole. *Quod si nosmetipsos dijudicaremus: probaremus, examinaremus, discuteremus, ut si quid peccati inveniamus, illud contritione, et confessione expiemur: Non utique judicaremur, non in judicio divino puniremur.* Il senso di quelle parole dice Cornelio, che è questo: Se noi ci esamineremo, discuteremo la nostra coscienza; la esporremo al cimento di rigorose ricerche; e trovando peccati, gli lavaremo con le lagrime di contrizione, non saremo da Dio giudicati; cioè non saremo da lui puniti nel suo tremendo giudizio.

367. Posto questo, pensi un poco seriamente il lettore, quanto sarà terribile il giudizio di Dio; quanto rigoroso l'esame, che si farà delle sue colpe; quanto inesorabile il Giudice; quanto severa la pena, che gli sarà per sentenza definitiva prescritta: e l'assicuro, che gli nascerà in cuore il desiderio di esaminarsi ogni giorno, ed anche più volte il giorno, per non soggiacere ad un giudizio sì formidabile. Un Religioso di buona vita comparve dopo morte ad un altro Religioso suo amico: e gli comparve vestito di nere gramaglie, e ricoperto nel volto d'ombre meste, e malinconiche. Quello lo interrogò, perchè gli si facesse vedere in sì funeste

sembianze. Rispose il defonto queste parole: *Nemo credit, nemo credit, nemo credit*. Niuno crederebbe mai, niuno crederebbe mai, niuno crederebbe mai. E qual cosa è questa, ripigliò l'amico, che non potrebbe mai credersi? *Quam districte judicet Deus*, soggiunse il defonto, *et quam severe puniat*. Ciò che niuno giugnerà mai a credere si è, con quanto gran rigore giudichi Iddio, e con quanta severità punisca. Detto questo disparve, lasciando l'amico più morto per l'orrore, che vivo. (*Doct. Jac. de Paradiso in lib. de pecc. mental. et criminal.*)

368. De' rigori di questo esame, che dovrà farsi al divin tribunale, volle il Signore, che S. Maria Maddalena de Pazzi ne provasse un saggio mentre ancor viveva su questa terra in carne mortale, per lasciare a noi per mezzo suo un esempio di gran timore. (*Vicenzo Puccini nella sua vita cap.* 76.) Postasi una sera la Santa in ginocchioni, per far l'esame della coscienza sopra i mancamenti, che aveva commessi in quella giornata, subitamente fu rapita in estasi, e fu portata alla presenza di Dio, dove il Signore con un raggio della sua purissima luce le fece penetrare sì al vivo la malizia d'ogni suo mancamento, che n'ebbe ad inorridire non meno essa, che quanti l'udivano parlare in quella alienazione di mente. Il primo peccato, di cui si accusò, fu, che destatasi la mattina, non aveva indirizzato immediatamente a Dio il primo pensiere, ma aveva pensato a risvegliare prestamente le Monache, acciocchè fossero pronte alle lodi di Dio temendo, che l'ora fosse tarda. In questo mancamento, che a noi sembrerebbe un atto santo di zelo, riconobbe tanto di male, che chiedeva misericordia al Signore; si protestava di non meritarla, ma di meritare mille inferni. Poi si accusò, che stando in coro, in vece di essere tutta immersa nelle lodi di Dio, aveva provato qualche pena, in vedere se mancava in fare le debite inclinazioni, ed altre cerimonie ecclesiastiche. E di questo ancora, che da noi sarebbe riputato zelo del divino onore, quasi di grave eccesso, chiedeva misericordia. In appresso si accusò (come in quello stesso giorno erasene accusata in Confessione) di aver ripresa una sua Novizia con un dire poco mansueto, e dolce. E di questo chiedeva perdono a Dio, e per impetrarlo, ci metteva di mezzo i meriti della sua santissima Passione. In quello stesso giorno, mentre stava la Santa parlando alle grate con una sua Zia, fu da Dio con ratto violento rapita da sensi. Ella sentendo il moto interiore dello Spirito Santo, fece cenno alle Monache, che la levassero di lì per timore di non essere veduta da quella donna secolare alienata da' sensi: ma le Monache non intesero ciò, che con quei cenni volesse loro significare. Onde seguì l'estasi in quel pubblico, senza ch'essa avesse potuto impedirlo. Or di questa azione, in cui non sapremmo noi rinvenire ombra di difetto, ella si accusò amaramente, chiamandola grande ipocrisia, con cui aveva mostrato d'essere quella, che non era; chiedendone a Dio misericordia, e protestandosi che se la mandava all'inferno, avrebbe meritato di stare sotto i piedi di Giuda. Proseguì ad accusarsi d'altri leggierissimi mancamenti, con simili espressioni di contrizione. E finalmente terminò il suo esame, al modo che farebbe un adultero, un sanguinario contrito, che si sentisse da suoi gravi eccessi spinto a diffidare della divina bontà, dicendo così. *O Dio mio! io t'ho tanto offeso in questo giorno: non voglio già farti l'ultima offesa, che sarebbe di non confidare in te, e nella tua misericordia. So bene, Signore, che non merito perdono; ma il sangue, che hai sparso per me, mi fa sperare in te, che tu mi abbia a perdonare*. Un'altra volta fece Iddio vedere in estasi a questa Santa tutti i difetti, che aveva commessi nella sua vita passata. Mirandogli ella piangeva dirottamente, ed esclamava: *Volentieri anderei all'inferno, se io potessi far di meno di non ti aver mai offeso, mio Dio*. Eppure ognun sa, quanta fosse l'illibatezza, con cui era questa Santa vissuta sino dagli anni suoi puerili. Tanto crescono di peso le colpe, quando Iddio si prende l'assunto di farne egli stesso l'esame, e di farle vedere all'anima sotto il suo proprio prospetto. Dunque che sarà di noi al tribunale di Dio, quando vedremo i nostri peccati con più chiarezza, e con maggior penetrativa di quello, che vedeva la Santa i suoi piccoli mancamenti? giacchè le anime separate dal corpo mirano in altra forma le cose, che non le mirano quelli, che ancora sono involti ne' velami de' sensi. Che timore, che orrore sarà quello. Io credo certo, che se allora fossimo capaci di morire, a vista delle nostre colpe mille volte moriremmo per lo spavento. Dunque che rimedio v'è qui? Io altro rimedio non trovo, che appigliarsi al consiglio dell'Apostolo: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. Farsi ora giudice di se stesso, chiamare almeno una volta il giorno al sindicato le nostre coscienze: indagare attentamente ogni suo andamento: esaminarlo con occhio critico, e delicato: e trovando alcun mancamento, cancellarlo con atti di viva contrizione, e procurarne l'emenda con efficaci propositi, ricordando il detto di S. Agostino, che Iddio ama di perdonare a chi con umile pentimento gli confessa i suoi falli, e di non giudicare con severità, chi giudica se stesso con contrizione. *Amat Deus confitentibus parcere, et eos qui se judicant, non judicare*.

CAPO III.

Si spiegano le parti che deve avere l'esame quotidiano di coscienza.

369. Cinque parti deve avere questo divoto esercizio, secondo l'istruzione che ne dà S. Ignazio ne' suoi esercizj. In primo luogo posta l'anima alla presenza di Dio con un atto di fede, e di profonda adorazione, lo ringrazi di tutti i benefizj, che ha ricevuti dalla di lui beneficenza, ma specialmente in quel giorno. Ci avvisa S. Bernardo, che bisogna grandemente guardarsi di non esser tardo, e lento a rendere a Dio de' favori, che ci comparte, le dovute grazie: perchè è legge di gratitudine, che di qualunque dono, o sia grande, o sia picciolo, o sia mediocre, si diano i debiti ringraziamenti al dator d'ogni bene. *Disce in referendo gratiam non esse tardus, aut segnis. Disce ad singula dona gratias agere. Diligenter considera, quæ tibi apponuntur, ut nulla videlicet Dei dona debita gratiarum actione frustrentur, non grandia, non mediocria, non pusilla*. (*Serm.* 51. *in Cant.*) Nè per far questo v'è tempo più opportuno, che quello dell'esame di coscienza, in cui l'anima fa i conti con Dio, ed esamina ciò, che da lui ha ricevuto, e

ciò, che in quel giorno gli ha reso. Tanto più, che con la gratitudine degli ringraziamenti già l'anima si dispone al pentimento, che dovrà poi seguire, delle ingratitudini de' suoi peccati.

370. Secondo: chieda a Dio lume per conoscere le sue colpe, e i suoi mancamenti. Questa preghiera è necessaria, perchè, come dice S. Gregorio, l'amor proprio ci lusinga, e ci oscura l'occhio della mente: onde non vediamo i nostri mancamenti, o gli miriamo attenuati, e gli riputiamo minori di quel che sono. *Multa sunt peccata, quæ committimus: sed idcirco gravia nobis non videntur, quia privato nos amore diligentes, clausis nobis oculis in nostra deceptione blandimur. Et scimus, quia vehementer claudit oculum cordis privatus amor.* (*Hom.* 4. *in Ezechiel.*) E però importa molto domandare a Dio lume, che dissipi dalla nostra mente queste caligini, che l'amor proprio vi ha ingenerate; acciocchè possiamo con vista interna, chiara, e purgata discernere tutte le colpe, di cui siamo macchiati, penetrarne la malizia, e ponderarla, come si conviene. Molto più, che mancando questa cognizione, mancherebbe anche il pentimento de' peccati, perchè, come dice lo stesso S. Gregorio, Iddio non dona la grazia della contrizione, se con una previa cognizione non ha prima mostrato all'anima la gravezza delle sue colpe. *Compunctionis gratia menti non infunditur, nisi prius ipsa ei peccati magnitudo monstretur* (*lib.* 5. *in* 1. *Reg. cap.* 11.).

371. Terzo: faccia una diligente ricerca di tutti i peccati, ed imperfezioni, che ha commesse in quel giorno, o nella notte precedente. Alza, dice S. Agostino, tribunale dentro te stesso, e forma processo della vita menata in tutto quel dì. I tuoi pensieri vadano in cerca de' tuoi peccati, e ne siano accusatori avanti a Dio. La tua coscienza sia il testimonio, che gli hai commessi. Il timore, e l'amore di Dio sia il santo carnefice, che gli uccida col pentimento. *Ascendat homo adversum se tribunal mentis suæ... Et constituto in corde judicio, adsit accusatrix cognitio, testis conscientia, carnifex timor.* (*Hom. quadrag. ex* 50. *homil. cap.* 6.) Questo giudizio poi, al contrario de' giudizj terreni, che d'ordinario vanno a finire nella condanna del reo, anderà sempre a terminare nella remissione, e perdono delle tue colpe. Ma per ottener questo, bisogna, come dice S. Gio: Grisostomo, che il processo che farai contro te stesso, sia formato con grand'esattezza. Bisogna, che ti esamini diligentemente circa tutti i pensieri, che ti sono passati per la mente; circa tutte le parole, che ti sono escite dalla bocca; e circa tutte le opere, che hai date alla luce, nè per far ciò v'è tempo migliore che quello della sera, prima di porti a giacere nel proprio letto. *Quando accubueris supra stratum tuum, et neminem infestum patieris, antequam veniat tibi somnus, profer in medium codicem conscientiam tuam; et reminiscere peccata tua, si quid in verbo, seu in facto, seu in cogitatione peccasti.* (*in Ps.* 50. *Hom.* 2.) Ma avverti, dice lo stesso Santo, che questo esame non si ha da fare alla grossa, dispregiando le colpe picciole, e facendone poco caso; ma di queste ancora hai da esigere da te stesso esatto conto: perchè questo è il modo di cautelarsi da delitti maggiori. *Itaque lectum, atque quietem petiturus hoc judicium ineas... Nec res parvas contemne; sed magnas etiam earum rationes repete. Hoc modo magna facilius evitabis delicta.* (*Hom.* 43. *in Matth.*) Il che deve in modo particolare osservarsi da quelle persone, che hanno fatto qualche progresso nella via della perfezione, di cui può credersi, che già si trovino nella classe de' proficienti, e de' perfetti; perchè in questi ogni mancamento cresce di peso, e, come dice S. Isidoro, ciò che in un principiante può dirsi colpa leggiera da non farne gran caso, non può dirsi peccato leggiero in chi sia già avanzato nella perfezione; ma in questi ogni colpa deve riputarsi grave. *Peccata, quæ incipientibus levia sunt, perfectis viris gravia reputantur: tanto enim majus cognoscitur esse peccatum, quanto major, qui peccat, habetur. Crescit enim delicti cumulus juxta ordinem meritorum; et sæpe quod minoribus ignoscitur, majoribus imputatur.* (*lib.* 21. *de sum. bono cap.* 18.) Se uno scolare commetta un barbarismo, merita compassione; ma non la merita, se lo commetta il maestro: perchè questo deve essere perfetto, o quasi perfetto nell'arte sua. Lo stesso dicasi nelle persone spirituali. E però devono queste procedere ne' loro esami con occhio attento, e delicato, facendo conto d'ogni difetto, e non riputando, come dice S. Isidoro, cosa alcuna leggiera al proprio stato.

372. Quarto: terminato l'esame si faccia l'atto di dolore, e di contrizione sopra i mancamenti commessi. Se trovi, dice S. Gio: Grisostomo, che nel decorso del giorno hai fatta qualche opera buona, rendine a Dio affettuose grazie, perchè è suo dono. Ma se trovi colpa, e peccati, cancellali con il pentimento, e con le lagrime. *Expendimus diem, o anima. Quid boni fecimus? quid mali operati sumus? Si quid boni fecisti, gratias age Deo: si quid mali, de cetero ne facias, et reminiscens peccatorum tuorum, effunde lacrymas; et poteris in lectulo tuo positus ea delere.* (*in Ps.* 50. *Hom.* 2.) Ma però questo dolore deve essere quanto è più possibile, intimo, e pieno d'interna confusione, ed umiltà, come anche dissi nell'articolo precedente, parlando della Confessione. Deve l'anima, riconoscendo le sue mancanze, e le sue infedeltà praticate con Dio, presentarsegli avanti a guisa di un figliuolo cattivo, ed ingrato avanti un Padre amoroso, ed usando le parole di S. Bernardo, dirgli con interno rossore: *Quanam fronte attollo jam oculos ad vultum patris tam boni tam malus filius? pudet indigna gessisse genere meo: pudet tanto patri vixisse degenerem. Exitus aquarum deducite oculi mei: operiat confusio faciem meam: vultum meum pudor suffundat, occupetque caligo.* (*Serm.* 16. *in Cant.*) Con che ardire potrò alzar gli occhi in volto ad un padre sì buono, essendo un figliuolo tanto cattivo? Mi vergogno di aver fatto operazioni indegne della mia condizione: mi arrossisco d'essere stato degenere dal mio buon Padre. Occhi miei scioglietevi in fonti di lagrime: si riempia la mia faccia di confusione: si ricuopra di rossore il mio volto: ed il mio spirito rimanga assorbito in ombre di profonda umiliazione. Si assicuri il lettore, che quanto questo dolore sarà più sincero, e più umile, tanto maggior forza avrà di mondar l'anima da ogni macchia.

373. Consigliano i Santi, che trovando la persona divota, mentre si esamina, qualche difetto notabile, imponga a se stessa qualche penitenza, che sia in isconto della trasgressione commessa, e per

cautela a non ricadervi in avvenire. *Sedeat mens*, dice S. Gio: Grisostomo, (*hom.* 43. *in Matth.*) *atque cogitatio tua judex in animam, atque conscientiam tuam. Educas omnia delicta tua in medium. Scrutare, quæ animo commisisti: et pone dignas singulorum pœnas.* La tua mente, e i tuoi pensieri, dice il Santo, siano giudici sopra la tua anima e sopra la tua coscienza. Esamina ciò, che hai commesso: metti fuori tutte le tue colpe: ed a ciascuna assegna un castigo, ed una penitenza proporzionata. A questo proposito narra Teodoreto, (*Hist. Eccles. cap.* 4.) che un monaco per nome Eusebio, mentre si leggeva il santo Evangelio, si diverti con gli occhi, e con la mente a mirare certi contadini, che aravano ne' campi vicini. Riconosciuto poi questo suo mancamento nell' esame, che fece della sua coscienza, s' impose per penitenza del suo trascorso di mai più non mirare quei campi rei, che gli avevano dato occasione di difettare; anzi di mai più non alzare gli occhi a rimirare il cielo. Ma prefiggendosi uno stradello non più largo d' un palmo, per quello si portava all' oratorio, e per quello si ritornava alla sua cella, senza mai più porre il piede fuori di quell' angusto viotolo. E perchè temeva, che alzando a caso la testa, gli sarebbe accaduto di mirare casualmente quegli oggetti, che già aveva vietato agli occhi suoi, che fece? accinse a' fianchi una fascia di ferro, ed una collana di ferro si cinse al collo, e poi attaccò alla collana, ed alla fascia una corta catena, che lo costringesse a star sempre con la testa china verso la terra, e lo rendesse impotente a rimirare i campi, e il cielo. Conclude finalmente il racconto Teodoreto, dicendo, che in penitenza di quella curiosità, e di quella distrazione perseverò in questa gran mortificazione quarant' anni continui, che sopravvisse. *Has ipse de se exegit pœnas, quod illos esset contemplatus agricolas: continuavitque totos quadraginta annos, quibus postea vixit.*

374. Non ho già raccontato questo fatto, perchè stimi che debbano imitarsi penitenze sì strane, ma solo acciocchè si vegga, essere stato sempre costume de' Santi di Dio, imporre a se stessi qualche mortificazione per castigo, ed emenda degli errori commessi. Nell' uso poi di tali penitenze deve ciascuno consultare le sue forze corporali, e spirituali: e col consiglio del suo direttore sceglierle tali, che non l' aggravino soverchiamente, e nel tempo stesso gli siano di freno, e di ritegno, per non trascorrere novamente. S. Gio: Grisostomo assegna alcune penitenze molto discrete: v. g. per i trascorsi della lingua la recita di alcune preci; per li sguardi incauti qualche elemosina, o qualche digiuno; per le spese fatte malamente il compenso d' una maggior parsimonia. *Pro semel male insumptis aliud reponamus lucrum: pro verbis temere prolatis sanctas preces: pro visu intemperate facto eleemosynas, jejunia.* (*in Serm. de pœnit. et confess.*) E altrove accenna di adoperare anche i flagelli in vendetta degli errori commessi, assicurandoci, che sotto quei colpi non moriremo, ma schiveremo la morte. Come fece S. Maria Maddalena de' Pazzi, che dopo aver pianti i suoi difetti nell' estasi di sopra rammentato, si ritirò in una stanza rimota, e quivi macerò le sue carni con un' atroce disciplina. *Deinde si causam suam dicere non possit,* (nempe conscientia) *sed balbutiat, atque stupescat: quasi superbam ancillam, et de fornicatione corruptam, cæde verberibus, et flagellis dilania. Hoc judicium quotidie sibi diligenter constituatur... Non enim morietur percussa, sed mortem effugiet.* (*homil.* 43. *in Matth.*) Se poi non potrà la persona rinovare tante volte le flagellazioni per le sue frequenti cadute; potrà almeno nelle sue solite discipline aggiugnere alcuni colpi di più, a proporzione de' mancamenti, che avrà commessi. Se non potrà digiunare, potrà almeno nella ordinaria refezione far qualche astinenza, o mortificazione, in pena de' suoi trascorsi: potrà mortificare la lingua sdrucciola, formando con essa alcune croci sopra il pavimento: potrà alle sue preci aggiugnere la mortificazione di recitarle con le mani sotto le ginocchia, o con le braccia distese in forma di croce: ed altre simili penalità, che la contrizione, e divozione saprà a ciascuno suggerire.

375. Quinto: faccia risoluzione di non mai più offendere Iddio. Questo proposito, dice il più volte citato S. Gio: Grisostomo, deve essere sì efficace, che metta l'anima in un santo timore di mai più cadere; sicchè a guisa d' un reo aspramente ripreso, non abbia più ardire d' alzar la testa, memore della ricevuta riprensione. *Increpemus mentem, et conscientiam tanto impetu, ut non audeat ultra exsurgere, et in idem peccatorum profundum nos inducere, memor vespertinæ plagæ.* (*Serm. de pœnit. et confess.*) Devono questi propositi discendere ai difetti particolari, acciocchè riescano profittevoli. Quella passione, quell' affetto che ti ha trasportato, quello in particolare metti alla tortura: quello tormenta col dolore; quello abbatti coi propositi, acciocchè non abbia più ardire di assalirti, o almeno ti assalga con minor forza: poichè non sono i proponimenti generali, ma bensì i particolari, quelli che sogliono trionfare de' nostri vizj: perchè prendendo questi di mira ora l' uno, ora l' altro de' nostri mancamenti, rendono la volontà forte, robusta, costante, per fare ora a questo, ora a quello generosa resistenza: onde siegue, che a poco a poco rimangano tutti abbattuti.

376. Bisogna ancora indagar l' origine de' nostri mancamenti: bisogna andare al fondo per ritrovare la radice da cui pullulano questi cattivi germogli, affine di sbarbarli dal nostro cuore. Che serve scuotere le fronde, o tagliare i rami d' un albero infruttuoso, che getta ombre nocive sopra il terreno? Se non si svelle la radice, nulla giova: perchè tornerà in brieve a verdeggiare con tutte le sue foglie più rigoglioso di prima. Così poco giovano i proponimenti, finchè non si toglie la cagione, e l' origine, d' onde nascono i nostri difetti: perchè torneranno questi sempre ad onta di qualunque nostra risoluzione a macchiar la nostr' anima. Finalmente si termini l' esame con un Pater, ed Ave, e con un atto di fervente preghiera, con cui si domandi a Dio grazia di mai più non offenderlo, e di mantenere quanto gli abbiamo promesso; giacchè nulla possiamo senza il suo ajuto.

CAPO IV.

Si parla dell' esame particolare: si mostra quanto sia utile, per l' acquisto della perfezione: e si dice il modo, con cui deve farsi.

377. Non è possibile abbattere tutte in una volta le passioni, che regnano in noi, estirpare tutti

insieme i vizj, che sono radicati nella nostr' anima, ed ottenere tutto ad un tempo l' emendazione de' nostri mancamenti. Però dice Cassiano, e con esso lui tutti i Maestri della vita spirituale, che nella riforma de' nostri costumi dobbiamo procedere regolatamente. Dobbiamo principalmente prender di mira quella passione o vizio, che più ci predomina, risoluti di espugnarla con tutte le forze del nostro spirito. (*Collat. 5. cap. 24.*) *Adversus vitia arripienda sunt prælia, ut unusquisque vitium, quo maxime infestatur, explorans, adversus illud arripiat principale certamen, omnem curam mentis, ac sollicitudinem erga illius impugnationem, observationemque defigens.* Contro questa passione, o vizio, seguita a dire Cassiano, come contro nostro principale nemico, hanno da essere indirizzati tutti i nostri dardi, cioè tutte le nostre meditazioni, i nostri propositi, le nostre preghiere, i nostri digiuni, le nostre lagrime, e tutti i nostri sforzi, affine di abbatterlo, di vincerlo, e di espugnarlo. *Adversus illud quotidiana jejuniorum dirigens spicula: contra illud cunctis momentis cordis suspiria, crebraque gemituum tela contorquens, adversus illud vigiliarum labores, ac meditationes sui cordis intendens, indesinenter quoque orationum ad Deum fletus fundens, et impugnationis suæ extinctionem ab illo specialiter, et jugiter poscens.* Or tutto questo altro non è, che l' esame particolare, di cui abbiamo ora a ragionare: giacchè questo consiste appunto in indagare qual è quella passione, che più ci trasporta, o qual difetto, in cui più frequentemente cadiamo, e poi pigliarlo di mira, per estirparlo con esami speciali, e con particolari industrie, come in appresso vedremo.

378. Dappoichè avremo vinta una passione, o ci saremo emendati di qualche mancamento, prenderemo ab abbatterne un altro, e poi un altro; e così a poco a poco per mezzo di questa industria spirituale andremo salendo all' alto della perfezione. Alla cima d' un alta torre non si va per via d' ali, ma per via di scalini. Volendo alcuno ascendere a quella sommità, sale il primo gradino della scala, e già comincia ad allontanarsi dalla terra, e ad avvicinarsi alla cima. Sale il secondo, il terzo, il quarto scalino, e più si discosta dalla profondità del piano, più s' approssima alla sublimità della cima. E quanto più sale, tanto più si dilunga dal basso, e tanto più s'accosta all' alto di quell' edifizio. Così noi con l' industria di questo esame particolare rimuovendo in questo mese dalla nostr' anima un peccato, abbattendo in quest' altro mese una passione, sbarbando dopo un mezz' anno qualche vizio; ci andiamo allontanando dal basso stato degl' imperfetti, e ci andiamo accostando alle alte cime della perfezione. La similitudine non è mia, ma di S. Giovanni Grisostomo, il quale ravvisa questi avanzamenti, che si vanno facendo nella perfezione per mezzo della emendazione de' vizj, e dell' acquisto delle virtù, nella celebre scala di Giacobbe, per cui si andava al Cielo: perchè anche noi con questi gradi di miglioramento andiamo ascendendo verso il Paradiso. *Vitia nostra recensentes, ea tempore corrigamus: et hoc mense unum, alio aliud, et ita subsequenter meliores efficiamur. Sic enim tamquam per gradus quosdam ascendentes, per scalam Jacob in Cœlum perveniemus. Etenim scalæ illæ mihi, per illam visionem, paulatim per virtutes ascensum significare videntur, per quem a terra ad Cœlum ascendere nobis licet, non gradibus sensibilibus, sed morum incremento, et correctione.* (*Homil. 82. in Joan.*)

379. Cosa ammirabile! anche i Filosofi gentili, non so se debba dire per nostro esempio, oppure per nostra confusione, hanno praticato industrie simili a quelle, ch' io vado ora proponendo, per emendarsi de' loro vizj. Senta il Lettore ciò, che Plutarco racconta di se stesso. (*De cohiben. ira.*) *Deinde hisce rebus instruebam animum meum, ut qui non minus amet pietatem, quam philosophiam, ut primum aliquos dies sacros sine irascendo transigerem, veluti absque temulentia, vinoque, non aliter quam si celebrassem Nephalia, aut Melisponda, in quibus vinum attingere, et luxui indulgere nefas est. Deinde faciebam idem mensem unum, aut duos, paulatim mei ipsius periculum faciens. Sic tempore proficiebam ad ulteriorum malorum tolerantiam, diligenter attendens, et conservans me ipsum placidum, iræque vacuum; purum et a dictis improbis, et a factis absurdis, et a cupiditate, quæ ob voluptatem exiguam, et invenustam, tum curas ingentes, et pœnitentiam turpissimam adduceret.* Io, dice questo Filosofo, essendo non meno amante della pietà, che della Filosofia, mi prefiggeva nel mio animo di passare alcuni giorni senza punto sdegnarmi; come se mi avessi avuto da astenere dalla ebrietà, e dal vino, nel modo che suol praticarsi in certe feste, in cui non è lecito gustare questo liquore. Di poi continuava a farmi forza per uno, o due mesi, facendo a poco a poco pruova di me stesso. Così col progresso del tempo andava profittando a tollerare mali maggiori, ed a conservarmi stando sopra me stesso, senza sdegno, placido, e quieto. E con quest' arte mi manteneva anch' illibato da parole cattive, da fatti indegni, da cupidigie invereconde, le quali per un piccolo piacere lasciano l' animo trafitto da grandi rimorsi, e da pentimenti tormentosissimi. Tutto questo, se ben si consideri, sono appunto quelle industrie, che noi andiamo proponendo, sotto nome di esame particolare, per moderare le passioni, per estirpare i vizj, e per introdurre nell' anima la perfezione cristiana, come si vedrà meglio nel seguente numero. Or se un Filosofo col solo lume della natura arrivò a conoscere la virtù, che ha questo mezzo di migliorare la propria vita, e in se stesso lo praticò con tanta costanza: quanto più dovrà abbracciarsi da un Cristiano, che ha lume di fede, ha l' esempio dei Santi, e delle persone spirituali, che per questa via hanno camminato alla perfezione; e che deve con maggiore impegno, ed efficacia, che non hanno fatto i Gentili, procurare il suo miglioramento?

380. Veniamo ora alla pratica di questo utilissimo esercizio. Consiste questo, conforme l' istruzione, che ne dà S. Ignazio nell' aureo libro dei suoi Esercizj spirituali, in cinque atti. I. La mattina faccia la persona un proposito fermo, e forte di non cadere in quel difetto, di cui con l' ajuto dell' esame particolare, brama di emendarsi: e poi lo rinuovi con efficacia in tempo della sua meditazione: perchè, come dice Tommaso da Kempis, (*de imit. Christ. lib. 1. cap. 19.*) i nostri avanzamenti nello spirito vanno a proporzione de' nostri proponimenti. *Secundum propositum nostrum cursus profectus nostri.* II. Cadendo tra giorno in quel mancamento, metta la mano al petto, e faccia un atto di pentimento, con un proposito di procedere più

cauto. Fu costume de' Monaci antichi, notare tali diffetti, subito che gli avevano commessi. E S. Giovanni Climaco racconta, che entrato in un Monastero di molta austerità, ed osservanza, osservò, che a lato d' un Monaco, il quale aveva per offizio preparate le mense de' Religiosi, pendeva un piccolo libriccino, ed interrogatolo, che uso avesse quel libro, che portava sempre appresso di se, gli rispose, che in esso andava notando i pensieri, che gli passavano per la mente: poi soggiugne il Santo, che osservando gli andamenti degli altri Monaci, s' avvide, che la maggior parte facevano lo stesso. *Non solum autem illum, sed et alios quamplures id facere ibidem perspexi.* (*gradu* 4.) Finalmente conclude con queste notabili parole. *Optimus ille trapezita est, qui quotidie vespere lucrum, ac detrimentum omnino computat. Quod scire manifestius non potest, nisi horis singulis in tabulis omnia denotet: nam cum calculi singulis horis ponuntur, totius diei ratio postmodum clarius agnoscitur.* Quello, dic' egli, è un ottimo trafficante spirituale, ch' ogni sera fa i suoi conti del guadagno, o del danno, che da tutta la giornata gli è risultato. Il che non può risapersi con esattezza, se ad ogni ora non si noti il lucro, o lo scapito, che nel traffico dello spirito va succedendo. Alcuni vi sono, che per maggiore comodità, e speditezza segnano in una coroncina, che portano nascostamente seco, i mancamenti, in cui cadono. Così riesce loro, senza che altri se ne avvedano, di farne memoria particolare, e di averne appresso di se un esatto conto.

381. III. La sera, in tempo, che farà l' esame generale di tutta la giornata, lo faccia specialmente in quel difetto, che ha preso a sradicare con l' esame particolare, e delle mancanze, che circa quello avrà commesse, si dolga con ispeciale pentimento, e rinuovi i propositi con maggior fermezza, e poi noti tali difetti in una cartina. S. Ignazio dà il modo, con cui devono farsi tali note. Dice, che si stendano in una carta alcune linee ineguali, una più lunga dell' altra. Nelle linee più lunghe si segnino i mancamenti dei primi giorni, nelle più corte dei giorni seguenti: perchè si suppone, che la persona si vada emendando, onde scemino ogni giorno più le cadute.

382. IV. Dopo che saranno passate alcune settimane, esamini nelle sue cartine il numero delle volte che è caduto in ciascun giorno: paragoni un giorno coll' altro, una settimana coll' altra, e osservi diligentemente, se va migliorando, oppure deteriorando; come insegna doversi fare S. Giovanni Grisostomo. (*hom.* 11. *in Genes.* 5.) *Scrutemur suam quique conscientiam, et rationem examinemus, et consideremus, quidnam in hac hebdomada probe actum sit, quid in alia; et quale augmentum fecerimus ad sequentem, quas in nobis affectiones correxerimus.* Se troverà di aver fatto profitto ne renda grazie a Dio, prenda animo, e procuri con maggiore sforzo la totale, e perfetta emendazione. Se poi non troverà alcun miglioramento, e forse troverà qualche deterioramento, pensi a metter nuovi mezzi. V. G. di stare più sopra se stesso; di ricorrere a Dio con più frequenti preghiere: di adoperare qualche penitenza corporale, a fine di muovere il cuore di Dio a concedergli ajuti più forti, e più efficaci, che vincano la propria debolezza, ed altre cose simili.

383. V. Imponga a se stesso qualche mortificazione a proporzione del numero delle cadute, in cui sarà incorso. Dissi di sopra, che questo rimedio deve praticarsi per qualunque notabile mancamento; ed ora aggiungo, che particolarmente conviene usarlo per l' estirpazione dei difetti, sopra cui si fa l' esame particolare: perchè per l' emenda di questi deve avere la persona spieciale impegno. Finisco coll' esempio di S. Ignazio gran maestro di spirito. Essendo egli in età cadente, arricchito già da Dio di tanti doni soprannaturali, e consumato già in ogni perfezione, pur faceva l' esame particolare, ed aveva il suo libricino, in cui notava i suoi mancamenti: nè lasciò mai di praticare questo santo, e profittevole costume, fino agli ultimi respiri della sua vita; poichè dopo morte li fu ritrovato sotto il capezzale il detto libro, lasciando a tutte le persone spirituali, quasi in testamento, questo ricordo di non trascurare un mezzo sì confacevole al miglioramento della lor vita, ed all' acquisto della lor perfezione. (*Jac. Alv. de Paz. lib.* 3. *part.* 3. *c.* 11. *de Adept. virtut.*)

CAPO V.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

348. Avvertimento primo. Circa l' uso dell' esame quotidiano di coscienza, faccia il Direttore due riflessioni. La prima, che questo è un esercizio praticabile da chi che sia, anche da quelli, che per la loro rozzezza non sono capaci d' usare altri mezzi spirituali, v. g. di leggere libri divoti, e di meditare. Chiunque è abile a confessarsi, è anche abile ad esaminarsi giornalmente, ed a pentirsi delle proprie mancanze. La seconda, che da tali esami non deve esimersi alcuno: non dico solo quelli che attendono alla perfezione; ma nè anche quelli, che non la professano, e non la curano: perchè questo è un mezzo non solo importante per perfezionarsi, ma anche per salvarsi. Nè il Direttore stenterà a crederlo, se considererà, ch' è proprietà di tutte le cose umane l' andar sempre peggiorando, ed alla fine, se non si ristorino, ridursi al nulla. Una casa va sempre deteriorando or in questa parte, ed or in quella, e se non sia spesso risarcita cade finalmente, e si riduce ad un mucchio di pietre. Un podere va sempre decadendo, e se non sia bonificato, si riduce ad un incolto deserto. Una veste ogni giorno più si va sdruscendo, se non si rassetta, si riduce presto ad uno straccio tutto lacero. Or tali appunto si figuri che sono le anime nostre. Tant' è la forza delle nostre passioni, che c' inclinano al male; tante le istigazioni de' demonj, ch' al male c' incitano; tante le occasioni pericolose, ch' al male ci allettano, che non è possibile che la povera anima a tanti urti qualche volta non cada, che a tante attrattive alcune volte non si arrenda, o non si vada disordinando con suo gran danno. Se dunque non si risarciscono ogni giorno queste perdite, che pur troppo si fanno ogni giorno, con gli esami della coscienza, col pentimento, e coi propositi, sarà necessario, ch' ella si sconcerti tanto, finchè vada miseramente a perire: come suole accadere tutto giorno a quei Cristiani trascurati, che non si valgono di tali mezzi. Perciò abbia zelo il Direttore d' introdurre questo santo profit-

levole costume ne' suoi penitenti qualunque siano.

285. S. Gregorio spiega con la similitudine de' corpi umani i deterioramenti, che si fanno giornalmente nelle nostr' anime, e la necessità, che v' è di ripararli con gli esami, col pentimento, e con le lagrime. Crescono, dic' egli, e decrescono insensibilmente i nostri corpi, senza che ce ne avvediamo. Chi vide mai distendersi, e dilatarsi le membra in un Bambino? chi mai vide ristringersi, e rimpiccolirsi le membra in un vecchio decrepito? e chi mai sentì in se stesso il crescimento, o il restringimento del proprio corpo? S' imbiancano a poco a poco i capelli, si aggrinziscono le carni, si asciugano le membra, s' incurva il corpo: e la persona senza punto avvedersene, si va lentamente attenuando. Così, dice S. Gregorio, insensibilmente si cresce, e si cala nello spirito: e siccome le persone spirituali diligenti fanno progressi nella virtù, senza che gli conoscano; così le persone trascurate, che non esaminano ogni giorno il loro profitto, o il loro deterioramento, vanno sempre decadendo, e sconcertando l' anima propria, senza che se ne accorgano. Perciò dice il Santo, bisogna spesso ricercare se stesso; spesso discutere la propria coscienza, e col pentimento rinovarsi, e ristabilirsi nello stato primiero. *Sicut etiam non sentimus, quando crescunt membra, proficit corpus, mutatur species, nigredo capillorum albescit in canis*: (*hæc enim omnia, nobis nescientibus, aguntur in nobis:*) *ita mens nostra per momenta vivendi ipso curarum usu a se ipsa permutatur, et non cognoscimus nisi vigilanti custodia ad interiora nostra residentes, profectus nostros quotidie, defectusque pensemus ... Cum vero* (anima) *semetipsam quærit, et subtiliter pœnitendo se discutit, ab ipsa sua vetustate suis lota lacrymis, et mœrore incensa renovatur*. (*Moral. lib.* 25. *cap.* 6.) Dunque, io torno a dire, se il Direttore ha zelo della salute delle anime, che si sono poste sotto la sua cura non lasci d' inculcar loro la pratica di esaminarsi ogni giorno.

386. Avvertimento secondo. Ho detto ne' precedenti capitoli, essere dottrina de' Santi che questo esame si faccia due volte il giorno, la mattina, e la sera. In pruova di questo addussi l' autorità di S. Efrem, di S. Doroteo, di S. Bernardo: nè sono mancati fondatori di Religioni, che seguendo gl' insegnamenti di questi Santi, l' hanno imposto per regola alle loro religiose famiglie. Ma perchè non potrà il Direttore ottenere da tutti questo duplicato esame; proccuri almeno, che tutti lo facciano la sera, prima di porsi a giacere nel proprio letto: sì perchè, essendo già terminata la giornata, questo è il tempo opportuno di prendere dalla sua coscienza il conto delle proprie operazioni: sì perchè le tenebre istesse, e la quiete della notte conciliano attenzione, e raccoglimento; e conseguentemente anche pentimento delle proprie mancanze. Se poi il penitente sia sì indivoto, che non ne possa sperare un esatto, e diligente esame, proccuri almeno che dia un' occhiata al giorno scorso: ricerchi quelle cose più grosse, che tosto si presentano alla mente, e le cancelli con un atto di contrizione. Questo gioverà, non solo per ripurgar la coscienza delle macchie contratte, ma ancora per renderlo circospetto nel giorno seguente. Onde a lui non accada ciò, che suol praticarsi da molti fedeli, che incominciando a trascorrere lasciano la briglia sul collo alla passione, e sieguono a peccare alla peggio, senza freno, e senza ritegno. Se poi neppur questo vorrà egli fare, dica pure, che poco gli preme la sua eterna salute. Se un mercante non sappia indursi mai a fare i bilanci circa l' entrata, e l' uscita della sua mercanzia, è segno chiaro, che poco gli premono i suoi guadagni.

387. Avvertimento terzo. L' esame particolare potrà consigliarsi a persone, che sciolte da legami de' peccati gravi, cominciano ad aspirare alla perfezione; giacchè questo è un mezzo molto efficace per ottenerla. Si prenda per tanto la cura il Direttore di assegnar loro la materia, su cui dovranno farlo. Osservi ne' rendimenti di conto, che 'l suo discepolo gli farà della propria coscienza, qual è quella passione, che più lo domina: qual è quel difetto su cui cade più spesso, ed è di maggior impedimento a i progressi del di lui spirito: e faccia, ch' applichi a quello il suo esame particolare: insegnandogli prima il modo di farlo, conforme l' istruzione, che ne abbiamo data di sopra. Avverta però, che tra molti difetti è meglio prendere prima a correggere quelli, che sono esteriori: sì perchè questi d' ordinario vanno congiunti con lo scandalo, almeno con la mala edificazione del prossimo: sì perchè sono più facili ad emendarsi, che i difetti interni, i quali sono radicati nell' animo, e quasi medesimati con noi: e la prudenza richiede di dar principio dalle cose più facili per farsi con esse strada alle cose difficili, e malagevoli.

388. Avvertimento quarto. Si faccia render conto il Direttore del profitto, che 'l suo Discepolo fa circa la materia del suo esame speciale. Egli stesso gli assegni le mortificazioni, e penitenze, che deve fare per le mancanze in cui cade: gli suggerisca i mezzi per vincersi più generosamente. Se poi trovasse notabile deterioramento, e trascuratezza, potrebbe qualche volta in pena di simili negligenze, privarlo della santa Comunione: intendo, s' egli abbia virtù di sopportare questa mortificazione con umiltà, e con pace. Racconta il Dranelio, che appresso alcuni popoli Indiani, i Maestri di quei giovani, ch' attendono all' acquisto della Sapienza, la sera, prima che si pongano a mensa, domandano loro esatto conto degli atti buoni, che hanno fatto in quel giorno; e trovando, che sono stati trascurati nel loro profitto, gli mandano a letto digiuni, acciocchè il giorno seguente siano più attenti a fare acquisto di qualche virtù. Un simile digiuno, ma spirituale, può qualche volta imporre il Direttore a suoi penitenti, cui scorge negligenti in proccurare il loro profitto, massime circa l' emendazione di quel difetto, a cui coll' industria dell' esame particolare devono facilmente attendere.

389. Avvertimento quinto. Avverta il Direttore che i suoi penitenti, in vece di ritrarre miglioramento da questi esami, non ne riportino qualche sgomento molto nocivo; come suole spesso accadere alle donne di lor natura timide, specialmente quando alla timidità della natura si aggiunga l' istigazione del demonio. Vedendo queste, che con tanti esami poco profittano, almeno secondo il loro desiderio, e che non lasciano di ricadere nelle medesime colpe, si perdono d' animo, e cominciano a persuadersi, che la perfezione non sia per loro. Sgombri il direttore da loro cuori queste ombre di vana timidità. Insegni loro ad umiliarsi con pace, e non a scorarsi, quando si veggono fragili,

e a mettere in Dio tutta la loro speranza. Dica loro, che 'l Signore permette, che cadano negl' istessi mancamenti, e siano vinte dalle istesse passioni, acciocchè tocchino con mano la loro miseria, la confessino con sincera umiltà, diffidino affatto di se, aspettino da Dio la loro liberazione, e a lui la chiedano con gran fiducia. Faccia loro intendere, che sebbene dobbiamo noi cooperare con tutte le nostre industrie alla estirpazione de' nostri difetti, ed alla vittoria delle nostre passioni, tutto questo però ha da essere dono di Dio, e ha da venire dalle sue mani benefiche: nè Iddio fa tali grazie a chi si abbatte, e si disanima, ma solo a chi diffidando di se confida in lui.

ARTICOLO X.

Nono mezzo per l' acquisto della perfezione, la frequenza della santa Comunione.

CAPO I.

Si mostra, che la santa Comunione è il mezzo principalissimo per conseguire la cristiana perfezione.

390. Fondo nella soda dottrina dell'Angelico Dottore questo mio assunto. Dice il Santo, che 'l Sacramento del Battesimo è il principio della vita spirituale: che gli altri Sacramenti sono un proseguimento d' una tal vita; mentre sono indirizzati a preparare l' anima, ed a disporla con la santificazione loro propria al ricevimento della santissima Eucaristia, e che l' Eucaristia è il fine di tutti i Sacramenti, in cui si consuma, e si perfeziona la vita spirituale del Cristiano. *Baptismus est principium vitæ spiritualis, et janua sacramentorum. Eucharistia vero est quasi consummatio vitæ spiritualis, et omnium sacramentorum finis, ut supra dictum est. Per sanctificationem enim omnium sacramentorum fit præparatio ad suscipiendam, vel consecrandam Eucharistiam. Et ideo perceptio Baptismi est necessaria ad inchoandam spiritualem vitam; perceptio vero Eucharistiæ est necessaria ad consummandam ipsam.* (3. *p. qu.* 14. *al.* 73. *art.* 3. *in corp.*) Se dunque la vita nostra spirituale prende l' incominciamento dal Battesimo, i progressi dagli altri Sacramenti, ed ha la consumazione, e il compimento nella santissima Eucaristia, è manifesto, che 'l ricevimento di questa è il mezzo principalissimo per la perfezione spirituale delle nostre anime. Ma per imprimere nella mente del pio Lettore questa gran verità, è necessario ch' io arrechi le ragioni, per cui da questo divinissimo Sacramento, come da fonte ubertosa, scaturisce ogni santificazione, e perfezione alle anime de' Fedeli.

391. Già dissi fin dal principio di questo trattato, che la nostra perfezione sostanziale consiste in unirci al nostro ultimo fine: perchè siccome allora un sasso è in istato di perfezione, quando si ferma nel suo centro, ch' è il fine di tutti i suoi moti; e allora è in istato di perfezione una fiamma, quando riposa nella sua sfera, ch' è il termine di tutte le sue agitazioni: così allora è perfetta un' anima, quando si unisce a Dio, ch' è il fine, per cui è stata creata; e tanto è più perfetta, quanto più strettamente si unisce con questo suo nobilissimo fine col vincolo della Carità. Or questo appunto, dice S. Tommaso, è l' effetto del Sacramento della Eucaristia, in cui si fa una rappresentanza della Passione di Cristo, il perfezionare le anime nostre, con unirle a Gesù appassionato, vero uomo, e vero Dio. *Eucharistia est Sacramentum passionis Christi, prout homo perficitur in unione ad Christum passum.* (*In eod. art. ad* 3.) E torna a ripetere ciò, che dianzi aveva detto, cioè, che siccome il Battesimo si chiama Sacramento della Fede, virtù fondamentale del Cristiano, per cui si dà principio alla vita spirituale; così l' Eucaristia dicesi Sacramento di carità, per cui unendosi l' anima a Dio con legame d' amore, si dà alla vita spirituale il compimendo. *Unde sicut Baptismus dicitur Sacramentum fidei, quæ est fundamentum spiritualis vitæ; ita Eucharistia dicitur Sacramentum caritatis.* Nelle questioni seguenti dice lo stesso. *Interim tamen nec sua præsentia corporali nos in hac peregrinatione destituit, sed per veritatem corporis, et sanguinis sui nos sibi conjungit in hoc Sacramento. Unde ipse dicit Joannis* 6. *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo. Unde hoc Sacramentum est maximæ caritatis signum.* (*qu.* 16. *alias* 75. *art.* 1. *in corp.*) Gesù Cristo, dice il santo Dottore, non ebbe cuore di lasciarci privi della sua divina presenza nell' infelice pellegrinaggio di questa vita; ma per mezzo del suo corpo, e del suo sangue ci congiunge seco in questo Sacramento, come afferma S. Giovanni. E però è l' Eucaristia un segno chiaro di quella carità, che unisce Iddio all'anima, e l' anima a Dio.

392. Questa è la differenza, che passa tra le vivande terrene e questo cibo celeste, che mangiando noi i cibi corporali, e concuocendoli col nostro calore naturale, gli transmutiamo nella nostra sostanza; e in questo modo andiamo riacquistando quelle particelle, che insensibilmente svaporano da nostri corpi. Ma questo cibo di Paradiso col calore soprannaturale della carità, ch' accende ne' nostri cuori, muta noi nella sua divina sostanza: sicchè da uomini meschini, che siamo, ci fa divenire tanti Dei, per l' unione del Verbo umanato, ch' in se contiene. Il sentimento è tutto di S. Agostino. (*Confess. lib.* 7. *c.* 10.) *Cibus sum grandium: cresce, et manducabis me; nec tu me mutabis in te sicut cibus carnis tuæ; sed tu mutaberis in me.* Faceste mai riflessioni all' operazione, che fa il fuoco investendo una tavola, un trave, un tronco? Prima lo riscalda, e poi l' infuoca, e discacciando tutte le qualità contrarie di freddezza, e d' umidità, e di durezza, finalmente lo converte nella sua sostanza, e lo fa divenire un altro fuoco tutto simile a se. Così, dice Dionigio Areopagita, opera Gesù Cristo nella santissima Eucaristia. Prima riscalda le nostre anime col calore soave del santo amore: poi discacciando a poco a poco le qualità contrarie de' peccati leggieri, e degli attacchi terreni, le accende di carità, le trasforma in se stesso, e le fa divenir un altro Dio per amore. *Quemadmodum ignis ea, quibus insederit, in suum traducit officium, omnibusque quomodolibet sibi propinquantibus sui consortium tradit; haud aliter Dominus noster, et Deus, qui ignis consumens est, nos per cibum hunc sacratissimum in sui traducit effigiem, deiformesque reddit.* (*de cœlesti Hierarchia.*)

393. Di tuttociò possono essere testimoni le Maddalene de' Pazzi, le Cattarine da Siena, le Terese

di Gesù, i Filippi Neri, i Franceschi Saveri, e mille e mille anime sante, che accostandosi a questo Sacramento, quasi a fornace di amore, si accendevano tosto in ardentissime fiamme di carità. E cosa erano quegli assorbimenti di spirito, quegli eccessi di mente, e quei perdimenti di sensi, quei rapimenti, quelle estasi, che pativano quest' anime fortunate nel ricevimento della santissima Eucaristia? Erano altro, che fiamme d'amore, risvegliate in loro da questo pane divino, per cui perdute affatto a se stesse, si trasformavano con intima unione nel loro Signore Sacramentato? E quelle lagrime soavi, che sgorgano dagli occhi di tanti Servi di Dio nell' atto di accostarsi alla mensa Eucaristica, non sono lambicate per le pupille da quel fuoco d' amore, che accende loro nel cuore questo pane degli Angioli? Dunque ebbe ragione di dire l'Areopagita, che Gesù Cristo nella Eucaristia è un fuoco d' amore, che infiamma, e consuma chi a lui si accosta, trasformandolo in un altro fuoco di carità. Ebbe ragione S. Agostino di affermare, che la Santissima Eucaristia è un cibo divino, che trasmuta in se stesso chi lo mangia, facendolo per mezzo dell' unione alla Divinità divenire un altro Dio per participazione. Ma perchè queste trasformazioni estatiche, e favorite sono più da ammirarsi, che da bramarsi; arrecherò l' esempio d' un' altra trasmutazione amorosa, e propria di questo Sacramento, che può da tutti desiderarsi perchè può ottenersi da tutti.

394. Santa Liduina nel principio delle sue gravissime infermità mostravasi non meno debole di corpo, che di spirito nella tolleranza delle sue pene. (*Surius 14. April. in Vit. S. Lydui. part. 1. cap. 4.*) Venne per divina disposizione a visitarla un' gran servo di Dio, detto Giovanni Por; e trovandola non affatto rimessa nella sofferenza de' suoi mali, l' esortò a spesso meditare la dolorosa passione del Redentore per animarsi al patire con la ricordanza delle di lui pene. Gli promise di farlo l' afflitta inferma: ma che! pensando ai dolori di Cristo, non vi trovava alcun pascolo: ogni considerazione le riusciva insipida, e disgustosa, e non ne ritraeva alcun conforto. Onde ritornò come prima ai lamenti, ed alle querele. Venne nuovamente il detto Giovanni a visitarla, e l' interrogò, come si fosse in quel tempo esercitata nella memoria della passione di Cristo, e qual profitto ne avesse ritratto? Rispose l' inferma: Padre, il consiglio, che mi avete voi dato, è ottimo; ma l' acerbità de' miei dolori non permette, ch' io trovi alcun sapore, nè riceva alcun sollievo dalla meditazione de' patimenti, che 'l Redentore soffrì per noi. Con tutto ciò tornò il Servo di Dio ad inculcarle questo divoto esercizio, come rimedio specifico per i suoi gran mali: e questa volta il di lui consiglio sortì qualche buon effetto. Ma perchè non vedeva ancora l' uomo zelante tutto quel profitto che in lei bramava, e ch' era necessario per la sua perfezione, si appigliò ad un' altra risoluzione. Tornò a visitarla, recandole, come a persona inferma, ed impedita di andare alla Chiesa, la santissima Eucaristia: e dopo averla comunicata, le disse queste parole: Fin ora ti ho esortato ad una ricordanza continua della passione del Redentore come a medicina proporzionata a tuoi mali: ora ti esorti Gesù Cristo stesso in persona. Cosa veramente ammirabile! Appena ebbe Liduina ingoiata la santa particola, le si accese nel cuore un sentimento sì vivo de' dolori di Cristo, un desiderio sì ardente d' imitarlo nelle sue pene, che proruppe in un dirottissimo pianto, e seguitò nello stesso pianto per lo spazio di quindici giorni continui, senza poter mai raffrenare le lagrime. Poi le rimasero sì altamente impressi i patimenti del suo Signore, che sempre e notte, e giorno avevagli avanti gli occhi della mente: e le arrecavano animo grande, e gran coraggio a patire per chi aveva tanti strazi per lei tollerato. Col progresso del tempo arrivarono a marcirle indosso le carni: e ad esserle in gran parte rose da vermi: arrivarono ad imputridirsele tutte le interiora con dolori acerbissimi e quasi intollerabili: ed ella animata dalla passione di Cristo, ch' aveva sempre presente, ne dava lodi, e ringraziamenti a Dio, e bramava di più patire. Arrivò fino a dire, che non le pareva d' essere più ella, quella, che pativa, ma che patisse Gesù Cristo in lei. *Ex ardenti passionis Christi meditatione adeo inflammata fuit, ut non se, sed Christum Dominum in se pati diceret.* Noti qui il Lettore, quanto disse bene l'Angelico sopraccitato, che nella Eucaristia l'uomo si fa perfetto, per l'unione a Gesù Cristo appassionato: *homo perficitur in unione ad Christum passum.* Mentre unendosi Liduina al Redentore appassionato nella santa Comunione, si fece una gran Santa, anzi una delle Sante più pazienti, ch' abbia avuta la Chiesa di Dio; almeno è certo, che da quella Comunione prese principio la sua gran santità. Chi può dunque dubitare, che la santissima Eucaristia sia un mezzo principalissimo per l' acquisto della nostra perfezione; mentre ci congiunge, non solo con amore sensibile, ma anche con affetto sodo d' imitazione al nostro ultimo fine?

395. Ma S. Giovanni Grisostomo non si contenta di dire, che nella Comunione l' anima de' fedeli si unisce al Redentore, e si trasforma in lui per amore; ma passa avanti, ed asserisce, che il nostro corpo meschino si unisce al corpo santissimo di Gesù Cristo in modo, che di due corpi ne risulta un solo; e siccome se ad un uomo decollato s' unisse un capo, da quel corpo tronco insieme con quella testa unita si verrebbe a formare un corpo intero, perfetto, e sano; così dice il Santo, nella santa Comunione unendosi noi come membra al nostro capo, ch'è il Redentore, di due corpi se ne forma un solo. *Ut non solum per dilectionem, sed re ipsa in illam carnem convertamur, per cibum id efficitur, quem nobis largitus est. Cum enim suum in nos amorem indicare vellet, per corpus suum se nobis commiscuit, et in unum nobiscum redegit, ut corpus capiti uniretur. Hoc enim amantium maxime est.* (*Hom. 45. in Joannem.*) E in un' altra Omelia replica lo stesso. *Proptera semetipsum nobis immiscuit, et corpus suum in nos contemperavit, ut unum quid simus, tamquam corpus capiti coaptatum: ardenter enim amantium hoc est.* (*Hom. 61. ad populum Antiochen.*) Dice il S. Dottore, che Cristo in questo Sacramento impasta in un certo modo il corpo suo santissimo col corpo nostro vilissimo, sicchè se ne faccia un corpo solo, al suo capo ben adattato, e ciò in segno dell' ardentissimo amore che ci porta.

396. Pare che non possa dirsi di più, per esprimere la stretta unione che fa l' uomo col Verbo incarnato in questo Augustissimo Sacramento: ep-

pure S. Cirillo Alessandrino passa più oltre a maggiori espressioni. Si prenda, dic' egli, una cera, si avvicini al fuoco, e col suo calore si liquefaccia: si prenda un' altra cera, e con lo stesso calore si strugga: e poi si lasci scorrere l' una, e l' altra, sinchè vadano a mescolarsi, ed a confondersi in uno stesso luogo: chi saprà in questo caso discernere l' una dall' altra? chi potrà più separarle? Così, dice il Santo, venendo dentro di noi il Redentore, si mescolano le nostre misere carni con le sue carni gloriose, a modo di due cere liquefatte; e viene a formarsene, quasi dissi, la pasta d' un medesimo corpo. Sicchè non ci uniamo solamente con Gesù Cristo in ispirito con legame di carità; ma anche ci uniamo con lo stesso suo corpo, per una certa naturale partecipazione. Ecco le sue parole: (*lib.* 10. *in Joan. c.* 13.) *Considerandum est, non habitudine solum, quæ per caritatem intelligitur, Christum in nobis esse, verum etiam et participatione naturali. Nam quemadmodum si igne liquefactam ceram aliæ cereæ liquefactæ ita miscueris, ut unum quid ex utriusque factum videatur, sic communione corporis, et sanguinis Christi ipse in nobis est, et nos in ipso.* Esclami dunque il Lettore attonito per lo stupore, insieme con S. Agostino: *O Sacramentum pietatis! O signum unitatis! O vinculum caritatis!* (*tr.* 28. *in Joan.*) O Sacramento pieno di clemenza, di degnazione, e di pietà! O segno di vera unione! O vincolo di perfetta carità, per cui si strettamente ci uniamo e con l' anima, e col corpo al nostro amantissimo Redentore! E insieme veda quanto sia vero ciò, che dice l'Angelico, ch' in questo Sacramento si consuma, si perfeziona come in suo termine la vita spirituale del Cristiano; e conseguentemente ch' esso è il mezzo principalissimo per giugnere alle cime più sublimi della perfezione.

CAPO II.

Dagli effetti salutari, che produce la santa Comunione, si deduce l' istessa verità, cioè che questa è un mezzo principalissimo della nostra perfezione.

397. Se nella Santissima Eucaristia intimamente ci congiungiamo e col corpo, e con lo spirito a Gesù Cristo, ch' è la nostra vera vita, come ho fin ora mostrato; ne siegue subito, che dal mangiare frequentemente questo cibo divino debbano per necessità trasfondersi in noi gli effetti di una vita spirituale perfetta. S. Tommaso gli enumera con la parità degli effetti, che il cibo materiale produce ne' nostri corpi. *Tertio consideratur effectus hujus Sacramenti ex modo, quo traditur hoc Sacramentum, quod traditur per modum cibi, et potus: et ideo omnem effectum, quem cibus, et potus materialis facit quantum ad vitam corporalem, quod scilicet sustentat, auget, reparat, delectat; hoc totum facit hoc Sacramentum, quantum ad vitam spiritualem.* (3. *part. q.* 20. *alias* 79. *art.* 1. *in corp.*) Questo Sacramento, dice il Santo, ci si dà per modo di cibo, e di bevanda: onde produce nell' anima quegl' istessi effetti, che la bevanda, e il cibo corporale produce ne' corpi: e siccome questo sostenta, accresce, diletta la vita del corpo, e la separa da' suoi contrarj; così lo stesso fa la Santissima Eucaristia alla vita spirituale dell' anima. Sicchè secondo l'Angelico, quattro sono gli effetti salutari, che partorisce in noi questo divinissimo Sacramento: primo, sostentare la vita dell' anima, acciocchè non perisca: secondo separarla da suoi contrarj, che tendono alla di lei distruzione: terzo, accrescerla, ed aumentarla: quarto arrecarle diletto. Vediamogli ad uno ad uno.

398. Primo effetto dalla frequente Comunione è reggere, e sostentare la vita dell' anima, acciocchè non perisca. Lo definì il Concilio Tridentino (*sess.* 13. *c.* 2.). *Sumi autem voluit Salvator noster Sacramentum hoc, tamquam spiritualem animarum cibum, quo alantur, et confortentur, viventes vita illius qui dixit: Qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Il nostro Redentore, dice il Concilio, ha voluto che prendiamo questo Sacramento come cibo, che alimenta le nostre anime, e le conforta a vivere con la sua vita istessa. E questo accade per due ragioni: la prima, perchè l' Eucaristia tiene lungi dall' anima il peccato grave, ch' è la sua vera morte. Posciachè siccome il cibo terreno libera dalla morte i nostri corpi, a cui senz' esso soggiacerebbero; così il Sacramento Eucaristico libera l' anima dalla morte della colpa grave. Secondo, perchè ne allontana anche il peccato veniale, ch' è la disposizione più prossima, che dar si possa a questa sua luttuosissima morte. *Duo illud Sacramentum operatur in nobis, ut videlicet sensum minuat in minimis, et in gravioribus peccatis tollat omnino consensum.* Due sono gli effetti, dice S. Bernardo (*Serm. de bapt. in Cœna Dom.*) che opera in noi il Sacramento dell'Altare: rimuove affatto da noi ogni consenso alla colpa mortale, e sminuisce in noi il senso, e l' inclinazione alle colpe piccole: onde ce ne asteniam con maggior facilità, e più di rado cadiamo in esse. E però dice S. Cirillo Alessandrino, che la Santa Comunione non solo discaccia dall' anima la morte, ma anche tutte le sue infermità, perchè in realtà i peccati veniali non sono morte, ma malattie dell' anima, che la rendono debole, languida, e disposta a morire. *Quæ* (nempe Communio) *mihi crede, non mortem solum, verum etiam morbos omnes depellit* (*lib.* 4. *in Joan. cap.* 17.).

399. Ma che maraviglia è mai, che questo cibo divino sostentì la vita spirituale delle anime, se molte volte è stato anche sostentamento, e sostegno della vita temporale de' corpi? Ognun sa, che S. Caterina da Siena passava le quaresime intere senz' altro cibo, che quello che prendeva nella sacra Mensa. (*apud Surium* 29. *Aprilis*) Una Vergine in Roma, Felice non meno per il nome, che per la sua santa vita, passò cinque quaresime intere pasciuta del solo pane degli Angeli. (*apud Cacciaguerra*). Nell' Elvezia un Santo Monaco, detto Nicola, per lo spazio di quindici anni altro ristoro non prese mai che quello, che gli somministrava il corpo di Gesù Cristo Sacramentato. (*Sim. Majol. dierum Canicul. coll.* 4.) S. Liberale Vescovo di Atene aveva per costume pascersi la Domenica al sacro Altare delle Carni, e del Sangue preziosissimo del Redentore, e poi passar digiuno tutta la settimana, forte e robusto con quel solo sacro alimento: (*P. Nat. lib.* 4. *Cat. Sanct. cap.* 93.) e molti altri simili avvenimenti ci riferiscono le Storie Ecclesiastiche, con cui il Redentore ha voluto darci ad intendere, che se questo Sacramento nutrisce talvolta la vita del corpo, per cui non è

cibo connaturale, e proporzionato; molto più sostenta la vita dello spirito, per cui è stato specialmente istituito.

400. Secondo effetto si è, separar l'anima da suoi contrarj. Due sono i contrarj, e quasi i nemici della vita spirituale dell'anima, che tendono alla di lei distruzione: le nostre passioni co i loro disordinati muovimenti, ed impulsi; ed i demonj con le loro suggestioni, ed inganni. E gli uni, e gli altri reprime, e rimuove da noi la frequente Comunione. Circa l'estinzione delle nostre passioni, dice il dianzi citato S. Cirillo Alessandrino, che *sedat, cum in nobis manet Christus, sævientem membrorum nostrorum legem; pietatem corroborat, perturbationes animi extinguit:* dice, che stando Gesù Cristo dentro di noi, estingue le passioni del nostro animo; seda le inclinazioni sregolate delle nostre membra, che tiranneggiano contro lo spirito; e vi corrobora la divozione, e la pietà. Il che esaminando l'Angelico con rigore scolastico, afferma, che sebbene il Sacramento della santissima Eucaristia non è direttamente indirizzato a sminuire, e smorzare il fomite della concupiscenza, con tutto ciò di fatto lo sminuisce, e lo raffredda, con accendere il fervore, con risvegliare la divozione, e con accrescere l'ardore della carità. *Dicendum, quod licet hoc Sacramentum non directe ordinetur ad diminutionem fomitis, diminuit tamen fomitem ex quadam consequentia, in quantum auget caritatem* (3. *part. quæst.* 20. *alias* 76. *art.* 6. *ad* 3.).

401. Un viandante che camminando alla sferza del sol cocente, senta da ardente sete consumarsi le viscere, se trova per istrada una limpida fonte, immerge in quella le labbra arsicce, e in quel fresco liquore si refrigera, si ristora, e tempera l'interna arsura: così se un uomo arda per la passione dell'ira, o dell'odio, o della lussuria, o dell'invidia, o della cupidigia, o d'altra smoderata affezione: e spesso si accosti al fonte della vita, che nel Sacramento risiede, e in esso beva le acque purissime della grazia, a poco a poco si raffredderà l'ardore delle sue passioni, si smorzerà l'arsura de' suoi sregolati desiderj, e presto si ridurranno ad una giusta temperie i suoi disordinati affetti. Perciò parlando a suoi Monaci S. Bernardo, diceva loro: Se alcuno di voi non prova più sì vivi i movimenti dell'ira, dell'invidia, della lussuria, e degli altri suoi appetiti, ne renda grazie al Corpo, ed al Sangue di Gesù Cristo, che riceve nella Mensa Eucaristica: perchè in lui opera manifestamente la virtù di questo divino Sacramento. *Si quis vestrum non tam sæpe modo, non tam acerbos sentit iracundiæ motus, invidiæ, luxuriæ, aut ceterorum hujusmodi, gratias agat Corpori, et Sanguini Domini, quoniam virtus Sacramenti operatur in eo* (*Serm. de Baptis. in Cœna Domini*).

402. Questa dottrina, che il Santo Abate aveva predicata a suoi Monaci, vide una volta avverata con sua gran consolazione in un Secolare di costumi depravati, come riferisce Cesario. (*lib.* 2. *mirac. cap.* 17.) Un soldato amava sì pazzamente una sua concubina, congiuntagli di sangue, che nulla giovarono nè le riprensioni de' domestici, nè le correzioni de' Sacerdoti, nè le scomuniche de' Vescovi, nè il pubblico vitupero, che gliene risultava, per rimuoverlo da un sì infame commercio. S'infermò gravemente, e in breve si ridusse all'estremo. Atterrito il misero dalla morte vicina, chiamò un Sacerdote, acciocchè gli amministrasse li Santissimi Sacramenti. Venne quello, portando seco la Santissima Eucaristia; ma prima di comunicarlo, gl'intimò, che abbandonasse la pratica, l'allontanasse da se; e con una esatta Confessione si riconciliasse con Dio. Cieco quello per la passione, rispose, che non poteva separarsi da quella donna. E il Sacerdote riputandolo indegno de' Sacramenti, con la Santissima Eucaristia se ne tornò alla sua chiesa. Dispose Iddio, che per istrada s'imbattesse nel grande Abate di Chiaravalle S. Bernardo, il quale inteso l'avvenimento funesto: Tornate indietro, gli disse, e venite meco. Entrato il Santo nella stanza dell'infelice moribondo, tanto si adoperò con le sue dolci, ed efficaci maniere, per rimoverlo da quella rea amicizia, ch'alla fine gli parve sufficientemente disposto al ricevimento de' Santissimi Sacramenti: onde impose al Sacerdote, che glie li amministrasse. Chi il crederebbe? Ricevuto appena il Santo Viatico, sentissi l'infermo quasi svellere dal cuore ogni affetto verso la mala donna; anzi mutare l'amore in odio. Sicchè piangendo dirottamente, diceva al Santo Abate, che avrebbe più tosto voluto mirare il volto d'un'Idra, d'una sfinge, d'una furia, che il volto di quella donna, ch'aveva sì stoltamente amata; e ringraziando Gesù Sacramentato, che gli avesse in un subito cangiato il cuore, con molte lagrime di contrizione se ne morì. Ecco la forza, che ha il Santissimo Sacramento di abbattere, e di espugnare qualunque passione, benchè profondamente radicata ne' nostri animi. E se tanta è la virtù, che conferisce una sola Comunione, benchè ricevuta da persona stata sino a quell'ora malvagia; quanta ne comunicherà una stabile frequenza di Comunione praticata divotamente da persone spirituali?

403. L'altro contrario alla vita spirituale delle nostre anime, da cui ci separa la santa Comunione, sono le tentazioni de' demonj: perchè vedendoci questi uniti, anzi incorporati con Gesù nostro capo, e nostro invittissimo Duce, temono, tremano, fuggono, e lasciano di molestarci con le loro suggestioni, come dice l'Angelico parlando di questo Sacramento: *Repellit omnem Dæmonum impugnationem.* (*loco citato in corp.*) O se pure ci assaltano, le loro tentazioni o non hanno forza, o ne hanno poca per espugnarci. In somma la fa il Nemico infernale con noi, come un generale di armata co i suoi nemici, che vedendoli deboli, prende animo ad assalirgli; ma se poi gli veda confederati con un Capitano più forte di lui, e con un esercito più poderoso del suo, teme, e si ritira; e non potendo ritirarsi, investe gl'inimici, ma però con minore ardire. *Hic mysticus Sanguis,* dice S. Giovanni Grisostomo (*hom.* 45. *in Joann.*) *Dæmones procul pellit, Angelos, et Angelorum Dominum ad nos allicit. Dæmones enim cum dominicum sanguinem in nobis vident, in fugam vertuntur, Angeli autem currunt.* Il Sangue di Gesù Cristo, dic'egli, allontana da noi i demonj; chiama gli Angeli, ed il Signore degli Angeli a stare con noi: posciachè, vedendo i nostri nemici dentro noi il Sangue del Redentore, si danno alla fuga; e gli Angeli corrono tosto alla nostra difesa. E questa è la ragione, perchè vuole il Santo che partiamo da questa sacra mensa a guisa di Leoni, accesi d'un santo ardore, acciocchè non siano più i demonj terribili a noi; ma noi siamo ad essi terribili, e

formidabili. *Tamquam leones igitur ignem spirantes ab illa mensa surgamus, diabolo formidabiles.* (*idem ead. hom.*)

404. Riferisce il Cantipratense, (*apum lib.* 2. *cap.* 57. *p.* 23.) che volendo un Eretico sedurre un Religioso dell' ordine Venerabile di S. Domenico: Se io, gli disse, vi farò vedere Gesù Cristo, la sua Santissima Madre, e tutta la corte del Cielo, in testimonio di quanto vi propongo a credere, aderirete voi allora alla mia dottrina? Quello, sebbene vedeva che ciò non poteva in alcun modo accadere, pur promise in apparenza di voler credere, affine solo di chiarirsi di ciò, che l' Eretico meditava di fare, per conciliare credenza, e fede ai suoi errori. Per tanto accompagnossi con esso lui, ma però portando nascosta sotto la Cappa una Pisside col santissimo Sacramento. Lo conduce l' Eretico in una profonda, ed oscura spelonca, per cui passando entrarono in un luogo spazioso, ed ameno, nel quale era un sublime Palagio, tutto folgoreggiante di viva luce. Entrati dentro di quello, videro sopra d' un alto trono tempestato di gemme un Re in atteggiamento maestoso, e con volto splendido, e luminoso. Gli si vedeva a fianchi una Regina di rara bellezza. Quindi, e quinci stavano assisi sopra sedili d' oro personaggi decorosi a guisa di Patriarchi, di Profeti, e di Apostoli. Attorno attorno poi volava una moltitudine di Angioli in forme risplendenti, e vaghe. L' Eretico si prostrò ginocchioni, per adorare quei personaggi posticci: e disse al Domenicano, che facesse lo stesso. Questo però, senza punto curvarsi, si avvicinò al trono della Regina; e cavata fuori la sacra Pisside: Se tu, disse, sei la Madre di Dio, ecco il tuo figliuolo; adoralo; e allora ti adorerò come sua madre. All'Apparire della Santissima Eucaristia svanì tosto e palazzo, e re, e regina, e angeli, e personaggi, come appunto al comparire del sole si dileguano le ombre della notte oscura; e si trovarono ambedue nel fondo di quella cupa caverna, cinti di densissime tenebre: ed ebbero molto che fare, per ritrovare la strada, che gli riconducesse alla luce vera del Sole. Or io la discorro così su questo fatto. Se 'l Santissimo Sacramento mostrato al di fuori in una Pisside, dissipò in un momento tutti quegli oggetti fallaci, che i demonj avevano fabbricati negli occhi di quei due riguardanti, e pose in fuga tutti quei spiriti malvagi; vogliamo credere, che lo stesso Sacramento ricevuto dentro di noi non dissiperà quelle specie ingannevoli che i demonj fabbricano nella nostra mente, e quegli affetti nocivi, che svegliano ne' nostri cuori, per ruinarci? e con la sua intima presenza non allontanerà i nostri Nemici da noi? Dunque contro gl' inganni de' demonj potrà più Gesù Cristo Sacramentato palesato al di fuori, che unito, incorporato, e quasi medesimato al di dentro con esso noi? Non è possibile.

405. Terzo effetto della frequente Comunione si è, accrescere, ed aumentare la vita dell' anima. Siccome nel nostro corpo con la fatica, ed occupazioni esteriori, ed anche con l' applicazione interiore dello studio si vanno dissipando, e consumando gli spiriti vitali, insensibilmente si va rattiepidendo il calor naturale, e molte particole del nostro corpo, parte con distruggersi, e parte con evaporare, si vanno lentamente perdendo; e se non si desse col cibo riparo a queste perdite, a poco a poco si estinguerebbe la nostra vita: così nelle nostre anime, con le distrazioni di molte occupazioni, che alla giornata ci occorrono, si va raffreddando il calore della carità; si vanno smarrendo i sentimenti divoti; lo spirito si va insensibilmente dissipando: e se non si desse rimedio a tali perdite, anderemmo alla fine a perderci tra grandi mali. Ma grazie a Dio, che ci ha provveduti di questo cibo di paradiso, che raccoglie lo spirito dissipato, riscalda i sentimenti rattiepiditi, riaccende il fervore della carità, e rende la vita dell' anima più forte, e più robusta di prima, per correre l' arringo della cristiana perfezione. Si osservi come spiega bene S. Cipriano questi progressi di perfezione, che si fanno per mezzo della Santissima Eucaristia: *Quam præclarus est calix iste, quam religiosa est hujus potus ebrietas, per quam excedimus Deo, et quæ retro sunt, obliti, ad anteriora extendimur, non habentes sensum hujus mundi, sed divitis purpurati divitias contemnentes, cruci hæremus.* (*Serm. in Cœna Domini.*)

406. La vita spirituale dell' anima, come ognuno sa, consiste nella grazia santificante, per cui partecipiamo l' essere di Dio, e cominciamo a vivere nell' ordine soprannaturale una vita divina. Or questa grazia secondo gl' insegnamenti della nostra santa fede, nel Sacramento del Battesimo, e della penitenza si comparte la prima volta a chi n' è privo. Negli altri Sacramenti poi, in cui deve già l' anima essere in possesso del prezioso tesoro di una tal grazia, solamente si accresce. In niun Sacramento però se ne fa un accrescimento più grande, quanto nella Santissima Eucaristia: perchè quivi viene Gesù Cristo in persona a compartircela: onde conviene, che ce la doni in maggior copia, e quasi dissi a mani piene: come appunto un Monarca, facendo elemosina di propria mano, conviene, che la comparta più copiosa, e più splendida, che quando la distribuisce per mano de' suoi Ministri. Onde voglio inferire, che 'l Sacramento dell'Altare non solo corrobora la vita dell' anima, come dissi nel precedente numero; ma l' accresce, e l' aumenta a dismisura, a proporzione della grazia, che in ogni Comunione è all' anima nuovamente contribuita.

407. Quarto effetto di questo cibo divino si è dilattare la vita spirituale dell' anima con le delizie dello spirito. *Hoc autem Sacramentum est spiritualis manducatio, quæ habet actualem delectationem.* Sono parole dell'Angelico, (3. *part. q.* 2c. *alias* 79. *art.* 8. *ad* 2.) con cui asserisce, che questo gran Sacramento ha di proprio arrecare attuale diletto alle anime, che divotamente lo ricevono, come il cibo corporale dà gusto al palato, che lo mangia. S. Cipriano aggiugne, che la dilettazione, ch' apporta allo spirito questo pane degli Angeli, è tale, che lo aliena, e affatto lo distacca da tutti i piaceri mondani. Onde di lui più che della Manna, che pioveva agli Israeliti nel deserto, può dirsi che sia la vera Manna del Cielo. Poichè sebbene recava quella al palato ogni sapore, non saziava però, nè pienamente appagava gli Ebrei, che la mangiavano; mentre gli lasciava bramare le pentole, e le cipolle vili di Egitto. Ma questa manna di Paradiso arreca alle anime divote, e ben disposte un piacere sì intimo, e sì sincero, che le soddisfa appieno, e le lascia con distacco, e con nausea di ogni altro diletto terreno. Ecco le parole

del Santo (*serm. in cœna Domini.*) *Panis iste Angelorum omne delectamentum habens, virtute mirifica omnibus, qui digne, et devote sumunt, secundum suum desiderium sapit, et amplius quam manna illud Eremi implet, et satiat edentium appetitus, et omnium carnalium saporum irritamenta, et omnium superat dulcedinum voluptates.*

408. Che più? è sì grande il diletto, che questo pane celeste partorisce nelle anime divote, che qualche volta ridonda anche ne' sensi esteriori, facendo sentire al palato una sì gran dolcezza, che non le si può paragonare nè il miele, nè il latte, nè il nettare, e l'ambrosia, nè alcun' altra saporosa vivanda; e tal volta facendo provare all' odorato fragranze sì soavi, che al loro confronto sembra ingrato l' odore delle viole, delle rose, de' gigli, delle ambre, de' timiami, e d' ogni altro più odoroso profumo, come hanno esperimentato, ed esperimentano anche a giorni nostri tanti servi di Dio nell' atto di ricevere questo cibo di Paradiso. Si avverta però, che sebbene la Santa Comunione non sempre porta all'anima, e molto meno al corpo queste dolcezze sensibili; sempre però lascia nelle persone spirituali, che sono bene preparate, una certa refezione di spirito: voglio dire, una certa pace interiore, un certo lume sereno, una certa inclinazione alle virtù, ed una certa maggior prontezza in praticarle: il che è appunto quello, che più deve stimarsi, come il più profittevole; e che deve più bramarsi da chi cerca con sodezza di spirito il suo profitto.

409. Concludiamo dunque, che gli effetti di questo cibo Eucaristico sono appunto quei quattro, che accenna l'Angelico Dottore, cioè sostentare la nostra vita spirituale, separarla da tutti quei contrarj, che tendono alla di lei distruzione, accrescerla, e dilettarla: e che però in questo Sacramento, come dice lo stesso Santo, si perfeziona la vita spirituale del Cristiano: onde deve da lui adoperarsi, come mezzo principalissimo della sua spirituale perfezione. Se dunque brama il lettore di migliorare la sua vita, e di far progressi nella via dello spirito, si accosti alla santa Comunione con la maggior frequenza, che gli sia possibile, secondo l'indirizzo, e consiglio del suo Direttore.

CAPO III.

Si espongono le disposizioni prossime, con cui deve la persona divota apparecchiarsi al ricevimento della santissima Comunione.

410. Dissi, che si espongono le prossime disposizioni, perchè io qui non ragiono delle rimote, che devono esser poste molto prima, consistendo queste in una gran perfezione, e santità di vita, pur troppo conveniente al ricevimento del Monarca de'Cieli. Parlo solo di quelle disposizioni, che devono mettersi poco prima che la persona si accosti a ricevere la santa Comunione, come necessarie per acquistare quegli effetti di perfezione, che ne' precedenti capitoli abbiamo mostrato derivarsi da questo cibo di Paradiso.

411. Acciocchè una vite sia feconda in produrre le sue frutta, non basta che sia unita all' olmo, e che sia da lui sostenuta; ma bisogna che non sia secca, e priva della sua vita vegetativa; bisogna ancora, che non sia priva dell' umor, ch' è necessario per partorire abbondantemente i suoi dolci grappoli. Così acciocchè un' anima riporti dalla santa Comunione effetti di perfezione, non basta che si unisca nel Sacramento materialmente a Cristo, ch' è il nostro vero sostegno; ma bisogna, che non sia priva della grazia: perchè se a guisa di vite secca, e morta si congiunga col vero albero della vita, ch' è il Redentore, non sarà certamente capace di produrre frutti di eterna vita. Celebrando S. Piamone la santa Messa vide a lato dell'altare un Angelo di bellissimo aspetto, che teneva in mano un libro d' oro, e in esso notava i Nomi di tutti quei Monaci, che si accostavano all' altare per ricevere il corpo glorioso del Redentore: osservò però, che venendo alcuni di quei Monaci alla santa Comunione, l' Angelo teneva la penna sospesa, e non iscriveva i loro nomi. Terminato il sacrificio, chiamò a se il Santo tutti quei Religiosi, i cui nomi non erano stati dall'Angelo registrati: domandò a ciascuno in particolare esatto conto della propria coscienza: e trovò che tutti erano macchiati di colpa mortale. Gl' indusse tutti ad una vera penitenza: e poi tornando ad offerire il Santo Sacrificio, vide, che l'Angelo scriveva anche i nomi di questi nel libro della vita. (*In vitis PP. vita* 31. *S. Piamonis*) Si noti, che sebbene quei monaci infelici si univano, come gli altri, corporalmente a Cristo Sacramentato; pure essendo viti secche, e morte già alla grazia, rimanevano inabili a ricevere dal corpo vitale di Gesù frutti di vita eterna: perciò non erano notati dall'Angelo nel libro della vita.

412. In oltre bisogna, che l' anima non si accosti alla Comunione dissipata, e distratta; ma sia piena di sugo di divozione: altrimenti a guisa di vite, viva sì, ma infeconda, non sarà capace di ricevere dall' unione con Gesù Cristo copiosi frutti di salute, e di perfezione, come dice S. Tommaso: (3. *p. quæst.* 20. *alias* 79. *art.* 8. *in corp.*) *Effectus hujus Sacramenti non solum est adeptio habitualis gratiæ, et caritatis, sed etiam quædam actualis refectio spiritualis dulcedinis: quæ quidem impeditur si aliquis accedat ad hoc Sacramentum per peccata venialia mente distractus.* Dice il Santo, ch'è effetto di questo Sacramento, non solo l' aumento della grazia abituale, e santificante, ma anche una certa consolazione spirituale, che rifocilla lo spirito, e lo rende robusto per andare avanti nella via della salute, e della perfezione. Ma però dice, che questo effetto s'impedisce, se la persona si accosti con mente distratta, ed indevota, commettendo colpe leggiere.

413. Questa divozione poi, che deve essere l' ultimo apparecchio al ricevimento di questo Pane Angelico, in tre atti, a mio parere, principalmente consiste: primo, in atti di viva fede: secondo in atti di profonda umiltà, e riverenza: terzo in atti di ardente desiderio. Prima dunque di accostarsi alla sacra Mensa avvivi ciascuno la fede, e creda, che nell' Ostia Sacra, benchè al di fuori faccia sì poca comparsa, è presente quel Dio umanato, il quale regna nel Cielo alla destra dell' Eterno Padre, e col suo volto beato riempie di allegrezza, di gaudio, e di giubilo il Paradiso tutto. Creda questo con maggior fermezza, che se vedesse con gli occhi suoi, e toccasse con le sue stesse mani quelle carni gloriose. Questa era la fede, che aveva S. Luigi Re di Francia verso questo divinissimo

Sacramento, (*Tom. Bozius l. 14. de Sig. Eccles. cap. 7. n. 5. et alii.*) Posciachè celebrandosi Messa nella cappella Reale, accadde, che nell'elevazione dell' Ostia consecrata apparve su gli occhi di tutto il popolo ivi radunato Gesù Cristo in forma di splendido, e vago bambinello. Fu pregato il sacerdote a non ritirare le mani, finchè fosse avvisato il Re del prodigioso avvenimento: onde avesse anch' esso la consolazione di trovarsi presente ad un sì giocondo spettacolo. E subito corsero i cortigiani alle di lui stanze, per rendernelo consapevole. Il santo re rispose loro così: Vada pure a mirare tali prodigii chi non crede trovarsi presente Gesù Cristo nell' Ostia sacra, ch' io lo credo più, che se lo vedessi con gli occhi miei: nè volle partire dal suo gabinetto. Abbia la persona spirituale una simil fede, e non dubiti di dover riportare dalla santa Comunione effetti di santità.

414. Alla fede aggiunga l' umiltà, la riverenza, e un sacro timore verso la maestà, e grandezza di quel Dio, che deve ricevere. A questo fine si figuri, come se lo figurava S. Giovanni Grisostomo, di vedere attorno al Sacerdote, che celebra, e attorno l'Altare in cui risiede Gesù Sacramentato, una moltitudine di Angeli: si figuri di vedergli venire dal Cielo a schiere, e onorare con dolci canti, e con profonde adorazioni il loro Re. *Per id tempus et Angeli Sacerdoti assident, et cœlestium potestatum universus ordo clamores excitat, et locus Altari vicinus in illius honorem, qui immolatur, Angelorum choris plenus est: id quod credere abunde licet vel ex tanto illo sacrificio, quod tunc peragitur.* (*lib. de Sacerd.*) Oppure nel tempo, in cui si celebra il sacrificio incruento, s' immagini di vedere aprirsi i Cieli in un maestoso teatro, e scendere Gesù Cristo accompagnato da Cori Angelici con gran pompa di gloria, e con tutto il treno dovuto alla sua divina Maestà, come se lo immaginava S. Gregorio. (*dialog. lib 4. cap. 50.*) *Quis Fidelium habere dubium possit in ipsa immolationis hora ad Sacerdotis vocem Cœlos aperiri, in illo Jesu Christi ministerio Angelorum choros adesse; summis ima sociari; terrena cœlestibus jungi: unumque ex visibilibus, et invisibilibus fieri?* Poi riflettendo alla propria miseria, la ponga a confronto di tanta grandezza, e tanta gloria: e ad un tal paragone si abbassi con profondi sentimenti di umiliazione, di riverenza, di venerazione, e di un santo timore, e vada ripetendo col Centurione. *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum:* conforme l' insegnamento, che ne dava Origene ai Fedeli sino da primi secoli di santa Chiesa: *Quando sacrum cibum illum, illudque incorruptibile accipis epulum, quando vitæ pane, et poculo frueris, manducas corpus, et sanguinem Domini, tunc Dominus sub tectum tuum ingreditur. Et tu ergo humilians teipsum, imitare hunc Centurionem, et dicito: Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum.* (*Homil. 5.*) Quando, diceva egli, tu ricevi quel sacro cibo, quella vivanda incorruttibile, quella bevanda, e quel pane di vera vita, e mangi il Corpo, e il Sangue del tuo Signore, allora entra Iddio nella tua casa: Tu dunque umiliati allora profondamente, e imita il Centurione, con dire: Signore, io non son degno, che entri in questa mia vilissima stanza.

415. S. Girolamo gran dottore della Chiesa, essendo moribondo, chiese il santo Viatico: ed avvicinandosi alla sua stanza la santissima Eucaristia, si fece deporre sopra la nuda terra, e poi raccolti quei pochi spiriti, che gli erano rimasti in quell' estremo, si alzò ginocchioni sul pavimento, e chinandosi profondamente e percuotendosi il petto, ricevè le carni sacrosante del Redentore. (*Mar. Marul. lib. 4. cap. 12.*) S. Guilielmo Arcivescovo dell' ordine Cisterciense, stando vicino a morire domandò con grande istanza la santissima Eucaristia; e benchè si trovasse sì estenuato di forze, che non poteva volgersi da un fianco all' altro, anzi neppure ingojare una stilla d' acqua; pure all' arrivo di Gesù Sacramentato balzò improvvisamente dal letto, con istupore de' circostanti, a guisa d' una fiamma languente, che in un lampo di luce subitamente si ravviva, andò incontro al suo Signore: più volte s' inginocchiò, più volte si chinò profondamente per adorarlo: e tra questi atti di umilissima riverenza lo ricevè. (*in vita apud Sur. 10. Jan.*) Tali sforzi praticati in morte da questi gran servi di Dio mostrano la gran venerazione, che nutrivano nel cuore verso il Santissimo Sacramento, e la grande umiltà, ed ossequio, con cui erano soliti a cibarsene, quando godevano prospera sanità.

416. Ma più specie mi fa ciò, che si legge di quell' apostata infame, e ribelle contumace di santa Chiesa, dico Errigo Ottavo: cioè, che dopo avere voltate affatto le spalle alla Cattolica Fede, dopo aver posto sossopra ogni cosa sacra, e profana, dopo avere smarrito ogni senso di onestà, e di pietà; solo non perdè un certo senso di venerazione al Santissimo Sacramento. Poichè trovandosi l' infelice presso a morire, chiese la santa Comunione; e prima di riceverla si alzò dalla sedia, in cui sedeva (giacchè non poteva per la sua infermità giacere in letto) e prostrossi ginocchioni in terra. Gli fu detto dagli Eretici Zuingliani che stesse pure assiso, poichè stante la sua malattia, non era indecenza comunicarsi in quella forma. Rispose egli; Se io non solo mi gettassi in terra, ma anche mi sprofondassi sotto terra, non mi parrebbe di dare onore bastevole a questo Santissimo Sacramento. Conclude poi l' istorico così: *Utinam in omnibus talis! Et fuisset indubie, nisi perditorum consiliis, ac propriis conscientiis nimium acquievisset* (*Sander. lib. de Schisc. Angelic.*) Volesse Iddio, che tale si fosse mostrato in tutte le altre cose! E tale certamente sarebbe stato, se non avesse dato retta ai consigli d' uomini scelleratissimi, ed ai pessimi dettami della sua rea coscienza. Or se un nemico giurato della santa fede procede con tanta riverenza verso il Sacramento dell'Altare nell' atto di riceverlo, bench' indegnamente, che dovrà fare un Cattolico, che ha vera fede? che dovrà fare una persona spirituale, che ha nella mente un più chiaro lume di fede? con che umiltà interna, con che ossequio, con che timore reverenziale dovranno essi accostarsi alla sacra Mensa, per rifocillare lo spirito con questo Pane del Cielo?

417. Avverta però la persona divota, che apparecchiandosi alla santa Comunione, non deve fermarsi in questa umiltà, riverenza, e rispettoso timore, che la renda renitente a ricevere il corpo del suo Signore; ma dopo essersi esercitata in tali atti, passi a risvegliare in se stessa un santo amore, che la metta in un desiderio grande di ricevere nella stanza del suo cuore quell' Ospite Divino. Il che è appunto il terzo effetto, che proposi per

apparecchio al ricevimento di Gesù Sacramentato. S' immerga dunque l' anima nella considerazione del grande amore, e della somma bontà di Dio; che a maraviglia risplende in questo gran Sacramento: mentre nonostante la sua infinita grandezza, e la nostra estrema viltà, vuol venire nel nostro petto, vuol incorporarsi col nostro misero corpo; vuol congiungersi strettamente col nostro spirito. S' innamori di tanta bontà; provochi il suo cuore ad amare chi tanto l' ama. Quindi per una certa connaturalezza nasceranno ardenti desiderii di unirsi all' oggetto amato. *Nemo igitur*, dice S. Giovanni Grisostomo (*hom.* 83. *in Matth.*) *nauseans accedat, nemo resolutus: sed incensi, ac ferventes omnes accedant*. Niuno si accosti languido, e nauseante: ma tutti fervidi, e tutti accesi di vive brame. Vedete voi, seguita a dire il Santo, con quanta avidità i bambini imprimono la labbra nelle poppe della lor Madre? Con lo stesso ardore anche noi dobbiamo aspirare a questa Mensa celeste, ed alle poppe spirituali di questo calice divino: con lo stesso, anzi con maggior desiderio dobbiamo anelare, quasi bambini lattanti al seno del nostro caro Padre Gesù, per suggerne il dolce latte della sua grazia. E l' unica nostra pena, l' unico nostro dolore ha da essere, l' esser privi di questo spirituale alimento. *Non videtis, quanta infantes animi alacritate mamillas, arripiunt? qua pressione papillis infigunt labia? Non minori cupiditate nos quoque ad hanc mensam, et ad hujus calicis spiritualem accedamus papillam: immo vero majori desiderio, quasi lactentes pueri gratiam Christi sugamus. Unus sit nobis dolor, una mœstitia si hoc alimento spirituali privamur*. Per accendere in noi prima della Comunione questi desiderii ardenti possiamo considerare nel nostro Redentore varii caratteri, tutti proprii della sua infinita bontà: possiamo, dico, considerarlo ora come Sposo amante, che brama unirsi con la nostr' anima: ora come amico fedele, che viene a consolare il nostro spirito: ora come Padre amoroso, che sta con le braccia aperte per istringerci dolcemente al suo seno: ora come Medico pietoso, che viene col balsamo della sua grazia a saldare le ferite della nostr' anima, ed a sanarle dalle sue infermità: ora come amantissimo Pastore, che viene a noi sue povere pecorelle a pascerci con le sue istesse carni, e ad abbeverarci col suo proprio sangue: ora come condottiere, e guida fedele, che ci viene a trovare per additarci coi suoi lumi la via della perfezione, e a confortarci con le sue interne ispirazioni a camminare velocemente per quella: e soprattutto dobbiamo sempre considerarlo come nostro sommo, ed unico bene, che viene per colmarci il seno di mille benedizioni. Dopo queste divote riflessioni, *accedamus*, dirò col Damasceno, *ardenti cupiditate ad eam adeamus; manibusque in Crucis formam compositis, Christi corpus suscipiamus*. (*lib.* 4, *Orthodoxæ Fidei cap.* 4.) Accostiamoci con ardente desiderio, con le mani giunte a modo di croce riceviamo il nostro Dio crocifisso.

418. Quanto sarà migliore questo apparecchio con cui ci disporremo a comunicare del Corpo Sacratissimo del Redentore, tanto saranno più copiosi i frutti che dalla Comunione riporteremo, e tanto sarà questo mezzo più efficace per ridurre a gran perfezione la vita spirituale della nostr' anima, come dice Santa Caterina da Siena, (*Dialog.* 10.) e spiega molto bene con la parità di varie candele accese. *Come accendendosi più candele, tutte senza dubbio lume, calore, e colore ricevono; ma assai più quella, che di grandezza è maggiore: così nel ricevere la sacrosanta Eucaristia tutti ricevono la grazia; ma di più assai quello, che è maggiormente disposto, e capace*. Può spiegarsi questo stesso con la parità di chi va ad attignere l' acqua alla fonte, che quanto è maggiore il vaso, che porta, tanto è maggiore la copia dell' acqua, che riporta seco. Così quanto più dilataremo i seni dell' anima con la fede, con l' umiltà, con la venerazione, e con fervide, ed amorose brame; tanto sarà più abbondante la grazia, tanto più copiosi gli ajuti, che riceveremo per la perfezione da questo fonte di grazie. Si racconta nelle Storie dell' Ordine Cisterciense, (*Specul. Exempl. dist.* 3. *Exempl.* 55.) che comunicandosi un Santo Monaco, riceveva dalla santa Particola sensibilmente nel palato una dolcezza ineffabile, quale perseverava quando per un giorno, quando per tre giorni, e quando per una intera settimana. Dovette una volta il buon Religioso riprendere un suo amico, per un non so qual errore, che aveva commesso; ma nell' atto di fare la correzione trascorse alquanto i termini della moderazione, e i confini della cristiana carità. Contuttociò non facendo alcun caso di questo suo mancamento, attribuendo il tutto a sfogo di santo zelo, andò conforme il suo costume a comunicarsi. Ma questa volta la santa Ostia, che prima gli compariva più dolce del nettare, e più soave del miele, gli si fece sentire più amara dell' assenzio, e più disgustosa del fiele. Inorridì il Monaco ad un sì infausto, e inaspettato successo: e riflettendo, che questo da altro non poteva provenire, che da quella poca mansuetudine, e carità praticata col suo prossimo, ne fece aspra penitenza. Qui veda il Lettore, che 'l Sacramento opera a proporzione delle qualità buone, o ree, che trova in noi. Perciò si apparecchi nel modo detto, se vuole riportarne effetti di perfezione, e di santità.

CAPO IV.

Si esamina, quanta debba essere la frequenza dei fedeli alla santa Comunione, e specialmente se nelle persone secolari possa distendersi ad ogni giorno.

419. Varie sono le opinioni dei Padri spirituali su questo punto. Alcuni inclinano alla frequenza della santa Comunione, e consigliano ai loro penitenti, che si accostino spesso alla sacra mensa, per cibarsi del divin pane. Altri ne sono alieni, e par loro maggior decenza, che i loro penitenti più di rado si accostino a questo sacro convito. Onde è necessario decidere ciò, che secondo la dottrina dei santi Padri, e secondo le regole della prudenza deve praticarsi in un punto di tanto rilievo. Ma perchè è la maggior difficoltà circa la Comunione quotidiana, che molti stimano sconvenevole alle persone secolari, che non sono dedicate al divin culto; perciò conviene, che circa questo facciamo un più esquisito esame, pigliando la cosa da suoi fondamenti.

420. È certo, che nella primitiva Chiesa tutti i fedeli di qualunque condizione, o liberi, o conjugati, o secolari, o ecclesiastici, si comunicavano o-

gni giorno. Lo riferisce S. Luca negli Atti Apostolici: (*cap.* 2. 42. 46.) *Erant autem perseverantes in doctrina Apostolorum, et communicatione fractionis panis*. E poco dopo: *Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo, et frangentes circa domos panem, sumebant cibum cum exultatione, et simplicitate cordis, collaudantes Deum, et habentes gratiam ad omnem plebem*. I sacri Interpreti per quelle parole del sacro Testo, in cui si dice, ch' erano costanti quei primi fedeli nella comunione del frangimento del pane; che ogni giorno si frangeva del pane per le case: e si prendeva quel sacro cibo con gaudio, con semplicità di cuore, e con Inni di lode a Dio; intendono il pane consacrato della sacrosanta Eucaristia: tanto più, che la versione Siriaca legge, *frangentes munus benedictum:* che si frangeva il pane benedetto, cioè consecrato. Ma quando ancora potesse in questo punto nascere qualche ombra di difficoltà, la sgombra S. Dionisio Areopagita, affermando, che nella primitiva Chiesa quanti erano presenti alla consecrazione della Santissima Eucaristia, tutti comunicavano di quella. *In prima Ecclesia quotquot inerant consecrationi Eucharistiæ, communicabant eidem.* (*Hierar. Eccles. cap.* 13.) S. Anacleto Papa fece decreto, che tutti i fedeli ogni giorno si comunicassero, allegando il decreto degli Apostoli e il santo costume, che ancora costantemente si manteneva nella Chiesa Romana. *Peracta communione, omnes communicent, qui noluerint ecclesiasticis carere liminibus. Sic enim et Apostoli statuerunt, et sancta Romana tenet Ecclesia.* (*apud Gratian. de cons. dis.* 2. *cap. Peracta*).

421. Questa lodevolissima usanza perseverò per più secoli nella Chiesa di Dio, come si ricava da' detti de' santi Padri. S. Cipriano parla così. (*Serm.* 6. *de orat. Dom.*) *Panem quotidianum da nobis hodie. Hunc panem dari nobis quotidie postulamus, ne qui in Christo sumus, et Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus, intercedente aliquo graviore delicto, dum abstenti, et non communicantes a cœlesti pane prohibemur, a Christi corpore separemur*. Dice il Santo, che tutti i Cristiani prendevano ogni giorno la santa Eucaristia come cibo della loro eterna salute; e che con le parole della orazione Domenicale pregavano Iddio, che non permettesse in loro alcuna caduta in colpa grave, che impedisse loro la quotidiana Comunione, e gli separasse dal Corpo Santissimo del Redentore. S. Girolamo scrivendo a Lucino, dice, che a suoi tempi perseverava il lodevole costume della Comunione quotidiana nella Chiesa Romana, e nelle Chiese di Spagna. *De sabbato quod quæris, utrum jejunandum sit; et de Eucharistia, an accipienda quotidie, quod Romanæ Ecclesiæ, et Hispanicæ observare perhibentur; scripsit quidem Hyppolitus vir disertissimus et carptim diversi scriptores e variis auctoribus edidere*. Poi palesando sinceramente il suo sentimento, approva questa Comunione continua, affine di gustare sovente, come dice il Salmista, la soavità ineffabile del nostro Dio, purchè però non vi sia colpa, che rimorda, che punga, e che impedisca questo divino commercio. *Eucharistiam quoque (puto) absque condemnatione nostri, et pungente conscientia, semper accipere, et Psalmistam audire dicentem: Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus*. Scrivendo lo stesso Santo a Pammachio, torna a dire che in Roma fioriva ancora la bella usanza di prendere quotidianamente il Corpo Sacratissimo del Redentore. *Scio Romæ hanc esse consuetudinem, ut fideles semper Christi corpus accipiant*.

422. S. Basilio afferma, che il comunicarsi in tutti i giorni, e participare in tutti i giorni del sacro Corpo, e del prezioso Sangue di Gesù Cristo, è cosa molto bella, e molto utile; avendo detto egli stesso, che chiunque mangia la sua carne, e beve il suo sangue, averà la vita eterna. *Communicare per singulos dies, et participare de sacro corpore, et sanguine Christi, pulchrum est, et valde utile, ipso manifeste dicente: Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam æternam*. (*Epist. ad Cæsariam Patritiam*). S. Ambrogio parlando della sacra Eucaristia vuole che ogni dì si riceva. *Accipe quotidie, quod quotidie tibi prosit. Sic vive, ut quotidie merearis accipere. Qui non meretur quotidie accipere, non meretur post annum accipere*. (*lib.* 5. *de Sacramentis cap.* 4.) Ricevi, dic' egli, ogni giorno quel sacro cibo, che ogni giorno ti giova. Vivi però in modo, che meriti di quotidianamente riceverlo. Ma avverti, che chi non merita di riceverlo ogni giorno, neppur merita di riceverlo dopo il corso d' un anno.

423. S. Agostino anch' esso, quanto è da se, vuole che la Comunione si prenda da fedeli in ciascun giorno; e ne palesa chiaramente il suo desiderio con quelle parole. *Iste panis quotidianus est: accipe quotidie, ut quotidie tibi prosit*. (*de verb. Dom. Serm.* 28.) Questo pane eucaristico è pane quotidiano. Prendilo dunque ogni giorno, acciocchè ogni giorno ti giovi. Vero è che il Santo in una sua epist. a Gianuario dice, che questa lodevole usanza già cominciava a dismettersi in varie parti dell'Africa: perchè altri si accostavano ogni giorno alla sacra Mensa, ed altri nò. Ed egli ivi rapporta le ragioni, che si allegavano per l' una, e per l' altra parte. E questa cred' io che sia la cagione, perchè il santo Dottore nel libro *de Ecclesiasticis dogmatibus* disse quelle celebri parole: *Quotidie Eucharistiæ Communionem percipere nec laudo, nec reprehendo:* il ricevere giornalmente la Comunione, io non lodo, e neppur lo riprendo: perchè sebbene egli bramava che tutti ogni giorno si cibassero delle carni purissime del Redentore, come sen' era altrove protestato; pure perchè vedeva che altri erano contrarj a questo santo costume, non volle allora manifestamente opporsi al loro parere.

424. Presupposte queste notizie, veniamo ora alla conclusione. Dico dunque, che la Comunione quotidiana, introdotta dagli Apostoli nella Chiesa nascente, praticata nella Chiesa Cattolica per più secoli, lodata, e promossa da santi Padri più autorevoli, se si consideri in se stessa, e prescindendo dalle disposizioni dei soggetti particolari, non è sconvenevole, nè può senza temerità disapprovarsi in qualunque classe di persone: perchè un' azione, che per se stessa è biasimevole, non può lodevolmente praticarsi, nè consigliarsi in qualsisia circostanza di tempo.

425. E vero, che poi col progresso del tempo cominciò a diradarsi nel Cristianesimo il pio costume di comunicarsi giornalmente. Onde fu necessario che Fabiano Papa stabilisce ai fedeli la Comunione in tre giorni dell' anno; cioè nella Pa-

squa, nella Pentecoste, e nel Natale. Finalmente si giunse a segno, che fu necessario stabilire nel Concilio Lateranense, celebrato sotto Innocenzo III. che tutti i fedeli almeno nella solennità della Pasqua di Resurrezione si accostassero alla santa Comunione, e che ai trasgressori di un tal precetto fosse impedito l' ingresso nella Chiesa in pena della loro contumacia. (*cap.* 21.) Il qual decreto fu poi rinnovato dal sacrosanto Concilio di Trento. (*Sess.* 13. *can.* 9.) Tutto vien riferito da S. Tommaso. *In primitiva Ecclesia, quando magna vigebat devotio fidei christianæ, statutum fuit, ut quotidie fideles communicarent. Unde Anacletus Papa dicit: Peracta consecratione, omnes communicent, qui noluerint ecclesiasticis carere liminibus: sic enim et Apostoli statuerunt, et sancta Romana tenet Ecclesia. Postmodum vero, diminuto fidei fervore, Fabianus Papa indulsit, ut si non frequentius, saltem ter in anno, omnes communicent, scilicet in Pascha, Pentecoste, et Natali Domini. Soter etiam Papa in cœna Domini dicit esse communicandum, ut habetur in decretis de cons. dis.* 2. *Postmodum propter iniquitatis abundantiam, refrigescente caritate multorum, statuit Innocentius III. ut saltem semel in anno, scilicet Pascha, fideles communicent.* (3. *part. quæst.* 21. *alias* 80. *art.* 10. *ad* 5.) Questo declinamento però non prova, che la Comunione quotidiana per se stessa non sia molto lodevole, e commendabile, com' era prima: prova solo, ch' è mancata quella pietà, che fioriva a tempi antichi de' nostri predecessori, e che si è raffreddato quel primiero fervore di carità. Può ciò spiegarsi con varie convincentissime parità. Ora i cristiani non si privano delle loro facoltà; non si spogliano de' loro averi; non gli pongono in comune a pubblica utilità, come si costumava da quei primi fervorosi cristiani. Ora i fedeli non sono tra loro uniti con vincolo d' un così fino amore, che possa dirsi di loro, essere un' anima sola, ed un sol cuore, *cor unum, et anima una*, come dicevasi de' fedeli in quei tempi felici. Or che si ha da inferire da questo? Forse che quell' eroico spogliamento de' beni, quella sopraffina carità, non debbano riputarsi grandi virtù? Oppure, che non si debba molto commendare in chiunque presentemente le praticasse in se stesso? nò certamente. Ma deve soltanto dirsi, che siasi rattiepidito ne' cristiani l' antico fervore, e che sia estinto quel vivo desiderio di perfezione, che prima ardeva ne' loro cuori. Or si dica lo stesso della Comunione quotidiana; giacchè la parità cammina del pari nell' uno, e nell' altro caso.

426. E quanto ciò sia vero, si può manifestamente dedurre dalle dichiarazioni, che circa la Comunione quotidiana si sono fatte in questi ultimi nostri tempi nella Chiesa di Dio. Il sacro Concilio di Trento celebrato in questi ultimi nostri tempi, non solo loda la Comunione d' ogni giorno, ma mostra espresso desiderio che da tutti i fedeli si pratichi. *Optaret quidem sacrosancta Synodus, ut in singulis Missis fideles adstantes, non solum spirituali affectu, sed sacramentali etiam Eucharistiæ perceptione communicarent, quo ad eos sanctissimi hujus sacrificii fructus perveniret.* (*Sess.* 22. *cap.* 6.) Desiderebbe certamente il sacrosanto Concilio, (si notino bene queste parole) che in ciascuna Messa i circostanti si comunicassero, non solo spiritualmente con l' affetto, ma anche sacramentalmente col ricevimento dell' Eucaristia, acciocchè si derivassero in loro i copiosi frutti di questo santissimo sacrifizio. Nel Catechismo Romano ordinato dallo stesso Concilio, e pubblicato per ordine di S. Pio V. non solamente si approva la Comunione quotidiana; ma si ordina ai Pastori delle anime, che la promovano nei loro popoli. *Parochi partes erunt, fideles crebro adhortari, ut quemadmodum corpori singulis diebus alimentum ministrare necessarium putant; ita etiam quotidie hoc Sacramento alendæ, et nutriendæ animæ curam non abjiciant.* (*de Euchar. num.* 9.) Sarà officio del parroco, dice il Catechismo, esortare spesso i fedeli, che siccome stimano necessario dare ogni giorno alimento al corpo; così non perdano la premura di dare ogni giorno nutrimento all' anima con questo cibo Sacramentale.

427. In conferma di ciò che andiamo dicendo, reca il Cardinale de Lugo (*de Euchar. disp.* 17. *sect.* 1.) un decreto della sacra Congregazione del Concilio di Trento, emanato nell' anno 1597. nel mese di Gennajo, in occasione, che un Vescovo meditava di vietare ai suoi Curati di dare il pascolo della santa Comunione alle loro pecorelle più che in tre giorni della settimana, cioè Domenica, Venerdì, e Mercordì: sul riflesso di conciliare maggior riverenza al Sacramento, ed impedirne la domestichezza coi troppo uso. Si oppone la Congregazione dicendo, che nei tempi antichi, dopo la consecrazione, tutti prendevano l' Eucaristia: e che però è lecito comunicarsi ogni giorno. Ecco le sue parole: *Obstare, quia antiquo tempore, peracta consecratione, omnes adstantes Eucharistiam sumebant: et ideo licitum est quotidie Eucharistiam sumere.* Quindi deduce il dottissimo Cardinale non potersi rivocare in dubbio, che l' uso della Comunione quotidiana sia per se stessa molto lodevole, anzi migliore, e più perfetto che l' uso rado di essa: ed aggiugne, che una tal verità non può da un Cattolico ragionevolmente rivocarsi in dubbio. *Non dubitari, an usus quotidianus Eucharistiæ de se laudabilis sit, et perfectior, quam usus rarior, atque ideo curandum omnibus esse, ad illum pervenire, si possint. Hoc enim sub his terminis adeo certum est, ut nemo Catholicorum possit de hoc dubitare.* E poco dopo: *Non expedit prohibere, omnes fideles absolute a Communione quotidiana. Hoc esset prohibere illos ab omni eo, quod est perfectius, et utilius.* Stabiliamo dunque, che la Comunione quotidiana, in se stessa considerata, è molto commendabile non solo nelle persone Religiose, ma anche nelle secolari; e che stante l' autorità dei santi Padri, l' uso della Chiesa antica, e i sentimenti della Chiesa moderna non si può biasimare, senza incorrere la nota di temerità.

CAPO V.

Si dice, qual debba essere la pratica delle dottrine, che abbiamo esposte nel precedente capitolo circa la Comunione quotidiana.

428. Dunque diranno i Direttori delle anime: Se la Comunione quotidiana è profittevole, ed è commendabile a tutti i fedeli dell' uno, e dell' altro sesso, avremo noi ad ammettere indistintamente alla sacra Mensa ogni giorno uomini, e donne, persone libere, e conjugate, mercatanti, artisti, con-

tadini, e chiunque si trova presente al santo sacrificio? Ma quanti sconcerti quindi seguirebbero? quali abusi? quali indecenze? e quali oltraggi ancora al divin Sacramento? Rispondo, che io non ho preteso di dir mai questo. Altro è, che la Comunione d' ogni giorno sia per se stessa molto lodevole, e desiderabile in tutti: altro è, che debba da tutti indistintamente praticarsi di fatto ogni giorno. E qui venga l'Angelico Dottore a dar le ultime decisioni a questo punto, e ad insegnarci la pratica delle sodissime, e ben fondate dottrine, che abbiamo esposte. Dice il Santo, che la santa Comunione può considerarsi in due modi, e in riguardo al Sacramento, che si riceve, e in riguardo a quello, che lo riceve. Se si consideri nel primo modo, è cosa grandemente lodevole, che si faccia ogni giorno, per il grande utile, che dalla santissima Eucaristia può risultare alle anime divote in ciascun giorno. E in questo senso abbiamo noi fin ora parlato, commendando la Comunione quotidiana. Se poi si consideri nel secondo modo, avendo l' occhio al soggetto, che deve comunicarsi, non è conveniente che si pratichi da tutti quotidianamente: perchè il frequente ricevimento del corpo del Signore richiede molta purità di coscienza, molta divozione, e riverenza: nè un tale apparecchio si trova sempre in tutti a cagione di molte indisposizioni di anima, e di corpo, a cui soggiace l'umana fiacchezza. *Circa usum hujus Sacramenti duo possunt considerari. Unum quidem ex parte ipsius Sacramenti, cujus virtus est hominibus salutaris: et ideo utile est quotidie ipsum sumere, ut homo quotidie ejus fructum percipiat... Alio modo potest considerari ex parte sumentis, in quo requiritur, ut magna devotione, et reverentia ad hoc Sacramentum accedat... Unde Augustinus, cum dixisset, Accipe, quod quotidie tibi prosit, subjungit: Sic vive, ut quotidie merearis accipere. Sed quia multoties in pluribus hominum multa impedimenta hujus devotionis occurrunt, propter corporis indispositionem, vel animæ; non est utile omnibus hominibus quotidie ad hoc Sacramentum accedere; sed quotiescumque se ad illud homo invenerit præparatum.* (3. *part. qu.* 21. *alias* 80. *art.* 10. *corp.*)

429. Ma perchè niuno può essere buon giudice di se stesso, perchè niuno deve determinare da se, qual sia quella tassa di Comunione, che più gli conviene; nè stabilire da se, se questa debba essere in ciascun giorno, oppure in ciascuna settimana, o dopo replicate settimane: ma deve ognuno rimettersi al giudizio del suo Confessore, che meglio conosce le disposizioni, in cui si trova la sua anima, e può secondo quelle con maggior rettitudine giudicare. E questo è appunto lo scopo, a cui va a ferire un Decreto della Congregazione Interprete del Concilio, emanato secondo la mente d' Innocenzo XI., in cui primieramente due cose si vietano: primo, di non biasimare la Comunione quotidiana: secondo, di non assegnare generalmente a tutti i giorni determinati di Comunione. *Non ut a frequenti, aut quotidiana sacræ Comunionis sumptione, unica præcepti formula aliqui deterreantur; aut sumendi dies generaliter constituantur.* (*Cong. Interp. Concil.* 22. *Feb. ann.* 1679.) Poi si determina, che la decisione di questo punto, cioè se la Comunione debba, o non debba essere quotidiana, debba essere più, o meno frequente, si appartiene ai Pastori delle anime, che conoscendo le disposizioni, in cui quelle si trovano, possono e devono secondo quelle rettamente stabilire la tassa. Finalmente si esorta tutti a promuovere la Comunione d' ogni giorno, purchè sia praticata in debito modo, ed a ringraziare Iddio, quando si veda esercitata con divozione, con decenza, e con frutto.

430. E qui cade opportuna la risposta, che diede S. Caterina da Siena a chi si avanzò imprudentemente a riprenderla della frequenza delle sue Comunioni. Erasi sparsa nel volgo la voce, che la Santa ogni giorno si accostava al Santo Altare, per ricevere il suo Sposo Sacramentato: il che dava ad altri motivo di edificazione, e ad altri di mormorazione, come suole d' ordinario accadere in tali cose. Un giorno ito un certo Vescovo a visitarla in sua casa, si pose a correggerla con poca prudenza di tante Comunioni, ch' era ella solita a fare. Ed allegandole quelle parole di S. Agostino, in cui dice, ch' egli non loda, nè riprende la Comunion d' ogni giorno, s' industriava con l' autorità del S. Dottore di rimuoverla dal suo divoto costume. A questo rispose saggiamente la Santa: Dunque, Reverendissimo Padre, se S. Agostino non mi riprende per le frequenti Comunioni, perchè mi riprendete voi? Il Vescovo ad una sì savia, e convincente risposta non ebbe che replicare; ma tacque confuso. Così riferisce S. Antonino. (2. *p. hist. tit.* 23. *cap.* 14. §. 8.) *Respondit Virgo sacra in præsentia plurium: Ex quo Augustinus non me vituperat in dictis suis, quare tu, Reverendissime, me vituperas? Sicque confusus tacuit.* E volle dire la santa Vergine: Se S. Agostino non loda, nè vitupera chi giornalmente si comunica, perchè dipendendo una tal frequenza dalle disposizioni in cui l' anima si ritrova, vedeva il Santo, che toccava ai Direttori delle anime formar di ciò retto giudizio: perchè voi, Reverendissimo, non avendo alcuna contezza della mia coscienza, mi riprendete ciecamente così.

431. Da ciò ch' abbiamo fin ora detto, rimangono stabilite tre verità. La prima, che la Comunione quotidiana, ed anche la Comunione non quotidiana, ma frequente, per se stessa è sommamente lodevole. La seconda, che per una tal continuazione, o frequenza di Comunioni si richiede nell' anima una disposizione proporzionata. La terza, che di una tale disposizione, continuazione, e frequenza di Comunioni è giudice competente il solo Confessore; ed a lui solo tocca formare retto giudizio, e darne legittima decisione. Prego pertanto i Direttori delle anime a non voler per vani timori, e per opinioni insussistenti, e mal fondate rimuovere i penitenti, che veggono sufficientemente disposti, da questa sacra mensa, perchè vietando alle anime la comunicazione di questo cibo divino, le privano delle ricchezze inesauste, che si contengono nell' aumento della grazia santificante; le privano degli ajuti potentissimi, che questo Sacramento comparte per andare avanti nella virtù. In oltre recano dispiacere a Gesù Cristo, che trova tutti i suoi diletti, e tutte le sue delizie in unirsi alle anime, che son sue amiche, come se ne protestò con S. Geltrude, querelandosi di chiunque senza giusta cagione le tiene lontane da questa divina comunicazione. Se io, le disse il Redentore, ho collocato le mie delizie in trattare coi figliuoli dell' uomo, e violentato dalla carità instituii questo divino Sacramento, per vivere con esso loro fino alla fine del mondo: argo-

menta tu, quanto mi offenda chi dissuadendogli dal ricevermi frequentemente, gli allontana dall' unirsi meco, e m' invidia le misericordiose delizie, che io cerco ansiosamente nei loro cuori. *Cum deliciæ meæ sint esse cum filiis hominum; et ego hoc Sacramentum cum summa caritate in meam commemorationem fidelibus suscipiendum reliquerim, atque etiam par illud cum eis usque ad consummationem sæculi remanere velim: quicumque aliquos mortali peccato immunes verbis, vel suasionibus ab ejus perceptione retrahit, is quodammodo impedit, et interrumpit delicias meas, quas cum illis habere possem.* (*Ludo. Blosi Monil. Spirit. cap.* 6. §. 1.)

432. Aggiungo, che procedendo il Direttore su questo particolare con rigore soverchio, ed imprudente, potrebbe giustamente temere di qualche castigo in pena del danno che apporta alle anime, e del disgusto che dà a Gesù Cristo loro amantissimo Padre; come si legge nella vita di S. Luidgarde essere accaduto ad alcune Religiose del suo Monastero. (*apud Surium* 6. *Junii cap.* 12.) Proibì la Badessa alla detta Santa di accostarsi alla Santa Comunione conforme il suo solito, in tutti i giorni di Domenica. La Santa rispose, che volentieri avrebbe obbedito ai suoi ordini, ma che prevedeva con gran certezza il castigo che Gesù Cristo le avrebbe mandato in vendetta di questo dispiacere, che gli arrecava. Ma quella non facendo alcun caso della minaccia, che Iddio le faceva per bocca della sua diletta Sposa, persistè pertinace nel suo divieto. Ma suo mal grado, poco tardò a sentirne gli effetti. Conciossiacosachè fu subitamente sorpresa da una tormentosissima infermità, che andava crescendo a momenti, nè mai rallentò, finchè ravveduta non ritrattò il suo ordine indiscreto, lasciando alla Serva di Dio libero l' accesso al suo Sposo Sacramentato. Tra le altre Monache poi, che pure l' erano state contrarie, quelle che si ravviddero, e si umiliarono appresso la Santa, rimasero libere da ogni male: ma quelle, che proseguirono ostinate a contrariarla, prestamente morirono di morte immatura. Tanto è vero, che il vietare imprudentemente alle anime che sono sufficientemente disposte, la Sacra Comunione, è un toccare Gesù Cristo in un punto assai delicato, e come suol dirsi, nella pupilla degli occhi. Ma perchè non è facile il conoscere qual sia quella misura di Comunioni, che a ciascuno si conviene, voglio assegnare alcune regole fondate nell' autorità dei Santi, e nella istessa ragione, che diano lume al Direttore per farne sopra i suoi penitenti una giusta distribuzione.

CAPO VI.

Si discende al particolare, e si danno alcune regole, o avvertimenti pratici al Direttore, per fare una giusta distribuzione di Comunioni, che sia proporzionata al merito di ciascun penitente.

433. Avvertimento primo. Può, e deve il Direttore (parlando di legge ordinaria) concedere la Comunione ogni otto giorni a quelle anime, che trova disposte all' assoluzione nel Sacramento della santa Confessione. Questo è sentimento comune dei Padri spirituali, e presentemente pare che sia la pratica di santa Chiesa. La ragione è manifesta. O la persona che si confessa, vive abitualmente in grazia di Dio, oppure va cadendo in qualche peccato grave. (Di persone dissolute, che fanno d' ogni erba un fascio, io qui non parlo, perchè accostandosi queste assai di rado al Sacramento della penitenza, non ha modo il Confessore, ancorchè voglia, di conceder loro con frequenza il Sacramento della santissima Eucaristia.) S' ella vive in grazia di Dio non le si può, dopo otto giorni, ed anche in certe Feste principali, negare l' accesso al Santissimo Sacramento, e privarla di tanto bene che ne risulta, essendo ella di già sufficientemente disposta al di lui ricevimento, se pure non istimasse bene il Confessore o per sua umiliazione, o per sua mortificazione, o per far pruova di lei, o per aguzzare in lei l' appetito verso questo sacro cibo, farlene sentire alcuna volta la privazione. Se poi la persona è tale, che si vada lordando la coscienza in qualche colpa mortale, ma si accosti però contrita alla santa Confessione, onde sia riputata degna di assoluzione; convien concederle anche la Comunione: acciocchè riceva per mezzo d' essa forza, e vigore, per non ricadere negl' istessi errori: giacchè questo è uno dei più propri, e salutevoli effetti, che produce questo cibo divino. Anzi dice S. Ambrogio, che per questo stesso che alcun pecca, deve comunicarsi spesso, perchè essendo infermo, deve spesso ricevere la medicina, che lo conforti a non ricadere nelle sue solite infermità. *Quotiescumque sanguis Christi in remissionem peccatorum funditur, debeo illum semper accipere, ut semper mihi peccata dimittantur: qui semper pecco, debeo semper habere medicinam.* (*lib.* 4. *de Sacram. cap.* 6.) S. Ilario arriva a dire, che se i peccati non siano tali, che privino alcuno della comunione dei Fedeli, e noi possiamo meglio dire al nostro proposito, che lo privino dell' assoluzione sacramentale: non deve sottrarsi dalla medicina salutare del corpo, e sangue del Redentore, acciocchè privo di quel corpo divino, non rimanga anche privo della sua eterna salute. *Si non sunt tanta peccata, ut excommunicetur quis, non debet se a medicina corporis, et sanguinis Domini separare. Unde timendum est, ne diu abstractus a corpore Christi, alienus remaneat a salute.* (*apud Gratian. de Consecrat. dist.* 2.)

439. Un' altra ragione vi è ancora, per cui conviene consigliare la Comunione di ogni otto giorni a queste persone deboli, ed è, per fiaccare le forze al Demonio, come ho detto di sopra; sicchè o non si accosti a tentarli, o gli assalti con minor impeto: onde crescano altrettanto ad essi le forze per istare in piedi, quanto scemano al nemico per gettargli a terra. E questo è appunto il motivo, che S. Ignazio martire, discepolo degli Apostoli, in una sua lettera propone agli Efesi, per animarli alla frequenza della santa Comunione. *Date operam, ut crebro congregemini ad Eucharistiam, et gloriam Dei. Quando enim sæpius in id loci convenitis, labefactantur vires Satanæ, et ignita illius ad peccandum jacula irrita resiliunt.* Procurate, dice il santo martire, di radunarvi spesso nella Chiesa, per ricevere la santissima Eucaristia, poichè facendo questo, si debilitano le forze di Satanasso, e i dardi delle sue tentazioni vanno a vuoto. Riferisce Palladio, (*in histor. Lausia. sect.* 17. *cap.* 19. *in vit. Macar.*) che una donna fu per arte diabolica cangiata da uno stregone nelle sembianze d' una cavalla. Il marito fuor di modo afflitto per una sì strana metamorfosi, tanto più, che la donna non

prendeva alcun cibo, non quello, ch' è proprio degli uomini, e nè pur quello, che si confà col palato di simili bestie; condusse la moglie da S. Macario, per iscuoprire l' origine di un sì luttuoso avvenimento, e per ricevere da lui qualche opportuno rimedio. Il Santo aveva già conosciuto il tutto per divina rivelazione, e prima che glie ne fosse data alcuna contezza avevalo riferito a suo Monaci. Giunta dunque l' infelice donna alla sua presenza, il santo Abate l' asperse con l' acqua benedetta, e fecela ritornare alla sua antica forma. Poi le disse queste parole: » Mai più non lasciare la » Chiesa. Non ti astenere mai più dalla santa Co» munione: poichè ti è accaduto un sì gran male, » per essere stata cinque settimane a non ti acco» stare al Sacramento dell'Altare. » Qui vegga il Direttore l' ardire, che prende il Demonio sopra chi si allontana da questo cibo eucaristico: ed apprenda a non esser avaro di Comunioni con le persone deboli, purchè le vegga bastevolmente contrite. Eccettuo però se il penitente fosse in quello stesso giorno, o la notte precedente caduto in colpa grave: perchè dovrebbe allora, benchè contrito, per decenza astenersi da questo cibo divino.

435. Avvertimento secondo. Se la persona sia tale, che non solo viva con stabilità in grazia di Dio, ma si astenga con molta cautela da peccati veniali, nè abbia affetto ad essi, ami la penitenza, attenda alla mortificazione delle proprie passioni, sia dedita all' esercizio delle sante meditazioni, abbia ardenti desiderj di comunicarsi, e dalle sante Comunioni ritragga frutto, e lena per andare avanti nelle virtù; potrà concederle la comunione due, tre, quattro, cinque volte la settimana, secondo che la scorge più, o meno avanzata nella perfezione, e secondo i maggiori, o minori guadagni, che riporta da questo divino convito. S. Gregorio VII. Sommo Pontefice scrivendo alla contessa Matilde, fanciulla d' ottima indole, spirituale, e divota, le propone come mezzo principalissimo per avvantaggiarsi nella perfezione, il comunicarsi spesso. *Inter cetera, quæ tibi contra principem mundi arma, Deo favente, contuli, quod potissimum est, ut corpus Christi frequenter accipias.* E poco dopo aggiunge: *Debemus, o Filia, ad hoc singulare confugere Sacramentum, singulare appetere medicamentum.* (*apud Baron. anno* 1074. *n.* 12. 13.) Dobbiamo, o figliuola, spesso ricorrere a questo gran Sacramento, come a nostra particolar medicina. Non tema dunque il Direttore d' essere liberale di Comunioni con tali anime: meutre lo furono anche i Santi più autorevoli di santa Chiesa.

436. Se poi la persona spirituale sarà giunta a gran perfezione: avrà già superate, e vinte le sue passioni, e male inclinazioni (dico vinte non sopite col pascolo di consolazioni sensibili, come accade ai principianti:) avrà acquistata gran comunicazione con Dio, specialmente nell' uso di questo Sacramento, onde si veda, che brama Gesù Cristo deliziarsi con una tal anima; le si potrà concedere anche ogni giorno la santa comunione: come accenna S. Francesco di Sales: (*Introd. alla divoz. p.* 2. *cap.* 19.) *Per continuare tutti i giorni* (a comunicarsi), *bisogna di più aver superata la maggior parte delle sue male inclinazioni; e che questo sia col consiglio del Padre spirituale.* Riferisce Palladio, che i monaci antichi, in cui si può credere che fossero tali disposizioni, erano qualche volta costretti da loro superiori a prendere ogni giorno questa sacra rifezione. *Quod oporteat nonnunquam cogere fratres ad refectionem, a Loth accepimus, qui coegit Angelos: eo quod oportet, si fieri potest, monachos quotidie communicare Sacramentis. Qui enim se ab eis procul amovet, Deus quoque procul ab eo recedit. Qui autem hoc facit assidue, assidue suscipit Servatorem.* (*Hist. Lausiaca c,* 52. *in vita Apolli Ab.*)

437. Nè si lasci il Direttore punto rimuovere da questa ragionevole, e dovuta frequenza, per quella ragione, che alcuni allegano in contrario, cioè, che col frequente uso di questo venerabile Sacramento, si prende con esso troppa dimestichezza, e se ne perde a poco a poco il rispetto, e la riverenza: perchè se le anime saranno dotate di quelle qualità, che io ho esposte; e si accosteranno a questo sacro pascolo col debito preparamento, non solo non ne porderanno la venerazione, ma l' accresceranno ogni giorno più. Questa è la differenza, che passa tra chi conversa spesso coi personaggi della terra, e chi spesso tratta coi personaggi del Cielo: che quelli scuoprono sempre più i loro difetti, e questi penetrano sempre più le loro eccellenti prerogative: onde quelli col lungo tratto ne perdono a poco a poco la stima, e la riverenza; ma questi l' accrescono. E se vuol il Direttore chiarirsi di ciò, dia un' occhiata al cuore di chi si comunica una, o due volte l' anno, e di chi si comunica più volte la settimana. Troverà questo pieno di ossequio, e quello pieno d' insipidezza, come se andasse a prendere non il pane degli Angeli, ma il pane della sua mensa. Dunque la rarità, e non la frequenza della Comunione toglie il rispetto, e la venerazione a questo divinissimo Sacramento.

438. Avvertimento terzo. Avverta il Direttore, che le regole ora date patiscono spesse volte eccezione a cagione delle diverse circostanze, in cui le persone si ritrovano. Una religiosa e. gr. di grande spirito, e perfezione meriterebbe la comunione ogni giorno; ma pure non le si dovrà concedere: perchè le altre monache costumano comunicarsi due volte la settimana: ed in tal caso voler accordare ad una sola la comunione quotidiana sarebbe una singolarità, che ad essa potrebbe dare occasione di qualche vanità, e alle altre motivo di mormorazioni, e di susurri. Con un mercante, e con un artiere di gran perfezione converrà procedere con qualche ritenutezza: perchè le sue molte continue, e pressanti occupazioni non gli permettono raccogliersi più volte la settimana, come si converrebbe, per fare un decente accoglimento nel proprio cuore al Re del Cielo. Ad una maritata, ad un ammogliato non si potrà dare la comunione con quella frequenza, con cui si concede ad un giovane scapolo, e ad una fanciulla divota, benchè siano di egual perfezione: perchè sebbene l' adempimento degli obblighi matrimoniali per se stesso non ponga ostacolo alla Santa Comunione, può però partorire qualche indecenza, a cagione che per la debolezza umana, va il più delle volte congiunto con imperfezioni, con difetti, e con peccati leggieri. Ma perchè non conviene ch' io fermi il discorso su questa materia scabrosa, arrecherò l' autorità di S. Girolamo, e lascerò che 'l Direttore consideri tacitamente seco stesso i di lui detti. Dopo avere il S. Dottore arrecate quelle parole di S. Paolo: *Nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut va-*

retis orationi: soggiunge in difesa di ciò, che aveva altrove scritto contro Gioviniano. *Paulus Apostolus dicit, quando coimus cum uxoribus, nos orare non posse. Si per coitum, quod minus est impeditur, idest orare; quanto plus, quod majus est, idest corpus Christi, prohibetur accipere? Petrus ad continentiam hortatur, ne impediantur orationes nostræ. Quod hic, quæso, peccatum meum est? quid commerui? quid deliqui? Si turbidæ, et nebulosæ aquæ fluunt, non est alvei culpa, sed fontis. An ideirco arguor, quod de meo ausus sum adjicere: quale illud bonum est, quod corpus Christi accipere non permittit? Ad hoc breviter respondebo, quid est majus, orare, an corpus Christi accipere? Utique accipere corpus Christi. Si per coitum, quod minus est, impeditur; multo magis quod majus est. Diximus in eodem volumine, panes propositionis ex lege non potuisse comedere David, et socios ejus, nisi se triduo mundos a mulieribus respondissent: non utique a meretricibus, quod damnabatur a lege, sed ab uxoribus, quibus licite jungebantur. Populum quoque, quando accepturus erat legem in monte Sina, tribus diebus jussum esse ab uxoribus abstinere. Scio Romæ hanc esse consuetudinem, ut fideles semper Christi corpus accipiant, quod nec reprehendo, nec probo. Unusquisque in suo sensu abundet. Sed ipsorum conscientiam convenio, qui eodem die post coitum communicant ... Probet se unusquisque, et sic ad corpus Christi accedat. Non quod dilatæ communionis unus dies, aut biduum sanctiorem faciat Christianum, ut quod hodie non merui, cras, vel perendie merear. sed quod, dum doleo me non communicasse corpori Christi, abstineam me paulisper ab uxoris amplexu, ut amori conjugis amorem Christi præferam.* (*Epist. ad Pammach. pro lib. advers. Jovin.*) All' autorità di S. Girolamo aggiugnerò l' autorità dell'Angelico, che appoggiato alle parole citate di S. Girolamo, e ad altre di S. Gregorio, decide scolasticamente questo punto: *Dicendum, quod coitus conjugalis, si sit sine peccato* (*puta si fiat causa prolis procreandæ, vel causa reddendi debitum*) *non alia ratione impedit sumptionem hujus Sacramenti, nisi sicut dictum est de pollutione nocturna, quæ accidit sine peccato, scilicet propter immunditiam corporalem, et mentis distractionem; ratione cujus Hieronymus dicit super Matthæum: Si panes propositionis ab his, qui uxores tetigerant, comedi non poterant, quanto magis ille panis, qui de cœlo descendit, non potest ab his, qui conjugalibus paulo ante hæsere complexibus, violari, et contingi? Non quod nuptias condemnemus, sed quod eo tempore, quo carnes Agni manducaturi sumus, vacare a carnalibus operibus debemus. Sed quia hoc secundum congruitatem, est intelligendum, Gregorius dicit, quod talis est judicio suo relinquendus. Si vero non amor procreandæ prolis, sed voluptas dominatur in opere* (*ut ibidem Gregorius subdit*) *tunc prohiberi debet ne accedat ad hoc Sacramentum.* (*3. part. quæst. 21. al. 80. art. 7. ad 2.*)

439. Prenda però il Direttore questi detti in retto senso. Il pagare un debito dovuto per giustizia a chi ha tutto il diritto di esigerlo, non pare che possa partorire indecenza verso la santissima Comunione, quando ciò si faccia con retta intenzione di adempire la volontà di Dio, contenuta nell' adempimento delle proprie obbligazioni. Ma l' esiger ciò che alla persona si compete di giustizia, può produrre indecenza, e di fatto la produce, specialmente quando ciò si faccia senza necessità, o senza i debiti modi, o senza la debita rettitudine d' intenzione. Già il Direttore comprende ciò, che io voglio significare con questi involucri di parole. Generalmente parlando però è certo, che nelle Comunioni conviene più slargare la mano con i celibi, che con i conjugati: perchè siccome lo stato loro è più perfetto, come dice l'Apostolo; così la loro mondezza gli rende d' ordinario più accetti a Gesù sacramentato. Son essi, per il gaudio di purità verginale, che custodiscono illibato, più disposti ad unirsi al bel giglio delle valli, qual è il nostro amabilissimo Redentore.

440. Avvertimento quarto. Troverà il Direttore alcune persone dispostissime a ricevere frequentemente questo celeste cibo, le quali però conoscendo la loro bassezza, e le loro imperfezioni, per umiltà se ne astengono. Queste devono essere ammonite con dir loro, che l' umiltà è necessaria per accostarsi a questa divina mensa; ma che però deve nel tempo stesso prevalere l' amore, e vincere quel timore reverenziale, che nasce dall' umiltà, acciocchè non rimangano prive di quei frutti salutari, che sogliono prodursi nelle nostre anime da quest' albero di vita. A questo fine considerino bensì la loro indegnità; ma non si fermino in quella. Passino a contemplare la gran bontà, che loro mostrò il Redentore nella santissima Eucaristia; l' amore singolarissimo, che loro porta, il desiderio ardente, con cui brama unirsi con le loro anime; onde si svegli in esse un reciproco amore, che le renda santamente animose in accostarsi a lui. Tanto più, che S. Tommaso non teme di asserire, che essendo questo Sacramento vero cibo dell' anima, è cosa lodevole riceverlo ogni giorno: s' intenda però, quando vi siano quelle condizioni, che egli espone nell' istesso articolo; e noi rapportammo nel capo precedente al numero 419. *Hoc sacramentum est cibus spiritualis: unde sicut cibus corporalis quotidie sumitur, ita hoc Sacramentum quotidie sumere, laudabile est.* (*2. 2. qu. 80. art. 10. ad 1.*). Nella vita di S. Bonaventura si racconta, che astenendosi il Santo una mattina dall' offerire a Dio il divin Sacrifizio per eccesso di riverenza, si contentava di assistere ad esso, meditando divotamente la Passione del suo Signore. Quando un Angelo tolta dalle mani del Sacerdote, che celebrava, una parte dell' Ostia sacra, la depose nelle di lui labbra. Onde il Santo comprese, esser cosa più grata a Dio accostarsi alla mensa Eucaristica con riverenza, ed amore, che astenersene per soverchio timore. Perciò dice bene il Blosio, che sebbene non è male astenersi qualche volta da questo cibo salutare per un certo santo timore, e una certa umile riverenza, è però meglio, e più lodevole, per impulso d' amore, e di divozione riceverlo frequentemente. *Laudabile quidem est interdum ex humilitate, ac sancto timore, seu reverentia abstinere a sacramentali perceptione Eucharistiæ; sed multo melius est ex charitate, et divinæ laudis, bonique communis desiderio, sive ex speciali devotione frequenter ipsam sacram Eucharistiam accipere.* (*Monial. Spir. c. 6. §. 8.*)

CAPO VII.

Si parla brevemente della Comunione spirituale, con cui devono le persone spirituali industriarsi di supplire alla mancanza delle Comunioni sacramentali.

441. Giacchè pochi son quelli, come ho già detto, a cui possa giustamente concedersi di ricever ogni giorno il Corpo Santissimo di Gesù Cristo sacramentalmente sotto le specie del pane; devono almeno tutti industriarsi di riceverlo spiritualmente con la Comunione che chiamasi spirituale. Questa, dice S. Tommaso, consiste in un vivo desiderio di prendere il Santissimo Sacramento. *Dicuntur baptizari, et comunicari spiritualiter, et non sacramentaliter illi, qui desiderant hæc Sacramenta jam instituta sumere.* (3. *p. qu.* 21. *alias* 80. *art.* 1. *ad* 3.) E nell' articolo seguente: (*in corp.*) *Contingit spiritualiter manducare Christum, prout est sub speciebus hujus Sacramenti, inquantum scilicet aliquis credit in Christum, cum desiderio sumendi hoc Sacramentum.* Allora accade, dice l'Angelico, che alcuno mangi spiritualmente Gesù Cristo ricoperto dalle specie sacramentali, quando crede in Cristo con desiderio di riceverlo in questo Sacramento. E questo non solo è un ricevere spiritualmente Gesù Cristo, ma è un ricevere spiritualmente lo stesso Sacramento. Se queste brame siano molto fervide, e molto accese, la Comunione fatta in ispirito sarà tal volta più fruttuosa, e più cara a Dio, che molte altre Comunioni reali fatte con tiepidezza, non per difetto del Sacramento, ma di chi freddamente lo riceve. S. Caterina da Siena, come si legge nella sua Vita, bramava sì ardentemente di unirsi al suo Sposo sacramentato, che per la vivezza dei suoi desiderj cadeva in dolci deliqui, e sollecitava il Beato Raimondo suo Confessore a comunicarla per tempo su i primi albori del giorno, temendo di rimanere estinta dall' impeto delle sue brame. Gradiva tanto Gesù Cristo queste ansie amorose della divota Verginella, che una mattina, mentre il detto Raimondo celebrava la santa Messa, nell' atto di frangere l' Ostia sacra, fe' sì che gliene volasse dalle mani una parte; e andasse a posarsi su la lingua della Santa, che si trovava presente al Sacrifizio, e in questo modo appagò il Signore i ferventi desiderj della sua Sposa. (*S. Anton.* 3. *par. Chron. tit.* 23. *c.* 14. §. 8.) Un simile avvenimento accade in Venezia ad una Monaca avida della santa Comunione. (*Ber. Just. in ejus vita c.* 8.) Non potendo questa comunicarsi nella solennità del Corpus Domini, mandò a significare al gran Patriarca S. Lorenzo Giustiniano il suo desiderio, ed a pregarlo, che almeno in tempo del santo Sacrifizio la raccomandasse al Signore. Or mentre il Santo celebrava a tutto il popolo la santa Messa in pubblica Chiesa, la detta Monaca se lo vide entrare nella sua cella con la santissima Eucaristia, e presentarle di propria mano il Corpo Santissimo del Redentore. Se poi questo accadesse replicandosi il Santo in due luoghi, o comparendo in ispirito dentro il Monastero, non si sà. Due cose sole si sanno di certo: la prima che celebrando il Santo non partì dall'Altare; ma solo dopo l' elevazione dell'Ostia sacra fu veduto starsene lungamente estatico, ed alieno affatto da sensi: la seconda, che interrogato su questo fatto, non lo negò, ma solo impose a chi n' era consapevole un rigoroso silenzio. Ho voluto tutto ciò riferire, acciocchè si veda quanto piacciono a Gesù Cristo queste Comunioni spirituali: mentre opera talvolta miracoli, per unirsi realmente allo spirito di chi ardentemente la brama.

443. Or queste Comunioni spirituali possono farsi più volte; anzi cento volte in ciascun giorno con gran profitto: perchè può l' anima divota spesso slanciarsi con l' affetto in Gesù sacramentato, e desiderare di riceverlo nel suo cuore, e d'incorporarsi col suo corpo santissimo. S. Ignazio Martire, scrivendo ai Romani, dice loro così: *Non voluptates hujus mundi desidero; sed panem Dei, panem cœlestem, panem vitæ, qui est caro Jesu Christi Filii Dei vivi, et potum volo sanguinem ejus, qui est dilectio incorruptibilis, et vita æterna.* Io non bramo, diceva il Santo Martire, i piaceri vani, e caduchi di questo mondo: solo bramo il pane celeste, il pane divino, il pane di vita, che è la carne di Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo. Solo bramo quel sangue, che è un distillato di amore, ed un estratto di eterna vita. Nello stesso modo può la persona spirituale andar dicendo tra giorno, mentre le si presentano alla vista gli oggetti frali di questa terra, all' apparenza preziosi, deliziosi, e vaghi: *Non voluptates hujus mundi desidero, sed panem Dei, panem cœlestem, panem vitæ.* Io non curo le delizie, le ricchezze, le bellezze, che dona il mondo ai suoi seguaci. Solo desidero ricevere il mio Gesù, che è le delizie degli Angeli, che è un tesoro di ricchezze inesausto, che è un fiore di ogni bellezza. Solo bramo partecipare di quel corpo glorioso, che con la gloria del suo volto beato rallegra il Paradiso; di quel sangue, che fu tutto sparso per me; di quell' anima che per me spirò sulla croce; e di quella Divinità, che è scaturigine di ogni bene. *Cibus meus Christus est, et ego ejus:* come dice S. Bernardo: (*Serm.* 71. *in Cant.*) il mio cibo sia Gesù, ed io il suo: perchè egli brama incorporarsi con me, ed io con lui in questo divinissimo Sacramento. Con questi desiderj anderà la persona rinuovando ad ogni ora Comunioni spirituali, le quali tanto saranno più perfette, e tanto più profittevoli, quanto saranno più fervidi i suoi affetti verso Gesù sacramentato.

443. Bisogna però almeno una volta al giorno fare questa Comunione spirituale posatamente, a bell' agio, e con ispeciale apparecchio, acciocchè riesca con maggior divozione, e profitto, e in qualche modo compensi gli effetti della Comunione sacramentale. Nè per far questo v' è tempo più opportuno di quello, in cui si assiste al santo sacrificio della Messa; mentre può allora la persona unirsi col Sacerdote a ricevere con l' affetto quel cibo divino, ch' egli riceve in effetto. Faccia dunque ella prima un atto di contrizione, e con esso ripulisca la stanza del suo cuore, dentro cui brama che venga a riposarsi il suo Signore. Poi avvivi la fede circa la presenza reale di Cristo nel santissimo Sacramento. Consideri (come abbiamo detto di sopra, parlando della Comunione sacramentale) la grandezza, e la maestà di quel Dio, che sta nascosto sotto il velo di quegli accidenti eucaristici: ponderi quel grande amore, e quella somma bontà, per cui non solo non isdegna, ma brama di unirsi seco: rifletta alla propria piccolezza,

ed alle proprie miserie. Quindi seguano affetti misti di umiliazione e di desiderio: di umiliazione in riguardo alla propria indegnità, di desiderio in riguardo alla infinita amabilità del suo Signore. Poi vedendo, che in quella mattina non è a lei permesso di unirsi realmente con esso lui, per mezzo della comunione sacramentale; si abbandoni in lui con l'affetto, e con lui si unisca col vincolo d'un amore quieto, posato, e tranquillo. Finalmente prorompa in affetti di ringraziamenti, e di lodi; poichè se Gesù Cristo non è venuto effettivamente nel suo seno, non è rimasto da lui, giacchè egli era pronto, anzi quanto è dal canto suo bramava questa congiunzione di amore con grande ardore di carità. Gli chiegga quelle grazie, di cui si conosce necessitoso, e faccia quegli altri atti, che è solito di fare dopo le sue Comunioni. Oltre l'utile, che di presente gli risulterà da tali Comunioni di spirito, glie ne proverà anche questo vantaggio: che si troverà dispostissimo ad accendersi in divozione, qualunque volta avrà da accostarsi alla mensa Eucaristica, per cibarsi realmente delle carni santissime del Redentore. Poichè siccome un legno, che si conservi sempre caldo, è sempre disposto ad infiammarsi alla presenza del fuoco: così un cuore, che si mantenga sempre caldo di amore verso Gesù Cristo sacramentato, è facile a concepire fiamme di carità, avvicinandosi a quella fornace di amore, che arde sempre nel santissimo Sacramento.

444. Voglio aggiungere un fatto, in cui non solo vedrassi quanto siano accette al Redentore queste Comunioni spirituali: ma anche il modo, con cui bisogna ad esse apparecchiarsi, acciocchè gli riescano più gradite. Riferisce il Padre Maestro Giovanni Nider dell'Ordine venerabile dei Predicatori, (*in Formic. lib.* 1. *cap.* 1.) che nella Città di Nuremberga v'era un uomo plebeo di nascita, ma di costumi illibato, di natura semplice, proclive alla pietà, dedito alla meditazione della passione del Redentore, alle opere di carità, ed alla macerazione del proprio corpo. Bramava questo ardentemente comunicarsi; ma non essendo nella sua patria in uso tra gli uomini la frequenza dei Sacramenti, non si arrischiava ad accostarsi alla sacra mensa, per non parer singolare, e per non esser dalla gente mostrato a dito. Con tutto ciò sapendo, che Iddio gradisce non solo le opere buone, ma anche la buona volontà, procurava di supplire alle Comunioni sacramentali con le Comunioni fatte spiritualmente co' santi desiderii. Avvicinandosi per tanto quei giorni, in cui avrebbe voluto comunicarsi, si preparava precedentemente con l'astinenza del cibo. La mattina poi se la passava in sante meditazioni, e in esse tutto s'infiammava in desiderii del sacro cibo: ripuliva la coscienza con un'esatta confessione d'ogni suo mancamento; assistendo finalmente alla santa Messa si univa col Sacerdote con tanto affetto, che nell'atto della Comunione, quasi che si avesse a comunicare anch'esso, si chinava profondamente, si percuoteva il petto, e apriva la bocca per ricevere la sacrosanta particola. Cosa veramente ammirabile! Nell'atto di aprire la bocca sentiva portarsi su le labbra l'Ostia sacra, e ad un tempo stesso diffondersi per tutto lo spirito una ineffabile soavità. Così Iddio premiava la viva fede: così saziava la santa fame di questo suo fedelissimo servo. Una mattina però quasi non credendo a se stesso, ed alle proprie esperienze, pose un dito nella bocca, per far prova col tatto della mano, s'era vero ciò, che pure esperimentava col tatto della lingua, e col sapore dello spirito: e in quel toccamento rimase al dito attaccata la sacra particola. Onde sempre più certificato del vero, la prese nuovamente con le labbra, e divotamente l'ingojò. Non piacque però a Dio quell'atto non decente a persona secolare, e la poca fede, che in quell'atto aveva dimostrato: e perciò non tornò più il Signore a visitarlo, come aveva fatto per il passato con un sì prodigioso favore, quantunque per altro mantenesse sempre verso il santissimo Sacramento lo stesso sentimento di divozione, e di culto, e perseverasse sempre costante nello stesso tenore di vita santa. Apprenda dunque il Lettore dagli altrui esempii ad affezionarsi a queste Comunioni spirituali, ed a premetter loro, almeno una volta il giorno, qualche decente apparecchio, acciocchè riescano a Gesù Cristo più gradite, e ad esso più giovevoli. E apprendano i Direttori ad insinuarle ai loro penitenti, e a consolare con essa la fame di queste anime buone, che vorrebbero accostarsi alla sacra mensa più spesso di quello che loro conviene.

ARTICOLO XI.

Decimo mezzo per la perfezione cristiana, la divozione de' Santi, e specialmente di Maria Vergine.

CAPO I.

Si mostra, che la divozione di Maria Vergine è mezzo efficacissimo, e moralmente parlando, necessario per conseguire l'eterna salute, in quanto alla sua sostanza.

445. Parlando nel presente Articolo della divozione verso Maria Vergine, mi persuado, che ciò che di essa dirò, possa valere anche a promuovere la divozione verso gli altri Santi; perchè sebbene non hanno essi appresso il Redentore tanto di potere, quanto ne ha la di lui Madre per favorirci; l'hanno però anch'essi grande, a proporzione de' loro meriti, e della loro dignità. Di questa divozione adunque io non temo punto di affermare che sia un mezzo efficacissimo, anzi di legge ordinaria necessario, non solo per salvarsi vivendo cristianamente; ma anche per far gran progressi nella perfezione cristiana. Posciachè quelle ragioni istesse, con cui i Santi c'insegnano, che la divozione della Regina del Cielo è mezzo efficace per conseguire l'eterna salute, mostrano evidentemente, ch'è mezzo potentissimo per conseguirla con perfezione, voglio dire con grande aumento di grazia, e di carità, e con grande esaltamento alla celeste gloria. Nel presente Capitolo mostrerò l'efficacia grande, che ha la divozione di Maria per ottenerci la salute dell'anima, inquanto alla sostanza: ne' seguenti poi farò vedere l'efficacia, ch'ella ha in ottenercela con la perfezione: il che è più proprio della presente opera.

446. È opinione molto comune tra i sacri Dottori, che la divozione, ed affetto speciale alla Regina del Cielo sia un chiaro segno, ed un carattere di predestinazione alla gloria, di cui sono marcati quelli, che devono entrare in possesso della eterna beatitudine. Segno simile a quello, che gli

Angeli impressero nelle fronti degli Eletti, conforme la visione che n' ebbe S. Giovanni colà nell'Isola di Patmos: *Ecce ego Joannes vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu Solis, habentem signum Dei vivi, et clamavit voce magna quatuor Angelis, quibus datum est nocere terræ, et mari, dicens; Nolite nocere terræ, et mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.* (*Apocal. c.* 7. 1.) Non dico, che la divozione della Vergine sia a chi la professa, la sua istessa formale predestinazione. Dico solo, ch'è un segno, o carattere, che indica, e d'ordinario va congiunto con la sua eterna predestinazione, come afferma S. Bonaventura (*in Psalterio.*): *Qui acquirunt gratiam Mariæ, cognoscuntur a Civibus Paradisi: et qui habuerit hunc characterem, adnotabitur in libro vitæ.* Chi entra in grazia a Maria per mezzo della sua vera divozione, dice il Santo, sarà conosciuto tra mille e mille dai Personaggi del Cielo. Ecco la caratteristica. Ma questo carattere di divozione, seguita egli a dire, farà che il suo divoto sia scritto nel libro dell' eterna vita. Ed ecco, che questo carattere di divozione è anche carattere di predestinazione; mentre una tal divozione, come dice il Santo Dottore, conduce alla predestinazione, e ordinariamente con lei si unisce.

447. Sembra, che lo Spirito S. istesso c' inviti a crederlo con quelle parole, che da sacri Interpreti, anzi dalla santa Chiesa istessa sono applicate alla Vergine nelle di lei maggiori solennità. *Qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino.* (*Prov.* 8. 35.) Chi trova me per mezzo d' una sincera divozione, dice la Vergine, non trova gioje, e gemme caduche, non trova già diletti, e piaceri vili, ma trova la vita della grazia, ch' è un tesoro inestimabile: trova la gloria del Paradiso, ch' è un piacere immortale, come spiega Cornelio a Lapide. *Qui me invenerit, inveniet vitam: hoc est, inveniet vitam gratiæ, et gloriæ.* Dunque più a Maria che ad Eva si deve il nome di Madre de' viventi, dice S. Atanasio: perchè se a quella prima nostra Madre infelice si diede un sì bel titolo per aver in noi trasfusa una vita frale; molto più si deve dare sì illustre nome a Maria, Eva novella, e nostra fortunatissima Madre, che a suoi divoti impetra la vita nobilissima della grazia, e la vita felicissima della gloria, ed è loro pegno sicuro di predestinazione all' eterna felicità. *Beata Virgo nova Eva, Mater vitæ appellata permanet ad primitias vitæ immortalis omnium viventium.* (*Serm. de Deipara.*)

448. Da questo grande impegno, che ha la Vergine di procacciare la vita della grazia, e della gloria beata a chi l' onora con filiale affetto, deducono i Sacri Dottori proposizioni di gran conforto per li suoi veri divoti. S. Anselmo rapportato da S. Bonaventura, dopo aver detto, essere necessario che vada perduto chiunque è dispregiato da Maria, come alieno dalla sua divozione; aggiunge essere impossibile che vada dannato chiunque vivendo sotto la sua protezione, sia da lei rimirato con occhio pietoso. *Sicut, o Beatissima Virgo, omnis a te aversus, et a te despectus, necesse est ut intereat: ita omnis ad te conversus, et a te respectus, impossibile est ut pereat.* (*in specul. c.* 3.) Può spiegare il detto di questo Santo con una similitudine, che S. Epifanio reca al nostro proposito. (*Phisiologor. cap.* 23.) Riferisce egli di un certo uccello chiamato *Caradin*, che presentandosegli avanti un uomo gravemente infermo, e già vicino a morire, volge la testa, e porta altrove lo sguardo, ma se l' infermo sia in istato di guarigione, l' uccello fissa l' occhio piacevolmente in lui. Uno sguardo dato da questo volatile è all' infermo un presagio di vita: e uno sguardo da lui negato gli è funesto annunzio di morte. Che che sia di questo uccello; certo è, dice S. Anselmo, che questa è la proprietà della Vergine, dare vita eterna a quelli, che riguarda con occhio di amore: e presagire l' eterna morte a quelli, da cui rimuove il suo pietoso sguardo. Nè è solo Anselmo ad annunziare ai divoti di Maria sì belle felicità, ed a presagire infortunj sì infausti a chi della di lei divozione non si cura; ma sono del medesimo sentimento altri Santi, specialmente S. Antonino, che asserisce lo stesso quasi con le istesse parole. *Sicut impossibile est, quod illi a quibus Maria oculos suæ misericordiæ avertit, salventur, ita necessarium est, ut hi, ad quos convertit oculos pro eis advocans, glorificentur.* (4. *part. tit.* 15. *cap.* 14. §. 7.) Ed ecco anche per bocca di questo Santo un luttuoso annunzio di perdizione per gli indivoti, che Maria non degna del suo benigno sguardo: ed una felice sicurezza di gloria per i divoti della Vergine, che son da lei riguardati con grande amore.

449. Nè creda già il lettore, che questi detti de' Santi siano soverchiamente esagerati piuttosto con leggerezza d' iperbole, che con peso e sodezza di verità. Poichè le loro proposizioni, se si prendano in sano senso, sono verissime, come mostra il Mendoza. (*lib.* 2. *Virid. Privil.* 9.) Conciossiacosachè non vogliono già i Santi con questi loro detti significare, che la Vergine salvi con la sua protezione quelle anime infingarde, e vili, che non si vogliono salvare. Già si sa, che siccome una nave, benchè abbia il vento prospero, e favorevole, che la spinge in porto, può non valersi del suo favore, e girsene o a romper fra sassi, o ad arenare nelle sirti, o a naufragare tra le procelle; così può ogni anima abusarsi del favore, che le presta la Vergine: e ad onta della sua protezione, andarsene a naufragare in un mare di fiamme. Intendono solamente dire, che la Vergine ottiene ajuti efficaci ai suoi divoti, per cui vivono di fatto in grazia, o prestamente vi ritornano quando l' hanno smarrita, e finalmente vi muojono: onde giungono col suo favore felicemente al porto della loro eterna beatitudine. In supposizione dunque di questa corrispondenza costante alla divina grazia, che pure è loro impetrata dalla stessa Vergine, parlano i Santi: e in essa fondano una certa impossibilità di dannarsi, un certo pegno sicuro di salute, un certo carattere di eterna predestinazione in chi vive sotto il manto del suo fedelissimo patrocinio.

450. Conferma questa importante dottrina la celebre visione, ch' ebbe Fra Leone, Compagno, e famigliare del gran Patriarca S. Francesco, come si riferisce nelle Croniche de' Padri Minori. (*lib.* 6. *cap.* 17.) Si vide il Servo di Dio improvvisamente posto in mezzo ad una spaziosa pianura, in cui v'era una certa sembianza di giudizio già già imminente: perchè gli Angeli scorrendo per l' aria, davano fiato alle trombe, e vi radunavano una moltitudine infinita di gente. Si vedevano in quel vasto prato due scale altissime, una bianca, l' altra

rossa, che dalla terra arrivavano a poggiare alla sommità de' cieli. Alla cima della scala rossa vi stava Gesù Cristo con volto corrucciato, ed acceso d' un giusto sdegno. In alcuni gradini più sotto eravi il Padre S. Francesco, che rivolto ai suoi Frati, radunati in gran numero nel mezzo di quella pianura, gridava ad alta voce: *Venite, Fratres, venite: ascendite ad Dominum, qui vocat vos: confidite: ne vos timeatis: venite.* Venite, fratelli miei, diceva il Santo Patriarca: venite con coraggio, salite a Gesù Cristo, che vi chiama: abbiate fede, e non temete. I religiosi animati dalle parole del loro S. Padre, si affollavano attorno alla scala, e cominciavano a salire per quella. Ma che? Altri al terzo scalino, altri al decimo, altri alla metà della scala cadevano miseramente, e precipitavano al fondo. S. Francesco vedendo sì gran ruina, si voltò a Gesù Cristo, e con calde preghiere si diede a supplicarlo per la salute de' suoi figliuoli. Ma il Redentore, mostrandosi più inclinato alla giustizia che alla misericordia, non si arrendeva alle preghiere del Santo. Allora il Santo Patriarca scendendo alcuni gradini, si avvicinò al fondo della scala, e con gran fervore cominciò a dire: Non vi disperate, Fratelli miei: correte alla scala bianca: salite per quella con grande animo: non temete, che per essa entrerete sicuramente in Paradiso. Mentre il Santo così diceva, comparve alla cima di quella scala Maria Vergine incoronata di soavissimi splendori: e i Religiosi salendo per quella candida scala, col favor di Maria ascendevano prosperamente, e felicemente entravano tutti nella gloria del Paradiso. In questo fatto si vede chiaramente quanto sia vero il sentimento di S. Ignazio Martire, che quelli che non salva la giustizia di Dio, salva la misericordia di Maria Vergine: *Quos non salvat Dei justitia, salvat sua intercessione Mariæ misericordia:* e che non v' è mezzo di questo più efficace, per conseguire il fine beato della nostra eterna salute.

CAPO II.

Si apportano le ragioni, in cui si fonda l' efficacia, che, secondo i detti de' Santi, ha la divozione di Maria per salvar le nostre anime.

451. E qui è necessario che io mi faccia a rintracciare l' origine di quella fonte inesausta di grazie, con cui la Vergine assicura sì bene a suoi divoti la salute delle lor anime: onde rimanga il pio lettore persuaso, che non senza fondamento danno i Santi alla divozione di Maria tanta efficacia a salvarci. Stabilisco pertanto due verità, quanto certe, altrettanto importanti a sapersi: la prima si è, che la Vergine può ottenere da Dio ogni grazia, che riguardi la nostra eterna salute: la seconda, che la Vergine vuole in effetto ottenere tali grazie ai suoi divoti. Posti in chiaro ambedue questi punti, non può rimanere alcun dubbio, che la divozione verso la gran Madre di Dio sia mezzo efficacissimo per la salute, e quasi quel vento prospero, e favorevole, che ci conduce in porto a godere il nostro eterno riposo. Incominciamo dunque da primo.

452. Dice S. Bernardo, che Gesù Cristo per la riverenza, e rispetto singolare che professa alla Vergine, come sua dilettissima Madre, non le niega alcuna grazia, ma la esaudisce prontamente in tutto ciò, che gli chiede a favore della nostra causa, e per la salute di chicchessia. (*serm. 3. in vigil. Nativ.*) *Exaudita est pro sua reverentia in causa tua, et totius generis humani.* Questa è la differenza che passa tra il patrocinio de' Santi, e della loro Regina, che le preghiere di quelli si appoggiano solamente alla misericordia, e bontà di Dio sommamente inclinato a favorirli; ma le preghiere di questa si fondano di più in un certo diritto, ch' ella ha in se stessa d' impetrar ciò che chiede: perchè essendo Madre di Dio, par che quasi di giustizia le si debbe dal suo divino Figliuolo concedere tutto ciò, che domanda a favore de' suoi divoti. Così appunto insegna S. Antonino: (*4. part. tit. 17. §. 5.*) *Oratio Sanctorum non innititur alicui rei ex parte sui, sed tantum misericordiæ ex parte Dei. Oratio autem Virginis innititur gratiæ Dei jure naturali, et justitiæ Evangelii. Nam filius non tantum tenetur honorare matrem, sed obedire, quod est de jure naturæ.* Gli altri Santi, dice S. Pier Damiano, prostrati a piè di Gesù Cristo domandano supplichevoli, a guisa di servi, ciò che bramano a nostro prò. La Vergine però si presenta al di lui trono come madre, non come ancella; e quasi gli comanda, come signora. *Accedit ad aureum reconciliationis altare non rogans, sed imperans; Domina, non Ancilla.* (*serm. 45. de Nativit.*) Aggiugne il sopraccitato S. Antonino, che Gesù Cristo non può fare a meno di esaudire la Vergine, non solo per il rispetto che le deve, come madre; ma anche per l' impegno, che con esso lei ha preso con le sue promesse, avendone già detto in persona di Salomone: Chiedi pure, o madre, tutto ciò che brami: perchè a me non è lecito di rigettare alcuna tua preghiera. *Impossibile est Deiparam non exaudiri, juxta illud, quod in figura ejus dixit Salomon matri suæ: Pete, mater mea: neque enim fas est, ut avertam faciem tuam* (*loc. cit.*).

453. Aggiungo alla autorità de' Santi una autentica rivelazione di S. Brigida, con cui si mostra la sodezza della loro dottrina. (*apud Joan. Osori, tom. 4. cencion.*) Ebbe la detta Santa un figliuolo, per nome Carlo, giovane non meno di età, che di costumi. Questo nel fior degli anni si diede all' esercizio delle armi, e presto in un' azione di guerra rimase estinto. La Santa riflettendo alla lubrica età del giovane, all' occasione, al luogo, al tempo, e alle altre circostanze, in cui era rimasto ucciso, trovavasi molto timorosa, e molto sollecita della di lui eterna salute. Ma Iddio, che teneramente l' amava, non tardò molto a consolarla con la seguente visione. Fu condotta in ispirito al tribunale dell' Eterno Giudice: ove vide sopra un trono maestoso assiso il Redentore, ed al di lui lato la Vergine, come madre, e come Regina. Presentata appena avanti il divin tribunale, vi comparve anche il demonio: e in aria di turbato, e di mal contento, principiò arditamente a parlar così: Tu, o Giudice, sei sì retto ne' tuoi decreti, ch' io spero ottenere da te tutto ciò che chiederò, ancorchè l' istanza sia contro la tua madre, ed a favore di me tuo capitale nemico. La tua madre nella morte di Carlo in due cose ha proceduto contro di me ingiustamente: la prima si è, che nell' ultimo giorno della di lui vita, entrata nella sua stanza, gli assistè fino agli ultimi aneliti, discacciando me, e tenendomi sempre lontano, acciocchè non mi potessi avvicinare al suo letto, per combatterlo con le mie tentazioni. In que-

sto mi ha ella fatto una manifesta violenza, essendomi stato dato concesso il tentar gli uomini, specialmente nell' estremo della lor vita, da cui dipende o la perdita, o l' acquisto delle loro anime, a cui avidamente aspiro. Comanda dunque, o giusto Giudice, che torni la di lui anima al corpo, acciocchè possa fare anch' io le mie parti, e tentarlo almeno per un giorno, prima che muoja. Se resisterà virilmente, sia libero: se cederà ai miei assalti, resti in mio potere. L' altra ingiuria, che la tua madre mi ha fatto, si è, che sciolta l' anima di Carlo dal corpo, la prese tra le sue braccia, e la presentò al tuo tribunale; nè a me, che sono il fiscale, e l' accusatore delle anime, permise entrare a proporre le mie accuse. Onde non è legittimo il giudizio, essendo fatto senza udire la parte: il che è contro ogni legge, non solo divina, ma anche umana. Rispose a queste doglianze la Vergine, che il demonio, benchè padre della menzogna, questa volta parlando avanti l' infallibile verità, aveva detto il vero: ma ch' ella aveva sì straordinariamente favorito l' anima di Carlo, perchè grandemente l' amava, erasi a lei raccomandato ogni giorno, aveva sempre goduto delle sue grandezze, ed era stato prontissimo a dare anche la vita per il di lei onore.

454. Finalmente conchiuse il divin Giudice con queste parole: *Mater mea in regno meo principatur, non ut alii electi, sed tamquam Mater, Regina, et Domina: et proinde potest dispensare in legibus a me latis, cum justa intercesserit causa. Justissima vero fuit causa, ut cum anima Caroli dispensaret. Sic enim honorandus erat, qui matrem meam tanto dilexisset affectu, et ea erat morte donandus. Quare super hac causa perpetuum silentium Dæmoni indictum est.* Maria Vergine, disse Gesù Cristo, domina nel mio Regno, non come gli altri Santi, ma come Madre, come Regina, e come Padrona: e però le si concede di dispensare dalle leggi comuni, quando vi sia giusta cagione. E giustissima fu la cagione di dispensare con l' anima di Carlo: perchè così doveva essere onorato, e privilegiato in morte chi avevala amata con tanto affetto in vita. Detto questo, impose al demonio un perpetuo silenzio su questa causa. Quindi intese santa Brigida; che il suo Figliuolo era ito a godere nel cielo. E qui intenda anche il lettore, quanta ragione abbiano i Santi di stabilire nella Vergine un diritto particolare, che non è negli altri Santi, ed una sicurezza infallibile a ricevere dal suo Figliuolo ogni grazia, che gli domanda per noi, specialmente spettante all' eterna salvezza.

455. Ma se Maria tutto può ottenere dal suo divino Figliuolo, chi potrà rivocare in dubbio, che non voglia impegnare di fatto questo suo gran potere per la salute spirituale de' suoi divoti: mentre li ama teneramente con affetto di madre? Ha veduto la Vergine patire, spasimare, morire il suo amato Figliuolo per la salute delle nostre anime. Per la nostra salute l' ha veduto grondar vivo sangue alla colonna, in cui fu flagellato; spargere tutto il suo vivo sangue sulla Croce, in cui fu barbaramente affisso. Per la nostra salute l' ha veduto lacero sotto i flagelli, trafitto sotto le spine, esangue sopra il Calvario. Pensate dunque quanto ella ama le nostre anime, quanto brama la loro salvezza, per cui ha dato vita, ha dato sangue il suo diletto unigenito: e specialmente quanto ami le anime, e la salvezza de' suoi Divoti, che l' onorano, che in lei confidano, nè pongono ostacolo alla di lei intercessione; anzi la sollecitano con le preghiere ad impetrar loro l' eterna salute, che pure ella per se stessa ardentemente desidera di ottenere loro dal suo divin Figliuolo. Pensate quanto deve intenerirsi in vederseli supplichevoli ai piedi. Pensate se potrà fare a meno d' impiegare con tutta l' efficacia la sua gran potenza in loro prò. Solo in dubitarne faremmo certamente un grave torto al di lei pietosissimo cuore. Onde ebbe a dire il sapientissimo Idiota (*in contemp. Virg.*) che la Vergine *adjuvat in vita præsenti tam bonos, quam malos: bonos in gratia conservando, unde canimus: Maria mater gratiæ; malos ad misericordiam reducendo, et ideo dicitur, Mater misericordiæ. Adjuvat etiam in morte ab insidiis Diaboli protegendo: et ideo dicitur: Tu nos ab hoste protege. Adjuvat etiam post mortem, animas suscipiendo, et ideo dicitur: Et hora mortis suscipe.* La Vergine, dic' egli non solo può ajutare, ma ajuta di fatto nella presente vita tutti i suoi divoti, tanto buoni, quanto cattivi, purchè essendo essi cattivi, abbiano la volontà di emendarsi, e d' essere buoni. Ajuta i buoni, con mantenergli in grazia. Ajuta i cattivi con ridurgli misericordiosamente alla grazia. Ajuta gli uni, e gli altri in punto di morte, con difendergli dalle trame, ed insidie de' nemici infernali. E gli uni, e gli altri ajuta dopo morte, accogliendo i loro spiriti nella celeste patria. E tutto questo conferma il citato autore con quelle parole, che canta la santa Chiesa: *Maria mater gratiæ etc.* in cui i predetti sentimenti chiaramente si esprimono.

456. Ha voluto qualche volta la Vergine di questa sua efficacia, con cui intercede nel Cielo per i suoi divoti, farcene vedere una immagine, acciocchè rimaniamo persuasi, ch' ella non tiene oziosa la sua gran potenza, ma l' impiega di fatto a pro di chi l' onora. Come accade a quel giovane nobile, il cui ammirabile avvenimento riferisce Cesario. (*lib. 2. Miracul. c. 12.*) Questo infelice giovinastro, dopo la morte del padre, non contento di scialacquare in commedie, in tornei, in bagordi, in libertinaggi tutte le sue entrate, passò avanti ad alienare anche i fondi, vendendoli ad un ricco soldato, che abitavagli vicino di casa, onde in breve si ridusse ad estrema povertà. Non avendo poi con che vivere, nè modo di procacciarsi il necessario sostentamento, risolvè, per istigazione d' un suo servitore maliardo, di ricorrere al demonio, acciocchè lo facesse ritornare al possesso delle sue antiche ricchezze. Alle invocazioni dell' empio servo venne pronto il demonio: promise il tutto, ma con condizione, che il misero giovane rinegasse Iddio. A queste parole tremò quello, e si raccapricciò per l' orrore: ma pure alle persuasioni del perfido servitore s' indusse a proferire l' empia bestemmia. Allora disse il demonio, che avendo rinegato Iddio, era necessario rinegare ancora la gran Madre di Dio. Oh questo nò, ripigliò il cavaliere: nol farò mai, nò mai in eterno: più tosto mendicare di porta in porta; più tosto pascermi di radiche amare; più tosto morir di fame, che rinunziare alla mia grande Avvocata, ed alla mia cara Madre. Disgustato il demonio ad una tale risposta, se ne fuggì: quegli infelici se ne partirono dalla selva, in cui era seguito il diabolico trattato, senza aver ottenuto il loro intento. Su i primi albori del giorno si abbatterono a passare per una Chiesa, di cui erasi il portinajo dimentica-

to di chiudere la porta. Scese il giovane da cavallo, lasciandone la cura al suo servitore: e se ne andò su l' altare maggiore, ove era un' immagine di Maria Vergine col suo divino bambinello in braccio. Quivi ricordandosi dell' empietà da lui commessa, si diede a piangere sì dirottamente, che de' suoi singulti, e de' suoi clamori risuonava tutta la chiesa. E perchè temeva di pregare la maestà di Dio, che aveva sì altamente irritata, supplicava con calde lagrime la Vergine, che intercedesse per lui, e gliene ottenesse il perdono. Mentre così si raccomandava, vide, che Maria rivolta al suo Figliuolo interponeva per lui le sue preghiere; ma che però il Figliuolo sdegnato volgeva altrove la faccia. Ciò non ostante tornò a pregare la Vergine: ma tornò il divin pargoletto a volgere il volto, dicendo: che volete che io faccia di costui, che sì bruttamente mi ha rinegato? In udir questo la Vergine, si alzò dal luogo, in cui era; pose il suo figliuolo sopra l' altare: gli si prostrò avanti, e cominciò a dire: Perdonagli, caro Figlio, per amor mio: non merita egli la grazia, lo so, perchè ti ha troppo gravemente oltraggiato: ma lo merito io, che son tua madre. Allora Gesù Cristo presala per una mano: Alzatevi, le disse, cara madre: io non vi ho negata mai alcuna grazia, neppur voglio negarvi questa. Ecco, che per vostro amore io gli perdono. Tutta questa rappresentazione fatta a favore di quell' infelice giovane, che aveva portato rispetto alla madre di Dio, e aveva conservato inverso lei un' ombra di divozione, altro non fu che una figura di quello, che fa tutto giorno la Vergine nel Cielo a favore de' suoi veri divoti; e dell' efficacia grande, con cui intercede al trono di Gesù Cristo per la loro eterna salute. Sicchè potendo Maria, e volendo in effetto ottenere loro ogni grazia, che riguarda la salvezza dell' anima; dobbiamo rimanere persuasi, che la sua divozione sia uno de' mezzi più potenti, e più sicuri, che abbiamo per salvarci.

CAPO III.

Si mostra, che la divozione della Vergine è anche mezzo efficacissimo, e moralmente parlando necessario, per acquistare l' eterna salute con perfezione.

457. Non solamente impetra Maria Vergine alle anime de' suoi Divoti l' eterna salute, come ho sin ora mostrato, ma anche la perfezione della salute, per cui giungono essi al Paradiso, con abbondanza grande di meriti, e con eminenza di gloria, purchè però vi si vogliano seriamente applicare, e si determinino a praticare le industrie necessarie per procacciarsela. Questa è la differenza, che passa tra il conseguire la salute eterna inquanto alla sostanza, e il conseguirla inquanto alla perfezione: che per quello basta soltanto vivere in grazia, e perseverarvi sino alla morte: ma per questo si richiede di più un multiplico continuo di questa grazia, ed un accrescimento continuo di tutte quelle virtù, morali, e teologiche che fanno un nobile corteggio alla grazia; e specialmente della carità; in cui, come abbiamo veduto fin da principio, consiste principalmente la nostra perfezione.

458. E appunto questi progressi di spirito impetra la Vergine a i suoi Divoti, che già si trovano in grazia: poichè o ella riguardi il suo diletto Figliuolo, o riguardi queste istesse anime giuste sentesi grandemente incitata a promuovere la loro perfezione. Se volge gli occhi al suo Unigenito, per il grande amore che a lui porta, brama che sia molto servito, e ardentemente amato, specialmente da queste anime, che più che le altre sono disposte a servirlo, e ad amarlo. Se poi volge lo sguardo a tali anime, e per l' amore singolarissimo che loro porta; in vederle dal suo figliuolo di già adottate e per figlie, e per ispose, desidera grandemente ogni loro spirituale avanzamento. Onde conviene dire, che se gli occhi di Maria verso tutti sono pietosi, verso questi siano pietosissimi, per ottener loro un grande accrescimento di virtù, e di meriti in questa vita, e di gloria nell' altra: com' ella istessa rivelò a S. Geltrude. Posciachè trovandosi la Santa presente, mentre nella Chiesa cantavasi la *Salve Regina*, all' intuonarsi di quelle parole: *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, sentì dirsi da Maria quelle belle parole: *Hi sunt misericordiosissimi oculi mei, quos ad omnes me invocantes possum salubriter inclinare: unde et uberrimum fructum consequantur vitæ æternæ.* (*lib. 4. Revelat. S. Geltrud. c. 53.*) Questi sono, disse Maria, quegli occhi miei misericordiosissimi, che rivolgendo io a chi divotamente m' invoca, reco frutti di vita eterna con grande abbondanza, cioè con grande aumento e di grazia, e di gloria. Onde ebbe a dire S. Bernardo, che Iddio ha posto nelle mani di Maria tutta la pienezza de' beni spirituali, acciocchè l' onorassimo con grande affetto di divozione, persuasi, che ogni accrescimento di grazie, e di salute da lei ci ha da provenire. *Intuemini, quanto devotionis affectu a nobis Mariam voluerit honorari, qui totius plenitudinem boni posuit in Maria, ut proinde, si quid spei in nobis est, si quid gratiæ, si quid salutis, ab ea noverimus redundare.* (*de aquæductu in Nativit. M. Virginis*) E altrove arriva a dire, che in questo mondo non v' è lustro, non v' è splendore di virtù, che non proceda da Maria Vergine. *Ex te procedit omnis armatura fortium; quia nihil est virtutis, quod ex te non resplendeat.* (*super Salve.*) Onde possono giustamente applicarsi alla Vergine quelle parole della Sapienza (*cap. 7. 11.*): *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, et innumerabilis honestas per manus illius:* che ogni bene spirituale, ed ogni perfezione per le mani di Maria, come per suo proprio canale, si ha da diffondere nelle nostre anime.

459. Ma acciocchè questa verità meglio s' insinui ne' nostri cuori, e gli desti ad un' ardente divozione verso sì gran Signora, voglio che facciamo con S. Bernardo una riflessione opportuna. Ognun sa quali gran servi di Dio fossero gli Abrami, gl' Isacchi, i Davidi, i Danieli, ed altri, che numera nel catalogo de' suoi eroi l' antica legge. Con tutto ciò convien confessare, che generalmente parlando, non si vedeva risplendere in quel popolo eletto quel lustro di perfezione, che ora riluce nella nostra santa Chiesa. Quasi mai non era in quei tempi spuntato un giglio di purità vergiuale. Dovechè ora tanti se ne veggono fiorire ne' chiostri, ed anche in mezzo al secolo, benchè sia questo terreno non atto a sì illustri germogli. Chi fu mai in quei tempi, che abbandonasse con generoso rifiuto tutte le sue facoltà, per essere più spedito, e più pronto a correre l' arringo della perfezione? Dovechè ora tanti e tanti si numerano nelle reli-

gioni spogliati di tutti i beni terreni, gloriarsi della loro volontaria povertà più, che altri non si vantano delle loro ricchezze. Caso raro, che comparisse allora una viola umile, e dimessa, che ricevesse a capo chino gli oltraggi di chi la calpestava. Dovechè ora tanti si ammirano perdonare di buon cuore le offese, soffrire con invitta pazienza gli oltraggi, anzi abbracciar con amore i loro stessi oltraggiatori. La fede poi presentemente quanto è più viva, quanto è più ferma nel cuore de' fedeli; il culto della religione quanto è più costante; la carità quanto è più accesa; lo zelo del divino onore quanto è più fervido: perchè in realtà la grazia di Dio, che allora cadeva a goccie a goccie nei capi di quella antica Chiesa, ora piove nel seno della nuova nostra Chiesa a torrenti, a fiumi per renderla feconda di ogni virtù. Ma qual è la cagione, per cui essendo Iddio stato sì parco della sua grazia con quel popolo eletto, ora ne sia sì liberale con noi? Maria Vergine, risponde qui S. Bernardo, n' è la cagione. Non iscorrevano allora, dice il santo, i fiumi della divina grazia sopra il genere umano, perchè non v' era ancora questo canale celeste, che gli derivasse sopra degli uomini con la sua intercessione. *Propterea tanto tempore humano generi fluenta gratiæ defuisse, quod nondum intercederet, de quo loquimur, tam desiderabilis aquæductus.* (*de Aquæduct. in Nativ. M. Virg.*) È vero, che Gesù Cristo è la prima fonte di quest' acqua di grazia, che sgorga dalle sue santissime piaghe: ma è vero ancora, che Maria è canale, per cui in noi si deriva, avendo lo stesso Cristo decretato, che non si comparta a fedeli, se non che per mezzo della sua diletta Madre, come dice lo stesso santo. *Totum nos Deum habere voluit per Mariam* (*eod. Serm.*). Se dunque nella Chiesa di Dio vi è splendore di virtù, vi è lustro di perfezione, vi è gloria di santità, a Maria se ne deve il vanto: mentre ella è il canale benefico per cui si comunica quella grazia, che ci rende perfetti, e ci fa santi.

460. Ed infatti si osservi, che non vi fu forse mai alcun Santo Confessore che non professasse alla Vergine una specialissima divozione; e se alcuno di essi spiccò sopra gli altri per l' eminenza della santità, si segnalò ancora tra tutti per l' amore sviscerato che nutrì nel suo cuore verso la Regina del Cielo. Chiunque legge le vite di S. Bernardo, di S. Domenico, di S. Filippo Neri, di S. Bernardino da Siena, e di cento e cento altri Eroi di Santa Chiesa, non può fare a meno di rimanere ammirato, in vedere l' amore reciproco, che passava tra queste anime sante, e Maria loro dolce Madre, e l' impegno scambievole degli uni in onorarla in mille modi, dell' altra in favorirgli in mille guise, ed in sublimargli ad eminente santità. Segno chiaro che per far gran progressi nello spirito, e per salire a gradi di maggior perfezione è necessario accostarsi a questo canale della divina grazia, acciocchè ella ci fecondi l' anima, e ce la renda pronta all' esercizio di tutte le virtù.

461. Tra tutti i Santi però, che col favor di Maria ascesero a stato di straordinaria perfezione, più felice di ogni altro io credo certamente che fosse Maria Egiziaca: mentre con la divozione di nostra Signora incominciò, proseguì, e felicemente compì la carriera della sua perfezione, e per mezzo di essa dal profondo delle sue laidezze in cui giaceva, sollevossi alle più alte cime della santità. Fu ella, com' è a tutti noto prima della sua conversione un laccio, che imprigionava ogni cuore, per renderlo poi col peccato schiavo a Lucifero: fu una rete, di cui si serviva il demonio per far preda di anime, e per popolarne l' inferno. Tocca pertanto un giorno da Dio nel cuore con una forte ispirazione, se ne andò al tempio di Gerusalemme, celebre per la reliquia della santa Croce, che in esso si venerava. Giunta alla soglia del tempio sentì da forza interna rigettarsi indietro. Tornò due, o tre volte a quel sacro liminare, e tentò due o tre altre volte l' ingresso; ma altrettante volte sentissi con violenza internamente respingere. Rimase l' afflitta donna ad un sì strano avvenimento attonita, e sospesa, non sapendo se una tal ripulsa provenisse da Dio che la discacciasse, come indegna di assistere ai sacri altari; oppure dal demonio, che la ritirasse dal luogo sacro, per timore di perderla. In questa agitazione di affetti, e dubietà di pensieri andò a gettarsi a piè d' una immagine di Maria Vergine, che sta presso le porte del tempio, e, come riferisce il Concilio Niceno, cominciò a dire così: *Quandoquidem, ut audivi, propter hoc Deus, quem genuisti, homo factus est, ut peccatores ad pœnitentiam vocaret, auxiliare mihi soli, et non habenti qui mihi suppetias ferat etc.* (*Petr. Can. lib. 5. de Deip. cap. 20. citans Paul. Dicon. et Conc. Nicæn. II.*) Mentre, disse, quel Dio, che tu hai generato, si è fatto uomo per ridurre i peccatori a penitenza, ajuta, o gran Madre di Dio questa misera peccatrice, che abbandonata da tutti non ha chi le porga ajuto. Promise poi, che se avesse avuto la sorte di entrare nel tempio, e riconciliarsi con Dio, avrebbe dato perpetuo bando ai suoi piaceri, ed alle sue vanità, ed avrebbe cangiato vita davvero. Fatta questa orazione, nuovamente si avviò verso le porte del Tempio, e felicemente vi entrò. Allora avendo esperimentata la Vergine sì propizia, e sì pronta a soccorrerla nelle sue necessità, concepì una viva fiducia nella di lei protezione: tornò più volte a suoi piedi: si abbandonò nel suo seno; se la prese per sua avvocata, per sua Madre, per sua guida: e vicendevolmente Maria Vergine l' accolse nelle sue braccia, e la pose sotto il manto del suo patrocinio. Quali progressi poi ella facesse sotto la tutela della regina del Cielo, lo dicano quegli angeli, che l' accompagnarono al deserto, e qui contarono ogni passo, che ella diede tra quelle solitarie arene, ogni sospiro che ella mandò dal cuore, ogni lagrima, che ella sparse dagli occhi. Noi solo possiamo dire, che nella vita che ella menò in quella solitudine, sommamente penitente, ed austera, altra maestra, ed altra scorta non ebbe, che la Vergine Santissima, a cui ella faceva continuo ricorso, come a sua unica regolatrice: e sotto la condotta, e col favor di Maria vinse le fierissime tentazioni e gli assalti atroci, che i demoni le diedero: superò tutti i tedi, espugnò tutte le repugnanze della natura fragile, e vi perseverò costante per lo spazio di quarantasette anni, lasciando al mondo un' idea di perfetta penitenza, un esemplare di sublimissima santità, e ciò che più rileva al nostro proposito, un esempio convincentissimo per mostrare, che non v' è mezzo più efficace, e più importante della divozione di Maria Vergine, per sollevare qualunque anima, benchè rea, e peccatrice, all' alto della perfezione cristiana.

CAPO IV.

Si arreca un' altra ragione, per dimostrare la necessità, che v' è della divozione di Maria, per salire alla perfezione.

462. Il maggiore impedimento, che incontrino le persone spirituali nella via dello spirito, sono senza fallo le molte insidie, e le molte tentazioni, con cui i demoni invidiosi del loro bene si attraversano ai loro progressi. Dice S. Gregorio, che i demoni stanno in mezzo alla strada della perfezione, a guisa di ladri, e di assassini. *In præsenti vita, quasi in via sumus, qua ad patriam pergimus. Maligni autem spiritus iter nostrum, quasi quidam latrunculi, obsident.* (*Hom.* 11. *in Evang.*) E quivi fanno molte imboscate, e danno molti assalti alle anime divote, con cui recano ad una gran parte di loro grave danno: mentre vinte da assalti sì formidabili, alcune tornano indietro, altre deviano dal retto sentiero, ed altre vanno a cadere nel precipizio. Col sentimento di S. Gregorio combina la visione di S. Antonio, allorchè vide il mondo tutto seminato di lacci, tesi per ogni parte da nostri infernali nemici, per far cadere gl' incauti. Nè si può in alcun modo dubitare, che la maggior parte di queste reti fraudolenti siano preparate a quelle anime buone, che aspirano alla perfezione: mentre dice Abacuc che tali anime sono *cibus ejus electus:* (*c.* 1. 16.) sono appunto quella preda, a cui i maligni anelano con maggiore avidità. Sicchè cinte per ogni parte le poverine da nemici tanto terribili sono in procinto di cadere ad ogni passo o in atti di diffidenza, o di presunzione, o di vanità, o di superbia, o di sdegno, o di odio, o d' impurità, o di disperazione, con pericolo di perdere non solo la perfezione, ma la salute ancora.

463. Chi dunque per una via sì scabrosa, e per una strada sì perigliosa condurrà quest' anime buone al monte della cristiana perfezione? *Illa,* risponde S. Germano, (*in zona Virginis*) *nequissimi hostis in conservos suos invasiones sola nominis sanctissimi invocatione repellens, tutos, et incolumes reddit.* Maria è quella, che per mezzo dell' invocazione del suo Santissimo nome rigettando da noi tutti i demoni assalitori, ci rende sicuri da loro terribili attacchi. Maria è quella, che gli mette tutti in fuga, qualor si uniscono a farci guerra. Maria è quella, che sa mandare a vuoto tutte le loro trame, qualora occultamente le ordiscano contro noi; e facendosi nostra guida, ci conduce con sicurezza per mezzo delle loro insidie all' alto della perfezione. E se brama sapere il Lettore, perchè a Maria si deve questo illustre vanto di sconfiggere tutti i nemici della nostra salute, e della nostra perfezione, eccogliela pronta: perchè essa è quella Eroina, che fin dal principio del mondo ci fu data da Dio per difenditrice contro gli assalti de' nostri avversari. *Inimicitias ponam inter te, et mulierem, et semen tuum, et semen illius. Ipsa conteret caput tuum.* (*Gen. c.* 3. 15.) Io, disse Iddio al serpente colà nel Paradiso terrestre, stabilisco una perpetua nemistà tra te, e la donna, tra quelli della tua specie, e della sua. Ella però ti schiaccierà la testa. Ma qual è questa donna forte, che senza punto temere le insidie del serpente, nè il suo veleno, avrà a schiacciargli il capo? qual è questo serpente, che avrà a rimanere schiacciato sotto il piede di questa donna invitta! Questo è il demonio, quella è Maria, risponde S. Bernardo. *Ipsa virgo est, quondam a Deo promissa mulier, serpentis antiqui caput virtutis pede contritura.* (*Serm. de Virg. M. super verba Apocal.*)

464. Dunque per superare tutti gli ostacoli, che frappongono i demoni a nostri spirituali avanzamenti, mezzo più potente non v'è che la divozione di Maria, ed il ricorso continuo a lei in tutti gli assalti, e in tutti gli urti, che i maligni ci danno con le loro tentazioni: perchè se Maria prenda a difenderci, come di vero lo farà, la sua sola protezione ci sarà di forte usbergo contro tutti i colpi de' nostri nemici; essa sola basterà per mettere in fuga l' inferno tutto: nè l' inferno tutto congiurato a nostri danni potrà far minima remora ai progressi del nostro spirito. A questa forte Guerriera è riserbata la sconfitta di tutti i nostri avversarj: basta ch' ella combatta per noi, la nostra vittoria è certa. Onde ebbe a dire il Damasceno. *Spem tuam habens, o Deipara, servabor; defensionem tuam possidens, non timebo. Persequar inimicos meos, et in fugam convertam, habens ut thoracem protectionem tuam, auxilium tuum. Nam devotum tibi esse, est arma quædam salutis, quæ Deus iis dat, quos vult salvos fieri.* (*Serm. de Annunciat.*) Mettendo in te tutta la mia speranza, o gran Madre di Dio, io sarò da te custodito. Possedendo la tua difesa, punto non temerò; e armato a guisa di usbergo della tua protezione, e del tuo potentissimo ajuto, farò guerra ai miei nemici, e gli metterò tutti in fuga. Poichè l' essere tuo vero divoto è quella forte arma, che per l' acquisto della loro eterna salute dà Iddio a quelli che vuole salvi. Così il Damasceno.

465. Ed io voglio in conferma di questo aggiugnere un fatto ammirabile, in cui vedrà il pio Lettore quasi con gli occhi suoi, quanto sia terribile a demoni la Vergine, e quanto s' impegni per difendere i suoi divoti da loro inganni. (*Jacobus de Voragine Archiepisc. Januensis in Festo Assumpt. B. M. V.*) Un Soldato aveva ottenuta per mezzo del demonio una gran copia d' oro, di argento, e di preziosissime gemme, con condizione però, che gli avesse a condurre in un certo luogo determinato, ed in un certo giorno prefisso la sua consorte, donna onestissima, e grandemente divota della Regina del Cielo. Il Soldato fuor di modo contento per l' acquisto delle bramate ricchezze, nel giorno stabilito comandò alla moglie che si ponesse in assetto, e si allestisse ad un certo viaggio, che doveva far seco. Non osando la donna di contraddire al comando del suo marito, si vestì delle migliori vestimenta, che avesse: montò a cavallo, pregando nel tempo stesso la Vergine, che le volesse essere compagna in quel viaggio, di cui era le ignoto il termine, e la strada. Intanto si abbatterono a passare vicino ad una Chiesa dedicata alla santissima Vergine. La donna tocca da stimolo di divozione, scese da cavallo, entrò in quella, e prostrata avanti l' immagine di Maria tornò a pregarla della sua assistenza in quel viaggio, di cui non sapeva l' esito: ma pur temeva (forse consapevole della pessima coscienza del suo marito) che dovesse essere infausto. Mentre orava, fu sorpresa da un soave e dolce sonno, per cui smarriti tutti

i sensi, se ne rimase immobile nel luogo in cui trovavasi genuflessa. Ed ecco maraviglie inusitate, e strane. Conciossiacosachè Maria Vergine prese le sembianze di detta donna: con esse uscì dalla Chiesa; e senza che il Soldato potesse accorgersi di un tal cangiamento, salì a cavallo, seguitandolo per la strada. Giunti finalmente al luogo destinato, alle invocazioni dell' empio Soldato venne il demonio in quella forma, e figura con cui eragli altre volte comparso. Ma che? in vedere la donna, che aveva seco, cominciò ad urlare, a fremere, a tremare da capo a piè. E rivolto al Soldato. Ah sleale, gli disse, ah traditore! invece di condurmi la tua consorte, contra cui voleva vendicarmi delle tante ingiurie ch' ella mi fa; mi hai condotto la più gran nemica che io abbia, la gran Madre di Dio. Taci, spirito temerario, ripigliò la Vergine. Con quale ardire hai presunto di nuocere a una mia divota fedele? Taci, che non anderà impunita tanta tua temerità. Vanne ora nel profondo dell' inferno, acciocchè non possi mai più danneggiare a chi divotamente mi onora, a chi fedelmente m' invoca, e vive sotto il manto della mia protezione. Detto questo, il demonio con un grand' urlo disparve, e andò a pagare la pena del suo temerario attentato. Poi fece la Vergine un' acre riprensione al Soldato, e dissegli, che andasse a ripigliare la sua moglie, che stavasene ancora sopita nella predetta Chiesa. Andò quello tremante: riscosse la sua consorte da quel dolce sonno, e se stesso dal letargo de' peccati, in cui giaceva immerso. Qui veda il Lettore, quanto Maria Vergine sia formidabile ai demoni, e quanto ella pronta a difendere dalle loro insidie chi l' ama: mentre non dubitò di nascondere la gloria del suo sembiante sotto le fragili sembianze di quella donna, per liberarla dalle trame di quel demonio, che con arti tanto maligne voleva tradirla.

366. Diamo compimento alla dottrina del presente, e de' passati Capitoli con un divotissimo sentimento di S. Bonaventura. Dic' egli, che per giugnere al porto della nostra eterna felicità, tra le tante procelle, che nel mare di questa vita c' investono, due sono le strade sicure; l' imitazione di Cristo figurata nella Croce: e la proposizione di Maria ombreggiata nella Stella. Chiunque camminerà sotto la scorta di quella insegna, e sotto la guida di questa luce, giugnerà con sicurezza al Paradiso, e vi otterrà un alto posto. *Quibus auxiliis possunt naves inter tot pericula pertransire usque ad litus? Certe per duo: per lignum, et stellam: idest per fidem Crucis, et per virtutem lucis, quam peperit nobis Maria stella.* (*In Specul. cap.* 3.)

CAPO V.

Si spiega qual sia la divozione vera di Maria Vergine, da cui provengono quegli effetti di salute, di cui ho ragionato ne' precedenti Capitoli.

467. Siccome tra le monete, quelle più che le altre stanno esposte al pericolo di essere adulterate, che sono di maggior valore; e tra le gemme, quelle più soggiacciono al pericolo di essere falsificate, che sono di maggior prezzo per la lor rarità: così la divozione di Maria Vergine, essendo tra le virtù morali una delle più preziose, e più utili per i progressi dello spirito, come abbiamo mostrato, è anche più soggetta ad essere falsificata o dalla malizia degli uomini, che si formano un' idea di divozione tanto meno conforme al genio della Vergine, quanto più confacevole alle loro ree inclinazioni: o per istigazione de' demoni, che per rendere ai Fedeli infruttuosa una tal divozione, ne suggeriscono loro una molto falsa, e storta idea. Onde è necessario ch' io dichiari qual sia la vera divozione di Maria, da cui sgorgano quegli effetti salutari, di cui ho parlato di sopra.

468. S. Tommaso parlando della divozione verso Dio (e noi più diffusamente lo vedremo nel Trattato terzo) dice che consiste in una pronta volontà di far ciò, che s' appartiene al servizio, all' ossequio, ed all' onore di Dio. *Devotio nihil aliud esse videtur, quam voluntas quædam prompte tradendi se ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum.* (2. 2. *qu.* 82. *art.* 1.) Onde s' ingannano quelli, che ripongono tutta la sostanza della loro divozione in una certa tenerezza di affetto, sterile di opere virtuose, che d' ordinario nasce più dal temperamento della natura, che dalla grazia: di quella si pascono, di quella si nutriscono, di quella vivono paghi, e contenti. A proporzione dunque di questa dottrina dovremo dire, che la divozione verso Maria Vergine consiste *in una pronta volontà di ossequiare la Vergine, e di onorarla*. Questi ossequi però verso Maria, a cui ci rende facili, e pronti la di lei divozione, sono di due sorti: altri sono negativi, ed altri positivi, come ora spiegherò.

469. Gli ossequi negativi consistono in astenersi da tuttociò, che gravemente dispiace alla Regina del Cielo, perchè è grave offesa del suo divino Figliuolo. Poichè siccome non potrebbe essere suddito divoto d' una Regina, chi le desse gravi disgusti, con ordire congiure contro la vita del suo Figliuolo Reale: così non può dirsi vero divoto della Vergine chi le reca gravissimi dispiaceri, con rinnovare la morte al suo Figliuolo Gesù con la colpa mortale. *Servate mihi puerum Absalon,* diceva il santo David a quei Soldati, che andavano a combattere contro il suo figliuolo Assalone, che armato contro lui, tentava strappargli la Corona di capo per farsi Re. Andate pure, diceva loro il santo Re, andate pure, miei fidi: combattete da quei prodi guerrieri che siete: uccidete, trucidate, fate strage dei miei nemici. Ma però non fate oltraggio, nè offendete con le vostre armi il mio diletto Assalone. È un ribelle, lo vedo: è un traditore, lo so: ma è figlio mio. *Servate mihi puerum Absalon.* Con simili parole, e con più giusta ragione si protesta la Vergine con chi brama d' essere annoverato nel numero de' suoi divoti, che il primo ossequio che vuole da loro, si è, che non oltraggino il suo diletto Unigenito. *Servate mihi puerum Jesum.* Se mi amate, Cristiani miei, dice Maria, se aspirate ad essere miei veri servi, e miei divoti fedeli, non mi strapazzate Gesù con colpa grave. Gesù Cristo è parto delle mie viscere: è tutto l' amor del mio cuore. Ogni offesa che voi gli fate, viene di riflesso a ferir me in mezzo al cuore. Dunque non l' offendete, per l' amore che dovete a lui, e che portate a me, che son sua Madre. *Servate mihi puerum Jesum.* Con queste parole si protesta la Vergine, che il primo ossequio, che esige da suoi divoti, si è l' astenersi con gran

cautela da ogni colpa mortale. Senza questo, siccome non può essere alcuno ossequioso alla Regina del Cielo, così non può neppur dirsi suo vero divoto.

470. E quanto ciò sia vero, puossi vedere manifestamente in ciò, che accade ad Ugo, Signore di Toscana, del sangue nobilissimo degli Ottoni. (*Pucen. in vita*). Questi educato piamente dalla sua Madre Vivilla, passò i primi anni della sua gioventù in una grave illibatezza de' costumi, conferendo molto a tanta innocenza di vita una tenera divozione, che professava a Maria Vergine, ed una moltitudine di ossequi, con cui meritavasi il di lei patrocinio. Ma le virtù nei giovani sono appunto come le spiche nella primavera, e come le uve nell' autunno, che esposte all' intemperie dell' aria, ed alle tempeste del Cielo, cadono talvolta, o pur marciscono, prima di giugnere a maturità. Così questo Giovane, esposto ai pericoli della Corte, agli urti delle occasioni, ed agli assalti delle tentazioni, cadde bruttamente in colpa grave, macchiando il candore della sua virginale purità. Quindi adescato dal dolce velenoso del piacere, perdè ogni sapore alla virtù, e traboccò in breve tempo in mille giovanili dissolutezze. Menando una vita sì laida sentiva certi rimorsi nel cuore con cui Maria lo destava dal letargo de' vizi, in cui giaceva oppresso. Che fai, Ugo, che fai? sentiva dirsi al cuore. Tu cammini per la strada dell' inferno. E se muori, che sarà di te? Che fai, Ugo, che fai? A questi interni rimproveri sospirando il Cavaliere rispondeva così: Son peccatore è vero: ma sono per anche divoto di Maria Vergine. Non ho lasciato mai le orazioni, nè mai ho abbandonato gli ossequj che giusta il mio costume soglio tributarle ogni giorno. Maria mi ajuterà.

471. L' ajuto che gli diede la Vergine, fu quello che ora riferirò, e che molto conferisce al mio proposito. Ito a caccia per il Valdarno, aveva passato gran parte del giorno, perseguitando gli animali per le pianure, e per le colline, tra i boschi, e tra le selve. Sul meriggio poi stanco dalla fatica, arido per la sete, andava in cerca di qualche limpida fonte, in cui refrigerare l' interna arsura. Quando all' improvviso si vede comparire avanti una vaga contadinella, con in mano un cesto pieno di bellissime frutta; ma però sì sporcamente imbrattate, che non potevano senza nausea rimirarsi. Il giovane, come quello che sentiva l' arsura della sua sete, a vista di quei pomi sì freschi, sì coloriti, non potè contenersi di stender la mano, per prenderne uno; ma poi vedendo il fradicciume, di cui era tutto intriso, lo lasciò stare: e ritirando la mano, disse: Che brutta cosa è questa, mettere frutta sì belle in un cesto sì laido, sì sporco? Allora la contadina, dandosegli a conoscere per la Regina del cielo, così, disse, è la tua divozione: tali sono gli ossequj che tu mi presti, belli, e buoni per se medesimi: ma macchiati dalla tua rea coscienza, ed imbrattati dalla tua pessima vita. Che vuoi però che io ne faccia? Ugo, se brami piacere agli occhi miei purissimi, muta costume. Detto questo, Maria disparve, lasciando non meno lui, che noi istruiti di questa verità, che per essere vero divoto di Maria, non bastano gli ossequj positivi, che le si porgono in varie orazioni, e in varj atti di virtù fatti a suo riguardo; ma si richiedono in primo luogo gli ossequj negativi, consistenti nella mondezza da ogni colpa mortale.

472. Dunque direte voi, cadendo alcuno in peccato grave, sarà tosto da Maria cancellato dal ruolo de' suoi divoti? Come dunque è detta la Vergine Madre de' peccatori, se tanto gli abborrisce, e subito che gli vede macchiati, gli discaccia dal suo materno seno? Rispondo, che tra peccatori, e peccatori v' è gran diversità. Alcuni peccano, ed hanno per amico il peccato, in cui cadono, perchè non vogliono da lui separarsi. Altri peccano, è vero, ma pure in qualche senso hanno per nemico il peccato, in cui incorrono: perchè sebbene lo commettono quasi violentati dalla veemenza delle proprie passioni, e dalla forza delle tentazioni, con cui il nemico gli assale; pure in qualche modo l' abborriscono, perchè non vorrebbero commetterlo; hanno volontà di emendarsi; e si raccomandano sovente alla istessa Vergine, che dia loro forza di rompere quella dura catena, che gli strascina alla colpa. I primi non sono divoti di Maria, nè possono esserlo: perchè tenendo stretta amicizia con la colpa grave, da cui non vogliono allontanarsi, ritengono una vera inimicizia con Maria Vergine, che di tali colpe è capitale nemica. I secondi, neppur essi sono divoti di Maria per merito alcuno, che ne abbiano; ma pure se indirizzino le orazioni, e gli onori che le prestano, ad essere liberati da peccati, di cui si veggono fatti schiavi, saranno suoi divoti per misericordia, e per grazia.

473. Spiego questo con una dottrina di S. Tommaso. Cerca il S. Dottore, se Iddio esaudisca i peccatori, che vivono in sua disgrazia: e risolve, che non gli esaudisce per merito, e per giustizia, perchè essendo eglino privi della divina grazia, non sono capaci di meritare da Dio alcun bene, e nulla è a loro dovuto per giustizia. Contuttociò, soggiugne il Santo, Iddio in riguardo delle loro preghiere gli esaudisce per mera misericordia. *Orationem peccatoris ex bono naturæ procedentem Deus audit, non quasi ex justitia, quia peccator hoc non meretur, sed ex pura misericordia.* (2. 2. *q.* 83. *art.* 16.) Lo stesso dicasi nel caso nostro. Un cristiano macchiato di peccato grave non può dirsi per merito, e per giustizia divoto di Maria: perchè in un tale stato è incapace di meritare un sì gran bene, anzi n' è positivamente immeritevole. Ciò nonostante, s' egli non lasci di ossequiarla, e gli ossequj che a lei fa, gl' indirizzi alla emendazione de' suoi peccati; la Vergine in riguardo di questa buona volontà, l' ammetterà nel numero de' suoi divoti; l' assisterà come madre pietosa; lo caverà con la sua mano benigna dal lezzo de' peccati in cui giace; e lo metterà non solo sulla strada della salute, ma anche della perfezione, s' egli voglia camminare per quella. Tutto questo è sì vero, che Maria Vergine istessa non dubitò di attestarlo di propria bocca alla sua diletta Brigida, dicendole così: *Ego sum Mater omnium peccatorum, se volentium emendare.* (*lib.* 4. *Revel. cap.* 138.) Io, disse la Vergine, non sono Madre di quei peccatori ostinati, che vogliono perseverare nella colpa, anzi sperano vanamente, che non ostante la loro vita scorretta, io gli voglia salvare. Di questi miseri io non sono nè Avvocata, nè Madre. Solo di tutti quei peccatori io son Madre, che si vogliono correggere de' loro errori, che fanno a me ricorso, e con calde preghiere a me si raccomandano per la loro emendazione. Ecco dunque di

quali peccatori non isdegna esser Madre la Vergine: di quelli, che bramano emendarsi, e si servono della divozione come di mezzo per sorgere dalle loro cadute, e non come di salvaguardia per peccare impunemente. Questi ama pietosamente Maria Vergine, come il Cerusico ama le membra infette, che vuol sanare: come ama lo Scultore quel rozzo marmo, che vuol cangiare in una nobile statua.

474. Acciocchè però possa con verità un fedele dirsi divoto della Vergine, è necessario che agli ossequj negativi aggiunga anche i positivi. Un vassallo, che non presti altro onore al suo Principe, che guardarsi dall'oltraggiarlo, non può dirsi suddito divoto al suo Sovrano. Per acquistarsi un sì bel titolo, bisogna di più ch'esso gli porti atti particolari, e frequenti di servitù. Così per essere vero divoto di Maria, non basta non offenderla gravemente con le offese del suo Figliuolo; ma conviene onorarla frequentemente con atti di speciale ossequio. Ma perchè questi sono tanti, quante sono le azioni ossequiose, che recano culto, onore, e piacimento a sì gran Signora; perciò non è possibile ch'io possa tutte raccoglierle in questo breve capitolo; ma basterà, che solo ne accenni alcune, che ora mi si presentano alla mente.

475. Tra gli ossequj positivi da farsi, per meritare d'essere annoverato tra i divoti di Maria, pongo in primo luogo, eleggerla per sua Madre in qualche solennità, dopo l'apparecchio d'una fervente Novena; e poi tornare spesso a dedicarsele con affetto di Figliuolo. Così S. Filippo Neri soleva non con altro titolo nominare la Vergine, che di quello tenerissimo di *Mamma mia*; e con simili espressioni di tenero, e filiale amore chiamaronla molti Santi. Tanto se l'erano presa di cuore per propria Madre. 2. Recitare ogni giorno attentamente il suo Offizio. I Religiosi del Monastero Gamugense in pena di aver tralasciato l'Offizio della Madonna incorsero gravi disastri; ma ne furono liberati con ripigliarlo, a persuasione di S. Pier Damiano: (*Baron. anno* 1159.) segno chiaro del gradimento, che provava la Vergine nella recitazione di tali preci. 3. Dire ogni giorno il suo Rosario, almeno in parte. Innumerabili sono le grazie, che la Vergine ha compartite a divoti del Rosario. Io mi contenterò di riferire soltanto ciò, che accadde un giorno a Santa Geltrude, allora che terminato il Rosario, vide a piedi di Gesù Cristo tanti granelli, d'oro, quante erano le parole, ch'ella aveva proferite in recitarlo; e vide che il Signore poneva quei granellini preziosi in mano della sua Madre: e che la Vergine se gli poneva in seno, con dirle, che con altrettanti benefizi voleva consolarla. 4. Visitare ogni giorno, o almeno frequentemente qualche sua immagine: come faceva il P. Tommaso Sanchez, uomo non meno illustre per la bontà della vita, che per l'eccellenza della dottrina, il quale non esciva mai di casa, senza santificare i suoi passi con la visita di qualche Chiesa dedicata a Maria Vergine. 5. Prepararsi divotamente alle sue feste. S. Geltrude vide sotto il manto di Maria un coro di vaghissime fanciulle, che erano da lei rimirate con isguardo amorosissimo, per essersi apparecchiate con divozioni speciali a solennizzare la festa della sua Assunzione. Ma specialmente prepararsi nella vigilia di tali solennità, con qualche digiuno più rigoroso, e con qualche afflizione del proprio corpo, come faceva il Cardinale Alessandro Orsini, che soleva in tali giorni flagellarsi sino all'effusione del sangue. 6. Industriarsi d'insinuare la sua divozione negli amici, nei domestici, nei dipendenti. Questo è sì accetto alla Vergine, ch'ella medesima lo consigliò a S. Brigida: *Labora ut filii tui sint etiam filii mei*. Industriati, o Brigida: che i tuoi figliuoli siano anche figliuoli miei. 7. Mortificarsi sovente per amor suo, specialmente astenendosi da mancamenti consueti: ed altre simili cose, che suggerirà a ciascuno la propria divozione.

476. Tra gli ossequj positivi però i più stimabili sono quelli, che si fanno coll'interno, mentre da questi prendono tutto il valore, ed il pregio gli ossequj esteriori, di cui abbiamo ora ragionato: e però nell'esercizio di questi bisogna che molto insista chi brama d'essere vero divoto di Maria. Primo ossequio interiore verso la Vergine sia amarla con affetto filiale. Era tale l'amore, che portava alla Vergine quell'angelico giovane Bercmans; detto alcuno non si è trovato ne' suoi scritti raffermato più spesso, quanto questo; *Voglio amare Maria*. 2. Amarla più della propria vita, ad imitazione di S. Brinolfo Vescovo Scatense nella Svezia, di cui disse la Vergine a S. Brigida: *Hic est, qui me, dum vixit, vita habuit cariorem*. Questo è quello, che vivendo mi amò più, che la sua istessa vita. 3. Rallegrarsi di cuore con Maria delle sue eccelse prerogative. Non v'è cosa, che sia più propria dell'amore, quanto godere del bene dell'amato. E però bramando santa Metilde far cosa molto grata alla Vergine, sentì dirsi dalla Vergine medesima, che si compiacesse spesso delle sue doti. 4. Ringraziare la santissima Trinità degli altissimi doni, che ha conferiti a Maria. Questo ossequio non può non essere accettissimo alla Regina del cielo: poichè mostra la persona con un tal atto di tenere come proprj i pregi della Vergine; mentre ne rende a Dio le grazie, come se fossero suoi. 5. Compatire grandemente i dolori, che Maria soffrì a piè della Croce. Non è meno segno d'amore godere del bene di chi si ama, che dolersi de' suoi dolori, e patire nelle sue pene. Onde ebbe la Vergine a lamentarsi con S. Brigida de' cristiani, con dire, che pochi l'amavano cordialmente, perchè pochi teneramente la compassionavano nei suoi dolori. 7. Mettere in Maria Vergine, dopo Iddio, tutta la sua speranza: e in tutti i bisogni spirituali, e temporali fare sempre a lei pronto ricorso; come faceva l'amante di Maria S. Bernardo. *Hæc, filioli, est peccatorum scala: hæc tota mea fiducia: hæc tota ratio spei meæ*. Maria, diceva il Santo, è la scala, per cui i peccatori salgono a Dio: Maria è tutta la mia fiducia: Maria è tutta la mia speranza.

477. Sia dunque in noi pronta volontà di onorare la Vergine, con guardarci da tuttociò che reca grave disonore al suo Figliuolo, e a lei; e con porgerle quegli atti interiori, ed esteriori di ossequio, che le son più graditi: e in questo modo saremo accolti sotto il manto del suo patrocinio, ed annoverati nel numero dei suoi veri divoti.

CAPO VI.

Si espongono i mezzi opportuni, per acquistare la predetta divozione.

478. Due cose ci rendono divoti verso i personaggi della terra, e pronti a prestar loro ogni atto di servitù, e di ossequio; il primo è la stima, che abbiamo del loro merito; il secondo, l'amore, che portiamo alla loro persona. E questi appunto sono i due motivi, che fanno la nostra volontà pronta ad ossequiare la Regina del Cielo, e conseguentemente la rendono a lei divota. Or siccome per accendere un legno, o altra materia combustibile altro modo non v'è che avvicinarla al fuoco; così per accendere la volontà nostra in quella divozione verso la Vergine, che la rende facile ad onorarla, altro modo non v'è, che approssimarle spesso, per mezzo della meditazione, o lezione sacra, quei motivi, che sono più atti ad ingenerare in lei una grande stima, ed un tenero amore verso a sì gran Signora. Conciossiacosachè pensando noi frequentemente, e ponderando quella sua gran dignità, in cui la costituisce l'essere ella madre di un Dio; dignità sì eccelsa secondo S. Tommaso, che ha un non so che d'infinito: *Beata Virgo, ex hoc quod est mater Dei, habet dignitatem quamdam infinitam ex bono infinito, quod est Deus:* (1. *par. quæst.* 25. *art.* 6.) è impossibile, che non formiamo di lei un'alta stima. Se poi riflettiamo spesso nelle nostre meditazioni al posto sublime, ch'ella tiene nel Cielo, di Regina degli Angeli, ed imperatrice del mondo: se spesso consideriamo la pienezza della sua grazia, l'altezza della sua gloria: la sua ammirabile illibatezza da ogni colpa attuale, ed originale: la sua prodigiosa virginità innestata alla maternità, e mille altre sue eccelse doti; molto più crescerà in noi questa stima, e questo concetto, che ci renderà pieghevoli, e pronti a tributarle ogni atto di onore, e di servitù.

479. Con queste istesse industrie di meditare, e di leggere si sveglierà in noi quell'affetto tenero verso Maria Vergine, di cui è sì proprio il servire la persona amata, e compiacerla in tutto ciò, che le aggrada. Certo è, che non v'è cosa in questa terra, che più affezioni i sudditi alla loro Regina, quanto il vederla d'indole pietosa, e compassionevole, facile a compatire i loro trascorsi, pronta ad intercedere per essi appresso il Re, ed efficace per impetrare da lui il perdono d'ogni lor fallo. E queste sono appunto quelle belle doti di Maria, che meditate attentamente da noi, hanno gran forza di affezionarci a lei. Dice S. Antonino, che Maria è quell'arco di pace, che essendo Iddio contro il mondo sdegnato per le sue colpe, ed in procinto di affogarlo in un diluvio di mali, con solo presentarsegli avanti lo placa, lo rasserena, e diverte immantinente ogni castigo. *Ego sum juxta filium meum, ut cum Deus peccatis hominum diluvio flagellorum minatus fuerit terram subvertere, ego ut arcus appaream in conspectu ejus: et cum recordatus sit fœderis, repropitietur eisdem, ne terram dissipet.* (4. *part. titul.* 15. *c.* 4. §. *ultim.*) Lo stesso dice S. Bernardo: (*Serm. de laud. Virg.*) *Ipsa est arcus fœderis sempiterni, ut non interficiatur omnis caro.* Maria è arco di eterna pace, che raffrena lo sdegno di Dio; acciocchè non distrugga il genere umano. Dello stesso sentimento è S. Efrem. *Ipsa est fœdus, pacemque fidelibus impetrans.* (*Serm. de laud. Virg.*) Maria è la pace tra Dio, e l'uomo mentre l'impetra ai fedeli, con ottener loro il perdono de' loro falli. Un motivo più bello per innamorarci di Maria, e per dedicarsi alla di lei servitù non può darsi quanto il considerarla sovente sì pietosa, sì propizia, e sì misericordiosa, in porsi di mezzo tra noi, e il suo figliuolo sdegnato, ed in rimuover da noi i meritati castighi.

480. Nè meno efficace motivo per destare affetti di amore, e di divozione verso Maria, è quello di cui parlai nei precedenti capitoli, cioè la morale certezza che ha di salvarsi, e di salvarsi anche con perfezione, chiunque con prestarle i dovuti ossequj, si merita la di lei protezione. S. Agostino dice, che la Vergine è una scala, per cui Iddio scese dal Cielo in terra, e per cui gli uomini hanno da ascendere dalla terra al Cielo. *Per ipsam Deus descendit in terram, et per ipsam homines ascendere merentur in Cœlum.* (*Serm. de Nativitate.*) S. Fulgenzio sotto diversa allegoria afferma lo stesso, dicendo, che la Santissima Vergine è quel bel ponte, per cui Iddio discese a conversare con gli uomini; e per cui gli uomini hanno a salire a Dio, per vivere con esso lui in perpetua felicità. *Sicut beatissima Virgo pons est, per quem Deus ad homines descendit; ita pons est, per quem homines ascendunt ad Deum.* (*Serm. de Nat. Domini*) S. Bernardo dice, che Maria figurata nell'Arca di Noè, è simbolo, e figura di quella salute, che ella reca ai suoi divoti: perchè siccome tutti quelli, che si ricoverarono nel seno dell'Arca, scamparone felicemente dalle acque del diluvio; così chiunque si ricovera nel seno di Maria, scampa sicuramente il naufragio della colpa, e per suo mezzo è condotto a riposare nel porto della eterna vita. *Arca Noe significavit excellentiam Mariæ. Sicut enim per illam omnes evaserunt diluvium, sic per istam peccati naufragium. Illam Noe, ut diluvium evaderet, fabricavit: istam Christus, ut humanum genus redimeret, præparavit. Per illam octo tantum animæ salvantur: per istam omnes ad vitam æternam vocantur.* (*Serm. de B. Maria.*) Ma più ammirabile è l'espressione di S. Anselmo, laddove dice, che molte volte si riceve più presto la salute dell'anima, ricorrendo a Maria, che ricorrendo a Gesù Cristo stesso: *Velocior est nonnumquam salus, memorato nomine Mariæ, quam invocato nomine Domini Jesu.* (*lib. de excellent. Vir. c.* 6.) Non fa ella questo per virtù propria: chi non lo sa? ma per virtù del suo figliuolo, che per accreditar la sua madre, le dona sì gran potenza: come appunto la luna non illumina la terra con la sua luce propria, ma con quella che riceve dal Sole. Ma ciò nonostante ognun vede, quanto sia fondata la speranza, anzi la morale sicurezza, che ha di salvarsi un vero suo divoto, che con gli ossequj di sopra esposti costantemente l'onora.

481. Ma se tutto questo è vero, che Maria è sì compassionevole, sì benigna, sì misericordiosa inverso noi, ed ha sì gran premura della nostra eterna salute, e d'onde mai proviene, che molti fedeli siano sì poco amanti, e sì poco divoti d'una sì gran Signora, e sì benefica? Eccolo: dal non meditare mai, nè mai riflettere a tali virtù; o almeno (se la persona non è capace di meditare)

dal non leggerle mai nei libri, in cui si espongono. Poichè se tutti i cristiani considerassero almeno qualche volta sì belle doti, che risiedono nella Vergine, e pensassero al grande utile, che può loro provenire dal favore di sì gran regina; non sarebbe possibile, che non concepissero un grande amore verso lei, e non si dedicassero pienamente al di lei servizio. E però, come dissi fin da principio, io stimo ch' il mezzo principalissimo per acquistare la divozione di Maria, sia l' applicarsi a meditare sovente, o almeno leggere quelle grandi prerogative, o quelle belle doti, di cui ella va adorna.

482. Non posso contenermi di riferire un fatto veramente ammirabile, riferito da gravi autori, in cui si vede rappresentato in pratica ciò, che i santi asseriscono circa la pietà di Maria, e circa la premura che ha di nostra salute. (*Miracul. lib. 7. cap.* 35. *Theofil. Rainau. et alii*.) Nell' anno mille e dugento una certa monaca, per nome Beatrice, avvenente di corpo, fervorosa di spirito, e divotissima di Maria Vergine, raggirandosi con poca cautela attorno le grate del suo monastero, di cui era portinaja, cominciò a rattiepidirsi nello spirito, e passando da un difetto in un altro, e da un peccato in un altro, giunse a segno, che altro non più aveva di religiosa che l' abito, che portava indosso: e questo ancora determinò di lasciare, e di fuggirsene dal monistero insieme con un giovane chierico, di cui erasi pazzamente invaghita. Prima però di eseguire il sacrilego attentato, si portò avanti un' Immagine di Maria Vergine, e deposti a suoi piedi gli abiti sacri, e le chiavi del monastero, Maria, le disse, io ti lascio, e ti abbandono: tu però non abbandonar me, memore degli ossequj, che ti ho prestati in questo santo luogo. Abbi tu la cura di queste sacre ancelle: sii tu la loro custode. Addio Maria, io ti abbandono. Detto questo, prese la fuga, e si partì dal sacro chiostro. Lasciamola andare questa colomba sedotta, che la ritroveremo in breve. In tanto la Vergine Santissima prese un corpo tutto simile al corpo di Beatrice, simile nelle fattezze, simile nella corporatura, simile nel colore, simile nella voce, simile nel moto, simile nel gesto; e tanto simile in tutto, che tra essa, e la vera Beatrice altra differenza non appariva, se non che quella era tutta scomposta, e dissoluta; ma la Vergine sotto le sembianze di Beatrice sembrava l' istessa modestia, l' istessa compostezza! In oltre per farsi a lei più simile, si pose la Vergine indosso le di lei vesti, sospese al fianco le chiavi, e cominciò a fare la portinaja in luogo suo. Le monache che nulla sapevano di un tal prodigio, e neppure ne cadeva loro in mente ombra di sospetto, in vedere tanta mutazione fatta da Beatrice sì prestamente, ne facevano le maraviglie; e attonite l' una con l' altra dicevano: Ma chi ha fatto in un subito un sì gran cangiamento in Beatrice? Chi ha mutato quel guardare sì libero? quel parlare sì incauto? quell' andare sì sciolto, e quel trattare più secolaresco, che religioso? Chi ne arrecava una ragione; chi ne apportava un' altra. Ma niuna coglieva nel vero: perchè quella non era Beatrice, quale sembrava d' essere all' apparenza: ma era Maria Vergine sotto le sembianze di quella rea donna. E di Beatrice intanto che si era? Deflorata dal giovine seduttore, fu lasciata in abbandono: vergognandosi poscia l' infelice di tornare al suo monastero, precipitò nel profondo dei mali, con darsi all' infame mestiere di pubblica meretrice, in cui continuò per lo spazio di quindici anni intieri.

483. Intanto giunse a sua notizia, che nel suo monastero eravi una monaca in credito di gran santità, che chiamavasi col suo antico nome di Beatrice. Mossa da spirito di curiosità (così disponendo però Iddio per suo gran bene) determinò di portarsi colà travestita, per ravvisare chi fosse quella religiosa a se simile di nome, ma sì dissimile di costumi. Andò sconosciuta: giunse alla porta del monastero: e quivi si vide comparire davanti una monaca affatto simile a se. A quella vista impallidì la donna, nè ebbe fiato di proferire una sillaba. La prima a parlare fu Maria Vergine. Mi riconosci, Beatrice? le disse: Nò, rispose quella con voce tremante, non vi conosco. Hai detto bene, che non mi conosci, ripigliò Maria Vergine: perchè ti sei scordata di me, e del mio divino figliuolo. Ma a chi lasciasti le vesti religiose? a chi consegnasti le chiavi del monastero, quando fuggisti da questo sacro luogo? A Maria Vergine, soggiunse la donna attonita, e stupefatta. Quella appunto son io, disse Maria. Io per ricuoprire la tua fuga infame sono stata quindici anni tenendo le tue veci in questo luogo, e ricoperta delle tue sembianze: e mentre menavi vita laida, lo ti ho acquistato credito di santità. Entra nel monastero e fa penitenza dei tuoi gravi peccati. Detto questo, disparve la Vergine, lasciando ivi le vesti monacali: di quelle si vestì tosto Beatrice, si mescolò con le altre monache: non fu mai scoperta la sua fuga dal monastero, per la sua perfetta somiglianza, ch' aveva con quella che rimase in suo luogo, in tempo della sua assenza: fece aspra penitenza delle sue colpe; e in morte impose al confessore di promulgare questo prodigioso avvenimento a gloria di Maria Vergine.

484. Questo fatto parla da se, e da se stesso mostra quanta sia la pietà, quanta la bontà di Maria, e quanta la sua premura in ridurre a Dio, ed in mettere in salvo le anime traviate; mentre tanto si adoperò per ricondurre all' ovile di Cristo quella pecorella smarrita, sino a prendere la sua forma, e la sua figura, e a dimorare sotto quella per sì lungo tratto di tempo nel monastero, da cui la sventurata era fuggita. Questa gran misericordia della Vergine, questa sua gran benignità, e questa gran cura ch' ella ha di nostra salute, mediti spesso il pio lettore; mediti ancora le altre sue eccelse prerogative: e si assicuri, che per mezzo di quelle considerazioni formerà di lei quell' alta stima, e concepirà quell' amor tenero, che lo renderà pronto ad ossequiarla; e per conseguenza lo costituirà in istato di suo vero divoto.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra i precedenti Capitoli.

485. Avvertimento primo. Se brama il direttore, che la divozione di Maria sia al suo penitente vero mezzo per acquistare la salute, ovvero la perfezione; abbia cura, che tutti gli ossequj, ch' egli presta alla Vergine, gl' indirizzi al conseguimento di questo fine. Dico questo, perchè molti vi sono, che recitano molte orazioni in onore della Vergine,

ma o per fine di ottenere qualche bene temporale, o almeno senza premura di impetrare alcun bene spirituale. Questi non riportano dalla divozione di Maria quegli effetti salutari, che potrebbero ritrarne: perchè è vero, che Maria è pronta ad arricchire i suoi divoti di beni soprannaturali; ma vuol esser pregata, vuol esser supplicata: e molto le sono a cuore le nostre istanze, le nostre premure, e le nostre lagrime. Se dunque vedrà il Direttore, che il suo penitente è tale, che cada in colpe gravi, gl' imponga, che tutti i digiuni, e tutte le mortificazioni, che intraprende in ossequio di Maria Vergine, le indirizzi all' estirpazione di tali colpe. Se dice rosarj, se recita offizj, o altre orazioni, gli comandi, che proferendo con la bocca tali preci, chieda sempre col cuore la liberazione da tali vizj. In questo modo otterrà l' emendazione dei suoi peccati: perchè, come dice S. Bernardo, la Vergine non abborrisce quest' anime lorde: anzi si dà gloria di cavarle fuori dal fango delle loro colpe; purchè esse non cessino d' importunarla con incessanti preghiere. *Tu peccatorem quantumlibet fœdum non horres, non despicis, si ad te suspiraverit, tuumque interventum pœnitenti corde flagitaverit. Tu illum a desperationis barathro, pia mater, retrahis, foves, non despicis, quousque horrendo Judici miserum reconcilies.* (*in deprecatione ad Virginem.*) Belle parole! Tu pietosissima madre, non hai in orrore, nè disprezi qualunque peccatore, benchè fetente, se sospirerà a tuoi piedi, e se ricorrerà alla tua intercessione. Tu lo cavi fuori dal baratro della disperazione: tu lo accarezzi, e lo proteggi, finchè lo riconcili col divin giudice.

486. Se poi il penitente libero da ogni colpa mortale, cammini per la via della perfezione: osservi il Direttore, quali virtù gli manchino, quali passioni, e difetti gl' impediscano gli avanzamenti dello spirito: e poi gli ordini di domandare in tutte le sue orazioni alla Vergine l' estinzione di questi, e l' acquisto di quelle; e di ordinare a questo fine tutti gli ossequj, che giornalmente le presta. Così insegna il sopraccitato Mellifluo, che raccomandandosi a Maria, avendo sempre Maria nella lingua, avendola sempre nel cuore, non fallirà la strada della perfezione, ma giungerà felicemente al suo termine. *Mariam cogita, Mariam invoca: non recedat ab ore, non recedat a corde. Ipsam sequens non devias, ipsam cogitans non erras: ipsa duce non fatigaris, ipsa propitia pervenis* (*Hom. 2. super Missus.*).

487. Avvertimento secondo. Ma acciocchè la divozione di Maria sia un forte sostegno per non cadere mai in colpe gravi, a chi a tali cadute è ancor sottoposto; e per non cadere avvedutamente in colpe leggiere, a chi dalle colpe mortali è affatto libero: non basta raccomandarsi alla Vergine in tempo delle orazioni; ma è necessario fare a lei pronto ricorso, allor che sovrastano i pericoli di peccare. Poichè se 'l penitente sarà assalito da demoni con le loro tentazioni all' invocazione di Maria questi tremeranno, come dice S. Bonaventura, e si porranno tutti in fuga. *Ab invocatione nominis tui trepidat spiritus malignus.* (*in Psalterio.*) Se poi sarà investito dalle proprie passioni, non v' è, dice S. Bernardo, contro l' impeto di questo rimedio più potente, che 'l ricorso alla Vergine. *Si jactaris superbiæ undis, si ambitionis, si detractionis, si simulationis, Mariam invoca. Si iracundia, aut avaritia, aut carnis illecebra naviculam concusserit mentis, respice Mariam. Si criminum immanitate turbatus, barathro cœperis absorberi tristitiæ, cogita Mariam.* (*Super Missus Hom. 2.*) Se sarai, dice S. Bernardo, assalito dalle onde della superbia, dell' ambizione, della detrazione, ricorri tosto a Maria. Se la navicella della tua anima sarà scossa dai flutti dell' iracondia, dell' avarizia, e delle tentazioni carnali, fa ricorso a Maria. Se turbato dalla gravezza delle tue colpe, sentirai assorbirti nel baratro della tristezza, gettati subito nel seno di Maria Vergine. Questa istessa dottrina insinui continuamente ai suoi penitenti il Direttore: e procuri che ai primi moti d' ogni passione, e ai primi attacchi d' ogni tentazione alzi la mente alla Vergine, e chiegga soccorso: e in tal guisa sarà sicuro da qualunque caduta grave, o leggiera: perchè come dice il Damasceno, Maria è città di rifugio, che assicura chiunque ricorre a lei. *Mariam evasisse civitatem refugii omnibus confugientibus ad eam* (*Orat. de Dormit.*).

488. Avvertimento terzo. Se brama il Direttore, che questi atti di ricorso alla Vergine siano efficaci a rimuovere i difetti, e ad introdurre le virtù, procuri che vadano uniti con gran fiducia, simile a quella, che ha un figliuoletto nella sua madre, da cui sa di essere teneramente amato: perchè oltre l' animo grande, che da questa speranza la persona riceverà a combattere virilmente, e ad operare con virtù, avranno tali preghiere maggior forza d' impetrare soccorso da Maria Vergine; non essendovi cosa, che abbia più efficacia ad espugnare il cuor di Dio, e della sua Madre, quanto la viva fede. E però procuri d' imprimere nell' animo dei suoi discepoli una forte persuasione, che nel seno di Maria tutti trovano rifugio, rimedio, ricovero, consolazione, grazia, perdono, e salute eterna, come ce ne assicura S. Bernardo. *Captivus redemptionem, æger curationem, tristis consolationem, justus gratiam, et peccator veniam* (*de Virg. Maria super verba Apocal.*).

489. Avvertimento quarto. Sopra tutto stia attento il Direttore, che i suoi Penitenti non tralascino quegli ossequj, che dal suo consiglio hanno incominciato a tributare a Maria Vergine. Alcuni vi sono, che cadendo nei peccati si perdon d' animo, e cominciano a trascurare le loro solite orazioni, parendo loro, che la Vergine più non le gradisca. Gli tolga il Direttore d' inganno, perchè se indirizzano le orazioni all' emendazione dei loro falli, riescono queste accettissime a Maria, avendo ella detto di propria bocca a S. Brigida, come ho di sopra riferito, ch' è madre di tutti quei peccatori, che bramano emendarsi: *Ego sum Mater omnium peccatorum se emendare volentium.* Ricordi loro ciò che accade a Tommaso di Kempis, il quale vide la Vergine, che distribuiva ai suoi compagni un liquore di Paradiso: ma giunta a lui, mirollo con occhio bieco, e passò avanti senza compartirgli un tal favore: perchè aveva tralasciate alcune orazioni, ch' era solito di recitare ad onor suo. Niuna cosa piace più a Maria Vergine, quanto la fedeltà, e la costanza in farle onore.

DIRETTORIO ASCETICO

TRATTATO SECONDO

DEGL' IMPEDIMENTI, CHE SI ATTRAVERSANO ALL' ACQUISTO DELLA PERFEZIONE CRISTIANA E DEL MODO CHE DEVE TENERSI IN SUPERARLI.

INTRODUZIONE AL TRATTATO

Proposti già, e dichiariti nello scorso Trattato i mezzi, di cui la persona divota deve valersi per l'acquisto della cristiana perfezione, passiamo ora a vedere, quali siano gli ostacoli, che con l'ajuto di tali mezzi ci convien superare, affine di giugnere felicemente al conseguimento di detta perfezione. Volendo un Capitano espugnare una Piazza, munita di forti mura, in primo luogo apparecchia i mezzi necessarj a conseguire il suo intento. Aduna un corpo di valorosi Soldati, si provvede d' armi, di artiglierie, e di viveri necessarj al mantenimento delle sue truppe. Disposti questi mezzi, si dà a superare con essi gli ostacoli, che si attraversano all' esito felice della sua impresa. E perchè tali impedimenti sogliono nascere e dall' esercito nemico, che ai di lui progressi si oppone con tutta la forza delle sue armi; e dal presidio, che al di dentro veglia sempre alla difesa della città; e dalle fortificazioni esteriori, ed interiori: perciò usa ogni sforzo, per mezzo dei Soldati, delle artiglierie, e delle munizioni già preparate, di vincere tali ostacoli, ora mettendo in fuga le squadre nemiche, ora superando i ripari, ora scalando le mura, ora facendo de' Soldati presidiarj crudo macello. Superate poi tutte queste difficoltà, entra vittorioso nella città, e se ne fa padrone. Così bramando alcuno di acquistare la perfetta carità verso di Dio, e verso il prossimo, in cui consiste, come già mostrai con S. Tommaso, la perfezione a cui aspira; deve tosto appigliarsi ai mezzi, che ad essa conducono. Deve armarsi il cuore di santi desiderj, scegliersi una guida fedele, applicarsi all' uso delle meditazioni, orazioni, Sacramenti, e di altre simili cose, già da noi divisate nel precedente Trattato, e con l' ajuto di esse deve sforzarsi di superare tutti gl' impedimenti, con cui la carne, il mondo, ed il Demonio si oppongono al conseguimento del suo santo fine.

2. Ma acciocchè intenda il Lettore l' orditura del presente Trattato, deve sapere, che gl' impedimenti della perfezione, altri sono in noi, altri fuori di noi. Gl' impedimenti che risiedono in noi, parte hanno origine da sensi esterni di lor natura liberi, e sciolti; e parte da sensi interni, voglio dire dalle passioni scorrette, che risiedono nell' appetito sensitivo: quelli si oppongono alla nostra perfezione; perchè tirando la volontà ad un certo piacere loro proprio, l' alienano da Dio; questi le si attraversano; perchè scuotendo il freno della ragione, guadagnano la volontà, e se la traggono dietro a secondare i proprj moti irragionevoli, e così l' allontanano da Dio, e dal suo santo amore. Gl' impedimenti che abbiamo fuori di noi, procedono anch' essi da due diverse cagioni: poichè altri ritardano la nostra perfezione, con allettarci, ed altri con impugnarci. La ritardano per via di attrattive, 1 la roba, e le ricchezze; 2 gli onori, e le dignità; 3 gli oggetti aggradevoli, e distrattivi della nostra mente: mentre allettandoci questi all' amore di se, ci distaccano dall' amore di Dio. La ritardano per via d' impugnazione i demonj: mentre assalendoci con le loro inique suggestioni, alle volte ci vincono, e c' impediscono la bramata conquista del divino amore. A questi si ag-

giunge un altro impedimento, che talvolta ha la radice in noi, e talvolta l'ha fuori di noi. E questo sono i scrupoli, che possono aver origine dalla nostra natura malinconica, tetra, e soverchiamente timida, e riflessiva; ed anche da demonj invidiosi de' nostri spirituali progressi. E questi ancora sono di grande ostacolo alla perfezione: perchè mettendo l'anima in rivolta, e in agitazione lo spirito, gli tolgono quella pace interiore, che gli è tanto necessaria, per essere unito a Dio col vincolo d'una soave carità. Ciò presupposto, esporrò nel presente Trattato ad uno ad uno i detti impedimenti, con quell' ordine, con cui gli ho ora accennati, e proporrò i modi più acconci per superargli; affinchè l'anima, vinte tutte le difficoltà, giunga finalmente a riposare nel cuore di Dio, e a farsi una stessa cosa con lui per amore: *Qui adhæret Domino, unus spiritus est*, come dice l'Apostolo (1. *ad Cor.* 6. 17.).

3. Si avverta, che il Trattato precedente appartiene ad ogni persona spirituale, in qualunque stato ella si trovi: perchè i mezzi di cui allora ragionammo, devono praticarsi non solo da chi incomincia, e da chi proseguisce a correre l'arringo della perfezione; ma ancora da chi si va già avvicinando alle mete. Il Trattato presente però principalmente, e in modo speciale si adatta agl'incipienti: perchè in essi, come nota molto bene l'Angelico, gl'impedimenti sono maggiori. In questi sogliono i sensi essere mal avvezzi, le passioni molto vive, e assai sconvolte. In questi d'ordinario v'è attacco grande o alla roba, o all'onore, o ad altri oggetti dilettevoli di questa terra. A questi suol muovere il demonio guerra atroce con le sue tentazioni, perchè avendogli avuti per il passato lungamente in suo potere, usa ogni stratagemma per ritirarli a se, e prenderli nuovamente nella sua rete. In questi finalmente, come in terreno stato lungo tempo incolto, sogliono, come mostra l'esperienza, pullulare le spine dei scrupoli, e i triboli penosi delle ansietà. Non voglio però con questo significare, che anche da proficienti, e da perfetti non s' incontrino molte difficoltà, e molte opposizioni nella via della perfezione. Finchè viviamo in questa misera terra, ci troviamo in un campo di battaglia, attorniati per ogni parte da fieri nemici: onde a tutti conviene star sempre con la spada in mano, pronti a combattere. *Militia est vita hominis super terram* (*Job cap.* 7. 1.). Non v'è alcuno nel pellegrinaggio di questa infelice vita, che non trovi molti intoppi, per andare avanti nella strada della virtù. Dico solo, che tali ostacoli sono minori nei proficienti, e assai minori nei perfetti. E perciò io non affermai, che questo Trattato si addatti a i soli principianti; ma bensì, che ad essi principalmente si appartiene.

ARTICOLO PRIMO.

Gl' impedimenti, che arreca alla perfezione cristiana il senso del tatto non custodito; e i rimedj contro tali impedimenti.

CAPO I.

I danni gravissimi, che possono provenire all' anima dal senso del tatto.

4. Tutti gli ostacoli, che s' incontrano, non solo nell' acquisto della cristiana perfezione, ma anche dell' eterna salute, prendono la prima origine da sensi esteriori, vista, udito, gusto, tatto, ed odorato: perchè siccome le anime nostre prendono da questi sensi fallaci le specie di tutte le loro cognizioni, così da essi succhiano anche il veleno di tutte le loro male inclinazioni. La ragione di ciò è chiarissima. Somministrando i nostri sensi esterni all' anima le specie di tutte quelle cose, ch' ella deve con la sua mente intendere, le mostrano a lei molto diverse da quello, che in se stesse sono. Le fanno comparire degni di molta stima quegli oggetti, che meritano gran dispregio. Le fanno parere aggradevoli, amabili, e convenevoli al suo essere quelle cose, che meritano odio, e rifiuto. Quindi siegue, che la povera anima delusa, se ne invoglia, le va dietro, le cerca con avidità, ora con perdita della sua eterna salute, ed ora con pregiudizio della sua perfezione. In oltre questi nostri sensi non si pascono d' altro (come accade appunto ne' bruti) che di un certo diletto sensibile, che quanto è ad essi più connaturale, tanto è d' ordinario meno conforme ai dettami della ragione, ed alle leggi dello spirito. Sicchè traendo essi la volontà nelle panie dello stesso diletto, la rimuovono dalla virtù, e l' allontanano da Dio. Dunque il primo principio di tutti gl' impedimenti che esperimentiamo, non solo per essere perfetti, ma per essere salvi; deriva da questi sensi ingannevoli, che ci deludono con le loro false apparenze, e con le loro sensibili dilettazioni. E però di questi convien parlare in primo luogo, e dare i rimedi, con cui bisogna raffrenarli, acciocchè non sovrastino alla ragione, nè predominino la volontà, ma stiano loro soggetti. E perchè tra tutti i sensi esteriori il più dannoso, al mio parere, è il sentimento del tatto; perciò di questo voglio parlare in questo primo Articolo, e nel presente Capo mostrare con somma brevità i grandi danni che da esso nascono, in quanto si oppone ad ogni bene spirituale dell' anima, o questo riguardi la sua salute, o la sua perfezione.

5. Prima però bisogna osservare con S. Agostino, che 'l diletto che nasce da sensi, può esser lecito, e può essere ancora illecito. Può alcuno rimirare il Cielo dipinto di vago azzurro, e tempestato di lucidissime stelle, e prendersi con quella vista un onesto piacere. Ma può anche rimirare teatri profani, spettacoli osceni, ed altri oggetti o viziosi, o perniciosi, e pigliarsi con quei sguardi un' illecita soddisfazione. Può ascoltare una musica sacra: e può udire una cantilena disonesta d' amore. Quello è lecito, questo è illecito. Lo stesso dice il Santo del diletto, che nasce dal sentimento dal tatto: *Delectant enim, ut dixi, oculos et spectacula ista naturæ, sed delectant etiam oculos spectacula theatrorum: hæc licita, illa illicita. Psalmus sacer suaviter cantatus delectat auditum: sed delectant etiam auditum cantica Histrionum: hoc licite, illud illicite . . . Delectant conjugales amplexus; delectant etiam meretricum: hoc illicite, illud licite. Videtis ergo, carissimi, etiam in istis corporis sensibus licitas esse, et illicitas delectationes* (*Serm. 17. de Verb. Ap. c. 2.*).

6. Ma qui sta nascosto appunto lo scoglio in cui urtano tante anime incaute, che non contente d' una dilettazione onesta, e moderata, presa per fine retto, e giusto, che potrebbero lecitamente avere per mezzo dei loro sensi; trascorrono a prendersi per essi diletti illeciti, o perniciosi, con cui macchiano il candore delle loro anime, e verificano il detto del Profeta Geremia, che la morte del peccato entra per i loro sensi, quasi per tante finestre incautamente aperte, ad uccidere le loro anime; come nota lo stesso Agostino. (*lib. 50. Homiliar. hom. 35.*) *Quidquid enim pulchrescit in visu, quidquid dulcescit gustu, quidquid blanditur auditu, quidquid lenocinatur odoratu, quidquid mollescit attactu, in his omnibus, si incauti fuerimus, surripientibus concupiscentiis malis, animæ virginitatem corrumpi permittimus; et impletur illud quod per Prophetam dictum est: Intravit mors per fenestras nostras.* In tutto quello, dice il Santo, che ai sguardi degli occhi è bello; che al gusto del palato è dolce; che all' odorato delle narici è soave, che al tatto delle membra è molle: se siamo incauti in prenderci tali piaceri illecitamente, quando sono vietati; o in prenderli per mero sfogo di passione, e non per qualche onesto fine; macchiamo sempre la purità della nostr' anima; ed avveriamo le parole del Profeta, che la morte del peccato è entrata per le finestre dei sensi a fare strage delle nostr' anime. E dice bene il Santo Dottore, perchè tali soddisfazioni per i sensi indebitamente prese, o sono colpe mortali, che entrando nell' anima le danno morte: o sono colpe veniali, che aprono la porta al peccato grave, ed alla morte dell' istessa anima. Onde sempre si verifica, che i sensi non custoditi sono quelle aperture, per cui s' insinua nelle anime trascurate la morte del peccato.

7. Ma se la licenza che si concede a qualunque dei nostri sensi, è sì pregiudiciale allo spirito, converrà dire, che la licenza che si concede al senso del tatto, di cui ora ragioniamo, non solo siagli di danno, ma di ruina, ma di esterminio, ma di totale perdizione: primieramente perchè non è questo un senso, come gli altri, che risiede in una sola parte del corpo; ma per tutto il corpo si dilata, per tutto il corpo si distende: onde ha forza maggiore di guadagnarsi la volontà, e con un certo diletto suo proprio soggettarla alla colpa. La vista risiede solo nell' occhio, l' udito solo nelle orecchie, l' odorato solo nelle narici, il gusto solo nella lingua, e nell' palato; ma il tatto occupa tutto il corpo, in tutte le membra trama insidie alla volontà, e per tutto sparge un certo piacere, che l' avvelena. In somma questo senso è come un potente nemico, che risoluto di espugnare una Piazza, non si contenta di assalirla in una Cortina, o in un Bastione; ma tutta per ogni parte la circonda; in ogni parte l' assalta, in ogni parte la tormenta, finchè giunga ad impadronirsene. Secondariamente perchè è questo un senso vile, e brutale, che appetisce il più pestifero, e il più mortale diletto, che possa dirsi:

voglio dire, che si pasce del piacere sensuale, ed impudico, che reca sempre morte all' anima, e sempre la conduce all' eterna dannazione.

8. Nè io già qui voglio pormi a descrivere la somma bruttezza, e deformità, che si contiene in quel diletto, di cui è avido questo senso vile: perchè parlando con persone spirituali, che si trovano fuori di questo fango abbominevole, ed hanno in orrore ogni sua lordura, crederei di offendere col mio dire la loro illibatezza. Voglio solo, per renderle grandemente caute, e sommamente guardinghe nella custodia di questo senso, metter loro sotto gli occhi questa gran verità, che qualunque condescendenza, ch' elle usino alle dilettazioni velenose del tatto, basta per isvellere dalle loro anime tutti i germogli delle virtù, che hanno acquistate nel decorso della loro vita spirituale. Così insegna S. Gregorio (*lib.* 21. *Moral. cap.* 9.) *Beatus Job crimen luxuriæ definiens ait: Ignis est usque ad consummationem devorans; quia nimirum reatus hujus facinoris, non solum usque ad inquinationem maculat, sed usque ad perditionem devorat. Et quia quamlibet alia fuerint bona opera, si luxuriæ scelus non abluitur, immanitate hujus criminis obruuntur, secutus adjunxit: Et omnia eradicans genimina.* Il piacere, che si prova negli altri peccati, possiamo rassomigliarlo al ferro, che taglia i rami or di una, or di un' altra virtù, e la fa marcire. Ma la soddisfazione propria di questo senso, dice S. Gregorio appoggiato all' autorità del S. Giob, che è un fuoco, il quale entrando nell' anima divora tutte le virtù, tutte le incenerisce, le distrugge, e le fa perire: *usque ad perditionem devorat.* Sicchè s' ella era prima un vago giardino adorno di fiori di molte virtù, divien tosto un deserto orrido, ed infecondo di ogni bene spirituale: perchè questo peccaminoso diletto affoga tutte le opere buone, tutte le secca, e fin le sbarba dalle radici; sicchè non possano più fiorire: *omnia eradicans genimina.*

9. La ragione di questo la reca S. Tommaso: perchè la dilettazione pestifera di questo senso sfrenato offusca il lume della ragione, stravolge l' intelletto, perverte la volontà, e mette in disordine tutte le potenze dell' anima: onde non è maraviglia, che la meschina, benchè fosse prima feconda di sante operazioni, diventa poi inabile ad operare alcun bene. *Per vitium luxuriæ maxime appetitus concupiscibilis vehementer intendit suo objecto delectabili, propter vehementiam passionis, et delectationis. Et ideo consequens est, quod per luxuriam maxime superiores vires deordinentur, scilicet ratio, et voluntas.* (2. 2. *quæst.* 153. *art.* 5.)

10. Per persuadersi d' una tal verità, basta rammentarsi dell' esempio pur troppo lagrimevole di Salomone. Fu egli (chi non lo sa?) nella sua gioventù pieno di sapienza, di saviezza, di prudenza, di giustizia, di pietà, di religione, e di culto verso l'Altissimo. Ma che gli giovò tutto questo, se giunto poi all' età senile, gettò la briglia sul collo a questo senso brutale, acciocchè corresse libero dietro le sue soddisfazioni: mentre pervertito dalla di lui sfrenatezza, divenne un vecchio sì insensato, che giunse fino ad innalzare tempj agli Idoli, e ad offerire loro sacrificj nefandi? La riflessione è di S. Basilio. (*Epist. ad Chilonem Anacoret.*) *Salomoni quid attulit commodæ frugis exuberans adeo opulentia infusæ sapientiæ, et quæ vix dum adolescenti cælitus de Deo cognitio indulta est; quando is demum per mulierculæ, quam ad insaniam usque deperibat, illicitos complexus, ex cordatissimo adolescente, per ætatem in senium devergentem, vecors factus, et in idololatriam prolapsus concidit?*

11. Questo mi pare che sia il motivo più potente, che possa avere una persona divota, per custodire con somma gelosia questo senso procace; anzi per tenerlo abbattuto, e depresso co i rigori della penitenza; il riflettere, che un poco di condiscendenza, che con esso si pratichi, e un poco di piacevolezza, con cui si tratti, basta per gettare a terra quanto si è acquistato in molti anni di vita spirituale. Sia pure in voi tutta la sapienza di un Salomone, tutta la contemplazione di un Mosè, tutta la fede di un Abramo, tutta l' obbedienza di un Isacco, tutta la mansuetudine d' un David, tutta la pazienza di un Giobbe, e il cumulo di tutte le altre virtù: che se questo senso sfrenato vi cominci a prendere la mano, cominci a predominarvi, tutto è perduto. Un ricco Mercante, che sappia, anzi abbia un semplice sospetto, che dentro la sua casa v' è chi insidia alle sue ricchezze, in che sollecitudine si pone? come rinforza le porte della sua stanza? con che accuratezza le chiude? con che gelosia tiene custodite le casse, dentro cui stanno riserbati i suoi danari? Veglia la notte, o se chiude gli occhi al sonno, veglia dormendo: perchè ad ogni susurro d' aura si desta; ad ogni strepito casuale si sveglia. Alza subito la testa; volge attorno gli occhi, guarda, osserva: perchè teme di perdere in una notte i tesori, che con tante fatiche ha acquistati per il corso di tanti anni. Così un uomo spirituale, che con l' esercizio delle virtù, delle orazioni, e delle penitenze, e delle mortificazioni ha già guadagnato qualche ricchezza di meriti pel Paradiso, sapendo, che ha in sua casa, anzi in se stesso, un senso traditore, che assalendo la sua volontà, ed espugnandola con le lusinghe di qualche suo diletto, può spogliarlo di tutti i suoi tesori spirituali, con che gelosia deve custodirlo? con che forza deve reprimerlo? con che rigore deve soggettarlo, ed abbatterlo? Vediamolo ne' Capitoli seguenti.

CAPO II.

Primo rimedio contro la sfrenatezza del senso del tatto, si è la cautela in usarlo.

12. Sia il primo rimedio contro le perverse inclinazioni del tatto, una somma circospezione in non toccare mai persona alcuna specialmente d' altro sesso, nè si lasci a ciò indurre il Cristiano per qualunque pretesto di affabilità, di gentilezza, di scherzo, di giuoco, e di urbanità: perchè tali licenze, benchè non prese a mal fine, sono d' irritamento a questo fragile sentimento, ed all' anima riescono sempre fatali. Chi mai si pose a scherzare col fuoco, o a toccare le fiamme, quando ardon più vive? perchè vede ognun molto bene, che basta il solo tocco di queste, o di quello, per formare nella mano una dolorosa piaga. Perchè dunque non guardarsi da certi toccamenti o poco modesti, o poco cauti, o troppo pericolosi, in cui si nasconde quel dolce veleno, che attossica l' anima, da cui nasce d' ordinario quel fuoco, che la incenerisce? *Ad ignem potius ardentem,* dice S. Nilo (*orat.* 2. *adversus vitia*) *quam ad mulierem juvenem juvenis appropinqua: nam si ad ignem ac-*

cesseris, dolore affectus, resilies: At si feminæ verbis incensus fueris, haud ita facile recedes. Accostati, o Giovane, dice questo Santo, piuttosto al fuoco che a persona d' altro sesso; massime se sia in età giovanile: perchè al tocco di quello ritirerai presto la mano, astretto dal dolore; ma non così ti allontanerai, scottato al tocco o alle parole di quella.

13. Senta il Lettore ciò, che narra S. Gregorio ne' suoi Dialoghi (*lib. 4. cap. 11.*) e decida se io ho ragione di parlar così. Nella provincia di Norcia un Sacerdote venerabile, di cui il Santo non riferisce il nome, era sì alieno dal prendersi libertà o confidenza con donne, che neppur mai permetteva, che se gli accostasse quella donna ch' era destinata a servirlo: *Eamque sibimet propinquare nulla occasione permittens, ab ea sibi communionem funditus familiaritatis absciderat.* Dopo aver questo gran servo di Dio esercitato santamente il suo sacro ministero per lo spazio di quarant' anni, fu sorpreso da una cocentissima febbre, che lo ridusse in breve agli ultimi periodi della sua vita. Già aveva chiusi gli occhi, già aveva perduto il moto, già eragli mancato il respiro, sicchè da circostanti fu creduto già morto. In questo mentre la sua Sacerdotessa si chinò verso lui, ed applicò le orecchie alle di lui narici, sol per chiarirsi, se aveva affatto perduto il fiato, e la vita. Se ne avvide il santo vecchio, e raccolti quei spiriti, che gli erano rimasti in quell' estremo, cominciò ad esclamare: *Recede a me, mulier: adhuc igniculus vivit: paleam tolle.* Ritirati, donna, che in me vi è ancora una scintilla di vita. Tu sei paglia, e io son fuoco. Allontanati, che potrebbe avvalorarsi quella favilla, che ancora vive in me, e rimanere io in quella incenerito. *Recede a me mulier, paleam tolle.* Poco dopo gli comparvero S. Pietro e S. Paolo, alla cui vista pieno di giubbilo cominciò a dire; *Bene veniant Domini mei: bene veniant Domini mei. Quid ad tantillum servulum vestrum estis dignati convenire? Venio, venio: gratias ago, gratias ago.* Benvenuti, benvenuti, miei cari Protettori. E perchè vi siete degnati di visitare questo vostro servo meschino? Vi ringrazio, vi ringrazio. Ecco che vengo. E in così dire, spirò soavemente l' anima tra le braccia di quei due grandi Apostoli.

14. Dove sono ora quelle persone, talvolta spirituali, e talvolta fino consecrate a Dio, che si fanno lecito di scherzare con persone di diverso sesso, e di prendere con esse loro dimestichezze indecenti, e poi dicono, che non vi è male; ma che il tutto passa con somma innocenza? Come? dico io: un Sacerdote santo, che meritò in morte la visita de' primi personaggi del cielo, trovandosi in età cadente, con lo spirito già già moribondo, e col corpo quasi morto, ed esangue; all' avvicinarsegli una donna pia, che forse neppure giunse a toccarlo, teme, trema, e grida, che immantinente si ritiri: e un uomo, una donna, a cui bolle anco il sangue fervido nelle vene, crederanno di poter passare a confidenze, ed a toccamenti, se non liberi, almeno sconvenevoli, senza alcun pericolo? Mi maraviglio di loro. Uomini, e donne son paglia, e fuoco, come diceva quel santo Sacerdote moribondo, che ad ogni tocco concepiscono calore; e se alla fine non ardono in fiamme d' impurità, è un prodigio, è un miracolo. Sentano queste persone illuse ciò, che narra S. Gregorio Turonense di Nicezio Vescovo, e si confondano della loro incauta libertà. (*In vitis Patrum c. 8.*) Riferisce di quel santo Prelato che non solo si guardava con somma cautela da ogni dimestichezza con donne, ma che neppure si arrischiava di toccare le membra de' bambini innocenti, e che astretto a ciò fare, per cagione del suo offizio, vi poneva la veste di mezzo. Così custodisce il senso del tatto, chi ama di mantenere illibato il candore della sua purità.

15. Le ragioni poi perchè i Santi fossero sì circospetti, e quasi gelosi in ogni lor toccamento, sono due. La prima, perchè il tatto è un senso sì ardito, che accordandoglisi qualche condescendenza, assalta subito la volontà, e l' espugna con l' arme del piacer ch' è la più forte di tutte, perchè è la più dolce. La seconda, perchè nel tatto, dice S. Tommaso, si fondano tutti gli altri sensi. *Omnes autem alii sensus fundantur supra tactum:* (*1. part. q. 76. art. 5.*) E siccome indebolendosi il fondamento d' una casa, crollano le mure, crollano le soffitte, crollano le volte, che sopra di esso si appoggiano; così se il senso del tatto è debole, deboli convien che siano tutti gli altri sentimenti, che in esso si fondano. Si fa subito uno sconcerto universale in tutto l' uomo, e la fabbrica spirituale, se era già incominciata, bisogna che vada in ruina. Onde dice egregiamente S. Basilio: *Tactum vero, ut omnium sensuum perniciosissimum, et sævissime blandientem, sensusque reliquos in suas pellicentem illecebras, immaculatum quam maxima poterit cura servabit.* (*lib. de vera virginit.*) Procuri, dice il gran Basilio, la persona che ama la sua purità, di custodire con la maggior cura che sia possibile il tatto: perchè questo tra tutti i sensi è il più pericoloso, fierissimamente lusinga, e con le sue dolci lusinghe alletta tutti gli altri sentimenti a venirgli dietro, e gli trae tutti seco al peccato, ed alla perdizione. Il che in sostanza è quello stesso, che insegna l'Angelico.

16. Ma perchè ad alcuno di questi incauti non farà forse impressione l' autorità, e l' esempio de' Santi: e Dio non voglia, che tanta cautela in toccare sia anche da essi attribuita ad un mal fondato, e vano timore; perciò voglio aggiugnere l' autorità irrefragabile del Santo de' Santi, voglio dire di Dio stesso, che talvolta ci ha fatto intendere con modi straordinarj, e prodigiosi, quanto gli dispiacciano simili toccamenti, benchè non fatti con perverso fine. (*Chron. Hissangien. Jo. Trithem. ad ann. Dom. 1091.*) Gebardo Abate fu da Dio posto al cimento d' una lunga, e penosissima infermità, per cui reso stupido in tutte le membra, si ridusse a stato sì misero, che non poteva volgersi da un fianco all' altro, e neppure stendere una mano per prendere il necessario ristoro. Dopo un anno di sì dolorosa malattia, migliorò tanto, quanto bastava per poterlo cavar da letto, e porlo in una sedia: ma però come una statua nella nicchia, senza poter muovere nè mani, nè piedi, nè altro membro. Venne intanto a visitarlo l'Abate Willelmo gran servo di Dio: e mosso a pietà del suo infelice stato, esortollo a pregare Iddio, che almeno gli restituisse il moto della mano destra, per poter con quella operare. Nò, rispose il buon Gebardo, non fia mai ch' io chieda la salute del corpo. Godo, che Iddio mi tenga nel crogiuolo di queste pene, acciocchè ben purgato da ogni mac-

chia sia fatto degno di unirmi con esso lui. Con tutto ciò non soffrendo a Willelmo il cuore di vederlo più lungamente in quel misero stato, gli prese la mano destra, glie la benedisse, ed alla presenza de' circostanti istantaneamente glie la sanò. Dopo pochi giorni, la cognata di Gebardo venne a visitarlo insieme con la sua famiglia. Ed egli a titolo di giusta convenienza si fece portare nella sua sedia alla porta del Monastero, per ascoltarla. Mentre stavano ragionando, Gebardo narrolle la prodigiosa guarigione della mano, che per i meriti di Willelmo aveva da Dio prodigiosamente impetrata. La donna, in sentir questo, gli prese la mano, e quasi cosa sacra, glie la baciò. Se questo fatto si esponga alla considerazione di persone libertine, non vi scorgeranno ombra di male: anzi lo approveranno come atto di religione, e di pietà. Eppure a quel tocco, a quel bacio la mano dell'Abate tosto s' istupidì, e divenne immobile come un macigno. Intanto Willelmo vide tutto in ispirito, e tornando a visitare Gebardo nella sua cella, prima lo riprese della sua temerità in isporgere la mano al bacio di quella donna: poi tornò a benedirgli quella stessa mano, e nuovamente glie la sanò. Si rifletta, che se fu prodigiosa la sanazione, che fece in un istante della mano inferma Willelmo; miracoloso altresì fu l' istupidimento, che seguì della mano al tocco di quella donna. Dunque sè Iddio con tal prodigio punì sì aspramente quel suo servo, segno è, che gli dispiacque un tale toccamento, benchè fatto senza alcuna malizia, perchè in realtà simili azioni sono sempre indecenti, sempre sconvenevoli, e sempre pericolose.

17. Simile fu il risentimento, che Iddio fece di un altro toccamento accaduto in persona della B. Maria d' Oegnes, che pur pareva innocente, come riferisce il Cardinal di Vitriaco nella di lei vita (*lib.* 2. *c.* 5.) Un amico della Serva di Dio, mosso da affetto spirituale, la prese un giorno per la mano, e a lei la strinse. In quell' atto sentì la Beata la voce del suo Sposo divino, che internamente le disse queste parole: *Noli tangere me*. Non intese ella il significato di queste parole latine; ma come quella, che procedeva con santa semplicità, le palesò all' amico, acciocchè a lei le rendesse in lingua volgare. Quello però intese molto bene il significato di tali voci; e molto bene comprese la riprensione, che Iddio gli faceva per bocca della sua Serva, e l' avvertimento che gli dava di guardarsi da simili confidenze, benchè non maliziose: perchè sono molto improprie, e assai perniziose. Dunque tali cautele non devono aversi in conto di scrupoli, come pensano alcuni; ma devono riputarsi necessarie, per tenere a freno questo senso del tatto, che a guisa di cavallo indomito, se punto se gli allenti la briglia, ti ruba subito la mano, e ti porta al precipizio della colpa mortale.

18. Queste stesse cautele deve ogni persona spirituale praticare anche verso se stesso. Io non voglio trattenermi in un punto sì scabroso. Dirò solo, che 'l pio lettore deve riputare di aver seco nel senso del tatto un gran traditore, che con improvvise sorprese spesso assalta la rocca del cuore, e non di rado l' espugna. Or siccome fugge ciascuno da traditori, e costretto a trattare con essi procede con sommo riguardo, per non cadere nelle loro frodi; così deve l' uomo timorato di Dio sfuggire ogni tatto, che non sia necessario: quando la necessità gli richiede, procedere con somma circospezione. Io ho conosciuto un' anima santa, adorna d' ogni virtù in grado molto perfetto, ma specialmente d' una purità angelica, per cui in tutto il corso della sua vita, che certamente non fu breve, non provò mai un minimo pensiere, nè un piccolo sentimento contrario a questa bella virtù. Acquistò ella una purità sì rara, e quasi prodigiosa in chi vive in questo corpo fragile, con una somma cautela, ch' ebbe sempre verso se stessa. Non si arrischiava ella mai a mirare, o a toccare parte alcuna del suo corpo, benchè onesta, neppure quando lo esigeva la necessità de' suoi mali, se prima non ne chiedeva licenza al suo confessore. E perchè dovette giacere lungo tempo in letto oppressa da gravissime infermità, chiese più volte ai suoi direttori licenza di porsi le calze, parendole indecenza toccare un piede nudo coll' altro. Sembrerà, io ben lo vedo, a taluni eccessiva, e quasi scrupolosa una sì gran custodia del tatto; ma pure Iddio l' ha voluta in alcune anime elette, acciocchè noi apprendiamo da esse a usare almeno le cautele necessarie.

CAPO III.

Secondo rimedio contro la sfrenatezza del senso del tatto, sia l' abbatterlo con le asprezze della penitenza.

19. Dice S. Gregorio, che Iddio si porta nella cura delle anime inferme, come i medici nella cura de' corpi cagionevoli: e siccome questi medicano le infermità con medicine contrarie; e ai mali nati da eccessivo calore assegnano medicamenti frigidi; alle malattie cagionate da soverchia frigidità prescrivono medicamenti calidi: così Iddio cura i mali delle nostre anime con rimedj contrarj agl' istessi mali. *Cœlestis medicus singulis quibusque vitiis obviantia adhibet medicamenta. Nam sicut arte medicinæ calida frigidis, et frigida calidis curantur; ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis.* (*Homil.* 32. *in Evang.*) Imitando dunque noi l'arte del nostro celeste medico, osserviamo qual sia l' umor peccante di questo perverso senso del tatto, per assegnargli un rimedio, che sia proporzionato alla sua guarigione.

20. Questo senso brutale altro non appetisce, come di sopra accennai, che morbidezze, che diletti, che piaceri, ancorchè illeciti: di questi secondo la sua naturale inclinazione si nutrisce; e di questi a guisa d' un animale immondo si pasce. E a questo volle alludere S. Paolo, quando confessò di se stesso, *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ.* (*ad Rom. c.* 7. 23.) E qual è questa legge, che l'Apostolo sentiva nelle sue membra, ricalcitrante alla legge, che gl' imponeva la mente, e la ragione, se non se l' inclinazione perversa di questo senso al piacere, con cui ripugna esso di soggettarsi all' imperio della ragione, che glielo vieta? Questo volle significare lo stesso Apostolo, allorchè disse, che la carne ha voglie opposte allo spirito, e lo spirito ha volontà contraria alla carne; e che però v'è tra loro guerra implacabile. *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem: hæc enim sibi invicem adversantur.* (*ad Gal. cap.* 5. 17.) E quali sono queste voglie sì ardite, con cui la carne si ribella contro lo spirito, e ricusa di

soggettarsegli; se non sono gli istinti del tatto al piacere, radicati profondamente nella carne, con cui ella ripugna di obbedire allo spirito, che abborre da simili dilettazioni? Anzi l'istessa nostra interna concupiscenza altra mira non ha co i suoi malvagi desiderj, e pessime brame, che appagare questo sfrenato senso, con concedergli le sue illecite soddisfazioni. E però non è possibile che possa un'anima intraprendere, e continuare lungamente nella vita spirituale, e divota, se non mortifica questo senso contumace.

21. Ma qual sarà il modo di abbatterlo, acciocchè orgoglioso non si sollevi contro lo spirito, per rimuoverlo dalla strada della perfezione, e ciò ch'è peggio, dell'eterna salute? Quello appunto, che c'insegnò il citato S. Gregorio: l'uso dei rimedj contrarj. Brama egli morbidezze, gli si diano asprezze: brama egli piaceri? gli si diano dolori? brama egli diletti? gli si diano tormenti: in una parola, gli si dia addosso coll'esercizio d'un'incessante penitenza. Così rimarrà umiliato, e lascierà vivere con innocenza, e con pace lo spirito tra i suoi divoti esercizj.

22. E così appunto faceva S. Paolo, che dopo aver esposto la ribellione di questo senso palesa il rimedio che adoperava per domarlo. *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo.* (1. *ad Cor.* c. 9. 27.) Castigo, dice, la mia carne, e la fo stare soggetta. Ed esponendo il modo, con cui la teneva abbattuta, dice che ciò faceva con incessanti fatiche, con lunghe vigilie, e con penosi digiuni: *in labore, in vigiliis, in jejuniis.* (2. *ad Cor. cap.* 11. 27.) Riflettendo S. Agostino su queste parole, disse: *Vide eum gubernantem, eumdemque viatorem Apostolum Paulum. Vide illum jumentum suum domantem. In fame,* inquit, *et siti, in jejuniis castigo corpus meum, et in servitutem redigo. Ita ergo tu, qui ambulare desideras, doma carnem tuam, et ambula. Ambulas enim, si domas: non enim ad Deum passibus, sed affectibus venimus.* (*tract. de divers. capit. cap.* 3.) Osserva, dice il Santo, come l'Apostolo delle genti trattava a guisa di giumento il proprio corpo: lo domava con la fame, con la sete, e coi digiuni, e lo teneva a modo di schiavo soggetto allo spirito. Impara anche tu, che brami di camminare a Dio per la via della perfezione, come debba domare la tua carne; acciocchè non ti ritardi il cammino, ma vadi libero verso lui, non coi passi del piede, ma con gli affetti del cuore.

23. Vediamo ora come si portarono gli altri santi contro le ribellioni di questo senso, allorchè insorgeva contro la ragione coi suoi sregolati appetiti. Di S. Ilarione dice S. Girolamo (*in vita*): *Iratus sibi, et pectus pugnis verberans, quasi cogitationes percussione manus posset excutere: Ego,* inquit, *aselle, faciam ut non calcitres, nec te hordeo alam, sed paleis: fame te conficiam, et siti: gravi onerabo pondere: per æstus agitabo, et frigora, ut cibum potius, quam lasciviam cogites. Herbarum ergo succis per triduum, et quatriduum deficientem animam sublevabat; orans frequenter, et psallens, et rastro humum fodiens, ut jejuniorum laborem labor operis duplicaret.* Dice S. Girolamo, che quando quel Santo solitario sentivasi assalito da tumulti di questo senso procace avido di piacere, si dava con pugni spietati a percuotere il petto, e sdegnato contro il suo corpo, diceva: Farò, asinello ardito, che non ricalcitri con queste tue immonde suggestioni: ti pascerò, non già d'orzo, ma di paglia. ti ucciderò con la fame, e con la sete: ti opprimerò col peso di esorbitanti fatiche: ti maltratterò esponendoti ai geli più crudi del verno, ai bollori più fervidi dell'estate; acciocchè pensi piuttosto a vivere, che a lussureggiare. Nè si fermava in sole parole, ma veniva ai fatti: poichè non dava cibo al suo corpo, se non che dopo tre, o quattro giorni: e allora lo ristorava con un poco di sugo di erbe, quanto bastasse a non cadere estinto per i languori della fame. Lo strapazzava alla peggio, zappando tutto il giorno la terra, ed esponendolo a tutte le ingiurie delle stagioni: ma sopra tutto si armava contro di lui con orazioni, con salmeggiamenti, implorando il divino ajuto in tali combattimenti. Ecco l'arte, con cui i Santi abbattevano l'orgoglio del senso del tatto, allorchè tumultuava contro lo spirito con le voglie sfrenate del piacere.

24. Ma sentiamo ciò che narra di se stesso S. Girolamo. Nel principio della sua vita solitaria, non avendo egli ancora soggettato questo senso dissoluto, ne sentiva fiere ribellioni in mille pensieri immondi, e in un incendio d'impurità, che gli destava nel cuore. Non si perdè però d'animo; ma come generoso campione del Crocifisso s'armò potentemente contro di lui, risoluto di espugnarlo. Vediamo pertanto, da lui stesso in una lettera, che scrive alla Santa Vergine Eustochio, quali furono i rimedj, di cui si servì per superarlo. *Oh quoties ego ipse in eremo constitutus, et in illa solitudine, quæ exusta solis ardoribus horrendum monachis præparat habitaculum, putabam me Romanis interesse deliciis! Sedebam solus, quia amaritudine plenus eram. Horrebant sacco membra deformia: et squallida cutis situm Ethiopicæ canis obduxerat. Quotidie lacrymæ, quotidie gemitus: et si repugnantem somnus imminens oppressisset, nuda humo vix hærentia ossa collidebam. De cibis vero, et potu taceo: cum languentes monachi aqua frigida utantur, et coctum aliquid comedisse luxuria sit. Ille igitur ego, qui ob gehennæ metum tali me carceri ipse damnaveram, scorpionum tantum socius, et ferarum, sæpe choris intereram puellarum. Pallebant ora jejuniis, et ante hominem sua jam carne præmortuum sola libidinum incendia bulliebant. Itaque omni auxilio destitutus ad Jesu jacebam pedes, irrigabam lacrymis, crine tergebam, et repugnantem carnem hebdomadarum inedia subjugabam. Non erubesco confiteri infelicitatis meæ miseriam: quin potius plango, me non esse quod fuerim. Memini me clamantem dies junxisse cum noctibus, nec prius a pectoris cessasse verberibus, quam rediret, Domino increpante, tranquillitas. Ipsam quoque cellulam, quasi mearum cogitationum consciam pertimescebam, et mihimetipsi iratus, et rigidus, solus deserta penetrabam, sicubi concavæ vallium, aspera montium, rupium prærupta cernebam. Ibi meæ orationis locus: ibi illud miserrimæ carnis ergastulum: et ut ipse mihi testis est Dominus, post multas lacrymas, post cœlo inhærentes oculos, nonnumquam videbar mihi interesse agminibus Angelorum: et lætus, gaudensque canebam. Post te in odorem unguentorum curremus. Si autem hoc sustinent illi, qui exeso corpore, solis cogitationibus oppugnantur; quid patitur puella,*

quæ deliciis fruitur? Nempe illud Apostoli: Vivens mortua est. (*Epist.* 22. *ad Eustoch.*)

25. Riferisce il Santo Dottore, che trovandosi egli in un eremo bruciato dai raggi cocenti del Sole, ed in una orrenda solitudine, coperto da capo a piè di ruvido sacco, gli pareva di trovarsi tra le delizie di Roma, e in compagnia delle fanciulle Romane; e sentivasi bollire avanti gli occhi, e nel cuore un incendio di libidine. Egli però si armava contro questi insulti del senso con aspri, e rigorosi digiuni, passando le settimane intere senza prendere un boccone d' erba cotta, e un sorso d'acqua calda. Negava agli occhi il sonno, e quando era dalla necessità costretto a conceder loro qualche ora di quiete, si abbandonava sulla nuda terra; e per usar la sua frase, sbatteva l' ossa nude su i duri sassi, su cui si poneva a giacere. Si prostrava con dirottissimi pianti ai piedi di Gesù Cristo, glieli bagnava coi capelli. Si martellava il petto con orride percosse. Sdegnato contro il suo corpo ribelle, e tumultuante, se ne andava solitario tra i dirupi de' monti, tra le concavità delle valli, e quivi prorompeva in alte grida, ed in profluvii di pianto; e congiungendo coi clamori, con le lagrime le percosse, passava i giorni, e le notti intere. Sicchè era divenuto per i rigori della penitenza abbronzito a guisa d' un Etiope, scarnato come uno scheletro, smunto come una larva. Ecco i rimedii, che adoperarono li Santi per comprimere l'ardire di quel senso, di cui parliamo. Ed in fatti con queste asprezze gli sortiva di superarlo in modo, che finalmente se ne rimaneva in una placidissima quiete, e gli sembrava di non essere più in terra, ma tra i cori degli Angeli: *Videbar mihi interesse agminibus Angelorum.*

26. Eppure chi 'l crederebbe? A rimedj anche più violenti di quelli, che ho fin' ora riferiti, sono stati tal volta costretti ad appigliarsi i Servi di Dio, per vincere gl' insulti di questo senso brutale: tanto divien talora sfrenato ne' suoi appetiti. È celebre nelle Storie de' Padri l' atto eroico di quel Solitario d' Egitto, che con la sua vita penitente aveva nelle vicine Città acquistato fama di gran santità. (*ex lib. Doctor. PP. de fornic. c.* 15.) Una donna disonesta, e invereconda, ridendosi della di lui rara bontà: Quanto mi volete dare, disse ad alcuni giovani lascivi, se io lo farò cadere in peccato? In sentir questo quei giovinastri dissoluti, in vece di abborrire sì grave eccesso, le promisero una somma di denari, se le fosse sortito di gettare a terra quella colonna di santità. Stabilito l' infame prezzo, parte la donna dalla Città, e sull' imbrunire dell' aria giugne alla cella del Santo Monaco. Quindi fingendosi smarrita a quei deserti, e più smarrita nel cuore per il timore delle fiere, di cui abbondava quella solitudine, gli chiede alloggio. Si turbò a tal richiesta il Servo di Dio, e titubando seco stesso, non sapeva che risolvere. Rigettarla? ma glie lo vietava la carità. Ammetterla? ma vedeva molto bene il gran pericolo, a cui si esponeva. Finalmente, dopo essere stato un poco sospeso, prese risoluzione di riceverla nell' atrio del suo romitorio, ed egli ritirarsi nella stanza interiore, e quivi chiudersi a chiave. Così fece. Ma la donna iniqua in mezzo alla notte simulando, cominciò a sospirare, a gridare, a piangere, dicendo: Aprimi servo di Dio, ch' io sento risuonare attorno gli urli degli Orsi, e i ruggiti de' Leoni. Eccoli, eccoli, che già vengono per isbranarmi. Aprimi, ti prego, per amor di Gesù. Non mi lasciar qui esposta agl' insulti di queste fiere. Ma vinto nuovamente dal motivo della carità, aprì la cella, v' introdusse la donna: ma poi chiusa la porta, si fermò nell' atrio a riposare. Ma in vece di riposo, provò una fiera guerra nel senso, che non gli lasciava trovar quiete nel corpo, nè pace nello spirito. Or mentre stava combattendo contro questo nemico domestico, gli sovvenne, che ai mali bisogna dar riparo con rimedj contrarj, e che contro un senso sfrenato, che appetisce con tanta avidità il diletto, miglior rimedio non v' è, che opprimerlo col dolore. Per tanto che fece? Accese la sua lucerna, e sopra quella pose un dito, poi l' altro, poi l' altro; e perseverando intrepido in quel martirio tutto il rimanente della notte, abbrustolì in quella fiamma tutta intera la mano: e così a forza di dolore vinse l'appetito del senso, che l' incitava al peccare.

27. Quindi voglio inferire due verità. La prima, quanta sia la sfrenatezza del sentimento del tatto in appetire il dolce velenoso de' diletti vietati; e quanta la violenza, con cui urta la volontà a condescendere alle sue impure inclinazioni: mentre costrinse questi gran servi di Dio ad usare mezzi sì violenti, e rimedj sì ardui, per raffrenarlo. La seconda, quanto è grande la necessità, che tutti abbiamo della penitenza corporale, per debilitare un nemico sì ardito, che portiamo medesimato con noi. Prende questo senso forza, e vigore dalla vivacità de' spiriti, dal bollore del sangue: perciò tutti d' ordinario abbiamo bisogno di mortificare i spiriti troppo vivaci con le afflizioni corporali, e raffreddare il sangue troppo fervido con le astinenze, e con le austerità: onde non abbia questo nostro domestico avversario tanto vigore per danneggiarci.

28. Il che è più vero, parlandosi di quelli, che si trovano nel principio della vita spirituale: primieramente perchè in essi questo senso è affatto immortificato; anzi il più delle volte è mal avvezzo, per le soddisfazioni indebitamente concessegli nella vita passata. Secondariamente perchè portando eglino seco quella guerra intestina, che suol da lui cagionarsi, non potrebbero, goder quella pace, ch' è tanto necessaria per attendere alle orazioni, e agli altri esercizj spirituali, e farvi debiti progressi. Finalmente i principianti tengono ancora accese avanti a Dio le partite dei loro passati trascorsi, se non in quanto alla colpa, almeno inquanto alla pena. Onde conviene, che ne diano a Dio la dovuta soddisfazione con una fervorosa penitenza. Anzi se son davvero pentiti de' loro errori, lo stesso pentimento, che gli ha ridotti a Dio, gli deve destare a farla con grande ardore. Perciò io ora voglio esporre varie foggie di penitenza, con cui i Santi hanno domato la propria carne, acciocchè ciascuno ne prenda quella dose che stimerà opportuna, o per dir meglio, che 'l Direttore riputerà più confacevole al suo bisogno.

CAPO IV.

Si espongono vari modi di penitenza praticati da' Santi.

29. Prima di dar principio al presente Capitolo avverto, che sebbene il fine per cui noi qui parliamo della penitenza corporale, si è la mortificazione del tatto, ed il raffrenamento de' suoi sregolati appetiti; non è però questo il solo effetto salutare, che in noi produce questa virtù. È bensì uno dei principali; ma non è l' unico. Perchè le penitenze hanno di proprio il mortificare anche gli altri sensi, i quali, come abbiamo già veduto, nel sentimento del tatto si fondano; debilitare il corpo, acciocchè non si sollevi orgoglioso contro lo spirito: abbattere l' amor proprio, acciocchè non si opponga con tanta forza ai disegni spirituali dell' anima. Onde rimossi tali impedimenti, diviene la persona più pronta, e più spedita per camminare nella via della perfezione. In oltre con le afflizioni del corpo si dà a Dio, come dianzi dicevo, soddisfazione per le colpe commesse: si cancellano le reliquie de' peccati già fatti: e si rende l' anima disposta a ricevere da Dio maggiore abbondanza di grazia, per avvantaggiarsi nella virtù. Ed in fatti si vede coll' esperienza, che dopo l' uso delle penitenze rimane l' uomo spirituale più raccolto, più divoto, e più animato alle opere di perfezione. Quindi voglio inferire, che sebbene il solo abbattimento del senso dannosissimo del tatto possa essere un sufficiente motivo, per appigliarsi all' esercizio delle penitenze corporali; deve anche il Lettore valersi degli altri motivi, per abbracciarle con maggior fervore di spirito.

30. Una dunque delle penitenze corporali più lodate da Santi è senza dubbio il digiuno: ed è anche senza fallo uno de' modi più efficaci per isnervare il sentimento del tatto; perchè sottraendosi al corpo l' alimento, si toglie a questo senso il fomite delle sue ribellioni. Ma perchè del digiuno converrà parlare nel seguente Articolo, in cui dovrà trattarsi del senso del gusto, che ha per suo oggetto il sapore de' cibi; perciò passo ora a ragionare di altre penitenze.

31. Il Cilicio è certamente attissimo a domare il tatto, perchè con le sue moleste, e dolorose punture rintuzza l' inclinazione malvagia, ch' esso ha alle morbidezze, ed al diletto, e però fu sempre praticato da' Santi. Della famosa Giuditta dice il sacro Testo, che portava sempre cinto ai fianchi cilicio: *et habens super lumbos suos cilicium, jejunabat omnibus diebus vitæ suæ præter Sabbata.* (*Judith c.* 8. 6.) Il Santo David, vera idea de' penitenti, benchè vestito di porpora, non isdegnava di portare sotto la clamide il cilicio, com' egli stesso candidamente confessa: *Cum mihi molesti essent, induebar cilicio;* (*Ps.* 34. 15.) ed altrove: *Posui vestimentum meum cilicium.* (*Ps.* 68. 14.) E nei Paralipomeni si dice, che mentre la peste scorreva furibonda per le case a fare strage luttuosa de' corpi umani; tanto il Re David, quanto gli Anziani del popolo, vestiti di cilicii, si prostravano boccone in terra: *et ceciderunt tam ipse, quam majores natu, vestiti ciliciis, proni in terram.* (1. *Paralip. cap.* 21. 16.) E benchè per cilicio s' intenda alle volte nelle S. Carte una veste umiliativa a modo di sacco: talvolta s' intende ancora un istrumento afflittivo del corpo, come in Giuditta.

32. Strano certamente fu l' avvenimento che accadde in Sammaria, allorchè assediata da Benadad la Città, rimase il popolo afflitto da fame sì crudele, che costrinse taluni a pascersi fino delle carni umane. Posciachè una Madre presentatasi avanti il Re Joram, mentre camminava sulle mura invigilando alla difesa della città, cominciò ad alzare la voce, e a chieder giustizia contro un' altra Madre, con coi concordemente aveva mangiato il proprio figliuolo, perchè non voleva consegnare il suo tenero figliuoletto ad esser anch' esso divorato da ambedue, conforme l' accordo, che ne avevano fatto. Il Re in sentire un successo sì barbaro, si lacerò le vesti: e tutto il popolo vide, che portava su le nude carni il cilicio. *Quod cum audisset Rex, scidit vestimenta sua, et transibat per murum. Viditque omnis populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecus* (4. *Reg. cap.* 6. 30.).

33. Nè si maravigli il Lettore in vedere, che il Re di Sammaria, trovandosi su le mura della Città assediata in esercizii militari, portasse indosso il cilicio, perchè era costume di quel popolo eletto usare la penitenza in tempi calamitosi, per placare lo sdegno di Dio. Così leggesi nelle sacre carte, che avendo Oloferne con poderoso esercito assediata la Città di Bettulia, i Sacerdoti si vestirono di cilicio: *Et induerunt se Sacerdotes ciliciis.* (*Judith cap.* 4. 9.) Così in tempi di guerre calamitosissime i Maccabei si raccomandavano a Dio, sparsi di polvere il capo, cinti di cilicii ne' lombi. *Caput terra aspergentes, lumbosque ciliciis succinctos.* (2. *Machab. cap.* 10. 24.) Anzi i Profeti istessi, predicando al popolo la penitenza, solevano esortarlo a porsi indosso il cilicio, come istrumento il più idoneo a placare l'Altissimo. *Accingite,* diceva Geremia, *vos ciliciis, plangite, et ululate.* (*Jerem.* 4. 8.) Cingetevi di cilicii, e con gemiti, e con clamori impetrate da Dio il perdono delle vostre colpe.

34. Nella legge nuova poi molto più è cresciuto il lodevole costume di adoperare il cilicio, per istrumento di penitenza. Il primo che l' usò dopo la venuta di Cristo, fu quello, che primo predicò al popolo la penitenza, per disporlo al di lei ricevimento: voglio dire il gran Precursore Gio: Battista, di cui dice S. Matteo, che portava indosso una veste tessuta di peli di camello, ed una ruvida fascia di pelle al fianco. *Ipse autem Joannes habebat vestimentum de pilis camelorum, et zonam pelliceam circa lumbos suos.* (*Matth. cap.* 3. 4.) Dopo lui è stato sempre sì comune, e famigliare nella Chiesa di Dio l' uso del cilicio, che appena trovasi Santo Confessore, che non abbia voluto in sè stesso praticarlo. Basti dire, che la venerabile Religione Cartusiana impone a suoi figliuoli, come legge inviolabile, il portarlo sempre indosso, come compagno indivisibile della loro gran mortificazione. Tanto è vero, che 'l cilicio e nella vecchia, e nella nuova Chiesa è stato sempre riputato l' istrumento più atto a mortificare la carne, a placare Iddio, ad ottenere il perdono de' peccati, e soprattutto a domare con le sue asprezze il sentimento voluttuoso del tatto, che con le sue morbidezze trae gran parte degli uomini all' eterna perdizione.

35. Ma qui è da notarsi, che i cilicj di cui par-

liamo, son di più sorti. Altri son tessuti di setole: e questi furono in uso anche ne' tempi antichi. Altri sono formati di fila di ferro, o di ottone a modo di picciole catene, o a guisa di fascie, ritrovati da due secoli indietro dalla pietà de' fedeli; e si cingono attorno ai fianchi, o alle coscie. Quelli sogliono riuscire più molesti per la loro ruvidezza, questi più dolorosi per le loro punture. Quelli a persone di complessione delicata, e gentile possono riuscire nocivi, se non siano adoprati con la debita discrezione: perchè infiammando esteriormente la carne, estraggono dallo stomaco il calor naturale, e lo lasciano indebolito. Questi sogliono essere meno dannosi alla sanità, specialmente se si portino o nelle coscie, e nelle braccia, o sopra i polsi. Dico questo, acciocchè ciascuno, col parer del suo Padre Spirituale, si scelga l'uso di quei cilicj che si riputano men pregiudiziali alla salute del corpo, e più proficui per i progressi dell'anima.

36. Queste però sono specie di cilicj molto ordinarj, che quasi da ogni persona possono in modo, e misura discreta sicuramente praticarsi: se poi vogliamo parlare de' cilicj usati da molti Santi, troveremo che furon questi sì aspri, sì tormentosi, che reca orrore solo il pensarvi. V'è stato chi ha portato a fianchi un cingolo di ferro armato di acute punte. V'è stato chi ha portato abitualmente sulle carni nude una corazza di ferro. V'è stato chi ha portato una camicia tessuta di maglie di ferro; chi una camicia formata di latta bucata: chi una camicia intrecciata di acute spine. Il Beato Enrigo Susone passò tant'oltre nei fervori della sua penitenza, che oltre il portare una Croce inchiodata sulle spalle, vestiva un pajo di calzoni tessuti di punte d'aghi, da cui gli erano lacerate le carni a segno che gli marcivano indosso, tramandando un bullicame di vermi, da quali era roso vivo. E ciò ch'è più da ammirarsi, la notte teneva chiusi i polsi dentro alcune manette di ferro, acciocchè non potesse accorrere con le mani al doloroso prurito, che da morsi di quegli animaletti eragli cagionato. Di S. Rosa di Lima riferisce la Santa Chiesa, che aveva sparsi per tutto il suo lungo cilicio minutissimi aghi, acciocchè tanto fosse più acerbo il senso del dolore, quanto erano più acute le punture, che la trafiggevano: *Oblongo, asperrimoque cilicio passim minusculas acus intexuit* (*in Festo S. Rosæ*). Io ho veduto parte d'una camiciuola della Venerabile Suor Veronica Cappuccina di Città di Castello, dentro cui aveva cucite quelle spine falcate, che spuntano nel gambo delle rose, ed era da lei chiamata la sua veste ricamata: quasi che quelle spine fossero tante gemme preziose, di cui godeva veder fregiata la sua penitenza. Queste foggie però di cilicj sì aspri, e superiori alle forze ordinarie della nostra debole natura devono bensì ammirarsi in chi le usò; ma non però praticarsi, se non da chi abbia da Dio una straordinaria ispirazione di praticarle. Con tutto ciò devono essere a tutti di grande incitamento per intraprendere qualche esercizio di penitenza afflittiva; e a tutti di un grande argomento per non credere (come pur troppo si persuadono alcuni amanti del proprio corpo) che la nostra penitenza abbia tutta a formarsi nel solo pentimento del cuore. Poichè se anime sante straziavano con modi sì aspri le loro innocentissime membra; come dovremo portarci noi con le nostre carni colpevoli? E se questi domavano con tanto rigore il sentimento del tatto, che pure in loro non era contumace; che dovremo far noi, che lo proviamo ribelle e pur troppo n'esperimentiamo, nostro mal grado, i sollevamenti?

37. Penitenza molto mortificativa del senso sono le vigilie, con cui si toglie al corpo o tutto, o parte di quel ristoro, che gli proviene dal sonno. Questa mortificazione corporale fu anticamente molto frequente appresso i servi di Dio. Nè a tempi nostri sono mancati uomini santi, che si sono grandemente segnalati in essa. Di S. Rosa di Lima riferisce il Cardinale Lauria una mirabile industria, che usava per passare le notti in vigilia. Legava i capelli ad un chiodo, che teneva fitto nel muro, acciocchè chinando la testa oppressa dal sonno, fosse costretta a risvegliarsi per il dolore: *Funiculo ex clavo pendente capillos de nocte ligabat, ut si quando gravatum pro somno caput deorsum declinaret, præ dolore excitaretur.* (*lib. 3. sentent. tom. 2. art. 16.*) S. Pietro d'Alcantara, come dicesi nella Bolla della sua Canonizzazione, per lo spazio di quarant'anni non dormì più di mezz'ora in ciascun giorno. *Per quadraginta annorum decursum sesquihoram tantum somno concessit.* E acciocchè il sonno non lo tradisse, tenendolo più lungo tempo sopito, teneva dormendo il capo appoggiato ad un pirolo.

38. Si avverta però, che vigilie sì rigorose, senza una grazia speciale di Dio, non possono, nè devono praticarsi: perchè il corpo umano, se non sia da Dio soccorso con una straordinaria assistenza, non può lungamente vivere, nè rettamente operare, senza prendersi per mezzo del sonno un sufficiente ristoro. Perciò bisogna in questo procedere secondo le regole della discrezione, a cui si appartiene dare a tutte le opere sante compimento, e lustro. Regola adattata a tutti parmi, che possa esser questa, che la persona spirituale non dia agli occhi tutto il sonno che bramano, per non rendersi simile alle bestie, che nulla negano al corpo di ciò, che da loro richiede. Gli mortifichi con sottrargliene alcuna parte. Ma però non ne tolga loro tanto, che la renda inabile, o men atta alle operazioni diurne. Dico questo: perchè ho conosciuto qualche uomo di non ordinaria virtù, che si mortificava molto, non dormendo la notte, ma poi dormiva quasi sempre il giorno, ed era costretto a vedersi interrompere dal sonno quasi tutte le sue operazioni. Questo non pare che debba approvarsi: perchè Iddio vuole la mortificazione del corpo; ma vuole ancora la rettitudine delle opere. Ed infatti riflettendo S. Carlo Borromeo, che vinto talvolta dal sonno, mentre assisteva alle pubbliche funzioni, si addormentava senza avvedersene; stimò bene allungare un poco il riposo della notte, per esser libero il giorno alle funzioni del suo pastorale offizio. Si mortifichi dunque il corpo con la diminuzione del sonno; ma in modo, che non sia di nocumento alla sanità, nè d'impedimento ai proprj impieghi.

39. Qui si riduce il dormire con incomodo, o con tormento, com'è stato d'ordinario praticato dalle anime sante, giacendo chi sulla ruvida paglia, chi sulle dure tavole, chi sulla nuda terra; e chi ponendo tra le lenzuola asse di legno, stecche, e sassolini, come faceva S. Luigi Gonzaga, tormentando, anch'in mezzo alle morbide piume del suo letto, i

proprj sonni. Ma ciò che in questo particolare si narra di S. Rosa di Lima, reca stupore: poichè il letto, in cui dormiva la delicata Verginella, era formato di tronchi nodosi di alberi, le cui vacuità erano riempite di sassi, di rotami di creta, atti più a trinciare le carni, che a ristorarle. Il guanciale poi, su cui posava le tempia stanche, era un mucchio di scheggie. Sicchè poteva quello giustamente chiamarsi piuttosto il letto del tormento, che del riposo. *In lectulo extra cellulam,* dice il sopraccitato Lauria, *ex lignis, saxis, et textulis constructo, et cervicali ex lignorum quisquiliis referto cubabat.* Lo stesso asserisce Santa Chiesa nelle di lei lezioni. *Lectulum sibi e truncis nodosis composuit, horumque vacuas commissuras fragminibus testarum implevit.* So, che voi non potrete praticare tali austerità superiori alle vostre forze, ma almeno astenetevi di dar fomento al senso ingannatore del tatto con tante comodità, e morbidezze di cui volete fornito il vostro letto, ricordandovi, che questo a guisa de' traditori suole ordire le sue trame nel più cupo della notte.

40. E anche penitenza molto idonea ad abbattere il sentimento del tatto bramoso delle commodità soffrire intrepidamente gl' incomodi delle stagioni, il caldo, il freddo, il gelo, e molto più il non voler riparo contra le ingiurie de' tempi, come faceva S. Luigi Gonzaga, che mai in mezzo al verno, che nella Lombardia suol essere rigidissimo, non si appressò al fuoco, benchè gli si enfiassero stranamente le dita delle mani: nè mai s' indusse e difendere dalla rigidezza dell' aria le mani offese con un paro di guanti. Ma più eroica fu la penitenza di S. Pietro d'Alcantara, in servirsi degli elementi come d' istrumenti per affliggere il proprio corpo. Portava indosso una tonaca sola, quale lavando una tal volta nell' acqua fredda ponevasi poi indosso bagnata. Andava sempre a piè scalzi per li sassi, per le spine, per le nevi, e per li ghiacci; sempre col capo scoperto, esposto ai venti, alle pioggie, alle nevi, alle brine; nè mai con cappello, o cappuccio difendeva la testa dai raggi del sole. In mezzo al verno, quando soffiava più rigida la tramontana, apriva la fenestra, e la porta della sua piccola cella, e se ne stava intrepido ad intirizzirsi al soffio di quei venti. E quasi tutto ciò fosse poco, spesso andava a tuffarsi nudo dentro i stagni gelati, acciocchè le punture del freddo penetrassero più addentro, fino alle ossa, fino alle midolle. Sì per questa che per altre sue asprissime penitenze, non sembrava più composto di carne, come diceva S. Teresa, ma formato di radiche d' alberi, tanto era estenuato nel volto, rincavernato negli occhi, ed insecchito in tutte le membra. Onde piuttosto che uomo, sembrava uno scheletro animato di penitenza. Tutto questo si riferisce nella Bolla della sua Canonizzazione. *Itinera, quamvis longissima, atque asperrima, capite semper detecto, nudisque pedibus, per æstus, et frigora suscipiens, ita ut cum nudum caput imbribus exponeret, interdum capilli gelu decciderent, et æstate præfervida, exurentibus Solis radiis vehementissime cruciaretur: respondere solitus interrogantibus, cur detecto capite semper incederet, nefas esse coram Deo, tecto capite ambulare. Cum vetus suum, et vile saccum abluebat, madidum corpori aptabat. Quin etiam in gelidam aquam, rigente hyeme, sese plerumque injiciebat. Præter hæc familiare illi erat, hyeme summa, urgente nivis frigore deposito pallio, fenestram, et januam reserare, ut frigidissimo recepto aere, et gelu acrius torqueretur caro, mox exurenda diris cruciatibus, cum fenestram clausisset, et januam. Eo devenit ob sævam macerationem membrorum, ut ex narratione S. Teresiæ, horrido, et exangui corpore radicum arboris speciem exhibuerit. Oculi autem in cavum recedentibus, et sulcatis perpetuo lacrymarum imbre genis, miserabile pœnitentiæ simulacrum videretur etc.* Non pretendo già con queste autentiche narrazioni, che chi legge abbia a servirsi dell' aria, del vento, del caldo, del gelo, del sole, del cielo, e della terra come di tanti carnefici, per difformare il proprio corpo, e quasi per annientarlo, come faceva quel santissimo penitente. So, che la sua complessione non lo comporta; nè Iddio da lui lo vuole. Solo bramo che cerchi discretamente l' afflizione del proprio corpo tra le ingiurie delle stagioni, almeno che non le sfugga con tanta sollecitudine; almeno che prenda volentieri per la mortificazione del tatto, e per isconto de' suoi peccati quegli incomodi, che con tutte le sue industrie non può schivare.

CAPO V.

Si parla d' un' altra foggia di penitenza, pure praticata da Santi: voglio dire delle flagellazioni volontarie.

41. Il flagellarsi con le proprie mani, che dicesi nell' idioma comune, *far la disciplina,* anticamente non era in uso: nè si trova alcun santo Padre, che parli di queste spontanee flagellazioni. Si trova bensì, che i penitenti si facevano qualche volta flagellare dal confessore in pena de' loro falli: e si sa che appresso alcuni Monaci più antichi v' era regola, che per alcuni errori fosse il religioso battuto per altrui mano.

42. È cosa di grande edificazione ciò, che a questo proposito riferisce di S. Luigi Re di Francia Guillelmo di Nangiaco, che dopo la Confessione riceveva sempre per mano del Confessore una buona disciplina. *Post confessionem vero suam, semper disciplinam recipiebat a Confessore suo* (*in vita*) E ciò che poco dopo aggiugne non solo è cosa degna di edificazione in un sì gran Monarca, ma di stupore, cioè, che un suo confessore indiscreto lo percuoteva sì aspramente, e sì a lungo, che 'l di lui delicato corpo rimaneva sotto quegl' indiscreti colpi molto fiaccato. Eppur il Santo soffriva il tutto con somma umiltà, e pazienza, senza farne con esso lui minima doglianza. Solo dopo la di lui morte lo palesò al nuovo suo Confessore, placidamente ridendo. *Nec prætermittendum existimo de quodam Confessario, quem habuit ante Fratrem Gaufredum de Belloloco de ordine Prædicatorum, qui solitus sibi erat dare disciplinas nimis immoderatas, et duras, sub quibus caro ejus tenera non modicum gravabatur. Quod gravamen numquam illi Confessario, quamdiu viveret, voluit revelare. Sed post mortem dicti Confessoris, quasi jocando, et ridendo, hoc alteri Confessori suo humiliter revelavit.*

43. Il primo dunque, che se non inventò, certamente propagò il lodevole costume di flagellarsi con le proprie mani, fu S. Pier Damiano, come riferisce il Cardinal Baronio: (*in annal. anno* 1056. *num.* 7.) *Eodem quoque tempore, etsi non eodem*

auctore Petro, tamen certe propagatore, atque adversus impugnantes propugnatore, introductus est in Ecclesia ille laudabilis usus, ut pœnitentiæ causa fideles verberibus se ipsos afficerent, flagellis ad hoc paratis idoneis, exemplo B. Dominici Loricati, sibi subditi sanctissimi Eremitæ. Questo santo costume è stato poi abbracciato universalmente da cristiani divoti, che attendono alla mortificazione del proprio corpo; ed è stato abbracciato da tutti i religiosi dell' uno, e l' altro sesso; anzi in molti Monasterj si pratica per istituto di regola ne' tempi, e giorni prescritti. E S. Francesco di Sales grandemente lo loda, riputandolo una delle penitenze più atte a mortificare la carne, ed a risvegliare la divozione addormentata.

44. È vero, che Clemente VI. fece una Costituzione contro i Flagellanti, per i gravi disordini, abusi, errori, e sconvenevolezze, da cui erano accompagnate certe loro vane flagellazioni. Ma ciò non prova, che sia punto condannato, anzi che non sia lodevolissimo, il costume di flagellarsi in privato, ed anche in pubblico, quando ciò si faccia coi debiti modi. Erano i Flagellanti una moltitudine scomposta di uomini, e di donne escita dall' Ungaria, che andava per la Germania, per la Polonia, per la Fiandra, e per altre parti, flagellandosi a sangue disordinatamente due volte il giorno, più a modo di Commedianti, e Baccanti, che di Penitenti; e con queste apparenze di compunzione ricuoprivano più di quaranta quattro errori, di cui erano infetti. Ma da ciò, come ognun vede, non siegue, che debbano disapprovarsi le flagellazioni non solo private, ma pubbliche; quando queste si esercitino con dipendenza da superiori, in tempo, e in modo convenevole, e col debito ordine, e compunzione, come praticavasi da S. Vincenzo Ferreri nelle sue celebri Missioni, e come di presente si costuma in alcuni giorni più divoti dell' anno, o in tempi calamitosi, o in occasione di Missioni, in cui conviene placare Iddio per i peccati proprj, e per gli altrui. Così opportunamente osserva Giacomo Greziero su la condanna de' detti Flagellanti. *Qui non damnati fuerunt propter flagella* (*neque enim ignoraverunt illius temporis orthodoxi Sanctorum consuetudinem, qui flagellis sæpius in se animadvertunt;*) *sed propter modum flagellationis, et circumstantias, crassosque errores, quibus incondita illa multitudo infecta erat,* (*Nam quadraginta quatuor articulos contra Ecclesiam Romanam ab illis traditos, defensosque fuisse testatur etiam hæreticus Munsterius:*) *rejecti, damnatique fuere Flagellantes.* (*de spont. discipl. lib.* 2. *c.* 4.)

45. Tornando alle flagellazioni private, non v' è Santo tra moderni, che non le abbia usate frequentemente, e con asprezza per mortificazione della carne, e del sentimento del tatto, in cui stanno fondate tutte le ribellioni della nostra carne contro la ragione. Di S. Francesco di Sales si legge nell' istoria della sua vita, che si flagellava sino all' effusione del sangue, e spesso dava al suo Confessore le discipline logore, e insanguinate per assettarle. *Nec ob eminentem episcopalem dignitatem indulgebat sibi, ut plerique solent: quinimmo jejunium observabat rigidissime, scuticaque carnem macerabat suam usque ad sanguinem: sanguinolentam enim scuticam suam sæpius Confessario suo, viro integerrimo, reficiendam dedit.* (*In vita scrip. ab ejus nepote l.* 5. *p.* 239.) Di S. Luigi Beltrando dice la Rota Romana, che si flagellava sì spietatamente, che non solo intrideva di sangue il flagello, ma ne aspergeva ancora attorna le mura. *Beatus Ludovicus adeo flagellis cædebat corpus suum, ut non solum ejus disciplina, sed etiam parietes conspersi sanguine viderentur.* (*in causa B. Lud. Bertrandi tit. de temperantia.*) Di S. Rosa di Lima riferisce il Cardinale Lauria, che si scarnava sì spietatamente coi flagelli, che non solo scorreva a rivi il sangue, ma portava poi la schiena sempre piagata, e lacera. *Disciplinis ad sanguinem ita dire se excarnificabat, ut dorsum lacerum semper, et plagatum, restaret.* (*lib.* 3. *tom.* 2. *disp.* 32. *a.* 6.) Ma se volessi tutte ridire le aspre discipline, con cui i Santi hanno tormentato il proprio corpo, dopochè si è introdotto nella Chiesa questo pio, e salutare costume, non finirei mai: perchè appena v' è Servo di Dio, che con la destra armata di crudi flagelli non abbia fatto delle sue carni innocenti un santo strazio. Non posso però lasciar di riferire l' inchiesta fatta da S. Luigi Gonzaga al suo Superiore, mentre era già vicino a morire: perchè quando ancora mancassero gli esempi degli altri Santi, questo solo basterebbe a mostrare, quanto lo spirito del Signore sia amico di questa foggia di penitenza.

46. Trovandosi dunque questo Santo sul fine della sua innocentissima vita, chiese il Santo Viatico, e poi pregò il P. Provinciale, venuto a visitarlo, che facesse rimuovere le coperte del letto, e gli concedesse licenza di flagellarsi a suo talento: e se pure giudicava, che 'l braccio esangue non avesse potuto reggere a quella cruda funzione, almeno avesse ordinato ad alcuno de' domestici, che lo battesse aspramente da capo a piè. La narrazione di questo fatto l' abbiamo dalla Rota Romana (*titul. de felici ejus obitu*) *A Patre Rectore petiit, ut sibi Viaticum daret. Interim dum hæc agerentur, cum Pater Jo. Baptista Carminata Provincialis Aloysium inviseret, rogavit illum præclarus Adolescens, ut storeas supra lectum positas amoveri juberet, veniamque sibi daret, ut posset se verberibus afficere, aut saltem ut aliquis se se a vertice ad pedes flagellis cæderet, permitteretque se humi suo spiritum reddere Creatori.* Così questo Giovane angelico bramò di mortificare in morte la sua purissima carne, che mai non s' era in vita sollevata contro lo spirito con una minima ribellione di senso. Or pensi chiunque porta in dosso una carne rea di molti falli, e di presente ardita per la mala inclinazione agl' istessi trascorsi, pensi, dico, come gli converrà trattarla, per rimediare alle colpe passate, e per cautelarsi in avvenire da simiglianti errori.

47. Per compimento di questi due capitoli voglio mettere sotto gli occhi del divoto Lettore il carcere de' penitenti, nel modo che lo descrive S. Giovanni Climaco, come da lui veduto con gli occhi suoi, sperando, che gliene abbiano a risultare due effetti salutari; il primo di confusione, in vedersi sì da lungi da quei gran servi di Dio la cui penitenza ivi si riferisce: il secondo di desiderio d' imitarli almeno in qualche piccola parte nell' esercizio di questa virtù. *Vidi,* dice Giovanni Climaco, (*in scala Paradisi Gradu* 5.) *quosdam ex illis innocentibus reis totas noctes usque ad mane sub dio immotis pedibus stantes, et miserabiliter cum somno, et natura luctantes, vique hujus pœnæ fractos, dum nullam sibi penitus quietem indulgerent, immo seipsos graviter objurgarent, et conviciis insuper,*

et contumeliis excitarent; alios cœlum intuentes, et illinc opem cum lacrymabili voce plerumque implorantes; alios item, qui in precibus perseverabant, manus post terga sceleratorum ritu revincti, vultus alto mœrore confusos humi defigebant, ut qui se indignos judicarent, qui cœlum aspicerent etc. Sedebant alii humi in pavimento super cinerem, et saccum, qui genibus vultum tegebant, frontibus humum ferientes. Alii assidue pectus tundebant; animæ suæ statum primum, vitamque pristinam, quam cum virtute traduxerunt, revocantes. Ex his ergo alii pavimentum lacrymis inundabant: alii lacrymarum fonte destituti seipsos diverberabant: alii tamquam in funere animas suas lamentabantur: nec magnitudinem doloris pectore poterant continere, et alia hujusmodi. Poi segue a dire: *Videre erat in illis linguas ardentes, et pro ritu canum ex ore promissas: alii in gravi Solis æstu se cruciabant: alii frigore se torquebant: alii cum modicum quid aquæ libassent, desierent, tantum ut ne siti necarentur: alii, cum panem gustassent duntaxat, illum rursus procul a se rejiciebant, se indignos dictitantes qui cibum humanum sumerent, qui bestiarum opera exercuissent etc. Erat enim videre in illis genua, quæ ex assidua geniculationum consuetudine callum obduxerant; oculos exesos, et debiles, aliosque in sinus capitis recedentes: genas habentes saucias, et ardore ferventium lacrymarum adustas, vultusque patientes, et emaciatas facies, nihil a mortuis, si conferres, differentes; pectora plagarum ictibus liventia; et ex crebris pugnorum verberibus cruenta sanguinis ex pectore rejectu sputa. Ubi illic lectus quieti positus? ubi mundities, et adversus frigora vestis munimentum?* Finalmente conclude: *Vidi, et feliciores existimavi, qui post lapsum ita lugent, quam qui numquam lapsi sunt, et seipsos non sic deflent.*

48. Parlando dunque S. Giovanni Climaco di quei Monaci penitenti, dice, che vide alcuni di essi starsene tutta la notte immobili all' aria scoperta, sino allo spuntare del Sole, combattendo col sonno, e con la natura necessitosa di qualche ristoro; ed eccitando se stessi con villanie ed improperj a star costanti: e gli vide fiaccati affatto, e distrutti dalle troppo lunghe vigilie. Altri vide tenere gli occhi fissi in Cielo, e chiedere con pianto, e con voce lagrimevole a Dio pietà. Altri legati con le mani dietro le spalle, a guisa di malfattori, starsene col capo chino, e con gli occhi bassi, pieni di un doloroso rossore, e riputarsi indegni di alzar la fronte al Cielo. Altri sedendo in terra sopra la cenere, tenere il capo tra le ginocchia, e percuotere con la fronte la terra. Altri picchiarsi incessantemente il petto con fieri colpi. Altri inondare il pavimento con le lagrime. Altri sentendosi rasciugare su gli occhi il pianto, darsi a percuotere spietatamente se stessi. Altri non potendo dissimulare l' eccesso del dolore, che loro opprimeva il cuore, prorompere in flebile lamento, come suole accader nella morte degli amici, e de' parenti più cari; altri tormentare se stessi, esponendosi quando alla sferza del Sol cocente, quando ai freddi più crudi della stagione: altri prendere un sorso d' acqua, e subito desistere, bastando loro di non morir per la sete: altri prendere un boccone di pane, e poi gettarlo via, dicendo che non merita di pascersi del cibo degli uomini, chi ha fatto operazioni da bestia. Era (seguita poi a dire il Santo) spettacolo compassionevole, vedere alcuni con le lingue accese fuori della bocca, a modo de' cani assetati: altri con le ginocchia incallite per le continue genuflessioni: altri con le guancie aduste, e solcate dal continuo profluvio delle lagrime: altri con gli occhi scarnati, e riconcentrati dentro le loro casse: altri col petto piagato dalle percosse, altri con isputi di sangue in bocca, cagionati dalle frequenti, e fiere picchiate di petto: tutti col volto pallido: tutti con le faccie maciate: sicchè tra essi, e i cadaveri altra differenza non v' era, ch' essi ancor respiravano. Finalmente conchiude con dire, ch' egli stimava più felici quelli, che dopo esser caduti, sorgevano con una sì eroica penitenza, che chi si trova senza cadute, e senza penitenza. Si ponga avanti gli occhi questo teatro di penitenza chiunque per frenare la sua carne, o per vendicare i di lei passati trascorsi, teme di dar mano a un flagello, di cingere a fianchi un cilicio, d' intraprendere un digiuno non comandato, di togliere agli occhi un' ora di sonno o di amareggiarlo con qualche disagio, e a fronte di tanta asprezza si confonda della sua somma delicatezza, e grande tiepidità.

CAPO VI.

Si propongono alcune regole di discrezione circa l' uso delle penitenze mortificative del sentimento del tatto.

49. Non creda già il lettore, ch' io abbia posto avanti un apparato sì lugubre di penitenze, perchè io pretenda ch' egli abbia da abbracciarle ad occhi chiusi, e fare del suo corpo una cruda carnificina, e molto meno acciocchè i Direttori abbiano a consigliarle ai loro penitenti. Sono tanto da lungi dal pretender questo, che anzi dico essere molte di quelle penitenze, come ho un' altra volta accennato, più da ammirarsi che da imitarsi. Se Iddio le volle da alcuni gran servi, diede loro impulsi speciali, e forze straordinarie per eseguirle: onde poterono senza lesione della sanità menare tra tali rigori più lunga vita, che altri tra le lautezze, tra i spassi, tra le delizie, e tra le morbidezze, e talvolta in simili rigidezze passar oltre il centesimo anno, come i Paoli, i Romualdi, ed altri. Solo ho preteso far con voi ciò, che fa un mercante cogli avventori, che vengono a comprar nel suo fondaco. Apre gli armari, e mostra loro drappi d' oro, e di argento, sete di fino lavoro, broccati, ed altre cose preziose: non già perchè pretenda, che quelli abbiano a comprare tutto ciò che loro pone sotto gli occhi, ma solo per adescarli con quella mostra a comprare quelle cose, di cui eglino si conoscono bisognosi. Così io vi ho schierato avanti gli occhi una moltitudine di penitenze, tra le quali molte ve ne sono straordinarie, ed insolite; non perchè voi le abbiate tutte a praticare, ma solo acciocchè v' accendiate, con l' esempio de' Santi, in desiderj di penitenza: ma però d' una penitenza ragionevole, discreta e proporzionata alle forze del vostro corpo, e del vostro spirito. Il che è appunto quello di cui avete bisogno, per domare quel senso ribelle, di cui parliamo, acciocchè non si attraversi agli avanzamenti della vostra perfezione.

50. *Obsecro vos,* dice l'Apostolo, (*ad Rom. cap.* 12. 1.) *ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem.* Vi prego, dic' e-

gli, che offeriate a Dio i corpi vostri in sacrifizio di mortificazione, e di penitenza; in modo però, che un tal sacrifizio sia santo, e gradito agli occhi suoi. Ma acciocchè tale riesca, soggiugne subito: *rationabile obsequium vestrum*; che questo penoso sacrifizio della mortificazione deve essere ragionevole, cioè fatto con discrezione, e senza eccessi, che sono sempre dannosi; come appunto spiega la Glossa: *sit cum discretione, ne quid nimis*. Teodoreto nota su questo luogo opportunamente al mio proposito, che S. Paolo ci esorta ad offerire a Dio in sacrifizio il nostro corpo, non già come Ostia morta, ma come Ostia viva, *hostiam viventem*, perchè non vuole, che ammazziamo il corpo con la penitenza: ma bensì che uccidiamo con essa i suoi vizi, e le inclinazioni perverse del senso, che c' incitano al peccato. Ecco le sue parole: *Hortatur ut nostra corpora fiant hostia, et appellat hostiam viventem: non enim jubet ut mactentur corpora, sed ut sint peccato mortua*.

51. Ma acciocchè riesca la penitenza discreta, e ragionevole, quale ce la consiglia l'Apostolo delle genti, due condizioni deve avere, secondo le regole che circa l'uso di essa ci prescrivono i santi Padri. La prima, che mortifichi il corpo; ma non rechi nocumento alla sanità. La seconda, che non sia d' impedimento agli impieghi, in cui deve ciascuno esercitarsi nel proprio stato. In quanto alla prima condizione, S. Basilio parla chiaro nelle sue Costituzioni, che la penitenza deve prendersi con tal misura, che sia proporzionata alle forze del corpo. *Ita amplectenda a nobis continentia est* (per nome di continenza intende qui il Santo la penitenza corporale) *ut eam cum viribus corporis commetiamur*. (*cap.* 5.) Conviene imitare la discrezione del Camello, che s' inginocchia a ricevere il carico; ma quando gli se n' è addossato tanto che sia già proporzionato alle sue forze, s' alza in piedi, e ricusa volerne più. Perchè, come nota S. Bernardo, bisogna affliggere il corpo con la penitenza, quanto basta acciocchè non ricalcitri contro lo spirito; ma non bisogna opprimerlo, ed annientarlo, onde non possa poi esercitarsi nelle virtù interiori, che sono molto più utili. *Affligendum est corpus aliquando, sed non conterendum: nam exercitatio corporalis ad modicum quidem valet; et pietas ad omnia utilis*. (*ad Frat. de Mont. Dei*) Lo stesso insegna S. Gregorio dicendo, che nell' uso delle penitenze conviene usare tale moderazione, che per mezzo di esse non si dia morte alla carne, ed alle di lei disordinate passioni: il che combina col detto di Teodoreto. *Sic necesse est ut arcem quisque continentiæ teneat, quatenus non carnem, sed vitia carnis occidat*. (*Moral. lib.* 30. *c.* 14.)

52. La ragione di ciò la reca S. Tommaso con la sua solita profondità. Distingue egli opportunamente i mezzi dal fine; e dice, che 'l fine può bramarsi senza limitazione; ma i mezzi non devono adoperarsi senza misura. Così il medico, che viene a curare l' infermo, gli brama la più perfetta sanità che possa mai darsi; ma non gli prescrive già tutte le medicine possibili: anzi nell' uso di queste procede con molta cautela, perchè i medicamenti sono i mezzi, e la sanità è il fine del suo ministero. Applicando poi la similitudine, riflette saggiamente, che 'l fine della vita spirituale è l' amore di Dio, in cui tutta consiste l' essenza della sua perfezione, le austerità corporali sono mezzi, per cui frenandosi la concupiscenza, si tolgono gl' impedimenti, che abbiamo nella nostra carne, per unirci a Dio col vincolo del santo amore. Possiamo dunque rettamente, e santamente aspirare senza alcuna limitazione al più perfetto amore di Dio; e bramare di ardere, come i Serafini, in fiamme di carità; ma non possiamo senza moderazione praticare le asprezze corporali della penitenza, ma prese quelle che bastano a domare la carne, ed a reprimere gli appetiti sfrenati del senso, non possiamo passare avanti a distruggere la complessione, a prostrare la natura, a guastare la sanità. *Aliter est judicandum de fine; aliter de his, quæ sunt ad finem. Illud enim, quod quæritur tamquam finis, absque mensura quærendum est; in his autem, quæ sunt ad finem, est adhibenda mensura secundum proportionem ad finem; sicut medicus, qui sanitatem, quæ est finis ejus, faciat quantumcumque potest majorem; sed adhibet medicinam, secundum quod convenit ad sanitatem faciendam. Est ergo considerandum, quod in spirituali vita dilectio Dei est sicut finis; jejunia autem, vigiliæ, et alia exercitia corporalia non quæruntur tamquam finis: quia, sicut dicitur ad Rom.* 14. *Non est regnum Dei esca, et potus, sed adhibentur tamquam necessaria ad finem, primo ad domandas concupiscentias carnis, secundum illud Apostoli* 1. *ad Cor.* 9. *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo. Et ideo hujusmodi sunt adhibenda cum quadam mensura rationis, ut scilicet concupiscentia dometur, et natura non extinguatur, juxta illud Apostoli Rom.* 12. *Exhibeatis corpora vestra hostiam viventem: et postea subdit, rationabile obsequium vestrum*. (*quodlib.* 5. *art.* 18.) E vaglia il vero, vi ha vetturale sì stolto, il quale aggravi di peso sì esorbitante il suo giumento, che abbia a cadere sotto il grave incarico, e stroppiarsi per istrada, prima di giugnere al termine del suo viaggio? V' è marinajo sì mal avveduto, che carichi tanto di merci la sua barca, che abbia poi da affondarsi, prima di arrivare al porto? Perchè dunque l' uomo spirituale avrà a caricarsi tanto di penitenze corporali, sino a rimanervi fiaccato nel corpo, ed offeso nella sanità; onde non possa poi proseguire il cammino spirituale, che aveva già felicemente intrapreso?

53. Ma passa avanti l'Angelico, e giunge ad affermare, che la macerazione del proprio corpo, fatta indiscretamente, non può essere accetta a Dio: e ne reca una ben soda, e fondata ragione. Acciocchè qualunque nostra operazione sia grata a Dio è necessario che sia fatta con virtù: ma non ha lustro di virtù quella penitenza che non è fatta con discrezione, cioè in tal modo, che frenando la carne, e la concupiscenza, non estenui affatto il corpo, e non l' opprima. *Maceratio proprii corporis, puta per vigilias, et jejunia, non est Deo accepta, nisi in quantum est opus virtutis: quod quidem est, in quantum cum debita discretione fit, ut scilicet concupiscentia refrænetur, et natura non nimis gravetur*. (2. 2. *qu.* 88. *art.* 2. *ad* 3.) E la ragione di questo si è, perchè la discrezione fa nelle virtù quell' effetto, che fa il sale nelle vivande; voglio dire, che le condisce, e le rende saporose all'Altissimo. Or siccome è insipido un cibo senza sale; così è insipida quella virtù, che è priva di discrezione, nè può riuscire pienamente grata a Dio. Sicchè lo strapazzare indiscretamente il

proprio corpo, è un faticare per impoverire, è un patire per perdere in vece di guadagnare.

54. La seconda condizione che deve avere la penitenza, acciocchè sia discreta, e virtuosa, si è, che non impedisca le occupazioni interiori, ed esteriori, nelle quali è ciascuno obbligato ad esercitarsi nello stato, in cui Iddio l' ha posto. Ognuno ha qualche impiego, in cui è tenuto ad occuparsi. Alcuni si applicano all' orazione, altri allo studio, altri hanno l' officio di predicare, altri d' insegnare, ed altri di confessare. Molti attendono agli esercizi esteriori di opere manuali; chi alle faccende domestiche, chi al traffico, chi ai lavori meccanici, chi alla giudicatura, e chi al governo dei popoli. Ora spesso accade, dice S. Gregorio, che alcuno per un indiscreto fervore di smorzare l' incendio dei vizj, che regnano nella sua carne, si dia ad una soverchia penitenza, e debiliti tanto il suo corpo, che lo renda inetto, o almeno poco atto a' propri impieghi. E non riflette punto, che sebbene è il suo corpo il nemico, che lo incita al peccato; ha da esser però anche il suo compagno nelle opere sante, che senza lui non può fare. E non pensa, che 'l corpo, quantunque meriti d' essere odiato, come nemico della sua perfezione; deve però essere anche amato, come suo collega, e suo concittadino confederato con lui nel ben operare. *Plerumque cum plus justo caro restringitur, etiam ab exercitatione boni operis enervatur, ut ad orationem quoque, vel prædicationem non sufficiat, dum incentiva vitiorum in se funditus suffocare festinat. Adjutorem quippe habemus intentionis internæ hunc hominem, quem exterius gestamus: et ipsi insunt motus lasciviæ, ipsi effectus suppetunt operationis bonæ. Sæpe vero dum in illo hostem insequimur, etiam civem, quem diligimus, trucidamus.* (*Moral. lib.* 30. *c.* 14.)

55. Or chi fa questo, dice l'Angelico, non può scusarsi dal peccato: perchè siccome è ciascuno obbligato ad esercitare le opere proprie del suo stato; così è anche tenuto a non rendersi inabile nell' esercizio di tali opere. E però peccherebbe, dic' egli, un Predicatore, che con la smoderata penitenza si rendesse sì debole, che non potesse promulgare al popolo la divina parola: ed un Dottore, che con l' austerità della vita rendesse il suo corpo sì esausto di spiriti, che non potesse applicarsi ai suoi studj, nè comunicare ai discepoli le sue dottrine: e così di tutte le altre occupazioni della vita umana. *Si vero aliquis in tantum vires naturæ debilitaret per jejunia, et vigilias, et alia hujusmodi, ut non sufficiat debita opera exequi, puta Prædicator prædicare, Doctor docere, Cantor cantare, et sic de aliis; absque dubio peccat: sicut peccat vir, qui nimia abstinentia se impotentem redderet ad debitum uxori reddendum. Unde Hieronymus dicit: De rapina holocaustum offert, qui vel ciborum nimia egestate, vel somni penuria immoderate corpus affligit.* (*Quodlib.* 5. *art.* 18.)

56. Ed in fatti S. Bernardo non iscusava già da peccato gli eccessi della sua fervorosa penitenza, con cui erasi rovinato la sanità, e reso inabile alle comuni osservanze: come pure osserva lo stesso Angelico. (*loco citato.*) *S. Bernardus confitebatur se peccasse in hoc, quod nimis corpus suum jejunio, et vigiliis debilitasset.* Coi cilicj, con le vigilie, coi rigidissimi digiuni, che il Santo praticava, erasegli tanto nello stomaco indebolita la virtù digestiva, e tanto stemprata la massa degli umori, che stando in coro, gettava di continuo flemme dalla bocca con nausea dei monaci. Proccurò nel principio di dar riparo a questo inconveniente, con iscavare un piccolo pozzo vicino alla sua sedia, dentro cui andassero a nascondersi quei stomachevoli sputi. Ma perchè anche questo riusciva di molestia ai circostanti, si risolvè di esentarsi dal coro, per non esser loro di noja. E per l' istessa cagione fu anche costretto a sottrarsi da altri pesi, ed aggravj della vita monastica. E però conoscendo il Santo, che una tale inabilità agli esercizj proprj del suo stato erasela da se stesso cagionata con un indiscreto fervore di penitenza, accusava questo suo difetto col titolo di sacrilegio, come riferisce il scrittore della sua vita, il quale neppur lo scusa in questa parte, non avendo il Santo voluto scusar se stesso: *Etsi nimietate forsitan excessit* (*quid eum excusare nitimur, in quo non confunditur accusare se ipsum?*) *quod servituti Dei, et fratrum suorum abstulerit corpus suum, dum indiscreto fervore imbecille illud reddiderit, et pene inutile.* (*In Vita S. Bernar. lib.* 1. *cap.* 8.).

57. Per compimento di queste dottrine si noti collo stesso S. Bernardo, reso cauto da suoi spirituali trascorsi, che il demonio istesso non di rado soffia su i fervori di certe persone divote, specialmente se siano nel principio della vita spirituale; e gli stimola ad allungar le vigilie; a moltiplicare i digiuni; ad adoperare senza alcuna tassa cilicj, e discipline; ad intraprendere esorbitanti fatiche, affine d' indebolirli, e renderli inetti ai loro propri ministeri. *Quoties suggessit Satanas anticipare vigilias, quo ad solemnia fratrum illuderet dormienti? Quoties produci jejunia, ut divinis obsequiis eo inutilem redderet, quo imbecillem?.... Quoties ad opus manuum plus quam opus fuerat, incitavit, et fractum viribus, ceteris regularibus exercitiis invalidum reddidit?* (*Serm. in Cant.* 33.) Usa queste arti fraudolenti il nemico, perchè sa, che intraprendendo essi asprezze superiori alle loro forze, alla fine si annojano, o non potendo reggere a tanto peso si straccano, ed abbandonano il tutto. E quando ancor ciò non accada, perdono almeno a poco a poco la sanità, oppure notabilmente la indeboliscono: e allora tutti intenti a ricuperare la sanità già guasta, e le forze smarrite, abbandonano gli eserzizj di spirito, si danno alle delicatezze, alle delizie, alle morbidezze: come nota opportunamente lo stesso S. Bernardo. (*loc. cit.*) *Exsperti estis, quomodo quidam, qui antea inhiberi non poterant* (*ita in spiritu vehementi ferebantur ad omnia*) *cum spiritu cœperint, nunc carne consummentur; quam turpe nunc inire fœdus cum suis corporibus, quibus crudele ante indixerunt bellum.* Avete veduto con la vostra esperienza, dice il Santo a suoi monaci, come alcuni non si potevano tenere in briglia, trasportati dalla veemenza del fervore ad ogni più ardua mortificazione, essere poi divenuti uomini imperfetti, e carnali: e quanto brutta lega abbiano fatta coi loro corpi quegli stessi, che già con esso loro avevano intrapresa sì fiera guerra. Perciò è sempre meglio, e più espediente, dice S. Basilio, mantenere le forze per il servizio di Dio, che distruggerle; e conservare il corpo abile ad operare, che renderlo scaduto con una indiscreta macerazione. *Et honestius, et utilius esse, confirmando corpori suggerere, quam adimere vi-*

res; idque strenuum reddere obeundæ bonæ actioni, quam ultronea quapiam maceratione exoletum. (*Const. Monast. c.* 5.)

58. Veda dunque il lettore, molto più se sia Direttore di anime, la gran necessità, che v'è, di tenere la strada di mezzo nell'uso delle penitenze, acciocchè siano accette a Dio, e meritorie, e servano alle persone spirituali di sprone, e non di ritegno per andare avanti nella via della cristiana perfezione. Da una parte la penitenza è necessaria per domare il sentimento del tatto, che rende la carne proclive al piacere, che la fa ribelle alla ragione, ed aliena dall'esercizio di tutte le virtù. Ma dall'altra parte è necessario, che sia discreta: cioè sia tale, che non pregiudichi alla sanità corporale, e non isnervi le forze in modo, che non possano adempirsi con la debita perfezione i propri impieghi. In somma sia tale, che mortifichi la carne, ma non l'uccida: tolga al corpo l'ardire, ma non il vigore per operare con la necessaria rettitudine. Che dovremo dunque fare per contenerci in tal moderazione, che non cadiamo per eccesso d'amor proprio in troppa condiscendenza verso il proprio corpo; o in troppo rigore verso di esso per un indiscreto fervore? Eccolo: si regoli ciascuno col consiglio del suo padre spirituale, nè faccia mortificazione alcuna senza la di lui discrezione. Questa è la regola che danno i Santi, ed è la più sicura, per non fallire in materia sì scabrosa. *Si sit,* dice Cassiano, (*coll.* 2. *cap.* 10.) *qui necessario acriore vel jejunio, vel vigilia, vel alia quavis re opus esse arbitretur; rationem is, quare id sic æstimet, iis aperito, quibus credita est communis disciplinæ procuratio; et quod illi statuerint, id observato.* Se alcuno, dice questo gran maestro di spirito, giudicherà di aver bisogno pel suo profitto di più rigorosi digiuni, e di più lunghe vigilie, ed altre mortificazioni corporali; esponga ai suoi superiori il motivo, che l'inducono a bramare tali asprezze; ed eseguisca umilmente quanto da quelli sarà determinato.

59. S. Bernardo nel discorso che fece in morte del Santo giovane Urbano, gli dà quelle lodi, che meritava la di lui ferventissima vita: solo non lo stima degno di lode, per aver troppo condisceso all'astinenza, non conformandosi in questo pienamente ai consigli del santo Abate: *Quia si quid triste sensit, propter hoc sensit, quod minus nobis consensit de necessitate corporis.* S. Girolamo scrivendo la vita di S. Paola, fa mille encomj delle di lei grandi, ed eroiche virtù: non approva però qualche sua pertinacia contro l'altrui parere, in voler persistere in alcune sue austerità. Cadde la santa in una febbre mortale: da cui riavutasi, giudicarono i medici che dovesse mescolare un poco di vino nell'acqua, che soleva bever pura: a fine di sfuggire qualche pericolo d'idropisia, in cui fondatamente temevano che potesse cadere. Ella però non si lasciò persuadere nè da S. Girolamo, nè dal Vescovo Epifanio a rallentare quel suo primiero fervore. Perciò dice S. Girolamo. *Fateor, in hac re pertinacior fuit, ut sibi non parceret, et nulli cederet admonenti.* E poco dopo: *Hæc refero; non quod inconsideranter, et ultra vires sumpta opera probem.* Palesi dunque l'uomo spirituale al suo Direttore tutte le penitenze, con cui sentesi ispirato ad affliggere il proprio corpo, e si regoli nell'esecuzione col di lui consiglio. Così procederà con rettitudine, e senza pericolo di abbagli nelle mortificazioni che intraprenderà, e poi riceverà da Dio il premio di quelle penitenze, che avrà fatte; e di quelle ancora, che non avrà fatte per divieto del confessore, ma però avrà bramato di fare.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

60. Avvertimento primo. Sia cauto il Direttore in concedere a i suoi Discepoli le penitenze afflittive del senso, ma non sia affatto alieno. Dico questo, perchè mi sono imbattuto più volte in Direttori, i quali pareva che ne fossero affatto nemici. Mi è accaduto trovare Confessori di Monache (nè erano in Monasterj sì austeri, che imponessero alle religiose una sì copiosa misura di penitenze, oltre cui non fosse lecito trascorrere) che mai non accordavano a qual si fosse Religiosa alcuna penitenza corporale. Sicchè nè pur esse si arrischiavano più a chiederle, sapendo ch'era inutile ogni loro richiesta. Io non intendo, come possa giustamente un Direttore alienare le anime soggette alla sua cura, da un mezzo di perfezione sì utile, sì praticato da Santi; e privarle di tutto il bene spirituale, che ne suol ridondare: massime se le penitenti siano in età giovanile, per la vivacità dei spiriti, e per i bollori del sangue bisognosissime di un tale rimedio. Dicono di aver riguardo alla sanità. Lodo un tale riguardo; ma questo prova, che tali penitenze debbano negarsi a quelle che sono cagionevoli, o deboli di complessione. Ma non prova già, che non si abbiano a concedere in una misura discreta a quelle altre, che godono prospera sanità. Dicono, che ad essi premono le virtù interne, e l'osservanza delle regole, in cui sta racchiuso tutto il sugo della perfezione religiosa; e che poco loro importano queste cose esteriori, senza cui può la religiosa esser santa. Io non nego, che la perfezione cristiana, e religiosa principalmente dipenda dalle virtù interne. Ma non bisogna prendere sbaglio: per giungere a questa perfezione, è necessaria la mortificazione della carne, e dei sensi esteriori: perchè se il corpo è ardito, lo spirito non potrà prevalere; nè potrà mai la persona esercitare in pace quelle virtù, di cui meritamente fa sì gran stima il Direttore. Tanto più, che con le afflizioni del corpo si impetra da Dio grazia abbondante, ed ajuti efficaci, per praticare queste istesse virtù interiori, che sono di tanta importanza. In somma si ricordi il Direttore di ciò, che dice S. Gregorio Nazianzeno, che 'l trattare bene il corpo, altro non è che 'l somministrare pascolo ad una materia, che arde; e nutrire una bestia acciocchè divenga più sfrenata, e recalcitri con maggior violenza contro lo spirito, e se lo tiri dietro a secondar le sue voglie. *Sufficit corpori malitia sua. Quid flammæ ampliori materia opus est? aut belluæ copiosiori alimento, ut efferatior, et violentior reddatur?* (*Orat.* 44.) Perciò se brama di vedere nei suoi penitenti vigoroso lo spirito, non sia alieno dal volere con una moderata penitenza umiliare l'ardire, che regna nei loro corpi.

61. Avvertimento secondo. Acciocchè il direttore in assegnare le penitenze non trascorra quei limiti della discrezione, che nel precedente Capo

abbiamo stabiliti, bisogna che abbia riguardo a due cose: primo, alla qualità delle persone: secondo, alla qualità, e tassa delle penitenze, che loro prescrive. Circa le persone, certo è che i giovanetti di tenera età, e i vecchi di età cadente poco sono capaci di penitenze: perchè hanno più necessità di consolidare le forze, che d' indebolirle. Ai giovani però, ed alle fanciulle si devono concedere, come rimedio opportuno contro la troppa vivacità dei spiriti, ed effervescenza del sangue, e a questi in maggior copia, che ai conjugati. Qui si ricordi il Direttore delle sopraccitate parole di S. Tommaso nel cap. 6. num. 55. dove parla di Conjugati. Con le persone religiose deve essere più liberale: perchè siccome queste sono più che gli altri obbligate alla perfezione; così sono più tenute a servirsi di questo mezzo, che sì potentemente conduce al di lei conseguimento. Osservi però in tutti la qualità della complessione, e delle forze corporali: e secondo la maggiore, o minore robustezza allarghi, o stringa la mano.

62. Circa la qualità delle penitenze, stimo, che la disciplina discretamente usata non possa essere dannosa alla sanità: perchè l' afflizione che arreca, si forma esteriormente nella cute, e cessa subito col cessare delle percosse: molto più se tali flagellazioni non si facciano sopra la schiena, ma in altre parti più rimote dallo stomaco: mentre in tal caso meno si dissipano i spiriti animali necessarj alla concozione dei cibi. Dall' altra parte è questa una penitenza attissima a mortificare la carne col senso del dolore, affatto opposto al diletto, ch' ella avidamente appetisce, e insieme giova grandemente ad eccitare la divozione, come dissi un' altra volta con S. Francesco di Sales. Onde può il direttore circa l' uso di questa, essere più liberale. Non intendo però, che sia liberale in concedere le discipline a sangue: anzi circa la frequenza di queste bramerei che fosse molto rattenuto, e ciò per due motivi: il primo perchè senza l' effusione del sangue, che non di rado riesce nociva alla sanità, può ottenersi l' istessa mortificazione corporale: secondo, per evitare una certa vanità, che suol destarsi in alcuni, a cui dopo una di queste sanguinose flagellazioni sembra di aver fatto un gran che, e come suol dirsi, di aver toccato il ciel col dito.

63. Il cilicio di ferro, che chiamano catenella suol esser men dannoso del cilicio di pelo, come di sopra accennai: perchè questo estraendo il calore, lascia indebolito lo stomaco; e però sia il Direttore più amico del primo, che del secondo; ma a persone di petto debole, e di fiacca sanità, non lo lasci portare ai fianchi; ma solo attorno le braccia, o altrove. Circa la lunghezza del tempo, e la frequenza in adoperare tali istrumenti afflittivi, prenda regola, e misura dalle forze corporali, e dal fervore spirituale dei penitenti. Abbia però avvertenza di non permetter loro di portare tali istrumenti di penitenza nè la notte per non intorbidare loro il sonno, nè dopo il pranzo per non impedire la digestione dei cibi. Il tempo più opportuno è la mattina per qualche spazio di tempo proporzionato al soggetto.

64. A persone di buona complessione può concedersi dormire sulle nude tavole, e se non sia di sanità sì robusta sopra i pagliazzi, oppure con qualche altro incomodo: e questo più o meno, secondo la qualità delle forze, e del sonno più, o meno profondo, e più o meno facile a prendersi, ed a continuarsi tra simili molestie. Avverta però, che dormendo elleno in tali forme, siano ben difese da panni, acciocchè il corpo abbia la necessaria traspirazione. Ma non permetta loro di dormire sulla nuda terra: perchè il freddo, e l' umido del terreno può riuscire molto nocivo alla salute corporale. Circa le vigilie proceda con gran cautela: perchè si vede coll' esperienza, che le persone che vegliano le totti intiere, sono poco abili ad operare il giorno. È vero, che alcuni Santi passavano le notti, senza chiudere gli occhi al sonno, oppure concedendo loro un brevissimo riposo, come ho mostrato nel capo quarto; ma ciò non accadeva senza uno straordinario concorso della divina provvidenza, che volendo da loro tali austerità, gli sostentava senza il necessario ristoro del sonno. Si osservi in oltre, che a quelle sante anime dava Iddio il compenso di quel sonno, che perdevano vegliando: perchè tenevale d' ordinario quasi tutta la notte assorte in altissime contemplazioni, le quali comunicando al loro spirito grandi soavità, recavano anch' al corpo gran conforto, e gli erano di sostegno per non cadere abbattuto sotto il peso di sì eccessivi rigori. Ma quelli che non ricevono da Dio somiglianti favori, nè possono ripromettersi assistenze sì segnalate, devono contentarsi di dare al corpo un conveniente riposo, acciocchè essendo esso abile alle funzioni del giorno possa servire allo spirito. Laonde basta che si mortifichino, con togliere agli occhi qualche parte del sonno o per dir meglio, la pienezza del sonno, la quale non è necessaria per vivere, e per operare; ma solo per contentare i sensi avidi di un più lungo riposo. In oltre devono protestarsi con Dio, che quell' istesso ristoro limitato, e ragionevole, che accordano al proprio corpo, non glie lo concedono per arrecargli gusto; ma solo per fare la sua volontà, che da essi lo richiede, e per essere abili alle cose di suo servizio. Del digiuno qui non parlo: perchè avrò da parlarne nel seguente Articolo.

65. Avvertimento terzo. Le regole ora assegnate vagliono per la direzione ordinaria delle anime; ma patiscono eccezione nei casi straordinarj che possono talvolta accadere. In tutti i secoli scorsi Iddio ha voluto nella sua chiesa persone segnalate nei rigori d' una straordinaria penitenza: cioè gli ha voluti far Santi per mezzo d' una penitenza superiore alle forze umane; come leggiamo ad ogni passo, ed ammiriamo nelle Istorie Ecclesiastiche. Sicchè non par verisimile, che presentemente ancora non vi siano anime, che Iddio voglia condurre alla perfezione per queste insolite vie. Se dunque capitasse a piè del direttore alcuna di tali persone, non sarebbe certamente in sua libertà di distoglierla da quella strada, per cui Iddio la chiama alla perfezione: perchè noi, come ho detto altrove, non siamo propriamente guide delle anime, la guida è Iddio. Noi siamo soltanto ministri di questa guida sovrana, le cui traccie dobbiamo diligentemente osservare, acciocchè siano seguite con fedeltà, e con costanza da nostri penitenti.

66. Ma qui, dirà il direttore, sta tutta la difficoltà, in conoscere la volontà di Dio in cosa, che per una parte è straordinaria, e sbagliandosi per l' altra parte, può essere di grave pregiudizio alla salute del corpo, ed ai progressi dello spirito. Con tutto ciò non si perda egli d' animo: perchè go-

vernandosi con le regole della prudenza, e col lume della discrezione, che dovrà chiedere sempre a Dio, arriverà a conoscere con morale certezza il divino volere. Due regole io gli propongo. In primo luogo bisogna osservare se la persona abbia spesso forti e veementi ispirazioni di praticare grandi austerità; ma ciò non basta: perchè il demonio può trasfigurarsi in Angelo di luce, e muovere gran desiderj di penitenza a fine di fracassare il corpo, e render lo spirito inabile a tutte le opere di perfezione. Convien dunque in secondo luogo tentare il guado a poco a poco: e concedendo al penitente fervoroso qualche maggiore mortificazione, osservare nel tempo stesso com' egli regga al peso di tali macerazioni. Se si vede, che sotto il carico delle penitenze la sanità non cede, ma si fa robusta, come accadeva ai tre fanciulli di Babilonia, che cibandosi di legumi, e di acqua comparivano più corpulenti, più vegeti, e più spiritosi di quelli, che si pascevano del cibo regio, anzi che cessando dalle austerità, cada la persona, come tal volta avviene, in qualche infermità, o corporale indisposizione: sarà segno, che Iddio la vuole per questa via spinosa: perchè da un lato significa il suo volere con le sue interne ispirazioni; dall' altro lato lo autentica col concorso speciale, con cui la regge, acciocchè non rimanga fiaccata sotto il grave peso. Se poi Iddio significasse la sua volontà con modi prodigiosi, come accadde a S. Maria Maddalena de' Pazzi, che volendola Iddio scalza in un Monastero, in cui tutte le altre andavano calzate, faceva che le si enfiassero i piedi, qualunque volta si poneva le calze, e le si sgonfiassero qualunque volta le deponeva; e come avvenne alla Venerabile Suor Veronica di città di Castello, che volendola Iddio, per lo spazio di più anni in un rigoroso digiuno di pane, ed acqua, faceva che rigettasse con impeto ogni altro cibo, che non fosse semplice pane, ed acqua pura: se, dico, palesi il Signore con segni sì manifesti il suo volere; molto più potrà il direttore procedere con sicurezza, ed allargare la mano in quelle specie di penitenze, a cui si sente l' anima incitare dallo spirito del Signore. Non le permetta però neppure in tali casi di fare mortificazione alcuna a suo arbitrio, senza prenderne le dovute licenze, acciocchè col corpo tenga anche soggetto lo spirito; e se col progresso del tempo conoscesse nel suo discepolo qualche notabile decadimento, o lesione di sanità, ritiri presto la mano, ritratti le licenze accordategli, acciocchè il male non cresca fino a renderlo inabile agli esercizj della vita spirituale.

67. Avvertimento quarto. Sopra tutto avverta il direttore, che tali penitenze sian fatte con ispirito interno: altrimente arrecheranno molta afflizione al corpo, ma poco giovamento all' anima; anzi se saranno fatte con vanità, con compiacenza, e con istima di se, saranno più nocive che utili. I flagellanti, di cui ho parlato di sopra, due volte il giorno si percuotevano fino all' effusione del sangue: ciò non ostante erano uomini scellerati, pieni di errori, e di peccati abbominevoli. Anche appresso i Turchi, e appresso gl' Idolatri vi sono uomini penitenti, che vivono con molta austerità; eppure sono persone perverse: perchè le loro penitenze non nascono da buona radice. Proccuri dunque il direttore, che i suoi penitenti facciano con ispirito di rettitudine, di compunzione, e di umiliazione le loro corporali mortificazioni, acciocchè riescano di profitto alle loro anime, e di gradimento a Dio. Circa la rettitudine d' intenzione, non abbiano altra mira nelle loro penitenze, che soggettare la carne allo spirito, soddisfare per le proprie colpe, dar gusto a Dio, ed impetrare abbondanza di ajuti per l' emendazione dei loro mancamenti, e per l' acquisto delle sode virtù. Circa la compunzione, prima di metter mano alle penitenze, si pongano avanti gli occhi i loro peccati presenti, e passati, ne concepiscano viva contrizione, e un certo santo zelo di darne a Dio qualche soddisfazione con qualche penalità. Circa l' umiltà, uniscano sempre le afflizioni della carne con le pene del Redentore, e col suo preziosissimo Sangue, persuadendosi vivamente, che la loro penitenza, quanto è da se, non ha valore alcuno; ma tutto il pregio lo prende da meriti infiniti di Gesù Cristo; e che a lui se ne deve tutto l' onore. Così faranno a Dio dei loro corpi un sacrifizio perfetto sull' altare della penitenza.

ARTICOLO II.

Gl' impedimenti che arreca alla perfezione il senso del gusto, ed i rimedj contro tali impedimenti.

CAPO I.

Si spiega in che consiste il senso del gusto, come vada connesso col vizio della gola; e in quanti modi con questo vizio si pecchi, e conseguentemente si ritardi la perfezione.

68. Il senso del gusto è quello, che discerne il sapore dei cibi, e delle bevande; e come nota Aristotele, abborrisce il sapore ingrato, ed appetisce il grato. *Gustus salutarem cibum a pestifero ita discernit, ut insuave, et ingratum fugiat: salutare, gratumque appetat.* (*lib. sens.*) E però tutta la sua inclinazione è verso il diletto, che nasce dal mangiare, e dal bere: diletto affatto brutale, mentre è a noi comune coi bruti. Questo senso, come dice lo stesso Aristotele, ha la sua sede nella lingua, e in quegli animali che non hanno lingua, in qualche organo atto a fare le istesse sensazioni, che la lingua. *Organum gustus, sive ipsius instrumentum, est lingua, aut quidquid linguæ proportione respondens in his, qui lingua carent.* Quindi siegue, che sebbene il senso del gusto non è propriamente il vizio della gola, giacchè questo deve risiedere nell' appetito sensitivo; con tutto ciò va connesso con un tal vizio, gli dà fomento, lo nutrisce; anzi è l' unico oggetto delle di lui sregolate inclinazioni, e cattivi movimenti: perchè, come dice S. Tommaso, il vizio della gola consiste in una concupiscenza smoderata verso la dilettazione che nasce da cibi, e dalle bevande, la quale dilettazione è anche l' unico oggetto, che appetisce il sentimento del gusto. *Gula proprie consistit circa immoderatam delectationem, quæ est in cibis, et potibus.* (2. 2. *quæst.* 188. *art.* 6.) Sicchè essendo lo stesso quel piacere animalesco, di cui si pascono questi due sensi brutali, l' uno interno, ch' è la gola, l' altro esterno, ch' è il gusto, tant' è mortificare uno con sottrargli il diletto dei cibi, quanto abbatter l' altro: tant' è condescendere all' appetenza dell' uno con dargli cibi graditi, quanto nutrire

l' inclinazione dell' altro. Onde può di amhedue distintamente parlarsi, come di due nemici confederati contro la nostra perfezione, ed anche contro la nostra eterna salute, se troppo prevalgono coi loro istinti perversi a danni della ragione.

69. S. Gregorio dice, che il vizio della gola ci tenta in cinque modi; e però in cinque modi si oppone ai progressi della nostra perfezione. (*Mor. lib.* 30. *cap.* 13.) *Quinque nos modis gulæ vitium tentat. Aliquando namque indigentiæ tempora prævenit. Aliquando vero tempus non prævenit, sed cibos lautiores quærit. Aliquando quælibet, quæ sumenda sint, præparari accuratius expetit. Aliquando autem et qualitati ciborum et tempori congruit; sed in ipsa quantitate sumendi mensuram moderatæ refectionis excedit. Nonnumquam vero et abjectius est, quod desiderat: et tamen ipso æstu immersi desiderii deterius peccat.* Ci tenta, dice il Santo, il vizio della gola, quando per voglia di soddisfare al palato, preveniamo il tempo destinato alla refezione corporale. Oppure, quando non preveniamo il debito tempo, ma ci procacciamo cibi delicati, che dilettino questo senso vile. Oppure quando contenti di cibi ordinarj, cerchiamo condimenti esquisiti, per soddisfare al nostro gusto. Oppure quando senza eccedere nella qualità, e neppure nel condimento delle vivande, eccediamo nella quantità, mangiando dei cibi comunali più del bisogno. Oppure quando nelle vivande, benchè siano grossolane, c' immergiamo con troppa avidità. E quest' ultimo difetto è peggiore di ogni altro; perchè più dimostra l' attacco a quel gusto, che ridonda al palato da' cibi.

70. Dopo avere il santo Dottore esposte queste cinque cattive inclinazioni che ha l' uomo, di condiscendere al senso del gusto; quali S. Tommaso dice essere le cinque specie del vizio della gola (2. 2. *quæst.* 148. *art.* 4.) passa a mostrare con gli esempj della sacra Scrittura quale, e quanta sia la loro deformità. Circa il prevenire il tempo determinato al mangiare, arreca il reato di Gionata, che gustando il mele selvaggio prima che fosse scorsa quella giornata, in cui v' era severo divieto di non mangiare cosa alcuna, meritò di ricevere dalla bocca del suo padre la sentenza di morte. *Mortis quippe sententiam patris ore Jonathas meruit: quia in gustu mellis constitutum edendi tempus antecessit.* Contro l' esquisitezza de' cibi apporta l' ingordigia degli Ebrei, che dispregiata la manna appetirono le carni di Egitto, perchè le riputarono una vivanda più lauta, e però fece di loro Iddio crudo macello. *Et ex Ægypto populus eductus in eremo occubuit: quia despecto manna, cibos carnium petiit, quos lautiores putavit.* Contro i condimenti superflui riferisce la ghiottoneria de' figliuoli del sommo Sacerdote Eli, i quali volevano le carni de' sacrificj prima che fossero cotte, contro l' antico costume, per poterle cuocere, e condire a loro piacere con tutta squisitezza. Onde furono giustamente da Dio puniti, insieme col loro genitore con severi gastighi. *Et prima filiorum Heli culpa suborta est, quod ex eorum voto sacerdotis puer, non antiquo more coctas vellet de sacrificio carnes accipere; sed crudas quæreret, quas accuratius exhiberet.* Contro l' intemperanza del troppo mangiare reca quel detto di Ezechiele, in cui il Profeta dà sufficientemente ad intendere, che la rovina di Sodoma ebbe la prima origine dalla crapula, e dal soverchio mangiare. *Et cum ad Hierusalem dicitur: Hæc fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ, superbia, saturitas panis, et abundantia; aperte ostenditur, quod idcirco salutem perdidit, quia cum superbiæ vitio mensuram moderatæ refectionis excessit.* Contro l' avidità di mangiare i cibi, ancorchè grossi, e vili, apporta il fatto di Esaù, la cui avidità di mangiare una minestra di lente, quanto fosse grande, si arguisce chiaramente dall' aver egli per un cibo sì grossolano venduta la sua primogenitura. Le sciagure poi, che si tirò addosso con questo vizio, sono ben note. *Et primogenitorum gloriam Esau amisit: quia magno æstu desiderii vilem cibum, scilicet lenticulam concupivit, quam dum venditis etiam primogenitis prætulit, quo in illam appetitu anhelaret, indicavit.*

71. E qui si osservi attentamente, che tutta la bruttezza di questi cinque vizj della gola alla fine si riduce in cercare il compiacimento di questo sentimento del gusto, di cui ora parliamo; e in volere il diletto, che a lui dal mangiare risulta. Rifletta il Lettore sopra ciascuno di essi, se vuol chiarirsi del vero. Perchè è cosa imperfetta prevenire l' ora conveniente del pranzo, e della cena; se non perchè ciò nasce da una certa impazienza di soddisfare al palato? Perchè è cosa viziosa procacciarsi cibi preziosi, e condimenti squisiti; se non perchè ciò proviene dal desiderio di dar piacere alla lingua? Perchè è cosa peccaminosa cibarsi soverchiamente? perchè ciò dinota, che si mangia per diletto, e non per bisogno. Perchè è cosa mala mangiare con avidità; se non perchè è un mangiare per gusto? Il che è tanto certo, che se uno dicesse l' opposto, cioè, che 'l mangiare, e il bevere a sazietà pel solo diletto non sia peccato, incorrerebbe nella proposizione dannata da Innocenzo XI., e rimarrebbe percosso dal fulmine della scomunica, che scagliò quel sommo Pontefice contro chiunque ardisca aderire ad una tal falsità. *Comedere, et bibere usque ad satietatem ob solam voluptatem, non est peccatum, modo non obsit valetudini: quia licite potest appetitus naturalis suis actibus frui.* (*Prop.* 8. *inter damn. ab Innoc. XI.*) La proposizione condannata ne' suoi termini è questa: Il mangiare, e 'l bevere a sazietà pel solo gusto non è peccato, purchè non sia di pregiudizio alla sanità; perchè può l' appetito naturale prendersi piacere con gli atti suoi.

72. Ma si avverta, ch' io non intendo dire, che sia peccato sentir diletto ne' cibi: perchè mangiando l' uomo, non è possibile che non esperimenti nella lingua una sensazione grata, proporzionata alla qualità de' cibi. Dico solo, ch' è cosa mala, ed alla perfezione grandemente nociva il cibarsi a fine di prendersi una tal dilettazione; come fanno le bestie, che mangiano, perchè loro piace il mangiare, senza prefiggersi alcun fine onesto, e ragionevole. Mostra questo S. Gregorio con una convincentissima ragione. Talvolta, dic' egli, mangiamo cibi lauti senza alcuna colpa; e talvolta neppur mangiamo cibi vili senza peccato di gola: perchè in quelli, benchè più saporosi, non cerchiamo il nostro gusto; in questi, benchè men saporiti, cerchiamo la nostra dilettazione. Così Esaù perdè la primogenitura, mangiando un cibo grosso, e villano: ed Elia nulla perdè mangiando carne nell' eremo: perchè questo mangiò con gran distacco; e quello con grande attacco al diletto di quella vile vivanda. *Neque enim cibus, sed appetitus in vitio est: unde lautiores cibos ple-*

rumque sine culpa sumimus, et abjectiores non sine reatu conscientiæ degustamus. Hic quippe, quem diximus, Esau primatum per lenticulam perdidit, et Helias in eremo virtutem spiritus carnes edendo servavit. (*loco suprac.*) Conferma il Santo questa ragione con dire, che sapendo molto bene il demonio, che in molti non è il cibo, ma l' attacco al piacere del cibo la cagione della loro dannazione non tentò il primo uomo che fu Adamo, nè il secondo uomo, che fu il Redentore, con metter loro sotto gli occhi, e sotto le narici carni fumanti: ma tentò il primo con un semplice pomo, tentò il secondo col solo pane. *Unde et antiquus hostis, quia non cibum, sed cibi concupiscentiam esse causam damnationis intelligit: et primum sibi hominem non carne, sed pomo subdidit, et secundum non carne, sed pane tentavit.* Concludiamo dunque, che il vizio della gola si riduce ad una inclinazione malvagia, che ha l' uomo, di contentare il sentimento del gusto, e in volere quel diletto, che a lui ridonda da cibi, e dalle bevande. Questa condiscendenza alle soddisfazioni proprie di questo senso, è di sì grave impedimento alla perfezione, che non è possibile con essa farvi alcun notabile avanzamento. E però bisogna negargli tali piaceri, o bisogna temperarglieli, o accordarglieli (quando la necessità lo richieda) con tale rettitudine d' intenzione, che non rechino alcun danno allo spirito, come vedremo nel progresso di questo Articolo.

73. Quanto poi dispiaccia a Dio ogni irragionevole condiscendenza, che si dia a questo senso brutale coi mangiamenti, lo vedremmo in breve dai gravi pregiudizj, che ne risultano all' anima. Per ora mi contenterò di mostrarlo solamente con alcuni avvenimenti, che riferisce S. Gregorio (*Dial. lib.* 1. *c.* 4.), perchè avendo alla sua autorità appoggiato il presente Capitolo, voglio anche con la sua autorità terminarlo. Una Monaca, ita a passeggiare nell' orto del suo Monastero, vide una bella lattuca, e spinta da prurito di gola la colse dal terreno, e avidamente se la mangiò. *Lactucam conspiciens concupivit, avide momordit.* Ma fu per lei fatale quel cibo: mentre con esso ingojò un demonio, che immantinente gettatala a terra, cominciò a straziarla in mille guise. Le campagne atterrite ai dibattimenti, agli urli, alle grida, ed ai contorcimenti dell' afflitta Religiosa, chiamarono subito il santo Abate Equizio, acciocchè raffrenasse colla sua autorità l' ardire di quello spirito infernale, che faceva di quella infelice sì crudo strazio. Venne tosto il sant' uomo: e al primo mettere il piede nell' orto, il demonio cominciò a dire per bocca della Monaca invasata: *Ego quid feci? ego quid feci? Sedebam super lactucam: venit illa, et momordit me.* Che ho fatt' io? che ho fatt' io? Me ne stavo a sedere sopra una lattuca: venne ella, avidamente mi mangiò: ed io me ne impossessai. Il Servo di Dio però comandò al demonio, che subitamente partisse, e con la forza de' suoi comandi, e col merito della sua santità lo discacciò in modo, che mai più non tornò a molestarla. Per un boccone di lattuca mangiata per soddisfare alla gola, rimanere in possesso del demonio una persona consacrata a Dio! Pensi di grazia il Lettore, che gran castigo sia questo: e poi inferisca quanto dispiaccia a Dio qualunque sregolata soddisfazione, che si accordi al senso del gusto, specialmente nelle persone spirituali, e divote, che professano perfezione.

74. Ma più terribile fu il castigo di quell' altro Religioso, pure riferito dallo stesso santo Dottore, il quale a cagione di questo vizio rimase, non già per breve tempo, ma per sempre preda del dragone infernale. Vivea questo in un Monastero di Licaonia, e appresso tutti gli altri Religiosi era in grande stima, e in molta venerazione per i suoi ottimi costumi, e per l' aggiustatezza, con cui esteriormente procedeva in tutte le sue operazioni. Ma il misero era posseduto dal vizio della gola: mentre digiunando gli altri, egli nascostamente mangiava. In tanto fu sorpreso da grave infermità, per cui in breve si ridusse all' estremo. Avvicinandosi l' ora del suo transito, tutti i Monaci gli si affollarono attorno al letto, persuasi di aver a vedere, o di aver a sentire in morte di un uomo sì santo alcuna cosa, che recasse loro edificazione, e conforto. Ciò che udirono, fu questo. Fratelli miei, quando voi digiunavate, io mangiavo di soppiato: perciò sono stato consegnato al dragone d' Inferno, il quale già si è avviticchiato con la sua coda attorno i miei piedi, e attorno le mie ginocchia: già pone la sua testa dentro la mia bocca, e ne trae fuori lo spirito. E così dicendo spirò, senza fallo in mano del Diavolo. *Ecce ad devorandum Draconi datus sum, qui cauda sua genua mea, pedesque colligavit. Caput vero suum intra os meum mittens, spiritum meum ebibens abstrahit. Quibus dictis, statim defunctus est.* (*Dial. lib.* 4. *c.* 38.) Qui imparino le persone divote, qui apprendano le persone religiose, che hanno superato gli ostacoli, che 'l mondo, i parenti, e 'l Demonio trapponevano alla loro salute, e perfezione; ma non hanno ancora saputo vincere il sentimento del gusto, e della gola: perchè cercano cibi delicati, ben conditi, gli desiderano con avidità, se gli procacciano con molta cura: si querelano, se non siano loro apprestati, e s' immergono in essi con molta voracità. Apprendano, dico, quanto dispiaccia a Dio questo loro peccato: mentre dà tali segni del suo dispiacimento in questa vita ancora.

CAPO II.

Si mostrano gli effetti pessimi, e sommamente nocivi allo spirito, che nascono dal condiscendere al senso del gusto col vizio della gola.

75. Cinque, dice l'Angelico, sono le cattive figlie, che dalla gola, quasi da pessima madre, prendono il loro nascimento: cioè cinque sono, com' egli stesso spiega, gli effetti viziosi, perniciosissimi non solo alla perfezione, ma anche alla sostanza della vita cristiana, che nascono dall' aderire senza moderazione al diletto de' cibi, e delle vivande. *Illa vitia inter filias gulæ computantur, quæ ex immoderata delectatione cibi, et potus consequuntur.* (2. 2. *q.* 148. *art.* 6.) Quattro di questi parti maligni, seguita a dire il Santo, si producono da quella madre brutale nelle nostr' anime: il quinto si produce ne' nostri corpi. Tutti e cinque però son congiurati a danneggiare il nostro spirito, e ad arrecargli ruina. *Quæ quidem* (scilicet filiæ gulæ) *possunt accipi ex parte animæ, et ex parte corporis. Ex parte animæ quadrupliciter etc.* Or di queste cinque figliuole perverse, e per parlar chiaro senza metafore, di questi cinque effetti pessimi della gola, che sempre nascono dal condiscendere ch'

ella fa al sentimento del gusto, parleremo nel presente capitolo; ne pondereremo con S. Tommaso la malizia, e i grandi pregiudizj, che arrecano alle anime delle persone spirituali, che non hanno ancor soggettato, e vinto un sì brutto vizio.

76. Il primo effetto dunque della gola, che pone S. Tommaso, sommamente dannoso al profitto spirituale dell' anima, si è l' ottenebrare la mente con la superfluità de' cibi, e del vino, e renderla inabile all' orazione, ed all' intelligenza delle divine cose. Siccome all' opposto non v' è cosa, che tanto disponga la mente alla contemplazione delle cose soprannaturali, e celesti, quanto l' astinenza, ed il digiuno. *Primo quidem quantum ad rationem, cujus acies hebetatur ex immoderantia cibi, et potus. Et quantum ad hoc ponitur filia gulæ hebetudo sensus circa intelligentiam, propter fumositates ciborum perturbantes caput. Sicut e contrario abstinentia confert ad sapientiæ perceptionem.* In qual modo si apparecchiò Mosè, dovendo parlare da solo a solo, e a faccia a faccia con Dio sulle cime del Sina? non in altro modo certamente, che col digiuno di quaranta giorni continui. In qual maniera si dispose Elia a vedere Iddio nella famosa grotta del monte Oreb? non in altra maniera per verità, che con una simile quarantena di rigorosi digiuni. (3. *Reg. c.* 29.) E Daniele come meritò quelle famose rivelazioni di recondite, ed arcane verità, che noi leggiamo nella di lui Istoria, senonchè col digiuno di tre intere settimane? (*Daniel cap.* 10.) Viceversa chi condusse il popolo Ebreo a perdere ogni cognizione di Dio; anzi ogni venerazione, ogni ossequio, ogni culto? non fu uno sfogo di gola, a cui condiscese col soverchio mangiare, e bevere? *Sedit populus manducare, et bibere.* (*Exodi c.* 32. 6.) Dice il sacro testo, che trovandosi gli Ebrei sfaccendati alle falde del Sinai, si diedero a mangiare, e bere. Che ne seguì poi da questa golosità, da questa crapola? Eccolo: perderono ogni lume di Dio: fabbricarono un vitello d' oro, e con matta insolenza l' adorarono.

77. Spiega ciò a maraviglia S. Gio. Grisostomo. Osservate, dice, una nave, che abbia già deposto il suo carico, come scorre libera sulle onde: come portata sulle ali de' venti, vola rapida al pari degl' istessi venti: come abbandona velocemente il lido, e sen va in alto mare, lungi dagli occhi de' riguardanti. Al contrario una nave, ch' abbia il ventre pieno di mercanzie, si muove lentamente; è pigra all' urto de' venti: perchè la ritarda il peso che racchiude nel seno, e tal volta dal suo stesso peso è portata a naufragare. Così un uomo, ch' abbia il ventre vuoto, esausto, e digiuno, si solleva spedito, e pronto alla contemplazione delle cose celesti. Ma se abbia il ventre pieno di cibi, e la mente offuscata dai fumi delle vivande, e del vino, non può sollevarsi a Dio, aggravato dal peso della sua intemperanza. *Quemadmodum leviores naves maria velocius transeunt; contra multo onere gravatæ submerguntur; ita jejunium leviorem reddens mentem efficit ut facilius hujus vitæ pelagus transmittat, ac ea quæ in cælis sunt, respiciat; et nihil faciat præsentia.* (*in Genes. hom.* 1.) Disperi dunque l' uomo spirituale di avvantaggiarsi nell' orazione, e nella cognizione di Dio, se non raffrena la gola, con togliere al sentimento del gusto le sue gradite soddisfazioni.

78. Il secondo effetto pernicioso della gola è la vana allegrezza: perchè con la smoderatezza del mangiare, e del bevere confusa la ragione, ed alterato l' appetito sensitivo, è necessario prorompere in atti esteriori di un certo brio sregolato. *Secundo,* dice il sopraccitato Santo, *quantum ad appetitum, qui multipliciter deordinatur per immoderantiam cibi, et potus, quasi sopito tabernaculo rationis. Et quantum ad hoc ponitur inepta lætitia.* E questo appunto accadde agli Ebrei presso il Sinai. Mentre Mosè col digiuno era entrato nella mistica caligine d' un' altissima contemplazione; eglino caddero con la crapola in una sfrenata allegrezza. *Sedit populus manducare, et bibere, et surrexerunt ludere.* Avendo il ventre pieno di cibi, e la testa di vino, si diedero ad una dissoluta allegrezza di balli, di danze, di suoni, di canti, e di giuochi: *et surrexerunt ludere.* Quindi che ne seguì? già lo dissi di sopra. Piegarono le ginocchia avanti la statua d' un Vitello, formata colle loro istesse mani: gli offerirono incensi profani, e sacrifizi nefandi. Ecco gli effetti della intemperanza; vana allegrezza, che acciecando la ragione, ci fa cadere alla fine in gravi eccessi, come osserva molto bene S. Girolamo, riflettendo su questo istesso fatto degli Israeliti, *Moyses quadraginta diebus, et noctibus jejunus in monte Sina . . . cum Domino loquitur: populus autem satur idola fabricatur. Ille vacuo ventre legem accipit scriptam digito Dei: iste manducans, et bibens, consurgensque ludere, aurum conflat in vitulum.* (*in Jovinian.*) Sia cauto dunque chi brama servire a Dio, di non accordare alla gola, ed al palato tutti i cibi, che bramano: perchè perduto ch' egli abbia coll' intemperanza il lume interno regolativo delle sue azioni, e perduta ogni compostezza interiore, ed esteriore con una vana, e soverchia ilarità; è necessario, non dico che volti affatto le spalle a Dio con qualche colpa grave, come fecero gli Ebrei, (perchè non voglio credere di lui sì gran male) ma l' offenda almeno in mille guise, perdendo il solito esercizio delle virtù, e il divoto raccoglimento.

79. Il terzo effetto della gola è la loquacità. *Tertio quantum ad inordinatum verbum: et sic ponitur multiloquium.* Poichè il cibo, e la bevanda, se sia esorbitante, colle sue fumosità mette in moto i fantasmi del cerebro: d' onde poi nasce l' abbondanza de' concetti, e delle parole; ma però concetti insulsi, parole inette, e bene spesso peccaminose: come si vede frequentemente accadere in chi è trasportato dalla stolta allegrezza del soverchio mangiare, e bere.

80. Il ricco Epulone trovandosi in un mare di fiamme, solo cercò refrigerio alla sua lingua. *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, et refrigeret linguam meam.* (*Lucæ c.* 16. 24.) Ma perchè riflette qui S. Gregorio, cercar ristoro piuttosto alla lingua che alle altre parti del suo corpo, trovandosi da capo a piedi straziate da cocentissime fiamme? Perchè dice il Santo, per la sua gran loquacità, nata dalla sua crapola, era nella lingua più acerbamente tormentato: d' onde il Santo cava argomento a provare, che i golosi sono anche smoderatamente loquaci. *Nisi gulæ deditos immoderata loquacitas raperet, dives ille, qui epulatus quotidie splendide dicitur, in lingua gravius non arderet.* (*Pastor. part.* 3. *admonitione* 20.) Acciocchè dunque non trascorra la lingua in un parlare, esorbitante, improprio, e sconvenevole, è necessario

moderarla nel gusto de' cibi, e delle bevande, ch' ella di sua natura appetisce.

81. Il quarto effetto vizioso della gola è la scurrilità, e scompostezza ne' gesti esteriori del corpo. Poichè, come nota molto bene l'Angelico, essendo per l' intemperanza del cibo, e del vino oscurato il lume della ragione, e molto più il lume soprannaturale della grazia, ed essendo di già alterato l' appetito del senso interiore; deve l' uomo per necessità prorompere al di fuori in parole vane, in gesti poco composti, in atteggiamenti sconci, ed in buffonerie atte ad eccitare il riso ne' circostanti. *Quarto, quantum ad inordinatum motum. Et sic ponitur scurrilitas, idest jocularitas quædam, proveniens ex defectu rationis: qua sicut non potest cohibere verba, ita non potest cohibere exteriores gestus.* Quanto poi disconvengano a persone che professano pietà, tali scompostezze, ognun lo vede.

82. Il quinto, ma il più funesto effetto della gola è l' impurità. Questo effetto, dice S. Tommaso, che appartiene al corpo: *ex parte autem corporis ponitur immunditia:* ma però più che gli altri, va a ferire con colpo fiero lo spirito, e gli dà morte. E questo è appunto quell' effetto vituperoso per cui tutti i Santi Padri abbominano sommamente l' intemperanza nel mangiare, e l' uso, massime se sia smoderato, del vino: e per cui tutti inculcano la mortificazione del gusto, per mezzo della temperanza, del digiuno, e dell' astinenza da cibi calidi, e sostanziosi. *Esus carnium,* dice S. Girolamo, *et potus vini, ventrisque saturitas seminarium libidinis est.* (*in Jovinian.*) Le carni, il vino, e la sazietà del ventre sono un seminario d' incontinenza. Lo stesso torna a dire nelle sue lettere a tutti quelli che prende a coltivare nello spirito, a tutti impone una rigida astinenza dalle vivande delicate, e dal vino per non somministrar pascolo a questo perfido vizio dell' impurità. S. Basilio dice, che chiunque brama conservarsi vergine (lo stesso s' intende di chi vuole mantenersi illibato, e puro) combatta fortemente contro il gusto del palato: perchè quello è la prima fonte, e la prima scaturigine di tutti i piaceri sensuali, quello è il fomite di ogni impudicizia: e lo prova anche con la ragione, come mostrano le seguenti parole. *Ante omnia adversus gustum virgo tota intentione pugnabit, fontesque voluptatum ventris, et impudicitiæ fomitum inde manantium, a principio, castitatis studio, et ardore siccabit . . . . . Ventre enim distento epulis, necesse est ea, quæ sub ipso sunt membra, ex humoris redundantia, ad propria, et naturalia officia moveri.* (*de vera virginitate.*) Cassiano afferma, essere impossibile, che non patisca ribellioni di senso un ventre pieno di cibo. *Impossibile est saturum ventrem pugnas interioris hominis non experiri.* (*Instit. lib.* 9. *cap.* 13.) Quindi inferisce nel seguente capo, che non sapendo l' intemperante raffrenare la gola, molto meno saprà reprimere gl' incentivi della carne, che sono più veementi.

83. Ecco dunque i cinque pessimi effetti, che secondo l'Angelico scaturiscono dal compiacere al sentimento del gusto col vizio della gola, quali riducendo noi con S. Gregorio a poche parole, diremo, che *de ventris ingluvie inepta lætitia, immunditia, multiloquium, hebetudo mentis circa intelligentiam propagantur.* Dalle golosità, dice il Santo, nascono ottusità di mente circa l' intelligenza delle cose divine, inetta allegrezza, buffonerie, loquacità, e impurità. Quest' ultimo effetto però è senza dubbio il più terribile, e da se solo, quando ancor non vi fossero tutti gli altri, deve bastare, acciocchè ogni Cristiano muova guerra implacabile alla gola, e al gusto; sapendo che ambedue sono strettamente collegati coll' impudicizia, non solo per disturbarlo dal posto di qualche perfezione, a cui per avventura fosse già pervenuto; ma anche per rimuoverlo dalla strada dell' eterna salute: giacchè non v' è vizio, che più di questo abbia forza di trarre le anime alla perdizione.

84. Non si maravigli dunque il lettore, se leggendo gli scritti de' santi troverà, che propongono alle persone divote, che vogliono attendere alla perfezione, per prima massima di spirito, il dare addosso al sentimento del gusto, ed abbattere l' inclinazione che ha la passione della gola, di contentare questo lubrico senso: perchè non è possibile, come ognun vede, trattare di perfezione con mancamenti sì grossi, sì palpabili, sì vergognosi, quali son quelli, che pullulano da questo vizio animalesco. Ma s' egli non si fosse mai abbattuto in simili detti, e insegnamenti de' Santi, senta almeno ciò che dice S. Gregorio a questo proposito. *Neque ad conflictum spiritualis agonis assumitur, si non prius intra nosmetipsos hostis positus, gulæ videlicet appetitus, edometur.* (*Moral. lib.* 30. *cap.* 13.) Non accade, dic' egli, che pensi ad intraprendere vita spirituale chi non ha ancora domato il gran nemico che ha dentro di se, voglio dire l' appetito della gola. E altrove torna a ripetere, che non isperi di riportare la palma nei combattimenti dello spirito e di giugnere virtuoso all' acquisto della perfezione, chi prima colla mortificazione del ventre, e della gola non avrà superato gl' incentivi della carne. *Nullus palmam spiritualis certaminis apprehendit, qui non in semetipso prius, per afflictam ventris concupiscentiam, carnis incentiva devicerit.* (*ib. cap.* 26.)

85. La ragione ulteriore di ciò l' arreca Cassiano, dicendo, che non è in istato di combattere con vizj maggiori chi non ha superato i minori. *Numquam robustioribus æmulis colluctari posse confidas eum, quem in leviori conflictu conspexeris ab inferioribus, pravisque superari.* (*Instit. lib.* 6. *c.* 11.) Chi è stato vinto da un pigmeo, non potrà certamente espugnare un gigante: nè potrà mai sperarsi che getti a terra un forte guerriero, chi è stato atterrato da una donna imbelle. Così non potrà sperarsi che vinca i grandi vizj e le passioni veementi, che regnano ne' nostri cuori, e giunga alla gloria di qualche perfezione, chi non ha saputo vincere l' inclinazione della natura al gusto de' cibi, ch' è un vizio minore, e più facile a superarsi. Potrei mostrare questa verità con molti avvenimenti; ma di un solo voglio contentarmi, accaduto a S. Bernardo, come si riferisce nelle istorie dell' ordine Cisterciense. (*Vincent. Specul. Hist. lib.* 7. *c.* 108.).

86. Si portò un giorno il S. Abate a visitare i suoi novizj, com' era solito fare frequentemente, a guisa di sollecito pastore, che veglia alla custodia delle sue pecorelle, e dopo averli consolati con un ragionamento di spirito ben acconcio, e adattato a maraviglia al loro bisogno, chiamò in disparte Accardo, e due altri, e additando un altro novizio, ch' era ivi presente, disse loro; che il misero sarebbe in quello stesso giorno furtivamente fuggito

dal monastero. Indi impose loro a tenergli l' occhio addosso, ed inseguirlo, ed a fermarlo nella sua fuga. Acardo stette desto tutta la notte, osservando acutamente ed aspettando con ansia che si avverasse il detto del Santo Abate. Quando poi stava già per darsi il segno della levata, per andare al coro; vede entrare nella stanza due uomini di statura gigantesca, deformi nell' aspetto, terribili nella guardatura, e vestiti ambedue a bruno, uno de' quali portava infilzata in un' asta una gallina arrostita, attorno a cui stava avviticchiato un orrido, e spaventoso serpente. Si avvicinò costui al letto dello sventurato novizio, e gli avvicinò alle narici quel cibo fumante; e più volte tornò ad adescarlo coll' odore di quella saporosa vivanda. Già intende il lettore, che Iddio con quella visione volle significare, che 'l demonio tentava quell' infelice col vizio della gola, e col sapore de' cibi. Intanto si risvegliò il misero, e prese le sue vestimenta, se le pose in dosso prestamente, e guardando attorno con occhio sospettoso, per timore di non esser osservato, si avviò frettoloso, a modo di fanatico verso la porta del monastero, per fuggirsene, conforme la predizione di S. Bernardo. Allora Acardo, che 'l tutto notava con occhio attento, chiamò i compagni, gli avvisò, gli sollecitò: tutti insieme gli tennero dietro: lo raggiunsero: lo fermarono; ma senza pro: perchè allo sventurato vinto già dal vizio della gola nulla giovarono le ragioni, nulla le preghiere, nulla le minaccie. Volle risolutamente, anzi villanamente partire, senza prender congedo dal S. Abate. Ritornato poi al secolo finì miseramente la vita. Questo giovane erasi posto con gran fervore sulla via della perfezione: e ciò, che a me fa più specie, si è, che l' aveva intrapresa nel luogo più santo, che allora fosse al mondo, voglio dire nel monastero di Chiaravalle; e sotto il maestro il più esperto che si potesse rinvenire sopra la terra, voglio dire il gran Bernardo. Eppure che gli giovarono tutte queste sue generose intraprese? nulla: perchè non seppe vincere l' appetenza naturale al gusto de' cibi? Tanto è vero, che i primi passi, che deve dare un' anima nella via della perfezione, hanno da essere il mortificare il senso del gusto, gettare a terra il vizio della gola, il quale altro non appetisce, che soddisfarlo coll' abbondanza, colla qualità, e col condimento de' cibi a lui più graditi.

CAPO III.

Si propone il primo rimedio per moderare il senso del gusto, e 'l vizio della gola, confederato con questo senso.

87. Non è facile contenersi col senso del gusto, e del palato in una giusta moderazione; perchè da un lato conviene accordargli tanto di cibo, che basti a sostentare la vita del corpo, ed a mantenerlo in sanità, dall' altro lato non è lecito trascorrere oltre i termini di questo ragionevole sostentamento; onde non entri ad avervi il suo pascolo il brutto vizio della gola. Ma il tenersi in questo mezzo, senza dar negli estremi, quanto è difficile! S. Agostino confessava candidamente di sè stesso, che aveva ogni giorno a combattere contro la concupiscenza del mangiare, e del bere, nè sapeva trovare la via di mezzo, per non eccedere nel troppo, e per non mancare nel poco. Poichè, dic'egli nelle sue confessioni (*lib.* 10. *cap.* 31.) non è questo un vizio, come gli altri, a cui possa io troncare il capo con un colpo, sottraendogli ogni pascolo, ogni materia, come già feci colla disonestà nell' ora della mia conversione. Son costretto a cibarmi e dopo raffrenarmi. Ma dall' altra parte, chi v' è, mio Dio, che in prendere il corporale ristoro non trascorra alcun poco le mete della necessità? Se v' è chi sia giunto a questo, egli è un grand' uomo. Ne dia pure a te ogni lode, Signore, ch' è ben dovere. Io certo non son tale, nè mi riprometto di tanto, perchè son peccatore. *Certo quotidie adversus concupiscentiam manducandi, et bibendi. Non est, quod semel præcidere, et ulterius non attingere decernam; sicuti de concubitu potui. Itaque fræna gutturis temperata relaxatione, et constrictione tenenda sunt. Et quis est, Domine, qui non rapiatur aliquantulum extra metas necessitatis? Quisquis est, magnus est: magnificet nomen tuum. Ego autem non sum, quia peccator homo sum.* Quindi deduca il lettore, quanto sia difficile concedere al proprio corpo il necessario ristoro, senza condiscendere al sentimento del gusto, ed al prurito della gola con qualche eccesso. Perciò è necessario proporre alcuni rimedj, in virtù de' quali venga la persona spirituale (almeno quanto è moralmente possibile) a coglier nel mezzo, in cui consiste la virtù della temperanza nel mangiare.

88. Il primo rimedio, che hanno praticato i Santi contro il senso lusinghiero del gusto, e contro la concupiscenza sfrenata della gola, è stato il digiuno: perchè sottraendo col digiuno al palato parte del cibo, si assicuravano di non trascorrere nell' estremo contrario di troppo compiacerlo. Alcuni servi di Dio furono in questa parte sì rigidi, che si potrebbe sospettare di eccesso, se l' assistenza straordinaria, che Iddio prestava ai loro digiuni, non gli purgasse da ogni mancamento; anzi non gli canonizzasse per Santi. S. Giovanni Battista sempre digiunava, pascendosi di locuste, e di miele selvaggio, senza mai gustare carne di animali, e molto meno il cibo delicato de' volatili, come asserisce S. Agostino. *Joannes Præcursor Domini locustis in Eremo, et agresti melle nutritur; non animalium carnibus, non volucrum suavitatibus pascitur.* (*Serm. de temp.* 65.) Del Principe degli Apostoli S. Pietro afferma S. Gregorio Nazianzeno, che digiunò quasi sempre, pascendosi di soli lupini, e in poca quantità, quanto bastasse a non morire (*de paup. amore*). Di S. Matteo riferisce Clemente Alessandrino, che non guastava mai carne, ma cibavasi di sole erbe (*lib.* 2. *Præd. cap.* 2.). Di S. Giacomo lo stesso afferma Eusebio, cioè che si asteneva perpetuamente dalle carni (*lib.* 2. *Hist. Eccl. c.* 2.).

89. Ma che maraviglia è, che questi gran Santi, eletti per colonne fondamentali di Santa Chiesa praticassero sì rigorosi digiuni, se anche tra gli altri fedeli, in quei primi fortunatissimi secoli, era molto frequente il costume di non mangiare mai carne, come narra S. Epifanio: (*in fine paræn.*) e in specie dei cristiani di Alessandria, istruiti dall' Evangelista S. Marco, lo rapporta Filone Ebreo, in lode della nostra santa religione? Il digiunare poi tutti i Mercordì, e i Venerdì dell' anno, oltre le quattro Tempora, e la Quadragesima in quei tempi felici, era in uso a tutti i fedeli, co-

me si ricava da una lettera di S. Ignazio martire ai Filippesi. *Quarta, et sexta feria jejunare, reliquias pauperibus porrigentes:* e da Origene: (*homil.* 10. *in Levitic.*) *Habemus quartam, et sextam septimanæ diem, quibus solemniter jejunamus:* e sopra tutto da un Canone di S. Clemente Romano. *Post hebdomadam jejunii; in omni quarta feria, et Parasceve præcipimus vobis, ut jejunetis.* (5. *constit. cap. ultimo*). Nè già i loro digiuni erano come i nostri: mentre noi contenti di astenerci dalle carni, e da latticini, condiscendiamo anche a qualche refezione notturna. Ma quei fervorosi cristiani, oltre il cibarsi una sol volta il giorno, si astenevano anche da pesci, come accenna in una sua Omelia il Grisostomo. *Quæ utilitas, cum avibus quidem, et piscibus abstineamus, fratres vero mordeamus, et comedamus?* (*Hom.* 3. *ad popul.*) Che utilità, dice il Santo predicando al suo popolo, se privandoci delle carni, e de' pesci ne' nostri digiuni, addentiamo poi il nostro fratello, e quasi ce lo divoriamo con parole mordaci? Si astenevano anche dal vino, come accenna S. Basilio: (*Homil. prima de jejunio*). *Carnes non edis, sed comedis fratrem tuum. A vino abstines, sed ab injuriis tibi non temperas.* Digiunando non mangi carne, ma ti mangi il fratello con detti piccanti. Ti astieni dal vino, ma dalle ingiurie poi non ti raffreni. Così il Santo riprendendo i difetti di alcuni, palesa la rigida astinenza di tutti.

90. Ma chi vuol meglio intendere, quanto fossero aspri, e rigorosi i digiuni, che da fedeli si osservavano in quei primi secoli, basta che legga una lettera di S. Girolamo, in cui scrivendo il Santo a Nepoziano, riprende i digiuni, che in quei tempi si facevano in Roma. Vedrà in essa, che alcuni di quei difetti, contro cui egli inveisce con molto zelo, nei digiuni dei nostri tempi sarebbero riputati rigori estremi. Riferirò le sue istesse parole. *Tantum tibi jejuniorum modum impone, quantum ferre potes: Sint tibi pura, casta, simplicia, moderata, et non superstitiosa jejunia. Quid prodest oleo non vesci, et molestias quasdam, difficultatesque ciborum quærere, carycas, piper, nuces, palmarum fructus, similam, mel, pystaciæ? Tota hortorum cultura vexatur, ut cibario non vescamur pane: et dum dilicias sectamur, a regno cœlorum retrahimur. Audio præterea quosdam, contra rerum hominumque naturam, aquam non bibere, nec vesci pane: sed sorbitiunculas delicatas, et contrita olera, betarumque succum, non calice sorbere, sed concha. Proh pudor! Non erubescimus hujusmodi ineptiis, nec tædet superstitionis. Insuper etiam famam abstinentiæ in deliciis quærimus. Fortissimum jejunium est aquæ, et panis. Sed quia gloriam non habet, et omnes pane, et aqua vivimus, quasi publicum, et commune jejunium non putatur.* Stabilisciti, dice il Santo Dottore a Nepoziano, una tal misura di digiuni, quanto puoi soffrire. Siano però i tuoi digiuni puri, semplici, moderati, e non superstiziosi. Che giova astenersi dall' olio, e poi cercare l' imbroglio di mille cibi, ficchi secchi, noci, pepe, dattili, miele, e paste dolci? Si tormentano gli orti con incessante cultura, per non volerci cibare di solo pane: e però cercando le delizie, ci allontaniamo dal Regno dei cieli. Sento in oltre, che alcuni, fuori del costume degli uomini, non bevono acqua, nè mangiano pane; ma prendono certe bevande delicate, formate con erbe peste e col sugo delle biette: nè le assorbiscono già moderatamente in un bicchiere, ma in un catino. O vergogna! E non ci arrossiamo di tali inezie? e non ci vengono a noja mortificazioni sì insolite, e superstiziose? Arriviamo a cercare credito di astinenza tra le delizie. Il digiuno fortissimo è il solo pane, e l' acqua pura. Ma perchè un tal digiuno non ha niente di splendido, essendo tutti soliti a cibarsi di pane, ed acqua, perciò lo riputiamo un digiuno comunale. Or chi può leggere queste cose, e non riempirsi il volto di rossore, vedendo quanto siamo da lungi da quei buoni cristiani, mentre ciò, che nei digiuni di quelli si ascriveva a difetto, in questi nostri secoli molli, e delicati si stimerebbe una somma austerità.

91. Ma se sì grande era in quei tempi l' assiduità, ed il rigore dei digiuni nei laici, che dimoravano in mezzo al secolo: quale sarà stato nei Monaci, che nelle solitudini, e nei deserti vivevano con tanta asprezza? Il loro digiuno era perpetuo, e la loro refezione era sì scarsa, e sì misera, che fa stupore solo in vederla riferita da gravi Autori. Dice S. Girolamo, che in quella solitudine, in cui egli si portò la prima volta che partì da Roma, per menarvi vita romita, e penitente, si riputava una specie di lussuria, mangiare cosa alcuna cotta al fuoco, ancorchè fosse un semplice sorso di acqua calda. *Aliquid coctum comedisse, luxuria est.* (*ad Eustoch.*) Riferisce Cassiano, che appresso i Monaci era legge inviolabile, stabilita da loro antichi Padri, che tutta la loro refezione consistesse in due passimaci, cioè in due panetti, che malamente arrivavano a compire il peso d' una libra. *Vix libræ unius pondus habere certissimum est.* Alcuni poi v' erano tra loro, che passavano i due, i tre, e sino i quattro giorni senza prender boccone. E S. Girolamo racconta di S. Ilarione, (*in vita*) che non rompeva mai i suoi penosi digiuni, neppure nei dì festivi, neppure quando era oppresso da gravi infermità. Ma deve recarci maggior maraviglia ciò, che riferisce S. Agostino di aver veduto in Roma, cioè che non solo gli uomini, ma anche le donne che vivevano in comunità, benchè fragili di sesso, e deboli di complessione, stavano spessissimo digiuni i tre, e talvolta i quattro giorni, senza prender briciola di pane, e stilla d' acqua, come se già fossero fuori del corpo, non più necessitose del necessario sostentamento. *Jejunia etiam prorsus incredibilia multos exercere didici, non quotidie semel sub noctem reficiendo corpus (quod est usquequaque usitatissimum); sed continuum triduum, vel amplius sæpissime sine cibo, et potu ducere. Neque hoc in viris tantum, sed etiam in feminis, quibus item multis viduis, et virginibus simul habitantibus, et lana, et tela victum quærentibus, præsunt singulæ gravissimæ, probatissimæque, non tantum in instituendis, componendisque moribus, sed in instruendis mentibus peritæ, ac paratæ* (*de mor. Eccl. lib.* 1. *cap.* 33).

92. Così gli antichi cristiani mortificavano il senso del gusto verso i cibi; così domavano il vizio della gola; così maceravano i proprj corpi, così gli soggettavano allo spirito; così si disponevano all' orazione, e a ricevere in essa da Dio in gran copia i suoi celesti doni. E noi, o vergogna! o rossore! esclama qui acceso di santo zelo S. Lo-

renzo Giustiniani, non sappiamo astenerci neppure da cibi delicati, nè privarci di qualche vivanda gradita, nè intraprendere un digiuno, non dico in pane, e acqua, ma neppure ordinario, che non ci sia imposto con rigoroso precetto: segno chiaro, ch' è in noi rattiepidita la carità, ed è affatto estinto quel primiero fervore di spirito. *Ipsi vero,* dice il Santo paragonando la nostra delicatezza coll' austerità di quei fervidi cristiani, *tanquam milites strenui, et zelatores Dei, jejuniis corpora macerabant, et carnem prolixa inedia subjugabant; ita ut quasi vita deficerent præ lassitudine, leguminibus namque, oleribus, pane, et aqua parce utebantur; et his contenti, quibus natura sustentabatur; spiritualibus potius, quam corporalibus nutriebantur alimoniis. Sed, heu! temporibus nostris, frigescente caritate, et deficiente calore spiritus, non est qui saltem delectabilibus privari velit* (*de discipl. monast. conver. c.* 20.).

CAPO IV.

Si prescrivono alcune regole di discrezione circa il rimedio già dato nel precedente Capitolo contro il senso del gusto, e 'l vizio della gola.

93. Non è già cosa nuova, che le medicine riescano più dannose degli stessi mali, e che invece di liberare dalla morte, l' accelerino, se non siano applicate in una discreta misura, proporzionata al bisogno dell' infermo, che deve prenderle. Io ho proposto il digiuno, come rimedio specifico, per rintuzzare il gusto della lingua, e per esterminare dall' uomo spirituale il vizio della gola, ch' è tanto nocivo al suo spirito. Ho mostrato l' efficacia di questa medicina coll' esempio dei Santi, e dei fedeli, che vissero nei primi secoli della Chiesa nascente. Ma acciocchè questo medicamento riesca giovevole, bisogna che sia praticato colla debita moderazione, altrimenti invece di essere utile, riuscirebbe pregiudicievole alla perfezione. E però è necessario ch' io assegni alcune regole di discrezione, non diverse da quelle, che prescrissi nel precedente Articolo, parlando delle penitenze afflittive del corpo.

94. Ma acciocchè tali regole vadano libere da ogni sospetto di lassità, voglio prenderle da uno dei più austeri, ed insieme più autorevoli Santi, che abbia avuto la Chiesa di Dio. Sia questo S. Girolamo. Ognun sa, quanto fosse questo santo Dottore amante del digiuno, e quanto ne fosse rigido osservatore. Ognun sa, ed ognun vede nelle sue Epistole, con che premura lo raccomandi a suoi figliuoli spirituali, con che zelo ne riprenda ogni mancanza nei trasgressori. Contuttociò non mancando a questo Santo il lume della discrezione, che dà il condimento a tutte le virtù, vuole, che si proceda in esso colla debita moderazione, e ai suoi discepoli ne propone regole savissime, quali noi ora esporremo.

95. Prima regola: che i digiuni non siano tanti, e tali, che con la sottrazione indiscreta dell' alimento si indebolisca lo stomaco, e si renda inabile alle sue funzioni naturali, con iscadimento della sanità: sicchè non possa la persona, o possa solo con molta difficoltà proseguire il cammino intrapreso nella via della perfezione. Questa regola dà S. Girolamo a Demetriade. *Neque vero immoderata tibi imperamus jejunia, et enormem ciborum abstinentiam, quibus statim corpora delicata franguntur; et ante ægrotare incipiunt, quam sanctæ conversationis jacere fundamenta.* Io, le dice, non ti comando già digiuni smoderati, ed un' enorme astinenza da cibi, per cui i corpi delicati subito si snervano, e cominciano ad essere infermi prima di aver gettato il fondamento all' edificio della perfezione. Il che è appunto quello, che tal volta accade ai principianti, che trasportati da un certo fervore sensibile, che suole Iddio loro comunicare nei principj, per animargli alla virtù, non vorrebbero mangiare, nè bere. Ma che? cadono poi sotto il peso delle astinenze smoderate; e danno in cattiva sanità, prima di aver posti i fondamenti della perfezione, sicchè se ne rimangono incagliati tra le loro indisposizioni, senza poter proseguire la fabbrica incominciata. Tanto più che, come nota lo stesso S. Girolamo, scrivendo a Rustico Monaco; reso lo stomaco languido, e rilassato, genera molte crudezze, le quali producono quegli istessi effetti d' impurità, che col rigore dei digiuni si procuravano di evitare; e però raccomanda il Santo al detto Monaco di non essere indiscreto nella lunghezza, e austerità dei digiuni. *Balnearum fomenta non quærat, qui calorem corporis jejuniorum cupit frigore extinguere; quæ et ipsa moderata sint, ne nimia debilitent stomachum, et majorem refectionem poscentia erumpant in cruditatem, quæ parens libidinum est.*

96. Seconda regola: che i digiuni non siano tanti, e tali, che impediscano la lezione, lo studio, l' orazione, le vigilie, le fatiche, le faccende, e gli altri soliti impieghi. Questa regola il Santo la prescrive a Celanza. *Sic debes jejunare, ut non palpites, et respirare vix possis, et comitum tuarum vel porteris, vel traharis manibus; sed ut fracto corporis appetitu, nec in lectione, nec in psalmis, nec in vigiliis solito quid minus facias.* Questa regola la diedi già con S. Tommaso per le afflizioni del corpo, ed è prudentissima: perchè, come dissi allora, Iddio vuole che gli offeriamo in sacrificio i nostri corpi; ma non vuole corpi morti, vuole corpi vivi, e abili ad operare in suo servizio, e per la sua gloria. In oltre come può essere virtuosa quella mortificazione, che impedisce l' esercizio di altre virtù, che la persona è tenuta a praticare nel proprio stato? Le virtù sono tra loro sorelle: si accompagnano insieme, si danno mano l' una l' altra. Se dunque una astinenza è sì rigida, che dia un calcio ad altre virtù, e le allontani dal soggetto, che deve esercitarle, ella non è virtù.

97. Terza regola: che i digiuni non siano tanti, e tali, che stanchino la persona, l' annojino, e la rimovano dalla vita spirituale. Questo avvertimento il Santo lo suggerisce a Leta. *Displicent mihi, in teneris maxime ætatibus longa, et immoderata jejunia, in quibus junguntur hebdomades, oleum in cibo, et poma vetantur. Experimento didici, asellum, in via, cum lassus fuerit, diverticula quærere.* Mi dispiacciono, dice l' esperto Dottore, massime nelle giovanette, i lunghi, e smoderati digiuni di più settimane, fino a privarsi dell' olio e dei frutti: perchè ho imparato con la mia esperienza, che l' asinello, quando è stracco nella strada, non vuole andare avanti, si volta indietro, e diverte dal retto cammino a destra, o a sinistra. Così quando la natura umana è oppressa da asti-

nenze esorbitanti, cerca divertimenti, spassi, e sollievo, e devia dal retto sentiero della virtù. Acciocchè dunque l' uomo spirituale vada sempre avanti nel cammino della perfezione, conviene che tenga sempre nei digiuni una prudente moderazione.

98. Finalmente il santo Dottore per persuadere alla soprannominata Demetriade, quanto sia necessaria questa discrezione nella pratica dei digiuni, le arreca l' esempio di varie persone da lui conosciute, che per la troppa, e sregolata astinenza da cibi, s' erano rese inabili al servizio di Dio. *Novi ego in utroque sexu per nimiam abstinentiam, cerebri sanitatem in quibusdam fuisse vexatam, præcipue in his, qui in humectis, et frigidis habitavere cellulis, ita ut nescirent, quid agerent, quove se verterent, quid loqui, quid tacere deberent.* Ho conosciuto, le dice, persone dell' uno, e dell' altro sesso, che per la smoderata astinenza avevano patito molto nel cervello, specialmente alcuni, che avevano la cella in luoghi umidi, sicchè non sapevano più nè che dire, nè che fare, divenuti stupidi, ed insensati, a guisa di statue. Chi dunque non vuole urtare in questo, o in altro simile scoglio, si prevalga delle regole, che abbiamo date. Il digiuno è un rimedio efficacissimo contro il gusto della lingua, e la passione della gola, la quale coi suoi moti interni potentemente c' inclina a compiacerla. Ma bisogna che sia adoperato con discrezione, e con prudenza, acciocchè in vece di essere di ajuto, non riesca d' impedimento ai progressi della perfezione.

99. Se poi il Lettore bramasse sapere da me, quale debba essere la tassa dei digiuni, che deve da ciascuno praticarsi; oppure se convenga astenersi dalle carni, e da latticinj; oppure se sia bene digiunare alcune volte in solo pane, ed acqua pura; oppure se si possano passare i giorni interi senza prendere alcun cibo, gli risponderei, che discendendo egli a casi particolari non si può assegnare regola generale, che quadri a tutti: perchè la quantità, e qualità dei digiuni deve misurarsi con le forze corporali, e spirituali di ciascuno, ed anche deve regolarsi coll' esperienza del danno, o giovamento, che ha ritratto ciascuno dalle astinenze praticate nel tempo passato. La regola generale, che può darsi a ciascuno in particolare, e che deve osservarsi indispensabilmente da ciascun particolare, che brama di non fallire, sia quella, che S. Benedetto prescrive a suoi Monaci, a quali, dopo avergli esortati a qualche astinenza discreta, impone che di queste istesse astinenze ne chiedano licenza al proprio Abate; accertandoli, che tutte quelle mortificazioni, che faranno senza la permissione del loro Padre spirituale, saranno da Dio prese a conto di vanità, e di presunzione, e non di mercede: *Hoc ipsum tamen, quod unusquisque offert, Abbati suo suggerat, et cum ejus fiet oratione, et voluntate: quia quod sine permissione Patris spiritualis fit, præsumptioni deputabitur, et vanæ gloriæ, non mercedi.* (*in Regula cap.* 49.)

CAPO V.

Si propone un altro rimedio contro il sentimento del gusto, e 'l vizio della gola, praticabile da tutti, anche da quelli, che non possono digiunare.

100. Il rimedio che abbiamo dato per esterminare i difetti della gola e del gusto, vedo che non può competere a tutti. Persone di stomaco languido, e di complessione gracile, e di forze deboli, non possono prudentemente esercitarsi in molti digiuni. Molto meno possono quelli, che si occupano in grandi fatiche, in cui si fa gran consumo di spiriti: onde il corpo ha bisogno di ricuperargli col cibo, e ristorare con esso le forze abbattute, per poter continuare nei suoi laboriosi impieghi. Onde l' istessa Chiesa santa Madre discreta, gli disobbliga da tali penitenze, benchè agli altri le imponga con rigoroso precetto. Ma dall' altra parte anche questi hanno necessità di contraddire alle inclinazioni viziose del gusto, e della gola che si oppongono con tanta forza alla loro salute, e perfezione: sicchè conviene anche ad essi apprestare qualche opportuno rimedio, con cui difendersi dagli assalti lusinghieri di questi due gran nemici. Sia questo la temperanza nel mangiare, e nel bevere: rimedio non tanto efficace come il digiuno, ma pur potente per moderare il gusto, e per frenar la gola, di cui hanno tutti bisogno, e chi digiuna, e chi non può digiunare. Questa temperanza poi non in altro consiste che in guardarsi con gran cautela di non cadere in alcuno di quei cinque mancamenti, o specie di gola, che si sgorgano dal senso del gusto, di cui con S. Tommaso ragionammo nel capo 2. cioè a dire di non commettere alcuni di quei cinque mancamenti, che dal brutto vizio della gola, quasi da torbida fonte, sgorgano per contaminare le nostre anime. Fatto questo, la temperanza è perfetta, poichè tolti quei difetti, il mangiare, e 'l bere non è più una operazione da bestia, ma è azione da uomo: mentre è regolata dalla ragione, ed accompagnata dalla virtù, come ora vedremo ragionando di ciascuna in particolare.

101. Contro la prima specie di gola s' armi la persona divota con non lasciarsi trasportare dalla voglia dei cibi a trasgredire le ore convenienti, e consuete del mangiare: perchè questo non è un operar con ragione, ma per passione. *Monachus,* dice Cassiano, (e ciò che dice del Monaco, vale ancor per chiunque voglia vivere temperante) *hanc in primis cautionem sibi indicat, ut non potus quisquam, non esus ulla oblectatione devictus, ante stationem legitimam, communemque refectionis horam extra mensam percipere sibimet prorsus indulgeat;* (*lib,* 5. *inst. c.* 20.) Il Monaco, dice questo grande Ascetico, in primo luogo stabilisca a sè stesso questa legge inviolabile, di non lasciarsi mai vincere dalla dilettazione del palato a prendere un sorso d' acqua, o un boccone di pane, prima dell' ora destinata alla solita refezione. Propone egli con tanto rigore questo ammaestramento, perchè in realtà quel prevenire il tempo debito (prescindendo da una vera necessità) è un condiscendere al gusto, ed alla gola.

102. Nelle Vite dei Padri si riferisce, che un

Monaco era tentato dal demonio, sino dalla prima ora del giorno, a mangiare. Egli però avvedutosi della suggestione diabolica, la vinse in questo modo. Aspettiamo, diceva seco stesso, fino all' ora di Terza, e allora prenderemo qualche ristoro. Giunta l' ora di Terza, possiamo, diceva, aspettare un poco più fino all' ora di Sesta. Arrivata l' ora di Sesta: Giacchè abbiamo fatto tanto, soggiungeva, possiamo aver pazienza fino all' ora di Nona, ch' era appunto l' ora stabilita alla refezione dei Monaci. Così portossi per due, o tre giorni, dopo i quali il demonio, vedendosi deluso, si ritirò, e così svanì quella fame posticcia. Usi questa, o altre simili industrie, per lusingar la sua fame, chi non vuol farsi schiavo del vizio della gola. *Væ tibi terra*, dice l' Ecclesiastico, (*c.* 10. 16.) *cujus principes mane comedunt. Beata terra, cujus principes vescuntur tempore suo.* Guai a quella terra, dice lo Spirito Santo, in cui le persone principali mangiano la mattina a buon' ora. Beato quel paese, in cui le persone principali mangiano a tempi suoi. E con ragione, perchè dal raffrenare che le persone fanno il prurito del gusto, e della gola, si può prendere giusta regola a conoscere le loro buone, o ree qualità.

103. Contro la seconda e terza specie di gola dice S. Basilio: (*de vera virginitate.*) *Omnibus locis cibus, qui sit ad victum necessarius, solerti ratione inquirendus; condimentorumque elaboratæ blanditiæ, ut voluptatis illecebræ, repudiandæ.* Dice, che ha da cercarsi un cibo, che sia necessario a mantenere la vita, e la sanità: ma però s' hanno a repudiare le vivande delicate, e i condimenti studiati, ed esquisiti: perchè è manifesto, che ciò si cerca per appagare il gusto della lingua, e per condiscendere ai stimoli della gola, non essendovi bisogno di tali cose per vivere, per conseguire le forze, e la sanità, anzi molte di esse sogliono essere alla sanità molto nocive. Se dunque la persona è tale, che scelga a suo arbitrio il cibo, con cui alimentarsi; si astenga da tali delicatezze, come poco conformi alla virtù della temperanza. Se poi dipende egli da altri nell' elezione dei cibi, si appigli al consiglio, che dà a suoi Monaci S. Bernardo, di fare a Dio nella mensa il sacrifizio di qualche cosa più gradita al suo palato. *Unusquisque super mensam sibi indictam aliquid propria voluntate cum gaudio Spiritus Sancti offerat Deo, idest, subtrahat corpori suo de cibo, et de potu.* (*in regul. cap.* 49.) Così oltre il merito che riceverà da Dio per una tale astinenza, non sarà reo del rimanente che mangierà, benchè prezioso, ed esquisitamente condito: perchè anderà a conto di cibo necessario, non avendone egli altro per suo sostentamento.

104. A questo punto di temperanza si riduce l' uso moderato del vino. S. Girolamo si mostra molto alieno, per non dir nemico giurato, di questo focoso liquore; e circa l' uso di esso dà a suoi discepoli rigorosi consigli: perchè lo tiene per compagno inseparabile della lussuria, collegato con esso lei per arrecare rovina alla gioventù. Scrivendo ad Eustochio, dice così. *Si quid itaque in me potest esse consilii, si experto creditur, hoc primum moneo, hoc obtestor, ut sponsa Christi vinum fugiat pro veneno. Hæc adversus adolescentiam prima arma sunt Dæmonum. Non sic avaritia quæriti, superbia inflat, delectat ambitio. Vinum, et adolescentia duplex incendium voluptatis. Quid oleum flammæ adjicimus? quid ardenti corpusculo fomenta ignium ministramus?* (*Epist.* 22.) Se mi stimi, le dice, capace di buon consiglio, se hai qualche fede alle mie esperienze; ti ammonisco in primo luogo, e ti scongiuro, che essendo tu Sposa di Gesù Cristo, fugga il vino come veleno. Il vino è la prima arma, di cui si serve il demonio, per atterrare la gioventù. Non così coll' avarizia la scuote, con la superbia la gonfia, coll' ambizione l' alletta, come con questo potente liquore la supera. Vino, e gioventù sono due incendj d' illeciti piaceri. Perchè dunque gettar fiamme sull' olio? perchè somministrare faci ardenti ad un corpicciuolo, che già arde? Scrivendo a Leta, le insinua, che avvezzi la sua figliuoletta, fin dalla prima età, a non bever vino, dentro cui, quasi in propria sede, sta appiattata la lussuria. *Discat jam vinum non bibere, in quo est luxuria.* Ed altrove parla con gli stessi sentimenti, ed espressioni.

105. Ma se voi non aveste tanta virtù di bevere acqua pura, o non vi sia espediente una bevanda sì cruda, come non lo era a Timoteo, potrete appigliarvi al consiglio, che ad esso diede S. Paolo. *Sed modico vino utere, propter stomachum tuum, et frequentes tuas infirmitates.* (1. *ad Timoth. cap.* 5. 23.) Bevi un poco di vino, gli scrive l'Apostolo, pel tuo stomaco debole, e per le tue frequenti infermità. Così potete far voi: ma avvertite che sia poco, come prescrive l'Apostolo, e che sia ben temperato, quanto basta ad impedire le crudezze dello stomaco, ed altre corporali indisposizioni. Operare altrimente, è una incontinenza manifesta: perchè ad altro non può ridursi che ad una volontà disordinata di dar gusto al palato, di contentare la gola con questo gradito liquore, senza punto curarsi di somministrare fuoco d' impurità al fomite della concupiscenza.

106. Circa la quarta specie di gola, che riguarda la quantità dei cibi presi con eccesso, tenga ciascuno in briglia la gola, e la lingua a freno, acciocchè non trascorra. Il ricordo, che dava S. Girolamo a suoi discepoli, per non eccedere nella quantità dei cibi, era questo, che non si cibassero mai a sazietà; ma che sempre partissero dalla mensa con un poco di fame. *Sit tibi moderatus cibus*, scrive ad Eustochio, (*Epist.* 22.) *et nunquam venter expletus.* A Rustico dice, che 'l cibo moderato, e parco, è utile al corpo, e all' anima. *Modicus, et moderatus cibus carni, et animæ utilis est.* Perchè in realtà dal soverchio mangiare provengono le indigestioni, i catarri, le flussioni, le febbri, e d' ordinario quasi tutte le infermità, a cui è sottoposta la nostra fragile natura. Ma è più notabile ciò che scrive a Furia vedova, cioè che 'l cibo parco, che lasci un poco di fame, deve preferirsi ai digiuni di tre giorni interi: perchè è meglio mangiare abitualmente poco, che passare i giorni replicati senza alcun cibo; e poi risarcire i danni dello stomaco esausto con un pasto smoderato, che aggravi lo stomaco, e soffochi lo spirito. Spiega questo con la parità della pioggia, che riesce più proficua quando è lenta, che quando è impetuosa: perchè quella rinvigorisce le campagne, ma questa le opprime. E a fine ch' ella si contenga dentro i limiti di questa parsimonia: le dà questa regola, che mangi in modo, che possa poi subito senza impedimento applicarsi all' orazione, o

alla lettura dei libri sacri. *Parcus cibus, et venter semper esuriens triduanis jejuniis præferendus: et multo melius est quotidie parum, quam raro satis sumere. Pluvia illa optima est, quæ sensim descendit in terram. Subitus, et nimius imber in præceps arva subvertit. Quando comedis, cogita, quod statim tibi orandum, illico et legendum est.*

107. Si può anche mostrare coll' esempio dei gran servi di Dio, che in questo cibarsi parco, e moderato, a fine di mantenere le forze, e non empire il ventre a sazietà, consiste principalmente la virtù della temperanza. Racconta Palladio (*Hist. Laus. cap.* 1.) di un sacerdote chiamato Isidoro, che prendeva ogni giorno cibo; ma con tanta parsimonia, che non s' era mai in vita sua partito sazio dalla mensa: e benchè non facesse certi digiuni enormi, che solevano da altri solitarj praticarsi, pur aveva acquistato appresso tutti lode di continente. E Cassiano loda molto un vecchio monaco, che essendogli convenuto in un giorno stare sei volte a mensa co i forastieri, ed avendo sempre mangiato, per animare col suo esempio i commensali a mangiare, fece ciò con tal continenza, e destrezza, che la sesta volta non era ancor sazio, ma aveva ancora esigenza di maggior cibo. (*Instit. lib.* 5. *c.* 25.) Questa è una pratica di temperanza, che può ciascuno appropriarsi, anche quelli che per debolezza di stomaco, o per esigenza grande di cibo non possono senza pericolo digiunare. Dall' altra parte questo è un modo attissimo a mortificare il gusto, e la gola: perchè, come dice colui, è più difficile contenersi quando le vivande si rimirano presenti, che quando digiunando la persona, sono lontane. *Difficile esuriens posita retinebere mensa.*

108. Pertanto chiunque brama di giugnere a questa specie di astinenza, si prevalga dell' industria, che praticò S. Doroteo col suo discepolo S. Dositeo. (*in ejus vita*) Era Dositeo nobile di nascita, delicato di complessione, ed allevato tra gli agi, e tra le delizie della sua illustre casa. Perciò volendolo il suo maestro Doroteo ridurre ai termini d' una perfetta temperanza, usò con esso lui quest' arte. Sul principio lasciollo mangiare, quanto volle. Poi gli sottrasse dal consueto suo pasto una piccola particella. E. G. da una libra di cibo una sol' oncia; e l' interrogò, se sentiva fame. Rispose quello, che ne provava un poco. Allora l' accorto maestro lasciò che si assuefacesse a quel vitto più moderato. Quando poi vide, che lo stomaco erasi già adattato a quell' alimento più parco, e che non sentiva più alcuno incomodo, gli tolse un' altra oncia: e così a poco a poco lo ridusse ad un vitto frugalissimo, ed a patir senza noja la mancanza. Usi seco stesso il lettore un simile stratagemma. Ma avverta, che una tale astinenza deve anche praticarsi nei cibi grossi: perchè la sazietà, ed il riempimento dello stomaco è sempre biasimevole, come dice S. Girolamo: *Sed et in vilissimis cibis vitanda satietas est. Nihil enim ita obruit animum, ut plenus venter, et exæstuans, et huc illucque se vertens, et in ructus, vel crepitus, ventorum efflatione respirans.* (*in Jovinian. lib.* 2.)

109. Contro la quinta spezie di gola, ch' è mangiare con avidità, bisogna, che la persona stia molto cauta, e circospetta: perchè, come già dissi nel primo capo, propriamente consiste il vizio della gola in cercare il diletto nei cibi; nè certamente è alieno da un tal diletto chi in essi avidamente s' immerge. *Gulæ vitium*, dice S. Basilio, (*serm. de abdicatione*) *non in escarum copia naturæ suæ vim exercere novit; sed in voluptate, atque gustu, licet modicis admodum utare.* Dice questo santo Dottore, che il vizio della gola non consiste nella moltitudine delle vivande; altrimenti miseri sarebbero i re, gl' imperatori, e gli altri personaggi di questa terra, a cui conviene aver la mensa imbandita d' una moltitudine di esquisite vivande: perchè sarebbero astretti ad esser tutti golosi. Consiste, dice il santo, nella dilettazione, e nel gusto, che da molti si cerca nelle vivande, benchè siano poche, e siano vili. Onde afferma S. Agostino potersi dare il caso, che un uomo savio prenda un cibo preziosissimo, senza alcun vizio; e che un uomo men savio non mangi neppure un cibo vilissimo, senza vizio di gola. *Fieri potest, ut sapiens pretiosissimo utatur cibo sine vitio cupidinis, et voracitatis; insipiens autem fœdissima gulæ flamma in vilissimum ardescat.* (*lib.* 3. *de doctr. Christ. cap.* 12.) E chi non vorrebbe, seguita a dire Agostino, mangiar pesci con Cristo, che vili lenti con Esaù? *Sanius quisque voluerit more Domini pisce vesci, quam lenticula more Esau nepotis Abraham.* E forse che le bestie sono più continenti di noi, perchè mangiano fieno, orzo, paglia, ed altri grossissimi cibi? *Non enim propterea continentiores nobis sunt pleræque bestiæ, quia vilioribus utuntur escis.* Dunque la temperanza tanto consiste nella qualità dei cibi, quanto nel fine, che si ha nel mangiarli; e nel modo, e distaccamento con cui si mangiano. *Nam in omnibus hujusmodi rebus, non ex earum rerum natura, quibus utimur, sed ex causa utendi, et modo appetendi, vel probandum est, vel improbandum quod facimus.*

110. Dunque non si ponga mai alcuno a mangiare, senza essersi prima prefisso un fine santo, o almeno onesto in quell' azione brutale; protestandosi con Dio, ch' egli altra intenzione non ha in prender quel cibo, che mantenere la vita, la sanità, e le forze, per operare in suo servizio, oppure per fare la sua santissima volontà, mentr' egli vuole che alimentiamo col cibo questa vita mortale, come c' insegna S. Paolo: *Sive manducatis, sive bibitis, sive quid aliud facitis, omnia in gloriam Dei facite.* (1. *ad Corinth. cap.* 10. 31.) Se poi nel progresso della sua rifezione si sente sopraffare dal diletto delle vivande, torni ad alzare la mente a Dio, a rinnovare la sua intenzione, a replicare le sue proteste, dichiarandosi col Signore, ch' egli sarebbe pronto a cessare da quell' azione animalesca, quando cessassero quei retti fini, che lo costringono a continuarla. Un santo vecchio, come narrasi nelle vite dei padri, (*lib. de Provid. cap.* 25.) mentre sedeva a mensa con gli altri monaci, vide con visione interiore, che alcuni di essi mangiavano mele, altri pane, ed altri sterco. Rimase attonito a quella vista; perchè sapeva, che la pietanza era in tutti l' istessa: e perciò pregò Iddio a volergli dar lume per intendere il significato d' una tal vista. L' esaudì il Signore, dicendogli, che si pascevano di mele quelli, che mangiavano con timore di non contravvenire alla temperanza; e però avevano la mente in Dio; e mangiando oravano: che si pascevano di pane quelli, che mangiavano con rendimento di grazie, e riconoscevano il cibo per benefizio di Dio: che si pascevano di sterco quelli, che cibandosi dicevano seco stessi: Oh questo è buono:

oh questo è cattivo: insomma mangiavano per gusto di mangiare. Sicchè la visione significava l'effetto che faceva il mangiare nell'anima di quei monaci, secondo i diversi fini, ed intenzioni, con cui si occupavano in quella azione di sua natura vile, ed abbietta. Allo spirito di quelli, che mangiavano per santo fine, le vivande si convertivano in cibo sostanzioso di pane, e di mele; ma allo spirito di quelli, che si cibavano pel fine brutale del gusto, si mutavano in isterco, che li lordava con molte colpe. Chi dunque vuole che 'l cibo siagli di utile al corpo, e non di danno all'anima, si prefigga un retto fine, e faccia tale azione senza avidità, e con interiore distaccamento da ogni dilettazione.

111. Giova ancora per mantenere l'animo distaccato dal gusto dei cibi, ascoltare in tempo che si mangia qualche lezione divota, come suol praticarsi nelle mense dei Religiosi, oppure fare qualche discorso spirituale, o erudito; come praticava S. Agostino nella sua mensa: (*Possidon. in ejus vita.*) perchè allora la mente si fissa in quegli oggetti divoti, si pasce di quelli, e si aliena da quella azione bassa, che va facendo coi sensi esteriori; almeno non si abbandona in quella, essendo pur troppo vero, come esperimentiamo tutti in noi stessi, che *pluribus intentus minor est ad singula sensus.* Così insegna Cassiano: (*Inst. lib.* 5. *c.* 15.) *Nequaquam enim poterimus escarum præsentium spernere voluptates, nisi mens contemplationi divinæ defixa, amore virtutum potius, et pulchritudine rerum cælestium delectetur.* Non si può, dic' egli, stare distaccato dalla dilettazione dei cibi, mentre si sente; se l'anima portandosi altrove col pensiere, non trovi in altri oggetti virtuosi un più onesto piacere. A questo proposito si narra nelle Croniche dei Padri Minori, (*lib.* 10. *cap.* 3.) che S. Chiara avendo grandemente bramato, e molto supplicato di mangiare una volta col suo santo Padre Francesco, l'ottenne alla fine. Venne il giorno prefisso al santo convito: s'unirono i divoti commensali nello stesso luogo e si posero a sedere sulla nuda terra, in cui era preparata una rustica mensa. Sul principio del pranzo cominciò S. Francesco a parlare di Dio con tanta profondità, e con tanta grazia, che S. Chiara, e tutti gli altri Frati, perduto il sapore de' cibi, rimasero attoniti in una gran dolcezza interiore di spirito. Intanto Iddio per far conoscere al mondo, quanto gli piace, che siano le mense condite o con discorsi, o lezioni divote, fece comparire agli occhi delle genti, che abitavano in tutti quei contorni, un gran fuoco sopra Santa Maria degli Angeli, nella selva vicina, ove stava assisa a mensa quella santa comitiva. Accorsero tutti velocemente per dar riparo al vasto incendio. Ma giunti al luogo lo trovarono intatto, ed entrati dentro, videro, che S. Chiara, e S. Francesco, insieme con tutti gli altri Religiosi se ne stavano assorti in Dio: e allora intesero, che quelle fiamme, che comparivano al di fuori, erano simbolo di quelle fiamme di carità, che ardevano al di dentro ne' loro cuori. Ecco come il pascolo, che si dà all'anima nelle mense con le lezioni, o ragionamenti sacri, smorza, o modera il diletto, che ridonda alla lingua da cibi, e fa sì, che passi la persona per un'azione tanto animalesca col debito distaccamento.

CAPO VI.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

112. Avvertimento primo. Non vorrei che 'l Direttore fosse facile ad accordare digiuni frequenti, e molto meno se debbano osservarsi in pane, ed acqua, massime ai giovanetti, ed alle fanciulle: perchè il cibo, se sia moderato, è il fondamento della vita umana. Da esso dipende la formazione de' spiriti vitali, lo stabilimento delle forze, l'equilibrio della sanità. E siccome una pianta, che sia per lungo tempo priva dell'alimento, languisce, e muore; così il corpo umano privo del nutrimento necessario s'illanguidisce, e se non perde la vita, smarrisce a poco a poco le forze, e la sanità. Non dico che non abbia a concedere digiuni, specialmente quando Iddio chiama alcuno ad una particolare austerità di vita. Dico solo, che dovendo slargar la mano, sia più tosto liberale nelle penitenze afflittive, di cui parlai nel precedente Articolo: perchè l'esperienza mostra, che sono meno nocive.

113. Ciò che deve procurare con sommo studio ne' suoi penitenti, si è, che prendendo il convenevole ristoro, si mortifichino in mille altre cose, che son gradite al palato, e non sono punto necessarie alla conservazione della sanità: che siano parchi nel cibarsi; e che una tal parsimonia l'abbiano per abito, e con istabilità, ricordandosi del detto di S. Girolamo, che una sobrietà continua è da preferirsi a molti digiuni interrotti da grandi mangiate: *Multo melius est quotidie parum, quam raro satis sumere:* che prendano il cibo con retto fine, e con interior distaccamento: e sopra tutto, che non si lamentino, quando le vivande non sono saporose, e sono ingrate, e mal condizionate, e che non le lodino, nè mostrino compiacenza, quando sono esquisite, e ben acconcie: ma prendano senza lode, e senza querela ciò, che sarà loro apprestato: perchè in realtà non v'è cosa, che più mostri un animo distaccato da cibi, quanto il prenderli indifferentemente, quantunque siano o buoni, o cattivi. Di S. Tommaso d'Aquino si legge, che non chiese mai alcun cibo; ma contento di quelli, che gli ponevano avanti, se ne pasceva con molta moderazione. *Fuit magnæ honestatis, et magnæ sobrietatis, numquam petens speciales cibos; sed contentus erat iis quæ apponebantur sibi, et illis temperate, et sobrie utebatur.* E di nuovo: *In cibo, et potu fuit tantæ sobrietatis, quod singularitates ciborum non petebat.* (*Apud Bolland. tom.* 1. *die* 7. *Martii cap.* 5. *n.* 42.) Di S. Ignazio riferisce il P. Maffei, che non rifiutò mai alcun cibo, benchè disgustoso al suo palato: non si querelò mai, che le vivande fossero poco cotte, o mal condite; che 'l vino fosse acido, o forte: che non volle mai cibo alcuno particolare; ed una volta, che dal P. Ministro gli fu posto avanti un grappolo d'uva, che non era nella mensa comune, lo gradì sì poco, che in premio del regalo gl'impose una severa penitenza. *Nullum edulii, vel condimenti genus cuiquam indixit: nihil unquam inter edendum est questus, licet per adjutorum inscitiam, incuriamque cibaria male cocta, conditaque, vinum etiam fugiens, acidumque præberetur: nihil denique sibi proprie apponi voluit unquam; et graviter administrum aliquando pu-*

niit, quod uvæ racemum uni sibi apponi voluit. (*in vita lib.* 3. *cap.* 12.) Una simile sobrietà procuri il Direttore d' introdurre in tutti i suoi discepoli: e se ciò gli sortisca, stia pur sicuro, che ciò basterà per tenere a freno il sentimento del gusto, e la passione della gola. Ma in questo avrà molto da faticare, essendo più facile ottenere da Penitenti molti digiuni, che una stabile, e perfetta temperanza.

114. Avvertimento secondo. Molto più bisogna che vada rattenuto il Direttore in concedere digiuni a chi mangia con altri alla mensa comune, come fanno i Religiosi, e le Monache; sì perchè tali penitenze straordinarie sono soggette a vanità, ed a compiacenza da parte di chi l' esercita; e sono esposte alle dicerie, ed alle critiche di chi seco convive. S. Bernardino parlando di quelli, che fanno queste astinenze particolari, dice, che chi vive in comunità, più tal volta si compiace d' un digiuno, che fa egli solo, che di sette digiuni, che faccia insieme con gli altri. *Plus sibi blanditur de uno jejunio, quod ceteris prandentibus facit, quam si cum ceteris septem dies jejunaverit.* (*de grad. humil. gradu* 5.) Cassiano insegna, che tutto ciò, che nelle Comunità distuona dall' uso comune, deve con gran cura sfuggirsi, come cosa soggetta a vanità, ed a jattanza. *Quidquid in conversatione fratrum minime communis usus recipit, vel exercet, omni studio, ut jactantiæ deditum, declinemus.* (*Instit. lib.* 11. *cap.* 18.) Ciò combina con quello ch' era solito dire S. Filippo Neri, che *in tavola, in cui si convive, si deve mangiare d' ogni cosa.* (Si prendano però queste parole in sano senso.) E perciò esortava, *che si fuggisse ogni singolarità, origine per lo più, e fomite di superbia, massimamente spirituale.* (*in vita lib.* 2. *cap.* 14. *num.* 6. *et cap.* 17. *num.* 26.) Se la persona, che brama far penitenza colla sottrazione del cibo, sarà mossa dallo spirito retto del Signore troverà modi acconcj a mortificare la gola, senza che la sua mortificazione comparisca sugli occhi de' suoi commensali: perchè lo spirito di Dio, quanto rende la persona cauta, tanto la fa più accorta, ed avveduta in ricuoprire le sue azioni virtuose. Come appunto faceva S. Gio. Climaco, di cui scrive Daniele Monaco nella di lui vita, che nella mensa mangiava tutto ciò, che vi trovava posto, ma con tal parsimonia, che pareva che assaggiasse più tosto i cibi, che gli mangiasse. Così mortificava potentemente il gusto, e la gola, senza pericolo d' incorrere in alcuna tentazione di vanità. *In mensa nihil rejiciebat, quod a religiosæ vitæ instituto, legibusque non abhorrebat; sed cibum ita modice sobricque sumpsit, ut gustare potius, quam edere videretur. Atque ita, fracto cornu superbiæ, per sobrietatem quidem, sed parcitate prandii, et cœnæ, dominam voluptatem multis exitiosam elisit.* (*In Biblioth. PP. Tom.* 10. *pag.* 386.)

115. Ma sentiamo il parere dell'Angelico Dottore, che esaminando scolasticamente questo punto, lo decide con la sua solita sodezza, e profondità. Dic' egli, che due vite possono menarsi: una privata in esercizio di molta astinenza: l' altra in società, adattandosi alla vita comune: ed afferma, che l' una, e l' altra è lodevole: perchè dell' una, e dell' altra ci ha dato esempio il nostro amabilissimo Redentore, ora vivendo solo nel deserto in un perpetuo digiuno: ed ora mangiando nell' istessa tavola coi suoi discepoli, ed anche con persone estranee de' cibi comuni. *Utraque enim vita est licita, et laudabilis, ut scilicet aliquis a consortio hominum segregatus, abstinentiam servet, et ut in societate aliorum positus communi vita utatur: et ideo Dominus voluit utriusque vitæ exemplum dare hominibus.* (3. *part. qu.* 40. *art.* 2. *ad primum.*) Intenda dunque il Direttore, che chi vive in Comunità, ha da osservare una esatta temperanza: deve ancora mortificarsi nell' uso de' cibi: ma in modo, che non dia sugli occhi degli altri suoi commensali. Con questo però non si vieta, che gli si possa alcuna volta accordare qualche rigoroso digiuno; massime nei tempi santi, e nella vigilia di qualche suo Protettore. Ma prima di concedere tali licenze avverta il Direttore, che la persona sia tale, che dalla mortificazione corporale non abbia a ricavare il male spirituale di qualche vana compiacenza, perchè in questo caso sarebbe più il danno, che l' utile.

116. Avvertimento terzo. Avverta il Direttore, che vi sono alcune donne, e alcuni uomini semplici, che pongono tutta la loro perfezione nel digiunare, e mortificando la gola, benchè siano per altro iracondi, impazienti, vani, altieri, e poco caritativi, par loro di aver fatto tutto. Questi hanno bisogno d' essere ammoniti, perchè sbagliano enormemente circa il regolamento spirituale della loro vita. Anzi può di leggieri accadere, che 'l Demonio istesso internamente gl' istighi a digiunare, per tenergli in un sì grave abbaglio. Bisogna dunque persuader loro, come lo persuadeva S. Girolamo a Demetriade, che 'l digiuno non è la perfezione cristiana; ma è fondamento, e scala, cioè disposizione al di lei acquisto: non è la sostanza della perfezione; ma ajuta a conseguirla. E però chi altro non fa, che digiunare, ancorchè sia una Vergine illibata, e pura, come dice il Santo, non può guadagnarsi la splendida corona della perfezione. *Jejunium non perfecta virtus, sed cæterarum virtutum fundamentum est, ut satisfactio, atque pudicitia, sine qua nemo videbit Deum. Gradum præbet ad summa scandentibus, nec tamen, si sola fuerit, virginem poterit coronare.*

117. Scrivendo a Celanza, poco giova, le dice, estenuare il corpo coi digiuni, e gonfiar l' animo colla superbia: impallidire coi digiuni, e illividire per l' invidia. Il digiunare nel corpo coi cibi, e non digiunare da' vizj nell' anima: l' astenersi dal vino, e inebriarsi d' ira. d' odio, e di sdegno, sono astinenze stolte. Quella, dice il Santo, è astinenza nobile, e illustre, ch' è tutta indirizzata all' estirpazione delle passioni viziose, ed all' acquisto delle sode virtù. Quelli fanno vera astinenza, che affliggono coi digiuni la propria carne, per umiliare lo spirito, acciocchè dispregiando se stesso, si soggetti in tutto alla divina volontà. *Quidquid supra justitiam offertur Deo, non debet impedire justitiam, sed adjuvare. Quid enim tenuatur abstinentia corpus, si animus intumescat superbia? quam laudem merebimur de pallore jejunii, si invidia lividi sumus? Quid virtutis habet vinum non bibere, et ira, et odio inebriari? Tunc, inquam, præclara est abstinentia, tunc pulchra atque magnifica castigatio corporis, cum esset animus jejunus a vitiis. Immo qui probabiliter, et scienter virtutem abstinentiæ tenent, eo affligunt carnem suam, quo animæ frangant superbiam; ut quasi de quodam fastigio contemptus sui, atque arrogantiæ descendant ad implen-*

dam Dei voluntatem, quæ maxime humilitate perficitur. Idcirco a variis ciborum desideriis mentem retrahunt, ut totam ejus vim occupent in cupiditate virtutum. S' imbeva di questi sentimenti il Direttore, per togliere d' inganno chi tiene il digiuno non come mezzo, ma come fine della perfezione, e digiunando è inquieto nella sua casa, intollerante nelle ingiurie, attaccato alla roba, sciolto nella lingua, vano, altiero, e superbo nelle sue operazioni, e quasi avesse fatto tutto, mortificando il gusto della lingua, poca, o niuna cura si prende dell' emendazione della sua vita.

ARTICOLO III.

Degl' impedimenti, che arreca alla perfezione cristiana il senso della vista non custodito.

CAPO I.

Si reca la prima ragione, perchè il senso della vista non moderato possa essere di grande pregiudizio alla perfezione, ed anche alla salute: e se ne deduce la custodia, che di lui deve aversi.

118. Tra i sensi, di cui Iddio ha fornito il corpo umano, uno de' più nobili è senza fallo il sentimento dell' occhio, e per la sua vivacità, e per la sua perspicacia, e per la sua prontezza nell' operare gli atti proprj: ma molto più è stimabile questo senso, perchè esso, più che gli altri, somministra alla mente le specie degli oggetti, intorno ai quali ella forma le sue idee, stabilisce i suoi giudizj, dispone i suoi discorsi, ed opera gli atti suoi ragionevoli. Ma per questo istesso è questo il senso più pericoloso, perchè non essendo custodito, somministra all' anima specie dannose non solo alla sua perfezione, ma anche alla sua salute.

119. E qui per intelligenza di questa importantissima verità, conviene supporre coi Filosofi, che tutte le nostre passioni hanno una totale dipendenza dalla fantasia, a cui servono, e sono pienamente soggette: sicchè non possono muoversi, se non che ad esigenza delle immaginazioni, che dalla fantasia si concepiscono. Se, a cagione di esempio, la nostra immaginativa rappresenti alla parte inferiore un oggetto amabile, subito l' appetito sensitivo si muove colla passione dell' amore: se rappresenti un oggetto abominevole, subito l' appetito si accende in passione d' odio, e di orrore: se mostri l' oggetto come cosa convenevole alla nostra natura, subito si desta nell' appetito la brama di conseguirlo. Lo stesso si dica di tutte le altre sensibili affezioni dell' anima, che vanno sotto nome di passione. Dall' altra parte è indubitato, che la maggior parte delle immaginazioni, che produce la nostra fantasia, le forma dipendentemente dagli occhi, da cui le sono trasmesse le specie di quelle cose, delle quali ella forma le sue immagini, secondo quel celebre detto comune a tutti i sensi, che *nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensibus*. Quindi si deduce, che quasi tutte le passioni, che fanno guerra allo spirito, prendono origine dagli occhi non custoditi, che somministrano all' immaginativa la specie di quegli oggetti, a cui tendono le passioni coi loro movimenti disordinati. Così se si destano nell' uomo passioni di amore, affetti viziosi, e brame impure; agli occhi non raffrenati se ne deve la colpa, che per mezzo delle specie visive rappresentarono alla fantasia gli oggetti in sembianza di amabili, di aggradevoli, e degni di essere posseduti, quando in realtà erano degni piuttosto d' esser fuggiti.

120. Persuaso di questa gran verità il Santo Giobbe, fece patto con gli occhi suoi di non fissargli in volto di Donna, sapendo che dietro gli sguardi vengono le immaginazioni viziose; dietro le immaginazioni le passioni immonde; dietro le passioni il libero consenso della volontà; e dietro il consenso il peccato, la rovina, e la perdizione dell' anima. *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine*. (*c.* 31. 1.) Dice il santo uomo, che aveva patteggiato con gli occhi suoi di neppur pensare ad alcuna Vergine. Par che dovesse dire di non mirare Vergine alcuna: perchè l' atto proprio dell' occhio non è il pensare, ma bensì il rimirare: Ma nò, disse bene in quel modo: perchè il guardare un oggetto è sì inseparabilmente connesso col pensare di quello, che pare che sia lo stesso. Sicchè non volendo egli pensare ad oggetti pericolosi, quali sono certamente le fanciulle, si prefisse di non volerle mai rimirare, riputandolo un' istessa cosa. Ma più chiaramente lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico. (*cap.* 9. 8. 9.) *Averte faciem tuam a muliere compta, et ne circumspicias speciem alienam. Propter speciem mulieris multi perierunt: et ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit*. Rivolgi gli occhi, dice l' Ecclesiastico, da una Donna, che se ne va tutta gaja, tutta adorna, e tutta pomposa: non ti compiacere nella di lei bellezza, se non vuoi perire a tali sguardi, come tanti per simili occhiate si son perduti. Ma perchè, direte voi, si ha da temer tanto male per un semplice sguardo? Eccone la ragione: *Ex hoc concupiscentia, quasi ignis exardescit*. Perchè dietro gli sguardi vengono per una certa naturale connessione le cattive immaginazioni, che accendono la concupiscenza in fuoco d' impurità. Chiuda dunque gli occhi, gli custodisca con gran cautela, chi brama di non incorrere in una simile perdizione; e non vuole aversi a lamentare un giorno degli occhi suoi con le lagrime agli occhi, e dire col Profeta Geremia: *Oculus meus deprædatus est animam meam*. (*Thren. cap.* 3. 51.) I miei occhi hanno disertata tutta la povera anima mia coi pensieri, con gli affetti, e colle passioni malvagie, che ci hanno furtivamente introdotte.

121. È tanto vera questa dottrina, che i poeti stessi ne' loro vani componimenti d' ordinario attribuiscono agli occhi l' origine de' loro profani amori, ond' ebbe a dire colui: *Si nescis, oculi sunt in amore duces*. Assicurati, se nol sai, che gli occhi sono le guide degli amori, che gl' introducono nell' animo per mezzo de' loro sguardi. Ma meglio espresse il sentimento dinanzi divisato l' Ecclesiastico con due sole parole, dicendo: *ut vidi perii*. Appena diedi un' occhiata a quell' oggetto vietato; tosto perii. Spiegò anche bene una tal verità un certo famoso scultore con un motto; che impresse a piè d' una statua. La statua era Venere addormentata: il detto era questo: *Cave, viator, excites a somno deam. Sua adaperiens, tua namque claudet lumina*. Guardati passeggiero di svegliar questa dea: perchè aprendo ella gli occhi, tu chiuderai i tuoi. E volle significare, che aprendo noi incautamente gli occhi del corpo ad oggetti pericolo-

si, chiuderemo presto gli occhi della mente, acciecati dagli affetti di Venere.

122. Ma che sto io a mendicare autorità da scrittori profani? Mancano forse nelle sacre carte esempj memorabili di persone dotate anche di gran virtù, che per una semplice occhiata restarono inceneriti in fiamme di amore impuro? E chi precipitò in adulterio Davide, uomo fatto conforme il cuor di Dio; eletto per propagatore, e profeta del futuro Messia; sublimato ad intimo commercio collo stesso Dio nelle sue alte contemplazioni? non fu uno sguardo incauto vibrato dalla sua loggia inverso Bersabea? *Vidit mulierem se lavantem ex adverso supra solarium suum... Missis itaque nuntiis tulit eam.* (*Reg.* 2. *c.* 11. 3.) Chi indusse quei due vecchioni decrepiti nell'età, canuti ne' crini, maturi nel senno, e giudici autorevoli del popolo, a tentare l'onestà della casta Susanna? non furono gli occhi non custoditi in mirarla passeggiare pel suo giardino? *Et videbant eam senes quotidie ingredientem, et deambulantem; et exarserunt in concupiscentiam ejus.* (*Daniel c.* 13. 8.) La mirarono, tornarono a rimirarla, e quei sguardi replicati partorirono in quei cuori di gelo fiamme d' impurità. Ognun sa la sfrenatezza con cui la donna Egiziana sollecitò il castissimo Giuseppe, e le violenze che usò, per espugnare la di lui costanza. Ma d' onde mai tanta audacia in una donna di sua natura timida, e vereconda? Eccolo: *Injecit domina oculos suos in Joseph, et ait: Dormi mecum:* (*Gen. cap.* 39. 7.) Gli fissò gli occhi addosso, dice il sacro testo, e in quello sguardo rimase tosto perduta. E a Dina onesta fanciulla chi involò la verginità, e l'onore? la voglia di guardare. *Egressa est autem Dina filia Liæ, ut videret mulieres regionis illius.* (*Genes. cap.* 34. 1.) Ma che avvenne poi di questa libertà di girare gli occhi attorno al paese? Ve lo dica lo Spirito Santo. *Princeps terræ illius adamavit eam; et rapuit, et dormivit cum illa, vi opprimens Virginem.* E un Oloforne formidabile al popolo d' Israele, chi lo fece schiavo, anzi preda lagrimevole d' una donna imbelle. Questi, dice il sacro testo, furono i lacci, questi le catene, che gli legarono il cuore, e poi da vincitore ch' egli era, lo resero vinto per mano della stessa, che già avevagli imprigionato il cuore. *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus: pulchritudo ejus, captivam fecit animam ejus.* (*Judith. cap.* 16. 11.)

123. Sebbene chi può mai numerare i gravissimi mali, che hanno avuto principio dalla libertà del guardare? Sebbene, cred' io, più facile numerare le stelle del Cielo, o le arene del mare. Dirò solo, che la rovina del mondo nel diluvio universale da questa licenza de' sguardi derivò la sua prima origine, come si deduce dalla sacra istoria. E vero, che la cagione prossima, ed immediata di quell' universale esterminio furono i peccati della carne. *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est:* (*Genes. cap.* 6. 3.) e come spiega la Glossa: *quia est nimis implicatus peccatis carnalibus.* Ma di questa gran corruttela di senso, dice non ambiguamente il sacro testo, che fu cagione la libertà in rimirare senza cautela le donne introdotta già nel genere umano. *Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant.* E allora fu, che fulminò Iddio quella formidabile sentenza. *Dixitque Deus: Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est.* Guardando divennero carnali: e divenuti carnali furono da Dio odiati, e puniti con quella vasta inondazione, che gli tolse tutti di vita. Chiuda dunque gli occhi chiunque ha preso a professare vita divota, serri queste aperture, per cui entra la morte nell' anima, nè si fidi punto di se, delle sue virtù, e delle sue passate esperienze: perchè queste, come dice S. Gregorio, sono le finestre, per cui entrano nel cuore i mali desiderj, e le cattive compiacenze, ad onta della volontà, che non le vuole: sicchè assalita la meschina, e replicatamente battuta, è difficile che alla fine non si dia per vinta in mano della morte, voglio dire della colpa mortale. *Deprimendi sunt oculi, quasi raptores ad culpam.... Quisquis enim per has corporis fenestras incaute exterius respicit, plerumque in delectationem peccati etiam nolens cadit; atque obligatus desideriis, incipit velle quod noluit.* (*Moral. lib.* 21. *c.* 2.)

124. Ma quando ancora ad alcuno sortisse di non cadere in colpa grave, dando agli occhi qualche sconvenevole libertà; è certo che i pensieri cattivi, e gli affetti impudici, (i quali, come dice S. Gregorio,) voglia, o non voglia, hanno da entrare dopo tali sguardi lasciano d' ordinario qualche macchia nella coscienza, benchè siano rigettati; almeno offuscano il sereno della mente, turbano la tranquillità del cuore, ch' è tanto necessaria per l' esercizio dell' orazione, e per la pratica delle virtù. Dunque per non aver nella mente questi lubrici pensieri, che se non son mortali, son sempre pericolosi, e dannosi, bisogna; conclude il sopraccitato Dottore, che la persona spirituale ci provveda con una gelosa custodia sopra questo senso vivace, persuadendosi, che non è lecito di riguardare ciò, che non è lecito di desiderare. *Ne ergo quædam lubrica in cogitatione versemus, providendum nobis est: quia intueri non licet, quod non licet concupiscere.* (*eod. loc.*)

125. E qui mi cade opportuno il fatto, che riferisce S. Agostino, nel libro sesto delle sue confessioni, del suo confidente Alipio; giacchè dimostra a maraviglia il predominio, che hanno gli occhi sopra gli affetti del nostro cuore; nè solo sopra gli affetti dolci, di cui ora ragionavo, ma anche sopra gli affetti più truci: il che prova più fortemente il mio intento. Dimorando in Roma Alipio, grande amico di S. Agostino, in tempo che si celebravano i giuochi de' Gladiatori, e tutto il popolo concorreva a quei sanguinosi spettacoli, fu invitato da alcuni suoi amici ad intervenirvi con esso loro. Egli però come quello che abborriva tali divertimenti crudeli, che prendono tutto il loro piacere dalle ferite, e dal sangue, ricusò l'invito. Contuttociò violentato da quei suoi conoscenti, e tratto quasi a forza, si arrese alle loro gravi violenze; ma con risoluzione però di star presente col corpo allo spettacolo, ma lontano coll' animo; e di non degnare nemmeno d' un guardo quei giuochi disumani. Andò dunque, si assise in compagnia degli altri nel pubblico teatro: chiuse gli occhi; portò altrove la mente ad altri oggetti più degni del suo spirito. Quando all' improvviso ad un colpo di spada, che un gladiatore scagliò destramente verso un altro gladiatore si sollevò in tutto il teatro un grido festoso, un' acclamazione, un evviva. A quelle voci non potè contenersi Alipio: aprì gli occhi:

mirò. A quella occhiata rimase egli, come dice S. Agostino, più ferito nell' anima, che non era ferito quel combattente nel corpo: cadde egli più miseramente, che non era quello caduto. *Aperuit oculos, et percussus est graviori vulnere in anima, quam ille in corpore, quem cernere concupivit: ceciditque miserabilius, quam ille, quo cadente factus est clamor*. Conciossiacosachè aperti gli occhi, cominciò a mirare con piacere il furore de' gladiatori; a dilettarsi di quel fiero combattimento, e ad inebriarsi di quel barbaro diletto. Che più. Si accese tanto in quel gusto crudele, che cominciò anch' esso a gridare, a far plauso, mescolando anch' egli la sua voce con le grida del popolo: *Sed fixit aspectum, et hauriebat furias, et nesciebat: et delectabatur scelere certaminis, et cruenta voluptate inebriabatur... Spectavit, clamavit, exarsit; abstulit inde secum insaniam*. (*cap.* 8.) Arrivò la cosa tant' oltre, conclude il Santo, che per tornare a simili spettacoli, non aveva più bisogno nè di stimolo, nè di guida: ma ci andava da se; anzi ci conduceva gli altri ancora. Tanto a quella vista gli era entrato nel cuore quel piacere barbaro, ed inumano. Or se un' occhiata ebbe tanta forza di mutare un cuore savio e composto, qual era il cuore di Alipio, e di mutarlo con un affetto truce, e poco conforme alla nostra natura, quale è quello che nasce dalla vista delle ferite, e dell' altrui morte; qual sarà la forza, che avranno i sguardi vibrati verso un oggetto di diverso sesso, grato, avvenente, leggiadro, tutto atto a partorire un affetto dolce, che 'l cuore beve con avidità, e poi alla fine va a finire in un tossico mortale, che l'avvelena?

126. Custodia dunque, e modestia negli occhi, senza cui non vi può essere vera spiritualità, anzi neppure sostanza di ordinaria bontà. Chi vuole stare coll' anima in Cielo, è necessario che tenga gli occhi in terra. *Summe custodiendus est oculus*, dice lo stesso Agostino, *quia janua cordis est*. (*serm.* 31. *ad Fratres in Eremo*) Abbiamo detto di sopra parlando degli altri sensi, che gli occhi sono le finestre del cuore. Agostino dice di più, che sono la porta. Tutti entrano in casa per la porta, pochi per le finestre; perchè l' ingresso per le porte è facile, per le finestre è difficile. In oltre per avere ingresso nelle case per le porte, basta che queste stiano aperte, ma ciò non basta, per avervi l'entrata per le finestre. Dunque se secondo S. Agostino gli altri sensi sono le finestre del peccato, e gli occhi ne sono la porta; acciocchè entri la colpa nell' anima, altro non vi vorrà che questi stiano aperti. *Summe custodiendus est oculus, quia janua cordis est*.

CAPO II.

Si apportano altre ragioni, le quali mostrano i gravi danni, che arreca il senso della vista non custodita con una rigorosa modestia.

127. Sebbene la connessione che ha il senso della vista con le passioni dell' animo, par che possa essere motivo sufficientissimo ad ogni persona cristiana, non che spirituale, per tenerlo in rigorosa custodia, e non lasciarlo trascorrere liberamente co' suoi sguardi: con tutto ciò trattandosi d' un sentimento tanto sdrucciolo, stimo bene di ponderare altre ragioni, che ci persuadono la gran necessità che v' è di tenerlo in freno. Gran motivo, a mio parere, si è per tener sempre la briglia in mano, a fine di moderare i nostri occhi, la loro gran libertà, voglio dire la gran facilità, ch' essi hanno in trascorrere ne' sguardi, benchè siano pericolosi; a segno che colla loro prontezza spesso prevengono la ragione, nè possono essere da lei regolati coi suoi retti dettami. Tali non sono gli altri due sensi, di cui abbiamo parlato. Sono essi più soggetti all' imperio della volontà, nè osano muoversi senza il di lei comando. Certo è, che la mia mano, s' io non voglio, non trascorrerà a toccare, nè 'l mio palato, s' io non glie lo consento, non potrà gustare alcun cibo. Ma non così gli occhi, che prevengono i comandi della volontà, e liberi corrono a guardar quegli oggetti, che la volontà non vorrebbe ch' essi mirassero; e ardimentosi le mettono in casa un fuoco, che la può incenerire.

128. Se poi la volontà conceda loro un poco di libertà, non è possibile che gli possa più raffrenare: suo mal grado, se la strascinano dietro a compiacersi di quegli oggetti, che sono loro così graditi. S. Giovanni Grisostomo rassomiglia gli occhi nostri a certi cavalli ardenti, che si moderano con gran difficoltà. Ma se poi il cocchiere rallenta loro la briglia sul collo, pigliano un corso sì impetuoso, che portano furiosi il cocchio, il cocchiere, e i padroni al precipizio. Così gli occhi vivaci, e pronti nei loro sguardi difficilmente si soggettano al regolamento della ragione. Ma se poi l' uomo lasci loro un poco la briglia, conceda loro un poco di libertà; pigliano predominio sopra la volontà, e la conducono con le loro grate rappresentazioni alla rovina. *Oculi est videre*, dice il Santo, *male autem videre a mente est.... Postquam autem hæc negligens esse et habenas laxare cœperit; quemadmodum auriga, nesciens indomitorum equorum ferociam compescere, et equos currum trahentes et semetipsum in præceps ire facit: sic et voluntas nostra*. (*Hom.* 22. *in Genes.*)

129. Osservate, che viaggiando un cavaliere sopra un cavallo obbediente, e mansueto, gli allenta la briglia, e se ne va sopra di quello sicuro, e spensierato. Solo quando si trova in qualche passo difficile, e pericoloso, ritira la briglia, va cauto, e invigila sopra ogni passo, e sopra ogni moto del suo destriere. Ma se poi abbia a cavalcare un polledro vivo, impetuoso, disobbediente, lo tiene sempre in briglia, sta sempre vigilante, anche per la strada larga, e piana va circospetto, perchè può fargli in ogni momento qualche scappata; rubargli la mano; balzarlo di sella; o portarlo a morire tra sassi, e tra dirupi. Così basta, che noi con gli altri sensi siamo vigilanti in alcune occasioni: v. gr. col senso del gusto stiamo sopra noi stessi nel tempo che ci cibiamo: col senso del tatto in congiuntura di qualche pericoloso incontro. Ma sopra il sentimento della vista, che secondo il Grisostomo, a guisa di cavallo indomito, scuote il freno della ragione, e in ogni tempo si muove inconsideratamente a vibrare i suoi sguardi, abbiamo sempre da invigilare, e per le strade, camminando comunemente con gli occhi bassi, e per le case, in occasione di trattare con persone di altro sesso benchè siano onestissime; perchè questo è un senso sfrenato, che ci può in un subito tradire, e

precipitare con un solo sguardo. Concorda col sentimento del Grisostomo S. Eusebio Emisseno. (*Homil.* 4.) *Quam facile potest in puncto temporis vagari velocitas oculi, tam sollicite præcavenda est irruentis noxa dilecti*. Quanto è maggiore, dic' egli, la prestezza degli occhi in trascorrere, tanto deve essere maggiore la nostra vigilanza in custodirgli, procedendo con essi modestamente, e tenendoli con una certa naturalezza rivolti verso il terreno.

130. Ed ora intenderà il lettore, perchè i santi fossero tanto cauti in rimirare, massime persone di altro sesso, a segno che la loro modestia sembrava quasi eccessiva. Di S. Chiara si racconta, che non vide mai faccia d' uomo: e perchè una volta alzando gli occhi per mirar l' Ostia sacra in mano del Sacerdote, vide casualmente la faccia di un uomo, rimase molto rammaricata per l' innocente trascorso di quell' occhiata: di S. Francesco, che costretto per i suoi impieghi a parlare con donne, non ne conosceva alcuna di vista, ma solo al suono della voce: di S. Pietro d'Alcantara, che avendo per lo spazio di tre anni camminato per la città in compagnia de' suoi Religiosi, non aveva mai veduto il volto di alcuna donna, anzi neppure mirato mai il soffitto della chiesa, in cui frequentemente orava, pel grande abito che aveva fatto di tenere gli occhi fissi in terra: di S. Ugone Vescovo, che necessitato a trattare con donne, per le urgenze del suo pastorale offizio, non ne aveva per lo spazio di quarant' anni mai guardata alcuna in faccia: di S. Luigi Gonzaga, che non fissò mai gli occhi nel volto di alcuna femmina, neppure della sua istessa madre. Sapevano questi gran santi, quanto sia pronto, e quanto sdrucciolo il senso della vista, e quanto pericoloso all' anima colla sua lubricità: e però non si fidavano di lui in niuna congiuntura, nè alla presenza di alcun oggetto; ma lo tenevano sempre a freno, a guisa d' un cavallo sboccato.

131. A questo proposito si narra dell'Abate Arsenio, che ita a visitarlo una nobile matrona, egli al primo comparire che quella fece, senza pronunciare parola, le voltò le spalle. In dever la donna quell' atto, che sembrava dispettoso: Non avere a male, gli disse, che io sia venuta a vederti, perchè son venuta con animo sincero di raccomandarmi alle tue orazioni: perdonami per tanto, e prega Iddio per me. Sì: rispose il servo di Dio, pregherò Iddio che mi tolga dalla mente la memoria di te. Di un altro monaco detto Pione si riferisce, che essendogli comandato da S. Antonio di portarsi a visitare la sorella vedova, che dopo trent' anni bramava di rivederlo, obbedì puntualmente; andò con celerità; e giunto alla di lei casa, senza porvi dentro un piede, si fermò sulla porta: quivi le parlò brevemente, ma però tenendo sempre alla di lei presenza gli occhi chiusi. Pajono questi, io ben lo vedo, atti rustici, atti incivili, e poco convenevoli. Ma il timore, che avevano i servi di Dio d' essere ingannati da questo senso vivace, e la paura d' essere da esso vinti in qualche sua improvvisa sorpresa, gl' induceva ad operare così. Quando più dunque dovremo temer noi, che non abbiamo tanta virtù, quanta quelli ne avevano: nè siamo sì potentemente, come quelli, assistiti dalla divina grazia? Quanto più dovremo noi tener gli occhi custoditi con una modestia, se non tanto rigida, almeno circospetta, accurata, e ragionevole, non portandogli attorno sopra ogni oggetto, e non fissandogli in fronte di persone d' altro sesso, quando s' incontrano, o quando conviene ragionare con esso loro?

132. L' altro motivo, per cui bisogna tener gli occhi in una gelosa custodia, e negar loro la libertà di scorrere sopra oggetti gradevoli, si è per ottenere con tali diligenze da Dio una speciale assistenza, per cui, o non si destino i pensieri, e le tentazioni contrarie alla santa purità; o destandosi, si vincano con molta agevolezza; e in vece di essere di laccio, o d' inciampo, siano di merito, e di corona. Certe tentazioni moleste, che ad alcuni servi del Signore non lasciano trovar quiete, sono tal volta da Dio loro permesse in pena di qualche occhiata incauta. L'Abate Pastore in pena di aver guardato curiosamente una fanciulla che raccoglieva le spighe, fu per quarant' anni bersaglio d' una fiera tentazione di senso. E la celebre tentazione che costrinse S. Benedetto a ravvolgersi nudo tra le ortiche, e tre le spine, dice S. Gregorio (*Dial. lib.* 2. *cap.* 20.) ch' ebbe origine dall' avere una volta mirato incautamente una certa donna. Ad altri poi Iddio ha permesso anche gravi cadute, in castigo di qualche sguardo libero, come accadde a Davide sopra rammemorato, e come è avvenuto a molti altri, i cui funesti avvenimenti si riferiscono nelle istorie Ecclesiastiche.

133. Dovechè procedendo la persona colla debita modestia, e circospezione ne' sguardi, Iddio le presta speciale ajuto: perchè è principio infallibile, che facendo l' uomo quanto può dal canto suo per custodirsi, Iddio non gli niega mai una singolar protezione, con cui quello va esente da ogni colpa. *Facienti quantum in se est, Deus non denegat gratiam*. Era Rugiero, degno figliuolo di S. Francesco per la sua somma illibatezza, era sì cauto nella custodia degli occhi, che non mirava mai donna in volto, neppur quelle che per la stretta congiunzione del sangue non parevano pericolose, o sospette. Interrogato un giorno dal suo padre spirituale, perchè essendo egli dotato di un dono singolare di purità, si guardasse tanto dalla vista delle donne, e da ogni loro incontro, rispose così: *Pater, quando homo facit quod in se est, et occasiones peccandi fugit; tunc vicissim Deus facit quod in se est, et hominem tuetur, et custodit. At quando homo se temere conjicit in discrimen, tunc etiam juste a Deo deseritur: et ita fit, quod facile ob naturæ corruptionem in peccatum aliquod grave dilabatur*. (*Ex lib.* 1. *Conformit. S. Fran. p.* 2.) Belle parole degne d' essere registrate a lettere d' oro! Quando l' uomo, disse quel gran servo di Dio, fa quanto può dalla sua parte, e però si guarda da pericoli; Iddio pure opera quanto può dal suo canto, lo assiste, e lo difende da ogni cattivo incontro. Ma se l' uomo guardando alla libera, e trattando alla buona, si espone con temerità ai cimenti; Iddio giustamente l' abbandona; ed egli lasciato in braccio alla sua fragilità, forza è che cada nell' abisso di qualche colpa grave. Custodisca dunque con gran cautela il sentimento della vista, e proceda con gran modestia negli occhi, chiunque brama che Iddio gli custodisca pura, ed illibata la mente, e il cuore.

134. Ma prescindendo ancora dalla virtù dell' onestà, per cui, come abbiam veduto, la modestia

degli occhi è tanto necessaria; com' è possibile, dico io, che sia persona spirituale quella, che dà a questo senso soverchia libertà di guardare, mentre la custodia del cuore tanto importante per la vita divota, dipende dalla custodia degli occhi? Datemi una persona, che si vada divagando con gli occhi sopra tutti gli oggetti, che le si parano davanti, questa non può certamente avere alcun raccoglimento nell' orazione: perchè ritrovandosi in essa, le passeggiano per la mente le specie di quelle cose mondane, ch' è ita tra giorno rimirando, e stando avanti a Dio col corpo, se ne va ora in questa parte, ed ora in quella col cuore. Ma diamo il caso, che Iddio contra ogni suo merito le comunichi qualche sentimento divoto; questo non può aver permanenza nel di lei cuore: perchè tornando dopo l' orazione al consueto costume di guardare liberamente, ogni affetto svanisce subito per gli occhi; essendo lo spirito del Signore a guisa di certi liquori spiritosi, che non tenendosi ben chiusa ogni apertura del vaso, tosto svaporano; e così se ne rimane la meschina come prima, e forse più che prima, coll' anima dissipata. Ma vivendo l' infelice abitualmente così distratta, com' è possibile che possa attendere seriamente tra giorno all' esercizio della mortificazione, della carità, dell' umiltà, della pazienza, e di altre virtù cristiane, mentre non ha dentro di se nè pensieri, nè affetti, che ve l' incitino; e conseguentemente, che possa menar vita religiosa, se si trovi nel chiostro, o vita spirituale, se dimori nel secolo?

135. E questa è la ragione, per cui S. Lorenzo Giustiniano non solo teneva gli occhi chiusi agli oggetti pericolosi, che per la città ad ogni passo s' incontrano; ma si asteneva anche di rimirare (benchè potesse ciò fare onestamente) l' amenità della campagna, e le verdure del suo orto domestico: per cui nei monasteri di Scizia una santa monaca detta Sara, avendo dimorato per lo spazio di sessant' anni presso l' acqua chiara d' una limpidissima fonte, non l' aveva mai degnata d' un solo sguardo: per cui i monaci antichi, lavorando tutti insieme, non alzavano mai gli occhi per mirarsi l' un l' altro in volto. Sapevano, che dalla custodia degli occhi dipende la custodia del cuore; onde toglievano a quelli ogni pascolo, acciocchè avesse il cuore tutto il pascolo, ed il raccoglimento in Dio. Perciò dice il soprannominato S. Lorenzo Giustiniano: *Ex inordinato oculorum aspectu imprudentis transfigitur cor. Transmittunt utique effrenati intuitus ad animam corporearum rerum formas, atque concupiscibilium qualitates imaginum, suaque importunitate internam dividunt virtutem, sanctos dissipant cogitatus, animi vigorem debilitant,* (*de vita felici c.* 7.) Dalla vista disordinata degli occhi, dice il santo, rimane indebolito il cuore dell' uomo savio. Poichè il guardare sfrenato introduce nell' anima le specie delle cose terrene, e le immagini di quegli oggetti, che la concupiscenza appetisce. Questi poi colla loro importunità dissipano i santi pensieri, debilitano le forze spirituali dell' anima, onde non possa operare virtuosamente: il che è appunto quello, ch' io diceva. Si studii dunque di acquistare una gran modestia negli occhi chi vuole avere raccoglimento interiore nel cuore; e gli tenga molto chiusi alle cose vane della terra, se brama che gli occhi della sua mente stiano sempre aperti alle cose del cielo.

CAPO III.

Si mostra, che per acquistare la virtù della modestia, non basta custodire il sentimento della vista, ma si richiede la compostezza esteriore di tutte le altre membra.

136. Io non niego, che 'l regolamento degli occhi, e del sentimento della vista sia una parte principalissima della virtù della modestia; anzi che sia la più difficile, e la più necessaria ad ottenersi: dico difficile, per la grande inclinazione che ha l' uomo di andarsi divagando coi sguardi sopra varj oggetti: dico la più necessaria, pel grande ostacolo, che pone alla perfezione del cristiano questo senso, se non sia custodito, come abbiamo di già veduto. Affermo solo, che la virtù della modestia non ha da consistere in questo solo, ma nella compostezza esteriore di tutto l' uomo. E se vogliamo parlare con rigore, neppur tutto questo è la virtù della modestia, ma sono gli effetti, o atti di una tale virtù: perchè, come dice l'Angelico, la virtù della modestia risiede nell' anima, come in propria sede; ma si palesa negli atti esteriori del corpo. Conciossiacosachè essa altro non è che un abito, il quale modera certe passioni piccole, e mediocri, che portano l' uomo ad azioni esterne smoderate, e scomposte; *quæ in rebus mediocribus, ac minimis modum ponit:* (2. 2. *qu* 160. *art.* 1.) in questo si distingue dalla virtù della temperanza, il di cui officio si è raffrenare quelle passioni dell' appetito sensitivo, che di lor natura sono veementi. Sicchè moderando quest' abito virtuoso alcune passioncelle, che inclinano alla scompostezza, passa a dar regola agli occhi circa il modo di guardare, alla lingua circa il modo di parlare, e di ridere, ed alle membra tutte circa i loro moti, e circa la decenza delle vestimenta, con cui devono ricuoprirsi.

137. A questa dottrina di S. Tommaso va tutto conforme il sentimento di S. Gregorio, laddove dice, che sta posta di dentro quella virtù, che mantiene ben composte le membra al di fuori. *Intus est custodia, quæ composita servat exterius membra.* Indi soggiugne, che chiunque esteriormente procede con atti sregolati, e leggieri, dà chiari segni che non ha radicata nell' animo questa virtù moderatrice delle sue affezioni. *Qui ergo statum mentis perdidit, subsequenter foras in inconstantia motionis fluit; atque exteriori mobilitate indicat, quod nulla interius radice subsistat.* (*part.* 3. *Pastoral. admonit.* 24.) Combina con ambedue S. Basilio, dicendo, che il prorompere in alte risate, il dibattersi ridendo con tutto il corpo, e 'l cadere in simili scompostezze, non è proprio d' un' anima che sia ben regolata, e ben composta, che sia padrona di se, e de' suoi affetti. *In immanes cachinnos prorumpere, et corpore contra animi voluntatem subsultare, nequaquam est ejus, qui animo composito sit, aut plane probo, et compote sui ipsius.* (*in Regul. fusius disput. q.* 17.) Se dunque secondo il sentimento de' Santi Dottori la virtù della modestia sta tutta radicata nell' interno, e solo si fa al di fuori palese negli atti corporali; diremo, ch' essa è un abito, che modera certe passioni, e affezioni dell' animo non grandi, ma mediocri, acciocchè la persona non prorompa colle membra, e coi sensi in azioni sregolate, e scomposte.

138. Ma se la virtù della modestia scaturisce dall' intimo dell' anima, quasi da propria fonte, e per i sensi, e per le membra del corpo, quasi per tanti rivoli si diffonde a rendere decoroso il portamento dell' uomo; inferisca il lettore, quanto sia necessaria una tal virtù ad ogni persona spirituale specialmente se sia Religiosa, per mantenere il suo decoro, e per dare a' prossimi la debita edificazione: mentre non potendo questi vedere l' aggiustatezza, e compostezza de' nostri affetti, che teniamo celati nell' animo, l' arguiscono con tutto fondamento dai moti, ed atteggiamenti del corpo. Se camminando voi per le pubbliche strade, vedete escire dalla cima di qualche casa il fumo, e sollevarsi per l' aria in replicati globi verso il cielo; non dite subito, che dentro quella casa ora arde il fuoco? Ma perchè questo, se non perchè il fumo, che esce al di fuori, è segno infallibile del fuoco che arde al di dentro? Così vedendovi alcuno poco cauto nei sguardi, poco regolato nel modo di parlare, di discorrere, di ridere, nei moti, negli andamenti, e nelle istesse vestimenta scomposto, arguisce con tutta sicurezza la scompostezza della vostr' anima: mentre queste immodestie sono segno sicuro di questo vostro interiore disordine.

139. In conferma di ciò voglio arrecare un testimonio di somma autorità, ciò voglio apportar due grandi esperienze accadute a S. Ambrogio, e da lui stesso riferite. Dic' egli, che di due persone aveva formato nel suo cuore sinistro concetto, una delle quali non volle mai ammettere all' ordine del Chiericato, e l' altra, avendola già trovata in questo grado, non volle averla mai avanti gli occhi: e perciò comandogli, che qualunque volta o nelle sacre funzioni, o in altre occasioni aveva da accompagnarlo non lo precedesse mai, abborrendone fino la vista. Confessa il Santo, che altro fondamento non aveva di questa sua sinistra opinione, che l' immodestia del portamento esteriore, ch' in essi scorgeva. Nè andò fallito nella sua apprensione: perchè ambedue alla fine si ribellarono dalla santa Chiesa, uno precipitando miserabilmente nell' eresia dell'Arianismo; l' altro rinegando la dignità del Sacerdozio, che indegnamente sosteneva, per non soggiacere alla giudicatura dell' Ecclesiastico Tribunale. Ecco le sue parole. (*lib. 1. offic. c. 18.*) *Nec fefellit sententia. Uterque enim ab Ecclesia recessit, ut qualis incessu prodebatur, talis perfidia animi demonstraretur. Namque alter Arianæ infectionis tempore fidem deseruit: alter pecuniæ studio, ne judicium subiret, sacerdotem se nostrum negavit. Lucebat in eorum incessu imago levitatis, species quædam scurrarum percursantium.*

140. Nè dissimile fu il prognostico, che di Giuliano Apostata fece S. Gregorio Nazianzeno, fondato nelle sue esteriori immodestie, se non che fu molto più infausto: perchè andò ad avverarsi in un perfido Idolatra, ed in un fiero persecutore del nome cristiano; quale fu quell' empio Imperatore. Dice il Santo, che dimorando con esso lui in Atene nel tempo della sua gioventù; dal sol vedere gli atteggiamenti scomposti delle sue membra presagì qual mostro doveva egli divenire nel progresso degli anni. *Neque enim quidquam boni ominari videbatur cervix non stata, humeri subsaltantes, et ad æquilibrium subinde agitati; oculus insolens, et vagus, furioseque intuens: pedes instabiles, et titubantes; nasus contumeliam et contemptum spirans; vultus lineamenta ridicula idem significantia; risus petulantes et effrenati; nutus, et renutus temerarii, sermo hærens, spiritusque concisus: interrogationes stultæ, et præcipites; responsionesque his nihilo meliores.* (*Orat. prima in Julian.*) Nulla di buono, dice il Nazianzeno, mi presagivano in lui quella testa non mai ferma; quel dimenamento di spalle; quegli occhi stranamente vagabondi; quella guardatura fiera; quei piedi istabili, e titubanti; quel naso arricciato, che spirava disprezzo, e contumelie; quei lineamenti ridicoli del volto, che lo stesso pure indicavano; quelle risate petulanti, e sfrenate; quei gesti temerarj; quel parlare esitante, ed interrotto; quelle interrogazioni precipitose, e stolte, e quelle risposte niente migliori delle sue interrogazioni. Or da queste scompostezze di gesti, e di membra arrivò il Santo a comprendere, che colui sarebbe stato quello scellerato, quell' empio, che di fatto fu. *Talem ante opera suspicatus sum, qualem in operibus postea cognovi.* E arriva a dire queste notabili parole. Se qui fosse presente alcuno di quelli, ch' erano allora in mia compagnia, e udirono le mie parole, mi sarebbero testimonio, che appena io vidi in lui questi atteggiamenti sì disordinati, esclamai subito: O che brutto mostro nutrisce Roma nel seno! e aggiunsi subito: Volesse Iddio, che io fossi falso Profeta. *Quod si quidam ex iis, qui tunc mecum erant, quidquid dixerim audierunt, nunc mihi præsto essent; haud ægre testarentur, quibus, ut hæc constitui, statim prolocutus sum: Quale monstrum Romanorum terra nutrit! præfatus licet hæc, mihi, ut falsus essem vates, deprecatus.* Tanto è vero, che non v' è cosa, che più chiaramente manifesti la scompostezza d' un' anima, quanto le immodestie esteriori de' sensi, e delle membra. Motivo più forte di questo per affezionarsi alla virtù della modestia non mi pare, che vi possa essere per una persona onesta, che brama dare a tutti buon odore di se, e di non arrecare ammirazione, e mal esempio ad alcuno de' suoi prossimi.

141. Discendendo al particolare, la modestia in primo luogo, come ho detto fin dal principio, si ha da praticare col senso della vista, tenendo gli occhi d' ordinario bassi, per evitare gli inconvenienti di sopra esposti. Dissi d' ordinario: perchè non pretendo che la persona spirituale non abbia mai ad alzare un occhio, nè mai dare uno sguardo per qualche onesto sollievo, come per altro facevano quei gran servi di Dio, la cui rara modestia abbiamo già ammirata nei precedenti capitoli. Solo mi basta, che per lo più gli tenga bassi: perchè questo è un manifesto indizio della compostezza, e raccoglimento interiore dell' animo, e specialmente per le pubbliche vie, sì perchè ivi gli oggetti pericolosi sono frequenti, sì perchè stando ivi su gli occhi di tutti, l' edificazione richiede maggior cautela nella custodia degli occhi. Sopra tutto ragionando con persone d' altro sesso non le miri fissamente in fronte; ma o fissi lo sguardo sotto il volto, o con una certa naturalezza lo porti altrove: perchè in tali casi il pericolo è maggiore, ed è maggiore il sospetto, che si dà di se stesso colla libertà del guardare. In somma si ricordi, che *speculum sunt lumina cordis*, che gli occhi sono uno specchio, che palesa le affezioni del cuore. Non v' è cosa, che rappresenti con più fedeltà, e con più chiarezza gli oggetti, quanto lo specchio. Così non v' è cosa, che

rappresenti più al vivo le qualità buone o ree d' un' anima, quanto il maggiore, o minore regolamento degli occhi.

142. La modestia si ha da osservare nel ragionare. Le regole ce le dà S. Ambrogio. *Ne modum progrediaris loquendi.* (*lib.* 1. *Offic. c.* 18.) Conviene essere moderato nel discorrere, guardandosi di parlare soverchiamente, d' interromper gli altri, di sopraffargli colla loquela, senza dar loro luogo al discorso: sì perchè la persona si rende in tal modo molesta agli amici, sì perchè dà segni di poca umiltà, mostrando di volergli sopraffare col sapere. *Ne quid indecorum sermo resonet tuus.* Guardati, dice il santo Dottore, di non proferire parole indecenti: perchè queste sarebbero un chiaro indizio, che di tali indecenze è macchiato il tuo cuore. *Ipsum vocis sonum libret modestia, ne cujusquam offendat aurem vox fortior.* Ragionando, non bisogna alzar troppo la voce per non offendere le orecchie de' circostanti. E però è necessario che la modestia regoli il tuono della voce, acciocchè esca dalle fauci dimessa: tanto più che questo è segno d' un animo dimesso, umile, e moderato.

143. La modestia si ha da mantenere nel riso. Di questo pigliamone il regolamento da S. Basilio. *Illud etiam non mediocriter cavendum est ab iis, qui colendæ pietati student, ne in risum præter modum effusi sint, quia intemperantiam non abesse a se significat is ubi profuso nimis, petulantique risu teneatur, et animi motus nequaquam sedatos declarat.* (*in Regul. fus. exp. qu.* 17.) Chiunque, dice il Santo, attende alla pietà, si guardi molto di diffondersi smoderatamente nel riso: perchè questo è indizio di persona intemperante, che non ha sedato i moti sregolati dell' animo. Non è però, seguita a dire, contro il decoro un riso piacevole, che dia a divedere agli astanti l' ilarità del proprio cuore. *At modicum risum deducere, eoque animi sui hilaritatem significare, non esse contra decorum.* Sicchè quello, che alla modestia si oppone, sono le risa alte, le risa smoderate, e i cachinni indecenti.

144. La modestia si ha da mostrare nel portamento, e nel modo di camminare. Torni S. Basilio a prescriverci le leggi con cui dobbiamo regolare i nostri passi. *Incessus esto nec segnis, ne animum dissolutum declaret, nec cursus vehemens insolenterque incitatus, ne consternatos impetus animi significet.* (*Epist. ad Greg. Theol*) Il camminare, dic' egli, non sia troppo lento che dimostri un animo pigro, e neppur fuor di modo frettoloso, ed incitato, che significhi un animo fervido, ed impetuoso. Sicchè il passo, acciocchè sia modesto, deve essere moderato da una doverosa, e non affettata gravità. Soprattutto si guardi da ogni dimenamento di testa, e di vita, ma vada con posatezza: schivi ogni agitazione di braccia, e gesticolamento di mani; ma le tenga decentemente occupate in sostenere le vesti, o altra cosa, che le persone della sua condizione sogliono portar nelle mani. Nelle vesti ancora sfugga ogni indecenza, e scompostezza: perchè dice l' Ecclesiastico, che non solo gli andamenti del corpo, ma anche le sue vestimenta indicano le qualità dell' animo. *Amictus corporis, et risus dentium, et ingressus hominis enuntiat de illo.* (*c.* 19. 27.) Procuri in una parola di non dar segno alcuno di leggerezza nel camminare: onde si verifichi di lui ciò, che S. Ambrogio dice di quei due Ecclesiastici, che *relucebat in eorum incessu imago levitatis.* Se poi alcuno mi dicesse, che molte delle accennate immodestie sono piuttosto difetti della natura, che della volontà, onde difficilmente si possono correggere: gli risponderei con S. Ambrogio: *Si quid sane in natura vitii est, industria emendet:* (*Lib.* 1. *Offic. c.* 18.) che si possono, e si devono emendare coll' industria tali mancamenti, benchè fondati nella natura scorretta.

145. Avverta però il lettore, che i detti atti di modestia non devono farsi nè per vanità di comparire, nè per ipocrisia di parer buono su gli occhi altrui, altrimenti non sarebbero virtuosi, nè degni di premio, ma sol di gastigo. Ma devono procedere dalla virtù interna della modestia, che moderando per fine onesto, come ho già detto, certe passioncelle dell' anima, regge, e regola le operazioni esterne del corpo, acciocchè non siano indecenti. V. G. vincendo la modestia certe curiosità, tiene gli occhi a freno: reprimendo certe allegrezze vane, ed eccessive, comprime certe risa smoderate: raffrenando una certa voglia di comparire nelle conversazioni tra i suoi pari, fa che il discorso sia parco, che la voce sia bassa, e non sia contenziosa: così discorrendo degli altri atti, che appartengono a questa virtù. Raffreni dunque se stesso per motivo di virtù, chi vuole che gli atti suoi esteriori di modestia siano virtuosi.

CAPO IV.

Si propongono due esemplari di modestia che ci possono molto animare all' acquisto di questa virtù.

146. I due esemplari di modestia, alla cui idea voglio che componiate tutte le vostre azioni esteriori, sono di somma autorità: perchè sono i due più gran Personaggi che siano vissuti su questa terra, e che regnino ora in cielo. Uno è il nostro amabilissimo Redentore: l' altra la sua, e nostra dolcissima Madre Maria Vergine. Della modestia del Redentore parla l' Apostolo S. Paolo con termini di grand' espressione: *Ipse autem ego Paulus obsecro vos per mansuetudinem, et modestiam Christi.* (2. *Corint. cap.* 10. 1.) Qui l'Apostolo mette la modestia di Cristo al pari della mansuetudine, che fu virtù sua propria, e quasi sua caratteristica: mentre senza alcuna distinzione congiura i Corinti per ambedue questi suoi pregi. Dunque convien dire, che singolarissima fosse in lui la modestia, come particolarissima fu la mansuetudine. Il che meglio apparirà, considerando gli atti di questa sua virtù.

247. S. Giovanni facendo menzione del parlare di Gesù Cristo, dice, ch' era sì aggiustato, e sì soave, che niun uomo al mondo parlò mai in tal guisa. *Numquam locutus est homo, sicut hic homo.* (*cap.* 7. 46.) S. Luca riferisce, che i Nazarei si maravigliavano della grazia grande, con cui escivano le parole, quasi nettare, da quella bocca divina. *Mirabantur de verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ejus.* (*cap.* 4. 22.) S. Matteo ci assicura, che in Cristo la grazia del dire andava congiunta con una certa piacevole potestà, che non s' era mai veduta in bocca de' Scribi, e Farisei. *Erat docens eos, sicut potestatem habens, et non sicut Scribæ, et Pharisæi.* (*c.* 7. 29.) Circa il

riso, massime diffuso, ed indecente, dice S. Basilio, che per quanto possiamo ricavare dalla sacra storia non comparve mai nella sua modestissima bocca; e che essendosi soggettato a tutte quelle debolezze, a cui per necessità è sottoposta la natura umana, solo non volle addossarsi la debolezza del riso, benchè all' uomo talvolta inevitabile. *Hoc ipsum ità esse Dominus ostendit, qui susceptis ceteris, quæ necessario corpus sequuntur, affectionibus .... risu, quantum ex Evangeliorum historia dignosci potest, usus numquam fuit* (*in Regul. fusius explic. q.* 17.) Dalla faccia del Redentore, dice S. Gio. Grisostomo, che vi risplendeva una sì soave maestà, ch'era potente a rapire ogni cuore con un solo sguardo, come trae l' ambra la paglia, e il ferro la calamita. *Certè fulgor ipse, et majestas divinitatis occultæ, quæ etiam in humana Christi facie relucebat, ex primo ad se videntes trahere poterat aspectu. Si enim in magnete lapide, et succinis hæc esse vis dicitur, ut annulos, et stipulam, et festucas sibi copulent: quanto magis Dominus omnium creaturarum ad se trahere poterat, quos volebat?* (*Homil. in cap.* 9. *Matth.*) Degli suoi occhi afferma altrove lo stesso santo Dottore, che risplendevano a guisa di due lucide stelle: sicchè scorgevasegli in faccia un non so che di divino. *Igneum quiddam, atque sidereum radiabat in oculis ejus, et divinitatis majestas lucebat in facie.* (*Hom. in cap.* 21. *Matt.*) La sua circospezione poi in trattare, ed in parlare con donne era sì grande, che avendolo una volta gli Apostoli veduto parlare da solo a sola con una femmina presso il pozzo di Samaria, inarcarono le ciglia per la maraviglia. *Mirabantur, quod cum muliere loquebatur.* (*Joan. cap.* 17.) Questo divino esemplare ponga avanti gli occhi della mente ogni persona onesta e spirituale; e secondo un sì perfetto modello riformi tutte le sue esterne operazioni. Si figuri di vedere una certa amabile maestà nella di lui presenza; una certa piacevole autorità nel parlare; un certo gradevole contegno nell' andare; una certa dolce serenità nel volto; una certa grata cautela nei sguardi, e nel tratto: s' immagini quell' aria di volto sì composta, e sì soave, con cui si strascinava dietro popoli intieri, gli cavava fuori dalle città, e da castelli; gli conduceva alle foreste, alle solitudini, e ai lidi deserti del mare, dimentichi affatto del cibo, della bevanda, e de' loro domestici impieghi: e procuri di copiare in se stesso azioni sì modeste, sì decorose; e di farsi, quanto è più possibile, simile a lui.

148. Abimelecco, dopo aver conquistata la città di Sichem, volendosi impadronire della fortezza, risolvè di espugnarla col fuoco. Ma perchè ad ottenere il suo intento era necessario ammassare a piè di quelle forti mura boschi interi di legna; condusse il suo esercito su la cima del monte Selmon, ov' era una gran selva. E quivi dato di mano ad una scure, tagliò un grosso ramo, se lo pose su le spalle, ed avviandosi verso la città di Sichem, andava dicendo: *Quod me videtis facere, cito facite.* (*Judicum cap.* 7. 48.) Fate quel che fo io. Ad un esempio sì nobile avreste veduto non solo i soldati ordinarj, ma i Capitani, i Colonelli, i Generali, tutti col ferro in mano, tagliare tronchi, e rami, caricarne a gara le spalle, parendogli di andarne più glorioso chi ne andava più carico: e così passare in breve tempo la selva dalle cime di Selmon, alle mure di Sichem. Così voi, dopochè vi sarete rappresentato Gesù Cristo sotto quelle decenti, composte, ed amabili sembianze, figuratevi che dica a suoi seguaci: *Quod me videtis facere, cito facite.* Fate le vostre operazioni nel modo, che le ho fatte io; operate con quella compostezza, con quella moderazione, con quella decenza, con quella circospezione, con quella agginstatezza, e soavità, con cui operavo io. Rinovando spesso questa divota immaginazione nell' orazione, e fuori di essa, spero che vi sortirà comporre tutte le vostre operazioni, e di renderle in qualche modo simili a quelle del divino Maestro.

149. L' altro prototipo, che voglio che prendiate ad imitare, sia Maria Vergine, della cui modestia ce ne fa una nobile descrizione, e ce ne propone una bella immagine S. Ambrogio. (*de Virginibus lib.* 2. *post initium*). *Sit vobis in imagine descripta virginitas vitaque Mariæ.* I lineamenti di questa immagine sono questi: *Corde humilis, verbis gravis, animi prudens, loquendi parcior, legendi studiosior, intenta operi, verecunda sermone, arbitrum mentis solita non hominem, sed Deum quærere; nullum lædere, bene velle omnibus, assurgere majoribus natu ... Quando ista vel vultu læsit parentes? quando discessit a propinquis? quando fastidivit humilem? quando derisit debilem; quando vitavit inopem? Nihil torvum in oculis, nihil in verbis procax, nihil in actu inverecundum: non gestus fractior, non incessus solutior, non vox petulantior, ut ipsa corporis species simulacrum fuerit mentis, figura probitatis.* Ecco dunque l' immagine di Maria delineataci da quel gran Santo. Maria umile di cuore, grave nelle parole, prudente nelle sue risoluzioni, parca nel parlare, assidua nel leggere, attenta ai suoi lavori, vereconda ne' suoi discorsi; a niuno disgustosa, benevola a tutti, e rispettosa ai suoi maggiori. Mai non si affacciò nei di lei occhi uno sguardo bieco, non mai nella di lei bocca una parola ardita, non mai un atto inverecondo, non mai un gesto al quanto libero, non mai un andare un poco sciolto, non mai un tuono di voce un poco petulante. Quando mai ella con un semplice sguardo disgustò i suoi parenti? Quando mai si allontanò da suoi congiunti? quando mai diede un segno di noja verso le persone vili? quando derise mai con un minimo dileggio le persone deboli? Quando mai vergognossi di trattare co i poveri? In somma tutto il suo esteriore era una viva immagine della somma compostezza della sua anima; era una figura al vivo espressiva della sua gran santità. Fin qui S. Ambrogio.

150. Vedo, che questi colori, benchè vivaci, non arrivano a rappresentare abbastanza la più che angelica modestia della Vergine: perciò voglio riferire ciò che racconta Dionisio Cartusiano di S. Dionigi Areopagita, (*in cap.* 3. *de divin. nomin.*) come cosa più atta ad esprimerla. Dice egli, che essendosi l'Areopagita portato dalla Grecia in Giudea, volle visitare quella gran donna, che aveva dato la vita al Redentore del mondo. Giunto il Santo alla presenza della Vergine, rimase tanto sopraffatto dallo stupore, in veder la di lei rara modestia, congiunta con una certa soave maestà, e soprannaturale bellezza, che cadde boccone in terra; e se la ragione, e la fede non gli avessero insegnato, non esservi altro che un Dio, l' avrebbe

adorata come una Dea. Questa è l'immagine, che vorrei che tutti ci tenessimo presente, e specialmente le Vergini, ed i Giovanetti innocenti, come dice S. Ambrogio nel luogo citato, per copiarne in noi i più composti andamenti: e che in tutte le nostre azioni esterne riflettessimo tra noi stessi, quali erano i portamenti della Vergine in andare, in rimirare, in parlare, in conversare: e procurassimo di conformarci a quelli. Se le Regine di questa terra si pongono indosso qualche abito di nuova moda, se si pongono in testa, o in petto, o nelle braccia, o ne' polsi qualche ornamento insolito; tutte le donne del Regno si fanno gloria d'imitarle, adornandosi con simili vestimenta, e simili vanità. E perchè dunque non avrà da essere nostra gloria imitare in tutti i nostri portamenti la Regina del Cielo?

CAPO V.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

151. Avvertimento primo. Sebbene deve il Direttore affaticarsi per introdurre in tutti i suoi Penitenti la modestia degli occhi; più però deve insistere nei giovani, e nelle fanciulle, sì perchè a loro più si conviene questa virtù, sì perchè in loro più che negli altri è pericolosa la libertà nel guardare. Nei giovani, e nelle zitelle sono le passioni tanto più vive, quanto in essi il senno è meno maturo. E però basta tal volta un solo sguardo, acciocchè si accendano in amore, e poi in pensieri, ed affetti immondi: onde perdono in un giorno, ciò che avevano acquistato coi divoti esercizj di mesi, ed anni interi. Se 'l Direttore a me non crede, proverà colle proprie esperienze quanto ciò sia vero. Gli accaderà di avere sotto la sua direzione una fanciulla, che dava di sè grandi speranze, perchè era tutta data alla pietà, attendeva all'orazione, amava le mortificazioni, era docile, e dirigibile ad ogni consiglio: e poi vederla mutata in un tratto, e divenire in breve tempo indivota, immortificata, prendere di mal cuore, e in mala parte i suoi savj avvertimenti: e finalmente rivoltargli le spalle, e lasciarlo in abbandono. Indagando poi l'origine di questa lagrimevole metamorfosi troverà, che ha avuto principio dalla libertà del guardare. Poichè gettando lo sguardo sopra un oggetto avvenente, se ne invaghì: e quell'affetto profano (come suole accadere in simili persone) smorzò subito ogni sentimento di pietà. Insista con molta vigilanza, che la gioventù ch'egli ha in cura, vada cogli occhi bassi, specialmente per le strade, non con affettazione, ma con naturalezza; e dovendo parlare con persone di altro sesso, le istruisca (come ho accennato di sopra) a non fissar loro gli occhi in faccia: posciachè usando una tal modestia, daranno segni di grande onestà, e si renderanno sicure da ogni inconveniente, e da parte loro, e da parte di chi con esse ragiona. Di S. Ignazio si racconta, che licenziandosi da lui il P. Oliviero Manareo, per trasferirsi altrove, gli fissò gli occhi in fronte, forse per effetto di dispiacenza in separarsi da lui. Il Santo gli fece intendere per mezzo del Padre Polanco, che si esaminasse ogni giorno sopra questo suo mancamento, e che dovendo poi scrivergli a titolo di convenienza, o per affari occorrenti, gli desse conto, se aveva eseguita una tal penitenza. (*Lancis. opusc. 2. n. 304.*) Se da un Santo di tanta prudenza fu riputato sì gran difetto il mirare un suddito Religioso il volto del suo Superiore, in occasione di partenza: che male sarà in un giovane, e in una donna, massime se sia vergine, far lo stesso con persone di altro sesso, e andar bevendo per gli occhi la malizia del cuore?

152. Avvertimento secondo. Se poi il penitente, o la penitente sia persona che attenda in qualche modo alla perfezione, procuri il Direttore di togliere da loro altre immodestie, e leggerezze, che si commettono frequentemente nel parlare, nel ridere, nel camminare, e nel trattare coi prossimi, come ho esposto nel precedente Capitolo. Avverta di non far poco caso di tali cose, quasi fossero minuzie di niun conto: perchè tali difetti sono d'impedimento alla perfezione cristiana; essendo cosa manifesta, che chi non sa vincersi in queste cose piccole, neppure saprà vincersi nelle grandi. Per render di ciò persuaso il Direttore, altro non voglio fare, che riferire ciò che narra S. Gregorio d'una fanciulla chiamata *Musa*. Una notte le comparve la Regina del Cielo con una comitiva di Vergini gloriose, vestite tutte di bianco, e coronate di gigli: e l'interrogò, se voleva venir a dimorar seco, e in compagnia di quelle vaghe, e luminose fanciulle. Musa, come quella che alla sola vista erasene di già invaghita; Sì, rispose, lo voglio, e ve ne prego. Allora soggiunse Maria: Se vuoi venire in nostra compagnia, bisogna che lasci le risa, le leggerezze, e le puerilità. Se farai questo, dopo trenta giorni sarai con noi. Dopo questa visione comparve la fanciulletta mutata da quella di prima, modesta negli occhi, seria nel volto, parca nelle parole, e ben composta in tutta la persona. I domestici maravigliati di una sì subita mutazione, l'interrogarono della cagione: ed ella con santa simplicità raccontò loro l'apparizione della Vergine, l'ammonizione, e la promessa, che avevale fatta. Giunto il vigesimo quinto giorno d'una vita sì circospetta, e modesta fu sorpresa da un'ardente febbre; e nel trentesimo giorno tornò a farsele nuovamente vedere la Santissima Vergine coll'accompagnamento delle istesse Sante Vergini, e l'invitò a sè. Ella abbassando per riverenza lo sguardo, disse con umile allegrezza queste parole: Vengo, Signora, vengo, e con queste voci in bocca placidamente spirò. *Die autem trigesimo, cum hora ejus exitus propinquasset, eamdem Genitricem Dei cum puellis, quas per visionem viderat, ad se venire prospexit. Cui se etiam vocanti respondere cœpit, et depressis reverenter oculis, aperta voce clamare: Ecce, Domina, venio: Ecce, Domina, venio: in qua etiam voce spiritum reddidit.* (*Dial. lib. 4. c. 17.*) Certo è, che se le immodestie, in cui cadeva l'innocente fanciulla, non fossero state d'impedimento, e di macchia alla di lei perfezione, Maria Vergine non sarebbe scesa dal Cielo per avvertirnela; e non ne avrebbe voluta la totale emendazione, prima d'accoglierla nella patria beata.

153. Avvertimento terzo. Molto più insista il Direttore, che i Sacerdoti, i Religiosi, e le Monache attendano alla modestia negli occhi, nel portamento, e in tutte le loro azioni, qualora gli accada di avere tali persone sotto la sua direzione:

perchè in questi la modestia è di somma edificazione ai secolari; e la scompostezza riesce di ammirazione, e di scandalo. È però Gesù Cristo a questi comandò particolarmente nel Santo Evangelio, che risplendano su gli occhi di tutti colla luce del buon esempio, il quale dipende molto da una certa esteriore aggiustatezza in tutte le proprie operazioni. *Vos estis lux mundi ... sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*. (*Matt. cap.* 5. 14. 16.) S. Paolo parlando a Timoteo dei Vescovi, e de' Sacerdoti, dice esser necessario che questi abbiano buon concetto appresso gli estranei, cioè appresso quelli, che vivono nel secolo; il che, piucchè con ogni altra cosa, si ottiene colla modestia degli occhj, colla circospezione delle parole, con gli atteggiamenti decenti alla persona, ed anche col decoro convenevole delle vestimenta. *Oportet autem illum testimonium habere bonum ab iis, qui foris sunt*. (1. *ad Timot. cap.* 3. 7.) Brama l'Apostolo, che le persone sacre procurino credito appresso i secolari, non per ambizione, e vanità; ma solo acciocchè avendo questi di loro la debita stima, si approfittino delle loro dottrine, e insegnamenti, e ricevano in buona parte le loro ammonizioni. Si osservi, che più disdice una macchia in faccia, che una gran piaga, o una gran cicatrice in altra parte nascosta del corpo. Così è più disdicevole una semplice immodestia nei Religiosi, e nei Sacerdoti, che sono la parte più nobile, e quasi la faccia di Santa Chiesa, che un peccato grave nei secolari, che sono le membra più ignobili di questo mistico corpo. Senta come parla a questo proposito S. Basilio: (*in reg. fusius explic. q.* 22.) *Neque enim, si quid indecorum geritur, id similiter in obscuris hominibus, et in iis qui illustres sunt, animadverti perinde solet. Nam de vulgo aliquis, si aut scurriles voces emittat, aut in caneo crebro versetur, aut alia hujusmodi flagitia agat, haud facile quisquam attendit; quippe cum quisque existimet facta illa universe vitæ ejus instituto respondere. At qui vitæ genus perfectum profitetur, hunc, si latum unguem ab officio suo recedere visus sit, omnes confestim observant: ipsique probri loco illud objiciunt; et faciunt, quod in Evangelio scriptum est. Conversi disrumpent vos*. Dice bene il Santo Dottore, che una azione indecente fa diversa specie in un uomo illustre, che in un uomo vile. Se un plebeo prorompa in una voce buffonesca, o faccia altre operazioni disdicevoli, niuno l'osserva: perchè simili scompostezze sono proprie d'una tal fatta di gente. Ma se un uomo, che professa perfezione (quali sono certamente nel caso nostro i Religiosi, e gli Ecclesiastici) si vegga mancare al suo decoro, e allontanarsi un' unghia dal suo dovere, tutti lo notano, tutti ne mormorano, come di un grave errore.

154. Osservi il Direttore, quanto ciò sia vero. S. Gregorio ne' suoi Dialoghi (*lib.* 3. *cap.* 14.) riferisce le grandi virtù, e i gran doni, di cui era arricchito il B. Isacco, Monaco nelle vicinanze di Spoleto. Dice, ch' era uomo di altissima orazione, di profondissima umiltà, amantissimo della santa povertà, a segno che offertegli molte possessioni, ed entrate, tutte con generoso rifiuto le ricusò, dicendo, che *Monachus, qui in terra possessiones quærit, Monachus non est. Sic quippe metuebat paupertatis suæ severitatem perdere, sicut avari divites solent perituras divitias custodire*. Dice, ch' era dotato del dono della profezia, per cui prevedeva le cose future, ed anche della virtù di discacciare i Demonj da corpi ossessi. Contuttociò il Santo non cela un suo difetto, che aveva in compagnia di tante virtù; ed era il non saper nascondere l' allegrezza grande del suo spirito, e palesarla eccessivamente con segni esteriori. Ma che mancamento è questo? direte voi: una tale allegrezza esteriore, come quella che nasceva da una santa cagione, pare che abbia piuttosto colore di virtù, che di difetto. Eppure trattandosi di un uomo, che professava vita solitaria, ed austera. dice S. Gregorio, che per questa sua esterna esorbitante allegrezza era riprensibile; ed aggiugne, che questo solo poteva bastare per non tenerlo per uomo di gran virtù, se per altre vie non fosse stata palese la di lui santità. Tanto è vero, che in persone che sono in istato di perfezione, ogn' atto esteriore non ben regolato, e composto basta a diminuire appresso i Secolari quella stima, e quel buon concetto, ch' essi sono obbligati a conservare per la gloria di Dio. Ecco le parole del S. Dottore. *Hic enim cum virtute abstinentiæ, contemptu rerum transeuntium, prophetiæ spiritu, orationis intensione esset incomparabiliter præditus, unum erat, quod in eo reprehensibile esse videbatur, quod nonnumquam ei tanta lætitia inerat, ut illis tot virtutibus nisi sciretur esse plenus, nullo modo crederetur*. Concludiamo dunque con S. Girolamo, che la modestia, e compostezza di un Religioso (lo stesso dicasi di qualunque Ecclesiastico) deve esser tale, che 'l suo parlare, il suo andare, il suo volto, e tutta la persona sia un insegnamento di virtù. *De ludo Monasteriorum hujuscemodi volumus egredi milites, quorum habitus, sermo, vultus, incessus doctrina virtutum sit*. (*Ep. ad Rustic.*)

155. Avvertimento quarto. Se vedrà il Direttore, che alcuno de' suoi discepoli s' innamori della bella virtù della modestia, e divenga vago di conseguirla; gli proponga come mezzo forse il più efficace di ogni altro per acquistarla, l' esame particolare, di cui parlammo nel precedente Trattato. Ma però l' istruisca, che prenda a sterpare con questo esame un difetto per volta. Un Capitano, che voglia conquistare un Regno, non attacca già la battaglia in tutte le parti; nè pretende già di espugnarlo tutto in una volta colle sue armi: ma pone l' assedio ad una Città dopo l' altra, e soggiogandole distende a poco a poco il suo dominio per ogni parte. Così volendo alcuno soggettare alla ragione colla virtù della modestia tutte le azioni esteriori de' sensi, e delle membra; attacchi prima la guerra agli occhi, come più corrivi, e coll' esame particolare gli moderi; poi alla lingua, come più sdrucciola, e con un tale esame la freni; e poi alle altre membra successivamente l' un dopo l' altro; e con tal mezzo le componga. In questo modo gli sortirà con agevolezza di aver a poco a poco soggette al suo volere, e di tenere a segno tutte le sue esterne operazioni; onde procedano su gli occhi altrui con un certo lustro di decenza, e di onestà.

156. Avvertimento quinto. Circa l' abito di quelle donne, che vogliono professar vita spirituale, avverta il Direttore di tenerle, quanto è più possibile, lontane dalle vanità. Io non dico, che abbiano a mutar abito: perchè questo non si ha da fare senza maturo consiglio, senza il consenso de' paren-

ti, e senza una ben fondata speranza che abbiano a corrispondere coi costumi alla santità del nuovo abito; essendo talvolta accaduto, che alcuna abbia con leggerezza lasciato l' abito santo, che aveva vestito, o l' abbia svergognato coi suoi mali costumi. Dico solo, che secondo lo stato loro vestano più positive, e dimesse che possono: perchè due sono i grandi impedimenti, che ritardano le donne dal darsi a Dio, l' avvenenza del volto, di cui si pregiano; e la vanità delle vesti, di cui si pavoneggiano. Tolti questi due intoppi, facilmente, come si vede coll' esperienza, si ritirano dal mondo, si danno alla modestia, al ritiramento, all' orazione, e all' esercizio delle altre virtù. *Serico*, dice S. Cipriano, parlando delle Vergini, *et purpura indutæ, Christum sincere induere non possunt: auro et margaritis adornatæ, et monilibus, ornamenta mentis, et corporis perdunt.* (*de habitu Virg. lib.* 4.) Donne, dice il Santo, vestite di seta, di porpora, non possono perfettamente vestirsi de' costumi di Cristo: se poi vadano adorne d' oro, di vezzi, e di perle, perdono ogni ornamento dell' anima, se l' avevano acquistato. Aveva il Santo Dottore appreso questo insegnamento dal Principe degli Apostoli S. Pietro, che parlando alle donne Cristiane, vieta loro conciature di testa, ornamenti d' oro, e pompe di vestimenta. *Quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus.* (1. *Epist. c.* 3. 3.) S. Paolo però permette loro qualche moderato ornamento, dicendo, che 'l loro abito sia decentemente, e modestamente ornato; ma però senza conciatura di crini, senza oro, senza gemme, senza vesti preziose, che abbiano sentore di lusso, e ostentazione di fasto. *Similiter et mulieres in habitu ornato, cum verecundia, et sobrietate ornantes se, et non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa: sed quod decet mulieres promittentes pietatem per opera bona.* (1. *ad Timot. c.* 2. 9.) Se 'l Direttore avrà guidato anime per molto tempo, averà veduto coll' esperienza, che i Santi hanno avuto ragione di parlare così: e però si studierà di tenere lontane le donne, massime spirituali, da tali vanità. Io certamente ho conosciuta una Dama, che aveva già dato un calcio al mondo, ed aveva intrapreso un tenore di vita santa: ma per essersi in una certa congiuntura posta in gala, rivestì con quell' abito tutte le sue vanità, e tutti i suoi antichi costumi. Tanto è il predominio, che ha la vanità sul cuore delle donne.

157. Finalmente se brama il direttore avere la vera, e giusta idea delle vesti che devè portare, e della vita che deve menare una donna spirituale nel secolo, eccogliela da S. Gregorio Nazianzeno. (*Adversus mulieres ambitiosius se ornantes*). *Mulierum ornamentum est morum probitate, et elegantia florere: domi ut plurimum manere: colloquium cum divinis oraculis habere: fuso, et lanæ operam dare: ancillis opera mandare: servos vitare: oculis, labiis, genis vinculum injicere, pedem limine non frequenter efferre: pudicis quidem omnibus mulieribus delectari.* L' ornamento, e decoro delle donne secolari, dice il Santo, ha da consistere nella bontà, ed aggiustatezza de' costumi: nello starsene d' ordinario in casa: nel parlare spesso con Dio nell' orazione: attendere ai lavori di lana, e di lino: sopraintendere alle opere, ed alle faccende domestiche delle loro serve: fuggire il tratto, e la famigliarità coi servitori: tenere a freno gli occhi, la lingua, ed anche le guancie, le quali ancora trascorrono, esigendo vani abbigliamenti: non mettere spesso il piede fuori di casa; ma trattare in casa con donne oneste, ed onorate. Faccia tutto quello una donna, e camminerà sicura per la strada della perfezione.

ARTICOLO IV.

Impedimenti che apporta alla perfezione il senso dell' udito, e dell' odorato, se non siano custoditi.

CAPO I.

Danni, che provengono dal mal uso dell' udito; e beni che provengono dal buon uso di questo senso.

158. Il senso dell' udito risiede nell' organo delle orecchie, in cui il suono propagandosi per l' aria, fa la sua sensazione. E perchè le parole non sono altro, che un certo suono formato dalle labbra, e dalla lingua dell' uomo, con cui egli esprime i suoi interni concetti; quindi è, che a questo senso si appartiene ascoltare le altrui parole, e gli altrui ragionamenti. Ma perchè le parole, se si considerino nella linea morale de' costumi, altre sono buone, e lodevoli; altre cattive, e biasimevoli: perciò puossi fare di questo senso buon uso, ascoltando quelle volentieri; ed un mal uso, udendo queste con gusto, e con dilettazione.

159. Per mezzo dell' udito, come dice l'Apostolo (*ad Roman. cap.* 10. 17.) s' infonde nelle nostre menti la fede de' divini misterj: *Fides ex auditu:* perchè se la persona non ascolta quelle verità, ch' è obbligata a credere, e quegli argomenti, che ne persuadono la credibilità; rimarrà priva di quelle notizie, senza cui non può esercitarsi la fede. *Quomodo enim credent sine prædicante?* Per mezzo dell' udito si donano da Dio quei lumi celesti, e quegli impulsi interni, che destano dal sonno del peccato certi cristiani, i quali credono bensì, ma non vivono secondo la loro credenza: mentre vediamo coll' esperienza, che non v' è mezzo più efficace per richiamare il peccator deviato a penitenza, quanto l' udire attentamente la divina parola. Per mezzo dell' udito si ricevono certe forti ispirazioni, con cui Iddio ci chiama alla perfezione; come accade a S. Antonio, che ascoltando una lezione del Vangelo, si sentì tanto internamente commovere, che abbandonato il secolo, e quanto aveva, andossene tra le solitudini, e tra i deserti per vivere solo a Dio. Come avvenne a S. Nicola di Tolentino, che udendo una predica sopra la vanità delle cose terrene, ne concepì tanta nausea, che voltate le spalle al mondo, corse tosto a nascondersi in un sacro Chiostro.

160. Nè Iddio solamente nei pubblici discorsi si serve dell' udito, per trarre le anime alla perfezione; ma se ne vale anche nei privati ragionamenti, come si ricava dalle Istorie Ecclesiastiche, in cui tanti si trovano animati a vita perfetta dalle altrui private esortazioni. Il B. Raimondo Pisano, mentre sta suonando la Cetera, vede passare per istrada un gran servo di Dio. Sente una forte ispirazione di andargli dietro: obbedisce a quel moto interiore dell' animo: getta via quell' istrumento di suono, e

si acompagna con esso lui. Lo sente poi ragionare di Dio con molta soavità, ed efficacia: a quei santi discorsi s' accende tutto, s' infiamma d' un insolito fervore: si dà interamente a Dio, e si fa Santo. Ma a me fa più specie la grande impressione che fece nel cuore di Agostino, e della sua Madre l' udire un discorso divoto, che scambievolmente fecero trovandosi su le bocche del Tevere, come riferisce lo stesso Santo nelle sue Confessioni. Dic' egli, che incominciarono ad introdurre tra loro un ragionamento spirituale, con cui andavano ammirando la grandezza di Dio in quegli oggetti, che avevano avanti gli occhi; poi ragionando, s' innalzarono con affetto più ardente alla considerazione d' altre opere più illustri della divina onnipotenza, che sono in terra, e in cielo; poi si sollevarono col discorso alla considerazione delle loro istesse anime: e trapassando finalmente il tutto con l' intelligenza, s' immersero nei gaudj eterni della region dei Beati: finchè rimasero assorti in alta contemplazione mutoli e taciturni. *Erigentes nos ardentiore affectu in idipsum, perambulavimus gradatim cuncta corporalia, et Cœlum ipsum . . . et adhuc ascendebamus interius cogitando, et loquendo te, et mirando opera tua: et venimus in mentes nostras, et transcendimus eas, ut attingeremus regionem ubertatis indeficientis, ubi pascis Israel in æternum veritatis pabulo; et ubi vita sapientia est . . . et dum loquimur, et inhiamus illi, attigimus eam modice toto ictu cordis, et suspiravimus, et reliquimus ibi religatas primitias spiritus: et remeavimus ad strepitum oris nostri.* (*Confess. lib.* 9. *cap.* 10.) Col solo udire queste due anime sante i discorsi, che scambievolmente facevano circa le cose divine, si andavano insinuando nelle loro menti quelle intelligenze sublimi, e nei loro cuori quelle infiammazioni soavi, in cui rimasero assorte, e perdute felicemente in Dio. Racconta ancora lo stesso Santo di se, che nei principj della sua vita spirituale, sentendo cantare nella Chiesa Salmi, ed Inni divoti, Iddio per mezzo di quelle voci, e di quel canto, gl' istillava alte intelligenze nella mente, ed ineffabili soavità nel cuore, per cui tutto si liquefaceva in dolci lagrime. (*In hymnis et canticis tuis suavesonantis Ecclesiæ tuæ vocibus commotus acriter. Voces illæ influebant auribus meis, et eliquabatur veritas tua in cor meum; et ex ea æstuabat inde affectus pietatis, et currebant lacrymæ, et bene mihi erat cum illis.* (*Confess. lib.* 9. *cap.* 6.) Tanto è vero, che 'l senso dell' udito è il canale, per mezzo di cui suole Iddio infondere nelle nostr' anime quei lumi, e quegli affetti soprannaturali, che le destano o alla conversione, o al miglioramento, o ad una totale perfezione.

161. Viceversa di questo stesso senso si serve anche il demonio, per tirare le anime alla perdizione, oppure per allontanarle dalla strada della perfezione. Ditemi, vi prego, d' onde proviene, che anche tra cristiani nati nel grembo di Santa Chiesa, ed istruiti nella scuola del Redentore, v' è tanta stima degli onori, delle dignità, e della gloria mondana? che si fa tanto conto delle pompe, del fasto, e delle vanità? che si corre con tanto impeto ai risentimenti, agli odj, alle vendette? che si cerca con tanto ardore il danaro, e la roba; e si bramano con tanta avidità le ricchezze? Tutto nasce col parlare, che dal comune de' fedeli si fa di queste cose frali con gran concetto di esse; dall' esaltarle, dal magnificarle, e dal chiamare felice chi le possiede. Quindi siegue, che chi sente, forma anch' esso di tali cose, benchè vane, e caduche, un' alta stima; e poi dietro l' estimazione per una certa naturale connessione corre l' affetto ad impaniarsi in esse. E tanta corruttela, che nei costumi si vede, e si deplora da persone zelanti del divino onore, d' onde prende la sua origine? appunto da questo senso dell' udito mal custodito. Non ne dubitate punto. E se bramate chiarirvene, interrogate tante donne invereconde, tanti giovani dissoluti, e lascivi, che ora vivono immersi nel fango di mille laidezze; interrogateli, dico, qual fu il primo anello di quella gran catena di peccati, con cui presentemente gli tien legati il demonio: e troverete, che per lo più fu un discorso disonesto, o poco morigerato, da loro udito con gusto. Lì concepirono i primi pensieri, e i primi affetti immondi: lì beverono quelle prime stille di malizia, che poi gli sommersero in un mare d' iniquità.

162. Sicchè chiaramente si vede, che dal buon uso, o mal uso di questo senso, prende principio o la salute, o la perdizione dell' uomo; e che dalla buona, o mala custodia di esso dipende molto nelle persone divote o la loro perfezione, o la loro spirituale miseria. Posciachè anch' esso è una delle finestre, per cui entra in noi la morte, o la vita, ad estinguere, o a vivificare il nostro spirito. E ciò ch' è molto da notarsi, si è, che non è questa una finestra, come le altre, che si aprono, e si serran a nostro arbitrio: ma è una finestra sempre aperta, che mai non si chiude: poichè sebbene si può allontanare questo senso da discorsi nocivi, non puossi però serrare, come gli occhi, e come la bocca: sicchè essendo esso presente, non entrino le parole ad appanare il candor dello spirito. Corra dunque la persona, che professa divozione, e pietà, ad ascoltare le prediche, dove per mezzo delle orecchie entrano sentimenti santi nel cuore: e fugga con grande orrore da teatri, da commedie, e da pubblici spettacoli, dove i motti, i detti, i discorsi teneri, e le parole amorose introducono per le orecchie un tossico mortale nell' anima, che l' avvelena. Si guardi con gran cautela dall' ascoltare discorsi liberi, che sono la peste dei buoni costumi, conforme al celebre detto: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*. Si canteli con molto riguardo dall' udire ragionamenti vani, che ricolmano la testa di specie mondane, e dissipano la mente, e il cuore. Oda volentieri discorsi savi, discorsi pii, discorsi spirituali; e gli promuova a tutto suo potere, ma senza affettazione, coi suoi amici, e conoscenti: perchè questi empiono la mente di pensieri divoti, accendono la volontà di santi affetti; son utili a chi gli ascolta, e a chi gli fa, come mostrammo dianzi col fatto riferito da S. Agostino; nè l' esser tali ragionamenti fatti semplicemente, e da persone di egual condizione toglie lor l' efficacia, anzi l' accresce; mentre vediamo, che riescono tal volta più giovevoli che le prediche istesse, le quali si decantano da pulpiti da sacri dicitori.

163. Si racconta nelle vite dei Padri, che un santo vecchio vedeva attorno ai Monaci, mentre si trattenevano in santi ragionamenti, volare gli Angeli allegri, e festosi. Ma facendo essi discorsi secolareschi, e vani, vedeva i demoni grugnire in mezzo di essi in forma di porci abbominevoli. Perciò andava il santo uomo gridando pel Monastero:

Lasciate, fratelli, i discorsi vani, che sono la perdizione dell' anima. *Cum autem aliud quivis loquerentur; statim Angeli recedebant longius, indignantes contra eos. Veniebant autem porci sordidissimi, et morbo pleni, et volutabant se inter eos. Dæmones enim in specie porcorum delectabantur de superbia, et vana loquela eorum ... Beatus autem senior hæc videns commonebat per Monasteria fratres: Cohibete a multiloquio, et ab otiosis sermonibus linguam, per quam malum interius animæ generatur.* (*cap.* 26. §. 35.) Si osservi, che questo gran servo di Dio non diceva già che i discorsi mondani siano alle persone spirituali di qualche leggier pregiudizio; ma che recano la morte alle lor anime, a cagione del gran dissipamento, e di altri pessimi effetti, che lasciano nel loro spirito. Onde non è maraviglia, che i demoni si dilettino di tali colloquj vani, godano di trovarsi tra essi, e diano segni brutali del loro compiacimento.

164. All' opposto poi i discorsi pii confortano l' anima, l' accendono, e l' animano alla virtù: perchè udendo noi parlare di cose sante, ci parla nel tempo stesso al cuore Gesù Cristo, che in tali casi si trova ivi presente, come ci promette nel santo Evangelio: *Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, in medio illorum ego sum.* (*Matt. cap.* 18. 20.) Onde allora accade a noi ciò che avvenne ai due Discepoli nella via di Emaus, che udendo le parole di Cristo, sentivano infiammarsi il cuore di un santo ardore. *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?* (*Lucæ cap.* 24. 32.) Volle Iddio dare a S. Francesco, e ai suoi Figliuoli un testimonio oculare di questa verità. (*In Chronic. Min. Galli. lib.* 1. *cap.* 30.) Poichè trovandosi un giorno il Santo in compagnia di alcuni suoi Frati, s' introdusse tra essi un discorso spirituale, in cui si parlava di Dio con sì sublimi concetti, e con tanta soavità, che era ciascuno ai compagni di grande ammirazione, e conforto. In questo mentre si vide comparire in mezzo a quella divota adunanza il Redentore, sotto amabilissime sembianze. A quella vista rapiti tutti da sensi caddero boccone in terra, ed ivi rimasero per qualche tempo sopiti in un' estasi giocondissima. Abborrisca dunque l' uomo divoto udir ciancie, e vanità: goda ascoltare discorsi savi, discorsi santi, e profittevoli, se nelle sue conversazioni non vuole la compagnia dei demoni, ma ama avere attorno gli Angeli, e il loro Re.

165. Aggiungo, che non v' è cosa più propria, e che più convenga ad una persona spirituale, quanto porgere volentieri l' orecchio ai discorsi divoti, e chiuderlo ai ragionamenti profani. Conciossiacosachè gode ciascuno sentirsi rammentare quelle cose, che ama. Gode il soldato sentirsi ragionare di guerre: il letterato si diletta in sentir parlare di scienze: il fabbro si compiace in ascoltare chi discorre delle sue manifatture. *Tractant fabrilia fabri.* Non altrimenti l' uomo mondano gode udire discorsi di mondo: e l' uomo spirituale gode udire discorsi di spirito. Quindi tragga ciascuno la regola per conoscere, in qual classe di persone egli si trovi.

CAPO II.

Si discende al particolare, e si dimostra il danno, che può ridondare allo spirito dal prestare volentieri l' udito alle mormorazioni.

166. La mormorazione, dice S. Girolamo, è un vizio sì diffuso per le vene del Cristianesimo, che a grande stento troverassi chi non ne sia macchiato. Troverete persone consacrate al divino servizio, che vanno esenti da ogni macchia d' impurità; che hanno il cuore purgato da ogni attacco di roba, e da ogni altra rea affezione; che non si lasciano uscir di bocca parola men che decente; che mortificano la gola coi digiuni; affliggono il corpo coi cilicj; son adorne d' ogni virtù. Ma persone spirituali, che non mormorino, e che non censurino le altrui azioni, difficilmente le troverete: perchè questo, è l' ultimo laccio, che tende loro il demonio, in cui vanno tutti a cadere. *Pauci admodum sunt, qui huic vitio* (scilicet detractionis) *renuncient; raroque invenies, qui ita vitam suam irreprehensibilem exhibere velint, ut non libenter reprehendant alienam: tantaque hujusmodi libido mentes hominum invasit, ut etiam qui procul ab aliis vitiis recesserunt in illud tamen, tanquam in extremum diaboli laqueum, incidant.* (*Ep. ad Celan.*) Quindi vegga il lettore la necessità che v' è di parlare di questo vizio tanto alieno dalla perfezione cristiana, eppure tanto comune in quelli, che la professano. Ma perchè l' udire le mormorazioni è cosa, che esprime relazione a chi le fa, non essendo possibile, che si oda ciò, che altri non dice, perciò, prima di mostrare il gran male che v' è in udire volentieri le mormorazioni (il che è propriamente quello, che a noi si appartiene in questo luogo) è necessario, che mostri brevemente il gran male che fa chi le dice detraendo con la sua lingua all' altrui riputazione.

167. S. Bernardo parlando della mormorazione, dice, che la lingua del detrattore è una vipera, che avvelena tre persone con un sol morso; ch' è una lancia, che trafigge tre persone con un sol colpo: ch' è una spada a tre punte, che fa tre ferite con un solo fendente. *Numquid non est vipera lingua detractoris? ferocissima sane, nimirum quæ lætaliter tres inficit morsu uno. Numquid non lanceæ est ista lingua? profecto, et acutissima, quæ tres penetrat ictu uno. Lingua, inquit, eorum gladius acutus. Gladius equidem anceps, immo triceps est lingua detractoris.* (*De triplici custod. manus, linguæ, et cordis*) Poi spiegando queste tre piaghe, che fa la lingua maledica con ogni mormorazione che scaglia, dice, che la prima ferita la fa alla persona contro cui mormora, trafiggendola sul vivo della sua riputazione. La seconda piaga la fa nelle orecchie di chi ascolta, dandogli scandalo col suo dire, ed occasione di peccare. La terza piaga, ch' è la più atroce di tutte, la fa a sè stesso, ferendo l' anima propria con una colpa sì deforme, che lo rende odioso, ed abbominevole su gli occhi di Dio, come attesta l'Apostolo. *Detractores Deo odibiles* (*Rom. cap.* 1. 30.).

168. Nè giova il dire (soggiugne): E che cosa è una parola leggiera, che vola per l' aria, e se la porta il vento? Perchè è vero, che la parola della mormorazione leggiermente vola, ma gravemente

impiaga: è vero, che prestamente passa, ma atrocemente brugia. *Dicimus: Levis res sermo: tenera, mollis, et exigua caro lingua hominis: quis sapiens magni pendat? Levis quidem res sermo, quia leviter volat, sed graviter vulnerat: leviter transit, sed graviter urit.*

169. Ma chi brama meglio intendere quanto il Mellifluo Dottore penetrasse colla sua illuminatissima mente la deformità, che in sè contiene il peccato della detrazione, e quanto lo avesse in orrore, legga il Sermone terzo da lui fatto nella dedicazione della Chiesa: e troverà, che arriva a chiamare col titolo di traditori quei Monaci, che osassero introdurre nel suo Monastero un vizio sì abhominevole: arriva a chiamargli colleghi dei diavoli: mentre si uniscono con esso loro a nutrire scandali, a seminare discordie con le loro mormorazioni, e susurri delle loro lingue, e tentano di cangiare la casa di Dio in una spelonca di demoni. Senta il lettore le sue parole (*Serm.* 3 *in Dedic. Eccl.*) *Proditores sunt quicumque in hoc Domini castrum inimicos ejus introducere moliuntur: quales sunt utique detractores Deo odibiles, qui discordias seminant, nutriunt scandala inter fratres. Sicut enim in pace factus est locus Domini; sic in discordia locum fieri diabolo, manifestum est. Non miramini, Fratres, si durius loqui videor, quia veritas neminem palpat. Omnino proditorem se noverit; si quis forte, quod absit, vitia quælibet in hanc domum conatur indutere, et Domum Dei speluncam facere Dæmoniorum.* Gran parole! Gran zelo! Grande orrore alla mormorazione! Gran bruttezza di questo vizio!

170. Nè creda già il lettore, che sia solo S. Bernardo a parlare della mormorazione con termini sì espressivi. Anche gli altri Santi e gli altri Dottori ne ragionano con formole di somma detestazione. S. Clemente Papa in una sua Lettera, rapportata da Graziano (*de pœnit. dist.* 1.) riferisce una dottrina del Principe degli Apostoli, ed è, che tre specie di omicidj vi sono: la prima specie è di quelli, che tolgono la vita ai loro prossimi; la seconda di quelli, che gli odiano a morte; la terza di quelli, che detraggono alla loro fama, e che a tutti e tre, come egualmente rei, si assegna da Dio un' egual pena: *Homicidarum tria genera esse docebat B. Petrus, et pœnam eorum parilem esse docebat: sicut enim homicidas interfectores fratrum, ita detractores quoque eorum, eosque odientes homicidas esse manifestabat.* Dello stesso delitto di omicidio reputa reo S. Girolamo chiunque mormora, appoggiato all' autorità dell'Apostolo Giovanni, e di Salomone: e giunge a chiamarlo col titolo di grande scelleraggine. *Grande scelus est cum detraho fratri meo: lingua mea fratrem interficio. Qui enim odit fratrem suum, homicida est. Videte quid dicat Salomon: In manu linguæ mors, et vita.* Nè deve ad alcuno sembrare strano, o mal fondato un tal modo di parlare: perchè è vero, che 'l mormorare non cava al suo prossimo il sangue delle vene, ch' è il più vile; ma gli cava il sangue della riputazione, ch' è il più nobile. È vero, che non gli toglie la vita del corpo, ch' è men pregevole; ma gli toglie la vita civile, ch' è più stimabile; mentre il meschino, colpito dalla di lui lingua maligna, non vive più come prima nel buon concetto degli uomini.

171. Almeno è certo, che il peccato della detrazione è più grave del furto, e della rapina: perchè, come dice il Savio, *melius est bonum nomen, quam divitiæ multæ:* (*Prov. cap.* 22. 1.) Il buon nome è un bene di sfera superiore a tutte le ricchezze del mondo, e però è degno di maggior stima. E certamente non troverassi uomo di buon giudizio, che per ricuperare la riputazione perduta, o per riparare alla rovina già già imminente della sua riputazione, non istimi ben impiegati i denari, e l' entrate, la roba, ed i poderi. Dunque convien dire, che rechi maggior pregiudizio al suo prossimo, e commetta colpa più grave chi mormorando lo priva del buon concetto, che gode nell' opinione degli uomini, che chi rubando lo spoglia dei denari, della roba, e d' ogni altro bene di fortuna. E qui si rifletta di passaggio alla comune cecità dei Fedeli. Se un Cristiano sapesse di aver commesso venti, o trenta ladronecci nel corso di vita sua, si vergognerebbe certamente di se stesso, e per sì gravi eccessi si riputerebbe indegno di vivere nel commercio degli uomini. E poi sapendo di aver detratto venti, e trenta volte all' altrui fama, che è delitto più grave, non ne sente alcun ribrezzo, non ne prova alcun rimorso, non ne sperimenta alcun rammarico, come se non avesse fatto alcun male. O inganno! O cecità! O fascino delle nostre menti!

172. Acciocchè però non paja che io voglia ingrandire più del dovere la gravezza di questo vizio, ed esagerarne soverchiamente la bruttezza; serviamoci d' una misura, la quale non può certamente fallire, per iscandagliare il fondo della di lui malizia. Sia questa i castighi, con cui Iddio lo ha punito; vediamo quanto questi siano atroci: quindi potremo con giusta ed infallibile proporzione dedurre, quanta sia la sua gravezza. Abbiamo nei Numeri, (*Cap.* 12. 10.) che Maria sorella di Mosè fu da capo a piè ricoperta d' una schifosissima lebbra, in pena di aver mormorato del suo fratello. E ciò che deve recare maggior maraviglia, si è, che pregando Mosè per la sua liberazione, (come nota S. Basilio) non fu esaudito, quantunque egli fosse l' oggetto di quella offesa: tanto era il Signore contro di lei sdegnato. Negl' istessi Numeri (*cap.* 16. 21. 24.) abbiamo, che Core, Datan, e Abiron, in pena di aver mormorato contro lo stesso Mosè furono ingojati vivi dalla terra insieme con le loro sostanze: che ducento cinquanta persone principali, e poi quattordici mila e settecento tra la moltitudine del popolo Israelitico furono bruciati vivi da un fuoco prodigioso, fatto piover dal Cielo, in vendetta delle mormorazioni fatte contro del grande Profeta: che un' altra volta Iddio mandò serpenti infuocati a fare strage di quel popolo mormoratore: e che finalmente quasi tutto quel popolo fu condannato, in castigo delle sue molte, e replicate mormorazioni, a perire tra le arene del deserto di Arabia, in cui andava pellegrinando, senza poter giungere a godere per un sol giorno le delizie della terra promessa tanto da loro bramata, e cercata a costo di tanti senti. Certamente non si legge, che Iddio abbia per altri delitti mandati flagelli sì severi, quali sono piovere fuoco dal Cielo; aprire in profonde voragini la terra; suscitare serpenti divoratori; lebbre, morti, e stragi d' interi popoli. Quanto dunque convien

dire che sia grande quel peccato, che un Dio giustissimo, anzi pietoso nelle sue istesse vendette, punisce con sì acerbi gastighi!

173. Se poi dall'Istoria Divina vogliamo far passaggio alle Istorie Ecclesiastiche, quivi ancora troveremo da Dio vendicata la detrazione con tremende punizioni. Tra molte tre ne scelgo, in cui l'ira di Dio mi sembra più manifesta, e con poche parole le riferisco. Una sia quella che Tommaso Cantipratese afferma di aver veduto con gli occhi suoi in un Sacerdote, indegno di tal carattere, e di tal nome. Era avvezzo costui a lacerare colla sua perfida lingua l'altrui fama, e a spargere senza alcun riguardo il sangue dell'altrui riputazione. Giunto poi al punto della morte, diede in sì alte smanie, che laceravasi la lingua coi proprj denti: e ciò che sembra più strano, aprendo la bocca, ne tramandava un fetore intollerabile; volendo Iddio mostrare in lui avverato il detto del Profeta Reale, che la lingua del mormoratore è lingua d'aspide, e che la di lui gola è un puzzolentissimo sepolcro, come riflette il citato Autore. *Quod quia lingua sua dolose egerat, et venenum aspidum sub labiis ejus; quasi sepulchrum patens guttur illius fœtorem teterrimum exhalavit, ut per quæ peccaverat, per eadem torqueretur.* (*Apum c.* 37.)

174. Le altre due punizioni sono riferite dal Baronio, (*Tom.* 3. *an.* 397. *n.* 34.) l'una accaduta in persona d'un Sacerdote detto Donato; l'altra d'un Vescovo chiamato Maurano. simili ambedue nel successo, e del pari funeste. Il primo mormorando in un convito della felice, e gloriosa memoria di S. Ambrogio; mormorando l'altro in un simile banchetto delle illustri azioni di S. Agostino, alla presenza del suo fratello, furono percossi da mano invisibile con ferita mortale, per cui funestarono la mensa col proprio sangue. Trasportati poi sull'altrui braccia dalla mensa al letto, quivi miseramente spirarono. Così, conclude l'Autore, così punisce Iddio le lingue dei mormoratori. *Is finis virorum detrahentium fuit; quod videntes, qui tunc aderant, admirati sunt.*

175. Ma le mie mormorazioni, dirà forse taluno, non sono meritevoli nè di tali rimproveri, nè di tali castighi, perchè sono in materia leggiera: possono bensì far qualche ombra alla riputazione del mio prossimo; ma non già denigrarla. Se ad una tal discolpa avesse a rispondere S. Bernardo, inimico giurato delle lingue maledíche, direbbe, che nella mormorazione egli non conosce leggerezza di colpa. *Forte aliqui leve peccatum æstimant murmurare: sed non hic* (nempe Apostolus ad Philip. cap. 2. 14.) *qui ante omne monet cavendum. Puto autem, ne illum quidem leve putasse, qui murmurantibus ajebat: Non contra nos est murmur vestrum, sed contra Dominum; nos enim quid sumus? Sed ne illum quoque, qui dixit: Non murmuraveritis, sicut quidam murmuraverunt, et perierunt ab exterminatione; illo nimirum exterminatore, qui positus est in hoc ipsum, ut a terminis beatæ illius Civitatis arceat murmuratores, et longe faciat a finibus ejus.* (*In Sententiis.*) Ecco la risposta del Santo. Forse stimerà alcuno, che nel mormorare vi sia colpa leggiera. Ma non così giudicò l'Apostolo, che ci ammonì di guardarci, più che da ogni altra cosa da un tal peccato. Non così giudicò Mosè, il quale disse al popolo, che le loro mormorazioni non erano ite a ferire lui, ma il cuor di Dio. Non così giudicò lo stesso Apostolo; il quale avvertì i Corinti a non mormorare, acciocchè non fossero esterminati, come era accaduto ad altri, non fossero, dico, esterminati dalla celeste patria, e tenuti lontani da quelle porte beate.

176. Contuttociò non potendosi negare, che nella mormorazione, come in altri peccati, vi sia materia leggiera, devonsi intendere le parole del Santo in questo senso, che sebbene può molte volte essere nelle detrazioni, e di fatto v'è, colpa leggiera; mai però v'è male leggiero, per le seguenti ragioni. Primo, perchè non deve mai riputarsi picciolo male quello, che in qualche modo va a toccare il prossimo sul vivo della riputazione. L'onore ci è caro al pari della pupilla degli occhi. Or siccome ogni piccolo tocco fatto ad una parte sì delicata, quale sono le nostre pupille, riesce sempre dolorosissimo; così ogni tocco fatto dalle altrui lingue al nostro onore, ci riesce sempre disgustosissimo; nè deve prudentemente aversi in conto di poco male. Secondo, perchè la mormorazione, avvegnachè sia per se stessa leggiera, ha una certa particolare deformità, per cui deve riputarsi un gran male. Spiego questo con la parità del furto, a cui molto la detrazione si rassomiglia. È certo, che 'l togliere furtivamente qualche piccola cosa, non è rubamento che giunga alla malizia di colpa grave: Eppure un Cavaliere, o altra persona d'onore più si vergognerà, che si sappia aver egli commesso un tal furto leggiero, che esser egli caduto in qualche peccato gravissimo o di disonestà, o di vendetta: perchè il furto è un'azione infame, che anche nelle materie piccole ritiene una particolare bruttezza, la quale lo rende vituperoso, e in qualunque caso reca macchia all'onore di chi lo commette. Or perchè non si ha da dire lo stesso della mormorazione, ch'è un vero furto: e ciò ch'è peggio, è furto di cosa sì preziosa, qual è il buon nome, il buon concetto, e la stima, che gode la persona onorata nella mente degli uomini? Sia pur piccola la mormorazione, sia pur leggiera: sempre però è un gran male, perchè toglie sempre al prossimo ciò, che gli è più caro, sempre lo colpisce sul vivo, e sempre lo addolora. Sia pur tenue la detrazione: sempre però è un furto infame; sempre è un'azione indegna d'un Cristiano, e massime d'una persona Religiosa, a cui più di ogni altra cosa deve essere a cuore la carità.

177. Ma io già ho fatto tanto di viaggio che mi trovo al termine, perchè avendo posto in chiaro quanto sia brutto il vizio del mormorare; ho anche chiaramente mostrato quanto sia deforme il vizio di chi ama ascoltare le altrui mormorazioni: perchè dicono i Santi Padri, ch'è un istesso il peccato di mormorare, e di ascoltare volentieri chi mormora. Il che allora è più vero, quando chi ode fa animo alla lingua del Detrattore, o interrogandolo, o mostrando compiacimento del suo dire, oppure non riprendendo, o almeno non interrompendo (specialmente nei casi, in cui è tenuto) i suoi maligni ragionamenti. È celebre il detto di S. Bernardo. *Detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, non facile dixerim.* (*de Confid. lib.* 2.) Io non so, dice il Santo, qual di due faccia più male, se quello che mormora, o quello che ode di buon grado la mormorazione: perchè com'egli ste-

so afferma altrove, l' uno ha il Diavolo nella lingua, che lo stimola a dire; l' altro ha il Diavolo nelle orecchie, che lo stimola ad ascoltare. S. Basilio cerca, con quale castigo si abbia a punire un Monaco, che commette la mormorazione, e un altro, che la ascolta: e decide, che bisogna esterminare ambedue dalla compagnia, e commercio degli altri Religiosi: perchè sono l' uno, e l' altro al pari colpevoli: e lo prova coi detti della Sacra Scrittura. *Exterminandi a reliquorum societate ambo. Detrahentem enim proximo suo, hunc persequebar. Et alibi dictum est; Detrahentem noli libenter audire, ne sustollaris.* (*in reg. brevior. reg.* 26.)

178. E la ragione di tutto ciò è quella, che arreca S. Girolamo: perchè gli ascoltatori delle mormorazioni sono cagione di quelle istesse mormorazioni, che odono con gradimento. Diamo il caso, dice il Santo, che niuno desse fede, nè orecchio ai detrattori, non si arrischierebbero questi certamente a mettere in campo i loro maligni ragionamenti, e per rossore almeno sarebbero costretti a tacere. Dunque se altri mormorano, se ne deve dare la colpa a chi volentieri ascolta, come a cagioni della loro maligna loquacità. *Quod si hæc in nobis esset diligentia, nec passim detractoribus crederemus, jam omnes detrahere timerent. Sed hoc ideo malum celebre est, idcirco in multis fervet hoc vitium, quia pene ab omnibus audiuntur.* (*Epist. ad Cel.*) Perciò lo stesso Girolamo, scrivendo a Demetriade, le impone, che non mormori, nè ascolti chi mormora, affinchè non cooperi con tacito consenso al loro peccato, e prestando loro volentieri l' orecchio, non dia qualche fomento al loro vizio: ma che eseguisca il consiglio dello Spirito Santo, di tener ben chiuse le orecchie con una siepe di spine, acciocchè non v' entrino le parole, che escono dalle lingue malediche. *Tu vero hoc malum ita fuge, ut non modo ipsa non detrahas, sed ne alii quidem detrahenti aliquando credas; nec detractoribus auctoritatem de consensu tribuas, nec eorum vitium nutrias annuendo. Noli, inquit Scriptura, consentaneus esse cum derogantibus adversus proximum suum; et ne accipias super ipsum peccatum: et alibi: Sæpi aures tuas spinis, et noli audire linguam nequam.* Poi seguita a dire, che 'l primo pensiere, che deve avere una persona che voglia dedicarsi alla vita spirituale, deve esser l' armarsi contro queste lingue mordaci: perchè non v' è cosa che più inquieti un' anima divota, che 'l dare orecchio ai discorsi di questi maligni mormoratori. Essi svegliano odj, passioni, dissensioni, discordie; essi rendono l' animo dissipato, volubile, ed incostante. Viceversa il non udir mai parole contrarie alla carità, genera gravità ne' costumi, e nutrisce una bella pace nel cuore. *Est sane tale hoc vitium, quod vel in primis extingui debeat, et ab eis, qui se sancte instituere volunt, prorsus excludi. Nihil enim tam inquietat animum, nihil est, quod ita mobilem, et levem faciat, quam facile totum credere, et obtrectatorum verba temerario mentis assensu sequi. Hinc enim crebræ dissensiones; hinc odia injusta nascuntur. Hinc est quod sæpe de amicissimis etiam inimicos facit; cum concordes quidem, et credulas animas multiloqua lingua dissolvat. At contra magna quies animi, magnaque morum gravitas, non temere de quoquam sinistre quid audire.* Finalmente conchiude con queste belle parole: *Beatusque est, qui ita se contra hoc vitium armavit, ut apud eum detrahere nemo audeat.* Beato quello, che contro questo vizio si è armato in modo, che niuno ha più ardire di mormorare in sua presenza. A questa felicità giunse S. Teresa, che ora con divertire destramente, ora con riprendere dolcemente le mormorazioni, che insorgevano tra le sue Religiose, arrivò a tal possesso, che non v' era alcuna che si arrischiasse d' introdurre alla presenza sua discorso alcuno di mormorazione, ond' era detto comune nel suo Monastero, che dove si ritrovava Teresa, tutte le Monache avevano sicure le spalle, com' ella stessa riferisce nel libro della sua vita.

179. Presupposto tutto questo, se l' uomo spirituale non vuole errare col sentimento dell' udito, facendosi colpevole delle altrui detrazioni, prenda il regolamento, che ora voglio prescrivergli. Fuga di trattare con persone solite a censurare i costumi de' loro prossimi: obbedisca al comando, che glie ne fa lo Spirito Santo: *cum detractoribus non commiscearis.* E di nuovo: *Remove a te os pravum, detrahentia labia sint procul a te.* (*Prov. c.* 14 21. *et c.* 4. 24.) Allontana da te le lingue cattive, e procura che stiano sempre lungi da te le labbra mormoratrici. Accadendogli poi di udire qualche notabile mormorazione, si guardi di dare segno alcuno di gusto, e di piacimento, per non cooperare, come dice S. Girolamo, all' altrui detrazione, e per non farsi partecipe dell' altrui colpa.

180. Ma questo è poco. Deve in oltre metter sotto i piedi ogni rispetto umano, porre in non cale ogni riguardo, e riprendere quella lingua mordace (se però un giusto, e doveroso rispetto alla persona mormoratrice non glie lo vieti) e renderla avvertita dell' aggravio che fa al prossimo col suo parlare. Si appigli in tali casi al consiglio, che S. Gio. Grisostomo diede al popolo di Antiochia, circa il modo di contenersi in simili incontri. *Dic proximo detrahenti. Habes aliquem quem laudes, et commendes: aures aperio, ut unguenta suscipiam. Si vero malum velis dicere, obturo aures: non enim stercus, et cœnum accipere sustinebo* (*Homil.* 3.) Di con tutta libertà a chi mormora: Se tu vuoi parlare bene del prossimo, e dirne cosa di lode; ecco le orecchie aperte per ascoltarti. Se poi ti aggrada parlarne malamente, scuoprire i suoi trascorsi, e censurare le azioni; tengo le orecchie chiuse, per non udirti. Le mie orecchie sono avvezze a ricevere il balsamo de' buoni ragionamenti, e non il fango, e lo sterco delle maldicenze. Così il Santo. Se poi la qualità del soggetto che mormora, superiore a voi nel grado, e nella autorità, non vi permettesse parlare in tal guisa, e di fargli una sì aperta riprensione; divertite almeno il discorso, e bellamente introducetene un altro diverso, ma più conforme alla carità cristiana. Ma se ne pur ciò vi sortisse di fare, abbassate gli occhi almeno, componete il volto in atteggiamento serio, e significategli coi fatti ciò, che non vi è lecito esprimer colle parole: cioè indicategli con quella serietà, che tali discorsi sono in se sconvenevoli, e a voi di noja. Operando in questa guisa, gli farete una correzione tacita sì, ma profittevole: perchè dice il Savio, che siccome gli Aquiloni dissipano in Cielo le nubi, così un volto serio, e composto fa svanire le mormorazioni nelle bocche dei detrattori. *Ventus Aquilo dissipat pluvias: et facies tristis linguam detrahentem.* (*Prov. cap.* 52. 23.) Racconta Cassiano (*Inst. lib.* 5. *cap.* 29.) che un certo Mo-

naco chiamato Machete aveva ricevuto da Dio questa grazia, che parlandosi di cose sante nelle conferenze di spirito, stava sempre desto, e presente a se stesso, quantunque fosse continuato il discorso le notti, e giorni interi; ma incominciandosi ad introdurre qualche discorso di mormorazione, cadeva subito in un profondo sonno. Voi non potrete con un sonno sì prodigioso mostrare a chi mormora in vostra presenza il dispiacimento, che provate di quel parlare repugnante alla carità. Ma significateglielo almeno col silenzio, e colla serietà del volto, quando non possiate divertire un tal discorso, o non vi sia lecito riprendere chi lo fa. Finora io ho parlato del danno, che risulta allo spirito dall' ascoltare le altrui mormorazioni, e mi sono in questa materia alquanto diffuso, perchè è difetto, in cui molto frequentemente si cade. Non è però che l' uomo spirituale non debba essere assai guardingo in custodire il senso dell' udito anche da altre parole, che ascoltate possono essere in pregiudizio, e talvolta in ruina allo spirito. Chi non vede, quanto deve esser cauto in prestar l' udito a discorsi, e parole impure, che non solo danno segno di corruttela in chi le proferisce, ma arrivano a corrompere i costumi di chi l' ascolta? *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*. Lo stesso dico delle parole affettuose, specialmente se siano proferite da persona di altro sesso, che entrando soavemente, gustano il cuore col dolce veleno di un affetto carnale, vi estinguono ogni senso di divozione, e tal volta l' inducono a perdere affatto il santo timore di Dio. Chi non vede, quanto gli convenga tener chiuse le orecchie alle massime false, che pervertono la mente: ai cattivi consigli, che seducono il cuore: alle lodi che gonfiano, e insuperbiscono: alle adulazioni, che lusingando ingannano gli incauti: ai discorsi mondani inutili, e vani, che alienano la mente da pensieri santi, e dissipano il cuore con affetti terreni? In somma bisogna ricordarsi sempre, che l' udito è un senso, che non ha alcun riparo, sta esposto a tutte le parole, e le voci, che si proferiscono dall' altrui bocca, da se non può sfuggirle. E però tocca a chi ne ha cura custodirlo dai discorsi nocivi.

CAPO III.

Si accennano i danni, che può arrecare alla perfezione il senso dell' odorato.

181. Tra tutti i sensi il più innocente, e che meno si oppone alla perfezione, è il senso dell' odorato: perchè siccome tra tutti i sentimenti è il più debole, così ha meno forza di danneggiarci. Più perfetto che noi hanno l' odorato i Corvi, le Api, e gli Avoltoj, che sentono molto da lungi l' odore, ed il fetore dei corpi. Più acuto, che noi, hanno questo senso i cani, a cui bastano le sole pedate impresse nel terreno, o dal Padrone, o dalle Fiere, per rintracciarle. Ciò proviene, dice Alberto Magno (*tract. de odore*) perchè l' organo dell' odorato nell' uomo è congiunto col cerebro, che in noi è grandissimo: e con la sua umidità, e frigidezza è a questo senso d' impedimento, per fare con perfezione le sue sensazioni. Ma qualunque sia di ciò la cagione, certo è, che Iddio ha ciò disposto con somma provvidenza: perchè le bestie hanno gran necessità di questo senso per discernere tra cibi quali siano loro utili, quali nocivi; e tra gli oggetti, quali siano convenienti alla loro natura, e quali sconvenevoli: onde conveniva che fosse in esse perfetto un tal sentimento. Dove che l' uomo è dotato d' intendimento, e di ragione, con cui distingue con molto maggior perfezione tutte le cose.

182. Ciò non ostante, può anche questo senso esser dannoso allo spirito, se la persona divota vada in cerca di odori, e gli procuri nei fiori, nell' ambre, nelle pastiglie: gli porti indosso, ne profumi la stanza; e vada in cerca di quel diletto, che da tali fragranze all' odorato risulta; essendo manifesto, che ogni diletto sensibile procurato ai nostri sensi pel solo motivo di compiacerli, è illecito, ed è peccaminoso. Tali delicatezze disdicono anche in persone di mondo; e se da loro si procacciano con grand' eccesso, dispiacciono tanto a Dio, che qualche volta ha dato segni del suo dispiacimento con molto esemplari castighi. Argomentate dunque voi, quanto gli dispiaceranno in persone spirituali, che si sono già dedicate al suo divino servizio. È pur troppo noto il castigo, che a questo proposito riferisce S. Pier Damiano essere stato da Dio scaricato sopra una certa Dama, moglie d' un Doge di Venezia. (*Ep. ad Blancam Comitiss. cap.* 11.) Oltre le altre strane delicatezze, con cui accarezzava questa Signora il proprio corpo, voleva che la propria stanza fosse sempre profumata di tanti timiami, e di tante specie di odori, che 'l Santo si vergogna di ridirle; e teme che neppure troverebbe fede appresso il Lettore. *Ejus vero cubiculum tot tymiamatum, aromatumque generibus redolebat, ut et vobis narrare dedecus fatear, et auditor forte non credat.* Ma Iddio non tardò molto a manifestare quanto avesse a noja l' eccessive morbidezze di questa donna. Poichè la percosse da capo a piè con un ulcere schifosissimo, per cui le marcivano le carni indosso, e dalle sue putride membra esciva un fetore intollerabile: sicchè non solo non potevano accostarsi alla di lei camera i suoi congiunti; ma neppure i schiavi, neppure i servi. Solo una sua Cameriera ben premunita di odori attorno le narici v' entrava con fretta per recarle le cose necessarie, e n' esciva di fuga. In questo modo incadaverita prima di morire, alla fine miseramente spirò. La sua morte non fu ad alcun di lutto, nè di rammarico; ma a tutti di consolazione; perchè era a tutti divenuta insopportabile, per il puzzo abbominevole delle sue carni. Così volle Iddio, che si vedesse da tutti in questo cadavere animato, che non merita la nostra carne vile d' essere profumata di odori. Conclude il Santo: *Quid enim sit caro, docet ipsa caro: quodque perhibet mortua, testatur viva.*

183. L' uomo spirituale però non si ha da contentare di non dar piacere alle narici con la varietà degli odori; ma se ama la mortificazione dei sensi, virtù tanto propria dei veri servi di Dio, ha da procurare di affliggere le narici con odori ingrati, o almeno di soffrirne volentieri la molestia, quando la necessità lo esiga, o per la qualità del luogo in cui abita; o per la qualità delle persone con cui convive; e soprattutto quando lo richiegga la carità cristiana, in occasione di assistere agl' infermi negli Ospedali, o nelle proprie case: ad imitazione dei Santi, che animati da questo spirito di carità, e di mortificazione, tra il fetore degl' infermi gioivano; non altrimenti che se si fossero trovati tra giardini di fiori, e tra spalliere di fragrantissime rose.

184. Eroica era la mortificazione, con cui il S. Abate Arsenio tormentava questo senso, come narrasi nelle Vite dei Padri. (§. 36.) Aveva egli nella sua picciola cella un vaso d' acqua, dentro cui teneva in infusione le foglie delle palme, per renderle molli, pieghevoli, ed atte al lavoro delle sporte, in cui solevano occuparsi quei santi Monaci. Col progresso del tempo imputridiva quell' acqua, e tramandava un puzzo insoffribile. Egli però non permetteva che si vuotasse mai quel vaso; nè voleva che gli si togliesse dalla stanza quel mal odore. Gli dicevano i Monaci, in occasione che venivano a visitarlo: Padre Arsenio, fate che si voti cotesto vaso: perchè niuno si può accostare alla vostra cella, per l' eccessivo fetore. No, rispondeva il S. Abate: in isconto delle soddisfazioni che ho dato all' odorato con i profumi, e con le ambre, quando vivevo colà tra le pompe del secolo, è dovere ch' ora l' affligga con questo ingrato odore; e che dia soddisfazione a Dio delle mie passate morbidezze, acciocchè non le punisca nell' altra vita con pene incomparabilmente più atroci. Quindi apprenda la persona divota come debba mortificarsi questo senso, e specialmente s' ella abbia per il passato condisceso con eccesso alle di lui soddisfazioni.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

185. Avvertimento primo. Già il Direttore ha inteso (anzi credo, che avrà molto prima ciò compreso colle proprie esperienze) che nei giovani, e nelle fanciulle la malizia entra d' ordinario per l' udito nella mente, e nel cuore. Non potendosi dunque chiuder loro le orecchie, acciocchè non vi penetrino quelle parole, quei detti, quei motti, e quei discorsi maliziosi, che vanno a macchiare il loro candore; altro modo non resta, per assicurare la loro innocenza, che allontanar quelli da giovinastri sboccati, e dissoluti; e tener queste lontane, quanto è mai più possibile dal tratto, e conversazione degli uomini: altrimenti è irreparabile la loro rovina. Io qui non voglio far altro, che recargli i documenti che dà su questo particolare un gran Maestro di spirito, a cui non potrà fare a meno di prestare credenza. Sia questo il gran Dottore della Chiesa S. Girolamo.

186. Scrivendo questo Santo a Leta, le prescrive il modo, con cui deve santamente educare una sua tenera figliuoletta; e le dà per prima istruzione, che non le faccia mai ascoltare parole disoneste, e canzoni profane: *turpia verba non intelligat, cantus mundi ignoret.* Scrivendo a Demetriade, le inculca, che si guardi di non udire parole immonde; perchè queste sono le reti, che tende la gioventù sempestrata all' onestà delle fanciulle. *Numquam verbum inhonestum audias.. Perditæ mentis homines uno frequenter levique sermone tentant claustra pudicitiæ.* Ma acciocchè non giungano mai alle orecchie delle predette Vergini tali parole velenose, con pericolo di contaminare i loro cuori, ecco il consiglio del Santo: *Numquam absque te prodeat in publicum: nec Basilicas Martyrum, et Ecclesias sine matre adeat. Nullus ei juvenis, nullus cincinnatus assideat. Vigiliarum dies, et solemnes pernoctationes sic virgunculæ nostræ celebret, ut ne transversum quidem unguem a matre discedat.* Tienti sempre a lato, dice il Santo a Leta, tua figliuola, nè le conceder mai di uscir di casa senza di te. Non le lasciare ronzar intorno giovani lindi, e gai. Nella Chiesa in tempo delle vigilie notturne, non le permettere di allontanarsi da te neppur un dito. Poi seguita a dirle, che dovendo portarsi in villa per diporto, non lasci la figliuoletta in casa, per lo stesso motivo, che non giunga alle di lei caste orecchie il sibilo velenoso in qualche Aspide traditore. In somma, che le dia un tale allievo, che non sappia, nè possa vivere senza di lei, e trovandosi sola senza la madre, tema, e tremi. *Si quando ad suburbana pergis, domi filiam non relinquas: nesciat sine te, nec possit vivere, et si sola fuerit, pertimescat.* Lo stesso ricordo dà a Demetriade, che fugga, come da peste, e da veleno mortale, da giovani inanellati nei crini, e profumati di odori; perchè le dice, che non sempre odora nell' anima chi sparge odori dal corpo, e dalle vestimenta. *Cincinnatos pueros et calamistratos, et peregrini muris olentes pelliculas, de quibus illud Arbitri est Non bene olet, qui bene semper olet: quasi quasdam pestes, et venena pudicitiæ devita.* Le impone espressamente, che non tenga amicizia, e familiarità con donne maritate, per lo stesso pericolo, che v' è di udir discorsi, che le avvelenino il cuore: come pur troppo, e bene spesso accade per la poca cautela, ed inconsiderazione di quelle in ragionare di cose, che ad una Vergine non conviene ascoltare. *Matronarum, maritis et sæculo inservientium, tibi consortia declinentur; ne sollicitetur animus, et audiat quid vel maritus uxori, vel uxor locuta sit viro. Venenatæ sunt hujusmodi confabulationes.*

187. A questi savissimi consigli uno ne aggiungo, che le fanciulle (lo stesso dico dei giovani) si tengano con gran cautela lungi da altre giovanette mal costumate: perchè una sola che ve ne sia maliziosa in un vicinato, basta, come mostra l' esperienza, ad ingenerare la malizia nelle menti di tutte le altre coi suoi viziosi discorsi, ed a macchiare l' innocenza di tutte. Questi sono i consigli, con cui il Direttore ha da regolare la gioventù, ed ha da premunire il loro udito da quelle parole, e da quei ragionamenti, che, entrando per le loro orecchie, anderebbero infallibilmente a corrompere i loro cuori. Queste sono le massime che ha da imprimere nella mente dei genitori, acciocchè sappiano anch' essi custodire nei loro figliuoli questo senso dell' udito, per cui piucchè per ogni altra porta, entra nei cuori innocenti la morte. Ma non è possibile, forse egli dirà, tenere a nostri tempi la gioventù sì cautelata, e sì stretta, che non tratti, e non oda alcuna volta ciò, che non dovrebbe ascoltare. Dunque, ripiglio io, neppure sarà possibile mantenerla illibata, e pura; e molto meno condurla per la via della cristiana perfezione: perchè se non v' è modo di chiuder la porta ai ladri dell' onestà, neppur vi sarà modo di conservarla incontaminata.

188. Avvertimento secondo. Dissi nel precedente capitolo, che non basta star lontano dalle lingue mormoratrici; ma ch' è necessario riprenderle, quando s' odano parole, che possano ingiustamente denigrare l' altrui riputazione. Ma avverta, che questa dottrina a persone di coscienza timida, e delicata suol partorire scrupoli, ed ansietà: perchè da una parte trovandosi tra simili mormorazioni, vor-

rebbero adempire il loro dovere; dall' altra parte sopraffatte da una certa verecondia, e rossore, temono di prorompere in simili riprensioni; onde rimangono poi con turbazione, e con timore di aver peccato. Per liberare dunque queste anime timorate da tali agitazioni, dia loro quel consiglio, che suole prescriversi da Maestri di spirito, per non errare in simili casi: e con esso dilucidi, e ponga in chiaro la dottrina, ch' io già di sopra proposi. O la persona che mormora, è superiore di grado, o eguale, o inferiore. S' ella è superiore, non sarà tenuto il penitente (anzi il più delle volte neppure gli sarà lecito) farle una manifesta correzione, per non mancare al rispetto dovutole. Non mostri però gradimento di quel parlare nè col riso, nè coll' ilarità del volto, nè con l' approvazione dei suoi detti; e soprattutto si guardi di stimolarlo con le interrogazioni a proseguire il suo maligno discorso, e a dir di vantaggio; acciocchè non cooperi in modo alcuno al di lui peccato, nè se ne faccia partecipe. Ma si componga tutto in se stesso, e come già dissi, si vesta d' una cert' aria di serietà. S. Girolamo reca a questo proposito una bella similitudine. Una saetta, dic' egli, scagliata con impeto, se incontri un sasso vivo, o altra dura pietra, si ritorce contro chi la scagliò. Così la mormorazione, se incontri una faccia seria, che ne mostri dispiacimento, e disapprovazione, si rivolta contro il mormoratore, lo fa ammutolire, lo fa impallidire, gli fa seccare le parole, e fin la saliva sulle labbra. *Sicut enim sagitta, si mittatur contra duram materiam, nonnumquam in mittentem revertitur, et vulnerat vulnerantem; ita detractor, cum tristem faciem viderit audientis, immo non audientis, sed obturantis aures suas, ne audiat judicium sanguinis; illico conticescit, pallet vultus, hærent labia, saliva siccatur.* (*Epist.* 4.) Tutto ciò deve farsi sempre, quando altro modo non v' è per impedire la detrazione. Si può ancora prendere a scusare, e difendere la persona ch' è aggravata dalla lingua maledica, come fece Gesù Cristo, che prese la difesa della Maddalena contro le mormorazioni di Giuda. *Quid molesti estis huic mulieri? bonum opus operata est in me.* (*Matth. c.* 26. 10.) Ma questo ripiego non è sempre espediente: perchè talvolta il mormoratore s' impegna a sostenere il suo detto: e in vece di ritrocedere, si avanza con maggior audacia nella sua detrazione. E però deve praticarsi solo in quei casi, in cui si spera buon esito dal prendere le altrui difese.

189. Quando poi la persona, che mormora, è uguale di condizione; se il Penitente non istimerà giovevole, ed opportuno farle una dolce, e caritatevole correzione, diverta almeno il discorso, come di già insinuai nello scorso capitolo, ed introduca qualche nuovo ragionamento. Così faceva quel gran cavaliere, quel gran Cancelliere, quel gran Martire d' Inghilterra Tommaso Moro. Dice lo scrittore della sua vita, che essendo in campo qualche discorso maligno, che andava a ferire il prossimo nell' onore, egli passava improvvisamente ad altro discorso. *V. G. inquiebat, Dicat quisque quod volet; ego dico domum illam pulcherrime extructam; eumque qui fecit, excellentem esse in sua arte magistrum, atque architectum.* (*Th. Stapleton. in ejus vita*) Avrebbe detto, a cagione di esempio, senza tanti esordj, e preamboli così: Dica chi vuole: io dico che quella casa è molto ben fabbricata: ed è stato un bravo Architetto chi ne ha formato l' idea. Intanto il mormoratore, riflettendo che questo detto non era punto coerente al discorso da lui introdotto, s' accorgeva del suo errore, troncava il ragionamento, e ammutoliva. Quando però si possa con una certa connaturalezza introdurre un nuovo discorso, è sempre meglio. Questi modi improvvisi sono opportuni, quando altra specie più propria non sovvenga alla mente, per disturbare l' insorta mormorazione.

190. Se finalmente la persona che mormora, sarà inferiore, v. g. sarà figliuolo, sarà servo, sarà moglie, sarà discepolo, sarà suddito; non dovrà in modo alcuno il penitente dissimulare: sarà tenuto correggerlo e per obbligo del suo offizio, e per legge di carità. Gli dica in tali casi, come diceva S. Giovanni Grisostomo al popolo di Antiochia. *Fugiamus, dilecti, fugiamus detractores, docti quod est totum satanicum baratrum insidiarum ejus hæc incessio. Ut enim nostra negligamus, et graviores nobis reatus constituamus, in hanc nos consuetudinem Diabolus ducit.* (*Hom.* 3. *ad pop. Antioch.*) Così dica egli ancora in simili congiunture. Fuggiamo, figliuolo, fuggiamo la mormorazione, ch' è un vizio diabolico. Il demonio vi tenta a parlare così, acciocchè aggraviate la vostra coscienza con censurare l' altrui. Ecco le regole, che deve il Direttore prescrivere ai suoi discepoli, acciocchè entrando le mormorazioni nelle loro orecchie, non arrivino a macchiare il loro cuore.

191. Avvertimento terzo. Avverta il Direttore i suoi penitenti a non dare orecchio, nè a prestar fede a certe mormorazioni che hanno apparenza di zelo, ma in realtà sono le più maligne di tutte. Io le rappresenterò con quelle istesse parole, con cui l' espone S. Bernardo. (*serm.* 24. *in Cantica.*) *Alii autem quodam simulatæ verecundiæ fuco conceptam malitiam, quam retinere non possunt, adumbrare conantur. Videas præmitti alta suspiria, sicque cum quadam gravitate, et tarditate, mæsto vultu, demissis superciliis, et voce plangenti egredi maledictionem; et quidem tanto persuasiorem, quanto creditur, ab his qui audiunt, corde invito, et magis condolentis affectu, quam malitiose proferri. Doleo, inquit, vehementer pro eo, quod eum diligo satis, et numquam potui de hac re corrigere eum. Et alius: Mihi quidem, ait, bene compertus fuerat de illo istud: sed per me numquam innotuisset. Sed quoniam per alterum patefacta res est, veritatem negare non possum: dolens dico, revera ita est. Et addit grande damnum: nam alias quidem in pluribus valet: ceterum in hac parte, ut verum fateamur, excusari minime potest.* Alcuni, dice il Mellifluo, non potendo coprire la malizia, che celano ne' loro cuori, mormorano delle altrui operazioni, ma ricoprendo la malvagità sotto il manto d' una falsa modestia, e d' una finta verecondia. Gli vedrai, prima di vomitare le loro detrazioni, premettere alcuni sospiri affettati: e poi con volto mesto, con occhi bassi, con volto lagrimevole, e con parole gravi, ed interrotte gettar fuori le loro maldicenze. Queste sono le mormorazioni più nocive, perchè si conciliano maggior fede: mentre chi ode, crede che colui non parli per malignità, e per passione, ma con affetto compassionevole, e di mal cuore. Poi passa il Santo ad esprimere le parole, di cui si servono questi mormoratori ipocriti, per nascondere il loro velen

no. Mi dispiace fino all' anima, dicono, che 'l tale abbia fatta la tale, e tale azione, perchè gli voglio bene: nè mai mi è sortito di correggernelo, come bramavo. Un altro dice: Io sapevo molto bene, che quello è caduto nel tale errore: nè mai si sarebbe risaputo per bocca mia. Ma vi è chi l' ha manifestato: non posso negare il vero: lo dico colle lagrime agli occhi: la cosa in realtà passava così: E poi aggiunge di più: E' ella certamente una persona degna in molte cose di lode, ma in questa parte, confesso il vero, non puossi in modo alcuno scusare.

192. Altri poi, dice il Grisostomo, usano un' altra ipocrisia, per mormorare senza voler comparire mormoratori. Scoprono ad altri errori occulti commessi da loro prossimi; e poi impongono loro rigoroso silenzio; e si raccomandano, che non palesino ad altri ciò ch' è stato loro confidato, volendosi con tali arti mostrare gelosi dell' altrui riputazione, nel tempo stesso che la lacerano ingiustamente. Ma non vedi, dice il Santo, che da te stesso ti dichiari di aver fatto una cosa indegna, e meritevole di riprensione? Poichè se al tuo confidente non è lecito manifestare ad altri un tal fallo, molto meno era lecito a te d' essere il primo a palesarlo. *Hoc vere magis ridiculum est, quod cum aliquid arcanum dixerint, rogant audientem, et adjurant, ne cuiquam alteri amplius dicat; hinc declarantes, quod rem reprehensione dignam commiserunt. Si enim illum, ut nemini dicat, rogas; multo magis te priorem huic dicere non oportebat.* (*Hom.* 3. *ad pop. Antiochen.*)

193. Presupposto tutto questo, siccome deve il Direttore riprendere questi ipocriti mormoratori, se capitassero mai a suoi piedi; e far loro bene intendere, che le detrazioni più velenose, e più nocive all' onore del prossimo, quelle sono, che vanno coperte sotto il manto della pietà, della compassione, e del zelo; perchè trovano negli ascoltanti maggior credenza, come dice S. Bernardo; così deve avvertire le persone semplici, e timorate a tenere custodite le orecchie dalle insinuazioni di questi zelanti mormoratori, e a non prestare loro alcuna fede, se pure qualche volta non accadesse, che un giusto, e vero motivo dell' utilità del prossimo, e della gloria di Dio non gl' inducesse a parlare così: perchè questi in realtà sotto il manto di pecore mansuete hanno un cuore di lupo verso il loro prossimo. La carità cristiana insegna a tacere, e a non parlare de' mancamenti che si vedono, o che in altro modo si sanno; a ricuoprirli, e non a smantellarli su gli occhi altrui. Si riferisce nelle Vite de' Padri, che un certo Monaco andò a trovare l'Abate Pastore, e risoluto gli disse, che voleva partire da quella solitudine, e trasferirsi altrove; perchè aveva inteso dire d' un Monaco suo collega cosa di molto mala edificazione. Gli rispose il Servo di Dio, che non desse fede a tali rapporti, che il più delle volte sono fallaci. Ripigliò quello, che tali notizie avevale ricevute da persona dabbene, e degna di fede. Or se questa persona, soggiunse l' uomo santo, fosse tale come tu dici, non ti avrebbe detto tali cose. Ottima massima, per non dare orecchio a chi sotto pretesto di zelo va censurando le altrui operazioni.

194. Avvertimento quarto. Se il Direttore avrà sotto la sua cura persone, che attendano seriamente al proprio profitto, procuri che nelle loro conversazioni, ed adunanze facciano ragionamenti spirituali, primo perchè impedirà in questo modo molti discorsi oziosi, e vani, che recano nocumento allo spirito: secondo perchè con tali discorsi scambievolmente s' infervorano, come accade nei carboni uniti insieme, che comunicandosi l' un l' altro il calore, si accendono. Vieti però loro due cose: la prima di non confidarsi le istruzioni, e le direzioni, le quali ricevono da proprj Confessori: perchè questi scuoprimenti sono cagione (specialmente nelle donne) di gelosie, di ombre, di diffidenze, di mormorazioni verso il proprio Direttore; in somma sono origine di mille mali. La seconda, di non confidarsi i favori, e le grazie, se per avventura le ricevessero nelle loro orazioni, e neppure gli atti delle virtù, in cui si vanno esercitando, essendo cosa troppo soggetta a compiacenza, e vanità, massime in persone di sesso fragile.

ARTICOLO V.

Impedimenti che reca alla perfezione la lingua, non inquanto è uno de' cinque sentimenti, ma inquanto è istrumento della umana loquela.

CAPO I.

Quanto sia difficile a raffrenarsi la lingua: onde non trascorra in pregiudizio dello spirito.

195. Parlammo nell' Articolo secondo della lingua, inquanto in essa risiede il gusto de' cibi, ch' è uno de' cinque sensi che abbiamo comune coi bruti. Ma non ragionammo allora della lingua, inquanto esercita una sua nobile funzione, che nulla ha di comune con le bestie; nè appartiene ai sensi, ma alla ragione: qual è il parlare, il discorrere, il ragionare: perchè il buon ordine della materia, che avevamo allora per le mani, ce lo vietava. Ma perchè è grande l' impedimento, che porta questo membro alla perfezione cristiana, non solo inquanto serve ai sentimenti del corpo; ma molto più inquanto serve alle potenze dell' anima in palesare i suoi atti ragionevoli; perciò essendoci già sforzati di raffrenarlo circa le operazioni del senso, che sono le più vili, stimo bene, che prima di passare avanti ad altre materie, procuriamo di moderarlo circa le operazioni della loquela, che sono le più nobili; come faremo nel presente Articolo.

196. È infallibile, che tra tutte le membra dell' uomo il più difficile a tenersi a freno è la lingua, perchè lo afferma a chiare note l'Apostolo S. Giacomo. *Omnis natura bestiarum, et volucrum, et serpentium, et cæterorum domantur, et domita sunt a natura humana; linguam autem nullus hominum domare potest.* (*Ep. Cath. cap.* 3. 7.) Doma l' uomo, dice il Santo, con la sua arte le bestie più feroci, gli augelli più selvaggi, i serpenti più lividi: e solo non può domare la sua lingua. Gran cosa, dice S. Agostino, riflettendo su queste parole dell'Apostolo: l' uomo rende colle sue industrie domestici i Leoni, e mansuete le fiere più indomite: e solo non sa domare la sua lingua. Esso è quello, che doma: eppure non sa domare se stesso. *Homo domat feram, et non domat linguam: domat Leonem, et non frenat sermonem: domat ipse, et non domat seipsum.* (*de verb. Dom. serm.* 4. *cap.* 1.) Quindi è, che 'l Santo Dottore

conoscendo la sfrenatezza di questo membro, ed esperimentandone in sè stesso le violenze, fa di lui acri lamenti con Dio nelle sue Confessioni, e si protesta di non trovare il modo, e la maniera di moderarlo. La lingua, dic' egli, è una fornace, che sempre bolle: ora tramanda parole accese d' impazienza: ora parole focose d' ira, e di sdegno: ora parole fumose di vanità: ora parole inutili di oziosità: ed ora scaglia parole offensive contro la carità. Tu, mio Dio, mi comandi, che io la tenga a segno, e la raffreni. Ma sebbene in tutte le altre passioni, e tentazioni io possa in qualche modo ripromettermi di me stesso; in questo solo non posso. *Quotidiana fornax nostra, est humana lingua. Imperas mihi et in hoc genere continentiam. Da quod jubes, et jube quod vis ... Est qualiscumque in aliis generibus tentationum mihi facultas explorandi me, in hoc pene nulla est.* (*Confess. lib.* 10. *c.* 37.) Con un simile sentimento di profonda umiltà si lagna S. Gregorio Nazianzeno della sua lingua, e confessa, che trovandosi già in età cadente, e per le sue infermità indebolito di forze, pur non aveva ancor potuto perfettamente soggettare la lingua. *Morbo effœtum,* confessa egli di sè, *et senectute fractum, et debilitatum, tamen non potuisse effugere linguæ indomitæ calamitatem.* (*de silentio in quadrag. jejuniis.*) Or se i Santi, ch' erano custodi sì gelosi delle lor lingue, pur parlavano di sè stessi così; che sarà di noi, se non saremo cauti, e circospetti nel ragionare? In quanti mancamenti, in quanti peccati, in quanti errori ci converrà cadere? Miseri noi!

197. Osserva opportunamente S. Gio: Grisostomo, che Iddio, conoscendo la lubricità di questo nostro membro, l' ha chiuso dentro replicato muro, e di labbra, e di denti, acciocchè non fosse facile a trascorrere con le sue parole. *Deus ea veluti muro duplici voluit circumdari. Nam dentium tegmine, et labiorum custodia lingua continetur, ne verba improvida garrulitate proferantur* (*ad baptizand.*). La mano, e il piede è libero, nè ha impedimento al moto: le orecchie non hanno riparo alcuno all' udito, nè le narici all' odorato: gli occhi hanno un semplice velo di delicate palpebre, che si frappone ai loro sguardi: eppure, quantunque siano questi sensi liberi, e sciolti, in qualche modo si moderano. E la lingua, benchè abbia attorno un forte steccato di denti, e un grosso riparo di labbra, pur non può da noi contenersi, nè può domarsi. *Linguam autem nullus homo domare potest.*

198. Conosceva ciò molto bene l' Abate Pambo (*Hist. Tripar. lib.* 8. *c.* 3.). E però sentendo dalla bocca d' un santo Monaco quelle parole del Profeta Reale: *Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea:* avrò custodia, e cura di me stesso, per non trascorrere colla mia lingua: fermate, Padre, disse: non passate più oltre: il rimanente l' ascolterò, quando avrò messo in pratica questo gran documento. Dopo alcuni anni fu interrogato, perchè non fosse mai ritornato da quel gran servo di Dio a prendere qualche altro insegnamento di spirito. Perchè, rispose, non ho ancora ben praticata quella prima lezione, che già mi diede; volendo significare, che dopo lo studio, la vigilanza, e la mortificazione di più anni, non era anche giunto ad una perfetta moderazione della sua lingua. Perciò l' abate Agatone portò per tre anni interi sempre in bocca una pietra per reprimere a viva forza, e quasi per ischiacciare questo membro indomito, come si fa con le biscie, che non potendosi ritenere, per la gran facilità con cui sfuggono dalle mani, si comprimono, e si schiacciano con qualche pietra.

199. E in realtà quanto sia questo vero, niuno meglio che il direttore, a cui principalmente ragiono, lo può conoscere; avendone esperienze continue nel sacro tribunale, in cui esercita la sua sovrana autorità. Col lungo esercizio di udire le confessioni avrà egli trovate molte persone, che si sono emendate di gravi colpe, in cui solevano cadere; che si sono con generosità allontanate dalle occasioni, dietro cui andavano miseramente perdute; che hanno svelto da loro cuori qualche vizio, in cui trovavansi profondamente immerse; e che hanno anche abbandonato con generoso rifiuto le pompe, e vanità del secolo, delle quali eransi già fatte schiave tanto più infelici, quanto più volontarie. Ma persone, che abbiano domata perfettamente la lingua, non le avrà mai rinvenute, benchè per molti anni siasi esercitato nel suo sacro ministero. Quello sempre torna alle parole d' impazienza, e di sdegno: quell' altro alle parole inutili e vane: uno non può contenersi da parole pungenti, da detti mordaci, poco conformi alla cristiana carità: un altro non può togliersi dalla lingua certe piccole mormorazioni, e certe critiche, in cui cade sovente. Altri non sanno astenersi da parole di vanità, e di jattanza. Se poi sono persone di poco timorata coscienza, troverà sempre loro in bocca le istesse imprecazioni, le istesse bestemmie, le istesse detrazioni, le istesse parole impure. In somma dice bene il savio: chi v' è, che non trascorra nella lingua? *Quis est qui non deliquerit in lingua sua* (*Eccli. c.* 19. 17.)? Questo sì (se pure se ne ritrova alcuno) che è veramente beato. *Beatus vir, qui non est lapsus verbo ex ore suo* (*Idem cap.* 14. 1.). Questo sì, aggiunge l' Apostolo S. Giacomo, che può dirsi veramente perfetto. *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir* (*Ep. Cat. cap.* 3. 2.).

200. Ma quindi che si deduce? Forse di lasciar scorrere questo membro indomito in ogni sorte di parole, che siano in pregiudizio de' prossimi, ed in offesa di Dio? Nò certamente; si deduce, che bisogna usare mezzi tanto più potenti a raffrenarlo, quanta è maggiore la sua licenza. Un polledro ardente, e vivace, che salta, che ricalcitra, che nitrisce, che freme, che si dibatte, non si lascia vivere a sua balia nel campo: ma si procura di domarlo co' freni più aspri, con sproni più acuti; e se questo non basta, si usa ogni sforzo per abbatterlo con la sferza, col nervo, e col bastone. Così appunto, per questo istesso che la lingua è membro sfrenatissimo, e difficilissimo a moderarsi; acciocchè non trascorra i termini dell' onesto con le sue parole, s' hanno a praticare con lui i mezzi più efficaci, e più aspri per raffrenarlo, onde non impedisca, come suole d' ordinario accadere, l' acquisto della cristiana perfezione. Quali poi siano questi mezzi, or gli vedremo.

CAPO II.

Mezzi per raffrenare la lingua.

201. Il primo mezzo per raffrenare la lingua sia il chiederlo a Dio, e chiederlo incessantemente: dir sempre col Profeta Reale: *Pone Domine custodiam ori meo, et ostium circumstantiæ labiis meis* (*Psalm.* 142. 3.). Custodite, Signore, questa mia lingua: ponete una porta di gelosa cautela a queste mie labbra, acciocchè inconsideratamente non s' aprano, e non mandino fuori parole di vostro dispiacimento. Inculca S. Agostino con profondità, e sottigliezza propria della sua gran mente la necessità che v' è di questo mezzo per domare la propria lingua. *Intelligamus, carissimi: si linguam nullus hominum domare potest, ad Deum confugiendum est, qui domet linguam nostram. Si enim eam domare volueris, non potes, quia homo es: linguam nullus hominum domare potest. Attende similitudinem ab ipsis bestiis, quas domamus. Equus non se domat: Camelus non se domat: Elephantus non se domat: Aspis non se domat: Leo non se domat: sic et Homo non se domat. Sed ut Equus dometur, Bos, Camelus, Elaphantus, Leo, Aspis, quæritur Homo. Ergo Deus quæratur, ut dometur homo. Ergo, Domine, refugium tu factus es nobis* (*de verbis Dom. Serm.* 4. *cap.* 2.). Niun uomo, dice il S. Dottore, appoggiato al detto di S. Giacomo, può domare la sua lingua. Dunque neppur tu puoi domare la tua, perchè sei uomo. Dunque ti è necessario un continuo ricorso a Dio, acciocchè egli la domi. Spiega questo il Santo con varie parità molto acconcie per mettere in chiaro una tal verità. Il Cavallo, dice egli, non doma se stesso: il Camelo non doma se stesso: l'Elefante non doma se stesso: l'Aspide non doma se stesso: il Leone non doma se stesso: così l' uomo non doma se stesso. Or siccome per domare il Cavallo, il Camelo, l' Elefante, l'Aspide, ed il Leone, si richiede l' opera, e l' industria dell' uomo, così per domar l' uomo, e la sua lingua sdrucciola, si richiede l' ajuto, e la grazia particolare di Dio. Dunque ricorri sempre a Dio, e di continuo raccomandati a lui, se brami domare la tua lingua. Non poteva dir meglio. E però altro non mi rimane d' aggiugnere, senonchè la persona spirituale deve particolarmente domandare a Dio l' emendazione di quel difetto di lingua, in cui ha l' abito di cadere, e di cui, non ostante tutte le sue diligenze, non ne ha potuto mai ottenere l' emendazione. Un infermo non si contenta di chiedere generalmente al medico rimedio a suoi mali; ma quello espone in particolare, da cui si sente oppresso: per quello chiede specialmente medicamento opportuno: perchè vede, che in quello sta il suo bisogno. Così noi dobbiamo fare con Dio.

202. Secondo mezzo. Dopo esserci raccomandati a Dio, dobbiamo ajutarci dal canto nostro, e fare, non una volta, ma molte, forti, e ferme risoluzioni di tenere a freno la propria lingua. E però dobbiamo spesso, e attentamente ponderare i grandi mali, che nascono da una lingua non raffrenata, e scorretta, a fine che questi ben penetrati, e vivamente appresi inducano la nostra volontà ad una saggia determinazione di raffrenarla. La lingua, dice S. Giacomo, è certamente un piccolo membro: eppure è origine di grandi mali. *Lingua quidem modicum membrum est, et magna exaltat* (*cap.* 3. 5.). Vedete voi, aggiugne questo grande Apostolo, qual piccola cosa è una scintilla, eppure è capace di mettere a fiamme, e fuoco, e d' incenerire una gran selva. Non altrimenti da un membro tenuissimo, qual è la lingua, possono nascere incendj di sdegni, di odj, di vendette, di maldicenze, di dissensioni, e di mille altri mali. Onde può dirsi, ch' ella sia un fuoco fecondo d' ogni specie d' iniquità. *Ecce quantus ignis quam magnam sylvam incendit: et lingua ignis est, universitas iniquitatis.* Coerentemente a queste parole di S. Giacomo S. Gregorio Nazianzeno dice così, parlando della lingua (*de silentio quadrag. sui Jejunii*). *Quis autem, quot mala ex ea oriantur, ratione consequi possit? Domum cum domo, si ita voluerit, urbem cum urbe, principem cum populo, populum rursus cum principe statim ac sine ullo negotio committit: non aliter atque igniculus stipulæ admotus in magnum incendium cito excrescens.* Chi potrà mai, dic' egli, spiegare i mali, che si partoriscono dalla nostra lingua? Essa sola, se vuole, è capace di metter fuoco in una casa con l' altra, in una città coll'altra, ne' sudditi contro i loro principi, ne' principi contro de' propri sudditi; come appunto una scintilla gettata sopra la paglia può crescere in un vasto, e sterminato incendio.

203. *Lingua,* seguita a dire il sopraccitato Apostolo, *constituitur in membris nostris, quæ maculat totum corpus.* La lingua tra i nostri membri è di sì ree qualità, che macchia tutto l' uomo. Come ciò accada, lo spiega opportunamente S. Bernardo (*de triplic. custod. manus, linguæ, et cordis*). *Quis sane numeret, quantas modicum linguæ membrum contrahat sordes?* Chi potrà mai, dice il Mellifluo, numerare quante siano le macchie, che scaturiscono da questo piccolo membro? *Est lingua dissoluta in sermonibus otiosis, est lingua impudica, est magniloqua, quarum prima lasciviæ, sequens arrogantiæ famulatur.* V' è lingua sciolta in parole oziose, e vane. V' è lingua lasciva che prorompe in parole sconcie. V' è lingua superba, ch' esce in parole di vanto: l' una è schiava della lascivia, e l'altra dell' arroganza. *Est etiam lingua dolosa, et lingua maledica, quarum altera in falsiloquam, et adulatoriam dividitur: altera vero nunc in facie contumelias irrogat, nunc detrahit in occulto.* V' è lingua fraudolenta, la quale ora con le menzogne inganna, ora con le adulazioni tradisce. V' è lingua maledica, la quale ora alla presenza ti punge con parole contumeliose, e mordaci; ora dietro le spalle ti lacera con le sue detrazioni. Finalmente conclude il Santo così: Se di ogni parola oziosa si dee rendere a Dio uno stretto conto; qual conto rigoroso dovrà poi rendersi di tante parole bugiarde, iraconde, mordaci, ingiuriose, vane, superbe, impure, adulatorie, e pregiudiciali all' altrui riputazione? *Quod si de omni vel otioso verbo, quodcumque locuti fuerint homines, Deo reddituri sunt rationem in die judicii; quanto districtius de verbo mendaci, mordaci, et injurioso, de elato, de lascivo, de adulatorio, de detractorio judicabuntur?* E tutto questo non basta, acciocchè ogni cristiano, specialmente se attenda a qualche esercizio di perfezione, debba conce-

pire una forte, generosa, e robusta risoluzione di moderare questo membro dissoluto, e scorretto, e di tenerlo a segno, a costo anche del sangue e della vita? E tanto più, che questo è un membro traditore, e ardito che non vuole star soggetto ad alcuno, non ai peccatori, non ai giusti: non agli imperfetti, non ai virtuosi; non ai secolari, non ai religiosi: a tutti ruba la mano, come suol dirsi, e gli fa cadere in molti falli.

204. Comparve una notte il demonio a S. Domenico, come riferisce S. Antonino (3. *p. Histor. tit.* 23. *cap.* 4. §. 6.) mentre stava nella chiesa assorto in divota orazione. Nulla si atterrì il Santo a quella vista: anzi dalla di lui comparsa prese occasione di scoprire quali fossero i lacci ch' egli tendeva ai suoi religiosi, per farne preda. Per tanto l' interrogò, di qual cosa tentasse egli i suoi frati, quando s' adunavano in coro a cantare le divine lodi. Rispose il demonio: gli faccio venir tardi, e partir presto della chiesa. Allora il Santo condusse il nemico nel dormitorio, e interrogollo: Di qual cosa in questo luogo tenti tu i miei religiosi? Rispose quello, faccio che tardi si addormentino, acciocchè si alzino tardi, e non giungano in tempo a divini officj: mi industrio ancora d' inturbidare loro la mente con pensieri immondi. Lo condusse poi al refettorio: E quivi, dissegli, quali sono le tue tentazioni? Qui, disse il demonio, faccio cadere alcuni in intemperanze col soverchio mangiare: altri poi tento a non mangiare, acciocchè divengano deboli di forze, e si rendano inabili a sostenere i pesi della lor regola. Finalmente giunsero alla stanza del parlatorio, in cui solevano i religiosi trattenersi per qualche ora in onesta conversazione. E qui, disse, di qual cosa tenti tu questi servi di Dio? A questa interrogazione il demonio cominciò a ravvolgere la lingua tra le labbra, e tra denti, ed a mandare dalla bocca, in vece di parole, un suono confuso. Insospettito il Santo a questo strano modo di favellare, lo costrinse a parlar chiaro. Allora disse il demonio: *Hic locus totus meus est;* questo luogo è tutto mio, qui è dove io faccio i miei guadagni; volendo significare, che dal luogo, in cui si parla, non se n' esce mai senza mancamenti, e senza colpe; ancorchè per altro quelli, che ragionano, siano persone di gran bontà. Se dunque la lingua è origine di tanti mali, da cui non v' è chi vada esente; ogni ragion vuole, che tutti, ma specialmente quelli che amano il proprio profitto, si stabiliscano ne' loro cuori una forte, e ferma risoluzione di frenarla a qualunque lor costo.

205. Terzo mezzo. Ma acciocchè tali risoluzioni abbiano il loro effetto, bisogna poi che la persona stia sopra sè stessa, e proceda circospetta nel suo parlare; che esamini, che ponderi ciò che dice; e non faccia come alcuni, che aprono la bocca, e mandano fuori le parole senza alcuna considerazione: perchè questo è un modo di parlare pieno di peccati, e d' imperfezioni. Non così faceva il Santo David, com' egli di sè stesso confessa. *Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea* (*Psal* 38. 2.). Io, diceva questo santo profeta, custodisco me stesso, per non trascorrere con la mia lingua. S. Agostino commentando queste parole, dice, che la nostra lingua nuota nell' umido, onde è facile a sdrucciolare: e che conoscendo ciò il Profeta Reale, e vedendo dall' altra parte la necessità che v' è di servirsi di lei per palesare i proprj concetti, stabilì nel suo cuore di servirsene con tale cautela, che non gli escisse parola, di cui si avesse poi a pentire. Così fa tu, soggiugne poi: pensa bene a ciò che sei per dire, rifletti sopra il tuo concetto interiore, esaminalo attentamente, e poi palesalo a chi ti ascolta. *Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. Non enim lingua frustra in udo est, nisi quia facile labitur. Videns ergo quam esset difficile, ut necessitatem loquendi haberet homo, et in loquendo non aliquid diceret, quod se dixisse nollet ... statuerat non loqui, ne aliquid diceret, quod loquutum se esse pœniteret ... Custodi ergo vias tuas, et noli delinquere in lingua tua: perpende quod dicturus es: examina, consule interiorem veritatem: et sic profer ad exteriorem auditorem* (*in cit. Psal.*).

206. S. Ambrogio, commentando le istesse parole del Salmista: *Aliæ,* dice, *sunt viæ, quas debemus sequi; aliæ, quas custodire: sequi vias Domini; custodire nostras. Potes autem custodire, si non cito loquaris.* Altre sono, dic' egli, le strade, che dobbiamo seguire; ed altre quelle che dobbiam custodire: dobbiamo seguire le vie del Signore, e custodire le nostre: e allora tu custodirai le tue vie, cioè le vie della tua perfezione, quando non sarai pronto, e frettoloso a parlare, ma sarai lento, e procederai circospetto nelle tue parole. Poichè siccome dovendo alcuno passare un fiume pericoloso, non si getta precipitoso nelle acque, ma va cauto, tenta prima il guado: così tu dovendo metter mano ai discorsi, in cui v' è tanto pericolo di sdrucciolare, non vi entrare con impeto: procedi con lentezza; parla con posatezza, e con riflessione. Sentimenti tutti conformi all' insegnamento, che ci dà il più volte citato Apostolo S. Giacomo, d' essere lenti, tardi, e ritenuti ne' nostri discorsi. *Sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus ad loquendum* (*cap.* 1. 19.).

207. Due Monaci, come si narra ne' libri de' Padri (*de mortif. prop. sens.*), entrarono in barca, per trasferirsi nella solitudine in cui dimorava S. Antonio Abate, desiderosi di ricevere da lui qualche consiglio salutare. Nel naviglio vi trovarono un vecchio venerando, ch' era Abate del suo Monastero, e andava anch' esso a visitare il detto Santo. Per tutto il viaggio i due Monaci altro non fecero, che confabulare tra loro. Il vecchio però, senza dir mai parola, si contenne in un rigoroso silenzio. Giunsero finalmente quelli parlando, questo tacendo al Monastero, in cui dimorava il grande Antonio. Al primo loro arrivo, si fece loro incontro il Santo, e con cortesi maniere disse ai due monaci: Mi rallegro con voi della dolce compagnia che nel viaggio avete avuto di questo santo vecchio: e rivolto al vecchio: Mi congratulo con voi, dissegli, Padre Abate, del bell' accompagnamento di questi due buoni Monaci. Sì, Santo Padre, rispose il vecchio, sono buoni ambedue questi Monaci, e per tali gli tengo: ma hanno la porta sempre aperta: volendo significare, che tenevano sempre la bocca aperta, e gettavano fuori con poca riflessione, e cautela tutto ciò, che nasceva loro nella mente, e nel cuore. *Hoc autem dicebat, quia quodcumque ascendebat in corda ipsorum, hoc loquebantur.* E però parevagli, che non esaminandosi di questo difetto, non sarebbero potuti mai giugnere a molta perfezione. Si guardi dunque la

persona spirituale di tenere la porta aperta ad ogni pensiere, che voglia escire: ma invigili sopra di essa; e come diligente portinajo, che tiene in buona custodia la casa della sua anima, rifletta quali son le parole, a cui conviene concedere, e quali quelle, a cui conviene vietare l' uscita, acciocchè il suo parlare non vada involto in mille mancamenti, e in mille colpe. Anche appresso i Gentili era cosa deforme, e biasimevole il parlare inconsideratamente, e con poco senno. Onde si legge di Anasimone, gran parlatore ma inconsiderato, che incominciando un suo discorso alla presenza di molte persone gravi, si alzò in piedi Teocrito Chio, e disse queste parole: *Incipit flumen verborum, mentis gutta* (*Stobæus serm.* 34.): Attenti, che incomincia a parlare Anasimone con un fiume di parole, e con una goccia di senno. Brutta taccia fu questa, di cui dovette quello molto arrossirsi. Acciocchè dunque non incorriamo anche noi una nota sì vergognosa, appigliamoci al consiglio dell' Ecclesiastico: *Verbis tuis facito stateram, et frænos ori tuo rectos* (*cap.* 28. 29.). Poniamo su le nostre labbra una bilancia, con cui pesiamo le parole, prima di proferirle: poniamoci anche un freno, che ritiri indietro quelle, che non devono escire: il che è lo stesso che dire, procediamo con riflessione ne' nostri discorsi, se non vogliamo errare colla lingua.

CAPO III.

Si propone un altro mezzo per la moderazione della lingua: ed è il silenzio.

208. Per silenzio io non intendo, che la persona divota non abbia a parlare mai. Intendo, che abbia a parlare moderatamente, quando convien parlare; ed abbia a tacere, quando convien tacere. Questo è l' ammaestramento, che ci dà l' Ecclesiastico. (*cap.* 3. 7.) *Tempus tacendi, et tempus loquendi.* Vi è tempo di parlare; e allora si parli colla debita moderazione. Vi è tempo di tacere; e allora si taccia col dovuto rigore. La lingua, dice S. Gregorio, si ha da raffrenare discretamente: non si ha da legare indissolubilmente; sicchè non mai sciolga in alcuna parola. *Lingua directe frænanda est, non indissolubiliter obliganda.* (*Pastoral. cap.* 3. *admon.* 15.) Conviene distinguere la diversità de' tempi, seguita a dire il Santo. Alle volte è tempo di tacere; e allora bisogna ritirare il freno alla lingua. Alle volte è tempo di ragionare; e allora bisogna allentare la briglia: perchè siccome nel primo caso sarebbe la loquacità impropria, e sconvenevole, così nel secondo caso la taciturnità sarebbe importuna, e neghittosa. *Discrete quippe vicissitudinum pensanda sunt tempora, ne aut cum restringi lingua debet, per verba inutiliter difluat, aut cum loqui utiliter potest, semetipsam pigre restringat.* Poi arreca quelle parole del Profeta Reale: *Pone, Domine, custodiam ori meo, et ostium circumstantiæ labiis meis.* Ed osserva, che 'l Santo David non domandò al Signore, che ponesse avanti la sua bocca un muro, ma bensì una porta. Questa è la differenza che passa tra la porta, e il muro, che questo tiene sempre chiusa la casa, ma quella nò: perchè si apre, e si serra: ed ora dà l' ingresso, ed ora lo nega. Perciò, dice il Santo, non chiede il Salmista una parete, che tenga sempre chiusa la bocca: ma una porta, che l' apra a tempi congrui ad un parlare discreto: e in altri tempi la serri a qualunque ragionamento, e la tenga mutola, e taciturna. *Quod bene Psalmista considerans, dicit: Pone, Domine, custodiam ori meo, et ostium circumstantiæ labiis meis. Non enim poni ori suo parietem, sed ostium petit, quod videlicet aperitur, et clauditur. Unde et nobis caute discendum est, quatenus os discrete, et congruo tempore vox aperiat, et rursus congruo taciturnitas claudat.*

209. Si parli dunque quando convien parlare o per necessità, o per convenienza, o per utile proprio, o per vantaggio altrui, o per un certo onesto sollievo, che deve di tanto in tanto concedersi all' animo affaticato, e stanco. Ma si parli senza eccesso, per non dissipare il proprio spirito, e per non essere ad altri di molestia, e di aggravio col soverchio parlare; nè mai per voglia di ragionare s' interrompano importunamente i discorsi altrui. Avevano gli Ateniesi stabilito di edificare un nobile, e sontuoso Palagio a pubblica utilità. A questo effetto furono scelti due de' più famosi Architetti, che in quei tempi ritrovavansi nella Città di Atene. Introdotti questi in Senato per dire il loro parere, e proporre le loro idee circa la struttura, la maestà, la vaghezza, e comodo del magnifico edifizio, cominciò uno a parlare con tanta superfluità, ed importunità di parole, che si rese molesto a tutto quel venerabile consesso. Richiesto poi il secondo a dire il suo sentimento, si sbrigò con queste brevi parole: *Ego opere adimplebo, quod iste tot verbis amplificavit:* Io porrò in opera ciò, che costui con tanta loquacità ha espresso. Piacque tanto il parlare ristretto, e conciso in questo, quanto era dispiaciuto il parlare disteso, ed importuno di quell' altro: e a questo fu commessa l' esecuzione dell' opera. (*Plut. apud Labat. Tom.* 3. *de operibus bonis pro popul. fol.* 890.) Quindi vede il Lettore, che per non rendersi molesto coi proprj discorsi, è necessario, secondo il consiglio di Seneca, di non dare alla lingua libertà di scorrere in lunghezza, e superfluità di parole, ma reprimere un certo impeto, che regna in alcuni di cicalare. *Optimum est ad primum mali sensum mederi sibi, tum verbis suis minimum libertatis dare, et inhibere impetum.* (*l.* 3. *de ira.*)

210. Questa moderazione di lingua però deve specialmente osservarsi dai giovani, e dalle fanciulle, conforme il detto di Cleante, *maxime juvenibus convenire silentium:* (*Laertius lib.* 7. *cap.* 2.) perchè siccome a loro s' appartiene l' imparare, e non l' insegnare; così a loro più conviene l' ascoltare, che 'l ragionare. S. Basilio parlando delle Vergini, dice che devono queste parlare castigatamente, e in occasione di abboccarsi con alcuna persona, devono più udire, che dire. *Castigata itaque locutione prudens Virgo utetur, cumque tempestive quampiam oportuerit alloqui, multo audiet plura, quam dicet.* (*de vera Virginitate.*) L'Abate Nesterote, come riferisce Cassiano, (*Collat.* 14.) esortando i Monaci al silenzio in una conferenza di spirito, si rivolta a Giovanni, che era in età giovanile; e gli dice, che a lui particolarmente si appartiene il tacere: perchè non è proprio della sua età il parlare; ma l' essere tutto attento ad ascoltare, e tutto intento ad eseguire i documenti de' suoi maggiori. *Observate in primis, et maxime tu, Joannes, cui magis*

ad custodiendum ea quæ dicturus sum, ætas adhuc adolescentior suffragatur (ne studium lectionis, et desiderii tui labor vana elatione cassetur) ut indicas ori tuo silentium: hic enim est primus disciplinæ actualis ingressus: omnis quippe labor hominis in ore ipsius: et ut omnium seniorum instituta, atque sententias intento corde, et quasi muto ore suscipias, ac diligenter in pectore tuo condens, ad perficienda ea potius, quam ad docenda. Il che è sì vero, che l'Abate Pastore, per questa sola parsimonia di parole fece di Agatone un encomio, che parve eccessivo: posciachè trovandosi con un congresso di Monaci in ragionamenti spirituali, chiamollo col titolo di Abate. Maravigliandosi quelli di una tal novità: Perchè, gli dissero, dai ad Agatone il nome di Abate, essendo giovane di sì fresca età? Perchè, rispose Pastore, la sua lingua lo dichiara per tale: *Quia os suum facit eum nominari Abatem:* indicando con questo, che non v'è cosa che concilii più stima, e più venerazione ad un giovane (il che molto più è vero in una fanciulla) quanto la ritenutezza nel parlare, massime in presenza di persone di maggior età: perchè questa è un testimonio veridico della sua modestia, della sua verecondia, della sua umiltà, e della moderazione del suo animo, virtù tutte proprie di quella verde età.

211. All'opposto volere un giovane parlar molto, e come suol dirsi, far le carte, specialmente nelle adunanze, in cui sono persone gravi, e mature, è una sfrontatezza, ed una petulanza da non potersi soffrire. Riferisce Laerzio, (*lib. 7. cap. 1.*) che trovandosi un giovanetto ad un convito, cominciò a cicalare, come una pica: sicchè faceva più parole egli solo, che tutti insieme. Zenone, ch'era uno de' commensali, dopo avere lungamente sofferta la di lui loquacità, non potendo più reggere a tante ciarzie, alzò la voce, e disse: *Aures tibi in linguam defluxerunt.* A te le orecchie si son cangiate in lingua; volendo significare, che un giovane deve avere più orecchie per udire, che lingua per favellare; e che all'opposto colui sembrava privo di orecchie, e tutto lingua. Lo stesso Filosofo ad un giavane, ch'era tocco dallo stesso mal della loquacità, Ricordati, disse, che Iddio ti ha donato due orecchie, ed una sola lingua, acciocchè ascolti molto, e parli poco. E ad un altro, ch'era sdrucciolo nel parlare, ne lo riprese con dirgli: Vedi, che pericolosa flussione patisce questo misero giovane: tutto il cervello gli è calato giù nella lingua. Vergognosi rimproveri, da cui deve guardarsi ogni giovane ingenuo.

212. Si taccia ancora, e si osservi pieno silenzio, quando ciò far si deve. Del silenzio non si può dar regola, che quadri a tutti: perchè altro silenzio ai Religiosi, ed altro ai secolari si conviene: anzi appresso gl'istessi Religiosi la tassa del silenzio è disuguale, secondo la diversa qualità de' loro Instituti. Solo può dirsi generalmente, che tutte le persone spirituali devono procurare qualche ritiro proporzionato al loro stato, in cui osservino un più, o un meno rigoroso silenzio: perchè dice lo Spirito Santo, che *in multiloquio non deerit peccatum,* che 'l molto parlare non va esente da molte colpe: dovechè all'opposto con la taciturnità, e solitudine va sempre congiunta l'illibatezza, e la purità della coscienza: onde pare, che sotto l'ombra del silenzio si ricoveri una certa immunità di peccare. I Lacedèmoni erano taciturni, e molto concisi nei loro discorsi. Perciò interrogato un certo Spartano, per nome Carillo, perchè Licurgo avesse prescritte a quei popoli sì poche leggi, rispose: *Pauca loquentibus, paucis etiam legibus est opus:* di poche leggi ha bisogno chi osserva il silenzio, e parla poco: perchè non è soggetto ad errare. Chiunque dunque professa divozione, e pietà, si sforzi di avere alcuni tempi in ciascun giorno, in cui si ritiri o nella sua stanza, o nella Chiesa a meditare, ad orare vocalmente, a leggere qualche libro divoto, e se può, ad operare solo solo da se, per raccoglier l'animo dissipato, e distratto per il trattare, e ragionare coi prossimi. Si ricordi, che nella custodia della lingua ripone lo Spirito Santo tutta la sicurezza dell'anima. E però ci fa sapere, che chi custodisce le sue labbra, custodisce da ogni inconveniente la sua anima. *Qui custodit os suum, custodit animam suam.* (*Prov. cap.* 13. 3.) E di nuovo torna a dire, che chi custodisce la sua lingua, custodisce l'anima propria da quelle angustie, in cui suol ridurre il peccato le persone loquaci. *Qui custodit os suum, et linguam suam, custodit ab angustiis animam suam.* (*cap.* 21. 23.) E per bocca dell'Ecclesiastico dice con più espressione: *Quis dabit ori meo custodiam, et super labia mea signaculum certum, ut non cadam ab ipsis, et lingua mea perdat me?* (*cap.* 22. 23.) Chi darà custodia alla mia bocca? chi porrà su le mie labbra un sigillo sicuro, che mi renda immune da ogni caduta, onde non sia la mia lingua a me stesso di rovina, e di perdizione? Ognun lo vede: è il silenzio. La riflessione, e considerazione delle parole è una buona custodia delle labbra, come ho detto di sopra; ma non è custodia sicura: perchè per quanto invigili sopra di esse, pure le lascia aperte. Solo il silenzio è custodia sicura delle labbra: perchè esso solo è quel sigillo, di cui parla qui lo Spirito Santo, che chiudendole affatto, affatto le assicura da ogni colpa, da ogni trascorso, e da ogni mancamento: conseguentemente libera con sicurezza l'uomo dalla perdizione, e lo dispone con la mondezza della coscienza ad una maggior perfezione. Chi brama dunque il suo profitto, procuri silenzio, quanto gli è più possibile, nello stato in cui Iddio l'ha posto.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

213. Avvertimento primo. Circa la scioltezza della lingua, tenga il Direttore in modo particolare l'occhio sopra le donne, che di loro natura sono ciarliere, e con la loro loquacità pongono grande impedimento alla propria perfezione: poichè siccome in esse la ragione è debole, e la fantasia è viva; così i loro discorsi sono più regolati da quella, che da questa, e per conseguenza sono d'ordinario imperfetti, e peccaminosi. Onde io credo, che la maggior parte di loro, se non avessero lingua, possederebbero una maggior perfezione. Qui cade molto a proposito ciò, che si narra nella Vita di S. Vincenzo Ferreri. (*Apud Surium lib. 3. c. unico.*) Mentre il Santo predicava in Valenza, gli fu condotta una donna, ch'era stata priva della favella fin dalla nascita. S. Vincenzo, vedendo la fede di quelli che l'avevan condotta, interruppe la predica, alzò

gli occhi al Cielo, fece breve orazione; e poi rivolto alla donna, l' interrogò alla presenza di tutto il popolo dicendole: Che vuoi, figliuola, da me? La donna, che non aveva mai parlato, rispose: Voglio pane, e voglio l' uso della lingua. Il pane, soggiunse il Santo, non ti mancherà mai in tutto il residuo della tua vita; ma l' uso della lingua non lo potrai da Dio ottenere, perchè egli te ne ha privata per tuo gran bene. Sappi, che se avessi la lingua libera e sciolta per favellare, sarebbe essa stata la perdizione della tua anima, per la gran mordacità, con cui te ne saresti abusata. Guardati dunque di mai più chiedere a Dio una tal grazia, che ottenuta sarebbe per te una grande disgrazia. Santo Padre, rispose quella, eseguirò i tuoi consigli. Detto questo ammutolì, e rimase inabile a parlare, come prima. Oh quante donne vi sono nel Cristianesimo simili a questa, che se non avessero lingua, sarebbero sante! Ma il mal uso che fanno dalla mattina alla sera di questa facoltà, fa grande ostacolo alla lor perfezione, e a molte di esse è anche di rovina per l' eterna salute. Trattando dunque il Direttore con donne, invigili molto sopra la custodia della lingua: faccia caso de' difetti, che con essa commettono: ne le riprenda sovente; e prescriva loro i mezzi per emendarsi, come ora dirò.

214. Avvertimento secondo. Osservi dunque il Direttore, qual è quel difetto di lingua, in cui cade spesso la sua Penitente. Poi s' egli è solito a meditare, gl' imponga di applicarvi ogni mattina qualche punto della sua meditazione, o almeno di farvi sopra qualche seria riflessione: a fine di concepire, come ho detto di sopra, una salda, e forte risoluzione della sua emendazione, che lo renda cauto tra 'l giorno, e lo tenga sopra se stesso. Se poi non ha egli l' esercizio del meditare, gli ordini di farne un fermo proposito nelle orazioni vocali, che essendo persona divota, come suppono, ha in uso di fare ogni mattina. Gl' inculchi caldamente di raccomandarsi incessantemente a Dio e nelle orazioni, e nelle Comunioni, per l' emenda di tal mancamento: poichè l' estirpazione di tali difetti, come ho già mostrato, da Dio dipende. *Hominis est animam præparare, et Domini gubernare linguam.* (*Prov. cap.* 16. 1.) All' uomo s' appartiene, dice Salomone, apparecchiarsi coi buoni propositi; ma a Dio spetta nelle occasioni che accadono, dare ajuti potenti per raffrenare la lingua; quali di ordinario non si ottengono da lui senza molte preghiere.

215. Se poi la persona torni alle istesse cadute, le imponga qualche mortificazione, che le serva di remora per non incorrere nuovamente in simili mancamenti, come facevano i Santi bramosi del loro profitto. Paolo il Semplice, discepolo di S. Antonio, per un trascorso di lingua, benchè non colpevole, s' impose la penitenza di non parlare mai più per tre anni intieri. Severo Sulpizio, come riferisce S. Girolamo, (*in Catalog. illust. Virorum*) ingannato da Pelagiani per la sua loquacità, prescrisse alla sua lingua la penitenza di non parlare più sino alla morte, e la mantenne. *A Pelagianis deceptus, agnoscens loquacitatis culpam, silentium usque ad mortem tenuit, ut peccatum, quod loquendo contraxerat, tacendo penitus emendaret.* S. Gregorio Nazianzeno, conoscendo di aver ecceduto nella nimietà del parlare, si prefisse di digiunare, e tacere per lo spazio di quaranta giorni: e due fini ebbe in ciò fare, e il punire la lingua colpevole, e ridurla con sì lungo silenzio alla debita moderazione. Così egli confessa di se stesso. (*de silen. quad. sui Jejun.*) *Ego cum præcipitis sermonis impetu mediocritatis regulam excessisse perciperem, nullum melius remedium inveni, quam ut eam excelso pectore premerem; ut lingua mea, quæ dicenda, et quæ tacenda sunt, addisceret.* E di nuovo torna a dire lo stesso: *Cujus facti mei* (hoc est quadragenarii jejunii, et silentii) *si causam quæris, idcirco a sermone prorsus abstinui, ut sermones meos moderari discam.* So, che non potrà il Direttore, nè dovrà imporre ai suoi discepoli penitenze sì severe per i trascorsi della lingua. Ma potrà però assegnar loro mortificazioni proporzionate alle loro forze, al loro stato, ed alla loro virtù: ritirarsi e. g. per qualche ora del giorno nella loro stanza, e mantenervi silenzio in pena di aver data una libertà non doverosa alla lor lingua: oppure di privarla per qualche giorno del vino: oppure di mortificarla con un poco di assenzio, o con altro cibo amaro: oppure di umiliarla con alcune croci da farsi sul pavimento con l' istessa lingua: o con farle chieder perdono (se 'l suo trascorso fu contro la carità) a chi ha disgustato colle sue parole: e cose simili.

216. Avvertimento terzo. Circa il silenzio, avverta il Direttore, di esigere rigorosamente dai Religiosi, e dalle Monache quello, ch' impone loro la regola. Anzi gli esorti a starsene più che possano, secondo la qualità de' loro impieghi, ritirati dentro le loro celle, e quivi occuparsi o in lavori manuali, o in istudj profittevoli, o nella orazione, o nella lezione de' libri santi: perchè è incredibile quanto il silenzio conferisca allo spirito, quanto lo nutrisca, quanto lo faccia crescere. Dice S. Giacomo, che se alcuno si persuade d' essere religioso, non raffrenando dal parlare la lingua, la religione di costui è una vanità. *Si quis putat se religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio.* (*cap.* 1. 26.) E la ragione la rende Geremia: perchè nella solitudine Iddio si comunica all' anima, e l' innalza sopra sè stessa col dono dell' orazione. *Sedebit solitarius, et tacebit, quia levavit super se.* (*Thren. cap.* 3. 28.) Vice versa col parlare continuo la persona si riempie la mente di mille specie di oggetti vani, dissipa lo spirito, smarrisce il raccoglimento, si rende indisposta all' orazione, perde l' esercizio delle virtù, cade, come già dissi, in una gran moltitudine di colpe, rimane in somma a poco a poco spogliata d' ogni bene spirituale, che aveva acquistato, e inabile a ricuperarlo.

217. E questa è la ragione, per cui i Santi hanno fatto del silenzio stima grande; e l' hanno praticato in sè stessi con tanto rigore, che alcuni di essi pare che abbiano quasi dato in eccessi. S. Romualdo, vivendo nella solitudine in somma austerità di vita, per sette anni non parlò mai con alcuno. (*S. Pet. Damian. in vita.*) S. Giovanni detto il Silenziario, per quaranta sette anni stette in un continuo, e rigoroso silenzio. (*Cyrill. apud Sur.* 13. *Maji.*) Riferisce Palladio, (*in Hist. Lausic. c.* 48.) che l'Abate Ammona Padre di tre mila Monaci, viveva con esso loro in un sì stretto silenzio, che 'l Monastero, benchè vi fosse una sì gran moltitudine di Religiosi, sembrava una vera solitudine. Racconta Tommaso Cantipratense, (*de Apib. cap.* 13.) che in un Monastero di S. Benedetto in Barbanza v' era un Monaco sì amante del silenzio, che

per sedeci anni interi non aveva detta mai una parola, e che Iddio diede a vedere con uno stupendo miracolo, quanto gli fosse piaciuta quella sua divota taciturnità. Posciachè attaccatosi fuoco al Monastero, la prima parola, che dopo un sì lungo tempo proferì, fu questa: *Fermati fuoco, fiamma non passare più oltre*. A questa semplice voce proferita da quella bocca taciturna si estinse tosto l' incendio. Io non riferisco già tali cose, perchè s' abbiano ad imitare appuntino. So molto bene, che ai Religiosi dell' uno, e dell' altro sesso convien parlare, quando lo richieda il loro impiego, quando lo esiga la carità verso i prossimi, e quando lo permetta, o lo comandi la regola, o l' uso del Monastero per un certo onesto sollievo. Dico solo, che fuori di questi casi, se aspirano alla perfezione sì propria del loro stato, amino il ritiro, la cella, il silenzio, e la solitudine. Sopra tutto si guardi il Direttore di non fomentare la loquacità nelle Monache, sotto presto di tenerle contente: come fanno alcuni Direttori, i quali dicon loro, che parlino pure insieme quanto vogliono, che non è male. È vero, che in parlare le Religiose tra loro dalla mattina alla sera, senza quietarsi mai, non v' è quel sommo male che ne risulterebbe, se ciò facessero coi secolari alle grate. Ma pur v' è un gran male: perchè v' è gran dissipamento di spirito, un grande sfogo di passioncelle, e un gran cumulo di difetti. Il pretender poi di tener contenta coi cicalamenti una donna ristretta tra poche mura, è un manifesto inganno. Solo Iddio può render paghi, e contenti i loro cuori con una certa pace, e quiete interiore, che v' infonde per mezzo della sua grazia. E questo Dio non si trova mai tra le ciarle: bensì nel silenzio, e nella solitudine, come ho detto di sopra.

218. Circa le persone secolari, già ho detto che bisogna adattarsi al loro stato, ed ai loro impieghi; acciocchè non nascano inconvenienti, e sconcerti, di cui potrebbe di leggieri esser cagione una indiscreta taciturnità. Tanto più, che Iddio vuole che si pratichi da ciascuno la virtù con proporzione al proprio stato. Certo è però, che le donne, trovandosi d' ordinario chiuse dentro le loro case, hanno maggior comodità di praticare qualche specie di ritiramento, e di silenzio che non hanno gli uomini occupati d' ordinario in impieghi di maggior distrazione. Onde può loro prescrivere il Direttore, che non vadano in giro per le case delle loro vicine; che dentro le proprie case non ammettano conversazione di donne straniere: ma si contentino (eccettuati i casi di convenienza, e di urbanità) di starsene con la compagnia de' loro domestici. Questa sarà per loro un' ottima specie di silenzio, che le cauterà da innumerabili peccati di lingua. Se poi le loro faccende, e la carità dovuta ai propri domestici, permette loro di starsene alcune ore del giorno a lavorar dentro il ritiro della propria stanza, può loro consigliarsi un tale ritiramento, come utile per mantenersi in mezzo ai lavori raccolte alla presenza di Dio. Ma generalmente parlando (come accennai nel Capitolo precedente) a tutti i secolari deve imporsi, per qualche tempo del giorno, quel ritiro, e quel silenzio, che è necessario per fare attentamente le loro orazioni vocali, o meditazioni, o lezioni divote, secondo lo spirito, l' abilità. e qualità di ciascuno: perchè questi esercizj spirituali, oltre che sono necessarj per la salvezza delle loro anime, (cosa che deve loro principalmente premere: perchè perduta l' anima, tutto è perduto) sono anche molto confacevoli al buon esito de' loro affari temporali, secondo la promessa, che ce ne ha fatta il Redentore. *Primum quærite regnum Dei, et justitiam ejus: et hæc omnia adjicientur vobis* (*Matt. cap.* 6. 33.)

ARTICOLO VI.

L' impedimento che apportano alla perfezione cristiana le passioni sregolate, ed immortificate.

CAPO I.

Si dice quante sono le nostre passioni, e quando sono impedimento alla perfezione.

219. Già dicemmo fin dal principio del presente Trattato, che gl' impedimenti che abbiamo in noi per l' acquisto della perfezione, altri appartengono ai sensi esteriori, ed altri ai sensi interiori, cioè alle passioni, che risiedono nell' appetito sensitivo. Degli impedimenti che apportano i cinque sensi esterni alla perfezione, abbiamo abbastanza parlato in tutti i precedenti Articoli. Resta ora a parlare degli ostacoli, che alla istessa perfezione recano i sensi interni, voglio dire le passioni dell' appetito corrotto dal peccato del nostro primo Progenitore, che con altro vocabolo chiamasi fomite del peccato.

220. Le passioni, secondo S. Tommaso, sono undici, tra le quali sei appartengono alla concupiscibile, e cinque all' irascibile. (1. 2. *q.* 23. *art.* 4.) Spettano alla concupiscibile l'Amore, l' Odio, il Desiderio, la Fuga, il Gaudio, e la Tristezza. Spettano all' irascibile la Speranza, la Disperazione, il Timore, l'Audacia, e l' Ira. Tutte queste passioni però dall' amore come da prima scaturigine, e da prima fonte sgorgano, e prendono il loro essere: mentre l' amore le muove tutte, tutte le sveglia, e dirò così, tutte quasi le attizza. Poichè dall' amore nasce l' odio, non essendo altro questo affetto torbido, che una dispiacenza di quelle cose, che si oppongono all' oggetto amato. Dall' amore poi, e dall' odio derivano tutte quelle altre affezioni, che insorgono tumultuanti contro la ragione, e le fan guerra. Sicchè riducendo la cosa al suo primo principio, all' amore deve riportarsi la prima origine di tutte le passioni, che turbano la pace de' nostri cuori; come potrà facilmente comprendere chiunque si ponga ad esaminarle ad una ad una nel loro proprio essere. Conciossiacosachè il desiderio altro non è, che un moto dell' animo verso un oggetto lontano, che si ama. La fuga non è altro, che un ritiro dell' animo da un oggetto lontano, che si odia. Il gaudio è una quiete, ed un dilettevole riposo nell' oggetto che si ama, quando è presente. La tristezza è una certa pena afflittiva, che si prova alla presenza dell' oggetto che si odia. La speranza è un' estensione di desiderio verso un bene arduo, che si ama, e si stima possibile a conseguirsi. La disperazione è una mancanza di speranza, ed un decadimento dell' animo verso lo stesso bene amabile, che non si reputa più possibile ad ottenersi. Il timore è un affetto infingardo verso un male arduo rimoto, ma imminente, che si odia. L' audacia è un insorgimento grande dell' animo per superare

le difficoltà, che si attraversano al conseguimento dell' oggetto amato, ed al distruggimento dell' oggetto odiato. L' ira è un affetto ardente verso chi si oppone al proprio onore, ed alla propria estimazione, che pur si ama, e tende a volere il compenso della vendetta. Sicchè tutte le nostre passioni, se ben si considerino, riconoscono per loro primo genitore, da cui derivano la loro origine, la passione dell' amore.

221. Ma per intendere quanto dalle predette passioni nasce impedimento alla perfezione della vita cristiana, è necessario notare un errore, in cui nei primi secoli della Chiesa incorsero alcuni Servi di Dio, di cui, secondo S. Girolamo, Origene ne fu l' autore. Volevano questi, che l' uomo spirituale coll' esercizio delle virtù potesse, e dovesse estinguere sì fattamente tutte le sue passioni, che non ne sentisse più alcun movimento; e che giungesse a stato di tanta tranquillità, che senza minima perturbazione di animo vivesse in placidissimo esercizio di ogni virtù. *Doctrina tua, Origenis ramusculus est. In eo enim Psalmo, in quo scriptum est* (*ut de ceteris taceam*) *Insuper et usque ad noctem erudierunt me renes mei; asserit, virum sanctum, de quorum videlicet et numero es, cum ad virtutis venerit summitatem, ne in nocte quidem ea pati, quæ hominum sunt, nec cogitatione vitiorum aliqua titillari.* (*ad Ctesiphon. adversus Pelagianos Epistol.* 133.) Qui biasima S. Girolamo la dottrina di Origene, laddove afferma, che l' uomo santo, giunto alla sommità della perfezione, neppure in tempo di notte esperimenta alcuna umana debolezza, nè mai gli sorge in mente alcun pensiere vizioso. Propagatori vuole lo stesso Santo che fossero di questo errore Evagrio Pontico, e Palladio, e Ruffino suoi discepoli, a cui si aggiunsero tra Monaci, Ammonio, Eusebio, Eutimio, Or, Isidoro che poi furono dai Vescovi di quei tempi condannati, come Origenisti. Finalmente resero più detestabile questa imperturbabilità, o come la chiamano, impassibilità di animo, gli Eretici Pelagio, Giovinian o, e Priscilliano adottandosela come loro dogma.

222. Tra i Santi Padri antichi, oltre S. Girolamo, confuta acremente questo errore S. Agostino, dicendo, quando le passioni sono regolate dalla retta ragione nel modo che si conviene, è manifesto errore il dire, che siano viziose, e che debbano allora dirsi infermità, e debolezze dell' anima. *Cum rectam rationem sequantur istæ affectiones, quando, ubi oportet, adhibentur: quis eas tunc morbos, seu vitiosas passiones audeat dicere?* (*de Civit. Dei lib.* 14. *c.* 9.) Lo prova manifestamente coll' esempio di Cristo, che vivendo tra noi in carne mortale, benchè non fosse reo di alcun peccato volle soggiacere alle passioni del corpo, e volle sentirne i movimenti, quando lo giudicò opportuno. *Quamobrem etiam ipse Dominus in forma servi vitam agere dignatus humanam, sed nullum habens omnino peccatum, adhibuit eas, ubi adhibendas esse judicavit.* Mostra questo coi fatti particolari, che si riferiscono nel santo Evangelio, e quando il Redentore, con santo sdegno contristossi per la durezza, che scorgeva nel cuor de' Giudei: (*Marc. c.* 3.) e quando pianse per la morte di Lazaro, dando segni di vero dolore, e godè che 'l di lui risorgimento da morte a vita dovesse essere a molti motivo di vera fede: (*Joan. cap.* 11.) e quando bramò ardentemente di celebrare la Pasqua coi suoi discepoli: (*Matt. cap.* 21.) e quando avvicinandosi il tempo della sua dolorosa passione, volle rimanere affogato, ed oppresso in un mare di cordoglio, di tristezza, e di sangue. (*Matt. c.* 26.) Dunque se Cristo, che aveva le passioni soggette, e al suo volere obbedienti, pur ne volle sentire in tante maniere i moti; chi vi sarà, che stimi di poter giugnere a tale stato, in cui non ne senta minimo muovimento? *Cum ergo ejus in Evangelio ista referantur, quod super duritia cordis Judæorum cum ira contristatus sit: quod dixit: Gaudeo propter vos, ut credatis: quod Lazarum resuscitaturus etiam lacrymas fuderit: quod concupierit cum discipulis suis manducare Pascha: quod propinquante passione, tristis fuerit anima ejus usque ad mortem; non falso utique referuntur.* Aggiugne all' esempio di Cristo l' esempio dell'Apostolo: *Gaudentem cum gaudentibus, flentem cum flentibus, foris habentem pugnas, intus timores: cupientem dissolvi, et esse cum Christo; desiderantem videre Romanos; Corinthios æmulantem; magnam tristitiam, et continuum dolorem cordis de Israelitis habentem; luctum suum denunciantem de quibusdam peccatoribus.* Ci rappresenta il santo Dottore l'Apostolo delle Genti, che ora godeva con quelli, che godevano: ora piangeva con quelli, che piangevano; che ora provava combattimenti al di fuori, ora timori al di dentro, che ora bramava morire per esser con Gesù Cristo: che ora bramava vedere i Romani, ed ora i Corinti; che ora sentiva tristezza continua, e dolore acerbo per la durezza degl' Israeliti; ed ora provava gran lutto per la perdizione di alcuni peccatori. E poi conclude con dire, che se tutti questi moti, passioni, ed affetti, che avevano origine dall' amore della virtù, e della perfetta carità, si hanno a chiamar vizj, anche i vizj si averanno a chiamare virtù. *Hi motus, hi affectus de amore boni, et de sancta caritate venientes, si vitia vocanda sunt, sinamus, ut ea, quæ vere vitia sunt, virtutes vocentur.* In somma è pur troppo vero ciò, che dice S. Girolamo contro questi Stoici spirituali, che volevano togliere all' uomo l' umanità, e far sì, che stando nel corpo, fossero senza corpo. *Hoc est hominem ex homine tollere, et in corpore constitutum esse sine corpore.*

223. Da tutto ciò si deduca: primo, che non ostante qualunque industria, non può l' uomo spirituale giugnere a tale stato, in cui mai più non esperimenti moto di passione; perchè ha sempre seco quel fondo di natura guasta, e contaminata dal peccato di Adamo, che trasse dal seno della sua madre, e che sempre torna a ripullulare ne' germogli di qualche sregolata affezione. Le passioni si possono mortificare, si possono moderare, si possono debilitare a segno, che si muovano meno, si vincano con molta facilità, e rechino poca molestia; non si possono affatto estinguere sicchè non tornino a risentirsi mai più. Fu singolar privilegio di Maria Vergine l' essere affatto esente da ogni moto di passione disordinata; perchè fu suo specialissimo privilegio l' essere immune dal peccato originale. Ma chi ha peccato in Adamo deve con Adamo soffrire, finchè vive, qualche ribellione di senso.

224. Secondo: che le passioni regolate dalla retta ragione, dal lume della fede, dalle virtù teologiche, e morali, quali erano le passioni di Cristo,

della Vergine Santissima, di S. Paolo, e degli altri Santi, non sono punto viziose, nè sono d' alcuno impedimento alla perfezione; anzi le sono di ajuto, facilitando coi loro moti l' esercizio delle virtù.

225. Terzo: che le passioni che si oppongono alla perfezione, anzi portano innumerabili anime all' eterna perdizione, sono solamente passioni disordinate, ed immortificate, che non sono regolate nè dal lume della ragione, nè dal lume della fede, nè ai loro retti dettami sono conformi: ma si muovono per inclinazione della natura corrotta, e ad esigenza di questa sono secondate dalla nostra debole volontà.

226. Da queste passioni scorrette poi nascono tutti i vizj, che sono la rovina delle nostr' anime. Già ho detto, che tra le passioni la prima è l' amore, che le muove tutte e se le tira dietro a secondare le sue inclinazioni. E appunto dall' amore sregolato pigliano il loro nascimento tutti i vizj, che fanno sì fiera guerra allo spirito. Se 'l Lettore vorrà fare sopra di essi attenta riflessione, vedrà chiaramente, che la cosa passa in questo modo. Vedrà, che la superbia nasce da un amore smoderato alla propria eccellenza, per cui ricusa ogni soggettamento, e brama l' inalzamento sopra ciascuno: che l' avarizia deriva da un amore eccessivo alla roba, alle ricchezze, ai denari, all' oro, che adora come suo Dio: che la lussuria proviene da un amore sregolato al proprio corpo, bramandogli quei piaceri, che son vietati dalle leggi di Dio, e della ragione: che l' ira prende la sua origine da un amore esorbitante del proprio onore, che vuol difendere con irragionevoli sentimenti: che la gola nasce dal troppo amore al proprio corpo volendolo indebitamente compiacere col soverchio diletto de' cibi: che l' invidia pullula dal troppo amore di se stesso, rammaricandosi del bene altrui, come impeditivo del proprio: che l' acidia finalmente deriva anch' essa dall' amor proprio disordinato, rattristandosi delle cose sante per l' apprensione ch' esse debbono riuscire moleste. Sicchè vede molto bene il Lettore, che tutti i vizj, e conseguentemente tutti gli ostacoli, che i vizj pongono alla perfezione, e salute delle nostr' anime, nascono dalle passioni sregolate, e specialmente dalla passione dell' amore, non moderata dal lume della ragione, e della fede; ma suscitata, e in un certo modo attizzata dai dettami brutali della sensualità. A qual segno poi arrivi l' impedimento, che dette passioni immortificate arrecano ai progressi dello spirito, e della perfezione cristiana (il che è lo scopo della presente opera) lo vedremo nel seguente capitolo.

CAPO II.

Si mostra, che 'l massimo impedimento alla perfezione cristiana proviene dalle passioni sregolate, ed immortificate.

227. S' egli è vero ciò, che con S. Tommaso stabilimmo già come fondamento di tutta questa fabbrica spirituale, che andiamo ora costruendo, cioè, che la perfezione cristiana consiste in primo luogo nell' amor verso Iddio, ed in secondo luogo nell' amore verso il Prossimo; e che quella tanto è più fina, quanto questo è più acceso, e più puro: già ne siegue per legittima conseguenza, che tutto ciò che più si oppone alla carità, più si attraversa alla perfezione del Cristiano. Ma qual cosa v' è che faccia più guerra al divino amore, quanto le passioni non mortificate, non abbattute, non soggettate alla legge della ragione, e della fede; mentre queste si oppongono apertamente coi loro moti disordinati a tutto ciò, che vuole da noi Iddio; e direttamente tendono a scuotere il giogo della divina legge, nella cui perfetta osservanza alla fine consiste tutto il sugo della divina carità. In oltre domando: vi è cosa, che faccia più ostacolo all' esercizio delle virtù morali (che sono certamente l' ultima, e necessarissima disposizione al conseguimento del santo amore) quanto le passioni sciolte, e non regolate dai dettami della ragione, ed i vizj, che dalle passioni sfrenate, quasi da maligna radice, pullulano nelle nostr' anime? Certo che nò. Perchè è impossibile, che eserciti l' umiltà, chi non ha ancora abbattuta la superbia: che goda i dolci frutti della mansuetudine, chi non ha ancora smorzati i bollori dell' ira: che possegga la pazienza, chi non ha ancora domati i risentimenti della natura fragile tra i travagli, e tra le avversità: che pratichi l' obedienza, chi non sa rompere la propria volontà, con sottoporla all' altrui: e così discorrendo sopra tutte le altre virtù. Dunque se non è possibile acquistare il perfetto amore di Dio senza le virtù morali, alle quali si appartiene aprire la porta, e dargli l' ingresso nelle nostr' anime: e se dall' altra parte non è possibile acquistare quelle belle virtù, senza la mortificazione, ed abbattimento delle passioni: può pure disperare di conseguire la perfezione anche in grado basso, e rimesso, chi non dà addosso alle sue male inclinazioni, chi non le abbatte, chi non le espugna, andando loro contro, e facendole star soggette alle massime della ragione, e della fede. Questo è tanto vero, che S. Agostino altrove da me citato arriva a dire, che la diminuzione delle passioni è lo accrescimento della carità; e che dove non sono più passioni (s' intenda ciò nel modo che può in questa vita accadere, secondo quello, che abbiamo detto di sopra) ivi è perfetta la carità. *Nutrimentum caritatis est imminutio cupiditatis; perfectio nulla cupiditas.* Dunque, conclude il Santo, chi vuol crescere in carità attenda a moderare le sue passioni, ed a rintuzzarne la forza con una incessante mortificazione. *Quisquis igitur eam nutrire vult, instet minuendis cupiditatibus.* (*lib.* 83. *Quæst. quæst.* 36.)

228. Abbiamo nella sacra scrittura una figura al vivo espressiva di questa importantissima verità, nei due altari, uno degli Olocausti, l' altro dei Timiami. (*Exod. cap.* 27.) Il primo era formato di bronzo, e stava al di fuori nell' atrio del Tabernacolo, e sopra quello si abbruciavano le carni di quelle vittime, ch' erano state offerte a Dio. Il secondo era d' oro, e stava dentro del Tabernacolo, e sopra quello si abbruciavano avanti l' Arca del Signore odorosi profumi: era rito appresso il popolo giudaico, che dall' altare degli Olocausti si prendesse il fuoco per ardere i timiami alla presenza di Dio. S. Gregorio riflettendo opportunamente su questi riti dell' antica legge, dice, che l' altare degli Olocausti, in cui si consumavano le carni, significa la compunzione, e la mortificazione con cui devono consumarsi i vizj della nostra ca-

ne, e distruggersi le male inclinazioni di questo nostro corpo, in onore, ed in ossequio dell'Altissimo, a cui tali sacrifizj sono gratissimi. Dice, che l'altare de' Timiami significa l'amor di Dio figurato nell'oro, in cui l'anima tutta si disfa, e si distrugge in soavissimi affetti alla presenza del suo Signore. Ma si avverta, che l'altare degli Olocausti stava fuori del Tabernacolo; e l'altare dei Timiami stava dentro; per significare, che prima di ardere nel fuoco del santo amore, è necessario consumare l'uomo vecchio coi suoi vizj, e con le sue passioni in olocausto perfetto nel fuoco della mortificazione; e che non con altro fuoco, che con questo s'accendono gli odorosi timiami della divina carità. *In Tabernaculo duo altaria fieri jubentur, unum exterius, aliud interius: unum in atrio, aliud ante Arcam: unum quod ex ære coopertum est, aliud quod auro vestitur; in æreo consummantur carnes, in aureo accenduntur aromata.... Multi plangunt mala, quæ fecerunt, et incendunt vitia igne compunctionis, quorum adhuc suggestiones in corde patiuntur. Quid isti nisi altare sunt æneum, et in quo carnes ardent? quia adhuc ab eis carnalia opera planguntur. Alii vero a carnalibus vitiis liberi, amoris flamma in compunctionis lacrymis inardescunt, supernis inesse civibus concupiscunt, Regem in decore suo videre desiderant, et flere quotidie ex ejus amore non cessant. Quid isti nisi altare sunt aureum, in quorum corde aromata incensa sunt, quia virtutes ardent* (*Homil.* 22. *in Ezech.*)?

229. Dunque chi vuol ardere nelle fiamme del divino amore, che consumando dolcemente l'anima la rendono perfetta; è necessario, che arda prima lungamente nel fuoco della mortificazione, e in questo prima deponga la scoria dei suoi vizj, in questo consumi i maligni umori delle sue sregolate passioni, in questo brugi, incenerisca, distrugga, quanto gli è più possibile, tutte le sue perverse inclinazioni. E questo è appunto quello, che 'l Redentore c'insegnò di propria bocca, dicendo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat Crucem suam, et sequatur me* (*Matt. cap.* 16. 24.). Chi vuole venire dietro a me, cioè, chi vuol essere mio seguace, mio amico, mio amante, mio sposo, contraddica a se stesso, alle sue voglie, e mi siegua con la Croce d'una continua mortificazione. *Qui non accipit Crucem suam, et sequitur me, non est me dignus* (*Idem c.* 10. 38.). Non è degno di me, nè del mio amore, torna a dire il Signore, chiunque ricusa abbracciare la Croce d'una incessante annegazione di se stesso.

230. Questo stesso c'insinua S. Paolo coi suoi Apostolici insegnamenti. *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis; et concupiscentiis* (*ad Galat. cap.* 5. 24.). Quelli, dice l'Apostolo, sono i seguaci di Cristo, quelli sono i suoi fidi amanti, che coi chiodi della santa mortificazione hanno crocifisso i loro vizj, e gli appetiti disordinati della loro concupiscenza. Perciò *mortificate*, ci dice, *membra vestra, quæ sunt super terram* (*ad Coloss. c.* 3. 5.); mortificate questo vostro corpo formato di terra vile. E acciocchè non rimanga dubbio come abbia a praticarsi una tal mortificazione, aggiunge: *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum* (*Ibid. vers.* 9.). Spogliatevi dell'uomo vecchio, resistendo alle sue malvagie inclinazioni, ed abbattendole con gran vigore di spirito: e vestitevi dell'uomo nuovo, fatto conforme l'uomo di Cristo, e del suo santo Vangelo. Avvertite, seguita a dire, che tra il corpo, e lo spirito v'è una guerra intestina, nè mai si fa pace tra questi due gran nemici. Il corpo coi movimenti della sua concupiscenza si ribella contro lo spirito, ed eccita contro lui grandi tumulti; ma lo spirito assistito dalla divina grazia, si sforza di tenerlo soggetto alle sue sante leggi. *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus adversus carnem: hæc enim sibi invicem adversantur* (*ad Galat. cap.* 5. 17.). Voi però, se bramate di essere uomini spirituali, e perfetti, state sempre collegati con lo spirito contro i desiderj, ed inclinazioni disordinate della carne, pronti sempre a reprimerle, ed a mortificarle. *Spiritu ambulate, et desideria carnis non perficiatis.* Finalmente ci fa animo a questa mortificazione di passioni col proprio esempio. *Ego sic pugno, non quasi aerem verberans; sed castigo corpus meum, et in servitutem redigo* (1. *ad Corint. cap.* 9. 26.). Io non combatto già, ci dice, a guisa di chi da colpi in aria; ma mortifico davvero il mio corpo, e lo castigo aspramente, acciocchè voglia, o non voglia stia soggetto allo spirito.

231. E qui si avverta, che non si contenta già l'Apostolo, che questa mortificazione sia lenta, o sia interpolata; ma vuole che sia sì forte, e sì continua, che arrivi a rassomigliarsi alla istessa mortificazione, che praticò il Redentore in se stesso. *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes* (2. *ad Corint. c.* 4. 10.). Perchè siccome chi ha il nemico a fronte, basta che cessi di combattere per esser vinto; così, e con molto maggior ragione, chi ha tanti nemici dentro di se, quante sono le sue concupiscenze, e i suoi vizj; deve tener sempre in mano la spada della mortificazione, ora per abbattere una voglia disordinata, che si desta; ora per resistere al moto irragionevole di qualche passione, che si sveglia: ora per troncare il capo a qualche affezione viziosa, o imperfetta, che incomincia a sollevarsi nel cuore. Onde S. Agostino, spiegando quelle parole dello stesso Apostolo, *si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*, dice che questo ha da essere l'impiego, questo l'esercizio d'una persona divota, che brami davvero la sua perfezione, mortificare con gran fervore di spirito le malvagie inclinazioni della sua carne ribelle; affliggerle dalla mattina alla sera, frenarle, sminuirle, e quanto è più possibile dar loro morte. *Hoc est opus vestrum in hac vita, actiones carnis spiritu mortificare, quotidie affligere, minuere, frænare, interimere* (*Serm.* 13. *cap.* 9.).

232. Ma se questo è vero, bisognerà dire, che certe persone spirituali, le quali si occupano in esercizj divoti, ma non vogliono farsi forza in reprimere certe loro malnate passioncelle, non vogliono schiacciar loro la testa con una forte, e continua resistenza, anzi gettano loro la briglia sul collo, acciocchè vadano dietro gli oggetti, e soddisfazioni loro proprie; bisognerà dire (se pur non erra S. Paolo, e se non fallisce Gesù Cristo) che queste camminano fuori della strada della perfezione, perchè, per quanto si affatichino, non fanno ciò che più importa, per conseguirla. Orano spesso, digiunano sovente, visitano Chiese, frequentano i Sacramenti. Tutto bene. Ma non vogliono

far violenza a se stesse, per vincere certi loro appetiti, certe loro affezioni, e certi trasporti dei loro animi. Dunque *bene currunt, sed extra viam*. Camminano divotamente, ma fuori di strada. Dunque non giungeranno mai ad alcun grado notabile di perfezione.

233. Confermo ambedue i Capitoli, e il presente, e il passato, con un fatto, che narrasi nei Libri dei Padri. (*de discret. n.* 6.) Un santo Monaco, ch' era vissuto per lo spazio di cinquant' anni in una vita austerissima, senza mai gustare altro che solo pane ed acqua pura, e che era stato sempre vigilante sopra la mortificazione delle sue passioni, si lasciò un giorno escire di bocca questa proposizione: Io grazie a Dio ho già estinto affatto in me stesso la lussuria, l' avarizia, la vanagloria, lo sdegno; e già ho dato morte ad ogni mia mala inclinazione. Lo riseppe l'Abate Abramo, e compassionando la semplicità di quel servo di Dio, andollo a trovare, a fine di renderlo avvertito di quel suo errore. Entrato dunque nella di lui stanza; Dimmi un poco, dissegli, buon vecchio: se tornando tu un giorno in cella, trovassi assisa sopra il tuo letto una donna avvenente, tutta in vezzi, e tutta in gala, che cortesemente ti salutasse: ti nascerebbe in mente qualche cattivo pensiere? Padre sì, rispose quello; ma subito la scaccierei, nè avrei ardire di toccarla. Dunque, ripigliò l'Abate Abramo, vedi, che la passione della lussuria non è morta in te, come credi, ma solo mortificata. Ma se poi, seguitò a dire, camminando tu per istrada, trovassi tra rottami, e tra sassi alcune monete d' oro, ti verrebbe voglia di raccoglierle? Padre sì, rispose il vecchio: ma però dispregierei quel pensiere e neppure m' inchinerei per toccarle. Vedi dunque fratello, soggiunse l' Abate, che la passione dell' avarizia non è morta in te, ma solo mortificata. Ma se poi, insistè con nuove interrogazioni l'Abate, ti venissero a visitare due Monaci uno che ti ama, ti loda appresso tutti, e t' innalza alle stelle; e l' altro, che ti odia, non ti può vedere, e lacera con maligne mormorazioni la tua riputazione; gli riceveresti ambedue con egual garbo, e con pari affetto? Naturalmente no, rispose il vecchio: ma pure mi farei forza, per far loro buona accoglienza, e trattarli con pari amore. Vedi dunque, ripigliò l'Abate, che la passione della superbia, e dello sdegno non è in te morta, ma sol mortificata. Finalmente conchiuse: *Vivunt ergo passiones, sed tantummodo a sanctis viris quodammodo religantur*. Le passioni vivono in tutti; ma solo dagli uomini santi si tengono legate, e ristrette dentro i lacci della santa mortificazione.

234. Quindi s' inferiscono le due verità, che nel presente Articolo ho sin ora mostrate. La prima, che le passioni si possono mortificare bensì, ma non uccidere; si possono mitigare, ma non affatto esterminare, sicchè poco, o molto non tornino a risvegliarsi coi loro moti. La seconda, che 'l modo di mortificarle è quello appunto, che praticavasi da quel buon vecchio: cioè resister loro, e loro contraddire prontamente, al primo risentirsi che fanno, con atti contrarj, forti, e generosi. Ti si sveglia in mente, per cagione di esempio un pensiere cattivo? discaccialo subito con una risoluta protesta di voler prima la morte, che aderire a tali immondezze. Ti si accende nel cuore un atto d' impazienza, o di sdegno? smorzalo prontamente con un atto di pazienza, e di mansuetudine. Sorge nella tua mente un pensiere di superbia, e di stima propria, che t' innalza vanamente sopra te stesso? abbassati con un atto di profonda umiltà. Ti senti destare nell' animo un certo rancore, e contraggenio verso il tuo prossimo? soffocalo con un atto di carità, e di amore. Lo stesso dico di tutte le altre sregolate affezioni de' nostri animi. Da questa maggiore, o minore mortificazione de' nostri appetiti dipende il nostro maggiore, o minore profitto spirituale; essendo pur troppo vero ciò, che disse Gersone, che *tantum profeceris, quantum tibi ipsi vim inuleris:* che tanti, e tali saranno i nostri avanzamenti nello spirito, quanta sarà la violenza, che faremo a noi stessi. Se però bramando i Direttori veder molto, e prestamente approfittati i loro discepoli, battano spesso questo chiodo: perchè entrando ne' loro cuori questo spirito di mortificazione interiore, gli vederanno, non già camminare, ma volare per la strada della perfezione.

CAPO III.

Si propongono alcune regole da tenersi nella mortificazione delle passioni, per ottenerne più facilmente la debita moderazione.

235. Prendo la prima regola di mortificare le proprie passioni, e di fiaccarne prestamente l' orgoglio, da Cassiano gran Maestro di spirito. Dice egli, che osservi l' uomo spirituale, qual è quel vizio, o quella passione, che in lui è più viva, che più lo predomina cogli interni movimenti, e lo fa cadere più spesso in qualche mancamento. Poi le intimi una guerra implacabile, senza voler mai più con lei nè pace, nè triegua, finchè non l' abbia espugnata. Voglio dire, stabilisca nel suo animo di volerle andare sempre contro, e di voler sempre contraddire ai suoi moti disordinati con tutte le forze del suo spirito. Così fanno i Capitani, che assalendo l' esercito nemico, in quella squadra attaccano la battaglia, ch' è la più forte, e gli fa maggior resistenza: perchè superata quella gli è facile riportar da tutto l' esercito la bramata vittoria. Così vinta la passione predominante, non è a noi più difficile rimaner vincitori del popolo di tutte le altre passioni più deboli. *Ita adversus vitia arripienda sunt prælia, ut unusquisque vitium, quo maxime infestatur, explorans, adversus illud arripiat principale certamen; omnem curam mentis, ac sollicitudinem erga illius impugnationem, observationemque defigens.* (*Collat.* 5. *c.* 14.)

236. Di quell' arte istessa, di cui servesi il demonio per rovinarci colle nostre passioni, voglio che ci serviamo noi per abbatterlo, e per salire a maggior perfezione. Dice S. Gregorio, che 'l demonio, perverso insidiatore delle nostre anime, osserva attentamente qual è quella passione, quale quel vizio, a cui è ciascuno più inclinato; e poi quello attizza con le sue tentazioni. Così a persona di complessione allegra, e sanguigna mette avanti gli occhi i piaceri del senso, e rappresenta oggetti di vanità. In persone d' indole malinconica, ruvida, ed aspra, sveglia muovimenti d' ira, di superbia, e di fierezza: perchè a tali affezioni gli scorge proclivi; e con queste frodi l' ingannatore fa preda di anime innumerabili e ne popola l' Inferno. *Intuetur inimicus generis humani uniuscu-*

jusque mores, cui vitio sint propinqui, et illa opponit ante faciem, ad quæ cognoscit facilius inclinari mentem: ut blandis, ac lætis sæpe luxuriam, nonnunquam vanam gloriam, asperis vero mentibus iram, superbiam, vel crudelitatem proponat. Ibi ergo decipulam ponit, ubi esse semitam mentis conspicit: quia illic periculum deceptionis inserit, ubi viam esse invenerit propinquæ cogitationis. (*lib.* 14. *Moral. cap.* 7.) Or di questa industria, che contro di noi pratica il comune nemico per nostra rovina, serviamoci noi per la nostra salute. Osserviamo qual è quella passione, che ha acquistato predominio sopra le nostr' anime, qual è quel vizio, che vi ha gettate più profonde radici: e contro questo armiamoci prontamente, risoluti di vincerlo a forza di resistenze, e di gettarlo a terra con replicati colpi d' atti contrarj. Non ci sgomentiamo per la violenza, che quello esercita in noi, per trarci dietro alle sue cattive inclinazioni; ma confidiamo in Dio e combattiamo virilmente, che alla fine col suo potente ajuto riporteremo vittoria.

237. Quando poi, dice Cassiano, vedremo di aver sufficientemente mortificata una passione, perchè non ha più forza, come prima, di espugnare la nostra volontà, anzi ne superiamo con facilità gli assalti: rientriamo nuovamente nel nostro cuore ad indagare, qual è l' altra passione, che più ci molesta: e contro questa pigliamo le armi della mortificazione per vincerla, affidati però sempre nella divina grazia. *Cum se ab ea* (scilicet passione) *senserit absolutum, rursus latebras sui cordis simili intentione perlustret, et exploret, quam inter reliquas perspexerit ditiorem: atque adversus eam specialius spiritus arma commoveat.* (*loco supra cit.*) In questo modo ci sortirà di sbarbare a poco a poco tutte le inclinazioni viziose radicate nel nostro cuore, le quali impediscono, che non nascano i belli germogli delle virtù, e che non vi fiorisca la perfezione. Questo istesso modo di domare le passioni ce lo insinua S. Agostino, spiegando quelle parole dell'Apostolo: (*ad Rom. c.* 8. 13.) *Si spiritu facta carnis mortificaveris, vivetis. Calca mortuum,* dice il Santo, *transi ad vivum: calca jacentem, conflige cum resistente. Mortua est una delectatio, sed vivit altera: et illam, dum non consentis, mortificas. Cum cœperit omnino non delectare, mortificasti. Hæc est actio nostra: hæc est militia nostra.* (*Serm.* 13. *cap.* 9.) Hai gettato a terra, dice Agostino, una passione con la mortificazione: passa all' altra, che ancora è viva. Calpesta quella, che giace di già prostrata, e accingiti a combattere con quella che ti resiste. È vero, che quella è morta: ma quest' altra anche vive. Se tu non le dai consenso, la mortifichi. Se poi arrivi a segno, ch' ella non ti rechi più alcun diletto; già l' hai mortificata affatto, già ne sei vincitore. Poi conchiude con quelle notabili parole: questa ha da essere la nostra continua occupazione, questo l' esercizio della cristiana milizia, mortificare le proprie passioni. *Hæc actio nostra, hæc est militia nostra.* Questo metodo dunque consigliatoci da Santi, e da Maestri di spirito, per domare le proprie passioni, è senza dubbio il più opportuno, e ad esso deve ciascuno appigliarsi: perchè non potendo l'uomo spirituale tutte insieme svellere dall'animo le sue male inclinazioni, conviene che prenda a sradicarle una dopo l' altra, incominciando dalle più dannose, come fa chi vuole ripurgare il campo dall' erbe nocive.

238. E appunto di questo metodo si servì S. Doroteo per condurre in breve tempo il suo discepolo Dositeo alle più alte cime della perfezione, com' egli stesso riferisce nella di lui Vita. Osservava il Santo Maestro qual era quella passioncella, da cui era trasportato il suo Dositeo: e in quella procurava tosto mortificarlo. Quando poi lo vedeva in una cosa moderato, notava, se in lui fosse altra affezione: e tosto si applicava a distaccarlo anche da quella. V. g. se lo vedeva soverchiamente attaccato ad un libro, ad un coltello, o ad altro utensile, tosto toglievaglielo. Se scorgeva in lui minima compiacenza di qualche opera manuale esattamente compita, non la degnava neppure d' un guardo. Se fosse ito a proporgli qualche dubbio sensato, d' onde fosse potuto derivargliene affetto di vanità, non gli dava risposta. Intanto gli altri Monaci si maravigliavano in vedere, che Dositeo, non potendo per la sua debole complessione digiunare, nè far vigilie, nè soggiacere ad altre asprezze della vita comune; pur fosse in brieve tempo salito a grado di particolar perfezione. Onde mossi da santa curiosità, talvolta l' interrogavano, qual fosse l' esercizio delle sue virtù? ed egli candidamente rispondeva: Mortificare tutte le mie voglie, e soggettare la mia volontà. Ed in fatti con questa sola mortificazione interna giunse nello spazio di soli cinque anni a tanta santità, che dopo morte fu veduto in altissima gloria, al pari dei più gran Santi della sua Religione. Tanto è vero, che la via compendiosa della perfezione è la mortificazione delle passioni, e degli appetiti scorretti. Se dunque non dà l' animo al Lettore di abbattere tutti in una volta questi nemici della sua perfezione, che ha sempre seco, si serva della regola che abbiamo dato, di cui si servì anche Doroteo col suo Dositeo, di combatterli ad uno ad uno, intraprendendo sempre la battaglia da quello, che gli sembra il più forte, ed il più fiero.

239. Regola seconda. Per riportar vittoria delle passioni, con la mortificazione, è necessario comprimerle al primo nascere, e smorzarle al primo accendersi, che fanno dentro dei nostri animi. Perchè lasciandole noi crescere, acquisteranno tanto di vigore, che ci riuscirà moralmente impossibile il superarle. S. Agostino su quelle parole del Salmista: *Beatus, qui tenebit, et allidet parvulos suos ad petram:* domanda, quali sono questi piccini, che al primo loro nascere bisogna schiacciar nella pietra: e risponde, che sono le passioni nascenti. *Quid sunt parvuli Babyloniæ? nascentes malæ cupiditates.* (*in Psal.* 136.) Schiacciale dunque sul primo spuntare, mentre son picciole: altrimenti crescendo, prenderanno gran forza, e schiacceranno te. *Ne enim cupiditas nequam pravæ consuetudinis robur accipiat, cum parvula est, allide illam.* Se poi tu temi, soggiunge il Santo, che tali passioni benchè represse, non abbiano a morire; schiacciale alla pietra, che è Cristo, cioè reprimile per amor di Gesù Cristo: così sarà sicura, e sarà stabile la loro morte. *Sed times, ne elisa non moriantur. Ad petram allide: petra autem erat Christus ... In petra ædificamini, si non vultis tolli aut a fluvio, aut a ventis, aut a pluvia.* Si rifletta a queste ultime parole del Santo Dottore, che

insegnano il modo e più sodo, e più santo di mortificar le nostre sregolate affezioni. Al primo sollevarsi di queste alzi l' uomo la mente a Gesù; si faccia forza a vincerle per suo amore. Signore, dica, a questo risentimento di collera io non voglio aderire; questa parola ardita non la voglio pronunciare; questa vendetta non voglio prenderla; questa occhiata non la voglio vibrare: su questo pensiere io non mi voglio punto fermare per vostro amore. Da questi pensieri amorosi, non è credibile quanto vigore prenda l' anima, e quanto coraggio, per reprimere l' impeto di qualunque veemente passione: e le vittorie che poi ne risultano, sono, come dice il Santo, di maggior fermezza, di maggiore stabilità, ed anche di maggior merito.

240. A me piace grandemente la similitudine che apporta S. Efrem, per ispiegare questa premura, che deve ogni anima avere, in reprimere i primi sollevamenti, e i primi moti delle proprie passioni. Se incominciando, dic' egli, ad aprirsi qualche piccola piaga nel corpo umano, se ne trascuri sul principio la cura, a poco a poco si dilata in ulcere stomachevole: e se non si ripulisce da quelle prime stille di marcia, che ne sgorgano, l' ulcere s' imputridisce, e diviene cancrena, abile ad infettare il corpo tutto. Non altrimenti, se non si ponga sollecito riparo ai primi movimenti delle passioni sregolate, e se con pronta resistenza non si comprimano, si distendono, si dilatano per i seni dell' anima fino ad offuscarla tutta, ed indebolirla nelle sue potenze; fino ad infettarla tutta con piaghe di peccati quasi insanabili. *Nisi citius passiones, quæ in te cernuntur, sustuleris, ulcus efficiunt: nisique parvam putredinem curaveris, in infinitum excrescent, omnemque substantiam tuam corrumpent.* (*Serm. de perf. Monac. Tom.* 2.)

241. Un Monaco esperto Direttore delle anime fece ai suoi discepoli mirar con gli occhi, e toccar con mani questa gran verità, come riferisce S. Doroteo. (*Serm.* 11.) Se ne stava il Vecchio venerando con esso loro in religiosa conversazione dentro una selva di Cipressi: quando comandò ad uno di essi, che sradicasse uno di quegli alberi, che incominciava a spuntar dal terreno, e quello con una mano lo svelse con somma facilità. Gli ordinò, che ne sradicasse un altro, che aveva già incominciato a gettar le radici dentro il terreno, ed egli con l' istessa mano lo sbarbò; ma però con qualche difficoltà. Poi gl' impose, che ne sradicasse un altro, ch' era di già cresciuto in un picciolo arboscello. E qui bisognò che v' impiegasse ambedue le mani, e vi adoperasse tutte le sue forze per trarlo fuori del terreno, in cui erasi profondato. Finalmente gli comandò, che ne sradicasse un altro, che erasi già dilatato in un grosso tronco. Ma qui non bastarono tutti i suoi sforzi per ottenere l' intento. Allora cominciò a dire il santo Vecchio: Così sono le nostre passioni. Quando sono ancor tenere, e spuntano ne' nostri cuori, con un poco di vigilanza, e di mortificazione facilmente si svellono. Ma se le lasciamo crescere, molto maggior fatica, e molto maggior conato si richiede, per superarle. Ma se poi senza alcuna premura di reprimerle lasciamo che gettino alte radici nel nostro animo, non v' è forza umana, che basti a sradicarle: vi vuole l' onnipotente mano di Dio. Dunque, figliuoli miei, *allidite parvulos ad petram*. invigilate su i primi moti scorretti delle vostre anime: schiacciateli prontamente sul primo nascere con atti contrarj, se bramate avvantaggiarvi molto nella via del Signore.

242. E quanto ciò sia vero, lo proviamo nostro mal grado colle proprie esperienze. Sorge in mente d' alcuno un pensiere cattivo: s' egli prontamente lo scaccia, cessa tosto ogni male. Ma se egli vi fermi un poco la mente, il pensiere passa in compiacenza, la compiacenza si accende in desiderio, e il desiderio va a consumarsi in opere malvagie, e abbominevoli degne di eterna morte: come avverte S. Giacomo (*cap.* 1. 14.) *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, et illectus. Deinde concupiscentia, cum conceperit, parit peccatum: peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem*. Nasce in cuore ad un altro un certo affetto tenero, e sensibile verso una persona di altro sesso. S' egli gli si oppone, e si allontana dalla persona diletta, quell' affetto presto si smorza, e si pone riparo ai grandi mali, che ne potrebbero risultare. Ma s' egli comincia a secondare quel genio, che sul principio gli sembra quasi innocente; questo presto degenera in un affetto immondo: e poi si attacca una tresca d' Inferno, abile a precipitarveli ambedue senza riparo. Si desta ad uno nel cuore un impeto di sdegno, per qualche oltraggio ricevuto. S' egli ne fa un sacrificio a Dio, si smorza quella scintilla, ch' era semenza di un grande incendio. Ma s' egli aderisce a quel moto della natura fragile, e comincia a riflettere alle ragioni, ai motivi, ed alle circostanze, che aggravano l' offesa, lo sdegno degenera in odio, l' odio s' infiamma nella vendetta, e il tutto va a finire in una implacabile nimistà. Pone il demonio in testa d' una persona spirituale un pensiere di diffidenza. S' ella subito s' innalza a Dio con un atto di speranza nella sua infinita bontà, il nemico parte confuso. Ma s' ella dia adito a quel pensiere infingardo, la diffidenza passa in isgomento, lo sgomento in profonda malinconia, con pericolo di cadere nell' abisso di qualche disperazione. Ecco come le nostre passioni si avanzano, si accendono, si corroborano, e sono di totale esterminio alla virtù, se nel loro primo nascere non siano raffrenate con una pronta mortificazione. Lo dice anche colui: *Principiis obsta: sero medicina paratur, cum mala per longas convaluere moras*.

243. Questa vigilanza su i primi moti delle proprie passioni praticò mirabilmente S. Monica, madre di S. Agostino; e con essa arrivò a superarle in modo che ne divenne padrona. Dice di lei il suo Santo Figliuolo, che ella sortì un marito d' indole fervida, il quale benchè molto l' amasse, pure trasportato dal suo ardente naturale, montava tal volta in collera contro di lei, e con amari rimproveri, e anche con qualche parola altiera talora l' oltraggiava. La Donna, che non era mica di sasso, doveva certamente provare gl' interni risentimenti della natura, in vedersi sì aspramente trattata dal suo consorte. Ciò non ostante, trovandosi tra tali cimenti stava sopra se stessa, per non dare un minimo sfogo alla sua passione, tutta intenta a reprimere ogni suo primo movimento. Posciachè attesta di lei S. Agostino, che in tali congiunture essa sempre taceva, nè lasciavasi mai escir di bocca parola alcuna. *Noverat non resistere irato viro, non tantum facto, sed ne verbo quidem.* (*Confess. lib.* 9.

c. 9.) Piuttosto quando erano già calmati i bollori dell' ira nel cuore del marito, e in lei sedata ogni alterazione di animo, dolcemente facevalo avvertito di ogni suo trascorso. Quindi seguiva, dice il Santo, che raccontandosi per la Città le contese accadute ad altre Matrone coi loro mariti, benchè più mansueti, e portando anche alcuna di esse in volto i segni delle percosse, che da quelli ricevute avevano; della sua Madre non fu mai detto, nè potè mai riferirsi minima dissensione col suo consorte. Or figuriamoci, che S. Monica non avesse saputi raffrenare quei primi moti di risentimento, che alle furie del marito le si destavano nel cuore, ma avesse incominciato a dar loro sfogo o con qualche atto di sdegno, o con qualche parola pungente: chi non vede, che sarebbe insorta tra loro una fiera guerra? E poi avrebbe anch' essa come le altre Donne, portate in fronte le vergognose cicatrici dei suoi combattimenti. Dove che resistendo ai primi moti della sua passione, e negandole costantemente lo sfogo d' una sola parola, arrivò a quella virtù, tanto più eroica, quanto più difficile a rinvenirsi tra le donne, di mantenere con un marito bilioso una piena concordia, una pace compita, ed una perfetta carità. Faccia dunque lo stesso chiunque è risoluto di abbattere le sue malnate passioni, e brama rimanere di esse vincitore glorioso.

CAPO IV.

Si danno altri regolamenti per ottenere la moderazione delle proprie passioni.

244. *Militia est vita hominis super terram.* (*Job c.* 7. 1.) La nostra vita è una guerra continua. Il campo della battaglia sta dentro di noi, e tanti sono i nemici, quante sono le passioni, che nutriamo nel cuore. Ma ciò, che rende più formidabile questo combattimento, si è il sapere, che i nostri avversarj sono immortali; percossi, feriti, atterrati con mille colpi, tornano sempre a risorgere a nostri danni. Dunque per non divenire pigri, e lenti, e neghitosi in una sì ostinata guerra, dobbiam prefiggerci questa massima di spirito, di aver sempre a combattere, finchè viviamo in questo mondo, contro queste nostre tumultuanti passioni. Io non dico, che le nostre prave affezioni, dopo un lungo esercizio di annegazione di noi stessi, non rimangano alla fine prostrate, e vinte. Ma si avverta, che questo non vuol già significare, che tali passioni non abbiano a muoversi mai più dopo il loro abbattimento, come ho già accennato di sopra, e come dichiara S. Bernardo con termini molto significanti: *Credito mihi, et putata repullulant, et effugata redeunt, et reaccenduntur extincta, et sopita denuo excitantur.* (*in Cant. serm.* 58.) Credetemi, Fratelli, dice il Santo, che le passioni potate ripullulano, già discacciate ritornano, già smorzate si riaccendono, e già sopite si risvegliano. L' essere le passioni mortificate vuol dire, che siano fiaccate, che siano snervate, che siano indebolite: sicchè si muovano più di rado, si muovano più lentamente, e i loro moti siano più leggieri, men violenti, e meno molesti: onde si superino dalla persona spirituale con più facilità, e con più prontezza. La battaglia però sta sempre in piedi: perchè l' inimico non muore mai. Sempre bisogna stare con la spada in mano, apparecchiato a gettare a terra or questo, or quell' appetito bestiale, che alza la testa, e si solleva ardito contro la ragione.

245. S. Gregorio su quelle parole del Santo Giobbe: *et bestiæ terræ pacificæ erunt:* dice, che per queste bestie s' intendono le passioni: perchè insorgendo coi loro moti contra la ragione, si può dire che bestialmente si muovono dentro di noi, e contro noi. *Possunt per terræ bestias motus carnis intelligi, qui dum mentem nostram irrationabilia suadendo lacessunt, contra nos bestialiter insurgunt.* (*Moral. lib.* 6. *cap.* 16.) E chi mai, soggiugne poi, vivendo in carne, può darsi il vanto di aver perfettamente domate queste bestie feroci, se lo stesso Apostolo delle genti, benchè rapito con alta estasi fino al terzo cielo, pur sentiva dentro di se i ruggiti di queste fiere indomite? *Quis enim adhuc in hac corruptibili carne subsistens, has terræ bestias plene edomat, cum ille ad tertium cœlum raptus egregius prædicator dicat: Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, et captivum me ducentem in lege peccati, quæ est in membris meis?* Poi per conforto delle anime buone aggiunge questa sana, e santa dottrina, che altra cosa è sentire i fremiti di queste passioni brutali: ed altra cosa è patirne i morsi. Le persone libere, ed immortificate non solo sentono i ruggiti di queste bestie, ma rimangono ancora da loro lacerate coi morsi di molti peccati, che aderendo loro, commettono. Ma le persone mortificate le tengono ristrette dentro i claustri della continenza, nè se le lasciano appressare coi loro morsi. *Sed aliud est, has bestias in cavo operis sævientes aspicere, aliud intra cordis caveam frequentes tenere. Redactæ namque intra claustra continentiæ, etsi adhuc tentando rugiunt, usque ad morsum tamen, ut diximus, actionis illicitæ non excedunt.* Quindi si deduce, che finchè viviamo in questa vita mortale ci conviene star sempre vigilanti sopra noi stessi, come chi vive dentro un serraglio di fiere, e tener sempre in mano la briglia della continenza, e la sferza della mortificazione, per raffrenare ora una di queste fiere, ed ora un' altra, che contro noi si solleva per morderci.

246. Si narra nelle vite dei Padri, che un Monaco, il quale dimorava solitario nella foresta, andò a trovare l' abate Teodoro, querelandosi, che provava turbazioni interne, e sollevamenti di passioni. La prima volta gli rispose l' abate così: Giacchè non trovi pace nella quiete della solitudine, vanne ad abitare con gli altri in qualche Monastero, e sottomettiti all' obbedienza di chi ivi presiede. Andò quello; visse qualche tempo tra Monaci; ma poi tornò nuovamente a querelarsi con lo stesso abate, che anche nel Monastero esperimentava agitazione di passioni, e che neppure in quel santo luogo trovava la sospirata quiete. Allora interrogollo l' abate così: Dimmi un poco, fratello, quanto tempo è, che tu sei Monaco? Rispose quello: sono otto anni. Or sappi, soggiunse l' abate, che sono scorsi già sessant' anni, dacchè io professai vita monastica, e in tanto tempo non ho avuto mai un giorno di perfetta quiete, senza il disturbo di qualche passione. E in questo modo gli fece intendere, che in questa misera vita deve il servo di Dio star sempre apparecchiato a combattere contro le ribellioni della propria concupiscenza, e che sebbene mortificandosi egli generosamente, la guerra diviene sempre più mite, e si rendono sempre più facili le

vittorie, con tutto ciò non si fa mai con tali nemici perfetta pace.

247. Acciocchè però questa mortificazione di passioni riesca più facile, e l' espugnazione di esse più sicura, tenga la persona quest' altro regolamento. Muti alle sue passioni la materia, e l' oggetto: dia loro un nuovo pascolo: e dove prima le teneva occupate nelle cose basse, e vili di questa terra, faccia che si occupino negli oggetti santi, e soavi del cielo. Così non potendo sterpare le passioni dal cuore, le santificherà, e farà sì che queste in vece di esserle d' impedimento, le siano d' istrumento per la perfezione. E per venire alla pratica di questo documento, si faccia così. La passione dell' amore, che ora sta bassamente occupata in qualche cosa mondana, si volti a Dio. Ecco subito l' amore, da vizioso, o imperfetto, ch' egli era, mutato in amor di Dio. La speranza, e la brama dei beni caduchi si ponga nei beni del cielo: il timore dei mali terreni si occupi nei mali eterni. Ecco le speranze vane divenute celesti; ecco i timori nocivi cangiati in salutari. I diletti, che prima si suggevano da beni meschini della terra, si prendano dal trattare con Dio, e dall' esercizio delle cose virtuose, e spirituali: ecco le dilettazioni da viziose, o pericolose trasmutate in sante. Questo è senza dubbio il modo più facile, più soave, e il più durevole, per domare le passioni disordinate dei nostri animi: dar loro un nuovo ordine, e un nuovo pascolo, con occuparle in altri oggetti onesti, profittevoli, e santi. Del resto poi il pretendere di espugnarle, solo con andar loro contro, senza somministrar loro altra pastura è cosa troppo violenta, che non può lungamente durare: perchè, come dice S. Agostino, non può il cuore umano vivere lungo tempo senza qualche affetto, e qualche dilettazione: è necessario che cerchi il suo diletto o nelle creature, o nel Creatore di quelle; o nelle cose caduche, o nelle celesti: *aut infimis delectatur, aut summis*. Tutta questa dottrina è presa da Cassiano. *Non possunt desideria præsentium rerum reprimi, vel avelli, nisi pro istis affectibus noxiis, quos cupimus amputare, alii salutares fuerint intromissi. Nullatenus enim valet vivacitas mentis absque alicujus desiderii, vel timoris, vel gaudii, vel mœroris affectione subsistere, nisi hæc eadem in bonam partem fuerint immutata. Et idcirco si carnales concupiscentias de cordibus nostris desideramus extrudere, spirituales earum locis plantemus protinus voluptates, ut his noster animus semper innexus, et habeat quibus jugiter immoretur, et illecebras præsentium, et temporalium respuat gaudiorum* (*Collect.* 12. *cap.* 5.).

248. Acciocchè però il nostro appetito ritiri le sue passioni dalle cose terrene, e le occupi negli oggetti soprannaturali, e divini, che son rimoti da sensi, è necessario esercitarsi molto nelle meditazioni delle cose celesti, e nelle lezioni di libri divoti: è necessario aver tratto familiare con Dio nelle orazioni; tenersi tra giorno frequentemente alla sua presenza; e ragionare spesso di cose divote: perchè gli oggetti santi, benchè siano lontani da nostri sentimenti, se siano spesso ruminati, si avvivano alla fantasia, fanno soave impressione nel cuore: e allora l' appetito nostro sensitivo facilmente rivolge ad essi i suoi affetti, e si occupa in quelli più dolcemente, che prima non faceva negli oggetti fangosi di questa terra. Anzi se Iddio vi concorra con grazia molto speciale, arrivano le passioni per questa via, non dico a morire, (giacchè questo, come più volte ho detto, non è possibile) ma a sopirsi in modo, che poco, di rado, e molto leggiermente si risentono: come leggiamo di alcuni Santi, che parevano divenuti affatto insensibili alle cose terrene.

249. Racconta Cesario (*Miracul. lib.* 10. *cap.* 6.) che un Monaco dell' ordine Cisterciense era giunto a sì alto grado di santità, che col solo tocco delle sue vestimenta operava grandi, e frequenti miracoli. Il suo abate, riflettendo che la di lui vita non dissonava punto dalla vita comune degli altri Monaci, si stupiva grandemente di tanta moltitudine di prodigj, che Iddio operava per mezzo suo. Chiamatolo pertanto un giorno in disparte, figliuolo, gli disse, dimmi un poco, quale è la cagione di tanti miracoli, che tu fai? Padre abate, rispose quello, io non la so; perchè io non digiuno più che gli altri: non allungo le orazioni, e le vigilie più di quello che richiede l' uso del nostro Monastero. Una cosa sola io so, e la paleso a te, come mio superiore, che niuna prosperità m' innalza, e niuna avversità mi abbatte. Se sono dispregiato, io non mi turbo: se son lodato, non mi sollevo: se ho molto, ringrazio Dio: se ho poco, pure ringrazio Dio; se sono infermo, non mi rammarico, se sono sano, non mi rallegro. In sentir questo l' abate: Ma dimmi, soggiunse, quando nei mesi scorsi i soldati posero a fiamma, e fuoco tutti i poderi della nostra Provincia, non ti turbasti tu? Padre nò, rispose quello: rimisi subito il tutto al divino volere. Comprese allora l' abate, che la santità di quest' uomo non consisteva nelle cose esteriori, in cui non era punto dissimile dagli altri Monaci; e però non compariva al di fuori su gli occhi altrui: ma consisteva in una perfetta mortificazione di tutte le sue passioni, acquistata per mezzo di un grande amore di Dio, che gli si era radicato altamente nel cuore. Ecco dunque il modo più facile, e insieme il più efficace per moderare, o per dir meglio, per riordinare tutte le affezioni scorrette dei nostri animi, che con altro vocabolo chiamansi passioni, convertirle in affetti santi, con applicarle ad oggetti santi; ma specialmente occupare tutta in Dio la passione dell' amore: perchè essendo questa la prima, e la regolatrice di tutte le altre, se essa sia santificata, santificherà tutte le altre, che da lei dipendono nei loro movimenti, come appunto fece quel santo Monaco.

CAPO V.

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente Articolo.

250. Avvertimento primo. Avrà osservato il direttore con lungo esercizio del suo sacro ministero, che molte sono le anime, che professano pietà, ed aspirano alla perfezione cristiana; ma che poche sono quelle che la conseguiscano anche in grado mediocre. La ragione di questo altro non è, se non perchè poche sono quelle persone, che attendano davvero alla mortificazione del loro interno, ed all' abbattimento delle loro passioni. Avrà veduto, che alcuni mettono la loro perfezione in digiunare, altri in recitare molte orazioni vocali, altri in trattenersi lungamente nella chiesa; altri in comuni-

carsi frequentemente; altri in affliggere con istrumenti di penitenza il proprio corpo. Ma pochi sono quelli, che attendono seriamente a vincere certi risentimenti interni, e certi impeti di collera, che si sollevano sovente nei loro animi; a superare certi rancoretti, o contraggenj verso dei prossimi, da cui hanno ricevuto qualche offesa; a ricevere con mansuetudine, e con pace certe ingiurie, certe mormorazioni, o contrarietà, da cui son toccati sul vivo; a distaccarsi dalla roba, o dalle persone, a cui si sentono soverchiamente affezionati; a soggettare la propria volontà, ed il proprio parere all' altrui, a conformarsi pienamente al divino volere in tutte le avversità, che loro accadono, e cose simili. E questa è la vera ragione, perchè molti attendono alla vita spirituale, ma pochi sono quelli che fanno progressi nello spirito.

251. Io non biasimo già le orazioni, le meditazioni, la frequenza di Sacramenti, i digiuni, le austerità corporali; anzi ha veduto il direttore, quanto io abbia fin ora inculcata la pratica di questi divoti esercizj. Ma dico, che questi stessi esercizj di divozione, acciocchè riescano profittevoli, e conducano al bramato fine della perfezione, devono indirizzarsi alla mortificazione delle proprie passioni, perchè essi sono mezzi remoti della perfezione; ma la mortificazione de' propri appetiti è mezzo prossimo, mentre con essa si acquistano tutte le virtù morali, che aprono la porta al perfetto amore di Dio. Se dunque la persona divota ha l' uso di meditare, procuri il direttore che indirizzi le sue meditazioni all' estirpazione delle sue imperfette inclinazioni, facendo in esse grandi propositi di mortificarle, e di abbatterle: se è solita di orare vocalmente, che chieda sempre nelle sue orazioni la vittoria della sua passione predominante: se frequenta i Sacramenti, che gli offerisca per impetrare grazia abbondante di superare qualche suo vizioso appetito: se digiuna, se fa penitenze afflittive, che abbia di mira soggettare con esso il corpo con tutte le sue passioni disordinate allo spirito. In somma si sforzi di persuader loro che tutti i predetti santi esercizj sono mezzi per ottenere la mortificazione interna: siccome la mortificazione interna è mezzo per l' acquisto delle virtù che sono la prossima, e l' ultima disposizione alla perfezione del divino amore. E però ripeta spesso alle loro orecchie quelle sugose parole: *Tantum profeceris, quantum tibi ipsi vim intuleris.* Se non si procede in questa guisa, si fatica molto, ma si profitta poco. Se poi scorge il suo penitente inclinato ad orazioni esorbitanti, ed a penitenze indiscrete: glie ne stabilisca una tassa moderata: e poi gli dica, che supplisca colla mortificazione dell' interno, che si vinca in questa, o quella cosa, a cui lo vede proclive, assicurandolo, che ciò è a Dio più gradito. Così risecando un esercizio di virtù, nè sostituirà un altro migliore.

252. Avvertimento secondo. Se vede il direttore, che 'l suo discepolo è fervente nell' esercizio delle virtù, ed è desideroso del suo profitto; l' ajuti nella mortificazione del suo interno. Osservi qual è la passione, che più regna in lui: e in questa lo vada destramente mortificando. Se v. g. lo scorge proclive alla superbia, prenda occasione di riprenderlo; non mostri aver concetto di lui; gl' imponga l' esercitarsi nelle cose umili, e basse; giacchè dietro l' umiliazione del corpo suole andare l' abbassamento del cuore. Se lo vede amante di libertà, di conversazioni, di divertimenti, lo tenga più che può ristretto in solitudine. Sopra tutto rompa spesso la sua volontà in quelle cose, di cui lo vede invogliato, ancorchè siano spirituali, e sante; giacchè cosa più santa non v' è, che annegare il proprio parere, e contraddire alle proprie voglie.

253. Queste furono le industrie, con cui il grande Antonio condusse in breve tempo a grado di altissima perfezione S. Paolo il semplice. (*In vitis PP. in vita S. Pauli simpl.*) Questo colta la moglie in adulterio, senza dirle parola se ne fuggì di casa, e andossene errando ramingo per le solitudini. Mentre andava così fuggiasco per i deserti, s' imbatte casualmente in S. Antonio abate. Ispirato da Dio, prostrossi immantinente a suoi piedi, e a lui si donò per discepolo. Sotto la disciplina di sì gran santo arrivò nello spazio di pochi anni a sì sublime santità, che faceva più miracoli, e gli faceva più stupendi, che 'l suo istesso maestro. Onde temendo S. Antonio che la moltitudine della gente che a lui faceva ricorso, potesse essere di disturbo ai progressi della sua contemplazione, fecelo ritirare nelle parti più rimote dell' Eremo, ove era difficile l' accesso. Ma con quali arti credete voi, che quel gran Padre de' Monaci sollevasse sì presto il suo discepolo a tanta santità? non con altra, che con un' incessante mortificazione, in cui lo teneva esercitato. Qualche volta gli avrebbe detto: Trattienti qui ginocchioni orando sulla porta della mia cella, finchè io n' esca fuori. E poi a bella posta si tratteneva dentro di quella tutto il giorno, e tutta la notte: e intanto osservando nascostamente per le fessure della fenestra i suoi andamenti, lo trovava sempre immobile in orazione. Alle volte gli avrebbe comandato, che cavasse acqua dal pozzo, e la spargesse sopra il terreno; e tenevalo le giornate intere occupato in quella inutile fatica. Altre volte gli avrebbe imposto di lavorare le sporte; e quando poi era giunto al fine del suo lavoro, e già vedeva compita l' opera a perfezione; biasimavagliela come imperfetta, e ordinavagli che le disfacesse, e tornasse a tesserle nuovamente da capo: e cento altri simili cose gli prescriveva contrarie alla natura, ed alla istessa ragione repugnanti. Così mortificandolo in mille modi, rompendogli la volontà in mille guise, lo formò prestamente uno dei più gran santi dell' Eremo. Tanto può un esperto direttore, che sappia con destrezza, e in tempi opportuni mortificare le inclinazioni naturali del suo discepolo. Si avverta però, che tali mortificazioni devono essere misurate colle forze spirituali del penitente: sicchè non siano maggiori di quello che egli possa soffrire nello stato presente, in cui trovasi. Altrimenti, in vece di porre in esercizio, si metterebbe a cimento la sua virtù.

254. Avvertimento terzo. Non sia contento il Direttore, che la persona spirituale vada contro gli appetiti viziosi, ma procuri, che anche mortifichi gli appetiti che tendono a cose lecite, non però necessarie: perchè dice S. Gregorio, che è proprio dei servi di Dio astenersi sempre dalle cose illecite, e spesso anche dalle lecite. *Habent quippe sancti viri hoc proprium, ut semper ab illicitis longe sint; a se plerumque etiam licita abscindant.* (*Dial.* 4. *c.* 11.) Così privandosi spesso la persona de' diletti onesti, si assicura di non prendersi quelli, che sono o peccaminosi, o imperfetti, o pericolosi: perchè rimanendo con tali mortificazioni supererogatorie

fiaccato, ed abbattuto l' amor proprio, non ha poi ardire di esigere ciò, che non è lecito di operare. In oltre Iddio si fa più liberale coll' anima, che vede con se liberale, e generosa in privarsi per suo amore di quelle cose, in cui potrebbe lecitamente dilettarsi; e però le ricolma il seno con maggior abbondanza di grazie, di favori, e di doni soprannaturali, e divini.

255. Molti di tali atti di mortificazione riferisce S. Ambrogio essere stati praticati da Valentiniano Imperatore, nella orazione funebre, che fece dopo la di lui morte. Si dilettava molto l' Imperatore dei giuochi Circensi: eppure se ne astenne in modo, che non facevagli celebrare neppure nei giorni suoi natalizj. *Ferebatur ludis Circensibus dilectari. Sic illud abstersit, ut ne solemnibus quidem Principum natalibus, vel Imperialis honoris gratia, Circenses putaret esse celebrandos.* Provava egli diletto nella caccia, e nei giuochi, che si facevano con le fiere chiuse dentro i serragli. Ed egli si privò di quel piacere, facendole tutte in un momento uccidere. *Ajebant aliqui ferarum eum venationibus occupari, atque ab actibus publicis intentionem ejus abduci. Omnes feras uno momento jussit interfici.* I maligni non sapendo che dire contro la sua vita integerrima, gli opponevano, che pranzava troppo sollecitamente, prima del tempo consueto. Egli non solo da questo si astenne; ma cominciò frequentemente a digiunare. Sicchè celebrando spesso ai suoi Grandi solenni banchetti, per non mancare alla urbanità sì propria della sua imperiale persona, esso con eroica mortificazione tra sì laute vivande se ne rimaneva digiuno. *Jactabant invidi, quod præmature prandium peteret. Cœpit ita frequentare jejunium, ut plerumque ipse impransus convivium solemne suis comitibus exhiberet, et quo religioni sacræ satisfaceret, et Principis humanitati.* Si diceva, che in Roma la gioventù nobile andava perduta dietro una certa Comica. Egli la fece condurre alla Reggia; ma poi non la degnò neppure d' un' occhiata passaggiera; primo per mortificare la propria curiosità; secondo per insegnare ai giovani incauti quanto debbano essere alieni dall' amore delle donne: e ciò, che è più ammirabile, fece questo nella sua gioventù, quando ancora era scapolo, nè aveva il cuore preoccupato dalla consorte. *Scenicæ cujusdam forma, ac decore deperire Romæ adolescentes nobiles nuntiabatur. Jussit eam ad comitatum venire: deductam tamen numquam aut spectavit, aut vidit. Postea redire præcepit, ut et omnes cognoscerent irritum ejus non esse mandatum, et adolescentes doceret ab amore mulieris temperare, quam ipse, qui potuit habere in potestate, despexerat. Et hæc fecit, cum adhuc non haberet uxorem.* (*in obitu Valent.*)

256. Simili atti di mortificazione in astenersi da piaceri leciti si riferiscono di altri Personaggi illustri per la loro nascita, e per le loro virtù, come di S. Francesco Borgia, che trovandosi nel divertimento della Caccia, mentre era Duca di Gandia, nell' atto che lo Sparviere investiva la preda, e stava per afferrarla con gli artigli, abbassava gli occhi a terra, e si privava di quel gusto, ch' era il maggiore, anzi l' unico della Caccia: come di S. Luigi Gonzaga, che astretto ad intervenire ai pubblici spettacoli, mentre era marchese di Castiglione, non alzava un occhio per mirare quegli oggetti dilettevoli; e in questo modo cangiava gl' istessi spassi in materia di molta mortificazione. Ma più illustre fu l' atto di mortificazione, che fece il Re David, trovandosi tormentato da un' ardentissima sete. Stimolato dall' istessa arsura, non potè contenersi dal prorompere in un atto di desiderio verso l' acqua limpidissima, che sorgeva nella Cisterna di Betlem: *Oh si quis mihi daret potum aquæ de Cisterna, quæ est in Bethlehem juxta portam!* (2. *Reg. c.* 23. 13.) In sentir questo tre generosi Capitani entrarono negli alloggiamenti dei Filistei, e facendosi largo fra le squadre nemiche col ferro nudo, giunsero al labro della Cisterna, empirono d' acqua un elmo, e la portarono al Re. Alla vista di quel fresco, e limpido liquore molto più dovette irritarsi la sete nelle viscere del Santo Re. Ma pure ne fece a Dio un sacrifizio, non volendone gustare neppure un sorso. *At ille noluit bibere, sed libavit eam Domino.* Avvezzi il Direttore i suoi Penitenti spirituali ad astenersi con simili atti di mortificazione da soddisfazioni, e diletti di cose lecite. Volendo alcun v. g. guardare un oggetto curioso, *libet eum Domino:* faccia a Dio un sacrificio di quella curiosità, e non lo miri. Avendo alcuno voglia, o prurito di proferire un detto arguto, o una parola faceta, *libet eam Domino:* ne faccia a Dio un' offerta, e non la dica. Volendo prendersi alcun spasso o divertimento gradito, e di suo genio, *libet eum Domino:* offerisca a Dio quel diletto, e se ne privi; lo stesso dico di mille altre simili cose, che occorrono alla giornata. Se gli sortirà d' indurre il suo discepolo a questo esercizio di mortificazione, lo vedrà spiccar voli sublimi verso le cime della perfezione: perchè a proporzione che con la mortificazione si diminuisce l' amor proprio, cresce l' amor di Dio. *Diminutio cupiditatis, augmentum caritatis; perfecta caritas, nulla cupiditas.*

ARTICOLO VII.

Impedimenti, che apporta alla perfezione cristiana l' amore della roba, e delle ricchezze.

CAPO I.

Si apportano le ragioni, perchè l' amore della roba, e delle ricchezze si opponga alla perfezione cristiana.

257. La Rocca sublime della perfezione cristiana sta posta nell' intimo della nostr' anima: per salire a quella altezza, in cui ci avviciniamo a Dio, ed arriviamo ad unirci strettamente con lui, molti impedimenti ci si attraversano. Altri stanno attorno alla nostr' anima, perchè nascono da sensi esterni, ed interni; e possono chiamarsi impedimenti interiori. Altri stanno fuori della nostr' anima, perchè provengono dalle ricchezze, dagli onori, e da altri oggetti aggradevoli, e possono nominarsi impedimenti esteriori. Or noi all' opposto dei capitani generali, che volendosi impadronire d' un' alta e forte Rocca, superano prima gli ostacoli, che loro fanno le fortificazioni esteriori, e poi passano a vincere gli ostacoli maggiori, che trovano nelle fortificazioni interiori: all' opposto di questi abbiamo noi procurato prima di vincer gl' impedimenti interiori dei sensi, che ci ritardano la salita all' alto della perfezione; ed ora passeremo a spianare,

ed a gettare a terra gl' impedimenti esteriori, che pur si oppongono a tali nostri innalzamenti. Spero però, che procedendo con quest' ordine arriveremo anche noi a conseguire felicemente il nostro intento. Nel presente Articolo parleremo dell' impedimento che proviene alla perfezione dall' amore delle ricchezze, e della roba: e poi dell' impedimento, che ridonda dall' amore degli onori, e di altri oggetti piacevoli, ne ragioneremo negli Articoli seguenti.

258. S. Agostino decide in poche parole questo punto. *Venenum caritatis est spes adipiscendorum, aut ritinendorum temporalium.* (*lib.* 83. *quæstion. quæst.* 36.) Dice, che la brama di acquistare, o di conservare i beni di fortuna, è il veleno della carità, e conseguentemente è la rovina della perfezione: perchè cadendo la carità estinta da questo veleno mortale, tutto l' edifizio spirituale non può più reggersi in piedi. Questo solo potrebbe bastare per intendere quanto si opponga alla perfezione cristiana l' amore disordinato alla roba. Ma acciocchè il Lettore ne rimanga ben persuaso, voglio che veda le ragioni, per cui l' attacco alle ricchezze faccia sì fiera guerra alla carità, e al corso di tutte le altre virtù, che a guisa di fide ancelle sieguono la carità, e l' accompagnano come loro Regina.

259. Tre ragioni ne adduce S. Bernardo: la prima, perchè l' amore della roba, e delle ricchezze porta seco grandi fatiche, e grandi sollecitudini in adunarle: la seconda, perchè partorisce un gran timore di perderle: la terza, perchè arreca un gran dolore, quando accada che siano perdute: passioni tutte torbide, inquiete, ed affittive, che non possono combinarsi con l' esercizio delle virtù, e con lo studio della perfezione. *Divitiarum amor insatiabilis, longe amplius desiderio torquet animam, quam refrigeret usu; utpote quarum acquisitio quidem laboris, possessio vero timoris, amissio plena doloris invenitur.* (*Serm. de Conversion. ad Clericos c.* 12.) E a questo volle alludere il Redentore, allorchè disse, che le ricchezze sono spine, che soffocano ogni buon sentimento, che insorga ne' nostri cuori. *Et exortæ spinæ suffocaverunt eum. Spinæ sunt,* ripiglia S. Gregorio, (*Hom.* 15. *in Evang.*) *quæ cogitationum suarum punctionibus mentem lacerant, et quasi inflicto vulnere cruentant.* Sì sì, dice il Santo, che le ricchezze sono spine che coi loro angosciosi pensieri, pungono i nostri cuori, e gl' impiagano con ferite mortali. E altrove spiegando il Santo Dottore queste istesse parole di Cristo, distingue quelle tre specie di punture, con cui vuole il citato S. Bernardo che le ricchezze lacerino i nostri cuori, e gli allontanino da Dio, e dalla virtù. *Divitiæ veluti spinæ animum hominis timoribus, sollicitudinibus, angoribus pungunt, vexant, cruentant.* (*Moral. lib.* 2. *cap.* 27.) Le ricchezze, dic' egli, a modo di spine acute, tormentano, e quasi insanguinano i nostri animi con le sollecitudini, che si provano in acquistarle, coi timori che si sentono di smarrirle, e con le pene, ed angoscie pur troppo acerbe, che si soffrono in averle smarrite.

260. E vaglia il vero: che sollecitudini non esperimentano gli uomini mondani, a quali stenti non si sottopongono, per adunare roba, e danari? Quante fatiche nelle botteghe, ne' fondachi, nelle navi, ne' viaggi? Quanto consumo di spiriti nei libri, se sia Letterato, quanto deterioramento di sanità. Quanti pensieri inquieti, se sortiranno i guadagni, se falliranno le merci, se altri sì opporranno ai proprj disegni? Quante notti senza sonno, quanti giorni senza pace, quanti pranzi senza sapore si hanno a passare prima di giugnere ai sospirati acquisti? Ma se poi ottengono questi interessati i desiderati guadagni, e riempiano d' oro le loro borse, e dilatino i loro poderi, e amplifichino le loro case, e accrescano le loro entrate; saranno almeno contenti allora? saranno soddisfatti? saranno paghi delle loro ricchezze? appunto. Anzi allora alle fatiche, ed alle sollecitudini succederà la seconda puntura, osservata opportunamente da predetti due Santi: voglio dire, che allora incomincia a sorgere il timore di perdere i beni già conseguiti a costo di tanti stenti. Se il cielo tutto in tempesta tuona tra lampi, e fulmini, si teme, che una impetuosa gragnuola vada a disertare i poderi. Se il cielo è troppo avaro, o troppo prodigo delle sue pioggie, se l' aria è troppo calda, o troppo fredda, o troppo secca, o troppo umida, si teme d' una scarsa raccolta. Si teme, che un emolo invidioso voglia balzarti fuori da un certo posto lucroso: che un Giudice avverso voglia con sentenza contraria spogliarti di una pingue eredità. Si teme dei ladri; si teme dei servi; si teme dei ministri; si teme dei domestici; si teme fino degli stessi figliuoli, che non dissipino in un tratto ciò che si è acquistato nella lunghezza di molti anni, e col travaglio di esorbitanti fatiche. E se vogliamo parlare col linguaggio di S. Basilio, dirò di più, che se latra un cane, si teme che non sia segno di qualche ladro insidiatore; se si muove un topo, si teme che non sia lo strepito di chi invola furtivamente i proprj danari, e la propria roba. *Canis latrat, avarus putat furem esse. Mus forte perstrepit, in avari cor salit, quemlibet vel puerum suspectum habens. Filios jam grandes ut insidiatores aspicit.* (*Hom.* 21. *in aliquot Scrip. locos.*) E fino il Satirico arrivò a ridersi di questi affannosi timori, che agitano il cuore di chi vive attaccato ai danari: poichè dice egli, che viaggiando uno di questi con le borse piene, non solo teme l' incontro delle spade; ma fino all' ombra d' una canna, che si muova, trema da capo a piè. *Pauca licet portes argenti vascula puri, nocte iter ingressus, gladium, contumque timebis, et motæ ad Lunam trepidabis arundinis umbram.* (*Juven. Sat.* 10.)

261. Ma la puntura più atroce è quella del dolore, ch' è costretto a sentire l' amante delle ricchezze, qualora gli convenga perderle. Se si affonda in mare una Nave carica di mercanzie; oh che cordoglio! se si perde una lite nel tribunale; oh che rammarico! se siegue un furto, un fallimento, un incendio; oh che martirj! se si scopra una infedeltà dei ministri, un debito dei domestici, un tradimento degli amici; oh che pene! oh che affanni! oh che angoscie! Ma come è possibile, dico io, che un core agitato da pensieri sì ansiosi, da passioni sì sordide, da cure sì mordaci, possa trattar con Dio? possa avere alcun amore alle virtù, e alcuna premura di esercitarle; mentre per far questo è tanto necessaria la pace, la tranquillità del cuore, e la serenità della mente.

262. Voglio qui riferire un fatto lepido, ma molto opportuno per mettere in chiaro questa Evan-

gelica verità. Racconta il P. Giovanni Edeo, (*in Fasciculo virtutum et vitiorum*) che una persona molto ricca aveva il suo Palazzo unito alla casuccia di un povero Giornaliere, e la camera in cui dormiva sì vicina al tugurio di quel misero lavoratore, che poteva udire tutti i suoi discorsi, e notare ogni suo andamento. E però osservava, che colui era sempre allegro, sempre ilare, nè dava mai segno alcuno di tristezza. Tornava la sera stanco dalle sue fatiche: accendeva il suo povero fuocarello: e quivi ora cantava tutto festoso, ora rideva tutto giulivo con la sua consorte, ora scherzava tutto contento coi suoi teneri figliuoletti. Poi si gettava a giacere sopra il suo duro letto; nè dava mai più segno di risentirsi, finchè la moglie all'albeggiare del giorno non lo richiamava ai suoi consueti lavori. Viceversa riflettendo sopra se stesso, si maravigliava, ch' egli non godesse mai una sincera allegrezza: perchè sempre mesti gli passavano i giorni, inquiete le notti, torbidi i sonni. Mentre così pensava, entrò in sospetto, che i suoi stessi danari, e la molta roba, di cui abbondava, fossero i tormenti della sua quiete, e che a quel meschino la sua istessa povertà fosse la cagione di tanta contentezza, e di tanta sua felicità. Per chiarirsi del vero, che fece? Prese una borsa di quattrini; e in tempo di notte aprendo la porta mal difesa della casa del Povero, l'appese al didentro al chiavistello: poi nei giorni seguenti si pose ad osservare attentamente tutti i di lui portamenti. La mattina s' alza da letto il pover uomo: trova la borsa dei danari; ed alla vista di quell'argento, e di quell'oro si rallegra seco stesso, e tutto si consola. Ma tosto entra in mille pensieri solleciti di ciò che dovesse fare di quel danaro, come avesse a nasconderlo, e come potesse impiegarlo. In quel giorno non andò al lavoro, ma se ne stette in casa pensieroso, e taciturno. Poi entrò in sospetto, che risapendosi dalla moglie, e da figliuoli il nuovo acquisto, non avrebbero saputo mantenere il segreto, e che forse l' avrebbono pubblicato con pericolo di perderle. Poi cominciò a temere che da vicini, e forse anche da domestici non gli potesse essere tolto ciò, che per sua gran sorte, e fuori di ogni sua espettazione aveva acquistato. E perchè non trovava modo di occultare con sicurezza nella sua meschinissima casa quel piccolo tesoro, si appigliò a questo partito. Lo nascose dentro il pagliaccio del suo letto: fingendosi ammalato, si pose a giacere sopra di quello, quasi a custodirlo, e difenderlo con tutto se. Già più non cantava come prima: già non rideva più, nè più coi suoi figliuoli si trastullava. La notte si ravvolgeva inquieto per il suo letto, nè poteva ritenere qualche sospiro, creduto dalla moglie effetto di malattia: mentr' era effetto della cupidigia, che di già eragli entrata nel cuore per affannarlo. Allora il Gentiluomo chiarito ad evidenza, che l' unica cagione delle sue inquietudini, e delle sue pene erano i suoi danari: andò alla casa del Povero: interrogò la moglie, che n' era del suo marito, che da più giorni non sentiva nè parlare, nè cantare, nè ridere, com'era uso di fare. Rispose quella, che stava in letto, oppresso da un dolore di fianco. Nò, ripigliò il Gentiluomo, non è questo il suo male. Io so qual è: ma non dubitate, che io presto lo sanerò. Andò al letto del finto infermo: e Figliuolo, gli disse, la borsa che tu trovasti appesa alla porta, è mia: rendimela immantinenti; altrimenti ora ti vado ad accusare al tribunale: e ti farò sospendere al patibolo, come un infame. Intimorito quello a tali minaccie, restituì tosto il danaro, tornò al lavoro, riacquistò la sua pace, ricuperò i suoi sonni. Qui non v' è bisogno di molta applicazione: perchè il racconto da se stesso mostra, che l' attacco ai danari, ed alla roba, è quello spinajo, di cui parla Cristo, il quale con replicate punture di sollecitudini, di timori, e di affanni lacera il cuore umano, e conseguentemente lo rende indispostissimo a qualunque pratica di virtù, ed esercizio di perfezione, per cui richiedesi indispensabilmente la pace, e la tranquillità dell' animo.

263. È questo tanto vero, che molti tra Gentili, benchè privi di ogni lume di fede, non istimarono di poter conseguire le virtù morali, di cui erano bramosissimi, senza prima dispregiare le ricchezze. S. Girolamo reca a questo proposito l' illustre esempio di Crate Tebano, che portandosi in Atene ad apprendere la Filosofia morale, gettò in mare tutto l' oro, e tutto l' argento che possedeva, dicendo nell' atto di fare un sì generoso sproprio, tali parole: Va alla malora cupidigia del danaro: io ti sommergo in un mare di acque, acciocchè tu non mi affoghi in un mare di ansiose cure. *Crates ille Thebanus, rejecto in mare non parvo auri pondere, Abite, inquit, pessum malæ cupiditates: ego vos mergam, ne mergar a vobis.* (*contra Jovin. lib.* 2.) E scrivendo il Santo a Paolino, dice chiaramente, che egli ciò fece, perchè non istimò possibile possedere insieme virtù, e ricchezze. *Non putavit se simul posse virtutes, et divitias possidere.*

264. S. Agostino apporta esempj di Personaggi illustri, tutti idolatri di religione, ch' ebbero in sommo dispregio le ricchezze, ed in gran pregio la povertà, come madre, e custode delle virtù morali, a cui aspiravano. Ci propone ad ammirare un Lucio Valerio, mantenutosi sì povero tra le sue grandezze, che morto nella suprema dignità del Consolato, non gli fu trovato dannaro che bastasse alla pompa del funerale: onde convenne al popolo celebrarglielo a proprie spese. E un Cincinnato Dittatore di Roma, e capo della Romana Repubblica, che non possedeva altro che un misero campo, che coltivava con le sue proprie mani, guidando l' aratro: e dopo aver trionfato con somma gloria de' nemici della Patria, se ne tornava al suo campo, ed al suo aratro, per guadagnarsi il pane coi sudori della sua fronte. Ed un Fabrizio, che ricusò i splendidi donativi del Re Pirro, e fino la quarta parte del suo Regno, per non perdere i più ricchi tesori della sua povertà. Quindi deduce il Santo, che non deve riputare un Cristiano di aver fatto gran cose privandosi de' beni terreni, e vivendo in volontaria povertà, per l'acquisto della patria beata, e d'una eterna felicità; se quelli senza queste sublimi speranze si spogliavano dei beni di fortuna, solo pel desiderio di quelle virtù, che l' animo dell' uomo naturalmente adornano. *Quomodo audebit se extollere de voluntaria paupertate Christianus, ut in hujus vitæ peregrinatione expeditior ambulet viam, quæ perducit ad patriam, ubi veræ divitiæ Deus est: cum audiat, vel legat, L. Valerium, qui in suo defunctus est consulatu, usque adeo fuisse pauperem, ut nummis a populo collatis ejus sepultura curaretur? Audiat, vel legat Q. Concin-*

natum, cum quatuor jugera possideret, et ea suis manibus coleret, ab aratro esse abductum, ut Dictator fieret; victisque hostibus, ingentem gloriam consequutum, in eadem paupertate mansisse? Aut quid se magnum fecisse prædicabit, qui nullo præmio mundi hujus fuerit ab æterna illius Patriæ societate seductus: cum Fabricium didicerit tantis muneribus Pirri Regis Epirotarum, promissa etiam quarta parte Regni a Romana civitate non potuisse divelli, ibique in sua paupertate privatim manere voluisse? (*de Civ. Dei lib.* 6. *c.* 18.) Se dunque, inferisco io, l' amore ai danari, alla roba, alle ricchezze è di tanto impedimento, anche a parere degli stessi Gentili, per l'acquisto delle virtù naturali, ed umane (giacchè ad altro non potevano quelli agognare con le loro industrie) che per se stesse sono di bassa lega, e d' infimo rango: di quanto grande impedimento saranno simili attacchi per il conseguimento delle virtù soprannaturali, e celesti, che sono di più alta sfera: perchè ci rendono simili a Dio, ci uniscono a lui in questa vita, e ci portano al di lui eterno possedimento nell' altra vita? Come dunque sarà possibile col cuore impaniato in tali attacchi, ascendere ad alcun grado della cristiana perfezione?

265. Dunque non fia meraviglia, dirò con Cassiano, che Giezi, in vece dello spirito di profezia, che doveva discendere in lui quasi per ereditaria successione dal suo gran maestro Eliseo, ricevesse il castigo di una schifosissima lebra, da cui fu coperto da capo a piè: avendo il cuore macchiato dall' amor del danaro, e della roba. Non rechi dunque stupore che lo sventurato Giuda, convertito alle prediche del divino Maestro, allevato nella sua scuola, istruito, e illuminato con celesti dottrine, dall' alto posto di santità, a cui era destinato, precipitasse in un abisso profondo di perdizione; essendo il misero posseduto dall' amor del quattrino: e che Anania, e Zaffira percossi da mano invisibile cadessero estinti a piedi del Principe degli Apostoli: mentre ritenevano nel cuore l' amore al danaro, nell' atto stesso che se ne spogliavano. *Giezi*, dice il citato Autore, (*Instit. lib.* 7. *c.* 14.) *ea quæ nec antea quidem possederat, volens acquirere, non modo gratiam prophetiæ non meruit possidere, quam per successionem veluti hæreditariam a suo habuit magistro suscipere: verum etiam e contrario æterna lepra Sancti Elisei maledictione perfunditur. Judas autem volens resumere pecunias, quas antea Christum secutus abjeceraf, non solum ad proditionem Domini lapsus, Apostolatus perdidit gradum, sed etiam vitam ipsam communi exitu finire non meruit, eamque violenta morte conclusit. Anania vero, et Saphira reservantes partem quamdam ex his, quæ possederant, apostolico ore morte mulctantur.* Concludiamo dunque con l' Ecclesiastico, che amore all' oro, e perfezione sono cose troppo contrarie, che non possono accoppiarsi in uno stesso soggetto. *Qui aurum diligit, non justificabitur.* (*cap.* 31. 5.)

CAPO II.

Si mostra, che se l' amore alla roba, ed alle ricchezze sia esorbitante, non solo si oppone alla perfezione, ma anche all' eterna salute.

266. *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli.* (1. *ad Timot. c.* 6. 9.) Chi ama smoderatamente le ricchezze, dice l'Apostolo, dà ne' lacci, e nella rete del diavolo: e i lacci in cui cade, seguita a dire, son sì funesti, che lo strascinano alla morte, ed alla eterna perdizione: *et in multa desideria inutilia, et nociva, quæ mergunt homines in interitum, et perditionem.* Giace una livida serpe appiattata tra le spine. Se voi temendo le punture delle spine ve ne tenete lontano, ella non vi reca molestia; ma se voi amando le spine, quasi fossero rose, vi raggirate loro attorno, e fate prova di coglierle; quella vi si avventa, vi morde, e vi avvelena. Così appunto dice S. Giovanni Grisostomo, il serpente infernale sta nascosto tra le spine delle ricchezze, e quivi quasi appiattato trama le sue insidie. *Diabolus veluti serpens spinis occultatur, inter divitiarum imposturam assidue latitans.* (*Hom. in Epist. ad Rom.*) Se voi avido della roba, e de' danari, andate loro intorno con ismoderate brame di farne acquisto; il serpente d' inferno v' investe colle sue tentazioni, in mille guise vi morde, in mille modi vi avvelena con la colpa mortale: perchè in realtà, come afferma l'Apostolo, non v' è male sì grande, di cui non sia cagione la cupidigia dell' oro. *Radix omnium malorum est cupiditas.* (1. *ad Tim. cap.* 10.)

267. E vaglia il vero: qual peccato potrà mai trovarsi in questo nostro misero mondo, qual vizio potrà mai rinvenirsi, che da questa fonte avvelenata non prenda la sua origine? Forse la cupidigia delle ricchezze non è cagione dell' infedeltà verso Dio? Ma come no? se lo afferma lo stesso Apostolo, e dopo aver detto, che *radix omnium malorum est cupiditas,* aggiugne subito, che alcuni idolatrando l' oro, voltarono le spalle alla fede, e a Dio, *quam quidem appetentes, erraverunt a fide.* S. Ambrogio ne arreca la ragione: perchè l' avidità del danaro solleva tanta caligine nella mente dell' interessato, che l' offusca anzi l' accieca; nè ha più lume per conoscere Iddio, e le verità della sua santa fede. *Radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide. Vides ergo quia qui pecuniam habet, fidem perdit: qui aurum redigit, gratiam prodigit. Avaritia autem cæcitas est; errorem religionis inducit. Cæca, inquam, est avaritia, sed diversis fraudum occulata ingeniis: non videt: quæ divinitatis sunt, sed cogitat, quæ cupiditatis sunt.* (*Serm.* 59. *de avaritia*) E S. Agostino concorda con S. Ambrogio, riconoscendo anch' egli nell' avaro una certa specie d' idolatria: poichè i perversi, dice egli, si servono del danaro come fine, e di Dio come mezzo: perchè non impiegano il danaro in riguardo a Dio, ma onorano Iddio in riguardo al danaro; e conseguentemente constituiscono nel danaro il loro ultimo fine; *Non sicut perversi, qui frui volunt nummo, uti autem Deo; quoniam non nummum propter Deum impendunt; sed Deum propter nummum colunt* (*de Civ. Dei lib.* 11. *cap.* 25.).

268. Forse la cupidigia del denaro non è cagione degli aggravj, e delle ingiustizie, che si praticano a danno de' prossimi? Ma d' onde mai scaturiscono tanti contratti illeciti, ed usurarj: tante liti iniquamente mosse, e sostenute, tanti furti, tante rapine, tante vendite irragionevoli, tante oppressioni di operaj, e di poveri? Quale, dico, è la scaturigine, d' onde sgorga il veleno di tante ingiustizie, se non è l' avidità dell' oro, che regna nel cuor de' mortali? Almeno questo attacco smoderato al danaro non avrà colpa alcuna nel vizio abbominevole della disonestà? Ma quante fanciulle, Dio buono! calpestano il fiore della verginità, quante maritate contaminano il letto conjugale, quante vedove macchiano il loro decoro per un vile guadagno? Quanti si servono del danaro per comprare l' altrui onestà, resi incontinenti dalle loro ricchezze! Almeno questo amore disordinato alla roba non avrà parte nei spergiuri, negli odj, negli omicidj? Ma quanti o per vincere ingiustamente una lite, o per vendere a caro prezzo le proprie merci, ingoiano con bocca audace la pilola quantunque amarissima dello spergiuro? Qual odio, quale inimicizia si accende ne' cuorì umani, a cui non somministri le prime fiamme la passione dell' interesse? Quanti Sicarj per un guadagno crudele divenuti più spietati delle istesse Tigri, imbrattano le mani micidiali nel sangue umano? Almeno questo sordido vizio non avrà luogo alcuno tra' sacrilegj? Ma quanti, eterno Dio! salgono alla dignità sacerdotale, chiamativi, non già da Dio con le ispirazioni, ma dall' interesse col lustro di splendidi guadagni; onde poi mescolano in uno Sacrifizi, Sacramenti, e sacrilegj; e divengono tanto più esecrandi al divino cospetto, quanto più amministrano le cose sacre?

269. Osservi il pio Lettore ciò che accadde a S. Launomaro, e mi faccia ragione, se io dica il vero. Un uomo nobile, per nome Ermoado, trovandosi oppresso da grave infermità, mandò in dono al Santo quaranta scudi, con pregarlo ad intercedere per lui appresso Dio, ed impetrargli la sanità. Il Santo ricusò di prenderli, e replicate volte gli rigettò; ma vinto poi dalle molte preghiere, e premurose istanze, del Messo gli prese; entrò nel suo Oratorio, gli pose sopra l'Altare, supplicando Iddio a volergli accettare per la salute di quell' infermo. Poi prese in mano quella borsa; ed estraendo ad una ad una tutte quelle monete, cominciò ad esaminarle con occhio attento, e per dir meglio con occhio profetico, e con mente illustrata da celeste luce. Dopo averle scorse tutte, nè scelse una, e chiamato a se il Messo: Questo solo danaro, gli disse, io accetto, questo solo gradisco: perchè questo solo ho trovato mondo, e puro da ogni colpa: tutti gli altri sono macchiati di rapine, e d' iniquità. Rendili al tuo Padrone, e digli, che queste monete non hanno forza di placare lo sdegno di Dio: perchè le vittime degli empj sono abbominevoli al suo divino cospetto: *nam victimæ impiorum abominabiles sunt Domino*. (*apud Vinc. Bellovac. lib.* 21. *cap.* 84.) In quaranta danari uno solo fu trovato netto, uno solo mondo, uno solo innocente: gli altri sporchi, lordi, infangati di peccati. Oh se potesse ora questo Santo entrare nelle case di alcuni ricchi avidi del danaro: e potesse fissare lo sguardo della sua limpidissima mente in quelle borse colme di oro, e di argento, che con tanta gelosia si tengono custodite nelle casse, ne' scrigni, quante sordidezze, quante abbominazioni scuoprirebbe in tanta moltitudine di monete! Oh come gli farebbe confondere de' loro falli! convinti coll' evidenza del vero, gli costringerebbe a confessare con S. Paolo, che *radix omnium malorum est cupiditas:* che di tutti i mali è cagione la brama eccessiva dalle ricchezze.

270. Dunque se di tanti mali è radice feconda la cupidigia dell' oro, non sono senza fondamento le minaccie, pur troppo formidabili di eterna dannazione, che si trovano sì spesso registrate nelle sacre carte contro de' ricchi interessati, per la gran difficoltà, e morale impossibilità, in cui si trovano, di mettere in salvo le proprie anime. *Ubi sunt,* esclama Baruco, *qui argentum thesaurizant, et aurum, in quo confidunt homines? Exterminati sunt, et ad inferos descenderunt.* (*Baruc.* 3. 18.) Dove sono ora quelli, dice il Profeta, che andavano perduti dietro l' oro, e l' argento, e in esso avevano collocate tutte le loro speranze? Sono stati i miseri sterminati, sono già precipitati all' inferno. E Cristo dice di propria bocca: *Væ vobis divitibus, qui habetis hic consolationem vestram.* (*Lucæ* 6. 24.) Guai a voi, ricchi avari, che ora avete le vostre consolazioni, e vi andate fabbricando il Paradiso su questa terra! Si osservi, che quella parola *væ vobis,* guai a voi, in bocca di Cristo significa dannazione, come spiegano i sacri Interpreti, anzi come le spiega altrove il Redentore istesso, dicendo, ch' è difficile, che possedendo alcuno con affetto disordinato le ricchezze, metta piede nella soglia del Paradiso. *Quam difficile, qui pecunias habent, intrabunt in Regnum Cœlorum!* (*Lucæ cap.* 18. 24.) E in S. Matteo: *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Cœlorum.* (*Matt.* 19. 24.) È più facile, che una grossa fune entri per la cruna tenuissima di un ago, che un ricco ingordo del danaro entri nel Regno de' Cieli: quali parole commentando S. Gregorio conclude esser caso assai raro, che un avido riccone giunga agli eterni riposi del Paradiso, perchè essendogli, quanto è dal canto suo moralmente impossibile il conseguimento dell' eterna salute, secondo i detti del Redentore, si richiede un miracolo della divina grazia per salvarlo. *Rarum valde est, ut qui aurum possident, ad requiem tendant, cum per semetipsam Veritas dicat: Difficile, qui pecunias habent, intrabunt in Regnum Cœlorum. Nam qui hic multiplicandis divitiis inhiant, quæ alterius vitæ gaudia sperant? Quod tamen, ut Redemptor noster valde rarum, et ex solo divino miraculo evenire posse, monstraret: Apud homines, inquit, hoc impossibile est: apud Deum autem omnia possibilia sunt.* (*Moral. lib.* 4. *cap.* 3.)

271. Si riferisce nelle Croniche di S. Francesco. (*lib.* 2. *cap.* 11.) che assistendo Fra Leone a S. Francesco infermo, un giorno, dopo aver compito al suo caritatevole impiego, si ritirò in un cantone della cella a fare orazione. Mentre orava, fu rapito da sensi, e portato in ispirito alle sponde di un largo, e rapidissimo fiume. Quivi vide alcuni Frati carichi di fardelli, che entravano nel letto del fiume, per passare all' altra sponda. Ma che? Alcuni erano assorbiti da vortici, e tratti al fondo: altri giunti alla terza parte del fiume, erano da onda impetuosa trasportati rapidamente, e condotti a pe-

rire in mezzo alle acque; altri poi rimanevano annegati nella quarta, altri nella quinta parte del fiume, ed altri presso al lido. Il servo di Dio a vista di tante morti funeste si struggeva di compassione verso quei miseri, senza poter recar loro alcun soccorso. Quando all' improvviso vide comparire altri Frati senza fardelli, senza fagotti, liberi da ogni peso: e gli vide entrare agili, e snelli nel gran letto del fiume, guazzarlo francamente, e giugnere tutti felicemente all'altra ripa. In tanto S. Francesco, che aveva conosciuto in ispirito la visione di Fra Leone, chiamollo a se, e gli ordinò, che fedelmente gli narrasse tutto ciò, che avevagli Iddio mostrato nella sua orazione. Obbedendo quello, il tutto sinceramente gli riferì. Or sappi, ripigliò il Santo, che ciò che tu hai veduto, non è un sogno, non è una vana immaginazione, o illusione del demonio; ma è una pura verità. Il gran fiume, che tu mirasti, è il mondo, il cui passaggio è pieno di gran pericoli. Quei, che carichi di fardelli perivano miseramente nelle acque, significano i Religiosi, che non vivono spropriati de' beni terreni; ma gli bramano, gli cercano, e se gli procacciano con molto studio. Quegli altri, che spogliati di tutto passavano con facilità all' altro lido, significano quei Religiosi, che vivono spogliati di tutti i beni temporali in perfetta povertà. E questi sono quelli, che giungono sicuramente al lido della eterna beatitudine. Or io applicando a tutti questa misteriosa visione, dico così. Se alcune robicciuole meschine (a cui tutta si riduceva alla fine la ricchezza di quei Religiosi infelici) furono di tanto impedimento alla salute delle loro anime, che gli portarono a perire eternamente; che sarà di quei secolari, che con tanta avidità vanno dietro alla roba, e ai danari, che ad altro non pensano che a guadagnare, che ad accumulare, che ad ingrandire la casa, che a moltiplicare l'entrate, che ad ampliare le possessioni con l'aggiunta di quelli aggravj di coscienza, che vanno sempre congiunti con questa insaziabilità di avere? che sarà, dico, di loro? Si salveranno essi alla fine? può essere; ma io non lo credo; perchè Cristo parla chiaro: *Difficile qui pecunias habent intrabunt in Regnum Cœlorum.*

CAPO III.

Si dà il rimedio contro gl' impedimenti, che la roba, i danari, e le ricchezze pongono alla perfezione cristiana.

272. Il rimedio per non cadere in quei lacci, che 'l demonio tiene nascosti dentro lo spinajo delle ricchezze, per strascinarci con essi all' inferno, e se ciò non gli sortisca per ritirarci almeno dalla perfezione della vita cristiana, sia un totale distaccamento di affetto dalla roba, e da danari, o questi s' abbiano, o non si abbiano; o se ne ritenga il possesso, o si ricusi. Questa è la vera povertà dello spirito, commendata tanto da Cristo, e raccomandata tanto da Santi, che toglie tutti i pregiudizj, che da beni temporali possono ridondare al nostro spirito. Anzi questa è la perfezione essenziale della povertà cristiana, con cui possono i secolari, se vogliono, in mezzo alle loro ricchezze eguagliare la perfezione dei religiosi; e senza cui nulla giova ai religiosi essersi esteriormente imposeriti con la spontanea rinunzia delle loro ricchezze.

273. S. Ignazio di Lojola spiegava questa povertà di spirito, e distaccamento interiore con una bella, e molto espressiva similitudine. (*P. Ribaden. et P. Maffei in ejus vita*). Deve il povero di spirito, diceva il Santo, tra i beni terreni che possede, oppure che gli sono concessi per solo uso, portarsi a guisa di una statua, che di niuna cosa si rallegra, o si rattrista; e si lascia dal suo padrone vestire, e spogliare delle istesse vesti, come più gli aggrada. O voi mettiate indosso alla statua una veste di stracci, o una veste di seta, ricamata di oro, e tempestata di perle, essa è indifferente a ricevere, o a deporre e l' una, e l' altra. O voi le poniate in mano una borsa piena di oro, o piena di fango, essa è disposta a sostenere ambedue. Così chiunque tra i danari, e tra la roba, di cui o è padrone dispotico, come sono i secolari, oppure ha mero uso, come sono i religiosi, si porta collo stesso distaccamento, e indifferenza, e senza alcuno affetto, e senza alcuna stima di tali cose è pronto a privarsene, o a possederle; lasciarle, oppure ad usarle, come Iddio vuole, e sopra di lui disporrà colla sua rettissima providenza; quello su cui sono gli occhi del Signore è vero povero di spirito: e se essendo secolare, possederà molte ricchezze, non gli saranno queste di alcuno impedimento per salire alle più alte cime della cristiana perfezione.

274. Tutto ciò combina a maraviglia colla dottrina de' santi padri. S. Gregorio parlando di S. Pietro, e di S. Andrea: Che lasciarono mai, dice, questi due grandi Apostoli, consacrandosi alla sequela del Redentore, mentre nulla quasi avevano da poter lasciare in ossequio del loro divino maestro? Poi risponde a se stesso, dicendo: che in tali cose non abbiamo tanto a riguardare l' entrate, le possessioni, e gli averi, quanto l' affetto interiore del cuore. E però non essendosi i detti Apostoli riserbata alcuna di quelle coserelle, che pur possedevano nelle loro povere case; ed essendosi anche spogliati dei desiderj di avere, con un pieno distacco da beni temporali, convien dire che lasciassero molto; e che giustamente potessero dire quelle parole: *Ecce nos reliquimus omnia:* Ecco, Signore, che abbiamo lasciato il tutto, e poveri ci siam fatti per tuo amore. Noi però non facciamo così, soggiugne il santo: perchè non essendo poveri di spirito, amiamo quel poco che possediamo, e bramiamo avere di più. *Ad vocem dominicam uterque iste piscator quid, aut quantum dimisit, qui plane nihil habuit? Sed in hac re affectum potius debemus pensare, quam censum. Multum reliquit, qui nihil retinuit: Multum reliquit, qui quantumlibet parum, totum deseruit. Certe nos habita cum amore possidemus; et ea, quæ minime habemus, ex desiderio quærimus. Multum ergo Petrus, et Andreas dimisit, quando uterque etiam desideria habendi dereliquit.* (*Hom. 5. in Evang.*) S. Agostino, procedendo su lo stesso tenore di ragioni, afferma anch' egli, che S. Pietro lasciò molto, perchè lasciò tutto ciò che aveva, e tutto ciò che desiderava di avere. E qual povero vi è mai, dice il santo, che non abbia il cuore gravido di speranze circa l' acquisto de' beni frali, e caduchi di questo secolo? e che in mezzo alle sue miserie non voglia fare qualche avanzamento? Dunque lasciò molto S. Pietro, quando recise dal suo cuore queste avide brame.

Multum dimisit, fratres mei, multum dimisit. Quid? non solum dimisit quidquid habebat; sed etiam quidquid habere cupiebat. Quis enim pauper non turgescit in spe hujus sæculi? Quis non quotidie cupit augere quod habet? Ista cupiditas præcisa est. (*in Psalm.* 103. *concione* 3.) S. Girolamo scrivendo a Paolino, gli dice, che ha dato tutto a Dio, chi gli ha dato se stesso, cioè gli ha donati tutti gli affetti del suo cuore, distaccandogli da tutti i beni di fortuna. E ciò conferma anch'esso coll' esempio degli Apostoli, che di altro non si spogliarono che di un pajo di reti, e di una nave sdruscita; eppure fu molto gradito a Cristo il loro spropriamento, e ricompensato colla promessa di sommi beni: e coll' esempio della vedova, che pose nel gazofilacio due quattrinelli, di cui fece sì gran conto il Redentore, come se avesse là dentro depositate tutte le ricchezze di Creso: perchè Cristo non mirava tanto al di fuori il poco valore di quelle navi abbandonate, nè la picciolezza di quel danaro compartito; quanto l' affetto interiore de' loro cuori. *Totum dedit Deo, qui seipsum obtulit. Apostoli tantum navem, et retia reliquerunt. Vidua duo æra misit in gazophilacium, et Cresi divitiis præfertur.* Tanto è vero, che nello spogliamento interno del cuore sta il sugo dell' evangelica povertà.

275. Da questa soda dottrina discende una conseguenza, che può essere di gran consolazione ai secolari, che seriamente attendono alla perfezione, e deve essere di gran timore ai religiosi, che vi attendono meno di quello che loro conviene: ed è, che un secolare può esser più povero di spirito tra le sue ricchezze, che un religioso nella sua volontaria povertà: se quello nulla ami di ciò, che possiede; sia pronto a privarsene, qualunque volta lo esiga la virtù, e Iddio, e in oltre nulla brami di ciò, che non possiede: vice versa se questo desideri alcuna di quelle cose, a cui già rinunziò per amore di Dio; o sia attaccato ad alcuna di quelle, benchè picciola, che ha per suo uso: perchè come dice bene S. Gregorio, in tali cose *affectum potius debemus pensare, quam censum.* Iddio guarda più all' attacco del cuore, che alla materia, a cui è capace di attaccarsi il nostro cuore.

276. È noto il fatto, che Giovanni Diacono riferisce nella vita di S. Gregorio Papa (*lib.* 10. *cap.* 14.). Ma perchè mostra ad evidenza la verità della presente dottrina, conviene rammentarlo. Un romito, uomo di gran virtù, erasi spogliato per Iddio di tutto ciò, che nel mondo aveva: e ritiratosi nella foresta attendeva a servire il Signore in un continuo esercizio di orazioni, di digiuni, e di altre corporali asprezze. Solo erasi riserbata una gatta, che aveva portata seco, quasi per compagna in quella solitudine, e che spesso accoglieva e accarezzava nel seno. Un giorno facendo orazione, si diede a pregare caldamente il Signore, che gli volesse manifestare, qual era il premio, che teneva preparato a chi abbandonando il secolo, e tutte le sue ricchezze, si fosse pienamente dedicato al suo divino servizio. La notte seguente, mentr' egli dormiva, Iddio rivelogli, che poteva questo tale sperare nel cielo un posto eguale a Gregorio Romano Pontefice. Ricevè il romito con grande amarezza di cuore una tale risposta; e piangendo inconsolabilmente, andava tutto giorno ripetendo seco stesso queste amare parole: Povero me, che dopo aver rinunziato a tutte le mie facoltà, non ho da ricevere maggior mercede di quella, che si darà a Gregorio, che possiede ricchezze immense! E che mi giova aver lasciato casa, parenti, possessioni, entrate, pompe, comodità, se non ho da avere più guiderdone, che chi possiede questi istessi beni in maggior copia? Dopo alcuni giorni di pianti, e di querele ritornò a parlargli il Signore, e gli disse, non sono le ricchezze, che fanno l' uomo ricco su gli occhi miei: ma l' alienazione dalla cupidigia, e dall' attacco alle ricchezze. Or sappi, che sei tu più attaccato alla tua gatta, che vai tutto giorno palpando nel seno, che non è Gregorio alle sue gran ricchezze, quali dispregia nel suo cuore, e impiega in opere di carità. A queste parole aprì gli occhi il buon romito, e intese in che consiste la povertà dello spirito: il che non aveva mai prima compreso: e si diede a servire Iddio con più distaccamento, e con più profonda umiltà. Si facciano dunque animo i secolari, massime conjugati, a cui non è lecito privarsi delle loro facoltà, perchè col distaccamento del cuore, e col buon uso delle loro ricchezze possono pareggiare, ed anche superare la povertà de' religiosi più austeri. Tremino i religiosi, che dopo essersi spogliati de' loro beni temporali, possono per piccoli, e vili attacchi, essere più ricchi su gli occhi del Signore, che se possedessero quegli stessi beni senza simili attaccamenti. E se alcuno di essi si trovi fatto schiavo di piccole cose, in cui si trova impaniato coll' affetto, si vergogni di se stesso, che dopo aver fatto il più, si vada perdendo nel meno.

277. Ma qui bisogna osservare diligentemente, che non è facile il conoscere, se sia ne' nostri cuori attacco alla roba; che o possediamo come padroni, o usiamo come poveri: onde neppure è facile il decidere, se in noi sia quella povertà di spirito, ch' è un pegno della celeste beatitudine. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum cælorum.* (*Matt. cap.* 5. 3.) Conciossiacosachè l' amore ai beni di fortuna non è come l' amore alle persone del mondo, che d' ordinario è fervido, acceso, e vivace; onde non solo non può la persona nasconderlo a se stesso; ma bene spesso neppure agli altri, e non darne loro gl' indizj. L' amore alla roba, e ai danari sta nascosto profondamente nel cuore dell' uomo, e senza effervescenza di affetti se ne sta ivi celato, senza darsi a conoscere. In un caso solo si scuopre, e si palesa, ed è, quando egli ne sia, o si tema violentemente privato, o debba spontaneamente spogliarsene. Se in tali casi ne soffra la privazione con pace, e conformità al divino volere, è chiaro segno, che egli era distaccato da essi coll' affetto. Ma se ne provi gran pena, e gran cordoglio, è indizio manifesto, ch' era attaccato: mentre glie ne riesce sì dolorosa, e sì acerba la separazione. Per conoscere, se una pezza sia attaccata alla ferita, che ricuopre, altro modo non v' è che toglierla, e separarla della stessa ferita. Se nell' atto della separazione non si senta alcun dolore, è segno che non v' era attacco tra la pezza, e la piaga: ma se si esperimenti dolore, segno è che l' attacco v' era, e tanto maggiore, quanto il dolore è più vivo. Così nel caso nostro.

278. Spiegherò questo con ciò che accadde a Tolomeo Re di Cipro. Riferisce Valerio Massimo, che questo Principe aveva ammassata sì gran copia d' oro, e radunati nel suo Erario sì vasti tesori,

che poterono mettere in apprensione, e timore la Potenza istessa di Roma. Posciachè ingelositi i Romani di queste sue gran ricchezze, si divisarono per loro sicurezza d' impadronirsi di quell' Isola, e di renderla suddita, e tributaria alla loro Repubblica. Pervenne il disegno di Roma alle orecchie di Tolomeo, che prevedendo in quei suoi tesori la sua rovina, gli fece tutti trasportare in alcune navi artificiosamente forate, a fine di semmergerli in mezzo al mare, e togliere ai Romani ogni speranza di sì ricca preda. Fermiamoci qui a fare una brevissima riflessione. Chi non avrebbe creduto il cuore di questo Re distaccatissimo dalle sue gran ricchezze; mentre si mostrava sì pronto a farne gettito in mezzo alle acque? Almeno, chi non avrebbe creduto, che amasse egli più la sua libertà, e la sua vita, che i suoi tesori: mentre per non perder quella, era risoluto di rimanere privo di questi? Eppure si sarebbe ingannato: perchè quando si venne all' atto di privarsi di tali ricchezze, diede a conoscere l' attacco grande, che verso quelle nutriva nel suo cuore. Poichè giunto colle dette navi in alto mare, quando già era in sito, in cui il suo oro, il suo argento, e le sue gemme gettate nei profondi gorghi delle acque, vi sarebbero rimaste eternamente sepolte, fu sorpreso da sì gran dolore di aversi a privare di quelle ricchezze, che non ebbe cuore di fare il comando decisivo della loro perdita; onde con esse tornossene al lido: dando con ciò a conoscere, non solo d' essere posseduto dalle sue ricchezze, anzi di essere schiavo infelice di quelle. *Procul dubio hic non possedit divitias, sed a divitiis possessus est: titulo Rex Insulæ, animo autem pecuniæ miserabile mancipium* (*lib.* 9. *de avarit. cap.* 4.).

279. Così è: allo staccar delle pezze si sente il dolore, e si fa palese l'attacco. Se però vuol chiarirsi la persona spirituale, s' ella abbia nel suo cuore simili attacamenti alle sue facoltà, osservi, se in occasione che Iddio ne la privi o in tutto, o in parte con qualche disastro, che manda inaspettatamente alla sua casa; oppure in congiuntura, che le persone del mondo si attraversino ai suoi guadagni, o rechino altro pregiudizio ai suoi interessi: osservi, dico, se in tali casi senza perdere la quiete dell' animo si conforma alla volontà di Dio nella privazione, e spogliamento de' suoi beni. Se la cosa sortisca in questo modo, sia pur sicuro, ch' egli non è schiavo della sua roba, e de' suoi danari; ma è libero da ogni attacco, e possiede la vera povertà dello spirito. Ma se nei detti casi ella provi gran dolore, esperimenti grandi affanni, nè trovi modo di rimettere in pace il suo cuore, si accerti, che è attaccata alla sua roba, ed ai suoi averi con la catena di un affetto molto imperfetto, e pericoloso. Di ciò non dubiti: perchè non potrebbe il cuore umano sentir dolore in separarsi da un bene, se non gli fosse attaccato.

CAPO IV.

Si dice qual sia il mezzo più potente, per togliere i predetti attacchi alla roba, e per acquistare la detta povertà dello spirito.

280. Diceva, che la privazione della roba, de' danari, e di ogni altro bene di fortuna è la pietra di paragone, per conoscere se 'l cuor dell' uomo sia, o non sia ad essi attaccato; e conseguentemente se goda, oppur non goda la povertà dello spirito. Ora aggiungo, che questa privazione non solo è segno per conoscere, ma è anche rimedio, e forse il più potente, per rimuovere simili attacchi, per romper la catena, che ci fa schiavi dell' oro, e dell' argento, e per acquistare la libertà dello spirito: Onde deve ogni uomo spirituale privarsi o in tutto, o in parte de' suoi averi nel modo, che prescrivono le regole della cristiana perfezione, come ora dichiarerò.

281. S. Barnaba Apostolo, come riferisce il Baronio (*Tom.* 1. *An. Dom.* 34.) avendo inteso dalla bocca di Cristo quella proposizione: *Vendite quæ possidetis, et date eleemosynam. Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cælis:* (*Lucæ c.* 12. 13.) vendè subito quanto aveva di prezioso, e lo distribuì ai poveri, riserbatosi un solo campo, con cui sostentare la propria vita. Ma dopo la morte, ed ascensione di Cristo al Cielo; illustrato con maggior lume, vendè anche quell' unico podere, che gli era rimasto, deponendone il prezzo ai piedi degli Apostoli. I Cristiani della primitiva Chiesa, che davvero bramavano la perfezione cristiana, sapendo il consiglio del Redentore; che per esser perfetto convien vendere i proprj averi, e compartirli ai poveri con piena liberalità: *Si vis perfectus esse, vade, et vende quæ habes, et da pauperibus;* (*Matt. cap.* 19. 21.) avevano per costume vendere le proprie facoltà, e portarne il danaro ritrattone agli Apostoli; onde si legge, che niuno *quidquam suum esse dicebat; sed erant illis omnia communia.* (*Act. cap.* 4. 32.) Chi fa questo ad imitazione di quei santissimi Cristiani, certamente si assicura di giugnere a quella povertà di spirito, a cui Gesù Cristo promette una beatitudine in terra, ed un' altra più compita nel Cielo: perchè ad uno sproprio sì generoso di tutti i beni di fortuna, bisogna, che per forza cada estinto ogni amore alla roba.

282. Ma se poi la persona faccia un passo avanzato, e non contenta di privarsi di tutte le sue facoltà, s' inoltri ad obbligarsi avanti a Dio con voto di non possedere mai più alcun bene terreno, molto più finirà di rompere ogni attacco, e di spezzare quei lacci, che 'l Demonio tende tra le ricchezze alle anime incaute, poichè verrà a sradicare dal cuore con un tal voto, non solo l' amore attuale alla roba, ma anche ogni speranza d' impossessarne in avvenire. E questo è appunto quello, che fanno tutti i Religiosi col voto solenne di povertà. I primi a darcene l' esempio furono gli Apostoli, di cui crede S. Agostino (*lib.* 17. *de Civit. Dei cap.* 4.) che facessero un tale voto, e lo arguisce da quelle parole: *Ecce nos reliquimus omnia.* Imitatori degli Apostoli furono i loro discepoli, de' quali afferma lo stesso Agostino, (*Serm.* 17. *de verb. Apost.*) S. Girolamo, (*ad Demetriad.*) S. Gregorio, (*lib.* 1. *Ep.* 33.) S. Giovanni Grisostomo, (*Actor. cap.* 5.) che con simile voto si spogliarono in perpetuo di ogni proprietà e dominio sopra i beni terreni. Da questi poi successivamente per il corso di molti secoli è dimanata la povertà religiosa. Onde sono i Religiosi più che tutti disposti a conseguire la povertà dello spirito; purchè sappiano mantenere ciò, che con sì generose rinunzie, e con obbligazioni sì croiche hanno promesso a Dio, e non tornino a ripigliare, almeno coll' affetto, parte di quello, che solennemente ripudiarono: altrimenti sotto appa-

renti divise di povertà, sarebbero, come ho detto di sopra, più ricchi di molti secolari, distaccati dai proprj averi, e men di loro disposti alla perfezione.

283. Ma perchè non tutti possono pervenire a questo eroico spogliamento de' loro averi, a cagione della moglie, de' figliuoli, e di altri congiunti, che sono tenuti a sostentare, o per altri ragionevoli impedimenti, che possono occorrere a ciascuno nel proprio stato; deve almeno ogni Cristiano che vuol essere discepolo del Redentore, e brama gli avanzamenti del suo spirito, spogliarsene in qualche parte. Sicchè preso ciò ch' è necessario per un convenevole mantenimento proprio, e altrui, il rimanente lo distribuisca con prodiga mano ai poveri, e l' impieghi in opere di religione, e di pietà. Chiunque ricusa far questo, non può in modo alcuno scusarsi da un attacco smoderato alla roba, e proprie facoltà: mentre non volendosi neppur privare di quella roba, o danari, che sono superflui al proprio sostentamento, viene evidentemente convinto di amarli disordinatamente. Può pur egli affliggere il proprio corpo con molte flagellazioni, e digiuni: può pure estenuarlo con molte orazioni, e vigilie: che ciò non ostante non potrà egli mai molto avvantaggiarsi nella perfezione, perchè l' attaccamento alla roba sarà sempre una gran remora ai suoi progressi. S. Gio. Grisostomo, parlando dell' interesse, con una similitudine molto acconcia spiega questa verità. Una Nave carica di preziose merci, ma più del giusto, dal peso delle sue istesse ricchezze è portata a sommergersi: ma se 'l peso delle sue ricche mercanzie sia moderato, con prospero corso veleggia sicura al porto. *Si quando in navigiis est onus justo gravius, demergit cymbam: cum vero est moderatum, prospero fertur cursu.* (*Serm. de avar.*) Così, dice il Santo, se un Cristiano si carica di danari, e di roba più del dovere, ritenendo tutto per sè; le sue ricchezze istesse lo condurranno a sommergersi in un mare di colpe, e forse di fiamme sempiterne. Ma se ritenuta per sè una moderata porzione de' suoi averi, quanto basti ad un ragionevole sostentamento, distribuisca il rimanente in opere pie; dalle sue istesse facoltà sarà portato prosperamente al porto della perfezione. In conferma di ciò io non voglio già riferire gli esempj di persone elemosiniere, che furono profuse in impiegare le proprie facoltà in sostentamento de' poveri: perchè di questi sono piene le Storie, anzi molti ne conta ogni Città. Voglio solo mettere sotto gli occhi al Lettore il più eroico spogliamento delle ricchezze mondane, che possa mai darsi, in S. Metilde, e ne' suoi fratelli, riferito dal Cantipratense, che visse a suoi tempi.

284. Nacque la Santa Vergine nella Reggia di Scozia, felice rampollo di quella reale prosapia. fu allevata tra gli agj, tra le morbidezze, e tra lo splendore della Corte. Sortì quattro fratelli, tra quali il primo che era Generale di armata, date le spalle alla milizia, alla Reggia, ed alla consorte, se ne andò esule, e ramingo per il mondo, mendicando il vitto necessario al sostentamento della propria vita. Il secondo, che era Conte, calpestati i tesori della sua regia casa, si ritirò in una vasta solitudine per menarvi vita povera, e solitaria. Il terzo, che era Arcivescovo, deposte le Mitre, e i Pastorali, si fece povero Religioso dell' Ordine Cisterciense. Era rimasto il quarto per nome Alessandro, che 'l Re suo Padre voleva appresso di sè, per lasciarlo erede, e successore del Regno. Un giorno Metilde, non essendo in età maggiore di venti anni, chiamatolo a sè, cominciò a dirgli in atto compassionevole: Che sarà di noi, amatissimo Fratello? Gli altri nostri Fratelli, per acquistarsi il Regno de' Cieli, hanno rinunziato il Regno della terra; ed hanno lasciato a voi il Regno della terra, con pericolo di perdere il Reame del Cielo. Cattivo cambio è stato questo per voi. Che fate dunque? Che risolvete? In sentir questo Alessandro, diede in un tenero, e dirotto pianto: e rivolto alla Sorella: Che volete che io faccia? rispose, dite, parlate, che io per la mia eterna salute sono disposto ad eseguire ogni vostro consiglio. Quando Metilde lo vide sì ben disposto: Orsù, disse, voglio che anche noi rinunziamo ai tesori del mondo, per acquistarci i tesori immarcescibili del Paradiso. Voglio che fuggiamo dalla Reggia. E senza dimora si travestirono ambidue, e sotto quelle mentite vesti se ne andarono in paesi rimoti: dove Metilde insegnò al fratello a mungere le vacche, ed a formare col loro latte il cacio. Quando poi lo vide bene esperto in quel vile mestiero, si trasferirono in Francia. Quivi in un Monastero dell' Ordine Cisterciense detto Fanio, lo allogò per Caciere: e quivi con esso lui si trattenne, finchè i Monaci, sodisfatti della perizia, ch' egli mostrava in quel basso impiego, l' aggregarono per Converso al loro Monastero. Allora vedendolo Metilde assicurato nel servizio di Dio: Fratello, gli disse, gran premio ci siamo acquistati con separarci dalla Reggia: ma premio maggiore ci guadagneremo, se tra noi ancora ci separeremo, per non vederci mai più. Non furono queste parole, furon saette al cuore di Alessandro. Pianse amaramente, provando più cordoglio in lasciare la sua santa Sorella, che non aveva sperimentato in abbandonare il Regno. Contuttociò facendo forza a se stesso, si contentò. Metilde si ritirò in una villa: si nascose entro un abbietto tugurio, ove procacciavasi un vitto meschino coi lavori delle proprie mani: dormiva sulla nuda terra, ed esercitavasi in continue orazioni, in cui Iddio con estasi frequenti rapivala a sè, e colmandola di celesti delizie, le pagava anche nella vita presente il molto, che aveva lasciato per suo amore.

285. Vedo, che per fare atti di simile spogliamento, bisognerebbe esser nato Re, o Regina. Ma pure si può in qualche cosa imitare questa santa Vergine: possono in qualche parte imitarsi i suoi Fratelli. Se non possiamo abbandonare Scettri, Corone, e Regni; e se neppur ci dà l' animo di spogliarci delle nostre private facoltà; possiamo almeno risecare ciò, che non è necessario al nostro stato, non per accumulare nuovi fondi con tali avanzi, ma per darne a Dio il prezzo ne' suoi poveri: possiamo almeno astenerci da qualche comodità, da qualche divertimento, da qualche pompa, da qualche maggior lustro, a fine d' impiegare il danaro per il culto di Dio nelle Chiese, e negli Altari, o altra opera di cristiana pietà. Ma se neppur questo poco vorremo fare per Iddio, ma attaccati ai nostri danari, e ai nostri averi, come polipi allo scoglio, gli vorremo tutti avidamente ritenere sotto vani pretesti; staremo sempre lungi dalla perfezione cristiana, e più lungi dalla povertà dello spirito, e ciò ch' è peggio, non potremo certamente riprometterci Iddio liberale con noi, mostrandoci sì ritenuti, e sì avari con lui.

CAPO V.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

286. Avvertimento primo. Troverà il Direttore persone, che sembrano spirituali: perchè sono di costumi onestissime, abborriscono le pompe, hanno in odio la vanità, o si esercitano in molte orazioni vocali. Eppure se si vada al fondo del loro spirito, ci si trova molto del guasto, perchè sono attaccatissime alla roba, e ai danari; e lo danno pur troppo a conoscere con le sordidezze, che praticano coi loro domestici; con le angarie, che usano con la servitù, con gli operaj, con venditori, coi lavoratori de' proprj campi, col poco amore, e compassione verso i poverelli, con la poca cura in sovvenirli, e soprattutto con uno studio soverchio di accumulare, che occupa tutt' i loro pensieri. Alla spiritualità di tali persone non abbia alcuna fede il Direttore: perchè con una passione sì sordida, qual è quella dell' interesse, non può mai combinarsi vera divozione, e vero spirito. Procuri piuttosto di farle spirituali, con intuonare spesso alle loro orecchie quelle parole, che furono dette a quell' interessato del Vangelo: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te: quæ autem parasti, cujus erunt?* (*Lucæ c.* 12. 20.) In breve verrà la morte, e dei vostri danari, e delle vostre robe che ne sarà? Le godranno, è vero, i vostri Figliuoli, o i vostri Nipoti; ma che vi gioverà, che essi stiano sì bene su questa terra, se voi starete nel tempo stesso sì male in mezzo al fuoco, o abbia questo ad essere temporale, oppure eterno? Imprima loro nella mente queste verità, e le faccia spesso meditare questo gran Novissimo della morte, che ha gran forza di svellere da nostri cuori simili attacchi: perchè siccome la morte ci toglie il possesso de' beni temporali, così meditata attentamente ci toglie dal cuore l' affetto a tali beni.

287. Può anche giovare molto, per curare questa loro infermità, il riflettere spesso alla povertà di Gesù Cristo, che vivendo tra noi uomo mortale benchè fosse Re del Cielo, e Monarca dell' universo, non aveva tetto sotto cui ricoverarsi. *Vulpes foveas habent, et volucres cœli nidos: filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet.* (*Matt. cap.* 8. 20.) Le volpi, lo disse di propria bocca, hanno pure le tane, gli augelli i nidi: ed io non ho un palmo di terra, in cui posare la resta. Gran medicina suol essere a medicare la febbre dell' interesse, applicare spesso alla mente avida di ricchezze questa gran povertà, in cui Cristo nacque, con cui visse, e in cui volle finalmente morire: ed il rappresentarsela sempre attorno il Redentore e nelle vesti, e nelle abitazioni, e ne' parenti, e ne' discepoli, come sua diletta compagna: come la rappresentava al suo popolo S. Cipriano: *Nulla domus ambitio, nisi declinatorium in stabulo, mater in fœno, filius in præsepio. Tale elegit Fabricator mundi hospitium: hujusmodi habuit delicias Sacræ Virginis puerperium. Panniculi pro purpura, pro bysso in ornatu regio laciniæ congeruntur ... Pedissequas substantia familiaris non patitur, mancipiorum obsequia sumptus tenuis, et inops mensa excludit ... Christus pauper discipulos divites aspernatur. Pauper Mater, pauper Filius, inops hospitium, his, qui in forma hujus scholæ in Ecclesia militant, præbens efficax documentum.* (*Serm. de nativit.*) Nascendo Cristo, in vece di sontuosi Palagi, volle ricovero in una stalla, dentro cui giaceva la madre nel fieno, ed esso in una vil mangiatoja: volle in vece di porpora miseri pannicelli: in vece di bisso una congerie di stracci. Questa fu l' abitazione, che si scelse il Facitore del mondo: queste furono le delizie de' suoi giorni natalizj. Cresciuto in età, non volle serve, e servidori, nè gli comportava la corta suppellettile della sua casa, le sue tenuissime spese, e la sua povera mensa. In tempo della sua predicazione ricusò discepoli ricchi, e facoltosi; e volle in sua compagnia poveri pescatori. Povera la Madre, povero il Figliuolo, povera la casa, povero il tetto. Questi sono gli esempj, che ha lasciato Cristo nella Chiesa militante ai suoi veri seguaci. Fin qui S. Cipriano. Queste sono le massime, che deve il Direttore suggerire a certi spirituali falsi, e interessati, affinchè le ruminino a piè del Crocifisso: perchè ponderate a bell' agio, e replicatamente, hanno virtù di sbarbare a poco a poco da loro cuori quegli attacchi, che la falsa stima delle ricchezze vi ha ingenerato.

288. Avvertimento secondo. Avverta il Direttore, che questi spirituali interessati hanno mille pretesti per palliare i loro attaccamenti. Si figurano mille bisogni ne' Figliuoli, ne' Nipoti, e negli altri loro congiunti: sognano mille pericoli: temono mille disastri: e sino distendono anco al futuro i loro ansiosi pensieri, tutti solleciti a lasciare ricchi, comodi, facoltosi i loro domestici. E ciò ch' è peggio, acciecati dall' interesse, reputano che questi siano giusti motivi, per essere tenaci del danaro, duri coi poveri, ingiusti coi prossimi, sordidi seco stessi. Non dia loro retta il Direttore: perchè questi non sono motivi suggeriti dalla ragione, ma dalla passione, che regna ne' loro cuori. Ma gli obblighi a procedere colla debita liberalità sì coi domestici, che con gli estranei. Gli costringa a fare molte elemosine, che di ciò hanno sommo bisogno, non solo per il merito, che queste portano seco; ma molto più acciocchè con lo spropriamento frequente del danaro, a poco a poco se ne distacchino. A questo fine ricordi loro sovente ciò, che ho detto di sopra: che preso per se stessi un mantenimento conveniente al proprio stato, il rimanente lo compartano ai poveri; e che si guardino di toglierlo a Cristo ne' suoi mendici, con ritenerlo per se stessi; altrimenti a loro toccherà nel giorno dell' universale giudizio udire dalla di lui bocca quel formidabile rimprovero. *Esurivi, et non dedistis mihi manducare: sitivi, et non dedistis mihi bibere.* (*Matt. cap.* 25. 42.) Non sia facile ad ammettere questi moltiplichi di entrate, questi ingrandimenti di case, di figliuoli, di congiunti: perchè se questi fossero motivi ragionevoli per disobbligarci dalle elemosine, niuno sarebbe tenuto a farle: mentre non v' è persona sì facoltosa, ancorchè fosse lo stesso Creso, che non possa accrescere i suoi tesori, e lasciare pingui i suoi eredi. Idea falsissima, condannata da Innocenzo XI. con le seguenti parole: *Vix in sæcularibus invenies, etiam Regibus, superfluum statui; et ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam, quando tenetur tantum ex superfluo statui.*

289. Avvertimento terzo. Se poi il Penitente sia persona religiosa, bisogna che 'l Direttore circa l' u-

so delle robe, e de' danari distingua la sostanza della povertà che ha professata, dalla sua perfezione, acciocchè proceda con tutta rettitudine nel di lui regolamento. La sostanza della povertà consiste in questo, che 'l Religioso, o la Religiosa non possa aver dominio, e proprietà di alcun bene temporale, solo possa averne l'uso; ma questo stesso con scienza, e dipendenza dei Superiori legittimi. Convien sapere, che 'l Religioso nell' atto che si consacra a Dio con la sua professione, rinunzia col voto della santa povertà ad ogni padronanza, che aveva sopra de' proprj beni: e si obbliga strettamente con Dio di non aver mai più dominio sopra alcun altro bene terreno, nè di possederlo come proprio. E però dopo la professione non è, nè può essere più padrone di alcuna cosa, neppure delle vesti, che porta indosso: di tutto è padrone il suo monastero, o la sua Religione. In oltre si obbliga con lo stesso voto a non usare queste istesse cose, di cui non può più avere la proprietà, senza particolare, o generale licenza de' suoi Superiori. E sebbene può qualche volta bastare, quanto alla sostanza del voto, che questa licenza sia tacita, è meglio però, ed è cosa più sicura, che sempre si prenda espressamente.

290. Quindi siegue, che se un Religioso, o una Monaca dia, riceva, venda, compri, in una parola disponga di cosa alcuna temporale senza le necessarie licenze, commette due peccati mortali: o per dir meglio, incorre in una colpa mortale, che contiene la malizia di due colpe gravi: poichè pecca con peccato di furto, disponendo di cosa, che non è, nè può esser sua; e pecca con peccato di sacrilegio, operando contro ciò, che ha promesso a Dio con solenne voto. S. Girolamo racconta a questo proposito un avvenimento terribile, che era accaduto di fresco in un Monastero della Nitria. Riferirò le sue istesse parole: (*Epist. ad Eustochium*). *Quidam ex Fratribus parcior magis, quam avarior, et nesciens triginta argenteis Dominum venditum, centum solidos, quos lina texendo acquisierat, moriens dereliquit. Initum est inter Monachos consilium* (*nam in eodem loco circiter quinque millia diversis cellulis habitabant*) *quid facto opus esset. Alii pauperibus distribuendos esse dicebant: alii dandos Ecclesiæ: nonnulli parentibus remittendos: Macarius vero, Pambo, et Isidorus, et cæteri, quos Patres vocant, Sancto in eis loquente Spiritu, decreverunt, infodiendos cum eodem, dicentes: Pecunia tua tecum sit in perditionem. Nec hoc crudeliter quisquam putet factum.* Dice, che un Monaco parco piuttosto che avaro, lasciò in morte cento danari, che aveva radunati con tessere panni lini. Si radunarono a consiglio tutti i Monaci che abitavano in quei contorni, fino al numero di quasi cinque mila, per vedere ciò che aveva a farsi di quel danaro, che colui aveva occultamente adunato. Chi diceva, che bisognava distribuirlo ai poveri: altri, che conveniva impiegarlo nel divin culto, donandolo alla Chiesa: e molti, ch' era meglio trasmetterlo ai parenti del Monaco defonto. Gli Abati però Macario, Pambo, Isidoro, e tutti gli altri Padri più venerandi dell'Eremo, per ispeciale ispirazione dello Spirito Santo decretarono che quel danaro si avesse a seppellire insieme col Monaco proprietario; e che nell' atto di porglielo allato, i Monaci radunati avessero a dire queste parole: Il tuo danaro sia teco per tua perdizione. Questo fatto colmò di spavento tutti i Monaci di Egitto a segno, che non v' era alcuno, che avesse ardire di disporre di un danaro a suo arbitrio.

291. Un fatto simile riferisce S. Gregorio, accaduto in persona sua. (*Dial. lib. 4. cap. 55.*) Mentre era egli in Roma Abate del suo Monastero, accadde, che ad un suo Monaco furono trovati dopo morte tre scudi. Risaputosi ciò da S. Gregorio, comandò che quel misero fosse gettato dentro un letamajo, e che i Monaci nell'atto di eseguirsi l'obbrobriosa sepoltura, ad imitazione de' Monaci antichi, dicessero quelle funeste parole: Il tuo danaro ti serva per tua dannazione. Veda dunque il Direttore, che gran delitto sia in un Religioso ritenere, o disporre in qualunque modo di danaro, o di robe come proprie, senza prenderne le debite licenze. Se però s' abbattesse mai in alcuna persona consacrata a Dio nel santo Chiostro, che fosse incorsa in simile errore, le faccia bene intendere la gravezza del suo fallo; e la renda cauta in dipendere per l' avvenire nell' uso delle robe, e de' danari da suoi legittimi superiori. Se poi bramasse il Direttore sapere da me, quanta è la materia di cui disponendo il Religioso a proprio arbitrio, incorre in colpa grave, gli risponderei, che la materia che basta a peccare gravemente nel furto, basta anche a peccare mortalmente contro il voto della santa povertà. Ma perchè gli Autori non convengono in assegnare la materia grave del furto, neppure perfettamente convengono in decidere, qual sia precisamente la materia grave, che fa reo di colpa mortale chi opera contro il voto della povertà.

292. Questo è quello, che si appartiene alla sostanza della povertà religiosa. Ma avverta il Direttore, che non si ha da contentare di sì poco in un Religioso, o in una Monaca, che ha obbligo grave di tendere alla perfezione. Parlandosi coi Secolari in questo Articolo, noi ci siamo contentati, che non pecchino mortalmente nell' uso delle loro facoltà; ma abbiamo anche da essi esatto una perfezione proporzionata al loro stato. Quanto meno dovremo essere di ciò contenti in un Religioso, che ha fatto voto di povertà, non già a fine di non essere peccatore, ma per essere perfetto? Per possedere dunque la perfezione di questa virtù, che spogliando il corpo de' beni terreni, arricchisce l'anima de' beni eterni, tre cose a mio parere si richiedono: primo, risecare tutto ciò, che è vano, o superfluo: secondo, soffrire con pazienza, quando non si possa con allegrezza, la mancanza del necessario: terzo, mantenere un pieno distaccamento da quelle cose necessarie, o convenienti, che sono concesse ad uso.

293. Inquanto al primo ognun vede quanto distuoni dallo stato di povertà, aver cose superflue, e molto più vane: mentre quegli stessi, che nel secolo sono riputati ricchi, non sogliono abbondare di superfluità nel loro stato. Il mondo dice, beato chi ha. Cristo dice: Beato chi non ha, ma si fa povero: *Vade, et vende ea quæ habes, et da pauperibus*. Domandi dunque al Religioso, con chi voglia egli esser beato, se col mondo, o con Cristo? Se egli risponde, che brama la beatitudine, che dona Cristo in questa, e nell'altra vita ai seguaci, ed imitatori fedeli della sua povertà; gli dica, che si spogli d' ogni comodità superflua, come

se ne privò il Redentore. Così faceva Santa Teresa, che alcune volte tra l'anno andava esaminando con occhio spirituale tutta la sua cella: e se vi trovava cosa superflua, ne faceva un' offerta al Signore, spropriandosene per suo amore. Anzi racconta ella di se stessa, che avendo alcuna di tali cose nella sua stanza, non poteva raccogliersi nell'orazione, finchè non l'avesse tolta: dandole con ciò Iddio a conoscere, quanto sia geloso della santa povertà, mentre una piccola superfluità l'era di tanto impedimento al ricevimento delle sue grazie. Ma perchè non in tutti gli Ordini, ed Istituti Religiosi si osserva la povertà con lo stesso rigore, io terrei questa regola per conoscer ciò, che in ciascun Religioso, o Religiosa debba riputarsi superfluo. Osserverei ciò, che praticano i Religiosi più osservanti, più esatti, e di coscienza più delicata, che vivono in ciascun Ordine, o Convento Monastico: e tutto ciò che distuona dalla semplicità delle vesti, della camera, e degli utensili, che praticano tali Religiosi esemplari, lo avrei in conto di superfluo; e stimerei doversi rimuovere.

294. In quanto al secondo, dico, che siccome il non patire la privazione di cosa alcuna necessaria al proprio stato, è una vera ricchezza; così non v' è cosa più propria della povertà religiosa, quanto soffrir la mancanza di qualche cosa necessaria. E poi, se non mancasse mai al Religioso, o alla Monaca cosa alcuna circa il vitto, il vestito, la stanza, l'impiego; in che consisterebbe il merito di questa virtù? In qual cosa imiterebbero essi la povertà del Redentore? In qual cosa sarebbero simili a lui? Esaminino un poco tutta la vita di Cristo, come faceva S. Cipriano sopraccitato, e vedano di quante cose necessarie era egli sempre privo. Se danno un' occhiata alla capanna di Betlemme, in cui nacque; non vi troveranno nè culla per adagiarlo, nè fuoco per riscaldarlo. Se riflettono alla povera casa di Nazaret, in cui visse; la vedranno sprovveduta di tutto il bisognevole, e poco dissimile da quel vile tugurio. Se lo considerano in tempo della sua predicazione, lo troveranno senza casa, senza tetto, senza ricovero. Se finalmente lo rimirano su la Croce, lo vederanno spogliato anche delle proprie vestimenta, morirsene nudo in faccia a tutto il popolo della ingrata Gerusalemme. Dunque deve ogni persona religiosa rallegrarsi, qualora le manchi il bisognevole, vedendo, che con quel piccolo effetto della santa povertà si rende in qualche cosa simile al suo Signore, e si acquista tesori immarcescibili di meriti per il Paradiso: nè deve andar querelandosi, come fanno alcuni Religiosi imperfetti, degli Officiali, che non provvedono, de' Superiori, che non invigilano, e de' Serventi, che non assistono.

295. In quanto al terzo, già ho mostrato nel Capitolo terzo, che nel distaccamento del cuore da qualunque cosa temporale consiste la povertà dello spirito, che è il sugo di questa virtù. Nè giova il dire, che l'attacco è a cose tenui; ed è di poco momento: perchè ogni attacco, o piccolo, o grande che sia ritarda l'anima dalla perfezione. O voi teniate un uccello legato con filo sottile, o con un forte spago, o con una grossa fune; quello non vi può fuggir dalle mani, non può volar libero per l'aria, nè sollevarsi rapido verso il Cielo. Così o il demonio tenga legato il nostro cuore con l'affetto di cosa tenue, o con l'affetto di cosa grande, non può questo libero, e sciolto volare a Dio, e sollevarsi alla perfezione; e molto meno possedere la povertà dello spirito, che richiede il cuore sgombrato da qualunque attaccamento. Se dunque il Direttore ha in cura Monache, o altre persone claustrali, che siansi dedicate a Dio col voto della santa povertà, invigili che l'osservino esattamente, non solo inquanto alla sostanza, ma anche inquanto alla perfezione, insinuando loro opportunamente quanto ho qui brevemente esposto.

296. Avvertimento quarto. Mi è accaduto più volte di trovare Confessori di Monache, che concedevano francamente alle loro Religiose la licenza di dare, e di ricevere robe, e danari; non so però con quale facoltà; perchè se di ciò avevano speciale, ed espressa facoltà dal loro Prelato, la cosa procedeva legittimamente: altrimenti erano tali licenze illegittime, e di niun valore; posciachè avendo la Religiosa professato in faccia ai Superiori della sua Religione, e non in faccia a Confessori, si è obbligata a dipendere da quelli, non da questi nell' uso delle cose temporali: onde appresso quelli, e non appresso questi sta la facoltà di concedere le dette licenze.

ARTICOLO VIII.

Impedimenti che reca alla perfezione Cristiana l'appetito disordinato dell' onore, e della gloria mondana.

CAPO I.

Si dice la diversità, che passa tra l' ambizione, e la vanagloria, e in quali cose si fonda la malizia di ambedue questi vizj.

297. Tra gli oggetti, che al di fuori fanno guerra al nostro spirito con le loro dolci attrattive, dopo le ricchezze, vengono l'onore, e la gloria mondana. Quelle allettandoci col lustro dell'oro, e dell'argento, ci rimuovono da Dio: e questi ce ne allontanano con un certo loro vano splendore. E se le une sono di grande ostacolo ai progressi del nostro spirito, come abbiamo veduto nel precedente Articolo; gli altri due ne sono la rovina; come vedremo nell'Articolo presente.

298. Prima però è necessario, che io dichiari cosa s' intenda per questo nome *onore*, e per questo vocabolo *gloria*; acciocchè non si confondano in uno, quasi fossero la stessa cosa, essendo cose tra loro molto diverse. Fa d'uopo ancora che spieghi, quali sono le passioni dell' uomo, che vanno come perdute dietro queste due splendide larve dell' onore, e della gloria terrena, e in che consista il disordine de' loro affetti. L' onore, dice S. Tommaso, non esser altro che una certa riverenza, un certo ossequio, che si presta ad alcuno, in protestazione della sua eccellenza. *Honor importat quamdam reverentiam alicui exhibitam, in protestationem excellentiæ ejus:* (2. 2. *q.* 191. *art.* 1.) Così genuflettendo noi, o chinandoci, o facendo altri atti rispettosi alla presenza dei Re, de' Monarchi, e di altri personaggi di questa terra, si dice che facciamo loro ossequio in ricognizione della loro eminente dignità; e che da tali ossequj ad essi ne risulta onore. La gloria, dice lo stesso Santo, è una manifestazione di qualche pregio, o di qualche azione, che palesandosi, è alla persona di

decoro; e le reca stima, e lode; o ciò che si manifesta, sia dote del corpo, o prerogativa dello spirito. *Nomen gloriæ proprie importat manifestationem alicujus de hoc, quod apud homines decorum videtur, sive illud sit bonum corporale aliquod, sive spirituale.* (2. 2. *qu.* 132. *art.* 1.) Così pubblicando la vittoria riportata da un generoso Capitano, o propalandosi un atto eroico di perdonanza data da un cristiano ad un suo giurato nemico, ne risulta loro gloria; perchè con la manifestazione di tali azioni, uno prende stima di forte, e l' altro concetto di virtuoso, o di santo.

299. Ciò presupposto, la passione, o vizio dell' ambizione, secondo lo stesso Angelico, è un appetito disordinato dell' onore, con cui la persona brama ossequj protestativi di qualche sua eccellente dote. *Ambitio importat appetitum inordinatum honoris.* (2. 2. *qu.* 131. *art.* 2.) Il vizio della vanagloria è un appetito disordinato di gloria, per cui l' uomo vano desidera la propalazione di qualche suo pregio, o di qualche sua decorosa azione, per la stima, e lode, che glie ne risulta. Sicchè la vanagloria ha per oggetto la gloria mondana, e l' ambizione l' onore. Ma perchè l' onore, e la gloria si può anche volere, e cercare virtuosamente, e senza macchia alcuna di vizio, passa il Santo Dottore ad insegnare in quali cose consista tutto il disordine di queste due viziose passioni.

300. Parlando dell' ambizione, in tre cose pone egli il suo disordine. Primo, quando alcuno appetisce un ossequio sproporzionato al suo merito, essendo privo di quell' eccellenza, di cui l' ossequio deve essere veridico testimonio. Secondo, quando vuole per se l' onore, e non lo riferisce a Dio, a cui è dovuto, essendo suo dono ogni nostra eccellenza. Terzo, quando l' animo si riposa nell' onore ricevuto, come in suo ultimo fine, senza indrizzarlo all' utile, ed al vantaggio de' suoi prossimi. *Tripliciter autem appetitum honoris contingit esse inordinatum. Uno modo per hoc, quod aliquis appetit testimonium de excellentia, quam non habet, quod est appetere honorem supra suam proportionem. Alio modo per hoc, quod honorem, sibi cupit, non referendo in Deum. Tertio, per hoc, quod appetitus ejus in ipso honore quiescit, non referens honorem ad utilitatem aliorum.* (2. 2. *q.* 191. *art.* 1.) Se dunque appetisca alcuno un onore debito, con riportarlo pienamente a Dio con sincerità di affetto, e con ordinarlo al bene spirituale, o temporale altrui; non può incorrere la nota di ambizioso: perchè opera con rettitudine di affetti, senza i tre soprammemorati disordini. Così sogliono procedere i Principi savj, e timorati, che esigono i dovuti onori da loro sudditi perchè conoscono esser ciò necessario al buon regolamento de' popoli; e conoscono se stessi per locotenenti di Dio, a cui vanno a terminare gli ossequj fatti alle loro autorevoli persone. Si avverta però, che a chi non trovasi collocato in posti, e in dignità, di ordinario non è lecito bramarle, e molto meno il procurarle: perchè queste recano sempre onore al soggetto, che le possiede, per una certa eccellenza di grado, in cui lo costituiscono: e il desiderare cose sì splendide senza inordinazione di affetto, è cosa troppo difficile: onde è anche difficile il non incorrere con tali desiderj nel vizio dell' ambizione, e talvolta della presunzione, se di tali posti sia la persona immeritevole.

301. Parlando poi della vanagloria, il citato Santo tre scorrezioni vi riconosce in cercare la gloria, molto simili a' disordini dell' ambizione in appetire l' onore. *Uno modo ex parte rei, de qua quis gloriam quærit: puta, cum quis quærit gloriam de eo, quod non est, vel de eo, quod non est gloria dignum, sicut de re fragili, et caduca. Alio modo ex parte ejus, a quo gloriam quærit: puta hominis, cujus judicium non est certum. Tertio modo ex parte ipsius, qui gloriam appetit, qui videlicet appetitum gloriæ suæ non refert in debitum finem, puta ad honorem Dei, et proximi salutem.* (2. 2. *qu.* 192. *art.* 1.) La prima scorrezione dunque del vizio della vanagloria consiste in volere la persona vana la gloria di un pregio, che non ha, o di una azione lodevole, che non ha fatto; o in voler la gloria per qualche operazione vile, e caduca, che non è degna di lode. La seconda in cercare la gloria degli uomini, che sono fallaci ne' loro giudizj; e spesso danno lode a cose, che non la meritano, e che talvolta son degne di vituperio. La terza, in non attribuire la gloria a Dio, a cui tutta interamente si deve, come dichiara l'Apostolo, *soli Deo honor, et gloria,* (1. *ad Tim. cap.* 1. 17.) e non indirizzarla alla salute de' prossimi; ma beversela tutta per se, ed inebriarsene, come di cosa tutta sua. Quindi siegue, che chiunque vuole la gloria depurata da tutti questi biasimevoli sconcerti, cioè la vuole per azioni oneste, e lodevoli, non la vuole come gloria sua, ma come gloria di Dio, e come utile a procurare l' altrui salute, non cada in peccato di vanagloria.

302. Ora che 'l lettore ha ben compreso, non solo la diversità che passa tra l' ambizione, e la vanagloria; ma quanto v' è di guasto in ambedue questi vizj: passiamo a vedere quanto l' uno e l' altro si oppongono alla perfezione cristiana. Nel prossimo capitolo mostreremo con brevità la guerra, che fa alla perfezione l' ambizione; e nei seguenti la guerra più atroce, che le fa la vanagloria.

CAPO II.

Si mostra la gran guerra, che fa all' uomo spirituale la passione dell' ambizione.

303. Questa voglia dunque sregolata di onore, che volgarmente chiamasi col nome di ambizione, fa sì fiera guerra alle persone spirituali, e con tanta forza si oppone ai progressi del loro spirito, che, come dicono i Santi Padri, dopo avere molti di essi superati con invitta fortezza tutti gli altri vizj, da questo vizio spirituale rimangono alla fine superati, e vinti. Sentiamo come parla su questo proposito S. Ambrogio. *Hoc ipso periculosior ambitio est, quod blanda quædam est consiliatricula dignitatum; et sæpe quos vitia nulla delectant, quos nulla potuit movere luxuria, nulla avaritia subvertere, facit criminosos.* (*lib.* 4. *in Luc. c.* 4.) Parla chiaro questo santo Dottore. Per questo stesso, dice, l' ambizione è il più pericoloso tra vizj, perchè dolcemente t' invita, e soavemente ti alletta alle dignità. Onde spesso accade, che quelli, i quali non ha potuto contaminare la lussuria, gettare a terra l' avarizia, nè espugnare alcun altro vizio, alla fine fatti schiavi dell' ambizione, si sono resi colpevoli avanti a Dio. S. Gio. Grisostomo dice lo stesso, ma con più espressione, e con più enfasi. *Ex-*

cæcat mentis intuitum præsentis gloriæ furor: nam pecunias quidem contemnere, volenti satis est facile; honorem autem a multis collatum despicere, multi laboris indiget, magnæ sapientiæ, angelicæ cujusdam animæ ipsum cœlestis testudinis verticem tangentis. Non est enim, non est, inquam, vitium ita tyrannicum, et ubique dominans. (*Hom. 43. ad popul. Antiochen.*) L'ambizione, dice il Grisostomo, accieca le nostre menti. Il dispregiare le ricchezze, è facile a chi non vuol curarle. Ma il dispregiare l'onore compartito da molti, è cosa molto ardua, e malagevole: è cosa propria solo di persone angeliche e di gran sapienza, che sono giunte con la fronte a toccare le stelle. Non v'è, conclude il Santo, torno a dire, che non v'è vizio sì tirannico come questo, che trionfando di ogni cuore regni per tutto.

3 4. S. Cipriano discende al particolare, e parlando di persone dedicate al divino servizio, e tenute più di ogni altro a praticare vita divota, dice, che l'ambizione alligna anche ne' petti sacerdotali, e anche nel secreto de' loro cuori fraudolentemente si annida. *Etiam in sinu Sacerdotum ambitio dormit; ibi sub umbra recubat, in secreto thalami se fraudulenter occultat.* (*Serm. de jejun. et tentat.*) Niuno però v'è tra Santi Padri, che sia ito tanto al fondo, per iscandagliare la malizia di questo vizio, quanto S. Bernardo: posciachè ponendosi a descriverlo qual è in se stesso, ed a rappresentarcelo nelle sue vere sembianze, disse di lui quanto di obbrobrioso si può mai dire. *Ambitio subtile malum, secretum virus, pestis occulta, doli artifex, virtutum ærugo, tinea sanctitatis, excæcatrix cordium, ex remediis morbos creans, generans ex medicina languores.* (*in Ps. 90.*) L'ambizione, dice il Santo, è un male sottile, che facilmente per tutto s'insinua, è un veleno nascosto, ed una occulta peste dell'anima; è fabbricatrice d'inganni; è madre dell'ipocrisia; è la cagione de' livori; è l'origine de' vizj; è il fomite delle scelleraggini; è la ruggine delle virtù; è la tignuola della santità; l'offuscatrice de' cuori, ed è quella, che cangia i rimedj in malattie, anzi dalle istesse medicine genera le infermità. Rimiri il lettore con occhio attento questo ritratto formato dalla mano perita di S. Bernardo: e poi dica, se mostro più orrido di questo vizio è comparso mai al mondo.

305. Con ragione dunque i Santi, che secondo il detto del Grisostomo, dalle loro eroiche virtù erano stati sublimati alle stelle, abborrivano tanto i posti, le dignità, e gli onori: perchè temevano di divenire preda del brutto mostro dell'ambizione, e di rimanere nelle sue mani perduti. S. Gregorio, come narrasi nella sua Vita, eletto per Sommo Pontefice, e capo della Chiesa universale, andò a nascondersi in una grotta oscura, per fuggire i splendori di quella eminente dignità. Scoperto poi da una colonna luminosa di fuoco, e tratto a forza al Trono Pontificale, supplicò con lettere premurosissime l'Imperatore Maurizio a non consentire alla sua elezione, acciocchè non avendo effetto, rimanesse egli privo degli abborriti onori. (*Jo. Diacon. in Vita S. Gregor.*) S. Gio. Grisostomo per isfuggire le dignità ecclesiastiche, andò a nascondersi nei deserti, e a rintanarsi tra le solitudini. Sebbene ritrovato da Flaviano per divina rivelazione, fu consacrato Sacerdote, e poi costretto a salire sul Trono Archiepiscopale di Costantinopoli. (*Metapharast. in vit. S. Jo. Chrysost.*) S. Ambrogio acclamato dal popolo, e dall'Imperatore regnante per Arcivescovo di Milano, partì di notte furtivamente dalla Città, e si diede alla fuga. Ma regolando Iddio con un tratto di straordinaria provvidenza il di lui cammino, si trovò la mattina, dopo un lungo viaggio, sulla porta della Città, da cui fuggiva. (*Paulin. in vit. S. Ambr.*) S. Girolamo abborriva tanto gli onori, che essendo Sacerdote, si asteneva dall'esercitare gli atti del suo sacro ministero nel monastero, in cui lungamente visse. (*Epiph. Ep. ad Joannem*) Il Santo Eremita Ammonio, temendo di essere creato Vescovo, si tagliò un'orecchia, per rendersi con quella deformità indegno del carattere episcopale. (*Pallad. hist. Lausic. c. 12.*) S. Malachia eletto Vescovo, ricusò sì costantemente quella dignità, che fu d'uopo atterrirlo col fulmine della scomunica, acciocchè si soggettasse ad accettarla. (*S. Bernard. in vit. Sanct. Malachiæ.*) Ma non finirei mai, se volessi tutte numerare quelle anime grandi, che rifiutarono gli onori con più orrore, che altri non abborriscono i disonori, gli obbrobrj, e vituperj. Conoscevano questi, quanto sia difficile trovarsi tra gli ossequj, e non dare qualche adito all'ambizione, e non essere da questa veemente passione trasportato fuori della strada della perfezione: e però riguardavano l'eminenze delle dignità come tanti trabocchetti, di cui quanto è maggiore l'altezza, tanto è più facile, e più rovinosa la caduta in qualche gran precipizio.

306. Ma intanto, che dicono al lume di queste verità tanti Secolari, che acciecati dal lustro vano degli onori, gli vanno dietro perduti; e pongono ogni loro contentezza in essere ossequiati dagli uomini su questa misera terra? Che dicono tanti Ecclesiastici, che altro non bramano che conseguire nella Chiesa di Dio qualche posto onorevole? A questo indirizzano i loro studj; a questo le loro fatiche; a questo ogni loro industria: per questo impiegano il favor degli amici, la protezione dei grandi: e se dopo mille maneggi l'ottengono, vi riposano sopra lieti, e contenti, come se fossero giunti al centro di ogni loro felicità. Che dicono tanti Religiosi, che dopo aver dispregiati gli onori del mondo, gli cercano avidamente dentro la Religione, ambiscono cariche, dignità, esenzioni, preminenze dentro le angustie dei loro Chiostri, e se non le ottengono, perdono la pace tra mille affizioni, tra mille rancori, tra mille querele? Come si accorda questo spirito di ambizione con lo spirito di perfezione, che sono tenuti a procacciarsi?

CAPO III.

Si mostra, che la vanagloria è uno dei più gran nemici che abbia la perfezione cristiana, perchè tutti gli atti suoi avvelena, e dà loro la morte.

307. Il dar la morte ad un uomo altro non è, che l'separare la di lui anima dal corpo con qualche azione violenta: sicchè quello che era uomo, divenga un cadavero, il quale abbia tutta l'apparenza di uomo, ma non lo sia. E questo appunto fa la vanagloria in tutte le opere virtuose a cui si attacca: toglie loro quanto hanno di buono, di soprannaturale, di meritorio, di santo, e le fa divenire un cadavere di virtù, che fa tutta la buona comparsa su gli occhi degli uomini, ma nulla ne fa, senonchè deforme, su gli occhi di Dio: in una pa-

rola, che uccide tutte col dolce veleno delle sue compiacenze. Faccia uno elemosina, e nell' atto di compartirla, entri a corromperla la vanagloria. Chiunque mira una tale azione, la stima santa; ma Iddio la reputa abbominevole: perchè la vanità ne ha tratto fuori quanto vi poteva essere di virtù, di santità, e di merito: ne ha estratta l' anima: l' ha fatta divenire un cadavere, che ha apparenza di virtù, ma è un vero vizio. Lo stesso dicasi di tutti gli altri atti di cristiana perfezione. E la ragione di ciò è manifesta: perchè le opere nostre buone sono animate da quel fine santo, da cui si muove chi le manda alla luce: da questo motivo congiunto con la grazia interna prendono la loro soprannaturalità, il loro lustro, ed ogni loro pregio. Intervenendo intanto la vanagloria questa atterra il fine buono, che le vivifica: e vi sostituisce un fine vizioso, che le uccide, e le fa perire.

308. Perciò parlando il Redentore di quelli, che facendo elemosine, *tuba canunt ante se, ut honorificentur ab hominibus.* (*Matt.* 6. 2.) le pubblicano quasi a suon di tromba, per riceverne onore, e lode dagli uomini: e che digiunando, *exterminant facies suas, ut appareant hominibus jejunantes,* affettano austerità nel volto, per render agli uomini palesi i loro digiuni: dice che questi tali *receperunt mercedem suam:* che non v' è mercede, non v' è premio per loro nell' altra vita: perchè la vanagloria ha vuotate le loro opere di tutto il merito; che potevano avere; e le ha rese a guisa di cadaveri deformi, che non allettano Iddio, nè lo muovono alla ricompensa, ma bensì al castigo. Accade a questi infelici ciò che successe ad Ezechia, che mostrando con jattanza agli Ambasciatori del Re di Babilonia i ricchi tesori della sua Reggia, sentissi dire da Dio per bocca del Profeta Isaia, che in pena di quella vanità avrebbe perduti questi istessi tesori, di cui erasi vanamente compiaciuto. *Auferentur omnia, quæ sunt in domo tua, et quæ condiderunt patres tui usque in diem hanc, in Babylonem: non remanebit quidquam, ait Dominus.* (4. *Reg.* 30. 17.) Così noi mescolando la vanagloria nelle nostre operazioni perdiamo tutte quelle ricchezze spirituali, che potevamo con tali opere conseguire; e non ci sarà per noi nè merito in questa vita, nè guiderdone nell' altra.

309. Si narra nelle Storie dell' Ordine Cisterciense, che v' era un Monaco dotato di bellissima voce, ed altrettanta grazia nel cantare. L' infelice però abusandosi di questi doni, mentre cantava in Coro con gli altri Monaci, alle lodi di Dio mescolava il desiderio della propria lode; e più che dell' onore di Dio compiacevasi dell' onore, che a lui risultava dal suo dolce canto. Ma Iddio volle dare a conoscere a tutto il Monastero quanto poco gli piacessero quelle lodi, che colui gli dava con tanta vanità; e quanto fossero vuoti di merito i suoi salmeggiamenti. Per tanto una mattina, dopochè quello aveva finito di intuonare un responsorio, fece comparire in mezzo al Coro a vista di tutti un Moretto deforme, che saltando, percuotendo palma a palma, ed applaudendo con gesti sconci al canto di quel misero Religioso, cominciò a dire ad alta voce: *O bene cantavit; optime cantatum est.* O che bel canto! oh come ha cantato bene costui! Rifletta il lettore, che non v' è cosa più grata alle orecchie del Signore, quanto il canto delle sue lodi, specialmente se sia in compagnia di molti suoi servi. Eppure se entri a contaminarlo la vanità, non v' è cosa più ingrata alle orecchie del Signore, e più gradita alle orecchie del diavolo. Tanto è pestifero il veleno, con cui uccide questo vizio tutte le opere sante. Dunque, dirò con S. Basilio; *Fugiamus inanem gloriam, dulcem spiritualium operum spoliatricem: jucundum animarum nostrarum hostem; tineam virtutum, blandissimam bonorum nostrorum depræda tricem, eamdemque mellis ilitu fraudis sui veneni coloratricem, et mortiferi hominum mentibus poculi porrectricem.* (*Constit. Monast. cap.* 11.) Fuggiamo la vanagloria, dice il Santo, tignuola delle virtù, inimica, benchè grata, e gioconda delle nostre anime, che dolcemente ci spoglia di tutte le opere buone, e bellamente saccheggia tutte le nostre ricchezze spirituali, che ci dà a bevere un veleno mortale, condito col miele di una dolce compiacenza, e soavemente ci avvelena la mente, e il cuore.

CAPO IV.

Si mostra il gran nemico, che è della perfezione, il vizio della vanagloria: perchè la oppugna con sette vizj, di cui ella è capo.

310. S. Tommaso, aderendo alla opinione di S. Gregorio, non pone la superbia nel numero dei vizj capitali, ma vuole che essa sia più tosto la Regina de' vizj capitali, a cui tutti gli altri vanno dietro, e le fanno orrido corteggio. In luogo della superbia pone tra vizj capitali la sua primogenita, voglio dire la vanagloria. *Gregorius autem in libro trigesimo primo Moralium, superbiam ponit Reginam omnium vitiorum, et inanem gloriam, quæ immediate ab ipsa oritur, ponit vitium capitale: et hoc rationabiliter.* (2. 2. *qu.* 132. *art.* 4. *et qu.* 162. *art.* 8.) Presupposto ciò, passa il Santo Dottore a rappresentare la vanagloria a guisa di un' Idra, dal cui seno velenoso pullulano sette altri vizj ad esterminio della perfezione cristiana. *Dicendum, quod ut supra dictum est, illa vitia quæ de se nata sunt ordinari ad finem alicujus vitii capitalis, dicuntur filiæ ejus. Finis autem inanis gloriæ est manifestatio propriæ excellentiæ. Ad quod potest homo tendere dupliciter: uno modo directe, sive per verba, et hæc est jactantia: sive per facta etc.* (2. 2. *qu.* 132. *art.*) Quei vizj, dice il Santo, che sono indirizzati al fine di qualche vizio capitale, sono suoi figliuoli; e possono dirsi anche rami, o rampolli di quel cattivo tronco. Or sette sono i vizj, che tendono direttamente, e indirettamente alla manifestazione vana della propria eccellenza; il che è l' unico fine, a cui aspira con tutte le sue brame la vanagloria: e però sette sono i parti di quest' Idra funesta, sette sono i germogli di questa infetta radice. La jattanza palesa direttamente i proprj pregi con le parole: la presunzione gli palesa coi fatti: l' ipocrisia gli manifesta con le menzogne, facendo pompa delle doti spirituali, che non ha: indirettamente poi tende la persona a manifestare le proprie eccellenze, quando non vuol mostrarsi ad altri inferiore: e ciò accade inquanto all' intelletto con la pertinacia, con cui fissando ella tenacemente nel proprio parere, non vuole sottomettersi al parere altrui, benchè migliore In quanto alla volontà con la discordia, non volendo con questa cedere ai proprj impegni, per concordare con l' altrui vo-

tontà. In quanto al parlare con le contese, prorompendo in clamori, ed in litigj irragionevoli, per mantenere il proprio parere. In quanto ai fatti con la disobbedienza, non volendo soggiacere agli ordini dei proprj superiori. Sicchè, secondo l'Angelico, da questa maligna radice della vanagloria spuntano questi sette rami abbominevoli, jattanza, presunzione, ipocrisia, pertinacia, discordia, contese, disobbedienza. Giudichi dunque il lettore, che gran nemico sia questo della perfezione; mentre confederato con sette vizj l' investe; e con le forze proprie, e con le altrui usa ogni sforzo per atterrarla. Giudichi se una persona diveta possa fare alcun profitto spirituale non isvellendo dalla sua anima, fino dalle ultime barbe, questa radice pestifera, che è feconda di tanti mali.

311. Perciò il Redentore, vedendo i suoi Discepoli pieni di compiacenza, e di vana allegrezza, perchè i demoni si mostravano obbedienti, e soggetti ad ogni loro comando; subito gli riprese, e gli fece avvertiti di quel pravo affetto, perchè sapeva molto bene i pessimi effetti, che crescendo questo e dilatandosi nei loro cuori, poteva poi partorire. *Verumtamen in hoc nolite gaudere, quia spiritus subjiciuntur vobis* (*Lucæ* 10. 20.). Poi gli atterrì con metter loro sotto gli occhi l' esempio formidabile di Lucifero precipitato dal cielo per la compiacenza che si prese delle sue eccelse doti. *Videbam Satanam, sicut fulgur de cælo cadentem:* come egregiamente espone su questo luogo S. Cipriano. *Gloriabantur aliquando discipuli, et complacebant sibi in miraculis congratulabundi, quod eis etiam dæmones obedirent; sed repressa est, increpante Domino, simplicitatis eorum præsumptio. Videbam, inquit, Satanam descendentem de cælo. His verbis eorum animis intimans ... quia ante hominis conditionem superbientis diaboli ruinam vidit.* (*Serm. de jejun. et tentat.*) E qui si noti, quanto sia da temersi ogni affetto di vanagloria: mentre il Redentore sì mite, sì dolce, sì piacevole, massime coi suoi diletti Discepoli; pure in vederli superati da questo vizio, stimò bene spaventarli con la caduta di Lucifero dalla sommità dei cieli nei più profondi abissi: e con una tacita minaccia di una simile caduta anche in loro dall' alto posto, in cui gli aveva sublimati, se non si fossero in avvenire difesi da tali vanità.

312. Intendeva molto bene questa gran verità quel santo Monaco, che dall'Abate Pastore era proposto ai suoi discepoli per esemplare in isfuggire la stima, e le lodi degli uomini; e in temere la vanagloria che da quelle suol pullulare. (*In Lib. Sentent. Patrum* §. 18.) Abitava questi in una picciola cella presso la città di Costantinopoli con molta povertà, con somma ritiratezza, e con austerità di vita molto singolare. Teodosio Imperatore, avuta contezza della di lui santa vita, bramò vederlo, e parlare da solo a solo con lui. Lasciate intanto indietro le guardie, e tutta la comitiva dei cortigiani, entrò solo, e sconosciuto nella sua cella: e dopo un breve ragionamento, osservando che in quella povera stanza altro non v' era che alcuni pani secchi, chiese da rifocillarsi con esso lui. Tosto il buon Romito gli preparò la mensa con pane, acqua, e sale conforme il suo consueto, e mangiarono insieme. Terminata la rifezione, l' Imperatore gli si diede a conoscere per quello che era. E il Monaco tutto confuso gettossi boccone a terra, in atto di gran venerazione, e di grande ossequio, facendo le scuse del povero, e vile trattamento, con cui avevalo accolto. L' Imperatore però sollevandolo da terra colle sue proprie mani, si mostrò soddisfatto a pieno di quel povero, e semplice accoglimento; e dicendogli, che invidiava molto la sua sorte; se ne partì. Dopo la di lui partenza cominciò il santo Monaco a pensare seco stesso, che dopo questa visita dell' Imperatore si sarebbe avviata verso il suo romitorio gente di ogni sorte, e nobili, e plebei, e che tutti i cortigiani dell' Imperatore ad esempio del loro Principe avrebbero voluto vederlo. Poi cominciò a temere, che tra quel concorso di gente ossequiosa il demonio l' avrebbe tentato di vanagloria, e che esso si sarebbe affezionato alle lodi; si sarebbe compiaciuto della stima, e del concetto, che averebbero mostrato aver di lui: onde poi ne sarebbe seguito un gran raffreddamento, e forse la totale rovina del suo spirito. Per tanto senza frapporre altre dimore, l' istessa notte abbandonò il suo romitorio, e se ne fuggì in Egitto a vivere solitario, e sconosciuto tra i santi Padri dell' Eremo. Oh questo sì che intendeva di quanti vizj sia origine, e di quanti mali cagione il vizio della vanagloria, mentre con tanta sollecitudine ne fuggì ogn' incentivo, che dalla stima, dalle lodi, e dagli ossequj altrui glie ne poteva provenire. Non fece come alcuni spirituali imperfetti, che invece di nascondere i propri pregj, gli manifestan, e tal volta ne fanno pompa: invece di sfuggire le lodi, le cercano e vanno loro incontro. Che maraviglia è dunque che poi se ne compiacciano, se ne invaniscano, se ne gonfino; e finalmente per la loro vanagloria *evanescant in cogitationibus suis,* perdano ogni sentimento di vero spirito?

CAPO V.

Si mostra che la vanagloria è un nemico della perfezione cristiana quasi inespugnabile.

313. Mostrato quanto gran nemico sia della perfezione cristiana il vizio della vanagloria, e con quanti vizj seco confederati le faccia guerra; ora aggiungo, che è un nemico quasi inespugnabile: perchè è sì perfido, che non solo non si abbatte con gli atti di perfezione, ma da essi prende alimento, prende vigore per combattere contro l' istessa perfezione. Non v' è male, come osserva egregiamente S. Giovanni Grisostomo, che non abbia qualche virtù, da cui ne rimanga superato, e finalmente a colpi di resistenza ne cada estinto. La fornicazione ha per nemica la castità; la superbia l' umiltà; l' iracondia la mansuetudine; l' avarizia la liberalità; l' invidia la carità; l' accidia la divozione. Solo la vanagloria non ha virtù contraria, da cui rimanga con sicurezza abbattuta: perchè da qualunque bene che l' uomo faccia per deprimerla, prend' ella motivo di alzar la fronte: e fino dalle istesse umiliazioni, che pur pare che dovessero frenarla, prend' ella occasione d' innalzarsi colle sue vane compiacenze. E ne adduce il Santo Dottore un' ottima ragione: perchè ogni male nasce da qualche altro male: solo la vanagloria nasce dal bene: e però non si estingue colle opere buone, ma più si nutrisce. *Omnia mala quæ sunt in mundo, habent contraria bona, per quæ superentur; ut puta fornicatio castitatem, superbia humilitatem, iracundia mansue-*

tudinem, et nullum est malum, quod non habeat contrarium bonum, per quod superetur, excepta vanagloria. Ideo quantavis bona feceris, volens compescere vanamgloriam, tanto magis excitas eam: et causa est ista: quia omne malum a malo nascitur; sola autem vanagloria de bono procedit: et ideo non extinguitur per bonum, sed magis nutritur. Da ciò deduce il Santo, che la vanagloria non è vizio de' peccatori, ma di persone spirituali: posciachè un fornicario, un rapace, un sanguinario non ha di che invanirsi; ma ha molto, di cui debba confondersi, ed arrossirsi. *Denique inter homines peccatores tentatio vanægloriæ non habet locum. Fornicator enim, aut raptor quomodo tentatur in gloria vana, qui non habet unde glorietur* (*hom.* 15. *in Matth.*)?

314. Con questi stessi sentimenti, benchè con diverse frasi, esprime Cassiano la gran forza che ha questo vizio di abbattere tutte le opere di perfezione senza essere da quelle abbattuto. Tutti gli altri vizj, dic' egli, coll' esercizio degli atti contrarj si debilitano: solo il vizio della vanagloria risorge sempre più orgoglioso dalle sue istesse sconfitte. Gli altri vizj predominano solo quelli, che si lasciano vincere da tali vizj, ma questo alza la testa contro quegl' istessi, che lo vincono; e dalle istesse vittorie riportate contro di lui prende animo ad assalire i suoi vincitori. Il che altro non significa, se non che nasce la vanagloria molte volte da quegl' istessi atti di virtù e di umiliazione, che si fanno per vincere l' istessa vanagloria. *Omnia vitia superata marcescunt, et devicta per singulos dies infirmiora redduntur... Hoc vero dejectum acrius resurgit ad luctam... Cetera genera vitiorum eos tantum impugnare solent, quos in certamine superaverint. Hoc vero suos victores acrius insectatur: quantoque fuerit validius elisum, tanto vehementius victoriæ ipsius elatione congreditur.* (*Instit. lib.* 11. *cap.* 7.) Poi discendendo al particolare, va esemplificando questa dottrina in varj casi, che frequentemente accadono. Se tu, e. g. per fuggire la vanagloria deponi le vesti splendide; ella anche sotto le vesti sordide ti assale. Se per iscansare i colpi della vanagloria tu lasci il parlare eloquente, e scientifico, e ti poni in un rigoroso silenzio, ella anche con quella gravità di silenzio viene a colpirti. Se digiuni palesemente, la vanità ti sorprende. Se per fuggire le altrui lodi digiuni nascostamente, anche in quel disprezzo di gloria la vanagloria s' insinua. *Cui sub specie splendidæ vestis cænodoxiam non potuit diabolus generare, pro squallida, et inculta conatur inserere. Quem scientiæ, et elocutionis ornatu nequivit extollere, gravitate taciturnitatis elidit. Si jejunet palam, gloria vanitatis pulsatur. Si illud contemnendæ gloriæ causa contexerit, eodem vitio elationis obtunditur.*

315. Perciò scrivendo S. Girolamo ad Eustochio (*Ep.* 22.) raffigura la vanagloria all' ombra, poichè come che questa va dietro al corpo; così quella va dietro alla virtù; e siccome più che fugge il corpo l' ombra sua, più se la vede appresso, così più che fugge l' uomo virtuoso la vanagloria, più si sente da lei investire. Nè punto giova, dice lo stesso Santo a Rustico, ritirarsi ne' deserti più rimoti, chiudersi nelle spelonche più cupe, ritirarsi negli antri più oscuri, per isfuggire gli assalti di questo vizio: perchè esso in ogni luogo ti raggiugne. *In solitudine cito subrepit superbia: et si paulisper jejunaverit, hominemque non viderit, putat se alicujus esse momenti.* Sì sì, dice il Santo, che nella solitudine penetrava la vanagloria ad assalire le persone più austere: perchè incominciando eglino a digiunare, ad orare, a starsene sequestrati dal commercio degli uomini, subito par loro di essere qualche cosa, e di se stessi si prendon vana compiacenza.

316. Giudichi dunque il Lettore quanto sia vero, che questo vizio ha un non so che d' inespugnabilità: mentre gl' istessi esercizj di perfezione non l' atterrano; ma molte volte lo fanno sorgere più vigoroso con nuove compiacenze. E inferisca quanto debba esser temuto dalle persone spirituali; e quanto debbano queste esser caute, quanto guardinghe a non lasciarsela appressare alla mente, e al cuore. Certo è, che i gran Servi di Dio hanno sempre di questo vizio più temuto che di ogni altro: e per isfuggirne gli assalti pur troppo pericolosi, si sono talvolta serviti di mezzi strani, ed anche a primo aspetto indiscreti, parendo loro, che ogni rimedio fosse atto, e che ogni mezzo fosse opportuno per cautelarsi dalle sue sorprese. Così raccontasi nei libri dei Padri antichi, (*contra inanem gloriam n.* 8.) che essendo recata all'Abate Simeone, uomo venerando, l' imbasciata, che veniva il Governatore della Provincia con tutto il treno della sua servitù, per visitarlo, e per ricevere dalle sue mani la santa benedizione: ed essendo esortato a prepararsi, per ricevere col dovuto decoro la visita di sì gran Personaggio: Sì, rispose, ritiratevi, che ora voglio apparecchiarmi. Detto questo, escì dalla sua cella, e in luogo poco distante si pose a mangiare pane, e cacio. Intanto lo sopraggiunse il Governatore colla sua nobile comitiva, e trovandolo in quell' atto vile, lo dispregiò con dire: Questo dunque è quel santo Solitario, di cui abbiamo udito tante gran cose? A me pare un uomo come gli altri. E detto questo voltogli con poco onore le spalle. Egli però rimase molto contento di un tale trattamento, essendosi in tal modo schermito dagli assalti della vanagloria, che potevano accadergli in una visita sì onorevole. Un fatto simile si riferisce del celebre Abate Mosè. (*eod. loco num.* 3.) Avendo questi saputo, che medesimamente il Governatore veniva per vederlo, e per abboccarsi con esso lui, temè di qualche attacco di vanità in un atto di tanto suo decoro. Perciò prese il partito di fuggirsene dal Monastero, come di fatto fece, avviandosi verso l' Egitto. Si diede il caso, che per istrada si abbattè in quello stesso personaggio, da cui andava fuggendo. Interrogato da lui ove fosse l' abitazione dell'Abate Mosè: Non vi curate di conoscerlo, gli rispose, perchè quello è uno stolto, è un eretico. Contuttociò ritrovandosi il Governatore non molto lungi dal Monastero proseguì il suo viaggio, e giunto alla Chiesa, entrò in essa per orare. Accoltovi da Chierici, disse loro, che era venuto per visitare l'Abate Mosè, ma che per istrada aveva ricevute di lui molto sinistre informazioni: perchè un Monaco vecchio, e venerando avevagli riferito, che esso non è uomo santo, quale il mondo lo predica, ma piuttosto un uomo fatuo, anzi un eretico. Ma quali erano, ripigliarono quelli, le fattezze di codesto Monaco? Era, soggiunse il Governatore, alto di statura, secco di carnagione, abbronzito nel volto; e portava indosso vestimenta molto sdruscite

Or quello appunto, dissero i Chierici, è l'Abate Mosè, che voi bramate conoscere. In udir questo il Governatore rimase molto ammirato, e molto edificato della di lui umiltà: siccome rimase il Santo Abate altrettanto assicurato da ogni tentazione di vanità.

317. E giacchè ci troviamo in questo ragionamento, non voglio lasciare di accennare uno stratagemma, con cui uno di quei Padri dell' Eremo opportunamente si difese dalla vanagloria, mentre veniva a sorprenderlo col luminoso apparato di un grande ossequio. (*Ex lib. sentent. PP.* §. 3.) Andò questo a visitare un giovane infermo, pregatone replicatamente del suo Genitore. Nell' avvicinarsi alla casa dell' ammalato, si vide venire incontro i parenti, e gli amici con fiaccole accese in mano, come suol praticarsi nell' accompagnamento dei corpi santi. A quella vista, temendo egli di essere sorpreso da qualche stimolo di vanagloria, che fece? Divertì ad un fiume vicino, e spogliatosi nudo, cominciò a lavare le sue vestimenta dentro quelle acque. Vedendolo allora quelli in tale atteggiamento, formarono di lui sinistro concetto, e riputandolo indegno di quell' onore, con cui andavano ad accoglierlo, smorzarono le faci, e ritornarono indietro alle loro case. Intanto il Padre dell' infermo, che avevalo condotto seco, Padre Abate, gli disse, perchè avete fatta un' azione sì impropria? Sappiate, che quella gente vi teneva per Santo; ma dopochè vi ha veduto nudo in quel fiume, ha mutato concetto, e vi ha riputato un indemoniato. Allora rispose il Monaco: *Et ego volebam hoc audire:* E questo appunto ho preteso: abolire la stima, e il buon concetto che quelli avevano formato di me, e mettere in fuga la vanagloria, che già veniva ad assalirmi.

318. Veda dunque il Lettore, quanto hanno i Santi temuto della vanagloria, con quali, e quante arti siansi difesi dagl' insulti di questo vizio, non dubitando sino d' infamare in mille guise se stessi, per non rimanere invischiati nelle panie delle sue vane compiacenze. Quindi apprenda con quanta vigilanza debba la persona spirituale star sopra se stessa per non esser vinta da questa gran passione, che s' insinua in tutte le opere sante; anzi che quanto sono più sante, tanto più vi s' intromette; e però dissi essere un nemico poco meno che inespugnabile della cristiana perfezione. Non dico già che si abbiano a praticare atti simili a quelli, che ho riferiti: (giacchè non devono mai farsi azioni sì insolite, senza uno speciale istinto della divina grazia, da cui erano mossi quei gran Servi di Dio): dico, che non si hanno a procurare, ma fuggire le lodi, di cui si pasce questa passione leggiera, e vana: dico, che si ha a reprimere prontamente con atti contrarj ogni suo moto, che ci si desti nel cuore: dico che si hanno ad usare contro lei altri rimedii, di cui parlerò in breve.

CAPO VI.

Si propongono alcuni mezzi per vincere il vizio dell' ambizione, e della vanagloria.

319. Il primo mezzo sia, il chiederne perseverantemente, e con fervore a Dio l' estirpazione. Benchè questo sia rimedio universale contro ogni nostro male; contro l' ambizione però, e contro la vanagloria è rimedio specifico. Ciò è sì vero, che S. Giovanni Grisostomo arriva a dire, che l' orazione è l' unica medicina contro tali vizj. *Nullum remedium potest esse contra vanamgloriam, nisi oratio sola. Et hæc ipsa vanitatem generat, nisi caute prospexeris, si forte bene oraveris.* (*Hom.* 15. *in Matt.*) Niun rimedio, dic' egli, fuorchè l' orazione, vi può essere contro la vanagloria: e questa istessa orazione, se tu non sii cauto, e circospetto, ti può partorire vanagloria. La ragione di questo è la gran facilità, con cui questo dolce vizio in tutte le cose si insinua, come abbiamo già dimostrato, onde vi vuole la mano onnipotente di Dio per isbarbarlo, quando siasi allignato in un cuore. Ma questo potente ajuto non si riceve dal Signore, se non che per mezzo di lunghe, premurose, e fervide preghiere. Se però si trova alcuno a esso inclinato, si prefigga di domandarne a Dio l' emendazione in tutte le sue orazioni: e di domandarla con umiltà, confessando avanti a Dio la sua insufficenza; di domandarla con fiducia, sperando con tutta fermezza soccorso dalla sua somma bontà, infinitamente inclinata a favorirci, specialmente in questa specie di grazie, che sono pienamente conformi alla sua divina volontà. Chiedendo costantemente in questa guisa, vedrà finalmente sterpato dal suo cuore questo vizio, se non tutto, almeno a poco a poco.

320. Per concepire però un forte, e vivo desiderio dell' estirpazione di dette passioni, che rende poi le preghiere fervide, ed efficaci nel cospetto di Dio, gioverà molto (oltre i motivi addotti nei precedenti Capitoli) il pensare spesso, quanto lo spirito dell' ambizione, e della vanagloria sia contrario allo spirito di Gesù Cristo. Tentato il Redentore dal demonio di ambizione di regnare colà nel Deserto, lo rigettò con isdegno, dicendogli: *Vade, Satana;* (*Matt. cap.* 4. 10.) e vedendo, che i popoli cospiravano a farlo loro Re, fuggì da loro, e ritirossi sull' erta cima dei monti. (*Joan. cap.* 6. 15.) Si protestava di abborrire le sue lodi: *Si glorifico me ipsum, gloria mea nihil est:* e mostravalo coi fatti: come quando fece tacere i demonj, che l' acclamavano per Figliuolo di Dio: *Exibant autem Dæmonia a multis clamantia, et dicentia, quia tu es Filius Dei; et increpans non sinebat ea loqui: quia sciebant ipsum esse Christum:* (*Lucæ c.* 4. 41.) e quando impose silenzio al Lebbroso, col divieto di non propalare la prodigiosa sanità, che aveva da lui ricevuta: *Vide nemini dixeris:* (*Matt. cap.* 8. 4.) volendo con tali fatti, come dice il Grisostomo, dare a noi un forte insegnamento di quanto debba da noi abborrirsi la gloria mondana. *Ideo enim nulli dicere jubet; ut doceat non diligendam ostentationem, et gloriam.* (*Hom.* 26. *in Matth.*) Anzi invece di onori, e di glorie, volle disonori, umiliazione, dispregi, ed onte: volle saziarsi di villanie, di contumelie, e di obbrobrj. Da queste considerazioni sentirà certamente la persona divota risvegliarsi nell' animo un intimo rossore di vedersi sì dissimile dal suo divino Maestro; ed un vivo desiderio di sradicare dal suo cuore vizi sì sconvenevoli ad un seguace di Cristo. Onde poi riusciranno le sue preghiere più ferventi, più accese, e più efficaci ad ottenere l' intento.

321. Secondo mezzo sia, che la persona vivamente si persuada primo, che quanto ha di buono

nell' ordine della natura, e della grazia è un mero dono di Dio: secondo, che da se altro non ha che il nulla, ed il peccato. S' imprima nella mente l' uomo spirituale quella gran massima di S. Paolo: *Quid habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* (2. *ad Corint. c.* 4.) Qual cosa è in te, dice l'Apostolo, che non l' abbi ricevuta gratuitamente da Dio? Ma se 'l tutto hai ricevuto in dono dalle sue mani benefiche; perchè te ne glorii? perchè te ne vanti? perchè te ne compiaci? perchè ne cerchi lode? quasi che l'avessi da te, e non da lui? quasi che fosse cosa tua, e non sua? Neppure un buon pensiere, aggiugne lo stesso Apostolo, sei capace di formare da te; e se Iddio non te lo dona, non sei sufficiente ad averlo con le tue deboli forze: *Non quod simus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est.* (2. *Corinth. c.* 3. 5.) Quanto meno sarai da te capace di affetti divoti, di azioni virtuose, d' opere sante, e di tutto ciò che può conciliare stima, e lode appresso le persone del mondo?

322. Sai tu, dice Osea, qual cosa hai da te? qual cosa è la tua? Il peccato, la perdizione, e l' eterna rovina. *Perditio tua ex te Israel: tantummodo in me auxilium tuum.* (*Oseæ c.* 13. 9.) Tanti peccati, che hai commessi per il passato: tante imperfezioni, in cui cadi di presente: tante colpe gravi, in cui incorreresti ad ogni ora, se Iddio non ti reggesse col suo braccio onnipotente: la dannazione sempiterna, in cui, quanto è dal canto tuo, sicuramente trabboccherai, questo è tuo; di tuttociò non hai che spartir con alcuno. Ma se in te è qualche buona dote, se fai qualche azione, che ti renda commendabile appresso gli uomini; questo è tutto di Dio, che tel donò per sua mera bontà. *In me tantummodo auxilium tuum.*

323. Perciò S. Bernardo, che ben penetrava queste verità di fede, si scagliava con tanto zelo contro questi vanagloriosi, che tolgono a Dio il suo onore; ed a se stessi l' appropriano: *Tibi unde gloria, o putride pulvis, unde tibi? De vitæ sanctitate? sed spiritus est, qui sanctificat; spiritus dico, non tuus, sed Dei. Si prodigiis, aut signis effulgeas, in manu tua sunt, sed virtute Dei. An blanditur popularis favor, quod verbum bonum, et bene forte deprompseris? Sed Christus donavit os, et sapientiam. Nam lingua tua quid, nisi calamus scribæ? et hoc ipsum mutuo accepisti. Talentum creditum, est repetendum cum usura.* (*Serm.* 13. *in Cant.*) Belle parole! E d' onde mai, dice il Santo, la gloria a te, polvere putrida, e vile? Forse per la santità della vita? ma questa non è già effetto dello spirito tuo; ma dello spirito di Dio, che ti santifica. Forse per i prodigj, di cui risplendi glorioso? ma di questi le tue mani sono gli strumenti, e Iddio solo n' è l' autore con la sua sovrana virtù. T' invanisci forse del plauso del popolo, a cui riescì gradito coi tuoi discorsi? Ma dimmi, chi ti ha donata la lingua, chi il sapere, chi la facondia? non è tutto un mero dono di Dio? La tua lingua mentre predichi, non sta nelle mani di Dio, che la muove, come un Scrivano muove la penna su i fogli? Tutti questi, se ben si consideri, sono talenti, che Iddio ti ha prestati, acciocchè traffichi con essi: per rendergli poi a suo tempo stretto conto del guadagno, che ne averai ritratto. Queste sono le massime, che deve ogni Cristiano tenere altamente impresse nella mente, e nel cuore, onde al primo sorgere dei pensieri, e compiacenze vane, le rigetti con nausea; e dia a Dio tutto intero l' onore, e la gloria di qualunque sua dote. Anzi può la persona con la profonda, e frequente meditazione di questa verità giugnere a rimirare ogni propria eccellenza con tale distaccamento, come se non appartenesse a lui, ma ad un altro, ed a non commoversi punto in sentirsele rammentare, ed anche esaltare per bocca altrui.

324. A questo grado di perfezione era giunto S. Ilarione, come riferisce S. Girolamo, (*in vita ejusd.*) che in età di sessant' anni, vedendo il gran Monastero, che aveva fondato, e la gran moltitudine dei Monaci, che vi abitavano con somma austerità, ed osservanza: vedendo i popoli, che per ogni parte concorrevano, chi per essere sanati dalle loro infermità, chi per essere liberati da demonj, chi per essere benedetti dalle sue mani: non solo non si rallegrava nel suo cuore di quel gran favore popolare, e del gran concetto, che il mondo tutto mostrava avere di lui; ma altro non faceva, che piangere dirottamente. Interrogato poi, perchè spargesse tante lagrime, perchè si disfacesse in sì dirotti pianti; rispondeva: Perchè il mondo crede, che sia qualche cosa di buono in me: perchè temo, che Iddio non mi paghi in questa vita qualche servizio, che gli ho prestato: perchè tra tanto concorso di gente che mi si affolla attorno, non posso più godere la quiete della solitudine. Tutti segni chiari, che degli applausi, degli ossequj, e della grande stima, che si faceva di lui, nulla gli si attaccava; ma riferendo il tutto a Dio, se ne rimaneva in se stesso sì spogliato; come se quegli onori non si facessero a lui. *Sexagesimo vitæ suæ anno*, dice il Santo Dottore, *cernens grande Monasterium, et multitudinem Fratrum secum habitantium, turbasque eorum, qui diversis languoribus, et immundis spiritibus occupatos ad se deducebant, ita ut omni genere hominum solitudo per circuitum repleretur, flebat quotidie, et incredibili desiderio conversationis antiquæ recordabatur. Interrogatus a Fratribus quid haberet? cur se conficeret? ait; Rursus ad sæculum redii, et recepi mercedem in vita mea: homines Palestinæ, et vicinæ provinciæ æstimant me alicujus esse momenti etc.* Ma ciò che aggiunge il Santo, è degno di speciale osservazione. Ammirino altri, dic' egli, i suoi gran miracoli, la sua prodigiosa astinenza; la sua profonda umiltà, la scienza sua ammirabile delle cose divine, che io non di altro mi stupisco, se non che potesse con animo tanto superiore calpestare quella gran gloria, quel grande onore, che tanti popoli ossequiosi gli tributavano. Conciossiacosachè non solo concorrevano a suoi piedi persone vili, e plebee; ma si adunavano alla porta della sua cella Chierici, Sacerdoti, Vescovi, e popoli interi di Monaci. Gli si affollavano attorno Dame, Cavalieri, Governatori, Persone illustri, e potenti, solo per ricevere un poco di oglio, o un pezzolino di pane benedetto dalle sue sante mani. Eppure tanti onori non avevano forza di muovere l' animo del santo vecchio ad una minima compiacenza; anzi lo tenevano afflitto, e dolente per non trovarsi nella sua diletta solitudine, scordato, derelitto, e ignoto a tutti. *Mirentur alii signa, quæ fecit: mirentur incredibilem abstinentiam, scientiam, humilitatem. Ego nihil ita stupeo, quam glo-*

riam illum, et honorem calcare potuisse. Concurrebant Episcopi, Presbyteri, Clericorum, et Monachorum greges, Matronæ quoque, Christianorum grandis tentatio; sed et potentes viri, et Judices, ut benedictum ab eo panem, vel oleum acciperent. At ille nihil aliud, quam solitudinem meditabatur.

325. Coi stupori di S. Girolamo combinano i stupori di S. Bernardo, laddove parlando di queste anime dispregiatrici della gloria mondana, dice, che è grande, e rara virtù, che operando tu cose grandi, non ti riconosca per uomo grande: che la tua santità sia manifesta a tutti, e sia nascosta a te solo: e che agli occhi altrui comparisca ammirabile, e solo a' tuoi sii contentibile. Questo, dice il Santo, io lo stimo una virtù più stupenda, che tutte le altre virtù insieme. *Magna, et rara virtus profecto est, ut magna licet operantem, magnum te nescias: et manifestum omnibus, tuam te solum latere sanctitatem: mirabilem te apparere, et contemptibilem te reputare. Hoc ego ipsis virtutibus mirabilius judico.* (*Serm.* 13. *in Cant.*) Ma per arrivare a questo, altro modo non v'è che quello, che dianzi ho divisato, cioè un ruminare incessantemente ciò, che ciascuno ha da se, e ciò che ha da Dio. Se a queste considerazioni si aggiunga un raggio della divina luce (che Iddio non nega mai a chi lo chiede con umiltà, con fede, e con perseveranza, come dissi fin dal principio di questo capo) si arriva a fare una separazione sì giusta, che l'anima nulla si appropria di qualunque bene, o eccellenza, di cui si vegga adorna, o di qualunque onore, che le venga contribuito; e con perfetto sproprio, e con totale distaccamento lo riferisce a Dio; anzi tra gli ossequi, e le lodi, e tra gl'istessi applausi se ne rimane in un profondo abbassamento: conoscendo, che di proprio altro ella non ha che le sue molte miserie.

CAPO VII.

Si propongono altri mezzi per riportare compita vittoria dai due predetti vizj.

326. Gran mezzo si è ancora, per non essere sorpreso, o almeno vinto dalla vanagloria, l'indrizzare tutto ciò che l'uomo fa, alla pura gloria di Dio, escludendo efficacemente con questa santa intenzione ogni motivo di propria gloria, come esorta S. Paolo. *Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliquid facitis, omnia in gloriam Dei facite.* (1. *Cor. cap.* 10. 31.) Questo mezzo inculca Cassiano, come efficacissimo per tener lontano dai nostri cuori il brutto mostro della vanità. *Athleta Christi, qui verum, ac spiritualem agonem legitime certare desiderat, hanc multiformem variamque bestiam superare festinet ... Primitus, nihil proposito vanitatis, et inanis gloriæ capessendæ gratia nos facere permittamus: deinde ea, quæ bono initio fecerimus, observatione simili custodire nitamur, ne omnes nostrorum laborum fructus, post irrepens cenodoxiæ morbus evacuet.* (*Inst lib.* 11. *cap.* 18.) Un Atleta di Cristo, dic'egli, che brama combattere generoso nell'arringo della perfezione, potrà sfuggire questa bestia della vanagloria, che è un'Idra di molti capi, se non metta mai mano ad alcuna azione per motivo di vanità; ma si prefigga sempre un buono, e retto fine, e si sforzi di custodirlo nel progresso delle opere. La ragione di ciò è manifesta: perchè prendendo noi di mira la volontà, e la gloria di Dio, nel principio delle nostre opere, già reprimiamo ogni prurito di onore, e di propria riputazione, che da tali operazioni potrebbe a noi ridondare. E se poi nel progresso delle opere torni a muoversi il baco della vanità, è facile schivarlo, con riassumere il primiero motivo della divina gloria, e a lei nuovamente riferire ciò, che a lei fin dal principio avevamo indirizzato. Come fece S. Bernardo, che tentato di vanagloria dal demonio nell'atto che stava sermoneggiando con molta dottrina, ed eloquenza, voltossi al Tentatore con quelle celebri parole: *Nec propter te cœpi, nec propter te desinam.* Non principiai il mio discorso per te, nè vuò finirlo per te. Fin dal principio posi l'occhio della mia intenzione nella gloria del mio Signore: per il solo suo onore lo vuò terminare.

327. Riferisce Monsignor Battaglini nei suoi annali (*l'anno* 1685. *num.* 21.) dell'inclito Re di Polonia Giovanni Sobieschi un atto di grande edificazione, e degno di maggior ammirazione. Dopo avere questo grande Guerriero poste in fuga le squadre Ottomane, che con formidabile assedio tenevano cinta la Città di Vienna in Austria, se n'entrò a modo di trionfante nella Città accompagnato da soldati vittoriosi, dal plauso di tutto il popolo, e prima di divertire ad altro alloggiamento, si portò alla Chiesa Aulica de' PP. Carmelitani Scalzi. Quivi giunto, ordinò che si cantasse l'Inno festevole di rendimento di grazie a Dio per l'ottenuta vittoria. Ma perchè non si trovò in pronto Musico alcuno, che desse principio al festoso canto, egli impaziente di dare a Dio quella lode, che'l mondo tributava a lui, intuonò il *Te Deum*, e a voce alta proseguì a cantare a vicenda col popolo il sacro Inno: e richiedendogli il Sacerdote con quale orazione avesse a concluderlo; egli stesso, che l'aveva incominciato, volle terminarlo con quelle parole: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* Non a noi, Signore, ma a te solo sia tutta la gloria di questa illustre vittoria. Questo non meno pio, che generoso Principe, nell'espedizione militare che intraprese contro quelle barbare squadre, altro fine non si prefisse, che la gloria di Dio: e però non gli fu difficile sul fine dell'impresa non appropriare a se la gloria grande, che glie ne risultava; ma con pubblico, e solenne attestato riferirla tutta a Dio. All'opposto, se muovendo egli le armi contro i nemici del nome Cristiano, in vece della gloria, che doveva a Dio risultare dalle loro sconfitte, si fosse prefisso di far se stesso celebre con quell'azione militare al mondo tutto, e di rendere immortale il suo nome appresso i posteri: certo è, che dopo l'esito felice di quella battaglia, in vece di dare a Dio la gloria, si sarebbe bevuto tutti per se con gran compiacenza gli onori, le lodi, gli applausi, e le acclamazioni popolari, che gli strepitavano intorno. Dal modo dunque con cui egli diportossi in un'opera di tanto rilievo, apprendiamo, come abbiamo a portarci noi nelle nostre piccole azioni, acciocchè seguendone approvazione, e lode, non ce ne compiacciamo vanamente. Nell'atto di metter mano a qualunque nostra operazione, prendiamo di mira Iddio, indirizzandola a lui, e protestandoci con sincerità di affetto di non voler altro che la sua glo-

ria, il suo gusto, e l' adempimento della sua santissima volontà. Ma però ciò conviene, che facciamo abitualmente in tutte le nostre azioni: affinchè radicandosi con questo esercizio di sante intenzioni nel nostro cuore un certo amore alla gloria di Dio, ne svella quella inclinazione naturale, che abbiamo a volere la propria gloria.

328. L' altro mezzo per non incorrere le tentazioni della vanagloria, sia il tener nascoste le proprie prerogative, i proprj pregi, e le opere virtuose, e lodevoli, che si vanno facendo. Questo mezzo ce lo propone S. Gregorio, e ce lo insinua con una molto propria, e ben acconcia similitudine. Chi ha trovato, dic' egli, un ricco tesoro, non lo espone in piazza, nè lo porta attorno per le pubbliche strade: perchè altro non sarebbe questo, che invitare i ladri a rubarlo: ma l' occulta agli occhi di tutti sapendo, che quanto è più nascosto il tesoro, tanto sta più sicuro. Così chiunque va radunandosi con le opere sante tesori di virtù, e di meriti, deve nasconderle agli occhi altrui: perchè altrimenti i demonj a guisa di ladroncelli l' assalteranno con sentimenti di vanagloria, e lo spoglieranno di tutte le ricchezze spirituali, che operando virtuosamente si. era acquistate. *Inventus thesaurus absconditur, ut servetur: quia studium cœlestis desiderii a malignis spiritibus custodire non sufficit, qui hoc ab humanis laudibus non abscondit. In præsenti etenim vita, quasi in via sumus, qua ad Patriam pergimus. Maligni autem speritus iter nostrum, quasi quidam latrunculi, obsident. Deprædari ergo desiderat, qui thesaurum publice portat in via.* (*Hom.* 11. *in Evang.*)

329. S. Giovanni Grisostomo c' inculca lo stesso consiglio di tener celati i doni, che ci sono stati compartiti da Dio, se non vogliamo perderli con palesarli; e procura persuaderlo con una simile parità. Una veste preziosa, dic' egli, ricamata d' oro, e di gemme, esposta al pubblico, alletta gli occhi dei riguardanti rapaci alle insidie, ai rapimenti, ai furti; ma chiusa in una cassa, giace colà dentro sicura. Così le ricchezze delle virtù rese palesi, e propalate invitano i nostri infernali nemici a rapircele furtivamente coi stimoli della vanità: ma se siano tenute occulte nel fondo del cuore, vi riposano sicurissime, senz' alcun pericolo di smarrirle. *Sicut aurum, et vestem pretiosam, cum in publico ponimus, multos ad insidias provocamus; si vero domi recondamus, in tuto cuncta servabimus: sic si opes virtutum palam, quasi venales, assidue portemus in mente, inimicum irritabimus ad furtum: si vero nemo id alter scierit, nisi quem nulla occulta latent, tutissimo in loco consistent.* (*Homil.* 3. *in Matth.*) E questa è la ragione, per cui c' insegna il Redentore, che volendo fare orazione ci ritiriamo nella nostra stanza, chiudiamo la porta, oriamo da solo a solo con Dio, onde non sia ad altri palese la nostra orazione: che digiunando ci laviamo la faccia, acciocchè con la luridezza, e squallore del volto non diamo alcun sentore de' nostri digiuni: che compartendo elemosine, le facciamo sì di nascosto, che neppur sappia la mano destra ciò che fa la sinistra. Sapeva il divino Maestro, che dalla manifestazione delle opere buone nasce il tarlo della vanagloria, e della vana compiacenza, che tutte le rode, le guasta, e le consuma; perciò ci raccomanda con tali espressioni che facendo alcun bene, l' occultiamo con molta gelosia, acciocchè non traspiri agli occhi, o alla notizia altrui.

330. Voglio confermare questa dottrina con un occultamento eroico, con cui seppe una Religiosa custodire le proprie virtudi, anzi raffinarle tanto, fino a dar loro lustro di eminente santità. Si racconta nei libri de' Padri (*de præviden. n.* 2.) come cosa riferita da S. Basilio, che in un Monastero di quattrocento Monache una ve n' era di rara virtù: perchè di altro non si cibava che delle miche di pane, che rimanevano nella mensa delle sue Religiose, e di qualche vile avanzo, che lavando le pentole, vi ritrovava nel fondo: godeva nelle orazioni, e fuori di esse una continua unione con Dio: gioiva tra le ingiurie, giubilava tra gli affronti: e benchè irritata, non fu mai notata in lei operazione, o parola alcuna che potesse offendere la carità. Or vedendo questa santa Religiosa, che in una comunità di tante donne osservatrici de' fatti altrui, non era possibile nascondere i molti doni, di cui avevala Iddio arricchita, pensò ad un mezzo veramente strano, ma che a lei parve il più sicuro, per occultare tutte ad un tratto le sue virtù. Prima si finse pazza: poi procurò con clamori, e grida scomposte di persuadere alle Monache ch' ella fosse indemoniata. La finzione fu espressa sì al vivo coi colori del vero, che trovò in tutto il Monastero una piena fede. Sicchè schernita da tutte come stolta, abborrita come invasata, fu sequestrata dal commercio delle altre Religiose, e confinata nella cucina a servire in officio di guattera. Le fu tolto dalla fronte il velo, che le altre Monache portavano per decoroso segnale della loro perpetua virginità, e le fu cinta la testa di stracci vili. Chi la dileggiava co' scherni amari, chi la ingiuriava con parole pungenti, chi l' oltraggiava con le percosse, chi le gettava adosso acqua immonda: e chi le riempiva le narici di senapa, prendendosi di lei crudo trastullo. Intanto trovandosi S. Piterio in un certo luogo deserto, e solitario detto *Porfirico*, gli comparve l'Angelo di Dio, e gli disse, che si portasse nel tal Monastero, dove avrebbe trovata una Religiosa più santa di lui: e che il segno per ravvisarla tra la moltitudine delle altre Monache, sarebbe stato una certa corona, che quella portava in testa. Venne S. Piterio al Monastero, e tutte le Monache, che l' avevano in concetto di gran santità, gli si affollarono ossequiose attorno. Mirolle egli con occhio attento; ma non vedendo in alcuna di esse il segno, che dall'Angelo eragli stato dato, domandò, se vi fosse altra Religiosa nel loro Monastero. Sì, risposero, ma non vi curate di vederla, perchè è stolta. Anzi, ripigliarono altre, è indemoniata la poverina. Conducetemela, soggiunse il Santo. Quella ricusò per qualche tempo di venire, forse presaga di qualche scuoprimento tanto più a lei decoroso, quanto per lei più pericoloso. Contuttociò venne. In veder S. Piterio il di lei capo involto ne' stracci, intese qualla essere la corona predettagli dall'Angelo: e senza dimora le s' inginocchiò a piedi, chiedendole la sua benedizione. Le Monache ad un tal atto ammirate: Fermatevi, santo Abate, dicevano, questa è una matta: non merita tali ossequj. Matte siete voi, soggiunse il Santo, che non conoscete la santità di questa vostra compagna. Volesse Iddio, ch' avessi io a trovarmi avanti il tribunale del divin Giudice ricco di tanti meriti, quale ella vi com-

parirà. In udir questo, le Religiose rimasero tutte confuse, tutte arrossite per i mali trattamenti, con cui avevanla per sì lungo tempo dispregiata; e a gara inginocchiandosele a piedi, le chiedevano perdono, chi delle ingiurie, chi delle percosse, chi dei dileggi, chi delle beffe, chi degli oltraggi, di cui chi più, chi meno si riconoscevano tutte colpevoli. Ella però temendo di perdere con un tanto onorevole scuoprimento quei doni, che aveva saputi custodire, anzi nutrire, ed accrescere con un sì lungo, ed artificioso nascondimento, se ne fuggì dal Monastero, in cui non v'era in quei tempi obbligo di clausura, o di permanenza, nè si potè mai risapere in qual angolo della terra fosse ita a nascondere le sue grandi virtù, per assicurarle dai furti della vanagloria.

331. Due cose però ci conviene qui osservare. La prima, che sebbene dobbiamo imitare questa gran donna nella gelosia di occultare quel bene, che Iddio ha posto in noi, acciocchè palesato non se lo porti l'aura lusinghiera della vanità, e non ne rimaniamo spogliati; non dobbiamo però imitarla nello stratagemma, di cui ella si servì per occultarsi: perchè tali modi strani, come dirò nel seguente Capo, senza una molto straordinaria ispirazione di Dio, (da cui fu certamente mossa quella santa Religiosa) non sono leciti, nè devono praticarsi. La seconda, che sebbene, quanto è dal canto nostro, dobbiamo essere inclinati ad esercitare nascostamente gli atti delle virtù; alle volte però l'edificazione, ed il profitto spirituale dei prossimi, e conseguentemente la gloria di Dio richiede, che si facciano in pubblico: come Gesù Cristo stesso c'insegna. *Videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est.* (*Matth. cap.* 5. 16.) Il che specialmente accade in quelli, che hanno cura delle anime, e son tenuti a promovere col buon esempio la loro salute. In tali casi però, in cui conviene che 'l bene sia fatto in palese, deve la persona avvertire (come nota il sopraccitato S. Gregorio) che nel secreto del cuore vi sia una rettissima intenzione di voler puramente la gloria di Dio per mezzo di quella edificazione, che si dà al prossimo, con le proprie opere virtuose. *Sic autem sit opus in publico, quatenus intentio maneat in occulto, ut et de bono opere proximis præbeamus exemplum; et tamen per intentionem, qua Deo soli placere quærimus, semper optemus secretum.*

CAPO VIII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra questo Articolo.

332. Già ha compreso il Direttore, quanto si opponga ai progressi della perfezione lo spirito dell'ambizione, e della vanità. Quando dunque s'imbatterà in persone, che libere già da ogni colpa grave, vogliono servire a Dio, e professare vita spirituale, e divota; abbia riguardo di fondarle bene fin dal principio nella cognizione di se stesse, con far loro spesso meditare ciò, che hanno da sè, e ciò che hanno da Dio: affinchè formino un concetto basso di sè stesse, che le tenga abitualmente confuse a vista delle proprie miserie; ed acquistino una certa facilità di riferire ogni lor bene a Dio, che n'è l'autore. Questa cognizione bassa di se stesso è uno dei principalissimi fondamenti della vita spirituale: perchè abbatte i due più gran nemici della vita spirituale, ambizione, e vanità. Datemi un'anima, che sia ben fondata in questa umile cognizione: la vedrete, non dico già camminare, ma spiccar voli sublimi alla cima della perfezione. Viceversa, se sia di essa priva, la vedrete andar sempre titubando, andar cespitando per le vie dello spirito, senza mai farvi un notabile avanzamento. E perciò insista assai in questo il Direttore.

333. Nè ciò si ha da intendere solamente circa i beni soprannaturali, e circa i doni, che appartengono all'ordine della grazia, nei quali è men difficile riconoscere la mano benefica del donatore; ma anche circa i doni naturali, o di ricchezze, o di nascita, o d'ingegno, o di sapere, o di prudenza, o di garbo, o di bellezza corporale: poichè la vanagloria, a qualunque cosa si attacchi fa sempre grande ostacolo al profitto spirituale, non essendo Iddio solito comunicarsi alle anime, se non le vede abbassate in una cognizione sincera del loro nulla, e delle loro miserie. Per dissipare dunque dalla mente de' Penitenti questi fumi di vanità, che sorgono dallo splendore di cose temporali, può servirsi il Direttore di quella massima, che proponeva S. Basilio al suo popolo. *Tibi uni mire places ob avitæ gentis claritudinem? Immo dico gaudio subsilis ob patriæ celebritatem? ob elegantiam corporis, denique ob honores ab omni gradu hominum tibi delatos? Attende tibi: mortalis enim tu. Quippe terra es, et in terram abibis ... Ubi, jam dic, qui civitatum amplissimos magistratus capessebant? Ubinam invicti Rectores? Ubi exercituum Duces? Ubi Tyranni? Nonne omnia pulvis? Nonne sunt in fabulam conversa omnia? Memoria vitæ eorum in quam paucis ossibus retinetur! In horum sepulcra deflecte parumper oculos. Posse te ne speras discernere inter famulum, et dominum? inter pauperem, et divitem? inter vinctum, et eum, a quo vinctus erat, Regem?* (*Hom.* 3. *in verba Moysis: Attende tibi ipsi*). Ti compiaci tu forse, dice il Santo, delle tue molte ricchezze, o dell'illustre prosapia de' tuoi Antenati? dello splendore della Patria in cui sei nato, o della bellezza del corpo, o degli onori, che da ogni grado di persone ti vengono conferiti? Deh rifletti sopra te stesso, e considera, che sei uomo mortale, che sei terra, che sei polvere; e che in putrida terra s'hanno a risolvere tutte le tue grandezze. Dimmi un poco, dove ora sono quelli, che nella Città possedevano i Magistrati più illustri? dove sono quegli invitti Governatori delle provincie, quei prodi Capitani degli eserciti? quei Re, quei Tiranni? Non sono tutti sciolti in vilissima polvere? La memoria della lor vita non si è ristretta in un infrantume di poche ossa? Il corso delle lor glorie non sembra la traccia d'una favolosa commedia? Penetra di grazia con uno sguardo passaggiero dentro i loro sepolcri: ti basterebbe l'animo di discernere tra quella polvere, tra quelle ossa infrante il padrone dal servo? il povero dal ricco? lo schiavo da quel Principe, che il pose in catene? Così il Santo. E certamente non vi è mezzo più efficace per reprimere il vento di queste vanità, di cui vanno gonfi i secolari, quanto il considerare frequentemente ciò, che saranno in breve, e ciò, che di presente sono quelli, che più di loro erano col-

mi di queste mondane felicità. Volendo per tanto alcuno di loro attendere alla vita divota, gli dia il Direttore a ruminare tali verità in qualche libro, che distintamente l'esponga a meditare: poichè non vi può essere vera spiritualità, finchè non si dileguino questi fumi dalle nostre menti.

334. Avvertimento secondo. Nelle donne per ordinario la vanità consiste in comparire in pubblico tutte gaje, tutte adorne con gioje preziose, con ricche vesti, con abiti pomposi indosso. La ragione di questa debolezza si è perchè da una parte sono elleno prive di ogni esercizio di lettere, di armi, e di governi, non sono capaci di posti, di cariche, di dignità, e di ogni altro onorevole impiego. Dall'altra parte hanno al pari degli uomini radicata nell'animo la passione della vanagloria. Sicchè non potendo occupare la loro passione in cose di maggior momento, tutta la sfogano in queste loro decorose comparse. Ma pure, volendo esse professare divozione, e pietà, è necessario che si moderino nelle superfluità di tanti ornamenti: perchè non può con una tale vanità nel cuore accoppiarsi vera divozione, e soda pietà. Racconta Cesario, (*Mirac. lib. 5. cap. 6.*) che in Magonza entrava una mattina in Chiesa una donna riccamente vestita, per assistere al santo Sacrifizio della Messa. Un Sacerdote di buono spirito vide nella coda dell'abito, che quella, qual Pavone superbo, si strascinava dietro, una moltitudine di demonj in sembianza di piccoli, e deformi moretti, che battendo palma a palma, e sogghignando tra loro, facevano gran festa; e che scorrevano su, e giù per i lembi di quella veste, come guizzano i pesci dentro la rete. il Servo di Dio comandò ai demonj che non si partissero; e rivolto al popolo, che assisteva ai divini offizi, l'invitò a rimirare quell'orrido spettacolo. La donna vedendosi derisa da' demoni, e abborrita dal popolo se ne tornò confusa a casa, si spogliò delle sue preziose vesti, nè mai più se le ripose indosso. Se i demoni, dico io, mostravano tanto compiacimento di quegli ornamenti vani, segno è ch'erano di gran danno all'anima di chi gli portava: e ciò che è peggio, forse di maggior pregiudizio agli occhi di chi la mirava. Si sforzi dunque il Direttore di rimuovere tali impedimenti dalle sue Penitenti, massime se siano spirituali, ed abbiano qualche esercizio di virtù. Se può senza pericolo di sconcerti, e d'inconvenienti toglier loro ogni pompa di vestimenta, ed ogni abbigliamento vano, lo faccia pure: perchè in tal modo svellerà affatto la radice di questo male. Ma se la prudenza non gli persuade di far ciò, almeno le moderi circa l'uso di tali ornamenti, come già dissi un'altra volta. Faccia, che vadano più modeste, e più positive che sia possibile nello stato loro, e sopra tutto, che portando qualche abbigliamento, non lo facciano per voglia di comparire, (poichè questo non può in modo alcuno scusarsi da vanità, e da peccato) ma solo per soddisfare ad una certa convenienza, o a certi giusti riguardi, che loro persuadono l'uso di qualche moderato ornamento; oppure per non palesare alle genti qualche loro interna spiritualità, col troppo dilungarsi dal trattamento delle altre donne loro pari; e per non cadere nell'errore di alcune donne, che vogliono mostrare al di fuori con gli abiti, con gli andamenti, e forse con parole affettate la divozione, che credono di avere.

335. Imparino i Direttori come debbano portarsi con tali donne vane, da un gran Maestro di spirito, dico da S. Bernardo. Venne a visitarlo nell'eremo di Chiaravalle una sua sorella: e se ne venne tutta infiorata di gale, tempestata di gemme, e adorna di preziose vestimenta. Il Santo però avendo risaputo la pompa, con cui era venuta in quel sacro Chiostro, non volle scendere alla porta: ma mandò a dirle, che ella era la rete del diavolo, il quale si serviva de' suoi abbigliamenti per istrascinare essa, e gli altri con essa all'Inferno. Neppure gli altri fratelli del Santo vollero abboccarsi con esso lei, eccettuato uno, per nome Andrea, il quale le parlò; ma dicendole, che gli pareva una massa di sterco, involto nelle sete, e nei broccati. A tali trattamenti, a tali rimproveri si confuse, si compunse la povera donna; proruppe in dirotto pianto, e promise di fare quanto le avesse imposto il suo santo fratello. Allora scese a vederla S. Bernardo, e la prima parola che le disse, fu il vietarle tutte le pompe, le conciature, e tutti quegli ornamenti di vesti, di cui era sì vaga. *Primo verbo omnem ei mundi gloriam in cultu vestium, et in omnibus sæculi pompis, et curiositatibus interdixit.* (*in vita S. Bern. lib. 1. c. 6.*) Poi proseguì a darle documenti di spirito. Obbedì quella, e deposte tutte le gale, intraprese una vita ritirata, e divota: e dopo due anni si ritirò, col consenso del suo consorte, in un Monastero, per menarvi vita santa. Apprenda il Direttore da questo gran Santo il modo di far sante le donne. Tolga loro, o almeno moderi gli abbigliamenti del vestire; e si assicuri, che una donna, che arrivi a dispregiare la bellezza del volto, la vanità delle vesti, nè più si curi di comparire avvenente su gli occhi altrui, è dispostissima con questo solo a consacrarsi tutta alla vita spirituale, e Dio.

336. Avvertimento terzo. Non permetta mai ai suoi discepoli il Direttore il tralasciare alcun'opera buona, che sia loro conveniente, per timore di vanagloria. Mi spiego. Vi sono alcune persone che si astengono di conferire coi propri Direttori le ispirazioni, o favori, che ricevono da Dio nelle orazioni; si guardano di palesare loro le penitenze, le mortificazioni, ed altre opere sante, in cui sogliono esercitarsi; perchè in dir tali cose esperimentano qualche sentimento di vanità: oppure tacciono le dette cose, perchè temono che tali sentimenti non si destino ne' loro cuori. Altri lasciano di visitar Chiese, di frequentar Sacramenti, di servire negli Spedali gl'infermi, e di fare altre opere pie: perchè operando virtuosamente, si risvegliano nelle loro menti pensieri vani. A tali persone bisogna imporre che non si ritirino da alcun bene, per isfuggire la vanità: altrimenti il demonio, avvertendo questo loro timore, potrebbe con ingerire nelle loro menti ora un pensiere di vanità, ora un altro, toglier loro a poco a poco ogni bene. Indirizzino l'intenzione a Dio, si protestino con esso lui di operare per retto fine; e senza far conto delle vane compiacenze che esperimentano, persistano costanti nel loro ben operare. Si portò un Monaco dall'Abate Pastore, e gli disse, che si asteneva di fare atti di carità, perchè gli venivano macchiati da vane compiacenze. (*Ex lib. Doct. P. lib. de orat. n. 7.*) Lo riprese l'Abate, e per renderlo persuaso del suo errore, gli propose la seguente parabola. In un Contado dimoravano due

Contadini, l'uno pigro, e l'altro diligente. Il primo lasciò di seminare: il secondo a tempo opportuno sparse la semenza nel suo campo. Il primo nulla raccolse: il secondo raccolse poco di grano, e mescolato di loglio. Qual di due pare a te che abbia operato più rettamente? Il secondo, rispose quello: perchè è meglio raccorre poco, che nulla. Così se tu lascierai di fare il bene per timore della vanagloria, niun merito raccoglierai; ma se sarai costante nel bene, benchè questo nel progresso dell'opera si mescoli con la zizania di qualche vanità, tanto farai qualche raccolta di meriti per il Paradiso. A questo aggiungo io, che se la persona, destandosi le vanità, sarà pronta a dispregiarle, con rinnovare l'intenzione retta, alla raccolta de' meriti non si frammischierà neppure un acino di zizania; ma la raccolta sarà piena, sarà perfetta, e sarà abbondante per il Paradiso. Perciò non bisogna mai, per questi vani timori, intermettere alcun'opera virtuosa; ma disprezzandoli, procedere con santa libertà.

337. Avvertimento quarto. Non permetta il Direttore ai suoi discepoli di far cose, per cui siano stimati stolti, imprudenti, e persone di poco senno a fine di assicurarsi dagli assalti della vanagloria: perchè Iddio vuole che nelle nostre operazioni procediamo con tutta saviezza, e rettitudine, e gli basta, che quando altri formino di noi sinistro concetto, senza porgerne noi alcuna occasione, sopportiamo con umiltà, e con pace simili aggravii fatti alla nostra riputazione. So, che S. Simone Salo, S. Filippo Neri, ed altri Santi, hanno praticato tali arti, per essere riputati pazzi. Ma questi, come ho detto di sopra, erano mossi dallo Spirito Santo con istraordinarie ispirazioni, senza cui non convien far tali cose. Neppure approvi ai suoi discepoli, che per isfuggire la vanità ad ogni quattro parole dicano male di se stessi, chiamandosi peccatori, imperfetti, miserabili. Primo: perchè sotto queste affettate umiliazioni si nasconde una tacita vanità di comparire modesto, e moderato nell'opinione di se stesso; benchè per altro il più delle volte la persona non se ne avveda. Secondo: perchè quando ancora queste accuse si facciano con affetto sincero, chi le ascolta per l'ordinario non le ammette; anzi le compensa con duplicate lodi. Sicchè alla fine si trova la persona in pericolo di cadere in vanagloria, per quei mezzi stessi, per cui procurava schivarla. Meglio e dunque, che la persona porti radicata nella mente, e nel cuore una giusta cognizione di se, e delle sue miserie, per cui si disprezzi nel suo interno, e dia sinceramente a Dio la gloria di ogni suo bene; e stia sempre disposta a sentire l'accusa de' proprii difetti, e delle proprie debolezze, quando le sia fatta per bocca altrui.

338. Venne a trovare l'Abate Serapione un Monaco, che quasi ad ogni parola chiamavasi peccatore, indegno dell'abito religioso, che portava indosso. (*Ex lib. Doct. PP. contra inanem gloriam num.* 11.) Voleva il Santo Abate lavargli i piedi, come soleva praticare coi Monaci forestieri. Ma egli non glielo permise, protestandosi, che meritava di stare sotto i piedi di tutti. Fattolo dunque sedere a mensa, recogli un poco di refezione. Or mentre quello mangiava, cominciò a dirgli dolcemente, e con ispirito di sincera carità: Figliuolo, se vuoi andare avanti nella perfezione religiosa, stattene ritirato nella tua cella: attendi a te, e alle opere manuali. Tanto girare, che tu fai da un Eremo all'altro: tanto raggirarti per questi deserti, non può conferire ai vantaggi del tuo spirito. In niun luogo meglio si ritrova Iddio, quanto in cella, e nella solitudine. In sentir questo, il Monaco tanto si alterò nel suo cuore, che non potè fare a meno di dare anche al di fuori segni manifesti della sua turbazione. Avvedutosene Serapione; Fratello, gli disse, che cosa è questa che io vedo? Dianzi ti sei accusato per un gran peccatore, e come indegno della terra che calpesti, e dell'aria che respiri: ed ora per una caritatevole riprensione, che ti faccio de' tuoi mancamenti, ti turbi tanto, ti metti tutto sossopra? Tu sbagli, fratello mio. Se vuoi essere umile davvero, non hai tu a dire i tuoi difetti: hai da aspettare che ti siano detti dagli altri: e quando ciò ti accada, l'hai a soffrire in pace; anzi ne hai da godere nell'intimo del tuo cuore. Il Monaco a questa seconda riprensione aprì gli occhi, e intese qual fosse l'umiltà apparente, quale la vera, cui solo è riserbata la vittoria di ogni vanità. Chiese pertanto perdono all'Abate, e tornossene a vivere solitario nella sua cella. Faccia dunque il Direttore, che anche i suoi penitenti bene intendano lo stesso: e dia loro questo regolamento, che non parlino di se stessi nè in bene, nè in male: non in bene, perchè è fomento di vanità: non in male, perchè per l'ordinario non suol essere rimedio contro la vanità.

ARTICOLO IX.

Impedimenti, che possono provenire alla perfezione da altri oggetti esteriori piacevoli.

CAPO I.

Si parla dell'ostacolo, che pone alla perfezione l'amore disordinato ai parenti.

339. Non sono le ricchezze, nè la sola gloria ed onore mondano quegli oggetti esteriori pericolosi, che coi loro grati allettamenti ritirano l'uomo divoto dalla perfezione. Altri ve ne sono non meno lusinghieri, che si attraversano al suo cammino spirituale, e fanno grande ostacolo ai di lui avanzamenti. Tra questi pongo in primo luogo i parenti, i quali con le attrattive del sangue, con l'affetto del cuore, con la dimestichezza del tratto hanno forza d'ingenerare ne' nostri petti un amore poco conforme, e talvolta affatto alieno da quelle leggi, che la carità cristiana ci prescrive: e per conseguenza hanno forza di allontanarci dalla perfezione cristiana, che tutta si fonda nelle leggi della carità.

340. Se ciò non fosse vero, non avrebbe detto Gesù Cristo quelle parole: *Si quis venit ad me, et non odit patrem suum, et matrem, et uxorem, et filios, et fratres, et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus.* (*Lucæ c.* 14. 26.) Se alcuno vien dietro a me, e non odia il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, i fratelli, le sorelle ed anche la propria vita, non accade che si lusinghi, perocchè non può essere mio discepolo. Neppure avrebbe fatto il Redentore quelle splendide promesse: (*Matth. cap.* 19. 29.) *Et omnis, qui*

reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam æternam possidebit. Chiunque lascierà la casa, i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o le possessioni per amor mio, il centuplo riceverà in questa terra, e la vita eterna nel Cielo. Se dunque non può essere seguace, e discepolo di Cristo chi con odio santo non abbandona, o almeno non lascia di amare disordinatamente i congiunti di sangue: bisogna dire certamente, che questo amore disordinato ai parenti, sia un grande impedimento alla sequela, ed imitazione di Cristo, e conseguentemente alla perfezione del Cristiano. Se il Redentore promette di presente un premio centuplicato, ed in futuro una gloria eterna, ed immortale a chi si separa da parenti più stretti, lasciandogli in abbandono; bisogna credere con ogni fermezza, che in un tale generoso distacco vi sia posta una gran perfezione: ed all' opposto sia una grande imperfezione l' essere ai proprii congiunti soverchiamente attaccato.

341. Ma quando ancora non avesse parlato il Redentore, parla tutto giorno l' esperienza, e ci fa vedere quanti sono quelli, che per questo affetto sregolato al proprio sangue si alienano da Dio, immergendosi più del dovere nei negozii, negli affari, ne' traffichi, e negli interessi temporali, fino a perdere ogni spirito di divozione, ed ogni sentimento di pietà: e ciò che è più lagrimevole, ci fa vedere quanti sono quei miseri, che per l' amore ai figliuoli, o ai nipoti non si curano di perdere l' anima, aggravandosi in riguardo loro la coscienza con traffichi ingiusti, e con guadagni irragionevoli. Non accade dunque, che speri di fare alcun progresso nella perfezione della vita cristiana, chi non isradica dal suo cuore un affetto sì nocivo, e sì pericoloso: che quando ancora non l' abbia a condurre all' eterna perdizione, come è accaduto ad altri; lo terrà certamente sempre immerso in un mare di mancamenti, e d' imperfezioni.

342. Ma per procedere colla debita chiarezza in un punto di tanto rilievo, bisogna distinguere due diversi affetti, che possono aversi verso i proprj parenti. Uno è quell' amore, che la natura istessa accende ne' nostri cuori verso i congiunti di sangue: amore simile a quello, che portano anche i bruti ai loro figliuoli: mentre la natura non fa madri, neppur le Tigri, senza instillare ne' loro cuori un tenero amore verso de' loro parti; e senza infondere ne' parti un amore reciproco verso le loro madri. Questo affetto naturale, se sia regolato con le leggi della retta ragione, è retto, ed è virtuoso: ma se esorbiti dai dettami della ragione retta, è difettoso, o se in persone di coscienza rilassata può essere anche cagione di molti peccati gravi, che le portino all' eterna rovina.

343. L' altro amore è quello che detta la carità cristiana, e regola con le sue sante leggi. Siccome questa ci comanda di amare i prossimi in riguardo a Dio; che di tutti è primo principio, ultimo fine, ed eterna beatitudine; così c' impone di amare i nostri parenti per lo stesso motivo, e come vuole S. Tommaso (2. 2. *q.* 26. *art.* 8.), di amarli anche più intensamente. Or questo amore verso i congiunti regolato dalla carità è sano, ed è meritorio: nè può essere di alcun pregiudizio alla perfezione; anzi le deve essere di aiuto: perchè è regolato dalla regina di tutte le virtù, dico dalla carità; ed è indirizzato a Dio, da cui come da propria fonte scaturisce ogni nostra perfezione.

344. Perciò dice S. Gregorio, che volendoci unire a Dio, dobbiamo distaccarci da' nostri parenti in tal modo, che non curando, e quasi ignorando quell' amore carnale, che nasce dalla congiunzione del sangue, gli amiamo più sodamente, e più santamente in Dio: che dobbiamo riconoscergli per nostri congiunti, che dobbiamo più ad essi giovare, che agli altri, e come una fiamma, dovendo partorire un incendio, prima si attacca alla materia, che è a lei più vicina; così il nostro affetto deve prima appigliarsi a quelli, che ci sono più prossimi per l' origine del loro nascimento. Ma tutto questo deve farsi in maniera, che l' amore ai suoi non impedisca i progressi dello spirito: il che succederà prosperamente, se nobilitandolo coll' amore delle cose sonme, e divine gli daremo ordine, e rettitudine, e indirizzamento a Dio. Ecco le sue parole. (*Moral. lib. 7. cap.* 6.) *Extra cognatos quisque, ac proximos debet fieri, si vult parenti omnium verius jungi, quatenus eosdem, quos propter Deum viriliter negligit, tanto solidius diligat, quanto in eis affectum solubilem copulæ carnalis ignorat. Debemus quidem et temporaliter his, quibus vicinius jungimus, plus ceteris prodesse, quia et flamma admotis rebus incendium porrigit; sed hoc ipsum prius, unde nascitur, incendit. Debemus copulam terrenæ cognationis agnoscere, sed tamen hanc, cum cursum mentis impedit, ignorare; quatenus fidelis animus divino studio accensus, nec ea, quæ sibi sunt in infimis conjuncta, despiciat, et hæc apud semetipsum recte ordinans, summorum amore transcendat*. E poco dopo più chiaramente aggiugne, che gli uomini santi non lasciano di amare, e di giovare ai loro parenti nelle cose necessarie, ma però per mezzo dell' amore spirituale, e santo, che portano a Dio, lo vincono, discretamente lo moderano, e lo rettificano: sicchè non declinano punto dalla rettitudine per loro cagione. *Neque enim sancti viri ad impendenda necessaria propinquos carnis non diligunt; sed amore spiritualium ipsam in se dilectionem vincunt: quatenus sic eam discretionis moderamine temperent, ut per hanc in parvo saltem, ac minimo a recto itinere non declinent*.

345. Si avverta però, che l' amore verso Dio difficilmente può estinguere l' amore carnale, basso, ed imperfetto, che la natura ingenera ne' nostri cuori verso i congiunti di sangue, e convertirlo in ispirituale, e santo, se si vive insieme con essi. Perchè la presenza di quegli oggetti gradevoli; il tratto famigliare, confidente, e continuo; gli ossequj, e gli atti di servitù, che da quelli frequentemente si ricevono; l' amore, che in quelli si scorge, sono tutti esca, che nutrisce l' affetto carnale inverso loro, e lo mantiene sempre vivo. Perciò dice bene il sopraccitato Santo, che *extra cognatos quisque, et proximos debet fieri, si vult parenti omnium verius jungi*. che chi vuol unirsi a Dio col vincolo d' una perfetta carità, bisogna che si separi da suoi congiunti.

346. Apparirà più chiaro da varj avvenimenti, che si leggono nei libri degli antichi Padri, in cui si scorge quanto temevano quei gran servi di Dio, non dico la conversazione, e 'l tratto domestico, ma anche la vista de' loro parenti. Come dell' abate Giovanni, che per isfuggire la visita di una sua

Sorella, che dopo ventiquattro anni voleva venire al suo Monastero, per vederlo, e per abboccarsi con esso lui; prese risoluzione di andare egli stesso in persona a visitarla, ma però sconosciuto. (*Ex lib. sentent. PP.* §. 31.) Partì con due altri Monaci in abito di Pellegrino: e giunto al di lei Monastero, le chiese un poco di acqua per rifrigerare la sete. Dopo aver bevuto, senza proferir parola, nè darsele a conoscere, se ne partì. Ritornato poi al Monastero, scrisse alla Sorella, che ella già aveva ottenuto il suo intento di rivederlo: perchè era un di quei tre Pellegrini, che era stato da lei ristorato coll' acqua; che si contentasse di questo; e che non gli fosse più molesta. Come del Beato Teodoro discepolo di S. Pacomio, (*ex eod. lib.* §. 33.) a cui sortì di non veder la sua Madre, venuta a visitarlo nell' Eremo, non ostante le lettere commendatizie da lei recate al suo Maestro Pacomio, affinchè lo costringesse con la sua autorità ad abboccarsi con esso lei. Poichè seppe il santo giovane persuadere sì bene al suo Maestro, che un tale abboccamento non poteva riuscire profittevole al proprio spirito, che quello non osò comandarglielo: e così rimasero deluse le arti, e fallite le speranze della sua Genitrice. Come del Monaco Priore, (*ex eodem lib.* §. 30.) che costretto da S. Antonio a fare una visita alla sua Sorella, e ad abboccarsi con esso lei, lo fece, per non mancare all' obbedienza; ma però ad occhi chiusi. Come del Monaco Marco, che obbligato dall' abate a parlare alla Madre, che l' attendeva sulla porta del Monastero, le si presentò avanti con una veste lacera indosso, tinto di fuligine in volto, e senza neppure alzare un occhio per mirarla in fronte, disse ad essa, ed alla sua comitiva queste due sole parole: *Sani estote:* poi date loro le spalle, se ne partì, (*ex lib. Doct. PP. lib. de obed. n.* 2.) e di molti altri, il cui distaccamento da congiunti si riferisce in quelle venerabili Istorie.

347. Quindi due cose si deducono. Primo; quanto sia pregiudiciale allo spirito l' amore della carne, e del sangue: mentre quegli uomini santi, che bramavano davvero la loro perfezione, tanto ne temevano, e con modi sì strani, e che a primo aspetto sembravano indiscreti, se ne cautelavano. Secondo; che per istare distaccato col cuore da parenti, è necessario, o almeno è molto espediente starne lontano col corpo; il che intendendo quei servi di Dio ne sfuggivano ogni abboccamento, ogni congresso, ogni incontro, e fino la vista. Chi dunque vuole efficacemente il suo profitto spirituale, o abbandoni affatto i parenti, conforme il consiglio di Cristo, e la pratica de' Religiosi, e rompa tutte ad un tratto quelle dolci catene di amore naturale, ed imperfetto, che lo tiene ad essi congiunto: avvertendo però dopo avergli lasciati, di non andare loro attorno, mentre è proprio di questo affetto ingannatore il riaccendersi con più calore, dopo essere stato una volta estinto. Oppure, se non può affatto abbandonarli, si separi, o si allontani quanto più può da loro: perchè siccome per estinguere il fuoco, altro modo non v' è che sottrargli la materia; così per tenere il cuore distaccato, il mezzo più sicuro si è, allontanarlo da quegli oggetti piacevoli, che sono la materia in cui esso si occupa coi suoi affetti. Ma se neppur questo si potesse fare, almeno stando tra parenti, sappia moderare l' affetto della natura con le regole della carità, e faccia in modo, che l' amore della carne sia soggetto all' amore di Dio. Vedo, che questo è il più difficile; ma pure è possibile ad ottenersi, se la persona, senza dar retta alle inclinazioni della natura, spesso si protesti con Dio, che ama i suoi congiunti, solo perchè esso vuole che gli ami: che procura i loro vantaggi temporali, e spirituali, solo perchè egli vuole che gli promuova: e che non farebbe mai cosa di loro utilità se conoscesse essere in qualche modo di dispiacere a sua divina Maestà. Questi atti replicati spesso, e di cuore, hanno forza di debilitare l' amore carnale, e di soggettarlo all' amore divino: sicchè non sia più brutale, ma ragionevole, regolato, e santo, nè rechi impedimento alcuno ai progressi della cristiana perfezione. Queste dottrine pareranno strane a quei Secolari, che sono avvezzi a regolarsi nei proprj affetti con gl' istinti della natura, a modo de' bruti. Eppure sono verità evangeliche insegnate da Cristo, confermate da santi Padri con le loro dottrine, ed autorizzate da gran servi di Dio col loro esempio, come ho di già mostrato. E dalla inosservanza di queste dottrine nasce in parte, che nei Secolari, anche i più spirituali, non si veggono molte volte quegli avanzamenti di spirito, che si scorgono nelle persone Religiose, che attendono seriamente al loro profitto.

CAPO II.

Impedimento, che arrecano alla perfezione le amicizie fondate nell' amore sensibile, e carnale verso gli oggetti gradevoli.

348. Se l' amore carnale verso i congiunti pone grande ostacolo alla perfezione, assai più le si oppone un certo amore sensibile, e carnale verso altri oggetti estranei, fondato non nella congiunzione di alcuna parentela, ma in una certa congeneità di sangue. Anzi questo se troppo si riscaldi, suol essere origine di grandi mali, e principio di eterna perdizione. Ma qui per essere bene inteso, è necessario che io premetta alcune notizie. L' amicizia, come la definisce S. Agostino, è un amore tra due scambievole, fondato nella comunicazione de' beni. *Amicitia est humanarum, divinarumque rerum cum benevolentia, et caritate consensio.* (*Ep.* 155. *ad Mart.*) E però non può darsi tra due vera amicizia senza amore reciproco, e senza beni che siano ad ambedue comuni.

349. Quindi siegue, che siccome varj sono gli amori, e varj sono i beni, che possono comunicarsi; così varie sono le amicizie. V' è un' amicizia, che è cattiva, per cui due s' amano con amore vizioso, in comunicazione de' beni brutali, quali sono i piaceri del senso. Questa in realtà non merita in modo alcuno il nome di amicizia: sì perchè i beni che in essa si comunicano, non sono veri beni, ma sommi mali; sì perchè si trova anche tra bruti, che non sono capaci di amicizia. V' è un' altra amicizia, che è santa, per cui due si amano con amore di carità soprannaturale: e la comunicazione de' loro beni è Iddio stesso, e l' eterna felicità, che sperano unitamente godere. Questa, a cagione di esempio, passava tra S. Teresa, e S. Pietro di Alcantara, che si amavano grandemente con santo amore in riguardo a Dio ed alla sua gloria, che erano confederati a promuovere: e si comunicavano i beni, che i loro spiriti godevano in Dio, fino a rimanere talvolta in mezzo ai loro discorsi rapiti in Dio con estasi su-

blimissima. Così sappiamo, che tra S. Gregorio Nazianzeno, e S. Basilio fu una strettissima amicizia fondata nelle loro grandi virtù, e nella loro sacra erudizione, per cui vissero concordemente tredici anni nella solitudine di Ponto. Così tra S. Agostino, ed Alipio passò una indissolubile, e virtuosa amicizia, per cui insieme si convertirono, insieme si battezzarono, insieme tornarono alla patria; ed uno eletto Vescovo d' Ipona, l' altro di Tagasta, si mantennero fino alla morte uniti col vincolo di un lodevole affetto Così tra Giovanni Cassiano, e S. Germano vi fu una santa amicizia fondata nel comune desiderio della perfezione monastica, per cui scorsero unitamente le Provincie della Scizia, della Palestina, della Mesopotamia, della Cappadocia, dell' Egitto, della Tebaide, ed altre, rintracciando per ogni parte esempj di religiosa perfezione. Un' altra amicizia v' è, che non è nè cattiva, nè santa, nè virtuosa, almeno in quelle specie di virtù che appartengono all' ordine della grazia; ma è indifferente, e consiste in un amore scambievole appoggiato alla comunicazione de' beni terreni. Tale è l' amicizia, e l' amore che passa tra soldati, e tra letterati: mentre quella ha per fondamento i beni militari, questa i beni delle scienze naturali. Finalmente v' è un' amicizia, che non può dirsi cattiva, e viziosa come la prima: non può in modo alcuno chiamarsi santa, come la seconda: ma neppure le si può dare il nome d' indifferente, come alla terza, perchè è molto dannosa allo spirito; e consiste in un affetto tenero, e sensibile, fondato nella bellezza, nella grazia, nel garbo, nella voce, nel portamento, nella vivacità corporale delle persone, e in una certa conformità di genio, e di sangue. Onde a distinzione delle altre, la chiameremo imperfetta. E questa è la specie di quelle amicizie, di cui parlo qui; e dico, che sono un veleno dello spirito, ed un annientamento della perfezione. Possono essere tali amicizie tra persone di sesso diverso; ed anche dello stesso sesso: e benchè le prime siano più dannose, e più pericolose, non lasciano di esserlo anche le seconde.

350. Dissi, che queste amicizie sono positivamente imperfette: perchè sebbene non hanno (come qui supponiamo) un fine cattivo, e malvagio, pure si fondano in un affetto sensibile, che è tutto carnale; mentre di altro non si pascono, che di prerogativa di corpo, e di avvenenze di carne Se poi tali amicizie crescano un poco troppo, divengono piene di gelosie, di ombre, di sospetti, di amarezze, e di mille agitazioni torbide, inquiete, ed angosciose, e allora meglio s' intende quanto sia imperfetta quella radice, da cui pullulano i germogli di tante turbolenti passioni.

351. Dissi, che tali amicizie sono sommamente dannose: perchè basta che una persona divota s' impegni in una di esse, acciocchè perda ogni bene spirituale, che aveva acquistato. La calamita io la direi la regina delle pietre: perchè sebbene è meno pregiata di molte altre, che si chiamano preziose, o per la vaghezza de' loro colori, e per un certo lor innato splendore, e specialmente per la loro rarità; con tutto ciò ha virtù tali, con cui avanza i pregi di tutte le altre insieme. Ella con ammirabile simpatia attrae a se stessa il ferro; ed ha il vanto di vedere arrendevole alle sue attrattive il domatore di tutte le pietre più crude, e di tutti i metalli più duri. Ella si volge sempre a riguardare il polo; e con questa sua nobile inclinazione serve ai marinari, in mezzo alle tempeste, quando tutti i luminari del cielo sono oscurati; serve, dico, di guida per ritrovare fra le onde procellose il bramato porto. Acciocchè però perda questa pietra tutte ad un tratto virtù sì rare, basta porla nel fuoco. Riscaldata che essa sia tra le fiamme, diviene tosto una pietra più disutile, e non meno vile di quelle che si calpestano per la pubblica strada. Lo stesso accade nel caso nostro.

352. Datemi, a cagione di esempio, un uomo, oppure una donna, che sia divota, dedita all' orazione, avida de' Sacramenti, caritativa coi suoi domestici, obbediente a chi presiede, umile con tutti: sia in somma una bella calamita, che col lustro delle sue virtù tiri a se gli occhi, e l' ammirazione di tutti. Fate poi, che quest' anima virtuosa prenda amicizia tenera, ed appassionata con una sua compagna, (peggio poi se l' attaccasse con persona estranea di altro sesso) che s' impegni in essa, ci si riscaldi, ci si accenda: vedrete subito, sebbene non vi è fine alcuno cattivo ne' suoi affetti, perdere questa calamita tutte le sue virtù. Perde tosto lo spirito dell' orazione: perchè tra il torbido de' suoi affetti non può più penetrare la luce divina ad illustrarle la mente, e ad infervorarle il cuore: sicchè sta nella chiesa col corpo, e coi pensieri, e forse coi sguardi sen va colà, dove è l' oggetto amato. Perde l' affetto ai Sacramenti, in cui non trova più alcun sapore: perchè i mali umori delle affezioni sensibili hanno corrotto il palato del di lei spirito. Perde la confidenza al Confessore, a cui non si apre più con sincerità, nè palesa con ischiettezza l' infermità, in cui è caduta la sua povera anima, e le debolezze, a cui la sua infermità l' ha ridotta; o perchè si vergogna di comparire sì misera; o perchè teme, che intendendo il Confessore il suo male, vi ponga efficace rimedio. Perde la carità: perchè agitata dalle sue gelosie, da suoi sospetti, dalle sue ombre, non guarda più con lo stesso occhio le sue compagne: comincia a prendere contraggenj, a concepire rancoretti, a prorompere in isgarbi, in detti, in motti pungenti. Perde l' obbedienza, e la soggezione a chi l' è superiore: perchè ripresa delle sue debolezze, quasi serpe punta risponde con risentimento, si scusa con doppiezza, disubbidisce con pertinacia. In somma perde ogni bene. Ed ecco la calamita divenuta pietra vile, e degna di essere calpestata dai piedi di tutti.

353. Lo stesso si dica d' una fanciulla nubile, che sia divota, che sia modesta, che sia obbediente alla Madre, che sia rispettosa ai domestici, che sia attenta ai suoi lavori, che ami la ritiratezza, che abborrisca gli occhi del pubblico, e che se va volentieri alla Chiesa, vi va rapita dall' amore, che porta a' Sacramenti, ed alle sacre funzioni. Se questa prende un grande amore ad un giovane suo pari, rapita dalla grazia, e dalla avvenenza che scorge in lui; la vedrete prestamente cangiata in un' altra; benchè per altro nel calor de' suoi affetti non le passi pensiere vizioso alcuno per la mente La vedrete indivota, aliena dai Sacramenti, e dalle Chiese, se non inquanto spera trovarvi l' oggetto amato. La vedrete tutta vogliosa di escir in pubblico per vedere il suo amante, e per essere da lui veduta. La vedrete poco attenta, e meno sollecita de' suoi lavori, ronzare attorno le fenestre, e le porte da cui era prima sì aliena. Sgridata dalla Madre per que-

ste sue insolite sfrenatezze, la udirete risponderle con grand' ardire, e protestarsi fino sfacciatamente di non volerle prestare obbedienza; ma di voler proseguire nella sua tresca ad onta di ogni suo divieto. Or mi si faccia ragione. Non si hanno a riputare sommamente dannose all' anima queste tenere affezioni, quantunque per altro non fossero infette di malizia, e macchiate di colpa grave: mentre la spogliano di ogni virtù, di ogni perfezione, di ogni bene, e la riducono a miserie sì deplorabili?

354. Ma vi è ancora di peggio, posciachè queste amicizie fondate in un affetto tanto imperfetto rattiepidiscono grandemente, e se siano fervide, al sommo raffreddano la carità verso Iddio. Perchè Iddio è padrone legittimo del nostro cuore, e lo vuol tutto possedere col suo santo amore: e non vi soffre altro amore, che non sia subordinato all' amor suo, e che non sia dal suo amore governato in tutti i suoi movimenti: come di fatto non sono dal divino amore punto regolati gli affetti teneri di quelle amicizie, di cui ragioniamo. Se poi non possa Iddio avere del nostro cuore un sì pieno possedimento, si ritira da lui, e lo lascia in una totale tepidità. I Filistei vittoriosi per le replicate sconfitte date all' esercito d' Israele, s' impossessarono della più ricca, e più pregievole preda, che potesse cader loro nelle mani, dico dell'Arca del Signore. Allegri per sì nobile conquista se la riportarono quasi in trionfo nella loro Città, e la collocarono nel loro Tempio, allato all' Idolo *Dagon*, credendo di fare onore al Dio d' Israele, col porlo del pari sopra un istesso Altare col loro Dio. Ma s' ingannarono: perchè la mattina seguente aperte le porte del Tempio, videro traboccato l' Idolo dall' altare, starsene prostrato avanti l'Arca del vero Dio: *Cum surrexissent Azotii altera die, ecce Dagon jacebat pronus in terra ante Arcam Domini*. Tornarono i Filistei a mettere al fianco dell'Arca sacra quell' Idolo, che da se era ito a gettarsele a piedi; ma il giorno seguente mirarono uno spettacolo, per loro molto più lagrimevole: poichè entrando nel Tempio al primo albeggiare del giorno, non solo trovarono il simulacro prostrato sopra il terreno, come era accaduto nel giorno precedente; ma lo videro tronco nelle mani, tronco nel capo. *Rursus mane die altera consurgentes, invenerunt Dagon jacentem super faciem in terra ante Arcam Domini; caput autem Dagon, et duæ palmæ manuum ejus abscissæ erant super limen:* (1. *Regum* c. 5.) Ma che altro volle Iddio darci ad intendere con questo prodigioso avvenimento, senonchè nel tempio del nostro cuore vi vuole egli solo regnare: e se vi fosse alcun Idolo, che ne avesse preso possesso coi suoi affetti, bisogna gettarlo a terra, bisogna troncargli il capo, bisogna frangerlo, bisogna spezzarlo. In somma l'Arca d'oro del divino amore sola vuol risedere, sola vuol risplendere sull'Altare del nostro cuore, senza altro amore o compagno, o collega, che al pari di lui vi domini. Solo vi ammette in sua compagnia quegli affetti, che sono a lui subordinati, e dipendono nei loro muovimenti dal regolamento delle sue sante leggi. Dunque bisogna conchiudere, che certi amici appassionati non abbiano nel loro cuore l' amor di Dio, o ve l' abbian freddissimo: mentre vi ritengono un amore, quanto sensibile, e tenero, altrettanto vile, altrettanto carnale, altrettanto alieno dalle leggi della divina carità. Converrà dire, che questi non abbiano Iddio nei loro cuori: mentre in vece d' introdurvi l' amore verso le sue infinite bellezze, vi nutriscono amori di vaghezze terrene, e di bellezze fangose, opposti affatto al suo santo amore. Che meraviglia è dunque, che si cancelli a poco a poco dal cuore di questi miseri ogni vestigio di virtù, ed ogni traccia di perfezione, come ho mostrato dianzi; mentre fanno eglino sì poco conto di Dio, e della sua carità, origine di ogni nostro bene spirituale? E tanti danni gravissimi non basteranno poi, acciocchè si abbiano ad abborrire tali amicizie tenere, ed appassionate, e acciocchè si abbiano a troncare a qualunque costo, quando fossero mai state incautamente contratte? E per ripararsi da tanti mali, basterà dire, che tali amicizie sono oneste, solo perchè non sono apertamente disoneste?

CAPO III.

Si mostra, che le amicizie fondate nell' amor tenero, e sensibile, oltre d' essere imperfettissime, e sommamente dannose, sono anche molto pericolose.

355. Se 'l danno è grande, non è minore il pericolo di queste amicizie, o affetti scambievoli, fondati in certe doti corporali, che si scorgono nella persona amata: perchè l' amore, che nel principio era tenero, senza mescolamento di alcun vizio, a poco a poco degenera, e da sensibile divien sensuale, e venereo, ed alla fine è la rovina delle anime, e 'l principio della loro eterna perdizione. Nè questo pericolo è solo tra persone di sesso diverso: è ancora tra persone dello stesso sesso, tra giovani, e giovani; tra fanciulle, e fanciulle. Vedo, che a persone appassionate questo mio parlare potrebbe parer troppo rigido: parli dunque per me S. Basilio. *Juvenis sive ætate, sive animo fueris, æqualium tuorum consuetudinem defugito, ab illisque te non secus atque ab ardentissima flamma procul abducito: quando illorum opera usus adversarius, plerosque olim incendio dedit, et sempiterno igni cremandos addixit.* (*Serm. abdicat. rerum.*) I giovani, dice il Santo, fuggano dall' amicizia troppo stretta di altri giovani loro pari, e ad essa quasi da un' ardentissima fiamma se ne tengano lontani; perchè il demonio, per mezzo di queste amicizie adulterando i loro affetti, molti ne ha inceneriti in fiamme d' impurità; e poi gli ha portati ad ardere nel fuoco eterno. E acciocchè non creda il Lettore, che le amicizie, di cui il Santo parla, fossero da principio di quelle pessime di cui diedi un cenno nel passato Capitolo; sappia che immediatamente soggiugne, che il demonio da principio allettò quegl' infelici all' amicizia con un certo affetto che pareva spirituale, e sembrava amore di carità; ma poi corrompendolo a poco a poco colle sue arti, gli precipitò nel profondo di grandi mali. E aggiugne di più, che alcuni di questi erano esciti sani, e salvi dal mare procelloso del secolo; e poi avevano fatto naufragio nel porto della Religione, in cui parevan sicuri. Non si scandalizzi il Lettore di questo parlare: perchè non è mio, ma del Santo, che seguita a dir così: *Spirituales primo caritatis vana quadam specie illectos, in teterrimam postea voraginem præcipites deturbavit: et qui ex medio pelago sævientibus undique procellis, tempestateque incolumes evaserant, eos*

jam intra portum securos una cum ipsa navi, vectoribusque submersit.

356. Ma se parole tanto pesanti in un Santo sì autorevole non bastano a mostrare il pericolo grande, che v'è in tali amicizie appassionate; venga a persuadercelo una gran Santa con la propria esperienza. S. Teresa riferisce nel Capo trentesimo secondo della sua Vita, che stando un giorno in orazione, si trovò tutta ad un tratto posta nell'Inferno e confinata dentro una nicchia, o buco strettissimo, in cui non poteva stendere una mano, nè allargare un piede. Altro non vedeva la Santa in quell'angusta prigione, che tenebre densissime: eppure confessa, che tra sì folte tenebre era costretta a mirare in modo mirabile tuttociò, che è capace di tormentare la vista. Sentiva l'ardore del fuoco; ma per quanto s'affanna per ispiegare l'atrocità, e 'l modo strano che ha di tormentare, non trova formole, con cui significarlo. Circa gli altri tormenti corporali, dic'ella che avendo nelle sue infermità sofferti i più acerbi dolori, che a parere de' Medici possono sopportarsi in questa vita; pure le parevano un nulla a paragone delle pene incomportabili, che le convenne colà giù soffrire. Circa le pene dell'anima, dice così: *Queste poi nulla sono in comparazione dell' agonizzare dell' anima, con una angustia, soffocamento, ed afflizione sì sensibile, e un sì disperato, ed afflitto cordoglio, che io non so come esprimerlo.* Or mentre la Santa si trovava sotto il torchio di questi tormenti, Iddio le fece intendere, che quello era il luogo, che i demonj le tenevano preparato, se continuava nella vita di prima.

357. E qui convien sapere, che tutte le debolezze, in cui era caduta la Santa, nel corso della sua vita passata, consistevano in alcune amicizie, che l'avevano per lungo tempo ritardata nel cammino della perfezione. Nè creda già il Lettore, che tali amicizie avessero alcun sentore di vizio, e d'impurità: perchè la Santa istessa attesta di se nel detto Libro, che naturalmente abborriva ogni disonestà: e il Padre Ribera stato suo Confessore, nella storia che distese della di lei Vita, esaminando le predette amicizie, dice che non vi fu mai in quelle alcuna colpa grave, ma solo una continuazione di colpe leggiere, per l'affetto, con cui si attaccava alle persone, e per qualche pericolo rimoto, a cui si esponeva: in somma che erano della specie di quelle amicizie tenere, ed appassionate, su cui teniamo il discorso nel presente Capitolo. Eppure se avesse la Santa continuato in tali amicizie, benchè non viziose, degenerando queste a poco a poco l'avrebbero finalmente portata in quell'abisso di fuoco, che Iddio le fece sperimentare, mentre era già fuori di tali lacci. Dica ora chi vuole, che tali amicizie sono oneste, sono innocenti, e che non v'è in esse alcun pericolo.

358. Ma si faccia una riflessione, che aggiugnerà gran peso alla verità che andiamo dimostrando. Quando S. Teresa trovavasi impaniata in quelle sue affettuose corrispondenze, non menava già una vita rilassata, e indivota, anzi faceva ogni giorno molte ore di orazione, e si esercitava quanto più l'era possibile, in ogni specie di virtù, di modo che ella istessa, riflettendo alle molte virtù, di cui in quel tempo era adorna, si maravigliava, come non avessero queste potuto far riparo alla dannazione (*in eod. cap.*). *Quando io considero, che quantunque fossi stata scellerata, avevo però qualche pensiero di servire a Dio; e non facevo certe cose di quelle che veggo, che, come colui che non fa nulla, se le inghiottono le persone del mondo, e in oltre avevo grandi infermità, le quali con molta pazienza concessami dal Signore, sopportavo, nè ero inclinata alle mormorazioni, o a dir male di veruno, nè a portar odio a persona; nè potevano in me l' avarizia, o l' invidia di maniera, che ne nascesse offesa grave del Signore; e per molto peccatrice che io fossi, avevo però quasi di continuo il timore di Dio: e con tuttociò ho veduto il luogo, dove mi avevano già posta i demonj, ec.* Posto ciò, io la discorro così. Se le tenere, ed affettuose amicizie, da cui S. Teresa non seppe per lungo tratto di tempo difendersi, l'avrebbero portata in fine all'abisso di tutti i mali, senza che la vita virtuosa, divota, e spirituale, che pure in mezzo a queste sue debolezze si sforzava menare, avesse potuto far argine alla sua eterna rovina; che sarà di alcune fanciulle, di alcuni giovani, di alcune Religiose, che senza studio di orazione, senza esercizio di virtù s'ingolfano in simili affettuose corrispondenze, le coltivano, le nutriscono ne' loro cuori, e danno loro fomento con mille sguardi, con mille parole, con mille doni, con mille finezze; e in vece di rompere quella catena di affetti, con cui spera il demonio di strascinargli all'inferno, la stringono sempre più? Ci pensi chi ci ha da pensare.

359. Nè giova il dire, che in tali affezioni non v'è pericolo: perchè la persona a cui taluno si attacca, è spirituale. Non giova, dico, scusarsi così: perchè S. Bonaventura asseverantemente afferma, che quando il soggetto, a cui la persona soverchiamente si affeziona, è spirituale; non solo l'amicizia non si rende sicura da gravi inconvenienti, anzi diviene allora più pericolosa: perchè l'istessa sua spiritualità fa, che la persona non se ne guardi, e più s'incalorisca ne' suoi affetti, in oltre l'istessa spiritualità congiunta colle doti corporali, rende l'oggetto più gradevole, e conseguentemente più pericoloso. *Noverint spirituales, quod licet carnalis affectio sit omnibus periculosa, et damnosa, ipsis tamen est magis periculosa, maxime quando conversantur cum persona, quæ spiritualis videtur. Nam quamvis horum principium videatur esse purum, frequens tamen spiritualitas domesticum est periculum, et malum occultum bono colore depictum.* (*Opusc. de purit. conscient. c* 4.) Non ammetta dunque il Direttore scusa alcuna, quando si tratta di amicizie tenere, ed affettuose, benchè siano con persone dello stesso sesso: perchè essendo l'amore tra tutte le passioni la più veemente, è ancora la più pericolosa. Si persuada esser questa una passione, che quanto più si fomenta, tanto più cresce, tanto più si avvalora, e più facilmente degenera da suoi principj. E però bisogna esser pronto ad estinguere le prime scintille di questo fuoco, che crescendo può partorire incendj d'impurità.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

360. Avvertimento primo. Alcuni Confessori vedendo sorgere tra donne, e talvolta spirituali, certe amicizie strette, piene di affetti teneri, e di passioni inquiete, non ne fanno alcun caso; anzi vi è stato sino chi ha detto in tali casi, non esser male che ci vogliano bene tra loro. Certo, che non è male, anzi è gran perfezione, che elleno scambievolmente con amore di carità, o almeno con amore virtuoso, che non sia pericoloso, nè difforme dalle leggi dello spirito, e della carità. Ma che si amino con un amore appassionato, tutto fondato nella grazia, nel garbo, nell'avvenenza, nel genio, e nella conformità de' sangui; non solo vi è male, ma è la rovina dello spirito, e non di rado la perdizione dell'anima, come credo che avrà il Direttore compreso nei precedenti Capitoli.

361. Supponga dunque il Direttore, che la passione che domina forse più di ogni altra nelle donne, è l'amore, perchè essendo queste d'ordinario dotate di cuor tenero, sono facili ad accogliere questo dolce affetto, e difficili a lasciarlo; come accade in tutte quelle cose, che sono conformi alla nostra natura. Hanno elleno in oltre una fantasia assai viva, in cui fissandosi una volta l'oggetto amato, vi fa grande impressione, e difficilmente se ne possono dimenticare. Or se accada, che queste si trovino con gran cautela ristrette dentro una istessa casa, nè trovino modo di occupare in persone di altro sesso la passione dell'amore, da cui sono predominate, si attaccano tra di loro: e qualora tra le loro compagne, o amiche alcuna ve ne sia, che si rappresenti ai loro occhi amabile per qualche dote corporale, le si affezionano tanto, che le van dietro perdute. Quindi siegue poi un grande sconvolgimento di passioni, una gran moltitudine di mancamenti, e un totale raffreddamento di spirito. Anzi se cresca smoderatamente l'affetto, possono seguire colpe gravissime: perchè essendo questa una passione che accieca, niuno se ne può fidare. Il Direttore, se avrà lunga esperienza, mi potrà essere testimonio di quanto espongo su queste carte. Stabiliamo dunque, che un Confessore non solo deve fare gran caso di queste tenere affezioni, ma deve avere un sommo zelo di estirparle: perchè rimanendo queste intatte è inutile ogni altro mezzo, che si adoperi per la loro perdizione.

362. Avvertimento secondo. Acciocchè però possa il Direttore sterpare dagli altrui cuori questa specie di amicizie dannose e pericolose, di cui ora parliamo, è necessario che le conosca: e a questo fine stimo bene dargli alcuni contrassegni con cui sappia ravvisarle ne' suoi Penitenti. Gran segno sarà, pensare spesso a qualche persona quando è lontana, e figurarsi spesso di parlare, o di star con lei, come se fosse presente: e questo anche in tempo della orazione, quando converrebbe pensare solo a Dio, perchè la mente colà vola coi suoi affetti. In presenza parlarle con espressioni affettuose; usarle molte finezze; allungare i discorsi in infinito, senza mai annojarsi; non trovar modo di allontanarsene, e costretta a partirne, farlo con violenza. Segno sarà, farle molti regali, per muoverla a corrispondenza di affetto; significarle il proprio genio; prestarle ogni atto di servitù; lodare tutte le sue cose in eccesso; risentirsi ad ogni piccola parola, che sia detta in suo biasimo; quasichè ogni paglia, che va a toccare l'oggetto amato, fosse una saetta che venisse a ferirle il cuore. Segno sarà, sentire pena della poca corrispondenza, che si trova nella persona diletta; querelarsene con esso lei; chiamarla col nome d'ingrata; dare in cetti segni puerili; troncar l'amicizia per simili frascherie, ma presto riattaccarla con più calore di prima. Sentire grande amarezza, se altri entri in grazia della sua amica, temendo essa di decaderne; provarne gran gelosia, vivere molto inquieta, ed agitata; concepire avversione e contraggenio contro la sua rivale; prorompere in parole risentite, e venire a manifeste rotture. Se 'l Direttore scorge in alcuna persona o tutti questi segnali, o almeno alcuni; non stia a dubitare, ma tenga di certo, che si è acceso nel suo cuore questo affetto perniciosissimo; come appunto non dubiterebbe che in una casa è acceso il fuoco, se vedesse dalla cima del tetto scaturire il fumo. Solo pensi in tal caso mettere riparo a sì gran male.

363. Avvertimento terzo. Il primo rimedio sarà, che 'l Penitente intenda la gravezza del suo male, acciocchè entri in desiderio di guarirne, e prenda ad usare le medicine, che le saranno apprestate per la sua guarigione; perchè siccome non sanerà mai un infermo, che non vuol esser sano; così non si libererà dalla sua prava affezione un appassionato, che non se ne vuole efficacemente liberare. Ma non sarà difficile persuadere a questi miseri la gravezza della loro infermità, se 'l Direttore esperto, senza dar retta alle discolpe, ed ai pretesti con cui procurano essi di palliare la loro passione, insista a metter loro sotto gli occhi i difetti in cui cadono, la tiepidezza a cui si sono ridotti, e i mali maggiori che loro sovrastano, secondo ciò che abbiamo detto di sopra. Il secondo rimedio sarà il raccomandarsi a Dio di cuore. Talvolta queste affezioni si radicano sì profondamente, massime nel cuore delle donne, che vi vuole la mano di Dio per isvellerle. Nè altro modo v'è per impetrare dalla divina mano questo ajuto potente, che chiederlo istantemente. S. Teresa conferì con un Padre della Compagnia una sua amicizia, a cui era attaccata. Vedeva il Padre quanto era necessario per i progressi del di lei spirito un pieno distacco; ma dall'altra parte vedevala debole, e irresoluta. Le impose pertanto che ricorresse allo Spirito Santo, e gli chiedesse il suo ajuto, per otto giorni; con recitare l'Inno *Veni Creator Spiritus*. Or mentre un giorno la Santa faceva questa preghiera, Iddio le parlò nell'intimo dell'anima con alcune di quelle parole onnipotenti, che chiamansi sostanziali, con cui le sbarbò affatto dal cuore ogni affetto, e verso quella, a cui trovavasi allora affezionata, e verso ogni altra persona del mondo, non essendole d'allora in poi mai più stato possibile l'attaccarsi ad alcuno con simili affetti. Si raccomandi dunque a Dio chiunque trovasi ristretto tra simili lacci, che anch'esso riceverà da Dio soccorso, se non sì straordinario, quale ricevè quella Santa, almeno molto potente: onde venga ad ottenere il suo intento.

364. Il terzo rimedio sarà, allontanarsi dalla persona diletta. Questo rimedio è il più duro a tali

persone appassionate; ma insieme è il più efficace, ed il più importante. È vano lo sperare che si abbia ad estinguere una fiamma, che arde, che serpeggia, che si dilata, che si distende, se non le si toglie la materia che l' alimenta. Così è stoltezza il pretendere che si abbia da smorzare un affetto, che già si è dilatato per i seni del cuore, senza allontanarsi da quell' oggetto, che lo nutrisce, anzi lo avvalora con la sua presenza. È vero, che tali allontanamenti riescono tormentosissimi; ma per l' anima propria, per la propria salute, per la propria perfezione bisogna anche soffrire agonie di morte. *Agonizare pro anima tua*.

365. Il quarto rimedio è togliere ogni fomento alla passione: non andare in cerca dell' oggetto amato coi sguardi: non fissargli gli occhi in fronte: non usargli cortesie, e finezze: costretta la persona ad abboccarsi con esso lui per necessità, o per convenienza, farlo con serietà, con gravità, e con brevità: sopra tutto troncare ogni sorte di regali e di doni: perchè, come dice S. Girolamo, *crebra munuscula, et sudariola, et fasciolas, et vestes ori applicatas, et oblatos, et degustatos cibos, blandasque, et dulces litterulas sanctus amor non habet* (*ad Nepotian.*). L' amor santo non va dietro a regalucci, a lettere dolci, e saporite. Se poi l' affetto non è stato palesato, si tenga nascosto: perchè l' amore è come il fuoco, che tenuto coperto si smorza, e posto all' aperto si accende.

366. Avvertimento quarto. Tutto ciò sia detto in caso che l' amicizia tenera sia di già contratta. Del resto poi tutta la cura del Direttore deve essere, che tali amicizie dannose mai non si contraggano da' suoi Penitenti; perchè è assai più facile l' impedire che non nasca un gran male, che rimediarlo dopochè è nato. Pratichi pertanto coi suoi Penitenti dell' uno e dell' altro sesso il regolamento, che dà S. Basilio ai suoi Monaci (*lib. de Constit. Monast. cap.* 4.). Vuole egli, che ne' Monasterj non si permettano a Monaci combriccole, e unioni private, nè affetti particolari; ma si mostri a tutti da tutti lo stesso amore. E dice egregiamente: perchè la carità guarda tutti indifferentemente con lo stesso occhio; ma l' amore carnale guarda solo quello, che è più conforme ai propri capricci. Ma molto più ordina il Santo, che si ha il Monaco a guardare di non trattare con donne senza giusto motivo, e di tessere con esso loro lunghi discorsi. E la ragione è chiara: perchè sebbene ogni affetto sensibile è dannoso, con persone però d' altro sesso e pericolosissimo, e presto degenera in vizioso. Il fuoco bisogna tenerlo lontano da ogni materia combustibile; ma specialmente dalla stoppa, e dalla paglia, perchè sono dispostissime ad accendersi alla sua presenza. Uomini, e donne sono paglia, e fuoco, che addimesticandosi, presto si accendono in affetti di perdizione: fuggano dunque gli uni i congressi con le altre, nè gli ammettano mai senza giusta cagione. L' altra avvertenza, che deve avere il Direttore, si è, che cominciando il suo Penitente, o la sua Penitente ad attaccarsi ad alcuno con qualche affetto, o amicizia sensibile, vi ponga rimedio sul principio. Alle malattie è facile dar rimedio nei principj del male; ma se il male cresca, e prenda possesso nel corpo cagionevole dell' infermo, divengono incurabili. Tali sono queste affezioni. Dunque *principiis obsta*.

ARTICOLO X.

Impedimenti, che pongono alla perfezione le esterne impugnazioni de' demonj.

CAPO I.

Si mostra, che le anime che attendono alla perfezione, sono più esposte alle tentazioni de' nemici infernali.

367. Gl' impedimenti, di cui abbiamo sin ora parlato (o siano in noi, o fuori di noi) ci alienano da Dio, e ci sviano dalla cristiana perfezione, non però impugnandoci, ma alienandoci per mezzo di qualche bene terreno. Così i sensi, e le passioni ci tirano dietro di se con l' esca soave de' loro diletti: l' onore, la gloria, e le ricchezze ci affascinano la mente col loro lustro lusinghiero: i parenti, e gli amici ci guadagnano il cuore coi loro dolci affetti. E sebbene recano tutti questi grave danno al nostro spirito, non hanno però animo di danneggiarci, ma bensì di compiacerci: nè vogliono la nostra perdizione, ma solo la nostra soddisfazione. Non così i demoni, che pongono con le loro insidie, e tentazioni grande ostacolo alla nostra perfezione, e ve lo pongono con animo perverso d' impedirci sì gran bene; ed anche se loro sortisca l' intento, di tirarci a mali orrendi. Onde di questi, come fieri nostri nemici, ed acri impugnatori di ogni nostro spirituale progresso, dobbiamo più temere, e dai loro inganni con maggior cautela difenderci. Acciocchè dunque non succeda a noi ciò, che a tante anime infelici tutto giorno accade, che vinte da' loro assalti, o deluse dalle loro frodi, perdono ogni bene spirituale, ed alcune di esse l' eterna salute; parleremo nel presente Articolo delle tentazioni di questi nostri nemici, e proporremo i modi di superarle. E perchè l' intento principale della presente Opera è il regolamento di quelle anime, che aspirano alla perfezione, perciò in questo primo Capo voglio renderle deste ai combattimenti, con mostrar loro, che esse sono lo scopo principale, a cui vanno a ferire i demoni con le loro tentazioni.

368. Dice S. Pietro, che 'l Demonio a guisa di Leone furibondo anela sempre alla preda; va sempre in giro, e sta sempre in moto, per divorarci con le sue tentazioni. *Adversarius vester Diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret* (1. *Petri c.* 5. 8.). Lo muove a tanto sdegno l' odio grande che porta a Dio, e la grande invidia che porta a noi. E perchè vede, che le anime le quali attendono alla perfezione, sono più grate a Dio e sono più sicure di salire a quelle splendide Sedie, da cui fu esso coi suoi compagni precipitato per la sua alterigia: perciò a queste porta il maligno un odio più inestinguibile, e muove loro con le sue tentazioni più fiera guerra. Ond' ebbe a dire S. Girolamo: *Non quærit Diabolus homines infideles, non eos, qui foris sunt, et quorum carnes Rex Assyrius in olla succendit. De Ecclesia Christi rapere festinat. Escæ ejus, secundum Habacuc, electæ sunt. Job subvertere cupit, et devorato Juda, ad cribrandos Apostolos expedit potestatem*. (*ad Eustoch. de custodia virgin.*) Il Demonio, dice il Santo Dottore, non va dietro agl' Infedeli, e a quel-

E che vivono fuori del grembo di Santa Chiesa: perchè questi gli tiene per perduti. Ma agogna solo all' acquisto di anime fedeli, e tra queste, come dice Abacuc, le anime più elette sono il suo cibo gradito. Ed infatti sopra il santo Giobbe pose egli l' occhio ingordo, e gli diede mille formidabili assalti per divorarselo. Un Giuda Apostolo di Cristo, e colonna fondamentale di Santa Chiesa prese egli di mira con le sue tentazioni, e dopo averlo sbranato con gli assalti di una sordida avarizia, distese i suoi desiderii sopra tutti gli altri Apostoli, avido di crivellarli tutti con le sue pessime suggestioni, e di formarne farina d' Inferno, come disse loro lo stesso Redentore. *Expetivit vos Satanas ut cribraret tamquam triticum.*

369. Coi sentimenti di S. Girolamo va conforme S. Gregorio laddove dice, che 'l Demonio *eos pulsare negligit quos quieto jure possidere se sentit. Circa nos vero eo vehementius incitatur, quo ex corde nostro, quasi ex jure propriæ habitationis expellitur:* (*Moral. lib.* 24. *c.* 7.) che il Demonio non si cura di molestare quelle anime sventurate, sopra cui sa di avere pieno, e pacifico possesso. Noi che lo discacciamo dal nostro cuore; noi che non gli vogliamo stare soggetti; noi che coll' esercizio delle virtù gli facciam guerra, assalta il perfido con le sue tentazioni. E vaglia il vero: qual Re, anzi qual Tiranno vi fu mai che movesse guerra a sudditi fedeli, che gli sono obbedienti? La guerra si fa a chi resiste: a chi ricalcitra; a chi si ribella; e a chi scuote il giogo della soggezione, e non vuol sentire il freno dell' obbedienza. E tali sono le anime buone, che fanno resistenza al Demonio: e non già i peccatori, che gli obbediscono, e si soggettano al suo dominio tirannico. E però contro quelle ordiscono i nemici infernali tutte le loro trame: contro quelle muovono tutte le loro macchine; contro quelle intentano le più fiere battaglie a fine di soggettarle. Il che è tanto vero, che S. Gio. Grisostomo arriva a dire, che non si troverà neppur uno, che sia stato grandemente caro a Dio, e non sia stato afflitto da gravissime tentazioni. *Prorsus si quis omnia enumerare velit, plurima tentationum emolumenta reperiet: nullusque unquam ex his, qui Deo maxime cari, atque acceptabiles fuerunt, sine pressuris vixit, etiamsi non ita nobis videatur* (*de provid. lib.* 1.). E conferma il suo detto coll' esempio ammirabile di S. Paolo, che quantunque fosse fervidissimo amante del Redentore, e fosse dal Redentore teneramente riamato, pure non andò esente da tali contrasti; anzi più che gli altri fu bersaglio di fiere tentazioni. Si consolino dunque le persone spirituali qualora sentono da pessimi pensieri ingombrarsi la mente, sentono da empie, o immonde tentazioni occuparsi il cuore; perchè tali persecuzioni diaboliche sono segni manifesti, che sono amici di Dio, e sono nemici del suo nemico. Prendano allora animo grande a combattere; ricordandosi che da simili suggestioni furono investiti anche i più grandi Eroi di S. Chiesa.

370. Si legge nelle vite de' Padri, che un Solitario gran Servo di Dio, fu condotto dal suo Angelo Custode in un Monastero di santi Monaci, in cui si attendeva a servire Iddio con gran fervore di spirito. Al primo mettere egli il piede in quel sacro luogo, rimase attonito per la maraviglia: perchè vide girare attorno tanta moltitudine di Demonj, che più folte non volano attorno un cadavere le mosche, e attorno un alveare le Api. Demonii vide nella Chiesa, Demonii nel Coro, Demonii nel Claustro, Demonii nel Dormitorio, Demonii nel Refettorio, Demonii nelle Celle, Demonii insomma per ogni parte. Ma crebbe in lui a dismisura lo stupore, quando condotto dall'Angelo fuori del Monastero, in passare per la città, non vide Demonio alcuno: solo nell' escire, uno ne vide sulla porta della città, che se ne stava ozioso, e spensierato. Ma perchè, disse allora all'Angelo condottiere, perchè tanti Diavoli attorno a sì pochi Religiosi, e un Diavolo solo attorno tanti secolari, che sono sparsi per la città? Perchè, rispose l'Angelo, fanno questi da per se stessi la volontà del Demonio, senza che vi sia chi ve gl' istighi. Ma non così quelli, che resistono al loro volere, e ricusano di star loro soggetti. E però i maligni si uniscono attorno a loro in sì gran numero, ed usano ogni sforzo per espugnare le loro volontà. In somma è pur troppo vero, che Lucifero la fa con noi, come sogliono praticare i Principi con le loro città ribelli, che mandano migliaja di Soldati, acciocchè le cingano per ogni parte, le battano con le artiglierie, e finalmente le soggettino con la forza delle loro armi. Quando poi la città si è resa, e i Cittadini si sono fatti obbedienti, lascia loro un Governatore, che vi presieda, e gli governi pacificamente con le sue leggi.

371. Perciò lo Spirito Santo opportunamente ci avvisa. *Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, et præpara animam tuam ad tentationem* (*Eccl. c.* 2. 1). Figliuolo, consacrandoti al servizio di Dio, immaginati di entrare in un campo di battaglia, dove sarai per ogni parte investito da nemici infernali con molestissime tentazioni: perchè ribellandoti tu a loro, useranno eglino ogni stratagemma per tirarti al loro partito. S. Gregorio commentando queste parole dice divinamente così; *Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, et timore, et præpara animam tuam ad tentationem: Non enim ait, ad requiem, sed ad tentationem: quia hostis noster adhuc in hac vita nos positos, quanto magis nos sibi rebellare conspicit, tanto magis nos expugnare contendit* (*Moral. lib.* 2. *c.* 7.). Donandoti al servizio di Dio, lo Spirito Santo, dice S. Gregorio, non t' invita già ad una quiete soave, e inalterabile; ma ti chiama alle guerre, ai contrasti, alle zuffe, ai combattimenti, che ti moveranno i Demonii congiurati a tuoi danni; e quanto ti mostrerai loro più restio in arrenderti, e quanto sarai più recalcitrante ai loro voleri, tanto più fortemente t' incalzeranno con mille specie di cattive suggestioni, per abbattere la tua costanza.

372. E qui si vegga l' inganno di alcuni, che volendo servire a Dio nella Religione, o nel secolo, si persuadono di avere a godere una placida, nè mai interrotta pace ne' loro animi, una serenità inalterabile nelle loro menti, e un paradiso di contentezze. Io non nego, che per una persona spirituale sia gran consolazione il vedersi libera da quelle colpe, in cui soleva prima cadere: che sia per essa un gran sollievo l' esser priva di certi rimorsi, da cui era prima acerbamente trafitta; e di certi timori di dannazione, da cui sentivasi giustamente stringere il cuore: che sia per essa gran conforto, avere una speranza ben fondata di trovarsi in grazia di Dio, e di avere un giorno a passare al possesso de' beni eterni. Neppur nego, che Iddio di tanto in tanto ristori tali anime fedeli con la dolce

rugiada delle sue celestiali consolazioni. Ma bisogna ancora persuadersi, che tali conforti vengono spesso intorbidati da tentazioni, ora laide, ora empie, ora torbide, ora inquiete: che questa pace spesso è turbata da ombre, da timori, da scrupoli, da ansietà. In somma bisogna tener sempre fissa nella mente questa gran verità, che il Demonio è un nemico implacabile che non fa mai pace, nè mai lascia di molestare le anime fedeli a Dio, come dice egregiamente S. Girolamo. *Impossibile est humanam mentem non tentari. Unde et in oratione dominica dicimus: Ne nos inducas in tentationem; non tentationem penitus refutantes, sed vires sustinendi in tentationibus deprecantes.* (*in Matth. lib. 4. cap.* 26.) È impossibile, dice il Santo, che l' uomo non sia in questa vita tentato. Perciò nella orazione domenicale porgiamo a Dio le nostre suppliche, non già rifiutando le tentazioni, giacchè queste sono necessarie; ma chiedendo forza, e vigore di superarle. Dico tutto questo, non già acciocchè le persone divote a questo apparato di guerre si disanimino; ma acciocchè si apparecchino alle battaglie che loro sovrastano, con prevederle; e affidate nel divino ajuto, concepiscano un grande animo, con cui assalite da loro nemici combattano generosamente, e riportino poi le bramate vittorie.

373. L'Abate Teodosio essendo già decrepito, raccontava di se, che mentre era in età giovanile, e stava seco stesso meditando una fuga generosa dal secolo, per dedicarsi intieramente a Dio nella solitudine: fu subitamente rapito da sensi, e portato a mirare con gli occhi della mente oggetti molto diversi da quelli, che si veggono con gli occhi del corpo. Poichè vide appresso di se un uomo splendido, e luminoso, a guisa del Sole, che presolo per una mano, Vieni meco, gli disse, perchè ti convien combattere da prode guerriero. Lo condusse in un ampio, e spazioso Teatro, pieno di uomini, altri di volto bellissimi, e ricoperti di vesti bianche, a guisa della neve: altri di orrido aspetto, e vestiti di abiti neri, a guisa di ombre oscure. Or mentre il giovanetto stava tutto intento in ammirare la varietà di quegli oggetti: ecco all' improvviso vede comparire in mezzo del Teatro un Etiope di altezza sì smisurata, che con la fronte trapassava le nuvole: e sentì dirsi dalla sua guida, che con quell' uomo terribile doveva egli azzuffarsi. A tale intima il povero giovane impallidì, gelò, si raccapricciò per l' orrore, e cominciò a tremare da capo a piè. E rivolto al suo condottiere, si diè a pregarlo con calde lagrime, che non volesse esporlo a sì gran cimento: poichè quello era un avversario sì forte, che quando ancora si fossero in lui unite le forze di tutti gli uomini insieme, non avrebbe potuto superarlo. Non occorre altro, ripigliò la guida, con questo ti convien combattere. Entra dunque con generosità, e con fiducia nel campo, che io ti starò appresso: io ti ajuterò nel gran combattimento; e in premio della vittoria, di splendida corona ti fregierò le tempia. Si fece animo il giovane: venne a duello con l' Etiope formidabile, e con l' ajuto, che gli prestò il suo buon condottiere lo superò, lo espugnò, lo abbattè, lo vinse: e tosto gli fu posta in fronte la luminosa corona, che gli era stata promessa. Prostrato il gran Gigante, tutto quel gran popolo di uomini neri, tra urli, e grida orrende, si pose in fuga; e tutto quell' altro popolo di vaghissimi, e candidissimi giovani proruppe in inni di lode e in voci di applauso verso quell' uomo splendidissimo, che in sì feroce battaglia aveva sì bene assistito al giovanetto inesperto, e avevagli poi di sì gloriosa corona cinta la fronte. (*Sophron. Prat. Spir. c.* 66.)

374. Il significato di questa simbolica visione è manifesto. Volle Iddio al giovanetto Teodosio, mentre era in procinto di separarsi dal mondo, e di consecrarsi alla vita monastica, fare intendere, che 'l dedicarsi al suo santo servizio altro non è, che esporsi ad una fiera battaglia col Gigante d' inferno. Ma per fargli animo, gli fece nel tempo stesso vedere, che da un lato i demoni sono presenti ai nostri combattimenti, per ridersi delle nostre sconfitte; ma dall' altro lato vi assistono gli Angeli per applaudire alle nostre vittorie; e che sebbene il nemico è terribile, pur non dobbiamo scorarci, sapendo che Gesù Cristo, figurato in quell' uomo luminosissimo, ci sta sempre al fianco per ajutarci, e per premiare le nostre vittorie in Paradiso con corone immarcescibili dell' eterna gloria. Basta che affidati in lui solo combattiamo con generosità, la vittoria è sicura, il premio è certo. Persuadiamoci dunque, che *militia est vita hominis super terram*, che la nostra vita presente è una guerra continua contro i spiriti invisibili; che per ogni parte ci circondano: e come generosi campioni del Crocifisso, stiamo sempre con le armi in mano, pronti, e desti ai combattimenti.

CAPO II.

Si espongono alcuni fini santi, che ha Iddio in permettere ai suoi servi grandi tentazioni diaboliche.

375. Abbiamo nella Epistola Canonica di S. Giacomo, che Iddio non tenta alcuno: *Ipse autem neminem tentat.* (*cap.* 3.) Abbiamo nel Deuteronomio, che Iddio tenta i suoi servi: *Tentat vos Dominus Deus vester* (*cap.* 13. 3.). Strani modi di parlare sembrano questi, non parendo possibile che possa avverarsi in uno stesso soggetto, che Iddio non tenti alcuno, eppure tenti alcuni. Ma nò, risponde Agostino, non v' è in tali detti alcuna contraddizione: perchè in due modi si può tentare una persona; o a fine d' ingannarla, e farla cadere in errore; o a fine di provare la di lei fedeltà, e darle poi il debito guiderdone. La prima è tentazione d' inganno, la seconda è tentazione di prova: con la prima tenta il demonio; con la seconda tenta Iddio, o permette le tentazioni dei suoi nemici. *Ne forte tentaverit vos, qui tentat, et inanis sit labor vester:* (1. *ad Thessalon. cap.* 3.) *Atque hic intelligitur diabolus, tamquam Deus omnino non tentet: de quo alio in loco Scriptura dicit: Ipse autem neminem tentat. Nec contraria est ista sententia ei, qua dicitur: Tentat vos Dominus Deus vester. Sed solvitur quæstio, cum vocabulum tentationis diversas intelligentias habeat, eo quod alia sit tentatio deceptionis, alia tentatio probationis. Secundum illam non intelligitur qui tentat, nisi diabolus: secundum hanc vero tentat Deus* (*Ep.* 146. *ad Consen.*).

376. E questo è appunto un dei fini principali, che Iddio ha in permettere grandi tentazioni ai suoi servi: far pruova dei suoi amanti, dei suoi fidi, dei suoi più cari. Le suggestioni diaboliche, in riguar-

do ai demoni, sono tentazioni d' inganno: perchè le muovono per farci cadere in un abisso prima di colpe, e poi di pene: in riguardo a Dio sono tentazioni di pruova: perchè le permette, per esperimentare con esse di qual carato sia la nostra fedeltà, e per provare nel fuoco di tali persecuzioni infernali, quanta sia la robustezza della nostra costanza, quanta la finezza del nostro amore. Ogni Piloto, dice S. Basilio, benchè poco esperto, sa condurre la nave a ciel sereno per un mare tranquillo: il bravo Piloto si prova tra le tempeste, in mezzo agli urti impetuosi dei venti, e delle procelle. Ogni soldato, benchè infingardo, sa mostrarsi generoso sotto le tende; il soldato valoroso si conosce in mezzo al campo tra le spade nemiche. L' atleta si prova nello stadio, il lottatore nell' arena; il magnanimo tra le calamità; ed il cristiano amante fedele del Redentore si prova tra le tentazioni diaboliche, a cui il suo divino Capitano l' espone. *Ut gubernatorem navis tempestas, Athletam stadium, Militem acies, Magnanimum calamitas; sic christianum hominem tentatio probat* (*orat.* II. *de patient.*).

377. Che pretese Iddio in quell' arduo, e malagevole comando, che fece ad Abramo di sacrificare il suo diletto figliuolo sulle cime del monte Oreb? forse renderlo parricida spietato del suo unigenito? No certamente, ma solo far pruova della sua fedeltà. E all' innocente Tobia perchè tolse Iddio la luce degli occhi, e confinollo a vivere in una penosissima notte di folte tenebre? forse per privarlo di ogni terrena consolazione, onde avesse a lagnarsi perpetuamente: *Quale gaudium erit mihi, qui in tenebris sedeo, et lumen cæli non video?* Nò sicuramente: perchè l'Angelo stesso spiegando a Tobia le divine intenzioni dissegli, che era stato posto al cimento di una tale tentazione, solo perchè era gradito a Dio: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* (*Tob. cap.* 12. 13.). E il Santo Giobbe perchè fu da Dio lasciato nelle mani del demonio, onde facesse dei suoi beni, dei suoi figliuoli, e della sua istessa vita sì crudo strazio? forse per renderlo il più infelice tra' mortali? Empio chi lo dicesse. Altra mira Iddio non ebbe, che fare un' illustre pruova della sua costanza. E questo è appunto il fine che ha Iddio permettendo che i suoi servi siano il bersaglio di grandissime tentazioni; ed ora siano da demoni assaliti con istimoli di disonestà, ora con pensieri d' infedeltà, ora con lo spirito della bestemmia, ora con diffidenze; ora con disperazioni, ora con malinconie, ora con iscrupoli, ed ansietà: questa, dico, è la mira, che ha il Signore, provare la loro fedeltà, e fare un forte esperimento del loro amore. Come fece col suo fedelissimo servo S. Paolo, che espose al ludibrio di laidissime tentazioni. *Datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet.* Dunque trovandosi un' anima per ogni parte battuta da' demoni con fieri colpi di pessime suggestioni, non deve rattristrarsi, ma consolarsi, prendendo quegli assalti diabolici come chiari segni dell' amore che Iddio le porta: non deve sgomentarsi; ma animarsi a combattere, a fine di riuscir fedele nelle pruove, che Iddio vuol fare di lei.

378. L' altro fine, che ha Iddio in permettere tentazioni ai suoi servi, si è fondarli nelle virtù. La virtù non si acquista senza contrasto: poichè siccome gli alberi, che nascono sulle cime dei monti, gettano più profonde le radici dentro il terreno, perchè sono più esposti alle percosse dei venti, agli urti delle tempeste; così quelle virtù si radicano più profondamente nell' anima, che sono più urtate dalle tentazioni, e più combattute da demoni con gl' insulti delle loro maligne suggestioni. La ragione di ciò è chiarissima. La virtù altro non è, che una facilità ad operare gli atti virtuosi, generata dagli atti della istessa virtù, rinovati sovente. Ma come potranno farsi frequentemente questi atti virtuosi, mancando il contrasto delle tentazioni? Come farà mai atti di pazienza, chi non ha occasione di turbarsi? Come farà atti di mansuetudine, chi non ha motivo di sdegnarsi? come farà atti di castità, chi non è punto tentato nel vizio contrario? come farà atti di umiltà quello, a cui mancano le umiliazioni? Lo stesso si dica delle altre virtù. Ma s' egli è vero, che le virtù non si esercitano, o si esercitano lentamente, senza l' impugnazione delle tentazioni; converrà dire, che senza tali tentazioni neppure si acquistino. È celebre il consiglio, che diede Scipione Africano, allorchè essendo proposto nel Senato Romano, se si avesse a distruggere Cartagine, emula di Roma, contro il sentimento di tutti i Senatori mostrò, che doveva tenersi in piedi quella Città, benchè nemica implacabile della loro Repubblica: perchè diceva saggiamente, esser quella con le sue armi la cote del valore Romano. Così dico io, che i Demoni con le loro tentazioni sono la cote delle virtù, mentre le tengono in esercizio, e con impugnarle le avvalorano più robuste.

379. E qui s' intenderà ciò, che volle significare Iddio all'Apostolo delle genti, allorchè pregato replicate volte da lui a liberarlo dalle tentazioni, da cui era atrocemente molestato, gli rispose: *Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur.* Non è, Paolo, per te espediente, esser libero dalle molestie di queste tentazioni: perchè tra tali contrasti sì affina la virtù. Ti basti la mia grazia, con cui fortificato possa resistere agli assalti de' tuoi nemici, e rimanere glorioso vincitore. Quindi deduce Cassiano. *Majora nobis per colluctationem tentationum laudis contulit præmia benigna erga nos gratia Salvatoris, quam si omnem a nobis necessitatem certaminis abstulisset. Etenim sublimioris, præstantiorisque virtutis est, persecutionibus ærumnisque vallatum manere semper immobilem ... et acquirere quodammodo de infirmitate virtutem: quia virtus in infirmitate perficitur.* (*Coll.* 24. *c.* 25.) Dice, che ci fa maggior grazia il nostro amabilissimo Redentore con esporci ai combattimenti delle tentazioni, che non ci farebbe con rendercene affatto esenti: perchè rimanendo la persona tra tali movimenti di passioni costante nel bene, acquista la virtù in grado più sublime, e più eminente secondo quelle parole che disse Iddio a S. Paolo, che la virtù si perfeziona tra tali debolezze.

280. Si legge nelle Storie degli antichi Padri (§. 7.) che un giovane posto sotto la disciplina di un santo vecchio, essendo gagliardamente combattuto da tentazioni di senso, resisteva generosameute agli assalti del nemico, sempre attento a discacciare ogni reo pensiere, sempre cauto in reprimere ogni cattivo sentimento. E perchè il poverino sentiva quasi del continuo la carne ribellante allo spirito, procurava di soggettarla con incessanti orazioni, con rigorosi digiuni, con lunghe vigilie, e con fatiche corporali esorbitanti. Un giorno vedendolo il suo Padre spirituale tanto angustiato, ed afflitto, figliuolo,

gli disse, vuoi che preghi Iddio che ti liberi da tante tentazioni, che non ti lasciano un' ora vivere in pace? Nò, Padre, rispose il buon giovane: perchè sebbene sento al vivo la molestia di queste diaboliche persecuzioni, pur anche ne esperimento l' utilità, perchè per grazia di Dio combatto, resisto, e pratico atti continui di virtù. Ora, Padre, faccio più orazione di prima, digiuno più spesso, veglio più lungamente, e mi sforzo in mille modi di tener soggetto questo mio corpo ribelle. Meglio è dunque, che preghiate Iddio ad assistermi potentemente con la sua grazia, acciocchè combatta con vigore, e soffra con pazienza sì gran travaglio, *et faciam etiam cum tentatione proventum*, e faccia per mezzo di tali tentazioni gran progressi nella via della perfezione: Onde abbia a dire coll'Apostolo: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiæ.* (2. *ad Tim.* 4. 7. 8.) Oh questo sì, che intendeva quanto conferiscano le tentazioni all' acquisto delle virtù cristiane: mentre per desiderio del suo profitto non si curò restarne libero, e più amò il suo vantaggio spirituale, che la sua quiete. In questo santo giovane pongano l' occhio alcuni spirituali pusillanimi, che sorpresi dalle tentazioni, si turbano, s' inquietano, si lagnano, si perdon d' animo, parendo loro di essere perduti, perchè sono tentati: simili ad alcuni infermi troppo delicati, i quali ricusano la medicina, che esperimentano amara, benchè debba recar loro la sanità. Si animino questi tali coll' esempio di detto Monaco a combattere virilmente contro i demoni impugnatori delle virtù, assicurandosi, che tra simili tentazioni non perderanno quella virtù, che par loro di avere acquistata; anzi la perfezioneranno, e la faranno più forte. *Nam virtus in infirmitate perficitur.*

CAPO III.

Si espongono altri fini, che ha Iddio nella permissione delle tentazioni.

381. Dissi, che Iddio in allentare la catena al demonio tentatore, e in lasciare che si avventi contro noi con le sue suggestioni, ha per fine fondarci nelle virtù. Ora soggiungo, che tra tutte le virtù ha per fine specialissimo di stabilirci in una profonda umiltà, che è il fondamento di tutta la vita spirituale. Dice l' Ecclesiastico (*c.* 34. 9.) *Qui non est tentatus, quid scit?* Chi non è tentato, nulla sa di se stesso, e nulla di se stesso intende: perchè solo nelle tentazioni l' uomo conosce la sua debolezza, solo nelle tentazioni intende la sua miseria. Si noti, quanto poco conosceva se stesso il Principe degli Apostoli S. Pietro prima di esser posto al cimento delle tentazioni. In sentirsi predire da Cristo la grande sua infedeltà, con cui l' avrebbe in breve negato, non mostrò punto di temere di se. Anzi affidato nelle sue forze, diede quasi una mentita al Redentore, rispondendo, che non l' avrebbe sicuramente negato, quantunque gli fosse convenuto morire con esso lui: *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo.* E giunse fino a dire con gran baldanza, che quando ancora tutti gli altri Apostoli gli fossero stati ribelli, egli solo gli sarebbe rimasto fedele. *Etiamsi omnes scandalizati fuerint in te, sed non ego.* Gran presunzione! Ma che? tentato poi, non già da un esercito di demonj, ma da una vil fante, conobbe a prova la sua debolezza, la confessò, e la pianse a calde lagrime. Riflessione tutta di S. Agostino. *Petrus, qui ante tentationem præsumpsit de se, in tentatione didicit se* (*in Psalm.* 36.). San Pietro, che prima di esser tentato aveva presunto di se, nella tentazione conobbe se stesso, e si umiliò.

382. E questo accade a noi, dice S. Gregorio, che trovandoci liberi dalle tentazioni, non sentiamo la fragilità della nostra carne, e fiacchezza del nostro spirito: e però formiamo di noi un gran concetto, parendoci di essere avvantaggiati nella virtù, di avere acquistato grandi forze, e che non vi sia più di che temere. Ma se poi le tentazioni c' investono, e col loro peso ci opprimono, allora tocchiamo con mani la nostra miseria: allora ci vestiamo di pensieri umili, e bassi, allora vediamo ad occhi aperti il pericolo, a cui ci troviamo esposti di precipitare; e col santo timore di cadere, ci assicuriamo di non cadere. Così il citato Santo Dottore. *Mira hoc nobiscum dispensatione agitur, ut mens nostra culpæ nonnumquam pulsatione feriatur: nam esse se magnarum virium homo crederet, si nullum umquam earumdem virium defectum intra mentis arcana sentiret. Sed cum tentatione irruente quatitur, et quasi ultra quam sufficit, fatigatur; ei contra hostis sui insidias munimen humilitatis ostenditur: et unde pertimescit se enerviter cadere, inde incipit fortiter stare* (*Moral. lib.* 2. *c.* 27.). E questo fu l' altro motivo, che ebbe Iddio in permettere a S. Paolo ostinatissime tentazioni di senso, tenerlo umile tra la moltitudine delle rivelazioni, e dei favori eccelsi, che gli voleva compartire, come egli stesso conobbe, e confessò di propria bocca: *Ne multitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet* (2. *ad Corin. c.* 12. 7.). In somma Iddio la fa con noi, come il Piloto con la sua Nave, a cui riempie la carena di savorra, acciocchè questa col suo peso la tenga sprofondata, la tenga bassa dentro delle acque: altrimenti galleggiando troppo leggiermente sul mare, diverrebbe la meschina ludibrio dei venti, e delle onde, e dalla sua troppa leggierezza sarebbe portata a naufragare. Così Iddio, vera guida, e condottiere delle nostr' anime, col peso di gravi tentazioni ci tiene immersi, e sprofondati nella cognizione delle nostre miserie acciocchè l' aura della vanità non ci trasporti, e non ci faccia urtare nei scogli di molte colpe, con pericolo di rimanervi perduti.

383. Sara Vergine Anacoreta, per tredici anni continui fu fieramente perseguitata dallo spirito immondo della disonestà. Ella però non chiese mai di esserne liberata, ma umiliandosi avanti a Dio, solo chiedeva fortezza. Non potendo il demonio soffrire tanta costanza, rinforzava le sue macchine, raddoppiava i suoi assalti, e faceva le ultime prove per espugnarla. Ma ella umiliandosi più profondamente, domandava più di cuore soccorso. Finalmente, vedendo il Nemico che non v' era modo di farla cadere, le comparve visibilmente, e cominciò a dire ad alta voce: Hai vinto, Sara, hai vinto: acciocchè quella innalzandosi con qualche atto di vanità, e di presunzione, perdesse quella sua profonda umiltà, che era il frutto principale che aveva ritratto da suoi passati combattimenti. In sentir questo l' umile, e accorta donna: Io nò,

rispose, spirito maligno, io non ti ho vinto; ma Gesù Cristo ti ha vinto in me. *Non ego te vici, sed Deus meus Christus* (*Eriber. Rosveid. in vit. PP. lib.* 3.). Ecco l'arte che pratica il demonio con alcuni spirituali incauti: vedendo, che non gli può vincere con le sue tentazioni, nè spogliarli della divina grazia, procura almeno di spogliarli di una certa sincera umiltà, che potrebbero acquistare in tali travagli, e che è il fine principale, per cui Iddio loro gli permette. Procura o che s' invaniscano delle loro vittorie; o che non potendo rimovere da se tali molestie, diano in diffidenza, in isgomenti, in inquietudini, in turbazioni, in querele, cose tutte contrarie alla santa umiltà: sicchè vincendo essi le tentazioni per un verso, rimangano vinti per l'altro. Apra dunque gli occhi chiunque si conosce reo in questa parte: ed assalito in avvenire dalla tentazione, riconosca con pace, e quiete la sua gran miseria: conosca il precipizio, in cui anderebbe a cadere, se Iddio ritirasse da lui la sua santa mano: si umilii avanti a lui con sincerità, e con verità di affetto: chieda ajuto, che lo riceverà sicuramente: perchè Iddio non abbandona chi non lo vuole abbandonare. *Deus non deserit, nisi deseratur*. Così escirà dalle tentazioni ricco di una delle più belle virtù, qual è la santa umiltà. Il che è appunto quello, che pretendeva Iddio, permettendogli tali contrasti.

384. Per un altro fine ancora di nostro gran vantaggio ci permette il Signore il travaglio di molte tentazioni, ed è l'arricchirci con esse di molti meriti nella vita presente, e di molte corone nella vita futura. *Beatus vir*, dice S. Giacomo, *qui suffert tentationem: quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se* (*cap.* 1. 12.). Beato quello, dice l'Apostolo, che soffre con pazienza, e supera con fortezza la tentazione, perchè riceverà da Dio un' illustre corona di meriti in terra, e una corona di stelle in Cielo. *Non timeamus tentationes; sed magis gloriemur in tentationibus, dicentes: Quando infirmamur, tunc potentes sumus: tunc enim nectitur corona justitiæ* (*S. Ambros. in Luc. lib.* 4. *cap.* 4.).

385. Per intelligenza d' una tal verità sappia ogni persona giusta, che qualunque volta ella per non offendere il suo Signore, rigetta qualche suggestione diabolica, si guadagna con quell' atto santo, che allora fa, almeno un grado di grazia, a cui dovrà in Cielo corrispondere un grado di gloria; e però con quella ripulsa di tentazione si fabbrica una corona immortale per il Paradiso: perchè quando ancora altra gloria non avesse a godere nella celeste patria, che quella che si è acquistato con quel solo atto, basterebbe a renderla perpetuamente beata, e a farla regnare per tutti i secoli sopra un trono di stelle. Quante corone dunque ella si guadagnerà, se sia frequentemente tentata? Quante corone, se le tentazioni, da cui è combattuta, siano veementi, sian moleste, sian tormentose? essendo cosa manifesta, che tanto sono più copiose, e più illustri le vittorie, quanto furono più replicati, e più fieri i combattimenti, che precederono.

386. Si riferisce nelle Storie dell' Ordine Cisterciense, che un Monaco fu una notte tormentato gagliardamente da tentazioni impudiche; ma resistendo virilmente, ne rimase vincitore. L' istessa notte un Monaco Converso di santa vita, che dimorava in campagna alla cura dei poderi, ebbe la seguente visione. Vide una gran colonna, a cui era appesa una bellissima corona di fino lavoro, fregiata tutta di preziosissime gemme. E mentre stava ammirando la di lei vaghezza, e preziosità, vide comparire un giovane di amabilissimo aspetto, che preso con ambedue le mani quel nobile serto a lui lo consegnò, e dissegli: Vanne dal tal Monaco, (e gliel nominò) recagli questa corona, che in questa stessa notte si è guadagnato. Il Converso ritornato a se stesso, rimase confuso, non sapendo, se ciò che aveva veduto, fosse visione celeste, o illusione diabolica. La mattina seguente si portò al Monastero, e per assicurarsi da ogni inganno, conferì col suo Superiore tutto ciò che aveva veduto, e aveva inteso. L'Abate chiamò a se il Monaco; l' interrogò di ciò, che gli era accaduto nella precedente notte; intesa la tentazione veemente, da cui era stato combattuto, e la forte resistenza, con cui avevala superata, comprese, che la corona veduta dal Converso era simbolo di quella corona immarcescibile, che Iddio gli teneva preparata in Paradiso, in premio della vittoria, che in quella notte aveva riportata da suoi infernali nemici.

387. Ecco dunque il fine, che ha Iddio in permetterci le tentazioni; prepararci palme, e corone di gloria immortale, come dice S. Ambrogio: (*loco citat.*) *Qui vult coronare, tentationes suggerit*. E però sentendoci assaliti da nostri avversarj, mettiamo subito gli occhi in quelle corone di stelle, che il nostro celeste Capitano ci tiene apparecchiate, se gli saremo fedeli: e con la speranza di sì gran premio prendiamo animo al combattimento, come conclude lo stesso Santo: *Et si quando tentaris; cognosce quia paratur corona*. Poichè se gli antichi Lottatori, come dice l'Apostolo, si astenevano da tutti i piaceri, che potevano snervar loro le forze: *Qui in agone contendunt, ab omnibus se abstinent:* e questo per l' acquisto di una corona caduca: *et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant;* quanto più noi dovremo astenerci da piaceri, con cui il demonio ci tenta, e reprimere tutte quelle passioni, con cui internamente ci turba, per l' acquisto di quelle celesti, e incorruttibili, che ci sono preparate nella gloria beata? *nos autem incorruptam*.

388. Non vi sia dunque chi vedendosi perseguitato con grandi, orride, e frequenti tentazioni, creda di essere abbandonato da Dio, e invidii quelli, che lungi da tali molestie menano vita tranquilla; perchè queste non sono indizj di abbandonamento; ma sono bensì segni veridici della cura, e protezione, che Iddio ha di noi, indirizzandole al nostro profitto presente, ad aumento di maggior gloria nella vita futura; come ho già dimostrato, e come con ogni asseveranza ce ne assicura il Grisostomo: *Ne existimemus esse signum, quod nos dereliquerit, vel despiciat Dominus, si tentationes nobis inferantur. sed hoc maximum sit nobis indicium, quod Deus nostri curam gerit* (*homil.* 33. *in Gen.*). Niuno stimi, dice il Santo, di essere da Dio disprezzato, o abbandonato, per vedersi lasciato esposto ai colpi di fiere tentazioni: perchè questo è il più gran segno, che possa dirsi, che Iddio ha di lui una specialissima cura. Poichè siccome un Padre che ama il suo Figliuolo, lo tiene sotto la sferza, e glie ne fa sentire i colpi, senza impietosirsi alle

sue lagrime, perchè ama di presente il miglioramento dei suoi costumi, e brama i suoi avanzamenti in futuro; così, dice S. Paolo, Iddio fa passare sotto la sferza di tali travagli quelli che teneramente ama: *quem enim diligit Dominus, castigat,* (*Hebr. cap.* 12. 6.) perchè desidera di presente la loro perfezione, in futuro la loro glorificazione.

389. Finisco con ciò che racconta Sofronio di un Monaco Sacerdote per nome Conone, dimorante in un certo Monastero, detto Pentucula (*in Prat. Spirit. cap.* 3.). Era stato a questo commesso l'impiego di ungere con l'olio sacro, e lavare al sacro fonte i Catecumeni, che venivano a battezzarsi. Ma perchè nell'atto di ungere, e battezzare le donne pativa grandi tentazioni, più volte aveva risoluto di fuggire dal Monastero, e sottrarsi da tali molestie. Ma che? nell'atto di eseguire la sua determinazione, gli appariva S. Giovanni Battista Prottetore del luogo, e gli diceva: *Tolera, et persevera*. Accade intanto, che venne per battezzarsi una fanciulla Persiana, dotata di rara bellezza, e temendo il Servo di Dio qualche fiero assalto del demonio nell'atto di eseguire il sacro ministero, se ne partì di fatto dal Monastero, per non trovarsi a un tal cimento. Mentre fuggiva gli comparve nuovamente S. Gio: Battista, e fermatolo nella strada, ordinogli che tornasse indietro. Prima però lo fece sedere, e con tre segni di croce, che formò sopra il di lui corpo, liberollo per sempre da dette tentazioni, dicendogli nel tempo stesso queste parole: *Crede mihi, Presbyter Conon, volebam te pro hac pugna mercede donari: sed quia non vis, ecce abstuli a te hoc bellum; mercede autem hujus operis carebis*. Conone, dissegli il Santo, io per tali combattimenti volevo che tu avessi a ricevere grandi mercedi, e splendide corone nel Regno de' Cieli; ma giacchè tu non le curi, ecco io ti libero dalle battaglie del senso; ma tu intanto sarai privo di sì gran guiderdone. Ed infatti ritornato il buon Sacerdote al suo Monastero, proseguì ad esercitare il suo sacro impiego, senza sperimentare mai più minima ribellione di senso. Non voglio però inferire da questo, che si abbiano a desiderare le tentazioni: perchè S. Tommaso insegna non doversi ciò fare: (3. *p. quæst.* 41. *art.* 2.) mentre incitandoci esse al male, non possono essere oggetto lodevole de' nostri desiderj. Dico solo, che dobbiamo accettare dette tentazioni con rassegnazione, e con pace, quando ci siano da Dio permesse; che dobbiamo passare per esse con profonda umiltà; e soprattutto resistere loro con gran coraggio, sapendo quanto queste conferiscano all'acquisto delle virtù in questa vita, ed accrescimento della gloria nell'altra vita.

CAPO IV.

Si danno alcuni mezzi per vincere le tentazioni diaboliche.

390. Il primo mezzo per vincere le tentazioni diaboliche, sia la prontezza in rigettarle. Non sia la persona pigra, non sia lenta in resistere alle suggestioni del nemico: altrimenti si troverà in gran pericolo di acconsentire. Questo è il consiglio che dava S. Girolamo alla Vergine Eustochio. Non permettere, le diceva, che crescano i cattivi pensieri nella tua mente. Uccidi il nemico, quando ancora è tenerello: perchè se gli lasci prender forze, esso ucciderà te con la colpa mortale. Sradica la zizzania della tentazione al primo spuntare ch'ella fa nel tuo cuore: nè permettere che vi getti dentro le sue maligne radici, e che arrivi a viziarlo. *Nolo sinas, cogitationem* (libidinis) *crescere. Nihil in te Babylonium, nihil confusionis adolescat. Dum parvus est hostis, interfice. Nequitia, ne zizania crescat, elidatur in semine:* ed alludendo alle parole del Salmo: *Beatus, qui tenebit, et allidet parvulos suos ad petram:* giacchè non è possibile, le diceva, che non si desti qualche tentazione nel nostro corpo fragile, quello è felice, che schiaccia i serpentelli de' cattivi pensieri al loro primo nascere e gli schiaccia alla pietra, che è Gesù Cristo, alzando subito la mente a lui: *Filia Babylonis misera: beatus qui retribuet tibi retributionem. Beatus, qui tenebit, et allidet parvulos suos ad petram. Quia enim impossibile est in sensum hominis non irruere innatum medullarum calorem, ille laudatur, ille beatus prædicatur, qui cum cœperit cogitare sordida, statim interficit cogitatus, et allidit ad petram: petra autem erat Christus.*

391. Lo stesso insegna S. Cipriano. *Primis diaboli titillationibus obviandum est; nec coluber foveri debet, donec in Draconem formetur* (*Serm. de jejun. et tent.*). È necessario, dice il Santo, opporsi ai primi moti delle tentazioni diaboliche: nè bisogna nutrire il serpente della cattiva suggestione, mentre spunta nella mente, e nel cuore: altrimenti crescerà in un serpente mortifero, che avvelenerà l'anima, e le darà morte. E la ragione di ciò l'arreca S. Gregorio. La suggestione del serpente infernale, dice il Santo, nel principio è tenera, e molle, e facilmente si schiaccia col piede della virtù; ma se si lasci crescere, e le si dia adito nel proprio cuore, prende un vigore intollerabile, e arriva a soggettare quasi con violenza la povera anima, e a farla schiava della colpa, e del demonio. *Prima serpentis suggestio mollis, et tenera est, et facile virtutis pede conterenda; sed si hæc invalescere negligenter permittitur, eique ad cor aditus libenter præbetur, tanta se virtute exaggerat, ut captam mentem deprimens, usque ad intolerabile robur excrescat* (*Moral. lib.* 32. *c.* 16.). Dunque tanto importa esser pronto a scacciare le tentazioni, quanto importa non esser vinto.

392. Faccia dunque la persona tentata ciocchè suol praticare, allorchè stando in tempo d'inverno vicino al fuoco per riscaldarsi, gli salta addosso una favilla ardente: certo è, che non si mette a guardarla con occhio curioso; ma subito la scuote da se, perchè fermandosi un poco, brucia la veste. Così rigetti da se coll'istessa prontezza certi pensieri, che il demonio le pone nella mente, e certi affetti che le desta nel cuore; mentre sono vere faville d'inferno, che fermandosi un poco, bruciano la povera anima, e l'inceneriscono. Oppure si porti nel modo che procederebbe, se uno scorpione, o altro animaletto velenoso gli cadesse sopra la mano, o sopra un piede nudo. Certamente non si metterebbe ad osservare curiosamente, come quello muove le branche, come ritorce la coda, se cammina, se si ferma; ma lo scuoterebbe, o schiaccerebbe in un momento, perchè fermandosi un sol momento, lo potrebbe avvelenare. Così discacci coll'istessa prontezza certe tentazioni, che sono

scorpioni d' inferno, e con un poco di dimora che facciano nell'anima, l'uccidono col loro mortal veleno.

393. Non così si diportava quel Monaco infelice, la cui trascuratezza viene rappresentata nelle storie degli antichi Padri: (§. 12.) però non poteva vincere le tentazioni carnali, da cui era impugnato. Se ne andò questo da un Monaco vecchio, che era in credito di santità, e pregollo con le lagrime agli occhi a volerlo caldamente raccomandare a Dio, perchè dallo spirito della fornicazione era fortemente bersagliato. Il santo vecchio, mosso a pietà di lui, si diede a pregare giorno, e notte, e ad importunare l'Altissimo, che volesse liberarlo da quella miseria. Ciò non ostante, tornò quello a querelarsi, che la tentazione non iscemava punto, ma l'assaliva con maggior forza; e supplicollo a pregare con più fervore. In sentir questo il servo di Dio, moltiplicò le orazioni, raddoppiò le suppliche, e sparse molte lagrime, per muovere a pietà il cuor di Dio. Ma quello sempre tornava a dire, che la tentazione non cessava di molestarlo con lo stesso vigore. Or mentre una sera stava il santo vecchio tutto afflitto, e rammaricato, maravigliandosi come Iddio non esaudisse un' orazione sì giusta; gli rivelò il Signore, che le sue orazioni non avevano effetto, perchè colui era lento, era pigro, era irresoluto in discacciare le tentazioni. La rivelazione gli fu rappresentata in questo modo. Vedeva con gli occhi della mente quel Monaco, starsene a sedere ozioso nella sua cella, e scherzare attorno a lui lo spirito della fornicazione in sembianza or di una donna, or di un' altra: e vedeva, che 'l misero, in vece di rivolgere prontamente lo sguardo da quegli oggetti, si fermava a mirarli con occhio di compiacenza. Vedeva ancora l'Angelo suo Custode sdegnarsi fortemente contro di lui, perchè non rigettava subito quelle rappresentazioni, perchè non si prostrava subito in orazione, e non chiedeva ajuto a Dio. Intanto tornò il Monaco a rinnovare le sue solite querele: e il vecchio, che già aveva compresa la cagione del suo male, figliuolo, gli disse, tutto il male viene da te, che non ti ajuti, e non sei pronto a rigettare le tentazioni. Dimmi un poco, fratello mio: se 'l medico è tutto sollecito per la sanità dell' infermo, invigila con somma cura sopra il suo male, e gli prescrive ottime medicine; ma quello dall' altra parte non voglia punto ajutarsi, non voglia astenersi da cibi nocivi, non voglia prendere medicamenti utili: potrà egli risanare? nò certamente. Così, ancorchè altri premurosi della tua eterna salute, preghino Iddio per te, tu non potrai mai liberarti da queste laide tentazioni, se non ti ajuti, con discacciarle prontamente, con ricorrere subito all' orazione, e con implorare il divino soccorso. A queste parole rimase il Monaco non meno persuaso, che compunto. Eseguì i saggi consigli del servo di Dio: e in questo modo restò libero dallo spirito immondo della fornicazione. Concludiamo dunque, che 'l primo, e principale mezzo per vincere le tentazioni, e per non essere da esse vinto, ha da essere la diligenza, e prontezza in iscuoterle, e in rigettarle da se.

394. Il secondo mezzo sia l' orazione, ed il ricorso a Dio. Non si maravigli il lettore, che io ponga in secondo luogo un mezzo tanto importante, perchè in realtà si contiene anche nel primo luogo: mentre la prontezza in discacciare le tentazioni, di cui abbiamo parlato, deve principalmente praticarsi per mezzo di questo ricorso a Dio. Questa è un' arma, che Gesù Cristo stesso ce l' ha posta in mano per nostra difesa contro gli assalti dei comuni nemici. *Orate, ut non intretis in tentationem:* (*Matth. cap.* 26. 41.) Fate orazione, dice il Redentore, per non esser vinti dalla tentazione. Anzi l' ha posta nella orazione domenicale, acciocchè l' avessimo sempre in mano: *Et ne nos inducas in tentationem.* Onde basta che noi sappiamo maneggiarla, voglio dire, che sappiamo valercene specialmente nei tempi opportuni; già siam sicuri di rimaner vincitori di tutti i nostri nemici.

395. Ma si avverta, che questa orazione di ricorso a Dio è più che mai necessaria nell' atto, che 'l demonio c' investe con qualche rea suggestione: perchè essendo allora grande il pericolo di cadere, allora v' è bisogno di speciale ajuto. Questo avvertimento dava S. Girolamo alla sua Eustochio, acciocchè custodisse tra le tentazioni illibato il suo verginal candore. Subito, le diceva, che sentirai qualche suggestione contraria alla santa purità, alza la mente, il cuore, e la voce a Dio. Ajutatemi, esclama, soccorretemi, Signore. Se voi siete con me, io non temo punto i sentimenti perversi, che 'l demonio, e la carne confederata con esso lui, mi suggerisce. *Statim ut libido titillaverit sensum, aut blandum voluptatis incendium dulci nos calore perfuderit, erumpamus in vocem: Dominus auxiliator meus, non timebo quid faciat mihi caro* (*Ep.* 22. *ad Eustoch.*). E l'Abate Isaia, come riferisce Cassiano, consigliava a tutte le persone tentate di voltarsi prestamente a Dio con quel versetto del Salmo 69. *Deus in adjutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me festina:* Ajutami, mio Dio, ajutami prestamente: non tardare a porgermi il tuo soccorso. E diceva, che queste parole contro gli assalti de' demoni sono un muro inespugnabile: sono una corazza impenetrabile; sono uno scudo fortissimo: *Hic versiculus omnibus infestatione dæmonum laborantibus inexpugnabilis murus est, et impenetrabilis lorica, et munitissimus clypeus* (*Collat.* 19. *cap.* 9.). Acciocchè però queste parole siano efficaci ad ottenere il divino ajuto, ed a mettere in fuga i demoni tentatori, non basta che siano proferite con la lingua, e col suono della voce; ma devono escire dall' intimo della mente, e dal più profondo del cuore, come nota S. Giovanni Grisostomo su quelle parole del Salmista: *De profundis clamavi ad te, Domine. Non dixit solummodo ex ore, neque solummodo ex lingua: nam errante etiam mente verba funduntur: sed ex corde profundissimo, cum magno studio, et magna alacritate, ex ipsis mentis penetralibus* (*Hom.* 101. *super Psalm.* 129.). Un ricorso fatto con questo affetto è impossibile che non vinca il cuore di Dio, e non lo tiri a collegarsi con noi contro i nostri, e suoi nemici. In somma, come un bambino, dice S. Cipriano, atterrito o dalla voce di chi lo minaccia, o dalla vista di chi lo perseguita, corre a gettarsi nel seno della sua Madre, e quivi si tien sicuro; così noi investiti dal demonio con qualche sua tentazione corriamo subito a gettarci nel seno di Gesù Cristo nostro Padre, chiediamogli di cuore ajuto, e dentro le braccia della sua protezione stiamo sicuri. *Quemadmodum parvuli perterrefacti statim confugiunt ad sinum matris, sic nos cum aliqua tentatione pulsamur, per*

preces confugiamus ad Deum (*lib. de provid. cap.* 3.).

396. S. Pacomio fondatore di molti Monasterj, e Padre d' innumerabili Monaci, soleva spesso esortare i suoi figliuoli spirituali ad esser pronti a ricorrere a Dio nelle suggestioni diaboliche: perchè diceva loro di aver più volte inteso i demoni parlamentare tra loro così: Io ho preso a combattere con un Monaco duro, che suggerendogli pensieri cattivi, subito si getta in terra, e implora il divino ajuto. Onde io non posso andare avanti, e son costretto a ritirarmi con gran rossore. Rispondeva l' altro: Ma il mio Monaco non fa così. Quando io gli metto pensieri peccaminosi, non pensa a voltarsi a Dio; ma mi dà udienza; e però lo faccio spesso cadere, ora in atti di sdegno, ora in contese, e in risse, ora in compiacenze vane, ed ora in altre colpe. Finalmente concludeva il S. Abate il suo discorso con queste parole. *Ideoque, fratres mei dilectissimi, semper oportet ut custodiatis sensum, et animum vestrum, invocantes nomen Domini Dei nostri* (*ex lib. sent. PP.* §. 33.). E però, fratelli miei dilettissimi, state sempre sopra voi stessi, e ad ogni attacco di tentazione, e ad ogni moto di passione siate pronti ad invocare il nome di Dio, e ad implorare il suo potentissimo ajuto.

397. Al ricorso a Dio è bene aggiungere il segno della Santa Croce, arme a nemici infernali formidabile, che gli mette subito in fuga; perchè vedendo i perfidi quel sacrosanto segno, si ricordano di quel Dio crocifisso, che vi stette sospeso, come dice S. Cirillo (*Cathe.* 3.). *Quando enim dæmones viderint Crucem, recordantur Crucifixi*. E però soggiunge S. Agostino, all' apparire di un segno sì salutare svaniscono tutte le loro macchine, sventano tutte le loro mine. *Omnia Dæmonum machinamenta virtute Crucis ad nihilum redigi* (*lib. de Symb. cap.* 1.). È degno di osservazione ciò, che S. Atanasio riferisce nella Vita di S. Antonio. Mentre venivano i demoni a turme a turme, a schiere a schiere, per assalire il Santo Abate, egli armatosi col segno della Santa Croce, diceva loro: *Si quid valetis, si vobis in me potestatem Dominus dedit, ecce præsto sum, devorate concessum. Si vero non potestis, quid frustra nitimini? Signum enim Crucis, et fides in Dominum inexpugnabilis mihi murus est.* Divoratemi pure, sbranatemi, se ne avete da Dio licenza: eccomi pronto ad ogni strazio. Ma se non potete farmi alcun danno, ritiratevi codardi. Il santo segno della Croce, e la fiducia in Dio è per me un muro inespugnabile a tutte le vostre forze. Così noi percossi da demoni colle tentazioni, armiamoci con la Santa Croce, e col ricorso a Dio: e non temiamo punto dei loro attentati: perchè al comparire di quel sacro segno fuggiranno tutti, come all' apparire della luce si dileguano le tenebre: noi rimarremo vittoriosi di tutto l' inferno, quando tutto si collegasse a farci guerra.

398. A me fa una grandissima specie ciò che racconta S. Gregorio Nazianzeno di Giuliano, empio apostata della santa fede. Costui atterrito da demoni si difendeva da loro col segno della Santa Croce. Cosa mirabile! che quella Croce, che il perfido empiamente perseguitava, pur gli era difesa contro gli assalti dei nemici infernali, che intimoriti alla vista di quel santo segno da lui si ritiravano. *Ad Crucem*, dice il Santo, *confugit, eaque se adversus terrores consignat, eamque, quam presequebatur, in auxilium ascivit. Valuit signum: cedunt Dæmones: pelluntur timores* (*Orat. prima in Julianum*). Or se la Croce, dico, fu arme potente in mano di chi l' odiava, di chi procurava distruggerla, e cancellarne ogni vestigio, ogni memoria: non sarà poi arme formidabile contro i demoni in mano di chi l' adora, di chi la venera, di chi l' ama, di chi in lei molto confida?

CAPO V.

Si danno altri mezzi per vincere le dette tentazioni.

399. Non si può dubitare, che sia un mezzo efficacissimo per superare qualunque tentazione una forte confidenza in Dio, congiunta con una totale diffidenza di se stesso: perchè Iddio stesso ha promesso di avere protezione di quelli, che pongono in lui tutte le loro speranze: *Protector est omnium sperantium in se;* (*Psal* 17. 31.) Ha promesso liberarli dalle mani dei loro nemici: *quoniam in me speravit, liberabo eum* (*Psal.* 90. 4.). Ha promesso di salvarli tra i cimenti: *Qui salvos facis sperantes in te* (*Psal.* 16. 7.). E in Daniele arriva a dire, che non è rimasto mai svergognato, e confuso nelle cadute, chi ha in lui collocate le proprie speranze: *Quoniam non est confusio confidentibus in te* (*Daniel. cap.* 3. 40.). Sicchè ricorrendo alcuno a Dio in mezzo alle tentazioni con ferma fiducia nella sua protezione, e nel suo ajuto, è tanto certo di non cadere, quanto è certo che Iddio non può fallire nei suoi detti, nè essere infedele nelle sue promesse.

400. La ragione poi perchè piaccia tanto a Dio questa confidenza, fino a promettere la sua assistenza a chi la possiede, è manifesta. Poichè il Signore da un lato è gelosissimo della sua gloria, e si protesta, che essendo liberale in compartire tutti gli altri suoi beni, di questa solo è tenace, e la vuol tutta per se: *honorem meum nemini dabo*. Dall' altro lato vede Iddio, che un' anima, la quale sconfidata di se ricorre a lui con viva fede, non prende per se, ma a lui attribuisce la gloria delle vittorie, che riporta da suoi nemici, e delle opere buone, in cui si va esercitando. Onde non può fare a meno di accoglierla sotto le ali benigne della sua protezione, sicchè possa ella stessa dire con verità: *Et in umbra alarum tuarum sperabo* (*Psalm.* 56. 1.). Quanto ciò sia vero, puossi dedurre da ciò che dice S. Gregorio nei suoi Morali, cioè che le virtù acquistate riescono più dannose, che se non si avessero, quando abbiano a partorire una vana confidenza in se stesso, perchè allora le virtù istesse trafiggono l' anima incauta con la spada della vanità; e sebbene per un verso, fortificandola, le danno vita; per l' altro verso, inalzandola vanamente, le danno morte. *Plerumque virtus habita deterius, quam si deesset, interficit: quia dum ad sui confidentiam mentem erigit, hanc elationis gladio transfigit: cumque eam, quasi roborando vivificat, elevando necat; ad interitum videlicet pertrahit, quam per spem propriam ab interna fortitudine fiducia evellit* (*Moral. lib.* 7. *cap.* 9.). Lungi però da tal pericolo è un' anima, che non in se, ma in Dio solo confida. Perciò vedendo il Signore, che ponendo in essa le sue grazie, le mette in luogo si-

curo, a lei ne fa la promessa, e a lei poi le comparte a mani piene. Dunque per ottenere una speciale assistenza da Dio nelle tentazioni, non vi è mezzo più sicuro quanto il ricorso a Dio, pieno di confidenza nel suo ajuto, e di diffidenza nelle proprie forze.

401. Se poi brama sapere il lettore, come debba contenersi per risvegliare nel suo cuore, in mezzo ai combattimenti diabolici questa fiducia sì potente ad abbattere i suoi nemici; gli dirò che si persuada vivamente queste tre verità, da cui quasi da propria scaturigine sgorga questo dolce affetto. La prima, che 'l demonio, come dice S. Agostino, è un cane legato, che non si può accostare con la tentazione più di quello che Iddio gli permette, allentandogli la catena: La seconda, che Iddio, come dice l'Apostolo, non permette mai al demonio di tentarci più di quello che comportano le nostre forze: *Fidelis autem Deus est, qui non patitur vos tentari supra id quod potestis* (1. *ad Corint. cap.* 10. 13.). La terza, che Iddio è presente alle nostre battaglie; per somministrarci forze sufficienti, ed anche soprabbondanti, per rigettare i colpi di qualunque tentazione, e per poi compiacersi delle nostre vittorie. Queste verità cattoliche fisse nella mente sono potentissime per risvegliare una gran confidenza in Dio, e per dare grand' animo, e gran coraggio alla persona tentata; onde possa virilmente resistere agli assalti dei demoni tentatori.

402. Racconta S. Atanasio del suo grande Antonio, che un giorno dopo aver sostenuto coi demonii un fiero combattimento, venne Gesù Cristo a confortarlo con la sua dolce presenza. Il Santo Abate, in vedersi presente il suo amato Signore, cominciò a dire: *Domine Jesu, ubi quæso eras, cum tam immanes plagas corpori meo exciperem?* E dove eravate, Signore, mentre io ero da demonii sì crudelmente straziato? Gli rispose Gesù Cristo: *Eram præsens, o Antoni, et certamen, quod excelso, invictoque animo gessisti, spectabam.* Ero presente, o Antonio: io ti porgevo ajuto, e con occhio di compiacenza miravo il combattimento, che sostenevi con animo invitto. Nello stesso modo si figuri chi è tentato, Iddio presente, che scema ai demonii le forze, e a se le accresce; che si compiace nelle sue resistenze, che applaude alle sue vittorie, e che stassene con le mani piene di corone, e di palme, per dargliene una eterna mercede; e col cuore pieno di fiducia dica a Dio: *In Domino sperans non infirmabor* (*Ps.* 25. 1.). In voi sperando, Signore, io non temo, io non pavento. *Si consistant adversus me castra, non timebit cor meum. Si exsurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo.* Ancorchè i demonii venissero a squadre a squadre a farmi guerra, non temerà il mio cuore, perchè sta appoggiato a te, mio Dio, colla speranza.

403. Con questa viva fiducia in Dio superava il Santo Abate Antonio i spaventosi assalti, con cui procuravano i demonii di atterrarlo, come riferisce S. Efrem Siro nella di lui vita. Si diede un giorno il demonio a scuotere la di lui cella; e fatto un gran foro, chiamava in ajuto i suoi compagni, dicendo: Venite, amici miei; affrettate il passo: ecco l' apertura già fatta: entrate presto a soffocarlo. *Festinate celeriter festinate, et introeuntes cite eum suffocate.* Ma il Santo pieno di fiducia diceva: *Omnes gentes circumierunt me, et in nomine Domini ultus sum in eos.* Si scateni pure contro di me tutto l' Inferno, che io in nome del Signore ne rimarrò vincitore. Vedendo i diavoli quella gran fede, sparirono tutti immantinente: e la Cella comparve intera, e intatta come prima, senza alcuna apertura. Un' altra volta mentre salmeggiava, vide attaccarsi fuoco ad una stuoia, sopra cui si ritrovava. Ed egli armato di viva fede in Dio, si pose a calpestare quelle fiamme, dicendo: In nome del mio Gesù, che mi porge soccorso, supererò la potenza dei miei avversarii. *Omnem potentiam inimici in nomine Domini nostri Jesu Christi mihi auxiliantis superabo.* A queste voci di confidenza svanirono tosto quelle fiamme posticcie, e i demonii superati, e sconfitti, tra urli, e strida spaventevoli, si diedero alla fuga. Abbia chi è tentato una simile fiducia; e poi non tema di tutto l' Inferno, che non potrà recargli alcun danno.

404. Acciocchè però il ricorso a Dio pronto, e fiduciale abbia tutta la forza di superare la tentazione, bisogna che vada unito col ricorso, e scuoprimento al Padre spirituale. Questo mezzo è non meno efficace, che importante per isnervare le tentazioni, e per togliere le forze ai demonii, che ci perseguitano, e ciò per le due ragioni, che ho altrove addotte. La prima, perchè Iddio nella presente provvidenza non ci vuol dare di legge ordinaria i suoi ajuti, e i suoi indirizzi, se non che per mezzo dei suoi Ministri. Onde conviene che a quelli ricorra, e a quelli si apra con sincerità chi non vuol errare, massime in cosa di tanto pericolo: quale è quella, di cui ora ragioniamo. Secondo, perchè il demonio è un vero ladro, che ci tenta per ispogliare le nostre anime di tutte le loro ricchezze spirituali: onde ritiene la proprietà dei ladri, che scoperti fuggono. Ed in fatti si vede coll' esperienza, che appena la persona scuopre la tentazione al suo direttore, e tal volta appena si risolve a palesargliela, subito il demonio si ritira, e la tentazione svanisce affatto, o molto si diminuisce.

405. Io qui non voglio far altro, che apportare ciocchè narra a questo proposito S. Antonino di Fra Rufino Compagno di S. Francesco, acciocchè serva di regola, e di cautela alle persone tentate. (*part.* 3. *titul.* 24. §. 7.) Fu assalito il Servo di Dio da una fiera tentazione di disperazione, rappresentandosegli vivamente alla mente, ch' egli non era nel numero dei Predestinati, e che però erano perduti tutti i digiuni, le orazioni, le fatiche, e le asprezze, che soffriva nella Religione. Ma il più terribile della tentazione era una gran vergogna, e ripugnanza, che 'l demonio gli poneva nell' animo, di manifestare al suo Superiore, e suo Padre spirituale S. Francesco la suggestione diabolica. Intanto vedendosi il Ladrone d' Inferno tenuto coperto, prese sopra di lui maggiore ardire; e tornò ad assaltarlo con tanta forza, che lo precipitò in un abisso di malinconia, e di tristezza. Poi congiungendo con gli sconvolgimenti interni le illusioni esterne, gli comparve in forma di Crocifisso, dicendogli: Che serve, Fra Rufino, che ti consumi inutilmente in orazioni, ed in austerità, non essendo il tuo nome registrato nel catalogo di quelli che io tengo predestinati alla gloria? io solo so, quali son quelli, che ho eletti, e quali quelli, che ho riprovati. Credi dunque a me, e non a Fra

Francesco; mentre ti assicuro, che tu, ed esso, e suoi seguaci, siete tutti nel numero dei presciti. Sparì la visione: e il servo di Dio doppiamente acciecato dalla tentazione, in vece di scuoprirla al suo Direttore, la tenne occulta, prestandole piena fede: onde venne a cadere in una somma costernazione di animo ed a condursi su l'orlo della disperazione. Intanto Iddio mosso a pietà del suo servo, che vedeva in sì gran pericolo, rivelò il tutto a S. Francesco, il quale lo fece subito chiamare a se per mezzo di Fra Matteo. All'imbasciata rispose arditamente Fra Rufino queste parole: E che ho da spartir io con Fra Francesco? tanto era cresciuta la tentazione tenuta lungo tempo celata, e tanto avevagli ottenebrata la mente. Finalmente alle preghiere, ed esortazioni di Fra Matteo si arrese ad obbedire, e a portarsi alla cella del Santo. Giunto alla sua presenza, il Santo Padre gli palesò distintamente tutto ciò che gli era passato nell'interno, e tutto ciò che eragli esternamente accaduto, assicurandolo, che 'l tutto eragli successo per fraude, e suggestione diabolica. Ordinogli che si confessasse, che non tralasciasse i consueti esercizii delle sue orazioni; e che ritornando la visita del falso Crocifisso, gli dicesse queste parole: Apri la bocca che ci metterò dello sterco. Fra Rufino vedendosi svelati tutti gli arcani del suo cuore, diede in un dirottissimo pianto, si prostrò ai piedi di S. Francesco, chiedendogli perdono della cupezza, con cui erasi portato con esso lui in nascondergli le sue tentazioni: gli promise di eseguire i suoi consigli, e se ne tornò quieto, tranquillo, e sereno nella sua cella. Or mentre stava in essa orando con molte lagrime, ecco torna il demonio, sotto le istesse sembianze del Crocifisso, e lo rimproverava dicendogli: E nol diss' io, che non prestassi fede al figlio di Bernardone: perchè siete dannati ambedue? Ma Rufino, che era stato illuminato dalle istruzioni del Santo, lo rigettò con quelle parole, che erangli state da lui insegnate. Il demonio vedendosi scoperto, e schernito, se ne partì sdegnato: e nell'atto di fuggire mosse per la costa del Monte una tempesta di pietre con tanto strepito; che pareva che si volesse sobissare tutto il Monte. Accorse a questo rumore S. Francesco coi suoi compagni, e vide, che urtandosi insieme nel cadere quei macigni, eccitavano fiamme per ogni parte: sicchè sembrava loro di avere avanti gli occhi un' immagine del Giudizio universale. Poi comparve a Fra Rufino con vera visione Gesù Cristo: lo consolò con la sua vista, e con la sua voce, e donogli un dono altissimo di contemplazione, per cui senza mai più provare simili perturbazioni, visse sempre assorto in Dio in una placidissima quiete. Vorrei, che chiunque trovasi afflitto da tentazioni, facesse due riflessioni: una allo stato, in cui trovavasi questo gran servo di Dio prima che scuoprisse le sue tentazioni al suo santo Direttore. Quanto era il poverino posseduto dal demonio; quanto turbato, quanto agitato, quanto abbattuto, quanto inabile ad ogni bene, e quanto vicino a precipitare nel profondo di tutti i mali! L'altra riflessione vorrei che la facesse allo stato affatto diverso, in cui si trovò, dopo essersi aperto, e lasciatosi regolare dalla sua santa Guida. Temuto da' demonii, sicuro da loro inganni, quieto, sereno, disposto alla orazione, pronto ad ogni bene. Quindi deduca, quanto sia necessario a qualunque persona, benchè spirituale, e santa, palesare con sincerità le tentazioni al proprio Direttore, per fiaccare le forze ai demonii aggressori, e per non soccombere all'impeto delle loro perverse suggestioni.

406. Soprattutto si guardi la persona tentata di esporsi alle occasioni: perchè i demonii la fan con noi, come i Capitani Generali con le piazze, che prendono ad espugnare; mandano avanti le occasioni, e con queste fanno la breccia nella rocca del nostro cuore: poi entrano essi ad impadronirsene con la colpa. Dirò a questo proposito ciò che diceva Seneca al suo Lucilio. *Quantum possumus, a lubrico recedamus: in sicco quoque parum firmiter stamus* (*Epist.* 117.). Stentiamo a combattere coi demonii a piè fermo nel secco: e vorremo metterci a combattere con essi nel lubrico? Come sarebbe possibile non isdrucciolare, e non andare a terra. Che alcuno, dice S. Basilio, contro sua volontà sia costretto a combattere coi nemici della nostra eterna salute, è mera necessità; ma che uno cerchi da se stesso il combattimento, da se stesso si ponga nei rischi, e da se stesso si metta nelle occasioni; è una somma pazzia. Se cade il primo, è degno di qualche compassione. Ma se cade il secondo, non merita perdono, perchè con una azione sì ridicola, ed imprudente è a se stesso tutta la cagione del suo male: *Etenim bellum, quod præter voluntatem nostram incidat, nobis excipere fortasse necessarium sit: ipsum vero aliquem sibi voluntarium creare, id vero summæ dementiæ est. Siquidem ignosci ei forsitan possit, qui in priore illo victus sit* (*Nolim autem hoc omnino Christi Athletis evenire*). *At qui in posteriore hoc superatus discedat, is præter quam quod rem admodum ridiculam facit, non meretur etiam ut sibi ignoscatur* (*Constit. Monast. cap.* 4.).

CAPO VI.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

407. Avvertimento primo. Avverta il Direttore di non essere rigido, ed austero con le persone tentate: perchè questo sarebbe uno spezzare la canna, che già è fesa: al contrario di quello, che faceva l'amabilissimo nostro Redentore, di cui dice Isaia, che *calamum quassatum non conteret* (*Isai.* 42. 3). Le ascolti con pazienza, le compatisca con tenerezza, le consigli con carità, e le animi ai combattimenti con gran fiducia. In somma proceda con loro, come suol portarsi un Padre col suo figliuolo infermo, che quanto più lo vede oppresso dal male, tanto più sente commoversi a tenera compassione, e tanto più pensa al suo rimedio. Si guardi sopra tutto di non maravigliarsi, e molto meno di dare segni esteriori di maraviglia per qualunque tentazione gli accada di trovare nei suoi Penitenti: perchè deve avere impressa nella mente quella massima, di cui vuole S. Bernardo che siamo tutti premuniti, che in questa terra non si vive senza tentazioni, e che cessando una, deve aspettarsi l'altra. *Hoc enim præmunitos vos esse volo, neminem super terram absque tentatione victurum, ut cui forte tollitur una, alteram securus exspectet* (*in Psalm.* Qui habitat *serm.* 5.). Il demonio la fa con noi come il Cacciatore, il quale osserva quali sono i cibi, che riescono più graditi a

gli uccelli, e di quelli si serve per adescarli e farne preda. Così egli osserva, dice S. Ambrogio, qual è quella passione che ci predomina, e quella attizza con le sue tentazioni; qual è quel gusto che più ci aletta, e quello ci pone avanti gli occhi per adescarci: *Tunc enim maxime insidiatur Adversarius, quando videt nobis passiones aliquas generari; tunc fomites movet, laqueos parat.* Sicchè non essendovi uomo al mondo, che non abbia qualche passione, e che non si muova da qualche dilettazione; convien dire, che in ciascuno trova il nemico esca opportuna, con cui insidiarlo.

408. Diede Iddio a veder ciò all'Abate Macario in una ammirabile comparsa (*ex lib. Doct. PP. lib. de provid. n.* 11.). Abitava egli solitario in un luogo deserto, e nella parte inferiore di quella solitudine vi dimoravano altri Monaci in Romitorii distinti. Or mentre un giorno stavasene sulla porta della sua Cella solo e pensieroso, vide venire per la strada il demonio vestito di una veste bianca di lino, la quale era piena di buchi: e da ogni buco pendeva una caraffa. L'interrogò il santo Solitario, dove egli andasse. Rispose il demonio: Vado a tentare i Monaci, che abitano in codesta solitudine. Ripigliò Macario: E tante caraffe, che porti indosso, che significano? Queste, soggiunse il demonio, sono piene dei gusti, con cui gli adesco, e gli faccio venir dietro di me. Detto questo, proseguì il suo cammino: e il santo Abate, desideroso di sapere l'esito di questo affare, si pose ad aspettarlo nel suo ritorno. Quando ecco che dopo un breve tempo lo vede venire mesto, e malinconico. L'interroga, come era ita la sua cacciagione. Male, rispose il demonio: niuno mi aderisce: tutti son santi. Solo uno ve n'è, che è mio amico, e vien dietro alla pasta dolce, che io gli getto per guadagnarlo. E come si chiama questo? ripigliò Macario. Teopento, rispose il demonio. Inteso questo, l'Abate si portò in quella parte inferiore dell'Eremo, e chiese alloggio nella Cella del detto Teopento: e discorrendo con lui, in bella maniera, e con arte, gli cavò di bocca, che era molto tentato, e che aderiva ai cattivi pensieri. Allora lo ammonì il santo Abate: gli diede saggi, ed opportuni consigli, con cui sapesse difendersi in avvenire da simili tentazioni, e tornossene al suo Romitorio. Dopo qualche tempo vide nuovamente il demonio nella forma, in cui eragli altre volte comparso, e interrogatolo come andasse il suo guadagno coi Monaci, pessimamente, disse; tutti son santi: ed anche quello che mi era amico, ora mi si è ribellato, e mi si è fatto più nemico degli altri. Or se 'l demonio non la perdonava a quei santi Solitarii; e teneva a ciascuno, quasi a parte in un vasetto, preparato un gustarello, un diletto proporzionato a guadagnarselo: potremo credere, che la perdonerà al rimanente degli uomini, da cui può fondatamente sperare di ritraere maggiori guadagni con le sue tentazioni? Dunque sia persuaso il Direttore, che ogni uomo è soggetto a tali debolezze, nè mai di ciò si maravigli. Ascolti con carità, e con piacevolezza quelli che gli scuoprono le loro tentazioni, e dia loro saggi consigli, e mezzi idonei per superarle.

409. Avvertimento secondo. Avverta il Direttore, che le tentazioni non devono esser tutte discacciate nello stesso modo: alcune si hanno a rigettare con atti positivamente contrarii, altre poi con atti di noncuranza, e di dispregio. Mi spiego. Alcune tentazioni sono di lor natura pericolose, perchè rappresentano oggetti gradevoli alla natura umana, e molto conformi alle di lei passioni. Tali sono le tentazioni disoneste, che rappresentando il piacere vietato, inclinano la volontà ad abbracciarlo. Tali sono le tentazioni dell'odio, che chiamano la volontà alla vendetta: della invidia, che svegliano dispiacere del bene altrui, come impeditivo del proprio bene: della vanità, che spinge la volontà a compiacersi dei proprii pregii, ed a bramare le lodi; e di altri simili vizii. Tali tentazioni conviene di ordinario ripulsare con atti ad esse contrarii: sì perchè in tal modo si assicura la persona da ogni reo consenso; sì perchè si fonda con tali atti nella virtù contraria, e se la radica altamente nell'anima. Così opera virtuosamente, chi assalito da tentazioni impure, si protesta di voler piuttosto la morte, che tali laidezze: chi tentato di odio, si dichiara di perdonare le offese, e di esser pronto a far bene a chi gli ha fatto male: chi tentato d'invidia, dice, che vuol godere del bene del suo prossimo, e se non l'avesse, vorrebbe procacciarglielo ad ogni suo gran costo: chi tentato di vanità, dà a Dio la gloria di ogni sua prerogativa, e ne spoglia se stesso. Altre tentazioni poi non sono punto pericolose: perchè sono difformi non solo alla parte razionale dell'uomo, ma anche alla parte brutale, che non vi trova alcun diletto. Tali sono certe tentazioni di bestemmie: certe specie empie, e spropositate contro Dio, contro i Santi, e contro le sacre Immagini: certe tentazioni contro la Fede, ed altre cose simili, che l'uomo naturalmente abborre. Or con tali tentazioni non conviene cozzare, nè combattere a tu per tu, dicendo: Io non le voglio, le abbomino, le detesto: sì perchè non essendovi pericolo di dar loro consenso neppur v'è bisogno di far tali resistenze: sì perchè resistendo la persona, si pone in gran soggezione, ne concepisce un grande orrore: e questo orrore poi le risveglia più spesso, più spesso le eccita, le fissa più profondamente nella fantasia: sicchè si riduce alla fine la persona a trovarsi in pericolo di perdere il senno, e la sanità. Meglio è dunque procedere con tali tentazioni per via di disprezzo, e di noncuranza. Dica pertanto il Direttore al Penitente, che vede afflitto da tali specie, che egli in tali pensieri non commette peccato: e in questo modo sgombri dal suo cuore ogni timore. Poi gli ordini, di astenersi dagli atti contrarii, come nocivi alla sua guarigione, e di procedere per via di disprezzo; e però tornando a molestarlo i pensieri di bestemmia, di empietà, e d'infedeltà, gli lasci scorrere per la mente, senza dar loro retta; ma applichi soltanto la mente a fare ciò che fa; se ora, ad orare; se parla, a ragionare; se fatica, a lavorare. In somma proceda con tali specie nel modo, che si porterebbe con un pazzo, che gli ripetesse tali cose empie alle orecchie, e siccome in tal congiuntura passarebbe avanti senza dargli udienza, e senza farne alcun caso; così faccia con la sua fantasia spropositata. Sopra tutto si guardi il Direttore, in occasione che i Penitenti gli conferiscono queste loro molestie, di dar mostra alcuna di apprenderle, e di farne conto: perchè gli metterebbe in una somma costernazione, ed aggraverebbe a dismisura il loro male. Risponda loro subito, e francamente, che non v'è peccato, non v'è male, ancorchè loro paja che vi sia; e che dispregino il tutto.

410. Racconta Giovanni Climaco (*gradu de blasphem.*) che un Monaco per lo spazio di venti anni fu combattuto da orride tentazioni di bestemmia. Le rigettava con orrore, e con impeto; si armava contro di loro con digiuni, con vigilie, e con grandi asprezze; ma perchè non teneva la via giusta, in vece di scemare la tentazione, cresceva ogni giorno più. Sicchè non sapendo più che si fare, ricorse per consiglio ad un santo Monaco: nè avendo animo di palesare con la voce tutti i pensieri empii, e scellerati, che gli passavano per la mente, glie li diede a leggere in una carta: e poi si prostrò con la faccia per terra, riputandosi indegno di alzar gli occhi al Cielo. Lesse il Monaco discreto tutto quel foglio: poi postosi a ridere, Figliuolo, disse, metti la mano tua sulla mia testa. Obbedì quello. Allora soggiunse l' uomo santo. Io mi accollo tutti i peccati che tu hai fatti, e che farai in occasione di tali tentazioni: solo voglio da te, che in avvenire non ne facci alcun caso. *Supra collum meum, o frater, sit hoc peccatum; et quæcumque olim fecisti, et facies: solum id ulterius non habeas in mensuram.* A queste parole svanì affatto dalla mente del Monaco quella tentazione, nè mai più ne fu molestato: perchè svanì il timore, che di tutte quelle specie era la cagione. Faccia lo stesso il Direttore coi penitenti combattuti da tentazioni strane. Dica loro: Tutti i peccati che voi commettete in questo particolare, io gli prendo sopra la mia coscienza, e solo voglio da voi che mi obbediate in dispregiarli, e in non farne conto alcuno.

411. Avvertimento terzo. Dissi, che i pensieri di cose disoneste, e di altre cose confacevoli alle nostre passioni, devono discacciarsi con atti contrarj di positive ripulse; ma però parlai con limitazione, dicendo, che di ordinario deve operarsi così: perchè in realtà vi sono persone a cui non conviene mettersi a contendere con tali pensieri, e rigettarli con gli urti degli atti contrarj; ma è loro più espediente procedere per via di disprezzo, come abbiamo detto di quelli, che da tentazioni empie sono agitati. Vi sono alcune anime timorate di Dio, e di coscienza molto delicata, che abborriscono ogni laidezza, anzi qualunque azione, in cui apprendano colpa grave. Se però in loro si desti qualche specie, o sentimento contrario alla santa purità, si mettono in gran timore, ne provano gran pena; si armano contro con atti interni, e talvolta anche con atti esteriori, scuotendo la testa, stringendo il petto, volgendo stranamente gli occhi, e facendo altri sforzi, nocivi non meno al corpo che allo spirito. Ma che? più scacciano tali pensieri, più ritornano loro alla mente: più comprimono tali compiacenze, più se le sentono risvegliare nel cuore: e tal volta giungono a segno, che non possono parlare con alcuno, non possono alzare un occhio per rimirare alcuno: perchè ogni cosa serve d' incentivo alla loro tentazione. Nè di ciò si maravigli il Direttore: perchè, come dicevo di sopra, non v' è cosa che più svegli questi pensieri, e che gli fissi più nella mente, quanto il timore soverchio. E la ragione è chiara. Il timore eccita la immaginazione di quelli oggetti, di cui si teme. Così vediamo, che i fanciulli passando in tempo di notte con timore per camere oscure, par loro ora di vedere un' ombra nera, ora di avere il Demonio alle spalle: ad ogni urto casuale si raccapricciano, per ogni piccolo strepito scorre loro per le vene un freddo gelo. Dovechè altri, che non hanno alcun timore, passando per luoghi oscuri, non vi provano queste tetre immaginazioni. Quindi voglio inferire, che stando queste anime quasi sempre con pena, e col timore di tentazioni impure, hanno sempre nella immaginativa oggetti impuri, e con temere le tentazioni, le svegliano, e le mantengono sempre vive. Lo stesso si dica di quelli, a cui pare di far circa qualunque persona giudizj temerarj, e di quelli a cui pare di compiacersi di qualunque male che scorgono ne' loro prossimi; e di quelli che per la gran soggezione che si sono presi della vanità, par loro d' invanirsi di ogni parola che dicono, e di ogni passo che danno. A tutti questi è necessario togliere questi timori eccessivi, esorbitanti, ed indiscreti, che sono la cagione delle loro tentazioni, de' loro affanni, e delle loro angustie. Ma per ottener questo, non bisogna andare per via di cozzare, di urtare, e di reprimere: ma per la via di disprezzo, di non curare, e di non far caso.

412. Dunque instruisca in primo luogo il Direttore queste anime, e le renda persuase che in qualunque pensiere, compiacenza, e tentazione, benchè laidissima, non v' è peccato specialmente grave, se non v' è consenso pieno, libero e volontario: perchè, come dice S. Bernardo, non v' è il sentimento cattivo, quando non v' è il consentimento volontario: anzi in premio del combattimento sofferto, e della pena tollerata, si preparano alla persona tentata palme e corone di stelle nella gloria beata. *Molesta est lucta, sed fructuosa: quia si habet pœnam, habet et coronam. Non nocet sensus, ubi non est consensus: immo quod resistentem fatigat, vincentem coronat.* (*de interiori domo*) Poi dissipi dai loro cuori il soverchio timore, con persuader loro, che per grazia di Dio sono lungi da questo reo consenso: perchè la pena, e l' amarezza interna, che provano in mezzo alle loro tentazioni, sono chiaro segno, che la volontà n' è aliena: le ansie con cui bramano di vedersi libere da tali suggestioni, mostrano che la volontà non è collegata con esse: e le indiscrete resistenze che praticano, sono chiaro argomento, che la volontà di tali laidezze è nemica. Poi comandi loro che ritornando simili pensieri e tentazioni, si astengano di far atti di positive ripulse; ma basterà che con una certa superiorità, e non curanza divertano altrove la mente: come fa chi cammina per una strada polverosa, che al soffio de' venti chiude gli occhi, e passa avanti. Se possono con pace e quiete fissarla in qualche oggetto santo, facendo qualche atto affettuoso verso Gesù Cristo, e verso la sua santissima Madre, è meglio; purchè però il tutto riesca con soavità. Se poi le occupazioni presenti non permettono loro di far tali atti, fissino la mente in quelli oggetti che hanno avanti gli occhi, e in quelle operazioni, in cui si trovano occupati. Soprattutto proibisca loro di far riflessione sopra le tentazioni dopochè sono passate; nè permetta loro esaminarsi se abbiano o non abbiano acconsentito; perchè in questo modo si generano in queste anime timide nuovi scrupoli, che le pongono in grandi angustie; e con tali riflessi si risveglia la tentazione, che già era sopita. Dica loro, che si quietino su la sua parola credendo di non avere gravemente peccato.

413. Avvertimento quarto. Avverta il Direttore, che secondo la diversa qualità delle tentazioni, diversi devono essere anche i modi di superarle. A

certi vizj aspri, inquieti, e disgustosi, quali sono l' impazienza, l' ira, lo sdegno, l' invidia, il rancore, il contraggenio, può la persona tentata lodevolmente andar loro incontro, ed azzuffarsi con esso loro per espugnarli: perchè non sono passioni grate, e dilettevoli, a cui si attacchi la nostra fragile natura: più si patisce in esse, che si gode. Se però scorgerà il Direttore nel suo discepolo soda virtù, potrà concedergli di trattare con persone aspre, incivili, ingrate, verso cui sente avversione di animo, per esercizio di carità, di conversare con chi lo punge con la lingua, o lo perseguita coi fatti, per praticare con essi la pazienza, e la mansuetudine: di soggettarsi all' obbedienza di persona rigida ed austera, per rompere la propria volontà. Altri vizj poi sono dolci, e dilettevoli, come ho detto di sopra. Tali son quelli, che inclinano ai peccati carnali, alla crapula nel mangiare, nel bere, alla libertà di trattare, massime con persone di altro sesso, al diletto dei divertimenti mondani, e ad altri simili. E da questi la persona tentata deve sempre fuggire; perchè essendo vizj molto attaccaticci, v' è gran pericolo, che nell' atto di volergli vincere, rimanga ella espugnata, e vinta. Di queste tentazioni parla lo Spirito Santo, dicendo: *Qui enim amat periculum, peribit in illo:* (*Eccles. cap.* 3. 27.) che chi ama il pericolo, e in vece di fuggirlo lo cerca, vi perirà. Di queste tentazioni dice con termini espressi il Grisostomo, che mai non si devono cercare. *Oramus, ne intremus in tentationem: quia eas quærere non debemus.* E a questa specie di tentazioni alludeva S. Filippo con quel suo celebre detto, che nella guerra del senso vincono i poltroni, cioè quelli che fuggono. E però insista il Direttore con somma cura, che le persone inclinate o per istigazione del Demonio, o per natura a tali cose piacevoli, non si fidino di se stesse, ma si allontanino, si ritirino, fuggano: perchè operare altrimenti, non è generosità, ma grande ardire, e somma temerità. Racconta Cassiano, che ad un santo Romito fu ricapitato un plico di lettere de' suoi parenti, e suoi amici, che veniva dalla Patria. Il santo uomo, sentendosi forse svegliare di cuore quel dolce affetto, che la natura instilla nel cuore di tutti verso i proprj congiunti, che fece? Prese tutte quelle lettere, e senza dissigillarne alcuna, anzi senza neppur sciogliere il plico, le gettò tutte nel fuoco, dicendo in quell' atto: *Ite cogitationes patriæ, pariter concremamini, ne me ulterius ad illa, quæ fugi, revocare tentetis.* (*Instit. lib.* 5. *cap.* 32.) Andate lungi da me, pensieri dei parenti, e della patria: io insieme con questi fogli, vi consegno alle fiamme: non voglio, che con li vostri grati allettativi mi ritiriate all' affetto di quelli, da cui sono già fuggito. Conosceva questo servo di Dio, che si trattava di aver a combattere con un affetto dolce: onde non volle mettersi al cimento; ma subito con quell' atto generoso ne rimosse da se ogni occasione.

414. Avvertimento quinto. Stia attento, e sia accorto il Direttore in discernere ne' suoi Penitenti le tentazioni, quando il demonio le insinua copertamente sotto pretesto di bene: perchè queste tentazioni da un lato sono difficili a conoscersi, e dall' altro lato sono le più pericolose: perchè dice S. Agostino, che il demonio *magis timendus est cum fallit, quam cum sævit:* (*in Psalm.* 39.) è più da temersi, quando vien coperto, e sconosciuto per ingannarci, che quando viene alla scoperta, e in furia contra di noi con certe sue pessime suggestioni. Alle volte il Nemico, trasfigurandosi in Angelo di luce, propone alle persone spirituali cose per se stesse buone, e sante: poi trovando fede, ed aderenza, suggerisce cose pericolose, poi peccaminose: finchè le fa cadere in peccati manifesti, e le conduce, senzachè se ne avvedano, al precipizio. Queste sono le tentazioni più terribili, perchè non conoscendosi per tali, l' uomo non se ne guarda; anzi allettato da quella bella apparenza, va loro dietro, e finalmente vi cade: come l' uccello, allettato dall' esca, cade nel laccio, o nella rete. Al Direttore però si appartiene, ed è parte principalissima del suo offizio, scoprire tali inganni: conoscere il demonio, non solo quando viene con la sua faccia a tentare le anime; ma anche quando viene mascherato sotto quelle divote sembianze: ad avvertirne i penitenti, acciocchè conoscano le frodi del Nemico, e se ne sappiano difendere. Tanto più che è opinione di S. Bernardo, esser queste d' ordinario le tentazioni, da cui sono assalite, e restano vinte le persone spirituali. *Bonus numquam,* dice il Santo, *nisi boni simulatione deceptus est.* (*Serm.* 60. *in Cant.*) Le persone di buona vita non sono ingannate mai dal demonio, senonchè sotto apparenza di bene. Arrecherò qualche avvenimento, in cui meglio s' intenderà ciò che vado dicendo.

415. Racconta S. Bonaventura (*in vita S. Franc. c.* 10.) che in un Convento v' era un Frate di santa vita, in quanto all' esteriore apparenza: perchè era dedito alla orazione, e godeva tanta abbondanza di consolazioni spirituali, che sentendo parlar di Dio, non poteva nasconder la gioia, che gli brillava nel cuore. Era poi sì amante della solitudine, e del silenzio, che non diceva mai una parola: e giunse a segno, che temendo di rompere il silenzio anche nell' atto della Confessione Sacramentale, spiegava al Sacerdote i suoi peccati coi cenni. Intanto si abbattè a passare per quel Convento il gran Patriarca S. Francesco; e in tal congiuntura venne anche il Ministro Generale, che ragionando col Santo fecegli una relazione molto onorevole della santità del detto Religioso. S. Francesco però, che era altamente illuminato da Dio, Tu sbagli, gli disse, perchè costui è ingannato dal demonio. Ma come è possibile, rispose quello, che sia regolato da spirito falso un uomo di tanta orazione, di tanto silenzio, di tanta osservanza, e perfezione? Fa così, ripigliò S. Francesco, comandagli che si confessi due volte la settimana, e subito scuoprirai la magagna. Obbedì il Ministro Generale; e quello sventurato al sentire il comando del suo Superiore, cominciò a crollare la testa, e ad indicare coi gesti, che non voleva far ciò per amor del silenzio. Dopo un breve tempo si scuoprì anche meglio la falsità del suo spirito: perchè uscì dalla Religione, e tornò al secolo. Si noti, come il demonio si trasformò in Angelo di luce, per condurre passo passo al precipizio questo infelice Religioso. Prima l' ingannò nelle sue orazioni con una moltitudine di sensibili, e false consolazioni. Poi lo illuse con un amore indiscreto al silenzio. Vedendo, che quello gli aderiva, l' indusse per questo mezzo ad usare in modo impropriissimo il Sacramento della Penitenza: poi a starne lontano più che gli fosse possibile: poi a disobbedire apertamente agli or-

dini de' suoi Superiori: e per questi passi lo trasse finalmente fuori della Religione, e fecelo ritornare alla Babilonia del secolo.

416. Di queste arti coperte innumerabili ne ha il Nemico, per sedurre le povere anime. Porrà, a cagione di esempio, nel cuore di un Sacerdote un vivo desiderio di condurre a gran perfezione qualche persona di diverso sesso: nel principio gli svegliera nel cuore un affetto tutto spirituale verso di quella: farà poi, che nasca tra loro una gran confidenza, che la confidenza passi in libertà, che la libertà degeneri in licenza di parole affettuose, che la licenza delle parole passi in licenza di azioni improprie, e a poco a poco otterrà che quello, che era Direttore, divenga il seduttore di quell' anima infelice. Metterà nel cuore di un Religioso, o di una Religiosa un gran zelo dell' altrui osservanza: sicchè invece di attendere a se, ed al proprio profitto, anderà tutto giorno investigando i fatti altrui: anderà spargendo per il Monastero lamenti, querele, mormorazioni; nè altro effetto ne riporterà alla fine, che inquietar se, inquietar gli altri; suscitare rancori, amarezze, discordie nella comunità. Ma il pretendere di numerare le arti maligne, con cui il demonio inganna le anime sotto pretesto di bene, sarebbe lo stesso che numerare le arene del mare che non hanno numero.

417. Usi dunque il Direttore due mezzi per iscuoprire queste frodi, e tradimenti diabolici. Primo, chieda sempre lume a Dio: perchè gl' inganni del demonio sono sottili, e solo la luce di Dio penetrantissima può arrivare a discernerli. Secondo, sappia quali sono i caratteri dello spirito di Dio, e quali i caratteri dello spirito del demonio: perchè dipendentemente da tali segni, potrà facilmente venire in cognizione, se un istesso sentimento santo sia mosso da Dio per salute, e profitto dell' anima, o vi sia posto dal Nemico di Dio per sua rovina.

418. Avvertimento sesto. Non vorrei che 'l Direttore fosse nel numero di quelli, che tutto attribuiscono alla mala inclinazione della natura, e credono che il demonio stia ozioso, e non faccia nulla, perchè sarebbe questa un' idea falsa, e dannosa. Sarebbe falsa; perchè abbiamo dalla sacra Scrittura, che i nostri nemici stanno sempre in giro, sempre in moto, nè mai cessano d' istigarci al male con le loro tentazioni. *Adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret.* Io non nego, che le passioni alle volte si muovano naturalmente da se; ma il demonio vedendole già svegliate, di ordinario accorre ad attizzarle con le sue tentazioni, e le rende più accese, più torbide, e più impetuose. E però la maggior parte de' peccati che si commettono, specialmente dalle persone spirituali, non sono senza qualche istigazione diabolica. In oltre è nociva una tale idea: perchè persuadendosi le persone di avere attorno un demonio tentatore, che suggerisce loro ora un pensiere, ed ora un affetto peccaminoso, si mettono sulle parate, si pongono sulle difese, resistono con più coraggio, ricorrono a Dio più spesso, e con più fede. Spiego questo con un fatto, che racconta S. Gregorio (*Dial. lib. 2. c. 25.*). In un Monastero di S. Benedetto eravi un Monaco risoluto di abbandonare la Religione, e di ritornare al secolo, parendogli che la vita monastica fosse per lui troppo rigida, e superiore alle sue forze. Andò egli più volte ad esporre al S. Patriarca la sua determinazione; ma il Santo rispondevagli, che era tentazione del demonio, che resistesse, che ricorresse a Dio. Ma quello avendo poca fede alle parole del Santo, volle partire. Nell' atto di mettere il piede fuori della porta del Monastero, vide venirsi incontro un orrido, e spaventoso Dragone con la bocca aperta per divorarlo. Inorridito a quella vista, incominciò a gridare: *Succurrite, Fratres, succurrite, Fratres:* soccorso, Fratelli miei. Accorsero a quelle voci i Monaci, e lo trovarono tremante, pallido, ed esangue. Lo presero tra le loro braccia, e lo riportarono al Monastero, da cui mai più vennegli voglia di escire. Osservi il Direttore, finchè costui non vide con gli occhi suoi, e non rimase convinto, e persuaso, che 'l demonio era quello che l' istigava ad abbandonare la Religione, non vinse mai la tentazione. Lo stesso accade alla maggior parte degli uomini. Perciò è utilissima cosa persuader loro, che dal demonio ordinariamente provengono le loro interne agitazioni, acciocchè si armino gagliardamente alla difesa.

419. Avvertimento settimo. Avverta il Direttore, che i Penitenti, in tempo di tentazioni, non lascino i consueti esercizj di orazioni, di penitenze, di mortificazioni, di Sacramenti; anzi procuri, che in vece di scemarli, più tosto gli accrescano: perchè allora più che mai hanno bisogno di vigore, e di forze per combattere contro i nemici della loro eterna salute: nè tali forze in altro modo si acquistano, che per mezzo di questi divoti esercizi. Avverta ancora, che in mezzo alle loro tentazioni non facciano risoluzione di cose nuove, e molto meno voti, che obblighino in coscienza; perchè l' anima, che si trova in tentazioni, è agitata dallo spirito diabolico; perciò è difficile che possa con sicurezza discernere, se gl' impulsi, che ella prova in tal tempo, provengano da spirito buono, o cattivo. Ha in oltre la mente offuscata da tenebre, l' animo scolvolto da passioni; nè è facile tra il torbido di tali pensieri, e di tali affetti il conoscere ciò, che a lei è spediente, e prendere giuste, e saggie determinazioni. Perciò rimetta la risoluzione di tali cose ad altri tempi più quieti.

420. Circa i motivi, con cui l'anima tentata deve tenersi forte, e costante ne' suoi combattimenti, senza mai perdersi di animo; e circa gli atti, in cui deve allora esercitarsi per rimaner vittoriosa, già ne ho bastevolmente parlato ne' precedenti capitoli; onde non occorrerà qui aggiunger altro per regola del Direttore.

ARTICOLO XI.

Dell' impedimento, che pongono i scrupoli alla perfezione cristiana.

CAPO I.

Si dice cosa sia scrupolo: quali siano le sue cagioni: e quali gl' indizj per conoscerlo.

421. Dopo aver ragionato degl' impedimenti, che abbiamo alla perfezione cristiana in noi, e fuori di noi, altri per via di allettamento, altri per via d' impugnazione; resta a parlare di un altro impedimento, che alle volte ci nasce al di dentro, e alle volte ci vien posto al di fuori: e sono i scru-

poli, che possono aver principio dalla nostra natura, e possono aver origine da cagioni esteriori, come ora vedremo. Ovunque però abbiano questi la loro sorgente, sono sempre per se stessi un grande impedimento alla perfezione.

422. Credono i mondani, che lo scrupolo sia una delicatezza di coscienza in temere il peccato vero, e in ischivarlo con molta cautela. Perciò chiamano scrupolose le persone di timorata coscienza, che si guardano da certe colpe, che essi commettono con gran licenza, e fuggono da certi pericoli, a sfrenatezze, che essi arditamente vanno ad incontrare. S'ingannano però: perchè lo scrupolo non è una delicatezza di coscienza in isfuggire il peccato, come essi pensano; ma è una apprensione vana, fondata in leggieri motivi, e piena di timore ansioso, che sia peccato ciò, che tale non è. Lo scrupoloso è come un cavallo ombroso, che vedendo attraverso la strada, per cui deve passare, l'ombra di un albero, o di un sasso, o di un tronco, s'inalbera, dà addietro, ricalcitra, non obbedisce più al freno, ed allo sprone di chi lo regge, come se gli si fosse presentata avanti una Tigre, o un Leone, per isbranarlo: e per l'apprensione vana di un pericolo, che non vi è, mette se, ed il cavaliere in un pericolo vero di precipitare da qualche balza. Così lo scrupoloso, per apprensioni mal fondate, per ombre vane, che vi sia peccato grave in questa, o in quella azione per se stessa lecita, ed onesta, si riempie di timori, di ansietà, di angustie, di turbazioni; e vinto dall'interna agitazione dell'animo, non obbedisce più al Confessore, che lo regge, nè alle persone dotte, che lo consigliano, nè agli amici, che lo riprendono. E così per la paura di un peccato apparente, si mette a pericolo d'incorrere in peccati veri, e ancora, se 'l suo male troppo si avanzi, di andare in precipizio.

423. Quindi è facile il dedurre la diversità, che passa tra il dubbio, e lo scrupolo: perchè il dubbio può essere, e il più delle volte è ragionevole; ma non è, nè può essere ragionevole lo scrupolo: poichè se fosse tale, non sarebbe più scrupolo. Il dubbio è una sospensione dell'intelletto circa due estremi, in cui appariscono ragioni egualmente probabili. E siccome la bilanica, se ha egual peso da ambedue le parti, non pende nè a destra, nè a sinistra, ma si mantiene in equilibrio sospesa: così l'intelletto nostro se trova ragioni eguali per il sì, e per il nò, non si getta nè all'una, nè all'altra parte, ma tiene sospese le sue deliberazioni. Ma non è di questa natura lo scrupolo, che non si muove da ragioni, ma da apparenze, da ombre, e da motivi frivoli; nè lascia l'intelletto sospeso, ma l'inclina a credere che sia colpa grave, dove non è colpa alcuna. In oltre riempie l'animo di timori, di ansie, d'inquietudini, e di penose perturbazioni: il che non fa il dubbio ragionevole.

424. Dopo aver esaminata l'essenza de' scrupoli, passiamo a vedere quali siano le cagioni da cui prendono l'origine. I scrupoli in alcuni hanno per sorgente la loro propria natura. Certe persone di complessione umida, fredda, e malinconica, sono un terreno attissimo a produrre queste spine: perchè i naturali malinconici sono anche timidi, e pusillanimi: e però ad ogni apprensione di peccato, benchè sia insussistente, facilmente entrano in timore. Il timore poi accresce, e carica nella loro mente le istesse apprensioni vane del peccato. E perchè questi naturali tetri sono anche fissi nelle loro specie, arrivano a radicarsi tanto in loro queste mal fondate apprensioni, che vi vuole la mano onnipotente di Dio per isbarbarle. E talvolta queste ombre si dilatano tanto per la loro torbida fantasia, fino a far loro parere che ogni cosa sia peccato, fino a togliere loro affatto la pace, sino a ridurli a vivere in un continuo crucio, e in una angustia continua.

425. Se poi la persona, che è di naturale malinconico, si dia indiscretamente ai digiuni, alle vigilie, all'uso delle discipline, e de' cilicj, rimarrà per la mancanza de' spiriti sì indebolita nel corpo, e nel cervello, che non sarà più capace di discernere con rettitudine tra il bene, e il male, e apprenderà peccati gravissimi, dove non v'è ombra di colpa. Peggio se si darà alla solitudine: perchè nell'ozio, e nella quiete si nutriscono a maraviglia queste specie inquiete, e scrupolose. E se a tutto questo si aggiunga, che la detta persona sia ignorante, e tratti con persone di coscienza angusta; si formerà nel di lei cervello un imbroglio di specie sì stravaganti, che se ella non impazzirà, procurerà almeno di fare impazzire il suo Direttore. Concludiamo dunque, che la prima cagione de' scrupoli è la natura malinconica, tetra, timida e cavillosa. I scrupoli che da questa cagione hanno la loro origine, difficilmente si curano: perchè portando sempre seco la persona il suo temperamento, ha anche sempre seco la sorgente delle sue specie storte, de' suoi timori, de' suoi cavilli, e delle sue stravaganze.

426. La seconda cagione de' scrupoli è il demonio. È proprietà di questo gran nostro nemico slargare la coscienza ai dissoluti con una temeraria speranza nella divina misericordia, e stringere la coscienza de' buoni con un eccessivo timore. Entra egli nella loro immaginazione, muove i fantasmi, gli offusca con le sue tenebre, e ne forma apprensioni vane de' peccati, tetre, ed atte ad incutere timori inquieti: sveglia ancora nell'appetito sensitivo umori proporzionati a produrre pusillanimità, angustie, amarezze, ed agitazioni. Sicchè la povera anima si ritrova come una navicella in mezzo ad un mar tempestoso. Vede ottenebrato il cielo della sua mente: si sente per ogni parte agitata da una tempesta di torbidi affetti: sente tutte le sue potenze poste in confusione, e tutte indisposte ad obbedire alla ragione, che è il Piloto di questa misera navicella. Il fine, che ha il demonio angustiando in tal guisa le coscienze, si è, rendere nojose le orazioni, odioso l'uso de' Sacramenti, insopportabile la via del Signore: sicchè l'anima infastidita cada in diffidenze, e se è possibile, in disperazione: lasci la strada buona, commetta de' peccati veri, si dia alla libertà, e vada in perdizione. Ce ne assicura S. Lorenzo Giustiniano: *Plerumque enim, Deo disponente, ipsi spiritus nequam pusillorum conscientiam confundunt dubietate, ac multitudine stimulorum, ut neque, ut ita dicam, pedem valeant movere præ timore conscientiæ, qui sic tentantur; aguntque suis persuasionibus, et importunitatibus, ut quod minimum, aut nullum peccatum est, mortale reddatur* (*de discip. et perf. Monas. conver. cap.* 12.).

427. I scrupoli, che suggerisce il demonio, possono per varj indizi distinguersi dai scrupoli, che suggerisce la natura, perchè i scrupoli diabolici

procedono con ispeciale offuscazione di mente, e con particolare inquietudine, ed amarezza di cuore; e tendono sempre a raffreddare lo spirito, e ad illanguidirlo con le diffidenze, rappresentando all' anima, che è abbandonata da Dio; che non v' è più pace per lei; che non v' è rimedio a suoi mali; ed istigandola a darsi alla lassità. Inoltre i scrupoli demoniaci non sono sempre di un istesso tenore: ora incalzano, ora allentano, ora cessano, secondo che Iddio ora slunga, ed ora ritira la catena al demonio tentatore. Dovechè i scrupoli provenienti dalla natura sono quasi sempre in un modo, perchè la natura opera sempre conforme ai proprj instinti. E di fatto si vede coll' esperienza, che le persone naturalmente scrupolose, procedono quasi sempre con un modo di operare timido, e perturbato.

428. La terza cagione de' scrupoli è Iddio stesso. Non è però di essi cagione positiva, quasichè Iddio voglia errori, ed opinioni false, e le produca nelle anime scrupolose. Ma n' è cagione negativa, inquanto che sottrae all' anima la sua luce; con cui discernerebbe ella con chiarezza ciò che è peccato, e ciò che tale non è: nel modo, che 'l sole genera la notte nel nostro Emisfero, inquanto che nascondendosi sotto il suo orizzonte, gli nega la sua luce. Così sappiamo, che molti Santi sono stati da queste interne molestie grandemente angustiati. Come S. Bonaventura, che intimorito soverchiamente da' scrupoli lasciava alle volte passare molti giorni senza accostarsi all' altare, per celebrarvi il sacrifizio incruento (*Con. part.* 1. *lib.* 3. *cap.* 39.). Come S. Ignazio di Lojola, (*in vita*) il quale fu da queste interne agitazioni sì acerbamente afflitto, che risolvè di non gustare alcun cibo, finchè Iddio non lo avesse liberato da sì fiera tempesta: ed infatti stette otto giorni interi senza gustare mica di pane, e goccia di acqua. Sebbene avvertito poi dal confessore ad usare altri mezzi più discreti, tornò a ristorarci col cibo. Come del venerabile Ippolito Galantini fondatore della congregazione della dottrina cristiana, (*in vita lib.* 3. *cap.* 3.) che parimente penò lungo tempo tra le punture di questi triboli, e tra le trafitture di queste spine. Di S. Luitgarde si legge (*Surius in vita* 16. *Julii*) che fu travagliatissima da scrupoli nel recitare il divino Offizio. Tornava a ripetere l' istessa ora canonica due, e tre volte; nè parendole con tutte le diligenze che adoperava, di aver soddisfatto al proprio dovere, non rimaneva mai contenta, e quieta. Risolvè per tanto di ricorrere a Dio, acciocchè la liberasse da tali molestie. Dopo molte orazioni, venne un giorno a visitarla un Pastore a lei affatto ignoto, e le disse queste parole: Iddio ti fa sapere, che gli sono accette le tue orazioni, e che però non dia in avvenire luogo alcuno alle inquietudini, ed ai scrupoli, che ti si svegliano nell' anima nell' atto di recitare le ore del divino Offizio. Detto questo se ne partì: nè mai, per quante diligenze si usassero, si potè sapere chi egli fosse. Sicchè fu creduto, un Angelo mandato da Dio sotto quelle sembianze di Pastore, per disgombrar dalla sua mente quelle ombre di pensieri scrupolosi, che la turbavano. Anche S. Agostino nel principio della sua conversione patì qualche agitazione scrupolosa circa l' uso dei cibi, e delle bevande, angustiandosi molto per quel diletto naturale, ed inevitabile, che risulta dal mangiare, e dal bere, come egli stesso accenna nelle sue confessioni (*lib.* 10. *cap.* 31.). *Non ego immunditiam obsonii timeo, sed immunditiam cupiditatis .... In his ergo tentationibus positus, certo quotidie adversus concupiscentiam manducandi, et bibendi.*

429. Varj poi sono i fini, che ha Iddio in permettere alle anime la molestia di tali scrupoli. Primo, per purgarle dalle colpe commesse: ed è giustizia, che le anime ravvedute scontino la rea libertà, che hanno concesso alla loro mente, al loro cuore, e al loro corpo, con qualche eccessivo, e penoso timore. Secondo, per assodar l' anima in un giusto timore de' peccati veri per mezzo di un timore soverchio de' peccati apparenti: essendo manifesto, che chi trema all' ombra della colpa, molto più tremerà, quando gli si presenti avanti la colpa stessa sotto le sue vere sembianze. Terzo; per umiliar l' anima in un vile concetto di se stessa: perchè in realtà non v' è cosa che abbassi tanto una persona, massime se sia dotata di qualche capacità, quanto il vedersi tutto giorno imbrogliata, come un bambino, in cose da nulla, e quel che è peggio, senza sapersene da se stessa sbrigare, perchè allora vede ad occhi aperti, e tocca con mano la sua gran miseria. Quarto, per farle esercitare l' obbedienza, l' annegazione del proprio parere, la pazienza, ed altre virtù: giacchè l' anima in mezzo a questi travagli interni, se voglia procedere con rettitudine, è costretta a soggettarsi ciecamente all' altrui direzione, a soffrire pazientemente molte angustie, e molte penose agitazioni, ed a farsi molta violenza, per tenersi salda nell' esercizio delle virtù.

430. Gl' indizj, per conoscere quando i detti scrupoli siano con qualche speciale permissione dati da Dio in purga, si possono avere da buoni effetti, che allora producono: poichè volendo Iddio per mezzo di questo travaglio il miglioramento dell' anima, l' assiste particolarmente con la sua grazia. Onde quella in mezzo alle tempeste dei suoi scrupoli va facendo viaggio, benchè non se ne avveda, verso il porto della perfezione. E però si vedono tali anime allontanarsi sempre più dal peccato, e dai pericoli; distaccarsene sempre più, ed averlo sempre più in orrore: si veggono sollecite del loro profitto, men dure, che altri scrupolosi, all' obbedienza; e più costanti nelle loro orazioni, ed esercizj di pietà.

431. I scrupoli di queste anime non sogliono esser perpetui: perchè Iddio ha detto, che *non dabit in æternum fluctuationem justo* (*Psal.* 53. 23.). Ma quando l' ondeggiamento de' loro cuori ha fatto l' effetto, che fa la tempesta nel mare, di ripurgarli dalle loro immondezze, ed anche di assodarli in alcune virtù; o cessa immantinente, o a poco a poco si calma, fino a ridursi ad una piena tranquillità. Io ho conosciuto una persona, che per lo spazio di sette anni continui fu stranamente agitata da qualunque specie di scrupolo. Si risolvè alla fine di entrare in una Religione, in cui fioriva l' osservanza regolare, e vi regnava lo spirito del Signore. Cosa ammirabile! Appena pose il piede nel Noviziato, in cui pareva che i suoi scrupoli dovessero crescere a dismisura per la mortificazione, solitudine, e silenzio, che ivi si praticava, e per la continua meditazione delle massime eterne, ed anche per il tratto con altre persone di coscienza, come la sua, angusta; gli svanirono quasi

affatto, e ricuperò quasi in un subito la pace del cuore, che aveva da sì lungo tempo smarrita: segno chiaro, che quei tanti scrupoli gli erano stati con ispeciale permissione da Dio mandati, o come preservativo, affinchè cinto per ogni parte da tante spine, non si volgesse a sfiorare qualche piacere del secolo, o come stimolo, acciocchè punto dalle spine di tante angustie, corresse più presto a ricoverarsi nell'asilo sicuro della santa Religione: mentre appena fu ivi giunto, cessarono le acerbe trafitture de' suoi angusti pensieri.

432. I segni finalmente per conoscere se una persona sia scrupolosa, son molti: tra quali alcuni ne scelgo, che mi sembrano principali. Primo: esser facile a dubitare, ed a temere per frivoli motivi, e senza alcun ragionevole fondamento. Secondo: esser incostante in quest' istessi dubbj, e timori, e mutarsi per ogni leggiera apparenza, ora giudicando illecito ciò, che prima riputava lecito; ed ora giudicando lecito ciò che dianzi sembravagli illecito. Terzo: provare in quest' istessi dubbj, ed esitazioni inquietudini, agitazioni, angustie, e perturbazioni. Sebbene i rimorsi che muove Iddio, pungono il cuore, non lo mettono però in tenebre, nè in ansietà. Anzi neppure i rimorsi, che nascono dal dettame della retta ragione, sono torbidi, ed inquieti. Tali sono soli i rimorsi, che nascono da un dettame storto, e mal fondato, che predomina nella mente cieca de' scrupolosi. Quarto: l' essere la persona scrupolosa pertinace nel proprio giudizio, non fidandosi del parere di uomi dotti, neppure del suo Confessore; e dopo aver consultato or questi, or quelli, credere in fine solo a se stesso. Quinto: se interrogata la persona sopra quelle materie, su cui sta fluttuando, risponda che non v' è peccato; e poi ne tema per se stessa, nè si arrischi ad operare. Chiunque trova in se, oppure in alcun altro, tali contrassegni, non dubiti punto ch' egli non sia nel numero de' scrupolosi, cioè in uno stato di grande impedimento per l' acquisto della cristiana perfezione, come ora vedremo.

CAPO II.

Degli impedimenti, che portano i scrupoli alla perfezione.

433. I scrupoli sono veri tarli dell' anima, che la rodono con le loro inquietudini, e guastano ogni lavoro di perfezione. Sono un vero spinajo, che crescendo nel seno dell' anima, soffocano ogni semenza di buoni pensieri, e di sante ispirazioni, e fanno seccare la radice di ogni virtù. Vediamolo nei particolari.

434. La radice, da cui hanno a pullulare tutti i rami della perfezione cristiana, è senza alcun dubbio l' orazione: perchè questa è il veicolo della divina luce, per cui conosciamo il merito che Iddio ha di essere amato, e c' infiammiamo nel suo santo amore; per cui arriviamo a scuoprire tutto il pregievole, che riluce nelle virtù, ce ne invaghiamo, ci animiamo all' esercizio di esse, ed alla mortificazione di quei vizj, e di quelle passioni, che ce ne impediscono il conseguimento: e però dice S. Giovanni Grisostomo, che non vi è cosa, che tanto ci faccia crescere in virtù quanto il trattare con Dio nell' orazione. *Nihil autem æque facit in virtute crescere, quam cum Deo assidue versari, et colloqui* (*in Psal.* 7.). E altrove afferma come cosa manifesta, essere assolutamente impossibile vivere con virtù senza lo studio dell' orazione. *Arbitror cunctis esse manifestum, quod simpliciter impossibile sit absque precationis præsidio cum virtute degere* (*lib.* 1. *de oran. Deum.*). E questa radice appunto feconda di ogni bene spirituale seccano affatto i scrupoli con le loro turbolenze. La ragione è evidente. Iddio non iscende con la sua luce, e con le sue sante mozioni, senonchè nelle menti serene, e ne' cuori pacifici: perchè *factus est in pace locus ejus:* perchè abita solo in quei luoghi, in cui dimora la pace, la quiete, e la tranquillità: e tali certo non sono le menti, e i cuori de' scrupolosi, in cui regnano le tenebre, le offuscazioni, le inquietudini, le turbazioni, e le ansietà. Sicchè trovandosi i miseri sì indisposti all' orazione, devono essere egualmente indisposti ad ogni avanzamento nelle virtù, e nella cristiana perfezione.

435. Chi non sa, che i santissimi Sacramenti sono quelle fonti, o canali di Paradiso, per cui la divina grazia scende nelle nostre anime, per renderle feconde di sante operazioni? Or queste fonti, e questi canali di grazia, se non sono resi da scrupoli affatto secchi, ed esausti, sono resi certamente meno ubertosi, perchè confessandosi i scrupolosi, si accostano a quel sacro Tribunale pieni di timori vani circa le loro disposizioni presenti, e circa le loro colpe passate; comunicandosi poi, vanno alla sacra Mensa inquieti, ed agitati da loro stolti pensieri. Sicchè non possono ricevere quella pienezza di grazia, che in quest' istessi Sacramenti suol concedersi ad altre anime serene, e tranquille. Se i scrupolosi odono la parola di Dio per bocca de' sacri Dicitori; se la leggono scritta ne' libri da sacri Dottori; se è loro somministrata nei privati ragionamenti da Padri spirituali; sempre mescolano alla semenza della divina parola la zizzania delle loro sofisticherie, con cui la soffocano, e la rendono infruttuosa. In somma o non adoperano i mezzi necessarii per la loro perfezione, intenti solo a combattere con la larva de' loro scrupoli; o adoperandogli, gli rendono inutili con le loro specie inquiete. Qual profitto dunque spirituale si può da essi sperare, e qual progresso nelle virtù?

436. V' è anche un' altra ragione, che mostra evidentemente quanto sia difficile ad uno scrupoloso l' esercizio delle virtù cristiane; ed è, che il meschino o perde affatto coi suoi scrupoli la virtù della speranza, o l' indebolisce tanto, che non gli somministra più il vigore necessario per la pratica delle virtù. E qui convien supporre, che dalla speranza prendono le anime nostre animo, coraggio, e fortezza per operare virtuosamente. Chi spera in Dio, dice Isaia, acquisterà fortezza, camminerà, correrà, volerà come un'Aquila per la via della perfezione; nè mai si stancherà nel suo volo, nel suo corso, nel suo cammino. *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas sicut Aquilæ, current, et non laborabunt, ambulabunt, et non deficient* (*Isai. cap.* 40. 31.). Viceversa, tolta la speranza, manca il vigore, manca la lena, mancan le forze: bisogna andare a terra. Onde ebbe a dire S. Ambrogio: (*In Psalm.* 118. *serm.* 15.) *Esto sint aliqui duri ad labores, firmi ad injurias perferendas; si spem auferas, non potest perpe-*

tua esse patientia. Datemi, dice il Santo Dottore, un uomo duro alla fatica, come un toro: fermo, e costante alle persecuzioni, alle ingiurie, come uno scoglio. Toglietegli poi la speranza, non potrà durare la sua tolleranza nelle fatiche, la sua pazienza nelle avversità. E poco dopo ne adduce la ragione. *Spes est sola quæ nostrum non confundit affectum. Ubi est spes, apostolicum illud, Foris pugnæ, intus timores, nocere non possunt.* La sola speranza è quella che ci assicura, nè mai ci fa rimanere confusi ne' nostri affetti. Dove è speranza, non possono nuocere nè i combattimenti, che oppugnano al di fuori, nè i timori, che fan contrasto al di dentro.

437. Or questa speranza, che è l' anima di tutte le virtù, viene soffocata, e grandemente indebolita da scrupoli, che vanno sempre congiunti con la passione a lei contraria, qual' è il soverchio timore. Ed infatti vedrete sempre i scrupolosi timidi, e pusillanimi, mesti, malinconici, pieni di sgomento, di diffidenza, e di scoramento: e vi accorgerete, esser pur troppo vero ciò, che disse S. Lorenzo Giustiniano, allorchè parlando de' scrupoli, chiamolli *pusillanimitatem internam consummantem fortitudinem:* chiamolli, dico, una pusillanimità che consuma tutta la fortezza interiore dell' anima, e la rende inetta all' esercizio di ogni virtù.

438. Se poi i scrupoli crescano eccessivamente, non solo indeboliscono la virtù della speranza, ma l' estinguono affatto, le danno morte: perchè crescendo questi in eccesso, portano finalmente l' anima alla disperazione, come dice S. Bernardo: *Tribulatio parit pusillanimitatem, pusillanimitas perturbationem, perturbatio desperationem; et illa interimit* (*Epist.* 32. *ad Aba. S. Nich. de Remis.*). La tribulazione de' scrupoli partorisce la pusillanimità, la pusillanimità la turbazione dell' animo, la perturbazione la disperazione; la disperazione poi conduce l' anima alla perdizione. Racconta il Cardinale di Vitriaco, (*lib.* 2. *cap.* 3. *apud Surium*) che un Religioso dell' Ordine Cisterciense erasi stoltamente prefisso di giugnere allo stato della primitiva innocenza. Ma non potendogli sortire l' intento della sua storta idea, cadde in un mare di travagliosissimi scrupoli. Se mangiando, esperimentava gusto ne' cibi, si angustiava: se sentiva un primo moto di passione, se ne affliggeva: se cadeva in un piccolo peccato, riputavalo una colpa mortale, e si accorava. Da questo eccesso di scrupoli cadde in una profonda tristezza, e da questa precipitò nell' abisso della disperazione: poichè perduta ogni speranza della sua eterna salute, si allontanò affatto dai santissimi Sacramenti. I Religiosi mossi a pietà di lui, lo raccomandavano caldamente a Dio, lo ammonivano con saggi consigli, lo sgridavano con acri riprensioni; ma nulla giovava per farlo ravvedere. E se la Beata Maria di Ognes non lo avesse ridotto a miglior senno con una grazia miracolosa, che gl' impetrò dal cielo, sarebbe egli morto in quel misero stato. Io stesso ho conosciuto chi agitato da scrupoli diede in sì fiera disperazione, che preso un coltello, si ferì con replicati colpi nel petto. Ho conosciuto chi per l' istessa cagione s' indirizzò un arma di fuoco verso la gola, e sparandola, cadde estinto. Tanto è vero, che i scrupoli non moderati possono condurre al precipizio di una totale disperazione.

439. Ma lasciamo in disparte questi casi, che quanto sono più terribili, tanto sono men frequenti; e parliamo di ciò, che sempre accade. È certo, che avanzandosi i scrupoli fino all' eccesso, ha da seguire uno di questi due funesti effetti: o che non potendo più reggere la persona ad un sì fiero crucio, si dia ad una gran lassità; o volendovi reggere violentemente, perda il cervello. La natura umana ad un timore grande, inquieto, ansioso e continuo non può resistere, onde è costretta a scuotere il giogo, che l' opprime, e passare da una estrema angustia ad una estrema rilassatezza. Come accade al Religioso di S. Francesco, il cui avvenimento riferii nell' ultimo capo del precedente Articolo. Il Demonio caricò in testa dello sventurato lo scrupolo di dire una parola anche in caso di necessità, anche per l' uso del Sacramento della Penitenza. Non potendo poi quello più resistere ad una cosa tanto violenta, tornò al secolo, ove non solo parlava, ma giurava ancora vanamente, con istupore di alcuni Religiosi dello stesso sacro Ordine, che l' udirono, ed acremente ne lo ripresero. Se poi sia la persona di temperamento forte, e facendosi violenza resista alle molestie de' scrupoli benchè eccessive, è necessario che perda il senno: poichè la fissazione continua, o almeno frequente sopra una moltitudine di specie stravaganti; tante riflessioni strane, tanti sforzi di mente, e d' immaginazione, indeboliscono a poco a poco gli organi della testa: sicchè rimane la ragione a poco a poco impedita, ed incapace di operare i proprii atti con la debita rettitudine. In oltre i timori, le inquietudini, le agitazioni, le angustie, se siano troppo continuate, alterano fuor di modo gli umori del corpo, e guastano la complessione: e questa poi debilitata ajuta a guastare gli organi del cervello, onde rimanga la ragione confusa. Ed infatti vediamo tutto giorno con l' esperienza, che alcuni per non essersi saputi regolare tra i scrupoli, son divenuti impotenti a recitare il divino Offizio; altri si sono resi inabili a celebrare la santa Messa: altri sono stati riputati incapaci a ricevere i santissimi Sagramenti: ed altri sono anche stati posti in catene, come privi affatto di senno. E quando ancor ciò non accada, è certo che a lungo andare, a tante agitazioni, e molestie interne il corpo fragile ha da soccombere: e però quando ancora non si perda il senno coi scrupoli, si ha da perdere la sanità, come vediamo pur troppo succedere alla maggior parte delle persone scrupolose. Perciò ebbe ragione di dire Lodovico Blosio: (*Parad. animæ cap.* 8. §. 4.) *Nimium timorem, et inordinatam pusillanimitatem, et tristitiam, superfluos conscientiæ scrupulos, irrequietasque curas, et implexas sollicitudines Asceta semper devitet.* La persona spirituale fugga a tutto potere il soverchio timore, la pusillanimità, la tristezza, le cure inquiete, le sollecitudini intrigate, in una parola, i scrupoli della coscienza; perchè non v' è cosa, che più di questi impedisca il profitto spirituale, e i progressi nella perfezione; mentre arrivano tal volta, come abbiamo veduto, fino a render l' anima affatto incapace, o almeno poco capace di profittare.

440. Ma prima di passare avanti, bisogna che io risponda ad una obbiezione, che qui mi si potrebbe fare. Dissi nel precedente Capitolo, che i scrupoli son talvolta mandati da Dio, per purgare, e perfezionare le anime buone, che a lui sono gradite. Dunque se questi sono mezzi per acquistare la

perfezione, come le possono essere d' impedimento? Rispondo, che i scrupoli sono mezzi alla perfezione nel modo, che lo sono le tentazioni più laide, più empie, e più orride. E siccome chiamansi queste mezzi di perfezione, non inquanto sono dall' anima accettate, ma solo inquanto sono rigettate, e discacciate prestamente dalla mente e dal cuore; così i scrupoli sono mezzi alla perfezione, non inquanto sono fomentati, ma inquanto sono rimossi dall' anima con mezzi proporzionati. E siccome non è lecito ritenere in se volontariamente le tentazioni, benchè possano riescire vantaggiose alla perfezione; così non è lecito ritenere i pensieri, e gli affetti scrupolosi, benchè possano alla fine sortire in profitto dell' anima. In somma tutto il buono delle tentazioni, e dei scrupoli consiste in non prestar loro alcuna aderenza, ed in usare le debite industrie per liberarsene. Se poi brama sapere il Lettore, quali debbano essere le industrie, che devano praticarsi per isvellere le spine tanto moleste, e nocive di questi scrupoli, siegua la sua lezione, che le troverà del seguente capitolo.

CAPO III.

Si espongono i rimedii atti a rimuovere i scrupoli.

441. Primo rimedio è l' orazione. Questo è rimedio contro ogni male; ma è speciale contro il male dei scrupoli: perchè la medicina, che sana quella grande infermità dell' anima, sta tutta tutta nelle mani di Dio. La prima origine dei scrupoli è una mancanza di luce, che lascia la mente ottenebrata, e quasi incapace a distinguere tra lebbra, e lebbra; voglio dire tra peccato grave, e leggiero; tra operazione lecita, e illecita: onde siegue, che l' anima s' imbroglia, si confonde, e in mille guise si angustia. Ma questa luce altri non la può donare che Iddio; egli la tiene nelle sue mani divine: aprendole, la diffonde sopra le nostre menti: chiudendole, a se la ritira. Chieda dunque sempre a Dio lo scrupoloso quella luce: affinchè dissipi le tenebre della sua mente, e gli faccia conoscere, senza ansietà, e senza inquietudini ciò che è peccato, e ciò che tale non è. Confessi con umiltà avanti a Dio, ch' egli è cieco. E come quel cieco dell' Evangelio interrogato da Cristo di ciò che bramava, rispose: *Domine, ut videam*, così dica anch' esso nelle sue orazioni: Lume chiedo, Signore, agli occhi della mia mente, per vedere, e discernere con chiarezza ciò che è, e ciò che non è male; acciocchè meglio vi possa servire con la tranquillità dell' animo, e con la pace del cuore. Sopra tutto si raccomandi a Dio, quando principia a muoversi la tempesta de' scrupoli, e già sente che incomincia l' offuscazione della mente, e l' agitazione del cuore: allora alzi la voce a Dio: chieda soccorso, come fece S. Pietro. Mentre l'Apostolo camminava sopra le onde del mare tutte poste in tempesta, incominciò a poco a poco ad affondarsi nelle acque, e intimorito a sì gran rischio alzò la voce, esclamò, domandò ajuto al Redentore. *Cum cœpisset mergi, clamavit dicens: Domine salvum me fac.* (*Matth.* 14. 30.) Così lo scrupoloso tra i torbidi ondeggiamenti del suo cuore si rivolti a Dio, ed esclami anch' esso: *Domine, salvum me fac.*

442. Secondo rimedio, mettersi in mano di un Padre spirituale, ed obbedirgli alla cieca. Convengono tutti i Teologi Morali, e tutti i Maestri della vita spirituale, che questo è il rimedio principalissimo per liberarsi da scrupoli che è la panacea di questo male. Si persuada dunque la persona scrupolosa questa gran verità, che operando ella conforme il comando, o consiglio del suo Confessore, non può peccare, perchè Gesù Cristo ha detto di propria bocca, che chi ode la voce de' suoi Ministri, ode la voce sua; chi obbedisce ai loro ordini, si conforma alla sua santissima volontà. *Qui vos audit, me audit.* (*Lucæ* 10. 16.) In oltre per dissipare dal suo cuore ogni ombra di vano timore, si fissi nella mente questa massima di gran conforto, che tutte le partite, a cui nel Tribunale del divin Giudice potrà rispondere: Signore, questo lo feci, e questo lasciai di farlo per obbedire a chi stava in vostro luogo: tutte rimarranno saldate, nè per esse potrà Iddio condannarla, nè in alcun modo punirla, perchè non può Iddio contraddire a se stesso; e dopo averci comandato di obbedire a suoi Ministri castigarci per aver loro obbedito conforme i suoi santissimi ordini.

443. Ma acciocchè rimangano i scrupolosi vivamente persuasi di una tal verità, voglio arrecar loro un testimonio convincentissimo, e di grande autorità. S. Teresa fu in alcuni tempi grandemente travagliata, ed afflitta da suoi Padri spirituali: perchè non formando alcuni di essi giusta idea del suo rettissimo spirito, prendevano per illusioni del Demonio le grazie segnalatissime, con cui Iddio la favoriva. (*in vita cap.* 29.) Vi fu pertanto chi le ordinò che tornando a comparirle il Redentore, o altro Personaggio del Cielo, lo discacciasse con segni di Croce, e lo dispregiasse con atti di scherno, e di contumelia, assicurandola che quello non era Gesù Cristo, com' ella credeva; ma il Demonio, che veniva ad illuderla sotto quelle divote apparenze. Tornando intanto la Santa all' orazione, veniva il Redentore a consolarla con la sua amabilissima presenza. Ed ella per obbedire al Confessore, s' industriava di allontanarlo con segni di Croce, e con gli atti di dispregio, che l' erano stati imposti. Ma perchè nel tempo stesso da una altissima luce era assicurata, che in tale apparizione non v' era inganno, nè le rimaneva libertà a dubitare della presenza del suo Sposo divino; chiedevagli umilmente perdono di tali atti, scusandosi con dire, che ciò faceva per obbedire a quelli, che aveva egli posti nella Chiesa per suoi Ministri. In sentir questo uno scrupoloso, si maraviglierà fortemente, che la Santa eseguisse una tal sorta di comandi. Crederà, che Gesù Cristo avrà avuto a male un trattamento sì sconcio: che l' avrà rimproverata, l' avrà minacciata, e si sarà da lei partito con grande sdegno. Ma s' inganna: perchè il Redentore, mirandola con volto piacevole approvava il suo operare: dicevale, che faceva bene ad obbedire: e consolavala con assicurarla; che sarebbe stato meglio conosciuto, ed approvato il suo spirito.

444. Dunque di che temono i scrupolosi; di che si spaventano? mentre Gesù Cristo neppur si offende di essere rigettato, di essere discacciato, di essere accolto sì impropriamente, quando ciò si si faccia per obbedire a chi tiene il suo luogo? Ma è possibile, che la santa obbedienza, che è stata sempre a tutti la strada sicura del Paradiso, abbia ad essere per i soli scrupolosi la strada della perdizione, e la via dell' Inferno? Si levino dunque una sì

abbominevole pertinacia dalla mente, una sì detestabile ostinazione dal cuore; e si risolvano di obbedire ai Direttori delle loro anime, ad onta di qualunque apprensione, di qualunque timore, di qualunque rimorso, che persuada loro il contrario. Se non si risolvono a questo davvero, la loro guarigione è disperata: non saneranno mai dalla loro infermità mai in eterno. Viceversa appoggiandosi alla santa ubbidienza e lasciandosi da quella regolare con facilità si libereranno dalle loro affannose perplessità, e penose perturbazioni, come nota bene il Blosio. *Qui si prudentum consiliis potius, quam proprio judicio prompte et intrepide acquiescere vellent, facile curarentur.* (*Parad. animæ cap.* 13.) La ragione è chiara. Lo scrupoloso non ha il dettame retto della coscienza: perchè offuscato dalle sue tenebre non è capace di formare un giusto giudizio circa ciò che deve operare: (intendo però, che sia tale in quelle cose in cui è scrupoloso:) e però non gli rimane altro modo, per operare rettamente, che accomodarsi al dettame di un altro, che non patisca dell' istessa infermità. Ma a chi può egli meglio conformarsi che al suo Direttore, che Iddio gli ha dato per guida in tutte le sue operazioni? Mi dica un poco: che farebbe egli, se Iddio gli togliesse affatto la luce dagli occhi, e lo facesse cadere in una piena, e totale cecità; che farebbe, dico, volendo camminare per la Città, senza pericolo d' intoppare, e di cadere ad ogni passo? Si prenderebbe certamente una guida fedele: e giacchè egli non vede dove possa mettere con sicurezza il piede, lo metterebbe dove lo pone il suo fido condottiere. Or ciò, che farebbe allora per andar sicuro nel cammino corporale, lo faccia ora nel cammino spirituale, in cui deve supporre di essere cieco, per mancanza di luce soprannaturale, e per l' offuscazione del lume naturale. Si prenda per guida il suo Confessore, o altro Maestro di spirito: si sottometta al suo giudizio: riformi il dettame storto della propria coscienza con conformarlo al suo: e là fissi il piede della sua operazione, dove quello gli addita la strada. Altro modo non v' è per escir fuori dell' intrigato laberinto delle sue scrupolose immaginazioni.

445. Così fece S. Ignazio, che assalito da una tempesta di scrupoli, si pose sotto l' obbedienza di un buon Confessore, che a guisa di esperto nocchiero lo condusse presto al porto tranquillo d' una dolce pace. Racconta S. Antonino, (*Sum. p. prim. tit.* 3. *cap.* 10. §. 10.) che un Religioso Domenicano, comparendo dopo morte ad un altro Religioso dello stesso Ordine molto travagliato da scrupoli, gli disse queste parole: *Consule discretos, et acquiesce eis:* Consigliati con persone discrete, e quietati nel loro parere. Riferisce lo stesso Santo, che un discepolo di S. Bernardo era agitato da scrupoli a tal segno, che non osava più accostarsi all'Altare per celebrare il santo Sacrifizio. Andò a consigliarsi col suo santo Maestro; e questo dopo averlo ascoltato, gli disse: Celebra sopra di me. Chinò quello la testa: annegò il suo parere, disprezzò tutte le interne contraddizioni del suo animo scrupoloso, e celebrò la santa Messa. Con quest' atto generoso di obbedienza rimase sano, e libero da ogni angustia.

446. Nè giova dire: Il mio Direttore non è S. Bernardo: posciachè non si ha da obbedire al Direttore, perchè sia Santo; ma perchè sta in luogo di Dio: e ciò che ci assicura di fare la volontà del Signore, eseguendo i suoi consigli, non è la di lui santità, ma la dichiarazione che ha fatto Gesù Cristo, di volere da noi tutto ciò, che egli c' impone. Aggiungo ciò che narra a questo proposito il Vercelli di un divoto Contadino (*Quæst. moral. tract.* 5. *qu.* 3. *n.* 12.). Erasi questo lasciato tanto imbrogliare il cervello da scrupoli, che era arrivato a persuadersi, non esserci per lui altro modo a salvarsi, che ammazzarsi da se stesso, credendo che una tal morte sarebbe stata da Dio ricevuta in conto di martirio, e che avrebbelo subito accolto nella gloria beata: e però aveva più volte procurato di uccidersi or coll' acqua, or col fuoco. Finalmente mossa a pietà di lui la Santissima Vergine, di cui quello era divoto, gli comparve ricoperta di un candidissimo manto, e comandogli che si aprisse col Sacerdote, e che fedelmente gli obbedisse. Eseguì egli i comandi della Regina del Cielo, e in questo modo rimase libero. Ecco dunque, che i Santi istessi, e l'istessa Regina de' Santi non propongono miglior rimedio per sanare i scrupolosi, che una cieca obbedienza al loro Confessore. Sicchè non volendosi eglino appigliare a questa, convien dire, che rimanga affatto incurabile il loro male.

447. Ma io so ciò che rispondono i scrupolosi, e con quali ragioni, o per dir meglio, con quali cavilli si sottraggono dal giogo della santa obbedienza. Dicono, che volentieri obbedirebbero al Direttore, che gli ha in conto di scrupolosi, e come tali gli dirige, se essi fossero tali. Ma eglino tali non sono: nè i loro dubbj sono scrupoli, nè i loro timori sono vani: perchè quello, di cui dubitano, e temono, non sono peccati apparenti, ma veri. Rispondo, che niun pazzo stima di esser pazzo; perciò essendo questi sgridati, o percossi per le loro leggierezze, si maravigliano, si querelano di simili trattamenti: perchè in realtà in questo consiste l' essere stolto; in non conoscere la propria pazzia, poichè conoscendola, cominciarebbe ad esser savio. Così in questo consiste l' essere scrupoloso, in non conoscere di esserlo: perchè se alcuno intendesse di esser tale, e rimanesse persuaso, che i suoi dubbj non hanno alcun fondamento, e che i suoi timori son vani, già non ne farebbe alcun conto: e la coscienza, che era scrupolosa, si cangierebbe subito in coscienza retta, e ragionevole. Creda dunque la persona, che si trova angustiata, al suo Direttore, o ad altra persona dotta, quando le dicono che ella è scrupolosa; perchè universalmente i Teologi asseriscono, che circa le cose spettanti alle nostre coscienze siamo obbligati a credere al Confessore. Niuno è buon Giudice, nè atto a decidere in causa propria: molto meno quando si tratta di scrupoli, in cui chi gli ha, è affatto incapace di giudicare. Il voler credere a se, e non al Direttore, specialmente in tali materie, è una superbia intollerabile, che merita ogni maggior castigo.

448. Dicono altri: Obbedirei al Confessore, se io me gli fossi sufficientemente spiegato, ed egli mi avesse bastantemente capito: ma io non me gli son saputo spiegare, specialmente in alcune circostanze. Egli sbaglia, non per colpa sua, ma per colpa mia: Rispondo, che in esporre le cose nostre al Direttore, non siamo obbligati a fare una diligenza sofistica, ma una diligenza umana, e ra-

gionevole, cioè quella che suole praticarsi in un negozio che preme. Fatto questo, non siamo tenuti a più, nè Iddio richiede altro da noi. Dobbiam allora credere, che egli ci abbia inteso; e se egli in tal caso sbagliasse, non isbagliamo già noi, con prestargli obbedienza. Ma queste diligenze, replica subito lo scrupoloso, io non le ho fatte. Rispondo, che se esso ha detto ciò che sapeva, nè ha tralasciato cosa alcuna per malizia, non deve pensarvi più: perchè i Teologi insegnano, che lo scrupoloso, dopo aver esposti i suoi dubbj al Ministro di Dio, deve supporsi di essersi ben consigliato, e che quello l'abbia già ben capito; e senza dare udienza alle sofisticherie, che gli passano per la mente, deve obbedire. Si faccia dunque forza lo scrupoloso, e a dispetto de' suoi timori, e delle sue angustie obbedisca, se vuol guarire.

449. Terzo rimedio: moderi lo scrupoloso il timore, slargando il cuore colla speranza. Dissi nel precedente Capitolo, che la speranza, ed il timore sono affetti contrarj; e che perciò prevalendo il timore esorbitante soffoca la speranza. Faccia adunque la persona di coscienza angusta, che prevalga nel suo cuore la speranza; perchè predominando questa, comprimerà il timore soverchio, darà bando alla pusillanimità, e restituirà al suo spirito la pace, la quiete, e la tranquillità. A questo fine non consideri mai Iddio come rigido Esattore, e Giudice inesorabile; ma lo riguardi sempre come Padre amoroso, e se ne ricordi quando dice quelle parole: *Pater noster qui es in cælis*. Anzi lo consideri nel modo, che ce lo rappresenta Geremia, come una tenera Madre, che ci tiene nel suo seno, ci accarezza con amore, altro non brama, che la nostra consolazione, e il nostro bene. *Ego scio cogitationes, quas ego cogito super vos, cogitationes pacis, et non afflictionis, ut dem vobis finem, et patientiam. Quomodo si cui mater blanditur, ita ego consolabor vos* (*Jerem. cap.* 29. 11. 12.). Lo consideri come Avvocato, che in vedere le nostre colpe, non si adira, non si muove a sdegno; ma tutto pietoso si presenta avanti l'eterno Padre, e lo placa con le sue preghiere, e con la vista delle sue piaghe amorose, come dice S. Giovanni: *Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum* (1. *Joan. c.* 2. 1.). Rifletta spesso all'inclinazione infinita, che Iddio ha di perdonarci i nostri trascorsi, fino a protestarsi in Ezechiele, che non è sua intenzione che perisca alcun empio: ma bensì che si ravveda, affinchè ottenendo il perdono delle sue empietà, viva eternamente con lui nella gloria beata. *Numquid voluntatis meæ est mors impii, et non ut convertatur, et vivat* (*Ezechiel cap.* 18. 23.)? E per farci formare una giusta idea di questa sua gran pietà, ci rappresenta se stesso avido della nostra salute, ora in figura di un Pastore pietoso, che va dietro la pecorella smarrita; ora in sembianza di una donna afflitta, che va in cerca della gioja perduta, e ci fa sapere, che ritrovata la gioja, e la misera pecorella, si riempie di giubilo, e per un tale acquisto nulla a lui, e tutto a noi vantaggioso, mette in festa il Paradiso tutto: *Congratulamini mihi: inveni drachmam, inveni ovem, quæ perierat* (*Luæ cap.* 15. 6. 9.). Consideri sovente la grandezza della sua misericordia, le cui opere sono sì copiose, sì eccelse, che superano tutte le altre opere della sua divina grandezza: *Miserationes ejus super omnia opera ejus* (*Psalm.* 144. 9.). Pensi spesso alla gran mansuetudine, con cui sanò il Redentore l'orecchio a Malco, mentre più ardito degli altri lo insultava: pregò per i Crocifissori spietati nell'atto istesso che barbaramente lo straziavano: promise il Paradiso ad un Ladro: donò il Pontificato ad uno spergiuro: difese dalle pubbliche accuse una donna colta in adulterio; e ricevè nel numero delle sue più dilette figliuole una pubblica peccatrice. Abbia sempre alla mente le tante e replicate promesse che Iddio ci ha fatte, di esaudirci, di proteggerci, di assisterci, di difenderci, qualunque volta ricorriamo a lui con ferma speranza, e con viva fede: sicchè pare che abbia egli maggior desiderio di farci le grazie che non ne abbiamo noi di riceverle. Unisca alla speranza l'amore, con pensare frequentemente alla grandezza della bontà di Dio; al suo infinito amore; alle pene, ai strazii, alle contumelie, che ha sofferte per noi. Queste cose ha da considerare sempre lo scrupoloso nelle sue orazioni; queste ha da ponderare nelle sue meditazioni, a fine di risvegliare una speranza viva, che abbatta il troppo timore, e dilati il suo cuore angusto, stretto, pusillanime, e pauroso. Per sanare le malattie convien servirsi de' rimedi contrari: nè vi è cosa, che più si opponga alla infermità de' scrupoli, quanto una robusta speranza, specialmente se vada unita col santo amore.

450. A questi rimedj se ne possono aggiungere altri molto opportuni alla loro guarigione. 1. Fuggir l'ozio, perchè il cervello de' scrupolosi è un molino che sempre rumina, che sempre macina; nè già rumina grano di utili riflessioni, ma solo vile zizzania di molto angusti, e penosi pensieri. Onde è necessario che si occupino, che si divertano, per non dar campo alla mente di fissarsi, e di riflettere sopra le loro specie mal fondate, e stravolte. 2. Non trattare con persone di coscienza stretta, ed angusta: perchè lo scrupolo è una malattia contagiosa, che facilmente si attacca col trattare con persone infette dello stesso male: e per l'istessa ragione non leggere libri di opinioni strette, e di massime truci. 3. Non parlare dei proprj scrupoli, e non andargli conferendo or con questi, or con quelli; come fanno alcuni, ed alcune, che van girando per i Confessionarj, vanno palesando a tutti le loro angustie: e dopo avere inteso il parere di cento, non obbediscono ad alcuno, ma seguono ad operare a loro modo. I scrupoli sono come la pasta, o la pece, che più si maneggia, più si attacca. Più parlano i scrupolosi dei loro dubbj vani, più si attaccano quelle loro specie storte alla fantasia, più si radicano nella loro mente. Il consiglio giusto si è palesare al loro Confessore le proprie angustie; e al più in qualche caso particolare a qualche uomo dotto, e stare alla loro obbedienza. Questo è il consiglio, che S. Agostino dà a S. Paolino in una sua Lettera. *Sin et te ita ut me movent ista; confer ea cum aliquo mansueti cordis medico, sive illic inveneris, ubi degis; sive cum Romam toto anniversario pergis: et quod per illum tibi loquentem, seu nobis colloquentibus Dominus aperuerit, scribe mihi* (*Epist.* 250. *ad Paulin.*). Se queste cose, gli dice il Santo, non fanno in te quell'impressione, che fanno a me; conferiscele con qualche buon medico delle anime, o costì dove dimori, se ve lo troverai idoneo, oppure in Roma, quando colà ti porterai: e ciò che egli

ti dirà, o per dir meglio, ciò che egli, ed io ti avrem detto, ricevilo come dalla bocca di Dio stesso, abbigli piena fede, rendemene consapevole. Si noti, che S. Agostino non dice al suo Paolino, che conferisca i dubbi con quanti Sacerdoti troverà nel suo paese, o in Roma; ma solo con qualche Maestro di spirito mansueto, cioè atto al consiglio. In oltre, che tali consigli non gli prenda come detti dagli uomini, ma come inspirati dallo stesso Iddio: il che è appunto quello, che non fanno i scrupolosi: e perciò vivono inquieti.

451. Quarto, non parlare dei scrupoli neppur seco stesso: voglio dire non nominarli, non riflettervi sopra, anche a fine di liberarsi dalle inquietudini, da rimorsi, dalle angustie, che questi recano seco; e di persuadersi a se stesso, non essere peccato ciò, che senza fondamento si rappresenta per tale. Poichè procedendo la persona per questa via, s' imbroglierà sempre più, e rimarrà più inquieta. I scrupoli, torno a dire, sono una pece, che più si maneggia con ragionarne, e con pensarvi sopra, si attacca più. Meglio è non curarli, non farne caso, dispregiarli, conforme il consiglio del Confessore: e se recano molestia, soffrirla con pazienza, ed offerirla a Dio. 5. Avvezzarsi ad operare nel modo, che operano le persone di buona, e timorata coscienza, senza timore di peccare in quelle cose, che esse non temono di praticare: perchè è una superbia intollerabile, il credere che tutti operiamo male, e che egli solo proceda rettamente nelle sue operazioni. 6. Assuefarsi a seguire le opinioni miti, e benigne, ma ben probabili, per ridurre la coscienza da una eccessiva strettezza ad una ragionevole libertà.

CAPO IV.

Si espongono alcuni privilegj dei scrupolosi, che possono essere ad essi di gran remedio contro la loro spirituale infermità.

452. Privilegio primo. Non pecca lo scrupoloso operando con scrupolo, con apprensione, e con timore di peccare, in una parola operando con la sua conscienza scrupolosa; purchè sappia, a detta del Confessore, o di altra persona intelligente, che egli in tali materie è scrupoloso; e disprezzi quei pensieri, e timori mal fondati, che lo agitano, e lo tengono inquieto. Così insegnano comunemente i Teologi. (*Navar. in Sum. prol.* 9. *et in cap.* 27. *num.* 182. *Vasq. in* 1. 2. *disp.* 67. *cap.* 2. *Azor. in* 1. *part. lib.* 2. *cap.* 2. *Castrop. tract.* 1. *disp.* 4. *tit.* 1. *Sanch. in Sum. supra Decalog. lib.* 1. *cap.* 10. *S. Anton. in p.* 1. *Sum. tit.* 4. *cap.* 10. §. 10. *Lay. lib.* 1. *tract.* 1. *cap.* 6. *Filiuc. tract.* 21. *cap.* 18. *Valent.* 1. 2. *disp.* 3. *q.* 14. *pag.* 4. *Suarez in* 1. 2. *disp.* 11. §. *ult. Medina, Tabiena, Pelizz. Bardi, Sayro, et alii*) Nè è necessario, che un tal disprezzo sia sempre formalmente espresso: ma basta che sia virtuale, cioè, che in virtù della buona consuetudine, che ha preso in non far conto di queste vane apprensioni, operi di fatto contro i loro irragionevoli istinti. La ragione di ciò è manifesta: perchè lo scrupolo non si fonda in ragioni vere, come si fondano i rimorsi di una coscienza retta; ma si appoggia solo a ragioni apparenti. Onde l' operare contro esso, e contro i timori, e retraenze ansiose, che cagiona nella coscienza, non è un operare contro ragione, ma contro ombre fantastiche: e però non può in modo alcuno dirsi, che un tal operare sia irragionevole, e per conseguenza neppur che sia peccaminoso. Anzi è necessario operare in tal guisa: perchè altro modo non v' è per liberarsi da quelli stolti timori, e vane angustie, non men dannose al corpo, che all' anima, come ho dimostrato nel precedente capitolo. Chi va in mare la prima volta, teme il moto violento delle onde, teme i scogli, teme le tempeste: tornando in mare teme meno: proseguendo poi a navigare, non teme più; perchè andando contro timore, l' ha superato, lo ha vinto. Un soldato novello al primo lampo delle spade nemiche teme, trema, si raccapriccia; ma tornando spesso alla guerra ad onta dei suoi timori, non più teme la punta delle lancie, e delle spade, ma generoso va loro incontro, e colà si getta tra il sangue, tra le ferite, ove vede più folta la mischia. Così se lo scrupoloso operi a dispetto dei suoi timori, e delle sue aeree apprensioni, se ne fa superiore, ne resta alla fine vincitore; e in tal guisa riman libero, e sciolto dai lacci dei suoi scrupoli, che lo tenevano legato tra mille inezie. Ma se vinto dal timore ansioso si astiene dall' operare, questo comincia a predominarlo, lo fa suo schiavo, non lo lascia più operare con libertà, e secondo i dettami della retta ragione.

453. Ma io fo un passo avanzato, e dico di più con molti Teologi, (*Laym. Castrop. et alii in locis citatis*) che non solo deve lo scrupoloso operare contro la repugnanza dei suoi scrupoli, ma che è obbligato ad operare così: altrimenti pecca. Primo, per la superbia in non voler sottomettersi al parere del suo direttore. Secondo, per non voler prestare obbedienza allo stesso, mentre glie lo impone. *Quasi peccatum ariolandi est regugnare; et quasi scelus idololatriæ, nolle acquiescere.* (*1 Reg. cap.* 15. 23.) Il non volersi sottomettere all' obbedienza, disse Samuele a Saule, è quasi una specie d' idolatria: perchè è un voler preferire il suo parere, e il suo volere al voler di Dio significatogli nella santa obbedienza. Terzo, per il grave pregiudizio, che arreca alla sua anima, rendendola inabile a qualunque progresso nella perfezione. Quarto, per il danno, che apporta alla sanità del corpo, rodendolo a poco a poco, e consumandolo con la lima di tante angustie, ed inquietudini. Quinto, per l' impedimento, che pone al buono, e retto esercizio delle sue quotidiane occupazioni, a cui si rende inetto con le sue cavillazioni. Accostandosi pertanto lo scrupoloso al Tribunale della penitenza, in vece di ripigliare da capo la lunga, e nojosa istoria dei suoi scrupoli, si accusi di queste cose, che sono peccati veri. Padre, dica, mi accuso di essere stato duro di mente, indocile di volontà, e di non aver obbedito a V. R. con disprezzare i pensieri, che V. R. mi ha detto essere insussistenti, e scrupolosi: ma di essermi lungamente fermato a combatter con essi, di aver loro aderito, e in vece di operare contro il loro falso dettame, di essermi lasciato trasportare ad operare secondo quello. Mi accuso delle inquietudini, che ho cagionato a me stesso; e del danno, che vado arrecando al mio spirito, al mio corpo, e alle mie ordinarie occupazioni. Questa è confessione retta, confessione santa, confessione profittevole, che non porta a piè del Sacerdote fanfaluche, ma colpe vere, di cui si ha da rendere gran conto al divino Tribunale.

454. Ma Padre, dirà lo scrupoloso, temendo io di peccare, non voglio mettermi a pericolo: perchè chiunque si mette a pericolo di peccare pecca di fatto, secondo il celebre detto: *Qui amat periculum, peribit in illo*. Rispondo, che questo detto non s' intende dei scrupoli, che hanno per oggetto apparenze, e tragevole, ma dei dubbj fondati, che hanno per loro oggetto ragioni vere. E però operando la persona contro il dettame, ed il timore dei scrupoli, non si espone a pericolo alcuno; anzi siegue l' opinione comunissima dei Teologi, l' opinione più certa, l' opinione più sicura, l' opinione insomma, che sola può farlo camminare con rettitudine nella via dello spirito. Ma, Padre, trovandomi tra tali angustie, io voglio mettermi in sicuro, giacchè nei dubbj *tutior pars est eligenda*. Lascio da parte questo assioma, che ha bisogno di un più lungo, e maturo esame, per non errare nella sua intelligenza: e dico, che la parte più sicura per lo scrupoloso è, dispregiare i scrupoli, obbedire al Confessore, ed operare contro quelli. In operare secondo il loro impulso, non solo non vi è alcuna sicurezza, ma vi è gran pericolo, e sommo danno. Ma, Padre, non farei già così in punto di morte. Dico, che anche in punto di morte deve ogni cristiano andare contro i scrupoli, ed operare ad onta di quelli; se non vuole essere ingannato dal demonio in quell' estremo, e sbagliare in quel passo terribile, da cui dipende l' eternità. Ma, Padre, S. Gregorio non parla mica così. Anzi dice, che è segno di anima buona conoscere il peccato, dove non è: *Bonarum mentium est etiam ibi aliquo modo culpas suas agnoscere, ubi culpa non est*. (*Regist. lib.* 12. *Respon.* 10. *ad August.*) Onde pare, che il Santo Dottore reputi un' istessa cosa l' essere scrupoloso, e l' essere virtuoso. Rispondo, che non si mettano i scrupolosi in tali pretensioni: nè facciano ad un sì gran Santo il torto di credere, che voglia attribuire a lode, l' essere un' anima stravolta nelle sue specie, ed erronea nei suoi pensieri: perchè in realtà quelle parole non sono dette per loro. Il Padre Suarez dice, (1. 2. *disp.* 12. *sect. ultim.*) che S. Gregorio ivi non parla delle anime scrupolose, ed indiscrete; ma delle anime placide, quiete, umili, e serene, che temendo di offendere Iddio, procedono con cautela, anche in quelle cose che per se stesse non sono peccaminose. Navarro (*in Sum. cap.* 27. *n.* 2. §. 4.) Filiuccio (*tract.* 21. *cap.* 4. *quæst.* 15.) Bosio (*tract. de scrup.* §. 2.) ed altri sono di parere, che ivi il Santo parli delle anime buone, ma non già anguste di coscienza, le quali si riconoscono generalmente peccatrici, e molto imperfette, e grandemente si umiliano avanti a Dio, benchè per altro non conoscano colpe notabili nelle loro particolari operazioni. Se dunque bramano i scrupolosi di entrar nel numero delle anime buone, e virtuose, non fomentino l' istinto inquieto dei loro scrupoli, ma lo disprezzino; e quando si sentono più incalzare dalle apprensioni, e timori di peccare, riflettano agli ordini che hanno ricevuti da' loro direttori, e secondo quelli operino a dispetto della loro falsa coscienza.

455. Privilegio secondo. Lo scrupoloso, che si angustia circa il consenso, che gli par di prestare agli atti interni, non deve mai credere di avere peccato mortalmente, se non sa di certo di avere acconsentito con piena avvertenza; anzi (se la persona sia molto scrupolosa) se non può giurare di avere ad occhi aperti avvertita la malizia di tali pensieri, ed affetti interiori, e di aver loro ad occhi aperti aderito. Così insegnano gravi Autori (*Bonac. de pecc. d.* 2. *quæst.* 2. *par.* 3. *n.* 19. *Sayr. in Clavi Reg. lib.* 8. *cap.* 7. *n.* 6. *Herin. de pecc. d.* 7. *n.* 41. *Bosi. de pœnit. dis.* 7. §. 8. *num.* 104. *et* 107. sul fondamento, che un' anima, la quale soverchiamente teme il peccato grave, (quale è certamente lo scrupoloso) se si mutasse di volontà, e volesse con avvertenza ciò, che prima con soverchio timore tanto abborriva, non potrebbe fare a meno di avvertire, e di conoscere con ogni certezza una mutazione sì sensibile, e sì strana della sua volontà. Dunque se non lo sa di certo, se ne teme, è segno chiaro che un tal consenso non v' è stato, almeno con pienezza di volontà.

456. Dai segni, che danno gli uomini dotti per conoscere se una persona, benchè non sia di coscienza scrupolosa, non abbia acconsentito a pensieri peccaminosi, si conferma con più forte ragione la dottrina, che abbiamo data circa le persone di coscienza troppo timida, ed angusta. (*La-Croix lib.* 1. *de conscien. cap.* 3. *num.* 547.) Dicono, che i contrassegni di non aver dato pieno consenso, possono essere i seguenti. Primo: se la persona, che dubita di aver aderito alla interna suggestione, abbia in odio il peccato, e sia abitualmente disposta a voler piuttosto la morte, che lordare con grave macchia la propria coscienza: perchè a tali persone difficilmente può celarsi un consentimento libero, e pienamente volontario, sì opposto alla loro abituale disposizione. Secondo: se subito che avverte la sua dimora sopra il malvagio pensiero, si riscuote, e lo rigetta da se; mentre il pronto ravvedimento è chiaro indizio, che prima non l' avvertiva, e che però mancò l' avvertenza necessaria al compimento della colpa mortale. Terzo: se avvedutosi della mala suggestione, non l' eseguisca, potendo ciò fare, senza che lo ritenga alcun umano riguardo; anzi l' abborrisca; perchè ciò dà a conoscere, che quando la volontà è padrona di se, n' è affatto aliena. Quarto: se la persona dubiti di aver acconsentito dormendo, oppur vegliando, stando in se, o fuori di se: perchè ciò mostra, che la cognizione era in parte legata, voglio dire senza la piena avvertenza: perchè se fosse stata libera, e sciolta, non vi sarebbero tali dubbj. Or tutti questi segni, ed altri, che se ne potrebbero assegnare, in modo molto particolare si ritrovano nelle anime scrupolose, il cui timore verso il peccato grave è esorbitante, le repulse sono eccessive fino a prorompere in atti esteriori, e talvolta molto indiscreti, ed impropri, e che dal procedere alla esecuzione delle opere sono alienissimi. Perciò non sapendo di certo di aver acconsentito ai loro atti interni peccaminosi, possono credere con tutto fondamento, e devono assolutamente credere di non avere acconsentito. Ma avvertano di non ingannarsi (come a tali persone frequentemente accade) di non credersi ree di peccato: perchè non ostante le loro industrie in rigettare le tentazioni, non cessa subito l' interna dilettazione: perchè l' appetito sensitivo non obbedisce alla volontà, ma alla fantasia; nè sempre la fantasia si arrende prontamente ai comandi della volontà, mentre le vieta la dimora sopra gli oggetti illeciti, e usa le debite diligenze per divertirla. Concludiamo colla dottrina generale, che danno i Teologi su questa materia; (*Castrop. in p. part. tract.*

2. *disp.* 2. *n.* 6. *Sayr. in Clavi Reg. lib.* 8. *cap.* 7. *num.* 6. *Bar. Medina in p. p. quæst.* 74. *art.* 8. *Trull. in Deca. lib.* 7. *cap.* 1. *dub.* 13. *et alii*) ed è, che se la persona, che dubita di aver aderito all' interna tentazione, sia di coscienza rilassata, ed avvezza ed acconsentire a tali suggestioni, la presunzione è contro di lei, e deve riputarsi rea di consenso. Se la persona è di coscienza timorata, e solita a discacciare ogni pensiere, ed affetto malvagio; la presunzione è a suo favore, e d' ordinario deve riputarsi immune da ogni pieno, e deliberato consentimento. Se poi è persona scrupolosa, deve credersi di certo, moralmente parlando, che non vi sia stato nè consentimento pienamente volontario, nè colpa grave.

457. Privilegio terzo. Lo scrupoloso non è obbligato nelle sue operazioni ad usare quegli esami, e diligenze, che devono praticarsi da altri, che sono di coscienza retta: perchè per esso l'esaminarsi è lo stesso che imbrogliarsi (*La Croix lib.* 1. *de conscien. cap.* 3. *n.* 511.). Se teme di aver dato consenso, non istia ad indagare il modo, e la maniera, con cui è proceduta la tentazione. Solo pensi, come dianzi dicevo, se è sicuro di aver con tutta avvertenza aderito: non trovando tal sicurezza; creda pure che non v' è colpa mortale, e si quieti. Circa i timori di peccare, che lo angustiano ora in questa, ora in quella operazione, ora in una congiuntura, ora in un' altra, rifletta solo, se secondo le istruzioni avute dal suo Direttore, siano scrupoli: essendo tali, senza tante perquisizioni, ed esami, reputi lecite tali azioni, ed operi francamente. Se si trova confuso in grandi perplessità, nè sa ciò che debba fare, parendogli, per qualunque parte si volti, di trovare peccati; faccia pur ciò che vuole, purchè non vi conosca evidentemente peccato: che in questo modo, come dice il Padre Vasquez (*in* 1. 2. *d.* 57. *n.* 1.) non incorrerà in alcuna colpa. Altri privilegj godono ancora i scrupolosi, quali accennerò nei Capitoli seguenti, in occasione che darò ai Direttori i necessarj avvertimenti.

CAPO V.

Avvertimenti pratici al Direttore circa il modo, con cui deve dirigere le anime scrupolose.

458. La cura dei scrupolosi è una delle più moleste, e più difficili, che possa accadere a Medici spirituali delle anime. È molesta, perchè tornando sempre i poverini ad inquietarsi con gli stessi scrupoli, tornano anche sempre ad inquietare il Confessore colle istesse cose. È difficile, perchè questa è un' infermità, da cui pochi perfettamente risanano. Ma per questo stesso che è sì ardua una tal cura, deve più spiccare in essa la carità, la pazienza, la prudenza, la discrezione, e la buona condotta del Direttore, a cui voglio ora io cooperare con alcuni avvertimenti, quali sebbene non gli riesciranno nuovi, pure gli saranno utili, rinfrescandogli la memoria circa varie dottrine, e varie cautele necessarie al buon regolamento di tali spiriti inquieti.

459. Primo: proceda il Direttore con queste anime timide con franchezza, guardandosi nelle sue risposte di far segno alcuno di dubbio, e di perplessità, altrimenti la cura sarebbe disperata: perchè più valerebbe ad aggravare i loro timori il suo esempio, che a slargar loro il cuore le sue parole. Secondo: Nelle sue risposte non rechi per ordinario ragioni allo scrupoloso; ma proceda con autorità, ordinandogli risolutamente ciò, che dovrà fare: perchè le ragioni nelle menti intrigate, e confuse dei scrupolosi sono semenza di nuove cavillazioni. Terzo: procuri, che proceda seco con ogni schiettezza, e sincerità; ma lo avverta nel tempo stesso, che siccome non si può in Confessione tacere alcuna cosa grave, nè accusare per dubbia una cosa che sia certa: così non si può dir cosa grave, che non sia stata fatta, e accusarla per certa, essendo dubbia; sul falso motivo di volersi assicurare la coscienza: scoglio, in cui sogliono urtare queste anime anguste, e timorose. Quarto: proceda con esso con piacevolezza, e con carità, essendo cosa molto sconvenevole aggiungere afflizione a chi si trova angustiato, ed afflitto. Ciò non ostante però converrà qualche volta servirsi di qualche parola aspra, ed anche discacciarlo con qualche rimprovero, per rompere la durezza della sua mente; quando si scorga restio alla obbedienza, poco pieghevole ai consigli, e troppo fisso nelle sue specie. Quinto: dopochè avrà intesi più volte i suoi scrupoli, e gli avrà dati i debiti regolamenti, non gli dia retta, non gli permetta ripetere le stesse cose; ma lo faccia tacere, inculcandogli l' obbedienza agli ordini di già prescrittigli: sì perchè lo stesso conferire, e ruminare fissa in queste menti deboli le loro specie storte: sì perchè vedendo che 'l Confessore ne fa caso, si confermano nelle loro storture. Meglio è dunque, che dal disprezzo, in cui mostra di averle il Direttore, imparino anch' essi a disprezzarle. Così consigliano gli Autori (*Bonac. Castrop. Sanch. Bosio, Busemb. in locis. citat.*). Sesto: per le istesse ragioni non gli permetta confessarsi dei scrupoli, ma solo dei peccati certi, e se non ha tali colpe, lo mandi talvolta alla Comunione, senza dargli l' assoluzione sacramentale: (*Sanch. in Decal. lib.* 1. *cap.* 10. *num.* 82. *Castrop. tract.* 1. *disp.* 4. *p.* 2.) poichè questo gioverà molto per dissipare le ombre dei suoi vani timori. Settimo, non permetta esaminarsi lungamente allo scrupoloso, che nelle sue operazioni tituba, fluttua, vacilla, e si angustia vanamente, temendo che vi sia colpa grave; ma gli dica, che se a primo aspetto non vi conosce peccato, specialmente mortale, le tenga per lecite, e proceda all' esecuzione. La ragione, che induce Moralisti eccellenti a prescrivere una tal regola, è manifesta: perchè si vede coll' esperienza, che questi loro timori sono senza alcun fondamento, nè eglino sono abili a conoscere questo stesso col loro lungo pensare; perchè a queste menti intrigate il lungo esaminarsi non serve ad altro, che a più intrigarsi. Se però al primo sguardo non conoscono peccato, massime grave nelle loro operazioni, si può prudentemente credere, che essendo anime eccessivamente timorate, un tal peccato non vi sia: nè essendo essi capaci di miglior cognizione, devono attenersi a quella, ed operare secondo il dettame di quella. E se alcuna volta sbagliassero, commettendo qualche errore, non deve il Confessore ascriverlo a peccato: perchè hanno operato con buona intenzione, e per lo meglio. Ottavo: avverta il Direttore di non mettere in isgomento lo scrupoloso, con dare disperata la sua guarigione: perchè essendo egli già soverchiamente timido, e pusil-

mine, potrebbe cadere in un totale abbattimento, e peggiorar tanto nella sua infermità, fino a dare in qualche disperazione. Gli dia dunque sempre speranza di risanare, purchè però obbedisca, si lasci regolare, sottometta il suo parere, vada contro le sue stolte apprensioni. Gli dica, che questo stesso l'otterrà da Dio, purchè glie lo chieda incessantemente, e con viva fede. In questo modo lo terrà sollevato colla speranza, e disposto a mettere i mezzi necessarj al suo risanamento. Nono: procuri il Direttore di tenere molto occupato lo scrupoloso: perchè, come ho detto di sopra, l'ozio è un bullicame di scrupoli. S. Antonio si querelava con Dio, dicendo: Signore, io voglio risolutamente salvarmi; ma questi miei mali pensieri non mel permettono: perchè tornano sempre importuni a mettere in agitazione il mio spirito. Mentre così diceva, gli comparve un Angelo in forma di Lavoratore, e postosi alla sua presenza, si occupava per qualche tempo nei lavori: poi si prostrava ginocchioni ad orare, poi si ristorava col cibo: poi di nuovo ritornava al lavoro. Finalmente dopo la serie di varie operazioni, rivolto al Santo, gli disse queste parole: Fa così anche tu, o Antonio, e ti salverai (*Gerson in part. 4. tract. contra tent. blasph.*). E volle significargli, che con l'occupazione continua si supera l'importunità dei pensieri, e si rimuove l'impedimento, che questi recano alla nostra salute e perfezione: Decimo: sebbene i scrupolosi sogliono essere di timorata coscienza, contuttociò si trovano alcuni, che sono di pessima coscienza, eppure sono scrupolosi: in una specie di peccati sono rilassatissimi, in un'altra specie sono soverchiamente timidi. I loro scrupoli sogliono raggirarsi o circa le Confessioni passate, o circa i voti fatti, o circa i pensieri di bestemmia, e d'infedeltà. La cura di questi è più difficile: perchè hanno scrupoli, eppure non possono dirsi assolutamente scrupolosi. Non bisogna però abbandonarli: e in quella parte che sono scrupolosi, bisogna interpretare i dubbj a loro favore, slargar loro la coscienza, e procedere con il regolamento proprio delle anime anguste. In quella parte poi che sono lassi, e dissoluti, bisogna ristringerli, bisogna riprenderli, bisogna frenarli, e dar loro i mezzi per emendarsi, come suol praticarsi con le anime ree, e peccatrici. In somma bisogna correggere ambedue gli eccessi, di troppa lassità, e di troppa strettezza; e ridursi alla strada di mezzo, che è appunto quella che conduce sicuramente al Paradiso.

CAPO VI.

Avvertimenti pratici al Direttore circa i scrupoli, che in alcune materie particolari sogliono accadere.

460. I documenti dati nel precedente Capitolo possono dirsi universali perchè si addattano al buon regolamento quasi di ogni persona scrupolosa, da qualunque specie di scrupoli venga agitata. Ora stimo bene discendere al particolare, e prescrivere pratici regolamenti circa alcune materie, in cui sogliono arenarsi certe anime timorose, ed ivi fermandosi a combattere coi loro scrupoli, non vanno più avanti nel felice viaggio della loro perfezione.

461. Alle anime che di fresco si son ravvedute, ed hanno incominciato a professare vita spirituale, e divota, sogliono essere materia di grandi scrupoli i peccati e le Confessioni della loro vita passata; e dopo essersene bastevolmente, e talvolta anche a soprabbondanza accusate, s'inquietano grandemente, parendo loro di non aver detto tutto, non aver espresso tutte le circostanze necessarie, e vorrebbero tornar sempre a ripetere l'Iliade dolorosa della loro mala vita. Altri si affliggono, immaginandosi di non aver di presente nelle loro Confessioni il necessario dolore, ad altri pare di aver mancato o di mancare attualmente nel proposito, e nella ferma risoluzione di mai più peccare. Trafitti da questi angosciosi pensieri, agitati da questi vani timori, non trovano pace, nè godono alcuna quiete nella buona vita, che hanno felicemente intrapresa.

462. Per rimedio dunque di queste anime angustiate, avverta in primo luogo il Direttore, che le persone ravvedute, le quali hanno già soddisfatto al loro dovere nel sacro tribunale della Penitenza, non hanno più a pensare in particolare ai peccati della loro vita passata (cosa molto soggetta al risvegliamento dei scrupoli): solo vi hanno a riflettere in generale, quanto basta per concepire un dolore umile, quieto, e pieno di confidenza in Dio, come c'insegna S. Bernardo: *Ad Dominum conversos non nimis cruciet præteritorum conscientia delictorum; sed tantum humiliet vos, sicut et ipsum Paulum* (*Serm. 3. de SS. Pietro, et Paulo cap. 9.*). A questo volle alludere Cassiano nella Collazione vigesima dell'Abate Pafnuzio con quelle parole: *Ceterum quod paulo ante dixisti, te etiam de industria peccatorum præteritorum memoriam retractare, hoc fieri penitus non oportet: quin immo etiamsi violenter irrepserit, protinus extrudatur*. Dicendo, che non si deve pensare ai peccati passati, anzi divertire da essi la mente, quando ne ritorna la memoria; intende parlare della ricordanza dei peccati particolari, atta ad ingenerare inquietudine, e scrupoli, e non già della rimembranza dei peccati in generale, ed in confuso: mentre questa è utilissima per produrre nell'anima una compunzione umile, ed uno stabile ravvedimento.

463. Ma più chiaramente S. Lorenzo Giustiniano dichiara le insidie, che 'l demonio trama ai principianti con la ricordanza dei loro passati trascorsi. *Oh quoties sub specie boni, et sub imagine sanctæ compunctionis inexpertos, et ad spirituale certamen indoctos ludificat diabolus, et occidit! Latenter namque invenit occasionem intrandi in ipsorum cor: et tamquam Angelus lucis suadere conatur hujusmodi redire ad se, et humilitatis causa suorum diligenter considerare sarcinam peccatorum. Hoc ipsis minus caute peragentibus, idem adversarius paulatim aggravat dolorem, accendit tristitiam, et aufert spem. Nec prius hi insidiatoris calliditatem agnoscunt, quam in foveam ruant desperationis,* (*de discip. et perfect. Monast. convers. c. 16.*) Oh quante volte, dice il Santo, il demonio sotto pretesto di compunzione inganna i principianti inesperti, e gli fa perire! Imperocchè trasfigurandosi in Angelo di luce, persuade loro a rientrar in se stessi, e considerare la gravezza delle loro colpe, per umiliarsi. Ma mentre eseguiscono ciò senza le dovute cautele, il nemico

aggrava nelle loro menti il peccato commesso, desta nei loro cuori una grave tristezza, toglie loro la speranza; e i miseri, prima di avvedersi dell'inganno, cadono nell'abisso della disperazione. Si noti bene il senso di queste parole. Dice il Santo, che l'anima inesperta, considerando i proprj peccati, cade per frode del demonio in malinconie, in diffidenze, ed anche in disperazione, perchè fa ciò senza le debite cautele. Qui sta tutto il male: poichè la considerazione delle proprie colpe, fatta cautamente, è buona, e sana, ed è molto profittevole. Ma quali sono, direte voi, le cautele, che bisogna avere, per ridursi alla memoria con frutto le proprie colpe? Eccole: che si pensi ai peccati passati in generale, senza riflettere agli atti particolari, e alle loro circostanze; e che si cavi da tali considerazioni un dolore afflittivo sì, ma umile, quieto, pacifico: e tale sicuramente sarà, se anderà congiunto con una forte confidenza in Dio: di modo che l'anima si dolga molto, ma altrettanto speri nella divina misericordia. La memoria dei peccati praticata in questo modo è utile per purgare l'anima dalle macchie contratte per il passato, e per promuoverla in avvenire a maggior perfezione: e deve da Direttori consigliarsi ai loro penitenti.

464. Avverta in secondo luogo il Direttore, che alle anime ravvedute, benchè non sia sempre necessaria una Confessione generale dei loro peccati, è però sempre utile: mentre questa per mezzo di una accusa più esatta di tutte le colpe, e per mezzo di un dolore più vivo monda meglio l'anima da ogni sua lordura, risarcisce ogni mancanza commessa nelle Confessioni passate, e l'assicura, quanto è possibile tra le incertezze della nostra vita presente, del perdono dei suoi falli. Si può ancora per un poco di tempo permettere a tali persone di accusarsi di qualche peccato dimenticato nella loro generale Confessione, potendo di leggieri accadere, tra l'accusa di tante colpe, la scordanza di qualche peccato grave. Quando poi vedrà, che hanno già praticate a soprabbondanza le loro diligenze, e che incominciano a ripetere, e, come suol dirsi, a rifrigere le istesse cose, cominciano ad agitarsi, e a perdere la pace, per il timore di non aver detto tutto, o non averlo detto bene; imponga loro un perpetuo silenzio, nè più s'induca ad ascoltare le accuse dei loro passati errori: Anzi crescendo tali scrupoli, deve loro intimare quella dottrina insegnata da molto gravi Teologi, che non sono obbligati a confessare se non quei peccati, che possono giurare esser mortali; e di non aver mai palesati nelle altre Confessioni, e volendo incominciare la recita di simili colpe, gl'interroghi prima di udirli, se sono disposti a fare i predetti due giuramenti; e trovandoli alieni, chiuda loro la bocca, e non gli ascolti (*Sanch. in Declar. lib.* 1. *cap.* 10. *num.* 8. *Castrop. tom.* 1. *disp.* 4. *punct.* 2. *Laym. lib.* 1. *tract.* 3. *cap.* 6. *Sa in Apho. V. Dubium n.* 5. *et alii*).

465. Ma Padre, dirà subito lo scrupoloso turbato, se questo peccato non lo avessi confessato, o non lo avessi detto a modo, che sarà di me? Risponda il Direttore: Sarà bene di voi, e a conto di questo anderete salvo: perchè non siete obbligato a dir altro. La ragione di tutto questo si è: perchè da una parte è certo, che quel peccato indirettamente è rimesso, avendo già, come supponiamo, praticate il Penitente le necessarie diligenze, e disposizioni nelle passate Confessioni. Dall'altra parte non ha obbligo di soggettare alle chiavi sacramentali un tale peccato: perchè dicono i sopraccitati Theologi, che non vi è obbligazione di procurare l'integrità materiale nella Confessione con tanta turbazione della coscienza, e con tanto danno dell'anima: mentre sappiamo, che ragioni minori di questa disobbligano in altri casi da una compita integrità. Ma Padre, ripiglierà lo scrupoloso, lasciatemi fare un'altra ricerca, lasciatemi dire per questa volta alcuni peccati, che mi tengono in pena; e poi non ci penserò mai più. Risponda a questo il Direttore con una negativa: non abbia loro alcuna fede, nè si lasci sedurre dalle loro promesse: perchè è certo, che fatta una nuova ricerca, ed una nuova accusa, sarà più agitato dai suoi scrupoli, e più inquieto che mai, come mostra tutto giorno l'esperienza: perchè più dicono, e più riflettono; più s'imbrogliano, e più s'inquietano. Il loro rimedio non consiste in dire; ma in non dire, con soggettarsi all'obbedienza, e disprezzare i loro dubbj vani. Lo faccia dunque tacere, dicendogli, che obbedisca; e se rimane, con pena, e rimorso interno, l'offerisca a Dio, e lo sopporti pazientemente per suo amore, che ne riporterà gran merito, come dice opportunamente il Blosio (*in Conf. animæ fidelis cap.* 2.) *Si post Confessionem, ut oportet, peractam, remorsus adhuc remaneant, patienter cum humili resignatione ferendi sunt, et propter illos Confessio iteranda non est*.

466. Troverà altri il Direttore, i quali sempre s'inquietano per il dolore, ed altri per il proposito, parendo loro di non mai soddisfare, o di non aver mai soddisfatto al loro dovere. In tali casi, se vedrà il Confessore, che 'l Penitente procura, o ha procurato di pentirsi, non gli lasci ripetere le Confessioni: perchè la presunzione è a suo favore, e finchè non costa il contrario, non ha obbligo di rinnovarle: dall'altra parte non convien che le rinnovi, per il danno spirituale che da queste nuove accuse potrebbegli risultare. In tali casi avverta il Penitente, che non è necessario il dolore sensibile per la validità della Confessione; ma basta il dolore dell'animo, come dice il Tridentino, cioè il dolore della volontà: e quando si dice, che 'l dolore richiesto per il Sacramento deve esser *supra omnia*, s'intende che deve esser tale nell'appreziazione, non nella sensibilità. Onde siegue, che se quello che si confessa, non abbia senso alcuno di dolore nel cuore, ma con la volontà, conoscendo il male, che si contiene nell'offesa di Dio, lo detesti sopra ogni altro male, e sia risoluto di abbracciare ogni male, prima di offendere nuovamente la divina bontà; ha dolore bastevole, ed è sufficientemente disposto a ricevere il Sacramento della penitenza. Nè può alcuno giustamente lagnarsi di esser privo di un tal dolore: perchè Iddio è pronto a concederlo a chiunque glie lo chieda, e faccia le sue parti, per eccitarlo nella sua volontà. Circa il proposito poi bisogna avvertire, che le ricadute, benchè siano molte, non sono segni certi di non avere avuto vero proposito nelle passate Confessioni: perchè la volontà spinta al di dentro delle passioni, al di fuori dagli oggetti gradevoli, e destituta da quel lume, che nell'atto di

accostarsi al Sacramento l' assisteva, può facilmente mutarsi. Onde non deve attendersi l' inquietudine di qualche scrupoloso, che per qualche incostanza esperimentata nei suoi propositi teme sovverchiamente delle sue confessioni.

467. Alcuni patiscono grandi angustie in recitare le Orazioni vocali, parendo loro di non dire il tutto, o di non esprimerlo bene: onde ripetono più volte le istesse parole: o più volte ripigliano da capo le istesse preci: ma però non rimangono soddisfatti, e quieti. A questi bisogna imporre, che tirino avanti nella recita delle loro orazioni, e dispregiando quel vano timore, che stringe loro il cuore, e vi secca ogni sugo di divozione, non ripetano mai cosa alcuna. Se poi alcuno si angustii per l' attenzione che non gli sembra di prestare nelle sue orazioni vocali, gli dica, che tre attenzioni possono aversi; o alle parole, attendendo a pronunciarle interamente con la dovuta decenza, e con intenzione di orare; o al senso delle parole; o a Dio stesso, raccogliendosi in qualche modo in lui. Ciascuna di queste tre attenzioni basta, per render la recita delle orazioni valevole, e meritoria. E però se vede, che egli dice il Divino Offizio con animo di fare Orazione, e di adempire l' obbligo che gli impone la Santa Chiesa, ed attendendo alla retta pronuncia delle parole, non ammette distrazione pienamente volontaria, non gli permetta mai di ripigliarlo da capo; perchè sebbene è questa l' attenzione meno perfetta, è però bastevole. E questo basti aver detto in questa materia; giacchè il voler ragionare in particolare con tutte le specie dei scrupoli, che possono accadere, sarebbe lo stesso, che voler numerare tutte le specie storte, e irragionevoli, che possono ingenerarsi nelle menti degli uomini, che vi può destare il demonio, per inquietarli.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI DEL TOMO I.

A

Le aridità nell' orazione il più delle volte sono segno d'un più distinto amore di Dio *Tr.* 1. *n.* 189 cagione dell'aridità nella meditazione *n.* 206 *e seg.*

L'amore è l'origine di tutte le umane passioni *Tratt.* 2. *num.* 304 *e seg.*

L'ambizione è un vizio da cui difficilmente si difendono le persone eziandio religiose *Tratt.* 2. *n.* 304 *e seg.*

L'ambizione nel vestire è la passione in cui di leggieri cadono le donne *Tratt.* 2. *num.* 334 335

L'assoluzione sacramentale deesi frequentemente dare ancora ad anime buone col far ripetere la confessione di qualche peccato per l'avanti commesso *Tratt.* 1. *n.* 337 338 339

L'amore disordinato a parenti fa cadere in molti peccati, e toglie l'amore a Dio e la pietà *Tratt.* 2. *n.* 340 *e seg.*

Quali sieno amicizie lodevoli, e quali dannose allo spirito *Tratt.* 2. *n.* 348 *e seg.* quanto pericolose sieno le amicizie sensibili ancora tra persone spirituali *num.* 359 a quai segni si conosca essere alcuna amicizia pericolosa *n.* 362 quai sieno i mezzi per istaccarsi dalle amicizie pericolose *n.* 363 *e seg.*

B

La dimenticanza del bene già fatto, e la considerazione del molto bene da farsi giova per profittare nella perfezione *Tratt.* 1. *num.* 71 72 73

I beni spirituali debbono essere i primi a chiedersi, e più frequentemente *Tratt.* 1. *num.* 226 *e seg.*

C

Consigli evangelici servono all'acquisto della perfezione cristiana *Tratt.* 1. *num.* 22 *e seg.*

Havvi necessità d'un esperto Confessore per avvantaggiarsi nella perfezione *Tratt.* 1. *num.* 92 *e seg.* il Confessore deve essere ben fornito di dottrina, di probità, di esperienza *num.* 170 *e seg.* chi vuole approfittare nella perfezione conviene pienamente aprire al Confessore la propria anima *Tratt.* 1. *num.* 115 *e seg.*

La mancanza della considerazione delle massime di Fede è la ruina del Cristianesimo *Tratt.* 1. *num.* 154 *e seg.*

Le consolazioni nell'orazione non sono necessarie al frutto sostanziale della medesima *Tr.* 1. *n.* 187

La principale premura di chi tende alla perfezione deve essere dell'illibatezza della coscienza *Tratt.* 1. *num.* 309 in che consista questa illibatezza *num.* 310

La confessione ben fatta è cagione d'uno stabile ravvedimento *Tratt.* 1. *num.* 313 ma deve essere dolorosa *num.* 316 umile *num.* 321 fedele *n.* 323 intiera *num.* 326 semplice *num.* 331

La confessione generale ad alcuni può esser nociva, siccome ad alcuni necessaria, ad altri utile *Tratt.* 1. *num.* 329

I Confessori devono confidare in Dio, che darà loro gli ajuti opportuni, per bene esercitare il loro santo impiego *Tratt.* 1. *n.* 344 *e seg.*, dessi non devono disanimarsi per la tiepidezza dei penitenti nella loro emendazione *n.* 348 349 sopra tutto devono essere pieni d'un'ardente carità verso il prossimo *n.* 350 *e seg.* l'esercizio del loro ministero può renderli prestamente Santi *n.* 355

Modo di eccitare la carità verso Dio nell'apparecchio alla santa Comunione *Tratt.* 1. *n.* 417 dalla disposizione alla santa Comunione dipende il frutto della medesima *num.* 418

Gli atti di ardente desiderio ci dispongono ad accostarci santamente alla santa Comunione *Tratt.* 1. *n.* 415 la comunione quotidiana era in uso nella primitiva Chiesa *n.* 420 *e seg.* come s'intiepidì il fervore della quotidiana comunione *n.* 425 saggia risposta di Santa Caterina da Siena data a chi la riprendeva per le frequenti sue comunioni *n.* 430 circa alla frequenza della comunione conviene rimettersi al giudizio del P. Spirituale *n.* 431 l'umiltà non ci deve tenere troppo tempo lontani dalla santa comunione *n.* 440

La comunione spirituale si può fare più volte in un giorno *n.* 442 come debbasi ella fare *n.* 443

Il cilicio è un istromento di penitenza usato da quasi tutti i S. Confessori del nuovo, e vecchio Testamento *Tr.* 2. *n.* 31 *e seg.*
Il Confessore non deve rigidamente trattare i poveri tentati *Tr.* 2. *n.* 407
La Confessione generale è utile per le anime ravvedute dopo molti anni di peccato *Tr.* 2. *n.* 464

D

I Desiderii della perfezione cristiana giovano a far gran progressi nella meditazione *Tratt.* 1. *n.* 46 Questi debbonsi aumentare *num.* 61 *e seg.*
La cognizione dei proprii difetti giova ad ampliare i desiderii della perfezione *Tratt.* 1. *num.* 74
Nella divozione a Dio rettamente intesa consiste la perfezione cristiana *Tr.* 1. *n.* 158 dessa è prodotta dalla meditazione *n.* 159 *e seg.*
Quali distrazioni nell'orazione siano o nò colpevoli *Tratt.* 1. *n.* 181 *e seg.* modo di scacciarle *num.* 185 186 le distrazioni involontarie non isminuiscono il merito delle orazioni *num.* 263
La divozione a M. V. è segno di predestinazione *Tratt.* 1. *num.* 446 *e seg.* dessa è efficacissima per la nostra eterna salute *n.* 451. *e seg.* dessa ancora vale a vincere le tentazioni *n* 463 *e seg.* consiste in istare lontano dal peccato, e in porgergli frequenti ossequj, esterni, ed interni *num.* 468 *e seg.* i mezzi per acquistarla sono meditare spesso le sue grandezze, e il suo amore verso di noi *n.* 478 *e seg.*
Il digiuno assai bene dispone alla meditazione delle divine cose *Tratt.* 2. *n.* 76 *e* 84 85 quanto fosse rigidamente praticato dai primi fedeli *n.* 90 *e* 91 non si deve tanto prolungarlo, che il corpo s' indebolisca di troppo *n.* 97 il digiunare nella Comunità, quando non sia comune, e soggetto a vanità *num.* 114 115 inutile, e dannoso è il digiuno, quando non sia accompagnato dalla mortificazione delle passioni *num.* 116 117

E

Esempio della carità verso Dio *Tr.* 1. *n.* 15 della carità verso il prossimo, e di eroico desiderio del martirio *n.* 17 di odio contro il prossimo *n.* 21. di principiante e di perfetto nella perfezione cristiana *n.* 34 35 di tentazioni *n.* 38 della necessità dei desiderj della perfezione *n.* 47 della tiepidezza nel servigio di Dio *n.* 57 di fervore *nu.* 68 di conversione maravigliosa operata con gli Esercizj di S. Ignazio *n.* 69 di ruina spirituale cagionata dalla tiepidezza *n.* 87 di obbedienza al Direttore spirituale *n.* 102 di mancanza di Direttore spirituale *nu.* 103. dell'utilità d' un valente Direttore spirituale *n.* 111. di rivelare al Direttore di Spirito ancora le tentazioni *n.* 116 117 118 del pericolo di perdere l'anima reggendosi senza consiglio di un valente Direttore *n.* 120 di indiscretezza del Confessore verso il penitente *n.* 123 di carità del Confessore verso il Penitente *n.* 125 della lezione spirituale *n.* 146 dell' efficacia della meditazione *n.* 157 di errore circa la presenza di Dio *n.* 169 di utile maniera di meditare *n.* 176 177 di distrazioni nell'orazione *n.* 183 dell'aridità nelle orazioni *n.* 190 di diaboliche esterne tentazioni nell'orazione *n.* 194 della maniera d'invogliare alcuno della meditazione *n.* 197 di omissione dell'orazione mentale *nu.* 198 di prolissità nell'orare *n.* 201 di costanza nella orazione in tempo delle desolazioni di spirito *n.* 212 dell'odio, che porta il demonio all'orazione *n.* 222 223 di frutti temporali dell'orazione *nu.* 227 di stolta preghiera *n.* 228 di fruttuosa preghiera fatta a pro del prossimo *n.* 232 233 dell' efficacia delle preghiere *n.* 240 241 della fede necessaria nelle preghiere *n.* 248 di virtuosa preghiera *n.* 254 di orazione vocale senza attenzione *n.* 259 della tentazione nelle orazioni vocali *n.* 261 di accidia nelle orazioni vocali *n.* 262 di infedeltà nelle orazioni vocali *n.* 268 di scompostezza della persona nel recitare le orazioni *num.* 269 del frutto della continua presenza di Dio *n.* 277 della continua presenza di Dio che ci tiene lontani dai peccati *n.* 280 281 del vedere tutto che Dio fa *nu.* 284 dell'utilità della presenza di Dio *n.* 293 della perfezione che in breve si acquista col tenersi costantemente alla presenza di Dio *n.* 302 del sacramento della Confessione, che cancella i peccati tutti *n.* 312 di pronta emendazione cagionata da una buona confessione *n.* 314 dell'efficacia del dolore nel Sacramento della Penitenza *n.* 318 di mancanza di buon proponimento nella confessione *num.* 320 della speranza necessaria per fare una buona confessione *nu.* 325 dell'utilità di confessarsi ancora dei peccati leggieri *n.* 328 della frequenza della confessione *n.* 330 della Confessione Generale *n.* 334 335 dell'assiduità nell'ascoltare confessioni *n.* 354 dell'esame quotidiano, e frequente della Coscienza *n.* 359 del rigore del giudizio divino *n.* 367 *e* 368 di severa penitenza impostasi per leggier colpa *n.* 373 di frutto grande di santità riportato dalla santa Comunione *n.* 394 dello sostentarci nella vita corporale, che fa la divina Eucaristia *n.* 399 di cambiamento di costume cagionato dalla Santissima Eucaristia *n.* 402 della virtù di superare le tentazioni del demonio conferita dalla Santissima Eucaristia *n.* 404 della grazia santificante

necessariamente richiesta in chi si comunica per ricever frutto dalla santa comunione *n.* 411 della fede necessaria per trarre frutto dalla santissima comunione *n.* 413 di divozione nel ricevere la santa comunione *n.* 415 416 della disposizione alla santa comunione *n.* 418 di chi imprudentemente proibì la frequenza della santa comunione *n.* 332 della poca frequenza della santa comunione *n.* 434 della soverchia umiltà nel tenerci lontani dalla santa comunione *n.* 440 della comunione spirituale *n.* 441 444 di divozione a M. V. *n.* 450 della potenza di Maria Vergine nel pregare *n.* 453 della volontà di M. V. di ajutarci *n.* 456 di una divozione singolare a M. V. *n.* 460. della vittoria, che si può riportare dei nemici spirituali con la divozione di M. V. *nu.* 465 della premura, che ha M. V. che il suo divino Figliuolo non sia offeso dai suoi divoti *num.* 470 471 della divozione del santo Rosario *nu.* 475 della preparazione alle feste di M. V. *ivi*. Dell' amore verso M. V. *n.* 476 del zelo di M. V. della nostra eterna salute *n.* 482

Esempio di custodia del sentimento del tatto *Tratt.* 2 *num.* 13 e 14 di gastigo dato da Dio per un leggier peccato di toccamento *num.* 16 *e* 17 di mortificazione della carne *n.* 24 25 26 di cilicj aspri *n.* 35 di lunghe vigilie *n.* 37 di duro letto *n.* 39 di sofferenza degl' incomodi delle stagioni *n.* 40 di flagellazione *n.* 41 45 46 di penitenza *n.* 47 48 d' indiscreto fervore nelle penitenze *n.* 59 di penitenze da Dio approvate *n.* 66 di gastighi dati da Dio pel vizio di gola *n.* 73 74 di veemente tentazione di gola *n.* 86 di astinenza *n.* 88 89 di temperanza *n.* 102 di parco cibo *n.* 106 del modo di divenire temperato nel mangiare *n.* 108 del mangiare con retta intenzione 110 del parlare di cose spirituali nelle mense *n.* 111 del non querelarsi dei cibi disgustosi *num.* 113 di miserabile spirituale rovina cagionata da una occhiata *n.* 126 di modestia d'occhi *n.* 130 di custodia degli occhi *n.* 135 d' immodestia esterna *n.* 139 140 della modestia nel ridere, e nelle puerilità *num.* 152 del modesto portamento della persona *n.* 154 dell' utilità dei santi familiari ragionamenti *n.* 160 del gradimento, che Iddio ha dei santi ragionamenti *n.* 163 164 di gravi gastighi dati da Dio a mormoratori *n.* 173 174 del modo di interrompere le altrui mormorazioni *nu.* 176 di gastigo graudissimo dato da Dio per diletti dell' odorato *n.* 182 di mortificazione dell' odorato *n.* 184 della custodia della lingua *n.* 198 de' danni spirituali, che fa la lingua *n.* 204 della inconsideratezza nel parlare *n.* 207 del troppo ciarlare delle donne *n.* 213 della troppo loquacità *n.* 215 di severo silenzio *n.* 217 della forza delle passioni *n.* 233 dell' attendere a domare una sola passione per volta *n.* 238 del domare le passioni sul loro nascere *n.* 241 243 del sempre inquietare, che fanno le nostre passioni *n.* 246 dell' amore verso Dio come mezzo forte per domare le passioni *n.* 249 di mortificazione delle passioni *n.* 253 del privarsi delle cose lecite per non pigliare le illecite *n.* 255 256 del tormentare che ci fa l' amor della roba *n.* 262 264 dell' amore della roba, che è cagione di moltissimi peccati *n.* 269 della dannazione, che porta l' amor delle ricchezze *n.* 271 dell' attacco alla roba *n.* 276 278 di un generoso spogliamento di grandi ricchezze *n.* 284 del rompimento del voto di povertà religiosa *n.* 290 291 di rinunzia a dignità ecclesiastiche *n.* 305 di vanagloria *n.* 308 del dispregio degli onori *n.* 311 316 *e* 317 di riconoscenza del divino ajuto nelle opere sante *n.* 324 di retta intenzione *n.* 327 dello nascondere le virtù proprie per difendersi della vanagloria *n.* 330 di vanità donnesca nel vestire *num.* 334 335 di un stolto amore della vanagloria *num.* 336 di una umiltà apparente *num.* 338 del distacco dall' amore dei parenti *num.* 346 di lodevoli amicizie *num.* 349 di quanto sia penoso l' inferno *num.* 356 del quanto sia pericolosa una amicizia sensibile, quantunque da principio non peccaminosa *num.* 357 del molto tentare, che fa il demonio le anime buone *num.* 370 delle guerre spirituali contro i demonii, che debbonsi sostenere dai giusti *num.* 373 giovamento, che alle volte allo spirito arrecano le tentazioni *num.* 380 della umiltà cagionata dalle tentazioni *num.* 383 del merito, che si acquista nel resistere alle tentazioni *num.* 386 389 della dannosa lentezza nello scacciare le tentazioni *nu.* 394 del valore del segno della santa Croce per vincere le tentazioni *num.* 397 398 dell' ajuto divino nelle tentazioni *num.* 402 403 del dover noi scoprire al P. Spirituale le tentazioni *n.* 405 dell' essere tutti ancora i Santi tentati *num.* 408 del disprezzo di alcune tentazioni *n.* 410 della fuga delle occasioni d'esser tentato *nu.* 413 dello trasformarsi in Angelo di luce l'Angelo delle tenebre coll' ingannare l' anima *n.* 415 del dover noi persuaderci, che il demonio di continuo ci tenta *num.* 418 dell' essere Iddio alle volte cagione negativa dei scrupoli *num.* 419 del bene, che arrecano alcune volte i scrupoli *num.* 431 di gravissime rovine spirituali *num.* 438 439 di obbedienza al proprio P. Spirituale *num.* 443 445 446 del doversi fuggir l' ozio dallo scrupoloso. *n.* 459

L' esame quotidiano della coscienza serve a purgare le anime da nuovi difetti *Tratt.* 1. *num.* 360 *e seg.* a far fiorire le virtù *num.* 363. *e seg.* e a fuggire i castighi di Dio nel rigoroso

suo giudizio *n.* 367 *e seg.* in esso deesi far conto ancora delle colpe leggiere *nu.* 371 deve essere praticato da chiunque desidera di salvarsi *num.* 384 385 la divina Eucaristia incomincia, e perfeziona la nostra santificazione *n.* 391 per essa a Dio ci uniamo strettamente *n.* 392 *e seg.* quindi essa produce in noi effetti di una singolare santità *n.* 397. *e seg.*

F

Fervore de' principianti non è sicuro segno di perfezione *Tratt.* 1. *n.* 37 motivi di fervore *num.* 86 *e seg.*

La Fede è necessaria nelle preghiere acciocchè sieno efficaci. *Tratt.* 1. *n.* 246 247

La fedeltà nelle orazioni vocali è gratissima a Dio, e a Santi *Tratt.* 1. *n.* 268

L' esercizio della Fede è la disposizion prossima, e più grata a Dio per ben comunicarsi *Tr.* 1. *n.* 143

Le flagellazioni sono state usate da tutti i Santi di questi ultimi tempi *Tratt.* 2. *n.* 45

G

Le sante giaculatorie giovano a conservarsi alla presenza di Dio, e a infervorarsi nel suo servigio *Tratt.* 1. *num.* 296 *e seg.*

In quanti modi tenta la gola *Tr.* 2. *n.* 69 *e seg.*

I

La retta intenzione rende meritorie le opere indifferenti *Tratt.* 1. *n.* 299

L' intemperanza fa perdere la cognizione, e premura delle divine cose *Tr.* 2. *n.* 76 *e seg.* ed è cagione funesta d' impurità *num.* 82 Nel mangiare abbiasi retta intenzione per santificare quella azione brutale, e per non cadere nella intemperanza *n.* 110

La retta intenzione fa vincere la vanagloria del retto operare *Tratt.* 2. *num.* 326 327

L

La lezione spirituale è stata stimata da SS. PP. un mezzo necessario per l' acquisto della perfezione *Tratt.* 1. *n.* 133. *e seg.* dessa è utile ad ogni stato di persone *n.* 138 *e seg.* deesi fare con intenzione d' approfittare nello spirito, non nella scienza *n.* 144 145 Detto di S. Gregorio Magno circa al farlo posatamente *n.* 149

I difetti della lingua sono più difficili ad emendarsi, che qualunque altro vizio *Tr.* 2. *n.* 199 per emendarsene richiedesi molta considerazione nel parlare *n.* 205 206

M

La meditazione giova ad accrescere i desiderii della perfezione *Tr.* 1. *n.* 69 nella meditazione deve molto operare la volontà, acciocchè sia utile *nu.* 174 *e seg.* dessa è possibile presso che a tutte le persone *n.* 180 *e seg.*

I Santi tutti hanno incessantemente amata, e praticata la mortificazione della carne *Tr.* 2. *num.* 23 *e seg.* ella deve essere praticata con prudente discrezione *num.* 51 52 altrimenti dispiace a Dio *n.* 53

La modestia del parlare, del ridere, e del conversare, di tutta la persona è segno certo di molta interna virtù, siccome al contrario l'immodestia è segno d' anima viziosa *Tratt.* 2. *n.* 137 *e seg.* In quali cose debbasi osservar la modestia *n.* 142 *e seg.* quanto rara fu la modestia di Gesù Cristo e di M. V. *n.* 146 *e seg.* La modestia degli occhi necessaria sommamente alla gioventù *n.* 151

La mormorazione è un male gravissimo *T.* 2. *n.* 167 *e seg.* ed è gravemente punita da Dio *n.* 172 nella mormorazione vi può essere colpa leggiera, ma non male leggiero *n.* 176 maniera d' interrompere le altrui mormorazioni *n.* 178 quando siasi obbligato ad impedire l' altrui mormorazione *n.* 188 *e seg.*

O

Le opere di supererogazione sono necessarie per conservare la grazia di Dio *Tr.* 1. *n.* 55 *e* 56 sono necessarie per evitare i peccati veniali e non cadere nei mortali *n.* 58 59

Tempi opportuni d' orare *Tr.* 1. *n.* 203 L' orazione di preghiera è necessaria per resistere alle tentazioni, e per operare cristianamente *n.* 215 216 la medesima è di grave precetto *n.* 217 *e seg.* nelle orazioni vocali richiedesi attenzione *n.* 258

Chi custodisce bene gli occhi, è da Dio fortemente assistito, onde non cada nelle impurità *Tr.* 2. *n.* 134

I troppi ornamenti del vestire nelle donne sono d' impedimento alla loro perfezione *Tr.* 2. *n.* 156

P

La perfezione cristiana è capace di diminuzione, e di accescimento *Tr.* 1. *n.* 10 11 dessa consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo *n.* 12

Il commettere peccati veniali non è sempre segno di non essere perfetto *Tratt.* 1. *n.* 39

Chi non fa progressi nella perfezione cristiana perde già l' acquistata *Tratt. n.* 67

La perfezione deve essere proporzionata al proprio stato *Tratt.* 1. *n.* 78

Le penitenze praticate senza consiglio del Direttore son pericolose *Tratt.* 1. *n.* 105
La pazienza è necessaria al Confessore *Tr.* 1. *n.* 127
Duplice maniera di porsi alla presenza di Dio *Tr.* 1. *n.* 165 *e seg.*
Le preghiere fatte pel nostro prossimo sono a Dio assai gradite *Tr.* 1. *n.* 230 *e seg.* l'efficacia delle medesime fondasi nelle promesse da Dio fatte, e nella sua misericordia *n.* 237 *e seg.* desse giovano a perseverare in grazia *n.* 239 la perseveranza nelle preghiere è necessaria acciocchè sieno efficaci *n.* 251. *e seg.*
L'efficacia delle preghiere fondasi nella liberalità di Dio, non nel merito nostro *Tr.* 1. *n.* 265
La continua presenza di Dio è fonte d'ogni bene spirituale *Tr.* 1. *n.* 276 dessa ci tiene lontani da ogni male spirituale *n.* 276 *e seg.* ella pur giova ad acquistar con prestezza la perfezione *n.* 285 *e seg.* La presenza di Dio conservasi col considerare Iddio nelle sue creature *n.* 291
Deesi con ogni cura attendere a domare la passione predominante *Tr.* 1. *num.* 377 modo di ciò ottenere *n.* 380 *e seg.*
Maria V. può ogni cosa ottenerci la quale giovi alla nostra perfezione *Tratt.* 1. *num.* 458 *e seg.*
Quali siano gli stromenti di penitenza che devonsi adoperare, e per quanto tempo *Tr.* 2. *n.* 62 *e seg.* Regole al Direttore acciocchè non erri nell'assegnare a suoi penitenti la giusta misura delle penitenze *n.* 66
La moderazione del parlare deve esser principalmente praticata dai giovani *Tr.* 2. *n.* 210
Errori degli Eretici circa alle passioni *Tr.* 2. *num.* 221 222
Le passioni si ponno moderare, ma non distruggere *Tr.* 2. *n.* 234 devesi avere cura particolare per domare la passione predominante *n.* 235 *e seg.* per domare le passioni giova mutar loro l'oggetto *num.* 247 a domare le passioni giova il privarsi de' divertimenti leciti *n.* 254 *e seg.*
In che consista la perfetta osservanza della povertà religiosa *Tr.* 2. *n.* 293 *e seg.*

R

Il religioso ha grave obbligazione di attendere alla perfezione cristiana *Tr.* 1. *n.* 49 50 come venialmente, o gravemente pecchi il Religioso a trasgredire le regole, eziandio obbliganti sotto peccato grave *n.* 51
Per quali ragioni l'amore alle ricchezze è impedimento alla perfezione *Tr.* 2. *n.* 259 *e seg.* cotesto amore è cagione di moltissimi peccati *n.* 268 *e seg.* per por freno alla passione della roba conviene distaccare il cuore dalla medesima *n.* 272 *e seg.* la considerazione della povertà di Gesù Cristo serve a distaccare il cuore dalle ricchezze *n.* 287

S

I secolari sono obbligati ad attendere alla perfezione cristiana *Tratt.* 1. *n.* 52 53
Come togliere si debbono i scrupoli circa le passate confessioni *Tr.* 1. *n.* 332 come tolgansi i scrupoli circa al dolore richiesto nel Sacramento della penitenza *n.* 340 341
I sentimenti del corpo sono porte per cui entra il peccato nell'anima *Tr.* 2. *n.* 6
Tutti i Santi hanno fatto stima grande del silenzio *Tratt.* 2. *num.* 217
Quanto sia diverso lo scrupolo dal dubbio *Tr.* 2. *n.* 438 Il demonio è il primo, e più astuto autore dei scrupoli *n.* 426 427 alle volte n'è Dio cagion negativa *n.* 428 *e seg.* i scrupoli non rade volte sono cagione di deplorabili rovine spirituali *n.* 438 439
Il rimedio per i scrupolosi più efficace è l'obbedienza al loro P. Spirituale *Tr.* 2. *n.* 442 *e seg.*
Come non pecchi lo Scrupoloso operando, con la sua coscienza scrupolosa *Tr.* 2. *n.* 452 *e seg.* egli rare volte può credere d'avere con gli atti suoi interni mortalmente peccato *n.* 455 *e seg.* ai Scrupolosi non devesi permettere di pensare alla vita passata per rinnovare la confessione dei peccati *n.* 463 *e seg.*

T

Tentazioni assai frequenti ai proficienti *Tr.* 1. *n.* 38
Segni di tiepidezza nel servigio di Dio *Tr.* 1. *n.* 82 *e seg.*
I peccati del sentimento del tatto distruggono nell'anima ogni bella virtù *Tr.* 2. *n.* 8 *e seg.* per vincere le tentazioni del medesimo conviene negargli ogni, quantunque minima, soddisfazione *n.* 12 *e seg.*
La temperanza deve essere principalmente praticata da chi non può digiunare *Tr.* 2. *n.* 101 dessa consiste e nella qualità, e nella quantità dei cibi, ancora vili *n.* 109
I mezzi per vincere le tentazioni sono 1. prontezza nel discacciarle *Tr.* 2. *n.* 390 *e seg.* 2. il ricorso a Dio *n.* 394 *e seg.* 3. il segno della santa Croce *n.* 397 398 4. la confidenza in Dio *n.* 399 *e seg.* 5. scuoprirsi al P. Spirituale *n.* 404 405 Diversi modi di superare le diverse tentazioni *num.* 409 *e seg.*
Il giusto dee stare sempre disposto alle tentazioni del demonio *Tratt.* 2. *num.* 371 *e seg.* le tentazioni servono a Dio di pruova della nostra fedeltà *n.* 376 377 e a noi di esercizio delle virtù *n.* 378 *e seg.* le medesime va-

gliono a tenerci umili *n.* 381 *e seg.* e a farci acquistare molti meriti in cielo *num.* 384 *e seg.*

V

Le virtù morali sono istrumenti, non essenza della perfezione cristiana *Tr.* 1. *n.* 18 19 20 sono però necessarie per acquistare la perfezione *n.* 22

La virtù acquistasi con fermo esercizio di atti buoni *Tratt.* 1. *num.* 37

L' umiltà è necessaria nelle preghiere acciocchè sieno efficaci *Tratt.* 1. *n.* 249 *e seg.*

La voce nelle orazioni giova ad infervorarle *Tratt.* 1. *n.* 257

Gli atti di umiltà sono una disposizione grata a Dio per la santa Comunione *Tratt.* 1. *num.* 414

Il vino con intemperanza bevuto è sommamente dannoso alla gioventù *Tratt.* 2. *n.* 104

Dall' udito il più delle volte proviene la vana stima, o il santo dispregio, che facciamo delle terrene cose *Tratt.* 2. *n.* 361 362

Per acqustare le virtù conviene prima mortificare le passioni *Tratt.* 2. *n.* 228. *e seg.*

La vanagloria è al sommo odiata da Gesù Cristo . *Tratt.* 2. *n.* 311 312 320

Dessa può entrare a corrompere qualunque azione virtuosa *num.* 314 315 per vincerla conviene considerare il nulla, che noi da per noi possiamo *num.* 321 *e seg.* dessa vincesi col tenere nascoste le nostre virtù *num.* 328 *e seg.*

FINE DEL TOMO PRIMO.

DIRETTORIO ASCETICO

INDIRIZZATO AI DIRETTORI DELLE ANIME

OPERA

DEL PADRE

GIO. BATTISTA SCARAMELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

NELLA QUALE

S'INSEGNA IL MODO DI CONDURRE LE ANIME PER VIE ORDINARIE
DELLA GRAZIA ALLA PERFEZIONE CRISTIANA

TOMO II.

BASSANO 1844.

TIPOGRAFIA REMONDINI

EDITRICE

INDICE

DEGLI ARTICOLI, E DE' CAPI

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO SECONDO TOMO

TRATTATO TERZO

Delle disposizioni prossime alla perfezione cristiana, consistenti nelle virtù morali in grado perfetto.

Introduzione al Trattato. pag. 1.

ARTICOLO I.

Della prima virtù cardinale, ch' è la Prudenza. 5

CAP. I. *Si dice in che consista l' essenza di questa virtù, e quali siano i vizj opposti.* ivi

CAP. II. *Si espone l' importanza grande di questa virtù.* 8

CAP. III. *I mezzi per l' acquisto della Prudenza.* 10

CAP. IV. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra questa virtù.* 12

ARTICOLO II.

Della seconda virtù cardinale, ch' è la Giustizia. 15

CAP. I. *Si dichiara l' essenza e l' eccellenza di questa virtù.* ivi

CAP. II. *Si mostra la necessità che vi è di possedere la virtù della Giustizia.* 17

CAP. III. *Si propongono i mezzi per l' acquisto di questa virtù.* 19

CAP. IV. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra i torti che si fanno alla Giustizia, e sopra il modo di compensarli.* 21

ARTICOLO III.

Della terza virtù cardinale, che è la Fortezza. 24

CAP. I. *Si espone il ritratto di questa virtù in quanto alla sua sostanza.* ivi

CAP. II. *Gradi di perfezione, a cui può salire la virtù della Fortezza.* 27

CAP. III. *Mezzi per acquistare la virtù della Fortezza.* 29

CAP. IV. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 31

ARTICOLO IV.

Della quarta virtù cardinale, che è la Temperanza. 33

CAP. I. *Si definisce la Temperanza, in quanto è una delle virtù cardinali.* ivi

CAP. II. *Si mostra la bellezza della Temperanza a confronto della bruttezza dei vizj a lei contrarj.* 34

CAP. III. *Si spiega in che consista la moderazione che dà ai diletti del senso la Temperanza.* 37

CAP. IV. *Avvertimenti pratici al Direttore sul presente Articolo.* 38

ARTICOLO V.

Della virtù della Religione. 40

CAP. I. *Quale sia la virtù della Religione, e quanta la sua eccellenza.* ivi

CAP. II. *Si dice in genere, in che consistano gli atti di culto, con cui si esercita la virtù della Religione; e quali siano le specie di questo culto.* 42

CAP. III. *Si dice quali siano in particolare gli atti di culto, con cui si pratica la virtù della Religione.* 44

CAP. IV. *Si parla di altri atti di culto che appartengono alla virtù della Religione, e specialmente del Sagrifizio, ch' è uno dei più principali.* 46

CAP. V. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 49

ARTICOLO VI.

Della Divozione. 52
CAP. I. *Si dichiara cosa è la Divozione.* ivi
CAP. II. *Si dice quali sono le cagioni, da cui procede la Divozione.* 53
CAP. III. *Si distingue nella Divozione la sostanza da' suoi accidenti, e se ne deducono alcune pratiche, ed utili verità.* 56
CAP. IV. *Degl' impedimenti della Divozione.* 61
CAP. V. *Avvertimenti pratici al Direttore su questo Articolo.* 64

ARTICOLO VII.

Della virtù dell' Obbedienza. 66
CAP. I. *Qual sia la sostanza dell' Obbedienza, e a chi si debba prestare.* ivi
CAP. II. *Si mostra la necessità che v' è della Obbedienza, non solo per il vivere morale, e perfetto, ma anche per il vivere umano, e civile.* 68
CAP. III. *Si mostra, che tra le virtù morali la più nobile è l' Obbedienza.* 69
CAP. IV. *Si espongono altri pregj dell' Obbedienza che mostrano la sua eccellenza sopra le altre virtù.* 72
CAP. V. *Si espongono tre gradi, a cui deve salire la virtù dell' Obbedienza, acciocchè sia perfetta, incominciando dal primo nel presente Capo.* 74
CAP. VI. *Si espone il secondo, e il terzo grado della Obbedienza perfetta.* 76
CAP. VII. *Si propongono alcuni motivi, che bisogna tener sempre presenti, per obbedire con quella perfezione, che abbiamo esposto.* 79
CAP. VIII. *Si adducono altri motivi, che devono aversi pronti affine di obbedire con perfezione.* 81
CAP. IX. *Alcuni Avvertimenti pratici al Direttore sul presente Articolo.* 82

ARTICOLO VIII.

Della virtù della Pazienza. 85
CAP. I. *Si dice in che consista la virtù della Pazienza, in che si distingua dalla virtù della Fortezza, e quanto importi acquistarla.* ivi
CAP. II. *Si espone una considerazione molto atta per passare tra i travagli colla debita pazienza.* 86
CAP. III. *Di quanto stimolo ci debba essere a sopportare con pazienza qualunque travaglio l' esempio di Gesù Cristo.* 88
CAP. IV. *Si propongono due altri motivi di pazienza, la certezza del premio nell' altra vita, e l' inevitabilità de' mali in questa vita.* 90
CAP. V. *Si discende al particolare, e per animare alla pazienza di qualunque tribolazione che possa accadere, se ne propone l' esempio d' uomini illustri.* 91
CAP. VI. *Si espongono tre gradi di perfezione a cui può salire la virtù della pazienza.* 96
CAP. VII. *Avvertimenti pratici al Direttore su la materia del presente Articolo.* 97

ARTICOLO IX.

Della virtù delle Castità. 99
CAP. I. *Si dichiara la sostanza della virtù della Castità: si divide in tre classi, e si dicono i pregj di ciascheduna.* ivi
CAP. II. *La Castità piucchè ogni altra virtù morale ci santifica, e ci rende simili agli Angeli.* 100
CAP. III. *Si apporta la ragione, per cui la Castità c' innalza alla santità, e ci fa simili agli Angeli del Cielo.* 103
CAP. IV. *La Castità è una virtù sì illustre, che i Gentili, quantunque eccellenti Filosofi, non arrivarono col loro lume naturale a conoscerla.* 104
CAP. V. *Primo mezzo per conservare la Castità, guardarsi dal tratto familiare, e conversazione con persone di altro sesso.* 106
CAP. VI. *Si mostra, con l' autorità de' SS. Padri, che la predetta cautela specialmente si conviene a quelle persone, che si sono consecrate a Dio con voto di Castità.* 108
CAP. VII. *Si propongono altri mezzi per la custodia della Castità.* 109
CAP. VIII. *Avvertimenti pratici al Di-*

rettore su la materia di questo Articolo. 112

ARTICOLO X.

Della virtù della Mansuetudine. 114
CAP. I. *Si dice in che consista la virtù della Mansuetudine, e come si distingua dalla Pazienza*. ivi
CAP. II. *Non è uomo ragionevole chi è privo di Mansuetudine*. 115
CAP. III. *Non è uomo Cristiano chi è privo della virtù della Mansuetudine*. 116
CAP. IV. *Molto meno è uomo spirituale chi è privo di questa virtù*. 118
CAP. V. *La Mansuetudine non solo serve a raffrenare il proprio sdegno, ma anche a mitigarlo negli offensori*. 120
CAP. VI. *Si propongono due rimedj proposti da San Gregorio per frenare la passione dell' ira, ed acquistare la virtù della Mausuetudine*. 122
CAP. VII. *Avvertimenti pratici al Direttore su le precedenti dottrine*. 124

ARTICOLO XI.

Dell' umiltà. 127
CAP. I. *Si dice qual sia in genere l' essenza dell' Umiltà*. ivi
CAP. II. *Si espongono alcune considerazioni atte ad acquistare l' Umiltà di cognizione, in riguardo a ciò che siamo nell' ordine della natura*. 129
CAP. III. *Si fanno alcune ponderazioni, affine di acquistare basso concetto di noi per quel che siamo nell' ordine della grazia*. 131
CAP. IV. *Si dice qual sia l' umiltà dell' affetto verso Iddio*. 132
CAP. V. *Si spiega qual sia l' umiltà di affetto verso gli uomini*. 134
CAP. VI. *Si parla degli atti esteriori della Umiltà*. 137
CAP. VII. *Si mostra quanto sia necessaria alla perfezione la virtù dell' umiltà, che abbiamo dichiarata ne' precedenti Capitoli*. 140
CAP. VIII. *Avvertimenti pratici al Direttore su le dottrine esposte*. 143

TRATTATO QUARTO

Della perfezione essenziale del Cristiano consistente nelle virtù teologiche, specialmente nella Carità. 147
Introduzione al Trattato. ivi

ARTICOLO I.

Della Fede teologica. 148
CAP. I. *In che consiste la virtù teologale della Fede*. ivi
CAP. II. *Proprietà della virtù della Fede*. 151
CAP. III. *Quanto sia necessaria la Fede alla salute, e alla perfezione del Cristiano*. 153
CAP. IV. *Si propongono i mezzi, con cui acquistare una Fede perfetta, tanto necessaria per i progressi nella perfezione*. 155
CAP. V. *Modi con cui deve praticarsi la virtù della Fede*. 157
CAP. VI. *Avvertimenti pratici ai Direttori sopra il presente Articolo*. 160

ARTICOLO II.

Della virtù della Speranza teologica. 161
CAP. I. *Si dice in che consiste la Speranza teologica*. ivi
CAP. II. *Si spiegano i motivi che deve avere la Speranza*. 164
CAP. III. *La proprietà della virtù della Speranza*. 165
CAP. IV. *Si espone la terza proprietà della Speranza*. 168
CAP. V. *Si espongono gli effetti, che produce in noi la Speranza*. ivi
CAP. VI. *Si dichiara un altro effetto, che ridonda dalla Speranza soprannaturale*. 170
CAP. VII. *Si dice quali sono le occasioni in cui specialmente bisogna esercitar la Speranza*. 172
CAP. VIII. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo*. 175

ARTICOLO III.

Della Carità verso Iddio. 177

CAP. I. *Si spiega in che consista l' amore di Carità verso Iddio, e in che si distingua dall' amore di concupiscenza.* ivi

CAP. II. *Si spiegano alcuni pregi della Carità verso Iddio.* 179

CAP. III. *Alcuni mezzi per l' acquisto della divina Carità.* 182

CAP. IV. *Si dice in particolare quali sono gli atti di amore, in cui dobbiamo esercitarci per acquistare la Divina Carità: e si spiega il primo atto, ch' è l' amore di compiacenza.* 186

CAP. V. *Si dichiara qual sia l' amore di preferenza, oppure appreziativo verso Iddio.* 188

CAP. VI. *Si spiega qual sia l' amore di benevolenza verso Dio.* 190

CAP. VII. *Si parla dell' amore doloroso di Contrizione.* 193

CAP. VIII. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 194

ARTICOLO IV.

Dell' amore di conformità. 197

CAP. I. *Si mostra, che la conformità alla volontà di Dio in tutto ciò ch' egli vuole da noi, è l' atto principalissimo della divina Carità.* ivi

CAP. II. *Si dice qual sia il fondamento di questa conformità.* 199

CAP. III. *Si propone il primo motivo, per cui dobbiamo conformarci alla volontà di Dio: ed è il merito infinito ch' egli ha, che si adempisca ogni suo volere.* 201

CAP. IV. *Alcuni motivi di nostro utile, per cui dobbiamo conformarci in tutto alla divina volontà.* 204

CAP. V. *Si adduce un altro motivo di nostra utilità, che risulta dal conformarci alla divina volontà; ed è, che in questo consiste la nostra felicità nella vita presente.* 207

CAP. VI. *Dalle precedenti dottrine si deducono alcune pratiche conseguenze.* 209

CAP. VII. *Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.* 211

ARTICOLO V.

Della carità verso il Prossimo. 212

CAP. I. *Si espone il precetto della Carità verso il Prossimo, e si ponderano le qualità di un tal precetto per affezionarsi ad essa.* ivi

CAP. II. *Si mostra, che la Carità verso il prossimo è una virtù, che assicura la nostra eterna salute.* 216

CAP. III. *Si discende a parlare degli atti di Carità, che devono praticarsi colle persone particolari, e nel presente capo degli atti caritativi, che devono esercitarsi coi nemici.* 217

CAP. IV. *Si espongono alcuni gradi di perfezione a cui deve ascendere la Carità verso i nostri nemici.* 220

CAP. V. *Degli atti di Carità, che si esercitano verso li prossimi con l' elemosine, e con altre opere di misericordia corporali.* 223

CAP. VI. *Degli atti di Carità spirituale, che si esercitano verso i prossimi in prò delle lor anime.* 227

CAP. VII. *Si parla dell' atto di Carità spirituale, e si dice il modo con cui deve praticarsi.* 229

CAP. VIII. *Si mostra, quanto sia propria de' Sacerdoti, e specialmente de' Pastori delle anime, questa carità, che riguarda il bene spirituale de' Prossimi.* 233

CAP. IX. *Compendio pratico e breve di tutto ciò che si è detto in questo Direttorio Ascetico, per istruzione de' Direttori.* 235

JO. ANTONIUS TIMONI

SOCIETATIS JESU

ET IN PROVINCIA ROMANA PRÆPOSITUS PROVINCIALIS

Cum Libram, cui titulus: *Direttorio Ascetico*: A P. Joanne Baptista Scaramelli nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint, potestate nobis a R. P. Nostro Ignatio Vicecomite Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas, et sigillo nostro munitas dedimus, Romæ die 8. Julii 1751.

JOANNES ANTONIUS TIMONI.

DIRETTORIO ASCETICO

TRATTATO TERZO

DELLE DISPOSIZIONI PROSSIME ALLA PERFEZIONE CRISTIANA, CONSISTENTI NELLE VIRTÙ MORALI IN GRADO PERFETTO.

INTRODUZIONE AL TRATTATO

1. Per giungere alla cristiana perfezione non bastano le industrie già da noi divisate nel precedente Trattato. Affine di rimuovere gli ostacoli che a sì alto fine si attraversano, è necessario anche porre le prossime disposizioni. Nell' acquisto delle cose soprannaturali, e divine, succede quello stesso, che suole accadere nella generazione delle sostanze terrene, in cui oltre la rimozione degl' impedimenti, si richiede l'introducimento di certe qualità, che immediatamente dispongono il soggetto alla produzione della nuova sostanza. Così per accendere un legno verde, non basta discacciarne tutta l'umidità, e la freddezza, e tutte le altre qualità nemiche; ma fa d' uopo intromettervi un calore intenso in sommo grado, che apra la strada all' ingresso del nuovo fuoco. Or queste disposizioni prossime altro non sono che le Virtù morali appoggiate alle Virtù cardinali, come a loro base, e fondamento. Queste sono quelle divine qualità, che più da vicino preparano il nostro cuore, e v' introducono il fuoco della perfetta carità verso Dio, e verso il prossimo, in cui sta tutta l'essenza della nostra perfezione. E però di queste converrà ragionare nel presente Trattato, ed animare chi legge al loro perfetto conseguimento.

2. Ma qui sorge subito una gagliarda obbiezione, che dichiara difettuosa, ed imperfetta la tessitura della presente Opera. E di che altro, dirà il divoto Lettore, parlammo noi nello scorso Trattato, che di Virtù morali? Vi è forse altro modo di togliere gl' impedimenti, che risultano contro la perfezione da sensi esterni, ed interni, dagli oggetti esteriori aggradevoli, e da nostri invisibili nemici, che un continuo esercizio di virtù morali? Come è possibile frenare il senso del gusto, se non si pratica la temperanza? Moderare il senso della vista, se non si esercita la modestia? Come è possibile abbattere le passioni del senso interiore, senza praticare tutte quelle virtù, che si oppongono ai vizj, a cui quelle inclinano coi loro sregolati muovimenti. Lo stesso dicasi degli altri impedimenti, di cui allora ragionammo. Dunque parlando noi nel presente Trattato delle Virtù morali, discorreremo su quello istesso soggetto, su cui di già discorremmo, incorporeremo una Parte dell' Opera coll' altra, confondendo le materie con isconcerto molto biasimevole.

3. Direbbe vero il Lettore, se tutte le Virtù morali fossero dello stesso rango. Ma no, dice S. Tommaso, che le Virtù morali, benchè siano dell' istessa specie, non sono della istessa qualità. Alcune sono purgative, altre sono di animo purgato. Le virtù purgative quelle sono, che si esercitano in mezzo al tumulto di passioni ribelli, e tra le oppugnazioni dei vizj non ancora abbastanza domati.

E queste appunto sono le virtù, di cui ragionammo nel precedente Trattato, in cui proponevasi il modo di frenare la scioltezza dei sensi, di abbattere l' ardire delle passioni sconvolte, e di distaccare il cuore mal avvezzo dagli oggetti dannosi, o pericolosi. Ma queste virtù imperfette non sono certamente l' ultima disposizione al perfetto amore di Dio, che non alligna se non che ne' cuori placidi, e quieti. Le virtù di animo purgato solamente sono quelle, che vanno esenti da ogni moto di passione: onde esercitano con tutta placidezza gli atti loro. S. Tommaso parlando delle Virtù cardinali, dice, che allora la prudenza giugne a questo grado di total purgazione, quando altro non ha di mira, che Iddio, nel suo operare: allora vi giunge la temperanza, quando non è più soggetta ad alcuna cupidigia terrena: allora la fortezza, quando è affatto immune da ogni movimento di sregolata passione: allora la giustizia, quando rimane unita con unione perpetua al divino volere. *Quædam vero sunt virtutes jam assequentium divinam similitudinem, quæ vocantur virtutes jam purgati animi: ita scilicet quod prudentia sola divina intueatur; temperantia terrenas cupiditates nesciat; fortitudo passiones ignoret; justitia cum divina mente perpetuo fœdere societur, eam scilicet imitando.* (1. 2. *quæst.* 61. *art.* 65. *in corp.*)

4. Ma qui convien riflettere, che queste virtù di animo purgato possono prendersi in senso stretto, e rigoroso; ed in senso largo, e discreto. Se si prendano nel primo significato, si trovano solo in Cielo nelle anime beate; e in terra solo allignarono nell' anima perfettissima di Gesù Cristo, e della sua santissima Madre, che sole furono esenti da ogni ribellione di senso, come insegna lo stesso santo Dottore: *Quas quidem virtutes dicimus esse Beatorum, vel aliquorum in hac vita perfectissimorum.* (*artic. suprac.*) Se poi tali virtù purgate s' intendano nel secondo significato più largo, competono a molte persone grandemente avvantaggiate nella perfezione: perchè prese in un tal senso, non esigono una totale estinzione di fomite, nè di qualunque passione disordinata, ma solo una gran mortificazione di esse, per cui si muovano leggiermente, più di rado, e si reprimano con molta facilità, come nota opportunamente il dottissimo Cardinal Lauria; (*in* 3. *sent. Tom.* 2. *disp.* 32. *art.* 4.) onde si renda facile, soave, e dilettevole il loro esercizio.

5. E di queste Virtù noi intendiamo parlare nel presente Trattato. Supponiamo, che la persona spirituale colle industrie, e direzioni date nello scorso Trattato, abbia molto mortificato i suoi sensi, e le sue passioni scorrette; e che ne abbia coll' esercizio delle virtù purgative già fiaccato l' ardire. Ora passiamo a ragionare delle virtù morali da esercitarsi con tranquillità, e placidezza, e senza tanta resistenza dei suoi contrarj. Considereremo dunque l' essenza, e le proprietà di tali virtù. Proporremo i motivi, i modi, e le maniere per acquistarle. Daremo anche le necessarie cautele per non errare nella pratica: affinchè entrando queste nell' anima, vi traggano, come prossime disposizioni, il perfetto amore verso Dio, e la perfetta carità verso il prossimo. Un Piloto tra le procelle, e tra gli urti dei venti contrarj mai non giugnerà a prendere il bramato porto; ma presto arriverà a riposarvi per un mare tranquillo, a ciel sereno, e col favore dei venti prosperi per la sua navigazione. Così tra il torbido delle passioni, tra le tempeste degli affetti sconvolti, non si giunge (per quanto la persona si sforzi) a riposare con perfetto amore nel cuore di Dio. Presto però vi arriva un animo sodato col placido esercizio delle virtù.

6. Ma prima di passare avanti, voglio dare ai Direttori delle anime un' altra notizia necessaria al discernimento dei spiriti soggetti al suo regolamento; ed è, che le virtù di cui ragioneremo nel presente Trattato, ed anche nel futuro, possono ascendere ad una tale eccellenza, per cui entrino nel grado dell' eroicità.

Vanta l'antichità nelle sue storie un gran numero di Eroi, gli Ettori, gli Alcidi, gli Achilli, i Fabrizj, i Fabj, i Scipioni, i Regoli, i Catoni, i Socrati, i Platoni, i Diogeni, ed altri molti. Ma in realtà, se si considerino diligentemente le loro azioni, niuno di loro acquistò mai alcuna eroica virtù. E ciò per due ragioni. La prima, perchè gli atti virtuosi, che quelli praticavano, erano di ordinario infetti di qualche vizio, o di qualche difetto: la seconda, perchè non può possedersi una virtù eroica senaa il consorzio di tutte le altre virtù; non dico, che tutte le altre abbiano ad essere in grado eroico; ma almeno in grado rimesso. Ma chi vi fu mai tra' Gentili, che desse nel suo animo ricetto a tutto il coro venerabile delle virtù, mentre erano tutti macchiati di vari vizi? L'eroicità è riserbata solo ai santi Martiri, ai Confessori, e ad alcuni gran servi di Dio, che corroborati dagli ajuti potentissimi della divina grazia possono inalzarsi a questo modo eminente di operare. Se poi brama il Direttore sapere, in che consista una tale eroicità, dirò, che è quel lustro, ed eccellenza di operare, per cui l'uomo circa la materia di qualche virtù s'inalza sopra il modo di operare degli altri uomini virtuosi, e in questo si fa simile a Dio. *Virtus heroica*, dice il Cardinale Lauria, (*in* 3. *lib. sent. tom.* 2. *disp.* 32. *n.* 27.) *est ille virtutis gradus, perfectio, seu fulgor, & excellentia, quæ facit, ut homo circa materiam illius virtutis, supra communem aliorum hominum operandi modum operetur, & in hoc Deo similis sit.*

7. Combina questa dichiarazione con la dottrina dell'Angelico. Dice egli, che l'uomo si trova in uno stato medio tra le sostanze superiori, e le inferiori. Partecipa della natura degli Angeli per la ragione: partecipa della natura dei bruti per i sensi. Or siccome alcuni con la soverchia condiscendenza agli appetiti dei sensi si avviliscono tanto, fino a farsi simili alle bestie; così altri coll'operare virtuoso sopra il modo umano, perfezionano tanto la ragione, fino a farsi simili agli Angeli, ed alle sostanze separate da corpi. E questa, dice egli, è virtù eroica, che ha un non so che del divino: perchè trascende la sfera delle virtù umane ordinarie, e comuni. *Considerandum est, quod est humana anima media inter superiores substantias, quibus communicat per intellectum, & animalia bruta, quibus communicat in sensitivis potentiis. Sicut ergo affectiones sensitivæ partis aliquando in homine corrumpuntur usque ad similitudinem bestiarum, ita etiam rationalis pars aliquando in homine perficitur, & formatur ultra communem modum humanæ perfectionis, quasi ad similitudinem substantiæ separatæ. Et hæc vocatur virtus divina, supra humanam virtutem, & communem.*

8. Questo lustro di eminente eccellenza, che risplende nell'atto, e nell'abito della virtù eroica, il più delle volte nasce dall'arduità dell'atto, o perchè è arduo in se stesso, come sarebbe il dar la vita in ossequio della santa fede, il fare un gran beneficio a chi ti ha fatto un gravissimo oltraggio: oppure perchè un tal atto è arduo nelle sue circostanze. Così il visitare gli Spedali, e servire in essi gl'infermi nei ministerj vili, non è atto di virtù per se stesso molto difficile, e malagevole; ma tale sarebbe in un Re, o in un gran Monarca, che abbassasse la sua Maestà a tali atti di servitù. Ma si avverta, che un tal atto virtuoso acciocchè tra le malagevolezze, che incontra, acquisti lustro di eroicità, deve esser fatto con facilità, e con prontezza, e se è possibile, anche con dilettazione: perchè la tardezza in operare il bene non reca splendore alle nostre azioni, ma imperfezione. E ciò basti al Direttore per discernere di qual grado siano nei suoi discepoli le virtù, di cui parleremo: onde possa formare di loro una giusta idea.

9. Finalmente prego il Lettore a ridursi alla memoria ciò che dissi fin dal principio di questo mio *Direttorio:* che tutto ciò che noi andiamo successivamente dicendo per via di Trattati, di Articoli, e di Capi; non si va operando nell'anima con l'istessa successione di materie, e di tempo, ma si va facendo tutto

insieme. Nell'atto stesso, che la persona spirituale va ponendo i mezzi della sua perfezione, va anche con essi rimuovendo gli ostacoli, e con questa rimozione d' impedimenti va ripurgando le sue virtù, e con questo raffinamento di virtù va acquistando la carità: giunta poi che ella sia all'acquisto di quelle virtù, che chiamansi di animo purgato, già trovasi a pieno disposta alla perfetta carità, che è la sua perfezione. Queste cose si fanno tutte ad un tempo; ma non possono dirsi tutte ad un tempo con una parola sola. Aggiungo che la carità istessa, che è il fine della vita spirituale, n'è anche il mezzo: perchè incominciando ad entrare nell'anima divota il divino amore, si pongono con maggior efficacia i mezzi della perfezione, più presto si tolgono gl' impedimenti, meglio si raffinano le virtù; si sale a grado di più fervido, di più fino amore. Sicchè la carità che è l'essenza della nostra perfezione, è anche mezzo per ascendere a maggior perfezione.

ARTICOLO PRIMO.

Della prima virtù cardinale, che è la Prudenza.

CAPO PRIMO.

Si dice in che consista l' essenza di questa virtù, e quali siano i vizj opposti.

10. Tra le virtù cardinali si deve alla prudenza il primo luogo, perchè ella dà a tutte le virtù la norma, e a tutto aggiunge lustro con il suo retto regolamento. Viene chiamata da Aristotele *recta ratio agendorum*, e da S. Agostino vien detta (*lib.* 83. *Qq. q.* 30.) *esse rerum appetendarum, et fugiendarum scientiam;* e secondo la mente d' ambedue, si può definire, dicendo, che *è una virtù dell' intelletto, che mostra ciò che deve farsi, o deve omettersi in ciascun affare, o azione particolare, per operare con rettitudine*. E però non è ella virtù della volontà, che si muove, come fanno le altre virtù morali, dall' amore d' una certa onestà particolare; ma è una virtù dell' intelletto dirigitrice di tutte le altre virtù, in quanto ritrova i mezzi, e considera le circostanze con cui deve ogni atto di virtù praticarsi; giudica di detti mezzi, e delle dette circostanze, quali siano le più opportune; e finalmente comanda alla volontà, o per dir meglio (come dichiarerò in appresso) muove la volontà all' esecuzione dell' atto virtuoso secondo li mezzi, e le circostanze che ha giudicato opportune. Così l' atto di virtù con la direzione della prudenza riesce fatto con la debita perfezione. In tutto ciò che abbiamo detto, la prudenza ha sempre di mira le operazioni particolari, che si hanno ad intraprendere: perchè non è prudente chi sa in genere il modo con cui deve contenersi per operare rettamente; ma bensì chi nei casi particolari che accadono, sa regolarsi in modo, che le sue operazioni sortiscano con tutta rettitudine.

11. Quindi siegue secondo la dottrina dell' Angelico, che nella prudenza perfetta tre parti si contengono: 1 il ritrovamento dei mezzi per il perfetto riuscimento dell' opera; e questo egli lo chiama il *consiglio:* 2 un retto giudizio circa l' idoneità dei mezzi rinvenuti, secondo la qualità delle circostanze presenti; e questo lo chiama *giudizio:* 3 un comando della ragione, che applichi la volontà all' esecuzione dell' opera, nel modo che ella ha giudicato doversi eseguire. Si avverta però col Padre Lessio, che questo comando non è distinto dalla ragione, con cui l' istessa ragione non muove irresistibilmente, ma dolcemente, e piega la volontà ad operare conforme i mezzi, e le circostanze, che ella ha reputate conducenti al buon esito dell' opera. Dico questo, perchè vi sono stati alcuni Teologi, che hanno riputato un tal comando distinto dal giudizio della ragione, e ciò che più rilieva, sì efficace, che non possa la volontà in modo alcuno sfuggirlo, ma debba necessariamente eseguirlo: il che non pare che debba in modo alcuno ammettersi, come cosa troppo pregiudiziale all' umana libertà, mentre un tal comando a guisa di legame insolubile lega la volontà, nè la lascia libera ad operare. Le parole dell'Angelico sono le seguenti (2. 2. *quæst.* 47. *art.* 8.). *Cujus quidem* (nempe prudentiæ) *sunt tres actus: quorum primus est consiliari, quod pertinet ad inventionem: nam consiliari est quærere, ut supra dictum est. Secundus est judicare de inventis, et hoc facit speculativa ratio. Sed practica ratio, quæ ordinatur ad opus, procedit ulterius; et est actus ejus præcipere, qui quidem actus consistit in applicatione consiliatorum, et judicatorum ad operandum. Et quia ipse actus est propinquior fini rationis, ideo est principalis actus rationis practicæ, et per consequens prudentiæ*. Dichiariamo ora in un caso pratico le dottrine, che abbiam esposte in astratto. Diamo il caso, che voglia alcuno ridurre a Dio un' anima traviata. In primo luogo, se egli s' induce a ciò fare per riparare all' onor divino, che vede da colui vilipeso, sarà atto di zelo; se vi si induce per il bene spirituale di quell' infelice, che vede andar perduto per i sentieri del vizio, sarà atto di carità verso il suo prossimo: ed esso da queste due virtù dello zelo, e della carità sarà animato ad accingersi all' impresa della sua conversione. In tal caso volendo egli operare con perfezione, bisogna che chiami in ajuto la virtù della prudenza, acciocchè venga a dare a questa opera di zelo, e di carità la debita rettitudine. La prudenza allora operando conforme le sue leggi incomincierà a rintracciare i mezzi idonei al di lui ravvedimento: quali sarebbero v. g. esortarlo con dolcezza, o riprenderlo con rigore, o indurre altri a fargli una correzione aspra, o amorevole; oppure condurlo destramente ad ascoltare le prediche, o a leggere qualche libro divoto, o a confessarsi da qualche dotto, e zelante Sacerdote; oppure ancora farlo punire dei suoi trascorsi da chi ha sopra di lui autorità a fin di renderlo in questo modo cauto coi castighi, o adoperare altre industrie atte ad ottenere l' intento. Or questo rintracciamento dei mezzi conducenti al fine chiamasi dall' Angelico il consiglio, che è la prima parte della prudenza, a cui anche si appartiene il considerare le circostanze presenti di tempo, di luogo, di disposizioni personali, se siano atte alla conversione del memorato peccatore. Fatto questo, passa la prudenza a giudicare con la ragione, quale tra tanti mezzi ritrovati sia il più opportuno, cioè quale sia quello, che stante l' inclinazione e indole del soggetto, e stanti le circostanze presenti di luogo, di tempo, più d' ogni altro conduce al bramato fine. E questo lo chiama il S. Dottore il giudizio, che è la seconda parte della prudenza. Finalmente, servendosi la prudenza della stessa ragione, fa un comando con cui non forza, ma muove solamente la volontà all' esecuzione dell' opera, cioè nel caso nostro a procurare la conversione del detto peccatore per i mezzi da lei ritrovati, e reputati più idonei: questo comando, come ho detto, non è distinto dal giudizio, perchè in sostanza altro non è che un atto della ragione, per cui ella, considerato attentamente il tutto, giudica che debba operarsi così. Or questo comando pratico, secondo l'Angelico, è la terza parte della prudenza, e la più principale.

12. A queste tre parti essenziali assegna S. Tommaso (2. 2. *quæst.* 48. *art. unic.*) le sue parti integrali, che rendono la virtù della prudenza perfetta nel suo essere: onde ne siegua un ottimo regolamento di operazioni. Queste sono otto: memo-

ria, intelligenza, docilità, solerzia, ragione, previdenza, circospezione, e cautela. Cinque appartengono al consiglio, la sesta al giudizio, le ultime due al comando esecutivo. Anderemo spiegando, ma con brevità, ciascuna da sè.

13. Al consiglio appartiene primieramente la memoria, e l' intelligenza: perchè al ritrovamento dei mezzi atti a conseguire il proprio intento è necessario aver memoria dei mezzi altre volte praticati, ed anche l' intelligenza e la cognizione dello stato delle cose presenti, con cui si vegga se i mezzi altre volte prosperamente usati si adattino al presente caso. *Sapiens,* dice S. Ambrogio (*lib.* 1. *de offic. cap.* 10.) *ut loquatur, multa prius considerat, quid dicat, cui dicat, quo in loco, quo tempore*. L' uomo savio, e prudente prima di parlare considera ciò che deve dire, a chi deve dirlo, in qual luogo, ed in qual tempo, e rammentandosi dell' esito felice, o infelice, che altre volte hanno sortito simili parole, tali ne sceglie, che siano proporzionate al suo fine.

14. La docilità è parte integrale del consiglio, che molto conferisce all' invenzione dei mezzi. È questa una virtù, che inclina a cercar da libri, o da persone saggie i modi per operare rettamente. Lo Spirito Santo spesso ci ammonisce nelle sacre carte di non fidarci della propria prudenza, ma ad esser docili in prender gli altrui consigli. *Nolite prudentes esse apud vosmetipsos,* dice l'Apostolo: (*ad Rom.* 12. 16.) guardatevi d' esser prudenti su gli occhi vostri. L' inculca Salomone nei suoi Proverbj. *Ne innitaris prudentiæ tuæ*. Ma se sei savio, ascolta volentieri gli altrui consigli: *Qui sapiens est, audit consilia* (*Prov.* 12. 15.). Nè ti accingere mai ad alcuna opera senza aver preso da persone assennate maturo consilio: *Fili, sine consilio nihil facias*. Mostra S. Gio: Grisostomo la necessità che vi è di questa docilità per operare saggiamente, con un celebre fatto del gran Mosè. Entrò egli con seicento mila Ebrei nel deserto di Arabia in cerca della terra promessa; essendo di sì gran popolo il condottiere n' era anche il giudice, decidendo egli solo le liti, che insorgevano tra tanta moltitudine. Il che vedendo il suo suocero, uomo per altro incolto, ne lo riprese; e gli diede il consiglio, che eleggesse altre persone, le quali lo ajutassero nella giudicatura delle cause, che solo non era bastante a decidere. Mosè, come quello che era docilissimo, non solo udì volentieri il consiglio, ma con prontezza lo seguì, creando altri giudici, che udissero le controversie del popolo, e con autorevole sentenza le definissero. Quindi deduce il S. Dottore, quanto convenga a tutti esser docili, ed inclinati a prendere gli altrui consigli, mentre non vi è persona d' alta levatura, quantunque fosse un altro Mosè, che non ignori alcuna cosa, benchè nota a persone di bassa sfera. *Consiliariis omnes opus habent; etiamsi Moysi conferri possint. Multa enim sunt, quæ magni, et admirabiles viri ignorant, quæ parvi abjectique scire solent. Nam postquam Moyses ex Ægypto exiit, et in solitudinem venit: præfuit sexcentorum millium populo, et solus omnium contendentium lites dijudicavit; quod ut vidit Socer ejus Jethro, homo alioqui barbarus, et insipiens, (nihil enim gentilibus est insipientius) eum correxit, non curans, quod sapiens esset Dei amicus. Ille vero sapiens, ille myriadum Dux omni mansuetudine eum dicentem audivit: et consilio acquievit* (*homil.* 9. *de laud. Pauli*).

15. È parte ancora integrale del consiglio la solerzia. Per solerzia qui s' intenda una giusta conghiettura dei mezzi, che conducono al proprio fine. Così ancora la previdenza è una previsione dei futuri eventi, che probabilmente seguiranno dall' opera, onde siegue che avendo la persona l' occhio all' esito prospero, o infausto dei proprj affari, conghiettura col lume della sua mente, quali siano abili, e quali inabili per conseguirlo. Ciascuno vede quanto sia necessario al consiglio questa virtù, perchè senza una buona conghiettura è impossibile non isbagliare nel ritrovamento dei mezzi idonei all' intento. Il Cantipratense riferisce un fatto molto opportuno per chiarire questa verità (*Apum lib.* 2. *cap.* 43.). Un Re camminando per la città entrò in una piazza, in cui facevasi in quel giorno il mercato. E mentre stava osservando la moltitudine delle merci, e il concorso dei compratori, vide un uomo canuto nel mento, e grave nell' aspetto. L' interrogò, chi egli era, e quale era la mercanzia, che assiso anche esso nel luogo dei venditori, esponeva in vendita. Rispose quello: Io sono filosofo, e la merce che vendo, è la prudenza. Sorrise il Re ad una tal risposta; e appunto, soggiunse, di una tal merce ho io gran bisogno, trovandomi al governo di tanti popoli in questa mia età giovanile. Se però hai modo di vendermela, non averò io difficoltà di comprarla a prezzo di cento marche d' oro. A questo rispose il filosofo: Io ti darò un precetto, con cui tu reggerai prudentemente te stesso, e tutti li tuoi popoli. *Temere nihil loquaris, nihil attentes, nisi prius cogites quid sequatur*. Non parlare mai, nè intraprender mai alcuna opera, senza aver preveduto l' esito delle tue parole, e dei tuoi affari. Piacque tanto al Re questo precetto, che ordinò che gli si sborsasse tosto il danaro; poi fece scolpire questo detto sopra tutte le porte, e le finestre del palazzo reale: fecelo imprimere in tutti li vasi d' argento, e d' oro, e fino lo fece scrivere a caratteri di ricamo in tutte le sete di suo uso per averlo sempre presente. E con questa previsione, e buona conghiettura non errò mai nell' uso dei mezzi, e gli sortì di governare con somma prudenza sè, ed il suo Regno. Tanto è vero, che la solerzia in prevedere, ed in conghietturare conferisce grandemente alla perfezione del consiglio. Rimanga dunque stabilito, che al consiglio parte essenziale della prudenza si devono, come parti integrali, la memoria, l' intelligenza, la docilità, la solerzia. La memoria conferisce al ritrovamento dei mezzi, con la rimembranza dei casi altre volte accaduti: l' intelligenza con la intera cognizione dello stato presente delle cose di cui si tratta; la docilità con prendere l' altrui parere o in voce, o in iscritto; la solerzia con prevedere l' esito o prospero, o infelice delle cose, che si hanno per le mani. Le due ultime parti però sono più importanti, e più conducono al buon regolamento delle proprie, e altrui azioni.

16. Possiamo ora all' altro constitutivo della prudenza, che è il giudizio. A questo assegna l'Angelico come parte integrale la ragione: perchè il giudizio è quello, che tra molti mezzi adattati al conseguimento d' un fine determina speculativamente qual sia più opportuno, mentre ad essa sola si appartiene il discernere l' opportunità delle co-

se. Tanto più, che può un mezzo a primo aspetto comparire il più idoneo, e in pratica non esser tale: e può anche comparire il più inetto, e in realtà essere il più atto d'ogni altro. Sicchè è necessario che entri la ragione a discoprire col lume naturale nelle cose umane, e con la luce divina nelle cose soprannaturali la vera attitudine, e idoneità de' mezzi, e formarne retto giudizio nei casi particolari. Potrebbe ciò mostrarsi con molti avvenimenti presi dalle Vite dei Santi. Uno però ne scelgo, il quale parmi che qui mi cada al proposito. Dimorava in un luogo solitario una squadra di assassini sotto un capo disumano, e crudele, che insidiava alla roba, ed alla vita di quanti passavano per la pubblica via. Un santo Abate vedendo la perdizione di quest'uomo spietato, si risolvè di farlo ravvedere dei suoi gravi eccessi, e di metterlo su la strada della eterna salute; e pensando a qual mezzo avesse ad appigliarsi per conseguire il suo fine, uno ne scelse, che a primo aspetto sembrava il più disadatto. Salì a cavallo, e si avviò verso quella parte, in cui stavano appiattati quegli uomini sanguinarj. Al primo avvicinarsi al luogo fu subito fermato da ladroni, e condotto alla presenza del loro Capitano. Giunto quivi l'Abate, interrogollo qual cosa volesse da lui. Voglio, disse quello, il tuo cavallo e le tue vesti. Prendile pure, soggiunse il Monaco: è ben dovere, che avendone io fatto uso, te ne debba servire anche tu. Ma dimmi, ti prego, in che impieghi tu tante robe, che violentemente rapisci ai miseri Passaggeri? Le vendo, rispose il capo ladro, per procacciarmi con esse tutto ciò che è necessario al mantenimento della propria vita. Se questo è, ripigliò l'Abate, lascia dunque questo mestiere crudele, che io ti provvederò di vitto, di vestito, di letto, di casa, di tutto. Sorrise a questa offerta il ladrone; e a me, disse, non dà l'animo di cibarmi di fave, di acqua pura, come fate voi altri Monaci. Nò, soggiunse l'Abate, io ti prometto, che volendo venir meco, ti darò carni esquisite, pesci prelibati, vino eletto, pane bianco, saporito, letto morbido, e vesti molto decorose. Si rallegrò colui ad offerte sì profuse; e con tali condizioni accettò d'andare in compagnia dell'Abate. Arrivato al monastero, il servo di Dio gli diede un Monaco per servitore, fecegli trovare apparecchiato un letto molto soffice, gli fece tagliare indosso una bella veste, e poi gli faceva apprestare nella mensa le vivande più delicate, che potevansi avere nel paese. Ma mentre quello lautamente mangiava, il Monaco servente assiso in terra cibavasi di solo pane, e acqua pura. Si maravigliava il ladro in vedere sì gran penitenza, e credendo che quello ciò facesse in sconto di molte enormità commesse; un giorno lo interrogò, se avesse fatti omicidj, se avesse commessi molti furti, se avesse menata vita laida in lascivie, ed in libertinaggi. E Dio mi guardi, rispose il Monaco, che io sia mai caduto in simili scelleratezze. Dunque, ripigliò quello, perchè fai sì aspra penitenza? Rispose il Monaco: Per avere Iddio propizio nel punto della mia morte. Da queste parole rimase colui altamente ferito nel cuore, e sospirando, disse seco stesso: Misero me, che ho commessi tanti omicidj, tanti furti, tanti adulterj, tanti sacrilegj, e mai non ho digiunato una volta! E come potrò io aver propizio Iddio? Compunto da questo pensiere andò a gittarsi a piedi dell'Abate, protestandosi con un profluvio di lagrime, che voleva anch' esso far penitenza: ed in fatti la fece sì aspra, che superò tutti li Monaci. Rifletta qui il lettore, che i mezzi proprj per convertire uno scellerato, quale era certamente costui, sono l' atterrirlo col timore dei castighi presenti, e futuri; sono l' esortarlo alla penitenza, al digiuno, all'austerità della vita. Eppure la ragione illustrata da celeste lume persuase a questo santo Abate di servirsi della lautezza, della morbidezza, delle delizie, e con esito molto felice come abbiamo veduto. Quindi chiaramente si vede, che per formare un retto giudizio dei mezzi, che devono praticarsi per ottenere il buon esito di qualche affare, è necessaria l' assistenza della ragione, che mostri o col lume naturale, o con luce soprannaturale, secondo la diversa qualità delle azioni, quali nei casi particolari siano i mezzi più opportuni.

17. Finalmente alla terza parte essenziale della prudenza (che è il comando esecutivo dell'opera) s'assegnano due parti integrali, che sono la circospezione, e la cautela. La circospezione è una retta considerazione delle circostanze necessarie ad aversi, acciocchè i mezzi rinvenuti si adattino bene al fine. Così l' intelletto provveduto dei mezzi con un buon consiglio, e tra questi dei più opportuni con un retto giudizio, discende a comandare alla volontà l' esecuzione dell' opera premeditata; ma con un comando però, che non la sforza, ma solo la persuade, e la muove all' effettuazione di ciò che esso ha giudicato doversi fare nelle presenti circostanze; e questo è operare con prudenza, e con tutta rettitudine.

18. Si noti però, che la prudenza si veste di varj nomi, secondo la diversità delle materie, che prende a dirigere. Se ella prende a regolare le proprie azioni, si chiama solitaria; se prende a governare le azioni altrui, si nomina governatrice. E quella istessa si divide in altre specie: se riguarda il buon governo della casa, si chiama prudenza economica; se il buon governo della città, ci chiama prudenza politica; se il buon regolamento della milizia, si chiama prudenza militare; se il buon regolamento delle famiglie religiose, si chiama monastica. Ma specialmente è da notarsi al nostro proposito, che la prudenza altra è naturale, ed altra soprannaturale. Se la prudenza rimiri le azioni umane secondo una certa onestà naturale, che riluce in esse, conoscibile al lume della natura; la prudenza è naturale, ed è quella che risiedeva nei Filosofi gentili, e si trova bene spesso in persone prive di lume di fede. Se la prudenza riguardi le azioni umane con la luce della fede, in quanto conducono a Dio, ed al conseguimento della eterna beatitudine, è soprannaturale, e divina; e questa è quella prudenza, di cui noi parliamo in tutta questa opera come direttrice di tutte le virtù soprannaturali, e meritorie, che santificano l'anima.

19. Dichiarata già quale sia in sostanza la virtù della prudenza, spiegate già le sue parti essenziali, ed integrali; passiamo, a vedere quali sono gli errori, che si commettono contra questa virtù. Varj sono i mancamenti, per cui riescono imprudenti le nostre deliberazioni. In alcuni di questi si cade per difetto, in altri per eccesso. Si manca per difetto con la precipitazione, con l' inconsiderazione, con l' incostanza, e con la negligenza. La precipitazione è contro il consiglio, quando la persona è

troppo frettolosa in rintracciare i mezzi espedienti: onde siegue, che per esser troppo corriva, divenga imprudente, non ritrovandoli confacevoli al bisogno. S Gregorio riprendendo questo mancamento di prudenza dice: *In summis rebus citum non oportet esse consilium* (*Regist. lib.* 2. *Ep.* 6. *de eligendo Paulo Epis.*). L' inconsiderazione è contro il giudizio, quando senza la debita riflessione si delibera de' mezzi che debbono praticarsi. *Deliberandum est,* dice Aristotele (*Eth. cap.* 9.) *quod statuendum est semel*. Si richiede matura ponderazione in quelle cose, che una volta devono stabilirsi. L' incostanza e la negligenza è contro il giudizio pratico, ed esecutivo, quando la persona per frivoli motivi, e senza giusta cagione si muta in ciò che aveva rettamente giudicato, oppure per lentezza, o per trascuraggine ne differisce l' esecuzione. Onde lo stesso Aristotele ci ammonisce, *cito agendum esse, quæ consultaveritis:* (*in* 6. *de moribus cap.* 9.) bisogna eseguir prontamente ciò, che con maturo consiglio avete risoluto. Acciocchè dunque l' atto della prudenza sia fatto senza imperfezioni, dobbiamo a bell' agio andar rintracciando i mezzi, che conducono al riuscimento de' nostri affari; dobbiamo con matura ponderazione scegliere i più idonei; non dobbiamo incostantemente mutarci nelle risoluzioni già fatte, nè tardare senza giusta cagione di venire alla risoluzione.

20. Per eccesso poi in sei modi si manca contro la prudenza, secondo l'Angelico, con la prudenza della carne, con l' astuzia, col dolo, con la fraude, con la sollecitudine delle cose temporali, e con la sollecitudine delle cose future. La prudenza della carne è quella, che ha di mira il regolare le opere della carne, e stabilire i mezzi per conseguire ciò che è conforme alla natura corrotta. Questa è prudenza pessima. Così un ladro, che trova mezzi atti per effettuare felicemente il suo furto, è un ladro prudente, diretto da una prudenza infame. Così un giovine dissoluto, che tende all' onestà delle donne lacci opportuni per farle cadere nel peccato, è un lascivo prudente, ma di una prudenza obbrobriosa. E questa appunto è quella prudenza di carne, di cui parla l'Apostolo, e dice, che è nemica a Dio, ed uccide l' anima con morte eterna. *Prudentia carnis mors est; prudentia autem spiritus vita, et pax, quoniam prudentia carnis inimica est Deo*. L' astuzia è una certa spezie di prudenza di carne, e consiste in questo, che la persona trovi mezzi occulti per ingannare il suo prossimo. Questa l'Apostolo la chiama un disonore, che ogni Cristiano deve tener lungi da se. *Abjiciamus occulta dedecoris, non ambulantes in astutia*. S. Agostino dice, che avendo tutti i vizj qualche somiglianza con la virtù, l' astuzia è simile alla prudenza; ma in realtà è vizio. *Omnibus virtutibus quædam vitia esse similia, sicut astutia prudentiæ similis est, quæ tamen est vitium* (*Lib.* 4. *contra Julian. cap.* 3.).

21. Il dolo è un' esecuzione dell' astuzia, che pone in opera quei mezzi occulti che ha premeditati l' astuzia: e questi consistono in parole false, e in opere ingannatrici. Si dice ne' Maccabei, che Antioco disse al popolo d' Israele parole pacifiche con dolo: *et locutus est ad eos verba pacifica cum dolo:* perchè mostrava pace nelle parole, ma nutriva guerra e strage nel suo barbaro cuore. La fraude poi anche essa è un' esecuzione dell' astuzia, ma con le sole opere fallaci. Così Giobbe, riprendendo i suoi amici, dice loro: E che? Iddio può essere forse ingannato, come gli uomini, dalle vostre frodi? *Numquid decipietur, ut homo, vestris fraudulentiis* (*Job* 13.)?

22. La sollecitudine delle cose temporali consiste in una occupazione eccessiva dell' animo in accumulare, o in conservare beni terreni. Questa nasce da un affetto smoderato ai beni caduchi di questa terra, e da un timore soverchio di perderli. La sollecitudine delle cose future è un' occupazione eccessiva dell' animo circa le cose che hanno ad avvenire, congiunta con ansietà, e poca fiducia nella divina provvidenza; v. g. che non ci manchi cosa alcuna necessaria, o conveniente circa il vitto, o vestito, o altra cosa appartenente ai proprj impieghi. Si avverta però, che non è biasimevole, nè è contraria alla virtù della prudenza una cura moderata circa le cose presenti, e una moderata premura circa il provvedimento delle cose future. Questa lo Spirito Santo ci esorta ad averla, e ci manda ad apprenderla dalle formiche, che nei maggiori calori dell' estate sono sollecite a radunare nei loro granai sotterranei la provvisione del loro necessario mantenimento per il futuro inverno. *Vade ad formicam, o piger, et considera vias ejus, et disce sapientiam, quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, et principem, parat in æstate cibum, et congregat in messe quod comedat* (*Prov. cap.* 6.). E la ragione di questo si è, perchè Iddio non ci vuole da se solo provvedere il necessario sostentamento: vuole che ce lo procacciamo con le nostre industrie, acciocchè non giacciamo neghittosi nell' ozio, che è l' origine d' ogni male.

23. Dunque allora solo la sollecitudine del rimanente, e del futuro deve stimarsi contraria alla prudenza, e riputarsi viziosa, quando è smoderata. Di questa dice il Redentore (*Matth.* 6.): *Dico vobis ne solliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini:* perchè questa ingombra tutta l'anima, ed a guisa di folte spine soffoca la buona semente del Padre di famiglia, come ci avvisa lo stesso Redentore, cioè dissipa i buoni pensieri, estingue i santi affetti, ed aliena tutta l' anima dal cielo, e tutta l' immerge in questa misera terra. Concludiamo dunque, che tutti questi difetti da noi enumerati, benchè abbiano una certa sembianza di prudenza, prudenza però non sono, anzi sono tante macchie, che scolorano tutto il lustro di questa bella virtù. Prudenza virtuosa è quella, che fa indagare i mezzi che per vie legittime conducono ad un fine onesto; che fa scegliere i più atti ad un tal fine, mandarli ad esecuzione con la debita costanza e prestezza, con un imperio non violento, ma eccitante, e movente la volontà all' opera. Se poi i mezzi saranno indirizzati ad un fine santo, cioè a Dio, ed all' eterna beatitudine, non solo sarà onesta, ma santa, e sarà quella, di cui parliamo in questo libro.

CAPO II.

Si espone l' importanza grande di questa Virtù.

24. Quanto sia importante la prudenza per l' acquisto della cristiana perfezione, si può dedurre da questo, che senza essa non vi è virtù, perchè

deve essa concorrere con tutte, e tutte ajutare nell'esercizio de' loro atti virtuosi, come afferma S. Tommaso: *Ex hac ratione habetur, quod prudentia adjuvat omnes virtutes, et in omnibus operatur;* (2. 2. *q.* 47. *art.* 5. *ad* 2.) onde può dirsi, che essa sia l'ultimo compimento, e perfezione di tutte le virtù, e quasi una luce che dà a tutte lustro d'onestà, e di decoro, che è loro proprio, come nota lo stesso Santo. *Dicendum, quod prudentia est completiva omnium virtutum moralium* (2. 2. *q.* 166. *art.* 2. *ad* 1.). S. Ambrogio giustamente la paragona ad una limpida fonte: perchè siccome questa con le sue acque pure dà nutrimento alle piante, e vaghezza ai fiori; così la prudenza co' suoi puri consigli, e saggie determinazioni dà a tutti i fiori delle virtù morali quanto hanno di vago, e di pregievole. *Primus officii fons est prudentia, qui tamen fons et in virtutes derivatur ceteras.* E lo mostra coll' esempio di una virtù illustre, che tra le cardinali ottiene il secondo luogo, cioè la Giustizia, dicendo, che senza prudenza non può esser giustizia: giacchè lo stesso decidere, se una cosa sia giusta, oppure ingiusta è atto di una non mediocre prudenza. *Neque enim potest justitia sine prudentia esse: cum examinare, quid justum, quidve injustum sit, non mediocris prudentia est* (*lib.* 1. *Offic. cap.* 27.).

25. La ragione di questo è manifesta: perchè la virtù è quella, che procede per la via di mezzo tra due estremi contrarj, ambedue viziosi, uno pel difetto, e l'altro per l'eccesso. Così quella è virtù di liberalità, che sa tenersi costante tra la prodigalità, e l'avarizia, senza pendere nè dall'uno, nè dall'altro lato: poichè inchinandosi ad una parte, perde tosto ogni lustro di virtù, e comincia a contaminarsi nelle macchie del vizio. Così chi nell'uso delle sue facoltà procede con profusione, non è liberale, ma prodigo. Solo quello, è virtuosamente liberale che nell'uso de' proprj beni sa contenersi nel mezzo, senza dare nel troppo, e senza mancare nel poco. E questo è appunto l'officio della prudenza, prescrivere alle virtù i modi più proprj, per mantenersi dentro i limiti della mediocrità, in cui sta tutto il loro bello, il loro buono, e tutta la loro stimabilità. Non può inoltre alcun atto dirsi virtuoso, se non sia fatto nelle debite circostanze di tempo, di luogo, e di persone. Ma come potrà una virtù spogliata di prudenza non errare nell'opportunità di tali circostanze: mentre alla prudenza si appartiene il discernerle con avvedutezza, e il giudicarne l'idoneità?

26. Dunque disse bene S. Basilio, che un uomo senza prudenza è una nave senza Piloto. Poichè siccome questa, priva di condottiere, non sa tener la via diritta che conduce al bramato porto, ma è spinta or qua, or là dall'impeto de' venti, ed è portata ad urtare ne' scogli; così un'anima senza prudenza non sa tenere la via di mezzo, che sola è la retta, perchè sola conduce alla virtù; ma dalla sua indiscrezione è portata ora ad un estremo, ora ad un altro, ed è costretta ad urtare nello scoglio di qualche vizio: *Haud absurde homo consilii expers, similis censetur navigio rectore carente, quodque ventorum impetu huc, illucque impellitur* (*orat.* 21. *de felicitate*). Per questa ragione il Santo Dottore inculca molto a suoi Monaci, di non intraprendere mai alcuna operazione, senza averla prima esaminata con matura prudenza: poichè dice loro saggiamente, non esservi opera tanto buona, che non divenga viziosa, se sia fatta imprudentemente, o in tempi improprj, o senza la debita moderatezza. *In omni, quæ suscipitur actione antecedere prudentia debet. Nam prudentia remota, nihil cujusvis generis est, quod licet bonum videatur, non in vitium recidat, si aut alieno tempore, aut non adhibita moderatione fiat.* Al contrario poi, soggiunge subito, qualunque opera buona, fatta in tempi, e in modi debiti, è incredibile quanto lustro riceva dalla prudenza, e quanto riesca a se, ed agli altri profittevole. *Ratio vero, et prudentia ubi rebus bonis idoneum tempus, ac modum definiunt, mirabile est, quantum ex eorum usu, cum in dantes, tum in accipientes fructus redundet* (*Idem in Constit. Monast. cap.* 15.).

27. È celebre ciò, che riferisce Cassiano nella Collazione seconda dell'Abate Mosè, circa la decisione che diede il Grande Antonio su questo punto, che ora andiamo trattando. Erano da varie parti della Tebaide venuti al Santo Abate molti Monaci, per istabilire qual fosse quella virtù, per cui potesse il Monaco salire con rettitudine, e sicurezza alle più alte cime della perfezione. E perchè i pareri furono diversi, la conferenza spirituale continuò dalla sera fino all'albeggiare del giorno. Alcuni stimavano, che la virtù più necessaria fosse l'austerità della vita nella continuazione delle vigilie, e de' digiuni: perchè, dicevano, che estenuato il corpo, e purgato lo spirito con tali asprezze, eragli agevole l'unirsi a Dio. Altri giudicavano, che fosse più importante il totale dispregio di tutte le cose terrene: perchè rotti tali legami, che ci tengono attaccati alla terra, poteva l'anima libera, e sciolta volare al suo Dio. Altri riputavano, che più rilevante fosse la solitudine: perchè l'anima stando sempre da sola a solo con Dio, erale facile unirsi a lui col vincolo del santo amore. Altri erano di parere, che tra tutte le virtù la più necessaria fosse la carità, appoggiati alla autorità del Vangelo, in cui promette Cristo il Regno de' Cieli a chi si sarà molto esercitato in opere di pietà: *Esurivi enim, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere, etc.* Altri poi esaltavano altre virtù, secondo diversi istinti, ed inclinazioni de' loro spiriti. Intanto essendo di già scorsa quasi tutta la notte in tali ragionamenti, si alzò in piedi il grande Antonio, e fatto silenzio, cominciò a dire così: *Omnia quidem hæc quæ dixistis, necessaria sunt, et utilia sitientibus Deum, atque ad eum cupientibus pervenire, sed his principalem tribuere gratiam nequaquam nos innumeri multorum casus, et experimenta permittunt etc.* (*ead. Collat. cap.* 2.) Tuttociò che avete detto, è utile, ed anche necessario a chi brama accostarsi a Dio, ed unirsi con lui; ma le innumerabili cadute di molti, che camminano per la via delle virtù da voi enumerate, non ci permettono di dare ad alcuna di esse il primato, e di riputarla la più sicura, e la più necessaria tra le virtù. Quanti abbiamo noi veduti, estenuati in vigilie, e digiuni; sequestrati da ogni umano commercio nelle solitudini; spogliati di ogni bene terreno in una rigidissima povertà; dediti grandemente, anzi profusi in opere di carità; aver poi svergognati questi fervorosi principj con un esito infelice, e lagrimevole? Per intendere dunque qual sia la virtù principale, che con tutta sicurezza ci porta a Dio, conviene osservare d'onde

prese l'origine la rovina di quegli uomini fervidi, e virtuosi. Nè certamente altra si troverà, che l'indiscrezione, e l'imprudenza, per cui non essendosi saputi tenere nel mezzo, che è il posto della virtù, ora hanno dato nell'eccesso del troppo, ora son caduti nell'eccesso del poco. E però la penitenza, la solitudine, il distacco, la carità, e tutte le altre virtù imprudentemente praticate, in vece di condurli alla perfezione, e a Dio, gli ha portati miseramente al precipizio. Dunque, seguitò a dire il Santo Abate, la discrezione, e la prudenza è la principale tra le virtù. Questo è quell'occhio, di cui disse Cristo, che essendo semplice, e puro, tutto il corpo sarà luminoso, ma essendo viziato, e guasto, tutto il corpo sarà tenebroso. *Lucerna corporis tui, est oculus tuus. Si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus tuum lucidum erit. Si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit* (*Matth.* 6. 22. 23.). Poichè se l'occhio della prudenza sarà purgato, e saprà discernere ciocchè debba farsi, oppure omettersi, per operare con rettitudine, tutto l'uomo sarà adorno di splendide operazioni. Ma se l'occhio della prudenza sarà corrotto da indiscrezioni, ed imprudenze, rimarrà tutto l'uomo offuscato dalle tenebre di viziose operazioni. Finalmente dopo avere il santo uomo confermata la sua dottrina con gli esempj di varj fatti recenti, dice Cassiano, che tanto da esso, quanto da tutta quella religiosa adunanza fu stabilito, che la discrezione, cioè la prudenza, è la virtù che conduce sicuramente a Dio, che dirige tutte le virtù, e tutte le conserva, e che ci fa salire con facilità alle cime della più consumata perfezione. *Tam Beati Antonii, quam universorum sententia definitum est, discretionem esse quæ fixo gradu intrepidum hominem perducat ad Deum, prædictasque virtutes jugiter conservet illæsas, cum qua ad consummationis excelsa fastigia minore possit fatigatione conscendi* (*ead. Collat. cap.* 4.).

28. Tutta questa dottrina del Grande Antonio viene espressa in poche parole da S. Bernardo: *Discretio omni virtuti ordinem ponit, ordo modum tribuit, et decorem etiam, et perpetuitatem ... Est ergo discretio non tam virtus, quam quædam moderatrix, et auriga virtutum, ordinatrixque affectuum, et morum doctrix. Tolle hanc, et virtus vitium erit* (*in Cant. serm.* 49.). La discrezione (che con altro nome chiamasi prudenza) dà sesto a tutte le virtù, dice il Santo, dona loro moderatezza, lustro, e stabilità. La prudenza non è tanto virtù, quanto governatrice, e guida delle virtù, moderatrice degli affetti, e maestra de' costumi. Togli dall'uomo la prudenza, e tosto diverrà vizio ogni virtù. Belle parole! che mostrano la grande importanza, che vi è di possedere questa virtù, non solo inquanto alla perfezione, ma anche in quanto alla costanza del vivere cristiano. Se la prudenza, a parere del Mellifluo, e de' sopraccitati Santi, dà ordine, e moderazione a tutte le virtù; reca anche ad esse quanto hanno di onesto, di vago, di splendido, e di luminoso. E se l'operare senza prudenza anche il bene, è un continuo disordine, è anche un continuo vizio, ed imperfezione. Sicchè il dire, che un Cristiano sia prudente, sarà lo stesso che dire, che sia buono, e che sia virtuoso: e il dire che un Cristiano sia imprudente, sarà lo stesso che dire, che sia imperfetto, che sia vizioso. Con ragione dunque il Savio chiama beato quello che abbonda di prudenza, perchè è più ricco di chi abbonda di argento fino, e di oro puro: mentre i frutti, che da essa ritrae, sono più pregievoli di quelli, che ridondano dal possedimento di tali ricchezze. *Beatus homo, qui invenit sapientiam, et qui affluit prudentia. Melior est acquisitio ejus negotiatione argenti, et auri primi; et purissimi fructus ejus* (*Proverb.* 3. 13. 14.). Fino il Morale arrivò a conoscere col lume della natura questa beatitudine, che nella prudenza si asconde. *Prudentia ad beatam vitam satis est* (*Seneca Epist.* 85.).

CAPO III.

I mezzi per l'acquisto della Prudenza.

29. Primo mezzo, chiederla a Dio: perchè il Signore si è dichiarato, che la prudenza è suo dono: *Meum est consilium, et æquitas, mea est prudentia* (*Prov.* 8. 14.). Onde il Santo David pregava sempre Iddio: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, et semitas tuas edoce me.* Mostratemi, Signore, le vostre strade, cioè mostratemi i modi proprj, con cui debba esercitare opere di vostro servizio, che mi conducano a voi. Rifletta il lettore alle tre parti essenziali della prudenza, di cui abbiamo ragionato di sopra, e in ciascuna di esse vi scorgerà la necessità di questo ricorso a Dio. Al consiglio, e ritrovamento dei mezzi, ognun vede quanto conferisca la luce divina, di cui è tanto proprio lo scuoprire alle nostre menti le cose occulte, quanto è proprio della luce corporale rendere gli oggetti visibili alle nostre pupille. Per non errare circa il giudizio nella scelta de' mezzi più opportuni, non vi è cosa certamente, che possa più assicurarci, quanto il lume di Dio che più d'ogni altro lume è chiaro, penetrante, e sincero; e meglio che ogni altra luce ci discuopre l'attitudine di tali mezzi. Circa il comando esecutivo, è manifesto quanto sia necessaria la grazia di Dio, che corrobori la volontà, e la renda pronta all'esecuzione de' mezzi giudicati più idonei al proprio intento. *Est discretio,* dice Cassiano, *non mediocris quædam virtus, nec quæ humana passim valeat industria comprehendi, nisi divina fuerit largitate collata* (*Coll.* 1. *cap.* 1.). La prudenza è una gran virtù, che non può acquistarsi con industrie, ma ha da provenire dalle mani liberali di Dio. Perciò il Santo Tobia insegnando al suo diletto Figliuolo a camminare per la via della virtù, gl'inculcava di pregare sempre Iddio a dirigere le sue operazioni col lume della prudenza. *Omni tempore benedic Deum, et pete ab eo, ut vias tuas dirigat* (*Tob.* 4. 20.). Il che sebbene deve farsi in ogni tempo, conforme l'insegnamento del santo uomo; particolarmente però, ci avvisa S. Agostino, deve ciò praticarsi nei casi, in cui ci troviamo sprovveduti di consigli. *Ubi humanum deficit auxilium, illic intercedat divinum adjutorium:* (*serm.* 68. *de temp.*) nel modo appunto che fece il Santo Re Giosafat, allorchè trovandosi cinto da una immensa moltitudine di nemici, e bisognoso di consiglio, voltossi a Dio con gran fede, dicendo: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* (2. *Paralip.* 20. 12.). Non sapendo, Signore, ciò che in tali angustie dobbiamo fare; altro non ci

rimane, senonchè alzare gli occhi a te, e chieder luce, per non errare nelle nostre risoluzioni.

30. Secondo mezzo, tenere le passioni soggette, e specialmente quelle, che inclinano alle dilettazioni del senso. Lo insegna l'Angelico (2. 2. *qu.* 53. *art.* 9.): *Delectatio maxime corrumpit æstimationem prudentiæ, et præcipue delectatio quæ est in venereis, quæ totam animam absorbet, et trahit ad sensibilem delectationem. Perfectio autem prudentiæ, et cujuslibet intellectualis virtutis consistit in abstractione a sensibilibus.* I vecchi di Susanna, oltre l'essere in età cadente, trovavansi in offizio di Giudici: ciò non ostante procederono con somma imprudenza, come è noto a ciascuno, perchè erano dominati dalla libidine (*Daniel.* 13.). Sansone, benchè assistito da Dio con una insolita, e prodigiosa fortezza, ebbe una condotta sì imprudente, per cui fu acciecato da Filistei, come un bambino imbelle, e poi condannato a girare la mola, quasi vile giumento: perchè era posseduto dall'amore disordinato di una donna (*Judic.* 16.). Abbiamo de' figliuoli di Samuele, che procederono con tanta imprudenza, e con sì poca rettitudine in giudicare, che 'l popolo riclamò appresso il loro Padre, e ricusò di avergli più lungamente per loro Giudici. Ma perchè perderono questi la prudenza nell'esercizio della loro giudicatura, mentre avevano ottimi esempj, e saggi documenti dal loro santo Genitore? Perchè si lasciarono acciecare dal vizio dell'avarizia, e trasportare alla cupidigia dei doni. *Declinaverunt post avaritiam, acceperuntque munera, et perverterunt judicium* (1. *Reg.* 8. 3.). Perciò lo stesso Spirito Santo ci avverte nell'Esodo: *Nec accipies munera, quæ excæcant etiam prudentes:* Guardati dal prender donativi, perchè la brama di questi sregolata accieca anche le menti più saggie, e più prudenti.

31. È appunto in quelle parole *excæcant prudentes* sta risposta tutta la ragione di ciò, che ora andiamo dicendo. La prudenza è una virtù, che tutta si fonda nella ragione: perchè alla ragione si appartiene travare i mezzi, giudicarne l'opportunità, e determinare l'esecuzione. Dall'altra parte non vi è cosa, che più perturbi la ragione, anzi che affatto l'acciechi, quanto le passioni disordinate: poichè siccome sollevandosi alcune nebbie dalla terra, e distendendosi per l'aria, ottenebrano la bella luce del Sole; così sollevandosi nella parte inferiore dell'uomo le nebbie di alcune passioni scorrette, vanno tosto ad offuscare il lume della ragione, e della fede: onde rimane la virtù della prudenza in tutte le sue parti impedita. Quindi siegue, che tra i tumulti degli appetiti mal regolati può regnare una prudenza positivamente cattiva, può regnare l'astuzia, può regnare la frode, perchè queste hanno per madre le passioni, da cui prendono l'origine; ma non può tra questi torbidi persistere la virtù della perfetta prudenza, di cui presentemente ragioniamo: perchè questa ha per sua nudrice la ragione, illustrata da raggi della fede.

32. Terzo mezzo, procedere con riflessione sopra le proprie operazioni già fatte. La prudenza si acquista coll'esperienza. Ma l'esperienza allora solo produce un sì nobile effetto, quando la persona va riflettendo all'esito de' propri affari: perchè allora solo in pratica apprende quali siano i mezzi atti, e quali gl'improporzionati per ottenere ora questo, ora quell'altro fine. Alcuni imparano a regolarsi con le prime loro esperienze: altri non imparano dopo dieci, e dopo venti esperimenti avuti circa l'istesse cose. E perchè questo? Perchè quelli vanno con riflessione, e questi procedono alla balorda. Perciò è molto utile il frequente esame della propria coscienza, in cui riconoscendo la persona i cattivi successi delle sue azioni, apprende quali siano i mezzi opportuni, per dirigerla in avvenire con prudenza, e con rettitudine. E questa è una delle ragioni, per cui raccomandano tanto i Santi Padri questo divoto esercizio, da cui, quasi da pura fonte, dimanano rivoli di perfetta prudenza. *Disce,* dice S. Bernardo, (*vel alius ad Fratres de Monte Dei circa medium*) *in cella secundum communis instituti leges tu tibi præesse, et vitam ordinare, et mores componere, et temetipsum judicare, te ipsum apud te ipsum accusare, sæpe etiam condemnare, nec impunitum dimittere... Mane præteritæ noctis fac a te ipso exactionem, et venturæ diei tu tibi indicito cautionem. Vespere, diei præteritæ rationem exige, et supervenientis noctis fac indictionem.*

33. Quarto mezzo, chiedere sempre consiglio a persone di senno. Di questo già ragionai di sopra, parlando della docilità, in quanto è parte integrale del consiglio. Ora torno a parlarne, in quanto questo è mezzo importantissimo per eseguire tutte le parti, che alla prudenza si appartengono. E per non errare in alcun modo circa l'esercizio di questa virtù. Non far mai, dice il Savio, cosa alcuna, senza averne preso prima consiglio; nè mai ti pentirai di ciò, che avrai fatto: perchè procedendo in tal modo, conoscerai a pruova di non aver imprudentemente operato. *Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non pœnitebit* (*Eccli.* 32. 14.). E altrove: *Cum sapientibus, et prudentibus tracta* (*idem* 9. 21.): Se non vuoi prendere abbagli, tratta sempre con persone saggie, e prudenti. E Tobia instruendo il suo Figliuolo circa la virtù della prudenza, davagli questo documento: *Consilium semper a sapiente perquire* (*Tob.* 4. 19.). Prima di accingerti a qualunque operazione, cerca sempre da qualche savio il consiglio, perchè in realtà la prima regola della prudenza si è non si fidare di sua prudenza; ma più che alla propria appoggiarsi alla prudenza altrui.

34. Eccone la ragione. Per quanto abbia la persona l'animo purgato dalle passioni, ritiene sempre un certo fondo di amor proprio, inseparabile dalla nostra corrotta natura, il quale, dovendo ella dar giudizio circa le cose proprie, più che all'onesto, la inclina a scegliere il vantaggioso, e il dilettevole. Dovechè dovendo alcuno dar giudizio in cose altrui, è più facile che lo formi con rettitudine, giusta le regole dell'onesto, non avendo in tali affari alcun pregiudizio di passioni, e di amor proprio, che sogliono alterare la giusta estimazione delle cose. Onde è sempre più sicuro in causa propria l'altrui consiglio, che 'l suo.

35. Gran benefizio è dunque, dice a questo proposito S. Basilio, avere un consigliere prudente, e benevolo, che supplisca coi suoi consigli in ciò che manca alla tua prudenza, qualunque volta tu lo richieda del suo parere. *Plane non exigui momenti beneficium est, quod a prudente, et benevolo consiliario emanat consilium: quippe qui suo adventu supplet quod desit prudentiæ consilium de*

re quapiam captantibus (*in Isaiæ c.* 1.). Siegue poi il Santo a mostrare il grande utile, che risulta da tali consigli, coll' esempio del gran Mosè, recato anche da S. Gio: Grisostomo, da noi di sopra citato. Poichè sebbene egli dotato fosse della sapienza degli Egiziani, e tenesse un sì alto, e familiare commercio con Dio; pure ebbe bisogno di consiglio, e lo ricevè opportunissimo dal suo Suocero Jetro, creando Giudici, e Tribuni per udire le cause del popolo. *Proinde quantum emolumenti obveniat ex accepto consilio, declarat vel maxime Moyses, qui omni sapientia Ægyptiorum eruditus, qui familiari colloquio cum Deo congrediebatur, perinde 'si quis amicus cum suo loquatur amico. Hic tantus consilium sibi redditum a Jetro Socero suo accepit, nimirum ut tribunos millenarios constitueret.* Dunque, conclude in un altro luogo il Santo Dottore, grande è la superbia di chi stima di non aver bisogno del consiglio di alcuno, e del suo solo parere si appaga, quasi che egli solo fosse il Savio, nè mai gli mancassero ottimi ripieghi in qualunque evento. *Superbia magna habetur, existimare se nullius egere consilio, ac sibi ipsi penitus acquiescere, quasi vel solus sapiat, et quam optima in medium consulere valeat* (*idem eodem loco*).

36. S. Gregorio a questo proposito riferisce ne' suoi dialoghi un fatto di grande orrore, in persona di Pascasio Diacono, uomo di straordinaria bontà. Fa di lui il Santo questo memorabile elogio: *Audivi, quod Paschasius hujus Apostolicæ Sedis Diaconus, cujus apud nos rectissimi, et luculenti de Spiritu Sancto libri existunt, miræ sanctitatis vir fuerit, eleemosynarum maxime operibus vacans, cultor Pauperum, contemptor sui* (*Dial. lib.* 4. *c.* 40.). Pascasio Diacono di questa Apostolica Sede, i cui libri dettati dallo Spirito Santo rettissimi, e chiarissimi vanno ancor per le mani, fu uomo di mirabile santità, dedito grandemente alle limosine, amatore de' poveri, e dispregiatore di se stesso. Aggiunge, che mentre stava morto nel feretro, fece miracoli, risanando instantemente un ossesso. *Ejus Dalmaticam feretro superpositam dæmoniacus tetigit, statimque sanatus est.* Dopo aver fatto di lui sì belli elogi, bastevoli a canonizzarlo per Santo, riferisce, che comparve dopo morte a Germano Vescovo di Capua, chiedendogli suffragii: poichè era in istato di purgazione, non per altra cagione, se non perchè nell' elezione di Simmaco Papa, contro il sentimento comune era stato pertinace nel suo parere di volere assunto un certo Lorenzo al Romano Pontificato. *Pro nulla alia causa in hoc pœnali loco deputatus sum, nisi quia in tempore Laurentii contra Symmachum sensi.* E benchè non facesse egli ciò con malizia, come dice il Santo Dottore, pur fu costretto a soffrire le pene della sua pertinacia. Impari dunque il Lettore a non essere tenace del proprio parere, ma facile a cercare gli altrui consigli, e a soggettarsi a quelli, giacchè da questo dipende grandemente l' operare con prudenza, e con rettitudine; e in questo modo gli sortirà di non esser reo avanti a Dio nelle sue operazioni, nè meritevole di alcuna pena. *Consilium semper a sapiente perquire.*

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra questa virtù.

37. Avvertimento primo. Si persuada il Direttore, che la prudenza è virtù sua propria: perchè dice Aristotele, che le altre virtù sono comuni a chi soggiace all' altrui autorità, e a chi sovrasta con la propria autorità, ma che la prudenza è propria solo di chi presiede. *Prudentia propria virtus est præsidentis. Nam cæteræ quidem virtutes videntur communes tam eorum, qui præsunt, quam eorum, qui subsunt; at prudentia non est virtus ejus, qui subsit* (*Ethic. art.* 3. *c.* 3.). Acciocchè i vostri Penitenti, e discepoli operino prudentemente, basta che obbediscano esattamente i vostri consigli; nè è necessario che vadano esaminando le ragioni, per cui operino nel modo che viene loro prescritto: anzi con tanta maggior prudenza operano, quanto meno discuotono le ragioni del loro operare: perchè il loro offizio non è l' indagare, ma l' eseguire. Così insegna S. Girolamo a Rustico. *Credas tibi salutare quidquid Præpositus Monasterii præceperit, nec de majorum sententia judices, cujus officii est obedire, et implere quæ jussa sunt, dicente Moyse: Audi Israel, et tace.* Ma questo non basta a noi: poichè al Direttore si appartiene il ponderare, se al suo discepolo si convenga questa, o quella operazione, se gli convenga eseguirla in questo, o in quel modo; in questo tempo o in quello, con una tale restrizione, o con una tale ampiezza. Sicchè tutto il carico della prudenza sta sulle spalle del Direttore.

38. Se dunque al Direttore piucchè ad ogni altro si appartiene questa virtù, esso piucchè ogni altro deve praticare i mezzi, di cui ho ragionato nel precedente Capitolo, per la special cura che deve avere di conseguirla. Perciò deve il Direttore attendere seriamente allo studio di quelle materie, che si appartengono al suo ministero, e sono le materie morali, ascetiche, e mistiche, le quali si adattano alla direzione di tutti secondo la diversa qualità de' spiriti: e questo a fine di aver pronti i principii regolativi di ogni anima, che egli prenda a coltivare. Deve poi dopo aver dato il consiglio riflettere, se ha operato conforme i principii, e dottrine apprese; e se ha errato nella pratica, deve procurare di emendarsi. Così acquisterà un modo pratico, retto, sodo, prudente di condurre le anime a Dio. Inoltre non si metta mai ad ascoltare i suoi Penitenti, senza aver prima chiesta a Dio con molta umiltà la sua luce. Dica al Signore: *Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam .... Quoniam servus tuus sum ego, et filius ancillæ tuæ, et homo infirmus, et exigui temporis, et minor ad intellectum judicii, et legum* (*Sap.* 9. 4. 5.). Ne' casi dubbj torni ad alzare la mente a Dio, ed a pregarlo di un raggio della sua luce. Ne' casi più scabrosi, ed intrigati prenda tempo ad orare: e allora prostrato alla presenza di Dio, gli dica con Giuditta: *In corde meo, Domine, consilium corrobora* (*Judit.* 9. 18.). Accresci in me, Signore, il dono del consiglio; rischiara la mia mente, acciocchè possa strigare la coscienza del mio Discepolo, senza allacciare la mia.

39. Procuri in secondo luogo di tener l' animo

purgato alle passioni. Non si affezioni soverchiamente ad alcuna, o ad alcuno de' suoi Penitenti, nè abbia ad alcuno l'animo avverso: perchè queste affezioni poco regolate pervertono il giudizio della mente, e son cagioni che i consigli non siano retti. Sopra tutto si guardi da rispetti umani: perchè non vi è cosa che più alteri l'estimativa, e renda l'uomo restio in dire il vero, quanto questi umani riguardi. È vero, che 'l consiglio è atto dell'intelletto con cui si giudica ciò che debba farsi per operare rettamente. Ma spesso accade, che l'intelletto vada dietro alla volontà: e se questa sia fatta schiava di qualche passioncella, più si giudica con l'affezione, che con la ragione. Si racconta nelle storie dell'Ordine Cisterciense (*Spec. Exempl. dist.* 3. *excom.* 43.) che stando per morire un Abate, i Monaci cominciarono a ragionare del suo successore: perchè però tra di loro non convenivano, determinarono di comune consenso di rimetterne l'elezione all'Abate moribondo, sapendo, che era uomo di molta prudenza, e probità. Egli elesse subito un suo Nipote, che aveva allevato nel Monastero, e poco dopo placidamente passò all'altra vita. Or mentre un giorno stava il Nipote nel giardino vicino ad una limpidissima fonte, sentì risuonare nel fondo di quella una voce lagrimevole: si avvicinò al labbro della fonte: e chi sei tu, disse, che piangi dentro queste acque amene? Io sono, sentì rispondersi, l'Abate tuo predecessore, e tuo zio, che peno, e spasimo in questo luogo. Ma perchè, ripigliò il Nipote, se la vita da te religiosamente menata merita premii, e non pene? Per cagion tua, rispose quello: perchè dovendo dar consiglio circa l'elezione del mio successore, più mi regolai con l'affetto, che portavo a te, che con lo zelo, che dovevo avere della regolare osservanza. E se vuoi assicurarti del vero, reca qui un candelliere di bronzo, immergilo in questa fonte, e vedrai quanto queste acque a voi sì fresche siano per me fervide, e tormentose. Così fu fatto: e il candelliere di metallo, al tocco di quelle acque, si liquefece subito, come se stato fosse un candelliere di cera. Si osservi, che questo Abate, benchè fosse uomo dotato di molta prudenza, e religiosità, come ce lo rappresenta l'istoria, pure, perchè aveva l'affezione nel cuore, non diede buon consiglio quantunque stesse allora per andare al Tribunale di Dio, per rendergliene stretto conto. Dunque se il Direttore brama di dare consigli prudenti ai suoi discepoli, tenga l'animo libero da qualunque passione.

40. In terzo luogo proceda con riflessione. Dopochè avrà esercitato il suo ministero, o in prescrivere regole, e direzioni ai suoi Penitenti, e in rispondere ai loro dubbii, o in udire le loro Confessioni, rifletta seco stesso alle risposte, o consigli, che ha detto, o al modo con cui si è diportato. Così conoscendo i proprii abbagli, gli anderà correggendo, ed acquisterà a poco a poco un abito di prudenza facile, e sicuro a dar retti consigli. Finalmente sia facile a consigliarsi, e specialmente nelle cose dubbie. Siccome deve esigere da suoi discepoli che non operino senza il proprio consiglio; così non deve egli operare senza il consiglio altrui: poichè siccome quelli appoggiandosi al proprio parere, possono errare; così può egli sbagliare, fidandosi soverchiamente di se. S. Paolo riferisce di se, che si portò in Gerusalemme per conferire con alcuni Apostoli, e specialmente con S. Pietro, la dottrina evangelica, che predicava alle genti. *Contuli cum illis Evangelium, quod prædico in gentibus; seorsum autem iis, qui videbantur aliquid esse: ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem* (*ad Galat.* 2. 2.). Ma il più ammirabile si è, che l'Apostolo fece questo passo, sapendo di aver ricevuto il Vangelo che predicava, per divina rivelazione dalla bocca di Gesù Cristo. *Neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi* (*ad Galat.* 1. 12.). Ciò non ostante volle prendere consiglio da chi era maggiore di lui: *ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem*. Grande esempio è questo per noi! Se il Dottor delle genti, e il Direttore della Chiesa universale volle prendere da altri consiglio in una dottrina, che poteva con tanta sicurezza promulgare; qual Direttore vi sarà mai, che non voglia consigliarsi con altri circa il suo modo di procedere nella guida delle anime, circa le proprie idee, e dottrine, specialmente ne' casi più ardui, e più difficoltosi, che di tanto in tanto gli accadono?

41. Avvertimento secondo. Avverta il Direttore, che per tenere una savia condotta coi suoi discepoli, è necessario che conosca la qualità della loro complessione, e che sappia accomodarsi al loro temperamento. Un Intagliatore è necessario che conosca la qualità de' legni, in cui vuol formar la sua opera, altri dolci, altri duri, altri nodosi, altri facili a fendersi, altri disposti a scheggiarsi: altrimenti sbagliando nella materia, non gli sortirà di condurre il suo lavoro. Così non riescirà al Maestro di spirito di condurre alla perfezione cristiana i suoi penitenti, se non comprende le diverse qualità de' temperamenti, di cui sono formati i loro corpi, e se a quelli non va con molta prudenza adattando le sue direzioni.

42. I temperamenti del nostro corpo sono quattro; il malinconico, il flemmatico, il sanguigno, il collerico: e corrispondono ai quattro elementi, terra, acqua, aria, fuoco, di cui ritengono anche le proprietà; onde si può agevolmente dalle qualità di questi venire in cognizione dei difetti, a cui soggiacciono quelli. I Malinconici, a guisa della terra, sono gravi, lenti, pigri, fissi di mente, tenaci del loro parere, riflessivi, ombrosi, facili a sospettare, ed a giudicare delle altrui azioni, tetri, taciturni, amanti della solitudine, cupi, e difficili in palesare i sentimenti de' loro cuori; poco grati agli altrui benefici, parchi nel lodare, alieni dal fare atti di ossequio, e di prestare servizii; e facendoli, guastarli con la loro mala grazia. Con questi dovrà il Direttore procedere con maniere dolci, affabili, cordiali, ed amorevoli, per non dare occasione alle loro ombre, e per dar loro libertà di aprirsi, a cui sono molto rilenti. E perchè le perturbazioni, a cui questi sono soggetti, e i difetti, in cui cadono, sogliono avere origine dalla fissazione della mente in varie loro specie; procuri che procedano per via di disprezzo, e di una certa noncuranza in tutte le loro interne molestie: perchè questo è il modo più proprio di divertire i fantasmi da queste menti tetre. Procuri ancora di rimuoverli dalla soverchia solitudine, a cui sono addetti, occupandoli in cose esteriori, e in opere di pietà in pro de' loro prossimi, acciocchè non fissino soverchiamente la mente ora in una cosa, ora in un'altra con loro danno.

43. I Flemmatici a modo dell' acqua, le cui qualità partecipano, sono freddi, sono difficili a riscaldarsi nel bene, pigri in intraprenderlo, facili a tralasciarlo, volubili, incostanti, di poco cuore, facili a dare in isgomenti, in iscoramenti, in diffidenze: sono esenti da gran passioni, ma anche privi di grandi virtù. Il regolamento di questi non è sì facile; perchè da una parte non conviene lasciarli giacere neghittosi nella loro sonnolenza, e dall' altra parte non si può far loro gran forza, non essendo capaci di molto. Da un lato non conviene riprenderli acremente, perchè presto si abbattono, dall' altro lato conviene qualche volta riprenderli, acciocchè si umilino, e non attribuiscano a virtù certa loro pace, che è mera natura. Suggerisca dunque il Direttore a tali persone a poco a poco gli esercizii di divozione, e di mortificazione, che dovranno praticare; non metta, come suol dirsi, molte legna al fuoco: altrimenti altro non farà che soffocare quella scintilla di buona volontà, che arde in loro. Stimoli la loro freddezza; ma insieme si vada accomodando alla loro pigrizia. Circa il regolamento del loro interno, più si adattano a questi cuori freddi, e pusillanimi massime di amore, che gli slarghino con isperanza, e gli accendano con santi affetti. Circa l' esterno, non accade commetter loro affari di molto rilievo: perchè dalla loro lentezza altro non si può aspettare che un esito molto infelice.

44. I Sanguigni, che ne' loro andamenti si rassomigliano all' aria, sogliono essere di costumi leggieri, dediti a spassi, ai divertimenti, ai piaceri, ed alle proprie comodità, facili ad affezionarsi, e a prendere amicizie, ma facili ancora a discioglierle; disposti ad accomodarsi al genio di tutti, per guadagnarsi l' affetto di tutti: sogliono andar dietro le vanità, i cicalamenti, le novelle, e in somma darsi bel tempo, ed abborrire, come la morte, ogni penitenza, ogni asprezza, ed ogni rigore. Questi il Direttore troverà disposti a maggior coltura; ma bisogna che non si mostri loro rigido, ma piacevole; non sostenuto, non tetro, non austero, ma amorevole: altrimenti procedendo con modi aspri, gli metterebbe tosto in fuga. Per lo stesso fine mostri loro la strada del Paradiso piana, ed agevole, piena di pace, di quiete, e di tranquillità: in questo modo gli sortirà di adescarli. Procuri di andargli staccando dalle amicizie, dalle conversazioni, dalle affezioni, dalle vanità, ed introdurre in loro costumi più sodi, e più serii. Gl' introduca a poco a poco nella strada della penitenza, di cui hanno molto bisogno, con far loro praticare qualche digiuno, ed usare qualche istromento di corporale mortificazione.

43. I Biliosi, che hanno un temperamento di fuoco, sono ardenti nelle loro brame, facili ad intraprendere gran cose, impetuosi in eseguirle. Vogliono a guisa del fuoco sovrastare a tutti, e però la loro passione predominante è l' ambizione, e l' arroganza; lodar se stessi, esaltare le cose proprie, e presumere delle proprie forze; contraddire a tutti nelle conversazioni, non credere alla verità, benchè conosciuta; biasimare altri per accreditare se stessi; esser facili a riprendere, e intolleranti delle altrui riprensioni. Ma che? trovando poi ostacolo, oppure mancando campo al loro operare, si abbattono, e si avviliscono, come accade alla fiamma, quando le manca pascolo, o incontra gagliarda opposizione. Questi naturali, se vincono se stessi, acquistano virtù massicce, e sono abili a far gran cose per i prossimi; ma si richiede però, come coi polledri ardenti, una mano forte per domarli: Il regolamento di questi in quanto all' interno ha da essere il meditare, ed aver sempre presente la mansuetudine, ed umiltà di Gesù Cristo, per reprimere con un tal esempio le impazienze, e le furie de' loro animi, e per ismorzare quella gran voglia, che hanno di comparire. Cadendo in qualche difetto, non si adirino contro se stessi, ma si umilino profondamente dentro di se; non si abbattano, non si perdano d' animo, (come suole a questi accadere) ma diffidino delle proprie forze; mettano la speranza in Dio, e ricorrano a lui con gran fervore. Circa l' esterno, proibisca loro di parlare di se, se non che ne' casi di pura necessità, di non contendere con gli amici, ma proposto il proprio parere, quietarsi; di non procedere ne' loro discorsi, e nelle loro operazioni con un modo troppo fervido, ma con maniere, placide, e moderate. Non accordi loro tutte le penitenze corporali, che bramano; giacchè in questo sogliono dare in eccesso, e gli eccessi ne' naturali ardenti accendono più il loro fuoco: dovechè la moderazione lo smorza. Gli raffreni nel soverchio loro operare: perchè la bile, col troppo dibattersi, più si accende, e il loro fuoco, in vece di estinguersi, si avvalora. Sopra tutto si guardi il Direttore, di ammonire, o riprendere tali persone con zelo troppo acceso, perchè altro non farà che esasperare le loro fiamme. Proceda con mansuetudine, con posatezza, e con soavità, acciocchè imparino col suo esempio la piacevolezza, con cui devono procedere in tutti i loro andamenti. Avverta finalmente il Direttore, che sebbene suole ne' loro corpi predominare una di dette qualità, o la terrea, o l' acquea, o l' aerea, o l' ignea; la qualità però predominante non va mai sola, ma è sempre mescolata con alcun' altra. E però deve anche il regolamento essere accomodato all' una, e l' altra qualità.

46. Avvertimento terzo. Per fare una prudente, savia, e giusta condotta di anime, è necessario avvertire varie cose circa l' esercizio delle virtù. Primo, che le virtù altre sono interne, come la carità, la conformità al divino volere, e l' umile cognizione di se stesso, la paz enza, la mansuetudine, la mortificazione delle passioni; e nell' esercizio di queste non si può mancar per eccesso, ma solo per difetto: poichè non si può amar troppo Iddio, troppo conformarsi al suo santo volere, essere troppo umile, troppo paziente ec. Altre virtù sono esterne, come i digiuni, le flagellazioni, i cilicii, il vegliare, il dormire in terra, il leggere libri santi, l' orare vocalmente; e in queste si può mancare per eccesso, e per difetto, esorbitando nel troppo, e mancando nel poco. Secondo, che la perfezione, o come essenza, o come prossima disposizione, consiste nelle virtù interne; e le virtù esterne sono mezzi all' acquisto delle virtù interiori. Onde siegue, che queste virtù esteriori debbano usarsi in tal misura, e con tal dose, che siano di ajuto all' acquisto delle virtù interne, e riuscendo loro d' impedimento, devonsi tralasciare: perchè allora non sono più mezzo, ma ostacolo alla perfezione. Perciò i digiuni, le vigilie, le discipline devono usarsi, finchè con isnervare le forze del corpo, diano vigore allo spirito nell' esercizio de' suoi atti inte-

riori: ma se arrivino ad opprimere lo spirito, sicchè non possa operare, se non che languidamente, e con difficoltà, devono intermettersi come nocive. Così se il digiuno volontario impedisca alcuna virtù interna, v. gr. la carità, deve tralasciarsi, perchè il tal caso non è più mezzo, ma intoppo all'acquisto della vera virtù. Ed in fatto attesta Cassiano, (*Instit. Mor. lib.* 5. *cap.* 23. 2. 25.) che i Monaci di Egitto erano soliti all'arrivo di altri Monaci forastieri di frangere i loro consueti digiuni, posponendo quell'atto di supererogazione all'atto di carità, che alla perfezione del Cristiano è sostanziale. E apporta l'esempio di due Monaci vecchi, ed accreditati: uno de' quali sei volte in un giorno apparecchiò la mensa ai forastieri, che improvvisamente gli sopraggiunsero, mangiando sempre con esso loro parcamente, per animarli a mangiare: l'altro, che non prendeva mai cibo se non che in compagnia di qualche Monaco pellegrino. Riferisce a questo proposito Teodoreto, (*Hist. Eccl. cap.* 3.) che Marziano Monaco nato da stirpe reale, benchè fosse solito a prolungare i digiuni fino al quarto giorno, e poi cibarsi con una sola libra di pane, all'arrivo di Avito Monaco, si accinse tosto a mangiare con esso lui, apprestandogli il cibo: e perchè quello si protestò che non avrebbe rotto il suo digiuno fino alla sera; Marziano rispose: Io poi non ho difficoltà di preferire al digiuno la carità.

47. Nello stesso modo non devono continuarsi le fatiche, le lezioni, il silenzio, la solitudine, quando l'anima ha bisogno di sollievo, e oppressa da tali gravezze, non può continuare nei suoi esercizi interiori: perchè in tali casi le virtù esterne sono impeditive di maggior bene, e della vera perfezione. È noto il fatto, che il sopraccitato Cassiano riferisce di S. Giovanni Evangelista. Mentre il Santo trattenevasi palpando una Pernice, venne a visitarlo un uomo in abito di Cacciatore coll'arco in mano, e con le frecce al fianco; e in vederlo occupato in un sì basso trattenimento, tanto se ne stupì, che arrivò a fargliene anche qualche rimprovero. *Tune es, inquit, ille Joannes, cujus fama insignis, ac celeberrima, me quoque summo desiderio tuæ agnitionis illexit? Cur ergo oblectamentis tam vilibus occuparis* (*Coll.* 24. *cap.* 21.)? Tu dunque sei quel Giovanni, la cui fama celeberrima ha tirato anche me alla tua presenza, per conoscerti? Perchè dunque, se sei quell'uomo sì santo, che il mondo predica, ti trattieni in sì vili trastulli? Risposegli S. Giovanni: Che cosa è quella, che tu porti in mano? Soggiunse quello: È l'arco per vibrar le saette. Ma perchè, ripigliò il Santo, non lo tieni sempre teso, ma lo lasci lento così? Perchè, rispose quello, stando del continuo teso, o si spezzerebbe, o perderebbe una certa sua rigidezza, che lo rende forte in iscoccare le frecce. Dunque, soggiunse il Santo, non ti scandalezzare, o giovane, di questo tenue sollievo, che io mi prendo: perchè nello stesso modo, se la persona spirituale di tanto in tanto non rallenta un poco il suo rigore, lo spirito stanco, ed oppresso non può, quando la necessità lo richiede, servire alla virtù. *Nec nostri, inquit Beatus Joannes, animi te offendat, o Juvenis, tam parva hæc, brevisque laxatio, quæ nisi remissione quadam rigorem intensionis suæ interdum relevet, ac relaxet; irremisso rigore lentescens, virtuti spiritus, cum necessitas poscet, obsecundare non poterit.* Dunque la prudenza, e discrezione del Direttore ha da consistere in contemperare in tal modo l'esercizio delle virtù interne, che sono sempre allo spirito vantaggiose, che quelle servano a queste di ajuto, e non mai di ostacolo ai loro progressi.

ARTICOLO II.

Della seconda Virtù cardinale, che è la Giustizia.

CAPO I.

Si dichiara l'essenza, e l'eccellenza di questa Virtù.

48. Non è uno stesso il significato che sotto questo nome di giustizia si esprime. Alle volte per giustizia s'intendono le virtù tutte: onde sia no soliti, come osserva il Grisostomo, di chiamare uomo giusto quello, che è ornato di tutte le virtù: *Justus omnem virtutem complectitur: hoc enim nomen consuevimus dicere de his, qui omnimodam virtutem exercent* (*Hom.* 23.). E in questo senso disse il Redentore: *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam:* beati quelli, che nutriscono nel cuore un'ardente, e un'avida brama della giustizia; cioè, come interpreta S. Gregorio Nisseno, di ogni virtù: *Omnis virtus hic nomine justitiæ significatur* (*Or.* 4. *de Beatit.*). In questo senso ancora disse lo stesso Cristo: *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, et Pharisæorum, non intrabitis in regnum cælorum* (*Matth.* 5. 20.). Se non averete maggior giustizia, cioè maggior virtù di quella, che risiede ne' Scribi, e Farisei, non entrerete nel Regno de' Cieli, non giugnerete mai a mettere il piede in quella soglia beata.

49. Ma qui non parliamo della giustizia, presa in significato così universale, e sì ampio, ma bensì in senso ristretto, in quanto è una virtù, che nel coro delle virtù cardinali tiene il secondo luogo; e vien definita da Ulpiano così: *Constans et perpetua voluntas jus suum unicuique tribuens,* (*l. justitia,* §. *de just. et jure*) La giustizia è una stabile, e costante volontà di dare a ciascuno ciò che gli compete secondo il suo diritto: quali parole, come dice l'Angelico, volendosi ridurre a termini di perfetta definizione, bisogna mutare l'atto della volontà, che ivi solo si esprime, nell'abito di dare a chi che sia ciò che per diritto gli si conviene. *Si quis vellet eam in debitam formam definitionis reducere, posset sic dicere: quod justitia est habitus secundum quem aliquis constanti et perpetua voluntate jus suum unicuique tribuit* (2. 2. *q.* 58. *art.* 1.). Quindi siegue che la giustizia ha sempre per oggetto alcuno distinto dalla persona che l'esercita, perchè questa è una virtù, che cerca l'egualità delle cose secondo il diritto di ciascuno: nè può alcuno avere egualità con se stesso; ma è necessario, che l'abbia con alcun altro da se distinto, come dice lo stesso Santo Dottore. *Dicendum quod, sicut supra dictum est, cum nomen justitiæ æqualitatem importet, ex sua ratione justitia habet quod sit ad alterum: nihil enim est sibi æquale, sed alteri* (*eodem loco art.* 1.)

50. La giustizia è di due sorti, una, che chiamasi commutativa, e l'altra, che nominasi distri-

butiva. La prima è quella, che vuole tra le persone l'egualità delle cose alle cose, con debita proporzione; e questa deve esercitarsi nei contratti, nelle compre, nelle vendite, nelle locazioni, nelle restituzioni, ne' prestiti, e in altre cose simili. La seconda è quella, che comparte premii, o castighi, secondo il merito, o reato di ciascuno. In quanto dà premii proporzionati ai meritevoli, v. g. onori, posti, cariche, e donativi, chiamasi *rimunerativa*; in quanto assegna i debiti castighi ai colpevoli, v. g. carceri, esilii, galere, e morti, chiamasi *vendicativa*.

51. Quanto questa virtù illustri l'animo di chi la possiede, si può arguire da questo, che Aristotele la paragona ad Espero, ed a Lucifero: *ut neque Hesperus, neque Lucifer sit æque admirabilis* (*Ethic. cap.* 5.): perchè tanto splendore reca essa ai nostri animi, quanto ne diffonde nel cielo quel luminoso pianeta, che comparendo or la mattina, or la sera, prende nome or di Espero, or di Lucifero. S. Agostino pruova, e spiega a maraviglia bene il gran lustro, che reca questa virtù. Ci mette sotto gli occhi un vecchio debole, cadente, e consunto nelle membra del corpo; ma che sia adorno di ogni giustizia, in qualunque senso si prenda, voglio dire, che ama la rettitudine, che non brama l'altrui, che in soccorso delle altrui indigenze è profuso del proprio; e che dà anche a Dio ciò che è giusto, pronto a sacrificare anche le sue membra fragili in protestazione della santa fede. Certo è, che di un tal vecchio tutti ne fanno grande stima, e tutti gli portano un grande amore. Ma cosa mai, dice il Santo, apparisce a nostri occhi, che sia degno di affetto in questo vecchio pallido nel volto, rugoso nella fronte, balbuziente nelle labbra, curvo nel dorso, debole, e tremolante in tutte le membra? Eccolo: la virtù della giustizia; questa sola ce lo rende amabile. Dunque, conclude il Santo Dottore, nella giustizia vi è un certo lustro, ed una certa vaghezza, che non si vede con gli occhi del corpo, ma si scorge con gli occhi della mente, e vedendosi con la mente ci muove ad amarla, e ad amarla con grande ardore. *Si nulla est pulchritudo justitiæ, unde amatur justus senex? Quid affert in corpore, quod oculos delectet? .... Tamen si justus est, si alienum non concupiscit, si de suo quod habet erogat indigentibus, si bene monet, et recte sapit, si integre credit, si paratus est pro fide veritatis etiam ipsa confracta membra impendere* (*multi enim Martyres etiam senes*) *unde illum amamus, quid in eo bonum videmus oculis carneis? Nihil. Quædam ergo est pulchritudo justitiæ, quam videmus oculis cordis, et amamus, et exardescimus* (*in Psalm.* 34.).

52. Questo lustro speciale, secondo il Filosofo sopraccitato, lo riceve la giustizia dall'essere una virtù, che riguarda l'utile altrui. Poichè tra le virtù altre ve ne sono, con cui facciamo bene solo a noi stessi; ed altre, con cui procuriamo l'altrui utilità. Or queste seconde, dice Aristotele, e lo conferma l'Angelico, sono di maggior pregio, e devono preferirsi, come più illustri a cagione della loro beneficenza. *Necesse est maximas virtutes esse eas, quæ sunt aliis honestissimæ: siquidem est virtus potentia benefactiva* (2. 2. *quæst.* 58. *art.* 52. *Arist. Reth. lib.* 1. *cap.* 9.). Ed in fatti appresso di noi Fedeli, che con più chiara luce giudichiamo delle virtù, la carità è in maggior stima, che le altre virtù: perchè queste riguardano solo la perfezione di chi l'esercita; ma quella ha tutta la mira al bene altrui. Applicando poi il Filosofo questa dottrina universale alla giustizia, dice, che questa è una virtù sommamente perfetta: perchè nell'esercizio de' suoi atti avendo sempre l'occhio agli altri, è sommamente benefica, e in sè contiene, almeno per una certa connessione, tutte le altre virtù. E reca il detto di Biante, solito dire, che i magistrati, le cariche, le dignità sono una pruova dell'uomo virtuoso: perchè in esse non solo può egli esercitare quelle virtù, che sono a sè profittevoli, ma anche quella, che è indirizzata ad altri, ed agli altrui vantaggi, cioè la giustizia. *Proverbio dicere consuevimus: Justitia in se virtutes continet omnes, atque perfecta maxime virtus est, quia perfectæ virtutis est usus: idque est ex eo, quia non ad se solum, sed etiam ad alium is, qui ipsam habet, uti virtute potest. Complures enim in propriis quidem uti virtute possunt, sed in iis, quæ sunt ad alium, nequeunt: et propterea Beantis sententia illa bene se habere videtur: Magistratus virum ostendet: ad alium enim est* (*Arist. lib.* 5. *Moral. cap.* 1.).

53. All'autorità di Aristotele aggiungo la sacra autorità di S. Ambrogio, che con termini molto chiari, ed espressivi conferma l'accennata dottrina. È grande, dice il Santo, il lustro, e lo splendore della giustizia, e ne arreca la ragione da noi addotta: perchè è una virtù, non nata per se stessa, ma per gli altrui vantaggi, e che molto conferisce per menare in società vita civile. Sta essa collocata in eccelso posto, onde possa coi suoi retti giudizi aver soggette, e tenere ordinate tutte le cose, porgere ajuto agli oppressi, soccorrere col danaro, e coll'officiosità, ed addossarsi gli altrui pericoli, per arrecare a tutti salute, e sicurezza. Finalmente conclude il Santo con dire: Chi vi sarebbe mai, che non volesse acquistare la perfezione della giustizia, se non si opponesse l'avarizia, e con sue sordidezze non debilitasse l'esercizio di sì bella virtù? *Magnus justitiæ splendor, quæ aliis potius nata, quam sibi, communitatem, et societatem nostram adjuvat: excelsitatem tenet, ut suo judicio omnia subjecta habeat, opem aliis ferat, pecuniam conferat, officia non abnuat, pericula suscipiat aliena. Quis non cuperet hanc virtutis arcem tenere, nisi prima avaritia infirmaret, atque inflecteret tantæ virtutis vigorem* (*de offic. lib.* 1. *c.* 28.)? Veda dunque il Lettore, che essendo sì grande l'eccellenza della giustizia, ebbe ragione di affermare S. Agostino, che questa è una gran virtù, degna di somma lode. *Justitia virtus est animi magna, præcipueque laudabilis* (*in Ps.* 18.).

54. Conosceva il valore di questa virtù Alessandro Severo Imperatore, mentre al dir di Lampridio, era sì geloso osservatore delle sue leggi, che mai non faceva alcun decreto, nè pronunciava alcuna sentenza, se prima non fosse stata diligentemente esaminata da venti dottissimi, e savissimi Giuristi, e non gli avesse ciascuno esposto in iscritto il suo parere. Se poi mai accadeva, che alcun Giudice acciecato dall'amor del danaro, avesse data qualche iniqua sentenza, correva ad acciecarlo con le sue proprie mani. Poichè in vedere rotte da quell'avaro le rettissime bilancie della giustizia, si accendeva di tanto sdegno, che avventandosegli alla

vita, a guisa di un Leone, cavavagli con un suo dito gli occhi dalla fronte. E di Trajano Imperatore riferisce Niceforo, che era sì amante della giustizia, che tal volta trattasi dal fianco la spada alla presenza di tutto il popolo, la consegnava al Prefetto di Roma, dicendogli: Se io non procederò con giustizia nel governo del mio impero, serviti di questo ferro per darmi morte: se poi io procederò con la debita equità, e rettitudine, servitine per mia difesa. *Cape ferrum hoc, et si quidem recte imperium gessero, pro me; sin aliter, contra me hoc utere* (*lib.* 3. *Histor. Eccles.*).

55. Ma più degno di ammirazione è ciò, che di Zeleuco racconta Valerio Massimo. Aveva questo stabilito con legge inviolabile la pena ai rei di adulterio, ed era, che scoperto il loro reato, gli si cavassero ambedue gli occhi. Cadde in un tale errore il suo amatissimo Figliuolo, ed egli subito, senza avere alcun riguardo al proprio sangue, e senza ascoltare i reclami del proprio cuore, lo condannò alla pena atroce stabilita per tutti. Tutto il popolo, per l' amore che portava al Figliuolo, e per l' onore che professava al genitore, chiese grazia per lui. Zeleuco però attendendo più alle leggi della giustizia che alle voci del popolo, persisteva immobile nella sentenza, che aveva già pronunciata. Finalmente vinto dalle grida, e dalle preghiere del popolo, pensò al modo di soddisfare alla legge, e di non privare affatto il suo Figliuolo della luce degli occhi. Ordinò, che si cavasse un occhio a sè, e l' altro al Figliuolo: e con tale temperamento di giustizia, come dice l' Istorico, mostrossi padre misericordioso, e giusto legislatore. *Ita debitum supplicii modum legi reddidit, æquitatis admirabili temperamento se inter patrem misericordem, et justum legislatorem partitus.* (*lib.* 5. *c.* 5. *de Justitia*).

CAPO II.

Si mostra la necessità, che vi è di possedere la virtù della Giustizia.

56. Chi non cura la pace, e la quiete dell' animo, non ama la sua felicità. Che giovano tutte le ricchezze di Creso, tutto l' oro del Perù, tutte le perle dell' Eritreo ad un cuore spogliato di pace? Che gli giovano tutte le delizie, i giardini, le caccie, i tornei, le giostre, le dignità, gli onori, e i regni stessi, e gl' imperj? niente affatto: perchè tutti questi beni esteriori senza la pace non arrivano a quietare il nostro cuore e renderlo contento, e pago. Onde ebbe a dire S. Agostino. (*De Civ. Dei lib.* 19. *cap.* 11.) *Tantum est pacis bonum, ut etiam in rebus terrenis, atque mortalibus nihil soleat gratius audiri, nihil desiderabilius concupisci, nihil postremo possit melius inveniri.* Tanto, dice il Santo, è il bene della pace, anche umanamente parlando, che non vi è cosa di lei più grata, non vi è cosa più desiderabile, nè si può rinvenire cosa più pregevole: perchè in realtà in essa consiste tutta la nostra terrena beatitudine.

57. Or di questa pace beata è compagna inseparabile, ed amica indivisibile la giustizia: perchè tolta la giustizia, si perde tosto la pace, e con la pace si perde ogni temporale felicità. La ragione si è, perchè tutte le nostre inquietudini, e turbazioni nascono dalla lesione di qualche diritto, che abbiamo, o alla roba, o all' onore, o alla salvezza di nostra persona: il che è lo stesso che dire che hanno origine da qualche rompimento di giustizia. Volete vedere quanto ciò sia vero? Girate attorno la vostra città; e mettetevi con orecchio attento ad ascoltare i lamenti, con cui or questo, or quello esprime gli affanni del proprio cuore: e sentirete, che uno si querela, perchè gli è stata tolta con prepotenza la casa: un altro si rattrista, perchè gli è stato involato furtivamente il danaro, o la roba: un altro piange, perchè con lite ingiusta è stato spogliato del suo podere. Quello si lamenta, che non gli si mantengono i patti, questo, che non gli si pagano i crediti, quell' altro, che gli s' impediscono con frode i suoi guadagni. Intanto osservate, che tutti questi hanno perduta la pace: perchè non sono state loro mantenute ne' proprj diritti le leggi della giustizia. Proseguite avanti ad ascoltare le querele di questi afflitti. Troverete chi agitato dalle furie del suo sdegno, medita vendette contro un maledico, che ha lacerato il suo onore, o ha denigrata la fama della figliuola, della consorte, e della sua famiglia. Troverete chi arde di odio contro un nemico, che ha fatto insulti, e oltraggi alla sua persona. Notate, che tutti questi hanno smarrita la pace; perchè si è contravvenuto ai diritti, che la giustizia loro concedeva alla indennità della propria roba, del proprio onore, e della propria persona. E se in altri v' imbatterete senza pace, senza quiete, senza tranquillità; troverete pure che da qualche offesa fatta alla giustizia, ha preso origine tutta la loro infelicità: perchè in realtà pace, e giustizia sono due care amiche, che tra loro mai non si disgiungono: una porta l' altra nei nostri cuori: e se l' una si offende, l' altra tosto s' intorbida.

58. Sentite come esprime bene tutto questo S. Agostino spiegando quelle parole del Salmista: *Justitia, et pax osculatæ sunt. Fac, ait, justitiam, et habebis pacem, ut osculentur se justitia, et pax. Si autem non amaveris justitiam, pacem non habebis. Amant enim se duo ista, justitia, et pax, et osculantur se; ut qui fecerit justitiam, inveniat pacem osculantem justitiam. Duæ amicæ sunt: tu forte unam vis, et alteram non facis. Nemo enim est, qui non vult pacem; sed non omnes volunt operari justitiam. Interroga omnes homines: Vultis pacem? uno ore tibi respondet omne genus hominum. Opto, cupio, volo, amo. Ama et justitiam, quia duæ amicæ sunt justitia, et pax. Si amicam pacis non amaveris, nec amabit te ipsa pax, nec veniet ad te.* (*in Ps.* 84.) Esercita la giustizia, dice il santo Dottore, e avrai la pace: e verranno, conforme il detto del Profeta Reale, ad abbracciarsi, e baciarsi nel tuo cuore giustizia, e pace. Ma se non ami una, neppur l' altra averai. Si amano queste teneramente tra loro, come due dilette amiche, e sì strettamente si abbracciano, che chi fa la giustizia, trovi la pace con la giustizia. Ma tu vorresti l' una, e non pratichi l' altra. Conciossiacosachè niuno vi è in questo mondo, che non voglia la pace. Ma il male si è, che non tutti vogliono esercitar la giustizia. Interroga quanti uomini sono sparsi sopra la terra. Volete la pace? Sentirai risponderti da tutto il genere umano ad una voce: La desidero, la bramo, la voglio, e l' amo. Dunque ama la giustizia. Ricordati, che giustizia e pace sono due amiche inseparabili: se non amerai l' amica della pace, la pace non amerà te, nè verrà

a visitarti nell' intimo del tuo cuore. Parole tutte, che esprimono vivamente la gran connessione che vi è tra la giustizia, e la pace: e la ragione di questo stesso la reca Isaia dicendo, la pace è un frutto, che nasce dalla giustizia: *et erit opus justitiæ pax:* (*Isaiæ* 32. 17.) la pace è un rampollo, che spunta da quest' albero; è un balsamo, che stilla da questa pianta; è un rivolo, che sgorga da questa fonte. Se si secca il rivolo, la pianta, e l' albero della giustizia, perisce tosto la pace.

59. Ricordomi di aver letto, (*spec. exemp. dist.* 5. *exemp.* 55.) che celebrando un Curato di anime, Sacerdote di vita esemplare, il santo Sacrifizio della Messa, un suo Parrocchiano inferiore a lui di grado, ma non già di bontà, vedeva nell' Ostia sacra, sotto vaghe, ed ammirabili sembianze Gesù bambino; e nel tempo che si dava al popolo la pace, osservava, che 'l divin Pargoletto distendendo al collo del Sacerdote le tenere manine, gli dava il bacio di pace. In tanto accadde, che il detto Curato sdegnato contro un certo animale, che entrava furtivamente nel suo orto domestico e danneggiare le piante, lo investì col bastone, e con molte percosse l' uccise, recando con tal atto un grave, ed ingiusto danno ad un povero vicino, a cui quella bestiuola era una gran parte delle sue sostanze. Tornò il Sacerdote all' altare; e tornò giusta il solito il Parrocchiano ad assistere al suo Sacrifizio: ma nell' atto che egli dava agli altri la pace, non vide più Gesù Cristo in atto di dar la pace a lui. Ad un accidente sì inaspettato rimase egli molto turbato, non sapendone la cagione: ma io che molto bene la cagione ne scorgo, punto non mi maraviglio. Aveva quel Sacerdote discacciata dal suo cuore la giustizia coll' atto ingiurioso, ed ingiusto, che praticato aveva in danno di quel meschino: non era dunque più degno di pace. E perchè secondo il detto del Salmista, la giustizia, e le pace scambievolmente si baciano, *justitia, et pax osculatæ sunt,* non meritava più il bacio della pace chi erasi fatto nemico della giustizia. Se dunque sono sì strettamente tra loro confederate queste due amiche giustizia, e pace, ognun vede chiaramente, quanto abbiamo tutti bisogno della virtù della giustizia: mentre senza essa non possiamo conseguire non dico in Cielo, ma neppure in terra la nostra felicità, che sta tutta riposta nella interna pace del cuore.

60. Ma io voglio dir di vantaggio; tolta la giustizia, non solo non vi può esser pace, ma neppur vita civile: poichè senza giustizia, come dice lo stesso Agostino, non si può dare Repubblica, Regno, Città, e popolo, che viva al modo umano in comunità di vita: perchè popolo unito in vita civile vuol dire una adunanza di gente obbligata alle leggi per il bene comune: ed è manifesto, che dove non vi è giustizia, non vi è osservanza di leggi. *Ubi ergo justitia vera non est, nec jus potest esse: quod enim jure fit, profecto juste fit; quod autem injuste fit, jure fieri non potest.* Onde conclude il Santo Dottore, che dove non è vera giustizia, non può esservi forma di popolo, o di Repubblica, che civilmente viva. *Quocirca ubi non est vera justitia, juris consensu sociatus cœtus hominum non potest esse, et ideo nec populus, juxta illam Scipionis, et Ciceronis definitionem ... Procul dubio colligitur, ubi justitia non est, non esse Rempublicam* (*de Civit. Dei lib.* 19. *cap.* 21.) Esterminate dal mondo la virtù della giustizia; già regna per ogni parte la forza, domina per ogni lato la violenza. Niuno è più padrone del suo: tutto è soggetto a furti, tutto esposto alle rapine. Non vi è più chi sia sicuro della sua vita, chi sia padrone del proprio onore: tutto rimane sottoposto alla crudeltà, alla barbarie, agli oltraggi. Saremmo tutti in tal caso come quegli Indiani, che vivono rintanati nelle grotte, e nelle caverne, e s' inseguiscono l' un l' altro a modo di fiere, riputandosi tra loro il più felice quello, che è il più prepotente, il più barbaro, il più crudele. In somma disse ben il citato Santo, che rimossa dal mondo la giustizia, i Regni altro non sarebbero che gran latrocinii; e i gran latrocinii sarebbero piccoli Regni. *Remota justitia, quid sunt Regna, nisi magna latrocinia? quia et ipsa latrocinia quid sunt, nisi parva regna* (*de Civ. Dei lib.* 4. *cap.* 4.)? Dunque ci deve a tutti essere sì a cuore la virtù della giustizia, quanto ci preme di vivere a modo di uomini, e non a modo di bestie selvaggie, e non ad usanza di fiere indomite.

61. Ma sebbene tutti devono amare la giustizia, come virtù necessarissima alla concordia, ed alla società della vita umana; più però ne devono essere gelosi i Sovrani, a cui la giustizia ha consegnate le sue bilance, acciocchè procedano in tutte le cose con la debita equità. E siccome devono da loro sudditi esigere l' osservanza delle di lei leggi, e punirne i trasgressori; così devono essi mostrarsene più che gli altri gelosi osservatori. Onde ebbe a dire Gregorio: *Summum in Regibus bonum est justitiam colere, et sua cuique jura servare, et subjectis non sinere quod potestatis est fieri, sed quod æquum est custodire* (*lib.* 7. *Epist.* 121.). La somma virtù nei Monarchi si è praticar la giustizia, conservare a tutti i suoi diritti, e non permettere nei sudditi nè prepotenza, nè oppressioni. Riferisce S. Agostino, che condotto un Corsaro alla presenza del Grande Alessandro, quello lo riprese con acri parole, dicendogli: Perchè, ribaldo, vai tu infestando con le tue scorrerie cotesti mari? Rispose quello con grande ardire: E perchè tu fai lo stesso in terra? Io perchè ciò faccio in mare con una piccola barca, sono chiamato col titolo di ladro: e tu perchè ciò fai in terra con una grande armata, sei chiamato col titolo glorioso di Duce, e d' Imperatore: *Nam cum idem Rex hominem interrogasset, quid ei videretur ut mare haberet infestum? ille libera contumacia: Quid tibi, inquit, ut orbem terrarum? Sed quia ego id exiguo navigio facio, latro vocor; quia tu magna classe, Imperator:* (*de Civ. Dei lib.* 4. *cap.* 4.) volendogli significare che, contravvenendo i Sovrani alla giustizia, sono rei al par dei sudditi.

62. Io qui non mi distendo a parlare degli atti particolari della giustizia, che devono praticarsi nei contratti, nelle vendite, nelle compre, e nelle restituzioni; e molto meno nella distribuzione dei premj, e dei castighi: perchè questa è una materia vastissima, che appartiene ai Giuristi, e Teologi Morali. A me, come semplice asceta, basta aver mostrato l' essenza, i pregj, e la necessità di questa virtù, per invaghirne il lettore: ed ora passo a suggerirgli alcuni mezzi più acconci per conseguirla.

CAPO III.

Si propongono i mezzi per l' acquisto di questa virtù.

63. Primo mezzo sia, tenere il cuore distaccato dalla roba, e dal danaro: perchè da questo sordido attacco prendono origine tutti i torti, che si fanno al prossimo, e tutti gli errori, che si commettono contro la virtù della giustizia. Abbiamo in noi, dice S. Basilio, innata la giustizia istillataci nel cuore dalla istessa natura: *Est justitia quædam insita, inditaque æqui distributio:* (*Hom.* 12. *in princ. Prov.*) ma l' affetto disordinato alla roba, e l' avidità del danaro offusca quel bel lume, perverte quella buona inclinazione che abbiamo ad operare secondo il retto; ci trasporta a controvvenire alle leggi, che la giustizia ci prescrive, e a divenire ingiusti possessori dell' altrui roba. Onde ebbe a dire l' Ecclesiastico, che non v' è cosa più indegna che amare disordinatamente il danaro: *Nihil est iniquius, quam amare pecuniam* (*Eccl.* 10. 10.). Chi dunque vuol esser seguace della giustizia, è necessario che tenga l' animo distaccato dalla roba, e dal danaro, e sia alieno dall' accumulare ricchezze.

64. S. Agostino riferisce in due diversi discorsi un esempio di distacco dal danaro sì singolare, che non si sazia di ammirarlo, e di esaltarlo sino alle stelle (*Hom.* 9. *ex* 50. *et Serm.* 21. *de verb. Apost.*). Mentre dimorava il Santo in Milano, uno scolare di Gramatica, povero di beni di fortuna, ma ricco di cristiane virtù, trovò per accidente una borsa, in cui erano ducento monete di argento. E come quello che era amante della giustizia, distaccato dall' amore del danaro, espose subito pubblici cartelli, in cui dava notizia del danaro ritrovato, del ritrovator, e del luogo in cui esso dimorava. Il Padrone, che dolente per la perdita fatta della sua moneta ne andava in cerca per ogni lato, ritrovato, e letto il cartello, corse veloce alla casa del giovane, per ripetere da lui il danaro smarrito. Questo l' interrogò della qualità della borsa, e del numero delle monete: e vedendo che 'l tutto corrispondeva fedelmente al vero, il tutto interamente gli consegnò. Il padrone ricevuta la borsa, ne estrasse venti monete, e a lui le offerse in segno di grato riconoscimento; ma egli le rigettò. Glie ne offerse dieci; ed anche queste ricusò: glie ne offerse cinque, e neppur queste volle ricevere. Allora quello gli gettò la borsa a piedi, dicendo risoluto; Nulla io ho perduto. Se tu non vuoi ricever niente, neppur io ho perduto niente. Qui attonito per la meraviglia esclama il Santo Dottore: *Quale certamen, fratres mei, quale certamen! qualis pugna, qualis conflictus! Theatrum mundus, spectator Deus:* qual mirabile contrasto, qual ammirabile combattimento fu questo, fratelli miei, degno di aver per teatro il mondo tutto, e per ispettatore lo stesso Dio! Finalmente dopo una lunga altercazione rimase vinto il giovane, e preso il regalo offertogli, andò tosto a distribuirlo ai poveri senza volere un sol danaro per sè. *Considerate, fratres,* conclude il Santo, *tam gloriosum exemplum, et tam admirabile factum:* ponderate ora, fratelli, un esempio sì glorioso, un fatto tanto ammirabile di distacco dal danaro, per esserne imitatori.

65. A questo distaccamento dal danaro, voglio in brevi parole aggiungerne un altro di distaccamento dalla roba, riferito da S. Gregorio nei suoi dialoghi. Libertino Abate del Monastero di Fondi viaggiando per gli affari del suo Monastero, s' imbattè nei soldati di Totila Re dei Goti, da cui fu balzato da cavallo, e poi lo stesso cavallo gli fu violentemente rapito. A questa perdita non solo non si commosse, nè punto si turbò il servo di Dio; anzi rivolto ai soldati rapaci disse loro con volto placido, e con fronte serena: Prendete anche la frusta, con cui possiate guidarlo, ed incitarlo al corso. *Qui jumenti perditi damnum libenter ferens, etiam flagellum, quod tenebat, diripientibus obtulit, dicens: Tollite, ut habeatis qualiter hoc jumentum minare possitis.* E benchè i soldati, ravveduti per un prodigioso avvenimento, tornassero a ristituirgli il cavallo ingiustamente rapitogli, egli però con una ammirabile superiorità ricusò di riceverlo dicendo che non ne aveva bisogno. *Ite cum bono; ego opus caballo non habeo* (*lib.* 1. *cap.* 2.). Procuri dunque il lettore un simile distacco dalla roba, e dal danaro; e l' assicuro su la mia fede, che mai non offenderà la giustizia; nè mai gli si attaccherà alle mani un danaro, nè un atomo di roba altrui.

66. Ma per giungere a questo distaccamento tanto profittevole, è necessario spesso ruminare, ed avere avanti gli occhi quella gran massima, che in breve tutto si ha da lasciare. La necessità in cui ci troviamo di averci a separare da tutti i beni di fortuna in effetto, fa che gli lasciamo ancor con l' affetto. *Dives,* dice il Santo Giobbe, *cum dormierit, nihil secum auferet* (*Job* 27. 19.). L' uomo ricco dopo morte niente porterà seco: *nihil, nihil,.* non un quattrino delle sue borse; non un fil d' erba dei suoi poderi; non un sasso delle sue case. Nudi, dice l'Apostolo, siamo entrati in questo mondo, e nudi ne dobbiamo escire. *Nihil enim intulimus in hunc mundum; haud dubium, quod nec auferre quid possumus* (1. *ad Timot.* 6. 7.). Se una persona invitata ad un nobile, e sontuoso convito, dopo essersi pasciuta di esquisite vivande, volesse portar via i piatti, e vasi d' argento, che direbbe il padrone della casa? Fermati, gli direbbe sicuramente, che queste cose ti sono date per uso, durante il breve tempo del convito, e non acciocchè tu te ne prenda uno stabile, e perpetuo possedimento. Così appunto l' oro, l' argento, i danari, le ricchezze, e le belle vesti, i poderi, i giardini, le ville, le case, i palagi, non ci sono state concesse per sempre; ma solo sinchè dura il breve convito di nostra vita: terminato questo bisogna tutto lasciare. E allora, *quæ parasti, cujus erunt?* (*Luc.* 12. 21.) Or siccome stolto sarebbe quel convitato, che si attaccasse con l' affetto ai preziosi vasellamenti, che ha in uso nella sontuosa cena: sapendo che dopo poche ore dovrà lasciarli: così stolto è quell' uomo, il quale prende amore a questi beni terreni, che deve abbandonare dopo pochi anni, o pochi mesi, che fuggono in un baleno. Questi sono i pensieri, che smorzano nel cuore umano la brama di avere, che induce tanti, e tanti a spezzare le bilancie della giustizia con sordidi guadagni, e con manifeste ingiustizie.

67. Il secondo mezzo per l' acquisto della virtù della giustizia, sia il guardarsi dalle piccole ingiustizie: perchè *qui spernit modica, paulatim decidet:* (*Eccli.* 19. 1.) chi non fa conto dei piccoli trascorsi caderà in grandi errori, con cui si farà nemico di questa bella virtù. In oltre l' attacco tanto pericoloso al danaro, ed alla roba, di cui dianzi ho ragionato, cresce poco a poco con questi ingiusti guadagni, benchè leggieri: ed avanzandosi molto, induce le persone sensate a calpestare con piè protervo le sante leggi della giustizia. Chi fece cadere Giuda il traditore nell' atto della più enorme ingiustizia, che siasi mai commessa nel mondo? Chi fu che lo indusse a vendere la vita innocentissima del Figliuolo di Dio, a prezzo di poche vili monete? furono appunto alcuni piccioli furtarelli, in cui erasi il misero abituato. Perciò S. Agostino, parlando del maneggio del danaro, in dare, o ricevere, afferma, che in ciò deve molto temersi dell' eterna dannazione: perchè niun errore in questo genere si ha da riputare piccolo, il che deve intendersi, o perchè l' ingiustizia sarà in se stessa grave, o se tale non sarà in se stessa a cagione della materia assai tenue, perchè almeno disporrà ad altre ingiustizie maggiori, ed alla perdizione. Ecco le sue parole: *Ubi etiam cavendus est æternus interitus: omnia magna sunt, quæ dicimus, usque adeo, ut nec de ipsis pecuniariis rebus vel acquirendis, vel amittendis parva videri debeant, quæ Doctor Ecclesiasticus dicit: sive sit illa magna, sive parva pecunia* (*lib.* 4. *de Doctr. Chris. cap.* 18.). E con ragione parla così il santo Dottore: mentre il Redentore c' insegna, che *qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est: et qui in modico iniquus est, in majori iniquus est:* (*Lucæ* 16. 10.) che chi è fedele nelle cose minime, è anche fedele nelle grandi; e chi nelle cose piccole è infedele, ed ingiusto, ingiusto, ed infedele sarà ancor nelle grandi. Onde niuna ingiustizia deve riputarsi picciola, poichè o ha in se una gran malizia, o almeno ad essa dispone.

68. Qui cade a proposito l' avvenimento, che riferisce Cesario (*lib.* 12. *c.* 57.) come udito da lui non una, ma molte volte dalla bocca di quello stesso, a cui accadde. Un certo Sacerdote, per nome Einolfo, Religioso dell' Ordine dei Templari, essendo giovanetto, fu sorpreso da grave infermità, per cui venne a morte nel fior degli anni. Sciolta l' anima dal corpo, e presentata al divin tribunale, vide la faccia di Cristo Giudice, ma ricoperta da un velo, e sotto la trasparenza di quel velame gli parve grandemente severa. In tanto comparve il demonio in forma di accusatore; nè trovando altro da opporgli: Questo, disse, ha rubato al suo fratello un quattrino: nè avendone mai fatta penitenza, deve esser punito. Subitamente fu gettato in un pozzo di fuoco, dove soffrì pene sì atroci, che egli poi, tornato in vita, non aveva parole, con cui esprimerne l' acerbità. Dopo un' ora ne fu estratto dall'Angelo, e ricondotto al tribunale divino, ove essendo già purgato da quella colpa, vide la faccia del Giudice non più severa, ma serena, non più coperta di velo, ma folgoreggiante di bella luce: vide assisa alla di lui destra in un soglio splendido, e luminoso Maria Vergine, e attorno attorno una moltitudine di Angeli, e di Santi, che facevano loro sontuoso corteggio. Dopo questa gloriosa vista, per ordine del divin Giudice fu ricondotto in vita con istupore dei circostanti, che già lo piangevano morto. Che questo non fosse un sogno, ma vera visione, lo mostrarono gli effetti che tosto ne seguirono; perchè il giovane atterrito dalle pene, che aveva sperimentate, ed allettato da quel saggio di gloria, che aveva per breve tempo gustato, diede subito le spalle alla casa, ai parenti, alla patria, ed alle vanità del mondo, e ritirossi nel chiostro a menar vita religiosa. Or io su questo fatto la discorro così: se per un picciolo atto d' ingiustizia, in rapire furtivamente un quattrino ad un domestico congiuntissimo di sangue, non meritò quel fanciullo di mirare la faccia di Cristo Giudice, se non quanto bastava a discuoprirgliene il rigore, e la severità, e poi gli convenne pagarne la pena in un fuoco sì atroce; convien dire, che abbia gran ragione di affermare S. Agostino, che qualunque errore si commetta contra la giustizia, non è mai piccolo. Poichè se ogni tenuissima ingiustizia, quantunque consista nel furto solo di un soldo, è una azione molto obbrobriosa sugli occhi degli uomini; quanto più dovrà essere abbominevole su gli occhi purissimi di un Dio? Si guardi dunque di fare al prossimo qualunque torto, aggravio, o danno benchè tenue nelle vendite, nelle compre, nei pagamenti delle mercedi, e in qualunque altro contratto chiunque ama la giustizia, e brama esser posseditore di sì illustre virtù.

69. Il terzo mezzo sia, che circa le obbligazioni della giustizia proceda la persona con esatto, e delicato esame sopra se stessa, a fine di discuoprire ogni sua mancanza, e procurarne sollecitamente l' emendazione. È vero, che questo è mezzo universale per l' acquisto di ogni virtù; ma è specialissimo, e quasi specifico per il conseguimento d' una incorrotta giustizia, perchè dice S. Basilio, che è molto difficile conoscere i diritti della giustizia, e conseguentemente anche i torti, che le si fanno. *Quoniam justitiæ habitus est, qui pro dignitate cuique suum tribuit; difficilis hæc est inventu, atque cognitu: partim quod deficiente prudentia, non cuique pateat quid æquum sit: partim quod animo affectibus humanis occupato, rectum obscuretur.* (*Homil.* 12. *in princ. proverb.*) Dice egli, che è cosa malagevole rinvenire nei nostri affari i doveri della giustizia: parte per la mancanza di un certo lume prudenziale, con cui si viene a discernere il retto: parte perchè le passioni, che regnano nei nostri animi, offuscano la mente, e la rendono incapace di un tale discernimento. E dice il vero: perchè il desiderio di avere, e di accumulare, di mantenere se stesso, e la propria casa, sollevano tanta caligine nelle menti di alcuni, che più non distinguono il giusto dall' ingiusto, più non conoscono i pregiudizi che recano al prossimo, nè le offese, che fanno alla giustizia. Gran cosa! dico io: tutti in questo mondo si lamentano di ricevere qualche aggravio nella roba: e a grande stento si trova chi candidamente confessi di aggravare il suo prossimo. Ma come va questa cosa? mentre tra l' essere offeso, e l' offendere, tra l' essere danneggiato, e 'l danneggiare vi è un tale riporto da un termine all' altro, che è impossibile che possa darsi l' un senza l' altro. Vel dirò io d' onde ciò procede: gl' interessati, e gl' ingiusti vi sono pur troppo, ma acciecati dalla cupidigia del danaro, non discer-

nono le ingiustizie, che commettono contro il prossimo.

70. Che rimedio vi è dunque per non cadere in una tal cecità con danno della giustizia, e della propria coscienza? Eccolo dallo stesso S. Basilio. *Quoniam ex ipsius Salomonis sententia, cogitationes justorum judicia sunt; viro sapienti omnino satagendum erit, intra cordis arcana tribunal constituere, rectaque facere judicia, mentem quoque in trutina suspendere ad ea quæ recta sunt* ..... (*in eadem Homil. Proverb. cap.* 12. 5.) Alzare ogni giorno tribunale nel suo cuore, e fare una retta giudicatura di tutte quelle operazioni specialmente che riguardano qualche interesse coi prossimi, sospendendole prima, ed esaminandole su le bilancie della rettitudine, e della giustizia. La luce della divina grazia rischiarerà ogni offuscamento, che la passione dell' interesse abbia ingenerato nella mente, e farà che venga tosto a scuoprirsi ogni neo d' ingiustizia.

71. Se poi la persona si riconosca colpevole di qualche mancamento, si penta del suo errore, prometta l' emendazione, stabilisca il risarcimento di ogni danno, e sopra tutto si confonda molto di un trascorso tanto contrario alle leggi della giustizia, della ragione, e del Decalogo. Nè credo che le sarà difficile concepire un tal rossore; mentre trovo, che anche le fiere hanno saputo qualche volta vergognarsi dei danni fatti contro la giustizia. È ammirabile ciocchè di una Lupa si riferisce nelle Vite dei Padri, (*part.* 3. *cap.* 7.) e si rapporta anche da Severo Sulpizio nei suoi Dialoghi. (*Dial.* 1. *cap.* 8.). Soleva questa trovarsi sempre presente alla cena di Postumiano Monaco, senza mai fallir l' ora, e dopo aver ricevuto da lui un pezzo di pane, lambivagli la destra, quasi in segno di ringraziamento, e di gratitudine, e tornava a rintanarsi tra le selve. Una sera venuta la Fiera all' ora consueta, non vi trovò il suo benefattore, perchè era ito ad accompagnare un Monaco forastiere, che in quel giorno era venuto a visitarlo. Entra dunque nella cella, e girando attorno, trova una sporta con cinque pani, l' apre con le sue zampe, ne estrae uno con le sue zanne, se lo mangia, e poi parte. Torna Postumiano; riconosce il furto; e da alcuni fragmenti di pane sparsi sul limitare della cella, viene in cognizione del ladro. Chi 'l crederebbe? Stette la Lupa, fuori del suo consueto, sette giorni a non lasciarsi vedere, quasi vergognandosi del danno ingiustamente fatto al suo benefattore. Finalmente tornò, ma in tal forma, e con tali atteggiamenti, che avresti detto che quasi arrossivasi del suo furto, e ne chiedeva perdono: poichè non ebbe ardire di accostarsi alla soglia della porta; ma stavasene da lontano con la testa bassa, e con gli occhi a terra. Intenerito a quella vista il santo Eremita, la chiamò a se, cominciò a palparla, e ad accarezzarla, e le diede una replicata rifezione: e quella quasichè avesse compreso di aver ricevuto il perdono, tornò come prima ad assistere alla di lui cena. Lo Spirito Santo ci manda talvolta alle creature irragionevoli ad apprendere esempj di virtù: *Vade ad formicam piger*. Così chi trova nel suo esame di avere in qualche modo danneggiato ingiustamente il suo prossimo nella roba, può da questa Fiera apprendere il rossore che deve concepire di un fallo sì deforme, il dolore, che deve provarne nel cuore, e l' emendazione, che ne ha efficacemente a procurare. Esaminandosi spesso in questa guisa, conoscerà, e risarcirà ogni pregiudizio, che gli accada di fare alla giustizia, e giungerà al perfetto possedimento di questa virtù.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra i torti che si fanno alla giustizia, e sopra il modo di compensarli.

72. Avvertimento primo. O il vostro Penitente sarà di coscienza rilassata, o di coscienza delicata. Se la coscienza del Penitente sarà libera, facile a lordarsi in colpe gravi, accaderà non di rado di trovarvi ingiustizie manifeste. In tali casi deve il Direttore far loro comprendere la gravezza delle loro colpe: e a questo fine ponga loro avanti gli occhi i pregi singolari della giustizia di sopra rammentati, che essi altamente offendono con le loro ingiustizie. Sopra tutto intuoni loro alle orecchie quel detto di S. Paolo, che la roba di altri è un laccio quasi insolubile, con cui il Demonio imprigiona fortemente le anime, le fa sue schiave, e le strascina all' inferno. *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum Diaboli* (1. *ad Tim.* 6. 9.).

73. Se poi i Penitenti sono di timorata coscienza, spesso vi troverà ingiustizie vere, non però tanto manifeste, ma palliate, e coperte sotto vani pretesti. Troverà donne divote, che pagano le lavoratrici con ciò che hanno di più vile, e quasi con la spazzatura di casa, prezzando gli altrui lavori, non secondo le leggi della equità, ma secondo l' istinto della loro tenacità. Troverà uomini spirituali, che non si fanno alcuno scrupolo di differire lungamente i loro pagamenti: di non soddisfare ogni sorte di mercede agli operai, o di non soddisfare a dovere, cioè con debita proporzione alle loro fatiche. Troverà chi non mantiene ai propri contadini, o servitori, i patti stabiliti, o aggiunge loro nuovi pesi, e nuove fatiche, a cui non sono obbligati, senza dar loro il pagamento conveniente; quasichè le fatiche dei poveri non fossero stimabili con giusto prezzo al pari di ogni altra mercede. Troverà chi nelle compre, nelle vendite, e nei contratti ha tutto l' occhio alla sua utilità; ma non ha lo stesso riguardo alla equità, quasichè tutto quello che è vantaggioso, sia anche giusto. E di queste, ed altre simili cose non si fanno coscienza, appagandosi con alcune ragioni, che loro suggerisce più l' interesse, che la giustizia. A questi parli il Direttore con santa libertà, e palesi loro senza alcun riguardo le ingiustizie, che commettono, acciocchè le conoscano, e ne procurino l' emendazione. Imiti lo spirito di S. Francesco di Paola, che trovandosi alla presenza di Luigi XI. Re di Francia, prese alcune monete, che erano state riscosse dalle consuete gabelle, e stringendole con le sue mani prodigiose, ne fece stillar vivo sangue. Indi rivolto al Re, Sire, dissegli, ecco il sangue dei vostri poveri vassalli, che cavate loro con tante gravose imposizioni. Con l' istessa libertà il Direttore apra gli occhi a questi ciechi Cristiani, e falsi spirituali, e faccia loro vedere gli aggravi, che arrecano ai giornalieri, agli operai, agli artieri, ai serventi, e ad altri, con cui si porge loro occasione di contrattare. Dica loro francamente, come il Battista ad Erode, *non licet* questo, perchè è ingiustamente dannoso: *non licet* quello, perchè pregiudica agli

altrui diritti, o perchè non si conserva la debita eguaglianza.

74. Avvertimento secondo. La restituzione non solo è atto che appartiene alla giustizia (la quale vuole che si soddisfi interamente al diritto, che ciascuno ha di riavere la roba sua) ma è comandato da questa virtù con tanto rigore, che non vi è Sacerdote, che con la propria autorità lo possa dispensare. Dico questo, perchè spesso troverà il Direttore persone ignoranti, le quali credono, che la restituzione sia una penitenza, o una obbligazione arbitraria, che 'l Confessore loro impone in pena del furto commesso, o di altro danno recato al prossimo; e però obbligati ad eseguirla, rispondono: Non mi prescrivete, Padre, questa penitenza; non m' imponete questa obbligazione, che mi è troppo grave. Comandatemi alcun' altra cosa, che volentieri l' eseguirò. Questi devono essere instruiti circa la dottrina che insegna l'Angelico Dottore (4. *dist.* 15. *quæst.* 1. *art.* 5.) cioè che il Sacerdote è Luogotenente di Dio; ma non è Luogotenente di quell' uomo, a cui è tenuto il Penitente a fare la restituzione. E però se il Penitente avrà per mezzo di qualche voto contratta con Dio l' obbligazione d' impiegare per lui roba, o danari; potrà il Confessore, ricevutane la debita facoltà, arbitrare a nome di Dio, di cui è Vicario, e dispensarlo da un tal obbligo, o commutarglielo in altro men grave. Ma se egli per mezzo di qualche azione ingiusta si sarà addossato l' obbligazione di restituire; non potrà il Sacerdote, benchè munito di qualunque autorità, dispensarnelo: perchè di quel suo creditore non fa egli in modo alcuno le veci nel sacro tribunale. Solo potrebbe quello disobbligarlo a cui è tenuto a rendere, ma egli non vuole, come supponiamo; onde o deve obbedire alle leggi rigorose della giustizia, che gl' impone l' intera soddisfazione, o deve eternamente perire, come conclude lo stesso Angelico (2. 2. *quæst.* 62. *art.* 2.) *Cum conservare justitiam sit de necessitate salutis, consequens est, quod restituere id quod injuste ablatum est alicui, sit de necessitate salutis.* Essendo, dice il Santo, necessario all' eterna salute l' obbedire alle leggi della giustizia, ne siegue che sia anche necessario alla nostra eterna salvezza restituire tutto ciò che ingiustamente si è tolto.

75. Avvertimento terzo. Non sia facile il Direttore a dar credenza alle scuse, che da molti si recano per non adempire gli obblighi, che la giustizia loro prescrive, dicendo, che non possono restituire l' altrui: perchè tali impotenze il più delle volte non sono suggerite dalla ragione, ma dalla passione. Esamini egli col peso del Santuario tali impotenze: e troverà che consistono d' ordinario in un certo attacco alla roba, o al danaro, di cui non vorrebbono spogliarsi: oppure in qualche incomodo, che converrebbe loro soffrire, privandosi del proprio danaro. Ma questa non è impotenza, nè è motivo ragionevole, che possa disobbligarli dal compire ai loro doveri: altrimenti niuno sarebbe mai tenuto alla restituzione, non essendo possibile che possa la restituzione effettuarsi senza qualche incomodo, e difficoltà. Nè giova sempre il dire, che l' incommodo è grave: perchè se anche nel creditore è grave, deve il debitore ingiusto soffrire tali gravezze, volendo ogni ragione che patisca il reo, che ha danneggiato, piuttosto che l' innocente, che ha sofferto l' aggravio.

76. Altri poi mostrano la loro impotenza con dire che non hanno danari, con cui soddisfare ai doveri della giustizia. Ma osservi però il Direttore, che non mancano loro danari per procacciarsi le vanità, per soddisfare alla gola, per scialacquare nei giuochi, e fin talvolta per isfogare la libidine. Dunque dica loro, che risechino tutte le spese superflue, ed anche si tengano un passo indietro dentro i limiti del necessario; e in questo modo potranno dare alla giustizia la debita soddisfazione, con restituire ciò che hanno danneggiato, in una parola tutto ciò che hanno iniquamente acquistato: perchè se ingannano il Ministro di Dio con un *non posso*, non potranno certamente ingannare Iddio che tutto vede.

77. Se poi fosse tale il Penitente, che si tenesse corto nelle sue spese senza eccedere in alcuna superfluità; gli intimi il restituire a poco a poco, parte a parte ciò che render non può tutto insieme: perchè a questo l' obbliga gravemente la giustizia, e Dio. Che farebbe egli, se avesse avanti la porta della sua casa un gran mucchio di pietre, che glie ne impedisse l' ingresso? È certo che le trasporterebbe in altro luogo per aver libero il passo. Ma come si conterrebbe in un tale trasporto? Alzerebbe forse tutto in una volta quel monte di sassi, e tutto insieme lo trasferirebbe altrove? no certamente: perchè non potrebbe ciò fare, ancorchè avesse le braccia di Sansone. Ma incomincierebbe poco a poco, e trasportando una pietra dopo l' altra in breve tempo toglierebbe quell' imbarazzo dalla sua casa. Faccia dunque lo stesso per togliere dalla sua coscienza quell' aggravio di roba altrui, che la tiene abbattuta, ed oppressa. Non può egli restituire in una volta il tutto? renda un poco per volta: e in questo modo resterà in breve tempo soddisfatta la giustizia, scaricata la sua coscienza, ed assicurata la sua anima.

78. In somma procuri il Direttore d' imprimere altamente nella mente, e nel cuore di tali persone quel principio tanto ricevuto nelle scuole, che *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum;* che non si saldano mai le gravi ferite fatte alla giustizia, e all' anima propria, finchè non si soddisfa alla istessa giustizia con una intera, e compita restituzione. Possono pur elleno confessarsi, e riconfessarsi: possono pure detestare, e piangere a calde lagrime le ingiustizie commesse: che vane saranno le loro lagrime, e finta sarà la loro penitenza, finchè non vengono all' atto di risarcire con la restituzione ai danni recati con le loro ingiuste operazioni, come conclude Santo Agostino. *Si res aliena propter quam peccatum est, cum reddi possit, non redditur, pœnitentia non agitur, sed fingitur* (*Epist.* 54. *ad Macedon.*).

79. Avvertimento quarto. Il Direttore da ciò che si è detto, e molto più da ciò che con la lunga esperienza del suo ministero avrà compreso, sarà rimasto molto ben persuaso, che delle restituzioni se ne fanno poche. Ma vorrei che fosse persuaso anche di un' altra verità, che quelle istesse restituzioni, che si fanno, molte volte non si fanno a modo, non sono legittime, nè con esse rimangono risarciti gli aggravj fatti alla virtù della giustizia. Mi spiego. Molti vi sono, che hanno le mani piene di roba altrui: possono restituire il tutto, o qualche parte dei loro ingiusti guadagni; ma vanno differendo senza giusta cagione le loro restitu-

zioni. Contuttociò vivono quieti, non si prendono altro scrupolo: perchè avendo buona volontà di restituire, par loro di avere con questa sufficientemente soddisfatto alla giustizia, ed alla propria coscienza. Questi vivono in un continuo peccato grave, continuamente ingiuriosi alla giustizia, e al loro prossimo. La ragione è chiara. Il precetto della restituzione, benchè in parte sia affermativo, inquanto positivamente comanda la reintegrazione dei danni, è anche in parte negativo, inquanto vieta l'ingiusta ritenzione della roba altrui. Ora è certo, che 'l precetto negativo obbliga in ogni istante all'osservanza delle sue prescrizioni: e però pecca contro di lui in ogni istante chiunque se ne fa trasgressore. Un concubinario, a cagione di esempio, il quale è premuto sempre dal precetto negativo, che gli vieta il ritenere appresso di se la rea donna, pecca continuamente, finchè non l'allontana dalla sua casa. Nello stesso modo l'uomo ingiusto, e rapace, che ha sempre al fianco un rigoroso comando, con cui la giustizia gli proibisce di ritenere la roba, o il danaro altrui, trasgredisce di continuo il suo precetto, e sempre pecca finchè non rende, potendo, l'ingiusto acquisto.

80. Spiego questo con ciò, che il Surio racconta nella Vita di S. Medardo (8. *Junii*). Rubò al Santo un contadino un Bue che aveva un campanello appeso al collo: lo trafugò in sua stalla, e chiuse la porta a chiave, acciocchè il furto rimanesse nascosto. Ma che? Il campanello, benchè quella bestia stesse ferma, e immobile nella sua mangiatoia, pur suonava. Allora il ladro, temendo di rimanere scoperto, staccò dal collo del bue il campanello, e lo pose in terra; ma in terra ancora suonava. Riempì di fieno il campanello; ma ancor suonava; lo chiuse dentro in una cassa; ma nella cassa suonava: Sicchè atterrito da un sì manifesto prodigio, riportò a S. Medardo il suo bue. E quando quello fu nelle mani del suo padrone, il campanello cessò di suonare, e ammutolì. Lo stesso accade a chi imbratta le mani negli altrui averi. La giustizia, quasi campanello nojoso, gli risuona sempre nel cuore con quel suo rigoroso precetto: *Non ritenere la roba altrui*. Quello per liberarsi dal cruccio di quella interna voce si confessa; torna più volte a confessarsi: ma perchè non viene mai all'atto di restituire, la giustizia offesa da tale tardanza rea siegue a farsi sentire nella coscienza rea con quel suo divieto. *Non ritenere la roba altrui:* e mai la giustizia non si queta, finchè la roba non torna in mano del suo padrone, nè mai lascia quietar la coscienza contumace nel suo peccato. Faccia dunque intendere il Direttore a queste persone ingiuste una tal dottrina: altrimenti le loro istesse restituzioni, prima che maturino, saranno precedute, come spesso accade, da mille ingiustizie commesse per una troppo lunga dilazione.

81. Altri troverà il Direttore che pretendono con qualche Messa, o con poche elemosine risarcire i molti danni arrecati al loro prossimo; benchè per altro sia ad essi molto ben nota la persona che è stata aggravata con le loro ingiustizie: e ciò che è peggio, troverà Confessori, che accordano, e talvolta anche impongono restituzioni sì irragionevoli. Questi devono essere istruiti, che le elemosine, e le Messe, come dice l'Angelico, (2. 2. *qu.* 62. *art.* 5.) possono essere un giusto compenso per li aggravi apportati a persone incerte, o ignote: ma non già, se siano stati recati a persone note, che hanno tutto il diritto alla roba ingiustamente rapita. La roba di altri è una voce, come già dissi, che sempre grida al cuore della persona rapace di voler tornare al suo padrone, *Res clamat ad dominum*. Può pur quello distribuire ai poveri le ricchezze di Creso, e l'oro di Salomone, che la roba altrui non si queta; ma siegue ad esclamare che vuol tornare al padrone.

82. Ci dia di ciò l'esempio Zaccheo, vera idea di un interessato compunto, e ravveduto. Appena pose il Redentore il piede in sua casa, che egli illuminato da quella divina presenza, risolvè di fare una compita restituzione di tutta la roba ingiustamente acquistata nei suoi traffici. Primo si esibì di compartire ai poveri la metà dei suoi beni per debiti incerti: *Ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus:* Poi si obbligò a quelle persone particolari, cui sapeva di aver fraudato. E non contento di rendere sino all'eguaglianza dei propri debiti, e degli altrui diritti, si compromise di compensare a quattro doppi ogni ingiustizia commessa nei suoi contratti: *et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Perciò Gesù Cristo, vedendo che egli compiva in modo così perfetto le sue restituzioni, lo assicurò, che in quel giorno aveva posto in salvo la sua anima. *Hodie salus huic domui a Deo facta est* (*Lucæ* 19.). Faccia dunque nello stesso modo le compensazioni chi si è aggravato la coscienza con l'altrui roba, se brama anch'egli salvarsi con molta perfezione.

83. Alcuni troverà il Direttore, che vorrebbero fare la restituzione, senza cavare dalla borsa un danaro. Padre, dicono, ascolterò Messe, farò Comunioni, reciterò Rosari per l'anima del mio creditore. Interroghi questi tali il Direttore, se sarebbero eglino contenti, che un loro debitore, invece di cento scudi, che deve ad esso pagare, offerisse molte Comunioni, e molte preghiere per le loro anime. Risponderanno essi di no: e diranno francamente, che non vogliono da lui le sue orazioni, ma il danaro, che loro di giustizia compete. Così, ripigli egli, il vostro creditore non vuol da voi le vostre preghiere, ma la sua roba: perchè in realtà le opere sante, essendo beni spirituali di sfera affatto diversa, non sono proporzionati a compensare i pregiudizi fatti al prossimo nei beni temporali.

84. Avvertimento quinto. Non sia facile il direttore a prestare fede alle parole di chi gli promette la restituzione della roba, ed il risarcimento dei danni. Ma prima di proscioglierli dalle loro colpe, gli costringa ad adempire gli obblighi di giustizia, e ciò specialmente in due casi. Primo, in caso che siano stati infedeli ad altri confessori, a cui abbiano fatte simili promesse: perchè la loro infedeltà gli rende troppo sospetti. Secondo, in caso che abbiano ancora appresso di se la roba, o il danaro fraudato: poichè consumato che questo sia, si rende più malagevole la restituzione. In somma le restituzioni sono come certi frutti, che non maturano nell'autunno: onde poi sopraggiungendo il freddo del verno, rimangono sempre acerbi. Così se nel calore, che queste persone concepiscono nel sacramento della penitenza, non compiscono le loro restituzioni, e non le conducono a perfezione, sorpresi poi dal freddo dei loro vizj non le maturano mai più.

ARTICOLO III.

Della terza virtù cardinale, che è la fortezza.

CAPO I.

Si espone il ritratto di questa virtù in quanto alla sua sostanza.

85. Tra le virtù morali, alcune chiamansi cardinali, perchè sono cardini, che reggono, e che regolano tutte le altre virtù: sono fondamenti, su cui tutte si appoggiano. Non si maravigli il lettore, che ora io mi riduca a spiegare la etimologia di questo nome, quale pare, che dovesse essere dichiarato fin da principio del presente trattato. L'ho fatto a bella posta: perchè avendo egli ora di già compresa l'essenza dalle due principali virtù cardinali prudenza, e giustizia, gli sarà più facile l'intendere, qual sia l'officio di tutte, ed il significato del loro nome.

86. La prudenza dunque è virtù cardinale, in quanto dirige la ragione, acciocchè faccia retta determinazione circa gli atti particolari di tutte le virtù. La giustizia è cardinale, perchè regola la ragione circa il porre l'egualità tra le cose umane: onde è base di tutte le virtù, che riguardano il prossimo. Ma perchè la ragione trova molti ostacoli circa l'esecuzione dei suoi atti ragionevoli, e virtuosi; è necessario, che sia da due altre virtù cardinali ajutata a superare tali impedimenti. Gl'impedimenti, che rimuovono la ragione dal sentiero della rettitudine, sono due: il primo sono le cose difficili, che la spaventano: il secondo sono le cose dilettevoli, che la pervertono. Onde ha bisogno di due virtù, fondamentali, che la rendano ferma, e costante contro le cose ardue, e malagevoli; e che la raffrenino dalle attrattive delle cose piacevoli. Queste due virtù sono la fortezza, e la temperanza. La prima rende stabile la volontà contro l'aspro, e contro il difficile, che spesso s'incontra nella pratica delle virtù. La seconda la rende schiva delle dilettazioni dei sensi, che spesso si oppongono all'onesto della virtù. Quindi si deduce, che la prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza danno regolamento a tutte le virtù morali, chi con determinare le loro azioni con rettitudine, chi con porre nei loro atti la debita eguaglianza, chi con farle robuste contro l'arduo, chi con renderle moderate nel dolce nocivo all'esercizio delle loro azioni. E però si chiamano cardinali, cioè basi, e sostegno di tutte le virtù.

87. Posto ciò, veniamo ora a mettere in chiaro qual sia la virtù della fortezza, a cui deve la temperanza cedere il luogo: perchè è maggiore l'impedimento che pone al bene morale della virtù il timore dei mali, che l'amor del diletto, come dice S. Tommaso: e poi conchiude: *Unde inter virtutes cardinales est prior prudentia; secunda Justitia; tertia fortitudo; quarta temperantia; et post has ceteræ virtutes* (2. 2. *quæst* 123. *art.* 12.). E qui per non equivocare sul bel principio circa l'intelligenza di questa virtù cardinale, conviene osservare col citato Angelico, che la virtù della fortezza può prendersi in un significato assai largo, ed in un altro molto ristretto. Per fortezza può intendersi quella costanza, con cui superando la persona le difficoltà ordinarie, che s'incontrano nella pratica di tutte le virtù, si tiene ferma nell'esercizio di esse. Presa in questo senso la fortezza non è virtù cardinale; ma è una virtù comune, che a tutte le virtù compete, come condizione necessaria all'uso delle loro azioni. La ragione è chiara. Non vi è virtù, che nell'esercizio dei proprj atti non incontri qualche difficoltà. Così l'obbediente prova repugnanza in andar contro all'inclinazione naturale, che tutti abbiamo, di secondare la propria volontà, per soggettarsi agli altrui voleri. Così l'umile sente pena in vincere l'instinto naturale, che ha l'uomo, di sovrastare, sottomettendosi ora a questo, ora a quello. Lo stesso dico delle altre virtù. E però l'essere fermo, ed immobile contro queste difficoltà ordinarie, nè lasciarsi da quelle smuovere dal retto sentiere, non è virtù speciale; ma è una virtù, che a tutte le virtù compete; come insegna Aristotele. *Ad virtutem requiritur firmiter, et immobiliter operari* (*Ethic. lib.* 2. *cap.* 4.). A questa fortezza volle alludere S. Prospero, allorchè disse: *Animi fortitudo ea debet intelligi, quæ non solum diversis pulsata molestiis inconcussa permanet; sed etiam nullis voluptatum illecebris resoluta succumbit* (*lib.* 3. *cap.* 20.). Quella, dice il Santo, è fortezza di animo (ma però generale, e comune) che combattuta da varie molestie rimane immobile, e non si arrende alle lusinghe di alcun piacere.

88. Può anche la fortezza pigliarsi in un altro senso più rigoroso, in quanto che ha per oggetto le cose sommamente difficili a tollerarsi, quali sono i mali terribili; e rende l'animo fermo, e costante in riceverli, oppure lo rende pronto a rigettarli, quando convenga ciò fare. E in questo senso è virtù particolare, che entra nel coro delle virtù cardinali, ed ottiene tra esse il terzo luogo: Così dice S. Tommaso: *Alio modo potest accipi fortitudo; secundum quod importat firmitatem animi in sustinendis, et repellendis his, in quibus maxime difficile est firmitatem habere, scilicet in aliquibus periculis gravibus ... Et sic fortitudo ponitur specialis virtus, utpote materiam determinatam habens* (*quæst. cit. artic.* 2.). Convien sapere, che i mali quando sono già imminenti, e già vicini ad assalirci svegliano in noi il timore, e tanto lo destano maggiore, quanto quelli sono più gravi. E perchè il timore è una passione potentissima ad espugnare i nostri cuori, ed a rimuoverli dal bene arduo, è officio della virtù cardinale della fortezza raffrenare questo timore, specialmente quando è grande a vista dei mali terribili; e rendere gli animi nostri fermi, ed intrepidi, onde non volgano bruttamente le spalle alle virtù, e non si abbandonino in braccio ai vizj loro contrarj.

89. Ci sia esempio di una tal fortezza quell'atto illustre, che 'l Baronio riferisce del glorioso Martire Barlaam (*Baron. ex Divi Basilii orat. in Barlaham tom.* 2. *annal. anno Dom.* 304.). Vedendolo il tiranno inflessibile alle lusinghe, imperturbabile alle minaccie, ed invincibile a qualunque sorte di più spietato tormento, si lusingò di poter vincere almeno la mano, giacchè non poteva espugnare il cuore di quell'invitto Eroe. Fece dunque ergere un altare avanti il simulacro di Giove, ed accendere in esso un gran fuoco. Indi comandò ai suoi Ministri, che sopra di quello distendessero la mano del Martire, e posto incenso nella

palma di essa, lo lasciassero in libertà. Divisavasi il barbaro che il confessore di Cristo non avrebbe potuto reggere alle orrende scottature del fuoco, che ardeva sotto la sua mano; e che vinto dall' acerbità del dolore, avrebbe scossa la destra, e dato all' Idolo profano forzatamente l'onore di quei profumi, che non avevagli voluto mai porgere per elezione di volontà. Intanto scintillavano sotto la mano i carboni ardenti: strideva attorno ad essa la fiamma, laceravala, consumavala, ma però non ne indeboliva punto la costanza, perchè, come dice il Baronio, quella destra invitta non voltò mai le spalle al fuoco nemico; mai non gli si diede per vinta: ma resistè sempre immobile, ed intrepida alla violenza dei suoi ardori. *Perduravit illa, cineris instar, flammam ferens; tergum sævienti igni non dedit, quemadmodum fugitivi, et imbelles solent; sed immota perstitit.* Così rimase vincitrice di quel fiero elemento, che vince il ferro, e l' ammollisce, vince i metalli, e gli liquefà, vince gl' istessi macigni, e gli sfarina. E questo appunto fu uno di quegli atti di fortezza, di cui qui ragioniamo. Se il Santo Barlaam altro non avesse fatto che soffrire qualche percossa, qualche dileggio, o qualche insulto, per tenersi costante nella sua Fede non avrebbe esercitato fortezza maggiore di quella ordinaria, e comune, che si trova nell' esercizio di ogni virtù. Ma tenere la mano fissa, e ferma sopra le vive bragie, e tra le fiamme ardenti, per non dare un segno apparente di culto sacrilego ad una divinità bugiarda, è cosa fuor di modo ardua, che richiede una speciale fortezza.

90. Aggiunge l'Angelico, che officio particolare della fortezza sì è, rendere l' animo intrepido contro i pericoli della morte: perchè all' uomo forte si appartiene l' essere imperterrito contro i mali sommi; mentre superati questi, gli altri non hanno più forza di smuovere la sua fermezza. Ora è certo, che tra i mali terreni il più terribile è la morte, che ci toglie tutti ad un tratto i beni temporali. E però alla fortezza in modo particolare si appartiene armarci contro di questa con la sua imperturbabilità. *Oportet quod fortitudo animi dicatur, quæ firmiter retinet voluntatem hominis in bono rationis contra maxima mala: quia qui stat firmus contra majora, consequens est quod sit firmus contra minora; sed non convertitur... Maxime autem terribile inter omnia corporalia mala est mors, quæ tollit omnia corporalia bona* (2. 2. *q.* 123. *art.* 4.). Ed in fatti volendo il Redentore che i suoi discepoli fossero tutti soldati di forte tempra, gli esortò a non temere l' orrido ceffo della morte, qualora si presentasse loro davanti per atterrirli, allegando loro per motivo di una tale intrepidezza, che la morte momentanea e fugace di questa vita non deve essere oggetto di timore ad un animo forte, ma solo la morte eterna. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus... sed timete eum, qui potest animam, et corpus perdere in gehennam* (*Matth.* 10. 28.).

91. Animati da queste voci di Cristo mille e mille, anzi milioni e milioni di Eroi fortissimi si lasciarono per suo amore strappare di dosso prima la carne, e le membra, e poi la vita. Milioni e milioni di Martiri andarono ad incontrare la morte tra le saette, e le spade, su gli eculei, sotto le mannaje, sopra le graticole roventi, dentro le fornaci ardenti, e tra mille altri crudelissimi strazj. *Alii vero ludibria, et verbera experti, insuper et vincula, et carceres: lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt: circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus: in solitudinibus errantes, in montibus et speluncis, et in cavernis terræ* (*ad Hebr.* 11. 36. *et seq.*). Basta dire che Città intere di Cristiani, come riferisce Tertulliano, andavan a presentarsi per essere trucidati in ossequio della santa fede. *Arius Antoninus in Asia cum persequeretur instanter, omnes illius civitatis Christiani ante Tribunal se manu facta obtulerunt. Cum ille, paucis duci jussis, reliquis ait: O miseri, si cupitis perire; præcipitia, et restes habetis* (*lib. ad Scapulam Præsidem cap.* 5.). Essendo mossa, dice questo Dottore, in Asia da Ario Antonino una fiera persecuzione, tutti i Cristiani di quella Città uniti insieme si presentarono con impeto al suo tribunale, per essere uccisi. Allora quello, fattine imprigionare alcuni pochi, Ah miseri, esclamò, se bramate morire, non mancano già precipizii dentro cui gettarvi, nè funi con cui soffocarvi. In somma, come dice S. Girolamo, la morte sofferta per amore del Redentore, non era in quei tempi felici oggetto di orrore ai Cristiani, ma di desiderio. *Voto tunc Christianis erat pro Christi nomine gladio percuti* (*initio vitæ Paul. p. Eremitæ*). Questa sì che è fortezza degna di un Campione di Cristo.

92. Dichiarato già il primo atto della fortezza, che consiste in una certa fermezza, o intrepidezza di animo in ricevere i mali grandi; passiamo a considerare il secondo atto di questa virtù, il quale consiste in un certo coraggio nell' assalire chi è causa di tali mali, quando però la ragione detti doversi questi rigettare o per la propria, o per l' altrui sicurezza: nei quali casi la fortezza superato il timore, ha di proprio di moderare l' audacia, acciocchè non trascorra i termini di una giusta, e moderata aggressione. Vediamolo nella fortezza militare, in cui riluce molto di onesto, e di virtuoso. Può un Capitano mostrarsi forte, ora con ricevere intrepidamente per il pubblico bene grandi strazii per mano dei suoi nemici; come fece il famoso Regolo, che per amor della patria andò incontro ad una morte tormentosissima, chiuso ignudo da suoi emoli dentro una botte foderata di acute punte di ferro, e da quelle in mille guise trafitto: ed ora con assalire gl' istessi nemici tra le punte di mille lance, e di mille spade, e tra mille pericoli di morte per la salvezza dei suoi cittadini, come accade tutto giorno ai generosi guerrieri nelle guerre giuste. In questo caso la fortezza si serve dell' ira, come di suo satellite, per effettuare le sue imprese: perchè essendo questa una passione ardente, rende l' uomo nei pericoli generoso. Ma però si serve dell' ira non come padrona, ma come serva, regolandola, moderandola, e moderando anche l' audacia che essa le ispira, acciocchè non dia in eccessi, ma si contenga dentro i limiti della virtù. Così il prode Davidde armato di una sola fionda andò ad assaltare il Gigante Golia, che arrecava tanto terrore ad Isdraele; ed essendo ancor giovanetto si scagliava contro i leoni, che insidiavano alla sua greggia, e soffocavagli con le sue robuste mani (1. *Reg.* 17. 34.): nè una tale audacia era

punto smoderata: perchè veniva assistita da una virtù superiore, che prometteva esito felice alle sue imprese.

93. Nè in questo particolare deve attendersi il sentimento di Seneca, il quale vuole, che la ragione nelle sue intraprese non abbia bisogno se non che di se stessa, e che sia una stoltezza il dire, che le convenga talvolta chiamare l'ira in suo ajuto per condurre a fine certe opere malagevoli. *Ad res gerendas satis est per se ipsam ratio; et stultum est, hanc ab iracundia petere præsidium* (*Lib. I. de Ira cap.* 10.) Poichè le passioni; come insegna l'Angelico, (2. 2. *quæst.* 123. *art.* 10.) quando siano dirette dalla ragione, non si oppongono alla virtù; ma la spalleggiano, e coi loro moti sensibili rendono facili, e pronti i suoi atti ragionevoli. Così se l'iracondia, e l'ardire siano dalla ragione moderate, ajutano grandemente la fortezza nel rigettamento dei mali gravi imminenti, onde ebbe a dire il Profeta Reale; *Irascimini, et nolite peccare* (*Psal.* 4. 5.) Sdegnatevi, ma con tal moderazione, che lo sdegno sia libero da quegli eccessi, che lo rendono peccaminoso. E però conchiude il santo Dottore, che *iram moderatam assumit fortis ad suum actum, non autem iram immoderatam:* che l'uomo forte non si serve dello sdegno smoderato insorto per impeto di sregolata passione; ma si serve solo dell'ira, e della audacia temperata dalla ragione, per eseguire quegli atti robusti, con cui rigetta da se i grandi mali, assalendo con vigore chi n'è la cagione.

94. Concludiamo dunque, che due sono gli officii della fortezza. Il primo render l'animo intrepido nel ricevimento dei mali terribili; e ciò ella ottiene con frenare il timore, e tener l'animo fermo, e immobile all'arrivo di tali mali: il secondo rende l'animo vigoroso nel rigettamento dei mali sommi, con un insorgimento potente contro chi n'è l'origine: e per ciò fare si serve dello sdegno, e dell'audacia, moderata però conforme i dettami della ragione. Tutta questa è dottrina dell'Angelico, quale voglio che vediamo espressa in alcune nobili azioni riferite nelle sacre Carte.

95. Intimoriti gli Ebrei per le relazioni loro recate dagli esploratori della terra promessa, che colà erano popoli da espugnare, che vi era gente fortissima, Città grandi, e ben munite, cominciarono a mormorare di Dio, e del loro condottiere Mosè. Giosuè, e Caleb, per animare il popolo sbigottito, cominciarono a dire (*Num.* 14. 9.): *Neque timeatis populum terræ hujus: quia sicut panem ita eos possumus devorare. Recessit ab eo omne præsidium. Dominus nobiscum est: nolite timere:* Non temete, o Israeliti, gli abitatori di cotesto paese, a cui ci andiamo avvicinando, perchè a modo che divorasi il pane, possiamo noi tutti sbranarli. Iddio è con noi: già s'è allontanato da loro. Fatevi animo dunque, e non temete. Ecco il primo atto della fortezza, che esclude ogni timore, e rende l'animo intrepido alla presenza dei gravi pericoli. Parlò un'altra volta Caleb al popolo, e per incoraggirlo gli disse: *Ascendamus, et possideamus terram, quoniam poterimus obtinere eam.* (*Num.* 13. 31.) Andiamo avanti, o Ebrei, combattiamo generosi, impossessiamoci di questo paese fertile, e fecondo: perchè a noi non mancano forze per espugnarlo. Ecco il secondo atto della fortezza, che insorge con audacia ad invadere gli avversarj; ma però con audacia regolata dalla prudenza, che misura le forze coll'impresa.

96. Esce da Betulia la famosa Giuditta, ed altri non prende per compagni che una timida serva, che le sia di decoro al viaggio, non già di difesa alla persona. Entra con essa nel campo nemico; s'imbatte nelle sentinelle: è arrestata, e costretta a dar conto di se, e a render ragione della sua venuta: eppure tra sì gravi cimenti ella non teme. Passa per le squadre dei soldati: mira le armi feroci, vede i volti minacciosi dei suoi nemici: eppure non paventa, non trema, non impallidisce; e ad oggetti di tanto terrore non ismarrisce punto il colore, e la bellezza dal volto. Grande intrepidezza fu questa: passare una donna disarmata, ed imbelle tra sì grandi pericoli col cuore sgombro di ogni timore! Penetra finalmente Giuditta nel Padiglione del fiero Oloferne: stringe il ferro: lo investe, lo ferisce, gli tronca il capo. Grande assalto fu questo, e grande audacia, ma non però smoderata, perchè animata da una viva fiducia in Dio, che la rendeva sicura della vittoria. *Apprehendit comam capitis ejus, et ait: Confirma me, Domine Deus, in hac hora; et percussit bis cervicem ejus* (*Judith* 10. *et seq.*). Dunque nulla mancò a questa grande Eroina, che potesse rendere eroica la sua fortezza esercitata in difesa della Patria, delle Leggi, e della Religione.

97. Lascio molti altri atti ammirabili di fortezza espressi in quelle sacre pagine, e solo mi appiglio a quelli che praticarono i Maccabei con Antioco in ossequio della loro Religione, e della loro santa fede: e acciocchè facciano più bel risalto su gli occhi del pio Lettore, gli esporrò con le parole istesse con cui S. Gregorio Nazianzeno induce quei generosi campioni a parlare col Tiranno. *Eleazari discipuli sumus, cujus tu fortitudinem perspectam, et exploratam habes. Pater prior decertavit; decertabunt postea filii. Abscessit sacerdos: sequentur victimæ. Multarum quidem rerum terrorem nobis injicere tentas; verum ad plura parati sumus. Quid autem nobis, vir superbe atque insolens, minis istis tuis facies? Quos cruciatus inferes? Nihil his hominibus fortius, qui ad quidvis perferendum prompto, et alacri sunt animo* (*Orat.* 32. *de Machab.*). Non ti persuadere, o barbaro, dicevano quei forti Eroi rivolti ad Antioco, di piegare i nostri animi. Ti basti sapere, che siamo allievi di Eleazaro, la cui fortezza ha stancato la tua crudeltà; come tuo malgrado hai pur troppo esperimentato. Il padre ha già combattuto generosamente contro la tua fierezza, e l'ha vinta: con lo stesso coraggio combatteranno i suoi figliuoli. Il Sacerdote è morto gloriosamente: moriremo anche noi vittime emulatrici del suo valore. Non ti credere di atterrirci con la moltitudine dei tormenti: perchè siamo apparecchiati a patire assai più di quello che possa inventare la tua crudeltà. Uomo superbo, e altero, e che potrai mai ottenere con coteste tue minaccie da persone di sì forte tempra, che sono pronte ad ogni strazio, e ad ogni carnificina? E qui dopo aver quegli uomini forti mostrata una intrepidezza di animo inespicabile a vista dei fieri tormenti, e della morte spietata che già già loro si apparecchiava, si voltarono ad assalire i carnefici, non già per rimuovere da se mali sì orrendi, (come pure mostrammo potersi fare con fortezza in altri casi) ma per incitarli con raro esempio di robustezza a più

infierire, e per sollecitarli alla esecuzione dei loro crudeli disegni. *Quid cunctamini carnifices?* (sono parole del sopraccitato Santo) *Quid moras nectitis? Quid benignum, et suave jussum exspectatis? Ubi gladii? Ubi vincula? Festinationem requiro. Ignis major accendatur: acriores bestiæ, magisque actuosæ producantur: exquisitiora tormenta producantur: sint omnia regia et magnifica.* Via su carnefici, non più dimora. Dove sono le catene? Dove le spade? Dove le mannaje? Ecco le mani, ecco il collo, ecco il seno: legate pure, ferite, trucidate. Le fiere sono troppo miti, le fiamme son troppo lente. Si cerchino bestie più crude per divorarci: si accendano fiamme più vive per consumarci. Siano più singolari, siano pure squisiti tutti i tormenti. Così dissero: e con quel santo ardire, con cui parlarono, diedero tra acerbissimi tormenti intrepidamente la vita. Un carattere di fortezza più illustre di questo, credo che non posssa darsi, anzi neppure idearsi.

CAPO II.

Gradi di perfezione, a cui può salire la virtù della fortezza.

98. Chi si pone a considerare un quadro delineato dalla mano di un eccellente Pittore, prima con uno sguardo generale rimira tutta l' immagine, e se ne compiace: poi con suo maggior piacere va contemplando la perfezione delle parti, la grazia del volto, la positura del corpo, l' atteggiamento delle membra, la disposizione delle vestimenta, la naturalezza dei gesti, ed il risalto che fanno tra le ombre tutte le parti. Così noi, avendo nel precedente capitolo rimirato con un' occhiata generale, e confusa il ritratto della fortezza, voglio che ora consideriamo i gradi di perfezione, che l' adornano, quasi parti integrali di sì bel corpo: non tanto per diletto di contemplarla, quanto per il frutto di conseguirla.

99. Primo grado di fortezza, mortificare tutte le sue passioni, abbattere tutti i vizj, dispergere i piaceri, ed esercitare con fermezza, e costanza tutte le virtù. Così dice Lattanzio, che dopo aver rammemorato le prodezze di Ercole, soggiunse: *Opera sunt ista fortis viri, hominis tamen. Illa enim, quæ vicit, fragilia, et mortalia fuerunt. Nulla enim tanta vis, ut ait Orator, quæ non ferro debilitari, frangique possit. At animum vincere, iracundiam cohibere, fortissimi est: quæ ille nec fecit umquam, nec potuit. Hæc qui facit, non modo ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico* (*Cic. pro Marcel.*). *Vellem adjecisset de libidine, luxuria, cupiditate, insolentia, ut virtutem ejus impleret, quem similem Deo judicabat. Non enim fortior judicandus est qui leonem, quam qui violentam in se inclusam feram superat iracundiam; aut qui rapacissimas volucres dejicit, quam qui cupiditates avidissimas coercet: aut qui amazonem bellatricem, quam qui libidinem vincit, pudoris, et famæ debellatricem* (*lib. 1. de Inst. c. 9.*). Le imprese di Ercole, dice questo grave Autore, furono azioni forti, ma però azioni di un mero uomo. Poichè uccider le idre, soffocare i leoni, debellare le Ammazoni, trafiggere gli uccelli devastatori di Arcadia, e tuttociò che egli fece di poderoso, furono opere proprie di un uomo mortale, e fragile, da non aversi in gran pregio: perchè non vi è cosa, come dice Cicerone, che non possa domarsi con la forza del ferro. Ma il vincere se stesso, il frenare l' iracondia, (il che non fece mai Ercole) solo è cosa propria di un uomo fortissimo. Chi fa questo, io non solo lo paragono agli uomini più eccellenti, ma lo reputo similissimo a Dio. Aggiunge Lattanzio, che l' Oratore Romano doveva a quell' uomo, che stimava rassomigliarsi a Dio, aggiungere ancora la vittoria della libidine, della lussuria, della cupidigia dell' oro, e di altre sue sfrenate passioni: perchè in realtà non si ha da giudicare più forte chi vince un leone, che rugge, che chi vince l' ira fiera indomita, che sta nell' intimo dei nostri animi, chi getta a terra gli uccelli, che devastano le campagne, che chi abbatte gli appetiti, che tiranneggiano i nostri cuori; chi debella un'Ammazone guerriera, che chi vince la libidine debellatrice della pudicizia, e dell' onore. In somma vuole Lattanzio di concerto col grande Oratore di Roma, che sia maggior fortezza vincere i vizj, e le inclinazioni sregolate del proprio animo, che abbattere i leoni, le tigri, i mostri, le Ammazoni, ed i più forti combattenti, di cui tanto si vantavano gli Eroi della antichità. Il che combina con ciò che dice lo Spirito Santo: *Melior est patiens viro forti: et qui dominatur animo suo expugnatore urbium:* (*Proverb.* 16. 32.) che deve riputarsi più forte chi domina il suo animo, reprimendone ogni movimento disordinato, che chi è chiamato forte, solo perchè espugna intere città.

100. Nè vi sia chi mi opponga ciò che ho detto nel precedente Capitolo, che 'l superare le difficoltà che occorrono nell' esercizio delle virtù, è fortezza ordinaria, non è quella singolare che risplende tra le virtù cardinali, perchè ciò che io dissi, deve intendersi di qualche difficoltà, che occorra nella pratica or di questa or di quella virtù, in cui non vi è molto di malagevole. Ma se si parli di vincere tutti gli ostacoli, che s' incontrano nell' estirpazione di tutti i vizj, nel distaccamento da tutti i piaceri, nel conseguimento di tutte le virtù; questa è una cosa arduissima, e sommamente difficile, a cui pochi giungono: onde vi si richiede una fortezza cardinale, e massiccia. Lo afferma S. Gregorio (*in Ps. Pœnitent. Psal.* 2.) *Quid fortius, quam omnes animi sui motus rationi subjicere; omnia carnis desideria spiritus virtute frænare; proprias voluntates abjicere; contemptis visibilibus, ea quæ non videntur, amare?* Qual cosa può immaginarsi più forte, che soggettare alla ragione tutti i moti mal regolati dell' anima; frenare con la forza dello spirito tutti gli appetiti della carne; rompere tutte le proprie volontà; e dispregiare le cose tutte visibili, ed apparenti; amare solo le cose sovrumane, e celesti? Lo stesso insegna S. Ambrosio (*de officiis lib. 1. cap. 36.*) *Revera jure ea fortitudo vocatur, quando unusquisque se ipsum vincit; iram continet; nullis illecebris emollitur, atque inflectitur, non adversis perturbatur; non extollitur secundis, et quasi vento quodam variarum rerum circumfertur mutatione.* In realtà, dice il Santo, quella è la vera fortezza, quando alcuno vince se stesso; reprime lo sdegno; non si piega alle attrattive di alcun diletto; non si turba alle cose avverse; non s' innalza alle cose prospere, nè si lascia trasportare dal vento incostante delle umane vicende.

101. Se poi perseveri alcuno per lo spazio di

molti anni fino all' estrema vecchiezza in questa continua annegazione de' proprj affetti, e in un tenore di vita aspra, penitente, ed austera; molto più si mostra radicato in quella fortezza, di cui ora parliamo; non essendo possibile durare lungamente in una indefessa mortificazione di corpo, e di spirito, senza il potente ajuto di questa robusta virtù. Ed in fatti S. Atanasio nella Vita che scrisse di S. Antonio Abate, da questa sua costanza arguisce quanto fosse grande la sua fortezza. *Et hinc colligite, quantus vir Dei Antonius fuerit, qui ab adolescentia usque ad tam grandem ætatem idem studium acre, promptumque in ascetica servavit, nec senectuti lautiorem cibum desiderando succubuerit, nec amissis corporis viribus indumentum mutaverit.* Quindi deducete, dice il santo Dottore, che gran servo di Dio fosse Antonio, che dalla fanciullezza fino all' età decrepita mantenne sempre lo stesso fervore, e l' istessa prontezza nello studio della perfezione: nè cedè alla vecchiaja, con concederle un cibo più lauto; nè perdute le forze, condiscese al suo languido corpo il sollievo di un vestimento più molle.

102. Secondo grado di fortezza, esporre a cimento la vita per il bene spirituale, o corporale del suo prossimo. Dice Cristo, che non v' è carità maggiore, che porre a sbaraglio la vita per i suoi amici. *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (*Joann.* 15. 13.): perchè il dare la vita per altri è cosa arduissima: e conseguentemente, se è segno di grande amore, è anche atto di gran fortezza. Esercitano questa carità, e questa fortezza quelli, che si danno a servire gli appestati, esponendosi a manifesto pericolo di contrarre il male contagioso, ed incontrare la morte: quelli ancora che vanno a portare la santa fede in paesi rimoti, e barbari, come fece un S. Francesco Saverio, e molti altri dopo lui, che per zelo di dilatare il Regno di Cristo con la conquista di molte anime andarono per Oceani burrascosissimi ad un nuovo mondo, attorniati sempre, in mare, e in terra da mille pericoli di morte: *In itineribus sæpe, periculis fluminum, periculis ex gentibus, periculis in civitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus;* come confessa di se l'Apostolo (2. *ad Corint.* 11. 26.). Tutti questi atti di particolare fortezza sono riferiti dall'Angelico; e generalmente è da lui ammesso tra le azioni illustri di questa virtù qualunque rischio di morte, a cui l' uomo si esponga per l' altrui utilità. *Fortitudo proprie est circa pericula mortis, quæ est in bello: sed circa pericula cujuscumque alterius mortis fortis bene se habet: præsertim quia et cujuscumque mortis homo potest periculum subire propter virtutem: puta cum aliquis non refugit amico infirmanti obsequi propter timorem mortiferæ infectionis; vel cum non refugit itinerari ad aliquod pium negotium prosequendum, propter timorem naufragii, vel latronum* (2. 2. *q.* 123. *art.* 5.). E però ammette anche tra gli atti di una speciale fortezza, *cum aliquis Judex, vel etiam privata persona non recidit a justo judicio timore gladii imminentis, vel cujuscumque periculi, etiam si sit mortiferum:* quando un Giudice, o altra persona privata non si lascia indurre a corrompere la giustizia per pericolo, e timore della morte già imminente.

103. Terzo grado di fortezza, esporsi con grande animo al martirio. Se è forte quello che non teme il pericolo della morte, più forte certamente sarà chi non teme la morte istessa, quando è già presente: anzi le va incontro con generosità, massime per il fine sublimissimo di essere fedele a Cristo, e alla sua fede. Ammirabile in questo fu la fortezza di S. Ignazio martire, che condannato ad essere divorato dalle fiere nell'Anfiteatro Romano, come se fosse chiamato al trionfo, *Utinam,* diceva, *fruar bestiis, quæ mihi sunt paratæ, quas et oro mihi veloces esse ad interitum, et ad supplicia, et allici ad comedendum me: ne sicut aliorum, non audeant corpus meum attingere. Quod si venire noluerint, ego vim faciam, ego me ingeram ut devorer.* Quando sarà che io giunga, non diceva già a patire, ma a gioire tra i morsi di quelle fiere, che già mi son preparate? Bramo solo che non vengano lente, ma veloci, ma furibonde ad uccidermi, e che corrano con avidità a divorarmi. Non sia mai che accada a me, come ad altri Martiri, che fatte mansuete alla loro presenza, non ardivano toccare i loro corpi. Che se ciò mai mi accadesse, io stesso mi presenterò loro avanti, io le irriterò, le sdegnerò per essere trucidato dalle loro zanne. *Ignis, Crux, Bestiæ, confractio ossium, membrorum divisio, et totius corporis contritio, et tormenta Diaboli in me veniant: tantum ut Christo fruar* (*S. Hieron. in lib. de Scriptorib. Ecclesiast.*). Fuoco, fiamme, croci, fiere, spezzamento di ossa, laceramento di membra, stritolamento di tutto il corpo, e tutti i tormenti del Diavolo vengano pure sopra di me: sol che giunga a godere i dolci amplessi del mio Gesù.

104. Nè mancano ai secoli nostri più recenti esempii di simile fortezza in un Giovanni Fiscerio Cardinale di Santa Chiesa, che giunto al luogo del supplicio, a cui dall' empio Errigo VIII. Re d' Inghilterra era stato condannato per la sua costanza in professare la vera fede; in vedere il volto truce del Carnefice, in mirare il lampo della sua spada, non sospirò, non pianse, non s' inorridì: ma pieno di celeste allegrezza intonò ad alta voce *Te Deum* Inno di lode, e di giubilo, mostrando che era giunto al termine delle sue brame: (*Thom. Bosius de Signis Eccl. lib.* 1. *cap.* 22. *an. Dom.* 1534.) e in altri ancora, che posti tra le fiamme presero colle proprie mani i carboni ardenti, se gli posero in testa, facendosi gloria de' loro tormenti; o che divincolandosi, si svellessero dalle mani de' carnefici, e si andassero spontaneamente a gettare nel fuoco, impazienti di dare la vita per chi l' aveva data prima per loro. Sorgano ora da loro avelli gli Scevoli, gli Orazi, i Curzi, e quegli altri, che tanto sono esaltati nelle Storie Romane, come Eroi di fortezza, e vedano, se allignò mai ne' loro petti tanta prontezza, tanto desiderio, e tanta impazienza di morire per la gloria vana del mondo, quanta ne ardeva nel cuore di questi, e di mille altri Eroi di Santa Chiesa di morire per la gloria vera di Dio.

105. Quarto grado di fortezza, tollerare con fermezza mali terribili ne' casi repentini: perchè dice Aristotele, che quello propriamente è uomo forte, che all' arrivo della morte, e di altri mali tremendi, che rispettivamente accadono, è imperterrito. *Is homo fortis proprie dicitur, qui circa honestam mortem, et ea omnia, quæ repente eveniunt, et afferunt illam, imperterritus est* (*in* 3. *Eth.*). Poichè ne' casi subitanei conosce se si è formato nell' animo quell' abito d' imperturbabilità, in cui consiste la fortezza. La cagione la rcca S. Tommaso:

perchè l' abito opera a modo della natura: *habitus agit in modum naturæ:* e però non potendo la persona ne' casi improvvisi riflettere, premeditare, prepararsi contro i mali che la sorprendono, o opera imperfettamente per istinto di natura, o opera virtuosamente per abito: onde facendo atti di fortezza, dimostra, che ne ha acquistato l' abito, e la virtù.

106. Quinto grado di fortezza, ricevere mali terribili con dilettazione. Questo è l' eroico della fortezza: perchè l' eroicità consiste in operare con diletto l' arduo della virtù. Due dilettazioni distingue l'Angelico (*qu. cit. art.* 8.), una che risiede nel corpo; l' altra che si sperimenta nell' anima. Or è certo, che tra i flagelli, le mannaje, le spade, le fornaci, le fiamme non vi può essere gusto corporale, perchè vi è dolore mortale; ma però penando il corpo, vi può essere diletto spirituale nell' anima, che gode di patire in ossequio del suo divin Signore. E di fatto vi era in Eleazaro, che posto tra tormenti diceva: *Duros corporis sustineo dolores; secundum animam vero, propter timorem tuum libenter hæc patior* (2. *Machab.* 6. 30.). Patisco crudeli dolori nel corpo; ma gli patisco però volentieri nell' anima. Vi era nel martire S. Vicenzo, di cui dice S. Agostino: *Tanta grassabatur crudelitas in Martyris corpore, et tanta tranquillitas proferebatur in voce, tantaque pœnarum asperitas sæviebat in membris, ut miro modo putares, Vincentio patiente, alium loquentem non torqueri* (*Serm.* 1. *Martyr. Vincent.*). Sì grande dice che era l' atrocità delle pene, che straziavano le membra del Santo Martire, e sì grande la serenità, e l' allegrezza che mostrava parlando, che avresti certamente creduto, che uno fosse quello che pativa sì crudi strazii, e un altro da lui diverso quello che ragionava con sì lieta fronte. Vi era in S. Tiburzio, che camminando sopra un pavimento lastricato di carboni accesi, diceva, che sembravagli di camminare sopra morbidi fiori. Vi era in mille, e mille altri che annovera la Santa Chiesa nel Catalogo de' suoi Eroi, che in mezzo a spietatissimi tormenti lodavano Iddio, lo benedicevano, e coll' ilarità che palesavano in volto, e con la superiorità dell' animo, che indicavano con la voce, erano di tormento ai loro stessi tormentatori.

107. Ma ciò che parerà più strano, si è, che in queste anime fortissime talvolta cresceva tanto il gusto di patire per Iddio, che o non sentivano più l' acerbità dei dolori, o se la sentivano, i dolori istessi si cangiavano loro in una soave dilettazione: come accadeva agli Apostoli, a cui le contumelie non partorivano tristezza, ma gaudio: *Ibant gaudentes a conspectu concilii: quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (*Act.* 5. 41.). Tra mille avvenimenti, che io qui potrei addurre, uno ne scelgo più ammirabile di ogni altro, perchè accaduto in un giovanetto di fresca età (*Thom. Bosius de Signis lib.* 11. *cap.* 1. *n.* 6. *anno Dom.* 1576.). Un fanciullo Spagnuolo chiamato Giovanni, nativo di Medina del Campo, in età di dodici anni fu fatto schiavo dagl' Indiani del Malavare, e fu dato in dono al loro Re. Questo vedendo la bella indole, e le dolci maniere, di cui era dotato il giovanetto, se ne invaghì; ma con un affetto perverso peggiore di ogni odio mortale; perchè l' amore, che gli portava l' indusse a tentare ogni arte, ed ogni stratagemma per pervertirlo dalla santa fede, e per tirarlo agli errori dell'Alcorano. I primi assalti che gli diede, per espugnare il suo animo, furono le promesse, specialmente di dargli per isposa la sua figliuola, fanciulla di vago aspetto; e per invaghirnelo glie la fece comparire avanti tutta in gala, e tutta in vezzi pomposamente vestita. Ma vedendo, che con queste prime macchine non cadeva la forte rocca del suo cuore, si appigliò alle minaccie, intimandogli pene atrocissime, se non si arrendeva ai suoi voleri. E perchè il generoso fanciullo si offerì a soffrir tutto, piuttosto che essere ribelle, ed infedele al suo Dio, si venne alla esecuzione. Comandò il barbaro, che gli fossero affettate a minutissimi pezzi tutte le dita, poi ambedue le mani, poi le braccia, poi i piedi: e così fecegli tagliare tutte le membra a brano a brano, con martirio tanto più spietato, e più crudo, quanto più lento. E perchè i carnefici nell' atto di eseguire gli ordini crudeli, gli dicevano di tanto in tanto, che avesse pietà di se stesso, che rinunciasse a quel Cristo, che era la cagione di quelle sue carnificine; egli rispondeva con fronte ilare, con voce libera, che mai non aveva provato tanta allegrezza nel suo cuore, nè mai una piena di tanta soavità nello spirito, quantochè allora: che moltiplicassero pure i tormenti, perchè avrebbero accresciute le sue consolazioni. Così il forte giovanetto, non so se debba dirsi, tra spasimi inesplicabili, oppure tra godimenti ineffabili, rese la bell' anima al Redentore.

CAPO III.

Mezzi per acquistare la virtù della Fortezza.

108. Primo mezzo, chiederla a Dio. È vero, che questo è mezzo universale: perchè ogni virtù ha da essere dono del Donatore di ogni bene: *Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum* (*Jacob.* 1. 17.). Ma è vero ancora, che è mezzo molto particolare per l' acquisto della fortezza: sì perchè questa è un albero fecondo di molte frutta spirituali, che non può nascere dalla fragile creta della nostra debole natura, se non ve lo pianta con le sue mani il celeste Agricoltore: sì perchè Iddio stesso spesso ce l' inculca nelle sacre carte: *Invoca me in die tribulationis: eruam te, et honorificabis me* (*Ps.* 49. 15.). Ricorri a me, dice Iddio per bocca del Profeta Reale, in tempo delle tribolazioni, e dei grandi mali: io ti darò fortezza per escirne fuori, e ne rimarrò glorificato. *In Deo speravi, non timebo quid faciat mihi caro* (*Ps.* 55. 5.). Collo sperare nel mio Dio sgombrerò dal mio cuore il timore di qualunque male, che mi possa provenire dagli uomini. *Dominus protector vitæ meæ: a quo trepidabo* (*Ps.* 26. 1.)? Siate voi, Signore, il mio protettore, che io non temo, che io non pavento di checchè sia. *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum: si exurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo* (*Idem* 3. 4.). Se insorgeranno contro di me eserciti interi, e mi muoveranno aspra guerra, affidato in voi il mio cuore non temerà i loro assalti: *Diligam te Domine, fortitudo mea; Dominus firmamentum meum, et refugium meum, et liberator meus* (*Ps.* 17. 2.): Ti amerò mio Dio, perchè tu sei la mia fortezza, la mia fermezza, il mio rifugio, il mio liberatore: *Dominus fortitudo plebis*

suæ (*Ps.* 27. 8.): Il Signore è la fortezza del suo popolo: *Fortitudinem meam ad te custodiam: quia Deus susceptor meus es* (*Psal.* 58. 10.). Tu custodisci la mia fortezza Signore, perchè tu sei il mio sostenitore. Quindi deduce egregiamente S. Agostino, che in tempo di grandi mali, a Dio hanno da essere indirizzate le nostre preghiere: perchè da lui ha da venire la fortezza, in lui abbiamo a trovar quiete ne' travagli, in lui adjutorio nelle afflizioni. *Fortitudo tua Deus sit; firmitas tua Deus sit; exoratio tua ipse sit, laus tua ipse sit; in quo requiescas, ipse sit adjutorium; cum laboras, ipse sit* (*in Ps.* 32.).

109. Secondo mezzo: prevedere le cose aspre, ed ardue, ed abbracciarle in lontananza: così si perde a poco a poco il timore, onde poi sopraggiungendo improvvise, si affrontano con intrepidezza. Dice l'Angelico, che la lunga, e frequente premeditazione de' mali a tutti è utile per riceverli con fermezza di animo, ma specialmente a quelli, che ancora non hanno acquistato l' abito della fortezza. *Potest autem aliquis etiam qui habitu fortitudinis caret, ex diuturna præmeditatione animum suum contra pericula præparare, qua etiam præparatione fortis utitur, cum tempus adest* (2. 2. *quæst.* 123. *art.* 9.). S. Ambrogio divinamente espone, e con evidenza dimostra la utilità di questo mezzo. *Fortis ergo est viri, non dissimulare cum aliquid immineat; sed prætendere, et tamquam explorare de specula quadam mentis, et obviare cogitatione provida rebus futuris; ne forte dicat postea: Ideo in ista incidi, quia non arbitrabar posse evenire. Denique nisi explorentur adversa, cito occupant. Ut in bello improviso hostis vix sustineatur, et si imparatos inveniat, facile opprimit; ita animum mala inexplorata plus frangunt* (*lib.* 1. *de Off. cap.* 38.). È proprio di un uomo forte, dice il Santo, non dissimulare i mali gravi quando sono imminenti, ma prevederli, e con la sua mente, quasi da un' alta specula, mirarli da lungi, prima che sopraggiungano, e con una provvida cognizione andare loro incontro, acciocchè poi non abbia a dire: Sono ridotto a questo stato, perchè non credevo che mi potesse accadere tanto male. In somma se non si premeditano le avversità, improvvisamente ci sorprendono, e in un subito ci opprimono. E siccome in guerra non si resiste al nemico, che viene improvviso, e non trovandoci apparecchiati alla battaglia, è facile rimanere oppresso dalle sue armi repentine; così un animo, che non sia apparecchiato con la previsione de' mali, rimane più facilmente da essi abbattuto.

110. La ragione si è, perchè il timore, contro cui ci arma la virtù della fortezza, è una passione dell' appetito sensitivo, che dipende della fantasia, in quanto che questa gli rappresenta alcuna cosa come pregiudiciale, nociva, e sconvenevole alla propria natura: onde quello si risente con quel moto vile. Ma se la persona preveda i mali, che gli possono accadere, e con i motivi soprannaturali se gli rappresenti utili, proficui, e convenienti almeno alla natura ragionevole; forma di essi una idea totalmente contraria, per cui l' appetito non si muove più a timore, ma può anche muoversi a diletto, ed a compiacimento di essi, come accadeva a quegli uomini fortissimi, che ho di sopra rammemorati. Onde veda il lettore, quanto convenga premeditare tutte le cose difficili, ed ardue, che ci possono succedere, massime quando trattiamo con Dio nella orazione; e con gl' insegnamenti santi, che ci propone la fede, ci persuadiamo esserci sommamente giovevoli, e vantaggiose allo spirito, acciocchè venendo poi, non ci atterriscano; ma le riceviamo con imperturbabilità, e con coraggio.

111. Terzo mezzo: avvezzarsi ad abbracciare senza timore i mali piccioli, che accadono alla giornata: perchè così l'animo va acquistando quella fermezza, che è necessaria avere nei mali terribili: *Ei,* dice S. Clemente Alessandrino (*Strom.* 7.) *qui est cognitione præditus, una cum cognitione augetur perfectio fortitudinis ex vitæ exercitatione, quæ est semper meditata vincere motus animi.* Alla persona ragionevole, dice il Santo, che sta sempre sulle parate di vincere i moti timidi, e vili dell' animo, coll' esercizio di questa mortificazione cresce sempre la perfezione della fortezza. Perciò sono sospette le brame di alcune persone immortificate, che desiderano gran patimenti: v. g. soccombere al martirio, ricevere villanie, contumelie, testimonj falsi, derisioni, ed oltraggi: perchè quello che è debole in sostenere mali piccioli, non può esser forte in affrontarsi con mali grandi, e terribili.

112. Quarto mezzo: meditare spesso la fortezza, con cui Gesù Cristo andò incontro alle pene, ai tormenti, alla morte. Sentendo il Redentore, che già si avvicinava la squadra de' soldati sotto la condotta del Discepolo traditore; non fuggì già per non essere raggiunto; nè si nascose per non essere trovato da nemici, che lo cercavano a morte; ma rivolto ai tre Apostoli, che aveva seco, *Surgite, eamus,* dice loro, *ecce qui me tradet, prope est* (*Marc.* 14. 42.): Sorgete, o miei diletti: il traditore è vicino: andiamo incontro ai flagelli, alle spine, alla Croce, alla morte. E appunto, dice S. Pietro, volle egli accettare con tanta prontezza, e soffrire con tanta intrepidezza i dolori acerbissimi della sua Passione, per lasciare a noi un grande esempio di fortezza, che ci fosse di stimolo, e d'incitamento ad imitarlo: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus* (1. *Petri* 2. 21.). Questa fortezza del Redentore in soffrire pene sì acerbe fu quella che rese forti tanti giovani di complessione delicati, tante donne di sesso fragile, tanti fanciulli di anni teneri, anti vecchi di età cadente; e gli tenne intrepidi tra le spade, tra i flagelli, tra le lastre infocate, tra gli uncini di ferro, tra le ruote, tra le mannaje, e tra mille asprissime carnificine: anzi quella fu, che talvolta gli fece gioire, esultare, tripudiare in mezzo ai più barbari, e più spietati martirj. Con Gesù Cristo appassionato avanti gli occhi nulla temerono quelle anime forti le minacce de' tiranni, il volto feroce de' carnefici, e l'aspetto orribile di pene atroci.

113. Riferisce Girolamo Osorio, (*de rebus Emanuelis Regis Lusitan. lib.* 10.) che Gundissalvo Vascio uomo di animo grande, di nazione Mauro, e di religione Maomettano, conosciuta la falsità della sua setta, abbracciò la vera fede di Gesù Cristo. Poi in un suo viaggio di mare, non so se debba dire per sua disgrazia, o per sua gran fortuna, cadde schiavo in mano de' Maomettani. Questi fuor di modo sdegnati contro di lui per aver rinunziato all' empia superstizione di Maometto risolverono di vendicare coi tormenti più crudi

che loro avesse saputo suggerire la fierezza de' proprj cuori, l' ingiuria fatta al loro falso Profeta. Due volte lo martirizzarono: una volta nel suo figliuolo, l' altra volta nella sua propria persona. Gli condussero avanti l' innocente pargoletto, ed alla sua presenza lo lacerarono in mille guise. Egli però, che con la memoria de' patimenti di Cristo aveva già dato al suo cuore una tempra di acciajo, non solo non si commosse a questa vista per verità troppo acerba agli occhi di un Padre; ma coll' istessa memoria del Redentore animò il figliuolo a soffrir tutto intrepidamente per amor suo. Dopo aver tolta la vita al figliuolo, passarono ad estinguere quell' avanzo di vita, che era rimasto al Padre. Lo legarono ad una trave, e lo flagellarono sì spietatamente, che fecero di tutto il suo corpo una piaga: poi per due giorni continui l' andarono scarnando a poco a poco, acciocchè morisse lentamente, o per dir meglio, acciocchè patisse le pene di molte morti, prima di morire. Egli intanto, come dice lo Storico, altro non faceva che invocare il dolce nome di Gesù, e protestarsi che non poteva accadergli cosa più gloriosa, che morire tra grandi pene per amore di chi avevale sopportate sì gravi per lui sopra la Croce. *Neque enim sibi carius in hac vita munus concedi potuisse, dicebat, quam pro illius nomine qui tantos in Cruce pro generis humani salute cruciatus pertulisset, vitam insigni cruciatu profundere*. Intanto non potendo quei barbari sentire più ripetere quel santo Nome, alle loro orecchie cotanto odioso, nè più sentire rammemorare quella Croce, e quelle pene a loro ignote; gli svelsero la lingua dalle fauci. Allora quello costretto a tacere con le parole, dava a conoscere con gli atteggiamenti del volto, e coi moti degli occhi, che teneva impresso nella mente, e nel cuore ciò, che non poteva proferir con la lingua. Così con la Passione di Cristo avanti gli occhi spirò l' anima avventurata.

114. In somma Gesù Cristo fu chiamato dagli Angeli, che gli vennero incontro a riceverlo nel suo glorioso trionfo alla patria beata, l' uomo forte: *Attollite portas, Principes, vestras, et elevamini portæ æternales, et introibit Rex gloriæ. Quis est iste Rex gloriæ? Dominus fortis, et potens; Dominus potens in prælio* (*Psal.* 23. 7.). E forti fa anche tutti quei suoi seguaci fedeli, che tengono presente la grande intrepidezza, con cui egli sostenne le pene della sua amarissima Passione.

115. Quinto mezzo, un ardente amore verso Iddio. Questo era quello, che rendeva forte, e robusto ne' patimenti l'Apostolo: questo non gli faceva temere nè le tribolazioni, nè l' angustie, nè la fame, nè la nudità, nè le persecuzioni, nè i pericoli della vita, nè le spade de' carnefici; questo facevagli superare tuttociò che può accadere di terribile ad uomo mortale, come egli se ne protesta di propria bocca. *Quis nos separabit a caritate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? .... Sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos* (*Ad Rom.* 8. 35. 37.). Perciò dice opportunamente S. Agostino, che *nihil est tam durum atque ferreum quod non amoris igne vincatur: quo cum se anima rapit in Deum, super omnem carnificinam libera, et admiranda volabit pennis pulcherrimis, et integerrimis, quibus ad Dei complexum amor castus innititur: Nisi vero amatores auri, amatores laudis, amatores feminarum amatoribus suis Deus sinat esse fortiores; cum ille non amor, sed congruentius cupiditas, vel libido nominetur* (*lib. de morib. Eccles. cap.* 22.). Dice, che non v' è cosa tanto dura, tanto aspra, e tanto ferrea, che non si vinca col fuoco di amore. Poichè l' anima portata su le ali purissime del divino amore, libera dal dolore di ogni carnificina, in modo mirabile sen vola a Dio, ed ai suoi soavi amplessi. Bisogna confessare che accada così, se pure non vogliamo dire, che Iddio permetta che gli amatori dell' oro, gli amatori della gloria, gli amatori delle donne siano più forti in patire, che i suoi cari amanti; quando peraltro l' affetto di quelli propriamente non è un vero amore, ma una vile passione. Dice questo il santo Dottore, perchè vediamo tutto giorno a quanti patimenti si soggettino i stolti amanti per una vana bellezza; a quanti pericoli di morte vadano incontro i soldati spinti dall' aura di una gloria vana; a quanti gravissimi pericoli e di terra, e di mare si espongano i mercanti per la cupidigia dell' oro. Or se l' amore dei beni frali, e caduchi che in sostanza è una debole passione, genera tanta fortezza nel cuor dei mortali; quanto più ve la recherà l' amor di Dio, che è vero amore, che è puro amore, che è amore di un oggetto infinitamente meritevole, e per conseguenza sommamente robusto a fortificare il uostro cuore contro qualunque male, benchè terribile?

116. Ed in fatti parlando il Pontefice S. Leone del gran Martire S. Lorenzo, al grande amore che gli ardeva nel cuore verso Dio, attribuisce quella ammirabile fortezza, con cui posto sopra una graticola rovente, quasi giacesse sopra un letto di rose, dileggiava i carnefici, insultava il tiranno, e in vece di atterrire i circostanti con l' atrocità delle sue pene, gli animava con la sua costanza al martirio. *Quam gloriosa polleret dignitate, etiam persecutores ejus sentire potuerant, cum admirabilis illa animi fortitudo de Christi principaliter amore concreta, non solum ipsis non cederet, sed etiam alios exemplo suæ tolerantiæ roboraret* (*serm. de S. Laurentio*).

117. Se poi brama sapere il lettore, perchè la carità fervida porti all' anima amante tanta fortezza in patire, eccola in poche parole: perchè il timore de' mali nasce dall' amore di sè stesso: perchè amiamo molto noi stessi, perciò temiamo grandemente tuttociò che ci nuoce. Se però mai accada, che l' amore verso Dio divenuto fervente predomini l' amor proprio, e l' abbatta, rimane ancora abbattuto il timore dei mali: e la persona diviene subito forte in soffrire qualsivoglia cosa, benchè aspra, e malagevole. Ami dunque molto chi vuol possedere la virtù della fortezza.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente Articolo.

118. Avvertimento primo. Avverta di non isbagliare il direttore in prender per oro prezioso un' alchimia vile, voglio dire in credere, che ogni intrepidezza in sostenere mali grandi sia virtù di fortezza: perchè dice S. Gregorio, che vi è una fortezza, che è vizio, ed un' altra fortezza, che è

virtù: questa è propria de' giusti, quella de' reprobi. *Alia justorum, alia est fortitudo reproborum. Justorum quippe fortitudo est carnem vincere, propriis voluptatibus contraire; delectationem vitæ præsentis extinguere; hujus mundi aspera, pro æternis præmiis amare; prosperitatis blandimenta contemnere; adversitatis metum in corde superare. Reproborum vero fortitudo est, transitoria sine cessatione diligere; contra flagella conditoris insensibiliter perdurare, ab amore rerum temporalium nec adversitate quiescere; ad inanem gloriam etiam cum vitæ detrimento pervenire: malitiæ augmenta acquirere, bonorum vitam non solum verbis, ac moribus, sed etiam gladiis impugnare; in semetipsis spem ponere; iniquitatem quotidie sine ullo desiderii defectu perpetrare* (*Mor. lib. 7. cap. 8.*). Dice il Santo, che la fortezza dei giusti si è domar la propria carne; contraddire alle proprie voluttà; rinunziare ai diletti della vita presente; amare le cose aspre di questo mondo per il desiderio de' premj eterni; dispregiare le attrattive delle mondane prosperità; superare il timore delle avversità, qualora venga ad assalire i nostri cuori. Ma la fortezza de' reprobi si è, amare incessantemente i beni vani, e transitorj di questa vita, indurarsi, e divenire insensibile contro i colpi del divino flagello, non distaccarsi dall'amore delle cose temporali, neppure quando vengono amareggiate dalle avversità, e da disastri; aspirare alla gloria vana anche con detrimento della sanità, e della vita; impugnare la vita onesta de' buoni, non solo con parole maligne, e con la perversità de' proprj costumi, ma talvolta ancora col ferro, mettere tutta la sua speranza in se stessi; operare tutto giorno scelleratezze con una abbominevole insaziabilità.

119. In somma dice bene il santo dottore, che anche le persone mondane si soggettano a cose grandemente difficili, e malagevoli; ma perchè tali cose o non sono in se stesse buone, o non sono intraprese per fine onesto, la loro fortezza è perversa, e gli conduce alla perdizione. Il direttore dunque osservi il fine, che ha il suo penitente in soffrire cose aspre: quindi dedurrà qual sia la sua fortezza, se buona, o rea. Se egli senza punto atterrirsi abbraccia cose molto penose, ed ardue, o per amor di Dio, o per motivo della virtù, o per il desiderio della gloria beata, la sua fortezza è virtuosa, è santa. Ma se egli a tali cose dure si sottopone per fini terreni, e per impulso di qualche scorretta passione, la sua fortezza è viziosa.

120. In tali casi procuri il direttore, che queste persone, le quali occupano in materie vili la loro naturale fortezza, la rivolgano ad oggetti soprannaturali, e divini. Se gli sortisca, aspirando alle sue industrie la divina grazia, di ottener ciò, presto gli cangierà di cattivi che sono, in uomini santi. Vede v. g. che alcuno è fermo, e costante in patir molto per la gloria mondana, e che per essa espone a cimento anche la propria vita, procuri che rivolga alla gloria di Dio questa sua forte passione, e presto lo farà uomo di gran virtù. Così S. Ignazio di Lojola avido della gloria militare, esponeva a mille rischi la propria vita per ottenere il vanto di prode guerriero. Ma dopo che indirizzò a Dio questa sua generosa passione, che non fece di forte, che non operò di grande per la maggior gloria di Dio? Se vede che alcuno è dominato dall'amore delle donne, e per esse non teme di soffrir gran travagli, di menare una vita infelice; procuri che occupi in Dio questo suo robusto affetto, e l'averà un uomo di gran bontà. Così Raimondo Lullo, che sembrava divenuto pazzo per l'amor delle femmine, divenne poi saggiamente pazzo per l'amore di Dio e operò cose inaudite in servigio del suo amato Signore. Se vede che alcuno è dedito a radunare la roba, e danari, e per un vile guadagno consuma tra mille patimenti miseramente la sua vita; s'industrii che occupi questa sordida passione in accumulare per sollievo dei poveri, e per accrescimento del divin culto; e in breve diverrà un uomo di straordinaria pietà. Così se quello, che con pertinace studio si lambicca il cervello su i libri per i suoi avanzamenti temporali, impiegherà fatiche sì enormi all'utile dei prossimi, ed ai vantaggi di Santa Chiesa, santificherà quella sua letteraria pazienza. Così, se quello che consuma la sua vita in lunghe, e penose stazioni nelle anticamere per ottenere il favore dei grandi, simili stazioni farà nelle Chiese, per ottenere il favor dell'Altissimo, santificherà la sua costanza. In questo modo la fortezza, che è vizio, prende lustro di virtù, prende valore di merito, e di abbominevole che ella era, divien gradita agli occhi di Dio.

121. Avvertimento secondo. Dicemmo, che l'audacia in assalire chi è causa di grandi mali per ripulsarli, appartiene alla virtù della fortezza; ma però in quanto è da lui moderata: perchè non essendo l'ardire regolato dalla fortezza, diviene una vera temerità. *Fortitudo,* dice l'Angelico, (*2. 2. quæst. 141. art. 3.*) *moderatur audaciam, quæ aggreditur terribilia sub spe alicujus boni.* Si narra nei Maccabei, che Gioseffo ed Azaria, in sentire le gloriose vittorie, che Giuda, Gionata, e Simone avean riportate nelle loro battaglie, bramosi di pari gloria andarono ad affrontare l'inimico; ma ne furono tosto rispinti con grande strage de' loro soldati: perchè, come dice il sacro testo, credendo di operare con fortezza con assalire arditamente i nemici, non seppero moderare la loro audacia conforme i consigli di Giuda, e dei loro fratelli: *Facta est plaga magna in populo: quia non audierunt Judam, et fratres ejus, existimantes fortiter se facturos:* ed aggiunge: *ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel:* (*lib. 2. Machab. 5. 61. 62.*) che non erano della schiatta di quegli uomini forti, per cui fu salvato il popolo d'Israello: poichè la loro fortezza era inconsiderata, ed imperfetta, nè sapeva regolare l'ardire militare conforme le leggi della prudenza. Lo stesso dicesi in quelle sacre pagine dei sacerdoti, che volendo farla da uomini forti, escirono con arditezza in battaglia, ma senza consiglio: onde furono da nemici trucidati. *In illa die ceciderunt Sacerdotes in bello, dum volunt fortiter facere, dum sine consilio exeunt in prælium* (*eod. cap. 5. 67.*).

122. Troverà il direttore persone intraprendenti, che a guisa di quelle, di cui abbiamo ora ragionato, sembrano dotate di gran fortezza, perchè aspirano ad ardue imprese, ma non secondo le leggi della moderazione, e della prudenza. Troverà donne, le quali sapendo che alcune Sante hanno eretti Monasterj, e hanno loro imposte leggi rigide, ed austere, viene anche ad esse voglia di far lo stesso. Troverà uomini, che leggendo nelle storie le opere

eroiche di quei gran servi di Dio, che si sono portati in paesi barbari a promulgare la Santa Fede, e che alcuni di essi anche ve la disseminarono col proprio sangue, vorrebbono far lo stesso: oppure leggendo la vita solitaria, che hanno menato gli Anacoreti nelle foreste, e dentro le spelonche, cibandosi di radiche amare, s' invogliano di una simil vita. Ma non hanno nè talenti, nè spirito per intraprendere opere sì grandi: e quando ancora lo avessero, non hanno modo di eseguirle. Dica a questi il direttore, che *non sunt de semine virorum illorum*; che essi non sono del taglio di quegli uomini santi; che impieghino quella tal qual fortezza ch' Iddio ha loro data, per vincere se stessi; per mortificare le loro passioni, per superare le tentazioni del nemico infernale, e per ispianare gli ostacoli, che incontrano alla perfezione nello stato, in cui Iddio gli ha posti; e che operando tutto questo, non faran poco, senza meditare imprese superiori alle loro forze.

123. Avvertimento terzo. Avverta il direttore, che della virtù della fortezza hanno bisogno specialissimo le donne: perchè son timide, son fragili, son pusillanimi di lor natura, e se non sono ben assistite da questa robusta virtù, presto si arenano nel cammino della cristiana perfezione. Troverà egli molte donne, che intraprendono con fervore la vita divota, e spirituale; ma poche troverà, che vi facciano qualche notabile progresso. Basta una persecuzione, anzi un rispetto umano, acciocchè si perdano di animo, e si raffreddino. Procuri pertanto il direttore di assodarle in questa virtù per i mezzi, che ho proposti nel precedente capitolo, e specialmente dopo averle fondate sufficientemente in un santo timore, le ponga nella via dell' amore, e della confidenza in Dio; perchè sebbene il loro sesso è molto posseduto dal timore, come ora dicevo; è anche grandemente predominato dall' amore: sicchè radicandosi questo ne' loro cuori, modera quell' altro affetto vile, e pusillanime, e le rende forti nel divino servizio. Osservi, che quelle donne, che Iddio ha elette per opere grandi, e difficoltose, come una Catterina da Siena, una Teresa di Gesù, ed altre simili eroine, Iddio le ha prima infiammate di ogni straordinario amore, per mezzo di una moltitudine di favori eccelsi, che ha loro compartiti: e in questo modo le ha rese abili a grand' imprese. Usi dunque anch' egli una simile condotta con esse per fortificarle contra la timidezza, lo sgomento, e la pusillanimità; onde non si fermino in mezzo al cammino della perfezione; ma vi facciano sempre maggiori progressi.

ARTICOLO IV.

Della quarta virtù cardinale, che è la Temperanza.

CAPO I.

Si definisce la Temperanza, in quanto è una delle virtù cardinali.

124. Nel modo che parlammo della fortezza, ragiona l'Angelico della Temperanza: e siccome di quella dicemmo, che può prendersi in senso largo, ed anche in significato ristretto, e rigoroso; così il Santo lo stesso dice anche di questa virtù. Per nome di Temperanza può intendersi una certa moderazione, che la ragione prescrive alle passioni, e a tutte le umane operazioni: e in questo senso è una virtù generale, che si mescola nell' esercizio di tutte le virtù: poichè senza questo ragionevole moderamento niuna virtù può sussistere. E di una tal temperanza presa sì amplamente parla S. Agostino, laddove dice che *ad temperantiam pertinet, Deo se integrum, incorruptumque servare:* che appartiene alla temperanza custodirsi illibato avanti a Dio. Qui il Santo, come ognun vede, unisce nella temperanza tutte le virtù; giacchè tutte sono necessarie per ottenere una tale illibatezza. Può anche questo nome di temperanza significare, una particolare moderazione in quelle cose, che più allettano l' appetito sensitivo, e che hanno più forza di travolgere la ragione con le loro sensibili attrattive, e rimuoverla dal retto sentiere. E in questo senso è virtù speciale, che entra tra le virtù cardinali, e vi gode il quarto luogo. E appunto della temperanza intesa in questo significato parliamo nel presente Articolo. *Nomen temperantiæ,* dice l'Angelico, (2. 2. *q.* 142. *artic.* 2.) *dupliciter accipi potest. Uno modo secundum communitatem suæ significationis; et sic temperantia non est virtus specialis, sed generalis, quia nomen temperantiæ significat quamdam temperiem, scilicet moderationem, quam ratio ponit in humanis operationibus, et passionibus ... Si vero consideretur antonomastice temperantia, secundum quod refrænat appetitum ab his, quæ maxime alliciunt hominem, sic est specialis virtus, utpote habens specialem materiam.*

125. Ma per toccare il fondo di questa dottrina, convien sapere, che l' appetito sensitivo nell' uomo (il quale chiamasi anche concupiscenza) altro non riguarda coi suoi atti, e moti interni, che il bene sensibile, e il male sensibile: col timore soverchio di questo, e col desiderio esorbitante di quello ha gran forza di rimuovere la ragione dalla rettitudine. E però ha bisogno la ragione di due virtù per moderare questo cavallo indomito, ora troppo timoroso del male sensitivo, ora troppo avido del bene voluttuoso. Una è la fortezza, con cui la ragione comprime il timore, acciocchè la volontà atterrita non si allontani dal bene onesto; ma stia ferma in esso, come abbiamo già veduto. L' altra è la temperanza, con cui raffrena questo cavallo ardente, acciocchè la volontà allettata dal bene sensibile, e dilettevole, non si porti inverso esso con ismoderatezza.

126. In oltre convien ripetere, che tra i diletti sensibili altri sono più veementi, ed altri meno. I più veementi quelli sono, che appartengono al sentimento del tatto per mezzo del cibo, e della bevanda, e per mezzo delle cose veneree, perchè sono più connaturali all' uomo, gli uni per il mantenimento dell' individuo, gli altri per la conservazione della spezie. Meno veementi sono le dilettazioni, che nascono dagli altri sensi, dal vedere, dall' udire, dall' odorare: perchè queste alla conservazione del soggetto, e della sua specie sono meno necessarie. Quindi siegue, che alla temperanza, inquanto è virtù cardinale, deve appartenere in primo luogo il moderare i diletti sensibili più gagliardi della concupiscenza: e in secondo luogo il temperare i meno gagliardi. Ma si avverta però, che tra i piaceri sensibili quelli sono i vi-

ziosi, e conseguentemente anche soggetti alla moderazione della temperanza, che sono sregolati, cioè difformi ai dettami della ragione: che se siano alla ragione conformi, sono piuttosto virtuosi, perchè l' ajutano a conseguire con maggiore prontezza, e prestezza l' onesto fine.

127. Posto ciò, le virtù cardinale della temperanza può definirsi così: un abito, che inclina a moderare la concupiscenza principalmente circa i diletti del tatto, che nascono dal cibo, e dalla bevanda, e dall' uso delle cose veneree: e secondariamente dai diletti degli altri sensi. Tutto questo è dottrina di S. Tommaso (2. 2. *q.* 142. *art.* 3. 4. 5.): nè dissuona da ciò, che insegna S. Agostino (*lib. de morib. Eccl. cap.* 19.): *Temperantia est affectio coercens, et cohibens appetitum ab his, quæ turpiter appetuntur*. La temperanza è un' affezione onesta dell' animo, che ritira l' appetito sensitivo da quelle cose, che bruttamente si appetiscono: quali certamente sono i diletti, che risultano dal soverchio mangiare, e bere, e da ogni impudica, e illecita soddisfazione.

128. Insigne fu in questa virtù S. Bernardo, e inquanto all' alienazione da ogni diletto impuro; mentre assalito più volte e negli alberghi, e nella propria stanza da femmine invereconde, sempre le rigettò da se con eroica costanza: e inquanto al gusto dei cibi, e delle bevande; mentre giunse con le sue rigide astinenze non solo a moderarlo, ma neppure a sentirlo; come gli accadde allorachè bevè, senza avvedersene, un bicchiere di olio, riputandolo una ordinaria, ed usuale bevanda. Ma sentiamo ciò che egli stesso ci ha lasciato scritto di se circa la sua temperanza; giacchè testimonio più sicuro, e più veridico, e più autorevole non ne possiamo avere. *Abstineo a vino, quia in vino luxuria est: aut si infirmus sum, modico utor, juxta consilium Pauli. Abstineo a carnalibus, ne dum nimium nutriunt carnem, simul et carnis nutriant vitia. Panem ipsum cum mensura studeo sumere, ne onerato ventre stare ad orandum tædeat; et ne improperet mihi Propheta, quia panem meum comederim cum saturitate. Sed nec simplici aqua ingurgitare me assuescam, ne distentio sane ventris usque ad titillationem pertingat libidinis* (*in Cant. cap.* 66.). Mi astengo dal vino, dice il Santo, perchè nel vino, come dice l'Apostolo, sta nascosta la lussuria. Mi astengo dalle carni, acciocchè dando troppo nutrimento alla carne, non venga anche a nutrire i vizj detestabili della carne. Mi studio di mangiare a misura parcamente il pane, acciocchè aggravato lo stomaco, non mi rincresca di stare in orazione, e non vi provi tedio; e acciocchè non mi rimproveri il Profeta di aver mangiato il pane in sazietà. Fino mi guarderò di bevere in abbondanza l' acqua pura, acciocchè dilatato il ventre, non dia qualche incentivo alla libidine. Qui si scorga quanto fosse eroica la temperanza di questo gran Santo: mentre non contento di moderare il gusto, che naturalmente risulta da cibi, e dalle bevande, servivasi di cibi vili, e di bevande insipide, per dar positivo disgusto al palato, e per affliggerlo: e questo stesso lo indirizzava all' estinzione di quell' altro diletto più abbominevole, che avvelena affatto lo spirito.

120. Singolare anche mi sembra la temperanza mostrata da certi santi Monaci dell' Eremo ad un altro Monaco vecchio, in occasione di una visita, che a lui fecero, come si riferisce nelle Vite dei Padri (*cap.* 3. §. 5.). Vennero questi a trovarlo nella sua Cella, per consolarsi spiritualmente con esso lui. Furono dal buon Ospite ricevuti con molta cordialità, ed allegrezza, e fu subito loro apprestata, per rifezione corporale, una minestra di lente. I santi forestieri però prima di porsi a mensa, facciamo orazione, dissero tra loro, diamo ristoro allo spirito, prima di concederlo al corpo: e cominciamo a salmeggiare. Lodando Iddio scorsero tutto il salterio. Poi cominciarono a leggere i libri dei Profeti, e assorbiti in quella sacra lezione, e in quei divoti salmeggiamenti passarono tutto il giorno, e tutta la notte, scordati affatto del cibo che stava loro preparato. Spuntando intanto l' aurora si avvidero che era trascorsa la notte; ma neppure allora pensarono a rifocillare le loro stanche membra; ma proseguirono i loro santi ragionamenti fino all' ora di Nona, in cui giunto il tempo di ritornare alle loro Celle, se ne partirono affatto digiuni. Gran temperanza era questa, che rendeva quei Servi di Dio non solo moderati, ma anche dimentichi di ogni cibo, e di ogni bevanda; e che dopo sì lunga astinenza non faceva loro sentire i latrati della fame.

130. Prima di escire da questo Capitolo, avverto il lettore, che non a caso ho dato alla temperanza il quarto luogo nella classe delle virtù cardinali: l' ho fatto sul fondamento delle ragioni, che ne adduce l'Angelico. Dice egli, che le virtù teologiche, e la prudenza devono precedere a tutte le altre virtù: quelle, perchè sono le più illustri; questa, perchè è la regolatrice di tutte. Dice che la giustizia, e la fortezza sono più eccellenti della temperanza; e ne rende la ragione: perchè tra le virtù quelle sono le più stimabili, che riguardano il bene della moltitudine. Tale è la giustizia, che pone l' egualità tra le cose, che ad altri appartengono. Tale è la fortezza, che sebbene tende di sua natura a sostenere, ed a propulsare i mali proprj, quando ciò sia espediente; ha però anche di mira di soffrire, e rigettare i mali altrui, come accade nelle guerre giuste: Ma tale non è la temperanza, che altro fine non ha che moderare le proprie concupiscenze, e però le si deve l' ultimo luogo. Onde conchiude il Santo: *Unde manifestum est, quod justitia, et fortitudo sunt excellentiores virtutes quam temperantia, quibus prudentia, et virtutes theologicæ sunt potiores* (2. 2. *qu.* 141. *art.* 8.).

CAPO II.

Si mostra la bellezza della temperanza a confronto della bruttezza dei vizj a lei contrarj.

131. Qualunque cosa spicca più, e più vivamente risalta, se sia posta al paragone del suo contrario. Così il bianco messo vicino al nero comparisce più vago: il caldo, che viene dopo il freddo, pare più fervido: il freddo, che nasce dopo il caldo, pare più rigido: la luce che spunta dopo le tenebre, sembra più splendida: le tenebre, che insorgono dopo la luce, sembran più folte. Così acciocchè il lustro di una virtù faccia un nobile risalto, basta porla a fronte del vizio opposto. Il che tanto è più vero nel caso nostro, quantochè l' intemperanza nel mangiare, e nel be-

re, e l'incontinenza nei piaceri impuri, a cui si oppone, come a suoi capitali nemici, la virtù della temperanza, sono tra tutti i vizj i più sordidi, i più laidi, i più vili, e più abbominevoli: onde con la loro sporchezza sono di maggior vaghezza a questa nobile virtù.

132. E in realtà parlando l'Angelico della intemperanza, dice, che questo vizio è il più obbrobrioso, e il più rimproverabile all'uomo: *Est ergo intemperantia maxime exprobrabilis propter duo etc.* (2. 2. *quæst.* 14. *art.* 4.) e ciò per due ragioni: la prima, perchè l'intemperante non curando di essere simile a Dio, di cui sostiene l'immagine, vuole più tosto cangiarsi in un bruto, come dice il Profeta Reale: *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* (*Psal.* 48. 13.). Che altro fanno le bestie, che dar gusto alla gola col mangiare, e condescendere alla libidine, qualunque volta si accenda loro nelle vene? Or quello appunto che quelle fanno per necessità di natura, operano gl'incontinenti per elezione di volontà. Onde disse bene il Profeta, che *similis factus est illis*, non già *natus*: perchè questo è il sommo vituperio di un uomo dimenticato di se stesso per la gola, e per la lussuria, non esser nato bestia, pur volerlo essere, a dispetto della sua natura ragionevole.

133. La seconda ragione si è: perchè nel vizio dell'incontinenza nulla apparisce di quella bella dote, che distingue l'uomo da bruti, voglio dire di ragione. Si osservi, che di tutti gli altri vizj distinti della intemperanza non sono capaci le bestie: perchè, sebbene sono anch'essi difformi dai dettami della retta ragione, pur qualche scintilla di ragione in essi riluce. Non son capaci le fiere della superbia, che è un appetito disordinato della propria eccellenza: perchè siccome non conoscono alcuna eccellenza, così non possono appetirla. Non son capaci dell'avarizia, che è una brama smoderata delle ricchezze: perchè siccome non intendono cosa sia opulenza di beni temporali, così non possono volerla, nè procacciarla. Non sono capaci propriamente dell'ira, che tende alla vendetta de' proprj torti; perchè siccome non comprendono i proprj diritti, così non possono conoscere le proprie ingiurie, nè volerne la compensazione. Non son capaci dell'invidia, che è una tristezza dell'altrui bene, inquanto si apprende impeditivo del bene proprio; perchè siccome non conoscono il bene altrui, così non possono rattristarsene. Molto meno sono capaci dell'accidia, che riguarda il bene spirituale, a loro affatto ignoto. Solo sono capaci del vizio della gola, e della lussuria, in cui bruttamente s'immergono, in cui trovano tutta la loro felicità. E però si può dire, che un uomo, il quale è dedito a questi due vizj, si spogli dell'esser suo ragionevole, e si vesta di una vera brutalità; e, come dice S. Pier Crisologo, *a se migrat, et ab homine totus transit in bestiam:* lascia di esser uomo, e si muta in bestia.

134. Anzi divien più vile di una bestia: perchè un bruto non è oggetto di orrore alla presenza di Dio: dovechè un incontinente è sommamente abbominevole, e detestabile agli occhi suoi. Riferisce S. Antonino nella sua Somma, (*part.* 4. *tit.* 14. *cap.* 6. §. 1.) che viaggiando un Angelo sotto sembianze di vago giovane con un santo Romito, s'imbatterono per istrada in un cadavero fradicio, e verminoso, che diffondeva per ogni parte un fetore intollerabile. Il Romito, non potendo soffrire il gran puzzo, che da quello esalava, si chiuse immantinente con ambe le mani la bocca, ed il naso. Ma l'Angelo passò avanti, senza dar segno alcuno di nausea. Intanto proseguendo il loro viaggio, videro spuntare da lungi un giovane vagamente vestito con abito pomposo indosso, con fiori, e nastri in petto, che se ne veniva sopra un cavallo generoso ricoperto con gualdrappa ricamata di oro; e l'Angelo alla sua prima comparsa, volgendo altrove il volto, si chiuse le narici. Maravigliatosi il Romito, ma voi, disse, Angelo santo, siete dianzi passato sì intrepido avanti quel cadavere marcio, e puzzolente: ed ora tanto vi risentite alla comparsa di questo giovane gajo, e tutto profumato di odori? Ah figlio, rispose l'Angelo, sento la puzza della incontinenza, in cui è marcito cotesto giovane all'apparenza sì avvenente. Sappi che costui è più fetente avanti a Dio, e avanti gli Angeli del Paradiso, di quello che sia appresso di voi qualunque cadavere il più fradicio, che stia dentro le sepolture.

135. Ma se l'intemperanza nell'uso de' diletti corporei rende l'uomo simile alle bestie, anzi di loro più abbominevole; la temperanza all'opposto solleva l'uomo sopra se stesso, lo fa superiore alla sua natura, rendendolo simile agli Angeli del cielo. Gli Angeli non prendono alcun diletto da cibi, e dalle bevande: perchè non ne sono capaci. L'uomo temperante n'è capace, eppur non lo prende; o lo prende con totale distacco, solo quando gli è necessario. L'Angelo non prova alcun diletto di senso, perchè non può esperimentarlo. L'uomo temperante può provarlo, ma non lo pruova; o se lo pruova, con virtuoso dispregio lo calpesta, e lo estingue. E però se l'intemperante con l'attacco smoderato ai diletti carnali si fa bestiale, il temperante con la sua moderazione si rende angelico.

136. Ma vi è ancora di peggio: posciachè l'intemperanza non solo rende l'uomo brutale, perchè lo tiene immerso in quei piaceri, che sono proprj de' bruti, come ora dicevo, ma molto più perchè lo rende inetto a tutte quelle operazioni, che sono proprie dell'uomo. Ditemi per pietà: a qual cosa mai è buono un uomo intemperante dedito alla crapola, e alla lussuria? Forse ai negozj, ai maneggi, ai traffici, e ad affari di gran rilievo? Ma quali avvedutezze, quali consigli, quali partiti, quali ripieghi possono sorgere in una testa ingombrata tutta dai fumi delle vivande, e del vino, e acciecata dall'amore de' diletti sensuali? Forse ai studj, alle speculazioni, all'acquisto delle scienze? Ma quale attitudine al discorso, quale abilità alla penetrazione, ed alla intelligenza delle verità potrà trovarsi in una mente ingrossata da cibi? Come potrà fissarsi su i libri una testa costretta a vagare colà coi suoi pensieri, ove è l'oggetto de' suoi sozzi piaceri? Sarà forse abile all'orazione, ed al conoscimento delle cose soprannaturali, e celesti? Ma quale inettitudine al ricevimento della divina luce si può dare maggiore di questa, che nasce dai diletti brutali de' sensi; che non solo impediscono la luce sovrumana della grazia, ma offuscano anche il lume naturale della ragione?

137. Scende Mosè dalle cime del Sinai, portando seco le tavole della legge. All'avvicinarsi alle

falde del monte, vede il popolo tutto immerso nella crapola: a quella vista, ardente di un santo zelo, spezza quelle sacre tavole in cui aveva scritto Iddio la sua legge: perchè reputa cosa troppo indegna, come dice S. Basilio, promulgare la divina legge ad un popolo inzuppato di vino. *Propheta sanctissimo indignum judicante vinolentum populum a Deo legem accipere* (*Homil.* 1. *de jejunio ante medium*). Pensate dunque se sarà degno di meditare sulla legge di Dio, e di ricevere la luce necessaria all'intelligenza delle divine cose chi, a similitudine di quel popolo intemperante, sia proclive ai mangiamenti, al vino: peggio poi se diasi in preda ad ogni forte di piacere illecito.

138. Non farà poco il meschino, se giunga a non ismarrire affatto ogni cognizione di Dio, e a non perder affatto la fede: giacchè questo è il termine, a cui la crapola, e la lascivia conduce i suoi seguaci, oscurando loro sempre più la mente, ed indurando il cuore. *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus* (*Ps.* 13.): Disse l'uomo stolto nel secreto del suo cuore: Non vi è Dio. Sono parole del Santo David, il quale reca subito la cagione di tanta stoltezza, ed empietà: *Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis:* perchè sono stati corrotti da loro sordidi affetti; per cui si sono anche resi abbominevoli: come è accaduto alla maggior parte degli Eresiarchi, che acciecati dai piaceri de' sensi diedero affatto le spalle alla santa fede e a Dio, traboccando nell' abisso di grandi errori.

139. Voglio dare di ciò un saggio in un fatto, che Martino del Rio riferisce nel libro delle sue Magiche Disquisizioni, come recente, e notissimo in quei tempi in alcune parti della Fiandra (*tom.* 2. *lib.* 3. *part.* 1. *quæst.* 7.). Tre Monaci crapuloni, ed impudichi, ciascuno de' quali teneva la sua concubina, avevano passato parte del giorno, e della notte in bagordi, e disonestà; quando uno di essi meno scellerato, e meno empio: Orsù, disse ai compagni, la notte è già avanzata: abbiamo condesceso abbastanza al vino, ed alla libidine: è tempo ormai che ringraziamo Iddio del bene che egli ci fa. Rispose un altro: Io rendo grazie al demonio; e a lui stimo che si debbano rendere, giacchè a lui serviamo. Detto questo, diede in ismoderati cacchini, e alzatosi in piedi, si pose a dormire. Lo stesso fecero gli altri nella stessa stanza. Quando nel più profondo del sonno, sentono spalancare con impeto, e con fragore la porta: e vedono entrar dentro un demonio alto di statura, negro di volto, truce di aspetto, in abito di cacciatore, e due cuochi di più bassa corporatura, che gli stavano ai fianchi. Appena ebbe posto il piede nella stanza, cominciò a volgere l'occhio torbido, e feroce attorno ai letti, e dir con voce orrenda: Dove è quello che mi ha rese le grazie? Son venuto a dargliene il guiderdone. E in così dire trattolo a forza dal letto, in cui giaceva, lo consegnò a quei due cuochi, acciocchè lo infilzassero in uno spiedo, che avevano in mano, e lo abbrustolissero. Accesero quelli immantinente un gran fuoco, e si accinsero alla esecuzione del crudo comando. Allora il cacciatore d' inferno rivolto agli altri due, che a sì truce spettacolo stavano palpitanti per lo spavento: Anche voi, disse loro, siete meritevoli di un simile supplicio; nè a me manca la volontà di eseguirlo; ma da forza superiore son trattenuto. Parto di mala voglia; ma vi fo sapere, che vi aspettano più tremendi castighi. A vista di sì orrida tragedia rimasero ambedue i Monaci più morti che vivi. La mattina poi, allo spuntare della luce, crebbe l'orrore, poichè si certificarono, che l'accaduto nella notte, non era stata una illusione, o un sogno; ma un vero castigo di Dio: mentre trovarono sul pavimento il Monaco compagno de' loro falli morto, e abbrustolito. Termina l'Autore il funesto racconto con queste parole: *Haud scio, an ab aliquot sæculis quidquam ad exemplum utilius acciderit. Scio locum, et Ordinem, sed utrumque silentio involvo.* Non so, se da alcuni secoli addietro sia accaduta cosa più utile, ad esempio degli empj. So l' Ordine Religioso, a cui erano ascritti quei monaci scellerati, so il Monastero, in cui accade un sì spaventoso, e memorabile avvenimento; ma passo l' uno, e l' altro in silenzio. Dica ora il lettore, se io ebbi ragione di dire, che l' intemperanza della gola, l' incontinenza della libidine arriva ad estinguere nella mente degli uomini carnali ogni lume, non solo di ragione, ma ancora di fede. Già quel monaco sventurato non riconosceva più Iddio per suo Padrone, ma il diavolo; non a Dio, ma al suo nemico rendeva le grazie, e prestava omaggio di servitù; e da lui anche ne ricevè una giusta ricompensa. Eppure dobbiamo dire, che in altri tempi quel Religioso infelice, essendosi dedicato a Dio nel sacro Chiostro, dovesse avere cognizioni molto diverse di Dio, e sentimenti assai differenti circa le verità di nostra fede. Ma questo è il proprio della incontinenza, smorzare, estinguere, abolire quanto è di ragionevole, e di sacro in chi nel suo cuore le dia ricetto.

140. Al contrario la temperanza perfeziona la ragione, corrobora la fede, e rende la persona dispostissima a tutte le operazioni umane, e sovrumane: perchè questa è quella virtù, che rischiara la mente, illustra l' intelletto, rende l' anima monda, il cuore puro, e conseguentemente fa l' uomo abile, e pronto a tutte quelle azioni, che sono più proprie dell' uomo sì nell' ordine basso della natura, che nell' ordine sublime della divina grazia. Soprattutto abilissimo lo rende alla orazione: poichè al ricevimento de' lumi celesti, e delle divine mozioni non vi è disposizione migliore, che la mondezza da tutte quelle vili dilettazioni, che abomina la temperanza: onde ebbe a dire Gesù Cristo, che chi da queste ha il cuor purgato, arriverà a vedere Iddio, quanto è possibile a mirarsi in questa vita mortale: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (*Matth.* 5. 8.). Ed infatti i Santi, che molto bene intendevano queste verità, niuna cosa ebbero tanto a cuore, quanto il privarsi di ogni diletto che nasce da cibi saporosi, e dalle bevande delicate; e niuna cosa ebbero tanto in orrore, quanto l' immondezza di ogni carnale dilettazione.

141. Ma chi brama vedere compendiati in poche parole tutti i pregi singolari di questa virtù, e quasi vagheggiare con un semplice sguardo della sua mente tutte le sue bellezze, senta ciò che ne dice S. Prospero. *Temperantia temperantem facit, abstinentem, parcum, sobrium, moderatum, pudicum, tacitum, serium, verecundum. Hæc virtus, si in animo habitat, libidines frænat, affectus temperat, desideria sancta multiplicat, vitiosa castigat,*

omnia intra nos confusa ordinat, ordinata corroborat: cogitationes pravas removet, inserit sanctas: ignem libidinosæ voluptatis extinguit, animi teporem desiderio futuræ retributionis accendit, mentem placida tranquillitate componit, et virtutem semper ab omni vitiorum tempestate defendit (*de vita contem. l.* 2. *c.* 19.). La temperanza, dice questo Santo, fa l' uomo astinente, parco, sobrio, moderato, pudico, taciturno, serio, e verecondo. Questa virtù, se alligna ne' nostri animi, vi raffrena la libidine; vi tempera gli affetti smoderati; vi accresce i desiderj santi; vi mortifica le brame viziose, mette in buon ordine tutto ciò che dentro di noi trova disordinato, e confuso, e vi stabilisce il buon regolamento degli affetti; ne rimuove i pensieri cattivi, e v' inserisce i santi; estingue il fuoco della libidine nella volontà, accende con la speranza de' premj eterni l' animo rattiepidito; rasserena con tranquillità la mente; difende dalla tempesta de' vizj le virtù, e le assicura. Ecco il vago ritratto, in cui esprime il Santo le singolari bellezze della temperanza.

CAPO III.

Si spiega in che consiste la moderazione, che dà ai diletti del senso la Temperanza.

142. Nel Trattato secondo al Capo V. del terzo Articolo parlando del sentimento del gusto, dissi, che si deve questo moderare col guardarsi l' uomo spirituale diligentemente di non cadere in quei cinque mancamenti, a cui il vizio della gola c' inclina, e sono da S. Tommaso chiamati figlie di questo vizio. Ora dovendo parlare della temperanza, a cui propriamente si appartiene il regolamento di questo lubrico sentimento, dirò, che non è officio di questa virtù cardinale il far sì, che non si senta diletto nella comestione dei cibi, e nell' uso delle bevande; perchè questo sarebbe lo stesso che dire, che la tolleranza dei Martiri consista in non sentir dolore, mentre sono da Tiranni straziati con acerbi tormenti; il che è impossibile; perchè sì il gusto, che il tatto sono potenze necessarie, che applicate ai loro oggetti, sono costrette a far la loro sensazione o dilettevole, o dolorosa. La virtù della temperanza consiste in regolare il senso del gusto in tal modo, che non si dia cibo, e bevanda in maggior copia, nè in modo diverso da quello che richiede la necessità.

143. Ma qui bisogna col sopraccitato Angelico distinguere due necessità: una che riguarda il sostentamento necessario alla vita, l'altra che riguarda il conveniente mantenimento della istessa vita. *Necessitas humanæ vitæ potest attendi dupliciter: uno modo, secundum quod dicitur necessarium illud, sine quo res nullo modo potest esse; sicut cibus necessarius animali. Alio modo, secundum quod dicitur necessarium illud, sine quo res non potest convenienter esse. Temperantia autem non solum attendit primam necessitatem, sed etiam secundam* (2. 2. *quæst.* 141. *art.* 6. *ad* 2.). In quanto alla prima necessità, la temperanza vuole che si conceda tanto di alimento al corpo, quanto di olio si dà alla lampada, acciocchè non rimanga estinta. Ma perchè questo è poco, esige ancora questa virtù, che la persona dia al corpo tanto pascolo, che basti a conservare la sanità, e non indebolire soverchiamente le forze, e a non rendersi inabile agli impieghi del proprio stato: perchè come dice il Filosofo, *temperans appetit delectabilia propter sanitatem, vel propter bonam habitudinem* (3. *Ethic. c.* 11.): e questa chiamasi necessità di convenienza. Quindi peccherebbe contro questa virtù chi o con l' eccesso, o con la sottrazione indiscreta del cibo incorresse in qualche grave infermità, o smarrendo le forze corporali, divenisse troppo languido, o cagionevole. Offenderebbe questa virtù un Artiere, che o col soverchio rigore delle astinenze, e digiuni, o con le incontinenze della crapola, e della ebrietà, si rendesse inabile ai lavori della sua arte: un Letterato, e un Maestro, che si rendesse inetto allo studio: e un Religioso, che si rendesse impotente all' esercizio della orazione, e agli atti della osservanza regolare.

144. Alla necessità di convenienza S. Tommaso riduce anche un cibo, che sia proporzionato alla qualità delle persone; proporzionato, dico, alle loro cariche, al loro grado, ed alle loro facoltà. *Temperantia respicit necessitatem, quantum ad convenientiam vitæ, quæ quidem attenditur, non solum secundum convenientiam corporis, sed etiam secundum convenientiam exercitiorum, et rerum, puta divitiarum, officiorum; et multo magis secundum convenientiam honestatis* (*art. citat. ad tertium*). Però quella mensa, che per un ricco Cittadino è parca, per un povero contadino sarebbe lauta: quella imbandigione di vivande, che per un Sovrano si reputa frugale, ad un Cavaliere privato sarebbe troppo splendida: perchè come dice S. Agostino citato dallo stesso Angelico, l' uomo temperante non riguarda solo ciò che è necessario alla vita, ma anche alla onestà del suo grado, e de' suoi impieghi.

145. Dunque, dirà il Lettore, peccava contro la temperanza S. Pietro d'Alcantara, e molti altri gran servi di Dio, li quali non ristoravano il corpo col cibo, se non che dopo tre, o quattro giorni, e talvolta dopo una intera settimana. Peccarono contro questa virtù tanti divoti Anacoreti, che si cibavano di poche radici di erbe, e di acqua pura, e questo una sol volta il giorno al tramontare del sole. Anzi peccò Daniele, allorchè passò digiuno tre settimane senza gustare stilla di acqua, briccicola di pane, e senza aver del suo corpo alcun governo, come confessò egli stesso. *In diebus illis ego Daniel lugebam trium hebdomadarum diebas: panem desiderabilem non comedi, et caro, et vinum non introierunt in os meum: sed neque unguento usus sum* (*Daniel. c.* 10.). Perchè è certo, che questi non prendevano un alimento sufficiente al mantenimento della sanità, delle forze, e conveniente al loro stato, e al loro impiego.

146. Ma non accade che il pio Lettore si stracchi in promuovere questa sua difficoltà: perchè l'Angelico l' ha preveduta, e con forte risposta l' ha gettata a terra. Dice egli (2. 2. *q.* 142. *art.* 1. *in corpor.*) che la privazione dei diletti necessari alla conservazione dell' individuo, e della specie, che in alcuni sarebbe peccato contro la temperanza, in altri è esercizio di virtù. Arreca per esempio gli Atleti, che si astengono da molti piaceri per rendersi abili alle forti imprese. Apporta i Penitenti, i quali con rigidissime astinenze estenuano i loro corpi, per purificare le loro anime, e condurle a maggior perfezione. Arreca i Contempla-

tivi, che si privano, quanto è più loro possibile, dei diletti corporali, ancorchè convenienti, per esser disposti alla contemplazione, ed alla intelligenza delle divine cose. E tutti questi, dice egli, operano virtuosamente: perchè le loro astinenze, benchè singolari, sono conformi alla ragione o naturale, o soprannaturale: *quia sunt secundum rationem rectam:* perchè sebbene recano al corpo qualche detrimento, fanno ciò per un bene di sfera molto superiore, qual è la purgazione dell' anima, la propria perfezione, e la penetrazione delle celesti cose. E parlando particolarmente della contemplazione, dice: *Homines, qui hoc officium assumpserunt, ut contemplationi vacent, et bonum spirituale, quasi quadam spirituali propagatione in alios transmittant, a multis delectationibus laudabiliter abstinent, a quibus illi, quibus ex officio competit operibus corporalibus, et generationi carnali vacare, laudabiliter non abstinent* (*eod. art. ad secundum*). Se dunque sia il Lettore da Dio chiamato a straordinarie astinenze, e la sua vocazione sia provata da chi gli tiene il luogo di Dio, non abbia scrùpolo d' intraprendere un tenore di vita più rigida: perchè il suo operare da una parte non sarà contrario alla temperanza, e dall' altra parte sarà conforme a molte altre virtù.

147. Sopra tutto si appartiene a questa virtù ciò che inculcai nel luogo sopraccitato del Trattato secondo, cioè che nella comestione dei cibi, nell' assorbimento delle bevande non si cerchi mai il diletto, che ne ridonda: ma s' indrizzi al mantenimento della vita, della sanità, e delle forze in servizio di Dio, ed anche alla convenienza del proprio uffizio, o stato; che sono i fini onesti, che ci prescrive il sopraccitato santo Dottore, e prima di lui S. Agostino. *Habet vir temperans in rebus hujus vitæ regulam utroque testamento firmatam, ut eorum nihil diligat, nihil per se appetendum putet, sed ad vitæ hujus, atque officiorum necessitatem, quantum satis est usurpet, utentis modestia, non amantis affectu* (*de morib. Ecc. c.* 21.). Questa è la regola, dice Agostino, che deve tenere ogni uomo temperante, stabilita già nell' uno, e nell' altro Testamento circa l' uso delle cose dilettevoli della presente vita, che niente appetisca per se stesso, e per il diletto che porta seco, ma se ne serva per la necessità della vita, e dei suoi impieghi, senza attacco di affetto con modesta moderazione. Non operando egli in questo modo, è certo che peccherà contro la temperanza.

148. Alla temperanza spetta ancora, come già dissi, la moderazione e continenza dei piaceri venerei. Ma perchè non conviene trattenersi molto a ravvolgere questo fango con accurate spiegazioni, dirò in poche parole, che a persone libere dal matrimonio ogni diletto, e compiacenza di questa specie è mortale: perchè non ha questo vizio materia leggiera, come l' hanno i peccati di altra specie. Non vi è veleno sì pestifero al corpo, quanto è all' anima questa dilettazione: mentre basta una stilla per darle morte, e per indurla all' eterna perdizione: perciò di niuna cosa devono tali persone più temere, e da niuna difendersi con più cautela. I conjugati poi si servano delle regole, che ho date circa l' uso dei cibi; e però si guardino di non declinare dalla debita onestà e in quanto alla sostanza, e in quanto al modo, e in quanto al tempo, e in quanto alla rettitudine del fine, e della intenzione.

149. Circa la moderazione dei diletti che nascono dalla vista, dall' odorato, e dall' udito, e che sono l' oggetto secondario della temperanza, nulla dico: perchè ne parlai diffusamente nel Trattato secondo. Solo ricordo di passaggio al Lettore, che sia cauto in non udire, in non mirare oggetti viziosi, o pericolosi, in qualunque modo impeditivi del bene morale: e di non cercare nell' uso di detti sensi quel piacere sensibile, e materiale, che da essi sorge; ma servirsene sempre per qualche fine onesto.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sul presente Articolo.

150. Avvertimento primo. Avverta il Direttore, che nel precedente Capitolo io ho parlato degli errori, che si commettono e nel troppo, e nel poco cibarsi; non già perchè stimi l' uno, e l' altro estremo egualmente pericoloso; ma perchè l' uno, e l' altro è opposto alla temperanza, ed è difettuoso. Del resto poi deve ciascuno più guardarsi di cadere nell' estremo vizioso del troppo; e di questo deve temere, contro questo deve munirsi con le armi della mortificazione: poichè dall' altro estremo del poco lo difenderà sufficientemente il suo amor proprio. Così hanno fatto i Santi, che per timore di esorbitare in una materia, in cui il gusto ci alletta, ci lusinga, e ci fa travedere, hanno voluto sempre pendere dalla parte dell' astinenza. Di S. Paola riferisce S. Girolamo (*in Epitaph. Paulæ ad Eustoch.*) che esorata da Medici ad usare un poco di vino dopo una sua malattia mortale, non seppe mai indursi a dare questo tenue ristoro al suo corpo: neppure si arrese ai consigli di Eusebio Vescovo di Gerusalemme; ma gli rispose con tanta forza di ragioni in detestazione del vino, che quasi indusse quel Prelato ottuagenario a farsi astemio nella sua decrepita età, come egli stesso riferì a S. Girolamo. È vero che il Santo Dottore non approva questa sua troppo rigida costanza contro gli altrui consigli; contuttociò questo fatto prova, che i Santi, trattandosi delle soddisfazioni della gola, hanno voluto piuttosto eccedere nel poco, che nel troppo. Lo stesso si legge della Santa Contessa Edvige, (*Surius in vita S. Hedvig. c.* 4. *die* 1. *Oct.*) che esortata, anzi ripresa dal Vescovo suo fratello, e da altre persone di autorità della sua troppo rigida parsimonia di cibo in digiuno quasi perpetuo, e della sua totale astinenza dalle carni, e da ogni altro cibo gradito; non si lasciò smuovere dal suo santo costume, rispondendo, che al suo sostentamento bastava quel parco cibo. Dunque chi brama di esser temperante nell' uso de' cibi ad esempio dei Santi, tema sempre l' eccesso del troppo, e penda sempre piuttosto all' estremo del poco. Il tutto però proceda con la debita discrezione, che è il sale che dà condimento a tutte le virtù.

151. Avvertimento secondo. Circa i piaceri impuri, il cui raffrenamento ha di mira la temperanza, io non ho qui che dire al Direttore: perchè qui trattiamo di perfezione, da cui sono molto da lungi quelle anime traviate, che camminano per la strada del vizio. Contuttociò se mai gli accadesse, che qualche anima, dopo essersi lungamen-

te esercitata nella vita spirituale sotto la sua condotta, e dopo avere per le sue industrie acquistata qualche virtù, cadesse in qualche fragilità, (il che non sarebbe caso impossibile ad accadere, specialmente in castigo di qualche sua vanità) e che piena di rossore si accusasse del suo trascorso: si guardi, per amor di Dio, il Direttore di non ricevere la sua Confessione con segni di ammirazione, di non escire in parole di rimprovero, e di non prorompere in acri, e sdegnose riprensioni: perchè questo sarebbe *arundinem quassatam confringere*, un finir di spezzare una canna già fesa: voglio dire, un disanimarla affatto: un precipitarla in profondo di disperazione, e toglierle ogni confidenza, sicchè appena avrebbe faccia di comparirgli più avanti. In tali casi deve il Direttore risvegliare subito nel suo cuore una tenera compassione verso il penitente, sul riflesso che egli è capace di cadere in simili falli, e che ritirando Iddio da lui la mano, sicuramente vi caderebbe. Poi parlando con mansuetudine, conduca il penitente avvilito per il suo peccato sul mare senza lido, senza fondo della divina misericordia: quivi gli mostri Iddio tutto pronto a riceverlo nella sua grazia, e ad ammetterlo all' antica confidenza. Gli dica che ha permesso una tal colpa per suo maggior bene; acciocchè umiliandosi in se stesso, e diffidando di se, confidi più in lui. Gli tolga d' attorno ogni occasione, e gli dia altri mezzi, che lo assicurino dalle ricadute. Così partirà compunto, e insieme animato al servizio di Dio, e risorgerà dalle sue cadute più vigoroso per seguire il cammino della perfezione.

152. Si racconta nei libri dei Padri (*de forn. n.* 9.) di un Monaco vecchio, che visitato da una sua parente commise un grave peccato, e ciò che è peggio, disperato del perdono già pensava di abbandonare il servizio di Dio, e di tornarsene al secolo. Dispose Iddio, che un altro Monaco sentì in mezzo alla notte i demonii parlamentare tra loro, e dire con vanto e con allegrezza: Abbiamo alla fine precipitato in fornicazione il tal Monaco: è caduto alla fine il misero nella nostra rete. In sentir questo il servo di Dio grandemente si conturbò: e senza dimora si portò alla cella del Monaco, che aveva peccato. Quivi lo trovò sommerso in un mare di tristezza, e di disperazione. Interrogatolo, subito gli confessò il suo fallo, e insieme aggiunse, che già voleva tornare al mondo, e gettare la briglia sul collo alle sue passioni. Non lo fare, fratello, ripigliò il servo di Dio con amore, e piacevolezza. Licenzia da te la rea donna, e rimanti in questo santo luogo, in cui per tanti anni hai servito al tuo Dio. Non ti perder di animo, che questo è stato una trama, un inganno del nemico infernale. Non temere, che Iddio sta con le braccia aperte per accoglierti: spera, confida nella sua gran bontà. Con queste, ed altre dolci, e soavi parole lo rincorò, lo animò: sicchè quello rientrato in isperanza, cominciò a piangere dirottamente il suo peccato, e seguitò a vivere in quel deserto con più fervore, che non era vissuto per lo passato. Or se quel servo di Dio avesse incominciato a sgridare quel povero vecchio, e mettendogli avanti gli occhi la professione di Monaco, e l' età cadente, si fosse dato ad esagerare il suo fallo; certo è che gli avrebbe data la spinta al precipizio. Chi mai avrebbe potuto rattenere colui, che non fosse ito al secolo, e che non si fosse dato in preda ai vizii, come già ideava di fare? Dovechè con la carità, e con la dolcezza lo ristabilì nel servizio di Dio.

153. Avvertimento terzo. Parlando dei diletti per se stessi leciti, ed onesti, che risultano dagli altri sensi, dall' odorato, dall' udito, dalla vista, dal palato, nella comestione dei cibi, la temperanza vuole che anche questi si moderino, come costa dal già detto nei precedenti Capitoli. E però bisogna che 'l Direttore prescriva ai suoi discepoli i modi, che hanno a tenere in dar loro una conveniente, e ragionevole moderazione. Due sono i modi: il primo, privare i sensi dei loro oggetti gradevoli; il secondo, privare i sensi, non degli oggetti dilettevoli, ma del diletto, che ne scaturisce dall' applicazione dell' animo a i medesimi oggetti. In quanto al primo, mi spiegherò con varii atti virtuosi praticati da Santi. S. Luigi Gonzaga costretto ad intervenire a qualche spettacolo di commedia, o di giostra, abbassava gli occhi, e toglieva a questo senso la vista di quei giocondi oggetti. Lo stesso faceva S. Lorenzo Giustiniano, che mai non discendeva nell' orto domestico per non dare alle pupille il pascolo di quelle amene verdure. L'Abate Machete altrove da me rammemorato, insorgendo tra Monaci qualche discorso inutile, si addormentava, e col sonno chiudeva le orecchie a quei ragionamenti. A Santa Teresa mentre in una sua infermità trovavasi con grande inappetenza, le fu apprestata una vivanda molto saporosa, ed esquisitamente condita. Ella dopo averla assaggiata, la mandò indietro. Interrogata dalle Infermiere, perchè non si cibasse di una vivanda sì ben acconcia, rispose: Io non ne mangio, appunto perchè è saporita; dando con ciò ad intendere, che voleva privare il palato di quel diletto.

154. Questo primo modo è il più praticato da Santi, ed è certamente il più sicuro: perchè togliendo ai sensi ogni oggetto gustoso, l' animo rimane digiuno da ogni diletto sensibile, e conseguentemente libero da ogni attaccamento. E benchè a questo primo modo dobbiamo spesso appigliarci, come avrà il Direttore osservato in varii Articoli del secondo Trattato, non è però sempre praticabile: perchè non si può andar sempre con gli occhi, e con le orecchie chiuse, nè si può star sempre digiuno. È pur necessario ristorare il corpo col cibo, a fine di mantenere la vita, la sanità, le forze, e l' abilità ai propri officj, e ministerj; è necessario guardare, parlare, discorrere, quando lo richiedono i nostri affari. Anzi conviene di tanto in tanto sollevare la mente affaticata o dallo studio, o dalla orazione, o dai rigori della osservanza con qualche onesto discorso, o con qualche vista amena: nè il Direttore deve essere sì rigido, che voglia tener sempre alla tortura di una incessante mortificazione i sentimenti dei suoi discepoli. Perciò dica loro, che in questi casi si appiglino al secondo modo; cioè che dando ai sensi pascolo conveniente, si facciano coll' animo superiori di quel piacere sensibile, e materiale, che da essi risulta.

155. Si racconta nella vita di S. Bernardo, che viaggiò tutto un giorno su le rive di un lago ameno, senza neppure avvertire alla amenità di quelle acque. Un' altra volta dovendo portarsi alla visita di un Abate suo amico, gli fu recata una Mula con gualdrappa superbamente guernita. Egli salì su di quella, compì il suo viaggio, senza pun-

to avvedersi degli ornamenti vani, che aveva attorno. L'Abate in vedere un uomo sì austero, sì santo venirsene con tanta pompa, se ne stupì: e non potendo dissimulare la maraviglia, gliene fece una dolce, ed amorevole riprensione. S. Bernardo gli rispose, che lo compatisse, perchè non si era accorto di quella vanità. Dunque costretti noi a servirci dei sensi in cose piacevoli, passiamo sopra il diletto, che da essi sorge, con una simile alienazione di animo; sicchè il piacere rimanendo nei sensi esteriori, non passi ad impaniare il cuore con qualche attacco imperfetto, e dannoso. Il che è appunto quello che c'insegna l'Apostolo. *Qui habent uxores, tamquam non habentes sint: et qui flent, tamquam non flentes: et qui gaudent, tamquam non gaudentes: et qui emunt, tamquam non possidentes: et qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur* (1. *ad Corint. c.* 7. 29. 30. 31.). Chi ha moglie, dice egli, proceda come se non l'avesse: chi gode di queste cose terrene, come se non ne godesse: chi possiede i beni temporali, come se non li possedesse: e chi si serve di questo mondo, come se non se ne servisse. E vuol con ciò l'Apostolo significare, che dobbiamo usare, possedere, godere dei beni terreni con tale astrazione di pensieri, e con tale superiorità di animo, che il diletto se ne resti al di fuori, non penetri a guadagnare la volontà, nè se la faccia schiava: sicchè ella concedendolo per giusti motivi ai sensi, ne rimanga per se stessa libera. Questo è godere di tali beni, come se non si godessero. Beve un uomo sobrio, beve un intemperante: ma con questa diversità, che 'l bevitore assorbisce il vino a sorso a sorso, lo va saporeggiando lentamente, e non solo ne inzuppa le viscere, ma vi s' immerge con tutta la volontà. Al contrario l' uomo temperante, senza fermarsi gran tratto, vota prestamente la tazza, perchè alieno con l' animo da quel piacere, lo concede al corpo per un necessario ristoro. Lo stesso dicasi delle altre soddisfazioni de' sensi.

156. Ma per ottenere questo, è necessario procedere con intenzione molto retta, e sincera, nè altro volere nelle soddisfazioni che si concedono alla gola, agli occhi, alle orecchie, alla lingua, che 'l piacere, ed il volere di Dio, o alcuno di quegli altri fini onesti, che ho accennati nel precedente capitolo: perchè operando la persona in questo modo, la sua volontà non ama quei piaceri sensibili, che per giuste ragioni dona ai suoi sensi; ma ama il volere, il piacere di Dio, e l' onestà di qualche altro fine, che si prefigge: onde resta da quel gusto materiale, e vile aliena, e distaccata. E però per la virtù della temperanza, tanto in riguardo al regolamento esteriore dei sentimenti, quanto in riguardo alla moderazione interiore della volontà, è sommamente necessaria la rettitudine della intenzione, come ho detto altre volte.

ARTICOLO V.

Della Virtù della Religione.

CAPO I.

Quale sia la virtù della Religione, e quanta la sua eccellenza.

157. Dichiarata già l'essenza, e la pratica delle quattro virtù cardinali, resta a parlare delle altre virtù morali, che dall'Angelico son chiamate parti potenziali di quelle. Per questo nome *parti potenziali* intende il Santo quelle virtù, che in qualche modo convengono con alcuna virtù cardinale, ma da quella ancora in qualche modo disconvengono. Tale è la religione rispetto alla giustizia: poichè la giustizia richiede, che si dia a ciascuno ciocchè gli compete: e la virtù della religione vuole che si dia a Dio il culto, che gli conviene. In questo si assomigliano queste due belle virtù; ma però si dissomigliano ancora: perchè la giustizia esige che si dia a ciascuno il suo dovere sino alla perfetta egualità; e la Religione non può dare a Dio tutto il culto, che egli merita: perchè il merito di Dio è infinito, e gli atti di ossequio, che ella gli porge, son limitati. Si avverta però, che io in avvenire non intendo parlare di tutte quelle virtù morali, che come potenziali, sono alle cardinali soggette, e subordinate: poichè anderebbe troppo a lungo il presente Trattato. Ma solo ragionerò di quelle virtù, che tra le morali sono le più illustri, e che entrando nell' anima, traggono seco con molta connaturalezza quelle altre, che sono di minor pregio.

158. Parlando dunque della religione il sopraccitato Dottore, dice che *ad religionem pertinet exhibere reverentiam uni Deo, secundum unam rationem, inquantum scilicet est principium creationis, et gubernationis rerum* (2. 2. *quæst.* 81. *art.* 3.). Dice che è una virtù, che dà a Dio il debito onore, servitù, e culto; inquanto è primo principio, e creatore di tutte le cose, e di tutte è il conservatore. Si noti, che a qualunque persona, che sia adorna di qualche dote eccellente, si deve onore. Onore si deve ad un Re per l' eminenza della sua dignità. Onore si deve ad un uomo dotto per l' eccellenza del suo sapere. Onore si deve ad un uomo dotato di gran bontà, per il lustro singolare delle sue virtù. E però essendo in Dio una eccellenza infinita, e cagione della somma sua onnipotenza, con cui dà l' essere a tutte le cose, e a tutte lo mantiene, gli si deve un sommo onore; e questo gli si porge con gli atti di culto, quali altro in sostanza non sono che una sincera protestazione della sua infinita eccellenza.

159. La bontà di Dio infinitamente inclinata a favorirci, può essere anch' essa di motivo alla religione per dare a Dio il culto dovuto: perchè anch' essa è primo principio, e prima fonte, da cui ci sgorga ogni bene. Fino i nostri peccati, e le nostre miserie possono somministrare a questa virtù motivo di esercitare i suoi atti umili, ed ossequiosi: perchè umiliandoci queste avanti a Dio, più profondamente ci sottomettono alla sua impareggiabile grandezza, e fanno sì che gli atti di riverenza, di venerazione, e di ossequio gli rechino maggior onore. È certo, che le lodi sono atti di

vera religione, come vedremo in appresso, perchè danno gran gloria a Dio. Ora spiegando S. Agostino quelle parole del Salmo, *Præoccupemus faciem ejus in confessione*, dice, che 'l confessare avanti a Dio con profonda umiltà i proprj peccati è un dargli lode, è un arrecarli gloria; nel modo che un infermo dà al medico, che lo sana, lode tanto maggiore, quanto mostra più grave la sua infermità. *Numquid et hoc non pertinet ad laudem Dei, quando confiteris peccata tua? Immo vero maxime pertinet ad laudem Dei, quando confiteris peccata tua. Quia tanto amplius laudatur medicus, quanto plus desperabatur ægrotus. Confitere itaque peccata tua, quo magis desperabas de te propter iniquitates tuas. Tanto enim major laus est ignoscentis, quanto major est exaggeratio peccata committentis. Non enim putemus nos recessisse a laude cantici, si jam hic confessionem intelligamus, qua confitemur peccata nostra. Et hoc ad laudem cantici pertinet: quia cum peccata nostra cognoscimus, Dei gloriam commendamus* (*in Psal.* 94.). Concludiamo dunque, che tutto quello, che è verso Dio atto d' ossequio, di riverenza, di sommessione, di servitù in protestazione della sua somma eccellenza, è anche atto di culto, e di religione.

160. Quanta sia la nobiltà di questa virtù, si può di leggieri arguire da ciò che dice S. Tommaso, cioè, che sebbene ella non entra nel coro sublime delle virtù teologali, ha però tra le virtù morali il primo posto, come la più illustre di tutte e la più pregievole (2. 2. *q.* 81. *ar.* 5. *et* 6.). Non è ella virtù teologica, perchè non prende per suo oggetto immediatamente Iddio, come fa la fede, che crede in Dio, ed è mossa da una tal credenza dallo stesso Iddio, ciò dalla sua sapienza, per cui non può errare, e dalla sua veracità, per cui non ci può ingannare coi suoi detti, come fa la speranza, che spera il possesso di Dio, e dallo stesso Iddio si muove a sperare un tanto bene, cioè dalla sua onnipotenza, che può, e dalla sua fedeltà, che vuole mantenerci la promessa fattaci di un tal possedimento; come fa la carità, che ama Iddio, e dallo stesso Iddio è mossa ad amarlo, cioè dalla sua immensa bontà. Non così la religione, che ha per suo oggetto immediato soltanto l' ossequio, e il culto interiore, ed esteriore di Dio, il quale non è Dio, ma sono gli atti nostri umani, con cui onoriamo Iddio; e si muove a volerli dall' onestà, che riluce negli stessi atti, in quanto gli scorge doverosi alla sua infinita eccellenza. Ciò non ostante però questa virtù sovrasta a tutte le virtù morali; e tutte le supera col suo splendore: perchè più di tutte si accosta a Dio. È vero che ella non prende di mira Iddio in se stesso; ma pur volendo i proprj atti riverenti, ed ossequiosi, vuole l' onore, vuole la gloria, che a Dio da tali atti risulta: e però è vicinissima a Dio. *Religio*, dice il Santo (*in præc. ar.* 6.), *magis de propinquo accedit ad Deum quam aliæ virtutes morales, inquantum operatur ea, quæ directe, et immediate ordinantur in honorem divinum: et ideo religio præeminet inter alias virtutes morales.*

161. Vi è cosa forse più vicina a Dio, che l' onore istesso di Dio? nò certamente: perchè pare, dirò così, che immediatamente lo tocchi. Dunque neppur vi è virtù più prossima a Dio che la religione, che con i suoi atti di culto porge quest' onore a Dio. Ma se tra i raggi quello è il più folgoreggiante, che sta più d' appresso al sole: se tra le acque più è limpida quella, che più si accosta alla fonte; bisognerà dire, che tra le virtù morali quella sia la più splendida, che è più vicina al sole increato; che quella sia la più pura, la più perfetta, che è più prossima alla fonte inesausta di ogni perfezione. E se nelle Corti dei grandi quel personaggio è riputato il più degno, che ha posto più vicino al soglio, in cui risiede il Re: chi potrà negare, che quella tra le morali sia virtù più illustre, che ha vanto di più avvicinarsi con i suoi atti al Re del cielo, e al facitore dell' universo?

162. Si aggiunge un' altra ragione pure recata dal sopraccitato Angelico, con cui più chiaramente si mostra l' eccellenza di questa virtù. Dice egli, che la religione non si distingue secondo la sua essenza dalla santità istessa. *Sanctitas dicitur, per quam mens hominis se ipsam, et suos actus applicat Deo: unde non differt a religione secundum suam essentiam, sed solum ratione* (*in cit. ar. cap.* 7.). La religione, siegue a dire il Santo, presta a Dio omaggio di servitù con certi atti di culto speciale, quali sono i sacrificj, le obblazioni, le adorazioni, e cose simili. La santità indirizza ancor essa per comando della religione al servizio, ed all' onore di Dio i predetti atti, ed altri suoi proprj, con cui santifica il soggetto; sicchè viene ad essere anch' essa virtù di religione: e conseguentemente la religione ad essere l' istessa santità. Ed in fatti dice S. Giacomo, che *Religio munda, et immaculata apud Deum, et Patrem, hæc est, visitare pupillos, et viduas in tribulatione eorum, et immaculatum se custodire ab hoc sæculo* (*Jacob* 1. 27.). Dice, che la virtù di religione immacolata, e pura al cospetto di Dio, e dell' eterno Padre si è il visitare, e il soccorrere i pupilli, e le vedove nelle loro tribolazioni, e il conservarsi mondo, ed incontaminato tra le lordure di questo secolo. Ma a dire il vero, pare che tali virtù, piuttosto che religione, debbano dirsi misericordia, carità, distacco, illibatezza. Ma nò; che disse bene il Santo Apostolo: perchè esercitandosi queste virtù per comando della religione in servizio Dio, ed in ossequio dell'Altissimo, sono anch' esse virtù di religione, e anch' esse hanno l' onore singolare di essere le più vicine a Dio. Onde pare che altro non vi voglia per farsi santo, che acquistare la virtù della religione in grado perfetto.

163. Ma chi vuole meglio intendere quanto siano singolari i pregj di questa virtù, rifletta alla grande stima che ne fanno gli Angioli del Paradiso; ed alla gran divozione, e fervore, con cui l' esercitano, non solo in cielo, ma ancora in terra, dove non isdegnano discendere sovente per corteggiare ossequiosi, ed adorare riverenti il loro divin facitore. Dice S. Giovanni Grisostomo, che celebrandosi il santo Sacrificio della Messa, (che certamente è atto di religione principalissimo) scendono gli Angioli dal cielo a numerose schiere, si affollano attorno l' Altare, per fare onore alla maestà di quel Dio che quivi si sacrifica, recitano dolci canti di lode, e assistono tremanti al ministro che offerisce all'Altissimo la sacra vittima. *Per id tempus et Angeli Sacerdoti assident, et cœlestium potestatum universus ordo clamores excitat, et locus altari vicinus, in illius honorem qui immola-*

tur, Angelorum choris plenus est. Id quod credere abunde licet vel ex tanto illo sacrificio, quod tunc peragitur (*de sacerdotio lib.* 6.). Detto questo, riferisce la visione di un santo vecchio, a cui soleva Iddio svelare i suoi secreti; e dice, che aveva veduta una gran moltitudine di Angioli attorno all'Altare, in cui si faceva il sacrificio incruento, tutti ricoperti con isplendidi ammanti, tutti chinati con la fronte in terra, nel modo che sogliono stare i soldati, e i cortigiani alla presenza del loro Re. E dopo aver narrato il fatto, gli aggiunge fede con la sua autorità, protestandosi, che egli lo teneva per vero: *Id quod facile mihi ipse persuadeo.*

164. Ma che maraviglia è, che 'l Grisostomo credesse circa questo particolare alle altrui visioni, se egli stesso ne aveva frequentemente; e entrando nella Chiesa, come riferisce il Baronio, quasi sempre la vedeva piena di Angioli, i quali ossequiosi veneravano in essa quel Dio, che vi risiede: il che specialmente gli accadeva in tempo che celebravasi il divin Sacrificio? *Joannes Chrysostomus Sacerdos admirandus, Ecclesiæ Constantinopolitanæ, immo vero totius orbis splendor, vir animi perspicacis, omni fere tempore videbat Domum Domini refertam Angelorum cœtu: et tunc in primis cum divinum, et incruentum sacrificium offerebatur* (*Baron. Tom.* 5. *Annal. ann.* 407.). Indi siegue a dire questo celebre istorico, che 'l Santo raccontava tal volta con istupore, e con gaudio a suoi più cari amici, che incominciando il Sacerdote la Santa Messa, vedeva scendere dall'alto Angioli luminosi nel volto, risplendenti nelle vestimenta, scalzi nei piedi, porsi attorno l'Altare: e quivi con guardo fisso, con capo chino, con silenzio, e riverenza ossequiare i sacrosanti Misterj. Poi gli vedeva alzarsi a volo, porsi al fianco dei Vescovi, dei Sacerdoti, dei Diaconi, mentre dispensavano al popolo il divin Sacramento. Quindi arguisca il lettore quanti siano i pregi della virtù della religione, e di quanta stima sia degna: mentre gli Angioli non contenti di praticarla in cielo, ove è la loro sede, vengono ad esercitarla anche in terra, e fin tal volta si fan vedere agli occhi nostri in atteggiamenti sì divoti, sì dimessi, sì riverenti per animarci ad imitare il loro esempio.

CAPO II.

Si dice in genere in che consistano gli atti di culto, con cui si esercita la virtù della religione; e quali siano le specie di questo culto.

165. Già si sa, che le virtù prendono dagli atti interiori tutto il loro splendore. Siccome i nostri corpi ricevono dall'anima la ragionevolezza, gli alberi dalla radice la vita, i pianeti dal sole la luce; così gli atti esterni delle virtù prendono dagli atti interni l'onestà, la soprannaturalità, il lustro, e la vaghezza, per cui piacciono agli occhi di Dio: gli atti interni poi la desumono dal motivo, e se siano soprannaturali, dalla grazia, che vi concorre. E siccome un corpo senz'anima è un cadavere deforme, un albero senza radice è un tronco vile, un pianeta senza il sole è un corpo fosco, e tenebroso; così una virtù, che non sia accompagnata dagli atti interni onesti, e virtuosi, non è virtù, ma un cadavere, un tronco, un'ombra fallace di virtù. Lo stesso accade nella virtù della religione. Desume questa tutti i suoi pregi dagli atti interiori, con cui l'anima conoscendo la infinita eccellenza di Dio suo benefico creatore, e suo perpetuo conservatore; e vedendo dall'altra parte la somma bassezza, e la sua gran viltà, si soggetta internamente con profonda sommissione a quella eccelsa grandezza. In questo interno soggettamento consiste principalmente il culto che si dà a Dio: senza questo, qualunque azione esteriore si faccia, sarà una mera apparenza di culto, una larva di virtù.

166. Dice S. Tommaso, che Iddio vuol essere da noi onorato, non per utile suo, mentre in se stesso è pieno d'immensa gloria; ma per vantaggio nostro, mentre soggettandoci a lui con umili ossequj, veniamo a perfezionare noi stessi. *Dicendum, quod Deo reverentiam, et honorem exhibemus, non propter se ipsum, quia in se ipso est gloria plenus, cui nihil a creatura adjici potest, sed propter nos, quia videlicet in hoc quod Deum reveremur et honoramus, mens nostra ei subjicitur: et in hoc ejus perfectio consistit* (2. 2. *quæst.* 81. *art.* 7.). Convien sapere, che qualunque cosa inferiore, con soggettarsi a ciò che a lei è superiore, divien perfetta, come dice il citato Dottore. Così il corpo con soggettarsi all'anima divien vivo, divien vegeto, divien sensitivo, e ragionevole: così l'aria sottoponendosi alle percosse dei raggi solari divien chiara, e luminosa: e negl'istessi artefatti la creta soggettandosi alle mani del Vasajo, da terra vile diventa un vaso nobile: e il marmo sottoponendosi alle mani dello Scultore, da pietra rozza diventa una bella statua per collocarsi o in una Galleria per diletto del Principe, o su gli Altari alla venerazione dei fedeli. Così soggettandosi l'anima con interno umile affetto a Dio, che vede con infinito eccesso superiore a se stessa, divien perfetta su gli occhi suoi. E a questo volle alludere S. Agostino, allorchè disse: *quod recte colitur Deus, homini prodesse, non Deo: neque enim quisquam fonti dixerit profuisse, si biberit; aut luci, si viderit* (*de Civ. Dei lib.* 10. *cap.* 5.). Che Iddio sia venerato con debito culto, giova all'uomo, e non a Dio. Chi mai dirà di aver recato giovamento alla fonte con bevere della acqua, o alla luce col rimirarla?

167. Perciò si querelava Iddio degli Ebrei, molti dei quali offerendogli sacrifizj, non gli univano con gli ossequj interiori del cuore, che sono l'anima di ogni culto, che si presta a Dio. *Numquid,* diceva loro per bocca del Profeta Reale, (*Psal.* 49. 13.) *manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo?* Credi forse che io abbia a mangiare le carni dei tori, e abbia a bevere il sangue degli Arieti, che tu sveni sopra gli Altari? Mie sono le fiere del bosco: miei gli augelli dell'aria. Tutto è mio ciò che verdeggia nella terra, ciò che risplende nel cielo, ciò che adorna l'universo. *Meæ sunt feræ sylvarum, jumenta in montibus, et boves. Cognovi omnia volatilia cœli, et pulchritudo agri mecum est.* Se vuoi che le vittime che mi offerisci, siano a me gradite, *immola Deo sacrificium laudis, et redde Altissimo vota tua:* congiungi il sacrificio esteriore della vittima col sacrificio interiore del cuore, uniscilo con le lodi, con gli ossequj, e con gli affetti di umile suggezione. Quindi apprenda il lettore, che volendo esercitarsi in atti di religione, la prima cosa

che deve fare, si è, dare uno sguardo all' infinita eccellenza di Dio, ed alla propria piccolezza, e poi onorarlo con l' intima sommessione del cuore: giacchè questa è la parte principale, e la più essenziale del culto, che da noi esige l'Altissimo.

168. Da ciò però non siegue, che non debbano farsi anche atti esteriori di culto, e che non appartengano anch' essi alla virtù della religione. Il dir questo sarebbe un cadere nell' errore dei settarj, che disapprovano le cerimonie ecclesiastiche, e il culto esteriore delle Chiese: e nell' eresia dei Trinitarj, i quali dicono, che *solo spiritu Deum adorare debemus*, che col solo spirito deve adorarsi Iddio. Altro è il dire che gli atti esteriori di culto affatto scevri di ogni culto interiore, non siano atti veri di religione: altro è il dire, che gli atti esterni uniti con gli atti interni, non siano anch' essi un vero culto, e che non debbano anche questi tributarsi a Dio come nostro Sovrano. Il primo è vero: Il secondo non solo è falso; ma è errore detestabile in fede. Se noi fossimo puri spiriti, come sono gli Angioli, e le anime separate nel cielo, potremmo come quelle onorare Iddio con gli atti soli della mente; ma essendo composti e di spirito, e di corpo, perchè non l' abbiamo da venerare ancora con le azioni esteriori di questo? E forsechè Iddio ha dato l' essere solo alle anime nostre, e non ai nostri corpi? Di quelle forse solamente è il primo principio, e non ancora di questi? Perchè dunque non ha anche il corpo a riconoscere con gli atti suoi proprj il suo divin facitore, e prestargli anch' esso omaggio di ossequio, e di servitù?

169. Il dir questo è delirio di menti cieche, di già condannato dal Sacro Concilio di Trento. *Cum natura hominum*, dice la Santa Sinodo, (*sess.* 22. *c.* 5.) *ea sit, ut non facile queat sine adminiculis exterioribus ad rerum divinarum meditationem sustolli: propterea pia Mater Ecclesia ritus quosdam, ut scilicet quædam submissa voce, alia vero altiore in Missa pronuntiarentur instituit. Cæremonias item adhibuit, ut mysticas benedictiones, lumina, thymiamata, vestes, aliaque id genus multa ex apostolica disciplina, et traditione; quo et majestas tanti sacrificii commendaretur, et mentes fidelium per hæc visibilia religionis, et pietatis signa ad rerum altissimarum, quæ in hoc sacrificio latent, contemplationem excitarentur*. Essendo tale la condizione degli uomini, dice il santo Concilio, che difficilmente può senza l' aiuto degli oggetti esteriori sollevarsi alla meditazione delle divine cose; la Santa Chiesa pia nostra Madre ha istituiti alcuni riti, cioè che nel sacrosanto sacrifizio della Messa alcune cose si pronunzino con voce bassa, ed altre ad alta voce. Si è ancora sempre servita di alcune ceremonie divote, come di lumi, di timiami, di vesti, di mistiche benedizioni, e di altre molte simili cose, a lei derivate per tradizione apostolica; acciocchè risalti la maestà di sì gran Sacrificio, e le menti dei Fedeli per mezzo di queste sensibili dimostrazioni di religione, e di pietà s' innalzino alla contemplazione di quelle altissime cose, che sotto questo gran Sacramento si ascondono.

170. La ragione che qui arreca il Concilio, per mostrare la necessità che v' è dei riti, e degli atti esteriori di culto, è convincentissima. La nostra anima, finchè è legata a questo misero corpo, non può operare gli atti suoi spirituali, nè sollevarsi alla considerazione delle cose soprannaturali, e divine, senza la cooperazione dei sensi interni: e perchè questi dipendono da sentimenti esterni, con difficoltà può la poverina far le dette spirituali sue operazioni, senza l' aiuto di questi ancora. A questo volle alludere l'Apostolo allorchè disse, che *invisibilia Dei a creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta, conspiciuntur* (*ad Rom.* 1. 20.): che la nostra mente per mezzo delle cose visibili, che ci sono rappresentate da sensi, sale alla cognizione delle cose di Dio invisibili, e ignote a i sensi. Quindi siegue, che volendo noi venerare Iddio, che tanto lo merita per la sua tanto eminente grandezza, abbiamo bisogno di azioni esterne, e di oggetti sensibili, che muovano noi, e destino gli altri a tali ossequi.

171. E vaglia il vero: chi vi è che non provi in se stesso la forza che ha questo culto esteriore di eccitarci alla considerazione, ed alla venerazione dei divini Misteri? Chi vi è che vedendo in alcuni giorni dell' anno spogliate le Chiese dei sacri arredi, denudati gli Altari, ricoperte le Croci, invedere interdetto ogni suono alle Campane, ed agli istrumenti musicali, in mirare i Sacerdoti in veste lugubre esercitare le sacre funzioni con canto mesto, ed ora portarsi con mani giunte, con fronte dimessa, a piedi scalzi all' adorazione della Croce; ora giacere boccone a piedi degli Altari: chi, dico, tra questi silenzi, tra questi oggetti ferali non si sente muovere a compunzione? non si sente destare alla considerazione della Passione, e Morte del Redentore, che per mezzo di tali cerimonie funeste ci rappresenta la santa Chiesa? Chi v' è, che in veder poi cangiata scena, nuovameute adorne le Chiese, abbelliti gli Altari, i Sacerdoti in veste di gioia, in udire rimbombar l' aria di suoni, e canti festosi, non si senta risvegliar nella mente il pensiero di Gesù Cristo risorto, per cui si celebrano tali feste, e nel cuore affetti di allegrezza, e di congratulazione con esso lui per la sua immensa felicità? Chi vi è, che in mirare la magnificenza delle nostre Chiese, lo splendore degli Altari, la sontuosità dei parati, la ricchezza dei broccati, dei ricami, degli ori, degli argenti, di cui vanno adorni, non concepisca stima del luogo sacro, ed ossequio a sacri misterj, che in quello si rappresentano? Dunque è pur troppo vero ciò che dice il Tridentino, che il culto esterno, oltre l' essere a Dio dovuto, come ho detto di sopra, è anche necessario per eccitare le nostre menti alla contemplazione, e i nostri cuori alla venerazione delle divine cose. Bisogna persuadersi, che finchè siamo in questa valle di lagrime, per quanto abbiamo la mente colta, ed elevata, siamo tutti materiali, ed abbiamo tutti bisogno di oggetti materiali, per sollevarci alla intelligenza delle cose spirituali.

172. Dirò ciò che accade al Re Clodoveo (*In vita S. Remig. apud Sur.* 13. *Jan.*): Convertito questo Monarca alla santa Fede, ed istruito nei dogmi necessarj a sapersi dal Vescovo S. Remigio, se ne andava alla Chiesa per esservi bagnato, e rigenerato a Dio nelle acque battesimali. La strada che dal Palazzo Reale conduceva al Tempio, era tutta superbamente adornata, e con tende sospese in aria era tutta adombrata: le mura delle case vestite di fine sete: la Chiesa, in cui aveva a celebrarsi il santo Battesimo, era vagamente addob-

bata, e in essa eretto un sontuoso Battisterio, e l'aria tutta aspersa di soavi profumi. Precedeva una Processione decorosa, e divota di tutto il Clero, in cui portando i Chierici, e Sacerdoti aperti i santi Evangeli, inalberate le Croci, e quantità di Cerei ardenti, imploravano con dolce canto l'aiuto di Dio, e dei suoi Santi con le solite preci di santa Chiesa. Seguiva il Re tenuto per mano dal santo Prelato: poi veniva la Regina, ed appresso una moltitudine infinita di gente. Il Re in vedere il bell'ordine dei sacri Ministri, in udire quei sacri canti, in mirare lo splendore divoto di quella sacra funzione, tanto si commosse internamente, e si ricolmò di tanta consolazione, che rivolto al santo Vescovo l'interrogò, se a sorte fosse questo il Regno di Dio che gli aveva promesso, abbracciando la santa Fede? No, Sire, rispose S. Remigio, non è questo il Regno da me promessovi; ma è la via, che conduce a quel celeste Regno. Quindi si deduca, quanta sia la efficacia che hanno di piegare i nostri animi i riti sacri, che appartengono al culto di Dio; mentre tanto ammollirono il cuore di questo Monarca, avvezzo per altro a vivere tra le magnificenze della sua Corte, fino a fargli parere di trovarsi già in Paradiso, quando solo era in via per conseguirlo. Rimanga dunque concluso, che il culto di Religione si esercita principalmente con gli atti interni di sommessione alla eccellenza di Dio, e secondariamente con atti, ed operazioni esterne, che esprimono, e insieme svegliano noi, e gli altri a quello interiore soggettamento del nostro cuore a Dio.

173. Ma qui convien notare, che questo culto spettante alla virtù della Religione, di cui ragioniamo, non è della istessa specie, rispetto ai personaggi diversi che con esso veneriamo. In riguardo a Dio dicesi culto di latria, perchè l'onoriamo per la sua infinita eccellenza, che ha da se, nè riceve da alcuno. Rispetto ai Santi chiamasi culto di dulia; perchè gli ossequiamo per quella eccellenza finita, e limitata, che non possono aver da se, ma ricevono da Dio, come suoi cari servi e amici, e come Cortigiani favoriti della sua Reggia. Rispetto poi a Maria Vergine nominasi d'iperdulia: perchè la sua eccellenza, per cui noi l'onoriamo, benchè sia limitata, è di gran lunga superiore al merito dei Santi, essendo ella Madre di Dio, essendo loro Regina, ed essendo sopra ogni altro dotata di eccelsi pregi. Sicchè il culto che noi prestiamo ai Santi, ed alla loro Signora, va alla fine a rifondersi tutto in Dio, come definì la settima Sinodo (*Sept. Syn. act.* 4.). *Sanctos veneramur ut Dei amicos: et honor qui Sanctis impenditur, in Deum recurrit: qui Martyrem colit, Deum ipsum colit: qui Matrem ipsius adorat, ipsi honorem assignat*. Noi veneriamo i Santi, dice il santo Concilio, come amici di Dio: e l'onore che a questi prestiamo, ritorna in Dio. Chi dà culto ad un Martire, dà culto a Dio: chi adora la Madre di Dio, porge onore al suo divino Figliuolo.

CAPO III.

Si dice quali siano in particolare gli atti di culto, con cui si pratica la virtù della Religione.

174. Dichiarata già la essenza del divin culto, passiamo a parlare degli atti particolari, con cui praticamente si esercita, e conseguentemente con cui anche si esercita la virtù della religione, la quale altro non è che un abito, o facilità in produrre tali atti. Atti di culto dunque sono le adorazioni, fatte però nel modo che abbiamo spiegato nel precedente capitolo: perchè si trovano nella sacra Scrittura molti atti di adorazione; che non contengono certamente alcun culto. Così Giacobbe sette volte prostrato in terra adorò il suo fratello Esaù: *Et ipse progrediens adoravit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater ejus* (*Genesis* 33. 3.). Così Giuseppe fu adorato da suoi fratelli incurvatisi alla sua presenza: *Et incurvati adoraverunt eum* (*Genes.* 43. 39). Così i figli dei Profeti, vedendo che lo spirito di Elia era sceso sopra Eliseo, con inchino profondo fino a terra lo adorarono: *Videntes autem filii Prophetarum, qui erant in Jerico e contra, dixerunt: Requievit spiritus Eliæ super Eliseum. Et venientes in occursum ejus, adoraverunt eum proni in terram* (4. *Reg.* 2. 15.). Tutte queste adorazioni però non furono atti di culto, ma atti di vera osservanza fatti ad uomini mortali per qualche loro merito particolare, o per qualche loro dote, di cui erano fregiati. Atto di adorazione è quella umile sommessione, ed ossequio, che si presta alla infinita maestà di Dio. Tali furono gli atti di adorazione che esibirono a Dio gl'Israeliti nel Tempio nel giorno festoso, in cui ne celebrò Salomone con solenne, e sontuoso rito la dedicazione. Riferisce il sacro testo, che il Re avendo porte a Dio le sue preghiere, scese il fuoco dal Cielo, e consumò tutte le vittime, e gli olocausti; e la maestà di Dio riempì tutto il tempio: *Ignis descendit de cœlo, et devoravit holocausta, et victimas; et majestas Domini implevit domum* (2. *Paralip.* 7. 1.). Cioè una nuvola splendida, e luminosa, come spiega Cornelio a Lapide, si sparse per tutto il Tempio, rappresentando visibilmente agli occhi del popolo la maestà, e la gloria invisibile di Dio. *Majestas Domini, id est gloria, puta caligo, sive nubes splendida, et gloriosa Dei invisibilis majestatem, et gloriam repræsentans*. Allora gli Ebrei si prostrarono tutti boccone sopra il pavimento incrostato di fini marmi, e con profondo ossequio adorarono la divina maestà. *Et corruentes proni in terram super pavimentum stratum lapide adoraverunt, et laudaverunt Dominum*.

175. Volendo dunque noi esercitarci in atti simili di adorazione, giacchè non possiamo, come gl'Israeliti, rimirare in modo visibile la maestà del Signore, rappresentiamocela alla mente coi colori, che ci somministra la fede. Consideriamolo infinitamente superiore a tutte le creature, per l'immenso dominio che ha sopra di esse a titolo di loro Creatore, come faceva S. Agostino, contemplando quelle parole del Salmo: *Quoniam tu Dominus Altissimus super omnem terram, nimis exaltatus es super omnes Deos. Nec solum super Dæmonia, sed etiam super homines maxime justos, qui dicuntur Dii: et hoc parum est, super omnes Angelos* (*in Psal.* 96.). Consideriamolo, dico, superiore non solo alle divinità bugiarde; ma a tutti gli uomini, specialmente a giusti, che godono il glorioso nome di Dei: superiore anche a tutte le Gerarchie degli Angioli; in una parola con eccesso infinito superiore a tutto il creato, ed il creabile. Poi con profondissima interna sommes-

sione soggettiamoci a quella sterminata grandezza.

176. E perchè ogni nostro soggettamento sarà infinitamente inferiore alla sua somma eccellenza, confessiamo questo stesso col maggiore abbassamento, che ci sia possibile, come fanno i Serafini del Cielo, che dopo avere adorato, e lodato Iddio con quel loro famoso trisagio *Sanctus, Sanctus, Sanctus,* si velano con le ali la fronte in protestazione che i loro ossequj sono infinitamente minori all' infinito suo merito, come dice il Grisostomo interpretando questa loro umile azione. *Cum enim plurimam habeant erga conditorem reverentiam, hanc undequaque conantur præstare: deinde cum non assequantur quod expetunt, quod deest affectui, hoc velo obtegunt. Hanc ob causam igitur facies ac pedes tegere dicuntur* (*Hom. prima in Isaiam*). Così con questa umile confessione verremo a supplire a quest' abbassamento maggiore, che sarebbe dovuto alla infinita grandezza di un Dio; ma non è possibile ad aversi da noi.

177. Ma questo istesso affetto ha da andare congiunto con atti esteriori proporzionati di genuflessioni, d' inchini, di curvamenti, ed anche di protestazioni, come fece il popolo Ebreo: *Corruentes proni in terram super pavimentum stratum lapide adoraverunt* (2. *Paralip.* 7. 3.); perchè sebbene Iddio già vede l' abbassamento interiore, senza che vi sia bisogno di palesarglielo con azioni apparenti; pure, come dice S. Agostino, e noi già dicemmo di sopra, questi umili esterni atteggiamenti, non so come, accrescono l' affetto interno del cuore da cui procedono. *Orantes de membris sui corporis faciunt quod supplicantibus congruit, cum genua figunt, cum extendunt manus, vel etiam prosternuntur solo, et si quid aliud visibiliter faciunt. Quamvis eorum invisibilis voluntas, et cordis intentio Deo nota sit, nec ille indigeat his indiciis, ut humanus ei pandatur animus; sed his magis se ipsum excitat homo ad orandum, gemendumque humilius, et vehementius. Et nescio quomodo, cum hi motus corporis fieri nisi motu animi præcedente non possint, eisdemque rursus exterius visibiliter factis, ille interior invisibilis, qui eos facit, augetur: ac per hoc cordis affectus, qui ut fierent illa præcessit, quia facta sunt, crescit* (*De cura pro mortuis gerend. cap.* 5.).

178. I Santi erano sì dediti a questi atti di culto; e di religione, che a noi tiepidi, e freddi sembrerà gli praticassero con eccesso. Di S. Francesco Borgia dice la Santa Chiesa, che *centies quotidie de genu Deum adorabat,* che cento volte in ciascun giorno piegava le ginocchia in terra per adorare l'Altissimo. Dice di S. Patrizio, che era solito *trecenties per dies singulos flexis genibus Deum adorare,* trecento volte in ogni dì prostrarsi con le ginocchia in terra per adorare la maestà del Signore. Marulo riferisce, (*lib.* 2. *cap.* 1.) che S. Marta cento volte il giorno, e cento volte la notte genufletteva per adorare regnante in cielo quel Dio che ospite aveva ricevuto sopra la terra. Un simile numero di adorazioni leggiamo essere state praticate da S. Simone Stilita sopra la sua colonna. Nè mancano a tempi nostri persone di santa vita a me ben note, che con istraordinaria frequenza si esercitano in questi atti di religione. Dunque imitiamoli in qualche parte anche noi, se come sudditi del Re del Cielo bramiamo di fargli onore: assicurandoci, che siccome i Monarchi della terra godono di vedersi ossequiati da loro vassalli; così il Monarca dei Cieli gode di essere con atti frequenti onorato dalle sue creature.

179. Atto di culto si è unire alle adorazioni le lodi, come facevano gl' Israeliti nel testo sopraccitato, che dopo aver prostesi in terra adorato l'Altissimo proruppero tutti in grandi lodi, esaltando ad alta voce la bontà, e la misericordia infinita, eterna, e illimitata di Dio, che prestava loro sì gran favore. *Adoraverunt et laudaverunt Dominum, quoniam bonus, quoniam in æternum misericordia ejus.* Dice Lattanzio, che tra gli atti di culto, con cui si fa onore a Dio, il sommo è la lode, che esce dalla bocca dell' uomo giusto, per esaltare le sue grandezze. *Summus colendi Deum ritus est, ex ore justi hominis ad Deum directa laudatio* (*Inst. lib* 6. *cap.* 25.). Perchè in realtà nelle lodi che si danno al Signore, si contiene una gran protestazione della sua divina eccellenza. Ed in fatti vediamo con quanto giubilo nei suoi Salmi prorompa il Profeta Reale in cantici di lode verso l'Altissimo, e dopo averlo esaltato nel suo cuore coi più fervidi affetti, chiama a lodarlo tutte le creature, chiama tutte le genti della terra: chiama gli Angioli del Cielo: chiama il Sole, la Luna, le Stelle: chiama i mari, i pesci, le tempeste: chiama i monti, le valli, le selve, i prati: in somma chiama tutti a dar gloria a Dio: *Afferte Domino gloriam, et honorem, afferte Domino gloriam nomini ejus:* (*Psalm.* 28. 2.) acciocchè tutti uniti suppliscano a quelle lodi maggiori, che vorrebbe, e non può dargli il suo angusto cuore. Nello stesso modo i tre Fanciulli di Babilonia invitavano tutte le opere di Dio a benedire, ed esaltare perpetuamente quel Dio, che con sì stupendo prodigio gli teneva illesi tra tante fiamme: *Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate, et superexaltate eum in sæcula* (*Daniel.* 3. 57.). Così dobbiamo fare anche noi, se punto ci cale l' onore dell'Altissimo. Dobbiamo nelle nostre orazioni porci a considerare la onnipotenza infinita di Dio, che trasse fuori dal nulla tante nobili creature, che risplendono in Cielo: che adornano la nostra terra; la sua gran providenza, con cui le sostenta: la sua somma bontà, con cui ci sopporta: la sua somma sapienza, che tutto sa, tutto intende, e tutto vede: la sua immensità, per cui è presente ad ogni luogo, e non è da alcun luogo compreso: la sua infinita maestà, avanti cui tremano i Serafini del Cielo: la sua ineffabile bellezza, con cui gli tiene tutti incantati in un' estasi di stupore, e di gaudio: poi per ogni sua perfezione offerirgli un tributo di lodi, e un cantico di benedizioni. Dobbiamo ancora riflettere sovente a tanti benefizi, che egli ci fa: ed ai generali di creazione, di conservazione, di redenzione: ed ai particolari, che ci comparte ad ogni ora: a quelli che spettano all' ordine della natura, e a quelli più eccelsi, che appartengono all' ordine della grazia: e per ciascuno esaltarlo nei nostri cuori con affetto sincero, ed invitare tutte le creature a dargliene somme lodi. Questo sarà un esercizio di culto, e di religione tanto più gradito agli occhi del Signore quanto più dovuto al suo merito impareggiabile.

180. Atto di culto sono le preghiere. Non mi tratterrò lungamente su questo punto, perchè parlai diffusamente su questa materia nel Trattato primo all' articolo sesto. Solo dirò in breve ciò che

alle domande si appartiene, in quanto sono atto di culto. E che tale siano, non se ne può dubitare: perchè a questa nobile virtù della religione si appartiene ogni riverenza, ed ossequio che si presta all' eccelse, ed eminenti perfezioni di Dio: e certamente chi chiede a Dio, lo riconosce per benefico, per liberale, per provveditore, per buono, per misericordioso, e per autore, e principio di ogni suo bene: e però si soggetta con umile sentimento a tutte queste divine perfezioni, e con la sua sommessione porge loro la gloria, ed onore. Il Santo Davide per significare quanto sia grato a Dio questo onore, che dalle preghiere gli risulta, lo paragona all' incenso disciolto in soavi profumi, che sale in alto, e diffonde per ogni parte le sue fragranze: *Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo* (*Psal.* 140. 2.). E la Glossa aggiugne, che l' incenso nell' antica legge si offeriva a Dio sull' Altare per figura di quella soavità, con cui salgono le nostre domande al cospetto di Dio. Anzi afferma l' Angelico, che tra tutti gli atti di religione il principale è la preghiera: e ne arreca la ragione: perchè pregando noi, soggettiamo a Dio la nostra mente, che è la parte nobilissima dell' uomo, con cui sovrasta a tutte le sue azioni, ed opere esteriori appartenenti al servizio di Dio: e conseguentemente è la preghiera a tutti gli atti di culto, e di religione il più eminente. *Orando tradit homo mentem suam Deo, quam ei per reverentiam subjicit, et quodammodo præsentat, ut patet ex auctoritate Dionysii prius inducta. Et ideo sicut mens humana præeminet exterioribus et corporalibus membris, vel exterioribus rebus, quæ ad Dei servitium applicantur; ita etiam oratio præeminet aliis actibus religionis* (2. 2. *quæst.* 8. *art.* 3. *ad* 3.).

181. Ora intenderà il Lettore, perchè i Servi di Dio siano sì dediti a questo divoto esercizio, che il pregare sembra che sia ad essi come ai pesci è l' acqua, come agli augelli è l' aria, l' elemento in cui vivono. Ai Padri antichi, come riferisce Cassiano, (*Inst. lib.* 8. *cap.* 1.) erano sempre in bocca quelle parole del Salmo, in cui si chiede il divino ajuto: *Deus in adjutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina*. Di Paolo Libico Padre di cinquecento monaci narra Cassiodoro, che non passava un giorno, in cui non porgesse a Dio trecento preghiere. Settecento, dice Palladio (*in Hist. Lausit. cap.* 24.) gliene tributava ogni dì una Vergine divota. Di S. Giacomo Apostolo rapporta S. Girolamo, che dal pregare incessantemente che faceva per il suo popolo, aveva tanto incallite le ginocchia, che sembravano ricoperte di pelle di Camello: *et flexis genibus pro populo deprecabatur in tantum, ut Camelorum duritiem traxisse ejus genua crederentur* (*de viris illustr.*). Di un santo vecchio della Tebaide attesta l' Abate Giovanni, che aveva veduto sopra il suo genuflessorio l' incavo profondo di quattro dita in quei luoghi, in cui poggiava le ginocchia, e le gomita: tanto era addetto all' esercizio di orare (*Sofron. Prat. Spirit. c.* 184.). Sapevano i Santi quanto onore ridonda a Dio dalle nostre domande, per quella umile dipendenza, che chiedendo mostriamo aver da lui, come donatore di ogni bene: e però non si saziavano mai di chiedere, nè mai si saziavano di stare alla sua presenza in atto di supplichevoli. Affezioniamoci dunque anche noi all' uso frequente di pregare, e di chiedere, che oltre i gran vantaggi, che ne risultano a noi, essendo questo il canale, per cui si ricevono tutte le grazie, come dissi nel Trattato primo, daremo un grande onore a Dio.

CAPO IV.

Si parla di altri atti di culto che appartengono alla virtù della Religione, e specialmente del Sacrifizio che è uno dei più principali.

182. È sì vero che tra gli atti di culto, con cui onoriamo Iddio, uno dei primarj è il Sacrifizio, che quando ancora Iddio non ce ne avesse dato il precetto, saremmo tenuti a praticarlo per istinto della nostra natura ragionevole. Poichè la ragione naturale ci detta, che il Creatore di tutte le cose deve essere riconosciuto con qualche offerta sensibile, in segno di soggezione al suo supremo dominio; come appunto i vassalli riconoscono con qualche tributo, che porgono ai proprii Principi, la loro sovrana autorità. Così vediamo, che non solo dagli Israeliti, e da Cristiani, nell' una e l' altra legge, antica, e nuova, si sono sempre offerti Sacrifizii al vero Dio; ma si sono anche sempre fatti dalle nazioni più barbare ad onore di quelle bugiarde divinità, che essendo deluse da vane persuasioni riconoscevano per loro Dei. *Ex naturali ratione procedit*, dice l' Angelico, (2. 2. *quæst.* 85. *art.* 1.) *quod homo quibusdam sensibilibus rebus utatur, offerens eas Deo in signum debitæ subjectionis, et honoris; secundum similitudinem eorum, qui dominis suis aliqua offerunt in recognitionem dominii:* Poi spiegando il Santo Dottore in che consista l' essenza di questo Sacrifizio sì strettamente dovuta alla sovrana maestà dell' Altissimo, parla così: *Dicendum, quod Sacrificia proprie dicuntur, quando circa res Deo oblatas aliquid fit; quod animalia occidebantur, et comburebantur; quod panis frangitur, comeditur, et benedicitur, et hoc ipsum nomen sonat: nam Sacrificia dicuntur ex hoc, quod homo facit aliquid sacrum* (*ibid. art.* 3. *ad* 3.). Quindi si deduce che il Sacrifizio altro non è che un' offerta a Dio di qualche cosa sensibile in protestazione della sua infinita eccellenza, come nostro primo principio, ed ultimo nostro fine, coll' intervento però di qualche sacra operazione circa la cosa offerta.

183. Dissi, che nel Sacrifizio l' offerta deve essere di cosa sensibile, perchè deve significare il nostro sottoponimento all' alto dominio del Creatore; che deve farsi circa essa qualche operazione, perchè ciò viene espresso dalla istessa parola *Sacrificio*, la quale altro non significa, che 'l fare qualche sacra azione come facevano gli Ebrei, che offerendo le vittime le scannavano, o le consumavano nel fuoco: come fanno i Sacerdoti Cristiani, che circa l' Ostia sacra, e il sacro Calice, in cui sta la Vittima che si offerisce all' eterno Padre, fanno alcune divote azioni. Onde non sarebbe Sacrifizio fare a Dio l' obblazione del pane, e del vino, ponendolo precisamente sull' Altare al suo divino cospetto, perchè mancherebbero in tal caso quelle azioni, che appartengono all' essenza del Sacrifizio. E qui si avverta, che non è in nostro arbitrio scegliere la Vittima, e determinare il rito, con cui deve offerirsi; ma alla legge si appartiene lo stabilire tuttociò, ed ai sacri Ministri l' eseguirlo: come lo stabilì Iddio nella legge vecchia, e il Redentore nella nuova.

184. Dissi, che l' offerta deve farsi in protestazio-

ne dell' eccellenza di Dio: perchè il sacrifizio esterno, come dice il citato Dottore, si fa per significare il sacrifizio interno, con cui l' anima si offerisce a Dio in olocausto. *Significat sacrificium, quod offertur exterius, interius spirituale sacrificium, quo anima se ipsam offert Deo* (*ibid. art.* 2.). E questo appunto agli Israeliti volle significare Iddio per bocca del Santo David nel testo da noi riportato di sopra, allorchè disse loro, che suoi erano i buoi, i vitelli, e gli arieti, che essi immolavano sopra gli Altari; e che da loro bramava che gli immolassero il sacrifizio delle lodi, e degli affetti interiori del cuore. *Meæ sunt feræ silvarum, jumenta in montibus, et boves etc. Immola Deo sacrificium laudis, et redde Altissimo vota tua.*

185. Dal detto sin qui s' inferisce, che non può offerirsi il sacrifizio ad onore dei Santi, ma deve solo celebrarsi ad onore di Dio: perchè i Santi non sono capaci di quell' onore che risulta dal sacrifizio; mentre consiste in un riconoscimento del nostro primo principio, da cui traemmo l' origine, e del nostro ultimo fine, in cui sta posta tutta la nostra beatitudine; e in un pieno soggettamento a lui per mezzo di qualche sacra operazione: nè certamente ad altri che a Dio possono competere, come ognun vede, ossequii tanto divini. Tuttociò, dice S. Agostino, lo vediamo praticato anche coi Principi, e Sovrani della terra, a cui si offerisce qualche onore speciale, che non può contribuirsi ad alcun altro senza incorrere delitto di lesa Maestà. *Hoc enim videmus in omni Republica observari, quod summum Rectorem aliquo signo singulari honorant, quod cuicumque alteri deferretur, esset crimen lesæ majestatis* (*de Civ. Dei lib.* 10. *cap.* 19.). Possiamo bensì offerire i Sacrifizi ad onore di Dio per memoria dei Santi, e in ringraziamento all' Altissimo di quella gloria, a cui si è degnato di sublimarli, o per ottenere il loro patrocinio, o per impetrare per loro intercessione qualche favore: poichè i Santi godono grandemente, che gli ajutiamo a ringraziare Iddio di quella immensa felicità, a cui gli ha sublimati, e specialmente che lo facciamo per mezzo di un' azione sì sagrosanta, e a Dio sì onorevole, e sì grata. Onde si muovono a patrocinarci, a difenderci, e ad essere intercessori per noi di quelle grazie, di cui gli supplichiamo. Ciò che ho detto del sacrifizio, si dica ancora della consecrazione delle Chiese, e degli Altari, che per l' istessa ragione a Dio solo si dedicano, sebbene si ergono in memoria de' Martiri, come dice lo stesso Agostino. *Nulli Martyrum, sed ipsi Deo Martyrum sacrificamus; quamvis in memorias Martyrum constituamus altaria* (*contra Faustum lib.* 3. *cap.* 21.). E i Santi in tali dedicazioni vi hanno luogo solo sotto quei titoli pure a loro graditi, che ho ora esposto.

186. S' inferisce ancora l' eccellenza dei nostri sacrifizi sopra i sacrifizi dell' antica legge: perchè da noi non si offeriscono già bovi, vacche, ed agnelli vili; ma si offerisce a Dio lo stesso Figlio di Dio, e ciò che più rileva, lo stesso Figlio di Dio, che è la vittima offerta, è anche il primo offerente: onde a Dio ne risulta un onore infinito proporzionato alla sua infinita grandezza. Anzi tutto il pregio, che avevano i sacrifizi sanguinosi degli Ebrei, lo desumevano dal sacrifizio nostro incruento, di cui erano simboli. Sicchè tra questo, e quelli corre la diversità, che suol passare tra il figurato, e la sua figura, tra il corpo, e la sua ombra, tra il prototipo, e la sua immagine.

187. Riflettendo a ciò S. Giovanni Grisostomo, in qual ordine, dice, avremo a porre un Sacerdote, che è stato esaltato all' onore di celebrare un sì tremendo, e venerabile sacrifizio? Dovremo lasciarlo tra la turba degli uomini, o collocarlo tra i Cori degli Angioli? Considera quale dovrà essere l' integrità della sua vita: quale la sua divozione: quale la sua religiosità: quale la purità, quale la santità della sua anima! Pensa quali dovranno essere quelle mani, che trattano cose tanto divine: quale quella lingua, che proferisce parole sì sacrosante! » Cum » Sacerdos Spiritum Sanctum invocaverit, sacrifi- » ciumque illud horrore, et reverentia plenissimum » effecerit, communi omnium Domino manibus as- » sidue pertractato, quæro ex te, quoto illum in » ordine collocabimus? Quantam autem ab illo in- » tegritatem exigemus? quantam religionem? Con- » sidera enim quales manus illa administrantes esse » oporteat? qualem linguam, quæ verba illa effun- » dat? qua denique re non puriorem, sanctiorem- » que esse conveniat animam, quæ tantum illum, » tamque divinum spiritum receperit? » (*de Sacerd. l.* 6.) Certo è, che i Servi di Dio, che molto bene intendevano, quanto sia divina l' azione di questo gran sacrifizio, non osavano accostarsi ad esso senza una gran mondezza di coscienza, e senza un gran raccoglimento, e fervore di spirito. San Francesco Borgia prima della Messa (che celebrava infallibilmente ogni giorno) si tratteneva più ore con Dio orando, ed esaminandosi la coscienza, per mondarla da ogni neo di colpa: incominciando poi il sagrifizio, accompagnava quelle sante parole, ed azioni con un profluvio di dolci lagrime (*P. Ribad. in vita l.* 4. *cap.* 4. *n.* 14.). Di simili lagrime di divozione si bagnava il volto, e tutto il seno S. Francesco Saverio facendo il santo Sacrifizio, e tanto si accendeva in fiamme di carità, che era oggetto di ammirazione, e di divozione a chiunque lo rimirava (*Tursell. in vita lib.* 5. *cap.* 5.). Di S. Gutberto riferisce Beda (*lib.* 4. *cap.* 28.) che neppur esso poteva celebrare senza una pioggia di abbondanti lagrime. Lo stesso si legge di molti altri Santi: e del Cardinal Osio di più si legge, che 'l giorno avanti al Sacrifizio purgava sempre la coscienza col rigoroso digiuno di soli tre bocconi di pane: e la mattina ci si apparecchiava con più ore di orazioni, in cui, posto in disparte ogni altro affare, benchè rilevante, non ascoltava mai alcuno (*Stan. Rescius in vita lib.* 3. *cap.* 16.). Se chi legge, trovasi inalzato al grado eminente del Sacerdozio, al lume di queste dottrine, e di questi esempi, consideri, qual debba essere l' illibatezza de' suoi costumi, la santità della sua vita, e quale il fervore di spirito, con cui deve accostarsi all' Altare, per fare un' azione sì sacrosanta, che riempie di sacro orrore gli stessi Serafini del Cielo.

187. Se poi la persona che legge, è secolare, pensi quale debba essere la modestia, la compostezza, e la venerazione, con cui deve assistere a sì gran Sacrifizio. A questi S. Giovanni Grisostomo propone l' esempio de' Cortigiani, che dovendo stare alla presenza del loro Re, procurano di procedere con la maggior riverenza che sia loro possibile, a fine di prestargli il dovuto ossequio, e di conciliarsi la di lui benevolenza. *Assistit aliquis terreno Regi, omnibusque modis molitur, ut quamplurimam erga*

illum reverentiam exhibeat, quo per hoc majorem illius erga se conciliet benevolettiam. Perciò, seguita a dire il Santo, si sforzano non solo con la modestia del capo, ma con la moderazione della voce, con la composizione delle mani, con la congiunzione de' piedi, con l' aggiustastezza di tutto il corpo di mostrargli una tal riverenza. *Cujus gratia non solum specie capitis, verum etiam ipsa voce, ipsa manuum compositione, ipsa pedum conjunctione, totiusque corporis contractione talem reverentiam conantur ostendere*. Finalmente conclude, che bisogna che in questo modo assistiamo anche noi agli Altari avanti la Maestà del Re de' Cieli, rimirandolo presente con gli occhi della mente con timore, e tremore, per fargli ossequio, e per dargli gloria. *Sic oportet nos assistere, talem Deo glorificationem offerentes, metuentes, ac trementes, ac tamquam illum ipsum mentis oculis intuentes* (*in Isaiam hom.* 1.).

188. Così diportavasi quel gran Cancelliere, quel gran Martire d' Inghilterra Tommaso Moro. Sapeva egli, dalla riverenza che prestava al suo Re, quando trovavasi alla sua presenza, molto bene dedurre il maggior ossequio, che doveva al suo Dio, quando assisteva al suo Santo Sacrifizio. E con questo rispetto soleva egli ascoltare ogni giorno la Santa Messa, in cui si offerisce all' Eterno Padre l' immacolato Agnello. Un giorno, mentre era presente al Sacrificio, fu chiamato all' udienza dal Re, bramoso di ragionare con esso lui di affari di alto rilievo. Ad un tale avviso ogni altro Cortigiano avrebbe date le spalle all' Altare, sarebbe volato ad ascoltare il suo Sovrano. Ma egli punto non si mosse. Venne la seconda imbasciata: ed egli perseverò costante ad assistere alla sacra funzione. La terza volta si diedero i messi ad importunarlo, che lasciasse la Messa, che si portasse prestamente nelle camere reali, dove il Re lo attendeva. Allora rispose Tommaso: dite al Re, che sto facendo ossequio ad un Signore maggior di lui, e che prima devo compire quest' atto di riverenza, e di servitù. *Respondit, se meliori Domino obsequium præstare, et perficere opus prius oportere* (*Strapleton. in vita c.* 6.). Chiunque ha fede viva circa i divini misterj, come l' aveva questo Santo Cavaliere, mostri del Santo Sacrificio che si celebra nella Messa, quella stima, che egli ne aveva; ed assistendovi, gli faccia, ad esempio di sì gran personaggio, quell' onore che merita, con la modestia esteriore del corpo, e con l' ossequio, e divozione interiore dell' anima.

189. Finora abbiamo parlato de' Sacrifizi, che tali sono con proprietà, e in tutto rigore. Ma vi sono ancora altre azioni sante, dice l' Angelico, (2. 2. *q.* 85. *art.* 3. *in corp.*) che sebbene non sono rigorosamente Sacrifizi, pure partecipano dell' essere del Sacrifizio, se siano fatte per il motivo proprio della sacrificazione: poichè ogni atto di virtù, fatto per motivo d' un' altra virtù, entra nella specie di quella, e acquista una nuova vaghezza, che la rende degna di maggior stima. Così è una specie di Sacrifizio dare lode a Dio con la recita de' Salmi, o di altre Orazioni; e di fatto il Santo David chiamalo Sacrifizio di lode: *Sacrificium laudis*: o ciò si faccia privatamente con voce bassa nelle proprie stanze, o con voce alta, e con canto alternativo nelle comuni adunanze, purchè la persona nel tempo che che proferisce con la lingua le divine lodi, inalzi anche a Dio il cuore, e si unisca con gli Angeli a dargli encomii. Così affliggere il proprio corpo, facendolo quasi vittima ad onore dell' Altissimo, è atto di sacrifizio, come dice S. Paolo: *Exhibeatis corpora vestra hostiam viventem* (*ad Rom.* 12. 1.). Compartire elemosine, e fare a Dio un' offerta, con intenzione di fargli ossequio con quell' atto di beneficenza, chiamasi sacrifizio, come di fatto lo chiama lo stesso Apostolo. *Beneficentiæ, et communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus* (*ad Hebræos* 13. 16.). Anzi S. Agostino non solo chiama sacrifizio la macerazione del proprio corpo, per mezzo di una rigorosa temperanza, e di altre mortificazioni, conforme l' Apostolo; ma anche l' abbandonare il mondo, e il consecrarsi a Dio; purchè tali obblazioni siano fatte per il motivo della sua gloria, e del suo onore. » Ipse homo Dei no» mini consecratus, et Deo devotus, inquantum » mundo moritur, ut Deo vivat, sacrificium est... » Corpus nostrum, cum per temperantiam castiga» mus, si hoc quemadmodum debemus, propter » Deum facimus, sacrificium est. Ad quod exhor» tatus Apostolus, ait: Obsecro itaque vos, fratres, » per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora ve» stra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, » rationabile obsequium vestrum. Si ergo corpus » sacrificium est, quanto magis anima cum se re» fert ad Deum, fit sacrificium? » (*de Civ. Dei lib.* 10. *c.* 6.) Vede dunque il Lettore che con acquistare la virtù della Religione, e con praticarla abitualmente, può aggiungere a tutte le sue virtù un nuovo lustro, può dare a Dio più onore, ed acquistare per se maggior merito.

190. Atto di culto è il voto. Non se ne può dubitare, perchè lo dice Isaia: *Colent eum in hostiis, et muneribus, et vota vovebunt Domino, et solvent* (*Isaiæ* 19. 21.). Daranno culto a Dio, dice il Profeta, con le obblazioni, con le vittime, e con i voti, che adempiranno. E la ragione si è, perchè il voto è una promessa fatta a Dio di cosa a lui gradita: onde è promessa, che si fa per suo onore. Acciocchè però il voto rechi a Dio un tale onore, deve essere congiunto con la fedeltà in mantenergli la promessa, come dice il santo David: *Vovete, et reddite Domino Deo vestro* (*Ps.* 75. 12.). Altrimenti, invece di dargli gloria, gli si farà grave oltraggio.

191. Atto di culto è il giuramento, perchè chiamandosi Iddio in testimonio di qualche verità, si onora la sua infinita sapienza, e somma veracità, per cui non può egli fallire, nè può mentire. Ed in fatti i Canoni antichi volevano che si portasse al giuramento quel rispetto, che si porta al Santissimo Sacramento: e siccome questo non si riceve senonchè a digiuno, per riverenza alla santissima umanità del Redentore; così ordinavano che a digiuno si facesse quello, per venerazione, ed ossequio alla prima verità. Ma acciocchè il giuramento riesca onorevole a Dio, deve essere pronunciato sopra cosa, che sia vera, che sia lecita, che sia onesta, e che sia di rilievo: perchè il chiamare Iddio a testificare cose false, o cose peccaminose, è un non fare stima di Dio, è un disonorarlo. Il chiamarlo poi ad essere testimonio di cose vere, ma di poco momento, è un non fare di lui quel concetto che merita la sua infinita grandezza.

192. Atti di culto sono molti altri; come v. g. le genuflessioni, gli abbassamenti nel corpo, gl' inchini del capo: scuoprirsi la testa; giunger le ma-

ni, percuotersi il petto, abbassar gli occhi a terra, sollevarli al cielo, stare con le braccia in croce, o col corpo prostrato sopra il terreno: adorare la Croce, venerare le Immagini, e le Reliquie, e portarle indosso con la dovuta decenza. Atti di culto sono ergere tempj, ornarli con marmi, e con pitture, abbellire gli Altari, impreziosirli con argenti, e con ori. Sono anche atti di culto le cerimonie ecclesiastiche, i paramenti sacri, i vasi santi, i salmeggiamenti, i canti, i suoni divoti, gl' incensi, le processioni, i pellegrinaggi; e tutto quello, che da noi si fa per porgere ossequio, servitù, e onore a Dio, come nostro Creatore, e nostra eterna beatitudine.

CAPO V.

Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente Articolo.

193. Avvertimento primo. Già il direttore ha veduto quanto i Santi fossero addetti ad onorare Iddio col culto delle adorazioni: mentre alcuni di essi arrivavano a praticarle più centinaja di volte dentro lo stesso giorno. Se però il suo penitente non avrà tanta stima di Dio, che lo stimoli a sì frequenti atti di culto, e di venerazione, procuri almeno, che faccia atti di adorazione, qualunque volta si presenta avanti a Dio, ed a Gesù Cristo nella Chiesa, oppure dentro la sua Casa si pone a parlare con lui nelle orazioni mentali, negli esami, che fa della sua coscienza, nella recita dell' Offizio, della Corona, o di altre simili preci: poichè, se le adorazioni in altri tempi sono convenienti, in tali congiunture sono assolutamente necessarie, per non mancare alla riverenza dovuta alla maestà di Dio. Chi v' è che dovendo portarsi alla visita di un amico, o alla udienza di un Principe, non gli faccia al primo incontro quegli atti di riverenza, che gli competono, o co i saluti, o con gl' inchini, oppure con baciare la mano, o la veste, o con genuflettere; secondo la qualità della persona, con cui si deve ragionare? Posciachè ognun vede, che l' omettere simili ossequj è un mancare al dovuto rispetto. Perchè dunque andando noi alla presenza di Dio, non gli abbiamo a porger sul principio quegli atti di ossequio, che gli sono dovuti, come Monarca dell' universo, adorandolo profondamente? E perchè l' omettere un' azione sì doverosa non sarà un mancare di riverenza verso la divina maestà?

194. Aggiungo; che tali adorazioni sono anche necessarie per il buon esito delle nostre orazioni: perchè rappresentandosi la persona sul principio dell' orazione la grandezza di quel Dio, con cui si pone a parlare, concependo inverso lui affetti d' intima riverenza, l' anima si raccoglie, il corpo si compone, e la mente si fissa nell' oggetto presente, e l' orazione incomincia, proseguisce, e termina con la debita attenzione. E di fatto la santa Chiesa esponendo il metodo dell'Offizio divino, sul principio ci propone a recitare il Salmo novantesimo quarto, *Venite exultemus Domino*, che è pieno di venerazione, e di ossequio verso la maestà dell'Altissimo; e ad ogni versetto pone per intercalare un atto di adorazione a Dio, o a titolo di creazione espressa in quelle parole: *Adoremus Dominum, quoniam ipse fecit nos:* o a titolo di sovranità significata in quelle voci: *Regem Apostolorum, Martyrum, Confessorum, Virginum Dominum, venite adoremus*. E in questo modo bastantemente ci dà ad intendere, che sull' incominciamento di qualsisia nostra orazione o mentale, o vocale, dobbiamo raccogliere tutti i nostri pensieri, e tutti i nostri affetti alla presenza di Dio; ed umiliarli tutti avanti lui con un atto di profonda adorazione.

195. Avvertimento secondo. Circa le adorazioni, che si fanno con gli atti esteriori del corpo, avverta il direttore, che orando i suoi penitenti in pubblica Chiesa non deve loro permettere se non quelli, che sogliono in tali luoghi praticarsi dal comun de' fedeli: poichè il prorompere pubblicamente in atti singolari, sebben divoti, è cosa che può partorire vana compiacenza in chi gli fa, e dicerie, e dileggi in chi gli vede. Eccettuo il caso, in cui giudicasse di permettere alcuno di tali atti per mortificazione a chi vi provasse gran repugnanza: il che non dovrebbe però mai farsi senza i dovuti riguardi. Se poi il penitente ora privatamente nella sua stanza, deve consigliarsi tutti quegli atti di culto, che più conferiscono a risvegliarli nel cuore la riverenza, il rispetto, e l' ossequio alla presenza del Signore, con cui allora ragiona: perchè uno de' motivi, per cui si fanno questi atti corporali (come dice S. Agostino di sopra citato) si è l' eccitare con tali moti l' interna venerazione. Ma acciocchè si proceda in questa parte senza alcun timor di fallire, dirò qui quali siano gli atti di culto esterno, che nelle orazioni sempre sono stati praticati con lode da fedeli, onde hanno ragione di vero culto.

196. Atto di culto esterno si è orare con le ginocchia in terra, a qualche volta stando ritto in piedi. Il Baronio dice, (*Annal. Eccl. anno* 58.) che l' uno e l' altro ritto è stato sempre in uso nella Chiesa di Dio; e ne arreca il testimonio di Tertulliano. *Quo ad habitum corporis in fundendis precibus spectat, stantes aliquando, aliquando vero genibus flexis Christianos adorare debere, verissima est in Ecclesia institutio, ut tradit Tertullianus*. Apporta ancora l' uso della stessa Chiesa, che ora genuflessa sei giorni della settimana, e in piedi il settimo giorno, cioè la Domenica, in memoria della Risurrezione del Redentore. Ma perchè l' orare ginocchioni è atteggiamento più proporzionato allo stato di peccatore, e che più muove la divina misericordia, perciò devesi più frequentemente praticare. Di S. Ignazio riferisce il Padre Ribadeneira, (*in vita lib.* 5. *cap.* 1.) che saliva su la loggia di casa; e qui si tratteneva orando, ora ritto in piedi, e con gli occhi fissi nel cielo, ed ora prostrato in terra.

197. È atto di culto esterno orare con le mani giunte. Abbiamo nell' Esodo, (*cap.* 17. 11.) che combattendo l' esercito d' Israele contro gli Amaleciti, Mosè stava su la cima di un colle, orando per impetrare da Dio la vittoria, e che nella sua orazione teneva le mani in alto, e come spiega Cornelio a Lapide, congiunte insieme, in modo che una palma della mano si univa all' altra. *Videtur autem Moyses levasse, et extendisse manus junctas, ita ut vola una alteram, qua virgam tenebat, complecteretur*. E piaceva tanto a Dio l' orazione di Mosè congiunta con quell' atto esterno di venerazione, e di culto, che abbassando egli, e sciogliendo le mani impotente a reggerle più lungamente in alto per la stanchezza, il popolo Israelitico rimaneva perditore. *Cumque levaret Moy-*

ses, vincebat Israel: sin autem paulum remisisset, superabat Amalec. (*in eod. cap.*) Sicchè fu necessario che Aronne, ed Ur, uno a destra, l'altro a sinistra, gli sostenessero sollevate le gomita, fino al tramontare del Sole; affinchè proseguendo Mosè a pregare in quella divota positura potessero gli Ebrei riportare degli Amaleciti una compita vittoria.

198. Riporta il Baronio (*ann. Dom.* 58.) una lettera di S. Nicolao sommo Pontefice, in cui rispose ai Bulgari, da cui era stato interrogato su questo modo di orare con le mani giunte, approvando un tale atteggiamento, come quello che esprime umiltà, e sommessione interna alla divina presenza, e aggiunge, che siccome nel Vangelo si dice dei reprobi, che con piedi, e mani legate saranno gettati nel tenebroso carcere dell'inferno, così chi tiene le mani unite avanti a Dio, par che dica: Già Signore spontaneamente ho legate le mani; già mi dichiaro per reo degno di ogni castigo: dunque non mi mandate così legato a penar negli abissi: *Domine, ne manus meas ligari præcipias, ut mittar in tenebras exteriores, quoniam ecce ego jam eas ligavi: et ecce in flagella paratus sum, juxta illud Pauli: Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur.*

199. Atto di culto si è pregare con le mani sollevate in alto, o distese in forma di Croce. Così pregò Salomone, quando edificato il Tempio, fece in esso orazione. *Surrexit de conspectu Altaris Domini: utrumque enim genu in terram fixerat, et manus expanderat in cælum* (*3. Regum* 8. 54.). Così, dice il citato Baronio, solevano orare i cristiani per tradizione Apostolica: e l'indica S. Paolo, laddove dice: *Volo ergo viros orare in omni loco, levantes manus puras* (*1. ad Tim.* 2. 8.): voglio che gli uomini orino in ogni luogo, sollevando le mani pure a Dio. Eseguì a perfezione questo consiglio S. Paolo primo Eremita, di cui scrisse S. Girolamo, che morì genuflesso, e con le mani distese in alto; e che in quell'atteggiamento rimase il suo cadavere dopo la morte.

200. È atto di culto orare col corpo prostrato boccone in terra: come appunto orò Giuda Maccabeo, e i suoi compagni per impetrare da Dio la vittoria contro Timoteo, che con forte esercito veniva ad investirli. *Machabæus autem, et qui cum eo erant, appropinquante illo, deprecabantur Dominum, caput terra aspergentes, lumbosque ciliciis præcincti, ad Altaris crepidinem provoluti* (*2. Machab.* 10. 25.). Dice, che avvicinandosi l'inimico, pregavano sparsi di polvere il capo, cinti di cilicj nei fianchi, distesi in terra al margine dell'Altare. Nello stesso modo sotto Marco Aurelio Antonino una Legione cristiana orando prostrata sopra il terreno, ottenne all'esercito Romano una gloriosa vittoria, ed ai nemici una ignominiosa sconfitta, come lo stesso Imperatore riferì al Senato in una sua lettera. Ma l'esempio più nobile circa una tal foggia di orare, l'abbiamo dal nostro amabilissimo Redentore, di cui dicesi nel Santo Vangelo, che facendo nell'orto di Getsemani orazione all'eterno suo Genitore, si gettò con la faccia in terra. *Et progressus pusillum, procidit in faciem suam, orans* (*Matth.* 26. 39.).

201. È atto di culto percuotersi il petto nell'orazione, come faceva il Publicano, che orando nel Tempio, *percutiebat pectus suum dicens: Propitius esto mihi peccatori* (*Lucæ* 18. 13.). E Nicolao Pontefice nella sopraddetta lettera ai Bulgari loda, e interpreta il significato di queste religiose percosse, dicendo: *Pectus percutimus; significantes videlicet, quod nequiter gessimus displicere nobis: et ideo antequam Dominus feriat, et antequam ultio extrema veniat, commissum pœnitentia digna punire* (*Baron. an. citato*). Dice, che percuotiamo il petto per significare che ci dispiace di aver errato; e che prima, che venga Iddio nel giorno estremo a far le sue vendette, vogliamo punire con quei colpi i nostri errori. Era a questo sì dedito S. Girolamo, che se di stesso confessa aver continuato i giorni, e le notti intere a martellare con acerbe percosse il proprio petto, *Memini me clamantem diem junxisse cum noctibus, nec prius a pectoris cessare verberibus, quam rediret, Domino increpante, tranquillitas* (*Epist. 22. ad Eustochium*).

202. È atto di culto nell'atto di orare alzare divotamente gli occhi al cielo ad esempio del Redentore, che *elevatis sursum oculis, dixit: Pater: gratias ago tibi, quoniam audisti me;* (*Joan.* 11. 14.) e che un'altra volta ancora parlando coll'eterno suo Padre, come leggesi nello stesso Vangelo, pure sollevò gli occhi al cielo: *Et sublevatis oculis in cælum, dixit: Pater, venit hora, clarifica filium tuum* (*Joan.* 17. 1.). È anche atto di culto l'abbassarli in segno di umile sommissione, come fece nella sua divota orazione il Publicano. *Et Publicanus a longe stans, nolebat nec oculos in cælum levare* (*Lucæ* 18. 13.).

203. Ciò presupposto, già vede il direttore quali sono gli atti di culto esteriore, che senza pericolo di superstizione, e senza leggerezza di vana affettazione possono nelle orazioni lodevolmente praticarsi, come autenticati dagli esempj de' Santi, e dall'uso di santa Chiesa. Osservi dunque a quale di queste sante, e religiose azioni inclinino i suoi penitenti: da quali si sentano più istillare nell'animo affetti di ossequio, di venerazione, di sommissione, di riverenza, e di compunzione; e in quelli ordini loro che frequentemente si esercitino, qualora facciano orazione nascostamente nelle loro stanze, o in altri luoghi appartati, in cui possano, senza esser notati, dare libero sfogo ai loro affetti: poichè con tali atti di culto spesso da essi interiormente, ed esteriormente rinnovati, presto acquisteranno la virtù della religione, e tributeranno a Dio un grande onore.

204. Ne' primi secoli della Chiesa solevano i fedeli far le loro orazioni con la faccia rivolta all'Oriente, come si ricava da Giustino, da Origene, dal Damasceno; e però si legge di S. Antonio, che essendo solito a pernottare in orazione, sul mattino si querelava col sole, che nel primo suo comparire percuotendolo coi suoi raggi nel volto, disturbasse la quiete delle sue dolci contemplazioni. La ragione poi perchè ponevansi ad orare in tal sito, l'apporta Giustino. *Cum sit impossibile, precum tempore in quatuor creaturæ partes respicere, propterea in unam partem intendentes, orationem peragimus, non proinde ut ea sola opus sit Dei, nec tamquam in ea habitatio sit Dei destinata; sed quasi in locum ei, quæ a nobis Deo exhibetur, venerandæ observationi destinatum* (*lib. quæst. qu.* 118.). Non potendo noi, dic'egli, mentre oriamo, rivolgerci a tutti e quattro i cardini

del mondo, ad uno ci voltiamo, cioè all' Oriente, non perchè Iddio in quello solo dimori, ma come a luogo alle nostre orazioni da Dio destinato. E aggiunge, che un tal costume l' avevano ricevuto dagli Apostoli. *Porro a quibus orationem Ecclesia accepit, ab iisdem quoque ubi orare soleret, consuetudinem accepit, a sanctis nimirum Apostolis*. Un tal modo di orare pare che non sia più in uso. Contuttociò ho voluto ciò accennare, acciocchè imbattendosi il direttore in alcuno che provi divozione orando in tal positura, non la reputi una vana osservanza, sapendo ciò essere stato lungamente praticato nella santa Chiesa.

205. Avvertimento terzo. Circa il culto delle Chiese, de' sacri Altari, e de' Sacrifizj, che in essi si celebrano, abbia zelo il direttore specialmente con le donne, che pajono le più addette alla venerazione di queste cose sacre, e bene spesso accade che siano le più irriverenti. Frequentano le Chiese, si trattengono più ore dentro di quelle, ascoltano molte Messe, in somma sembrano spirituali, divote, e piene di religione, e di ossequio verso il Signore; ma però se si considerino attentamente i loro andamenti si scorgerà, che in molte di esse non è l' amore al culto di Dio quello, che le trae alla Chiesa; ma il poco amore che hanno alla ritiratezza. Vengono nella Casa di Dio per dar pascolo alla loro curiosità, a cui non possono soddisfare dentro le proprie case. Quivi si pongono ad osservare tutte le fogge vane di vestire, con cui si adornano le donne del paese: i loro abiti, i loro abbigliamenti, le loro gale: invidiano la loro sorte; e si rammaricano di non poter comparire anch' esse sì pompose, e sì vane. Quivi si pongono a cicalare con le parenti, e con le vicine; a confabulare delle novità che accadono; a conferire i loro affari, a querelarsi de' loro travagli domestici: e tali irriverenze commettono anche mentre si celebra sull'Altare il tremendo Sacrifizio.

206. Queste non vengono certamente alla Chiesa per onorare Iddio, ma per disonorarlo: onde devono esser riprese. Ordini loro il Direttore, che quando vogliano venire nella Casa di Dio sì mal disposte, stiano piuttosto nelle proprie case: giacchè con una sola Corona detta dentro di quelle con la debita riverenza, ed attenzione daranno più onore a Dio, e gli faranno cosa più grata, che con molte Messe udite nella Chiesa, e con molte orazioni in essa recitate fra mille irriverenze di sguardi, di ciarle, di curiosità. Intoni loro alle orecchie quelle parole che sì spesso ripeteva al suo popolo S. Giovanni Grisostomo: *Stemus trementes, et timidi, demissis oculis, renata autem anima gementes sine voce, jubilantes corde*. Stiamo, sorella mia, nella Chiesa con occhi bassi, umili, e tremanti; senza parole nelle labbra, ma con gemiti, o con giubilo nel cuore, conforme i misterj, che si celebrano nel luogo sacro. *An non vides eos, qui sensibili corruptibili, temporali, et terreno Regi assistunt, quam sint immobiles, non loquentes, non oculos huc, et illuc mittentes; sed mœsti, territi, lugentes? Ex his documentum accipite homines, et sic assistite Deo, quasi terrenum Regem accessuri. Multo magis cœlesti Regi cum timore adstare oportet*. E non vedete sorella; quei che assistono ai Re materiali, terreni, e corruttibili, come stanno immobili alla loro presenza, senza proferir parola, senza volger lo sguardo in questa parte, e in quella, serj, gravi, e mesti? Prendete da questi l' esempio: e trattenetevi alla presenza di Dio con quella riverenza, con cui stareste avanti un Re della terra, se non potete assistervi con quel sacro timore, che si conviene alla tremenda maestà del Re del cielo. Poi aggiunge il Santo: *Hoc sæpe dico, et dicere non cessabo, donec correctos videam* (*Serm. de Ev. in Encæniis*). Queste cose io ve le dico spesso, e mai non cesserò di repeterle, finchè non vi vegga emendati. Lo stesso faccia il direttore coi suoi penitenti, se punto gli cale l' onore di Dio. Di S. Ambrogio racconta Cesario, (*lib.* 1. *mirac. cap.* 30.) che celebrando la Messa, dopo il Vangelo ammoniva pubblicamente il popolo di astenersi non dico dalle ciarle, e dalle risa, ma dal tossire, dallo spurgare con istrepito la saliva, e da ogni altro rumore, che potesse turbare il divoto silenzio del sacrifizio. Faccia dunque egli in privato parte di quello, che 'l santo Arcivescovo non temeva di fare in pubblico.

207. Ma vi è ancora di peggio. Troverà donne sì irriverenti, che vengono alla Chiesa non per vedere la Messa, non per venerare le sacre funzioni, che in esse si celebrano; ma per essere vedute, e per far pompa delle loro vanità. Si vergognano di starsene in piazza per far pubblica mostra delle loro bellezze, delle loro vesti, e loro gale; e però fanno piazza della Chiesa; anzi ne fanno teatro profano delle loro vane comparse. Queste non si appressano ai sacri Altari per adorare la divina maestà; ma per essere idolatrate dagli altrui sguardi, e sono sì da lungi dal recare alcun onore al luogo sacro, e a quel Dio, che vi dimora come in propria casa; che anzi positivamente glie lo tolgono, alienando gli occhi, la mente, e il cuore dei circostanti dalle sacre funzioni. Confonda il Direttore questa loro irriverente alterigia coll' esempio di una Regina, quanto a loro superiore nella nascita, altrettanto di loro più dimessa nei sacri Tempj in tempo dei divini Offici. Sia questa S. Elisabetta figliuola del Re di Ungaria (*Theodoricus Turinghus in Vita c.* 11.). Veniva ella alla Chiesa con qualche ornamento moderato, convenevole al proprio stato. Dandosi poi principio al santo Sacrificio, al riflettere che ella faceva alla eccellenza ineffabile del Sacramento, ed alla bassezza della sua natural condizione, si umiliava tanto nel suo cuore, che anche andava rimuovendo dal corpo ogni abbigliamento: e nel progresso della Messa, ora si toglieva le gioje dal petto, ora le smaniglie da polsi, ora gli ornamenti dal capo: sicchè rimaneva sul fine alla presenza del Signore non meno dimessa nello spirito, che abbietta nelle vestimenta. E in questo modo insegnava alle donne, che non devono caricarsi, ma spogliarsi delle vanità, quando hanno a comparire in Chiesa, al cospetto di un Dio tanto umiliato per loro nel santissimo Sacramento.

208. Avvertimento quarto. Alcune persone vi sono quanto pronte a far voti, altrettanto negligenti in adempirli. In qualche fervore di spirito, o in qualche urgente necessità sono facili ad obbligarsi con Dio or di questa cosa, or di quella. Ma poi sono anche facili o a dimenticarsi delle obbligazioni contratte, o a trasgredirle. Queste devono essere avvertite che il voto è un grande atto di religione, che reca a Dio grande onore se sia adempito, come dice il santo Davide nelle so-

praccitate parole: *Vovete, et reddite Domino Deo vestro:* ma se non sia eseguito, o contravvenuto, apporta a Dio un disonore tale, che ha malizia di sacrilegio. Onde convien essere cauto e circospetto in farli; e più cauto, e diligente in adempirli. Comandi dunque a questi il Direttore a non obbligarsi mai con alcun voto, senza averne preso o da se, o da altra persona prudente il preventivo consiglio. Lo stesso dico del giuramento, che fatto con le debite condizioni è atto di culto, e di religione; ma se manchino queste è un grande oltraggio che si fa alla prima verità, degno di gran castigo. Racconta Gregorio Turonese, (*Lib. de glor. Martyr. c.* 53.) che due persone venute a contesa sopra un certo affare, risolverono di dirimere la controversia col giuramento. Entrarono pertanto nella Chiesa di S. Martino martire, e prostrati ginocchioni, uno di essi che voleva vincere la lite con la menzogna, alzò le mani verso il sepolcro del Santo, e aprì la bocca per proferire lo spergiuro. Ma che? nell' atto di proferire l' empia parola gli si istupidì la lingua dentro le fauci, e tutto il corpo gli s' impietrì a guisa di un freddo marmo. Altri tremendi castighi riferisce questo Autore fulminati da Dio contro chi ha osato vilipendere con giuramenti vani il suo nome sacrosanto. E però invigili il Direttore a sbarbare dalle bocche dei suoi penitenti qualunque sorte di giuramento, conforme il consiglio di Cristo (*Matt.* 5. 35. 36. 37.): *Ego autem dico vobis, non jurare omnino, neque per Cœlum, quia thronus Dei est: neque per terram, quia scabellum est pedum ejus: neque per Jerosolymam, quia civitas est magni Regis. Neque per caput tuum juraveris: quia non potes unum capillum album facere, aut nigrum. Sit autem sermo vester, est, est, non, non: quod autem his abundantius est, a malo est.* In caso poi che la necessità, la verità, ed il servizio di Dio esiga qualche giuramento, avverta che si faccia con quel rispetto, e riverenza che si deve al santo nome di Dio.

ARTICOLO VI.

Della Divozione.

CAPO I.

Si dichiara cosa è la Divozione.

209. È cosa degna di maraviglia il vedere quanto pochi sono tra fedeli, che formano un giusto concetto della divozione: quando pure lo stesso vocabolo indica, e spiega ciò che ella sia. Posciachè la divozione deriva il suo nome a *devovendo*, dal dedicarsi, che alcuno fa prontamente all' altrui servizio. Così chiamasi divoto di un Principe un sudito fedele, che è apparecchiato a prestargli ogni atto di servitù. Dicesi divoti di una Corona chi per la stima, ed amore, che ha inverso quella, è disposto ad esibirle atti di ossequio. E noi stessi quando professiamo ad un amico, o a qualche personaggio la nostra divozione; che altro pretendiamo di dire, senonchè siamo pronti a servirlo, ed onorarlo? Dunque convien togliersi dalla mente ogni falsa idea, che avessimo per lo passato concepita circa la divozione, con cui si onora Iddio: e stabilire con l'Angelico, che ella altro non è che *una pronta volontà di far quelle cose che appartengono al servizio di Dio: voluntas prompte tradendi se ad ea quæ pertinent ad Dei famulatum* (2. 2. *qu.* 82. *art* 1.).

210. Di ciò in più luoghi ce ne fanno autentico testimonio le sacre Scritture. Abbiamo nell' Esodo, che volendo Mosè fabbricare il Tabernacolo, e formare tutti gli utensili, che erano necessari per dare a Dio il dovuto culto, chiese al popolo oro, argento, bronzo, drappi di porpora, di giacinto, di bisso, gemme, balsami, timiami, ed altre cose con cui erasi dichiarato Iddio di voler essere glorificato. Riferisce il sacro testo, che gli Ebrei, a questa semplice intima del loro Condottiere il tutto offerirono a Dio con gran divozione. *Obtulerunt mente promptissima atque devota primitias Domino, ad faciendum opus Tabernaculi testimonii* (*Ex.* 35. 21.). Dice, che le offerte furono fatte dal popolo con mente prontissima, e divota: per significare che è lo stesso fare un ossequio a Dio, con prontezza di volontà, e farglielo con divozione. Abbiamo nei Paralipomeni, che la moltitudine della gente offeriva a Dio vittime, lodi, ed olocausti con mente divota. *Obtulit ergo universa multitudo hostias, et laudes, et holocausta mente devota* (2. *Paralip.* 29. 31.): nè in altro consistè questa divozione del popolo, che in una gran prontezza, con cui si mosse a fare a Dio quelle sacre obblazioni. Posciachè il Re Ezechia, mentre si facevano sacrifizi nel Tempio, alzò la voce, e disse: *Accedite, et offerte victimas, et laudes in domo Domini.* Fatevi avanti, ed offerite vittime, e lodi all'Altissimo nella sua casa: e ciò fu di repente: *de repente quippe hoc fieri placuerat.* Il popolo in udire l' esortazione del Re recò prestamente seicento bovi, e tre mila pecore da sacrificarsi in onore di Dio. *Sanctificaveruntque Domino boves sexcentos, et oves tria millia.* E in questa prontezza di volontà circa una obblazione sì splendida, e di tanta gloria di Dio consistè quella divozione del popolo, che loda il sacro testo.

211. Ognun sa con quanta divozione il santo David desse lode a Dio, e lo magnificasse con i suoi sacri cantici. Ma se alcuno brama di più sapere in che consistesse questa sua divozione, l'oda dalla sua bocca. *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum: cantabo, et psalmum dicam* (*Psalm.* 56. 8.). Ecco, mio Dio, ecco il mio cuore apparecchiato, eccolo pronto a cantare le vostre lodi, ad esaltarvi co i Salmi. E in un altro luogo, mostrando a Dio la sua divozione in prestargli un pieno servigio con la perfetta osservanza di tutti i suoi comandamenti, gli dice: *Paratus sum, et non sum turbatus, ut custodiam mandata tua* (*Psal.* 118. 60.). Io sono sempre disposto, e pronto ad osservar, senza alcun turbamento, ed esitazione i tuoi comandi. Ed altrove torna con simili parole a significare che tutta la sua divozione stava in questa prontezza di volontà in eseguire quelle cose, che appartenevano all' ossequio del suo Signore.

212. Ma l' atto di divozione il più illustre, che rinvengasi nelle sacre Carte, è senza fallo quello, che fece l'Apostolo Paolo presso Damasco, mentre si avvicinava alle porte della Città. Era egli quanto divoto della legge Mosaica, altrettanto alieno della legge di Cristo, e altrettanto nemico dei suoi seguaci. Risoluto pertanto di abolire con la forza, giacchè non poteva coll' autorità, una Religione a

lui cotanto odiosa, si portò dal Principe dei Sacerdoti, e chiese la facoltà di potere agire contro tutti quelli che avesse trovati professori della nuova Legge, e di poterli porre in catene, e condurli alle carceri di Gerosolima, acciocchè quivi lasciassero o la Religione, o la vita. Premunito dunque non di armi, che di patenti autorevoli, se ne parte minaccioso nel volto, feroce nel cuore, meditando prigioni, sangue, ferite, e morti. *Saulus adhuc spirans minarum, et cædis in Discipulos Domini, accessit ad Principem Sacerdotum, et petiit ab eo epistolas in Damascum ad Synagogas, ut si quos invenisset hujus viæ viros, ac mulieres, vinctos perduceret in Jerusalem* (*Act.* 9. 1.). Ma che? Giunto alle vicinanze della Città di Damasco, il Redentore lo investì dal Cielo con la sua luce, lo atterrò con la sua voce, lo conquise coi suoi rimproveri. *Saule, Saule, quid me persequeris?* Al lampo di quella luce, al tuono di quella voce, alla percossa di quel rimprovero, cangiato l'odio in amore, i dispregi in ossequi, rispose immantinente: Signore, che volete da me per vostro onore, per vostra gloria? Dite, parlate. Eccomi pronto a tutto. *Domine, quid me vis facere?* Riflettendo Cornelio a Lapide su questo passo degli Atti Apostoloci, dice, che l'umile prontezza, ed alacrità, con cui S. Paolo si offerì tutto al servizio del Redentore, fu un atto di divozione a Gesù Cristo sì grato, che con esso meritò, non già con merito che chiamano *de condigno*, ma solo *de congruo*, che Iddio lo sollevasse all'altezza dell'Apostolato, e ad essere da fiero persecutore, l'inclito Dottor delle Genti. *Domine, quid me vis facere? Hac enim submissione, resignatione, devotione, promptitudine, alacritate animi ad omnia parati, totumque se Deo offerentis, disposuit, et meruit de congruo evehi ad Apostolatus apicem, fierique Doctor Gentium* (*in textu cit.*).

213. Quindi deduce S. Tommaso (2. 2. *q.* 82. *art.* 2.) che la divozione non forma da se una specie particolare di virtù, ma appartiene alla virtù della Religione: poichè gli atti della Religione (come abbiamo dianzi veduto) quelli sono che riguardano il servizio di Dio, ed il suo onore; e a tali atti la divozione altro non aggiunge di più, che la prontezza in eseguirli: ma una tale speditezza siccome non cangia a tali atti il loro oggetto, così non gli estrae dalla loro specie; ma solo aggiunge loro lustro, perfezione. Così una offerta fatta a Dio con animo pronto non è atto di specie diversa da un'obblazione fattagli con volontà lenta, pigra, rimessa nel suo operare. Solo può dirsi che quell'atto pronto, sia più divoto, e più perfetto, e che sia riguardato da Dio con maggior piacimento. Sicchè noi nel presente Articolo proseguiremo a parlare della istessa virtù della Religione, di cui trattammo nell'Articolo precedente; ma di quella però, in quanto è resa più illustre, e più vaga dalla divozione.

CAPO II.

Si dice quali sieno le cagioni, da cui procede la Divozione.

214. Distingue l'Angelico (*qu. cit. art.* 3.) due cagioni, da cui quasi da due fonti sorga il dolce nettare della divozione: una egli la chiama estrinseca, ed ella altro non è che Iddio, il quale coi suoi celesti lumi, e soavi ispirazioni sveglia l'anima, e la muove a produrre con prontezza quegli atti, che sono di suo servizio. E però dice S. Ambrogio, che Iddio *si voluisset, Samaritanos ex indevotis devotos fecisset:* e ne apporta la ragione: perchè *Deus quos dignatur vocat, et quem vult religiosum facit* (*in Lucæ cap.* 4.). Dice, che Iddio, se avesse voluto, i Samaritani istessi, benchè indivoti, e alieni dal divin culto, avrebbe potuto cangiarli in ossequiosi, e divoti; perchè egli desta chi vuole con le sue chiamate, e lo rende divoto nella virtù della Religione. Ma in questo non accade che ci tratteniamo più a lungo: poichè già si sa che di ogni nostro atto buono, massime se sia di quella sfera, a cui non può giungere la nostra natura con le sue deboli forze, voglio dire, se sia soprannaturale, e meritorio, il primo, e principale autore è Iddio.

215. L'altra cagione il santo Dottore la chiama intrinseca, e consiste in due cose: nell'amore di Dio cagionato dalla considerazione del suo merito, e dei suoi benefizi, e nell'umiltà interiore del cuore risvegliata dalla ponderazione delle proprie miserie. Questi sono i due sproni, che spingono l'anima a correre verso Iddio, e ad intraprendere con velocità, e prontezza qualunque atto di ossequio, e di servitù. Lo stesso dice Ugo di S. Vittore. *Devotio est conversio in Deum pio, et humili affectu; humilis est ex conscientia infirmitatis propriæ, pius est ex considerationis divinæ clementiæ* (*lib. de modo orandi c.* 1.). La divozione, dice egli, è un pronto rivolgimento dell'anima a Dio, per mezzo di un affetto umile, e pio; umile per l'esperienza della propria debolezza; pio per la considerazione della divina bontà. Queste sono le due ali, che portano l'anima speditamente a Dio coi divoti affetti. Ma per procedere con tutta chiarezza, bisogna che in quello stesso che abbiamo ora detto, distinguiamo la meditazione della divina beneficenza dall'amore, che da essa risulta, e la meditazione delle nostre miserie dal sentimento umile, e basso, che ne ridonda nel nostro cuore: e poi, che stabiliamo queste due verità: la prima che questi affetti di amore, e di umiltà sono le cagioni prossime, le cagioni immediate, che danno alla volontà l'ultima spinta per prorompere con ispeditezza negli atti di servitù verso Iddio: *Consideratio excitat dilectionem, quæ est proxima dilectionis causa,* come dice lo stesso Angelico: la seconda, che le meditazioni circa i divini benefizi, e circa la nostra bassezza sono la cagione mediata, e quasi remota di tali atti ossequiosi: perchè non gli muovono da se, ma per mezzo dei predetti affetti, che eccitano nella nostra volontà. Vediamo come tutto accade; a fine che, scoperte le radici, da cui pullula il dolce frutto della divozione, sappiamo il modo di conseguirla.

216. Che l'amore di Dio sia prossima cagione della divozione verso lo stesso Dio, è tanto certo, quanto è certo, che ciascuno è pronto a servire chi ama. Così non fosse, come tutto giorno si scorge questa verità nei stolti amanti delle umane bellezze. A quali atti di servitù non si soggettano questi per l'oggetto amato? quanti corteggi, quanti inchini, quanti ossequi, quanti doni, quanti atti di sommissione? Stanno loro sempre attorno, per esser pronti ad ogni loro bisogno: ne ambiscono

la grazia, ne indovinano le voglie, ne prevengono i desiderj. Ma chi è quello, che gli rende sì facili ad una sì dura servitù? Non è l'amore? Or se l'amore di una beltà di fango può rendere il cuore umano sì disposto a servirla; quanto più l'amore di un oggetto infinitamente in se buono, e infinitamente benefico, se accenda nei nostri cuori le sue fiamme, potrà renderci pronti ad ogni suo servigio, e ad ogni azione di sua gloria? osservate quella palla di artiglieria, che esce con tanto impeto dalla bocca del cannone: vola più veloce dei venti, e giunge quasi in un momento a colpire l'oggetto benchè rimoto. Chi fu, che diede tanta velocità a quel ferro, o a quel marmo per se stesso sì grave? Non è quel fuoco, che lo spinse fuori dal cavo bronzo? Mirate quel fulmine, che scende impetuoso dall'alto a percuotere le torri, e ad incenerire le selve: come corre rapido quasi al pari del lampo; come giunge quasi ad un tempo stesso con lui a colmarci di orrore. Ma chi fu che diede tanta tanta celerità al suo moto? Non fu quella fiamma, che lo scoccò dal seno della nuvola? Quanto più dunque l'amor di Dio, che è una fiamma tanto più viva, e un fuoco tanto più ardente, *Deus ignis consumens est,* se alligni una volta nei nostri cuori, gli renderà facili, veloci, e pronti ad ogni azione, che riguardi il servizio, e l'onore di Dio: e conseguentemente gli renderà divoti in tutte le loro sante operazioni? Non solo il fuoco elementare, ma anche il fuoco spirituale della carità, ha per sua proprietà l'essere attivo, e però comunica all'anima la sua attività, acciocchè possa speditamente operare a pro del suo diletto. *Habet omnis amor vim suam,* dice Santo Agostino, *nec potest vacare in anima amantis* (*in Ps.* 121.). Ogni amore, dice il Santo, ha una certa forza innata di spingere l'amante ad operare per l'amato, nè può stare ozioso nel di lui cuore. Quindi deduce S. Gregorio, che l'amor divino *operatur magna, si est; si autem renuit operari, amor non est* (*Hom.* 30. *in Evang.*). Opera con la sua efficacia gran cose per Iddio, se è vero amore; e se ricuca di operare per lui, amore non è. Tanto è vero, che non vi è cosa, che più ingeneri dentro di noi quella prontezza alle opere del divino servizio (il che è tutto il sugo della vera divozione) quanto il divino amore.

217. Vi è stata mai donna verso il Redentore più divota della Maddalena? Io credo certo di nò, purchè si eccettui la di lui Santissima Madre: perchè in realtà io non ne trovo alcuna, che si mostrasse sì pronta ad esibirgli ogni atto di ossequio, di cui le se ne porgesse l'occasione. Sa esser egli entrato in casa del Fariseo per desinare con lui, *irruit quasi importuna convivio,* come dice S. Agostino, (5o. *Hom. homil.* 23.) corre a mescbiarsi quasi con importunità tra i convitati, per ivi onorarlo alla presenza di tutti; e senza punto temere le censure di quell'uomo critico, e austero, nè le disapprovazioni dei circostanti, si pone ad ungergli la testa con balsami preziosi, ad imprimergli mille baci nelle piante, ed a lavarle col balsamo più prezioso, che potesse distillare dal suo cuore, voglio dire con le proprie lagrime: poi in vece di pannilini, vuol servirsi dei suoi stessi dorati capelli per tergere quei piedi che aveva inzuppati col pianto. Di che quasi ammirato lo stesso Redentore, ebbe a dolersi del Fariseo, che invitandolo in sua casa, non gli avesse porti simili ossequii. Lo riceve con giubilo nella propria casa; e mentre in quella si trattiene, non sa dilungarsi un momento dalla sua presenza, ma gli sta sempre ossequiosa ai piedi.

218. Sa la Maddalena, che prevalendo l'odio dei Scribi, e dei Farisei, ed il furore del popolo, il suo Signore è stato condannato alla morte: percossa a questa nuova quasi da colpo di saetta nel cuore, esce dalla sua casa addolorata nel volto, scarmigliata nei crini; ne va in cerca per le pubbliche strade di Gerosolima; rompe tra la calca del popolo per raggiungerlo: e mentre tutti i suoi più cari amici lo rinegano, lo tradiscono, lo abbandonano, ella fedele lo accompagna al Calvario. Non teme i sguardi feroci dei carnefici, non le parole minacciose dei soldati, non le irrisioni dei Farisei; ma costante assiste a piè della Croce al suo Signor moribondo: e gli arreca quell'unico conforto, che può darsi ad un afflitto, cioè la compassione più sincera del cuore, le lagrime, i sospiri, i gemiti dolenti. Morto poi il Redentore, non trova quiete, non trova riposo. Pensa almeno di onorare il corpo esanime con gli aromati, e coi balsami, che gli va preparando. Alla prima alba del giorno corre al sepolcro; nè trovandovi la spoglia esangue del suo Diletto, si querela con quel freddo marmo, che siasi lasciato involare il suo tesoro; lo bagna con calde lagrime: e allontanandosi tutti da lui, ella sola non ha cuore di abbandonarlo. In vederlo poi risorto sotto sembianze di Ortolano, corre veloce a gettarsegli ai piedi: stende le mani per abbracciarli, e per istringerli al seno. Ma, domando, d'onde prese origine in Maddalena una volontà sì proclive, sì pronta e sì sollecita in prestare ogni ossequio possibile al divino Maestro, in esibirgli ogni atto di più esquisita servitù, fino a superare la divozione delle altre pie donne, e la divozione istessa degli Apostoli, per altro sì addetti alla sequela del Redentore? Voglio che di questo dia la risposta S. Gregorio. *Quæ prius frigida peccando remanserat, postmodum amando fortiter ardebat* (*Homil.* 35. *in Evang.*). Maddalena peccatrice, dice il Santo Dottore, era fredda, era pigra, era lenta ad ogni atto di ossequio verso il Verbo incarnato: cangiata poi da peccatrice in amante, si accese in un grande ardore. E questa sacra fiamma era quella che la faceva correre veloce a servirlo, e ad ossequiarlo: questa la rendeva agile, snella, e spedita a tutto ciò che era di suo servizio. Poichè allora solo, dice S. Agostino, sono fredde, e rilente le nostre azioni, quando è tiepido il nostro amore. *Si refrigescit amor noster, refrigescit actio nostra* (*in Psal.* 85.). Ma se il nostro amore è fervido, è ancora vivace, nè può stare ozioso, spinge il cuore, e le mani alle opere che riguardano i vantaggi, e il decoro dell'oggetto amato. *Dilectio,* torna a parlare Agostino, *vacare non potest, nisi quidquid potest boni operetur* (*in Psal.* 31.). E perchè la Maddalena *dilexit multum,* conforme il detto di Cristo, perciò fu sì pronta ad operare molto per lui. Ami dunque molto il suo Dio chi brama essere molto divoto: voglio dire, molto pronto alle opere di suo servizio, e di sua gloria.

219. La seconda cagione prossima della divozione, è l'umile sentimento del cuore. Anche S. Bonaventura è di parere, che dall'amor di Dio, o

dalla interiore umiltà dello spirito, come da proprie cagioni, si generi immediatamente nella volontà quella prontezza a servire il Signore, che è la vera divozione. *Affectus amoris Dei, et sancti timoris cum fervore bonæ voluntatis, in spiritu humilitatis, et motu pietatis, et gaudio spei, numquam debet in corde Servi Dei extingui: ista namque sunt, in quibus virtus devotionis maxime consistit* (*tom.* 3. *in* 3. *Process. Relig.*). L'affetto dell'amore di Dio, dice il Santo Dottore, e di un timore santo, umile, e pieno di speranza, che generi nella volontà fervore, e svegliatezza al bene, non deve mai estinguersi nel cuore del Servo di Dio: perchè queste sono quelle cose, in cui principalmente consiste la divozione; intendendo però che in alcuna di queste consiste formalmente, e in altra poi consiste come in cagioni che la producono.

220. La ragione poi perchè l'umiltà interna porti la divozione nell'anima, la reca S. Tommaso. (2. 2. *quæst.* 92. *art.* 3.) *Hæc consideratio* (nempe suorum defectuum) *excludit præsumptionem, per quam aliquis impeditur, ne Deo se subjiciat, dum suæ virtuti innititur*. Dice, che questo abbassamento interno per la considerazione dei proprii difetti fa che l'uomo non si appoggi alle sue virtù; ma si soggetti a Dio, come a donatore di ogni bene: e in questo modo tiene da noi lontana la presunzione, che discaccia Iddio dall'anima, la priva dei suoi ajuti, e conseguentemente la raffredda nel suo amore e nella prontezza al bene oprare. Voglio confermare la dottrina del Santo con un avvenimento riferito da Palladio, (*Hist. Lausiaca. cap.* 44.) quanto funesto, altrettanto atto a provare il mio intento.

221. Un personaggio di nascita illustre, abbandonate le pompe del secolo, si ritirò in un deserto, vi fabbricò una piccola ed angusta cella; e quivi tutto si consecrò al servizio di Dio. Giunse in breve a tanta divozione, che la sua vita altro non era che dar lodi a Dio, ed ossequiarlo in un continuo esercizio di affettuose orazioni. Altri pensieri già non aveva che di servirlo con aspre astinenze, con prolissi digiuni, con indefesse vigilie, e con un'incessante mortificazione del proprio corpo. Nel progresso del tempo, parendogli di aver fatto grandi progressi nello spirito, cominciò a fare stima di se, a compiacersi delle sue virtù, a confidare nelle sue forze, che già gli sembravano robuste per reggere ad ogni cimento; fino a credere, che non vi fosse più pericolo di decadere dallo stato di perfezione, in cui ritrovavasi; e ad assicurarsi della sua eterna salute: in una parola cadde in una vana presunzione di se stesso. Ma Iddio che protegge le anime che con umile sogettamento si abbandonano in lui, ed abbandona quelle, che non vogliono conoscere la loro insufficienza, e il proprio nulla, ed a se stesse vanamente si appoggiano; permise al demonio che lo assalisse con una fiera tentazione, la quale gli facesse conoscere a prova la propria debolezza. Il Nemico prevalendosi della divina permissione, gli tramò una frode degna della sua mente quanto perspicace, altrettanto maligna. Prese sembianze di vaga donna, e nel più bujo della notte fingendosi smarrita tra quelle solitudini, andò a picchiare all'uscio del Solitario, chiedendo ricetto con voce compassionevole. Il Romito, come quello che molto confidava nella sua virtù, non penò molto ad accoglierla. Entrò la finta donna; ed operando internamente nel cuore di quell'infelice con le sue suggestioni, ed esternamente con le sue lusinghe, gli diede urti sì gravi, che 'l misero si arrese, e cadde in un pravo consentimento. Ma che? mentre si accingeva a commettere il grave eccesso, la donna gli sparì dagli occhi come un fumo; e sentì risuonare per l'aria le voci, e le risa de' demonii, che si facevano beffe di lui, e dicevano per dileggio: Chi si esalta sarà umiliato: tu t'innalzasti coi tuoi pensieri alle stelle; ecco che sei precipitato fino agli abissi. Il peggio fu, che dopo la grave caduta non trovò modo di risorgere, e di ridursi a Dio: perchè la presunzione, che avevalo fatto cadere, lo portò al precipizio di una totale disperazione. Avvenne allo sventurato ciò che suole accadere a chi cede sotto i piedi il pavimento, che mancandogli il sostegno, a cui sta con tutto il corpo appoggiato gli conviene precipitare nel fondo. Così quello scorgendo in questo infausto successo la fiacchezza delle sue forze, a cui stava tutto appoggiato, perdè ogni speranza di salute: abbandonò il deserto, la cella, e Iddio: tornò al secolo ad immergersi in mille laidezze. Ebbe dunque ragione l'Angelico di dire, che per conservare, ed accrescere la divozione, è necessario un pieno soggettamento a Dio per mezzo di un umile sentimento di sè, che dia bando alla presunzione, vizio inimico a Dio, alla sua grazia, al suo santo amore, e conseguentemente impeditivo di ogni sentimento di divozione.

222. Per ultimo la cagione mediata, che non per se stessa, ma per mezzo dei predetti affetti di amore, e di sommessione partorisce la divozione nella nostra volontà, sono le considerazioni frequentemente rinnovate circa quelle verità, che sono atte a risvegliare tali affetti. Può un mostro essere in se stesso, quanto mai dir si possa, orrido, e spaventoso, che mai non incuterà timore, e terrore, se non si miri. Così può l'uomo essere in se stesso un abisso di miserie, che mai non arriverà a formare di sè un basso concetto, nè a concepire nel suo cuore un umile sentimento che lo tenga soggetto a Dio, come ad autore di ogni suo bene, se spesso non si ponga a rimirare coll'occhio della sua mente il nulla che è da sè, il nulla che può da sè, la sua insufficienza ad ogni bene, la sua fragilità ad ogni male, i suoi peccati, i suoi mancamenti, le sue imperfezioni. Nello stesso modo può un oggetto essere capace per la sua bellezza d'incantare ogni occhio, di rapire ogni cuore, che se non si vegga, anzi non si torni più volte a vagheggiare, non desterà mai alcun affetto negli altrui cuori. Così può essere in Dio una immensa bellezza, una somma bontà: possono pure i suoi benefizi essere infiniti per la grandezza e per il numero, che non accenderanno mai amore ne' nostri cuori, se spesso non siano da noi attentamente ponderati. Dunque per concepire quegli affetti, che sono necessarj per operare gli atti di servizio di Dio con divozione, voglio dire con tutta celerità, è necessario l'esercizio del meditare, specialmente circa i misterj della Passione del nostro amabilissimo Redentore: perchè non vi è cosa, dice S. Bernardo, che più di questa sforzi il nostro cuore ad amare il sommo bene, e che più svegli nelle anime nostre la divozione. Super omnia red» dit amabilem te mihi, Jesu bone, calix quem » bibisti, opus nostræ redemptionis. Hoc omnino

» amorem nostrum facile vindicat totum sibi. Hoc » est, quod nostram devotionem et blandius allicit, » et justius exigit, et acrius stringit; et afficit ve- » hementius. « (in Cant. Serm. 20) Sopra tutte le cose, Gesù mio, dice il Mellifluo, ciò che ti rende a noi più amabile, è quel calice amaro che bevesti; in cui si effettuò l' opera ammirabile della nostra Redenzione. Questo certamente si guadagna tutto il nostro amore: questo è quello che più giustamente esige, più soavemente alletta, più fortemente stringe, e più veementemente rapisce la nostra divozione. E ne arreca la ragione. » Mul- » tum quippe laboravit in eo Salvator; nec in o- » mni mundi fabbrica tantum fatigationis auctor » assumpsit. Ille denique dixit, et facta sunt, man- » davit, et creata sunt. At vero in hoc et in di- » ctis suis sustinuit contradictores, et in factis » observatores, et in tormentis illusores, et in mor- » te exprobratores. « Ecce quomodo dilexit ... Dilexit autem *dulciter, sapienter, fortiter ... Disce o Christiane a Christo quemadmodum diligas Christum. Disce amare dulciter, amare prudenter, amare fortiter, etc.* In niuna cosa, siegue a dire il Santo, Iddio ha faticato per noi quanto nella sua dolorosissima Passione. Creò, è vero, per noi il mondo: ma altro non impiegò per la fabbrica di sì vasta mole, che una sola parola. Ma nella sua Passione ha sofferto contraddizioni ne' suoi detti, critiche ne' suoi fatti, scherni ne' suoi tormenti, onte, e rimproveri nella sua morte. Ecco quanto ci ha amato. Ci ha amato con dolcezza, ci ha amato con saviezza, ci ha amato con fortezza. Impara, o cristiano, da Cristo, come tu debba amar Cristo, dolcemente senza lasciarti lusingare, prudentemente senza lasciarti ingannare, fortemente senza lasciarti vincere dalle cose terrene. E in realtà non vi è oggetto, che più di questo provochi i nostri cuori ad un reciproco amore: e però questo deve essere anche l' oggetto più ordinario delle nostre meditazioni.

223. E per raccogliere in poche parole ciò che con molte ho spiegato nel presente Capitolo, dirò, che le cagioni, le quali più da vicino, o immediatamente ingenerano divozione negli atti, ed opere che appartengono alla servitù, ed all' onor di Dio, sono l' amore, e la sommessione dell' anima verso lo stesso Iddio. Le cagioni poi mediate, che la producono per mezzo dell' amore, e soggettamento interiore a Dio, sono le meditazioni, o considerazioni indirizzate a questo fine. Mediti dunque spesso, e attentamente chiunque brama per mezzo di un umile accendimento di amore divenire assai divoto verso il Signore: come facevano i Santi, che nel lodevole esercizio di meditare si trattenevano più ore del giorno, vi consumavano le notti intere, e sì altamente si fissavano nella considerazione delle verità soprannaturali, e divine, che niuna cosa era sufficiente a distoglierneli, non gli uomini, non i demonj, non l' istesse fiere; come accadde a quel Monaco riferito da S. Lino, che percosso in un piede da una vipera, mentre contemplava i divini Misterj, punto non interrupe la sua meditazione, ma la continuò immobile, finchè non l' ebbe interamente compita. Perciò erano quelli sì umili in se stessi, sì amanti di Dio, e sì divoti.

CAPO III.

Si distingue nella divozione la sostanza da' suoi accidenti, e se ne deducono alcune pratiche, ed utili verità:

224. Abbiamo detto, che la divozione consiste in una certa prontezza della volontà agli atti di culto, anzi ad ogni atto che appartenga al servizio di Dio: ed anche abbiamo assegnate le cagioni, che lo producono. Ora conviene osservare, che da questa prontezza della volontà al bene (la quale altro non è che un atto spirituale di questa potenza immateriale, agile, e pronto) alle volte ne ridonda nella parte inferiore dell' uomo un certo affetto, che muove a' sospiri, alle lagrime; e quando ancora non arrivi a cagionare nei sensi esteriori tali affetti, almeno si fa sentire nel senso interiore con una certa dilettazione piacevole, la quale se molto cresca, diviene tanto dolce che non si cangierebbe con qualunque diletto terreno. E questo è appunto quello che gli Ascetici chiamano consolazione spirituale. Spiego questo con ciò che suole tutto il giorno accadere. In occasione che più persone abitano nell' istessa casa, ma in diversi appartamenti; se quello che dimora nella parte superiore cammini con delicatezza, il suo moto non è sentito da chi abita nella parte inferiore. Ma se cammini con istrepito, fa risuonare nelle stanze che sono al di sotto quel rumore, e allora chi vi dimora sente ogni passo, ogni muovimento. Così la nostra volontà muovendosi con prontezza agli atti santi, alle volte lo fa in un modo tanto spirituale, e delicato, che la parte inferiore nulla sente di quel moto accelerato: anzi spesso accade, che prova ripugnanza, tedio, rincrescimento in quello stesso che opera la volontà con celerità, e con prontezza. Altre volte poi avviene che muovendosi la volontà prestamente ad atti santi, lo faccia in un certo modo quasi strepitoso, con cui fa sentire alla parte inferiore il suo muovimento: e allora prova l' appetito sensitivo un certo affetto sensibile, pio, grato, e dilettevole, che l' inclina al bene soprannaturale; e fa che l' appetito per se stesso brutale si unisca anch' esso con la volontà a volere un tal bene, ad abbracciarlo coi suoi affetti, e ad operare con l' istessa puntualità.

225. Tutto questo è divozione, ma non è tutto questo essenziale alla divozione. La sostanza, il sugo, e quasi il midollo della divozione consiste in quella prontezza di volontà agli atti, ed alle operazioni, con cui si dà onore a Dio, e gli si presta la debita servitù. Sicchè trovandosi la volontà spedita, e pronta a volere tali atti, deve dirsi in tutto rigore che ella sia divota, e che gli atti suoi siano atti di vera, e soda divozione; quantunque non si accordi con esso lei a volerli la parte inferiore; anzi ripugni, resista, e ricalcitri contumace alle sue sante determinazioni. L' affetto poi sensibile, grato, e gustoso, che si esperimenta nel cuore, o in tutto l' appetito inferiore, è un accidente della divozione, o per dir meglio, è una parte integrale, che propriamente non dà l' essere alla divozione, ma solo le dà l' intero compimento. E però senza tale sensibilità può l' uomo esser divoto, se ad onta delle ripugnanze del senso persista con la volontà pronta al bene.

226. Che poi la divozione sostanziale sia separa-

bile, e di fatto si separi dalla accidentale, deve essere indubitato appresso ogni seguace di Gesù Cristo: perchè lo stesso Cristo ce ne ha dato un non men chiaro che illustre esempio. È certo che nell' orazione che 'l Redentore fece nell' Orto di Getsemani, non ebbe nella parte inferiore senso alcuno di divozione: anzi vi ebbe tutte quelle passioni, che più si oppongono alla divozione, cioè tedj, tristezze, timori, affanni, e mortali malinconie. *Cœpit pavere, tædere, et mœstus esse* (*Marci* 14. 33.). Eppure è certissimo, che nel tempo stesso era nella volontà di Cristo una somma divozione verso il suo eterno genitore: perchè non ostante le resistenze del senso indivoto, era pronto a soggettarsi alla volontà dell' eterno Padre, e ad abbracciare per il suo onore flagelli, spine, croci, obbrobrj, strazj, e morte dolorosissima. Mostrò egli questa divota prontezza con le parole, e coi fatti. Palesolla con le parole, protestandosi col suo Padre. *Non mea voluntas, sed tua fiat* (*Lucæ* 22. 41.); Non si faccia, Signore, ciò che vorrebbe il mio corpo fragile; ma solo ciò che la vostra volontà richiede. Lo dimostrò coi fatti, allorchè, avvicinandosi i ministri della giustizia, non aspettò di essere da quelli raggiunto; ma andò loro incontro, e spontaneamente si offerì a quelle pene, che la umanità secondo la parte sensitiva tanto abborriva. *Surgite, eamus.* (*Marci* 14. 42.) Anzi lo stesso Redentore sorgendo da quella penosa orazione per riscuotere dal sonno i suoi Discepoli addormentati, insegnò loro, che la divozione può essere nella volontà pronta ad eseguire ogni bene, non ostante l' indivozione della carne ricalcitrante. *Spiritus quidem promptus est, caro vero infirma* (*Marci* 14. 38.). Avvertite, che se la carne è debole, lo spirito può esser pronto a tutto ciò che è a Dio di onore, e di compiacimento. Quindi opportunamento riferisce Alvarez de Paz, che avendo Gesù Cristo dato un perfettissimo esempio di tutte le virtù, volle in questa dolorosa orazione farcisi esemplare, e prototipo della vera, e sostanziale divozione; acciocchè noi ancora tra le ripugnanze del senso fragile, ed indivoto facessimo forza a noi stessi per servirlo prontissimamente in tutto ciò che da noi esige. *Christus secundum quod homo, sicut fuit perfectissimum universalium virtutum exemplar, ita se ipsum exhibuit prototypum veræ, et substantialis devotionis ... Hic erit noster conatus, hoc desiderium, ut in omnibus Dei voluntate formemur, et promptissime ei servire velimus* (*lib.* 2. *part.* 3. *cap.* 1.).

227. Abbiamo anche di ciò un manifesto esempio nell'Apostolo Paolo. Dice egli di se: *Velle adjacet mihi; perficere autem bonum, non invenio*. A me non manca la volontà di fare il bene: ma trovo la difficoltà in praticarlo. *Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem; video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ* (*ad Rom.* 7. 18. 23.). Io mi compiaccio secondo lo spirito della legge di Dio; ma sento nelle mie membra una propensione contraria all' inclinazione della mia volontà. Spiegando Cornelio a Lapide queste parole, dice: *Facultas, et bona voluntas volendi id quod bonum est, est in me justificato; sed vix, et non nisi difficulter illud perficere possum. Spiritus enim promptus est, caro autem infirma, immo reluctans spiritui.* Io, diceva S. Paolo, ho buona, e pronta volontà di fare il bene, e di servire a Dio con la perfetta osservanza della divina legge; ma non posso eseguire senza gran difficoltà ciò che voglio; poichè sebbene lo spirito è pronto, la carne è fiacca, e fa gran guerra allo spirito. Dunque anche all'Apostolo delle genti mancava tal volta la divozione sensibile, ed accidentale; mai però non gli mancava la divozione sostanziale di una volontà risoluta, veloce, e spedita in effettuare quanto richiedeva il divino servizio. Dunque la divozione sostanziale è separabile dalla accidentale, e di fatto si separa anche nelle persone di eminente santità.

228. Da queste certissime dottrine voglio dedurre alcune pratiche di verità, senza cui il lettore non potrebbe regolare con rettitudine le anime altrui, nè la propria nella via della cristiana perfezione. Inferisco primo, che per l' acquisto della perfezione almeno è necessaria la divozione sostanziale: perchè l' esser liberamente, e di propria volontà lento, pigro, negligente nelle cose di servizio di Dio, e di suo onore, come nella perfetta osservanza de' divini precetti, nelle orazioni, nell' uso de' Sacramenti, negli altri atti spettanti al divin culto, ed alla pratica delle sode virtù, è una vera, e manifesta tiepidezza di spirito, la quale, come ognun vede, diametralmente si oppone alla perfezione. Dunque per fare qualche progresso nella perfezione è necessario, che la persona sia almeno con la volontà pronta a fare ciò che deve in servizio di Dio. Tanto più che non solo la divozione è cagionata dalla divina carità, come abbiamo mostrato nello scorso capitolò; ma essa, come dice S. Tommaso, nutrisce, ed accresce l' istessa carità, in cui sta la nostra perfezione. *Caritas et devotionem causat, inquantum ex amore aliquis redditur promptus ad serviendum amico, et etiam per devotionem caritas nutritur* (2. 2. *quæst.* 82. *art.* 2. *ad* 3.). E lo spiega con la parità della pinguedine, che nutrisce il calor naturale, e dal calor naturale è nutrita, ed accresciuta.

229. Secondo inferisco, che devono tutti (come saggiamente inferisce anche il sopraccitato Padre Alvarez de Paz) praticare ogni diligenza, ed usare ogni sforzo per acquistare la divozione, almeno inquanto alla sostanza. *Hæc cum ita sint, sollicite invigilandum est, ut oratio nostra hanc substantialem, et solidam devotionem accendat, et accensam augeat, donec nos promptissimos ad divina obsequia reddat*. I sforzi poi che hanno da adoperarsi sono due: il primo chiederla a Dio incessantemente: perchè Iddio, come c' insegna la fede, non nega mai quelle grazie, che sono necessarie alla salute, o alla conveniente perfezione del soggetto. Ce ne ha fatta la promessa, e l' ha pubblicata al mondo tutto nel santo Vangelo: *Petite, et accipietis*. Deve questo solo bastarci per renderci sicuri, ed animarci a continuare nelle domande. Molto più che dice S. Ambrogio, che lo stesso invocare il nome di Gesù Cristo continuamente, lo stesso ricorrere a lui in qualunque circostanza di tempo, è atto di vera, e santa divozione. *Hoc nomen* (nempe Domini Jesu) *invocetur diebus, et noctibus; nullum tempus precandi vacuum sinat sancta devotio præterire*. Il secondo sforzo sia, che la persona faccia dal canto suo quanto può per vincere le durezze, le ripugnanze, e i ritardamenti, che esperimenta nel senso inferiore in tempo che questo è privo di divozione sensibile: si ajuti di vincere i rincrescimenti, e i tedj che prova nelle orazioni, e in ogni altro atto di culto, con cui onora il Signore. Si animi a su-

perare le difficoltà, che lo rimuovono dalla perfetta osservanza dei divini precetti, e dalla pratica delle virtù: perchè Iddio scorgendo queste sue diligenze, non gli negherà quella grazia, che è necessaria per esibirgli tali ossequj, e servigi con tutta la prontezza della sua volontà, secondo il detto di S. Agostino, che *facienti quantum in se est, Deus non denegat gratiam*, che Iddio non nega la sua grazia, e i suoi ajuti a chi fa quanto può, per servirlo con la debita puntualità.

230. Ci dia di ciò l'esempio la Serafina del Carmelo S. Teresa. Riferisce ella nel libro della sua Vita le ripugnanze estreme, che esperimentò nel partire dalla casa paterna per ritirarsi a menar vita religiosa nel sacro Chiostro; e insieme la puntualità, con cui a dispetto della natura ribelle, e ricalcitrante ai suoi voleri, eseguì quel grande atto. Dice così (*cap.* 4.): *Ricordomi benissimo, e con verità lo dico, che nell' escire che io feci di casa di mio Padre, provai sì fatto dolore, che non credo dovrò sentirlo maggiore, quando morirò: perchè mi parve che ogni osso mi si slogasse, attesochè, come non avevo amor di Dio* (s' intenda sensibile) *che levasse l' amore del Padre, e dei parenti; tutto era facendomi una forza sì grande, che se 'l Signore non mi avesse ajutata, non sarebbero bastate le mie considerazioni per passare avanti: ma la bontà sua mi diede qui animo contro me stessa di maniera che io l' eseguii*. Qui si facciano varie osservazioni, che finiranno di mettere in chiaro quanto fin ora ho detto. La prima che 'l voltare le spalle al mondo, per sacrificarsi interamente al divino servizio in qualche Monastero, è atto di religione, ed è uno dei più illustri. La seconda, che S. Teresa in effettuare un'azione di tanto ossequio a Dio, nulla ebbe nella parte inferiore di quella divozione, che chiamasi accidentale: perchè non provò alcun affetto, o inclinazione a quell' atto; anzi vi esperimentò quegli affetti, che più si oppongono alla divozione, e le fanno più fiera guerra, cioè somme repugnanze, e dolore sì atroce, che poteva paragonarsi ai spasimi, che recano le slogature delle ossa, ed alle istesse agonie della morte. Ciò non ostante fece quella risoluzione con una eroica divozione in quanto alla sostanza: perchè vinse generosamente ogni difficoltà interiore; e calpestando il piacere, l' onore, le ricchezze della casa, l' amore verso i suoi congiunti, corse, anzi volò a racchiudersi dentro le sacre mura, tanto più pronta ad un tal atto, quanto la natura le si faceva sentire più restia. Fu tale questa prontezza di volontà, che, come ella stessa scrive, galleggiò sopra tutte le sue gravissime ripugnanze, senzachè queste punto comparissero agli occhi dei riguardanti. *La quale violenza però*, dice ella, *niuno conosceva in me; ma solo una grandissima volontà*. Ma perchè Iddio comunicò alla Santa grazia, che punto non si arenasse ai grandi assalti che le diede la parte brutale con le sue penose passioni? La ragione la reca ella stessa: perchè fece gran forza a se stessa; punto non mancò al suo dovere. Così dobbiamo diportarci anche noi. Se manca all' appetito sensitivo l' affetto, se insorgono le ripugnanze nelle orazioni, e negli atti di virtù, con cui Iddio vuol essere da noi servito; sia forte, sia robusta la volontà in vincer tutto, sia celere in eseguir ciocchè deve. Se non trova in se stessa tanto vigore, lo chieda a Dio, faccia dalla parte sua ciocchè può, che Iddio non mancherà dalla sua parte, e a lei sicuramente lo comunicherà. Da tuttociò niuno deve esimersi: perchè in questo consiste tutta la sostanza della divozione; e da questo prende la virtù soda la sua origine, il suo merito, il suo valore, e tutto il suo incremento la cristiana perfezione.

231. Terzo inferisco, che non per questo deve sprezzarsi la divozione sensibile, benchè sia accidentale, come faceva il Molinos, scioccamente dicendo, che *qui desiderat, et amplectitur devotionem sensibilem, male facit, eam desiderando, et ad eam conando*: e più empiamente affermando, che *totum sensibile, quod experitur in vita spirituali, est abominabile, spurcum, et immundum* (*Proposit. Molin.* 26. *et* 30. *damat. ab Innoc. XI.*). L' affetto sensibile, e la consolazione spirituale circa le cose soprannaturali è degna di somma stima. Primo perchè è dono di Dio, che lo comparte a suoi servi per fini santi: e tuttociò che viene dalle sue divine mani, non può essere se non che sommamente pregievole. Secondo, perchè è molto commendata nelle sacre Scritture. il Profeta Reale ci dice, che gustiamo Dio, perchè egli è soave. *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus* (*Psalm.* 33. 9.). Dice, che le parole di Dio erano alle fauci interiori della sua anima più dolci, che il miele alle sue labbra. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo* (*Psalm.* 118. 203.)! L'Apostolo Paolo ci esorta, anzi c' inculca che sempre ci rallegriamo in Dio. *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete,* (*ad Phil.* 4. 4.) ed insegna che i frutti dello Spirito Santo sono la carità, l' allegrezza, e la pace. *Fructus Spiritus est caritas, gaudium, et pax* (*ad Galat.* 2. 22.). Lo stesso Redentore ci esorta a chieder ciocchè bramiamo, acciocchè la piena dell' allegrezza inondi i nostri cuori. *Petite, et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum* (*Joann.* 16. 24.). Lascio altri mille testi in cui ci insinua lo stesso. Terzo, perchè le consolazioni spirituali sensibili, per se stesse, se non se ne faccia abuso, molto conferiscono per andar avanti nella perfezione. Onde ebbe a dire il Santo David: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum:* (*Psalm.* 118. 32.) allora, Signore, io corsi veloce per la via dei tuoi comandamenti, quando con le tue dolcezze mi dilatasti il cuore. La ragione è manifesta: perchè questi diletti spirituali addolciscono molto l' appetito sensitivo; e però smorzano le difficoltà, e le ripugnanze, che egli prova in operare il bene: in oltre distaccano il cuore da diletti terreni con la loro pura, sincera, ed intima soavità, e fan sì che la parte inferiore si unisca con la parte superiore ad onorare Iddio con le orazioni, ed in servirlo con la pratica delle sode, e vere virtù. E in questo modo viene a perfezionarsi la divozione: perchè tutto l' uomo diviene più pronto alla servitù, ed agli ossequii del suo Creatore.

232. Spiega questo a maraviglia bene Riccardo di S. Vittore su quelle parole del Salmista: *Tu vero homo unanimis, dux meus, et notus meus: qui simul mecum dulces capiebas cibos, in domo Dei ambulavimus cum consensu* (*Psalm.* 54. 14. 15.). L' uomo unanime, dice Riccardo, è quello, in cui il corpo concorda con lo spirito. E però quando l' uomo interiore comincia a mangiare insieme coll' esteriore gl' istessi cibi spirituali, comunicando l' uno all' altro la soavità dei suoi affetti,

allora quanto più profittano con questa dolce concordia nella purità, e illibatezza del loro operare, tanto più corrono ambedue veloci nella via del Signore. *Cum ergo cœperit homo ille interior domesticum suum talibus cibis reficere, potest de eo veraciter psallere: Qui mecum dulces capiebas cibos. Talibus ergo studiis, quanto uterque homo* (interior nempe, et exterior) *amplius ad puritatem proficiunt, tanto uterque alacrius currunt* (*lib.* 2. *de contempl. c.* 17.). Ed in fatti, come nota il Suarez, si vede colla esperienza, che queste sorti di consolazioni per se stesse conferiscono molto ad operare il bene con prontezza, e conseguentemente con divozione, perchè quello che si fa con dilettazione, e con soavità, si fa anche con ispeditezza, e con facilità. *Constat hoc genus consolationis, seu gaudii per se multum conferre ad promptitudinem operationis: quia ea quæ delectabiliter, et suaviter facimus, promptius, et facilius præstamus* (*l.* 2. *de orat. cap.* 6. *num.* 18.). Perciò suole Iddio piovere in seno a suoi servi questa dolce manna del cielo, specialmente nel principio della loro vita spirituale, e suole continuare finchè abbia per questi mezzi stabilita nel bene la loro volontà, ed abbiala resa forte ad operare speditamente per lui senza tali allettativi.

233. Quarto, inferisco da questo, che donando Iddio all' anima queste consolazioni spirituali, deve ella riceverle; ma però con totale distacco, con profonda umiltà; e deve farne buon uso. Dissi con pieno distaccamento, perchè ogni attacco, anche ai doni di Dio, è nocivo, e ritarda l' anima dalla perfezione. I doni di Dio non sono Iddio: e Iddio vuole l' anima attaccata solo a se. E però non deve ella immergersi con avidità in tali sensibilità, benchè sante; ma riceverle con una certa superiorità di spirito, intendendo che non sono elleno la nostra perfezione, ma puri mezzi, che alla perfezione conducono. Dissi con profonda umiltà: perchè deve l' anima intendere che non merita questi conforti, che n' è indegna, e che a lei Iddio gli dona solo per corroborare la sua fiacchezza: onde in vece di compiacersi di quel bene che gode, deve abbassarsi, e confondersi a guisa di un reo, che in vece di essere punito per i suoi misfatti, si vede dal suo Principe accarezzato. Dissi, che deve farne buon uso: perchè non deve servirsi di tali dolcezze per godere, ma per bene operare, per essere pronto alla mortificazione, pronto all' umiliazione, pronto alle annegazioni di se stesso, pronto agli officii di pietà, pronto ad ogni atto di virtù: poichè questi sono i fini, per cui Iddio gli comparte tali contentezze.

234. S. Agostino nei giorni in cui rinacque a Dio nel santo Battesimo, fu ricolmo di queste sensibili spirituali dilettazioni. Dice egli di se, che non poteva saziarsi di una amabile dolcezza, da cui era sopraffatto: che al solo udire gl' Inni, e i cantici, di cui risuonava la Chiesa, sentivasi tutto internamente commovere a un dolce affetto; ed era costretto a disfarsi in un soavissimo pianto. Dice, che entravano nelle sue orecchie quelle voci divote, e nel tempo stesso le verità divine si liquefacevano nel suo cuore, lo accendevano di un fervido affetto, che gli faceva scorrere dagli occhi due fonti di dolci lagrime, di cui si trovava molto pago, e contento. *Nec satiabar illis diebus dulcedine mirabili, considerare altitudinem consilii tui super salutem generis humani. Quantum flevi in hymnis, et canticis, suave sonantis Ecclesiæ tuæ vocibus commotus acriter! Voces illæ influebant auribus meis, et eliquabatur veritas tua in cor meum, et ex ea æstuabat affectus pietatis, et currebant lacrymæ, et mihi bene erat cum illis* (*Confessio. lib.* 9. *cap.* 6.). Queste sante sensibilità furono le ali, su cui Agostino spiccò i primi voli verso le cime della santità: perchè le ricevè con grande umiltà, come manifestamente si scorge nei suoi scritti, e se ne servì per rinunziare subito al mondo, e dedicarsi a Dio in olocausto perfetto, senza riserbare niente di se a se stesso.

235. Quinto inferisco, che quando manca all' anima la consolazione sensibile, rimanendo arida, secca, e desolata, non deve punto inquietarsi; ma starsene conformata al divino volere con pace, e quiete, credendo (come di vero è) che Iddio ciò disponga per suo bene, e per il suo maggior profitto. Non è facile prendere le consolazioni di Dio nel modo retto, che ora ho dichiarato. La natura umana è troppo avida dei gusti (massime se i diletti siano spirituali, che è quanto dire, siano i più saporosi, e i più soavi) e quando accada che gli riceva, è difficile che non si attacchi ad essi; come si vede pur troppo colla esperienza: mentre la maggior parte delle persone divote alla sottrazione di essi si riempie d' inquietudine, e di tristezza. Io ho conosciuta una persona vissuta illibatissima fin dalla nascita, e per molto tempo in fervore di spirito, la quale alla mancanza di queste sensibili consolazioni, diede in una sì cupa ed ostinata malinconia, che la fece precipitare nell' abisso più profondo delle miserie, in cui possa cadere un uomo fragile.

236. Neppure è facile mantenersi umile tra queste spirituali dolcezze: poichè in tempo di tali contentezze l' anima più non sente, o sente poco le ripugnanze interiori, trova facilità alla mortificazione, fervore nelle penitenze, pascolo nell' orazione, e propensione ad ogni atto santo, e virtuoso. Quindi il persuadersi di aver già vinto se stesso, domate le sue passioni, ed acquistate grandi virtù. Dietro questo poi viene una certa stima di se, una certa compiacenza del suo operare, una certa preferenza ad altri, che non si scorgono sì solleciti al bene: e in tanto la persona svanisce tra questi vani affetti, e stolti pensieri: *evanescit in cogitationibus suis*. E non si avvede l' infelice, che tutto questo addormentamento di passioni, tutta questa facilità alle opere buone non è virtù, perchè non procede da un abito fisso, e radicato nell' anima; ma da un certo movimento sensibile della grazia, quale mancando, ella si trova nello stato primiero, con le sue antiche durezze.

237. Nè anche riesce a tutti far buon uso delle consolazioni; perchè vi sono alcuni che paghi di quell' affetto spirituale, di cui si trovano colmi, non si prendono più cura di operare, parendo loro che in quell' inzuppamento di divoti affetti consista la sostanza della divozione, e che quasi rimangano solo con quelli santificati: dovechè trovandosi aridi, si forzano di cercare con le opere sante la divozione, di cui si sentono privi. Questi pongono il fine nei mezzi, e col vento prospero arenano nel loro viaggio.

238. Con tutto questo però altro non ho voluto significare, se non che la divozione sensibile, ben-

chè santa, e per se stessa profittevole, a molti, per l'abuso che ne fanno, divien dannosa. E questa è la cagione per cui Iddio loro la toglie, lasciandoli in aridità, in secchezze, ed in durezze di cuore. Vuole Iddio il vero bene delle anime, e però sottrae loro la sensibilità degli affetti, quando prevede che riesca loro nociva: e ciò fa non per odio, ma per amore, e desiderio di vederle avvantaggiate nella perfezione. Iddio in oltre vede, che ad alcune anime di già molto approfittate è più utile l'aridità, che la consolazione: perchè da una parte la loro volontà è robusta, e può operare virtuosamente senza tali conforti: dall'altra parte dovendo eglino operare tra le resistenze della natura, la loro volontà deve farsi forza per superare tali ostacoli: e però i loro atti riescono più vigorosi, e più intensi, e conseguentemente più meritorj, e più grati a Dio. Posto questo, che dovremo noi fare quando ci manca la grazia sensibile, e ci troviamo aridi, e desolati? Eccolo; conformarci con pace, e quiete alla divina volontà: credere che ciò Iddio dispone per nostro maggior bene, e fidarci di lui: umiliarci avanti a Dio, e riputarci indegni di ogni sensibile affetto per le nostre mancanze. Ma soprattutto allora dobbiamo appigliarci con tutte le forze dello spirito alla divozione sostanziale: allora appoggiati bene alle massime della Fede, che sebbene oscura, è però infallibile, e sicura, intraprendere le orazioni, e tutti gli atti di virtù, e di servizio di Dio con maggior prontezza di volontà, che non facevamo quando eravamo mossi da lumi chiari, e da affetti interni fervidi, e saporosi. Questo è quello, che insegna S. Bonaventura alla persona spirituale, e istruendola le dice: *Eruditur quod non tantum innitatur experientiis consolationum, quantum in fiducia ad Deum, vel fidei certitudine .... Vult enim Dominus erudire nos per subtractionem consolationis, et inniti veritati Scripturæ, et fidei potius quam nostræ qualicumque experientiæ* (*tom. 2. ad Process. Rel. cap. 1. in 2. processu.*). Iddio, dice il Santo, con la sottrazione della consolazione ci vuole insegnare a stare piuttosto appoggiati a lui con una forte fiducia, ed al regolamento che ci danno le verità della Fede, che all'esperienza dei nostri affetti. Così faceva Santa Teresa, che in diciotto anni di siccità, in cui la tenne Iddio desolata, non lasciò mai di esercitarsi con tutta puntualità in ogni specie di virtù, nè mai lasciò un momento di quelle molte ore di orazione, che soleva fare ogni giorno. Questa è divozione sostanziale, forte, e sicura.

239. Ma qui rimangono a dilucidarsi due dubbi, che possono occorrere circa la materia di questo Capitolo. Il primo si è, se si possa procurare nella orazione la divozione accidentale, e sensibile: il secondo, se sia lecito domandarla a Dio. In quanto al primo dico, che non solo si può, ma si deve, purchè si faccia con modi convenienti. I modi discreti, e ragionevoli sono prepararsi all'orazione, trattenersi in essa con attenzione, e modestia, esercitare le potenze dell'anima circa gli oggetti soprannaturali; e praticare altre industrie, che sogliono prescriversi da Maestri di spirito: ma soprattutto rimuovere gl'impedimenti di tale divozione, specialmente quelli, di cui parlerò nel seguente Capitolo. I modi indiscreti sono spremersi, e contorcersi, e dare in altre affettazioni, che pregiudicano alla sanità, e nulla giovano ad ottenere l'intento. Se poi Iddio non voglia concederla, restarsene con quiete, e con umile sommissione conformato al suo santo volere. Questi modi ci propone il Cartusiano, come i più retti, e convenevoli. » Pro hac actuali (*nempe consolatione*) actuali- » terque perceptibili laborandum est, non vero » tamquam pure necessaria ad salutem; sed veluti » pro quodam adminiculo ad facilius vincendum » adversa, et delectabilia contemnenda: et condi- » tione, et indifferentia quadam, videlicet commit- » tendo hoc voluntati divinæ, dicendo: Non sicut » ego volo, sed sicut tu vis, Deus Pater. » (*lib. 1. de gaudio spirituali art. 21.*) Bisogna, dice egli, affaticarsi discretamente per avere questa consolazione attuale, e sensibile, ma non bisogna però procurarla come cosa necessaria alla salute, ma solo come mezzo per vincere più facilmente le cose avverse, e per dispregiare le dilettevoli; e ciò con totale indifferenza, rimettendo alla volontà di Dio, o egli voglia, o non voglia a noi compartirla.

240. Inquanto al secondo dubbio dico, che non è illecito chiedere a Dio la divozione sensibile, ed accidentale, purchè questo non si faccia per amor proprio, e per attacco al gusto spirituale; ma per desiderio del suo maggior profitto, e per brama di correre più velocemente nella via del Signore: » Roga, *dice S. Bernardo* (*Serm. 3. de Circum-* » *cis.*) dari tibi devotionis lumen, diem serenis- » simum, et sabbatum mentis, in quo tamquam » emeritus miles in laboribus universis, vivas abs- » que labore, dilatato nimirum corde currens viam » mandatorum Dei, ut quod prius cum amaritudi- » ne, et coactione tui spiritus faciebas, de cetero » jam cum summa dulcedine peragas, et delecta- » tione. » Domanda a Dio, dice S. Bernardo, che ti dia il lume chiaro della sua divozione, un giorno serenissimo, e festivo per la tua mente, in cui, come soldato emerito dopo ogni sorta di stento, viva senza fatica, e con cuore aperto corra per la strada dei divini comandamenti: di modo che cominci a fare con soavità, e dolcezza ciò che prima facevi con amarezza, e con violenza del tuo spirito. Si avverta però con chi parla qui il Mellifluo. Parla con soldati veterani, che hanno lungamente combattuto sotto le bandiere del Redentore, che hanno molto faticato per la sua gloria, che hanno riportate illustri vittorie: onde meritano il glorioso nome di emeriti combattenti. Questi pare a Bernardo, che possano con buona faccia chiedere al Signore la mercede di qualche sensibile consolazione, e qualche giorno di soave riposo. Non so però se accorderebbe lo stesso a chi da pochi anni, e forse da pochi mesi si è arruolato sotto le sue bandiere, e non ha fatto quasi nulla per lui.

241. Perciò, parlando universalmente, dico, che è cosa più sicura chiedere incessantemente, e di cuore la divozione sostanziale, che è solamente necessaria per la nostra perfezione, nè può Iddio negarla, se glie la chiediamo coi debiti modi: e circa la divozione accidentale starsene indifferenti, e rimessi nelle sue mani, non potendo noi sapere se ci conviene. Il procedere in questo modo è anche cosa più perfetta, perchè più conforme alla santa umiltà. Non è umiltà riputarsi nella milizia di Cristo soldato emerito, degno di riposo, e di premio. Questa virtù esige che ci stimiamo sempre principianti, e sempre combattenti novelli, indegni di guiderdone. S. Teresa, quella grande Eroina,

che fece opere sì illustri per il Crocifisso, e gli conquistò anime innumerabili, dice di se, che mai non osò chiedere a Dio divozione sensibile: perchè sebbene conosceva che ciò era lecito, pur se ne riputava indegna. Ed una volta che vinta da una profondissima aridità si arrischiò a porgere questa domanda a Dio, in riflettere a ciò che faceva, tanto si arrossì di se stessa, che l' istessa confusione interna, soave e quieta le partorì nel cuore quella consolazione, che si vergognava di aver domandata. *Io, dice la Santa* (vita cap. 9.) *non ebbi giammai ardire di supplicarlo, che me gli desse* (cioè gusti spirituali) *nè anco tenerezze di divozione; ma gli chiedevo solamente che mi desse grazia, e fortezza di non offenderlo: e mi perdonasse i miei gravi peccati, i quali, come vedevo tanto grandi, neppure ardivo ardentemente desiderare regali, e gusti: assai parmi faceva la sua divina pietà, ed in vero gran misericordia usava meco in consentire, che io stessi dinanzi a lui, e tirarmi alla sua presenza, alla quale ben vedevo io che non sarei andata, se la Maestà sua non l' avesse tanto procurato. Solo una volta in vita mia mi ricordo aver chiesto gusti, trovandomi in grandissima aridità: ma subito che mi accorsi di quello che facevo, rimasi tanto confusa, che il medesimo affanno di vedermi sì poco umile mi ottenne quello, che ebbi ardire di domandare. Ben sapevo io, che era lecito il domandargli: ma* (*secondo parea a me*) *a quelle persone, che sono disposte, con aver prima procurato con tutte le loro forze la vera divozione, la quale consiste in non offender Dio, ed essere disposte, e determinate per ogni cosa buona.* Legga con attenzione queste parole il pio Lettore, e vi troverà tutta la dottrina, che abbiamo data alla risposta del secondo quesito.

CAPO IV.

Degli impedimenti della Divozione.

242. Primo impedimento si è l'attacco alle consolazioni, e diletti terreni, benchè non peccaminosi di loro natura. Dice l'Apostolo, che lo spirito, e la carne sono tra loro contrarii. *Hæc enim sibi invicem adversantur* (*ad Galat.* 5. 17.): e contrarj altresì sono gli affetti di cui l' uno, e l' altra si nutriscono; nè possono cambiarsi nello stesso soggetto. Chi brama le consolazioni dello spirito, bisogna che rinunzi alle soddisfazioni del mondo, di cui la carne si pasce. Chi vuole le soddisfazioni terrene, bisogna che rimanga privo delle consolazioni celesti, di cui si pasce lo spirito. E siccome non può la terra unirsi col Cielo: così i gusti che dà la terra, non possono accoppiarsi con i gusti che dona il Cielo a i suoi seguaci. Perciò dice S. Bonaventura (*in* 6. *et* 8. *collationibus*): *Renuat consolari anima tua in alienis: si vis Dei amore delectari. Delicata siquidem consolatio est, nec omnino tribuitur admittentibus alienam. Cujus mens ad alienas inhiat consolationes, et non penitus renuit in caducis, et transitoriis consolari, ipse sibi profecto subtrahit cælestis gratiam consolationis. Errat omnino, si quis cælestem illam dulcedinem huic carni, divinum illud balsamum huic veneno, chrismata illa spiritus misceri posse hujusmodi illecebris arbitratur.* Rinunzj, dice il Santo Dottore, ai diletti stranieri del mondo chi vuole gustare la soavità del divino amore. Le consolazioni spirituali sono cosa molto delicata, che non si comparte a chi ammette nel suo cuore le consolazioni, che vengono al di fuori dal secolo. Quell' anima che non ricusa affatto le soddisfazioni transitorie, e caduche, si priva sicuramente delle celesti dolcezze. Sbaglia all' ingrosso chi pensa poter mescolare insieme quelle dolcezze celesti, con questi gusti carnali, quel balsamo con questo veleno, quell' unzione di spirito con questi allettamenti di senso.

243. Dice egregiamente S. Bonaventura; ma S. Bernardo dichiara ciò più individualmente, discendendo ai casi particolari. Ci pone sotto gli occhi un Religioso divoto in tutte le sue operazioni, e un altro affatto indivoto: ed assegnando la cagione della divozione dell' uno, e della indivozione dell' altro, apporta appunto quella che noi andiamo divisando. Dice così (*Serm.* 3. *de Ascens. Domini*): *Quidam ad omnia viæ, et vitæ hujus exercitia non solum ambulant, sed et currunt, immo potius volant; ut eis vigiliæ breves, et cibi dulces, et panni suaves, labores non solum tolerabiles, sed appetibiles videantur.* Alcuni Monaci, dic' egli, non solo camminano per eseguire i santi esercizj della vita religiosa, ma corrono, ma volano. Le vigilie pajono loro brevi; i cibi rozzi sembrano loro dolci, le vesti ruvide l' esperimentano morbide; e le fatiche non solo le reputano tollerabili, ma desiderabili. Ed eccovi descritto un Religioso divoto pronto ad ogni atto di servizio di Dio: *Alii autem non sic, sed corde arido, et affectione recalcitrante, vix trahuntur ad hæc, vix gehennali timore compelluntur.* Altri poi non operano così: vanno a questi istessi esercizi virtuosi con un cuore pieno di aridità, con una volontà ricalcitrante, strascinativi appena dal timor dell' Inferno. Ed eccovi rappresentato un Religioso indivoto, lento, e pigro in tutte le cose, che appartengono al divino servizio. Poi allegandone la cagione, seguita a dire: *Inde autem tam periculosa tepiditas emanat, quia affectus, id est voluntas eorum nondum purgata est; nec bonum sic volunt, sicut noverunt, a propria cupiditate abstracti graviter et illecti. Amant enim in sua terrenas consolatiunculas sive in verbo, sive in signo, sive in facto, sive in aliquo alio. Si hæc interrumpunt aliquando, non tamen penitus rumpunt.* Questa lentezza, e tiepidità sì perniciosa, dice che proviene, perchè non hanno la volontà purgata: ed allettati, e distratti dalla cupidigia di certi piccioli gusti, non vogliono il bene spirituale nel modo che conoscono di doverlo volere. Amano certe consolazioncelle carnali o nelle parole, o ne' gesti, o ne' fatti, e se alcuna volta interrompono tali cose, mai però affatto non se ne distolgono. Finalmente conclude: *Neque enim spiritus, et caro, ignis, et tepiditas in uno domicilio commorantur: præsertim cum tepiditas ipsi Domino soleat vomitum provocare.* Spirito, e carne; fervore, e tiepidezza non possono dimorare nello stesso soggetto, specialmente che la tiepidità muove a stomaco il Signore, come dicesi nell'Apocalisse. Dunque chi vuole l' uno, lasci l' altro, privandosi di certi gustarelli, che quanto sono più conformi agl' istinti della carne,

tanto sono più perniciosi allo spirito; e però estinguono in lui la divozione, rendendolo tiepido, e rimesso in operare il bene.

244. Secondo impedimento della divozione, l' impurità del cuore. Per impurità io qui non intendo quel vizio abbominevole, che va sotto nome d' impurità. Questo non solo toglie la divozione, ma l' estermina affatto: perchè distruggendo la divina grazia, dà morte alla carità. Intendo i peccati leggieri volontarii, i mancamenti con avvertenza commessi: perchè anche questi sono macchie, che sporcano il nostro cuore, e lo rendono immondo. Parlando dunque di queste colpe leggiere, dico, che anch' esse, se siano volontarie, tolgono la divozione, e in quanto alla sostanza, e in quanto alla sua sensibilità: perchè sebbene non estinguono la carità, la rattiepidiscono, la raffreddano, la rendono lenta nel suo operare, come ognun sa. Se però sarà la carità resa tiepida da frequenti mancanze volontarie, come potrà dar fervore alla volontà di operare con prestezza gli atti di servizio di Dio? come potrà renderla pronta al bene, se ella sarà divenuta languida in se stessa? Chi dunque brama conseguire la divozione, e saporeggiare i frutti amabili della sua dolcezza, e del suo fervore, deve avere gran custodia del proprio cuore, onde non rimanga imbrattato avvedutamente da alcuna colpa: deve molto invigilare sopra le sue azioni per non trascorrere; e con una incessante mortificazione andar reprimendo tutti i moti delle passioni sregolate, che vanno insorgendo per macchiare il suo candore; altrimenti non arriverà mai a gustare quel dolce nettare, di cui la divozione è feconda. *Vocati jejuni*, dice S. Gregorio (*lib. 4. in primo Regum c. 9.*) *tunc comedunt, quando hi spiritualis gratiæ devotione pascuntur, qui ad eam percipiendam se magna mentis suæ custodia paraverunt.* Allora mangiano, dice il Santo, e si saziano quelli che son chiamati digiuni alla mensa spirituale, quando sono pasciuti della soave divozione della divina grazia, a cui sono apparecchiati con una gran custodia del proprio cuore.

245. Terzo impedimento della divozione le occupazioni soverchie, mentre queste distraggono la mente, dissipano il cuore, ed alienano l' una, e l' altro da Dio, come afferma l'Angelico. *Dicendum, quod consideratio eorum, quæ nata sunt delectationem Dei excitare, devotionem causat. Consideratio vero quorumcumque ad hoc non pertinentium, sed ab eis mentem distrahentium, impedit devotionem* (2. 2. *q.* 82. *art.* 2. *ad* 1.). Dice il Santo, che la considerazione di quelle cose, che sono atte ad eccitare il divino amore, cagiona la divozione. Ma i pensieri di tutte quelle cose, che a questo non appartengono, anzi divertono la mente da questi santi oggetti, riescono alla divozione d' impedimento. Anche l' empio Faraone conobbe questa verità, e volendo distorre gli Ebrei dalla divota risoluzione su cui stavano fissi, di voler sacrificare a Dio nel deserto, che fece? Gli aggravò di fatiche in modo, che sotto di esse vi rimanessero oppressi: sperando che in mezzo a tante occupazioni si sarebbe divertito dalle loro menti il divoto pensiere di onorare il loro Iddio coi sacrifizj. *Vacant enim, et idcirco vociferantur, dicentes: Eamus, et sacrificemus Deo nostro. Opprimantur operibus, et expleant ea: ut non acquiescant verbis mendacibus* (*Exod.* 5. 8. 9.): Gli Ebrei, disse quel perfido Re, non sono abbastanza occupati: perciò alzano le voci, e dicono: Andiamo, sacrifichiamo al nostro Dio. Dunque si opprimano con faccende esorbitanti, e si costringano a compirle interamente: così non daranno orecchio alle parole bugiarde di Mosè, che con falsi rapporti del loro Dio gli sollecita ai sacrifizii.

246. Che poi queste occupazioni eccessive imposte da Faraone all' Ebreo popolo fossero un mezzo opportuno per frastornarlo dal culto del vero Dio, chiaramente si scorge dalla parabola proposta da Cristo della gran cena, quale può bene intendersi per il pascolo abbondante, e soave di divozione, che dà Iddio, non solo nella mensa Eucaristica, ma in tutte le orazioni, ed opere di culto, e di pietà alle anime ben disposte. Chi furono quelli, che nauseando questi cibi divini, si scusarono d' intervenire al soave convito? Quelli appunto che erano i più occupati, e i più immersi negli affari temporali. Posciachè uno rispose al cortese invito: Io non posso venire, perchè ho comprato una villa: bisogna che vada a vederla, e attenda ai suoi bonificamenti. *Villam emi, et necesse habeo exire, et videre illam.* Un altro rispose: Ho comprato cinque paja di bovi, ho necessità di riconoscerli, e di porli al lavoro del campo. *Juga boum emi quinque, et eo probare illa.* Un altro si scusò con dire, che aveva preso moglie; e perciò doveva attendere ai suoi affari domestici; *Uxorem duxi: ideo non possum venire.* Allora il Padre di famiglia, simbolo del nostro Redentore, ordinò che si chiamassero tutti i poveri, e tutti gl' invalidi, che stavano sparsi per le strade, e per le pubbliche piazze: perchè trovandosi liberi da tante occupazioni, o faccende, erano i più atti a gustare i dolci cibi della sua mensa. E in realtà così fu fatto, che questi furon introdotti, e quegli altri immersi negli affari terreni furono esclusi per sempre da quel divino sontuoso convito. *Dico autem vobis, quod nemo illorum virorum qui vocati sunt, gustabit cœnam meam* (*Lucæ* 14. 18.). Eppure la maggior parte degli uomini, avidi o di roba, o di dignità, o di onori vani, e fugaci, se ne vanno in tutta la loro vita dissipati, e distratti, per non dire perduti, tra continue fatiche, studj, faccende, ed occupazioni laboriosissime: senza raccogliersi quasi mai dentro il proprio cuore, che è appunto la stanza, in cui suole Iddio banchettare le anime divote. Che maraviglia è dunque che mai non provino i frutti gradevoli di una vera divozione?

247. Confesso che mi ha fatto sempre grande impressione ciò che a questo proposito scrisse S. Bernardo ad Eugenio Papa. *Vereor inquam, ne in mediis occupationibus* (*quoniam multæ sunt*) *dum diffidis finem, frontem dures, et ita sensim teipsum quodammodo sensu prives justi, utilisque doloris. Multo prudentius te illis subtrahas, vel ad tempus, quam patiare trahi ab illis, et duci certe paulatim quo tu non vis. Quæris quo? ad cor durum ... Et quo trahere te debent hæ occupationes maledictæ, si tamen pergis, ut cœpisti, ita te dare totum illis, nil tui tibi relinquens* (*de Consid. lib.* 1.). Temo, dice il Santo con santa libertà ad Eugenio stato già suo Discepolo, temo che tra tante occupazioni, in cui t' immergi, abbia da incallire la fronte, e rimanere a poco a poco privo del sentimento di un' utile, e santa compunzione. Operaresti con più prudenza con sottrarti di tanto in tanto da esse, acciocchè esse non ti tirino dietro a se, e non ti condu-

cano passo passo dove non vorresti andare. Mi domandi dove? Ti rispondo, alla durezza del cuore. Ecco il termine, a cui ti porteranno queste maledette occupazioni, se seguiti, come hai incominciato, a donarti tutto a loro, senza riserbare alcun tempo per raccoglierti nel tuo cuore. Così parla il gran Bernardo ad un sommo Pontefice, le cui occupazioni non dovevano certo essere nè vane, nè inutili, nè leggiere, avendo egli a suo carico il governo di un mondo intero. Contuttociò non vuole il santo Abbate che neppure in occupazioni tanto doverose si diffonda in modo, che non trovi tempo per rientrare in se stesso, temendo, che prese con esorbitanza, non abbiano ad estinguere in lui ogni sentimento di divozione, e non l' abbiano a condurre alla durezza tanto perniciosa del cuore. Dunque che si avrà a dire di quelle persone che si donano affatto alle faccende, agl' impieghi, ed alle fatiche temporali, in esse consumano la loro vita, come se per compire a quelle solamente Iddio le tenesse nel Mondo? Sarà possibile, che nel cuore di queste possa allignare la vera divozione?

248. Non intendo però di dire con questo che non si abbiano a fare compitamente tutti gl' impieghi, che al proprio stato convengono, e tutte quelle fatiche, che esige la carità, o impone l' obbedienza. Dico solo, che si ha da evitare l' eccesso: e questo mai non vi sarà, quando tra le occupazioni, benchè siano molte, si osservino queste due cose: primo, che la persona trovi tempo di raccogliersi di tanto in tanto con Dio con qualche esercizio di spirito, come insegnava S. Bernardo ad Eugenio, e S. Girolamo insinuava a Celanza, che molto trovavasi occupata nelle faccende domestiche. *Eligatur tibi opportunus, et aliquantulum a familiæ strepitu remotus locus, in quem veluti in portum, quasi ex multa tempestate curarum te recipias, et excitatos foris cogitationum fluctus secreta tranquillitate componas.* Abbi, Celanza, in tua casa un luogo rimoto dallo strepito della famiglia, dove tu spesso ti ritiri a tranquillare l' animo agitato dalle cure domestiche. Chi fa questo, non perde mai la divozione, benchè sia molto occupato nei proprj affari: perchè sebbene tra le cose distrattive si rattiepidisca un poco la divozione, torna poi presto con queste cautele a riscaldarsi, ed a riaccendersi.

249. La seconda cosa che deve osservarsi, si è che tra le occupazioni esteriori, specialmente quando molto si affollano, abbia la persona presente Iddio, e a lui vada indirizzando tuttociò che opera, con animo sincero di far la sua volontà, di dargli gusto. Siano pur le faccende calcate, e continue, che mai non arrecheranno pregiudizio alla divozione, se siano in questo modo eseguite. La ragione è chiara. Dicemmo dianzi con S. Tommaso, che solo i pensieri di quelle cose che non appartengono a Dio, sono di ostacolo alla divozione. Ma tutte le nostre opere appartengono a Dio, quando si vadano a lui offerendo, e facendo con animo d' incontrare il suo gusto. Dunque in questo caso niuna azione può essere d' impedimento, e di remora alla divozione. Anzi lo stesso nostro operare, anche di sua natura distrattivo, servirà per tenere più svegliata, più pronta, e più accesa la nostra divozione.

250. Prendiamo l' esempio dal Santo David. Aveva egli su le sue spalle il governo di un Regno ricolmo di un popolo sì vasto, che veniva paragonato alle stelle del cielo, ed alle arene del mare. Onde non poteva certamente star sempre con l'Arpa in mano, e coi sacri cantici in bocca lodando il Signore; e molto meno poteva starsene sempre assorto in altissime contemplazioni: altrimenti avrebbe troppo contravvenuto agli obblighi del suo stato. Che faceva pertanto il santo Re per non raffreddare tra tanti negozj, che aveva per le mani, il fervore della sua divozione? Voglio che ce lo dica egli stesso. *Oculi mei semper ad Dominum* (*Ps.* 24. 15.). Possono pure, diceva David, strepitarmi intorno gli affari del Regno, che io tengo sempre gli occhi fissi in Dio: lui prendo per regola del mio operare, e lo dirigo a lui. *Providebam Dominum in conspectu meo semper* (*Psal.* 15. 8.). Sempre, torna a dire, mi tenevo Iddio presente: e trattando cogli uomini, non lasciavo di conversare con Dio. Faccia lo stesso il lettore, e sia sicuro, che le sue occupazioni per grandi che siano, non saranno di ostacolo, nè di raffreddamento alla sua divozione.

251. Quarto impedimento della divozione, la sollecitudine, e la turbazione tra gli affari, che accadono alla giornata. Più volte siamo avvertiti nelle sacre Scritture a guardarci da queste inquiete sollecitudini, che smorzano la divozione, come l' acqua estingue il fuoco. *Volo vos,* dice l'Apostolo, *sine sollicitudine esse* (1. *ad Cor.* 7. 31.). Voglio, che siate sempre col cuore tranquillo senza alcuna sollecitudine. Gesù Cristo ci ammonisce: *Nolite solliciti esse in crastinum* (*Matth.* 6. 34.): non vogliate essere solleciti per gli avvenimenti del seguente giorno. Neppur voglio, dice il Redentore, che abbiate sollecitudine alcuna per il vitto, e per il vestito, benchè necessarj al mantenimento della propria vita. *Nolite solliciti esse, dicentes: Quid manducabimus? aut quid bibemus? aut quo operiemur?* La ragione poi di questo la reca lo stesso Cristo nella parabola del contadino, che semina nel proprio campo: poichè nella interpretazione che egli di propria bocca ne diede, dice che 'l grano caduto tra le spine significa le ispirazioni interne, e le mozioni dello Spirito Santo eccitate dalla divina parola, che rimangono soffocate dalle sollecitudini secolaresche, come appunto dalle spine è soffocato il frumento. *Qui autem seminatus est in spinis, hic est qui verbum audit, et sollicitudo sæculi istius, et fallacia divitiarum suffocat verbum, et sine fructu efficitur* (*Matt.* 13. 22.). E questa è la cagione perchè le persone agitate da sollecitudini torbide, e inquiete hanno sempre un cuore freddo, ed involto.

252. E se di ciò brama il lettore altra ragione, gliel' arrecherà S. Lorenzo Giustiniano. *Quemadmodum Solis radius nequaquam cernitur, cum commotæ nubes cœli faciem obducunt; nec turbatus fons respicientis imaginem reddit, quam tranquillus propriam ostendit: sic nec inquietus animus Dei caritatem in orationis speculo potest conspicere* (*de Orat. cap.* 5.). Siccome, dice il Santo, non si può mirare il sole nel cielo, se sia ricoperto di folte nubi; non può mirarsi la propria faccia nell' acqua, se la fonte sia turbata: così se la mente sia annuvolata, e l' animo agitato da inquiete sollecitudini, non si possono nell' orazione, e molto meno fuori di essa rimirare quelle verità divine, che hanno virtù di accendere la divozione nel cuore. Che maraviglia dunque si è, che rimanga questo tiepido, languido, ed indivoto? Tolga dunque dall' animo ogni sollecitudine, e tur-

bazione; lo tenga in una serena calma, chi brama mantenervi una stabile divozione.

253. Si potrebbero assegnare anche altri impedimenti della divozione: perchè in sostanza tutto quello che si oppone all'abbondanza della grazia, ed allo accrescimento della carità, si oppone ancora alla divozione, che da quelle due fonti deve scaturire. Dirò dunque generalmente col citato S. Lorenzo Giustiniano. *Quemadmodum qui terram colit, solerter sentes debet eradicare, ut uberiores valeat colligere fructus; ita qui concupiscit dulcedinem devotionis in oratione gustare, summopere studeat ipsius impedimenta declinare* (*eod. tract. cap.* 4.). Siccome quello, dice il Santo, che coltiva la terra, si affatica di svellere le spine da' suoi campi, acciocchè quegli gli rendano un più ubertoso frutto; così quello che desidera gustare il dolce della divozione nelle sue orazioni, si industrii di rimuovere da se tutto quello che conosce essergli d'impedimento alla infusione di questo balsamo di Paradiso.

CAPO V.

Avvertimenti pratici al direttore su questo Articolo.

254. Avvertimento primo. Si persuada il direttore, che non è piccola parte del suo offizio il saper ben regolare le anime circa l'uso della divozione sensibile: perchè rare sono le persone spirituali, che sappiano portarsi con la debita rettitudine e quando l'hanno, e quando ne sono prive. Alcuni vi sono, ai quali pare, che a proporzione che loro manca la sensibilità degli affetti, manchi ancora il profitto spirituale; e lo dicono chiaramente, querelandosi che ogni giorno più vanno indietro, che vanno deteriorando nella perfezione: e quel che è peggio, si vanno disanimando. In questi casi bisogna che 'l direttore esamini con avvedutezza, se la mancanza sia solamente inquanto al sensibile, oppure inquanto alla sostanza della divozione. Nè questo potrà meglio conoscerlo, che osservando quali siano le loro opere in questo stato di raffreddamento. Se gli vede diligenti come prima nelle orazioni, ed altre cose spirituali, e che non mancano di porre dal canto loro le debite industrie: se gli vede solleciti in praticare le solite penitenze, le consuete mortificazioni, e costanti nell'esercizio delle virtù; in tali casi, benchè il tutto succeda con repugnanza, con difficoltà, e con freddezza, non faccia caso alcuno di questi raffreddamenti: perchè rimane tutta la sostanza della vera divozione. La sostanza della divozione, come abbiamo dimostrato, consiste nella prontezza della volontà al bene: e questa in detti casi vi è tutta, come manifestamente si scorge dalle loro opere. Dunque faccia loro animo, acciocchè non cadano in isgomento. Egli non se ne prenda pena, e procuri di togliere anche ad essi dal cuore ogni rammarico. Tanto più che manifestamente si scorge, che Iddio gli assiste con una grazia occulta: altrimenti non potrebbero mantenersi forti nel bene tra tali durezze. Si appigli al consiglio del Cartusiano, il quale dice (*de gaudio spir. lib.* 1. *art.* 21.) che *sat est, quod nequaquam aversus sit a desiderio spirituali placendi, et serviendi Deo: etsi non desideret tam ferventer, ut vellet; de imperfectione sua humiliter doleat, ac discrete, et cum Psalmista ardenter desiderare concupiscat, dicendo: Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore*. Dica dunque loro, secondo i sentimenti di questo Mistico Dottore, che ringrazino Iddio, che non ha loro tolto la buona volontà di servirlo, e di piacergli: e se non hanno quei desiderj fervidi, ed accesi, che vorrebbero, del suo servizio, si umilino avanti a Dio, e desiderino almeno di averli.

255. Se poi si accorgerà il direttore, che ai suoi penitenti spirituali manca non solo la sensibilità della divozione, ma anche la sostanza, perchè gli scorge lenti, trascurati, e manchevoli nelle opere di perfezione, vede che cercano tra le creature la consolazione che non trovano più al di dentro negli esercizj di spirito, e però si vanno dissipando nelle cose esteriori; che sono facili a lasciare le loro pratiche divote, e virtuose, facili a condescendere alle loro passioni, ed a cadere in insoliti mancamenti; in tali casi dovrà passare con loro ad amare doglianze circa questa freddezza, che non si contiene più negli accidenti, ma passa a gettare a terra la sostanza della divozione. Dissi, che dovrà dolersi con esso loro: poichè quelli che sono giunti a questo stato imperfetto, poco, o nulla si lamentano con lui di questa loro insensibilità, perchè è volontaria, l'amano, la vogliono, e non si curano di riscuoterla da se. Esso dunque gli riscuota con forti riprensioni, rappresentando loro, che se non si rimettono nello stato primiero con farsi forza, e con raccomandarsi caldamente a Dio, anderanno sempre indietro con pericolo di cadere in qualche gran precipizio. A questo fine intoni loro alle orecchie la minaccia terribile, che Iddio fa nell'Apocalisse ai tiepidi volontarj, cioè a quelli che tali sono, non nell'affetto sensibile, ma nella volontà; giacchè nella classe di questi eglino per loro sventura di già si ritrovano. *Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus. Utinam frigidus esses, aut calidus: sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te emovere ex ore meo* (*Apocal.* 3. 15. 16.). Dalle tue opere io conosco, dice Iddio, che non sei nè caldo, nè freddo; ma che sei tiepido. Buon per te, se fossi freddo, o caldo: perchè essendo tiepido, comincierò a vomitarti dalla mia bocca, cioè comincierò a voltarti le spalle, lasciandoti in abbandono. Gran minaccia è questa atta ad incutere terrore in ogni cuore più duro! Se però non facessero alcuna impressione nel cuore del penitente rattiepidito, sarebbe segno, che di già incomincia a provare gli effetti di quest'orrido abbandonamento.

256. Avvertimento secondo. Troverà il direttore alcune persone Religiose, che per la sola sottrazione dell'affetto sensibile benchè per altro ritengano tutto il sostanziale della divozione, non solo si sgomentano, ma si abbattono in modo che quasi si danno per perdute. Reputano detto a se ciò che Iddio giustamente minaccia ai tiepidi volontarj nel testo dianzi citato dell'Apocalisse. E però vanno pensando con molta amarezza del loro cuore, che Iddio gli abbia rigettati da se, che non gradisca più i loro ossequj, e le loro buone opere; che meglio sarebbe, senza tanta mortificazione, e tante pratiche di spirito, accomodarsi col comune degli uomini a menare una vita non tanto esatta, e cose simili. Questi non hanno ragione di parlare, o pen-

sare così: perchè ritengono ancora tutto il sodo della divozione, e della virtù; onde devono essere grandemente animati. Tanto più che quelli sentimenti diffidenti, pusillanimi, ed inclinati alla disperazione di ordinario sono loro ingeriti dal demonio, il quale pigliando occasione da quella apparente freddezza, carica loro in testa questi pensieri tetri per trarli alla rovina. Gl' incoraggisca dunque il direttore con quelle parole di S. Bonaventura. *Noli diffidere, cum consolatio internæ dulcedinis tibi subtrahitur, quasi Deus dereliquerit te, vel bona opera tua non sint ei accepta, sed recurre ad illa vera testimonia, et consolare in ipsis; scilicet, ut confidas de veritate Dei quamdiu tu non discedis a Deo per consensum ad prævaricationem mandatorum ejus, quia ipse non derelinquit te per propitiationem suam* (*Tom.* 2. *de Process. Relig. cap.* 1. *in* 4. *processu.*). Dica dunque al penitente tentato queste istesse parole. Non voler, figliuolo, diffidare per la sottrazione della interna consolazione; quasi che Iddio ti avesse abbandonato, e le tue opere buone non gli fossero più accette: ma ricorri alle promesse che Iddio ci ha fatte nella sacra Scrittura, e confida, che finchè tu non abbandonerai lui, prevaricando la sua Legge, egli non abbandonerà te con la sua misericordia. Questo è un motivo quanto vero, altrettanto forte per ristabilire nella speranza un' anima vacillante: perchè è certo che la divozione sostanziale non si perde da chi non vuol perderla. Questa consiste nella prontezza della volontà, che non può esser lenta, se vuole esser celere ad operare il bene, ma però con la grazia di Dio, che non si niega mai a chi la vuole.

257. Può anche il Direttore suggerire al Penitente disanimato, che ripeta spesso quelle parole del Santo Giobbe molto atte a rinvigorire uno spirito abbattuto: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo* (*Job.* 13. 15.). Signore ancorchè mi vedessi sull' orlo dell' Inferno in procinto a cadervi, voglio sperare in voi. Non vi voglio fare il gran torto di diffidare della vostra infinita bontà. Oppure che ripeta quelle parole del Santo David: *In te Domine speravi, non confundar in æternum* (*Ps.* 30.). Voglio sperare in voi, mio Dio: e sono certa, che non soffrirò mai in eterno il rossore di vedermi derelitta. *Quoniam non derelinquis quærentes te, Domine:* (*Ps.* 9. 11.) poichè non abbandonate mai chi vi cerca. E voi vedete, Signore, quanto io brami di esservi fedele, e quanto peni in parermi di non poterlo essere. Con questi, ed altri somiglianti sentimenti procuri di sollevare quell' anima, che il demonio tanto s' industria di atterrare con vane, e vili apprensioni del suo totale abbandonamento.

258. Avvertimento terzo. Avverta ancora il Direttore, che le anime di cui ora ragiono, per la mancanza di ogni divota sensibilità talvolta si avviliscono tanto che non vorrebbero accostarsi alla santa Comunione, neppure ne' giorni loro prescritti, parendo loro di trovarsi in un pessimo stato. Se però dal loro retto, e virtuoso procedere egli si avvede che loro non manca il sostanziale della divozione; non condescenda a queste loro mal fondate renitenze; ma le costringa ad accostarsi alla sacra Mensa. Prenda da S. Lorenzo Giustiniano la regola con cui debba in tali casi diportarsi. *Propterea non debet a sancto Domini convivio repelli indevotus juste vivens, virtuose conversans, humiliter se agnoscens, pure confitens, et reverenter accedens: talis quippe insensibiliter, et spiritualiter hoc Sacramento nutritur, et vivit* (*de Perfect. Monast. c.* 19.). Non si devono, dice il Santo, tener lontani da questo sacro Convito quelli, che sono indivoti, cioè privi della sensibile divozione, se vivono in grazia, se procedono virtuosamente, se si umiliano per questa loro miserabile freddezza, e la confessano sinceramente; purchè si accostino al sacro Altare con la debita riverenza: poichè questi sono nutriti dal Sagramento in un certo modo insensibile, e spirituale; e da esso ricevono sostentamento, e vita. E dice egregiamente: perchè questi, nonostante la loro insensibità, ricevono nel Santissimo Sagramento non solo l' aumento della grazia santificante, ma anche gli ajuti attuali, che recano al loro spirito vigore per bene operare: benchè gli ricevano in un modo tanto delicato, e spirituale, che neppur essi se ne avvedono. Accade ad essi, come agli infermi, che non trovano sapore nelle vivande, ma pure ne ricevono nutrimento. E però non si deve loro permettere la privazione di questo sacro cibo, come non si permette agl' infermi del cibo materiale.

259. Avvertimento quarto. S' imbatterà il Direttore in alcune donne, che sembrano piene di divozione; ma se egli osserverà i loro andamenti, le troverà molte volte prive di una soda, e vera divozione. Sono facili a sospirare, a spargere lagrime di tenerezza, a prorompere in certe espressioni divote, recitano molte orazioni vocali, bramano di comunicarsi frequentemente. Ma che? Sono poi inquiete nelle loro case, risentite con le loro pari, dure di testa, disobbedienti, attaccate alla roba, ed all' interesse, impazienti, loquaci, osservatrici de' fatti altrui. La divozione di queste, se si guardi il sensibile, è piuttosto effetto di una natura tenera, e molle, che di una grazia forte, e robusta; e vi è alle volte mescolato molto di affettazione. Se poi si guardi il sostanziale, non vi si scorge cosa alcuna di buono, perchè, come dice saggiamente il Blosio, *vera devotio in sui ipsius summissione, resignatione, abnegatione, ac vilipensione sita est potius quam in sensibili sapore, et dulcedine* (*in Concil. animæ part.* 1. *c.* 13. *num.* 1.): La vera divozione, dic' egli, sta fondata nell' umiltà, nella annegazione della propria volontà, e del proprio giudizio, nella rassegnazione alla volontà di Dio, nella mortificazione delle proprie passioni, piuttostochè nella sensibilità degli affetti, perchè in realtà quella, e non questa mostra nella volontà prontezza di servire Iddio, il che è tutto il sugo della divozione. Non mostri dunque il Direttore di fare stima di queste divozioni apparenti, e in chi le professa metta il concetto della divozione soda, e si sforzi d' indurlo alla pratica. E generalmente parlando faccia conto di quelle divozioni sensibili, che producono frutti di vera virtù: ed abbia pes sospette le divozioni sensibili, che vede spogliate di opere virtuose.

ARTICOLO VII.

Della virtù della Obbedienza.

CAPO I.

Qual sia la sostanza della obbedienza, e a chi si debba prestare.

160. Oltre la virtù della religione, e oltre la divozione, che con la sua prontezza aggiunge agli atti della religione decoro, e perfezione, si annumera tra le virtù protestative della giustizia la santa obbedienza: poichè anch' essa, secondo la frase dell'Angelico, *est ad alterum,* inquanto riguarda l'altrui dovere, cioè la debita subordinazione de' sudditi ai Superiori legittimi. Ma perchè tra queste virtù subordinate alla giustizia per qualche somiglianza, che hanno con esso lei, l'ubbidienza è certamente una delle più cospicue, e delle più necessarie al vivere umano, civile, morale, e soprannaturale, non deve passarsi in silenzio; ma convien discuoprirne i pregi, e la pratica, acciocchè ciascuno se ne invaghisca, e si accenda di desiderio di conseguirla.

261. L'obbedienza, dice S. Tommaso, è una virtù morale, che rende pronta la volontà ad eseguire i precetti del suo legittimo Superiore. *Obedientia reddit promptam hominis voluntatem, ad exequendam voluntatem alterius, scilicet præcipientis* (2. 2. *qu.* 104. *art.* 2. *ad* 3.). Per precetto qui non s'intende solo un rigoroso comando, che obblighi a colpa grave: ma qualunque volontà del superiore, che sia esternamente manifestata. Se la volontà del superiore sia palesata con parole, che chiaramente esprimano i suoi voleri, il precetto dicesi espresso; ma se sia palesata con segni non tanto chiari, ma però sufficienti ad indicare la sua intenzione, il precetto chiamasi tacito. Or l'uno, e l'altro precetto è oggetto dell'obbedienza: perchè la volontà di chi presiede, in qualunque modo sia dichiarata al suddito, è oggetto di questa nobile virtù. Così insegna il Santo Dottore. *Obedientia est specialis virtus, et ejus speciale objectum est præceptum tacitum, vel expressum. Voluntas enim superioris, quocumque modo innotescat, est quoddam tacitum præceptum* (*ead. quæst. art.* 2. *in corp.*).

262. Nè creda già il Lettore, che oggetto di obbedienza siano solo i precetti de' superiori Regolari verso i loro Religiosi, che con solenne voto si sono obbligati alla esecuzione di essi. Ma tali sono anche i comandi de' Principi verso i loro sudditi, de' Padri verso i loro figliuoli, de' Mariti verso le loro mogli, de' Padroni verso i loro servi, de' Capitani verso i loro soldati, de' Sacerdoti verso i secolari, tali in somma sono gli ordini di chiunque ha legettima facoltà di prescriverli; purchè però tali precetti non trascendano la sfera di quelle cose, a cui si estende l'autorità di chi gl'impone: come nota rettamente lo stesso Santo. *Tenetur subditus superiori obedire, secundum rationem superioritatis, sicut miles Duci exercitus in his, quæ pertinent ad bellum; servus Domino in his, quæ pertinent ad servilia opera exequenda; filius patri in his, quæ pertinent ad disciplinam vitæ, et ad curam domesticam: et sic de aliis* (*art.* 5. *in corp.*).

263. Questa dottrina del Santo è tutta fondata nelle sacre Scritture, come si può facilmente scorgere, considerandola in tutte le sue parti. Circa l'obbedienza dovuta alle ordinazioni de' Principi, dice S. Paolo, che *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit:* (*ad Rom.* 13. 1.) che ogni anima cristiana sia soggetta, ed ubbidiente alle potestà sovrane. E scrivendo a Tito, gl'impone, che ammonisca i fedeli ad avere tutta la subordinazione ai Principi, ed ai Magistrati, che hanno legittima facoltà di comandare. *Admone illos, principibus, et potestatibus subditos esse* (*ad Tit.* 3. 1.). E il Principe degli Apostoli S. Pietro ci avverte che questa obbedienza si ha da prestare in riguardo a Dio, che ha dato loro l'autorità. *Subditi estote omni humanæ creaturæ propter Deum, sive Regi, quasi præcellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis* (1. *Petr.* 2. 13.).

264. Circa l'obbedienza de' figliuoli ai loro genitori, non solo Iddio ne impone grave precetto, ma atterrisce ancora i trasgressori con gravi minaccie: fino a comandare, che un figliuolo disobbediente, e contumace ai comandi del suo Padre, e della sua madre sia lapidato da tutto il popolo. » Si genuerit homo filium contumacem, qui non » audiat patris, et matris imperium, et coercitus » obedire contempserit, lapidibus eum obruat po- » pulus ». (*Deut.* 21. 18.) Eroica fu in questa parte la obbedienza d'Isacco: perchè fu obbedienza di un precetto il più arduo, che far si possa da un Padre ad un figliuolo diletto, cioè di lasciarsi uccidere per le sue proprie mani. Si lasciò egli a guisa d'innocente agnellino legare dal suo Genitore; si lasciò porre senza alcuna resistenza sulla catasta fatale; e mirò con occhio intrepido il lampo di quel ferro micidiale, che dovea toglierli con un fiero colpo la vita. » Cumque alligasset » Isaac filium suum, posuit eum in altare super » struem lignorum; extenditque manum, et arri- » puit gladium, ut immolaret filium suum ». (*Gen.* 22. 9.) Eroica fu nella legge nuova la obbedienza di Eustochio a Paola sua madre, conforme la relazione che ce ne fa S. Girolamo: » Eustochium » ita semper adhæsit matri Paulæ, et ejus obedivit » imperiis, ut numquam absque ea cubaret, num- » quam procederet, numquam cibum caperet, ne » unum quidem nummum haberet potestatis suæ; » sed et paternam, et maternam substantiam a ma- » tre distribui pauperibus lætaretur; et pietatem » in parentem hæreditatem maximam, et divitias » crederet » (*in Epitaph. Paulæ ad Eustoch.*). Eustochio, dice il Santo, fu sì ossequiosa, ed obbediente a Paola sua genitrice, che mai non andò a riposare nel suo letto, mai non si pose a mensa per ristorarsi, mai non diede un passo, se nonchè ai cenni, e in compagnia della madre. Della sua eredità paterna, e materna non dispose mai di un danaro, lasciò il tutto a disposizione della madre, riputando che fosse per se una grande eredità, ed una somma ricchezza la soggezione, e la dipendenza dalla sua genitrice.

265. Circa la obbedienza delle mogli ai loro consorti vuole l'Apostolo che sia esattissima, e scrivendo a Tito gli dice, che inculchi alle donne conjugate di essere docili, benigne, e pienamente soggette ai comandi dei loro mariti: *benignas, subdi-*

tas viris suis. Insigne fu in questa Santa Monica, di cui riferisce il suo figliuolo Agostino, che prestò a Patrizio suo consorte obbedienza non da moglie, ma da serva: *Ubi plenis annis nubilis facta est, tradita viro servivit veluti domino*. Ed essendo Patrizio di natura iracondo, mai non si lasciò dal di lui sdegno trasportare a contraddirgli nè coi fatti, nè con le parole: nè mai in qualunque evento scosse il giogo della debita soggezione. *Noverat hæc non resistere irato viro, non tantum facto, sed ne verbo quidem*. Anzi soleva la santa donna insinuare una tale obbedienza anche alle altre Matrone sue pari: e quando queste si querelavano con esso lei de' torti, che ricevevano dai loro mariti, soleva essa dir con un sentimento degno d' imprimersi a carattere d' oro nelle stanze di tutte le donne maritate. Quando voi, diceva loro, sentiste leggere l' istrumento del vostro contratto matrimoniale, dovevate pensare, che quello non era già un istrumento di padronanza, ma di servitù con quell' uomo, che prendevate per vostro Consorte. Onde memori della condizione di serve, a cui vi siete soggettate, non dovete alzar la fronte superba contro chi vi siete elette per vostro Padrone. » Veluti per jocum graviter admonens, ex » quo illas tabulas, quæ matrimoniales vocantur, » recitari audissent, tamquam instrumenta, quibus » ancillæ factæ essent, deputare debuissent; pro- » inde memores conditionis superbire adversus do- » minos non oportere » (*Confession. lib.* 9. *cap.* 9.).

266. Circa l' obbedienza dei servi verso i loro padroni ne abbiamo l' ordine dell' Apostolo nella Epistola agli Efesi (*cap.* 6. 5.) *Servite dominis carnalibus cum timore, et tremore in simplicitate cordis vestri*. Servi, obbedite ai vostri padroni con tutta la simplicità del vostro cuore; benchè eglino non siano superiori spirituali, ma sol carnali. E non contento di questo aggiugne, che obbediscano ai loro padroni come a Gesù Cristo stesso: che negli atti della loro servitù non abbiano tanto intenzione d' incontrare il gradimento di quell' uomo, a cui obbediscono, quanto di fare la volontà di Dio, che obbedendo eseguiscono. Ed operando in tal modo promette loro una eterna mercede. » Obedite, *seguita a dire*, sicut Christo, » non ad oculum servientes, quasi hominibus pla- » centes: sed ut servi Christi, facientes voluntа- » tem Dei ex animo: cum bona voluntate servien- » tes, sicut Domino, et non hominibus, scientes » quoniam unusquisque quodcumque fecerit bo- » num, hoc recipiet a Domino, sive servus, sive » liber. » Di somma lode fu la obbedienza, che fece Abra alla sua padrona Giuditta (*Judit.* 10.). Si accingue questa all' ardua impresa di troncare la testa ad Oloferne, che con esercito formidabile tiene assediata la città di Betulia: e dice alla sua serva Abra, che la siegua per il campo nemico. Obbedisce questa ai comandi della sua Signora: e tutta intenta ad eseguire la sua volontà, non teme di andare incontro alle guardie armate: non teme i volti, le voci, e le armi dei soldati feroci. Entra con Giuditta nel padiglione di Oloferne. Nell' atto di fare il colpo arrischiatissimo non s' innorridisce, non si sgomenta, non si ritira; ma assiste alla sua padrona, e l' ajuta in una azione sì azzardosa, e malagevole. Finalmente Giuditta consegna a lei il capo reciso del Capitano: ed ella passa intrepida per mille squadre nemiche, portando seco il corpo del gran delitto. Grande obbedienza fu questa in una serva timida, imbelle, e disarmata!

267. Circa l' obbedienza dei secolari ai Sacerdoti in tutto ciò che riguarda il loro officio, si dichiara Iddio di volerla con tutto il rigore, a segno che nella legge antica comandava, che i trasgressori fossero per sentenza del Giudice condannati alla morte. *Qui superbierit, nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, ex Decreto Judicis morietur homo ille* (*Deuter.* 17. 12.). Sarà sempre immortale appresso a tutti i posteri l' obbedienza prestata dall' Imperatore Teodosio all'Arcivescovo Ambrogio. Dopo la strage fatta in Tessalonica, se ne veniva l' Imperatore alla Chiesa con quella pompa, che si conveniva alla sua Real Maestà. Quando il grande Ambrogio gli si fece incontro sulla soglia del Tempio, e lo respinse col Pastorale dicendogli: Con che cuore tu vieni, o Imperatore, alla Chiesa tutto tinto di sangue innocente? Rispose Teodosio, che anche il Re David era stato micidiale, ed adultero. Allora ripigliò Ambrogio quelle celebri parole: *Qui secutus es errantem, sequere pœnitentem*. Se ti sei reso simile a questo Re nell' errore, imitalo ancora nella penitenza. Come credete, che ad un tale incontro si diportasse l' Imperatore? Forse che facesse qualche insulto al santo Pastore, e qualche oltraggio al luogo sacro, da cui si vedeva rigettato? niente di questo. Obbedì prontamente al comando del santo Arcivescovo, e bassando la testa, tornossene in palazzo con la sua Corte. Si astenne di tornare alla Chiesa, finchè non ne ricevè dal santo Prelato la permissione: e finchè non ebbe compita la penitenza pubblica, e privata, che da lui gli fu imposta in isconto del suo reato. Il Baronio, riferendo questo fatto (*tom.* 4. *anno* 390.) ammira l' obbedienza eroica di questo Monarca, giovane, vittorioso, e padrone del Mondo: e giustamente la preferisce alla obbedienza di Postumio Console verso Metello Romano Pontefice tanto celebre dell' antichità: perchè quello si soggettò per riguardo al Senato, e al popolo Romano; ma Teodosio non aveva alcuno a se pari, o superiore nel mondo, che potesse recargli soggezione: onde non poteva prestare ad Ambrogio tanta obbedienza, se non che per la gran riverenza che aveva a Dio, ed alla autorità sacerdotale.

268. Concludiamo dunque, che l' obbedienza non è virtù solo propria del Religioso verso il suo Superiore, come alcuni si figurano, ma è propria di ogni Cristiano verso chiunque ha sopra di lui legittima autorità: e siccome pecca il Religioso ricusando di soggettarsi all' obbedienza di chi ha facoltà di comandargli, così pecca in simili casi il secolare: perchè e l' uno, e l' altro scuotendo il giogo di una debita soggezione, resiste agli ordini di Dio, che gli ha comandato un tale soggettamento, come dice il più volte citato Apostolo delle Genti. *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit* (*ad Rom.* 13. 2.). Solo deve dirsi, che il Religioso pecca più gravemente, per l' obbligo speciale, che ha spontaneamente contratto col voto della santa obbedienza. E però il presente Articolo meritamente è indirizzato a qualunque sorte di persone; benchè prenda di mira in modo particolare le persone che attendono con qualche studio alla cristiana perfezione.

269. Ma prima di passare avanti, bisogna ag-

giungere una limitazione alle precedenti dottrine, ed è, che 'l precetto del Superiore è oggetto dell' obbedienza, eccettuato però il caso, che un tal precetto fosse manifestamente contrario ai precetti di Dio: perchè se quello che presiede, come dice l'Angelico, ci comandi una cosa, e un' altra contraria ne comandi Iddio, è manifesto che, posto in non cale il comando di quello, dobbiamo obedire al comandamento dell'Altissimo. *Si aliud Imperator, aliud Deus jubeat, contempto illo, obtemperandum est Deo* (2. 2. *q.* 105. *art.* 5.). Neppure sono i sudditi tenuti ad obbedire ai suoi superiori nella elezione del proprio stato: v. g. di appigliarsi allo stato matrimoniale, o allo stato celibe: perchè in questo ci ha Iddio lasciati liberi, e vuole che obbediamo a lui, secondo l' indirizzo delle sue ispirazioni. Così insegna lo stesso Santo Dottore (*eod. art.*). *Non tenentur nec servi dominis, nec filii parentibus obedire de matrimonio contrahendo, vel virginitate servanda, aut aliquo alio hujusmodi: sed in his, quæ pertinent ad dispositionem actuum, vel rerum humanarum tenetur subditus suo superiori obedire secundum rationem superioritatis.*

270. Confermo questo coll' autorità di S. Gregorio, il quale racconta nei suoi Dialoghi, (*lib.* 1. *c.* 21.) che nella Città di Spoleti una fanciulla nobile, e nubile, figliuola di una persona molto principale, era risoluta di mantenere intatto ed illibato il giglio della sua verginità contro la volontà del suo padre, che voleva congiungerla in matrimonio. E perchè quella dando più orecchio alle chiamate di Dio, che alle minacce del suo genitore, persistè costante nel suo proposito, questo sdegnato la diseredò, privandola delle sue sostanze, lasciandole solamente sei oncie di un piccolo podere, quante bastassero per vivere miseramente. Ella però facendo più conto del tesoro impareggiabile della sua verginità, che delle ricchezze paterne, si vestì dell' abito Monacale. Or mentre un giorno stava discorrendo col Santo Eleuterio, venne il contadino di quello stesso podere, e recolle un non so qual dono. In tal congiuntura volle Iddio dare un segno manifesto di quanto avésse gradito l' elezione fatta dalla buona Giovane dello stato verginale, benchè con dispiacere del suo Genitore. Poichè permise al demonio d' invasare il contadino: onde quello prorompesse in grida orrende, e incominciasse a dibattersi con istrani contorcimenti. Allora la Giovane investita da una insolita virtù, comandò al demonio, che partisse immantinente. Il demonio sentendosi da forza irresistibile astretto alla partenza, rispose per bocca dell' invasato: Se parto, dove anderò? Era ivi a caso un piccolo porco: e la fanciulla, in questo, disse, voglio che vadi. Di fatto partì il demonio dal contadino, entrò in quell' animale, e subitamente l' uccise, come riferisce il Santo. *Tunc sanctimonialis fœmina præcepit, dicens: Exi ab eo, et in hunc porcum ingredere. Qui statim de homine exivit, porcum, quem jussus fuerat, invasit, occidit, et recessit.*

CAPO II.

Si mostra la necessità che v' è dell' Obbedienza, non solo per il vivere morale, e perfetto, ma anche per il vivere umano, e civile.

271. Se bene si consideri la struttura di questa gran macchina dell' universo, si scorgerà manifestamente, che esso si conserva, e si mantiene nel suo essere per via di superiorità, e di subordinazione di un corpo all' altro. I Cieli dipendono dal primo mobile, da cui ricevono il moto; i pianeti dal Sole da cui prendono la luce, e la virtù d' influire; i corpi sublunari da pianeti, da cui derivano in loro gl' influssi o infausti, o benefici: e tutti i corpi posti sotto il cielo della luna, di cui è composta la nostra terra, hanno un' ordinata dipendenza dell' uno all' altro, come effetti dalle loro cagioni. Tolta dal mondo questa superiorità, e dipendenza di cose, il mondo non sarebbe più quella bella mole, che incanta ogni occhio, che lo rimira, tiene assorta ogni mente, che lo contempla; ma diverrebbe tosto un caos informe: nè altro si scorgerebbe in lui, che una gran confusione di cose atta ad ingenerare orrore, in una parola il mondo non sarebbe più mondo.

272. Or questa stessa superiorità, e subordinazione di cose, che tanto importa alla conservazione di questo nostro mondo materiale, non è meno necessaria, dice l'Angelico, per mantenere il mondo civile dell' umana Repubblica. Acciocchè questo possa sussistere, è necessario che alcuni come superiori regolino le azioni altrui, e che altri come sudditi si lascino da quelli regolare; che quelli sovrastino, e questi dipendano: che gli uni comandino, ed altri obbediscano; altro modo non v' è, acciocchè le azioni umane procedano giuste, e regolate; e acciocchè nelle Città, nei Regni, e negl' Imperj vi sia quel bell' ordine, e quella buona armonia, che tanto si conviene all' adunanza di persone ragionevoli. Tolta questa dipendenza di un uomo all' altro, diverrebbe tosto il mondo civile una adunanza di fiere indomite: poichè potendo vivere ciascuno a suo capriccio, si riempirebbero subitamente le città, e le provincie d' ingiustizie, di crudeltà, di disordini, di sconcerti, e di vergognosissime brutalità, come appunto accade in quelle parti più rimote dell'America in cui gli uomini sparsi per quelle vaste solitudini vivono a loro arbitrio. E però è tanto necessario che vi sia nel mondo superiorità ben amministrata, e soggezione di obbedienza fedelmente prestata, quanto è necessario che gli uomini vivano da uomini, e non da bruti. Tutto questo dice in sostanza S. Tommaso, benchè con diversi termini. *Oportuit autem in rebus naturalibus, ut superiora moveant inferiora ad suas actiones per excellentiam naturalis virtutis collatæ divinitus. Unde etiam oportet in rebus humanis, quod superiores moveant inferiores per suam voluntatem ex vi voluntatis divinitus ordinatæ. Movere autem per rationem, et voluntatem est præcipere: et ideo sicut ex ipso ordine naturali divinitus instituto inferiora necesse habent subdi motioni superiorum; ita etiam in rebus humanis ex ordine juris naturalis, et divini tenentur inferiores suis superioribus obedire* (2. 2. *qu.* 104. *art.* 1. *in corpore*).

273. Questo istesso abbominevole sconcerto che, tolta l' autorità in chi presiede, e l' obbedienza in chi soggiace, seguirebbe infallibilmente tra gli uomini, viene descritto da S. Giovanni Grisostomo con similitudini molto proprie, e molto acconcie all' intelligenza di ognuno. Togliete, dice il Santo, dal coro dei musici il capo regolatore del canto: ecco subito cangiata la musica in uno sconcerto. Togliete all' esercito il Capitano: ecco tutto in disordine: non può più dirsi, che sia una moltitudine di soldati disposti alla battaglia; ma più tosto dovrà chiamarsi una mandra di uomini destinata al macello. Togliete da una nave il Piloto: ecco la meschina divenuta ludibrio delle onde, e scherno dei venti. Togliete dal gregge il Pastore: eccolo in dispersione. Ora lo stesso accade nella vita civile, e molto più nella vita spirituale, e religiosa. Se voi togliete ad una Città il Principe, che comandi, la vedrete in un subito piena di violenze, di oppressioni, di crudeltà, d' ingiustizie, e di abbominazioni. Se togliete ad una casa il capo, che la regoli, scorgerete in breve tempo il tutto posto in isconcerto, e in confusione. Se togliete ad un Monastero il Superiore, presto mirate scaduta l' osservanza, e l' edificazione perduta. Se togliete ad una persona divota il Direttore, e la guida, la vedete fuori di strada presto deviare dal retto sentiere della perfezione.

274. Ma se in tutte le azioni civili, e morali, e soprannaturali è sì necessaria la presenza di un superiore, che al tutto dia un giusto regolamento coi suoi ordini; quanto più sarà in tutte le cose necessaria l' obbedienza dei sudditi verso i loro superiori: mentre tolta questa, poco giova che vi siano i superiori; anzi i disordini saranno maggiori, che se i superiori non vi fossero. Ripigliamo le addotte parità, in cui comparirà manifesta questa verità. Supponete, che nel coro siavi il Maestro di canto; ma i musici non obbediscano alla sua battuta: che nell' esercito vi sia un valoroso Capitano; ma i soldati non eseguiscano i suoi comandi: che nella nave vi sia un esperto Piloto: ma i marinaj trasgrediscano i suoi comandi: che nel gregge vi sia un vigilante Pastore; ma le pecore fuggano dalla sua voce: certo è che in tutti questi casi il canto, la battaglia, la pastura, la navigazione anderanno più sconcertate, che se non vi fosse alcun soprintendente, e regolatore di tali operazioni. Così appunto se in una Città, in una Casa, in una famiglia religiosa, in un Confessionale vi siano superiori, che diano regolamento alle cose coi loro comandi, ma i sudditi non obbediscano ai loro voleri; gli sconcerti saranno maggiori, che se tali superiori mancassero; perchè i loro ordini trasgrediti ad altro non servirebbono, che a far nascere disordini maggiori, e assai più gravi, perchè voluti liberamente da sudditi trasgressori.

275. Tutto questo è sentimento del precitato Santo Padre (*Homil. 34. in Epist. ad Hebræos*). *Malum quidem est, ubi nullus est principatus: et multarum cladium hæc res existet occasio, et est confusionis, turbationisque principium. Sicut enim si ex choro ipsum principem auferas, nequaquam modulatus chorus existit: et militum falanx, si Ducem non habeat, nullo modo acies ordinata procedit: et navis si gubernatore privetur, pessum eat est necesse: et si gregi pastorem abstuleris, cunctus dispergitur. Malum, autem non minus est inobedientia eorum, qui reguntur a Principe. Populus enim, si non obsequitur Principi, similis est populo Principem non habenti; immo etiam deterior: illi quidem saltem veniam habent pro eo quod indisposite, et inordinate versantur, siquidem ordinatione privati sunt; hi autem veniam non merentur, quin etiam puniuntur.* Veda dunque il Lettore quanto sia necessaria l' obbedienza per l' acquisto della perfezione: mentre senza essa non solo non vi può essere vita spirituale, ma neppur vita civile. Perciò dice bene S. Agostino, che non vi è cosa che più convenga ad un' anima, quanto l' obbedire, prima a Dio, che è il supremo Signore, e poi agli uomini, o siano padroni, o siano padri, o siano mariti, o qualunque altro siasi, che abbia da Dio ricevuta l' autorità di comandare. *Nihil enim tam expedit animæ quam obedire. Et si expedit animæ obedire in servo ut obediat domino, in filio ut obediat patri, in uxore ut obediat viro; quanto magis in homine ut obediat Deo* (*in Psal. 79. Conc. 2.*)?

CAPO III.

Si mostra che tra le virtù morali la più nobile è l' obbedienza.

276. Non prendiamo abbaglio sul bel principio. Io non dico, che l' obbedienza sia tra le virtù morali la più nobile di origine. Già si sa, ed io l' ho mostrato altrove, che le radici, da cui pullulano le virtù morali, sono le virtù cardinali: e però a queste si deve il primato di origine, trattandosi di ogni onesta moralità. Dico solo, che l' obbedienza è la più nobile per un certo indito, e nativo splendore, per cui fa uno spicco particolare sopra le altre virtù. Lo afferma l'Angelico, e lo prova con una efficace ragione. Molti sono i beni, di cui ci ha arricchiti la divina beneficenza. Altri sono beni di fortuna, che al di fuori concorrono alla nostra terrena felicità: tali sono la roba, le ricchezze, gli onori. Altri sono beni di natura, che al di dentro cooperano alla nostra contentezza: tali sono in riguardo al corpo la sanità, la robustezza, la bellezza, e i piaceri dei sensi: e in riguardo all' anima la memoria, l' intelletto, e la volontà ben disposte ad operare con piena ragionevolezza. Tra tanti beni, di cui Iddio ci ha colmati in questa vita, poco sono stimabili i beni corporali: meno i beni di fortuna: molto però i beni spirituali dell' anima, come più proprj dell' uomo, e tra questi è sommamente pregievole l' uso libero della propria volontà: sì perchè questa nel picciol mondo, che è dentro di noi, domina come regina; sì perchè essa è quella, per cui usiamo, e godiamo tutti gli altri beni, di cui siamo capaci. Or questa volontà appunto, che è il maggior bene che noi possediamo, a Dio doniamo, quando in riguardo suo ci soggettiamo a far la volontà di chi presiede, onde veniamo a fargli il più gran dono: ed il maggiore ossequio, che possiamo mai fargli. Con le altre virtù ci priviamo per Iddio di altri beni inferiori: coll' obbedienza ci spogliamo del massimo nostro bene. *Tria sunt genera bonorum humanorum, quæ homo potest contemnere propter Deum: quorum infimum sunt exteriora bona; medium autem sunt bona corporis; supremum autem sunt bona animæ, inter quæ quodammodo præcipuum est voluntas, inquantum scilicet per voluntatem homo omnibus aliis bonis uti-*

tur. Et ideo per se laudabilior est obedientiæ virtus, quæ propter Deum contemnit propriam voluntatem, quam aliæ virtutes morales, quæ propter Deum aliqua alia bona contemnunt (2. 2. *q.* 104. *art.* 3.). Torna il Santo in altro luogo a dire lo stesso, che non può l' uomo dare a Dio cosa più grata della propria volontà, sottoponendola in riguardo suo all' altrui volontà. *Nihil majus potest homo dare Deo, quam quod propriam voluntatem propter ipsum voluntati alterius subjiciat* (2. 2. *quæst.* 186. *art.* 5. *ad* 5.). Pregio in vero sì illustre, che non ha pari.

277. Ma un altro pregio ancora v' è nella obbedienza, che la fa singolarmente risplendere: perchè, entrando essa nell' anima, vi porta tutte le virtù; rimanendo essa nell' anima, tutte ve le mantiene; regnando essa nell' anima, tutto cangia in virtù, anche quello che per se stesso tale non è. Nè sono già io il primo ad attribuire alla santa obbedienza doti sì illustri. A lei prima di me le ha attribuite S. Agostino, il quale la chiama madre, e custode fedele di ogni virtù. *Virtus,* dice il Santo parlando della obbedienza, *quæ in natura rationali mater quodammodo est omnium, custosque virtutum* (*de Civ. Dei lib.* 14. *cap.* 12.). E S. Gregorio aggiugne, che è madre delle virtù; perchè tutte le partorisce nell' anima; n' è ancora custode, perchè tutte le conserva. *Sola virtus est obedientia, quæ virtutes ceteras menti inserit, insertasque custodit* (*Moral. lib.* 35. *cap.* 10). Nè è difficile a rinvenire la ragione, per cui l' obbedienza è sì feconda di ogni azione virtuosa: perchè siccome ogni peccato che si commette, ed ogni difetto in cui si cade, nasce dall' abuso della volontà; così ogni atto di virtù ha l' origine dal buon uso della propria volontà. Or è certo, che chi sempre obbedisce, soggettandosi agli altrui comandi, o consigli, sempre fa ottimo uso della sua volontà: onde opera sempre virtuosamente, e sta in un continuo esercizio di tutte le virtù. Che maraviglia è dunque, che tutte le acquisti, e tutte le custodisca dopo averle acquistate? Perciò disse bene l'Apostolo, che dalla disobbedienza è venuto al mondo ogni male, e dalla obbedienza ha da provenire al mondo ogni bene, alludendo alla disobbedienza di Adamo, che ha recato a suoi posteri la perdizione, e alla obbedienza di Gesù Cristo, che deve loro apportar salute, e perfezione. *Sicut enim per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi; ita per unius obedientiam justi constituentur multi* (*ad Rom.* 5. 19.).

278. Quindi s' inferisce, che sebbene l' obbedienza trae la sua origine dalle virtù cardinali, come ho detto dianzi, le partorisce ancora in qualche senso, e può giustamente dirsi di tali virtù e figlia, e madre. Mi spiego. L' obbedienza dipende dalla prudenza: perchè non può rettamente obbedire chi non ha prudenza per discernere, se *hic et nunc* convenga eseguire il comando impostogli, per essere di cosa lecita; oppur convenga rigettarlo, per essere di cosa illecita, e peccaminosa. Ma di questa istessa prudenza è nutrice la santa obbedienza: perchè non v' è prudenza maggiore, che non fidarsi di se, ma operare secondo i consigli di chi è constituito superiore, ed è assistito specialmente da Dio nelle sue determinazioni. L' obbedienza è subordinata alla giustizia, perchè dà ai Superiori ciò che loro giustamente compete, cioè la pronta esecuzione ai loro ordini. Ma è ancora fautrice della giustizia: perchè quello che obbedisce con rettitudine, non farà mai ingiuria ai suoi prossimi, nè mai offenderà i loro diritti. Lo stesso dico della temperanza, e della fortezza, che nutriscono l' obbedienza con rendere la persona soggetta agli altrui comandi, e forte all' esecuzione, ma nel tempo stesso sono nutrite dalla perfetta obbedienza: mentre questa con l' esercizio dei suoi atti modera, e quasi tempera l' istinto naturale che ha l' uomo, di seguitare il proprio giudizio, e il proprio volere; e lo rende pronto ad intraprendere cose ardue, e malagevoli. Sicchè voglio inferire, che l' obbedienza ingenera all' animo tutte le virtù, tutte le nutrisce, e le conduce a perfezione, conforme il detto dei Santi, comprendendo anche quelle, da cui ha essa dipendenza, e subordinazione.

279. Siami testimonio di tal verità la Santa Vergine Eufrosina (*Surius Januarii* 1. *die*). Questa accesa di desiderio di menare vita penitente, ed austera, se ne andò travestita da uomo ad uno di quei Monasterj, che nei contorni di Alessandria più fioriva in santità, e prostrata a piè dell'Abate chiese con premurose istanze di essere ammessa nel numero di quei santi Monaci. Fu creduta uomo, quale sotto quelle mentite vesti compariva: furono esaudite le sue preghiere; fu vestita del santo abito: e le fu posto il nome di Smaraldo. Ma perchè era stata dalla natura dotata di rara bellezza, e risplendeva in ogni suo atteggiamento una grazia molto singolare; traeva a se gli occhi dei Monaci, e senza sua colpa era loro incentivo di tentazioni moleste. Giunto ciò a notizia dell'Abate, le comandò che non escisse più fuori della sua povera, e angusta cella; ma dentro quella si trattenesse in divoti esercizj. Obbedì Eufrosina al comando del suo Superiore: e perseverò costante in una obbedienza sì rigida trent' otto anni interi, senza porre mai in sì lungo tempo il piede fuori della sua stanza. Finalmente venne a morte: e in morte scuoprì ciò che aveva tenuto sempre celato in vita: poichè chiamato a se il suo genitore, che dolente per la sua perdita era ito sempre in cerca di lei, gli palesò, che essa era Eufrosina sua figlia, e ciò detto, esalò l' ultimo spirito. Or mentre i Monaci stavano attorno al divoto cadavere, attoniti per la rarità del fatto, e tutti ammirati della sua eroica obbedienza in persistere racchiusa per tanti anni dentro lo stretto carcere della sua stanza, un Monaco, a cui mancava un occhio, si prostrò riverente a baciare le membra esangui della defonta. Cosa ammirabile! al contatto di quelle sante membra ricuperò subito intero e intatto l' occhio perduto, con istupore dei circostanti. Così volle Iddio dare un pubblico, ed autentico testimonio della santità della sua serva; onde fosse gloriosa al Monastero, e al mondo tutto dopo morte quella, che era stata nascosta agli occhi di tutti in vita. Ma intanto riflettiamo noi per qual via giungesse Eufrosina a posto di sì eminente santità, non avendo praticato insieme con gli altri Monaci la vita comune, le comuni fatiche, le comuni osservanze, le comuni austerità. Non per altra certamente, che per quella di una continua obbedienza esercitata dentro le angustie di una povera cella. Con non fare per obbedienza tuttociò che gli altri santamente facevano, acquistò meglio di loro tutte le virtù, e salì più presto alle cime di una sublime perfezione.

280. Ma niun fatto meglio convince di questa importantissima verità, quanto quello che riferisce Doroteo del suo santo discepolo Dositeo (*Ex Doctr. 1. S. Dorotei de renunt.*). Mal si confacevano a questo le asprezze della vita monastica, perchè allevato mollemente tra gli agi della sua casa; e molto più perchè dotato dalla natura d' indole gentile, di complessione delicata, e di corpo cagionevole, non aveva forze per reggere a sì gran peso. Risolvè pertanto, fino da primi giorni che entrò in Monastero, di consecrarsi tutto alla santa obbedienza, parendogli che fosse questa una virtù più che ogni altra confacevole alla sua debole complessione, come quella che non richiede robustezza di corpo, ma soggezione di volontà. E però si pose nelle mani del suo maestro Doroteo spogliato affatto di ogni propria volontà come appunto un tenero bambino in braccio alla sua Madre. Da suoi consigli, da suoi voleri, e fino da suoi cenni dipendeva in qualunque sua benchè minuta operazione. E in questo modo arrivò ad acquistare con tanta perfezione le virtù religiose, che dopo morte fu veduto in alta gloria, al pari di quei Monaci che erano vissuti tra i rigori di una asprissima penitenza. Tanto è vero ciò che dice S. Agostino, che l' obbedienza è madre, che partorisce tutte le virtù, è custode, che tutte le mantiene nel suo vigore.

281. Aggiungo, che l' obbedienza sa dar lustro di virtù anche a quelle azioni, che di loro natura virtuose non sono. Il mangiare, il bere, il dormire, il camminare, l' affaticarsi, il divertirsi sono operazioni indifferenti, che non hanno alcuno splendore di virtù. Eppure fatte per obbedienza divengono virtuose, divengono soprannaturali, divengono meritorie, e degne di eterno premio. Onde può dirsi che essa sia un Mida, non favoloso, ma vero, che tuttociò che tocca, cangia in oro di preziosa virtù; nè solamente fa un cangiamento sì vantaggioso nel rame, dirò così, delle opere indifferenti, ma anche nello stagno vile delle operazioni per se stesse oziose, e degli atti per se stessi infruttuosi, e vani. Chi non ammira la fatica impiegata dall'Abate Giovanni per un anno intero in adacquare un palo secco; i sforzi usati in ismovere solo da se un sasso di smisurata grandezza, per eseguire i comandi del suo superiore (*Cassian. Inst. lib. 4. cap. 23.*)? Chi non reputa tali atti virtuosissimi? Chi non gli loda? Chi non gli esalta? Eppure se si considerino in se stessi, sono fatiche inutili, sono sforzi vani. Chi non approva la fatica di Paolo il semplice, quando per obbedire al suo superiore tornava più volte a cucire, ed a ricucire le istesse vestimenta; cavava l' acqua da pozzi per ispargerla sopra il terreno, o faceva altre simili fatiche infruttuose (*Ex Vitis PP. in Vita Pauli Simplicis*)? Eppure se tali azioni si rimirino quali sono in se stesse, devono dirsi più tosto oziose, che virtuose.

282. Più però fa al mio proposito il fatto prodigioso, che riferisce Severo Sulpizio (*in Dialog. de Virt. S. Martini cap.* 13.). Capitò ad uno di quei santi Monasterj di Egitto un giovane bramoso di consecrarsi tutto al divino servizio. L' interrogò l' Abate se era disposto ad annegare la propria volontà, e ad eseguire quanto gli fosse stato imposto. Rispose quello, che era pronto a tutto. Allora l'Abate piantò in terra una verga secca di storace, che a caso aveva nelle mani, e ordinò a quel giovane, che andasse ad attinger l' acqua al Nilo due miglia lontano, e che proseguisse ad irrigare la verga con l' acqua di quel fiume, finchè avesse gettate dentro terra profonde le radici, o avesse incominciato a verdeggiare. Chinò quello la testa: si accinse alla fatica, e seguitò per un anno ad andare, e ritornare dal Nilo carico di acqua, gemendo sotto quel grave peso come un giumento. Ma perchè la verga ancora non dava segno di vita, continuò in quella enorme fatica un altr' anno, poi il terzo anno ancora, divorandosi in ogni viaggio che faceva (compreso l' accesso, ed il recesso) il cammino di quattro miglia. Ma qui prima di passare avanti s' immagini il lettore di essere egli stato spettatore di questo fatto, di aver veduto con gli occhi proprj quel Monaco carreggiare tutto giorno acqua con tanto stento; andare su, e giù bagnando de' suoi sudori le strade, e poi versare quell' acqua recata con tanto incomodo addosso ad una verga arida, e secca. Che concetto avrebbe formato di lui? Non l' avrebbe stimato privo di senno? non avrebbe riputata stolta quella fatica? non si sarebbe riso di lui, come di un mentecatto, di un forsennato? E in realtà non avrebbe già giudicato male, considerata l' opera in se stessa. Ma perchè fu intrapresa, e fu continuata costantemente per puro motivo di obbedienza, non solo non fu vana, non fu stolta, ma fu savia, ma fu santa; e volle Iddio con uno stupendo miracolo palesare al mondo quanto fosse stata gradita sugli occhi suoi. Conciossiacosachè dopo il terzo anno la verga gettò nel terreno le radici, e cominciò a rinverdire: poi a poco a poco si andò ingrossando nel tronco, si distese ne' rami, e rimase verdeggiante sul suolo per istupor di quanti la rimiravano, e per autentica prova di questa gran verità, che non vi è opera sì bassa, sì frivola, sì inutile, sì vile, sì vana, che in virtù della santa obbedienza non possa divenire virtuosa, santa, divina, e meritoria. Ed in fatti attesta il sopraccitato Autore di aver veduto con gli occhi suoi nell' atrio del Monistero il detto arboscello verde, e fiorito in testimonio della detta verità: *Ego ipsam ex illa virgula arbusculam, quæ hodieque intra atrium Monasterii est, ramis viridantibus vidi, quæ quasi in testimonium manet, quantum obedientia meruit, et quantum fides possit, ostendit.*

283. Appoggiati a questo sodo fondamento i Monaci di Egitto, dice Cassiano, eseguivano con somma celerità i comandi dei loro Superiori, come se fossero loro intimati dal cielo, senza punto discutere, se fosse possibile, o impossibile, se fosse utile, o disutile ciò che era loro imposto. Anzi intraprendevano alle volte con tanta fede, con tanta divozione, e alacrità le cose istesse impossibili, che neppure cadeva loro in mente il pensiere di riflettere alla impossibilità del precetto. *Sic universa complere quæcumque fuerint ab eo* (nempe Superiore) *præcepta, tamquam a Deo sint cælitus edita, sine ulla discussione festinant, ut nonnumquam etiam impossibilia sibimet imperata ea fide, ac devotione suscipiunt, ut tota virtute, ac sine ulla cordis hæsitatione ea perficere, et consumere nitantur: et nec possibilitatem quidem præcepti præ Senioris reverentia metiantur* (*Inst. lib. 4. cap.* 10.). Grande alchimia dunque convien dire che sia l' obbedienza, mentre sa cangiare in oro finissimo di soda, e vera virtù anche le paglie di certe azioni basse, e di certe inutili operazioni. Giudichi ora il lettore, se nel coro delle virtù morali ve n' è alcuna

che abbia le nobili prerogative di arricchire l' anima di tutte le virtù, di conservarvele tutte intatte, e vigorose, e fino di perfezionarla con quelle opere istesse, che di natura sua son indifferenti, e tal volta anche vili: e poi lasci d' invaghirsi della santa obbedienza, se può. Sebbene neppur qui finiscono i pregi di questa virtù.

CAPO IV.

Si espongono altri pregi della obbedienza, che mostrano la sua eccellenza sopra le altre virtù.

284. Fin ora abbiamo veduto, che con l' obbedienza si acquistano tutte le virtù, ora mi conviene mostrare, che mancando essa, tutte si perdono. Vediamolo in primo luogo nella virtù della religione, che è certamente una delle più illustri. Se ne torna il Re Saule vittorioso dalla strage degli Amaleciti, e contro l' ordine di Dio, che voleva uccisi con gli abitatori di Amalec tutti i loro armenti, porta seco mandre di Arieti, e di Bovi con animo di offerirne almeno una parte a Dio in sacrifizio. Questo era senza fallo atto di culto, e di religione, con cui Saul voleva protestare a Dio esser egli l'Autore delle sue vittorie. Ciò non ostante gli si presenta avanti tutto accigliato il gran Profeta Samuele, e con voce alta lo rimprovera: *Numquid vult Dominus holocausta, et victimas, et non potius ut obediatur voci Domini?* E che! vuole forse Iddio le vittime, e gli olocausti, e non più tosto che si presti obbedienza alla sua voce? *Melior est enim obedientia quam victimæ, et auscultare magis, quam offerre adipem arietum* (1. *Reg.* 15. 22.). Imperciocchè è migliore l' obbedienza che le vittime; è migliore il soggettamento alla voce di chi comanda, che l' offerta dei sacrifizj. Veda dunque il lettore che le obblazioni, e i sacrifizj di Saul, e tutti gli atti di religione, che andava meditando, non furono di alcun valore su gli occhi di Dio, perchè non andavano uniti coll' obbedienza.

285. Ma qui sorge un gran dubbio, che anche più nei passati Capitoli sarà più volte passato per la mente al divoto Lettore. La virtù della Religione (come abbiamo altre volte mostrato) è la più nobile tra le virtù morali, perchè ha per oggetto il culto dovuto all'Altissimo. L' obbedienza è men nobile, perchè ha sol per oggetto il precetto, o sia questo imposto da Dio, o da chi tiene il luogo di Dio. Come dunque l' obbedienza ha da precedere alla religione, che trae la sua origine da un più alto lignaggio? Risponde Cornelio a Lapide a questa obbiezione dicendo, che la religione è virtù più illustre per l' addotto motivo, ma ciò non ostante è in pratica assolutamente migliore l' obbedienza, perchè quella è una virtù arbitraria, ma questa è necessaria: Fare a Dio obblazioni divote sopra gli Altari dipende dall' arbitrio dell' offerente; ma l' obbedire dipende dalla necessità del precetto, che costringe alla esecuzione. *Religio in se melior, majorque est virtus quam sit obedientia. Obedientia tamen dicitur melior, quia magis necessaria, et in praxi præponenda religioni. Quod enim Deus jussit, hoc absolute faciendum est, eique obediendum, actus vero religionis, et victimæ, et sacrificia sunt liberi: quare obedientiæ cedant oportet* (*in text. cit.*).

286. Più però a me piace ciò che insegna S. Gregorio spiegando le sopraccitate parole di Samuele. Dice egli, che l' obbedienza deve preferirsi a i sacrifizi, perchè anch' essa è un sacrifizio, ma assai più perfetto: mentre nei sacrifizi che si fanno sopra gli Altari, si uccidono le carni dei Bovi, e dei Vitelli; ma nel sacrifizio che si fa con la santa obbedienza, si uccide la propria volontà a colpi di mortificazione. Indi aggiunge, che questo sacrifizio tanto più è accetto a Dio, e tanto più presto lo placa, quanto che avanti il divino cospetto, la nostra volontà, repressa la superbia del proprio arbitrio, in vece di animali sacrifica se stessa col coltello del precetto, a cui si sottopone: *Obedientia victimis jure præponitur, quia per victimas aliena caro, per obedientiam vero voluntas propria mactatur. Tanto igitur quisque Deum citius placat, quanto ante ejus oculos, repressa arbitrii sui superbia, gladio præcepti se immolat* (*Moral. lib.* 35. *cap.* 10.).

287. Con S. Gregorio concorda S. Girolamo, (*in Isaiæ cap.* 43.), laddove inducendo a parlare lo stesso Iddio, dice così. Non esigo da te obblazioni, non cerco incensi da te: voglio da te l' obbedienza, che è vero sacrifizio, ed è quel sacrifizio perfetto di cui ragiona il Profeta Reale, dicendo, che sacrifizio avanti a Dio è uno spirito, ed una volontà umiliata, e soggetta agli altrui comandi. *Non exigo a te oblationes, nec thura quæsivi . . . sed obedientiam, quæ est sacrificium, de quo David: Sacrificium Deo spiritus contribulatus* (*Ps.* 50. 19.). Inferiamo dunque, che l' obbedienza fatta in riguardo a Dio, secondo gl' insegnamenti dei Santi Padri è atto di religione il più illustre, a cui se non si conformano gli altri atti di religione, perdono tutto il lustro.

288. Le vigilie, i lunghi e rigorosi digiuni, le lagrime di compunzione sono tutte virtù, quanto ardue, altrettanto pregievoli; ma pure devono cedere alla obbedienza, dice lo stesso S. Gregorio spiegando in altro luogo le citate parole di Samuele: perchè questa è una virtù di più alto merito. *Melior est obedientia quam victimæ, et auscultare quam offerre arietum adipem: quia longe altioris est meriti propriam voluntatem alienæ semper voluntati subjicere, quam magnis jejuniis corpus atterere, ac per compunctionem se in secretiori sacrificio mactare. Quid est enim adeps arietum, nisi pinguis, et interna devotio electoris? Adipem ergo arietum offert, qui in studio secretæ conversationis devotæ orationis affectum habet. Melior est autem obedientia quam victimæ, et quam offerre adipem arietum: quia qui perfecte voluntatem præceptoris sui implere didicit, in cœlesti regno et abstinentibus, et flentibus excellit* (*Lib.* 6. *in* 1. *Reg. c.* 15.). Parole tutte degne di matura ponderazione. Dice dunque il santo Dottore, che 'l sottomettere sempre coll' obedienza la propria volontà all' altrui, è cosa di merito senza alcun paragone più sublime, che consumarsi in rigorosi digiuni, che disfarsi in affetti divoti, o uccidersi coll' interna compunzione del cuore sull'Altare dell' orazione: e aggiunge, che chiunque avrà perfettamente obbedito alla volontà dei suoi Direttori, precederà nella gloria tutti i penitenti divoti, ed otterrà nella celeste patria un più alto posto.

289. Finalmente S. Tommaso dà il compimento a questa materia con una sua generale dottrina, affermando, che niun atto di virtù, neppur la distribuzione di tutti i proprii averi ai poveri, neppur lo stesso martirio, può essere meritorio, se non

vada congiunto coll' obbedienza. » Si quis etiam » martyrium sustineret, vel omnia sua pauperibus » erogaret; nisi hæc ordinaret ad impletionem di- » vinæ voluntatis, quæ recte ad obedientiam per- » tinet, meritoria esse non possent. » (2. 2. *qu.* 104. *art.* 3.) Tanto è vero ciò che dissi sin dal principio, che mancando l' obbedienza, si perdono tutte le virtù soprannaturali, e la vita spirituale languisce, e muore: perchè, come dice S. Gregorio, *omnia opera buona postponenda sunt his omnibus quæ jubentur* (*loco supracitat.*).

290. Confermo il tutto con un fatto che qui mi cade opportuno. Nella Città di Paterbona in Germania stava alla custodia di un Monastero di sacre Vergini un Religioso di santa vita. » Et homo » ille, *dice l' Istorico,* (*Spec. Exempl. dist.* 3. *e- » xempl.* 49.) Mandatorum Dei scrutator sedulus, » et executor devotus, clarus caritate, humilitate » submissus, castitate præcipuus, et qui tamquam » fidelis paranymphus, et amicus sponsi sponsarum » Domini sui sibi commissarum castitatem pervi- » gili sollicitudine zelabat. » Era uomo che spesso meditava, e perfettamente osservava la legge di Dio, illustre per la carità, dimesso per l' umiltà, insigne per la castità, e che a guisa di paraninfo, e di amico fedele dello sposo divino, custodiva nelle sue spose con vigilante zelo, e sollecitudine la castità, e l' osservanza. E a sì bel panegirico aggiunge finalmente, che nutriva nel cuore un tenerissimo amore verso la Regina del Cielo. Or questo Religioso, dopo una vita santamente condotta, fu sorpreso da cocenti febbri, per cui si condusse all' estremo. Mentre era vicino a morire, fu rapito in un' alta estasi, in cui Iddio gli rivelò varii suoi secreti, e Maria Vergine lo favorì della sua dolce presenza. Ma che? nell' atto di sparire la celeste visione comparve il Religioso sugli occhi della Priora; e di alcune Monache anziane che si trovavano presenti, annuvolato nella fronte, turbato in tutto il volto, con segni di tristezza negli occhi, e con parole di lamento nelle labbra. L' interrogarono della cagione di quella gran turbazione. Egli rispose, che eragli comparsa la Regina del Cielo, ma non l' aveva condotto seco a godere in Paradiso, in pena di una disobbedienza da lui commessa negli anni scorsi. Gli domandò la Priora, se erasi mai confessato di tal mancanza: Soggiunse egli che più volte erasene accusato nel sacro Tribunale, ma perchè la sua contrizione non era mai stata sufficiente a cancellare tutto il reato di una tal trasgressione, era stato lasciato a piangerla più lungamente in quella valle di lagrime. In udir questo rimasero quelle Religiose attonite, e con alto concetto della santa obbedienza, vedendo che tutte le eccellenti virtù di quel Religioso non avevano avuto tanto di efficacia ad accelerargli l' ingresso nella patria beata, quanta ne aveva avuta a ritardarglielo una sola disobbedienza: come appunto a Saul tutta la sua vita precedente virtuosamente menata non ebbe tanta forza ad assicurarlo nel Regno, quanta n' ebbe a togliergliele la sua disobbedienza.

291. Ma v' è ancora un' altra ragione, per cui all' obbedienza si deve dare il primato sopra le altre virtù morali, ed è perchè essa più che ogni altra virtù ci rende inespugnabili contro gli assalti nei nostri nemici infernali, ed invincibili alle loro tentazioni. Ognun sa che la nostra vita è una guerra continua coi demonii. *Militia est vita hominis super terram* (*Job* 7. 1.). Con questi non si fa mai pace, nè tregua. Ad altro non pensano i maligni, che ad impedirci con le loro suggestioni l' esercizio delle virtù, ed a stimolarci con interni movimenti ai vizj contrarj. Chi dunque rimarrà vincitore di nemici sì formidabili? *Vir obediens,* risponde il Savio (*Proverb.* 21. 28.) *vir obediens loquetur victoriam.* L' uomo obbediente è quello che riporterà vittoria dell' Inferno tutto, e vincendo i suoi nemici, si terrà saldo in quel posto di perfezione, a cui con la grazia delle virtù si è sollevato. La ragione di questo l' apporta S. Gregorio. I demonj sono spiriti superbi, ed altieri, e non si superano se non che con l' umile suggezione a chi tiene il luogo di Dio: con le altre virtù s' impugnano, con la sola obbedienza si dominano, o si soggettano. *Cum hominibus pro Deo subjicimur, superbos spiritus superamus. Ceteris quidem virtutibus Dæmones impugnamus, per obedientiam vincimus. Victores ergo sunt qui obediunt: quia dum voluntatem suam aliis perfecte subjiciunt, ipsis lapsis per inobedientiam Angelis dominantur* (*Lib.* 4. *in* 1. *Reg. cap.* 10.). Ed in fatti si vede coll' esperienza, che per superare le tentazioni non vi è mezzo più efficace che aprirsi ai Direttori delle nostre anime, ed obbedire esattamente ai loro consigli. Come all' opposto il volersi regolare a suo capriccio, è quasi lo stesso che darsi per vinto.

292. Il gran Macario stando un giorno su la porta della sua cella, vide venire su per la strada il demonio in forma umana, con indosso una veste, che era tutta forata, e da ogni foro pendeva una ampolla. L' interrogò l'Abate, dove andasse, e che significavano quelle tante ampolle che gli pendeano intorno. Rispose il demonio: Vado a tentare i Monaci, e in queste ampolle sono varj liquori, con cui gli adesco: perchè siccome i palati del corpo non gustano tutti dell' istesso sapore, così i palati dell' anima non si muovono tutti dall' istesso gusto. Tornò ad interrogarlo, se tra tanti Monaci, che abitavano in quella vasta solitudine, ne avesse alcuno amico? Uno, disse, ve n' è che fa a mio modo, e si lascia prendere all' esca di ogni liquore, che gli porgo. Richiesto poi dal santo Abate qual fosse il nome del Monaco, rispose, che chiamavasi Teopento. Avuta questa notizia, si portò Macario alla cella del Monaco imperfetto: e trovò che 'l meschino non si apriva con alcuno, non si regolava con gli altrui consigli, ma viveva a suo arbitrio: e quel che è peggio, interrogato dall'Abate circa lo stato della sua anima; si andava schermendo con arte, e ricuoprendosi in varie guise. Ma Macario seppe insinuarsi con maniere sì umili, e caritative, che gli cavò di bocca i suoi mancamenti, lo ammonì, gli diede i mezzi opportuni per difendersi dalle tentazioni diaboliche; e tutto contento se ne partì. Un altro giorno, camminando Macario per la foresta, gli comparve nuovamente il demonio sotto le istesse sembianze: tornò egli nuovamente a domandargli; come si diportassero i Monaci suoi fratelli. Male, rispose quello, tutti son santi; e ciò che è peggio, quell' istesso Monaco, che mi era tanto amico, ed obbediente, non so perchè, mi è divenuto nemico: non fa più a mio modo: è più santo degli altri: e giurò di volere abbandonare quel deserto, in cui non trovava più il

suo guadagno (*ex lib. Doct. PP. de Provid. n.* 11.).

293. Quindi si scorge manifestamente, che se un uomo si soggetti alla obbedienza, e si regoli con gli altrui consigli, rimane presto vincitore di tutte le insidie, e di tutti gli assalti dei demonj aggressori, e presto si fa robusto nelle virtù. Vice versa basta che scuota il giogo della soggezione, e della obbedienza, acciocchè divenga preda de' suoi nemici, debole, imperfetto ed esposto alle cadute. Dunque se tutte le virtù si acquistano colla obbedienza; tutte con essa si conservano; tutte senza essa si perdono; e fino si cangiano con questa alchimia di paradiso in sante, e meritorie quelle opere, che tali da se non sono: bisogna dire che non ami punto il suo profitto chi non ama la obbedienza, chi non se ne invaghisce, chi non si sforza di praticarla ad ogni suo costo.

CAPO V.

Si espongono tre gradi, a cui deve salire la virtù della obbedienza, acciocchè sia perfetta, incominciando dal primo nel presente capo.

294. La obbedienza, virtù sì necessaria, e di sua natura sì nobile, come abbiamo di già veduto, acciocchè divenga perfetta, deve ascendere tre gradini, che sono tre incrementi di perfezione, i quali la rendono compita nel suo essere. Primo deve essere eseguita con prontezza: secondo deve essere eseguita con semplicità: terzo deve essere eseguita con allegrezza. Incominciamo dal primo. Alcuni pongono per primo grado di obbedienza l'esecuzione esterna dell'opera ingiunta. Poichè se 'l suddito faccia ciò che gli è imposto, ma però di mala voglia, di mal cuore, inquietandosi internamente, mormorando esternamente contro chi gli comanda, e strascinando, come suol dirsi, la vittima al macello; mi pare che una esecuzione sì imperfetta abbia piuttosto ombra di vizio, che lustro di virtù. Di questo parere è anche S. Bernardo. *Hæc si moleste cæperis sustinere, si dijudicare prælatum, si murmurare in corde, etiamsi exterius impleas quod jubetur, non est virtus patientiæ, sed velamentum malitiæ* (*Serm.* 3. *de Circ.*) Se tu, dice il Santo, ricevi il comando con animo avverso, con mormorazioni, e querele, non eserciti la virtù della obbedienza, quantunque eseguisca il comando; ma piuttosto con quell'opera esterna vai ricuoprendo l'interna malizia del tuo cuore: mentre la gente, che esternamente vede l'esecuzione dell'opera, ti reputa obbediente, e tu in realtà non lo sei. Acciocchè dunque le opere esteriori della obbedienza giungano al primo grado di perfezione, è necessario che vadano congiunte con una volontà disposta, e pronta ad obbedire: e se la parte inferiore suggerisce difficoltà, frappone ripugnanze, come bene spesso accade per la nostra fragilità, deve la volontà superare tutto generosamente, e mettere le mani all'opera. In somma, come dice S. Paolo, *cum bona voluntate servientes, sicut Deo, et non hominibus:* (*ad Ephes.* 6. 7.) conviene obbedire con volontà buona, come a Dio; e non con volontà restia, e recalcitrante.

295. Lo stesso S. Bernardo, che ci pose avanti gli occhi la obbedienza di una volontà lenta, tiepida, ed imperfetta; ci propone l'idea di una volontà pronta in obbedire. *Fidelis obediens nescit moras, fugit crastinum, ignorat tarditatem, prævenit præcipientem, parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, manus operi, itineri pedes, totum se colligit, ut imperantis colligat voluntatem* (*Serm. de virt. obed.*). Il vero obbediente, dice egli, non sa cosa sia dimora, dilazione, o tardanza: previene i comandi del suo superiore: tiene aperti gli occhi per mirare ogni suo cenno, e le orecchie per udire ogni sua parola: tiene pronte le mani all'opera, i piedi al moto, e sta tutto raccolto per cogliere nell'adempimento della sua volontà. Conferma questo col fatto di Zaccheo, da cui volendo Cristo una perfetta obbedienza, comandogli che scendesse dall'albero con prontezza, ed egli con somma celerità ne discese. *Vide Dominum festinanter præcipientem, et hominem festinanter obedientem. Zachæe, inquit, festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere: et festinans descendit, et excepit eum gaudens.* L'istessa prestezza in obbedire praticarono gli Apostoli, che ad una semplice parola del Redentore, *sequere me, venite post me,* senza indugio, senza dilazione, e dimora gli tennero dietro, per essere suoi discepoli, e suoi servi fedeli sino alla morte.

296. E qui non posso tacere l'esempio, che ci lasciò Marco Monaco, vero imitatore dei discepoli del Redentore nella prontezza in obbedire, se non alla voce di Cristo stesso, almeno alla voce dei Luogotenenti di Gesù Cristo (*Ex Vitis PP. part.* 2. *lib. de obed.* §. 1.). Era questo amato dall'Abate Silvano più che gli altri Monaci per la sua singolare obbedienza. L'amore parziale di uno cagionò invidia nel cuore di tutti, e diede a tutti occasione di querele, e di mormorazioni, come suole accadere nelle comunità. I lamenti giunsero alle orecchie dei Monaci anziani, che dimoravano nei Monasterj vicini: onde radunatisi insieme, vennero al Monastero di Silvano per indagare l'origine di questo affetto particolare, e per fare all'Abate una caritatevole correzione, quando vi avessero scorto alcun eccesso. L'Abate Silvano andò loro incontro, gli accolse con amorevolezza, e intesa la cagione della loro venuta, altro non fece che condurli attorno le celle dei suoi Monaci, e picchiando a ciascuna porta, dire ad alta voce: *Fratello venite, che ho bisogno di voi.* A quella intima niun Monaco si mosse: solo Marco escì fuori con prontezza, e si presentò all'Abate per ricevere i suoi ordini. Allora Silvano rivolto a quei vecchi venerandi, disse loro: E gli altri Monaci dove sono? Poi entrando tutti insieme nella cella di Marco, trovarono, che quando il superiore chiamollo a se, stava scrivendo, e che in udire la sua voce aveva interrotta la lettera, e non l'aveva compita. Ammirati quei santi vecchi in vedere sì gran puntualità alla voce del superiore, dissero a Silvano: Padre Abate, anche noi amiamo questo tuo discepolo, che tanto ami tu, perchè sappiamo che anche Iddio l'ama molto più per la sua pronta obbedienza. *Vere, Abbas, quem tu diligis, et nos diligimus, quoniam et Deus diligit eum.* Riflettendo su questo fatto Tritemio esclama: *O filium perfectæ obedientiæ! qui maluit dimittere opus quamvis bonum, quod inchoarat, quam ad momentum, ut ita dicam, moram facere in obediendo.* O figliuolo di perfetta obbedienza! che volle troncare un'azione per se stessa buona, piuttostochè differire un momento l'esecuzione della santa obbedienza. Sia

dunque la nostra obbedienza, ad imitazione di questo virtuoso Monaco, pronta, e vivace; non sia languida, e moribonda: altrimenti arriverà presto a morire affatto con una piena disobbedienza. Dall'agilità del moto si conosce se i nostri corpi godono perfetta sanità: così dalla prontezza nell'obbedire si scorge, se l'anima possiede con perfezione questa virtù.

297. Ma qui convien notare con S. Tommaso, che nelle cose prospere, e conformi alla propria naturale inclinazione non si può scorgere se la prontezza della volontà in eseguire gli ordini del superiore nasca da virtù, o da natura: perchè nelle cose confacevoli al proprio genio lo stesso amor proprio somministra una certa alacrità, e risveglia una certa prestezza ad intraprenderle. Chi dunque in vedere alcuno pronto alla obbedienza nelle cose geniali, può giudicare se quella prontezza provenga da istinto di natura, o da elezione di virtù? Non così nelle cose aspre, e malagevoli, in cui, ripugnando la natura, altri non ci può spingere ad operare, che la virtù, e la grazia. In conferma di questo arreca il Santo l'autorità di S. Gregorio laddove dice, che l'obbedienza puntualmente eseguita nelle cose prospere, o non è obbedienza, o è obbedienza minore di quella, che si fa nelle cose avverse. *Obedientia reddit promptam hominis voluntatem ad implendam voluntatem alterius, scilicet præcipientis. Si autem id, quod ei præcipitur, sit propter se ei volitum, etiam absque ratione præcepti, sicut accidit in prosperis, jam ex propria voluntate tendit in illud, et non videtur illud implere propter præceptum, sed propter voluntatem propriam. Sed cum illud quod præcipitur, nullo modo est secundum se volitum, sed est secundum se consideratum propriæ voluntati repugnans, sicut accidit in asperis; tunc omnino manifestum est, quod non impletur, nisi propter præceptum. Et ideo Gregorius dicit in libro Moralium* (*ult. cap.* 13.) *quod obedientia, quam habet aliquis de suo in prosperis, est vel nulla, vel minor: quia scilicet voluntas propria non videtur principaliter tendere ad implendum præceptum, sed ad assequendum proprium volitum. In adversis autem, et difficilibus est major: quia voluntas propria ad nihil aliud tendit, quam in præceptum* (2. 2. *quæst.* 104. *art.* 2.).

298. Se gettate in mezzo al mare una grossa trave, non conoscerete la gravezza di quel legno; anzi in vederla balzata dalle onde in questa parte, e in quella, vi sembrerà leggiera come una piuma, perchè è sostenuta dalle acque. Se la estrarrete dal mare, e la distenderete sul lido, subito conoscerete quanto sia grave il suo peso, mentre quella che potevate prima muovere con una mano, non potrete ora muovere con tutte le forze, e con tutti gli urti più violenti delle vostre braccia: perchè ora non è più retta, e tenuta a gala delle acque. Così nella prontezza ad obbedire nelle cose geniali non si può conoscere il vero obbediente: perchè è retto dall'amor proprio, e spinto dalla propria volontà ad eseguirle. Ma se voi gli comandate cose dure, ed alla natura repuguanti, subito scorgerete, se egli è, o non è obbediente, e fino a qual grado: perchè in tal caso non può essere da altri mosso ad operare che dalla virtù della santa obbedienza. S. Colombano, volendo far prova della obbedienza dei suoi Monaci, aspettò che quasi tutti fossero infermi. Allora entrando nel dormitorio, olà, disse, alzatevi tutti da cotesti letti, prendete le vostre vestimenta, e andate all'aja a battere il grano. Congiuntura più di questa opportuna al suo intento non poteva certamente il Santo trovare, perchè essendo in tale occasione tutti deboli di forze, appena abili a tenersi in piedi, dovea riuscir loro molto ardua la esecuzione del suo comando. Ed in fatti tutti quelli che possedevano con perfezione la virtù della obbedienza, vinta ogni repugnanza della natura, balzarono tosto da letto, si portarono all'aia, e quivi esposti alla sferza del sol cocente, si posero a faticare. All'opposto quelli, che non erano ben fondati in questa virtù, si lasciarono vincere dalle difficoltà, che portava seco un tal ordine, e senza farne conto, proseguirono a giacere in letto. Ma che? Iddio diede presto a conoscere, quanto gli fosse piaciuta la pronta obbedienza di quelli, e quanto dispiaciuta la disobbedienza di questi: perchè a quelli restituì subito la sanità, ma questi gli lasciò penare nelle loro infermità un anno intero (*P. Plat. de bono stat. Relig. lib.* 2. *cap.* 5.).

299. Tutto questo però s'intende, come siegue a dir S. Tommaso, in riguardo alla cognizione che altri possono avere di noi, e che noi possiamo aver di noi stessi: poichè in riguardo a Dio può darsi il caso, che il comando benchè sia di cosa tutta conforme al proprio genio, sia eseguito dalla persona spirituale con perfetta obbedienza, se questa, disprezzata ogni propensione gustosa della natura altro non si prefigga in obbedire che l'adempimento del precetto del superiore, e della volontà di Dio da questo significatale. *Sed hoc intelligendum est secundum id quod exterius apparet. Secundum tamen Dei judicium, qui corda rimatur, potest contingere quod etiam in prosperis obedientia aliquid de suo habens, non propter hoc sit minus laudabilis, si scilicet propria voluntas obedientis non minus devote tendat ad impletionem præcepti* (*loco supracit.*). Contuttociò, posto che questo alle volte accada, è sempre certo che quello, ch'è pronto all'obbedienza nelle cose prospere, e dilettevoli, ed è restìo, e recalcitrante nelle cose aspre, e disgustose, non dà segno di essere obbediente, e di fatto non l'è. E però, se desideriamo acquistare la virtù dell'obbedienza, tutti i nostri sforzi devono impiegarsi in obbedire nelle cose ardue, e repugnanti.

300. Qui merita di esser rammemorato l'atto di obbedienza non solamente arduo, ma stupendo di quei due giovanetti, che riferisce Cassiano (*Instit. lib.* 5. *cap.* 40.). Essendo stato regalato all'Abate Giovanni un canestro di fichi freschi, risolvè di mandarli in dono ad un Monaco vecchio infermo, che abitava nelle parti più rimote di quei deserti della Scizia. Consegnolli pertanto a due suoi Discepoli, giovani di fresca età, comandando loro, che gli recassero fedelmente, senza toccarne alcuno. Partiti questi dal Monastero, furono in mezzo al loro viaggio sorpresi da una foltissima nebbia, per cui, smarrita affatto la strada, se ne andarono vagando senza traccie, e senza guida per quelle vaste solitudini. Intanto, passati varj giorni, vedendo l'Abate che i giovani non tornavano al Monastero, mandò in cerca di loro; e furono trovati ambidue genuflessi, e morti di pura inedia. Ma il più ammirabile si è, che guardando dentro il canestro,

trovarono che neppur uno avevano toccato di quei fichi, volendo, come dice Cassiano, piuttosto morire, che trasgredire il comando del suo superiore. *Eligentes animam potius quam fidem depositi perdere, vitamque potius amittere corporalem, quam senioris violare mandatum.* Io non riferisco già questo, perchè giudichi che l' obbedienza ci obblighi, quando per eseguirla ci convenga morire. Solo pretendo dire, che se noi non abbiamo coraggio a morire, come lo ebbero quei due Monaci in ossequio della santa obbedienza, abbiamo almeno animo di mortificarci, abbracciando con prontezza le cose difficili, ed alla nostra fragile natura contrarie, che ella c' impone.

301. Conviene ancora osservare, che quella obbedienza pronta, di cui ragioniamo, non solo si ha a prestare circa le cose temporali, che riguardano il governo del corpo, e il regolamento economico della casa; ma anche, anzi molto più, circa le cose spirituali, circa le orazioni, circa le penitenze, circa le mortificazioni, e circa l' interna direzione del nostro spirito, apparecchiati sempre ad intraprendere, o lasciare tali cose, ed accrescerle, o scemarle, secondo l' ordine dei Confessori, e secondo l' indrizzo di altri superiori spirituali: perchè in queste materie è più facile mancare o per eccesso, o per difetto con pericolo d' incorrere in gravi mali. Così insegna il dianzi citato Cassiano (*Coll.* 4. *cap.* 20.). *Unum sane, atque idem inobedientiæ genus est, vel propter operationis instantiam, vel propter otii desiderium senioris violare mandatum; tamque dispendiosum est pro somno, quam pro vigilia Monasterii statuta convellere: tantum denique est Abbatis transire præceptum, ut legas: quantum, si contemnas, ut dormias.* È l' istessa specie di disobbedienza, dice questo grave Autore, trasgredire il precetto del superiore per brama di faticare, o per desiderio di stare ozioso: lo stesso male si è, trasgredire le regole del Monastero, o i comandi dell'Abate, per dormire, che per vigilare, o per leggere qualche divoto libro. Anzi aggiunge, che le disobbedienze circa le opere sante, e virtuose di ordinario sono più dannose, perchè le azioni viziose, che si fanno sotto colore di virtù, trovano più difficilmente rimedio, e più difficilmente si emendano, che quelle che si commettono per amor del piacere. *Nisi quod perniciosiora, et a remediis longiora sunt vitia, quæ sub specie virtutum, et imagine spiritualium rerum videntur emergere, quam illa, quæ ex aperto pro carnali voluptate gignuntur.*

302. Quindi manifestamente si scorge l' errore di alcuni, che vogliono far penitenze maggiori di quelle, che loro l' obbedienza permette: vogliono allungare le orazioni più di quello che loro l' obbedienza concede, o non vogliono interromperle al cenno dell' obbedienza, quasichè fosse da preferirsi l' orazione alla santa obbedienza. Questi faticano per impoverire, perchè nulla guadagnano in queste loro austerità, ed orazioni, in cui non v' è la volontà dei superiori; ma bensì vi è molto della loro volontà. Onde in vece di compiacersene, se ne lamenta il Signore. *Quare jejunavimus, et non respexisti? humiliavimus animas nostras, et nescisti? Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra* (*Isaiæ* 18. 3.). Riferisce il Blosio, (*in Apolog. pro Jo: Blosio cap.* 6. *et alib.*) che ad una Monaca, trovandosi in orazione dentro alla sua cella, comparve Gesù Bambino, recando seco quelle amabilissime sembianze, con cui innamora il Paradiso. Or mentre stava la Religiosa deliziandosi con quel vezzosissimo pargoletto, accade che una Monaca picchiò all' uscio della sua stanza, avvisandola, che venisse con le altre ad una certa osservanza regolare. Ella ad una tale intima, Signore, disse, l' obbedienza mi chiama, se vi piace, aspettatemi: e immantinente se ne partì. Compita la sua obbedienza, tornò in cella. All' aprire della porta, vide folgoreggiare nella stanza una celeste luce, e in mezzo di quella vide Gesù Cristo, non però più bambino, come lo aveva lasciato, ma cresciuto in età di ventiquattro anni. Stupita la religiosa, come, disse, diletto mio sposo, da piccolo che eravate, vi siete fatto in breve tempo sì grande? Le rispose Gesù Cristo queste parole: *O Filia carissima, profunda, velocis, atque impigra obedientiæ tuæ humilitas me tam brevi tempore tam grandem effecit.* La tua pronta, e veloce obbedienza, figlia carissima, mi ha fatto in breve tempo tanto crescere nel tuo cuore, quanto mi vedi grande con gli occhi tuoi. Ecco quanto piace a Dio la pronta obbedienza, non solo in intraprendere, ma anche in interrompere, o tralasciare le orazioni, o qualunque altro esercizio di spirito. Sia dunque primo grado della obbedienza la prontezza in eseguire la volontà del superiore massime nelle cose difficili, e contrarie alla propria naturale inclinazione, comprese anche quelle, che riguardano il regolamento dello spirito. Chi non ha acquistato questa prontezza almeno nella volontà, si confonda avanti a Dio: perchè non ha salito ancora il primo gradino di questa scala.

CAPO VI.

Si espone il secondo, e il terzo grado della obbedienza perfetta.

303. Il secondo grado di perfetta obbedienza dissi che è l' obbedire con semplicità: ed è appunto quello, che l' Apostolo insegna agli Efesi; *Obedite in simplicitate cordis vestri* (*ad Ephes.* 6. 5.). Questa semplicità consiste in obbedire al superiore, come a Gesù Cristo stesso, con certezza di fare la sua volontà, senza riflettere, se 'l superiore sia prudente, o imprudente; se sia dotto, o ignorante, se sia appassionato, o indifferente, senza giudicare, o condannare le opere ingiunte come indiscrete, o improprie, o imprudenti, o non doverose, o disadatte al suo fine. In somma consiste in un acciecarsi santamente ad ogni umana ragione: e tener gli occhi aperti a quel solo motivo di far la volontà di Dio significata per la voce del suo luogotenente, e ministro. Qual fondamento poi abbia questo motivo, lo vedremo nel seguente Capitolo. Questo è il consiglio, che dava S. Girolamo a Rustico Monaco, e lo dà anche a noi. *Credas tibi salutare quidquid Monasterii Præpositus præceperit; nec de majorum sententia judices, cujus officii est obedire, et implere quæ jussa sunt, dicente Moyse: Audi Israel, et tace.* Credi, Rustico, che sia per te proficuo, e salutare tutto ciò che ti comanderà il Presidente del Monastero; nè mai giudicare delle determinazioni dei tuoi superiori: perchè a te si appartiene l' obbedire ai loro comandi, dicendo Mosè: Odi, o Israele, i comandi, e taci, senza repliche e senza ragioni.

304. Nè mi state qui a dire, che l' operare così

alla cieca è un operare da stolto, o almeno da imprudente: perchè anzi è un operare savissimo e prudentissimo. Il savio dice, che la vera prudenza si è non appoggiarsi alla sua propria prudenza, e non fidarsi del suo parere. *Ne innitaris prudentiæ tuæ* (*Prov.* 3. 5.). Isaia con maggiore espressione esclama: *Væ qui sapientes estis in oculis vestris, et coram vobismetipsis prudentes* (*Isaia* 5. 21.). Guai a voi, che vi riputate savj, e prudenti, e però operate a seconda dei vostri giudizj, e non degli altrui. Che vuol dire quella parola, *guai a voi?* Vuol dire, che sarà pessima la condotta della lor vita. Ma se è legge di prudenza, secondare piuttosto il parere altrui, che 'l proprio; non vuole ogni ragione, che abbiamo ad accomodarci sempre piuttosto che al nostro parere, a quello dei nostri superiori, che sono da più di noi, che tengono il luogo di Dio, che sono da lui assistiti con lume particolare in tutto ciò che si appartiene al governo dei sudditi? E quale acciecamento può darsi più saggio di questo, che è il modo più sicuro di cogliere nel segno della rettitudine?

305. S. Bernardo ci propone l'idea di questa semplice, e cieca obbedienza in un esempio il più illustre che dar si possa. Vede, dic' egli, il Redentore Pietro, e Andrea, che gettavano le reti in mare, e dice loro: Venite dietro di me, che da pescatori di pesci, che siete, voglio cangiarvi in pescatori di uomini. A questa voce ambedue, senza punto esitare, e senza formare alcun giudizio in contrario, gli si danno per seguaci. Ma pure, riflette qui opportunamente il Santo, non mancavano a quei due grandi Apostoli grandi difficoltà, che potevano ritardargli dall' obbedire alla voce del Redentore. Signore, potevano dire, noi siamo poveri, voi siete più povero di noi: se abbandoniamo la pescagione, come faremo a vivere? Signore, potevano anche dire, noi siamo idioti, siamo ignoranti, siamo incolti, siamo rozzi e indisciplinati: non siamo abili a predicare, ad istruire i popoli, a ripescargli dal fondo della infedeltà, e dei vizj, e di guadagnarli a Dio. Almeno prima di obbedire, potevano interrogare Gesù Cristo, dove gli voleva condurre? in quali impieghi gli voleva occupare? quanta dovea essere la loro fatica? quale la loro mercede. Ma niente di questo fecero, niente di questo pensarono Pietro, ed Andrea, ma obbedirono alla cieca, abbandonando subito la barca, e le reti, i parenti, gli amici, e si diedero a seguire il Redentore. Detto questo, esclama S. Bernardo: Fratelli miei, intendetela; queste cose sono registrate nelle sacre carte per nostra istruzione, acciocchè impariamo qual è la forma della vera obbedienza, come dobbiamo anche noi eseguire semplicemente, e ciecamente gli ordini dei nostri superiori; e mortificare la mente, e il cuore in essequio della santa obbedienza. *Vis audire perfectæ obedientiæ formam? Vidit Dominus, ait Evangelista, Petrum, et Andream mittentes rete in mare, et ait: Venite post me, faciam vos fieri piscatores hominum. At illi continuo nihil dijudicantes, aut hæsitantes, non solliciti unde viverent, non considerantes quonam modo rudes homines, et sine litteris prædicatores fieri possent; nihil denique interrogantes, sine omni mora, relictis retibus, et navi, secuti sunt eum. Agnoscite, fratres, quoniam propter vos scripta sunt hæc, ut discentes veram obedientiæ formam castigetis corda vestra in obedientia caritatis* (*Serm.* 2. *de S. Andrea*).

306. Se non procederemo in questa guisa, aggiunge Giovanni Climaco, (*gradu* 4.) niente ci gioverà l'obbedire esternamente agli altrui comandi. *Cum obedientiæ stadium fuerimus ingressi, minime in aliquo judicare licebit institutorem nostrum, etiamsi in illo* (*homo enim est*) *modica aliqua delicta animadverterimus. Sin vero fecerimus, nihil nobis obedientia proderit.* Quando noi, dice questo Santo, ci saremo consecrati alla santa obbedienza, non ci sarà più lecito di giudicare contro gli ordini del nostro Direttore, ancorchè scorgiamo in lui (poichè non sarà egli certamente un Angelo impeccabile, ma un uomo fragile) mancamenti, ed errori. Se procederemo altrimenti, l'obbedienza che a lui prestaremo, non ci sarà di giovamento per i progressi nella perfezione. E dice il vero; perchè faremo ben per un verso obbedendo, faremo male per l'altro giudicando, disapprovando, e mormorando internamente della sua condotta. Sicchè al far dei conti sarà più il male, che 'l bene; più il castigo, che 'l premio. Che avremo dunque a fare? direte voi. Il nostro intelletto non è libero in se stesso, come la volontà: i pensieri sorgono nella nostra mente, ancorchè non li vogliamo: le ragioni contrarie, e le disapprovazioni contro nostra voglia ci si presentano avanti a rendere disgustosa, ed amara la nostra obbedienza. Il rimedio lo dà lo stesso Climaco. *Cum tibi cogitatio suggerit, ut prælatum aut judices, aut damnes, ab ea non secus, quam a fornicatione, resili.* Quando ti si destano nella mente pensieri opposti all' obbedienza, discacciali con quella prontezza, con cui sei solito rigettare i pensieri impuri, ed immodesti. Il che però deve farsi con soavità, indagando sempre ragioni per iscusare, e difendere l'ordine del Superiore, e non per condannarlo, onde l'intelletto si pieghi naturalmente a decidere a favore del comando; e l'obbedienza, che poi siegue, sia senza turbazione, ilare, e dilettevole.

307. Non si diportarono così certamente certe Religiose di un Monastero di Claresse; perciò furono da Dio corrette con un ammirabile avvenimento (*Franc. Gonz.* 2. *part. in Prov. Portugal. Monast.* 15. *Claris.*). Dimorava in detto Monastero una Monaca, detta Berengaria, che per sua umiltà erasi tutta consecrata ai ministerj vili, e bassi della cucina. Le altre Monache vedendola sempre tra i piatti, tra le pentole, e tra le stoviglie, non facevano di lei alcun conto. Dovendosi intanto eleggere la nuova Badessa, nacque tra le Monache dissensione: perchè molte vi erano, che aspiravano a quel posto ad esclusione delle altre. Si venne allo squittinio, e Iddio dispose con speciale provvidenza, che ciascuna Monaca, per non favorire alcuna delle pretendenti in suo pregiudizio, desse il voto a Berengaria, persuadendosi ciascuna, che niun' altra le avrebbe dato il voto, come quella che era da tutte riputata inabile per tale impiego. Nella ricognizione che poi si fece de' voti, si trovò con istupore delle Monache, che tutte erano a favore di Berengaria. Il Prelato ricevuta la notizia di tale elezione, la dichiarò legittima, e la confermò con l'autorità sua. Ma quelle Religiose che erano avvezze a rimirare nella Superiora, non la persona di Gesù Cristo, ma solamente le sue doti personali, cominciarono a dispregiarla, come donna inetta, come Monaca di pochi talenti, e di meno esperienza; e quel che è peggio, ricusarono di sog-

gettarsele, e di prestarle obbedienza. Intanto Berengaria intimò il primo Capitolo, a cui poche Monache intervennero. Quella allora investita dallo Spirito del Signore, disse ad alta voce: *Quandoquidem meæ Sorores mihi obedire renuunt, meque legitimam earum Prælatam aspernantur: surgite vos qui in hoc loco dormitis, mihique paretote.* Giacchè, disse, le mie sorelle ricusano di obbedirmi, e mi disprezzano, quantunque io sia loro Superiora legittima, sorgete voi, o Monache defonte, che riposate in questo luogo, e voi obbeditemi. Cosa stupenda! Appena ebbe detto questo, sette Monache, che erano sepolte in quella stanza, sorsero di sotto terra, si presentarono alla Badessa per farle ossequio, nè si partirono finchè non ne ebbero da lei la licenza. Quanto restassero tutte le Monache confuse, e mortificate per un sì prodigioso successo, non accade che io mi affatichi in ridirlo, mentre può ciascuno da se di leggieri comprenderlo. Così volle Iddio avvertire quelle Religiose ad obbedire con santa semplicità, senza guardare nella loro Badessa le personali prerogative, qualunque siano, o buone, o ree, ma solo il carattere, l' autorità, e la persona di Cristo, che in essa si rappresenta.

308. Chi dunque brama conseguire questa obbedienza semplice, e cieca, deve grandemente guardarsi di andar sofisticando sopra gli ordini de' suoi Padri Spirituali, o di altri Superiori, qualunque siano; di sospettare circa ciascuna cosa che gli venga imposta, e di esitare circa l' esecuzione, qualunque volta non se ne vegga una manifesta ragione, e finalmente di obbedir solo volentieri in quelle cose, che sono secondo il proprio genio, oppure che o una ragione evidente le dimostri esser lecite, o una autorità innegabile, e risoluta le faccia vedere chiaramente espedienti. Questa, dice S. Bernardo, è un' obbedienza troppo delicata, cioè troppo imperfetta, e propria solo di anime deboli. *Imperfecti cordis, et infirmæ prorsus voluntatis indicium est statuta seniorum studiosius discutere, hærere ad singula, quæ injunguntur, exigere de quibusque rationem, et male suspicari de quolibet præcepto, cujus causa latuerit: nec umquam libenter obedire, nisi cum audire contigerit quod forte libuerit, aut quod non aliter licere, aut expedire monstraverit vel aperta ratio, vel indubitata auctoritas. Delicata satis, immo nimis molesta est hujusmodi obedientia* (*de præcept. et dispens.*). Il vero obbediente bisogna che si acciechi a queste ragioni umane, che si fidi di chi sta in luogo di Dio, e senza tante discussioni eseguisca il comando per il solo motivo santo di far la divina volontà.

309. Si avverta però che questa semplicità di colomba, la quale esclude i riflessi, gli esami, e le disapprovazioni, deve praticarsi solo in quelle cose, in cui non si scorge manifestamente peccato. Ma se si desse mai il caso, che 'l Superiore comandasse cosa chiaramente opposta alla divina legge, allora dovrebbe il suddito (come ho accennato di sopra) vestirsi della prudenza del Serpente per discernere l' indegnità del precetto, e per rigettarlo con santa libertà, come insegna lo stesso Bernardo. *Estote prudentes, sicut serpentes, sufficiente quippe quod sequitur, et simplices sicut columbæ. Nec dico a subditis mandata præpositorum esse dijudicanda, ubi nihil juberi deprehenditur divinis contrarium institutis: sed necessariam assero et prudentiam, qua advertetur si quid adversatur; et libertatem, qua et ingenue contemnatur* (*Ad Adam Monachum Epist.* 7.).

310. Il terzo grado di perfezione, a cui deve salire la virtù della obbedienza, si è obbedire con allegrezza. La virtù perfetta è quella che produce con allegrezza i suoi atti; e se ciò accada circa materie ardue, e malagevoli, entra nel grado della eroicità. Il che è più vero nelle virtù soprannaturali, dicendo l'Apostolo, che *hilarem datorem diligit Deus* (2. *ad Corint.* 9. 7.). Iddio ama chi opera con ilarità. E di fatto da queste parole deduce il più volte citato S. Bernardo ciò che noi andiamo dicendo, cioè che 'l terzo grado di perfezione nella obbedienza, si è il praticarla con allegrezza, e con giubilo. *Tertius gradus obedientiæ est hilariter obedire: non ex tristitia, inquit Apostolus, non ex necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus* (2. *ad Corint.* 9. 7.). E vuole che questa ilarità debba mostrarsi nella giovialità del volto, nella dolcezza delle parole, come segni manifesti de' muovimenti di un cuore giubilante. Come all' opposto certe nuvole di tristezza, che turbano il sereno della fronte, sono chiari indizj della turbazione, e tristezza dell' animo; essendo cosa troppo difficile, che non si muti il volto, alterandosi il cuore. *Serenitas in vultu, dulcedo in sermone multum colorat obedientiam obsequentis. Unde gentilis ille Poeta ait sic: Super omnia vultus accessere boni. Quis enim locus obedientiæ ubi tristitiæ cernitur amaritudo? Ostendunt plerumque voluntatem animi signa exteriora. et difficile est ut vultum non mutent, qui mutant voluntatem* (*Serm. de virt. obedientiæ*).

311. La ragione poi, perchè l' ultima perfezione della obbedienza consiste in obbedire con allegrezza, e con giubilo in qualunque cosa, o sia facile o sia difficile, è manifesta: perchè una tale ilarità dimostra che la virtù della obbedienza ha già trionfato de' suoi contrarii: e che già ha preso possesso dell' anima, e vi regna con somma pace, e tranquillità. Osservate che di ordinario l' aria sul meriggio è più quieta; perchè il caldo del Sole ha già temperata quella freddezza, che vi aveva lasciato l' umido della notte: onde l' aria cessati già i contrasti delle qualità contrarie, se ne sta in placida calma. Così quando la virtù ha vinte, ed abbattute affatto tutte le opposizioni, e le ripugnanze della natura, allora domina da Signora nell' anima con tutta quiete; e vi esercita i suoi atti con letizia, con gusto, con gioja, e con giocondità. S. Basilio vuole, che prendiamo gli Apostoli per esempio di questo contento, ed alacrità in prestare obbedienza a chi dobbiamo: mentre questi, ricevuto da Cristo il comando di predicare il Vangelo per il mondo tutto, abbassarono subito la testa al giogo della obbedienza, e con animo non meno alacre che allegro escirono in mezzo alle pubbliche piazze ad incontrare le contumelie, gl' insulti, le croci, e ogni sorte di morte più spietata, e più cruda. Indi conclude, che un Religioso (lo stesso si dica di ogni altro) nello stesso modo deve obbedire al suo Superiore nelle cose repugnanti. *Apostoli, demissa mentis cervice, obedientiæ jugum subierunt; alacrique animo in feras, in contumelias, in lapidationes, in ignominias, in cruces, et in varias neces processere .... Hanc obedientiam is, qui secundum Deum vere est Monachus, Antistiti suo præstet oportet* (*In const. Monast. cap.* 23.). Ma perchè non è facile obbedi-

re con quella prontezza, semplicità, ed allegrezza, che richiede la perfetta obbedienza, massime se debba effettuarsi in cose aspre; resta che io proponga alcuni motivi, che assunti da noi in occasione di ricevere i comandi de' Superiori, ci diano forza e vigore di eseguirli con tale perfezione.

CAPO VII.

Si propongono alcuni motivi, che bisogna aver sempre presenti per obbedire con quella perfezione che abbiamo esposto.

312. Io non nego, che i pregi singolari dell' obbedienza da noi nei Capi terzo, e quarto già divisati, siano ottimi motivi per l' acquisto della santa obbedienza: perchè siccome ci fanno prendere una grande stima di questa virtù, così ci muovono ad esercitarla con perfezione. Ma a dire il vero, sono motivi quasi remoti, che hanno bisogno di attenta considerazione, e di posata ponderazione, acciocchè producano il bramato effetto. Onde è necessario che io proponga altri motivi più prossimi da potersi aver pronti alla mano, qualunque volta il Superiore ci significa la sua volontà, e che al primo udire la di lui voce ci si presentino subito avanti, e c' incitino alla esecuzione de' suoi comandi: perchè questi saranno senza fallo più pratici, e più efficaci per obbedire con prontezza, con semplicità, e con allegrezza.

313. Il primo motivo sia, che il superiore o temporale, o spirituale, sta in luogo di Dio. *Non est potestas, nisi a Deo,* dice S. Paolo: *Quæ autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, sibi ipsi damnationem acquirunt* (*ad Rom.* 13. 1.). Dice l'Apostolo, che tutta l' autorità che hanno gli uomini sopra di noi, non l' hanno già da se, ma da Dio, che l' ha loro comunicata, acciocchè rappresentino la sua persona: sicchè resistendo alcuno ad essi, resiste allo stesso Dio: e in vece di guadagnarsi coll' obbedienza la salute, si acquista con la disobbedienza l' eterna dannazione. Ai Colossensi torna a dire lo stesso. *Quodcumque facitis, ex animo operamini; sicut Domino, et non hominibus, scientes, quod a Domino accipietis retributionem hereditatis* (*ad Coloss.* 3. 23.). Qualunque cosa farete in esecuzione de' comandi de' vostri superiori, fatelo di buon cuore, persuadendovi di obbedire non ad uomini, ma a Dio, la cui persona essi rappresentano. Così riceverete da Dio un' abbondante mercede. Ma ciò che più rilieva, Gesù Cristo istesso ha fatto questa sostituzione, ponendo i superiori in luogo suo, e protestandosi a chiare note, che quella obbedienza che esibiremo ad essi, la presteremo a lui, e quel dispregio, e disonore, che ad essi faremo, egli lo prenderà come fatto a se. *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit* (*Lucæ* 10. 16.). Su queste parole riflette S. Bernardo. *Deus prælatos sibi quandoque æquare in utraque parte dignatur. Sibimet imputat illorum reverentiam, et contemptum, specialiter contestans eis: Qui vos audit, me audit, qui vos spernit, me spernit. Annon hoc ipsum et regula nostra perhibet, ubi ait: Obedientia, quæ majoribus præbetur, Deo exhibetur* (*de præcepto, et dispensat.*)? Iddio, dice il Mellifluo, ha fatto i superiori in un certo modo simili a se stesso, mentre vuole, che l' onore, ed obbedienza, oppur l' oltraggio, che a quelli si fa, vada a conto suo.

314. Posto questo, come è possibile, dico io, che un suddito non obbedisca con tutta la debita perfezione, se comandandogli il superiore, scorga in quello coll' occhio della fede la persona istessa di Cristo; e la sua voce gli faccia altro suono nelle orecchie dello spirito di quello, che fa nelle orecchie del corpo, riputandola la voce istessa del Redentore? Se Gesù Cristo, disceso dal trono della sua gloria, vi si facesse vedere splendido, e luminoso, e con la sua stessa bocca divina v' imponesse il comando; avreste voi cuore di condannare un tal ordine come imprudente, o come indiscreto, o come appassionato? Esitereste forse voi circa l' esecuzione? l' intraprendereste di mala voglia? Dio guardi. Anzi correreste veloce, senza alcun pensiere contrario, ad eseguire pieno di allegrezza, e di gioja il precetto impostovi dal vostro amabilissimo Redentore. E perchè dunque non vi diportate nello stesso modo col vostro superiore, quando vi comanda, o vi consiglia, non essendo punto diversa l' obbedienza, che si presta a Cristo in persona di Cristo, e che si presta al superiore in persona di Cristo? come dice egregiamente S. Bernardo. *Sive Deus, sive homo Vicarius Dei mandatum quodcumque tradiderit, pari profecto exequendum est cura, pari reverentia deferendum* (*de præcepto, et dispens.*). O comandivi Iddio, dice il Santo, o comandi l' uomo, che sta posto in luogo di Dio, deve eseguirsi il comando con pari cura, con pari ossequio, e pari amore. Perchè in realtà Iddio stesso si è dichiarato, che 'l comando di quello è comando suo. *Qui vos audit, me audit.*

315. Racconta Giovanni Climaco (*in 4. gradu*), che trovandosi egli in un Monastero a mensa con gli altri Monaci, il superiore chiamò a se un Monaco ottogenario di età, ch' era vissuto quarant' anni in quel Chiostro. Quello venne prontamente, e il superiore senza punto voltarsegli, fecelo stare ivi in piedi digiuno due ore intere. Dice Climaco, che in vedere quel vecchio canuto ne' crini, e venerabile nell' aspetto, starsene in quella guisa mortificato, si arrossiva per lui. Sciolto poi il congresso di quei Religiosi, tirollo in disparte, e confidentemente interrogollo a qual cosa stava pensando in tutto quel tempo, in cui l'Abate senza dargli retta, avevalo tenuto ritto in piedi alla sua presenza. Rispose egli queste notabili parole. *Christi Imaginem Superiori imposui: neque enim ab illo hoc præceptum exisse, sed a Deo penitus existimavi. Quare, Pater Joannes, non coram mensa hominum, sed coram altari divino adstare me putans, orabam, nullamque malignam cogitationem admittebam contra Superiorem, pro sincera in eum fide, et caritate.* Io, disse quel santo Monaco, mi rappresentai nel superiore la persona di Gesù Cristo, e quel comando che egli mi fece, non lo ricevei già come venuto dalla sua bocca, ma come emanato dalla bocca di Cristo. Onde me ne stava avanti a lui, come avanti al sacro Altare, facendo orazione: e con questa fede sincera impediva che mi sorgesse nella mente alcun pensiere contrario alla santa obbedienza. Beati noi, se con una simile fede riconosceremo ne' nostri superiori la persona di Cristo: perchè neppur noi ammetteremo mai pensieri ma-

ligni, e inquieti, che guastino la semplicità della nostra obbedienza, che ne ritardino la prontezza, e che ne intorbidino l' allegrezza.

316. Dal detto fin qui si deduce con infallibile conseguenza, che tuttociò che il superiore comanda, è volontà di Dio, purchè non sia cosa manifestamente mala, e peccaminosa: perchè essendo egli stato da Dio posto in suo luogo, è interprete della sua santissima volontà. Così definisce l'Apostolo nel testo precitato. *Servi, obedite dominis carnalibus cum timore, et tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo, non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes; sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes, sicut Domino* (*ad Ephes.* 6. 5.). Servi, obbedite con santa semplicità ai vostri padroni come a Cristo. Obbedite loro, non per piacere ad essi, ma per fare la volontà di Dio. Non si può certamente parlare più chiaro. Perciò torna S. Bernardo ad inculcare, che tuttociò che comanda l' uomo, che tiene le veci di Dio (purchè però non sia certo esser cosa contraria alla divina legge), si ha da prendere assolutamente, come se appunto lo comandasse Iddio, poichè poco importa, se Iddio palesi la sua volontà per se stesso, o la manifesti per i suoi ministri. *Quamobrem quidquid vice Dei præcipit homo, quod non sit tamen certum displicere Deo, non secus omnino est, quam si præcipiat Deus. Quid enim interest, utrum per se, an per suos ministros, sive homines, sive Angelos, hominibus innotescat suum placitum Deus* (*de præcept. et dispensat.*)? Si notino quelle parole, *non sit tamen certum:* poichè in caso di dubbio se la cosa imposta piaccia, o dispiaccia a Dio, deve il suddito obbedire: perchè nei dubbj al superiore si appartiene il decidere, qual sia la divina volontà.

317. Ma io voglio passare avanti ad asserire che comandandoci alcuna cosa il superiore legittimo, siamo più certi d' incontrare la volontà di Dio, che se Iddio stesso ci rivelasse esser quello il suo gusto, e il suo volere, oppure ce lo significasse Gesù Cristo di propria bocca. La ragione è chiarissima. Non vi è visione, o rivelazione privata, che non sia soggetta ad illusione, ed inganno; e conseguentemente che non lasci qualche dubbio, se ciò che in quella ci vien palesato, sia conforme al divino volere: ma che nel comando del superiore vi sia espressa la volontà di Dio, e che per mezzo di quella sia a noi significata, non vi può essere dubbio alcuno: perchè questa è una verità fondata nelle divine Scritture, ed è certa di fede.

318. In conferma di questa verissima dottrina voglio addurre un testimonio pratico di molta autorità. Volendo S. Teresa metter mano alla fondazione del Monastero di Avila, come avevale Iddio comandato, volle prima conferire tutta l' idea di questa santa opera col suo Confessore, il quale regolandosi con le ragioni, che gli suggeriva la prudenza umana, le proibì di accingersi ad una tale impresa. La Santa, come quella, che aveva lo spirito vero del Signore, trovandosi posta in mezzo tra il comando di Gesù Cristo, e il divieto del Confessore, non esitò, non titubò, non istette punto sospesa circa quello che dovesse fare; ma subito si appigliò alla obbedienza del Confessore, benchè contraria agli ordini ricevuti da Gesù Cristo: e Gesù Cristo approvò molto questo suo modo di operare. Anzi attesta la Santa, che 'l Signore più volte le aveva comandato di procedere così. Ecco le sue parole. *Sempre che 'l Signore mi comandava qualche cosa nella orazione, se 'l Confessore me ne diceva un' altra contraria, tornava il Signore a dirmi che obbedissi. Ma dopo la sua Maestà lo rivolgeva, acciocchè ancor egli tornasse a comandarmi lo stesso, che il Signore voleva* (*in vita c.* 26.).

319. Se dunque è sì grande la sicurezza che abbiamo di fare la volontà di Dio, eseguendo la volontà del Superiore, che ci comanda; questo motivo teniamo sempre fisso nella mente, e nel cuore, che certamente è il più potente per escludere ogni sofistica disapprovazione, che ci si presenti avanti contro le ordinazioni de' nostri maggiori; ed è il più efficace per farci correre con prontezza ed allegrezza alla esecuzione di qualunque cosa ingiuntaci, benchè aspra e difficile; perchè in realtà non vi è cosa che più conforti, e più rallegri il nostro cuore, che la certezza di fare la volontà dell'Altissimo, e di dargli gusto.

320. Con questa fede viva di fare la volontà di Dio significata dal Superiore convien che procedessero certi uomini santi in eseguir alcune obbedienze, non solo ardue, ma affatto superiori alle forze della natura, che erano loro imposte. Altrimenti come avrebbero potuto intraprenderle con tanto coraggio? Come condurle a fine con tanta costanza? All'Abate Muzio fu comandato dal Superiore, che gettasse nel fiume vicino un suo tenero figliuoletto, che aveva condotto seco nel Monastero, acciocchè fosse anch' esso istradato alla perfezione. A questa semplice intima corse Muzio ad abbracciarlo, se lo pose sulle spalle, e si avviò frettoloso verso le sponde del fiume, per annegarlo dentro quelle acque; sebbene fu poi rattenuto da alcuni Monaci indettati dall'Abate ad impedire la esecuzione del comando. Piacque tanto a Dio questa obbedienza, che come riferisce Cassiano, rivelò subito allo stesso suo Superiore, che aveva con quell' atto uguagliato il sacrificio di Abramo. *Cujus fides, et devotio in tantum Deo fuit accepta, ut divino statim testimonio comprobata sit: revelatum namque est continuo seniori, hac eum obedientia Abrahæ Patriarchæ opus implesse* (*Instit. l.* 4. *c.* 28.).

321. Ma più ammirabile mi sembra la fede di quel Giovane, il cui fatto rapporta Severo Sulpizio: (*in Dialog. de vita S. Martini c.* 12.) poichè se Muzio sacrificò alla obbedienza la vita del suo figliuoletto; questo in ossequio della sua obbedienza pose a sbaraglio la propria vita. Venne questo ad uno dei più severi Monasterj di Egitto, e prostrato a piè dell'Abate chiese il santo abito. L'Abate scorgendolo forse d' indole gentile, e di complessione delicato, non lo stimò abile a reggere a tanto peso: e in poche parole lo escluse, dicendogli: Figliuolo questa vita non fa per voi: sceglietevi un altro Monistero più confacevole alla debolezza delle vostre forze. Non si perdè di animo il Giovane a questa ripulsa: ma rispose risoluto, che era pronto a far tutto. Mi piace, ripigliò l'Abate, questo vostro fervore, ma bisogna consultarsi con le proprie forze. Voi siete assuefatto a vivere tra morbidezze, e qui bisogna menare sua vita tra

grandi asprezze. Voi siete avvezzo a comandare, e bravare, e qui bisogna obbedire, e tacere. Voi fin ora avete sempre operato a vostro capriccio, e qui conviene soggettarsi a comandi asprissimi, con cui io soglio esercitare questi miei Religiosi. E quello: Padre, io sono disposto a fare tutto ciò, che mi ordinerete, ancorchè voleste che io mi gettassi nel fuoco. Era appunto nel luogo in cui facevasi questo ragionamento, un forno acceso, in cui dovevasi cuocere il pane: e già stridevano dentro quello, e ondeggiavano le fiamme, nè potendosi contenere dentro le angustie del sito, sboccavano impetuose al di fuori tra mille scintille: Or bene, soggiunse l'Abate, voglio far pruova, se la vostra obbedienza è di quel forte, e robusto metallo, che voi mi dite. Entrate tosto in quel forno ardente. Appena ebbe ciò detto, che il Giovane si slanciò dentro quella voragine di fiamme. Ma che? Le fiamme vinte, e superate, come dice l'Istorico, dalla gran fede del Giovane, non ebbero ardire di nuocergli: e da lui, come dai tre fanciulli, si ritirarono, lasciandolo intatto nelle membra, e nelle vestimenta. Escì dunque fuori dal forno, e quello, che si credeva incenerito, comparve con istupore suo, e degli altri, come asperso di fresca ruggiada. *Nec distulit parere præcepto: medias flammas nihil cunctatus ingreditur, quæ mox tam audaci fide victæ, velut illis quondam Hebræis pueris, cessere venienti. Superata natura est: fugit incendium, et qui putabatur arsurus, veluti frigido rore perfusus, se ipse miratus est.*

322. Potrei addurre la fede di S. Mauro che per comando di S. Benedetto, come racconta S. Gregorio (*Dialog. lib. 1. c. 7.*) entrò nel letto del fiume, per estrarne Placido, senza punto riflettere al pericolo manifesto a cui si esponeva, di rimanervi sommerso: ma le acque gli si indurarono sotto le piante; sicchè potè camminare sopra di esse, come sopra un pavimento di cristallo. Potrei anche riferire molti altri simili prodigiosi avvenimenti, in cui fa nobile risalto la fede eroica in obbedire in cose ardue al sommo, giacchè di questi abbondano le Storie ecclesiastiche. Ma i già detti possono bastare a persuaderci, che non vi è cosa che renda l'obbedienza e più semplice senza riflessioni, e più pronta senza tardanza, e più allegra senza turbazioni, quanto una fede ferma, e viva, che quanto è comandato dal Superiore, è voluto da Dio.

323 Quindi però non siegue, che sia lecito ai Superiori di far simili comandi, e che sia lecito ai sudditi di eseguirli: perchè quei Superiori, e quei sudditi Santi erano mossi da un impulso straordinario di Dio, che assicurava gli uni del divino volere nel comandare, e gli altri del divino volere in eseguire, e dava agli uni, e agli altri una infallibile certezza del prospero riuscimento, come in fatti accadeva. Solo siegue, che se una fede straordinaria, che Iddio infondeva nella mente di quei sudditi fervorosi, dava loro lena ad intraprendere cose tanto strane, e tanto eccedenti le forze della natura; a noi una fede ordinaria, ma viva, che tutto ciò che ordina il Superiore, è volontà di Dio, darà vigore di eseguire con perfezione quelle cose ordinarie, benchè difficili, che ci saranno comandate.

CAPO VIII.

Si adducono altri motivi, che devono aversi pronti, a fine di obbedire con perfezione.

324. Chi obbedisce non può errare. Questo è un motivo, che discende da ciò che abbiamo detto nel precedente Capitolo: perchè non può essere errore, inganno, o colpa in quelle cose, che sono conformi al divino volere; quali sono sicuramente le cose fatte per obbedienza, come abbiamo mostrato. Motivo in vero efficace per obbedire perfettamente: perchè esclude le mormorazioni interne, dà prontezza all' opera, dà allegrezza all' operante, assicurandolo della rettitudine nel suo operare. Questo motivo apportava l'Apostolo agli Ebrei per renderli perfetti in questa virtù. *Obedite Præpositis vestris, et subjacete eis: ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri* (*ad Hebr.* 13. 27.). I Superiori, dice S. Paolo, di tuttociò che vi comandano, ne prendono il carico sopra le loro coscienze: sicchè accadendo che in tali azioni vi fosse errore, o inordinazione, la colpa anderà a conto loro, e voi rimarrete in sicuro. Al Tribunale di Dio essi renderanno ragione delle vostre operazioni; mentre intanto voi starete al coperto sotto il manto della obbedienza fedelmente eseguita. Gran consolazione deve arrecarci questo testo dell'Apostolo, e grande animo per risolverci ad obbedire con prontezza, e con ilarità. Chi vi è che non tema la presenza del divin Giudice? Chi vi è che non tema in riflettere al rigoroso conto, che gli ha da rendere di ogni sua minima azione? Chi v'è che non desiderarebbe avere un Avvocato, che in quel tremendo Tribunale difendesse la propria causa? Or Avvocato migliore non vi è della santa obbedienza: perchè ogni nostra opera, che ella prenderà a difendere, sarà assoluta da colpa, liberata da ogni pena, e dichiarata degna di eterno premio. Se dal supremo Giudice sarete voi richiesto, perchè non abbiate moltiplicati i digiuni? perchè non abbiate più allungate le vigilie? perchè non abbiate fatto del vostro corpo un più aspro trattamento con cilici, con le flagellazioni, e con altri istrumenti di penitenza? perchè non vi siete più lungamente trattenuto nelle orazioni? perchè non abbiate rinuovata una accusa più esatta delle tali, e tali colpe? perchè vi siete occupato in queste opere piuttosto che in quelle, in queste fatiche piuttosto che in quelle? Se a queste, dico, ed altre interrogazioni potrete rispondere, perchè la santa obbedienza mi ha imposto così, tutte queste partite rimarranno perfettamente saldate, e tutte saranno dal Giudice dichiarate meritevoli di guiderdone, e non di castigo. Or questa gran sicurezza di non poter errare sotto la scorta della obbedienza, non ci ha da bastare, per lasciarci guidare alla cieca, con allegrezza, e prontezza da nostri superiori?

325. Udite ciocchè a questo proposito racconta Giovanni Climaco, (*gradu 4.*) e viene anche riferito nel Menologio dei Greci, di S. Acacio, detto sotto altro nome S. Innocenzo. Essendo questo in età giovanile, entrò in un Monastero in Asia, e fu posto sotto la cura, e direzione di un vecchio aspro, fiero, ed indiscreto. Gli ordini che gl'imponeva, erano sì trani, i strapazzi che gli faceva, erano sì

crudi, che appena sembrano credibili. Talvolta l' afflitto giovane compariva con un occhio livido, e insanguinato dalle percosse: alle volte col capo gonfio, e altre volte con la testa rotta per le bastonate, con cui il vecchio spietato lo straziava. A tutto però il fanciullo giovane con umiltà, e con obbedienza si soggettava senza alcuna querela. Visse nove anni sotto la custodia di un Padre spirituale sì barbaro; e in età molto verde se ne morì. Dopo morte, conforme il costume di quel Monastero, fu subito sepolto nel Cimiterio. Intanto il vecchio crudele andò a trovare un Monaco di santa vita, e recogli la funesta nuova della morte del suo discepolo Innocenzo. Ad una sì improvvisa, ed infausta novella: È possibile? rispose quello attonito. Vieni, soggiunse il vecchio, e lo vedrai con gli occhi tuoi. Giunti al Cimiterio, il Monaco santo si pose ad interrogare il defonto, come se fosse vivo, dicendo; Fratello Innocenzo, è egli vero che tu sei morto? Allora il santo giovane, avvezzo ad obbedire in vita, fece benchè morto l' obbedienza; e rispose quelle parole: *Quomodo, venerande Pater, fieri potest, ut homo obedientiæ deditus moriatur?* Com' è possibile, Padre venerando, che un uomo tutto consagrato alla santa obbedienza possa morire? Fermiamoci qui, giacchè il rimanente della storia non fa per noi. Dimando: che pretese dire con quelle parole S. Innocenzo? Forse che egli non era morto nel corpo? ma nò certamente: perchè avrebbe con le parole contraddetto alla evidenza del fatto. Dunque che pretese significare? Eccolo; che un vero obbediente non può morire di morte eterna, perchè non può peccare. Questa gran massima altamente radicata nella nostra mente, che chi obbedisce non può peccare, nè perire, getterà a terra tutte le sofisticherie, le lentezze, e le amarezze, che insorgano ad intorbidare le nostre obbedienze; e le renderà pronte, semplici, e gioconde, e compitamente perfette su gli occhi del Signore.

326. L' ultimo motivo sia l' esempio di Gesù Cristo. Il primo motivo che proposi, fu, che il Superiore rappresenta la persona di Gesù Cristo. L' ultimo motivo sia, che i suoi comandi ci rammentano gli esempi dello stesso Gesù Cristo, e ci stimolano alla imitazione. Tutta la vita del Redentore, se attentamente si consideri, altro non fu che un continuo esercizio di obbedienza al suo divin Genitore. Nacque lungi dalla sua casa entro un vile tugurio per obbedienza agli ordini del Principe terreno: menò la sua puerizia in obbedienza tra le braccia, e nel seno di Maria sua Madre: passò la sua gioventù sotto la obbedienza della sua Genitrice, e del suo Padre in una povera casa, in cui *erat subditus illis* (*Lucæ* 2. 25.). La obbedienza finalmente fu quella che lo condusse ai flagelli, alle spine, alla Croce, al Calvario, alla morte, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* (*ad Philip.* 2. 8.). Come dunque sdegneremo noi di soggettarci all' uomo per amore di Dio, se egli, essendo Iddio, tanto si soggettò all' uomo per amore dell' uomo? Qual suddito vi è mai che non goda di rassomigliarsi al suo Principe? Qual soldato che non si glorii di premer le orme del suo Capitano? Qual discepolo che non si vanti d' imitare il suo Maestro? Quanto più dunque dovremo noi ambire di renderci con la perfetta obbedienza simili al Redentore, che è nostro Maestro, nostro Capitano, nostro Principe, nostro Re, nostro Dio, nostro tutto? » Disce homo, *esclama qui S.* » *Bernardo tutto acceso di santo zelo,* disce homo, » obedire: disce terra, subdi: disce pulvis, obtemperare. De Auctore tuo loquens Evangelista, Et » erat, inquit, subditus illis, haud dubium quin » Mariæ, et Joseph. Erubesce, superbe cinis. Deus » se humiliat, et tu te exaltas? Deus se hominibus » subdit, et tu dominari gestiens hominibus, tuo » te præponis Auctori? » (*Hom. prima super Missus*). Impara, esclama il Santo, polvere, e cenere che sei, l' obbedienza ad un esempio sì nobile. Come! un Dio si sottopone al comando degli uomini; e tu superba cenere non vorrai soggettarti agli ordini di chi ti è Superiore? Come! Iddio si umilia; e tu ti esalti? Iddio si pone sotto gli uomini, e tu vorresti loro dominare, e non essere da quelli dominato; preferendoti in tal modo al tuo Creatore, che non ha operato così? Finalmente conclude: *Utinam mihi aliquando tale aliquid cogitanti Deus respondere dignetur, quod suo increpando respondit Apostolo: Vade, inquit, post me, Satana: quia non sapis quæ Dei sunt.* Volesse Iddio, che cadendo a noi in mente pensieri sì superbi, dicesse Cristo a noi ciò che disse a S. Pietro: Vanne lungi da me, o Satanasso, che non hai alcun sapore del mio spirito.

327. Venendo dunque alla pratica di ciò che si è detto in questi due Capitoli, facciam così: qualunque volta ci presentiamo avanti i nostri Superiori, rinnoviamo la fede, che quelli stanno in luogo di Gesù Cristo; a cui dobbiamo soggettarci, come Cristo si è soggettato alla obbedienza per noi; che la loro voce, e la loro volontà è la voce, e volontà di Dio, quale noi eseguendo non potiamo errare. Con questa fede riceviamo i loro comandi, e ci riescirà con questa fede di obbedire prontamente, e semplicemente, e allegramente con tutta perfezione.

CAPO IX.

Alcuni avvertimenti pratici al Direttore sul presente Articolo.

328. Avvertimento primo. Gran premura deve avere il Direttore di piantare, e radicare negli animi dei suoi discepoli questa virtù: perchè senza essa saranno perdute le sue fatiche, e vane saranno tutte le industrie che egli adopererà per condurli alla perfezione. Se egli consiglia, comanda, esorta, propone, ed essi non obbediscono; è manifesto, che non ostante la sua ottima direzione, quelli non faranno mai alcun profitto. A questo fine adoperi due mezzi: primo procuri che prendano grande stima, ed amore alla obbedienza, e che molto le si affezionino, non essendo possibile di giugnere al possedimento di una virtù, se prima la volontà non si risolve efficacemente di volerla acquistare. Perciò proponga loro spesso i pregi, ed i motivi che abbiamo addotti: gli faccia anche loro agiatamente meditare: perchè le considerazioni sono il veicolo della luce: la luce poi accende la volontà in amore della virtù, e in desiderio di conseguirla.

329. Secondo, gli tenga in esercizio continuo di obbedienza: poichè gli abiti delle virtù non in altro modo si acquistano che con la frequenza degli atti; e parlando della virtù che abbiamo per le mani, è evidente che non acquisterà facilità a di-

pendere dalla volontà altrui che si avvezza a vivere a modo suo. Gli faccia dunque dipendere, quanto è più possibile, in tutto da suoi consigli, non solo nell' uso dei Sacramenti, ma anche nelle penitenze, mortificazioni, orazioni, anche circa le opere esteriori indifferenti. Rompa loro qualche volta la volontà, negando loro qualche cosa, benchè lecita, v. g. le comunioni, le penitenze, o altra cosa buona, a cui gli scorga più inclinati: a questo solo per motivo di rendere le loro volontà docili, pieghevoli, e dipendenti dall' altrui parere: il che sarà il maggior bene che possa fare. Racconta di se S. Teresa, che in un tempo ebbe un Confessore, che le rompeva molto la volontà con sua grande mortificazione: e dice che questo più di ogni altro le fu di giovamento. *Fu egli* (*a quel che mi pare*) *che più mi giovò*. Ma perchè il demonio meglio che essa, vedeva la utilità che quello le recava, di tanto in tanto la tentava ad abbandonarlo. Ma Iddio, che conosceva l' ottima condotta del suo Ministro, subito che ella aderiva alla suggestione, internamente la riprendeva. Finalmente conclude la Santa, che allora di questo appunto aveva bisogno la sua volontà poco pieghevole. Ecco le sue parole: » Ogni volta che mi risolvevo a que» sto, subito intendevo, che non lo facessi, e sen» tivo dentro di me una riprensione, che mi strug» geva, e consumava più che quanto mi faceva il » Confessore. Alcune volte mi travagliavano, ed » affliggevano le mortificazioni da una banda, le » riprensioni dall' altra: di tutto avevo necessità » per aver io una volontà poco mortificata, e ar» rendevole. » (*in vita c.* 26.)

330. Avvertimento secondo. Ma bisogna avvertire, che queste istesse mortificazioni, e rompimenti di volontà devono esser fatti con prudenza, e discrezione; altrimenti in vece di essere giovevoli, riesciranno dannosi. Perciò si guardi il Direttore, se non è mosso da un impulso straordinario dello Spirito Santo, di far comandi di cose impossibili, come ho detto di sopra, perchè questo non è lecito. Anzi si guardi di comandare cose, che non siano proporzionate alle forze corporali, e spirituali de' penitenti: altrimenti in vece di rompere, ed ammollire le loro volontà, le metterà in grandi angustie. Osservi in quelli gli avanzamenti, ed i progressi, che van facendo nello spirito, e a proporzione di questi si attraversi più o meno alle loro inclinazioni, o più o meno gli prema con la mano della mortificazione. In somma acciocchè i suoi ordini sortiscano buon effetto, bisogna che vada sempre esaminando, *quid ferre recusent, quid valeant humeri*. S. Teresa riferisce una sua esperienza, che molto prova, e molto lume può dare a ciò che andiamo dicendo. Dice, che conferendo gli affari della sua anima con un gran servo di Dio, le furono da quello proposti mezzi difficili spirituali, e sproporzionati alle forze del suo spirito. L' effetto che ne seguì, fu un' afflizione, ed un sgomento sì grande, che se non avesse avuto altri con cui consigliarsi, si sarebbe affatto perduta di speranza, e avrebbe abbandonata la vita spirituale. Ma sentiamo le sue parole, con cui ella, meglio che non posso far io, esprime i suoi sentimenti (*in vita cap.* 23.). *Cominciò egli con santa risoluzione a guidarmi, come forte, e provetta .... acciocchè in niuna maniera io offendessi, e disgustassi la divina Maestà. Come io vidi la sua risoluzione tanto presta in cosette, delle quali non avevo fortezza per liberarmene così subito con tanta perfezione, me ne afflissi; e vedendo che prendeva le cose dell' anima mia, come cosa, con cui dovessi di fatto finire, e torla via del tutto; parevami fosse necessario altro maggiore studio, e destrezza. In fine conobbi che i mezzi, che egli mi dava, non erano quelli che bisognavano per il mio rimedio; ma che piuttosto fossero per anima più perfetta: che sebbene, quanto ai favori, e grazie di Dio stavo molto avanti; mi ritrovavo assai indietro ne' principii della virtù, e della mortificazione. E certo se non avessi avuto a trattare con altri che con lui, io credo che non avrebbe mai fatto profitto l' anima mia: perciocchè l' afflizione, che mi cagionava il vedere che non facevo, nè parmi potevo fare quello che egli mi diceva, era bastante a farmi perdere la speranza, e ad abbandonare ogni cosa*. Qui intenda il Direttore quanto sia necessaria la prudenza, e la discrezione dianzi accennata per mortificare la volontà de' Penitenti: mentre una Santa tanto coraggiosa, e tanto favorita da Dio ebbe ad essere rovinata da un Direttore indiscreto.

331. Avvertimento terzo. Oltre la discrezione ha bisogno il Direttore anche dell' accortezza in imporre a suoi discepoli ordini mortificativi delle loro volontà. Perciò volendo far loro qualche comando contrario alle loro inclinazioni, lo faccia in modo che non conoscano che egli ciò fa a fine di mortificarli, ma aspetti la congiuntura, in cui gli scorga in alcuna cosa manchevoli, acciocchè non si avvedano della sua intenzione. Dico questo, perchè vi sono alcune persone (e ciò specialmente nelle donne avviene) le quali conoscendo che 'l Confessore tende ad esercitarle con la mortificazione, in vece di umiltà, ne concepiscono piuttosto compiacenza; perchè questo par loro un segnale, che 'l Direttore fa qualche conto del loro spirito; e allora la mortificazione finisce in vanità: il che non accade quando scorgono, che la mortificazione è loro dovuta. Avverta ancora, che volendo rompere la volontà di qualche Penitente, deve guardarsi dalle parole aspre, sdegnose, ed afflittive, (se pure non fosse persona di singolar virtù, poichè queste reggono ad ogni prova che si faccia di loro): perchè tali parole di ordinario non fanno buon sangue neppure alle persone spirituali. Dovendo dunque queste vincersi per obbedire, è meglio che lo facciano con pace, che con inquietudine, e con animo quieto, che con cuore turbato.

332. Avvertimento quarto. Tenga il Direttore la santa obbedienza, come pietra di paragone per discernere la qualità de' spiriti, specialmente se siano straordinarj o per le penitenze insolite, in cui si esercitano, o per i favori singolari di visioni, di rivelazioni, di estasi, che da Dio ricevono. Da niuna virtù quanto che da questa potrà conoscere, se 'l loro spirito sia retto, e sincero, oppure adulterato, e guasto. La ragione, a mio parere, è manifesta. Tutta la perfezione, o imperfezione della vita spirituale sta radicata nella volontà: perchè tutte le azioni nostre interiori, ed esteriori, se sono buone, dalla volontà prendono il lustro della virtù: se sono cattive, dalla volontà prendono l' appanamento del vizio. Or come è possibile, dico io, che una volontà indocile, rigida, dura, non ancora soggettata per l' obbedienza a i superiori, e a Dio,

possa esser Tempio, in cui discenda lo Spirito Santo ad operare gran cose? possa essere giardino, in cui venga a deliziarsi il Signore? possa esser trono, in cui scenda a risedere ed a regnare l' Altissimo?

333. È celeberrimo il fatto che riferisce Niceforo nella sua Storia Ecclesiastica (*lib.* 24. *c.* 15.) circa la persona di S. Simeone Stilita. Aveva il Santo posta la sua abitazione non in terra, non in cielo, ma in un luogo di mezzo tra la terra, e il cielo, voglio dire sopra una sublime colonna. E quivi menava una vita, non umana, perchè sequestrata da ogni umano consorzio; non angelica, perchè in una incessante penitenza; ma divina, in una continua contemplazione delle divine cose. I Monaci che dimoravano sulla cima di quegli alti monti, vedendo un tenore di vita sì straordinario, e singolare, vollero far prova del di lui spirito; e per non errare in un tal tentativo, stimarono che non vi fosse modo più sicuro, che toccarlo con la pietra di paragone della santa obbedienza. A questo fine gli spedirono alcuni Monaci con questa imbasciata: Che vita strana è cotesta, che hai intrapreso, Simone, sulla cima di cotesta colonna? Perchè hai abbandonata la via trita, e sicura della perfezione, battuta da Santi, e ne hai introdotta una nuova? Scendi presto da questa colonna, e vieni con noi ad abitare in comunità. Così ti comandano i Monaci, da cui siamo stati mandati per significarti la loro volontà. Convien però sapere, che i Messi erano stati istruiti in questo modo: che obbedendo Simone all' ordine della santa obbedienza, lo confortassero a proseguire nella vita intrapresa: ma se fosse stato restio, lo traessero a forza giù della colonna. Ma Simone, intesa l' intima de' Monaci, gli ringraziò della cura caritatevole, che avevano di lui, ed alzò subito il piede, per iscendere a basso. Allora i Messi, Fermati, dissero, che è volontà di Dio che tu perseveri in questa vita. *Fortis esto, et viriliter age: videris namque divinitus ad hanc vivendi vitam perductus esse ante ignotam.* Onde quello con maggior sicurezza del divino volere perseverò nella vita incominciata. L' obbedienza dunque è il carattere più veridico dello spirito del Signore, che lo fa distinguere da ogni altro spirito o finto, o falso, o adulterato. E però deve di questa servirsi il Direttore per discernere gli altrui spiriti, e per fare delle anime a se commesse una buona condotta.

334. E questo basti aver detto dell' obbedienza nel presente Articolo, e ne' due precedenti della religione, e divozione: tutte e tre virtù potenziali della Giustizia; la prima, perchè dà esecuzione a' comandi del Superiore legittimo: la seconda, perchè dà a Dio il debito culto: la terza, perchè glie lo esibisce con prontezza. Resta ora a parlare di altre virtù potenziali, che a questa virtù cardinale si appartengono. Ma perchè il voler parlare di tutte con l' istessa diffusione, renderebbe il Trattato troppo prolisso, basterà che dia di ciascuna alcun cenno. Virtù potenziale della Giustizia è la pietà, la quale è una virtù, con cui prestiamo il dovuto onore a Dio, come al nostro Padre, poi ai Genitori, ai Consanguinei, ed alla Patria, cioè ai concittadini. Così S. Tommaso insegna (2. 2. *qu.* 101. *c.* 1.). Ma avverte, che il dovuto onore non si deve esibire, specialmente ai genitori, con le sole parole o coi soli atteggiamenti esteriori del corpo, ma anche con le opere, sostenendoli nella loro povertà, sovvenendoli nelle loro infermità, e bisogni: *Puta, si sit infirmus, quod visitetur, et ejus curationi intendatur, et si sit pauper, quod sustentetur, et sic de aliis hujusmodi: quæ omnia sub debito obsequio continentur* (*Idem art.* 2.). Avverte ancora il S. Dottore, che se l' ossequio ai genitori sia tale che impedisca il culto, ed il servizio dovuto a Dio, a cagione di esempio, alieni alcuno dallo stato religioso, a cui Iddio con forti ispirazioni l' invita, non è atto di pietà, perchè lo allontana da Dio, a cui il primo onore è dovuto. *Si ergo cultus parentum abstrahat nos a cultu Dei, jam non est pietatis, parentum insistere cultui contra Deum* (*Idem art.* 4.). E apporta le celebri parole di S. Girolamo, che scrivendo ad Eliodoro, che allacciato dall' amore de' genitori, non sapeva risolversi ad abbracciare la vita monastica, gli dice così: Eliodoro, se la Madre per ritenerti seco ti mostrerà il seno, in cui ti portò, e le poppe, con cui ti allattò bambino; se la Madre, e il Padre si prostreranno su la soglia della porta, acciocchè non parta dalla casa, e da loro: calpesta tu risoluto il Padre, calpesta pure la Madre, e vanne con piè veloce a ricoverarti sotto le insegne della Croce nel sacro Chiostro. È una grande specie di pietà in tali cose esser crudele. *Unde Hieronymus dicit in Epistola ad Heliodorum: Per calcatum perge patrem, per calcatam perge matrem; siccis oculis ad vexillum Crucis evola. Summum genus pietatis est, in hac re esse crudelem.* Virtù potenziale della giustizia è l' osservanza, con cui prestiamo onore ed ossequio a chiunque si trova constituito in dignità, o a chiunque per qualche sua eccellente dote merita riverenza, e rispetto. Onde esige questa virtù, che onore si esibisca ai Principi, che governano in pace, e ai Capitani, che comandano in guerra. Onore si presti ai Superiori, sì perchè avendo sopra di noi giurisdizione, son in qualche dignità, sì perchè l' esercitano con nostro vantaggio: che onore si dia ai Maestri, perchè hanno eccellenza di sapere in se stessi, e perchè in noi lo trasfondono: onore ed osequio si faccia a chiunque o nella dottrina o nella bontà della vita, o in altra dote, di natura, o di grazia sia eccellente. Virtù potenziale della giustizia è la veridicità, con cui si palesano ad altri o con parole, o con lo scritto, o con altri segni le cose nel modo che le abbiamo nella nostra mente. Quanta sia l' onestà di questa virtù si arguisca da questo, che essa mantiene il commercio tra gli uomini, il quale non potrebbe esservi, se eglino non esprimessero sinceramente i loro concetti interni. Fingete che gli uomini significassero le cose, che esprimono con le parole, diversamente da quello che essi le hanno in mente, non vi potrebbe essere tra essi comunicazione di discorso; molto meno vi potrebbero essere tra loro contratti, patti, convenzioni, negozj, perchè mancherebbe la credenza alle loro parole, il che è il fondamento di tutti gli affari. Si conosce anche l' onestà di questa virtù dalla bruttezza del vizio contrario: mentre non vi è cosa più obbrobriosa ad un uomo ingenuo, quanto essere riputato bugiardo, e menzognere. Virtù potenziale della giustizia è la gratitudine, la quale due cose richiede; 1. che si corrisponda al beneficio con l' affetto interno dell' animo, come dice Seneca: *Vis reddere beneficium? benigne accipe* (*lib.* 2.

de benefic. cap. 35.): Vuoi corrispondere al beneficio? ricevilo benignamente, e con buon animo: 2. deve ricompensare il beneficio ricevuto con un altro beneficio equivalente, anzi, come dice S. Tommaso, con un altro beneficio maggiore, perchè render un dono uguale pare piuttosto una specie di debito, che una corrispondenza di animo grato. Di niuna virtù deve esser privo chi attende alla perfezione; ma molto meno della gratitudine, che alligna fin nel cuore de' bruti, che bene spesso (come si vede con l' esperienza) si mostrano grati verso chi gli benefica. Virtù potenziale della giustizia si è la vendetta, ma non quella, in cui altro non si vuole che il male altrui per gli oltraggi ricevuti: poichè questa nasce dall' odio, e dall' astio, che non è mai lecito, perchè è contrario alla carità. La vendetta virtuosa è quella, con cui, come dice l'Angelico, si vuole la pena de' falli altrui per l' emendazione, oppure, per il raffrenamento de' delinquenti, per l' altrui quiete, o per l' esempio altrui, per puro amore della giustizia, per lo zelo dell' onore di Dio, e concorrendovi altre circostanze, e condizioni doverose, come v. g. che la vendetta sia fatta da chi ne ha l' autorità, quali sono i Principi, i Giudici, e i Superiori legittimi; e non le persone private, a cui non si appartiene il vendicare gli altrui delitti; ma il compatirli, se siano fatti agli altri, e il sopportarli, se siano fatti a se stessi. *Si vero intentio vindicantis feratur principaliter in aliquod bonum, ad quod pervenitur per pœnam peccantis, puta ad emendationem peccantis, vel saltem ad cohibitionem ejus, et quietem aliorum, et ad justitiæ conservationem, et Dei honorem, potest esse licita vindicatio, aliis debitis circumstantiis* (2. 2. *q.* 108. *art.* 1.). Parte potenziale della giustizia è la liberalità, che rende l' uomo largo nell' uso de' beni di fortuna, più però compartendoli ad altri che impiegandoli in suo prò. Tutte queste virtù non sono rigorosa giustizia, perchè non esigono un debito legale, e stretto; ma pure si chiamano parti potenziali della giustizia, perchè riguardano tutte qualche debito doveroso del prossimo; onde in qualche modo convengono con la giustizia, e devono acquistarsi da chi desidera acquistare questa virtù cardinale con perfezione.

ARTICOLO VIII.

Della virtù della Pazienza.

CAPO I.

Si dice in che consista la virtù della Pazienza, in che si distingua dalla virtù della Fortezza, e quanto importi acquistarla.

333. Non si può intendere in che consista la virtù della pazienza, se non si comprende la diversità, che passa tra quelle due gran passioni, che tanto tiranneggiano il cuore umano, dico la tristezza, ed il timore. Il timore è una passione vile che si desta ne' nostri animi alla immaginazione di un male lontano, che si scorga probabile ad accadere: la tristezza è un' altra passione, che si desta alla immaginazione, anzi alla esperienza di un male presente, che già ci opprime. Così un reo se sia già scoperto il suo fallo, teme la prigionia, che vede dovergli probabilmente accadere; e però si ritira, fugge, e si nasconde. Ma se poi cada in mano della giustizia, e sia confinato in un' angusta carcere, non teme più la prigionia, che già è presente; ma se ne rattrista. Solo teme il male futuro del castigo che gli sovrasta: e quando questo sarà giunto, lascierà di temerne, e comincierà a rattristarsene. Or queste due passioni sono (come pur troppo noi lo sperimentiamo nostro mal grado) di grande impedimento all' esercizio delle virtù cristiane, perchè sono passioni torbide, che perturbano molto la ragione, e fan sì che questa in vece di seguire i proprj dettami, si lasci con facilità trasportare a qualche estremo vizioso. Perciò Iddio ci ha provveduti di due grandi virtù, con cui possiamo mettere a freno questi due appetiti turbolenti, che quasi due fiere indomite spesso si sollevano dentro lo steccato del nostro cuore per farci guerra. Una è la fortezza, che ci tiene fermi, e costanti contro il timore; massime quando sia di mali terribili, come della morte, o di tormenti atroci, come spiegai nell'Articolo terzo. L' altra è la pazienza che modera la tristezza, che nasce da mali presenti, e fa che gli tolleriamo con tranquillità, e con pace, come dice S. Agostino. *Patientia hominis recta est, atque laudabilis, et vocabulo digna virtutis ea perhibetur, qua æquo animo mala toleramus, nec animo iniquo bona desideramus, per quæ ad meliora perveniamus* (*lib. patient. c.* 2.). Onde può dirsi senza tema di fallire, che la *pazienza consiste in una equanimità, che sgombra dall' animo la tristezza, la quale sorge dalle cose avverse, quando sono presenti.* Quindi si deduce che la pazienza in qualche senso è parte della fortezza: non però parte principale, poichè anch' essa da se è virtù, ed è virtù speciale da ogni altra distinta, e separata; ma solo parte secondaria, che S. Tommaso chiama potenziale, perchè sebbene l' offizio proprio e principale della fortezza si è frenare il timore de' mali futuri, acciocchè non rimuovano la volontà dal retto sentiere della virtù; non può però chiamarsi perfettamente forte un uomo, se all' arrivo di tali mali non sa temperare la tristezza, l' afflizione, e la malinconia, che quelli gli arrecano: il che propriamente appartiene alla virtù della pazienza. Perciò deve dirsi, che la pazienza sia compagna della fortezza, che l' assiste, la spalleggia, e nelle occasioni la rende compitamente robusta. Tutta è dottrina dell'Angelico (2. 2. *q.* 136. *art.* 4. *ad* 2.). *Dicendum, quod actus fortitudinis non solum consistit in hoc, quod aliquis in bono persistat contra timores futurorum periculorum; sed etiam ut non deficiat propter præsentium tristitiam, sive dolorem: et ex hac parte habet affinitatem cum fortitudine patientia. Et tamen fortitudo est principaliter contra timores, ad quorum rationem pertinet fugere, quod vitat fortitudo. Patientia vero principalius est circa tristitias. Nam patiens dicitur aliquis non ex hoc quod non fugit, sed quod laudabiliter se habet in patiendo quæ præsentialiter nocent, ut scilicet non inordinate ex eis tristetur.* Onde rimane fissa, e stabilita la sentenza del Santo, che *patientia est pars fortitudinis quasi potentialis, quia adjungitur fortitudini, sicut virtus secundaria primariæ.*

336. Si deduca ancora che la virtù della pazienza ha per unico suo oggetto il mitigare, il placare l' addolcire il dolore, la tristezza, l' affanno, che da

travagli presenti sempre si genera ne' nostri cuori, o questi travagli consistano nella povertà, o nelle malattie, o nella morte de' parenti più stretti, e degli amici più cari, o nella perdita dell' onore, della roba, o della sanità, o in qualunque altro male, che ci possa accadere. Spiegherò questo con ciò che racconta Plutarco di Agesilao (*in Lacon.*). Giaceva questo in letto afflitto da una dolorosissima podagra. Carneade suo amico venne a visitarlo; e in vedere i suoi piedi stranamente gonfi, e accesi a guisa di un fuoco, si mosse tanto a compassione di lui, che non potendo soffrire la vista di quel suo gran male, voleva partire. Ma Agesilao: Ferma, gli disse, Carneade, che il dolore da' piedi non è passato al cuore. *Carneades, nihil enim illinc* (additando i piedi, e poi il petto) *huc pervenit.* Ecco l' officio della pazienza, far sì che i travagli, mentre ci assaliscono, non giungano ad opprimere il cuore; ma temprarli in maniera che l' animo rimanga placido, e quieto.

337. Che poi la pazienza sia virtù necessaria alla perfezione del Cristiano, non se ne può dubitare, perchè lo afferma chiaramente l'Apostolo. *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis repromissionem* (*ad Heb.* 10. 36.): ci è necessaria la pazienza, acciocchè conformandoci al divino volere ne' travagli, giungiamo all' acquisto de' beni soprannaturali promessici da Dio in questa, e nell' altra vita. La ragione di questa necessità l' arreca l'Angelico. » Non vi è cosa che tanto impedisca la ragione, o ritardi tanto la volontà del bene, quanto la tristezza. Quanti per la tristezza hanno perduto l' uso libero della ragione, e sono divenuti stolidi, e mentecatti? Quanti per la tristezza, perduto affatto il sonno, si sono dati spontaneamente la morte? Nè ciò rechi maraviglia, perchè non vi è cosa che più offuschi la mente con le sue tenebre, che più raffreddi la volontà col suo gelo, che più la renda torpida, e lenta col suo peso, quanto la malinconia. Ond' è necessario che in tempo delle tribolazioni (da cui niuno va esente in questa misera vita), vi sia una virtù che sgombri dall' animo questa tristezza cotanto nociva, dissipi le sue tenebre, sciolga il suo gelo, scuota la sua lentezza, mantenga la ragione svegliata, e la volontà pronta all' esercizio delle virtù. E questa virtù altra certamente non è, come abbiamo di già mostrato, che la santa pazienza. *Inter alias passiones,* dice il Santo Dottore, *tristitia efficax est ad impediendum bonum rationis, secundum illud* 2. *ad Cor. Sæculi tristitia mortem operatur: et Eccli.* 30. *Multos occidit tristitia, et non est utilitas in illa. Unde necesse est habere aliquam virtutem, per quam bonum rationis conservetur contra tristitiam, ne scilicet ratio tristitiæ succumbat. Hoc autem facit patientia.*

338. Un' altra ragione apporta S. Bernardo, che pure mostra l' importanza grande, che vi è della pazienza per la cristiana perfezione. Le tribolazioni, dic' egli, con cui Iddio ci affligge, se siano pazientemente tollerate, abbattono l' orgoglio della carne, e fortificano la virtù dell' anima, per esse rimane il corpo fiaccato, e l' animo su le ali della virtù si solleva alle cose celesti: perde il corpo le sue superfluità, e lo spirito acquista le virtù di cui è privo, in una parola si fa perfetto. » Flagellis Do» mini pinguendo carnalis voluptatis atteritur, et » virtutes animæ roborantur: caro quod superfluum » erat, amittit, et spiritus virtutes, quas non habe» bat, acquirit. » (*Serm.* 10. *in cœna Domini*). Ed in fatti si vede coll' esperienza, che su la cote de' travagli pazientemente sofferti la virtù si ripulisce, si raffina, e si fa più bella. Perciò l'Apostolo S. Giacomo, volendo formarci Cristiani interamente perfetti, e in niuna cosa manchevoli, ad altra cosa non ci esorta che alla pazienza. » Omne gau» dium existimate, fratres mei, cum in tentationes » varias incideritis, scientes quod probatio vestræ » fidei patientiam operatur. Patientia autem opus » perfectum habet, ut sitis perfecti, et integri, in » nullo deficientes.

CAPO II.

Si espone una considerazione molto atta per passare tra i travagli con la debita pazienza.

339. La tribolazione a tutti è utile. O voi siete peccatore; o voi siete giusto, ma tiepido; o voi siete giusto, ma fervido. Riconoscetevi: perchè in qualunque stato vi troviate, i travagli sono per voi o balsamo che vi risana, o panacea che vi preserva, e vi stabilisce in sanità. Siete peccatore? dunque non avete ragione di rattristarvi tra i mali temporali, con cui Iddio vi affligge, perchè sono medicina al vostro male. » Peccatum, *dice il Grisosto*» *mo,* sanies est: pœna ferrum medicinale: Sicut » igitur saniem habens, si non secatur, est in ma» joribus malis; ita peccans, si non puniatur, o» mnium est miserrimus (*Hom.* 6. *ad pop. Ant.*). Il peccato, dice il Santo, è all' anima una schifosissima marcia: il travaglio è il ferro medicinale con cui si cura. Or siccome quello che ha una parte del suo corpo marciosa, se non si taglia col ferro, cade in mali più gravi; così il peccatore, se non sia percosso col ferro della tribolazione, va a cadere nell' estremo della miseria, che è la sua perdizione. Se dunque l' infermo soffre volentieri, che il Cerusico prema con mano grave la piaga, per estrarne l' umor putrido, soffre che recida con affilati rasoj la carne fracida, soffre che mortifichi con ferri roventi la parte infetta; quanto più dobbiam noi pazientemente soffrire che Iddio curi le piaghe mortali della nostr' anima col ferro, e col fuoco dei travagli, acciocchè non imputridiscano, e non ci portino alla morte eterna?

340. Vi fu mai maggiore empietà di quella che commisero i figliuoli di Giacobbe contro il suo fratellino Giuseppe? Congiurare alla vita di un innocente fanciullo? Confinarlo nel fondo di una cisterna secca, per farlo morir di stento? Venderlo a mercanti ignoti a prezzo di poche vili monete, come schiavo vile? Mandarlo alla ventura in paese straniero a vivere tra mille miserie? O crudeltà! O barbarie! O cuori spietati! Eppure osservate come si ammolliscono, come si disfanno in lagrime percossi da Dio con la verga della tribolazione. *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum* (*Gen.* 42. 21.). Ben ci sta, dicono in mezzo alle afflizioni, ce le meritiamo pur troppo, perchè peccammo contro il nostro innocente fratello. La tribolazione fu quella che aprì loro gli occhi al ravvedimento, alle lagrime. Chi più superbo di Nabucco, che neppure a Dio voleva piegare la fronte altiera? Ma che? condannato poi come un bue a mangiar l' erba del bosco in compagnia del-

le fiere, in mezzo ad una sì gran tribolazione, e ad una sì strana umiliazione abbassò la testa, adorò la divina Maestà, e magnificò la sua grandezza. *Ego Nabucodonosor oculos meos ad cœlum levavi, et sensus meus redditus est mihi. Altissimo benedixi, et viventem sempiternum laudavi, et glorificavi* (*Daniel.* 4. 31.). E quel giovinastro del Vangelo, vero simbolo dei peccatori, che con tanta arroganza era fuggito dalla casa del suo genitore, dico il figliuol prodigo, chi lo ridusse a miglior senno? Non fu la fame, la sete, la nudità, e l'estreme miserie, a cui erasi ridotto? Non furon queste che lo ridussero al seno del suo buon Padre? non furon queste che gli cavarono lagrime di pentimento dagli occhi, e lo fecero esclamare tutto compunto: *Pater, peccavi in cœlum, et coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus?* Dunque concludiamo con S. Agostino, che la tribolazione ai peccatori è vera medicina, che loro porge Iddio come pietoso Medico per saldare le loro piaghe mortali, e recar loro salute eterna. *Intelligat homo Medicum esse Deum, et tribulationem medicamentum esse ad salutem, non pœnam ad damnationem* (*in Ps.* 21.). Dunque per quanto sia amara questa medicina, dovete voi, se siete consapevole a voi stesso di colpe gravi, prenderla volentieri dalle mani benigne del Signore, ed ingojarla con pace, senza turbazioni, e tristezze, senza querele, e mormorazioni, se amate la vostra salvezza, e non volete la vostra perdizione.

341. Se poi voi siete giusto, ma tiepido, in vece d' inquietarvi nei travagli, dovreste ringraziare cordialmente Iddio che ve gli manda per distaccarvi dal mondo, e dalle sue vane consolazioni, da cui vi lasciate adescare, ed allontanare dalla perfezione. Iddio fa con voi ciò che suol praticarsi dalle madri coi loro teneri pargoletti, per islattarli; che pongono nelle poppe, o nel latte il fiele, acciocchè sentendo quelli l' amaro, se ne allontanino. Così Iddio con le tribolazioni che vi manda, vi amareggia quei beni terreni, a cui siete tenacemente attaccato, o siano roba, o siano onore, o siano divertimento, o vano diletto, acciocchè ve ne divezziate, e distaccandovene, sorgiate da quella vostra dannosa tiepidità, in cui giacete. Dice pur bene a questo proposito S. Agostino: *O infelicitas generis humani! amarus est mundus, et diligitur. Puta si dulcis esset, qualiter amaretur* (*Serm.* 111. *de temp.*)? Iddio ti amareggia, dice il Santo, i beni mondani col fiele delle contrarietà, e delle afflizioni, che ci va mescolando; e tu pur l'ami. Intorbida le acque dei terreni divertimenti con la pioggia di molti mali, che sopra vi diffonde; e tu le bevi. Sparge tra fiori delle umane soddisfazioni le spine dei disgusti, che pungono; e tu gli colgi. Or che faresti mai, se le cose terrene corressero a seconda delle tue voglie senza alcuna amarezza? T' immergeresti totalmente in esse, e da tiepido che sei, diverresti freddo, e giungeresti in breve ad essere un gran peccatore. Dunque in tempo delle tribolazioni soggettati al divino volere: adora i decreti della sua divina provvidenza, che il tutto dispone per tuo gran bene: e in vece di rattristarti, consolati, che vivendo tu sì poco pensieroso del tuo profitto, Iddio vi pensi con tanto amore.

342. Si racconta nelle Storie degli uomini illustri dell' Ordine Cisterciense, che un Monaco a poco a poco rattiepiditosi nel suo antico fervore, meditava di abbandonare la casa di Dio per ritornare alle cipolle di Egitto. Una notte pertanto, mentre dormiva, vide in sogno S. Malachia, e S. Bernardo che appressandosi al suo letto, miravanlo con occhio bieco. Poi rivolto S. Malachia a S. Bernardo: Costui, gli disse, non racchiude più cosa alcuna di buono nell' anima, è divenuto torbido, ed inquieto, e già medita fuggire dal Monastero. In sentir questo S. Bernardo, *Scio, scio,* disse con le parole della sacra Scrittura, *quod sola vexatio intellectum dabit auditui* (*Isaiæ* 28. 19.). So, so, che la sola vessazione, e travaglio può far tornare a buon senno costui: e così dicendo cominciò a percuoterlo aspramente col bastone, che aveva in mano. Risvegliatosi quello, si trovò col corpo tutto conquassato. Chiamò a se il Priore: chiese perdono della sua prava intenzione: e proseguì a vivere da buon Religioso nel Monastero. E questo è appunto quello che fa Iddio con voi. Sa il Signore, e lo ha detto di propria bocca, che la vessazione fa che le anime traviate dal retto sentiero della perfezione rientrino in se stesse, aprano la mente a conoscere la propria tiepidezza, e si facciano forza a riscuoterla da se. *Vexatio intellectum dabit auditui*. Perciò di tanto in tanto vi percuote con la verga di qualche tribolazione. Dunque dovete voi soggettarvi pazientemente ai colpi, e in vece di mordere con isdegno, baciare con piena conformità la verga amorosa, che vi flagella.

343. Finalmente se voi siete giusto, ma fervido nel divino servizio, dovete, non solo avere pazienza, ma goder nei travagli, ed averli in conto di gran benefizi; poichè sono il crociuolo, in cui le anime buone si purgano da loro difetti, e si raffinano in perfezione. Lo dice chiaramente l' Ecclesiastico. *Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe, et in dolore sustine; et in humilitate tua patientiam habe: quoniam in igne probatur aurum et argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis* (*Eccl.* 2. 4.). Tutto ciò che di penoso ti sarà mandato da Dio, soffrilo con umiltà, e pazienza: poichè nel fuoco si prova l' oro, e l' argento; e l' uomo nella fornace dei travagli, e delle umiliazioni. Lo stesso torna a dire in un altro capitolo. *Vasa figuli probat fornax, et homines justos tentatio tribulationis* (*Eccl.* 27. 6.). Nella fornace si provano i vasi di creta; e nel cimento delle tribolazioni si esperimentano gli uomini giusti, se siano di forte tempra. Queste sono la cote, su cui si affina la virtù; sono la trafila, in cui la virtù si assottiglia, sono il martello, sotto cui, a colpi di dolore, la virtù si distende, si dilata, si accresce, e si fa grande fino al grado della eternità.

344. Osservate quell' arboscello nato sulla cima di un erto monte, ed esposto a tutte le ingiurie dei tempi. Non compatite la sua sciagura in vederlo agitato da venti, investito da turbini, percosso dalle tempeste? Eppure da queste istesse scosse riceve maggior fermezza: perchè quanto più è combattuto, tanto getta più profonde le radici dentro il terreno. Mirate quel frumento percosso, e flagellato sotto i colpi di nodosi bastoni. Non vi muove a pietà? Eppure sotto quelle fiere percosse si ripurga dalle ariste, dalle paglie, dalla polvere, e divien grano eletto. Così la virtù percossa da fiere persecuzioni, urtata da orribili tentazioni si radica più altamente nell' anima; battuta da malattie, da dolori, da infermità, da infortuni, e da disastri, si purifica, e divien più perfetta. Era santo un Abra-

mo; perciò dovette essere provata la sua virtù col sacrifizio del suo Unigenito. Era santo un Isacco; perciò dovette essere esperimentata la sua virtù con offerirsi vittima al gran sacrifizio. Era santo Tobia; perciò dovette essere provato con la tribolazione di una penosa cecità. Era santo Giobbe; perciò dovette essere posto al cimento di mali orrendi, e rimaner privo della roba, della casa, dei figliuoli, della sanità, e di tutto. Era santo Davide; perciò gli convenne soffrire le persecuzioni di Saul, le ribellioni di Assalonne, gl' insulti di Semei, ed altre calamitose sventure: perchè, come dice S. Paolo, *quem diligit Dominus castigat, flagellat autem omnem filium, quem recipit* (*Hebr.* 12. 6.). Iddio flagella tutti quelli che accoglie nel seno, come suoi diletti figliuoli, e che ama con amore di Padre, perchè brama vederli perfetti in ogni virtù. Dunque, deduce S. Agostino, tu vuoi andare esente da quei colpi che scarica sopra di noi con man pietosa il tuo celeste Padre; avverti bene, che sarai anche escluso dal numero dei suoi figliuoli. *Flagellat Deus omnem filium, quem recipit: et tu forte exceptus eris? Si exceptus es a passione flagellorum, exceptus es a numero filiorum* (*de Pastorib.*).

345. Anche Seneca giunse col lume della natura a conoscere questa verità, e l' espresse, dicendo che Iddio procede con noi, come il Maestro coi Discepoli, come il capitano coi soldati, come il Padre coi suoi figliuoli. Il Maestro quei scolari che conosce più abili, aggrava di maggiori fatiche: perchè spera ritrarne maggior profitto. Il Capitano quei soldati, che scorge più forti, espone alle imprese più dure, e più penose, perchè se ne ripromette esito felice. Il Padre è più severo coi figliuoli, che più ama; perchè brama di vedergli morigerati, e virtuosi. Così Iddio, quei che tiene per soldati fedeli nella sua milizia, per discepoli diligenti nella sua scuola, per figliuoli cari nella sua casa, espone alle cose più aspre, più dure, e più tormentose, perchè vuole rendergli robusti nella virtù. *Hanc rationem sequitur Deus in bonis viris, quam in discipulis suis præceptores, qui plus laboris ab iis exigunt, in quibus certior est spes, et quam in militibus duces, qui optimos milites ad durissima mittunt ... Ut severi parentes filios durius educant, ita Deus suos, idque ut inde a doloribus, et damnis colligant robur* (*de constant. sapientis*).

346. Perchè dunque affliggendovi Iddio con le tribolazioni, dare in malinconie, in tristezze, in isgomenti, in affanni, sapendo di certo, che Iddio vi tratta così non per odio, ma per amore, non per genio di vedervi afflitto, ma per brama di vedervi perfetto: giacchè questa è la via accorciatoia, e sicura per giungere presto alla perfezione? L'Abate Mosè imbattutosi con un monaco detto Zaccaria, Insegnami, gli disse, ciò che io debbo fare per divenire perfetto. Quello, confuso, e ammirato per un tal parlare, gli si prostrò subito a piedi; E come, gli disse, chiedi a me, Padre Abate, ciocchè io devo imparare da te? Non ti maravigliare, ripigliò l'Abate Mosè, perchè io ho veduto scendere lo Spirito Santo sopra di te, onde sono costretto a farti una tale interrogazione. Trovandosi allora astretto il Monaco Zaccaria, si cavò la cocolla dal capo, la gettò in terra, e cominciò a calpestarla coi piedi, dicendo: Finchè l' uomo non sarà così conculcato dalle tentazioni, e travagli, non potrà essere perfetto Monaco (*ex lib. doctr. PP. de obedien. n.* 7.). Così finchè voi non sarete fatto bersaglio di molte tribolazioni, non farete gran profitto nella cristiana perfezione. Sopportate dunque con pazienza di essere afflitto in varie guise; e più vi parerà di essere oppresso, più congiungetevi con santa conformità al divino volere, come vi esorta l' Ecclesiastico: *Sustine sustentationes Dei, conjungere Deo, et sustine, ut crescat in novissimo vita tua* (*Eccl.* 2. 3.).

CAPO III.

Di quanto stimolo ci debba essere a sopportare con pazienza qualunque travaglio l' esempio di Gesù Cristo.

347. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus* (1. *Petri* 2. 21.). Cristo, dice il Principe degli Apostoli, ha patito per dare alla nostra pazienza un grande esempio: ha camminato per una strada tessuta tutta di spine, acciocchè noi gli andassimo dietro, premendo le sue vestigia. Grande stimolo ci deve esser questo, per soffrire ogni male con tranquillità, e pace. E vaglia il vero: quale tribolazione può mai accadere a voi, che maggiore per voi non l' abbia patita il vostro amabilissimo Redentore? Siete voi per avventura afflitto da dolori, e da penose infermità? Ma quanto più acerbi furono i dolori, quanto più atroci le pene, che egli soffrì per voi? Siete povero? Ma più povero, e più mendico volle esser egli per vostro amore. Avete perduta una lite? Vi è stata tolta la roba? Ma a lui furono anche tolte le vestimenta, e lasciato nudo sopra la Croce. Siete stato abbandonato dagli amici? Ma egli fu abbandonato anche da suoi Discepoli. Siete stato ingiuriato con grave oltraggio del vostro onore? Ma non siete ancora divenuto scherno di plebe vile; non siete giunto ancora ad essere calpestato come un putrido verme. Siete perseguitato? Ma non già come lui, nè con tanta ingiustizia cercato a morte. Siete stato tradito? ma non già come lui, da un Apostolo sì beneficato. Qual cosa dunque tanto penosa potrà accadervi nel decorso di vostra vita, che non possiate prendere animo a soffrirla con equanimità ad esempio del Redentore? mentre, come dice S. Cipriano, tutta la vita di Cristo fu un continuo esercizio d' invitta pazienza, nè vi fu atto in lui che non fosse accompagnato da sì bella virtù. *Actus ejus ab ipso statim adventu patientia comite signantur* (*lib. de bono patientiæ*). Se dunque egli soffrì tutto per voi, non potrete voi soffrire alcuna cosa pazientemente per lui? Egli è il Creatore, voi siete la creatura, egli è il Principe, voi siete il suddito; egli è il Padrone, voi siete il servo; egli è Dio, e voi siete un verme; egli è il tutto, voi siete un niente.

348. Abimelecco dopo avere distrutta la città di Sichem, e sparsovi sopra il sale, volendo impadronirsi della Fortezza, risolvè di espugnarla col fuoco. E perchè ad ottenere l' intento era necessario ammassare a piè di quelle mura boschi interi di tronchi, e rami; condusse il suo esercito su le cime del monte Selmon, ove era una vasta, e folta selva. Quivi dato di mano ad una scure, tagliò un grosso ramo, se lo pose sulle spalle, e avviandosi verso la Fortezza di Sichem, andava dicendo: *Quod me videtis facere, cito facite:* fate tutti ciò che faccio io. Ad un esempio sì nobile avreste ve-

duto i Capitani, i Cavalieri, gli Offiziali, i Soldati tutti col ferro in mano, tagliare tronchi, recidere rami, caricarsene tutti a gara le spalle, stimando di andar più glorioso chi ne andava più carico; e in questo seguire tutti giubilanti il loro Duce. *Igitur certatim ramos de arboribus præcidentes, sequebantur Ducem* (*Judic.* 9. 48.).

349. Bella figura è questa di ciò che ha fatto il Redentore per noi! Vedeva egli che questa nostra misera terra è tutta sparsa, e seminata di croci. Sapeva, che non era possibile vivere in questa valle di lagrime, in questo penoso esilio senza crucj, e travagli, senza amarezze, e pene. Che fece dunque il nostro buon Capitano per darci animo alla sofferenza? Prese egli su le divine spalle la Croce più grave, la più pesante, e più dolorosa, e rivolto a noi suoi Soldati, arrolati già sotto le sue bandiere ci disse ciò, che disse Abimelecco al suo Esercito: *Quod me videtis facere, facite;* fate ciò, che faccio io. Eccomi con la Croce in ispalla; eccomi che sotto il grave peso io gemo, e sopra di esso languisco, e muoro. *Qui vult venire post me abneget semetipsum, et tollat Crucem suam, et sequatur me* (*Matt.* 16. 14.). Chiunque si vanta di essermi seguace, prenda la sua Croce, con essa mi venga dietro; prema le mie orme; si faccia simile a me. Chiunque non ha su le spalle la divisa della Croce, non lo riconosco per mio. E sarà vero, che ad un esempio sì illustre del divino Capitano vi sia chi ricusi portare volentieri qualunque Croce, per quanto grave, dolorosa, obbrobriosa, e spogliata, e nuda di ogni bene terreno ella sia? E sarà vero, che dopo un esempio sì nobile vi sia chi si rattristi, pianga, sospiri, si lagni, si querели sotto il peso della sua Croce? e invece di portarla con pazienza, e con amore, la strascini per forza? Dunque potrà più ad animare i soldati al travaglio l'esempio di un Abimelecco, che ad animar noi ai travagli, ed alle pene l'esempio ammirabile del nostro divin Redentore?

350. Non sia mai vero che abbiamo di lui sì poca stima, che facciamo dei suoi nobilissimi esempi sì poco conto, che gli mostriamo sì poco amore. Pensiamo spesso a quanto ha egli patito per noi, ed alla pazienza invitta con cui l'ha sofferto, specialmente nei tempi in cui siamo investiti dalle tribolazioni, per ricopiare in noi i tratti della sua ammirabile tolleranza. E siccome i Pittori tengono avanti gli occhi le Immagini, che vogliono ritrarre; ed i Scrittori gli esemplari, che vogliono trascrivere: così teniamo noi lo sguardo della mente fisso in Cristo ora gemente sotto la Croce, ora sopra la Croce agonizzante, ora dalle spine trafitto, ora scarnato da flagelli, ora perseguitato a torto, ora condannato ingiustamente, ora strapazzato o con percosse, o con parole: poichè da una tal vista si desterà in noi un certo desiderio d'imitazione, che ci renderà soave, o almeno men grave il patire. Questo era il consiglio che dava l'Apostolo agli Ebrei, scrivendo loro: *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes* (*Ad Hebr.* 12. 3.). Ricordatevi, fratelli miei, delle persecuzioni che sopportò Cristo dagli uomini empj, e scellerati, per non perdervi di animo, e non abbattervi nelle vostre persecuzioni.

351. Un Giovane nutrito delicatamente tra le

comodità, e le morbidezze della sua casa, si rese Religioso in un Monastero di vita molto austera. Ma in breve rattiepiditosi nel primiero fervore, cominciò a parergli il pane duro, il vino acre, la veste ruvida, la cella angusta, l'obbedienza grave, i compagni insoffribili, e la regola insopportabile. Sicchè vinto dal tedio, chiese al Superiore la licenza di ritornare alla casa paterna. Figliuolo, quello rispose, non sei più in tempo di ritrocedere, perchè ti sei con la solenne professione obbligato a vivere nel monastero. Piuttosto raccomandati a Dio, che ti darà fortezza, come l'ha data a tanti altri, di soffrire con pazienza le asprezze della vita regolare. Confortato da queste parole depose il pensiere di partire. Ma in breve tentato, o dalla propria fragilità, o dal demonio, senza comunicare ad alcuno la sua risoluzione, depose l'abito religioso, e vestitosi da secolare, se ne fuggì. Per istrada gli comparve Gesù Cristo in sembianza di vago Giovane, che seguitandolo gli diceva: Fermati, aspettami, non fuggire, che voglio venir teco. Ma quello temendo di esser scoperto, più affrettava il passo. Ma alla fine importunato dalle sue voci, e dalle sue preghiere si fermò. E il Redentore: Dove vai, gli disse, con passi sì veloci? Ma che? gli rispose con arditezza il fuggitivo, sei tu mio padre, che ti abbia a dire le cose mie? Che importa a te dove io vada? Ma il Signore raddolcendolo a poco a poco con le parole, importunandolo con le interrogazioni, lo indusse a confessare, che fuggiva dal Chiostro, e tornava a vivere nel secolo. Allora Gesù Cristo apertasi la veste avanti il petto, e scopertosi il seno, gli mostrò la bella piaga del Costato grondante di vivo sangue; e gli disse queste parole: Torna, Figlio, al Monastero, e se in avvenire il pane sarà duro, intingilo in questo fianco squarciato per amor tuo, e ti sembrerà morbido: se il vino sarà acido, mescolato con questo sangue, e ti parerà dolce: se la veste sarà ruvida, immergila in questa piaga, e la esperimenterai molle. Soave ritroverai in questo Costato amoroso la obbedienza, la tristezza, e l'osservanza, e l'austerità della vita. A questa vista, a queste voci compunto il religioso apostata, tornò indietro, e facendo in avvenire la sua dimora nel Costato del Redentore, soffrì con molta pazienza tutte le asprezze del Monastero, e menò santamente tutto il residuo della sua vita (*Spec. Exem. dist.* 6. *Exempl.* 156.).

352. Volesse Iddio, che anche noi avessimo sempre, o almeno spesso avanti gli occhi le piaghe, i dolori, gli obbrobrj, la povertà, le ingiustizie, e i torti sofferti dal nostro Redentore. Oh come ci sembrarebbero dolci le ingiurie, dolci le persecuzioni, dolci le malattie, dolci i dolori, dolci le miserie, dolce la privazione della roba, delle dignità, dei figli, e dei parenti più cari. Questa pazienza di Cristo inalterabile tra tante pene è stata quella, che ha tenuti forti i Martiri tra tanti strazj, gli Apostoli tra tante persecuzioni, gli Anacoreti tra tante mortificazioni, i Confessori tra tante avversità. Questa è quella che ha dato ai Santi tutti una tempra di acciajo per la tolleranza di mille mali, a segno che S. Cipriano arriva a dire, che la Chiesa di Dio non avrebbe S. Paolo Eroe invitto tra patimenti, se Cristo non l'avesse incoraggito con la sua gran pazienza. *Talis est Christi, et tanta patientia, quæ nisi tanta, et talis existeret,*

Paulum quoque Apostolum Ecclesia non haberet. Or questa pazienza di Gesù Cristo tenuta da noi avanti agli occhi, ha da ingenerare anche in noi la pazienza.

CAPO IV.

Si propongono due altri motivi di pazienza, la certezza del premio nell' altra vita, e l' inevitabilità dei mali in questa vita.

353. Non vi è cosa, che renda l' uomo sì forte, sì tollerante dei patimenti, quanto la speranza di ritrarne alcun frutto. Quanto patisce il povero Contadino, ora con la zappa in mano ferendo il seno della terra, ora squarciandolo con gli aratri, e bagnandolo tutto giorno coi sudori della sua fronte? Se ne sta sempre fermo al Sole benchè cocente, fermo ai venti benchè impetuosi, fermo a tutte le intemperie dell' aria ora umida, ora fredda, ed ora fervida, perchè è animato dalla speranza, che nutrisce nel cuore, di un' abbondante messe. Se la fatica lo stanca, se la stanchezza lo annoja, se la noja lo abbatte, pur si fa animo su la speranza di avere poi a vedere l' aja piena di spighe, e i sacchi colmi di grano eletto. Così, dice S. Gregorio, la speranza dei gaudii sempiterni ha da animar noi a sopportare pazientemente le amarezze della vita presente: mentre queste sono la semenza, che ci ha da produrre frutti di vita eterna: come dice il Santo David, che in questa vita si semina con lagrime, e nell' altra vita si raccoglie con giubilo. *Sicut nemo messem sperare potest, nisi prius terram aratro proscindat; ita retributionis æternæ gaudium nequaquam in cælo colligitur, nisi prius in terra cum fletu, et gemitu, et amaritudine seminetur; sicut scriptum est: Euntes ibant, et flebant mittentes semina sua: venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos* (*in Psal.* 3. *pœnitent.*).

354. Tanto più che i mali di questa misera vita posti a confronto dei beni sommi, che nell' altra vita per loro mezzo si acquistano, compariscono tanto, che possono piuttosto chiamarsi beni, che mali. Che paragone vi è tra i disonori presenti, e quella gloria celeste: tra i dolori corporali, e quei gaudii eterni: tra la povertà, e le miserie, e i tesori immarcescibili di quella patria beata? Niuno, dice S. Paolo, niuno affatto. *Existimo quod non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam quæ revelabitur in vobis* (*ad Rom.* 8.). Aggiungete, che i patimenti presenti sono brevi, anzi fugaci, e momentanei: e la gloria, che ci si darà per guiderdone di averli tollerati in pazienza, sarà eterna, ed immortale, come pur riflette lo stesso Apostolo. *Quod in præsenti est momentaneum, et leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (2. *ad Corint.* 4. 17.). Ed anche per questo titolo non sono questi da paragonarsi con quella: perchè tutto ciò che presto passa, è un nulla al confronto di ciò che sempre dura, e sta sempre fisso, e immobile su la base dell' eternità.

355. Se dunque, argomenta il S. Apostolo, i Lottatori per l' acquisto di una corona caduca tessuta di foglie vili, si astenevano da ogni piacere carnale, da ogni cibo nocivo, e si esponevano a fatiche immense: *Omnis qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet:* che non avremo noi a patir per una corona incorruttibile tessuta di stelle immortali? *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam* (1. *ad Corint.* 9. 25.). E Tertulliano incalzando l' argomento, dice, che la gloria terrena a fronte della celeste è un vetro paragonato ad una perla. Eppure ha tanto predominio sul corpo, e su gli animi degli uomini mondani, che per il conseguimento di essa non dubitano di esporsi ai tormenti, alla morte, al ferro, al fuoco. A quali tormenti dunque, a quali pene, a quali dolori, a quali travagli non dovremo soggettarci noi di buon cuore per l' acquisto di una gloria vera, di una gloria beata, di una gloria sempiterna? *Si tantum terrenæ gloriæ licet de corporis et animi vigore, ut gladium, ignem, crucem, bestias, tormenta contemnat sub præmio laudis humanæ; possum dicere, modicæ sunt istæ passiones ad consecutionem gloriæ cœlestis et divinæ mercedis. Tanti vitrum? quanti veram margharitam? Qui ergo non libentissime tantum pro vero habeat erogare, quantum alii pro falso* (*ad Martyres cap.* 4.)?

356. Con questa speranza dei beni eterni prendeva animo e si teneva forte nella pazienza il S. Giobbe, allorchè gli erano arrecate tutte ad un tratto mille infauste, e dolorose novelle, il rapimento di tutti gli armenti, la strage dei servi, la morte dei figli, la rovina della sua casa: allorchè vedevasi consumare le carni indosso disfatte in schifosissime ulceri. Allora andava seco stesso ripetendo. *Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum. Et rursus circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum; quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita hæc spes mea in sinu meo* (*Iob* 19.). Verrà un giorno, diceva l' uomo pazientissimo, in cui risorgerò con questo mio corpo ora tutto guasto per le piaghe, tutto oppresso da dolori: vedrò la bella faccia del mio Dio, entrerò nel suo gaudio, verrò a parte della sua immensa felicità. Questa speranza che io nutrisco nel cuore, nutrisce nel mio cuore la pazienza, e la fa crescere, acciocchè non ceda agli urti di tanti mali.

357. Questa istessa speranza ha da partorire in noi la santa pazienza in tempo delle tribolazioni, e ci ha da ajutar molto per isgombrare da nostri cuori ogni affanno per comprimere ogni tristezza, acciocchè passiamo per esse con animo generoso, e tranquillo. Allora alziamo gli occhi al Cielo a mirare quella somma felicità, che dovrà essere la mercede delle nostre presenti infelicità: e quindi prendiamo animo a tollerare con pace, come c' insegna la santa Chiesa: *Ibi nostra fixa sint corda, ubi vestra sunt gaudia*. Se un posto non conseguito; una lite perduta, una merce fallita, un negozio non sortito verranno ad assalirci coi loro rammarichi; *ibi nostra fixa sint corda:* fissiamo gli occhi a quelle ricchezze celesti, che Iddio ci tien preparate. Se saremo odiati a morte da nemici, perseguitati nella persona, oltraggiati nell' onore, danneggiati nella riputazione; *ibi nostra fixa sint corda:* ripensiamo a quegli onori, a quelle corone di stelle, a quei troni di gloria, che ci sono nel Cielo apparecchiati. Se verranno ad assalirci le febbri, i dolori, i spasimi, le infermità: *ibi*

nostra fixa sint corda: rappresentiamoci alla mente quei piaceri soavissimi, e quei gaudii ineffabili, che un giorno avranno ad inondarci il cuore. Oh quanto gioverà questo per moderare la tristezza che sorge da nostri mali, e a mettere in tranquillità il nostro cuore! Vediamolo nel seguente racconto.

358. Un Soldato libero da militari impieghi, portossi per divertimento alla caccia, e imbattutosi in un non so qual animale, a tutto corso si diè ad inseguirlo. Quando all'avvicinarsi che fece ad un piccolo bosco sentì una voce soave, che risuonava tra quelle piante. Sul principio credè che fosse il sussurro di qualche placido venticello, che andasse dolcemente mormoreggiando tra i rami, e tra le frondi. Ma poi applicando meglio l'orecchio, si avvide ch'era voce di uomo. Maravigliossi come in un'incolta foresta vi fosse chi cantasse con tanta soavità: s'inoltrò dentro il bosco. Quando vide prostrato in terra un uomo ricoperto da capo a piedi di schifosissima lebra, e sì marcio per la moltitudine delle piaghe, che le carni gli cadevano di dosso a brano a brano. Ristette attonito a quella vista, non so se più per lo stupore, o per l'orrore. Riscossosi poi da quella ammirazione, l'interrogò, che voce fosse quella tanto sonora, e grata, che andavasi diramando tra quei tronchi. Quella, rispose il libroso, è la voce mia. Ma come è possibile, ripigliò il Soldato, che possi tanto gioire tra tanti spasimi? Tra me, e Dio, soggiunse il Lebroso, altro non si frappone, che un muro di fango, ch'è questo mio corpo marcioso: vedendo io che questo va cadendo a pezzi, a pezzi, mi rallegro, gioisco, giubilo, e godo: perchè in breve anderò ad unirmi a lui in perpetua felicità (*Spec. Exempl. dist.* 9. *exempl.* 138.). Ecco come la memoria dei beni eterni non solo rende tollerabili, ma dolci tutte le pene, e tutti i mali di questa nostra misera vita.

359. Ma via su, quando anche non avesse Iddio assegnato un sì ampio guiderdone ai nostri patimenti: non ci dovrebbe essere motivo sufficiente a tollerarli con tutta pazienza, la necessità inevitabile, in cui tutti ci troviamo, di averli a soffrire, finchè dimoriamo in questa valle di pianto? Non è meglio ricevere con pace, che ricevere con impazienza e con sdegno quel male, che non si può in modo alcuno isfuggire? Osservate, dice S. Cipriano, che la prima azione che noi facciamo, entrando in questo misero mondo, si è il piangere, il lagrimare: non sappiamo ancora cosa alcuna, e già sappiamo piangere. Questo è un istinto, ed un insegnamento della natura, che muovendoci al pianto nel primo istante del nostro nascimento ci fa intendere, che nascendo al mondo, entriamo in un mar di miserie: *Unusquisque nostrum*, dice il Santo (de bono patientiæ) *cum nascitur, et hospitio hujus mundi excipitur, initium sumit a lacrymis, et quamvis adhuc omnium ignarus, nihil aliud novit in illa ipsa prima nativitate, quam flere*. Quindi non sia maraviglia, che nel mondo non vi sia alcuno che vada esente dalle tribolazioni: perchè siccome quelli che navigano nello stesso mare, o siano grandi, o siano piccoli, o siano ricchi, o siano poveri, sono soggetti agl'istessi ondeggiamenti, così quegli, che vivono in questo mare di sventure, sono tutti sottoposti alle stesse vicende della sorte ora prospera, ed ora avversa. È dotata Rachele di bellezza; ma è infeconda: Lia ha pregio di fecondità; ma di bellezza è priva. È potente Augusto, ma non ha figli. È temuto Tiberio; ma non ha amici. Siete nobile: ma siete privo di ricchezze. Siete ricco; ma vi manca il grado di nobiltà. Possedete molta roba; ma non avete sanità con cui goderla. Avete sanità; ma senza roba vi trovate in miserie. Godete in casa una bella pace, ma fuori di casa vi è un nemico, che vi perseguita, e vi tiene sempre inquieto. Non v'è fuor di casa chi vi odii; ma in casa quel parente strano, quel figliuolo, o nipote scapestrato vi fa sospirare ad ogni ora. In somma siccome non vi è grano senza verme, non vi è legno senza tarlo, così non vi è uomo in questo mondo senza travagli. Che più? dice S. Agostino: Io stesso Figlio di Dio, che fu senza peccato, non visse senza flagelli. *Etiam unicus, qui fuit sine peccato, non tamen sine flagello* (*in Ps.* 31. *enarr.* 2.).

360. Nè giova il dire: Io son Principe, son Re, son Monarca: perchè anche i più gran personaggi navigano con noi nello stesso mare tempestoso, anch'essi sono esposti come noi agli urti dei venti contrarj, ai pericoli, alle procelle; anch'essi sono come noi soggetti ai tradimenti, agli odj, alle detrazioni, alle perdite, alle infermità, ai dolori, agli affanni, ai crucj, alla morte, senonchè le cure di questi sono più gravi, le perdite più grandi, i dolori più acerbi. Dunque la felicità della vita presente non consiste in non aver tribolazioni; il che non è possibile: consiste in soffrire le tribolazioni, che si hanno, con equanimità, e con pazienza: perchè tutto l'aspro dei travagli non è quel male, che viene al di fuori: ma quel male che noi ci procacciamo al di dentro con la nostra insofferenza: voglio dire quella tristezza, quella turbazione, quella inquietudine, quella amarezza di cuore, che nasce dal non soggettarci volentieri ai mali, che vengono ad assalirci. Tolte queste interne agitazioni, che ci cagioniamo da noi, le tribolazioni sono una spina, che punge, ma non impiaga: sono una spada, che colpisce, ma non fa ferita profonda. Dunque se vogliamo essere in questa vita contenti, e beati nella vita futura, facciamo di necessità virtù; e non potendo evitare i travagli, accettiamoli di buona voglia per gli accennati motivi.

CAPO V.

Si discende al particolare, e per animare alla pazienza in qualunque tribolazione che possa accadere, se ne propone l'esempio di uomini illustri.

361. Le ragioni muovono all'esercizio delle virtù: gli esempj costringono ad abbracciarlo. *Verba movent, exempla trahunt*. Nè già esercitano gli esempj un sì gran predominio solo nel cuore degli uomini semplici, ed idioti; ma anche nell'animo di uomini dotati di alto intendimento, e di gran sapere. Che forza non fece nel cuore del grande Agostino, mentre era ancora allacciato da vizj della incontinenza, l'esempio di tanti, e tante, che con facilità si astenevano da quei diletti, la cui privazione ad esso sembrava sì malagevole? Voglio, che ce lo dica egli stesso. Mi si presentò avanti, dice il Santo, la continenza, con fronte ilare, e serena, con oneste lusinghe invitandomi a sè: *casta di-*

gnitas continentiæ serena, et non dissolute hilaris, honeste blandiens ut venirem, neque dubitarem. Era ella accompagnata da una moltitudine di giovanetti, e di fanciulle: aveva seco una numerosa gioventù di ogni età, e vedove gravi, e vergini provette in età: *ibi tot pueri, et puellæ; ibi juventus multa, et omnis ætas, et graves viduæ, et virgines anus:* e quasi dolcemente schernendomi, mi esortava con l'esempio di tanti all'onestà, dicendomi: Dunque non potrai far tu quello, che hanno fatto questi, e quelle? *Et irridebat me irrisione exhortatoria, quasi diceret: Tu non poteris quod isti, et istæ* (*Conf. libr.* 8. *c.* 11.)? L'esempio di tanti fece sì grande impressione nell'animo di Agostino, che sollevatosegli nel cuore un turbine di lagrime, fu costretto a separarsi dal suo Alipio, che aveva appresso, per dar loro libero sfogo con un dirottissimo pianto. E allora fu che Iddio vedendolo sì ben disposto, con una voce dal Cielo gli diede l'ultimo assalto, con cui espugnò quel gran cuore, ed acquistò alla sua Chiesa quel grande Eroe.

362. Quest'istessa arte io voglio usare col pio Lettore: gli voglio proporre esempj di eroica pazienza in qualunque tribolazione, sperando che l'argomento, che fece sì gran breccia nel cuore di Agostino, *tu non poteris quod isti, et istæ?* l'abbia a fare anche nel cuore di chi leggerà. Via su dunque, qual è la vostra tribolazione? quella, dico, che vi opprime, e vi fa perdere la pazienza? È forse qualche danno temporale accadutovi o per caso fortuito, o, ciocchè è peggio, dall'altrui perfidia, e malignità? Ecco subito S. Remigio, che viene ad animarvi con un atto ammirabile di pazienza da lui praticato in un simile avvenimento. Aveva egli ammassato una quantità di frumento per riparo alla carestia, che si prevedeva imminente. Da persone malevole, invidiose dell'altrui bene, fu attaccato fuoco a granaj. Il Santo appena ricevuta l'infausta novella, salì a cavallo, corse ad estinguere il fuoco, e a riparare quel pubblico danno. Ma vedendo poi che la fiamma erasi già per ogni parte dilatata, e distesa, nè v'era modo di dar riparo all'incendio, scese da cavallo, e con gran serenità di volto, e tranquillità di cuore si fermò a riscaldarsi a quelle fiamme, dicendo queste parole: *Semper bonus est focus:* il fuoco è sempre buono (*Surius apud Aureol. c.* 7.). Eccovi un S. Bernardo in un simile successo non meno intrepido. Furono al Santo dagli assassini rubate duecento libbre di argento, a lui donate per la fabbrica di un suo Monastero. All'avviso di un furto sì grande, e tanto alla sua Religione pregiudiciale, egli punto non si turbò, nè punto si alterò: ma placidamente rispose: *Ringrazio Iddio, che mi ha liberato da sì gran peso.* Eccovi un Libertino Abate del Monastero di Fondi, a cui fu da' Goti rapito il cavallo sopra cui sedeva, balzato a forza di sella: eppure punto non si rammaricò di una tal perdita, anzi, come riferisce S. Gregorio, con somma equanimità offerì a quei soldati usurpatori anche il flagello, con cui guidare il giumento, violentemente rapitogli. *Qui jumenti perditi damnum libenter ferens, etiam flagellum quod tenebat, diripientibus obtulit, dicens; Tollite, ut habeatis qualiter hoc jumentum minare valeatis* (*Dial. lib.* 1. *c.* 2.). Perchè dunque nelle perdite, o danni temporali, che a voi accadono, non potete poi diportarvi con una simile pazienza, o almeno senza una positiva impazienza? *Tu non poteris, quod isti?*

363. Se poi i danni che voi patite, fossero di maggior rilievo o per la perdita di una grossa lite, o per il fallimento delle merci, o per la diminuzione delle entrate, o per il dicadimento totale di vostra casa; viene tosto a consolarvi, ed ad istruirvi un Giobbe, che spogliato delle possessioni, della casa, degli armenti, dell'entrate, de' servi, non si affligge, non si dispera; ma prostrato boccone sopra il terreno, adora gli alti decreti della divina provvidenza. Nudo, dice, io sono entrato nel mondo, e nudo ne partirò. Dono di Dio era la copia de' beni, che possedevo, e dono di Dio ne è anche la sottrazione. Si adempia pure il suo divino volere, sia benedetto. *Corruens in terram adoravit, et dixit: Nudus egressus sum de utero matris meæ, et nudus revertar illuc: Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum* (*Job* 1. 21.). Così dicendo rimane tanto contento nelle sue gran miserie, quanto era prima nelle ampie sue ricchezze. Vi si presenta avanti per incoraggirvi un Ezechia, che in sentir la perdita di tutti i suoi tesori, lo spogliamento della sua Reggia, intimatogli da Dio per bocca del Profeta Isaia, in pena di averne fatta vana pompa su gli occhi degli Ambasciatori Babilonesi, non se ne rammaricò, non si scompose, ma soggettandosi ai rettissimi decreti della divina giustizia, rispose con pace: *Bonus sermo Domini, quem locutus es.* L'intima che Iddio mi fa per bocca tua, è buona, è giusta, è ragionevole. Vi fa animo col suo esempio il sommo Sacerdote Eli, che in udirsi intimare da Dio per mezzo di Samuele la perdita del Sacerdozio, e la rovina della sua casa, non diede in ismanie di dolore, ma si conformò subito al divino volere, dicendo. *Dominus est: quod bonum est in oculis suis, faciat* (1. *Reg.* 3. 18.). Il Signore vuol così. Si faccia pure ciocchè è gradito agli occhi suoi. E nella legge nuova viene ad incoraggirvi un Santo Eustachio Capitano dell'esercito di Trajano, che da Condottiere di squadre ridotto a condurre gli aratri per i campi, ed a coltivarli coi sudori della sua fronte, non fu men pago di quella sua estrema povertà, di quel ch'era prima stato delle sue militari grandezze (*Surius* 2. *Novemb.*). Viene a farvi animo anche una Santa Francesca Romana, che in vedere disastrata la sua casa per la confiscazione dei beni, e perdita delle facoltà, in vece di disperarsi, come altre avrebbero fatto, andava con ammirabile equanimità ripetendo quelle parole di Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit* (*Vita S. Franc. Rom.*). Con tal pazienza queste, e mille altre anime grandi ridotte all'estremo delle miserie, sopportarono la perdita di tutti i beni di fortuna. Dunque *cur tu non poteris quod isti et istæ?*

364. Se poi la tribolazione, che tiene inquieto il vostro cuore, e lo rende inconsolabile, fosse la perdita dell'onore, lacerato da vostri avversarii con gravi detrazioni, o da maligni con false imposture, e calunnie; oh quanti troverete nelle sacre Storie, che vi consoleranno, e col loro esempio sgombreranno ogni mestizia, ed afflizione dal vostro cuore! Vi consolerà S. Giovanni Grisostomo, che nel Concilio di Calcedonia fu accusato co-

me amante delle donne, come impuro, e disonesto, come seduttore del popolo, come usurpatore delle altrui Chiese, come dilapidatore delle rendite ecclesiastiche, come bestemmiatore di Gesù Cristo, paragonato sino a Giuda traditore, e tacciato come indegno di essere annoverato nel ruolo dei Vescovi Cattolici. Eppure con gran tranquillità di animo, e con invitta costanza il tutto pazientemente tollerò. Vi consolerà S. Atanasio calunniato come adultero, come omicida, come stregone, e cercato a morte con odio implacabile da suoi nemici per lo spazio di molti anni. Vi consolerà S. Cirillo Alessandrino condannato come eretico dal Concilio di quaranta Vescovi, e privato del Vescovado. Vi consolerà S. Basilio accusato di eresia appresso Damaso Papa, da cui fu anche per qualche tempo riputato indegno delle sue risposte. Tutti questi, dico, vi consoleranno con quella loro eroica pazienza, con cui soffrirono in pace di vedere la loro riputazione sì bruttamente, e con tanta ingiustizia lacerata da loro emoli, e detrattori invidiosi, del modo con cui dobbiate in simiglianti casi diportarvi anche voi.

365. E se tutto questo non bastasse a placare il vostro cuore altamente irritato per la perdita dell' onore a voi sì caro; eccovi un altro esempio di eroica pazienza in tollerare un' enorme calunnia ordita con diabolica malizia. Un Monaco, come riferisce Cassiano, (*Coll.* 18. *cap.* 15.) invidiando la santità di Pafnuzio, procurò di oscurarne ogni lustro con una trama la più maligna che potesse cadere in mente di un uomo. Nascose furtivamente un suo libro nella cella di Pafnuzio. Quando poi erano già i Monaci radunati in Chiesa, alla presenza di tutti si querelò del libro rapitogli, e però che fossero immantinente visitate tutte le celle, per rinvenire l'usurpatore. Rimasero attoniti i Monaci in sentire, che fra di loro fosse alcuno capace di cadere in un sì grave fallo: e subito furono spediti alcuni dei più anziani, e più accreditati, i quali esaminando diligentemente tutte le celle, ritrovarono il libro nella stanza di Pafnuzio, in cui il traditore lo aveva posto. Tornati dunque in Chiesa, dove gli stavano i Monaci attendendo, pubblicarono l' innocente giovanetto per ladro, mostrando il corpo del delitto ritrovato nella cella. Pafnuzio consapevole a se della sua innocenza, riflettè un breve tempo sospeso per la maraviglia, poi risolvè di non iscusarsi: e prostratosi in terra, si dichiarò reo, e chiese la penitenza. Fu ripreso con quella acrimonia che meritava un delitto sì insolito appresso quei religiosi, per quindici giorni fu privato della comunione degli altri Monaci, e condannato a stare disteso su la soglia della Chiesa, e chiedere a quanti entravano il perdono del supposto errore. Ma Iddio, che prende sempre la difesa degli innocenti, dispose, che il Monaco caluniatore fosse dal demonio invasato in pena del suo enorme peccato, e per questa via lo costrinse a ritrattare la calunnia, ed a scuoprire tutta l' orditura della frode macchinata contro l' innocente Pafnuzio. Così il santo giovane con la sua eroica pazienza ricuperò la fama sì bruttamente denigrata, e si acquistò un immenso merito appresso Iddio, che di tanta sofferenza dovette avere un singolare compiacimento.

366. Ma perchè le piaghe che si fanno alla riputazione, sono sempre profonde, e tal volta riescono quasi insanabili; voglio aggiugnere un altro atto di pazienza tra i disonori, e le ignominie, non dico solo eroico, ma stupendo, riferito da S. Pier Damiano (*in vita S. Romuald. c.* 49.). Trovandosi S. Romualdo in età di cento e più anni gli fu apposto da un suo falso, e maligno discepolo un peccato dei più enormi, che possa commettersi contro l' onestà, quale quando ancora avesse voluto, non avrebbe potuto commettere in quella fredda età. Trovò fede la calunnia; onde tutti i suoi discepoli cominciarono a fremere contro di lui, ed a tumultuare. Altri a dire, che doveva appiccarsi il sordido vecchio; altri a gridare, che bisognava dar fuoco alla sua cella; e tutti insieme a dichiararlo degno di morte. Intanto il santo Abate soffriva tutto in pazienza, e con pace tollerava la ignominia, ed il rossore di tanta enormità. Ma ciò che dà maggior risalto alla eroicità della sua sofferenza, si è, che avendo egli per divina rivelazione preveduta la gran calunnia che doveva spargersi contro di lui, e la gran tempesta, che doveva sollevarsegli contro, venne a bella posta nell' Eremo, dove tuttociò avvenne, per bevere l' amaro calice di tanto disonore, che Iddio gli teneva preparato. Così dice S. Pier Damiano. *Sed credendum est procul dubio ad augendum viri sancti meritum hoc tam grandis adversitatis cœlitus accidisse flagellum. Nam et ipse asserebat, hoc in eremo, unde nuper abscesserat, agnovisse, et ad hoc dehonestatis impetum subeundum alacriter devenisse.* Quindi si deduce che non vi è prudenza sì fina, dottrina sì eminente, perfezione sì alta, santità sì sublime, che non sia sottoposta a mormorazioni, ad imposture, ed a calunnie vituperosissime. Ma se personaggi fregiati di sì eminenti doti sorbirono tali disonori con tanta equanimità: non potrete voi, che non siete di rango sì illustre sopportare con pazienza offese assai minori fatte al vostro onore? *Cur tu non poteris quod isti?*

367. Se poi la tribolazione, che vi tiene tutto sossopra, crescesse di peso per qualche insulto, e azione oltraggiosa fatta alla vostra persona; non vi mancheranno neppure in questo caso mille e mille esempi nobilissimi, che v' incoraggiranno alla tolleranza di tali offese. Troverete nel Libro secondo dei Re un Davide assalito da un vilissimo suddito coi sassi, che gli scagliava contro a piene mani, non solo non iscomporsi ad un sì grave insulto, ma raffrenare lo sdegno di Abisai che voleva col sangue di quel temerario vendicare sì grande oltraggio. *Dimitte eum, ut maledicat: Dominus enim præcepit ei, ut malediceret David.* Troverete nella Vita di S. Bernardo, (*lib.* 3. *cap.* 6.) che percosso con una solenne guanciata da un Sacerdote, da lui per giusti motivi non ammesso nel suo Monastero, punto non si commosse ad una sì ingiusta, e ignominiosa percossa: anzi represse lo sdegno dei propri Monaci, che volevano risentirsi dell' affronto fatto al loro santo Abate. Troverete nei Dialoghi di S. Gregorio (*lib.* 1. *cap.* 2.) che un Monaco nominato Libertino, battuto indiscretamente dal suo Abate, poi percosso in testa, e in faccia con uno sgabello, si ritirò nella sua cella senza proferire parola, senza dar minimo segno d' impazienza, o di sdegno; e che fu sì da lungi dal querelarsi di un sì barbaro trattamento, che interrogato perchè avesse il volto gonfio, livida, e pesta la fronte, nascondeva il fatto crudele, dicen-

do di avere urtato in uno sgabello. Onde ebbe a dire S. Gregorio, che ammirava più la pazienza di questo servo di Dio, che i miracoli che poi operò. *Ego virtutem patientiæ sancti Patris signis, et miraculis majorem credo.* Troverete nella vita di S. Romualdo, che percosso da Severo suo maestro spirituale con una verga in testa dalla parte sinistra, mai non disse parola di lamento, nè mai si mostrò punto turbato: solo una volta, costretto dalla necessità, lo pregò con mansuetudine di agnellino a percuoterlo dalla parte destra, perchè per le frequenti battiture nell' orecchio sinistro vi aveva ormai perduto affatto l' udito. Sicchè conclude S. Pier Damiano, (*in vita S. Romual. cap.* 4.) che lo stesso Severo ammirò sì gran pazienza, e pose freno alla sua indiscreta severità. *Tunc illam tantam ejus patientiam admiratus, indiscretæ severitatis temperat disciplinam.* Anzi molti troverete intrepidi, e imperturbabili agli affronti delle percosse, che vi ricorderanno l' argomento di S. Agostino: *Cur tu non poteris quod isti?* perchè tu non potrai ciò che poterono far questi coll' aiuto di Dio?

368. La tribolazione però, da cui pochi vanno esenti, e che più mette a cimento la pazienza, sono le malattie, massime se siano lunghe, e acerbe, per i dolori acuti di testa, di denti, di nervi, di calcoli, di pietra, di coliche, e simili. In tali casi acciocchè la pazienza non soccomba al dolore, ed alle molestie della infermità; immaginatevi di vedere un Giobbe pieno di ulceri da capo a piè, che rade con un ruvido coccio la marcia delle sue piaghe; ma sì giulivo, sì lieto, come se giacesse, non sopra un letamajo, ma sopra un letto di morbidissime piume. Figuratevi una santa Paola inferma, quale la descrive S. Girolamo, trafitta da acute punte di dolori; ma sì ilare nel volto, sì festosa nelle parole, come se avesse spalancati avanti gli occhi i cieli, e mirasse la gloria di quella celeste Patria. *Inter doloris aculeos, quos mira patientia sustinebat, quasi apertos sibi cœlos aspiceret loquebatur: Quis dabit mihi pœnas sicut columbæ, et volabo, et requiescam* (*in Epitaph. Paulæ ad Eustoch.*)? Figuratevi una Santa Romula quale ce la rappresenta S. Gregorio, percossa da fiera paralisia, perduta quasi in tutte le membra, giacere in letto immobile per lo spazio di molti anni, nè mai benchè schiacciata sotto il torchio di tanti mali, prorompere in un minimo atto d'impazienza, anzi divenire tanto più pronta all' esercizio di ogni virtù, quando era divenuta più impotente all' uso delle sue membra. *Nec tamen hæc eadem ejus mentem ad impatientiam flagella perduxerant: nam ipsa ei detrimenta membrorum facta fuerant incrementa virtutum* (*Dial. l. 4. cap.* 15.).

369. Sopra tutto immaginatevi una S. Liduina, ricoperta tutta di dolorosissime piaghe, con le carni indosso tutte putride, e marcie, abbandonata non già sopra un letto soffice, ma sopra una dura tavola, giacervi costante senza gemiti, senza sospiri, senza lagrime, senza querele trenta otto anni interi, con un' aria celeste nel volto, con un Paradiso di contentezze nel cuore (*In vita S. Liduinæ apud Surium*). Si può egli dare un esemplare più bello di pazienza in mezzo alle infermità? Ma domando: queste, ed altre serve di Dio, erano forse insensibili alle punture del dolore? avevano forse le carni di bronzo? le membra di macigno? No certamente, perchè erano formate della stessa fragile creta, di cui siamo composti noi; senonchè erano di complessione forse più gentile, e delicata che non siamo noi. Se dunque sopportarono quelle con tanta ilarità malattie sì tormentose; perchè non potremo noi soffrire almeno con pazienza qualche infermità men grave? *Cur non poteris quod isti, et istæ?*

370. Se poi la tribolazione, che non vi lascia trovar pace, fosse la morte di qualche Figliuolo, o Nipote diletto, o di qualche altro stretto congiunto, non vorrei già condurvi alla scuola dei Santi ad apprendere la pazienza necessaria per soffrire tali perdite, mentre nelle storie dei Gentili ne abbiamo esempi illustri, atti non solo ad istruirci, ma anche a confonderci. Quelli solo dirò, che riferisce S. Girolamo. (*Epis. ad Heliod.*): *Ubi Anaxagoræ, ac Telamonis semper laudata sententia: Sciebam me genuisse mortalem* (Ita responderunt audita morte filii). *Plato, Diogenes, Chitomachus, Carneades, Possidonius, proponunt innumerabiles viros, et maxime Periclem, et Xenofontem Socraticum: quorum alter, amissis duobus filiis, coronatus in concione disseruit; alter cum sacrificans filium audisset occisum, deposuisse coronam dicitur, et eamdem capiti reposuisse, postquam in acie dimicantem reperit concidisse.... L. Paulus septem diebus, inter duorum exequias filiorum triumphans urbem ingressus est. Prætermitto Maximos, Catones, Gallos, Pisones, Brutos, Scevolas, Scauros, Martios, Crassos, Marcellos, atque Aufidios: quorum non minor in luctu, quam in bello, virtus fuit, et quorum orbitates in consolationis libro Tullius explicavit, ne videar potius aliena, quam nostra quæsisse.* Sempre, dice il santo Dottore, fu lodato il detto di Anassagora, e di Telamone, che udito l' infausto avviso della morte del suo Figliuolo, intrepido rispose: ciò non mi giunge nuovo: già sapevo, che l' avevo generato uomo mortale. Platone, Diogene, Clitomaco, Carneade, Possidonio ci propongono per esempio altri uomini ammirabili in questo genere; ma specialmente Pericle, Xenofonte: uno dei quali, appena seguita la morte di due suoi figliuoli, cinto di corona, fece al popolo una concione; l' altro udita la morte del suo figliuolo, mentre sacrificava, depose la corona, che aveva in fronte: ma quando poi intese che era stato ucciso, combattendo generosamente in battaglia, si ripose la corona in testa, non facendo caso della sua morte. Lucio Paolo entrò per sette giorni trionfante in Roma, mentre si celebravano l' esequie di due suoi figliuoli defonti. Lascio, seguita a dire il Santo, i Massimi, i Catoni, i Galli, i Pisoni, i Bruti, i Scevoli, i Scauri, i Marzj, i Crassi, i Marcelli, gli Aufidj, personaggi tutti che mostrarono non meno la virtù della fortezza in guerra, che la virtù della pazienza nel lutto dei loro congiunti.

371. Or se questi, dico io, privi di ogni lume di fede, che non credevano dopo la vita presente esservi quella vita felicissima, quella beatitudine eterna, ineffabile, interminabile, a cui noi aneliamo con le nostre brame, pure procedevano con tanta equanimità nella morte dei figli più cari, dei parenti più stretti; come nella morte dei nostri parenti ci avremo a diportar noi, che speriamo essere eglino passati da una vita misera ad una vita beata, da una vita caduca, ad una vita eterna, ed

immortale? Come, dico, avremo a contenerci noi, che speriamo di avergli un giorno a rivedere gloriosi, e a vivere con esso loro in perpetua felicità?

372. Questo è appunto il motivo, per cui S. Gregorio Settimo riprende il Vescovo Aragio oppresso dalla tristezza per la morte dei suoi, e insieme lo anima alla pazienza. *Hortor, quiesce dolere, desine tristis esse. Nam indecens est de illis tædio afflictionis adduci, quos credendum est ad veram vitam moriendo pervenisse. Nos qui novimus, qui credimus, qui docemus, contristari nimium de obeuntibus non debemus, ne quod apud alios pietatis speciem tenet, hoc magis nobis culpa sit. Nam diffidentiæ quodammodo genus est contra hoc quod quisque prædicat, torqueri mœstitia, dicente Apostolo: Nolumus autem vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini, sicut et cæteri, qui spem non habent* (*Epist.* III.). Lascia, ti prego, dice il Santo Pontefice, di dolerti più lungamente, e di esser mesto, e malinconico. Poichè è cosa indecente lasciarsi sopraffare dall'afflizione per la perdita di quelli, di cui si può credere che siano passati alla vera vita morendo. Noi che queste cose conosciamo, noi che le crediamo, noi che agli altri le insegniamo, non dobbiamo poi troppo rammaricarci della morte altrui, acciocchè non divenga colpa in noi ciò, che appresso altri ha sembianza di pietà. È una certa specie di diffidenza lasciarsi stringere il cuore dalla tristezza contro quello che ad altri si predica: tanto più che l'Apostolo dice, che non dobbiamo troppo contristarci della morte altrui, come fanno quelli che non hanno alcuna speranza dei beni eterni. Sentimenti tutti atti a destar la pazienza in ogni cuore oppresso dal dolore per morte dei suoi.

373. Finalmente se la tribolazione che vi affligge, è spirituale quale vediamo spesso accadere in persone che attendono alla orazione, e si sforzano di avvantaggiarsi nella cristiana perfezione, tanti troverete, che vi animeranno alla pazienza tra queste spirituali angustie, quanti sono i Santi, che la Chiesa Cattolica annovera nel Catalogo dei suoi Eroi. Siete voi per avventura divenuto nelle vostre orazioni arido, secco, e quasi insensibile a tutte le cose soprannaturali? Più di voi fu arida santa Teresa, che per lo spazio di diciotto anni visse immersa in una penosa desolazione: eppure la sopportò con quiete, nè mai abbandonò le sue consuete orazioni. Siete afflitto per le tentazioni di senso? Più di voi n'era bersagliato l'Apostolo delle genti, che aveva un demonio al fianco, il quale non cessava d'insultarlo con simili laidezze: eppure passò per esse con pace, dopochè fu da Dio istruito, non contrarre la virtù da simili lordure contro voglia sofferte alcuna macchia; ma riceverne un più perfetto, e illibato candore. Vi trovate forse angustiato per le suggestioni di diffidenza, di disperazione, di bestemmie, di empietà, e di altri orridi eccessi? Più di voi fu da simili scelleratezze oppugnata la Serafina del Carmello Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che balzata dal divino Amore in un lago di Leoni infernali per pruova della sua costanza, vi soffrì per più anni intrepida gli assalti delle tentazioni più orrende. Dunque perchè non potrete voi tollerare con pazienza simili travagli di spirito, che persone più spirituali di voi sopportarono con tanta conformità? *Cur tu non poteris, quod isti, et istæ?*

374. Ma so ciò che voi vorreste dirmi in difesa delle vostre impazienze. Questi Santi, ed altri, che ho rammemorati nel presente Capitolo, erano assistiti da Dio con una grazia straordinaria, che gli rendeva robusti. Che maraviglia è dunque che portassero Croci sì pesanti con tanta sveltezza? Ma questo non si può pretendere da noi, che siamo fragili, nè meritiamo ricevere sì potenti ajuti dalla divina beneficenza. E questa è appunto l'obbiezione, alla quale risponde S. Agostino, con cui più corrobora la sua parità. *Tu non poteris quod isti, et istæ? An vero isti, et istæ in se ipsis possunt, ac non in Domino Deo suo? Dominus eorum me dedit eis. Quid in te stas, et non stas? Projice te in eum: noli metuere, non se subtrahet, ut cadas. Projice te securus, excipiet te, et sanabit te* (*Conf. lib.* 8. *c.* 11.). Come? non potrai far tu ciò che hanno fatto altri simili a te? E forsechè hanno eglino potuto ciò fare con le loro forze, e non piuttosto coll'ajuto del loro Iddio? Iddio è quello che ha loro donate le virtù. Se vorrai stare appoggiato a te stesso, non istarai certo in piedi. Gettati nelle braccia di Dio, che non si ritirerà indietro per farti cadere. Gettati con sicurezza nel suo seno, che egli ti riceverà, e ti sanerà dalle tue infermità. Parole tutte, che applicate al nostro proposito, significano che i Santi hanno esercitata una pazienza eroica nei travagli con l'ajuto di Dio, e che Iddio darà a noi lo stesso ajuto, se glielo chiederemo incessantemente, se diffidati affatto di noi, con piena confidenza ci abbandoneremo nelle sue braccia divine.

CAPO VI.

Si espongono tre gradi di perfezione, a cui può salire la virtù della pazienza.

375. Primo grado di pazienza: Comprimere la tristezza in modo, che non dia nell'estremo. Sopravvenendo le avversità, non prorompere in atti esteriori d'impazienza, non escire in lamenti, in mormorazioni, in querele, e quanto è più possibile, non darne segni con la turbazione del volto, e con gli atteggiamenti delle membra, e ciò per due ragioni. Primo, perchè lo stesso vietare al cuore lo sfogo di quel rammarico, che lo tiene in rivolta, fa che a poco a poco si plachi: come appunto il solo togliere l'esalo ad un fuoco, che arde dentro di un vaso, basta acciocchè si smorzi. Secondo, perchè non vi è cosa che più edifichi i nostri prossimi, quanto lo scorgere in noi una certa equanimità in mezzo alle tribolazioni. Racconta Cassiodoro, (*Collat.* 19. *c.* 1.) che l'Abate Paolo trovandosi a desinare con una moltitudine di Monaci, volle fare una prova della singolare pazienza di un suo Discepolo, e darne un saggio a quella divota adunanza. A questo fine prese occasione da una sua dimenticanza in portare a tempo una non so quale vivanda. E allora gli diede uno schiaffo sì sonoro, che quanti non avevano veduto il moto della sua mano, se ne avvidero al rimbombo della percossa. Il pazientissimo giovane a colpo sì fiero, e sì vergognoso, non proferì parola, non mussitò seco stesso, non si annuvolò nella fronte, non abbassò gli occhi per tristezza, anzi neppure si mutò di colore nel volto. Fu ciò di tanta edificazione a quel religioso consesso, che tutti ne rimasero am-

mirati, e ne divolgarono la fama per tutti i Monasterj di Egitto. Tanta è la edificazione, che reca a chi vede l'esterna imperturbabilità nei travagli.

376. Secondo grado. Dopo aver frenati i sensi esteriori, acciocchè non diano segni d'intolleranza, passi la persona spirituale a moderare l'interiore, a sgombrare ogni tristezza, a placare ogni dolore, ogni pena, ogni affanno, e a mettere in placida, e serena calma il proprio cuore. Per questo fine all'arrivo di qualunque travaglio si appigli subito a quelle ragioni, o esempj che abbiamo di sopra addotti, ma specialmente a quello che gli ha fatto maggior impressione, e tenendoselo fisso in mente procuri coll'ajuto di esso fare atti interni di pazienza, finchè abbia posta in piena tranquillità la tempesta, che già comincia a sollevarsi nel suo cuore. Questo è il modo, con cui dobbiamo credere che si portasse l'Abate Muzio, per mantenersi imperturbabile tra i strapazzi, che si facevano appostatamente non a lui, ma al suo figliuolo, e perciò più intollerabili al cuore di un padre. Era egli venuto al Monastero con un suo figliuoletto, bramoso di assicurare non meno a se, che al suo figliuolo la eterna salute. I Monaci sicuri della innocenza del figlio, ma desiderosi di far prova della pazienza del padre, si diedero a strapazzare il tenero fanciullo in mille guise. Lo mandavano vestito non di panni, ma di stracci, lo ricuoprivano da capo a piedi di sordidezze, e di brutture, acciocchè facesse su gli occhi del Genitore dolorosa comparsa. Lo percuotevano sì spesso, sì spesso lo schiaffeggiavano, che mai non compariva senza lagrime alla presenza del padre. Contuttociò, dice Cassiano, seppe il buon Muzio coi motivi del divino amore sì bene regolare il suo interno, che lo tenne immobile, e quasi insensibile ad ogni risentimento della natura. *Cumque taliter infans sub oculis ejus per dies singulos ageretur, pro amore nihilo minus Christi, et obedientiæ virtute, rigida semper, et immobilia patris viscera permanserunt* (*de inst. renun. lib. 4. cap. 27.*).

377. Si narra nella vita di S. Liduina, (*Surius part. 2. cap. 1.*), che una donna agitata da un furore più diabolico che umano, entrò nella stanza della Santa Vergine, e cominciò ad oltraggiarla con ingiurie, e contumelie le più vituperose, che possano escire da una bocca di una donna tolta di senno, e divenuta frenetica per lo sdegno. Ma la santa a tanti improperj punto non si commosse. Allora quella in vece di placarsi, irritata dalla sua gran pazienza, cominciò a vomitarle in faccia sputi stomachevoli. Ma neppure a tali affronti si turbò la paziente verginella. Vedendo questo la donna furibonda, quasi che essa fosse stata oltraggiata, e non fosse l'oltraggiatrice, si diè ad alzare la voce a guisa di forsennata, e a mettere sossopra tutto il vicinato. E neppur questo bastò a mettere in qualche agitazione, o turbazione l'animo inalterabile di Liduina. Sicchè tutti i circostanti in vedere una sì rara pazienza rimasero sopraffatti da alto stupore. Or quella inalterabilità nei travagli è un grado di pazienza molto sublime, a cui coll'ajuto di Dio, e con frequenti atti di tolleranza conviene che ogni persona spirituale si sforzi di giungere.

378. Terzo grado: sopportare i travagli con allegrezza, e con giubilo. Questo è il grado più perfetto della pazienza, non solo non sentir pena nelle tribolazioni, ma passare per esse con gaudio, e contentezza. E a questo grado di perfezione confessò di essere arrivato l'Apostolo delle genti, allorchè disse: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (*2. ad Corint. 7. 4.*). Per quanto siano grandi i miei travagli, diceva S. Paolo, il gaudio sempre galleggia, mi sopraffà con la piena della sua contentezza. *Placeo mihi in infirmitatibus meis, et in contumeliis, in necessitatibus, in angustiis pro Christo.* Io godo, torno a dire, io mi compiaccio nelle mie tribolazioni, nelle contumelie, nei bisogni, nelle persecuzioni, nelle angustie che sopporto per amore di Gesù Cristo. A questo grado perfetto era pervenuto il Profeta Reale, nel di cui cuore a proporzione delle pene, e de' dolori cresceva il contento, e la consolazione. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuæ lætificaverunt animam meam* (*Ps. 93. 19.*). A questa altezza erano saliti gli Apostoli, che dopo aver ricevuti affronti, contumelie, esultavano, gioivano, tripudiavano, come se avessero raccolto plausi, encomj, ed onori: *Illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (*Act. 5. 41.*).

379. Confesso, che questo grado di pazienza è arduo alla nostra fragile natura, che nulla abborre più che i patimenti. Ciò non ostante, esercitandoci virilmente nei due primi gradi di sofferenza, ponderando spesso le ragioni di sopra addotte, che ci fanno comparire appetibili, come di vero sono, le tribolazioni, possiamo ascendervi con la divina grazia. Può anche molto conferire a rendere il nostro patire dolce, e dilettevole, il riflettere, che non vi è segno più chiaro di essere un'anima amata da Dio, di esser annoverata nel numero dei suoi cari, quanto l'essere molto flagellata con travagli. Volle egli esser flagellato in questa vita mortale, e vuole che vi siano flagellati tutti i suoi diletti figliuoli, secondo il detto dell'Apostolo: *Quem diligit Deus castigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit* (*ad Hebr. 12. 6.*). Il che è tanto vero, che S. Agostino arriva a dire, che non merita neppure il nome di Cristiano chi è privo di ogni tribolazione, avendo detto lo stesso Apostolo, che non è possibile vivere con Cristo, e non esser bersaglio di molte tribolazioni. *Si putas, te non habere tribulationes, nondum cœpisti esse Christianus. Et ubi est vox Apostoli: Omnes qui volunt in Christo pie vivere, persecutionem patientur* (*in Ps. 55.*)?

380. Ci animi a questo amore de' travagli quella donna discepola di S. Domenico, Buona non men di nome, che di costumi (*S. Anton. 3. part. Chro tit. 23. c. 4. §. 10.*). Aveva questa nel petto una cancrena sì orrida, che sembrava un bulicame di vermi; ma a lei più cara di qualsisia giojello tempestato di preziose gemme. Il Santo, dopo averla una mattina confessata, e ristorata col sacro Cibo, la prega mostrargli la gran piaga, che nascondeva nel petto. Obbedì quella; e il Santo Patriarca, in vedere la moltitudine, la grossezza, e la bruttezza dei vermi, che le divoravano le carni, ebbe a raccapricciarsi per l'orrore; ma però altrettanto edificato della sua eroica pazienza, la pregò a volergli donare uno di quei vermi, che le serpeggiavano in seno. A questa richiesta si mostrò ella restìa, come di cosa più preziosa che avesse; e solo acconsentì sulla promessa, che S. Domenico le fece, che le avrebbe restituito il suo verme. Lo prese dunque S. Domenico, e mentre con istupore lo rivolgeva tra

le dita, in un subito si cangiò in una splendida gemma. I Frati, che si trovarono presenti, attoniti a questa vista, pregarono S. Domenico, che la ritenesse appresso di se, per memoria di un sì prodigioso successo. Ma quella incominciò a piangere dirottamente, ed a pregare sì caldamente che le rendesse la sua gioja, che convenne restituirgliela. Allora la donna presala con giubilo, la pose nuovamente nella sua piaga, dove tornò ad esser verme, ed a roderla come prima. Ecco come le anime sante che intendono la preziosità, che si trova nel patire, non solo ricevono con animo pacato le tribolazioni, ma tengono i dolori per contentezze, e le malattie per favori, le piaghe per giojelli, e i vermi stessi per gioje.

381. Per compimento di questa materia conviene notare, che la pazienza, di cui abbiamo fin ora parlato, è una virtù potenziale (come abbiamo detto) e insieme è parte integrale della virtù cardinale della fortezza, perchè è necessaria per rendere la fortezza intera, e compita nel suo essere. Ma altre virtù ancora vi sono, le quali bisogna che concorrano al suo compimento, ed alla sua integrità; onde anche esse sono della fortezza parti integrali. Queste sono, secondo S. Tommaso, la fiducia, la magnificenza, e la perseveranza. Già dicemmo, che due parti ha la fortezza, l'assalire i mali ardui con moderata audacia per rigettarli, e il sostenerli con intrepidezza. In quanto alla prima parte, dice l'Angelico (2. 2. *q.* 128. *art.* 1. *in corp.*), che le parti integrali sono la fiducia, e la magnificenza, e in quanto alla seconda sono la pazienza, e la perseveranza. Per fiducia non si intende qui la speranza teologica, che in Dio onnipotente, e fedele tutta si appoggia; ma si intende quella speranza, che ha l'uomo in se stesso, quantunque debba anche questa essere subordinata a Dio, e riconosciuta come suo dono, conforme insegna l'Angelico. *Spes, qua quis de Deo confidit, ponitur virtus theologica, ut supra habitum est; sed per fiduciam, quæ nunc ponitur fortitudinis pars, homo habet spem in se ipso, tamen sub Deo* (*eodem loco art.* 1. *ad* 2.). Questa fiducia rende la persona pronta ad assalire i mali per propulsarli. La magnificenza fa che la persona non si perda d'animo nell'esecuzione di tali aggressioni: perchè la magnificenza è una virtù, che inclina ad effettuare cose grandi, ed eccelse con un grande animo. In quanto alla seconda parte di sostenere i mali ardui, la pazienza, e la perseveranza è parte integrale della fortezza, perchè la pazienza modera la tristezza all'arrivo dei mali grandi, e gli rende soffribili; la perseveranza poi fa che non ci stanchiamo, nè ci perdiamo di animo nella lunga tolleranza di detti mali, come dice l'Apostolo. *Non defatigemini, animis vestris deficientes* (*ad Heb. c.* 12.). Poichè se la perseveranza, secondo il detto dell'Angelico, altro non è che una stabile, e perpetua permanenza in una istessa cosa, *perseverantia est in ratione bene considerata stabilis, et perpetua permansio;* ne siegue, che la perseveranza altro non sarà che un durare stabilmente, senza stancarsi mai, nella tolleranza dei mali. Si deduca da tuttociò, che se la fortezza sarà spalleggiata da queste quattro parti integrali, farà sì, che passeremo virtuosamente, e forse anche eroicamente tra i mali anche gravissimi, che in questa valle di miserie d'ogni intorno ci assediano.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al Direttore su la materia del presente Capitolo.

382. Se il Direttore desidera, che anime afflitte da travagli, gli sopportino con la debita pazienza, l'esorti ad appigliarsi alla orazione, ed a chiedere incessantemente a Dio la tolleranza dei mali, finchè non ritorna in calma il loro cuore. Già abbiamo veduto, ch'effetto dei travagli è una certa tristezza, o rammarico, che all'arrivo di quelli occupa subito il nostro spirito: e contro questa già ha dato il rimedio l'Apostolo S. Giacomo. *Tristatur aliquis vestrum? oret:* trovasi alcun di voi in malinconia? ori. Iddio sgombrerà dal suo cuore ogni mestizia, raddolcirà il suo dolore, mitigherà la sua pena. La sicurezza di questo rimedio sta fondata nelle promesse, che nelle sacre carte ha fatte Iddio a tribolati di dar loro soccorso, purchè ricorrano a lui. *Invoca me in die tribulationis: eruam te, et honorificabis me:* (*Ps.* 49. 15.) in tempo dei travagli, dice il Signore, ricorri a me: io libererò te, e tu recherai onore a me. *Clamabit ad me, et ego exaudiam eum: cum ipso sum in tribulatione; eripiam eum, et glorificabo eum* (*Psalm.* 90. 15.): in mezzo delle tribolazioni io sono col tribolato: se ricorrerà a me, l'esaudirò, e ne lo libererò con sua gloria. *Clamaverunt ad Dominum cum tribularentur, et de necessitatibus eorum liberavit eos* (*Psal.* 106. 13.): alzarono le voci al Signore, quando erano tribolati, e Iddio liberogli dalle loro angustie. Onde non può Dio fare a meno di esaudire le preghiere di queste persone afflitte, qualora essi gli chiedano la pazienza. Può darsi il caso, che non gli esaudisca il Signore circa la liberazione dei mali, da cui si sentono opprimere: perchè tale esecuzione non sarà tal volta conforme alla loro salute, ed alla sua gloria. Ma che non conceda loro la pazienza, chiedendola essi in modo debito, non è possibile: perchè questa è una grazia senza alcun dubbio conforme alla sua volontà, sopra cui cade sicuramente l'impegno della divina promessa. Questo fu il mezzo, per cui Anna moglie di Elcana ottenne da Dio pazienza nelle sue gravi afflizioni. Era ella sterile, e all'afflizione della sua infecondità si aggiungevano le rampogne di Fenenna sua emola, che in vece di compatirla nel suo travaglio, lo andava a lei rinfacciando con amari rimproveri: sicchè sopraffatta la poverina dalla tristezza non prendeva più cibo, nè bevanda; e compariva mesta, e addolorata nel volto. In questa sua gran tribolazione prese ella l'espediente di ricorrere alla orazione, e di raccomandarsi di cuore a Dio, come in fatti fece nel sacro Tempio. Terminata l'orazione, svanì ogni afflizione dal suo cuore, ogni nuvola di tristezza dalla sua fronte, nè mai più comparve turbata nel volto, come dice il sacro testo. *Et abiit mulier in viam suam, et comedit, vultusque illius non sunt amplius in diversa mutati* (1. *Reg.* 1. 18.). Di più ottenne anche la bramata prole, che fu il gran Samuele. A questo partito appigliossi la casta Susanna, quando si vide in procinto di perdere e l'onore, e la vita per le calunnie orditele contro da' vecchioni impudici. Alzò l'afflitta donna gli occhi gravidi di lagrime al Cielo, e il cuore pieno di fiducia a Dio: » Quæ flens, suspexit in Cœlum:

» erat enim cor ejus fiduciam habens in Deo. Poi » fece la sua orazione. Tu scis quoniam falsum te» stimonium tulerunt contra me, et ecce morior, » cum nihil horum fecerim, quæ isti malitiose com» posuerunt adversum me ». Soccorrimi, Signore. Tu sai quanto sia falso il testimonio, che i perfidi hanno fatto contro di me: eppure eccomi in procinto di morire, non essendo rea di alcuna di quelle cose, che maliziosamente hanno macchinato contro di me. *Exaudivit autem Dominus vocem ejus* (*Daniel* 13.). Subito, soggiunge il sacro testo, che l' esaudì il Signore, pose subito in salvo la sua riputazione, e la sua vita. Questo fu il ripiego, che prese il Re Giosafat tra le angustie, in cui si trovava, assalito da un esercito formidabile, in pericolo di rimaner preda de' suoi nemici: alzare gli occhi a Dio, e a lui domandare soccorso. *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* (*Paral.* 2. c. 20. 12.). E questo appunto ha da essere il balsamo, con cui il Direttore ha da mitigare il dolore de' suoi Penitenti tribolati, far sì che si raccomandino spesso, che si raccomandino con fiducia, che si raccomandino di cuore a Dio: che chiedano in primo luogo la pazienza, in secondo luogo la liberazione da mali, che gli affliggono. Se non impetreranno il secondo, perchè non sarà forse loro espediente; otterranno certamente il primo, che importa più. Ma si avverta, che alla orazione bisogna aggiugnere la propria cooperazione, applicandoci a ponderare quei motivi, che sono più atti a dissipare la tristezza, ed a porre il cuore in tranquillità, sforzandoci dipendentemente da questi di abbracciare con equanimità la propria Croce.

383. Avvertimento secondo. Per l' acquisto della pazienza giova anche molto la previsione de' mali, che possono accadere; e un generoso apparecchio a riceverli con fortezza: altrimenti venendo improvvisi, di leggieri ci sopraffanno col cordoglio, ci abbattono col dolore, senza che ci possiamo ajutare. Questa è l' arte che praticò Gesù Cristo con gli Apostoli per armarli di pazienza contro le grandi tribolazioni, che loro sovrastavano. Annunziò loro la sua amara partenza dalla terra: disse loro, che per il mondo vi sarebbero godimenti, ma per essi pianti, sospiri, afflizioni, e tristezze. Finalmente concluse: Io vi ho predette queste cose, acciocchè voi prevedendole, troviate pace in me tra le pressure che vi sono già imminenti. *Hæc locutus sum vobis, ut in me pacem habeatis. In mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum* (*Joan.* 16. 33.). Perciò dice S. Gregorio, che la previsione de' travagli è un forte scudo in cui si rintuzzano tutti i colpi delle umane sventure, acciocchè non possano ferirci il cuore col dolore, ed opprimerlo coll' umana tristezza. *Jacula prævisa minus feriunt: et nos tolerabiliùs mundi mala suscipimus, si contra hæc per præscientiæ clypeum munimur* (*Hom.* 35. *in Evang.*). Che più? Fino Seneca arrivò ad intendere questa verità, e ad insegnarla con dire, che alle persone rozze si rendono leggieri i mali coll' uso di patirli; ma all' uomo savio si rendono leggieri col lungo meditarli. *Quæ alii diu patiendo levia faciunt, vir sapiens levia facit diu cogitando* (*Epist.* 77.). Istruisca dunque il Direttore il suo discepolo, che brama acquistar la pazienza, a prevedere nelle sue meditazioni tutte le cose dure, aspre, malagevoli, che gli possano sopraggiugnere, a schierarsele avanti gli occhi in funesta prospettiva, e poi al lume de' motivi che abbiamo di sopra dichiarati, si faccia animo di andare loro incontro ad abbracciarle con generosità, vincendo ogni repugnanza della natura. Rinovando questo utile esercizio frequentemente, gli riuscirà di ricevere le Croci che Iddio gli manda, con pace, senza rimanere schiacciato, ed oppresso sotto il grave peso.

384. Avvertimento terzo. Avverta però il Direttore, che sebbene l' indagare con provida previdenza i travagli, che possono avvenire, può molto conferire all' acquisto della pazienza, il pensarvi però, ed il riflettervi soverchiamente dopo che sono accaduti, può molto pregiudicare. Il pensare ai mali quando ancora non ne sentiamo la gravezza, può giovar molto per animarci alla sofferenza; il ponderarli quando già ne esperimentiamo il peso, è un renderceli più gravi; è un farceli quasi intollerabili; è un mettere a cimento la nostra pazienza: perchè in realtà il maggior male de' nostri mali è la stima che noi formiamo di essi con le nostre apprensioni. Una persona, che ha ricevuto un affronto, se si ponga a considerare le circostanze che l' aggravano, la viltà della persona, che l' ha oltraggiata, la propria eccellenza, il disonore, il discredito, i danni che glie ne possono risultare: certo è che aumenterà la sua afflizione, s' immergerà in una più profonda malinconia; dalla tristezza passerà allo sdegno, ai risentimenti, alle vendette. Lo stesso dicasi in ogni altra specie di tribolazione. Al contrario non pensandovi, svanisce col pensiere ogni amarezza. Perciò è buon consiglio in tempo de' travagli divertire da essi la mente con una certa superiorità di animo, e pensarvi quanto basta per offerirli a Dio. In questo modo riesce di soffrire con animo placido, e tranquillo le cose avverse.

385. Avvertimento quarto. Ammetta il Direttore i Penitenti in tempo di gran travagli ad una maggior frequenza de' Sacramenti: poichè da niuna cosa, quanto da questa riceveranno forza grande a patire, come dice il Santo David: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me* (*Psal.* 22. 5.). Hai imbandita la mensa (Eucaristica) per fortificarmi contro quelli, che mi recano tribolazione. Due figure abbiamo noi nel Testamento Vecchio espressive di questa verità, una in Elia, l' altra in Daniele. Fuggiva Elia dalla empia Jezabele, che lo cercava a morte; e dopo un lungo cammino, abbattuto dalla stanchezza, e dal timore, si pose a giacere sotto l' ombra di un Ginepro, bramando di dar fine con la morte a tante angustie: *petivit animæ suæ, ut moreretur* (3. *Reg.* 19. 4.). Quando l'Angelo del Signore, compatendolo in quella sua grande afflizione, accorse ad arrecargli conforto nell' animo, e ristoro nel corpo con un pane succinericio, che gli porse a mangiare. Quel pane mistico diede tanto vigore alle membra stanche, e tanto coraggio allo spirito sbigottito del Profeta, che potè camminare quaranta giorni, e quaranta notti continue fino alle cime del monte Oreb. Simbolo fu questo della fortezza che a noi reca il pane Eucaristico tra le persecuzioni, e travagli di questa vita. Lo stesso deve dirsi di quel pane intriso nell' alveolo, che Abacuc trasportato dall'Angelo in Babilonia, portò a Daniele, mentre era dentro il Lago de' Leoni attorniato da quegli orridi mostri (*Daniel.* 14. 32.) figura anch' esso del nostro Pane Sacramentato, che essendo noi circondati

da mali ci conforta, ci corrobora, e somministra vigore di pazienza. Ed in fatti gli antichi Cristiani di questo cibo celeste si servivano per rendersi forti al martirio, che è il massimo de' travagli, ed il cimento più azzardoso, a cui possa essere esposta la fedeltà di un Cristiano. Se dunque brama il Direttore di accrescere la pazienza nelle persone afflitte per le molte, e gravi tribolazioni, accresca loro l' uso de' Sacramenti, che se saranno frequentati divotamente, produrranno in loro il bramato effetto.

386. Avvertimento quinto. Sopra tutto proceda il Direttore con le persone tribolate con somma piacevolezza, e discrezione. Tolleri le loro smanie, sopporti i loro sfoghi, compatisca il loro dolore, pianga ancora, se può, col loro pianto, in somma pratichi con essi quella pazienza, che loro insinua coi suoi consigli: ed abbia quella pietà de' loro mali, che vorrebbe che si avesse a se stesso, se da somiglianti mali si trovasse afflitto. Questa compassione questa affabilità, questa dolcezza di cuore sarà un balsamo alle loro piaghe, sarà un soave lenitivo al loro dolore.

ARTICOLO IX.

Della virtù della Castità.

CAPO I.

Si dichiara la sostanza della virtù della Castità, si divide in tre classi, e si dicono i pregi di ciascuna.

387. La Castità, che, come dicemmo nell'Articolo quarto, appartiene come parte subiettiva alla virtù cardinale della temperanza, deriva, secondo l' Angelico, l' etimologia del suo nome dalla parola *castigare:* perchè siccome un fanciullo licenzioso ha bisogno di esser castigato, acciocchè non vada perduto dietro stolti capricci; così la nostra concupiscenza, quasi fanciulla invereconda, ha necessità di essere castigata dalla ragione per mezzo di qualche virtù morale, acciocchè non accosti le labbra al calice vietato de' sozzi piaceri. Or questa virtù è la Castità, che tiene in briglia l' appetito concupiscibile, e lo raffrena, acciocchè non gusti quel dolce, che lo avvelena. *Dicendum, quod nomen Castitatis sumitur ex hoc, quod per rationem concupiscentia castigatur, quæ ad modum pueri est refrænanda* (2. 2. *quæst.* 151. *art.* 1.). Quindi inferisce saggiamente il Santo Dottore la necessità, che tutti abbiamo di possedere questa virtù: perchè siccome un fanciullo al vizio proclive, se sia lasciato in balìa della propria volontà, diviene ogni giorno più dissoluto; così se comincia a condescendere all' appetito del piacere, sempre più questo si accende nelle sue frenesie, e diviene sempre più petulante in isfogare le sue voglie. » Concupiscentia delecta» bilis maxime assimilatur puero, eo quod appetitus » delectabilis est nobis connaturalis, et præcipue » delectabilium secundum tactum, quæ ordinantur » ad conservationem naturæ, et inde est, quod si » nutriatur horum delectabilium concupiscentia per » hoc, quod ei consentiatur, maxime augebitur, sicut » puer, qui suæ voluntati relinquitur. Et sic con» cupiscentia horum delectabilium maxime indiget » castigari: et ideo circa horum concupiscentia an» tonomastice dicitur castitas » (*ead. quæst. art.* 2.).

388. Nè solo si oppone alla virtù della Castità qualunque atto esteriore impudico, ma anche ogni pensiere amoroso, ogni brama, o compiacenza di tali azioni: perchè anche queste sono uno sconcerto della concupiscenza sregolata, che deve raffrenarsi dalla retta ragione. Anzi parlando l'Angelico Dottore della virginità, dice, che questa formalmente consiste nell' atto interno della volontà fermo, risoluto, costante di non ammettere mai cosa contraria alla verginale integrità, e che l' integrità reale appartiene solo al materiale di questa nobile virtù. E però non lascierebbe di essere vergine su gli occhi di Dio chi violentato da forza irresistibile contraddicesse con la volontà al temerario attentato, e persistesse costante nel suo proposito di non voler ciò che contro sua voglia fosse costretto a patire. Tanto è vero che questa virtù dagli atti interiori prende il suo primo lustro, voglio dire dalla custodia della mente, e del cuore, e che basta un pensiere, ed un affetto immondo, purchè sia volontario, a denigrarne il candore. » Dicendum, quod sicut su» pra dictum est, in virginitate est, sicut formale, » et completivum, propositum abstinendi a delecta» tione venerea: quod quidem propositum lauda» bile redditur ex fine, inquantum scilicet hoc fit » ad vacandum rebus divinis. Materiale autem in » virginitate est integritas carnis, absque omni ex» perimento venereæ delectationis » (2. 2. *qu.* 152. *art.* 3.).

389. Ci sia di ciò testimonio S. Francesco Saverio, che mentre stava nella Città di Lisbona, aspettando il tempo opportuno per la navigazione alle Indie Orientali, una notte si destò improvvisamente, e versò dalle fauci una gran copia di sangue (*Horat. Tursel. lib.* 6. *de Vita S. Franc. cap.* 6.). Il Padre Simone Roderico, che dormiva con esso lui nella istessa stanza, l' interrogò della cagione di quella impetuosa effusione di sangue. Ma egli schermendosi destramente dalle sue interrogazioni, non gliela volle per allora manifestare. Venuto poi il giorno, in cui doveva far vela verso l' Indie, lo trasse in disparte, e confidentemente gli disse. Amico, noi in questo mondo non ci vedremo mai più; perchè io me ne vado ad un altro mondo: ma prima di partire voglio soddisfare alla interrogazione, che tante volte mi avete fatta circa quel sangue, che in mezzo alla notte con tanto impeto, e con tanta abbondanza gettai dalla bocca. Sappiate che altra non ne fu la cagione, che una specie impura, che in mezzo al sonno mi si presentò alla mente. Io contro di quella mi armai con tanta forza, che rotta una vena o dalla testa, o dal petto, fui costretto a versar rivi di sangue. Ma perchè, dico io, fare ad un semplice pensiere resistenza sì violenta, che maggiore non poteva farsi per difendersi da qualunque azione la più laida del mondo? Perchè intendeva molto bene il Saverio, che bastava un immondo pensiere, non che un' opera malvagia, a lordare il candido giglio della sua Castità. Rimanga dunque concluso, che la Castità è una virtù morale, che ha per offizio raffrenare la concupiscenza da qualunque interiore, o esteriore dilettazione impudica.

390. Varie specie di castità distinguono i Santi: l' una chiamasi castità verginale, l' altra conjugale, la terza vedovile. La prima compete a quelle persone, che mantennero sempre illibato quel candore, che trassero dal seno delle loro Madri. La se-

conda è propria di quelli, che in stato di matrimonio si astengono da ogni piacere illecito al loro stato. La terza a quelli conviene, che vissero in stato conjugale; ma perduta la loro compagnia, non curano di averne altra, ma si confermano nel nuovo stato incontaminati, e puri. A questa specie si aggiunga la classe di quelli, che non sono nè vergini, nè conjugati, nè vedovi; ma continenti o per voto, o per proposito di non accasarsi.

391. Tutte queste specie di castità hanno un lustro loro proprio, con cui arrecano vaghezza al campo di Santa Chiesa, come dice S. Ambrogio. Qua, dice il Santo, tu vedi gigli di verginità, che con la loro candidezza lo adornano. Là miri piante di onesta vedovanza, sterili sì, ma gravi, che l'abbelliscono col loro decoro. Altrove miri messi pure sì, ma feconde, che empiono i granai di Santa Chiesa di grano eletto, e vigne, in cui le viti maritate agli olmi, producono copiosi frutti al Redentore. Sicchè tutti concorrono con la purità loro propria a dar bellezza, e ricchezza a questo illustre campo. *Est Ecclesiæ campus diversis flore vernantia; illic tamquam in campis sylvæ viduitatem gravitate pollentem; alibi tamquam uberi fruge conjugii Ecclesiæ segetem replentem mundi horrea; ac veluti maritatæ vineæ fetibus torcularia Jesu Christi redundantia, in quibus fidelis conjugalis fructus exuberat* (*de virg. lib.* 3.).

392. Ma S. Girolamo discendendo più al particolare, assegna a ciascuna specie di castità i pregi, che le sono dovuti; e spiegando la parabola del campo, e della semenza che vi sparge sopra l'agricoltore Evangelico, preferisce la castità dei vedovi, e dei continenti, alla castità conjugale, e sopra tutte le altre esalta la castità verginale, come la più pura, ed illibata. Dice Cristo, che l'agricoltore sparse nel campo la sua semenza: ma parte ne andò a cadere nella pubblica strada, parte andò a perire tra sassi, e parte tra le spine, onde rimase calpestata da piedi dei passaggieri, divorata da ingordi augelli, e soffocata dallo spinajo. Parte però cadde sopra la terra buona, e dove produsse cento, dove sessanta, dove trenta per uno. Questa terra buona, dice il S. Dottore, è il cuore delle persone oneste, che produce frutto di castità, con questa diversità però, che il frutto trigesimo si produce dal cuore dei conjugati onesti: il frutto sessagesimo dal cuore dei vedovi, e continenti illibati; e il frutto centesimo dal cuore delle vergini, come il più di ogni altro incontaminato, e puro. *Centesimum fructum virginibus, sexagesimum viduis, trigesimum casto matrimonio deputamus* (*in c.* 13. *Mat.*).

393. Lo stesso dice S. Cipriano, il quale vuole, che ad ogni grado di castità si dia la sua gloria, in modo però, che alla virginità si conceda il primo luogo, come a quella che è la più pregievole, il secondo luogo si assegni ai continenti, e il terzo ai conjugati, che mantengono alla loro compagnia la dovuta fede. *Pudicitia primum locum in virginibus tenet, secundum in continentibus, tertium in matrimoniis. Verum omnibus gloriosa est cum gradibus suis. Nam et matrimoniorum fidem tenere laus est inter tot corporis bella, et matrimonio de continentia modum statuisse, majoris virtutis est, dum etiam licita rejiciuntur* (*de bono pudicitiæ*). Finalmente conclude S. Ambrogio, che alla integrità delle vergini si devono encomj, ma in modo che non si rechi pregiudizio alla castità delle vedove: ed alla onestà delle vedove si porga onore, ma in maniera, che non si tolga al casto matrimonio il debito ossequio: perchè in realtà, tutte queste specie di castità hanno il loro pregio, benchè disuguale. *Ita igitur virginitatem prædicamus, ut viduas non rejiciamus; ita viduas honoramus, ut suus honos conjugio conservetur* (*de viduis*). Custodisca dunque ciascuno con gran gelosia, quasi preziosa perla, quel grado di castità, che possiede, acciocchè per sua incuria non lo abbia a perdere tra le lordure del senso.

394. Ci serva di stimolo a questa gelosa custodia, non un vecchio di età decrepito, non un uomo di anni già maturo; ma un fanciullo di soli tredici anni, quanto avvenente nel volto, altrettanto vago nell'anima per la sua verginal purità, dico S. Pelagio (*Raguel scriptor vitæ S. Pelagii. Baronius Annal. ann.* 925. *n.* 13.). Questo condotto al tribunale del Tiranno per render conto della sua fede, si protestò a chiare note, che era seguace del Redentore. Il barbaro Re avido non meno d'involargli dal cuore la preziosissima gemma della fede, che il tesoro della onestà, a questo diede un formidabile assalto. Il fanciullo innocente a lui rivolto con coraggio superiore alla età, gli disse: *Tollere, canis. Numquid me similem tuis effeminatum existimas?* Vanne lungi da me cane puzzolente. Credi forse, che io sia, a guisa dei tuoi cortigiani, e vassalli, effeminato, ed impudico? Poi strappatesi di dosso le vestimenta con santo sdegno, qual atleta invitto, si accinse al combattimento in difesa del suo sesoro, pronto a perder la vita, piuttosto che macchiare la sua purità. Il barbaro vedendosi vinto da un Fanciullo di tenera età, commise l'impresa ai suoi Ministri, ordinando loro, che procurassero di espugnare con lusinghe la sua costanza. Ma alla fine accortosi, che era ad ogni assalto più forte che uno scoglio agli urti delle procelle, ordinò che fosse fieramente straziato con forbici di ferro, e finalmente che fosse con ferri affilati tagliato a brano a brano. Così morì il puro, e generoso fanciullo, vittima tanto a Dio più grata, quanto più illibata di castità. Questo sì, che conosceva quanto sia stimabile la gioja della santa castità: mentre non se la lasciò rapire nè con lusinghe, nè con minaccie, nè con terrori, nè con ispaventi; e intrepido sostenne per sua difesa pene, spasimi, strazj, carnificine, e morte tormentosissima.

CAPO II.

La castità piucchè ogni altra virtù morale ci santifica, e ci rende simili agli Angeli.

395. *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra.* Questa è la volontà di Dio, dice l'Apostolo, che vi facciate santi. E acciocchè non rimanga alcun dubbio in che consista questa santificazione, che per voler di Dio deve da noi procurarsi con somma cura, lo espone con termini chiarissimi lo stesso Santo, soggiugnendo subito: *ut abstineatis vos a fornicatione; ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione, et honore, non in passione desiderii* (*ad Thess prima* 4. 4.). La vostra santificazione, dice S. Paolo, ha da consistere in astenervi da ogni impudicizia, e da ogni

passione di desiderio immondo. Ma come? Non santifica forse anche la prudenza le anime nostre? non le santifica la giustizia? non le santifica la pazienza, la religione, l'umiltà, ed altre virtù morali? Sì, risponde Cassiano; ma l'Apostolo vuole, che questo sia pregio speciale della Castità: vuole, che a questa in modo particolare si appartenga recare onore al corpo, e santità allo spirito. *Hæc est, inquit Apostolus, voluntas Dei, sanctificatio vestra. Et ne forte dubium nobis relinqueret, vel obscurum quidnam sanctificationem voluerit appellare, utrum justitiam, an caritatem, an humilitatem, an patientiam* (*in omnibus enim istis virtutibus creditur acquiri sanctificatio*) *infert et manifeste designat quid proprie sanctificationem voluerit appellare. Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra, ut abstineatis vos, inquit, a fornicatione, ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione, et honore, non in passione desiderii, sicut et gentes, quæ ignorant Deum. Vides quibus eam laudibus prosequatur: honorem vasis, id est corporis nostri, et sanctificationem appellans eam* (*de forn. l.* 6. *c.* 15.). E poco dopo torna a chiamare questa virtù coll'illustre titolo di santificazione. *Non enim Deus vocavit nos in immunditiam, sed in sanctificationem* (*eod. c. n.* 7.). Scrivendo agli Ebrei dice lo stesso: *Pacem sectamini cum omnibus, et sanctimoniam sine qua nemo videbit Deum:* Procurate la pace con tutti, e la santità, senza la quale niuno mai giugnerà a vedere Iddio: e poi spiegando in che consista questa santità, che ci purga l'occhio della mente, e lo rende abile a vedere le divine bellezze, dice, che consiste in una totale esenzione dalla fornicazione, e da ogni immonda profanità: *ne quis fornicator, et profanus, ut Esau* (*ad Heb.* 12. 14. 16.). Altrove esortando lo stesso santo Apostolo le vedove a conservarsi celibi, e le fanciulle a conservare intatto il candido giglio della loro virginità, arreca loro per motivo ciò che andiamo dicendo: poichè le assicura, che mantenendosi in castità giungeranno ad esser sante nel corpo, e nello spirito. *Mulier innupta, et virgo cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore, et spiritu* (1. *ad Corint.* 7. 34.). Nè ciò rechi alcuna maraviglia: perchè la castità è una virtù, che quanto più allontana l'uomo da ogni immondezza, tanto più purifica il suo spirito, lo illustra, lo adorna, e lo fa santo.

396. E qui non posso fare a meno di avvertire con S. Giovanni Grisostomo, che S. Paolo di niuna cosa parla con tanta veemenza, ed energia, quanto di questa bella virtù. Di questa ragiona in tutte le sue lettere, o scriva a persone private, come a Timoteo, o scriva pubblicamente alle Chiese, come agli Ebrei, ai Romani, ai Tessalonicensi, ai Corintiesi. *Et vide quomodo nusquam de alia quapiam re adeo vehementer, obscure, et latenter loquitur, atque de ista. Quemadmodum et alibi scribens, dicit: Pacem sectamini cum omnibus, et sanctificationem, sine qua nemo Dominum videbit. Et quid miraris, quod ubique Discipulis de hac re scribit? quando et Timotheo scribens, dixerit: Te ipsum castum custodi: et in secunda ad Corinthios epistola: In multa tolerantia, in jejuniis, in castitate, et puritate; et in multis locis hoc invenire licet, et in ea quæ ad Romanos est, et passim in omnibus ubique epistolis.* Poi arrecando il Santo Dottore la ragione, per cui l'Apostolo delle Genti parla con tanta frequenza, e con tanto ardore di questa nobile virtù, vuole che questa sia la perdizione, che universalmente apporta alle anime il vizio contrario: sì perchè le tiene, a guisa di animali immondi, immerse nel fango di mille laidezze; sì perchè è esso un male, che difficilmente si cura. *Revera namque,* siegue a dire il Santo, *quosvis hoc malum corrumpit, ac perdit. Et quemadmodum porcus in cœno volutatus, quocumque ingressus fuerit, omnia fœtore replet, ac sensus graveolenti fœtore imbuit; ita et scortatio malum est, quod difficile abluitur* (*Homil.* 5. *in* 1. *Thessal.*). Se dunque, inferisco io, l'impudicizia è la rovina universalmente delle anime, che cadendo nelle panie di questo vizio si perdono, ha ragione S. Paolo di tornar tante volte a ripetere, che la virtù opposta della castità è delle anime la vera santificazione.

397. Ma se la castità è un tesoro di santità sì prezioso, che maraviglia mai, che per non perderla S. Benedetto si ravvolgesse nudo dentro un roveto, imporporando le spine col proprio sangue? Che Macario Abate camminasse a piè scalzi sopra uno spinajo, e lacerasse tra quelle acute punte le piante? Che S. Francesco si ravvolgesse sopra la neve, in mezzo alla notte più cruda? Che S. Bernardo si tuffasse ignudo dentro uno stagno gelato, e vi rimanesse intirizzato, ed esangue? Che quel Solitario di Egitto si bruciasse tutte le dita d'ambedue le mani alla fiamma della lucerna con dolore tanto più acerbo, quanto più lento. E che il celebre Martiniano entrasse a piedi nudi dentro le brage accese, e ne soffrisse intrepido gli ardori? Che maraviglia è, dico, che quelli, ed altri Eroi invitti facessero del proprio corpo sì crudo strazio, per la difesa di questo tesoro, che arricchisce di santità chi lo possiede; mentre vediamo, che gli uomini mondani, per l'acquisto di ricchezze frali, e caduche espongono tutto giorno a mille disastri, ed anche a cimento di morte la propria vita?

398. Maggior divozione però a me cagiona l'eroica risoluzione, a cui si appigliò in Alessandria una fanciulletta di dodici anni, per la custodia del suo giglio verginale (*Egnat. lib.* 5. *cap.* 7. *Fulg. lib.* 4 *cap.* 5.). Era questa perseguitata con guardi, con risa, con vagheggiamenti da un giovane dissoluto. Più lo fuggiva l'innocente fanciulla, più se lo vedeva d'appresso; più lo sprezzava, più si vedeva da lui corteggiata. Gelosa pertanto di non perdere la bella gioja della sua verginità, si appigliò al partito più strano che possa mai immaginarsi. Andò a nascondersi dentro un sepolcro vecchio, quivi tenne per dodici anni celate le sue bellezze, che erano state incentivo di amore a quel giovane forsennato, ricevendo intanto per un piccolo spiraglio dalle mani di alcune sue amiche l'alimento necessario per sostentare la vita. Interrogata dalle sue confidenti, perchè si fosse ita a chiudere in un sepolcro prima di morire, rispondeva: per non esporre a pericolo il tesoro inestimabile della sua purità. Simile ad un avaro, che vedendo alcuno girare attorno la sua casa, e tendere insidie alle sue ricchezze, le assicura con nasconderle sotto terra; così questa eroica fanciulla andò a nascondere sotto terra se stessa, per assicurare le ricchezze impareggiabili della sua verginità dalle trame di quel giovane insidiatore.

399. Ma più stupendo è l'atto eroico, che racconta Palladio, e riferisce il Baronio, praticato pure in Alessandria da una giovane purissima detta Potamenia con istupore di tutta la Città (*Pallad. in Laus. Hist. cap.* 1. *apud Baron. tom.* 3. *ann.* 310.). Questa fanciulla dotata nel corpo di vaghissimo aspetto, e nell'anima di angelica purità, capitò in mano di un padrone idolatra, che quasi infido sparviere, si diede ad insidiare al candore verginale dell'innocente Colomba. Ma avvedutosi in breve, che tutte le sue arti maligne nulla valevano per sedurla, e per farla cadere fra suoi artigli, fece una risoluzione la più barbara, che seppe suggerirgli la sua cieca passione. L'accusò al Prefetto Idolatra, come Cristiana, e come dispregiatrice degl'Imperatori, e degli Dei; ma nel tempo stesso gli promise grossa somma di danari, se avesse indotta la buona giovane ad acconsentire alle sue ree voglie; o se non volendo ella aderire ai suoi iniqui desiderj, l'avesse fatta morire tra mille strazj; onde rimanessero con la sua morte sepolti in perpetua oblivione i suoi vergognosi attentati. Fu dunque condotta la fanciulla avanti il tribunale del perfido Giudice. Fu tentata con lusinghe, fu tentata con minaccie, fu tentata con tormenti; ma nulla bastò ad espugnare il cuore verginale della forte giovane. Allora il Giudice fece accendere un gran fuoco attorno ad una caldaja di pece, e mentre quella bolliva: Orsù, disse, o tu preparati ad obbedire alla volontà del tuo padrone, o ad entrare in quella caldaja bollente. Intrepida la giovane rispose: Non fia mai che io mi soggetti ai comandi di un Giudice, che in vece di punire i misfatti, gli comanda. Fremendo quello di rabbia in vedersi schernito da una fanciulla, ordinò che fosse tosto spogliata, e posta dentro l'ardente caldaja. A quella intima nulla atterrita la santa giovane: Vi entrerò, gli disse: ma di una grazia ti prego per l'amore che porti al tuo Imperatore, e per l'ossequio che gli professi, che non mi facci entrare là dentro tutta ad un tratto, ma a poco a poco, acciocchè io vada gustando il dolce di quelle pene, a cui mi soggetto per amore della mia onestà; e acciocchè tu veda quanto è grande la pazienza, che il mio Cristo dona a chi vuol mantenersi immaculata, e pura. *Per caput, inquit, Imperatoris tui, quod tu vereris, obtestor, ut si apud te statutum est, his me tormentis necare, non simul totam, sed paulatim me in ferventem mitti jubeas picem, ut possis videre, quantam mihi dedit ignotus tibi patientiam Christus.* Detto questo, fu posta dentro la caldaja: ma la pece bollente al tocco di quel corpo verginale perdè ogni ardore; e non ebbe forza di nuocere a quelle membra, che non erano mai state tocche da fiamme d'impurità. Così Potamenia escì intatta da quell'incendio, per essere un vivo trofeo della disonestà abbattuta con la sua invitta costanza. Impariamo da questa illibatissima, e fortissima vergine a stimare quel tesoro di santità, che conforme gl'insegnamenti dell'Apostolo, nella castità si possiede; e ad essere apparecchiati ad incontrare ogni male, prima che perderla: mentre ella per non perderla fu pronta a perdere con tanta generosità la vita. S. Bernardo tentato tre volte in un albergo da una donna malvagia, gridò sempre ad alta voce, ai ladri, ai ladri: onde quella atterrita se ne fuggì. Non poteva il Santo dir parola più bella: perchè siccome non vi è cosa, che più santifichi un'anima, e la renda appresso Iddio più preziosa che la castità; così non le si può fare furto maggiore, che a lei involarla.

400. Ma passiamo avanti a discuoprire altri pregi di questa virtù, mentre non solo ha di proprio di farci eguali ai Santi, ma di renderci anche simili agli Angeli, come dice S. Bernardo, e noi accennammo altrove. *Quid castitate decorius, quæ mundum de immundo conceptum semine, de hoste domesticum, Angelum denique de homine facit?* Qual cosa, dice il Mellifluo, più illustre, e più decorosa della castità, che fa mondo l'uomo di sua natura immondo, e da uomo che egli è, la trasforma in un Angelo? Vi è però, seguita a dire, molta diversità tra gli uomini casti, e gli Angeli purissimi del Paradiso, che in questi la pudicizia è felicità di natura, ma in quelli è robustezza di virtù. *Differunt quidem inter se homo pudicus, et Angelus; sed felicitate, non virtute: sed etsi illius castitas felicior, hujus tamen fortior esse cognoscitur* (*Epist.* 42.).

401. S. Giovanni Grisostomo pondera anche più attentamente le ragioni particolari, per cui più negli uomini che negli Angeli sia degna di stima la castità; posciachè gli Angeli, dice egli, non son composti di carne, e di sangue, come noi, nè sono capaci di matrimonio: non vivono, come noi, in questa terra fangosa: non sono soggetti agl'incentivi della libidine: non hanno bisogno di cibo, e di bevanda, che bene spesso somministrano fiamme alla concupiscenza: non sono di tal natura, che un dolce suono, un molle canto, ed una bellezza lusinghiera gli alletti, e gli faccia prevaricare. Che maraviglia è dunque che sieno casti? Ma che un uomo tanto inferiore nella natura a quei spiriti beati, con tanti pregiudizj indosso, pure si sforzi di essere a loro simile nella purità, questa sì che è virtù degna di ogni stupore. E vaglia il vero: in qual cosa differiva dagli Angeli un Elia, un Eliseo, un Giovanni Battista amatori fedeli della verginità? Non in altro, senonchè questi erano dotati di natura mortale, e quelli di un essere incorporeo, e immortale: nel resto poi andavano del pari. Ma questo istesso, che essendo eglino inferiori di condizione, fossero a quelle menti beate eguali nella illibatezza, deve ascriversi a loro somma lode. Sentimenti tutti del santo Dottore (*lib. de virgin.*). *Neque nubunt Angeli, neque uxorem ducunt, non etiam carne, et sanguine coagmentati sunt; in terris prætereа non habitant; non cupiditatum, et libidinum perturbationibus sunt obnoxii: non cibi indigent, aut potus; non sunt hujusmodi, ut eos dulcis sonus, aut mollis cantus, aut præclara species possit allicere; nulla denique ejus generis illecebra capiuntur. At humanum genus cum natura beatis illis mentibus inferius sit, omni vi, studioque contendit, ut quo ad ejus fieri potest, illas assequatur ... Videsne virginitatis præstantiam; quomodo terrarum incolas sic afficiat, ut qui corpore vestiti sunt, eos incorporeis mentibus exæquet? Qua enim, quæso, re differebant ab Angelis Elias, Elisæus, Joannes veri virginitatis amatores? nulla, nisi quod mortali natura constabant. Nam cetera si quis diligenter, inquirat, hi nihilominus affecti reperientur, quam beatæ illæ mentes: et idipsum, quod inferiore conditione videntur esse, in magna est eorum laude ponendum.*

402. Ora intenderà il Lettore, perchè alcuni gran Servi di Dio non temessero difformarsi nel volto, per mantenera illibato il candore della loro verginale purità. Sapevano, che le bellezze corporee fanno guerra a quella bellezza angelica, di cui abbellisce il nostro spirito la castità: però non dubitavano di farsi simili ai mostri nel corpo, purchè si conservassero simili agli Angeli nell'anima. Tale fu Santa Angadrisia Vergine di stirpe illustre, di nazione Francese, di volto vaga, di costumi angelica (*Vinc. Belvac. in Spec. Hist. lib.* 23. *c.* 99.). Posciachè volendo i suoi parenti congiungerla in matrimonio con un Cavaliere suo pari detto Ausberto, si diede ella a pregare Iddio caldamente, che la rendesse deforme nel volto, acciocchè abborrita dagli uomini, potesse mantenere intatti i candidi gigli della sua verginità. Esaudì il Signore una orazione cotanto a lui gradita: e subito apparve in tutta la faccia esulcerata, e ricoperta di schifosissima lebbra; sicchè resa abbominevole allo sposo terreno, potè dedicarsi allo sposo divino nel sacro Chiostro. Ed acciocchè non rimanesse dubbio, che quella bruttezza l'era stata concessa per custodia del suo giglio verginale, volle Iddio, che appena fatto il voto solenne di perpetua verginità, ritornasse a pigliare le sue antiche bellezze. Tale fu quel giovane illibatissimo celebrato da S. Ambrogio, che avvedutosi di essere troppo liberamente mirato da alcune donne più illustri di sangue, che di costumi; prese risoluto un rassojo, e con quello cominciò a darsi a traverso per il volto: onde ferito in più parti, e affatto trasfigurato, divenne oggetto di orrore alle persone del mondo; ma pur oggetto di compiacenza, e di amore agli Angeli del Cielo, e a Dio. Tali furono quelle generose Religiose di Tolemaida, che vedendo già espugnata da Saraceni la Città, e temendo di qualche assalto più formidabile alla loro pudicizia, tutte insieme con la loro Badessa si tagliarono le narici: onde i Saraceni, in vederle tutte intrise di sangue, e sì deformi, l'ebbero a schivo, e tutte trucidarono vittime di castità.

403. Si confondano ora certe donne vane, e certi giovani gaj, che fanno sì gran conto delle bellezze fangose del corpo, nulla curando le bellezze sovrumane della loro pudicizia. Di quelle si gonfiano, di quelle si pavoneggiano, di quelle fanno pompa per le pubbliche strade. Quelle coltivano con grande studio; quelle nutriscono con balsami, con belletti, con odori, con polveri; e hanno sì a vile la bellezza angelica della loro purità, che se la lasciano rapire con uno sguardo, con un riso, con una parola, con una lusinga, e con un dono. Miseri! che in breve si troveranno privi e dell'une, e dell'altre bellezze; e delle bellezze del corpo, che saranno rose presto da vermini; e delle bellezze dell'anima, che hanno di già deturpate co' loro vizj.

CAPO III.

Si apporta la ragione, per cui la castità ci innalza alla santità, e ci fa simili agli Angeli del Cielo.

404. Tutta la nostra perfezione, e santità consiste, come ho detto altre volte coll'Angelico, nella unione delle anime nostre col nostro ultimo fine che è Iddio. Tutta la bellezza degli Angeli, non in quanto è dote di natura, ma in quanto è perfezione di grazia, consiste nella unione con lo stesso Iddio per mezzo della carità consumata. E a questa unione appunto più di ogni altra virtù morale, ci dispone la castità; e però più di ogni altra virtù ci porta a rassomigliarci nella santità, e nella vaghezza ai Personaggi del Cielo. Non avrei io avuto ardimento di avanzarmi ad una tale proposizione in lode della santa purità, se non fosse prima escita dalla bocca della eterna Verità. *Beati mundo corde,* dice il Redentore, *quoniam ipsi Deum videbunt* (*Matth.* 5. 8.). Beati quelli, che sono puri, e mondi di cuore, perchè essi vedranno Iddio in questa vita per mezzo de' velami della fede col semplice sguardo della contemplazione; e lo mireranno a faccia scoperta nell'altra vita per mezzo della visione beata, e vedendolo, a lui si uniranno a proporzione della vista, che sarà loro concessa in premio della loro mondezza. Quindi deduce S. Agostino, che la castità tra le virtù ha un posto molto eminente, e glorioso: perchè essa sola, dice egli, ci conduce a vedere Iddio nel modo che è possibile nella vita presente, e in modo perfetto nella futura. Viceversa il vizio contrario ci rende al sommo miseri; perchè in questa vita ci allontana grandemente da Dio, e nell'altra privandocene affatto, c'immerge nelle pene sempiterne. *Gloriosum, et insignem inter ceteras virtutes castitas et munditia locum tenet: quia ipsa sola est, quæ mundas mentes hominum præstat videre Deum. Unde ipsa Veritas ait: Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt: ac si e contrario diceret; Illi vero miseri sunt, quorum corda sunt carnali concupiscentia polluta, quia æternas mergentur in pœnas* (*Serm de temp.* 249.).

405. La ragione poi, perchè l'impudicizia alieni tanto l'anima da Dio, e la pudicizia tanto ve l'avvicini, è manifestissima: perchè non vi è cosa che tanto offuschi la mente, tanto la ottenebri, e la renda indisposta alla cognizione delle divine cose, quanto l'impurità. All'opposto non vi è cosa, che tanto rischiari l'intelletto, tanto lo illumini, e tanto lo innalzi alla intelligenza delle divine grandezze, quanto la purità del corpo, e la mondezza del cuore. Il che è sì vero, che S. Tommaso vuole, che la castità sia principalmente indirizzata alla divina contemplazione, con cui si mirano con guardo semplice, e fisso le perfezioni di Dio. *Si quis abstinet a delectationibus corporalibus, ut liberius vacet contemplationi, pertinet hoc ad rectitudinem rationis. Ad hoc enim pia virginitas ab omni delectatione venerea abstinet, ut liberius divinæ contemplationi vacet.* E di nuovo: *Virginitas ordinatur ad bonum animæ secundum vitam contemplativam, quod est cogitare ea, quæ Dei sunt* (2. 2. *qu.* 152. *art.* 2. *et* 4.). Dottrine tutte che stanno appoggiate, quasi a sodo fondamento, a quelle parole dell'Apostolo, in cui insegna, che la privazione di ogni diletto carnale conferisce molto per attendere alla orazione: il che è lo stesso che dire, che grandemente dispone l'anima a ricevere quella luce, con cui nell'orazione si contemplano le divine cose. *Nolite fraudare ad invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi* (1. *ad Cor.* 7. 5.).

406. Ma se egli è vero, che la castità più di ogni altra virtù ci solleva alla intelligenza delle cose divine, chi non vede, che a lei si appartiene,

come suo pregio singolare, approssimare a Dio le nostre volontà, ed unirle a lui col vincolo del santo amore? Poichè siccome il raggio dol Sole è il veicolo di quel calore, che riscalda i corpi sublunari; così la cognizione delle divine perfezioni è il veicolo di quel santo calore, che ci accende le fiamme di carità, e ci fa divenire una stessa cosa con Dio: *Qui adhæret Domino, unus spiritus est* (1. *ad Cor.* 6. 17.).

407. Di questa verità volle Iddio darci un nobile attestato in persona di S. Gregorio Nazianzeno (*Rufin. in Prologo ad libros S. Greg. Nazian.*). Fu il Santo fino dall' età più tenera geloso custode della sua castità. Non potè mai nè il mal esempio de' suoi pari, nè le lusinghe del senso, nè le occasioni del secolo indurlo a macchiare la candida stola della sua innocenza verginale. Or mentre in Atene attendeva allo studio delle filosofiche scienze, ebbe un giorno questa visione. Gli pareva di star sedendo in atto di leggere un non so qual libro, e di vedersi al fianco due donne di vago, e venerabile aspetto, una a destra, l' altra a sinistra. Il castissimo giovane come quello che era al sommo geloso della sua purità, le rimirava con occhio torbido, e con una certa ritrosia le interroga chi elleno fossero; e che volessero da lui. Allora quelle stringendoselo con casto abbracciamento al seno: Non temere, gli dissero: noi siamo tue amiche, e tue famigliari. Una disse, io sono la Castità: l' altra disse, io sono la Sapienza. Iddio ci ha mandate, acciocchè dimoriamo sempre teco: perchè nel tuo puro, e mondo cuore ci hai di già preparata una degna abitazione. *Missæ sumus a Domino tecum habitare quia jucundum nobis, et satis mundum in corde tuo habitaculum præparasti.* Detto questo disparvero, lasciando a noi questo bel documento, che dove è la castità, è anche la sapienza, cioè una cognizione saporosa di Dio, come la spiega l'Angelico, che ce lo fa intimamente gustare; ed è la più atta pei unirci a lui con legame di carità. Ebbe dunque ragione S. Paolo di dire, che la castità porta la santificazione alle anime, perchè di essa è cagione: e il Redentore giustamente affermò, che le persone caste sono simili agli Angeli: *neque nubent, neque nubentur: sed erunt sicut Angeli Dei in Cœlo* (*Matt.* 22. 30.): perchè la loro angelica purità le tiene congiunte a Dio, come gli sono uniti quei Spiriti comprensori nel Cielo.

CAPO IV.

La castità è una virtù sì illustre, che i Gentili, quantunque eccellenti Filosofi, non arrivarono col loro lume naturale a conoscerla.

408. Gran lode è questa della castità, che non se ne possano conoscere l' eccelse prerogative, se non che dalle menti illustrate dal lume celeste della santa fede! Vi fissarono lo sguardo i Dotti dell'Antichità; ma non poterono discoprirne i pregi, perchè non avevano l' intelletto corroborato da luce soprannaturale, e divina. Aristotele, quell'Aquila degl' ingegni, la conobbe sì poco, che appena la reputò degna di stare nel coro delle virtù: mentre le diede solo una certa tintura di virtù, in quanto, dic' egli, è strada, e disposizione all' acquisto di altre virtù morali (*Arist. 7. Ethic.*). Platone giunse a tanta stoltezza, che, come riferisce S. Agostino, riputò grave errore esser egli vissuto sempre continente; e per cancellare questo suo gran reato, arrivò il misero ad offerire sacrifizi alla natura, madre di tutte le cose: *Plato sacrificasse naturæ perhibetur, ut* (perpetua ejus continentia) *tamquam peccatum aboleretur* (*lib. de vera Relig. cap.* 3.). E il celebratissimo Socrate non si vergogna di confessare, che nutriva nel suo cuore affetti immondi, benchè dagli atti esteriori si contenesse, come dice Cassiano. Conciossiacosachè avendogli detto un Fisonomista in presenza de' suoi Discepoli, che egli era dedito alle impudicizie le più nefande, questi sdegnati gli si avventarono alla vita quasi ad isbranarlo, riputando troppo altamente offeso il decoro del loro Maestro. Ma Socrate: Fermatevi, disse, che io veramente son tale, quale mi definisce costui: solo mi contengo di non cadere con le opere in tali eccessi. *Quiescite, Sodales, etenim sum, sed me contineo. Apertissime igitur non solum assertione nostra, sed etiam ipsorum* (nempe Philosophorum) *professione monstratur, consummationem tantummodo impudicitiæ, idest commixtionis turpitudinem violenta ab illis necessitate compressam: non tamen desiderium de cordibus eorum, et oblectationem illius passionis exclusam* (*Cassian. Collat.* 13. *cap.* 5.). Perciò è di parere questo illustre Asceta, che non solo non vi fosse nei Filosofi antichi la vera castità; ma che neppure giungessero a conoscerla con tutto lo studio della loro Filosofia: perchè sebbene si astenevano da qualche azione più vergognosa, non avevano però in alcun pregio l' illibatezza della mente, e la mondezza del cuore, in cui, come in sua propria sede, dimora questa virtù, e vi fa pompa delle sue bellezze. *Philosophos numquam credendum est talem animi castitatem, qualis a nobis exigitur, assecutos, quibus injungitur, ut non solum fornicatio, sed ne immunditia quidem nominetur in nobis. Habuerunt autem illi quamdam portiunculam castitatis, idest abstinentiam carnis, ut tantum a coitu libidinem coercerent: hanc autem internam mentis, ac perpetuam corporis puritatem, non dicam opere assequi, sed nec cogitatione potuerint.*

409. Lo stesso dice Tertulliano delle donne gentili, che non conoscevano il vero Dio; affermando che non vi era in quelle vera pudicizia. *A feminis nationum abest continentia veræ pudicitiæ: quia nihil verum in his, quæ Deum nesciant præsidem, et magistrum veritatis* (*de cultu feminar.*). E S. Agostino ne adduce la ragione, che noi abbiamo dianzi allegata, cioè, che mancando il lume della fede, vi può essere bensì una certa larva di apparente castità; ma castità vera o verginale, o matrimoniale, o vedovile, non vi può essere. *Vera igitur pudicitia, sive conjugalis, sive vidualis, sive virginalis, dicenda non est, nisi quæ veræ fidei mancipatur* (*lib 1. de nuptiis cap.* 4.). Perchè la fede è quella che ci scuopre tutto il bello, tutto il vago, tutto l' amabile della castità, essa ci fa vedere gl' immensi beni, di cui rimane adorna l' anima, che la possiede: ella ci fa intendere i beni eterni, che le procaccia nel Cielo. Tolti i motivi onesti, che nella castità ci rappresenta la fede, cessa in essa ogni ragione, e ogni lustro di virtù, e solo ne rimane un' apparente sembianza. Se dunque sia la mente priva della luce della fede, non

potrà col lume debole della ragione arrivare a discernere nella castità certi motivi di onestà tanto più delicati, quanto più spirituali, e rimoti da sensi. Sicchè si asterrà la persona da qualche azione turpe per verecondia, per rossore, e per tema di qualche disonore ed infamia, che a lei ne può risultare; ma non già per motivo di vera virtù, e però sarà casto in apparenza, ma non in sostanza: e verificherà il detto dello stesso Agostino, che ne' Gentili non era vera virtù, perchè non vi era vera fede: *Non est in Ethnicis vera justitia, quia justus ex fide vivit* (*lib.* 4. *in Julian. Pelagian. cap.* 3.).

410. Nè state qui ad oppormi, quasi grande esempio di castità tra gentili, una Lucrezia Matrona Romana, che oppressa dal figliuolo del Re Tarquinio palesò il grave affronto al suo consorte Colatino, e al suo parente Bruto, acciocchè ne facessero la vendetta, e poi con le proprie mani si diè la morte: perchè non fu quello un atto instillatole nel cuore dall' amore della castità, ma persuasole dalla debolezza del suo animo impotente a soffrire l' ingiuria, e l' infamia di sì grave oltraggio. Quello sì fu atto eroico di castità, che riferisce Eusebio di Sofronia Romana anche essa illustre per la sua stirpe, ma più illustre per la sua fede (*Euseb. lib.* 4. *cap.* 17.). Questa non men vaga, che onesta Matrona fu impudicamente amata da Massenzio Tiranno, che disperando di poterla aver di buona voglia, si appigliò alle violenze, spedindo i suoi emissarj acciocchè la conducessero in palazzo. Riferì ella al suo consorte, che era Prefetto di Roma, l' imbasciata del perfido Imperatore; ma vedendolo sgomentato e confuso per il pericolo in cui ella si ritrovava, di perdere o l' onestà, o la vita, disse ai Messi del barbaro, che aspettassero un poco, sinchè si ponesse in assetto. Indi si ritirò nelle sue stanze, non per abbigliarsi vanamente, ma per raccomandarsi caldamente al Signore, acciocchè le desse soccorso in un sì gran cimento. Mentre orava, tocca nel suo cuore da una straordinaria ispirazione dello Spirito Santo, diede di mano ad un pugnale, se lo immerse nel seno, e cadde alla presenza di Dio svenata in ossequio della santa purità. Questo sì che fu atto eroico di castità: perchè l' onesta Dama mossa da divino impulso si diede la morte, non per isfuggire il disonore che vien dietro al peccato, ma per isfuggire il peccato, che trae seco, come castigo, il disonore, e lo scorno: volle morire non per vendicare la macchia fatta al suo decoro: ma per non macchiare il decoro, ed il candore della sua onestà.

411. Non meno eroico sembra l' atto, che pur racconta Eusebio (*lib.* 8. *c.* 12.) di quella Madre, e di quelle due onestissime figliuole, che si gettarono spontaneamente in braccio alla morte, per non cadere nelle mani di uomini dissoluti, e impuri. Erano queste da soldati condotte alla Città di Antiochia, non per altro fine, che di farne o pubblico strazio, o pubblico mercato, se non avessero rinegata la santa fede. Fuor di modo addolorata la Madre per la barbara violenza, che vedeva farsi a se, ed alle sue dilette figliuole, cominciò a dir loro: *Quid ergo nunc agimus, videtis: quia omnis ista vis aut a Deo nos studet, aut a pudicitia separare. Prostituentur ergo publicis lupanaribus membra, quæ aer pene ipse publicus habuit incognita? Non, quæso, filiæ, quia nec tam parva nobis in Deo fides est, ut mortem pertimescamus, nec tam despecta pudicitia, ut vivere etiam cum turpitudine cupiamus. Præveniamus carnificum impuras manus, et impudicorum præripiamus incursus, mundumque hunc, qui nos ad impuram, et impudicam compellit, et pertrahit viam, pura, et pudica morte damnemus.* Vedete, care figlie, le angustie, a cui siamo ridotte. Tutta questa violenza che ci si usa da questi barbari, altra mira non ha che strapparci dal cuore o la pudicizia, o la fede. E sarà vero, che le vostre membra verginali custodite da me con sì gelosa cura, nè mai lasciate esposte all' aria pubblica delle strade, abbiano ora ad esporsi alla infamia di un pubblico lupanare? Non sia mai, figlie mie, che vi abbia da accadere tanto male: non è in noi sì debole la fede, che per non perderla temiamo la morte: non è a noi sì vile la onestà, che la stimiamo meno di questa vita frale! Preveniamo, figlie mie, le mani impure di questi barbari, preoccupiamo i loro insulti, e con una morte gloriosa mandiamo a vuoto le trame di questo mondo fallace, che con sì strane violenze ci trae ad una vita impudica. Animo, figliuole: è migliore una morte onesta, che una vita impudica. A queste parole si accese nel cuore di quelle onestissime fanciulle un insolito ardore, che le induceva a dispregiare la morte in difesa della loro verginità. Quando la Madre videle ambedue infiammate di quel sagro fuoco, che lo Spirito divino andava accendendo ne' loro cuori: aspettò che 'l cocchio giungesse alle sponde di un fiume: e fattolo fermare sotto pretesto di qualche loro necessità, discese con le sue figliuole in terra. Or mentre i soldati eransi per un certo naturale rispetto ritirati in disparte, la Madre prima di tutte si slanciò dentro la corrente del fiume, e dopo essa vi si precipitarono le sue figliuole: così quelle bianche colombe, rese più candide dentro quelle acque, passarono dalle sponde del fiume alla gloria beata. Venga ora sulle rive di questo fiume Lucrezia idolatra, ed infedele ad apprendere qual sia l' eroico della castità di queste generose fanciulle, le quali andarono incontro alla morte, non per isdegno, o per rabbia di vendicare qualche affronto fatto alla loro pudicizia, ma per amore, e per zelo di difenderla, instillato loro nel cuore, non da una torbida passione, ma da una forte ispirazione del loro celeste Sposo.

412. Se mai questi miei fogli capitassero in mano di qualche giovane incauto, o di qualche fanciulla sconsigliata, che per uno sguardo lusinghiero, per una espressione di affetto lasciasse sfrondare il giglio della sua purità, o che all' urto di un pensiero cattivo, o di una tentazione impura si inducesse a calpestarlo, oh quanta occasione avrebbe di arrossire al paragone di quelle invitte Eroine, che si strapparono di dosso la vita, acciocchè non fosse loro strappato di mano sì bel giglio! Che i Gentili non facessero la debita stima della castità, io ben l' intendo: erano talpe cieche, che non avevano occhi per discernere le sue rare bellezze, o se gli avevano, erano occhi di carne, che non potevano scorgere una bellezza di spirito. Ma che un Cristiano, il quale ha gli occhi interiori dell' anima rischiarati dal lume della fede, che conosce le vaghezze di questa virtù, ne penetra il valore, le utilità, i vantaggi, i premj che reca alle anime, che la sanno custodire, pur non ne faccia conto, anzi

le faccia oltraggio, la calpesti, la sprezzi per un vile, e momentaneo piacere, io non l'intendo.

CAPO V.

Primo mezzo per conservare la Castità, guardarsi del tratto familiare, e conversazione con persone di altro sesso.

413. Acciocchè i gigli, e le gionchiglie si mantengano candide, e illibate nel suo vigore, è necessario che sia il Giardino custodito da una folta siepe: tolta questa custodia, non solo saranno quei puri fiori colti dalle mani degli uomini, ma anche calpestati da i piedi delle fiere. Così acciocchè i fiori della castità si conservino intatti, è necessario tener lontane da se, con la siepe di una vigilante custodia, tutte quelle persone, che la possono sfiorare, quali sono in riguardo agli uomini le donne, e in riguardo alle donne gli uomini. *Propter speciem mulieris alienæ*, dice l'Ecclesiastico (*c.* 9. 11.) *multi perierunt: et ex hoc concupiscentia quasi ignis ardescit ... Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt: colloquium enim illius quasi ignis ardescit. Cum muliere aliena ne sedeas omnino*. Non ti mettere, dice lo Spirito Santo, a sedere vicino, ed a trattare dimesticamente con donna non tua: perchè molti per questa cagione son iti in perdizione: nè ciò ti sembri strano, perchè fuoco sono le sue parole, fuoco i suoi moti, fuoco i suoi sguardi, per cui la concupiscenza si accende in fiamme d'impurità. Aggiunge a questo S. Bernardo una proposizione anche più espressiva del gran pericolo, che v'è in questo tratto famigliare. Il conversare incessantemente, dic'egli, con donna, e non lordare con grave macchia la candida stola della purità, è miracolo maggiore, che richiamare i Defonti da morte a vita. Poi soggiunge con enfatica espressione: Tu non puoi risuscitare i morti, che è molto meno: e poi vuoi che io creda, che trattando tu frequentemente con donne, non abbi a cadere in colpa grave; il che è molto più difficile? *Cum femina semper esse, et non cognoscere feminam, nonne plus est, quam mortuum suscitare? Quod minus est, non potes, et quod majus est vis credam tibi* (*Sermo.* 56. *in Cant.*)?

414. S. Girolamo atterrisce questi audaci, che senza tema di cadere si espongono tutto giorno a tali cimenti, coll'esempio di molti Eroi rammemorati nella Sagra Scrittura, che per la frequente conversazione con donne precipitarono anche essi in gravi eccessi. *Sampson Leone fortior, et saxo durior, qui et unus mille persecutus est armatos, in Dalilæ mollescit amplexibus. David secundum cor Dei electus, et qui venturum Christum sancto sæpe ore cantaverat, postquam deambulans super tectum domus suæ Bersabeæ captus est nuditate, adulterio junxit homicidium ... Salomonem, per quem se cecinit ipsa Sapientia, qui disputavit a Cedro Libani usque ad Hyssopum, quæ exit per parietem, recessit a Domino, quia amator mulierum fuit. Et ne quis sibi sanguinis propinquitate confideret, in illicitum Thamar sororis Amon frater exarsit incendium* (*ad Eustoch. de custod. virgin.*). Sansone, dice il Santo, più forte di un Leone, e più duro di un sasso, che solo, e disarmato aveva combattuto contro mille persone, lasciandone quali ferite, quali trucidate nel campo, trattando poi con dimestichezza con Dalila donna vile, perdè la sua fortezza. David uomo fatto secondo il cuore di Dio, eletto qual tromba profetica per pubblicare a tutto il Mondo il futuro Messia, ad un semplice sguardo verso Bersabea precipita nell'abisso di un adulterio, e di un omicidio. Salomone, che con la sua mente sublime disputò dal Cedro del Libano sino all'Isopo che spunta dalle pareti, per la cui bocca parlò la divina Sapienza, e palesò le sue grandezze; col poco cauto conversare con donne, se ne invaghì sì pazzamente, che arrivò a voltare le spalle a Dio, con offerire incensi profani ad empie divinità. E acciocchè niuno si fidi della congiunzione del sangue, rifletta alla caduta di Ammone, che conversando troppo liberamente con la sua sorella Tamar, giunse a quelli eccessi, che fanno sbalordire la natura. Se dunque per lo spesso, e continuo trattare con donne cadono i Cedri incorruttibili del Libano, e cadono le colonne inconcusse della santa fede; si potrà credere, che tra simili pericoli staranno in piedi quelli, che a guisa di canne fragili, all'urto di ogni tentazione si piegano?

415. Allontanati dunque, dice altrove lo stesso Santo Dottore, allontanati da quelle case, in cui o ti bisogna vincere, o ti bisogna perire. Chi mai si pose a dormire vicino ad una vipera, che se non ti avvelena coi morsi, ti tiene certamente in gran timore di essere avvelenato? E non è egli meglio assicurarsi di non perire lungi dal pericolo, che a gran sorte non perire, ponendosi sull'orlo del precipizio? *Quid tibi necesse est in ea versari domo, in qua necesse habes quotidie aut perire, aut vincere? Quis umquam mortalium juxta viperam securos somnos capit? Quæ etsi non percutiat, certe sollicitat. Securius est perire non posse, quam juxta periculum non periisse* (*Epist. de vitan. suspecto contub.*).

416. E perchè l'Eretico Vigilanzio opponeva a queste sue prudentissime cautele, che era cosa di maggior gloria vincere, esponendosi alle occasioni, che fuggendo da esse; il Santo gli risponde, dicendo: che nella guerra del senso in due modi si vince, o con lo scudo, o coi piedi: con lo scudo affrontando i pericoli, coi piedi declinandoli. Or io voglio, soggiunge, in questa specie di combattimenti vincere piuttosto fuggendo, che vincere combattendo: perchè se fuggo dalle persone, ed oggetti pericolosi, la vittoria è certa; se combatto, esponendomi al cimento delle occasioni, la vittoria è dubbia. Or quale stoltezza è mai lasciare il certo, ed appigliarsi all'incerto? E qui torna a ripetere ciò che disse altrove; che non v'è sicurezza alcuna porsi a riposare vicino ad un serpente: perchè può essere che non ti morda: ma può essere ancora che ti morda, e ti avveleni. Volendo con ciò significare, che siccome non ci lasciamo lusinghare da vane speranze ad esporre a pericolo la vita del corpo; così non dobbiamo lasciarsi ingannare da temerarie speranze ad esporre a cimento la vita dell'anima, con trattare soverchiamente con persone di altro sesso. *Fateor imbecillitatem meam. Nolo spe pugnare victoriæ, ne perdam aliquando victoriam. Si fugero, gladium declinavi: si steterо, aut vincendum mihi est, aut cadendum. Quid enim necesse est certa dimittere, et incerta sectari? aut scuto, aut pedibus mors vitanda est. Tu*

qui pugnas, et superari potes, et vincere. Ego cum fugero, non vinco in eo quod fugio; sed ideo fugio ne vincar. Nulla securitas est, vicino serpente dormire. Potest fieri, ut me non mordeat; tamen potest fieri, ut aliquando me mordeat (*adversus Vigilantium Epist.* 2.).

417. Concorda perfettamente con S. Girolamo negl' istessi sentimenti S. Agostino, allorchè parlando al suo popolo, dice, che contro gl' incentivi della libidine dobbiamo darci alla fuga, se bramiamo riportare vittoria, e che non dobbiamo riputare disonorevole il fuggire in tali battaglie, se desideriamo ottenere la palma gloriosa della castità. *Contra libidinis impetum, apprehende fugam, si vis invenire victoriam, nec tibi verecundum sit fugere, si castitatis palmam desideras obtinere* (*Serm. de temp.* 250. *cap.* 1.). Se poi alcuno, seguita a dire, poco curante della sua eterna salute ardisca dire, che egli tiene famigliare conversazione con donne, eppure custodisce tutto il decoro della sua castità; gli rispondo, che questa è una presunzione infelice, e troppo pericolosa: perchè molti son quelli che in mezzo a tali pericoli speravano vanamente di vincere, ed alla fine sono rimasti bruttamente vinti. *Sed forte negligens quisque, et minus de animæ suæ salute sollicitus respondet, et dicit: Ecce ego familiaritatem habeo mulierum, et externarum, et tamen castitatis ornamenta custodio. Infelix est, et nimium periculosa ista præsumptio. Multi enim, dum se putabant vincere, victi sunt* (*eod. serm. cap.* 2.).

418. Con questa chiarezza, ed espressione parlano i Santi Padri, quando si tratta del pericolo, che si ritrova nella conversazione famigliare con persone di diverso sesso: perchè siccome non è possibile che la paglia torni spesso ad avvicinarsi al fuoco, e mai non si accenda; e che l' acqua vada a mescolarsi con la terra, e non se ne formi mai fango: così non è possibile che un uomo tratti con frequenza, e dimestichezza con donne di suo genio, e non si accenda nel suo cuore qualche scintilla d' impurità, e che 'l fango abbominevole di qualche peccato non vada a contaminare la sua coscienza. La ragione l' arreca S. Basilio. Dice egli, che più facilmente si superano quei mali che vanno congiunti coll' orrido, coll' aspro, col malagevole, quali a cagione di esempio sono i dolori, gli affronti, gli oltraggi, le perdite, i fallimenti, che altri mali, che vanno uniti col dolce del piacere: perchè quelli la natura umana gli scuote da se, come penosi; ma questi gli abbraccia, come dilettevoli. *Malum omne facilius vincitur, quam voluptas: quia illud, quidquid est, horrendum est; hoc blandum est* (*de bono pudicitiæ*). Or il male, che nasce dal tratto frequente tra uomini, e donne, è un dolce affetto, che la persona non abborre, ma volentieri accoglie, come confacevole alla sua naturale inclinazione, e che degenerando in vizioso, la porta alla morte, ed alla perdizione. E però dicono bene i Santi Padri, che contro male sì pernicioso altro rimedio non v' è, che fuggire dalla presenza di queste vipere, che ti attossicano l' anima col loro dolce veleno.

419. Vediamo quanta ragione abbiano i Santi Padri di parlare così con un avvenimento, che racconta un altro Santo Padre, dico S. Gregorio, e che raccontandolo tanti allega testimonj, quanti erano gli abitatori del luogo, in cui accadde. » Nec res » est dubia, quam narro: quia pene tanti in ea te» stes sunt, quanti et ejusdem loci habitatores exi» stunt » (*Dial. lib.* 3. *cap.* 7.). Andrea Vescovo di Fondi essendo Sacerdote privato, aveva appresso di se, forse per suo servizio domestico, una Vergine, che erasi a Dio consagrata con voto di perpetua castità. Assunto poi al Vescovato, non volle allontanarla dalla sua casa, fidandosi della sua virtù, e della purità, e modestia singolare della innocente fanciulla. Accadde intanto, che un Ebreo, venendo dalla Provincia di Campagna giunse sull' imbrunire dell' aria alla radice di quel colle ameno, nella cui cima sorge la Città di Fondi. Ma perchè l' ora era tarda, e l' aria bruna, non si arrischiò a proseguire il suo viaggio, ma prese risoluzione di ricoverarsi in quella notte dentro un certo Tempio, in cui si abbattè, dedicato all' Idolo di Apollo. E sebbene non aveva egli alcuna credenza in Gesù Cristo, pure commosso da un certo timore, che gli cagionavano le tenebre della notte, la solitudine del luogo, e le stesse mura profane del Tempio, andavasi formando nella fronte, e nel petto il segno della santa Croce. Quando in mezzo alla notte, trovandosi affatto desto (giacchè mai non potè per il timore chiudere un occhio al sonno) vede entrare nel Tempio una turba di spiriti infernali, e dietro questi uno, che nella statura, nella presenza, e negli atteggiamenti mostrava di essere il loro Principe. All' arrivo di questo fu tosto preparata una sedia decorosa in mezzo alla navata del Tempio: vi si assise egli con molta maestà: e tosto tutti quei suoi seguaci gli si presentarono avanti con profondo inchino, e cominciarono a rendergli conto de' mali, che in quella giornata avevano cagionati ora in questi, ora in quelli con le loro tentazioni. Intanto si fece avanti uno de' più maligni; e con gran baldanza cominciò a dire, che aveva posto in mente ad Andrea Vescovo della vicina Città alcuni pensieri cattivi verso una donna consacrata a Dio, e che finalmente avevalo nella sera antecedente indotto a darle per accarezzamento una percossa nelle spalle. In udir questo il principe dei demonj fece gran festa: perchè attesa la santità dell' uomo, che aveva fatto cadere, riputavalo un grande acquisto: e l' animò a proseguire nella incominciata impresa. Fatto ciò, si voltò all' Ebreo, che stavasene in un angolo tutto tremante per lo spavento: e olà, disse, guardate chi è colui, che giace in questo Tempio. Gli si appressarono i demonj, e mostrando di accorgersi che erasi segnato con la santa Croce, cominciarono a dire con gran maraviglia: *Væ, væ! vas malum, et signatum.* Veh, veh! è questo un vaso voto del prezioso liquore della divina grazia; ma pure con la santa Croce è segnato. E in dir questo tosto sparì quella moltitudine di demonj, e il misero si trovò solo, tutto colmo di orrore. La mattina al primo spuntare dell' aurora si portò dal Vescovo, e narrogli fedelmente tutto ciò, che aveva veduto, ed inteso nella precedente notte. Voleva il Prelato sul principio del racconto celare per rossore il suo fallo; ma vedendolo poi individuato in tutte le sue circostanze, umilmente lo confessò, ne chiese perdono a Dio, e battezzò l' Ebreo, che atterrito dalla visione volle farsi Cristiano.

420. Nè creda già il Lettore che il predetto Vescovo fosse un uomo libertino, ed incauto: anzichè S. Gregorio asserisce, che era uomo di molta virtù, e molto vigilante su la propria onestà: *Hic venerabilis vir, cum vitam multis plenam virtutibus*

duceret, seque sub sacerdotali custodia in continentiæ arce custodiret: Cio non ostante, trattando frequentemente con donna, benchè onestissima, già aveva cominciato a trascorrere; e se Iddio con un ajuto di straordinaria provvidenza non lo avesse soccorso in tempo, sarebbe probabilmente caduto in più gravi eccessi, e forse irreparabili. Chi dunque si terrà sicuro in questa frequenza, e libertà di conversare con persone sospette; mentre in tali cimenti cadono i Santi stessi, benchè altamente radicati in virtù? Niuno certamente, se non chi per una vana fiducia si sia reso temerario.

CAPO VI.

Si mostra con l' autorità dei Santi Padri, che la predetta cautela specialmente si conviene a quelle persone, che si sono consecrate a Dio con voto di castità.

421. S. Agostino dopo avere inculcato a tutti (come ho esposto di sopra) di allontanarsi dalla conversazione, e tratto famigliare con donne, passa a fare un annunzio funesto agli Ecclesiastici, ed ai Religiosi, dicendo loro con grande asseveranza, che se non si guardano con molta cautela da tali pericoli, sdrucciolerannno presto nel precipizio, e anderanno in rovina. Ecco le sue parole: *Unde, Fratres carissimi, ab omnibus Christianis, præcipue tamen Clericis, et Monachis, indigna, et inhonesta familiaritas fugienda est: quia sine ulla dubitatione, qui familiaritatem non vult vitare suspectam, cito labitur in ruinam* (*Serm. de tem.* 250. *c.* 1.). S. Gregorio aggiunge di più, che chi si è dedicato con promessa irrevocabile alla santa castità, non presuma di dimorare con femmine nella stessa casa, per il pericolo grande che vi è di qualche rovinosa caduta a qualche repentina sorpresa dell' oggetto aggradevole. *Qui corpus suum continentiæ dedicant, habitare cum feminis non præsumant: ne ruina mentem tanto repentina subripiat, quanto ad hoc, quod male concupiscitur, etiam præsentia concupitæ formæ famulatur* (*Dial. lib.* 3. *c.* 7.). Non si maravigli dunque il Lettore, se S. Girolamo riferisce con istomaco, e con orrore l' abuso di certi Ecclesiastici, che sempre ronzano attorno le donne, con esse trattano, con esse mangiano, con esse abitano sotto lo stesso tetto, che vogliono poi servirle nei domestici ministerj; sicchè sembra che altro loro non manchi, che il titolo di Conjugati, e di Sposi. *Videas nonnullos accinctis renibus, pulla tunica, barba prolixa, a mulieribus non posse discedere; sub eodem manere tecto; simul inire convivia; ancillas juvenes habere in ministerio; et præter vocabulum nuptiarum omnia esse matrimonii* (*Ep. ad Rusticum*). Vede il Santo la rovina, che loro sovrasta: perciò parla di questo loro abuso con tal espressione, e con parole di tanta disapprovazione.

422. Ma più specie deve far ciò che a questo proposito palesa S. Cipriano nel Libro *de singularitate clericorum*, che il Baronio riconosce per parto genuino di questo gran Dottore. Parlando egli al suo Clero, dice, che per l' abuso già insorto in alcuni Ecclesiastici di coabitare con le femmine, era costretto a manifestare loro un comando fattogli rigorosamente da Dio, cioè che i Chierici non dimorino con le donne nella stessa abitazione. *Quia nunc de feminarum commoratione vulgariter inter vos quidam ignominiose devoluti sunt, etiam de hac re specialiter vobis Domini correctionem scribere compulsus sum; qui miserum me pro vestra negligentia cum severitate conveniens, mandare præcepit, ne Clerici cum feminis commorentur.* Poi seguita a dire, che sebbene potrebbe bastare l' autorità del suo detto a far sì che ciascuno rimanesse persuaso della verità di questo divino divieto, contuttociò perchè non mancherà chi derida questa sua rivelazione, come le visioni di Giuseppe si deridevano dai suoi Fratelli, volle egli confermarla coll' autorità della Sacra Scrittura: onde si veda, che da Dio molto prima fu comandato nelle sacre carte ciò che per rivelazione erasi degnato di comandare a lui. *Et licet hæc admonitio sola litterarum mearum auctoritate sufficeret: tamen ne somniatorem irrideat quisquam, sicut Joseph Fratres irriserunt, Scripturarum addimus firmitatem, ut omnes sciant hoc etiam modo per revelationem Dominum jubere, quod litteris cognoscitur ante jussisse.* Poi arreca un detto di Salomone, in cui Iddio ci vieta di trovarci spesso con donne. Quanto dunque dobbiamo dire che sia grande il male che risulta da questa libertà di conversare in persone dedicate al divin culto; mentre Iddio contro l' ordine ordinario della sua provvidenza s' indusse ad imporre a questo Santo Prelato di farne rigoroso divieto al suo Clero.

423. Però S. Agostino, come riferisce Possidio, non solo non permetteva l' accesso alla sua casa a donne straniere; ma neppure lo concedeva alla sua Sorella carnale, benchè vedova, e molto spirituale, anzi Superiora delle fanciulle consecrate a Dio: neppure lo accordava alle sue nipoti, alle sue cugine, quantunque fossero queste eccettuate nei Decreti dei Sagri Concilj, perchè diceva, che sebbene queste non sono punto sospette per la congiunzione del sangue, contuttociò altre donne di loro servizio, o altre straniere, che vengono a trattare con loro o per amicizia, o per affari domestici, possono essere d' inciampo o di scandalo: e aggiungeva, che nella casa del Vescovo, e di qualsivoglia Chierico non devono dimorare nè venir donne: perchè quando ancora non riescano ad essi di pericolo, possono però essere la perdizione di quelli domestici che dimorano con loro; almeno dare motivo ai maligni di mali sospetti, e di mormorazioni. *Illos qui cum Episcopo, vel quolibet Clerico forte manerent, ex illis omnibus feminarum personis una commorantibus, aut adventantibus, tentationibus humanis posse perire; aut certe malis hominum suspicionibus pessime diffamari: ob hoc ergo dicebat numquam debere feminas cum servis Dei etiam castissimis in una domo manere* (*Possidius in vita S. August.*). Così parlano, così operano, così temono uomini santi, perchè assistiti con una grazia straordinaria da Dio, eppure non di rado avviene che persone dedicate a Dio, come erano quelli, conversino alla libera, alla buona con persone di altro sesso; non contente di averle in casa, ne vadano in cerca per le altrui case: di nulla temano, di nulla paventino. Che maraviglia è dunque, che in un petto sagro nascondano un' anima impura? Essendo pur troppo vero il detto dell' Ecclesiastico, che chi *amat periculum, in illo peribit* (*Eccl.* 3. 27.).

424. Ciocchè ho detto degli uomini rispetto alle donne, si deve intendere, e con più ragione, delle

donne rispetto agli uomini: sì perchè il loro sesso richiede maggior ritiratezza, e più modestia: sì perchè sono di natura più deboli, di passioni più fragili, e più facili a lasciarsi sedurre dalle altrui lusinghe: e conseguentemente più soggette alle cadute. Nè giova a renderle sicure qualunque voto, e qualunque esercizio di vita spirituale: perchè non ostante qualunque cautela all' urto delle occasioni, presto si arrendono, come mostra l'esperienza, e però devono amare tanto la ritiratezza, quanto è loro a cuore l' illibatezza, ed il candore della loro Castità.

425. Intendeva molto bene questa verità quella santa Fanciulla, rammemorata, e con singolari encomj esaltata da Severo Sulpicio. Avendo questa offerto a Dio il giglio della sua verginità, se ne stava sempre chiusa nella sua stanza, come colomba nel suo nido, guardandosi dalle visite degli uomini, come la Colomba dall' incontro dello Sparviero. Il Vescovo S. Martino mosso dalla fama della sua grande onestà si portò in persona a visitarla per desiderio di conoscere una Vergine tanto illibata. Appena però n' ebbe l' avviso la buona Giovane, gli fece tosto intendere, che ella non voleva rompere il proposito costantemente mantenuto per tanti anni, di non veder faccia d' uomo, e di non ricevere alcuno nella sua casa. A questa risposta il santo Prelato punto non si amareggiò, ne punto si turbò: anzi rimase molto ammirato della sua ritiratezza, e molto edificato della gran gelosia, con cui custodiva le candide nevi della sua verginità. Dopo aver l'Autore riferito questo bell' atto, conchiude il racconto così. *Audiant, quæso, virgines istud exemplum, ut fores suas (si mali abire noluerint) etiam bonis claudant: et ne improbis sit accessus, ne vereantur excludere Sacerdotes. Totus hoc mundus audiat; videri se a Martino virgo non passa est* (*Dial.* 2. *c.* 18.). Odano, dice Sulpizio, odano le fanciulle un sì illustre esempio: e tengano chiuse le porte delle loro case anche ai buoni: nè temano di tenere lontani gl' istessi Sacerdoti, acciocchè non vi abbiano poi accesso anche i malvagi. Oda tutto il mondo, e stupisca: una Vergine fu sì gelosa della sua onestà, che non soffrì di esser veduta neppure dal gran Vescovo Martino.

426. Ma qui alcuno mi opporrà, che io voglio togliere il commercio umano dal mondo. La carità esige talvolta che si tratti con donne, per il loro bisogno spirituale, o temporale, talvolta l' impone la necessità, talvolta lo persuade la convenienza. Dunque il ritirarsi affatto da loro non è una giusta cautela, ma una rusticità sconvenevole. A questa obbiezione in vece mia risponderà S. Cipriano. Ammette egli la visita delle donne anche nei Chierici, quando la necessità di qualche caritatevole conforto, o spirituale esortazione la richiegga. » Sunt equidem necessitates aliæ, quæ nos » quoque privatim feminas videre compellant; ut » visitemus, ut solatia præbeamus, ut hortamenta » vitalia salubriter intimemus. » Ma però siegue dire, che devono queste officiosità praticarsi dagli Ecclesiastici in modo, che riluca sempre nei loro andamenti un certo lustro di purità, sicchè mantengano sempre, lungi da ogni confidenza di parole, di gesti, di sguardi, e di risa, una piacevole severità, ed una mansueta gravità, la quale a guisa di siepe custodisca ambedue, acciocchè non trascorrano i confini dell'onestà, e concilii alla donna consolazione sì, ma insieme riverenza, rispetto, e venerazione. Onde si adempisca il comando dell'Apostolo, che nel nostro procedere sempre risplenda la debita onestà. » Nec tamen in his officiis » minor cura agenda est pro moribus nostris, ut » clarescant in nostra operatione indicia puritatis. » Severitas non desit, quæ sub Clerico feminam » possit astringere, ut ipsa consolationem nostram » suscipiat cum tremore, et ita sentiat visitationis » affectum, ut Clericum veneretur. Ac ne tardius » sit evagari per singula, totum quidquid agimus, » honestum esse potest, si signa honestatis eluceant: sicut Apostolus Paulus universa comple» xus est dicens: Omnia vestra honeste fiant » (*de singul. Cler.*)

427. Ma S. Girolamo non è contento, che nelle visite che gli Ecclesiastici fanno a donne per cagione del loro officio, mantengano la debita gravità, e sostenutezza; ma vuol di più, che dovendo per giusti motivi mettere il piede nelle loro case, non vi entrino mai soli, nè mai si trattengano con esso loro da solo a sola in segreti colloquj; ma abbiano seco altre persone per custodia della loro onestà, per testimonio delle loro azioni, per difesa del loro buon nome. *Si propter officium clericatus aut vidua visitetur, aut virgo, nunquam domum solus introeas. Tales habeto socios, quorum contuberniis non infameris. Solus cum sola, secreto, et absque arbitro, vel teste non sedeas* (*ad Nepotian.*). Il che combina col detto dello Spirito Santo: *Cum muliere aliena ne sedeas omnino*. E questo è appunto lo stile che teneva S. Agostino, dice il sopraccitato Possidio. *Si forte ab aliquibus feminis, ut videretur, vel salutaretur, rogabatur, nunquam sine Clericis testibus ad eas intrabat, vel solus cum solis nunquam est locutus, nisi secretorum aliquid interesset*. Se imbattendosi, dice questo istorico, S. Agostino con femmine, gli avessero queste fatta istanza di parlargli, non entrava mai nelle loro case senza l' accompagnamento dei Chierici; nè mai parlava con esse da solo a sola, se pure alcuna volta la qualità dei negozj non era tale, che richiedesse segreto. Proceda dunque nelle sue visite con tutte queste cautele chi ha promesso a Dio castità, e non tema di alcuno inconveniente. Chi si accosta al fuoco colla debita circospezione, e coi necessarj riguardi, non ne riceve scottature, ma conforto.

CAPO VII.

Si propongono altri mezzi per la custodia della Castità.

428. Mezzo necessarissimo per conservare intatto questo bel giglio si è la mortificazione del corpo, e la custodia dei sensi. Tener gli occhi incustoditi, lasciarli vagare attorno sopra qualunque oggetto, non è cosa che possa andare d' accordo con la castità. *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum cognoscetur* (*Eccl.* 26. 12.). Una donna macchiata d' impurità, dice lo Spirito Santo, si conosce dall' innalzamento degli occhi; dalla sfrenatezza dei sguardi. Voler fare discorsi poco morigerati, o voler tener aperte le orecchie per ascoltarli, non è cosa che si confaccia con la santa purità: perchè le parole disoneste, dice S. Girolamo,

sono segni chiari di un animo impuro. *Turpe verbum, atque lascivum numquam de ore Virginis proferendum, quibus signis libidinosus animus ostenditur, per exteriorem interioris hominis vitia monstrantur* (*ad Eustoch. de vita Paulæ*). E l' udire simili parole, dice lo stesso Santo, è un esporsi agli assalti, che per mezzo di tali ragionamenti si danno all' altrui pudicizia. *Numquam verbum inhonestum audias ... Perditæ mentis homines uno frequenter, levique sermone tentant claustra pudicitiæ* (*ad Demetriad.*).

429. Il voler poi trattare mollemente la propria carne; il non volerle negare alcuna soddisfazione, e pretendere che non ricalcitri, è una stoltezza. Dice il proverbio, che ad un cavallo ardente, che non obbedisce al freno, bisogna alzare la restelliera, cioè sottrargli il cibo, e abbatterne l' alterigia or con la verga, or col nervo, or col bastone. Così convien procedere col proprio corpo ardito, acciocchè non ricalcitri contro lo spirito, e non lo trasporti ad opere sconvenevoli; scemargli il cibo coi digiuni, o almeno con l' astinenza da cibi più dilicati, e soggettarne l' orgoglio or coi cilicj, or coi flagelli. Questo è il rimedio, che usava l'Apostolo contro le ribellioni del senso, come egli stesso confessa: *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo* (1. *ad Corint.* 9. 27.). Io castigo il mio corpo, e a guisa di schiavo vile lo tengo soggetto alla ragione, che è la padrona. A questo rimedio si appigliò S. Girolamo negli anni in cui era da tentazioni carnali fieramente combattuto. Allora, dice egli scrivendo ad Eustochio, soggiogavo la carne ricalcitrante ai dettami dello spirito con settimane intere di rigorosi digiuni. *Repugnantem spiritui carnem hebdomadarum inedia subjugabam.* Di questo rimedio si servì S Ilarione per non soccombere agli assalti del nemico infernale, che collegatosi con la carne avevagli mossa contro una fiera guerra di senso, come riferisce lo stesso S. Girolamo. *Iratus sibi, et pectus pugnis verberans, quasi cogitationes percussione manus posset excutere: Ego, inquit, aselle, faciam, ut non recalcites; nec te hordeo alam, sed paleis: fame te conficiam, et siti ... Herbarum ergo succo, et paucis caricis, post triduum, et quatriduum deficientem animam sustentabat* (*in vita Sancti Hilarion.*). Sdegnato contro se stesso il santo Solitario per i tumulti della carne rubelle, percuotendosi con colpi spietati il petto, quasichè potesse con le percosse della mano scuotere da se i pensieri malvagi della mente, Io, diceva al suo corpo, asino ardito, farò in modo che tu non ricalcitri: ti ciberò non di orzo, ma di paglia: ti farò morire di fame, e di sete. Ed in fatti lasciava passare tre, o quattro giorni prima di ristorare il corpo languente; e allora non di altro lo pasceva, che di erbe selvagge, e di un poco di sugo dalle istesse erbe spremuto.

430. Altri hanno procurato di soggettare la carne orgogliosa con la stanchezza di esorbitanti fatiche: come Macario Abate di Alessandria, che per sedare le ribellioni della concupiscenza si caricava le spalle di un sacco di arena ben pesante, e lo portava lungamente per quei luoghi ermi, e solitarj, per fiaccare sotto quel grave incarco la carne ardita: e interrogato una volta, perchè ciò facesse, rispose: *Vexatorem meum vexo:* affliggo chi affligge me (*Marulus lib.* 3. *c.* 9.). Oppure come un' Eufrasia superiora di un Monastero di Vergini nella Tebaide, che per rintuzzare la forza delle tentazioni, trasportava con gran fatica, e con abbondanti sudori un mucchio di pietre da un luogo all' altro (*Idem lib.* 3. *c.* 10.). Altri poi si sono ingegnati di abbattere il corpo tumultuante con la vessazione di una veemente applicazione, come fece S. Girolamo negli Eremi di Scizia, dove menò la prima volta che partì da Roma, vita solitaria. Quivi per difendersi da pensieri cattivi, e da i bollori della concupiscenza, che non lo lasciavano per un momento vivere in pace, si diede allo studio della lingua Ebraica, sotto il magistero di un Monaco di nazione Ebreo, che perfettamente la possedeva. In somma per conservare illibata la castità, *est totum corpus castigandum,* dice S. Basilio, (*Homil. de legendis Gentilium libris*) *ac feræ cujusdam instar cohibendum, et ab ipso adversus animam tumultus orientes ratione veluti flagello compescendi, ne frænum voluptati omnino laxando mens, veluti auriga ab equis contumacibus, et minime obtemperantibus misere feratur ac rapiatur.* Bisogna, dice il Santo, castigar tutto il corpo, a guisa di fiera indomita; convien tenerlo soggetto, e col flagello della mortificazione comprimere ogni suo moto pravo. Altrimenti rallentando un poco il freno della mortificazione con qualche condescendenza, succederà a noi ciò che suole accadere ai Cocchieri, che rilasciando le briglie sul collo dei Cavalli indomiti, sono tratti presto al precipizio. La castità è come il Cinnamo, che nasce in rupi aspre, e tra folte spine; così ella non nasce *in terra suaviter viventium,* in certe terre amene, e di delizie ripiene; ma sorge solo nell' aspro terreno della mortificazione, e si nutrisce solo tra i spinaj della penitenza.

431. Ma qui ripiglia Cassiano, che per mantenere incontaminata la castità, neppure bastano i digiuni, e le asprezze afflittive del corpo; ma si richiede ancora una profonda umiltà, senza cui siccome non si può superare alcun vizio, così neppure si può trionfare della impudicizia, che alla castità si oppone, come le tenebre alla luce. *Non sufficit solum jejunium corporale ad conquirendam, et possidendam perfectæ castimoniæ puritatem ... nisi ante omnia fundata sit humilitas vera, sine qua nullius penitus vitii unquam triumphus acquiri potest* (*Inst. lib.* 6. *c.* 1.). Se interrogate S. Agostino, perchè l' umiltà sia sì necessaria al mantenimento di una stabile continenza, e specialmente di una perpetua verginità; vi dirà, perchè la superbia è il veleno che corrompe, e guasta queste belle virtù, che sono di tanto ornamento, e di tanto decoro alla santità; e però deve con gran vigilanza guardarsi da ogni atomo di presunzione chi brama conservarsi illibato, e puro. *Hoc bonum quanto magnum video, tanto ei ne pereat futuram superbiam pertimesco. Non enim custodit bonum virginale nisi Deus ipse, qui dedit* (*lib. de Virginitate cap.* 51.). E S. Gregorio rende ulteriore ragione, perchè la superbia guasti i bianchi gigli di questa virtù, e affatto gli scolori. Perchè, dice il Santo, siccome non piace a Dio un' umiltà sporca, così non gli può essere gradita una castità superba: l' una e l' altra virtù, e castità, ed umiltà, conviene che possieda chi vuole rendersi amabile agli occhi suoi. *Si castitatem humilitas deserat, vel humilitatem castitas relinquat, apud auctorem humilitatis, et munditiæ prodesse*

quid prævalet, vel superba castitas, vel humilitas inquinata (*Moral. lib.* 21. *c.* 3.)?

432. Chi dunque desidera di mantenersi casto, conosca che da se non può acquistare, nè mantenere questa virtù: intenda, che dal fango della sua carne vile non può spuntare un fiore sì puro: bisogna che Iddio ve lo pianti, e che ve lo coltivi con la sua grazia, acciocchè non marcisca tra le lordure del senso. Tema sempre della sua fragilità: diffidi affatto delle sue forze; metta tutta la sua speranza in Dio, che non abbandona mai gli umili, che in lui, non in se stessi confidano, nè mai permette loro certe rovinose cadute. Questa umile diffidenza di se, questa ferma confidenza in Dio lo terrà forte, acciocchè non ceda al sollevamento delle passioni, e all' urto delle tentazioni. Le Api quando il vento spira gagliardo, prendono nelle loro zampette alcune pietruzze, che a modo di savorra diano loro qualche fermezza, e consistenza nell' aria; onde non siano trasportate qua, e là, quasi ludibrio della tempesta. Così, dice S. Ambrogio, (*lib. de Virginit.*) per non essere trasportati da venti delle tentazioni a qualche eccesso, bisogna tenersi fermo nella cognizione bassa di se, e della propria fragilità, e bene appoggiato nella confidenza in Dio.

433. Certe cadute luttuose, che nelle Storie Ecclesiastiche si leggono di alcuni servi di Dio altronde non presero l' origine che dalla loro poca umiltà, per cui fidandosi vanamente di se stessi, si esposero con temerità ai pericoli; e Iddio in pena della loro presunzione lasciolli cadere. Uno scelgo di tali avvenimenti tra mille, che si riferisce nei Libri degli antichi Padri, acciocchè apprendiamo ad esser umili, e cauti dalle altrui rovine (*l. de Fornic. n.* 12.). Un monaco vecchio cadde in grave infermità; e vedendo, che gli altri monaci molto si affaticavano per la cura del suo corpo, risolvè di abbandonare la solitudine, e di andare a curarsi in Egitto, per sottrare i suoi fratelli da tanto incomodo. Nò, gli disse l'Abate Mosè, non andare perchè ti esponi al pericolo di qualche grave caduta. Si rise egli di questa ammonizione affidato nei suoi anni, e nelle sue virtù, e rispose al Superiore, che non riconosceva alcun pericolo: perchè in quella età cadente era in lui già estinto il fomite della concupiscenza, e gli abiti buoni di una castità lungamente custodita lo rendevano sicuro. Andò dunque. Fu accolto con amorevolezza dagli abitatori del luogo, fu provveduto di tutto il bisognevole. Intanto una fanciulla, a titolo di mera carità, si diè a servirlo. A poco a poco la carità passò in affetto, l' affetto degenerò in passione, la passione gli trasportò ad una certa confidenza, e libertà di trattare; ed alla fine il vecchio monaco, che si riputava impeccabile, cadde in un grave fallo. Il peggio fu che al peccato si aggiunse un pubblico, e grande scandalo, perchè la donna rimase incinta. Ma buono per lui, che seppe con una profonda umiltà rimediare all' errore in cui era caduto per la sua gran superbia. Poichè sgravatasi la donna dell' ignominioso portato, prese egli il bambino, con esso tra le braccia tornò al deserto, e in un giorno in cui tutti i monaci erano radunati in Chiesa, si prostrò ginocchione alla loro presenza, espose agli occhi di tutti il corpo del suo delitto, e lagrimando disse: Ecco il frutto della mia superbia, e della mia disobbedienza: a questi eccessi son giunto nella mia vecchiaja. Imparate, fratelli, dal mio esempio a non fidarvi di voi, e ad essere più cauti di quello sono stato io. Detto questo, si ritirò a far penitenza nella sua cella, lasciando al mondo questo memorabile esempio, che il confidare in se stesso in qualunque età, in qualunque stato, o grado di perfezione, è lo stesso che appoggiarsi ad una canna fesa che tosto si spezza.

434. Da tutto ciò si deduce con legittima conseguenza, che per l' acquisto della castità è necessaria anche l' orazione. Chi conosce che non può da se conseguire questa virtù, intende che ha da essere un dono gratuito, e liberale della divina beneficenza; deve rimanere anche persuaso, che gli conviene chiederla a Dio, chiederla di cuore, chiederla incessantemente. » Ut scivi, quoniam aliter » non possem esse continens, nisi Deus det ... adii » Dominum, et deprecatus sum illum, et dixi ex » totis præcordiis meis: Deus Patrum meorum etc. » (Sap. 8. 21.) Subito, dice il Savio, che io mi avvidi, che non potevo esser continente, se non me lo concedeva Iddio; non indugiai punto, non tergiversai; ma corsi tosto alla sua presenza, e gliela chiesi con tutto l' intimo del mio cuore. Lo stesso faceva S. Agostino, come egli stesso palesa nei libri delle sue Confessioni. *Continentiam jubes: da quod jubes, et jube quod vis* (*lib.* 10. *cap.* 29.). Tu mi comandi, Signore, la continenza, diceva il Santo con gran fervore: dammela dunque, mio Dio, che è dono tuo.

435. Ma questo, direte voi, è un mezzo necessario per il conseguimento non solo della castità, ma di qualunque virtù. Che accade adunque farne qui special menzione? È vero, risponde a questo Cassiano, che per i progressi in ogni virtù, e per l' estirpazione di ogni vizio è necessaria l' assistenza continua della divina grazia: la vittoria però di quel vizio, che tende a denigrare la purità, non si può ottenere senza un benefizio di Dio specialissimo, come c' insegnano i Santi Padri, e la esperienza di quelli che possederono con perfezione la virtù della castità. Onde siegue, che più per questa virtù, che per le altre sia necessaria l' orazione. » Revera cum in omnibus virtutum profe- » ctibus, et cunctorum expugnatione vitiorum Do- » mini opus sit gratia, atque victoria; in hoc præ- » cipue peculiare beneficium Dei, ac speciale do- » num, et Patrum sententia, et experimento pur- » gationis ipsius manifestissime declaratur his, qui » eam meruerint possidere. » (*Inst. lib.* 6. *cap.* 6.) Ed in fatti quando l'Apostolo delle genti si sentì agitato da stimoli di carne, ed assalito dall'Angelo d' inferno con gli insulti delle sue tentazioni, la prima cosa che fece, fu raccomandarsi di cuore a Dio e rinuovare replicate volte le preghiere, e le suppliche. *Datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet. Propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me* (2. *ad Cor.* 12. 7.). Nè andarono a vuoto le sue domande; perchè Iddio l' assicurò della sua grazia; per cui non avrebbe mai macchiata la candida vesta della sua castità, ma resala sempre più splendida, e luminosa. *Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur.*

436. Ma si avverta, che allora è più necessario chiedere il divino ajuto, quando le tentazioni c' incalzano. Un Re allora chiede soccorso a Principi

confederati con la Corona, quando è assalito da suoi nemici, perchè allora ha bisogno di nuove forze. Lo stesso abbiamo a far noi nell' atto che il nemico infernale ci assale con le sue impure suggestioni. Allora voltarci a Dio, ed esclamare con le voci del cuore: *Domine salva nos, perimus* (*Matt.* 8. 25.). Ajuto, Signore: altrimenti perisco trafitto da qualche colpa mortale: *Salva me ex ore Leonis:* (*Ps.* 21. 22.) liberatemi, mio Dio, dalle fauci di questo Leone infernale, che mi addenta con le sue pessime tentazioni. Non vedete, mio Dio, come furibondo mi gira attorno per dar la morte, non al corpo, ma all' anima, che mi è più cara? *Tamquam Leo rugiens circuit quærens quem devoret* (1. *Petr.* 5. 8.). Liberatemi dunque, soccorretemi con gli ajuti potentissimi della vostra grazia.

437. Queste furono le armi, con cui vinse S. Cristoforo Martire la tentazione di due demonj visibili più formidabile a mio parere di tutte le tentazioni dei demonj invisibili, che stanno colaggiù negli abissi (*Moral. l. 4. cap. 7.*). Dimorava egli dentro un' angusta, e stretta prigione, reo non di altro che di una costante confessione della Fede di Gesù Cristo. Il Tiranno disperato di poterlo vincere coi tormenti, fece prova di espugnarlo coi diletti. Mandò dentro il carcere due donne dette Niceta, ed Aquilina, ambedue sorelle, ambedue disonestissime, quali cominciarono con parole, con guardi, con vezzi a lusingarlo. A tali assalti tanto più formidabili, quanto più piacevoli, si appigliò il santo Martire all' arme potente dell' orazione; e prostrato ginocchioni cominciò a raccomandarsi a Dio con le lagrime, che volesse ajutarlo in quel gran cimento. Tosto l' orazione ebbe il suo effetto; perchè entrò subito nella prigione una bellissima luce, che sgombrò dal cuore non solo di Cristoforo, ma di quelle donne malvagie ogni nebbia d' impurità: anzi illustrò le loro menti a conoscere le verità della nostra santa fede, diede loro vigore di confessarla, e fino di protestarla col loro sangue. Una simile luce scenderà dal Cielo nella stanza della nostra mente a dissipare ogni ombra di pensieri cattivi; un simile vigore verrà a fortificare il nostro cuore contro ogni affetto d' impurità, se noi agli assalti dei nostri nemici invisibili faremo, come S. Cristoforo, un pronto, e fervente ricorso a Dio.

CAPO VIII.

Avvertimenti pratici al Direttore su la materia di questo Articolo.

438. Avvertimento primo. Quando ancora nella guida dei suoi penitenti giudichi il Direttore di valersi di sentenze benigne circa altre materie, non lo faccia circa la materia di cui abbiamo parlato nel presente articolo: perchè ogni sua condescendenza, e largura cagionerà qualche rottura ai suoi discepoli in materia di castità. Un Cavaliere che guida il suo destriere per il pendio di una strada lubrica, non gli allenta la briglia, ma la stringe, ma la ritira, perchè teme che sdrucciolì, e bruttamente vada a cadere nel fango. Vizio più lubrico della disonestà non vi è, nè vi è passione più sfrenata della concupiscenza. Se però il Direttore non tiene in briglia il suo penitente con le opinioni più strette, e più sicure, e coi consigli più rigidi, presto lo vedrà sdrucciolare, e lordarsi nel fango di gravi colpe. Tenga sempre avanti gli occhi quella sentenza tra Teologi comunissima, e ne renda persuasi i suoi penitenti, che in questo vizio non vi è materia leggiera: ogni trascorso è grave, ogni caduta è mortale; onde quello proceda con gran timore, e cautela. Sopra tutto sia rigoroso in tenere le donne ritirate, e ristrette dentro le loro case, lungi dalla conversazione, e familiarità con gli uomini: perchè tutto giorno si vede colla esperienza, che non conversando le femmine vivono innocentissime; poste poi in occasione di trattare con uomini, sono fragilissime. Le donne sono come la neve, che nascosta sotto terra, si conserva candida, e pura: tratta poi all' aria, e posta nell' aperto, si liquefà, e perde la sua bianchezza. Le donne sono come il cristallo, che chiuso dentro un armadio, si mantiene intatto, e nitido, e risplendente; ma se cavato fuori da quel nascondiglio, vada sotto gli occhi, e per le mani di tutti, presto si spezza, e perde tutta la sua vaghezza. Senta ciò che scrive S. Girolamo a Salvina illustre dama Romana, rimasta priva del suo consorte nel fiore della sua gioventù. Non si contenta il Santo Dottore, che non conversi con uomini stranieri; ma neppur vuole che tratti con gli uomini di suo servizio, ma la consiglia a fare prefetto della servitù virile uno de' più vecchi, e di costumi più illibato, per mezzo di cui mandi agli altri ordini opportuni. *Quid facit vidua inter familiæ multitudinem? inter ministrorum greges? quos nolo contemnat ut famulos, sed ut viros erubescat. Certe si ambitiosa domus hæc officia flagitat, præficiat his senem honestis moribus, cujus honor dignitas Dominæ sit.* Così parlano i Santi più accreditati di Santa Chiesa. Veda dunque con quanto rigore conviene procedere in questa materia.

439. Avvertimento secondo. Inculchi il Direttore a suoi penitenti amanti della santa castità la prontezza in resistere ai primi attacchi delle tentazioni: perchè, dice S. Gregorio, che nascendo la tentazione nel cuore, se non le si resiste prontamente, con la tardanza, e negligenza prende forza, e vigore. *Si autem tentationi in corde nascenti festine non resistitur, hæc eadem, quæ nutritur, mora roboratur* (*Moral. lib. 21. cap. 7.*). Ma poi rinvigorita che essa sia, quanto è più difficile a superarla! Dica dunque al suo discepolo, che certi pensieri cattivi che gli si destano nella mente, certi affetti immondi che si svegliano nell' animo, sono faville d' Inferno, che il Demonio gli getta nel cuore, come in materia di sua natura disposta a prender fuoco, se però non si soffochino con una pronta resistenza, immantinente si accende una fiamma ardente, dentro cui rimane la povera anima incenerita. Faccia dunque ciò che suol praticare, quando stando appresso al fuoco, una scintilla gli salta indosso; che non ve la lascia fermare neppure per un momento; ma tosto la scuote da se. Così egli rigetti da se coll' istessa premura queste scintille infernali; che con un poco di volontaria dimora che facciano nell' anima, brugiano la bella veste della sua purità, e vi lasciano una piaga mortale.

440. Un Frate Laico chiese a S. Francesco licenza di ritenere appresso di se un Salterio. No, gli rispose il Santo Patriarca: perchè se tu non vinci quella tentazione, ti verrà voglia di avere tutto in-

ro il Breviario; poi desidererai di leggere altri libri, e intendendo alcuna cosa, ti nascerà in mente la frenesia di sedere in Cattedra, come un gran Teologo (*Cronic. Franc. lib.* 2. *c.* 22.): volendo con questo significare, quanto si aumenti, quanto cresca, e quanto si faccia grande la tentazione, se non si soffochi in culla, quando è bambina. Il che tanto è più vero nel caso nostro, quantochè le tentazioni contro la castità sono, come ora dicevo, scintille diaboliche, che non ismorzate prestamente, possono in un subito suscitare un incendio, dentro cui l' anima tarda, e negligente resti perduta.

441. Avvertimento terzo. Non sia contento il Direttore che il suo penitente gli scuopra ogni mancanza, che commetta contro la santa purità, ma l' induca ancora a scuoprirgli qualunque pensiere, e tentazione che sperimenti contro questa virtù; ed anche le occasioni, a cui incautamente si va esponendo: perchè non vi è cosa, che più di questa lo renda sicuro da ogni inconveniente. Questo è il consiglio, che dà Cassiano (*Collat.* 2. *c.* 11.). *Habet* (*homo*) *non adversus visibiles, sed invisibiles, atque immites hostes diurnum, nocturnumque conflictum; nec contra unum, seu duos, sed contra innumerabiles catervas spirituale certamen: cujus casus tanto periculosior cunctis, quanto et infestior inimicus, et congressus occultior. Et ideo semper seniorum summa cautione sunt sectanda vestigia, atque ad eos cuncta, quæ in nostris cordibus oriuntur, sublato confusionis velamine deferenda.* Abbiamo, dice egli, una guerra continua, e di giorno, e di notte contro nemici, quanto invisibili, altrettanto spietati: nè il nostro combattimento è con uno, o due, ma con isquadre innumerabili di sì fieri avversarj: e il peggio si è, che la sconfitta è tanto più pericolosa, quanto più sono eglino arrabbiati contro di noi, e i loro assalti sono più occulti. Perciò dobbiamo aderire al consiglio dei Padri spirituali, e ad essi, tolto il velo di ogni rossore, palesare tutti i pensieri malvagi che nascono nei nostri cuori. Facendo questo, ci assicura questo grande Asceta, che saremo sicuri dagli assalti, ed insidie dei nostri infernali nemici. *Qua institutione formatus, non modo ad perfectam discretionis rationem quisque perveniet; verum etiam munitus, a cunctis insidiis inimici tutissimus permanebit* (*eodem c.* 11.). E poco prima aveva detto, che chi non sa indursi a nascondere per vergogna al suo Direttore alcun pensiere, ed affetto, che gli sorga nel cuore, non potrà dal nemico, benchè astutissimo, rimanere ingannato. *Non valebit ignorationi ejus callidus hostis illudere, qui universas cogitationes in corde nascentes periculosa verecundia nescit obtegere* (*idem cap.* 20. *ejusd. Collat.*). E le ragioni di ciò quelle sono che arrecai altrove: primo perchè il Demonio ha la proprietà del ladro, che scoperto fugge, e si nasconde; secondo, perchè l' anima stessa e per le esortazioni, e consigli del suo Direttore, e per la grazia abbondante, che Iddio le dona in premio del suo scuoprimento, diviene più forte, e più generosa al combattimento, e conseguentemente più sicura della vittoria.

442. Avvertimento quarto. Insinui il Direttore al penitente combattuto dal vizio contrario alla santa castità qualche penitenza discreta o di digiuno, o di cilizio, o di disciplina, conforme quello che abbiamo detto nel Capitolo settimo: perchè molto conferiscono queste affizioni corporali per frenare l' orgoglio della carne, e per ottenere da Dio abbondante grazia di resistere ad ogni suo insulto. Così faceva la madre di S. Edemondo, che stando il suo figliuolo allo studio in città remota, in occasione che mandavagli camicie, ed altri panni lini per suo uso, nascondeva dentro quelli ora un cilizio, ora una disciplina; acciocchè mortificando il giovanetto con quei strumenti di penitenza il proprio corpo, mantenesse illibato il giglio della sua verginità. Ed in fatti affliggendo Edemondo le sue innocenti membra, si mantenne vergine sino alla morte. Usi dunque simili industrie il Direttore.

443. Avvertimento quinto. Avverta il Direttore, che sebbene la verginità è più pregievole della castità conjugale; contuttociò un conjugato può essere più perfetto, e migliore di uno che è vergine. Così insegna l'Angelico: perchè può egli avere un animo più apparecchiato, e più pronto a mantenere la verginità, se ciò fosse spediente al divino servizio, di quel che l' abbia un altro che attualmente possiede il tesoro della verginità: nel qual caso sarà egli migliore di quell' altro nella castità con l' affetto, benchè non lo sia in effetto. *Licet virginitas melior sit, quam continentia conjugalis, potest tamen conjugatus melior esse quam virgo, duplici ratione: primo quidem ex parte castitatis, si scilicet ille, qui est conjugatus, habeat animum magis paratum ad virginitatem servandam, si oportet, quam ille, qui est virgo* (2. 2. *q.* 152. *art.* 4. *ad* 1.). E arreca il Santo Dottore l' autorità di S. Agostino, laddove istruendo una Vergine, la esorta a parlare così: *Ego non sum melior quam Abraham* (*de bono conjug. capo* 22.). Io benchè in istato celibe, non sono migliore di Abramo, benchè in istato di matrimonio: e le suggerisce la ragione, perchè debba ciò dire: perchè la vita che io meno, l' avrebbe egli menata più perfettamente, se gli fosse stato espediente viver così: e la vita che egli condusse, non la condurrei io con tanta perfezione, se convenisse a me vivere in quel modo che egli visse: *Et rationem postea subdit, dicens: Quod enim nunc ego, melius ille egisset, si tunc agendum esset. Quod autem ille egit, sic ego non agerem, etiamsi nunc agendum esset.* In oltre lo stesso Agostino fa un paragone tra il celibato di S. Giovanni Battista, e il matrimonio di Abramo, e dice che ambedue, secondo la diversa qualità dei tempi, militarono per Cristo: ma con questa differenza, che Giovanni possedeva la continenza nelle opere; ma Abramo solo la possedeva con l' abituale disposizione dell' animo. *Augustinus dicit in Libro de bono conjugali, quod Joannis cælibatus, et Abrahæ connubium pro temporum dispositione pro Christo militaverunt; sed Joannes continentiam in opere, Abraham vero in solo habitu habuit* (*eod. loco in respon. ad* 1.). Ho detto tutto questo, acciocchè il Direttore intenda, che non deve essere contento di coltivare il bel fiore della castità solo nel cuore dei giovani, delle fanciulle, delle vedove, e degli Ecclesiastici; ma deve affaticarsi a radicarlo anche nell' animo dei conjugati: mentre anch' essi sono capaci di salire ad un' alta perfezione di castità, se osservano ciò che abbiamo esposto in questo Articolo, e soprattutto se procedono con un grande distaccamento di animo, e conservano tutta quella continenza che si conviene al loro stato.

ARTICOLO X.

Della virtù della Mansuetudine.

CAPO I.

Si dice in che consista la virtù della Mansuetudine, e come si distingua dalla Pazienza.

444. La mansuetudine, secondo l' Angelico, è parte potenziale della quarta virtù cardinale, perchè nel suo modo di procedere ha qualche similitudine con la temperanza, mentre rende l' animo che la possiede, temperante dalle esorbitanze, e dagli eccessi. Sembrerà forse al lettore, che questa virtù, di cui prendo a ragionare nel presente Articolo, non sia diversa dalla pazienza, di cui parlai nell'Articolo ottavo; giacchè tanto la pazienza, quanto la mansuetudine hanno di mira la tolleranza de' mali, che in questa misera vita d' ogni intorno ci assediano. Ma non è così, perchè la tolleranza de' mali in due modi si acquista, e con moderare la tristezza, che all' arrivo di qualunque male sorge ad ingombrare il cuore; e in frenare l' ira, e lo sdegno che si accende nel nostro cuore per le ingiurie fatteci, e che tende a voler la vendetta. Alla pazienza si appartiene lo sgombrare da' nostri animi la tristezza, che da ogni specie di male può suscitarsi: alla mansuetudine poi spetta comprimere l' ira, che vien provocata dagli affronti, ed impedirne la vendetta, a cui sempre agogna questa fosca passione. Così insegna S. Tommaso. *Dicendum, quod patientia dicitur habere opus perfectum in adversis tolerandis, ex quibus primo procedit tristitia, quam moderatur patientia; secundo ira, quam moderatur mansuetudo* (2 2. *q.* 136. *art.* 6.). E dice il vero: siccome quello si chiama paziente, che sotto il peso de' travagli non si rattrista, non si perturba, non s' inquieta, non cade in malinconia; così quello si dice mansueto, che ai colpi delle ingiurie non monta in collera, non si accende di sdegno, e non cerca il compenso de' torti ricevuti. Lo stesso insegna S. Ambrogio, dicendo, che quelli sono mansueti, che hanno vinto ogni passione d' ira, di sevizia, di rabbia, ed ogni spirito di dissensione: *Qui sunt mansueti, nisi quos nullus spiritus dissensionis exagitat, non ira perturbat, non sævitia exasperat, non rabies crudelitatis inflammat* (*in Psalm.* 39.)? In somma la virtù della mansuetudine è un balsamo soavissimo contro i moti fervidi, ed impetuosi dello sdegno, che con l' unzione della sua placidezza gli addolcisce, gli smorza, e conformandogli alla retta ragione, gli riduce alla debita tranquillità, come dice il sopraccitato Angelico. *Mansuetudo est, quæ secundum rationem rectam moderatur iras.*

445. Voglio porre sotto gli occhi di chi legge una viva immagine di ambedue queste virtù: onde veda la diversità che tra esse passa, e nel tempo stesso scorga il bello di ambedue, e se ne invaghisca. Sia questa santa Liduina Vergine pazientissima insieme, e mansuetissima, secondo la diversa qualità de' mali, da cui era sorpresa (*Surius in vita S. Liduin.*). Già la vedemmo altrove pazientissima tra le dolorose piaghe da lei costantemente sofferte per lo spazio di trent' otto anni interi: vediamola ora mansuetissima tra le ingiurie, e gli oltraggi. In tempo di sì lunga, e tormentosa infermità, quattro Soldati agitati, credo io, da furie diaboliche entrarono nella stanza dell' afflitta Vergine; e si diedero a strapazzarla alla peggio con parole ingiuriose, e a farle mille indecenti insulti. Non contenti di questo, la percossero, la ferirono, aggiungendo piaghe a piaghe con barbara crudeltà. Tra sì crudi strapazzi se ne stava la povera inferma a guisa d' innocente agnella tra le zanne de' Lupi, soffrendo con fronte serena le ingiurie, le percosse, e le ferite di quei barbari; e non solo non cercava la vendetta di tali oltraggi; ma procurava d' impedirla in chi voleva esigerla dalla suprema autorità del Principe. Fissi ora il Lettore lo sguardo in Liduina, e in lei scorga due ritratti, uno di eroica pazienza; l' altro di eroica mansuetudine: se la rimira contenta, serena, e conformata al divino volere tra le piaghe, e i dolori da lei sofferti per il corso di tanti anni, gli sembrerà di vedere un' immagine del pazientissimo Giobbe: se la guarda tra le ingiurie, gli strapazzi, e i dispregi da lei sopportati con tanta inalterabilità senza una minima alterazione di bile, gli parerà di mirare una immagine del mansuetissimo David, anch' egli imperturbabile agli oltraggi, alle persecuzioni, alle onte. Nè saprà quale di queste due virtù debba più ammirare in lei: se pure non gli paresse degna di maggior ammirazione la mansuetudine: perchè i dolori trafiggono le membra del corpo, ma le ingiurie arrivano a ferire il cuore ed a provocarlo alle ire, e alla vendetta: onde ha questo bisogno di maggior fermezza, per mantenersi immobile, ed inalterabile alle scosse dello sdegno. Or di questa mansuetudine, che a noi tanto piace di vedere ne' Santi, parleremo ne' seguenti capitoli, inquanto è virtù distinta dalla pazienza, di cui abbiamo di già parlato.

446. Ma acciocchè una virtù non si confonda coll' altra, convien sapere, che la Mansuetudine conviene con la Clemenza, ma da essa ancora disconviene. Si assomiglia alla Clemenza, in quanto che ambedue hanno per iscopo frenare lo sdegno: da lei si dissomiglia, inquanto che la Clemenza compete solo ai Sovrani, e generalmente ai Superiori, ed ha di proprio moderare l' ira affine di mitigare la pena dovuta ai rei: ma la mansuetudine a tutti compete, ed è suo proprio officio temperare in tutti l' iracondia, acciocchè non dia in eccessi. Così dice l'Angelico. *Clementia est lenitas Superioris ad inferiorem, Mansuetudo autem non solum est Superioris ad inferiorem, sed cujuslibet ad quodlibet.* E poco dopo. *Mansuetudo inquantum refrænat impetum iræ, concurrit in eumdem effectum cum Clementia. Differunt tamen ab invicem, inquantum Clementia est moderativa exterioris punitionis, Mansuetudo autem proprie minuit passionem iræ* (2. 2. *q.* 157. *art.* 1.). In somma la clemenza è una vera mansuetudine, ma propria solo dei Principi, e di chiunque ha l' autorità del comando sopra de' sudditi.

447. Voglio anche di questa virtù esporre agli occhi del Lettore due nobili ritratti, rappresentati da due incliti Imperatori, Costantino, e Teodosio, detto l' uno e l' altro meritamente il Grande (*P. Ribaden. de Princ. Christ. lib.* 2. *c.* 18.). Vi furono sudditi sì audaci, che osarono fare insulti vergognosi alla statua, che rappresentava il gran Costantino; e poi per dispregio rovesciarla sopra

terreno. Ad ingiuria sì grave punto non si commosse il piissimo Principe; ma grandemente si commossero i suoi Cortigiani, che non potendo soffrire che andasse impunito sì grande affronto, ne esagerarono la gravezza presso l'Imperatore, e lo pregarono a vendicare con esemplare castigo un tant' oltraggio fatto alla sua Imperiale persona. In udir questo Costantino alzò la mano, la portò due, o tre volte per il volto, e sorridendo disse: *Ego nullum vulnus sentio:* Io non sento alcuna ferita: volendo significare, che le percosse, ed i strapazzi fatti alla sua statua non erano giunti a ferirgli il cuore, a cui teneva in guardia la virtù della clemenza contro i risentimenti della vendetta.

448. Un Prefetto creato da Teodosio il grande, come riferisce S. Gio. Grisostomo, fu dal popolo Antiocheno per lievi motivi ucciso. Molti de' complici si erano salvati con la fuga, molti erano già posti in ceppi, e tutta la Città tremante stava aspettando il fulmine della vendetta. Il Vescovo Flaviano si portò a piedi dell' Imperatore per implorare clemenza al suo popolo contumace, e tosto l'ottenne, con un generale perdono. Conclude il santo Dottore, che con quest' atto l'Imperatore si acquistò la gloria di Principe non meno forte e magnanimo, che clemente, e pio. *Et principis non minus pii, et clementis, quam fortis, et magnanimi gloriam consecutus est* (*homil.* 2. *ad Popul. Ant.*). Ma degno di maggior encomio è questo gran Monarca per la legge che fu da lui promulgata, che chiunque avesse oltraggiato il suo nome con parole petulanti, e villane, non potesse essere punito da alcuno de' giudici subordinati, apportandone queste ragioni: *Quoniam si id ex levitate processit, contemnendum est: si ex insania, miseratione dignissimum: si ab injuria, remittendum* (*C. Theod. l.* 9. *tit.* 4. *l. si quis Imperat.*): Poichè, diceva il pio Imperatore, tali parole contumeliose, se sono procedute da leggerezza di animo, non se ne deve fare alcun conto, se sono procedute da stoltezza, son degne di compassione: se poi son nate da ingiuria di animo iracondo, si devono perdonare. Finalmente concludeva la legge, che tali cause dovessero deferirsi a lui stesso, per essere giudicate dal suo benignissimo cuore. Questa Clemenza dunque, che nelle persone private chiamasi Mansuetudine, vediamo ora quanto sia propria di un uomo ragionevole, di un uomo cristiano, e molto più di un uomo spirituale.

CAPO II.

Non è uomo ragionevole chi è privo di Mansuetudine.

449. Per uomo ragionevole io non intendo qui soltanto un uomo, che ha un principio rimoto di ragione. Questa è una ragionevolezza, che compete anche ai matti, benchè abbiano impedito il libero arbitrio, anche agli ubbriachi, benchè privi di senno, anche ai dormienti, benchè abbiano le potenze spirituali dell' anima legate dal sonno. Questa è un pregio, di cui deve vergognarsi ogni uomo saggio. Per uomo ragionevole intendo quello, che è capace di usare quella ragione di cui lo ha dotato la natura. E tale non è certamente chi lasciandosi dominare dall' ira rimane affatto privo della virtù della mansuetudine, perchè la sua passione lo rende simile ai bruti.

450. Due cose distinguono l' uomo dalle bestie. La prima è la ragione, per cui noi operiamo gli atti nostri, non per impeto, ed inclinazione di natura, come fanno quelle, ma per elezione di libero arbitrio: e questa è una diversità che appartiene alla essenza della nostra natura ragionevole. La seconda è l' esterna configurazione delle membra, e dei sensi: e questa sebbene non riguarda la sostanza del nostro essere, riguarda però il nostro decoro, e fa che essendo noi uomini, non sembriamo fiere. E appunto queste due cose a noi sì proprie ci toglie l' ira, e lo sdegno: onde non è maraviglia, che ci renda somiglianti alle bestie. In quanto alla ragione, dice chiaramente l'Angelico, che tra tutte le passioni, che tumultuano nel nostro cuore, non ve n' è alcuna che tanto impedisca la ragione, quanto l' ira, e arriva fino a paragonare un uomo collerico ad un uomo che sia ubbriaco, e ad un uomo che dorme, in cui la ragione è legata affatto o dal vino, o dal sonno. *Dicendum quod mens, vel ratio, quamvis non utatur organo corporali in suo proprio actu; tamen quia indiget ad sui actum quibusdam viribus sensitivis, quorum actus impediuntur, corpore perturbato, necesse est quod perturbationes corporales etiam judicium rationis impediant, sicut patet in ebrietate, et somno. Dictum est autem, quod ira maxime facit perturbationem corporalem circa cor, ita ut etiam usque ad exteriora membra derivetur. Unde ira inter ceteras passiones manifestius impedit judicium rationis* (1. 2. *quæst.* 48. *art.* 3.).

451. Si osservi le ragioni che arreca questo illustre Dottore per provare il suo, e nostro intento. Dice egli; che la ragione acciocchè possa operare nell' uomo (finchè egli mena questa vita mortale) ha bisogno delle potenze sensitive del corpo, quasi d' instrumenti delle sue operazioni. Ma se poi queste potenze corporali siano agitate e perturbate da umori sconvolti, rimane la ragione impedita a poter operare per quelle, come instrumenti indisposti. Pigliamo l' esempio degli occhi. Se questi siano ben formati con tutti gli organi necessarj per la vista, siano composti di nervi, di muscoli, di umori, di tuniche, l' anima per mezzo di essi vede chiaramente gli oggetti. Ma se insorga una effumazione ad intorbidarne gli umori, o ad alterare la simetria delle parti; già l' anima per mezzo di essi non mira più gli oggetti, benchè le siano presenti. Così appunto se una passione turbi, e confonda con le sue nebbie gli organi della mente, la ragione non può più operare in essa i suoi atti ragionevoli, o gli opera molto imperfettamente. Or dice l'Angelico, che tra le passioni la più turbolenta è l' ira: perchè questa accende il sangue attorno al cuore, dilata le sue fiamme per tutto il corpo, agita gli umori, mette in moto tutti gli spiriti: ed il cervello in questo grande accendimento, e tumulto rimane tutto ingombrato, e le sue potenze confuse; onde non può la ragione fare in esse gli atti suoi, ove gli fa molto deboli. Perciò dic' egli egregiamente, che *ira inter ceteras passiones manifestius impedit judicium rationis,* che l' ira manifestamente impedisce l' uso della ragione. Ma se un uomo montato in collera è attualmente privo di ragione, a chi avremo ad asso-

migliarlo in questo misero stato; non ad altri certamente che ad una bestia: giacchè, a guisa appunto di bruto, non opera più secondo i dettami della ragione, ma per trasporto di passione.

452. Ma almeno, direte voi, si distinguerà dalle bestie nell'apparenza esteriore delle membra, e nell'uso de sensi. Ma nò, rispondono i Santi Padri, che anche in questo non sembra più uomo, ma rassomiglia una fiera. In quanto al parlare, dice il più volte citato Angelico, che *potest esse tanta perturbatio iræ, quod omnino impediatur lingua ab usu loquendi; et tunc sequitur taciturnitas*: (1. 2. *q.* 48. *art.* 4.) che può la collera togliere non solo il discorso della mente, ma anche la favella della lingua; sicchè la persona, a modo di una fiera, sia capace di ruggire, di urlare, di fremere; ma non di parlare. In quanto alla difformazione del volto, e delle membra, ne fa S. Gregorio una non men bella, che minuta descrizione. *Iræ suæ stimulis accensum cor palpitat, corpus tremit, lingua se præpedit, facies ignescit, exasperantur oculi, et nequaquam recognoscuntur noti. Ore quidem clamorem format; sed sensus quid loquatur, ignorat. In quo itaque iste ab arreptitiis longe est, qui actionis suæ conscius non est* (*Moral. lib.* 5. *cap.* 30.)? Osservate, dice il Santo, un uomo sorpreso dalla collera, gli palpita il cuore nel petto; trema il corpo da capo a piè; getta fuoco dal volto, scintille dagli occhi, non vede, e se guarda, non conosce neppure le persone a lui note; la lingua gli si avviluppa, s'imbroglia, si confonde, e manda piuttosto clamori da bestia, che parole da uomo; sicchè egli stesso neppur sa ciò che dice. Ma in qual cosa, Dio buono! conclude il Santo, è diverso costui da un Energumeno privo di ragione, e di senso?

453. Ma non men viva, nè men bella è l'immagine che di uomo iracondo ci fa S. Giovanni Grisostomo. *Videbis iratos, non secus ac insanos, turpiter in medium præcipites ferri. Cum enim circa præcordia efferbuit ira, ignem emittit; tota inflatur facies: incomposite manus moventur; ridicule prosiliunt pedes; rixam dirimere conantibus insultant; et in eos nulla ab insanientibus differentia irruunt* (*homil.* 3. *in Joan.*). Vedrai un uomo trasportato dall'ira correre, come uno stolto, precipitoso. Lo vedrai gettar fuoco per ogni parte, gonfiarsi nel volto, agitare scompostamente le mani, saltare in modo ridicolo coi piedi; scagliarsi a modo di furia; anzi come un vero pazzo, contro chi tenta metterlo in pace. Quindi deduciamone col Filosofo morale una conseguenza: *Qualem putas esse animum, cujus externa imago tam fœda est* (*Senec. lib. de ira cap.* 35.)? Quale credi che sia l'animo di questo infelice, la cui immagine esterna è sì contraffatta, e sì deformata? Credi tu che chi al di fuori ha già perduto ogni sembianza di uomo, al di dentro ritenga la ragione, e l'essere di vero uomo?

454. Galeno racconta di se (*lib. de cognocend. et curand. animi morbis*) che essendo ancor giovanetto di fresca età, si abbattè a vedere un uomo, che portatosi all'uscio di una casa, con gran fretta procurava di aprirlo: ma perchè la chiave intoppava, e non ostante ogni suo sforzo, ed ogni sua industria, non poteva conseguire l'intento, si accese di tanto sdegno, che ardeva come una fiamma nel volto, rotava i denti, percuoteva coi piedi il suolo. Poi quasi che fosse rea quella porta in impedirgli l'ingresso, si diede, come un forsennato, a percuoterla coi calci: quasi che ne fosse in colpa la chiave, cominciò a morderla, come un cane. Nè qui ebbero termine le sue pazzie: poichè alzando gli occhi torbidi al Cielo, e nelle labbra sguardi feroci, cominciò a vomitare bestemmie orrende contro Dio, a spumare nelle labbra come un Leone, a muggire come un Toro. Dice quell'illustre Medico, che a quella vista, benchè fosse fanciullo, si inorridì: perchè non gli pareva di vedere più un uomo, ma una bestia feroce spogliata affatto di ogni ragione, e di ogni senso di umanità; e prese tanto abborrimento all'ira, che mai più in tutto il corso di sua vita alcuno lo vide adirato.

455. Ma se egli è vero, che lo sdegno impedisce nell'uomo la ragione, e talvolta la estingue affatto mutandolo da animale ragionevole ch'egli è, in un bruto selvaggio, e irragionevole; chi non vede la necessità che abbiamo tutti di acquistare la virtù della mansuetudine, a cui si appartiene frenare la fervida passione della collera, domare l'orgoglio, e mantenere la ragione intatta, e intera nel libero esercizio del retto operare: e conseguentemente conservare anche nei sensi, e nelle membra esteriori la debita compostezza, e decenza? Tutto vero, dite voi, ma è troppo difficile tenere a segno questa impetuosa passione, che a guisa di un Poledro ardente scuote all'improvviso il freno della ragione, e la trasporta con impeto alla vendetta. Come? ripiglia qui attonito S. Giovanni Grisostomo: possiamo noi rendere mansueti i Leoni feroci, e non potremo mansuefare la ferocia dei nostri animi? Benchè le bestie sieno fiere di lor natura, col magistero dell'arte possono rendersi miti contro la inclinazione della loro natura; e noi, che per natura siamo mansueti, vorremo essere sdegnosi, e feroci contro l'istinto della nostra natura? Potremo dunque noi togliere ai bruti ciò che è loro proprio per natura; ed istillare nei loro cuori ciò che è alla loro natura contrario; e non potremo poi conservare in noi stessi quella mansuetudine, di cui ci ha dotati la nostra umana natura? *Quid dicis homo? Leonibus imperamus, et animos eorum mansuetos facimus: et dubitas, num mentis ferociam in mansuetudine mutare possis; quamvis natura bestiæ feroces sint, et præter naturam mansuetæ, contra tu præter naturam ferox, natura autem mitis? et qui bestiis id quod natura eis inest auferre, et quod eorum naturæ adversum inserere potes: id quod natura tibi præstitit, servare non potes* (*Hom.* 9. *in c.* 1. *Genes.*)? Sentimenti tutti, i quali vengono a significare, che se noi possiamo con l'esercizio, e con l'arte ammansare le fiere, molto più possiamo con la mortificazione, e vigilanza sopra noi stessi rendere mansueto il nostro cuore.

CAPO III.

Non è uomo Cristiano chi è privo della virtù della mansuetudine.

456. Se alcuno pone tutta la gloria di essere Cristiano solo nel santo Battesimo, per cui entrò nel grembo di Santa Chiesa, lasci pure di leggere

il presente Capitolo: poichè sebbene getti egli la briglia sul collo alla passione dell' ira, e divenga più fiero di una Tigre, non lascerà certamente di essere in questo senso Cristiano. Ma avverta però che questo è un vanto, che se lo danno anche i Cristiani più scellerati, e più empj: anche alcuni degli Eretici più ostinati, e più perfidi, e fino molti di quei miseri condannati, che gemono giù negli abissi: perchè in realtà il carattere, che lascia impresso questo divin Sagramento, è sì indelebile, che non si può mai più cancellare, neppure coll' inchiostro più nero di qualunque orrida scelleratezza.

457. Io qui per Cristiano intendo ciò che viene significato da sì bel nome, cioè l' essere seguace, ed imitatore di Gesù Cristo, specialmente in quelle virtù, che gli furon più care. Ma chi non sa che la virtù diletta del Redentore fu la mansuetudine: mentre ingiuriato non rispondeva, percosso non minacciava: ma lasciava fare di se ogni più crudo scempio come dice il Principe degli Apostoli? *Cum enim malediceretur, non maledicebat; cum pateretur, non comminabatur: tradebat enim judicanti se injuste* (1. *Petr.* 2. 23.). Isaia prevedendo molto prima con occhio profetico questa gran mansuetudine del nostro amabilissimo Signore, non trovò figura più acconcia ad esprimerla che quella di un Agnellino innocente, il quale sotto le cesoje di chi lo tosa sta mutolo, e taciturno, e senza lagnarsi lascia spogliarsi delle sue molli lane: Così Gesù Cristo, dice il Profeta, a guisa di un Agnellino mansueto piegava le spalle ai flagelli, chinava la testa alle spine, porgeva le mani, e i piedi alle trafitture dei chiodi, e senza dare un sospiro, senza proferire una parola di lamento, lasciavasi da Carnefici stracciare le carni di dosso con somma empietà. *Quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum* (*Is.* 53. 7.).

458. Perciò volendo l' Apostolo nominare una delle virtù del Redentore, che fosse più propria di lui, e quasi suo carattere non mentovò nè la sua povertà, nè la sua obbedienza, nè la sua umiltà, nè la sua carità, nè il suo zelo, nè alcuna altra di tante eccelse virtù che lo adornano; ma nominò la sola sua mansuetudine, e per quella si diè a pregare i Corinti. *Obsecro vos per mansuetudinem, et modestiam Christi* (2. *ad Corint.* 10. 1.). Vi supplico, o Corinti, per quella mansuetudine, che rende Cristo a noi tanto amabile. E scrivendo agli Efesi, dice loro, che tolgano da se l' ira, lo sdegno, l' amarezza, le grida, e che siano mansueti, e benigni ad imitazione del nostro divinissimo Redentore. *Omnis amaritudo, et ira, et indignatio, et clamor, et blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia. Estote autem invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut et Deus in Christo donavit vobis* (*ad Ephesios* 4. 3.). S. Giovanni Grisostomo su queste parole riflette opportunamente, che S. Paolo non ci esorta alla mansuetudine coll' esempio degli Angioli, e degli Arcangioli, benchè siano di loro natura mitissimi, ma coll' esempio di un Dio umanato; affinchè stimolati dall' onore che a noi risulta dal renderci somiglianti al re della gloria, ci animiamo a comprimere i moti ardenti dell' ira, ed a ricevere con moderazione, e placidezza di animo le contumelie, le ingiurie, gli affronti, che saranno a noi fatti o da nostri nemici per odio, o da nostri amici per ardimento. *Videtis qualis sit mansuetus? cujus vocetur imitator? non Angelorum, non Archangelorum, sed Domini universorum, tametsi etiam illi mitissimi sint, virtuteque omni pleni. Paulus tamen Dei imitatores nos esse vult, quo proposita tanti honoris magnitudine persuadeat audientibus, ut omnes qui contumelia afficiuntur, vel aliud quiddam grave patiuntur, convicia, atque alia moderate ferant, imperantesque iræ, Deum imitentur* (*Serm. de mansuet.*). E poco dopo aggiugne, che sebbene il Cristiano deve essere fornito di ogni virtù, specialmente però deve essere pieno di mansuetudine, perchè solamente quelli, che sono di questa virtù adorni, sono da Cristo chiamati suoi imitatori. *Et multæ quidem sunt virtutes, quæ Christianum virum decent, maxime tamen omnium mansuetudo. Nam eos solos, qui hac conspicui sunt, Dei imitatores Christus nominat.* Finalmente conclude: *Proinde congruum est, ut quando quis contumelia nos afficit, vel verberat, vel alia ratione affligit, sustineamus omnia mansuete, et patienter, considerantes quod Dei imitatores mititas fecit.* Se dunque alcuno ci farà oltraggio, o ci percuoterà, o ci recherà altra molestia, sopportiamo il tutto con placidezza, proponendoci subito avanti gli occhi della mente quella gran considerazione, che la mansuetudine è la virtù che ci fa imitatori del nostro Dio.

459. Tanto più che Gesù Cristo esige da noi questa imitazione, ce la impone, ce la comanda di propria bocca. *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde* (*Matth.* 11.). Imparate da me, miei fedeli, non già a far prodigj, non ad illuminare ciechi non a raddrizzare storpj, non a risanare infermi, non a richiamare defonti da morte a vita. Queste cose, io ben lo so, sono superiori alle vostre forze. Imparate solo da me l' essere benigni, e mansueti, voglio solo da voi un cuore di Colomba senza fiele, senza sdegno, senza amarezza, simile al mio: voglio un cuore che tutti ama: *Discite a me, quia mitis sum.* E qual cuore vi sarà sì aspro, sì crudo, sì ferino, che alle parole, ed agli esempj di Cristo non si plachi, non si mitighi, non si raffreni? Qual cuore vi sarà mai sì spietato, che vedendo il Redentore quieto, sereno, taciturno tra mille ingiurie, tra mille scherni, tra mille strapazzi, tra mille onte, tra mille vergognosissimi obbrobrj: e sapendo che egli brama di vederlo imitatore di questa mansuetudine, non deponga ogni iracondia, e non si rimetta in placida serenità. Dicono dell' Elefante, che mentre è sdegnato, se s' imbatta in una mandra di pecorelle, in mirare quei mansueti animalucci si placa, e a quella vista diviene anch' esso mansueto. Quanto più dunque la vista del mansuetissimo Aguello Gesù proposta alla nostra mente avrà forza di estinguere ogni nostro sdegno, di rendere piacevoli i nostri cuori, ed inclinarli al perdono?

460. Nei primi secoli della Chiesa un Cristiano, camminando per la Città di Alessandria, si imbattè in una turba d' Idolatri, che ravvisatolo per seguace di Cristo, si diedero a dileggiarlo in mille guise. Chi lo balzava con gli urti; chi lo percuoteva coi calci; chi l' oltraggiava con parole contumeliose. Ed egli intanto come rupe immobile ed insensibile agli urti, ed alle percosse dei venti, a tanti vergognosi insulti si mostrava inalterabile. Allora quei barbari per toccarlo sul vivo, presero a scher-

nire la sua santa Fede, dicendo: Che miracoli, che prodigj ha fatto questo tuo Cristo, dietro cui vai sì perduto? Il buon Cristiano, che fin allora non si era risentito alle sue offese, ad un sì empio rimprovero verso il Redentore, non si potè contenere, e così rispose: E vi par piccolo miracolo, che a tanti oltraggi, che voi mi fate, io punto non mi commova? non mi alteri punto? e non mi accenda il desiderio della vendetta? Volendo con ciò significare, che il non risentirsi alle ingiurie è il carattere più proprio di Cristiano, ed è l'argomento più chiaro della potenza di quel Dio, di cui egli è seguace, mentre a scosse sì violenti sa tener forte la rocca del suo cuore.

461. *Idcirco*, concluderò col Grisostomo, *cum tibi grave aliquid, et durum ferenti subrepunt furor, et ira, recordare mansuetudine Christi, et statim mansuetus eris, et clemens*. Dunque qualunque volta per qualche cosa avversa, e ripugnante ti si desteranno nel cuore fiamme d' ira e di furore, rammentati della mansuetudine del tuo Signore; rappresentalo a te stesso quale era tra i strapazzi dei suoi nemici; e subito ti sentirai cangiare il cuore nel petto, a divenire mansueto, e benigno: perchè in realtà dalla dimenticanza, in cui viviamo degli esempj di Cristo, hanno la origine tutti i bollori delle nostre collere, tutti i risentimenti dei nostri cuori. Riferisce il Blosio, che riprendendo un giorno il Redentore S. Brigida per un non so quale atto d' impazienza, e di sdegno, con cui erasi conturbata, altro non fece che rimproverarle la dimenticanza, in cui era stata dei suoi divini esempj in tempo di quel travaglio, che avevala fatta alterare. *Ego Creator*, le disse Gesù Cristo, *et sponsus tuus pro te sustinui verbera: tu vero ita impatiens fuisti, ut portare non potueris verba. Ego stans ante judicem tacui, et non aperui os meum; sed tu acerbius respondendo, et exprobrando vocem tuam nimis exaltasti. Tu debueras omnia patienter tolerare pro me, qui clavis affixus fui pro te: debueras per patientiam tuam eum, qui erravit ad meliora provocare* (*Monil. spirit. cap.* 4.). Io tuo Creatore, e tuo Sposo, per te sopportai battiture, e percosse: e tu non hai saputo soffrire per me le sole parole. Io tacqui avanti al tribunale del Giudice, e non aprii la mia bocca divina: e tu rispondendo, e riprendendo con asprezza hai innalzato soverchiamente la voce. Tu in somma dovevi tollerare tutto pazientemente per me, che fui confitto in Croce per te, e con la mansuetudine, e con la pazienza, e non con acerbi rimproveri, indurre alla emendazione chi aveva errato. Così il Redentore avvertì questa Santa, e in essa ammonì tutti noi, che dal non tenere presente lui esemplare di vera mansuetudine, nascono in tempo di travagli tutti i trasporti delle nostre colpe.

462. Dirò dunque con lo stesso Cristo: *Beati mites; quoniam ipsi possidebunt terram* (*Matt.* 5. 4.): beati i mansueti, che sanno sedare i movimenti dell' ira: perchè essi possederanno la terra. Se bramate sapere qual sia questa terra, che si conquista da mansueti, e da essi vi si trova la vera beatitudine, ve lo dirà S. Basilio. *Maxima omnium virtutum mansuetudo, eaque in beatitudinum numerum relata est. Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram: illa enim terra cœlestis Hierusalem non est bellatorum spolium; sed longanimiter, et mansuete omnia tolerantium sperata hæreditas* (*in Psalm.* 33.). Questa terra, dice il Santo, è la terra promessaci nella celeste Gerusalemme, promessaci, dico, dal Redentore con le sopraccitate parole: la quale non si dà come spoglia a chi combatte in guerra, ma si dà come eredità a chi ad imitazione del suo divin Signore, soffre in pace le ingiurie, gli affronti, e gli oltraggi con mansuetudine, e longanimità. E questa è la ragione per cui la mansuetudine chiamasi da questo santo Dottore la massima delle virtù: *Maxima omnium virtutum mansuetudo*.

CAPO IV.

Molto meno è uomo spirituale chi è privo della virtù della Mansuetudine.

463. Se è possibile che alcuno sia uomo spirituale senza spirito di orazione, sarà anche possibile che lo sia senza spirito di mansuetudine. E chi non sa, che per avere comunicazione con Dio nella orazione è necessaria la serenità della mente, e la pace del cuore? perchè in una mente torbida non può entrare la luce purissima, che dona Iddio a chi seco tratta famigliarmente, nè possono in un cuore agitato, e sconvolto da passioni insinuarsi gli affetti tranquillissimi della sua grazia. Ma qual passione vi è mai che offuschi tanto il nostro intelletto, e che v' introduca sì folte tenebre, quanta ve ne partorisce la ira, e lo sdegno: mentre, dice l'Apostolo di sopra citato, che arriva fino a perturbare, e confondere la ragione istessa? Quale appetito vi è mai dentro di noi, che muova tanti tumulti nel nostro cuore, quanti ve ne solleva l' iracondia: mentre arriva fino a scuoterlo, e farlo balzare dentro il petto? Qual commercio dunque può avere con Dio, qual regolamento nell' esercizio delle virtù chi essendo privo di mansuetudine, è dominato da passioni sì turbolente, ed impetuose?

464. Dice S. Gregorio, che l' iracondia fa sparire la luce divina con le sue torbidezze, e conseguentemente fa anche svanire lo spirito della orazione, che da questo celeste lume prende tutto il suo vigore. *Per iram lux veritatis amittitur, sicut scriptum est: Sol non occidat super iracundiam vestram: quia tunc menti iracundia confusionis tenebras incutit, huic Deus radium suæ cognitionis abscondit. Per iram Spiritus Sancti splendor excluditur: quo contra, juxta vetustam translationem, scriptum est: Super quem requiescet Spiritus meus, nisi super humilem, et quietum, et trementem sermones meos* (*Moral. lib.* 5. *cap.* 30.)? Fate che l' aria sia tutta posta in tempesta tra tuoni, lampi, e fulmini: per tutto agitata da venti impetuosi, ed ingombrata per ogni parte da folte caligini; e poi andate; se potete, a contemplare la bella faccia del sole; oppure, se è tempo di notte, andate a vagheggiare le stelle: non sarà mai possibile, perchè la luce di quei splendidi pianeti rimarrà sepolta dentro quelle nubi oscure. Così date spesso licenza all' ira, ed allo sdegno, che muova nel vostro petto una tempesta di bile: e poi andate a contemplare le cose celesti: non potrete sicuramente: perchè in quella torbida commozione rimane offuscata la divina luce, e la mente resta confusa, ed ottenebrata: così replica S. Gregorio, citando il testo dell' Ecclesiastico: *Ira in sinu stulti requiescit: quia nimirum intelligentiæ lucem subtrahit, cum mentem permovendo confundit* (*eod. loco*).

465. In somma niuna cosa è tanto necessaria a chi vuol attendere alla orazione, e per mezzo di essa avanzarsi alla perfezione, quanto che il Cielo della sua mente sia sempre placido, sereno, e tranquillo; e siccome non vi è passione che tanto turbi questa tranquillità quanto la collera, e l' iracondia: così, dice il Grisostomo, non vi è virtù che la renda più inalterabile, quanto la mansuetudine. *Nihil animum ita in tranquillitate, et quiete esse facit, quam mansuetudo, et modestia* (*homil.* 34. *in Genes.* 13.). E ne arreca una ottima ragione: perchè nulla giova, che tu per mezzo di altre virtù acquisti una certa pace esterna, rimovendo ogni occasione d' inquietudine, e turbolenza; se poi dai ricetto nel tuo cuore alle tempeste, ai tumulti, ed alle sedizioni dei tuoi pensieri sdegnosi; siccome poco giova che una città sia ben munita di presidj, e di mura, se poi ritiene nel suo seno Cittadini traditori, che con guerre intestine la sconvolgono: perchè nonostante la custodia, con cui da nemici esterni sta premunita, è più infelice di qualunque città mal custodita: *Nam quamvis plurima pace, et cura externa fruamur, si intra nos cogitationum nascatur tempestas, tumultus, seditio; nihil externa pax nobis proderit: sicut et neque miserabilius est aliquod civitate, quæ licet præsidiis, et muris bene sit munita, intus tamen cives foveat proditores.* Dunque per mantenere e imperturbabile il bel sereno della mente, e la tranquillità del cuore; non basta fuggire dal mondo, nascondersi nei deserti, rintanarsi nelle grotte, e nelle spelonche oscure, cautelarsi da ogni incontro, e da ogni esterna occasione di adirarsi: perchè, se ciò nonostante, non risieda nel cuore la mansuetudine, che sedi gl' interni tumulti dello sdegno; anche tra le selve, tra boschi, tra le foreste, e le solitudini sarà la persona agitata, e sconvolta da torbidi, e sdegnosi pensieri. E però dice bene il Santo, che *nihil animam ita in tranquillitate, et quiete esse facit, ut mansuetudo:* che mansuetudine ci vuole per mantenere l' animo quieto, e tranquillo, e conseguentemente disposto alla orazione, ed agli influssi della divina grazia.

466. Abbiamo nella sagra Storia un avvenimento, che dilucida molto, e comprova la verità, che ora vado dichiarando (4. *Reg.* 3.). Joram empio Re d' Israele fortemente sdegnato contro Mesa Re dei Moabiti, perchè non volevagli pagare l' annuo tributo di cento mila Agnelli, e cento mila Arieti di già pattuito col suo Padre Acabbo, risolvè di farsi ragione coll' arme. Chiamato pertanto in ajuto Giosafat pio Re di Giuda, ed il Re Edom, tutti e tre se ne andarono ad assalire con tre eserciti formidabili il Re Moabita. Ma Iddio volendo punir il Re d' Israele infedele, permise che invece di prendere la strada per luoghi abbondanti di viveri s' incamminassero per il deserto d' Idumea alla volta del Re nemico. Intanto non incontrandosi per quei luoghi sterili ed arenosi un fiume, un fonte, un rivo, cominciarono gli uomini, ed i giumenti a patire gran sete: e perchè il viaggio era lungo di sette giornate, si trovarono alla fine tutti in pericolo di morire, consumati dalla interna arsura, e di rimanere tutti sepolti tra quelle deserte arene. Allora Joram si avvide del castigo di Dio, e proruppe in gemiti affannosi. *Heu, heu, heu, congregavit nos Deus tres Reges, ut traderet in manus Moab.* Ma il Re Giosafat Principe di molta pietà, vedendo che a nulla giovavano quelle smanie di dolore, ma che era necessario ricorrere a Dio in un sì gran periglio, domandò se vi era nell' esercito alcun Profeta, che pregasse per loro, ed ottenesse da Dio soccorso all' esercito in un sì grave frangente. Gli fu risposto, che vi era Eliseo servo del gran profeta Elia. Questo, ripigliò il Re, è opportuno al bisogno: perchè tiene alto commercio con Dio; e Iddio si degna svelargli i suoi segreti. E perchè in tempo di grandi necessità anche i Sovrani depongon il loro fasto, e abbassano la loro maestà, tutti e tre i prefati Re si portarono in persona a trovare Eliseo. Quando il Profeta vide il Re Joram, s' infiammò tutto di santo sdegno; e rivolto a lui gli disse: *Quid mihi, et tibi est? vade ad Profetas patris tui, et matris tuæ.* Che ho io da spartire con te? Ora a me ricorri, che la necessità ti costringe? Vanne dai Profeti di tuo Padre, e di tua Madre, perfidi adoratori degl' Idoli, come sei tu. Ad un sì amaro rimprovero non si risentì Joram, perchè la grande calamità, in cui si trovava posto, lo teneva depresso; ma espose il pericolo, in cui si trovava tutto l' esercito. Allora Eliseo acceso più che mai contro quel Re Idolatra, ripigliò a dire: *Vivit Dominus exercituum, in cujus conspectu sto, quod si non vultum Regis Josaphat Regis Judæ erubescerem, non attendissem quidem te, nec respexissem.* Viva Dio, alla cui presenza mi trovo, che se non avessi riguardo a Giosafat Re di Giuda adoratore del vero Dio, non avrei dato orecchio alle tue parole, e neppure ti avrei degnato di un guardo. Detto questo, si voltò a Dio per implorare soccorso all' esercito sitibondo. Ma perchè trovavasi tutto infiammato, e commosso contro il Re d' Israele, e vedeva che in quello stato era indisposto a ricevere le impressioni del divino spirito, si fece condurre un suonatore: *adducite mihi Psaltem:* acciocchè con la soavità del suono sedasse quei bollori di zelo, che lo tenevano agitato: onde fosse disposto a ricevere da Dio qualche profezia opportuna al presente bisogno. Così dice Cornelio a Lapide: *Jussit Eliseus Psaltem psallere; ut sono suavi, et harmonia musices, animum nonnihil indignatione in Regem Israel commotum colligeret, sedaret, eumque in Deum orando sustolleret, et ad recipiendum a Deo prophetiam disponeret.* Ed in fatti così avvenne: perchè appena con la dolcezza di quel suono fu tranquillato l' animo di Eliseo, scese subito sopra di lui lo Spirito del Signore; e cominciò a profetare, dicendo, che scavassero nel letto del vicino torrente molte profonde fosse: e le avrebbero vedute senza moto di vento, e senza caduta di pioggia, riempirsi di limpidissime acque, in cui avrebbe potuto dissetarsi abbondantemente tutto l' esercito: come di fatto avvenne.

467. Ora io dico così: se un accendimento, ed una agitazione di animo nata da uno sdegno santo, che alla fine altro non era che un vero zelo dell' onore divino vilipeso dal perfido Re, fu d' impedimento in un Profeta alla illuminazione dello Spirito Santo, ed alle locuzioni di Dio: credete voi, che l' ira, la collera, l' impazienza, da cui taluni, privi affatto di mansuetudine, si lasciano sì spesso agitare, non già per lo zelo del divino onore, ma per gelosia dell' onor proprio, e della propria persona, che credono oltraggiata con qualche parola, o qualche azione: credete, dico, che non abbiano da esser loro di grande impedimento a' lu-

mi di Dio; alle mozioni della divina grazia, da cui dipende il buon esito di una divota orazione? Dice S. Gregorio, che vi è ira, che prende origine dalla impazienza; e vi è ira che nasce dal santo zelo della giustizia: quella è generata dal vizio, questa dalla virtù. *Alia est ira, quam impatientia excitat, alia quam zelus justitiæ format. Illa ex vitio, hæc ex virtute generatur* (*Moral. lib. 5. cap. 30.*). Ora se l'ira, che ha la virtù per madre, impedisce la comunicazione con Dio; l'ira, che ha per padre il vizio, non le sarà di ostacolo?

468. Lo creda pur chi vuole, io non lo credo: perchè so ciò che dice lo stesso S. Gregorio (*l. c.*). *Numquam commotioni contemplatio conjungitur, nec prævalet mens perturbata conspicere, ad quod vix tranquilla valet inhiare.* Non può, dic' egli parlando dello sdegno, la contemplazione delle divine cose trovarsi in un' anima agitata: perchè non può un intelletto perturbato rimirare quegli oggetti soprannaturali, in cui appena può fissarsi una mente serena. E che sia questo vero, osservate che quei Santi, che sono saliti a più alto grado di orazione, sono stati anche i più mansueti. Chi vi è stato mai, che nelle sue orazioni abbia avuta tanta famigliarità con Dio, quanta ne ebbe Mosè? Basti dire, che Iddio stesso pubblicò, che non si lasciava da lui vedere per figure, ed enigmi, come faceva con gli altri Profeti; ma apertamente, e che gli parlava bocca a bocca: *Ore enim ad os loquor ei; et palam, et non per ænigmata, et per figuras Dominum videt* (*Num. 12. 8.*). E di Mosè appunto dice lo stesso Dio, che era l'uomo più mansueto di quanti dimoravano sopra la terra. *Erat Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra* (*ibid. 12. 8.*). Chi mai dopo Mosè fu elevato nelle sue orazioni a sì alta, e a sì pura contemplazione, come David? mentre a distinzione degli altri Profeti, a cui Iddio di ordinario mostrava le verità occulte per viste immaginarie, a lui facevale vedere in se stesse per visioni intellettuali sublimissime. E questo stesso fu nella mansuetudine sì segnalato, che potè dire di lui la sagra Scrittura: *Memento, Domine, David, et omnis mansuetudinis ejus* (*Ps. 131. 1.*): Rammentatevi, Signore di David, e di tutta la sua mansuetudine: dice *tutta*, per significare quanto fosse ampla, quanto dilatata, e distesa nel cuore del santo Re questa virtù. Lo stesso dico di Abramo, con cui si degnava Iddio di parlare frequentemente: anch' esso mansuetissimo, come dimostrò allorchè, per evitare ogni dissensione, diede facoltà a Lot suo Fratello di sceglìersi per sua abitazione il paese più fertile, è più ameno, che toccava a lui di eleggere come primogenito. Lo stesso dico di tutti i Santi della nuova legge, i quali ebbero con Dio tratto tanto più stretto, e familiare, quanto furono di cuore più mite, e più piacevole. Se dunque, inferisco io, non può aversi spirito di orazione senza spirito di mansuetudine, non isperi pure di essere uomo veramente spirituale, e divoto chi è privo di questa virtù.

CAPO V.

La Mansuetudine non solo serve a raffrenare il proprio sdegno, ma anche a mitigarlo negli offensori.

469. Fin ora abbiam veduto quanto sia proprio di un uomo, di un uomo cristiano, e di un uomo spirituale moderare l'ira, ed ogni appetito di vendetta con la virtù della mansuetudine. Voglio ora che vediamo non esservi cosa, che tanto smorzi l'ira, lo sdegno, e l'odio ne' nostri avversarii, quanto questa virtù praticata con essi in mezzo alle loro ostilità; onde si renda manifesto che con la sola mansuetudine si viene a stabilire una pace stabile, e sincera ne' nostri cuori.

470. Il fuoco non si estingue con un altro fuoco, ma sol coll' acqua: così la fiamma dell' ira, con cui il tuo nemico ti offende, non si estingue con un altro sdegno, con cui tu ti avventi contro di lui, ma solo con l'acqua dolce della mansuetudine. Così dice S. Giovanni Grisostomo. *Non potest igne ignis extingui: repugnat enim hoc naturæ: sic nec furor furore alio demulceri poterit unquam. Verum quod igni est aqua, hoc est iræ mansuetudo, et mititas* (*Hom. 58. in Genes.*). La palla di un cannone, che vola furibonda portata su le ali del fuoco, spezza pietre, dirocca torri, rompe, frange, stritola in mille pezzi tuttociò che di duro incontra: ma se colpisca in una palla di molle lana, tra quelle morbidezze perde l'impeto, e smorza il suo furore. Così se l'ira, e la rabbia di un nemico, che viene impetuoso ad assalirti o con parole contumeliose, o con fatti oltraggiosi, trovi nel tuo cuore morbidezza di mansuetudine, trovi nella tua bocca dolcezza di parole; si frange tosto, si placa, e perde ogni forza di danneggiarti: ce ne assicura lo Spirito Santo. *Responsio mollis frangit iram* (*Prov. 15. 1.*): una risposta dolce contrapposta ad una parola aspra, smorza lo sdegno in chi la proferisce.

471. Vediamo quanto ciò sia vero nel Patriarca Giacobbe. Vede egli venire contro di se con quattrocento armati, e tutto acceso di sdegno il suo fratello Esaù. Atterrito a quella vista mette in regolata ordinanza tutta la sua famiglia, fa che vadano avanti, esposti ai primi colpi del furore fraterno, quegli che gli sono men cari, e che vengano in appresso quelli, che più teneramente ama. Pone in primo luogo i servi, e le donne di faccenda; in secondo luogo Lia coi suoi figliuoli, e in ultimo luogo Giuseppe, e Rachele suoi dilettissimi. Disposti in tale ordine tutti i suoi domestici, prende le armi più forti per abbattere il furore del fratello sdegnato, e per superarne gli assalti. Ma quali vi credete voi fossero queste armi? Forse le lanze, le spade, le corazze, i scudi, i dardi, le freccie, ed altri simili attrezzi? Niente di questo. Di altre armi non si servì per rimaner vincitore dello sdegno del fratello nemico, che di una somma mansuetudine congiunta con una estrema sommissione. Conciossiacosachè all' avvicinarsi che fece Esaù, si gettò Giacobbe con la faccia in terra, e profondamente l'adorò. Dopo pochi passi, tornò a prostrarsi boccone in terra, e a nuovamente adorarlo: e quasichè ciò fosse poco, sette volte rinnovò questi atti di riverenza, e di ossequio: *Et ipse progrediens adoravit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater ejus*

(*Genes.* 33. 3.). Dopo questo primo attacco dato al cuore furibondo di Esaù con le armi umili, e placide della mansuetudine, volle che tutto l' esercito de' suoi domestici desse anch' esso l' assalto, secondo l' ordine in cui gli aveva collocati, gettandosi tutti gli uni dopo gli altri ai piedi di Esaù in atteggiamento di umile adorazione. *Et appropinquantes ancillæ, et filii earum incurvati sunt. Accessit quoque Lia cum pueris suis, et cum similiter adorassent, extremi Joseph, et Rachel adoraverunt* (*Gen. eod. cap.*). Bramate ora di veder l' esito di questa nuova foggia di combattere contro l' uso delle milizie terrene? Eccolo. *Currens itaque Esau obviam fratri suo amplexatus est eum: stringensque collum ejus, et osculans, flevit.* Esaù in vedere tanta benignità corse ad abbracciare il suo fratello Giacobbe; ma questo è poco: se lo strinse dolcemente al seno; non basta: lo baciò con amore; non basta: pianse per tenerezza: neppur basta: *Gradiamur simul, eroque socius itineris tui:* Andiamo insieme: gli disse: questi Armati, che vedi, verranno per tua difesa, ed io per tuo compagno. Oh grand' arme, che è la mansuetudine per placare l' ira, e per ammollire la durezza di qualunque cuore sdegnato? *Disce hinc,* dice qui Cornelio a Lapide, *superbiam, et iram potentium, et ferocium, non alia re magis frangi, quam supplici submissione.* Impara in questo fatto, dice questo grande Espositore, che l' ira e la superbia di persone feroci, quantunque siano potenti, non si doma, senonchè con un umile, e mansueto soggettamento. Ecco Esaù, che poco prima fremeva come un Leone contro l' innocente fratello, ora divenuto più mite di un Agnellino, sparger lagrime di tenero amore sul collo di quello stesso fratello, vinto non già dalla forza delle armi; ma dai tratti piacevoli di una umile mansuetudine. Impara qui anche tu, come debba vincere l' astio de' tuoi nemici, quando sii da loro assalito o con ingiurie, e con detrazioni, o con calunnie, o con qualunque altra ostilità.

272. Ma S. Giovanni Grisostomo riflette anche più profondamente su questo passo della sagra Scrittura: poichè dopo aver narrato l' esito felice, che ebbero le maniere dimesse, benigne, ed amorevoli di Giacobbe con Esau furibondo, conclude così. *Nihil enim mansuetudine violentius. Nam sicut rogum, cum valde accenditur, aqua injecta restinguit; ita et animum camino magis exardescentem, verbum cum mansuetudine prolatum extinguit. Et duplex inde nobis lucrum accrescit, tum quod nos mansuetudinem declaramus, tum quod fratris indignationem cessare facimus, et mentem ejus a turbatione liberamus* (*Hom.* 58. *in Genes.*). Pare, dice il Santo, che non vi sia più virtù placida della mansuetudine; eppure non vi è virtù più violenta di lei, per la forza che ha di espugnare ogni cuore. Poichè siccome l' acqua estingue il fuoco, allorchè arde più vigoroso nella catasta; così una parola detta con mansuetudine smorza l' ira, benchè nell' animo del nostro avversario arda più fervida che le fiamme nella fornace. Quindi poi derivano due grandi utilità, che esercitiamo la bella virtù della mansuetudine, e sediamo nel cuore del nostro fratello lo sdegno, che lo teneva in molta perturbazione.

273. Nè già era il Grisostomo nel numero di quei Predicatori, di cui dice Cristo, che *dicunt, et non faciunt:* poichè quell' istessa dottrina, che predicava al Popolo ne' suoi discorsi, la persuadeva loro col suo esempio. Racconta Soffronio, (*in prat. Spirit. cap.* 210.) che essendo sdegnato contro di lui, e contro i suoi Ecclesiastici un certo Vescovo, andò il Grisostomo a trovarlo insieme col suo Clero. Gli si gettò a piedi: tutti gli altri e Chierici, e Sacerdoti, ad un sì nobile esempio si prostrarono anch' essi: e allora il Santo Prelato disse quelle umili parole: *Ignosce, Domine, nobis: servi tui sumus.* Perdona, Signore, se ti abbiamo in alcuna cosa offeso: ecco, siamo tutti tuoi servi. Il Vescovo ad un tal atto rimase sul principio attonito: poi fuor di modo compunto, s' inginocchiò anch' esso a piedi del Grisostomo; e con un profluvio di lagrime disse: *Tu meus Dominus, et Pater es:* Tu sarai in avvenire non solo il mio Padre, ma anche il mio Padrone. Ritornato poi il Santo alla sua residenza, disse al suo Clero: *Numquid per Christi gratiam vicimus? et vos ergo cum habetis inimicum, ita facite, et victores eritis.* Per grazia di Dio abbiamo vinto il nostro inimico. Se dunque avrete voi mai alcun avversario, fate lo stesso; e siate sicuri, che rimarrete di lui vincitori.

274. La ragione poi, per cui convien procedere con tal mansuetudine con le persone avverse, lo arreca lo stesso santo Dottore: perchè altro modo non vi è, per restituire al proprio cuore la pace turbata dall' altrui malignità. Se a te dispiace che il tuo prossimo proceda teco con isdegno, anche ad esso dispiace, che tu proceda con esso lui con indignazione. Se le sue ostilità esacerbano il tuo cuore, le tue ostilità irritano il suo. Se brami dunque giugnere a riposare nel porto della pace, prendi tu altra strada; egli tratta teco con ira; e tu trattalo con mansuetudine: egli viene con offese; e tu corrispondigli con favori: egli vuole sovrastare superbo; e tu a lui soggettati umile e mansueto. Pensa pur quanto vuoi, che altro modo non troverai per placar lui, e rendere al tuo cuore la quiete, e la tranquillità. *Quid enim, dic mihi: num reprehendis fratrem tuum, et accusas indignationem, quod hostiliter se gerit contra te? Cur igitur diversa via non studes incedere; sed ipse magis irasceris? Non potest igne ignis extingui.* Tanto più che il procedere in questo modo è il più alto grado, a cui possa ascendere la virtù di un Cristiano: corrispondere a chi ti ama con modi dolci, e piacevoli, è cosa facile: anche gl' Idolatri sanno ciò fare, dice Cristo: *etiam Ethnici hoc faciunt.* L' eroico della cristiana mansuetudine consiste in trattare con umiltà, ed amorevolezza chi ti odia, chi ti oltraggia, chi ti perseguita, e renderlo amico con le beneficenze, e con gli ossequj. Così il sopraccitato Santo. *Hoc vere summæ virtutis est, ut non solum eos qui bene nobis afficiuntur, magno studio diligamus; et eis omnibus modis serviamus; sed ut etiam eos qui nobis infesti esse volunt, assiduitate officiorum nobis conciliemus amicos* (*cit. homil.*).

275. Ma questo, direte voi, è un grado di perfezione, non solo alto, ma arduo, a cui non si può giugnere con le nostre deboli forze. Rispondo, che con gli ajuti della divina grazia, e coll' esercizio indefesso della virtù tutto si può conseguire. Non vi è torre sì sublime, alla cui cima, salendo per i suoi gradini, non si possa ascendere. Cominciate voi a reprimere con gran fortezza ogni moto di

sdegno, valendovi de' motivi di sopra addotti: a poco a poco arriverete ad essere placido, e imperturbabile anche tra i torti, e tra le ingiurie, e poi a goderne ancora: e allora vi sarà facile mostrare a chi vi offende il vostro buon cuore. Così fece quel giovane, i cui successi soleva l'Abate Giovanni riferire ai suoi monaci, per animarli alla perfezione della mansuetudine (*Vitæ PP. lib. 5. n. 79. juxta edition. Coloniæ*). Viveva questo sotto la disciplina di un Filosofo austero, il quale gl' impose che per tre anni s' impiegasse in un molto vile, ed obbrobrioso ministero: e compito il triennio gli ordinò, che per tre altri anni non solo soffrisse le ingiurie, che gli fossero fatte, ma che pagasse ancora chi l' oltraggiava. Obbedì puntualmente il giovane ai comandi del suo maestro: e allora il filosofo gli disse: Ora mi avvedo che tu sei abile ad apprendere la sapienza: vieni dunque meco in Atene. Sulla porta della città stava un filosofo vecchio per far prova di quelli, che venivano ad acquistar la sapienza, e la prova altro non era, che dileggiarli, e maltrattarli con molte ingiurie. All' avvicinarsi dunque che fece a quelle porte il sopraddetto giovane, il vecchio gli si fece incontro e lo caricò di villanie, ed improperj. Quello però senza punto alterarsi, cominciò a ridere placidamente, come se fosse stato accarezzato, non già oltraggiato. Il vecchio vedendo una sì insolita tranquillità, l' assalì con un' altra batteria di maldicenze, e di contumelie più vergognose. E quello gli corrispose con un riso sulle labbra più gioviale, e più piacevole. Maravigliandosi il filosofo: Ma cosa è questa, disse, che io t' ingiurio, e tu ridi? Rispose il giovane: Per tre anni ho pagato chi mi scagliava contro tali improperj, ed ora che tu ciò fai senza alcuna mercede, non vuoi che rida? Gran mansuetudine fu questa, nulla inferiore certamente a quella più fina, e più perfetta, che a noi è consigliata da Santi. Ma se colui giunse ad acquistarla per amore della sapienza umana, non potremo conseguirla noi per amore della sapienza divina; per amore della nostra perfezione; per amore della gloria beata; per amore di Gesù Cristo, a cui è sì accetta, sì gradita, sì cara?

CAPO VI.

Si propongono due rimedj, che propone S. Gregorio per frenare la passione dell' ira; ed acquistare la virtù della Mansuetudine.

476. *Duobus modis,* dice S. Gregorio (*Moral. lib. 5. cap. 30.*) *fracta possidere animum ira desuevit: primus quippe est, ut mens sollicita, antequam agere quodlibet incipiat, omnes sibi, quas pati potest contumelias, proponat: quatenus Redemptoris sui probra cogitans, ad adversa se præparet.* In due modi, dice egli, si debilita la passione dell' ira. Il primo modo si è, che la persona, prima che incominci ad operare, si ponga avanti gli occhi tutte le contumelie, che le possono esser fatte, affinchè considerando gli affronti che sopportò per lui il suo amabilissimo Redentore, si prepari anch' esso a sopportare tali oltraggi per amor suo. Demmo noi nell'Articolo precedente questo rimedio, per soffrir con pazienza le cose avverse; ma siccome S. Gregorio torna più volte a dare questo rimedio, come medicina preservativa da molti mali spirituali; così conviene che torniamo noi replicate fiate ad insinuarlo. Dice dunque il santo Dottore, che un Cristiano, a cui giungono all' improvviso le ingiurie, i torti, le contrarietà, senza che le abbia prevedute, è a guisa d' un Soldato addormentato, che sopraggiugnendo il suo nemico, lo uccide a man salva, perchè non trova in lui resistenza alcuna, nè alcuna difesa. Al contrario chi premedita i disonori, gli aggravj, le ingiurie, e tuttociò che di male può essergli cagionato dall' altrui malignità, si rassomiglia a un soldato vigilante contro gli assalti de' suoi nemici, che sta sempre colla spada alla mano pronto a combattere, ed a comprimerli, disposto sempre per la sua vigilanza a riportarne gloriosa vittoria. Dunque dobbiamo pensar sempre, dice il Santo (ma a me basterebbe una volta il giorno almeno) tuttociò che di avverso ci può provenire da nostri prossimi; a fine di rigettare coll' usbergo della mansuetudine tutti i colpi, che ci possono venire al di fuori, e comprimere tutti i moti dello sdegno, che si possono sollevare al di dentro. *Qui enim improvidus ab adversitate deprehenditur, quasi ab hoste dormiens invenitur; eumque citius inimicus necat, quia non repugnantem perforat. Nam qui mala imminentia per sollicitudinem prænotat, hostiles incursus, quasi in insidiis vigilans, expectat; et inde ad victoriam valenter accingitur, unde nesciens deprehendi putabatur. Solers ergo animus ante actionis suæ primordia, cuncta debet adversa meditari, ut semper hæc cogitans, semper contra hæc thorace patientiæ munitus, et quidquid accesserit providus superet; et quidquid non accesserit, lucrum putet.*

477. Dissi che dovremmo fare almeno una volta il giorno ciò che il Santo ci consiglia a fare incessantemente: e ciò dovrebbe essere la mattina in tempo della nostra orazione. Allora metterci avanti gli occhi della mente tutte le parole offensive, che ci potrebbero esser dette; tutte le persecuzioni, che contro noi potrebbero esser mosse, tutte le mormorazioni, che potrebbero esser sparse; tutte le posposizioni, disonori, ed aggravj, che ci potrebbero esser fatti. E nel tempo stesso, secondo l' insegnamento di S. Gregorio, porci avanti il Redentore senza alcun paragone più altamente offeso in quella stessa specie d' ingiurie: meditare la somma mansuetudine, e placidezza, con cui sopportò il tutto per nostro amore: e quindi pigliar animo, ed offerirci di cuore a soffrire quel poco senza sdegno, e senza risentimento per lui. Potremo dire con S. Basilio: *Alapa vel pugillo cæsus es? expuit aliquis in faciem? Eadem et Dominus est passus. Calumniam pateris? et Dominus. Tua laceratur vestis? Et Domino extracta per vim est vestis, et super eam missæ sortes. Nondum condemnatus es; nondum Cruci affixus* (*Homil. 10. de ira*). Potremo dire a noi stessi: Sarai forse pesto a schiaffi? ti sarà sputato in faccia? Ma questo stesso ha patito Gesù Cristo per te. Ti sarà opposta qualche calunnia? sarà denigrato il tuo onore? Con calunnie bruttissime fu lacerato l' onore del Redentore. Ti sarà strappata di dosso la veste? Le vesti ancora furono svelte di dosso rabbiosamente al tuo Signore, ed esposte alla sorte. Pensa pure quanto di obbrobrioso ti può mai accadere, che mai non arriverai ad esser condannato ingiustamente alla morte, ad essere posto in Croce, come

vi fu confitto Gesù Cristo per te. Ma se egli si soggettò ad ignominie sì orride per tuo bene, non potrai tu accettare volentieri qualche torto per suo amore? Gran rimedio è questo per istare premuniti contro le offese, che ci possono esser fatte; e per tenere l'animo pronto a sedare ogni movimento di sdegno che all'incontro di quelle possa sollevarsi nei nostri cuori.

478. Dice il Grisostomo, che per placare un cuore, benchè mille volte sdegnato, basta tenere avanti gli occhi gli esempj di mansuetudine, che ci diede il santo David. *Si imaginem Davidis præ oculis habeas, et in hanc assidue figas oculos, etiamsi millies abundet ira, mentis oculos perturbans, ad hoc virtutis exemplum respiciens, perfectam consequeris sanitatem* (*Hom.* 3. *de David, et Saul.*). Nè mi star a dire, aggiunge il Santo, che il tuo nemico è scellerato, è perfido, è incorreggibile: perchè qualunque cosa tu dica contro di lui, non sarà certamente peggiore di Saul, a cui David aveva più volte perdonato la morte, quando era in suo potere l'ucciderlo: eppure non cessò mai il perfido di tramar nuove insidie alla vita dell'innocente, e mansueto giovane, e di corrispondere ai suoi benefizi con nuovi tradimenti. *Ne quis igitur mihi dicat; Inimicum habeo sceleratum, improbum, incorrigibilem. Quidquid dixerit, non est autem Saule deterior, qui semel, iterum, immo sæpius servatur a Davide, cum ipse mille modis illi struxisset insidias, tamen post tot beneficia accepta perseveravit in sua malitia.* Or se l'esempio di mansuetudine in un uomo simile a noi, e che non tollerò tali ingiurie per noi, può bastare, secondo il parere di questo gran Dottore, per ismorzare ogni fiamma di sdegno benchè mille volte si accendesse nel nostro petto; non avrà poi forza di estinguerla l'esempio del Re del Cielo, del Monarca dell'universo, che sopportò con indicibile mansuetudine affronti tanto più grandi, e gli soffrì per nostro amore? Parmi che non se ne possa dubitare, purchè noi prevedendo i torti che ci possono accadere, gli mettiamo a confronto dei suoi, e ci facciamo animo ad imitarne la tolleranza.

479. Passa poi a proporre S. Gregorio il secondo rimedio per il raffrenamento dell'ira, e per l'acquisto della mansuetudine. *Secundus autem conservandæ mansuetudinis modus est, ut cum alienos excessus aspicimus, nostra, quibus in alia excedimus, delicta cogitemus. Considerata quippe infirmitas propria, mala nobis excusat aliena. Patienter namque illatam injuriam tolerat, qui pie meminit, quod fortasse adhuc habet, in quo debeat ipse tolerari. Et quasi aqua ignis extinguitur, cum surgente furore animi, sua cuique ad mentem culpa revocatur, quia erubescit peccata non parcere, qui vel Deo, vel proximo sæpe se recolit parcenda peccasse* (*Moral. loco supracit.*). Dice che il secondo modo di acquistare la mansuetudine tra le ingiurie si è, che vedendo noi gli eccessi, che altri commettono contro noi; pensiamo alle mancanze con cui abbiamo noi altre volte ecceduto. Poichè la considerazione della propria debolezza fa sì che scusiamo l'altrui. Tollera con pace le ingiurie chi si ricorda, che anch'esso ha necessità di esser tollerato, e come l'acqua estingue il fuoco, così la memoria delle proprie colpe smorza il fuoco dello sdegno, e del furore, allorchè si accende nei nostri animi: perchè si vergogna di non perdonare ad altri le offese, chiunque riflette di aver molto nella coscienza, che è degno di perdono.

480. E vuole con ciò significare il santo Dottore, che la persona offesa pensando alle molte sue colpe, con cui ha ella offeso la divina bontà, e i castighi orrendi, che ha meritati, si umilia, e si reputa degna dei torti, che ha ricevuti dal suo prossimo; e con questa interna umiliazione placa i bollori dell'ira, che già si muovevano ai risentimenti, ed alle vendette. Qual reo vi è mai, che condannato per i suoi delitti a morire per mano di carnefice sopra di un palco infame, non cambierebbe tanta ignominia coll'affronto di ricevere una guanciata per mano di un suo nemico? Qual Cristiano dunque vi sarà mai, che considerando di essere per i suoi peccati meritevole di morte eterna, e degno di essere tormentato perpetuamente per mano dei carnefici d'inferno, non accetti volentieri un detto, o un fatto oltraggioso, una persecuzione maligna, o un aggravio ingiusto per mano dei suoi avversarj? Niuno, risponde S. Bernardo: perchè dalla cognizione, e dispiacere delle proprie iniquità *non modo oritur mansuetudo*, dice egli (*in Psal.* Qui habitat *Serm.* 13.) *cui Draconis flatus non noceat, sed etiam magnanimitas, quam rugitus Leonis non terreat:* non solo risulta una mansuetudine, a cui non nuoce l'alito di un velenoso Dragone, ma una magnanimità, che neppure atterrisce il rugito di un fiero Leone.

481. È molto celebre il fatto di S. Marina, ma perchè è altrettanto opportuno per confermare il documento dei due predetti santi Dottori, voglio darne alcun cenno (*In vitis PP. 1. part.*). Questa santa fanciulla creduta uomo, fu ammessa da Monaci nel loro Monastero, fu vestita del santo abito, e chiamata col nome di Marino. Col progresso del tempo fu calunniata di aver stuprata la figliuola di un suo albergatore. L'Abate, intesa una tanto enorme accusa, interrogò Marino, se egli fosse reo di sì grave delitto. Marino sapeva molto bene che non era, nè poteva essere colpevole di tal misfatto. Con tuttociò riflettendo alle altre sue colpe, che nel progresso della sua vita aveva commesse, non volle scusarsi, e rispose all'Abate così: *Ho peccato: ne farò penitenza: pregate, padre, per me.* Arse di sdegno l'Abate, e dopo averlo fatto aspramente percuotere, lo discacciò dal Monastero, come indegno di abitare dentro quel sagro luogo, che aveva svergognato con le sue laidezze. Neppure a tali oltraggi s'indusse Marino a palesare la sua innocenza; ma prostrato in terra avanti la porta del Monastero, chiedeva piangendo ai Monaci che entravano, ed escivano, perdono delle sue colpe, e qualche pezzo di pane per sostentare la sua vita. Intanto il Padre della fanciulla deflorata, preso tra le braccia il parto illegittimo della figliuola, lo portò a Marino, e glie lo gettò in seno dicendogli: Ecco il frutto del tuo peccato, pensa tu ad allevarlo. Poteva egli solo con palesarsi per donna mostrare la sua innocenza, smentire la calunnia, esimer se da tanta confusione, e confondere i suoi calunniatori; ma nò: senza punto scolparsi, con indicibile mansuetudine abbracciò il fanciulletto, e con quel poco di pane, che riceveva in elemosina, si diè a nutricarlo, come se fosse stato suo vero figliuolo tenendo sempre in faccia a tutti i

Monaci, e a chiunque si accostava al Monastero il corpo del delitto, che non aveva commesso. Seguitò a giacere insieme col fanciullo cinque anni interi su quella soglia, d'onde a lui venivano i più acerbi rimproveri, e dove si accrescevano a dismisura i suoi rossori. Finalmente l'Abate mosso da una sì costante penitenza, lo ammise nel Monastero, ma con patto che altro impiego non avesse, che ripulire ogni giorno dalla mondiglia tutto il Monastero, portare acqua ai luoghi immondi, e lavare le scarpe dei Monaci. Chinò la testa Marino, e tutto accettò in penitenza, non del delitto supposto, ma delle altre sue colpe: ma pochi giorni dopo al suo ingresso nel Monastero morì. L'Abate in udire la nuova della sua morte: Non è egli vero, disse, che era costui un Monaco scellerato, e ribaldo, mentre Iddio non gli ha concesso tanto di vita, che bastasse a compire la sua penitenza? Non merita dunque di essere sepolto nel cimiterio con gli altri Monaci: usate con esso quell'atto di pietà, che suol praticarsi coi defonti, di lavare il suo cadavere: e poi seppellitelo lungi dal sagro Chiostro. Obbedirono i Monaci: e allora fu che la morte palesò l'innocenza di Marina, che ella non aveva mai voluto manifestare essendo viva.

482. Un atto di mansuetudine più eroica di questo appena credo che leggasi nelle Storie Ecclesiastiche. La santa Vergine, che ad una calunnia sì enorme, che lacerava affatto il suo onore, che la rendeva bersaglio dei più amari rimproveri, ed oggetto di orrore appresso i Monaci, che la dichiarava indegna di vivere nel Monastero, e la condannava ad una vita miserabilissima, non solo non si risentì, non solo non s'infiammò di sdegno verso la fanciulla calunniatrice, ma neppure volle discolparsi, nè mostrare la sua innocenza. E perchè questo? Perchè pose subito gli occhi sopra le proprie colpe, per cui benchè leggiere, si reputò degna di ogni obbrobrio, di ogni persecuzione, e di ogni insulto. Quel pensiere, che subito le si destò nella mente: *Ho peccato, devo far penitenza:* bastò per mantenere in lei un cuore di Colomba tra tanti oltraggi. In tempo dunque di persecuzioni, di affronti, d'ingiurie appigliamoci al consiglio di S. Gregorio, di fissar gli occhi sopra i nostri peccati, e sopra i gravissimi castighi per quelli meritati: questo solo basterà per placare il nostro animo irritato, per sedare ogni movimento di collera, ogni appetito di vendetta, e per procedere con tutta mansuetudine coi nostri offensori.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici ai Direttori su le precedenti dottrine.

483. Avvertimento primo. Dissi già, che la mansuetudine è una virtù che modera l'ira secondo i dettami della retta ragione. Onde siegue, che non ogni sdegno è contro alla mansuetudine, ma solo quello che è irragionevole. Perciò parlando Aristotele di questa virtù, dice che quello è mansueto, che si sdegna soltanto con chi, e quando la ragione gli persuade doversi sdegnare; che si sdegna in quel modo, e per quella continuazione di tempo che gli detta l'istessa ragione: poichè il non adirarsi mai, neppure quando la ragione lo esige, non è da uomo saggio, ma da uomo stolto privo di senso, e di dolore. (Ille est mansuetus) *qui pro quibus, et quibus, et ut oportet, et cum oportet, et quanto tempore oportet, irascitur. Mansuetus enim perturbatione vacare solet, nulloque duci affectu, quousque ratio præscripserit. Qui vero numquam, etiam cum oportet, irascuntur, fatui esse videntur, quod neque sentire, neque dolere videntur* (4. *Ethic.* c. 5.).

484. Lo stesso dice S. Basilio: e ne reca in prova l'esempio del gran Mosè, che discendendo dal Sinai con le tavole della legge, in vedere collocato sopra l'Altare un Vitello di oro, attorno ad esso turiboli fumanti, vittime scannate, e tutto il popolo in atto di adorarlo come loro Dio, arse di santo sdegno, assoldò immantinente la Tribù di Levi, e scorrendo con essa a guisa di folgore per i quartieri della moltitudine attonita, e disarmata, allagò i padiglioni di sangue, e lasciò trucidate sul Campo ventitrè mila persone, con istrage tanto più orrenda, quanto meno aspettata da quel popolo contumace. Eppure era Mosè, come attesta l'istessa sacra Scrittura, il più mansueto tra tutti gli uomini. *Non est alienum ab iis, qui mansuetudini student, animo interdum incitari. Hinc percipi facillime potest, quod Moyses, de quo in sacris literis testatum habemus, mortalium eum omnium mansuetissimum fuisse, ubi ita temporis ratio poscere visa est, vehementissime est indignatus; atque eatenus animi incitatione progressus, ut eam non alia ratione, quam suorum cæde terminaverit* (*in Const. Mon.* c. 15.). Dunque tutta la difficoltà consiste in discernere, quando l'ira è conforme, e quando è difforme dalla retta ragione, per intendere quando ella è alla virtù della mansuetudine amica, e quando è a lei inimica.

485. E qui bisogna supporre coll'Angelico Dottore, che sebbene l'ira nel suo essere fisico consista in una accensione di sangue intorno al cuore, che cagiona un fervido affetto; in quanto però è atto proprio dell'uomo, altro non è che un appetito di vendetta, che esige una pena proporzionata all'ingiuria fatta. *Ira, appetitus vindictæ: hæc enim importat illationem pœnæ infligendæ ad nocumentum sibi illatum* (1. 2. *q.* 46. *art.* 4.). Dissi, che tale è l'ira quando è atto proprio dell'uomo: perchè può egli sdegnarsi anche contro le cose, che sono incapaci di fare ingiurie, e di ricevere vendetta, può adirarsi contro un sasso in cui intoppa, contro una bestia che non cammina, contro una penna che non iscrive, contro l'inchiostro che non iscorre, e cose simili. Questa sorte di sdegno è simile all'ira delle bestie, che sebbene non sono capaci di volere vendetta, pure all'incontro di qualche cosa loro nociva si adirano, e talvolta ancora s'infuriano. In tali sdegni non vi ha parte alcuna la ragione; ma sono certe fiamme, che tanto in noi, quanto nei bruti si sollevano alla immaginazione di qualunque cosa che si rappresenti dannosa, o molesta. Di questa ira brutale qui non ragiono, ma ne ragionerò in appresso. Vi è ancora un'altra ira, in cui vi ha luogo la ragione, in quanto che indica, essere alcuna azione ingiuriosa, e meritevole di vendetta: e di questa, che è propria dell'uomo dotato di ragione, parla nel luogo citato S. Tommaso; e di questa noi ora parleremo, mostrando quanto sia viziosa, ed alla mansuetudine contraria, e quanto sia virtuosa, e a lei conforme. Tutto questo discorso sta fondato

nella dottrina dello stesso Angelico (*cit. q.* 45. *art.* 7.). *Cum in homine sit et ratio, et imaginatio, dupliciter in homine potest motus iræ consurgere. Uno modo ex sola imaginatione nuntiante læsionem: et sic insurgit motus iræ etiam ad res irrationales, et inanimatas, secundum similitudinem illius motus, qui est in animalibus contra quodlibet nocivum. Alio modo ex ratione nuntiante læsionem.*

486. L' ira dunque, che è un appetito della vendetta, può opporsi ai dettami della retta ragione, e in quanto alla sostanza, e in quanto al modo. È l' ira in quanto alla sostanza contraria alle leggi, che la ragione prescrive, se la vendetta sia voluta da persona privata, a cui in niun conto si appartiene. *Mihi vindictam, ego retribuam* (*ad Rom.* 12. 19.). A me spetta, dice Iddio, la vendetta, ed a chiunque tengo in terra a fare le mie veci: a me, e a loro tocca solo retribuire le pene dovute ai torti che vi si fanno. Secondo, se la vendetta fatta da chi ne ha autorità, non sia giusta. Terzo, se la vendetta, benchè giusta, sia fatta per motivi irragionevoli. Dice a questo proposito S. Giovanni Grisostomo: *Neque ferire est absolute atrocitatis, neque parcere mansuetudinis: sed mitis ille est, qui ferre potest, quæ in seipsum peccata sunt, qui in aliis facta injuriam propulsat, et eis fert opem ... Qui autem hujusmodi non est, sed est hebes, et deses, et somnolentus, et nihil melius mortuo affectus: non est mitis, nec mansuetus* (*in Ps.* 131.). Siccome, dice il Santo, non è sempre crudeltà il ferire, così non è sempre mansuetudine il perdonare. Ma quello è veramente mansueto, che soffre in pace le ingiurie fatte a se, e vendica (s' intende, avendone legittima autorità) le ingiurie fatte agli altri. Chi non procede in tale forma, non deve dirsi mansueto; ma inetto, sonnacchioso, nè punto inferiore di condizione ad un uomo morto.

487. Quindi s' inferisce, che alla mansuetudine si appartiene, che l' uomo sia mite, e piacevole, reprima, soffochi, e smorzi lo sdegno, che lo inclina a voler la vendetta delle proprie ingiurie: e questo, come il più difficoltoso, è quello a cui in tutti i precedenti Capitoli ho esortato il divoto Lettore. A questa virtù però non si oppone uno sdegno, che porti la persona a vendicare anche i torti altrui, ed a punirli con le debite pene, se sopra quelli abbia autorità: come sono tenuti i Principi verso i loro Vassalli, i Superiori, verso i loro Sudditi, i Padri verso i loro Figliuoli, i Mariti verso le loro Mogli, i Maestri verso i loro Discepoli. Deve però questa istessa vendetta, o punizione, acciocchè sia conforme alla giustizia, ed alla mansuetudine, non esorbitare, nè eccedere la qualità del delitto, ma essere a quello proporzionata. Neppure deve questo sdegno vendicativo declinare dal retto fine castigando gli altrui falli, per soddisfare al proprio animo mal affetto, e malevolo; ma solo per amore della giustizia, e dell' onore di Dio vilipeso, come fece Mosè, o dell' altrui emendazione.

488. Acciocchè poi l' ira non ecceda in quanto al modo, bisogna che la vendetta, benchè giusta, e voluta dal Superiore per fini retti e ragionevoli, non sia poi eseguita con eccesso di collera, in quanto all' interiore, nè con atteggiamenti improprj, in quanto all' esteriore; o questi consistano in gesti scomposti, o in parole indecenti, e scandalose. Mancava in queste Alessandro Severo Imperatore, che trovando alcun Giudice, che si fosse lasciato corrompere per danaro in amministrare la giustizia, si accendeva nel volto a guisa di una fiamma, e correva a cavargli gli occhi con le proprie dita. Par che questo fosse un eccesso nel modo di vendicare le altrui ingiurie, mentre senza tante furie, poteva ai suoi Ministri commettere una giusta vendetta. In questo mancano tutto giorno i Genitori, i Conjugati, ed altri Superiori, che nell' atto di punire gli errori dei loro sudditi, prorompono in mille parole oscene, e in mille giuramenti vani, in mille parole contumeliose, le quali nulla appartengono alla punizione; ma sono meri sfoghi di una bile irragionevole. In somma per racchiudere in poche parole tutta questa lunga dottrina, dirò, che quello è mansueto, che delle ingiurie fatte a se, come persona privata, non si risente, nè vuole alcuna vendetta; che delle ingiurie fatte agli altri, e degli altrui trascorsi, essendo egli superiore, si risente, e ne vuole una giusta vendetta, non per odio, ma per fini retti, e senza accendimento soverchio nel suo interiore, e senza azioni indiscrete nell' esteriore.

489. Avvertimento secondo. Ma la difficoltà maggiore di contenersi dentro i limiti della mansuetudine, consiste, quando l' offeso è superiore, e l' offensore è suo suddito, come accade allorchè il Principe è tradito da suoi sudditi, e il Padre è oltraggiato da suoi figliuoli, e il Marito dalla sua Consorte: perchè in tal caso non devono eglino rimanere insensibili a tali ingiurie; ma conviene che ne concepiscano uno sdegno moderato, e ne facciano una vendetta ragionevole. Ma dall' altra parte quanto è facile, che in tali casi la persona irritata dia in quegli eccessi, che abbiamo dianzi biasimati, che si accenda soverchiamente, che esca in parole o indecenti, o empie, o malevole, che voglia una pena esorbitante, ed ingiusta, che la voglia non per motivo di correzione, o di giustizia; ma per odio, e per compiacenza di vedere il reo afflitto, e conseguentemente che contravvenga in più modi alle leggi della Cristiana mansuetudine!

490. Per ovviare a sì gravi inconvenienti, dia a tali persone il Direttore quel consiglio, che diede S. Ambrogio all' Imperatore Teodosio (*Costerius in vita S. Ambr.*). Dopo avere il grande Arcivescovo discacciato l' Imperatore dal Sagro Tempio in pena della sanguinosa, e cruda vendetta da lui fatta in Tessalonica; e dopo averlo riconciliato con Dio, e con la sua Chiesa per mezzo di una pubblica penitenza; lo consigliò a far questa legge: che in avvenire non si eseguisse alcuna sentenza di morte pronunciata da Cesare, senonchè dopo lo spazio di trenta giorni: acciocchè sedati i bollori della collera avesse egli tempo di pesare sulle bilancie della rettitudine, e della giustizia le sue risoluzioni; nè mai più precipitasse a dare ordini crudeli, come pur troppo fatto aveva contro i Cittadini di Tessalonica. Un simile consiglio fu dato a Cesare Augusto da Atenodoro Filosofo, come riferisce Plutarco (*in vita August.*). Posciachè richiedendolo l' Imperatore di qualche consiglio per procedere rettamente nel reggimento dei suoi sudditi, nell' atto che quello da lui licenziavasi, gli diede questo: In avvenire, quando sarai, o Cesare, montato in collera, non far decreto alcuno, nè alcun comando, senza aver prima tacitamente recita-

to teco stesso le venticinque lettere dell'alfabeto Greco. La ragione poi perchè conviene operare con questa lentezza, l'apporta S. Gregorio in una sua lettera che scrive a Leonzio Consolare. Quando sei sdegnato, gli dice, reprimi l'ira, e differisci ad altro tempo la vendetta, quantunque ti paja giusta, acciocchè lo sdegno non prevenga la ragione, e non se la strascini dietro a qualche precipitosa risoluzione, ma la ragione vada avanti, e si ritiri dietro l'ira, come sua serva, come esecutrice delle sue giuste determinazioni. *Quoties ira animum invadit, mentem edoma, vince teipsum: differ tempus furoris, et cum tranquilla mens fuerit, quod placet vindica. Ira enim in vindicta malorum sequi debet rationem animi, non præire, ut quasi ancilla justitia post tergum veniat; et non lasciva ante faciem prorumpat* (*l. 7. Ep. 51. ad Leont. Cons.*).

491. Imbattendosi dunque il Direttore in Padri, e Madri (lo stesso dico di qualunque altro Superiore) che disgustati, e talvolta offesi da figliuoli scostumati, danno in eccessi di rigore, e prorompono in detti o empj, o contumeliosi, ordini loro rigorosamente a non castigarli, senonchè dopo alcune ore, dopo un mezzo giorno, o un giorno intero, e come suol dirsi, a sangue freddo. Essi risponderanno, che smorzato lo sdegno, passa loro anche la volontà di punirli: onde è necessario che procedano subito alla esecuzione del castigo. Ma di qui prenda egli argomento di mostrar loro la necessità di un tale indugio: poichè se smorzata la collera, cessa ancora ogni volontà di castigarli, è segno manifesto, che non si muovevano alla vendetta dei loro falli per amore della giustizia, e per desiderio della loro emendazione: ma per isfogo di bile, e forse per vero odio: il che è manifestamente contro la mansuetudine Cristiana, nè può scusarsi da peccato, talvolta anche grave. Riferisce S. Girolamo un bellissimo detto di Archita Tarentino ad un suo Concittadino, che lo aveva commosso a sdegno con le sue balordaggini. *Jam te verberibus necassem, nisi iratus essem* (*Ep. ad Silv.*). Ti ammazzerei di bastonate, se non mi trovassi sdegnato. E volle con queste parole significare, che colui era degno di severo castigo; ma che trovandosi alterato per la collera, da cui era stato sorpreso, non era quello il tempo opportuno per eseguirlo. Di queste massime imbeva il Direttore i suoi Discepoli, per cui imparino ad essere mansueti coi suoi sudditi, senza però essere melensi.

492. Avvertimento terzo. Passiamo ora a quei sdegni, che come ho detto di sopra, hanno del brutale, perchè la ragione non vi ha luogo, neppure inquanto indica alcuna cosa che abbia sentore d'ingiuria, e merito di vendetta; ma si muovono alla immaginazione di qualche cosa molesta, e nociva, come accade nei bruti. Così si sdegna alcuno contra le sue vestimenta, perchè non gli si adattano alle membra; contro gl'istrumenti dell'arte, perchè non sono idonei al lavoro; contro qualche bestia, che gli dà noja. Così nelle case private si sdegna il Padrone contro il servo; la Signora contro la fantesca per mancanze involontarie provenienti o da una naturale inabilità, o da una totale inavvertenza; così si sdegna l'amico contro l'amico per difetti naturali non colpevoli, che in esso scorge. Tutte queste indignazioni, come quelle che non sono provocate da alcuna ingiuria fatta a se, o ad altri, ma soltanto da alcune esterne molestie, sono affatto simili alle ire dei Leoni, delle Tigri, dei Cani, degli Orsi, e dei Tori: e però contrarissime alla mansuetudine sì propria dell'uomo, e massime dell'uomo cristiano, e spirituale, e però devono anch'esse raffrenarsi con somma cura, soffrendo placidamente tutte quelle cose, che senza altrui colpa ci sono moleste. Ma perchè spesso accade, che questa sorte di sdegni si movano contro i proprj domestici, con cui la persona tratta più frequentemente; perciò deve il Direttore invigilare, che i suoi Penitenti specialmente con i loro domestici siano mansueti, sopportando placidamente, e con dolcezza di cuore le loro cattive inclinazioni, e i loro naturali difetti.

493. Perciò voglio propor loro un nobile esempio, che riferisce Cassiano. (*Collat. 18. c. 14.*) di cui potrà valersi per animare quelli, che in questa parte troverà deboli, e manchevoli. In Alessandria una Matrona non meno illustre di sangue che di costumi, chiese a S. Atanasio una di quelle povere vedove, che si mantenevano con le elemosine della Chiesa, non tanto per essere da lei servita, quanto per esercitare con esso lei la sua carità, e la sua mansuetudine. Una le ne fu concessa d'indole dolce, e di costumi piacevole, che si diede a servirla con attenzione, e con amore; e ad onorarla col debito ossequio. La Dama tanto meno di lei contenta, quanto era il suo naturale più docile, e più arrendevole, la restituì alla Chiesa, dicendo; che ella era una donna di ottimi costumi, ma non già conforme ai suoi desiderj; e ne prese un'altra di natura aspra, ruvida, stizzosa, inquieta, dispettosa, e di pessime qualità. Ricevutala in sua casa, prese a trattarla con tutta amorevolezza. Ma quella donna scostumata, invece di mostrarsi grata alla carità, e beneficenza della sua Signora, le corrispondeva con contumelie, e con maledizioni, e con improperj, e talvolta alzando anche le mani, con inaudita sfacciataggine la maltrattava anche con le percosse. Allora la santa matrona si portò da S. Atanasio per rendergli affettuose grazie, che le avesse data una donna quale la bramava, cioè di pessima indole, che davale continua occasione di esercitare con esso lei la mansuetudine, e la pazienza. *Tandem, inquit, dedisti mihi, quam repoposceram: nam illa prior suis me potius honorabat et refrigerabat obsequiis.* Non voglio già con questo dire, che i vostri penitenti abbiano ad andare in cerca di persone di natura aspre, ed intrattabili, che mettano a cimento la loro mansuetudine. Questa è virtù troppo rara. Basta che ad esempio di questa santa donna, sappiano sopportare con mansuetudine, e compassione le male inclinazioni, ed i difetti naturali di quelli, con cui sono costretti a vivere.

494. Avvertimento quarto. Avverta il Direttore, che lo zelo, con cui procuriamo d'impedire gli altrui peccati, oppure gli riprendiamo, quando sono già stati commessi, e ci accendiamo contro i delinquenti è anch'esso un'ira, uno sdegno, ma santo, (come ho notato di sopra con S. Gregorio) perchè nasce o dall'amor di Dio, il cui onore non vorremmo veder vilipeso; o dalla carità del prossimo, al cui danno spirituale vogliamo riparare. Questa santa iracondia non è contraria alla mansuetudine: anzi dice S. Gregorio, che sbagliano quelli, i quali

credono che convenga sdegnarsi contro i proprj delitti, e non contro gli altrui: perchè se amiamo il prossimo come noi stessi, quell' amore che ci muove a sdegno contro di noi, quando erriamo, deve incitarci ad un santo sdegno inverso essi, quando falliscono. A questo sdegno zeloso ci esorta il Profeta Reale con quelle parole: *Irascimini, et nolite peccare,* e perchè non l' ebbe il sommo Sacerdote Eli in riprendere i suoi figliuoli, provò lo sdegno irreparabile della divina vendetta. *Hanc iram quia Heli non habuit, motum contra se implacabiliter supernæ ultionis excitavit: nam quo contra subditorum vitia tepuit, eo contra illum districtio æterni Rectoris exarsit. De hac ira per Prophetam dicitur: Irascimini, et nolite peccare: quod nimirum non recte intelligunt, qui irasci nos nobis tantummodo, non etiam proximis delinquentibus volunt. Si enim sic proximos ut nos amare præcipimur, restat ut sic eorum erratibus, sicut nostris vitiis irascamur* (*Moral. lib.* 5. *cap.* 39.). Ma si avverta, che questo sdegno, quando nasce da vero zelo, è moderato, perchè ha per sua regolatrice la virtù: e allora non è torbido, non è amaro, non è inquieto, non è impetuoso, non è violento: e se perturba un poco la mente, come fece ad Eliseo, non l' accieca affatto, come fa lo sdegno vizioso, e biasimevole.

ARTICOLO XI.

Della Umiltà.

CAPO I.

Si dice qual sia in genere la essenza della Umiltà.

495. Non si maravigli il Lettore, se nella fabbrica di questo edifizio spirituale, che vado ideando su queste carte, ed abbellendo coll' ornamento delle virtù morali più nobili, dia l' ultimo luogo alla santa umiltà: mentre pare che le convenisse il primo, essendo ella il fondamento, a cui si appoggiano tutte le altre virtù. Poichè io non pretendo ora formare l' edifizio della perfezione; ma solo di proporre al Lettore l' idea, e quasi il disegno, su cui, operando egli virtuosamente, possa farsi perfetto. E perchè S. Tommaso pone l' umiltà tra le parti potenziali della quarta virtù cardinale, voglio dire della temperanza; perciò mi sono ridotto a parlarne sul fine del presente trattato, in cui mi prefissi di trattare delle virtù cardinali, e delle virtù morali (almeno principali) ad esse subordinate, come quelle che sono prossima disposizione alla perfetta carità verso Dio, e verso il Prossimo, che è la essenziale perfezione del Cristiano. Ma però se il buon ordine ha costretto me a lasciare per ultimo questa virtù fondamentale, dovrà il lettore nella sua esecuzione averla avanti agli occhi per prima: perchè sebben si possono nei disegni degli edifizj prima delineare la mura, e poi i fondamenti; nella loro particolare struttura però non si possono prima dei fondamenti ergere le mura.

496. Dunque S. Bernardo parlando della umiltà, due umiltà distingue; una che sta nella cognizione dell' intelletto, e l' altra, che risiede nell' affetto della volontà. Con quella conosciamo il nostro niente, e le nostre miserie, con questa dispregiando noi stessi, calpestiamo la gloria vana del mondo, e ad esempio di Cristo andiamo incontro alle ignominie, ed agli obbrobrj. *Humilitas duplex est: altera cognitionis, altera affectionis, quæ hic dicitur cordis. Priore cognoscimus, quod nihil sumus: et hanc discimus a nobis ipsis, et ab infirmitate propria. Posteriore calcamus gloriam mundi: et hanc ab illo discimus, qui exinanivit semetipsum, formam servi accipiens, qui etiam quæsitus in regnum fugit, quæsitus ad tanta probra, et ignominiosum supplicium Crucis, sponte obtulit semetipsum* (*Hom.* 4. *de Adventu*). Non creda il Lettore, che per acquistare questa umiltà di cognizione, sia duopo fingere in se stesso mali, e miserie che non vi sono. Niuna virtù ha mai regolati i suoi atti con finte cognizioni, e false idee: e molto meno appoggia la umiltà a tali falsità, e finzioni, i suoi atti veraci, sinceri, e santi. Basta che la persona si conosca qual' è in se stessa, e quale comparisce su gli occhi di Dio, acciocchè getti subito a terra ogni stima vana, e male fondata, che aveva formato di se; ed acquisti di se un concetto basso, dimesso, e vile, in cui consiste tutta la umiltà dell' intelletto. Poichè se una tal cognizione sia da celeste lume illustrata, in modo che le rappresenti senza adulazione la vera immagine di se stessa; scorgerà in se un abisso di nulla, un pelago di mali, un mare di miserie, che lo costringerà a mutare l' idea alta, che aveva di se, in un' altra depressa, abbietta, e sommamente dimessa.

497. Presupposta poi questa umiltà di cognizione dell' intelletto, per una certa connaturale connessione nasce l' umiltà dell' affetto nella volontà, cioè un certo abbassamento, e un certo disprezzo di se, e delle cose sue: perchè sebbene secondo l'Angelico la vanagloria è vizio distinto dalla superbia; contuttociò il calpestare questa gloria fatua, e passaggiera appartiene alla virtù dell' umiltà. La ragione è manifesta. La gloria altro non è, che una manifestazione di qualche propria eccellenza: e la gloria vana è una compiacenza di questa istessa manifestazione, per cui l' uomo vano confermandosi nella stima, che aveva formato delle sue prerogative, ne prova dilettazione. Or fate che la persona coll' umiltà dell' intelletto vivamente si persuada, che non ha tali doti; o se le ha, che non sono sue, ma di Dio; certo è che più non si cura che sieno palesate; e molto meno si cura di confermare se stessa nella stima di una cosa, che vede non competerle: e per conseguenza cessa ogni prurito di gloria mondana. Ed ecco dichiarata con termini generali la umiltà di cognizione, e di affetto, quali lo stesso S. Bernardo in un altro luogo più succintamente esprime, dicendo: *Humilitas est virtus, qua homo verissima sui cognitione sibi vilescit* (*de grad. humil.*) la umiltà è una virtù, per cui l' uomo con una cognizione non falsa, non affettata, ma verissima delle sue miserie divien vile a se stesso, e si disprezza.

498. Ma S. Tommaso esaminando con rigore scolastico queste stesse dottrine, sebbene ammette la cognizione umile, per cui l' uomo non si stima più di quello che in se stesso è; non vuole però che sia l' essenza di questa virtù, ma solo una condizione indispensabile, ed una regola dell' abbassamento dell' animo, che poi deve seguire. La essenza della umiltà vuole che consista nella interna depressione, con cui la volontà raffrena l' appetito innato, che regna in noi d' innalzarci sopra il nostro

merito: onde poi siegua la debita soggezione a Dio, e come dice altrove, anche ai nostri prossimi, di cui dia anche al di fuori manifesti segni nelle parole, nei fatti, e negli atteggiamenti esteriori. *Humilitas essentialiter in appetitu consistit, secundum quod aliquis refrænat impetum animi sui, ne inordinate tendat in magna; sed regulam habet in cognitione, ut scilicet aliquis non se existimet supra id esse quod est: et utriusque principium, et radix est reverentia quam quis habet ad Deum. Ex interiori autem dispositione humilitatis procedunt quædam exteriora signa in verbis, et factis, et gestibus, quibus id quod intrinsecus latet, manifestetur; sicut et in ceteris virtutibus accidit* (2. 2. *q.* 161. *art.* 6.). Sicchè riducendo a poche parole le dottrine di questi illustri Dottori, possiamo dire, che l' umiltà è *una virtù che porta la volontà ad un sincero abbassamento, e disprezzo di se stesso, regolato dalle cognizioni, con cui la persona si conosce per quella che è; e lo esprime negli atti esteriori.*

499. Questo è quello che generalmente possiamo dire della umiltà. Ora resta, che discendiamo a parlare degli atti particolari, con cui l' uomo spirituale deve esercitare questa virtù, e inquanto all' intelletto, e inquanto alla volontà, e inquanto agli esterni andamenti del corpo. Prima però voglio rapportare un esempio tratto dalle Vite dei Padri, in cui si veggono espresse a maraviglia le sopraddette dottrine: perchè dice S. Bernardo, che gli esempj persuadono più efficacemente, ed imprimono le dottrine più altamente nell' animo: *quia exemplum efficacius persuadet, et altius imprimit animo, mitto vos ad sanctum illum senem etc.* (*de Resurr. serm.* 2. *ad Abbates*). Silvano giovane secolare, comico di professione, ispirato da Dio andò a trovare S. Pacomio, e prostrato a suoi piedi gli chiese con molte lagrime di essere ammesso nel suo Monastero. Furono esaudite le sue preghiere. Ma poi vestito del santo abito non corrispose ai primi fervori della sua vocazione. Poichè non adattandosi punto ai rigori della vita monastica, tornò presto alle sue antiche leggerezze, anche con iscandalo, e danno spirituale dei più deboli, che da suoi leggieri costumi prendevano esempi di rilassatezza. I Monaci per questi suoi mali portamenti fremevano di santo zelo contro di lui, e più volte volte pregarono S. Pacomio a volerlo discacciare dal Monastero. Ma il Santo Abate, come quello che era pieno di carità, e di discrezione, non seppe mai indursi a fare un tal passo, che poteva condurre il giovane incauto al precipizio. Un giorno però, trattolo in disparte, gli fece una quanto dolce, altrettanto fervida, ed efficace correzione, per cui comparve totalmente cangiato da quel di prima. Alle parole del Santo Padre *insiluit in eum Spiri us Domini,* rimase Silviano sì potentemente investito dallo Spirito del Signore, che diede subito in uno spirito di altissima compunzione, si emendò dei suoi mali costumi; e in breve tempo quello stesso, che era stato lo scandalo del Monastero, divenne specchio di ogni virtù, e oggetto di ammirazione anche ai Monaci più veterani. La virtù però, che in lui fece particolare risalto sopra tutte le altre, fu una profondissima umiltà, per cui non solo riputavasi indegno di stare in compagnia degli altri Monaci, ma anche di essere sostenuto dalla terra, quale temeva che ad ogni ora gli si avesse ad aprire sotto i piedi per ingojarlo, come a Datan, e ad Abiron: questa umile cognizione, congiunta con una grande compunzione, e dispregio di se gli manteneva sempre viva su gli occhi una sorgente di lagrime: o sedesse a mensa coi Monaci, o si occupasse con essi in opere manuali, mai non gli si stagnava su gli occhi il pianto. Ogni atto di rispetto, e di ossequio, che gli avessero prestato i suoi compagni, era per lui un motivo di abbondanti lagrime: perchè diceva di non esser degno di raccorre la polvere dei loro piedi.

500. Intanto mentre un giorno S. Pacomio ragionava in pubblico a tutti i Monaci, proruppe in questa proposizione, che dopo la fondazione da lui fatta di quel Monastero, un solo aveva conosciuto perfetto nella umiltà, e ne chiamò in testimonio Iddio, e gli Angeli del Paradiso. I Monaci ammirati di questo detto andavano pensando, quale potesse essere questo soggetto, che abbassandosi più di tutti, più di tutti erasi sollevato alla perfezione. Altri credevano che fosse Teodoro, altri Petronio, ed altri Osisio, tutti Religiosi di segnalata virtù: perchè non potevano assicurarsi dei loro pareri, ne fecero calde, e replicate isfanze al suo Abate. Rispose loro Pacomio: il Monaco, di cui vi ho ragionato, è quel Silvano, che voi poco prima volevate discacciare dal Monastero. Egli con la sua profonda umiltà ha già vinto il demonio, lo ha superato in tutto, e discacciato da se. Voi, Fratelli miei, fate opere di perfezione, ma confidate nelle vostre buone opere. Non così Silvano, che più vittorie riporta dal Nemico, e più si avanza alla perfezione, più si reputa a tutti inferiore, più si stima inutile: anzi si tiene per reprobo. *Vos quidem, Fratres, habetis opera justitiæ, et his quæ geritis, gloriose confiditis. Hic autem quanto fortius pugnat, tanto se inferiorem judicat: ex tota mente, totaque virtute inutilem se, reprobumque pronuntiat.* Ed ecco l' umiltà di cognizione, di cui ragionammo di sopra. Perciò, seguitò a dire il santo Abate, ha sempre pronte su gli occhi le lagrime: perchè si umilia, si abbassa, si dispregia, ed ha l' umiltà vera del cuore, di cui non v' è cosa più potente a fiaccare il demonio, come dimostra con le opere di sua emendazione: *Ideoque denique et lacrymas habet in promptu: quia se ipsum in imis humiliat, et inclinat: Diabolum autem nihil reddit ita invalidum, sicut humilitas de corde puro, cui tamen correctionis opera probantur adjuncta.* Ed ecco l' umiltà di affetto da noi divisata. Continuò Silvano otto anni in questa vita dimessa, dopo i quali morì: nel punto della morte (come attestò lo stesso S. Pacomio) discese dal Cielo una moltitudine di Angeli a ricevere la sua anima illibata; e con gran festa la portarono al Trono di Dio, a ricevere il guiderdone, che Iddio tien preparato a quelli, che virilmente si esercitano in tutte le parti della umiltà, e nel basso concetto della mente, e nel dispregio del cuore, e nella esteriore dimostrazione delle opere.

CAPO II.

Si espongono alcune considerazioni atte ad acquistare l' umiltà di cognizione, in riguardo a ciò che siamo nell' ordine della natura.

501. La massima, che ruminando noi spesso nelle nostre orazioni, e tenendo sempre fissa nella mente, ne ha da cancellare ogni stima vana di noi stessi, e vi ha da lasciare impressa una giusta idea della nostra somma bassezza, deve esser quella di Uviligiso Arcivescovo di Magonza da me altrove rammemorato: *Memineris quid sis, et quid olim fueris:* ricordarci sempre ciò che fummo, e ciò che siamo, primo nell' ordine della natura, secondo nell' ordine della grazia. Incominciamo dall' ordine naturale, e riflettiamo a ciò che fummo, o per dir meglio, a ciò che non fummo per lo passato. Riandiamo col pensiere quei secoli trasandati, in cui non eravamo ancora nel mondo, e immaginandoci quei tempi più rimoti, interroghiamo noi stessi: Cosa ero io allora? un mero niente. Vi era allora questa vasta macchina dell' universo con quell' istesso ordine, e simetria di parti, che fa ora sì vago spettacolo agli occhi miei. Risplendevano allora in Cielo le Stelle, scintillavano i Pianeti, erano in moto le sfere, in corso il Sole: ed io cosa ero allora? un mero niente. Vi era allora questa gran mole della Terra tanto più vaga, quanto più varia per i mari tempestosi, per le pianure verdeggianti, per i colli ameni, e per i monti ombrosi. Vi erano le Città, ed occupati in esse altri ne' negozj, altri ne' traffichi, altri ne' studj, altri in lavori meccanici, altri in divertimenti piacevoli, menavano sua vita chi in fatiche, chi in travagli, e chi in piaceri: ed io intanto cosa ero? un mero nulla: e cento secoli addietro cosa ero io? e tutta l' eternità precedente cosa sono stato io? un mero nulla; cioè sono stato meno che una formica; meno che un granello di arena, meno che un atomo di polvere, che pure è qualche cosa. Gran massima è questa, ed oh quanto atta ad umiliare tutti i nostri pensieri, e a ridurli ad un concetto vilissimo di noi stessi!

502. Disse molto l' Ecclesiastico, quando disse: *Quid superbis terra, et cinis* (*Eccl.* 10. 9.)? Di che t' insuperbisci tu, che sei polvere, e cenere? Ma pur disse poco: perchè l' essere polvere vile, e cenere dispregievole, è essere qualche cosa; più avrebbe detto, dicendo; *quid superbis tu qui nihil es?* tra la polvere, e il nulla, tra la cenere, e il nulla corre quella istessa distanza che passa tra l' essere, e il non essere, che è quanto dire, distanza somma. Dunque devo io nascondermi sotto l' istessa polvere, devo sotto l' istessa cenere abbassare i miei pensieri; mentre fui tanto meno di loro per tutta l' eternità, e tanto meno di loro sono presentemente.

503. Non mi sono già troppo avanzato in dire, che di presente ancora siamo un niente, e meno di un granello di polvere: perchè è questa una conseguenza, che legittimamente discende. Se nulla fummo per tutti i secoli, non potevamo certamente prender l' esser da noi, e da noi venire alla luce del Mondo. Vi fu duopo di una mano onnipotente, che ci cavasse fuori da quel profondo abisso del niente in cui eravamo sempre stati sconosciuti a tutti, ed a noi stessi ignoti. Fu pur necessario, che quella mano creatrice, che ci diede l' essere, ci donasse ancora tutte le proprietà del nostro essere, e tutte le doti, e le prerogative che l' adornano. Dunque questa vita che meno, non l' ho da me, ma da Dio: questa sanità che godo, non è mia, ma di Dio: questo ingegno, di cui mi glorio, questa nascita, di cui mi vanto: questa facondia, questa vivacità, questo garbo, questa bellezza, di cui m' invanisco, non è mia, ma di Dio. Se dunque voglio considerare in me ciò che ho da Dio, e ciò che ho da me, troverò, che tutto ho da Dio, e che da me ho il niente. Il dire, che in me vi sia alcuna cosa, che non me l' abbia donata Iddio, è una somma empietà; perchè è un volere che in me vi sia qualche cosa, di cui non è autore Iddio. Il dire, che in me vi è qualche cosa che l' ho da me, e un' empia temerità, perchè è un volermi in quella cosa farmi indipendente da Dio, e quasi un altro Dio. Dunque se non ho smarrito la fede, anzi perduto il senno, devo pur confessare, che in me non rimane altro del mio che il puro niente, e che però presentemente ancora io sono un niente.

504. Aggiungo, che noi non siamo in riguardo a Dio, come le manifatture in riguardo ai loro Artefici. Dopochè lo Scultore ha formato la sua Statua, essa sta in piedi da se, nè ha bisogno di esser retta dalla sua dotta mano, e dal suo braccio artificioso. Non così noi, che dopo di essere creati da Dio, abbiamo somma necessità di essere sostenuti, e conservati dalla sua potentissima mano, altrimenti ritorneremmo subito a ricadere nel nostro antico nulla. Se il Sole nascondesse alla terra la sua faccia luminosa, nè più le compartisse i suoi benefici influssi, subito marcirebbero l' erbe, e i fiori, s' inaridirebbero tutte le piante, morirebbero tutti i viventi; ed ella rimarrebbe squallida, e desolata. Così se Iddio non ci reggesse in ogn' istante col suo onnipotente braccio, in ogn' istante torneremmo al nostro niente. Sicchè non solo è di Dio tuttociò che abbiamo, perchè cel donò, ma perchè torna a donarcelo in ogni momento, conservandocelo con una azione non meno potente della prima, con cui ci creò. Dunque, dirò coll'Apostolo, *quid habes quod non accepisti?* cosa v' è in te, che non l' abbi ricevuto, e che non sii tornato a ricevere in ogn' istante dalla mano liberale, e benefica del tuo Dio? non altro certamente, che il puro niente.

505. Sebbene io ho errato: perchè abbiamo qualche cosa da noi, che non l' abbiamo ricevuta da Dio: questa però è una cosa, che ci pone in uno stato di maggiore abbiezione, e ci rende più vili dello stesso niente. Nostra solo è la colpa, solo è il peccato, di cui non è Iddio l' autore; ma solamente la nostra malizia, e la nostra pessima volontà. Ed appunto per lo peccato, che è tutto nostro, siamo assai più spregievoli, che per il nulla che è pur nostro; come disse il Redentore di Giuda, che era meglio per lui non esser mai stato, che l' essere stato peccatore. *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille* (*Matth.* 26. 24.). E la ragione è chiara: perchè il non essere è gran viltà, ma non è un gran male: anzi neppure è male: Dovechè l' aver peccato, l' essere inimico di Dio, l' essere oggetto del suo odio, l' essere destinato alle pene sempiterne colaggiù negli abissi; non solo

è male, ma è male grande, è male sommo, è un male che ha dell' infinito. E però se il niente, che abbiamo da noi, deve farci formare un basso concetto di noi, il peccato, che da noi deriva tutta la sua malizia, deve far sì, che di noi una bassissima, e vilissima idea concepiamo: e se i peccati nostri sono molti, e di diverse specie; molto più devono sprofondare la nostra mente in una stima abbiettissima di noi stessi: perchè in sostanza ogni peccato che commettiamo, ci costituisce in uno stato assai peggiore dello stesso niente: onde siamo tante volte più dispregievoli del niente, quante volte pecchiamo.

506. Chi v'è in questo mondo, che non vorrebbe esser piuttosto un nulla, che essere un demonio; mentre questa è la cosa più orrida, e più esecrabile che sia in tutto l'universo. Eppure all'essere di demonio si riduce chiunque gravemente pecca. Poichè tuttociò che i spiriti infernali hanno di abbominevole, non consiste nella loro natura, che è nobilissima, nè punto diversa dalla natura dei spiriti celesti; ma solo nel peccato, che gli guasta, gli deforma, e gli rende fuor di modo detestabili. Onde siegue, che peccando l'uomo, assume in se stesso tuttociò che hanno i demoni di orrendo, e di loro si rende più spregievole: perchè in una natura più vile veste tuttociò che in quelli è abbominevole.

507. Volle Iddio dare di ciò una sensibile dimostrazione in un soldato, nel di cui volto fece comparire un' ombra di quella diabolica deformità, che aveva già per una colpa grave contratta nella sua anima, come riferisce Tommaso Cantipratense nel suo celebre libro delle Api (*lib.* 2. *cap.* 30. *part.* 4.). Posciachè tornato a casa, la sua consorte, in vederlo con sì orride sembianze, diede per lo spavento in alte grida: accorsero tutti i suoi domestici, ed anch' essi atterriti alla vista di sì brutto mostro, proruppero in clamori, e voci di grande spavento. Si avvide allora il soldato, che l' orribilità del suo peccato, per divina disposizione, compariva al di fuori nel volto, e nelle membra. Onde tutto compunto, si avviò verso la Chiesa, che era poco lungi dalla sua Villa, per confessarsi, e per ricuperare la divina grazia nell' anima, e nel corpo le sue native sembianze: e perchè per istrada s' imbattè in alcune mandre di bovi, e di pecore, che andavano ai pascoli; queste al suo primo comparire, come se fossero state atterrite dallo scoppio di un fulmine, si dispersero in questa parte, e in quella: e gli stessi Pastori si diedero alla fuga, lasciando la gregge incustodita. Giunto alla Chiesa, il Sacerdote, che stava su l' uscio recitando le Ore Canoniche, credendolo un demonio vero dell' Inferno, cominciò a formarsi molti segni di Croce sul petto: e perchè ciò non ostante si andava quello sempre più avvicinando, entrò in Chiesa intimorito, e chiuse la porta. Ma il misero prostrato su la soglia, e tutto profuso in lagrime, cominciò a dire! Abbiate, Padre, misericordia di me miserabilissimo peccatore, che sebbene sono divenuto un demonio per lo peccato, per natura però sono un uomo simile a voi. Abbiate, Padre, pietà di me; udite la mia Confessione, che io son dispostissimo ad eseguire qualunque penitenza mi vogliate imporre per le mie colpe. In udir questo il Sacerdote aprì la porta, lo ascoltò, lo assolvè. Tornò quello in grazia di Dio, e ripigliò le sue primiere fattezze. Ebbe dunque ragione di dire S. Giovanni Grisostomo, che il peccato è un vero, e gran demonio: mentre imprime la forma diabolica in chiunque in se stesso l' ammette, o sia Angelo in Cielo, o sia uomo in terra. *Quid dixit Cananæa? Miserere mei, Domine, quia filia mea male a Dæmonio vexatur. Dicito et tu: Miserere mei, Domine, quia anima mea male a Dæmonio vexatur: grandis enim Dæmon peccatum est* (*ex variis locis in Matt. Homil.* 17.). Ed ecco un altro motivo potentissimo per abbassare il concetto di se stesso sotto lo stesso niente: perchè avendo la persona gravemente peccato (molto più se ciò le sia molte volte accaduto) si è ridotta ad un essere vero diabolico più vile, più contentibile, e certamente meno eligibile dello stesso niente.

508. Nè giova il dire, che in questo misero stato foste di già una volta, ma che di presente più non vi siete; perchè di ciò non avete alcuna certezza, nè potrete mai averla, se Iddio non ve lo rivela. Sapete di certo di aver peccato; ma non potete sapere, se quella macchia orrenda sia stata cancellata dalla vostr' anima. *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit:* (*Eccli.* 9. 1.) non sa l' uomo, se su gli occhi di Dio sia oggetto di amore, o di odio. E se l'Apostolo istesso non si assicurava di essere in grazia, benchè rapito al terzo Cielo a contemplare l' eccelsa gloria di Dio: *Nihil mihi conscius sum; sed non in hoc justificatus sum:* (1. *ad Corint.* 4. 4.) qual sicurezza potrà mai essere in noi?

509. Ma quando ancora fossimo assicurati del perdono delle nostre colpe, non dovrebbe una tale certezza scemare punto in noi il vile concetto, che dobbiamo avere della nostra indegnità per avere una volta peccato. Perchè sempre è vero, che il perdono è un mero effetto della infinita clemenza, e misericordia di Dio: e che 'l peccato è un parto della nostra somma malizia, quale non potevamo noi mai in eterno cancellare con le nostre deboli forze. Sicchè dovremmo in questo caso attribuirne a Dio la cancellazione, e a noi il reato. E siccome un suddito, che abbia tramato alla vita del suo Sovrano, benchè siagli stato perdonato il suo tradimento, non sa comparire alla presenza del suo Principe senza rossore, memore della sua fellonia; e la clemenza con esso lui dal Principe praticata, ad altro non serve, che a fargli meglio intendere l' eccesso della sua malvagità, e ad accrescere i suoi rossori; così la misericordia usata con noi da Dio in perdonarci gli oltraggi fattigli, deve farci penetrare più al vivo l' eccesso della nostra temerità in offendere un Dio, che esperimentiamo sì buono, e più profondamente deve immergerci nella cognizione della nostra grande indegnità.

510. Aggiungete, che non solo dobbiamo avere concetto vile di noi stessi per i peccati che abbiamo fatti, ma anche per quelli, che non abbiamo fatti. Eccone il motivo. Se non cadiamo ad ogni ora in gravi colpe, anzi in grandi enormità, è benefizio di Dio, che ci regge col suo possente braccio. Del resto, quanto è dal canto nostro, c' immergeremmo sicuramente in ogni specie d' iniquità. E la ragione si è quella, che reca il Profeta Geremia, cioè che nel nostro cuore vi è un abisso di malizia sì imperscrutabile, che è difficile a penetrarne il fondo. *Pravum est cor hominum, et inscrutabile: quis cognoscet illud* (*Jerem.* 17. 9.)?

Ora il nostro misero cuore è infiammato dallo sdegno, ora combattuto dalla lussuria, ora agitato dall'odio, ora gonfiato dalla superbia, ora abbattuto dal timore, ora sollevato dall'arditezza, ora prostrato dalla pusillanimità, ora dominato dall'amore, ora espugnato dall'interesse, ora assalito dalle tentazioni, ed ora esposto al cimento di grandi occasioni. Se però a tante scosse, che continuamente riceviamo al di dentro, e al di fuori, non ci arrendiamo, e non ci facciamo rei di mille scelleratezze, dobbiamo ascriverlo ad un miracolo della divina grazia, che ci sostiene: tolta questa, infallibilmente caderemmo in mille eccessi. Dunque volendoci considerare con quel che abbiamo da noi, dobbiamo averci a vile anche per quei peccati che non abbiamo fatti; giacchè lasciati a noi stessi, gli avremmo sicuramente fatti.

511. Sebbene per formare di se basso concetto, neppure è necessario riflettere alle innumerabili colpe mortali, in cui, stante il fondo guasto della nostra corrotta natura, ci saremmo immersi. Basta ripensare a tanti peccati, in cui cadiamo presentemente e coi pensieri della mente, e con gli attacchi del cuore, e con le parole della lingua, e coi sguardi degli occhi, e con le azioni, in cui ci esercitiamo. Quante mancanze contro Iddio! quante contro i prossimi! quante contro noi stessi! Sono colpe veniali, è vero; ma sono continue, ma sono molte, sono talvolta volontarie, e recano anch'esse all'anima una certa loro particolare deformità, benchè non mostruosa, e diabolica, come quella che apportano alle anime traviate le colpe gravi. S. Caterina di Genova in vedere la bruttezza di un peccato veniale, mostratole da Dio in visione, ebbe a morire per l'orrore, e poi disse, che se quella vista non fosse passata velocemente, il suo corpo si sarebbe fatto in pezzi per l'orrore, ancorchè fosse stato di diamante. Donna Sancia Cariglia in vedere la deformità, a cui le colpe veniali avevano ridotta la sua anima, sotto figura di una fanciulletta pallida, sparuta, brutta, e ricoperta di schifosissime mosche, ne sentì tanta pena, che parvele che si slogassero le ossa per il cordoglio (*Th. de Kempis lib. 1. c. 21. tit. de contem. cordis*). Dunque chiunque brama acquistare l'umiltà di cognizione, abbia avanti gli occhi questa bruttezza, che va contraendo con le sue quotidiane colpe, e con questa terrà in una profonda umiliazione i suoi pensieri.

512. Per restringere dunque a poche parole ciò, che ho detto con molte, dirò brevemente, che niente siamo stati per tutta l'eternità, niente siamo presentemente da noi; assai meno che niente per i peccati che abbiamo fatti, che avremmo fatti, e che faremmo, quanto è dal canto nostro, se Iddio non l'impedisse coll'efficacia della sua grazia, ed anche per i peccati, che giornalmente andiamo facendo. Formi il lettore di sè questa giusta, e vera idea, la tenga sempre fissa alla mente, poi alzi, se può la testa a concepire stima di sè stesso. Non potrà certamente, perchè non troverà in sè cosa degna di stima: anzi sarà costretto a starsene in un concetto vilissimo di sè, umiliato, e depresso: perchè, come dice S. Bernardo, si vedrà cinto per ogni parte, e sommerso in un abisso di gran miseria. *Repletur, ait, multis miseriis: multis, et multiplicibus, inquam, miseriis corporis, miseriis cordis, miseriis cum dormit, miseriis cum vigilat, miseriis quaquaversum se vertat* (*Sermon. in Fer. IV. Hebdom. pœnosæ*).

CAPO III.

Si fanno alcune ponderazioni, a fine di acquistare basso concetto di noi per quel che siamo nell' ordine della grazia.

513. Ma se sì miseri siamo nell'ordine della natura, potremo almeno riputarci meritevoli di qualche stima nell'ordine soprannaturale della grazia, che è lo stato più eccelso, a cui possa salire un uomo mortale? Ma nò certamente: perchè l'altezza di questo stato meglio dichiara la nostra bassezza: mentre quanto è quello più alto, tanto più siamo noi ad esso sproporzionati. Io qui altro non voglio fare, che prender un atto santo, e meritorio, benchè minimo: v. g. una piccola elemosina, o un atto piccolo di pazienza fatto in riguardo a Dio: poi ne voglio fare la notomia: onde si veda, che di una tale azione tutta la gloria si deve a Dio, e per noi rimane il solo abbassamento. Lascio primieramente, che per produrre quest'atto meritorio fu necessario che Iddio vi creasse, perchè quello che nulla è, nulla può fare: che vi donasse le potenze ragionevoli intelletto, e volontà libere, e spedite ad operare; perchè senza queste nulla può operarsi con libertà: che Iddio vi concorresse come cagione universale, perchè essendo quello un atto fisico, prodotto dalle nostre potenze naturali, era necessario il divino concorso, senza cui nulla dalle creature può farsi. Lascio, dico, tutti questi titoli, per cui un tal atto è senza paragone più di Dio, che nostro, e passo ad altri titoli più speciosi, per cui con più ragione se ne deve a Dio tutto l'onore.

514. Acciocchè un atto sia meritorio di vita eterna, è necessaria la grazia santificante, la quale è quella gioja di prezzo inestimabile, che vale più della terra, e del cielo, e del mondo tutto: perchè infusa nell'anima la fa partecipe della istessa essenza di Dio, la rende sua vera figlia, la introduce nella sua amicizia, e famigliarità, e le dà un vero diritto al perpetuo possedimento del suo Celeste Regno: in somma questa è quella qualità soprannaturale, che ci dona un nuovo essere sovrumano, che ci fa vivere una vita divina, e ci fa quasi tanti Dei: *Ego Dixi: Dii estis, et filii Excelsi omnes* (*Psal.* 81. 6.). Se manca questa grazia santificante, gli atti nostri potranno esser buoni, ed onesti, ma non già meritorj: perchè il merito non si desume precisamente dalla bontà dell'atto in se stesso, ma dalla dignità, ed eccellenza della persona, che lo produce. Un atto di ossequio fatto da persona plebea, merita picciolo premio; ma fatto da un Figliuolo del Re, può meritare anche un Regno. Così un atto buono fatto da persona priva della grazia santificante potrà esser degno di un bene temporale, ma non eterno; fatto però da chi per la detta grazia è figliuolo del Re del Cielo, e che partecipa del suo esser divino, è meritevole di un Regno eterno, e di una eterna felicità. Ma questa grazia giustifiante tanto necessaria al merito delle nostre azioni non è dono liberale di Dio, che ce lo comprò col suo prezioso sangue, e poi ce lo comparte quando ne siamo più immeritevoli per lo peccato?

515. In oltre per fare un atto meritorio, oltre

la grazia santificante, sono necessarj anche gli ajuti della grazia attuale: fa duopo che Iddio ci illumini la mente a conoscere il bene soprannaturale, e ci ecciti la volontà ad abbracciarlo: perchè la grazia santificante rende bensì gli atti nostri degni di premio sempiterno, ma non isveglia la volontà ad eseguirli. Per fare questo, vi vogliono certi lumi celesti, certe mozioni interne, certe pie inclinazioni, che soavemente allettino la volontà al bene. Ma questi ajuti soprannaturali non ci furono meritati da Gesù Cristo a costo di patimenti, e di sangue? Non ci sono poi compartiti opportunamente nei nostri bisogni per sua mera bontà? Dunque cosa avete del vostro in qualunque atto santo, e meritorio, che fate? Mi direte, che di vostro ponete la cooperazione alla grazia. Rispondo, è vero, che voi cooperate liberamente ai movimenti interiori della divina grazia: perchè se non operaste in alcun modo, l'atto non sarebbe vostro, e se non operaste con la piena libertà, non sarebbe meritorio; ma sarebbe come un grappolo attaccato con arte al tralcio della vite, ma da lei non prodotto, che non potrebbe dirsi frutto di una tal vite. Ma questa istessa vostra cooperazione, se voi ben riflettete, è dono di Dio: primo, perchè se Iddio non vi dava la sua grazia, e prima della grazia se non vi dava l'essere, e le potenze atte ad operare, non avreste mai potuto mettere questa cooperazione: secondo, se la grazia che vi donò, non era efficace, benchè aveste allora potuto cooperare al bene, mai però in eterno vi avreste cooperato. Dunque, io torno a dire, cosa vi è di vostro in questo atto santo, di cui forse vi gloriate?

516. Vel dirò io. Di vostro vi avete tutti i difetti, e peccati, che vi mescolate: mentre di questi solo ne siete l'autore. Se fate orazione, vostre sono nell'orazione le distrazioni, i tedj, le languidezze. Se digiunate, se vi flagellate, se affligete in altre guise il vostro corpo, vostre sono in tali penitenze le compiacenze vane, le ostentazioni, le indiscretezze. Se vi esercitate in atti di carità o corporali, o spirituali, vostre sono in tale esercizio le impazienze, le intolleranze, i sdegni, e il poco compatimento degli altrui difetti. Lo stesso dite di tutti gli altri atti di virtù, che praticate. Onde potete giustamente dire con Isaia: *Facti sumus ut immundus omnes nos; et quasi pannus menstruatæ universæ justitiæ nostræ* (*Isa.* 64. 6.). Ma se egli è vero, che negli atti virtuosi, e meritorj che facciamo, tutto il buono è di Dio, e tutto il male è nostro, e che a Dio se ne deve dare l'onore, e a noi la confusione; che stoltezza è quella di alcuni, di stimarsi, e riputarsi di essere qualche cosa per le opere sante, e per le virtù in cui si esercitano, quantunque fossero eroiche, ed in sommo grado perfette; mentre per esse dovrebbero piuttosto formare un più basso, ed un più umile concetto di se stessi, vedendo che di tutto il bene che operano per virtù divina, non ne potrebbero fare da se un atto solo?

517. Se mai dunque accada, che per le vostre opere virtuose vi nasca in mente qualche stima di voi stesso, o qualche vana compiacenza, avete a procurare di gettarla a terra, anzi riflettendo che in esse nulla avete di vostro senonchè i difetti, e le imperfezioni, avete a riputarvi tanto più misero, e più meschino, quanto più di bene fate: nè avete mai a quietarvi, finchè di questo non siate ben persuaso, e non abbiate di voi formato quel concetto basso, che vi conviene. Così fece quell'uomo santo, il cui esempio ci narra Severo Sulpicio nei suoi Dialoghi (*Dialog.* 1. *cap.* 14.). Questo aveva una prodigiosa virtù di sanare gli Enèrgumeni. Bastava una sua parola per discacciare i Demonj da corpi ossessi: anzi bastava un tocco del suo cilicio, e fino un tocco del cibo, che gli cadeva di bocca nella sua povera mensa, per mettere in fuga l'inferno tutto. Onde sparsa per ogni parte la fama della sua santità, concorrevano alla sua cella popoli interi, gli si affollavano attorno, e beato riputavasi chiunque avesse potuto toccare un lembo della sua veste. Che più? i Governatori delle Provincie, i Titolati, i Sacerdoti, e gli istessi Vescovi lo stavano attendendo su la porta della sua stanza, per ricevere una benedizione, ed anche un semplice tocco delle sue prodigiose mani, stimandosi con quello abbastanza santificati. Accresceva questa grande stima la santità di vita austerissima, ch'egli menava: poichè non prendeva mai alcuna sorte di bevanda, e di altra vivanda non si cibava, che di certe piante di erbe dette Carice. Intanto il Demonio, che sempre veglia a nostri danni, gli destò nella mente un concetto vano della sua santità, ed una vana compiacenza di tanti onori. Egli però, come quello, che era vero servo di Dio, si diede ad abbattere quella stima mal fondata di se, e questi sentimenti di vanità, pensando che niente vi era del suo nelle prodigiose guarigioni, e nelle altre opere sante che faceva, e il tutto s'industriava di riferire a Dio donatore di ogni bene. Ma perchè il nemico tornava sempre a rimettergli in mente quelle specie superbe, non poteva, per quanto si affaticasse, svellere tanto la maligna radice di quella vanità, che non tornasse sempre a ripullulare. Che fece pertanto? Pregò Iddio con fervorosissime preghiere, che permettesse ai Demonj, che aveva discacciati dagli altri corpi, che venissero ad invadere il suo, e di tormentarlo per cinque mesi continui, a fine, che divenuto anche esso energumeno, abolisse affatto negli altri, ed in se stesso ogni concetto di santità. Lo esaudì il Signore, ed invasato da spiriti infernali, cominciò a dare in furie, a prorompere in grida, ed in atteggiamenti scomposti: onde convenne legarlo con grosse funi, come suol praticarsi con gl'Indemoniati furiosi. Finalmente dopo cinque mesi di questo ignominioso tormento rimase affatto libero da Demonj tormentatori nel corpo, e tentatori nell'anima. Apprendiamo dunque da questo servo di Dio, che tanto fece per cancellare nella sua mente ogni stima vana di se, e per mantenersi nel dovuto concetto della sua bassezza, quanto dobbiamo affaticarsi anche noi per mantenersi in una cognizione umile di noi stessi, e per cancellarne dalla mente ogni stima di noi, massime per le opere sante, in cui abbiamo sì poca parte.

CAPO IV.

Si dice qual sia l'umiltà dell'affetto verso Iddio.

518. Il primo, e principale affetto, che deve nascere dalla cognizione, che ha l'uomo spirituale del suo niente, e dei suoi peccati, che lo costituiscono in istato più vile, ed obbrobrioso del niente, deve essere una riverente, ed ossequiosa sommissione a Dio. Così definisce S. Tommaso (2. 2. *qu.* 161.

art. 5.): *Unde humilitas præcipue videtur importare subjectionem hominis ad Deum*. E nell' articolo seguente: *Humilitas, sicut dictum est, proprie respicit reverentiam hominis ad Deum*. A questo umile, e profondo soggettamento dell' anima a Dio vuole alludere il Principe degli Apostoli allorchè disse: Umiliatevi sotto il potente manto di Dio: *humiliamini sub potenti mantu Dei* (1. *Petr.* 5. 6). Nè certamente riescirà difficile alla nostra volontà procedere con questo abbassamento, e riverenza con Dio, se nell' intelletto sarà ben radicata la cognizione della propria viltà: essendo cosa troppo connaturale, che il niente si soggetti al tutto, l' impotente, all' onnipotente, l' imperfetto al perfettissimo, il miserabile al felicissimo. Questo era tutto il sugo, e tutta la sostanza di questa umile, e divota orazione, che teneva per più ore occupato il Patriarca S. Francesco, ripetendo quelle parole: *Mio Dio, chi sei tu, chi son io?* S' immergeva il Santo nella cognizion del suo nulla, della sua gran miseria, e della sua somma dipendenza da Dio: quindi si destavano nel suo cuore affetti di profonda sommissione, di riverenza, e di viva confidenza in lui, che lo tenevano assorto in Dio le notti intere.

519. Anche S. Girolamo è di parere, che in questo soggettamento totale dell' anima a Dio consista l' umiltà dell' affetto. *In eo proprietatem ipsius* (humilitatis) *definimus, quod per omnia Deo subdimur* (*ad Demetr.*). Acciocchè però la persona sia pienamente, o in tutto soggetta a Dio, vuole il Santo, che di ogni suo bene riconosca Iddio per cagione, per autore; che ne dia a lui la lode; e questa sommissione fa che non possa ella perdere parte alcuna dei suoi meriti, che operando ha acquistati. *Nec potest quisquam*, seguita a dire, *de meritis suis perdere, quorum causas, atque proventus non in se, sed in auctore suo constituit*. E con ragione parla in tale guisa il Santo Dottore: poichè dato il caso, che la persona si prenda compiacenza vana di alcun suo pregio, o di qualche sua buona azione, già non attribuisce a Dio quella sua dote, o quella sua santa operazione: ma l' attribuisce a se stessa, giacchè come di cosa propria se ne invanisce: e però circa quella sua particolare prerogativa non si soggetta a Dio, e non gli presta la debita sommissione.

520. Ma qui si avverte, che non è contro l' umiltà di affetto dovuta al supremo Facitore, il conoscer l' uomo i beni che ha, benchè grandi, e benchè eccelsi: perchè dice S. Paolo, che lo Spirito di Dio ci fa conoscere i doni, che abbiamo ricevuti da Dio: *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed Spiritum, qui ex Deo est; ut sciamus, quæ a Deo donata sunt nobis* (1. *ad Corint.* 2. 12.). E la ragione l' arreca S. Gregorio, perchè non conoscendoli noi, non sapremmo custodirli, e non ne avremmo la debita cura di conservarli, e di aumentarli. *Qui magna agit, quamvis de se humilia sentiat, scit tamen magna esse, quæ agit: nam si magna esse nescit, procul dubio minime custodit* (*Moral. l.* 26. *cap.* 28.). Solo si dice, che conoscendo l' uomo le sue doti, sappia separare ciò che ha da se, da ciò che ha da Dio; sicchè attribuendo a Dio ogni bene, egli senza punto invanirsi, se ne rimanga nel suo nulla; nè si lasci punto smuovere dal cupo fondo della sua depressione. Il far questo, non è contro la soggezione, che a Dio si deve: anzi si dichiara Dio in Geremia, piacergli tanto questa umile separazione, che facendola alcuno nel modo che si conviene, darà una sentenza degna della sua bocca divina. *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris* (*Jerem.* 15. 19.). Quanto più grande sei, dice lo stesso Dio nell' Ecclesiastico, tanto più umiliati in tutto con darne a Dio la gloria, e sarai gradito agli occhi suoi. *Quanto magnus es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam* (*Eccles.* 3. 20.). Dunque se in voi è splendore di nascita, apertura d' ingegno, eminenza di sapere, bellezza di volto, garbo di tratto, grado di dignità, potete conoscerlo senza pregiudizio della santa umiltà: potete conoscere le grazie che Iddio vi fa nella orazione, le virtù in cui vi esercitate, e i progressi, che andate facendo nella via della perfezione, purchè però sappiate separare il prezioso, che vien da Dio, dal vile che è in voi: e a lui come autore di ogni vostro bene diate la gloria, rimanendovene sommerso nella viltà del vostro niente: come facevano quei ventiquattro vecchi dell'Apocalisse; assisi sopra troni risplendenti, con corone di oro in testa, che gettavano a piedi dell'Altissimo i loro splendidi diademi, e a lui della loro esaltazione davano tutto l' onore. *Mittebant coronas suas ante Thronum, dicentes: Dignus es Domine Deus noster accipere gloriam, et honorem* (*Apoc.* 4. 10.).

521. A questa umiltà interiore di affetto verso Iddio si riduce il non cercare onore, e lode dagli uomini per le proprie operazioni, come facevano i Farisei, di cui dice Cristo, che *omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus* (*Matt.* 23. 5.): che facevano tutte le loro opere, per essere veduti, e per riportarne dagli uomini il gradimento, e gli applausi. Chiunque procede in tal modo, dà a conoscere che non riferisce a Dio il lustro delle proprie azioni, ma l' attribuisce a se stesso, e praticamente ne fa autore se stesso, mentre vuole che si diano a se, e non a Dio gl' incensi degli ossequj, e delle lodi: e però dà segni manifesti, che non ha quel soggettamento, che deve al suo Creatore.

522. Ma neppur basta l' esser lungi dal procacciarsi gli onori, e il non volere le sue lodi, ma è necessario ancora non compiacersene, nè dilettarsene, quando da altri siano esibite: e nascendo in tali casi qualche reo compiacimento, rigettarlo tosto da se: il che è più difficile, dice S. Agostino: *Etsi cuidam facile est laude carere, dum denegatur; difficile est ea non delectari, cum offertur* (*Epist.* 64. *ad Aurel.*): perchè quel rallegramento, e compiacenza vana è un atto di proprietà, con cui la persona riconosce come suo quel pregio, per cui viene onorata, o applaudita: onde mostra, che non è nell' intimo del suo cuore pienamente soggetta al Donatore di ogni bene.

523. Se poi giugne l' uomo spirituale ad avere in orrore l' onore, ad abborrire le proprie lodi, ad isfuggirle con tutte le sue industrie, e quando gli siano offerte, sentirne dispiacere, e pena nel cuore, ed a provarne quel rossore, che altri esperimentano tra gli obbrobrii, e i vituperj: l' umiltà di affetto verso Iddio sarà giunta all' ultimo termine: perchè quell' orrore, e quella pena interiore sono segni manifesti, che l' anima non può soffrire che si diano a se quegli onori, che son dovuti a Dio; e però sono una chiarissima pruova, che ella ha già acquistato una perfetta sommissione e di cognizione, e di affetto al suo Creatore. So che non è da tutti pervenire a sì alto posto; dovrebbe però esser di tutti

l' aspirarvi, e procurarlo con tutte le forze del suo spirito, perchè è obbligo di ciascuno dare a Dio tutto l' onore che gli si conviene, con sottrarlo a se stesso, a cui non si compete.

524. Ci animi a questo grado di perfetta umiltà l' esempio, che ce ne ha lasciato Cassiano nel Libro de' suoi Istituti (*lib.* 4. *c.* 30. 31.). Pafnuzio di professione Monaco, di grado Sacerdote, dimorava in uno de' più grandi Monasterj di Egitto, da tutti ossequiato per la sua dignità, e per la santità della sua vita. Niuno v' era tra Monaci che non ammirasse le sue rare virtù, niuno che non ne parlasse con somme lodi. Egli però non potendo più soffrire quegli onori, e quegli encomj, si appigliò alla più ardua risoluzione, che sapessero suggerirgli i suoi umili pensieri. Determinò di fuggire dal Monastero, e di andarsene in paesi lontani, dove non fosse conosciuto da alcuno, nè potesse essere raggiunto da suoi. Pertanto si portò ad un Monastero collocato nelle parti più rimote della Tebaide, e genuflesso a piedi dell'Abate, e de' Monaci chiese il santo abito. Quei Religiosi in vederlo in età cadente, male in arnese, pallido, smunto, e languido di forze, si diedero a deriderlo. Altri dicevano, che dopo essersi saziato del mondo veniva a racchiudersi nel sagro Chiostro. Altri ripigliavano, che non era partito dal secolo, ma n' era stato discacciato dalla fame, e che erasi portato al Monastero, per assicurarsi il pane negli ultimi anni della sua vita. Pafnuzio intanto in vedere cangiati gli onori in dispregj, le lodi in derisioni, ne giubilava nel suo cuore. Ma alla fine dopo molte preghiere fu ammesso nel Monastero, e gli fu data per impiego la coltura dell' orto sotto l' obbedienza di un Monaco giovane. Quivi la sua occupazione altro non era, che zappare la terra, portare sulle spalle il letame, e compire tutti gli offizj più vili, e più sordidi di quella casa Religiosa. Ma non passò molto tempo, che uno de' Monaci, i quali andavano in cerca di lui per ogni parte, entrò a caso in quell' orto, lo vide, e gli parve di conoscerlo; gli si avvicinò destramente, ed osservandolo con attenzione, ai lineamenti del volto, agli atteggiamenti del corpo, e al suono della voce alla fine lo raffigurò. Subito gli si prostrò ginocchioni a piedi, e chiamandolo per nome, gli intimò da parte dell'Abate di ritornare al suo Monastero. Gli altri Monaci in vederlo prostrato a piedi di quello, che avevano in conto di un abbietto Novizio, ne fecero le meraviglie. Ma molto più si stupirono in udire il nome di Pafnuzio famoso in tutto l' Egitto per la sua santità. Anch' essi tosto s' inginocchiarono, gli chiesero perdono de' mali trattamenti praticati con esso lui, scusandosi di non averlo conosciuto per quello ch' egli era. Pafnuzio però piangendo dirottamente la sua sventura, incolpava il Demonio, che invidioso di tanta contentezza, che egli provava in quella vita nascosta, ed abbietta, lo avesse scoperto agli occhi de' suoi domestici. Ricondotto al Monastero, era in esso custodito con quella gelosia, con cui si tengono le gioje una volta smarrite. Ma egli impotente a sopportare il gran credito, in cui era appresso tutti, e l' onore con cui era trattato, tornò nuovamente a fuggire, non già in una Provincia vicina, come aveva fatto l' altra volta; ma in paese, in cui neppur la notizia del suo nome fosse mai giunta. Passò il mare, e se ne andò in Palestina, ove scelse un Monastero posto non lungi dalla città di Betelemme, e vi stette per qualche tempo nascosto contentissimo, perchè a tutti affatto sconosciuto. Ma quivi ancora scoperto da Monaci, che venivano a venerare la Culla del Redentore, con premurosissime preghiere, e mille amorose violenze fu costretto a tornarsene al proprio Monastero, lasciando a noi un esempio ammirabile di sommo orrore all' onore, alla stima, agli ossequj, alle lodi.

525. Concludiamo dunque, che l' umiltà di affetto verso Iddio consiste non solo in una somma riverenza avanti il suo divino cospetto, ma ancora in una totale sommissione di animo a lui, come ad Autore di ogni nostro bene, dandogli l' onore, la lode, e la gloria di ogni nostro pregio, senza volerne alcuna parte per noi.

CAPO V.

Si spiega qual sia l' Umiltà di affetto verso gli uomini.

526. L' umiltà di affetto verso le persone del mondo consiste in un dispregio di se stesso, per cui l' uomo, stimandosi inferiore di tutti, a tutti si sottomette. Così insegna l'Angelico (2. 2. *quæst.* 161. *art.* 3.). Quindi proviene, che l' umile reso in tal modo soggetto, soffra in pace i dispregi, le ingiurie, gli oltraggi, e ne goda ancora. Questa umile soggezione di affetto verso i prossimi nasce anch' essa dalla umiltà di cognizione: poichè conoscendo alcuno vivamente il suo niente, la moltitudine delle sue colpe, le sue debolezze, la sua fragilità, la sua miseria, non trova difficoltà in reputarsi peggiore di ogni altro.

527. S. Giovanni Grisostomo aggiunge, che questo soggettamento a tutti, non solo si ha da praticare da persone peccatrici immerse nel fango di molte colpe mortali, ma anche da persone virtuose: altrimenti nulla loro gioveranno le buone operazioni. *Non est enim humilitas, quod facere debes necessitate: hæc, inquam, non est modestiæ, sed debiti. Vera autem modestia est, quando cedimus his, qui nobis videntur esse minores, et eos veneramur, qui nobis videntur esse magis indigni, quam nos. Quod si recte sapimus, nullos etiam nobis esse minores arbitrabimur; sed nos excelli ab omnibus hominibus dicemus. Et hoc dico non de nobis, qui innumeris immersi sumus peccatis: sed etiam si quis sibi plurimorum bene gestorum conscius sit. Nisi apud se sentiat, quod omnium sit postremus, nulla ei futura utilitas est ex omnibus suis bonis operibus* (*Hom.* 33. *in Genesim*). Dice il Grisostomo: La vera umiltà non è quella, che tu eserciti per necessità, quando vedi ad occhi aperti, che il prossimo a cento doppi è miglior di te. Umiltà vera si è cedere a quelli, che sembrano di noi minori: ossequiare quelli, che pajono di noi più indegni. Sebbene, se abbiamo sentimenti giusti, e vero lume di Dio, niuno mai stimeremo a noi inferiore, ma crederemo di essere superati da tutti gli uomini del mondo nella bontà della vita. Nè questo lo dico già solo di noi, che ci troviamo immersi in un mare di colpe; ma anche di chiunque sia consapevole a se stesso di molto bene da lui operato. Sappia questo, che se non si tiene l' infimo di tutti, tutte le sue opere buone non gli saranno di alcun giovamento. Non potea certamente il Santo meglio esprimere i suoi sentimenti; nè con

maggior chiarezza decidere, che non vi può essere vera umiltà di affetto senza questo sincero soggettamento a chi che sia.

528. Ma S. Bernardo passa più avanti, e con maggior espressione arriva a dire, che è un gran male, ed è un grande pregiudizio della umiltà, se tu sottomettendoti a tutti, ad un solo ti preferisca. *Est grande malum horrendumque periculum, si modice plus vero te extollas, si vel uni videlicet in tua cognitione te præferas, quem forte parem tibi veritas indicat, aut etiam inferiorem* (*in Cant. Serm.* 37.). Per quanto tu ti umilj, dice il Santo, per quanto ti stimi minore di quel che in realtà tu sei, non vi è pericolo alcuno. Ma che tu t' innalzi un poco più del dovere, che ti preferisca nel tuo cuore ad un solo, che ti sembri eguale, o inferiore; è un male grande, ed un pericolo orrendo. Spiega questo il Santo con una similitudine popolare, ma molto acconcia per mettere in chiaro il suo sentimento. Figurati, dice egli, di avere a passare per una porta bassa, che non sia proporzionata alla statura del tuo corpo. Se in questo caso tu t' inchini un palmo più del bisogno, non vi è male alcuno, anzi meglio t' assicuri; ma se ti abbassi un dito meno, urti con la fronte nell' architrave, e ti sfasci la testa. Così qualunque abbassamento di animo verso il tuo prossimo non ti può esser di danno, anzi ti recherà giovamento, ma ogni minimo innalzamento può essere la tua rovina. *Quamobrem*, conclude finalmente, *noli te, homo, comparare majoribus, noli minoribus, noli aliquibus, noli uni*. Perciò non volere, o uomo, chiunque tu sia, paragonarti ai maggiori, non ai minori, non ad alcuni pochi, non ad un solo; ma sottomettiti a tutti, stimati peggiore di tutti.

529. Ma qui non si può dissimulare un' obbiezione, che naturalmente deve sorgere in mente a chiunque legge queste dottrine de' Santi Padri. Da una parte è certo, che l' umiltà, essendo virtù morale, una delle più illustri, sta tutta fondata in verità; nè ha bisogno di mendicare lustro, e splendore dalle menzogne. Dall' altra parte è certissimo, che gli uomini non sono tutti eguali di merito; ma un è migliore dell' altro, ed uno è all' altro superiore. Come dunque può ciascuno con verità, e senza pericolo di credere il falso riputarsi peggiore di tutti? Risponde a questo S. Tommaso, che può ciascuno considerare in se ciò che ha da se, cioè il niente, ed i peccati: e a questo deve di fatto sempre riflettere, perchè questo solo ha in se di suo. Può anche considerare nel prossimo ciò, che egli ha da Dio, cioè la virtù, e i doni di natura, e di grazia: e a questo deve di fatto aver l' occhio, perchè lo richiede la carità. E in questo confronto non vi è mente sì superba, che non debba piegarsi, e riconoscersi di gran lunga inferiore: e ciò senza pericolo di mentire: perchè in un tal paragone vi è tutto il carattere della verità. *Dicendum, quod si nos præferimus id, quod est Dei in proximo, ei quod est proprium in nobis, non possumus incurrere falsitatem* (*quæst. cit. art.* 3. *ad secundum*). Dà anche il Santo un' altra risposta, e dice, che se in noi è qualche prerogativa, con cui siamo superiori ad alcuno, dobbiam credere, che in quello sia qualche pregio occulto, con cui sia superiore a noi: e in questo modo, senza fare alcuna finzione, adempire il precetto dell'Apostolo, il quale dice, che con umiltà scambievole tutti devono stimare gli altri a se superiori. *In humilitate superiores sibi invicem arbitrantes: dicit Glossa: non hoc ita debemus existimare, ut nos æstimare fingamus; sed vere æstimemus esse aliquid occultum in alio, quo nobis superior sit, etiamsi bonum nostrum, quo illo videmur superiores esse, non sit occultum*. E unendo il Santo l' una, e l' altra risposta, torna a dire altrove, che senza pericolo d' incorrere alcuna falsità, possiamo crederci, o dichiararci più vili di tutti, per i peccati segreti, che in noi conosciamo; e per i doni di Dio, che negli altri noi non vediamo. *Dicendum, quod aliquis absque falsitate potest se credere, et pronuntiare omnibus viliorem secundum defectus occultos, quos in se recognoscit, et dona Dei, quæ in aliis latent* (*ead. quæst. art.* 6. *ad* 1.).

530. S. Bernardo però risponde in altro modo alla proposta difficoltà: e per un' altra ragione vuole, che non vi possa essere uomo sì empio, a cui non ci abbiamo a stimare inferiori, e a soggettarci nella nostra estimazione. Che sai tu, dice il Santo, che colui che tu reputi il più vile, e miserabile tra gli uomini, la cui vita hai in orrore, come in sommo grado sordida, e scellerata, e perciò stimi che debba posporsi non solo a te, che vivi religiosamente, ma anche agli altri, che non sono scellerati in sì alto grado: che sai, dico, che operando Iddio in lui con la sua grazia onnipotente, non abbia a divenire migliore di te, e che tale non sia appresso Iddio? Dunque anche a piedi di un uomo sì perfido devi chinar la fronte, e a lui riputarti inferiore: perchè il Redentore laddove e' impose di porci sempre a giacere nell' ultimo luogo, questo appunto volle significarci, che non dobbiamo preferirci ad alcuno, e neppure paragonarci, ma a tutti sottoporci con sincera umiltà. *Quis scit, o homo*, dice il Santo (*in cit. Serm.* 37.), *si unus ille, quem forte omnium vilissimum, atque miserrimum reputas, cujus vitam sceleratissimam, et singulariter fœdissimam horres, et propterea illum putas spernendum, non modo præ te, qui forte jam sobrie, et juste, et pie vivere te confidis; sed etiam præ ceteris omnibus sceleratis, tanquam omnium sceleratissimum: quis scit, inquam, si melior et te, et illis mutatione dexteræ Excelsi in se quidem futurus sit, in Deo vero jam sit? et propterea non mediocrem, non vel penultimum, non ipsum saltem inter novissimos eligere locum nos voluit; sed Recumbe, inquit, in novissimo loco, ut solus videlicet omnium novissimus sedeas, teque nemini, non dico præponas, sed nec comparare præsumas*. Fingete che ne' tempi felici della primitiva Chiesa un Cristiano di coscienza illibatissima, vedendo Saulo inferocire contro Cristo e i suoi seguaci, anelare furibondo alle carceri, alle stragi, al sangue in destruzione della sua santa Fede, si fosse a lui preferito, dicendo nel suo cuore: Se io non servo fedelmente al Redentore, almeno non lo perseguito, almeno non procuro di trarre altri con me alla perdizione: certo è che si sarebbe ingannato: perchè quello, a cui egli si anteponeva, era già avanti a Dio un grande Apostolo, un vaso di elezione, ed uno de' più gran Santi del Paradiso, di cui egli non poteva stare al paragone. Uno caso simile vuol S. Bernardo che ci abbiamo a figurare, qualunque volta ci si presenta d' avanti un uomo scelleratissimo, a fine di soggettarci anche a lui, e di tenerci sempre nell' infimo luogo conforme il comando di Gesù Cristo.

531. Per tenersi in questa sommissione senz' alcun pericolo di mentire, o di fallire, è anche otti-

mo il sentimento del gran Patriarca S. Francesco di Assisi (*Chr. S. Franc.* 1. *part. lib.* 1. *cap.* 68.). Interrogato egli dal suo compagno, come potesse con verità chiamarsi il più gran peccatore del mondo, mentre non era caduto mai in quelle scelleratezze, che altri commettono, rispose: Io credo, e tengo di certo, che se Iddio avesse fatto al più infame assassino del mondo le misericordie, che ha compartite a me, lo servirebbe più fedelmente, e sarebbe più gradito agli occhi suoi. Sono ancora persuasissimo, che se Iddio ritirasse da me la sua santa mano, caderei in quelle enormità, in cui niuno mai è precipitato. Questa è massima ben fondata sul vero, a cui appoggiati possiamo con tutta verità posporci a qualunque peccatore: perchè volendoci considerare secondo quello che siamo da noi, conosceremo che opereremmo peggio che ogni altro: onde peggiori di ogni altro dobbiamo ancora riputarci. In somma non mancano modi, con cui, senza bugia, o falsità, possiamo persuaderci di essere più vili di tutti e con sentimento non affettato, ma sincero sottometterci a tutti, purchè però siamo ben fondati nella cognizione di noi stessi, da cui, come di sopra fu già detto, ha da scaturire questa soggezione di affetti verso i nostri prossimi.

532. Quanto poi questa sia accetta a Dio, e quanto conferisca ai progressi della perfezione, voglio che ce lo dichiari il grande Antonio con un suo ammirabile successo (*Ex lib. Senten. PP.* §. 121.). Se ne stava egli dentro la sua cella tutto assorto in Dio in alta orazione; quando udì una voce dal Cielo, che gli disse: Antonio, ancora non sei giunto alla perfezione di un certo Conciatore di pelli, che dimora in Alessandria, e glie lo nominò. Antonio a questa voce si alza dalla orazione, prende in mano il suo bastone, e con passi veloci si avvia verso la Città, maravigliandosi seco stesso, che un uomo vivendo in mezzo ai tumulti del secolo, e tra lo strepito delle faccende meccaniche, potesse avvantaggiarsi nel cammino della perfezione più di chi era tutto intento a servir Iddio nella quiete della solitudine. Giunto in Alessandria andò in cerca di quell'Artiere, lo ritrovò, e prostrato a suoi piedi, lo pregò a palesargli le opere buone in cui si esercitava. Stupitosi quello di una tale richiesta, rispose: Padre santo, io non so di aver fatto alcun bene in vita mia. Solo la mattina quando mi alzo dal letto, rientro in me stesso; mi riconosco per il più gran peccatore, che sia in Città, e con sincerità di affetto dico a Dio: Signore, tutti quegli che dimorano in Alessandria, verranno a godervi nel Cielo per le loro buone operazioni; ed io solo forse per li miei peccati anderò a penare negli abissi. La sera prima di pormi a giacere nel mio letto, torno seriamente a dire lo stesso. Altro, Padre non faccio. In verità ti dico, rispose S. Antonio, che io menando vita solitaria nell' Eremo; non sono giunto ancora a quel grado di umiltà, e di perfezione, a cui sei pervenuto tu, dimorando in tua casa. Tanto è vero, che l' umiltà profonda di affetto in sottomettersi a tutti è la via compendiosa per arrivare prestamente ad alto grado di perfezione.

533. Ma qui bisogna avvertire ciò che dice lo Spirito Santo. *Est qui nequiter humiliat se, et interiora ejus plena sunt dolo* (*Eccli.* 19. 23.). Dice, che vi sono alcuni, che si umiliano, si disprezzano, si chiamano peccatori, indegni, peggiori di ogni altro; ma con falsa umiltà, perchè nel loro interiore sono pieni d' inganno. E perchè questo? perchè dispregiati dagli altri, derisi, vilipesi, ingiuriati, oltraggiati, si alterano, si risentono, si sdegnano, non lo soffrono in pace. Questi danno a conoscere, che la loro umiltà non è soda, non è vera, ma è falsa, ed ingannevole: perchè quello che veramente si reputa più vile degli altri, e più di ogni altro meritevole di dispregj, soffre poi nelle occasioni di essere dispregiato; e mostra nelle opere la sincerità del suo affetto: anzi se sia molto avvantaggiato nella perfezione di questa virtù, gode degli oltraggi, delle onte più che altri non si rallegrano delle lodi, e de' plausi, come fece S. Costanzio Mansionario della Chiesa di S. Lorenzo in Ancona. Riferisce di lui S. Gregorio, che sparsa per ogni parte la fama della sua santità, concorreva la gente per rimirarlo, e raccomandarsi alle sue orazioni. Un giorno venuto un Contadino a visitarlo, si abbattè ad entrare in Chiesa, mentre il Santo stava sopra una scala di legno, accendendo le lampadi avanti ai sacri Altari. Era egli di corporatura assai basso, e di aspetto contentibile: onde quell' uomo rozzo, misurando la grandezza dell' animo dalla statura del corpo, cominciò a schernirlo, e deriderlo, dicendo: Questo è quell' uomo che la gente predica per un uomo tanto grande! a me per verità pare un mezz' uomo. Il Servo di Dio, in sentir questo, scese frettoloso dalla scala, lo abbracciò, lo baciò, lo ringraziò, dicendo: Tu solo mi hai conosciuto per quello che sono. *Qua in re,* dice il Santo Dottore, *pensandum est, cujus apud se humilitatis fuerit, qui despicientem se rusticum amplius amavit* (*Dial. lib.* 1. *cap.* 5.). In questo fatto, dice S. Gregorio, convien riflettere quanto fosse ben fondato in umiltà Costanzio, che non solamente non si risentì, ma amò teneramente quell' ardito villano, che sì bruttamente il dileggiava. Finalmente conclude: *Qualis enim quisque apud se lateat, contumelia illata probat:* poichè le contumelie, le irrisioni, gli affronti sono la pietra di paragone, che scuopre di qual carato sia l' umiltà, che ciascuno nel suo cuore nasconde.

534. Ma per arrivare a questo grado di umiltà, che regga alle pruove, oltre la cognizione di se stesso, è necessario tenere avanti gli occhi il nostro amabilissimo Redentore tanto strapazzato per nostro amore, come dice S. Pietro: *Subjecti estote omni humanæ creaturæ propter Deum* (1. *Petr.* 2. 13.): Soggettatevi ad ogni uomo, non solo per il demerito, che scorgete in voi stessi: ma anche per amor di quel Dio, che tanto si umiliò per voi, *propter Deum*. Ricordatevi, dice l'Apostolo, che questo grande Iddio si è annientato per voi: *exinanivit semetipsum* (*ad Philip.* 2. 7. 8.). Ricordatevi, che si è umiliato, fino a soggettarsi alla morte obbrobriosa, ed infame della Croce. *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*. Ricordatevi, dice il Profeta Reale, che questo Iddio umanato si è fatto obbrobrio degli uomini, scherno di plebe vile; si è lasciato calpestare come un verme, quasichè non fosse più uomo. *Ego autem sum vermis, et non homo: opprobrium hominum, et abjectio plebis* (*Psal.* 21. 7.). Ricordatevi, vi dice egli stesso, che io ho sofferto tanti oltraggi con gaudio, acciocchè voi m' imitiate. *Exemplum dedi vobis, ut*

quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis (*Joan.* 13. 15.). Che maraviglia è dunque, che gli Apostoli andassero sì lieti, e giubilanti, tra le ignominie? *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilii* (*Act.* 5. 42.). Eccone la ragione: *quia digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. Erano accesi dell' amore di Gesù. Così se ne' nostri cuori, oltre la cognizione bassa di noi stessi, che ci dichiara più di ogni altro contentibili, arderà l' amore di Gesù Cristo, e il desiderio d' imitarlo ne' suoi dispregii, sarà facile ancora a noi accettare di buon cuore ogni dilegio, ogni sprezzo, ogni scherno, ogni ingiuria, ogni oltraggio.

CAPO VI.

Si parla degli atti esteriori dell' Umiltà.

535. S. Tommaso nella dichiarazione, che dà dell' umiltà, posta da noi nel capo primo, oltre la vile cognizione di se, quale vuole che sia condizione necessaria all' acquisto di questa virtù, oltre la depressione dell' animo verso Iddio, e verso il prossimo, quale vuole che ne sia l' essenza, pone anche gli atti esteriori da esprimersi coi fatti, coi gesti, e con le parole, come effetti, e insieme come segni dell' abbassamento interiore del cuore. *Ex interiori autem dispositione humilitatis procedunt quædam exteriora signa in verbis, et factis, et gestibus, quibus id quod intrinsecus latet, manifestetur* (2. 2. *quæst.* 161. *artic.* 6.). S. Bernardo però vuole, che le umiliazioni esterne non solo siano effetti, e indizj dell' umiltà interna, che risiede nell' animo, ma che ne siano anche cagione: perchè l' aumentano coi loro atti, e però gli reputa tanto necessarj al conseguimento dell' umiltà quanto è necessaria la cagione al producimento de' suoi effetti. *Humiliatio via est ad humilitatem, sicut patientia ad pacem, sicut lectio ad scientiam. Si virtutem appetis humilitatis, viam non refugias humiliationis* (*Epist.* 17. *ad Ogerium Canon.*). La umiliazione, dice il Santo, è la strada, che conduce all' acquisto dell' umiltà: come la pazienza è la via, che porta al possedimento della pace, e la lezione della scienza. Se dunque brami l' umiltà, non ti sottrarre dalla strada delle umiliazioni. Poichè se non potrai umiliarti, neppur potrai pervenire all' acquisto della vera umiltà. Comunque dunque si prendano gli atti di umiltà esteriori, o come effetti, o come cagioni della umiltà interiore, sono sempre necessarissimi, per divenire, come si conviene, umili avanti a Dio, e avanti gli uomini. Onde bisognerà parlarne brevemente, incominciando dalle parole.

536. Circa le parole: si guardi l' uomo umile di dir parole, che possano ridondare in propria lode: quali sono certe proposizioni allusive alla nobiltà della sua stirpe, allo splendore della sua casa, al suo sapere, al suo ingegno, ai suoi talenti, alla sua bontà, ed alle sue opere virtuose: perchè essendo queste parole piene di vanagloria, e di superbia, troppo disdicono in bocca di una persona spirituale. *Superbiam*, dice Tobia, (*cap.* 4. 14.) *numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas*: non permetter mai, che la superbia domini nel tuo cuore con sentimenti vani, o nella tua lingua con parole di lode, e di jattanza. Tanto più che tali parole indicano un cuore macchiato di vanità, secondo il proverbio latino, ed italiano, che *ex abundantia cordis os loquitur:* (*Matth.* 12. 34.) che la lingua batte dove il dente duole. Nè giova il dire, che parlate di voi, e delle vostre buone operazioni per esempio, e per edificazione del vostro prossimo: perchè sebbene può ciò farsi alcuna volta da persone ben radicate nella umiltà, di ordinario però sarà più espediente che voi tacciate, e che la edificazione, che può nascere dalle vostre azioni, si dia per bocca altrui, conforme il detto di Salomone: *Laudet te alienus, et non os tuum: extraneus, et non labia tua* (*Prov.* 27. 2.).

537. Ci renda cauti ciò, che accade al Santo Abate Eleuterio fondatore di un gran Monastero presso la Città di Spoleto. S. Gregorio dice (*Dial. lib.* 3. *cap.* 33.) di aver trattato dimesticamente con lui in Roma nel proprio Monastero, dove anche morì. Dice, che risuscitò un morto, e che impetrò a lui stesso colla efficacia delle sue orazioni una grazia molto miracolosa: e molto lo loda per la sua semplicità, per la sua divozione, e per il dono delle lagrime. Or di questo gran servo di Dio racconta il Santo Dottore un fatto, che cade molto in acconcio al nostro proposito. Viaggiando egli, giunse una sera sull' imbrunire dell' aria ad un Monastero di sagre Vergini, ove era un fanciulletto di tenera età, che ogni notte era tormentato dal diavolo. Non avendo dove ricoverarsi, fu costretto a chiedere albergo a quelle Religiose. Glielo diedero; ma insieme lo pregarono, che volesse in quella notte dormire col detto fanciullo. L'Abate accettò con questa condizione l' alloggio. La mattina poi le Monache lo interrogarono, se nella notte precedente il giovanetto gli avesse recato alcuna molestia, e avendo inteso di no, palesarono all'Abate la infestazione diabolica, a cui era quello sottoposto, e lo pregarono a condurlo seco al monastero, affinchè per mezzo delle orazioni sue, e dei suoi Monaci ne rimanesse affatto libero. Acconsentì egli: nè il giovanetto, dimorando tra Monaci, fu mai più dal demonio assalito. Or mentre un giorno Eleuterio stava in compagnia dei suoi Religiosi, disse con qualche vana allegrezza queste parole: *Fratres, diabolus ibi cum illis sororibus jocabatur: at ubi ad servos Dei ventum est, ad hunc puerum accedere non præsumpsit*. Fratelli miei, il demonio scherzava con quelle monache: ma dopo che il fanciullo è venuto nella casa dei servi di Dio, non ha avuto più ardire di accostarsegli. Cosa ammirabile! Appena ebbe detta questa parola di jattanza, il demonio investì il giovanetto, e cominciò a straziarlo con maggior fierezza, che non aveva fatto per lo passato. Allora si avvide Eleuterio del suo errore, e cominciò a piangere dirottamente. Tutti i Monaci si prostrarono ginocchioni a pregare Iddio con molte lagrime per l' ossesso; nè si alzarono finchè non ottennero la grazia della liberazione. Quindi apprenda il Lettore quanto dispiaccia a Dio ogni parcla di propria lode, mentre non la lasciò impunita in un suo sì gran servo, ma volle che da tutti si vedesse verificata con un sì manifesto castigo.

538. Ma il non dire parole vane è poco. All' esercizio della umiltà si richiede di più il dire parole di propria depressione, specialmente con iscuoprire al Confessore, o Direttore sinceramente non solo i suoi peccati, e difetti; ma tutti i cattivi pensieri, e male inclinazioni. Questo Cassiano pone

per un segno di umiltà: *nullas penitus cogitationes prurientes in corde perniciosa confusione celare; sed confestim, ut exortæ fuerint eas suo patefacere seniori* (*Inst. lib.* 4 *c.* 9.). Palesare ancora ad altri i nostri mancamenti, nei casi però, in cui la persona vede che troverà credenza appresso quelli, che l' ascoltano; e che a lei ne risulterà confusione: altrimenti sarà meglio tacere; perchè non trovandosi fede appresso gli ascoltatori, l' accusa anderebbe a terminare in sua lode, con pericolo di cadere in vanità nell' atto stesso, che cerca le umiliazioni: *Justus prior est accusator sui* (*Prov.* 18. 17.). Ma soprattutto non iscusarci, quando dei nostri mancamenti siamo dagli altri ripresi: perchè dice S. Gregorio, che l' accusare se stesso delle proprie mancanze, e non volerne essere dagli altri corretto, non è umiltà, ma una fina superbia, da cui abbiamo molto a guardarci. *Summopere cavendum est, ut mala, quæ fecimus, et sponte fateamur, et hæc aliis arguentibus non negemus. Superbiæ quippe vitium est, ut quod fateri de se quisque, quasi sua sponte dignatur, hoc sibi dici ab aliis dedignetur* (*Moral. lib.* 22. *c.* 9.).

539. Nella Vita di S. Pacomio si narra, che portatosi alla visita di un Monastero, si pose dopo la orazione comune a lavorare insieme con gli altri Monaci le sporte. Mentre stava occupato in quel lavoro di mano, si abbattè a passare un fanciullino, che fermatosi ad osservare curiosamente il santo vecchio, gli disse con arditezza: Padre Abate, le sporte non si tessono in questo modo. In sentir questo Pacomio, si alzò in piedi, come se la riprensione fossegli fatta dal Superiore del Monastero, ed umilmente rispose: Insegnatemi dunque, come si debbano tessere. Quello gl' indicò il modo, che in quel lavoro soleva tenersi dall' Abate Teodoro: e Pacomio, ponendosi a sedere, senza punto smarrire il colore del volto, e la pace del cuore, si adattò agli insegnamenti di quel fanciullo. Se dunque un uomo sì venerando ricevè con tanta umiltà la correzione di un fanciullo, benchè fattagli indiscretamente alla presenza di tutti i Monaci; ripresi noi dei nostri mancamenti da chi è a noi uguale, e superiore, molto più dovremmo ricevere con umiltà la correzione, e procurarne la emendazione.

540. Circa i fatti, in due modi si può esercitare la virtù della umiltà, o col fare spontaneamente alcune azioni umiliative, o con accettarle di buon cuore, quando ci vengano dagli altri fatte. In quanto al primo, io non dico già, che per gettare a terra affatto ogni superbia, abbiamo a fingerci stolti, come faceva un Simon Salo, come faceva un Filippo Neri alla presenza di tutto il popolo, e molti altri, le cui eroiche umiliazioni si riferiscono nelle storie Ecclesiastiche. So che non deve la persona avvilirsi tanto, senza uno speciale impulso dello Spirito Divino. Con tutto ciò possono i secolari procurare lecitamente, e santamente la loro depressione, col visitare sovente gl' infermi nelle case, col servirgli negli spedali, coll' abbassarsi ad atti di vile, e di abbietta serviù: come facevano le Elisabette Regine di Portogallo, le Margarite Regine di Scozia, che somministravano quotidianamente il cibo a numeroso stuolo di poveri: con le loro mani reali gli lavavano le piante, e arrivavano a chinare la testa coronata al bacio dei loro piedi, e fino al bacio delle loro ulceri, e delle loro piaghe. Possono fare alcune azioni per se stesse sante, e doverose, per cui rimangano avviliti appresso i mondani ciechi, che non sanno formare giusta idea della virtù, come fece il Santo David, che per dar gloria a Dio, si pose a vista di tutto il popolo a ballare avanti l'Arca del Signore, senza fare alcun conto delle altrui disapprovazioni, specialmente delle derisioni di Micol, donna arrogante, a cui rispose il santo Re, che per l' onore del suo Dio, e per il proprio abbassamento godeva di essersi fatto vile, e bramava di avvilirsi anche più. *Quia ludam ante Dominum ... Et vilior fiam plus quam factus sum: et ero humilis in oculis meis* (2. *Reg.* 6. 21.). S. Gregorio riflettendo su questo fatto, arriva a dire, che egli ammira più David, quando deposto il manto reale, balla in veste succinta alla presenza di Dio, che quando combatte, ed atterra i giganti con un colpo felice della sua fionda: perchè combattendo vince i suoi nemici; ma ballando in quella forma, vince se stesso avvilendosi avanti a Dio. *Coram Deo egit vilia, vel extrema; ut illa ex humilitate solidaret, quæ coram hominibus gesserat fortia. Quid de ejus factis ab aliis sentiatur, ignoro: ego David plus saltantem stupeo, quam pugnantem. Pugnando quippe hostes subdidit; saltando autem coram Deo, se ipsum vicit* (*Mor. lib.* 27. *cap.* 27.).

541. Parlandosi poi de' Religiosi, molto più possono questi fare di loro elezione opere umiliative, ora esercitandosi in offici bassi, e vili dentro i recinti de' loro Claustri, e tal volta fuori di essi ancora: ora praticando atti di sommissione, e di abbassamento appresso gli altri Religiosi loro compagni, o ne' Refettorj, o ne' Cori, o in altri luoghi pubblici, come suol praticarsi in quelle Religioni, in cui fiorisce la virtù, e lo spirito si mantiene nel suo vigore. Si narra ne' libri de' Padri, (*de obed. n.* 21.) che un vecchio Monaco, parendogli di aver fatto gran profitto nella vita spirituale, pregò Iddio che gli facesse intendere ciò che gli mancava per giungere alla perfezione. Mentre orava, udì una voce, che gli disse: Va dal tale, che è Guardiano degli animali immondi, e da lui udirai la risposta al tuo quesito. E nel tempo stesso Iddio significò a quel Mandriale, che sopraggiungendo il solitario, gli ponesse in mano il suo bastone, e gli ordinasse di andarsene a guidare la mandra. Il tutto sortì come Iddio aveva disposto, perchè il Monaco andò, e gli fu fatto il comando. In udirlo, chinò la testa, e si pose alla custodia de' porci, conforme Iddio significavagli per bocca di quell' uomo rozzo. La gente, che lo aveva in concetto di santo, in vederlo poi correr dietro a quei neri animali, lo scherniva: altri dicevano, che i digiuni, e le orazioni gli avevano seccato il cervello, e che aveva perduto il senno; altri dicevano, che era stato invasato dal diavolo: ed egli perseverando in quel sordido ministero, soffriva il tutto in pace. Finalmente Iddio, vedendolo fondato in umiltà, gli ordinò che tornasse alla sua cella. Con questo atto volle Iddio farci intendere, che negli impieghi vili; e dispregievoli si acquista la vera umiltà, che è il fondamento della cristiana perfezione.

542. Oltre le umiliazioni spontanee, non mancano mai tanto ai secolari, quanto ai claustrali molte umiliazioni, non cercate da loro, ma recate dagli uomini, le quali sono tanto più atte a deprimere

gli animi nostri inclinati all' innalzamento, quanto sono meno volontarie. Non mancano mai a chi vive in questa misera terra, o mormorazioni, o calunnie, o ingiurie, o dispregi. Non mancano mai o emuli invidiosi, che si attraversano agli altrui avanzamenti, o avversarj lividi, che prendono di mira le altrui depressioni. Tutti questi sono fatti umiliativi, non cercati da noi, ma mandati da Dio, a fine che abbracciandoli noi, rimanga abbattuto il nostro orgoglio, e ce ne restiamo ne' nostri animi depressi, ed umiliati. *In igne probatur aurum, et argentum: homines vero receptibiles in camino humiliationis* (*Eccl.* 1. 5.). Nel fuoco, dice l' Ecclesiastico, si raffina l' oro, e l' argento, e l' uomo umile si raffina, e si prova nel crocciuolo delle umiliazioni.

543. Riferisce Giovanni Climaco, (*de obedient. gradu* 4.) che in un Monastero trovò un certo Monaco per nome Abbario, che era da tutti strapazzato. Altri con parole ingiuriose l' oltraggiavano: altri nell' atto che quello si poneva a mensa, lo discacciavano, e lo mandavano fuori del Refettorio digiuno. Mosso Climaco a pietà di lui, lo trasse in disparte: E perchè, gli disse, tanto ti maltrattano i tuoi fratelli, ti cacciano dalla mensa, e sì spesso ti mandano a letto senza il ristoro di alcun cibo? Lo fanno per mio profitto, rispose quello, e soggiunse: *et juste, Pater Joannes: absque probatione non perficitur aurum:* e giustamente, Padre Giovanni, procedono meco con sì aspri trattamenti: perchè senza la prova di tali umiliazioni non si perfeziona l' oro della virtù. Dice Climaco, che il buon Monaco era vissuto quindici anni tra tali oltraggi, e dopo la sua partenza da quel Monastero vi continuò altri due anni. Giunto poi alla morte, ringraziò tutti i Monaci della carità, che gli avevano fatta in tenerlo così umiliato, e placidamente spirò. Dopo morto, l'Abate lo fece seppellire in luogo appartato, tra i Monaci morti in concetto di santità. Beato quello, che a similitudine di questo servo di Dio, saprà prender con tranquillità di animo tutte le azioni improprie, e umiliative, che gli verranno fatte da prossimi: perchè si stabilirà in un sodo fondamento, su cui non potrà crollare l' edificio della sua perfezione.

544. Ai fatti, o opere umiliative si riduce una certa semplicità nella camera in cui dimoriamo, e negli utensili, di cui ci serviamo, e soprattutto nelle vesti, che portiamo indosso: perchè essendo queste a noi più vicine, hanno più forza di abbassare, o di sollevare il nostro cuore in qualche affetto di vanità. S. Basilio, scrivendo a Gregorio Teologo, gli dà questa regola circa le vestimenta. *Noli quærere neque in colore jucunditatem, neque in structura tenuitatem, et mollitiem ... Vestis enim crassities tanta esse debet, ut caloris gratia opus non habeas altera. Calceus vilis quidem pretii, sed tamen satis commode necessitatem expleat.* Non cercare nelle vesti colore allegro, sottigliezza, e morbidezza. La veste sia di tal grossezza, che essa sola basti, nè abbia bisogno di un' altra per difendere il corpo dal freddo. Le scarpe siano di vil prezzo, ma che si adattino al piede per comodo del camminare. È certo che i servi di Dio sono stati sempre molto addetti a portare vesti semplici, e grossolane, come quelle che tengono l' animo depresso, e istillano nel cuore sentimenti di umiltà. Si legge del celebre Arsenio, che essendo Ajo di due figliuoli del gran Teodosio, Arcadio, e Onorio, andava pomposamente vestito. Fatto poi Discepolo di Gesù Cristo, apprese nella scuola della santa umiltà un' altra foggia di vestire affatto diversa: perchè voleva per se le vesti più vili, e più abbiette di quante ve ne fossero ne' deserti di Scizia. Di S. Equizio dice S. Gregorio: *Erat valde vilis in vestibus, atque ita despectus, ut si quis illum fortasse nesciret, salutatus etiam resalutare despiceret* (*Dialog. lib.* 1. *cap.* 4.). Era, dice, sì vile, e sì dispregievole nelle vestimenta, che se alcuno non lo avesse conosciuto per quell' uomo santo, che era, si sarebbe vergognato di rispondere al suo saluto. De' due Macarj si riferisce nelle Storie de' Padri, (*lib. de signis, et mirac. n.* 19.) che unitisi insieme per passare il Nilo, salirono in barca, e con essi entrarono nello stesso naviglio due Tribuni vestiti superbamente, attorniati da soldati, e seguiti da servi, che avevano collane di oro al collo, ed abiti pomposi indosso. Questi in vedere quei due Monaci ricoperti di vestimenta grossolane, e sdruscite si compunsero tanto, che uno di essi, calpestate le pompe del secolo, si fece Monaco.

545. Ma qui siamo in una materia, in cui non si può dare regola generale per tutti: perchè sebbene da tutti si deve praticare una certa foggia umile, e modesta di vestire, questa però non può essere in tutti l' istessa. Altra è la moderazione, che circa le vestimenta si conviene ai Religiosi, altra agli Ecclesiastici, altra ai Secolari. Universalmente solo si può dire, che i Religiosi nell' abito, che vien loro prescritto dal proprio Ordine, procedano con semplicità, e senza lindura, ed affettazione; amino le vesti vecchie logore, e rappezzate, come le più conformi alla santa umiltà; in somma applichino a se ciò che dice il sopraccitato S. Basilio. Gli Ecclesiastici si allontanino dal modo di vestire de' Secolari, e dalle loro usanze; e mantengano quella decenza, e decoro di vestimenta, che è prescrito da Canoni, e da Sinodi particolari. I Secolari poi abborriscano le pompe, gli ornamenti vani, e mille mode, che tutto giorno va inventando il demonio, per dar pascolo alla loro superbia: specialmente le donne, che dietro questi abbigliamenti vani vanno affatto perdute. Datemi una donna, che abbia con piè magnanimo calpestata la vanità nel vestire, e che più non si curi di far vaga comparsa su gli occhi altrui: già ella ha fatto, come dissi un' altra volta, un gran passo nella via dello spirito.

546. Si racconta negli Annali de' Padri Minori, (*part.* 2. *lib.* 4. *c.* 30.) che si confessava da uno di quei Religiosi una signora tutta dedita ad abbigliarsi in mille guise, con broccati, con gioje, con nastri, con polveri odorose. Fu più volte ripresa dal Confessore; ma senza frutto. Una mattina vedendosela questo a piedi, tutta adorna, tutta vaga, e profumata tutta di odori; signora, le disse acceso di santo zelo, questi ornamenti, che avete attorno, son tanti lacci, con cui il demonio ruba anime a Gesù Cristo, e le fa sue schiave. Atterrita, e compunta la donna da queste pesanti parole, proruppe in questo detto: Signore, se in me vi è cosa che dispiaccia agli occhi vostri, e che piaccia al demonio vostro nemico, permettetegli che ora me la tolga violentemente di dosso. Appena ebbe ciò detto, cadde boccone in terra, e comparve

un' ombra nera, che con mano invisibile la spogliò di tutte le ricche vesti, e preziosi abbigliamenti, lasciandola con le sole vesti interiori: e si udì da circostanti una voce che disse: Queste sono le reti, questi i lacci, con cui lego le anime, e le faccio mie. Si alzò la donna, ma affatto mutata da quella di prima: perchè postasi in abito positivo, intraprese un tenore di vita divota. La imiti chiunque brama servire non al demonio, ma a Dio, e di acquistare la santa umiltà, che è il fondamento della vita spirituale.

547. Il terzo modo di esercitare l' umiltà, per mezzo degli atti esteriori, quello è che pone moderazione ai gesti, come dice l'Angelico: *in dictis, in factis, et gestibus*. Questo consiste in una certa composizione esterna di corpo, con cui la persona esprima, ed indichi l' umiliazione interna del cuore. A questo si riduce, non esser facile al riso: parlar con voce bassa, moderatamente, e di cose ragionevoli; andar con gli occhi bassi, col capo chino, con passo grave, e lento, conoscendosi, e quasi dichiarandosi ad ogni ora con questi umili atteggiamenti colpevole per i peccati commessi. Tutto questo S. Benedetto esprime in tre gradi di umiltà, che s' includono ne' dodici, che egli prescrive per l' acquisto di questa virtù. *Si non sit facilis risu. Si humiliter cum gravitate pauca, et rationabilia verba loquatur, et non sit clamosus in voce: Si non solum corde, sed etiam corpore humilitatem ubique indicat, inclinato semper capite, et defixis in terram aspectibus, reum se omni hora de peccatis suis æstimans*. Simili azioni esteriori vuole S. Basilio che si esercitino dalle persone umili, come dice nella sopraccitata Lettera. *Animum humilem consequitur visus subtristis, in terram demissus, habitus neglectus, capillus sparsus, vestis sordida... Incessus esto neque lentus, ut animi dissoluti sit signum; neque cursus celer, et concitatus, ut qui ipsius impetus perturbatos, ac temerarios esse demonstret* (*cit. Ep. ad Greg.*). Un animo umile, dice il Santo, viene accompagnato da un volto serio, e chinato a terra, da un portamento non attillato, da una capigliatura non colta, da una veste vile, da un andamento non troppo lento, che indichi un animo sciolto; nè troppo celere, e concitato, che mostri un animo turbato, e superbo.

548. Resta finalmente a notare con S. Girolamo, e con S. Ambrogio, che tutte le esterne umiliazioni, di cui abbiamo parlato in questo capo, hanno da andare congiunte coll' umiliazione interna del cuore, con cui la persona si riconosca vile, e miserabile: altrimenti non saranno atti di umiltà, ma piuttosto atti viziosi di vanità, e di superbia ricoperti col manto della santa umiltà; tanto più abbominevoli, quanto più ingannevoli per la loro falsa apparenza. *Humilitatem sequere, non quæ ostenditur, aut simulatur gestu corporis, aut fracta voce verborum; sed quæ affectu cordis exprimitur. Aliud est enim virtutem habere, aliud virtutis similitudinem: aliud est rerum umbram sequi, aliud veritatem. Mul o deformior illa est superbia, quæ sub quibusdam humilitatis signis latet* (*Ep. ad Celantiam*). Attendi all' umiltà, dice a Celanza il Santo Dottore, ma non a quella, che si mostra fintamente al di fuori con gli atteggiamenti del corpo, e con la voce roca; ma a quella che si esprime con gli affetti del cuore. Altro è possedere la virtù vera, ed altro averne una mera sembianza: altro è andar dietro l' ombra, ed altro cercare la verità delle cose. È assai più deforme quella superbia, che si nasconde sotto la maschera dell' umiltà. Conviene negli stessi sentimenti S. Ambrogio (*Ep. 44. ad Constant.*): *Multi habent humilitatis speciem, sed virtutem non habent. Multi eam foris prætendunt, et intus impugnant. Ad fucum præferunt, ad veritatem abjurant, ad gratiam negant... Non est ergo humilitas, nisi sine fuco, et sine fraude. Ipsa est vera, quæ habet piam mentis sinceritatem; magna virtus ejus*. Molti, dice il Santo, hanno l' apparenza, non già la virtù dell' umiltà; la mostrano al di fuori, ma l' impugnano al di dentro con la loro superbia. La palesano per inganno, e per verità la ricusano. Quella sola è umiltà vera, che procede senza fallacia, e senza frode, e che nasce da un cuor sincero. Grand' è la sua virtù. Dunque procuriamo, che le nostre umiliazioni, affinchè siano atti di vera umiltà, nascano sempre, come da propria radice, dall' abbassamento sincero del cuore.

CAPO VII.

Si mostra quanto sia necessaria alla perfezione la virtù dell' Umiltà, che abbiamo dichiarata ne' precedenti Capitoli.

549. S. Agostino parla dell' umiltà con tali formole, e con tali espressioni, che pare le dia il primato tra tutte le virtù, che possono adornare l' animo di un Cristiano. Posciachè scrivendo a Dioscoro, gli dice: *Sicut Rhetor ille nobilissimus, cum interrogatus esset, quid ei primum videretur in eloquentiæ præceptis observari oportere, Pronunciationem dicitur respondisse: cum quæreretur quid secundo, eandem Pronunciationem; quid tertio, nihil aliud, quam Pronunciationem dixisse: sic si interrogares, et quoties interrogares de præceptis Christianæ Religionis, nihil aliud responderem, nisi humilitatem* (*Ep. 56. ad Diosc.*). Siccome, dice Agostino, interrogato Demostene, quell' eccellentissimo Maestro di Rettorica, quale tra i precetti dell' Eloquenza fosse il principale, da aversi in primo luogo avanti gli occhi, rispose l'Azione, o modo di pronunciare: interrogato la seconda volta, rispose pure l'Azione: e lo stesso disse la terza volta: così, se m' interrogassi, o Dioscoro, cosa debba in primo luogo osservarsi ne' precetti della legge Cristiana, sempre ti risponderei l' umiltà, l' umiltà. Questo è un modo di parlare in cui il santo Dottore, come ognun vede, par certamente che dia all' umiltà, la preeminenza sopra tutte le virtù.

550. L'Angelico però esaminando questo punto con rigore scolastico (2. 2. *quæst.* 161. *art.* 5. *in corp.*) dice, che l' umiltà non è tra le virtù la prima in eccellenza: perchè più nobile di lei è senza dubbio la fede, e la speranza, e più illustre la carità; le quali hanno Iddio stesso per oggetto immediato de' loro atti. Anzi reputa il Santo, che le virtù intellettuali, e la giustizia legale, per altre ragioni particolari sian più degne. Contuttociò definisce (*eod. art. in respon. ad* 2.) che l' umiltà abbia il primo luogo nel coro delle virtù in ragione di fondamento: perchè in realtà ella di tutte è la base; e siccome negli edifizi il fondamento deve precedere all' erezione delle mura, delle volte, de'

soffitti, ancorchè fossero formati di oro, ed impastati di gemme; così l' umiltà deve andare avanti a tutte le virtù più eccelse, essendo ella il fondamento, a cui tutte si appoggiano, e da cui tutte prendono il loro innalzamento; e in questo senso l' umiltà chiamasi la prima tra le virtù. Questa spiegazione è presa dallo stesso Agostino, che altrove spiega la sua mente con quelle parole. *Cogitas magnam fabricam constituere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis* (*de verb. Dom. serm.* 10.). Pensi d' inalzare una gran fabbrica di santità abbellita di tutte le virtù? pensa prima a gettare uno stabile fondamento di umiltà. Ecco in qual senso l' umiltà ottiene tra le virtù il primato.

551. Dello stesso parere sono gli altri Santi Padri. *Fundamentum sanctitatis*, dice S. Cipriano (*in Nativ. Dom.*), *semper fuit humilitas: nec in cœlo stare potuit superba sublimitas*. L' umiltà, dice il santo Dottore, fu sempre fondamento della santità: neppure in Cielo potè sussistere un' altezza superba, qual fu quella di Lucifero, quanto nobile di natura, altrettanto altiero di volontà. *Ubique modum servemus*, dice S. Giovanni Grisostomo, *et bonis operibus nostris humilitatem, quasi fundamentum et scabellum substruamus: ut secure virtutes superexstruere valeamus. Virtus enim non est, nisi conjunctam habeat humilitatem. Qui hoc fundamentum recte jecerit, poterit, in quantam voluerit altitudinem, structuram excitare* (*In Gen. Hom.* 35.). In tutte le cose, dic' egli, bisogna procedere ordinatamente, e però volendo noi impiegarci in opere buone, gettiamo prima il fondamento della santa umiltà, a cui quelle con sicurezza si appoggino: poichè non è virtù quella, che non va coll' umiltà congiunta. Chi avrà posto bene questo fondamento, potrà sollevare il lavoro della perfezione a qualunque altezza egli vorrà. Si ponderino bene tali parole, che sono di grande significato: si considerino anche le seguenti parole di Cassiano, che da queste punto non distuonano. *Nullo modo poterit in anima virtutum structura consurgere, nisi prius jacta fuerint veræ humilitatis in nostro corde fundamenta; quæ firmissime collocata perfectionis, et caritatis culmen valeant sustinere* (*Instit. lib.* 12. 32.). In niun modo, dice Cassiano, potrà innalzarsi la fabbrica delle virtù, se prima non sia stato posto nel cuore un sodo fondamento di vera umiltà, abile a sostenere l' altezza della perfezione, e della carità. Lo stesso afferma S. Bernardo. *Nisi super humilitatis stabili fundamento spirituale ædificium stare minime potest* (*In Cant. Serm.* 36.). Non potrà stare in piedi l' edifizio spirituale della cristiana perfezione, se non sia sostenuto da uno stabile fondamento di umiltà. Lo stesso dicono ancora gli altri Santi.

552. Posto questo, ognun vede quanto sia grande la necessità, che v' è della santa umiltà per far profitto nelle virtù, e per andare avanti nella strada della perfezione: perchè siccome sarebbe riputato pazzo quello, che volendosi fabbricare la casa, non iscavasse prima il terreno a proporzione dell' altezza, a cui vuole sollevare le mura; e dentro quello non gettasse un sodo fondamento; mentre in vece di formarsi la sua abitazione, si fabbricherebbe le sue rovine; così stolto deve stimarsi quell' uomo, che volendo acquistare le virtù, anzi vivere soltanto cristianamente, non si sprofondasse prima bene dentro il suo niente; non si abbassasse nella cognizione de' suoi peccati, e delle sue miserie, e con un intimo, ed abituale abbassamento, in una parola non ponesse nel suo cuore un sodo fondamento di umiltà: perchè o non sorgerebbe mai la fabbrica spirituale delle sue virtù, o come casa mal fondata anderebbe presto a terra.

553. Ma io voglio dichiararmi anche meglio in un punto di tanto rilievo, e dire le ragioni per cui l' umiltà chiamasi il fondamento di tutte le virtù necessario al loro conseguimento. Due sono le proprietà del fondamento: la prima, che senza esso non possa erigersi l' edificio: la seconda, che senza esso non possa l' edificio reggersi in piedi. E queste appunto sono le due proprietà della santa umiltà: che senza essa non può conseguirsi alcuna virtù; e niuna senza essa può sussistere, e conservarsi. In quanto alla prima parte S. Tommaso reca la ragione, perchè senza l' umiltà è impossibile pervenire al possesso di alcuna virtù. Convien supporre, che noi non possiamo acquistare alcuna virtù soprannaturale, anzi neppur esercitare alcun atto di essa, se prima Iddio non c' infonde colla sua mano liberale, e benefica una grazia speciale nella mente, e nel cuore, con cui elevi queste nostre potenze all' esercizio di tale virtù. Il dire l' opposto sarebbe errore in fede. Or l' umiltà, dice il Santo, rimuovendo da noi la superbia, toglie il maggiore ostacolo che dar si possa alla infusione di questa grazia tanto necessaria all' operare virtuoso, e santo, secondo il detto del Santo Apostolo Giacomo, che, *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (*Jacob* 4. 6.): che Dio resiste ai superbi, e gli rigetta da se; e agli umili solamente dona la sua divina grazia. E conseguentemente l' umiltà è quella virtù, che rende l' anima disposta, e preparata al ricevimento della grazia; e per mezzo di essa la rende abile all' esercizio di ogni altra virtù: in questo senso, conclud' egli, l' umiltà si chiama il fondamento dell' edificio spirituale, e la prima tra le virtù. Ecco le sue parole (*citat. quæst. art.* 4. *ad* 2.) *Humilitas primum locum tenet; in quantum scilicet expellit superbiam, cui Deus resistit, et præbet hominem subditum, et patulum ad suscipiendum influxum divinæ gratiæ, inquantum evacuat inflationem superbiæ. Unde dicitur Jacob* 4. *quod Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam: et secundum hoc dicitur humilitas spiritualis ædificii fundamentum*.

554. S. Cirillo di concerto con S. Tommaso afferma, che *hæc plane humilis de se existimatio, et propriæ indigentiæ confessio, divinæ gratiæ largitatem affatim consequitur, et cæleste impetrat auxilium* (*Lib.* 6. *in Joan. cap.* 21.). Afferma dico, che questo umile, e basso concetto di se, e questa confessione sincera del proprio bisogno, e della propria miseria conseguisce subito l' abbondanza della divina grazia, e de' celesti ajuti. Conviene con ambedue S. Gregorio, dicendo, che *lumen intelligentiæ humilitas aperit, superbia abscondit. Nam secretum quoddam pietatis est, ut tanto minus ad illud animus perveniat, quanto magis intumescit: quia eo ipso foras repellitur, quo insanius inflatur* (*Moral. lib. cap.* 11.). L' umiltà apre la mente ai celesti lumi, e ad essi la superbia la chiude. Poichè è arcano di spirito, che l' anima tanto meno giugne all' acquisto della divina luce, quanto più s' invanisce: mentre per questo istesso vien rigettata da Dio, perchè stoltamente si gonfia. Sicchè i Santi Padri

di unanime sentimento convengono, che senza l' umiltà non può l' uomo ricevere quella grazia, che è tanto necessaria per l' esercizio della virtù, e per conseguenza, che non può pervenire al conseguimento di alcuna virtù.

555. Ditemi un poco: che dovrebbe fare una valle arida, secca, sterile, ed infeconda, per ricevere da un monte ubertoso quelle acque benefiche che gli sgorgano dalla cima, e divise in più rivoli, gli vanno serpeggiando per il seno? Non altro certamente, che chinarsi umile alle radici di detto monte. Così per ricevere un anima dal seno di Dio quella pienezza di grazia, che può renderla feconda di sante operazioni, e ricca di virtù; altro non ha da fare, che starsene china avanti a Dio, confessando con profonda umiltà la sua miseria, la sua grande indigenza, ed il suo estremo bisogno. E siccome, se quella valle meschina volesse innalzarsi sopra la cima del monte, non potrebbe ricevere da lui quelle limpide acque, che possono renderla fertile ed abbondante di biade; così se un' anima vuol alzare la testa superba, e comparire avanti a Dio tutta piena di se, e gonfia di vanità; non potrà ricevere da lui stilla di quelle grazie, che possono fecondarla in ogni specie di virtù.

556. Passiamo ora alla seconda parte. Non solo è necessaria la grazia di Dio, acciocchè nascano in noi le sante virtù, ma ancora acciocchè crescano, e acciocchè si mantengano nel loro vigore. Se la divina grazia non si comparte mai a chi è privo di umiltà, ne siegue, che siccome non si può senza essa acquistare alcuna virtù, così senza essa non se ne possa alcuna conservare, ancorchè si fosse acquistata. Lo dice con chiara espressione a Celanza S. Girolamo. *Nihil habeas humilitate præstantius, nihil amabilius. Hæc est enim præcipue conservatrix, et quasi custos quædam virtutum omnium.* Nò, Celanza, non aver cosa alcuna in pregio maggiore, che l' umiltà, niuna cosa ti sia di lei più cara: perchè questa è la prima, e principale conservatrice, e quasi la custode di tutte le virtù. E a questo volle alludere S. Gregorio allorchè disse: *Qui sine humilitate virtutes congregat, quasi in ventum pulverem portat* (*sup. Ps. Pœnit. in Ps.* 3.). Chi facendosi forza, dice il Santo, aduna virtù, ma non fondato in umiltà, è simile a quello, che ammassa polvere in faccia ad un vento impetuoso, che la sparge, e dissipa tutta per l' aria. Chi vuol conservare il fuoco, bisogna che lo ricuopra sotto la cenere: chi vuol conservare le virtù, bisogna che le tenga ben nascoste, e custodite sotto il manto dell' umiltà.

557. Lo stesso dico circa la fuga de' vizj, contro cui non v' è antidoto, o preservativo migliore della umiltà. Per camminar sicuro per la strada della virtù senza dar nelle panie de' peccati, solo è guida sicura la virtù dell' umiltà, come mostrò Iddio a S. Antonio, a cui fece un giorno vedere il Mondo tutto seminato di lacci. Atterrito il Santo alla vista di tanti pericoli, domandò a Dio qual modo vi sarebbe per non cadere in essi. Gli rispose il Signore; l' esercizio della santa umiltà (*S. Atanas. in Vita S. Anton.*).

558. Ricordomi di aver letto un successo veramente strano, ma che pure appresso di me trova credenza, perchè mi pare, che molto rassomigli la Parabola del Fariseo osservator della legge, ma pur dannato per la sua superbia; e del Publicano peccatore, ma pur salvato per la sua umiltà (*Specul. Exemp. dist.* 9. *Exemp.* 199.). Dimorava in un certo Monastero un Monaco di santa vita, a cui Iddio spesso degnavasi rivelare i suoi segreti, e però era in credito appresso tutti gli altri Religiosi. Si diede il caso, che un Romito, il quale menava vita solitaria dentro una selva, che sorgeva non molto lungi dal Monastero, infermatosi a morte, mandò a pregare l'Abate, che volesse in quell' estremo amministrargli i Ss. Sagramenti. Accorse questo subito con la Santa Eucaristia, prendendo seco per compagno, e per ministro di questa sagra funzione, quel Monaco tanto favorito da Dio. Era in quei contorni un ladro, che insidiava alla roba, ed alla vita de' passaggieri. Questo in sentire il suono della campanella, che precedeva il Santissimo, tocco da un insolito stimolo di divozione, gli andò dietro e lo accompagnò sino alla Cella del Romito moribondo. Giunti quivi, in riflettere alla sua scelleratissima vita, non si stimò degno di entrare nella stanza, e di calpestare coi suoi piedi il pavimento, in cui aveva per molti anni dimorato quel Servo di Dio. E però genuflesso su la porta sospirando, diceva: Oh se io fossi qual sei tu! In udir questo l' infelice moribondo, entrò in uno spirito di altissima superbia, ripetendo nel suo cuore: Beato te, se tale fossi, quale sono io; e nel tempo stesso spirò. Il Monaco divoto compagno diede in un pianto dirotto. Terminata la funzione, l'Abate col suo compagno tornò al Monastero: e il ladro rimasto genuflesso sul liminare di quella porta, fu penetrato da Dio nel cuore con lo strale di una vivissima contrizione, per cui piangendo amaramente le sue tante scelleratezze prometteva a Dio una totale emendazione dei suoi perversi costumi. Intanto non potendo più resistere alla forza interna del dolore, si alzò in piedi, corse con passi frettolosi dietro all'Abate, per isgravarsi dal peso delle sue enormità con una esatta confessione. Ma perchè la luce divina, che avevagli rischiarata la mente per riconoscersi della sua pessima vita, lo aveva forse abbacinato nella luce corporale degli occhi, in quel corso veloce intoppò, cadde precipitoso, urtò in una parte vitale, e in quel colpo rimase estinto. Il Monaco compagno dell'Abate, che non era molto lontano, in vederlo improvvisamente morto, si pose a ridere placidamente. Tornati al Monastero, l'Abate comandò al Monaco, che gli dicesse; perchè alla morte di quel buon Romito avesse pianto; ed alla morte repentina di quel ladro; che correva loro dietro per ispogliarli della roba, e forse della vita, avesse riso. Rispose il Monaco, che Iddio avevagli manifestato, che il Romito per la sua gran superbia, a cui specialmente in morte aveva aderito, era dannato; e che il ladro dagli Angeli era stato portato al Paradiso, mondato affatto per una straordinarissima contrizione dalla colpa, e dalla pena dei suoi misfatti.

559. Veda in questo fatto il lettore, o per dir meglio lo veda nella Parabola del Fariseo, e Publicano, di cui il fatto mi sembra una viva immagine, ed una vera figura, quanto sia mai vero, che niuna virtù, anzi niuna santità è sicura, se non sia bene appoggiata al fondamento di una soda umiltà, e che qualunque scelleratezza, se si unisca ad una profonda umiltà, presto si cangia in una vera santità. Dunque per salvarsi è necessario esser umile; e per salvarsi con perfezione, è neces-

sario esser profondamente, e perfettamente umile. Lo disse Cristo: tanto basta. *Nisi conversi fueritis, et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Cœlorum. Qui se exaltaverit humiliabitur: et qui se humiliaverit exaltabitur* (*Matt.* 18. 13. *Idem* 23. 12.).

560. Concludiamo dunque con S. Agostino, con cui incominciammo questo capitolo, che la strada sicura per andare a Dio, senza pericolo di errare, *ea est, prima humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas, et quoties interrogares, hoc dicerem: non quod alia non sint præcepta, quæ dicantur: sed nisi humilitas omnia, quæcumque bene fecerimus, et præcesserit, et comitetur, et consecuta fuerit: et proposita, quam intueamur, et opposita, cui adhæreamus, et imposita, quæ reprimamus; jam nobis de aliquo bono facto gaudentibus totum extorquet de manu superbia: vitia quippe cetera, in peccatis, superbia vero in recte factis timenda est, ne illa quæ laudabiliter facta sunt, ipsius laudis cupiditate amittantur* (*Ep. supracit.* 58. *ad Dioscorum*). Additando dunque il Santo Dottore a Dioscoro la via sicura per non fallire, gli dice, che questa è in primo luogo la umiltà, in secondo luogo la umiltà, in terzo luogo la umiltà; e quante volte m' interrogherai su questo punto, sempre ti risponderò la umiltà: non perchè nella Legge di Dio non vi siano altri precetti; ma perchè se la umiltà non va avanti, e dietro a tutte le opere nostre buone, e se tutte non le accompagna; se questa non ci sta sempre avanti gli occhi; se ad essa non stiamo bene attaccati per reprimerci, la superbia con le sue vane compiacenze ci strappa dalle mani ogni bene. Gli altri vizj si hanno a temere nei peccati: la superbia si ha da temere anche nelle opere sante: acciocchè la brama della lode non ci faccia perdere il merito delle azioni lodevoli, che facciamo. Il che è lo stesso che dire, che senza umiltà non vi è operazione virtuosa, santa, e meritoria; e conseguentemente, che senza questa virtù non vi è alcuna virtù. Quindi si veda la gran necessità, che ha l' uomo spirituale della umiltà: mentre senza di essa non può dare un passo nella strada della perfezione. Veniamo ora alla pratica di tuttociò, che abbiamo fin ora detto.

CAPO VIII.

Avvertimenti pratici al Direttore su le dottrine esposte.

561. Avvertimento primo. Da ciò, che abbiamo detto nel precedente Capitolo, si deduce, che la prima e principal cura del direttore ha da essere il fondare bene le anime nella virtù della santa umiltà: altrimenti perderà egli la fatica delle sue direzioni, ed elleno perderanno la fatica delle diligenze, che adopreranno per avvantaggiarsi nelle virtù. Attendere alla vita spirituale, e non attendere alla umiltà, è un fabbricare sull' arena. E per procedere ordinatamente in materia di tanta importanza, deve in primo luogo il direttore radicare nella mente dei suoi discepoli la umiltà di cognizione: giacchè questa è la prima pietra, che ha da gettarsi per formare un sodo fondamento di umiltà. Ma avverta, che per ottenere l' intento, non basta una cognizione astratta, con cui la persona creda confusamente, che è un niente, un peccatore, un miserabile, nel modo, che insegna la fede: perchè con questa cognizione superficiale può molto bene congiungersi un fondo di diabolica superbia. Ma è necessario che sia una cognizione viva, profonda, e pratica, che ingeneri nell' anima un verace abbassamento, con cui ella si disprezzi avanti a Dio, e avanti agli uomini, giacchè in questo affetto basso, secondo l'Angelico, consiste formalmente la virtù della umiltà. Ma perchè niuna virtù, anzi niun' arte si acquista senza un grande esercizio; è necessario che il direttore ponga le anime, che vogliono profittare, in questo esercizio di considerazioni umili, e ve le tenga costanti per fino alla morte.

562. A questo fine per qualche tempo faccia far loro la meditazione su la cognizione di se stesse, proponendo loro considerazioni proporzionate. Quando poi le vedrà sufficientemente approfittate, insegni loro a mescolare in avvenire questa umile cognizione in tutti i loro affetti, nel modo che il pane si mescola in tutte le vivande. Mi spiego. Mettendosi alla presenza di Dio, mentre considerano la sua grandezza, riflettano ancora al proprio nulla, ai proprj peccati, e alla propria indegnità. Sicchè facendo atti di adorazione, e di culto, mescolino con quelli atti di profonda umiltà. Facendo propositi di correggersi di qualche difetto, o di esercitarsi in qualche virtù, pensino a quanto vi abbiano mancato per il passato, e coi propositi uniscano atti di interna confusione, e d' intimo rossore. Chiedendo a Dio qualche virtù, o altro bene spirituale, considerino, che da se non son capaci di averlo, e da Dio sono indegni di riceverlo: pure sperando nella sua somma bontà, lo chiedano con fervore: così congiungeranno la cognizione umile alle preghiere ferventi. Facendo atti di pentimento per i peccati commessi, ponderino la propria debolezza: così con la contrizione del cuore accoppieranno la depressione dell' animo. In questo modo esercitandosi la persona continuamente, viene ad acquistare una cognizione profonda, ed abituale della propria miseria, ed a radicarsi in essa.

563. Ma qui bisogna avvertire, che questa cognizione di se stesso, acciocchè sia umiliativa, è necessario, che venga illustrata con un raggio della divina luce, che ci faccia penetrare al vivo l' abisso delle nostre miserie: se manca questo, benchè la cognizione sia studiata con varie riflessioni, e più volte rinnovata, non avrà forza di deprimere il nostro animo altiero, e di abbassare il nostro cuore superbo. Accade qui ciò, che suole tutto giorno accadere nelle altre divote considerazioni. Jeri, a cagione di esempio, meditavate la Passione del Signore; e quelle ferite atroci, quel Sangue tanto copioso non svegliavano nel vostro cuore senso alcuno di pietà verso il Redentore appassionato. Meditate oggi quelle istesse pene, e vi sentite struggere in lagrime di compassione. Perchè questo? Perchè oggi avete quella luce chiara, che vi mancava jeri: quella luce, dico, che approssimando con chiarezza alla vostra mente i dolori di Cristo vi fanno una tenera, e dolorosa impressione. Così se alla cognizione, che voi procurate di avere dei vostri peccati, aggiunga Iddio un raggio della sua luce, vi riputarete con tutta verità il più gran peccatore del mondo, e vi annichilarete nel suo cospetto, come appunto il più gran peccatore riputavasi

S. Francesco, per testimonio S. Bonaventura; la più gran peccatrice si stimava Santa Catterina da Siena, per attestato del Beato Raimondo suo Confessore: e tale anche credeva di essere l'Apostolo S. Paolo, come costa per sua confessione, *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum* (1. *ad Tim.* 1. 15.). Se vi manca questo lume, vi scompariranno le vostre miserie, e per quanto v'industriate, non vi parerà di essere quel miserabile che siete su gli occhi di Dio. Ma per ottenere questa luce qual modo vi è? non altro che chiederla con orazione confidente, e perseverante, a cui nulla si nega. E però deve il Direttore imporre, e spesso ricordare ai penitenti, che bramano acquistare la umiltà, che chiedano sempre a Dio questa luce umiliativa, che congiunta con le industrie, che essi praticheranno per conoscersi, gli faccia internamente abbassare ed annientare nel segreto dei loro cuori.

564. Dissi, che 'l Direttore deve tener le anime in questo esercizio di conoscer se stesse sino alla morte: poichè questo è un esercizio, da cui niuno ha da andare esente. Alcune anime, in cui comincia ad accendersi l'amor perfetto, possono esimersi da certe meditazioni di timore, che sogliono farsi sopra la morte, sopra l'inferno, sopra il divino giudizio ec. perchè la carità perfetta discaccia il timore servile: *perfecta charitas foras mittit timorem*, come dice S. Giovanni (1. *Jo.* 4. 18.). Ma dalla cognizione di se stesso niuno può esentarsi: anzi le anime più elevate, più che le altre hanno bisogno di attendervi. E così quando il vostro penitente fosse giunto ad avere unione mistica e perfetta di amore; a ricevere estasi, e ratti, e fosse anche stato coll'Apostolo rapito al terzo cielo; allora più che mai avrebbe necessità di tenere avanti gli occhi il suo niente, i suoi peccati, e la sua nativa debolezza: perchè quello, che Iddio ha collocato più in alto, sta più sottoposto alle vertigini di qualche pensiere vano, che lo faccia cadere in qualche precipizio: onde deve tenersi più basso.

565. Avvertimento secondo. Dietro all'umiltà di cognizione deve venire l'umiltà dell'affetto, che è la sostanza, e quasi il sugo di questa virtù. Prima però di discendere alla pratica di un affetto tanto salutare, bisogna che io avverta il Direttore ad esser molto cauto, ed avveduto in discernere l'affetto vero dell'umiltà dall'affetto falso, ingannevole, e pernicioso. Troverà egli spesso persone spirituali desiderose del loro profitto, che cadendo in quei peccati, o mancamenti, in cui hanno molte volte proposto di non cadere, si riempiono di turbazione, e d'inquietudine, sino a perdere affatto la pace del loro cuore. Dietro poi alla inquietezza viene una certa diffidenza di mai più ravvedersi. Vedo, dicono seco stessi, che la perfezione non è per me. Mi raccomando a Dio, ma non merito di essere esaudito per i miei peccati. Quindi poi entrano in una certa lentezza di spirito, in una certa non curanza, e negligenza di fare il bene. Tutto questo ad essi pare umiltà, perocchè sta fondato in una certa cognizione della propria debolezza, e perciò non se ne difendono: ma in realtà tutto questo è una pusillanimità, una viltà di animo, uno sgomento di cuore fondato in una fina superbia. Sapete perchè questi dopo fatto il peccato s'inquietano? Perchè avevano formato di se stessi una vana idea di esser già molto forti, e di non dover cadere mai più: e però vedendosi fraudati nel concetto, e stima, che avevano conceputo di se, non è maraviglia che si turbino, e che rimangano amareggiati nei loro cuori. Sapete perchè entrano in diffidenza? Perchè confidavano molto in se stessi; pareva loro di potersi liberare con le loro industrie di tali difetti. Ma poi vedendo con le proprie esperienze, quanto debole sia quel sostegno, a cui si erano vanamente appoggiati, non è maraviglia che entrino in diffidenze, ed in pusillanimità. Veda dunque il Direttore quanto vadano fuori di strada tali anime deluse da sì falsa umiltà, e di quanta cura, e vigilanza siano bisognose.

566. Il vero umile dopo che è caduto nei peccati, non si maraviglia, non s'inquieta: perchè essendo fondato nella cognizione della sua fiacchezza sa, che di altri germogli non è capace la terra maligna del suo cuore. Si pente bensì, non tanto per il male, che ha fatto a se, quando per il disgusto, che ha dato a Dio: e nel tempo stesso quietamente si umilia, dicendo (come in tali casi diceva S. Catterina da Genova): Questi sono i frutti del mio orto. Se voi, Signore, non mi reggeste col vostro braccio onnipotente, altro male farei: non vi è scelleratezza, in cui non mi andassi tosto ad immergere. Non dà in diffidenze; ma si abbandona nelle braccia della divina bontà, e va ripetendo con cuore aperto: Spero certo, che farò con la vostra grazia ciò che far non posso per la mia debolezza: e in questo modo piglia animo dalle sue istesse cadute, a camminar più veloce l'arringo della perfezione. Sentiamo ciò che dice a questo proposito la gran Maestra di spirito S. Teresa (*Vita cap.* 36.). *La vera umiltà, benchè l'anima si conosca cattiva, e dia pena il veder quello che siamo; non però viene con sollevazione, nè inquieta il cuore, nè offusca la mente, nè cagiona aridità; anzi consola. Duolsi allora di quanto offese Iddio, e dall'altro lato le dilata il seno a sperare la sua misericordia: ha luce per confonder se stessa, e per lodare Iddio, che tanto l'ha sopportata. Ma in quest'altra umiltà, che mette il demonio, non vi è luce per alcun bene: pare che Iddio metta tutto a fuoco, e sangue. E una invenzione del demonio delle più penose, sottili, e dissimulate, che ho conosciuto di lui.* Prenda dunque luce il Direttore a correggere questi affetti di falsa umiltà, che hanno origine dalla superbia, o dal demonio; e di ordinario dall'una, e dall'altro: ed abbia premura, e zelo di correggerli nei suoi discepoli.

567. Avvertimento terzo. L'affetto dunque di umiltà vera, e soprannaturale, che dona Iddio, consiste in un dispregio, che la persona concepisce di se a vista del suo nulla, delle sue colpe, e delle sue miserie, per cui quietamente, e pacificamente si soggetta prima a Dio, e poi agli uomini, come abbiamo spiegato nei precedenti capitoli. Vediamo ora quale deve essere la pratica di questo soggettamento, e primieramente in riguardo a Dio. Posta l'anima alla presenza del Signore, dia con l'occhio della fede uno sguardo alla sua infinita Maestà, e un altro sguardo alle sue gran miserie: e a vista della sua somma viltà posta al paragone di quella somma grandezza, si sottometta, si subbissi, si annichili tanto avanti lui, quanto gli concederà la luce, che le sarà da Dio comunicata. S. Ignazio vuole, che avanti a Dio ci reputiamo come una

schifosa postema che per ogni parte gronda marcia. S. Vincenzo Ferreri vuole, che ci stimiamo come un cadavere puzzolente, e deforme per le tante nostre colpe: sicchè concepiam un vivo disprezzo di noi stessi, maravigliandoci, come Iddio abbia potuto amare una cosa tanto abbominevole. Secondo: confessiamo col più intimo affetto del nostro cuore, che tutto il bene che abbiamo, non è nostro, ma suo, che a lui se ne deve tutta la gloria, tutto l'onore, tutta la lode: e che nostro è solo il nulla, e la putredine dei peccati, che è peggiore del nulla. Terzo: godiamo dentro di noi essere un niente, affinchè egli solo sia il tutto; di non poter niente, acciocchè egli solo sia quello, che può il tutto; di esser poveri di ogni bene, affinchè egli solo sia ogni bene, l'unico bene, il sommo bene, altrui consigli e con accomodarsi a quelli, tenendoli più accertati dei nostri: e soprattutto col non rammaricarsi, quando gli altrui pareri sono anteposti ai nostri, che dobbiamo riputare meno retti. In quanto alla volontà, il soggettamento deve consistere in sottoporre la propria volontà alla volontà di Dio, alla volontà dei Superiori, ed alla volontà degli altri ancora, volendo ogni ragione, che l'altrui volontà, che reputiamo più degna, vada avanti alla nostra, che stimiamo più vile. In quanto alle opere esterne, dobbiamo contentarci che non siano stimate, e che siano posposte alle altrui operazioni.

569. Il secondo grado di umiltà di affetto verso il prossimo si è il dispregiarci in modo, che soffriamo con pace essere disprezzati dagli altri: e

mio. Questi oltraggi, queste persecuzioni, queste calunnie, benchè abbiano un sì brutto aspetto, sono quella felicità, quella beatitudine, che voi avete promesso a vostri servi. *Beati estis cum maledixerint vobis et persecuti vos fuerint, et dixerint omne malum adversum vos, mentientes, propter me* (*Matt.* 5. 11.). Questi sono una caparra di quei beni sommi, immarcescibili, e ineffabili, che mi tenete preparati nel Cielo. *Gaudete, et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis*. Dunque devo goderne, devo giubilarne. Così l'amore del Redentore, e la fiamma dei beni eterni raddolcirà quel sentimento amaro, che prova nelle umiliazioni la natura debole, e forse lo convertirà in uno spirituale godimento. Ecco pertanto i modi pratici di esercitar l' umiltà, che 'l Direttore dovrà a poco a poco insinuare nell' animo dei Penitenti, secondo la disposizione, e profitto maggiore, o minore che anderà scorgendo in essi. Circa gli atti di esteriore umiliazione, consistenti nelle parole, nei fatti e nei gesti, nulla aggiungo: perchè di questi, anche secondo la pratica istruzione, parlai nel Capo sesto.

DIRETTORIO ASCETICO

TRATTATO QUARTO

DELLA PERFEZIONE ESSENZIALE DEL CRISTIANO, CONSISTENTE NELLE VIRTÙ TEOLOGICHE, SPECIALMENTE NELLA CARITÀ.

INTRODUZIONE AL TRATTATO

1. Dopo tre giornate di cammino, già ci avviciniamo al termine del nostro viaggio. Termine della vita cristiana è la perfetta carità. La remozione degl' impedimenti, di cui parlammo nel secondo Trattato; le Virtù morali perfette, di cui ragionammo nel Trattato terzo; i mezzi per togliere quelli, e per introdurre queste nell' anima, su cui tenemmo lungo discorso nel Trattato primo; sono tutte vie, che conducono al beato termine del divino amore. E noi, grazie al Cielo, scorsi già i tre detti Trattati, quasi tre vie di questo nostro viaggio, già già ci accingiamo a parlare della carità perfetta, che della perfezione cristiana è fine, ed è tutta la sua essenza, e tutta la sua sostanza. Perchè solo per essa ci uniamo pienamente a Dio nostro ultimo fine, e nostra compita beatitudine; e solo per essa giugne il nostro spirito a quietarsi in lui, come in sua sfera, ed a riposare in lui, come in suo centro.

2. Ma perchè la perfezione del cristiano in qualche modo consiste anche nelle due virtù, Fede, e Speranza: sì perchè anche esse ci uniscono immediatamente con le due potenze intelletto, e volontà al nostro ultimo fine, benchè con atti diversi; sì perchè vanno sempre, ed inseparabilmente congiunte con la carità, non essendo possibile amare Iddio, senza prima conoscere in fede la sua gran bontà, e senza sperare da lui gli ajuti necessarj ad amarlo; perciò è necessario, che trattiamo anche di queste due virtù; tanto più che ancora esse chiamansi Teologiche, come la carità, perchè ancor esse hanno Iddio per oggetto immediato dei loro atti, pregio che a niuna virtù morale compete.

3. Dopo di aver dunque esposto nei passati Trattati ciò che spetta alla perfezione istrumentale del Cristiano, nel presente parlerò della perfezione essenziale, la quale, come ho detto più volte con l' Angelico Dottore, consiste principalmente nella carità verso Iddio, secondariamente nella carità verso il Prossimo. E perchè anche la fede, e la speranza in qualche senso, come ora dicevo, appartengono alla sostanza della nostra perfezione, premetteremo una notizia speculativa, e pratica di ambedue.

ARTICOLO PRIMO

Della Fede Teologica.

CAPO PRIMO

In che consista la virtù Teologale della Fede.

4. L'Apostolo delle genti ci ha lasciato un bel ritratto della fede teologica, su cui tenendo noi fisso l' occhio della mente, non possiamo fallire in ravvisarla. *Fides est,* dice egli, *sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* (*ad Heb.* 11. 1.). In queste parole quasi in un nobile, ed esatto disegno, riconosce l'Angelico tutte le parti essenziali di questa virtù. In quelle voci, *la Fede è sostanza di quelle cose, che da noi si sperano,* dice il Santo, che deve intendersi essere la Fede il principio delle nostre speranze, perchè da questa virtù prende la origine il possedimento di quei gran beni, a quali aneliamo con le nostre brame, essendo manifesto, che non si spera alcun bene, se prima non si crede; nè si ottiene, se prima non si spera. *Dicitur fides esse substantia rerum sperandarum: quia scilicet prima inchoatio rerum sperandarum in nobis est per assensum fidei, quæ virtute continet omnes res sperandas* (2. 2. *quæst.* 4. *art.* 1. *in corp.*). In quelle parole, che la *Fede è argomento delle cose, che non appariscono,* dice doversi intendere il consenso fermissimo, con cui la fede convinta dall' autorità infallibile della divina parola, aderisce alle verità, che non vede. *Ipsa firma adhæsio intellectus ad veritatem fidei non apparentem vocatur hic argumentum. Unde alia littera habet, Convictio, quia scilicet per auctoritatem divinam intellectus credentis convincitur ad assentiendum his, quæ non videt.* A questo riduce il Santo la definizione di S. Agostino. *Fides est virtus, qua creduntur, quæ non videntur* (*Tract.* 40. *in Joan.*): e la definizione del Damasceno (*l.* 4. *cap.* 12.): *Fides est non inquisitivus consensus:* e tutte le altre dichiarazioni, con cui i Dottori si sforzano di spiegare la sostanza di questa nobilissima virtù. Noi però dovendoci accomodare all' intendimento di chiunque leggerà questi fogli, ridurremo tutte queste definizioni a termini più chiari, ed intelligibili che sia possibile, dicendo, che *la Fede soprannaturale e divina è una virtù teologica, che innalza la nostra mente a credere con gran fermezza tutto ciò, che Iddio ci ha rivelato, ed a crederlo per questo solo motivo, perchè ce l' ha rivelato Iddio, che è infinitamente sapiente, e sommamente verace.* Esaminiamo ora parte, a parte, e diligentemente queste parole: onde resti ben penetrato da ogni mente, benchè indisciplinata, l' essere di una virtù tanto necessaria all' essere di Cristiano.

5. Abbiamo detto, che è una virtù teologica: perchè parlando di quella fede che sta stabilmente ferma, e fissa nelle nostre anime, o noi dormiamo, o vegliamo, questa è un abito infuso da Dio insieme con la grazia santificante, che non si distrugge mai, nè mai si perde, finchè non si commetta qualche atto d' infedeltà contrario alla istessa fede. E però essendo ella un abito permanente, che dispone l' anima ad atti di fermissima credenza, giustamente le si deve attribuire il nome di virtù. Abbiamo detto, che è virtù teologica, perchè gli atti di fede, che col predetto abito si producono, hanno immediatamente per oggetto lo stesso Iddio, e i suoi attributi di sapienza, e di veracità, da cui sono mossi; e tendono a porgere a Dio l' ossequio, che gli è dovuto, come prima, ed infallibile verità.

6. Dissi, che innalza la nostra mente a credere, perchè non possiamo noi con tutti gli sforzi del nostro libero arbitrio sollevarci a fare un atto di fede divina: ma richieggonsi indispensabilmente gli ajuti della divina grazia, che illuminino la nostra mente, movano la nostra volontà, e la innalzino ad un atto tanto superiore alla loro virtù. Questo è tanto vero, che avendo i Pelagiani creduto, poter noi con le sole forze della natura mettere qualche principio ed incominciamento di fede, o almeno qualche conato, e desiderio, che fosse merito per ascendere ad una fede perfetta; fu questo loro parere riprovato dai SS. Padri, e specialmente da S. Agostino (*de prædest. c.* 2.) appoggiato alle parole dell'Apostolo: *Profecto non sumus idonei credere aliquid a nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra, qua credere incipimus, ex Deo est.* Non siamo certamente idonei, dice il Santo, a credere alcuna cosa da noi, come da noi; ma la nostra idoneità, con la quale incominciamo a credere, proviene da Dio. Finalmente questo loro sentimento fu condannato, come ereticale, da più Concilii, specialmente dall'Arausicano, e dal Tridentino.

7. Dissi, che questa virtù della fede innalza la nostra mente a credere tutto ciò, che Iddio ha rivelato. Qui fermiamoci un passo, e per bene intendere ciò che dico, e ciò che dirò in appresso, distinguiamo coi Teologi gli argomenti della credibilità, dai motivi della fede. Gli argomenti della credibilità sono alcune ragioni, le quali con morale evidenza dimostrano, che i Dogmi che la S. Chiesa ci propone a credere, sono rivelati da Dio: onde devonsi da noi credere. Ma questi non bastano per fare un atto di fede: sì perchè posso io rimanere persuaso, che alcune verità sono state da Dio rivelate; ma poi accecato da qualche mia passione, posso non volerle credere; come accade talvolta agli Eretici, i quali convinti circa la verità di qualche Dogma Cattolico, pure o per interesse, o per superbia, o per qualche loro privato vantaggio se ne rimangono miscredenti: sì perchè, volendo io attualmente credere, e far un atto di fede teologica circa le verità cattoliche, che dipendentemente da predetti argomenti ho conosciute credibili, bisogna che assuma i motivi proprj della virtù della fede, quali dichiareremo in breve.

8. Prima però voglio dire quali sono gli argomenti, che dimostrano rivelate da Dio le verità che ci propone la Santa Chiesa: onde ci si rendano evidentemente credibili. Questi sono sette, e sono espressi in quei sette sigilli, di cui fa menzione S. Giovanni nella sua Apocalisse (*cap.* 5.). Il primo argomento sono le profezie. Il prevedere le cose future, che dipendono dal volere di Dio, o dall' arbitrio degli uomini; ed il predirle molti anni prima che accadano, non può farsi senonchè per virtù divina. Ed appunto troviamo nelle sacre Scritture previsti, e predetti da Profeti gli avvenimenti della Vita, e della Passione del Redentore, sino alle loro ultime, e più minute circostanze. Dunque Iddio fu quello, che ad essi gli palesò, e che parlò per bocca loro, mentre quei profetavano. Ma se Iddio fu quello, che parlò, bisogna dire che sia vera quella

fede, per cui egli s' indusse a così parlare. Secondo argomento, la santità della legge cristiana nei precetti, che impone, ne' mezzi, che prescrive per eseguirli, e negli effetti santissimi, che lascia in chi gli osserva. Essendo Iddio la fonte, e la prima scaturigine di ogni santità, non può, senonchè da lui provenire una legge che spira per ogni parte santità, e rettitudine. Un Santo solo potrebbe bastare, per dimostrare santa la legge, e la fede, ch' egli professa. Che prova dunque faranno migliaja di Santi, riconosciuti con rigoroso esame per tali per l' osservanza delle leggi, e per la credenza alle verità cattoliche? Terzo argomento, la sapienza, che trovasi in grado eminente nei Dottori di santa Chiesa, che quanto più hanno esaminati i fondamenti della nostra Religione, tanto più gli hanno trovati fermi. Al contrario delle altre Sette, i cui Promotori meno credevano, perchè meglio ne scorgevano la falsità; e solo per fini umani, anzi perversi, ne propagavano i falsi dogmi.

9. Quarto argomento, la propagazione ammirabile della nostra fede, che dovette piantarsi con isbarbare l' idolatria sì diffusa, sì dilatata, sì radicata in ogni parte del mondo; e con istabilire una credenza sì contraria alla inclinazione dei sensi, sì opposta agli istinti della natura corrotta. Eppure tuttociò in breve tempo s' ottenne. E ciò che più evidentemente mostra l' opera del braccio di Dio, s' ottenne da pochi pescatori poveri, ignoranti, odiati, perseguitati da tutti, contraddicendo i Filosofi, ripugnando i Politici, e facendo loro guerra implacabile tutti i Monarchi del Mondo. Quinto argomento, i miracoli, che non possono farsi senonchè da Dio. E di questi innumerabili se ne sono operati in ogni tempo, in ogni luogo da persone incolpabili, ed irreprensibili in testimonianza della nostra santa fede. Dunque convien dire, che grandi amici di Dio fossero quegli uomini, di cui egli tante volte s' è servito per dispensare dalle leggi più strette, e più inalterabili della natura; e sua quella fede, in prova della quale facevano eglino opere sì portentose. Sesto argomento, i Martiri nel numero innumerabili, e molti d' essi illustri o per la nascita, o per la dignità; teneri, o già cadenti per l' età, deboli o per il sesso, o per l' indole gentile, e delicata. Si aggiunga l' allegrezza con cui pativano spietatissimi tormenti, la carità verso Iddio, e verso il prossimo, con cui gli tolleravano. Ma ciò, che accresce forza all' argomento, sono i prodigj, per cui posti dentro le fornaci ardenti, o dentro le caldaje d' olio, e di pece bollente, divenivano impassibili agli ardori del fuoco: ed esposti in mezzo agli Anfiteatri per essere divorati dalle fiere, rimanevano illesi dalle loro unghie, e dalle loro zanne. E ciò, che più rileva, pene sì fiere invece d' incutere terrore agli Idolatri, e d' alienarli dalla Religione cristiana, erano forti attrattive, che bene spesso gli rapivano ad abbracciarla, anche a costo del sangue, e della vita. Settimo argomento, la costanza della medesima fede, che tra tanti assalti e dei suoi nemici al di fuori, e dei suoi ribelli al di dentro, non s' è mossa mai un punto, nè un punto s' è mai mutata. Tra tanti contrasti, tra tanti urti, tra tanti ondeggiamenti sempre è stata l' istessa nei suoi dogmi, nelle sue leggi, e nei suoi riti. È proprio delle cose umane andar sempre mancando. Periscono i Regni; decadono le Monarchie, e gl' Imperj rimangono a poco a poco abbattuti dal tempo. L' istesse false sette, l' istesse eresie perdono a poco a poco il credito, perdono i seguaci, ed altro alla fine non resta di loro, che la memoria infausta dei loro abbominevoli errori. Anzi l' idolatria istessa, che una volta sedeva baldanzosa su i troni dei Re, degli Imperatori, de' Monarchi, già si vede giacere per ogni parte estinta. Non così la Religione cristiana, che dopo tanti secoli è quell' istessa, che fu da principio, e nella sua costanza ed immutabilità mostra che è opera d' un Dio immobile, ed immutabile.

10. Questi argomenti sono sì chiari e manifesti, che un solo potrebbe bastare a convincere ogn' intelletto, benchè protervo, ed indurlo a confessare, che le leggi, le quali propone ad osservarsi la Religione cattolica sono state date da Dio; e le verità, che crede, sono state da lui rivelate. Quanta maggior forza dunque dovranno aver tutti insieme a rendere con ogni certezza persuase le nostre menti! S. Gio. Damasceno nato nel Giudaismo, considerando da se solo queste ragioni fortissime, venne a conoscere, senza che alcuno si adoperasse a persuadernelo che la nostra fede era la vera, e che non posson essere senonchè divine le verità, che ella crede: e le abbracciò con tanto fervore, che presto divenne quel gran Santo, che ora veneriamo sopra gli Altari.

11. Contuttociò, questi argomenti, o segni di credibilità, benchè certi, ed evidenti, non sono motivo sufficiente a formare un atto di fede teologica, ma solo sono disposizione ad un tal atto: perchè altro essi non dimostrano, senonchè le verità della Religione cattolica, che ci sono state rivelate da Dio: onde devono credersi. Ma che io creda che tali verità debbano credersi, non è atto di fede: ma è atto di evidenza, che dispone l' intelletto a formare l' atto di fede circa tali verità. L' atto di fede divina consiste in questo, che la persona, dopo essersi certificata con le predette ragioni fortissime, che i dogmi di Chiesa santa sono rivelati da Dio, gli creda per questo unico motivo, perchè gli ha rivelati un Dio infinitamente sapiente, che non può ingannarsi in quel che intende; e sommamente verace, che non può ingannarci in quello che dice. Il che si fa con un comando della volontà, che impone efficacemente all' intelletto di prestare fermo consenso a tali verità cattoliche, in ossequio della somma sapienza, e veracità di Dio, che si è degnato palesarcele.

12. Anche i Demonj, dice S. Giacomo, credono, e tremano: *Dæmones credunt, et contremiscunt* (*Jacob* 5. 19.). Eppure credendo quei spiriti contumaci, non fanno mai un atto di fede teologica: perchè, come dice l'Angelico, eglino non credono per un soggettamento libero, e spontaneo alla parola di Dio sapiente, e verace, che non può fallire ne' suoi detti: ma solo credono per i molti segni manifesti, quali mostrano loro chiaramente, che la dottrina della S. Chiesa è da Dio. *Vident enim multa manifesta indicia, ex quibus percipiunt doctrinam Ecclesiæ a Deo esse* (2. 2. *quæst.* 5 *art.* 3. *in corp.*) Onde la loro fede, dice il Santo, non è un atto di volontà ossequioso alla prima, ed infallibile verità, degno d' alcuna lode, ma è una mera necessità d' intelletto, costretto a credere per l' evidenza degli argomenti, e de' segni. *Dæmonum fides, est quodammodo coacta ex signo cum evidentia. Et ideo non pertinet ad laudem voluntatis ipsorum, quod credant* (*in respon. ad* 1.). Nè quella loro credenza, soggiunge il Santo, è dono della gra[illegible]a,

che gli pieghi, e gli soggetti umilmente alla divina Religione; ma è una forza, che loro fa la perspicacia naturale del loro intelletto. *Unde fides, quæ est in Dæmonibus, non est donum gratiæ, sed magis coguntur ad credendum ex perspicacitate naturalis intellectus* (*in respon. ad* 2.). In somma concludiamo con l'Apostolo, che la fede è un assenso alle verità, non perchè dette dagli uomini, o mostrate con segni; ma perchè dette da Dio sommamente sapiente, e verace. *Quoniam cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepistis illud non ut verbum hominum, sed* (*sicut vere est*) *ut verbum Dei, qui operatur in vobis, qui credidistis* (*ad Tessal Ep.* 1. *c.* 2. 13.).

13. Vede dunque il Lettore, che gli argomenti, che dianzi abbiamo dichiarati, sono motivi di credibilità; ma non di fede teologica: cioè sono ragioni che evidentemente ci convincono essere la dottrina della Chiesa rivelata da Dio; ma non sono i motivi per cui abbiamo a credere attualmente una tal dottrina. I motivi, per cui si danno a credere le dottrine cattoliche, sono solamente le rivelazioni fatte alla Chiesa da un Dio sapientissimo, e veracissimo. Questi motivi producono nell' atto di fede due nobilissimi effetti. In primo luogo lo rendono certo, ed infallibile: perchè siccome è infallibile il detto di chi per la sua sapienza non può prendere abbaglio in tuttociò, che comprende con la sua mente, e per la sua veracità non può difformarsi dalla sua mente in tuttociò, che proferisce con il suo dire; così è anche certa, ed infallibile la fede di chi ad un tal detto presta consenso. In secondo luogo lo rendono degno di gran merito, perchè soggettando noi ciecamente la mente alle parole di un Dio sommamente sapiente, e veridico, grandemente l' onoriamo per quello ch' egli è, come prima ed infallibile verità, e gli offeriamo la più nobile delle nostre potenze, che è l' intelletto, sacrificando ad onor suo ogni proprio parere. E Iddio in ricompensa di questa ossequiosa sommissione ci promette un' eterna felicità: e vuole, che in premio d' avere a lui creduto oscuramente in terra, l' abbiamo a godere svelatamente nel Cielo.

14. Veniamo ora alla pratica di tutto ciò, che abbiamo esposto. Volendo dunque alcuno esercitarsi in atti di fede divina ponderi prima attentamente i segni, e gli argomenti della credibilità (almeno se altre volte non abbia mai fatte tali considerazioni) finchè rimanga persuaso, e convinto, che gli articoli, i quali ci propone la Chiesa, non sono stati inventati dagli uomini, ma manifestati da Dio. Ma poi non si fermi a credere i detti Articoli per l' istesse ragioni, e. g. perchè sono stati riconosciuti dai Dottori per veri: perchè sono stati confermati da' Santi con miracoli, ed attestati da' Martiri col loro sangue; oppure perchè gli credono altri Fedeli, tra quali esso vive: perchè questa non sarebbe fede diversa da quella naturale, e forzata, che hanno anche i Demonj, come dicemmo con S. Tommaso. Ma passi avanti, e creda tali Articoli, perchè sono stati alla Chiesa palesati da un Dio, che per la sua sapienza non può errare in ciò, che intende; e per la sua veridicità non ci può ingannare in ciò, che dice, e si dichiari, che in protestazione di tali verità autenticate dalla divina parola darebbe la vita, e mille vite, se tante ne avesse. Questa è quella fede che secondo S. Agostino è più stimabile di tutte le ricchezze, di tutti i tesori, di tutti gli onori, e di tutte le umane grandezze. *Nullæ sunt majores divitiæ, nulli thesauri, nulli honores, nulla mundi hujus major substantia, quam est fides catholica*. E ne arreca la ragione, perchè questa fede è quella, che dà salute ai peccatori, luce ai ciechi, sanità agl' infermi, battesimo ai Catecumeni; questa giustifica i fedeli, rimette in grazia i penitenti, fa crescere in perfezione i giusti, ed incorona i Martiri. *Hæc peccatores homines salvat, cæcos illuminat, infirmos curat, catechumenos baptizat, fideles justificat, pœnitentes reparat, justos augmentat, Martyres coronat* (*Serm.* 1. *de ver. Apost.*).

15. Conosceva molto bene questi gran pregj, che risultano all' anima dalla fede, quel glorioissimo Re di Francia, dico Luigi il Santo (*Nic. Egidi, Petrus Mattei, et Franc. Belforesti in vita S. Aloysii Reg.*). Era egli solito di dimorare nella villa di Passiaco, in cui per mezzo del S. Battesimo aveva ricevuta la fede; e soleva dire, che non vi era nel suo vasto Regno luogo sì illustre, da cui avesse ricevuto maggior onore, quanto da quell' umile, ed abbietto villaggio. Una volta, mentre ciò diceva, fugli da Cortigiani risposto, che più gloria aveva ricevuto dalla Città di Rems in cui era stato incoronato Re delle Gallie. Ma io, rispose il saggio Re, più mi glorio di Passiaco, che mi ha donato la fede, che di Rems, che mi ha dato la Corona, e il Regno.

16. Nè minore era il concetto, che di queste virtù formava quel piissimo Principe della Carintia detto Igone (*Sabelli lib.* 3. *Eneas Silvius c.* 20. *Europæ anno* 790.). Poichè avendo egli preparato un sontuoso convito ai Signori principali del suo Stato, tutti illustri di nascita, ma Idolatri di setta; ordinò occultamente, che si cercassero altrettanti Plebei cattolici, quanti erano i Nobili che vi dovevano intervenire. Giunta l' ora del convitto, fece il Principe sedere i Baroni in una mensa inferiore: e fece loro recare cibi comunali, e mal condizionati. Poi invitò quei Plebei a sedere seco nella sua istessa mensa, regalandoli di vini preziosi, e di esquisite vivande. Arsero di sdegno tutti quei Cavalieri, riputando questa posposizione una ingiuria gravissima fatta alla nobiltà del loro sangue: nè poterono contenersi di farne con il loro Sovrano amare doglianze. Rispose il pio Principe ai loro lamenti, che non si maravigliassero, se aveva a quelle persone vili, ed abbiette contribuito un tal onore: perchè sebbene erano ignobili per la nascita, eran però di loro più nobili, e più pregievoli per la fede ricevuta nel S. Battesimo. Il che combina con ciò che dice Agostino, che questa è una virtù da aversi in maggior conto, che qualunque ricchezza, o dignità terrena.

17. Bisogna però notare, che l' abito o virtù della fede, di cui parliamo, può andare congiunta con la carità, e può essere dalla carità separata. Nel primo caso la fede chiamasi formata; nel secondo caso chiamasi informe. La ragione l' arreca l'Angelico: perchè la carità è una forma divina, che unita con la fede la perfeziona, e le dà lustro, e compimento. *Caritas dicitur forma fidei, in quantum per caritatem actus fidei perficitur, et formatur* (2. 2. *qu.* 4. *art.* 3.). Convien supporre, che sebbene qualunque volta si perde la grazia di Dio con la colpa mortale, si distruggono con esso lei tutti gli abiti delle virtù infuse; solo però non perisce sempre l' abito della fede, e della speranza, i quali hanno il singolar privilegio di non

rimanere estinti, se non che con atti a loro immediatamente contrarj, quali sono i peccati d'infedeltà, e di disperazione. Se dunque l'abito della fede si trovi unito con l'abito della carità, e della grazia, chiamasi formato, cioè illustrato da sì nobil forma. Se poi sia separato dalla carità, e dalla grazia, a cagione di qualche grave colpa commessa, ma non in materia di fede, dicesi difformato, cioè spogliato di sì bella forma. Dicesi ancora che sia viva la nostra fede, se sia efficace, ed operativa in eseguire ciò che le persuadono le verità, che crede: e che sia morta, se sia languida, e inefficace in operare conforme le massime della sua credenza; ma di questo parleremo in appresso nel capo 4. Per ora dirò solamente, che la fede, la quale porta all'anima salute, e perfezione, è quella, che va in compagnia della carità, e che per mezzo della carità, e per mezzo anche delle altre virtù infuse opera gran cose in servizio di Dio, come dice S. Paolo: *Fides quæ per caritatem operatur* (*ad Galat.* 5. 6.). E lo conferma S. Gregorio, dicendo che quella è vera fede, che fa operare ciò che crede: *Ille vere credit, qui exercet operando quod credit* (*hom.* 29. *in Evang.*).

CAPO II.

Proprietà della virtù della Fede.

18 Dichiarata l'essenza della fede teologica, è necessario parlare d'alcune sue proprietà, senza cui non potrebbe ella sussistere. Poichè sono le virtù come le sostanze terrene, che non possono stare senza certe qualità loro proprie, e connaturali, o almeno senza queste persisterebbero in uno stato troppo violento al loro essere. La prima qualità della fede è che ella sia semplice, cioè non curiosa in indagare ragioni in cui fondare il consenso alla verità cattolica: ma dopo essersi la persona certificata della divina rivelazione, s'appoggi unicamente all'autorità irrefragabile della parola di Dio, benchè per altro i misteri, che devono credersi, sieno superiori alla capacità delle nostre deboli menti: perchè, come dice saggiamente S. Agostino, tutta la sicurezza della nostra fede, non si desume dalla vivacità dell'intendere; ma dalla semplicità di creder a Dio che parla. *Turbam non intelligendi vivacitas, sed credendi simplicitas tutissimam reddit* (*contra Epist. Manich. quæ dicitur Fundamenti, c.* 4.). L'intendere, dice il Santo, scientificamente, oppure opinativamente le cose, dipende dalla ragione naturale, e dal discorso; ma il credere virtuosamente dipende dall'umile soggezione della mente all'autorità di chi rivela. *Quod intelligimus aliquod, rationi debemus; quod autem credimus, auctoritati* (*de util. cred. contra Manich. c.* 11.). Anzi afferma S. Gregorio, che non avrebbe alcun merito quella fede, che non si movesse a credere dalla rivelazione divina, ma dalla forza delle ragioni umane, o dall'esperimento dei sensi, perchè non sarebbe fede divina, ma umana. *Nec fides habet meritum, cui humana ratio præbet experimentum* (*Hom.* 26. *in Evang.*). Non vi sia dunque chi pensi di far cosa imprudente, degna di riprensione, e di castigo, credendo alla cieca, senza intendere cosa alcuna di ciò che crede fuorchè l'essere rivelato da Dio; anzi si assicuri, che in questo modo di credere semplice, e cieco consiste la vera fede, e si guadagna gran premio. Ce ne assicura Clemente Alessandrino: *Habet non tam veniam, quam præmium ignorare quod credas* (*Advers. Gentes*).

19. Di questa fede semplice ci porgono le Sacre Carte due nobili esempj nel gran Patriarca Abramo. Gli dice Iddio, che dalla sua Consorte Sara già decrepita riceverà un figliuolo: e benchè egli si veda in età di quasi cent'anni, e veda la sua moglie in età cadente di novant'anni, pure, come dice S. Paolo, senza punto riflettere a se stesso impotente alla generazione, ed alla consorte inabile alla prole, abbassa la testa, e crede alla divina parola. *Et non infirmatus est fide, nec consideravit corpus suum emortuum, cum jam fere centum esset annorum, et emortuam vulvam Saræ; in repromissione enim Dei non hæsitavit diffidentia; sed confortatus est fide, dans gloriam Deo: plenissime sciens, quia quæcumque promisit, potens est et facere* (*Ad Rom.* 4. 19.). Questa è fede semplice.

20. Ma più manifeste furono le riprove, che diede il Santo Patriarca della semplicità del suo credere allorchè gli fu imposto da Iddio, che gli offerisce in olocausto quello stesso figliuolo, che avevagli donato nella sua estrema vecchiezza. Poichè senza punto dubitare della promessa fattagli dallo stesso Iddio di propagare per mezzo di quell'unico rampollo la sua prosapia in una discendenza di nipoti sì numerosa, che eguagliassero le stelle del Cielo, e le arene del mare; s'accinse tosto all'impresa di dargli morte. Lo condusse su l'erte cime del Monte Orebbo, preparò la catasta, vi pose sopra il suo diletto, e sguainato il coltello stava già per ferirlo, credendo nell'atto istesso di vibrar il colpo, che dalle fredde ceneri dell'innocente fanciullo sarebbe sorto un popolo innumerabile di nepoti a popolare la terra. Questa è fede semplice, che non si lascia svolgere da alcuna ragione: anzi ad onta d'ogni ragione umana, che le persuade il contrario, se ne rimane ben appoggiata all'autorità irrefragabile di Dio, che parla. Qui riflette il Grisostomo, che Abramo non andò curiosamente cercando la cagione di quel comando, come fanno molti stolti Cristiani circa le divine cose; nè andò investigando qual utilità, o qual danno poteva risultargli da un sì crudo parricidio: ma credè certamente alla parola di Dio, e senza altra perquisizione obbedì con somma celerità. *Videamus justi obedientiam, et quomodo fecit, quod a Domino imperatum est, non quærens causam, sicut multi insipientes faciunt, et de his quæ a Deo fiunt, curiose quærunt, et dicunt quare hoc, quare illud? quæ hinc, quæ illinc utilitas nascitur? sed sicut famulus diligens dominum, quæcumque præcepit implere studens nihil ultra percontans* (*Hom.* 40. *in Gen.*). Beati noi, se giungessimo una volta ad ottenere simile fede!

21. La seconda proprietà della fede si è, che sia ferma, che non titubi, che non vacilli, ma sia stabile, e costante nella sua credenza. Questa proprietà discende dalla precedente. Se il Cristiano non pensa curiosamente a ragioni naturali, se non riflette alle difficoltà, che possono occorrere circa i misterj rivelati; ma tutto si fonda nelle parole di un Dio sommamente sapiente, e verace, è difficile che non sia fermo nel suo credere. Perchè siccome è inconcusso il fondamento, su cui s'ap-

poggia, così conviene che immobile, ed inalterabile sia la sua fede. S. Gio: Grisostomo paragona la fede ad un forte bastone, che sostiene le membra tremole, e vacillanti di un vecchio debole, e le regge, acciocchè non isdruccioli, e non cada. Così la fede, dice egli, regge la nostra mente fiacca, la corrobora, e la tiene ferma nel suo credere, acciocchè non cada in dubbj, in vacillamenti in esitazioni biasimevoli. *Sicut enim membra tremula, et senectute languida, baculo tuto deducente, labi, et cadere non permittuntur; sic etiam animam nostram incertis ratiocinationibus circumactam, fides quovis baculo tutius sustentans, suaque vi reniciens summopere firmat* (*Hom. de verb. Apo. Habentes eundem spiritum fidei etc.*). La rassomiglia ancora ad una luce, la quale rischiara l' anima, che dimora nell' oscuro domicilio di questo corpo tra le tenebre dei pensieri titubanti, e tumultuosi, e non le permette di cadere in qualche dubbietà peccaminosa. *Non sinit subverti, infirmas cogitationes corrigens præstantia suæ virtutis, et caliginem illam dispellens, animamque veluti in domicilio tenebroso inter tumultuantes cogitationes sedentem suo lumine illustrans* (*eadem Hom.*). Il che combina a maraviglia con ciò, che dice il Principe degli Apostoli, il quale paragona la parola di Dio ad un lumicino posto in un luogo tenebroso, che serve a chi cammina di scorta per fermare con sicurezza il piede. Così tra le tenebre della nostra mente è a noi la divina parola una luce, che ci assicura del vero, e ferma la nostra credenza, a cui tenendo noi fisso lo sguardo, non vacillaremo mai, nè mai caderemo in qualche abbominevole infedeltà. *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes, tamquam lucernæ lucenti in caliginoso loco* (*1. Petri cap. 1. 19.*).

22. Non sia mai dunque, ripiglia qui S. Bernardo, che in materia di fede stiamo titubanti, e sospesi. Tuttociò, che in essa s' insegna, è stato con soda, e certa verità stabilito, e consecrato dagli oracoli divini infallibili: dunque deve essere creduto con sodo, fisso, e stabile consenso. *Absit ut putemus in fide, vel in spe nostra aliquid, ut is putat, dubia æstimatione pendulum, et non magis totum, quod in ea est, certa, et solida veritate subnixum, oraculis et miraculis divinitus persuasum, stabilitum, et consecratum* (*Ep. 90. ad Innocent. Papam*). Hai inteso (siegue a dire il Mellifluo all' Eretico, che quivi prende ad impugnare) ciò, che dice S. Paolo parlando della fede? Hai inteso, che la chiama sostanza delle cose, che si hanno a credere? Questo nome *sostanza* esprime un atto certo, e fisso, non soggetto a discorsi, o a dispute. Questo nome non ti permette d' andar vagando per opinioni vane; ma ti ristringe ad un consenso fermo. La fede non è un parere probabile, ma è una certezza infallibile. *Audis substantiam? non licet tibi in fide putare, vel disputare pro libito, non hac illacque vagari per inania opinionum, per devia errorum. Substantiæ nomine aliquid tibi certum, fixumque præfigitur. Certis clauderis finibus, certis limitibus coarctaris: non enim fides existimatio, sed certitudo* (*ead. epist.*).

23. Questa fermezza di fede mantenne fino agli ultimi periodi della sua vita S. Luigi Re di Francia (*Ber. Rosignoli de discip. Chr. relig. lib. 3. c. 4.*). Poichè recatogli il S. Viatico, quando era già vicino a morire, ed interrogato dal Sacerdote, se credeva, che dentro il breve giro di quell' Ostia vi fosse il Figliuolo di Dio, radunò tutti quei pochi spiriti, che gli erano rimasti in quell' estremo, e disse con gran espressione e di voce, e di spirito: Io lo credo con tal fermezza, come se lo mirassi ora, nel modo che lo videro gli Apostoli salire glorioso al Paradiso. Ma chi brama vedere un esempio più eroico di fermezza di fede, legga l' epistola di S. Paolo ai Romani: *Certus sum quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a caritate Dei, quæ est in Christo Jesu.* Io sono certo, dice l' Apostolo, che non vi è nè in Cielo, nè in terra cosa alcuna, che mi possa separare dall' amore di Gesù Cristo. Esaminando S. Girolamo quelle parole, cerca d' onde nascesse nel Santo tanta certezza di dover sempre esser unito a Gesù. E risolve, che proveniva dalla fermezza della sua fede. *Unde enim certus erat, nisi ex fidei firmitate?* (*in c. 1. Epist. ad Galatas*).

24 La terza proprietà della fede si è d' esser forte in soffrire ogni travaglio, ed ogni tormento, piuttosto che ritrocedere un punto dalla credenza alle divine verità. Questa proprietà discende dalla precedente: perchè quello che è fermo, sta anche bene stabilito in fede, ed è a guisa di uno scoglio radicato nel profondo del mare, che all' urto delle tentazioni, ed all' impeto delle persecuzioni non crolla. *Resistite fortes in fide,* dice S. Pietro: state forti in fede per resistere agli assalti del leone infernale. Questa fortezza in credere era universale nei Cristiani della primitiva Chiesa, mentre appena v' era tra loro chi non fosse pronto a soffrire ogni supplicio, ogn' ignominia, ogni morte più spietata, più tosto che mancare di fede alle verità cattoliche di S. Chiesa. Riferisce Niceforo, che nella persecuzione di Diocleziano ventimila Cristiani racchiusi in un sacro Tempio, elessero di unanime consenso d' essere piuttosto bruciati vivi, che abbandonare la loro fede. *Diocletiani tempore, cum natalis dies Christi festus adesset, viginti millia Christianorum in templo a Tyranno igne conflagrari maluerunt, quam a Christianæ fidei veritate deflectere* (*Hist. Eccl. lib. 7. c. 6.*). E Lattanzio arriva a dire, che tra fedeli sparsi già a suo tempo per il Mondo tutto, non vi era alcuno, che non fosse pronto a morire per la sua fede. *Cum ab ortu Solis, usque ad occasum lex divina suscepta sit, et omnis sexus, et omnis ætas, et gens, et regio unitis, et paribus animis Deo serviant, eadem sit patientia, idem contemptus mortis: intelligere debuerant aliquid in ea esse rationis, quod non sine causa usque ad mortem defendebatur,* (*lib. 5. c. 13.*).

25. Questa fortezza in credere ha origine da più cagioni. Primo dall' accrescimento dell' abito della fede, il che si ottiene col frequente esercizio degli atti suoi. Secondo del Sacramento della Cresima, per cui in virtù de' meriti di Gesù Cristo si dona all' anima una robustezza invitta, per resistere a tutti gli assalti più formidabili, che possono insorgere ad abbattere la nostra fede. Terzo da quella grazia *gratis data,* di cui parla l'Apostolo, dicendo, che *datur alteri fides in eodem spiritu* (*1. ad Cor. 12. 9.*). La qual grazia, secondo S. Tomma-

so, altro non è che una gran costanza, ed una gran robustezza in credere. *Est constantia quædam, et robur in credendo* (2. 2. *qu.* 5. *art.* 4. *ad* 2.). È vero, che a tempi nostri, cessate già le persecuzioni dei tiranni, non possiamo praticare questa fede forte negli Anfiteatri tra le fiere, nelle fornaci tra le fiamme, sugli eculei tra le stirature dei nervi, e su i patiboli tra le mannaje, e tra le spade. Contuttociò possiamo mostrare anche noi quanto sia robusta la nostra fede nelle malattie tra dolori, nelle persecuzioni tra le calunnie, nelle tentazioni tra le angustie. Possiamo, dico, mostrarla nella perdita della roba, dell' onore, della sanità, dei Parenti più stretti, e degli amici più cari: mentre tali travagli sono anch' essi una specie di martirio, per l' acerbità più mite, ma per la lunghezza più duro. *Acerbitate quidem mitius, sed diuturnitate molestius*. Se in tali casi con la fede dei beni eterni, che nell' altra vita ci aspettano, con la fede dei patimenti, che Gesù Cristo ha sofferto per noi, ci dimostraremo costanti nella tolleranza dei nostri mali; saremo anche noi riputati forti in fede, come i Martiri, saremo anche noi annoverati tra gli atleti invitti, e tra seguaci fedeli del Redentore.

26. Aggiungo alle proprietà della fede un' altra dote, che non ardisco chiamare sua proprietà, perchè senza essa può comodamente sussistere tutta la sostanza di questa virtù; ma pure è un suo pregio, che le dà vaghezza, e le aggiunge un lustro singolarissimo. Questa è una certa alacrità, ed una certa allegrezza in credere. A questa allude l'Apostolo, laddove riferisce il gaudio, con cui i Cristiani della primitiva Chiesa sopportarono il rapimento delle loro sostanze. *Vinctis compassi estis, et rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem, et permanentem substantiam* (*ad Heb.* 10. 34.). Questo gaudio nasceva da quella viva fede, che quei buoni Cristiani nutrivano nel cuore dei beni eterni, e dei tesori immarcescibili del Cielo, donde poi risultava l' allegrezza in soffrire lo spogliamento dei beni terreni. Di questo pur fa menzione lo stesso Apostolo, scrivendo a Filippesi. *Manebo, et permanebo ad profectum vestrum, et gaudium fidei* (*ad Philip.* 1. 25.). Rimarrò, dice loro, e volentieri rimarrò per il vostro profitto, e per quel gaudio, che a noi risulta dalla nostra fede. Da questo gaudio in credere le verità soprannaturali, e divine aveva la sua sorgente l' allegrezza, che provavano i Martiri in mezzo le loro pene atroci, e la contentezza, che talvolta esperimentavano le anime sante in mezzo alle loro gravissime tribulazioni: come accadeva al gran Mosè, che più godeva d' essere dispregiato, ed afflitto col popolo di Dio, che d' essere tenuto per figliuolo della figlia di Faraone, e d' essere onorato, come nobile rampollo di regia stirpe. *Moyses grandis factus negavit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem* (*ad Hebr.* 11. 24. 25.). Non si può però ottenere una fede sì gioconda, sì soave, sì giubilante, se non vi concorra Iddio con una luce molto particolare, con cui rischiari le oscurità, e le renda molto presenti gli oggetti dell' altra vita. Felice quello a cui Iddio la concederà: poichè gran progressi farà nella via dello spirito.

CAPO III.

Quanto sia necessaria la Fede alla salute ed alla perfezione del Cristiano.

27. Parlando sì chiaro le sacre carte della necessità, che v' è della fede per salvarsi, e molto più per salvarsi con perfezione, di ciò solo può dubitare chi non ha fede. *Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur* (*Marci* 16. 16.). Chi crederà, dice Cristo, ed unirà alla sua credenza il S. Battesimo, anderà salvo; ma chi non crederà, o sia, o non sia battezzato, anderà eternamente perduto. *Sine fide autem impossibile est placere Deo. Credere autem oportet accedentem ad Deum, quia est, et inquirentibus se remunerator sit* (*ad Hebr.* 11. 6.). È impossibile che sia accetto a Dio, e che riesca gradito agli occhi suoi chi non ha fede: poichè volendosi alcuno accostare a lui, è necessario che creda il suo esser increato, indipendente, indefettibile, incomprensibile; e che creda ancora gl' immensi beni con cui rimunera chi fedelmente lo serve. Così l'Apostolo delle genti.

28. Quindi deduce leggittimamente S. Agostino, che la fede è il primo principio di nostra salute. *Fides est humanæ salutis initium* (*de temp. serm.* 38.). E ne reca la ragione: perchè niuno senza fede può pervenire ad essere figliuolo di Dio Padre; niuno senza essa può ricever la grazia santificante in questa presente vita, nè l' eterna beatitudine nella futura vita. *Sine hac nemo ad filiorum Dei consortium potest pervenire: quia sine ipsa nec in hoc sæculo quisquam justificationis consequitur gratiam, nec in futura vita possidebit æternam*. Quindi si deduce, che se la fede è principio, deve essere anche il fondamento della nostra eterna salute, e quasi la radice da cui pullula il frutto d' ogni opera santa. Questo ancora è sentimento d'Agostino, il quale dice così: Non vi può esser opera grande, che non prenda dalla fede la prima origine. Vedo una bella fabbrica d' opere spirituali, ma vi ravviso dentro il fondamento della fede. Scorgo belli frutti di buone operazioni, ma dentro vi scopro la radice della fede, da cui germogliano. *Magnum opus, sed ex fide. Laudo superædificationem operis; sed video fundamentum fidei. Laudo fructum boni operis; sed in fide cognosco radicem* (*in præfat. Psalm.* 31.).

29. Ma qui si può opporre ciò, che dissi con lo stesso S. Agostino, e con gli altri SS. Padri nel Trattato secondo al Capo settimo dell' undecimo Articolo, che il primo fondamento della vita spirituale è l' umiltà. Come dunque ora dice il Santo, che il primo fondamento è la fede? Risponde opportunamente a questa obbiezione l'Angelico Dottore. L' edifizio della vita cristiana non è come la fabbrica materiale delle nostre case, che si appoggia ad un solo fondamento. Questo santo edifizio può avere più fondamenti, e ciascuno può essere il primo, ma in diverso senso. Nella fabbrica della vita spirituale può chiamarsi prima pietra fondamentale quella virtù, che è la prima in rimovere gl' impedimenti, che ci si attraversano per andare a Dio. E in questo senso l' umiltà è il primo fondamento, in quanto discaccia da nostri animi la superbia, a cui Iddio si oppone più che la

luce alle tenebre, che il giorno alla notte. *Dicendum, quod sicut ordinata virtutum congregatio per quamdam similitudinem ædificio comparatur: ita etiam illud quod est primum in acquisitione virtutum, fundamento comparatur, quod primo in ædificio injicitur. Virtutes autem vere infunduntur a Deo. Verum primum in acquisitione virtutum potest accipi dupliciter. Uno modo per modum removentis prohibens; et sic humilitas primum locum tenet, in quantum scilicet expellit superbiam, cui Deus resistit* (2. 2. *q.* 161. *a.* 6. *ad* 2.). Può anche chiamarsi prima pietra di questa fabbrica spirituale quella virtù, per cui di fatto ci avviciniamo a Dio: e in questo senso, primo fondamento è la fede: perchè per essa abbiamo il primo accesso a Dio, come dice S. Paolo. Onde in senso molto più nobile chiamasi primo fondamento la fede, che la umiltà: perchè con questa andiamo a Dio, togliendo gli ostacoli; ma per mezzo di quella abbiamo immediatamente il primo attuale accostamento al nostro sommo bene. *Alio modo est aliquid primum in virtutibus directe, per quod scilicet primum ad Deum acceditur. Primus autem accessus ad Deum est per fidem, secundum illud ad Hebr.* 11. *Accedentem ad Deum, oportet credere: et secundum hoc fides ponitur fundamentum nobiliori modo, quam humilitas.*

30. Non accade dunque che intraprenda la vita spirituale, chi non è ben fondato nella virtù della fede: perchè sarebbe lo stesso che porsi a fabbricare un maestoso palazzo senza avere gettato un sodo fondamento. E quando pure gli sortisse di aver condotto l'edifizio dello spirito all'ultima perfezione, si tenga più che mai forte su questo fondamento di fede: altrimenti anderà tutto a terra, e tutto il lavoro spirituale si convertirà in una formidabile rovina. Come accadde ad Origene, non men celebre per la sua dottrina, che per la sua caduta. Chi più santo, chi più dotto di lui? Figlio di padre martire; Padre spirituale dei martiri; sì avido del martirio, che la sua madre fu più volte costretta a nascondergli le vestimenta, acciocchè non si andasse a mettere nelle mani dei Tiranni, e tra le spade dei Carnefici, per essere trucidato in ossequio della santa fede; sì puro, sì illibato, che pareva un Angelo in carne mortale; sì dedito alla contemplazione, che sembrava un Solitario allevato nei deserti della Nitria, e della Tebaide; sì pieno di zelo apostolico, che dilatò per più provincie la santa fede; sì pieno di celeste sapienza, che più Scrittori non potevano arrivare a distendere su le carte ciò, che egli concepiva colla sua mente illuminata, e feconda. Eppure dopo aver sollevato a tanta altezza l'edifizio della sua perfezione, precipitò ad un tratto, e forse con ruina eterna, ed irreparabile, perchè crollò il fondamento della sua fede. E però disse bene il sopraccitato Agostino, che *Domus Dei credendo fundatur, sperando erigitur, diligendo perficitur* (*de verbis Apost. serm.* 20. *cap.* 1.). Che la casa, in cui abita Iddio dentro le anime nostre, si fonda col credere, s'innalza collo sperare, si perfeziona con l'amare. Onde mancando il fondamento del credere, il tutto se ne va in ruina.

31. Aveva dunque ragione l'Abate Agatone di abbominare con tanto orrore la taccia di miscredente, essendo per altro solito di soffrire pazientemente qualunque impostura (*ex lib. Sent. PP. cap.* 20.). Si riferisce nelle istorie dei Padri, che essendo sparsa per ogni parte dell'Eremo la fama della sua profonda umiltà, alcuni monaci vollero porla al cimento, per farne prova. Iti pertanto a visitarlo, gli vomitarono in faccia molte ingiurie, ed improperj. Che vita è questa, gli dicevano, che tu meni Agatone? per tutto si mormora della gran superbia, per cui dispregi tutti, non fai conto di alcuno, e mai non cessi di mormorare or di questo, or di quello. Dalla maggior parte si dice, che essendo tu un fornicario, un impuro, taccii tutti per non parere singolare nel vizio. Mentre quelli così l'oltraggiavano con ingiurie, e calunnie: È vero, diceva Agatone, che in me son tutti i vizj, e tutte le iniquità, e prostrato ginocchioni, gli pregava a volergli impetrare da Dio il perdono di tante sue scelleratezze. Allora quei monaci, vedendo che tutte queste macchine non bastavano per ismuoverlo dal cupo fondo della sua umiltà, gli diedero un altro assalto. È fama, dissero, che tu abbi perduto la fede, che sii divenuto Eretico. In udir questo Agatone si alzò in piedi: Oh questo no, disse risoluto: questa colpa in me non c'è: Dio mi guardi da un sì enorme peccato. Maravigliatisi i Monaci lo interrogarono, perchè avendo sofferto la impostura di altri gravi peccati, si fosse poi tanto commosso a quella parola d'infedele, e di Eretico. Rispose Agatone: perchè la infedeltà separa l'anima da Dio: e togliendole il fondamento della fede, la lascia affatto indisposta a ritornare a lui: il che non fanno gli altri peccati. E neppure voglio pensare che si trovi in me una colpa tanto abbominevole.

32. Ma se non si può senza fede conseguire la salute dell'anima, molto meno potrà ottenersi la sua perfezione: poichè nella via della perfezione cristiana ad ogni passo s'incontrano gravi difficoltà, le quali senza una forte, e radicata cognizione della bontà di Dio, e del merito che egli ha di essere servito; senza una ferma credenza dei beni eterni; senza una saporosa intelligenza circa il bello, e l'amabile delle virtù, non possono superarsi. E dall'altra parte queste cognizioni efficaci, ed operative circa gli oggetti soprannaturali in altro non consistono che in una viva fede, come dice Isaia secondo la interpretazione dei Settanta: *Nisi credideritis, non intelligetis* (*Isaiæ* 7. 9.). Se non avrete fede, non giungerete ad intendere le cose divine: perchè la fede è l'occhio, che dà alle nostre anime la penetrazione, e la intima intelligenza delle verità celesti, come spiega su questo luogo Cirillo Gierosolimitano (*Catech.* 5.): *Oculus illuminans omnem conscientiam est fides, et intelligentiam efficiens: dicit enim Propheta. Nisi credideritis, non intelligetis.* Il che concorda con il detto di S. Agostino, che *intellectui fides viam aperit, infidelitas claudit*: (*in sententiis sententia* 128.) che la fede apre l'intelletto ad intendere le cose sovrumane, e la infedeltà la chiude. E però per ottenere quella illuminazione di mente, che è necessaria per ispianare i molti, e grandi ostacoli, i quali tutto giorno si attraversano a chi cammina alla perfezione, è necessario che egli sia arricchito di una gran fede.

33. Rufino nella esposizione del Simbolo si sforza di provare anche con ragioni naturali questa verità, che non giugne alla intelligenza delle cose divine, se non chi è ben munito di credenza, e di

fede. Dimostra egli con molte parità, che non si imprende azione alcuna, senza qualche fondata credenza circa l'esito felice di una tale impresa. Quindi deduce, che senza una forte credenza, molto meno si potrà pervenire alla cognizione di Dio, e delle sue infinite perfezioni: e dice così. *Ut intelligentiæ tibi aditus patescat, recte primo omnium te credere profiteris. Quia neque navim quis ingreditur, et liquido ac profundo vitam committit elemento, nisi prius se credat posse salvari. Nec Agricola semina sulcis obruit et pro frugibus spargit in terra, nisi crediderit venturos imbres, affuturum quoque Solis teporem, quibus terra confota segetem nutriat: nihil denique est quod in vita geri possit, si non credulitas ante præcesserit. Denique ideo et matrimonia contrahuntur, quia creditur secutura posteritas; et pueri discendis artibus traduntur, quia magistrorum in discipulos transfundenda creditur disciplina. Imperii quoque insignia unus suscipit, dum credit sibi urbes, et populos, armatum etiam exercitum pariturum. Quod si hæc singula, nisi prius crediderit futura, nullus aggreditur; quomodo non multo magis ad agnitionem Dei credendo veniatur?* Acciocchè, dice egli, ti si apra la porta alla intelligenza delle divine cose, bisogna prima, che ti stabilisca in Fede. Poichè neppure il marinaro fida la sua vita alle onde infide, se non ha qualche ferma credenza di dover escire sano, e salvo da quelle acque tumultuanti. Nè il contadino sparge la semenza, e i sudori sopra il terreno, se non creda che il seme fomentato dall' umido, e dal calore della terra, abbia a germogliare, e la messe nutrita da venti benigni abbia a biondeggiare nel campo. Niuna cosa certamente si opera in questa vita, se prima non preceda qualche fondata credenza. Chi mai si congiunse ad altri col vincolo del matrimonio, che non credesse riportare la prole, e la successione della sua casa? Chi mai pose un fanciullo sotto la disciplina d' un Maestro, che non credesse dover rifondersi nel discepolo la sua dottrina? Chi mai vestì insegne Reali, se non credette che soggette avrebbe Città, popoli, ed un poderoso esercito in difesa del suo Reame? Se dunque niuno intraprende cosa alcuna, se non ha la credenza di un buon riuscimento; come noi senza fede, e senza credenza, potremo far progressi nella cognizione di Dio, e delle cose appartenenti al suo servizio?

34. Se dunque ogni nostro avanzamento spirituale ha da avere il suo principio dalle cognizioni soprannaturali, e divine, che diano vigore alla volontà per operare; bisognerà dire, che non farà mai gran profitto nella perfezione, chi non ha molta fede, mentre essa di tali cognizioni è la nutrice: ed al contrario molto ne farà, chi è ben fornito di fede. Confermo questo istesso, e lo metto meglio in chiaro con due avvenimenti, il primo dei quali riferisce Palladio (*Hist. Lausia. sect.* 44. *cap.* 54.). Alcuni popoli abitatori di una vasta campagna erano grandemente afflitti, perchè seminando il grano, trovavano nelle spiche un vermicciuolo, che ne divorava tutto il frutto. Ricorsero al Sacerdote Copes, e ad altri solitarj, che dimoravano in quei contorni, e gli pregarono a liberarli, con le loro orazioni da sì gran male. Risposero i Monaci, che Iddio avrebbe fatto loro la grazia, se avessero avùto fede. Allora quelli empirono il seno di quel loro terreno arenoso, e lo presentarono ai servi di Dio, acciocchè fosse da loro benedetto. Nè andò fallita loro fede: perchè non sorse mai più verme, o locusta a divorare le loro messi; ma divennero sì abbondanti, che superavano tutti i campi di Egitto, benchè fertilissimi. L' altro avvenimento è quello che accade ad alcuni popoli sottoposti al Re dei Molucchi (*in litteris Molucen. anno* 1565.). Ribellatisi questi dalla santa fede ad instigazione del loro Sovrano, divennero tosto le loro campagne sì sterili, che la terra non produceva più una spiga, nè gli alberi un frutto: onde furono costretti per la gran fame a cibarsi di gatti, di cani, e di topi, e di altre stomachevoli vivande. Si osservi, che i campi di quei primi popoli furono resi fertili dalla fede, ed i campi di questi secondi popoli furono resi sterili dalla infedeltà. Lo stesso accade a noi. Le anime di quelli, in cui siede una vera fede, sono campi fertili, nei quali spuntano i germogli di ogni virtù: perchè la fede produce in esse cognizioni divine, per cui le rende feconde. Le anime di quelli, in cui non è fede, o vi è fede languida, fede debole, sono campi sterili, in cui non ispunta un frutto di vera virtù; o se qualche volta vi nasce, presto languisce, e muore: perchè per mancanza di fede sono piene di tenebre, e di oscurità. Concludiamo dunque con S. Giovanni Grisostomo. *Fides est origo justitiæ, sanctitatis caput, devotionis principium, religionis fundamentum. Nullus unquam sine hac Dominum promeruit, nullus sine illa fastigium sublimitatis ascendit* (*Sermon. de fide, spe, et caritate*). La fede è origine di ogni bontà, è sorgente della santità, è il principio della divozione, è il fondamento della nostra Religione: niuno senza fede meritò di unirsi a Dio; niuno senza fede ascese alle cime della più alta perfezione. Così il Santo Dottore. Dunque chi brama la salute dell' anima, abbia una fede ferma: chi ne brama la perfezione, abbia una fede viva, che con la vivacità delle sue cognizioni lo spinga ad operar virilmente gli atti della virtù, e le opere del divino servizio.

CAPO IV.

Si propongono i mezzi, con cui acquistare una Fede perfetta, tanto necessaria per i progressi nella perfezione.

35. Primo mezzo, chiederla a Dio instantemente, e di continuo. Questo è un mezzo necessario all' acquisto d' ogni virtù: ma perchè in ogni virtù v' è qualche ragione particolare, per cui debba praticarsi, conviene tornare sempre ad inculcarlo: La fede è dono di Dio: perchè dipende da una luce superna, che illustra la mente ad intendere le verità divine. Dipende anche da una pia affezione, che Iddio pone nella volontà, per cui ella piega se, e l' intelletto alla credenza di tali virtù. Or questa illustrazione sovrumana, e questo santo affetto sì necessario all' atto di fede, non ci è dovuto per giustizia, ma solo dato per grazia: onde è necessario il chiederlo. Parlando poi della fede elevata, dipende questa dai quattro doni dello Spirito Santo, intelletto, sapienza, scienza, e consiglio. Per il dono dell' intelletto l' anima penetra acutamente le perfezioni di Dio. Per il dono della sapienza le conosce con sapore, e con soavità. Per il dono della scienza l'anima rettamente, e sopran-

naturalmente giudica delle cose terrene, indirizzandole, come mezzi all' acquisto dell' ultimo fine. Per il consiglio l' anima applica il giudizio speculativo alla pratica, ed intende quel che attualmente deve fare, per operare santamente. Ma acciocchè i detti doni operino in noi questi santi effetti, bisogna che sian mossi dallo Spirito Santo: perchè sebbene tali doni risiedano stabilmente nell' anima, che si trova in grazia, non operano però sempre in lei. Affinchè dunque lo Spirito Santo gli muova con tanto prò nostro, che abbiamo a fare? Eccolo: chiedere, domandare, importunarlo santamente con frequenti preghiere. Impariamo dagli Apostoli, cui sebbene non mancava fede, pur non cessavano di chiedere maggior fede. *Et dixerunt Apostoli Domino: Adauge nobis fidem* (*Lucæ* 17. 5.). Impariamo da quel buon Padre di famiglia, che interrogato da Cristo, se aveva fede, rispose che sì: ma perchè conosceva che la sua fede non era ancora perfetta, si diè a pregarlo con le lagrime agli occhi a volergli porgere aiuto, acciocchè giungesse la sua fede alla debita perfezione. *Et continuo exclamans pater pueri, cum lacrymis ajebat: Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam* (*Marci* 9. 24.). Noi, grazie a Dio, siamo fedeli, nè manchiamo nella sostanza del credere: ma perchè la nostra fede è forse languida, è fredda, ed è troppo tenebrosa: preghiamo sempre Iddio insieme con questo buon uomo: *Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam*. Io credo, mio Dio; ma voi aggiungete alla mia fede quella luce, e quel vigore, che è necessario per servirvi con tutta la perfezione.

36. Secondo mezzo, esercitarsi spesso in atti di fede. Tutte le virtù si acquistano con l' esercizio. Con rinnovare spesso gli atti della pazienza divviene la persona tollerante nelle avversità. Con praticare spesso le umiliazioni, si fa umile nelle abbiezioni: lo stesso dico delle altre virtù. Anzi le facoltà liberali, e l' stesse arti meccaniche, non si acquistano in altro modo, che con il lungo uso. Con lo spesso pingere si formano i bravi Pittori, e con lo scolpire frequentemente divengono eccellenti i Scultori, e con lo esercitarsi sovente nelle manifatture di legno, e di ferro, riescono i Fabri, e Legnajuoli buoni nelle arti loro. Così con fare spesso atti di fede si acquista la virtù della fede; ed in questo modo il Cristiano diventa perfettamente fedele. Si ponga dunque chi brama possedere questa virtù a ponderare gli argomenti della credibilità di sopra esposti: onde conosca con evidenza, che le verità, che ci propone la S. Chiesa, sono da Dio rivelate. Qui rimarrà l' intelletto dispostissimo a dar loro il dovuto consentimento. Sichè sopraggiungendo il comando della volontà, che gl' imponga di soggettarsi a tali rivelazioni infallibili per la somma sapienza, e veracità di chi le ha proposte, ne seguirà un consenso forte, e talvolta vivace a tali dogmi. Se poi proseguirà a spesso rinovare simili atti, acquisteranno le sue potenze una grande adesione ai divini misteri: e in tal modo verrà egli a fortificarsi nella virtù della fede. Specialmente dobbiamo spesso esercitare la fede circa quei misteri, che eccedono la sfera della nostra bassa capacità: perchè essendo questi più degni della grandezza di Dio, con prestar loro ferma credenza, si dà a Dio maggior Gloria. *Sciendum*, dice S. Gregorio, (*Ho.* 26. *in Evang.*) *quod divina operatio, si ratione comprehenditur, non est admirabilis*. Le operazioni divine se sono tali, che possano naturalmente comprendersi dalla nostra mente, non sono ammirabili. Allora meritano maggiore ammirazione, e stupore, quando superano il nostro basso intendimento: perchè allora sono più proporzionate alla magnificenza di un Dio incomprensibile nell' essere, e nell' operare. Perciò S. Teresa era solita dire, che quelle verità soprannaturali, in cui la ragione naturale si perde, erano da lei credute con maggior fermezza, con maggior divozione, e con maggior quiete, perchè in quelle scorgeva un carattere proprio della divina grandezza. E però circa questi misteri più reconditi, e più astrusi dobbiamo anche noi esercitarci spesso con umile, ed ossequiosa credenza, per dare a Dio più gloria, e più robustezza alla nostra fede.

37. S. Ambrogio esorta a recitare ogni mattina attentamente, e divotamente il Simbolo degli Apostoli, in cui si contengono tutte le primarie verità della nostra Santa Religione. S. Agostino (*ad Catech. cap.* 1.) esorta a recitarlo ogni sera con l' istessa attenzione, ed in questo modo star sempre in esercizio di fede. Sebbene anche questo è poco: dobbiamo anche con maggior frequenza esercitare gli atti di questa virtù, secondo le occasioni che ci si offeriscono, come vedremo nel seguente Capitolo.

38. Nè vi sia chi creda, che questo esercizio di fede abbia solo a praticarsi da persone semplici, o da donniciuole devote. Questo è un aforismo di spirito, che deve usarsi continuamente da qualunque persona, benchè sia molto avvantaggiata in virtù: perchè in sostanza è il fondamento della cristiana perfezione, in cui deve più radicarsi, chi più brama di profittare. A me fa grande specie ciò, che S. Atanasio riferisce del grande Antonio, e lo rapporta anche il Baronio ne' suoi Annali (*Tom.* 3. *an. Dom.* 318. *ex S. Athanas. in Vita S. Anton.*). Stando il Santo Abate già vicino a morire in età di cento cinque anni, si adunarono nella sua cella molti de' suoi discepoli, per assistere al suo felice transito. Or mentre questi stavano dolenti attorno il suo povero letticiuolo, il Santo diede loro con voce languida, e tremante gli ultimi ricordi. Ma quali vi credete, che questi fossero? Forse qualche nuova regola di salire a gradi di alta contemplazione? Forse qualche finezza non mai più udita di spirito? niente di questo. Il ricordo, che diede il santo vecchio moribondo a Monaci suoi discepoli, fu lo star forti, e costanti nella fede verso Gesù Cristo, e verso le verità cattoliche rivelateci nelle Sacre Scritture, e tramandate a noi per tradizione Apostolica. *Custodienda est pia fides in Christum, et Patrum religiosa traditio, quam ex Scripturarum lectione, et crebro meæ parvitatis audistis admonitu*. Or se a quei S. Solitarj, che menavano in terra una vita celeste, fu necessario raccomandare con tanta premura, ed in tempo sì memorabile la stabilità nella fede, che in altro modo non si acquista, che con l' esercizio degli atti; molto più sarà necessario a noi un tal esercizio per essere fermi, stabili, e ben fondati in questa importantissima virtù.

39. Terzo mezzo, esercitarsi in opere sante, e virtuose: perchè con queste la fede si avviva; senza queste si estingue. La seconda parte l' insegna S. Giacomo. *Sicut enim corpus sine spiritu*

mortuum est; ita et fides sine operibus mortua est (*Jacob* 2. 26.). Siccome un corpo se sia privo dell' anima, non è vivo, ma morto; così la fede, dice questo Apostolo, se sia spogliata dell' opere buone, languisce, e muore. Convengono con lui nello stesso sentimento due altri Apostoli. S. Giovanni, il quale chiama mentitore, e bugiardo quello, che dice di conoscere Iddio con lume di fede; ma non unisce poi la sua credenza con l' osservanza de' divini precetti. *Qui dicit se nosse Deum, et mandata ejus non servat, mendax est* (1. *Joan.* 2. 4.). Il che è lo stesso che dire, costui non ha vera fede. E S. Paolo, il quale dice, che il non congiungere la fede con le opere, è un confessare Iddio con la voce, e negarlo nel tempo stesso coi fatti: *Qui confitentur se nosse Deum, factis autem negant* (*Ad Titum* 1. 16.). Quindi S. Gregorio trae una conseguenza, da cui noi, riflettendo alla qualità della nostra vita, potremo intendere qual sia la nostra fede; cioè che solo quelli secondo i detti de' Santi Apostoli, possono dirsi veramente fedeli, i quali tutto ciò, che professano con le parole, l' adempiscono con le opere. *Quod cum ita sit,* dice il Santo, dopo aver rammemorato le sopraccitate parole di S. Giovanni, e di S. Paolo, *fidei nostræ veritatem in vitæ nostræ consideratione debemus cognoscere. Tunc enim veraciter fideles sumus, si quod verbis promittimus, operibus implemus* (*In Evang. Hom.* 29.).

40. Non vogliono però i Santi significare con questo, che la mancanza delle opere buone, anzi che le opere positivamente cattive distruggano sempre l' abito della fede, mentre può questo stare anche senza l' abito della carità e della grazia: come dice lo stesso S. Gregorio nella parabola di colui, che andò al convito, ma senza la veste nuziale: *Intrat enim ad nuptias; sed cum veste nuptiali non intrat, qui in sancta Ecclesia assistens, fidem habet, sed caritatem non habet* (*in Evang. Hom.* 28.). Quello, che entra nel convito di nozze, ma senza la veste nuziale, è il Cristiano, che dimorando nel grembo di S. Chiesa, ha l' abito della fede, ma non ha l' abito della carità. Vogliono soltanto significare: che la fede senza le opere buone è languida, e infruttuosa, è poco utile alla salute eterna, ed è affatto disutile per l' acquisto della perfezione.

41. Al contrario poi le opere buone, se siano frequenti, avvivano la fede, l' avvalorano, l' accendono, e la rendono perfetta: perchè meritano da Dio maggior luce, maggior ardore, e maggior fermezza in credere, con cui si aumenta, si accresce, e si fa più vigorosa l' istessa fede. Abbiamo di ciò un nobile esempio negli Atti Apostolici. Nella Città di Cesarea in Palestina vi era un Centurione della Legione Italiana, detto Cornelio, a cui, benchè fosse di nazione Gentile, non mancava la cognizione, la fede, ed il timore del vero Iddio; nè era privo della sua grazia, e della sua amicizia, come dice il sacro testo. *Vir quidam erat in Cæsarea nomine, Cornelius, Centurio cohortis, quæ dicitur Italica, religiosus, ac timens Deum* (*Act. Apost.* 10. 1. 2.). Gli mancava solo la fede verso Gesù Cristo, e verso le verità, che egli è venuto in terra per rivelare al genere umano: e conseguentemente era anche privo della grazia del santo battesimo. Quando un giorno si vede comparire avanti a luce chiara un Angelo in forma umana, il quale gli dice, che cerchi il Principe degli Apostoli Simone Pietro. Gli indica la città, in cui dimora, la casa in cui abita: e gli ordina di fare quanto da lui gli sarà imposto. Gran favore fu questo concesso a lui, e non a tanti altri Gentili, che vivevano con esso lui, e concessogli in modo tanto singolare, per mezzo di una celeste ambasceria! Ma come meritò egli, che quella fede, che già aveva verso Iddio, si distendesse a Gesù Cristo, alle sue rivelazioni, ed al ricevimento del santo battesimo? cose tutte, che essendosi di già cominciate a promulgare per la Palestina, incominciavano ancora ad obbligare i suoi abitatori. Ecco il come: con le opere sante, che giornalmente faceva. *Dixit autem illi: Orationes tuæ, et eleemosynæ tuæ, ascenderunt in memoriam in conspectu Dei. Et nunc mitte viros in Joppen* (*eodem c. n.* 4.): Le tue molte elemosine, gli disse l'Angelo, e le tue frequenti orazioni, sono salite quasi grato profumo al cospetto di Dio, e l' hanno mosso a spedire me a te, acciocchè t' insegni la via per giungere alla fede cristiana, che sola ti manca, ed all' assicuramento della tua eterna salute, come spiega egregiamente Cornelio a Lapide. *Ideoque eas digno præmio remunerari volens mittit me ad te, ut ostendam tibi viam ad fidem, et salutem* (*In textu citato*).

42. Ma se egli è vero, che senza le opere buone la fede è morta, e con le opere buone si fa viva, e si fa fervida, si fa vigorosa, si aumenta, si accresce, si dilata, si distende; attenda molto alle opere di carità, di mortificazione, di umiliazione, di divozione, chi brama di acquistare una gran fede, e per mezzo d' essa di salire a gradi di maggior perfezione.

CAPO V.

Modi con cui deve praticarsi la virtù della Fede.

43. *Justus autem meus ex fide vivit* (*ad Heb.* 19. 38.). L' uomo giusto vive di fede. Che vuol dir questo? Vuol significare, che siccome i viventi si pascono di aria, che attraggono con il loro respiro; e siccome i pesci si pascolano di acqua, dentro cui guizzano: così gli uomini giusti si nutriscono di fede, che esercitano incessantemente in tutte le loro operazioni. Il peccatore o vive vita brutale, se intento a ciò, che gli rappresentano i sensi, giaccia immerso nel fango de' piaceri: o vive vita umana, se seguendo gli istinti della natura retta, operi secondo i dettami della religione naturale. Ma l' uomo giusto, che attende alla perfezione, vive vita divina: perchè in tutto ciò, che pensa, opera, e dice, si regola coi dettami della fede soprannaturale, e divina. Ecco dunque il modo di praticare la virtù della fede: averla sempre per regola attuale di tutte le sue operazioni.

44. Ma veniamo al particolare, giacchè le formole astratte e generali non ben si adattano all' intendimento di tutti. Se la persona divota brama, che le sue orazioni e vocali, e mentali siano perfette, prenda in esse per iscorta, e per regolatrice la fede. Orando vocalmente, creda che Iddio è presente che ascolta con piacere le sue preghiere, e con la guida sicura della fede indirizzi a lui le sue lodi, le sue suppliche, le sue brame. Orando mentalmente, cre-

da con la maggior fermezza, e vivezza che gli è possibile, che Iddio gli è presente, e vede con limpidissimo sguardo ogni atteggiamento del suo corpo, ogni moto del suo cuore. Si rappresenti i misterj, e le verità, che prende a ruminare, nel modo che gliele insegna la fede, e col chiaroscuro della sua luce regoli i suoi affetti; ed in questo modo saranno tutti sinceri, tutti santi, e tutti meritorii. Non brami tenerezza, non soavità, nè consolazioni sensibili, che tal volta hanno più dalla natura, che dalla fede la loro sorgente. Se n' è privo, non se ne prenda rammarico. Se ne abbonda, non se ne rallegri soverchiamente. Stia solo sempre fortemente appoggiato al fondamento della fede, che mai non crolla: molto meno brami visioni, locuzioni, ed altre grazie straordinarie, che quanto sono più speziose, tanto più sono ad alcune anime pericolose. È più sicuro un atto di fede, che molte viste deliziosissime di oggetti celesti.

45. Riferirò a questo proposito ciò, che racconta il P. Bernardino Rosignuoli di Alfonso primo Re di Portogallo (*de actibus virt. lib. 1. c. 6.*). Trovandosi egli a fronte di una moltitudine infinita di Saraceni nemici non meno del nome cristiano, che del suo, al primo uscire, che egli fece da suoi alloggiamenti per affrontarli, vide risplendere dalla parte di Oriente un raggio splendidissimo, che dilatandosi sempre più crebbe in tanta chiarezza, che avrebbe potuto oscurare il Sole istesso. Mentre il santo Re stava contemplando attonito sì bella luce, vide comparire in mezzo di quella una gran Croce; e in mezzo alla Croce il Redentore crocifisso. Alla qual vista Alfonso, discintasi dal fianco la spada, deposte le reali insegne, e scalzatosi ne' piedi, si prostrò boccone in terra, e con un profluvio di dolci lagrime cominciò a dire: Perchè vieni a visitarmi, o Signore? Forse per accrescere in me la fede? Deh dona, Signore, questa splendida vista agl' infedeli, che non ti credono, e non a me, che fermamente ti credo per figliuolo dall' Eterno Padre in Cielo, per figliuolo di Maria Vergine in terra, e ti adoro come mio vero Iddio. *Quid tu ad me, Domine? Credenti animo fidem vis augere? melius est, ut te videant infideles, et credant, quam ego, qui a fonte Baptismatis te Deum verum filium Virginis, et Patris æterni cognovi, et agnosco.* Gli rispose Gesù Cristo, che era venuto non per accrescere a lui la fede; ma per avvalorare il suo spirito contro l' imminente combattimento: e gli aggiunse, che confidasse in lui, poichè non solo avrebbe riportato vittoria in quella battaglia, ma in ogni altra, che avesse intrapresa contro i nemici della Santa Croce. Questo fatto trovasi nel Monastero de' Cisterciensi di Alcobaz, scritto dal Re di proprio pugno segnato col suo sigillo, autenticato da Vescovi, e da Grandi del Regno.

46. Osservaste? Questo Santo Re, alla prima comparsa, che gli fece Gesù crocifisso, rinunziò a quella visione, e disse che amava più di vederlo oscuramente in fede, che chiaramente a vista; e che queste visioni più agl' infedeli competono, che a chi ha fede: imparì qui il Lettore a non andar dietro a sensibilità nelle sue orazioni, nè a dolcezze, e molto meno a visioni, a locuzioni, ed a rivelazioni. Ma ad essere contento della fede, che sebbene tal volta riesce meno dilettevole, è però più sicura, e spesso più profittevole. Queste sensibilità il più delle volte si donano da Dio non a chi crede più, ma a chi meno crede: *Signa sunt,* dice l'Apostolo, *non fidelibus, sed infidelibus.*

47. Se poi la persona divota si accosta alla Santa Confessione, nell' uso di questo Sacramento non perda di mira la fede. Non istia a riflettere, se il Sacerdote ne' suoi consigli è ignorante, o dotto; è imprudente o savio; è rozzo oppure affabile. Creda solo che è ministro di Dio, che tiene il luogo suo: che la sua parola è parola di Dio, che nell' atto dell' assoluzione sacramentale, le dispensa il Sangue di Gesù Cristo, e con esso lava la sua anima da ogni macchia contratta con il peccato; in questo modo riporterà dalle sue Confessioni copioso frutto, e si libererà da molti inconvenienti spirituali, che nascono dal rimirare i Confessori con gli occhi della carne, e non della fede.

48. Dovendosi la persona comunicare, si apparecchi al ricevimento di questo pane angelico con una viva fede della presenza reale del Redentore sotto le specie eucaristiche; lo prenda con questa fede, con questa fede lo ritenga nel seno; e sia contento di quegli affetti (o siano aridi, o fervidi, o siano secchi, o teneri) che da questa fede le saranno istillati nel cuore: e non faccia come alcuni, che si partono mal contenti, ed inquieti dalla sacra Mensa, se non esperimentano un certo sapore, e gusto interiore della presenza di Cristo: come si esperimenta nel palato il sapore dei cibi: perchè basta la fede oscura, e gli affetti della volontà, benchè non siano sensibili, per ricevere quell' aumento di grazie, e quell' abbondanza di ajuti attuali, che sono l' effetto, ed il frutto, che nelle anime fedeli produce questo divino Sacramento.

49. Riferisce il Surio (*Tom. 6. in vita S. Ugon. Episc.*), che in una certa Villa del Regno d' Inghilterra dimorava un Sacerdote di perversi costumi, il quale con la santità del carattere congiungeva una vita infame. Iddio mosso a pietà di lui, richiamollo a se con un molto prodigioso avvenimento. Poichè celebrando il Santo Sacrifizio, l' Ostia sacra nell' atto che egli la frangeva, cominciò a stillare vivo sangue. Attonito, ed atterrito ad un tal prodigio il Sacerdote, rientrò in se stesso, si riscosse dal letargo de' suoi vizj, ed intraprese una vita altrettanto penitente, quanto dissoluta avevala condotta per il passato. Sicchè in breve tempo acquistossi appresso tutti i popoli vicini un gran credito di santità. Intanto viaggiando per quelle parti S. Ugone Vescovo di Lincolne, volle abboccarsi con esso lui: e raccontandogli il Sacerdote il prodigioso successo accadutogli su l'Altare, voleva anche mostrargli i pannilini intrisi nel miracoloso Sangue. Ma il Santo Vescovo non volle vederli: e neppure volle che gli vedessero i suoi famigliari, che conduceva seco, dicendo: Vada pur dietro a questi segni, ed esperienze de' sensi, chi non crede, che il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo sta ascoso sotto le specie sacramentali: a noi che lo crediamo, basta la sola fede. E perchè, ciò non ostante, v' erano alcuni, che persistevano in voler rimirare un tal portento, gli riprese aspramente con dire, che ciò facevano, non per divozione, ma per curiosità, essendo cosa più perfetta il credere senza vedere, secondo il detto di Cristo: *Beati qui non viderunt, et crediderunt* (*Jo. 20. 29.*). Applichino a se tutto ciò certe persone, che comunicandosi, sono avide di provare la presenza reale di Cristo in un certo sentimento soave, e dilettevole, ed in un certo affetto

tenero: perchè anche questi vanno dietro all' esperienza de' sensi non esteriori, ma interiori; ed imparino ad esempio di questo Santo Vescovo ad appoggiarsi alla sola fede, come più meritoria, benchè sia oscura; ed a regolare con essa gli atti della volontà. Io non dico, che non si abbiano a prendere le consolazioni sensibili quando Iddio le comparte: poichè donandole chi conosce il nostro bisogno, e ricevendole noi con umiltà, con distaccamento, e con rendimento di grazie, sono sempre utili. Dico solo, che mancando tali sensibilità, si regoli la persona con la sola fede, e sia contenta di quegli atti, ed affetti di volontà, che essa le suggerisce, benchè non dilettevoli.

50. Fuori delle orazioni, e di altri esercizj spirituali santifichi l' uomo divoto con la fede tutte le sue operazioni, benchè indifferenti, e creda spesso, che Iddio è presente al suo operare, ed a lui indirizzi ogni sua azione. Così solleverà le opere più basse, e più vili ad essere sante, e meritorie, e le renderà degne di un premio eterno. Questa è l' arte con cui Dositeo in breve tempo si fece Santo.

51. In tempo delle tentazioni prenda, dice S. Paolo, l' uomo spirituale lo scudo della fede per rigettare con esso tutti i colpi delle suggestioni diaboliche, benchè ardenti, e vivi. *Sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere* (*ad Ephes.* 6. 16.). Creda, che Iddio mai non abbandona chi non vuole abbandonarlo. *Deus non deserit, nisi deseratur* (*S. Aug. de Civ. Dei lib.* 13. *cap.* 15.). Creda, che Iddio non lascia perire chi lo cerca, chi gli va dietro, chi chiede il suo ajuto. *Non dereliquisti quærentes te Domine* (*Ps.* 9. 11.). Armato di questa fede domandi soccorso, faccia atti contrarj alle tentazioni, e con questi ferisca i nemici infernali venuti ad assalirlo (*Chron. PP. Minor. p.* 2. *lib* 7. *cap.* 8.). Il gran Servo di Dio Giovanni dell'Alvernia vide un giorno alcuni Demonii, che in forma di neri Mori scagliavano dardi acuti or contra questo, or contra quello. Vide che alcuni erano da quei pungenti strali passati da parte a parte; e questi erano quei miseri, che davano consenso alle diaboliche suggestioni. Ad altri le dette saette cadevano morte ai piedi: e questi erano quelli più avveduti, che stavano su le parate, nè acconsentivano alle malvagie insinuazioni. Ad altri poi giungendo appena i detti strali, tornavano con impeto indietro a ferire quei brutti mostri, che gli avevano vibrati: e questi erano quelle anime generose, che non contente di non prestare consenso, rigettavano le tentazioni con atti opposti all' istesse tentazioni, e ferivano i proprj feritori con le loro stesse saette. Così dobbiamo noi procedere in tali combattimenti: ma si avverta, che lo scudo con cui si rigettano con forza questi colpi diabolici, non si forma se non che nella fucina della fede. *Sumentes scutum fidei.*

52. In tempo delle tribolazioni la fede ha da essere quel forte usbergo, con cui avete ad armare il vostro cuore, acciocchè dai colpi delle avversità non rimanga trafitto. In mezzo a travagli volgetevi con l' occhio della fede a rimirare Gesù appassionato, ed in esso trovarete conforto ad ogni male. Come faceva S. Eleazaro Conte di Arriano, che tenendo in tempo di tribolazioni lo sguardo della fede fisso ne' patimenti di Cristo, giunse a pazienza sì invitta, che niuno lo vide mai turbato in mezzo alle sue contrarietà (*Sur. in vita* 27. *Sept. cap.* 23.). Interrogato un giorno dalla sua moglie Delfina, se egli fosse di stucco, oppur di marmo, mentre ai fieri colpi delle ingiurie, degli affronti, e delle villanie punto non si risentiva, le rispose così: Che giova adirarsi, Delfina? Quando mi sento toccar sul vivo, mi volgo a contemplare con l' occhio della fede le ingiurie immense, che per me patì il Redentore: e con questo sguardo sento colmarmi il cuore di tanta dolcezza, che meno io non amo chi mi fa affronti, che chi mi comparte favori; nè meno per gli uni, che per gli altri porgo a Dio affettuose preghiere.

53. Oppure può la persona afflitta rimirare con viva fede la mano di Dio, che le manda travagli per suo maggior bene; come dice il Santo Giobbe, che senza punto riflettere alle cagioni naturali de' suoi grandi mali, mirò solo Iddio con guardo di pura fede, e lui solo riconobbe per autore di sì gravi disastri. *Dominus dedit, Dominus abstulit.* Può ancora col lume, che le somministra la fede, riguardare la grandezza di quei beni, che gli sono apparecchiati nella patria beata, per mercede de' travagli sofferti in questo penoso esilio; come faceva col Martire Sinforiano la sua Santa Madre, ripetendogli alle orecchie quelle parole: *Nate, nate, cœlum suspice.* Figlio, caro figlio, guarda il Cielo, e considera al lume di fede, quanto splendida sia quella corona di gloria, che ti sta preparata in premio di questo breve combattimento. In somma la vera fortezza in soffrire le tribolazioni non può nascere se non che dalla fede. La costanza, che ha origine da motivi umani, è costanza fragile, e quasi dissi di vetro: la costanza che è partorita da motivi soprannaturali di fede, è costanza di diamante.

54. Lo stesso dico di tutte le altre virtù, il cui esercizio, acciocchè sia soprannaturale, meritorio, e costante, bisogna che sia regolato da questa virtù. Se però vi convenga obbedire a chi ha sopra di voi qualche autorità, pensate subito alle parole di Cristo: *qui vos audit, me audit* (*Lucæ* 10. 16.): e riconoscete nella volontà di quell' uomo espresso il volere di Dio. Se avete a compartire elemosine ai mendici, riflettete a quelle parole del Redentore: *Esurivi, et dedistis mihi manducare, Sitivi, et dedistis mihi bibere* (*Matth.* 25. 35.): e credete, che il sollievo dato al povero va a terminare nella persona di Gesù Cristo. Se recate aiuto al vostro prossimo, o consigliandolo, o instruendolo, o consolandolo nelle afflizioni, o servendolo nelle sue necessità, riducetevi alla mente quel detto di Cristo: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis* (*Matt.* 25. 40.): e credete, che tali servigi voi gli prestate al Redentore, e che ad esso appartiene darvene il guiderdone. Lo stesso fate in qualunque altra virtù, che vi convenga esercitare. Dissi, ch' è necessario operare in questo modo, acciocchè l' esercizio delle virtù sia santo, e sia meritorio: perchè se voi vi risolvete ad operare virtuosamente, mosso da quella onestà che la ragione naturale vi scopre, e quasi vi addita nell' atto della virtù; farete bensì un atto buono naturale, ma non già un atto soprannaturale, e santo, che meriti eterno premio. Per il merito si richiede che l' atto tragga la sua origine da cognizione superna, e da lume di fede. In somma dalla fede ha da prendere principio, dalla fede ha d' avere i suoi progressi la vita spirituale.

CAPO VI.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

55. Avvertimento primo. Avverta di non isbagliare il Direttore, riputando privo di fede chi più di ogni altro ne è pieno. Dico questo, perchè vi sono alcune anime buone desiderose della loro perfezione, a cui Iddio permette tentazioni veementi contro la fede, non per altro fine però, che per più assodarle nella virtù della istessa fede. Poichè siccome una Rocca da quella parte più si fortifica, e procura di rendersi inespugnabile, dalla quale è assalita da suoi nemici; così le anime buone in quella virtù in cui sono più combattute da Demoni, divengono più forti, e più robuste per la gagliarda resistenza, che fanno agli assalti dei suoi avversari. Ecco dunque la cagione perchè sì spesso si trovano anime timorate, afflitte da tentazioni d' infedeltà, non solo fuori delle orazioni, ma nel tempo stesso delle loro orazioni, in cui sembra loro, che non vi sia nè Iddio, nè Inferno, nè Paradiso, e che le verità cattoliche siano delirj, e ritrovamento di cervelli malinconici. Permette loro Iddio tali contrasti, acciocchè formando esse atti contrari a quelle cavillazioni, che si raggirano loro per la mente, vengano a stabilirsi più sodamente nella virtù della fede.

56. Rassomiglia S. Gio. Grisostomo queste anime a certe navi agitate da venti, e balzate dalle onde in questa parte, e in quella; le quali però da una forte ancora fissate, e quasi radicate in mezzo al mare restano libere dall' imminente naufragio. Così elleno agitate, e sconvolte da pensieri estranei di miscredenza, con gli atti contrari che fanno, radicandosi più altamente nella fede, si liberano dal naufragio di ogni infedeltà, e finalmente dopo lunghi contrasti, giungono a riposare nel porto di una piena tranquillità. *Quemadmodum navem ventorum impetu jactatam, et fluctuum assultu inundatam demissa anchora omnino stabilit, et vel in medio pelago radicat; ita etiam navem nostram extraneis cogitationibus jactatam, adventu suo fides ex imminenti naufragio liberat, tamquam in tranquillum portum, in conscientiæ certitudinem deducens* (*Hom. super verba Apost.* Habentes autem eundem spiritum).

57. Avvertimento secondo. Ma per non errare nel discernimento di tali spiriti, osservi il Direttore, se i pensieri, che inquietano il suo penitente, abbiano origine da qualche sua colpa; osservi se egli si mette ad esaminare curiosamente le verità cattoliche, e sorgendogli in mente qualche dubbio, in vece di rigettarlo con prestezza, elegge di vacillare, e di aderire all' intelletto titubante: in tal caso egli è reo di un grave peccato d' infedeltà, non volendo prestare ferma credenza alle parole di Dio. Da una parte non può egli dubitare, che abbia Iddio rivelato tali verità, avendone argomenti sì manifesti: dall' altra parte è grande ingiuria, ch' esso fa alla prima, ed infallibile verità, recando in dubbio ciò, che ella si è degnata di manifestarci. Questi sono sempre colpevoli, e di ordinario sono a se stessi la cagione delle loro perplessità. Perciò deve il Direttore correggere il loro errore, e ricordar loro il detto di S. Agostino, che *in rebus miris summa credendi ratio est omnipotentia creatoris* (*lib. 21. de Civit. Dei cap. 7.*): che la prima e principale ragione di credere i misteri stupendi di nostra fede, si è essere opere di un Dio onnipotente. Rammenti anche loro quell' altro detto dello stesso S. Dottore: *Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse* (*eodem loco*). Bisogna pur confessare, che Iddio può fare alcuna cosa, che noi non possiamo comprendere col nostro basso intendimento. Qui riduca loro alla memoria il celebre fatto accaduto allo stesso Agostino di quel fanciulletto, che assiso sopra il lido del mare, sforzavasi con un cucchiaro di argento di versar dentro una buca, che aveva con le sue mani formata dentro l' arena, tutte quelle vaste acque. E perchè fu ripreso da S. Agostino, come semplice; quello gli rispose, che era più facile a lui racchiudere il mare in quella piccola buca, che al Santo comprendere con la sua bassa mente l' alto mistero della Santissima Triade. Poi ordini loro di non mai fermarsi in tali pensieri, riflettendo che le opere divine sono superiori alla nostra capacità; ma di fermare subito la mente vacillante con un atto di forte credenza alla verità rivelataci.

58. Avvertimento terzo. Se poi vede il Direttore, che il Penitente non dà alcuna occasione ai pensieri d' infedeltà, nè vi ha alcuna colpa, ma gli si destano in mente contro sua voglia, anzi con molta sua pena, e con molta afflizione del suo cuore; non tema punto di lui, perchè il tormento che egli prova, è chiaro segno, che la volontà è affatto aliena da ogni consentimento, e che non aderisce punto alla cattiva suggestione, ma l' abborrisce. In tal caso creda pure, che i vacillamenti che egli esperimenta contro la fede, sono mere tentazioni diaboliche, da Dio permesse per radicare più altamente in lui l' abito dell' istessa fede. Gli dia per rimedio di dispregiare queste diaboliche molestie, e non farne maggior conto di quello che soglia farsi di un pazzo, che spropositamente ragiona; cioè voltargli le spalle, senza attendere alle sue parole. Questo dispregio, è incredibile quanto sia disgustoso al tentatore superbo, e quanto giovi per metterlo in fuga. Ma se la tentazione l' incalzasse con molta forza, potrà armarsi contro con qualche atto di fede, ma solo in generale circa le verità da Dio rivelate, senza discendere in particolare al mistero, in cui si sente tentato: poichè il riflettere allora particolarmente alla materia della sua tentazione, è cosa pericolosa, e soggetta a nuove cavillazioni.

59. Sopra tutto l' animi a tali combattimenti, con rappresentargli la necessità che v' è di passare per la trafila di molte tentazioni, prima di pervenire a qualche grado di perfezione: e specialmente di passare per questa, di cui ragioniamo: mentre l' anima per mezzo di questi involontari ondeggiamenti si stabilisce meglio nella virtù della fede, e pone un più sodo fondamento alla vita spirituale. Racconta Sofronio (*Prat. Spirit. c. 209.*), che una Vergine dedicata a Dio era gagliardamente combattuta da tentazioni di senso. Resisteva ella virilmente; ma quanto era maggior la sua resistenza, tanto più gagliarda era la forza, con cui tornava il nemico ad assalirla. Sicchè non potendo l' innocente fanciulla più soffrire sì gravi insulti, si diede a pregare Iddio, che ne la liberasse. L' esaudì il Signore, e spedille un Angelo consolatore, il quale le impose che proferisse quelle parole del Salmo: *Confige timore tuo carnes meas* (*Psalm. 118. 120.*), assicurandola,

che sarebbe rimasta libera. Così appunto accadde, perchè con la recitazione di quel sacro versetto fu resa immune da ogni impudica suggestione. Ma pochi giorni dopo la sua liberazione fu investita da una fiera tentazione contro la fede. Animata la giovane dal buon successo, che avevano un' altra volta sortito le sue preghiere, ricorse nuovamente all' orazione raccomandandosi a Dio di cuore, che la liberasse dalla nuova diabolica suggestione a lei più penosa della prima. Le comparve l'Angelo la seconda volta, e le disse, che non si poteva stare in questa vita senza qualche specie di tentazione, e però scegliesse o la tentazione della carne, o della fede. Ella scelse la prima, perchè sebbene la provava molesta, le sembrava però men empia. Trovando pertanto il Direttore anime grandemente angustiate per i pensieri d' infedeltà, dica loro ciò, che disse l'Angelo alla sopraddetta fanciulla, che nella vita presente non può la persona spirituale durar lungo tempo senza tentazioni. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* (*Tob.* 12. 13.). Perchè eri grato a Dio, disse l'Angelo a Tobia fu necessario che egli ti provasse nel crocciuolo della tentazione. Dovendo dunque soffrirne alcuna, prenda quella che Iddio gli manda, e soffra in pace la pena, che internamente le arreca. Ma nel tempo stesso l'assicuri, ch' ella resistendo non vi commette peccato alcuno grave; perchè questo giova molto, acciocchè ella prenda animo a dispregiarle con maggior superiorità.

60. Avvertimento quarto. Procuri il Direttore, che i suoi penitenti si affezionino ad operare con fede oscura, non perchè la fede chiara, luminosa, e piena di consolazioni sensibili non sia santa, e proficua, e non debba prendersi con umile distaccamento, quando Iddio la comparte, come ho detto di sopra; ma perchè questo non si può sempre avere in questa misera vita. Non troverà il Direttore un Santo, che non abbia patito lunghe, e penose aridità. Anzi Cristo stesso, che anche vivendo in questa terra era comprensore beato, e mirava con l' altissima visione la faccia di Dio, pure sul fine della sua vita volle patire desolazioni tali, che lo ridussero alla estrema agonia. Or pensate, se vorrà che i suoi servi, mentre sono ancora viatori, non abbiano a patire tali derelizioni. Bisogna persuadersi questa verità, che il godere continue consolazioni di spirito è proprio della vita futura, non già della presente. Ma dall' altra parte, che farà in tempo di tali tenebre, e di tali siccità un' anima, che non si è assuefatta ad operare con fede oscura, mentre allora altra guida non vi è per proseguire il cammino spirituale, che la pura fede? Farà ciò, che in tali casi sogliono fare altre anime mal guidate, e male avvezze, che si perdono di animo, entrano in diffidenze, ed in isgomenti, si riempiono d' inquietudini, danno addietro nel servizio di Dio, e talvolta affatto l' abbandonano. E però è necessario che le persone divote si avvezzino ad operare con fede nuda, spogliata di chiarezze, e di sensibilità, a fine di poter perseverare ferme, e costanti nel bene, in qualunque stato Iddio le porrà. E quando il Direttore vede, che i suoi discepoli, patendo frequenti aridità, si ajutano con le massime della fede oscura a persistere nell' esercizio delle virtù, nè ritrocedono punto dall' incominciato cammino, ne faccia conto, perchè queste sono anime forti, e più sicure delle altre.

ARTICOLO II.

Della Virtù della Speranza Teologica.

CAPO I.

Si dice in che consiste la Speranza Teologica.

61. Il desiderio e la speranza, benchè siano due affetti della nostra volontà molto consimili, avendo ambedue per oggetto il conseguimento di qualche bene; sono però anche tra di loro molto dissimili. Poichè il desiderio riguarda il bene, ma prescindendo se esso sia facile o difficile ad acquistarsi; dovechè la speranza tende sempre verso un bene arduo, e malagevole a conseguirsi. Così potrebbe un Principe, a cagione di esempio, dire a suoi servi: Desidero mangiare un pomo per umettare le labbra aride per la sete. Ma non potrebbe dire, (volendo parlare rettamente), Spero mangiare un pomo: perchè questo è un refrigerio facile ad ottenersi da lui. Ma oltre la speranza, come dice l'Angelico, esercita uno sforzo, ed una vivacità particolare di animo (il che non pratica il desiderio) per superare l'arduo, che si attraversa all'acquisto del bene. *Spes supra desiderium addit quemdam conatum, et quamdam elevationem animi ad consequendum bonum arduum* (1. 2. *quæst.* 25. *art.* 1.). E però la speranza è un affetto, di cui l' uomo ha sommo bisogno per ispianare le difficoltà, che si oppongono al possedimento di quei beni, a cui agogna con i suoi desiderj.

62. Ciò presupposto, passiamo ora a parlare di quella speranza soprannaturale, che deve essere la materia di questo Articolo, e l' affetto ordinario del nostro cuore. *Questa dunque è una virtù teologica, che innalza la nostra volontà ad una ferma aspettazione della eterna felicità, e dei mezzi necessarj per conseguirla, appoggiata alle promesse di un Dio infinitamente potente, e sommamente fedele in adempire la sua parola.* Abbiamo detto in un solo periodo più cose, quali è necessario dichiarare a poco a poco, acciocchè siano bene intese anche dalle menti men colte. Non vi è dubbio, che la speranza di cui ragioniamo, sia virtù teologica; mentre riguarda immediatamente Iddio, come oggetto della beatitudine a cui aspira: e dalle promesse dello stesso potentissimo, e fedelissimo si move, e s' infervora negli atti suoi. Nè pure vi è dubbio, che la nostra volontà non può concepire una tale speranza, se Iddio con la sua grazia non la innalza a poter produrre un atto tutto superiore alle sue forze naturali: perchè i beni dell' altra vita, e tutto ciò che ci dispone all' acquisto di essi, sono superiori alla sfera della nostra umana capacità, la superano, e la trascendono in modo, che ella non vi può da se sola giugnere con le sue brame.

63. E di fatto i Filosofi antichi, dopo tante loro speculazioni altra felicità non seppero rinvenire, nè ad altra beatitudine aspirare, che a quella meschina, che potevano loro contribuire i beni naturali: perchè erano destituti da quella luce superna che discopre beni di più alta sfera. Onde dice bene a questo proposito S. Bernardo: *Non alius ex sententia dicere potest, quoniam tu es, Domine, spes mea, nisi cui intus persuasum sit ex Spiritu Sancto* (*in Psalm.* 90.). Niuno, dice il Mellifluo, può

mettere in Dio la sua speranza, se non chi dallo Spirito Santo è mosso a sperare in lui. E S. Prospero in brevi parole: *Fiducia sperantium misericordia Dei est* (*in Psal.* 130.). La fiducia di chi spera è una misericordia di Dio, che a sperare lo muove con la sua grazia. Perciò io dissi nella dichiarazione, che la speranza è una virtù teologica, che innalza la volontà sopra se stessa a produrre un atto, a cui ella non può giugnere con le sue forze.

64. Or questa speranza teologica tanto superiore alle forze della natura, ha per suo primo, e principale oggetto la eterna beatitudine, cioè Iddio stesso svelatamente veduto, ed intimamente amato; e per mezzo di una tale vista, e di un tal amore perfettamente posseduto: poichè in questo consiste la nostra piena, e compita felicità. Così insegna S. Tommaso. *Non enim minus aliquid a nobis sperandum est, quam sit ipse, cum non sit minus ejus bonitas, per quam bona creaturæ communicat, quam ejus essentia. Ideoque proprium, et principale objectum spei, est beatitudo æterna* (2. 2. *quæst.* 15. *artic.* 2.).

65. Due sono le ragioni, che devono ciò persuaderci: la prima l'arreca il dianzi citato S. Dottore, ed è efficacissima. L'oggetto della nostra speranza, dice egli, deve essere un bene proporzionato alla grandezza di quel Dio, che lo dona; e perchè Dio può darci un bene infinito, qual è certamente la eterna felicità, questo deve essere l'oggetto delle nostre brame. *Oportet autem effectum esse causæ proportionatum; et ideo bonum, quod proprie, et principaliter a Deo sperare debemus, est bonum infinitum, quod proportionetur virtuti Dei adjuvantis: nam infinitæ virtutis est proprium ad infinitum bonum perducere: hoc autem bonum est vita æterna, quæ in Dei fruitione consistit* (*loco citato*). L'altra ragione si è, che la nostra volontà si distende sì ampiamente con le sue brame, che un bene solo convenevole, che le manchi, basta a tenerla inquieta. Godeva Amanno i primi onori nella corte di Assuero; era arbitro della volontà del suo Re: aveva i popoli ossequiosi, stetti per dire al pari del suo Sovrano: gli abbondavano le ricchezze, le delizie, ed una numerosa prole, nè altro mancavagli che gli ossequj di un Mardocheo uomo straniero. E questo solo bastava per tenerlo inquieto, che gli pareva di non avere alcun bene, perchè non aveva questo solo. Fu costretto a confessarlo egli stesso di propria bocca. *Et cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante fores regias* (*Ester* 5. 13.). Che mancava ad un Salomone, attorno cui si affollavano la opulenza, i tesori, il fasto, la magnificenza, la gloria, i piaceri, i diletti, le delizie, la sapienza, la potenza, gli onori, per rendere, se fosse stato possibile, compita la sua felicità? Eppure anche esso confessa, che in tutti questi beni altro non aveva trovato, che amarezza di cuore, ed afflizione di spirito: *Vidi in omnibus vanitatem, et afflictionem animi* (*Eccles.* 2. 11.). Perchè rimanevagli a godere altri beni, che non si dispensano in questa misera terra. Quindi siegue, che trovandosi solo in Dio ogni bene possibile, e in modo altissimo, solo in lui può il nostro animo trovare quiete totale, piena di sazietà, e compita felicità. *Ostendam tibi omne bonum* (*Exod.* 33. 18.). Con mostrarti me stesso, dice Iddio a Mosè, ti mostrerò ogni bene, e te ne darò il perfetto possedimento. Giunta poi che sia l'anima a comprendere questo bene, che contiene ogni bene, ed a stringerlo quasi con due forti braccia, con la vista, e con l'amore, trova in esso un abisso immenso di piaceri, e di gaudj ineffabili, oltre di cui non ha più che bramare; onde rimane in tale appagamento perfettamente beata.

66. E pur bella la espressione, che fa a questo proposito S. Agostino. È sì grande, dice egli, la giocondità, e il gaudio, che risulta dalla vista della eterna luce, e della immutabile verità della divina sapienza, che per un giorno solo di quel sommo piacere dovremmo meritamente dispregiare anni innumerabili di quelle delizie, e di quei diletti, che sgorgano da beni temporali, e terreni. *Tanta est pulchritudo justitiæ, tanta jucunditas lucis æternæ, hoc est incommutabilis veritatis, et sapientiæ, ut etiam si non liceret amplius in ea manere quam unius diei mora, propter hoc solum innumerabiles anni hujus vitæ pleni deliciis, et affluentia temporalium bonorum recte meritoque contemnerentur.* E conferma il Santo il suo detto con le parole del Profeta Reale, laddove parlando con Dio, dice così: Meglio è, Signore, che io dimori un giorno solo alla tua presenza, non già nell'intimo della tua casa, ma solo nell'atrio, che mille anni che io viva lungi da te immerso nei beni mondani. *Non enim falso, aut parvo affectu dictum est: Quoniam melior est dies unus in atriis tuis, super millia* (*lib.* 3. *de lib. arb. cap. ult.*).

67. Volle Iddio dare un pratico insegnamento di una tal verità ad un Monaco con uno strano, ed ammirabile avvenimento (*Spec. Exem. dist.* 49. *exemp.* 45.). Cantando egli in Coro quel versetto del Salmo, simile a quell'altro versetto citato da S. Agostino: *Mille dies ante oculos tuos tamquam dies hesterna, quæ præteriit:* (*Psal.* 89.) mille anni, Signore, alla tua presenza sono a guisa del giorno di jeri, che è già trascorso; entrò in un forte dubbio, come potessero mai mille anni scorrere sì veloci a chi mira svelatamente la faccia di Dio, che gli avessero a sembrare il giorno di jeri già passato. E però terminato il Mattutino, si fermò nel Coro a pregare Iddio che volesse aprirgli la mente ad intendere l'astruso significato di tali parole. Mentre porgeva al Signore una tale preghiera, gli comparve avanti un uccellino, o per dir meglio, un Angelo sotto sembianze di un grazioso augelletto, il quale con la dolcezza del suo canto prima lo rapì da sensi; poi lo trasse fuori del Coro, e della Chiesa: e passo passo, senza che quello se ne avvedesse, lo condusse dentro una folta, ed oscura selva, che sorgeva non molto lungi dal Monastero, e quivi lo tenne estatico per lo spazio di trecento anni intieri, pascendolo per un sì lungo tempo, e tenendolo prodigiosamente in vita con la soavità del suo canto. Finalmente disparve il celeste augello, e quello tornato ai sensi, credè che fossero scorse poche ore, e che fosse ormai giunta la ora di Terza. Onde si avviò verso il Monastero. Ma che? All'avvicinarsi, che fece alla porta, vide un Portinajo a lui affatto ignoto. Il Portinajo ancora, credendolo un Monaco forastiero lo fermò su la porta, interrogandolo chi egli fosse. Io sono rispose questo, il Sagrestano del Monastero, che escito dopo il Mattutino dalla Chiesa, ora me ne ritorno alla mia cella. Ma come? replicò il Porti-

najo; se io non vi ho veduto, nè vi conosco. Se voi siete soggetto di questa Casa, come affermate, ditemi i nomi dell'Abate, del Priore, e degli altri Monaci, che qui dimorano. Gli disse quello; ma non confrontavano coi nomi dei Religiosi, che vivevano presentemente in quel sacro luogo. Trovandosi confuso il Portinajo, lo condusse dall'Abate, con cui conferendo egli lungamente, alla fine fu ritrovato nei libri del Monastero, che l'Abate, e gli altri Monaci, i cui nomi egli rammemorava, erano vissuti trecento anni prima in quel religioso chiostro, e che tanti erano gli anni, dacchè erane esso partito, trattone fuori da quel canto di Paradiso. In questo modo fece Iddio comprendere al detto Monaco con le sue istesse esperienze il significato delle parole del Salmo. Poichè se un piccolo saggio dei celesti godimenti fecegli parere il lungo corso di tre secoli fugaci al pari di tre ore brevissime; molto più la vista intuitiva di Dio, che assorbisce l'anima in gaudio incomparabilmente più grande, può far parere mille anni più veloci di un lampo; sicchè possano paragonarsi al giorno di jeri, che già è fuggito. È però veda il Lettore quanta ragione ebbe Santo Agostino di dire, che tutti i beni della terra goduti per anni innumerabili non sono da compararsi ad un'ora di quell'altissimo godimento, che ridonda dalla chiara vista del sommo bene.

68. Qual oggetto adunque più proprio può avere la speranza cristiana, che una felicità sì grande, sì pura, sì perfetta, sì compita, sì abile a saziare la nostra volontà, ed a quietare in una soavissima tranquillità il nostro spirito? Vada pertanto chi vuole con le sue vane speranze, e stolte brame dietro i beni frali, e spregievoli di questa terra che allettano, ma non appagano; che lusingano, ma non saziano: che altro non farà alla fine, che sviscerarsi a guisa di un ragno con mille inutili fatiche per tessere una tela, che prenda la mosca vile di una mentita felicità.

69. L'oggetto secondario della speranza teologica sono tutti quei mezzi, senza i quali non possiamo giungere al perfetto possedimento di Dio, in cui (come abbiamo di già veduto) sta posta la nostra vera beatitudine. Tali sono la grazia santificante, la remissione dei peccati, le illustrazioni della mente, che ci additano la via della salute; le affezioni divote della volontà, che ci danno lena a camminare per quella; le virtù, la mondezza della coscienza, i doni soprannaturali, e gli ajuti esteriori, che c'incitano ad operare virtuosamente. Non può negarsi, che tutte queste cose siano anch'esse oggetti della nostra speranza: perchè non solo Iddio vuole che speriamo la celeste felicità, ma anche i mezzi, senza cui non si potrebbe questa ottenere; ma però con questa diversità, che la beatitudine, essendo la meta delle nostre speranze, ne sia anche il primo oggetto; i mezzi, essendo la via, che ci conduce a quel beato fine, ne siano il secondo. Così dice l'Angelico: *Spes principaliter quidem respicit beatitudinem æternam: alia vero, quæ petuntur a Deo, respicit secundario, in ordine ad beatitudinem æternam* (2. 2. *quæst.* 17. *artic.* 2. *ad* 2.).

70. Se poi bramate sapere da me, se i beni temporali, che pur si chiedono frequentemente a Dio da fedeli, v. g. la sanità, le forze corporali, la prosperità, gli onori, le cariche, la roba, le ricchezze, ed altre simili cose, siano oggetto della speranza soprannaturale teologica: vi rispondo, che se questi beni caduchi si sperino come mezzi necessarj, ovvero opportuni per conseguire gli eterni beni; voglio dire, inquanto servono per ricuperare, o conseguire la divina grazia; per non cadere nei peccati, o per risorgerne; per acquistare le virtù, o per accrescerle; per procurare la divina gloria, o per promoverla; sono anch'essi oggetti della speranza cristiana. Non se ne può dubitare, perchè lo afferma espressamente S. Agostino. Dice egli, che quei beni solamente appartengono alla virtù teologica della speranza, che si contengono nella orazione domenicale. *De his omnibus, quæ fideliter sunt credenda ea tantum ad spem pertinent, quæ in oratione dominica continentur.* Poi soggiunge, che nella detta orazione, sette domande si comprendono, delle quali tre riguardano i beni eterni, e quattro i beni temporali: ma questi intanto sono oggetto della santa speranza, inquanto si chieggono per il conseguimento dei beni sempiterni. *Apud Evangelistam Matthæum septem petitiones continere dominica videtur oratio, quarum in tribus æterna poscuntur, in reliquis quatuor temporalia, quæ tamen propter æterna consequenda sunt necessaria* (*in Enchirid. c.* 114.).

71. Se poi i beni temporali non siano mezzi, ma ostacoli per la gloria beata; e non abbiano a servire di scala per salire al Cielo, ma di trabocchetto per precipitare negli abissi; non sono in alcun modo oggetto della santa speranza: anzi le sono nemici, e le fan guerra, opponendosi ai suoi santissimi fini. S. Severino, liberando molti infermi oppressi da diversi mali, non volle mai rendere la vista ad un certo Monaco detto Bonoso; e alle preghiere importune del misero cieco, rispose: Figliuolo non è spediente per te esser libero da questo male; anzi devi sempre pregare Iddio che ti tenga in tenebre: perchè per mezzo di una tal cecità sarai fatto degno del Paradiso: onde questo contento della cecità, lasciò di pregare Iddio per la sua liberazione (*Surius in vita,* 8. *Januar.*). S. Audamaro Vescovo Tarvenese, trovandosi presente alla traslazione, che si fece del Corpo di S. Vedasto Vescovo Atrebatense, ricuperò la luce degli occhi di cui era privo. Ma riflettendo poi, che la vista corporale non conferiva alla vista spirituale dell'anima, perchè distraevalo dalla unione con Dio, pregò il Signore che gli rendesse la sua cecità, e che chiudesse nuovamente i suoi occhi alle cose della terra, purchè gli tenesse sempre aperti alle cose del Cielo; e Iddio gli fece la bramata grazia (*Idem in vita,* 6. *Febr.*). Ecco come i santi non volevano essere graziati dei beni temporali, nè essere liberati da simili mali, se non inquanto erano indirizzati all'acquisto dei beni eterni: perchè sapevano molto bene, che la liberazione da tali mali, e il conseguimento di tali beni sperato, e chiesto da essi in diverso modo, non era oggetto della santa speranza. E però non potendo noi sapere, quali tra beni, e tra mali terreni siano quelli, che ci hanno a spianare la strada, che conduce alla nostra celeste Patria, e quali ce l'abbiano ad attraversare; conviene sempre sperare, e domandare l'acquisto di quelli, e la esenzione da questi con la condizione, se sia conducente

a quel beato fine. Così potranno le nostre speranze essere sempre teologiche, soprannaturali, e meritorie.

CAPO II.

Si espongono i motivi, che deve avere la speranza.

72. Dissi fin dal principio, che la speranza teologica innalza la nostra volontà all' espettazione de' beni eterni, ed immortali, mossa dalle promesse di un Dio infinitamente potente, e sommamente fedele: perchè questi in realtà sono i due motivi, che la risvegliano, e quasi due faci luminose l'accendono, e l'avvalorano nelle sue aspirazioni. Vediamo ora la forza, e quasi il predominio, che hanno questi motivi sopra de' nostri cuori. Che Iddio abbia promesso l' eterna salute a chi con l' osservanza della sua legge persevera in grazia fino alla morte; è sì certo, che solo può dubitarne chi non ha fede. *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (*Matth.* 10. 22.): Chi persisterà, dice Cristo, costante nel bene, e nella mia grazia fino al fine della sua vita, egli sarà salvo. Che Iddio abbia promesso di dare tutti gli ajuti necessarj per l' osservanza de' suoi comandamenti, e per il mantenimento della sua grazia a chiunque in modo debito glie li chiederà, è sì indubitato, quanto è indubitato che non può fallire il santo Evangelio, in cui si trovano registrate a chiare note tali promesse: di mille una ne scelgo. *Ego dico vobis: Petite et dabitur vobis; quærite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis. Omnis enim qui petit, accipit; et qui quærit invenit; et pulsanti aperietur* (*Lucæ* 11. 9.). Io vi dico (sono parole di Gesù Cristo) che domandiate, e vi sarà concesso ogni favore: che cerchiate, e troverete ogni bene: che picchiate alle porte della divina clemenza, e vi sarà dato l' ingresso: poichè chiunque chiede, riceve: chiunque cerca, ritrova: e a chiunque bussa, si apre. Sono queste promesse sì chiare, e sì espresse, che non hanno bisogno di commento. Contuttociò il Redentore per dar loro forza maggiore di eccitar la speranza nel cuor de' suoi fedeli, le avviva con una parità convincentissima. *Quis enim ex vobis*, seguita a dire, *patrem petit panem; numquid lapidem dabit illi? aut piscem; numquid serpentem dabit illi? aut si petierit ovum; numquid porriget illi scorpionem* (*eodem cap.* 11. 12.)? Chi di voi, dic' egli, porgerà una pietra ad un figliuolo diletto, che gli chiede un pane; o gli darà un serpente, mentre quello gli domanda un pesce; o gli offerirà uno scorpione, mentre quello lo prega di un ovo per cibarsene? Finalmente conclude; *Si ergo vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester dabit spiritum bonum petentibus se?* Se voi dunque, essendo di condizione cattivi, condiscendete alle preghiere de' vostri figliuoli, compartendo loro qualunque bene vi chiedano: quanto più il vostro celeste Padre darà lo spirito buono a chi glie lo domanderà; cioè darà gli ajuti spirituali per servirlo fedelmente, e per giungere all' eterna beatitudine?

73. Dunque se Iddio sì chiaramente ha promesso l' eterna salute, e la grazia per conseguirla: qual cuore vi sarà di sì cruda tempra, che alle promesse di un Dio potentissimo, e fedelissimo non s' innalzi ad una viva speranza di sì gran beni? O bisogna che la persona neghi a Dio i due grandi attributi della onnipotenza, e della fedeltà, con credere che non possa, o non voglia mantenere le sue parole; oppure che credendolo onnipotente, e fedele, si arrenda alle sue promesse infallibili, con isperare la sua grazia, e i suoi ajuti nella presente vita, e i suoi sommi beni della gloria nell' altra.

74. Spiego questo con due brevi successi molto opportuni al mio intento. Va Carlo V. a visitare un suo favorito, mentre si trova già vicino a morire: entra nella sua stanza, si avvicina al suo letto: e quello invece di rallegrarsi all' arrivo del suo Sovrano venuto ad onorarlo con la sua presenza, si riempie di tristezza nel volto, e comincia a lagrimare, a piangere. In vederlo afflitto l' Imperatore, palesatemi, gli disse, la cagione del vostro dolore, che io sono venuto a bella posta per consolarvi. Bramate forse alcuna cosa da me? dite, parlate pure con tutta libertà, che io impegno la mia parola reale di compiacervi in tutto ciò, che mi chiederete. Vorrei, rispose il moribondo, che Vostra Maestà mi prolungasse per una sola ora la vita. Ma questo, ripigliò Carlo, non istà in mio potere. Allora il Cortigiano, rivoltosi col volto mesto, e con gli occhi lagrimosi alla parete, proruppe in queste dolenti parole: Oh se io potessi ritessere da capo la tela della mia vita! E che vorreste voi fare? soggiunse l' Imperatore. Vorrei, disse quello, servir solo a quel Signore Sovrano, che ha nelle sue mani, e la morte, e la vita. Si osservi, che a questo Cortigiano infelice non mancarono le promesse del suo Principe, nè al Principe mancò la volontà di adempirle; solo gli mancò la potenza: e perciò rimase il misero fraudato nelle sue speranze.

75. Si trova Giuseppe nella prigione di Egitto, e con esso lui si trova imprigionato il Coppiere del Re Faraone. Prevede il giovanetto Ebreo in un sogno di quel Cortigiano la sua vicina liberazione dal carcere; gliene dà un fausto annunzio; e insieme lo prega, che ritornato alla Reggia, voglia interporre appresso il Re qualche parola a favore della sua innocenza. Glielo promette quello; ma poi nell' aura favorevole della Reggia, e tra le prosperità de' suoi successi si dimentica affatto di lui, nè apre bocca in difesa della sua giusta causa. *Succedentibus prosperis, præpositus Pincernarum oblitus est interpretis sui* (*Genes.* 40. 23.). In questo caso non mancava all' ingrato Coppiere modo, e maniera di mantenere a Giuseppe la sua promessa, con mettere sotto gli occhi di Faraone la di lui innocenza: solo gli mancò la fedeltà: e però rimase l' innocente giovanetto deluso nelle sue speranze.

76. A Dio nò, che non manca potenza per adempire qualunque sua promessa: perchè ogni suo volere non può trascendere la sfera del suo potere. *Deus autem noster in Cælo, omnia quæcumque voluit, fecit* (*Psal.* 113. 3.). Non manca fedeltà in volerlo mantenere, perchè egli stesso ci assicura, che *Cælum et terra transibunt, verba autem mea non præteribunt* (*Matth.* 24. 35.). Che prima si disfaranno i Cieli, prima si conquasserà in mille pezzi la terra, che egli fedelissimo per essenza possa mancar la parola. Se dunque un Dio

di potere illimitato, di volontà immutabile, e di fedeltà inalterabile ci ha promesso l'eterna felicità, ci ha promessi i mezzi, per cui possiamo raggiungerla; quali motivi più sicuri, e più potenti di questi può avere la nostra volontà per sollevarsi ad una robusta speranza verso quei beni immensi, e verso gli ajuti necessarj per arrivare al loro possedimento?

77. Ma sebbene i due predetti motivi siano sufficientissimi a suscitare in noi la speranza teologica; anzi siano la base su cui ella si appoggia coi suoi affetti; non si vieta però, che per più infervorare le nostre speranze possiamo valerci di altri motivi. Possiamo assumere per motivo di sperare la grazia, e la gloria, la gran bontà di Dio infinitamente propensa a favorirci, e la sua grande misericordia sommamente inclinata a compatire le nostre miserie. Possiamo anche avvalorare le nostre speranze con il riflesso alla Passione amarissima del Redentore, alle sue pene, al suo sangue d'infinito valore, che fu sborsato tutto per noi. Contuttociò questi stessi motivi, se bene si considerino, si contengono tutti nelle ampie, e splendide promesse, che Iddio ci ha fatte E vaglia il vero, qual maggior bontà poteva Iddio praticare con noi, che promettere a creature sì vili, quali noi siamo, beni sì sublimi, sì elevati, e tanto superiori alla nostra bassa natura? E perchè noi non avevamo forze per acquistarci tanta felicità, esibirci egli la scala di tanti aiuti, con cui potessimo poggiare sì alto? Qual maggiore misericordia, che promettere a creature ingrate, ree, colpevoli, sconoscenti, quali siamo noi, non solo il perdono di tante nostre fellonie, ma la sua grazia, la sua amicizia, e la partecipazione della sua istessa beatitudine? Che più? Quanto bene risplende in tali promesse la Passione del nostro amabilissimo Redentore! E perchè credete voi, che Iddio ci abbia promessi tanti beni sovraumani, e divini in questa vita, e nell'altra? Forse in riguardo ai nostri meriti? Ma come? se in noi non ve n'era alcuno: anzi vi erano sommi demeriti. Le promesse di tanti eccelsi doni ci furono tutte fatte in riguardo a Gesù Cristo, che ce gli meritò col suo sangue. Sicchè voglio inferire, che sebbene è lodevole servirsi de' detti motivi, quando giovino ad avvivare la speranza nel nostro cuore; i motivi però specifici di questa virtù teologica sono le promesse di un Dio onnipotente, e fedele. Sì perchè fermano la volontà in modo, che non la lasciano fluttuare, nè titubare ansiosa circa l'espettazione de' sommi beni; sì perchè in essi si contengono anche gli altri motivi.

78. Ed ora intenderà il Lettore, perchè nelle sacre pagine sia Iddio chiamato sì spesso col nome di nostra speranza. *Domine, spes mea a juventute mea* (*Psalm.* 70. 5.): Signore, dice il Profeta Reale, fin dagli anni miei giovanili sei la mia speranza: e di nuovo: *Deduxisti me, quia factus es spes mea* (*Psalm* 60. 4.) Io mi lascio, Signore, guidare da te, perchè sei divenuto la mia speranza. *Spes mea tu in die afflictionis* (*Jerem.* 17. 17.) dice Geremia: in tempo delle tribolazioni, tu mio Dio, sei tu la mia speranza. Lo stesso dice l'Apostolo delle genti. *Paulus Apostolus secundum imperium Dei Salvatoris nostri, et Christi Jesu spei nostræ* (1. *ad Tim.* 1.): Paolo Apostolo, secondo il comando di Dio nostro Salvatore, e di Gesù Cristo speranza nostra. Parlano così le sacre carte: perchè la speranza è una virtù tutta fondata in Dio. Aspira essa a Dio, e dal medesimo Iddio si move ad aspirare a lui, perchè si move dagli attributi della sua infinita onnipotenza della sua somma fedeltà, i quali sono in sostanza lo stesso Iddio. Onde è questa una virtù affatto divina, che divine rende le anime, che la possedono.

CAPO III.

Le proprietà della virtù della Speranza.

79. Prima proprietà della speranza teologica, che sia appoggiata a Dio solo: perchè Iddio è il datore di ogni bene. Il mio Dio, diceva il Santo David, è il mio appoggio, è il mio rifugio, è il mio liberatore, è il mio ajuto, è il mio ricovero; e però voglio sperare in lui solo. *Dominus firmamentum meum, et refugium meum, et liberator meus, Deus meus, adjutor meus, et sperabo in eum* (*Psal.* 12. 3.). E altrove escludendo dalle nostre speranze qualunque soccorso possa aversi dalle creature, in Dio, dice, si ha da confidare, e non negli uomini; in Dio si ha da sperare, e non nelle persone del mondo, benchè potenti, principali, e cospicue. *Bonum est confidere in Domino, quam confidere in homine. Bonum est sperare in Domino, quam sperare in principibus* (*Ps.* 117. 8. 9.).

80. Cerca l'Angelico Dottore, se ci sia lecito mettere negli uomini le nostre speranze: e risponde, che non avendo la nostra speranza altro oggetto che l'eterna beatitudine, e i mezzi, che a quella conducono, (come noi abbiamo mostrato nei precedenti Capitoli) non è lecito sperare grandi beni dagli uomini, come da cagioni principali; ma solo possono sperarsi da essi, come da cagioni istrumentali, cioè come da istrumenti, di cui Iddio si serve per condurci alla beata eternità: il che è lo stesso che dire, che le nostre speranze devono asser tutte collocate in Dio, perchè la speranza, che si pone nell'istrumento, va tutta a terminare nel motore di quello. » Non li» cet sperare de aliquo homine, vel de aliqua crea» tura, sicut de prima causa movente in beatitudi» nem. Licet autem sperare de aliquo homine, vel » de aliqua creatura, sicut de aliquo agente secun» dario, et instrumentali, per quem aliquis adjuva» tur ad quæcumque bona consequenda ad beatitu» dinem ordinata (2. 2. *qu.* 17. *art.* 3.). » Ditemi: non sarebbe riputato stolto chi dal pennello di Apelle sperasse il buon esito di un'eccellente pittura? oppure dallo scalpello di Fidia sperasse la perfetta formazione di una nobile statua? Certo che sì: perchè lo scalpello, ed il pennello erano un mero istrumento, non erano la cagione principale delle opere illustri di quei eccellenti artefici. Così stolto deve stimarsi chi pone negli uomini le sue speranze, e non in Dio, che è il motore principale, e la prima cagione di ogni nostro bene.

81. Nè state ad oppormi, che S. Tommaso parla della speranza teologica, che riguarda solo i doni celesti, e non della speranza naturale, che riguarda i doni di natura: perchè la ragione che il Santo adduce, vale e per gli uni, e per gli altri. Iddio è il donatore non solo de' beni soprannaturali, ma anche de' naturali, e delle sue creature si serve come d'istrumenti per la distribuzione sì di quelli, che di questi; onde essendo egli l'autore di ogni bene

e di grazia, e di natura, ogni bene deve da lui solo sperarsi, come da prima fonte da cui scaturisce. Perciò S. Basilio, parlando generalmente e senza alcuna limitazione, dice, che siccome è abbominevole, ed esecrando quell' uomo, che colloca le sue speranze negli uomini; così è degno di somme lodi, ed anche in questa vita beato quell' uomo che pone in Dio solo ogni sua speranza; e in tutte le sue cose dipende dalle sue rettissime disposizioni. » Beatus » qui omni spe rerum hujusmodi seipsum orbavit, » in solo Deo omnem spem fixit, atque locavit suam. » Sicut enim execrandus est ille homo, qui spem » suam habet in homine; ita omni laude dignus, » qui ex Deo totus pendet (*Orat. 7. de Virt. et Vi-* » *tio*). »

82. S. Frontone Vescovo, perseguitato dal Presidente Squirio nemico della Religione Cristiana, fu costretto a partire dalla Città con settanta Monaci, ed a ritirarsi in un certo luogo erto, e solitario. Quivi trovandosi quei buoni Religiosi senza alcun sollievo umano, anzi senza il necessario alimento, cominciarono a querelarsi del Santo Vescovo, che gli avesse condotti a morire in quella solitudine. Il Santo però nulla turbato per le querele de' suoi pose tutta la speranza in Dio, ed animò i Monaci a confidare nella sua provvidenza. La notte spedì Iddio un Angelo a Squirio con ordine che mandasse la necessaria vettovaglia a suoi servi, che dimoravano nel deserto, minacciandogli aspri castighi, se non avesse immantinente eseguito i suoi ordini. Quello atterrito fece diligenza per sapere dove Frontone si fosse ritirato a vivere coi suoi compagni: ma non potendone avere alcuna contezza, depose il pensiere di trasmettergli l' opportuno provvedimento. La notte seguente ecco torna l' Angelo con l' istessa intima e con l' istesse minacce. Allora Squirio prese consiglio di caricare di viveri settanta muli, e di mandarli senza custode, e senza guida dove gli avesse condotti chi gli aveva imposta una tal provvisione. Così fu fatto: e quegli animali, camminando per quei luoghi deserti, giunsero da se soli alla porta del Romitorio, dove dimorava il S. Vescovo coi suoi Monaci; e quivi si fermarono, quasi depositando a loro piedi il dono delle cibarie, che loro trasmetteva il Governatore della Città (*Vinc. Belvac. Spec. Hist. lib.* 9. *c.* 34.).

83. In questo caso la provvisione venne immediatamente da Squirio, ma chi non vede, che fu loro mandata da Dio? perchè Squirio fu l' istromento, ma Iddio fu il motore, e la prima cagione di si bel dono. Lo stesso accade anche a noi; quando riceviamo alcun bene spiritnale, o corporale da nostri prossimi, benchè non accada a noi in modo prodigioso, e sì chiaro come avvenne a quei S. Monaci. Dagli uomini riceviamo ajuto; dagli uomini riceviamo favori, e benefizi. Ma chi è quello che gli muove? Chi è quello, che con ammirabile provvidenza dispone le cose in maniera, che eglino vengano a beneficarci? Non è Iddio? Egli dunque n' è il primo motore, e la prima cagione. Dunque a lui deve riferirsi ogni nostro bene: dunque in lui deve collocarsi ogni nostra speranza; abbandonandoci in braccio alla sua amabilissima provvidenza; come ci insegna S. Pietro. *Omnem sollicitudinem in eum projicientes: quoniam ipsi cura est de vobis* (1. *Petr.* 5. 7.).

84 Molto meno abbiamo e mettere la speranza in noi stessi, quasichè potessimo con le nostre forze schivare tutte le colpe, mantenere l' innocenza, esercitare le sante virtù, ed acquistare la gloria del paradiso: così ci istruisce l' Apostolo, che *non simus fidentes in nobis, sed in Deo:* (2. *ad Cor.* 1. 9.) che non confidiamo in noi, ma solo in Dio: poichè lo sperare in se stesso altro non è che appoggiarsi ad una canna fragile, e fesa, che tosto si frange, e ci fa cadere. Voglio dire, è un appoggiarsi ad un sostegno debolissimo: perchè non siamo noi capaci di fare da noi un atto santo, e meritorio, benchè menomissimo: anzi siamo di nostra natura sommamente proclivi a qualunque male. Onde altro non si può aspettare da noi, che cadute rovinose, che ci portino alla perdizione: *Perditio tua Israël; tantummodo in me auxilium tuum.* (*Oseæ* 13. 9.) In te, dice Iddio per bocca del Profeta Osea, altro non ci è che peccati, e perdizione, e in me solo sta riposto ogni tuo aiuto, per cui ne vadi libero. E però devi diffidare affatto di te, e confidare solamente in me, se non vuoi perire, ma giugnere al porto dell' eterna salute.

85. Ma acciocchè si comprenda ciò che andiamo dicendo, convien sapere, che nel torbido mare di questa vita, in cui ci troviamo noi miseri viatori, due scogli pericolosi s' incontrano, in cui anime innumerabili fanno naufragio. L' uno è la speranza vana, e mal fondata: l' altro è la diffidenza, e la disperazione. Urta nel primo chi spera vanamente appoggiato alle sue deboli forze, con cui non gli è possibile conseguire vero bene. Urta nel secondo chi lascia di sperare, e perciò cade in diffidenza; ma se poi passi più avanti, e reputi impossibile il conseguimento di quel bene desiderabile, cade in disperazione, come dice S. Tommaso, parlando di questo affetto vile, ed infingardo. *Desperatio non importat solam privationem spei; sed importat quemdam recessum a re desiderata propter æstimatam impossibilitatem adipiscendi* (2. 2. *qu.* 40. *art.* 4. *ad* 3.) Va sicuro di mezzo a quei due grandi scogli chi diffida affatto di se, e confida unicamente in Dio. Questo solo senza pericolo di perire giunge felicemente al lido della sua eterna felicità. A questo volle alludere S. Girolamo laddove disse, *Salomon loquitur: Esto confidens in Domino toto corde tuo; in tua autem sapientia ne exalteris: in omnibus viis tuis cognosce eum, ut rectas faciat vias tuas. Intellige quid loquitur. Nec in sapientia tua, nec in ullis virtutibus confidendum; sed in solo Domino, a quo gressus hominis diriguntur* (*lib.* 3. *adversus Pelagianos*). Non confidare, dice il S. Dottore fondato nell' autorità della sacra Scrittura, non confidare nel tuo sapere, nelle tue virtù, nella tua abilità; ma confida in Dio solo: perchè egli è quello, che dirige i tuoi passi nel pellegrinaggio che fai verso la celeste patria. Ecco dunque la prima proprietà della speranza teologica, non istare appoggiata ad alcuna creatura, neppure a se stesso, ma solo a Dio.

86. Seconda sua proprietà, essere ella certissima, e fermissima circa l' espettazione de' beni eterni, e de' mezzi necessari per il loro acquisto; perchè essendo la speranza cristiana tutta fondata nelle promesse infallibili di un Dio, non può essa titubare ne' suoi affetti. S. Paolo volendo animare gli Ebrei convertiti alla santa fede ad aspirare alla eterna beatitudine, propone loro l' esempio di Abramo, che ebbe una ferma, e costante speranza alle promesse fattegli da Dio, e confermategli col suo

giuramento. *In quo abundantius volens Deus ostendere pollicitationis hæredibus immobilitatem consilii sui, interposuit jusjurandum: ut per duas res immobiles, quibus impossibile est mentiri Deum, fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem; quam sicut anchoram habemus animæ tutam, et firmam, et incedentem usque ad interiora velaminis: ubi præcursor pro nobis introivit Jesus, secundum ordinem Melchisedech Pontifex factus in æternum* (*Ad Hebr.* 6.). Dice l'Apostolo, che la speranza è a guisa di un' ancora ferma, e sicura a chi aspira *ad interiora velamina*, cioè alla vista beata di quel Dio, che ora è velato, e ricoperto agli occhi nostri; perchè in realtà tra gli ondeggiamenti del nostro cuore è quella, che ferma l'anima nostra in Dio, e la tiene costante nell' esercizio della virtù. Due ragioni egli apporta di questa sicurezza, e fermezza, che contiensi nella virtù della speranza: l' una si è le promesse, che Iddio ci ha fatte: perchè siccome l' ancora, se si appigli ad un fondo arenoso, e mobile, non tiene ferma la nave, ma la lascia scorrere; ma se si attacchi ad un duro sasso, o alla punta di uno scoglio, la tiene sì fissa, come se fosse radicata nel profondo del mare: così la speranza appigliandosi alle promesse di Dio, che sono più immobili di qualunque scoglio, benchè fosse di diamante, rende l' anima certissima de' beni, che spera, e in mezzo al mare incostante di questa vita; la tiene fissa in Dio, e perseverante nel bene.

87. La seconda ragione che ne adduce si è, che Gesù Cristo è entrato prima di noi a modo di Precursore dentro i velami della Divinità, cioè a dire, nella patria beata, per prepararci il luogo: e quivi, come Sacerdote eterno dell' ordine di Melchisedecco, s' interpone per noi: e come spiega più chiaramente nel seguente capitolo, la fa da nostro avvocato, perorando sempre, ed arringando perpetuamente a favore della nostra salute. *Unde salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum, semper vivens ad interpellandum pro nobis* (*ibid.* 7. 25.). E questo ancora, come ognuno vede, è un motivo che dà gran fermezza alla nostra speranza, avere in Cielo avvocato sì amante della nostra salute, e sì potente ad ottenercela con la forza delle sue preghiere, e con la vista delle sue piaghe amorose.

88. Racconta Vincenzo Belovacense (*lib.* 21. *cap.* 98.) che trovandosi in mare S. Macuto nel giorno solenne di Pasqua, bramava di celebrare il santo sacrifizio della Messa, e con pari ardore desideravano di ascoltarla i suoi compagni. Perciò guardava attorno attorno con occhio attento, e sollecito: per vedere se in alcuna parte dell' Orizzonte si scoprisse terra ferma: ma altro non si scorgeva per ogni parte, che acqua, e Cielo. Quindi all' improvviso comparve da lungi una picciola Isoletta, a guisa di uno scoglio prominente. Parve loro sito atto alla celebrazione de' divini misterj, e verso quella parte dirizzarono la prora. Giunti colà, scesero tutti dalla nave, eressero un piccolo Altare, e sopra questo S. Macuto diede principio al santo sacrifizio. Ma giunto appena all' orazione domenicale, sentono tutti moversi improvvisamente quell' Isoletta; e dalla qualità del moto si accorgono, che quella non era una prominenza di terra, come essi eransi figurati, ma era il dorso di una Balena, che fermatasi in mezzo al mare, era rimasta scoperta con la schiena sopra dell' acqua. Atterriti i circostanti al pericolo imminente di rimanere tutti sommersi, alzarono le grida al Cielo, e si posero tutti in moto, per risalire nella barca. S. Macuto però non si turbò punto, ma confidando fermamente in Dio, rimase intrepido nel gran pericolo. *Vir Dei fidens in Domino, interritus persistit.* Esortò ancora i compagni a sperare in Dio, ad esempio di Giona Profeta. Cosa ammirabile! Questa viva confidenza in Dio fermò quella gran bestia, o per dir meglio, quel vivo monte di carne, e lo rese immobile a guisa di uno scoglio vero, di un vero sasso. Sicchè potè il Santo terminare agiatamente la Messa, e tutti risalire con sicurezza in barca. Quando poi furono posti in salvo, quel gran pesce a vista di tutti s' immerse dentro l' onde, nè mai più fu veduto.

89. La ferma speranza, che ebbe S. Macuto coi suoi compagni fermò in mezzo al mare a modo di scoglio quella gran Balena, benchè mobile di sua natura. Così la speranza ferma in Dio il nostro cuore, benchè di sua condizione volubile, e tra le tempeste di questa misera vita, in cui ci troviamo, lo tiene costante nella virtù. Onde S. Agostino parlando di questa grande fermezza, che ha la nostra speranza, ebbe a dire, che essa appoggiata alle promesse di un Dio, che non può ingannarsi, nè può ingannarci, ci rende sì certi de' beni che speriamo, come se gli avessimo già conseguiti. *Spes nostra tam certa est, quasi jam res perfecta sit; neque enim timemus promittente Veritate: Veritas enim nec potest falli, nec fallere* (*in Ps.* 123.).

90. Bramate avere qualche illustre esempio di una tal fermezza? Udite il S. David. *Si consistant adversus me castra, non timebit cor meum. Si exsurgat adversus me prœlium, in hoc ego sperabo* (*Ps.* 26. 3.). Se si schieri avanti gli occhi miei, dice il Profeta Reale, un esercito formidabile, e mi muova fiera guerra, non crollerà la rocca del mio cuore; perchè è fermato in te, mio Dio, con una forte speranza. Sentite il S. Giobbe. *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo* (*Job* 13. 15.). Benchè mi voleste morto, Signore, vorrei sperare vita da voi, tanta è la certezza che m' istilla nel cuore la speranza, che ho posto in voi. Udite l'Apostolo delle genti. *Certus sum quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus etc. poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu* (*ad Rom.* 8. 38.). Sono certo, dice S. Paolo, che nè la vita, nè la morte, nè cosa terrena, o celeste potrà mai separarmi dall' amor del mio Dio. Ma d' onde mai, o grande Apostolo, tanta sicurezza, tra le tante incertezze della presente vita? *Spes enim non confundit,* risponde egli: l' istessa fermezza, con cui spero, mi assicura che non rimarrò deluso nelle mie speranze. E tale appunto ha da essere la fermezza, con cui abbiamo noi a sperare i beni soprannaturali della divina grazia, e della celeste gloria. E tale senza dubbio sarà, se staremo bene appoggiati alle promesse di un Dio onnipotente, e fedele.

CAPO IV.

Si espone la terza proprietà della Speranza.

91. Questa si è l' unire con la ferma aspettazione de' beni soprannaturali un timore salutare. *In timore Domini fiducia fortitudinis* (*Prov.* 14. 26.). Quella, dice Salomone, è fiducia piena di fortezza, che va congiunta col timore di Dio. E nell' Ecclesiastico esorta a sperare chi teme. *Qui timetis Dominum, sperate in illum:* (*Eccli.* 2. 9.) per significarci, che il timore santo dispone alla speranza, e che la speranza non esclude il santo timore. Il che è tanto vero, che il Salmista Reale per animarci a sperare, ed insieme a temere, ci assicura, compiacersi molto Iddio in quelle anime che lo temono, e insieme molto sperano nella sua misericordia, e che sanno unire insieme questi due santi affetti. *Beneplacitum est Domino super timentes eum, et in eis, qui sperant super misericordia ejus* (*Psal.* 146. 11.).

92. Nè ciò vi cagioni alcuna meraviglia: perchè sebbene questi due affetti sono tra loro diversi, non sono però opposti; ma possono con bell' innesto congiungersi in un istesso cuore, perchè sono eccitati da diversi motivi. La speranza si muove dalle promesse di Dio infallibili, ed anche dalla sua somma bontà infinitamente propensa a beneficarci: e da questi dolci motivi prende essa lena, per aspirare al possesso de' sommi beni. Il timore si muove dalla considerazione del proprio nulla, della propria insufficienza, delle proprie debolezze, delle proprie colpe, e de' proprj difetti, e della propria inclinazione proclive al male: motivi tutti, che rendono l' anima timorosa di sè, e la tengono umile, e bassa. La speranza innalza l' anima a Dio: il timore l' abbassa in se stessa. Quella rende l' anima pronta all' operare: questa la fa cauta e circospetta. Chi spera, e non teme, dice S. Agostino, diviene negligente per la soverchia sicurezza: chi teme, e non spera, cade in isgomento, per mancanza di animo, e sta in pericolo di cadere nel profondo abisso di qualche disperazione. *O spes, tu omnia portare facis dulciter, et suaviter! Eja ergo, fratres, hanc amate, hanc tenete, non tamen sine timore: quia qui sperat, et non timet, negligens est: qui autem timet, et non sperat, depressus est, et descendit in profundum, quasi lapis* (*Serm.* 10. *ad fratres in eremo*). O speranza santa, tu fai che il tutto si sopporti con dolcezza, e con soavità! Animo dunque, dice il Santo, animo fratelli miei, prendete amore a questa virtù, procurate di possederla; ma in modo però, che non vada disgiunta da un santo timore; acciocchè privi di timore, non cadiate in trascuratezze; o privi di speranza non diate in pusillanimità, e in abbattimento di spirito, con pericolo di precipitare. Veda dunque il Lettore quanto è necessario, che ambedue questi affetti allignino nel nostro cuore, e si contemperino l' un l' altro, per camminare con lena, e con sicurezza per la via del Cielo?

93. Lo stesso documento di spirito inculca S. Bernardo, allorchè parlando di questi due affetti, dice, che il solo timore del divino giudizio senza la speranza dà la spinta per precipitare nel baratro di qualche disperazione: e la speranza indiscreta, non temperata da un giusto timore, ingenera una molto nociva sicurezza. *Alterum sine altero osculari non expedit, quia et recordatio solius judicii in baratrum desperationis præcipitat, et misericordiæ fallax assentatio pessimam generat securitatem* (*Serm.* 6. *in Cantica*). Dovechè unendosi insieme queste due virtù: l' anima va contrapesata, e sicura per la strada della salute, e della perfezione: perchè la speranza le dà vigore per camminare, e il timore la rende cauta nel suo cammino, per non cadere in qualche vana persunzione.

94. Una nave, acciocchè veleggi sicura per l' alto mare, ha bisogno di vento, che le dia moto, ed ha bisogno di savorra, che le dia peso, e la tenga bassa dentro le acque. Se alla nave manca il vento, rimane immobile in mezzo al mare. Se le manchi la savorra, dalla sua istessa leggerezza è portata a sommergersi. Così la persona divota, acciocchè vada a Dio con sicurezza, ha bisogno dell' aura della speranza, che la spinga al bene: ha necessità della savorra di un santo timore, la quale immergendola nel mare delle proprie miserie, la tenga bassa. Se le manca la savorra di un timore filiale, dalla sua leggerezza, e vanità è spinta al naufragio di qualche gran male. Se le manca il vento prospero della speranza, se ne resta immobile, e neghittosa, e diviene affatto inabile ad ogni bene. Se poi non le manchi nè speranza, che la muova, nè timore, che la moderi, veleggia sicura al porto della sua celeste patria.

95. Deve dunque la persona spirituale essere come quell'Angelo dell'Apocalisse, che teneva un piede in terra, e l' altro in mare. S' appoggi ella col piede della speranza alle promesse di Dio inalterabili, ed anche alla sua gran bontà, ed infinita misericordia. Questo piede starà posto in terra, voglio dire, sopra un fondamento immobile: onde sarà fermo, forte, costante. Tenga il piede del timore dentro il mare delle proprie miserie. Questo piede sarà titubante. Così un piede reggerà l' altro, acciocchè ella non cada in qualche estremo peccaminoso. Voglio dire, che la speranza deve essere tale, che non estingua il timore, ma lo renda umile, tranquillo, e quieto: e tale deve essere il timore, che non ismorzi la speranza, nè le tolga la sua fermezza, ma la renda modesta, guardinga, e circospetta.

CAPO V.

Si espongono gli effetti, che produce in noi la Speranza.

96. Primo effetto si è dilatare il cuore, renderlo pronto all' osservanza delle divine leggi, ed all' acquisto della cristiana perfezione. Questo effetto esperimentò in se stesso il Santo David. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (*Psal.* 118. 32.). Quando, Signore, dice il Profeta, con la speranza mi dilatasti il cuore, allora corsi veloce per la strada de' tuoi comandamenti.

97. Rimarrà di ciò persuaso chiunque intende il modo, con cui si formano dentro di noi i due affetti, timore, e speranza. Il timore, affetto infingardo, raduna tutti i spiriti attorno al cuore: perchè essendo imminente qualche gran male, abbandonano i spiriti vitali le parti esteriori, e vanno a difendere la rocca del cuore, in cui principalmente risiede

la vita. Onde rimangono le membra tutte pallide, deboli, tremolanti, ed inabili ad operare. Al contrario la speranza apre il cuore, manda fuori i spiriti, gli diffonde per le potenze esterne, acciocchè siano pronte a tutte le operazioni necessarie per l' acquisto del bene, a cui ella aspira. Il timore chiude il cuore, come un Capitano che serra i suoi soldati dentro la rocca, che vuol difendere. Ma la speranza lo apre; e lo dilatta, a modo di un Capitano che esce fuori animoso coi suoi soldati a qualche militare impresa. Onde siegue, che non vi è affetto, che renda l' uomo sì abile ad operare gran cose, quanto una viva speranza, come vediamo tutto giorno accadere delle cose umane.

98. Osservate quel Mercante, che sale in nave, si getta attraverso mari burascosissimi, si cimenta con gli Austri, e con gli Aquiloni, e qnasi insulta alle procelle, che gli fremono intorno. Interrogatelo, perchè egli consegni ad un legno fragile, e ad un mare tempestoso la propria vita? Vi risponderà per la speranza del guadagno. Mirate con quanto ardire quel Soldato va incontro alla punta di mille lancie, di mille spade, e colà entra generoso, ove vede più folta mischia tra tante stragi, tra tanto sangue. Domandategli perchè metta così a sbaraglio la propria vita? Vi dirà, per la speranza della vittoria. Nello stesso modo interrogate l'Artiere, perchè fatichi nella bottega? Il Letterato, perchè si consumi ne' libri? il Contadino, perchè sudi sui campi? Vi risponderanno, che si occupano in opere sì laboriose, chi per la speranza del danaro, chi per la speranza della sapienza, chi per la speranza della raccolta. Or se la speranza è sì attiva per l' acquisto dei beni terreni, quanto più sarà operativa per il conseguimento de' beni eterni, che sono tanto maggiori? Se la speranza, che agogna solo a beni frali e momentanei, slarga tanto il cuore, e lo rende sì pronto a cose faticose ed ardue; quanto più la speranza de' beni sommi, ed immortali avrà virtù di dilatare il nostro cuore, e di farlo prontissimo ad osservare la legge di Dio, anche nelle cose repugnanti alla nostra fragile natura, ad osservarle con tutta perfezione, e ad intraprendere ancora opere di supererogazione, benchè non imposte da divini precetti? *Viriliter agite, et confortetur cor vestrum, omnes qui speratis in Domino* (*Psal.* 30. 25.). Il S. David esorta ad operare virilmente, e con cuore aperto: ma si osservi, che esorta quelli che hanno speranza in Dio, *qui speratis in Domino:* perchè sapeva molto bene, che non è capace di operar con gran cuore, chi non ha grande speranza. Disperi dunque di far progressi nella perfezione chi non ispera molto in Dio.

99. Un giovane, come narrasi nelle Croniche dei PP. Minori (*part.* 2. *lib.* 11. *cap.* 25.), nobile di nascita, e di complessione delicato, e gentile, entrato nella Religione Francescana aveva intrapresa la carriera della vita religiosa con gran fervore di spirito; ma poi a poco a poco rattiepiditosi, cominciò ad avere in fastidio la ruvidezza dell' abito, in orrore i digiuni, in odio la penitenza; ed a parergli intollerabile la vita religiosa. Sicchè abbandonato ogni esercizio di virtù, risolvè di abbandonare anche il sacro Chiostro, e ritornarsene alla libertà del secolo. Ora notisi al mio proposito di quali arti si servì Iddio per risvegliare quest' anima addormentata, e per farla correre come prima veloce per il cammino della perfezione. In quella notte istessa, in cui aveva risoluto di deporre l' abito santo, passando avanti l'Altare, in cui tenevasi custodito il Santissimo Sacramento, si prostrò ginocchioni, e si chinò profondamente per adorarlo. Mentre stava piegato in atto di adorazione, fu subitamente rapito in ispirito a mirare un giocondissimo spettacolo. Vide una processione di Personaggi celesti, tutti riccamente vestiti, che da loro splendidi volti spargevano una luce pari a quella del Sole; ma di quella più bella, perchè non offuscava le pupille, ma recava loro un soave conforto. Tra questi due ve n' erano, che superavano tutti gli altri nella chiarezza, nella maestà, e nel decoro: sul fine di quella celeste processione veniva uno, anch' esso di gran gloria adorno, e condotto quasi in trionfo da quella nobile comitiva. Il Novizio a una vista sì gloriosa rimase attonito, ed insieme ricolmo di un' indicibile soavità; nè potè contenersi d' interrogare uno di loro, chi fossero quei Personaggi, che andavano sì luminosi. Gli fu risposto, che erano Frati Minori, i quali scendevano dal Paradiso; che i due più di tutti conspicui per la maestà, e per la gloria erano S. Francesco, e S. Antonio, e che l' ultimo era un santo Frate morto in quel punto, il quale era con quella pompa magnifica condotto quasi in trionfo alla celeste Patria. In sentir questo si accese nel cuore del Novizio una speranza sì viva, sì fervida, sì forte di giugnere anche esso ad una simile gloria, che ritornato ai sensi, sentì svanito nel suo cuore ogni orrore alla penitenza, ed ogni increscimento alla religiosa osservanza. Molle gli pareva il sacco ruvido, saporiti i più rigorosi digiuni, amabile la più ruvida povertà. Dolci gli parevano le mortificazioni, dolci le umiliazioni, dolci le orazioni, dolce l' obbedienza, dolce in somma la vita regolare, che prima gli sembrava sì dura. Ripigliò con gran lena la pratica delle virtù, in cui perseverò costante fino alla morte. Tanto è vero, che non vi è cosa che più rinvigorisca un cuore, benchè tiepido, e rimesso; che più lo dilati, benchè stretto, ed angusto; e che lo renda più pronto alle opere di perfezione, quanto una robusta speranza. Dunque dirò col Profeta Reale: *Expecta Dominum, viriliter age, et confortetur cor tuum, et sustine Dominum* (*Psalm.* 26. 14.). Con l' aspettazione dei beni divini, conforta, e distendi il tuo cuore per operare virilmente.

100. Il secondo effetto della speranza è la consolazione, e l' allegrezza grande, che arreca alla persona, che spera. *Spe gaudentes,* dice l'Apostolo scrivendo ai Romani, state sempre allegri per la speranza. E scrivendo agli Ebrei; Abbiamo, dice loro, una consolazione sodissima, stando sempre ricoverati nel seno della speranza. *Fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem* (*ad Hebr.* 6. 18.). L' Ecclesiastico esorta le anime timorate a sperare in Dio, sul motivo che dalla sua misericordia ridonderà nel loro cuore un gran diletto. *Qui timetis Dominum sperate in illum: et in oblectationem veniet vobis misericordia* (*Eccl.* 2. 9.).

101. Ma che maraviglia è che la speranza dei beni eterni ci sia di tanta consolazione, se la reca grande anche la speranza dei beni terreni! E qual altro sollievo ha un povero infermo tra gli ardori delle sue febbri, e tra le noje della sua malattia, che la speranza della salute. E quale altro conforto ha un misero prigioniero, o uno schiavo infelice tra

le ritorte, e tra ceppi, dentro cui si trova ristretto, che la speranza della bramata libertà? E un uomo perseguitato tra i torti, e tra le calunnie dei suoi emoli invidiosi, qual altro lenitivo trova al suo dolore, che la speranza del risarcimento? Rallegratevi dunque, dice il Profeta Reale, o voi tutti, che sperate in Dio, *lætentur omnes, qui sperant in te, Domine* (*Psal.* 5. 12.): perchè voi più che i mondani, avete giusta ragione di ritrarre dalle vostre speranze divine il frutto di una sincera allegrezza.

102. S. Agostino esaminando quelle parole del Santo David, *Labores manuum tuarum quia manducabis* (*Ps.* 127. 2.), move un gran dubbio: come si mangino, cioè si saporeggino le fatiche, mentre pare che debba più tosto saporeggiarsi il frutto delle fatiche, che le fatiche istesse. Così il Contadino non mangia i suoi sudori, mentre gli sparge sopra il terreno, ferendogli il seno con le zappe, e coi vomeri; ma mangia il frutto dei suoi sudori in tempo della raccolta. Poi risponde così. Noi ora poniamo le fatiche: verrà poi un giorno beato, in cui ne goderemo il frutto. Ma perchè le istesse fatiche che ora patiamo, sono piene di contentezza, e di diletto per la speranza dei beni futuri, vengono queste dalla speranza raddolcite a segno, che gustiamo delle nostre istesse fatiche. Quindi poi il Santo deduce una conseguenza non meno convincente che utile; cioè, che se le nostre fatiche tanto ci rallegrano in questa vita per la speranza del frutto; qual sarà l' allegrezza, che ridonderà in noi, quando goderemo il frutto istesso di tali fatiche? *Modo labores habemus, fructus postea erit. Sed quia et ipsi labores non sunt sine gaudio propter spem, de qua paulo ante diximus: Spe gaudentes, in tribulatione patientes: modo nos ipsi labores jucundant, et lætos faciunt de spe. Si ergo labor noster potuit jucundare manducatus, fructus ipsius laboris qualis erit* (*in Psalm.* 127.)?

103. E qui mi viene a proposito ciò che accadde a due Cavalieri, che iti a diporto in un certo Monastero solitario, mentre giravano attorno le celle di quei buoni Religiosi, si abbatterono ad entrare nella stanza di un Monaco vecchio, bianco per i canuti capegli come un Cigno, allegro nel volto come un Angelo, con un' aria la più serena, la più soave, che possa mai esprimersi (*Rossig. Ver. Eter. lect.* 14. §. 2.). In vederlo i Cavalieri restarono attoniti, e rapiti da un dolce stupore, non sapendo intendere, come potesse congiungersi tanta allegrezza con una cella sì povera, con una veste sì logora, e con una vita sì austera. Più crebbe in loro la meraviglia, quando lo sentirono ragionare: perchè parlava delle cose dell' altra vita con tanta grazia, con tanta affabilità, e dolcezza, che dall' allegrezza, che gli brillava in volto, dava bene a conoscere quanta fosse la gioja, che gl' inondava il cuore. Or mentre quello parlava con tanta soavità, lo interrogarono i Cavalieri, se in tutto il corso della sua vita avesse provata mai alcuna afflizione, o tristezza di animo. Oh quante volte, rispose il santo vecchio, sono insorte fiere malinconie ad assalire il mio povero cuore! Ma grazie a Dio, che mi ha dato un rimedio pronto, e presentaneo, con cui converto in allegrezza ogni tristezza. Basta che io mi affacci a quella piccola fenestra, vedo subito un oggetto, che mi conforta, e mi consola. In sentir questo, uno dei Cavalieri corse subito a quella fenestra. Ma che? Non vedendo altro che un rozzo muro, che non solo ricopriva l' aspetto ameno della campagna, ma toglieva la vista aperta del Cielo: Ma quindi, disse, nulla si scorge, che sia capace di consolare. Deh mirate, soggiunse il Monaco, mirate con occhio attento, e vedrete un oggetto di sommo conforto. Ma io, ripigliò quello, altro non miro che un palmo di Cielo, per un buco di questo rustico muro. E quello appunto, disse il Monaco, quello è l' oggetto, che mi consola. Qualora vengono a sorprendermi le malinconie, basta che guardi quel poco di Cielo, subito mi si sveglia nel cuore una dolce speranza verso quei beni sempiterni, che mi riempie tutto di giubilo; e le nuvole di tristezza mi si cangiano in un bel sereno di consolazione, e di pace. Mentre così diceva, gli si sollevò nel cuore una pioggia di dolci lagrime, che lo costrinse ad interrompere il discorso. Tacque, e col suo tacere diede un chiaro attestato di quanto sia grande l' allegrezza, che nasce da una viva speranza della eterna felicità; e di quanto sia utile per gli avanzamenti nello spirito: mentre smorza le amarezze, i tedj, le noje, le tristezze, i rincrescimenti, le repugnanze, che sono di sì grave impedimento alla vita spirituale.

CAPO VI.

Si dichiara un altro effetto, che ridonda dalla Speranza soprannaturale.

104. Mai la nostra fragile natura non dà segni più chiari della sua debolezza, che quando è assalita da travagli, da pene, e da tormenti; massime se questi siano o molto acerbi per l' intensione del dolore, o molto molesti per la durezza del tempo, o molto terribili per la morte, che le minacciano. Allora ha ella bisogno di virtù che la renda forte in incontrare mali sì gravi, e intollerabili. E appunto la speranza è la virtù che produce in lei tali effetti: perchè dilatando ella il cuore, lo rende animoso in affrontare le pene; e confortandolo con il suo dolce affetto, mitiga la tristezza, che i mali presenti gli arrecano, e lo fa tollerante.

105. Ed in fatti si osservi, che quando Iddio nelle Sacre Scritture vuole animare i Fedeli alla fortezza nei grandi mali, si serve della speranza, risvegliandola nei loro cuori con la rimembranza del premio. Così S. Paolo per incoraggire i Romani perseguitati, propone alla loro considerazione quel Regno eterno, che Iddio tiene apparecchiato ai suoi forti Atleti. *Si compatimur, ut et glorificemur* (*ad Rom.* 8. 17.). Ricordatevi, fratelli miei, dice loro, che se patirete con Cristo, regnerete ancora con lui. E mettendo le pene presenti al confronto del premio futuro, mostra loro, che non sono queste da paragonarsi con quella gloria immortale, ch' è loro preparata nel Cielo; acciocchè con la speranza di questa si rendano forti nella tolleranza di quelle. *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis* (*ibid.* 8. 18.). Vedendo lo stesso Apostolo i Corinthi fatti bersaglio di fiere persecuzioni, gli arma pure alla pazienza con lo scudo della speranza. *In præsenti momentaneum, et leve tribulationis nostræ supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (2. *ad Corint.* 4. 17.). Avvertite, che i travagli che patite di presente, sono la semenza di quel frutto giocondissimo, che goderete eternamente nel-

la gloria beata. E altrove pone avanti gli occhi dei Fedeli una corona di stelle immortali, come mercede de' loro patimenti, e acciocchè questa abbia maggiore efficacia di renderli coraggiosi alle pene, la pone al paragone di quella corona fragile per il cui acquisto i lottatori si astenevano da ogni piacere. *Qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet: et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam* (1. *ad Corint.* 9. 25.).

106. Ebbe dunque ragione di dire il Profeta Isaia, che *in silentio, et in spe erit fortitudo vestra* (*Isaiæ* 30. 15.), che in una quieta speranza sta riposta tutta la nostra fortezza in patire: e di assicurarci, che *qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas, sicut Aquilæ; current, et non laborabunt; ambulabunt, et non deficient* (*ibid.* 40. 31.): che quelli, i quali sperano in Dio, acquisteranno fortezza ne' patimenti; impenneranno le ali, ed a guisa di Aquille generose, voleranno, e non faticheranno; cammineranno, e non si stancheranno: perchè la loro speranza gli renderà robusti, gagliardi, e vigorosi per ispiccare voli sublimi alla perfezione ad onta di qualunque difficoltà.

107. E vaglia il vero, d' onde credete voi, che avesse origine quella prodigiosa fortezza, e ammirabile intrepidezza, che mostravano i Martiri posti tra le spade, e tra le mannaje, sopra gli eculei, sotto i pettini di ferro, su le graticole infocate, dentro le caldaje bollenti, e fornaci accese? Credete forse, che avessero eglino le carni di bronzo, e le ossa di macigno? Credete che fossero insensibili alle trafitture del dolore? Nò certamente: perchè erano anch' essi composti di carne fragile: ed avevano, quanto che noi, senso delicatissimo per sentire l' acerbità delle pene. La Speranza degli eterni godimenti era quella, che gli rendeva forti, e robusti, tra le pene più crude, e tra i più spietati tormenti. Questa non faceva loro temere nè le minaccie de' Tiranni, nè il volto feroce de' Carnefici, nè gl' istrumenti terribili delle pene, nè l' orrido aspetto della morte: questa addolciva loro il dolore delle ferite: questa gli faceva dire con il Profeta Reale: *In Domino sperans non infirmabor* (*Psal.* 25. 1.): Spero in Dio, e spero da Dio i suoi eterni gaudi; perciò non temo, e non pavento.

108. Gesù Cristo istesso volendo fortificare l' animo del Protomartire S. Stefano contro l' impeto di un popolo furibondo, che l' assaliva con le pietre in mano, di altro mezzo non si servì, che di una coraggiosa speranza. Gli aprì avanti gli occhi i Cieli in un maestoso Teatro: e gli diede a vedere se stesso nel Trono della sua gloria con le mani piene di corone, e di palme, per premiare la sua costanza. *Ecce video Cœlos apertos, et Jesum stantem a dextris Dei* (*Act.* 7. 56.). Questo solo bastò, acciocchè il forte Levita, senza punto temere la tempesta de' sassi, che gli grandinavano adosso, gli offerisce tosto in sacrifizio la propria vita gridando ad alta voce: *Domine Jesu Christe, accipe spiritum meum:* Ad esempio del Redentore molte sante donne con la vista del Cielo animarono i loro figliuoli ad un illustre martirio. Così la madre di S. Clemente Ancirano, la madre de' Maccabei, la madre di S. Sinforiano, vedendo i proprj figliuoli tra le mani de' carnefici, altro loro non dicevano, per renderli inespugnabili alla fierezza di quei barbari, se non che alzassero gli occhi al Cielo, e dessero uno sguardo a quella gloria beata, che doveva essere il premio della loro fortezza: perchè sapevano molto bene quelle Eroine, che per rendere un animo superiore alle pene, alla morte, non vi è virtù più efficace della speranza de' beni eterni.

109. Venga ora un grande Eroe ad esserci testimonio di tali verità con il suo esempio. Sia questo S. Celso Martire, reso dalla speranza insuperabile agli assalti di un padre ora amante, ora spietato (*Surius in Vita* 9. *Janu.*) Dopo avere il preside Marziano straziato coi più esquisiti supplizi il Martire S. Giuliano, diedie ordine che si conducesse per la Città, tra i scherni, e tra i ludibrj del popolo. Or mentre il forte Atleta andava attorno alle pubbliche strade, mostrando nella serenità del volto l' intrepidezza del suo cuore, si abbattè a passare vicino alla casa in cui dimorava Celso, unico figliuolo del barbaro presidente, per apprendervi l' umane lettere. Alle grida della gente affollata intorno al S. Martire, si affacciò il giovanetto alla fenestra insieme con gli altri suoi condiscepoli per rimirare quello spettacolo, che eccitava tanti clamori nel popolo. Ma Iddio in quello istesso istante gli presentò alla vista un altro spettacolo nobilissimo. Conciossiacosachè gli fece vedere pendente in aria quella corona di gloria, che teneva preparata al Martire invitto. Era questa di oro finissimo, tempestata di preziosissime gemme, e spargeva uno splendore sì chiaro, che faceva parere tenebrosa la istessa luce del Sole. Vide ancora alcuni Angeli di vaghissimo aspetto che assistevano al S. Martire nei suoi combattimenti, e l' animavano all'acquisto di quella luminosa corona. Attonito a quella vista l' avventurato giovanetto, andava ripetendo con voci interrotte: Che vedo! O Dio! Vedo, che egli solo sa rimunerare chi lo serve. Voglio servirlo anch' io, voglio anch' io guadagnarmi una simile corona di gloria. E quivi acceso da una vivissima speranza de' premj eterni, la cui grandezza molto bene comprendeva nella vista di quello splendido diadema, gettò via tutti i libri degli Autori profani, lacerò tute le carte, e fino si spogliò delle vesti preziose, che aveva indosso, dicendo: Nudo sono entrato in questo mondo, e nudo ne voglio escire. Abbiasi il mondo ciò che è suo: abbia Iddio ciò che è mio, volontà, libertà, e vita. Poi, trasportato dal fervore delle sue speranze, si diede a correr dietro al santo Martire per le pubbliche vie, senza che il potessero ritenere nè il maestro, nè i compagni, nè il popolo stupefatto ad un sì strano avvenimento. Raggiuntolo finalmente, gli si prostrò a piedi, con dire: Rinunzio, o Servo del vero Dio, rinunzio al mio Padre, che mi generò alle tenebre della infedeltà; e te voglio per Padre, acciocchè mi rigeneri alla luce della vera fede: poi abbracciatolo, andava baciando con tenerezza quelle belle ferite, che aveva ricevute per amore del suo Dio; e andava raccogliendo ogni stilla di sangue che versava dalle piaghe, quasi fossero (come di vero erano sugli occhi del Signore) preziosissime gemme. Intanto giunta alle orecchie di Marziano la nuova dell' improvviso cangiamento, che aveva fatto il suo figliuolo, diede in ismanie di furore, e di sdegno. E fattili ambedue condurre alla sua presenza: Ah Giuliano sleale! disse: a questo ancora sei giunto, a togliermi il mio diletto Unigenito, e ad estinguere l' unico rampollo della mia stirpe, l' unica speranza del mio cuore? Mentre così diceva, sopraggiunse la madre di Celso, scarmigliata ne' capelli, e tutta disciolta in lagrime: dietro di essa veniva la

sua famiglia, anch'essa immersa tutta nel pianto. A questo doloroso spettacolo si lacerò Marziano le vestimenta, e rivolto a Giuliano: Ah barbaro! Ah spietato! gli disse: e come non ti move a pietà in vedere il dolore di un padre, e le lagrime di una madre, il lutto di una intera famiglia oppressa da tuoi incantesimi? Deh porgi, ti prego, rimedio al nostro dolore, che io darò riparo a tuoi mali. Non sarò più tuo giudice, ma tuo intercessore appresso Cesare contro di te sdegnato. Rispose Giuliano: Io non mi curo d'intercessori; nè punto mi cale della mia vita. Ecco quello che da te è nato, ed ora credendo è a vera vita rinato. Egli parli alla madre, egli risponda al padre. Allora Celso cominciò a parlare con quella costanza, e intrepidezza, che gli aveva trasfusa nel cuore la speranza de' premj eterni, rappresentategli nel simbolo di quella illustre corona. Dai gambi spinosi, cominciò a dire, nascon le rose: e le rose, benchè nate da steli spinosi, non lasciano di trasmettere la loro fragranza. Ferite pure voi, che siete spine, laceratemi, trucidatemi, acciocchè io, qual rosa eletta, mandi odore di soavità. Io più non vi conosco per miei genitori: perchè sono stato già rigenerato a vita migliore. Queste vostre lagrime, che vi sgorgano dagli occhi, non hanno forza di ammollire il mio cuore, perchè son vane. Non conviene che io sia pietoso verso voi, e crudele verso me stesso. Toglietemi pure quella vita, che mi donaste. Vi sarò più grato con perdela, che non fui con riceverla. Con questa fortezza nel cuore, sopportò il generoso giovanetto carceri penosissime: lasciò svellersi la cute dal capo: entrò nello steccato delle fiere, senza temerne il terribile aspetto: e finalmente offerì intrepidamente la testa ad essere recisa per mano del carnefice.

110. Or se la speranza della gloria beata veduta solo in figura di luminoso diadema potè rendere un giovanetto sì inflessibile alle lagrime di una madre, di un padre, sì forte tra fieri tormenti, e sì intrepido ad una morte crudele; quanto più la speranza di quella gloria sempiterna (se da noi sia spesso rimirata con l'occhio della fede) avrà virtù di renderci pazienti tra i dolori, e malattie, quando vengano ad affliggere il nostro corpo: tra gl'infortunj, e disastri, quando insorgano ad opprimere la nostra casa: tra le calunnie, tra gli improperj, e tra le persecuzioni, quando siano mosse da nostri avversarj, per denigrare il nostro onore: e tra mille altri mali, a cui è soggetta la nostra misera vita? mentre queste nostre pene non sono da paragonarsi coi strazj, con le carnificine, e con le morti dolorosissime, che soffrivano intrepidamente i Martiri per la speranza dell'eterna felicità. *Spes in æternitatem animum erigit; et idcirco nulla mala exterius, quæ tolerat, sentit* (*Moral. lib. 6. cap. 13.*). La speranza, dice S. Gregorio, innalza l'uomo sopra se stesso, e fa che non senta i mali, che tollera; o se gli sente, non rimanga da essi oppresso. Dunque secondo gl'insegnamenti di Santa Chiesa, *ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia;* ivi stia sempre fissa la nostra mente con il pensiere, ivi immerso il cuore con la speranza, ove i godimenti sono veri, e non apparenti: sono sinceri, e non vani; sono eterni, e non fugaci, e momentanei; se vogliamo esser forti in soffrire i mali, che d'ogn'intorno ci assediano.

CAPO VII.

Si dice quali sono le occasioni, in cui specialmente bisogna esercitare la Speranza.

111. Deve in primo luogo esercitarsi la speranza, o per meglio dire, la fiducia, la quale significa una speranza forte, e robusta, come conobbe anche Seneca, laddove scrivendo al suo Lucilio, gli dice: *De te spem habeo, nondum fiduciam:* (*Ep. 6.*) deve, dico, praticarsi nell'orazione, quando si porge a Dio qualche preghiera, e si supplica di qualche grazia: perchè da questa fiducia principalmente dipende l'efficacia delle nostre domande in ottenere quei favori, che ci sono convenevoli. Non si può di ciò dubitare: sì perchè il S. Evangelio frequentemente ce l'insinua, come ho mostrato altrove; sì perchè ce ne dà un chiaro insegnamento l'Apostolo S. Giacomo. » Si quis indiget sapientia, postulet a Deo ... postulet autem in fide, nihil hæsitans: qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, et circumfertur. Non ergo existimet homo ille, quod accipiat aliquid a Domino. » (*Jacob 1. 5.*) Chi brama la sapienza, dice il S. Apostolo, la chieda a Dio; ma la domandi con fiducia, senza punto esitare: perchè quello che tituba nella sua speranza, è incostante a guisa del mare. Onde non isperi di ricevere alcun favore da Dio.

112. Esempio di questa fiducia nel pregare sia quel povero cieco, che avvicinandosi il Redentore alle Porte di Gerico, cominciò a dire ad alta voce: *Jesu, fili David, miserere mei:* (*Lucæ 18. 38.*) Gesù figliuolo di David, abbi pietà di me. E perchè i circostanti l'ammonivano a tacere, e a non assordarli con le grida, egli trasportato dalla speranza di ricuperare la vista perduta, prorompeva in più alti clamori: *Ipse vero multo magis clamabat:* nè mai si quietò sinchè non ottenne la bramata luce. Non si può certamente dubitare, che una sì bella grazia fosse effetto della fiducia, che egli ebbe chiedendola: perchè lo disse Gesù Cristo stesso: *Fides tua te salvum fecit,* la tua fede ti ha sanato. Si prefigga dunque l'uomo spirituale di non chiedere mai grazie a Dio, senza aver prima risvegliata nel cuore una viva fiducia in Dio, riflettendo alle replicate promesse ch'egli ci ha fatto di esaudire i nostri preghi, ed anche alla sua somma bontà più pronta a beneficarci, che non siamo noi a ricevere i suoi benefizi. Se il demonio, o il suo naturale timido, e pusillanime imporrà silenzio alle sue preghiere, con suggerirgli, che sono insufficienti a piegare il cuor di Dio; egli impari da quel fortunato cieco ad alzar più le grida, ad avvivare più la fede, e replicare con più ardore le sue domande. Operando altrimenti, chiederà molto; ma poco, o nulla riceverà.

113. Secondo, dobbiamo risvegliare la speranza in occasione, che la disperazione, o la diffidenza ci assalga con la memoria de' peccati passati, o con la vista delle colpe presenti, o con l'esperienze della propria debolezza, fragilità, o del poco avanzamento nella via del Signore. I Piloti, quando si veggono in procinto di naufragare, allora gettano l'ancora, e a quella raccomandano la nave pericolante tra le procelle. La nostra ancora, come dice l'Apostolo già da noi citato di sopra, è la speran-

za. *Propositam spem, quam sicut anchoram habemus animæ tutam, et firmam*. E però quando l'anima comincia a sentire gli ondeggiamenti, e le agitazioni delle diffidenze, oppure incomincia a sentirsi urtare dall'onda impetuosa di qualche diabolica disperazione, si appigli subito all'ancora sacra della speranza, la getti dentro il mare immenso della divina bontà, e dentro il Pelago sterminato della divina misericordia, e su quella si tenga forte. Vada allora ripetendo con tutte le forze del suo spirito. *In te, Domine, speravi, non confundar in æternum:* In te voglio sperare, mio Dio, e sono sicuro che non rimarrò deluso nelle mie speranze. *Etiamsi occideris me, in te sperabo:* ancorchè mi vedessi sull'orlo dell'Inferno, in procinto di cadervi entro, voglio sperare in voi. Rinnovi tante volte questi atti di speranza, finchè ritorni la serenità alla mente, e ritorni il cuore alla sua calma.

114. Ottimo rimedio si è contro questi abbattimenti di spirito, destare la speranza verso la Regina del Cielo, e verso la Madre delle misericordie Maria Vergine: mentre questa suole con la sua celeste luce sgombrare queste tenebre di tristezza, e rendere la pace al cuore turbato. I Piloti nelle loro navigazioni hanno l'occhio alla stella polare, e con la scorta della sua luce trovano tra le onde instabili la via sicura al bramato porto. Così tu, dice S. Bernardo, incominciandosi a sollevare nell'animo tempeste di diffidenze, o di disperazioni, alza gli occhi a Maria nostra stella, e nostra guida in questo mare procelloso, in cui ci troviamo: implora il suo ajuto; ella con la sua luce benigna sederà queste procelle. *Si criminum immanitate turbatus, conscientiæ sævitate confusus, judicii horrore perterritus, barathro incipias absorberi tristitiæ, desperationis abysso, cogita Mariam. In periculis, in angustiis, in dubiis Mariam cogita, Mariam invoca; non recedat ab ore, non recedat a corde* (*Hom. 2. super Missus*). Se turbato dalla enormità delle tue colpe, se confuso per le lordure della tua coscienza, ed atterrito per l'orrore del divino giudizio, sentirai già già assorbirti nel baratro della tristezza, e nell'abisso della disperazione, alza la mente a Maria. Nelle angustie dell'animo, nei dubbj, e nelle ansietà dello spirito pensa a Maria, ricorri con gran fiducia a Maria. Maria non si parta mai dalla tua bocca, nè mai dal cuore: poichè *ipsam rogans non desperas, ipsam cogitans non erras:* poichè pregandola con viva fede, non caderai in disperazioni, nè in pusillanimità: innalzando a lei la mente, non errerai nelle turbazioni del tuo cuore agitato, e confuso. Oh il gran rimedio, che egli è contro questi sgomenti diabolici, un ricorso fiduciale a Maria!

115. Un altro mezzo efficacissimo dà pure lo stesso S. Bernardo, per richiamare al cuore la speranza smarrita tra le tempeste di questi affetti pusillanimi, e diffidenti; ed è, il rammentarsi delle piaghe del nostro amabilissimo Redentore aperte per saldare le piaghe delle nostre anime: ridursi alla mente quel sangue prezioso sparso per lavare le nostre coscienze da ogni lordura di peccato. *Peccavi peccatum grande: turbatur conscientia, sed non perturbabitur, quoniam vulnerum Domini recordabor; nempe vulneratus est propter iniquitates nostras. Quid tam ad mortem, quod non Christi morte salvetur? Si enim ad mentem venerit tam potens, tam efficax medicamentum, nulla jam possum morbi malignitate terreri: et ideo liquet errasse illum qui ait: Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear* (*Serm. 61. in Cant.*). Son caduto in un gran peccato, (così induce il Santo a parlare chi cerca ai suoi scoramenti rimedio con la speranza) la coscienza si turba, ma non rimarrò nelle mie turbazioni abbattuto, se ricorrerò alle piaghe del mio Signore: posciachè per le mie iniquità è stato egli piagato. E qual peccato vi è mai sì mortale, che non si sani con la morte del Redentore? Poi soggiunge: Se ti ridurrai alla mente un sì potente, e un sì efficace rimedio, non rimarrai mai atterrito, e sgomentato dalla gravezza, e dalla malvagità delle tue colpe. E però errò troppo manifestamente colui, che disse, cioè l'empio fratricida Caino, che la sua iniquità era maggiore della divina bontà.

116. Disse un giorno Iddio a S. Caterina da Siena, che i peccatori, i quali diffidando della sua clemenza, in fine della lor vita si disperano, gli fanno maggior torto con questo solo peccato, che con tutti gli altri di già commessi nel decorso della vita passata, perchè mostrano di reputar le loro colpe maggiori della sua infinita misericordia. Onde fanno una gravissima ingiuria a questo suo divino attributo (*Blosius Monit. Spir. cap. 1.*). Avvivi dunque la speranza chiunque si trova agitato da questi torbidi affetti. Dica al Signore: Io vi ho fatti gran torti; ma questo di diffidare, e molto meno di disperare della vostra somma bontà, non ve lo voglio fare: perchè sarebbe maggiore di ogni altri. Nò Signore, non ve lo farò mai in eterno.

117. Terzo, conviene appigliarsi al forte scudo della speranza, in occasione che il demonio ci assalta con le sue tentazioni, o queste siano d'impurità, o di odio, o di amore, o d'invidia, o d'ira, o di vendetta; e con esso rigettare ogni colpa mortale, ch'egli ci avventi. Il consiglio ce lo dà il Principe degli Apostoli. Prima ci avverte, che il demonio a guisa di leone, che rugge, va sempre attorno per divorare qualche anima incauta. *Adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit, quærens quem devoret*. Poi ci mette in mano l'arme, con cui gettare a terra questo leone avido di fare strage di anime battezzate. Ma qual è quest'arme potente, che prostra il leone d'Inferno? eccola, la speranza: *Cui resistite fortes in fide* (*Petri 3. 8.*). Resistetegli, dic'egli, fortemente con la fiducia in Dio. Poichè siccome egli tenta di togliere ogni animo a voi con la diffidenza, che sempre unisce alle sue suggestioni; così voi togliete ogni animo a lui con la speranza: e siccome si sforza sempre l'iniquo di abbattere voi con lo sgomento, così industriatevi voi di atterrar lui col coraggio di una forte fiducia nel divino aiuto.

118. Rimiri dunque la persona tentata con lo sguardo limpidissimo della fede Iddio presente, e pronto alla sua difesa, come in simili casi lo rimirava il S. David, dicendo: *Quoniam a dextris est mihi ne commovear:* Iddio mi sta al fianco, e mi regge col suo potentissimo braccio, acciocchè non crolli, non titubi, non vacilli. Poi si abbandoni con la speranza in braccio al suo divino difensore con dire: In voi, mio Dio, io spero, in voi confido tra gli assalti di questo diabolico combattimento. E procedendo in questa guisa, non

tema di rimaner perditore. Senta, come ne assicura S. Giovanni Grisostomo: *Habes eum, qui gravia alleviet, qui non permittet te submergi ab illatis tentationibus; qui cum tentatione et exitum præbet, et non permittet supra vires inferri gravia. Quid tristaris? quid mœres? quare tam abjecto animo es* (*Hom.* 32. *in Gen.*)? Hai, dice il Santo, con te Iddio, che alleggerisce la grandezza delle tue tentazioni, che non permette, che siano superiori alle tue forze, nè che ti opprimano col loro peso: anzi permettendoti tali battaglie ti fa grazia di escirne glorioso con la vittoria. Dunque perchè ti abbatti? perchè ti attristi? perchè temi? perchè paventi? Confida dunque in Dio, e dì con animo grande: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Se Iddio mi sta a lato, se combatte a favor mio, chi mi potrà nuocere? Chi potrà mai danneggiarmi?

119. L'Abate Pacone, come riferisce Palladio, (*Hist. Lausi. Vita* 29.) era bersagliato da tentazioni sì continue, e sì fiere, che non lo lasciavano un momento in pace nè la notte, nè il giorno. Sicchè non potendo più resistere a tanti, e sì gravi assalti si abbandonò alla disperazione, risoluto di darsi morte. Se n'escì pertanto dalla sua cella tutto turbato, e se ne andò alla bocca di una spelonca dentro cui sapeva trovarsi appiattata una Leonessa. Si spogliò nudo, e quivi si trattenne tutto il giorno, aspettando la mossa di quella fiera, sicuro che al primo incontro l'avrebbe in mille pezzi sbranato. La sera su l'imbrunire dell'aria, escì dalla sua tana la Leonessa insieme con il Leone, e come quelli che sono ingordi della carne umana, in sentirne l'odore, gli si avventarono alla vita. Ma appena l'ebbero toccato, gli caddero mansueti a piedi, e cominciarono a lambirlo mollemente, quasi due cagnolini innocenti. In veder sì manifesto prodigio, rimase attonito Pacone, e conoscendo che Iddio non l'aveva abbandonato, (come erasi stoltamente persuaso) mentre prestavagli una sì straordinaria assistenza, concepì una viva speranza nel divino aiuto, si pose indosso le sue vestimenta, e tutto allegro se ne tornò alla sua cella. Ma il demonio non era da lui fuggito, com'egli credeva, ma erasi soltanto ritirato: non aveva fatto pace, ma tregua. Poichè dopo pochi giorni tornò ad assalirlo con una tentazione di senso più fiera, comparendogli in forma di una fanciulla Etiopessa, che aveva una volta veduta raccorre nel campo le spiche. Allora l'afflitto Monaco cadde in una maggiore disperazione, e in una tristezza sì grave, che l'andava a poco a poco consumando. Or mentre si trovava in questa grande afflizione udì una voce del Cielo, che gli disse: Io ti ho permesso questo travaglio, acciocchè tu conoscendo la tua fiacchezza, diffidi affatto di te stesso, ed umiliandoti ponga tutta la tua confidenza in me. *Ut cognoscas infirmitatem tuam, et non in conversatione tua confidas; sed subditus, et humilis sis in adjutorio Dei confidens.* In sentir questo, Pacone comprese, che tutto il suo male proveniva dal confidar molto in se stesso e dal confidar poco in Dio in tempo delle sue tentazioni: cominciò a ricorrere a Dio con ferma speranza di essere da lui soccorso, e in questo modo vinse il nemico tentatore, e menò il rimanente della sua vita in pace. Ecco dunque lo scudo, con cui abbiamo a rigettare i strali di tutte le tentazioni, confidenza grande di Dio, congiunta con la diffidenza di se. Questa è l'arme di cui vuole S. Paolo che andiamo sempre forniti contro gli assalti di un nemico sì formidabile: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli.*

120. Quarto, bisogna esercitarsi nella speranza in tempo delle tribolazioni, o siano di quella specie, che affliggono il corpo, come i dolori, le malattie, la povertà; oppure di quella classe, che feriscono il cuore; come gli affronti, le persecuzioni le calunnie, la perdita della roba, dei parenti, e delle cose più care. In questo poco mi tratterò, perchè nel precedente Capitolo ho già mostrato, che la speranza rende l'animo forte, e gli dà tempra di acciajo contro i colpi più fieri delle umane calamità. Onde a questa bisogna che la persona tribolata si appigli; e se la metta in guardia al cuore, se vuole passare intrepido per la schiera de' mali, che per ogni parte ci assalgono. Solo aggiugnerò quel detto di S. Ambrogio. *Esto sint aliqui duri ad labores, firmi ad injurias perferendas; si spem auferas, non potest patientia esse perpetua* (*Serm.* 15. *in Psalm.* 118.). Dato il caso, dice il S. Dottore, che si trovino alcuni duri in tollerare la fatica, forti in soffrire le ingiurie; non potrà durare lungamente la loro pazienza, se tu togli loro la virtù della speranza. E la ragione secondo S. Gregorio si è, perchè la speranza dei beni eterni consolida la nostra mente, acciocchè non crolli alle dure percosse dei mali terreni. *Spes cœlestium mentem consolidat, ne concutiatur fluctibus tumultuum terrenorum* (*Hom.* 17.). Se manca questa, bisogna che l'uomo di sua natura fragile si arrenda alla forza delle umane sciagure. E però per avere una pazienza durevole è necessaria una speranza continua, che addolcisca le amarezze dell'animo, e lo tenga conformato al divino volere, come nota l'Apostolo. *Nolite amittere confidentiam vestram, quæ magnam habet remunerationem. Patientia enim necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis repromissionem* (*ad Hebr.* 10. 35.). Non vogliate perdere la confidenza in Dio, grandemente meritoria, perchè la fiducia genera la pazienza che ci tiene soggetti al divino volere, e fa che giungiamo al conseguimento delle divine promesse.

121. Si narra nelle Croniche dei PP. Minori, che avendo S. Francesco per lo spazio di cinquanta giorni sofferto un acerbissimo dolore negli occhi, ed una infestazione di topi sì molesta, che non gli lasciavano prendere un'ora di quiete, si raccomandò a Dio, acciocchè gli desse pazienza in quel travaglio. Mentre orava, udì una voce, che gli disse: Rispondi a me, Francesco. Se tutta la terra fosse di oro, e tutti i sassi dei monti fossero preziosissime gemme, se tutti i fiumi scorressero balsamo odorifero: e se poi tu trovassi un tesoro sì prezioso, al cui confronto fosse quell'oro più vile della tèrra, quelle gioje meno stimabili dei sassi, e quel balsamo men pregievole dell'acqua usuale, e comune: e questo preziosissimo tesoro ti fosse dato in premio della presente infermità: dimmi, Francesco, non ti sarebbero cari questi dolori? Non doveresti tu gioire tra essi? Rispose il Santo: Io non sono degno di un tal tesoro. Allora soggiunse il Signore: Or questo tesoro doviziosissimo è la vita eterna, che io ti ho preparata, ed ora te ne do la caparra con questa infermità. In sentir

questo il Santo, molto si rallegrò, e pigliò animo grande a patire. Sicchè trovandosi poi oppresso dalla fame, dal freddo, dalle nudità, da malattie, da dolori, soleva dire: *Tanto è il bene che aspetto, che ogni pena mi è diletto*. Tanto è vero, che per soffrire con pazienza i mali della nostra presente vita, è necessaria una grande speranza dei beni dell'altra vita.

CAPO VIII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

122. Avvertimento primo. Grande avvertenza deve avere il Direttore, che i suoi discepoli non si raffreddino nella speranza: perchè indebolendosi in questa virtù, gli vedrà tosto indeboliti in tutte le altre. La ragione è quella, che ho detto altrove. La speranza fa all'anima quegl'istessissimi effetti, che fanno al corpo i spiriti vitali, cioè renderla agile, e pronta alle sue operazioni. Se al corpo scemano i spiriti, scema anche nelle potenze corporali l'attività nell'operare. Se poi rimanga il corpo affatto destituto da spiriti, diviene un tronco immobile, incapace affatto di qualunque azione. Così appunto se un Cristiano perda affatto la speranza, diventa inabile ad ogni santa operazione; e se in lui non si estingue totalmente, ma solo si diminuisce la speranza, si diminuisce anche il vigore, e la forza di operare santamente. Un Cristiano in somma a cui manca la speranza, non può essere un buon Cristiano: e un Cristiano che sia debole, ed imperfetto nella speranza, non può essere un perfetto Cristiano.

123. Eppure troverà il Direttore tra le persone, che professano spirito, e divozione, molte, e molte, che non sono punto fondate in questa importantissima virtù: perchè sono facilissime a dare in diffidenze, in isgomenti, in pusillanimità. Onde siegue, che rattiepidendosi nella speranza, si raffreddino anche nell'amore di Dio, si allentino nell'esercizio delle virtù, e divengano pigre, pesanti, e lente nel ben operare. Ma ciò che in questo particolare deve più notarsi, si è, che non si fanno alcuno scrupolo di questi pensieri pusillanimi, e di questi affetti codardi, parendo loro che sia umiltà ciò che è una vera viltà, e che sia virtù ciò ch'è difetto abbominevole. E questo appunto è il maggior male di questo loro male, il non conoscerlo per male. Questo è il maggior pericolo di questa lor tentazione, il non esser da loro tenuta per tentazione. Nei paesi molto settentrionali, dove le nevi sono perpetue, gli Orsi fanno più strage: perchè essendo di pelo bianco a cagione delle nevi, che hanno sempre avanti gli occhi, sono meno osservati. Così quei difetti che coprono le loro brutte sembianze, e compariscono travestiti sotto l'abito di qualche virtù, fanno più danno: perchè non conosciuti per mancamenti non sono sfuggiti. Incontrandosi il Direttore in tali anime (come frequentemente in esse si abbatterà) slarghi loro molto il cuore, e le sollevi da quell'abbattimento, in cui giacciono, coi motivi della speranza: poichè stando così prostrate, non potranno mai dare un passo nella via della perfezione.

124. Avvertimento secondo. Ma qui è necessario che prendiamo la cosa da suoi principj; e che spieghiamo in che consista l'affetto pravo della disperazione, e della diffidenza, vizj opposti alla virtù della speranza; e quale sia l'origine di ambedue: poichè giungendo il Medico spirituale a conoscere la qualità, e le cagioni di tali mali, gli sarà poi facile applicar loro opportuni rimedj. Dice l'Angelico, che la disperazione non consiste precisamente nella mancanza della speranza; ma in un positivo ritiro della volontà dall'oggetto bramato per una certa impossibilità appresa di non averlo a possedere. *Desperatio non importat solam privationem spei; sed importat quemdam recessum a re desiderata propter existimatam impossibilitatem adipiscendi* (1. 2. *q.* 40. *art.* 4. *ad* 3.). In oltre lo stesso S. Dottore insegna, che questo recesso, ed avversione dall'oggetto desiderato, in cui principalmente si fonda la malizia della disperazione, nasce dal timore di Dio, e dall'orrore dei peccati, abusati dalla persona, che si dispera. *Ex timore Dei, vel ex horrore peccatorum contingit desperatio, in quantum his bonis aliquis male utitur, occasionem ab eis accipiens desperandi* (1. 2. *q.* 20. *art.* 1. *ad* 2.).

125. La diffidenza poi, che non giunge all'estremo di tanta malizia, dovrà dirsi che sia una mancanza di speranza, o una speranza molto languida, fredda, e titubante, nata anch'essa da un indiscreto timore di Dio, e da un indiscreto orrore del peccato. E però questa è la differenza, che passa tra chi dispera, e chi diffida di Dio; che quello con la volontà recede affatto da Dio, il cui bene non gli pare più possibile ad ottenersi; e questo non abbandona affatto Iddio con la volontà; ma neppure gli sta attaccato con la speranza: oppure gli sta attaccato con un filo sottile di debolissima speranza. Parlando il sopraccitato Dottore della disperazione (2. 2. *quæst.* 22. *art.* 3. *in corp.*) arriva a dire, che è peccato il più dannoso di tutti gli altri, anche più dell'infedeltà, anche più dell'odio formale verso Iddio: perchè non aspettando più l'anima da Dio alcun bene, abbandona ogni opera virtuosa, e corre senza freno per la strada dei vizj alla perdizione: e allega le parole di S. Isidoro. *Perpetrare flagitium aliquod, mors est animæ; sed desperare, est descendere in Infernum* (*lib.* 2. *cap.* 14.). Il commettere qualche scelleratezza è un dar la morte all'anima propria; ma il disperarsi è un precipitarsi da se nel profondo dell'Inferno. È vero che della diffidenza non si può dire lo stesso. Ma pure è anch'essa dannosissima: perchè trae, come la disperazione, l'origine da un'istessa fonte, cioè dal mal uso del timore di Dio, e dall'abuso dell'orrore del peccato, benchè il suo abuso sia minore: e se non si ritira affatto da Dio, neppur gli si accosta, o certamente gli si accosta assai poco con la speranza. Onde da essa ancora risulta il rallentamento nel bene, e una certa disposizione al male. Vede dunque il Direttore, che io ebbi ragione di dire, che non si può sperare dalla persona spirituale alcun profitto, finchè da lei non siano tolti questi abbattimenti di spirito. Veniamo ora alla pratica delle precedenti dottrine.

126. Se dunque dall'abuso del timore nasce non solo la disperazione, ma anche la diffidenza, e lo sgomento, bisogna che il Direttore lo tenga sempre

contemperato con la speranza nel cuore dei suoi penitenti. Il timore è necessario: perchè un anima senza timore, come dissi nei precedenti capitoli è una nave di gran vela, ma senza il peso della savorra, che quanto va più leggiera, tanto corre più veloce al naufragio. È necessaria anche la speranza: perchè un'anima senza speranza è una barcha senza vento, che se ne resta immobile in mezzo al mare, senza poter proseguire il suo viagrio. Ma un'anima che sperando teme, e temendo spera, è una nave che col contrapeso della savorra, e col favore del vento vola sicura al porto. Abbia però il Direttore questa avvertenza, che sempre sia maggior la speranza, che soprabbondi, e che sovrasti al timore, come insegna S. Paolo: *Ut abundetis in spe, et virtute Spiritus Sancti* (*ad Rom.* 15. 13.): perchè inrealtà questa è quella, che ha da dar moto alle nostre opere sante, e ha da essere l'anima delle virtù. Se anderà sempre il timore accoppiato con la speranza, non vi sarà pericolo, che insorga giammai affetto di diffidenza, e molto meno di disperazione: perchè il timore sarà umile, ed insieme animoso, perchè confortato della speranza, e la speranza sarà forte, e insieme modesta, perchè depressa del timore. Quando dunque il Direttore troverà anime diffidenti, le faccia spesso considerare quei motivi che sono atti per sollevarle alla speranza; ordini loro che di questo affetto molto si pascano nelle loro orazioni: poichè di questo cibo vigoroso ha bisogno la loro debole condizione. Ma sopra tutto comandi loro rigorosamente che sentendosi avvilire o dal timor delle pene, o dall'orrore delle loro colpe, rinnovino tante volte gli atti di speranza, finchè ritorni in vigore l'animo sbigottito.

127. Avvertimento terzo. Ma perchè quest'orrore indiscreto dei peccati, e questo timore soverchio, da cui nasce la diffidenza, e talvolta la disperazione, può avere origine da diverse cagioni, cioè dall'apprensione o dei peccati passati, o delle colpe presenti, o dall'incostanza della volontà recidiva negl'istessi errori, oppure dei mali, che ci sovrastano in futuro: perciò deve il Direttore in tutti questi casi avere pronto il rimedio per incoraggire la persona soverchiamente intimorita.

128. Se la diffidenza nasce dall'orrore dei peccati commessi nella vita passata, dica al penitente con S. Basilio, che le nostre colpe, benchè siano enormi, ed in gran copia, sono però per la grandezza, e per il numero finite, e limitate: ma la misericordia di Dio in se stessa, e per il numero dei suoi atti, è infinita, e illimitata; onde non vi è ragione, che debba diffidarsi di lei: devono detestarsi i peccati, con tener l'occhio della speranza fisso nella grandezza sterminata della divina bontà. *Si peccata magnitudine, et numero possunt definiri; misericordia autem Dei, et miserationes ejus neque magnitudine, neque numero possunt circumscribi; sine dubio non est cur desperatio adhibenda sit: sed cognoscenda misericordia Dei, et commissa peccata detestanda* (*Regul. brevi. q.* 13.). Gli dica con S. Gio. Grisostomo, che tutti i suoi peccati, benchè per se stessi gravissimi, posti al confronto della divina misericordia sono un ragnatello, che si disfà al semplice soffio di un vento. *Quid est peccatum ad Dei misericordiam; tela araneæ, quæ vento flante, nusquam comparet* (*Hom.* 2. *in Psal.* 50.). E se gli aggiugnerà, che tutto il cumulo delle sue grandi colpe, gettate nel mare immenso della divina misericordia, è a guisa di una stilla di fiele sparsa dentro un mare di latte; non esagererà punto, ma dirà meno del vero.

129. Se egli tema troppo dei peccati passati, e fondi il suo timore nelle confessioni da lui fatte, parendogli che non siano ben fatte; esamini il Direttore qual fondamento vi sia in questo suo gran timore. Se niuno ve ne trovi, gli dica che si penta dei peccati commessi; e se mille volte ha peccato, mille volte si penta: e su questo si quieti; perchè non essendo più obbligato ad accusarene (giacchè supponiamo che gli abbia già validamente accusati) con la contrizione spesso rinovata si assicurerà sempre più del perdono di tali colpe, quando per qual che cagione a noi ignota non gli fossero state cancellate. Quest'è il consiglio dello stesso Grisostomo. *Nolo dicas, Blasphemus sum. Nolo dicas, Persecutor sum, immundus sum. Habes omnium ostensiones, in quem volueris portum confugito. Vis in novo? Vis in veteri? In veteri David: in novo Paulus. Nolo excusationes mihi afferas, nolo mihi ignaviam tuam prætendas. Peccasti? pœnitere. Millies peccasti? Millies pœnitere* (*loco supracitato*). Non voglio, dice il Santo, che per motivo di diffidare tu mi dica: io sono un bestemmiatore, un persecutore di Cristo, e un impudico: poichè hai e nel vecchio, e nel nuovo Testamento esempj di persone a cui Iddio ha perdonato simili eccessi. Nel Testamento vecchio hai un David adultero: nel nuovo hai un Paolo persecutor della Chiesa. Io non voglio sentire tante scuse. Hai peccato? Pentiti. Hai peccato mille volte? pentiti mille volte.

130. Se la diffidenza nascesse dalle colpe presenti, e dall'incostanza che l'uomo esperimenta in mantenere i propositi, come non di rado accade alle persone spirituali, che cadendo sovente nei mancamenti, in cui non vorrebbero cadere, e sentendo ancor vive le passioni dell'animo, diffidano del loro profitto: l'animi a confidar molto nel divino ajuto, sul motivo, che la piena vittoria di se stesso, è un'opera della grazia, ed un dono di Dio che non lo nega a chi lo spera, e lo chiede. Gli faccia coraggio con l'esempio di S. Pietro, il quale, come nota S. Bernardo, dopo essere stato scelto tra mille, e mille all'Apostolato, e tra gli Apostoli prescelto al sommo Pontificato, cadde bruttamente alla fine, e cadde dopo replicate promesse di non cadere: ciò non ostante giunse a grand'eminenza di santità. *Si Petrus post tam gravem lapsum ad tantam rediit eminentiam sanctitatis, quis de cætero desperet, si tamen egredi voluerit a peccato* (*Serm.* 3. *in Solemnit. Petri, et Pauli.*)? Se S. Pietro, dice il Santo, dopo una caduta sì enorme, salì alle più eccelse cime della santità, chi potrà disperare della perfezione, quando voglia sorgere dalle sue colpe?

131. Se poi la diffidenza abbia origine nel Penitente dal timore dei mali dell'altra vita, l'innalzi il Direttore alla speranza con la considerazione dei patimenti, che il Figliuolo di Dio ha sofferti per liberarci da mali eterni, e per darci l'eterna felicità: giacchè questo è il rimedio che ci dà S. Paolo *Recogitate enim, qui talem sustinuit a peccatoribus contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes* (*Hebr.* 12. 3.). Acciocchè non rimanghiate nei vostri animi abbattuti, pensate spesso ai travagli, che soffrì il Redentore da suoi arrabbiati per-

secutori. Gli riduca a memoria quelle parole di S. Giovanni. *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret, ut omnis qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam* (*Jo.* 3. 16.) Iddio ha dato al mondo il suo Unigenito per il grande amore che gli porta, acciocchè niuno dei suoi fedeli perisca: ma giungano tutti al possesso della vita eterna. E se promesse sì chiare non bastino per sollevare il suo cuore prostrato per un eccessivo timore; gli ricordi quelle parole di Cristo, in cui si dichiara, che è venuto al mondo, specialmente per dar salute ai peccatori: *non veni vocare justos; sed peccatores* (*Matt.* 9. 13.): e quelle altre, in cui si protesta, che lascia in abbandono novanta nove pecorelle, per andar dietro ad una sola smarrita, e per ricondurla al suo ovile, e che per l'acquisto di questa mette in festa tutto il Paradiso, il che non fa per l'assicuramento di tutte le altre: tanta è la brama, che egli ha della salvezza dei peccatori: Poi gli ordini, che in mezzo a tali considerazioni vada ripetendo quelle parole altre volte da noi citate di Giobbe, attissime a richiamar la speranza in un cuore sbigottito: *Etiamsi occideris me, in te sperabo; ipse eris Salvator meus*. Sono tanti Gesù mio, i pegni che mi avete dato di eterna salute, che sebbene steste in procinto di trafiggermi colla spada della vostra divina giustizia, tanto vorrei sperare in voi. Voi siete il mio Redentore, voi il mio Salvatore. Di che temo dunque? di che pavento.

132. Un Sacerdote, visitando S. Liduina: escì in questo detto: Io mi contenterei di andare in Purgatorio, e di starvi tanti anni, quanti sono i grani di senapa, che stanno racchiusi in questo vaso, che abbiamo qui presente. Oimè, che dite, replicò la Santa. E perchè confidate sì poco nella divina misericordia? Ah se sapeste, quanto sono atroci quelle pene, non parlereste certo così. Dopo pochi giorni morì il detto Sacerdote, e fu rivelato alla Santa, che erasi salvato; ma che era grandemente punito in Purgatorio per la poca speranza, che vivendo in terra, aveva avuto nella misericordia di Dio (*Surius in vita, 14. Aprilis*). Speri dunque, e speri molto, chi vuole andare al Paradiso, e andarvi presto. Ma avverta, che questa speranza non ha da escludere le proprie industrie, e la cooperazione propria alla grazia: perchè lo sperare di salvarsi senza le opere buone, non è speranza, ma presunzione, e temerità. Ha da sperarsi la gloria beata, l'estirpazione dei vizj, l'acquisto delle virtù, mediante le proprie opere; ma però da eseguirsi con l'ajuto di Dio, e con la grazia, non già con le nostre sole forze.

ARTICOLO III.

Della Carità verso Iddio.

CAPO I.

Si spiega in che consista l'amore di Carità verso Iddio, e in che si distingua dall' amore di concupiscenza.

133. Tutto ciò che abbiamo detto nei tre precedenti Trattati, sono mezzi, e disposizioni, altre remote, ed altre prossime all' acquisto della perfetta carità. Questa poi, dice l' Apostolo, è il vincolo, cioè la sostanza della cristiana perfezione. *Caritatem habete, quod est vinculum perfectionis* (*ad Coloss.* 3. 14.) La ragione la reca S. Agostino: perchè solo la la carità è quella virtù, che ci unisce con Dio ultimo nostro fine, per cui siamo creati. *Caritas est virtus conjungens nos Deo, qua ipsum diligimus* (*de moribus Eccl. cap.* 11.). E siccome perfetto si chiamerebbe quel Filosofo, che di tutti gli effetti naturali sapesse indagare la vera cagione, perchè questo è il fine delle filosofiche scienze: perfetto dovrebbe nominarsi quell' Astronomo, che avesse piena, e sicura notizia di tutti i moti, di tutti gl' influssi, e di tutte le proprietà dei Corpi celesti, perchè questo è il fine di questa scientifica facoltà: così perfetto deve dirsi quel Cristiano, che arriva a possedere Iddio, perchè questo è il suo ultimo e beato fine. Il che si fa con la carità, che congiungendo l'animo con Dio, le ne dà il possedimento in questa vita incoato, (per usare il termine delle scuole) e nella vita futura compito, e consumato. Il che è anche la dottrina dell' Angelico, altrove da noi dichiarata.

134. Ma perchè la carità ora ama Iddio per se stesso, e gode del suo bene, solo perchè è bene suo: ed ora ama il prossimo, e vuole il suo bene; ma glielo vuole solo per il bene che vuole a Dio; voglio dire, che l'ama per amore di Dio, come dice lo stesso Agostino: *Caritatem voco motum animi ad fruendum Deo propter ipsum, et se, et proximo propter Deum* (*de Doctr. Christ. lib.* 3. *cap.* 10.): perciò si divide questa virtù in carità verso Iddio, e in carità verso il prossimo. L' una si muove dalla bontà di Dio, e a Dio termina coi suoi affetti. L' altra si muove dalla divina bontà, ma termina al prossimo coi suoi atti. E nell' una, e nell' altra consiste la perfezione del Cristiano: in quella principalmente, in questa secondariamente. Di quella parleremo nel presente, e nel seguente Articolo: di questa nell' ultimo Articolo.

135. Dunque la carità verso Iddio è una virtù teologica infusa, che solleva la nostra volontà ad amare sopra ogni altra cosa Iddio per se stesso, e per l' infinito merito che egli ha di essere amato. Fermiamoci a ponderare queste parole, dentro cui troveremo tutto il sugo della divina carità. E certamente non può negarsi, che la carità sia una virtù teologica, giacchè altro oggetto non ha dei suoi amorosi moti, che Iddio stesso. Iddio solo è il motivo, e Iddio solo è lo scopo dei suoi affetti. Molto meno negar si può, che ella sia una virtù infusa, perchè lo dice S. Paolo: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis* (*ad Rom.* 5. 5.). Dice l'Apostolo, che la carità s' infonde nei nostri cuori dallo Spirito Santo, che personalmente ci si dona, qualunque volta ci si dona la grazia santificante, che va sempre congiunta con la carità; se pure non è l' istessa carità, come molti Teologi insegnano. È anche indubitato, che questa virtù solleva la nostra volontà ad un atto, che eccede la sua naturale capacità. Poichè se per ogni atto soprannaturale, qualunque siasi, è necessario che le nostre potenze siano dalla divina grazia innalzate sopra se stesse, e rese proporzionate ad una tale azione superiore alla loro nativa abilità, quanto più sarà duopo di questo innalzamento per produrre un atto di perfetta carità: mentre per essa l' anima si unisce a Dio, partecipa dei suoi beni divini, e diviene per partecipazione un altro Dio? Non mi sono già troppo avanzato in dir que-

sto. Conciossiacosachè è proprio dell' amore cangiare l' amante nella persona amata, sicchè tale divenga egli per affetto, quale è quella in effetto, secondo il celebre detto di S. Agostino: Se ami la terra, sei terra; se ami Iddio, lo dirò pure, sei un altro Dio.

136. Dissi, che questo sollevamento della volontà deve essere ad amare Iddio più d' ogni altra cosa, che gli si ponga a paragone: perchè questo è proprio della carità, dare a Dio il primo luogo tra tutti gli affetti, di cui è capace il cuore umano; e volere il suo bene più di qualunque altro bene. *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam* (*Cant.* 8. 7.). Nulla stima la carità tutti i beni creati al confronto del bene, che scorge in Dio. E in questo appunto mostra ella la somma rettitudine dei suoi affetti: perchè non sarebbe sì grande inconveniente, che la terra sovrastasse al Cielo, e il fango alle stelle; quanto sarebbe grande il disordine, se alcun bene creato si preferisse al sommo, ed increato bene, che è Iddio.

137. Finalmente la carità ama Iddio solo per se stesso, e per l' infinito merito, che in lui scorge d' essere amato. Questo è quello, che la distingue dall' amore di concupiscenza. Per bene intender ciò, convien riflettere, che Iddio è buono in se, ed è buono a noi. È sommamente buono in se, perchè contiene ogni perfezione, ed ogni bene. In lui risiede una onnipotenza infinita, una somma sapienza, un' immensa bontà, una impareggiabile bellezza, una provvidenza, una immensità, una maestà, una grandezza eccedente ogni nostra cognizione, ed ogni nostra idea. E la ragione è quella, che adduce il Profeta Isaia: perchè non vi è cosa creata, che rassomigli a Dio, nè v' è immagine alcuna, che esprima la sua grandezza. *Cui similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei* (*Isaiæ* 40. 18.)? E però neppur può essere nella nostra mente specie alcuna atta a formare di lui adequato concetto. A questo volle anche alludere il Profeta Reale, esclamando in atto di stupenda ammirazione: *Quis sicut Dominus Deus noster?* ed altrove: *Quis similis tibi* (*Psal.* 112. 5. *Psal.* 70. 19.)? Chi v' è, mio Dio, che rassomigli a te? Ma se non vi è cosa creata, che abbia simiglianza alcuna atta a rappresentarci con proprietà le infinite perfezioni di quell' Essere increato: neppure vi è mente creata che possa comprendere quella sua somma amabilità, per cui è degno in se stesso di sommo amore. Ma questo Dio, che è tanto buono in se stesso, è anche sommamente buono a noi: perchè ha una infinita propensione di beneficarci, e con liberarci da mali eterni, e con farci partecipi dei suoi sommi beni, e della sua istessa beatitudine, e con donarci tutti gli ajuti necessari, ed espedienti per giungere al conseguimento di tanta felicità.

138. Posto ciò, se la persona ami Iddio, perchè è buono a se, l' ama con amore di concupiscenza, ma santa, perchè l' ama in riguardo al proprio vantaggio; e di qui nasce la speranza teologica, di cui parlammo nel precedente Trattato. Ma se ami Iddio, non per utile alcuno, che speri ritrarne per se, ma sol tanto perchè è buono in se stesso, e in se contiene un' infinita amabilità; allora l' ama con amore di carità, perchè l' ama in riguardo al suo merito.

Spieghiamo questo con ciò che raccontasi nelle Vite dei Padri di quei due Monaci fratelli, uno giovane, l' altro vecchio, che abbandonato il mondo, si ritirarono in luoghi deserti, e solitari, e quivi si consecrarono interamente al divino servizio. Dopo molti anni di una tal vita, il Demonio, invidiando la santità del Monaco giovane, gli ordì una maliziosissima trama, per farlo precipitare nell' abisso di qualche disperazione. Si travestì in Angelo di luce, e sotto quelle mentite sembianze comparve al Monaco vecchio, dicendogli che era mandato da Dio per recargli una infausta nuova: ed era, che il suo fratello era scritto nel numero dei Presciti, e che per le penitenze, per le orazioni, per i divoti esercizi, in cui giornalmente occupavasi, non averebbe nell' altra vita ricevuto da Dio alcun guiderdone. Il semplice Monaco prestò piena fede alle menzogne dell'Angelo traditore; onde rimase per una sì funesta notizia fuor di modo addolorato, ed afflitto. Ma il peggio si è, che non sapeva dissimulare il suo dolore; ma qualunque volta s' imbatteva nel fratello, gliene dava segno con la tristezza del volto, e con le lagrime, che non poteva raffrenare. Più volte lo pregò il fratello a scoprirgli la cagione di quella sua profonda malinconia: più volte lo supplicò a palesargli il motivo, perchè trattando seco, si turbava nel volto; promettendogli di emendarsi, se ciò avesse avuto origine da qualche suo mancamento. A queste richieste, non potendo il buon vecchio più celare la doglia del suo cuore: Piango, disse, e mi rattristo, perchè ne ho giusta cagione. Piango, nè vi sarà giammai chi possa recar conforto alle mie lagrime, perchè Iddio mi ha rivelato, che voi siete dannato: e in così dire rimase sommerso in un profluvio di lagrime. Allora il Monaco giovane, senza punto alterarsi: Non ti turbare, disse, fratello mio, che io son contentissimo che si adempisca il divino volere. Se egli vorrà che io vada all' Inferno, si faccia pure la sua volontà. Ciò non ostante però io voglio servirlo con lo stesso fervore, e con l' istessa premura di prima: perchè io non amo Iddio, nè lo servo per isperanza di premio, o per timore di pena. L' amo solo, e lo servo, perchè egli lo merita per la sua gran bontà. Questo solo mi basta, acciocchè abbia io a persistere costante nello stesso tenore di vita. Piacque tanto a Dio questo atto, che la notte seguente spedì un Angelo al Monaco illuso, per significargli, che l'Angelo comparsogli la prima volta era un Demonio traditore, non disceso dal Cielo, ma sboccato dall' Inferno per ingannare lui, e rovinare il fratello con quella falsa, e dannosa rivelazione: l' assicurò, che il suo fratello era annoverato nel numero degli Eletti: indi aggiunse, che con quell' atto di eroica carità aveva egli più meritato, che con tutte le opere buone fatte nel decorso della sua vita passata. Riconosca il Lettore in questo fatto qual sia l' atto di perfetta carità, che non si move dal timore dei castighi, nè dalla speranza dei premi; ma dalla sola bontà, ed amabilità di Dio infinita, immensa, incomprensibile.

139. Dunque, dirà egli, per amare Iddio con amore di carità, bisognerà spogliarsi di ogni interesse, benchè spirituale, benchè santo, e meritorio; e conseguentemente bandire dal nostro cuore la speranza, che altra mira non ha coi suoi affetti, che i nostri soprannaturali vantaggi. Rispondo, che questo appunto fu l' abbaglio del Vescovo di Cambrai mostratosi per altro santo nella stessa condanna dei

suoi errori. Volendo egli indiscretamente sottilizzare in questa materia, ammetteva uno stato di carità sì fina, e sì disinteressata (dissi *stato*, non *atto* di carità) che escludesse ogni speranza, ed ogni timore. Ma in realtà uno stato di carità, che dà bando ad una virtù teologale, e non la vuole più in sua compagnia, non è stato di gran perfezione, come egli pensava, ma di perdizione. Dico per tanto, che la carità perfetta può, e deve stare con la speranza; e che queste due nobili virtù (per usare il termine popolare) non fanno a calci tra di loro; nè la carità, benchè sopraffina, sdegna il consorzio della speranza; nè la speranza posta in compagnia della carità, le toglie il lustro, e lo splendore. Onde ebbe a dire l'Angelico, che uno istesso è il bene, che possiede per unione la carità, e a cui aspira, come lontano, la speranza. *Idem bonum est objectum caritatis, et spei; sed caritas importat unionem ad illud bonum, spes autem distantiam quamdam ab eo* (1. 2. *qu.* 65. *art.* 4.). E perchè non posso io amare Iddio per l' infinito merito, che in lui ravviso, in modo che l' amerei, ancorchè non vi fosse ricompensa all' amor mio; ma vedendo, che Iddio mi vuol dar la mercede, io la brami, e la speri con grande ardore: e così con la speranza m' incoraggisca a più amare, ed amando mi animi a più sperare?

140. S' intenderà meglio questo con ciò che accadde ad una povera madre. Partorì questa un tenero pargoletto, e dopo averlo dato alla luce, riflettendo, che per l' estreme miserie a cui si trovava ridotta, non aveva modo di allevarlo, si determinò di esporlo su la porta di una persona ricca con disegno, e con desiderio, che se lo adottasse per suo, e ne procurasse l' allievo, e l' educazione. La cosa sortì felicemente: perchè la detta persona, vedendo il bambinello vago nelle fattezze, amabile nel sembiante, se ne invaghì, lo accolse in sua casa, e lo ricevè per suo figliuolo. Appena però ebbe fatto la donna lo spoglio crudele, che sentì riclamare nel suo cuore l' amor materno: sentissi tacciare come spietata anche più delle Tigri, che per quanto siano feroci verso gli altri, non lasciano di essere tenere, ed amorose verso la loro prole. Dunque per rimediare all' errore, procurò destramente per terza persona, che quello che aveva accolto il suo bambino per figlio, ricevesse essa per balia. E anche di ciò ebbe l' intento: perchè il Gentiluomo accettò la donna per nutrice del pargoletto, e per mercede delle fatiche, che doveva sostenere per allevarlo, gli assegnò vitto, e stipendio. In questo caso la donna amava il suo figliuolo con amore disinteressato di madre, e l' amava con amore interessato di balia mercenaria. L' amore di madre era sì efficace, che quando ancora non ne avesse ritratto alcun guadagno, pur l' avrebbe allattato. L' amore interessato di balia era sì forte, che quando ancora quel bambinello non fosse stato suo figlio, pur gli avrebbe somministrato il suo latte, per il lucro che a lei ne proveniva, e per il sollievo, che ne riceveva nella sua estrema povertà. Stavano due amori efficaci, uno affatto disinteressato, e l' altro tutto interessato si accoppiavano a maraviglia nel cuore di questa povera Madre. Così può la nostra volontà amare Iddio senza proprio interesse con amore di carità, solo per l' infinito merito, che egli ne ha, pronta ad amarlo, quando ancora non avesse a ricevere alcun premio per il suo amore. Ma vedendo che Iddio vuole ricompensarla, l' ama ancora per l' interesse santo della mercede, e la spera, e dalla sua speranza prende animo ad amarlo più fervidamente con amore di carità. Così si unisce nell' istessa volontà amore santamente disinteressato, e amore santamente interessato, che senza punto disturbarsi l' un l' altro, piuttosto si avvalorano; e s' infiammano scambievolmente nei loro santi ardori.

CAPO II.

Si espongono alcuni pregi della Carità verso Iddio.

141. Gran pregio della divina carità è quello, che le attribuisce l'Angelico, dicendo, che ella non è solamente amore verso Iddio, ma è una vera amicizia con lui. *Dicendum, quod caritas non solum significat amorem Dei, sed etiam amicitiam quamdam ad ipsum, quæ quidem super amorem addit mutuam redamationem cum quadam communicatione mutua* (1. 2. *q.* 65. *art.* 5. *in corp.*). Ed ottime sono le ragioni, che adduce, perchè l'amore scambievole richiesto indispensabilmente per la vera amicizia ritrovasi nella carità: poichè quello che la possiede, ama Iddio, ed è riamato da Dio, secondo il detto del Redentore: *Qui diligit me, diligetur a Patre meo; et ego diligam eum:* (*Joan.* 14. 21.) che amando noi lui saremo riamati da lui, e dal suo eterno Genitore: e secondo l' attestato, che ce ne fa il diletto Discepolo: *Deus caritas est, et qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo:* (1. *Joan.* 4. 16.) che chi ha carità, sta in Dio, e Iddio sta in lui con reciproco amore. In oltre non vi è cosa più propria della amicizia, che la comunicazione dei beni, conforme il celebre assioma, *amicorum omnia sunt communia*. E questa si trova certamente nella carità: poichè Iddio per mezzo della grazia abituale, (la quale molto probabilmente non si distingue dalla abituale carità) prende possesso delle anime amanti, e le anime amanti prendono un certo possesso di Dio in questa vita, partecipando della sua divina natura, con farsi *divinæ consortes naturæ*, come dice il Principe degli Apostoli, (2. *Petr.* 1. 4.) e per mezzo della stessa grazia, e carità acquistano un vero diritto al perfetto possedimento dello stesso Dio nella vita futura. Quindi deduce lo stesso Angelico, che l' amicizia tra Iddio, e l' anima fondata nella carità, incomincia nella vita presente, per continuarsi poi nell' altra vita in perpetua felicità. *Hæc autem societas hominis ad Deum, quæ est quædam familiaris conversatio cum ipso, incohatur quidem hic in præsenti per gratiam, perficietur autem in futuro per gloriam* (*eodem loco*).

142. Nè sembri già nuova al Lettore questa dottrina: perchè l' aveva prima di S. Tommaso insegnata S. Eusebio, dicendo che l' anima per il rivolgimento che fa a Dio per mezzo della carità, e della vita cristiana, che va sempre in compagnia della carità, costituisce una vera amicizia tra Iddio e l' uomo. *Per conversionem ad Deum, et christianam vitam amicitiam inter Deum, et hominem constituit* (*de præp. Evang. c.* 1.). Anzi Cristo stesso, vedendo i suoi discepoli adorni del bell' abito della divina carità, disse loro, che non voleva chiamarli col basso nome di servi, ma coll' illustre titolo di suoi amici. *Jam non dicam vos*

servos ... Vos autem dixi amicos (*Jo.* 15. 15.). Ed altrove torna ad onorarli di sì bel nome. *Dico autem vobis amicis meis* (*Lucæ* 12. 4.).

143. Ma se tanto si stima dagli uomini mondani, non dico l'amicizia dei Principi, (giacchè non è possibile ai sudditi della terra ottenere un sì alto posto nel cuore dei loro Sovrani) ma solo il loro favore, la loro protezione, la loro grazia; quanto avrà da stimarsi la carità, che ci innalza all'amicizia del Monarca dei cieli, e ad una intima comunicazione col Re dei Regi, onore il più eminente, e il più eccelso di quanti possa compartire la terra, ed il cielo? E se Amanno tanto si gloriava della grazia, che parevagli di aver conseguita appresso il Re Assuero, fino a raccontare ai suoi amici, ed alla sua consorte con vanto, che egli era il più favorito della sua Reggia: *Exposuit illis ... quanta eum gloria super omnes principes, et servos suos Rex elevasset:* e che la Regina Ester niun altro fuorchè lui aveva invitato al convito, che doveva celebrarsi col Re: *Et post hoc ait: Regina quoque Esther nullum alium vocavit ad convivium cum Rege, præter me:* (*Esther* 5. 11.) quanta stima dovrà farsi da un Cristiano della carità, che non solo ci fa amici del Re dell'Universo, ma ci rende simili a lui, mentre trasfonde nelle nostre anime un non so che del divino, sollevandole alla dignità di partecipare l'essere, ed il nome stesso di Dio; conforme il detto del Salmista: *Ego dixi: Dii estis, et filii Excelsi omnes?* (*Psal.* 81. 6.) Eppure (chi il crederebbe) si trovano persone sì stolte, che per l'amore, e per l'amicizia di qualche creatura, perdono ogni amore al loro Creatore, e rompono con esso lui quell'amicizia, che è il più alto pregio, di cui si vantano i Serafini del cielo. Miseri che amando la terra divengono terra, e si rendono sì vili, quanto vili sono quegli oggetti, a cui si sposano coi loro affetti fangosi.

144. L'altro pregio, che reca un sommo lustro alla carità, è quello, che le attribuisce l'Apostolo delle genti, cioè, che smarrita ella sola, si perde ogni virtù meritoria di vita eterna; e che acquistata ella sola, ogni virtù torna a rifiorire nelle nostre anime. In quanto alla prima parte, parla sì chiaro S. Paolo, che non può tal verità recarsi in dubbio, senza incorrere la nota di temerità. Se io, dic'egli, parlerò non solo con le lingue più erudite degli uomini, ma con le lingue degli Angeli stessi, e non avrò carità; con tutto il mio parlare sublime, altro non sarò che un bronzo sonoro, ed un cembalo squillante. Se avrò spirito sì alto di profezia, che giunga a penetrare i misterj più astrusi della nostra religione, e ad averne intelligenze sublimi; se averò fede sì eroica, che arrivi a trasferire i monti della terra al mare, e poi sarò privo di carità; un nulla sarà per me la grazia straordinaria della fede, un nulla il dono eccelso della profezia. Se distribuirò a poveri tutte le mie facoltà; se darò il mio corpo ad essere consumato dalle fiamme; e poi mi troverò spogliato dell'abito della carità, nulla mi serviranno l'elemosine, nulla mi gioverà l'olocausto della propria vita. *Si linguis hominum loquar, et Angelorum, caritatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans, aut cymbalum tinniens. Si habuero prophetiam, et noverim mysteria omnia, et omnem scientiam: et si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, caritatem autem non habuero, nihil sum. Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas: et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest* (1. *ad Cor.* 13. 1.).

145. S. Agostino parlando dei scismatici dei suoi tempi usa le stesse formole dell'Apostolo; dice, che se essi avessero compartito ai mendici le proprie sostanze, (come alcuni tra gli eretici le compartivano talvolta) contuttociò, perchè separati dal corpo dei Fedeli, ciò facevano senza carità, nulla avrebbero loro giovato elemosine sì splendide. E aggiunge, che se in occasione di alcuna persecuzione avessero offerto il proprio corpo ad essere incenerito nel fuoco in protestazione di quella fede, che era comune ad essi, ed ai Cattolici, di niun pro sarebbe loro stato un sagrifizio sì generoso, nè avrebbero potuto conseguire con esso l'eterna salute: perchè avendo i miseri spezzato il dolce vincolo della carità, non eran più capaci di eterno premio. *Si dispertiant ipsi etiam substantiam suam pauperibus, sicut multi, non solum in Catholica Ecclesia, sed etiam in diversis hæresibus faciunt: si aliqua ingruente persecutione, tradant ad flammas nobiscum corpus suum pro fide, quam pariter confitentur: tamen quia separati hæc agunt, non sufferentes invicem in dilectione, neque studentes servare unitatem spiritus in vinculo pacis; caritatem utique non habendo, etiam cum illis omnibus, quæ nihil eis prosunt, ad æternam salutem pervenire non possunt* (*lib.* 1. *de Baptismo contra Donatistas c.* 9.). Concorda con Agostino S. Cipriano affermando, che un Cristiano privo di carità, può bensì dar la vita in ossequio della santa fede, ma non può già essere martire. *Exhibere se non potest martyrem, qui fraternam non tenuit caritatem* (*libr. de unitate Ecclesiæ*). Se dunque il martirio istesso, ch'è l'atto più forte, e più generoso, che possa fare un Cristiano, perde ogni lustro, se sia separato dalla carità, quale splendore potrà mai rimanere nelle altre virtù di rango inferiore, se siano praticate da chi è privo di questa nobile virtù?

146. Nè con minore chiarezza parla l'Apostolo circa la seconda parte dell'assunto proposto: poichè dopo aver detto, che senza la carità nulla vale la sacra eloquenza, nulla le profezie, nulla le intelligenze, nulla i miracoli, nulla l'elemosine, nulla il martirio, soggiunge subito, che entrando questa nell'anima, vi germogliano tosto tutte le virtù, e vi fanno vaga pompa di se: » Caritas, *seguita* » *a dire,* patiens est, benigna est. Caritas non æ» mulatur, non agit perperam, non inflatur, non » est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non ir» ritatur, non cogitat malum, non gaudet super i» niquitate, congaudet autem veritati, omnia suf» fert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet. » (1. *ad Corint.* 13. 4.) La carità, dice egli, va unita con la pazienza, con la benignità, con l'umiltà, col distaccamento dai proprj vantaggi: non è permalosa, non entra in gare, non si gonfia, non ambisce, non si irrita, non pensa a male, non gode all'altrui male, ma si rallegra dell'altrui bene: tutto crede, tutto spera, tutto soffre, tutto tollera; e per dir tutto in breve, procede sempre col sontuoso accompagnamento di tutte le virtù, perchè essendo ella delle virtù la Regina, tutte se le trae dietro a farle un nobile, e decoroso corteggio.

147. La carità in somma si può paragonare al Sole, nascondendosi questo sotto il nostro orizzonte, perdono subito i fiori la loro vaghezza, i colli la loro amenità, i prati la loro verdura, le acque la loro limpidezza, le nevi il lor candore, e tutte le cose smarriscono la loro bellezza. Ma tornando questo a risplendere sopra il nostro emisfero, tornano a ripigliare il loro verde i prati, il loro vago i fiori, il loro azzurro i Cieli, la loro candidezza le nevi, il loro chiarore le acque, e tutte le cose si rivestono della loro antica amenità. Così partendo la carità dall' anima, perdono tutte le virtù ogni bellezza soprannaturale, ogni lustro di merito: che che sia di una certa onestà naturale, che nulla giova per l' acquisto dell' eterna vita. Tornando poi questa ad abbellire la nostra anima, divengono sante tutte le virtù, tutte divengono soprannaturali, divine, e degne di eterno premio. Ond' ebbe ragione di esclamare S. Bernardo: *O felix amor, ex quo oritur strenuitas morum, puritas affectionum, subtilitas intellectuum, desideriorum sanctitas, operum claritas, virtuum fœcunditas, meritorum dignitas, præmiorum sublimitas!* (*tract. de diligendo Deo*). O felice amore di Dio, da cui nasce fortezza nei buoni costumi, purità negli affetti, sottigliezza nelle intelligenze, santità ne' desiderj, lustro nelle opere, fecondità nelle virtù, eccellenza nei meriti, sublimità nei premj!

148. La ragione poi di questa gran dipendenza, che hanno tutte le virtù dalla carità, la reca l'Angelico: perchè ella di tutte le virtù è madre, è radice, ed è fonte, da cui scaturiscono, in quanto che imprime in tutte una forma divina, che le rende degne di eterno premio: *Caritas est mater omnium virtutum, et radix, in quantum est omnium virtutum forma* (1. 2. *qu.* 62. *art.* 4.). Questa formazione poi consiste coll' indirizzare, che fa la carità gli atti di tutte le virtù a Dio, per cui diviene una virtù generale, che dà regola, e splendore a tutte le altre virtù, come insegna lo stesso Santo Dottore (2. 2. *qu.* 58. *art.* 6.). *Caritas dici potest virtus generalis, in quantum scilicet ordinat actus omnium virtutum ad bonum divinum*. In altro senso ancora può spiegarsi il modo con cui la carità informa tutte le virtù morali, e le rende meritorie di eterna vita, se con gran coro di Teologi si ammetta, che ella non è distinta dalla grazia santificante: poichè donando all' uomo questa grazia santificatrice un essere divino, dà ancora ad ogni atto di virtù, che quello produca, una impronta divina, e lo rende meritevole di eterno guiderdone: il che non succederebbe, se la persona, che fa tali atti, non fosse dalla grazia collocata in un sì eccelso posto. Come appunto ogni atto di ossequio fatto da una persona reale, è degno di gran premio; di cui non sarebbe certamente meritevole, se fatto fosse da persona plebea. Nella porpora non si stima la lana vile, di cui è composta, ma la grana, che con la vivacità del suo colore, e con la sua rarità le aggiunge prezzo, e splendore. Così ciocchè Iddio più stima negli atti delle virtù morali, è la carità, e la grazia, da cui sono illustrati, ed elevati al merito di una interminabile felicità. Misero dunque quello che sarà privo di carità: perchè sarà povero di ogni bene soprannaturale. Felice quello che ne sarà infiammato: perchè nel grado, che profitterà in questa virtù, acquisterà tutte le altre. Chi prende il Re delle Api, s' impadronisce in un tratto di tutto l' alveare: così chi s' impossessa della carità, ch' è delle virtù Regina, entra in possesso di tutte.

149. Vengano ora i fatti a confermare le autorità, e le ragioni; e a dimostrare praticamente, che senza la carità non vi è nell' anima alcuna virtù, e che entrandovi questa, tutte vi si ritrovano. Raimondo Lullo nato da nobile lignaggio erasi consecrato al servizio del suo Re, ed aveva ottenuto i posti più onorevoli nella sua Reggia (*Causino, Imperio della ragione: distinz.* 13.). Non ci fu mai al mondo uomo più di lui dominato dall' amore profano; posciachè rapito dalla beltà or di un oggetto, or di un altro, gli si raggirava sempre attorno con guardi, con vagheggiamenti, con corteggi, con cicalamenti, come stolta farfalla attorno la fiamma della candela. Ad altro non pensava, di altro non ragionava, che dell' oggetto amato; nè occupazione aveva più gradita, che esprimere con componimenti poetici l' ardore dei suoi vani amori. Finalmente cadde nei lacci di una affezione sì ardente, che non gli lasciava trovare un momento di quiete nè la notte, nè il giorno. Poichè invaghitosi di una Dama di Corte non meno onesta che vaga, la seguiva in ogni luogo, e dava in tali stranezze di affetto, che pareva che avesse affatto smarrito il senno. Lo condusse a tali eccessi la sua passione, che mentre un giorno trovavasi pomposamente vestito sopra un generoso cavallo, in vedere da lungi la sua Dama entrare in Chiesa, spronò il Cavallo, e senza riguardo al luogo sacro, senza alcun rispetto agli Altari, ai Sacerdoti, ai Sacramenti, entrò in quella forma in Chiesa, per farsi vedere dalla sua vaga maneggiare il cavallo con destrezza, e con arte. Ma in un subito si alzò un gran grido nel popolo, che lo discacciò dalla Chiesa, come un forsennato. Già il Lettore in questo Cavaliere, quanto pieno di amore mondano, altrettanto privo di amore divino ravvisa un uomo spogliato d' ogni santa virtù. Vediamo ora, come la carità tutte in un tratto ve le recò.

150. Rimase l' onesta Dama non meno ammirata, che afflitta per sì strano successo. Si vergognò per lui: e pensando a qualche stratagemma, con cui ridurre a miglior senno lo stolto amante, uno le venne in mente efficacissimo. Lo chiamò in disparte in luogo, in cui non potesse essere da altri mirata, fuorchè da lui. Poi apertosi il seno, glielo fece vedere tutto roso da uno schifosissimo cancro: e animando l' azione con la voce, mira, disse, infelice, mira in chi hai collocati i tuoi affetti: mira in chi hai posto il tuo cuore fatto solo per Dio. A quella vista, a quella voce rimase attonito Raimondo, impallidì, gelò per l' orrore, nè ebbe fiato per proferire una sillaba; ma tutto confuso tornossene in sua casa. Quivi mentre ripensava seco stesso all' onestà di quella Dama, mentre rifletteva alle sue passate stoltezze, Iddio gl' illustrò la mente con uno raggio della sua luce, e gli accese nel cuore una scintilla del suo santo amore. Questa sola bastò (cosa ammirabile!) acciò che calpestato l' amore profano, di cui fin allora era stato schiavo, comparisse immantinente adorno di ogni virtù. Subito distribuì a poveri tutte le sue facoltà, e nudo di ogni bene terreno, se ne andò in un deserto a menar vita penitente. Quivi dilatandosi sempre più nel suo cuore quella favilla di amore, crebbe in un sì vasto incendio di carità, che sem-

brava che altro non respirasse, nè si nutrisse di altro, che dell' amore di Dio. Se il giorno rimirava il Sole, se la notte riguardava le stelle, se si volgeva ai prati, se alle selve, se ai boschi, gli pareva che tutti l' invitassero ad amare il suo Dio. Il garrir degli augelli, il susurrar dei fonti, il mormorar dell' aure erano per lui tante voci, che l' esortavano ad amare. Non gli erano gravi i digiuni, non nojose le orazioni, non moleste le penitenze: perchè tutto gli rendeva soave l' amore: altro che di amore non sapeva ragionare. Se però venendo alla Città, fosse da alcuno interrogato: d' onde vieni? rispondeva, dall' amore: dove vai? all' amore: cosa bramj? l' amore: di che ti pasci? di amore: di che vivi? di amore: a che pensi? all' amore: dove dimori? dentro l' amore. Pieno di ansie amorose andava gemendo per le campagne in cerca dell' oggetto amato; e quasi prigioniere ristretto tra i duri ceppi del proprio corpo, sospirava la libertà, ed anelava al possesso del sommo bene. Un giorno, mentre sen giva così esclamando per la foresta, s' imbattè in un Romito addormentato vicino ad un fonte: avvicinatosegli, lo destò, ed interrogollo, se vi era modo di escire dal carcere. Il Romito, come quello che era anch' esso ferito dallo stesso strale di amore, intese subito il significato di quelle parole: e nò, rispose, amico, non vi è modo di escirne: ma rallegriamoci, che la nostra prigione è prigione di amore: di oro sono i ceppi, e di oro le catene, che ci tengono legati a questo misero corpo. E quivi sospirando d' accordo al possedimento di Dio, stettero lungamente disfacendosi in dolcissime lagrime presso quelle acque. Fu ferito a morte da uno schiavo Turco per odio della santa fede. Accorsero gli amici per vendicare con la morte del micidiale sì grave oltraggio. Ma egli s' interpose a favore dell' offensore, dicendo, che l' amore proibiva la vendetta. Se ne andò per la Francia, per la Spagna, per l' Italia, per la Grecia, per l'Africa predicando, istruendo, e promovendo opere di gloria di Dio. E finalmente dopo una vita santa, i cui particolari successi non conviene qui a me riferire, fu lapidato da Saraceni, e il suo sepolcro glorificato da Dio con una piramide di fuoco, simbolo della sua ferventissima carità. Dia ora il Lettore uno sguardo a Raimondo privo dell' amore di Dio; e poi un altro sguardo a Raimondo infiammato nel divino amore, e tosto comprenderà, quanto sia vero, che senza la carità non vi è alcuna virtù soprannaturale nel Cristiano; e che entrandovi questa, tutte seco ve le conduce.

CAPO III.

Alcuni mezzi per l' acquisto della divina Carità.

151. Primo mezzo, bramarla ardentemente, e chiederla incessantemente. *Quis dabit,* diceva il S. David, *mihi pennas, sicut columbæ: et volabo, et requiescam* (*Psal.* 54. 7.)? Chi mi darà ali di colomba, con cui spicchi voli sublimi, e giunga a riposare nel seno del santo amore? Solo Iddio ci può donare quest' ali, con le quali il nostro cuore grave, e pesante per la terra, di cui è formato, divenga agile, e snello, e sollevandosi in alto, arrivi a riposare con amorosa quiete nel cuore di Dio. Ma per ottenere queste ali leggiere, vi vogliono fervide brame, e fervorose preghiere. Iddio vuole accendere nei nostri cuori questo sacro fuoco, e se ne dichiara: *Ignem veni mittere in terra: et quid volo, nisi ut accendatur* (*Lucæ* 11. 49.)? Io sono disceso dal Cielo in terra per ispargere nei vostri petti incendj di carità: ma vuole che lo chiediamo sovente, e lo chiediamo con grande ardore, ripetendo con l' intimo del nostro cuore: *Accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus.* Poichè se non concede Iddio, di legge ordinaria, i suoi doni, se non a quelli che glieli chiedono; molto meno compartirà senza preghiere questo, che è il più eccelso d' ogni altro.

152. Secondo mezzo, abbattere con la mortificazione continua il nemico della divina carità, che è l' amor proprio: il che è appunto quello, a cui tendono i due precedenti Trattati. Io però per amor proprio non intendo qui quell' affetto ragionevole, e regolato con cui amiamo noi stessi, i nostri congiunti, e i nostri prossimi: perchè dice l'Apostolo, che *nemo umquam carnem suam odio habuit; sed nutrit; et fovet* (*ad Eph.* 5. 29.). Io intendo quell' amore disordinato, che inclina ai proprj comodi, alle proprie soddisfazioni, al proprio onore, ed ai proprj vantaggi, senza riguardo, a Dio, ed alla retta ragione. Questo è quell' amore proprio, che è nemico giurato dell' amor di Dio, e lo discaccia dal cuore. E però deve essere abbattuto con incessante mortificazione. Esprimelo a meraviglia bene S. Agostino (*de Civit. Dei lib.* 14. *cap.* 28.). *Fecerunt Civitates duas amores duo: terrenam scilicet amor sui, usque ad contemptum Dei, cœlestem vero amor Dei, usque ad contemptum sui. Illa in se ipsa, hæc in Domino gloriatur.* Due amori, dic' egli, formano dentro di noi due Città nemiche. L' amor di se stesso alza una Città di fango, che giunge fino al dispregio di Dio. L' amor di Dio innalza una Città celeste, fino al dispregio di se: quella dà gloria a se stessa: questa dà gloria a Dio: e però non è possibile che possano regnare nell' istessa anima due affetti cotanto tra loro nemici.

153. Le ragioni poi, in cui si fonda la nemistà implacabile di questi due amori, l' uno umano, l' altro divino, sono varie. L' amore divino richiede luce nella mente per conoscere le perfezioni di Dio; al contrario l' amore proprio la oscura, e la rende inabile ad intendere, come dice S. Gregorio. *Scimus quia vehementer claudit oculum cordis privatus amor* (*Hom.* 4. *in Ezech.*). È cosa certa, dice il Santo, che grandemente accieca l' occhio della mente l' amore privato di se stesso: poichè non muove esso ad operare dal lume della fede, come fa il santo amore, anzi neppure dal lume della ragione; ma solo dall' istinto del piacere, del diletto, del comodo, dell' onor vano, del lucro, o di altra propria utilità. Onde non è meraviglia, che estingua nell' intelletto tutte quelle sante cognizioni, le quali sono le legna, che accendono, e nutriscono nei nostri cuori questo sacro fuoco. In oltre l' amor di Dio esige una volontà pastosa e pieghevole alle mozioni della grazia; all' opposto dell' amor proprio, che l' indura: quello la vuol soggetta al divino volere, questo la rende ricalcitrante: perchè è un affetto idolatra della propria volontà. Esprime a meraviglia bene Ezechiele i sentimenti degli amori di se, dicendo che si fanno

Dei di se stessi, e costituiscono il proprio cuore in luogo del cuore di Dio: perchè antepongono le loro affezioni, e sregolate inclinazioni alla divina volontà. *Dixisti: Deus ego sum ... et dedisti cor tuum, quasi cor Dei* (*Ezech.* 28. 2.).

154. Se dunque l'amore sregolato di se, e l'amor santo di Dio, sono due nemici irreconciliabili, è necessario che si abbatta l'amor nocivo; che si anneghi, che si mortifichi, e se sia possibile, si estingua, acciocchè possa entrare nel nostro cuore l'amor divino ed infiammarlo coi suoi santi ardori. I Filistei portarono l'Arca del Signore nel Tempio, in cui stava esposto alla pubblica venerazione l'Idolo di Dagone. Ma che? la mattina seguente all'aprir delle porte, trovarono l'Idolo traboccato dall'Altare, starsene infranto a piè di quel gran Santuario: *Ecce Dagon jacebat pronus in terra, ante Arcam Domini* (1. *Reg.* 5. 3.). Ma che altro volle Iddio darci ad intendere con questo prodigioso successo, senonchè non posssono stare d'accordo nel tempio della nostra anima l'Idolo dell'amor proprio, e l'Arca del santo amore? Acciocchè presto vi entri, e ne prenda possesso, è necessario che prima si stritoli con incessante mortificazione l'amore disordinato di sè.

155. Perciò diceva S. Agostino, che l'accrescimento della carità dipende dalla diminuzione dell'amor proprio, e che in quello la carità è perfetta, in cui l'amor privato è affatto estinto: *Nutrimentum caritatis est imminutio cupiditatis; perfectio, nulla cupiditas* (*lib.* 83. *quæst. q.* 36.). E concludeva con dire, che chiunque brama nutrire nel suo cuore questa celeste fiamma, deve attendere a svellerne con mortificazione continua ogni imperfetta inclinazione: *Quisquis igitur eam nutrire vult, instet imminuendis cupiditatibus*. E a questo volle ancora alludere Gersone con quel suo celebre detto: *Tantum proficies, quantum tibi ipsi vim inuleris* (*de immit. c.* 27.). Tanto maggior profitto farai nella scuola del divino amore, quanto sarà più fiera la guerra, che farai a te stesso, contraddicendo alle tue voglie. Non può empirsi di balsamo odorifero un vaso, se prima non se ne tragga fuori qualunque altro liquore. Così non può Iddio infondere nei nostri cuori il preziosissimo balsamo della carità, se prima a forza di gran mortificazione non ne caviamo fuori ogni amore imperfetto, e specialmente quello che portiamo a noi stessi, che essendovi più radicato, riesce anche il più dannoso.

156. Ma qui conviene avvertire, che gli effetti dell'amor proprio non sono tutti dell'istessa qualità: alcuni sono facili a conoscersi, nè difficili a spiegarsi, perchè sono deformi, ed abbominevoli. Tali sono tutti i peccati gravi, che pullulano da questa maligna radice: *In novissimis diebus*, dice S. Paolo, *erunt homines semetipsos amantes*. Sul fine dei tempi verranno uomini amatori di se stessi, dice l'Apostolo: e poi siegue a spiegare, quali saranno gli effetti, che in essi produrrà l'amor proprio: *Cupidi, elati, superbi, blasphemi, parentibus non obedientes, ingrati, scelesti, sine affectione, sine pace, criminatores, incontinentes .... voluptatum amatores magis quam Dei* (2. *ad Tim.* 3. 2.). Saranno, dice egli, uomini avidi, superbi, altieri, bestemmiatori, senza affetto, e senza pace, disobbedienti, ingrati, scellerati, mormoratori, incontinenti, e amanti più di se stessi che di Dio.

157. Oltre però effetti sì detestabili, altri ne produce l'amor proprio, che non così facilmente si avvertono, perchè consistono in colpe leggiere, ed in imperfezioni, che fuggono talvolta dagli occhi anche di persone spirituali: e. g. mangiare, bere, dormire, ricrearsi, esercitarsi in impieghi convenevoli al proprio stato; ma non già per il motivo onesto di qualche convenienza, e molto meno per il motivo santo di far la volontà di Dio; ma solo per dare con tali operazioni soddisfazione, e diletto al proprio corpo: compiacersi delle proprie azioni, udire con gusto le proprie lodi, rattristarsi de' proprj biasimi, risentirsi alle offese, esser lento in rimetterle, oppure non perdonarle con cuor sincero: ricever di mal cuore le ammonizioni, attaccarsi a qualche persona con affetto onesto sì, ma troppo parziale, e troppo sensibile: lasciare le opere buone per rispetto umano, usare un trattamento troppo esquisito nelle vesti, nelle stanze, negli utensili, e mille altre cose; giacchè non vi è opera, non dico solo indifferente, ma anche santa, in cui non si mescoli l'amor proprio per contaminarla con qualche attacco biasimevole. Arriva fino, dice S. Agostino, ad introdursi con la vanagloria nell'istesso disprezzo della vanagloria, e render vano l'istesso dispregio delle vanità: *Sæpe homo de ipso vanæ gloriæ contemptu vanius gloriatur, ideoque non jam de ipso vanæ gloriæ contemptu glorietur. Non enim eam contemnit, cum gloriatur intus* (*Conf. lib.* 10. *c.* 38.).

158. Ciò presupposto, non basta che la persona che aspira ad unirsi con Dio con perfetta carità, mortifichi l'amor proprio circa le cose deformi, e circa i peccati gravi, a cui esso ci spinge coi suoi moti sregolati; ma bisogna che gli contraddica circa le colpe leggiere, circa i difetti e i mancamenti, a cui esso di continuo c'inclina. Acciocchè uno specchio perda la sua bella luce, non è necessario che sia sporcato con macchie o di fango, o d'inchiostro: basta che sia appannato da poca polvere, ed anche da un semplice fiato. Così acciocchè la nostra mente perda la luce soprannaturale delle grazie attuali, che è il veicolo di quel santo calore, che infiamma il cuore in amor verso Dio; non fa duopo che sia deturpata con macchie di gravi trasgressioni: basta che rimanga offuscata da colpe veniali, e da mancamenti leggieri. Aggiungete, che Iddio è un amante quanto fervido, altrettanto geloso, che anche per colpe non grandi si disgusta, e in pena di piccole infedeltà nega all'anima un amore più acceso, un amore più fino, un amore più delizioso.

159. Ma voi mi direte, che è cosa troppo dura, stare sempre con la sferza in mano per correggere ogni moto dell'animo, che non sia regolato o dal lume della fede, o almeno dai dettami della ragione. Così è, lo confesso anch'io, come lo confessava S. Gregorio. *Fortasse laboriosum non est homini relinquere sua; sed valde laboriosum est relinquere se ipsum. Minus quippe est, abnegare quod habet; valde autem multum est, abnegare quod est* (*Hom.* 32. *in Evang.*). Ma pur convien farlo per giungere a possedere con perfezione il tesoro inestimabile della divina carità: perchè Cristo si è dichiarato di propria bocca, che chiunque vuole unirsi seco, ed essere suo vero amante, ha da annegare continuamente se stesso. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum* (*Matt.* 16. 24.). Ma però non vi scorate, non vi perdete di animo: perchè è proprio della divina grazia render facili le cose ardue,

ammollire le cose dure, addolcire le cose aspre. Essa vi renderà soave la guerra, che farete all'amore smoderato di voi stesso, soavi le mortificazioni, soavi le annegazioni della propria volontà. Sicchè vi riescirà di vincere con agevolezza questo gran nemico del divino amore.

160. Spero rendervi persuaso con una immaginazione, che son ito formando meco stesso. Voi già sapete, che Maria Egiziaca, prima della sua conversione, era un rete di cui servivasi il Demonio per far preda di anime, era un laccio, con cui tenevale il nemico legate per istrascinarle all'Inferno. Or fingete, che il S. Abate Zosimo, che ebbe la sorte di assistere alla sua morte, si fosse imbattuto in lei mentre l'infelice trovavasi perduta dietro gli amori lascivi e tutta immersa nelle disonestà; e che investito da spirito profetico avesse incominciato a dirle così: fatti cuore, Maria Egiziaca, che in breve verrà un giorno, in cui date le spalle agli amanti ed agli amori, ti ritirerai a menar vita romita tra gli orrori di un bosco. Partirai dalla città con soli tre pani, quali consumati, la tua vivanda sarà l'erba del bosco, la tua bevanda sarà l'acqua del Fonte. Tra i geli, e rigori del verno non avrai nè tetto che ti riceva, nè veste che ti ricopra. Tra gli ardori della state ti converrà stare esposta ai raggi più fervidi del Sole. Questa tua testa infiorata di tante gale, ora sarà flagellata dalle grandini, e dai nembi del Cielo tempestoso; ora percossa dalla sferza del Sol cocente. Questo tuo petto ricorperto di gemme, sarà da te percosso con duri sassi: questi occhi, che ora ti brillano in fronte, diveranno due rivi di lagrime. Come! avrebbe ella detto: io nel deserto! io tra le asprezze! piuttosto mi eleggerò di morire, che vivere tra tante pene. Ma no, fatti animo che ti saranno allora più dolci le mortificazioni, che non ti sono ora i piaceri. Ti riesciranno più saporiti i digiuni, che non ti sono ora le vivande delicate, e le laute mense. Menerai più placidi i sonni tuoi su la dura terra, che non fai ora sopra morbide piume. Eh via tacete, avrebbe ella detto, che queste sono fole, sono sogni, sono delirj. Eppure dopo aver Maria Egiziaca menata per più di quarant'anni una vita sì austera, giunta all'ora felice della sua morte, fu costretta a confessare allo stesso Abate Zosimo, ciò che prima le sarebbe paruto impossibile, che una vita sì rigida l'era riuscita fuor di modo dolce, e dilettevole: dolci le mortificazioni, dolci le penitenze, dolci le lagrime, e che più lieta, e contenta era vissuta patendo con Dio, che godendo col mondo.

161. Dunque bisogna credere alle dottrine di S. Agostino; il quale ci assicura, esser proprio della divina grazia render dolce ciò che il nostro amor proprio esperimenta aspro ed amaro, render facile ciò che a questo amore imperfetto riesce più malagevole. Almeno, se non vogliamo dar fede alle sue dottrine, bisognerà che crediamo alle sue esperienze. Confessa egli di se, che soffrì fieri contrasti dall'amore carnale del proprio corpo, che con rappresentargli le libertà, ed i piaceri della vita passata, lo lusingava, ed usava ogni sforzo per ritirarlo da Dio. Ma disprezzato che l'ebbe provò poi gran diletto, e gran soavità in contraddire alle sue voglie disordinate, e godè di aver perduto quei suoi diletti, che prima temeva tanto di perdere. *Quam suave*, dic'egli, *mihi subito factum est, carere suavitatibus nugarum: et quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat* (*lib.* 9. *Confess. c.* 1.). Ma chi fu, che rese ad Agostino sì facili, e sì soavi l'annegazione di se stesso, e la mortificazione della carne, e de' sensi, che erano prima in lui sì male avezzi? non altri che la divina grazia, come seguita egli stesso a dire: *Ejiciebas enim eas* (*Domine*) *a me, vera tu, et summa suavitas; ejiciebas, et intrabas pro eis omni voluptate dulcior* (*eodem loco*). Non si sgomenti dunque il Lettore; ma prenda animo ad abbattere con incessante mortificazione questo nemico giurato del divino amore, dico l'amor proprio, ad andar contro le sue imperfette inclinazioni, assicurandosi, che con l'ajuto della divina grazia il tutto gli sortirà facile, e soave.

162. Terzo mezzo mettersi spesso, specialmente nelle consuete meditazioni, a ponderare quei motivi, che destano la volontà all'amore del sommo bene. Così faceva il S. David, il quale ci assicura che in tali considerazioni sentivasi risvegliare nel cuore fiamme di carità: *Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescet ignis* (*Psal.* 38. 4.). Acciocchè un legno si accenda, non basta che sia disposto ad infiammarsi; neppure basta che il fuoco sia presente: ma è necessario approssimarvelo. Così acciocchè il nostro cuore concepisca fuoco di amor divino, non basta che si vada disponendo con la mortificazione, e con l'abbattimento dell'amor proprio, nè basta che Iddio sia fuoco capace di consumare ogni cuore; ma bisogna, che l'anima si accosti a questo fuoco divino con quelle considerazioni, e con quei motivi, che a lei lo rappresentano quel gran Dio che è.

163. Questi motivi, benchè siano innumerabili, a me pare che possano ridursi a questi due: *Iddio è amabile; Iddio è amante*. Sono tre brevi parole, ma che contengono materia sì vasta, che non finirà mai neppure dalle istesse menti angeliche di esaurirsi per tutta l'eternità. L'amabilità merita amore, e più ne merita, quanto essa è maggiore. La calamita tira a se il ferro, e l'amabilità di un oggetto rapisce l'amore de' nostri cuori. E siccome quanto è di maggior mole la calamita, tanto ha maggior virtù di attrarre; così quanto è più grande l'amabilità di alcuna persona, tanto è maggior la forza, che fa ne' nostri petti per guadagnarne l'affetto. Ma come potremo noi misere talpe immerse in questa terra arrivare ad intendere, quanta, e quale sia l'amabilità del nostro Dio; mentre non abbiamo occhi per rimirarne la bontà, e per vagheggiarne la bellezza? Con tutto ciò, secondo la regola, che ce ne dà l'Apostolo, da quel poco di bene che vediamo sparso su questa terra, procedendo a regola di proporzione, possiamo formare qualche rozza cognizione di quel bene tanto più grande, che rende sommamente amabile il nostro Dio.

164. Dunque rappresentatevi alla mente quanto di bello, e quanto di buono si è mai presentato alla vostra vista; e di più quanto di bello, e di buono possono suggerirvi le vostre basse idee: e poi dite tacitamente tra voi stesso. Tutta questa bontà, e tutte queste bellezze sono uscite da Dio, perchè egli le creò: dunque tutte in lui si ritrovano. Ma questo è poco, perchè in lui si ritrova una bellezza, ed una bontà incomparabilmente più grande: perchè potrebbe produrre creature sempre più belle, sempre più buone, senza finirla mai, nè mai stancarsi per tutta l'eternità. Dunque già in se contiene questo cumulo infinito di bellezza, e di bon-

tà, che potrebbe diffondere fuor di se. Anzi la bontà, e la bellezza, che in lui risiede, è infinitamente maggiore di tutte queste bellezze, e di queste bontà; perchè la bontà, e la bellezza di Dio supera con eccesso infinito tutta la bellezza e la bontà possibile delle creature.

165. Fate lo stesso discorso circa la santità di Dio. Riducetevi alla memoria, quanto di puro, d'illibato, di perfetto, di eroico avete veduto, e avete letto nelle Istorie de' Santi; e poi dite: Tutta questa santità è in Dio, perchè da lui è stata participata ai suoi servi. Ma perchè potrebbe egli creare uomini uno più perfetto, uno più santo dell'altro in infinito, egli già contiene in atto questa infinità di perfezione, e di santità, che potrebbe successivamente compartire alle sue creature. Anzi la santità di Dio è infinitamente maggiore; perchè tra la santità, che egli possiede, e che può donare alle creature, vi è una infinita distanza.

166. Poi passando avanti, discorrete così: Cosa è questa potenza che noi tanto ammiriamo nei Monarchi della terra: mentre non possono creare una sola mosca, nè trarre fuori dal niente un granello di arena? Potenza sterminata è quella di Dio, che ha cavato dal nulla questa gran macchina dell'universo: e con un semplice suo volere potrebbe creare altri mondi innumerabili e più vasti, e più belli, e più doviziosi. Cosa è questa maestà, che ci rende tanto ossequiosi ai nostri Sovrani; mentre sono sacchi di vermi, e vasi di putredine, come noi, ma ricoperti da un certo artificioso contegno? Maestà vera, e somma è quella di Dio, avanti cui treman le colonne del Cielo: perchè è maestosissimo per essenza, e non per mera apparenza. Cosa è questa liberalità, che tanto piace negli uomini: mentre poco possono donare, e donando impoveriscono, perchè ciò che agli altri danno, a se stessi lo tolgono? Liberalità, e beneficenza infinita è quella di Dio, che tutto dà, tutto dona, tutto comparte; e donando nulla perde, ma rimane in se stesso infinitamente ricco, e dovizioso. Cosa è questo sapere, che tanto si stima negli uomini dotti: mentre è infinitamente più ciò che non sanno, che quel che sanno: e quello stesso che sanno, è pieno di falsità, di oscurità, ed incertezze? Sapere immenso è quello di Dio, che tutto sa, tutto vede, tutto comprende, senza pericolo di mai fallire; e il suo sapere si stende a tutte le cose possibili, ed in tutte le circostanze e condizioni immaginabili. Così proseguite a discorrere circa le altre perfezioni di Dio: e discorrendo rimanete con una soave, ed amorosa ammirazione attonito a vista delle sue infinite perfezioni. E perchè, per quanto vi industriate d'intendere, mai non arriverete a comprendere quale egli è: rallegratevi, che egli superi con la sua grandezza ogni vostra intelligenza; e godete di rimaner perduto in quel pelago sterminato di amabilità.

167. Ma confondetevi nel tempo stesso di aver amato sì poco chi tanto lo meritava. Se comparendo al pubblico una Regina [illegible] in vezzi, e tutta in gala, voi vedeste che un uomo vile non la degnasse di un guardo; ma si fissasse a contemplar la sua ombra, e di quella sola si invaghisse, dicendo: Oh quanto è bella! che direste voi? Stolto che sei, gli direste certamente: t'innamori dell'ombra, che è tutta nera; e non t'invaghisci della Regina, che sembra un Sole? E che altro è tutto il buono, e tutto il bello, che si trova diffuso sopra le creature, che un'ombra delle divine perfezioni? E voi avete amato l'ombra, negando il vostro amore a quel Sole d'infinita beltà, d'infinità bontà, e d'infinite perfezioni. Confondetevi dunque a queste considerazioni, e da vostri rossori prendete stimolo ad amare unicamente, ed ardentemente il sommo bene, che tutto merita l'affetto del vostro cuore.

168. Ma Iddio non solo è amabile, ma è anche amante: non solo merita il nostro amore, ma lo provoca con l'amor suo: e però deve essere riamato; giacchè amore non si paga, se non che con un corrispondente amore. La regola per conoscere quanto sia grande l'amore, che Iddio ci porta, sono i suoi beneficj. E però, dice bene S. Basilio, non vi è cosa, che quanto questi (se siano ben ponderati) ecciti nel nostro cuore fiamme di carità: perchè in realtà non vi è cosa, che più di quelli ci faccia intendere la grandezza del divino amore verso noi misere creature: *Caritas erga Deum conficitur datis ab eo beneficiis recto judicio, æquitateque æstimandis, iisque grato animo persequendis* (*in reg. brevior. q.*212.) E apporta in prova l'esempio de' bruti, che amano chi gli benefica, come accade ne' cani, che mostrano amore, e tenerezza a chi porge loro qualche pezzo di pane. Anzi Iddio stesso volendo nelle sacre Scritture rimproverare al popolo d'Israele il suo disamore, e la sua sconoscenza, lo pone a confronto de' bovi, e de' giumenti, che pur conoscono i loro Padroni, da cui sono alimentati; e poi si querela con esso loro con dire: Io vi ho generati, e nutriti, come miei figliuoli diletti, e vi ho esaltati con favori eccelsi; e voi non mi conoscete, e non mi amate: *Quod quidem etiam naturaliter inesse in brutis animalibus videmus. Si quidem animadvertimus etiam canes eos diligere, qui sibi panem subministrant. Intelligimus autem hoc etiam in iis, quæ criminatorie dicta sunt ab Isaia Propheta hoc modo: Filios genui, et exaltavi: Ipsi autem spreverunt me. Cognovit bos possessorem suum, et asinus præsepe domini sui; Israel autem me non cognovit, et populus meus me non intellexit* (*eod. loco.*). Dunque, conclude il Santo Dottore, se ne' giumenti istessi, senza alcuna elezione di volontà, ma per un mero istinto di natura, si sveglia l'amore verso chi gli nutrisce; quanto più avverrà che si accenda in noi l'amore verso Iddio, se con retto giudizio, e con animo grato considereremo i tanti, e sì grandi beneficj, che ci comparte: mentre questo è un affetto, che senza tanta dottrina, e per così dire, per una certa connaturalezza si deve destare negli animi ragionevoli? *Quemadmodum autem bovi, et asino ex beneficio ejus, unde aluntur, naturaliter sua sponte adversus ipsum amor excitatur: sic nos quoque, si recto judicio, gratoque animo Dei in nos beneficia tot, tantaque susceperimus, fieri non poterit quin ipsum eorum auctorem diligamus, quod secundum naturam, ut ita dicam, et sine ulla doctrina, per se hujusmodi affectio sanis animis ingeneratur* (*eod. loco.*). Dunque bisogna dire, che il non amare Iddio, o l'amarlo poco, provenga dal non considerare i suoi gran beneficj, ed il suo grande amore verso noi, che in essi risplende.

169. Questi beneficj poi, altri appartengono all'ordine della natura, come la creazione, la conservazione, la sanità, le forze, la roba, tutte le prerogative del corpo, tutte le doti dell'animo, e tanti altri beni naturali, che Iddio ci comparte ad ogni ora.

Altri appartengono all'ordine della grazia, come la redenzione, per cui a costo di ferite, di sangue, e di una morte dolorosissima ci ha Iddio liberati dalle pene eterne; il dono ineffabile del suo sacratissimo corpo nell'Eucaristia: la grazia santificante, che eleva le nostre anime ad un essere divino: gli ajuti della grazia attuale, che giornalmenie ci dona in tante ispirazioni, in tanti lumi, e in tante mozioni, in cui ci sprona al bene, e in tanti mezzi che ci comparte per il conseguimento della eterna salute. Cose tutte da non dichiararsi in questo luogo, perchè per trattarle degnamente vi vorrebbero interi volumi. Solo dico con S. Bernardo, che tra tutti i divini beneficj il più efficace ad accendere i nostri cuori in fiamme di carità, è la passione del nostro amabilissimo Redentore: perchè non vi è beneficio, che più di questo dimostri quanto sia ardente, e stetti per dire eccessivo l'amor di Dio in verso noi. E però deve essere la materia ordinaria delle meditazioni di chi aspira ad una perfetta carità. *Super omnia reddit amabilem te mihi, Jesu bone calix quem bibisti, opus nostræ Redemptionis. Hoc omnino amorem nostrum vindicat sibi. Hoc, inquam, est quod nostram devotionem et blandius allicit, et justius exigit, et arctius stringit, et afficit vehementius* (*in Cant. Serm.* 20.). Sopra tutte le cose, o buon Gesù, ti rende a me amabile il calice amaro della tua dolorosa passione. Questo si guadagna con facilità tutto il nostro amore. Questo, dico, è quello, che più soavemente rapisce il nostro affetto, più giustamente l'esige, più fortemente lo stringe, più veementemente l'accende.

170. Un soldato, partitosi dalla sua patria, intraprese un lungo, e divoto pellegrinaggio fino in Palestina (*Spec. exemp. dist.* 9. *exemp.* 79.). Quivi andò visitando tutti quei sacri luoghi con segni di gran pietà. Giunto poi alle cime del monte Oliveto, d'onde Cristo salì glorioso al Paradiso, in vedere quelle sacre vestigia, che vi lasciarono impresse i piedi del Redentore, si fissò profondamente nella considerazione delle sue pene, della sua bontà, e del suo amore: ed acceso in un reciproco amore, cominciò a disfarsi tutto in una pioggia di soavissime lagrime. E dilatandosi sempre più in quella contemplazione la fiamma della sua carità, nè potendosi più contenere dentro le angustie del cuore, lo spezzò in mezzo, ed ivi rimase estinto vittima del divino amore. Gli amici ammirati della sua morte improvvisa, vollero che si aprisse il cadavere; e gli trovarono scritte in mezzo al cuore quelle belle parole: *Amor meus Jesus Christus*. Se noi fisseremo spesso la mente ne' patimenti atroci del Redentore, e nella grandezza del suo amore, non dico che si spezzerà il nostro cuore (che a favore sì eccelso non dobbiamo aspirare), ma si spezzerà la sua durezza, e cominceremo ad amare fervidamente un Dio, che tanto ci amò.

CAPO IV.

Si dice in particolare quali sono gli atti di amore, in cui dobbiamo esercitarci, per acquistare la divina carità: e si spiega il primo atto, ch'è l'amore di compiacenza.

171. Chi ama un amico con affetto sincero di amicizia, voglio dire, non in riguardo a se, o a qualche proprio vantaggio, che speri ritrarne, ma in riguardo a lui solo; si rallegra de' beni che scorge in lui, come se fossero proprj; dà nel suo cuore il primo luogo all'amico, e lo preferisce ad ogni altro, che gli sia posto al paragone: gli brama quel bene, di cui lo vede privo: e se accade, che commetta contro di lui qualche mancanza, e in qualunque modo l'offenda, se ne duole amaramente. Così chi ama Iddio con amore di carità, ch'è una vera amicizia tra l'anima, e Iddio, come ho mostrato di sopra, si rallegra de' beni immensi, di cui lo vede colmo; lo preferisce a qualunque altro bene, che gli sia posto al confronto: gli desidera quel bene, che gli manca: e si duole grandemente delle offese, che da lui, e dagli altri gli vengono fatte. Quindi si deduce, che gli atti della divina carità si riducono a questi quattro, all'amore di compiacenza, all'amore di preferenza, all'amor di benevolenza, e all'amor di contrizione. Incominciamo dall'amore di compiacenza, che sarà la materia del presente Capitolo.

172. Una madre, che ama ardentemente un suo figliuolo, gode de' beni di quello, come se fossero proprj. E se sente dire, che egli nella scuola profitta nelle lettere, che avanza i suoi compagni nel sapere, che è in istima appresso il suo Precettore, e che dà grandi speranze di se, ne giubila nel suo cuore, non altrimenti che se ella stessa avesse fatti tali progressi nelle scienze. Così se le giunge la grata nuova, che il suo diletto figliuolo abbia ottenuto nella Corte del Principe un posto onorevole, o che sia entrato in possesso di una pingue eredità, o che sia stato promosso ai primi gradi della milizia, ne gode, e ne tripudia come se ella stessa fosse entrata in possesso di tali felicità. Se cercate la cagione di queste sue allegrezze, e di questi suoi compiacimenti, altra non ne troverete, senonchè l'ama al pari di se stessa.

173. Così se un'anima ama Iddio, non dico al pari di se, (il che non sarebbe amore, ma grave ingiuria al suo merito impareggiabile) ma molto più che se stessa; in vedere che in lui trovasi ogni bene possibile, e nulla gli manca di perfezione, e di eccellenza: che quanto può concepirsi di potenza, di sapienza, di bellezza, di bontà, di maestà, d'immensità, di grandezza, di amabilità, è infinitamente inferiore ai suoi divini attributi: ch'è egli sommamente contento, sommamente felice, e sommamente beato in se stesso; e che la beatitudine, che godono tutti insieme i Personaggi del Cielo, non è che una stilla di felicità a paragone dell'immenso gaudio, che egli per essenza in se contiene: come potrà fare a meno di non gioire di tanto bene, che scorge nell'oggetto amato, e di non provarne compiacenza, contentezza, e diletto, come se egli stesso fosse ricco di sì eminenti beni?

174. Quando i fratelli di Giuseppe recarono al loro Padre Giacobbe la bella nuova che Giuseppe non era morto, (come erasi egli persuaso) ma che viveva, e viveva nel colmo delle sue grandezze, e delle sue felicità, fatto Vice Re dell'Egitto: *Joseph filius tuus vivit, et ipse dominatur in omni terra Ægypti:* dice il sacro Testo, che tanta fu la sua allegrezza in udire i prosperi successi del suo caro figliuolo, che risorse a nuova vita, *revixit spiritus ejus* (*Genes.* 45. 26.). Quando poi lo vide con gli occhi suoi vestito di porpora, e di bisso, con collana d'oro al collo, con l'anello reale in dito, e gettandogli le braccia al collo, se lo

strinse al seno; sentissi inondare il cuore di tanta gioja, che non potè contenersi di esclamare: *Jam lætus moriar, quia vidi faciem tuam* (*Gen.* 46. 30.): Son giunto al sommo delle mie felicità: non ho più che bramare: muojo contento. E donde prese origine una sì gran compiacenza, ed una allegrezza sì grande in vedere Giuseppe, ed i suoi ingrandimenti? non altronde che dall'amore ardentissimo che gli portava.

175. Or come sarà possibile, che amando noi più d'ogni altra cosa il nostro Dio, in ravvisarlo poi ricco di beni sì eccelsi, che superano ogni nostro pensiere, e trascendono ogni nostra idea, non ne concepiamo una compiacenza pari al nostro amore: e siccome è questo (come conviene certamente che sia) maggior di ogni altro amore, così il piacere di vederlo pieno di ogni bene, non superi ogni altra nostra dilettazione? Sicchè imitiamo quei Spiriti beati, che alla vista delle incomprensibili perfezioni del loro amato Signore, tutti immersi nel gaudio, cantano un perpetuo *alleluja*; e si animano l'uno l'altro a gioire, a tripudiare, e a dargliene una lode eterna, ed una gloria immortale: *Et audivi quasi vocem tubæ magnæ ... dicentium: Alleluja: quoniam regnavit Dominus Deus noster omnipotens. Gaudeamus, et exultemus, et demus gloriam ei* (*Apoc.* 10. 6.).

176. Dico di più, che la compiacenza delle infinite perfezioni di Dio ha da crescere tanto nel cuore di chi l'ama, che gli serva di gran conforto tra li mali della presente vita. E siccome una madre, che si trovi afflitta per qualche infermità, o mesta per qualche grave disastro, in sentire che il suo figliuolo è stato sublimato a qualche dignità, o che ha vinto una lite con l'acquisto di molte sostanze, ne gode tanto, che si dimentica del suo dolore, non sente più le sue pene, o se le sente, non le sono di aggravio, perchè addolcite dal godimento, che prova del bene dell'oggetto amato: così noi, in mezzo alle sventure, ed ai travagli, che per ogni parte ci assediano in questa vita infelice, vedendo il nostro amabilissimo Iddio privo, anzi incapace de' nostri mali; vedendolo contentissimo, beatissimo, felicissimo per la pienezza di tutti i beni possibili posseduti da lui in un modo eminente, ed ineffabile, abbiamo a goderne tanto, che il godimento de' suoi beni temperi l'amaro de' nostri mali.

177. Così faceva il Profeta Abacuco, allorchè in mezzo alle miserie de' tempi più calamitosi, cantava lieto, e contento: *Ficus non florebit, et non erit germen in vineis: mentietur opus olivæ, et arva non afferent cibum. Abscindetur de ovili pecus, et non erit armentum in præsepibus. Ego autem in Domino gaudebo, et exultabo in Deo Jesu meo* (*Abacuc* 3. 18. 19.). Altri si attristeranno, diceva il Profeta, in vedere prive de' loro germoli le viti, squallide, e desolate le campagne; spogliate le ficaje, e gli olivi delle loro frutta, si affliggeranno in mirare vuoti gli ovili ed i presepi per la strage lagrimevole degli armenti. Ed io intanto senza punto rammaricarmi di tanti mali, goderò nel mio Signore, mirandolo ricco di ogni bene: esulterò nel mio Dio, mio Salvatore, scorgendolo colmo di ogni felicità. Non altrimenti anche noi, se avremo nella mente una profonda cognizione di Dio, e nel cuore un amore acceso in verso lui, consoleremo la nostra povertà con rimirare le sue infinite ricchezze; le nostre disavventure con pensare alla sua somma beatitudine, i nostri dolori con riflettere alla sua impassibilità, e totale incapacità a soffrire qualunque, benchè menomissimo male, le nostre malinconie con pensare alla sua imperturbabilità; e con la compiacenza, e diletto, che esperimenteremo nella pienezza de' suoi sommi beni raddolciremo l'aspro de' nostri grandi mali: *Ego autem in Domino gaudebo, et exultabo in Deo Jesu meo*. Beato quello, che amando ardentemente Iddio giunga a questo compiacimento delle sue immense perfezioni: poichè goderà in questa vita un principio dell'eterna felicità, ed avrà in terra un piccolo Paradiso: mentre il Paradiso, che gli è preparato nel Cielo, consiste appunto in questo amore gaudioso, che risulta dalla vista delle divine grandezze, come dice S. Lorenzo Giustiniano, che *hæc est inchoatio beatæ vitæ, gaudere in te de te* (*in ligno Vitæ de carit, cap.* 10.): che è un incominciamento della vita beata, godere, mio Dio, in te, e delle tue somme perfezioni.

178. In questo amore di compiacimento rimase felicemente sommersa, ed estinta una santa Verginella in età di soli quattordici anni (*Patrigna in quatuor coronis exemp. cor.* 2.). Questa consecratasi al santo amore fino dall'età più tenera, ne concepì in breve tempo fiamme sì vive, che per quanto amasse il sommo bene, non ne rimaneva mai pago il suo cuore, per la brama di amarlo più. Or mentre nella vigilia della Natività del Redentore stava orando in una divota Cappella, e dando esalo all'ardore del suo spirito con amorosi sospiri, le comparve Maria Vergine con Gesù bambino in braccio. A quella vista quanto si dilatassero nel cuore dell'innocente fanciulla le fiamme del divino amore, è più facile immaginarlo, che esprimerlo. E molto più quando la Vergine, distendendo verso lei le braccia: Prendete, disse, mia diletta figliuola, prendete questo divino Pargoletto, che io vel dono: collocatelo nel vostro seno, vagheggiatelo pure, careggiatelo a vostro piacere. Lo prese ella divotamente con le sue mani; e nell'atto di avvicinarlo al petto, vedendosi già in possesso del suo tesoro, tutta l'ardenza del suo amore si cangiò in allegrezza, in gaudio, e in un dilettevole compiacimento. Diede campo il santo Bambino all'amante verginella, che si deliziasse in lui. Quando poi la vide nel colmo delle sue contentezze, le disse: Eh bene, diletta mia sposa, mi amate voi veramente? Sì che vi amo, rispose quella tutta accesa di un santo fuoco: vi amo più della mia vita stessa. Compiacendosi il Bambinello divino di quelle smanie amorose; Ma voi, tornò a dire, lo dite da vero di amarmi tanto? Tutto il mondo dice di amarmi; ma pochi trovo poi che mi sappiano amare. Io vi amo, soggiunse la giovanetta, e vi amo più del mio stesso cuore. Ma quanto, ripigliò Gesù Bambino, quanto più del vostro cuore mi amate? A questa dolce interrogazione si avvalorò nel suo cuore la fiamma di amore, e non trovando parole, con cui esprimere il suo affetto: Gesù mio, disse, giacchè mancano parole alla mia mia lingua, vel dica il mio cuore, se vi amo. E qui sopraffatto il cuore dalla veemenza di quell'amore gaudioso, scoppiò, e spirando soavemente l'anima la infervorata verginella, andava con languide parole ripetendo: Gesù amor mio, io vi amo, io vi amo. Gesù Cristo raccolse quell'a-

nima bella, e se la portò al Paradiso. So che il nostro amore languido, e rimesso non può trovare in Dio quella compiacenza, quel gaudio, che vi trovò l'amore fervido della memorata fanciulla. Ma almeno procuriamo di avvivare tanto nel nostro cuore il dolce fuoco del divino amore, che arrivi a provare tanto di compiacimento negl'immensi beni di Dio, quanto ne esperimenteremmo ne' nostri beni meschini. Poichè s'è vero che *amicus est alter ego*, che l'amico è un altro se stesso; è necessario che chi ama Iddio con amor di amicizia, riconosca i pregi sommi di Dio, come propri; e tanto ne goda, come ne goderebbe, se fosser suoi.

CAPO V.

Si dichiara qual sia l'amore di preferenza, oppure appreziativo verso Iddio.

179. L'amore di compiacenza, di cui abbiamo dianzi parlato, suol esser pieno di soavità, e di dolcezza. L'amore di preferenza, e di appreziazione, di cui ora ragioniamo, è pieno di robustezza, perchè consiste in una forte, e costante preferenza, che la persona fa di Dio a tutti i beni creati, ed anche a se stessa, per l'alta stima, che ha formato della sua infinita bontà, e del suo merito sommo, incomparabile. Questo amore è l'atto più proprio della divina carità: perchè un Dio che non ha simile, deve esser amato con un affetto che nell'estimazione non abbia pari. Il Senato Romano, come riferisce S. Agostino, dava luogo ne' suoi tempj a tanti quanti eran gl'Idoli delle nazioni soggette al suo Imperio, servendosi della religione, come di legame per tenerle seco unite. Solo escluse da suoi altari il Dio de' Cristiani: perchè questo, diceva, vuol esser solo. Empia politica! Per questo, che voleva esser solo il nostro Dio, doveva essere ammesso al pubblico culto, non essendovi cosa più propria della Divinità, che il non avere alcuno eguale. E però quello tratta Iddio da quel ch'egli è, che a niuno lo pareggia nella stima; ma lo antepone a tutti, e al tutto, e solo lo fa regnare nel suo cuore senza collega, o competitore.

180. Acciocchè questo ben si comprenda, è necessario distinguere l'amore appreziativo dall'amor tenero. L'amor tenero consiste in una certa dolce sensibilità di affetto, che si esperimenta nel cuore, la quale si palesa tal volta con le lagrime, e coi sospiri. L'amore appreziativo, benchè sia bene spesso spogliato di certe dilettevoli sensibilità, nulla di meno ha di Dio sì grande stima, che lo antepone a qualunque male, e a qualunque bene creato, pronto a privarsi di questo, ed a soggiacere a quello, prima di offenderlo, e disgustarlo, anzi se tale amore sia perfetto, solo per dargli gusto. L'amore tenero, benchè faccia una gran comparsa, e si concilii gran credito; pure altro non è che un accidente della carità, benchè stimabile anch'esso. L'amore appreziativo, benchè non abbia una certa splendida apparenza, anzi tal volta tenga in isgomento quelle istesse persone, che lo possedono, parendo loro di non amare, mentre amano; pure è tutta la sostanza, e tutto il sugo della divina carità.

181. Mirate tutto ciò in una Madre di famiglia invaghita di un piccolo, e grazioso cagnolino. Sempre lo ha nelle braccia, sempre nel seno. Mille volte lo accarezza, mille volte lo bacia. Lo lava, lo ripulisce, e ne ha cura sì sollecita, che qualche volta per lui ha trascurata la cura del suo istesso figliuolo. Anzi più volte ha battuto il suo figlio, perchè aveva percosso il suo diletto cagnolino. Dunque bisognerà dire, che questa madre sconsigliata ami più quella bestiola, che suo figliuolo. E come no? Se non dà mai al suo figliuolo uno di quei baci, nè mai gli fa uno di quegli accarezzamenti, di cui è sì prodiga con quell'inutile animaluccio. Ma voi siete in errore. Fate che a questa Madre si ammali a morte il suo figlio; eccola tutta in sollecitudine, eccola tutta in pene. Già dimenticata dell'amato cagnolino, sta sempre attorno al letto del figliuolo. Da lui mai non si allontana il giorno, appresso lui veglia la notte. Se poi lo vede già disperato da Medici, già vicino a morire, oh che dolore! oh che affanno! oh che smanie! Or fingete in questo caso, che il Medico le dica: Signora, per sanare il vostro figliuolo altro rimedio non c'è, senonchè si sveni quel cagnolino, e col suo sangue si prepari la medicina all'infermo. Non vi è altro rimedio? risponderebbe subito l'afflitta Madre. Dunque preparate coltelli, affilate rasoj; si scanni pure, si sveni, si uccida: muoja pur la bestiuola, purchè viva il mio figliuolo.

182. Si considerino in questa Madre due amori, l'amor tenero, e l'amor appreziativo. L'amor tenero è verso il cane: l'amor appreziativo è verso il figliuolo. Ma a qual di due si ha da dare la precedenza? qual di due si ha da reputare migliore? Chi non lo vede? L'amor appreziativo, con cui fa del suo figliuolo quella stima che egli merita, e lo preferisce a qualunque altra cosa, anche alla morte di quell'animaluccio, benchè a lei sì caro. Così nel caso nostro. Una persona spirituale ama il suo Dio con sensibilità, e con dolcezza di affetto: sparge lagrime amorose, ed amando trova tutte le delizie nel suo amore. Questo è amore tenero, e non è da spregiarsi, perchè è dono di Dio; e se si faccia di esso buon uso, è profittevole. Ma se poi non si unisca con esso l'amore di preferenza, per cui sia ella pronta a privarsi per Iddio de' beni terreni, della roba, de' parenti, degli onori, de' piaceri, ed anche della propria vita; e ad incontrare pene, tormenti, ed anche la morte, qualora lo richieda il suo onore; non è molto da stimarsi: perchè è amore, che par grande, ma è piccolo: par forte, ma è debole, è fiacco, è femminile. L'amor robusto, l'amor virile è quello, che facendo di Dio quella stima, che gli conviene, lo preferisce ad ogni bene, e ad ogni male, che possa mai accadere. Questo è amor degno di Dio.

183. Di questo amore appreziativo di Dio ci lasciò un memorabile esempio quel gran Cancelliere, e gran Martire d'Inghilterra Tommaso Moro. Si trovava egli racchiuso in un oscuro carcere, non di altro delitto reo, che di non volere obbedire agli empj editti di Enrico Ottavo, contrarj alla religione cristiana, e repugnanti alla coscienza di un Ministro cattolico. Ma no, diceva Tommaso, nol farò mai. Dunque marcirai tra questi ceppi; perderai la carica; perderai le ricchezze; perderai la consorte; perderai i figliuoli; e finalmente perderai per mano di Carnefice la propria vita. Si perda tutto, purchè non si perda Iddio. Mentre così seco stesso ragiona, entra nellla prigione la sua

Moglie mandata dal Re per espugnare con la debolezza di questa donna il cuore di uomo sì forte. Gli si presenta ella d' avanti con volto dolente, scarmigliata ne' crini, e con due teneri figliuoletti al fianco. I primi assalti, con cui tenta atterrarlo, sono le lagrime mescolate da affannosi sospiri. Poi l' investe con queste parole quanto tenere, altrettanto efficaci ad abbattere la forte rocca del suo gran cuore: E fino a quando, Tommaso, avrete cuore di vedere la vostra Moglie, e i vostri figliuoli ridotti a questo misero stato, senza entrate rapiteci dal Re, senza casa già sequestrata dal fisco, senza pane, senza tetto, senza ricovero? Pietà di voi, di me, di questi teneri figliuoletti. Aderite, vi prego, ai voleri del vostro Sovrano, e con un atto di condescendenza rimediate ai vostri, ai nostri mali. Figliuoli, perorate la vostra causa: gettatevi ai piedi di vostro Padre: chiedetegli, se vi vuol ricchi, o poveri. Nelle sue mani sta la vostra sorte. In udire Tommaso tali parole, sentì destarsi qualche tenerezza nel cuore, perchè non era mica di sasso: e rivolto alla Moglie, che chiamavasi Aloisia; Or bene, disse, se io per dar gusto al mio Re, disgusterò il mio Dio, per quanto tempo goderemo noi gli onori della nostra Patria, le ricchezze della nostra casa, e la grazia del Re? Rispose la moglie, che la fresca età di ambedue prometteva loro per lo meno venti anni di vita. Venti anni di vita! ripigliò Tommaso in atto di attonito. E per venti anni di vita ho io da offendere il mio Dio? ho da perdere la sua amicizia? ho da rinunziare ad una eterna felicità, che mi promette nel Cielo, se gli sarò fedele? *Stulta mercatrix es, o Aloysia*. Siete stolta Aloisia con propormi partiti sì svantaggiosi.

184. Ammirino pur altri in altre anime sante gli distruggimenti soavi di amore, gli accendimenti, i sospiri, le lagrime, le estasi, i voli, i rapimenti di spirito: che io in quanto a me più stimo quell' amore, che di niuna cosa fa stima a paragone di Dio, e che di ogni bene volentieri si priva per non essere privo del sommo bene. Poichè se degni sono di alcun pregio gli eccessi di mente, le liquefazioni di amore; degne solo ne sono, perchè recano all' anima questo amore di preferenza, e fanno sì, che vi regni esso solo.

185. Ma convien riflettere, che l' amore appreziativo, benchè sia sempre in se stesso stimabilissimo, può però salire a gradi di maggiore, e maggiore perfezione. Se voi vi troviate così disposto, che presentandovisi avanti qualunque bene, o qualunque male mondano, e dall' altra parte una sola offesa grave di Dio, gli dispregiate tutti per non disgustare gravemente quella infinita bontà, e vi eleggiate, come dice S. Agostino, *Deo dilecto emori, quam offenso vivere;* di morire piuttosto per suo amore che vivere in sua disgrazia: trovandovi, dico, in questo stato, avete acquistato il primo grado di questo amore a cui siamo tutti obbligati ad ascendere sotto pena d' incorrere la formidabile inimicizia di Dio. Se poi voi siate pronto a sagrificare ogni appetito di piacere, di roba, di onore, anche tra mille strazj la propria vita, per non arrecare a quell' Essere perfettissimo, ed amabilissimo il piccolo dispiacere di una colpa leggiera; voi nell' amore di preferenza siete salito ad un più alto grado di perfezione. Finalmente se in voi cresca tanto la stima di quel bene sommo, ineffabile, ed incomprensibile, che siate apparecchiato ad eseguire ogni sua volontà, benchè non impostavi per obbligo, ma solo propostavi per consiglio; ed anche a procurare la sua maggior gloria, e il suo maggiore onore a costo di qualunque fatica, di qualunque pena, e della morte istessa; l' amore appreziativo in voi è certamente asceso ad uno stato di assai più eminente perfezione.

186. Se dunque vogliamo far gran progresso nella scuola del divino amore, aspiriamo con le più fervide brame del nostro cuore ai gradi più sublimi di questa divina carità, persuadendoci che tutto ciò che possiamo mai operare, o patire per Dio, è sempre poco, anzi è un niente. Quando ancora per suo amore ci consumassimo tutti, e tutti ci disfacessimo in minutissima polvere, che sarebbe mai questo a fronte del suo infinito merito? un mero nulla. Tanto più che preferendo noi il sommo bene ad ogni bene, e ad ogni male, che ci possa avvenire, altro non faremo alla fine, che corrispondere all' amore, che egli ha portato prima a noi, mentre ha egli preferito il bene della nostra eterna salute al bene immenso della sua preziosissima vita, un istante di cui valeva più che la vita di tutti gli uomini, e di tutti gli Angeli, e di tutte le creature possibili.

187. Riflettiamo di grazia quanto fanno i sudditi per l' amore, e per l' onore de' loro Principi. A che dura servitù si soggettano in pace, a quanti disagi si espongono in guerra, a quanti pericoli di morire? Per essi abbandonano la patria, i parenti, gli amici, tutto ciò che è loro più caro, e nulla temono il ferro, il fuoco, le ferite, la morte. Che vergogna dunque è la nostra, che tutto ciò che tanti fanno per i Re della terra, temiamo noi di fare per il Re de' Cieli, che ne ha un merito senza paragone, e senza fine maggiore! *Pudeat nos*, dice S. Lorenzo Giustiniano, *ab amatoribus hujus sæculi superari, qui ut sua vota perficiant, suisque superioribus famulentur, exponunt læto animo corpus periculis, et animam perditioni. Nempe consurgent tales nobiscum in judicio, et merito condemnabunt nos* (*de obedien. cap.* 9.). Vergogniamoci, dice il Santo, che essendo noi amatori di Dio, ci facciamo superare dagli amatori del secolo, che in servigio de' loro Sovrani espongono a gran cimenti la vita del corpo, e quel ch' è peggio, anche talvolta all' eterna perdizione la vita dell' anima. La Regina dell'Austro, disse Cristo, che nel giorno del Giudizio sarebbe sorta a condannare coi suoi esempj il popolo Ebreo. E io dico, soggiunge il Santo, che gli uomini secolari sorgeranno per condannare i servi di Dio, e per mostrarli col proprio esempio degni di riprensione e di castigo; perchè furono più languidi in amare, e più lenti in servire Iddio, che non furono essi in amare, e servire le persone del mondo.

188. Come potremo noi iscusare questa nostra freddezza, non essendo mai l' amore appreziativo, di cui ora ragioniamo, cosa superiore alle forze della grazia comunicataci da Dio? Poichè altro non si richiede per esso, che il lume della fede circa l' essere amabilissimo di Dio, (quale non si nega ad alcuno) e una buona volontà in far di Dio quella stima, e in dargli nel proprio cuore quella preferenza, che secondo i dettami della istessa fede conosciamo competergli per merito, e per giustizia. Voi potete dire: Io ho un naturale di

forte tempra, che non sa ammollirsi alla considerazione dell' amabilità di Dio. Io ho un cuore di acciajo, che non sa disfarsi in affetti di tenerezza. Di certe ardenze di amore non è capace il mio spirito; perchè non è degno di una grazia speciale, che ve l' accenda. Ma potete voi dire: Io non posso con l' ajuto divino (che mai non manca) astenermi per amor di Dio da certe soddisfazioni non doverose, contraddire alle mie voglie, domar le mie passioni, vincere le repugnanze del senso, dispregiare il mio corpo, e la mia vita ancora? certo che no. Dunque non potete scusarvi; se in voi non è quell' amore appreziativo perfetto, che tanto si stima nella virtù della carità. Dunque non vi contentate in avvenire di astenervi per Iddio soltanto da certe cose gravi, repugnanti, non solo agli insegnamenti della fede, ma anche agl' istinti della ragione naturale; ma guardatevi anche da certe colpe minori, che pure offendono gli occhi suoi purissimi. Non vi basti di non dargli disgusto, ma sforzatevi di dargli gusto con eseguire non solo le opere di precetto, ma anche di supererogazione, e consiglio. In somma abbiate sì alta stima di quell' Essere increato perfettissimo, che posponiate il tutto con generosa vittoria di voi stesso al suo volere, al suo piacere, al suo gusto. Questo è l' amore appreziativo perfetto. Se vi sortisca di giugnere a questo, possederete un molto alto grado di carità, quantunque il vostro cuore rimanga più duro di un macigno.

CAPO VI.

Si spiega qual sia l'Amore di benevolenza verso Dio.

189. L'Amore amichevole non solo si compiace di quel bene, di cui scorge arricchito l' amico; ma gli brama il bene, di cui lo vede privo. Così una madre gode delle buone qualità, di cui rimira dotato il suo figliuolo, e nel tempo stesso gli desidera quelle doti, di cui lo scorge spogliato. È però se il suo figliuolo è povero, vorrebbe vederlo provveduto di un convenevole sostentamento. Se è infermo, ardentemente brama averlo sano. Se è scostumato, niuna cosa l' è più a cuore, che ridurlo ad una totale morigeratezza di costumi.

190. Non altrimenti un' anima amante di Dio, che si compiace nelle sue infinite perfezioni, come se fossero proprie, gli desidera quel bene che gli manca. E perchè a Dio, contenendo in se stesso per essenza ogni bene possibile, altro non può mancare che un bene estrinseco, consistente nella gloria, che può risultargli dagli ossequj, e dalla servitù delle sue creature; questo gli brama con grande ardore. Primieramente glie lo brama, e glie lo porge con gli affetti del proprio cuore, ora con dargli somme lodi; ora con umiliarsi fino all' abisso del suo niente per esaltar lui alla gloria di essere il tutto: ora offerirgli tutte le lodi, che gli danno gli Angeli in Cielo, e tutti gli ossequj, che gli prestano i Santi in terra: ora con offerirgli quella istessa gloria infinita, che egli ha dato a se stesso fin da secoli eterni, e che darà a se stesso per tutti i secoli in avvenire, ora con invitare tutte le creature, anche prive di ragione, e di senso ad esaltare le sue magnificenze; ora con aspirare alla patria beata, non tanto per goderlo, quanto per magnificare per tutta l' eternità le sue grandezze, ed ora con altri atti simiglianti, per cui l' amore è ingegnoso, ed è fecondo.

191. In secondo luogo brama l' anima amante a Dio il bene della sua gloria effettivamente, con procurarglielo per mezzo delle proprie industrie appresso i prossimi, esortandoli alla divozione, alla pietà, al culto di Dio, all' osservanza delle sue leggi, all' esercizio delle virtù cristiane, animandoli al bene o coi discorsi famigliari in privato, o con le prediche in pubblico, o coi buoni esempj, e coi buoni consigli, o con amorevoli riprensioni, o con l' amministrazione de' Sacramenti, o in qualunque altro modo, che giudichi profittevole ad essi, e conducente all' onore ed alla gloria di Dio, che è l' oggetto de' suoi desiderj.

192. Nè crediate già, dice a questo proposito S. Agostino, che sia solamente officio de' Vescovi, de' Religiosi, degli Ecclesiastici procurare la gloria di Dio per mezzo della salute de' prossimi. Anche a voi, dice il Santo, che vivete nel secolo, si appartiene promovere l' onore di Dio con incitare al bene i vostri famigliari, vivendo onestamente tra loro, compartendo elemosine, insinuando buoni sentimenti, e predicando in modo confacevole al vostro stato. Anche i padri di famiglia, siegue a dire, hanno da predicare nelle loro case con ammonire, con insegnare, con esortare, con riprendere, con praticare una paterna amorevolezza coi proprj domestici, e con mantenere una certa domestica disciplina. Sicchè, conclude il Santo, tutti possono in qualche modo farla da Vescovo, con guadagnare anime a Gesù Cristo, i padri, e le madri dentro le loro case, gli artieri dentro le loro botteghe, i Mercanti dentro i loro fondachi, le donne nelle stanze, nelle Chiese, per le strade, e tutti possono glorificare Iddio, giovando al loro prossimo con maniere proporzionate alla loro condizione. *Dum auditis, fratres, Dominum dicentem: Ubi ego sum, illic et minister meus erit: nolite tantummodo bonos Episcopos, et Clericos cogitare. Etiam vos pro modulo vestro ministrate Christo, bene vivendo, eleemosynas faciendo, nomen, doctrinamque ejus quibus potestis prædicando, ut unusquisque etiam paterfamilias hoc nomine agnoscat paternum affectum suæ familiæ se debere. Pro Christo, et pro vita æterna suos omnes admoneat, doceat, hortetur, impendat benevolentiam, exerceat disciplinam; ita in domo sua Ecclesiasticum, et quodammodo Episcopale implebit officium, ministrans Christo, ut in æternum sit cum ipso* (*Tractat.* 51. *in Joan.*).

193. Insigne fu certamente nel desiderio di promovere la gloria di Dio ad ogni suo costo il Padre Giovanni di Novella Maestro dell' Ordine venerabile Domenicano (*Tho. Cantip. ex lib. Apum* 1. 6. 2. *c.* 31.). Giaceva questo in letto afflitto da acerbissimi dolori di podagra. Quando un eccellente professore di medicina venuto dalle parti più remote della Francia si portò a visitarlo, e vedendolo grandemente angustiato per l' acerbità del suo male, disse gli, che a lui dava l' animo di guarirlo perfettamente da quella infermità, benchè dal comune de' professori riputata insanabile, e aggiunse, che senza alcun suo dispendio voleva fare la cura a proprie spese. Lo interrogò l' Infermo, quanto tempo doveva impiegarsi per una tal cura. Rispose il medico, che erano necessarj quattro mesi interi. In udir questo il Santo Religioso. Vi ringrazio, disse, Signor Dottore, della carità che meco praticate: ma a

me, per parlarvi con ogni sincerità, non dà l' animo di stare, non dico mesi replicati, ma neppure settimane, senza guadagnare anime al mio Dio. Ma più eroico fu il desiderio, che mostrò dell' onore di Dio nel punto della sua morte. Posciachè trovandosi vicino all' agonia, venne alla porta del Monastero un uomo meschino, e vagabondo, e fece istanza di confessarsi con esso lui. Gli fu risposto da domestici, che egli non era in istato di ascoltarlo. Non so come, se ne avvide il buon Religioso; e benchè si trovasse su gli ultimi periodi della sua vita, comandò che gli s' introducesse in camera, e licenziati tutti i circostanti, lo ascoltò, e con quel poco fiato, che gli era rimasto sulle labbra, lo assolvè, e dopo poche ore placidamente spirò. Oh quello sì che amava Iddio con amore di benevolenza: mentre per la sua gloria non curava la sanità, niun conto faceva della propria vita. Noi non potremo certamente far tanto: ma almeno per le cose, che riguardano l' onore di Dio, abbracciamo qualche fatica, addossiamoci qualche incomodo; almeno mostriamone qualche sollecitudine se pur l' amiamo.

194. Dall' amor di benevolenza, quasi da propria radice, sorge un altro amore, che chiamasi amor di zelo. Conciossiacosachè lo zelo, secondo l'Angelico, nasce da un amore intenso, e veemente, per cui volendo alcuno il bene dell' amico, insorge ad impedire con forza tuttociò che al suo bene si oppone. *Amor amicitiæ quærit bonum amici: unde cum est intensus, facit hominem moveri contra omne illud, quod repugnat bono amici; et secundum hoc dicitur aliquis zelare pro amico, quando quæ dicuntur, vel fiunt contra bonum amici, aliquis repellere studet* (1. 2. *quæst.* 28. *art.* 4.). Quindi deduce il Santo, che lo zelo di Dio ha origine da un amore acceso, con cui volendo alcuno il bene di Dio, si sforza di rigettare, rimuovere, ed impedire tutto ciò, che ripugna alla sua volontà, ed al suo onore. *Et per hunc etiam modum aliquis dicitur zelare pro Deo, quando ea, quæ sunt contra honorem, et voluntatem Dei, repellere secundum posse conatur.*

195. Infiammato di questo santo zelo il Profeta Reale, diceva, *Zelus domus tuæ comedit me* (*Psalm.* 68. 29.): lo zelo della tua casa vilipesa, o Signore, e del tuo onore oltraggiato mi ha consumato. E altrove: *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei .... Vidi prævaricantes, et tabescebam* (*Ps.* 118. 139. 158.): Mi sono sentito, mio Dio, distruggere per lo zelo, vedendo i prevaricatori della tua legge, mirando i miei nemici dimentichi de' tuoi comandamenti. S. Agostino interpretando queste parole del santo David, spiega questo distruggimento di zelo dicendo, che quello secondo la frase del Profeta si disfà internamente per lo zelo, che vedendo cose perverse, e contrarie all' onore di Dio, procura emendarle, brama correggerle, non perdona a diligenze per estirparle: ma riuscendo vana ogni sua industria, tollera, e geme. *Frater, unusquisque Christianus in membris Christi zelo domus Dei comedatur. Quis comeditur zelo domus Dei? qui omnia quæ videt forte perversa satagit emendare, cupit corrigere, nec quiescit. Si emendare non potest, tolerat, gemit.* E però di questo santo zelo vuole il Santo che debba consumarsi ogni Cristiano: perchè essendo membro di Cristo, deve sentire al vivo ogni ingiuria, che si faccia all' onor suo. *Unusquisque Christianus in membris Christi zelo domus Dei comedatur* (*tr.* 10. *in Joan.*).

196. Di questo amore zelante ci lasciò un illustre esempio S. Paolo, allorchè disse: *Quis infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror* (2. *ad Cor.* 11. 29.)? Osserva S. Gio. Grisostomo, che l'Apostolo non disse, che alla vista delle altrui cadute esperimentava molestia, provava rammarico, ma che sentiva bruciarsi le viscere: le quali parole esprimono un dolore sommo, che internamente lo disfaceva. *Quis enim, ait, infirmatur, et ego non infirmor? Quis scandalizatur, et ego non usor? Non dixit tristor; sed uror, intolerabilem, et incredibilem dolorem per incendium enunciare volens* (*Serm. de cohabitatione fœmiaæ regularis cum viris*). Ed è da osservarsi, che questo gran dispiacere, e questa eccessiva pena per la ruina delle anime, e per le offese che si facevano a Dio, non era già passaggiera nel cuore di Paolo: ma vi stava sempre fissa, e incessantemente lo distruggeva, come egli stesso se ne dichiara nella lettera ai Romani, e come nota lo stesso Grisostomo (*eodem serm.*) *Beatus Paulus exemplo Magistri sui non cessavit per omnem vitam suam eos, qui exciderant, et qui in ruina sua manserant, et resurgere postea nolebant, deplorare tam amare, ut hac valida determinatione significaret, et scriberet Romanis dicens: Tristitia mihi est magna, et continuus dolor cordi meo pro fratribus meis, qui sunt mihi cognati secundum carnem.* Tanto era ardente lo zelo dell' amor di Dio, che internamente lo consumava!

197. Accesi di questo zelo d' impedire le offese di Dio quanti uomini apostolici hanno intrapreso, ed intraprendono tutto giorno enormi fatiche? Rinunciando al proprio riposo, al proprio onore, ed alla propria vita, si espongono animosi a viaggi, a disastri, a persecuzioni, a contrarietà, a calunnie, ed anche alla morte; e di nulla temono, senonchè non sia oltraggiato l' onore del loro amabilissimo Dio. E di questo zelo devono ardere tutti quelli che hanno fatto qualche progresso nella scuola del divino amore, procurando d' impedire nel miglior modo, che possono nel proprio stato, le ingiurie che si fanno al loro Iddio; mentre non è possibile, che uno ami con ardore l' amico, e nulla gli cagliano gli affronti che si fanno al suo onore.

198. Il più ammirabile però in questo particolare si è, che sebbene l' amor di Dio ama la quiete, e la solitudine, e dimora volentieri ne' luoghi eremi, e solitarj, ove trova tutto il suo pascolo, e tutto il suo nutrimento; se però vede offeso il suo Dio, non può più contenersi nel suo ritiro: esce dagli eremi, abbandona i deserti, entra nella città, ed a guisa di un fuoco attaccatosi ad una casa, che lungo tempo è ito serpeggiando per le stanze, esce alla fine vittorioso, s' innalza, si distende, si dilata per ogni parte: così esso esce all' aperto; si mescola con la moltitudine; sparge per tutto le sue fiamme, a fine d' impedire i disonori, che si fanno all' oggetto amato. Racconta Teodoreto, che al tempo dell' Imperatore Costante Ariano, uscì dal deserto il grande Antonio; venne alla città, e girando attorno per le strade, per le chiese, per le case, tutti ammoniva a chiudere le orecchie alla dottrina degli Ariani nemici delle verità cattoliche, e ad aprirle a S. Atanasio banditore fedele delle evangeliche verità. Poi soggiunge, che conoscevano quegli uomini santi ciò

che meglio si adatta alla qualità dei tempi; e quando conveniva nell' ozio della solitudine pascersi delle delizie del santo amore; e quando conveniva tra i strepiti delle città promuovere i vantaggi del santo amore. *Itaque non ignorabant illi sancti viri, quæ res cuique tempori esset accommodata, et quando solitudinis otium esset amplectendum; quando rursus urbana negotia quieti solitariæ præferenda* (*Hist. Eccl. cap.* 25.).

199. Riferisce ancora lo stesso Teodoreto, che al tempo di Valente, anch' esso Imperatore Ariano, un santo Monaco chiamato Afrantes venne in Antiochia alla difesa dell' onore divino conculcato dagli Eretici Ariani, e che ripreso dall' Imperatore, perchè fosse escito dalla sua cella, ed avesse abbandonato la solitudine, in cui secondo la sua professione gli conveniva dimorare in esercizio di sante orazioni, gli rispose così: So, o Imperatore, che tuttociò si conviene al mio stato; e l' ho fatto, finchè le pecorelle di Gesù Cristo stavano sicure ne' pascoli di S. Chiesa. Ma ora, che gli Eretici a guisa di lupi rapaci sono esciti ad insidiare al sacro gregge, e col veleno degli errori, che spargono dalle loro lingue infette, vanno corrompendone i pascoli, io sono escito per dar riparo a tanta strage. Dimmi, o Imperatore, se io fossi figliuolo di un buon padre, e standomene ritirato nella mia stanza, tutto intento ai miei lavori, vedessi attaccarsi fuoco alla casa del mio genitore, che dovrei fare io? Dovrei forse starmene nascosto in quel ritiro; e non piuttosto escire frettoloso dalla mia stanza; correr sollecito in questa parte, e in quella; recar acqua; porgere ajuto; e dar riparo alla imminente ruina? E questo è appunto il caso, in cui ci troviamo. Tu, Imperatore, hai attaccato fuoco alla casa di Dio Padre mio amabilissimo: e noi andiamo scorrendo per ogni parte, per estinguere prestamente il funesto incendio: *Atque hoc ipsum nos agimus, o Imperator. Etenim cum tu jam in Patris nostri ædes flammam injeceris, nos circumcursitamus, quo eam mature possimus extinguere* (*Idem cap.* 34.). In sentir questo l' Imperatore si confuse in se stesso, ed ammutolì. Tutto questo sia detto per certe anime spogliate di zelo, che ripongono tutta la sostanza del loro amore in godersi Iddio nella quiete delle loro contemplazioni; e loro nulla cale che Iddio sia tanto offeso; nè punto s' industriano di rimediare per mezzi al loro stato convenevoli ai tanti oltraggi che si fanno al suo onore. Questi sono convinti di amare più se stessi che Iddio.

200. Ma bisogna avvertire, che il vero zelo del divino onore, sebbene è fervido, ed efficace, non è però impetuoso, torbido, ed imprudente; ma unisce con la forza, e con l' efficacia del suo ardore la dolcezza, la cautela, e la circospezione: perchè alla fine è esso suo parto, che nasce dalle viscere tenere della carità, che è tutta soave, e ben ordinata nelle sue operazioni. Perciò S. Paolo riprende quelli, che hanno lo zelo di Dio, ma non secondo la scienza, cioè non secondo la debita moderazione, e rettitudine. *Testimonium autem perhibeo illis, quod æmulationem Dei habent, sed non secundum scientiam* (*ad Rom.* 20. 2.). E S. Bernardo dice, che lo zelo senza la scienza, cioè senza la discrezione, è poco utile, il più delle volte è pericoloso; e quel ch' è peggio, diviene talvolta insopportabile. E però ci avverte che quanto è lo zelo più fervente, tanto deve più cautamente essere regolato dalla carità, e dalla prudenza. *Importabilis absque scientia est zelus. Ubi ergo vehemens æmulatio, ibi maxime discretio est necessaria, quæ est ordinatio caritatis. Semper enim zelus absque scientia minus efficax minusque utilis invenitur, plerumque autem et perniciosus valde sentitur. Quo igitur zelus fervidior, ac vehementior spiritus, profusiorque caritas, eo vigilantiori opus scientia est, quæ zelum supprimat, spiritum temperet, ordinet caritatem* (*in Cant. Serm.* 49.).

201. Bella idea di un zelo quanto efficace, altrettanto discreto ci propone S. Gio. Grisostomo in un giovane nobile a lui ben noto, più volte caduto, e più volte ricondotto a Dio, dall' altrui prudente zelo (*in parænesi priore ad Theodorum lapsum*). Questo nato da illustre famiglia, allevato tra lo splendore delle ricchezze, e tra la copia de' servi, risolvè di calpestare il fasto mondano, e di consacrarsi tutto a Dio nella solitudine. Pertanto deposte le sue splendide vesti, si vestì di ruvido sacco, e se ne andò su la cima di un monte alpestre a menar vita romita lungi dallo strepito della Città. Quivi giunse in breve tempo ad una perfezione superiore a quella sua verde età, e da ammirarsi in qualsisia uomo eccellente in santità, come attesta il S. Dottore: *non juxta illius ætatis modum; sed qualem posset vir quispiam admirabilis, et excellens.*

202. Ma, o Dio! quanto è debole la virtù ne' giovani! quanto è fragile la loro costanza? Chi il crederebbe mai? Un giovane sì avvantaggiato in virtù si lasciò sedurre dagli amici venuti a visitarlo nell' Eremo: scese giù da monti: ritornò alla Città, si diede in preda alle pompe: si abbandonò in braccio alle vanità peggio di prima. Se ne andava per le pubbliche strade sopra un cavallo generoso pomposamente vestito, e seguito da una grande squadra di servitori più che mai dedito alle delizie, ai piaceri, agli amori, ed ai libertinaggi. Non può dirsi quanto alcuni santi Monaci si affliggessero di questa sua precipitosa caduta dal Cielo fin negli abissi. Accesi pertanto di santo zelo risolverono di riguadagnarlo a Dio. Ma di quali mezzi credete voi che si servissero per ottenere il loro intento? Forse che lo andassero ad investire con acri riprensioni, e con amari rimproveri? Forse che per riscuoterlo dal suo letargo gli rinfacciassero le sue dissolutezze? la sua incostanza nel bene? la sua infedeltà a Dio? Niente di questo. Cominciarono a salutarlo cortesemente; ad abbracciarlo, qualora lo vedevano per le pubbliche piazze, a corteggiarlo per le pubbliche vie insieme con la turba de' servitori. Egli sul principio appena dal suo cavallo, in cui sedeva fastoso, gli degnava di un guardo; e rispondeva loro con dispetto. Ma poi a poco a poco convinto da tante cortesie, ammollito per tanta benevolenza, cominciò a corrispondere benignamente ai saluti, a mirarli con occhio amichevole: poi a ragionare con esso loro, poi ad udire volentieri i loro discorsi, poi a vergognarsi di se stesso, poi a compungersi, poi a riconoscersi; finalmente ravveduto del tutto, risolvè di tornare alla vita primiera. E perchè riflettendo sopra se stesso, trovò che l' origine de' suoi mali erano le sue molte ricchezze, tutte con eroica liberalità le distribuì a poveri: tornossene al deserto in compagnia di un santo Monaco molto esercitato nella vita solitaria, e nuovamente si dedicò tutto alle mortificazioni, alle orazioni, alle penitenze.

203. Ma, o misera condizione de' mortali! Dopo

qualche tempo l' incauto giovane si rattiepidì, e dietro il tepore dello spirito venne un freddo mortale, perchè all' incontro di una rea donna cadde in grave colpa. Dopo sì brutta caduta, perduto ogni sapore ai cibi spirituali dell' anima, chiese al compagno di cibarsi di carne. Temendo quello di male maggiore, condescese alla richiesta. Poi accecatosi sempre più, dissegli apertamente, che aveva necessità di tornare in Città. Non potendo il servo di Dio, per quanto s' industriasse, rattenerlo, gli tenne dietro nascostamente per porgerli ajuto nella ultima sua ruina. Giunto alla Città, vide che si andò a gettare dentro un lupanare, e ad immergersi in mille disonestà. Quanto fosse il dolore del santo Monaco, in veder perduto il suo compagno, quanto lo zelo di riacquistarlo, può bene il Lettore immaginarselo. Aspettò che escisse da quel luogo infame: poi senza mostrarsi punto alterato, o turbato, gli andò in contro con volto ilare, se lo strinse dolcemente al seno, lo baciò, e ribaciò cento volte; e senza fare alcuna menzione de' suoi gravi trascorsi si accompagnò con lui, e discorrendo amichevolmente a poco a poco lo riguadagnò, e lo ricondusse all' Eremo. Arrivato quivi il giovane compunto, si fece chiudere dentro una stanza, fece murare la porta: e quivi, dice il Santo Dottore, *perseveravit per omnem vitam in jejuniis, in precationibus, in lacrymis, repurgans animam a sorde peccati*: perseverò per tutta la vita in digiuni, in preghiere, in lagrime, ripurgando l' anima dalle sordidezze de' suoi peccati. E giunse a tanta santità, che trovandosi tutto il paese afflitto per una grande, ed ostinata siccità, fece Iddio intendere ad un suo servo, che si ricorresse alle orazioni di quell' uomo racchiuso. Così fu fatto; e Iddio alle sue preghiere ritirò subito il flagello. Non poteva il Grisostomo metterci avanti gli occhi immagini più belle di un zelo fervente nel cuore, efficace nelle opere, discreto nel modo di eseguirle.

CAPO VII.

Si parla dell' amore doloroso di Contrizione.

204. Un' anima, che ami Iddio, che si compiaccia in quel bene infinito, di cui lo vede ricco, che gli brami quel bene esteriore, di cui lo scorge privo; che lo preferisca al suo gusto, al suo interesse, al suo onore, ed alla sua vita: in ricordarsi poi, che tante volte lo ha posposto alle sue voglie, ai suoi capricci, non può fare a meno di provarne gran pena, e di sentirne un intimo dolore, afflittivo sì, ma soave, ma tenero, perchè pieno di dolore, e di confidenza in Dio. Questo strale le sta fitto nel cuore; questo sempre la trafigge; questo sempre la sforza a lagrimare, a piangere. Così faceva il Santo David, come egli confessa di se; *Iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper* (*Psal.* 50. 5.). Conosco il mio peccato, diceva il Santo Profeta: questo mi sta sempre nella mente, sempre mi sta avanti gli occhi: questa è una spina che sempre mi punge il cuore. Così faceva Isaia, ripetendo seco stesso: *Recogitabo omnes annos meos, in amaritudine animæ meæ* (*Is.* 48. 15.). Ripenserò a miei anni scorsi, e con amaro dolore detesterò i miei falli.

205. S. Tommaso parlando della penitenza interiore del cuore, che è appunto quell' amor doloroso, di cui ora ragioniamo, dice, che deve durare tutta la vita: perchè ad un' anima che ama, deve sempre dispiacere di aver offeso l' oggetto amato. *Interior pœnitentia est, qua quis dolet de peccato commisso. Et talis pœnitentia debet durare usque ad finem vitæ: semper enim debet homini displicere quod peccavit* (*part.* 3. *qu.* 84. *art* 8.). S. Agostino ancora è dello stesso parere, che sempre dobbiamo far penitenza, finchè viviamo in questa carne mortale. *Altera pœnitentia est, cujus actio per totam istam vitam, qua in carne mortale degimus, perpetua supplicationis humilitate subeunda est* (*lib.* 50. *Ho. hom. ult. cap.* 2.). Se non che aggiunge di più, che se alcuno non avesse mai contaminata con colpa mortale la propria coscienza, pure per la polvere delle colpe leggiere, che si vanno sempre attaccando all' anima, che vive in questo misero esilio, dovrebbe fare quotidiana penitenza: *sed etiam propter pulverem hujus mundi . . . quotidianam debemus habere pœnitentiam.* E ne arreca la ragione, perchè sebbene queste picciole colpe non trafiggano l' anima con ferita mortale, (come fanno i peccati gravi) con tuttociò tutte insieme sono una scabie, una lebra, che toglie all' anima una certa vaghezza, e la separano dai dolci, e casti amplessi del divino sposo, se non siano cancellate col medicamento di una quotidiana penitenza. *Piget cuncta colligere, quæ quisque in seipso certius comprehendit, atque reprehendit, si divinarum Scripturarum speculum non negligenter attendat. Quæ quamvis singula non lethali vulnere ferire sentiantur, sicut homicidium, adulterium et cetera hujusmodi; tamen omnia simul congregata, velut scabies, quo plura sunt, necant, et nostrum decus ita exterminant, ut ab illius sponsi speciosi præ filiis hominum castissimis amplexibus separent, nisi medicamento quotidianæ pœnitentiæ defæcentur* (*eodem loco*).

206. Perciò diceva bene la Serafina del Carmelo S. Maria Maddalena de' Pazzi, che della vita presente è più proprio l' amore doloroso della contrizione, e della vita futura è più proprio l' amor gaudioso di compiacenza: perchè a quelli che sono giunti al termine, più si conviene l' amare Iddio con giubilo: ma a noi, che stiamo in via lungi dalla Patria beata, più si compete amarlo con lutto, con lagrime, con contrizione. Di S. Paola racconta S. Girolamo, che aveva fatto degli occhi suoi due fonti di lagrime, con cui e giorno, e notte piangeva le sue colpe, e ad esempio del Santo David, bagnava il suo letto di lagrime, e aggiunge, che piangeva sì amaramente le colpe piccole, che l' avreste creduta rea di grandi eccessi. L' esortava il Santo a darsi pace, e a raffrenare quel profluvio di lagrime, che le sgorgavano continuamente dagli occhi. Ma ella rispondeva, che bisognava lavare col pianto i belletti, con cui aveva dipinto le gote; che conveniva affliggere il corpo, che aveva accarezzato con le delizie, e castigare il riso smoderato della vita passata. » Mollia etiam » in gravissima febri lectuli strata non habuit; sed » super durissimum humum stratis ciliciolis quie- » scebat. Si tamen illa quies dicenda est, qua ju- » gibus pene orationibus dies noctesque jungebat, » illud implens de psalterio: Lavabo per singulas » noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum » rigabo: in qua fontes crederes lacrymarum. Ita » levia peccata plangebat, ut illam gravissimorum » criminum crederes ream. Cumque a nobis cre-

» brius moneretur ut parceret lacrymis, ajebat: » Turpanda est facies, quam contra Dei præceptum » purpurissa, cerussa, et stibio sæpe depinxi; af- » fligendum est corpus, quod multis vacavit deli- » ciis: longus risus perpeti compensandus est fle- » tu » (*in Vita S. Paulæ ad Eustoch.*).

207. Ciò che faceva S. Paola, è appunto quello a cui S. Gio. Grisostomo esortava le persone divote, a purgare con un dolore continuo, e con incessanti lagrime le anime proprie dalle lordure de' peccati; e a non cessar mai da questo santo lutto, a fine di renderle sempre più pure in se stesse, e più vaghe sugli occhi del divin Signore. Poichè siccome, dic' egli, lavandosi con l'acqua frequentemente la faccia, si ripulisce dalle sue brutture; così lavandosi spesso l'anima con l'acqua dolorosa delle lagrime, si monda dalle macchie, che ha di già contratte, e che per la sua fragilità va contraendo. » Si animam ornare vis, sicut cor- » pus soles, appone adjutorium, quod ex precibus » est, et peccatorum confessionem, et continuis la- » crymis faciem tuam lavare ne cesses. Nam sicut » faciem corporis tui quotidie abluis, ne qua forte » macula faciei inhærens fœda appareat; sic et a- » nimæ curam habe, lacrymis eam abluens calidis. » Hac enim aqua maculæ deponuntur. » (*in Genesi Hom.* 21.) E a questo volle alludere il Santo David allorchè diceva: *Amplius lava me Domine:* Lavami sempre più, Signore. Aveva egli ferma speranza d' essersi di già mondato con le lagrime della sua amara penitenza. Contuttociò non era contento; ma proseguiva a piangere per acquistare con un pianto continuo, e con una incessante contrizione maggior mondezza.

208 Oda il Lettore ciò che racconta S. Vincenzo Ferreri, (*in fer.* 6. *post Dom.* 1. *Quadr. tr.* 9.) come accaduto ad altro Predicatore, quando in realtà era successo a lui stesso: e veda la gran virtù, che ha l'amore doloroso di pura contrizione, di radere dall' anima ogni macchia di peccato, non solo in quanto al reato di colpa, ma anche in quanto al reato della pena. Era intervenuta ad una sua predica una pubblica meretrice tutta in vezzi, e tutta in gala, non già per ascoltare la divina parola; ma solo per adescare con guardi impuri i ciechi amanti. Ma tuonando il Santo dal pulpito con quella energia, che era sì propria del suo apostolico zelo, la rea donna cominciò a poco a poco a compungersi; poi a sospirare; poi a piangere dirottamente; poi restò stupida per il dolore, finalmente oppressa dal cordoglio rimase morta. Una morte sì improvvisa in persona di vita scandalosa cagionò nel cuore degli uditori gran compassione, ed eccitò un lamentevole mormorio in tutto il popolo. Il Santo Predicatore acquietò tutta l'udienza con dire, che stessero pure di buon animo: perchè la donna era morta per la veemenza della sua contrizione. E molto più tutti si rasserenarono, quando udirono una voce dal Cielo, che confermava le parole del Predicatore, dicendo: *Non pregate per essa: ma ad essa raccomandatevi, perchè è salita al Cielo.* Or io su questo fatto la discorro così. Se una veemente contrizione puote mondare un' anima sì laida, e sì immonda, e ridurla alla purità del battesimo, senza lasciarvi nè ombra di macchia, nè debito di pena; quanto maggior virtù avrà d' ingenerare una perfetta purità in quelle anime, in cui già si trova la grazia santificante, e già vi regna per abito la carità, se da esse sia frequentemente praticata, e presa per esercizio di amore, benchè afflittivo, e doloroso?

209. Sebbene neppur questo deve bastare ad un' anima, che ami ardentemente Iddio. Una Sposa amante del suo consorte, non si duole solamente di ogni disgusto, che siagli stato da lei recato; ma le dispiace ogni offesa, che gli sia fatta dagli altri. Sente al vivo ogni suo oltraggio, come se fosse proprio, e se potesse impedirlo, lo farebbe col proprio sangue. Così un' anima amante di Dio, non solo sente dispiacere de' peccati proprj, ma anche degli altrui, anche di questi si affligge: perchè vede, che anche essi sono offese del suo amato Signore. Così faceva S. Maria Maddalena de' Pazzi, di cui dice la S. Chiesa, che piangeva amaramente le colpe de' peccatori, e degl' infedeli e per la loro salute si offeriva ad ogni più cruda carnificina. *Infidelium, et peccatorum perditionem amare deflens, se ad quælibet pro illorum salute tormenta paratam offerebat* (*in festo* 25. *Maji*). Così faceva S. Teresa, di cui pure dice la Santa Chiesa, che aveva su gli occhi due fonti perenni di lagrime per piangere gli eccessi di tante anime infedeli, e ribelli al suo Dio; per placare lo sdegno di Dio irritato, e per ottener loro l'eterna salute faceva strazio delle sue membra innocenti. *Infidelium, et hæreticorum tenebras perpetuis deflebat lacrymis, atque ad placandum divinæ ultionis iram voluntarios proprii corporis cruciatus Deo pro eorum salute offerebat* (*in festo* 15. *Octobris*). Così hanno fatto, e giornalmente fanno quelle anime, che amano da vero Iddio: e così dobbiamo fare anche noi, se arde nel nostro cuore qualche scintilla del divino amore.

CAPO VIII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

210. Avvertimento primo. Per non errare il Direttore in conoscere a qual grado di carità sia giunto il suo penitente, distingua tra la sostanza, e gli accidenti di questa virtù teologica. Altrimenti accaderà a lui ciò che suole succedere ad altri Maestri di spirito, di creder arrivato già alle ultime mete della divina carità, chi si trova ancor su le mosse. Rifletta pertanto, che la virtù della carità è un abito che Iddio infonde nell' anima insieme con la grazia, se pure, come ho detto altre volte, non è egli stesso la istessa grazia santificante. L'atto poi della carità è un amore verso Iddio prodotto dalla volontà insieme col detto abito, e col concorso di certi ajuti soprannaturali, con cui Iddio eleva l' intelletto, e conforta la volontà ad amare. Quindi siegue, che l' atto di carità per se stesso non è sensibile: perchè essendo effetto di una potenza spirituale, è anch' esso spirituale, come la madre che lo partorì. Vero è che questo atto spirituale molte volte s' imprime nella parte inferiore dell' anima, in cui risiede l' appetito sensitivo; e allora si fa sentire con un certo affetto tenero, soave, e dilettevole, il quale, se molto cresca, passa in accendimenti, in fervori, in impeti, prorompe ancora in sospiri, in gemiti, e in lagrime.

211. Posto questo, convien sapere, che la divina carità, in quanto è virtù, consiste nell' abito infu-

so, in quanto è atto di amore, consiste in un moto della volontà verso Iddio, che per se stesso non è sensibile. Le tenerezze, le dolcezze, gli accendimenti, le lagrime, che vengono dietro all' atto spirituale della volontà, sono un mero accidente della carità, quale mancando, nulla si toglie alla sostanza di questa virtù. Conviene anche avvertire, che queste sensibilità di amore sono talvolta più effetto della natura, che della grazia. Un naturale tenero, e sanguigno facilmente si commove in un dolce affetto verso un oggetto gradito. Sicchè amando Iddio, benchè ciò faccia languidamente con la volontà, è facile ad ammollirsi, e ad accendersi nel cuore, ed anche a disfarsi in lagrime. Viceversa un uomo di temperamento forte, ed austero, benchè ami grandemente Iddio, preferendolo a qualunque bene creato, pronto a far gran cose per lui, sarà incapace di prorompere in un affetto di tenerezza, e di provare una di quelle dolcezze, di cui altre persone non così avanzate in carità si liquefanno. Aggiungo potersi dare il caso che una persona ami Iddio molto teneramente, e soavemente, e sia affatto priva della carità. Lo mostro. Quando l' uomo è in grazia, e possiede l' abito della carità, facendo spesso atti di amore soprannaturali sensibili, s' ingenera nel suo appetito sensitivo un certo abito, e facilità a rinnovare simili affetti teneri, e dolci: il quale abito non è infuso, ma acquistato: e però non soprannaturale nel suo essere, ma naturale. Cadendo una tal persona in peccato mortale, è certo che perde la grazia, e la carità. In tal caso se ella pensa a Dio con cognizione naturale, (giacchè anche la natura ci detta essere egli un Essere perfetto) l' appetito per l' abito fatto facilmente prorompe in affetti di amore sensibili, e dilettevoli; quali certamente non sono atti di carità, nè meritorj; mentre non vi è in essa principio soprannaturale, che gli produca. Veda dunque il Direttore quanto errino quei Padri spirituali, che per misurare quanto sia grande la carità de' loro discepoli, prendono per regola certe tenerezze, certi ardori, certe liquefazioni soavi: mentre spesso succede, che chi ha più di queste sensibilità, abbia meno di carità: e chi ha meno di questi affetti sensibili, sia più ricco di carità.

212. Ma prima di passare avanti, avverta il Direttore, che con tali dottrine non si pretende già di biasimare l' amore, e la divozione sensibile verso Iddio; e molto meno d' infamarla con l' empio Molinos, che la chiama affetto sporco, ed abbominevole (come qualche letterato scrupoloso ha tal volta sospettato leggendo simili insegnamenti). Chiunque è sano di mente, sa che l' amor di Dio sensibile è santo, e virtuoso: sa ch' è un vero dono di Dio, con cui alletta le anime, se le tira dietro *in odore unguentorum suorum*; e le distacca dai piaceri vani del mondo: sa che non siamo puri spiriti, ma siamo composti di sensi, a cui conviene che talvolta si dia qualche pascolo: sa che se di essi si faccia buon uso, come ottimo ne facevano i Santi, riescono profittevoli. Solo si dice, che i Direttori di queste sante sensibilità non ne facciano conto in maniera, che le prendano per regola e misura della carità: altrimenti piglieranno gravi abbagli, sì perchè non sono il sugo, ed il midollo della carità, ma la corteccia, voglio dire un mero accidente: sì perchè spesso accade, che in esse abbia gran parte la natura, e talvolta siano parto della sola natura. Si dice dunque che non ne facciano, e non ne mostrino soverchia stima, acciocchè i penitenti non si attacchino ad esse: perchè sebbene gli affetti sensibili sono santi, e sono per se stessi giovevoli; contuttociò per l' abuso che ne fa chi gli riceve con attacco, riescono dannosi, e sono di molto impedimento ai progressi nella perfezione.

213. La regola dunque, di cui si ha da servire il Direttore per misurare la carità de' suoi discepoli, non ha da essere il tenero, ma il forte; non il molle degli affetti, ma il robusto delle opere, come c' insegna S. Giovanni: *Non diligamus verbo, neque lingua; sed opere, et veritate* (1. *Joan.* 3. 18.). E ce ne ha lasciato un simbolo in quel l'Angelo dell'Apocalisse, che misurava la celeste Gernsalemme, non con una canna fragile colta nel campo, ma con una canna di oro, cioè formata di un metallo sodo, e robusto, che regge al fuoco, e nel fuoco si perfeziona, e si affina. *Et mensus est Civitatem de arundine aurea per stadia duodecim millia* (*Apoc.* 21. 16.). Ma qual è questa canna di oro, che il Direttore dovrà tener sempre in mano, per misurare gli avanzamenti, che vanno facendo i penitenti nella carità, e nella perfezione? Lo vedremmo ne' seguenti numeri.

214. Avvertimento secondo. La carità si ha da misurare non dal molto sentire, ma dal molto operare, e dal molto patire per Iddio: queste sono le due canne di oro, che non falliscono nelle loro misure. Sentite come lo dice chiaro la gran maestra di spirito S. Teresa. *Se mi domanderete, come si acquista questo amore? dico che con determinarsi la persona ad operare, e patire per Iddio; ed in effetto farlo poi, quando si offerisca l' occasione* (*Fondaz. cap.* 10.). In quanto all' operare per Iddio, abbia il Direttore sempre presenti quelle parole di S. Gregorio. *Numquam est Dei amor otiosus: operatur enim magna, si est; si vero renuit operari, amor non est* (*Homil.* 30. *in Evangel.*). L' amor di Dio, dice il Santo, non può stare ozioso: opera gran cose, se è vero amore: e se ricusa di operare, vero amore non è. E la ragione è chiara. L' amore, dice Gesù Cristo, è un fuoco, che egli è venuto a spargere su questa terra: *Ignem veni mittere in terram: et quid volo, nisi ut accendatur?* E come tale, imita le proprietà del fuoco. Tra gli elementi niuno v' è più attivo, più efficace, e più operativo di lui. Mettetegli avanti quanto volete di materia, tutto brugia, tutto consuma. Sfarina i macigni più crudi, ammollisce il ferro più duro, liquefà i metalli più rigidi. Se si attacca ad un edifizio, si distende con le sue fiamme, s' innalza, si dilata, e nel suo operare s' infuria, divora boschi, selve, palagi, città, e tuttociò che gli si para d' avanti. Mai non si stanca, mai non si posa, mai non si satolla. Così l' amor divino, se si attacca ad un' anima, non la lascia vivere neghittosa nell' ozio: sempre la spinge ad operare gran cose in se, e ne' prossimi in ossequio del suo amato Signore. Le va sempre ripetendo nel cuore come Rachele al suo Consorte Giacobbe: *Da mihi liberos, alioquin moriar:* (*Genes.* 30. 1.) dammi parti di amore, dammi fatiche, dammi stenti, dammi incomodi, dammi anime, dammi sudori, che questi piacciono al mio Diletto.

215. Se poi la persona Spirituale arrivi ad addossarsi gravi fatiche per Iddio, senza sentirne la

gravezza, e ad intraprendere opere malagevoli senza sentirne l' incomodo, anzi lo stesso aggravio, lo stesso incomodo, a cui soccombe per Iddio, le riesca dilettevole: l' amore è giunto a grado più perfetto: perchè dice S. Agostino; *Nullo modo sunt onerosi labores amantium: sed etiam ipsi delectant, sicut venantium, aucupantium, piscantium ... Nam in eo quod amatur, aut non laboratur, aut ipse labor amatur* (*de bono viduit. cap.* 21.). Dice, che le fatiche a chi ama non riescono gravi, ma piacevoli. Così vediamo che il pescatore fatica nelle acque, e non sente le sue fatiche per amore della pescagione; così il cacciatore suda per i piani, e per i monti, dentro i boschi, e dentro le selve, e non sente le sue stanchezze per amore della cacciagione. Posciachè le fatiche, che si fanno per amore, o non sono fatiche, o se sono fatiche, sono molto amabili.

216. Se dunque vedrà il Direttore, che i suoi penitenti si affaticano molto per la loro perfezione, si affaticano ancora grandemente in prò de' prossimi, e per i loro bisogni corporali, o spirituali, non perdonano a stenti, ad incomodi, a stanchezze, a sudori, a danari, e che il tutto fanno volentieri, non per interesse, non per vanità, ma in riguardo a Dio, dica pure, che ne' loro cuori regna la vera carità. Ma se poi accade l' opposto, e quella donna, che gli viene spesso a piedi, poco amante del lavoro, poco curante di servire i suoi domestici, di sgravare dalle fatiche le sue compagne, altro non fa che starsene in Chiesa a recitare orazioni vocali; le dica pure con S. Giovanni, che *diligit lingua, non opere, et veritate:* che ama Iddio con la lingua, ma non già con le opere, nè in verità. Se quell' uomo secolare o Ecclesiastico suo penitente non si affatica punto in mortificare le sue passioni, nè punto si scomoda per giovare a suoi prossimi, ma solo si pasce di qualche affetto divoto nelle sue orazioni, e di qualche sospiro a piè degli Altari: gli dica, che *diligit lingua, non opere et veritate:* che non ama Iddio con le opere, nè ha la vera carità. E poi imprima loro nella mente la massima di S. Agostino, e di S. Gregorio: il primo de' quali dice, che *opere est monstranda vera dilectio, ne sit infructuosa nominis appellatio,* (*in Joan. tract.* 75.) che il vero amore si ha da dimostrare con le opere: altrimenti non è amor vero, ma un nome vano di amore: e il secondo dice (*in lib.* 2. *Regum cap.* 4.) che *signum amoris non est in affectione animi, sed in studio bonæ operationis:* che il vero segno dell' amore non sta nell' affetto nel cuore, ma nello studio di sante operazioni.

217. L' altra canna d' oro, con cui si ha da misurare la divina carità ne' penitenti, si è il patire volentieri per l' amato. Questa è una misura, che non fallisce: perchè dove non ha l' ingresso l' amor proprio (come in realtà non ve lo trova nel patire) altri non vi può aver luogo che il divino amore. » Nihil est, *dice S. Gio. Grisostomo,* quod » non superet amor cum desiderio. Cum autem » Dei sit desiderium, omnium altissimum est: et » neque ignis, neque ferrum, neque paupertas, non » infirmitas, non mors, nec aliud quid hujusmodi » grave videbitur talem amorem possidenti; sed » omnia deridens, ad cœlum volabit, et illic mo» rantibus nihilo se geret indignius; aliud intuens » nihil, non cœlum, non terram, non mare; sed » ad unam tantum pulchritudinem intentus illius » gloriæ: et neque eum præsentis vitæ tristia hu» miliabunt, nec inflare, et extollere suavia pote» runt. » (*Hom.* 64. *ad popul.*) Non vi è cosa, dice il Santo, che non si superi dall' amore congiunto col desiderio del bene amato. Che se l' amore sarà di Dio, e porterà l' anima ad anelare a quel sommo bene, sarà fortissimo a superare ogni male; a chi possiede un tale amore, non sembrerà cosa grave nè il fuoco, nè il ferro, nè la povertà, nè l' infermità, nè la morte, nè altra cosa, benchè per se stessa orribile: ma ridendosi di tutto volerà coi suoi affetti al Cielo, ove risiede l' oggetto amato, e quivi a similitudine di quei celesti abitatori, senza punto mirare nè Cielo, nè terra, nè mare, starà tutto intento a vagheggiare quella divina bellezza, e per amore di lei punto non lo abbatteranno tutte le cose più terribili della presente vita, nè punto l' innalzeranno le cose più soavi, e dilettevoli. Lo stesso insegna in poche parole S. Agostino: *Nihil est tam durum, et ferreum, quod non amoris igne vincatur: quo cum se anima rapit in Deum, super omnem carnificinam libera, et admiranda volabit* (*in Joan. tr.* 48.). Non vi è cosa sì dura e sì aspra, che non si vinca col fuoco di amore, di cui l' anima accesa, se è rapita in Dio, si fa superiore a tutti i strazj, e a tutte le carnificine.

218. Bramate avere avanti gli occhi qualche esempio di questa carità forte, robusta, e insuperabile tra patimenti? Mirate un Paolo, ora posto prigione tra duri ceppi, ora tra pesanti catene, ora lapidato dal popolo, ora flagellato da tiranni, e per ogni parte cercato a morte da suoi persecutori, come parla delle sue pene: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra:* (2. *ad Corint.* 7. 4.) in ogni mia tribolazione, io mi sento sopraffare dal gaudio, e dal contento. Mirate un Andrea Apostolo, come esclama a vista di quella Croce in cui deve esser sospeso. *O bona Crux, diu desiderata, sollicite amata, sine intermissione quæsita, et aliquando cupienti animo præparata, securus, et gaudens venio ad te* (*Brev. Rom. in festo S. Andr.* 30. *Novemb.*). O buona Croce da tanto tempo da me bramata, e da me incessantemente cercata, ecco che vengo ad abbracciarti con allegrezza, e con giubilo. Mirate Marco, e Marcellino crudelmente confitti con acuti chiodi ad un legno, come rispondono a chi mostra di aver senso di compassione per le loro pene: *Numquam tam jucunde epulati sumus, quam cum hæc libenter Jesu Christi causa perferimus:* (*Idem* 18. *Jun. in fest. SS Marc. et Marcel.*) Deh tacete, che non abbiamo mai con tanto piacere banchettato, quanto ora, che per amore di Gesù sopportiamo sì aspri dolori. Mirate una Seconda, che in vedere la sorella Rufina tormentata dal Tiranno, si reputa affrontata, perchè la voglia il barbaro piuttosto spettatrice, che compagna dei suoi martirj. *Quid est, quod sororem meam honore, me afficis ignominia? Jube ambas simul cædi:* (*Idem* 10. *Jul. in festo SS. Sec. et Rufi.*) Perche, crudele, fai onore alla mia sorella, ed a me rechi ignominia? Comanda che siamo straziate ambedue. Mirate una Teresa di Gesù, che non vuol vivere senza patimenti; ma brama o morire, o patire per il suo celeste Sposo: *aut pati, aut mori* (*Idem* 15. *Octob. in fest. S. Teres.*). E una Mad-

dalena de' Pazzi, che vuol vivere per più patire per il suo Diletto. *Non mori, sed pati*. Questa sì è vera carità, che non si arrende, non cede alla forza del patire, anzi in mezzo al fuoco dei patimenti più si affina, più riluce, e più risplende.

219. Se dunque vedrà il Direttore, che il suo penitente soffre volentieri per amor di Dio i dolori, e le infermità, che il Signore gli manda: gli offerisce di buon cuore, senza punto alterarsi, gli affronti, le ingiurie, le persecuzioni: soffre con pazienza la perdita della roba, dell' onore, de' parenti e dei suoi più cari; ama la mortificazione, abbraccia la penitenza: si rallegri pure, perchè egli è pieno di carità. Ma se il penitente nemico di ogni afflizione, di ogni travaglio, e di ogni mortificazione, ponga tutta la forza del suo amore in affetti teneri; brami di provare nel suo amore consolazioni sensibili; e trovandosi pieno di queste sia contento di se, quasi fosse divenuto un Serafino di amore; si rattristi pure, perchè è debole nella virtù della carità, e si assicuri, che quantunque si senta caldo di affetto, ama in effetto languidamente il suo Dio: anzi dico di più, amando Iddio, ama più se stesso che Dio, perchè nello stesso suo amore cerca più, il gusto suo, che il piacere di Dio.

220. Vi è ancora un' altra misura della divina carità. Ma perchè questa è la più sicura di ogni altra, anzi è assolutamente infallibile, voglio prenderla per materia di un intero Articolo, e sarà il seguente.

ARTICOLO IV.

Dell'Amore di Conformità.

CAPO I.

Si mostra, che la conformità alla volontà di Dio in tutto ciò che egli vuole da noi, è l'atto principalissimo della divina Carità.

221. In tutti gli atti di carità divisati da noi nel precedente Articolo, si ritrova in modo molto perfetto compresa la conformità della volontà nostra con la divina. Come dunque non sarà questo l' atto principalissimo della carità; mentre tutti gli atti della divina carità in se stessi la comprendono, e tutti la perfezionano? E vaglia il vero, come è possibile, che l' anima amante si compiaccia in Dio, senza volergli piacere con la unione alla sua volontà? che voglia a Dio il bene che gli manca, senza volere la esecuzione della sua volontà, a cui tutto si riduce il bene, che in Dio non è? che preferisca Iddio ad ogni bene creato, senza posporre ogni bene creato alla volontà di Dio, che è lo stesso Iddio? che si dolga delle offese fatte a Dio, senza dolersi di non avere adempito i suoi divini voleri, mentre in questo consistono i disonori, e gli oltraggi, che si fanno alla sua divina Maestà?

222. Ma ciò che più rilieva, e deve più osservarsi, si è, che la soggezione al divino volere, opera con maggiore efficacia ciò, che fanno gli altri atti di carità; perchè non si ferma nei soli atti interni (come fanno altri atti di amore, che si consumano nell' interiore dell' anima) ma vuole efficacemente anche le azioni esteriori, e passa alla esecuzione delle opere. La ragione ognun la vede. Non può l' anima soggettarsi pienamente al volere di Dio, se non vuole tuttociò che Iddio vuole. Ma perchè Iddio vuole non solo gli affetti del cuore, ma gli effetti delle opere; ne siegue, che gli uni, e gli altri devono esser voluti da chi vuol fare la divina volontà. E però dice bene S. Girolamo, che la perfetta carità, in cui consiste l' amicizia dell' anima con Dio, si riduce alla fine alla conformità del nostro volere col suo. *Idem velle, et idem nolle, ea demum firma amicitia est* (*Epist. ad Demetr.*).

223. Ma lasciamo in disparte le ragioni, ed appigliamoci all' autorità delle Sacre Scritture, e dei Padri, che in materie appartenenti allo spirito sono di maggior peso. È certo, che la prima e principal volontà di Dio in riguardo a noi sue creature è il perfetto adempimento della sua legge, perchè non solo lo vuole da noi con tutto rigore, ma ci stimola ad abbracciarlo con l' allettativo di premj, e col timore dei castighi. Dall' altra parte è certissimo, che nella esatta osservanza delle divine leggi consiste l' amore di carità. *Qui diligunt illum, conservabunt viam illius* (*Eccli.* 2. 18.). Quelli, dice l' Ecclesiastico, amano Iddio, che camminano fedelmente per la strada dei suoi precetti, e nel viaggio che fanno nel misero pellegrinaggio di questa vita, non muovono passo, che non sia regolato dal suo divino volere. E più chiaramente torna a dire: *Qui diligunt eum, replebuntur lege ipsius:* (*Ib.* 2. 19.) quelli sono veri amatori di Dio, che sono pieni della sua Legge: cioè, che non ravvolgono altro nella mente coi suoi pensieri, nè nutriscono altri affetti nel cuore, che un totale adempimento delle divine leggi, gelosi di non preterirne un apice per non contravvenire alla sua santissima volontà.

224. Ma vediamo quale su questo punto è il parere del più amante, e più amato Discepolo del Redentore, che appoggiatosi al suo petto divino, quasi a fornace di amore, vi apprese le vere dottrine della carità. *Hæc est caritas Dei, ut mandata ejus custodiamus* (1. *Joann.* 5. 3.). Non poteva certamente il diletto Discepolo meglio esprimere ciò che noi andiamo dicendo. La carità verso Iddio, dice egli, consiste in custodire i suoi comandamenti. Non dice, che consiste in sentimenti soavi, ed in affetti dilettevoli, ma nella piena osservanza dei precetti da lui prescritti. E qui si osservi quella parola *in custodire i suoi comandamenti*. Chi ha da custodire una veste di prezioso ricamo, non si contenta di non immergerla nel fango, di non istracciarla in mille pezzi, di non gettarla a consumarsi nel fuoco; ma ne ha cura particolare, con cui la guarda da ogni piccola macchia. Così a chi possiede la carità verso Iddio, non basta non rompere i comandamenti di Dio, e quasi spezzarli con colpe mortali; ma gli custodisce, ha particolare premura di non trasgredirli, anche con colpe leggiere, e con piccole trasgressioni. E quasi che non avesse con tali parole S. Giovanni spiegato abbastanza il suo sentimento, torna a dichiararsi con più enfatica espressione, dicendo, che è un mentitore, che è un bugiardo chiunque non facendo questo, si vanta di amare Iddio. *Qui dicit se nosse Deum, et mandata ejus non custodit, mendax est, et in hoc veritas non est* (*ibid.* 1. 2.). E conclude, che in quello la carità di Dio è perfetta che eseguisce ogni parola, con cui egli

ci ha significata la sua volontà. *Qui autem servat verbum ejus, vere in hoc caritas Dei perfecta est.*

225. Nè certamente si può dubitare, che il diletto Discepolo non apprendesse sì belle dottrine dal petto, e dalla bocca del suo divino Maestro: mentre combinano a maraviglia i documenti dell'uno con gl'insegnamenti dell'altro. *Si diligitis me,* dice Gesù Cristo, *mandata mea servate. Qui habet mandata mea, et servat ea, ille est qui diligit me. Qui non diligit me, sermones meos non servat* (*Joan.* 14. 15.). Se mi amate, dice il dolcissimo nostro Redentore, osservate con esattezza i miei comandamenti. Chi fa questo solo, è mio amante. Chiunque ricusa di farlo, non si lusinghi di amarmi. Poteva Gesù Cristo farci meglio intendere, che la carità inverso lui, non consiste in soli affetti; ma in eseguire con perfezione la sua santissima volontà, significataci nei divini comandamenti? Nò certamente, dice S. Gregorio (*in Evang. Hom.* 30.) *Ecce si unusquisque vestrum requiratur, an diligat Deum? tota fiducia, et secura mente respondet, Diligo. In ipso autem lectionis exordio audistis, quid veritas dicit: Si quis diliget me, sermonem meum servabit. Probatio enim dilectionis exhibitio est operis... Vere enim diligimus, et mandata ejus custodimus, si nos a nostris voluptatibus coarctamus. Nam qui adhuc per illicita desideria diffluit, profecto Deum non amat: quia ei in sua voluntate contradicit.* Interrogate, dice il S. Dottore, chi che sia se ama Iddio? vi risponderà sicuramente di sì. Ma prima che egli risponda, avvertitelo che rifletta alle parole di Cristo, il quale si protesta, che chi lo ama, deve obbedire alle sue parole, con cui c'indica la sua volontà. *Qui diligit me, sermonem meum servabit.* E poi ditegli, che pensi bene, se per soggettarsi a suoi voleri sa astenersi da piaceri, reprimer l'ira, domare l'orgoglio, dispregiare le ricchezze, calpestare l'onore, perdonare le offese, beneficare gli offensori, ed altre cose, che egli di propria bocca ci ha detto voler da noi. Se egli ciò non fa, contraddice con la propria volontà al divino volere, non ama certamente Iddio. Anzi dà una mentita a se stesso: mentre dice di amare con le parole, e si dichiara di non amare con le opere.

226. Può dunque la persona spirituale liquefarsi tutta in affetti di amore, struggersi in dolci lagrime, ardere in fiamme soavi, che se ciò non ostante non fa opere conformi al divino volere, è convinta di non amare. *Ad vosmetipsos ergo, fratres carissimi, introrsus redite: si Deum vere amatis exquirite. Nec tamen sibi aliquis credat, quidquid sibi animus sine operis attestatione responderit. De dilectione conditoris lingua, mens, vita requirantur* (*eodem loco*). Rientri dunque, conclude il sopraccitato Santo, ciascuno dentro di se, ed interroghi se stesso, se ama veramente Iddio. Ma non creda al suo cuore, qualunque risposta gli dia, se non sia autenticata col testimonio delle opere. Ricerchi dalla lingua, come parli; dalla mente, come pensi; dal suo cuore, come moderi gli affetti; e dalla sua vita, come si conformi agl'insegnamenti del Redentore. Questi soli possono rendergli ragione del suo amore.

227. Quale amore sarebbe quello di un figliuolo, che non volesse soggettarsi ai comandi del suo Genitore? quale amore quello di un suddito, che non volesse osservare le leggi del suo Principe, e scuotesse il giogo della debita soggezione? quale amore quello di un soldato, che si mostrasse restio in eseguire gli ordini del suo Capitano? Chi mai prestarebbe loro fede, benchè giurassero di amare, svisceratamente il suo Duce, il suo Padre, il suo Sovrano? E che amore è dunque quello di un cristiano che si protesta di amare il suo Dio, e forse è fecondo nel suo cuore di amorosi affetti; ma poi è sterile di quelle opere, che sono di suo gusto, e conformi alla sua volontà? Questo è un amore mostruoso, che contraddice a se stesso.

228. Volendo Gesù Cristo unirsi con lo spirito di S. Teresa con il più stretto, ed alto vincolo di amore, e di amicizia, che possa avere un'anima con Dio nell'esilio di questa vita, ed il più simile a quel legame di amore eterno, ed insolubile, che dovrà con l'istesso Iddio perfezionarsi nella patria beata; fece prima con esso lei un patto di amarsi in avvenire scambievolmente coll'amore il più fino, che dar si possa. Ma cosa credete voi che chiedesse da lei il Redentore comparsole visibilmente per istabilire in perpetuo questa santa lega di amore? Forse che in avvenire stesse sempre, come Salamandra beata, ardendo in fiamme di carità? Niente di questo. Le disse soltanto, *che già era tempo, che ella prendesse le cose di lui come sue, e che egli avrebbe preso pensiere di quelle di lei* (*Mans. 7. cap.* 2.). Ecco l'amor vero, prender ciascuno di loro a promovere come proprie, le cose che sono conformi alla volontà dell'altro, e procurarsi con tutto impegno i vantaggi scambievoli. Questi è amor sopraffino, perchè tutto si fonda nelle opere gradevoli alla persona amata. Nè dissimile è l'accordo di amore, che fece Gesù Cristo con S. Caterina da Siena, allorchè comparsole in amabilissime sembianze, le disse queste dolci parole: *Filia, cogita tu de me; et ego cogitabo continenter de te:* Pensa sempre, figliuola ai miei vantaggi, che io penserò sempre ai tuoi. Tanto è vero il detto di S. Gregorio, che *probatio dilectionis, exhibitio est operis:* che la pietra di paragone su cui si prova l'amor sincero, sono le opere confacevoli al genio ed alla volontà della persona diletta.

229. Esempio di ferventissima carità fondata nell'adempimento del divino volere, credo che non possa darsi più illustre di quello, che ci lasciò il Padre Diego di Saura Religioso della compagnia di Gesù. Il vivo, ed acceso desiderio, che egli nutriva nel cuore d'incontrare in tutte le cose il volere, ed il piacere di Dio, facevagli portare un odio implacabile alla volontà propria: poichè miravala (come di vero è) come nemica alla volontà di Dio, a cui sempre si oppone con le sue sregolate inclinazioni. Risolvè pertanto di legarla coi forti, e stretti legami di molti voti, acciocchè mai più non potesse moversi a suo capriccio; ma solo con quel moto retto, che le avesse dato la volontà del Signore. E affinchè i vincoli dei detti voti avessero maggior forza di tenere la sua volontà totalmente soggetta alla divina, volle che fossero di tutte le cose più perfette, che possono mai immaginarsi. Esporrò qui la formola di tali voti nel modo, che si trovò scritta da lui di proprio pugno. *Per amore della Santissima Trinità, di Gesù, e Maria, e di tutti i Santi faccio voto di procurare la maggior perfezione. Già sapete, mio Dio, il*

mio desiderio, e che muojo, per amarvi, di puro desiderio di servirvi. O mio Dio, ed amor mio! ricevete questo in vostro servizio, e perdonatemi la mia meschinità. Faccio voto di procurare una purità angelica, e di anelare ad essa; di non portare affetto a niente, se non a voi, e per voi, mio Dio: di obbedire in tutte le cose che non siano peccato ai miei superiori, e di procurare di fare la loro volontà col maggior affetto, e perfezione, che possa; di fare tutto quello che farò, dirò, penserò, desidererò, per amore della Santissima Trinità, del mio Signore Gesù Cristo, della mia Signora Maria Vergine, e del mio Santo Patriarca Ignazio, e di tutti i Santi: di osservare le mie regole, e di non far mai a posta cosa, che sia peccato, benchè minimo, o minima imperfezione; di procurare con la grazia di Dio, di avere del continuo attuale amore, conformità, e desiderio di piacere al mio Dio, e di procurare di tenermi continuamente avanti la presenza di Dio.

230. L' affetto poi, con cui offerì a Dio l' olocausto di questi ardui voti, fu sì intimo, e sì sincero, che non contento di scriverli col semplice inchiostro, volle registrarli col proprio sangue, e col sangue tolto dalle vene del cuore. Posciachè si diede alla parte del cuore una ferita sì profonda, che ve ne rimase sino alla morte impressa la cicatrice, e col sangue, che da quella sgorgò scrisse tutti i sopraddetti voti.

231. Col progresso del tempo infiammato sempre più di desiderio d' incontrare il gradimento del suo Dio, fece voto di procurare con le orazioni, e con tutte le maniere, che avesse potuto, la conversione de' peccatori, de' Gentili, degli Eretici, la perfezione di tutti i giusti, la conversione di tutto il mondo, la salvazione di tutte le anime, e di offerire a questo fine ogni giorno il sangue, l' onore, e la vita. Non soddisfatto di tutto questo, tornò ad accrescere voti a voti, e nuove obbligazioni alle obbligazioni contratte, facendo voto di esercitare il sommo della virtù, il sommo dell' umiltà, della modestia, del silenzio, della castità, e purità angelica, della obbedienza, della misericordia, dell' elemosina, della pazienza, della benignità, della fortezza, della giustizia, della divozione, della pietà, della gratitudine, dell' orazione, della presenza di Dio, della mortificazione, del zelo delle anime, della carità ec. Ma il fregio più illustre, che adornò la corona di tanti arduissimi voti, e li rese degni di perpetua memoria, fu la fedeltà, con cui gli mantenne: poichè potè scrivere con verità le seguenti parole; *Avvertentemente non lasciai mai passare l' occasione di mortificarmi; nè lasciai di fare alcun atto che potessi fare di virtù.*

232. Confesso, che a me è oggetto di gran meraviglia il desiderio singolarissimo, che ebbe questo santo Religioso di cercare in ogni cosa il gusto di Dio, e di non dilungarsi un punto dal suo santissimo volere, e di costringere la propria volontà coi fortissimi legami di tanti voti a stargli sempre subordinata: perchè vi scorgo il carattere di una sopraffina, ed eminente carità. Ma non dico già questo, perchè pretenda, che il lettore abbia, ad imitazione di questo gran servo del Signore, a stringersi con Dio con simiglianti voti. Anzi reputo un eccesso di temerità il contrarre obbligazioni tanto superiori alle forze umane, senza uno specialissimo impulso di Dio, senza l' assistenza di una straordinarissima grazia, e senza il maturo consiglio de' Padri spirituali. Dico solo; che se egli brama amare Iddio perfettamente, deve almeno eseguire con esattezza quanto egli gl' impone nella sua santa legge; e conformarsi alla sua rettissima volontà in tutte le cose, benchè dure, benchè difficili, benchè malagevoli, che egli sopra di lui disporrà; soggettandogli a forza di una generosa annegazione di se stesso la volontà ribelle.

CAPO II.

Si dice qual sia il fondamento di questa conformità.

233. Passiamo ora a parlare del fondamento, a cui deve stare appoggiata la nostra volontà, acciocchè vada conforme alla divina, e dei motivi, che avvalorano in noi questa santa conformità. Il fondamento, a mio parere, è una ferma, forte, e viva persuasione, che niuna cosa succede in questa gran macchina dell' universo, che non dipenda dal divino volere. Chiamo questa col nome di fondamento: perchè è evidente, che non può l' uomo uniformarsi alla volontà di Dio in tutto ciò che gli accade, se non è ben persuaso, che non può accadere cosa, che non sia in qualche modo voluta da lui, come creatore, e supremo reggitore del mondo. E però pare che una tal credenza debba dirsi fondamento di questa nobile virtù: poichè siccome cedendo il fondamento, non può reggersi in piedi la casa; così mancando questa persuasione di fede, non può sussistere la virtù della conformità, in cui, come abbiamo già veduto, si restringono tutti i pregi più illustri della divina carità. Di questo fondamento ragioneremo nel presente Capo, riserbandoci a parlare de' motivi ne' seguenti capitoli.

234. Tutto ciò che avviene in cielo, ed in terra, è effetto o di cagione necessaria, o di cagione libera. Le cagioni necessarie quelle sono, che operano senza elezione, e senza arbitrio; e necessarj altresì sono i loro effetti. Tali sono gli effetti, che si producono dal sole, dalla luna, dai pianeti, dalle stelle, dalla terra, dall' erbe, dalle piante, dall' aria, da' venti, dal mare. Di tale specie sono tutti gli effetti, che dalla natura si generano in noi, o attorno a noi, o questi siano molesti, o pur gradevoli. Or di tutti questi effetti Iddio è vera cagione, perchè tutti sono da lui voluti, tutti ad uno ad uno sono stati ab eterno stabiliti da lui con positivo decreto, ed alla produzione di tutti egli effettivamente concorre, come prima cagione, da cui è necessario che ogni cosa dipenda. *Omnia opera nostra operatus es nobis* (*Isaiæ* 26. 12.). Iddio fino dalla eternità ha decretato tali, e tali concatenazioni di cagioni naturali, da cui ora risulti la fertilità nei campi, ed ora la sterilità: ora nasca nell' aria la temperie a beneficio de' viventi, ed ora l' intemperie per infezione de' corpi: ora si muovano i venti ad esterminio de' seminati, ed insorgano le tempeste a danno de' naviganti, e delle merci: ora la stagione sia salubre, ed ora stemperata in pioggie, in freddi, in caldi, in siccità. Ab eterno ha voluto la nostra nascita, e questa o da nobile lignaggio, o da stirpe plebea, o da genitori ricchi, o da Padri poveri. Ha voluto ne' nostri corpi o una giusta combinazione di umori, che ci rechi la sanità; o una congerie sconcertata di umori, che ci partorisca le malattie; così

discorrendo sopra tutte le altre cose, che ci vanno accadendo nel corso di nostra vita. Sicchè il non volerci sottopporre al divino volere in tutti questi effetti naturali, quando riescono a noi penosi, o molesti, è un ribellarsi dalla volontà di Dio: perchè è un volere, che la volontà nostra cieca, e disordinata prevalga alla sua rettissima.

235. So, che molti di questi effetti cagionati dalla natura sono chiamati col nome di mali, perchè ci affliggono, ma in realtà non sono veri mali: sì perchè non contengono in se stessi alcun male morale, che solo è male vero; sì perchè sono indirizzati da Dio ad un sommo bene, qual è la nostra eterna felicità. Tali sono le grandini, le tempeste, le carestie, i terremoti, le pestilenze, le mortalità. Tali sono la perdita della sanità, i dolori, le febri, le infermità. Tali sono il soverchio caldo, l' eccessivo freddo, le pioggie troppo copiose, le siccità ostinate, la perdita della roba, il fallimento delle merci, la penuria, la povertà, le miserie. Tutte queste cose vanno sotto nome di mali, ma sono grandi beni, perchè ordinate da Dio fin da secoli eterni per la salute delle nostre anime, affinchè percossi da tali calamità, ci ravvediamo de' nostri falli, e giungiamo al possedimento della eterna beatitudine; oppure acciocchè con la tolleranza di tali molestie ci raduniamo un gran cumulo di meriti, che ci partorisca poi fasci di corone, e di palme immortali nel Paradiso. Ce ne assicura il Profeta Amos, dicendo che non vi è male di pena in città, che non lo faccia Dio, non per altro fine certamente, che di nostra grande utilità. *Si erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit* (*Amos* 3. 6.)? E però ogni cristiano, che ha lume di fede, deve in tutti questi travagli conformarsi con pace alla volontà di Dio, e baciare quella mano benigna che lo percuote, e quella verga discreta che lo flagella, ripetendo con umile sommissione le parole del Profeta Reale: *Virga tua et baculus tuus, ipsa me consolata sunt* (*Psal.* 22. 4.).

236. Veniamo ora alla seconda parte che ci siamo proposti, voglio dire a considerare gli effetti, che si producono dalle cagioni libere, quali altro non sono che le azioni delle creature ragionevoli dotate di libero arbitrio, cioè degli uomini, degli Angeli, e dei demonj dell' inferno. E perchè anche queste non di rado ci riescono afflittive, vediamo la dipendenza che hanno dal divino volere, acciocchè anche circa queste procediamo con la debita conformità. È vero, che tali azioni dipendono dalla volontà della creatura, che le produce in modo, che potrebbe non produrle; ma dipendono ancora dalla volontà di Dio positiva o negativa, come parlano le scuole. Se gli atti delle creature dotate di ragione sono virtuosi, e santi, sono da Dio positivamente voluti, perchè sono da lui o comandati, o consigliati, e ad essi concorre con suo particolare compiacimento. Se tali atti sono cattivi, non sono da Dio voluti, ma solo permessi, in quanto che non gl' impedisce, potendo, per i suoi fini altissimi imperscrutabili alle nostre menti. Vi concorre bensì, ma di mala voglia, e di mal cuore, costretto dalla nostra pertinacia, come egli stesso se ne lamenta per bocca d' Isaia: *Servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis* (*Is.* 43. 24.). Sicchè anche questi in qualche senso dipendono dalla sua volontà.

237. È in oltre necessario per il nostro proposito osservare in qualunque atto peccaminoso due cose. Primo, la malizia dell' atto, e questa Iddio non la vuole: solo la permette. Secondo, alcuni effetti, che da un tal atto peccaminoso risultano: e questi non essendo moralmente cattivi, Iddio gli vuole per i suoi santissimi fini, i quali di ordinario riguardano i nostri spirituali vantaggi. Mi spiego. Un nemico detrae al vostro onore con mormorazioni, e con calunnie, oppure vi oltraggia con parole contumeliose. Due cose sono qui da osservarsi, la calunnia, e i detti oltraggi: e questi Iddio non gli vuole, anzi gli abbomina, e li castiga; ma però li permette. Vi è anche da considerarsi il dispiacere, che a voi ne proviene: e questo Iddio lo vuole per esercizio di vostra umiltà, di pazienza, e di carità verso gli oltraggiatori. Un ladro vi toglie furtivamente alcuna cosa preziosa; un giudice avverso vi dà una sentenza ingiusta; un domestico continuamente vi affligge coi suoi mali costumi. In tali casi Iddio non vuole le ingiustizie, nè gli altrui perversi costumi; ma vuole la vostra afflizione, vuole quelle croci, che a voi risultano dall' altrui malvagità; e le vuole per la salute, e perfezione della vostr' anima: e però, lasciando voi in disparte gli altrui peccati, dovete in tutto ciò che vi accade di vostro crucio, conformarvi pienamente al divino volere.

238. Apprendiamo la pratica di questa importantissima dottrina da uno de' più illustri Eroi dell' antichità, dico dal Santo Giobbe. Trovandosi egli nell' auge delle sue prosperità, all' improvviso gli sono recate da più parti mille funeste novelle. Ecco giunge in sua casa un messo con l' avviso, che i Caldei hanno depredati tutti i suoi armenti. Ecco un altro messo, che i Sabei hanno trucidata tutta la gran famiglia de' suoi servitori. Ecco un' altra nuova più luttuosa, che due venti urtando gli angoli della casa, l' hanno diroccata, e vi hanno sotto seppelliti tutti i suoi cari figliuoli. E Giobbe intanto che fa? che dice all' avviso di tante, e sì gravi sciagure? Giobbe altro non risponde, se non che: *Dominus dedit, Dominus abstulit*. Iddio me gli ha dati, Iddio me gli ha tolti. Ma che dite Santo Profeta? Iddio ve gli ha tolti! Voi siete certamente in abbaglio. Non è Iddio, che vi ha tolti gli armenti; i perfidi Caldei ve gli hanno rubati. Non è Iddio, che ha uccisi i vostri servi; i Sabei barbari, e disumani ne hanno fatto strage. Non è Iddio, che vi ha spianata la casa, che ha dato a morte i vostri diletti figli; è stato il demonio congiurato a vostri danni. Deh non parlate così, risponde l' uomo pazientissimo, che io so prendere le tribolazioni per il suo verso. Iddio, Iddio è quello, che mi opprime con tanti mali. È vero, che Iddio non vuole i furti dei Caldei, le crudeltà de' Sabei, la malignità de' demonj persecutori; ma vuole la mia afflizione, vuole il mio travaglio, vuole il mio crucio. Permette i peccati in quelli per dar tormento a me: si serve dell' altrui malvagità, come d' istrumento per flagellarmi. Così su questo luogo riflette con tutta sodezza di verità S. Agostino. *Non dicit Job: Dominus dedit, diabolus abstulit:* ma disse: *Dominus dedit, Dominus abstulit. Sit nomen Domini benedictum* (*in Psal* 31.). Non il demonio, non i Sabei, non i Caldei mi hanno rapiti i beni di fortuna: me ne ha spogliato Iddio. Dunque sia fatta la sua volontà; sia in eterno benedetto.

239. Si vegga ora la stoltezza di molti Cristiani, che offesi dagli uomini non credono, che il trava-

glio, che internamente gli affligge, venga dalle mani di Dio. La mia tribolazione, dice uno, non proviene da Dio, ma proviene dalla malignità di un nemico, che con la lingua lacera il mio onore, e coi fatti si attraversa ad ogni mio avanzamento. La mia pena, dice un altro, non proviene da Dio, ma da un vicino perverso, che mi punge con parole; da un figliuolo scapestrato, che mi affligge coi suoi mali portamenti; dalla moglie iraconda, che mi fa vivere inquieto. La mia tribolazione, dice quella, non è da Dio; ma sono le stravaganze del mio marito, le sue pratiche, e le sue prodigalità. Questi, dice S. Doroteo, sono simili ai cani, che percossi da sassi vanno furiosi a mordere quelle pietre innocenti, che gli colpirono; nè si volgono a mirare la mano, che scagliò contro loro il doloroso colpo. Così essi si sdegnano, si arrabbiano, s' infuriano contro i loro prossimi, che gli colpiscono con la lingua, o con le loro maligne azioni: e non alzano gli occhi a mirare la mano benigna di Dio, che scaglia contro loro queste percosse, permettendo ogni aggravio, per isconto de' loro peccati, e per accrescimento di merito. *Nos vero, cum verbum ullum in nos dictum audimus, canes imitamur. Hi enim, si quis in eos lapidem jecerit, jacentem lapidem missum mordent. Ita nos, Deo relicto, qui nobis tribulationes hujusmodi ad peccatorum nostrorum purgationem procurat, ad lapidem, hoc est ad proximum currimus* (*doct.* 7.).

240. Non così fece il Santo David, allorchè percosso con la lingua da Semei uomo vile, con quelle oltraggiosissime parole: *Egredere vir sanguinum, et vir Belial:* Vieni avanti uomo sanguinario, e uomo del diavolo: percosso ancora con pietre, che gli scagliava contro a mani piene, non si voltò a mirare nè la mano, nè la lingua temeraria del suo oltraggiatore; ma alzò la mente a Dio, e dalla sua mano ricevè quei fieri colpi: *Dominus præcepit ei, ut malediceret David:* Iddio è quello che mi manda queste maledizioni. *Quis est, qui audeat dicere: quare sic fecit* (2. *Regum* 16. 7.)? Perchè dunque avrò ardire di oppormi alla sua rettissima, e santa volontà? E così conviene procedere anche a noi in tutti i mali, che ci provengono dall'altrui perversa volontà, se in noi è vero lume di fede. Concludiamo dunque, che qualunque male possa accaderci in questa vita, o provenga da cagioni necessarie, come le malattie, i dolori, la perdita della sanità, e della vita, le carestie, le sterilità, le pestilenze, i terremoti, gl' incomodi delle stagioni, la povertà, le miserie; o provenga da cagioni libere, come le ingiurie, i torti, gli affronti, le ingiustizie, le calunnie, le opposizioni, le molestie, e ogni altro effetto dell' altrui malignità, dipende certamente dalla volontà di Dio, che fino ab eterno lo ha disposto per il nostro maggior bene. Onde siamo tenuti sottoporci con sentimento di umile subordinazione al suo santo volere in tutto ciò che ci aggrava.

CAPO III.

Si propone il primo motivo, per cui dobbiamo conformarci alla volontà di Dio: ed è il merito infinito che egli ha, che si adempisca ogni suo volere.

241. Posto dunque, che nulla accada in questo mondo che non abbia dipendenza dalla suprema volontà dell'Altissimo, vediamo ora quanto è grande il diritto in lui, e l' obbligazione in noi, che ci conformiamo in tutto alle sue sante disposizioni. Per due titoli può alcuno divenir padrone di alcuna cosa, e acquistar diritto ad ogni uso, che possa farsi di essa: o per averla formata, o per averla comprata. Così chi fabbricò la casa, chi formò la statua, o la pittura, è padrone di tali lavori, e n' è padrone ancora assoluto chi gli comprò. E questi appunto sono i due titoli, per cui ha Iddio un' infinita padronanza sopra di noi, e sopra gli atti nostri; specialmente sopra gli atti della nostra volontà, che sono i principali, e i più nobili: l' averci egli formati con le sue mani onnipotenti, e l' averci egli comprati a costo del proprio sangue. Incominciamo dal primo.

242. È padrone lo Scultore della sua statua, perchè col suo dotto scalpello la scolpì: è padrone il Vasajo del suo vaso, perchè con le sue mani lo compose: è padrone il Pittore della sua immagine, perchè coi suoi pennelli la distese sopra una rozza tela; nè solo sono eglino padroni delle loro manifatture, ma hanno diritto ad ogni uso, a cui possono servire: poichè sta in loro potere adoprarle in ogni luogo, e in qualunque modo; alienarle, ritenerle, infrangerle a loro piacere. Ma che ha che fare il dominio di questi con la somma, e suprema padronanza, che ha Iddio sopra di noi, sopra la nostra volontà, e sopra gli atti di nostro arbitrio, e titolo di creazione? Alla fine lo Scultore non formò la sua statua dal niente, ma da un sasso, che non era opera delle sue mani. Il Pittore non fece dal nulla la sua pittura, ma da colori; e la combinò su una tela già dianzi disposta ad un tal uso: ed il Vasajo non compose il suo vaso dal niente, ma dalla creta, che trovò sul campo. Ma Iddio donando a noi l' essere, ci cavò non già dal seno di un freddo marmo, o di una morta tela, o di una molle creta, ma ci trasse fuori dal nulla, senza servirsi di alcuna materia, che concorresse con lui alla formazione della nostra nobile sostanza. Quegli artefici impiegarono una virtù molto limitata per dar forma alle loro opere. Ma Iddio adoprò uno sforzo d' infinita onnipotenza per dar l' essere a noi: giacchè meno non vi voleva per estrarre una sostanza dal cupo fondo del niente. Quanto grande dunque è il dominio, che ha Iddio sopra la nostra volontà, onde debba in ogni cosa star soggetta alla sua? Quale il torto che gli fa, qualunque volta si sottrae da una sì giusta subordinazione? E' se fa ingiuria al padrone del campo, chi gli toglie le frutta di quegli alberi, che egli non ha già creati, ma sol piantati, quale ingiuria farà a Dio che gli nega il soggettamento della volontà, che egli ha creata solo per se?

243. Fa Iddio sì gran conto di questo alto dominio, e suprema padronanza, che ha sopra di noi, come nostro Creatore, che promulgando le sue

leggi al popolo d' Isdraele, presso a venti volte ripete in due capi del Levitico questa parola: *Ego Dominus:* E poi conclude: *Custodite omnia præcepta mea, et universa judicia, et facite ea: Ego Dominus* (*Levit.* 19. 37.). Io, diceva Iddio a quel popolo eletto, voglio da voi questo, e quello: e ricordatevi, che ho gius all' esecuzione, perchè son vostro padrone. *Ego Dominus.* Voglio da voi questo, e quello: e rammentatevi, che ho diritto all' adempimento di ogni mia volontà, perchè son vostro padrone. *Ego Dominus.* Anzi dice S. Agostino, che non per altro motivo fece Iddio ad Adamo il celebre divieto di mangiare il frutto dell' albero situato in mezzo del Paradiso terestre, che per esercitare sopra di lui la sua sovrana padronanza. Il Santo induce Adamo a scusarsi della sua trasgressione, ed a palliarla con quelle parole: *Si bona est arbor, quare non tango? Si mala est, quid facit in Paradiso?* Se il frutto di questo albero è buono, perchè non l' ho io da toccare? Se è cattivo, che fa in mezzo del Paradiso? Perchè ingombra con le sue ombre nocive questo terreno? E poi induce Iddio a rispondere? *Ideo est in Paradiso, quia est bona; sed nolo tangas. Quare? quia Dominus sum, et servus es. Hæc tota causa est. Si parva causa est, dedignaris esse servus* (*in Psal.* 70.). L' albero è buono, dice Iddio: ma non voglio che tu lo tocchi. E perchè? perchè io sono il padrone, e tu sei il servo. Voglio esercitar sopra di te il mio dominio. Altra ragione non vi è. Se questa non è bastevole tu sdegni di esser mio suddito, e mi neghi la debita soggezione. E però non vi sembri soverchio il rigore, che la divina giustizia praticò con Adamo, e coi suoi posteri, spogliandoli di ogni bene di natura, e di grazia, e colmandoli di mille mali per quella semplice trasgressione commessa con la comestione di un pomo: perchè il non volersi soggettare alla divina volontà è una specie di ribellione; è un non volerlo in pratica riconoscere per suo Creatore, per suo Padrone, per suo Signore, per suo Monarca: ed è quasi uno strappargli la corona di fronte. E in che altro riponeva il Centurione la gloria del suo militare impiego, che in vedere i suoi soldati, ed i suoi servitori soggetti ad ogni suo volere? *Nam et ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, et dico huic, Vade, et vadit: et alii, Veni, et venit: et servo meo, Fac hoc, et facit* (*Matth.* 8. 9.). Dunque il non volerci soggettare alla volontà di Dio, è quasi un volerlo spogliare della sovrana autorità, che ha sopra di noi, e quasi un balzarlo dal soglio.

244. Meglio si scorgerà la mostruosità di questa ribellione al paragone della soggezione, che prestano al dominio di Dio, e ad ogni cenno della sua volontà le creature insensate, benchè prive non solo di cognizione, ma ancor di senso. Si vada al primo capo dei Genesi, e si veda, che appena Iddio proferisce i suoi ordini, e vuole che la luce si divida dalle tenebre, che si formi la notte, e nasca il giorno, che si separino le acque che sono sopra il firmamento, da quelle che stanno sotto il firmamento, e che queste vadano a congregarsi in un solo luogo, che germogli la terra, e che gli alberi producano le loro frutta: subito le creature tutte eseguiscono obbedienti ai suoi voleri, e subito se ne esprime nelle sacre carte l' interissimo adempimento con quelle parole ripetute ad ogni suo comando: *Et factum est ita, et factum est ita, et factum est ita* (*Genes.* 1.).

245. Mirate come tutte le creature insensibili sono sempre intente ad eseguire la volontà del loro divino fattore. Rimira Iddio la terra, dice il Profeta Reale, e quella ad ogni suo sguardo trema. *Qui respicit terram, et facit eam tremere* (*Psal.* 83. 32.). Manda la luce, dice il Profeta Baruch, e quella vola: la chiama, e quella viene: ossequiosa, e tremante obbedisce ad ogni suo cenno. *Qui emittit lumen, et vadit; et vocavit illud, et obedit illi in tremore* (*Baruch.* 3. 33.). Chiama Iddio le stelle, dice lo stesso Profeta, e festose gli rispondono: Eccoci: e senza frapporre un momento d' indugio, gli si presentano tutte luminose avanti. *Stellæ vocatæ sunt, et dixerunt, Adsumus: et cum jucunditate luxerunt ei, qui fecit eas.* Comanda Iddio al mare, che non trascenda i suoi lidi: e riverente si contiene dentro i termini da lui prescrittigli. *Hucusque venies, et non procedes amplius: et hic confringes tumentes fluctus tuos* (*Job* 38. 11.). Comanda il Redentore ai venti, che rivoltosi turbano il mare: e questi obbedienti si ritirano e lo lasciano in placida calma, *Imperavit ventis ... facta est tranquillitas:* con istupore de' circostanti, che mirandosi l' un l' altro attoniti, dicevano: *Qualis est hic, quia venti et mare obediunt ei* (*Mat.* 8. 27.)? Chi è costui, ai cui cenni si mostrano sì ossequiosi i venti, e il mare? In somma tutte le creature, come dice il Salmista, il fuoco, le gragnuole, le nevi, il ghiaccio, i venti, e le tempeste stanno sempre in parata, per obbedire agli ordini del loro Iddio. *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus* (*Psal.* 148. 8.). Tanto è vero ciò che afferma S. Girolamo, che *omnes creaturæ Creatorem sentiunt, non errore Hæreticorum, qui omnia putant animantia, sed majestate Creatoris: quæ apud nos insensibilia, illi sensibilia sunt* (*lib.* 1. *in cap.* 8. *Matt.*). Che tutte le creature sentono il loro Creatore: perchè sebbene molte di esse sono prive di anima, e di sentimento; tutte però hanno senso per far la volontà di chi le creò.

246. Solo dunque l' uomo dotato di ragione vorrà mostrarsi men ragionevole di chi è privo di ragione, e di senso col sottrarsi dalla soggezione dovuta alla divina volontà? Solo l' uomo, perchè conosce il sommo dominio, che ha Iddio sopra di lui, e la somma dipendenza, che egli ha dal suo Iddio, avrà da fare il caparbio, alzar la testa, e dire, *non serviam:* non voglio accomodarmi alle determinazioni di Dio, non voglio soggettarmi a suoi giustissimi decreti, e sante disposizioni? Solo l' uomo, perchè arricchito del libero arbitrio, di cui le altre creature sono incapaci, si servirà del bel dono della libertà, per iscuotere arditamente il giogo della subordinazione ai voleri dell' Altissimo, e per rendersi tanto più contumace, e tanto più reo, quanto più libero nel suo operare? Che mostruosità sarebbe mai questa!

247. Aggiungete, che Iddio ha una infinita padronanza sopra di noi, non solo per averci creati, ma ancora per averci ricomprati, onde a lui non solo come a Creatore, ma come a Redentore, dobbiamo stare totalmente soggetti, e ad ogni suo volere pienamente conformati. Non vi è chi non sappia lo stato d' irreparabile perdizione, in cui tutti ci trovavamo, allorchè fatti schiavi del tiranno infernale

per lo peccato, eravamo già destinati a giacere tra catene di fuoco in un carcere sempiterno. Iddio mosso a pietà di noi, risolvè di ricomprarci da una sì fiera, e sì tormentosa schiavitù. Nè già per redimerci dalle mani de' nostri nemici, votò borse di oro, e di argento, e scrigni di gemme, e di gioje preziose; ma votò del suo preziosissimo sangue tutte le sue vene: pagamento di sì gran valore, che non vi è tesoro che lo pareggi. Bramate formarne una giusta idea? fate così. Mettete su le bilance di una giusta estimazione una sola goccia di quel sangue divino, che il Figliuolo dell' Eterno Padre versò per il riscatto di noi miseri: e poi mettete dall' altra parte tutto l' oro del Perù, tutte le perle dell' Eritreo. Aggiungete quanto di splendido ha la Frigia nelle sue vesti, la Numidia ne' suoi marmi, la Sidonia nelle sue porpore, l' Arabia nelle sue odorose merci. Prepondera ancora la bilancia al peso di tante ricchezze? Appunto: una stilla di quel sangue divino è di valore infinitamente maggiore. Fate dunque che Iddio apra i tesori inesausti della sua infinita onnipotenza, e faccia traboccare su questa bilancia quanto può mai trovarsi di prezioso, di ricco, di dovizioso, e di pregievole. Cederà almeno ora la bilancia al peso di queste immense infinite ricchezze? Pensate! non ha Iddio nell' erario della sua onnipotenza cosa più preziosa, che una gocciola del sangue suo: tutti i tesori possibili non possono eguagliarne il valore. Ma se una stilla di quel sangue divino è di prezzo inestimabile: quale stima dovrà farsi di un mare di sangue, che Iddio sparse per la nostra redenzione? Quale stima di tanti dolori, di tanti spasimi, di tante ingiurie, di tanti obbrobrj, di tante ignominie, che egli soffrì, ed offerì per ricomprarci dall' eterna schiavitù de' nostri infernali nemici? Solo può formare giusta idea egli stesso, che fu di noi infelici il compratore.

248. Se dunque, dico io, un uomo è vero padrone del suo schiavo, che pur è un uomo suo pari, perchè lo comprò, a costo di poche vili monete, e per un prezzo sì basso ha acquistato sì gran dominio sopra la sua persona, e sopra le sue azioni, che il misero non può dare un passo a suo arbitrio, ma è tenuto in tutte le sue operazioni a dipendere dal suo volere: qual dominio avrà acquistato Iddio sopra di noi, qual diritto sopra in nostri atti, e sopra tutti i moti della nostra volontà; mentre essendo noi già perduti in mano dei nostri nemici, ci ha ricomprati con prezzo immenso, infinito impareggiabile, inesplicabile? Con prezzo, dico, che sarebbe stato soprabbondante a comprare tutto il mondo, mille mondi, infiniti mondi? E se uno schiavo, con non voler stare soggetto alla volontà del padrone, che l' ha comprato, gli fa grave ingiuria meritevole di gran castigo; quale ingiuria faremo noi a Dio, che ci ha comprati a sì gran costo, di quali castighi saremo noi degni, se non staremo soggetti, e conformati ad ogni suo volere? se pretenderemo che la nostra volontà prevalga alla sua, con inconveniente non meno abbominevole, che se la terra sovrastasse al Cielo?

249. Basta dunque che teniamo sempre avanti gli occhi quel sangue copioso, che il Figliuolo di Dio sborsò dalle sue vene per il riscatto delle nostr' anime dall' infernale schiavitù. Basta che spesso consideriamo quei dolori acerbi, che furono il prezzo della nostra Redenzione. Come intenderemo tosto l' infinito dominio, che anche a questo titolo ha egli acquistato sopra di noi, e la somma obbligazione, che è in noi di essere affatto suoi, e di accomodarci in tutto ai suoi santissimi voleri? Neppur ci caderà in mente di preferire la nostra volontà disordinata alla sua rettissima, e di voler che a lei prevalga con ingiustizia, e sconcerto tanto abbominevole.

250. Oltre il sommo diritto, che ha Iddio che si faccia in tutto la sua volontà per l' infinita padronanza, e dominio, che ha sopra di noi, a titolo di creazione, e di redenzione; altri titoli ancora vi sono potentissimi, che ci obbligano a questo: perchè egli è anche nostro Padre, e noi ce ne protestiamo ogni giorno, dicendo: *Pater noster, qui es in cœlis*. E con ragione lo chiamiamo continuamente col dolce nome di Padre: perchè oltre averci dato l' essere naturale ci ha fatto per mezzo della grazia santificante partecipi del suo istesso essere, e della sua istessa natura divina, come dice S. Pietro, *ut efficiamini divinæ consortes naturæ* (2. *Pet.* 1. 4.): e come Padre amorosissimo ci tiene preparata l' eredità di un regno eterno, in cui saremo pienamente beati. Or chi non sa, che il Padre ha un vero diritto, che i proprj figliuoli gli siano soggetti, e subordinati, e che facciano la sua volontà? In oltre Iddio è nostro amico per mezzo dell' istessa grazia, la quale, come altre volte ho detto, è una vera amicizia tra l' anima, e Iddio. È certo che l' amicizia esige l' unione delle volontà tra gli amici, secondo il celebre detto, che *amicus est alter ego*. E però David, e Gionata idea dei veri amici, erano in due corpi un' anima sola: *anima Jonathæ conglutinata est animæ David* (1. *Regum.* 18. 1.). Iddio, quanto è dalla sua parte, adempie perfettamente le leggi dell' amicizia, perchè fa in tutte le cose lecite, e convenienti la volontà di chi lo teme, e l' ama: *voluntatem timentium se faciet* (*Psalm.* 144. 19.) Sta sempre con gli occhi aperti per mirare i bisogni delle anime giuste, che conservano amicizia con lui, e tiene sempre le orecchie aperte, per ascoltare le loro domande, e per compiacerle nei loro desiderj. *Oculi Dei super justos, et aures ejus in preces eorum*. Ma acciocchè sia questa santa amicizia compita dall' una, e dall' altra parte, è necessario che anche noi (se pure non vogliano essere sleali, ed infedeli a sì grande amico) ci conformiamo in tutto alla sua volontà. Tanto più che Iddio ha diritto infinito di fare in tutto la sua volontà: e noi abbiamo un obbligo sommo di cercare il suo beneplacito, il quale è la prima regola di ogni equità, di ogni rettitudine, e di ogni santità. Se dunque egli si piega a fare la volontà nostra, è pur dovere che noi ci soggettiamo alla sua.

251. Ma il motivo più potente di questa santa conformità, e che dobbiamo tenere sempre fisso nella mente, è senza fallo, l' essere Iddio un sommo bene, che merita che tutte le creature si uniformino al suo volere. Il bene merita di essere amato. Già dissi, che quello che è la calamita al ferro, è il bene alla nostra volontà, traendola a se con un dolce affetto; e che quanto è maggiore la bontà, che riluce nell' oggetto amato, tanto è maggiore la forza che ha di attrarre la volontà, e di accenderla nell' amore di se. Dunque, essendo in Dio una bontà infinita, vi è anche un' attrattiva infinita di amore, ed un merito di essere amato infinitamente più di qualunque altra cosa, o questa sia fuori di noi, oppure in noi; più dico del nostro corpo, e della nostr' anima; più dico d' ogni nostra inclinazione, e

di ogni nostro volere; e conseguentemente di essere preferito ad ogni naturale propensione della nostra volontà. Poichè l'amore altro non è che volere il bene dell'oggetto amato, e volerglielo in quel grado, che egli lo merita. Dunque avendo Iddio un infinito merito, che alla sua volontà si posponga ogni nostra volontà, deve ogni nostra volontà essere sagrificata alla sua, se pur l'amiamo.

252. Un atto solo di conformità, fatto dal sommo Sacerdote Eli, mostra quanto sia gradito a Dio questo umile soggettamento della nostra volontà alle sue rettissime disposizioni. Era questo gran Sacerdote reo appresso Iddio di tutti i sacrilegj, che avevano commesso i suoi figliuoli, e dei pubblici scandali, che avevano dato al popolo nel sacro Tempio, perchè avendone egli avuto contezza, non gli aveva ripresi; *Eo quod noverat indigne agere filios suos, et non corripuerit eos*. Perciò mandò Iddio ad intimargli per bocca del Profeta Samuele la perdita del Sacerdozio, del Tempio, dei figliuoli, e della propria vita. Egli però a sentenza sì funesta fulminata da Dio in pena dei suoi errori chinò la testa, e con umile sommissione disse quelle belle parole: *Dominus est: quod bonum est in oculis suis faciat* (1. *Regum* c. 3. 18.). Dio vuol così: si faccia pure ciò che piace agli occhi suoi. Fu di tanto valore appresso Iddio questo atto di conformità, e di rassegnazione al suo santo volere, che secondo il parere di gravissimi Autori citati da Cornelio a Lapide, meritò per esso, non ostante il reato delle sue gravi colpe ed esser salvo. *Vide hic*, dice il citato Interprete, *responsum Heli dignum Sacerdote pœnitente, æqui animi, et resignati ad omnem Dei voluntatem, et castigationem tam horrendam; ob quod Heli salvus videtur. Ita Theodoretus etc.* Imiti dunque questo sommo Sacerdote chi vuol guadagnarsi il cuore di Dio.

CAPO IV.

Alcuni motivi di nostro utile, per cui dobbiamo conformarci in tutto alla divina volontà.

253. Ma se l'amore verso Iddio fosse nel nostro cuore sì languido, che non avesse forza di soggettare la nostra volontà alla divina, l'induca almeno a questo doveroso soggettamento l'amore, che portiamo a noi stessi: poichè non vi è, nè vi può essere cosa più vantaggiosa per noi, che fare in tutto la volontà di Dio. La ragione si è quella, che accennai di passaggio nel capo secondo di questo Articolo, ma voglio qui, come in luogo proprio, pasteggiare più agiatamente: perchè se questa non ci si fissa bene nella mente, non arriveremo mai tra le cose avverse a riposare con quiete nella divina volontà. Bisogna vivamente persuadersi che tutte le cose che Iddio vuole, o permette sopra di noi, le vuole, e le permette per nostro bene; e se ne siegue alcun male, ciò proviene dall'abuso che noi ne facciamo, specialmente in non volerci conformare alle sue amorevoli disposizioni.

254. Questa verità è certissima, perchè fondata tutta in fede. Abbiamo nelle sacre carte: *Domine, ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos*. (*Psal.* 5. 23.) Dice il S. David, che Iddio con lo scudo inespugnabile della buona volontà per ogni parte ci cinge, e ci circonda; onde non passino a ferirci quei mali, che sono veri mali; e solo passino a colpirci quei mali, che sono veri beni, perchè devono risultare in nostro vantaggio. Abbiamo, che Iddio, vedendoci meschini, è sollecito del nostro bene, *Ego autem mendicus sum, et pauper, Dominus sollicitus est mei* (*Psal.* 39. 28.). Abbiamo, che Iddio ci custodisce, come la pupilla degli occhi suoi: *Custodi me ut pupillam oculi:* e che offender noi, e un toccarlo su la pupilla degli occhi: *Qui tetigerit vos, tanget pupillam oculi mei* (*Zach.* 2. 8.). Abbiamo espressioni anche più tenere, per cui non isdegna Iddio di paragonarsi ora ad una gallina, che tiene raccolti sotto le ali i suoi pulcini; protestandosi che così ci tiene egli raccolti sotto le ali benigne della sua protezione. *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti* (*Matt.* 23. 37.)? Ora ad un'Aquila, che piega le ali sopra i suoi parti, e sta loro volando attorno; significandoci, che così egli sta attorno a noi, e spande sopra di noi le ali di una amorosa assistenza. *Sicut Aquila provocans ad volandum filios suos, et super eos volitans, expandit alas, et assumpsit eam, et portavit in humeris suis* (*Deuteron.* 32. 11.). Ora ad una Madre amorevole, che non può scordarsi del suo figliuolo diletto; assicurandoci, che quando ancora quella sì dimenticasse del parto delle sue viscere, egli non si scorderà giammai di noi, ma sempre ci porterà in palma di mano, come la cosa più gelosa, e più cara. *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar. Ecce in manibus meis descripsi te* (*Isaiæ* 49. 15.). E arriva sino a questa dolce espressione, che a modo di una tenera madre, ci accarezzerà nel suo seno, e ci allatterà alle poppe della sua beneficenza: *Ad ubera portabimini, et super genua blandientur vobis. Quomodo si cui mater blandiatur: ita ego consolabor vos* (*Isaiæ* 66. 12.). Tutti questi modi tenerissimi di parlare indicano una provvidenza amorosissima che Iddio ha sopra di noi, per cui non può volere cosa alcuna, che sia nostro vero male.

255. Dissi *nostro vero male:* poichè alcune cose (come di sopra accennai) si hanno in conto di mali, perchè ci affliggono: ma in sostanza son veri beni, perchè sono da Dio indrizzati al nostro maggior vantaggio. Resta ora a vedere quali sono le utilità, che Iddio pretende ritrarre da questi travagli, che da noi si chiamano mali; acciocchè rimirati coll'occhio della fede, si reputino quali in realtà sono, veri beni.

256. In primo luogo le sventure, che accadono in questa vita, sono tal volta volute da Dio, come mezzi di grandi felicità temporali: e però non possono, anche naturalmente parlando, chiamarsi col nome di mali: mentre nella linea istessa della natura ci partoriscono grandi beni. Giuseppe Ebreo è venduto da suoi fratelli agl'Ismaeliti, come schiavo infelice: è confinato in una oscura prigione; geme tra duri ceppi, piange la sua sventura. Chi mai avrebbe creduto, che l'obbrobrio di quelle catene, e lo scorno di quella schiavitù dovessero portarlo al Soglio, e farlo Vice-Re dell'Egitto? Eppure così accade. E Iddio, quando niuno il pensava, già il prevedeva, e già indrizzava l'ignominia della sua prigionia all'altezza di quella dignità. A Saul vanno smarrite le giumente: attribuisce egli la sua disgrazia una tal perdi-

ta, e tutto sollecito ne va in cerca e per le pianure, e per i monti, e tra i boschi, e tra le selve. A chi mai sarebbe caduto in mente che in quei giorni Saul invece di quelle vili giumente avrebbe trovato una Corona Reale che l'inalzasse al trono d'Israele? Eppure così avvenne. E Iddio già il sapeva, e indirizzava quella perdita all'acquisto di un Regno. Viceversa, chi mai si sarebbe figurato, che gli onori ricevuti da Amanno nella Reggia di Assuero, e l'inalzamento al posto di Cortigiano il più favorito del Re, dovessero fargli strada alla morte obbrobriosa della forca? Eppure è certo, che colà lo condussero i suoi ingrandimenti. E Iddio già li conosceva: e voleva, che quell'infame patibolo fosse il termine della sua ambiziosa felicità. Dunque inferisco io, quelli che da noi si hanno in conto di mali, talvolta anche temporalmente sono beni. Dunque si lasci chi ha senno regolare da Dio, la cui benevola provvidenza altro non può sopra noi disporre, che il nostro vero bene.

257. Secondo, ci vuole tal volta Iddio afflitti in questa vita con molte, e gravi pene, per non vederci angustiati nell'altra vita con pene assai più lunghe, e senza paragone più atroci: vuole, che quelle siano in compenso di queste. E questo non è darci un gran bene, sotto la tintura di poco male? Lo conosceva molto bene il Santo Giobbe; e però pregava Iddio, che senza usargli pietà, lo stritolasse pure sotto i flagelli, conoscendo il gran benefizio che gli faceva, allorchè gli commutava i tormenti orrendi dell'altra vita con le pene tenuissime della vita presente. *Quis det ut veniat petitio mea .... et qui cœpit, ipse me conterat; solvat manum suam, et succidat me: et hæc sit mihi consolatio, ut affligens me dolore non pareat* (*Job* 6. 8.).

258. Terzo, Iddio molte volte ci affligge per la nostra emendazione, e per togliere l'ostacolo, che pongono le nostre colpe al conseguimento dell'eterna salute. Così l'inclita Giuditta, parlando al suo popolo, mentre era strettamente cinto dall'esercito di Oloferne, ed in procinto di cadere nelle mani di quel tiranno: Concittadini miei, diceva loro, abbiate fede, che questo gran travaglio, che ora soffriamo, non è indirizzato alla nostra perdizione, ma all'emendazione della nostra vita. *Ad emendationem, et non ad perditionem nostram evenisse credamus* (*Judith* 8. 27.). Così l'Autore de libri dei Maccabei, dopo aver rappresentato le stragi, che del popolo Ebreo fece lo scellerato Antioco, la profanazione del tempio, e le abbominazioni, che in quello si commettevano per comando del perfido Re; prega il lettore a non credere, che sì gravi mali fossero da Dio scaricati sopra gli Ebrei per la loro perdizione, ma solo per lor correzione. *Obsecro autem eos, qui hunc librum lecturi sunt, ne abhorrescant propter adversos casus; sed reputent ea quæ acciderunt, non ad interitum, sed ad emendationem esse generis nostri* (2. *Mach.* 6. 13.). Perchè in realtà Iddio è Medico amorosissimo, che ci ferisce solo a fine di sanare le piaghe delle nostr'anime: e ci addolora un poco in questa vita per darci eterna vita.

259. E vaglia il vero, chi non si sarebbe mosso a compassione in vedere il Re Manasse, spogliato dei suoi tesori, e del suo Regno, e ciò che più si apprezza dagli uomini, privo di libertà, e fatto schiavo del Re degli Assirj, gemere inconsolabile sotto il peso d'ignominiose catene? Eppure una congerie di tanti, e sì gravi mali fu il più gran bene, che Iddio potesse recare a quell'empio Re: perchè in mezzo a sì grandi calamità rientrò in se stesso: detestò le sue scelleratezze: ne fece gran penitenza: e assicurò la sua eterna salute. *Qui postquam coangustatus est, oravit Dominum Deum suum, et egit pœnitentiam valde coram Deo patrum suorum* (2. *Paralip.* 33. 12.). Certo è, che se Iddio lo avesse creato Monarca dell'universo, non gli avrebbe fatto tanto benefizio, come ridurlo all'estremo delle miserie temporali:

260. Chi avrebbe potuto mirare senza lagrime quel Naaman Generale dell'esercito Sirio, grande su gli occhi del suo Sovrano, e glorioso su gli occhi di tutti? *Naaman princeps militiæ Regis Syriæ erat vir magnus apud dominum suum, et honoratus: per illum enim dedit Dominus salutem Syriæ. Erat autem vir fortis, et dives;* ma però siegue a dire, *sed leprosus*, ma ricoperto da capo a piè di una schifosissima lebra (4. *Regum* 5. 1.). Pareva, che le sue grandezze, e le sue glorie congiunte con quella infermità tanto stomachevole ad altro non servissero, che a renderlo oggetto di maggior compassione. Eppure da quel male tanto abbominevole ebbe origine il suo vero bene. Poichè sanato perfettamente dal Profeta Eliseo, per mezzo delle acque del Giordano, venne alla cognizione, del vero Dio, e diede le spalle a tutte le divinità bugiarde, di cui fin allora era stato empiamente divoto. Onde ebbe a dire: *Vere scio quod non sit alius Deus in universa terra nisi tantum in Israel ... Non faciet ultra servus tuus holocaustum, aut victimam aliis, nisi Domino.*

261. Chi non avrebbe riputato il più infelice degli uomini quel misero Paralitico, che stette trent'otto anni tremando su le sponde della Probatica Peschiera, come canna palustre trema su le sponde di un fiume; senza che in sì lungo tempo si trovasse per lui una mano benigna, che a tempo opportuno gli desse una spinta pietosa dentro quelle acque salubri, costretto a lagnarsi sempre della sua sventura, e a ripetere con gran dolore, *hominem non habeo* (*Joan.* 5.)? Eppure quella sua gran disgrazia gli partorì la più gran fortuna, che gli potesse accadere: perchè la dilazione della sua guarigione lo condusse a piedi del Redentore, che non solo lo sanò nel corpo, ma mondollo nell'anima dall'infermità molto peggiore delle sue colpe. Innumerabili altri avvenimenti potrebbero addursi, in cui chiaramente si scorge, che tutto ciò che Iddio vuole, o dispone sopra di noi, è in nostro maggior bene, benchè al nostro senso debole, e al nostro corto giudizio abbia tal volta sembianza di male.

262. E qui si noti la temerità di certi uomini, che oppressi dalle miserie si lamentano di Dio, e prorompono in quelle temerarie parole: A chi tutto, a chi niente: a chi tanti figliuoli, a chi niuno: a chi tanta sanità, a chi continue infermità: a chi prosperità, a chi disastri. E vedendo prosperati i peccatori, arrivano fino a proferire quella grande bestemmia, che per essere felice in questo mondo bisogna essere empio, tacciando Iddio, o d'ingiusto, o d'iniquo nella distribuzione dei suoi doni. Di questi può sicuramente dirsi ciò che dice Agostino degli Ebrei infelloniti contro il Redentore. *His omnibus curationibus ejus ingrati, tam-*

quam multa febre frenetici, insanientes in Medicum, qui venerat curare eos, cogitaverunt consilium perdendi eum (*in Psal.* 63.). Può di loro dirsi, che a guisa di frenetici stravolti dalla febbre delle loro passioni, infuriano contro il loro celeste Medico, che gli affligge per curarli, e gli tormenta un poco per dar loro salute, e salute eterna. Ma perchè persone sì audaci, che con queste ardimentose parole alzano la fronte superba contro Dio, hanno più del brutale, che del ragionevole; mirano le disposizioni della divina provvidenza con occhi di carne, e non giammai con lo sguardo purgato della fede; devono esser convinte per mezzo dei loro istessi occhi.

263. Guardino dunque colà quel Ricco avaro, che abita dentro il suo sontuoso palazzo, ora assiso a lauta mensa tra esquisite vivande, ora agiato in un letto dorato sopra morbidissime piume, ora a diporto in un ameno giardino, servito sempre da una turba di servitori vagamente vestiti. Mirino poi quel misero cancioso, che giace sulla porta dello stesso palazzo tutto lacero, mezzo nudo, pieno di piaghe, e ciò che è più da notarsi, senza uno straccio, con cui ripurgarle, costretto a farsele lambire da cani, senza una mica di pane, e senza speranza di poterla impetrare da quel ricco interessato. Giudichino ora della sorte di ambedue, e decidano qual di due vorrebbero essi essere, se quel ricco, o quel povero? Quel ricco, risponderanno subito, perchè è felice; non già quel povero, che è tanto misero. Or sappiate, che avete formato un pessimo giudizio, e che siete caduto in un grande errore: perchè quel ricco è l'infelicissimo Epulone, a cui le ricchezze, le delizie, e lo splendore furono tanti lacci che lo trassero all'eterna perdizione. Quel povero è il fortunatissimo Lazaro, a cui le miserie furono le chiavi di oro, che gli aprirono le porte del Paradiso. Le felicità terrene furono date ad Epulone in castigo. La povertà, le piaghe, i dolori furono da Dio donati a Lazaro in premio, per accrescimento di gloria. Ed infatti, parlando Abramo con l'Epulone di già confinato a penare negli abissi: *Fili, recordare,* gli disse, *quod recepisti bona in vita tua: Lazarus similiter mala* (*Lucæ* 16. 25.). Ricordati figliuolo, che ricevesti beni temporali in gran copia, con cui Iddio premiò qualche tua opera buona, per poi punire eternamente le intemperanze de' tuoi banchetti, e l'alterigia del tuo splendido trattamento. Ma Lazaro ha ricevuti mali terreni, con cui Iddio l'ha umiliato in terra per esaltarlo agli eterni gaudj nel cielo. Che dite ora voi, che vi lamentate di Dio? I travagli di cui vi attristate, non sono eglino veri beni, se siano da voi accettati con la debita conformità al divino volere? E i beni che ad altri invidiate, non sarebbero forse per voi veri mali, che vi condurrebbero al sommo delle miserie? Soggettatevi dunque con pace alle divine disposizioni, che altro non hanno di mira che il vostro vero bene.

264. Ma perchè questa è una verità, quanto certa, altrettanto repugnante all'esperienze de' nostri sensi, che non si finisce mai d'intendere da questi uomini carnali, voglio metterla loro più vivamente sotto gli occhi con un ammirabile avvenimento, che si riferisce nei libri dei Padri (*ex lib. doctr. PP. de Providentia n.* 3.). Vivevano insieme marito, e moglie, quanto conformi per l'eguaglianza della loro condizione, altrettanto difformi per la dissonanza de' loro costumi: poichè quello era modesto, e timorato; questa dissoluta, e sfrenata. Menò l'uomo una vita infelice: perchè povero di sostanze era costretto procacciarsi il vitto coi sudori della sua fronte, coltivando la terra, e cagionevole di sanità era spesso necessitato a giacere in letto oppresso da gravi infermità. Se era sano, gemeva sotto il peso di esorbitanti fatiche; se trovavasi infermo, gemeva per l'acerbità dei dolori, misero in ogni tempo. Finalmente dopo una vita stentata e dopo una malattia tormentosa morì con grandi affanni. Alla sua morte parve che il Cielo sdegnato si commovesse tutto in tempeste: poichè tante furono le saette, tanti i fulmini, che per tre giorni continui scagliò sopra la terra, e sì continue, ed impetuose le pioggie, con cui le innondò il seno, che non fu possibile portare il cadavere del defonto alla Chiesa. I vicini, regolandosi da quelle esteriori apparenze, giudicarono temerariamente, che quello fosse stato un gran peccatore, mentre si armava contro di lui il Cielo, e la terra ricusava di accoglierlo nel suo seno, e somministrargli la sepoltura. Al contrario la moglie condusse tra le sue dissolutezze, e libertinaggi una vita felicissima. Amata da tutti, da tutti accarezzata, visse sempre lieta, e contenta. Mai non ebbe una febbre, non mai un dolore di capo, non mai una minima infermità, non mai un travaglio, che intorbidasse le sue contentezze. Giunta poi al termine della sua vita, spirò placidamente in un giorno sì sereno, che il Cielo istesso pareva che volesse cospirare alla tranquillità della sua morte. Una loro figliuola ripensando seco stesso una sera alla vita calamitosa, e alla morte funesta del suo buon Padre, e riflettendo alla vita prosperosa, ed alla morte placida della sua madre, riputava l'una felice, e l'altro misero: e già andavasi disponendo nel suo animo di appigliarsi ad un tenore di vita tutto simile a quello della sua Genitrice. Quando all'improvviso si vede comparire avanti un uomo alto di statura, venerabile di aspetto, il quale la interrogò, quali fossero i pensieri che ravvolgeva per la mente: intimorita la giovane a quella vista, a quella voce, tremava, e taceva. Allora quello, Io so, le disse, quali sono i tuoi pensieri. Vieni meco, che ti toglierò d'inganno. Presala per la mano, la condusse in un luogo di tanta vaghezza, di tanta amenità, che sembrava un Paradiso terrestre. Quivi trovò il suo Padre, che tosto le venne incontro, l'abbracciò, chiamolla col dolce nome di Figlia. Voleva la fanciulla fermarsi con esso lui in quel luogo di delizie; ma la sua guida a lei non lo permise; ma presala nuovamente per la mano, la condusse per il declivo di un monte dentro una grotta oscura, che tutta rimbombava di urli, di grida, di stridori, di pianti: E quivi vide immersa dentro una fornace di cocentissime fiamme la sua infelice Madre; e l'udì maledire disperata le sue impudicizie, ed i suoi libertinaggi. Quanto fosse il terrore della giovane, non è facile a dirsi: si può arguire da questo, che sparita la visione, si diede subito ad una santa vita ad imitazione del suo genitore, in cui perseverò costantemente fino alla morte. Questa visione fu riferita da un di quei SS. Padri dell'Eremo, come narratagli da quella istessa fanciulla, mentre in età provetta era già salita a stato di molta perfezione; e mostra chiaramente ciò che andiamo dicendo, che i travagli che Iddio ci manda in que-

sta vita, non sono veri mali, benchè ci riescano tormentosi, ma sono grandi beni per il fine, a cui sono da Dio indirizzati.

265. Ma se questo è vero, che pazzia è la nostra il non volerci lasciar regolare dalla divina volontà in tutto ciò che sopra di noi dispone: mentre siamo sicuri, che operando in tal modo, sortiranno tutte le nostre cose un ottimo riuscimento? Ci converrà qualche volta, lo so, soffrire cose contrarie al nostro onore, al nostro decoro, ai nostri interessi, alla nostra sanità, e forse alla nostra vita. Ma che importa? se rimettendoci alle divine disposizioni, siamo certissimi, che il tutto avrà esito felice, il tutto ridonderà al nostro maggior bene. Qual figliuolo non rimetterebbe i suoi affari in mano della sua madre, la quale sa che l'ama teneramente? Qual amico non lascierebbe i propri negozi all'arbitrio di un amico, che gli vuole tutto il suo bene? Perchè dunque non metterci noi nelle mani di Dio, e non lasciarci guidare da lui, (o siano le cose prospere, o avverse; o siano gradevoli, o siano penose, o dilettevoli) giacchè sappiamo, che ci ama più di quel che ami qualunque madre il suo figliuolo, qualunque amico il suo amico, nè altro cerca in tutte le disposizioni della sua provvidenza, che il nostro vere bene? Dunque *jacta super Dominum curam tuam* (*Psal.* 54. 23.); gettiamoci nella braccia del nostro buon Padre, e lasciamoci reggere dalla amorosissima sua volontà. Affoghiamo ogni nostra sollecitudine nel mare dolcissimo della sua infinita bontà, sicuri che egli ha tutta la cura di noi, e tutta la premura dei nostri vantaggi. *Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum: quoniam ipsi cura est de vobis* (1. *Petri* 5. 7.). Gran cosa! Gesù Cristo per nostro amore si lasciò consegnare alla volontà spietata dei carnefici, che lo volevano straziare: *Jesum vero tradidit voluntati eorum* (*Lucæ* 23. 25.): e noi per amor suo non vorremo abbandonarci alla sua volontà, che altra mira non ha, che di beneficarci?

CAPO V.

Si adduce un altro motivo di nostra utilità, che risulta dal conformarsi alla divina volontà: ed è, che in questo consiste la nostra felicità nella vita presente.

266. Non può l'uomo vivere felice in questa vita, se non rimanga appagata ogni sua brama, ed ogni sua volontà: perchè una cosa sola, che si opponga ai suoi desiderii, basta a mettere in agitazione il suo cnore, a tenerlo amareggiato, ed a renderlo scontento. Che mancava ad Amanno, onde avesse a vivere inquieto? Faceva la prima figura nella Reggia di Assuero, preferito a tutti i Grandi del Regno. Gli abbondavano le ricchezze, gli abbondavano i figliuoli, gli abbondavano gli onori, gli abbondavano le delizie, gli abbondava la potenza. Eppure nulla gli pareva di avere. E perchè? forse perchè qualche nemico gl'insidiava alla vita, oppure perchè qualche emulo invidioso si attraversava al corso delle sue fortune? niente di questo. Solo perchè Mardocheo uomo straniero, assiso sopra la soglia del Palazzo reale non gli faceva di cappello. Non si vergognò di confessarlo di propria bocca: *Et cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante fores regias* (*Ester* 5. 13.). La mancanza di questo tenuissimo ossequio bastava ad amareggiarlo in modo, che niun prò gli facessero gli onori di un regno intero.

267. Nè è solo Amanno infelice per la mancanza di una cosa sola, che brama; ma tanti sono, quanti vivono in questa misera terra. Interrogateli tutti, e sentirete che tutti vi diranno di vivere scontenti per la privazione di qualche cosa, che desiderano. Quello è ricco, ma non ha il grado di nobiltà: questo è nobile, ma gli mancano le ricchezze, con cui mantenersi con decoro del proprio grado. Uno ha roba in gran copia, ma gli manca la sanità, con cui goderla: ad un altro non manca sanità, ma è privo di roba, con cui godere i frutti della sua prospera sanità. Questo gode in casa una bella pace; ma fuori di casa ha un nemico, che si oppone ad ogni suo avanzamento. Quello non ha avversario, che lo perseguiti; ma quella moglie altiera, quei figliuoli scorretti lo fanno sospirare ad ogni ora. In somma non vi è alcuno tra mondani che viva contento appieno: perchè niuno vi è, che sia appagato in tutti i suoi desiderii.

268. A chi dunque in questo mar di miserie, in cui viviamo, sarà concesso di approdare al porto di una vera felicità? Solo a quello, che vorrà in tutto conformarsi al divino volere. La ragione è chiara. Niuna cosa ci può accadere, che non sia voluta da Dio; nel modo che ho di già dichiarato. Dunque niuna cosa può succedere all'uomo spirituale, che vuole in tutto la volontà di Dio, che non sia conforme alla volontà sua: poichè volendo Iddio tutto ciò che di mano in mano gli avviene, nulla può avvenirgli, che non lo voglia anch'esso. E però di tutto rimane soddisfatto, di tutto pago, e di tutto pienamente contento, e gode sempre quella pace interiore, in cui tutta consiste la felicità di nostra vita: Onde disse saggiamente S. Doroteo, che altro modo non vi è di far sempre la volontà propria in una perpetua quiete, che spogliarsi affatto della sua volonià, e soggettarsi alla divina. *Et sic nolentes propriam explere voluntatem, invenimur illam semper explevisse* (*Doctr.* 9.).

269. Si aggiunga, che le istesse pene di corpo, e gli stessi travagli dell'animo (quali solo son capaci d'interbidare la nostra felicità), si rendono dolci, e riescono piacevoli a chi è tutto intento a far la divina volontà. Poichè l'amore, che la persona spirituale porta a Dio, fa che goda di tutto ciò, che a Dio piace, e che Iddio vuole. E perchè vede che a Dio piace, che ella sia tal volta afflitta, essa gode delle proprie afflizioni; e perchè vede che Iddio la vuole tal volta addolorata, ella prova diletto nei suoi dolori. Quindi viene a formarsi un misto di godimenti, e di pene, e quasi un agrodolce saporitissimo al palato dell'anima amante: sicchè patendo, non pate, nè i suoi patimenti hanno forza d'intorbidare la sua quiete, o di turbare la sua felicità. Gli Apostoli strascinati ai Tribunali come rei, accusati come colpevoli, dovevano certamente sentire la pena di quelle ignominie. Ma pure ne gioivano: *ibant gaudentes a conspectu Concilii*. E perchè questo? perchè amando Gesù Cristo godevano d'incontrare la sua volontà, ed il suo gusto, quale sapevano ritrovarsi nella tolleranza di tali contumelie: *quia digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (*Act.* 5. 41.). I Martiri posti su gli eculei, sotto i fieri colpi dei flagelli, e delle verghe

di ferro, sentivano sicuramente l'acerbità del dolore, perchè non erano mica di sasso: ma pure ne giubilavano, ed arrivavano a rimproverare ai Tiranni la loro lentezza in tormentare, per averli contro di se più disumani, e spietati: tanto era il piacere, che provavano di aggradire patendo al loro Dio. Così le anime conformate al divino volere, vedendo che le loro avversità, e le loro pene vengono decretate dalla volontà di Dio, e trasmesse dalle sue benigne mani, internamente ne godono, e convertono in contentezza le istesse tribolazioni. Onde si verifica di loro ciocchè dice il Savio nei Proverbj, che non vi è cosa che sia capace di turbare la serenità della loro mente, e di alterare la bella pace dei loro cuori. *Non contristabit justum quidquid ei acciderit* (*Prov.* 12. 21.). Sicchè patendo sono più felici nei loro patimenti, che i mondani nei loro vani godimenti.

270. Si narra nelle istorie dell'Ordine Cisterciense, che un Monaco Converso tre volte fuggì dal Monastero di Chiaravalle, e tre volte fu da S. Bernardo riammesso in quel sacro Chiostro con benignità pari alla sua contumacia. La terza volta compunto intimamente per le parole, e per le orazioni del Santo, risolvè di non esser più Religioso di abito, ma di costumi. Si diede ad una perfettissima osservanza della sua regola, ad uno studio indefesso di orazione, e ad una sincera penitenza dei suoi passati trascorsi. Iddio volendolo esaltare a grado di alta perfezione, lo percosse nel corpo con un'orrida cancrena. Gli marcivano le carni indosso, gli si disfacevano in vermi con dolori sì acerbi, che per lui il vivere era un continuo morire. Esalava dalle sue putride piaghe sì gran fetore, che niuno poteva avvicinarsi al suo letto senza nausea, e senza orrore. Ciò non ostante, era tanto conformato al volere di Dio in quella sua penosissima, e schifosissima infermità, che altro non faceva che rendergliene affettuose grazie, come del più gran favore ricevuto dalle sue amorose mani. Quanto era addolorato nel corpo, altrettanto mostravasi sereno nella fronte, gioviale nel volto, quieto nell'animo, consolato nel cuore. In tanto imputridendosegli sempre più le carni, ed aggravandosi sempre più i suoi spasimi, si ridusse al punto della morte. Qui ciascuno credeva, che almeno in quell'estremo averebbe mandato qualche sospiro dalle labbra, qualche gemito dalla bocca, e che la veemenza dei suoi dolori gli avrebbe spremuta dagli occhi qualche lagrima. Ma tutto l'opposto. In quegli ultimi periodi della sua vita cominciò a cantare con tanta dolcezza, che i Monaci rapiti alla soavità di quel canto accorsero alla sua stanza, gli si affollarono attorno al letto stupefatti, ed attoniti in vedere tanta allegrezza tra dolori sì acerbi. In questo modo, cantando, e giubilando soavemente spirò: e meritò che S. Bernardo facesse in quel giorno un Sermone a suoi Monaci, o per dir meglio, facesse a lui un Panegirico, in cui esaltò la sua pazienza, e la sua conformità al volere di Dio. Dice pur bene S. Paulo, che *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (*ad Rom.* 8. 28.) il tutto a chi ama Iddio sortisce in bene, anche le pene, anche le afflizioni, anche la morte; perchè amando Iddio, si quieta nel suo divino volere in tutto ciò che gli accade di aspro, e di tormentoso, e in tutto trova la contentezza, la pace, la tranquillità.

271. Non posso fare a meno di riferire a questo proposito ciò che ricordomi di aver letto di una donna vaga di aspetto su gli occhi degli uomini, ma più vaga su gli occhi di Dio per le sue gran virtù. Questa ancora fu tocca da Dio con un ulcere schifoso, che consumandole a poco a poco le carni, lasciolla tutta guasta, e difformata. Niuno vi era, che la potesse riguardare senza lagrime: perchè tutti che la miravano sì contraffatta, si rammentavano della sua antica rara bellezza, e sentivano moversi a pietà. Ella però contentissima di quanto Iddio sopra di lei disponeva, lo ringraziava amorosamente nel suo cuore, e soleva corrispondere alle altrui lagrime con un dolce riso. Venne a visitarla il Vescovo, ed in vederla neppur esso potè raffrenare le lagrime, ed ella non potè contenere le risa. Quello si stupiva in vederla placidamente ridere tra sì orrendi mali. Questa si maravigliava in vederlo piangere a vista dei suoi gravi malori. Dopo un breve stupore di ambedue, ruppe il silenzio la donna, ed interrogò il Prelato, perchè piangesse? Rispose quello: Perchè sento tutto commovermi in vedervi ridotta a questo misero stato: e poi soggiunse: E voi perchè ridete? Io rido, soggiunse la donna, perchè ne ho giusta cagione. Se un prigioniere fosse dal suo Principe confinato in uno stretto carcere, con sentenza definitiva di non doverne escire, finchè non fosse diroccata la sua prigione; non si rallegrerebbe egli in vedere cader a pezzi a pezzi le mura? Certo che sì: perchè si vedrebbe già già vicino al possesso della tanto bramata libertà. Or questo è appunto quello che accade a me. L'anima mia sta ristretta nel corpo, quasi in una angusta prigione; e vedo che il carcere del mio corpo si va disfacendo in putredine. E però l'anima mia giubila, vedendosi vicina alla libertà dei figliuoli di Dio; perciò l'anima mia tripudia, sapendo che in breve passerà dalla prigione alla reggia, dalle catene al soglio, e ciò che più rilieva, ai dolci amplessi del suo celeste Sposo, di cui avendo fatto tra tante pene la volontà in terra, deve goderne la presenza in Cielo. Così disse, e proseguì a viver lieta, e contenta nella sua tormentosa infermità.

272. *In pace,* dice S. Agostino (*lib.* 1. *de Serm. Dom. cap.* 2.) *perfectio est, ubi nihil repugnat; et ideo filii Dei pacifici, quoniam nihil in his resistit Deo.* Quelli, dice il Santo, sono veri figli di Dio, in cui nulla vi è che resista alla volontà di Dio: onde godono quella pace stabile, in cui consiste la perfezione dell'uomo. Tale era questa santa donna; e tali dobbiamo essere noi, se bramiamo essere perfetti, e felici in questa vita. Dunque se non basta, per farci stare conformati alle disposizioni di Dio la somma soggezione che gli dobbiamo, come sue creature, e l'infinito merito che egli ha di essere da noi amato, e compiaciuto in ogni suo volere; c'induca almeno a questo l'amore, che portiamo a noi stessi, il nostro vero bene, e la nostra vera felicità. Gli Angeli sono beati in Cielo, perchè adempiono perfettamente la volontà di Dio: gli uomini tanto più sono felici in terra, quanto più ad essa si conformano.

CAPO VI.

Dalle precedenti dottrine si deducono alcune pratiche conseguenze.

273. Abbiamo nei precedenti capitoli mostrato, che Iddio ha un merito infinito, che si faccia la sua volontà, a cagione della sua somma amabilità; e ne ha un diritto infinito per essere nostro Creatore, nostro Redentore, nostro Padre, e nostro Amico. Quindi s' inferisce, che la volontà di Dio non si ha solamente da fare in una, o in un' altra cosa, ma in ogni cosa che egli disporrà sopra di noi: perchè in tutte le cose ha egli merito, e giusche si vada a seconda del suo volere. Questo ancora si deduce da ciò, che abbiamo dianzi detto, cioè che da questa conformità dipende la nostra presente felicità: poichè il sottrarsi in una sola cosa dalla soggezione dovuta al volere di Dio, basta per intorbidare la nostra pace, e la nostra felicità. E però dobbiam sforzarci di mantenere la nostra volontà conforme alla divina in tutte le cose, e nella sanità, e nell' infermità, e nell' abbondanza, e nella povertà, e negli onori, e nelle ignominie, e nelle perdite, e negli acquisti, e nel caldo, e nel freddo, e nel molto, e nel poco, e nelle cose prospere, e nelle contrarie.

274. Ci serva di scorta alla pratica di questa perfetta conformità il fatto, che racconta il Taulero, rapportato dal Padre Nieremberg nella sua Vita divina (*cap.* 16.). Un Teologo di eminente sapere, ma umile di cuore, non fidandosi della sua scienza, bramava di trovare qualche Servo di Dio bene addottrinato nella scuola della perfezione, che gl' insegnasse la strada della verità. Dopo aver domandato a Dio questa grazia per otto anni continui udì una voce, che gli disse: *Esci fuori alle scalinate del Tempio, e troverai quivi un uomo che t' insegnerà la strada della verità*. Il Teologo, udito ciò, si alzò immantinente, e si portò all' atrio della Chiesa, ove trovò un povero tutto lacero nelle vestimenta, scalzo nei piedi, rabbuffato nei capelli, pallido nel sembiante. Cominciò ad interrogarlo, e dalle risposte che riceveva, conobbe esser quello colmo di celeste sapienza, nè trovarsi Maestro di lui più eccellente per insegnare la strada della verità, che egli aveva sì ardentemente bramato d' imparare: e lo conoscerà anche il lettore dal discorso, o dialogo, che passò tra loro due.

275. Escendo dunque di Chiesa il Teologo, *Iddio*, disse, *ti dia il buon giorno, Fratello*. Rispose il Mendico: » Ti ringrazio del saluto, che mi » dai: ma ti faccio insieme sapere, che non mi » ricordo di aver avuto giammai giornata cattiva, » nè principio di giorno, che non sia stato buono.

276. Teologo. » Sia come tu dici, e coi giorni » buoni, che sempre hai, Iddio ti aggiunga buona » fortuna, e prospera sorte. *Mendico*. Buone cose » tu mi desideri: (sia per amor di Dio) ma sappi una verità, che io non fui sfortunato, nè mai » ebbi disgrazia alcuna ».

277. Teologo. » Prego Iddio, Fratello mio, che » con le buone sorti, che hai, sii sempre beato. » Io confesso la verità, che il mio intelletto non » capisce bene quello, che le tue sì risolute parole » esprimono. *Mendico*. Giacchè tu ti maravigli, » ti faccio sapere, che a me non è mancata, nè » manca la beatitudine ».

278. Teologo. » Così Iddio ti salvi, parlami più » chiaro: perchè il tuo linguaggio a me è troppo » oscuro. *Mendico*. Son contento, e di buona voglia lo farò. Ma ti ricordi in quante maniere » mi hai interrogato?

279. Teologo. » Bene me ne ricordo: con tre: » con buon giorno, con la buona fortuna, col desiderio della beatitudine. *Mendico*. Ti sovvengono le risposte »?

280. Teologo. » Eccole: mi hai risposto, che » non hai avuto mai giorno cattivo; che non sei » stato mai sventurato; e che mai non ti è mancata la beatitudine. Queste sono le tre risposte; » e queste ho confessato di non intendere; e però » ti prego, che me le dichiari.

281. *Mendico*. » Sappi Fratello mio, che quei » giorni sono buoni per noi, i quali impieghiam » nelle lodi di Dio, il quale per quello istesso » concede in essi la vita: e mali sono per noi, » quando in essi ci allontaniamo dal dare a Dio » la gloria, che gli dobbiamo. Siansi gli accidenti » che alla giornata succedonci, quali si siano, o » prosperi, o avversi: poichè in tutti con la sua » grazia possiamo, e dobbiamo lodarlo nella nostra » volontà, atteso che questa ajutata col favor divino, fa che i giorni siano buoni. Io, come tu vedi, sono mendico, e molto bisognoso, vo pellegrinando per il mondo, non ho refugio, nè luogo, in cui ricoverarmi; ed incontro per viaggio » travagli di più sorti. Che se per non trovare » chi mi dia elemosina, patisco fame, lodo di ciò » Iddio. Se mi piove indosso, e mi percuote la » grandine, lodo Dio. Finalmente tutto quello, » che mi si offerisce di avverso, mi è materia di » lodare Iddio. Ed in questa maniera il giorno » per me è buono. Quando gli uomini mi fanno » alcun piacere, o dispiacere, ne lodo Iddio; e tengo la mia volontà soggetta alla sua divina Maestà, dandogli di tutto somme lodi. Poichè le avversità non fanno che il giorno sia avverso; ma » piuttosto lo fa la nostra impazienza, che nasce » dal non tenere la vostra volontà soggetta a Dio, » nè esercitata nelle divine lodi in ogni tempo ».

282. Teologo. » Veramente, Fratello, tu hai » gran ragione in ciò che dici dei buoni giorni. » Già ho inteso, che quei giorni sono buoni, che » passiamo lodando Iddio in tutto ciò che accade.».

283. *Mendico*. » Ho detto, che non fui mai » sfortunato, nè ho patito disavventura; e ho detto la verità, perchè tutti teniamo per buona » sorte, quando ci avvengono le cose tanto buone, » e prospere, che non ci è più che desiderare, nè » che migliorare. Ma essendo verissimo, che quello che Iddio ci dà, ed ordina che ci succeda, è » per noi il meglio; ne siegue, che non solo io, » ma qualsisia uomo, che abbia aperti gli occhi » dell' anima, e che consideri le cose, come Cristiano, deve tenersi per fortunato in qual si voglia cosa, che gli succeda, che Iddio gli dà, o » ordina che gli faccian gli uomini: perchè allora » niuna cosa gli può accadere, che non sia meglio » per lui ».

284. Teologo. » Resta la terza risposta, che » mi hai dato, dicendo che non passi mai alcun » dì senza felicità, e beatitudine. Questa mi sem-

» bra molto difficile: ma mi persuado, che siccome l' intenderla importa tanto, quanto le altre due, così saprai rendermela tanto chiara, quanto le altre ».

285. *Mendico*. » Così farò con la grazia di Dio: » ma sta attento. Per beatitudine intendiamo tra » gli uomini quella di colui, che ha tutto ciò che » desidera, e che in tutto riesce sempre con la sua » volontà, e la cui volontà sempre si adempie senza resistenza. Non vi è uomo nel mondo, che » ottenendo tutto quello che vuole, non arrivi ad » avere questa beatitudine: e ciò è manifesto. Nel » Cielo l' hanno i Beati; e la ragione si è; perchè » non vogliono più di quello, che vuole Iddio. » Lo stesso avviene tra gli uomini mortali, quando hanno mortificato i suoi appetiti, e hanno » interamente soggettata la loro volontà a quella » di Dio, rallegrandosi di quello che Iddio fa, sì » circa se stessi, sì circa gli altri. Questo tale lo » possiamo chiamare beato in terra; perchè ha » gusti celestiali, vedendo che in tutto si fa la volontà sua, la quale è conforme a quella di Dio ». Impari dunque il Lettore da questo Mendico lacero nelle vestimenta del corpo, ma adorno nell' anima di grandi virtù, l' arte che deve praticare, per rendere tutti i giorni di sua vita buoni, tutti i giorni fortunati, tutti i giorni beati: cercare in tutte le cose che gli accadono, o siano conformi, o contrarie al proprio genio, o siano gustose, o tormentose, la volontà di Dio, e uniformarsi a quella.

286. Ma si avverta, che da questa conformità non devono escludersi le cose più piccole, e più minute. Primieramente perchè sebbene sia tenuissima la cosa, a cui la nostra volontà fatta ribelle alla divina si oppone, questa basta per tenere inquieto il nostro cuore, e per privarci di quella terrena beatitudine, che io promisi nel precedente Capitolo, e che sperimentava in se stesso quel fortunato Mendico. Secondariamente perchè sebbene siano piccole le cose, che Iddio sopra di noi dispone, non è però mai piccolo il male di ribellarsi dalla sua volontà, con negargli la debita soggezione. Se il Re significhi ad un suo Paggio (in qualunque modo ciò faccia) la sua volontà circa alcuna cosa assai tenue, v. g. che raccolga dal pavimento una spilla; certo è che quantunque sia la cosa per se stessa piccolissima, non è però piccola la contumacia di quel servo, che si oppone alla volontà del suo Principe; e ricusa di eseguirla. Molto più non avrà a riputarsi piccolo male in una creatura il non volersi soggettare al Re del Cielo, ed al Monarca dell' universo; ancorchè la cosa che egli vuole, sia per se stessa di poco rilievo.

287. E tanto più dobbiamo in ciò esser cauti, che talvolta Iddio più castiga in questa vita una piccola trasgressione della sua volontà, che una grande. Chi avrebbe mai creduto, che per un adulterio, e per un omicidio non dovesse Iddio dare a Davidde altro castigo, che la morte di un bambino; e che per un poco di vanità in numerare il suo popolo, dovesse punirlo con la strage di settanta mila persone? chi avrebbe mai pensato, che Iddio avesse a lasciare impunito in persona del Sacerdote Aronne lo scandalo orrendo dato al popolo in lasciarlo idolatrare un vitello, anzi in tener mano ad una sì grande empietà; e poi per un poco di mancanza di fede in percuotere un sasso, da cui avevano a sgorgare acque salubri per dissetare lo stesso popolo, avesse ad escludere il suo Fratello Mosè dalla Terra promessa? Chi non si stupisce in vedere il piissimo Re Giosia, dopo avere in tutto il Regno distrutti i tempj degl' Idoli, stritolati i simulacri, inceneriti i boschi profani, e trucidati i Sacerdoti di quelle divinità bugiarde; dopo aver fatto rifiorire la religione del sacro Tempio, e reso il culto al vero Dio; dopo essersi rivolto a Dio con tutto il suo cuore, con tutto il suo spirito, e con tutte le sue potenze dell' anima, in modo che non vi fu nè prima di lui, nè dopo alcun Re, che lo pareggiasse nell' osservanza delle leggi mosaiche, come dice lo stesso sacro Testo: *similis illi non fuit ante eum Rex, qui reverteretur ad Dominum in omni corde suo, et in tota anima sua, et in universa virtute sua, juxta omnem legem Moysis, neque post eum surrexit similis illi:* (4. *Reg.* 23. 25.) chi, dico, non si stupisce in vederlo poi punito con una morte immatura per la poca riflessione in non credere a ciò che da parte di Dio gli significava un Re straniero, e barbaro?

288. Viceversa sappiamo, che altre persone sono state rimunerate da Dio con favori singolarissimi per alcune piccole opere buone fatte conforme alla sua volontà. Se vogliamo credere alle Istorie Ecclesiastiche, S. Gregorio il Magno fu assunto al Sommo Pontificato per una replicata elemosina fatta ad un povero, che pareva importuno. Pietro Telonario per un pane dato di mala grazia ad un mendico, non solo ottenne di esser salvo, ma di essere Santo. Questi, ed altri molti simili avvenimenti fa Iddio di tanto in tanto accadere, acciocchè intendiamo quanto gli prema la conformità alla sua volontà, anche nelle cose piccole: mentre dall' adempimento di essa può dipendere qualche nostro gran bene, e dalla trasgressione può prendere l' origine qualche nostro gran male. E però non basta star conformato al volere di Dio in certe cose grandi, quale sarebbe la perdita della roba, della sanità, della riputazione, dei parenti più stretti, degli amici più cari; ma anch' è necessaria questa uniformità nelle cose più tenui, che accadono alla giornata: V. G. in una parola che punge, in uno sgarbo che spiace, in qualche molestia, che ci arreca una mosca, che ci vola importuna d' intorno, o un cane, che latrando ci ruba il sonno, in un caso repentino, che la persona inciampi in un sasso, o che una candela improvvisamente si smorzi, o che la veste inavvedutamente si stracci, e nell' intemperie dell' aria, ora troppo piovosa, ora ostinatamente serena, ora calda, ora umida, ora rigida, e in mille altre cose, che continuamente ci molestano. La conformità in questi mali leggieri non è meno importante, che nei mali grandi: perchè sono cose, che accadono ad ogni ora: onde in esse si forma più facilmente, e più presto l' abito della conformità, che ci dispone a non recedere dal divino volere nelle cose ardue, e malagevoli a sopportarsi.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

289. Avvertimento primo. Dalla buona direzione del Padre spirituale può assai dipendere nei penitenti l'acquisto della conformità al divino volere, e conseguentemente l'acquisto della carità, che in essa principalmente consiste. Quando vede il Direttore, che il penitente libero da peccati gravi, comincia ad esperimentare sentimenti di amore di Dio, lo ponga in questo santo esercizio, acciocchè l'amore di affetto passi in amore sodo, e sostanzioso di opere. Perciò lo faccia spesso meditare sopra gli esposti motivi, acciocchè la sua volontà si determini a soggettarsi alla divina, specialmente nelle cose moleste alla natura fragile. Gli faccia prendere per giaculatoria da ripetersi più volte il giorno certi detti della Scrittura in cui si esprime il desiderio di andare sempre conforme al volere di Dio: v. g. *Non mea, sed tua voluntas fiat. Non sicut ego volo, sed sicut tu. Fiat voluntas tua, sicut in Cœlo, et in terra. Domine quid me vis facere? In capite libri scriptum est de me, ut faciam voluntatem tuam, Deus meus volui.* S. Geltrude ripeteva trecento sessantacinque volte il giorno queste parole: *Amabilissimo Gesù, non si faccia la mia volontà, ma la tua.* Allo spiritualissimo uomo Gregorio Lopez insegnò il Signore a prendere per esercizio di orazione e di giaculatorie quelle parole: *Si faccia la tua volontà, come in Cielo, così in terra.* Intraprese egli questa pratica con tanto affetto, ed impegno, che la ripeteva ad ogni respirazione, cioè innumerabili volte; e se alcuna volta non faceva tali atti con la debita divozione, Iddio permetteva che il demonio lo assalisse con fiere tentazioni. Da questa divota pratica proverà, che aspirando spesso il penitente all'adempimento della divina volontà, si manterrà sempre vivo nel cuore questo santo desiderio, e sopraggiungendo poi le occasioni di cose aspre, e repugnanti (quali mai non mancano in questa vita infelice) si troverà disposto, e pronto a soggettarsi alle divine disposizioni.

290. Avvertimento secondo. Il Direttore istruisca il suo Discepolo ad unire con la conformità la confidenza in Dio, perchè questa dispone a quella, e grandemente la facilita. Mi spiego. Se la persona, che soffre travagli provenienti o da gli uomini, o da demonj, o anche dalle cagioni necessarie, crede vivamente che il tutto venga disposto da Dio per suo gran bene, fortemente spera un ottimo riuscimento, e si abbandona con la confidenza in Dio. Svegliata la speranza, gli è poi facile conformarsi alla volontà di Dio, in qualunque cosa più dura, anche in riguardo al merito che Iddio ne ha, ed alla soggezione che gli deve: perchè la speranza spiana la ripugnanza dell'animo, e lo prepara al debito soggettamento. Onde ella rimane in mezzo agli avvenimenti al suo genio contrarj coll'animo pacato, e col cuore quieto nelle divine disposizioni, secondo il detto del S. David: *In pace in idipsum dormiam, et requiescam: quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me* (*Psalm.* 4. 9°). Riposerò, e dormirò in una profonda pace, qualunque cosa mi accada: perchè tu, Signore, mi hai stabilito, e ben fondato nella speranza. Al contrario se l'uomo sia privo di questa fiducia nella divina provvidenza, e in mezzo alle sue contrarietà tema un esito infelice ai suoi mali, gli sarà difficilissimo l'accomodarsi al volere del Signore, e se non ha gran virtù, non lo farà.

291. Il fatto di Martino Monaco riferito da S. Gregorio (*Dial. lib.* 3. *c.* 16.) prova a maraviglia ciocchè vado dicendo. Erasi questo gran servo di Dio ritirato a vivere dentro la caverna di un monte, dove Iddio, mostrandogli la singolare protezione che teneva di lui, aveva fatto prodigiosamente scaturire un ruscello, che gli somministrasse la bevanda. Ma il demonio, non potendo soffrire quel tenore di vita santa, che Martino menava nella spelonca sequestrato da ogni umano commercio, si diè a perseguitarlo con ispaventose apparizioni. Poichè orando il S. Monaco, gli comparve avanti in sembianza di un velenoso, ed orrido serpente, e gli si avventava quasichè a divorarlo: oppure gli si avviticchiava ai piedi, o alla vita, per distorlo da quel divoto esercizio. Se egli si poneva a giacere per dare al corpo il necessario ristoro, subito il serpente gli si distendeva al fianco, affine di turbargli la quiete. Tanta però era la conformità, che aveva Martino, confortato dalla fiducia di non dover essere offeso da quel serpente infernale, che ora gli offeriva una mano, ora gli stendeva un piede, dicendogli; Mordi se puoi, io non tel vieto. *Sed vir sanctus omnino imperterritus, ejus ori manum, vel pedem extendebat, dicens: Si licentiam accepisti ut ferias, ego non prohibeo.* Durò per tre anni continui questa diabolica infestazione. Finalmente vinto da tanta costanza il brutto mostro dell'Inferno, proruppe in un alto fremito, e spargendo fiamme e fuoco, si precipitò dalla cima del monte, traendo seco alla ruina tutti i sassi, e tutti gli alberi, che erano per il declivio del monte. Conclude il Santo: *Perpende, quæso, iste vir Domini in quo mentis vertice stetit, qui cum serpente per triennium jacuit securus.* Si rifletta, dic'egli, a quale altezza fosse giunto quest'uomo di Dio, che potè per tre anni giacer quieto, e sicuro con un serpente infernale. Tanto può la conformità al divino volere, quando sia assistita, e corroborata dalla fiducia viva che Iddio avrà protezione di noi, che darà ai nostri mali un felice riuscimento. Istituisca dunque il Direttore il suo penitente nelle cose avverse, e l'animi ad aver fede, che il tutto è da Dio indirizzato al suo maggior bene. Questa fiducia addolcirà le difficoltà della natura, e farà sì, che la sua volontà facilmente si accomodi alla divina, e le presti la dovuta soggezione.

292. Avvertimento terzo. Può molto conferire all'acquisto di questa santa conformità, l'avvezzarsi a fare tutte le sue operazioni, grandi, e piccole con santa intenzione di piacere a Dio, assumendo sempre per motivo del suo operare il gusto di Dio, e l'adempimento del suo santo volere: perchè avvezzandosi la persona a volere il piacimento di Dio nelle opere che sono di sua elezione, si dispone grandemente a volerlo ancora nelle cose, che non sono di suo arbitrio, anzi le sono da Dio permesse contro il suo genio, e contro la sua naturale inclinazione. E però sopraggiungendo queste, con più facilità vi si accomoda, e vuole senza tanta difficoltà ciò che Dio vuole. Ma avverta che la retta, e santa intenzione nell'operare, acciocchè produca l'

effetto predetto, deve essere pura: sicchè altro non cerchi che la volontà del Signore nelle sue azioni; e deve essere spesso rinnovata, acciocchè non rimanga sporcata da altri fini umani, e da altre intenzioni terrene.

293. Avvertimento quarto. Conduca il Direttore le anime alla perfetta conformità a poco a poco, facendole salire da un grado all' altro fino al più alto, e al più perfetto. Primo procuri che prendano i travagli dalla mano di Dio con pazienza. Diceva l'Abate Pastore: *Chi son io, che preferisca la mia volontà, il mio giudizio al divino?* Questo è un ottimo modo di soggettare pazientemente la propria volontà alla divina, porre al confronto ambedue le volontà, riflettere l' arditezza grande che sarebbe il pretendere, che la volontà di un uomo vile avesse a galleggiare sopra la volontà sovrana, e dominante di Dio. Secondo procuri che passino per essi con allegrezza, e con gusto. S. Liduina tra le sue penosissime infermità, *Signore*, diceva, *questo è a me molto grato, che non mi perdoni, nè vadi ritenuto in affliggermi ed in caricarmi di dolori; perchè l' eseguirsi in me la tua volontà, mi è di somma consolazione*. Il P. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù, che fu consumato a fuoco lento in ossequio della santa fede, in una sua lettera, dice così: *Se non possiamo patire cose aspre, almeno è gran diletto ricordarsi di quelli, che le patirono, e con la loro fiamma accenderci più. Quando giungerà quel tempo, o ora, o momento? Quanta soavità è anche il pensare di solo patir pene per Cristo! Or che sarà il medesimo morire?* Questo è un grado più arduo, perchè più contrario agl' istinti della natura: ma pure crescendo il divino amore, e dilatando nell' anima le sue fiamme, le dà forza di poggiare sì alto. Terzo procuri che cresca la conformità a segno, che tenga i mali corporali in conto di grandi beni: sicchè ne renda a Dio affettuose grazie, al pari dei sommi benefizi. Così faceva il S. Giobbe. *Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiemus* (*Job* 2. 12.)? Prende l' uomo pazientissimo per motivo di ricevere volentieri dalle mani di Dio i mali orribili, con cui lo affliggeva il Demonio, l' aver ricevuto dalle sue mani i beni temporali. Dunque è segno, che stimava maggior benefizio i mali che i beni, che venivano dalle divine mani: altrimenti non avrebbe la debita forza il suo argomento. Questa è virtù propria dei perfetti; ma non bisogna sgomentarsi, perchè a tutto si può giugnere con la divina grazia. Avverta però il Direttore, che a qualunque grado di conformità aspiri il Penitente, è necessario che lo chieda molto al Signore; poichè se per l' acquisto di ogni virtù è necessario impiegare continue, e fervorose preghiere, molto più tali preghiere sono necessarie per il conseguimento della perfetta conformità, ch' è la regina delle virtù. E però dica al Penitente bramoso di unirsi con la volontà di Dio, che esclami sempre avanti a lui: *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu* (*Psal.* 42. 10.).

294. Avvertimento quinto. Troverà il Direttore persone spirituali, che sanno conformarsi al volere di Dio nei mali terreni; cioè nella perdita o della sanità, o della roba, o dell' onore. Ma non troverà molte persone divote, che sappiano conformarsi pienamente nella privazione delle consolazioni sensibili, voglio dire nelle aridità, e desolazioni dello spirito. Perciò deve persuader loro, che anche queste son volute da Dio: onde devono in queste, non meno che nelle altre cose acerbe conformarsi, umiliarsi, e restarsene in pace. Diranno che queste siccità spirituali sono cagionate da loro mancamenti. Egli lo accordi loro; ma nel tempo istesso dica loro, che prendano con uniformità, e con quiete questo castigo, e si umilino avanti a lui, giacchè si conoscono colpevoli. Non sarebbe stolta la scusa di un peccatore, che punito da Dio per le sue incontinenze, non si volesse soggettare alla sua volontà, perchè si è meritati i castighi, che lo affliggono? Così stolta è la scusa di quei spirituali, che conoscendo di aver meritate le aridità, s' inquietano, non prendendole dalla mano di Dio. Diranno, che le loro non sono aridità purgative, ma freddezze, e rattiepidimento di spirito. Distingua loro due diverse sorti di freddezza: una che sta nel senso, l' altra che risiede nella volontà. Quella prima non istà loro in mano il rimoverla; ma non dispiace a Dio: la seconda dispiace a Dio: ma il toglierla stà nelle loro mani. Levino dunque questa con darsi seriamente al divino servizio: si confortino in quella, e rimangano in pace.

295. Avvertimento sesto. Ad alcune anime Iddio permette aridità anche nella parte superiore dell' anima. Sono prive di lumi: sentono nelle loro orazioni molta difficoltà nel fare anche con la volontà affetti, e propositi: nè possono alzar il cuore a Dio, se non che facendosi gran forza. Anche in questo devono elleno conformarsi, credendo (come di vero è) che Iddio questo stesso disponga per loro bene, e profitto. Tal volta sembrerà loro di non poter fare neppure questi atti di conformità. Ma s' ingannano: perchè la fede mai non manca, in virtù di cui può sempre la volontà muoversi almeno con atti secchi, ed insensibili al debito soggettamento. E quando ancora paresse loro di non poter fare cosa alcuna, procedano negativamente, cioè si annichilino avanti a Dio, confessando la propria impotenza, e miseria, e lasciando fare a Dio ciò che vuole. Sopra tutto non s' inquietino: perchè l' inquietudine è segno chiaro, che l' anima non si accomoda alle divine disposizioni, nè si soggetta.

ARTICOLO I.

Della Carità verso il Prossimo.

CAPO I.

Si espone il precetto della Carità verso il prossimo, e si ponderano le qualità di un tal precetto per affezionarsi ad essa.

296. Non accade ripetere ciò, che altre volte abbiamo detto con l'Angelico, che la carità verso il prossimo entra anch' essa, come parte secondaria, a formare l' essenza della cristiana perfezione. Basta che ora arrechiamo la ragione, perchè la carità con cui amiamo i nostri fratelli, la rende tanto stimabile, che ad essa abbia a ridursi in gran parte il lustro, e la perfezione delle nostre anime. Questa stimabilità, a mio parere, si fonda nella grande stima che ne ha fatto Iddio: sì perchè ce ne ha dato stretto, e rigoroso precetto: sì perchè ce lo ha fatto con espressioni molto singolari. sì perchè ce lo ha fatto in tempo molto a noi memorabile.

297. Prima però di esaminare le qualità singolari del precetto, con cui comandandoci Iddio la carità, ce ne palesa il valore; si avverta, che la carità, di cui ragioniamo, non è quell' amore per cui amiamo il nostro prossimo per una certa conformità di genio, o congeneità di sangue, o per qualche dote naturale, che in lui risplenda. Questo è un amore di bassa lega, e di niun valore per l' acquisto dei beni eterni: perch' è tutto fondato nell' inclinazione della natura. La carità è un amore del Prossimo, che prende l' origine dall' amor di Dio: perchè per mezzo di esso non si ama il prossimo per se stesso, nè per le sue belle doti naturali, ma si ama in riguardo a Dio. *Nemo*, dice S. Gregorio, *cum quempiam diligit, habere se protinus caritatem putet, nisi prius ipsam vim suæ dilectionis examinet. Nam si quis quemlibet amat, sed propter Deum non amat, caritatem non habet, sed habere se putat* (*Hom.* 38. *in Evang.*). Niuno, dice il Santo Dottore, amando alcuno, pensi subito di possedere la carità: perchè se non ama in riguardo a Dio, stima di aver la carità, ma non l' ha. *Ut perfecta justitia*, diceva a questo proposito S. Bernardo (*de dil. Deum*) *sit diligere proximum, Deum in causa habere necesse est: alioquin proximum pure diligere quomodo potest, qui in Deo non diligit? Porro in Deo diligere non potest, qui Deum non diligit. Oportet ergo Deum diligi prius, ut in Deo diligi possit et proximus*. L' amore del prossimo, dice il Santo, acciocchè sia perfetto, cioè soprannaturale, bisogna che sia cagionato dal divino amore, cioè bisogna che si ami il prossimo in Dio. Ma non si può amare il prossimo in Dio, se prima non si ama Iddio, e per amor di Dio non si ama il prossimo.

299. Ciò presupposto, dico, che non vi è cosa alcuna, che tanto mostri l' eccellenza della carità verso i nostri fratelli, e l' obbligo grande, che ci corre di praticarla, quanto il comandamento stretto, rigoroso, espressivo, e memorabile, che Iddio ce ne ha fatto. Consideriamolo in tutte le sue circostanze. In primo luogo questo precetto è strettissimo: perchè il Signore ce lo ha imposto come il primo, come il maggiore di tutti, come sostanza di tutta la legge, come un estratto di tutti gl' insegnamenti dei Profeti, e come un compendio di tutta la nostra perfezione. Così se ne protesta il Redentore in S. Matteo. *Omnia quæcumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis. Hoc est enim lex, et Prophetæ* (*Matt.* 7. 12.). Amate il vostro prossimo in modo, che facciate ad esso tutto ciò che bramereste fosse fatto a voi. In questo si ristringe tutto il sugo della legge, e delle dottrine de' Profeti. E altrove più chiaramente: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est maximum, et primum mandatum. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet, et Prophetæ* (*Matt.* 22. 37. *etc.*). Ama il tuo Iddio, dice Cristo, con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, e con tutta la mente tua. Questo è il primo comandamento, ed è il maggiore di tutti. Il secondo comandamento è simile a questo: Ama il prossimo, come te stesso. In questi due precetti, come in basi fondamentali della nostra santa religione, sta appoggiata tutta la legge, e tutte le predizioni de' Profeti. Se dunque questo precetto è il principale, da cui tutti gli altri prendono la forza di obbligare, convien dire, che tra tutti i precetti sia il più stretto, che abbia imposto Dio.

299. Secondo, è precetto rigorosissimo, perchè ci vien imposto sotto pena di morte da incontrarsi immantinente. *Qui non diligit, manet in morte* (1. *Joan.* 3. 14.): Chi non ama il prossimo, dice S. Giovanni, è morto a Dio. E S. Agostino aggiunge, ch' è morto, non solo perchè rimane ferito da colpa grave, ma perchè si pianta nel cuore la radice di tutte le colpe. *Hæc si non tenetur* (*nempe caritas*) *et grave peccatum est, et radix omnium peccatorum* (*Tract.* 4. *in* 1. *Joan.* 3.). Quindi siegue, che siccome un uomo morto non può fare alcun' azione vitale: così un uomo spogliato di carità non è capace di fare alcun' opera santa, e meritoria di vita eterna. I sagrificj istessi, che pure sono atti di religione, e di culto, non riescono al Signore graditi, se sieno fatti da persona priva di carità. Perciò disse Cristo, che accostandosi alcuno all' altare per fare la sua obblazione all'Altissimo, se si ricordi nutrire nel cuore qualche rancore col prossimo, vada prima a riconciliarsi, e poi torni a compire il sacrificio, altrimenti non sarebbe gradita l' offerta, che provenisse da quell' anima morta, ed incadaverita avanti a Dio per le trasgressioni della santa carità. *Si offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te; relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo* (*Matt.* 5. 23.): perchè in realtà più di ogni vittima, e di ogni olocausto è gradito a Dio il sacrificio della carità, secondo il detto di quello Scriba, che come saggio approvato fu dal Redentore. *Diligere proximum tamquam se ipsum majus est omnibus holocaustomatibus, et sacrificiis: Jesus autem videns, quod sapienter respondisset, ait illi: Non es longe a Regno Dei* (*Marc.* 10.).

300. E qui mi cade in acconcio quel prodigioso avvenimento che riferisce Tommaso de Kempis. Un giovane, trovandosi presente al sacrificio della Messa, non vedeva l' Ostia sacra. Temè che ciò potesse provenire o dalla debolezza della sua vista, o dalla distanza del luogo, in cui si poneva per assistere al santo sacrificio. Perciò avvicinossi all' Altare, e si pose appresso al Sacerdote, che celebrava. Ma fu inutile ogni sua diligenza, perchè neppure in tanta vicinanza gli sortì di vedere la sacra Ostia in mano del Celebrante. Durò per due anni interi un sì prodigioso, successo, dopo il quale, entrò quello in un grande scrupolo, se ne andò a piedi d' un dotto, e discreto Sacerdote, ed in confessione palesogli un sì strano avvenimento. Il Confessore, dopo averlo diligentemente interrogato, trovò, che colui portava odio ad un suo prossimo, e che in un sì lungo tempo non gli aveva voluto mai perdonare. E però, Figliuolo, dissegli, io vedo che nutrisci nel cuore ostinati rancori verso il tuo prossimo: e questa è la ragione, che l' Ostia sacra si nasconde agli occhi tuoi: poichè essendo tu spogliato di carità, vuole Gesù Cristo con questo prodigio farti intendere, che non partecipi del sacrificio, benchè ti trovi ad esso presente. Compunto questo perdonò di buon cuore, e promise di non voler più la vendetta de' torti ricevuti. Sicchè vedendolo il Confessore sì ben disposto, gli diede l' assoluzione. Partissi dal sacro Tribunale il penitente; e portatosi ad assistere al divin sacrificio, vide, come gli altri, l'

Ostia sacrosanta in mano del Sacerdote. E in questo modo volle il Redentore dare a lui, e a noi un attestato di questa verità, che è vano accostarsi all' Altare per sacrificare, o per participare del sacrificio, se prima con una sincera riconciliazione di animo non si ricupera la carità smarrita; perchè Iddio stima più questa che le obblazioni, che le offerte, che i sacrificj. *Diligere proximum majus est omnibus sacrificiis.*

301. Ciò che ho detto de' sacrificj, si dica pure di tutte le altre operazioni, le quali non possono essere sante, se non vadano accompagnate con la virtù della carità: poichè vuole S. Gregorio, che questa sia la radice di tutte le opere buone soprannaturali, al modo che S. Agostino nella privazione della carità pone la radice di tutti i mali: e spiegando il suo pensiero paragona le opere sante ai rami di un albero verdeggiante; e dice, che siccome questi nascono dalla radice, così le operazioni buone spuntano dalla carità: e siccome i rami separati dalla radice perdono il loro verde, e inaridiscono; così le opere buone separate dalla carità perdono ogni merito e rimangono infruttuose per l' eterna vita. *Ut enim multi arboris rami ex una radice prodeunt, sic multæ virtutes ex una caritate generantur. Nec habet aliquid viriditatis ramus boni operis, si non permaneat in radice caritatis* (*Hom.* 27. *in Evang.*). So che il Santo Dottore parla qui principalmente della carità verso Iddio; ma perchè l'abito della carità, verso Iddio non è distinto dall' abito della carità verso il prossimo, la ragione ha tutto il suo vigore. Veda dunque il Lettore con quanto rigore ci ha comandato Iddio l' amore a nostri prossimi; mentre dalla sua trasgressione risulta all' anima morte sì funesta, che la rende inabile ad ogni atto santo, e meritorio dell' eterna beatitutidine.

302. Terzo, è un precetto sommamente espresso: perchè con singolarissime espressioni ci è stato imposto dal divino Legislatore. E certamente son degne di speciale riflessione quelle parole del Redentore: *Hoc est preceptum meum, ut diligatis invicem* (*Joan.* 15. 12.); Questo è il mio precetto, che scambievolmente vi amiate. Ma che? Non sono forse precetti di Dio tante cose, che nel Decalogo ci si prescrivono? Non sono forse precetti di Dio, almeno mediati, tante ordinazioni, che c' impone la S. Chiesa con l' autorità ricevuta dallo stesso Iddio? Perchè dunque Gesù Cristo chiama solo l' amor del prossimo precetto suo? La ragione è chiara: perchè questo specialmente gli è a cuore; e di questo con ispeciale premura vuole l' esecuzione. Un tal modo di parlare è simile a quello che farebbe un Principe il quale dicesse: Il mio pregio è il beneficare: il mio vanto è il perdonare. Non vorrebbe già egli significare con queste parole di esser privo delle altre virtù; ma solo, che quella fra le sue virtù è la più diletta, è la più cara. Così con quella espressione vuole indicarci il Signore, che tra tutti i suoi comandamenti questo è il diletto, di cui brama una particolare osservanza.

303. È molto ancor da osservarsi l' altra espressione che fa il Redentore ai suoi seguaci parlando della carità fraterna: *In hoc cognoscent omnes quod discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (*Joan.* 13. 35.). In questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se con affetto reciproco vi amerete l' un l' altro. Ha fatto Cristo con noi, ciocchè suole praticarsi da Cavalieri nelle loro case; che pongono indosso ai loro staffieri la livrea, acciocchè tutti gli conoscano per gente di loro servizio. Così il Redentore ha voluto che la carità scambievole sia la divisa, per cui ci distinguiamo dagl' Idolatri, dagl' infedeli, da barbari; e siamo da tutti ravvisati per suoi fedeli. Sicchè spogliati della carità, che egli ha assunta per livrea, e distintivo de' suoi servi, egli non ci riconosce più per cristiani, nè vuole che dagli altri siam tenuti per tali. Onde ebbe a dire S. Gio. Grisostomo: *Plurima quidem sunt, quæ formam christianitatis exprimunt; sed plus omnibus, et melius mutuæ caritatis affectus* (*Hom.* 51. *in Epist. ad Hebr.*). Molti, dice egli, sono i caratteri del cristiano; ma quello che lo esprime più al vivo è lo scambievole affetto di una vera carità. Grande espressione è questa.

304. Maggiore però è quello che siegue. Volendoci Cristo impegnare a questo amore fraterno, si protesta, che tutto ciò che di bene, o di male faremo al nostro prossimo, egli lo riceverà come fatto a lui stesso: *Amen, dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (*Matt.* 25. 40.). Qui esclama attonito S. Cipriano: *Quomodo magis potuit Christus justitiæ, et misericordiæ nostræ operam provocare, quam quod præstari dixit sibi, quidquid egenti præstatur* (*de eleem. circa finem*)? E come, dice il Santo, poteva il Redentore più efficacemente provocarci alla compassione, alla pietà, all' amore del nostro prossimo bisognoso, quanto con protestarsi, che ogni servigio che avremmo fatto a lui, l' avrebbe preso a suo conto, e sarebbesi addossato l' obbligo di darcene il guiderdone? Che onori, che ossequj si prestano agli Ambasciatori de' Re? Che affetto si porta loro da quelli, che sono ben affetti alla Corona; solo perchè rappresentano la persona del loro Sovrano? Che rispetto dunque, che amore avremo a portare ai nostri prossimi, che rappresentano la persona di Cristo, sicuri che il trattamento che a questi faremo, lo accetterà il Redentore come fatto alla sua istessa persona? Non ti lagnare dunque, conclude S. Agostino, di non esser nato in quei tempi felici, in cui dimorò in terra Gesù Cristo ricoperto di carne mortale: non ti querelare di non averlo potuto rimirare con gli occhi tuoi, accogliere nella tua casa, servirlo nelle tue stanze, e trattare domesticamente con lui: perchè non ti ha tolto la degnazione, e l' onore di prestargli tutti gli atti di servitù, e di amore che vuoi, con fare ai tuoi prossimi tutto ciò che brameresti di aver fatto a lui. *Ne quis vestrum forsitan dicat: O beati qui Christum in domum suam meruerunt accipere! Noli dolere, noli murmurare, quia temporibus natus es, quando jam Dominum non vides in carne. Non tibi abstulit istam dignationem. Cum uni, inquit, ex minimis meis fecistis. mihi fecistis* (*Serm.* 26. *de verb. Dom.*).

305. Volle il Redentore che vedesse con gli occhi suoi questa verità evangelica quel Vescovo Francese, il cui fatto nobilissimo racconta Cesario (*lib.* 8. *cap.* 32.). Era questo giovane di età, ma maturo di virtù, e sì pieno di carità verso i prossimi, che non poteva rimirare le altrui miserie senza sentimento di tenera compassione, e senza porger loro pronto soccorso. Viaggiando questo s' imbatte per istrada in uno schifosissimo lebroso, che giaceva in mezzo ad un campo presso alla pubblica via, e con voci lagrimevoli implorava pietà. Scese subito da cavallo il Prelato, e posta una mano dentro la tasca, gli

offerì una pingue elemosina. Ma quello, non ho bisogno, disse, de' tuoi danari. Dimmi dunque che vuoi da me? ripigliò il Vescovo. Voglio soggiunse l'infermo, che mi ripulisca il volto da questa marcia, che mi stilla dalla fronte, dalle gote, dalle narici. Prontamente quello si diede a radere delicatamente con un dito quel putrido umore. Ma il leproso, ferma, ferma, comincia a gridare, che io non posso soffrire l'asprezza di questo tuo dito. Allora il Prelato prese a ripulirlo con un morbido pannolino, che aveva seco. Ma il leproso di nuovo tornò ad esclamare, ferma, ferma, che non posso sentire la durezza di questo panno. Maravigliatosi il Vescovo di tanta delicatezza, Figlio, gli disse, se non puoi sopportare il tocco della mia mano, e di questo molle panno, con qual cosa vuoi tu che io ti asterga il volto da questo marcioso umore? Con la lingua, rispose quello, solo il tocco di questa io posso soffrire. Ad una sì strana richiesta si sollevò nell'animo del Prelato un gran tumulto di affetti. Combattevano dentro il suo cuore la grazia, e la natura: quella incitavalo con le sue sante mozioni ad atto sì eroico: questa ne lo rimoveva con un moto di sommo orrore. Finalmente vinse la grazia, e fattasi grandissima violenza, si avvicinò a quel volto stomachevole, vi applicò la lingua. Ma che? In vece di quel sordido umore, sentissi cadere nelle labbra una gemma d'inestimabile valore, e perchè il leproso era Gesù Cristo, se lo vide cangiare avanti gli occhi in un giovane di amabilissimo aspetto. Vide in un istante cangiarsi le piaghe e lo squallore del volto in soavissimi splendori, la deformità delle membra in una sovraumana bellezza, e il fetore, del corpo infetto in una fragranza di Paradiso. Indi lo vide salire glorioso al Cielo, e udì farsi la promessa, che un giorno l'avrebbe chiamato a parte della sua gloria in premio della sua carità. Questo Vescovo sapeva molto bene, che la servitù, che si esercita col minimo, e col più vile de' prossimi, si presta al Redentore: perchè avevalo molte volte letto nel S. Vangelo: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Ma questa volta volle Gesù Cristo che ciocchè credeva per fede, lo toccasse con mani, e lo vedesse con gli occhi suoi. A noi però come immeritevoli di simili straordinarj favori per affezionarci ai nostri fratelli, deve bastare il sapere di certo, che sebbene non si trova Cristo personalmente ne' prossimi, vi risiede però moralmente, in quanto che a lui vanno a terminare tutti i servigi con cui gli benefichiamo, e lui vanno a colpire tutte le offese con cui gli oltraggiamo.

306. Al rigore del precetto della carità, all'espressioni singolari, con cui ce lo ha il Redentore inculcato, si aggiunge il tempo memorabile, in cui è tornato a rinovarlo. Questo fu l'ultimo giorno di sua vita, quando era già vicino a morire per rigenerarci ad una vita immortale. In quel giorno a lui tanto funesto, ed a noi tanto memorabile, facendo l'ultima parlata ai suoi discepoli, altro non lasciò a loro, e a noi per testamento, che una cordiale, a sincera carità verso de' nostri prossimi. *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (*Joan.* 13. 34.). Vi dò un nuovo comando, che vi amiate vicendevolmente nel modo, che io ho amato voi. Lo chiama comando nuovo, benchè intimato più volte, perchè rinovato in tali circostanze deve avere un nuovo vigore, e una maggior forza d'indurci ad una sincera, e scambievole carità. Poi torna a dire: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (*Joan.* 15. 22.). Questo è il mio precetto, che vi amiate l'un l'altro, come io vi ho amato. Lo chiama suo, acciocchè ci rimanga più impresso, come comando di un Padre già già vicino a morire. E non contento di aver due volte espressa questa sua premurosissima volontà, torna a ripetere: *Hæc mando vobis, ut diligatis invicem*. Avvertite, miei diletti discepoli, che io son quello, che con tutta l'autorità vi comando un amore reciproco. Finalmente nell'orazione, che in quella istessa notte fece ad alta voce col suo eterno genitore, questo gli chiese, che i suoi discepoli conservassero tra di loro una sì perfetta carità, che in più corpi fossero un cuore solo. *Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te* (*Joan.* 17. 21.).

307. Or lasciate che io esponga una tenerissima immaginazione di S. Agostino, che qui mi cade in acconcio. Figuratevi di vedere un buon Padre, che giace moribondo nel suo letto, e attorno i suoi figliuoli piangenti, che gli fanno corona. Fa egli testamento, gli lascia eredi di tutte le sue sostanze; e finalmente espone loro un suo desiderio, lo raccomanda loro replicate volte, e replicate volte ne inculca loro l'esecuzione. Poi entra in agonia, e muore. Come, dice il Santo, rimangono altamente impresse nella mente, e nel cuore de' figliuoli eredi de' beni paterni le ultime parole del loro buon genitore: *Hæredes illius quomodo meminerint ultima verba morientis?* E se accade che insorga ne' loro animi qualche ripugnanza circa l'adempimento in quella sua ultima volontà; Come, dicono, non farò io ciò che il mio caro Padre sì caldamente mi raccomandò nell'ora del suo morire? Furono pur queste le ultime parole che escirono dalle sue moribonde labbra: e avrò io a trascurarne l'esecuzione? *Ergo non faciam, quod mihi Pater meus efflans animam novissime mandavit? quod ultimum sonuit in aures meas, proficiscente hinc patre meo?* Ah fratelli, siegue a dire il Santo, riflettete di grazia con sentimento, ed affetto da Cristiano, che se ad un figliuolo erede sono sì grate, e di tanto peso le parole di un padre, che in breve deve partire da questo mondo: di quanta forza hanno da essere a noi le ultime parole del nostro Padre Gesù, già già vicino a morire? *Fratres cogitate visceribus christianis, si hæredibus sunt tam dulcia, tam grata, et tanti ponderis verba patris ituri ad sepulcrum, hæredibus Christi qualia debent esse verba novissima* (*in* 1. *Joan. tract.* 10.)?

308. Aggiungete, che non solo le ultime parole, e le ultime premure del nostro amabilissimo Padre Gesù Cristo furono pressantissime in inculcarci la fraterna carità, ma fu anche efficacissimo l'esempio che ce ne diede nell'estremo della sua vita, perdonando su la Croce ad un Ladro, che lo aveva tanto oltraggiato con le sue colpe, e chiedendo all'Eterno Padre perdono per chi attualmente l'oltraggiava, lo scherniva, gli dava morte. *Pater ignosce illis*. Come dunque pretenderemo noi di essere figliuoli di sì gran Padre, se dimentichi delle sue ultime premurosissime raccomandazioni, e de' suoi ultimi nobilissimi esempj, non praticaremo tra di noi una perfetta carità? E per restringere in poche parole tutto ciò che abbiamo dichiarato in molte, dico così. Se il precetto della carità, che

Iddio ci ha dato, è sì stretto, sì rigoroso, sì espressivo, sì memorabile, bisogna confessare che questa tra tutte le virtù sia la più illustre e la più eccellente: mentre ad un Dio giusto estimatore delle cose più di ogni altra è stata a cuore. Ma se a Dio, e al suo divino Figliuolo è stata tanto a cuore la carità, convien dire, che quello a cui non è ella grandemente a cuore, e che non procura con ogni diligenza, e con ogni sforzo di conseguirla, non sia suo servo, non sia suo seguace, in una parola non sia vero Cristiano.

CAPO II.

Si dimostra che la carità verso il prossimo è una virtù, che assicura la nostra eterna salute.

309. Se l'alta stima, che ha Iddio della carità fraterna, e il gran rigore, e premura con cui ce la ha comandata, non sono motivi bastevoli, acciocchè di lei ci innamoriamo, e ce la portiamo sempre nel cuore per mezzo di un affetto sincero verso i prossimi, e nelle mani per mezzo di opere di loro utilità, ci mova almeno ad amarla, e a praticarla il nostro vantaggio: giacchè io appoggiato alle sacre Scritture credo che non ci sia virtù, che più di questa assicuri la salute delle nostre anime.

310. Se si trovasse un balsamo sì salubre, che avesse virtù di sanare tutte le infermità, che si distendesse con la sua virtù ad impedirle anche in avvenire, sicchè niun corpo unto da sì salutifero liquore fosse mai più soggetto a qualunque malore: chi vi sarebbe mai, che non volesse proccacciarsi un rimedio tanto salutare, sanativo di tutte le malattie contratte, preservativo da tutti i mali da contrarsi? chi non si addossarebbe molte fatiche; non intraprenderebbe lunghi viaggi, non vuotarebbe di danari le borse per avere in suo potere un tal medicamento, che lo rendesse quasi immortale? Questo balsamo è la carità verso i prossimi, la quale esercitata anche da un peccatore cogli ajuti della grazia, gli ottiene grazie abbondanti a risanare con una salutar penitenza, lo preserva da tali mali anche per l'avvenire, e lo conduce ad una vita eterna, ed immortale. Dice il Principe degli Apostoli, che ad un'anima inferma per le molte ferite mortali pei peccati commessi nella vita passata, basta applicare il balsamo prezioso della Carità fraterna, acciocchè venga condotta nel modo sopra esposto ad una perfetta sanità, *Caritas operit multitudinem peccatorum* (1. *Petri* 4. 8.). E si noti attentamente quella parola *multitudinem*, la quale significa, che questo soave liquore della carità stillando da nostri cuori, non solo ha forza di condurre a sanità chi è già stato ferito da qualche colpa grave, ma anche chi è già marcio per la quantità delle sue colpe mortali. Nè la carità fraterna ha una virtù sì prodigiosa solamente presa in tutta la sua estensione, ma la ha anche una sola specie di essa; v. g. la sola elemosina: poichè disse l'Angelo a Tobia, che la elemosina purga l'anima da peccati, la libera dalla morte, in cui la meschina era di già incorsa impetrandole da Dio misericordia, e perdono: *Eleemosyna a morte liberat, et ipsa est quæ purgat peccata, et facit invenire misericordiam* (*Tob.* 12. 9.). E il Redentore, parlando ai Farisei, disse loro: Fate elemosina, e tosto resterete mondati dalla lebra di tutte le vostre colpe: *Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis* (*Lucæ* 11. 41.). In somma, a quel modo che l'acqua opponendosi con le sue qualità contrarie all'ardore del fuoco, lo smorza, ed estinguendolo lo distrugge, e lo fa perire; così la elemosina opponendosi con l'impetrativa sua virtù alla malignità dei peccati, gli fa svanire dall'anima macchiata, e la riduce ad una perfetta mondezza. L'insegnamento è dell'Ecclesiastico: *Ignem ardentem extinguit aqua, et eleemosyna resistit peccatis* (*Eccl.* 3. 33.).

311. È in oltre la carità balsamo preservativo da ogni colpa: perchè conforta l'anima, la fortifica, la corrobora, e la rende immune dalle piaghe mortifere di qualunque peccato. La ragione ce la apporta S. Paolo. Dice egli, che chi ama il suo prossimo, ha già adempito la legge di Dio, ha soddisfatto appieno ai suoi precetti. *Qui diligit proximum, legem implevit.... plenitudo legis est dilectio* (*ad Rom.* 13. 8.). Dunque se basta amare il prossimo per non trasgredire le divine leggi, è manifesto, che basta soltanto amare, per non peccare.

312. Ma se egli è vero, che la carità libera l'anima che la possiede, dalle colpe commesse, e l'assicura di non contrarne delle altre; chi può recare in dubbio, che perseverando ella in carità, abbia tutta quella certezza, che può aversi della sua eterna salvazione? Certo è, che Gesù Cristo istesso diede di propria bocca questa sicurezza a quel Dottore di legge; quale, ragionando egli coi suoi discepoli, gli si presentò avanti con quella interrogazione: *Magister, quid faciendo vitam æternam possidebo* (*Luc.* 10. 25.)? Che avrò io a fare, o Maestro, per giungere al possedimento della eterna vita? Lo interrogò il Signore, qual cosa trovasse egli scritta nel libro della Legge. Rispose quello: Trovo che dobbiamo amare Iddio sopra qualunque cosa, e il prossimo al pari di noi stessi. Hai detto bene, ripigliò il Redentore: eseguisci dunque ciò che hai detto, e viverai eternamente con Dio. *Hoc fac, et vives*. Se poi bramasse sapere il Lettore la ragione, perchè la carità ha tanta virtù di discacciare dalle nostre anime la morte del peccato, e d'ingenerarvi una vita spirituale nel tempo presente, ed una vita immortale nella eternità, ne interroghi il diletto Discepolo: egli glie la renderà. *Si diligamus invicem, Deus in nobis manet* (1. *Jo.* 4. 12.). Amandoci scambievolmente, dice egli, Iddio dimora in noi, abita in noi con la sua divina grazia; poichè amando, siamo da lui riamati di nuovo: *Qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo* (1. *Joan.* 4. 16.). Vivendo in carità, noi siamo in Dio, e Iddio sta in noi. Come dunque è possibile, che perseverando questa santa dilezione in un'anima, le si possa appressare la morte terribile del peccato, e la morte eterna della perdizione mentre vive sempre congiunta con la vera, ed eterna vita, che è Iddio; anzi partecipa per grazia della sua istessa vita divina? Gran motivo è questo per affezionarci alla carità verso i nostri prossimi, e per tenercela sempre inviscerata nel cuore, saper di certo, che dimorando questa con noi, non potremo mai perire.

313. Ci animi a questo un uomo di mondo, quanto pieno di ricchezze, altrettanto colmo di vizj, che in mezzo al mare delle sue colpe, appigliandosi alla tavola sicura della carità fraterna,

giunse felicemente al porto della sua bramata eternità (*Ungarus Minorita in exposi. simbol. serm.* 70.). Aveva questo sortito una moglie affatto a se dissimile nei costumi, perchè timorata di Dio, e dedita alle opere di pietà. Soleva la buona donna dare alloggio in sua casa ai Religiosi, che venivano da lontani paesi, e trattarli con carità. Or mentre alcuni di questi stavano un giorno ristorandosi col cibo, pregolli la pia femmina a dare anche a lei un poco di spirituale ristoro con qualche divoto ragionamento. Il marito, che era presente, Lo sentirò anche io, disse, ma con patto, che il discorso sia breve, poichè certe prediche lunghe io non le posso ascoltare senza noja. Brevissimo, rispose uno di quelli, sarà il discorso, ed allegando le parole di Tobia: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris:* altro non fece che brevemente esemplificare in alcuni casi, che spesso accadono, questo precetto di fraterna carità. Quell' uomo mondano, operando potentemente in lui la divina grazia, rimase sì altamente ferito nel cuore da un tale insegnamento, che tosto promise di eseguirlo ad ogni suo gran costo. E perchè riflettendo sopra se stesso, si avvide che per il passato aveva operato molto diversamente; poichè ad altri aveva con la sua prepotenza tolta la casa, ad altri il podere; molti aveva oltraggiati con la lingua, e molti ancora con le mani: pentito dei suoi errori, fece pubblica dichiarazione, che chiunque fosse stato da lui danneggiato o nella roba, o nella persona, o nella riputazione, si facesse intendere, che avrebbe a tutti dato il debito compenso. Ed in fatti a guisa di un altro Zaccheo compunto, fece copiose, ed ampie restituzioni, con cui venne a risarcire pienamente a tutti i danni recati al suo prossimo.

314. Intanto, ito un giorno a caccia con l' accompagnamento dei suoi servitori, s' imbattè per istrada in un povero Mugnajo, afflittissimo, e quasi disperato, perchè le acque di un torrente vicino ingrossate dalla pioggia facevano prove di gettare a terra il suo molino, senza che egli potesse porre riparo all' imminente ruina. Pensò egli subito al caritativo documento che aveva ricevuto da quel buon Religioso: e se io mi trovassi in un simile frangente, disse a se stesso, non vorrei che altri mi porgesse ajuto? Dunque devo io recarlo a questo infelice. Scende immantinente da cavallo; fa discendere i suoi servi: ed affaticandosi tutti insieme, tanto si adoperarono, che divertirono le acque del torrente, e resero immune da ogni danno la casa di quel meschino. Risalito poi a cavallo il Gentiluomo, s' incontrò in un povero Pellegrino scalzo nei piedi, lacero nelle vestimenta, e molto necessitoso di ristoro: e subito gli sorse in mente quel pensiere: Non vorrei esser io ristorato, se mi trovassi in simili miserie? Conviene dunque che io dia sollievo a questo misero. Lo condusse in sua casa, lo ristorò con un lauto pranzo; lo adagiò in un morbido letto; e poi stanco dal viaggio, se ne andò a riposare. In mezzo alla notte il povero cominciò a gridare, che aveva sete, e che sentivasi a morire per la grande arsura. Destossi a quelle voci il Gentiluomo, e secondo le solite regole della carità alzossi da letto senza alcun riguardo al proprio incomodo, e si portò alla cisterna, per trarne fuori acqua fresca, con cui ristorare la sua sete. Ma che? Ripiegandosi troppo col corpo sul labro della cisterna, nell' atto di attinger l' acqua, vi cadde dentro, e vi rimase sommerso. Quanto fosse il dolore, quali le lagrime dei suoi domestici ad un caso sì funesto, e sì inaspettato, non accade ridirlo, perchè ciascuno da se il comprende. Tratto poi fuori del pozzo il cadavere, gli si trovò attorno al collo un cerchio di oro, in cui per mano angelica vi erano impresse le seguenti parole: *Noi Angeli abbiamo portata al Cielo l' anima di costui prima che il corpo rimanesse gelato nelle acque della cisterna, perchè è morto in opere di carità.* L' anello era tutto di un pezzo senza alcuna giuntura; onde non fu possibile cavarlo fuori dal collo del defonto. Fu chiamato il Vescovo, il quale dopo aver riconosciuto il prodigioso successo, lo fece promulgare per ogni parte in lode della carità fraterna. Veda in questo fatto il lettore quanta ragione io abbia di chiamare la carità verso il prossimo un balsamo di Paradiso, mentre potè saldare sì presto in un peccatore perduto le piaghe di tante colpe in cui era marcito; assicurargli sì bene l' eterna vita, e dargliene sì prestamente il possesso.

CAPO III.

Si discende a parlare degli atti di carità, che devono praticarsi con le persone particolari; e nel presente capo degli atti caritativi, che devono esercitarsi coi nemici.

315. Passiamo ora a ragionare degli atti di carità, che devono esercitarsi in particolare or con questi, or con quelli, secondo che esigono i loro bisogni, e le loro mancanze. Voglio però che diamo il primo luogo alla dilezione de' nemici, che tra gli atti caritativi, siccome riesce il più arduo, così è senza fallo il più degno; perchè ci rende simili a Dio, e similissimi al Figliuolo di Dio fattosi uomo per nostro amore. E certo che niuna cosa è più propria della divina bontà, quanto il perdonare gli oltraggi che gli si fanno, ed usare pietà ai suoi oltraggiatori, come dice la S. Chiesa: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, et miserando manifestas.* Nè contento Iddio di rimirare con occhio di misericordia i suoi offensori esercita in verso loro tutta la sua beneficenza al pari de' giusti. Fa che nasca il Sole a beneficio de' buoni, e de' cattivi, e agli uni, e agli altri dispensi i suoi benigni influssi. Fa che cadano pioggie salubri e sopra gli innocenti, e sopra i rei, e che tanto per questi, quanto per quelli sia feconda la terra di messi, di biade, di uve, di frutta, di erbaggi, di animali, e di ogni bene. *Qui solem suum oriri facit super bonos, et malos, et pluit super justos, et injustos* (*Matt.* 5. 45.).

316. Volendo il S. David beneficare tutti quelli, che appartenevano alla famiglia di Saul suo fiero persecutore, che più volte gli aveva tramato alla vita: *Numquid,* disse, *superest aliquis de domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam Dei* (2. *Reg.* 9. 3.)? Ditemi se vi è rimasto alcun rampollo della stirpe reale di Saul, acciocchè eserciti con esso lui la misericordia di Dio. Ma perchè volendo David praticare coi discendenti di quel perfido Re una particolar clemenza, chiamala misericordia di Dio? Non poteva nominarla misericordia de' giusti, misericordia de' Santi, misericordia di persone perfette? Ma nò, volle chiamarla misericordia di

Dio: perchè il perdonare di cuore ai nemici, e il beneficarli, propriamente a Dio solo compete. Chi fa questo, dice S. Gregorio Nisseno, *non amplius intra terminos humanæ naturæ conspicitur; sed ipsi Deo per virtutem assimilatur, ut alius esse Deus videatur, dum facit ea quæ Dei solius est facere* (*Orat. 5. de Orat. Dom.*). Chi ha cuore amorevole, e benefico verso i suoi nemici, trascende i confini dell'umana natura, e si fa simile a Dio: perchè beneficando chi l'oltraggia, fa ciò, che è proprio solo di Dio. Possiamo, dice il Grisostomo coerentemente al detto del Nisseno, in qualche modo rassomigliarci a quell'Essere increato illibatissimo, con l'innocenza della vita, col candore de' costumi, e con l'esercizio di altre virtù; ma in niuna virtù possiamo renderci tanto simili a lui, quanto con amare chi ci odia, con beneficare chi ci offende. *Nihil est, quod sic Deo similes faciat, ut malignis, atque lædentibus esse placabilem* (*Hom. 20. in Matt.*).

317. Chi non sa, che è legge di amicizia, che un amico sia simile all'altro? Che è legge di natura, che i figliuoli siano simili ai loro genitori, simili nella temperie degli umori, simili nelle fattezze, simili nella condizione, simili nel grado? Dunque, soggiunge S. Agostino, sta in mano tua farti simile a Dio: perchè amando il nemico, non solo sei sollevato all'onore di essere suo amico; ma sei anche sublimato al posto eminente di suo vero figliuolo, secondo il detto del Redentore, che amando noi i nostri avversarj, diveniamo figli dell'Eterno Padre, che dimora nel Cielo. *Qui ergo dilexerit inimicos suos, illud in eo completum erit, quod Dominus dixit: Diligite inimicos vestros: ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est! Elige modo quod tibi placuerit. Si inimicos dilexeris, non solum amicus, sed etiam filius Dei esse mereberis* (*de Sanctis Serm. 37.*). Se tu sapessi, che un uomo di questo mondo illustre per nobiltà, e per ricchezze volesse adottarti per suo figliuolo, quali bocconi amari non ingojaresti, quali oltraggi non abbracciaresti di buon cuore per giungere al grado onorevole della sua pingue figliuolanza, ed al possesso della sua pingue eredità! Quali offese dunque devi tu soffrire, quali ingiurie perdonare per essere fatto figliuolo del Re del Cielo; e per divenire, come dice il Nisseno, un altro Dio, non per natura, ma per similitudine; non per essenza, ma per partecipazione di figliuolanza, e per un dritto speciale alla sua immarcescibile eredità?

318. Ma vi è ancora di vantaggio, che un'anima, la quale sia col suo nemico benigna, ed inclinevole al perdono, non solo si rende simile all'eterno Padre, ma anche contrae una particolarissima similitudine col suo divin figliuolo umanato, che vivendo tra noi in questa valle di lagrime si fece gloria di perdonare tutte le ingiurie, che gli erano fatte da suoi nemici. Date un'occhiata passaggiera alla sua vita, e vi scorgerete un esempio continuo di mansuetudine, e di beneficenza verso i suoi oltraggiatori. Nasce Cristo nella povera capanna di Betlemme, ed appena nato, il Re Erode gli si dichiara nemico, ordisce insidie contro la sua vita, e finalmente comanda che si pongano a fil di spada tutti i bambini lattanti, che sono in Betlemme, e dentro i suoi confini, acciocchè nella strage comune rimanga estinto il nato Re. Già il Cielo è pronto a fulminare quell'empio: la terra è pronta ad ingojarlo, e gli Angeli stessi, che dianzi pace cantavano, pace attorno la santa capanna, guerra ora dicono, guerra contro quel Re spietato. E in tanto Cristo che fa? Vede egli l'odio, e l'astio di Erode; vede i tradimenti barbari, che gli fa: eppur non si vendica; ma tace, e perdona.

319. Miratelo nella città di Palestina attorniato da ogni parte da nemici invidiosi delle sue glorie. Alcuni screditano i suoi miracoli, come prestigj infernali: altri tacciano le sue dottrine, come arti maliziose per sedurre la plebe incanta: altri lo calunniano, come uomo ambizioso, avido di farsi Re: altri lo persegnitano con le pietre alla mano: altri tentano di precipitarlo dall'erta cima di un monte. E intanto come si porta coi suoi offensori il Redentore? Si risente? Si sdegna? Vendica sì gravi oltraggi? appunto; il tutto soffre, e perdona. Eccolo là in Gerusalemme prostrato ai piedi di Giuda nel tempo stesso, che il perfido unito coi suoi nemici gli trama alla vita; guardate con che affetto gli lava le piante con le sue proprie mani; e con che tenerezza nell'Orto di Getsemani corrisponde ad un suo bacio maligno con un bacio di amore. Notatelo come nello stesso Orto sana con un stupendo prodigio l'orecchio a Malco, che il più ardito fra i soldati e il primo a mettergli le mani addosso, e gettargli le funi al collo, per istrascinarlo qual malfattore ai Tribunali. Osservatelo di grazia con che occhiata amorosa guarda Pietro spergiuro, mentre lo rinega tre volte per timore di una ciurmaglia vile, e di una più vile fantesca. Non lo sgrida, non lo riprende, non lo rampogna; anzi neppure si raffredda nel suo pensiere di volerlo capo della sua Chiesa, e suo Vicario in terra.

320. Ma chi vuole rimanere stupido per la meraviglia, lo rimiri in mano de' suoi nemici tanto più mansueto, quanto più strapazzato in ogni parte del corpo; nel capo con le spine, nel volto con le guanciate, nella bocca col fiele, nelle mani, e ne' piedi con trafitture acerbe de' chiodi, ed in tutte le membra con fieri colpi di una sanguinosissima flagellazione. Lo consideri oltraggiato nell'onore in mille guise; ora trattato da pazzo con indosso le obbrobriose divise di uomo scemo: ora schernito, come Re da burla; ora calpestato coi piedi; ora bestemmiato da lingue sacrileghe, cercato a morte da Sacerdoti, proclamato reo di morte dal popolo, posposto in causa di morte ad un micidiale, condotto al patibolo tra due ladroni, e confittovi in loro compagnia: e ciò che non si può pensare senza orrore, nello stesso patibolo schernito, insultato, deriso da suoi nemici con detti amari. E il Redentore intanto che fa? che dice? Comanda forse alla terra, che si apra sotto i piedi de' suoi perfidi persecutori? Prega forse l'Eterno Padre a piovere saette, e fulmini sul loro capo? niente di questo. E il Redentore intanto tace, e perdona.

321. Sebbene che dico? Non sempre tace Gesù: parla pure alla fine; parla sopra i torti gravissimi, che gli si fanno da suoi avversarj, e parla col suo divino Genitore. Ascoltiamolo dunque, mentre egli ragiona. *Pater*, Eterno Padre, se ho acquistato merito appresso voi per l'obbedienza prestatavi fino agli ultimi periodi della mia vita, una grazia vi chiedo: *Pater ignosce illis*: perdona, caro Padre, a

quelli, che con acuti chiodi mi hanno forate mani, e piedi; che con acute spine mi hanno trafitte le tempia, che con aspri flagelli hanno fatto delle mie membra un crudo scempio: a quelli che mi tolgono la vita, mi dan la morte. Qui fermi il pensiere il Lettore, e veda, se vi è cosa più propria di Cristo, e che a lui ci renda più simili, che il perdonare, e il beneficare chi ci offende, e chi ci oltraggia. S. Agostino a questi esempi di Cristo, acceso di un santo zelo, inveisce così contro quei Cristiani, che vogliono la vendetta de' torti loro. *Tu, o Christiane, quæris vindicari de adversario tuo, qui tibi forsitan injuriam fecit; æstuas, furis, anhelas, festinas vindicari: attende Christum medicum ægritudinis tuæ, attende Redemptorem animæ tuæ. Propter te pependit in ligno, et nondum est vindicatus: et tu vis vindicari, et non vis tantum, et talem magistrum imitari? Ideo pati voluit, ut tibi patientiæ suæ demonstraret exemplum. Vide pendentem, et tibi languenti de suo sanguine medicamentum conficientem. Vide pendentem, et tibi de ligno, tamquam de tribunali præcipientem. Audi precantem: Pater, inquit, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt* (*Serm. 2. de Sanctis*). Tu, o Cristiano, dice il S. Dottore, cerchi vendicarti del tuo nemico, che ti ha fatto un grave oltraggio; ti accendi, ti infiammi, ed aneli furibondo alla vendetta. Ma guarda Gesù Cristo tuo medico pietoso, e tuo Redentore amabilissimo, che pende da quel legno infame, senza vendicare sì grave affronto. Come dunque tu ad onta di esempj sì illustri del tuo divino Maestro desideri la vendetta; nè punto ti curi d' imitarlo? Deh guardalo mentre langue su la Croce, e col suo sangue divino prepara medicamento al tuo sdegno. Deh miralo mentre pende da quel legno, e da esso, quasi da un tribunale autorevole, ti comanda il perdono. Deh ascoltalo, mentre prega per i suoi crocifissori con quelle dolci parole: Perdonagli, divin Padre, perchè non sanno ciò che fanno: e impara, come tu ti debba diportare con chi ti ha offeso.

322. Ma se poi si rifletta, che questo istesso amore sviscerato che portò il Redentore ai suoi nemici, vivendo uomo mortale in terra, lo mostra loro anche presentemente, che vive glorioso in Cielo; come sarà possibile non amare gli offensori? Chi può ridire quanti siano gli affronti, che riceve, e che tollera pazientemente nella Santissima Eucaristia, in cui dimora personalmente, e vi dimora glorioso, quale è in Paradiso tra le divine Persone! quanti, dico, siano gli affronti, che egli sopporta, e dagli infedeli, che non lo credono, e da Cristiani, che non lo temono? Chi può riferire quanti siano i strapazzi, che egli ha ricevuti nelle sue immagini, nelle sue statue, che pure rappresentano la sua divina persona, senza prenderne una giusta vendetta? Ardisco dire che più gravi siano le ingiurie, che egli ora soffre senza punto risentirsene, anzi con beneficare i suoi oltraggiatori, che quelle che soffrì in tempo della sua amarissima passione. Per non attediare il Lettore, tra mille e mille oltraggi uno ne scelgo, perchè è il più autentico, come quello che fu riferito da S. Atanasio Arcivescovo di Alessandria nel settimo Concilio, e fu udito da quei Padri con lagrime di compunzione (*apud Surium, 9. Nov.*).

323. Berito, in cui accadde lo stupendo prodigio, anzi il cumulo d' innumerabili prodigj che sono per narrare, è una Città della Siria posta ne' confini di Tiro, e di Sidone, ed è soggetta ad Antiochia. Un Cristiano dimorante in detta Città aveva preso casa presso la Sinagoga; ed in faccia al suo letto teneva sospesa un' Immagine del Redentore, che era stata formata da Nicodemo con le proprie mani, da Nicodemo in morte era stata trasmessa a Gamaliele, da Gamaliele lasciata a S. Giacomo, da S. Giacomo a S. Simone, da S. Simone a Zaccheo; e poi era passata da padre in figlio per ereditaria successione alle mani del detto Cristiano, in tempo che accaddero le meraviglie, che devo ora riferire. Dovendo dunque questo passare ad altra casa più ampla, si dimenticò di portar seco, o per dir meglio (come nota anche S. Atanasio) Iddio dispose che non portasse seco quella divota Immagine: *Imaginem Domini illic forte reliquit, oblivione quidem illud, sed tamen divina dispensatione*. Avendo intanto un Ebreo presa a pigione quella abitazione, invitò a desinar seco alcuni amici, i quali veduta quella a loro tanto odiosa effigie, gliene fecero acri, ed amari rimproveri: ma allegando quello per iscusa l' inavvertenza, tacquero per allora i convitati. Terminato il pranzo, portarono l' accusa ai Capi della Sinagoga, i quali congregatisi insieme, ed accompagnati da una gran turba di popolo, si portarono alla casa del Giudeo. In veder quivi pendente al muro l' Immagine del Redentore, arsero tutti di sdegno verso l' Ebreo, che teneva in sua casa una tal sorta di effigie, lo caricarono d' improperj, e quasi reo di gran delitto lo discacciarono dalla Sinagoga. Poi voltando verso Gesù Cristo l' odio, e lo sdegno, lo deposero giù dal muro, in cui stava sospeso; ed accesi di un furore diabolico, Facciamogli, dissero tra di loro, tutti gli oltraggi, con cui i nostri progenitori lo maltrattarono: *Quæcumque designaverunt patres nostri in illum, ea et nos quoque faciamus in illius imaginem*. E qui cominciarono tutti insieme a sputargli in faccia, a schiaffeggiarlo alla peggio, ed a vomitargli contro ingiurie le più empie, che seppe suggerir loro lo sdegno. Poi con acuti chiodi gli forarono le mani, e i piedi; ed inzuppata una spugna nell' aceto, e nel fiele, glie l' appressarono alla labbra per derisione, e per ischerno. Finalmente dopo molti altri strapazzi, è certo, dissero, che i nostri predecessori gli trafissero con una lancia il cuore. Non si ometta dunque neppure un tale insulto. *Clarum nobis est, quod lancea latus ejus pupugerunt: nihil a nobis omittatur*. E senza dimora uno di essi, presa una lancia, con quella lo percosse nel lato destro. Cosa mirabile! A quel colpo cominciò a scorrere da quel fianco sangue, ed acqua in tanta copia, che in pochi momenti restò innondato tutto il pavimento. Si rechi, dissero allora alcuni di quei perfidi, un' idria; si applichi al lato offeso, e vediamo dove va a parare un avvenimento sì strano. Fu portato prestamente un gran vaso, che applicato al costato del Redentore, rimase in brevissimo tempo ricolmo sino al labbro di quel sacro liquore.

324. Qual perfidia vi è mai, che a vista di sì stupendo prodigio non dovesse rimanere espugnata, e vinta? Eppure quegli empj più che mai duri, ed ingiuriosi al Redentore: Portiamo, dissero, questa idria nella nostra Sinagoga: raduniamo in essa tutti gl' infermi, che sono appresso di noi: ungiamoli con questo sangue. Se non resteranno immantinente sani, diremmo che questo è uno di quei miracoli

apparenti, e vani, che vantano i seguaci di Cristo. Così fecero, sperando con questa prova di smentire il Redentore, e screditare la fede de' suoi seguaci. Si radunano dunque nella Sinagoga ciechi, storpj, paralitici, febbricitanti in gran numero, altri portati ne' proprj letti, ed altri recati su le altrui braccia: e tutti tocchi da quel sangue prezioso rimangono immantinente sani. Si sparge la fama di tanti miracoli per la città di Berito, si dilata per tutte le città vicine. Da ogni parte concorrono muti, sordi, piagati, assiderati, ed oppressi da gravi, ed incurabili infermità. La Sinagoga, benchè spaziosa, non è capace di riceverli: mentre altri sono dentro, altri aspettano fuori: tutti si affollano, tutti attendono ansiosi la sanità, e tutti la ricevono in istanti per mezzo di quel divino liquore.

325. Il maggiore però tra tanti miracoli fu la conversione di quegli ostinatissimi Ebrei. Al cumulo di tanti stupendi prodigj si confusero, si compunsero, si convertirono. Corsero piangenti alla Chiesa, ove ritrovavasi il Patriarca Antiocheno: chiesero perdono della loro perfidia: confessarono umilmente la verità della nostra santa fede: detestarono le superstizioni giudaiche, e chiesero tutti insieme ad alta voce il Battesimo. Rigenerati nelle sante acque supplicarono lo stesso Patriarca, che convertisse in Chiesa la loro Sinagoga, e che la dedicasse al Salvatore del mondo. Lo stesso fecero tutti gli Ebrei delle città vicine, che ad esempio di questi domandarono anch' essi, ed ottennero il sacrosanto Battesimo, e la consecrazione delle loro Sinagoghe. Il Patriarca intanto, vedendo tante prodigiose sanazioni di corpi, e di anime, volle che tutto il mondo cristiano fosse partecipe di quel sangue miracoloso; e distribuitolo in gran numero di ampolle, ne fece un dono preziosissimo a tutte le Chiese di Asia, di Europa, e di Africa, in molte delle quali tuttora si conserva, e si adora.

326. Dunque io dissi il vero, che se grande fu l' amore di Gesù Cristo verso i suoi nemici, mentre viveva tra noi in carne mortale, non minore è inverso essi la sua bontà ora che regna in Cielo sopra un trono di stelle. E che potevano far di più quei perfidi Giudei per irritare il suo sdegno? Che potevano operare di vantaggio per provocarlo alla vendetta? Eppure il Redentore non gli subbissò, non gl' incenerì, non gli annientò, come poteva fare con un semplice suo volere: anzi nel tempo stesso, che quelli vomitavano contro di lui ingiurie le più oltraggiose, e gli facevano i strapazzi più spietati, e più barbari; egli compartiva loro benefizj singolarissimi, operava cento e cento prodigj per illuminarli nella loro cecità, e per trarli fuori dall' abisso della loro perdizione.

327. Ecco dunque il mezzo più opportuno, e più efficace per conservare una perfetta carità verso le persone avverse, mettersi avanti gli occhi l' esempio di Dio benefico verso i suoi offensori: e gli esempi del Redentore amante de' suoi oltraggiatori in terra, ed in Cielo: e con questi estinguere ogni moto d' interno risentimento, e raddolcire il cuore irritato dall' altrui malvagità, come saggiamente insegna il Grisostomo (*Serm. de mansuetud.*). *Cum tibi grave aliquid, et durum ferenti subrepunt furor, et ira, recordare mansuetudinis Christi, et statim mansuetus eris, et clemens.* Con questa rimembranza, dice il Nazianzeno, quasi con dolce acqua smorzerai ogni scintilla di odio, d' ira, e di sdegno, che ti arda nel cuore; *Si quando animus tuus acceptæ injuriæ dolore exarserit, fac tibi Christus, Christique vulnera in mentem veniant, quantulaque pars hæc sint eorum quæ Dominus tuus perpessus est. Hac ratione animi dolorem velut aspersa aqua extinxeris,* (*in Sententiis tetrastichis*). Come? dite subito, non potrò io sopportare un affronto, un' ingiuria, un' ingiustizia; quando un Dio umanato le sopportò sì atroci per amor mio? Questo esempio di Gesù mansueto risvegliato opportunamente nella memoria, sarà un balsamo soavissimo, che raddolcirà il dolore di quelle ferite, che vi avrà aperte nell' animo l' astio del vostro nemico, e vi manterrà intatta la carità inverso lui.

CAPO IV.

Si espongono alcuni gradi di perfezione, a cui deve ascendere la Carità verso i nostri nemici.

328. La carità fraterna dovuta ai nemici, non è una virtù indivisibile, che non abbia parti. Può crescere sempre più, può sempre più raffinarsi, fino a giungere al supremo grado dell' eroicità. E perciò è necessario spiegare questi gradi d' incremento: onde sappiamo fino a quale altezza di carità possiamo anelare con le nostre brame, ed innalzarci con le forze del nostro spirito.

329. Chi non vuole rompere la carità co' suoi offensori, deve in primo luogo, dice S. Gregorio, andar prevedendo tutti i torti, e tutte le offese, che possono essergli fatte, acciocchè munito con tal previsione, quasi di usbergo, riceva senza dolore, e senza risentimento i colpi delle altrui ingiurie, e non rompa le leggi della carità. *Solers animus ante actionis suæ primordia cuncta debet adversantia meditari, ut semper hæc cogitans, et semper contra hæc thorace patientiæ munitus, quidquid acciderit providus superet* (*lib. 5. Moral. cap.* 30.). Spiega Cassiano questa dottrina, e ci dà il modo di praticarla. Chiunque, dic' egli, si sente conturbare, e provocarè a sdegno, per gli aggravi che riceve da suoi avversari, deve spesso porsi avanti gli occhi della mente le ingiurie, a cui può soggiacere; e passando avanti, rappresentarsi spesso le cose più aspre, e più dure, e quasi insoffribili alla sua debole natura. Poi alzando gli occhi in alto, mirare le asprezze, che hanno sofferte i Santi, gli oltraggi, che ha sopportato il Redentore, ed in questo paragone stimare il tutto molto inferiore al suo merito, e abbracciar il tutto con cuore umile, e mansueto. In questo modo starà apparecchiato alla tolleranza, e sempre disposto a mantenere la carità verso chi pratica inverso lui le ostilità. *Cum se homo impatientiæ, seu iræ perturbationibus incursari deprehenderit, contrariis semetipsum objectionibus semper exerceat, et propositis sibi multimodis injuriarum, dispendiorumque generibus velut ab alio sibi irrogatis, assuescat mentem suam omnibus, quæ inferre improbitas potest, perfecta humilitate succumbere, atque aspera sibi quæque, et intolerabilia frequenter opponens, quanta eis occurrere lenitate omni jugiter cordis contritione meditetur. Et ita respiciens ad illas Sanctorum omnium, sive ipsius Domini passiones, universa non solum convicioriun, sed etiam pœnarum genera, inferiora meritis suis esse pronunciabit, ad omnem se dolorum tolerantiam præparabit* (*Collat.* 19. *c.* 14.). Ecco dun-

que il primo grado, a cui deve ascendere la carità verso le persone avverse, stare sempre con animo preparato a ricevere ogni loro offesa con dolcezza di cuore.

330. Ma un prode guerriero non si conosce in tempo di pace; nè può dirsi generoso quel soldato, che sotto le tende vanta prodezze, e canta la vittoria. Solo quello è valoroso, che in campo aperto sa resistere ai colpi di un nemico, che pieno di furore viene ad assalirlo. Così non può dirsi che abbia carità verso i nemici, chi sta con animo preparato a soffrire i colpi delle loro ingiurie, se posto poi al cimento non dà prove di sua fortezza? E però oltre la preparazione dell'animo è necessario che la persona offesa con opere oltraggiose non corrisponda con simili oltraggi, che strapazzata con parole taccia, e che convenendole parlare, lo faccia con parole miti, e mansuete. L'esempio del primo l'abbiamo in David, che percosso con sassi da Semei, non ne cercò la vendetta, anzi la vietò, e la riprese in Abisai, che voleva farla a suo nome, e posta già la mano sul pomo della sua spada, stava per investire quell'audace col ferro, e per troncargli il capo. Nè meno illustri sono gli esempi, che egli ci diede, allorchè cercato a morte replicate volte dal Re Saul, non si vendicò di lui, quando era in suo potere; ma si vendicò bensì di chi aveva dato a lui, ed al suo figliuolo la morte. Questi sono grandi esempj di mansueta carità: e grandi sono ancora tanti altri, che si riferiscono per nostro ammaestramento nelle sacre Istorie. Ma di maggiore stimolo, a mio parere, ci devono essere gli esempi che ce ne hanno dato gl' Infedeli, benchè privi di ogni lume di fede. E. g. quell' atto forte, ed intrepido di Socrate, che riferisce S. Basilio, non so se debba dire per nostra istruzione, o confusione: poichè preso a schiaffi questo illustre Filosofo in pubblica piazza da un uomo vile, non solo per un sì obbrobrioso insulto non si accese alla vendetta, ma neppur si armò alla difesa: se ne ristette immobile alle percosse, finchè l'ebbe colui reso tutto gonfio, e tutto pesto nella faccia. Quando poi si fu il perfido ritirato da quella azione contumeliosa, altro non fece Socrate, che scrivere nella propria fronte, come suol praticarsi nelle statue, l'autore di quella mostruosità, che portava in volto. *Ubi vero ille a cedendo destitit, nihil aliud Socrates fecisse dicitur, quam fronti propriæ inscripsisse. Talis fecit, velut statuæ cuidam auctoris nomen* (*Hom.* 24. *de legendis libris Gentilium*).

331. Nè di minore incitamento debbono esserci quelle nobili azioni, che rapporta Seneca (*de ira lib.* 11.); o di M. Catone, che percosso mentre era nel bagno, da un uomo imprudentissimo, punto non si commosse: e perchè quello ammirato di tanta intrepidezza, fece scusa del suo grave oltraggio. Catone gli rispose: *Non memini percussum me;* Io non so di essere stato percosso; volendo esimere il suo offensore anche dal rossore di vedersi reo di una sì brutta azione: oppure di Aristide, che condotto ingiustamente al supplicio per le pubbliche strade di Atene, mentre tutti piangevano la sventura di quell' uomo giusto, vi fu un temerario, che tratto dal profondo del petto uno stomachevole sputo, glie lo vomitò in faccia. A tanta contumelia egli altro non fece, che ripulire il volto da tal bruttura, e sorridendo placidamente dire ai circostanti. Avvertite costui, che in avvenire non isbagli sì bruttamente: *At ille abstersit faciem; et subridens ait comitanti se magistratui: Admonete istum, ne postea tam improbe oscitet* (*Idem in cons. ad Helviam*). Or se questi, dico io, per amore della Filosofia si mostravano sì alieni dalla vendetta, che dovremo far noi per amore di Dio, e per l'amore dovuto al nostro prossimo, che sì caldamente ci è stato comandato, e raccomandato dal nostro dolcissimo Redentore? Se quelli per non trasgredire gl' insegnamenti della Filosofia non corrispondevano alle offese con le offese, come avremo a diportarci noi, per non trasgredire le leggi divine, che sì strettamente c' impongono la dilezione de' nostri oltraggiatori?

332. Ciocchè ho detto delle opere offensive, si dica ancora delle parole ingiuriose. Siccome la carità proibisce in quelle la vendetta, così vieta in queste le parole sdegnose, e risentite. In quelle convien soffrire; in queste convien soffrire, e di più tacere. Così dice S. Girolamo, che si portava la sua Paola: mentre percossa da suoi nemici con ingiurie e contumelie, non rispondeva loro alcuna parola: ma mettevasi avanti gli occhi l'esempio del Profeta Reale, il quale confessa di se, che scagliandosi contro di lui qualche peccatore con parole offensive, diveniva sordo per non udirlo, diveniva mutolo, e taciturno per non rispondergli: *Si quando procatior fuisset inimicus, et usque ad verborum jurgia prosiliret, illud Psalterii decantabat: Cum consisteret adversum me peccator, obmutui, et silui a bonis. Et rursus: Ego autem sicut surdus non audiebam, et quasi mutus non aperiens os suum. Et factus sum sicut homo non audiens, et non habens in ore suo increpationes* (*in vita Paulæ ad Eustoch.*). Dunque, conclude S. Ambrogio, se alcuno c' ingiuria, e con parole pungenti ci provoca alle risposte, mettiamoci in profondo silenzio: non facciamo, come la campana, che quanto più è percossa, più alza la voce, e più sonora risponde. Poichè colui, che c' irrita, è un peccatore, conforme il detto del Profeta Reale ora citato, ed un trasgressore della divina Legge, che vorrebbe indurre anche noi a trasgredirla con somiglianti parole contrarie alla fraterna carità. *Quando aliquis nobis convinciatur, lacessit, ad violentiam provocat, ad jurgium vocat; tunc silentium exerceamus, tunc muti fieri non erubescamus. Peccator enim est, qui nos provocat, qui injuriam facit; et nos sui similes fieri desiderat* (*lib.* 1. *de offic. c.* 5.).

333. Ma se poi convenga alcuna volta rispondere, le parole siano umili, siano miti, siano piacevoli, siano tali, che mostrino, che il cuore percosso da parole ardite risponde sì, ma non si risente. *Benedicite persequentibus vos: benedicite; et nolite maledicere* (*ad Rom.* 12. 13.): Benedite sempre, dice l'Apostolo, nè vogliate mai maledire chi vi perseguita. Se procederete in questo modo, farete due gran beni, conservarete in voi illesa la carità, e la risanarete in chi ha osato di romperla: perchè dice il Savio, che *responsio mollis frangit iram:* (*Prov.* 15. 1.) una risposta piacevole smorza lo sdegno nel cuore dell' avversario, e fa che gli languiscano le parole sulle labbra. Racconta Sofronio, che due Monaci vecchi, viaggiando con un giovane, smarrirono la strada. Onde per rimettersi sul retto sentiero, furono costretti ad entrare

ne' seminati. Il Contadino padrone del campo, temendo di qualche pregiudizio alla sua messe, si diè a caricarli d' ingiurie. Allora uno de' Monaci vecchi, appigliandosi al consiglio di S. Ambrogio: Tacete, dice ai compagni, non rispondete vi prego per amor di Dio, *per Dominum nullus ei respondeat*. Ma perchè non cessava colui di vomitare improperj, stimò necessario rispondere alcuna cosa, e le sue parole furono queste: *Recte dixisti, fili: nam si veri Monachi essemus, ista non egissemus. Sed per Dominum indulge nobis, quia peccavimus:* Dici bene figliuolo: perchè se fossimo veri Monaci, non faremmo ciò, che facciamo: perdonaci pertanto, che abbiamo errato. A queste dolci, ed umili parole si mitigò tanto lo sdegno nel cuore di quel villano, che intenerito, e compunto andò a gettarsi a loro piedi: chiese loro perdono del suo ardire; pregolli a riceverlo in loro compagnia, ed abbandonato il campo e la casa si fece Monaco. Tanto è vero, che *lingua mollis confringet duritiam:* (*Prov.* 25. 15.) che non vi è cosa, che più spezzi la durezza di un cuore inasprito dalla passione, quanto le parole molli, umili, e mansuete.

334. Ma neppure tutto questo basta per la perfetta carità, dice S. Doroteo: poichè trovasi chi facendo forza a se stesso, non si vendica delle offese, e raffrenando la lingua, non risponde alle ingiurie, o non risponde con alterazione, nè dà coll' aspetto segno alcuno di risentimento; ma pure rimane macchiato nel cuore di qualche amarezza verso il suo offensore: *Alius non verbo, non opere, non aspectu, non habitu studet malum pro malo reddere; affligitur autem in corde erga fratrem:* (*Doct.* 8.) ritiene la memoria delle ingiurie ricevute, le ravvolge nella mente, ne nutrisce nel cuore qualche rancoretto, e se non si rallegra delle sue sventure, certamente non gode delle sue prosperità, come siegue a dire il citato Doroteo. Questi sono convinti di non possedere la perfetta carità verso i loro avversarj, perchè a Gesù Cristo non basta il non corrispondere alle offese con altre offese, il non ripercuotere le parole contumeliose con simili contumelie: ma vuole che positivamente amiamo il nostro nemico con sincerità di affetto. *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros:* E ne reca la ragione. *Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? Nonne et publicani hoc faciunt* (*Matth.* 5. 44. 46.)? Che gran prodezza sarà la vostra, dice il Redentore, amare chi vi ama; mentre giungono a questo, per mero istinto di natura, anche i peccatori privi di grazia, ed anche i gentili spogliati affatto della virtù della fede? E che mercede potrò io darvi per un atto di sì bassa lega? L' amore degno di guiderdone consiste in amare chi vi odia.

335. Così faceva Stefano Abate, e fondatore di un Monastero presso le mura della Città di Rieti, secondo la relazione che ne fa S. Gregorio nelle sue Omelie. Tra le altre grandi virtù, che rilucevano nell' animo di questo S. Uomo, faceva un bel risalto la dilezione sincera verso i suoi nemici: poichè aveva per costume prendere nel numero de' suoi amici, chi gli faceva qualche aggravio, rendere per le contumelie cordialissime grazie, riputar suo guadagno qualunque danno gli fosse arrecato nella roba, e riputare tutti i nemici coadjutori suoi, e suoi fautori ne i progressi dello spirito. *Virtus tamen patientiæ vehementer in eo excreverat, ita ut eum sibi amicum crederet, qui sibi molestiæ aliquid irrogasset. Reddebat contumeliis gratias. Si aliquid in ipsa sua inopia damnum fuisset illatum, hoc maximum lucrum putabat. Omnes suos adversarios nihil aliud quam adjutores existimabat* (*In Evang. Hom.* 35.). Questa era vera carità verso i nemici, perchè aveva la radice nel cuore.

336. Quando poi voi arrivate ad acquistare questa interna, e sincera carità verso i vostri offensori, non avete a fermarvi in essa, ma passare avanti a voler loro ogni bene, (perchè l' amore è un voler bene alla persona amata, *amare est velle bonum*) a bramarglielo con sincerità di affetto, ed a pregare Iddio, che voglia compartirglielo a mani piene: il che è appunto quello che c' inculca il Redentore, a fine che ci rendiamo simili al nostro divin Genitore: *Orate pro persequentibus, et calumniantibus vos, ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est* (*Matt.* 5. 44.). Così portavasi il Profeta Reale, il quale confessa di se, che pregava incessantemente per quelli, che detraevano al suo onore, e procuravano di oscurarlo con le lor lingue maledíche. *Pro eo ut me diligerent, detrahebant mihi: ego autem orabam* (*Ps.* 108. 4.). In questo modo procedeva il gran Protomartire S. Stefano, che assalito da' suoi persecutori con un turbine di pietre, che gli scagliavano contro a mani piene, pregava Iddio di non imputar loro a peccato sì grave insulto: *Domine, ne statuas illis hoc peccatum.* In questo modo si portò il Redentore coi suoi Crocifissori, come ho detto di sopra, scusandoli appresso l' eterno Padre, ed implorando per loro il perdono: *Pater ignosce illis.* S. Agostino pondera l' atto eroico di dilezione fatto da Cristo, e fatto da S. Stefano in pregare per i loro uccisori: e poi conclude con dire, che se non possiamo imitare il Redentore, imitiamo almeno il suo Servo: e vuole significare, che quando ancora potessimo scusarci d' imitare in una azione sì ardua, e sì repugnante alla natura, Gesù Cristo, che era vero Figliuolo di Dio, non potremo scusarci certamente d' imitare S. Stefano, che era uomo, come noi. *Ecce Stephanus lapidatur sic constitutus quasi ante oculos nostros. Ecce membrum Christi, ecce Athleta Christi. Inspice illum, qui pependit in ligno. Crucifigebatur ille, iste lapidabatur. Ille dixit: Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt. Iste quid dicit? audiamus illum, si forte vel ipsum imitari valeamus. Primo Beatus Stephanus stans oravit pro se, et ait: Domine Jesu accipe spiritum meum: deinde genuflexit, et genuflexus ait: Ne statuas illis hoc peccatum: et hoc dicto, obdormivit... Ergo carissimi, si non potestis imitari Dominum, imitamini conservum, imitamini S. Stephanum* (*Serm.* 2. *de Sanctis*).

337. Ma se poi oltre il mantenere il cuore bene affetto vesso il vostro avversario, oltre il bramargli il bene, oltre l' impetrarglielo con le preghiere; glielo facciate voi stesso, glielo facciate con grave vostro incomodo, o con grave vostro dispendio; arriverete al grado eroico della carità verso il vostro nemico: perchè questa è un' altezza di perfezione, a cui pochi giungono, nè vi si può salire senza un aiuto straordinario della divina grazia. E qui, poste in disparte le autorità, e le ragioni, altro non voglio fare che narrarvi un atto illustre,

riferito da gravi Autori, sperando che questo solo avrà efficacia d' ingenerare nel vostro cuore una generosa carità verso chiunque osi offendervi gravemente (*Segn. part.* 1. *Cr. Istr. disc.* 20. *n.* 20.). Nella Città di Bologna una Dama non meno riguardevole per lo splendore della nascita, che per il lustro delle sue virtù, aveva un solo figliuolo, che nello stato suo vedovile era l' unico oggetto del suo amore, l' unica speranza del suo cuore, e l' unico erede delle sue sostanze. Or mentre il giovanetto stavasene un giorno giuocando alla palla avanti il suo Palazzo, si abbattè a passare un Forastiere, il quale o per disgrazia, o per insolenza gli disturbò il giuoco. Il giovane, come quello che era d' indole risentita, rivolto con isdegno al passaggiero cominciò ad oltraggiarlo con parole villane. Allora quello altamente irritato, pose mano alla spada, glie l' immerse nel seno, e lo lasciò morto, e sepolto nel proprio sangue. Avvedutosi poi del proprio fallo quando non era più in tempo a ripararlo, corre confuso, e sbigottito verso la porta di quel Palazzo, che era, senzachè egli il sapesse, l' abitazione del giovane da se ucciso. Portato dal suo sbigottimento, sale le scale; entra nelle stanze, e si presenta avanti la Madre con la spada in mano ancor fumante dal sangue innocente del suo figliuolo, e le chiede soccorso. La donna nulla informata del funesto successo, gli promette la sua protezione, e lo nasconde dentro le proprie stanze. Intanto sparsa la nuova dell' omicidio crudele, vengono i Ministri della Giustizia: lo cercano per ogni lato, e non potendolo trovare, dice l' uno all' altro: Se sapesse questa Signora, che l' ucciso è il suo figliuolo, non sarebbe sì sollecita in tenerlo celato in sua casa. Immaginatevi in udir questo, come rimase la povera Madre. Non morì, perchè con la sua gran virtù pose tutti i spiriti in guardia al cuore. Sebbene che dissi, non morì? Fu sì presente a se stessa, che oltre il negare ogni sfogo di dolore al suo cuore, lo costrinse di vantaggio ad amare quel micidiale, ed a volergli tutto quel bene, che voleva all' unico figlio suo. Fecegli imbandire una lauta mensa, in cui volle ella stessa servirlo, ed ebbe cuore di dar l' acqua a quelle mani, che erano tinte ancora del sangue del suo amato figliuolo. Terminata la tavola, Figlio, gli disse. Ristette quello attonito in sentirsi chiamare con sì dolce nome. Ma la Dama, correggendo i suoi stupori con una maraviglia maggiore, Io non sono più Madre, gli disse, perchè voi mi avete tolto l' unico figliuolo che avevo, voglio però esser Madre, ma sol di voi. Voi sarete in avvenire il mio figlio; voi l' erede delle mie sostanze. Per ora affrettatevi a mettere in salvo la vita, che non è sicura in questo luogo. Eccovi una borsa di danari: prendete nella mia stalla il cavallo migliore, ed affrettatevi a fuggire di Stato. Voleva più dire; ma fu costretta a dare sfogo alle lagrime. La strada in cui accadde un tal fatto, chiamasi tutt' ora la strada Pia, per memoria di una carità sì eroica, anzi di un miracolo sì illustre di carità.

338. Queste dunque siano in avvenire le vostre vendette, far bene a chi vi fa alcun male. *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitierit, potum da illi* (*Prov.* 25. 21.): Pasci, dice il savio, il tuo nemico, se ha fame: abbeveralo, se ha sete. Ma questa, direte voi, è cosa troppo ardua, e superiore alle forze della nostra natura. Sì ma non già superiore alle forze della grazia: perchè Iddio, dice S. Basilio, non ci avrebbe dato mai il comando di amare il nemico, se non ci volesse somministrare le forze necessarie per eseguirlo. *Sine dubio Deus non præcepisset diligi inimicum, nisi facultatem largitus fuisset id faciendi* (*Reg. brevior. quæst.* 176.). Dunque, dirò con S. Ambrogio, o è in voi carità forte, e robusta verso chi vi offese, oppur non vi è. Se in voi non è, pregate sempre Iddio: e l' orazione sarà per voi uno scudo di protezione, per cui il Signore assisterà alla vostra debolezza, e renderavvi forte. Se poi in voi già risiede una tal carità, pregate per il vostro nemico: e la vostra orazione sarà per lui scudo di difesa contro ogni male, e vi comunicherà anche virtù di fargli bene. *Si infirmus es, ora: si fortis es, ora. Infirmus, pro te oras: fortis, pro inimico tuo oras. Bonum scutum infirmitatis oratio. Tu oras, et Dominus te protegit. Bonum scutum etiam triumphantis: ut inimicum tuum, quem possis ferire, defendas* (*in Psal.* 28.).

CAPO V.

Degli atti di carità, che si esercitano verso il prossimo con l' elemosine, e con altre opere di misericordia corporali.

339. L' elemosina può essere atto di virtù morale, e atto di virtù teologica, secondo i diversi motivi che assume quello che la comparte. Se quello che soccorre il bisognoso, si mova a ciò fare dall' onestà, che riluce in sollevare gli altri dalle loro miserie, esercita un atto di virtù morale. Ma se si muove a dar loro soccorso dal compiacimento che ha Iddio in tal atto pietoso, ed è spinto a praticarlo dall' amore, che a lui porta, esercita un atto di virtù teologica. E dell' elemosina appunto, in quanto è atto di carità teologale, qui ragioniamo.

340. Quanto sia gradita a Dio l' elemosina, da niuna cosa si può più manifestamente dedurre, quanto dal precetto che Iddio ce ne ha fatto, dalla frequenza con cui ce l' ha rinovato, e dalla premura, con cui ce l' ha inculcato. *Ego præcipio tibi,* dice nel Deuteronomio (*cap.* 15. 11.) *ut aperias manum fratri tuo egeno, et pauperi, qui tecum versatur in terra.* Io ti comando, dice Iddio, che slarghi la mano per soccorrere il tuo fratello povero, e bisognoso, che abita teco in terra. In Tobia lo rinuova senza esimere alcuno da tal comando. *Quomodo potueris, ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude* (*Tob.* 4. 8.). Esercita coi mendici la misericordia secondo la tua possibilità. Se sei ricco, comparti con abbondanza: se sei povero, distribuisci volentieri, e con pienezza di cuore quel poco che puoi. Lo inculca in Isaia esprimendo in particolare gli atti dell' elemosina, a cui ci vuole obbligare. *Frange esurienti panem tuum; egenos, vagosque induc in domum tuam: cum videris nudum, operi eum, et carnem tuam ne despexeris* (*Isaiæ* 58. 7.). Pasci col tuo pane i famelici, accogli in tua casa i pellegrini, e i vagabondi; quando vedrai una persona nuda, ricoprila con le vesti-

menta; nè dispregiare i poveri simili a te di natura, quantunque dissimili di condizione.

341. Replica lo stesso comando il Redentore nel S. Evangelio. *Date eleemosynam*, dice in S. Luca (*cap.* 11. 41.). *Date, et dabitur vobis*, torna a ripetere per mezzo dello stesso Evangelista (*cap.* 6. 38.). *Vende quæ habes, et da pauperibus*, dice in S. Matteo: (*cap.* 19. 21.) e per mezzo dello stesso S. Matteo con la speranza de' tesori immarcescibili del cielo ci alletta a compartire elemosine a mani piene: *Thesaurizate vobis thesauros in Cœlo* (*cap.* 19. 20.). In somma dice bene S. Cipriano, che tra i divini precetti niuno ve n'è che ci venga sì frequentemente inculcato dal Redentore, quanto l'elemosina. *In Evangelio Dominus Doctor nostræ vitæ, et Magister salutis æternæ, inter sua mandata divina, et præcepta cœlestia nihil crebrius mandat, et præcipit, quam ut insistamus eleemosynis dandis* (*de eleemosyna*). E S. Agostino di unanime consenso col detto Santo, riflette, che Iddio in tutte le sacre Scritture, siano le antiche, o le nuove, sempre, e in ogni luogo incita il suo popolo alle opere di misericordia, ed al sollevamento de' miseri. *Nunquam admonitio divina cessavit, nunquam tacuit quo minus in Scripturis sanctis tam veteribus, quam novis semper, et ubique ad misericordiæ opera Dei populus provocetur* (*lib. de elecm.*). Or se un Re della terra, dico io, in tutti i suoi editti che espone al pubblico, tornasse a comandar sempre l'istessa cosa, questa intimasse nel principio del suo governo, questa ne' progressi, questa fino all'estremo della sua vita; qual suddito vi sarebbe mai sì disamorato verso il suo Principe, che non si affezionasse ad un'opera sì efficacemente da lui voluta, e che non ne avesse a cuore l'esecuzione? Qual cristiano dunque vi sarà mai, che non faccia gran conto dell'elemosina, che non se gli affezioni, che non l'ami, e che non procuri di praticarla con qualche suo disagio; sapendo, che tante volte gli è stata comandata, e in tante guise inculcata dal suo Principe, dal suo Sovrano, dal suo Monarca, dal suo Dio? e che conosce essergli sì accetta, sì gradita, sì cara?

342. Voglio un attestato recare del singolare gradimento, che ha Iddio nell'elemosina, lasciatoci da chi ne fu testimonio di vista. Questo sia il celebre Cantipratense. Riferisce egli (*in lib. Apum lib.* 2. *cap.* 25.) la carità singolare, che esercitava verso i mendici una dama di Brabanza, a lui ben nota, anzi sua penitente. Questa in tempo di una gran carestia, in cui la povera gente consumata dalla fame, o era costretta a morire, o a portare in volto l'effigie di morte, aprì il suo granajo, e senza tassa, e misura distribuiva il frumento a quanti venivano a picchiare all'uscio della sua casa. Il marito, vedendo una sì profusa carità, temè che non avesse a rimaner privà la sua famiglia del necessario sostentamento. E però stabilì una certa misura di grano da dispensarsi in ogni settimana, cioè tanto quanto ne poteva capire in una cassa, con ordine alla sua consorte, che non trascendesse tali limiti nella distribuzione delle quotidiane elemosine. Ma presto rimase vuota la cassa per la moltitudine de' poveri, che si affollavano attorno la sua casa. In tanto sopravvenendone altri, sentivasi la pia Signora internamente trafiggere dagli stimoli della sua carità; nè potendo più reggere alla vista di tante miserie, comanda alla sua serva, che torni alla cassa. Va quella, sebbene di mal cuore, perchè sapeva essere affatto vuota: apre la cassa, e vede, ch'è piena fino al colmo di grano eletto. Miracolo, miracolo, grida ad alta voce la donna attonita. A quei clamori accorre la Dama, accorre il Marito, accorrono tutti i domestici; si affollano tutti attorno la cassa, e certificati del gran prodigio, nè danno a Dio somme lodi. Allora il Marito più che gli altri commosso; aprì il suo granajo, e diede alla Moglie licenza di dispensare il grano a suo beneplacito. E Iddio proseguendo a favorire l'animo caritativo di quella Signora, moltiplicò il frumento in tanta copia, che quattro, o cinque granaj non sarebbero stati sufficienti alla distribuzione, che ne fu fatta nello spazio di pochi mesi.

343. Questo miracolo fu il primo attestato, che Iddio diede di quanto gradisse la carità, con cui quella Dama dava soccorso alle altrui necessità. Ma l'attestato seguente fu più singolare. In premio di dette elemosine, ogni giorno, ed ogni notte, in tempo che si cantavano le ore canoniche, le mandava Iddio un Angelo sotto sembianza di un vago augelletto, il quale con un canto di paradiso la riempiva e nei sensi, e nello spirito di una ineffabile soavità. La interrogò il Cantipratense, a chi si rassomigliasse il canto di quel celeste augello. Rispose ella, che non vi era in terra cosa, a cui poterlo paragonare: perchè non solo empivale di grata melodia le orecchie, e di soave dolcezza il cuore; ma la sollevava ancora con lo spirito ad una deliziosa contemplazione delle celesti cose. *Nihil, ait, in terris est, quod illis possit vocibus comparari. Nec solis auribus delector in illis, verum etiam ad cor interius transfunditur modulamen, et ex eo spiritus meus ad delicias æternales excitatur.*

344. Ma sebbene i miracoli, che Iddio ha qualche volta operati con le persone private, siano una certa specie di dichiarazione del gusto grande, che egli prova nel sollevamento dei poveri; l'attestato però più chiaro, e più illustre, quello sarà, che ne darà nel giorno del giudizio universale nella gran valle di Giosafat alla presenza di tutto il mondo: mentre chiamando gli eletti al Regno eterno, si protesterà, che loro dona quella immensa felicità, in premio delle elemosine compartite per suo amore. Io, dirà loro, ero affamato, e voi mi somministraste il cibo: io avevo sete, e voi mi porgeste la bevanda: io era pellegrino, e voi mi ricoveraste: io era nudo, e voi mi vestiste. Viceversa, condannando i reprobi alle pene sempiterne, dirà loro: Io pativo fame, e voi non mi nutriste: soffrivo sete, e voi non mi abbeveraste: ero nudo, e voi non mi copriste ec. E qui si noti, che il Redentore non dirà: Il povero era affamato, era assetato, era nudo ec. ma, Io era affamato, io assetato, io nudo: onde s'intende essergli sì gradita la elemosina, che fatta al povero, la riceve a suo conto, come se fosse fatta personalmente a lui stesso.

345. S. Gio. Grisostomo su questa verità evangelica riflette opportunamente così. Se venisse Cristo in persona a chiederti la elemosina: se te lo vedessi supplichevole ai piedi implorare qualche sussidio alla sua povertà; avresti tu cuore di negarglielo? avresti animo di rigettarlo da te? Certo che no. Anzi voteresti di argento, e di oro le bor-

se, per porgerli un abbondante soccorso; ti spoglieresti delle proprie vesti per ricoprirlo; gli offriresti per suo servigio tutte le tue rendite e tutte le tue sostanze. Perchè dunque non fai ora lo stesso a Gesù Cristo nel povero? Perchè ora gli neghi il sussidio di un vil danaro, il ristoro di poco cibo, di una veste, di un letto, di una stanza? E forse che non è lo stesso dare a Cristo in sua propria persona, e dare a Cristo in persona dei suoi mendici? E forse che fu migliore la sorte di Maddalena, di Marta, e di altre pie Donne quando somministrarono al Redentore gli alimenti, di quel che sia la tua, quando alimenti il Redentore nei poveri? E non senti le parole, con cui Cristo ti assicura, che tutto ciò che farai all'infimo tra gli uomini per suo amore, lo farai a lui stesso? *Certe si Christum Dominum nunc videritis,* dice il Santo, *non dubitaret unusquisque vestrum universam substantiam in eum erogare: verum nunc nec teruntium erogas. Non audis dicentem: Quod uni ex meis minimis facis, mihi facis? nihil nempe interest, sive huic pauperi, sive ipsi Christo dederis. Nihil enim minus habes his mulieribus,* (nempe Magdalena, Martha, et ceteris) *quæ tunc Christum alebant* (*Hom.* 89. *in cap.* 27. *Matth.*).

346. Dando poi il Santo forza maggiore al suo discorso, aggiugne, che alimentare, e servire Cristo nei poveri è cosa di maggiore lustro, e di maggior merito, che alimentarlo in se stesso: poichè se ti fosse Cristo presente, la istessa sua dolcissima presenza ti allettarebbe a tali atti di ossequio, e di servitù (qual cuore di macigno vi è mai, che non si lasciasse rapire dall'aspetto amabilissimo del Redentore)? Dovechè pascendolo ora, e soccorrendolo nei mendici, lo servi con amore più forte, e più puro: perchè servi il misero per amor suo, ma senza il conforto di quelle dolci attrattive di amore. Lo servi con più fede; perchè servi lui in quel meschino, benchè tu non veda. Lo servi con più riverenza; perchè è maggiore l'onore che si presta ad un Principe, facendo ossequio, e servigio al servo in riguardo suo, che servendo lui stesso. *Immo,* siegue a dire il Santo, (*sed nemo his verbis turbetur*) *multo etiam majus. Non enim est æquale ipsum Dominum præsentem alere, cujus præsentia vel lapideum ad se animum attraheret; et propter ejus verba dumtaxat, pauperes, mendicos, et ægrotos alere, atque curare... Majoris erga Christum reverentiæ signum est, quandoquidem ideo conservum tuum in omnibus diligenter pascis, atque curas.*

347. Sono piene le Istorie Ecclesiastiche di ammirabili avvenimenti, con cui Gesù Cristo va perfettamente mostrando ciò, che nel giorno finale paleserà a tutto il mondo. Uno ne scelgo rapportato dal sopraccitato Cantipratense, (*eod. loco*) e a questo mi appiglio, perchè fu a lui riferito dalla nipote di quello stesso a cui avvenne. Il Conte Teobaldo uomo liberale, specialmente coi poveri, viaggiava in mezzo al verno più crudo; quando si abbattè per istrada in un povero affatto nudo. Mosso a pietà di lui, che vedeva intirizzito dal gelo, e intenerito da gemiti compassionevoli, con cui dolevasi delle sue miserie: Che vuoi? gli disse; Figliuolo, che brami? Voglio, rispose quello, il tuo mantello per ricoprire la mia nudità. Il Conte senza indugio si tolse il mantello, ed a quel meschino lo donò, acciocchè si difendesse con esso dalle ingiurie dei tempi. Vuoi altro? soggiunse il conte? Voglio, ripigliò il mendico, che mi dia il tuo giubbone. Il conte immantinente se ne spogliò, ed a lui lo pose; e tornò ad interrogarlo se bramava altro da lui. Sì, rispose il povero, bramo la camiciuola ancora. Parve troppo importuna questa richiesta; ma pure stimolato il conte dalla sua gran carità si spogliò anche di questa, e rimase con la sola camicia esposto ai rigori dell'aria: e nell'atto di porgergliela: Sei ancora contento? gli disse. No, rispose quello, voglio ancora il tuo cappello per difendere la testa dal vento. A questa domanda ristette il conte sospeso, e vinto dal rossore di comparire nudo nel capo: Non posso, dissegli, di questo privarmi, perchè son calvo. Dette queste parole, il povero, che era Gesù Cristo sotto quelle sembianze, gli sparì dagli occhi, lasciando in terra il mantello, e le altre vesti. Attonito il conte ad un tale successo, e pentito di non aver dato al Redentore anche il suo cappello, proruppe in dirottissimo pianto, nè mai più in tempo di sua vita pregato da poveri, negò loro cosa alcuna.

348. Queste, ed altre comparse fatte da Cristo in forma di mendico, sono indirizzate a persuadere ai Fedeli, che sebbene egli non comparisce sempre nella persona dei poveri, sempre nella persona loro vi è: e se non chiede sempre di propria bocca la elemosina, sempre però la chiede per bocca loro. Or io rifletto così. Se Cristo non si mostrò pienamente contento di chi negogli in elemosina il cappello, benchè si fosse spogliato per amor suo di tutte le vestimenta; potremo credere che sarà poi contento di quei barbari cristiani, che negano un pane, un danaro, una bevanda, una veste sdruscita, un poco di ricovero, o altra simile coserella, che chiede loro per bocca dei suoi mendici? Nò certamente; ma nel giorno estremo farà loro provare la pena del disamore portato a se in persona dei poveri, escludendoli dal regno eterno.

349. Ma passiamo avanti a considerare altri pregi più illustri, che nella elemosina si contengono. I SS. Padri arrivano a dire, che un elemosiniere sia un altro Dio: perchè siccome non vi è cosa che sia più propria di Dio, quanto l'essere misericordioso, secondo il detto del Salmista: *Miserationes ejus super omnia opera ejus,* (*Ps.* 144. 9.) e secondo l'espressione di S. Chiesa: *Deus, cui proprium est misereri semper, et parcere,* così l'uomo che è pietoso coi miseri, soccorrendoli nelle loro indigenze, partecipa di quella dote, di cui Iddio più si pregia; e se non diviene un altro Dio per essenza, lo diviene per partecipazione di perfezione. Udite come parla su questo proposito S. Gregorio Nisseno: (*De Beatitudinibus*). *Scio in multis locis divinæ Scripturæ nomine Misericordis sanctos viros divinam potentiam appellare. Sic David in Psalmis, sic Jonas in sua Prophetia; item magnus Moyses in multis locis suæ sanctionis nominat unum divinum. Si ergo Misericordis appellatio Deum decet, ad quid aliud te sermo hortatur, nisi ut Deus fias, tamquam formatus, et insignitus propria nota Deitatis?* So, dice il S. Dottore, che nella Sacra Scrittura Iddio è chiamato il Misericordioso. Così lo chiama il Santo David, così lo chiama il Profeta Giona, così lo chiama il gran Mosè. Se dunque il titolo di Misericordioso è nome proprio di Dio, che altro posso dirti, se non che esercitando tu la misericordia

coi miseri, divenghi un altro Dio, fregiato col carattere proprio della divinità? Udite come parla il Nazianzeno: (*in Orat. de pauperum amore*). *Nihil tam divinum homo habet, quam de aliis benemereri, tametsi ille majora, hic minora beneficia conferat, uterque nimirum pro suis viribus. Fac calamitoso sis Deus, Dei misericordiam imitando.* Non vi è cosa nell' uomo, dice il Santo, che abbia più del divino, quanto far bene ai miseri; benchè Iddio comparta loro benefizj maggiori, l' uomo minori, l' uno, e l' altro però a proporzione delle sue forze. Sii tu dunque alle persone calamitose un Dio, imitando la misericordia di Dio. E di nuovo parlando de' poveri, dice (*eadem Oratione*): *Membrum tuum est, licet calamitate frangatur. Tibi, licet animo forti prætereas, pauper relictus est, tamquam Deo. His enim verbis pudore te forsan provocabo.* Il povero, siegue a dire, è tuo membro, benchè dalle calamità oppresso. A te, quantunque tu voglia mirarlo con occhio intrepido, e senza sentimento di compassione, è stato egli raccomandato, come ad un Dio. Con queste parole facendoti arrossire della tua durezza, t' inciterò al di lui sovvenimento. Dello stesso sentimento è S. Clemente Alessandrino: *Misericordia non est, ut quidam existimarunt Philosophi, molestia propter alienas calamitates; sed est potius quid divinum, ut dicunt Prophetæ* (*l. 4. Stromat.*). La misericordia verso i poveri, rimirata come virtù, non è una certa pena, che si prova per le altrui miserie, come riputarono i Filosofi, ma è una cosa divina, come dicono i Profeti, che contribuisce un certo lustro di divinità a chi la possiede.

350. Dunque non si maravigli il Lettore, se leggendo la Vita di S. Paola scritta da S. Girolamo, trovi, che da Dama Romana ricchissima, che ella era, divenisse sì povera per l' elemosina, che in morte non lasciò un soldo alla sua diletta figliuola Eustochio, con cui sostentare la propria vita. Se scorrendo le Vite degli altri Santi, trovi che S. Carlo Borromeo fu sì profuso coi poveri, che neppure si riserbò un letticiuolo, su cui adagiarsi la notte, onde era costretto a giacere sopra una nuda tavola: che S. Gio: Elemosiniero, Arcivescovo di Alessandria, benchè ricco di rendite ecclesiastiche, si riducesse a tal miseria per amor de' poveri, che non aveva una coperta, con cui difendersi la notte dai rigori della stagione: che S. Tommaso di Villanova in morte non ebbe letto, in cui posare le membra languide: e per non morire su la nuda terra, gli convenne chiederlo in prestito a quel mendico, a cui avevalo già donato per carità. Sapevano queste anime grandi quanto piaccia a Dio, e quanto ci renda simili a lui la misericordia, che per mezzo dell' elemosine si esercita coi poveri; perciò bramose di dargli gusto, e di acquistarsi un certo carattere, ed una certa impronta di divinità, distribuivano a mani piene argento, oro, vesti, utensili, e ciò che avevano di più prezioso.

351. Ma qui bisogna avvertire, che i SS. Padri per questo nome *elemosina* intendono qualunque atto di misericordia, che si eserciti verso il corpo de' nostri prossimi. Onde deve all' elemosina ridursi non solo vestire i nudi, pascere i famelici, ma anche alloggiare i pellegrini, servire gl' infermi, redimere i schiavi, visitare i prigionieri, sollevare gli oppressi, prendere patrocinio de' pupilli, difendere la causa delle vedove, e simili atti di cristiana pietà, che enumera Lattanzio (*Divin. Instit. c. 5.*). *Si quis victu indiget, impertiamur. Si quis nudus occurrerit, vestiamus. Si quis a potentiori injuriam sustineat, eruamus. Pateat domicilium nostrum peregrinis, et indigentibus tecto. Pupillis defensio, viduis tutela nostra non desit. Redimere ab hoste captivos, magnum misericordiæ opus est, item ægros pauperes vestire, atque fovere. Inopes, et pauperes, si obierint, non patiamur insepultos jacere. Hæc sunt opera, hæc officia misericordiæ, quæ si quis perfecerit, verum et acceptum sacrificium immolabit.*

352. Or tutte queste opere corporali di misericordia possono essere atti di carità teologica, se si facciano per amore di Dio; mentre Iddio tutti gli riceve (al pari degli atti di cui finora abbiamo parlato) come fatti a se stesso. Così riferisce S. Gregorio del Monaco Martirio, che abbattutosi in un Lebbroso stomachevole, che prostrato sopra il terreno, diceva di non potersi per l' estrema debolezza ridurre al proprio albergo, lo avvolse nella propria tonaca, se lo pose sopra le spalle, e lo portò al Monastero. Ma appena giunto quivi il Lebbroso, che era Gesù Cristo sotto quel miserabile aspetto, fece balenare nel suo volto un raggio di gloria, e gli disse: *Martyri, tu non me erubuisti super terram: ego non te erubescam super Cælos,* (*Hom. 39. in Evang.*) Martirio, tu non ti sei vergognato di ricoverarmi in terra; io non mi vergognerò di accoglierti in Cielo. Così dello stesso S. Gregorio si legge, che essendo solito tenere dodici pellegrini alla sua mensa, qualche volta ricevè tra essi Gesù Cristo in sembianza di pellegrino. Così Iddio per mezzo dell'Angelo lodò Tobia per la cura sollecita di seppellire i defonti. Così ci ha Iddio significato per mezzo della sua Santissima Madre, quanto gli sia gradito il riscatto de' schiavi, volendo che ella stessa fosse l' Istitutrice di un Ordine sacro, a cui appartenesse la cura di sciogliere a quei miseri le catene, in cui gemono oppressi: e S. Paolino, come riferisce S. Gregorio, (*3. Dialog. cap. 1.*) ce ne diede un illustre esempio, allorchè dopo aver donato tutto il suo per la redenzione de' schiavi, diede ancora se stesso, ponendosi spontaneamente tra le catene, per liberarne il figliuolo di una vedova desolata.

353. Ma S. Agostino passa più oltre, e dice, che all' atto della elemosina riduce qualunque sollievo, e servigio corporale si presti al prossimo bisognoso di tale ajuto. Così quello che regge uno stroppio, gli fa elemosina coi suoi piedi: chi si fa guida di un cieco, gli fa elemosina coi suoi occhi: chi porta su le sue spalle o un vecchio, o un infermo, gli fa elemosina con le sue forze. *Iste non potest ambulare: qui potest ambulare, pedes suos accommodat claudo. Qui videt, oculos suos accommodat cæco. Et qui juvenis est, et sanus, vires suas accommodat seni, vel ægroto, et portat illum* (*in Psalm. 125.*). In questo modo, siegue a dire il Santo, non vi è uomo sì povero, che non possa fare elemosina all' uomo più ricco del mondo. Espone il suo pensiero in questo fatto. Giunge alla riva di un fiume un uomo quanto ricco di beni di fortuna, altrettanto delicato di complessione. Non può passare all' altra riva. Se si spoglia, si raffredderà nelle membra, forse si ammalerà, e morirà. Gli si accosta un povero più di lui robusto di corpo: lo prende su le sue spalle, lo

trasporta all' altra sponda. Ecco che questo povero ha fatto una grande elemosina al ricco, prestandogli quel gran servigio. *Aliquando et dives invenitur pauper, et a paupere præstatur illi aliquid. Venit nescio quis ad flumen, tanto delicatior, quanto ditior; transire non potest: si nudatis membris transierit, frigeseet, ægrotabit, morietur. Accedit pauper exercitatior corpore; trajicit divitem, eleemosynam facit in divitem. Ergo nolite tantum eos putare pauperes, qui non habent pecuniam. In quo quisque pauper est, ibi illum vide, quia forte tu in eo dives es, in quo ille pauper est, et habes unde accommodes.* Dunque, dice bene il Santo, non istimate solamente poveri quelli, che non hanno danari. Poveri sono tutti di quelle cose, di cui hanno bisogno: e tutti possiamo fare elemosina, soccorrendoli nelle loro indigenze.

354. Se bramiamo dunque conseguire la perfezione della fraterna carità, soccorriamo i nostri prossimi in quelle cose, di cui gli vediamo necessitosi, presentandocisi di questo ad ogni ora l' occasione, ora coi domestici, ora con gli estranei, ora con gli amici, ora con i conoscenti: poichè, dice S. Giovanni, se tu vedrai in necessità il tuo fratello se lo vedrai bisognoso d' ajuto, ed indurando il tuo cuore, non vorrai scomodarti per lui, come si potrà dire che in te risieda la vera carità? *Qui viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo* (1. *Joan.* 3. 17.)?

355. Lasciate, che ora ai motivi addotti ne aggiunga un altro molto efficace per eccitare alla carità, ed alla pietà verso i bisognosi quelli, che non si svegliano per motivi più nobili. *Si vis,* dice il dianzi citato Agostino, *habere misericordiam, esto misericors* (*in Psal.* 95.): Vuoi impetrare da Dio misericordia per le colpe da te commesse? sii misericordioso coi prossimi: perchè Iddio misura te con quella istessa regola, con cui tu misuri i tuoi fratelli: *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (*Matt.* 7. 2.). Viceversa, acciocchè Iddio chiuda inverso te le viscere della sua misericordia, e ti giudichi senza pietà, basta, dice l'Apostolo S. Giacomo, che tu chiuda le viscere della misericordia verso i prossimi, e punto non ti commova a vista delle loro necessità. *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam* (*Jacob* 13.). Gran motivo è questo per ammollire ogni cuore più crudo, e per renderlo tenero, e pieghevole verso le altrui miserie! E S. Gio: Grisostomo adduce anche un altro motivo, che sebbene è temporale, pure anch' esso è efficace. Parlando al popolo Antiocheno dell' elemosina, mostra loro, che questa è un' arte di sommo lucro: perchè Iddio dona con centuplicato vantaggio tuttociò che si comparte in sollievo de' poveri. *Eja carissimi hodie ostendamus qualiter est ars omnium artium quæstuosissima eleemosyna* (*Hom.* 35. *ad popul. Antioch.*)?

356. Confermo il detto del S. Dottore con un fatto riferito da Cesario, che qui mi cade opportuno (*Miracul. lib.* 4. *c.* 68.). Presiedeva ad un certo Monastero un Abate amantissimo dell' ospitalità, e profuso coi poveri, al quale corrispondeva anche Iddio con le sue benedizioni, riempiendo di ogni bene temporale il suo Monastero. Succedette a questo un altro Abate altrettanto sordido, quanto quello era stato liberale; e altrettanto crudo coi poveri, quanto quello ne era stato benigno, e caritativo. Tolse questo dal monastero sotto vani pretesti ogni ospitalità, e sottrasse ai mendici quasi tutte le consuete elemosine. Intanto venne alla porta del Monastero un uomo canuto ne' crini, venerabile nell' aspetto, e chiese alloggio. Glielo diede il portinajo, ma di soppiato: sapendo quanto poco fossero graditi all' Abate questi caritativi ricevimenti. Ma perchè non potè fargli tutto quel trattamento, ch' egli bramava, e che l' ospite meritava, fece sue scuse con dirgli, che se più lautamente non lo trattava, ne incolpasse le miserie, a cui si erano ridotti: poichè il Monastero prima colmo di ogni bene, era caduto in tal penuria, che mancava loro anche il necessario sostentamento. Il forestiere bene informato della tenacità del Prelato, rispose che la cagione delle loro miserie proveniva dall' aver eglino discacciato dal Monastero due buoni fratelli; e che se questi non fossero riammessi nuovamente in casa loro, non sarebbe mai il Monastero ritornato allo stato primiero. Quali sono, soggiunse il portinajo, questi fratelli, che noi abbiamo discacciati? Il primo, ripigliò quello, è *date,* il secondo, *dabitur vobis:* e con queste parole se ne partì. Il portinajo andò tanto spargendo tra i Monaci questo detto, finchè giunse alle orecchie dell' Abate, il quale avendo compresa una tal verità insinuatagli preziosamente da quel Pellegrino, ristabilì nel Monastero l' antica ospitalità; ripigliò l' uso già dismesso dell' elemosine: e Iddio tornò a visitarli con l' abbondanza de' beni temporali. Tanto è vero il detto del Grisostomo, che *ars omnium artium quæstuosissima est eleemosyna:* che l' elemosina è un' arte di eccessivo guadagno: perchè quello che si dà a Dio ne' poveri, non si perde, ma si mette ad un centuplicato multiplico.

CAPO VI.

Degli atti di carità spirituale, che si esercitano verso i prossimi in prò delle loro Anime.

357. Per tre ragioni, dice l'Angelico, deve l' atto di carità spirituale prevalere all' atto di carità corporale. Primo, perchè esibisce al prossimo cosa più degna, qual è certamente il bene spirituale, molto più pregievole del corporale. *Primo quidem, quia id quod exhibet, nobilius est, scilicet donum spirituale, quod præeminet corporali.* Secondo, perchè conferisce un tal bene ad un soggetto più nobile, quale è senza fallo l' anima in confronto del corpo. *Secundo ratione ejus, cui subvenitur, quia spiritus nobilior est corpore.* Terzo, perchè l' atto caritativo, che dà soccorso allo spirito, e più spirituale, che l' atto caritativo che dà soccorso al corpo: onde è ancora più illustre. *Tertio quantum ad ipsos actus, quibus subvenitur proximo, quia spirituales actus sunt nobiliores corporalibus, qui sunt quodammodo serviles* (2. 2. *q.* 32. *art.*). Questi istessi illustri pregi gli arreca il Grisostomo per invogliare le anime caritative ad impegnarsi a promovere il bene spiritnale de' prossimi. Tanto, dic' egli, sono degni di maggior lode, e di maggior premio quelli, che con riprendere, con insegnare, con mostrare il bello della virtù, e la bruttezza de' vizi destano i tiepidi, e gli fanno camminare nella via della perfezione, che quelli i quali con l' elemosina, e con la distribuzione delle proprie facoltà gli soccorrono nelle loro miserie; quanto

l' anima è più nobile, e degna di maggiore stima, che il corpo vile. *Ut anima corpore melior est, ita iis, qui indigentibus pecunias, et facultates suppeditant, majoribus præmiis digni sunt illi, qui admonendo, et continue docendo in viam rectam supinos, et desides inducunt, monstrando eis divinarum virtutum fragrantiam; et vitiorum malevolentiam* (*Hom.* 3. *in Gen.*). Onde a questo con maggiore studio, e con più ardore di spirito deve applicarsi chi alle cime della cristiana perfezione brama pervenire.

358. Quindi deduce il Santo una conseguenza molto atta a destare in noi fiamme di carità spirituale. » Nihil ita gratum est Deo, et ita curæ, ut » animarum salus, sicut clamat Apostolus, dicens: » Qui vult omnes homines salvos fieri, et ad agni» tionem veritatis venire. Et iterum Deus ipse ait: » Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur, et » vivat ... Talem igitur habentes Dominum, tam » misericordem, tam benignum, cum nostræ, tum » fratrum nostrorum curam geramus " (*in eadem Hom.*). Si dichiara Iddio per bocca dell'Apostolo Paolo (sono parole del Santo Dottore), che non vi è cosa a lui più grata, che gli sia più a cuore, quanto la salute delle anime, dicendo, che egli vuole che gli uomini scorgano il retto sentiere della verità, e che giungano al beato fine della loro eterna salute. Se ne protesta per bocca di Ezechiele, dicendo, che egli non vuole la morte eterna del peccatore; ma brama che si ravveda, e viva in perpetua felicità. Onde avendo noi un Dio sì benigno, sì misericordioso, e sì amante delle nostre anime, prendiamo tutta la cura della salute de' nostri fratelli, abbiamone tutto lo zelo, se gli vogliamo far cosa grata.

359. Conferma questo stesso il Grisostomo con le parole, che dice Iddio per Geremia, che chi separerà il prezioso dal vile, sarà quasi la sua istessa faccia. *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris* (*Jerem.* 15. 19.). Conciossiacosachè riflettendo egli su queste parole enfatiche, domanda in che consista questa separazione del prezioso dal vile, per cui divenga un uomo simile alla faccia di Dio: e risponde, che il separare il prezioso dal vile altro non è, che separare le anime, che sono la cosa più preziosa del mondo, dalla colpa, che è la cosa più vile, riducendole con le proprie industrie dal peccato alla virtù, e dalle ombre della colpa alla luce della verità. Chi fa questo, dic' egli, si rende simile alla faccia di Dio, perchè imita la sua bontà, e gli si rende conforme, quanto è possibile che natura umana si assomigli alla divina. E vaglia il vero, che non fece Iddio per liberarci dal peccato, e dalla eterna perdizione? Discese egli dalle sfere, si vestì delle nostre spoglie mortali, si sottopose a qualunque cosa più ignominiosa, e più dura, fino a morire sopra un infame patibolo. Se dunque un Dio di sua natura incomprensibile, ed ineffabile si soggettò a cose sì aspre per la nostra salute, che dovremo far noi per liberare i nostri prossimi dalle fauci del Demonio, per trarli fuori dalla strada della perdizione, e per riporli su la via della virtù, e del Paradiso: e in questo modo ritrarre in noi qualche lineamento della infinita bontà di Dio, e renderci in qualche modo simili alla sua faccia divina? Sentimenti sono questi tutti sodissimi, con cui il Santo viene a comprovare il suo detto, che non vi è cosa più cara a Dio, quanto impiegarsi nella salute delle anime. » Et ut scias, quantum bonum sit » cum salute nostra et alios lucrari, audi Prophe» tam ex persona Dei dicentem: Qui educit pretio» sum a vili, quasi os meum erit. Quid hoc est? » Qui ab errore ad veritatem, ait, manuduxerit, vel » a peccato ad virtutem proximum induxerit, quan» tum homini licet, me imitatur. Etenim ipse, cum » Deus sit, propter nihil aliud nostram induit car» nem, et alia humana omnia sustinuit (quando» quidem Crucem quoque suscepit), quam ut nos » peccato obnoxios a maledicto liberaret. Et hoc » quoque Paulus clamat dicens: Christus nos rede» mit a maledicto legis, factus pro nobis maledi» ctum. Si igitur ipse, qui Deus est ineffabilis es» sentiæ, ob misericordiam ineffabilem omnia pro» pter nos, et salutem nostram suscepit; cur non » et nos erga fratres justi sumus; agnoscentesque » eos ut membra nostra, et eripientes ex Diaboli » faucibus in viam virtutis inducimus? (*in eadem* » *Hom.*) ».

360. Tutta questa dottrina del Boccadoro va a combinare con quel detto celebre dell'Areopagita, che *divinorum omnium divinissimum est cooperari Deo in conversione peccatorum* (*de cæles. Hierarc. cap.* 3.) che tra tutte le cose divine, la più divina si è cooperare con Dio alla conversione de' peccatori: perchè questo è quello, che ci fa più somiglianti a Dio, per la sua infinita bontà sommamente bramoso della nostra salvazione: e conseguentemente che ci rende più deiformi, più divini, anzi divinissimi per mezzo di una cooperazione *divinorum omnium divinissimum*. Onde ebbe ragione di dire S. Gregorio, che non può farsi a Dio sacrifizio più accetto, quanto attendere con vero zelo alla salute delle anime: *Nullum omnipotenti Deo tale est sacrificium, quale est zelus animarum* (*Hom.* 12. *in Ezech.*); perchè in realtà più costa al Figliuolo di Dio un' anima sola, che tutto l' universo; per formare il Cielo, la terra, i monti, i pianeti, le stelle, e il Sole, altro non ha egli impiegato, che un suo volere; ma per la salute di un' anima ha impiegato sangue, ferite, dolori, spasimi, e morte tormentosa.

361. S. Bonaventura nella vita di S. Francesco racconta, che stando il Santo per deliberare, se dovesse, interrotte le sue solite contemplazioni, darsi a procurare la salute de' prossimi per mezzo della predicazione, volle prima sentire il parere de' suoi Religiosi. E però proponendo loro i vantaggi, e i pregiudizj dell' una, e dell' altra vita, contemplativa ed attiva, cominciò a dire così: A me pare che nella contemplazione si acquisti una gran mondezza di affetti, una gran purità di coscienza, ed un' intima unione col sommo bene. All' opposto, dalla predicazione nasce distrazione di mente dalle cose divine: ne risulta qualche rilassamento della più severa disciplina; e l' anima spesso se ne ritorna aspersa della polvere di qualche mancamento. Nella contemplazione si conversa con gli Angeli, e si parla con Dio in santa solitudine: onde si mena vita più angelica, che umana. Nella predicazione si tratta con gli uomini, si parla, si vede, si ragiona con esso loro, onde si mena una vita più umana, che angelica. Con tutto ciò, conclude il Santo, nella predicazione vi è un vantaggio, che prepondera a tutti i pregi della vita contemplativa, ed è, che il Figliuolo di Dio per la salute delle anime scese dal seno dell' eterno Padre, e venne su questa misera

terra, per mostrare con le sue parole, e col suo esempio a noi mortali la via del Cielo. E perciò mi sembra, che la predicazione debba essere più grata a Dio, come quella che fu eletta dal suo divino Figliuolo: e che farò cosa a Dio più grata, se interrotta la quiete soave della contemplazione, me n' esca all' aperto a faticare per la salute de' prossimi. *Sed unum videtur præponderare his omnibus ante Deum, quod unigenitus Dei Filius propter animarum salutem de sinu Patris descendit, ut suo mundum informans exemplo verbum salutis hominibus loqueretur: et ideo videtur magis Deo placitum, quod intermissa quiete, foras egrediar ad laborem* (*Bonav. in Vita S. Franc. c.* 12.). E questa è appunto quella ragione, a cui si appoggiano i sopraccitati SS. Padri quando dicono, che la carità, la quale si esercita in vantaggio spirituale delle anime, ci divinizza, cioè ci rende simili a Dio, che tanto operò in prò delle nostre anime: e che però non vi è cosa che più di essa sia gradita agli occhi suoi.

362. Ora intenderà il Lettore il senso di quelle parole, che soleva dire S. Ignazio di Lojola, che se gli fosse stato posto in elezione o di volare subito al Cielo, o rimanersene in terra a servire Iddio, ed a faticare per la salvezza delle anime; a questo secondo partito si sarebbe tosto appigliato, anche con incertezza della sua eterna salute. *Si optio daretur, malle se beatitudinis incertum vivere, et interim Deo inservire, et proximorum saluti, quam certum ejusdem gloriæ statim mori* (*Brev. Rom. in festo S. Igna.* 31. *Julii*). Sapeva egli molto bene, quanto ami Iddio le nostre anime, quanto abbia per esse patito, e gli caglia la loro salvezza; e però con atto di eroica carità preferiva la salute di queste al sicuro possesso della sua eterna beatitudine. Questo fu anche il motivo, per cui S. Dunstano di fatto ricusò di andare al Paradiso nel giorno dell'Ascensione del Redentore, in cui era da celeste ambasciarie invitato alla gloria (*Vincen. Bellov. lib.* 24. *cap.* 94.).

363. Se ne stava il Santo nella vigilia di detta solennità in alta, e divota orazione, quando vede entrar nella Chiesa una moltitudine grande di Angeli con vestimenta indosso più candide della neve, con diademi in testa folgoreggianti di bella luce, e ricolmi da capo a piedi di soavissimi splendori. Vede che gli si pongono tutti davanti in gloriosa prospettiva, ed inchinandosi verso lui, lo salutano dolcemente, dicendo: *Salve Dunstane noster, salve.* Poi gli portano un' ambasciata la più felice, la più giuliva, che possa recarsi dal Paradiso ad uomo mortale. Gli dicono, che sono spediti da Dio per significargli, che venga pure, se si trova apparecchiato, a celebrare con esso loro in Paradiso il Trionfo del Redentore risorto, che venga pure al possesso di quella gloria, a cui aspira con le sue brame. Qui crederà il Lettore, che Dunstano non rispondesse con parole a sì lieta novella, ma distaccando con un ardente sospiro l' anima dal corpo, la consegnasse a quei celesti messaggieri. Ma la cosa passò diversamente: perchè il Santo diede loro la negativa, e intrepido rispose, che in quel giorno solenne la carità del prossimo l' obbligava a stare in terra, per dispensare ai fedeli il Pane degli Angeli; e per amministrare al popolo la divina parola. Credo che tornando al Cielo quei beati spiriti, facessero rimanere attonito il Paradiso tutto, riferendo di aver trovato in terra chi legato al suo prossimo coi dolci legami della spirituale carità, non sapeva abbandonare l' esilio, per volare alla sua celeste Patria. Ma se noi non possiamo giungere a tanto, industriamoci almeno (se pure in noi risiede qualche scintilla di amor di Dio, a cui le anime sono sì care) di recar loro quel bene spirituale, che possiamo con le nostre deboli forze.

CAPO VII.

Si parla dell' atto di Carità spirituale, che si contiene nella correzione Fraterna; e si dice il modo con cui deve praticarsi.

364. Tra gli atti della carità spirituale non ottiene certamente l' ultimo luogo la correzione dei delinquenti. Anzi, se vogliamo prestar fede all'Angelico, è questo un atto di sì fina carità, che deve preferirsi al sollevamento, che si dà al povero nelle sue temporali necessità, e che si reca all' ammalato nelle sue corporali infermità. *Correctio fraterna est actus caritatis potior, quam curatio infirmitatis corporalis, vel subventio, qua excluditur exterior egestas* (2. 2. *quæst.* 33. *ar.* 1.). Quindi il Santo inferisce, che la correzione fraterna nelle debite circostanze cadde sotto precetto, e ci obbliga gravemente a procurare l' altrui emendazione. *Correctio fraterna ordinatur ad fratris emendationem, et ideo hoc modo cadit sub præcepto, secundum quod est necessaria ad istum finem; non autem ita, quod quolibet loco, vel tempore frater delinquens corrigatur* (*eadem quæst. art.* 2.). E vaglia il vero, se è trasgressore delle leggi della carità, chi potendo soccorrere il suo prossimo mortalmente ferito nelle membra del corpo, lo lascia miseramente perire, vi sarà chi dica, che non offenda la carità, chi vedendo il suo fratello piagato nell' anima con la ferita di qualche colpa mortale, non vuole dargli soccorso con qualche fraterna, ed opportuna correzione? Certamente non lo dirà S. Agostino, il quale insegna, che trascurando tu la correzione, divieni peggiore del delinquente, e che sei tu più biasimevole col tacere, che egli col peccare. Fonda egli il suo detto nel rigoroso precetto, che ce ne ha fatto il Redentore. *Si peccaverit in te frater tuus, corripe eum inter te, et ipsum solum* (*Matth.* 18. 15.): a cui aggiunge il Santo: *Si neglexeris, pejor es. Ille injuriam fecit, et injuriam faciendo, gravi seipsum vulnere percussit. Tu vulnus fratris tui contemnis? tu vides eum perire, vel periisse, et negligis? Pejor es tacendo, quam ille conviciando* (*de verbis Domini serm.* 16. *cap.* 4.).

365. Spiega S. Gio. Grisostomo questa importantissima dottrina con la parità di quel servo infingardo, che tenne ozioso il talento, invece d' impiegarlo in altrui pro. Se a colui, dice il Santo, per non aver compartito al prossimo, il danaro, che aveva appresso di se, minacciò il Padrone un severo castigo; non meriterà poi un più atroce supplicio chi potendo ammonire in qualche modo il suo prossimo delinquente, non vorrà farlo? La si trattava di dare con il danaro nutrimento al corpo; qui si tratta di dare vita all' anima. Là si trattava di liberarlo con qualche caritatevole officio dalla morte temporale: ma qui dall' eterna. *Si habenti pecunias, et non largienti, supplicium Dominus comminatur; ei qui valet proximum commo-*

nere ; vel quolibet modo, et minime facit, quomodo non majoribus suppliciis punietur? Illic enim corpus nutritur, hic autem anima. Illic a morte servas temporali, hic vero ab æterna (*Hom.* 30. *in Epist. ad Hebræ.*).

366. E per dar forza maggiore al suo discorso, risponde alle scuse, che taluni apportano per esimersi dalla fraterna correzione. Ma io, dirai, non ho eloquenza, con cui persuadere il mio prossimo, e farlo ravveduto del suo fallo. Qui, risponde il Santo, non vi è bisogno di facondia, ma di carità. Se vedi, a cagione di esempio, che il tuo amico cade in fornicazione: Che fai, misero? digli risoluto: non vedi il gran male che fai? non ti vergogni? non ti arrossisci? Ma egli, mi dirai, intende molto bene da se quanto sia grave la colpa in cui cadde, e non ha bisogno della mia ammonizione per riconoscerla? E vero, risponde il Santo; ma l'infelice è sopraffatto dalla passione: ha bisogno di chi lo raffreni. Anche l'infermo sa che l'acqua fredda nell'ardore della febbre gli è dannosa; ma pure ha necessità di chi glie la vieti, perchè mentre siamo dominati da qualche disordinato appetito, non siamo sufficienti a noi stessi; abbiamo bisogno di chi ci serva di freno, e di ritegno. Se poi non farà egli conto delle tue parole, non ti perder d'animo: tiengli l'occhio addosso: osserva verso qual parte indirizza il piede, ed usa ogni arte per rimoverlo dal malvagio pensiero. A tante tue industrie forse s'intimorirà, si darà forse per vinto: e tu avrai guadagnato a Dio il tuo fratello perduto. Ecco la parola del Santo (*eadem, Hom.*): » Sed non » habeo, inquis, sermonem: sed non opus est ser» mone et eloquentia. Si videris amicum fornican» tem, dic ad eum: Rem malam agis; non erube» scis? Non confunderis? Malum hoc est. Quid » autem? inquis. Ipse malum esse illud opus non » ignorat. Ita est, sed cupiditate pertrahitur? Nam » et qui in ægritudine detinetur, scit vere, quia » frigida aqua malum est, si potetur; veruntamen » opus habet qui eum prohibeat. Nam cum quis » in passione detinetur, non facile sibi solus ipse » sufficiet. Oportet igitur te, qui salvus es, ad al» terius medicinam operam tuam conferre. Et si » verbis tuis non obediat, interim custodi, intuere » quo pergit, et contine a maligno negotio, fortasse » enim reverebitur". Questo parlare sì premuroso, e sì pressante mostra il grande obbligo, che tutti abbiamo circa la correzione fraterna, e che siccome il farla opportunamente, è un grande atto di carità, così l'ometterla per melansaggine, o per vani riguardi, è una gran mancanza contro la cristiana carità.

367. E qui si avverta con S. Agostino, che non va esente da una tal colpa, chi non è superiore al delinquente, s'egli ha modo di ammonirlo, eppur trascura l'ammonizione per un mero rispetto umano di non recargli disgusto. *Nec ab hujusmodi culpa penitus alienus est, qui licet præpositus non sit, in eis tamen, quibus vitæ necessitate conjungitur, multa monenda, vel arguenda novit, et negligit, devitans eorum offensionem* (*de Civit. Dei lib.* 1. *cap.* 6.). E la ragione è quella la quale reca l'Ecclesiastico, che *mandavit* (*Deus*) *unicuique de proximo suo* (*Eccli.* 17. 12.): che ha Iddio commesso a tutti la cura de' loro prossimi: onde non solo ai Superiori, ma a tutti si appartiene il procurare l'emendazione. Vero è, dice il S. Dottore, che ne' Superiori, l'obbligo della correzione è più grave: perchè sono eglino tenuti ad eseguirla per doppio titolo, e di carità, e di giustizia, a cagione del loro impiego. E però mancando essi dovranno rendere più stretto e rigoroso conto degli altrui trascorsi. Spiega ciò con le parole, che dice Iddio per Ezechiele (*cap.* 33.) cioè che se nel popolo seguirà qualche strage, perchè lo speculatore o la guardia, vedendo venir l'inimico, non ne ha dato pronto avviso, vorrà Iddio da lui rigoroso conto del sangue sparso. Per li speculatori, dice il Santo, s'intendono i superiori, massime ecclesiastici, a cui s'appartiene spiare i costumi de' loro sudditi per correggerli; che se seguirà strage di anime per non riprendere essi i peccati, che da quelli si commettono, da loro ne esigerà Iddio esatto conto. *Qua in re non utique parem, sed longe graviorem habent causam, quibus per Prophetam dicitur: Ille quidem in suo peccato morietur, sanguinem autem ejus de manu speculatoris requiram. Ad hoc enim speculatores, hoc est populorum præpositi, constituti sunt in Ecclesiis, ut non parcant objurgando peccata* (*eod. loco.*). Ed in fatti il Sommo Sacerdote Eli perde il Sacerdozio, il tempio, i figliuoli, e forse (come ne temono alcuni) la vita eterna, non per i peccati suoi personali, ma per le colpe de' suoi figliuoli, che non riprese: *eo quod noverat indigne agere filios, et non corripuerit eos;* come dice il sacro Testo (1. *Reg.* 3. 13.).

368. La difficoltà maggiore però consiste nel modo, con cui devono farsi tali correzioni, acciocchè riescano caritatevoli, e profittevoli. Poichè siccome la medicina data in giusta dose, ed in tempo debito partorisce la sanità; data in quantità esorbitante, ed in tempo sproporzionato reca la morte: così la correzione fatta con modo proprio, ed in tempo opportuno, dona la vita all'anima; fatta fuor di tempo, e senza modo, le dà la morte. Quanti per una riprensione sono risorti dalla loro perdizione? Quanti per una riprensione imprudente si sono nella loro perdizione ostinati?

369. Siccome dunque i medicamenti acciocchè apportino sanità al corpo, altri devono essere dolcificanti, altri irritanti, secondo la varia costituzione dei corpi, e secondo la diversa qualità delle malattie: così la riprensione, acciocchè riesca all'anima salutare, ora deve essere dolce, ed ora aspra, ora placida, ed ora ardente, ora piacevole, ed ora severa. Il citato S. Agostino c'insinua tutti questi diversi modi, dicendo, che deve ogni Cristiano ardere di zelo per l'onore della casa di Dio, cioè per la salute dei prossimi, che compongono questa divina casa. Vedi, per esempio, il tuo fratello che corre al Teatro? vietagli l'accesso, ammoniscilo, mostrati conturbato, se pure arde in te la fiamma del santo zelo per la casa di Dio: Vedi che altri vanno ad ubbriacarsi, e forse nei luoghi sacri? impediscigliello efficacemente, se puoi; se non puoi, atterriscilo con le minacce; e se questo non ti conviene, lusingalo con dolci parole: usa ogni arte, non ti quietare. Se però è tuo amico, ammoniscilo con dolcezza. Se è tua moglie, raffrenala con severità. Se è tua servente, ritienla con le percosse, adattati in somma alla qualità delle persone. *Unumquemque Christianum zelus Domus Dei comedat. Verbi gratia, vides fratrem currere ad theatrum? prohibe, mone, contristare, si zelus Domus Dei comedit te. Vides alios currere, et inebriari velle, et*

hoc velle in locis sanctis, quod nusquam decet? prohibe quos potes, tene quos potes, terre quos potes; quibus potes, blandire; noli quiescere. Tamen si amicus est, admoneatur leniter: uxor est; severissime refrenetur: ancilla est, etiam verberibus compescatur (*tract.* 10. *in Joan.*).

370. Ma perchè la correzione, che suole riescire più efficace all' altrui emendazione, di ordinario è quella, che si fa con dolcezza; a questa deve ciascuno nel principio appigliarsi; come insegna S. Ambrogio: *Plus proficit amica correctio, quam accusatio turbulenta* (*lib.* 8. *in Luc. cap.* 18.). Più di ordinario giova una amorevole riprensione, che un turbolento rimprovero: perchè quella incute un umile rossore, ma questa irrita, e muove a sdegno: *illa pudorem incutit; hæc indignationem movet*. Non è egli meglio, dice il Santo, che quello che tu prendi a correggere, ti tenga per amico, vedendoti piacevole, e mansueto, di quello che ti abbia a tenere per nemico, mirandoti contro lui sdegnato? *Bonum quippe est, ut amicum magis te, qui corripitur, credat, quam inimicum*. E poi chi non vede, che è più facile espugnare la rocca degli altrui cuori con dolci, e soavi consigli, che abbatterla con ingiurie? *facilius enim consiliis acquiescitur, quam injuriæ succumbitur*.

371. L' istoria seguente serva di conferma alla dottrina di S. Ambrogio, e di stimolo a chi legge per servirsi di maniere dolci nella correzione degli altrui falli. Se il racconto sarà più del mio consueto lungo, spero che non riuscirà men profittevole (*In Vitis PP. Vita S. Abram Eremitæ*). Morì al S. Romito Abramo un fratello, che aveva nel secolo, lasciando una figliuoletta di soli sette anni. I Parenti, vedendola bambina orfana di Padre, e di Madre, la condussero ad Abramo suo Zio, acciocchè ne prendesse la cura. Il Santo uomo, mosso da stimolo di carità, la ricevè in sua custodia; la chiuse in una stanza vicina alla sua cella, in cui era una piccola finestrella. Quivi ingnavale a leggere il Salterio, l' istruiva nell' orazione, ammaestravala nell' esercizio di tutte le virtù: quivi orava con esso lei il giorno, e salmeggiava la notte, e quivi si trattenevano insieme per ore intiere in ragionamenti di spirito. Perseverò la buona fanciulla per venti anni interi in questa santa vita. Ma il demonio, non potendo soffrire i gran progressi, che quella andava facendo nella perfezione, cominciò a tramare occulte insidie alla sua onestà per mezzo di un Monaco indegno di tal nome, che invaghitosi di lei spesso veniva a visitare Abramo sotto pretesti di spirito; ma solo per fine di vagheggiare la Nipote, e di tirarla alle sue indegne voglie. Alla fine riuscì all' infame sparviero di trarre fuori dalla cella l' innocente colomba, e di sfrondare il candido giglio della sua verginità. Ritornata l' infelice fanciulla nella sua cella, in ripensare al suo grave fallo, diede in ismanie di dolore. Si stracciò di dosso il cilicio, di cui era ricoperta, si percosse mille volte il petto; si lacerò le gote; ed invece di gettarsi con la speranza nel seno della divina misericordia, si abbandonò in braccio alla disperazione? Chi averà cuore, diceva seco stessa, di comparire così macchiata avanti a Dio? Come averò faccia di presentarmi sì immonda avanti il mio santo Zio? Che farò misera me? a qual partito mi appiglierò? Ma so ben io ciò che debbo fare? Giacchè non vi è più speranza di salute per me, me ne fuggirò furtivamente in città, mi prostituirò in quache pubblico albergo; e con la mercede dei miei peccati manterrò questa mia sventuratissima vita. Così disse, e così fece. In tanto Iddio rappresentò in sogno ad Abramo la seguente visione. Vide venire alla sua cella un velenoso Dragone; quivi assalire una bianca colomba, ingojarsela; e poi tornare a nascondersi nella sua tana. Si desta il servo di Dio, pensa, riflette, e inorridisce: ma pur non intende il significato della visione. Torna a dormire: ed ecco vede tornare alla sua cella l' orrido mostro. Ma che? Appena giunto a suoi piedi scoppia, gli esce viva dal seno la colomba rapita, e questa va subito a posarsi nelle sue mani. Si desta Abramo, e scorto da celeste lume, intende, che la misera colomba è la sua Nipote. Alza la voce, la chiama: torna più volte a chiamarla: ma ella non risponde. Sforza la fenestra; guarda per ogni lato, e si avvede che la sua Nipote è fuggita. Non tanto si rammarica un avaro, che aprendo lo scrigno, vede involato il suo tesoro, quanto si afflisse il santo vecchio vedendosi rapita la Nipote, in cui aveva posto il tesoro di tante spirituali ricchezze. Piange, geme, sospira; ma senza prò: cerca, domanda, si volge per ogni lato; ma non può avere di lei alcuna contezza. Finalmente dopo due anni di sospiri, di lagrime, e di perquisizioni; arrivò a sapere la città, e l' albergo, in cui ella dimorava, e l' infame mestiero, che vi esercitava. Ed eccoci al nostro proposito: eccoci voglio dire ai tratti più dolci, e più soavi di correzioni, che possano praticarsi da una carità cristiana, per ricondurre a Dio una pecorella smarrita. Ricevute dunque le dette notizie, che fa il S. Abramo? Si spoglia del suo cilicio, di cui andava sempre vestito; si pone indosso un abito militare; si vela industriamente, al meglio che può, la testa, ed il volto per non essere ravvisato: sale a cavallo, e si avvia verso la città, in cui erasi prostituita la misera Nipote. Giunto colà, se ne va al pubblico albergo, in cui quella dimorava. Fa istanza all' albergatore di parlare a quella vaga giovane, che abita in sua casa, e di cenare una sol volta con esso lei: e acciocchè quello non contraddica alle sue richieste, gli pone in mano una buona somma di danari per anticipato pagamento della cena, che dovrà apprestare. Condiscende l' albergatore, e l' introduce nella stanza della giovane. Fu miracolo, che in vederla, non morisse di dolore Abramo. Vide (aimè che vide!) vide infiorata di gale quella testa, che era prima ricoperta di un rozzo velo. Vide ricoperte di abito pomposo, e vano quelle membra, che prima erano vestite di ruvido sacco. Vide succeduta alla modestia degli occhi la licenza dei sguardi; al divoto pallore del volto l' inverecondia, la sfrontatezza. Pure represse l' intimo dolore del cuore; raffrenò le lagrime, che già gli salivano impetuose sugli occhi: e simulò allegrezza. Si cenò allegramente insieme con l' albergatore, senzachè mai si proferisse da Abramo parola alcuna, che avesse sentore di spirito. Terminata la cena, il Santo sotto apparenti pretesti condusse la Nipote nella sua stanza: e quando si vide con lei da solo a solo, si tolse dalla testa, e dal volto quei veli con cui ricopriva le sue fattezze; e presala per una mano proruppe in un tenerissimo pianto, dicendo: Maria, mia cara figlia, non mi riconosci? non mi ravvisi?

Viscere mie dilette, son pur io quello, che ti ho nutrita per tanti anni col latte della pietà? Chi ti ha ucciso, figlia mia? Chi ti ha dato la morte? *Filia mea, Maria, non me agnoscis? Viscera mea: nonne ego sum, qui te nutrivi? Quis, filia mea, te interfecit?* E dove è quell' abito angelico, che portavi indosso? dove sono le orazioni? dove le vigilie? dove le penitenze? dove le lagrime? Come da quell' alto posto di perfezione sei caduta in questo baratro di miserie! E perchè, figlia dolcissima, quando cadesti in peccato, non corresti subito a palesarmi il tuo errore? io avrei fatto penitenza per te. Io, io avrei pagato la pena della tua colpa. E chi vi è senza peccato, senonchè Iddio solo? *Quare, dulcissima filia, cum peccasti, non mihi illico retulisti? et ego pro te pœnitentiam egissem. Quis sine peccato est, nisi solus Deus?* La giovane in vedere il volto del Zio, in udire le sue parole, impallidì, gelò, e smarrita il colore, il vigore, cadde esangue a terra. Allora il Santo Solitario, bagnandola di calde lagrime, andava ripetendo: Non mi rispondi, figlia mia? Non parli, parte delle mie viscere? Siano sopra di me i tuoi peccati. Io ne darò a Dio la debita soddisfazione. Io, ne renderò a Dio conto per te. Così proseguì fino alla mezza notte ad esortarla con parole, e con lagrime di tenerezza. Finalmente quando quella potè riaversi un poco dal suo sbigottimento: Non ho faccia, disse, di rimirarti più in volto, dopo averti sì bruttamente tradito: non ho cuore di voltarmi più a Dio, dopo averlo sì empiamente abbandonato. Allora piucchè mai replicava il suo santo Zio. *Super me sit iniquitas tua, filia mea: ex meis manibus Deus hoc peccatum requirat. Tantum veni mecum, et redi ad locum tuum.* Io mi addosso, figlia mia, tutte le tue iniquità. Voglio, che Iddio da me, e non da te esiga ragione dei tuoi peccati. Solo ti prego a venir meco, ed a ritornare alla tua cella. Animata da queste dolci parole la giovane, gli promise di farlo, e tutto il rimanente della notte se ne stette prostrata ai piedi del buon Zio a piangere dirottamente le sue colpe. La mattina al primo spuntar dell' aurora, pose la Nipote a cavallo, ed esso precedendola a piedi, se ne tornò alla solitudine. Se ne andava il santo vecchio per la strada giubilando, e saltando, come torna un soldato vittorioso dal campo carico di molte prede. Giunto all' eremo, chiuse nuovamente la Nipote nell' antica sua cella, rimanendone egli alla custodia nella cella anteriore. Quivi ella si rivestì di cilicio, e menò il rimanente di sua vita in asprissime penitenze. Pianse sempre, e con sì viva contrizione i suoi passati errori, che faceva risuonare di gemiti, e di sospiri tutta quella foresta. Non solo Iddio le perdonò i suoi peccati; ma volle, che ne fosse a tutti palese il perdono per mezzo di molte prodigiose guarigioni, che operò per mezzo suo. Visse il Santo Abramo dopo la sua conversione dieci anni. Visse ella dopo la morte del Zio cinque anni: e in morte comparve agli occhi dei circostanti sì splendida, e sì luminosa, che non le potevano fissare lo sguardo in volto senza rimanere abbagliati da suoi splendori.

372. Or io su questo fatto la discorro così. Se il S. Abramo, intesa la ruina della sua Nipote, fosse ito ad investirla col bastone alla mano, se avesse incominciato a percuoterla, come meritavano i disonori, che aveva fatto a Dio, a se, ed a lui, oppure con amari rimproveri avesse incominciato a rinfacciarle i suoi vergognosi trascorsi; credete voi, che ne averebbe ottenuta una conversione sì bella? Io tengo di certo, che la giovane atterrita sarebbe da lui fuggita con più orrore, che dalla vista di un velenoso serpente: e sarebbe ita a precipitarsi in un abisso più profondo d' iniquità. Dovechè con la dolcezza, con la compassione, con l' amore l' ammollì, la piegò, e ne ottenne una conversione sì illustre, che sarà memorabile per tutti i secoli. Appigliamoci dunque al consiglio di San Gio: Grisostomo, laddove dice: *Vis fratrem corrigere? Lacryma, ora Deum; ex corde apprehensum admone, consule, exhortare. Sic et Paulus faciebat: Ne iterum, cum venero, humiliet me Deus propter vos, et lugeam multos ex his, qui ante peccaverunt... Declara caritatem erga peccatorem: persuade ipsi, quod consulens, et curans, non traducere volens, ipsum commonefacis. Comprehende pedes, osculari non erubescat, si modo mederi vis. Hæc et medici faciunt, sæpius difficiles ægrotos habentes, deosculantes, rogantes, persuadent salutarem sumere medicinam* (*Hom. 3. ad popul. Antioch.*), Se vuoi, dice il Santo, correggere il tuo fratello, tiralo in disparte, con affetto cordiale ammoniscilo, esortalo, dagli sani consigli. Con questo amore S. Paolo correggeva i delinquenti, come si scorge nelle sue lettere. Mostra al peccatore viscere di carità, persuadigli, che tu non lo ammonisci per fargli il censore, o per svergognarlo; ma solo per dargli consigli, e per curarlo. Abbraccialo nei piedi, stringilo al seno, bacialo con affetto; non ti vergognare di tali espressioni di amore, se vuoi sanarlo. Anche i medici procedono in questa forma con gl' infermi schivi dei medicamenti, e pregandoli, e baciandoli, gli persuadono a prendere la medicina amara.

373. Ciò non ostante però conviene alcune volte servirsi nelle riprensioni anche del rigore, come ho accennato di sopra. L'Apostolo istesso, che una volta ci avverte a procedere coi peccatori con spirito di piacevolezza: *Et si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis:* (*ad Galat.* 6. 1.) un' altra volta poi ci ordina di riprenderli con amari rimproveri: *argue, obscera, increpa* (2. *Tim.* 4. 2.). E però bisogna distinguere i casi, in cui conviene, correggendo i rei, usare il dolce della mansuetudine, e i casi, in cui conviene adoperare il rigore della severità.

374. Il primo caso, in cui bisogna appigliarsi al rigore, si è quando i modi piacevoli non giovano, nè si ottiene per mezzo di essi il bramato effetto. Allora è necessario mutare la medicina: e giacchè il rimedio dolce a tali complessioni riesce infruttuoso, e forse (come molte volte accade) anche dannoso; ogni ragion vuole che si proceda con esso loro con qualche asprezza. Riconosce S. Bernardo questo diverso modo di curare per mezzo delle correzioni i colpevoli, nella parabola di quell' uomo infelice, che ferito da ladroni, fu poi dal pietoso Samaritano curato coll' olio, e col vino. Nell' olio riconosce egli la dolcezza della mansuetudine; nel vino il vigore, ed il rigore di un fervido zelo. Per saldar le piaghe di alcune persone colpevoli, conviene usare l' olio soave della mansuetudine; ma con altri bisogna servirsi del vino della severità. Se tu vedi che il tuo suddito, o il

tuo fratello ferito da qualche colpa, dopo lunghe, e piacevoli ammonizioni non si emenda; anzi abusandosi dell' olio dei tuoi mansueti avvisi, si fa più reo: bisogna certamente che tu metta mano a medicamenti più mordaci, e più vigorosi, e gl' infonda nel cuore vino di compunzione, procedendo con esso lui con riprensioni aspre, e con severe invettive; e se la sua durezza sia grande, e la causa lo richieda, converrà anche abbattere il contumace col bastone dell' ecclesiastiche censure. » Quia vero, » *dice il Santo,* vulnera illius, qui incidit in la» trones, et jumento corporis pii Samaritani Eccle» siæ est deportatus in stabulum, non in solo oleo, » sed in vino simul, et oleo sanitatem recipiunt; » necessarium habet spiritualis Medicus etiam vi» num fervidi zeli cum oleo mansuetudinis, cui » sane convenit non modo consolari pusillanimes, » sed et corripere inquietos. Si enim viderit illum » qui vulneratus est, idest, qui peccavit, blandis, » aut lenibus hortamentis, quæ in eum prærogata » sunt, minime emendatum, magis autem forte e» tiam abutentem sua mansuetudine, et patientia » negligentiorem fieri, et in peccato suo etiam se» curius obdormire, frustrato tam suavium oleo » monitorum, oportebit sane mordacioribus uti me» dicamentis, et vinum compunctionis infundere, » duris videlicet cum eo increpationibus, atque in» vectionibus agere: et si causa requirit, et duri» tia tanta est, etiam censuræ ecclesiasticæ baculo » percellere contemptorem" (*in Cant. Serm.* 44.).

375. Con un tuo figliuolo lussurioso, che si abusa delle tue riprensioni, dice S. Agostino, come ti avrai a portare? forse non l' avrai a castigare, non l' avrai forse a percuotere? E un tuo servo, che vive malamente, non l' avrai forse a raffrenare con le battiture, o con altro castigo? non sia mai. Si punisca pure il contumace; si adopri pure il rigore della sferza; lo vuole Iddio, anzi Iddio ti riprende, se non lo fai. *Quid enim de luxurioso filio facturus es? non castigabis? Servum et ipsum tuum, si male viventem videris, non pœna aliqua, non verberibus refrœnabis? Fiat hoc, fiat; admittit Deus; immo reprehendit, si non fiat* (*in Ps.* 102.).

376. L' altro caso, in cui bisogna che la riprensione vada congiunta con il rigore, si è, quando il reo è di naturale duro, rozzo, crudo, e incapace di arrendersi alle dolci attrattive di un amichevole affetto. Vi sono alcuni, i quali hanno, dirò così, il cuore coperto di un duro cuojo, che non si lascia, non dico ferire, ma neppure pungere leggiermente da i dardi di un amore sincero. Per penetrare questi cuori di acciajo, e per toccarli sul vivo, sono necessarie parole acri, che a guisa di acuti strali gli pungano. Questo è l' insegnamento, che dava a Tito l'Apostolo delle genti. *Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri. Testimonium hoc verum est. Quam ob causam increpa illos dure, ut sani sint in fide* (*ad Tit.* 1. 12.). I Candiotti sono sempre mentitori, sono male bestie, sono di ventre pigri. Perciò riprendili con durezza, acciocchè stiano saldi nella santa fede.

377. In questi stessi casi però avvertono i SS. Padri, che il Cristiano, mostrando asprezza al di fuori, deve conservare nel cuore tutto il sugo della carità: perchè vestendosi del rigore per bene del suo fratello, deve quello stesso rigore pullulare dalla radice della carità fraterna? Ed in fatti dopo aver S. Agostino nel sopraccitato testo mostrato la severità, con cui deve un Padre procedere con un figliuolo, o con un servo scostumato, e contumace, aggiunge subito: *sed animo caritatis fac, non animo ultionis:* se bravi, se gridi, se percuoti, non lo fare con ispirito di vendetta, ma con ispirito di carità. E S. Gregorio afferma, che *justi cum severe corrigunt, internæ dulcedinis gratiam non amittunt* (*Moral. l.* 24. *c.* 10.). Che i giusti quando severamente castigano, non perdono la dolcezza dell' interna carità, perchè nol fanno per istinto di passione, ma per istimolo di dilezione.

CAPO VIII.

Si mostra, quanto sia propria de' Sacerdoti, e specialmente dei Pastori delle anime questa Carità, che riguarda il bene spirituale de' Prossimi.

378. Correggere il prossimo, dopo ch' è trascorso in qualche fallo, è atto di carità, a cui tutti siamo obbligati, conforme il precetto lasciatocene dal Redentore. L' usare industrie particolari, acciocchè i prossimi non trascorrano, ma camminino speditamente per la strada de' divini precetti, e giungano a conseguire la loro eterna salute, è obbligo particolare de' Sacerdoti, specialmente di quelli, che si sono addossati la cura delle anime; e però sono tenuti ad attendervi, non solo per motivo di carità, ma a titolo di rigorosa giustizia. Tali sono i Vescovi, i Parrochi, e tutti i Superiori delle anime. Altri poi sono obbligati ad applicarsi a questo caritatevole impiego a titolo di professione. Tali sono quei Religiosi, il cui Instituto è indrizzato a procurare la salute delle anime. Tutti questi mancano grandemente al loro dovere, se non si consacrano all' esercizio di questa spirituale carità.

379. S. Pietro primo Pastore del Gregge Cristiano, e Capo de' Sacerdoti, interrogato da Cristo, se l' amava; rispose di sì. Replicogli il Redentore, che in segno dell' amore, che gli portava, attendesse a pascere le sue pecolle. *Simon Joannis, amas me plus his? .... Pasce oves meas* (*Joan.* 21. 15.). L' interrogò la seconda volta: e la seconda volta tornò S. Pietro a testificargli il suo amore. E il Redentore tornò la seconda volta a raccomandargli il pascolo delle sue care pecorelle. Lo stesso fece la terza volta. Ma non bastava, dice S. Gio. Grisostomo, che Cristo raccomandasse una sol volta al Principe degli Apostoli la pastura del suo gregge? Perchè rinovare le raccomandazioni tre volte? Per significarci, dice il Santo, la gran premura, ch' egli ha del bene spirituale delle nostre anime; e che il più gran segno di amore, che possa mostrargli un Sacerdote successore di Pietro, si è il pascergliele con gran sollecitudine. *Ter interrogat, et semper idem præcipit, ut ostenderet quanti ovium suarum curam faciat, et quod maximum hoc sit amoris argumentum* (*Hom.* 87. *in cap.* 21. *Joan.*).

380. Su queste istesse parole fa il Santo Dottore un' altra riflessione molto opportuna al nostro proposito. Poteva, riflette egli, dire il Redentore a S. Pietro: Se tu mi ami più, che tutti gli altri, in segno del tuo singolare amore esercitati in lunghi digiuni, dormi sopra la nuda terra, veglia le notti intere: oppure sii tu scudo di difesa agli oppressi, sii tu padre pietoso degli orfani, sii tu difensore delle vedove desolate. Ma no, non volle il Reden-

tore parlargli così: perchè tutte queste dimostrazioni di amore possono esibirsi a Gesù Cristo anche da persone secolari, e fino dalle donne. Solo gli disse, pasci le mie pecorelle: perchè voleva da lui una testimonianza di amore propria solo di quelli, che tiene in suo luogo alla custodia del suo gregge: » Illi quidem licebat verbis hujusmodi Petrum affari: Si me amas, Petre, jejunia exerce, » supra nudam humum dormi, vigila continenter, » injuria pressis patrocinare, orphanis patrem te » exhibe, viduæ item te maritorum loco habeant. » Nunc vero prætermissis omnibus his, quidnam » ille ait? Pasce oves meas. Nam quæ modo a me » dicta sunt, ea complures etiam ex subditis præ» stare facile possunt, non viri solum, sed etiam » fœminæ " (*de Sacerd. l.* 2.). Faccia dunque ciò che vuole un Sacerdote: si estenui in vigilie, in digiuni, e in lunghi, e faticosi pellegrinaggi: laceri le sue carni coi flagelli; le impiaghi coi cilicj; le maceri con modi strani di penitenze: che mai non mosterà tanto il suo amore a Gesù, quanto con cooperare indefessamente alla salute delle sue dilette pecorelle.

381. Ma sebbene molte sono le pasture, con cui si nutrisce la vita spirituale delle pecorelle di Cristo; a due però principalmente si riducono, al pascolo della divina parola, e al pascolo dei Santissimi Sacramenti. Non vi è dubbio, che uno dei pascoli più ubertosi, che dà maggior nutrimento alle anime, è la parola di Dio, mentre con questa s' illustra la mente di chi l' ascolta a conoscere le verità soprannaturali, e si accendono in essa affetti santi, ora di orrore alla colpa, ora di amore alla virtù, per cui declinando elleno dalle vie del vizio, si pongono sul retto sentiere della loro salute. Onde dice S. Gregorio, che allora Iddio discende a visitare le nostre menti con le sue illustrazioni, e ad accenderle con le sue celesti mozioni, quando le trova preventivamente disposte con esortazioni, con prediche, e con profittevoli insegnamenti. *Prædicatio prævenit; et tunc ad mentis nostræ habitaculum Dominus venit, quando verba exhortationis præcurrunt; atque per hoc veritas in mente suscipitur* (*Hom.* 17. *in Evang.*). Onde tutta la cura de' ministri di Dio deve essere di coltivare le menti de' fedeli ora con consigli salutari applicati opportunamente al bisogno, ora con discorsi spirituali privati, ora con istruzioni pubbliche indirizzate ad erudire gl' idioti, ora con prediche ordinate a rimuovere i peccatori da' loro vizj, e ad eccitare le anime buone, e ben disposte all' amore della virtù.

382. E qui entra S. Gregorio a deplorare la sventura dei nostri tempi, in cui è sì abbondante la messe nei campi di santa Chiesa, ed è sì scarso il numero degli operai: è sì grande la moltitudine di chi ascolta, ed è sì piccolo il numero di quei che parlano, o che parlano in modo acconcio a fruttificare negli altrui cuori. *Ad messem multam operarii pauci sunt, quod sine gravi mœrore loqui non possumus: quia etsi sunt, qui bona audiant, desunt tamen qui dicant* (*eadem Hom.*). Ecco, siegue a dire il Santo con le lagrime agli occhi, ecco che il mondo ormai è pieno di Sacerdoti: eppure di rado si trova un vero operajo nella vigna del Signore: perchè abbracciamo volentieri l' officio sacerdotale, ma non vogliamo adempire gli obblighi del nostro impiego: *Ecce mundus Sacerdotibus plenus est; sed tamen in messe Dei rarus valde invenitur operator; quia officium quidem sacerdotale suscipimus; sed opus officii non implemus*. Nè qui finiscono le querele del Santo Dottore. *Sed quid nos* (*quod tamen sine dolore dicere non possumus*) *quid nos, o Pastores, agimus, qui et mercedem consequimur, et tamen operarii nequaquam sumus? Fructus quippe sanctæ Ecclesiæ in stipendio quotidiano percipimus; sed tamen pro æterna Ecclesia minime in prædicatione laboramus*. Che facciamo, o Pastori delle anime, che facciamo miseri, noi che riceviamo le mercedi, eppure non siamo operari indefessi ne' campi di santa Chiesa? che godiamo i frutti delle rendite Ecclesiastiche, eppure non fatichiamo in beneficio della Chiesa di Dio? Quindi poi proviene, che per la nostra pigrizia serpeggia nell' Ovile di Cristo tanta infezione di colpe, e che gran parte delle sue amate pecorelle, ammorbate dalla scabie dei vizj, vanno miseramente a perire. *Pensemus*, finalmente conclude il Santo, *cujus damnationis sit, sine labore percipere mercedem laboris. Ecce ex oblatione fidelium vivimus; sed numquid pro animabus fidelium laboramus?* Consideriamo di grazia qual dannazione sia la nostra, vivere delle obblazioni dei Fedeli, e non faticare per le anime dei Fedeli, nè per la loro eterna salute.

383. Nè giova il dire: Io non ho scienza, non ho dottrina: non sono abile a far frutto nel popolo con la mia lingua. Perchè in primo luogo siete obbligato ad acquistare un sapere proporzionato al vostro impiego: poichè Iddio si è dichiarato in Osea, che mancandovi la scienza necessaria, vi reputerà indegno del carattere sacerdotale: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi* (*Oseæ* 4. 6.). In secondo luogo sia in voi un' intima carità verso i vostri prossimi, sia in voi un vero zelo della loro salute: che questo solo congiunto con una mediocre dottrina basterà per dare loro pascolo, e vita spirituale con la vostra lingua: perchè la grazia, la quale move, ed infervora la gente, è legata alla divina parola: se però accada, che questa sia amministrata con ispirito interiore di carità, da qualunque lingua proceda, o rozza, o eloquente, deve far frutto. *Fides ex auditu: auditus autem per verbum Christi* (*ad Rom.* 10. 17.). Il lume della fede, da cui dipende la mozione degli affetti, dice l'Apostolo che dipende dall' udire la parola di Cristo: ed allora la parola è veramente di Cristo, quando procede dallo spirito interiore di Cristo, che è spirito di carità, spirito di fervore, spirito di zelo: *auditus autem per verbum Christi.* Che sapere aveva un S. Pietro, che alla prima sua predica convertì più migliaja di persone? niuno. Che sapere avevano gli Apostoli, che convertirono un mondo intero? niuno. Che sapere avevano i Profeti specialmente alcuno di essi preso dal campo, e dal gregge? niuno. Che sapere aveva un S. Francesco d'Assisi, il quale la prima volta che aprì la bocca, fece santo tutto il popolo, che l' udì: poichè tutti abbandonate le case, volevano farsi suoi seguaci, e suoi Religiosi? niuno. Avevano bensì questi uomini santi un cuore acceso di carità, e di zelo; avevano lo spirito di Gesù Cristo.

384. Intervenne nel Concilio Niceno un Filosofo gentile, il quale con la sottigliezza del suo ingegno, e con l' arte della dialettica impugnava sì fortemente i dogmi di nostra fede, che i Vescovi più eruditi, più dotti, e più versati nelle scienze filosofiche,

e teologiche, non lo potevano convincere di falsità. Tra Vescovi uno ve n' era semplice, ed idiota, ma pieno dello spirito del Signore. Volle questo venire a contesa col Filosofo, ed altro non fece, che spiegarli gli Articoli della Fede Cattolica, nel modo che si dichiarano ai bambini, quando si istruiscono nella Dottrina Cristiana. Cosa ammirabile! Rimase il Filosofo attonito, e mutolo; nè potè altro rispondere, senonchè era vero tutto ciò che aveva esso detto. Dunque, ripigliò il Vescovo, s' è vero ciò che io ho detto, vieni meco al lavacro di Cristo; bagnati nelle acque battesimali, e fatti suo seguace. A questo invito subito si mosse il Filosofo, e gli andò dietro come pecorella al suo Pastore, e mentre lo seguitava, rivolto ai suoi discepoli, e agli altri ascoltatori, disse loro; Finchè la disputa è consistita in parole, mi sono opposto anch' io con parole: ma ora, che costui mi ha parlato con virtù interiore, e per bocca sua mi ha parlato Iddio, io non posso resistere (*Eus. lib.* 8. *c.* 6.). Tanto è vero, che per fruttificare coi prossimi, è più abile una lingua fervente, che una lingua erudita.

385. Ma io dico di vantaggio, che ad alcuni Sacerdoti, forniti di carità, e di zelo, lo stesso loro sapere riesce di grande ostacolo per far frutto con la divina parola; perchè col loro dire o troppo alto, o troppo colto, con la sublimità dei pensieri, con la sottigliezza delle ragioni, e con l' orditura troppo astrusa dei discorsi, si rendono inintelligibili al popolo, e per conseguenza affatto infruttuosi; e ciò ch' è peggio, a quegl' istessi, che gl' intendono riescono tanto meno utili col loro dire, quanto ad essi sono più graditi. Si legge appresso il Surio nella vita di S. Gio: Grisostomo, che nei principj, in cui cominciò il Santo a predicare al popolo, si lasciava un poco troppo sollevare dalla sua gran mente sopra l' intelligenza del popolo, che lo ascoltava. Una donna venuta ad ascoltare il suo discorso con animo sincero di trarne frutto, vedendosi defraudata del suo santo desiderio, alzò la voce, e chiamò il Santo *Infrugiferum*, cioè infruttuoso. Lo riseppe il Santo, e riflettendo, che la buona donna aveva avuto ragione di parlare così; abbassò tanto il suo stile, lo pasteggiò con tante similitudini, con tante vivezze, espressioni, e figure popolari, che si rese poi ad ogni mente più rozza intelligibile. Procuri dunque il Sacerdote di abilitarsi sempre più con le lettere nel suo sacro ministero. Se ciò non ostante, si trova scarso di talenti, non si perda di animo: perchè se non ha gran mente, basta che abbia gran cuore: se non ha gran facondia, basta che abbia gran zelo: se non ha gran sapere, basta che abbia grande spirito, per far gran bene nei prossimi: e se accade che abbia gran mente, grande eloquenza, e gran dottrina, deve il tutto moderare in tal maniera, che sia a tutti percettibile, per essere a tutti fruttuoso.

386. L' altro pascolo, che deve dare il Sacerdote ai suoi prossimi, è l' amministrazione dei Santissimi Sacramenti. Questi sono i canali di Paradiso, per cui la grazia di Dio discènde nelle nostre anime, o per sanarle, se sono piagate da colpe mortali, o per fortificarle, se sono sane. E però non può il Sacerdote far cosa, che più conferisca alla salute, ed alla perfezione dei prossimi, quanto essere tutto intento ad applicare queste tanto salubri medicine alle loro anime. Sopra tutto si affezioni all' amministrazione del Sacramento della penitenza, perchè questo è il più necessario ai Fedeli, che già sono per il Battesimo incorporati nel grembo di santa Chiesa; perchè siccome è grande la fragilità degli uomini in ricadere negl' istessi falli, così hanno grande necessità che molti vi siano, che accorrano a risanarli col balsamo della penitenza. Gli altri Sacramenti si conferiscono di rado, una volta sola il Battesimo; una volta la Cresima, una volta l' Ordine, rare il Matrimonio, e rare volte l' Olio Santo. Ma il Sacramento della confessione deve amministrarsi di continuo, perchè di continuo ve n' è bisogno. Onde è necessario che molti sian i ministri, che si affezionino a questo sacro ministero. Aggiungo, che in niun Sacramento, quanto che in questo, esercita il Sacerdote la carità, lo zelo, la misericordia, il consiglio, la pazienza, e tutte le altre virtù: sicchè salvando le anime altrui, perfeziona, ed arricchisce in modo molto singolare la propria.

CAPO IX.

Compendio pratico, e breve di tutto ciò che si è detto in questo Direttorio Ascetico, per istruzione de' Direttori.

387. Una buona guida, che voglia condurre con sicurezza il passaggiero, deve in primo luogo sapere qual sia il termine, a cui vuole egli pervenire con il suo viaggio, perchè colà ha da indirizzare tutti i suoi passi. Deve aver piena notizia delle strade più rette, e più brevi, che al detto termine lo conducono. Deve sapere i pericoli, che per la via s' incontrano, per ischivarli. Deve inoltre procurare, che il viandante vada ben fornito delle provvisioni, che sono necessarie per il suo viaggio. Altrimenti non sarà egli un condottiere fedele; ma una guida cieca, che non condurrà mai il passaggiero al bramato termine, o lo condurrà, come dice Cristo, al precipizio. Io in questo *Direttorio Ascetico* mi son fatto guida al Direttore, acciocchè egli poi sia buona guida di quelle anime che vorrà coi suoi insegnamenti condurre alla perfezione. Nel quarto Trattato gli ho mostrato il termine della perfezione Cristiana, ch' è la carità perfetta verso Iddio, e verso il prossimo. Nel terzo Trattato gli ho additate le strade strette, e sicure, per cui si giunge a quel beato termine; e sono le virtù morali di animo già purgato. Nel secondo Trattato gli ho scoperti gl' impedimenti, che si trovano in noi, e fuori di noi, per camminare con prontezza, e con ispeditezza per la via delle morali virtù. Nel primo Trattato gli ho proposti i mezzi, di cui deve valersi il suo penitente per superar quegli ostacoli, per correre senza intoppo per il sentiere di dette virtù, e per giugnere al possedimento del perfetto amore; ch' è il sugo, e la sostanza della perfezione.

388. Volendo dunque il Direttore render perfetto un suo Discepolo, sin dal principio fissi l' occhio nel termine, a cui lo vuole condurre, nel modo che il viandante (se non è stolto) prima di mettersi in viaggio, stabilisce il termine del suo cammino. Questo è, come abbiam detto, e mostrato più volte, la perfetta carità. Dissi *perfetta carità*: perchè già il penitente si troverà in possesso della carità in qualche grado rimesso; mentre già

essendo egli libero da ogni colpa grave (come supponiamo; altrimenti dovrebbe pensar piuttosto a stabilirsi nella sostanza, che nella perfezione della Legge Cristiana) già possederà la divina grazia, e con essa l'abito della carità. Ma questa istessa carità può aumentarsi, e può raffinarsi in infinito; e prima che giunga ad un tal grado di perfezione, che possa dichiararlo perfetto, troppo gli converrà faticare. Gli converrà approfittarsi tanto nelle virtù morali, finchè arrivi ad esercitarle con prontezza, e senza ripugnanza: e se qualche leggiera ripugnanza insorga nel fomite, che mai affatto non si estingue, e nella natura corrotta, che mai non muore, mentre siamo in questa vita mortale, arrivi egli a superarla con facilità. Giunta che sia la persona a questo esercizio facile, e pronto di virtù, già è prossimamente disposta a praticare con l'istessa prontezza e facilità tutti gli atti di carità verso Iddio, e verso il prossimo, ed anche a praticarli con molta intensione, e fervore. Il che è appunto quello, in cui consiste la perfezione della carità, e conseguentemente anche la perfezione del Cristiano.

389. Per arrivare però all'acquisto di queste virtù morali pronte, e spedite ne' loro atti, è necessario, anzi necessarissimo abbattere con incessante mortificazione tutte le repugnanze, che nascono dai sensi, dagli oggetti esteriori, e dalle passioni interiori, ed anche dagli abiti viziosi contratti, ed in questo rimuovere tutti gli impedimenti, che si attraversano all'acquisto della perfezione: poichè tolti questi ostacoli, facilmente si acquistano gli abiti di tutte le virtù, facili, e pronti all'esercizio dei loro atti, i quali dispongono l'anima alla carità perfetta. E però a questo deve in primo luogo metter mano il Direttore, e volendo condurre un'anima alla perfezione, la prima sua mira ha da essere, che ella contraddica alle sue inclinazioni scorrette; mortifichi le sue passioni sregolate; freni i suoi sensi; si distacchi dalle cose esteriori; o siano parenti, o ricchezze, o onori; affinchè, tolti questi impedimenti ritraenti dalle vere virtù, cominci ad esercitarle con tutta facilità.

390. Ma avverta però di non prendere abbaglio. Troverà alcuni principianti che pare siano già arrivati su la cima del monte della perfezione, quando per verità appena sono alle falde. Gli vedrà avidi delle penitenze, dediti alla mortificazione, pronti all'obbedienza, facili alle umiliazioni, ed a tutti gli atti delle virtù. Onde crederà, che già abbiano acquistato le virtù di animo purgato; e che appena entrati nell'arringo della perfezione, siano giunti alle mete. Ma in realtà in questi non vi è ancora alcuna soda virtù: perchè la gran facilità, che trovano agli atti virtuosi, non nasce dall'abito di virtù, che non hanno ancora acquistato, nè hanno potuto in sì breve tempo acquistare: nasce da una grazia sensibile, e soave, che addormenta loro le passioni, e gli spinge, e gli move internamente, e gli rende pronti al bene. La virtù è una facilità, che si genera nell'animo dagli atti spesso rinnovati della stessa virtù, e specialmente dagli atti con cui si vincono le renitenze, e ripugnanze, che prova la natura fragile nella pratica di tali virtù. Ma questa sorte di facilità non può essere negl'incipienti, che ancora non si sono molto vinti, e mortificati, nè si sono molto esercitati nelle virtù.

391. E però i mezzi, di cui ragionai nel primo Trattato, devono essere da essi applicati per vincere le proprie passioni, e mortificare tutti i sensi, a distaccarsi dalle cose esteriori impeditive della perfezione; e non fare come alcune persone spirituali, le quali si occupano in molte orazioni, frequentano Sacramenti, professano speciale divozione a Maria Vergine, leggono libri spirituali, tengono una guida stabile, ma in tutte queste cose altro non cercano, che un certo pascolo di divozione, una certa sensibilità divota. Quando l'ottengono, par loro di aver fatto il tutto: ma se non l'ottengono, par loro di aver fatto nulla. Questi sono in errore: perchè i mezzi, acciocchè siano veri mezzi, devono essere indirizzati al fine: e il fine dei mezzi, che abbiamo proposti, si è il vincere per essi gl'impedimenti, che abbiamo in noi, attorno di noi, e fuori di noi per vivere virtuosamente; superare queste difficoltà, praticare per essi con facilità, e con prontezza le virtù morali; e finalmente acquistare questa facilità, per essi impossessarsi della perfetta carità.

392. Procuri dunque il Direttore, che il principiante nelle sue meditazioni si risolva con efficaci propositi a vincere le sue inclinazioni imperfette, e a distaccarsi da tutte le cose terrene: a questo indirizzi le orazioni di preghiera, chiedendolo sempre a Dio, a questo indirizzi l'uso dei Sacramenti, le lezioni spirituali, la divozione dei Santi, e della loro Regina; a questo la dipendenza dalla sua guida, e tutti gli altri mezzi. Ma in questa istessa vittoria di tutti gl'impedimenti della perfezione proceda regolatamente: incominci dal più facile; e nel principio attenda in modo speciale alla mortificazione de' sensi esterni, degli occhi, della lingua, dell'udito, del tatto, e della gola: attenda poi a distaccarlo dall'amore alla roba, all'onore, e ad altri oggetti gradevoli: indi lo faccia applicare più seriamente a contraddire a tutte le passioni, e a tutti i moti imperfetti dell'animo. Quando poi vedrà che ha molto superato questi ostacoli, faccia che applichi quegli istessi mezzi di meditazioni, preghiere, lezioni, Sacramenti ec. in esercitare con prontezza gli atti di quella virtù, che prima praticava con difficoltà tra le repugnanze della natura. Se poi vedrà che abbia acquistato molta facilità nell'esercizio di tutte le virtù morali, procuri che si serva dei detti mezzi per praticare con prontezza tutti gli atti di carità verso Iddio, e verso il prossimo, di cui abbiamo di sopra ragionato. Giunto ch'egli sia a questo stato, averà già acquistata la perfezione cristiana nel modo, che può conseguirsi in questa vita. Sebbene in questa istessa perfezione potrà avvantaggiarsi, e raffinarsi sempre più.

393. Torno però ad avvertire ciò che ho detto altrove, cioè che queste istesse cose, che io ho successivamente spiegate per tutto questo *Direttorio*, in pratica si operano tutte ad un tempo nell'anima: e però nel tempo stesso, che dalla persona spirituale si adoperano i mezzi, si vanno rimovendo gli ostacoli della perfezione, si va acquistando facilità nella pratica delle virtù morali, e si va più infiammando nella carità; e quanto è maggiore l'uso de' mezzi, la rimozione degl'impedimenti, la prontezza delle virtù, tanto diviene più accesa la carità, e l'uomo più perfetto.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI DEL TOMO II.

A

Quanto sieno diversi gli atti di adorazione dagli atti civili di ceremonie. *Tratt.* 3. *n.* 174. *e seg.*

Debbonsi fare le dovute adorazioni alla maestà di Dio prima di porsi ad operare sì per riguardo a Dio, e sì per util nostro. *Tratt.* 3. *n.* 193. 194.

Quali sieno gli atti di adorazione esterni usati da buoni fedeli nelle loro orazioni. *Tratt.* 3. *num.* 196. *e seg.*

L' amore verso Dio è una efficacissima cagione della vera divozione. *Tratt.* 3. *num.* 216. *e seg.*

L' allegrezza nell' obbedire è segno d' avere già con perfezione acquistata la virtù dell' obbedienza. *Tratt.* 3. *num.* 311.

L' amor proprio distrugge la carità verso Dio. *Tratt.* 4. *n.* 152. *e seg.* desso porta danni grandi alle anime *n.* 156. *e seg.*

Quanto sia differente l'amore appreziativo dall'amore sensibile verso Dio. *Tratt.* 4. *num.* 180. *e seg.* diversi gradi d'un tale amore *num.* 185. *e seg.*

Chi da vero ama Dio, deve desiderargli ardentemente tutti gli ossequj di tutte le creature, e procurarglieli con ogni suo sforzo. *Tratt.* 4. *num.* 190. *e seg.*

Iddio proibì ad Adamo il mangiare il frutto dell' albero posto in mezzo del Paradiso per esercitare sopra di lui la sua padronanza. *Tratt.* 4. *num.* 243.

B

L' uomo dalle bestie si distingue e per la ragione, e per la figura del corpo. *Tratt.* 3. *n.* 450. *e seg.*

La cognizione umile dei beni ricevuti da Dio non è contraria alla vera umiltà del cuore *Tr.* 3. *n.* 520.

Ogni nostro bene viene da Dio. *Tr.* 4. *nu.* 81. *e seg.*

Tutto quello, che vuole, o permette Iddio in riguardo a noi, tutto è per nostro bene. *Tratt.* 4. *num.* 154. *e seg.*

C

Niuno v' ha, che non abbia bisogno degli altrui consigli. *Tratt.* 3. *num.* 14. e dessi debbonsi pigliare per operare prudentemente. *num.* 33. 34.

Il Confessore deve procurare di ben intendere i temperamenti dei suoi Penitenti. *Tratt.* 3. *n.* 41. *e seg.*

Il Confessore deve con dolcezza trattare massimamente quel penitente, che dopo una vita divota è caduto in qualche colpa d' impurità. *Tratt.* 3. *n.* 151.

Immodestia delle donne nelle Chiese. *Tratt.* 3. *n.* 205. 206. 207.

Modo con cui debbonsi ricevere le spirituali consolazioni. *Tratt.* 3. *num.* 233. 234. Deesi mantenere l' animo tranquillo nella mancanza delle medesime *num.* 235. *e seg.* come debba operare la persona, che tende alla perfezione in sì fatta mancanza *n.* 238.

Le consolazioni terrene ancor lecite oppongonsi alle spirituali. *Tratt.* 3. *n.* 242. 243.

I comandamenti dei Superiori sono ancor di Dio, quando non siano manifestamente contrarj alla divina Legge. *Tratt.* 3. *n.* 316. 317.

Il Confessore dee essere molto prudente nel far prova dell' obbedienza dei suoi penitenti. *Tratt.* 3. *n.* 330. 331.

Quali sieno, e quanto a Dio care le varie specie di castità proporzionate ai varj stati. *Tratt.* 3. *n.* 390. *e seg.*

Le conversazioni troppo familiari tra diverso sesso mettono ad evidente pericolo la castità. *Tr.* 3. *n.* 414. *e seg.*

Le frequenti conversazioni con sesso diverso sono più pericolose alle donne, che non agli uomini. *Tratt.* 3. *n.* 438.

La teologica Carità verso Dio, esige che si ami Dio per se stesso sopra ogni cosa creata. *Tratt.* 4. *n.* 136. *e seg.*

Con la Carità teologica bene si congiunge la speranza pur teologica. *Tratt.* 4. *n.* 139.

La Carità divina porta l' amicizia di Dio. *Tratt.* 4. *n.* 141. *e seg.*

Questa Virtù produce tutte le altre, e mancando questa, mancano tutte le altre. *Tratt.* 4. *n.* 144. *e seg.*

I mezzi per acquistare la medesima sono primo ardentemente bramarla. *Tratt.* 4. *num.* 151. secondo distruggere in noi l'amor proprio *num.* 152. *e seg.* terzo frequente meditazione dell' amabilità di Dio e de' suoi benefizi *n.* 164. *e seg.*

Gli atti propri della Carità teologica sono primo amore di compiacenza. *Tratt.* 4. *n.* 173. *e seg.* secondo amore di preferenza *num.* 186. *e seg.* terzo amore di benevolenza *n.* 190. *e seg.* quarto amore di contrizione *n.* 204. *e seg.*

La carità verso Dio si conosce dalle opere, e

non da certe sensibili dolcezze. *Tratt.* 4. *nu.* 214. *e seg.* La perfezione della carità verso Dio consiste nella perfetta conformità a tutti i voleri di Dio *n.* 224. *e seg.*

Il diritto, che ha Iddio sopra di noi per averci creati, ci deve muovere a conformarci alla volontà sua in tutte le cose. *Tratt.* 4. *num.* 242. *e seg.*

La Redenzione di noi fatta da Gesù Cristo ci deve essere un forte motivo a conformarci a tutti i divini voleri. *Tratt.* 4. *n.* 247. *e seg.*

Vari motivi di conformarci in tutto alla volontà di Dio. *Tratt.* 4. *n.* 240. *e seg.*

Non v' ha contentezza in questo mondo, se non v' ha conformità a tutti i voleri divini. *Tratt.* 4. *n.* 266. *e seg.*

La confidenza in Dio conduce l' anima alla perfetta conformità alla volontà divina. *Tratt.* 4. *n.* 190.

Quali siano i gradi della perfetta conformità alla volontà di Dio. *Tratt.* 4. *num.* 293.

Il rigoroso precetto divino della Carità verso il prossimo fa palese l' eccellenza di questa virtù. *Tratt.* 4. *n.* 298. *e seg.* dessa ci assicura il perdono dei nostri peccati *n.* 310. e ci difende dal commetterne *n.* 311.

I gradi di perfezione della Carità verso i nostri nemici sono: primo prevedere i torti, che ci ponno esser fatti. *Tratt.* 4. *num.* 329. secondo usare mansuetudine nel ricevere gli oltraggi *num.* 330. *e seg.* terzo non conservar nell' animo amarezza alcuna contro il nemico *n.* 334. *e seg.* quarto amare veramente chi ci ha offeso *num.* 336. quinto fare del bene all' offensore *n.* 337.

Le opere di misericordia verso il prossimo sono atti di Carità teologica, se si facciano per amor di Dio. *Tr.* 4. *n.* 532.

Quanto grande sia l' obbligo della fraterna correzione. *Tratt.* 4. *num.* 366. *e seg.* deesi ella fare con dolci modi *n.* 368. *e seg.* alcune volte giova farla con asprezza *n.* 373. *e seg.*

I Pastori d' anime sono obbligati per rigorosa giustizia a correggere i sudditi suoi peccatori, e ad attendere alla loro eterna salvezza. *Tr.* 4. *n.* 379. *e seg.* Il pascolo, che alle loro greggie sono obbligati di porgere i sacri Pastori, sono la parola di Dio, e i Santi Sacramenti *num.* 381.

D

La vera divozione consiste in una prontezza di fare ciò, che è in onor di Dio. *Tratt.* 3. *n.* 209. *e seg.*

Non è necessario ch' ella sia sensibile. *Tratt.* 3. *n.* 225. *e seg.* ella è almeno in quanto alla sostanza necessarissima alla perfezione *num.* 227. *e seg.*

Deesi stimare la divozione sensibile. *Tratt.* 3. *n.* 231. 232.

Puossi rettamente e procurare, e chiedere a Dio la sensibile divozione. *Tr.* 3. *n.* 239 *e seg.* cosa più sicura però è chiedere soltanto la sostanziale divozione *n.* 241.

Non ci dobbiamo perdere d'animo per sottrazione della sensibile divozione. *Tratt.* 3. *num.* 256. 257.

Nelle tentazioni di disperazione ricorrere dobbiamo a Maria Santissima Madre di Misericordia, e alla Passione Santissima di Gesù Cristo Redentore. *Tr.* 4. *n.* 114. 115.

In che consista la disperazione. *Tratt.* 4. *num.* 174. *e seg.*

E

Esempio del dovere noi pensare prima di parlare, e di operare. *Tratt.* 3. *n.* 15. del giudizio nel discernere il valore dei mezzi, che a buon fine conducono le opere *n.* 16. della discrezione, e prudenza regolatrice d' ogni virtù *n.* 27. di pertinacia nel proprio parere *num.* 36. del dover essere il Confessore spogliato d' ogni indiritta affezione *n.* 39. dell' interrompere santamente le penitenze per atto di carità verso il prossimo *n.* 46. o per rinforzare il corpo *n.* 47. di attenzione nell' amministrare la giustizia *n.* 54. 55. della connessione, che ha la giustizia con la pace *n.* 59. della necessità della giustizia nei sovrani *n.* 61. di distacco della roba *n.* 64. 65. di severo castigo dato da Dio per piccolo furto *n.* 68. d' ingiustizie *n.* 73. di un furto prodigiosamente scoperto *n.* 80. di un atto eroico derivato da una vera fortezza *num.* 89. di eroica fortezza *num.* 95. 96. 97. di desiderio del martirio *n.* 104. di generosità nel patire *n.* 106. 107. della meditazione della generosità di Gesù Cristo utile ad acquistare la virtù della fortezza *n.* 113. del santificare le inclinazioni della natura *n.* 119. di insigne temperanza *n.* 128. 129. *e* 130. dell' abbominazione del vizio d' incontinenza *n.* 134. dell' intemperanza, che fa perdere la vera Fede *num.* 139. di stolta disperazione per essere caduto in peccato d' impurità dopo una santa vita *n.* 152. di astinenza da leciti diletti *n.* 153. 154. dell' adorazione degli Angeli al sacrifizio incruento dell' Altare *n.* 163. 164. della compunzione, a cui eccitano i decorosi ornamenti delle Sacre Funzioni *n.* 172. di esteriore adorazione *n.* 177. del frequente pregar Dio *n.* 180. di singolare divozione nel prepararsi, e nel celebrare la Santa Messa *n.* 186. di divozione nell' ascoltare la santa Messa *n.* 188. *e* 206. di riverenza alle Chiese *num.* 207. di gastigo dato da Dio per uno spergiuro *num.* 209. di vera divozione *n.* 212. 217. 218. di una fatale presunzione *n.* 221. di sostanziale divozione *num.* 230. di sensibile divozione *n.* 234. di fortezza nelle spirituali aridità *num.* 238. di obbedienza ai genitori *n.* 264. di obbedienza al marito *n.* 265. di obbedienza a suoi Padroni *num.* 266. di obbedienza ai Sacerdoti *n.* 267. di disobbedienza lodevole agl' ingiusti comandamenti de' Genitori *n.* 270. di obbedienza a Superiori Regolari *num.* 279. 280. 281. 282. di quanto a Dio dispiaccia la disobbedienza *num.* 290. dell' obbedienza ai Superiori Spirituali come mezzo a superare le tentazioni *num.* 292. di prontezza nell' obbedire *num.* 296. di pronta obbedienza nelle cose repugnanti al genio *n.* 298. 300. di pronta obbedienza nelle cose spirituali *n.* 302. di santa semplicità nell' obbedire *n.* 305. di quanto Iddio curante sia della semplicità nell' obbedire *n.* 307. di stimare i Sacerdoti per Luogotenenti di Dio *num.* 315. di obbedienza cieca al Confessore *n.* 318. di cieca obbedienza, e pronta ai Superiori Regolari *n.* 320. 321. 322. di obbedienza costante ancora in dure cose *nu.* 325. di obbedienza come

segno certo di vera Santità *num.* 333. dell' utilità, che alla perfezione cristiana arrecano le tribolazioni *n.* 343. *e seg.* dell' utilità delle tribolazioni *n.* 346. dell' utilità, che a ben sopportare le tribolazioni arreca la meditazione della Passione del Redentore *n.* 351. di quanto conforto sia nelle tribolazioni pensare al premio eterno *num.* 358. di generosità, e tranquillità d' animo in varie tribolazioni *n.* 361. di pazienza nelle tribolazioni *n.* 361. *e seg.* di pazienza nelle tribolazioni *nu.* 375. 377. 380. di resistenza ai pensieri impuri *num.* 388. di difesa della propria verginità. *n.* 394. 398. 399. di patimenti sofferti per conservare la virginità *num.* 397. 402. della sapienza che arreca all' uomo la verginità *num.* 407. di morte sofferta per non perdere la castità matrimoniale *nu.* 410. 411. del pericolo di perdere la verginità col tratto familiare con persone di diverso sesso *nu.* 418. di fuga dal conversare con persone di sesso differente *n.* 425. di fatiche, e penitenze intraprese per conservare la castità *n.* 429. 430. dell' umiltà necessaria a conservare la castità *n.* 433. dell' orazione utile a conservare la castità *num.* 437. del dovere resistere al principio della tentazione *n.* 440. delle penitenze necessarie a conservare la castità *n.* 444. di mansuetudine *n.* 445. 447. 448. 454. 460. 473. del modo di acquistare la mansuetudine *n.* 475. di sofferenza nelle calunnie *nu.* 481. di ben regolato sdegno *n.* 490. di sofferenza negli oltraggi *num.* 493. di vera umiltà di cuore, e d' intelletto *n.* 499. 500. della mostruosa bruttezza del peccato mortale *nu.* 507. della bruttezza del peccato veniale *n.* 511. di disprezzo della stima degli uomini 517. dell' abborrimento agli onori mondani *n.* 524. dello stimarsi inferiore a qualunque perversissimo uomo *n.* 532. del godere d' essere dispregiato *nu.* 533. del vano parlare in propria lode *nu.* 537. del ricevere con umiltà le riprensioni *num.* 539. del fare opere vili per essere dispregiato *n.* 540. 541. del sopportare con pazienza gli oltraggi, e le calunnie *num.* 543. dell' umiltà nel vestire *n.* 544. del danno, che alle altrui anime arrecano le vane mode, e pompe nel vestire delle donne *num.* 546. della necessità della virtù dell' umiltà per acquistare la perfezione *nu.* 556. 558.

Esempio della stima, che deesi fare della nostra cristiana Fede. *Tratt.* 4. *nu.* 15. *e* 16. della semplicità, proprietà della Fede teologica *num.* 19. 20. della fermezza, proprietà della Fede teologica *n.* 23. della fortezza, proprietà della Fede teologica *n.* 24. della costanza nella Fede per salvarsi, e farsi perfetto *n.* 30. dell' abborrimento ad esser tenuto per miscredente *n.* 31. della necessità d' una viva Fede per fare grandi progressi nella perfezione *num.* 34. di più viva Fede ne' più astrusi misteri, e articoli *n.* 36. del frequente esercizio degli atti di Fede *n.* 38. di verissima Fede *n.* 45. 49. del resistere alle tentazioni d' infedeltà con atti di Fede *n.* 51. della Fede, come necessaria ad avere una cristiana generosità nelle tribolazioni *num.* 53. dell' impossibilità del potere noi capire i misteri della nostra Fede *num.* 56. dell' utilità, che recano alla perfezione le tentazioni *n.* 59. della dolcezza dei piaceri celesti *num.* 67. del male spirituale, che recasi dai beni temporali *num.* 71. del servire a Dio, perchè onnipotente a donarci qualunque grazia *num.* 74. del venire da Dio ogni nostro bene *num.* 82. della fermezza della virtù della speranza *n.* 88. del fervore del divino servigio, che cagiona la speranza teologica *n.* 99. della contentezza dell' animo, che reca la speranza teologica *num.* 103. della fortezza nelle pene, che cagiona la suddetta virtù *nu.* 108. 109. di fiducia nell' orare *num.* 112. del confidare in Dio nelle tentazioni *n.* 119. siccome nelle tribolazioni *num.* 121. di gastigo dato da Dio per freddezza nello sperare in Dio *n.* 132. dell' amare Iddio per se stesso solamente *n.* 135. dell' amare Iddio per se stesso insieme collo sperare gli eterni beni *n.* 140. del mancare tutte le virtù, mancando la carità verso Dio, e del fiorire tutte le virtù, ove fiorisce la carità *n.* 149. 150. della guerra, che deesi fare all' amor proprio *nu.* 160. della meditazione dei benefizi di Dio, come mezzo per accendere in noi la carità verso di lui *num.* 170. di ardente amore di compiacenza verso Dio *nu.* 178. d' intenso amore appreziativo verso Dio *n.* 185. di zelo della gloria di Dio *n.* 193. di zelo d' impedire i peccati *nu.* 196. 198. 199. di prudente discrezione nel zelo d' impedire i peccati *nu.* 201. 202. 203. del piangere per tutta la vita i proprj peccati *n.* 206. del valore della contrizione dei proprj peccati *n.* 208. del piangere per gli altrui peccati *n.* 209. d' ardente carità verso Dio tra patimenti *nu.* 218. della conformità ai voleri divini *n.* 228. 229. *e seg.* di false apparenze d' una morte buona, e di fallaci d' una morte cattiva *nu.* 264. di conformità ai divini voleri nelle tribolazioni *n.* 270. 271. 274. di sante giaculatorie per eccitarsi alla conformità dei voleri divini *nu.* 289. della confidenza in Dio, che conduce alla perfetta conformità ai divini voleri *n.* 291. dei gradi della perfetta conformità alla volontà di Dio *num.* 293. di grave castigo dato da Dio per un peccato commesso contro la carità del prossimo *num.* 306. dell' essere G. C. nella persona de' poverelli *n.* 307. della carità verso il prossimo, che ci assicura l' eterna nostra salute *nu.* 213. 214. della misericordia di G. C. nel perdonare a suoi oltraggiatori *n.* 323. *e seg.* di risposta piacevole a detti offensivi *n.* 334. di non ritenere nell' animo alcuna amarezza contro chi ci ha offeso *nu.* 335. del beneficare i proprj nemici *num.* 337. del quanto a Dio sia gradita la limosina a poverelli *n.* 343. del ricevere che G. C. fa come a se fatta la limosina a poverelli *nu.* 347. 352. di liberali limosine *n.* 350. dell' utilità dell' elemosina *nu.* 356. dello zelo della salute delle anime quanto a Dio gradito *n.* 361. *e seg.* del correggere con dolci modi il nostro prossimo *nu.* 371. della semplicità de' Santi, che convince la scienza profana degl' increduli *np.* 384. dell' inutilità dell' eccessiva politezza nel predicare al popolo *num.* 385.

F

Duplice è l' officio della virtù Cardinale della Fortezza, incontrare generosamente gran mali, e vigorosamente combattere contro la cagion dei medesimi. *Tratt.* 3. *n.* 87. *e seg.* I gradi per cui si sale alla perfezione di questa virtù, sono primo abbattere il vizio e le cagioni d' esso, e con costanza esercitare la virtù *num.* 99. *e seg.* secondo esporre la vita per lo bene spirituale del nostro prossimo *num.* 102. *e seg.* terzo esporsi generosamente al martirio *num.* 103. quarto tollerare

con fortezza mali terribili ne' casi repentini *num.* 105. quinto incontrare mali terribili con piacere *num.* 106.

I mezzi per acquistare la virtù della Fortezza sono, primo chiederla a Dio. *Tratt.* 3. *num.* 108. secondo prevedere le cose ardue, e desiderarle *nu.* 109. terzo assuefarsi a soffrire generosamente quotidiani mali piccoli *n.* 111. quarto spesso meditare la generosità di G. C. nel patire *nu.* 112. quinto ardente amore verso Dio *n.* 115.

Qual sia la santa, e l'empia fortezza. *Tratt.* 3. *n.* 118. *e seg.*

Le donne debbono con ogni studio attendere all' acquisto di questa virtù. *Tratt.* 3. *n.* 123.

Senza la grazia divina è impossibile fare un atto teologico di Fede divina. *Tratt.* 4. *n.* 6.

Sette sono i principali argomenti di credibilità della nostra Fede. *Tratt.* 4. *n.* 8. *e seg.*

Qual debba essere il motivo della divina nostra Fede. *Tr.* 4. *n.* 11. *e seg.*

Le proprietà della Fede teologica sono, prima essere semplice. *Tratt.* 4. *num.* 18. *e seg.* seconda ferma *num.* 21. *e seg.* terza forte *num.* 24. *e seg.*

La prontezza nel credere è una dote degna della Fede cristiana. *Tratt.* 4. *n.* 26.

La fede è il principio necessario della nostra eterna salute, e perfezione. *Tratt.* 4. *num.* 28. *e seg.*

I mezzi per acquistare una robusta Fede sono, primo chiederla a Dio. *Tratt.* 4. *num.* 35. secondo esercizio frequente degli atti di Fede *num.* 36. *e seg.* terzo frequente esercizio di opere di pietà *num.* 39. *e seg.*

Per accrescere sempre più il lume della Fede debbono essere tutte le buone nostre opere dirette dalla medesima Fede. *Tratt.* 4. *num.* 44. *e seg.*

Le tentazioni di fede sono non rade volte segno d' una gran Fede. *Tratt.* 4. *num.* 55. *e* 56.

Il fervore nel servigio del Signore suole andare del medesimo passo, che la speranza dei beni eterni. *Tratt.* 4. *num.* 124. *e seg.*

G

Donde tragga il suo raro pregio la virtù della Giustizia. *Tratt.* 3. *n.* 52. *e seg.*

Senza di questa Virtù non v' ha pace. *Tr.* 3. *n.* 57. *e seg.* nè tampoco vita civile *n.* 60.

I mezzi per acquistare questa virtù sono, primo distacco dai beni di questo mondo. *Tratt.* 3. *nu.* 63. *e seg.* secondo guardarsi dalle piccole ingiustizie *nu.* 67. terzo rigoroso esame sopra la già amministrata giustizia *n.* 69.

Rispetto grande, che anticamente portavasi al giuramento. *Tratt.* 3. *num.* 191.

Quali sieno le parti secondarie della virtù della Giustizia. *Tratt.* 3. *num.* 334.

I

L' ingiustizia è un vizio comune ancora alle persone divote. *Tratt.* 3. *num.* 73.

Quanto sia abbominevole il vizio dell' Intemperanza. *Tratt.* 3. *num.* 132. *e seg.* egli rende l' uomo inutile a se stesso, e al commercio degli uomini *num.* 136. estingue il lume della Fede *num.* 138. 139.

Le tentazioni d' impurità meglio si vincono fuggendo, che combattendo. *Tr.* 3. *n.* 416. 417.

L' ira più che qualunque altra passione intorbida la ragione. *Tratt.* 3. *num.* 451.

La passione dell' ira più che non altra impedisce l' acquisto del dono dell' orazione. *Tratt.* 3. *num.* 465. *e seg.*

Per frenare questa passione è d' uopo primo prevedere le offese che ci ponno esser fatte. *Tr.* 3. *num.* 476. *e seg.* secondo confrontare gli eccessi proprj nello sdegno con gli altrui *n.* 479.

Quando questa passione sia lodevole, e quando viziosa. *Tratt.* 3. *n.* 486. *e seg.*

Quali sieno le ire, che hanno del brutale. *Tr.* 3. *num.* 492. 493.

L

Le lodi a Dio sono il più pregievol atto di esterno culto di Religione. *Tratt.* 3. *n.* 178.

La Limosina è a Dio graditissima. *Tratt.* 4. *num.* 340. *e seg.* dessa ci rende simili a Dio nelle opere sue maggiori, cioè nelle misericordie *num.* 349. *e seg.* Ella ci fa da Dio ottenere i divini suoi favori, e in riguardo al corpo, e in riguardo all' anima *num.* 355.

M

Generosità nel patire de' Martiri. *Tratt.* 3. *num.* 91.

La meditazione frequente delle divine cose, e della propria miseria vale a farci acquistare una vera divozione. *Tratt.* 3. *n.* 222. *e seg.*

Con quanta tranquillità dobbiamo sopportare la morte de' nostri amici, o congiunti. *Tratt.* 3. *nu.* 470. *e seg.*

Quanto sia la virtù della Mansuetudine diversa dalla virtù della clemenza. *Tratt.* 3. *n.* 446.

La mansuetudine è necessaria ad ognuno per domare l' ira, che è la più feroce passione dell' animo umano. *Tratt.* 3. *n.* 455.

La mansuetudine è stata la più diletta virtù di G. C., e deve essere pur d' ogni Cristiano. *Tr.* 3. *num.* 457. *e seg.* dessa vale assai a mitigar il furor dei nemici. *num.* 470. *e seg.*

O

Nelle cose dubbie ricorrere all' orazione per averne da Dio consiglio. *Tratt.* 3. *num.* 29.

Le soverchie terrene occupazioni impediscono la divozione. *Tratt.* 3. *num.* 245. 246.

In mezzo alle occupazioni del mondo deesi spesso alzare la mente a Dio. *Tratt.* 3. *num.* 249. 250.

Questa virtù è conservatrice delle altre virtù. *Tratt.* 3. *num.* 277. *e seg.*

Dall' obbedienza dei sudditi ai Superiori dipen-

de ogni bene e spirituale, e temporale. *Tratt.* 3. *num.* 272. *e seg.*

Questa virtù è conservatrice delle altre virtù. *Tratt.* 3. *num.* 277. *e seg.*

L' obbedienza è a Dio più gradita che le altre morali virtù. *Tratt.* 3. *n.* 285. *e seg.* dessa giova a vincere le tentazioni *n.* 291. *e seg.*

Come, e quando dee essere pronta l' obbedienza. *Tratt.* 3. *n.* 295. *e seg.*

L' obbedienza dee essere pronta principalmente nelle cose spirituali. *Tratt.* 3. *num.* 301. 302. se dessa non sarà semplice, e cieca, non gioverà nulla al profitto spirituale *num.* 306. *e seg.*

I motivi d' obbedire con perfezione sono primo, che chi comanda tiene il luogo di Dio. *Tratt.* 3. *num.* 313. *e seg.* secondo che nell' obbedire non mai si erra *num.* 324. *e seg.* terzo tener fissa nella mente l' obbedienza di G. C. al suo eterno Padre. *num.* 326. *e seg.*

L' orazione è il mezzo più forte per superare i travagli con generosità cristiana. *Tratt.* 3. *num.* 382.

L' orazione è assai più necessaria per conservare la castità, che non per qualunque altra virtù. *Tratt.* 3. *num.* 434. *e seg.*

Nelle nostre orazioni dobbiamo eccitare la nostra speranza teologica. *Tratt.* 4. *n.* 111. *e seg.*

P

Quali sieno le parti essenziali, e integrali della virtù della Prudenza. *Tratt.* 3. *num.* 11. *e seg.* varj nomi della medesima *num.* 18. puossi ad essa mancare o per eccesso, o per difetto *n.* 19. *e seg.* dessa è la direttrice di tutte le altre virtù *nu.* 24. *e seg.* ella è propria del Direttore spirituale più che di qualunque altro *num.* 37.

Le passioni fanno operare con imprudenza. *Tr.* 3. *num.* 30. 31.

Richiedesi prudenza grande nell' intraprendere ardue imprese. *Tratt.* 3. *num.* 121. 122.

Il piangere i proprj peccati è atto di Religione. *Tratt.* 3. *num.* 159.

I peccati frequenti veniali volontari impediscono la vera divozione. *Tratt.* 3. *n.* 244.

L' offizio della virtù della pazienza è il mitigare i mali, che ci cruciano. *Tratt.* 3. *nu.* 336. questa virtù è sommamente necessaria per l' acquisto della perfezione *num.* 337. 338.

Le pene di questo mondo sono di gran lunga inferiori ai beni, che ci sono promessi nell' altro. *Tratt.* 3. *num.* 354. *e seg.*

Tre sono i gradi di perfezione della virtù della pazienza: il primo è di non dar segno di tristezza nelle tribolazioni. *Tratt.* 3. *num.* 375. secondo il tenere il cuore in perfetta calma *num.* 376. terzo di tenersi allegro *num.* 378. *e seg.*

Le penitenze sono necessarie per conservare la castità. *Tratt.* 3. *num.* 429. *e seg.*

Il ricadere nei peccati non ci deve far perdere la fiducia in Dio d' emendarci, ma bensì ci deve tenere in più profonda umiltà. *Tratt.* 3. *nu.* 565. 566.

Nella considerazione de' nostri peccati dobbiamo eccitare la nostra speranza teologica. *Tr.* 4. *n.* 113.

Debbonsi per tutta la vita piangere i proprj peccati. *Tratt.* 4. *num.* 205. *e seg.*

Come Iddio permetta il peccato, e come egli tragga del bene dal medesimo. *Tratt.* 4. *num.* 236. *e seg.*

Alcune volte Iddio punisce con più gravi pene i peccati leggieri, che non i gravi. *Tratt.* 4. *num.* 287.

Il perdonare ai nemici ci rende simili all' eterno divin Padre. *Tratt.* 4. *num.* 316. *e seg.* e al divin Figliuolo *num.* 318. *e seg.*

R

Il Confessore non può dispensare dalla restituzione chi ha rubato. *Tratt.* 3. *numer.* 75. quali sieno le vane, e le buone scuse per non farla. *numer.* 76. 77. dessa non deesi troppo a lungo differire. *num.* 79. 80. come debbasi fare *num.* 81. 82. 83.

Gli Angeli esercitano in Cielo, e in terra la virtù della Religione. *Tratt.* 3. *num.* 163.

Iddio esige da noi gli atti di Religione più per util nostro, che per sua gloria. *Tratt.* 3. *n.* 166. dessa principalmente richiede gli atti interiori del cuore *num.* 167. secondariamente esige ancora gli esterni del corpo *num.* 168. *e seg.*

Nomi diversi del culto spettante alla Religione. *Tratt.* 3. *num.* 173.

Quanto sia pericolosa cosa alla verginità delle persone Religiose consacrate a Dio il coabitare con persone di diverso sesso, e il tratto troppo familiare. *Tratt.* 3. *num.* 422. *e seg.*

S

La sollecitudine smoderata delle cose temporali è biasimevole, siccome la moderata è lodevole. *Tratt.* 3. *num.* 22. 23.

Il vizio del senso più che qualunque altro fa perdere la prudenza. *Tratt.* 3. *num.* 30.

Il Sacrifizio è uno tra i primarj atti di culto di Religione. *Tratt.* 3. *num.* 181. *e seg.*

Quanto grande sia la dignità del Sacerdote. *Tr.* 3. *n.* 185. 186.

Quanto grande debba essere la divozione nell' assistere al tremendo Sacrifizio dell' altare. *Tratt.* 3. *num.* 18.

Per qual ragione chiamansi sacrifizio alcune sante azioni. *Tratt.* 3. *n.* 189.

L' eccessiva sollecitudine delle terrene cose isminuisce il fervore, e la divozione. *Tratt.* 3. *num.* 251. 252.

Ne' Superiori altro non si dee considerare se non che sono Luogotenenti di Dio. *Tratt.* 3. *n.* 308. 309.

La frequenza ai SS. Sagramenti dà forza a sopportare cristianamente i travagli. *Tr.* 3. *n.* 384.

Non si può fare un atto di teologica speranza senza la grazia di Dio. *Tr.* 4. *n.* 62. *e seg.*

Il primo oggetto della speranza teologica è Dio. *Tratt.* 4. *num.* 64. *e seg.*

L' oggetto secondario sono i mezzi tutti neces-

sarj a conseguire il medesimo Iddio. *numer.* 69. *e seg.*

I motivi teologici della speranza sono le promesse di Dio, e la sua fedeltà nel mantenerle. *Tr.* 4. *num.* 75. *e seg.* per eccitare la nostra speranza vale la considerazione della bontà e misericordia infinita di Dio. *num.* 77. *e seg.*

Le proprietà della teologica speranza sono prima che deve appoggiarsi a Dio solo. *Tratt.* 4. *num.* 79. *e seg.* seconda deve essere fermissima. *num.* 86. *e seg.* terza deve congiungersi con un santo timore *num.* 91. *e seg.*

Per non errare in questa virtù della speranza conviene diffidare di se, e degli uomini, e pienamente confidare in Dio. *Tratt.* 4. *num.* 85.

I frutti della speranza teologica sono primo render pronti all' osservanza perfetta della Legge divina. *Tratt.* 4. *num.* 96. *e seg.* secondo tenere allegri e contenti gli animi *num.* 100. *e seg.* terzo rendere forti nelle pene, e travagli *n.* 105. *e seg.*

Quali sieno li modi di eccitare la virtù della speranza in chi incomincia a illanguidirsi. *Tr.* 4. *num.* 128. *e seg.*

Le sensibilità di dolcezza nell' amor verso Dio sono gli accidenti, non la sostanza della carità teologica, ed essa puossi avere senza di quelle. *Tr.* 4. *num.* 211. *e seg.*

Non si può fare cosa a Dio più cara, che il procurare la salute delle anime. *Tratt.* 4. *num.* 458. *e seg.*

T

Quali, e quanti siano i temperamenti degli uomini. *Tratt.* 3. *n.* 42. *e seg.*

L' uffizio proprio della temperanza è moderare i diletti dei sentimenti. *Tr.* 3. *n.* 125. *e seg.*

Insigne lodi della temperanza. *Tr.* 3. *n.* 140.

Peccati contro questa virtù tanto con eccessive, quanto con troppo scarse astinenze. *Tratt.* 3. *nu.* 143. *e seg.*

La tristezza arreca danni spirituali, e temporali. *Tratt.* 3. *num.* 337.

Le tribolazioni sono sempre giovevoli allo spirito. *Tratt.* 3. *n.* 339. e talvolta ancora ai beni temporali *n.* 340. desse giovano a distaccare il cuore dai beni di questo mondo *n.* 341.

Nelle tribolazioni Iddio è sempre pronto col suo ajuto. *Tratt.* 3. *n.* 174.

Nelle tentazioni d' impurità conviene esser pronti a farsi resistenza. *Tratt.* 3. *num.* 439. 440. tali tentazioni è d' uopo scoprirle con minutezza al Confessore *num.* 441.

Nelle tribolazioni dobbiamo armarci d' una viva Fede. *Tratt.* 4. *n.* 52. *e seg.*

Nelle tentazioni dobbiamo eccitare la nostra speranza teologica. *Tratt.* 4. *nu.* 117. *e seg.* siccome ancora nelle tribolazioni *n.* 120.

Nei travagli, e nelle tribolazioni molto conforta l' avere tenera compiacenza delle perfezioni di Dio. *Tratt.* 4. *n.* 176. *e seg.*

Qualunque tribolazione deesi riconoscere da Dio. *Tratt.* 4. *num.* 238. 439.

Quanto grandi sono i lumi che ci apportano le tribolazioni. *Tratt.* 3. *n.* 256. *e seg.*

Quanto indegni sieno i lamenti nelle tribolazioni contro la divina provvidenza. *Tratt.* 4. *nu.* 262. *e seg.*

V

Alcune regole circa l' esercizio delle virtù. *Tr.* 3. *num.* 46.

Per qual ragione alcune virtù si chiamano cardinali. *Tratt.* 3. *n.* 96.

Segno certo di eroica fortezza è l' esporre la vita a pericolo di perderla per lo bene spirituale, o corporale del nostro prossimo. *Tratt.* 3. *num.* 102.

Non conviene far voti senza il parere del proprio Padre spirituale. *Tratt.* 3. *n.* 208.

L' umiltà è prossima cagione nelle divozioni. *Tratt.* 3. *n.* 219. *e seg.*

Lo stato di Virginità è più pregievole di qualunque altro. *Tratt.* 3. *n.* 392. 393.

Questa virtù porta all' anima la santità. *Tr.* 3. *num.* 395. *e* 404. *e seg.* dessa è assai frequentemente lodata da S. Paolo *num.* 396. ella è più stimabile nell' uomo, che negli Angeli *num.* 401. *e seg.*

Con qual saggio contegno debbano diportarsi i Religiosi nelle visite, che fanno alle donne, *Tr.* 3. *num.* 426. 427.

L' umiltà giova assai a conservare la castità. *Trait.* 3. *num.* 431. *e seg.*

Due sono le specie della virtù dell' umiltà, umiltà di cuore, umiltà d' intelletto. *Tratt.* 3. *num.* 496. *e seg.*

Acquistasi l' umiltà d' intelletto primo colla meditazione, e del nulla, che noi siamo nell' ordine della natura. *Tratt.* 3. *num.* 501. *e seg.* e dei nostri peccati già commessi, o che potevamo commettere *num.* 505. *e seg.* secondo colla meditazione del nulla, che noi siamo nell' ordine della grazia *num.* 514. *e seg.* L' umiltà del cuore acquistasi primo con un profondo soggettamento ai voleri di Dio *num.* 518. *e seg.* secondo col rifiuto degli onori degli uomini *num.* 521. *e seg.* terzo col riputarsi, e trattarsi da inferiore di tutti gli uomini *num.* 526. *e seg.*

Come si possa con ogni verità qualunque Santo ancora riputare inferiore di qualunque ancor gran peccatore. *Tratt.* 3. *num.* 529. *e seg.*

Per conservare l' umiltà del cuore, e il soggettamento a tutti gli uomini giova il tenere fissa nella mente l' umiliazione di Gesù Cristo. *Tratt.* 3. *num.* 534.

Esercitasi l' umiltà primo col non dire parola in propria lode, o col dirne a suo tempo molte in proprio avvilimento. *Tratt.* 3. *num.* 536. *e seg.* secondo col fare opere vili, e umili, o di propria volontà, o per comandamento de' Superiori *n.* 540. *e seg.* terzo col soffrire con pazienza gli oltraggi *num.* 542. *e seg.* quarto coll' umile vestito *n.* 544. *e seg.* quinto col modesto, ed umile portamento della persona *num.* 457. *e seg.*

La virtù dell' umiltà è il fondamento d' ogni virtù, e santità. *Tratt.* 3. *num.* 550. *e seg.* e ciò sì perchè senza d' essa non può erigersi alcuna fabbrica di santità *num.* 553. *e seg.* sì perchè sen-

za d' essa non potrebbe sussistere alcuna santità *num.* 556 *e seg.*

Questa virtù è sempre fin all' ultimo respiro della vita necessaria. *Tratt.* 3. *n.* 564.

Modi pratici d' esercitare la virtù dell' umiltà. *Tratt.* 3. *n.* 567. *e seg.*

Tutte le cose di questo mondo dipendono dalla volontà di Dio, e da essa derivano. *Tratt.* 4. *num.* 233. *e seg.*

Z

Il zelo santo non è contrario alla virtù della mansuetudine. *Tratt.* 3. *n.* 494.

Il zelo d' impedire i peccati tanto più cresce, quanto più è ardente la nostra carità verso Dio. *Tratt.* 4. *num.* 194. *e seg.* desso però deve essere prudente *n.* 200. *e seg.*

FINE.